[illegible]LIO [illegible]
[illegible]toria di Libr[illegible]
FIRENZE
[illegible]

ANNO XXI° N. 1.

1° GENNAIO 1921

LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO · VIA · SOLFERINO · N. 28
L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI - ITALIA L. 15 ·
ESTERO · Fr. 17.50

IL TACCO DI VERA GOMMA

DORANDO

DORANDO

il tacco di vera gomma più ricercato ..

DORANDO

la migliore crema per calzature

DORANDO IMPORTING COMPANY

TORINO

Corso Siccardi, 12 ter

PORTANO QUESTA MARCA.
E SONO SEMPRE LE MIGLIORI

NUOVO MODELLO PERFEZIONATO

TIPO ELETTRICO - TIPO AD ALCOOL

Massima semplicità - Funzionamento perfetto.

Fabbrica F.LLI SANTINI - Perrara

Casa fondata nel 1850

Articoli d'illuminazione — Casalinghi — Ferramenta

Si vende in tubi e mezzi tubi muniti dei contrassegni di legge

"TOT"

DIGESTIBLE-CACHETS

Digestivo - assorbente
antisettico
regolatore dello stomaco

Prendete: un cachet di "tot" a colazione ed uno (o due) a pranzo.

MAR 13 1972
UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

LAMPADE 1/2 WATT

PHILIPS

Concessionario esclusivo con deposito:

A. C. M. VAN EYK

MILANO - Corso Venezia, 22

ROMA - Via Tacito, 56-58

ANNO XXI - N. 1.
PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.
1° GENNAIO 1921.

STATO CIVILE DELLA "CAVALLERIA RUSTICANA"

Giuseppe Deabate, narrando nel fascicolo dell'*Illustrazione italiana* dedicato a Giovanni Verga il *Battesimo della « Cavalleria rusticana »*, attribuisce a Cesare Rossi, fra le molte altre benemerenze, anche quella « di aver compresa, sentita, ammirata alla prima lettura, la bellezza e la forza del bozzetto drammatico del Verga e di non aver esitato un istante a porlo in iscena. Fu questa la gran lode che andò dai critici al *buon naso* del Rossi, per ripetere l'immagine con cui essi amavano scherzosamente alludere al gran naso di quel raro e caro attore ».

Chi sa come precisamente andarono le cose non può far buone le lodi largite in quell'occasione dai critici all'attore e capocomico reputatissimo; e poichè la *Cavalleria rusticana* è l'opera che più d'ogni altra rese popolare il nome del grande artista ultimamente festeggiato da tutta l'Italia — compresa quella ufficiale, che finalmente accorgendosi della gloria di Giovanni Verga, gli ha riconosciuto anche in Senato il posto di Alessandro Manzoni — non sarà fuor di luogo ricostruire fedelmente la storia del piccolo grande capolavoro.

—o—

Come dice lo stesso titolo, tutto il dramma si riassume ed ha la sua prima ragion d'essere nella sfida e nel duello di compar Alfio e di Turiddu Macca. Della sfida, il particolare caratteristico ed essenziale è l'abbraccio ed il morso all'orecchio: « Non hai visto, sciocca », dice lo zio Brasi alla comare Camilla, « quando gli ha morsicato l'orecchio? Vuol dire: o io ammazzo voi, o voi ammazzate me... ». Riprodotto nel dramma, il gesto impressiona profondamente gli spettatori ignari dei costumi di Sicilia, ed anche gli stessi isolani. Esso riesce nuovo alla maggior parte di questi, ed alcuni hanno perfino dubitato che sia mai stato in uso. E' fare gran torto al vigile spirito d'indagine ed allo scrupoloso rispetto per la verità che Giovanni Verga ha sempre portato nell'arte l'ammettere che egli abbia potuto inventare quel particolare. Se molti non l'hanno mai osservato, se è difficile osservarlo ai nostri giorni, l'artista lo notò con i suoi proprii occhi, da giovane, a Catania, a casa sua, in via Sant'Anna, numero 8; e da quell'osservazione, come da un germe, nacque e si sviluppò più tardi tutta l'opera.

La portineria di casa Verga era a quel tempo — prima del 1860 — affidata ad una famiglia di Palermitani; i quali, come altri portieri esercitano il mestiere del sarto o del calzolaio, lavoravano alla fabbrica e più spesso alla riparazione degli ombrelli. Portavano un nome che significava dolcezza di sangue, forse per antifrasi; perchè un giorno, stando al balcone, il futuro scrittore appena uscito dall'adolescenza vide il figlio del portinaio titolare attaccar lite con qualcuno, e dalle parole grosse

trascorrere improvvisamente alle mosse minacciose; poi, insultato e minacciato a sua volta, aprire le braccia all'avversario, stringerselo al petto e fare col capo un atto che all'astante parve quello del bacio. Turbatissimo alla vista della brutta piega presa dalla lite, il giovanetto trasse allora un sospiro di sollievo: poichè i contendenti si erano abbracciati e baciati, voleva dire che avevano fatto e suggellato la pace; sennonchè, avendo egli espresso il suo compiacimento per così lieto fine, chi gli stava vicino lo avvertì del grave inganno: dopo il bacio, uno dei due aveva morsicato l'orecchio all'altro, e ciò significava che si erano sfidati a morte.

Quale fu l'esito del duello il Verga non seppe. Molto sangue dovette senza dubbio esser versato; qualcuno dei due dovette scontarlo, e probabilmente fu arrestato come il pensoso osservatore vide arrestare altri: un solo poliziotto, in quella lontana età, bastava a fare grandi retate di malfattori o di semplici sospettati, senza bisogno di adoperar le manette: un breve cenno del capo e degli occhi, una sola parola: « Cammina! » e il ricercato si metteva in coda ai compagni di destino, che seguivano docili come un branco di agnelli il rappresentante della pubblica forza sino ai cancelli della prigione.

Il tempo passò. Venne la rivoluzione; quegli sgherri tanto esecrati quanto temuti scomparvero; un nuovo regime, la libera Italia, sorse dalle rovine del dispotismo regionale; sopravvennero sommosse e guerre, pestilenze e cataclismi; il Verga uscì dalla Sicilia e visse e scrisse a Firenze ed a Milano romanzi di vita elegante e passionale. Il ricordo della rissa e della sfida di laggiù non era dunque sommerso e cancellato dalle maree delle nuove, diverse, e sempre più intense impressioni?.. Tale brivido l'antico gesto aveva fatto passare nelle più intime fibre dello spettatore, che dopo un quarto di secolo viveva ancora nelle latebre della sua memoria; e un giorno, quando gli altri ricordi della vita popolare e campestre osservata nella terra natale cominciarono a divenire materia di più grande e mirabile arte per lo scrittore in cerca della sua via, la scena di tanti anni addietro s'impose alla sua attenzione.

I duelli signorili da lui introdotti nella *Peccatrice* e in *Tigre reale* si erano svolti secondo tutte le regole; in quello di *Eva* gli avversarii « si sbudellavano da *perfetti gentiluomini* »: sottolineatura dell'autore, che già significava in tal modo il senso d'ironia concepito contro le menzogne convenzionali della vita mondana in generale e particolarmente contro quelle regnanti nelle quistioni d'onore. La cavalleria cittadina imponeva la finzione del saluto ai due nemici sul punto di scagliarsi l'uno contro l'altro: salvo contrarie stipulazioni, nei casi di offese più insanabili e di odii più implacabili, i duellanti, prima di adoperare le armi, dovevano presentarsele scambievolmente. I popolani di Sicilia avevano fatto di meglio: si erano abbracciati e baciati, ultimo segno dell'amicizia morta; ma il bacio era finito in morso ed aveva strappato una goccia di sangue: primo atto ostile, promessa e anticipazione dei fiotti di sangue che sarebbero sboccati dalle ampie e mostruose ferite: cavalleria tutta rusticana, espressiva dell'anima siciliana, rivelatrice dell'ampiezza dei suoi gesti e dell'impeto delle sue passioni... Dove trovare un costume di maggiore effetto? Nè la storia della *Lupa*, nè quella di *Jeli il pastore* o di *Rosso malpelo* o di *Pentolaccia* offrivano nulla di più nuovo e simbolico, di più pittoresco e drammatico, di più caratteristico e stupefacente. Non era, tuttavia, se non una catastrofe, un semplice finale — di quale dramma?

Molte leggende corrono da tempo in Sicilia. Si dice che il fatto della *Cavalleria* accadde realmente a Vizzini, terra d'origine della famiglia dello scrittore, e che tutti quei personaggi furono persone. Altri asseriscono che il tragico caso si svolse tale e quale a Francofonte, dove Turiddu Macca andava a rifornire di vino il piccolo negozio della gna'Nunzia sua madre. Alcuni precisano che l'ammazzamento avvenne a mezza strada fra Francofonte e Vizzini, nella contrada Rasciuri, dove un signore ha costruito una villa ornata delle statue dei personaggi del dramma e dei bassorilievi delle scene salienti. Tutti dicono che il « cavaliere Verga » — laggiù, come appartenente a famiglia patrizia, lo scrittore non è chiamato altrimenti — udì narrare l'avventura d'amore e di sangue, e qualcuno soggiunge che « *ci* fece tanta impressione, che la mise sopra il teatro e *ci* guadagnò molti *epprosit* » — ossiano rallegramenti.

La verità è tutt'altra. La verità è che, mentre l'arte dà mere immagini degli oggetti reali, Giovanni Verga, come tutti gli artisti di genio, conferì alla sua finzione tanta consistenza e concretezza, che le immagini da lui create ottennero lo stesso credito delle cose vive, e nella vita furono ricercate e ricreate. Egli inventò di sana pianta il dramma, egli ne trovò la linea e gli episodii, i protagonisti e le comparse. Nessun'altra delle sue creazioni riuscì altrettanto facile, spontanea e immediata. Come nelle acque sature di sali basta immergere un fuscellino perchè i più perfetti e brillanti cristalli vengano ad incrostarvisi, così nell'immaginazione dell'artista, ricca di tutti i mille e mille elementi di fatto colti nella viva realtà, il gesto precorritore del duello mortale attrasse e fermò intorno a sè, dal momento che fu ripensato come oggetto di narrazione, tutta una serie di effetti stupendi, naturali e necessarii.

La sfida all'ultimo sangue doveva avere un tremendo motivo: quale più frequente nelle anime degli ardenti isolani, e quale più comune a tutta l'anima umana, e quindi intelligibile ovunque, che la gelosia? I due nemici dovevano essere due rivali: l'eterno marito e l'eterno amante. Perchè la tresca restasse lungamente nascosta bisognava che il marito lasciasse spesso sola la moglie, e perchè egli provocasse il rivale bisognava che fosse un uomo di fegato, uso al maneggio del coltello: ecco dunque il carrettiere che passa la vita girando giorno e notte per il mondo, solitario e taciturno, lungo gl'interminabili stradali deserti, pronto a difendersi nei cattivi incontri, curante dei suoi interessi, sicuro dell'affetto della sua donna, insofferente della minima offesa: compar Alfio il Licodiano, mezzo greco e mezzo arabo co-

COSTUMI SICILIANI PER LE ATTRICI DELLA «CAVALLERIA». Schizzo di Luigi Capuana.

COSTUMI SICILIANI PER GLI ATTORI DELLA «CAVALLERIA». Schizzo di Luigi Capuana.

me il paese dove nacque, l'antica colonia dell'ellenica Eubea trasformatasi più tardi nella saracena Licodia. L'altro, il rivale, il Don Giovanni, doveva anch'egli essere animoso, e per di più seducente: dunque più giovane, più baldo e galante; dunque un soldato, un bel bersagliere reduce dal reggimento, dirozzato dalla vita cittadina, irresistibile col suo berretto rosso sulla nuca e la nappina azzurra ballonzolante sulla schiena. Il servizio militare, dal quale ripeteva la disinvoltura ignorata nel borgo natale, doveva per un altro verso avergli nociuto, strappandolo ai suoi affetti ed alle sue cure, tenendolo lontano dalla casa, dalla madre, dalla fidanzata; e dunque, se il cuore della donna è volubile, se chi è lontano dagli occhi è anche lontano dal cuore, al ritorno egli doveva trovare sposa d'un altro la giovane da lui amata: ed ecco la gna' Lola, leggera, incostante, abbagliata dagli ori che il carrettiere agiato le ha regalati e che dallo spiantato Turiddu non poteva sperare; ma non del tutto obliosa dell'amore antico, se è vero che il primo amore non si scorda mai. Per dispetto, il dimenticato non poteva avere resistito alla tentazione di fare ad altri il male ricevuto, e doveva quindi corteggiare un'altra giovane, credula, semplice, ignara della piaga che egli portava nel petto: ed ecco il quarto personaggio, Santuzza; ecco impegnata la formidabile partita fra i quattro cuori tormentati e sanguinanti, fra le due coppie disciolte e travolte dagl'impeti dell'amore e dell'odio, dell'onore offeso e della gelosia divampante.

FRANCOFONTE: LA MATRICE.

Questo è o potè essere il processo psicologico che portò alla costruzione del dramma; ma l'artista non ebbe l'agio di farne l'analisi, e non ne serba memoria. L'opera d'arte si fece da sè.

— o —

Novelliere e non ancora commediografo, — o meglio commediografo ancora mal sicuro — il Verga diede forma di novella alla sua creazione. E quand'anche il lavoro teatrale non fosse venuto più tardi a farvi convergere tutte le luci di tutte le ribalte dinanzi alle quali fu recitato, la novella della *Cavalleria* resterebbe la più bella e la più forte tra quante fortissime e bellissime il Verga ne ha scritte.

« Turiddu Macca, il figlio della gna' Nunzia, come tornò da fare il soldato, ogni domenica si pavoneggiava in piazza coll'uniforme da bersagliere e il berretto rosso, che sembrava quello della buona ventura, quando mette su ban-

FRANCOFONTE: IL LAVATOIO.

co colla gabbia dei canarini. Le ragazze se lo rubavano cogli occhi, mentre andavano a messa col naso dentro la mantellina, e i monelli gli ronzavano attorno come le mosche. Egli aveva portato anche una pipa col re a cavallo che pareva vivo, e accendeva gli zolfanelli sul dietro dei calzoni, levando la gamba, come se desse una pedata... ».

Bisognerebbe riferirla tutta, rigo per rigo e parola per parola, a dimostrare l'evidenza delle descrizioni, la convenienza delle immagini, la verità del dialogo, la concitazione degli affetti, la potenza degli effetti ottenuti con una sobrietà di mezzi che non potrebbe essere maggiore, la coerenza tanto stretta ed organica di tutti gli elementi fantastici e verbali che non è possibile nè aggiungere nè togliere un minimo particolare ed una sola virgola. E il Verga giustamente antepone la novella al dramma. Ma poichè un dramma potente vi era incluso, un giorno o l'altro l'artista doveva provare l'irresistibile tentazione di coglierlo.

Fin da quando aveva cominciato a comporre, il Verga aveva pensato al teatro, del quale era stato da giovanetto assiduo frequentatore. Il Pietro Brusio della *Peccatrice*, stretto parente dell'autore, confida nella stella che gli assicurerà la gloria dei poeti drammatici: studente, ha già fatto recitare due o tre drammi, « dei quali si era parlato il giorno dopo soltanto, o non si era parlato affatto »; ma quando Narcisa Valderi lo ispira, quando egli vuole conquistarla gettandole ai piedi tutto l'alloro che sarà mietuto per lui, allora compone il *Gilberto*, recitato al teatro dei Fiorentini « in mezzo ad una di quelle ovazioni che sembrano strappate agli spettatori quando l'autore ha saputo scuotere tutte le corde dei cuori colla sua mano potente », perchè il suo dramma è « una di quelle opere spontanee, tutte d'un sol getto, che sono belle perchè sono vere, che sono inimitabili perchè sono semplici ». Per conto suo proprio, Giovanni Verga aveva più volte maturato nella mente e abbozzato sulla carta lavori teatrali; uno, intitolato *I nuovi Tartufi*, era stato da lui mandato al concorso drammatico bandito dalla *Società d'incoraggiamento all'arte teatrale*, in Firenze — e non c'è bisogno di dire che non era stato nè premiato nè onorato di qualche menzione.

Quando ebbe l'idea di adattare alle scene la novella della *Cavalleria*, sul finire dell'estate del 1883, lo scrittore si trovava a Catania, in uno dei rari e brevi ritorni alla città natale dalla città adottiva, che era la grande Milano. Il dramma fu scritto anche più rapidamente della novella: fu trascritto, si potrebbe dire, in un paio di giorni, tanto esso era nella novella. E quella volta Giovanni Verga abbreviò più del solito il suo soggiorno in famiglia, impaziente com'era di sentire ciò che i suoi amici milanesi avrebbero pensato dell'opera sua. Una specie di comitato di lettura fu da lui raccolto nel suo quartiere del Corso Venezia, numero 82: lo composero Arrigo Boito, Emilio Treves, Eugenio Torelli-Viollier e Luigi Gualdo.

Amici tutti egualmente intimi e sinceri, incapaci di dir cosa che non pensassero, e tra i più capaci di dare un buon consiglio, i quattro uditori non furono concordi.

Boito, grandissimo artista, altissimo poeta, ma temperamento di romantico insofferente della realtà, anzi anelante di spaziare nelle superne regioni della fantasia, non era il più adatto a sentire l'arte del Verga — affermazione che non fa il minimo torto nè al Verga nè al Boito. Arrigo apprezzava e misurava bensì la potenza di quelle rappresentazioni semplici e apparentemente disadorne, ma proseguendo per conto suo un troppo diverso ideale. Subito dopo la lettura dei *Malavoglia* ne aveva parlato all'autore, gliene aveva detto tutto il bene che ne pensava; ma, tornato a casa, era rimasto col dubbio di non essere stato tanto caldo quanto conveniva, e allora aveva sentito il bisogno di scrivere:

« Vi ringrazio, caro Verga (*non si davano ancora del tu*) pel bel regalo d'oggi. Non seppi dirvi che la parte in ombra delle grandi emozioni ch'io m'ebbi leggendo i *Malavoglia*. Siete di quelle persone che non vogliono esser troppo lodate in faccia. E questo torna in vostra somma lode. Vogliate un poco di bene al vostro amico

ARRIGO BOITO ».

FRANCOFONTE: LA FONTANA.

E' da credere che, sulla carta, il Maestro avrebbe potuto trovar modo di riuscire più espressivo. Lo scrupolo di rispettare la modestia del Verga non era stato dunque il solo impedimento a diffondersi in lodi: vi aveva contribuito, forse inconsapevolmente, il dissentimento dalla scuola della quale il Verga era l'antesignano. Questo dissentimento, intimo, profondo e quasi viscerale, si manifestò chiaramente nell'occasione della lettura della *Cavalleria:* Arrigo Boito lodò l'opera dell'amico, ma la giudicò, senza circonlocuzioni, inadatta alla scena.

Emilio Treves, il grande editore che aveva scoperto e presentato Giovanni Verga al gran pubblico, non era un poeta romantico come l'autore di *Re Orso;* era un critico arguto, un brillante cronista, un accorto bibliopola, e come tale si potrebbe supporre che non obbedisse a precetti ed a preconcetti di scuola, e che avesse fatto suo il motto molieriano: *Je prends mon bien où je le trouve*». Del Verga, dopo i romanzi della maniera giovanile, tanto festosamente accolti dalle folle, non aveva minimamente esitato a pubblicare le opere della maturità, meno gustate dalla comune dei lettori; ma con altri scrittori della scuola obbiettiva, italiani e stranieri, era molto più difficile, e, se pure ne stampava i libri, originali o tradotti, dichiarava apertamente di gustarli pochissimo. In fatto di teatro, l'inclinazione all'antico era in lui, per temperamento e per educazione, anche più forte, e udendo il dramma tratto da una novella della *Vita dei campi* diede anch'egli recisamente un parere del tutto contrario. Che cosa avrebbe detto se qualcuno gli avesse profetato che di lì a poco, per trarre profitto dalla grande popolarità del dramma, egli avrebbe rimaneggiato e ribattezzato quel volume, ponendo prima di tutte le altre la novella della *Cavalleria,* e dalla *Cavalleria* intitolandolo?

Eugenio Torelli-Viollier poteva essere quel buon profeta. Oggi il suo nome è raccomandato alla memoria dei posteri come quello di un gran giornalista; ma di quanto gusto artistico egli fosse dotato, con quanto garbo componesse novelle e racconti di gradevole lettura, dopo esser passato per la scuola di Alessandro Dumas padre, assistendolo da segretario in Napoli quando lo scrittore francese vi seguì Garibaldi, si potrebbe anche oggi dimostrare se si esumassero le migliori sue pagine. E l'avere alla prima giudicato, contrariamente a un giudice dell'autorità di Arrigo Boito, che la *Cavalleria* era opera teatrale, da dover esser portata sul teatro perchè vi avrebbe immancabilmente trionfato, è prova evidente dell'acume della sua vista.

Restava Luigi Gualdo. I giovani d'oggi non conoscono questo nome; ma la generazione che sta per tramontare ricorda il poeta delle *Nostalgie,* il romanziere di *Costanza Gerardi,* del *Matrimonio eccentrico* e di *Decadenza.* Gran signore, uomo di varia cultura, conversatore di spirito veramente francese, della letteratura francese e della inglese possessore come della propria — il *Matrimonio eccentrico* fu primamente scritto nella lingua di Balzac e pubblicato dall'editore dei Parnassiani, Alfonso Lemerre — il Gualdo restò esitante dinanzi all'opera del suo amico siciliano e parve astenersi dal voto: ma lo stesso dubbio aveva significato più contrario che favorevole, segnatamente ponendo mente all'indole dello scrittore, più inchinevole ad una trascrizione poetica della realtà che ad una sua nuda rappresentazione.

Due voti contrarii, uno favorevole ed uno incerto, ma in fondo anch'esso contrario: la *Cavalleria* sarebbe rimasta in fondo a un cassetto del Verga, se questi si fosse acquetato al verdetto. Ma le paterne viscere dell'autore non si potevano rassegnare alla condanna della sua creatura, e la coscienza di aver fatto opera di vita lo spingeva a ricorrere in appello. Egli pensò allora di rivolgersi ad un maestro della scena di prosa, anch'egli suo amicissimo, ma a quel tempo non ancora stabilito a Milano:

PANORAM

uno scrittore piemontese che viveva a Torino, ma spessissimo girava dall'una all'altra città della Penisola per mettere in iscena i proprii lavori, e che in quella stagione raggiungeva a Roma la Compagnia di Cesare Rossi per assistere alle prove di uno. Il lavoro, che aveva una gran parte per Eleonora Duse, nuovo e fulgidissimo astro, s'intitolava *La Sirena;* l'autore — ma non occorre più aggiungerlo — era Giuseppe Giacosa; e, dal momento che Giovanni Verga si rivolse a lui, la sorte della *Cavalleria rusticana* fu decisa.

—o—

Non appena seppe che l'amico suo aveva scritto un dramma, che glielo voleva far leggere perchè ne dèsse un giudizio definitivo e, piacendogli, lo presentasse alla Compagnia del Rossi, Giuseppe Giacosa gli rispose:

Carissimo Verga, giunsi a Roma stamani e trovo ora al *Fanfulla* la tua lettera dell'8 corrente. Eccomi qui dolente di non possedere che due mani per applaudirti e per invogliarti alle scene. Ti giuro che con un'attrice come la Duse si possono far meraviglie, meraviglie. La Compagnia Rossi sta a Roma tutto ottobre; novembre a Torino, donde non si muoverà per sei mesi. Se vieni subito subito e se il lavoro non ha più di due atti, lo si può mettere in scena subito. A Torino il pubblico è poco propenso alle novità. Ma novità tua piacerà anche là. Purchè ben'inteso ci sia gran parte per la Duse. Ti scrivo in fretta e male perchè ho passato la notte in ferrovia e ho mille cose da fare. Come sarei felice di averti qui per la prima della *Sirena*! Io lo credo un buon lavoro. La *Sirena* (la viva) lo crede anch'essa. I comici lo dicono una porcheria. Vedremo...

Giuseppe Giacosa era allora, e doveva essere ancora per molto tempo e per molto pubblico, il poeta del *Trionfo d'amore* e della *Partita a scacchi,* condannato al medio-evo a vita, incapace di ritrarre altro mondo fuorchè quello delle dame e dei cavalieri, dei paggi e dei trovatori. Come tale, non doveva anch'egli condannare la rustica e propriamente selvaggia cavalleria rappresentata nel dramma del suo amico?... Ai buoni intenditori, il grande commediografo aveva già chiaramente dimostrato di saper volgere l'acuto suo sguardo anche alla circostante realtà, e le sue commedie di soggetto moderno, se pure scritte ancora in versi, cominciavano a segnare un nuovo orientamento della sua arte. Fin dalle prime scene del dramma di Giovanni Verga egli ne sentì dunque la bellezza e la forza, e con la certezza della riuscita si assunse di presentarlo al Rossi, che aveva da poco iniziato la grande stagione semestrale di Torino.

E qui la storiella che il Rossi subodorasse alla prima il capolavoro, che napoleonicamente ne decidesse la rappresentazione e sbaragliasse gli scettici e superasse le difficoltà da essi frapposte, conviene che sia recisamente negata. Il valoroso attore, l'ottimo capocomico quella volta s'ingannò della grossa. Non solamente non previde il trionfo, ma si disse certissimo del tonfo, nonostante la contraria opinione di Eleonora Duse, che già sentiva urlare dentro di sè la disperazione di Santuzza, e di Flavio Andò, che nella sua qualità di Siciliano, anzi di Palermitano, ammirava la grande arte con la quale il Verga aveva dipinto il costume ed espressa l'anima dell'isola, loro madre comune. E non solamente la fede dei suoi attori non rimosse il Rossi dalla sua sfiducia, ma egli stesso indusse in dubbio qualcuno di loro, come attesta questa lettera scritta a matita dal Giacosa al Verga:

Torino, 15 novembre 1883.

Carissimo, ho la casa sottosopra per certi lavori di muratura seccantissimi e non trovo nè penna nè calamaio. Arrivai l'altro ieri, parlai ieri con Rossi, il quale crede *impossibile* la riuscita del tuo lavoro. Ripeto la parola testuale. Non sono d'accordo con lui, ma la Duse ha subito l'influenza del suo capocomico ed anch'essa presagisce una caduta. Come fare?... Già è difficile che il Rossi si disponga ora a fare spese siano pure tenuissime di *mise en-scène*. Ad ogni modo tenterò e ritenterò. Quanto alla opinione sua ed a quella della Duse, non riesco a prenderle sul serio. Il Rossi è *routinier*, la Duse che ha molto ingegno e che osa assai come attrice, è timidissima nel giudicare dell'opera finchè non è rappresentata, e d'altronde teme, incoraggiandoti, di assumere responsabilità. Io giurerei che in cuor suo è persuasa che il lavoro deve riuscire, ma se non riuscisse le dorrebbe troppo di dover convenire d'un errore.

Io più ci penso e meglio mi persuado che il lavoro deve piacere. E se cadesse, poco danno e peggio per il pubblico...

Le difficoltà di ordine finanziario, alle quali il Giacosa accennava, furono più precisamente opposte al Verga quando egli fu chiamato a Torino da un telegramma dell'amico. Questi, che gli era venuto incontro alla stazione, lo mise a giorno delle resistenze del capocomico, poi se lo prese a braccetto e gli disse: «Del resto, vieni a pranzo da me: ti troverai con Andò e si vedrà il da fare».

Il colloquio con l'attore, alla mensa dell'ospite, fu risolutivo. Ambasciatore del Rossi, l'Andò disse che, sebbene già udisse gli urli del pubblico, il suo direttore si sarebbe piegato a mettere su il lavoro, se il Verga ed i suoi amici si ostinavano a voler tentare la prova ad ogni costo; ma che egli, il Rossi, non intendeva sostenere spese destinate ad andar perdute dopo il fiasco immancabile, perchè il

CODIA EUBEA.

prezzo dei costumi e della scena non sarebbe stato rifatto dagli introiti della prima ed unica recita. Ridotta così la difficoltà ad una quistione di denaro, il Verga la superò immediatamente, dichiarando che avrebbe pagato del suo i costumi ed offrendo, a compenso del costo della scena, di rinunziare ai suoi diritti d'autore per la sera che, a giudizio del profeta di sventura, non avrebbe avuto domani. Assicurato così contro la perdita, Cesare Rossi s'indusse finalmente ad accettare il dramma, ma persistendo immutabilmente nel sinistro pronostico, anzi continuamente ripetendo queste precise parole: « Se non sarà un fiasco, vuol dire che tutta la mia esperienza del teatro non è servita a nulla ». E per dimostrare al pubblico che se ne lavava le mani, lasciò a Tebaldo Checchi la parte di compar Alfio, che avrebbe dovuto essere sua, e assunse quella dello zio Brasi, dello stalliere che dà sulla voce alla moglie perchè « mi vuol sempre cimentare » e fa « come il campanaro, che chiama la gente in chiesa, ma lui se ne sta fuori... »

Mentre lo scenografo Fontana dipingeva maestrevolmente lo sfondo della piazza del villaggio, con la chiesetta, il viale alberato, il muro dell'orto, la siepe di fichi d'India, lo stallatico dello zio Brasi, la caserma dei carabinieri, Giovanni Verga scriveva al fratello suo Mario, a Vizzini, perchè provvedesse ai costumi, così minutamente descrivendoli:

Fa bisogno: *costumi per uomini*:

TURIDDU MACCA: calzoni e berretto da bersagliere, giacchettone e gilè di velluto color oliva, fascia di lana rossa al collo. COMPAR ALFIO: berretto di pelle, giacca larga alla cacciatora, con molte tasche, di fustagno color cece; calzoni di velluto oliva e gilè idem, di velluto, di quelli alla cacciatora, da abbottonarsi per di dietro; un orecchino; niente al collo, oppure una sciarpa di lana sino al mento. LO ZIO BRASI: berrettino di lana all'uncinetto; giacchettone, gilè e calzoni di panno blu; niente al collo. UN CONTADINO SOTTO LA TETTOIA: berretto di cotone bianco, cappuccio di *abragio* in testa, brache corte di velluto turchino, gilè idem, giacchettone di fustagno blu, uose di *abragio*. PRIMO CONTADINO: berretto di castoro; calzoni, giacchettone e gilè di fustagno blu. SECONDO CONTADINO: berretto di cotone bianco, gilè e brache corte di fustagno blu. TERZO CONTADINO: berretto di castoro, gilè e giacchettone di panno blu, brache corte di fustagno turchino, stivali, calze blu. QUARTO CONTADINO: berretto di cotone bianco, gilè e brache corte di velluto oliva, giacchettone di panno blu, stivali, calze turchine.

Costumi per donne:

SANTUZZA: mantellina bianca, corpetto o spenser di mussolina a righe cioccolatta e righe gialle, con fiorellini; gonnella di colore turchino. Un fazzoletto pel petto, di cotone; un fazzoletto di cotone a fiori per la testa; i due fazzoletti di colore opposto, da far contrasto. LA GNA' LOLA: mantellina blu, spenser di flanella a quadri, gonnella di mussolina chiara a striscie con fiorellini, una striscia scura ed una chiara; un fazzoletto di cotone bianco pel petto, un altro di seta a fiori per la testa. LA GNA' NUNZIA: mantellina nera, corpetto scuro abbottonato sino al collo, gonnella scura. COMARE CAMILLA: mantellina bianca, corpetto e gonnella di mussolina. LA ZIA FILOMENA: mantellina blu, corpetto di lana caffè, gonnella scura. PIPPUZZA: spenser e gonnella di cotone turchino. Un fazzoletto di colore scuro in testa. PRIMA CONTADINA: mantellina blu, corpetto scuro, gonnella turchina. SECONDA CONTADINA: mantellina bianca, corpetto di mussolina scura, gonnella chiara. TERZA CONTADINA: mantellina nera, corpetto chiaro, gonnella scura. QUARTA CONTADINA: mantellina bianca, corpetto e gonnella di mussolina chiara.

Seguivano le indicazioni dei capi di vestiario che si dovevano preparare a Vizzini, dei tagli di stoffa e della qualità dei finimenti che bisognava invece spedire per gli abiti da tagliare e cucire a Torino. E poichè la veste di Santuzza era tra quelle da mandare belle e fatte, la commissione soggiungeva:

Le misure per la Duse sono:

Lunghezza dal fianco al piede, centimetri 100. Lunghezza della cintola: centimetri 58 o 59. Lunghezza delle maniche, dalla spalla al polso: centimetri 61. Lunghezza del corpo o spenser, dal collo alla cintola, centimetri 36 o 37.

Per chi avesse vaghezza di confrontare i prezzi di quel tempo lontano con i presenti, si può aggiungere che il vestito della grande attrice costò 26 lire, e precisamente 6 lire per tre *canne* (sei metri) della mussola azzurra della gonna, più 9 soldi di fodera; 3 lire e 50 per il corpetto; 4 e 75 per la mantellina, 6 e 90 per il grembiale; 30 centesimi per la camicetta, 60 per il fazzoletto, più 2 e 50 di manifattura. Quasi altrettanto, 26 lire e 70, si spesero nell'abito della gna' Lola; 37 e 65 costò il costume di Turiddu; 36 e 65 quello di compar Alfio. Le berrette furono pagate una lira ciascuna; diciassette soldi il fiasco e la *cannata*, ossia boccale, della fabbrica di Caltagirone: in totale 160 lire e 5 centesimi.

—o—

La prima recita fu fissata per la sera del lunedì, 14 gennaio 1884. Grandissima l'aspettazione, considerata la fama dell'autore, l'eco dei contrarii pareri dati a Milano da persone di tanto credito, e della funesta previsione che il Rossi non si stancava di ripetere. La prova era dunque pericolosa. Giuseppe Giacosa, che sapeva d'avere assunto la più diretta e immediata responsabilità dinanzi al capocomico, agli attori, al pubblico ed allo stesso autore, era sempre più che mai fermissimo nella sua fede; ma, secondo che l'ora della rappresentazione

si avvicinava, rammentandosi le mille prove della fallacia delle profezie in fatto di teatro, temeva che il pubblico fosse per restare più stordito che persuaso dalla novità del quadro e dell'arte, e che si lasciasse perciò trasportare da una prima impressione inconsulta. La lotta poteva essere molto aspra, tra gli spiriti disposti ad accogliere tutti gli ardimenti e gli ostinati seguaci della tradizione. Allora, come Carlo Sainte-Beuve alla vigilia della battaglia di *Hernani*, anche lo scrittore italiano volle preparare gli animi degli spettatori con un articolo che rivela tutt'insieme quale critico teatrale egli sarebbe riuscito se non fosse stato il magico artista che fu, e con quanta forza e squisitezza il suo gran cuore sentiva l'amicizia e ne comprendeva i doveri. Apparso la vigilia della rappresentazione, il 13 gennaio, sulla *Gazzetta piemontese*, l'articolo diceva così:

CAVALLERIA RUSTICANA, di G. Verga. — Domani sera al Teatro Carignano sarà rappresentato un lavoro drammatico di Giovanni Verga. E' questo un fatto artistico di grande importanza e il mondo letterario di tutta Italia ha gli occhi su di noi. Avversato sul principio da accaniti detrattori, e sostenuto da pochi o confratelli o discepoli, il Verga venne man mano conquistando amici, non solo a' proprii libri, ma ciò che più rileva alle proprie teorie, e giunse ad occupare uno dei primi posti nella letteratura contemporanea, dando raro esempio di integrità artistica, cioè nulla concedendo alla smania di far colpo e sdegnando le scorciatoie. I suoi libri discendono direttamente dal concetto che egli si è formato dell'arte, e lo chiariscono la scelta del soggetto, la distribuzione delle parti, gl'incidenti, lo stile, la lingua; tutto afferma in essi l'intento ch'egli si propose, e concorre a conseguirlo tanto che egli, che pure non espose mai teoricamente i proprii precetti, è tenuto in conto di uno dei più saldi sostenitori dell'arte nuova e la sua austerità artistica gli guadagnò più aderenti che non avrebbero potuto dieci libri di polemica.

Dal romanzo e dalla novella egli non so s'io debba dire sale o scende ora al teatro. Certo l'impresa che sta per tentare è delle più ardue e basterebbe alla sua gloria l'averla tentata. Tutti gridano che il teatro va riformato e ricondotto a forme più semplici, più sincere, in una parola più vicine alla realtà. In Francia i campioni di tale riforma drammatica tentarono le scene: il De Goncourt colla *Henriette Maréchal* e colla *Patrie en danger*, lo Zola colla *Teresa Raquin*, con *Les heritiers Rabourdin* e con *Le bouton de rose*; ma in questi lavori, a mio avviso, gli autori riuscirono assai più timidi che nelle prefazioni teoriche, e non seppero rinunziare affatto a quegli artifizii scenici contro i quali avevano spezzato tante lancie.

Il Verga, conscio delle difficoltà dell'impresa, non scende in campo con un'opera di gran mole, ma bensì con poche scene in un atto. Egli scelse l'ambiente rusticano perchè i congegni della vita vi sono assai meno complicati, ed è quindi meno temerario il tentare di metterli in azione rinunziando ai vieti amminicoli della tradizione teatrale.

Il pubblico ha per lo più un falso concetto della novità, e la fa quasi tutta consistere nel *fatto*. Chi trova una combinazione di avvenimenti non prima trovata è tenuto per novatore e l'effetto artistico più pregiato è quello della sorpresa. Ciò parve falso al Verga e pare anche a me. Questo teatro che mira sopratutto a *sorprendere* è un teatro di decadenza. Questo ingrossare gli effetti e la parola e quasi la voce per farli più evidenti e per ottenerne più effetti, spiana troppo la via ai mediocri. Si provi, quando l'elemento o fantastico o poetico è bandito dal dramma, si provi a fare che la gente discorra come realmente discorre nella vita, e si muova ed agisca come suol muoversi ed agire ogni giorno. I colpi di scena e le tirate non sono della vita reale. Le maggiori tragedie seguono nella vita con terribile semplicità. Chi compie un atto di vendetta non lo fa precedere da un discorso, e chi si ammazza non lo dice. Ne verrà un repertorio drammatico che darà meno occasione di applausi e più continuità di commozione, che sbalordirà di meno e farà pensare di più.

Il Verga ha egli raggiunto il suo intento? Se lo affermassi oggi, potrei essere accusato di volergli fare il soffietto che egli non gradirebbe e di che non abbisogna. Mi parve opportuno scrivere queste poche righe perchè, sentendo discorrere di un dramma nuovo del Verga, i miei concittadini non si aspettino la novità solita, e non trovandocela non precipitino il giudizio. La novità del Verga non consiste nel *fare di più*, ma, forse, nel fare di meno, certo nel *fare diversamente*. Non ardisco pronostici. Il Verga può avere sbagliato e non è uomo da impermalirsi se un pubblico coscienzioso come il nostro glielo dice, nè da scoraggiarsi se egli stesso se ne persuade. Ma, qualunque sorte tocchi alla rappresentazione, segni il Verga e segneremo tutti noi la data di domani. Chissà che fra dieci anni, portando alle stelle un nuovo dramma perfetto, non si possa dire, accennando alla *Cavalleria rusticana*: si è cominciato di là!

GIUSEPPE GIACOSA.

—o—

Col Giacosa, un altro grande amico dell'autore, il solo che a Milano aveva giudicata l'opera degna di rappresentazione, aspettava con viva impazienza e vera ansia che l'esito confermasse la giustezza delle sue previsioni. Il giorno della recita, dopo aver disposto che il *Corriere della sera* pubblicasse il domani, in prima pagina, un ritratto del Verga seguito da una breve notizia biografica, Eugenio Torelli-Viollier partì per Torino, dove avvertì il corrispondente ordinario del giornale che non si occupasse della recita, della quale avrebbe parlato egli stesso; e senza neanche farsi vedere dal Verga andò all'ora prefissa in teatro.

Benchè certo del buon esito, era anch'egli nervoso della comune nervosità. Tutti parlavano dell'articolo del Giacosa, e quanti possedevano animo schietto e spregiudicato ne erano favorevolmente impressionati; ma non mancavano i diffidenti, i mormoratori, gli eterni scontenti di tutto e di tutti, che non potendo trovarvi il soffietto, studiatamente evitato dallo scrittore, vi vedevano una specie di paracadute offerto dall'amico all'amico, e ne erano disposti ad una più arcigna severità.

Il sipario si levò dapprima sulla *Società dei 13*: uno scherzo ridotto dallo spagnolo, che accrebbe con la sua insulsaggine l'elettricità della sala. Rialzata la tela sulla scena dipinta dal Fontana, luminosa e plastica, intensa di colore e quasi calda del sole di Sicilia, la prima impressione fu tutta favorevole; ma continuando animate le discussioni, un *sst!*, definito come «immenso» da uno dei cronisti, ingiunse a tutti di tacere. E la recitazione cominciò in mezzo ad un «religioso» silenzio. Giustizia vuole che l'esito sia riferito con la lettera telegrafica che il Torelli mandò la stessa notte al *Corriere*:

Torino, 15 gennaio, ore 0.30 (*ant.*) Ieri sera la nuova commedia di Verga, *Cavalleria rusticana*, rappresentata al teatro Carignano dalla Compagnia di Cesare Rossi, ebbe un successo che smentì tutte le previsioni pessimiste. Il lavoro era stato letto a Milano a parecchie persone competenti in cose di teatro e quasi tutte avevano sconsigliato l'autore dal farlo rappresentare. Cesare Rossi, capo della Compagnia che si intitola dalla Città di Torino, non aveva alcuna fede nel successo della commedia del Verga, e a rappresentarla si arrese per considerazione della fama dell'autore e per le sollecitazioni di Giacosa e della signora Duse che aveva fiducia nella sua parte. Giacosa, senza avere speranza assoluta nella riuscita del lavoro, credeva che meritasse di essere rappresentato. Epperò ieri l'altro stampò nella *Gazzetta piemontese* un articolo avvertendo il pubblico che si trattava d'un lavoro drammatico alquanto diverso dal solito e raccomandò la massima attenzione e un giudizio serio

Ieri sera il teatro Carignano era affollatissimo. Tutte le sedie occupate. In platea alle sette e tre quarti non si penetrava più. V'erano studenti in gran numero.

L'attenzione, profonda fino dal principio, continuò sino alla scena fra la Duse e il Checchi (Santuzza e compar Alfio). A questa scena proruppero applausi fragorosi e generali, che si rinnovarono di scena in scena sino alla fine. Calato il sipario, gli applausi e le acclamazioni continuarono insistenti, entusiastici. «Fuori l'autore!» si gridava, «Viva Verga!» Era vero e proprio entusiasmo. Cesare Rossi, finalmente, si presenta alla ribalta ed annunzia che l'autore non è in teatro. Dubitoso del successo del suo la-

voro, era andato a passare la sera al teatro Alfieri, ove è una Compagnia di operette e ballo. Giacosa ed alcuni amici, venuti da Milano per assistere a questa interessante prima rappresentazione, riuscirono a trovarlo e gli annunziarono l'inaspettata vittoria.

La commedia *Cavalleria rusticana* è in un atto e svolge delle scene della vita siciliana. Si tratta d'una giovane che è stata sedotta da un giovane e che, accortasi che l'amante suo fa la corte ad una donna maritata, lo denunzia al marito tradito. Questi si vendica uccidendo il corteggiatore della moglie. Il dialogo, ritratto schiettamente del vero, il « color locale » indovinatissimo, dànno al pubblico un'impressione profonda di verità. L'ansia e il terrore per la catastrofe preveduta crescono di scena in scena, fino al grido dei monelli del paese: — *Hanno ammazzato compare Turiddu!..* — Su questo, cala rapidamente il sipario.

L'esecuzione fu molto accurata per parte di tutti, ma la signora Duse, che vedevo per la prima volta, mi si è rivelata artista di prim'ordine. Nella parte della fanciulla sedotta e che denunzia l'amante, restando sempre sobria, frenata, semplice, senza mai un grido, senza mai un gesto violento, produsse effetti di alta commozione e fece fremere e piangere gli spettatori. Il lavoro è assolutamente teatrale, assolutamente scenico, e tutti gli effetti sono esclusivamente teatrali e scenici. Non c'è niente di letterario, di romantico. La retorica è al tutto bandita.

Cavalleria rusticana promette nel Verga un autore drammatico vero e potente.

EUGENIO TORELLI-VIOLLIER.

TORELLI-VIOLLIER E VERGA.

Il legittimo compiacimento per essere stato il solo, a Milano, a presagire il trionfo traspare da ogni rigo di questa notizia: « tutte le previsioni pessimiste » sono denunziate; la lettura milanese e lo sfavorevole parere di « quasi tutti » sono rammentati insieme con l'invincibile sfiducia di Cesare Rossi; la stessa fiducia del Giacosa e dell'autore sono menomate: il Torelli non dice in tutte lettere, ma pensa continuamente, scrivendo il suo telegramma: « Io solo ho indovinato! » E questo amico di tanta fede, che non si doveva contentare di quel telegramma, e doveva tornare sulla *Cavalleria* e sul suo autore in un grande articolo del *Corriere* di alcuni giorni dopo, non si era fatto vedere dal Verga sebbene fosse sceso allo stesso suo albergo, e il Verga lo incontrò per caso, lungo le scale, la notte, rincasando, dopo che il Giacosa, andato tripudiante a prenderlo all'Alfieri, lo aveva condotto al caffè della Meridiana, dove una folla di autori drammatici, di critici teatrali, di scrittori d'ogni genere, di ammiratori d'ogni qualità si era levata in piedi al suo apparire, applaudendo ed acclamando.

Arrigo Boito, o perchè impedito, o perchè certo di assistere ad una penosa caduta, non era andato a Torino. Ma non appena lesse il *Corriere* telegrafò all'amico:

Esultante. Confesso che avevo preso un granchio. Rallegramenti affettuosi.

L'esultanza di Giuseppe Giacosa fu anche più profonda. Alla seconda rappresentazione egli fece forza al Verga, e lo volle in teatro, nel suo palchetto, con la sua famiglia. E il Verga, che con tutta la sua avversione per le dediche doveva dedicare a lui la *Cavalleria* stampata, non potè negarsi. Egli non se n'era andato in un altro teatro, la sera innanzi, perchè

FLAVIO ANDÒ primo interprete di Turiddu Macca.

GIUSEPPE GIACOSA al tempo della prima rappresentazione della « Cavalleria ».

LUIGI GUALDO.

dubitoso dell'esito. La possibilità di un fiasco non lo aveva allora minimamente spaventato, come non doveva spaventarlo più tardi. Si era tenuto lontano dal Carignano per un'idea e un sentimento che dovevano da quel giorno guidarlo costantemente in altre simili occasioni: l'idea che l'autore di un'opera d'arte, dopo averla creata, non ha più nulla da vedere con essa; che l'opera d'arte deve fare il suo cammino, se ha buone gambe, senza che l'autore s'intrometta mai più, in nessun modo e per nessuna ragione, tra essa ed il pubblico; il sentimento della repugnanza a sembrare di voler essere applaudito, e quasi di dire: « Eccomi qua! Guardatemi bene! Ammiratemi! »

Sennonchè questa norma doveva avere un'eccezione, una sola, la sera della seconda rappresentazione. Quando si seppe che l'autore era in teatro, gli attori, e primo di tutti il finalmente ricreduto Cesare Rossi, lo vollero sul palcoscenico per poterlo presentare al pubblico che immancabilmente avrebbe ricominciato ad evocarlo; e, poichè il Verga si schermiva, il capocomico addusse un argomento che gli diede partita vinta: « Allora », gli disse, « vuol dire che non vi degnate di mostrarvi in nostra compagnia... » Bastarono queste parole perchè il Verga apparisse alla ribalta, una volta, due volte, tre volte durante la recita, alle stesse scene della imprecazione di Santuzza: « La mala Pasqua a te! », e della delazione, e della sfida, che avevano suscitato i primi entusiasmi la sera precedente, e poi tre e quattro e cinque volte ancora al grido terribile: « Hanno ammazzato compare Turiddu! » ed al cadere della tela, quando gli spettatori proruppero in altissimi clamori di plauso e le signore, in piedi nei loro palchetti, lacerarono i guanti dai tanti battimani.

—o—

Tutti i giornali di Torino, dai massimi quotidiani ai minimi settimanali, accertarono ad una voce i singolari pregi dell'opera e lo straordinario fervore dei consentimenti. Sulla *Gazzetta piemontese*, dove la critica teatrale era tenuta dal Molineri, il cronista diceva:

Sotto l'impressione del grande successo ottenuto ieri a sera dalle scene popolari in un atto di Giovanni Verga: *Cavalleria rusticana*, mi sarebbe impossibile per ora addentrarmi in un esame critico del lavoro. Inoltre confesso che mi è necessaria una seconda audizione per potermi ben rendere conto del come sia riuscito al Verga di raggiungere tanta eccellenza d'arte in così piccole proporzioni. La mole non entra, è ben vero, nel merito artistico d'un lavoro; ma l'antico detto: *in tenuis labor*, dev'esser inteso anche per questo lato, che nelle opere di brevi dimensioni il più lieve difetto può guastar tutto, ed è pertanto necessaria ben maggior arte, ben maggior cura. Quello che posso affermare sin d'ora si è che nel breve campo che egli si era assegnato, il Verga ha raggiunto l'eccellenza dell'arte e che questo piccolo dramma ha sin dalla prima sera conquistato valorosamente il suo posto nella storia del teatro italiano contemporaneo. *Cavalleria rusticana* fu per tutti una rivelazione, e per il lavoro in sè, e per le doti eminenti dell'ingegno del Verga, che forse fino a questo punto erano ignorate da lui stesso, e che schiudono a quel poderoso ingegno tutto un nuovo e splendido avvenire. Dal novelliere è sbocciato il drammaturgo, e questo si è mostrato di primo acchito nella pienezza della sua luce, tantochè gli spettatori ne rimasero abbagliati, intontiti, soggiogati, finchè scoppiarono, come per forza prepotente che li sospingeva in applausi e in grida di entusiasmo.

Dopo aver tributato le dovute lodi agli interpreti, il Molineri cominciava a diffondere la voce del « merito grande di Cesare Rossi nell'accettare il lavoro, che, per la sua arditezza, per la sua schietta originalità, poteva destare veri e ragionevoli dubbi sull'esito che avrebbe ottenuto », e del « dispendio » da lui sostenuto pur di metterlo in iscena. Poi lodava anche il pubblico per aver « penetrato i più riposti intendimenti dell'autore », le « più delicate sfumature artistiche », per aver compreso, fin dalle prime scene, di trovarsi dinanzi a un'opera possedente « un'impronta tutta sua » e averla giudicata « con piena coscienza ». E finalmente diceva « inappellabile » il verdetto: « Si è in tal modo che si battezzano i capolavori ».

Nuova puntata di cronaca dopo la seconda recita per accertare la crescente affluenza degli spettatori ed il crescente loro entusiasmo. Il grande articolo critico apparve nel foglio del 18 gennaio, dopo la quarta replica, e cominciava col rammentare che il dramma era tolto dalla novella, ma che non perciò mancava d'invenzione. Della novella l'autore aveva adattato alla scena la seconda parte soltanto, relegando la prima nell'antefatto « con molta parsimonia e rapidità, solo quel tanto che è necessario a far comprendere quello che verrà dopo, e non già in una narrazione, come incappa a fare di solito chi comincia, ma a spizzico qua e là quando l'azione lo richiedeva ». Del resto, la novella era « poco più che un sommario; lo stesso Verga, parlando l'altra sera con me, confessava d'averla tirata giù alla lesta; riporto queste sue parole non per fare un appunto, ed unicamente per stabilire quali furono le intenzioni dell'autore ». Qui il Molineri s'ingannava: il Verga preferiva e preferisce di gran lunga la novella al dramma; se disse d'averla « tirata giù alla lesta », volle dire che l'aveva scritta senza bisogno di studio, quasi sotto la dettatura d'una voce interiore; e lo stesso dramma era stato da lui composto anche più lestamente. Continuava poi il critico elogiando l'autore per aver compreso la differenza tra la narrazione, che può essere episodica, e il teatro che esige unità, e per aver modificato, se non propriamente l'azione, almeno certi suoi particolari. E citava a prova la scena della denunzia di Santuzza a compar Alfio.

Nella novella non consta che comare Santa avesse per compare Turiddu uno di quegli affetti profondi, irresistibili, che occupano e non di rado distruggono pur troppo tutta un'esistenza. In lei il farsi delatrice verso compar Alfio dell'amore di Turiddu per la gna' Lola era più che altro lo sfogo d'una gelosia rabbiosa, anzi di un dispetto, per vedersi tolto il damo di cui sperava farsi uno sposo.

Con questa osservazione, dalla quale andava esente il dramma, dove c'è « maggior passione, maggior verità, e scompare interamente quanto poteva esserci di ributtante nel carattere di comare Santa », il Molineri, per amore di esaltare il drammaturgo, tornava a trattare con poca giustizia il novelliere. Nella novella, è vero, il Verga procede per rapidi tocchi, accennando e lasciando al lettore di compiere il quadro; nel dramma ha bisogno, per le stesse necessità del rilievo teatrale, di mettere ogni cosa in luce diretta. Così per esempio, quando compar Alfio, alla denunzia di Santuzza, risponde con la minaccia di non lasciarle neanche gli occhi per piangere se non ha detto il vero, la sciagurata replica nella novella: « — Non

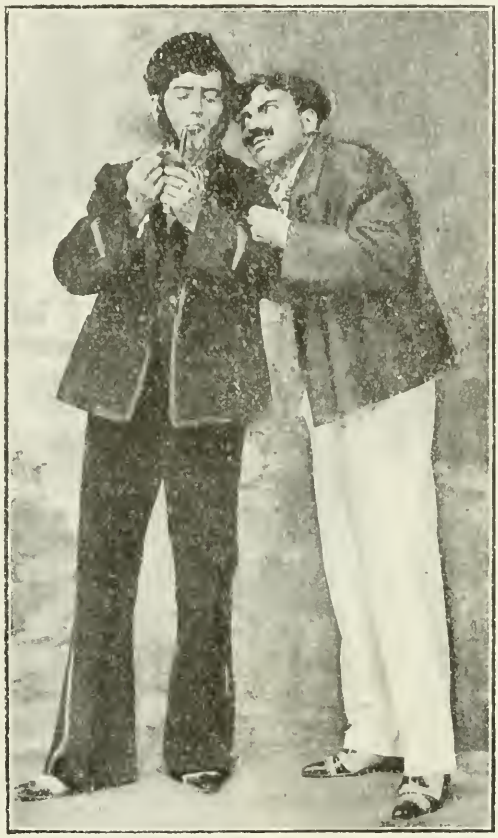
son usa a piangere! Non ho pianto nemmeno quando ho visto con questi occhi Turiddu della gna' Nunzia entrare di notte in casa di vostra moglie! —», e nel dramma: «— Piangere non posso, compar Alfio, e questi occhi non hanno pianto neppure quando hanno visto Turiddu Macca, *che m'ha tolto l'onore,* andare dalla gna' Lola vostra moglie». L'inciso «*che m'ha tolto l'onore*» sarebbe riuscito ozioso nella narrazione, dove il lettore ha immaginato come è andato a finire il corteggiamento del galante bersagliere; è invece necessario sul teatro, come è necessario all'attrice dipingersi il viso; perchè, se i tratti fisici e morali non sono sottolineati dinanzi al fuoco della ribalta, sembrano scialbi e restano inespressivi. E se il Molineri avesse detto che il Verga era stato grande nell'opera scenica come era stato grande nell'opera narrativa, sarebbe stato più giusto.

Con altre lodi per il modo tenuto dallo scrittore nel rendere «più che tollerabile, bella» una situazione tanto difficile quanto quella della delazione, il critico piemontese si dava ragione dell'eccellenza raggiunta dall'artista in un quadro tanto piccolo:

Questa consiste, a parer mio, oltrechè nei molti particolari riuscitissimi, nell'aver saputo comprendere quale forma meglio convenisse all'argomento da lui trattato, tantochè l'una e l'altra si sono, nonchè fusi, identificati. Non faccio merito soverchio al Verga di averci dato un dramma completo e potentissimo in poche scene. Altri era riuscito prima di lui nello stesso intento; basterà citare il *24 febbraio* di Zaccaria Werner e *Una famiglia ai tempi di Lutero* dei Delavigne. Bensì lo lodo dell'aver condotto il suo dramma così, che sto per dire non vi si potrebbe nè togliere nè aggiungere una parola, del non essersi lasciato fuorviare da idee preconcette, dalla smania dell'originalità o dalla ricerca dell'effetto; dell'esser riuscito al nuovo per la strada migliore, quella della semplicità, e per ultimo dell'aver saputo d'un bozzetto provinciale fare un'opera d'arte nazionale.

La *Gazzetta del Popolo* era oltremodo soddisfatta nel constatare che l'aspettazione generale fu superata dallo splendido trionfo:

Sono poche scene, che si svolgono tra popolani meridionali, così palpitanti d'affetto, di vita, di verità, così ricche di movimento, di dialogo, di passione, che il pubblico fin da principio scoppiava in battimani fragorosi interrompendo la rappresentazione per chiamare alla ribalta l'autore. L'autore non era in teatro. Al calar della tela vi fu un applauso compatto, unanime, fragoroso, che durò dieci buoni minuti. Tra le grida di *bis* si presentò Cesare Rossi alla ribalta per ringraziare a nome dell'autore... Il capolavoro del Verga avrà senza dubbio l'onore di molte repliche.



La scena della sfida interpretata dagli attori siciliani Rapisarda e Bottino.

Più concisamente, la *Gazzetta di Torino* registrava «con piacere» l'«ottima accoglienza» fatta dal pubblico «affollatissimo». Il *Momento,* per sfruttare giornalisticamente il «gran successo del giorno», ripubblicava tutta la novella, facendola precedere da questo *cappello:*

Suvvia! I fratelli Treves non vorranno mica intentarci un processo perchè noi segnaliamo ai nostri lettori ch'essi sono i fortunati editori d'un libro giunto a non sappiamo quante edizioni, intitolato *Vita dei campi,* nel quale sono raccolte otto delle più lodate novelle che siano uscite dalla magica penna di Giovanni Verga! I signori Treves non vorranno mica mandarci l'usciere se noi prendiamo delicatamente con due forbici la più breve di quelle novelle, la trasportiamo per sole ventiquattro ore nelle colonne del *Mattino*! Prima di discorrere della commedia che il Verga ha fatto rappresentare con tanto successo al Teatro Carignano, è utile che il lettore abbia sotto gli occhi il lavoro letterario.

Poi registrava le repliche; alla quinta scriveva: «E chi sa ancora per quante sere sarà rappresentata!» e giudicava «indispensabile» ad ogni «buongustaio drammatico» la conoscenza di quella «nuova e ardita produzione». Alla sesta salutava il cammino «trionfante proseguito dal lavoro dinanzi a un teatro sempre affollatissimo». Alla settima annuziava che la *Cavalleria* aveva fatto accorrere «un pubblico numeroso e intelligente che ha applaudito fragorosamente tutti gli attori».

Dei giornali settimanali il *Gazzettino Rosa* dava un nutrito articolo di Pietro Baronio, il quale così descriveva lo stato d'animo degli spettatori all'alzarsi della tela:

...si mossero, si agitarono, si levarono in punta di piedi, furono tutti occhi ed orecchi. provarono un sussulto di sensazioni diverse quando la *Cavalleria rusticana* cominciò. Si era certi di un gran trionfo, o... Vie di mezzo, no. L'aspettativa era troppo intensa, il teatro troppo pieno, palchi, platea, sedie, non un posto al sole. La prima impressione dello scenario rassicurò. Tutto quel verde vivace e violento; quel fogliame ricco, largo, crudo; quei fichi d'India, unico alimento del popolino nella buona stagione; e la banchina della gnà Nunzia la fruttivendola; e la chiesa dalla porticina rozza nel fondo, e le campane che battono la messa di Pasqua, sono un lembo di terra meridionale, un canto di villaggio siciliano trasportato a Torino di sana pianta.

Seguiva un'analisi del dramma che aveva mantenuto il pubblico

...in una tensione di nervi così potente, che, prima ancora della fine, scoppiò in un urrà di applausi che aveva del parossismo. Non v'era persona quieta; tutti battevano le mani con entusiasmo, con frenesia, tutti strepitavano perchè l'autore si mostrasse; fu uno di quei successi che rare volte si possono gustare, fu un trionfo.

E dopo le lodi agli interpreti concludeva:

Ora il dado è gettato e la battaglia è vinta. Battaglia ardua e importantissima, preparata da lunghi anni, in mezzo a lotte acerbe e ineguali. Bisognava atterrare la convenzione, il manierismo, la posa negli scrittori e negli attori, bisognava strappare le lenti colorate dagli occhi del pubblico e salvarlo dal lirismo e dalle tirate retoriche. La battaglia si è data e la vittoria si è ottenuta: Torino deve saper grado al Verga se potè, prima di ogni altra città, gettare il suo grido potente in favore dell'arte nuova, reale, palpitante di vita e di sentimenti; se potè innanzi di ogni altra segnare un trionfo che può essere il primo passo verso la vera grandezza del teatro nazionale.

Dei giornali umoristici, il *Pasquino* riassumeva i meriti della *Cavalleria* in un disegno intitolato *A proposito dell'ultimo successo drammatico*, dove una signora diceva al suo corteggiatore:

— Io aborro le lungaggini. Vada a vedere *Cavalleria rusticana* di Verga. In poche scene c'è quanto un altro avrebbe diluito in quattro atti. C'è da imparare ad evitare le lungaggini inutili e venir presto alla conclusione.

« A PROPOSITO DELL'ULTIMO SUCCESSO DRAMMATICO ». (disegno pubblicato dal *Pasquino* di Torino).

Il *Fischietto* scriveva che « da quattro sere il Teatro Carignano è preso d'assalto », e facetamente si raccomandava al proto affinchè tirasse fuori i *clichés* delle grandi occasioni: *la platea sembra un mare di teste, nei palchi brillano gli astri...* E Fra Tarquinio diceva che

Cavalleria rusticana è un dramma in un atto (che ne vale cinque, degli atti) a cui il pubblico appiccicò il francobollo del successo, avendo trovato il lavoro del Verga interessante per la forma, per il dialogo, per la naturalezza dei caratteri, ed infine per l'esecuzione inappuntabile.

La *Luna*, sotto a un disegno rappresentante la scena della sfida, così commentava:

Per il teatro drammatico il maggiore e più lieto avvenimento è stato l'esito splendidissimo delle scene popolari siciliane di G. Verga al Carignano. La *Cavalleria rusticana* ha provato una volta di più come il sommo dell'arte così arduo a raggiungere sta solo spesso nel sommo della naturalezza e della semplicità. Eccellentemente tutti gli artisti che hanno parte nella produzione. La signora Duse-Checchi p i ha smentito formalmente quei pochi che l'accusavano d'essere la stessa in tutte le parti. Nella *Cavalleria rusticana* non ha i guanti, eppure riesce egualmente a commuovere.

Il *Buontempone* chiamava il lavoro « un vero gioiello drammatico », nel quale lodava il sommo merito della concisione. E *'l Bicerin*, foglio dialettale, scriveva:

Cavalleria rusticana l'è un drametin destinà al pì gran sucess. Dop sta riussia, dop sta neuva vitoria del naturalism, speruma ch'a dovran cambie vela coi autor ch'a serco mach l efet con le situassion architetà, con le passion fausse, e con un sentiment più an prestit dai romans franseis.

E finalmente la *Gazzetta del Popolo della domenica*, dopo aver definito le qualità dell'arte narrativa del Verga, spiegava con esse la ressa del pubblico, avido di sentire in qual modo l'autore della « formula più efficace ed ardita dell'oggettivismo in arte » l'avesse adattata al teatro. Il critico accertava come gli spettatori fossero « usciti convinti che la *Cavalleria rusticana* è una rivelazione »:

Con essa Verga apre pel teatro — come già aveva fatto pel romanzo e per la novella — una strada nuova, un orizzonte nuovo. Nulla di così potente, vero, efficace nella sua straordinaria semplicità, fu da molto tempo presentato sulle scene. Mai declamazioni, mai racconti messi dall'autore in bocca degli attori, mai convenzionalismi. No: l'argomento si svolge là, fra quelle creature vive, fatte di carne ed ossa. Lo spettatore è trasportato in quell'ambiente, vive in esso, lo respira, ci si trova tuffato, senza saper come. E tutto ciò ottenuto con una semplicità e parsimonia di mezzi che non si riscontra che nell'arte greca.

Dopo l'esposizione dell'argomento, concludeva:

Il merito principale del Verga sta, l'ò già detto, nella straordinaria sobrietà e parsimonia dei mezzi di cui si servì, nella vita che seppe infondere nei suoi personaggi che sono vere figure umane, calde, palpitanti; nel dialogo che corre con una naturalezza eccezionale e con certe morbidezze fini, poetiche, delicate, che commuovono, affascinano. Insomma non si esagera affermando che l'autore della *Cavalleria rusticana* à trovato un nuovo campo drammatico.

Anche quest'altro cronista ripeteva dunque l'idea espressa da Giuseppe Giacosa nell'articolo della vigilia: « ... segni il Verga e segneremo tutti noi la data di domani. Chissà che fra dieci anni, portando alle stelle un nuovo dramma perfetto, non si possa dire accennando alla *Cavalleria rusticana*: si è cominciato di là! » E il Giacosa, che già aveva sentito dentro di sè prepararsi l'evoluzione della sua arte verso la vita, era spinto dal trionfo dell'amico, dell'amatissimo suo *fratello d'armi*, ad affrettarla. Subito dopo il battesimo della *Cavalleria*, il 9 marzo di quell'anno 1884, lavorando alla *Resa a discrezione*, egli diceva al Verga: « Sono sicuro che ti piacerà »; ma già osservava: « veramente nell'ultima scena che scrissi ieri mi pare che ci si è infiltrato un po' di *bel parlare* e or ora, rileggendola, mi sentivo *letterato* ». Di lì a poco, anch'egli la rompeva col convenzionalismo, anch'egli impegnava la sua grande battaglia dei *Tristi amori*, gloriosamente vinta dopo una passeggera caduta della quale troppo presto si erano rallegrati i fanatici della vecchia maniera, e dalla quale una gran Dama di eletta mente, ma affezionata alla tradizione, era rimasta addolorata perchè il Giacosa le era stato « guastato » dal Verga.

GIOVANNI VERGA NELLA SUA CAMPAGNA.

F. DE ROBERTO.

I. - LA PRIMA MORTA

Lontano dalla città due amici sono sdraiati sull'erba le mani sotto la nuca, la faccia al cielo: un cielo limpido liscio indifferente che assomiglia allo sguardo senza pupille delle statue di marmo. Non sono più giovani ma si ricordano la loro gioventù che era di ieri: di cinque anni fa, d'un anno fa, di ieri.

— E' finita, non c'è che dire. Vecchi ancòra no. Per essere vecchi abbiamo ancora molti anni, chi sa, troppi anni. Ma giovani non più, questo è certo. La mattina quando mi pettino guardo nel pettine i miei capelli caduti e mi par di cominciare a mandare già qualcosa di me al cimitero.

— Non fossero che capelli... Brutta età. Se qualche donna ancora mi guarda penso subito: «Viziosa.» E forse è ancora una illusione.

— Brutta età, età equivoca. E ti ci trovi dentro, d'un colpo, e non sai quando ci sei entrato.

— Io sì, lo so.

— Proprio a una data ora?

— Proprio, ma è stato un caso.

— Donne?

— Sì e no.

— Racconta.

— E' difficile. E' una sensazione che a metterla in parole sfugge o diventa ridicola. E poi dopo i quarant'anni, si può far l'amore quanto si vuole ma non se ne deve parlare.

— Provaci. Non ti guardo.

— Non arrossisco più, purtroppo. Del resto il racconto è facile, ma il racconto è niente. Dunque l'altr'anno tornai in campagna, a casa mia, di settembre. Non v'ero andato da due anni. La casa è vuota ormai, la conosci, ma è sempre la stessa, ogni mobile al suo posto, i pochi vecchi mobili che ho veduti, potrei dire, diventare più piccoli e più rozzi d'anno in anno perchè da piccino li guardavo dal basso e non ne conoscevo di più belli. E per la prima volta tornando in quel casone vuoto, provai il desiderio d'andarmene appena arrivato. E' un altro segno di quest'età equivoca: i ricordi s'affollano, turbinano disordinati, hanno ancora come un'energia di cose vive; più tardi s'ordineranno, si diraderanno, ci sembreranno ricordi d'altri, di cose lette o vedute più che vissute. Ma ancòra... Forse per questo provai subito quel desiderio d'andarmene al più presto possibile. La sera dopo pranzo appoggiato alla credenza di noce, te la rammenti?, con quei soliti quattro barattoli di conserva coperti di carta cerata su nel piano più alto e, sotto, quel servizio da caffè, bianco a disegni marroni, con le tazzine rovesciate sui piattelli perchè non v'entri la polvere. Facevo col fattore un po'

... TU STAI CERCANDO SE NESSUNA DELLE DONNE CHE T'HANNO AMATO...

di programma di lavoro: conti, tasse, liti e fastidii. E fissato il programma cominciò, al solito, la litania delle novità locali: il tale morto, la talaltra sposata, quello emigrato, quell'altro in miseria. Ascoltavo perchè non avevo niente di meglio da fare. All'improvviso il fattore, che come in tutti romanzi romantici ha veduto nascere il suo giovane padrone, mi disse: — E' morta anche la Varano. — Chi? — La signorina Marietta. Il signore se la deve ricordare... — E di che è morta? — Di mal di petto come la madre. Anzi, ha tirato avanti. Non era più una giovanetta, sa. Avrà avuto quarantacinqu'anni. — L'interruppi, uscii all'aperto, solo. Marietta Varano. Se me la ricordavo... A vent'anni ci eravamo amati come mi pare che non s'ami più nemmeno nei libri. Per vederci da soli io tutte le notti saltavo il muro del nostro orto e arrivavo a casa Varano per campi e prati, evitando la strada maestra conoscendo i varchi di ogni siepe. Mezz'ora di cammino. Lei m'aspettava dietro un cancelletto del loro giardino, mi conduceva per mano tra le ajole, fuori della ghiaja, fino a un prato tra gli alberi, e lì si restava fino alle due o alle tre, finchè vedevamo diminuire le stelle e il cielo giù verso la valle farsi più bianco. Qualche notte ella ha anche dormito contro il mio petto, beata. Era un prato con tanta menta, ricordo, che schiacciata da noi odorava, odorava. Per anni l'odor della menta mi ha sempre ricordato i baci di Marietta Varano. Sposarci? Ci pensammo, ma ella aveva qualche anno più di me, e mia madre s'oppose recisa ma prudente. Quando mi fossi fatta, chi sa come, una posizione, l'avrei richiesta, l'avrei sposata. Ahimè, lo sai, non me la sono fatta ancòra la posizione. Morta mia madre, lassù non tornai che pochi giorni ogni autunno. Marietta non mi cercò più, non si lamentò mai. S'era consolata? Forse non aveva nemmeno troppo sofferto pel mio oblio, chè s'era ammalata di petto e i malati pensano a sè, credo, non ai lontani. Ripensavo a tutte queste cose tra me e me, camminando al lume della luna e cercavo di scuotermi da dosso quella tristezza per non portarmela in camera a farmi cattiva compagnia tutta la notte. Mi dicevo che dopo quella avevo amato o creduto d'amare tante altre donne, e me le nominavo e me le raffiguravo per consolarmi con un po' di scetticismo dongiovannesco. Ma ecco che all'improvviso m'accorsi di questo: Marietta Varano di tutte le donne che avevo amate, era la prima morta, capisci?, la prima morta. Anche se una donna si sposa, anche se una donna si perde nella così detta infamia, anche se una vi disprezza o vi odia, pure esse sono vive,

vive, di questo mondo, raggiungibili. Sarà improbabile che tu le desideri ancòra, che esse acconsentano solo a risponderti; ma è possibile. Quella no: era morta. Mai più, mai più. Una donna non si lascia mai per sempre. Lo si crede, magari lo si grida in faccia a lei, magari la si dimentica per un anno, per dieci anni. Ma ad un tratto, in un baleno, un gesto suo, una fattezza sua, un lamento suo, un profumo, un'eco ti torna alla mente, e la rivedi tutta, e per un attimo te la desideri vicina e pensi: — Se voglio, parto, la cerco, la ritrovo, la rivedo, le parlo... Chi sa? — Di Marietta Varano, niente. L'impossibile: una muraglia: di qua il mio ricordo, il mio rimpianto, quel che resta di me; di là un silenzio, un buio, niente. E in quel buio e in quel niente un po' di me con lei era svanito, per sempre. Un po' di me: la mia giovinezza.

L'altro amico tace per un poco, restando sdraiato la faccia al cielo. Poi ride, s'alza a sedere, batte con una mano sulla spalla dell'amico: — Tutta letteratura.

— Sarà, ma intanto tu stai cercando se nessuna delle donne che t'hanno amato davvero, che t'hanno cioè amato quand'eri giovane, sia già morta.

— Andiamo a casa. Ho detto a mia moglie di venirci incontro.

II. - LA CICATRICE

Erano sposati da due anni, l'età dei loro oleandri. E solo quell'estate gli oleandri avevano cominciato a fiorire, due rossi e uno bianco nelle tre cassette di zinco e di legno sui tre lati della loro terrazza. Dalla strada salivano talvolta certi vortici di polvere che là sui tetti si disperdevano leggeri e trasparenti come una nebbia. — Siamo in pallone tra le nuvole, — diceva Ernesto ridendo e si stringeva al petto la sua Lisa bruna, lunga, snella, senza busto. Tanta passione Lisa metteva a difendere i suoi oleandri che qualche volta Ernesto l'aveva trovata intenta a lavare loro le foglie con una pezzuola bagnata. — Non possono respirare, capisci? — Allora egli si commoveva, e pensava agli anni che passavano, all'agiatezza che gli mancava, alla tenerezza di quella fragile e bella creatura che gli sembrava d'aver portata fin lassù sulle sue spalle perchè quella gentaccia giù della strada non la sfiorasse nemmeno con un'occhiata, e se la faceva sedere sulle ginocchia, le schiacciava il volto contro il suo petto, le passava una mano sulla tempia dove i capelli neri diventavano fini fini e un po' rossi, e restava lì senza respiro, gli occhi in cielo, proponendosi miracoli di lavoro, di privazioni, di bontà

... SI LANCIÒ SU LEI PAZZO DI SPASIMO...

per farla più bella e più felice. E si sentiva tanto buono che tutto il mondo gli appariva malvagio al suo confronto.

— Che hai qui?

Faceva caldo e i capelli di Lisa erano lì sulla tempia lustri e raccolti in tante ciocche sottili. La pelle bruna di lei era tra quelle ciocche rosea come la pelle d'un bambino, ed Ernesto la vedeva attraversata da una cicatrice sottile, lunga due dita, più rossa.

— Perchè mi spettini?

— Che è questa cicatrice?

Per un attimo Lisa immobile non rispose alla domanda.

— Non l'avevi veduta mai?

— No, — e già gli tremava la voce: — Come ti sei ferita qui?

— È stato tanti anni fa, in campagna, giocando coi cugini.

— Che cugini?

— Paolo e Teresa, sai, i cugini che stanno a Tivoli, — e adesso si rialzava, si riassettava i capelli, si riponeva in seno per la scollatura della vestaglia la catenina con la crocetta d'oro.

— Ma chi t'ha ferita?

— Paolo con un sasso.

— Con un sasso? Ti prendeva a sassate?

— Ragazzi.

— Ma quanti anni saranno?

— Non so, quattro, cinque...

— Non eravate più ragazzi. Quattro anni fa tu avevi sedici anni e Paolo ne avrà avuti diciotto o venti.

— Non saranno cinque, saranno sei.

— Ma perchè ti tirò una sassata?

— Sai com'è rabbioso...

— È innamorato...

— Chi t'ha detto queste sciocchezze? — e provava a ridere, e gli si riavvicinava, una mano tesa per mettergliela sulla spalla dolcemente. Sapeva la gelosia e la violenza di Ernesto. Quella era sempre la sua gran pena. Per quello sua madre aveva tardato un anno a dir di sì. Da piccolo l'avevano cacciato anche di scuola, e pochi mesi prima che la chiedesse in moglie, era stato portato proprio in questura per aver con un pugno slogato una spalla a un compagno che lavorava con lui.

Ernesto allontanò quella mano:

— Che c'era tra Paolo e te? Perchè t'ha ferita?

La cicatrice egli non l'aveva più sotto gli occhi, ma la vedeva sempre. Quel segno indelebile era come un marchio per lui, stampato sulla testa della sua donna da un rivale che fino allora tutti d'accordo gli avevano nascosto.

— E parla, perdio! Perchè t'ha ferita? Facevate all'amore?

— Non fare il geloso chè proprio non ne vale la pena, — e la voce di Lisa tremava non per rimorso ma per paura. Ernesto credette al rimorso.

— Avete fatto all'amore? Per quanto tempo? A me, s'intende, nessuno dice mai niente.

— Ma che vuoi che ti dica, se non è vero? Roba da ragazzi, giochi, capricci da ragazzi. Povero Paolo, ci pianse per due giorni.

Ernesto era in piedi. Tutto quel gran cielo sopra pareva gli vuotasse il cervello. La teneva ferma per un braccio, alzava l'altra mano, le narici aperte, la bocca aperta, le labbra pallide, respirando forte:

— Povero Paolo? Ci sospiri ancora tu. Povero Paolo! E a me niente, non si dice niente? Lui ti tira sassate ed io ti sposo, — e poichè lei gli si aggrappava con le due mani ai polsi, si divincolò scuotendola, buttandola indietro d'un colpo, giù.

Lisa cadde supina contro lo spigolo d'una delle cassette degli oleandri, e il ciglio del legno e dello zinco le passò sulla gota, gliela tagliò. Per un attimo non si mosse, restò così, la faccia al cielo, le braccia spalancate e il sangue cominciò a scorrerle dalla ferita sulla bocca, sul naso, sugli occhi. Per quell'attimo Ernesto la credette morta, e si lanciò su lei pazzo di spasimo: — Elisa, Elisa, rispondi.

Aprì gli occhi, fissò il marito, gli sorrise triste, tanto triste che quell'altro cominciò a singhiozzarle accanto, inginocchiato. Ma il sangue le entrò in bocca ed ella si portò una mano al volto, se la vide insanguinata, si rialzò spaurita, corse dentro. E lui dietro implorando: — Lisa, Lisa mia...

Sotto la cannella dell'acqua ella si lavava, egli le porgeva un asciugamano ed era più bianco di lei e tremava più di lei che gli ripeteva con voce tranquilla: — Non è niente, non è niente, non ti spaventare... — Appena il sangue sostò, egli la alzò nelle sue braccia, la distese sul letto, poi le lavò ancora la ferita, la scongiurò di poggiare la faccia sull'altra gota. E le restò accanto stringendole le due mani nelle sue mani ben chiuse come se gli potessero sfuggire. Dopo un poco esausta, felice, Lisa si addormentò.

Passò mezz'ora. Ernesto la guardava sempre, ed ella sentiva nel sonno quello sguardo d'amore e di pentimento. Ma Ernesto lentamente sciolse le sue mani da quelle di sua moglie, si chinò sulla fronte di lei, appoggiando una mano alla spalliera del letto per non toccare lei, per non svegliare lei, e spiò tra i capelli scomposti. S'era fatto buio. Allora cauto accese un cerino sfregandolo sui pantaloni perchè non scric-

chiasse, accese la candela sul comodino, e adagio, senza respirare, con la punta delle dita aprì sulla tempia le ciocche dei capelli, per rivedere la vecchia cicatrice, la ferita di quell'altro.

— Che fai, Ernesto? — ella sospirò senza aprir gli occhi.

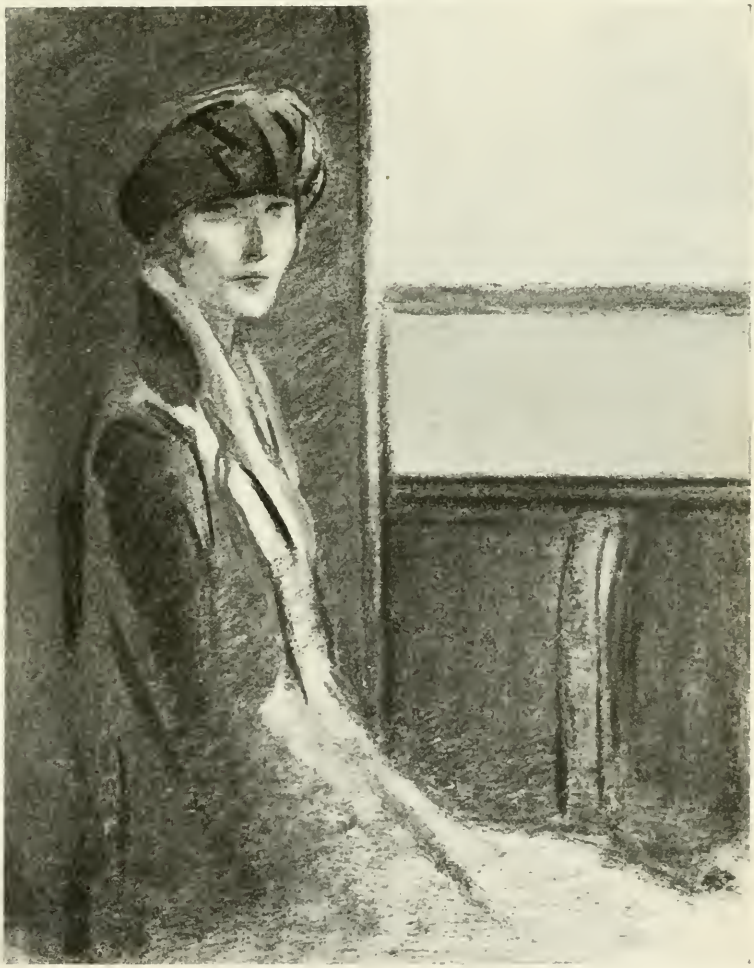
Egli posò in fretta il candeliere sul comodino:

— Niente. Dormi. T'accarezzavo.

III. - IN TRENO

Viaggiavo in un trenino lento che si fermava, d'orario, davanti a stazioni grandi come caselli: tanto lento che, per fare anch'esso il suo ritardo di moda, si sarebbe dovuto addirittura fermare in aperta campagna. Ma non lo faceva per paura che i convolvoli dai prati e dalle siepi vicine venissero più veloci di lui ad attorcersi intorno alle sue ruote; e allora debole e asmatico com'era non sarebbe riuscito più a muoversi. Quando arrivava davanti a una di queste sue stazioncine, sostava di botto, come destato di soprassalto dal suo sonnambulismo, facendo gemere e scricchiolare un dopo l'altro tutti i suoi vecchi vagoni, e noi che c'eravamo dentro. S'era fermato al tramonto davanti a una stazione di legno, a tre porte, la prima incorniciata da una pergola che nascondeva il nome di quel paese da presepio. Stavo al finestrino, rassegnato allo sbadiglio, quando apparve sul marciapiede una signora elegante, molto alta, seguita dalla sua cameriera e da un facchino con due valige. Il capostazione la salutò con ossequio. Il facchino le aprì lo sportello dell'unico scompartimento di prima classe che era il mio e dove fin allora ero rimasto felicemente solo. Il treno ripartì dondolandosi, con l'aria di chiedersi se non sarebbe stato divertente provare un poco a camminare fuori dei binarii su quei prati tanto lisci.

La signora non era giovane. Era vestita di turchino cupo, con un cappello di taffetà appena più chiaro, a mille pieghe rotte con arte, calcato sulla fronte. Accese una sigaretta, aprì una valigetta che era piena di fiori e di sotto i fiori trasse un libro. Aveva sentito che la esaminavo e alzò gli occhi. Allora fu lei ad esaminare me. Mi sorrise e mi chiamò a nome. Bastò il suono della sua voce perchè io la riconoscessi, perchè dopo quindici o vent'anni la rivedessi in un baleno, giovane, scollata, in costume da ballo, innamorata d'Andrea Corradi, impazzita e spaventata da quell'a-



AVEVA SENTITO CHE LA ESAMINAVO E ALZÒ GLI OCCHI.

more. La voce era la stessa, ma solo la voce. Ripeteva: — Che strano! Incontrare lei oggi, proprio lei...

— Perchè, scusi?

— Mia figlia s'è sposata ieri qui a Coldolmo, in villa nostra. S'è sposata con un inglese che era ufficiale in Italia durante la guerra. Sono partiti iersera con questo treno, per Cannes. Questi sono i fiori delle nozze. Me li porto con me a Roma. Vorrei che arrivassero vivi. Ma che caso strano, incontrar lei, proprio oggi, in questo treno. Viene a..., per prendere il diretto di Roma?

Quando le dissi di no, che scendevo prima, aggrottò le ciglia, chiuse gli occhi, pose sulle palpebre la mano inguantata. E restò così immobile, a capo chino. Frugavo in fretta nella memoria: l'avevo veduta per l'ultima volta vent'anni fa, giusti, quando le avevo portato a casa un pacco di libri, suggellato, lasciatomi per lei da Andrea che tornava in Sicilia, non mi ricordo più in quale sua cittaduzza nativa, fuggendo i suoi debiti, non lei. Dovevano esservi lettere d'amore e non libri, in quel pacco leggero. Ella l'aveva gittato sul divano, indifferente, e dopo cinque minuti m'aveva congedato. Non m'aveva più invitato, non l'avevo più veduta che da lontano, accanto al marito, al teatro, o coi figlioli, per via. Non era tanto magra allora.

Quando riaprì gli occhi li aveva rossi di pianto. Non badò ad asciugarli. Guardò tra le lacrime il cielo e la pianura dal finestrino aperto, respirò due o tre volte con fatica, poi si volse verso me risoluta, e d'un fiato, guardandomi in faccia, con una voce da principio sorda e dura, mi disse:

— Era la figlia di lui. Nessuno lo sa. Nemmeno a lui l'ho detto mai. Era la figlia di lui, e adesso che s'è sposata, adesso che m'ha lasciata per andarsene a vivere anche lei lontana da me, adesso, vede, non ho più niente di lui, non ho più niente nemmeno una lettera, nemmeno un ritratto. Finito, finito tutto. Soltanto adesso è finito tutto. Adesso soltanto sono sola al mondo, sola, sola come dentro la bara. Per vent'anni, giorno e notte, me la son veduta crescere tra le braccia, cogli occhi di lui, i capelli di lui, la bocca di lui, l'odore di lui, la voce, le idee, i gesti, i gusti di lui. A certe ore i primi anni, ad ogni rinnovarsi e ripetersi di questa somiglianza, era uno strazio e un rimorso da non vivere. Poi mi sono acquietata, ed è stata una gioja, una beatitudine di tutti i minuti. Sì, lo so, non era bello, non era bene ricordare così, rivedere così il proprio amante nella propria figliola, chiudere gli occhi, mettere una mano tra i capelli di quell'innocente e sentire i capelli di quell'altro. Ma era umano. E poi non avevo altro, capisce, non avevo altro al mondo per non impazzire di pena, di vergogna, di paura, per non fuggire anche io, una sera, da casa mia, lontana dai miei, e correre a raggiungere lui laggiù, nella sua solitudine, lui che forse m'avrebbe accolta con una risata e m'avrebbe messa seccato alla porta. Si ricorda lui come cantava, in siciliano? Una sera, Elena m'è tornata a casa con un album di canzoni siciliane che le aveva dato un'amica, e s'è messa a cantarmele, a pianoforte, con la sua voce grave di contralto. Ricorda? « Sciuriddu de lumia... » Ho cominciato a piangere, a piangere come adesso. E lei a consolarmi, ad accarezzarmi, a baciarmi sugli occhi. E appena mi acquietavo, ricominciava. Un'altra volta di carnevale, si è vestita da uomo, con gli abiti di suo fratello. L'avesse veduta. Era lui, lui. Un prodigio. E per vent'anni ho creduto che non l'avrei lasciata mai, io sua madre. Invece no. Anche questo doveva accadermi, adesso, proprio adesso che non sono più giovane, che non ho più forza, lo vede, nemmeno per tacere. Se l'è voluto sposare il suo straniero. E andrà a vivere a Londra. Me, non m'hanno voluta. Non s'usa lassù. Soli han da vivere, i giovani, fare la loro strada da soli. Ma io, io come faccio a vivere sola, io? E oggi, nel primo giorno della mia solitudine, incontrare proprio lei, dopo vent'anni...

Si sforzava di tornar calma, di ricomporsi. Si assestava sui ginocchi la gonna, con le due mani sui fianchi si calzava la giacca. Ma gli occhi non sapevano più dove posarsi. Le chiesi, dopo un minuto di silenzio:

— Suo figlio, l'altro figlio, dov'è? Mi ricordo che allora aveva già quattro o cinque anni.

Mi guardò distratta. Sillabò fredda, senza un brivido:

— E' morto in guerra, — e continuando il discorso di prima, trasse dalla borsetta una custodia di cuoio con un ritratto della figlia: — La guardi, di profilo, così. Non par lui?

Il treno s'avvicinava alla stazione dove sarei disceso.

— Se càpita a Roma, venga a vedermi, almeno una volta.

Non vi sono andato, non v'andrò. Penso a quell'altro figlio, morto in guerra, senza una lagrima di sua madre.

(Illustrazioni di **Enrico Sacchetti**).

UGO OJETTI.

UN EPISODIO DIMENTICATO DELLA VITA POLITICA DI ROBERTO ARDIGÒ

Per celebrar degnamente il VI anniversario della morte di Vittorio Emanuele II, sulla fine del 1883 fu lanciata l'idea d'un Pellegrinaggio nazionale alla sua tomba nel Pantheon.

In ogni città d'Italia si costituirono Comitati ordinatori; per quello di Mantova, la vicepresidenza venne accettata da Roberto Ardigò.

Non l'avesse mai fatto! I partiti estremi, che si esaltavano nel suo nome e nelle sue opere (senza averne nel più dei casi letto o capito una sillaba) insorsero furibondi contro il filosofo, intimandogli di uscire immediatamente — egli, supposto repubblicano-socialista — da quel Comitato di onoranze monarchiche.

Aveva accolto i loro voti pel Consiglio Comunale: aveva eletto per primo editore delle sue opere complete il « compagno » Colli, ex-calzolaio, direttore dell'*Affarista alla berlina;* aveva dettato iscrizioni magnifiche per Paride Suzzara Verdi e Arnaldo Nobis, *quondam* direttori della socialista *Favilla:* era dunque in dovere di inchinarsi a' comandi del partito, sotto pena di sentirsi tacciato di nuova apostasia, di vedersi stampato in fronte il marchio di rinnegato recidivo.

ROBERTO ARDIGÒ NEGLI ULTIMI ANNI DELLA SUA VITA

Dirigevo allora io, giovanissimo, la *Gazzetta di Mantova:* e lottavo del mio meglio contro la dilagante corrente socialista, alimentata e fomentata da una cieca borghesia, che malgrado ammonimenti, oso dire profetici, se ripenso ad articoli scritti nel 1882-1886, si stava scavando allegramente con le proprie mani la fossa.

Presi naturalmente le difese dell'Ardigò: dimostrando come egli, sollecito della redenzione materiale e morale delle plebi, non poteva andar confuso con insensati livellatori, con quelli che Giosuè Carducci aveva poc'anzi nel celebre discorso per la morte di Garibaldi chiamato *scimmie briache*. Nell'associarsi alla manifestazione nazionale per Vittorio Emanuele II aveva l'Ardigò, senza venir meno ad alcuna sua convinzione, inteso affermare i sentimenti d'italiano purissimo, aborrente da ogni setta, da ogni procedimento fazioso; poteva perciò disprezzare serenamente le ingiurie incoscienti riecheggiate da tutta la canea dei giornaletti sovversivi della penisola.

Piacquero le mie difese all'Ardigò, che conoscevo appena di vista, perchè egli alternava ancora il suo soggiorno tra Padova e Mantova, e quando sostava nella città virgiliana viveva solitario nella sua casetta tra i libri e i fiori, indulgendo appena la sera alla sua predilezione pel bigliardo nel *Caffè del Corso*.

Ebbi allora molti colloqui con lui nella sua abitazione, dove ricordo sempre quanto mi colpisse un bel ritratto (chissà dove finito) che lo effigiava in tutto il candore di giovane sacerdote entusiasta.

Ci affiatammo perfettamente; e m'inviò poi scritti preziosi perchè fossero inseriti nella *Gazzetta,* o mi servissero almeno di guida nel rintuzzare gli assalti furiosi dei suoi ex-ammiratori.

Non avendo sott'occhio a Torino la *Gazzetta*, non saprei precisare quali fossero testualmente pubblicati, quali no: ciò poco monta del resto, poichè valgono tutti a lumeggiare il suo atteggiamento politico, spesso travisato da biografi panegiristi; ed io nell'esumare quegli scritti mi giovo degli autografi che religiosamente serbai.

«I»

Comparve di certo integralmente nella *Gazzetta* la dichiarazione, tagliente, fulminea, con cui l'Ardigò respingeva sdegnoso l'imposizione del partito di dimettersi dal Comitato del Pellegrinaggio Nazionale.

« Un pugno di sconsigliati mi intima di ritirarmi dalla Commissione pel pellegrinaggio; e con piglio di minaccia.

« Imbelle minaccia!

« Signori; nè da voi nè da chicchessia nulla mai ho sperato o temuto.

« Nelle mie azioni seguo solo il dettame della mia coscienza: e non le ragioni dei partiti, massime di quelli dai quali il nostro paese non può aspettarsi che danno e vergogna.

« Ieri, perchè tornava loro conto di farmi passare per uno dei loro, che non sono mai stato (e lo sanno o devono saperlo), mi proclamavano con lodi che mi facevano schifo il loro maestro; e ciò senza intendermi o intendendomi a rovescio. Oggi, perchè non mi trovano pronto a prostituirmi alle loro mire parricide, vogliono pigliarmi per un orecchio perchè ascolti e impari la lezione che (molto ingenuamente) si arrogano di recitarmi.

« Oh! quanto ho ragione di dire con Orazio: *Odi profanum vulgus et arceo.*

« Prof. Roberto Ardigò ».

Apriti cielo! Queste poche linee, che sferzavano gl'insultatori in pieno viso come una scudisciata, portarono al parossismo gli attacchi dei giornalucoli radico-socialisti. Ogni riserbo fu posto da banda: sulla canizie veneranda dell'Ardigò fu una grandine di vituperi, di contumelie fangose.

Mi spedì allora due scritti: l'uno bellissimo, intitolato

« Un altro po' di predica.

« La fazione anarchica antisociale, colpita gravemente dalla mia Dichiarazione, ha preso il capogiro: mi vuol morto e mi assalisce colle solite armi infelici del suo arsenale.

« — Taci, che sei un canonico, mi dicono. Vergognati della tua nuova diserzione. Come gli uomini che non hanno mai avuto convinzioni, ti contraddici ancora obbrobriosamente.

« Così l'imbelle minaccia ha avuto la sua imbelle esecuzione. Così, se due anni fa insorse contro di me la stampa italiana di un colore, oggi insorge quella di un altro; ed io ho la compiacenza invidiabile di sorridere tranquillamente, sicuro nella mia coscienza, in mezzo ai furori dell'una e dell'altra.

« Povera gente! Io era un canonico, ed in pari tempo un galantuomo. Oggi non sono più canonico, e sono galantuomo ancora. In questo modo galantuomo due volte valgo più che troppi che non lo furono mai nemmeno una volta sola.

« Nuova diserzione? Contraddizione obbrobriosa? Povera gente! Sono sempre il medesimo. Speculativamente volli sempre il vero ad ogni costo e l'abbracciai sempre subito risolutamente appena l'ebbi trovato. Moralmente fui sempre lo stesso, fanciullo, adulto, vecchio, a volere solo le cose, che la coscienza mi dice che sono oneste, ad amare la patria più di me stesso, a volere la libertà, a volere la riabilitazione delle classi povere. E tutto ciò fuori e al disopra dei meschini partiti, dai quali fui sempre orgogliosissimamente indipendente.

« Ma a che dirlo? Poichè già lo sanno benissimo i miei malcapitati denigratori; e lo negano solo perchè non resta loro altra via per salvarsi dalla grave sentenza, che piombò loro addosso, fuori di quella di ostentare pazzamente quelle menzogne.

« Ho detto ad alta voce una verità indiscutibile da tutti conosciuta. Dicendola ad alta voce, ho soddisfatto al bisogno vivo della coscienza pubblica, che si vorrebbe da pochi sciagurati infrenare con vili e ridicole minaccie. Con questo so di avere compito un'opera buona, un'opera virtuosa. Un'opera che avrà infallibilmente effetti buoni. E anche sopra quelli de' miei denigratori che non sono guasti del tutto e hanno ancora del vivo nel pensiero per potersi ricredere quando che sia, del vivo nel cuore per affrontare coraggiosamente quando che sia il fantasma pauroso della impopolarità che trattiene tanti dal confessare apertamente la verità conosciuta.

« Prof. Roberto Ardigò ».

Il secondo era un bozzetto umoristico per deridere i *clubs* di politicastri che pullulavano come funghi: fondati per lo più da imberbi giovincelli che s'improvvisavano riformatori del mondo, redentori dell'umanità, col mezzo di petrolio e dinamite:

« Una piccola storia del giorno.

« Pochi ragazzi usciti dalla scoletta si trovano insieme la sera a giocare le carte e a bere la birra. Ma, naturalmente, si annojano.

« — Eppure, dicono, noi siamo uomini di grande importanza, e il mondo deve saperlo. Dobbiamo costituirci in società politica: troveremo in ciò di che spassarci e procacciarci delle soddisfazioni degne di noi.

« Detto fatto. Fanno una *seduta*. Uno è fatto presidente, un altro vice-presidente e un altro segretario. Si battezza la nuova società con un nome trrremendo, e si pubblica un manifesto con spropositi di un grottesco superlativo.

« — Ora, dicono, la società è costituita. E' un potere nuovo che si impone al mondo. Il governo, la società tutta quanta d'ora innanzi l'avranno da fare con noi. Olà, governanti: voi siete tutti asini e birbanti. Olà, uomini di tutte le condizioni: non si scherza più, siete tutti malvagi e dovete pagare il fio delle vostre malvagità. Nessuna misericordia: petrolio e dinamite. Noi vogliamo che tutto sia distrutto.

« Allora una voce umile del povero pubblico attonito si arrischia di domandare: E che cosa vorrete sostituire a quello che c'è ora?

« — Chi è quel temerario, che osa fare una osservazione al nostro *verbo?* Rispondono. Noi non sappiamo invero niente affatto che s'abbia a sostituire a quello che c'è ora. Ma ciò non importa. E guai a chi oserà un'altra volta di ripetere l'osservazione. Sarà un uomo rovinato. Il meno che gli potrà capitare sarà di essere dichiarato birbante e venduto. E che? Forse perchè siamo ancora di latte, e alla scuola, dalla quale appena sortiamo, o non abbiamo imparato niente, o solo riuscimmo a balbettare le lezioncine come occorreva per prendere un sei, e quindi siamo affatto digiuni di ogni coltura veramente degna di questo nome, come siamo affatto sforniti di esperienza, non abbiamo ragione di dire che il nostro genio naturale, riscaldato dal *soffio delle grandi idee* (che non

abbiamo capito niente affatto) ci dà il diritto di assumere la dittatura di fronte al governo birbone, di fronte alla società piena di vizi e di ingiustizie?

« Allora da quei ragazzi si fa un'altra partita alle carte, si beve un'altra tazza di birra e *il mondo è salvo.*

« Prof. Roberto Ardigò ».

Questo bozzetto ho ragione di ritenere restasse inedito perchè trovo una lettera dell'Ardigò che mi pregava di sospenderne la pubblicazione per non abbassare il tono della discussione. « Non voglio, mi scriveva, scendere a polemica con giornaletti sragionatori che ingiuriano... Nell'adempire (come ho inteso di fare) un atto doveroso per un alto interesse ideale, nulla, che abbia apparenza di indole diversa, deve esservi mescolato. Molto più che io sono affatto indifferente per ciò che si è creduto o si crederà di stampare, in barba al buon senso, sulla mia persona. »

ARDIGÒ IN ABITO TALARE.

Ma se non partecipava più personalmente alla mischia giornalistica (per quanto sue dichiarazioni comparissero anche nel *Bacchiglione* di Padova), l'Ardigò non cessava di fornirmi gli elementi giovevoli a chiarir nettamente la sua posizione politica.

ARDIGÒ QUANDO SI STACCÒ DALLA CHIESA.

Si era fatto, ad esempio, un *can-can* della sua amicizia strettissima con Alberto Mario, quando questi a Mantova dirigeva il giornale *La Provincia*, quasi che i rapporti personali significassero una perfetta identità di opinioni politico-religiose: ed io affacciai l'ovvia osservazione che fra due uomini d'ingegno, di studi, conviventi in una città di provincia, era naturalissima l'intimità basata sulla reciproca stima; ma che evidentemente tra il positivista Ardigò e un discepolo fidissimo, intransigente del mistico Mazzini intercedeva necessariamente su questioni fondamentali un incolmabile abisso.

L'Ardigò mi scriveva immediatamente.

Mantova, 5 dicembre 1883.

« Preg.mo sig. Luzio

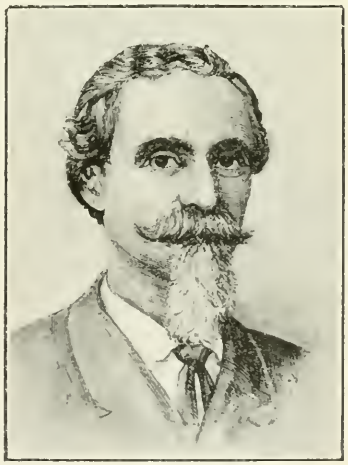
« Sono arrivato a Mantova stanotte. Ripartirò domenica.

« Lessi stamattina le *Gazzette* di lunedì e martedì. Che io senta di doverla ringraziare è quanto ella non ha bisogno che glielo dica.

« Evviva le posizioni nette; chi le vede, le ama e sa tenervisi come lei. Chi ha senso ed anima per vedere od amare le posizioni nette indovina infallibilmente la propria e quella degli altri.

« E, in proposito di questo suo indovinare, mi permetto di seccarla mandandole tutto il mio carteggio con Alberto Mario (le sue lettere, non le mie che aveva lui). Tutto questo carteggio, che ella ha indovinato senza averlo visto.

« Se non crede di guardarlo tutto, legga almeno le tre prime letterine (10, 19 marzo 1878, 2 dicembre 1879) e specialmente quella del 19 marzo, che risponde ad una mia, nella quale io dichiaravo che non mi sarei prestato a scrivere di politica ma solo di filosofia.



ARDIGÒ NEGLI ANNI DELLA MATURITÀ.

« Le spiego ora il perchè del mio telegramma di ieri mattina. Pensai che era troppa soddisfazione pel *Fascio* (1) una risposta alle sue ingiurie. E' fuori del mio progamma. S'aggiunga che intanto pensai anche di scrivere al *Bacchiglione* una chiosa ad un suo articolo che

(1) Allude al *Fascio della democrazia* che l'aveva accusato con aspre parole, anzi « un delirio di ingiurie », di aver scagliato insulti contro la democrazia mantovana. Nella replica inviatami e per suo desiderio soppressa l'Ardigò dava del mentitore al *Fascio*, che confondeva la democrazia coi *bassi fondi sociali*, assumendo di questi la difesa e il linguaggio.

le unisco. Una chiosa colla quale poteva colpire con un colpo molti bersagli. E gliela manderò appena ricevutala stampata.

« Molto in fretta, ma con tutta sincerità,

« suo dev.mo

« Prof. Roberto Ardigò »

-1-

Mancato ormai l'intervento diretto dell'Ardigò, la logomachia giornalistica finì presto con la peggio degli assalitori, che il grandioso successo del Pellegrinaggio Nazionale fè ammutolire, e le teste più calme del partito esortarono a desistere, promettendo per le imminenti elezioni esemplare vendetta.

L'Ardigò scadeva da consigliere comunale: il fedifrago verrebbe punito con l'espulsione dalla lista radicale.

Accadde realmente così: ciò che provocò *ipso facto* l'iniziativa della *Gazzetta* di offrigli (ben inteso senza pretendere il menomo impegno politico da sua parte) come puro atto di deferenza personale, la candidatura nella lista moderata.

La lettera di rifiuto dell'Ardigò è una riaffermazione della sua altera indipendenza dai partiti: e in pari tempo una condanna sprezzante pel vacuo radicalismo frasaiolo, in cui si gingillava tanta parte della borghesia, incapace di attuare, in tempo utile, una politica moderna di sostanziali riforme.

« Mantova, 5 Luglio 1884.

« Preg.mo sig. Luzio

« Le sono gratissimo della lettera che si è compiaciuto di scrivermi. Ringrazio il comitato per la proposta onorevolissima che mi fa. E nulla mi impedirebbe di assentirvi, se non fosse il proposito di non accettare più mai, qualunque cosa avvenga, nessun incarico pubblico. E in questo proposito tanto più sono fermo quanto meno mia è la colpa di essermici deciso. L'esperienza mi ha dimostrato che la mia opera sarebbe avversata infallibilmente tanto a destra quanto a sinistra. Sopratutto penso oggi che, vecchio ormai e stanco, il poco di tempo e di forze che mi resta, non devo sciuparlo in ciò che, per fruttare, dipende dal suffragio altrui, che sempre mi fu negato: e devo invece impiegarlo in ciò che, per essere utile, non ha bisogno del permesso degli altri.

« Io credo lei un galantuomo e un uomo serio; dirò di più, la credo più radicale di molti sedicenti democratici. Per questo mi prendo la libertà di esprimermi apertamente. Molti si chiamano democratici e non sono che arruffoni sciocchi, che è per me la specie più antipatica che esista.

« Amo la vita in disparte. Non mi rincrescerebbe neanche se nessuno si accorgesse che sono al mondo. E oso sperare che ella non trovi riprovevole questo mio sentimento.

« Suo dev.mo

« Prof. Roberto Ardigò »

-1-

Così l'Ardigò, che pochi anni innanzi avrebbe potuto, solo volendo, entrar per Mantova deputato alla Camera con votazioni plebiscitarie, si vide precluso anche il modesto campo del Consiglio comunale, malgrado avesse sempre tutelato gli interessi della sua città adottiva con zelo e competenza grandissima. Prova ne sia quel progetto di bonifica dei laghi, accolto dapprima con superbi fastidi dai tecnici; ma considerato ancor oggi come una delle proposte più degne di studio per la soluzione dell'annoso problema. (1)

Se il fatto dell'ostracismo sorprende, anche più strana è la causa che lo determinò. Di qual crimine si era macchiato il filosofo? Aveva semplicemente voluto da imparziale democratico render l'omaggio di cittadino riconoscente al Re liberatore, al primo Sovrano dell'Italia unificata; aveva palesato apertamente la sua avversione per idee rivoluzionarie e partiti da cui la Patria non poteva aspettarsi che *danno e vergogna;* aveva insomma preferito la tricolore alla bandiera rossa (2). Tanto delitto non doveva rimanere inespiato, salvo più tardi l'abile tentativo di abbuiare le cose, affogando il filosofo moribondo e morto sotto una pioggia di fiori per dare a credere, con manifesto sfregio della verità, che le sue idee politiche consuonassero coi programmi dei partiti più accesi quando erano effettivamente agli antipodi.

ALESSANDRO LUZIO.

Una bella istantanea di Ardigò.

(1) Aveva l'Ardigò attitudini grandissime per la meccanica e spesso passava le sue giornate in qualche bottega di operaio tentando ingegnosi esperimenti.

(2) A Mantova nell'estate del 1884 un giovane diciottenne si uccise drappeggiandosi teatralmente in mezzo a bandiere rosse, dopo aver scritto ai genitori due fredde righe per consolarli e magnificare il suo gesto. L'avvenimento destò molta emozione in città e fu commentato nella *Gazzetta* coll'additare il guasto che producevano in cervelli immaturi, in temperamenti fantastici certe idee esaltate. L'Ardigò mi scrisse d'aver trovato l'articolo « bello, giusto, opportuno, molto più che esprimeva anche idee da me enunciate in un circolo di persone di diversi pareri ». Mi ringraziò più tardi del libro contro i *Giacobini*, plaudendo. Nella campagna del *Risveglio Liberale* contro i Liberi Muratori s'espresse nettamente avverso a un'associazione, a cui partecipavano tanti de' suoi più intimi amici e discepoli.

IL VICEMÈ

NOVELLA

Il 30 ottobre dell'anno in cui scrivo, 1920, ricevetti questa lettera sesquipedale:

Egregio signor scrittore,

vi espongo, anzitutto, come è andata la cosa. Badate: non sono esperto nel maneggio della penna. Butto giù alla brava, e che la Provvidenza mi aiuti a esprimermi, almeno, con chiarezza!

Una settimana fa era uno di quei tanti giorni del mio personale calendario nei quali mi piglia il bisogno di un'avventura. Soglio averne i primi sentori, nell'animo sempre vigile, sognando i sogni offertimi dal fresco saluto dell'alba; ne ho i secondi sentori, più precisi, sorbendo il caffè che mi libera dalla confusionaria coda del sonno; ne ho i terzi sentori, definitivi, non so perchè, guardandomi allo specchio per il solito inventario del mio aspetto mattutino in pigiama puro giapponese e in babbucce turche. E non c'è da canzonare. Il bisogno d'una avventura assume in me proporzioni fantastiche. Esso è profondo, progressivo, galoppante, e, se non è paralizzato o attenuato da un'aggressione di crampi allo stomaco o da una storta al piede o dall'agguato d'un creditore o da un qualche altro simile non piacevole antidoto, mi spinge a una ricerca bisbetica minuta febbrile affannosa, paragonabile al laborioso e inquieto zelo d'un *pointer* tiranneggiato, in un luogo scarso di selvaggina, dalla mania venatoria del suo padrone. Non vorrei, tuttavia, che la confessione delle non rare impazienze del mio dongiovannismo, che vi ho fatta per darvi la chiave di quanto è accaduto, v'inducesse a sospettarmi corrivo a una specie d'intraprendenza rozza e spiccia. La mia avventura dev'essere *elegante*. Dev'essere carina, con un profumo di gentilezza, con uno spolvero di raffinatezza, con uno *chic* di veloce ma non immediata conquista e magari con un po' di romanticismo. M'è necessario, insomma, che l'ora del trionfo sia preceduta da una schermaglia garbata, da circostanze graziose, interpolate di piccoli ostacoli, di piccole ansie aperitive e che mi giunga come un premio guadagnato. Ciò premesso per il mio decoro, vado avanti.

Quel giorno — il giorno d'una settimana fa —, uscito di casa alle ore tredici, avevo esplorati, frugandovi con gli sguardi con l'udito e con l'olfatto, le strade principali della città, la villa comunale, i caffè i *bars* e i cinematografi meno plebei e i pochi *tea-rooms* frequentati in uno scorcio di stagione in cui, di solito, la *rentrée* dalla villeggiatura è soltanto cominciata. Niente!... Nessuna probabilità, neppur vaga, d'un inizio! Avevo avuta la sensazione che tutto l'umano sesso femminile fosse diviso in due parti: l'una annullata dalla bruttezza, l'altra dalla virtù. E già si avvicinava la sera, che, per lunga esperienza, non ritenevo amica. (Il meccanismo sociale della sera non è propizio allo sbocciare delle avventure appartenenti al genere da me coltivato.)

Mi armai di coraggio, e mi decisi a rispondere: — Per l'appunto

Già, quindi, mi pareva di essere il più grande infelice della terra, già mi rassegnavo ad andare a morire di crepacuore in un angolo malinconico della mia imbecille *garconnière*. Ma le gambe, senza tener conto della rassegnazione, mi fecero entrare nelle salette del dolciere Caflish, in via Toledo, che, essendo un ritrovo invernale, io avevo escluse dalle mie esplorazioni. Poca luce, molto vuoto. Borbottai: « Io sapevo! » Credetti inutile indugiare, credetti inutile ingoiare l'ottava tazza di caffè o l'undecimo bicchierino di miscela aromatica, e, con uno sgarbo gettato all'aria, infilai l'uscio, pensando: — « Tutto sommato, la vita è una cosa infetta! »

Avevo appena varcata quella soglia quando... — numi del cielo! — mi sentii l'avventura alle spalle. Me la sentii in un « *Pardon, monsieur!* » pessimamente e deliziosamente pronunziato, come avrebbe potuto pronunziarlo un angelo non francese. Quantunque barcollassi nel sussulto, fui sollecito a voltarmi. Le lampade elettriche della strada, accendendosi in quell'istante, illuminarono a sufficienza la donna che mi stava davanti, confermandomi che l'avventura c'era. Pur attraverso l'annebbiante commozione, il mio primo sguardo notò un insieme che sùbito mi parve meraviglioso dal punto di vista della idoneità.

E qui, egregio signor scrittore, preparatevi ad avere un poco di pazienza. Proprio voi entrate in ballo. Tutto ciò che segue vi riguarda.

Ella mi investì con questa interrogazione:

— Siete Roberto Bracco?

E la pronunziò pessimamente e deliziosamente, come avrebbe potuto pronunziarla un angelo non italiano.

Io non ero Roberto Bracco per la semplice ragione che Roberto Bracco eravate voi una settimana addietro come oggi. Ma che fare?... Della fortuna che mi capitava e di cui ero assetato non mi consentivano di privarmi le mie speciali condizioni psicologiche. Può mai un poveretto che spasima per la sete respingere un bicchier d'acqua soltanto perchè lo sa non destinato a lui?... Mi armai di coraggio, e mi decisi a rispondere:

— Per l'appunto.

— Sedevo in Caflish — aggiunse lei —, *un peu cachée* dentro *buvette*, con orologio. Passava ora. Vedevo uomini. Non incontrata mai vostra fotografia, ma capivo che non erano voi. *Enfin*, veduto voi che avevate l'aria di voi, con occhi che cercavàno. Mia lettera, *sans adresse*, non perduta. Grazie essere accettato mio *rendez-vous!... Do you speak english?*

Mi affrettai a dichiarare, in umiltà, la mia deficienza:

— Sono mortificato. Non parlo inglese. La sola frase di questo idioma che io conosca è « *do you speak english* ». Ne chiedo scusa a lei e all'Inghilterra.

— Perchè Inghilterra? Io americana.

— Ah, benissimo! L'America!... Quella di Wilson!

— Io venuta in Italia con Croce Rossa per guerra civiltà e giustizia. Mai più partita per cielo mare poesia lingua.

— Ama la nostra lingua?

— Oh, molto! Lingua d'Italia è lingua di Dio!

— E giacchè lei, oramai, ne è padrona — arrischiai senza esitanza — potremo intenderci... divinamente.

Intanto, io avevo meglio osservata l'americana. L'avevo osservata da giù in su, fe-

dele al principio che le donne vanno giudicate all'inversa. Piedini brevi, ma energici e ben piantati nelle scarpette scollatissime dal tacco audace. Caviglie squisite da odalisca. Gonna lealmente ridotta alla minima lunghezza. Consistenza ed elasticità indiscutibili dal ginocchio alla gola. Una discreta dose di *rimmel* alle labbra somiglianti i petali d'una orchidea. Occhi ambrati caldi e ingranditi con sapienza in istile *liberty*. E, tra tanta evidente femminèità, il capriccio di un maschile cappelluccio di feltro e d'un bastoncino tenuto da una manina d'avorio con maschile disinvoltura. Ella compendiava la grazia d'una najade di *Flirt-sur mer*, l'ardita vigoria d'un campione degli *sports* d'ambo i sessi e le morbide seduzioni d'una trasognata eroina del *fox-trot*, del *tango* e dell'*hesitation-boston*: — la donna ideale delle avventure eleganti!

La mia gioia sarebbe stata incomparabile se non avessi avuta la preoccupazione di dover funzionare da Roberto Bracco. Era una preoccupazione che si aggravava per la mia ignoranza. Questo nome non mi riusciva del tutto nuovo. Sospettavo che appartenesse a uno scrittore. Ma a uno scrittore di che?... Quali erano le sue prerogative, le sue specialità, i suoi prodotti?... Non essendo mai stato convinto che fosse benefico o dilettevole un romanzo, un volume di novelle, un volume di versi, non essendo mai stato attratto dalla vetrina d'un libraio, non essendo mai stato un frequentatore di teatri di prosa, nei quali non ero entrato talvolta che per correre dietro a una gonnella, e non avendo mai guardato un cartellone teatrale se non per leggere il listino dei prezzi, avevo di quel nome un'idea confusissima. E, poichè con la sveltezza mentale che mi distingue, compresi che il *rendez-vous* dato a voi significava una maturata ammirazione, non mi dissimulavo di assumere una responsabilità enorme e mi rodevo per l'assoluta incapacità di sostenerla.

Manovrai, nonpertanto, con sì abile prudenza che potei carpire a lei stessa qualche schiarimento sulla persona che m'ero impegnato di sembrarle e potei mettermi in guardia contro i pericoli maggiori. A uno sdrucciolo della conversazione, le dissi:

— Lei deve avere la bontà, almeno stasera, di non costringermi a parlare delle mie opere. Cercherò poi, le prometto, di superare l'antipatia che ho per esse.

— Oh, cattivo!... Antipatia!...

...MI AFFIDAVA SOLENNEMENTE UNA CESTA PIENA DI LIBRI...

— Cosa vuole!... Noialtri artisti siamo fatti così.

— *Stranità* del genio!

— Precisamente.

Eravamo giunti in via Partenope. Il Castello dell'Ovo cinto dalle crespe del mare come una nave colossale incatenata alla costa, l'adiacente rione marinaro venezianeggiante sullo specchio del minuscolo porto di Santa Lucia cosparso di guizzi luminosi, le voci dei barcaioli invitanti a barcheggiare, la distesa del golfo sotto quella dell'orizzonte ricamata d'oro, il mio vecchio vulcano dirimpettaio e l'inebriante odore marino, quantunque misto ad alcuni caratteristici odori molto terrestri, mi aiutarono mirabilmente a distrarre dall'arte e dalla letteratura la mia, cioè la vostra ammiratrice, m'aiutarono a essere un po' il vero me, provetto nell'utilizzare, pro conquiste amorose, il folklore di Napoli. Ma, purtroppo, — nel vestibolo dell'*hôtel* — la conclusione dei risultati ottenuti con lo sfruttamento del pittoresco napoletano, ribadì in me l'obbligo d'essere voi, come condizione *sine qua non* d'una serie di colloquii che

...IN MOLTE PASSEGGIATE E IN MOLTE ESCURSIONI...

avevo motivo di sperare sempre più espansivi e sempre meno peripatetici:

— Oh, sinfònia Napoli degna vostro genio! Tutti i giorni voi venire a tutte le ore. Ma prego superare antipatia. Fare bagno in opere nate di voi, che io eternamente studiare in lingua di Dio!

Non c'era da discutere. Bisognava fare questo bagno... per non fare un fiasco, che sarebbe stato mio e — notate — anche vostro. Io dovevo, a ogni costo, profferirmi a lei l'indomani munito d'una certa quantità di cognizioni che mi assicurassero di non impappinarmi, di non rovinarmi. Il tempo m'incalzava. Poco mancava alla mezzanotte. Le botteghe dei librai, indubbiamente, erano chiusissime. Assalii le abitazioni di quegli amici miei che credevo, in certo modo, più intellettuali di me. Qualcuno non era ancora rincasato. Al diavolo i nottambuli!... Qualche altro era già a letto. Qualche altro aveva un guaio per capello.

— Dammi notizie, perdio, di questo scrittore!

Mi rispondevano male:

— Mai udito nominare!

Ovvero:

— È un esimio seccatore!

Ovvero:

— È morto!

E io:

— Se tu sei possessore d'un suo qualunque libro, per carità, non me lo negare!

— Ma che hai? Che ti è accaduto?...

— Te lo dirò quando potrò dirtelo. Ora sono con l'acqua alla gola. Salvami!

Sgranavano gli occhi. Mi dichiaravano impazzito. Io, noncurante, incocciato, rovistavo, proditoriamente, nelle biblioteche, sulle scrivanie, dovunque scorgevo carta stampata! Invano!... Di voi, egregio signor scrittore, neppure un opuscolo!... Mi esasperavo per conto mio, e, contemporaneamente, mandavo a voi, col pensiero, qualche condoglianza. Oltre di che, non vi nascondo che, delineandosi la difficoltà di trovare un indigeno compratore delle cose vostre, io, come vostro rappresentante, ero alquanto mortificato.

La partita, per altro, non era ancora perduta. Mentre, arrovellandomi, camminavo a casaccio per la via, di balzo, a una svolta oscura — l'oscurità rischiara la memoria —, ricordai che un mio lontano parente settuagenario, un venerando animale misantropo e rabbioso, che io non vedevo da circa quindici anni, era un accanito bibliofilo. Non vi racconterò con quali inauditi espedienti, con quali audacie, con quali menzogne, con quali viltà riuscii a bussare alla sua porta, a trarlo dal suo duro sonno, a scansare d'esserne bastonato e perfino a commuoverlo. Il fatto è che, alle due della notte, egli, in pantofole in camicia e in occhiali a stanghetta, ritto come un fantasma nel centro d'una polverosa spelonca foderata di lugubri scaffali, alla luce sparuta d'una lanterna da sepolcro, mi affidava solennemente, biascicando giaculatorie per scongiurare ogni possibile infortunio, una cesta piena di libri recanti — stentavo a crederlo! — il vostro nome. Erano tutti intonsi.

— Non li avete letti? — domandai meravigliato.

Lui, sdegnoso della mia meraviglia, schizzò:

— Naturalmente!

— O perchè li compraste?

— Stupido!... Io non sono un lettore. Sono un collezionista!

La mia *garconnière* mi vide quella notte vegliare come uno studente che alla vigilia degli esami dovesse prepararsi d'urgenza a turlupinare i suoi esaminatori. Leggevo leggevo leggevo. Saltavo da un libro all'altro. Tornavo indietro. Mi scervellavo. Mi arrabbattavo. Non capivo un'acca. Cercavo d'imparare a mente titoli di novelle, titoli di lavori scenici, nomi, cognomi, interi periodi ingarbugliati, e l'alba mi trovò ebete, con una ridda di parole nella testa e col naso tuttora puntato su una pagina che — Dio sa in quale sublime momento d'ispirazione! — voi avete scritta, ve lo giuro, in sanscrito.

Ma non ebbi a pentirmi del sacrifizio compiuto. Quando mi ripresentai all'americana — non ricordo se perdurava in me l'ebetismo — io mi sentivo straordinariamente voi. Sicchè affrontai, sicuro, imperterrito, il suo entusiasmo, le sue curiosità, i suoi sospirosi interrogativi, in cui ella protendeva verso il mio il vostro il nostro genio l'esotico fanatismo preludiante alla dolce capitolazione.

Abbrevio, e corro, finalmente, allo scopo di questa lettera. Dopo una settimana di esami da me sostenuti con onore in molte passeggiate e in molte escursioni, che, in parentesi, hanno assottigliata la mia già non pingue finanza mensile, io ho la certezza matematica ch'ella mi ama sul serio. Senonchè, insiste nel contrappunto del preludio. Fino a oggi, non mi ha lasciato cogliere il fiore del bacio, sacro alla vittoria finale. Me lo promette, mercanteggiando. Non me lo concederà se non quando io le avrò donato ed ella avrà letto il manoscritto di un'opera inedita... « nata di me ». E il più grave è che sono minacciato dalla sua prossima partenza! Ebbene, egregio signor scrittore, pur sospettando di sembrarvi indiscreto, io vi supplico di soccorrermi, vi supplico di elargirmi immediatamente il necessario manoscritto di una opera inedita « nata di voi ». E faccio appello alla vostra mentalità di uomo e alla vostra onesta coscienza. Per poter contare sull'una e sull'altra ho voluto informarmi di tutte le contingenze che hanno contribuito a rendervi arbitro d'uno dei quarti d'ora culminanti della mia vita! La vostra mentalità di uomo deve, senza dubbio, farvi considerare le cause che determinarono in me la decisione di sostituirvi in un *rendez-vous*, da voi, d'altronde, rinunziato, e la crudeltà da cui sarebbe colpita la mia persona se le tante fatiche durate e il difficile gioco giocato e l'insolito dispendio non avessero altro risultato che un addio simile alla goccia d'acqua a cui si riduce, d'un tratto, una bolla di sapone. E, quanto alla vostra onesta coscienza, non può ad essa sfuggire che la sostituzione vi ha non poco giovato. Mi si assicura che ormai parecchie primavere vi si assommano sulle spalle e che il vostro aspetto e le vostre abitudini non saprebbero disssimularne il numero. Io, invece, dispongo d'una innegabile avvenenza, d'una impeccabile eleganza, e ho trentacinque anni. Avete, dunque, avuti, nei rapporti con la vostra ammiratrice, dei vantaggi notevoli, e ne avrete uno magnifico, molto lontano da ogni vostra ulteriore aspirazione, se non mi rifiuterete il favore che vi chiedo. E vi avverto che

— Annunziovi mia fulgida vittoria...

ella non è una americana qualunque. Nonostante il mistero di cui si circonda, s'indovina in lei una donna di prim'ordine. Negli Stati Uniti, ve lo garantisco, ella vive sopra un piedistallo. Il che è, totalmente, a vostro beneficio.

Nell'urgentissima attesa, vi ringrazio con anticipata cordialità, pregandovi di tollerare che, per mille svariate ragioni, io serbi l'incognito, come in un *bal masqué*.

DOMINO ROSSO
(Fermo Posta — Napoli)

La baldanza di costui mi fece salire la mosca al naso. Non già che mi dolessi della usurpazione di un'avventura spettante a me, perchè non mi sono mai stati omogenei gli amorosi assalti femminili di natura letteraria e soprattutto perchè l'inconveniente delle parecchie primavere non era, in verità, una calunnia di quel briccone. M'irritava bensì la forsennata richiesta del manoscritto da consegnare all'americana, come uno *chèque* allo sportello d'una banca, per cambiarlo in moneta contante. Pensai subito di vendicarmi, di punire l'impudente, d'infliggergli una mortificazione spietata, di denunziarlo alla mia convinta ammiratrice, facendole da lui offrire il manoscritto d'un così buffo e mostruoso polpettone ch'ella, leggendolo, non avrebbe potuto non accorgersi d'essere vittima della temeraria impostura elaborata da un volgare truffaldino. E addio bacio! Addio moneta contante!... Senza por tempo in mezzo, da una specie di sarcofago contenente l'abbondante ciarpame dei manoscritti rifilatimi durante gli anni del mio esercizio artistico da ogni sorta di gente, cavai quello che, a mia memoria, aveva battuto il *record* dell'asinità e della stampaleria. Era una tragedia in sei atti d'un sacerdote di Roccamonfrina, che sapevo da un pezzo volato in paradiso dopo essersi mondo della passione d'autore drammatico in un manicomio. Lacerai la prima pagina per sopprimere il nome del sacerdote, Tarsicio Gattagrande, e il titolo della tragedia: *Il centogambe e la patata*, per il quale il mio sostituto, pur nella sua ermetica incompetenza, si sarebbe forse allarmato. Dicevo tra me: «Se, come credo, angosciato dalla fretta e inebriato dalla fiducia di scroccare «la vittoria finale», non prenderà la precauzione di far la conoscenza... della mia della sua della nostra opera inedita, il fortunato vicemé avrà la lezione che merita!

Spedii — *Domino rosso, Fermo Posta, Napoli* — l'inverosimile scartafaccio, documento della follia del povero prete montanaro.

A capo di tre giorni, mi pervenne un dispaccio:

«Le consegnai precipitosamente manoscritto, imponendole esimermi spiegazioni. — Annunziovi mia fulgida vittoria. — Opera inedita giudicata da lei vostro capolavoro. — Partita stamane giurandomi farlo rappresentare America e rivelandomi essere personaggio influentissimo. — Sono felice aver provveduto vostra gloria».

Esterrefatto, avvilito, inorridito, inferocito, avrei pagato un occhio per avere nelle mani lui e lei e cavarmi il gusto di tirare il collo a tutti e due!... E, intanto, a chi rivolgermi? In che modo riuscire a strigare la rete diabolica in cui ero impigliato?... Ho finito col ricorrere a questo piccolo *libro verde* — verde di bile —, sperandone la divulgazione transoceanica. Ma vivo tuttavia su i carboni ardenti. Mi pare che da un momento all'altro io possa apprendere da un cablogramma di avere avuto in America un successo clamoroso con la tragedia della buon'anima di Don Tarsicio Gattagrande!

ROBERTO BRACCO.

(Illustrazioni di **Luigi Bompard**).

ESTERREFATTO, AVVILITO, INORRIDITO, INFEROCITO...

Le ultime donne trentine condannate a morte dall'Austria

Belle figlie dell' alpi trentine,
Per quel dì che vicino si spera,
Preparate la santa bandiera,
E un sorriso gentile d'amor...

Così cantava, nel 1848, la gagliarda « Legione trentina », nel suo inno dettato dal trentino Gazzoletti, e le forti donne delle vallate, pronte al fraterno appello, tesserono quel tricolore che mandarono poi nel '66 a Garibaldi, e che oggi si conserva nel Museo del Risorgimento di Milano. Ma la bandiera però più bella che esse, dopo l'amarissimo « obbedisco », continuarono a tessere, col bianco della loro incrollabile fede, coi sospiri delle loro verdi speranze, coi purpurei brandelli dei loro cuori sanguinanti nelle delusioni d'una martoriata attesa, è quella della loro grande anima che recarono in dono all'Italia redentrice, nei sacri giorni della Vittoria, e di cui è simbolo il tricolore, che le donne trentine issarono, in quei giorni, sulla torre del Castello del Buon Consiglio.

Il tricolore preparato da Silvia Gottardi per esserne avvolta dopo morta.

In questa grande guerra parecchio si parlò del Trentino e delle vicende del suo popolo, ma poco o nulla si disse della feconda opera consumata dalle generose donne della regione. L'eletta schiera di popolane e dame trentine che, profughe in Italia, tesserono bende e bandiere; le non poche intellettuali che profusero tesori di infiammanti scritti; il benedetto drappello delle numerose crocerossine, che nonostante la minaccia del capestro austriaco vollero rimanere sulla linea del fuoco per sorreggere i fratelli feriti, scrissero le pagine di quello stupendo eroismo che ai posteri offrirà una larga copia di forti e suggestive leggende. Chi scriverà del Trentino durante la guerra, non potrà non fissare per un istante lo sguardo davanti ai caldi cuori e alle luminose menti di Bice Lodi Campolongo, della contessa Manci, della marchesa Gemma Guerrieri-Gonzaga, di L. Anzoletti e di Antonietta Giacomelli, i cui nomi si fonderanno a quelli delle donne che diedero alla patria la carne della loro carne, come Amalia Filzi e Teresa Chiesa madri dei martiri roveretani, e la vedova Battisti, la nobile compagna del principe degli Eroi nostri. Dai fieri e generosi cuori delle donne trentine, è sorta una gloriosa epopea tricolore, a cui non invano attingeranno forza e vigore le future generazioni.

Ma c'è la più nobil schiera di eroine trentine che ancora rimane nascosta nella penombra delle quinte del grande dramma bellico, di cui il Trentino fu attore e spettatore ad un tempo. E' la schiera delle « condannate politiche », fanciulle e donne che bevettero goccia a goccia l'amaro calice d'un lento martirio. Nel buio delle loro catacombe, fra le gelide baionette dei gendarmi, davanti all'ingordo ceffo dei giudici, nelle stremanti agonie dell'ergastolo, esse confessarono sempre, e con adamantina fierezza, il sacro nome d'Italia!

E ciò che è mirabile è questo, che l'eletta schiera risulta di donne di ogni età: dalle giovanette Cornelia Dal Ri e Valentina Cestari, alla settantenne Pia Tomasi; di ogni condizione: dall' orfanella Fortunata Moser, alle signore Anna Eller, Carmela Dante Altadonna e Adalgisa Dal Ri; di ogni stato: dall'ingenua contadina Domenica Gobbi alle colte ed intellettuali signorine Maria Lazzari, Elisa Matuzzi, Eletta Gilli Tamanini, Silvia Gottardi e Bice Rizzi.

Al momento dell'arresto — Quando fu scarcerata.

Ed anche è mirabile che nelle condannate trentine ci sono rappresentate tutte le vallate della loro regione. La Val di Trento e la Vallagarina battono il *record*, con alcuni dei nomi accennati; la Valsugana è rappresentata da AUGUSTA COPAT; la Val di Sol dalla signora MARIA CORAIOLA RAVELLI; la Val di Primiero dalla signorina MARIA BOSO e la Val delle Sarche dalla veneranda signora MARIA DANIELI PEDERZOLLI.

L'Austria decrepita, nel disperato sfogo della sua convulsa agonia, aveva già protesa la scarna mano d'infausta parca sulle ultime reliquie del popolo trentino: il fior della sua bella e sana gioventù era già stato gettato nella fornace bellica di Galizia, e un estremo avanzo languiva nelle diacce regioni siberiane; il grosso degli uomini, fino ai 50 anni, era disperso sul vasto fronte austro-ungarico. Non rimanevano nel Trentino che le povere donne, che però, come le bianche vestali di Roma, continuavano a tener acceso il sacro fuoco della patria. E fu appunto nell'atto di questo santo rito che l'oculata gendarmeria ne sorprese alcune e le votò senz'altro al lungo martirio della sua inesorabile vendetta.

Una delle prime a cadere tra i cruenti artigli dell'ingorda i. r. gendarmeria, fu la signora MARIA CORAIOLA RAVELLI di Presson, in Val di Sol, la generosa terra che prima salutò nel 1848 i Corpi Franchi, che formò per Garibaldi e Mazzini il gagliardo cuore di Ergisto Bezzi, e che vide passare, tra i ceppi, Pier Fortunato Calvi. La Coraiola doveva rispondere di un ...grave crimine: avendo visto una donnicciola che piangeva l'assassinio di Francesco Ferdinando, la rimproverò augurando che le sue lacrime piangessero qualche cosa di più degno. Il suo arresto avvenne il 26 maggio 1915. Tre settimane dopo s'ebbe il processo con la condanna a giorni 21 di carcere. Ma il... paterno castigo non valse a nulla, perchè appena uscita si lasciò sfuggire «*che piuttosto di spendere denari per comperare dei titoli del prestito di guerra, avrebbe comperato un capestro per impiccare Cecco Beppe*», al che la figlia Lia d'anni 13, avrebbe aggiunto «*che a tale scopo avrebbe dato volentieri il gruzzolo del suo salvadanaio*». La cosa era un po' seria... e sarebbe stata materia di pena capitale... Se non che i giudici avevano passata tutta la notte in grasse gozzoviglie all'Hôtel Pedrotti a Malè, e giunsero alla sede della Corte Marziale gonfi di vino come tanti otri, e la condanna si ridusse a parecchi anni di galera. Una volta tanto il vino fu un mite consigliere!...

Pochi giorni dopo la Ravelli, cadde nella rete la signora AUGUSTA COPAT. Essa veniva arrestata a Vigalzano il 20 giugno, sotto l'accusa di aver bruciato una bandieruola giallonera. Trattenuta prima nelle carceri di Pergine, il 23 venne tradotta a quelle di Trento, dove proprio quel giorno vi giunse pure, scortata da baionette, la mite e buona DOMENICA GOBBI, che alcuni giorni prima, trovandosi a *pestare il caffè* da una buona famiglia di Castellano, disse ingenuamente che *se fossero venuti gli italiani, li avrebbe aiutati a levare il tricolore*. Diavolo!... voleva forse l'Austria che la fanciulla scendesse a Rovereto ad issare, come fece essa, la bandiera della mezza luna?...

QUANDO FU INCARCERATA. ALL'ERGASTOLO.

L'i. r. polizia austriaca, aveva provato un gusto matto in questo genere di arresti, e poichè l'appetito vien mangiando, poco ap-

PIA TOMASI

FORTUNATA MOSER

ANNA ELLER

presso stese le sue unghie rapaci su due giovinette, che pel loro carattere indomito e un po' rivoluzionario, le diedero del filo da torcere. Erano queste Silvia Gottardi, gentile cultrice di musica, e Bice Rizzi, colta studentessa universitaria, ambedue educate al più fiero amor di patria.

Silvia Gottardi fu arrestata in treno il 5 luglio (siamo sempre nel 1915), e scortata da 5 soldati e da un tenente, fu tradotta al Comando di piazza. Il corpo del delitto lo aveva con sè, poichè, perquisita, le trovarono: il famoso *Pater noster* di Salandra, alcuni notes, le cui pagine odoravano di certi versi italici sgradevoli all'olfatto austriaco, e una bandieruola tricolore. La cosa era di grave momento... e perciò la prudente polizia austriaca, allo scopo di salvar l'impero, allungò la mano anche sulla minore sorella, Rita Gottardi, che, acciuffatala, introdusse con Silvia in *domum Petri*.

Veramente pietoso fu l'arresto di Bice Rizzi. Fin dal 23 giugno 1915, suo padre dottor Candido, veniva tradotto alle carceri di Trento, strappato violentemente dal letto ove giaceva gravemente infermo. Ogni angolo della sua casa, antica fucina di irredentismo, fu pieno di pianto e di lutto. Se non che il 3 luglio, telegraficamente chiamate, la moglie e la figlia Bice accorsero a Trento, invitate a ricondurre a casa il caro infermo. L'ineffabile gioia del loro incontro si convertì tosto in uno strazio indicibile, perchè Bice veniva contemporaneamente trattenuta in arresto. Questo fu l'ultimo bacio dato al padre che poco tempo dopo moriva.

ELISA MATUZZI E LA SUA VECCHIA ZIA

« Introdotta nel carcere, lungo 3 metri e « largo 2 — scrive la Rizzi — vengo perquisita « minutamente. Un paglericcio, un tavolo, una « rozza sedia e una brocca di terracotta sono « tutto il mobiglio. Il caldo è soffocante: il « finestrino in alto è chiuso a chiave. Rimango « a pensare al povero babbo... Tutto il resto « passa in seconda linea. Sfinita da più notti « insonni, mi sdraiai sul paglericcio e dormii « tutta la notte. Al mattino la sveglia fu do- « lorosa. Mi sovvenni di Silvio Pellico... Un « orologio batteva le ore: contavo ogni quarto; « poi ogni ora. Poi mi decisi a contare i giorni: « poi i mesi... Ma dissi: il pianto è una vi- « gliaccheria: soffrirò per l'Italia!... »

Per la pia Austria, le vittime politiche erano come le ciliege: una tirava l'altra. E' vero che le prigioni rigurgitavano di questa razza di delinquenti (bella e simpatica razza!), ma è pur vero che l'Austria pei suoi cari sudditi, che non le dimostravano grande attaccamento, sapeva trovare sempre un po' di posto, ed ecco che il 2 agosto ospita nelle sue carceri quella buona vecchietta settantenne di Pia Tomasi, rea d'alto tradimento... per aver detto, in un momento di esasperazione, alcune piccole verità. La poveretta fu condannata alla fucilazione, pena che venne commutata in 5 anni di galera... ma la clemenza imperiale non valse che a darle un martirio più lungo e orribile, che ebbe lo stesso effetto: la morte!...

E, dopo una veneranda vecchia, ecco una ingenua giovanetta: Fortunata Moser. Io credo che l'autore dell'inno a Oberdan, anzi lo stesso Oberdan, non avrebbero mai pensato, il primo col parto del suo cervello, il secondo col suo nome, di dare al boia dell'Austria una vittima!... Ma tant'è! La giovanetta Moser fu trovata in possesso dell'inno ad Oberdan, e per di più copiato da lei stessa!... Il fatto era tutt'altro

ELETTA TAMANINI

ADALGISA DAL RI

CORNELIA DAL RI

che lieve: si trattava d'un esecrando attentato alla compagine del Sacro Impero. Il giorno 15 agosto venne senz'altro arrestata e tradotta alle carceri di Trento... dove, mentre pendevano le istruttorie, e la nostra fanciulla era ancora *tra color che son sospesi,* cercò di aiutare la Gottardi a scappare.

L'apparizione di qualche nuova vittima, per le già condannate, non era priva di qualche soddisfazione,

> e come messagger che porta olivo,
> tragge la gente per udir novelle,

così esse, appena si offriva loro il destro, assaltavano la malcapitata per aver notizie dell'armi redentrici. Così l'arrivo in prigione della buona signorina ANNA ELLER, arrestata il 2 settembre, fu salutato quasi con compiacenza. Ecco il grave reato imputato alla Eller come lo narra ella stessa in una sua lettera: « Il « giorno 18 agosto 1915, seccata per le clamo- « rose dimostrazioni che si facevano pel nata- « lizio del defunto barbaro, mi sono *sentita in* « *dovere* di sfogare la mia rabbia e il mio « odio, e pronunciai alcune parole d'insulto, « *ma meritate* ». Fu condannata alla galera!

Ben diverso il caso della maestra ELVIRA MATUZZI che aveva parecchi fatti al suo attivo. In una diligente perquisizione le si trovarono scritti un po' compromettenti, libri non del tutto ortodossi (sempre austriacamente parlando), certi ricordi equivoci... e persino un certo qual riflesso italico, nei quaderni delle animucce che l'Austria maternamente le affidava!... Ah, traditrice!... Date tutte queste brutte cose, non fa meraviglia se venne arrestata in piena notte, il 27 ottobre 1915. Poco prima, imperante il famigerato e terrorista Muck, venne tradotta alle carceri di Trento anche la signorina ELETTA TAMANINI, per farvi fiorire la giovinezza dei suoi 21 anni!

MARIA LAZZARI

IN COSTUME D'ERGASTOLANA.

Le fanciulle e le donne trentine, allenate ormai ad un fatale destino, soffrivano il loro martirio con molta filosofia, cercando in mezzo a tante lagrime anche qualche sorriso. Tutte ricordano, con grande tenerezza, le due giovani carceriere, Viola e Rosina, abili nell'aiutare, magari con rischio di gravi pericoli, le buone pazienti nelle loro argute trovate; ricordano anche il buon padre Francesco, che ogni giovedì, con l'aroma della fede, recava il fiore della speranza italica; e sopra tutto rammentano don Giovanni Cosseri, che nonostante i suoi clamorosi processi politici ogni domenica metteva in un certo angolo del banco della chiesetta un bigliettino per le detenute, per rafforzarle nella fede. La Gottardi poi aveva le sue piccole risorse: era *spazzina* delle carceri con la Moser; ma essa un bel giorno chiese ed ottenne anche di esser *lavandaia* e *stiratrice* pei « *siori* » della città, e così infilzava nella manica delle camicie qualche bigliettino, o, se le mancava la matita, col filo colorato vi ricamava una lettera alfabetica, ch'era viceversa un letterone. A passeggio, che si svolgeva in cortile, tutte in fila, ma tre metri distante l'una dall'altra, qualcuna perdeva lo zoccolo, per scambiar una parola con l'amica che la seguiva; e quando capitavan gli aeroplani italiani, era una vibrazione telegrafica che correva, a base di pugni, di cella in cella: « Vengono! vengono! Viva l'Italia!... »

I processi costituivano le dolenti note della loro dolente prigionia. Gli interrogatorî erano una vera tortura medioevale. « Per « tutta la vita — scrive la « Rizzi — mi resterà im- « presso il battito degli « sgherri alla porta del cor- « ridoio. Ed allora ognuna « di noi, nella nostra cella, « si inginocchiava, per pre- « gare per colei che anda- « va al terribile passo ». Par di leggere qualche brano del Pellico!...

Ai primi di ottobre si aprì la cella di Dome-

nica Gobbi. Gli interrogatori furono lunghi, spietati, e finalmente il giorno 6 veniva condannata a 4 anni di carcere duro, inasprito da un digiuno al mese, e d'isolamento un mese all'anno.

La settimana appresso s'ebbe il processo di Silvia Gottardi. «*Lei è quella del* Pater noster *di Salandra*», le disse il caporale che, armato di baionetta, la conduceva nell'aula: «*Badi bene che la condurrò per tutta Trento, fra trenta baionette*». La giovinetta imperterrita non curò le parole di questo rinnegato, che fu poi pagato, dopo la vittoria, con due solenni schiaffi datigli in pubblica piazza dal signor Gottardi. Andava alle sedute con un grembiule rosso: era una piccola vendetta che voleva prendersi con l'Austria, poichè quel rosso le ricordava le camicie garibaldine dei suoi zii. Durante il processo non perdette mai l'equilibrio, anzi fu più volte richiamata all'ordine, perchè aveva la *lingua lunga*. Certo che la Gottardi deve esser stata davvero fiera, se un ufficiale ch'era presente, parlando poi di quel processo, disse ad un suo amico: «*solo* «*per l'insolente contegno della Gottardi e per* «*quello che ci disse, la città di Trento doveva* «*esser ridotta ad un mucchio di rovine*». In breve, la sera del martedì 12, ad ore 8, in base a 14 punti d'accusa, Silvia Gottardi venne condannata alla fucilazione. La sorella Rita, ch'era pure in una casa di pena, voleva chiederne la grazia, offrendosi a subir metà della pena, ma Silvia s'oppose, dicendo ch'era *meglio che l'Austria avesse una vittima sola, anzi che due*. In fine la pena venne commutata in 7 anni di carcere duro, con le annesse... indulgenze.

Dietro questi risultati, le signorine Eller e Moser erano oltremodo impazienti di sapere quanto valesse la loro testa, e perciò insistevano perchè si sollecitasse il loro processo. Il 20 ottobre s'ebbe quello della signorina Eller, che fu condannata soltanto alla pena di... morte, mediante fucilazione; pena che venne commutata con 5 anni di carcere, un digiuno al mese, e un mese all'anno d'isolamento. Il 6 dicembre, dopo nove lunghi e terribili interrogatori, anche la giovinetta Moser veniva condannata a morte, ma con la variante del *capestro*... Era la pena del taglione, che colpiva la copiatrice del verso: «*col capestro d'Oberdan strozzerem l'imperator*». La condanna venne poi commutata in 7 anni di carcere duro, con annessi e connessi.

Oggetto di grande attesa era il processo di Bice Rizzi, che ebbe luogo il 27 gennaio 1916, dopo sette atroci interrogatori. Le imputazioni consistevano in una cartolina irredentista scritta da sua madre, ma che per salvarla fece passar per sua; in una lettera d'una sua cugina a lei diretta, in cui si leggeva: «*La guerra sarà dichiarata; nella prossima estate il tricolore sventolerà su Trento, e intanto faccio auguri di morte a Checco Beppe*», e un'altra di Bice, scritta nel 1913 da Vienna, in cui diceva «*non mi sono sentita mai così orgogliosa d'esser italiana, come in questa città!*» Il processo incominciò la mattina del 26, e finì la sera del 27, con la condanna a morte, per capestro, esclusa ogni commutazione. L'eroica giovane ascoltò serenamente l'orrenda sentenza, e chiese solo che non fosse pubblicata, per riguardo alla sua adorata mamma, sui giornali. Alcuni giorni appresso è chiamata per sentirsi annunziare la commutazione della pena in 10 anni di carcere duro.

IN COSTUME DI ERGASTOLANA.

L'Austria però, sempre fedele al Vangelo, continuava nella sua politica: *unum facere et aliud non omittere*, e per questo avvicendava condanne ed arresti. Già fin dall'11 novembre era piovuta nelle carceri di Trento la signorina MARIA LAZZARI, che fu perquisita invano persino nella voluminosa capigliatura, finchè l'oculata i. r. polizia

scoprì il delitto: aveva tre fratelli che erano fuggiti in Italia, e, quel che è peggio, uno di essi era volontario nell'esercito italiano! Il processo si svolse il 15 febbraio, davanti a 12 ufficiali e a un generale, tutto in lingua tedesca. Conclusione: la fucilazione. Ma l'eroica giovane, in barba alla tramontata Austria, vive ancora, *e mangia, e beve, e dorme e veste panni.*

Anche il dicembre diede i suoi frutti. E questa fu la volta della signora ADALGISA DAL RÌ, arrestata l'8 di questo mese, con la figlia CORNELIA appena tredicenne. Il processo l'ebbero nei primi di gennaio, e la Befana dell'i. r. polizia portò alla mamma la strenna della fucilazione, e alla figlia quella di 5 anni di carcere.

Il giorno del santo Natale, 25 dicembre, i *re magi* di Cecco Beppe, con tanto di bajonetta innastata, furono alla casa di noti irredentisti e vi portarono via la signorina CARMELA DANTE, « che proprio il giorno prima, sentendo un certo odor di carcere, aveva nascosto una bandiera tricolore che aveva approntata per l'ora della redenzione, tra la fodera e la stoffa d'un vestito ». L'ardente signorina, che aveva un fratello internato in Francia, un altro carcerato allo Spielberg, e due volontari nell'esercito d'Italia, ebbe l'epilogo dei lunghi interrogatori nella condanna di 2 anni e mezzo di carcere.

LA CELLA (+) NEL CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO, A TRENTO, DOVE FU RINCHIUSO CESARE BATTISTI.

Bellissime figure di apostoli d'italianità figurano, tra le condannate, la signorina ELISA MATUZZI e la fanciulla sedicenne VALENTINA CESTARI, che nelle amarezze della loro prigione erano prive anche del conforto della compagnia; poichè la prima, rea di aver instillato nei fanciulli della sua scuola sentimenti di schietta italianità, fu condannata ad espiare la pena nelle carceri di Bregenz; la seconda in quelle di Innsbruck.

Ed eccoci alla decana delle nostre condannate: la signora MARIA DANIELI PEDERZOLLI, che nella robustezza dei suoi 70 anni seppe in ogni istante delle sue vicende politiche opporre un animo forte, degno delle più belle figure muliebri del nostro Risorgimento. Arrestata il 6 gennaio 1916, fu processata il 12 marzo, in base alle seguenti accuse:

1° in occasione dell'incetta degli oggetti di rame disse: « se i rami servissero a fabbricare pallottole per ammazzare tedeschi, li darei volentieri; altrimenti no; »

2° avrebbe dato dei pugni all'effige dell'Imperatore, con parole irriverenti alla sua sacra Maestà;

3° avrebbe bruciate, nella stufa, molte carte compromettenti;

4° avrebbe tenuto le opere di suo fratello Don Ippolito Pederzolli, con scritti patriottici e lettere di Mazzini, di Garibaldi, di Cattaneo, ecc.

5° avrebbe educato i suoi allievi con spirito irredentista, come dimostrava il fatto che molti di essi erano internati, carcerati, disertori. — A tali parole rispose con superba fierezza: « In questo campo ho fatto sempre quanto ho potuto ».

In breve la sentenza fu: « *Pena di morte, mediante fucilazione* », commutata poi in 10 anni di carcere duro, e perdita della pensione (dopo 35 anni di lavoro!).

Ma qui non posso far a meno di deporre un fiore, anche a nome delle sue compagne, sul deserto tumulo della pia e buona MARIA BOSO, appena ventenne, che tra le solitarie mure delle prigioni di Innsbruck, prima, di Graz poi, terminò un'odissea di segrete e inaudite sofferenze. La poveretta, stremata dalla fame, dalle veglie, dagli stenti; corrosa dalla tisi che serpeggiava indisturbata in quelle carceri, senza il conforto d'un bacio materno, senza la carezza d'una voce amica, il 10 febbraio 1917 piegò come pallido giacinto! Ora sulla sua tomba veglia l'ala della Vittoria!

Il terribile dramma di queste forti donne trentine lo si potrebbe dividere in due atti: la prigionia a Trento, coi relativi interrogatori e processi, il primo; la relegazione nell'ergastolo di Wiener Neudorf, il secondo.

Le prime partenze furono in gennaio del 1916, e quasi tutte le nostre condannate, nelle loro lettere, ricordano l'amarezza di lasciar la loro Trento; il supremo saluto a Dante, sotto la cui destra protesa in atto di paterna tutela, sfilarono tutte col cuore in tempesta. Le prime furono Gobbi, Moser, Gottardi; ultima, il 17 luglio, Bice Rizzi.

Anche certi dolori in patria sono belli, tanto più se sofferti per un ideale: ma quando il dolore è fiore che sboccia tra le spine d'un triste esilio, sotto un cielo straniero, oh, allora è ben più atroce e crudo!

Wiener Neudorf era l'orribile ergastolo delle donne delinquenti. La Gottardi lo diceva il *refugium peccatorum*, e non senza ragione. La casa di pena difatti era divisa in classe A e B, dove erano raccolte le recidive; in classe C, per le assassine e ladre di prima condanna; in classe D, per le condannate ai lavori forzati. In tutto si potevano contare 600 detenute. « Su cento — scrive la Rizzi — sessanta erano delinquenti. Parecchie erano condannate anche a 18 anni. Chi aveva ucciso un bambino, chi l'aveva dopo ucciso fatto a pezzi; chi l'aveva ucciso a forza di punzecchiature; chi ne aveva ucciso cinque, trapassandone il cervello con un ferro da calza; altra aveva ucciso il marito: altra ancora aveva avvelenato il cognato ». Tale era l'ambiente delle nostre buone giovani e donne trentine, ree solo di aver amato la loro cara Italia!

Il cibo era quanto bastava per non morire. Un

po' d'acqua intorbidita con un po' di farina e rape o zucche, e un tozzo di pane nero ed amaro, era il consueto *menu*. « D' igiene — ci dice la Rizzi — nessuna idea... Per risciacquare 200 pignatte, non si davano più di 10 litri di acqua. La malattia che faceva strage era la tisi (un mese ne morirono 60!..) Nello stesso letto, negli stessi vestiti, senza la minima disinfezione, entrava la prima che capitava ». « Quando morivano — scrive la Gottardi — esponevano il cadavere nel corridoio, e una alla volta passavano tutte quelle della sua classe, per aspergere con l'acqua benedetta la salma; poi la si chiudeva nella bara; quattro condannate se la prendevano sulle spalle, e precedute da una suora con lanterna e seguite da una condannata con le lenzuola, e da altre col paglericcio, si andava alla cella mortuaria. Feci anch'io il becchino di questi strani funerali! ».

E' però commovente e degno di alta lode l'amore fraternamente eroico, che legava in un solo cuore tutte le trentine: le più forti cedevano il loro tozzo di pane alle più deboli; le meno afflitte davano l'aroma del loro conforto alle più tristi. Le sventure e le rare gioie delle singole, erano sventure e rare gioie per tutte. Sotto la sferza d'una bufera così violenta e diuturna, se il corpo minacciava cedere, lo spirito però era sempre eretto verso la stella d'Italia; nè angosce, nè torture, nè martirii valsero a spegnere la fiamma d'italianità. Ed è mirabile veder queste forti donne trentine, splendide rappresentanti d'una razza indomita, cantarellare tra le mura di quell'inospitale ergastolo, tra le bestemmie e i lazzi di truci assassine, i sacri e puri canti patriottici del nostro Risorgimento; è commovente vederle tutte quante portare al' petto una fettuccia nera, per commemorare il martirio di Cesare Battisti; è stupendo vederle adattare al loro stato la bella preghiera che Fogazzaro compose per la bandiera della nave *Garibaldi*. Quante volte, radunatesi assieme, con lo spasimo nel cuore, con il viso rivolto verso la remota Italia, con lo sguardo velato da un'amarissima lacrima, mormoravano quella sublime preghiera così modificata:

« Da questa triste casa di pena, per l'op-
« pressa terra trentina, a te grande ed eterno
« Iddio, Signore del cielo e dell'abisso, levia-
« mo i cuori! A te raccomandiamo gli uomini
« di terra e di mare, soldati e ufficiali d'Italia,
« e delle nazioni alleate! Salva ed esalta, o
« grande Iddio, la nostra nazione; salva ed esal-
« ta il Re... Benedici, Signore, le nostre genti,
« le case lontane; benedici, Signore, coloro che
« soffrono nel carcere o nell'esilio per l'ideale
« della patria nostra; benedici nella cadente
« notte tutti i soldati che stanno in armi sulle
« Alpi e sul mare, ed accogli nel tuo regno
« coloro che muoiono da eroi. Amen! »

Tale preghiera, sgorgante dal cuore di tali martiri, non poteva rimanere stelo senza fiore. Le nostre buone donne vivevano di fede, e nella notte delle loro angosciose paure giungeva spesso come raggio di sole la voce del loro antico compagno di carcere, l'impenitente patriota Don Giovanni Cosseri. Ecco, per esempio, cosa il 2 ottobre 1916 scriveva loro dal lontano carcere « ... *E' confortante ricam-*
« *biarci quell'affetto che ci legà per quella santa*
« *donna che ci vuol laggiù. Adesso va rimet-*
« *tendosi dalla malattia, e sulla sua fossa gio-*
« *vanile e grande riprenderà il lavoro cui è chia-*
« *mata. E non mancherà all'attesa!* » Chi non vede in quella donna, l'*Italia;* in quella malattia, *l'offensiva del 1916;* in quel lavoro, *l'attesa redenzione?*

E il sogno si avverò, e sotto l'arcobaleno tricolore della nostra vittoria, chiamate dalla paterna destra di Dante, le nostre eroine tornarono a Trento finalmente redenta!..

Così le donne del Trentino seppero tenere fede alla voce dei nostri Padri « *preparate la santa bandiera — e un sorriso gentile d'amor!* » E mi commosse profondamente, quando nella sua casa a Trento, Silvia Gottardi mi mostrò un tricolore e disse: « Vede, reverendo, questo « tricolore lo comperai con l'ultima moneta « austriaca che avevo... volli far l'ultima onta « al nemico... Questo tricolore che mi bene-
« disse il Vescovo, e su cui il colonnello Tarditi
« scrisse il bel saluto della patria, voglio di-
« scenda con me nella tomba!... »

Ecco come l'Austria seppe custodire, fomentare, consacrare la fede italiana nel nostro Trentino. Ora la redenzione ce la conservi intatta; è la nostra superba corona: Dio ce l'ha data, guai a chi ce la tocca!...

ANTONIO ROSSARO.

WIENER NEUDORF.

LA "SUARÉE" (1) DEI NONNI

(MEZZA BORGHESIA NAPOLITANA)

I PERSONAGGI

Il vecchio cavaliere don GENNARO MASULLO - un ex-alto impiegato dell'Ufficio del Catasto.
CLEMENTINA - sua moglie: una buona vecchietta, insordita dagli anni.
CLORINDA PENNAROLA - la loro prima figliuola, maritata.
ENZO - l'altro figliuolo.
La signorina FRANCA
La signorina MARY
GIACOMINO
CLARETTA
} i figliuoli di Clorinda
Don ARCANGELO MAROTTA - un faccendiere.

In Napoli; tempi che corrono...

LA SCENA.

La stanza da pranzo del piccolo «quartino» dove abita il vecchio cav. don Gennaro Masullo con la sua numerosa famiglia. La porta di sinistra dà l'accesso alle altre camere: quella di destra conduce all'uscio di casa. Tutte e due sono in prima quinta. La mobilia è sontuosa ma stonata nei dettagli. (Dànno subito, nell'occhio, un sofà ricoperto da una stoffa rosso-fiammante e una «credenza» di legno massiccio, monumentale). Nel fondo un balcone, i cui vetri sono adorni di ricche tendine. Nell'angolo, a destra, è un porta-voce che comunica con la portineria; verso quello di sinistra è collocato un pianoforte.

Addossato ad una parete è un orologio a pendolo, chiuso in una specie di cassone rettangolare come erano in moda nel secolo scorso. Grande sfoggio di lumi elettrici. Ve n'è uno con una grande «abat-jour» gialla; vi sono dei grappoli di lampadine negli angoli del soffitto, dinanzi al pianoforte, dovunque. A suo tempo la stanza sfolgorerà di luce.

E' una sera di dicembre.

All'alzarsi della tela, il vecchio don Gennaro, in pantofole e «papalina», in piedi, su una sedia di paglia, s'ingegna a far funzionare lo stanco orologio — l'unico mobile a cui sono attaccati tutti i suoi ricordi —; Clementina, attentissima, e con tutte le sue povere forze, gli regge la sedia.

CLORINDA - una donna florida, a malgrado degli anni maturi, elegantemente pett'nata e calzata ma ancora «in busto», le spalle ricoperte da un asciugamani, fruga nel tiretto della «credenza», e ne cava fuori, alla rinfusa, rocchetti di filo, qualche tovagliolo, a'cune altre cianfrusaglie.
Il piccolo GIACOMINO - seduto sul ciglio del tavolo, rimugina un mazzo di carte francesi da «poker».
CLARETTA - di fronte a lui, un gomito sul tavolo, il mento nel palmo della mano, segue attentamente il giuoco che le spiega il fratello.
FRANCA e MARY spiano, dietro le tendine del balcone, ciò che accade nella casa di fronte alla loro: quella della signora Gargiulo.

SCENA I.

D. Gennaro - Clorinda - Mary - Franca
La vecchia Clementina - Giacomino
Claretta.

CLORINDA — (impaziente) Sapete dove ho posto le mie due forcine di tartaruga?
FRANCA — (senza rispondere alla madre dice alla sorella)... Avevo ragione io che le gonne, adesso, se portano «*plissé*» e corte fino a ccà (si tocca il ginocchio) ...Meno male che me la so fatta tal e quale alla signora Gargiulo...
MARY — E quella tiene il modello di Cassisi, dove si veste la principessa di Gerace...
GIACOMINO — (a Claretta) ...Guarda: chiste sò duie «*valets*» e bastano per «aprire»... il giuoco. Hè capito?...
CLORINDA — (a Claretta) ...Clara, l'avisse visto tu?
CLARETTA — (le trattiene la parola col gesto) Pst... Zitta me fai distrarre...
D. GENNARO — (dall'alto della sedia guarda con tanta intenzione Claretta e borbotta ironicamente) ...proprio mo ca se sta facenno 'e llezione p''a scola!..
CLORINDA — (che cerca ora sul pianoforte, chiama) Mammà...
LA VECCHIA CLEMENTINA — (non l'ode)
FRANCA — (staccandosi dal suo posto d'osservazione, esclama con eccessivo tono esclamativo) ...Gesù, che sottanino ricamato! (alla madre). Me lo debbo fa proprio tale e quale...
CLORINDA — (in quell'istante ha toccato la spalla della vecchia sorda ed ora le dice scandendo con voce forte le parole) Avisseve truvate due ferretti di tartaruga?
LA VECCHIA — (esprime bene col volto aggrinzito tutto il disappunto di non poterla udire)

---

(1) Non alteriamo nè la pronunzia, nè l'ortografia di questo vocabolo francese col quale la nostra caratteristica mezza borghesia definisce i suoi «trattenimenti mondani».

CLARETTA — (infastidita, urla verso la nonna) E' ferrette... e' ferrette, e' ferrèeeette...

D. GENNARO — (che è disceso dalla sedia, dice a Claretta in tono di rimprovero) Bella educazione! Cumme nun sapisse che la nonna è sorda!...

CLARETTA — (sbuffando, torna a prestare attenzione al giuoco del fratellino)

CLORINDA — (ha spiegato alla vecchia mamma, con i gesti, quello che cerca)

LA VECCHIA — (contenta d'aver capito) ...Ferretti di tartaruga?... (si piega nelle spalle come per dire «non so») ...Figlia cara, mo vedo se li trovo io... (ed entra per la porta di sinistra).

D. GENNARO — (s'è avvicinato al tavolo ed ora apostrofa dolcemente i bambini) Ma mettitevènne scuorno! Santi Numi! Sempre cu 'è carte mmano, a chest'età!...

GIACOMINO — (borbottando) ...Ogge è festa...

CLARETTA — (fra i denti) ...Come è noioso...

(una pausa)

CLORINDA — Papà, non essere esagerato: chille so' piccerille...

FRANCA — ...Il figlio della signora Gargiulo, di rimpetto, tiene dodici anni, e forse non gioca a poker?

MARY — Caspita! Meglio del padre: tanto che appena lui sta in disdetta, gli dice: «bell'è papà, gioca tu, rialzami tu la posizione...» (con ammirazione) Quant'è carino quel ragazzo!...

GIACOMINO — (con una smorfia di dispregio) ... Cumme fosse' stu grande giocatore!

Quello, l'altra sera, nonno, sa che fece? Di «seconda mano» fece una «ridata in partenza» con «full di assi servito»... E allora «passarono» tutti quanti. Stupido! Lui invece, zitto zitto, doveva prima far entrare, e poi, «in arrivo», giocarsi «la resta»...

D. GENNARO — (con amara ironia) Che rapida carriera di studi che fà 'stu nipote mio!

MARY — (guardando di sbieco il nonno) E tu che belli nervi ch'hai tenute tutta la giornata!

D. GENNARO — Io non ho aperta la bocca...

(un silenzio)

GIACOMINO — (sbuffando gira un po' per la stanza) poi, alla chetichella, piglia il mazzo di carte dal tavolo e se la svigna per la sinistra, seguito dalla Claretta)

LA VECCHIA — (ora, ritorna mostrando le due forcinelle) Eccole qua...

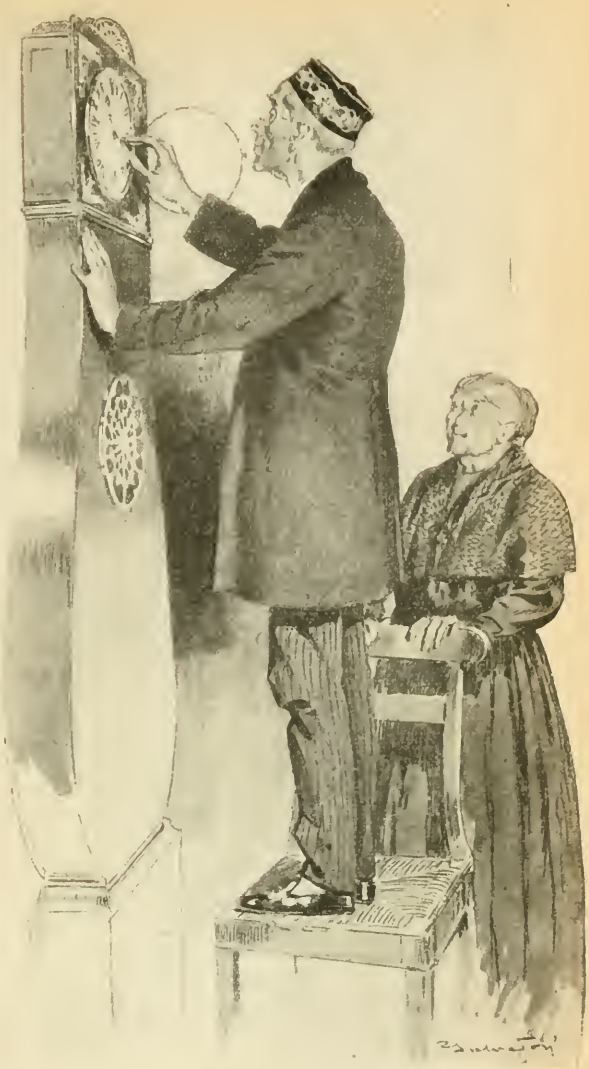
CLORINDA — ...Addò l'avete trovate?

LA VECCHIA — ...Erano cadute a terra... Stavano nell'immondizia...

D. GENNARO — Ecco: io avria fatto na scummessa di cento lire ca llà stavano buttate...

CLORINDA — E se capisce: na casa accussì stretta, senza na stanza di «tualette» per me...

FRANCA — ...senza na stanza da bagno...



...s'ingegna a far funzionare lo stanco orologio.

MARY — Aggio ditto tanta vote: facciamo pure noi il subaffitto di questa casa, e fittiamone un'altra più larga, e più ben divisa...

CLORINDA — ...Che ordine ce po' sta qua?...

(una pausa)

D. GENNARO — ...Ma nuie quanno mai avimmo tenuto «la stanza da bagno» e «la stanza di tualetta»? (a Clorinda) T''o ricuorde mo che tiene na certa età e sei madre di famiglia...?

CLORINDA — ...Papà tu addirittura me fai na vecchia cadente... E se facessi come fa la signora Gargiulo?...

D. GENNARO — E nun ce penzà, che fra poco te pittarraie pure tu ll'uocchie, 'e llabbra.

MARY — ...Noi alle volte, quando andiamo in

società, ci dicono: « vostra madre vi sembra sorella!... ».

FRANCA — ...D'altronde se la stanza da bagno non l'abbiamo tenuta fin adesso, perchè siamo nate nella pezzenteria, tu nella pezzenteria ce vuoi fa muri?!...

MARY — ... Io dico! adesso abbiamo sì o no cambiato posizione?

D. GENNARO — (con gli occhi rivolti al cielo) Ma quà posizione?...

FRANCA — ...Tu mi sembri un mal augurio, nonno!...

MARY — ...Ed incominci sempre la stessa cantilena... (pausa) Se poi hai scoverto qualche altro « delitto » commesso da noi, non far preamboli: parla: di: che t'è successo?

D. GENNARO — (dopo un silenzio) Ma, insomma, vuie uocchie nun ne tenite pe' vedè ca se sta distruggenno na casa?...

FRANCA
MARY } (urlando e ridendo) Uhh!...

FRANCA — Nonno tu stasera non esci? Resti in casa? (fra i denti) E stammo fresche!

(un silenzio)

CLORINDA — ...Tutto chesto per l'eterna storia che mio marito s'e dimesso da cassiere del Banco di Napoli...

MARY — ...e nostro zio ha lasciato il posto al Municipio!...

FRANCA — ...Ma lo vuoi capì che, durante la guerra, nostro padre ha guadagnato chello ch'ha vuluto con le mediazioni per forniture? E che nostro zio, Enzo, — tuo figlio — ha fatto e fa quei danari col commercio di brillanti? Tenevano proprio il tempo e la dignità di andare all'ufficio!... Zio Enzo è così attaccato al punto d'onore!...

MARY — Per cui tutto il male è che la vita sorride un poco pure a noi... Noi adesso ci siamo visti dal cielo alla terra, e ce vogliamo fa rispettà nu poco pure noi... (una pausa) Il marito della signora Gargiulo, dirimpetto, non ha fatto fortuna? (ora si rivolge alla nonna, gridando) Cacciatemi i scarpini di pella lustra e le calze di seta nera (urlando e scandendo le parole) ...se-ta ne-ra...

LA VECCHIA — (che ha capito, s'affretta a rientrare per tornare poco dopo)

MARY — (al nonno) ...Tu oramai, rappresenti il mondo vecchio: rassegnati e lasciaci vivere in pace a noi...

FRANCA — Me pareva impossibile ch' 'o nonno non ci avvelenasse pure 'sta « *suarée* » che dà la Marchesa Parascandolo!...

D. GENNARO — (fra le labbra) ...E' asciuta mmiezo n'ata marchesa! (dopo una pausa, il vecchio si rivolge alle donne) Ma questi guadagni, dico io, sarebbero utili se fossero ben garentiti da un'industria già avviata, accorsata, e non se sciupassero in modo ca trasèno « dieci » e se ne spenneno « cinquanta » ...Vuie lassate nu magnifico posto certo, per l'incerto...

LA VECCHIA — (torna con gli scarpini e le calze, che consegna a Mary)

CLORINDA — Papà, ma tu chesto non lo puoi dire: tu vivi con noi; tu stesso vide che non ci manca niente...

FRANCA — Siamo l'invidia del palazzo...

MARY — (seduta, di spalle al pubblico ed infilando le calze e gli scarpini) ...Abbiamo contratte quelle relazioni! Zio Enzo ha conosciuto personalmente Marcello Orilia, Ugo Fondi, la signorina Maria de Sanna...

D. GENNARO — Prima di tutto, Vincenzo (scandisce bene le sillabe) Vin-cen-zo, avrà conosciuto 'sti nobili, andando col cappello in mano a vennere brillante e porta sigarette d'oro...; secondariamente sono proprio questi fumi che tenete per la testa quelli che sbilanciano gl'introiti e nun ce fanno abbastà niente cchiù!... Stavamo così bene, prima! Si tirava avanti così decorosamente, secondo il nostro stato e secondo i nostri bisogni!

FRANCA — Ma tu tieni la rendita del tuo quartino al Rione Amedeo? E che t'interessa di noi?

D. GENNARO — (alzandosi, con voce un po' commossa) ...Tengo 'a rendita d' 'o quartino?... (dopo una pausa) E si ve dico che ce s'ha da fa n'ipoteca ncoppa, me credite?...

(un silenzio imbarazzante per tutti)

MARY — ...Un'ipoteca? Per noi? E sarai pazzo, credo...

CLORINDA — (turbata, confusa) ...Sì... è vero... Siccome a vostro padre occorre del capitale per un affare, avevo pregato 'o nonno... (s'interrompe) Gesù! Ma 'i me vendo l'anima piuttosto che subire ogni giorno 'sti rinfacce!...

D. GENNARO — (con tanta emozione nella voce) ...Ma non so' rinfacce figlia mia! M'aprirei na vena per voi... Tanto è vero che stasera Don Arcangelo de Simone me porta la risposta d'un suo cliente per il mutuo...

CLORINDA — ...E chi ve lo dice più! Parlatecene voi a mio marito. Chillo stasera m'ha ditto: « Clorinda mia, io, facce storte a tavola, non me ne fido 'e vedè: stasera mangio al Gambrinus... »

FRANCA — (alla madre) Ma come? avevamo bisogno de cercare denare a 'o nonno?... Te li facevi prestà da Zio Enzo, quello guadagna tesori...

D. GENNARO — (s'avvicina alle nipoti, tira fuori dalla saccoccia un biglietto e sottovoce, ma concitatamente, dice loro) ...Chist'è nu biglietto 'e visita mio, dove « *Zio Enzo* » che *guadagna* tesori, ha messo la firma mia falsa e s'ha fatto prestà mille lire da un mio intimo amico...

(le tre donne si guardano sorprese)

MARY — (con un'ombra di preoccupazione) ...Io dico, ma allora so' finite le 20 mila lire che guadagnò tre mesi fa?...

D. GENNARO — ...Sparite! Sfumate! (ora nervosamente gesticola) ...Cravatte 'e 50 lire l'una, pigiame 'e seta, calze di seta, scarpe di 270 lire... 'O poker... (e ribatte con forza la parola) 'O poker!... (e poi con umile ammonimento) Aggio ragione?...

(una pausa)

FRANCA — ...Certo... le esigenze sociali presenti... Il povero uomo in casa spende tutto...

MARY — ...Nu figlio buono come lui tu non lo trovi...

D. GENNARO — (con accento commosso) ...E fin'a poco fa tuttequante eravate buone!... Sistemate, assignate... se spaccava il soldo!

(un silenzio)

MARY — ...E forse... momentaneamente... ogni grande commerciante ha bisogno di capitali... e lui è ricorso a questo mezzo pe' nun te dà fastidio... D'altronde pure la famiglia Gargiulo, dirimpetto... ricorre alle Banche...

D. GENNARO — (con uno scatto) E mannaggia la famiglia Gargiulo dirimpetto!...

CLORINDA — (ammonendolo) ...Pst... Zitto... Non gridate...

D. GENNARO — ...la quale non è nè peggio nè cchiù meglio 'e vuie!... Pure lloro veste 'e mille lire, automobile, cammarere furestere, i « ricevimenti... ». E chi sa quà giorno pure lloro... (ha dei gesti concitati come se volesse dire: « andranno in rovina ») ...Cumme a nuie, ch'avimmo fa pe' forza chello che fa la signora Gargiulo!...

FRANCA — In quanto a questo tieni pure il coraggio 'e paragonà a essa cu nuie?!

Quelli, sì, che si godono la vita! Tu, per un'accompagnatrice francese, « *mademoiselle* », che c'è capitata per fare un poco di pratica, data la società che frequentiamo adesso, dove per lo più bisogna parlare in francese, stai brontolando ancora!...

MARY — Spendiamo, forse, denare tuoi? Mo pe' 'sti mille lire...

FRANCA — Qui ne entrano tre quattro mila al mese...

D. GENNARO — ...e se ne spenneno otto!...

FRANCA — E salute a noi...

D. GENNARO — ...Pecchè facimmo quello che non possiamo fare...

MARY — Cumme se guadagnano i primi, se guadagnano gli altri...

D. GENNARO — (incalzando, ora a voce alta) ...E lloco te voglio!...

CLORINDA — ...Pst...

D. GENNARO — (in uno scoppio di voce) Se fanno diebbete!...

La vecchia Clementina guarda or l'uno or l'altro, ed istintivamente stende le mani come per calmare la disputa.

FRANCA } (con gesti quasi minacciosi impongono si-
MARY } lenzio al vecchio) Pst...

FRANCA — (sottovoce alla madre) ...Vedite si 'a porta sta chiusa...

CLORINDA — (deplorando ma in tono più dolce) ...Qui, affianco, se sente tuttecose...

MARY — (al vecchio) Ma che figura ce fai fa?

FRANCA — ...Madonna! Me pare mill'anne che me marito!...

MARY — (con le mani gesticolanti quasi dinanzi al volto del vecchio) ...Chest'è na vita che s'è resa impossibile!...

FRANCA — (anche con voce acre, ma soffocata) ...I' me ne vado in qualche camera mobigliata!...

CLORINDA.

LA VECCHIA — (ha seguito la scena intendendone il motivo; ora, dagli atteggiamenti aggressivi che le nipoti assumono contro il nonno, e dall'aspetto doloroso di lui, gli si aggrappa quasi a difenderlo con la sua debole persona, e piagnucola) Lassate 'o j' nun m'ò facite piglià collera...

FRANCA — (additando la vecchia) Guardat'a llà: quell'è sorda, non capisce che discutiamo pacatamente e piange!...

(un silenzio)

D. GENNARO — (con voce dolente, si rivolge a Clorinda) Tu! Tu!... Tu dice ch'eri il modello delle madri di famiglia!... Tu...

CLORINDA — ...Ma io vedo che la Provvidenza ci aiuta; me sò ffiglie: che ce posso fa?...

(un silenzio)

FRANCA — (in uno scoppio di ostentata crisi nervosa) ...Parola d'onore io mi sento uscire pazza! Ci piangerei! quant'è vero Dio ci piangerei...

(Ed infatti, le sue ultime parole hanno la cadenza lamentosa di chi è per esser vinta dal pianto. Ma, in quel momento, vibra il campanello elettrico dell'uscio, e Franca, come per incanto, si calma. Ora, ravviando in fretta i capelli e con aria d'importanza, esclama)

...Questo è il marchesino Pironti... Dio mio! Trova la casa così in disordine! (Si dà un po' da fare: gira gl'interruttori elettrici: la stanza sfolgora di luce)

CLORINDA — (tenta in fretta di rassettare un po' anche lei; cerca e trova, fra un mucchio di robe, una vestaglia, l'indossa e aiuta la figliuola)

MARY — (accompagnando per le spalle la vecchia, verso sinistra) ...Viene gente... Abbiate pazienza. Andatevene dentro... Andate... Andate...

LA VECCHIA — (docilmente si lascia condurre ed entra nella camera attigua)

MARY — (fa per avviarsi all'uscio)

FRANCA — Dove vai?

MARY — Hanno bussato...

FRANCA — E sei *tu* che devi andare ad aprire la porta? Sei la cameriera?

CLORINDA — (impacciata) ...La cuoca se n'è andata...

MARY — *Mademuaselle* dorme... Pare brutto che la svegliamo...

(Claretta è venuta in iscena dalla sinistra)

FRANCA — Ridurci senza servitù in casa...

MARY — (a Claretta) ...Claretta, va tu...

CLARETTA — (schermendosi) ...I' me metto vergogna...

FRANCA — E ha ragione... Anche per una bambina che figura facciamo se è qualche visita... (Si bussa di nuovo)

D. GENNARO — (che ha seguito la scena, guardando or l'una or l'altra, s'alza e pazientemente si dirige verso l'uscio)

CLORINDA — (lo trattiene) ...Ma allora ce vado io...

D. GENNARO — (l'allontana col gesto)

CLORINDA — ...Me dispiace che sto in « dessabiglié »...

MARY — (con falsa premura) ...Mo ce vado io...

D. GENNARO — (respinge con la mano paziente anche lei)

FRANCA — (al vecchio) Ma almeno levatevi dal piede 'sti pantofole indecente!...

D. GENNARO — (con ironica rassegnazione) I' appartengo al « mondo vecchio »: i nun ce attacco idea... Quando sarà domani, pigliammo nu maggiordomo col frak e 'o mettimo for'a ll'anticamera... (e va ad aprire)

FRANCA — (sottovoce gli avverte) Se è qualche visita entrasse nella «galleria»; se è Pironti, introducetelo qua...

Le donne preparano la loro « mise en scene » per la possibile visita del Marchesino Pironti. Clorinda prende un cestino da lavoro ed ora è tutta intenta a ricamare un fazzoletto. Mary ha preso un libro sul pianoforte e, seduta presso il balcone, ha l'aria di leggerlo con molto interesse; Franca è corsa al piano, e ne trae delle note appassionate.

D. GENNARO — (torna ed annunzia) Due fattorini...

(una amara delusione è sul volto delle donne)

CLORINDA — (butta all'aria il cestino e s'alza)

MARY — (depone il libro)

FRANCA — (smette di suonare)

D. GENNARO — ...Uno cu na scatola della « Ville de Lyon ».

FRANCA — (raggiante) ...L'abito mio...

D. GENNARO — ...n'ato cu nu vestito di De Nicola il sarto per il « contino » Enzo Masullo. (fra le labbra) Mo è pure « contino »!!... (depone l'involto su una sedia)

MARY — E' il frak di zio Enzo (alla madre) Mammà bisogna regalarli bene: non facciamo i pirchi...

CLORINDA — Dieci lire?

MARY — Mi parrebbe... Mo na lira vale quattro soldi...

CLORINDA — (al vecchio) Papà tenete dieci lire spicce? Debbo cambià nu biglietto grosso...

D. GENNARO — (chiude le palpebre, crolla il capo, tira fuori dal portafogli un biglietto da dieci lire e lo dà a Clorinda)

CLORINDA — (passandolo a Claretta) ...Dàglielo tu...

CLARETTA — (va verso l'uscio)

FRANCA — (la segue)

CLARETTA — (torna poco dopo esclamando con gioia) Sta venenno zi Enzo...

FRANCA — (rientra anche lei, trascinandosi dietro il grosso scatolo che contiene il suo abito)

SCENA II.

I precedenti personaggi ed Enzo.

ENZO — (appare sotto la porta. E' un bell'uomo, biondo: veste lo « smoking » ed è un pò pallido, accigliato: qualche intima ambascia par che lo prema. Si rivolge al vecchio e mormora:) ...Buonasera...

FRANCA — (apre lo scatolo, ne tira fuori la sua « toletta » la spiega e la mostra compiaciuta alla madre)

ENZO — (avanzando) Avessero purtato pure n'impermeabile?

MARY — No: solamente il frak (e glielo addita sulla sedia)

ENZO — 'O fatturino è stato regalato?...

CLORINDA — ...Cinque lire...

ENZO — ...N'ati cinco, nel dubbio, ce l'ho date io per le scale.

D. GENNARO — (come fra sè) ...E dimane me metto a ffà 'o fatturino pur'io...

MARY — (sbuffando e scambiando uno sguardo d'intelligenza con Enzo) ...Tu po' sai che alle dieci viene Pironti a prenderci e ti presenti a quest'ora! (a Clorinda) Mammà i me vado a vestì (ed entra per la sinistra)

FRANCA — (marcando le parole) Pecchè a nuie ce pareno mill'anne di prendere un boccone d'aria per distrarci da tutte le scocciature di questa casa... (e segue la sorella)

(un silenzio)

CLORINDA — (ad Enzo) Hai mangiato?

ENZO — Sì.

(un silenzio)

CLORINDA — ...Da un tempo a questa parte tiene na faccia così sciupata... Ti senti bene?

ENZO — ...Nu poco 'e dolore 'e capa...

(un silenzio)

LA VOCE DI FRANCA — (che grida dalla camera attigua) Mammà... E tu se non ti vesti, ci presentiamo a mezzanotte...

D. GENNARO. — Pure tu cu stu rossetto!...

CLORINDA — (togliendosi la vestaglia entra anche lei per la porta di sinistra)

SCENA III.

Enzo - D. Gennaro.

D. GENNARO — (è seduto presso il tavolo con le braccia incrociate sul petto)

ENZO — (avvicinandosi) Ch'è successo?

D. GENNARO — (più con la mimica che con la parola) Niente...

ENZO — Avete fatto chiacchiere?

D. GENNARO — (con un sorriso amaro) Chiacchiere? E per quale ragione? Le cose procedono così bene: tu non si nu stupido: a te te pare che le cose procedono bene? E quindi... La salute c'è: i « milioni » non mancano... Mo facciamo pure il « subafitto » di questa casa, e compriamo nu bello palazzo alla Riviera di Chiaia, come fa la signora Gargiulo dirimpetto... (una pausa) Solamente c'è questo: c'è che, forse, io, a 70 anni torno a ffà l'Economo generale e vuie si truvate n'atu posto, facite n'ata vota l'impiegate... Così: per distrarci dagli ozi... aristocratici...

ENZO — (senza convinzione nelle parole che pronunzia) ...Non facciamo le cose troppo nere... Ce stanno tante vie aperte... Adesso è il tempo nel quale uno ch'ò ppò fa cerca di vivere bene lui e di far vivere bene la famiglia...

D. GENNARO — E quanno non lo può fare, succede cumme a nuie: che lo facciamo lo stesso!

(una pausa)

M'avite venduto meza mubilia, bella, antica, ca nun avria visto mai morte, per comprare della roba di stile moderno, pecchè dice che così si usa adesso... Liquidasteve chilli poche brillante di famiglia...

ENZO — (senza scatto) Battete sempre su di una cosa... I brillanti erano fantasticamente saliti di prezzo... e quindi...

D. GENNARO — ...e quindi... sta bene... Po' c'è rimasta, un'ultimo paio di orecchini che apparteneva a chella povera vecchia e che se ricurdava quando spusàimo...

ENZO — ...e se li volete vendere adesso, anche adesso incassate dieci volte tanto...

D. GENNARO — ...Già: ma... 'o fatto è... che mo... nu se possono vendere cchiù!...

ENZO — Pecchè?

D. GENNARO — (lo guarda fisso) ...Pecchè... stanno pegnorati!

ENZO — (china il capo senza rispondere)

(un silenzio)

ENZO — Certo... restringersi un poco... non sarebbe male... (con un' improvvisa e strana emozione nella voce) ...Io tutto chello che faccio è pecchè voglio che la mia famiglia nun ha da stà al disotto di tanta bottegai, cantinieri, negoziante che se so' arricchite... e...

D. GENNARO — (interrompendolo) ...Ma tenèvano na bottega, na cantina, nu cummercio, avviato... e che per un colpo di fortuna pe' lloro, mmiez'a na sventura generale, continua a dà prufitte pure si spènneno cchiù 'e chello che ponno spènnere (ora scuote con dolce stretta di rimprovero la mano del figliuolo) ...Ma tu... tu... tre mesi fa, dice ch'hai guadagnato ventimila lire... e dint'a poche settimane l'hè sciupate senza la possibilità di rifarle... Io vulesse essere padrone d' 'o munno, p'e figlie miei! Si 'e llagrime putessero addeventà oro int'è mmane voste, piangerei tutta 'a vita mia per voi... Ma dint'a poche journe vinte mila lire!... (si passa ripetutamente la mano sul volto)...

ENZO — (è livido: ora guarda il vecchio con una visibile ansia di voler dire qualche cosa. Dopo un silenzio par che si decida) ...Papà...

D. GENNARO — (scoprendosi il volto) ...Aggio ragione?

ENZO — Papà... io... (s'interrompe)

D. GENNARO — Tu, che?

ENZO — (dopo ancora un silenzio) ...ve vulevo dì na cosa...

D. GENNARO — ...Beh?

ENZO — (con la gola stretta, fra tante pause) ...Ognuno ...attraversa dei momenti tragici nella vita... Il mio... è tremendo...

(un silenzio)

Se... certe cose non si dicono a nu padre... (stringe la fronte in una mano) ...Io... mi vedo... avvilito... Gli affari... per quanto non mancano...

D. GENNARO — (crolla il capo guardandolo con tanta tenerezza) Eh!... Gli affari!!...

ENZO — (si decide) ...E allora, siccome fra impegni che tenevo... e spese... (s'interrompe)

D. GENNARO — (subito) ...Lo so! Lo so!... (tira fuori dalla saccoccia il biglietto che poco fa ha mostrato alle nipoti e glielo mette sotto gli occhi...)

Almeno me lo dicevi prima... nun me facive cogliere alla sprovvista da questo amico, intimo, sissignore, ma che è sempre n'èstraneo! (in tono di dolce rimprovero) Mettere la firma mia, falsa! Tu?! Sangue mio e sul quale avevo messo tutte le mie speranze di lavoro, di onestà, di rettitudine!...

ENZO — (ha guardato il biglietto, ma senza l'emozione che il padre s'attendeva)

D. GENNARO — ...E' questo che mi volevi dire?

ENZO — (ne evita lo sguardo e tace)

D. GENNARO — (un po' preoccupato) ...Non era questo?...

ENZO — (china gli occhi, terreo, e risponde con evidente sforzo della sua volontà) ...Sì... (e s'alza, agitatissimo)

D. GENNARO — (sorpreso, ansioso, lo chiama) ...Vicenzi... Vicenzì... (Ma rumorosamente, rivengono in iscena: Clorinda, Mary, Franca, Claretta e Giacomino).

Le signore sono riccamente vestite, ma qualche dettaglio delle loro « toilettes » ne tradisce la « stonatura » e il cattivo gusto.

La piccola « Claretta » è tutta buccoli e fronzoli; ha le calze di seta trasparenti, il seno, ancora infantile, troppo scoperto ed il cinabro trionfa già sulle sue tenere labbra.

Giacomino ha sotto il braccio un involto imprecisabile.

In quel momento s'ode il fischio del portavoce.

SCENA IV.

D. Gennaro - Enzo - Clorinda - Franca - Mary - Claretta e Giacomino.

FRANCA — ...Quest'è il marchesino Pironti che ci viene a prendere. (s'appressa tutta tronfia al portavoce).

(E', difatti, il marchesino Pironti che le parla, evidentemente, in francese, poi che Franca in francese gli risponde, ma con una pronunzia, una forma ed una sintassi fra le più bolscevike...)

Marquis Bonsoir ...Merci ...Oui ...Nous avons dejà le chapeau en tête ...Etions tout de suite pour descendre l'escalier... (ridendo e sdilinquendo) ...Oh! que dites vous! A' moi m'ont dit que vous faites toujours... (s'interrompe, copre con la mano l'imboccatura del portavoce e chiede, rapidamente a Mary) ...cumme se dice in francese: « adulatore? ».

MARY — (pronta ed imperterrita, nella sua ignoranza) ...Aduleur...

FRANCA — (riprende a parlare) ...faites toujours l'aduleur (dopo una larga risata) ...Bien ...Bien ...Notre oncle?... Oui... Oui... viendra... Au revoir... marquis... (rimette il fischio al portavoce, e si rivolge, con intenzione, ad Enzo). Dice che... la marchesa vuole giocare al tavolo dove gioca... Enzo Masullo... (sorride furbescamente) Come s'è piazzato bene in società, nostro zio!!...

MARY — (a Enzo) ...Tu vieni con lo smoking? Era meglio il frak...

ENZO — (un po' impacciato)... Ma no...

MARY — E fa presto... la Marchesa t'aspetta...

ENZO — (come toccato sul suo debole, si raddrizza, si rischiara nel volto: il sentimento della vanità lo ridomina) Sì... Ecco... Ce stesse nu poco d'acqua di Colonia? (e va nella sua camera, per ritornar poco dopo)

FRANCA — (gli grida) ...Vedi sulla colonnetta mia... (ora strizza l'occhio alla madre ed alla sorella come per incitarle a calmare e ad ingraziarsi il vecchio)

CLORINDA — (carezzando don Gennaro) ...Papà, noi torniamo presto: non più tardi dell'una...

MARY — ...Ci portiamo la chiave, vedi? (e gli mostra il chiavino di casa)

FRANCA — (in tono dimesso) E questi, in fondo, sono i nostri piccoli svaghi... Che c'è di male?... (una pausa) Nonno, buona sera... (e lo bacia)

MARY — (imitandola) ...Certo... tanto torto, non hai... occorre un poco di economia... (pausa) Coricati presto, nonno, buonanotte... (e lo bacia)

CLORINDA (sottovoce) E grazie assai per il favore... Rafele ha detto che ti paga il mutuo, pure prima della scadenza... (lo bacia affettuosamente)

CLARETTA — (con tante moine) Bonanotte... nonno... (e fa per baciargli la mano)

D. GENNARO — (guarda la fastosa toilette della piccola, ne osserva le labbra alterate dal rossetto e, in tono severo, ritirando la mano, le dice) ...Pulisciti prima la bocca ...Pure tu cu stu russetto!!!

(Le donne alzano gli occhi al cielo e sbuffano d'impazienza).

CLORINDA — (un po' confusa) ...Stamattina s'è

...siede accanto al vecchio, curvando il capo, in silenzio ..

alzata con certe labbra così pallide... E quanno sta piccerella stà pallida me sembra na tisica...

GIACOMINO — (che appoggiato al tavolo ha il muso lungo da quando è venuto in iscena, ed ora litiga sottovoce con Mary, esclama verso il nonno) Nonno, ma te pare giusto? Ogni sera aggi 'a portà io la scatola cu 'e « fiches »: po' se ne perde quaccheduna e mammà me strilla a mmè!..

(Il fischio del portavoce si ripete)

FRANCA — (come se rispondesse alla chiamata) ...Veniamo subito. (ad Enzo che ritorna dalla sinistra) ...Fa presto, zì Enzo: avviati...

ENZO — (salutando in fretta il padre) ...Papà, buona notte...

CLORINDA — (con ostentato zelo) ...E cominciamo da stasera a risparmiare conzumo di luce inutile... (e chiude due tre interruttori della luce elettrica, che illuminava esageratamente la stanza. Ora la sola lampadina del lume che pende dal soffitto manda una luce modesta sul tavolo da pranzo. La famiglia s'è avviata per l'anticamera. Se ne ode un po' il voclo, il quale cessa di botto con il rumore secco dell'uscio che si rinchiude.

L'antico orologio a pendolo suona le dieci).

SCENA V.

D. Gennaro e dopo poco D. Arcangelo de Simone.

(Il vecchio par che non abbia dato ascolto alle parole dei suoi familiari. Egli li lascia andar via con l'occhio fisso in un punto, come se perseguisse un pensiero che lo affanna sempre più. Par che le ore che battono gli pesino ad una ad una sul cuore. S'alza, s'avvicina alla porta di destra, tende l'orecchio... Dopo un istante si bussa all'uscio. Masullo non si muove subito: si morde le labbra come per farsi forza: egli sa chi è il visitatore e non vorrebbe mai vederlo... Ma poi, come un vinto, china il capo e s'avvia nell'anticamera.

Ne torna subito, precedendo Don Arcangelo).

D. GENNARO — Don Arcà, favorite... Accomodatevi (e siede al tavolo).

D. ARCANGELO — (è il tipo del faccendiere « civile » napolitano: volto mobilissimo, sorriso pronto ed untuoso, abiti signorili, dita cariche d'anelli. Con gesto sicuro butta il cappello su una sedia, s'avvicina al tavolo, vi poggia le mani, e, ancora in piedi, esclama) Cavalìè, mi avete fatto perdere un tempo preziosissimo...

D. GENNARO — ...Perchè?...

D. ARCANGELO — (grattandosi l'orecchio) ...E perchè!... Perchè! (ora siede e guarda fissamente il vecchio)

D. GENNARO — ...Se voi avete perduto tempo, caro don Arcangelo, sarete compensato: io invece ho perduto dieci anni di salute, e nessuno me li rimette addosso. Perchè voi sapete con che dolore io faccio questo mutuo sull'unica, piccola, modesta proprietà mia... Ma! I bisogni di famiglia... In fondo, sono padre... anzi nonno...

...Due ragazze da marito... E... questo... c'è (sorride amaramente e tace).

D. ARCANGELO — (con una strana intonazione ironica) ...Dunque?

D. GENNARO — ...E « dunque » che cosa? Sono io che debbo chiedere notizie a voi... (una pausa) Per gl'interessi eravamo già d'accordo: il 7 per cento con la ricchezza mobile

a mio carico. Siete voi che mi dovete di quand'è che dobbiamo vederci dal notaio col vostro cliente...

(un silenzio)

D. ARCANGELO — (dopo avere un po' fischiettato) ...Cavaliè, io tengo venti anni di marciapiede[1]. A me cose inesatte non se ne debbono dire... Io passi inutili non ne posso dare...

D. GENNARO — ...Ma che significa, questo?

D. ARCANGELO — (un po' rudemente) ...Significa che « l'affare » non si può conchiudere e che voi sapete pure il perchè...

D. GENNARO — (dopo una pausa di sorpresa) ...Ma — scusate — io, forse, v'avesse proposto n'iscrizione su di una proprietà che non è mia?...

D. ARCANGELO — (quasi interrompendo) Vostra è: ma... voi mi avete parlato di « prima iscrizione »...

D. GENNARO — ...D'accordo: e non è prima iscrizione?

D. ARCANGELO — (gonfiando le gote e facendone scoppiettar l'aria) ...O... ma, dico, i' me fosse scurdato pure 'e leggere sui registri delle ipoteche? (una pausa) Llà ce ne sta già una, fatta da voi, per ventiduemila lire... Per cui, un secondo iscritto per la somma che cercate adesso, rimarrebbe quasi incapiente: chillo è nu piccolo quartino...

D. GENNARO — (ha un sussulto fortissimo, sbiancato nel volto, egli stringe il braccio del faccendiere, e balbetta) Ma vuie che state dicenno...? Ma... quando mai...? Ma... quale ipoteca...?

D. ARCANGELO — Giesù! quale ipoteca?... Ce n'è già una per ventiduemila lire, di cui — meno le spese — avrete dovuto incassare na ventina di migliaia di lire... Io mi sono presa la pena di leggere pure l'istrumento per notar Saggese... Ricordatevi bene... Eppure la data rimonta a tre mesi fa...

D. GENNARO — (è scosso da un tremito indomabile. Egli si volge verso la porta di sinistra e fa per chiamare « Clemen... » Ma si contiene. Ora, con voce che tradisce la sua angoscia, interroga) Tre mesi fa?... E voi... avete vista... proprio... la mia firma...?

D. ARCANGELO — (con una smorfia sulle labbra) ...Debbo crederlo... Per quanto, veramente il notaio mi ha detto che non firmaste davanti a lui perchè stavate malato; e che vostro figlio Vincenzo — di cui Saggese fa tanta stima — si incaricò di tutte le pratiche: gli portò i titoli di proprietà, la procura generale da voi firmata, le autentiche della firma apposta dal vostro notaio, De Biase... E' De Biase il vostro notaio?

D. GENNARO — (dopo un silenzio durante il quale sul volto del vecchio passa la tempesta d'un anima, risponde come in un soffio) ...Si...

D. ARCANGELO — Non vi nascondo la mia meraviglia... perchè De Biase è un... nome che... non gode nessunissima stima, per non dire che è... un imbroglione...

(un silenzio)

Potete parlare anche più chiaro... perchè se ci fosse qualche equivoco... Se volete ch'io chiarisca...

D. GENNARO — (con uno scatto pauroso) No. (e poi con accento fermo, guardando fisso negli occhi il faccendiere, scandisce, quasi, le sue parole) Mio figlio ha fatto quello che gli ho detto io (e dopo una pausa) La firma è mia.

D. ARCANGELO — ...E... che dubbio c'è? Me ne guarderei bene...

(un lungo silenzio)

D. ARCANGELO — (gira e rigira fra le mani il suo cappello) Naturalmente, come capirete, il mio cliente rifiuta la seconda iscrizione...

D. GENNARO — ...E' giusto... Scusate il disturbo...

D. ARCANGELO — Figuratevi... (una pausa) ...Una distrazione come un'altra... (una pausa) Vorrei non parlarvi nemmeno di qualche piccola spesa fatta... Estratto catastale storico, regalie, etcetera.

D. GENNARO — (si affretta a cavar fuori il portafogli ed a mettere sul tavolo un biglietto di cinquanta lire).

D. ARCANGELO — (ha consultato una sua piccola « agenda ») ...49 e 80, venti centesimi a voi... (e gli mette sul tavolo un nichelino da 20 cm.) ...Se avete altri comandi... l'indirizzo mio lo sapete: Speranzella 7.

D. GENNARO — (lo guarda con un sorriso da ebete)

D. ARCANGELO — (congedandosi) Servo, cavaliè...

D. GENNARO — (fa per alzarsi per accompagnarlo)

D. ARCANGELO — ...State comodo prego... (e va via con le labbra strette, crollando il capo come se pensasse « la cosa non mi par chiara »)

SCENA ULTIMA.

D. Gennaro solo - poi la vecchia Clementina.

Masullo è rimasto immobile, con le pupille senza sguardo fisse nel vuoto. Ma ora s'agita, si volge d'intorno come per cercar qualcuno..., e desolatamente prorompe in singhiozzi, le gomita sulle ginocchia, la faccia fra le mani.

La « vecchia » appare e si sofferma sotto la soglia, come se — per prodigio — avesse udito subito l'angoscia di quel pianto. Tutto il dolore è nei suoi occhi. Lentamente s'avvicina al tavolo, ravvolge l'esile corpo nel suo « scialle » di lana bruna e siede, ignara e pavida, accanto al vecchio, curvando il capo, in silenzio...

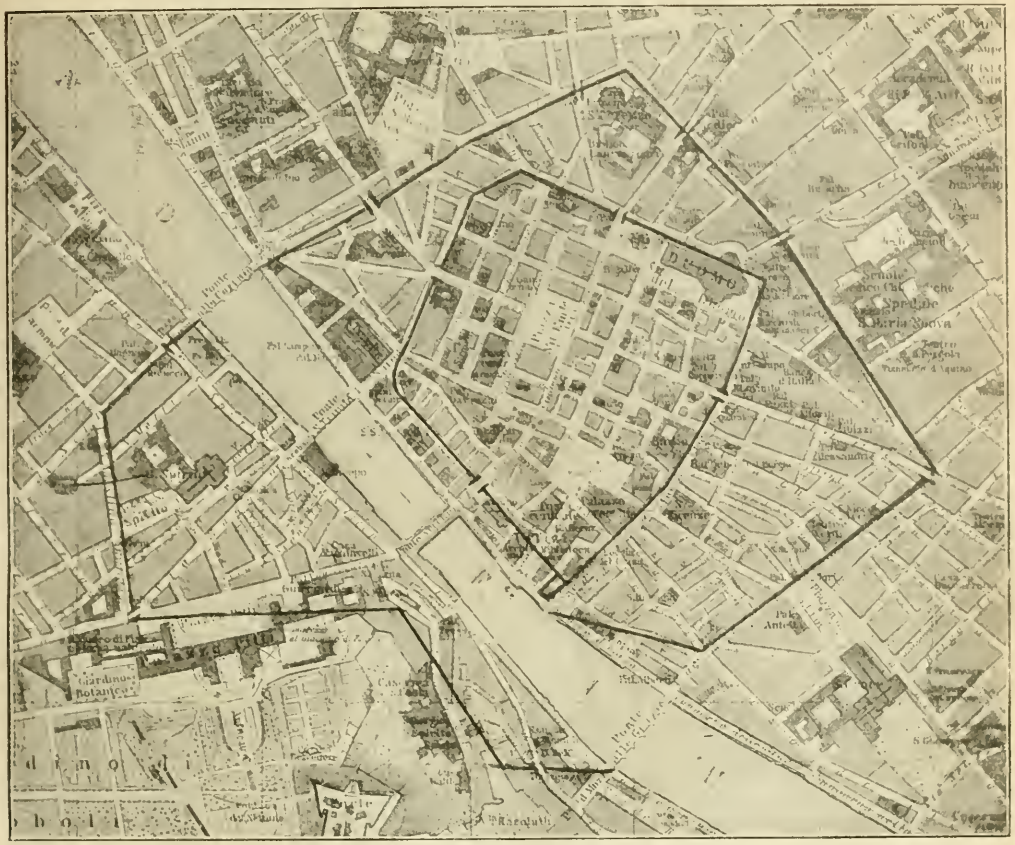
. . . . . .

ERNESTO MUROLO.

(1) Vuole intendere che ha molta pratica della vita.

(Illustrazioni di **Riccardo Salvadori**).

COM'ERA FIRENZE QUANDO DANTE LA VIDE


Ponte alla Carraia
Ponte alla Grazia
Ponte alla Vittoria
Ponte alle Grazie
Ponte alle Rifredi
Ponte alle Mosse
Ponte alle Cure
Ponte alle Ruote
Ponte alle Cascine

debole della difesa, offriva troppa facilità di sorprese in caso d'assedio, perchè, finchè era possibile, non si cercasse di evitarlo. Scavare un nuovo letto al Mugnone, torrentucolo di molti sassi e poca acqua, parve ai fiorentini un'impresa da provarcisi; e lo svoltarono lungo le mura nuove, facendolo finire in Arno qualche centinaio di metri più sotto. Di tratto in tratto la cortina fu rinfiancata da torri quadrate; e le porte merlate, con l'antemurale, e il ponte levatoio sopra i fossi, eran un poco più numerose che per l'avanti: otto le principali.

VEDUTA DI FIRENZE DEL 1352. (Oratorio del Bigallo).
Essa è sommaria, ma può dare idea esatta del tipo architettonico della città di Dante. Molti edifici sono posteriori al tempo in cui Dante era a Firenze. Sopra al Battistero vedesi Palazzo Vecchio, e a destra il Duomo e il Campanile di Giotto in costruzione. *(Fot. Alinari).*

Questa volta la città passò l'Arno tirandosi dentro i tre borghi, che ebbero le loro tre porte. In un primo tempo di là d'Arno fecero da mura i rovesci delle case addossate compatte una all'altra, come ancora si vede in castelli toscani o umbri; ma poi anche lì si levarono mura regolari per una difesa più solida. E per le comunicazioni tra le due sponde furono costruiti in prosieguo di tempo gli altri tre ponti: della Carraia (1220), di Rubaconte (ora alle Grazie, 1237), di Santa Trinita (1252). I tracciati delle due cinte hanno lasciato un segno chiarissimo nella disposizione planimetrica della città.

Ma questa seconda cerchia di mura non fu che una specie di passaggio dalla prima alla terza. Mentre la prima durò forse sette o otto secoli, e la terza quasi sei, la cerchia di Dante non ebbe vita che per uno. Gli edili del tempo si erano ingannati, e di molto, sulla forza di crescita della città. Appena cento anni dopo, non solo tutti gli spazi liberi dentro le mura si eran ricoperti di case, ma si era già riprodotto il fenomeno dei borghi, allungati e ingrossati fuori delle porte. Bisognò decidersi un'altra volta a chiuderli dentro. S'era nel 1284. Dante aveva diciannove anni. Ma egli non potè vedere costrutte che le porte a Faenza (abbattuta nel '500), alla Croce, a San Gallo e al Prato, fondate in quell'anno, e tutt'ora tutte e tre esistenti. Delle mura solamente il pezzo tra l'Arno e porta a Prato. Il resto fu finito dopo il suo esilio, e in parte dopo la sua morte. Cosicchè per lui le mura di Firenze rimasero sempre le seconde.

—o—

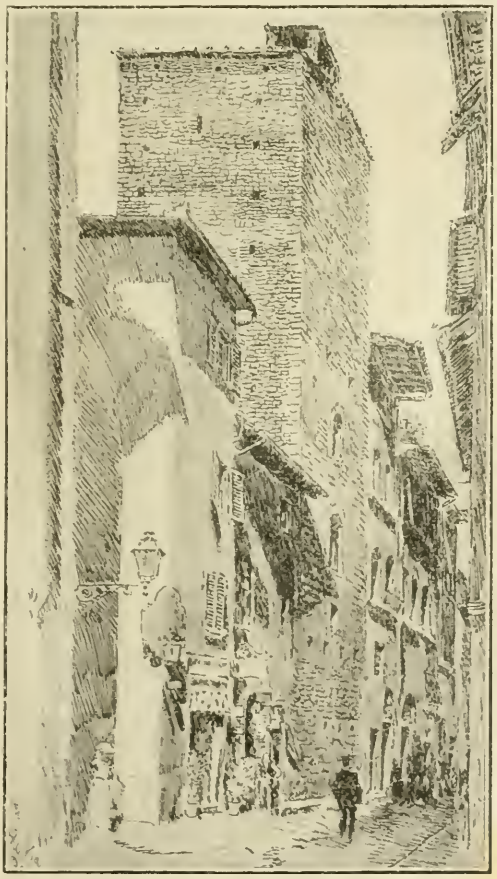
Chi si metta oggi a guardare la città, dai Colli per esempio, se la vede stesa dalle pendici di Fiesole ai piedi di San Miniato e dall'Affrico al Mugnone; al Mugnone che ha avuto tanti letti quanti cerchie la città, e ogni volta che le rifacevano nuove doveva smoversi dal suo posto: e successe così anche per le ultime mura. Se la vede sotto troppo più grande di quello che fu ai tempi di Dante. Pure con qualche sforzo, se la conosce bene, se è buono a seguire lungo le fessure dei tetti il giro delle strade, che specie quando son di tralice è difficile tenergli dietro, riescirà a ritagliare per i suoi occhi nella grande massa d'oggi la piccola d'allora e ad isolarla in fantasia. Con tutto ciò avrà davanti un pezzo di città che non somiglia in nulla alla città di Dante.

DANTE, FIRENZE E I TRE REGNI DEL POEMA.
(Domenico da Michelino, nel Duomo di Firenze, 1465).
La veduta della città è quattrocentesca: le mura sono rappresentate all'incirca nel punto ove si trovava il secondo cerchio. *(Fot. Alinari).*

Le fattezze di Firenze, oggi, risultano dalle sagome e dalle combinazioni di

sagome dei suoi monumenti famosi: Palazzo Vecchio, il Duomo con il campanile e la cupola, il Bargello, il Campanile di Badia, Orsanmichele, San Lorenzo; e un po' più alla lontana Santa Croce, Santa Maria Novella, o Santo Spirito. Sotto ai quali c'è un accavallìo mosso ma uniforme di tetti. Orbene ai tempi di Dante la stesa delle case era più rotta e ineguale, di quei monumenti dentro la città non esisteva che il Bargello: Santa Maria Novella e Santa Croce eran diverse da quello che sono e, fuori delle mura, gli altri appena fondati o di là da venire. Per contrario la figura di Firenze era disegnata allora più che altro dagli steli delle centocinquanta torri, dalle groppe delle chiese più grandi oggi disfatte, dalle celle campanarie delle rimanenti; in mezzo alle quali forse riuscivano a mettere una nota dominante il Battistero bianco e nero che ora è affogato tra le costruzioni più grandi di lui, e certo si facevan notare i campanili di San Lorenzo e di Santa Reparata che non esistono più. Una visuale dunque tutta differente. Per ricostruirsela bisogna aiutarsi col pensare alla vista di qualche paesotto medioevale ancora in buon essere, come San Gemignano, salvo ad ingrandirne la proporzione; e a girare un po' tra quelle straducole dei vecchissimi quartieri degradati tra Palazzo Vecchio e Santa Trinita dove in generale la gente pulita che pure ha amore a certe cose non passa quasi mai, perchè la pulizia gli conta più dell'amore.

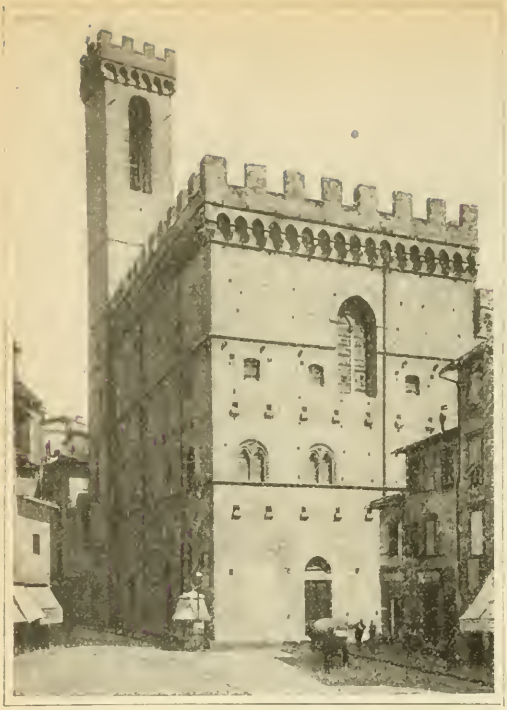
Porta San Gallo: una delle quattro porte del terzo cerchio di mura che Dante vide costruire (1284). (*Fot. Alinari*).



Torre de' Visdomini (esistente). (*Fot. Alinari*).

Chi entrava nella città di Dante, una volta passato il ponte, l'antemurale, la porta, lasciate le siepi, i campi, il borgo che l'avevano accompagnato fin lì, addio aria, luce e sole. Per vedere il cielo bisognava voltarsi in su a guardarlo tra i tagli delle tettoie, e per incontrare un po' di sole bisognava sbucare in una piazzetta, o pigliarne a volo una razzata arrivata per miracolo tra lo strettume fino al selciato. In compenso strade fresche l'estate e riparate dal tramontano l'inverno. Le case parevano piuttosto fette di case, con un paio di finestrine per piano, tutte per alto e niente per largo, strizzate nel pigia pigia. Non erano che facciata, senza dar segno da niente del corpo che c'era dietro, con le grondaie stese in fuori sui lunghi travicelli, come le casine dipinte dai ragazzi: e a terreno le botteghe col muricciolo per la mostra, usci in proporzione da passarci per uno, anditi bui. Molte rubavano un po' di spazio alla strada sporgendosi sui mensoloni sopra la testa dei passanti. Ma le abitazioni delle gran famiglie, con un po' più di respiro, erano a filari di pietra invece che intonacate, porte ferrate e chiuse, finestrucce ferrate e alte da terra, e semmai per compenso, in cima, la loggia a colonne aperta sui tetti, tra uno sventolio bianco di panni tesi a asciugare.

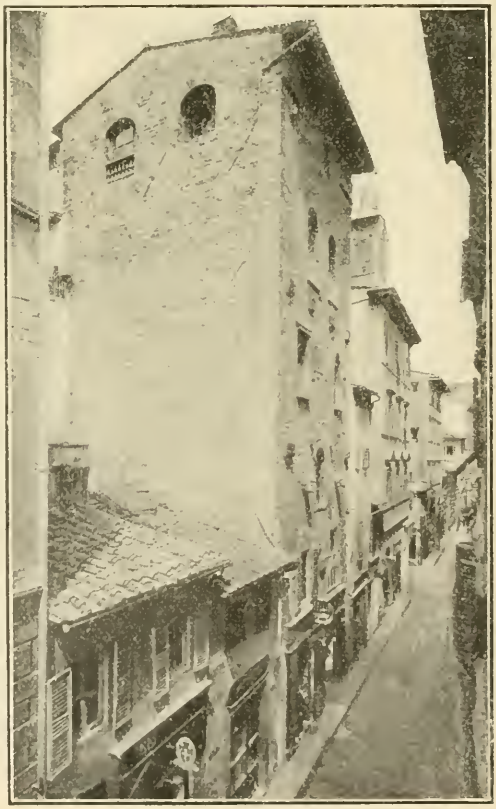
Nelle piazzette, difficile non ci fosse qual-



La parte più antica del palazzo del Podestà (1255).

Torre dei Corbizzi. *(Fot. Alinari).*

che chiesina, aperta la domenica e basta. Tetto a due spioventi, porta su un bel trono di gradini, e il grande occhio vetrato che era la sua unica civetteria. Dalla piazza, con gli angoli serrati come i cortili, ripartivano le strade, magari di sotto un arco, ognuna per conto suo, senza occuparsi per nulla se era in fila o no con quell'altra arrivata da quell'altra parte. Ricominciavano le fette di case, le botteghe, i palazzotti, l'aria colata: e per il mezzo de' lastrici gli sgrondi nericci delle tintorie e delle concie. Finchè gira e rigira era probabile capitar davanti a quelle tre o quattro chiese più grandi, o al Battistero, o a S. Reparata cattedrale, o al Palazzo del Capitano, in fondo gli unici edifici ragguardevoli: o se no sboccare nell'unico largo, largo sul serio che ci fosse là

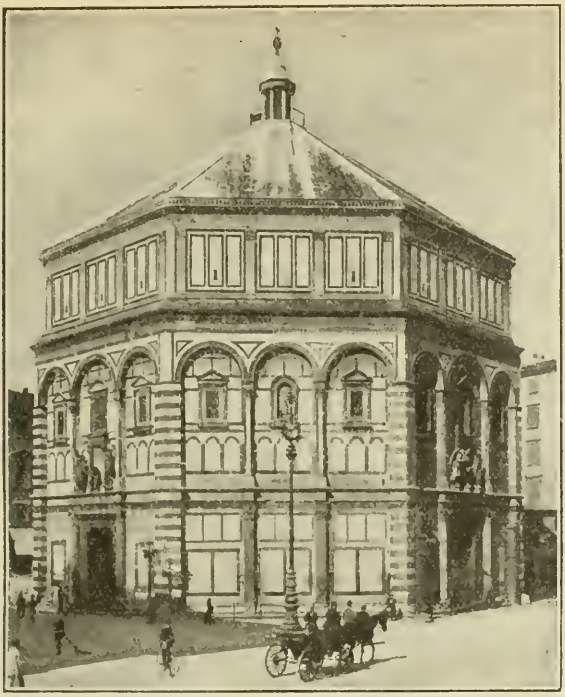


Torre degli Amidei. *(Fot. Alinari).*

dentro: Mercato Vecchio, che era stato prima il fòro della città romana, e che dopo, nell'ottocento, è diventato, ahimè, piazza Vittorio.

Questo era il cuore di Firenze. Nato nel mezzo della croce di strade della prima cerchia, mantenutosi poi sempre presso a poco a egual distanza da tutte le porte, tre volte la città gli è nata intorno a tondo: e da lui moveva e rifluiva davvero il sangue dei traffici per le vene delle strade. Per le vie dintorno, in Calimala, in Pelliccieria, in Terma, eran fitti i fondachi dei fabbricanti e dei mercanti. Nelle adiacenze abitavano le famiglie più vecchie e più potenti, e s'alzavano numerose le torri. Più fortilizi che abitazione. Erano i tempi in cui la fazione poteva tumultuare all'improvviso per le vie,

con appena il tempo di correre a casa, e barricare la porta, e non si faceva per chiasso e n'andava di mezzo la pelle. C'era dunque la necessità di aver sempre pronto e in ordine questo luogo di rifugio, resistente agli assalti, dove le buche pontaie e i piombatoi fossero più numerosi delle finestre. Le famiglie maggiori le possedevan di proprio, ed anche più d'una. Altre, di comuni interessi o di comuni inimicizie, si riunivano insieme in « consorterie di torri » per costruirne e mantenerne. Facevan parte magari di varie consorterie. Sospettosi tenaci e feroci. Le famiglie, anche quando si dividevano in più rami, e s'allentava la parentela, seguitavano in genere ad abitare vicine tutte strette in un luogo, e le loro torri raggruppate erano segno e strumento della potenza della Casata. Ma se tra gli uomini non correva buon sangue, allora anche le torri dure, arcigne, intrattabili come chi ci stava dentro, non volevano avere neppure un muro a comune: e ce n'è di quelle, condannate a vivere accanto nei secoli, che non si son mai volute toccare, e si tengono scoste, come possono, per una fessura di quattro dita. Tentavan di sopraffarsi a tutti i costi, e a forza di volere dare in testa alla vicina qualcuna era arrivata fino a centoventi braccia d'altezza. Oggi sono in gran parte distrutte, e le superstiti trasformate e smozzicate. Ma già prima di Dante, quando il popolo riuscì ad avere la piena potestà del Comune, oltrechè alla superbia degli uomini si pensò alla superbia delle torri, e fu ordinato « che tutte le torri di Firenze si tagliassono e tornassono alla misura di cinquanta braccia e non più, e così fu fatto». E con le pietre avanzate si tiraron su le mura d'Oltrarno.

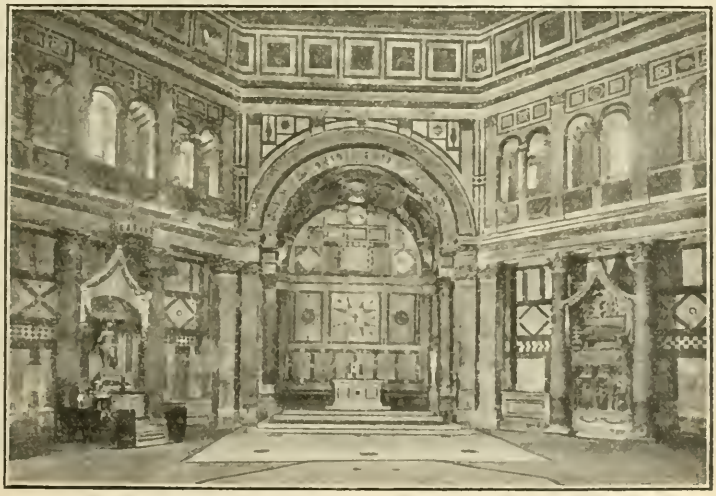


Il « bel San Giovanni ». — Esterno. *(Fot. Alinari).*

—o—

Di tutto ciò oggi non c'è che da rintracciare le memorie e gli avanzi, a eccezione di pochi monumenti Il rinnovamento edilizio di questa città, ch'era un fascio stretto di piccoli edifici, cominciò appena qualche anno avanti l'esilio di Dante, con la fondazione della Cattedrale (1296) e del Palazzo della Repubblica (1299). D'allora in poi Comune e religiosi, corporazioni e privati ingrandirono e rinnovarono fervidamente le loro residenze. Molte magari furon compiute avanti che Dante morisse, ma egli non le vide. E della trentina di tabelle con i versi della Commedia murate qua e là per la città a ricordo di luoghi specificatamente nominati dal poeta, le più sono apposte sopra costruzioni che di dantesco non han davvero più nulla. Dopo per sei secoli la città ha vissuto, e vivere è mutamento.

Distrutto il quartiere di Mercato Vecchio, ne rimangono ancora due, di cui l'ossatura è intatta, tra il Duomo e Palazzo Vecchio, tra Palazzo Vecchio e Santa Trinita: e qualche borgo isolato. Ma la faccia è tutta cambiata sotto i rifacimenti, le intonacature, i belletti. Le torri sono entrate a far parte delle case; le case si sono



Il « bel San Giovanni ». — Interno. *(Fot. Alinari).*

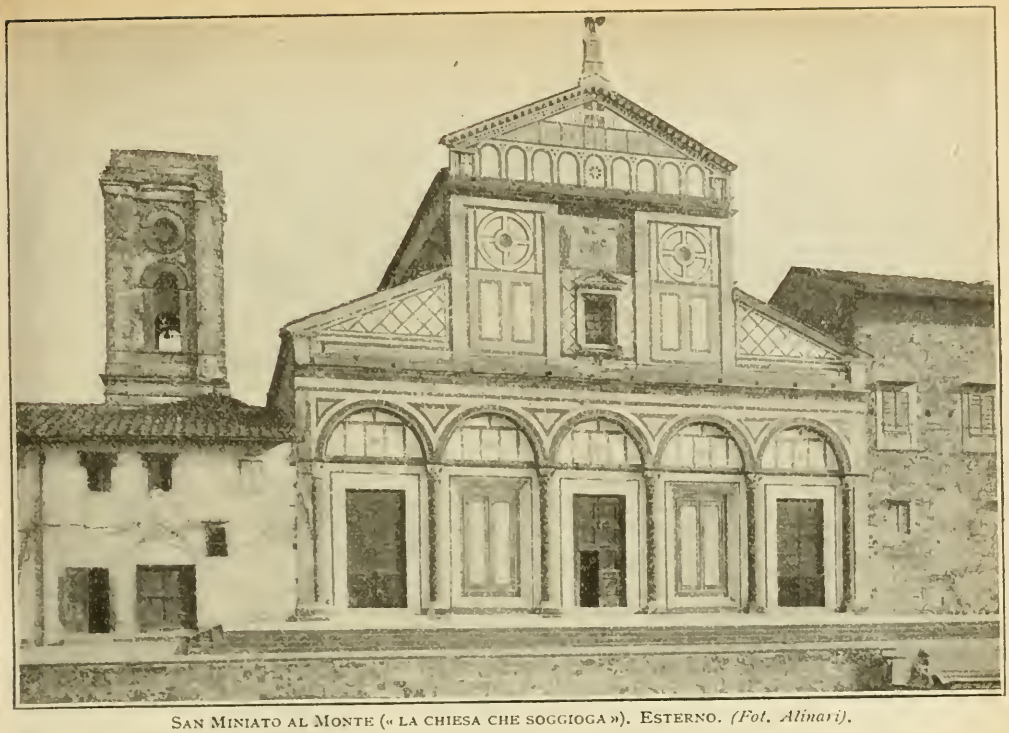
alzate quanto le torri. Ogni tanto qualche pezzo vecchio vien fuori, e allora lo restaurano con amore, rispettando ogni sasso, ogni ruga, riaprendo finestre, rimettendo in luce il rosso dei mattoni. E quei pezzi vecchi tutti ripuliti, lisciati a nuovo, fatti immacolati in mezzo al resto della strada che porta i segni ruvidi di consunzione della vita giornaliera, hanno l'aria di morticini agghindati per l'esposizione avanti il funerale. Appena qualcuna di queste torri vive ancora in un ambiente passabilmente consono come quelle dei Corbizzi o dei Gerolami; o, più famose, quella della Castagna dove appena creati andarono a rinchiudersi i Priori delle arti « acciò non temessono le minacce dei potenti » come dice Dino Compagni; e quella degli Amidei a cui si riconnettono le memorie prime dei Bianchi e dei Neri, per gli amori e la mancata fede e l'uccisione del Buondelmonti, « la casa di che nacque il vostro fleto » come Dante la chiama.

S. S. Apostoli. — Sec. XI. *(Fot. Alinari).*

Peggio per i palazzi e i ponti. L'Arno ha anch'esso mutato aspetto del tutto. Entrava allora in città rustico e campagnolo, e la traversava senza ombra di riguardo per le abitudini cittadine. Si slargava di qua e di là quanto gli faceva comodo e piuttosto che mantenersi corretto e composto lui nel suo corso, eran le case che si tiravano più o meno indietro dall'acqua. Si permetteva il lusso allora di avere delle isole, che lasciava scoperte, con i loro sterpi e le loro sassaie nei mesi d'estate, ricopriva di acque torbe di limaccia e di rena a tempo delle piene. E quando le piene venivano guai a chi ci stava vicino. Non parliamo dei mulini che dalle rive scendevano fino al greto, tra i canneti e le pozzanghere, e che erano spazzati via magari con i mugnai dentro, se non facevano a tempo ad andarsene. Ma le case più deboli traballavano spesso, prese a urto nei fondamenti, e le vie diventavan canali con braccia e braccia di acqua, con morti di persone e di animali, con guasti formidabili alle suppellettili delle abitazioni e alle mercanzie de' fondachi. Famosa è rimasta la piena del 1333, che oltre il resto fece anche rovinare tutti i ponti della città salvo quello di Rubaconte (alle Grazie), il quale per conseguenza è l'unico (non escluso Ponte Vecchio) che, sia pure rimaneggiato, rimanga dei tempi danteschi.

Dei palazzi o case, appena segni qua e là in bozzati di pianterreni, o paramenti chi sa quante volte rabberciati, e ogni volta naturalmente modificati. Anche nel Palazzo dei Giudici niente c'è da riveder del più antico Castello d'Altafronte che chiudeva sull'Arno il primo giro delle mura. E il solo che ci rimanga nel suo complesso intatto è il palazzo del Capitano del Popolo e poi del Podestà, detto più tardi del Bargello, cominciato a costruire nella sua parte più antica nel 1255.

Delle chiese, distrutte quasi tutte le più piccole e antiche del nucleo primo della città, con le loro piazzette in cui continuava quasi l'intimità della casa; e spariti ormai dal parlare di tutti i giorni i loro bei nomi che a ripeterli ci danno un curioso e dolce sapore di lontananza: Santa Maria del Campidoglio, San Miniato fra le torri, San Piero Scheraggio, Santa Maria Nipotecosa, e le altre che non finiscono mai. Di molte appena qualche resto della facciata, che comportava spesso un portichetto, e attorno a cui era il cimitero per i morti della parrocchia: San Salvatore al Vescovo, Santo Stefano al Ponte, Sant'Jacopo Soprarno. Parecchie delle mezzane rifatte prima o poi, ma sempre dopo che Dante le aveva vedute nella forma primitiva: come Badia o Santa Trinita, o San Remigio. Delle grandi la cattedrale di Santa Reparata sostituita nel trecento dal Duomo attuale, Santa Maria Novella e Santa Croce cominciate ma non finite ai suoi tempi, San Lorenzo senza più ombra della basilica antica. Insomma tutta una strage: dalla quale per-



San Miniato al Monte (« la chiesa che soggioga »). Esterno. *(Fot. Alinari).*

tanto qualcuna s'è superbamente salvata. San Giovanni: dove Dante ebbe il battesimo, dove ruppe uno dei pozzetti del fonte per salvare un ragazzo che vi affogava, dove, in un'ora di nostalgia e di orgoglio, sognò di tornare d'esilio a incoronarsi poeta. Il « bel San Giovanni » leggendario già ai suoi tempi, in cui si favoleggiava di un Tempio di Marte trasformato in Chiesa cristiana; oscuro nelle sue origini anche oggi nonostante i replicati assalti dati al suo mistero dagli eruditi, che lo dicono di epoche varianti dal V all'XI secolo. Ma nella sua romana e romanica bellezza chiaro, aperto, armonioso ad ogni sguardo, degno sempre di tutto l'amore di cui Dante l'amò, quando era senza possibilità di rivali il massimo monumento della città. E poi ecco i Santi Apostoli, a cui anche si legava una leggenda di fondazione carolingia; e la basilica di San Miniato, dominante dal suo colle. L'una e l'altra sorte nel sec. XI, prima affermazione dell'arte costruttiva fiorentina tutta serenità, acutezza e sobrietà, che continuerà a svolgersi fino alle opere del Brunelleschi e dell'Alberti.

Tre sole le salve: sole che rimangano in piedi com'erano di quante, nel dominio del Batista, Dante aveva udito le squille piangere il giorno morente all'ora dell'Avemmaria.

LUIGI DAMI.

San Miniato al Monte (« la chiesa che soggioga »). Sec. XI. Interno. *(Fot. Alinari).*

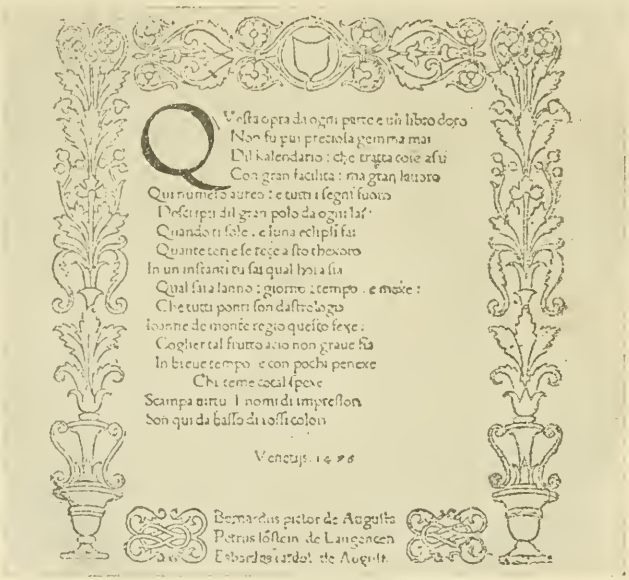
CALENDARI, ALMANACCHI E CURIOSITÀ DIVINATORIE

Fugit irreparabile tempus... e non solo Virgilio, ma anche Dante ammoniva col noto verso del *Purgatorio:*

Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede.

Benchè, se vogliamo, di modi non ne mancano, per avvedersene: quello di più facile divulgazione è rappresentato dagl'innumeri libriccioli occasionali che, senza sottilizzare sulla proprietà del vocabolo, si chiamarono indifferentemente *Calendarî* o *Almanacchi.*

Calendarî e Almanacchi che ovunque, con la compiacenza dei torchi, si moltiplicano nel ritmo annovale delle umane vicende. Sono essi una documentazione spicciola, eminentemente popolare, della misura del tempo e sono anche un *memento* filosofico all'infuori della semplice enumerazione di calende e idi in cui si fa consistere la loro struttura essenziale.



FRONTISPIZIO DEL « CALENDARIO » DI REGIOMONTANO STAMPATO DA RATDOLT A VENEZIA NEL 1476.

Per conto nostro, rassegnati alla fatale corsa del tempo, non esitiamo a... perdere un po' del medesimo per volgere uno sguardo a qualche esemplare della razza prolifica di libercoli che abbiamo nominato.

Poco vogliam dire degli antenati dell'almanacco, solo ricordando che nei monumenti più antichi s'incontrano le tracce di certe tabelle indicanti le divisioni delle stagioni, le fasi della luna, il numero dei giorni... Neppur discuteremo sull'opinione che gli Egizi, indotti ad osservare il corso degli astri, ed obbligati dagli annui straripamenti del Nilo a fissare le periodiche condizioni dei terreni, debbansi considerare come il primo popolo che adattò alla pratica la cognizione degli astri, onde saper prevedere il punto dell'innalzamento delle acque, la durata delle inondazioni, la stagione delle semine e dei raccolti, etc.

Erodoto dice che Dario, disponendosi a marciare contro gli Sciti, affidò agli Joni la custodia del ponte ch'egli aveva fatto costruire sul Danubio. Prima di partire fece sessanta nodi ad una corda e chiamando i capi delle milizie ordinò che durante la sua assenza sciogliessero ogni giorno uno di questi nodi e, se non fosse ritornato quando tutti i nodi erano sciolti, essi potevano restituirsi in patria. Si può considerare quella corda come una specie di calendario, e concludere che, all'epoca di Dario, non si era ancora progrediti nell'arte di calcolare il tempo.

Nei primordi della Repubblica Romana ogni anno si conficcava un chiodo nella muraglia del tempio di Minerva. Era col numero di questi chiodi che si calcolava il numero degli anni.

***

Il Piancastelli, in un suo interessante studio bibliografico (1), ci riporta ad altre epoche meno remote osservando che le nozioni astrologiche si concretarono nei cosidetti *Pronostici* alquanto tardi, nell'epoca del maggiore sviluppo dell'astrologia, poco prima della metà del quattrocento.

La stampa fu messa subito a profitto e l'impressione più antica di cui si possa fissare la data è stata riconosciuta in un'effemeride delle fasi lunari, del sole e dei pianeti, fatta nell'anno 1448.

Fra il 1475 e il 1506 comparvero i *Calendari* di Regiomontano, ma il primo vero calendario per l'anno in corso appare solo nel 1513 ed è quello di Peypus di Norimberga.

Una distinzione volle fare il Piancastelli ricordando come nel 1470 si cominciò a stampare il *prognosticon* o *vaticinium* in latino o in volgare, che era una cosa a sè, senza il calendario. Il Pronostico e il Calendario vis-

(1) CARLO PIANCASTELLI, *Pronostici ed Almanacchi.* Roma, 1913.

sero così a fianco l'uno dell'altro per un pezzo e bisogna arrivare oltre il '600 per trovare le due forme congiunte; allora si ha quello che si chiamò l'*almanacco*, che oltre l'indicazione della divisione del tempo contiene i pronostici, nonchè dei notiziari scientifici, storici etc.

Scritti pel popolo, gli *almanacchi* sono di solito un riflesso del suo grado di coltura, dei suoi umori, delle sue aspirazioni.

Nell'800 la compilazione degli almanacchi va ognora più diventando opera di persone oscure che si celano bene spesso nel pseudonimo o nell'anonimo.

Una pubblicazione faentina del genere, incominciata nel 1763, giunse sino al 1910: è il *Giro Astronomico ossia Pronostico del vero Cabalista Casamia*. L'egregio Piancastelli, che ne possiede la raccolta completa, ci fa sapere che nella prefazione della prima annata l'autore asserisce d'aver impiegato due anni a preparare il libercolo, contenente, oltre un dialogo burlesco, le immancabili previsioni meteorologiche e di avvenimenti mondani, con la dichiarazione, ripetuta poi in seguito a sazietà, di non dare a queste ultime nessuna importanza.

L'almanacco faentino fu imitato, e comparvero dei «Casamia» a Foligno, a Venezia, a Loreto, a Bologna, ma non fu superato mai...

***

C'è stato però un almanacco che ne ha superato non pochi nella sincerità della confessione: l'*Almanacco istorico politico per l'anno 1795*, stampato a Cesena, ha un merito simile, laddove si legge che «Per bene cominciare un almanacco secondo il giudizio e gusto quasi universale, si deve cominciare dal dire spropositi»... E di spropositi abbondavano invariabilmente i cosidetti Pronostici, nonostante le condanne della religione, della scienza e... del buon senso!

Del resto sole, luna e stelle sono i comuni «ingredienti» degli almanacchi; e non sono gli esclusivi «ingredienti»; certi autori si sbizzarrirono nelle mescolanze le più strampalate.

DALLE VIGNETTE DI UN CALENDARIO DEL SECOLO XVI.

Spigoliamo a caso qualcuna delle «trovate» degli almanacchisti...

Per esempio, nell'*Antischieson col topè o sia l'Astrolego Trevisan — Pronostico per l'anno 1764*, si leggono strofette dialettali con variazioni... di carattere festaiolo. Alla data del «25 Gennaro»:

Par, che sto tempo adesso al fin se muova,
E in fatti lo conferma l'apparenza;
Questa per altro xè la differenza
Ch'el Maggini vuol neve, Alì vuol piova.

Come mai voleu far, che tutti tasa?
Questo è tempo de nozze: anemo, eh via
Che se soni, e se balli, e che ghe sia
Trombe, corni da cazza, e tutto in casa.

Al terzo giorno di Luglio:

Xè vero, che sto Sol xè un Sol ardente
E ch'el caldo in sti dì troppo è molesto;
Me consolo però, che presto presto
Ne darà della piova el Ciel clemente.

Eppure in sta staggion dei gran boggiori
Una certa tal qual costellazion
Influisce sul ziogo del balon
Su i brazzai, balloneri, e zogadori.

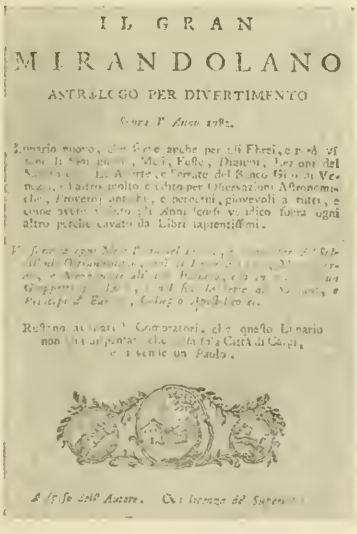
Il *Gran Mirandolano — Astrologo per divertimento — sopra l'anno 1782* si indugia qua e là nella segnalazione di stravaganti avvenimenti:

(addì 13 Febbraio). — Un Califfo di Babilonia fu condannato a morire di fame entro una camera che egli aveva riempito di diamanti e perle.

Al primo di Marzo regala una notizia di questo genere:

Il sig. De la Hire assicurò l'Accademia Reale di Parigi d'aver conosciuta una fanciulla, la quale passeggiando per qualche giardino al vedere di un ragno se gli lanciava addosso, e avidissimamente se lo inghiottiva. Con egual piacere se ne cibava la famosa Anna di Schurman, e interrogata onde mai trovasse tanto gusto a pigliar i ragni, e cibarsene, — questo è segno, — giocosamente rispose, — ch'io nacqui sotto la costellazione dello Scorpione.

Più oltre l'autore vuol mettersi al sicuro contro


IL GRAN
MIRANDOLANO
ASTROLOGO PER DIVERTIMENTO
Sopra l'Anno 1782.

FRONTISPIZIO DI UN ALMANACCO PEL 1782 STAMPATO A CARPI.

ogni smentita delle sue predizioni. Sentite:

(Marzo 22). — Se non è piovuto jeri, oggi non deve mancare venendo confirmato l'influsso della Luna entrata in Cancro, se poi la cosa non fosse così la colpa non è mia ma sarà delle nubi, le quali mandan l'acqua quando Dio vuole...

LE CIFRE CELESTI CALCOLATE PER L' ANNO BISESTILE MDCCLXXXIV.

DAL FAMOSO ACQUA SALUTIS

Con il far della Luna, e suoi Quarti, Feste mobili, stabili, e comandate.

DISCORSO GENERALE.

DAlla mezza notte antecedente al primo giorno di Gennaro avrà il suo principio l' Anno Bisestilie 1784. ma secondo gli Astronomi tale principio sarà alli 10. di Marzo alle ore 5. m. 57. della notte vegnente, nel qual punto il Sole, lasciato il segno di Pesce entra in quello di Ariete. E però alzatene le solite figure de' Pianeti ritrovo la Luna in mezzo al Cielo essilente nel segno di Pesci, il quale serve di Casa a Giove che ne sarà Dominatrice, e dagli influssi ritrovo che l' Anno sarà abbondante di Grano, Biade, Mezzadelli, Uva, &c. come anche di tutti gli altri Raccolti di Frutti, toltone gli Ulivi, quali scarseggeranno non poco. Le Castagne, ed altri raccolti spettanti alla Montagna non saranno nei loro gradi inferiori ai primi. I venti che regneranno in quest' Anno, saranno assai gagliardi, e frequenti, ma spero nel Signore che non saran gran nocumento alle Campagne. Iddio ci guardi da temporali grandi de' quali vedo che ne siam minacciati, particolarmente nell' Estate. Nel la Stagion d' Inverno avremo giornate assai fredde, con abbondanza di nevi, e ghiacci, ma avremo però ancora giornate tollerabili. La Primavera, sul suo principio sarà poco godibile, nel mezzo assai bella, e nel suo fine assai disastrosa, a cagione delle acque abbondanti, che porteranno nocumento alli Piumi. L' Estate sarà molto calda con soffochi grandissimi, da' quali vetremo sollevati con alcune fresche, e godibili giornate. L' Autunno poi riuscirà poco piacevole, massime verso la metà. Le infermità di quest' Anno inquieteran molti, i quali saran costretti a partirsene da noi. I Fanciulli ancor essi saranno assai tormentati dal Vajolo, e con sommo dispiacere de' loro Genitori saran portati al Sepolcro. Varie, e stravaganti saranno le rivoluzioni Mondane, a cagione delle Guerre che sempre più si saran formidabili; onde i dilettanti di novità avranno molto che fare nel raccogliere, e raccontare. La Navigazione sarà assai pericolosa, e le strade poco sicure. Molti Ladri saran castigati, chi colla Forca, e chi colla Galera. Alcuni Ministri saran degradati dai loro Posti con poco suo onore. Molti Letterati, e soggetti saran premiati da chi ama, e conosce la Virtù.

Quattro saran le Ecclissi che nell' Anno presente succederanno, due delle quali saran del Sole a noi invisibili; la prima alli 10. Febbraro, la seconda alli 15. Agosto. Le altre due saranno della Luna; la prima alli 6. di Marzo che noi vedremo, ed avrà il suo principio alle ore 9. m. 11. della not. seg., mass. oscur. a ore 10. m. 22. ed il fine alle ore 11. m. 32. La seconda a noi invisibile ai 30. di Agosto.

Di tutto quello che dissi nel riferito discorso, sappiamo di non doverle prestar fede, credendo che tutto dipenda dalla mano di quel Dio che il tutto regge, e governa. Vivete felici.

DA UN CALENDARIO, IN FOGLIO VOLANTE, PER L'ANNO 1784, STAMPATO A BOLOGNA.

Altrove:

(Settembre 29). — Si sente il vento freddo con pioggia nel fine, cominciando così ad intorbidare le villeggiature. Li maggiori mali saranno in disposizioni di cervello, e quindi si udiranno gran pazzi (notatelo per divertimento). Sono anche queste le parole del « Gran Mirandolano »...

Ho sott'occhio un altro libercolo che si intitola: *Moti Celesti o siano Pianeti sferici etc. Discorso Astronomico, Fisico, Medico e Storico per l'anno 1793 dell'Astronomo Parigino Barba-Nera* (Fuligno).

L'astrologo vi sfoggia citazioni in latino talvolta grossolano con una coda di rime *sui generis:*

(Gennaio 5). — Venere con Mercurio vogliono dare acqua e vento; inoltre Saturno stando al fuoco, pretende che vi sia Galiverna; sicchè secondo il Magini: *Saturnus cum Mercurio frigus auget.*

Quel vento, che si chiama di [Aquilone,
In questi giorni fa sempre il [Padrone.

MOTI CELESTI
O SIANO PIANETI SFERICI
Calcolati per il Polo 42. di Roma, che possono servire per tutta l'Italia
Discorso Astronomico, Fisico, Medico, e Storico
Per l' Anno 1793.
DELL' ASTRONOMO PARIGINO
BARBA-NERA
Con un Dialogo in principio, molto avvertimenti per l'Agricoltore in ogni Mese, Carole per il Lotto, Notizie Istoriche, varj Segreti, e cose curiose
Colle qualità delle Stagioni, e variazioni de' tempi, Colle Lunazioni, e loro Quarti, Feste dello Stato, Gradi del Sole, e della Luna, ed in fine la Nascita de' Principi, e Cardinali.
Con Licenza de' Superiori.

FRONTISPIZIO DI UN ALMANACCO DI BARBA-NERA PEL 1793 (FOLIGNO).

Ho sentito dire che nel Giugno avremo gran fracasso, dicendo l'Argoli: *Ventos movet pestiferos, cum maxime nubium turbatione, cum Lampadibus, et Tonitrua;* Dio la mandi buona, che il Cielo non scarichi gragnuola.

Cosa si sente in moto? e gran bollore,
E temo in fine voglia far rumore.

Il pronostico continua in istile... dinamico:

(26 Domenica). — Strepito, e poi..

(27 Lunedì). — Tuoni, e...

(28 Martedì). — Brutto, ma rischiara.

In autunno sta per inscenarsi un po' di agitazione... astrale:

(Ottobre 12). — Venere, che vuole entrare in quadrato con la Luna, ed entra in Acquario in Segno di Scorpione, pretende di dare nebbie; sicchè ne seguirà l'umidità, giacchè ancora Saturno non vuole essere soverchiato, come Dominatore, e ritrovando la Luna volere mischiarsi, secondo l'Argoli: *post pluvias, etiam frigiditas* nella fine.

Legna Lettor, buon Tetto, e [Vin gagliardo
Faran, che questo freddo sia [bugiardo:
Le Nebbie sono, che daran [la piova,
Prendi il Mantello, e per il [fin ti giova.

Nel *Giro Astronomico o siano Pianeti in corso... per*

L'anno 1795 del rinomato signore Giampietro Casamia (Fuligno) ci vien fatto di conoscere, per esempio, taluni effetti di... Saturno e di Giove:

(Giugno 17). — Saturno rende infedeli i Servi, e le Spose; esalta gl'ignoranti, mette in rivolta una Città, e Giove sollieva un infermo d'alto merito; e si fa sentire una scossa di Terra.

Il *Filosofo errante — Almanacco per l'anno dell'èra volgare 1797* (Fuligno) reca una discreta varietà di avvenimenti — non esclusi i mondani ed i fantastici:

(Febbraio 18). — Tempo stravagante, rigido e ventoso. Li Carnavalisti in più luoghi saranno afflitti per l'impedimento de' loro divertimenti.

(Marzo 20). — Sarà il tempo variabile, e alquanto ventoso. Sbarco in un'Isola. Marcia di grandi eserciti verso la Luna...

Il Cielo, e gli Astri miro, del Sole
in polo il segno.
L'avvenir, ch'io scopro, nell'
Almanacco insegno.

IN FULIGNO 1797.

Per Feliciano Campitelli Stamp. Pubb.
con Approvazione.

IL FILOSOFO
ERRANTE
ALMANACCO
PER L'ANNO DELL'ERA VOLGARE 1797.
PRIMO DOPO L'INTERCALARE.

Nel quale si contiene in prima il Dialogo Curioso, Critico, Erudito tra il Semplicione, Chiacchiero, Nobile, Donna, ed il Filosofo Errante.

Indi il Discorso Generale, o sia Pronostico del nuovo Anno; le Pronostici dalle Raccolte, delle Stagioni, delle Avventure Mondane, e delle Infermità; varie cognizioni utili per gli Agricoltori, e Giardinieri; il Compendio Cronologico dell'Epoche ec.; il Discorso degli Eclissi del Sole, e della Luna; le Apparizioni ec. dell'Anno; le Feste Mobili ec. come anche le Feste, e Digiuni degli Ebrei, e de' Turchi.

Vi sono poi in fronte a tutti li Mesi la loro Storica Tradizione; il Nascere del Sol, Mezzo Giorno, e Mezza Notte, ed in seguito il far della Luna, suoi Quarti ec. Vi sono inoltre ancora molti Leggiadri, e Spiritosi Detti, Aforismi, e Pensieri di molti da varie lingue, particolarmente dall'Ebrea, Arabica, Caldaica, Greca, Latina, Francese, Tedesca, Spagnola, Fiamminga, Inglese, e molte altre, e tutti, tradotti nell'Italiana, oltre quelli, che in essi sono nati, e sono stati raccolti per l'Istruzzione dell'Uomo, e Regola delle Azioni Umane.

Inoltre per li Dilettanti del Gioco del Lotto, vi sono li Numeri simpatici Annuali, Solari Lunari, Giornali, Planetarj, la Tavola de Sinonatici corrispondenti a ciascun Segno del Zodiaco, ed una Astrologica, e curiosissima Cabala per li Lotti di Roma, e Napoli; la Tavola delle Lunazioni Libroche, finalmente la Nascita de' Principi, e Sovrani di Europa, con la Nota de' Signori Cardinali viventi.

Theocritus author.
Quid mirum Zoile? Haec nobis Deus ista fecit:
Hor. in Sabin.

ANTIPORTA E FRONTISPIZIO DI UN ALMANACCO STAMPATO A FOLIGNO NEL 1797.

Dei saggi risibili ci vengono offerti da un *Lunario* fiorentino *dell'insigne Astronomo Filosofo e Matematico (sic)* Sesto Cajo Baccelli. Ecco cosa ci capita di leggere in quello per l'anno 1835:

(29 Marzo). — Anche in questo quarto avremo un poco di pioggia, ma non in sì grande abbondanza (*sic*). Morte di un gran Personaggio. Un ciabattino, che ha la pretensione di esser poeta, impazzisce perchè un suo compagno gli dice che il Tasso facea dei versi migliori dei suoi.

(12 Maggio). — Tempo torbido, ma poi si rimette al buono. Avviene un caso che fa molto ridere.

LUNARIO
PER L'ANNO 1839.
DELL'INSIGNE ASTRONOMO
FILOSOFO E MATTEMATICO
SESTO CAJO BACCELLI
IL VECO BAMPOLLO DELL'ESTINTO
CAJO BACCELLI
Calcolato all'uso oltramontano e italiano all'altezza 43, 46, 30, del Polo di Firenze, col crescere e lo scemare dei giorni al fine d'ogni mese, con le quintine per i dilettanti del giuoco del lotto, con un Articolo Agrario e nuove aggiunte.
FIRENZE
NELLA STAMPERIA [illegible] 1839

UN « LUNARIO » FIORENTINO DELLA SERIE DI SESTO CAJO BACCELLI.

Bacchettoni e colli torti, tutti il Diavol se li porti, dice il Proverbio, e par fatto apposta per il caso presente, intorno al quale è meglio tacere.

Sistema questo assai comodo, per ridurre la profezia ad una... innocua sfumatura.

(1 Agosto). — Qualche breve pioggia non è bastante a mitigare l'effetto della veemenza de' raggi solari, e per questo il caldo continua. Un Vinajo s'impicca perchè vede prepararsi una buona raccolta di uva.

(31 Agosto). — Prevedo che in questo quarto avremo della pioggia. Succede una questione fra certi Letterati, i quali dalle parole passano ai fatti, e ne nasce una scena ridicolissima. Altra questione succede in luogo nel quale non dovrebbe albergar che la pace. Ma tutti gli uomini sono animali irritabili.

L'astrologo sta prudentemente sulle generali, ma vuol essere alla fine conclusivo...

Spigoliamo dall'annata 1838 dello stesso *Lunario:*

(1 Maggio). — Incominciano a ragliare gli asini, sicchè per imparare possono andare alla loro scuola tutti coloro che cogli stornelli e le svenevoli arie amorose turbano nella notte il riposo ai pacifici cittadini.

(7 Luglio). — Le burrasche che giornalmente succederanno a paesi mitigheranno alquanto i calori eccessivi. Una solenne bastonatura rinfrescherà pure le spalle di certi impertinenti giovinastri.

Dai *Moti celesti o siano Pianeti sferici...*

per l'anno bisestile 1860 dell'Astronomo degli Apennini Barba-Nera (Fuligno) ricaviamo a spizzico dei versicoli dove, al pronostico meteorologico, tien compagnia una sentenza che non ha altra relazione... all'infuori della rima:

(12 Maggio). —
Le pioggie fanno crescere de' prati i fiori e l'erba.
Finchè dura la vita il primo amor si serba.

(11 Luglio). —
Nel calore dell'aria ci giova un zefiretto.
Del primo amor la fiamma non mai si estingue in petto.

(29 Ottobre). —
Il mare è procelloso, romponsi vele e sarte.
Chi mesce il dolce all'utile dimostra senno ed arte.

***

Una breve escursione attraverso gli almanacchi ci conduce persino nel labirinto della politica... Giacchè anche di politica si volle strologare e c'è da presumere che questa fregola risalga ad epoca abbastanza lontana, se nel 1579 un'ordinanza di Enrico III di Francia proibì a tutti i compilatori d'almanacchi di fare direttamente o indirettamente predizioni intorno agli affari dello Stato.

UN « LUNARIO » FIORENTINO PER L'ANNO 1849, NELL' « ABBELLIMENTO » DELLA SUA ANTIPORTA...

Ma la tendenza prese radice nei secoli successivi e l'almanacco si prestò per divulgare in pompa magna od in forma modesta le predizioni sugli avvenimenti politici, anche se... avvolte in termini vaghi ed oscuri, da poter essere interpretate... confidenzialmente in armonia alle circostanze.

Quel bel tipo di Sesto Cajo Baccelli, che abbiamo già nominato, parente prossimo del Guadagnoli, per affrontare anch'egli l'impresa, dichiarava nella prefazione al suo *Lunario per l'anno 1851:*

Fino a questa mia età... io non m'era d'altro occupato che di far lunarj, cioè di predire il tempo buono e cattivo, di accennare gli influssi della Luna e delle Comete, di spifferare barzellette in versi di colascione e di dettar cabale per il lotto.

Oggi... convien parlar di politica e a costo di lasciarvi la pelle bisogna ch'io m'ingolfi in questo pantano, in cui, se non altro, vi è un gran lezzo e un gran buio.

Sembra che a molti almanacchisti non arridesse facilmente la fortuna nelle loro profezie politiche... Neppure al *Casamia* faentino, durante i centoquarantotto anni di vita — dal 1763 al 1910 — giacchè, com'ebbe campo di rilevare il Piancastelli, « non prevede gli avvenimenti del 1796, non il 1800, non il 1813, nè il '31, nè il '59, nè il '70. Peggio: per il Marzo 1796 annuncia la pace europea, che poi protrae al Marzo del 1797, e per il 1813 predice generale tranquillità e letizia... ».

Quando si tratta solamente di sentenziare, in politica, la voce di qualche libercolo si fa più coraggiosa. Ascoltiamo *Stenterello,* un *lunario* fiorentino *per l'anno 1849:*

Rapidi passano gli avvenimenti, rapida gira la ruota della fortuna. La riflessione dee preparare, la folgore deve eseguire, diceva il Generale Hoche.

Se governanti e ministri avessero così adoperato nelle nostre bisogne, l'Italia avrebbe già ottenuta la sua Indipendenza.

Del resto, vi sono stati certi momenti in cui il fare un almanacco era opera di coraggio e di patriottismo. Non dimentichiamo che Cesare Correnti, fra il 1850 e il '60, diede impulso con la sua penna al *Nipote del Vesta Verde* e nella prefazione a questo famoso almanacco milanese, risorto dopo un quarto di secolo — precisamente l'anno 1884 — così rievocava le pagine d'allora:

« Pensate! quando s'aveva il bavaglio in bocca, ed il boia per correttore di stampe, io ho potuto narrare ai Nipoti del *Vesta-Verde* come siansi venuti formando, e bilanciando, un po' colle buone e più spesso colle cattive, gli Stati Uniti d'Europa; ho potuto parlar dell'Italia, divisarne le sedici regioni, Istria e Corsica comprese, studiarne le frontiere naturali dalla porta Orientale delle Alpi Giulie al labirinto della doppia Val d'Adige (1). Cose che allora passavano come assiomi geografici, e che ora parebbero un crimenlese, perchè i nostri buoni vicini

che già per barattar han l'occhio aguzzo

stanno origliando all'uscio. E stieno. Se ne ha da cancellare dei libri, dei pensieri, e degli uomini, prima di discardinare le frontiere d'Italia. »

ALBERTO FINZI.

(1) *Nipote del Vesta Verde,* 1852-53-54-55-57.

NÈ BELLA NÈ BRUTTA

ROMANZO

(Continuazione)

Tullio è molto attivo: sorveglia, col capomastro, i muratori alla spiaggia, sorveglia i facchini nei magazzeni. Tutti riconoscono l'attività di Tullio « che non prometteva molto in gioventù ». Perfino suo padre ne è contento quando non ne è un pochino seccato.

— Va bene, va bene, — gli ha detto una volta, — ma se c'è qualcuno che può sostituirsi a me è il socio Daltri, non sei tu. Dovresti saperlo!

Tullio somiglia a suo padre. Gianna gli legge in viso gli stessi pensieri, gli stessi timori, gli stessi sospetti, gli stessi spropositi; l'egoismo, il principio di autorità, l'avarizia, l'astuzia regolano i suoi atti, i suoi desideri, la sua vita pubblica, la sua condotta di marito, la sua abilità di commerciante. Egli è diventato uno di quegli uomini di cui si dice che hanno fatto una « buona riuscita » e che si lodano ai figliuoli così: « Avete un papà d'oro! » Pri-pri ha un papà d'oro.

Ma talvolta egli è stanco e si lamenta. A sera, si getta sul divano e sbuffa guardando Gianna di traverso. C'è chi s'ammazza a lavorare e chi non fa nulla; c'è chi deve correre a destra e a sinistra tutto il giorno e chi può starsene a sedere con le mani in mano senza avere neppure il disturbo di dare un'occhiata in cucina. Mondo ingiusto! Gianna gli dà ragione, si preoccupa per lui, lo prega d'aversi riguardo, gli dice con gli occhi che è pronta... ecco, è pronta a far qualcosa anche lei, pur di aiutarlo, pur di risparmiargli una fatica. Che cosa? Ella accenna alle carte della scrivania, ai registri degli scaffali, ma non parla. Egli non può sopportare la luce della lampada, gli occhi gli bruciano, chiede una benda.

— Una benda?

— Non sai che ho avuto male d'occhi da piccolo? E che non me li hanno curati bene? E che me li son sempre trascurati, questi poveri occhi?

Tullio peggiora di giorno in giorno e diventa irascibile. E' irascibile con Pri-pri che gli rivolge domande curiose e affettuose, è irascibile con Gianna che gli prepara le bende, è irascibile col dottore che non sa far altro che tirargli in fuori col pollice l'angolo esterno delle palpebre per esaminare la sporgenza del legamento palpebrale interno: sporgenza che annunzia, infatti, l'infiammazione del sacco. Ma ci vuol altro! Tartufari ci vuole!

— Io so che cos'è, — dice il vecchio. — E' la polvere del carbone.

Presa da sgomento, Gianna ascolta senza comprendere. Gli par che Tullio sia perduto; lo vede seduto sulla poltrona della Ditta, la testa bassa, la schiena curva, le mani abbandonate sul grembo: cieco. Rabbrividisce alle parole del vecchio: « la polvere del carbone ». E pensa che un giorno ella s'inginocchierà davanti a Tullio per baciargli le mani, per bagnargliele di lacrime. Ah no, no!

Il vecchio intanto, seduto tranquillamente allo scrittoio, pulisce e accomoda con la carta gommata dei francobolli alcuni vecchi, indecenti biglietti da cinque e da dieci lire.

— Vi dico, è la polvere del carbone. Non ha fatto male anche a me? Ma io sono andato a Bologna, da Tartufari. Gianna, accompagna tuo marito da Tartufari!

— Io debbo...?

— Perchè no? — dice il signor Edoardo col suo gran sorriso di protettore.

— Certamente! — continua il vecchio. — Nell'ottantadue non mi accompagnò forse la povera Adelina? C'è ancora la clinica di Tartufari, mi pare: mi pare ne parlasse anche Eugenio. Io rimasi in clinica quindici giorni e ne uscii perfettamente guarito. La povera Adelina passò quei quindici giorni in una casa di via Cavaliera, a dozzina. Pagava cinque lire al giorno: caffè e latte la mattina, due pasti, frutta e formaggio, e una stanza molto più grande di questa. Povera donna! Mi veniva a trovare due volte al giorno, prima e dopo la visita. Anche tu, Gianna, lo andrai a trovare due volte al giorno, prima e dopo la visita... Guardate qua: dieci lire rosicchiate da un topo!

Tullio, bendato, è sdraiato sul divano e non parla. Lascia che la sua sorte sia decisa da suo padre e dal signor Edoardo.

— Prima e dopo la visita, — ripete il vecchio. — Hai capito, Gianna?

Gianna alza gli occhi.

— E Pri-pri?

Il vecchio fa un gesto di dispetto rimettendo con molta cura nel suo portafoglio il biglietto rosicchiato dai topi.

— C'è la Leonina! — dice poi bruscamente.

— C'è la signorina Varia! — corregge il signor Edoardo. — Tu puoi essere sicura della signorina Varia. Sai quanto bene vuole alla bambina. La pregherete di restar qui per quei pochi giorni, anche la notte. E tu, Gianna, le porterai da Bologna un regaluccio: un braccialettino, una catenella d'oro. Allora, è deciso? Tullio, è deciso?

Il vecchio alza le spalle.

— Perchè vuoi chiedere a lui? Sicuro che è deciso! Domani scriverai a Eugenio. Egli si occuperà di tutto. Troverà la casa, una buona casa, per Gianna...

Gianna si volge al signor Edoardo, che domani dovrà scrivere a Eugenio, e lo guarda a lungo quasi per pregarlo di non scrivere a

Eugenio. Le pare che la sua vita sia mutata d'un tratto e che quei tre uomini abbiano deciso, improvvisamente, di lanciarla nel mondo. Son dodici anni che non si muove da quella casa, son dodici anni ch'ella trascorre i pomeriggi nella stanza della Ditta, e non si lamenta e non vorrebbe altra sorte. Non ha mai pensato che ci sono i treni che uniscono le città alle città, e le grandi città dove si vive intensamente, dove si gode, si ama, si grida, si ruba, si uccide, e dove si va in viaggio di nozze. Non ha mai desiderato nulla di ciò che forse un tempo le piaceva. Ora ella deve scuotersi dal suo torpore, salire in un treno con suo marito bendato, accompagnare il marito alla clinica, esser sola in una casa ignota, girar sola nelle strade affollate di una città appena intravista quando era quasi una bambina: sola, sola, sempre sola... E guarda negli occhi il signor Edoardo come per rivolgergli la breve domanda: « Sola? » E le pare ch'egli cerchi di consolarla con un sorriso cordiale: « Macchè, macchè! C'è Eugenio, c'è Eugenio, c'è Eugenio! » e rabbrividisce.

— Egli si occuperà di tutto, — ripete il suocero alzando le spalle, — e troverà la casa per Gianna... Oh, non dimenticare di dirgli che con cinque lire al giorno la povera Adelina aveva: caffè e latte la mattina con pane a volontà, due pasti con frutta e formaggio, una stanza più grande di questa e, mi pare, anche il caffè... Guarda che non vogliamo spendere di più!

Il babbo di Eugenio sorride benevolmente. Prima di uscire, poichè vede Gianna irresoluta, le prende una mano e gliela stringe più forte del solito.

— La moglie deve seguire il marito. Non lo sai?

X.

RITORNO A BOLOGNA.

Da quanti anni non è salita in treno, non è entrata in una stazione ferroviaria, non ha veduto da un finestrino gli alberi, i pali del telegrafo, le case, i giardini, le campagne fuggire? Non sa più contar gli anni: sa che l'ultimo suo viaggio è stato il viaggio di nozze e che fino all'altrieri ella non avrebbe pensato di risedere un giorno su uno di quei grigi divani dei vagoni di seconda classe.

Eccola in treno! Tullio le è seduto dirimpetto. Non la guarda di sotto alla benda verde, non parla. Per tutto il viaggio non la guarderà e non le parlerà. Seduto scompostamente nell'angolo, egli pensa con molta irritazione alla clausura che lo attende e non ha voglia di occuparsi dei suoi compagni di viaggio, e di lei. I compagni di viaggio sono tre uomini che parlano di cose serie: di politica, di agricoltura, di edilizia, dell'Italia, nord e sud. Il più dotto, il più loquace par abbia il compito di sbigottire il più timido e restio, mentre l'altro interrompe con una certa vivacità.

Per distrarsi, Gianna ascolta i discorsi di questi signori. Socchiude gli occhi dolcemente per non parere indiscreta.

I discorsi che si fanno in ferrovia non sembrano discorsi serii; e veramente certi argomenti importantissimi vi son trattati con una deplorevole leggerezza. Son pochi infatti i viaggiatori di seconda classe che rinunzino a sfiorare i principali problemi nazionali, sebbene capiti qualche volta taluno che, invece di sfiorare, approfondisce. Ma che viaggiatore noioso! Non è mica un professore d'università?

— Quando l'Italia sarà una grande nazione... — dice il più autorevole dei tre compagni di viaggio.

Ecco una frase ad effetto! Chi la pronunzia non è certo privo d'audacia e chi l'ascolta increspa le labbra al sorriso pallido e malinconico del piccolo proprietario che vede tutto piccolo intorno a sè, piccola la sua proprietà, piccola la moglie, piccoli il sindaco e il deputato, piccola l'Italia: e interrompe perchè, prima di continuare il discorso, vuol mettere in chiaro una cosa:

— Scusi, scusi, lei crede che l'Italia sarà una grande nazione?

Gianna apre gli occhi. Ella non sa che questa è la domanda di un pusillanime, ma le par quasi dolorosa e rivolge a colui che l'ha fatta un breve sguardo come di pietà. Ella forse riconosce in quell'uomo una creatura che le somiglia.

Poi si rivolge al suo Tullio sperando che egli si decida a dirle una parola. Ma Tullio non parla. Dice solamente: « Ci siamo » quando il treno si ferma sotto l'ampia tettoia.

Ella si trova, quasi d'improvviso, sul marciapiedi affollato, a fianco del suo Tullio che ha ammucchiato le valige per terra e attende — non si sa chi — senza parlare. Sotto la tettoia fuligginosa il rumore è assordante. Tutti gridano: i ferrovieri, i vigili, i facchini, i viaggiatori, i giornalai, i camerieri del ristorante; accorrono, s' inseguono, si chiamano, si leticano; e passano ininterrottamente sulle schiene dei facchini appena curve, su carrelli, su carriole di ferro che stridono, valige, valigette, cassette, ceste, cappelliere, bauli; mentre un signore alto, in redingote, col berretto rosso a fregi d'oro, osserva la scena con maestà, qui presso Gianna che attende. Un fischio atroce lacera l'aria, sorpassa le voci della folla e un branco di facchini azzurri corre verso un binario le cui verghe nude si scuotono, quasi che dovessero svellersi o spezzarsi: è un altro treno che arriva.

Gianna si guarda intorno inerte, confusa, con un senso di sbigottimento e di paura che le fa tremare il cuore, che le fa tremare le labbra; finchè ella scorge distintamente nella folla grigia due occhi che riconosce, che le sorridono, che le si avvicinano, uno sguardo acuto e quasi spavaldo che l'ha cercata a lungo e l'ha finalmente trovata.

— Eugenio! Eugenio!

E' lui. Eccolo gaio, leggero, sorridente, con la sua aria di città; il suo sorriso un po' ceri-

monioso dice ch'egli è ben lieto d'esser venuto in soccorso dei provinciali sbarcati or ora nella stazione di prim'ordine.

— Siamo nelle tue mani, — dice Tullio per lusingarlo.

— Lasciate fare a me! Con fare di padrone, egli ferma un facchino e lo obbliga a prender le valige; ne afferra una egli stesso e si dirige verso l'uscita pregando Tullio e Gianna, col gesto, di seguirlo. Fuori della stazione, fa un gesto a un vetturino, Gianna lo guarda ammirata. Com'è disinvolto!

— Salga, signora Gianna... Sali, Tullio... Ecco fatto! E ora, ditemi. Il viaggio?

Gianna vuol vedere, riconoscere la città in cui è scesa tanti anni or sono lasciando la sua casa per sempre. E guarda mentre i due uomini parlano: guarda il rudere corroso, coperto di muschi e di gramigne, della rocca di Galliera, accanto alla porta papale che s'apre sulla via di Ferrara; guarda la scalea della Montagnola con le sue balaustre neoclassiche di cemento scrostato dal gelo, la fontana senz'acqua con la sua Naiade grassoccia e malinconica che si contorce nel vincolo di una piovra; ed ecco la via Indipendenza coi suoi portici diritti, i suoi palazzi alti e goffi, la sua folla mediocre. Riconosce ella la città delle Tre Zucchette e del Caffè delle Scienze? La carrozza va, va, mentre Eugenio parla a Tullio del professore oculista, della cura, della clinica, della bellezza del luogo: « Vedrai, vedrai, che posizione! »; sbocca nella piazza del Nettuno e poi in quella di San Petronio, entra infine nella piccola via d'Azeglio affollatissima, lungo il fianco del palazzetto dei Notari.

— Vi dico, è la polvere del carbone.

Gianna guarda dalla carrozza le botteghe mediocri della via grigia, piatta, irregolare, quelle vetrine di paccottiglia, quei pettini, quelle spazzole, quei saponi, quelle bambole, quegli orologi, quelle file di scarpe attediate, quei berretti per collegiali o per ferrovieri; respira meglio quando la via s'allarga, un po' sale e s'illumina col sorriso di facciate nobilissime: qua le trine rugginose del palazzo Bevilacqua, là l'austera e larga parete del palazzo Marsigli, quindi un po' di portico, immancabile, l'ospedale della Maternità in bel mattone sanguigno, una piazzetta triangolare, un viale di caserma con alberelli sottili e qualche soldato affrettato, il collegio di San Luigi, le casette suburbane che salgono, salgono, e infine l'erta dell'Osservanza, la fila degli alberi, la croce fratesca, il poggio con la villa Baruzziana tra la selvetta dei pini. Eugenio indica il vialone di San Michele in Bosco che si snoda a sinistra. La via prosegue tortuosa, salendo dolcemente tra giardini, orticelli, boschetti e case simmetriche sparse qua e là. Eugenio indica le trattorie ove le coppie furtive si rifugiano a divorar gli spaghetti: ecco quella dei « Colli di Paderno » con pergolato e giuoco di bocce e camerette superiori, ecco i « Bagni di Mario », colla vetrata aperta sulla strada e la veranda — così bella a primavera! — che dà sull'Aposa. « Così bella a primavera! » ripeton gli occhi azzurri di lui alla signora Gianna che china il capo in silenzio.

— Ecco, — dice Eugenio infine, facendo fermare la carrozza. — Non è vero ch'è una posizione magnifica?

Ma Tullio e Gianna sono pensierosi e non parlano. Scendono di carrozza, s'inoltrano nel viale della villa seguendo Eugenio in silenzio. Solo quando entrano nel vestibolo della villa, Tullio ripete, pauroso come un bambino: « Sono nelle tue mani! », e Gianna gli rivolge un lungo sguardo di raccomandazione e di preghiera. Eugenio sorride e alza le spalle come per dire: « Lasciate fare a me! Conosco tutti qua dentro! » E va incontro al professore che gli fa un cenno amichevole con la bianca mano aristocratica.

Quando Gianna ed Eugenio ritornano verso il viale della villa (Tullio è rimasto là dentro, nervoso, rabbioso) ella si meraviglia di ritrovar la carrozza che attende, da più di un'ora, all'ingresso. Egli l'aiuta a salire nella carrozza, poi sale anch'egli e siede al fianco di lei con molta spigliatezza.

La carrozza si muove, scende il colle lentamente, ritorna in città. Gianna non parla e guarda pensosa la sua valigia in serpe, col vetturino. Par quasi non sappia dove sia, dove vada, e non riconosca il giovane che l'accompagna e che tace per rispettare il silenzio di lei. Par quasi non ricordi più nulla. Sussulta leggermente quando la carrozza traballa bilanciandosi al trotto dell'arrembato ronzino. Infine, dolcemente, sospira.

Allora Eugenio si decide a parlare, a darle dei consigli, a farle delle raccomandazioni, con un'intonazione puerile, come per convincerla:

— Dunque, ha sentito, signora Gianna, la visita è alle dieci. E' bene che tutti i giorni ella sia qui verso quest'ora, dopo la visita. Tullio avrà bisogno di lei. Ma non bisogna stancarlo troppo, ha capito? Ella lo vedrà tutti i giorni e magari due volte al giorno, ma... discrezione: ha capito? Tullio ha bisogno di tranquillità, di solitudine e di buio, sopra tutto di buio. Ha sentito il dottore?

— Io speravo — dice ella aprendo le braccia — di essere utile a qualche cosa: invece...

— Sa una cosa? Lei deve distrarsi! Eccola finalmente in città: si distragga un pochino, signora Gianna! A questo penso io! Lei è con me!

Gianna sorride mestamente e scuote la testa; e il giovane ripete con amabile cocciutaggine, felice d'essere in carrozza con una donna: « Lei è con me! Lei è con me! » Ella scuote la testa; ma sente che la voce del giovane la rinfranca a poco a poco e le vien la voglia di dirgli: « Matto! Matto! » perchè in questo momento lo studente di Bologna le è molto caro, come una persona di famiglia, e le par veramente un po' matto.

— Tullio farà quel che vuole il professore e lei farà quel che voglio io. Eh, sì, non c'è scampo, non c'è scampo!

— Quello che vuole lui! Nientemeno! E dire che potrei essere la sua mamma!

— La mia mamma? — ripete Eugenio infastidito. — Non dica sciocchezze!

La carrozza si ferma dinanzi a una casa rossastra, senza portico, di via Battisasso. Egli scende, ma Gianna par non abbia nessuna voglia di scendere. Intanto, Eugenio paga il vetturino.

— Ma no, ma no, ma che fa? Oh Dio! Bè, allora mi darà la nota delle spese incontrate... Segni tutto, non dimentichi nulla...

— Va bene: farò la nota delle spese incontrate. Intanto, scenda e si faccia coraggio!

Per le scale, egli si china all'orecchio di lei sorridendo.

— L'avverto che la padrona di casa è stata una cantante. Può dir qualche cosa... non so... che l'ha sentita nominare...

— Una cantante?

— Perchè? Ha paura?

Non ha paura, ma le batte il cuore. Sente tutta la tristezza di entrare in una casa ignota, di dormir in un letto non suo, di trascorrere le ore inerti del pomeriggio in una stanza d'affitto, di dover forse rispondere a domande imbarazzanti, curiose, banali. Quanta, quanta tristezza! Ma c'è Eugenio, è vero, c'è Eugenio che le promette di tenerla allegra. Lo studente di Bologna le è tanto caro, come una persona di famiglia, e le par veramente un po' matto...

— Si faccia il segno della croce, signora Gianna, — egli le dice fermandosi sul pianerottolo.

— Matto! Matto!

XI.

LA SIGNORINA FOR EVER.

La padrona di casa è nel corridoio e viene incontro ai sopraggiunti allacciandosi al collo la vestaglia un po' troppo aperta.

Dopo le presentazioni (Gianna ha detto esattamente: « Signora... sì... l'ho sentita nominare... ») l'ospite è condotta nella stanza, che è una stanza piuttosto elegante con molti ritratti, specchi, fiale, bottiglie di profumi, astucci e preziosi gingilli. La padrona di casa spiega:

— Questa è la stanza di una cara signorina che noi chiamiamo scherzosamente *signorina For Ever,* perchè è una di quelle creature entusiaste, simpatiche, generose, che portano fortuna. Tutto ciò che è qui dentro appartiene alla signorina For Ever, e la prego di non toccar nulla. Non avevo altra stanza e ho ceduto alle insistenze del nostro caro signor Eugenio acconsentendo a darle questa, nell'assenza e all'insaputa della signorina. Speriamo che la signorina non ritorni a Bologna nel frattempo! Sarebbe — dice la signora rivolgendosi al giovane — una bella frittata!

— Ma no, ma no! Ma lei mi vuole spaventare la mia signora Gianna! La signorina For Ever è stata chiamata al letto della madre ammalata: e si tratta, mi pare, di una malattia molto grave, molto lunga...

— Va bene, — interrompe la padrona con

Poi, stanca, si siede e pensa ai casi suoi.

uno strano sorriso, — lei ne sa più di me. Le raccomando, signora, di non toccar nulla. Se ha bisogno di qualche cosa, domandi. Si pranza alle sette. L'ora le va? Le piace la *purée* di lenticchie?

La padrona si ritira con un lieve inchino che rivela — questo sì! — la cantante; si ritira anche Eugenio. Gianna riman sola fra le cose eleganti della signorina For Ever.

Di suo non c'è che la valigia, sulla sedia; ma ella quasi non osa toglier le sue robe dalla valigia poichè son cose rozze, meschine, dozzinali a confronto di questi eleganti gingilli, di queste cose d'argento, d'avorio, di madreperla e di cristallo. Ella ha una piccola bottiglia di acqua di felsina che non costa più di due lire e la signorina For Ever, sul piano della sua *toilette*, ha finissime essenze di Coty e di Guerlin. Le par d'essere entrata di nascosto nella stanza da letto di una gran signora, fors' anche di un' attrice, e di non poterne più uscire. Ella dormirà in questo letto? La coperta è di seta; la piega del lenzuolo è perfetta, con un bell'orlo di pizzo.

Ci sono alle pareti ritratti d'uomini, di bei giovani, d'ufficiali; c'è anche un tenore in costume di Radames, certamente un bell'uomo. La padrona s'è perfino dimenticata di nascondere le pianelline rosse che sembra attendano su la pedana soffice i piedini nudi di For Ever. Non manca nulla: manca solo una Madonna a capo del letto perchè la signorina non è religiosa. Allora Gianna sospira, si china sulla sua valigia e si decide a toglierne qualcosa; una coroncina del rosario, ch'ella appende a un ferro della cimasa del letto.

Poi, stanca, si siede e pensa ai casi suoi. Pensa a Tullio, solo anch'egli in una stanza straniera, pensa alla sua mamma, al suo papà, alla sua casa e al suo paese, pensa a Pri-pri che gira la minuscola manovella della piccola scatola musicale e suona *Une nuit à Venise*, pensa ad Eugenio che le sorride e le dice: « Lei farà quello che voglio io! non c'è scampo, non c'è scampo! », poi rivede con gli occhi della mente una testina ricciuta, due occhi insolenti, un nasino arricciato, una bocca rossa che ride, un collo bianco, nudo, senza un nastro, con un esile filo di perle; e l'immagine, ch'ella vorrebbe scacciare, non si dilegua, ma ride, ride, ride con la sua bocca troppo rossa, con le pupille dilatate. Chi è? Non è la signorina For Ever? E che vuole la signorina For Ever? Che cosa fa? Gianna alza gli occhi sui ritratti appesi alla parete, e chiede a quegli eleganti ufficiali, a quel bellissimo Radames: « Che cosa fa, che cosa fa la signorina For Ever? » Poi carezza istintivamente la coperta del letto, la piega del lenzuolo con l'orlo di pizzo, e rabbrividisce.

— Ah, — dice a sè stessa chiudendo gli occhi, — meglio, meglio la mia casa senza sole, meglio la stanza della Ditta e la mia povera vita!

Bussano all'uscio alle sette in punto: è l'ora del pranzo. Una servetta l'accompagna in sala da pranzo dove alcuni uomini parlano animatamente attorniando la padrona di casa che agita in aria il ramaiuolo.

— A tavola, a tavola, signori!

Eugenio è fra quegli uomini. Egli fa, molto disinvolto, le presentazioni e dice piano alla signora Gianna, passandole vicino:

— Non mi faccia far brutta figura!

— A tavola, signora! — ripete la padrona di casa.

Gianna siede fra Eugenio e il cavaliere, il quale dice subito galantemente che quello è il posto della signorina For Ever. Il cavaliere è il commensale più autorevole. Gli altri sono un ingegnere, un professore di disegno, un impiegato al Catasto, uno studente di legge che la padrona di casa presenta nuovamente alla signora Gianna definendolo: « ragazzo abbastanza simpatico, ma di molto appetito ». Questi uomini parlano molto, parlano troppo; e ridono e scherzano con la padrona di casa e con la cameriera che li serve.

— Basta, signor professore! — dice infine la ragazza, la quale è d'avviso che i dozzinanti siano stati viziati dalla indulgente amabilità della signorina For Ever. E rivolge all'ospite nuova un'occhiata significativa che forse vuol dire: — Spero bene che lei sarà più severa coi suoi commensali!

La padrona è seccata perchè anche stasera il tema del discorso è lei, sempre lei, la signorina For Ever. Ciò non è lusinghiero per la signora che occupa il posto della signorina. Il cavaliere vorrebbe scusare sè e i suoi compagni, ma il professore e l'ingegnere non gliene dànno il tempo. Essi accusano rumorosamente il bell'Eugenio, l'occhicerulo Eugenio, d'avere « un certo ascendente sulla signorina For Ever che con gli altri commensali è gentile e nulla più ».

Eugenio diventa rosso e protesta.

— No, signora, non gli dia retta. Fra lui e la signorina For Ever... E poi vede come diventa rosso?

Gianna rivolge ad Eugenio un dolce sguardo, un sorriso fuggevole; ma quelle parole, ripetute dal professore di disegno, le fan male al cuore: « Fra lui e la signorina For Ever... » Eugenio protesta, la padrona protesta, si cambia finalmente discorso. Ma Gianna vorrebbe alzarsi, rifugiarsi in una stanza che non sia la stanza della signorina For Ever, ed anche tornare al suo paese, aver vicina la sua bimba e nessun altro, poichè comprende di non saper vivere. Ecco la verità: non sa vivere!

La padrona divien gentilissima con lei quando s'accorge ch'è la dozzinante ideale perchè mangia poco. Anche i compagni di mensa son molto gentili e riguardosi. Eugenio è perfetto. Ma non importa: ella soffre e vorrebbe andar via. Tullio ha forse bisogno di lei? Che cosa può fare ella al suo Tullio?

A poco a poco si calma. Eugenio le vuol mostrar la città perchè — lo dicono tutti — è una bella città. Ella lo segue, docile, titubante. Egli le dice i nomi delle strade, i nomi dei palazzi, i nomi delle chiese: le insegna le cose da ammirare, un fregio, un portico, un balcone, un portale, una colonna, con quella sicurezza sorridente e indifferente che fa effetto ed è molto simpatica. Sono nella via di Santo Stefano, nel tratto più angusto e quasi buio, tra le facciate scure delle case che si guardan vicine e arcigne, dove il portico è solitario e l'acciottolato irregolare. Sboccano nella piazzetta metà in luce e metà in ombra: il sole indora i mattoni e i cotti del palazzo Isolani e le chiesette multiple si raggruppano dentro il cancello francescano, col sarcofago, il cipresso e il pulpito di pietra dal quale — spiega Eugenio — predicavano agli studenti del trecento i glossatori dell'epoca d'oro. Oppure s'indugiano nello squisito e bizzarro portico gotico di Santa Maria dei Servi. La chiesa è tutta circondata dal portico, la piazzetta è erbosa e ondulata. Sotto le lunette affrescate e polverose, s'affollano i banchetti di una fiera tradizionale con figurine di terracotta, alberetti da presepe, mobiletti e seggioline di legno e di latta. Proseguendo per via Mazzini, Eugenio indica i due giganti-cariatidi di palazzo Bargellini, la vecchia sbilenca piazza Aldobrandi, un *mistocchinaio* che impasta la farina di castagne al suo fornello presso un'osteria, i portici di un palazzo alti, grotteschi, con le colonne di quercia di mille anni fa, e le due torri che s'alzan d'improvviso nella nebbia e d'improvviso svaniscono.

Egli la conduce anche lontano dal centro, laggiù, verso la porta Saragozza da cui si parte il portico religioso che continua le sue arcate uguali fino a villa Spada, fino al Meloncello, e di là segue il colle della Guardia. Gianna sorride per la singolarità di questo portico che va, che va nell'aperta campagna salendo il colle ove domina il chiesone della Madonna di San Luca, indicando la strada ai pellegrini. Eugenio le mostra le epigrafi degli oblatori che cooperarono alla costruzione del portico, le lunette, le iscrizioni, i graffiti che vorrebbero eternare nomi ignoti di pellegrini e di amanti sui muri scalcinati; ed ella sorride mestamente ai gruppi dei poveri che chiedono l'elemosina, a un caldarrostaio, a un cieco accoccolato avvolto in una veste vermiglia, a un frate minore, alle contadine che *fanno il portico* per devozione, zoccolando e sgranando il rosario; e socchiude un po' gli occhi per ascoltar meglio i dolci rumori, strida di rondini, echi lontani di fischi, vibrazioni confuse, mormorii d'acqua che corre... Com'è bella, anche qua, la primavera!

Oppure egli la invita ad entrare in una pasticceria di lusso, nell'ora del the. Ella esita, sorride, si ritrae; ma finisce con l'accon-

tentarlo, per obbedienza, per sottomissione. E' questo il Caffè delle Scienze? No, no, questa è una pasticceria di lusso benchè abbia bussole e scansie da farmacia. Un commesso pelato e distinto, un altro con l'aria d'un musicista sfortunato sono affaccendati dietro il banco. La gente entra, guarda con aria affaccendata e misteriosa nella prima e nella seconda saletta ed esce senza sedersi. Cinque o sei coppie sedute sgretolano biscottini e *fondants* guardandosi negli occhi, parlandosi piano.

— S'accomodi! — dice Eugenio con l'aria di un gran signore.

Gianna, le cui guance si son d'improvviso arrossate, siede a occhi bassi su una sedia piccola e scomoda come tutte le sedie delle pasticcerie.

— Io conosco bene questi ambienti di lusso, — dice Eugenio non senza importanza, toccandosi la cravatta. — Vede tutte queste coppie? Io le conosco tutte. La signora alta e bionda che gesticola con quel ragazzino elegante è milanese; ecco la moglie d'un colonnello con un tenente d'artiglieria, una signora inglese con un medico intellettuale, la contessa Campeggis con un colonnello di cavalleria, e là in fondo, guardi, due donnette amorfe, capitate non si sa perchè, stonatissime...

« E io? » pensa Gianna, « non sono come quelle due signore? Non sono anch'io *stonatissima?* ».

Eugenio vorrebbe offrirle il the perchè questa è l'ora del the, ma Gianna lo prega sommessamente ed anche con gli occhi di ordinare invece, per lei, una bibita: una bibita qualsiasi.

— Come? Il the non le piace?

— Non l'ho mai bevuto. Mi dispiacerebbe doverlo lasciare. Farei una brutta figura. Non è vero, Eugenio?

Povera Gianna! La sua sincerità, così triste, così ingenua è, in fondo, adorabile. Commosso, egli si china all'orecchio di lei e, afferrandole una mano segretamente, come si fa di solito in una pasticceria, nell'ora del the, le mormora con infinita dolcezza:

— Non è vero, sa, che fra me e la signorina For Ever... Glielo potrei giurare: non è vero!

Ella lo ascolta, lo ascolta con infinita dolcezza, lo guarda negli occhi, gli crede e poi lo respinge.

— Basta, Eugenio. Non vede là un bambino che ci guarda?

XII.

MI CHIAMAVANO GIANNETTA...

Tutti i giorni ella sale il colle dell'Osservanza, si presenta nel vestibolo della villa, chiede di veder suo marito. Suo marito è di cattivo umore. Non si alza quando ella entra nella stanza e non la invita a sedere. Ella gli parla dolcemente, gli rivolge domande calme, domande materne; talvolta gli porta qualcosa ch'egli non ha nemmen l'aria di accettar volentieri (che cosa sono? dei dolci?); gli da notizie che non lo interessano, notizie sue, della sua pensione, della padrona di casa, di Eugenio che deve dare un esame. Tullio è sempre bendato e guarda terra. Gli doveva capitare anche questa!

— Tu — dice infine — che fai qui? Non c'era bisogno che tu mi accompagnassi. Spese inutili! Hai fatto una sciocchezza a venire. Hai capito che hai fatto una sciocchezza?

Non la manda via perchè ormai è tardi. Ritorneranno a casa insieme fra una diecina di giorni. Guarito? Egli alza le spalle. Non ha fiducia nel professore; anzi, teme — e abbassa la voce — che il professore lo acciechi addirittura. Preferisce — e rialza la voce — la polvere del carbone. Insomma, è stanco di quella commedia: lui quassù e lei laggiù. E i soldi, i soldi che se ne vanno?

Gianna torna indietro a testa bassa, con gli occhi gonfi di lacrime. Sa che non può far nulla per suo marito; sa che non può nemmeno dirgli una buona parola, non può rallegrarlo, non può distrarlo. E allora? Perchè l'ha accompagnato a Bologna? Perchè la moglie deve seguire il marito! Solo per questo? Ma Tullio allora ha ragione! E' una commedia: lei quaggiù, lui lassù... E i soldi, i soldi che se ne vanno?

Entra nella sua stanza quasi cercando un rifugio, ma s'arresta sulla soglia. Ha sbagliato: non è la sua stanza. Non la riconosce mai; le par d'aver sempre sbagliato uscio in quel triste corridoio di stanze d'affitto. Ricorda, infine. Sì, sì, non è la sua stanza, è la stanza della signorina For Ever; e il letto, i pizzi, i ritratti, le fiale, gli eleganti gingilli son della signorina For Ever... Per carità, non bisogna toccar nulla! Guai se la signorina For Ever, un giorno, venisse a sapere... La signorina andrebbe su tutte le furie, metterebbe a soqquadro la pensione, forse denunzierebbe la padrona. La padrona si raccomanda tutti i giorni, tutti i giorni ispeziona. « Per carità, per carità! » Gianna non ha nemmeno avuto il coraggio di estrarre le sue robe dalla valigia; la valigia è ancora sulla sedia, aperta. Che deve fare in quella stanza? Guardare e non toccare (così si è detto a lei, così si dice ai bambini), sedere accanto al letto, sedere con le mani sul grembo, lasciar passare il tempo senza far nulla, senza pensare... Guardare e non toccare, guardare i ritratti degli amici di For Ever, l'ufficiale di cavalleria, il trionfante Radames... Che bei ragazzi! Che bella gioventù! E le par quasi che, fra quella bella gioventù, le sorridano gli occhi di Eugenio. Come? Eugenio qua? Eppure Eugenio ha giurato che fra lui e la signorina For Ever...

— Che sciocca! — si dice ella coprendosi gli occhi. — Che c'entra Eugenio con la signorina For Ever? Eugenio è un ragazzo serio, che deve dar gli esami, e la signorina For Ever... Ma poi, che m'importa? che m'importa? Sciocca, sciocca, sono una sciocca!

Eugenio deve dare un difficile esame: sessione di giugno, primo appello. Ella lo inco

raggia con un sorriso mentre ripassa qualche pagina sbrindellata di dispensa, in sala da pranzo. La sua mente è stanca e snervata.

— Ho delle lacune paurose, — egli dice prima d'avviarsi verso Porta Zamboni, verso l'edificio provinciale dell'Istituto di materia medica. — Mi accompagna? Mi accompagna fino alla Porta?

Ansiosa, ella scende con lui, cammina al suo fianco, lo segue seria e amorevole, lo ascolta e lo guarda in viso, per consolarlo, come una mamma.

— Signora Gianna, mi pare di non sapere più nulla! Il meccanismo del calomelano, la formula del piramidone, l'elenco degli antidoti più comuni... Che importa tutto ciò? Quel che è fatto è fatto. Un calcio ai libri!

Ecco il cancello di ferro presso l'antica porta trecentesca, ove sostano gruppi di studenti. Gianna si ferma e tende la mano. Egli la prega di aspettare un poco mentre saluta un compagno. Passa un cavallo bianco, passa un gobbo; buoni presagi. Ella sorride. Eugenio scambia qualche parola con uno di quei giovani che serra fra le dita un grosso ferro di cavallo per la buona fortuna; poi si volge subito a lei, la saluta.

— Stamattina ci sono stati due *trenta,* una *lode,* un *ventiquattro,* un *ritirato.* Il professore è di discreto umore. Vada a casa, signora Gianna, mi aspetti a casa...

Ella torna indietro lentamente col cuore stretto da un' inspiegabile angoscia. Torna nella stanza della signorina For Ever, siede accanto al letto con le mani in grembo, ed aspetta, aspetta Eugenio soffrendo. Eugenio le ha descritto il luogo dove avviene l'esame: l'anfiteatro di legno, i banchi vuoti, il tavolo verde, i tre della commissione. Le par di vedere il professore che insegna le proprietà e l'uso dei medicamenti e i due liberi docenti, piccoli, tozzi, barbuti, occhialuti. Eugenio ne ha parlato a lei poco fa con la sua allegria nervosa di esaminando. Ecco: egli s'avvicina al tavolo verde, il professore lo fa sedere, gli porge un sacchetto perchè Eugenio ne tragga due palline coi numeri delle tesi... Ah quelle palline numerate come le palline della tombola! Egli ha il cuore in gola quando mette la mano nel sacchetto! Povero figlio!

Ella china la testa, abbandona le mani sul grembo e prega in silenzio per lui.

Non guarda il suo orologino, non misura il tempo che passa. D'improvviso la porta si apre violentemente ed ella s'alza di scatto.

— Approvato! — egli grida. — Approvato con ventinove trentesimi! E' contenta? E' contenta?

Ella giunge le mani guardando il soffitto. Poi cerca la Madonna che ha aiutato lo studente di medicina, e non la trova. Nella stanza della signorina For Ever non ci son quadri sacri. Gianna accenna con un sorriso la sua coroncina ch'è appesa al ferro della lettiera.

— E adesso, signora Gianna, venga a prendere un caffè in camera mia. Festeggiamo la bella notizia con un famoso caffè. Vedrà la mia stanza e la mia macchinetta. Venga, venga!

Ella nega, s'impaurisce, resiste: no, no, non entrerà mai nella stanza di lui! Ah no, questo mai! Poi cede, tristemente, dolcemente, perchè egli dice d'essere addolorato di questo rifiuto incomprensibile che gli viene ora, così, dopo aver subito un difficile esame. Ma perchè? Ma perchè? Egli la interroga a lungo, ed ella cede per non rispondergli. Entra nella stanza di lui, ch'è una stanza scialba, senza troppa luce, chiusa ed opaca. Guarda subito i fiorellini delle pareti, il divano, il letto coperto di percallina a fiorami, la scansia a vetri, il tavolo da scrivere. C'è molto disordine. Libri d'ogni formato, rilegati e intonsi, fascicoli, opuscoli, quaderni, dispense, giornali sono sparsi un po' da per tutto. Ella guarda anche, alla parete, un gruppo fotografico di allievi d'anatomia che si stringono intorno al professore panciuto e bonario; e riconosce Eugenio fra gli allievi: eccolo lì, accanto allo *scheletro dimostrativo!*

— Che cosa guarda? Cerca un ritratto di donna, è vero? Niente, niente! Qua non c'è nemmeno la Cleo de Merode! Guardi che cosa c'è!

E' un cranio con la calotta lucida, ornata dalle suture finemente frastagliate e col solito macabro riso; è una busta di tela nera che contiene le pinze e i bisturì. Ella rabbrividisce e guarda altrove. Nota un vasetto di fiori finti, un dizionario tedesco, un mandolino senza corde, un catalogo della Società Editrice Libraria, una bottiglia di grappa a metà vuota, una sveglia nichelata. Volta l'occhio e rivede quel cranio: « Per carità, lo nasconda! » sembra dicano i suoi occhi.

— E adesso, ecco qua, si sieda. Io le farò il famoso caffè. Ma ho una chicchera sola! Prima, però, guardi che cosa faccio!

(Continua).

(Illustrazioni di **Arnaldo Ferraguti**).

MARINO MORETTI.

SOMMARIO:

Il biglietto da visita - I " Tirazza " e Meneghino - Gli ultimi eremiti siciliani - Un quarto di secolo della " Canottieri Olona " - Vetture ferroviarie papali.

IL BIGLIETTO DA VISITA

Tout passe, tout casse, tout lasse... ma il biglietto da visita resta, ed ha il suo trionfo maggiore a Capodanno.

Molti credono che l'usanza del biglietto da visita abbia la sua origine in Francia, la classica terra d'ogni eleganza. Errano. Gli eruditi insegnano che la sua patria primigena è la Cina, ove antichissimamente si costumava stampar su pezzetti di stoffe di gran pregio nomi e prerogativi di caudati figli del cielo. Poi venne l'Italia, come dimostrano le cronache, l'Italia, maestra sempre alle genti.

Intorno al Cinquecento gli studenti di Padova erano molto educati: andavano a far visita ai loro professori e, se non li trovavano in casa, si compiacevano di lasciar un biglietto con il loro nome. E della lodevole abitudine si hanno prove nei numerosi esemplari raccolti al Museo Civico di Venezia.

BIGLIETTO DELLA MARCHESA BEVILACQUA.

Nel 1572 Giacomo Contarini difatti scriveva a suo fratello: « Il vostro amico Allemano, studente, qui in Padova, è partito di qui alli undeci passati, et perchè non mi trovavo in casa mi ha lasciato una sua cartolina con la sua arma et il proprio nome, la quale vi spedisco con questa ».

Anche gli studenti di Bologna avevan caro l'uso dei biglietti da visita, nel Cinquecento. Erano, codesti, certi *tocheti de perchamena* più o meno bene disegnati, spesso adorni di miniature, talvolta artisticamente alluminati. Ma fino alla metà del secolo XVIII la consuetudine di tener carte da visita fu privilegio dei nobili, i quali avevano stemmi e titoli da sfoggiare.

I più bei biglietti da visita sono quelli apparsi nella metà del settecento. Erano adorni con graziose vedute, scene mitologiche, motivi diversi. Il nome era scritto a mano o inciso insieme con la decorazione, quasi sempre in uno spazio ad esso riservato dall'artista. E quali nomi eran legati sovente alla creazione di codeste minuscole opere d'arte!... Piranesi, Schiavonetti, Rosaspina, Morghen, Novelli, Cagnoni, Piazzetta, Bartolozzi, Watteau, Boucher, Fragonard, Moreau e si potrebbe continuare. E le leggiadre illustrazioni andavano così, per la gioia degli occhi a recar

Biglietto della marchesa Bellisomi.

un saluto o un augurio, su carta grossa o sottile, incise nel legno, nel rame, nell'argento. Le dame soprattutto ambivano un artistico biglietto da visita.

rispose il brav'uomo, che forse aveva odorato il mariuolo sotto quell'orpello di titoli altisonanti; e chiuse la porta in faccia a don Josè e al suo *biglietti*ssimo.

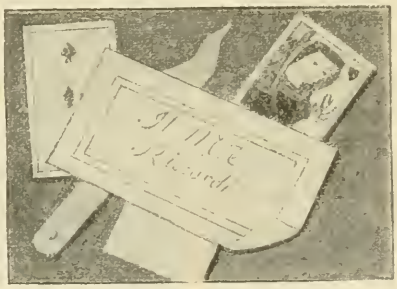
Biglietto della contessa Arese.

Ecco qui la carta da visita della marchesa Bellisomi di Pavia. Il disegno è del Galeazzi, l'incisione del Ramis, piemontese. Il nome della nobile dama è scritto nello scudo del guerriero che tiene sotto il suo piede il nemico abbattuto.

Sopra uno scudo, del pari, si legge il nome della contessa Arese, eletta patrizia di Milano. Ma l'artista, che fu il Cagnoni, lo fa leggiadramente apparire inciso dalla punta d'uno strale che l'Amorino è in atto d'adoprar tuttavia. E piena d'indubbia grazia è la piccola scena di gaio spavento che circonda il nome di Donna Maria Bongiovanni nata Visconti. Anche questo biglietto è opera del vignettista Cagnoni. Non mancavano allora, come adesso, naturalmente, le prove di cattivo gusto.

Biglietto di donna Maria Bongiovanni.

Il marchese Riccardi, noto buontempone della Firenze settecentesca, amantissimo del gioco, volle consacrata la sua passione diabolica anche nel biglietto da visita, facendovi incidere il suo nome... in una cornice di carte da gioco!...



Biglietto di un buontempone, marchese Riccardi.

Altri volevano mettere in piena evidenza le loro qualità professionali; e più erano ciarlatani, più esageravano nella goffaggine reclamistica sul biglietto. Ma vi è forse da stupirsene?... Quanti di noi non hanno visto carte da visita moderne così risibili, da disgradarne le antiche consimili? Un signore spagnolo presentò una notte il suo biglietto da visita al proprietario di un modesto albergo di paese chiedendo alloggio. L'albergatore lesse: Don Josè de la Jangada, grande di Spagna, conte di Montijo, commendatore di Calatrava, presidente della Società pel Bene Pubblico, membro corrispondente ecc. « Caro signore, mi dispiace, ma non ho posto per tanta gente, »

Biglietto con veduta di Firenze.

L'uso delle carte da visita in Francia fu importato dall'Italia e vi ottenne verso la metà del secolo XVIII un così largo favore mondano, da oltrepassare i confini nazionali e spargersi per tutta l'Europa, in virtù di quel predominio morale che, specie nell'ordine dei costumi e della moda, ebbe allora la sorella latina.

L'eleganza e la raffinatezza si allearono per creare vere opere d'arte. Cochin, Moreau, Fragonard non giudicarono indegno del loro talento l'illustrare gli effimeri cartoncini. Trofei, bandierine, paesaggi, motivi architettonici si alternavano.

Il biglietto del conte d'Alet, generale, era un medaglione circondato da pezzi d'artiglieria, stendardi, tamburi e croci d'onore. Il signor de La Sablière si faceva precedere da una carta da visita adorna del suo stesso ritratto, intento a scrivere con un bastoncino il proprio nome sulla sabbia d'un viale, nel parco in cui si era seduto.

La contessa di Würben ripeteva, variandolo, il simbolismo della contessa Arese, facendo incidere il proprio nome dalla freccia d'un Amorino sopra una placca di marmo coronata di colombe in morbida rissa d'amore, tra i fiori. Ma la vanitosa pomposità dell'epoca borbonica fu spazzata via presto dalla Rivoluzione. Non più Amorini, non più ghirlande fiorite, non più tortorelle innamorate. Il biglietto da visita seguì la moda politica e s'adornò di segni civili, dalla foglia di quercia al berretto frigio e alle picche minacciose.

L'avvento dell'Impero napoleonico portò invece al trionfo degli attributi guerreschi, rievocando eroicamente la decorazione etrusca e romana. Ma il biglietto isto-

BIGLIETTO DELLA CONTESSA OSIO CARDELLI.

BIGLIETTO DELLA MARCHESA LITTA VISCONTI.

riato era ormai alla soglia della sua decadenza, ucciso dal cattivo gusto, dalla economica tipografia. Nel 1825 apparivano le prime carte col bordo nero, in segno di lutto. Gli spagnoli accoglievano la moda con tanto favore da far perfino stampare il nome in bianco su cartoncino tutto nero. Scomparsa la decorazione che si prestava a una varietà infinita di motivi artistici, non rimase al capriccio mutevole della moda che sbizzarrirsi sul formato, ora quadrato, chiuso in un filo tipografico, ora oblungo, a losanga, a rettangolo, grande, piccolo. Nel 1869 l'Inghilterra gettò sul mercato la solida eleganza dei suoi bristols, che conquistarono un successo pieno e durevole.

L'uso delle carte da visita oggi è forse meno grande che un tempo, causa la rivalità della cartolina illustrata. Ma il consumo che se ne continua a fare è pur sempre enorme. I sovrani e i capi di Stato ne adoperano, secondo una recente statistica, non meno di 10.000 l'anno. I Re e i principi del sangue prediligono generalmente la dicitura in francese. Leopoldo del Belgio aveva due serie di biglietti: nell'una era scritto *Roi des Belges*; nell'altra *Le Roi des Belges*. Non si seppe mai il perchè di quella lieve differenza. Edoardo VII, quando era principe di Galles, aveva pure due carte da visita. L'una: *Le Prince de Galles*; l'altra semplicemente *Alberto-Edoardo*. Guglielmo II invece sdegnava il francese e s'atteneva al gotico della sua lingua. Il biglietto era tedescamente grandissimo e recava la scritta: *Wilhelm, deutscher Kaiser und König von Preussen.*

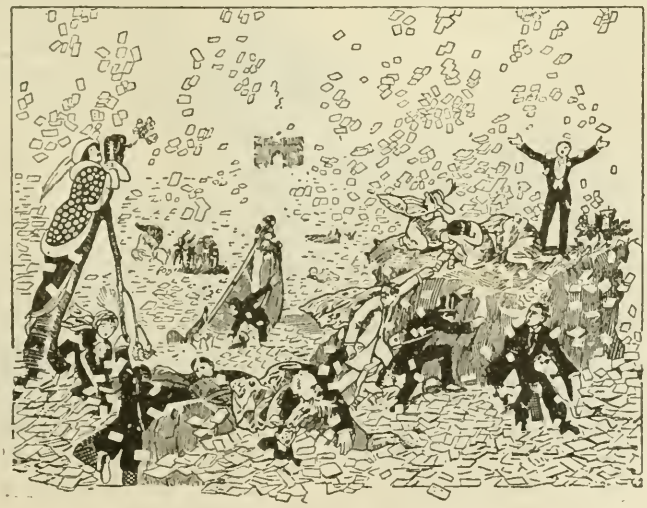
CURIOSO BIGLIETTO CINESE.

Una carta da visita è spesso il fedele specchio della persona che rappresenta. Una corsa fra le diciture dei più bizzarri biglietti sarebbe una fonte di umorismo incomparabile.

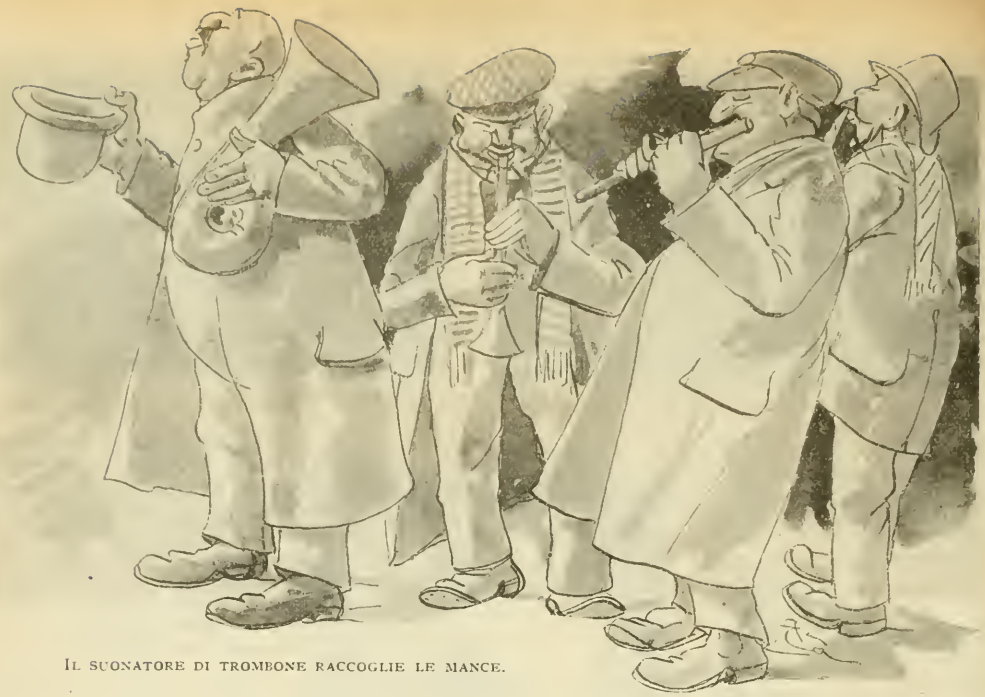
Se vi capita sott'occhio una carta così concepita: *Giuseppina Mandorli - istitutrice - e suo marito*, voi subito capite quale dramma si celi dietro quel semplice pezzetto di bristol. Lei una virago, lui un povero diavolo destinato alla rassegnazione e al silenzio.

E non intuite subito l'orgoglio spinto fino alla demenza in questa scritta: *Clemente V. R. P. filosofo umanitario, scopritore della non-esistenza di Dio?...* O in quest'altra: *Giampiero B. I. S. T. settimo angelo dell'Apocalisse e arcangelo della Resurrezione?* E ancora: *Pietro B. professore speciale sul modo di circolare senza pericolo per le vie...* Peccato che codesta egregia persona non abbia aggiunto anche l'indirizzo. Non sarebbe stato certo privo d'interesse l'udirne i sistemi. E' però assai probabile ch'essi siano molto semplici. Il miglior modo di camminare per le vie senza incontrar pericoli è quello... di restar in casa!

A. M. Gianella.



IL DILUVIO (COPIA... MODERNA DEL CELEBRE QUADRO DEL PITTORE BOLOGNESE CARRACCI).



Il suonatore di trombone raccoglie le mance.

I "Tirazza" e Meneghino

Sono due simboli del vecchio Carnevale di Milano. Coi tempi che corrono, in fatto di carnevale, bisogna accontentarsi di ricordi, per quanto la tradizione, specialmente del Tirazza, sia vegeta ancora e prosperi per le vie ambrosiane durante tutta la stagione delle danze.

I concerti del Tirazza hanno due periodi: uno sacro e uno profano. Cominciano una settimana prima del Natale a peregrinare comitive munite di tromboni e flauti e insistenti nelle repliche d'una nenia pastorale che poi termina in una tarantella. Il vecchio milanese, in cospetto della musica zingaresca, riesuma le sue rimembranze natalizie, risale fino all'infanzia quando il Tirazza era già in circolazione, o quando stava soppiantando gli autentici zampognari.

Da questo lato i tromboni rappresentano una decadenza perchè con le zampogne, con le pive, restando in pianura, si aveva l'illusione di assaporare la cara melanconia della montagna invernale.

Perchè « Tirazza? ». C'è chi parla d'un rapsodo natalizio, non di esclusiva specialità milanese, coperto di una orchestra: grancassa a piatti sulla schiena che faceva strepitare mediante cordicelle tirate dai piedi e dalle braccia (di qui *tirazza*); corona di campanelli in testa e organetto alla mano. La parola « tirazza » si estese, poi, a quelle bande che eseguivano « tirando via », senza scrupoli soverchi per l'intonazione, i ritmi, le sonorità...

Ora sono tutti « tirazza » per il popolino, i girovaghi della musica natalizia e carnevalesca che si adunano con alla testa il suonatore di trombone, il quale, essendo l'autore delle note più gravi, spande una maggiore autorità e raccoglie le mance, offrendo alle filantropiche mani altrui l'ampia bocca dell'istrumento. Al termine del giorno, i soci dividono gl'incassi.

I falsi zampognari sono in parte venuti dalla campagna; più spesso appartengono a corpi musicali popolari. Altre volte sono dei disoccupati che, non disponendo di impieghi più proficui, riesumano l'arte che impararono e misero in disparte. Appena riuniti, intraprendono il giro, talvolta senza prove; si vanno affiatando strada facendo, a spese delle orecchie pubbliche. Come succede per gl'individui migliori che prima di morire raggiungono la perfezione, i suonatori, al termine del giro artistico e dopo migliaia di repliche, eseguiscono il repertorio inappuntabilmente.

Il quale repertorio, durante il gennaio e il febbraio, non è più costituito di pastorali e tarantelle, ma di ballabili e canzonette scelte tra le più facili e le più in voga. I concertisti di giorno fanno tappa davanti alle osterie e, tra le 12 e le 13, davanti agli stabilimenti, ovunque c'è gioventù vogliosa di ballare. Se i veglioni non si organizzano più, in compenso i ballerini sono aumentati: le sale aristocratiche, gli alberghi e i circoli sono serviti da orchestrine e pianoforti; le trattorie e la strada sono serviti dai Tirazza.

Uno dei più frequentati luoghi di ritrovo è una trattoria di via Anfiteatro — la vecchia via del Guasto — a porta Garibaldi: all'ora di cena, i concertisti riassumono le vicende della giornata e fissano il punto di partenza per l'itinerario dell'indomani; il punto è quasi sempre una barriera dalla quale risalgono verso il centro.

Siedono intorno alle tavole i suonatori più dissimili, i quali scambiano notizie d'ogni genere: « Sto per avere un figlio: non so se un maschio o una femmina »; « oggi abbiamo guadagnato trenta lire ciascuno ». In mezzo alla parlata meneghina sorge quella, magari, del romano che narra come i falsi zampognari alla capitale si chiamino « Sminfaroli ». — A Milano — soggiunge un ambrosiano — si dice « far la piva ».

I Tirazza della campagna preferiscono la periferia, non perchè più abbondante di gusto musicale

o di prodigalità finanziaria, ma perchè, secondo essi, meno frequentata dai vigili urbani e più prossima alla cinta daziaria. Anche per essi occorre un permesso di esercizio che si ottiene dal Municipio sborsando congruo tributo. I Tirazza preferiscono fare dell'arte alla macchia, interrompendo bruscamente la canzonetta appena si profila un vigile urbano.

Per vivere con minori ansie, pur guadagnando meno, tromboni e flauti finiscono per rifugiarsi in qualche fiera, funzionando davanti e dentro certi baracconi, offrendo il ritmo per la danza della foca, o per i grugniti di un onesto facchino tinto di sughero e spacciato per ottentotto.

... INTERROMPENDO BRUSCAMENTE LA CANZONETTA NON APPENA SI PROFILA...

Ma anche le fiere sono diminuite di numero e di grandiosità. Con l'abolizione di quella a porta Genova si è chiusa per sempre una pagina della vita milanese.

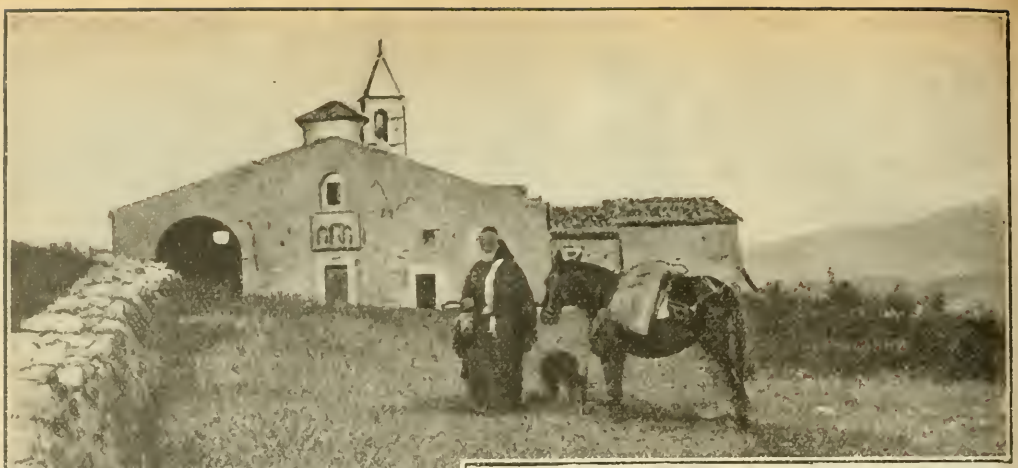
Addio corsi mascherati rutilanti di coriandoli, di gesso, di stelle filanti; addio solenne ingresso di Meneghino e Cecca alla fiera. Anche Meneghino è in pensione. Da quando ha sposato la figlia, non partecipa più alla vita pubblica: per cui il matrimonio in casa meneghina rimane ancora il più recente e festoso ricordo della sua amenità.

Forse perchè non si vedeva più da anni e perchè la tradizione sembrava definitivamente scomparsa, quel matrimonio in puro stile ambrosiano attrasse molta gente ovunque il corteo passò. Quel giorno Antonio Porro, el *meneghin piattee*, la figura più rotonda e allegra di via Anfiteatro — la stessa ove s'adunano i Tirazza — fece festa. E con lui interruppero le peregrinazioni, coi carretti e i piatti, i suoi amici. Il corteo partì dalla casa n. 6-8-10 di via Anfiteatro: quaranta individui sopra un carrozzone di venti posti. Sgargianti gli abbigliamenti; abbondanti le trombe, le chitarre e i mandolini. Il più imponente era *meneghin piattee:* pantaloni e panciotto candidi, *stiffelius* irreprensibile, tuba o *cardan* lucido. Sedeva a fianco del cocchiere e dirigeva le operazioni. Proibizione assoluta di mangiare fino alle 13, ora in cui sarebbe stato consumato il pranzone (la *spansciada*). Però alle 11, in un esercizio di corso Garibaldi, spumante per onorare la cerimonia civile; alle 11,30 bevuta n. 2, davanti al teatro Fossati, per onorare la cerimonia religiosa la quale era avvenuta in chiesa di S. Sempliciano fra un gridìo di folla gaia e con lo stesso clero che non poteva non sorridere. Alle 12 cambiamento d'abito, poi via a Musocco, al « Baraccon del Goeubb » dove quindici Tirazza accompagnarono con i loro concenti la *spansciada* dei 44 commensali: antipasto di salato, sardine, « frittura per tutti », tre piatti a testa di minestra, lesso con fagioli all'olio di lino, pollo arrosto e congrue patatine, musica a volontà, 120 litri di vino, più 30 bottiglie offerte in dono alla sposa e un brindisi per commensale (rammentiamo: 44). Il cocchiere era pure a tavola, i cavalli ebbero la biada a spese dello sposo, la balia della sposa e la sorella della balia (165 anni in due) ballarono la tarantella. La sera finì in chiesa ove i 44 chiesero perdono delle loro intemperanze.

C. Pegreffi.

(Illustraz. di A. Cagnoni).

MENEGHINO DIRIGEVA LE OPERAZIONI...



GLI ULTIMI EREMITI SICILIANI

Parlare dei romiti siciliani, in un tempo in cui essi vanno scomparendo, mi pare che non sia privo d'interesse.

Tipi abbastanza semplici, e, se volete, anche grossolani, essi attirano sempre l'attenzione del viaggiatore, se non altro per quell'aria di mistero che li circonda, e per quel complesso di abitudini che li fa vivere fuori ed entro al popolo, separati e vicini nello stesso tempo; separati perchè dimorano in luoghi discosti dall'abitato, per lo più sopra alture, a custodia di una chiesetta o di un Santuario; vicini, perchè s'incontrano dappertutto, nelle strade di città e di campagna, nelle fiere e nei mercati, a piedi o cavallo a qualche pigro asinello.

Vestiti di un ruvido saio e recanti una bisaccia in ispalla ed un bossolo in mano, essi vanno in giro, raccogliendo l'elemosina. Il bossolo è per lo più un quadro a doppia faccia, in forma di scatola, che porta d'ambo i lati un'immagine sacra e al di sopra una fenditura per ricevere le monete. Un sommesso « *Deo gratias!* » come quello di fra Galdino, nei *Promessi Sposi,* oppure il nome della Madonna, del Santo o della Santa, da cui prende nome il Santuario *(Santa Luciuzza,* per es., *cc'è nenti pi' Santa Luciuzza?),* sono le parole dei romiti nel presentarsi dinanzi agli usci e nel porgere il quadro.

E il quadro o bossolo, porto in questo modo, viene baciato con devozione dall'uno e dall'altro lato, e poi restituito coll'offerta di qualche moneta o di un po' d'olio, che, versato in apposito recipiente di latta, servirà, dice il cercatore, *ad accendere la lampada alla Madonna,* o andrà, insieme alle monete, a beneficio del tale o tale altro convento, della tale o tale altra chiesa.

« Di siffatti cercatori, dice il Pitrè, ve ne ha che questuano per conto proprio. Si dicono *rimiti* (eremiti) perchè sono, o si suppongono o si spacciano uomini di vita di penitenza in luoghi lontani dall'umano consorzio. Il romito veste il ruvido saio dei Cappuccini o qualcosa di simile; porta lunga ed ispida barba, e si regge sopra un nocchiuto bastone. Personaggio stranissimo, in cui le femminucce riconoscono la facoltà di sapere i numeri del Lotto, prima ancora che essi sortano, giacchè il romito è un « polacco », un cabalista, che, *gratis et pro bono amore,* dà i numeri, o spifferandoli senz'altro, o facendoli interpetrare nel suo parlare a mezz'aria, con parole tronche, con frasi sconclusionate ed enimmatiche; e pur protestando di non saperne o di non volerne sapere. E come non c'è vero *ceraulo* senza un ragno sotto la lingua (ranule, vene molto sviluppate), così non è vero « polacco » che non abbia gli occhi verdi lucertola. Ragione di venerazione e di dileggio e perciò ricercato dagli appassionati, motteggiato dai monelli, che vedono in lui un essere fuori dell'ordinario ». Ed aggiunge: « Sono oramai proverbiali in Palermo certi romiti, ai quali si applicarono i più crudeli nomignoli: ed uno ne ricordo, un quarant'anni fa, che, quando i ragazzacci lo ingiuriavano, scat-

GUARDANDO LA VALLE E IL TORRENTE LONTANO...

Festa al Santuario. — La processione sulla vetta del monte.

tava come una molla magnetica e con brusca ed improvvisa giravolta appioppava bastonate da orbo al primo che gli capitasse intorno, e donde vieni, vengo dal molino! ».

E veniamo all'abitazione del romito, al Santuario; a quel rude casamento di pietra, cioè, che spunta molto spesso sopra una balza e guarda e veglia, colla sua cuspide bianca, tranquille pasture, attraversate dai giri argentei di qualche torrente.

Sia predisposizione atavica o sia frutto di quell'educazione che m'ispirò sin dalla prima età la nostalgia di un mondo sconosciuto e presentito, verso cui anelano intime ed oscure aspirazioni dell'animo, io mi compiaccio di questi poveri santuari e li ricerco. Ivi non frammenti del passato, non ruderi architettonici e avanzi sospirosi d'una grandezza d'arte, ma povere chiesuole, le cui facciate interrotte da sgretoli e da macchie d'umidore, non chiedono ammirazione, ma preghiere: e son le preghiere del viandante che rivolge loro appena uno sguardo e quello sguardo vale talvolta più di una implorazione, o del pastore che, tornando all'ovile, si scopre verso sera al mesto rintocco della campana.

Una volta sola la solitudine di quel luogo viene interrotta, ed è quando ricorre la festa del Santo in onore del quale sorge il Santuario. Una moltitudine gaia, allora, pervenuta dall'abitato vicino, si sparge tutta intorno, pel dosso erboso del monte, serpeggia a frotte per le chine, si nasconde nei seni, riappare sulle spianate in lunghe teorie coreografiche, in processioni, in mezzo al suono della musica locale e agli spari dei mortaretti. Poi tutto torna tranquillo; gli echi della montagna si spengono e il romito torna ad esser solo.

Unica compagnia sono allora gli animali domestici, il cane, il gatto, l'asino, le galline, coi quali egli parla, si adira, avvia discorsi quando vien preso dall'impazienza di una voce qualsiasi, sia pure la sua. Chi scrive ebbe occasione una volta di sentire, non visto, questo dialogo:

— Ebbene, cosa credi? — diceva il romito al suo asino, che, libero dalla capezza, avea fatto una scorreria nelle fave novelle — ch'io le abbia seminate per te?

L'asino scrollava le orecchie.

— Ti sbagli: io ti chiuderò nella stalla e ti darò a mangiare sempre paglia.

Segni di diniego dell'animale, che alzava la testa.

— No?... Vedrai che sarà sì! Andiamo, via, andiamo.

E l'asino fermo, che parea infisso nel terreno.

— Ah non la vuoi intendere? Aspetta che ti servo io. — Ed alzato il bastone, comincia a scaraventarne tante su quella groppa, che il povero ciuco fu costretto questa volta a fuggire e a rifugiarsi nella stalla.

***

Quanti sono oggi i romiti in Sicilia?

Un'elemosina di... baci all'immagine del quadro.

Pochi, senza dubbio, e questi pochi tendono sempre a scomparire. In una età in cui gli uomini cercano tutt'altre occasioni che quella d'isolarsi, di purgarsi d'ogni raffinata impazienza, di separarsi completamente dalla vita, il cui ritmo si va facendo ancora più rapido e pulsante, il mestiere di romito è evidentemente in ribasso. Non così però che non ci sia qualcuno che rivesta ancora l'abito, un contadino per lo più, il quale, o perchè privo di mezzi per vivere o perchè divenuto ad una certa età inabile al lavoro, ha scelto quello stato per mettersi al sicuro dalla fame e per raggiungere anche una certa agiatezza, a seconda della carità della gente e della minore o maggiore dotazione del Santuario.

L'eremita del Santuario del Monte, ad esempio, nelle vicinanze di S. Fratello, ha come patrimonio *pro tempore,* oltre a due o tre appezzamenti di terreno, adatti a seminare o ad erbaggi, un bel castagneto e un poderetto piantato a fichi e ad altri alberi fruttiferi. Un patrimonio, al dire di lui, che gli dà poco o niente, come poco o niente gli dà l'elemosina raccolta con puntualità ammirevole tutti i venerdì nel paese; ma che secondo gli altri gli dà tanto da camparla non solo, ma da mettere in serbo qualche cosa.

Un'alba al Santuario.

— Eh, mio signore, mi diceva uno di questi giorni che capitò in casa mia, i tempi non sono più quelli di una volta! Quando fosse venuta meno la terra, da noi lavorata, a darci il pane quotidiano, supplivano i fedeli, da cui si aveva e pane, ed olio, e fichi secchi e tutto il ben di Dio; ma ora che cosa devono supplire i fedeli, se non hanno neppur loro da aprir bocca, se le annate sono così scarse?

— E perchè torni l'abbondanza — dissi per stuzzicarlo — che cosa occorre?

— La fede, signor mio, la religione. Oggi non c'è più religione.

E continuò su questo tono, facendo una fiera requisitoria contro tutti coloro che negavano l'elemosina o che non andavano a messa tutte le domeniche.

— E voglio dirle questa, — soggiunse, — che mi raccontò tante volte il padre Bonaventura, buon'anima, quel medesimo che poi morì in odore di santità. Che quando si fabbricò il nostro convento, ci voleva ancora una colonna per completare il chiostro e questa dovea trasportarsi sul nostro monte. Come fare? Di soldi ce n'erano pochi, e il padre guardiano, il quale era un sant'uomo, non sapendo dove battere il capo, pensò di rivolgersi ai terrazzani, dicendo: « Figliuoli, si tratta di un'opera buona, in servizio di nostra Santa Chiesa: non sareste disposti, per caso, a venire domani, ciascuno con quello che ha, e cioè leve, carri, bovi, per trasportare la colonna? » « Domani? » risposero tutti, « riverenza, no, ch'è domenica, e dobbiamo recarci a messa »; ed aggiunsero che sarebbero andati piuttosto il lunedì, non appena giorno. E il lunedì infatti, all'alba, furono tutti nel piano del convento. Ma quale non fu la loro sorpresa, quando videro farsi innanzi il padre guardiano e dire: « Figliuoli, vi ringrazio, ma il Signore ha voluto fare un miracolo, per chiarire come gli sia gradita la vostra devozione nel rispettare la domenica. La colonna?... eccola là, al suo posto: essa si è levata di per sè dal luogo ove si trovava e si è collocata là dove ora la vedete, senza aiuto di nessuno ».

Benedetta gente! — pensavo tra me — son tutti così. Quando si tratta di procurare qualcosa, hanno sempre una storiella da raccontare. E' un po' il loro debole, un debole però che potrebbe risolversi a vantaggio del prossimo, « perchè noi, diceva fra Galdino, siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi ».

Come il mare, per modo di dire, perchè tutti sanno la fine di *fra Currau* (Corrado), il quale, per la sua troppa liberalità, si ridusse poi al moccolino. Volete saperla? Eccola:

Fra Currau era un romito che dimorava sopra una collina nei dintorni di Ciminna (prov. di Palermo). Un bel giorno gli capitano al Santuario non so quanti ladri, che gli chiedono, indovinate un po'?, una donna. Mangiare, quanto ne volevano, ma una donna poi... in luogo sacro... era troppo! I ladri non ne volevano sapere, e dissero che sarebbero tornati l'indomani: guai se non l'avessero trovata!

Confusione di *fra Currau*! Ma poi gli balenò un'idea: preparare un pranzo per l'indomani, invitare i ladri, e farli crepare tutti, con vino avvelenato.

La cosa andò bene, tanto bene che fra Corrado, il giorno dopo, non solo riuscì a sopprimere quella masnada, liberando il paese da un incubo, ma ad impadronirsi anche dei denari, ch'eran molti.

Se non che ebbe l'imprudenza di trattenerne pochi per sè, e il resto impiegò in opere di beneficenza. Ond'è che, sopravvissuto ancora molto tempo, tanto quanto gli bastò forse per provare l'ingratitudine umana, andava limosinando con queste parole:

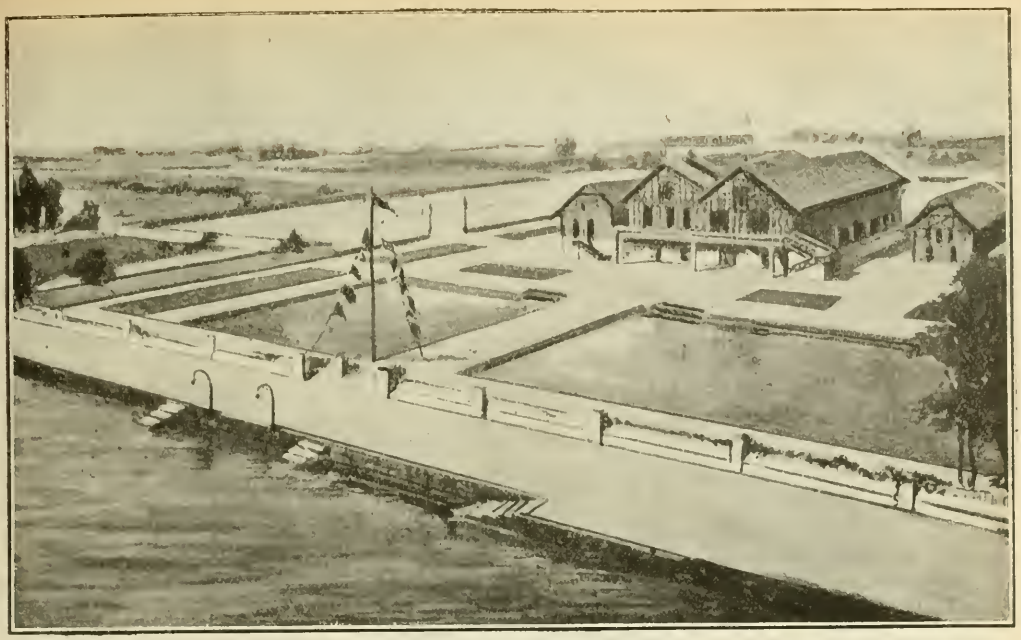
Faciti la limosina a fra Currau
Ca lu tempu lu gabbau!
Nun faciti comu fra Currau,
Ca lu tempu lu gabbau! [va!
La gaddina si più morta, no vi-

(Trad.: Fate l'elemosina a fra Corrado — Che il tempo (lo) gabbò! — Non fate come fra Corrado — Che il tempo (lo) gabbò! — La gallina si spenna morta, non viva! —).

Una morale poco francescana, direte voi, ma... fatta ad uso degli ultimi eremiti!

Benedetto Rubino.

Eremita e zappatore.
Una presa di tabacco dopo l'elemosina.



La nuova sede con un bacino moderno.

UN QUARTO DI SECOLO DELLA CANOTTIERI OLONA

— Ti raccomando l'Olona!

Furono le ultime parole di un morente, caro ai cultori di canottaggio: le sussurrò, prima di spirare, all'orecchio del dottor Veratti, il consigliere comunale milanese Emilio Gavirati, vittima di un tragico incidente, nel maggio scorso. La figura del Gavirati è scomparsa, ma non dimenticata. L'istituzione sua prediletta, una delle più caratteristiche della tradizione ambrosiana, una delle più benemerite dello sport del remo, rinasce invece a nuova vita.

« Gloriosa società di canottaggio, elevata a scuola di affratellamento ». Così è stata definita la « Canottieri Olona ». Scuola di fortezza e di patriottismo, si potrebbe aggiungere. Alla diana della guerra, i soci dell'Olona risposero « pronti! » e offrirono tutto il loro vigore ed il loro entusiasmo alla Patria. Sedici ne son caduti in campo. Erano i frequentatori, giovani e anziani, del popolare *châlet* in legno sul lato nord della vecchia Darsena, affiancato al bastione della valletta di porta Genova. Erano gli stessi che ogni giorno le lavandaie e la folla operaia che popola le rive del Naviglio Grande vedevano passare sulle fragili imbarcazioni che il poeta milanese, Preda ha lodato:

Nodà, remà e tucc i qualitaa
de sport, tuta roba che va ajutada.
diventen fort, resten san de ment
e corp, ghe vola via dal coo
ogni arlia e tucc 'i idei
malsann e stort.

Fra quelli che si esercitavano tutti i giorni c'era anche un fanciullo che si contentava di far da timoniere nelle regate e che, passato poi negli equipaggi, vinse in *skiff* e in *otto* la Milano-Abbiategrasso e si conquistò poi il campionato dei « seniores » e degli « juniores »: Edmondo Bertelli che, scoppiata la guerra, fu a bordo dei motoscafi destinati alla protezione costiera; ora è tornato con varie decorazioni, dopo essere stato compagno di Rizzo e aver preceduto, nel canale di Fasana, gli eroici violatori del blocco di Pola, Rossetti e Paolucci.

La popolarità della « Olona » si consolidò anche

Allenamento sul Naviglio.

L'ARRIVO IN UNA GARA A SAN CRISTOFORO.

nel 1917, quando il rione di porta Magenta fu inondato e i baldi giovanotti si prestarono ai soccorsi, nonchè in varie altre benefiche iniziative.

Ora essa lascia, dopo venticinque anni, la vecchia sede della Darsena di porta Ticinese, dove sorse il 10 marzo 1894, presieduta da Carlo Romussi e si ampliò nel 1910, pochi anni prima di poter essere offerta alla requisizione di guerra, per meglio sviluppare la propaganda del canottaggio e per rendersi degna dei successi che a mano a mano vennero conquistati. E furono molti. Le prime sorti della «Olona» furono sorrette da un piccolo gruppo di entusiasti, fattisi intorno al suo fondatore Carbonini. Il fiore delle speranze «oloniane» era in quei tempi costituito da alcuni campioni del remo: Spada, Granata, Lorenzini, Torelli, Baglioni, che i vecchi ben ricordano, come ricordano il veglione che permise la spesa, allora folle, di una imbarcazione «ad otto» e la sottoscrizione per il premio — divenuto poi annuale, disputato fino al 1914 e che sta per essere rimesso in palio — intitolato «Coppa Città di Milano» per la durissima prova di resistenza (Km. 17,500) contro corrente, sulle acque del Naviglio. I pittori Malerba e Villa, lo scultore Grossoni fecero miracoli di genialità per la riuscita del veglione; Giuseppe Boni modellò la coppa: Pietro Casanova, figlio del garibaldino, diede la stura alla copiosa vena poetica per cantare

... i vogadôr e chi timona
'i imbarcazion di Canottieri Olona.

Fra gli equipaggi che portarono vittoriosi, in Italia e all'estero i colori rosso e bleu oloniani, c'era quello lariano dei «Pelli Rosse» col campione mondiale Sinigaglia, che sul Naviglio si dava nel 1904, ancora studente, all'allenamento.

Le vittorie della «Olona» portano il nome di Nizza, Torino, Varese, Como, Pavia, Villa d'Este, Lecco, Lodi. L'annuale regata Milano-Abbiategrasso chiama le società di fuori, riceve dotazioni di mecenati, solleva l'interesse dei giovani e della stampa. Nei sei anni dal 1909 al 1914, oltre a cinque campionati d'Italia, sono 65 i premi vinti in regata.

Ora, con la necessità di provvedere ai lavori del nuovo porto, l'Olona fu costretta a demolire la vecchia sede; per fortuna, la testè cessata amministrazione comunale milanese, come riconoscimento di una grande utilità cittadina, assegnò all'Olona un'area di 6500 metri quadrati a S. Cristoforo, dove nasce la nuova sede.

Trofei sportivi, escursioni, concorsi, persino serate di beneficenza come quella pro «Associazione in difesa della tubercolosi» svoltasi nello stesso *châlet* costituiscono l'attività della «Olona». Il canottaggio da diporto venne fatto praticare dalla «Olona» anche ai Giovani Esploratori e agli alunni dell'Orfanotrofio maschile; esercitazioni di canottaggio sono state impartite pure ai vigili urbani e ai civici pompieri. Ci sono, oltre i premî vinti, i premî da difendere. C'è l'insegnamento e l'allenamento razionale del canottaggio da studiare e da organizzare, e si dovranno infine ricercare nuove vie d'acqua, specie dal punto di vista turistico, sulle quali vogare e far vogare. Il programma è vasto, intendendo l'«Olona» perpetuare le tradizioni che le consentivano di elevare intere generazioni di giovani ai sani concetti di buona educazione fisica e morale e diffondere l'amore allo sport nautico, raccogliendo simpatie molteplici ed assicurandosi gratitudine, ovunque.

La nuova sede consentirà questo ed altro. Grazie ad essa, dopo il sorgere del grande porto, i milanesi non avranno nulla da invidiare agli abitanti delle città marinare e lacustri. La costruzione sta sorgendo degna, grandiosa, secondo i dettami più moderni.

Occorre, pare, mezzo milione. In gran parte i fondi sono stati dati; altri se ne aspettano.

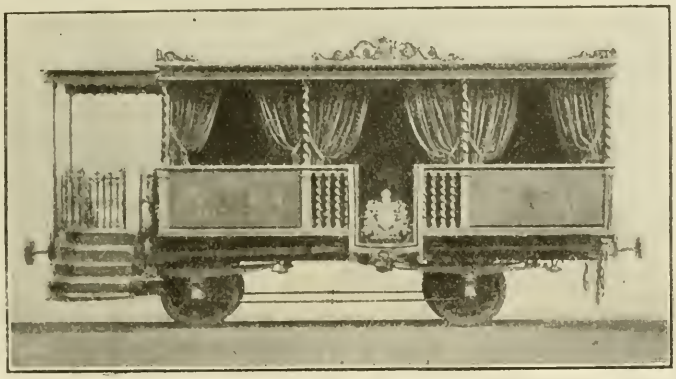
Andem milanes se gavi bon sens,
ojutee sta nostra gioventu!

g. v.

LA VECCHIA POPOLARE SEDE.

VETTURE FERROVIARIE PAPALI

Tre vetture ferroviarie, d'eccezionale valore intrinseco perchè vere opere d'arte e di valore altrettanto eccezionale per l'altissimo personaggio cui sono destinate, giacciono da oltre 50 anni inoperose, testimoni anch'esse di un grande fatto storico quale è la fine del potere temporale dei pontefici e simboli, nella loro immobilità, della clausura cui il supremo reggitore della Chiesa cattolica si è votato non uscendo più dalla città leonina. Dopo 40 anni l'amministrazione ferroviaria italiana ha provveduto a riparare ai danni inevitabili che il tempo aveva recato alle vetture. E' stato un breve strappo alla immobilità: sino a Lucca e a Firenze. Le vetture sono tornate di nuovo sotto una tettoia ad attendere fino a che un altro grande fatto storico non le muoverà: l'uscita del pontefice dal Vaticano.

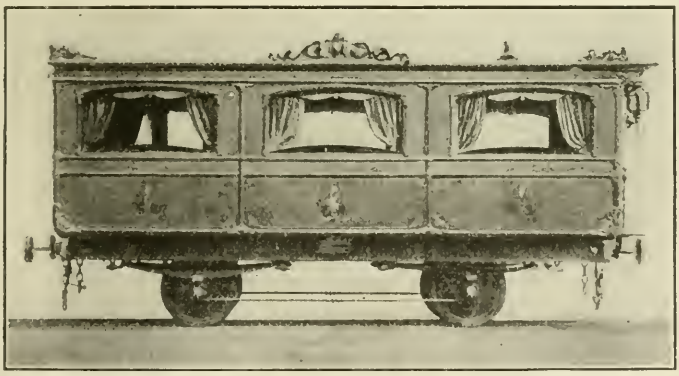


La prima vettura.

***

Le vetture, come abbiamo detto, sono tre. La prima venne offerta dalla Società Generale delle strade ferrate romane al Papa Pio IX per i suoi viaggi sulla linea della Compagnia, Roma-Civitavecchia, detta Pio-Centrale, aperta all'esercizio il 24 aprile 1859. Fu costruita nel 1858 a Parigi.

E' a forma di terrazza, completamente aperta da tre lati. Il tetto è sostenuto da colonne a tortiglione di ghisa, con capitello di bronzo dorato e fra di esse scorrono ampie tende di velluto azzurro all'esterno, grigio all'interno. Pure con colonne a tortiglione di ghisa dorata sono formate, ai due lati maggiori della carrozza, le parti centrali dei parapetti. I pannelli sono di lamiera di ferro dipinto di colore azzurro e portano nel mezzo, ognuno, gli emblemi del Pontefice.



La seconda vettura.

Si accede all'interno della carrozza a mezzo di una doppia scaletta fiancheggiata da una ringhiera in ferro di particolare eleganza di disegno eseguita con molta accuratezza. Nell'interno della carrozza, il cielo della quale è riccamente decorato, si trova una poltrona rialzata ad uso di trono fiancheggiata da altre poltrone più piccole e da divani ricoperti di velluto dello stesso colore grigio delle tende. Il pavimento è ricoperto di un bel tappeto a fiorami.

Il 2 luglio 1860, alla stazione di Civitavecchia, il Papa Pio IX benedì il popolo dall'alto di questa carrozza.

La seconda vettura è chiusa e a forma di salone: è ammirevole per non comune armonia di proporzioni e per la elegante e sobria decorazione.

I pannelli sono di lamiera di ferro dipinti in azzurro, ed in quello centrale da ogni lato è lo stemma di famiglia del Papa Pio IX (Mastai-Ferretti).

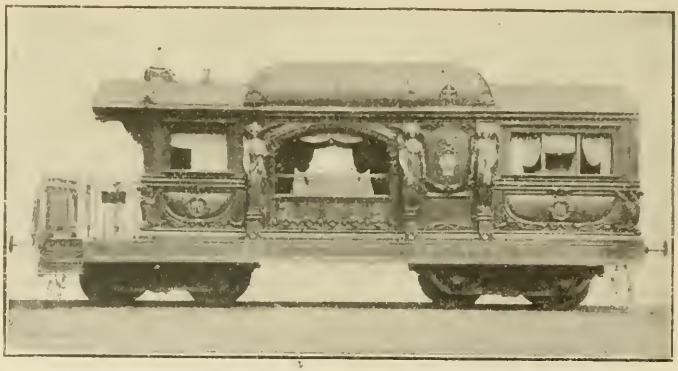
I coprigiunti, i cantonali, le placchette di unione dei coprigiunti ed i fregi in alto sono di bronzo dorato, di assai bella modellatura. Pure di bronzo dorato, con cristalli, sono due bellissimi fanali applicati ad una delle estremità della carrozza, a mezzo di due ricche mensole di bronzo dorato come le altre decorazioni. All'interno della carrozza, si accede per mezzo della scaletta e del balcone della prima carrozza collegata alla seconda carrozza con apposito ponticello.

Il primo ambiente dell'interno è un'ampia sala di ricevimento, tappezzata di stoffa di seta bianco-crema, con mobili, tende, portiere ed ornamentazione, di seta della stessa qualità e disegno di quella della tappezzeria, ma di un color giallo dorato: i colori bianco e giallo furono scelti perchè quelli di famiglia del Papa Pio IX. Dirimpetto alla porta d'ingresso della sala, vi è il trono sormontato dallo stemma papale, in legno scolpito e dorato. I divani sono pure ornati cogli emblemi del Pontefice, e cioè con le chiavi e la tiara.

Da una porta, a sinistra del trono, si accede ad

un piccolo appartamento composto di un vestibolo, di una camera da letto con tappezzeria e mobilio di damasco rosso e di un gabinetto in acajou.

Nella camera da letto, sopra un inginocchiatoio, si trova un crocefisso di ebano ed avorio di molto pregevole fattura. In tutte le porte, i due battenti si aprono contemporaneamente per mezzo di apposito meccanismo nascosto nel pavimento.

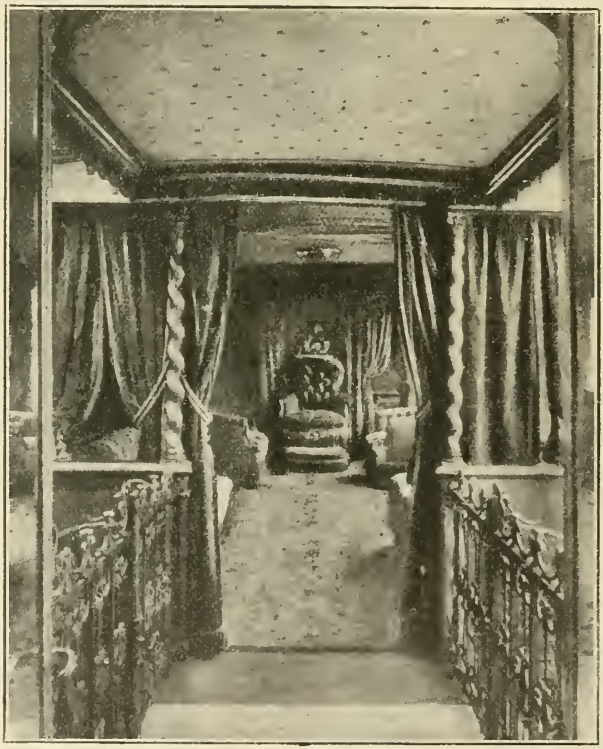


La terza vettura.

La terza vettura, che per le sue proporzioni e per la decorazione esterna di eccezionale configurazione e ricchezza ha quasi l'aspetto maestoso di un tempio, fu offerta dalla società della ferrovia Pio-Latina al Papa Pio IX pei suoi viaggi sulla linea della Compagnia, Roma-Frascati, aperta all'esercizio il 12 ottobre 1857.

Questa carrozza fu costruita a Parigi e costituisce un esemplare forse unico di carrozza ferroviaria nella quale le esigenze della tecnica e dell'uso al quale era destinata siano state con tanta genialità coordinate ed armonizzate ad una grande imponenza di forme e dignità d'arte. Essa venne a costare, compreso il suo trasporto a Roma eseguito nella massima parte (e cioè dal Quai d'Orsay a Parigi a Ripa Grande di Roma) per acqua 138.578.13 franchi.

All'interno della carrozza si accede a mezzo di balcone il quale, assieme alle due scalette che vi fanno capo, è limitato ad una ringhiera di ferro, notevole per l'eleganza della forma e per la accuratissima costruzione.



Il trono papale nella terza vettura.

Nell'interno si trova dapprima un piccolo vestibolo tappezzato da una tela dipinta ad encausto in verde oliva con disegni in oro, e da questo si accede alla sala d'onore, ammirevole per l'effetto veramente grandioso delle sue forme e proporzioni e pel modo ricchissimo col quale fu decorata.

La volta è ornata di bei dipinti a soggetto sacro, e sotto di essa vi corre una fascia sulla quale figurano gli stemmi degli Stati cattolici e delle città allora comprese negli Stati pontifici.

Le pareti sono tappezzate di una stoffa rosso-scura tessuta colla sigla Pio IX, posta nel mezzo di una croce latina di squisito disegno, stoffa della quale sono anche fatte le tende delle due grandi finestre e le portiere.

Le pitture della volta ed i due quadri rotondi che rappresentano la Vergine ed il Salvatore sono attribuiti a Gèrome. Alla parete di fronte all'ingresso è applicato un grande stemma del Papa, di legno scolpito e dipinto, sotto il quale era collocato un seggiolone a forma di trono.

Alla sinistra di questo stemma è una porta dalla quale si passa ad un piccolo appartamento privato costituito da un oratorio, una camera da letto ed un gabinetto di toilette tappezzati di panno bianco, con tende e portiere di stoffa pure bianca.

Meno i lampadari e l'inginocchiatoio, i mobili che si trovavano nell'interno non esistono più...

Adolfo De Gislimberti.

Fot. A. Fentin, Savona.

Milano, 1921. — Tip. del *Corriere della Sera.* Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile.*

ANNO XXI N 2
1° FEBBRAIO 1921

LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO VIA SOLFERINO N 28
L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI ITALIA L. 15
ESTERO F. 17.50

LAMPADE 1/2 WATT

PHILIPS

A. C. M. VAN EYK

Concessionario con deposito
delle Lampade "PHILIPS"

MILANO - Corso Venezia, 22 — ROMA - Via Tacito, 56-58

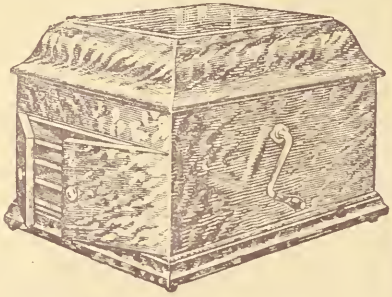
SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

"Santa Lucia lontana" - "Canzone e Pusilleco" - "Colei che sa baciare" - "Biondo fantasma" - "Vipera" - "Come le rose" - "Signora... o Signorina" - "Filava... filava" e tutte le più belle

NUOVE CANZONI

di Piedigrotta (1920) cantate dai migliori artisti del Teatro di Varietà quali: GABRE', PAPACCIO, VIVIANI, TINA DARCLE' ecc. sono pubblicati in dischi veri "GRAMMOFONO".

Chiedere il supplemento speciale Gennaio 1921 che viene spedito subito a richiesta.



"GRAMMOFONO" T. B. O. (In quercia)
Tromba oscillante interna.

In vendita nel Regno e Colonie presso i più accreditati negozianti del genere e presso i

RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vittorio Emanuele N. 39-40.
ROMA - Via Tritone N. 88-89.

GRATIS ✦ Ricchi cataloghi illustrati.

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

ANNO XXI - N. 2.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° FEBBRAIO 1921.

DELICTA JUVENTUTIS

Quando, anni sono, morì il signor De Caillavet che in unione con Roberto De Flers scrisse tante e tanto fortunate commedie, si pubblicò in un dei nostri giornali, non so ora più quale, un articolo. Ricordato che in Francia furono frutto di collaborazione la più parte delle produzioni che impinzano i settantacinque volumi dello Scribe; che il nome di due autori sta sul frontespizio di commedie francesi bellissime, vi si conchiudeva affermando che sarebbe prezzo dell'opera il ricercare se di collaborazione abbia nel passato esempi il teatro italiano, e perchè, se mai, così rari. Nell'ipotesi che l'autore di quell'articolo si risolva quando che sia a fare le indagini desiderate, depongo qui sin d'ora le mie umili testimonianze.

⁂

Si usa in questi casi dire « com'è noto »: ma io non lo dirò perchè convinto che pochi oggi lo sappiano o se ne rammentino.

Nel 1867 regnava in Abissinia (i lettori non si spaventino, li ricondurrò presto in Europa) un Kassa che sconfitti in continue guerre e deposti i capi delle diverse regioni, conquistato finalmente l'impero, lasciò il vecchio nome e assunse quel di Teodoro. Vantandosi discendente di David e di Alessandro Magno e stimandosi il più forte e potente dei monarchi, commise ogni sorta di capricciose efferatezze. Per dirne una, si divertì durante un mese a vedere bruciati vivi tremila dei suoi sudditi, non d'altro colpevoli che d'essere sudditi suoi. L'anno innanzi aveva fatto fustigare a sangue un reverendo Dottor Stern, missionario britannico, imprigionati e stretti in catene quanti inglesi, uomini, donne e fanciulli, si trovavano nei suoi dominî e da ultimo minacciato di morte il latore di una lettera della Regina Vittoria. Il governo inglese ordinò che una divisione di soldati indiani comandata dall'ammiraglio Sir Roberto Napier andasse in Abissinia e o imponesse la liberazione dei prigionieri, o ne vendicasse la morte.

A malgrado delle opere del Lobo, dell'Alvarez, del Bruce, mezzo secolo fa dell'Abissinia poco o nulla si sapeva fra noi; salvo da qualche raro scienziato, s'ignorava perfino l'esistenza di quei volumi. Ma che era un paese semi-barbaro si sapeva, e ciò bastava perchè s'intuisse che a una spedizione militare, con le rispettive artiglierie e tutti gli *impedimenta* che accompagnano un esercito, e un esercito inglese segnatamente, la selvaggia regione opponeva difficoltà ed ostacoli da reputare insuperabili: di guisa che non pure in Italia, ma in tutta Europa della spedizione si seguivano ansiosamente

le sorti e si facevano intorno ad essa tristi presagi.

Da quei luoghi e a quel tempo notizie giungevano assai di rado! Ma un bel giorno di luglio un telegramma da Londra annunciò che Sir Roberto Napier debellate e fugate le orde abissine era giunto a Magdala ultimo refugio di Teodoro; e che questi aveva preferito all'arrendersi, farsi saltare, con un colpo di pistola, il cervello.

Torniamo in Europa.

⁂

All'Arena Nazionale di Firenze recitava in quei mesi estivi la compagnia di Giuseppe Peracchi. Le cose non le andavano bene da un pezzo. L'annata era stata magra e la stagione fiorentina anzi che migliorare le condizioni, le aggravava. Applausi sempre nutriti, ma al nutrimento degli attori non sempre sufficienti gli incassi.

Giuseppe Peracchi.

Il Peracchi, prima di darsi alla scena, s'era addottorato: se non erro, in medicina; era perciò discretamente colto, pregio non comune tra i comici a quei giorni, ne' quali una delle attrici più celebrate, alunna di Tommaso Salvini e degna del grande maestro, a me che le domandavo perchè da più sere non recitasse, rispondeva con voce fioca mostrandomi a labbra aperte la gola: « ho una infiammazione alle antille ».

Colto e intelligente il Peracchi era un buon attore; potrei dire eccellente, se fosse riuscito a guardarsi da una consuetudine che dava talora nel ridicolo. Come certi scrittori i quali pur di fare il periodo rotondo, sacrificano la compostezza e la brevità, inzeppandovi un inutile aggettivo od avverbio, così egli a certe cadenze dalle quali sperava trarre chi sa quali effetti, sacrificava magari anche il senso comune. Così, recitando la parte di Alfredo nella *Signora delle Camelie* alla fine del dramma non si contentava di starsene fedelmente all'unica parola dell'autore: *Morta!*; ma esclamava con enfasi: Morta! Morta: de-fi-ni-ti-vamente morta!

La sera nella quale i giornali annunziarono la vittoria inglese e il suicidio di Teodoro, erano con me nel camerino del Peracchi due autori drammatici a quel tempo notissimi: l'uno, Francesco Coletti, l'uomo più melanconico fra quanti ne ho conosciuti e che pure durante venti anni, dal '50 al '70, allegrò, con la garbata comicità delle sue farse, di schietta ilarità le platee: il *Maestro del signorino*, il *Meglio soli che male accompagnati*, si rappresentano tuttavia, senza che i capocomici degnino di stampare il nome del Coletti sui manifesti. L'altro, Luigi Alberti, l'amico di Giuseppe Giusti che lo raffigurò nel *Giovinetto*, infaticato infatuato ma non altrettanto felice scrittore di commedie, che provocarono l'epigramma di Vincenzo Salvagnoli:

Specula il padre, il figlio fa [commedie.
Quante tragedie!

Alto, magro, con gli occhiali d'oro, pauroso dei reumi e però in qualunque stagione con un mantello addosso e un altro piegato sulle braccia, per ripararsi da improvvisi mutamenti di temperatura, stava al corrente delle novità che gli arbitri delle eleganze introducevano via via nell'abbigliamento a Parigi: fiore all'occhiello subito che il Roqueplan ebbe messo alla moda quell'ornamento: subito che il Farmer uscì sui *boulevards* col cappello inclinato sulla destra del capo, eccoti l'Alberti uscir pe' Lungarni col cilindro sulle ventitre. Ottimo cuore, del resto, cattolico militante ma facile all'arrabbiature, con frequenti *perzio!* sfogava le collere senza violare uno dei dieci comandamenti.

Il Peracchi, posato il giornale che narrava sommariamente quell'episodio della storia etiopica:

— Ah! — esclamò — che bell'argomento! Questo dramma mi ci vorrebbe per mettere le cose a posto. Via: chi di voialtri è buono a farmi un *Teodoro* in una settimana?

Credemmo che scherzasse. Diceva sul serio. Ci scusammo. Non potevamo contentarlo. Il Coletti, perchè i drammi non erano, diceva, pane per i suoi denti; l'Alberti, perchè *perzio!* un dramma non si fa in una settimana; io, perchè partivo fra giorni per un viaggio in Germania.

Insistè: ci espose minutamente le difficili condizioni della compagnia. Un dramma « di attualità » come quello, coi personaggi parte bianchi, parte neri, con gran sfoggio di vestiario a piacimento e scenarii con architetture fantastiche e alberi tropicali gli avrebbe gremito l'Arena nelle quattro o cinque domeniche che rimanevano ancora

alla sua dimora in Firenze e se ne sarebbe rimpannucciato. Fece appello alla nostra amicizia; ricordò a me di aver egli primo sostenuto (e, mirabilmente, soggiungo) la parte del protagonista nel *Cavalier d'industria* di mio padre e (ahime! *parce sepulto*) nei miei *Nuovi ricchi*: riuscì a commuoverci, e conchiuse con questa impreveduta proposta:

— Fatemi il dramma in tre: tre atti, uno per uno: poca fatica per voi, molta fortuna per me.

Per farla breve assentimmo: e lì per lì ci dividemmo il lavoro. Il Coletti avrebbe scritto il primo atto e curata la parte di un *reporter* che s'imaginava seguisse la spedizione militare per conto del *Times*. L'Alberti avrebbe scritto il secondo e si sarebbe particolarmente occupato del missionario britannico. Il terzo atto, sir Napier, Teodoro, quanti altri personaggi mi piacesse introdurre e una revisione generale per dare unità alle parti diverse, tutto ciò affidato alle mie sapienti fatiche. Sui cartelloni, ben inteso, nessun nome d'autore: *Teodoro imperatore d'Abissinia, dramma di penna italiana.*

Luigi Bellotti-Bon.

Mi imbattei subito in una prima difficoltà: bisognava che nel dramma, almeno una donna ci fosse; pensai ad ammogliare Teodoro: ma questa moglie come chiamarla? Amalia, Cesira, Rosina non mi pareva fossero nomi da imperatrice etiopica. Ricordai che quando si annunziò decretata dal Governo inglese la spedizione, un nome, fra quelle notizie, era sui giornali apparso: Enderta. Enderta dunque, moglie di Teodoro. Imparai più tardi che quello era il nome d'una provincia. Chi m'avrebbe detto allora che quella provincia io la percorrerei da capo a fondo quaranta anni dopo?

Vittorio Bersezio.

Tre autori, tre atti, tre giorni. Nel quarto il dramma fu consegnato al Peracchi.

Partii: stetti fuori d'Italia un paio di mesi. Al ritorno il Coletti mi pose in mano con mia meraviglia grande un gruzzoletto di parecchie centinaia di lire, la mia parte di diritti: con meraviglia mia anche più grande un esemplare del dramma... stampato! Il successo era stato così pieno e clamoroso che tutte le compagnie (rammentiamoci che s'era d'estate e si recitava ne' teatri aperti) vollero mettere in scena il *Teodoro*: e poichè con le copie scritte a mano troppo s'indugiava nel soddisfare quelle richieste impazienti, fu risoluto di stampare il dramma in un ristretto numero di esemplari. Quello datomi dal Coletti — una vera rarità bibliografica — lo conservo tuttora.

Bell'argomento di dramma! aveva detto il Peracchi e non s'era ingannato: soltanto ci voleva Shakespeare per scriverlo. Quando più tardi ebbi occasione e necessità di conoscere la storia d'Etiopia, imparai quale realmente fosse Teodoro e quale l'indole sua. Strano impasto di ferocia e di saggezza: mezzo Caligola e mezzo Antonino Pio, quell'istesso imperatore che condannava a morte per il più futile dei motivi, che per sollazzo ordinava s'incendiassero in sua presenza i villaggi e si impedisse agli abitanti di scampare alle fiamme, quell'istesso imperatore aboliva la tratta degli schiavi, vietava a' soldati la antica crudele costumanza di mutilare i nemici caduti, e augurando il cessare delle guerre diceva: Voglio che fra poco un bue da lavoro sia in Etiopia pregiato più d'un cavallo da battaglia.

***

Qualche anno dipoi, Vittorio Bersezio ed io passeggiavamo a Torino sotto i portici

di Pisa, una sua commedia recitata al Re di Milano era andata malissimo, una sua al Niccolini di Firenze aveva avuto la medesima sorte: rincontrammo Luigi Bellotti-Bon. Ci si accompagnò, ci invitò a colazione e lì al Caffè di Roma tra un gratinato e l'altro prese a dimostrarmi che a scrivere per la scena avevamo il Bernezzi ed io felicissime attitudini; ma ciascuno di noi difettava di quella che applicavamo mirabilmente nell'altro: invece uniti avremmo dato al povero teatro italiano commedie bellissime. — E non si fermò a quel colloquio: ma scrisse più tardi ad ambo ed a me, nuovamente incitandoci e rimproverandoci di troppo indugiare a mettere al mondo il capolavoro.

E un dì, dopo a Vercelli dove era allora insegnante, mi giunse una lettera del Bernezzi e con essa un molto rudimentale disegno di commedia: da quel giorno la strada fra Vercelli e Torino non mi sembrò più erta: lavorammo un paio di mesi di continuo, lavorando, dialogando, rilegando.

Eravamo un po' pazzi del lavoro quando per l'idea fatta da un collega al grande padre Alighieri e alla geografia del tragitto dal Piemonte in Toscana, l'insegnante di aritmetica nella scuola tecnica di Trevigliò dal Monferrato della pubblica istruzione mandato a insegnare letteratura nella normale maschile di Pisa, si era lungamente studiato di scandagliare quella parte del programma che prescriveva la lettura e la illustrazione di qualche canto della Divina Commedia, ma lagnandosi gli alunni e il direttore richiamandomi alla osservanza delle istruzioni governative, si decise: scelse il canto di Ugolino e arrivato al

Muovasi la Capraia e la Gorgona

commento «che, come tanto sono due confinanti del Arno».

A quel improvviso rinvolgimento letterario succedè il prevedibile rivolgimento della scolaresca: e un decreto ministeriale ordinò a me di rimettere al loro posto il Dante e le sue opere di partire per Pisa immediatamente.

E a chi ignore della ferrovia lavoro a posta (ordinarii sperimenti, malamente maggiorati nel manoscritto fra l'Arno e la Sesia e ripetuti più volte). Finalmente conseguita la perfezione, la commedia fu posta in scena. Se fu Milano dalla compagnia del Bellotti-Bon, sono gli ampioli del quale era nato.

Dovetti di non poter muoversi da Pisa, e non mi fu della presenza del Bernezzi a Milano l'aera della recita: pregai per lettera ad ambo che mi mandasse notizie sollecite e ognuno ebbe da le accoglienze — individualmente lenite — fatte dal pubblico ad ambo, dove — tale era il timore del facile successo.

E le notizie arrivarono sollecite e sudecemente miste. Un telegramma di due parole e di mezzo sconfortativo:

Volume: Fiasco!

E era ancora ora al Re un pubblico pieno di clamore. Del nostro capolavoro si contentò sentire una metà solamente.

***

Ne non ancora dell'articolo nel ho accennato i principii di nuovo a fare quando che da [illegible] desiderata, può darsi che altre [illegible] indicato ad altre [illegible] [illegible] [illegible]

CARLO PORTA E LA SUA MILANO

(NEL CENTENARIO DELLA MORTE:
5 GENNAIO 1821 - 5 GENNAIO 1921)

CARLO PORTA
(ritratto già preso la famiglia e ora al Museo Poldiano a Milano).

Nel teatro La Scala, Carlin Porta, il grande ironista, di mezzana statura, pallido, dai begli occhi e dai riccioli neri, andava volentieri insieme con gli amici. Amava i teatri. Nel teatro dei Filodrammatici (allora detto «Teatro Patriotico» e del quale egli fu uno dei soci fondatori) recitava con Teresa Pickler, la bellissima moglie di Vincenzo Monti. Alla Scala, i cui palchi erano illuminati allora nell'interno da candele di cera sgocciolanti, il cavaliere de Brême, gran signore, amico dei letterati, accoglieva Carlo Porta nel suo palco, dove nel 1816 si vide lord Byron seguire attento le vicende d'un ballo, *Amor fuor di stagione*. E Carlo Porta v'incontrava lo Stendhal, venuto a Milano con l'esercito francese rivoluzionario al seguito del giovane Bonaparte; lo Stendhal, che, in Milano, trovava tutto bello, tutto bellissimo, perchè vi splendeva Matilde Dembowski, dolce, intelligente e leggiadra signora, moglie infelice di un generale napoleonico, valoroso ma bestione. Anche Matilde amava la conversazione dei letterati, ma non lui, Stendhal, che adorava lei sino alla follia e al ridicolo. Lo scrittore francese, di statura alquanto bassa, grasso, un po' pancinto (una botticella di Medoc non aveva torto di ammirare le signore di Milano e le poesie del Porta, del quale può nel libro *Rome, Naples et Florence*. Abra, Milano vantava numerose fiorenti bellezze femminili. Nell'uscire da una festa di ballo, alla «Società del Giardino» in via San Paolo della quale Carlo Porta era socio, lo Stendhal arrivava a scrivere in quel libro: «Je sors «du casin de «*San Paolo*. De «ma vie je n'ai «vu la réunion «d'aussi bel«les femmes: «leur beauté «fait baisser le «yeux». Effetto, che un altro amico del Porta, Ugo Foscolo, certo non provava...

La più radiosa bellezza della Milano d'allora, anche per giudizio di Napoleone, che l'ammirò in una sfarzosa festa di ballo al teatro La Canobbiana (ora teatro Lirico), era Lenin Marliani, figlia dell'amico del Parini e sposa al banchiere Bignami; una delle fiamme fortunate del fulvo e indemoniato cantor dei *Sepolcri*. Non credo che la Lenin (che trovo fra le più ardite cospiratrici della Giovine Italia) si relegasse sempre umilmente lassù nel palco numero 16 di terza fila a sinistra alla Scala, ch'era quello di suo padre Rocco Marliani: doveva sfolgorare in un palchetto (come Ugo Foscolo li chiamava) in una delle prime file con le sue pompose rivali in beltà. Cugina di Matilde Dembowski era la moglie del famigerato avvocato Traversi; e io non ho mai ben capito perch'ella, così ammodo, si adattasse a frequentare, benchè parente, quella serpe. Alla Scala, la Traversi era notissima, sin da quella sera furibonda del sacrilego *Ballo del papa*: sera del 25 febbraio 1797, nella quale ella apparve in un palco, quasi nuda; e vi rimase ritta in piedi, come una statua del Canova. Sulla testa, s'era messo, a sghembo, un berretto rosso repubblicano, per piacere agli ufficiali del Bonaparte, che sbattevano le sciabole, allora vittoriose sugli Austriaci. Anche la magnifica Ruga collo, brac-

di Pò: una sua commedia recitata al Re di Milano era andata maluccio, una mia al Niccolini di Firenze aveva avuto la medesima sorte: rincontrammo Luigi Bellotti-Bon. Ci s'accompagnò, ci invitò a colazione: e lì al *Caffè del Cambio* tra un grissino e l'altro prese a dimostrarci che a scrivere per la scena avevamo il Bersezio ed io felicissime attitudini; ma ciascuno di noi difettava di qualità che spiccavano mirabilmente nell'altro: *viribus unitis* avremmo dato al povero teatro italiano commedie bellissime. — E non si fermò a quel colloquio; ma scrisse più tardi all'amico ed a me, novamente incitandoci e rimproverandoci di troppo indugiare a mettere al mondo il capolavoro.

E un bel giorno a Vercelli dov'ero allora insegnante, mi giunse una lettera del Bersezio e con essa un molto rudimentale disegno di commedia: da quel giorno la strada fra Vercelli e Torino non mise, come suol dirsi, più erba: faticammo un paio di mesi, di continuo facendo, disfacendo, rifacendo.

Eravamo sul più bello del lavoro quando, per l'offesa fatta da un collega al gran padre Alighieri e alla geografia fui balzato dal Piemonte in Toscana. Un insegnante di aritmetica nella scuola tecnica di Treviglio, dal Ministero della pubblica istruzione mandato a insegnare letteratura nella normale maschile di Pisa, s'era lungamente studiato di scansare quella parte del programma che prescriveva la lettura e la illustrazione di qualche canto della Divina Commedia: ma lagnandosi gli alunni e il direttore richiamandolo alla osservanza delle istruzioni governative, si decise. Scelse il canto d'Ugolino e arrivato al

Muovansi la Capraia e la Gor-
[gona

comentò «che, come sanno, sono due confluenti dell'Arno».

A quell'improvviso rivolgimento tellurico succedè il prevedibile rivolgimento della scolaresca: e un decreto ministeriale ordinò a me di rimettere al loro posto il fiume e le isole e però di partire per Pisa immediatamente.

E allora invece della ferrovia lavorò la posta. Pentimenti, suggerimenti, mutamenti viaggiarono col manoscritto fra l'Arno e la Sesia e viceversa più volte. Finalmente conseguita la perfezione, la commedia fu posta in scena al Re di Milano dalla compagnia del Bellotti-Bon, sotto gli auspici del quale era nata.

Desolato di non poter muovermi da Pisa, e non sicuro della presenza del Bersezio a Milano la sera della recita, pregai per lettera un amico che mi mandasse notizie sollecite e sopratutto sincere delle accoglienze — indubbiamente festose — fatte dal pubblico ad *Animo fiacco* — tale era il titolo del faticato lavoro.

E le notizie arrivarono sollecite e rudemente sincere. Un telegramma di due parole e un punto ammirativo:

Animo! Fiasco!

C'era quella sera al Re un pubblico pieno di discrezione. Del nostro capolavoro si contentò di sentire una metà solamente.

***

Se mai l'autore dell'articolo cui ho accennato in principio si risolva a fare quando che sia l'inchiesta desiderata, può darsi che altre testimonianze lo inducano ad altre conclusioni. Dalle umili testimonianze mie parmi possa dedursi questo: mettendosi in due o in tre ad abborracciare per chiasso un dramma spettacoloso può avvenire che si ottengano, una volta tanto, successi clamorosi e lucrosi: non è tuttavia consigliabile di tentare un secondo esperimento: e poichè, viceversa, ponendosi in due a lavorare sul serio si provocano gli sdegni sibilanti delle platee e di una commedia fatta in due il pubblico non ne ascolta che la metà solamente, la collaborazione non ha fra noi ragione di essere. Per farsi fischiare, le forze intellettuali di un solo autore drammatico sono più che sufficienti.

FERDINANDO MARTINI.

Il suicidio di Re Teodoro d'Abissinia.
Da una stampa dell'epoca).

CARLO PORTA E LA SUA MILANO

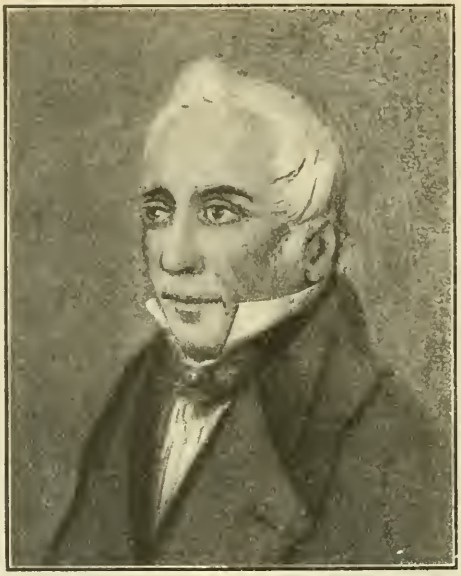
(Nel centenario della morte: 5 gennaio 1821 - 5 gennaio 1921)

Carlo Porta
(ritratto già presso la famiglia e ora al Museo Portiano a Milano).

Nel teatro La Scala, Carlin Porta, il grande ironista, di mezzana statura, pallido, dai begli occhi e dai riccioli neri, andava volentieri insieme con gli amici. Amava i teatri. Nel teatro dei Filodrammatici (allora detto «Teatro Patriotico» e del quale egli fu uno dei soci fondatori) recitava con Teresa Pickler, la bellissima moglie di Vincenzo Monti. Alla Scala, i cui palchi erano illuminati allora nell'interno da candele di cera sgocciolanti, il cavaliere de Brême, gran signore, amico dei letterati, accoglieva Carlo Porta nel suo palco, dove nel 1816 si vide lord Byron seguire attento le vicende d'un ballo, *Amor fuor di stagione*. E Carlo Porta v'incontrava lo Stendhal, venuto a Milano con l'esercito francese rivoluzionario al seguito del giovane Bonaparte; lo Stendhal, che, in Milano, trovava tutto bello, tutto bellissimo, perchè vi splendeva Matilde Dembowski, la dolce, intelligente e leggiadra signora, moglie infelice di un generale napoleonico, valoroso, ma bestione. Anche Matilde amava la conversazione dei letterati, ma non lui, Stendhal, che adorava lei sino alla follia e al ridicolo. Lo scrittore francese, di statura alquanto bassa, tozzo, un po' panciuto (una botticella di Medoc) non aveva torto di ammirare le signore di Milano e le poesie del Porta, del quale parlò nel libro *Rome, Naples et Florence*. Allora, Milano vantava numerose fiorenti bellezze femminili. Nell'uscire da una festa di ballo, alla «Società del Giardino» in via San Paolo, della quale Carlo Porta era socio, lo Stendhal arrivava a scrivere in quel libro: «Je sors «du casin de «*San Paolo*. De «ma vie je n'ai «vu la réunion «d'aussi bel«les femmes: «leur beauté «fait baisser le «yeux». Effetto, che un altro amico del Porta, Ugo Foscolo, certo non provava...

La più radiosa bellezza della Milano d'allora, anche per giudizio di Napoleone, che l'ammirò in una sfarzosa festa di ballo al teatro La Canobbiana (ora teatro Lirico), era Lenin Marliani, figlia dell'amico del Parini e sposa al banchiere Bignami; una delle fiamme fortunate del fulvo e indemoniato cantor dei *Sepolcri*. Non credo che la Lenin (che trovo fra le più ardite cospiratrici della Giovine Italia) si relegasse sempre umilmente lassù nel palco numero 16 di terza fila a sinistra alla Scala, ch'era quello di suo padre Rocco Marliani: doveva sfolgorare in un palchetto (come Ugo Foscolo li chiamava) in una delle prime file con le sue pompose rivali in beltà. Cugina di Matilde Dembowski era la moglie del famigerato avvocato Traversi; e io non ho mai ben capito perch'ella, così ammodo, si adattasse a frequentare, benchè parente, quella serpe. Alla Scala, la Traversi era notissima, sin da quella sera furibonda del sacrilego *Ballo del papa;* sera del 25 febbraio 1797, nella quale ella apparve in un palco, quasi nuda; e vi rimase ritta in piedi, come una statua del Canova. Sulla testa, s'era messo, a sghembo, un berretto rosso repubblicano, per piacere agli ufficiali del Bonaparte, che sbattevano le sciabole, allora vittoriose sugli Austriaci. Anche la magnifica Ruga collo, brac-

cia, seno avea nudi. La veste era formata da quattro semplici liste di seta bianca, che a ogni mossa, a ogni gesto, rivelavano le forme statuarie, coperte da una maglia color della carne. La Traversi era ben nota per aver freneticamente ballato discinta, intorno all'Albero della libertà, in piazza del Duomo, urlando *Viva l'Eguaglianza!* insieme con altre baccanti, consorelle di costumi e d'istinti, e coi più arruffati demagoghi; tutti trascinantisi in una ridda infernale. Ma un' altra signora attirava gli sguardi: la contessa Antonietta Arese nata Fagnani, sensualissimo amore del Foscolo che le dedicò un'ode stupenda: *All'amica risanata.* La Fagnani vantava il marito più filosofo della Lombardia. Egli sospirava: « Nessuno vuole comperare la mia casa che vorrei cedere a tutti, e tutti vorrebbero mia moglie che non avrei coraggio di cedere a nessuno ».



GIUSEPPE PORTA, MILANESE, PADRE DI CARLO, MORTO NONAGENARIO IL 17 FEBBRAIO 1822, A MILANO (da un ritratto a olio, già della famiglia Porta, ora al Museo Portiano).

Carlo Porta, con la sua forza satirica, non colpì il nuovo mondo femminile agitato e corrotto, che gli passava procace dinanzi. Derise, invece, le dame di quella vecchia e ormai declinante aristocrazia, che il Parini aveva già deriso con « lungo amaro carme » nel *Giorno.* Aristocrazia inamidata nello spagnolesco sussiego; sazia e gonfia della prosapia e delle goffe etichette, che l'abbominevole dominio spagnuolo aveva sorrette e alimentate. Il Maggi, spirito superiore al suo Seicento, si divertì, è vero, a canzonarla, ma mitemente in commedia, precorrendo il Parini; ma, al tempo del Porta, quell'aristocrazia presentava più visibili i segni della sua protervia; più visibili appunto nel confronto con la demagogia sbracata che spadroneggiava su Milano. E il Porta colse quei segni, quei caratteri più che mai ridicoli, e lì fissò con la sua arte rappresentativa incancellabile ne *La Preghiera,* ne *La nomina del cappellan,* nel sonetto *Sissignor, sior marches, lu l'è marches...*

VINCENZA PREVOSTI, MILANESE, VEDOVA DI RAFFAELE ARAUCO, MOGLIE DI CARLO PORTA. (Ritratto già nella famiglia Porta, ora nel Museo di Milano).

La « preghiera » che donna Fabia Fabron De Fabrian innalza al suo « caro e buon Gesù » per raccomandare alla pietà celeste i monelli rallegràti da una spettacolosa sua caduta in istrada, a San Celso, è un capolavoro di comicità, come parve anche a Giuseppe Ferrari nello studio sulla poesia popolare in Italia pubblicato nella *Revue des Deux-Mondes* del 1839-40. Donna Fabia rappresenta il diritto divino e le gerarchie terrestri, simboli delle gerarchie celesti. Crede che colui, il quale non nasce nobile è... fango. Giuseppe Ferrari nota (e il Rovani gli fa eco nelle *Tre Arti*) come Donna Fabia non sia altro che la Donna Quinzia del Maggi, la tronfia dama italo-spagnuola. Il tipo e il linguaggio italo-meneghino ch'esse adoperano, assai burlesco, è infatti lo stesso; ma v'è una differenza ben notevole: Donna Quinzia è circondata dal vecchio suo mondo, che la ossequia: Donna Fabia è schernita dal popolo, dai monelli, che le fischiano dietro il tradizionale, beffardo *va-via-vè!* E' la democrazia che irrompe, e beffa l'aristocrazia che cade. Da quel contrasto sfavilla il comico del Porta.

Nella società milanese, le donne Fabie non sparirono così presto come si crede. Il dominio austriaco, successo all'arruffio della Repubblica Cisalpina e al dominio di Napoleone, creatore d'un'aristocrazia di plebei, le rimpannucciò, co' suoi aulici riconoscimenti. Restò famosa nell'alta società milanese una Trivulzio, la quale morì nubile, non avendo trovato (diceva) alcun marito degno dell'inclito suo sangue; e poichè *el pret de cà,* un giorno arrischiò a rintuzzare la implacabile albagia della gran dama col dirle: « Ma signora marchesa, siamo tutti vermi! » — ella rispose altera: « Sono un verme, sì, ma Trivulzio! »

Quel prete mostrava più dignità di tanti altri. Certo più dell'abbietto don Ventura della *Nomina del cappellan.* In casa della marchesa Paola Travasa, altra gran dama burbanzosa, è morto

don Glicerio, appunto *el pret de cà,* e ormai bisogna sostituirlo. Ma, appena si sparge la voce che il posto è vacante, ecco, i pretonzoli a spasso accorrono a stormi schiamazzanti. E là, allora si svolge una scena vivissima di comicità, sotto la quale scorgiamo la satira amara e il disprezzo per tutta una caterva di preti che, in quel tempo, disonoravano con le loro servili venalità la religione di Cristo. La marchesa Paola Travasa è *vuna di primm damazz* di quel tempo; le quali esigevano che ai proprii cagnetti e cagnette si rendessero ossequi eguali quasi quanto alle loro eccellenze. Cesare Cantù mi raccontava che i vecchi contadini, incontrando il cane del loro nobile padrone, si curvavano e si levavano il berretto, dicendo: *Reverissi, sur can!* E chi non ricorda l'episodio della Vergine cuccia delle Grazie alunna del *Giorno?*... Ricordiamo pure quel terribile epitaffio del Porta stesso sulla morte del cane d'una marchesa, morto

negaa in la grassa.
A furia de paccià di bon [boccon.

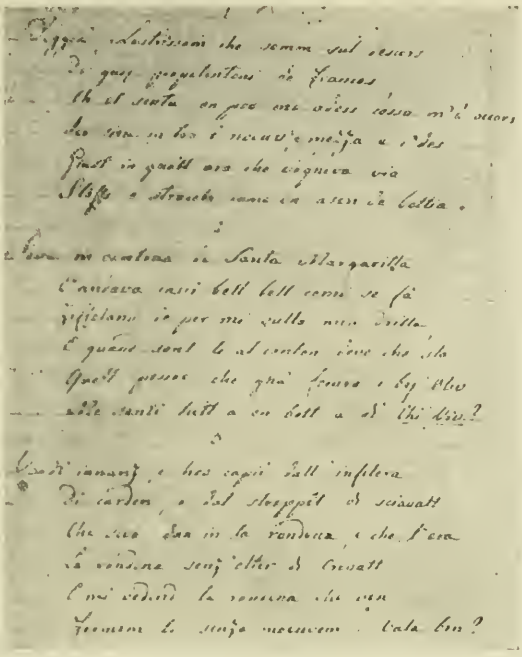
Epitaffio, il quale finisce sui *poveritt,* i quali non periranno mai di quella malattia... E appunto la cagna della marchesa Travasa,

.. la Lilla, ona cagna [Maltesa
Tutta pél, tutta goss, e [tutta lard,

la quale,

...in cà Travasa, dopo la [marchesa.
L'eva la bestia de maggior [riguard,

è colei, che decide della nomina del cappellano in don Ventura. Infatti costui s'è messo in dosso tre, quattro fette di salame gramo *(salamm de basletta),* che la Lilla, arrampicandosi sulle gambe del reverendo, annusa; e ciò sembra alla marchesa Travasa infallibil segno di speciale simpatia, e quindi voto irrevocabile a favore di



PRINCIPIO DELL'AUTOGRAFO DELLE « DESGRAZI DE GIOVANNIN BONGEE ». (Museo Portiano).

« LA NOMINA DEL CAPPELLAN »: Don Ventura si presenta alla Marchesa Travasa. (Museo Portiano).

« LAMENT DEL MARCHIONN DI GAMB AVERT »:
Il « Marchionn » sorprende la sua « Tetton » fra tre soldati francesi, uno de' quali le allaccia il busto.
(Museo Portiano).

quel bruttissimo servo dell' altare, che ottiene così l'anelata cappellanìa.

La marchesa Travasa (che nel primo getto del componimento si chiamava Cambiasa), altezzosa, in gran gala, baffuta, ci par di vederla. E par di sentirlo il suo fidato maggiordomo nel ricevere i preti anelanti alla cappellanìa: egli imita le alterigie, gli strapazzi, i modi della sua autoritaria padrona.

Milano era infestata da quei preti. Scendevano dalla Corsica e da Pontremoli, provincia di Massa e Carrara; venivano da confraternite religiose soppresse dal Bonaparte. Si accalcavano di giorno, in piazza del Duomo, o sotto l'abbattuto *Coperto dei Figini* in attesa di offerte d'impiego: messe, esequie, tridui, processioni in sagre campestri. Ai funerali ricevevano grosse torcie, che correvano a vendere. Carlo Porta li eternò nel *Viagg de fraa Condutt,* e più nel *Miserere;* riproduzione dei loro dialoghi volgari e sconci durante un funerale.

UN ANGOLO DELL'ANTICA PIAZZA DEL DUOMO DI MILANO CON LO SBOCCO DEL « COPERTO DEI FIGINI ».
(Museo Portiano).

Fra i manoscritti della Biblioteca nazionale di Parigi, ho trovato lettere inedite del Porta, dirette a Vincenzo Lancetti, e qualche autografo poetico. Curiosissima la postilla, che il grande poeta pose sotto il suo caustico *Meneghin biroeu de ex monegh,* (Meneghino qui appare servitore di monache soppresse da Napoleone, le quali vivono insieme, malignando, nell' angolo d' una casa a loro concessa da un baciapile). Il Porta, in quella satira, parla d'un governatore pontificio, che fece man bassa sul denaro della Chiesa per pagarsi i vizii; e, nella preziosa postilla, egli ad-

dita a chiare note il prelato: «Il nipote «del cardinale Pacca, «giovane prelato, che «rappresentava il governo papale nella commissione diplomatica di «Milano; poi «governatore «di Roma; «fuggito in «America per «debiti, con «manomissione del «denaro pontificio». Nella satira, il poeta lo fa fuggire, invece, in Levante, e lo fa diventar turco.

La piazza del Duomo di Milano al tempo di Carlo Porta, con l'antico «Coperto dei Figini» e con le case del Rebecchino abbattute. (Museo Portiano).

Quale poeta parlò mai tanto di preti e di frati? Carlo Porta li conosceva da vicino. In famiglia, ne sentiva discorrere spesso.

Il forte ironista, derisore dei nobili, discendeva da avi, tutti milanesi, che avevano servito in casa di nobili: suo nonno fu maestro di casa d'un principe Rasini; ma suo padre Giuseppe teneva in regola i conti dei frati di San Simpliciano e amministrava la chiesa di San Pietro in Gessate. Egli stesso, Carlo Porta, educato dai gesuiti a Monza, amministrava la chiesa di Santa Prassede e la chiesa di Santa Maria della Pietà detta della Guastalla. Ma egli era anco sotto-cassiere al Monte Napoleone, ove pagava le congrue e i redditi dei benefizii dei preti della campagna; aveva quindi agio di studiarli.

Milano antica: com'erano i fabbricati vicini al Duomo. (Museo Portiano).

Un aneddoto:

Per riscuotere le pensioni, i preti dovevano presentare il loro certificato di vita.

— Ma non vede che son vivo? — rispose un giorno al Porta uno di quei preti.

— Entri allora, gli disse il Porta, entri qui, in questo cassetto, chè la mostrerò ai miei superiori!

Ma la comicità, che gli fioriva facile dalla penna, difficile usciva dalle sue labbra. Egli, come il friulano Zorutti, era in fondo un malinconico. Anche allora che nelle consuete adunanze domenicali d'amici nella *Cameretta* in via della Sala leggeva le proprie poesie più burlesche, rimaneva imperturbabilmente serio. E spesso con tristezza dichiarava di essere finito, di non valer nulla, onde il più intimo amico suo, Tommaso Gros-

si, gli dava sulla voce. Egli aveva lasciato in tronco, e non voleva finirlo, quel capolavoro che è la *Nomina del Cappellan*, perchè (scriveva al Grossi) « quel poco calore di cervello che mi aiutava ai tempi passati, al giorno d'oggi è affatto, affatto svanito ».

Capolavoro sì, ma che dire delle *Desgrazi de Giovannin Bongee?* Che dire del *Lament del Marchionn di gamb avert*, novella comica originalissima, che fa ridere e ci rattrista, ci riempie di pietà come la *Ninetta del Verzee*, altro modello di mossa rappresentazione, di fluida franca verseggiatura, di stile pittoresco, di lingua ricca?

Il poeta parla d'oppressi; anzi, in questi lavori immortali, fa narrar da loro stessi la storia dei soprusi patiti, degli inganni sofferti, delle loro sventure, raggiungendo così l'effetto più immediato. Il Grossi lo seguì con la *Fuggitiva*, assai più vera e più commovente nel dialetto milanese in cui fu scritta prima, che nella lingua in cui dal Grossi stesso fu voltata poi.

Chiesa parrocchiale di San Bartolomeo dove fu battezzato Carlo Porta (demolita). (Museo Portiano).

Tommaso Grossi il più intimo amico di Carlo Porta. (Museo Portiano).

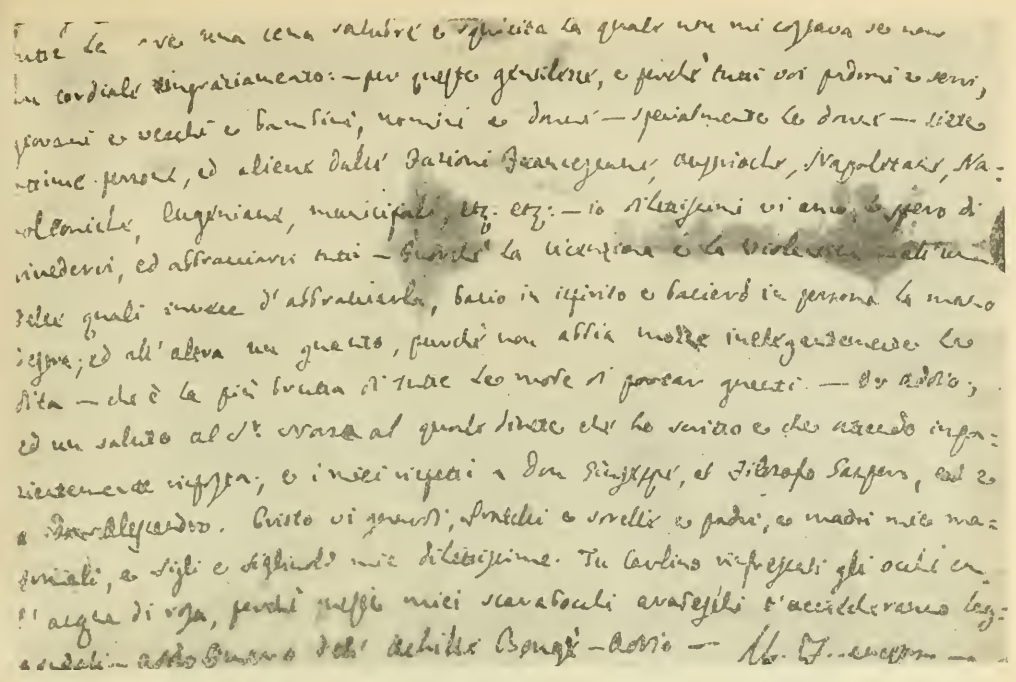
Nel *Marchionn*, e nella pietosa *Guerra di pret*, disgraziatamente rimasta incompiuta dalla morte del poeta, e nella *Ninetta del Verzee*, vittima d'un farabutto, che la trascina nel fango, noi vediamo balenare un vendicatore: un vendicatore degli umili, raggirati, calpestati dai malvagi. La semplice e sola rappresentazione delle loro sventure è più eloquente d'una condanna, è più efficace d'una espressa « morale ». Amaro è il senso della vita in Carlo Porta; ma egli sa frenarsi.

Anche allora che soggetti osceni lo trascinano basso, (quei soggetti che, pentito, lo faranno piangere con la faccia riversa sul letto) egli, come Anteo, attinge forza dalla terra, e solidifica la strofa col contesto ben equilibrato delle frasi, dei versi pittoreschi.

Il *Lament del Marchionn di gamb avert* è una pagina della cronaca milanese del tempo. Lo stesso disgraziato protagonista, suonatore di mandolino, Melchiorre dalle gambe arcuate, ci rammenta la quantità di rachitici e di vajuolati che s'incontravano, allora, nel popolo: popolo che dormiva negli umidi sottoscala, nelle anguste, buje portinerie, nelle soffitte, e si deformava e soffriva, tacendo. Lo stile di quell'auto-racconto in forma di canzone adatta al povero canzonato, raggiunge la perfezione. Basterebbe la sola descrizione che il *Marchionn* fa delle plastiche bellezze della sua *Tettòn*, la sua « stria ». Par di leggere l'Ariosto, e del migliore. Il *Marchionn* è uno dei capi-saldi della gloria del Porta, creatore del bozzetto dialettale insieme col poeta vernacolo veneziano Pietro Buratti, da lui superato.

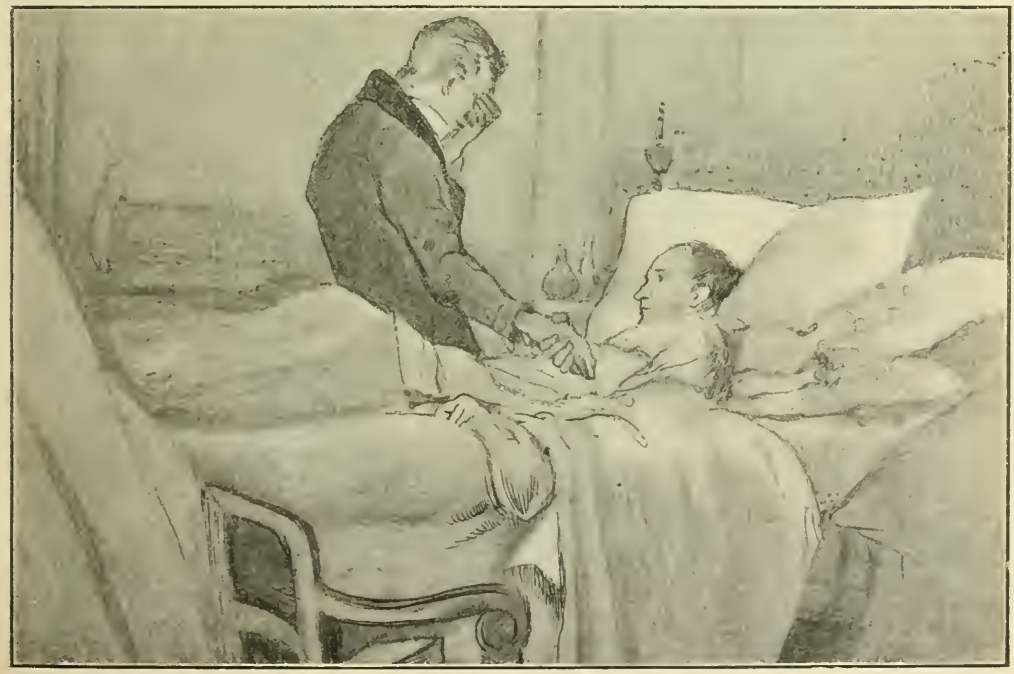
Il Porta visse nel periodo più convulso della sua Milano. Al governo austriaco, vide succedere l'improvvisa fantasmagoria dei rapinatori rivoluzionari del Bonaparte, che rubarono persino i gioielli dal Monte di Pietà. Napoleone credeva che le condizioni di Milano fossero le stesse di Parigi prima dell'89..? Ma qui il popolo non odiava i nobili, tutt'altro; non mangiava l'erbe dei campi, delle strade, come in Francia.

Giovanni Berchet capo del Romanticismo a Milano amico di Carlo Porta.



FAC-SIMILE DI LETTERA DI UGO FOSCOLO (CHE SI FIRMA « U. F... ENESTRA ») A CARLO PORTA, DA LUI CHIAMATO « OMERO DELL'ACHILLE BONGÈ ». (Museo Portiano).

Il Porta conobbe gl'« incliti ladri » come a proposito del Sommariva, Ugo Foscolo li chiamò. Vide scellerati arruffoni rovesciare ordinamenti e coscienze: si profanarono le tombe, scalpellandone gli stemmi. Vide irrompere feroce la reazione degli austriaci-russi, e udì l'arcivescovo Filippo Visconti intuonare il *Te Deum* nel Duomo, porgendo « la dritta » al-



TOMMASO GROSSI AL LETTO DI CARLO PORTA MORENTE.
(Disegno di E. Cadolini). (Museo Portiano).

l'eretico, sanguinario generale russo Suvaroff, i cui cosacchi andavano accalappiando per le vie con un nodo scorsojo i cittadini supposti repubblicani. Ma ecco, ritorna come un fulmine dalle Piramidi, quell'*omett del cappellin*, Napoleone, che scaccia gli austro-russi, fonda la Repubblica italiana, quindi il Regno italico. E il poeta assiste all'eccidio nefando del ministro Prina e alla rovina del Regno. Ritornano gli austriaci, che strappano a Milano il vanto di capitale. E, vinto dalla podagra, male di famiglia, Carlo Porta muore alla vigilia della tragedia dello Spielberg, nella sua dimora di Via Monte Napoleone, a Milano, il 5 gennaio 1821, a soli quarantasei anni scarsi, essendo nato, (lo attesta la fede di nascita) il 15 giugno 1775, lasciando nelle poesie traccie di quei tumultuosi mutamenti politici, ma non un accento di vero, alto patriota italiano; quali erano i suoi amici Foscolo e Berchet.

Il maggior male d'Italia egli lo vedeva nel continuo mutar di padroni. Che importava, secondo lui, questo o quel dominio?

> Cosa me importa a nun ch'el sia d'on gall,
> D'on aquila, d'on oca, o d'on capon?

Importava invece:

> De no barattà tant el bast de spess.
> Se de no, col portà de on sit a l'olter
> I durezz de travers, reussirà
> On spelament puttasca e nagott olter.

Il poeta ebbe però un fiero scatto al vanto continuo dei francesi invasori; vanto del loro paese, dileggio per Milano, ch'essi trattavano quale terra di conquista. Il sonetto (arma corta che il Belli maneggia con più vigore) serve al Porta per tutti i suoi sfoghi; ma quello «*E daj con sto chez-nous!...*» conta fra i più significanti pel senso civile, che lo ispira.

Lo spirito battagliero che fremeva davvero, spesso chiuso, nel Porta, questi lo spese sopratutto a favore dei romantici, egli, ch'era poeta sovranamente verista. La lotta romantica non ebbe un alleato più pronto e più efficace di lui. Tutta Milano ardeva di quella lotta. Nei caffè, nelle case, a tavola, sui talami, si discuteva di classicisti e di romantici. Persino nei tribunali i giudici, e persino i parroci dall'altare fulminavano i romantici, come corrompitori del buon gusto e peste della società. Il Porta aveva ragione di dire che la poesia doveva abbandonare i logori ciarpami mitologici, e che

> ...st'arte la sta tutta in la magia
> De moeuv, de messedà, come se voeur,
> Tutt i passion che gh' emm sconduu in del coeur;

ma aveva torto d'affermare

> Che la forma no fà el bon del pastizz;

egli squisito maestro della forma.

La *madama Bibin*, alla quale il Porta rivolge la sue caustiche sestine di critica letteraria e d'estetica nel *Romanticismo*, era una delle bellissime sorelle Londonio, e precisamente la Angelina, che fece battere molti cuori. Casa Londonio era un nido di classicisti arrabbiati. Non arrabbiato, ma dignitosamente addolorato vi andava il maestoso Vincenzo Monti, nume del classicismo che il Porta, riverente, mai toccò.

S'accorse il Porta di servire, col suo guerreggiato anticlassicismo, alla causa dei liberali, che facevano capo al *Conciliatore* compilato dal Pellico e mantenuto, specialmente, dai copiosi denari dell'anti-austriaco conte Luigi Porro, che invitava lui, il Porta, a pranzo, in brigata coi romantici italianissimi? Si accorgeva di ajutare gli audaci intenti dei ribelli del *Conciliatore*, i quali sorgevano contro la Monarchia danubiana?

Egli passò nella lotta, più civile che letteraria, del Romanticismo, come l'angelo di Dante «passò lo Stige con le piante asciutte». Spirito sincero in tutto, voleva la sincerità nell'arte come nella vita; ma non iscorgeva, forse, neanche, quali cuori indomiti e ribelli si nascondevano sotto le corazze di carta argentata dei cavalieri medioevali del Romanticismo di Milano. No. Egli, tormentato dalla podagra, e impiegato governativo, con una moglie, una vedova (Vincenza Prevosti vedova del verseggiatore Raffaele Arauco), della quale senza alcuna causa era a scatti febbrilmente geloso, non si sarebbe mai messo in agitazioni politiche; non sarebbe mai insorto nella congiura, contro lo stesso monarca che lo stipendiava puntuale ogni mese! Ma poichè il classicismo apparteneva al mondo ammuffito delle marchese Travasa, egli si sentiva in dovere di combatterlo, egli cresciuto in un aere di vivaci conflitti e di innovatori del pensiero.

RAFFAELLO BARBIERA.

Monumento a Carlo Porta nei Giardini pubblici di Milano. (Scultore: Alessandro Puttinati).

IL SALAROLO

NOVELLA

I.

In cima al carro che trasportava le masserizie c'era la cassetta del sale — il salarolo, lo chiamano in Romagna — fatta di legno di noce e ornata con borchie d'ottone splendenti come oro.

Alla voltata della viottola nella strada maestra un'automobile, per lasciar passare il carro, rallentò la corsa. Si fermò; e un grosso signore gridò da quella a Pieròn d'Oliva:

— Dite, ehi! Volete vendermi il salarolo? Vi do cinquanta franchi!

Senza guardare e senza parlare il contadino rispose no scuotendo il capo e incitò i buoi con la voce e con l'asta.

— Ve ne do ottanta!

Altro diniego.

— Ve ne do cento!

Bastava. Impazientito, Pierone gridò a sua volta:

— Ho detto di no!

— E tu tientelo! — E la carrozza riprese la corsa.

... E TORNAVA A CASA ...

Allora la Violante, la ragazzetta che precedeva e guidava i buoi, disse al padre:

— Avete fatto bene, pa', a non darglielo. Il salarolo è della nonna.

* * *

Quando Pieròn d'Oliva ricondusse carro e buoi al parente che glieli aveva prestati, sentì il bisogno di giustificarsi:

— Qui, solo con le mie braccia, non si campava più. A Bologna, io a opera di facchino; la donna, lavandaia; le ragazze, a un mestiere, ce la caveremo.

— E la nonna? — chiese il parente.

Ah! ecco la spina nel cuore del poveromo! Abbassò gli occhi e rispose:

— Un pesce fuor d'acqua. Morirà. Ma non al Ricovero e non all'Ospedale: nel suo letto.

— Per questo hai ragione — conchiuse il parente.

Gli dava ragione solo per questo; chè se le figliole si fossero degnate di lavorar alla campagna anche loro, la nonna trasferita a sessan-

t'anni là fra quattro mura, senz'aria, non sarebbe finita come una vecchia pianta sradicata e trapiantata in luogo non suo.

II.

Eppure la nonna, cui il giorno dell'arrivo in città parve di andar sotto terra in quel vicolo, dentro la scura cucina e le due camere basse e chiazzate di nitro, non pianse e non si augurò di morire. La sostenne la persuasione di essere necessaria alla famiglia. Poichè la nuora consumerebbe le giornate alla lavanderia e al canale, chi, mancando lei, preparerebbe una minestra a Pierone, per il mezzodì, e la cena, la sera, quando le ragazze rincaserebbero, stanche e affamate, dai laboratori? Chi andrebbe a far le spese? Tornava lei reggitora come un tempo, e si sa che le faccende in una casa non mancano!

E trovò subito, per di più, un conforto insperato. Là vicino a dove stavano c'era una chiesa, con la prima messa di buonora. Andava alla messa dopo aver riscaldato il latte e svegliate le ragazze; e tornava a casa ansiosa a sgridar che era tardi, se le nipoti indugiavano ancora.

— E' tardi! è tardi!

— Date mente alla nonna — ammoniva severo il padre, uscendo. E la nuora borbottava: — Già! se non ci fosse lei!

* * *

La vecchietta dalla faccia bruna e grinzosa sotto i capelli candidi e dagli occhi chiari e vivi, sorridente e timida, piacque a tutti nel vicinato. Tutti le sorridevano; e a lei sembrava che le volessero bene e la incoraggiavano a non trovarsi male nell'inferno che si era immaginato, della città.

Gli altri, di famiglia, ci si trovavan benissimo. A fine di settimana i quattrini piovevano; e si mangiava e beveva quasi da signori.

La Clelia le si presentò tutta vestita di nuovo e col cappello...

III.

Ma pochi mesi dopo la nonna ebbe una triste sorpresa. La Clelia, la seconda delle nipoti, che lavorava da sarta, le si presentò... — lì per lì non la riconobbe —, le si presentò tutta vestita di nuovo e col cappello invece che con la solita sciarpa nera. E parlava toscano:

— C'è la signora nonna? si può salutare, riverire la signora nonna?

E l'abbracciò, e la trascinò seco. Poi corse a guardarsi nello specchio, e si mise a ballare reggendo lo specchio a due mani.

— Come sto bene! come sono bella!

Le sorelle, che sopravennero, l'ammirarono; sopravenne la madre e l'ammirò. E Pierone si strinse nelle spalle; tacque. Ma la nonna disse:

— Non son cose da pari nostri!

Parlò rivolta all'Ida, la maggiore delle ragazze, la più savia, sicura di averne il consenso. Al contrario, anche l'Ida le diede torto.

— Voi, nonna, non potete capire. Non si può stare a laboratorio, con le compagne, se non si fa come loro. C'è da vergognarsi a sentirsi dire che siam contadine.

— C'è da vergognarsi a parer quello che non si è — ribattè pronta la nonna.

Allora la Violante, la piccola, la più affettuosa, si mise a piagnucolare.

— Tacete, nonna; se no, il cappello a me non me lo comprano, e le mie amiche mi dicono che sono nata in una città di campagna!

Così la domenica di poi tutte e tre andarono a spasso col cappello in testa.

Rimasti soli in casa la vecchia e il figlio, essa l'ammonì sottovoce:

— I nostri possedevano, e non vollero mai darsi aria di signori. Le disgrazie ci portaron via tutto; ma ci rimase il buon nome. Bada che non perdiamo anche questo!

Il figlio la guardò; le vide le lacrime negli occhi. Chinò gli occhi e tacque.

* * *

Ma — povera nonna! — una domenica che tornava dalla chiesa, verso sera, ebbe la seconda sorpresa — più penosa della prima —; e dall'Ida, la maggiore, questa volta.

Discorreva su la porta con un giovine. Fosse stato un giovine da pensarne bene a vederlo, la nonna non ci avrebbe sofferto: anzi! Si sa che le ragazze, presto o tardi, han da maritarsi. Ma colui!... In paletot e guanti; cappello sodo e un colletto che l'impiccava! E mentre lei passava entrando e lo fissava, lei così timida, quasi a scrutarne la coscienza o ad avvisarlo (— ci sono anch'io in questa casa! —), la ragazza non la salutò nemmeno; diventò rossa. Dover confessare che era sua nonna quella vecchia con lo scialle a scacchi bianchi e neri, da contadina!

Quando però fu dentro in casa, l'Ida le si rivolse tutta giuliva: bella.

— Le disgrazie ci portarono via tutto; ma ci rimase il buon nome. Bada che non perdiamo anche questo!

— Il mio fidanzato, nonna! Hai visto? Un signore, un impiegato!

La nonna fece torva:

— Un birichino! Una canaglia!

— Nonna! nonna! Perchè dite così?

— Perchè a mettersi con una che non è della sua condizione intenzioni buone non ne può avere!

— E' tanto innamorato! Mi vuol tanto bene!...

— T'ha dimandata, ti dimanda ai tuoi?

— Qui? — esclamò l'Ida come a udir un consiglio disonorevole —. Ci stiamo, qui, peggio dei zingari! Quando avremo mutato casa, allora...

Per tal modo la nonna apprese che avevan già l'idea di mutar casa! Quella sera stessa, a cena, ne diede conferma la Clelia: consigliava la sorella maggiore a lasciar la maestra stiratrice e a stirare a domicilio, per guadagnare il doppio. Lei farebbe presto lo stesso; assumerebbe lavori da sarta. Ma bisognava una camera da ricevere le clienti.

E la madre non disapprovava; dava ragione.

***

Anche la fortuna (o il diavolo?) le assistette, le quattro pazze! Un giorno la Violante recò, felice, la notizia che la madre d'una sua compagna, perduto il marito, non poteva più sostenere l'affitto troppo grave; e verrebbe a proporre il cambio d'abitazione: tre camere da dormire e una d'ingresso, proprio adatta a ricevere le clienti.

IV.

Nella casa nuova ora le ragazze distinguevan le stanze dalle tinte dei muri: quella ove dormivano l'Ida e la Clelia era «la camera gialla»; quella della nonna e della Violante, «la camera rosa»; quella dei genitori, «la camera celeste». E l'ingresso si chiamava «il salotto».

Se non che immiserivano il salotto due seggiole male impagliate, e urgeva mobiliarlo di un tavolino nel mezzo, una poltroncina, un sofà, seggiole meglio impagliate. Se non che mancavano di altra mobilia non meno necessaria: due comò, un armadio, letti con rete metallica. E con l'affitto triplicato, col lusso del vestire, con l'abitudine a mangiar bene, con i divertimenti (qualche volta andavano a teatro, e spesso spesso al cinematografo) i guadagni ora bastavano appena alle spese.

— La poltrona e il sofà — disse la Violante alle sorelle — si potrebbero comperare vendendo il salarolo. — E raccontò di quel signore in automobile che il dì del sammichele aveva proposto cento lire e ne avrebbe date di più. — Ma il salarolo è della nonna e finchè campa lei...

— C'è il canterano! — esclamò l'Ida.

— C'è la cassa! — esclamò la Clelia.

Antichi anche questi, cassapanca e canterano; di noce; ben lavorati. E non ci avevano mai pensato, a venderli!

Si accordarono; ne parlarono alla madre.

***

La nonna che non ne sapeva nulla, ebbe quindi la terza penosa sorpresa.

Un tale venne un giorno a chiederle:

— Dove sono i mobili che avete da vendere?

Sebbene così timida la vecchia fu per chiedere a lui se era matto anche lui. Ma in quel punto arrivarono l'Ida e la madre.

— S'accomodi! s'accomodi!

Lo condussero a vedere il canterano e la cassapanca. Segni di malcontento; scosse di capo; contratto faticoso. Quando però, in cucina, vide il salarolo, l'antiquario non potè contenersi.

— Di questo quanto volete?

Allora la nonna con una mano sul fianco e a testa alta s'interpose; disse con voce ferma:

— Il salarolo è mio, e non si becca!

E perchè al dire seguisse la prova di fatto, lo staccò dal muro e, vuotato il sale su la madia, lo portò nella sua stanza ove l'attaccò a un chiodo che per caso era nella parete di contro al lettuccio. — Non si becca, caro lei, finchè campo io!

Poi all'ora che il figlio rincasava gli andò incontro, fuori, e gli parlò piano, tremante:

— Han venduto il canterano e la cassa dei tuoi vecchi per comperar roba moderna. Sempre più signoria! sempre più spocchia! Cosa faranno il giorno che la baracca senza fondamento non starà più in piedi?

Il figlio rispose, bieco:

— State buona, mamma. Se le mie figliuole faran del male, ci rimedierò io.

La nonna fu pentita d'aver parlato così.

V.

Contraendo il pagamento a rate furon comprati i mobili per le altre camere: per il salotto non bastarono il tavolino vecchio e il divanuccio quasi vecchio comperati col denaro dell'antiquario; a guardare, entrando, lo diceva lui, il salotto, che gli mancava una poltrona. Ma a pagamento mensile avevano comperato anche una macchina da cucire e diversi arnesi; e, cresciuti i debiti, la madre cominciò a predicare economia nel vitto. E poichè diceva che la nonna non era più adatta a governar la casa e che perciò il guadagno di lavandaia diventava una perdita, smise d'andar alla lavanderia e al canale e tornò reggitora lei.

Adesso la vecchia stava quasi sempre in

...UDÌ LA VOCE DI PRIMA DIR — BUONA NOTTE!..

chiesa. Rincasava all'ora che rincasava il figlio e mangiava con lui polenta e pancotto senza protestare, fingendo di non vedere quando la nuora e le ragazze ingollavano i buoni bocconi. La sera lei e Piero si mettevano in letto subito dopo cena. Veniva a conversazione il fidanzato dell'Ida, e lor due non sapevano parlar italiano.

***

Eppure, anche in tanto soffrire, non si smarriva, povera nonna!, riconfortandosi a pensare che il meglio è spesso dove pareva il peggio.

La consolava l'Ida, fidanzata di quel giovinotto così ben vestito? No; non ci credeva. La consolava... la Clelia, proprio la Clelia, quella del cui giudizio un tempo più dubitava. Non si fidava di corteggiatori, non permetteva a nessuno d'accompagnarla, non dava da dire alla gente, la Clelia! Ed era la più bella delle tre.

***

Nè la vecchia si meravigliò che una sera, essa, la Clelia tardasse a tornare a casa, trovando giusta la ragione che ne diede a tutti la madre: — Sarà rimasta in sartoria. Hanno tanto da fare!

Quando però fu a letto la nonna non potè addormentarsi. Ascoltava se suonasse il campanello della porta. È tardi, dopo che pur la Violante fu venuta a letto e dormiva, ecco la scampanellata.

— Sei te, Clelia? — chiese dalla finestra la madre.

Una voce d'uomo rispose forte:

— Telegramma! urgente!

La nonna palpitò; tremò. Alzatasi piano piano per non destar la Violante, andò a origliare all'uscio. E udì la voce di prima dir — buona notte! —, e rinchiuder la porta; e Pierone dimandare: — E' di lei?

Poi la nuora, adagio, come chi stenta a leggere:

— «Sono Milano con Guido... State tranquilli».

E Pierone gettò una mala parola aggiungendo — e parve che un singhiozzo gli rompesse la minaccia in gola —: Se non la sposa...!

— La sposa! la sposa! — fece la nuora, infastidita.

La nonna capì. Stramazzò riversa, di colpo.

VI.

Come Pierone non volle che sua madre morisse all'ospedale, la moglie, per una sorta di superstizioso timore, non insistè nel proposito di liberarsene. Ma invocava: — Paradiso benedetto!

Invece la vecchia sembrò riaversi. Solo, fantasticava; o chiedeva della Violante e la chiamava quasi fosse ancora bambina da prendere sulle ginocchia, o fissava lo sguardo nella parete di contro e borbottava quel che il salarolo le dava a pensare.

Pensava d'essere bambina quale la Violante bambina; e piangeva in braccio alla madre; e la madre per quietarla l'accostava al salarolo, a veder da vicino i bei chiodi lucenti, d'oro.

Finchè nel pomeriggio estese la visione, nel farnetico, tentando invano d'inseguire e chiarir con le parole le imagini. La faccia materna era trasformata in un'altra, maschile; l'uomo si delineava nell'intera persona d'un cacciatore. Suo marito? No, suo padre. Lui! La voce di lui! Diceva: — La mia figliola! Faremo belle le nozze. Che nozze! Senti senti! suon di banda e mortaretti!

Al di sopra del salarolo l'inferma ci vedeva adesso la rama di rosmarino da una parte e dall'altra la rama di melauro. E rideva esclamando: — Venite a nozze, gente! Mangerete da crepare! Abbiamo della terra al sole, noi! Ma tra la folla, nella vasta cucina, le sembrava che lo sposo scomparisse a poco a poco: scomparisse d'un tratto la tavola imbandita... E una bara ne prendeva il luogo, con un morto. Lo sposo? No — che stretta al cuore, che angoscia, quanto piangere! —: il suo figliolo più grande. Aveva nome... aveva nome... Non ricordava il nome di suo figlio morto! Bello, però, l'accompagnamento! Scorgeva la fila delle torce dilungare per la costa. — Contadini, quei d'Oliva, che ci han della terra al sole!

— E la casa? Piena d'ogni ben di Dio! Senti senti che chiasso, che schiamazzare di coccodè nel pollaio! Guarda guarda il popolo delle galline attorno alla reggitora!... Ma tu, Pierone... Perchè togliermi il mestolo e darlo a lei? Questa donna, che hai cavata fuor degli stracci, ti condurrà alla miseria, alla rovina, al...

— Sta zitta; non piangere... — Al disonore! — Non piangere, bambina, la mia bambina, la mia Violante! Ve' i bei chiodi, i bei chiodoni d'oro!...

***

La sera quando la Violante rincasò e seppe che la nonna era morta, fece, con l'Ida:

— Adesso possiamo vendere il salarolo e comperar la poltrona per il salotto.

Illustrazioni di
Enrico Sacchetti.

ADOLFO ALBERTAZZI.

L'articolo che non voglio scrivere

Mi sono messo al tavolo con la ferma assoluta irrevocabile intenzione di scrivere un articolo per la *Lettura*. Un articolo gaio — mi ha raccomandato il direttore. Ho risposto di sì, e domani scade il termine utile per presentarlo. Scriviamo dunque un articolo gaio.

Ma non ne ho voglia. Non che io sia triste, oggi, in questo momento. Ma c'è fuori, nella chiara domenica invernale, un bel sole mite che pare un regalo fatto dalla stagione alla vita. E la gente passeggia e se lo gode. Perchè devo io restare qui a scrivere? E scrivere per chi? Proprio per quella gente che adesso è lì a passeggio a godersi il sole e che poi magari, nel leggere l'articolo se lo vorrà leggere, esclamerà con convinzione:

— Non aveva nient'altro di meglio da scrivere? E non poteva anche farne a meno?

Già: poterlo! ne farei a meno tanto volentieri! E si sarebbe contenti tutt'e due: la gente, e io. Ma c'è l'amico direttore. Mi pare di vedermelo dinanzi, domani:

— Bè, quest'articolo, dov'è?

La avete voi la faccia di dirgli «— No, non ho fatto niente, non ne avevo voglia» dopo averglielo promesso? Un articolo gaio, siamo intesi! — mi ha raccomandato. E ha lasciato a me la scelta dell'argomento. Molte grazie! Così adesso la scelta ce l'ho: ma mi manca l'argomento. Ne ho pensati tre o quattro, tutti abbastanza carini in principio, pensati così in blocco, visti attraverso alla nebbia della prima apparizione nella mente. Ma poi, quando cominciavo a svolgerli, addio! Si scioglievano.

Chi sa se il lettore pensa mai a questo lavoro iniziale di invenzione, di scelta, di valutazione, di dosatura, che lo scrittore è costretto a fare prima di accingersi all'altro lavoro effettivo di scrivere? Probabilmente no. E pure la

... LA GENTE PASSEGGIA E SE LO GODE.

... ALCUNE PUNTURE DI RICOSTITUENTI...

vera fatica comincia lì: e forse è spesso la sola fatica, perchè avviene talvolta che poi a scrivere — quando si sia trovato con sicurezza di che cosa scrivere — ci si diverta. Ma è fatica che non si vede. E pure è quella la pedana dalla quale poi si spicca il salto per scrivere. Io comincio a credere che oggi non salterò. In caso, mi par di capire che salterò l'articolo.

Ecco: pagherei volentieri qualche cosa — poco, magari niente, ma lo pagherei — per sapere per quale recondita e privilegiata ragione io dovrei oggi restare qui a scrivere, mentre c'è fuori il sole e c'è la gente che passeggia. E scrivere cose gaie, anche. Ah, ah, che ridere! Mi viene quasi voglia di ribellarmi e di scrivere invece qualche cosa di triste, di molto triste. Viene più facile: e c'è anche il vantaggio che il lettore ci prende più sul serio.

Si scrive una cosa allegra, vivace, con qualche trovata graziosa, che fa sorridere, che fa ridere. E il lettore legge con diletto, sorride, ride, ma poi commenta:

— Carina. Ma che leggerone, questo scrittore!

Invece gli propinate un bel mattone pesante, scritto in cemento armato, serio serio, grave grave. E il lettore, anche se si ferma a metà per prendere fiato e per farsi fare dal medico di fiducia alcune punture di ricostituenti, finirà per dire con convinzione:

— Che profondità di pensiero! Ecco uno scrittore di polso.

Divertendo, ci si può fare un nome. Ma annoiando ci si fa una posizione. (E al diavolo i puristi i quali garantiscono che non si deve cominciare una frase con un gerundio!)

Parola d'onore: domani al direttore gliela faccio.

— Hai l'articolo?

— Sì.

— E' gaio?

— Ognor! Ecco qui.

Voglio cominciare così:

« I funerali erano riusciti commoventi. La vedova, in nero, i cognati, in nero, i compagni d'ufficio, in nero, seguivano il feretro piangendo. Anche i cavalli erano in nero.

« La banda della società corale *Andiamo d'accordo* centellinava la marcia funebre della *Jone* che l'estinto quando era ancora vivo idolatrava, essendo un eccellente suonatore di oboe. Il suo strumento prediletto era anzi stato messo sul feretro, accanto alla croce di cavaliere.

« Triste, quell'oboe abbandonato! Sussultava a ogni passo dei cavalli, come se volesse intonarsi almeno col movimento al ritmo della musica lenta e grave.

« Tan taràn. Tan taràn... tarararam taràm...

« E i clarini: Tirolìn, tirolirorirorin...

« E l'oboe, niente: muto. Che tragedia!... Non più le esperte labbra l'avrebbero imboccato, non più il molle fiato rorido di saliva ne avrebbe fatto gemere i forellini sonori! L'esile strumento sussultava come se volesse

... ESSENDO UN ECCELLENTE SUONATORE D'OBOE.

divincolarsi, come se volesse sottrarsi a quella morte che gli suggellava l'anima canora. Era l'unica cosa viva, in quel corteo di morte.

« A un tratto — lo fece apposta? fu mero caso? — un sussulto più forte fece ruzzolare l'oboe a terra. Gli accompagnatori ebbero un brivido. Il carro si fermò. La vedova, in nero, si chinò rapida, raccolse l'oboe, con un gesto deciso lo portò alle labbra, e si mise a suonare...

« Il carro funebre si mosse, la banda continuò a centellinare la marcia della *Jone:* e subito dietro al carro la vedova, in nero, con l'oboe fra le labbra, pigolava intrepida e triste.

« Le trombe: Tan-tarràn, tarararàm...

« I clarinetti: Tirolìn, tirolililin...

« E l'oboe della vedova, in nero: Pe rerè, perererè... pè pè...

« Tutti piangevano... »

... CON L'OBOE FRA LE LABBRA, PIGOLAVA INTREPIDA E TRISTE.

Parola d'onore che invece non glielo porto affatto, come scherzo. E' troppo bello e troppo serio: e quella figurazione della vedova, in nero, che segue il feretro suonando l'oboe del marito, ha una austerità commovente. Ne può venir fuori perfino un simbolo: la voce del morto che ritorna attraverso allo strumento. No no: non consumo un'idea simile per un semplice scherzo. Ne traggo una novella: *L'anima dell'oboe*. Conosco scrittori che da una situazione di questo genere caverebbero almeno un romanzo nostalgico, o un dramma pieno di significati. Ve la imaginate, al second'atto, Emma Grammatica in nero che traversa diagonalmente la scena suonando pietosamente l'oboe?

Ma ecco che cos'è la vita dello scrittore: cerca l'argomento e la vena per un articolo allegro, e gli viene per scherzo l'idea di un piccolo capolavoro serio. Buona anche questa: ma l'articolo allegro, chi glielo scrive intanto?

« Un articolo gaio, mi raccomando! » Bisognerebbe avere una specie di macchina come se ne vede sui banchi delle bottiglierie. Desidera un cedromenta? Zaf, un rubinetto: e giù il cedromenta. Preferisce un Marsala? Zaf, un altro rubinetto: e giù il Marsala. Un congegno del genere, anche in letteratura: e si darebbe da bere al pubblico così facilmente!

Invece, per quanto uno scriva con facilità, un po' di fatica la fa sempre. Generalmente — escluse le dovute eccezioni — fa sempre un po' più di fatica lo scrittore a scrivere che non il lettore a leggere. Sì, d'accordo: anche quella del lettore non è la professione ideale. Ma almeno, quando ne ha abbastanza, il lettore può sempre abbandonare la lettura. Lo scrittore invece, quando ne ha abbastanza, deve continuare.

E meno male quando continua: vuol dire

che in un modo o nell'altro ha potuto cominciare. Ma saper cominciare, e aver la voglia di cominciare: ecco il problema. Mettersi dinanzi a un fascio di cartelle bianche col fermo proposito di riempirle, e trovarsi con la penna a mezz'aria, fermati all'improvviso da questa domanda lievemente indiscreta:

— Sì, caro, va bene: ma che cosa scrivo?

Balzac...

Dio lo strabenedica: perchè mi viene in mente il grande Balzac? Ah ecco, mi ritrovo: per via della facilità. Il grande Balzac si alzava regolarmente ogni mattina alle sette, senza sbaglio. Oppure alle dieci, o alle undici, o a mezzo giorno e mezzo, a seconda del sonno che aveva o dei creditori che venivano a svegliarlo. Si alzava regolarmente, prendeva il suo famoso cioccolato al latte nelle tazze cinesi che gli aveva regalate Théophile Gautier di ritorno da Costantinopoli, si metteva al tavolo, e scriveva per quattro ore di fila. In quelle quattro ore, regolarmente, quattro capitoli di romanzo doveva scrivere. Lunghi o brevi, non importava. Quattro. *Cousine Bette* (è proprio *Cousine Bette*? o un'altra? ma il titolo non ha importanza: è il fatto che conta) è stata scritta in sei mattine.

E Alexandre Dumas? (Dumas padre, padre di Dumas figlio). Portentoso! Scriveva così in fretta, e con tale rapidità, e con tale abbondanza, che non è mai riuscito a leggere completamente le sue opere. Altro che rotative! Nei suoi deliziosi *Mémoires* egli scrive: « Se avessi la mano veloce come il pensiero, potrei ogni ventiquattr'ore coprire di carta stampata il mondo! ».

Io sto pensando (o numi! nella dolce domenica di gennaio il sole declina dinanzi al mio balcone fra gli alberi del Parco: ma la gente continua a passeggiare...) io sto pensando chi si potrebbe citare, fra gli scrittori italiani moderni, da contrapporre a quei due. A far nomi non mi arrischio: sono così suscettibili gli scrittori, che guai a nominarli senza mettersi in ginocchio e senza stemperarsi in inni di ammirazione! Anche i più modesti, poverini! C'è il pericolo — se poi per caso scrivete un libro o fate rappresentare una commedia — di trovarveli dinanzi, stroncatori e fischiatori implacabili. La vendetta è il perdono dei forti...

Un congegno del genere, anche in letteratura...

Ma vediamo dunque fra di noi, senza andare a raccontarlo in giro. Ci sono scrittori che scrivono lentamente, con sforzo, con pena: ci sono altri che scrivono rapidamente, senza sforzo, con fluidità. E non voglio dire che ciò influisca sul valore dell'opera, in male o in bene. Questione di temperamento.

C'è uno scrittore il quale ha una facilità sbalorditiva. Eccellente esemplare di produttore. Mi raccontano che al mattino, tra il vestirsi e il prendere il caffè e latte, pensa e scrive una novella: poi nell'intervallo fra una lezione e un'altra (dev'essere professore in qualche istituto) prepara qualche capitolo di romanzo, e nel pomeriggio scrive un atto di commedia. Regolarmente. Tanto che la sua fatica maggiore consiste ormai non nello scrivere le sue opere, ma nel trovare i titoli per tutte. E allora, per far presto, li trova nella cronaca dei giornali, nelle liste dei ristoranti, nei bollettini delle corse a cavallo, nelle tabelle stradali: dove càpita. Alla sera poi tiene la contabilità delle sue opere — tutte di pensiero — per potersele ricordare. E' un lavoratore vertiginoso: ogni mese, non meno di venti novelle, un romanzo, tre commedie. Corre voce che glielo abbia ordinato il medico. Ma intanto la letteratura italiana ci guadagna. E anche lui.

Bella fortuna, no? Invece si parla d'altri che si martoriano per scrivere dieci righe, e che

riescono a mettere insieme un libro o una commedia a forza di sacrifici. Ce n'è uno — ma sta a vedere se è proprio vero — che soltanto per mettere la firma impiega quarantacinque minuti. E' vero però che si tratta d'una firma di valore.

A un altro è capitata una avventura curiosa. Già da molti anni scriveva — e benissimo, a quel che raccontano critici autorevoli — trovando il tempo di dedicarsi all'arte fra le cure dell'insegnamento. Di colpo, alcuni gli dissero: « Ma lei è un umorista! ». E anche glielo scrissero. Il professore si guardò la pancia — un pancino dignitoso e armonico —: « Umorista, io? » Ma sì. Glielo ripeterono, e credette: e allora si sentì in obbligo di fare volontariamente e continuamente dell'umorismo. « Dal momento che sono umorista, mi pare un dovere di delicatezza... » Son cose che succedono.

Ma siamo andati fuori di strada. Si diceva del problema di un qualunque scrittore: mettersi dinanzi a un fascio di cartelle bianche, e doverle riempire. Racconta, caro, racconta — che noi ti stiamo a sentire. Tante grazie: ma che cosa racconto? Fosse almeno da scrivere una novella, un romanzo, qualche cosa che abbia una linea tracciata: si crea un intreccio qualunque, non si crea magari nessun intreccio, e si va avanti. Come càpita.

Ma un articolo? « un articolo gaio, mi raccomando »? E' come scrivere della musica: bisogna inventare tutto. (Lo so, lo so, si può scrivere anche della musica senza inventare affatto: dicevo per dire!) E si conclude così poco! Uno scritto allegro non fa che mettere di buonumore, se ci riesce. Mentre invece uno scritto serio può rompervi tutte le scatole disponibili: ma almeno è serio. E c'è una bella differenza! State male, ma potete sempre dire con nobile orgoglio:

— E' vero: non mi sono divertito, ma almeno posso dire che non ho imparato nulla di buono!

Se invece si tratta di un genere allegro c'è sempre la risorsa di trovarlo idiota e di dare dell'imbecille all'autore:

— E vuol fare lo spiritoso, anche!

E' toccato a tanti altri che han voluto scrivere cose allegre! *Tartarin de Tarascon* è un capolavoro, no? Già, ma è stato accolto in modo assai grazioso la prima volta che è apparso al pubblico! Lo racconta Alphonse Daudet in persona nei suoi ricordi parigini: « Cominciai a pubblicarlo nel 1869 come varietà nel *Petit Moniteur universel,* con dei piacevoli disegni di Emile Benassit. L'insuccesso fu assoluto. Il *Petit Moniteur* era un giornale popolare, e il popolo non ci capiva niente in quella ironia stampata che lo sviava, facendogli credere che si volesse prendersi gioco di lui. Nessuno potrebbe descrivere lo sbigottimento degli abbonati del giornale a un soldo, così ghiotti di *Rocambole* e di Ponson du Terrail, nel leggere i primi capitoli della vita di Tartarin, le romanze, il baobab: sbigottimento che arrivava fino alla minaccia di disdire l'abbonamento, fino alle ingiurie personali. Mi scrivevano: « Sì, va bene... e poi? che cosa succede? che cosa volete provare con ciò? Imbecille! » E firmavano violentemente... »

Bel risultato, no? E si trattava di *Tartarin!* Quasi quasi presento la storia dell'oboe: almeno quella è roba seria.

Voce del lettore: — Dia retta a me: non ne faccia niente!

Voce dell'autore: — Bravo: e l'articolo che io non voglio scrivere, me lo scrive lei?

ARNALDO FRACCAROLI.

Illustrazioni di **Sto.**

... FINO ALLA MINACCIA DI DISDIRE L'ABBONAMENTO...

NERONE POETA

Busto di Nerone (Museo Vaticano).

Nella *Vita di Persio* tramandataci dall'antichità si narra che Persio fu indotto a scrivere satire per la lettura del decimo libro di Lucilio, del quale egli imitò il principio, cominciando col dir male di sè stesso, eppoi continuando col rampognare tutti gli altri ed in particolar modo perseverando ad attaccare poeti ed oratori dei giorni suoi, tanto che non la perdonò neppure a Nerone. Chè anzi un verso contro di lui era il seguente: « Orecchie d'asino ha il re Mida »; ma il diletto maestro suo, Cornuto, così lo mutò: « V'è chi non abbia d'asino le orecchie? », affinchè Nerone non lo credesse contro sè rivolto. Se l'aneddoto è vero, bisognerà concludere o che Cornuto ignorasse che i versi 93-95 e 99-102 della satira prima di Persio sono proprio di Nerone nè addotti certo per fare un complimento all'imperatore; oppure che tal notizia, dataci dall'antico scoliaste di Persio, non sia punto vera, e che cioè l'autore di quei versi non fosse Nerone; altrimenti Cornuto non avrebbe omesso di fare un altro taglio, o almeno un'altra prudente modificazione, a questa pericolosa citazione. Noi siamo indotti a credere per alcuni indizii, che saranno rilevati tra poco, che que' versi siano proprio di Nerone. Nel passo di Persio si finge accesa una discussione vivace tra il poeta, che pregia e loda i grandi modelli classici, come l'*Eneide*, ed un supposto suo contraddittore, il quale crede che anche l'*Eneide* sia ormai invecchiata, sia come un ramo annoso soffocato dalla grossa corteccia, e che nella poesia dell'età sua vi sia maggior grazia di composizione e più eletta armonia. Ed a provarlo, cita proprio i versi che lo scoliaste dice di Nerone. Ma Persio scatta: e si scriverebbe così, egli dice, se un po' della forza e della virtù dei padri nostri fosse in noi? Ed egli qualifica tal poesia come slombata, e gli pare che essa « nuoti nella saliva a fior di labbra », e che sieno vuoto suono i poemetti sopra la *Menade* e sopra *Atti*: sono i due titoli di poemetti che anche Cassio Dione attribuisce a Nerone; onde pare acquistare conferma ed autorità la notizia dell'antico scoliaste, che proprio a Nerone voglia riferirsi Persio.

Questi non ha dunque alcuna stima di Nerone poeta, che egli reputa molle, slombato e vacuo. Aggiunge che l'autore di quei versi non batte il pluteo e non morde le unghie: è

la designazione del lavoro meditato e faticoso: il pluteo è il lato interno della *lectica lucubratoria*, ove il poeta si ritirava ad elucubrare le le sue composizioni, e se il lavoro non gli riusciva, egli batteva con impazienza il pluteo, o raccogliendosi meditabondo si rodeva le unghie: questo studio di lima mancava appunto secondo Persio a Nerone.

Ma Nerone non sempre fu giudicato così sfavorevolmente: anzi era stato fin dalla prima età viziato dalle lodi. Giovanissimo si era dato alla poesia, e salito al trono, non ancora diciasettenne, ne ebbe riconoscimento e lode solenne. Nel tempo stesso dei funerali di Claudio (ottobre del 54), Seneca per auspicare al nuovo regno e fare aborrire l'antico, pubblicò la sua satira feroce contro Claudio, l'*Apocolocyntosis*, scherzosa e spietata parodia di apoteosi imperiale, significando la parola «trasformazione in zucca»; benchè questa designazione di zucca non vada al di là del titolo. Ivi troviamo la rappresentazione della nuova età dell'oro, che comincia per l'umanità, appena troncato lo stame della vita di Claudio. Mentre le Parche sono intente al lavoro di tessere i nuovi aurei fili, Febo le ammonisce: «non recidete questi fili, o Parche; superi i termini della vita mortale colui, che a me è simile di sembianze e di decoroso aspetto, *e non inferiore a me nè di canto nè di voce*. Egli alla stanca umanità darà secoli felici e rimetterà in vigore le leggi». Ecco dunque Nerone pareggiato ad Apollo come poeta e come cantore. Il medesimo paragone troviamo presso un altro poeta contemporaneo, Calpurnio Siculo. Nella sua egloga prima e nella quarta Calpurnio canta la nuova età aurea portata sulla terra dal divino giovane, ed affida i suoi carmi a Melibeo, probabilmente nome pastorale di Seneca, affinchè, se non li creda spregevoli, li porti al dio; giacchè a te, dice, è lecito entrare nei sacri penetrali del Febo palatino.

NERONE ADULTO (Campidoglio).

Anche due egloghe scoperte nell'anno 1869 ad Einsiedeln, e delle quali la seconda risale probabilmente agli anni 54-55, e la prima a qualche anno dopo, 60 o 61, celebrano la felicità dei tempi nuovi: la pace, la giustizia, il perdono delle offese; e v'è in esse anche una certa sdegnosa protesta contro chi di tutto ciò osi dubitare: «e nega all'età nostra i regni aurei lo stolto gregge?». Nella prima di queste egloghe l'esaltazione iperbolica dei pregi di Nerone come poeta non si accontenta più del solo paragone con Apollo: mentre Nerone canta, Omero discinge dalle sue tempie le candide bende e ne ricopre il Cesareo capo, e Vergilio, che non è lungi, e che non è per l'altezza del canto inferiore ad Omero, confessandosi anch'egli vinto cancella i versi suoi. Omero e Vergilio non sono chiamati qui senza ragione a far questa brutta figura di fronte a Nerone. Si tratta di celebrare costui appunto come poeta epico e come cantore della caduta di Troia. Anzi alle sacre ceneri di Troia si rivolge il Poeta, perchè esultino

PERSONAGGI

BAUCI.
FILÉMONE.
L'OSPITE.
LA FIGLIA DEL SONNO E DELLA NOTTE.
GINEPRINO, FLAUTELLO, CODÌNZOLO — satirelli giovanissimi.
UN VECCHIO E SAGGIO FAUNO.
SATIRI E NINFE CHE NON SI VEDONO.

L'azione succede al tempo in cui gli dei non disdegnavano scendere talvolta sulla terra.

ATTO UNICO

L'interno della capanna di Filemone e Bauci nelle boscaglie della Frigia.

A sinistra: per alcuni scalini si sale ad un pianerottolo di assicelle di abeto limitato da un davanzale di canne intrecciate col falasco; di fianco al pianerottolo péndono, a mo' di tenda, pelli di pecora cucite insieme; sollevandole, si entra nella stanza del talamo.

Nella parete di fondo: a sinistra una finestra, quindi la porta.

Nella parete di destra: nel fondo una porticina che dà nella stanzetta delle provviste; poi il camino.

Sul fuoco coperto dalla cenere, pende dalla fuligginosa catena il pajolo.

Una tavola nel mezzo della capanna; il «torus» e qua e là rozzi sedili di legno.

A destra un orcio di olive salate.

Accanto al camino, in alto, sono attaccati una spalla di cinghiale già ammezzàta e un prosciutto di porco, nero saldo sano, certo saporosissimo e non ancora manimesso. Una forca di legno è appoggiata alla parete e serve a staccare le carni salate.

SI ALZA LA TELA.

La capanna è vuota.

Dalla finestra aperta che dà sulla boscaglia si scorgono soltanto i tronchi degli alberi, tanti tanti: una fuga. Il sole che tramonta regala a ciascuno una bella fascia rosso-dorata che diviene più stretta mano a mano il sole discende.

A un tratto spunta nel vano della finestra il musetto arguto di

GINEPRINO

quei due puntini verdi vivacissimi che sono i suoi occhi frugano in un lampo la stanza.

Ai due compagni che sono ancora chiotti sotto la finestra:

Non c'è nessuno!

appaiono anche Flautello e Codìnzolo.

FLAUTELLO *a Gineprino*

Guarda
se l'orcio è pieno.

GINEPRINO

Sì.

balza nella stanza; corre all'orcio, lo scopre e come risposta alla domanda di Flautello, senza dir parola, comincia a divorare rapidamente olive. Uno strido gutturale di gioia e i due compagni balzano anch'essi nella capanna.

Ora sono tutti e tre intorno all'orcio: fanno strage di olive brucandole ad una ad una velocemente con piccole smorfie da scimmiette avidissime.

Dopo un po', quando il peloso buzzètto è quasi

pieno ed essi cominciano ad essere sazi, l'avidità diminuisce; allora si schizzano nel muso i nóccioli; si rincorrono, saltano sopra la tavola si rótolano per terra.

In un momento in cui riprendono fiato:

GINEPRINO

Flautello, zufola
quel versettino
che fa Filemone
quando ritorna
la sera; Bauci
lo sentirà
e noi, nascosti,
la si vedrà
correre correre
ed arrancare
tutta zoppetta
laggiù dal viottolo...
buffa...

GLI ALTRI DUE

Sì! Sì!...

FLAUTELLO

Fa scorrere rapidamente più volte davanti alle labbra la zampogna rifacendo quel verso che è solito fare Filemone la sera, da lontano, per annunziare a Bauci il suo ritorno. Ma i tre amici non possono godere la cattiva burla:

UN VECCHIO FAUNO

dalla barbetta bianca, che da un pezzetto, non visto osservava dalla finestra ed ascoltava, entra con un composto salto nella stanza.

Sbarazzini! Monelli!
Non ci si arrischia fuor della foresta!
Non si ruban le olive! Non si burlano
i buoni vecchierelli!
Sbarazzini! Monelli!...

Fitta pioggia di sonori scapaccioni. I tre si danno alla fuga; ripassando la finestra di volo sembrano tre neri cignalotti lanciati che sàltino una siepe. Il vecchio Fauno li vede sparire, agguanta anche lui furtivamente un pugnello di olive quindi leccàtasi con molta dignità la vellosa destra intrisa di salamoja, insegue i fuggitivi.

Il gruppo si perde nella boscaglia.

Torna il silenzio.

LA VOCE DI BAUCI

Filemone! Filemone!...

La bianca vecchierella entra appoggiandosi a un bastoncino; posa sulla tavola varî cesti di lattuga e altre erbe mangerecce; cerca con gli occhi per la stanza:

Non c'è!
O guarda! Eppure
io l'ho sentito un suono di zampogna
venir dalla capanna...
ed era proprio quel suo zampognare
quando torna la sera...
O mi sarà sembrato... *pensa un attimo, sorride:*
Ma sicuro!
La memoria la memoria!...
polla limpida pei giovani
e fangosa per i vecchi!
Non è andato quest'oggi con le pecore,
è andato a fare legna; tornerà
carico, stanco sotto la fascina
e non zampognerà tornando... Meglio
chè per la prima volta
non mi avrebbe trovato ad aspettarlo
il mio vecchio..: il mio vecchio...

Riempie d'acqua il pajolo; scopre di sotto la cenere i carboni accesi; vi mette su del falasco secco; quindi, ginocchioni, col fiato suscita la fiamma.

Netta le erbe raccolte, le sciacqua e le mette a cuocere.

Accende la lucerna; è notte.

Finalmente si vede arrivare curvo sotto la fascina

FILEMONE

Aiutato da Bauci posa le legna presso il camino; manda un ah! di sollievo; guarda la sua vecchia; i due vecchietti si sorridono ed è lo stesso come si facessero una carezza.

BAUCI

fa sedere Filemone vicino al fuoco e gli getta sulle spalle una pelle di montone perchè è molto accaldato. Poi con un mazzetto di timo e di menta verdi gli asciuga la fronte e il volto.

FILEMONE

Ha socchiuso gli occhi come un gatto che faccia le fusa e tiene la mano sinistra di Bauci fra le sue mani.

BAUCI

Getta nel fuoco la menta e il timo dalle foglie oramai sgualcite.

Accennando il fianco destro di Filemone.

Ti ha fatto molto male anch'oggi?

FILEMONE

Meno.

BAUCI

Vedi, son state le lattughe verdi
le ho cotte anche stasera.

Va a mettere sulla tavola due piatti di terra e due ciotolette e l'anfora dell'acqua.

FILEMONE

Bauci.

BAUCI

Vengo.

Mette in tavola l'olio e il sale. Si indugia a passare il sale dalla destra alla sinistra soffiandovi su nel passaggio per ventilarlo e pulirlo.

FILEMONE

Bauci!

BAUCI

Ho fatto.

Ora va a sedere davanti a Filemone.

Il pajolo borbotta. I due si guardano in silenzio con gli occhi un po' stanchi ma in cui brilla un sorriso di tenerezza.

La boscaglia è corsa da gridi e gorgheggi: è l'ora in cui i satiri, cautamente zoccolando e rimpiattandosi e con agguati, vanno a caccia di ninfe. Ogni volta che un agguato riesce, « trilli e risa » e stridi si levano chè le ninfe pudicamente fingono di essere riluttanti.

Da tutta la foresta si leva una sinfonia voluttuosa ora vibrante ora languida ora soave ora audacissima.

FILEMONE

dopo avere ascoltato un istante.

Dieci e più lustri fa, quando si entrò
nella capanna

giovani sposi, il tàlamo
ci accoglieva sì presto
che per anni ignorammo quel che fosse
vedere insieme il sorger della luna...

BAUCI

Ed una sera poi
senza saper perchè,
ci trovammo a indugiar tanto che a un tratto
venne dalla finestra una gran luce
bianca... non mi rinvenni e diedi un grido:
« Ah! Filemone, guarda!... » T'accennai
e tu dicesti: « per la prima volta
vediamo, insieme, salire nel cielo
la dea serena della castità!... »

FILEMONE

Ora si arriva ad ascoltare i canti
notturni delle agresti
divinità in amore folleggianti
per la foresta e non è pronta ancora
la cena... Senti, senti...
Si divertono. *con un po' di invidia*
Già! È la loro età.

BAUCI

con tono di dolce rimprovero

Il cinghiale arrostito, il porcellino
giovane con la salvia ed il ginepro,
l'oca col buzzo pieno
di olive e tutti i cibi ghiotti insomma,
non son cibi perfetti, chè ti possono
dare stanchezza, sazietà, e peggio
se tu ne mangi sempre sempre e troppo.
E poi non son cibi per tutti: i vecchi
ad esempio, coi denti che tentennano
non li posson più ròdere...
Ma il pane no; il pane è sempre buono
è sempre puro e sa sempre di sole
e di terra ed è eterna ed è per tutti
la sua bontà. Il nostro bene adesso
è come il pane; non ci stanca mai
è puro uguale è il vero, sa di sole
e di terra... *gridi lontani di ninfe*
e sul serio non le invidio
no, non le invidio quelle pazzerelle...

gridi di satiri vittoriosi

FILEMONE

Punto punto?

BAUCI

Filemone?

il lamento di una ninfa, vicino e audacissimo, fa sorridere maliziosamente Filemone.

BAUCI

si alza e va a chiudere la finestra:

Ah! queste ninfe sono diventate
delle vere birichine!

FILEMONE *ridendo*

Eh! Eh!...

Si ode bussare alla porta. *Una pausa.*

UNA VOCE DI FUORI

Io chiedo un poco d'ospitalità!

BAUCI

Interroga con lo sguardo Filemone e si affretta ad aprire.

Coperto da un grigio mantello; testa avvolta da una grigia pezzuola; appoggiandosi a un ramo di pioppo sbucciato entra:

L'OSPITE

Battuto ho a cento porte e cento porte
tennero chiusi i catenacci.

FILEMONE

Tempi
tristi, tristi! Non è più praticata
no, l'ospitalità!

BAUCI

L'empietà si fa strada e giustamente
minacciano gli dei cose terribili.

FILEMONE

Ma noi siam gente antica e ci son care
le buone antiche costumanze e siamo
timorosi di far cosa che spiaccia
agli Immortali

BAUCI

che non son tenuti
oggi, per triste vezzo, in giusto onore.

Improvvisamente il cielo si è annuvolato. Si ode il tuono.

FILEMONE

Siedi e dividi
la nostra cena.

BAUCI

Toglie i piatti le ciotole l'anfora che aveva messi prima; copre la tavola con una bianca tovaglia che ricama all'istante sparpagliandovi sopra i petali fiammanti di un mazzetto di papaveri che era infilzato nella legatura della fascina portata da Filemone. Apparecchia con vasellami migliori.

FILEMONE

Incignerò per te questo prosciutto.

Stacca con la forca il prosciutto. Ne taglia un bel pezzo e mostrandolo all'ospite:

Scura la parte magra e roseo il grasso
sarà tenero tenero; salato
giusto; e profuma, senti.

Glie lo fa annusare e lo affetta. Bauci toglie le erbe dal pajolo le strizza, le porta in tavola. I vecchietti si danno molto da fare.

Tutto ciò guarda immobile il grigio ospite e senza parole, ma il suo volto apparirà lietamente sodisfatto. Ora tutto è pronto.

FILEMONE

A cena, a cena.
Ospite, qui non trovi servi e piatti
argentei e lini ben trapunti ma
povertà buona e molto
amore per il prossimo,
sincero. Noi godremo se tu godi,
perciò fai tutto quello che a te piace;
parla se vuoi parlare e se tacere
tu preferisci, taci senza tema
di trascurar creanze messe in moda
dai tempi nuovi tristi ed empi.

L'OSPITE *cenando*

Dunque
c'è per gli dei poco rispetto?

FILEMONE

Poco.

Il tuono rumoreggia sempre più frequentemente.

L'OSPITE

Anche qui malcontento
contro l'Olimpo?

FILEMONE

Molto.

Comincia a scrosciare la pioggia.

L'OSPITE

Ma che cosa si vuole dagli dei?...

FILEMONE

Sempre di più, di più...

BAUCI

Tutti i mali del mondo son figliàti
dal «volere di più!»

L'OSPITE

Voi che vorreste
a mo' d'esempio?

FILEMONE E BAUCI

Nulla.

BAUCI

E perciò siam felici.

FILEMONE

Il mal dei desideri è un male orribile.
Pensa: tu vuoi salire sopra un monte
ti scortichi, ti insanguini, tu arrivi
alfine sulla vetta e appena in cima
ti sorge innanzi un monte ancor più aguzzo
e difficile ed aspro; ed anche quello
tu vuoi salire; e giunto in vetta un altro
te ne sorge davanti; e dopo un altro
e un altro ancora, ancora...
e l'angoscia continua eternamente.
Un desiderio solo nella vita,
ma solo solo! e allora l'esaudirlo
vorrebbe dire la felicità.
Sai perchè son felice? Perchè il solo
mio desiderio sempre si è chiamato:
Bauci.

BAUCI

E il mio: Filemone.

FILEMONE

Ah! se gli dei pensassero a guarire
i mortali dal mal dei desideri...

La pioggia scroscia ora con una violenza insolita. L'ospite sembra assorto in trofonde rifles-

sioni. Bauci si alza e, salita la scaletta, scompare nella stanza del talamo.

Filemone in silenzio conclude la cena con qualche oliva.

Dopo un po', Bauci ricompare sul pianerottolo: all'ospite

Ora non puoi rimetterti in cammino;
s'è scatenata una tempesta! Sembra
si schianti la boscaglia!
Io t'ho messo i lenzuoli di bucato
tu dormirai nel nostro letto.

L'OSPITE

E voi?

BAUCI

Se parti quando albeggia dormiremo
dall'alba a giorno fatto.

FILEMONE

Hanno bisogno
di poco sonno i vecchi.
Vai, vai, sei stanco.

L'OSPITE

Dono
caro agli dei è l'ospitalità.

Sale lentamente e scompare dietro la tenda di pelli di pecora.

La tempesta è al massimo della sua violenza; le folgori squarciano le querci della boscaglia.

BAUCI

Sembra improvvisamente assalita da una tormentosa inquietudine. Si stringe a Filemone come in preda al terribile terrore dell'ignoto.

Filemone... qualcuno si avvicina
alla nostra capanna...

FILEMONE *sta in ascolto*

No.

BAUCI *con l'angoscia nella voce*

Filemone,
lo sento... sì... lo sento nel fragore
della tempesta...

FILEMONE

Perchè tremi, Bauci,
nessuno si avvicina, ti assicuro...

BAUCI *tragicamente atterrita*

Sì... ascolta ascolta... viene... è qui... è qui...
eccolo... entra!

Scoppia una folgore vicinissima, i due mandano un grido perchè la porta violentemente si apre. Appare una figura completamente avvolta e imbaccuccata in un oscuro manto sparso di stelle d'oro.

Un lungo silenzio, durante il quale la tempesta diminuisce e si placa. I due vecchi sono rimasti immobili a guardare, spaventati, chi è ora entrato.

FILEMONE *con voce tremante*

Chi sei?

BAUCI

Che cosa vuoi?

Il drappo nero a stelle d'oro lascia scoprire il volto di una donna bellissimo, ma bianco di un biancore misterioso, diafano. Gli occhi socchiusi.

Una voce che sembra venga di lontano lontano mormora:

Sono la mesta figlia
della notte e del sonno.

FILEMONE-BAUCI *con un grido*

La morte!

FILEMONE *offrendosi*

Sei venuta
per me, dimmi?

BAUCI *offrendosi*

Per me!
Sì non è vero?

FILEMONE

Per me!

BAUCI

Per me!

Nella angosciosa ansia dell'attesa la figura stende lentamente una mano bianchissima che sorregge la clepsidra e quindi mormora:

Quando la nera polvere
sarà passata
tu verrai meco, o Bauci!

BAUCI *con un grido di gioia*

Sei venuta per me! Ah! ti ringrazio!
Filemone, vivrai! Sì tu vivrai!

Ma uno straziante grido le risponde.

FILEMONE

sconvolto, le afferra una mano e fissandola con gli occhi gonfi di lacrime.

Bauci! Bauci! Mi lasci!...
Solo! Qui solo!...

Un pianto disperato sembra gli schianti il petto e gli mozzi le parole.

BAUCI

dalla gioia a cui era in preda passa al più doloroso spasimo

Devo lasciarti... è vero!
Io lasciarti! Filemone...
come farai senza di me?... Filemone,
o mio povero vecchio
o mio tenero sposo
la sera tornerai nella capanna
e non vedrai più Bauci...
non troverai più Bauci...
là nel canto del fuoco che t'aspetta...
e t'aiuta a posare le fascine...
e t'asciuga la fronte... e ti fa cena...
mi chiamerai ma invano: Bauci! Bauci!
io non potrò risponderti chè tanta
terra mi coprirà... mio dolce vecchio
oh! come è più tremenda la tua sorte!
mal feci ad invocar per me la morte
io più non soffrirò ma tu rimani
qui sperso, e solo... solo!

FILEMONE

Con una speranza improvvisa, alla morte.

Ah! generosa dea tu puoi salvarci!...
Più ricca preda fai, prendici insieme!

BAUCI

Insieme!

FILEMONE

Insieme!...

Inesorabile è la risposta:

Tu verrai meco o Bauci.

FILEMONE

Ah! ti scongiuro! Abbiam vissuto insieme!
Ogni dolore ed ogni gioia insieme!
deh! fa' che un' ora stessa sia l'estrema
per noi! Fa' ch' io non veda
coprir di terra la vecchietta mia
ed essa mai non veda il rogo mio!
Che pianto di' può muovere
la tua pietà? Non senti è questo è questo
il più straziante ch'abbia lacerato
il petto di un mortale!

BAUCI

Insieme!

FILEMONE

Insieme!

Si prostrano davanti alla morte singhiozzando e tremando.

L' OSPITE

Uscito dalla stanza ai primi gridi, dall' alto della scaletta, semi nascosto dalla tenda di pelli di pecora ha seguito la scena. Pochi granelli di polvere restano ancora da passare nella clepsidra; già la morte stende la mano verso la vecchierella, quando egli esce sul pianerottolo; lascia cadere il grigio mantello che lo copriva, si toglie la pezzuola che gli avvolgeva il capo e in un raggio che lo investe appare quale egli è: splendido Dio dell'Olimpo ricoperto d'argento e i biondi e inanellati capelli cosparsi di preziosissime gemme.

Ben vedono ora i due vecchi di avere ospitato un Dio e senza proferir parola restano in ginocchio e lo guardano adorandolo.

Mercurio (poichè si tratta del dio Mercurio) lentamente discende; fa un gesto: la morte scompare.

Si avvicina ai due, stende su di loro paternamente le braccia; Filemone e Bauci avvicinando le bianche teste reclinano e appoggiati al « torus » si addormentano.

MERCURIO

In piedi dietro a loro li osserva. Sorride.

O ingannàti mortali, il vostro nome
stesso è un inganno!
O gente umana tanto timorosa
sei della Morte!
Bene inventate favole
le paurose regioni dell'Averno!

senza più sorridere

Vuota di senso è la parola « Morte »
Son le vite immortali e si trasformano
eternamente in varie guise e forme!
Nulla si annienta! Tutto rifiorisce!
La vita è un canto eterno!

con tono più bonario

Ma a voi propizio in special modo vuole

essere il Nume.
Troppo vi amate; troppo
è raro un tanto amore!
E voi non rivivrete in altro modo...
voglio che siate ancor Bauci e Filemone!

L'incanto incomincia.

Via dalla vostra mente ogni ricordo
della vostra vecchiezza!
I tuoi capelli bianchi
ritornino o Filemone
neri, ricciuti e folti!
Abbronzato il tuo volto!
Sangue giovane rosso e generoso
ti zampilli nel cuore!...

Tutto avviene come il Nume comanda

Filemone è ritornato giovanissimo; il nume lo ammira sorridendo

O pastorello frigio io ti saluto!

si volge a Bauci

E tu vecchietta grinzosella, via
via quelle rughe! Presto!
Ti adorni un'onda di capelli... tanti...
densi... morbidi... ed abbiano i riflessi
che son nella più chiara e delicata
scorza d'una castagna!...
E rosse le labbruzze...
fresche, bianche le carni
e bianco e roseo il seno
e soave... soave...
La giovinezza ti inghirlandi tutta
e ti profumi delle sue fragranze
e faccia palpitar di desiderio
divino, o Bauci, giovinetta bella,
quel Filemone tuo quel pastorello
puledro giovincello e ricciutello!

Anche Bauci è ritornata giovanissima. Mercurio guarda ammirato la sua opera e se ne compiace in silenzio. Quindi maliziosamente:

Per suo compenso il nume
chiede solo di assistere, celato,
a cotanto risveglio...
per poi narrarlo a Giove. Il padre Giove
si diverte a sentir certe storielle!...

Ride e lentamente esce dalla capanna. Resta a spiare, non visto, da uno spiraglio della finestra. Manovrando un po' l'imposta fa in modo che un raggio del sole nascente batta sul viso di Filemone.

FILEMONE

Si sveglia. E' ringiovanito di settant'anni ma secondo il volere del Nume ha obliato ogni ricordo di questi settant'anni.

Guarda Bauci innamoratissimo:

Come è bella!

Fa per avvicinare le labbra a quelle dell'amata; ma si arresta; diviene inquieto:

Sorride... sogna... sogna...
che cosa sognerà?...

agitatissimo

ah! ah!... mi pare
che essa mormori... mormori...

assalito da un infondato dubbio

per Giove!...
ah! forse... *scuotendola* Bauci! Bauci!

BAUCI

Che cos'è?

FILEMONE

Hai mormorato un nome!

BAUCI *ancora nel sonno*

Quando?

FILEMONE

Or ora!

BAUCI *volendo riaddormentarsi*

Nessun nome; son stanca...

FILEMONE *scuotendola ancora*

Hai mormorato
il nome di quel perfido pastore
che t'insidia! Confessalo!

BAUCI

con l'ira di chi è svegliato di soprassalto senza ragione

Ma vuoi
Finirla un po' con questa gelosia
stupida e sciocca? Mi tormenti, sai?

FILEMONE

Io ti tormento?

BAUCI

Sì! Ah! risvegliarmi...

FILEMONE

nel più bello di un sogno dolce...

BAUCI

Sciocco!

FILEMONE

Si abbandona a quelle esagerazioni verbali a cui, nella aspra voluttà di soffrire e far soffrire, un amante innamoratissimo ama abbandonarsi quando la dolce-tormentosa gelosia spira:

Disperazione mia! Non si può vivere
insieme più! No! No!
Un di noi è di troppo in questo mondo...

La disputa continua violentissima...

MERCURIO

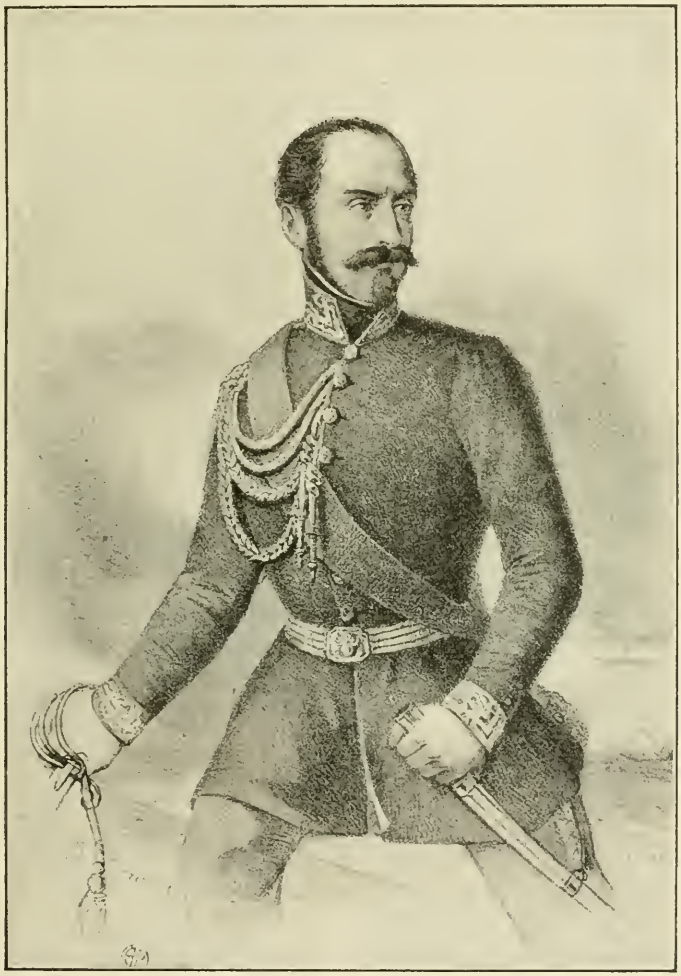
atrocemente deluso, richiude la finestra e ritornando all'Olimpo pensa alla enorme difficoltà di governare i mortali in modo da contentarli... e questo accadeva molte migliaia d'anni or sono...

GIOVACCHINO FORZANO.

Illustrazioni di
Riccardo Salvadori.

TENTATIVI E PROGETTI D'INVASIONE NEL TRENTINO DAL 1848 AL 1878

Dopo le *cinque giornate*, quando Radetzky sgombrava con le sue truppe la Lombardia, per raccogliersi tra le fortezze del Quadrilatero, si formarono vari corpi di volontarii, che presero il nome di *Corpi franchi*, e che il Governo provvisorio di Milano pose sotto gli ordini del generale Allemandi. Male armati, peggio equipaggiati; inquadrati da ufficiali tanto numerosi, quanto ignari di ogni cognizione di cose di guerra, alcuni pieni di audacia e di patriottismo, altri privi anche di questo, composti di elementi ottimi e di elementi scadenti, ed anche di elementi pessimi sotto ogni riguardo, rappresentarono un istrumento di guerra quanto mai deficiente. E con tutto ciò, tanta era la paura che la insurrezione di Milano aveva destato nell'esercito austriaco, che riuscirono a imporsi al nemico e ad ottenere qualche buon risultato; e molto di più avrebbero potuto ottenere se più energico e avveduto fosse stato il governo provvisorio, o se più energico e valente fosse stato il loro comandante. Tra quei *Corpi franchi*, il migliore fu il *Battaglione Manara*, il peggiore il *Reggimento della morte*, comandato dall'Anfossi.



Generale Allemandi, comandante i volontari (al lago di Garda, 1848). *(Collezione Bertarelli).*

L'Allemandi ebbe dapprima la missione di fiancheggiare l'esercito sardo, in marcia verso il Mincio; quella stessa missione che ebbe poi Garibaldi nel 1859 e che in modo tanto magistrale egli seppe compiere; poi, sia perchè quel compito di fiancheggiamento appariva superfluo, sia perchè egli si avvide presto che le sue non erano truppe da poter affrontare quelle austriache in serii combattimenti in campo aperto, l'Allemandi risolse di attuare quel piano di invasione del Trentino che da qualche tempo accarezzava, dietro le esortazioni e i consigli dei profughi trentini. Consisteva nel penetrare nel Trentino per la strada delle Giudicarie, e possibilmente anche attraverso il lago di Garda; impadronirsi di Trento e di Rovereto, e intercettare le comunicazioni di Radetzky con l'interno della Monarchia attraverso il Tirolo, mentre il Veneto insorto avrebbe intercettate quelle della via

d'Allemagna, della Pontebba e dell' Isonzo. Era lo stesso compito che nel 1866 il generale La Marmora affidò a' volontari, e che Garibaldi, più conscio di lui delle difficoltà di attuazione, accettò a malincuore. Magnifico compito sulla carta, un po' meno magnifico quando si trattava di metterlo in esecuzione sul terreno; fallì nel 1848 per insufficienza di mezzi e per imperizia di capi, fallì nel 1866 soltanto per insufficienza di mezzi.

Il 6 aprile l'Allemandi tenne una specie di consiglio di guerra in Montichiari; vi fu deciso che i *Corpi franchi* si sarebbero avviati per le Giudicarie con la colonna Longhena come avanguardia; le colonne Arcioni e Manara come grosso; la colonna Thanberg come riserva. Tutto ciò senza prendere accordi di nessun genere col comando supremo dell'esercito sardo dal quale i *Corpi franchi* era pure inteso dipendessero. E' vero però che di essi quel comando supremo poco si era sempre curato e che su di essi faceva scarsissimo assegnamento. Ma il 9 aprile il generale Salasco, capo di stato maggiore dell'esercito sardo, ordinava all'Allemandi di destinare parte delle sue forze ad una dimostrazione contro Peschiera sbarcandole sulla riva orientale del lago di Garda; l'Allemandi vi destinava il battaglione Manara, rinforzato da altri corpi, e si tratteneva in Salò per seguirne lo svolgimento. La dimostrazione, in causa delle qualità negative dei volontari, fallì, e originò il noto saccheggio di Castelnuovo da parte dei soldati dell'Austria.

Ma intanto la colonna Longhena passava il Caffaro il giorno 8, e la seguiva quella Arcioni; la mattina del 9 Longhena era a Tione, e l'Arcioni vi giungeva il mattino del giorno 11. Perciò l'invasione del Trentino si compieva con parte soltanto delle forze dapprima destinatevi, e senza unità di comando; chè l'Allemandi non seppe prendere una decisione, e rimase a Salò da dove non poteva nè dirigere la dimostrazione del Manara, nè la mossa intrapresa nelle Giudicarie. I patriotti trentini accolsero con festa i volontari e furono loro larghi di appoggio; accorsero pure volontarî; ma la massa della popolazione, dopo il primo entusiasmo, si raccolse in una prudente diffidenza di fronte a quelle schière, più o meno disciplinate, poco persuasa ch'esse avrebbero potuto affrontare con speranza di successo i solidi battaglioni austriaci. A Tione si formò un *governo provvisorio* che molto fece per aiutare i corpi franchi, e per allargarne le operazioni in Val di Sole e in Valle di Non.

Da Trento, intanto, avuta notizia di quanto accadeva nelle Giudicarie, venivano inviate tre compagnie per scacciare gl'invasori; ma il comandante, dopo essere avanzato fino a Stenico, la mattina del giorno 9, giudicò di non avere sufficienti forze e ripiegò prendendo posizione a Castel Toblino. Egli disponeva di circa 330 uomini; i volontari del Longhena, arrivati la mattina del 9 a Tione, salivano a 6 o 700; ma non vi ha dubbio che la superiorità reale di forza stava dalla parte delle solide truppe austriache. Quella titubanza, perciò, del comandante le tre compagnie prova quanto ho detto prima, che, cioè, l'improvviso successo delle *cinque giornate* influiva ancora nell'animo degli ufficiali austriaci. Il giorno 11 Longhena occupava Stenico e il giorno dopo lo raggiungeva l'Arcioni con più di mille uomini. Il 13 una ricognizione spinta su Ranzo scambiava qualche fucilata con le vedette austriache. Il suo comandante (tenente Baroni) presentava poi al Longhena un rapporto sulla posizione di Castel Toblino, e sulla dislocazione delle truppe nemiche, encomiabilissimo per esattezza descrittiva; ma altrettanto poco prudente nell'apprezzamento della sua forza e delle difficoltà da superare per espugnarla. Ma bisogna riconoscere che non c'è bisogno di risalire agli ufficiali de' *Corpi franchi* del 1848 per trovare chi abbia l'inclinazione a considerare *tutto facile*, con la pretesa che quella inclinazione debba rappresentare la *fiducia nella vittoria!*

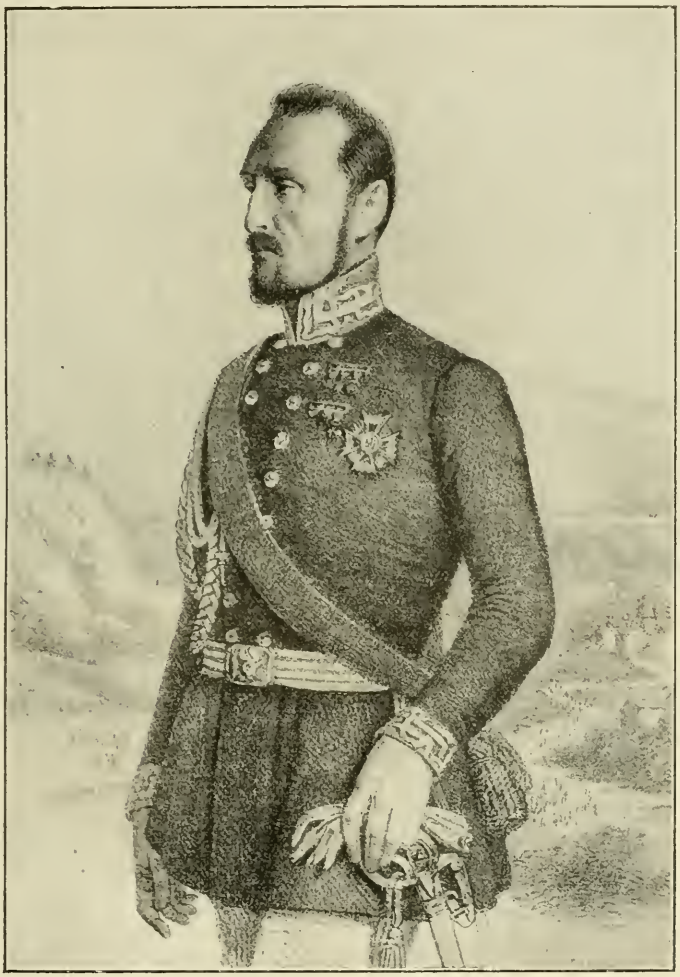
Il 14 aprile i volontari dell'Arcioni e del Longhena mossero all'attacco del nemico appostato col grosso delle sue forze nel Castello; non furono pochi gli atti di valore individuali e, nell'insieme, i volontari combatterono con slancio; ma slegati nelle mosse, male armati e male comandati e privi di ogni rifornimento sia di viveri, che di munizioni, dovettero alla fine rinunciare all'impresa e raccogliersi a Ranzo, da dove il giorno dopo ritornarono a Stenico. Ventun prigionieri fatti dagli austriaci furono portati a Trento e fucilati nella fossa del Buon Consiglio. Non rappresentando i *Corpi franchi* truppe regolari e, d'altra parte, nessuna comunicazione avendo fatto il comando supremo sardo sul loro riconoscimento come belligeranti, gli austriaci li consideravano sempre come ribelli o insorti, e fucilarono quanti capitarono loro nelle mani.

Un'altra prova di prudenza fu data dal battaglione di rinforzo che fu mandato da Trento nella notte e arrivò a Castel Toblino la mattina del 15. Il suo comandante, essendovi ancora volontari a Darzo, stimò non potere nè attaccare, nè rimanere impunemente, e ripiegò a Buco di Vela, lasciando a Castel Toblino le truppe che vi erano prima.

Nel frattempo circa 200 volontari, comandati dallo Scotti e rinforzati da un'ottantina di volontari trentini, si portava per la Madonna di Campiglio in Val di Sole, raggiungeva il 14 Malè, ed occupava Cles il 15. Un'altra colonna, movendo per Ballino dalla Val Sabbia, puntava su Riva. A Stenico giungeva qualche rinforzo, compreso il battaglione Manara; ma la stanchezza, la mancanza di viveri e di indumenti, la sfiducia nei capi e nell'esito dell'impresa, rendevano sempre più precario il valore combattivo de' volontari. Fra il 16 e il 18 aprile i volontari che abbandonarono i loro capi, riscendendo verso il Caffaro, furono 3 o 400.

Poichè il pericolo dell'invasione di quelle bande male organizzate e male armate, era apparso nel campo nemico più grande del vero, fu mandato a prendere il comando delle forze militari nel Trentino il generale Welden, il quale giunse a Trento il 17 e tutto dispos

per un attacco generale in valle di Non e nelle Giudicarie inteso ad « *allontanare la canaglia dal suolo Tirolese* ». Perciò numerose forze penetrarono in valle di Non da Mezolombardo e dal passo della Mendola, agli ordini del colonnello Melczer, ed altre, agli ordini dello stesso Welden, avanzarono su Stenico. I volontari che stavano in valle di Non, all'annunzio dell'avanzata delle truppe nemiche, la sgombrarono rapidamente raccogliendosi a Malè, dove il 20 aprile furono attaccati ed a stento poterono mettersi in salvo per vie diverse. Lo stesso giorno bravamente resisterono a Stenico i volontari di Manara e di altri corpi; ma quelli dell'Arcioni, che tenevano la sinistra della posizione, si lasciarono presto sopraffare e andarono in rotta su Tione. La mattina dopo il Manara ripiegava anch'egli su Tione. Gli austriaci si accontentarono del successo facilmente ottenuto e non attaccarono a fondo, nè inseguirono. La spedizione su Riva era già fallita.



GENERALE GIACOMO DURANDO,
COMANDANTE LE TRUPPE E VOLONTARI LOMBARDI SULLE FRONTIERE DEL TIROLO.
ANNO 1848. *(Collezione Bertarelli).*

Intanto il Governo provvisorio di Milano aveva il 17 aprile ordinato all'Allemandi di raccogliere i volontari ch'erano nel Trentino a Bergamo e Brescia per riordinarli, armarli ed equipaggiarli; per fare, cioè, quanto si avrebbe dovuto fare prima di iniziare le operazioni Altri corpi avrebbero dovuto sostituire sui confini del Trentino. L'Allemandi ordinò il ripiegamento e dispose che i corpi nuovi arrivati tenessero le posizioni raggiunte, non spingendosi però troppo oltre Tione. Ma oramai niente di tutto ciò era possibile e i volontari si raccolsero a Caffaro. L'Allemandi lasciò il Comando e lo sostituì il generale Durando; il quale nulla potè tentare perchè le truppe delle quali disponeva erano sempre quelle, perchè il nemico si era afforzato, e perchè all'annuncio della violazione del territorio della Confederazione germanica, in tutta la Germania si era levato un grido di orrore e di protesta.

Dal punto di vista militare la spedizione nel Trentino appare come una rodomontata di gente ubbriacata dal successo delle cinque giornate e allucinata dalla visione di un esercito austriaco oramai in rotta; ma si deve riconoscere che, a parte i mezzi addirittura insufficientissimi coi quali venne eseguita, l'idea direttrice dell'invasione con lo sforzo principale per le Giudicarie, e la diversione in valle di Non, e la puntata su Riva, che fu coadiuvata da un'avanzata per val di Ledro, era tutt'altro che cattiva e tutt'altro che priva di genialità. Dal punto di vista della causa nazionale essa fu più dannosa che utile, perchè lasciò nei valligiani trentini una meschina impressione delle forze destinate a scuotere il giogo dell'Austria; e lasciò inoltre un ben cattivo ricordo, perchè troppi erano i saccheggiatori mescolati fra i bravi volontari. Impressioni che nel 1866 non erano ancora cancellate.

***

Nel 1859 l'Austria era talmente fiduciosa nella vittoria che alla difesa del Trentino credè

CASTEL TOBLINO IN VAL GIUDICARIE - TRENTINO.

superfluo di doverci seriamente pensare. Ma alla fine di maggio, visto che le cose della guerra si mettevano in modo da far apparire meno sicura la vittoria, mentre le rapide mosse di Garibaldi, il quale aveva già vinte le truppe del generale Urban a Varese e a S. Fermo, facevano temere ch'egli, fiancheggiando a sinistra gli eserciti alleati, od anche sopravanzandoli, volesse mirare ad invadere il Trentino, indussero il governo di Vienna ad ordinare che il sesto corpo d'armata, raccolto intorno a Linz, si portasse in quel territorio con tutta sollecitudine. Alla metà di giugno il feldmaresciallo Paumgarten, comandante il sesto corpo, aveva le sue truppe già dislocate a difesa della val Venosta, della valle di Sole, delle Giudicarie e della valle del Sarca.

I timori dell'Austria erano però infondati e superflue perciò le precauzioni prese. I governi francese e piemontese avevano già deciso di non toccare il territorio della Confederazione germanica e di limitarsi a sgombrare dal nemico la parte montuosa della Lombardia sino ai passi del Trentino, tenendoli poi guardati a protezione delle retrovie delle armate alleate che operavano sul Mincio. Questo rigido rispetto pel territorio della Confederazione germanica era ben giustificato nel 1859; si sapeva che la Prussia seguiva con viva preoccupazione i successi dell'imperatore Napoleone in Italia, e stava vigile e pronta ad intervenire per arrestarli; fu questo suo contegno, anzi, che precipitò la conclusione dell'armistizio di Villafranca. Non era prudente perciò di provocarla in alcun modo, e molto meno con un'azione che avrebbe schierato dalla parte sua anche gli altri stati della Germania. Quanto era avvenuto nel 1848 lo dimostrava.

***

Dopo il fortunoso e fortunato triennio 1859-61, il periodo epico del risorgimento nazionale, era in tutti quasi l'orgasmo di poter dare l'ultima spinta alla dominazione straniera in Italia. Tutti cospiravano. Kossuth aveva presentato il progetto di promuovere l'insurrezione nell'interno della Monarchia, attaccare l'Austria dal Danubio, duce Garibaldi: mentre l'esercito italiano entrando improvvisamente in campo l'avrebbe attaccata nel Veneto e nel Trentino. Garibaldi mostrò di annuire. Ma poi gli sorrise l'altro progetto di dare egli stesso fuoco alle polveri invadendo coi suoi volontari il Trentino, provocando, per inevitabile conseguenza, l'entrata in campagna dell'esercito regolare.

Quanto il ministro Rattazzi, presidente del Consiglio, fosse al corrente del progetto e quanto fosse disposto a favorirlo o a sconfessarlo a seconda degli eventi, ripetendo il gioco di Cavour all'epoca della spedizione dei Mille, non è dato sapere con precisione. Certo è che i preparativi di Garibaldi non erano condotti in grandissimo segreto, e che di essi ne avevano sentore persino i gabinetti di Parigi e di Vienna.

STENICO
IN VAL GIUDICARIE.
TRENTINO.

Alla fine di aprile del 1862 Garibaldi, col pretesto di curare la sua artrite, si portò a Trescorre prendendo alloggio nella villa Camozzi; e là fu un andirivieni palese o nascosto di suoi amici, di suoi luogotenenti, di emigrati trentini. Questi gli portarono anche seimila lire raccolte nel Trentino. Non si sa quale fosse il piano d'invasione ideato da Garibaldi: ma si sa che era stato studiato e preparato nei suoi particolari.

Ma il governo ad un tratto si decise ad intervenire ed a troncare l'impresa. Alla metà di maggio un centinaio di volontarî, che a drappelli si avviavano alla valle Camonica, vennero arrestati a Palazzolo e a Sarnico sul lago d'Iseo. E il governo, che aveva ecceduto nel fingere di nulla sapere e di nulla vedere, eccedè nell'agire; gli arrestati furono portati e carcerati proprio nelle loro città natali: Bergamo e Brescia. A Brescia accaddero tumulti; la truppa dovè fare fuoco, e vi furono un morto ed un ferito fra la folla. Gli arrestati poi furono messi in libertà.

In quanto a Garibaldi, dopo avere protestato, finì con l'inviare al Presidente della Camera una lettera nella quale sconfessava l'attribuitogli divisamento di aver voluto passare la frontiera, giustificando l'azione come intesa a provocare l'educazione militare della gioventù lombarda.

***

Mazzini, che non aveva approvato il piano di Garibaldi, perchè lo riteneva prematuro e non abbastanza preparato, volle mandare ad esecuzione un piano suo molto grandioso e... ancora meno preparato. Si trattava di far insorgere tutti i popoli oppressi dal Baltico all'Adriatico: polacchi, ungheresi, croati, serbi; una guerriglia da iniziarsi nel Trentino, e che da qui si sarebbe estesa nel Veneto, avrebbe dato fuoco alle polveri; appena iniziata, Garibaldi sarebbe accorso a sostenerla e guidarla. Nel febbraio del 1863, Mazzini aveva stabilito che l'insurrezione nel Trentino dovesse cominciare alla fine di marzo.

Ma i suoi amici trentini gli fecero osservare che il tempo era troppo ristretto, e che, inoltre, nessuno nel Trentino si sarebbe mosso senza la presenza di Garibaldi. E Garibaldi, che se ne stava a Caprera ancora invalido per la ferita di Aspromonte, faceva a sua volta sapere che di venire in continente a provocare delle insurrezioni non si sentiva, perchè oramai, dopo Sarnico ed Aspromonte, si era persuaso che il governo italiano non intendeva intraprendere nulla di serio nè sulle Alpi, nè nel Veneto, e non voleva esporsi ad un terzo insuccesso; se i moti fossero scoppiati, e la sua presenza fosse stata utile, sarebbe accorso facendosi portare anche in lettiga. E se Garibaldi aveva paura di un terzo insuccesso, che nel suo grande buon senso e con la sua grande percezione prevedeva assai probabile, non era per sè, ma perchè ben sentiva che esso, peggio degli altri due, sarebbe stato fatale alla causa nazionale.

Per queste, ed altre difficoltà che naturalmente sorgevano ogni giorno, non soltanto il moto non potè iniziarsi nel marzo del 1863, ma neanche entro l'anno. Non cessavano tuttavia i preparativi, chè, anzi, si facevano sempre più intensi; e più intensa diveniva la cospirazione perchè vi prendeva parte, insieme a

Mazzini e a Garibaldi, anche il re Vittorio Emanuele. Il quale, contrariamente all'opinione che cominciava a prevalere fra gli uomini di governo, pensava che l'Italia si era fatta coi mezzi rivoluzionarî, e coi mezzi rivoluzionarî doveva compiersi.

Presentandosi nuovamente la probabilità che potesse scoppiare la rivolta caldeggiata dal Kossuth, Garibaldi accettò l'invito fattogli dal re di recarsi a capitanarla, e si recò a Napoli per imbarcarsi. Ferma volontà del re si era che i moti rivoluzionarî in Italia seguissero, e non precedessero, quelli che dovevano scoppiare in Ungheria e sul Danubio; egli non voleva correre il rischio di essere poi abbandonato sul più bello dagli ungheresi e dagli jugoslavi; allora non si chiamavano così, ma erano la stessa gente. Poichè la partenza di Garibaldi venne sospesa, probabilmente perchè ungheresi e jugo-slavi davano poca garanzia di voler fare sul serio, Mazzini si proponeva di suscitare egualmente la rivolta nel Trentino e nel Veneto, con la speranza di trascinare alla guerra il governo. Ma il re gli dichiarò francamente che si sarebbe opposto con ogni mezzo ed a qualunque costo.

A troncare la questione entrò in scena la polizia austriaca, che — finalmente! — si accorse che si stava macchinando qualchecosa di grave. Nell'agosto del 1864 numerosi arresti avvennero a Padova, a Trento, a Rovereto, e tutto il piano architettato da Mazzini, crollò in modo definitivo.

***

Io credo inutile esporre le operazioni compiute da Garibaldi nella campagna del 1866, perchè troppo note nel loro insieme, ed anche nei loro particolari.

Dati i precedenti già esposti, e dato il proposito del generale La Marmora di condurre la massa principale dell'esercito ad agire dal Mincio per penetrare nel Quadrilatero, riprendendo le operazioni interrotte nel 1848 e nel 1859, veniva come naturale conseguenza che ai volontari fosse assegnato lo stesso compito che s'era assunto il generale Allemandi nel 1848. « Suo scopo — dicevano le istruzioni impartite dal capo di stato maggiore dell'esercito al generale Garibaldi, il 19 giugno — sarà di penetrare nella valle dell'Adige, e di stabilirvisi, in modo da impedire ogni comunicazione fra il Tirolo e l'armata austriaca d'Italia ».

Ma vi era una piccola differenza fra la situazione del 1848 e quella del 1866; e non sarebbe stato male che il generale La Marmora ne avesse tenuto conto; si sa che egli, del tutto assorbito sino alla vigilia della guerra dalle cure diplomatiche, allo studio del piano di campagna aveva dedicato pochissimo del suo tempo.

Nel 1848 lo stabilirsi nella valle dell'Adige significava interrompere l'*unica* comunicazione facile e sicura che il maresciallo Radetzky avesse con l'interno della Monarchia; nel 1866 significava pressochè niente perchè all'Arciduca Alberto restavano sempre libere e sicure le linee di comunicazione attraverso il Veneto, e per comunicare col Tirolo gli restava ancora la via d'Allemagna, che non si chiude stabilendosi in val d'Adige.

Inoltre, nel 1848 si trattava di condurre una guerra di guerriglia, allora possibile; nel 1866, al contrario, trattavasi di condurre vere e proprie operazioni di grande guerra, e di grande guerra di montagna, e per questo il grosso corpo dei volontarî non era nè ordinato, nè apparecchiato, nè provvisto, neanche con sufficiente approssimazione, dei mezzi necessarî.

Garibaldi aveva accettato a malincuore di operare nel Trentino, mentre accarezzava sempre l'idea di gettarsi sulle coste della Dalmazia o dell'Istria, non appena i successi, o la protezione della flotta glielo avessero concesso. E nessuno aveva ragione di prevedere che la magnifica e potente flotta della nuova Italia non fosse in grado di concederglielo! Ammessa poi l'invasione del Trentino, Egli avrebbe preferito simulare un'offensiva verso le Giudicarie e il lago di Garda; intanto col grosso delle forze attraversare il Po e l'Adige al seguito di Cialdini, e poi, o seguendolo, o sopravanzandolo, gettarsi su Trento per la Val Sugana, via di accesso più facile e priva di fortificazioni.

Piacque il dire che Garibaldi era bensì un ottimo condottiero per una guerra di partigiani o di guerriglia, ma che gli mancavano le doti per ordire e guidare operazioni in « grande stile » — come si usa dire oggi — con masse considerevoli di truppe. Ebbene, si creda pure che la sua campagna del 1866 è là per smentire la leggenda. Se egli avesse avuto ancora i suoi migliori luogotenenti, già passati nell'esercito regolare; avesse avuto i suoi battaglioni meglio armati e meglio equipaggiati, e fosse stato fornito di mezzi indispensabili ad un esercito destinato ad operare in montagna, egli nella valle dell'Adige ci sarebbe arrivato, e ci sarebbe arrivato abbastanza presto.

***

Meno noto degli altri finora esposti è il progetto d'invasione del Trentino che si stava apparecchiando nel 1878.

Dopo il 1870 i partiti popolari si proposero di tenere desta in Italia la questione di Trento e Trieste; si costituirono allo scopo in tutto il regno associazioni « *pro Italia irredenta* » che facevano capo al generale Avezzana ed a Matteo Renato Imbriani, e ricevevano l'ispirazione da Giuseppe Garibaldi, preconizzato sempre condottiero di qualunque impresa destinata a liberare dallo straniero le ultime terre italiane che ancora vi restavano soggette. Allora gli *irredentisti* passavano per sovversivi, e non soltanto perchè pronti a ricorrere anche a' mezzi rivoluzionari per raggiungere lo scopo, ma anche perchè, con le loro aspirazioni giudicate dai più smodate ed inutili, guastavano il quieto vivere del paese. Nel 1915 diventarono irredentisti anche i partiti moderati, e vollero la guerra per ottenere ciò che volevano ottenere i sovversivi di allora: ultimo capitolo della storica lotta fra partito d'azione e partito

SARNICO, SUL LAGO D'ISEO
NELLA GRANDE CASA A DESTRA FURONO SEQUESTRATE LE ARMI E LE MUNIZIONI RACCOLTE DAI VOLONTARI.

d'ordine e di governo; benefica lotta alla quale è dovuta l'unità d'Italia.

Nel gennaio del 1878 Garibaldi ebbe l'idea di suscitare tanto nell'Istria, quanto nel Trentino una seria guerra di guerriglia che servisse di base per accampare pretese al prossimo Congresso che doveva seguire alla guerra turco-russa. Si confidò col trentino Zanolli, dei Mille, del quale dice l'Abba: « sempre giovane, sempre largo del suo gran cuore che, bello come era, avrebbe dato da mangiare a spicchi a tutte le belle ». Egli era allora esiliato dall'Austria, e abitava a Cividale, e l'invasione del Trentino finì ben presto col concretarsi in un piano studiato in ogni suo particolare. Più intensa divenne la preparazione e l'agitazione pro Italia irredenta dopo i risultati negativi per l'Italia del Congresso di Berlino, la proclamazione della politica delle *mani nette* e l'occupazione da parte dell'Austria della Bosnia-Erzegovina.

La base scelta per l'invasione e il mantenimento delle guerriglie fu la conca di Primiero, da dove mille e cinquecento volontari, armati di carabina e di dinamite si sarebbero spinti su Strigno per val Tesino, ed alla valle di Fiemme pel passo di Rolle, e si sarebbero poi diretti su Trento. Ma dopo un giro fatto nel Trentino, riconoscendo strade e posizioni, dallo Zanolli, che vi si avventurò quantunque esiliato, il piano d'invasione assunse proporzioni più grandiose. Il contingente necessario venne calcolato in sedicimila uomini: cinquemila dovevano occupare il circolo politico di Primiero e la val Tesino mirando alla val di Fiemme e alla rottura della ferrovia Trento-Bolzano da una parte, ed allo sbarramento della val Sugana dall'altra; cinquemila, mirando alla ferrovia Rovereto-Trento, dovevano muovere da Vicenza per Folgaria e S. Sebastiano; il rimanente delle forze avrebbero compiuta azione dimostrativa al Tonale e a Ponte Caffaro.

L'impresa non ebbe seguito e vi contribuì forze anche lo stato malfermo di salute di Garibaldi, come vi contribuì l'opposizione di Imbriani il quale avrebbe voluto che si concentrasse invece ogni sforzo su Trieste, opposizione che tuttavia cessò dopo un colloquio che l'Imbriani ebbe a Caprera con Garibaldi. Ma sopratutto vi contribuì senza dubbio il sapere che il Governo italiano era contrario a qualunque movimento e vi si sarebbe opposto con ogni mezzo.

E fu l'ultima volta, questa, che si pensò a invasioni o insurrezioni nel Trentino; un po' alla volta, anzi, sembrò che al Trentino nessuno vi pensasse più, e passarono così trentasette anni, e venne il 1915.

1848-1918, settanta anni! Le cause giuste non muoiono.

Gen.
F. SARDAGNA.

ATTILIO ZANOLLI, DEI MILLE,
DA ARCO NEL TRENTINO.

QUASI REGINA

CAROLINA DI BRUNSWICK

CAROLINA DI BRUNSWICK.

Carolina Amalia Elisabetta, figlia secondogenita del prode duca di Brunswick (uno dei migliori allievi del gran Federico — generalissimo dei coalizzati contro la Francia giacobina — ferito mortalmente nel 1806 alla battaglia di Auerstadt, in cui il maresciallo Davoust assicurava la vittoria di Jena), e di Augusta d'Inghilterra, sorella maggiore di Giorgio III, nasceva a Brunswick nel 1776; e l'otto aprile del '95 andava sposa a Giorgio Federico Augusto, principe di Galles, erede presuntivo della Corona della Gran Bretagna.

Fu un matrimonio che Giorgio III — il monarca che regnò attivamente, ed in parte inattivamente, ben sessant'anni sul trono inglese — impose per mire politiche ed a cui non presiedette non dirò l'amore, ma nemmeno quel velo di simpatia, che molte volte riesce a far tollerare un'unione, specialmente se coronata di figlioli. E per restare nella cronaca pare che il principe non avesse fatto mistero al padre delle sue cattive disposizioni ad unirsi alla cugina, ma a nulla valsero le sue proteste, e dovette chinare il capo.

Evidentemente il destino volle infliggere all'Inghilterra costituzionale uno scandalo, che ha pochi riscontri nella storia dei drammi di Corte; sovratutto perchè i due attori non si preoccuparono, a quanto pare, di dare in pasto ai chiacchieroni da caffè, e, peggio, ai calunniatori di mestiere, le loro beghe coniugali.

Par di vederla la masnada dei perdigiorni — razza che durerà quanto il mondo — gettarsi sullo scandalo, con la frenesìa dei cercatori d'oro dell'Alaska!

Il bimbo, che reca talvolta una nota conciliativa e fa tollerare disgraziate unioni, nel caso in discorso fu argomento decisivo per la rottura. Di fatti a pochi mesi dalla nascita di una principessina — Carlotta, il 7 gennaio 1796 — fra i due principi « insorsero questioni assai delicate » e i due sposi convennero in una separazione amichevole.

A dir vero per un lungo periodo di quasi dieci anni le cose dei due principi corsero, poi, con abbastanza discrezione, badando a scansarsi, e ciascuno provvedendo a' casi suoi.

Ma gli... amici, vale a dire le lingue snodate e velenose, non si davano pace; e voci ingiuriose per la principessa fecero montare siffattamente la marea, che indussero il principe — chissà come e quanto di coscienza pulita! — a provocare dal re, già logoro, facilmente malleabile e presso a cedergli le redini dello Stato, una inchiesta che facesse la luce su quanto si andava dicendo dagli zelanti; che, cioè, la principessa di Galles avesse avuto relazioni col capitano Mauby, col capitano Sidney Smith e con altri; ma, di gran lunga più grave, le buone lingue aggiungevano che la principessa, in quel decennio di apparente calma, e precisamente alla fine del 1802, avesse regalato al mondo un figlio, maschio, per giunta.

Dell'inchiesta, chiamata *delicata investigazione,* vennero incaricati — lusinghiero incarico! — il lord cancelliere ed altri quattro lords. La storia afferma che gli scrupolosi commissari interrogarono numerosi testimoni, è fra questi il duca di Kent, fratello del principe di Galles. L'esito dell'inchiesta fu, allora, di completa assolutoria per la principessa.

Per altri sei anni parvero gli attori del dramma conformarsi a una certa prudenza, evitando ogni ragion di attriti; e vivendo, beninteso, separati. Non così la intendevano i libellisti, e le satire e le intimazioni pullulavano in Londra.

Dagli speculatori di scandali — peste di tutti

i paesi e di tutte le epoche — si era giunti a incollare sui muri l'annuncio di un romanzo dal titolo suggestivo: *L'investigazione reale.*

Nel gennaio del 1812 la principessa ebbe la malaugurata idea di rompere quella calma posticcia, con l'indirizzare al reale marito, da poco assunto alla reggenza del regno per le disgraziate condizioni fisiche del padre, una lettera, con cui faceva osservazioni sulla educazione che si veniva impartendo alla figlia Carlotta, e protestava per vedersi, ogni giorno più, allontanata da questa.

La lettera fu due volte mandata al Principe Reggente e due volte rimandata senza che venisse aperta. Poichè la principessa insistette nell'invio, la lettera venne aperta e resa di pubblica ragione.

Si agitarono discussioni anche fra gli uomini politici della opposizione sui vari argomenti trattati nel documento. Il principe deferì al Consiglio privato del re il giudizio sulle proteste della principessa e sulla di lei condotta morale; e questo pur dichiarando calunniosa ogni eccezione sulla condotta di essa, approvò le restrizioni del principe nei rapporti fra la figlia Carlotta e sua madre. La quale figlia Carlotta, un po' vittima dello scandaloso dissidio, aveva così giudicato i suoi genitori:

« Mia madre è vissuta male, ma così non sarebbe stato se mio padre non fosse vissuto peggio ».

Non si acconciò, Carolina, al parere del reggente e reclamò presso l'oratore dei Comuni di essere giudicata in pubblico dibattimento.

Le opposizioni, che già bollivano nella pentola, scoppiarono in recriminazioni contro il potere esecutivo, e resero assai vivaci parecchie sedute del Parlamento; ma quei ministri si diedero a metter cenere sul fuoco, finchè, sbollite le ire, tutte le proposte di revisione, di procedimento ecc. andarono a finir nell'archivio.

Verso la metà di agosto del 1814, la moglie del Reggente d'Inghilterra iniziava un periodo di viaggi all'estero, di cui si occuparono, lungo parecchi anni, le gazzette. Di fatti la principessa percorse la Svizzera; fu a Gerusalemme, in Turchia propriamente detta, a Tunisi, in Grecia, a Napoli, a Roma, a Genova, a Milano; acquistò ville: sul lago di Como e a Pesaro. Istituì, durante questo periodo, e per suo conto, l'ordine di Carolina, e ne decorò tutti quanti del suo seguito.

Ma la principessa, dedicandosi a viaggiare, fors'anche per togliersi da una posizione divenuta sempre più intollerabile (chè non era dubbia l'intenzione del Principe di tesserle tranelli, a fine di comprometterla sempre di più) non aveva risoluto il problema; gli occhi del Reggente ne scrutavano ogni moto attraverso le spie che le aveva messo dattorno.

Principe Giorgio di Galles, reggente dei Regni Uniti della Gran Bretagna.

Abbiamo visto come già dai primi dissapori si fossero delineati i due partiti: quello del principe Giorgio, e l'altro della principessa Carolina; e come, anche durante gli anni di apparente calma, vigilassero i due partiti, pronti a cogliere ogni argomento per ravvivare l'incendio.

Così che lo stesso lungo periodo di viaggi della principessa, in luogo di disarmare i suoi nemici, ne crebbe l'ostilità, appunto per lo zelo e l'audacia inaudita delle spie del regale marito.

Sarebbe interessante seguire le vicende delle peregrinazioni di Carolina di Brunswick attraverso i più diversi paesi, giacchè le cronache di quell'epoca non mancano di notizie a siffatto riguardo, ma questo scritto segue una linea di brevità a cui conviene attenersi.

Il 30 gennaio 1820 si spegneva, come un fioco lumicino, Giorgio III, salito al trono nel 1760. Il suo regno fu illustrato da grandi avvenimenti per la storia del suo paese, ed animato dal genio di parecchi grandi uomini.

La Gran Bretagna salì, durante quel periodo, a inaudita potenza, per quanto Giorgio III incominciasse già nel 1787 a dare qualche segno di debolezza mentale. La lenta corrosione di quella coscienza seguì rigorosamente; sinchè nel 1810 venne nominato, come è già detto, Reggente del regno il Principe di Galles. Gli ultimi dieci anni il vecchio re li passò in una quasi completa incoscienza, per cui la sua scomparsa non provocò rimpianti.

Salito al trono, il principe Giorgio andò, nei primi mesi del suo regno preparando, con l'assistenza de' suoi di Corte, l'incoronazione. Cerimonia invocata specialmente dalla nobiltà, onde sfoggiare lusso e distinzioni esteriori.

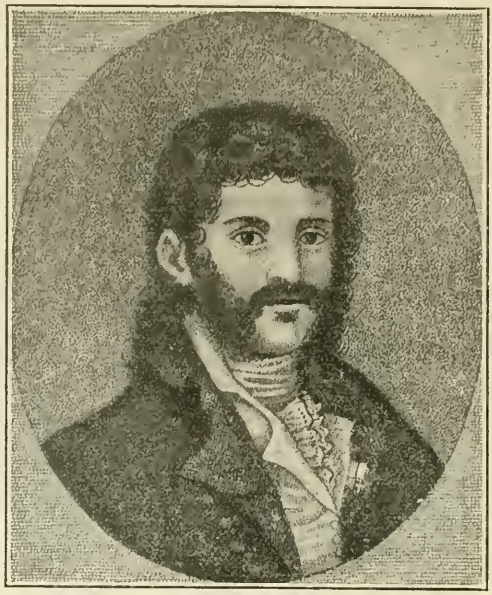
Già si andava allestendo attivamente la solenne cerimonia, allorquando il 5 giugno, proveniente da Calais, sbarcava a Dover la ex-

principessa di Galles, ora Regina Carolina d'Inghilterra.

Non avendo ordini in contrario, il comandante militare ordinò le salve di omaggio ai membri della famiglia Reale — e dispose il picchetto d'onore alla porta dell'albergo, ove andò ad alloggiare Carolina. — Molto popolo si fece subito ad acclamarla, ed essa dal balcone ringraziò. Aveva recato seco con lady Hamilton, qualche gentiluomo, e Austin, giovane ormai quasi ventenne.

Gl'italiani del numeroso seguito, compreso il ciambellano Pergami, erano stati congedati a St. Omer. Il 7 successivo Carolina faceva il suo ingresso, da Regina, in Londra.

La sera stessa lord Liverpool leggeva alla Camera alta una notificazione del Re, con cui s'invitavano i Pari a voler affidare a un Comitato segreto l'esame di documenti riguardanti l'onorabilità della Regina contenuti in un sacco verde; documenti adunati dalle spie risedenti a Milano, dirette dal Ministro di Hannover presso il Papa, barone Ompteda.



Bartolomeo Pergami.

Tramontato qualche tentativo di conciliazione, lord Castlereagh, recato alla Camera dei Comuni il desiderio del re, rispondeva all'onorevole Brougham, che aveva assunto il non lieve carico della difesa della Regina, come l'offerta generosa di una pensione annua di 50 mila sterline, purchè quella si obbligasse a non metter più piedi negli Stati britannici, diceva chiaramente delle buone disposizioni del Re a suo riguardo; che ogni mossa della Regina, suggeritale, inopportunamente, da' suoi consiglieri, peggiorava sempre più la sua posizione. Ed aggiungeva che, poichè essa protestava anche perchè non era nominata nelle preghiere secondo la liturgia vigente, la legge lasciava arbitro il re di siffatto privilegio.

Il 26 giugno una rappresentanza della Camera dei Comuni recava alla Regina, in tutta pompa, il consueto indirizzo di felicitazione pel suo ritorno in patria, mentre la Camera alta — dei Pari — continuava ad occuparsi della faccenda — e venne espresso il rammarico per l'incresciosa vertenza ed il tramontato accomodamento —; in ogni modo, si aggiunse dagli oratori, dall'esame dei documenti, di cui si occupa il Comitato segreto, risulterà se la Regina è ben degna di tutti gli onori.

Ed il Comitato segreto rassegnò la sua relazione, in cui si dava per giustificata l'accusa a Carolina di « licenzioso contatto con uno straniero » e si ritenne indispensabile, per l'onore della Dinastia e della Nazione, (poca roba!) una rigida procedura contro la Regina, pur deplorando lo scandalo.

Il 5 luglio lord Liverpool leggeva alla Camera Alta un documento così intestato:

« Atto per privare Carolina, Regina della Gran Bretagna, del grado e titolo di Regina di questo Regno, e dei diritti, prerogative, immunità, che ora le appartengono come consorte del Re.

« Siccome nell'anno 1814 Carolina, allora principessa di Galles, trovandosi a Milano prese al suo servizio certo Bartolo o Bartolomeo Bergamo, straniero di bassa condizione — e poscia le più intime famigliarità avendo avuto luogo fra S. A. R. e il detto; e S. A. R. avendolo non solo promosso a un posto elevato nella di lei Casa; ed accolti anche molti dei di lui parenti in uffici minori; avendo essa istituito, persino, un ordine cavalleresco, senza esserne autorizzata da S. M. — ed essendosi condotta, pubblicamente e privatamente, con scandalosa famigliarità, col detto Bartolomeo; con grave scandalo della Famiglia Reale e della Nazione, Noi, lords e Comuni, domandiamo *umilissimamente* a V. M. che la detta Carolina Amalia Elisabetta sia interamente privata della dignità e titolo di Regina di questi regni — e che il matrimonio con S. M. sia, senz'altro, ritenuto disciolto e annullato ».

Era la bomba, convenientemente preparata, che si faceva scoppiare. Cosa c'era di vero in quel gravissimo documento? A dar retta ai difensori, per bontà d'animo, per antipatia pel Re, per occulte ragioni politiche, l'accusata era monda da ogni colpa. Vale a dire che si andava da una tragica imputazione alla ...apoteosi.

Ma i difensori, a voce e per stampato, eccedendo, accalorandosi, non si accorgevano di appoggiare l'accusa. Vediamo, obiettivamente, ed in brevi parole, come la racconta un apologista di quella disgraziata principessa.

Bartolomeo Bergamo, o Bergami — e, meglio, Pergami — di Crema, è presentato come un bellissimo uomo, dalle proporzioni erculee, assai intelligente, e persino di famiglia nobile. E' detto intelligentissimo e di un coraggio a tutta prova. Corriere di gabinetto di Domenico Pino, aveva combattuto valorosamente, ed era giunto al grado di maresciallo d'alloggio. Si diceva anche com'egli, impetuoso, avesse sfidato e ucciso in duello un suo superiore, per cui solo avrebbe lasciato l'esercito, ritirandosi in seno alla famiglia: la moglie e una figlia. Che il Pergami fosse di famiglia distinta lo prova il fatto che la sua sorella Angela era andata sposa al conte Oldi di Crema.

Staccatosi dalla moglie per questioni d'interesse coi parenti di lei, venne a Milano a cercarvi occupazione proprio nei giorni in cui era nostra ospite la principessa di Galles.

Il generale Pino, che frequentava il salotto della Principessa, saputo ch'essa desiderava un corriere italiano, ne aveva parlato al Pergami, e munitolo di un suo biglietto, lo mandò dalla dama, che bene impressionata dal magnifico aspetto e dai modi, lo accettò a' suoi ordini.

Ai primi ottobre 1814 la principessa lasciava Milano, avviandosi alla volta di Napoli, e Pergami precedeva la spedizione di un'ora di cammino.

E' noto con quale effusione il bel Murat accogliesse l'ospite regale; effusione che le spie, messe sulla strada della principessa. ingrandirono sino all'avventura galante.

Pergami, in pochi giorni, aveva fatto carriera; vale a dire che non era più considerato del basso personale; ma proprio a Napoli, una cameriera della principessa non avendo egli aderito alla buona grazia di essa — gelosa della non dubbia protezione di questa pel Pergami — agì... come tutte le donne gelose, e si mutò in una serpe.

Manco a dirlo essa divenne strumento delle spie, che la indussero a intrufolarsi nel gran ballo offerto da Gioacchino alla principessa, al teatro San Carlo, vestita e camuffata alla guisa della sua regale padrona; e poichè questa non era rimasta che pochissimo al ballo, la finta principessa vi apparve subito, in contegno licenzioso, vezzeggiando assai confidenzialmente i cavalieri.

Incontratasi nel Pergami, gli teneva dei discorsi tutt'altro che corretti, in mezzo a una folla di dame e di gentiluomini.

Il tiro era riuscito, e tutta la Napoli dei perdigiorni si buttò allo scandalo, aggiungendovi che la principessa era stata vista scomparire, insieme a Murat, da una porticina.

Ma un'altra versione assicura che la protagonista della scandalosa scena al Teatro S. Carlo era stata la Principessa in persona. Del resto, aggiunge la stessa versione, era tale il suo contegno... indipendente, che parecchi degli inglesi e dellà stessa aristocrazia italiana si erano allontanati dai convegni della Principessa.

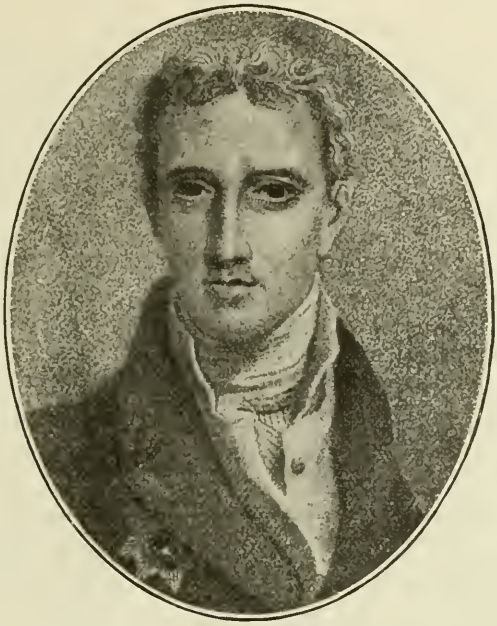
Come andò, dunque la faccenda? Certamente il bel Murat, anche per mire politiche, non si era ristato dal manifestare la sua devozione alla principessa; ma poscia si ritirò in buon ordine.

La conclusione dell'episodio fu che ai primi di marzo 1815 la principessa lasciava Napoli volgendo a Roma; di qui passava a Livorno e infine a Genova.

Pergami, bisogna notarlo, aveva trovato posto, nella Casa principesca, anche a un suo fratello, di lui assai più giovine, e intorno all'incauto ronzavano le spie; le quali, naturalmente, cercavano nel basso personale ciò che potevano comperare col denaro; nell'alto con la calunnia. Così lo scandalo prese proporzioni vaste e non tutti fra i gentiluomini e dame del seguito principesco seppero sottrarsi a sospetti.

L'opera insinuante, diuturna delle spie accompagna la principessa a Genova.

Pare che dei ladri si siano introdotti, di notte, nel palazzo Durazzo, ove dimorava la principessa inglese, con l'intenzione di porre le mani sui valori personali di Carolina. Accorso il Pergami mise in fuga i due ladri sparando qualche colpo di pistola, e trasse in salvo la principessa con una dama e una cameriera. L'azione coraggiosa attirò una maggior dose d'invidia sul Pergami; giacchè da segretario venne innalzato a ciambellano, e il di lui fratello nominato corriere, e la di lui sorella



Lord Castlereagh, segretario di stato per gli Affari Esteri di S. M. Britannica.

Gioacchino Murat re delle Due Sicilie.

Angela — e tre! — dama d'onore. Infine la principessa prese a voler bene alla bambina del Pergami, ed a circondarla d'ogni cortesia — e quattro! Dopo una deliziosa estate sul Lago di Como, alla Villa d'Este, in novembre la principessa decideva di recarsi in Sicilia.

Durante il viaggio in Sicilia Pergami tenne testa a dei briganti, e si contenne alla guisa di un eroe, non è a dire con quanta riconoscenza della principessa, che nominò barone il neo ciambellano. Rapida carriera e, pare, meritata.

A Catania il governatore supplicò l'ospite regale che si lasciasse ritrarre, da un pittore; e questo va bene; quello che è meno chiaro è che lo stesso onore il governatore domandò al Pergami improvvisato barone di Francina, proprietà in quel di Augusta.

Dalla Sicilia la comitiva principesca passa a Tunisi, a Malta, alla Grecia, a Costantinopoli, a Smirne, a Alessandria d'Egitto, ove il console inglese non si recò a ossequiare l'alto personaggio.

Da Alessandria viene preparata, in grande stile, una spedizione a Gerusalemme; ove giunta, la principessa è ossequiata dai notabili. Ed è qui ch'essa fonda l'ordine cavalleresco di Santa Carolina, del quale nomina gran maestro il Pergami; un ordine cavalleresco dirò così... per famiglia, ma con tanto di statuto di fondazione.

Da Gerusalemme la principessa riprende la passeggiata alla volta di Siracusa; toccata Messina, finalmente la spedizione ritornò in continente; quivi giunta essa rivide Milano, ove si soffermò, per poscia recarsi a Villa d'Este sul lago di Como *à six lieues de Padoue,* come stampò un geniale scrittore francese di quei tempi.

A Milano Carolina è avvertita che il numero e l'attività delle spie va crescendo, e che alla testa è il barone Ompteda.

Carolina si era allogata per bene alla Villa d'Este, restaurata durante il suo lungo viaggio.

Manco a dirlo le spie trovarono modo di lavorare anche nella stessa casa della principessa — a Villa d'Este — mentre il loro quartier generale era a Milano.

E la principessa passa a Pesaro, ove nelle vicinanze prende in affitto la villa Caprile, che subito diventa il convegno giocondo della nobiltà Pesarese; ed è qui, dopo una magnifica festa, che la coglie la notizia che la figlia Carlotta, andata sposa al principe Leopoldo, fratello del duca regnante di Sassonia Coburgo Saafeld, si era spenta il 6 novembre del 1817.

Fu a Livorno (di ritorno da un viaggio in Tirolo) che le venne recata la notizia della morte del suocero, al quale pare volesse molto bene. E fu un nuovo, profondo dolore, per la dama, ma lieve in confronto della lotta che la attendeva in Inghilterra.

Lord Wellington.

Com'ebbe la ferale notizia decise di ritornare nel paese di cui ora si riteneva la sovrana. Andò prima a Roma, ove Consalvi le fece sapere che il Papa l'avrebbe ricevuta, però in qualità di principessa inglese, non di regina. Qui l'ambasciatore d'Inghilterra le fece capire che il re e il suo ministero sarebbero stati pronti a concessioni, ove rinunciasse a rientrare nel Regno. Carolina se ne andò da Roma, sdegnata, e riprese la strada dell'alta Italia, ben ferma nel suo divisamento.

A Milano Pergami, venutovi per preparare il necessario per il viaggio di S. M. la Regina, trovò mutato profondamente l'ambiente — e da un ex-camerata è avvertito che c'è l'ordine di arrestarlo, e di impedire a quella che è diventata la Regina Carolina, di rientrare in Inghilterra.

Fu penoso l'avere i passaporti, e solo intestati a Carolina di Brunswick.

Ai primi d'aprile si pose in viaggio e giunse il 5 giugno a Dover, improvvisamente, per cui si ebbe omaggio delle tradizionali salve. La storia non dice se quel comandante fu promosso — oppure messo a riposo. L'improvvisata della Regina veniva a turbare, come è già detto, tutto il magnifico programma del Re per la imminente sua incoronazione, ed apriva un'êra — brevissima, però — di scandali, di convulsioni partigiane, a cui prese parte attiva la piazza.

Il tentativo di composizione amichevole, intorno a cui il duca di Wellington e lord Castlereagh pel Re, ed i signori Brougham e

Deuman per la Regina, discussero largamente in cinque sedute, tramontò per l'implacabilità del Re nel non accedere alla questione della liturgia e all'obbligo alla Regina di risiedere fuori d'Inghilterra. E lord Castlereagh fece tosto stampare e distribuire alla Camera i documenti della accusa reale. Si voleva lo scandalo nella sua manifestazione più larga.

Vale la pena di riassumere, qui, una lettera di lord Russel al Re, in cui, con molto buon senso e rude onestà, mette Giorgio IV in una posizione difficile.

Il fiero lord dice, fra molte cose assennate, che i re non sono posti nel loro altissimo ufficio per far partecipare i sudditi alle loro beghe domestiche: e fu assai male consigliato — la stoccata va al lord cancelliere — di mutare un affare privato in affare di Stato.

E aggiunge: « Si vuole il processo; ma quale fede potranno ingenerare testimoni venuti da lontano, probabilmente subornati dagli inquisitori — leggi spie — raggruppati a Milano? Che si può attendere da domestici italiani? (grazie!) da salariati raccolti da ogni regione d'Europa, e mentre quegli inquisitori ancora oggi vanno lavorando, nel milanese, ai danni della Regina?

« Badi il re che se dal processo risulterà l'innocenza della regina, il suo trionfo non sarà una buona giornata per la dinastia; se per contrario sarà condannata, la misura stessa solleverà una tale indignazione, per la procedura seguita, che in un anno di regno il Re avrà perduto la devozione del suo popolo. L'atto con cui si vuol degradare la Regina, su rapporti pervenuti da Milano, per mezzo di gente più che indiscreta, cattiva, non è necessario allo Stato. Padronissimo il Re delle sue opinioni particolari sulla Regina... »

Con l'espresso desiderio di Carolina di essere giudicata dal parlamento si manifestano le ire partigiane della piazza, che si schiera nettamente contro il re. L'incoronazione viene differita, beninteso, a dopo le conclusioni del processo.

Tutta Londra è avvelenata di libelli murali. Il processo si farà per l'applicazione della legge, pena e ammenda, e verrà iniziato il 17 agosto. Di fatti alle ore dieci e mezza, presente la Regina, in abito di seta nera, viene iniziata la discussione di massima.

Papa Pio VII.

Il 20 sono ammessi all'imponente tribunale i testi introdotti dall'accusa, quasi tutti italiani e di modeste condizioni; vale a dire operai dei restauri alla Villa d'Este, cameriere, domestici, cuochi; ed è doloroso dover riconoscere che le loro deposizioni sanno d'imparaticcio e sono tutte stupidamente contrarie alla Regina.

Dalla difesa sono introdotti fra domestici e camerieri, l'on. Craven, sir Gell, due capitani di mare inglesi, il dott. Holland, il conte Schiavini, lord Landswoe, lord Guilfor, lady Lindray, un colonnello, Teullié, che asserisce di aver conosciuto Pergami in Ispagna, nel 1808, quando era corriere del generale Pino; ed anche il colonnello Olivieri del disciolto esercito italiano, impiegato presso Carolina in qualità di Ciambellano aggiunto a Pergami. Dopo molte e agitate sedute il difensore della Regina, Brougham, pronuncia la sua orazione, di difesa, che dura due sedute, ed in cui, tanto per cambiare, gl'italiani sono stritolati sotto una valanga di male parole.

Lord Liverpool, la mano sul cuore, con fare da ispirato, proclama che ogni galantuomo deve votare la seconda lettura del *bill*, pena e ammenda; e la votazione dà per risultato 28 voti di maggioranza. Passati poi alla proposta di terza lettura del *bill*, questa viene approvata con soli 9 voti di maggioranza.

A così modesto risultato lord Liverpool sorge proponendo che la terza lettura sia rimandata di sei mesi, e la Camera approva.

L'interpretazione degli amici e partigiani della Regina va, a dir vero, oltre il segno, e senz'altro si proclama siffatta misura una grande vittoria.

Il popolo — la plebe, dicono le gazzette del tempo, contrarie alla regina — impone di illuminare le finestre, urlando: *Viva la regina innocente!* e i palazzi e le case modeste e i negozi che non illuminano hanno i vetri fracassati a furia di sassi e di revolverate; a Londra, anzitutto, e in molte altre città del Regno Unito.

C'è chi pesca nel torbido; son presi di mira i soldati, gli ufficiali e le guardie. L'autorità, data la violenza della sommossa, procede ad arresti, ma con prudenza. Come tutto si ripete nei sommovimenti di popolo!

Rimandata la questione, vale a dire mandata all'archivio, viene rimesso in luce il programma per l'incoronazione del re in Westminster.

Il 21 giugno Carolina muove formale domanda al Governo per essere incoronata col re, nella sua qualità di Regina-moglie. Il 10 luglio, dopo un dibattito, sull'argomento, alla Camera dei Comuni, lord Londonderry dichiara che il re è arbitro dell'ammissione di Carolina alla incoronazione — e che, anche pel parere contrario del Ministero, la regina *non sarà incoronata*.

Il 12 la regina richiede a lord Sydmouth almeno un posto conveniente, per assistere alla cerimonia. Conosciutasi la richiesta, le duemila signore invitate alla grande solennità avvertono gli alti funzionari che se Carolina entrasse in Westminsters loro si precipiterebbero fuori della chiesa.

Il 19 — non appena Westminster va affollandosi del più decorato, del più elegante e lussuoso pubblico — la regina vi giunge in sontuose vesti. Essa si prova, con l'alterezza e coi sorrisi, ma non c'è modo di ammansare i custodi. Per entrare in Westminster ci vuole un biglietto personale, scrupolosamente timbrato. Dopo una breve discussione, e le proteste altisonanti del suo gentiluomo lord Hood, la sciagurata regina deve ritornarsene al suo palazzo.

Poichè tutta l'aristocrazia è in Westminster, la plebe, eccitata dal rifiuto opposto alla regina alla porta del tempio, si dà a rompere i vetri nei quartieri aristocratici.

—o—

Le prove per cui era passata Carolina di Brunswick erano state terribili; le tragiche lotte contro nemici possenti, sostenute con magnifica fierezza, finirono per minarne il fisico.

Il due di agosto, e cioè a pochi giorni dall'incoronazione, circola la voce che la Regina è gravemente malata di « ostruzione degli intestini ».

Ad onta delle cure affettuose de' suoi, il male corre verso la catastrofe; ed alle ore dieci, di sera, del 7 agosto 1821 Carolina di Brunswick, *quasi* regina d'Inghilterra, esalava l'ultimo respiro.

Il re era andato a visitare l'Irlanda. I funerali, d'intesa con la Camera Alta, furono affrettati; e poichè Carolina lasciò scritto che desiderava di essere sepolta a Brunswick, il governo mise a disposizione la fregata « Glascow », pel trasporto di quei regali resti nella patria tedesca.

I funerali della disgraziata dama diedero occasione a violentissimi tumulti; e per l'intervento della forza pubblica restarono uccisi sei cittadini e una cinquantina feriti.

—o—

Nessun giudizio su questa tragica pagina di regi coniugi; ma se la storia ha fatto molto rumore intorno a Carolina di Brunswick, non ha dimenticato di illuminarci sulla vita privata di Giorgio IV; e se c'era uno che non doveva scagliare la pietra, questi era proprio lui, *et pour cause!*

ANTONIO CURTI.

L'ABBAZIA DI WESTMINSTER NEL 1800. *(Illustrazioni della Raccolta Curti).*

IL TEATRO DEI VINTI

RICCARDO STRAUSS
(da una recente incisione).

Bisognerebbe non conoscere la vita intellettuale dei tedeschi per credere che durante la guerra il teatro abbia potuto perdere l'antico posto fra le loro passioni e nelle loro abitudini. Il teatro rimase un complemento indispensabile della giornata, un tema prediletto delle quotidiane discussioni; la nomina di un nuovo direttore dell'Opera di Berlino, di Monaco o di Vienna suscitava dibattiti e polemiche nè più nè meno come i mutamenti nel Gabinetto o al Quartier generale. La compagnia che gira di città in città è ignorata dal pubblico tedesco, abituato a complessi stabili dei quali ciascun membro finisce col diventargli famigliare. Il teatro si trasforma così in una specie di casa o pensionato di buoni e mediocri artisti, a seconda della maggiore o minore larghezza dei mezzi finanziari a disposizione. Le scritture individuali durano anni, ogni nuova scrittura è quasi sempre preceduta da un periodo di prova che offre modo al pubblico e alla critica di giudicare delle doti del *Gast*, l'attore ospite. E mentre in Italia sono rari gli attori che riescono ad attirare lo stesso pubblico per mesi e mesi di seguito, in Germania ed in Austria pubblico ed artisti si tollerano a vicenda per anni interi, senza stancarsi, studiandosi reciprocamente: quelli dalla scena per adattarsi ai gusti e alle esigenze dell'uditorio, quelli dalla sala per scoprire i progressi ed i difetti.

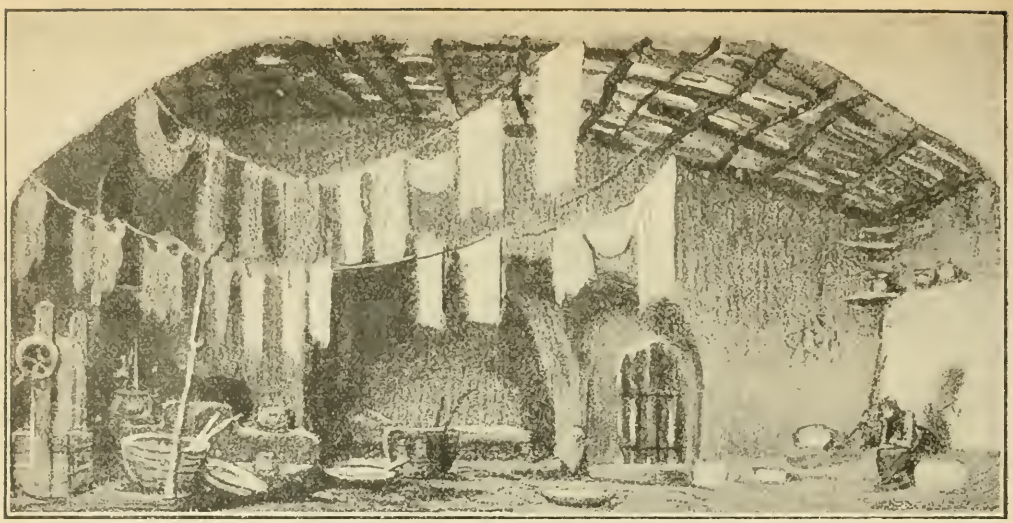
Il teatro tedesco si è sottratto al conflitto dei popoli. La nuova produzione ne reca scarse caduche impronte, la vecchia è stata e viene recitata come nel passato, senza distinzioni tra nemici e amici. Ma per certi lavori si è vista intervenire la censura anche a guerra finita — forse in omaggio alla prudenza suggerita dai tempi bolscevichi — e così ad Augsburg la polizia potè impedire che andasse in iscena *Weibsteufel*, di Karl Schönherr, per uno spirito di bacchettoneria che la rivoluzione doveva stentare alquanto a giustificare.

Dal 1 settembre 1914 al 31 agosto 1918, l'Opera di Monaco rappresentò 406 volte lavori italiani, l'Opera di Berlino 242; i lavori francesi figurarono 78 sere sul cartellone del massimo teatro bavarese e 231 su quello del teatro imperiale. Il record delle rappresentazioni a Berlino lo detiene appunto un melodramma francese, la bizetiana *Carmen*, data 75 volte, a cui seguono la *Mignon*, di Thomas, con 62, e i *Racconti di Hoffmann*, con 59. Terzo viene il *Matrimonio di Figaro*, con 53. *Tristano e Isotta* registrano 44 recite, il vecchio *Trovatore* 42, *Lohengrin* rimane indietro di una serata, *Il cavaliere delle rose* di R. Strauss e l'*Aida* stanno alla pari, con 40 rappresentazioni.

Nessuno, dunque, può rimproverare alla giustizia distributiva dei direttori artistici tedeschi di essersi lasciata influenzare dallo spirito dei tempi, nè si riesce a comprendere l'ira dei critici berlinesi perchè il direttore della Staatsoper, Schillings, appena ratificata la pace di Versailles, mise in iscena un'opera di un nemico vivente: *Madame Butterfly*. L'arte, per cinque anni, era stata elevata al disopra della lotta, e come gli editori stampavano in lussuose vesti gli ultimi romanzi di Anatole France, o le descrizioni dannunziane del volo sulla terra absburgica, così Guglielmo II sceglieva l'*Aida* per lo spettacolo in onore dell'alleato bulgaro, re Ferdinando.

La sera del 5 giugno 1919, non vi fu berlinese che si sorprendesse nel leggere sul cartellone dello Schauspielhaus, il più importante teatro di prosa della Germania, due titoli stranieri in una volta: *Les precieuses ridicules*, di Molière, e *Infedele*, di Roberto Bracco. Eppure all'Opera di Berlino non fu possibile rappresentare i *Pagliacci*, essendosi i cori opposti a una riabilitazione del tedescofobo Leoncavallo, anche a pace conclusa. Il povero Leoncavallo credo sia morto ignorando questo episodio della sua carriera artistica, del quale il mondo teatrale medioeuropeo rimase notevolmente impressionato. Difensori del « poco simpatico italiano », come era definito, non ce ne furono, ma il caso apparve allarmante, in quanto mostrava come sotto la maschera del socialismo che affratella il mondo levasse la testa il funesto sciovinismo. E d'altra parte: doveva la disciplina sparire pure a teatro?

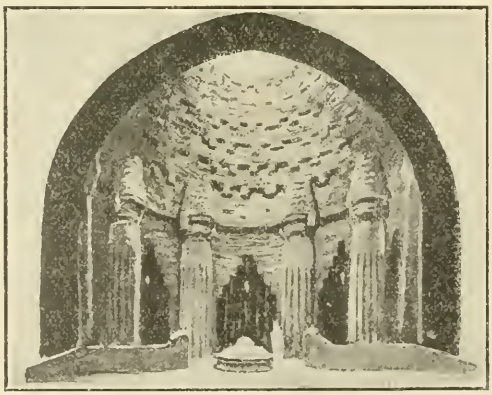
Qualche tempo prima, lo stesso pubblico berlinese aveva appreso di malanimo che un melodramma applauditissimo di autore apertamente tedescofilo — *Il toro d'Olivera*, di Eugenio D'Albert — non poteva essere rappre-



GLI SCENARI DELLA « DONNA SENZA OMBRA » (DI STRAUSS) ALL'OPERA BERLINESE: LA STANZA DEL TINTORE.

sentato, a motivo della opposizione dell'orchestra, decisa a non suonare mentre sulla scena apparivano ufficiali francesi. La *première* fu rinviata di mese in mese, infine non se ne fece più nulla. Il D'Albert, con tutto il suo buon volere, trovava difficile cambiare la nazionalità della soldatesca napoleonica. Ma con questo criterio, ragionò il *Berliner Tageblatt,* bisognerebbe rinunciare anche alla *Butterfly,* che soffre e muore per un ufficiale inglese...

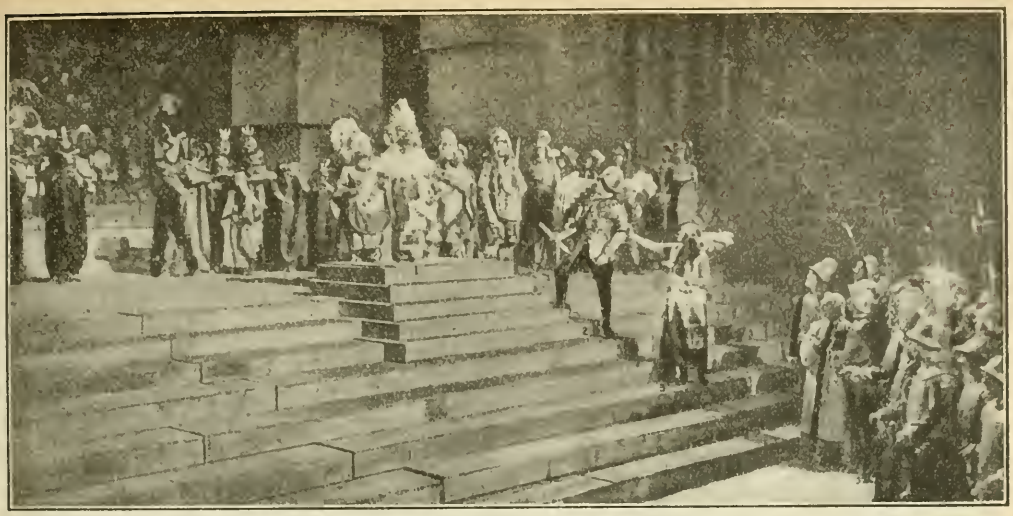
E le opere di stranieri non sono state le uniche a soffrire le conseguenze dei mutamenti d'umore, sebbene rari, del personale artistico o del pubblico. Un dramma di Wedekind, l'attore-autore morto un paio d'anni addietro, è stato a Monaco cagione di scandalose chiassate quante sere si volle recitarlo: in *Schloss Wetterstein*, il pubblico ha scoperto una somma considerevole di pretesti per levare alto la voce, e le battaglie a schiaffi nella platea degeneravano in dimostrazioni antisemite, suscitate un po' dall'esasperazione degli animi contro la razza a cui si attribuiscono la sconfitta e la rivoluzione, un po' dal cinismo di uno scrittore il quale sostiene che al di là di una certa somma non c'è onestà di donna che resista.



SCENARI DELLA « DONNA SENZA OMBRA »: INTERNO DEL TEMPIO DEGLI SPETTRI.

A Colonia, ebbe pessima accoglienza un lavoro a tinta monarchica, *Der junge König* — Il giovane Re — di R. Konen, che l'autore era riuscito a far accettare dalla Commissione teatrale servendosi dell'appoggio di cattolici. Il pubblico non tollerò l'imposizione: intonò con ironia il « Salve a te in corona di vittoria... », disubbidì ai poliziotti che volevano ricondurre gli animi alla calma, sicchè si videro uscire dalla sala con i ferri ai polsi persino delle bravissime signore. Ma gli ultimi atti, messo che fu l'uditorio alla porta, poterono essere recitati in buona pace. Ad Halle, alla terza recita di *Paradies,* di Rehfish, a qualcuno diede sui nervi trovare in quel paradiso un disertore assieme alla figura di Cristo, onde si ebbero nuovi scoppi di ira antisemita, colluttazioni con la polizia, proteste e grida. Mentre il sipario tornava a levarsi, partivano per le carceri venticinque detenuti.

Come in una officina o a bordo di una nave fu talvolta proclamato lo sciopero per ottenere l'allontanamento di un capo reparto o di un comandante, nei templi dell'arte tedesca si ricorse a mezzi analoghi per indurre l'impresa a modifiche nella direzione o nell'orario, oppure ad aumenti di paghe. L'orchestra del teatro di Bad Hall, seccata perchè lo spettacolo terminava regolarmente dopo le 10, una sera lasciò la *Principessa dei dollari* a gorgheggiare sulla scena e s'allontanò con gli strumenti. Il direttore d'orchestra rimase a dirigere i leggii. A Berlino, una serata a beneficio dei baltici bisognosi fruttò improperii di vario genere a coloro i quali avevano creduto di fare opera umanitaria pagando i posti cento marchi l'uno: la furibonda galleria si mise a gridare contro i « Pescicani » e gli



UNA SCENA NELL'ULTIMO DRAMMA DI GERHART HAUPTMANN « DER WEISSE HEILAND » (IL BIANCO REDENTORE) AL TEATRO DEI TREMILA.

« Accaparratori », appellativi entrati un po' nella terminologia di tutti i popoli. E quasi non fosse bastata la sorpresa di questo intermezzo di invettive, comparve alla ribalta un rappresentante del personale del teatro, che parlò in nome della classe: la classe teneva a dichiarare che da due giorni in quel teatro c'era sciopero, invocandosi il licenziamento del direttore amministrativo. Invano il pubblico gridò: « Lavate i panni sporchi dietro le quinte! ». Gli toccò sorbirsi l'intera conferenza, altrimenti, come aveva avvisato il rappresentante del personale, si sarebbe scioperato anche quella sera.

Ora io non ricordo se il personale del teatro in questione sia riuscito a liberarsi del direttore ad esso inviso — credo di sì — ma so bene che gli insulti della galleria non trattengono a casa il pubblico in grado di pagare i prezzi, sempre più alti, dei biglietti. Alla prima rappresentazione di *Palestrina*, di Pfitzner, la direzione dell'Opera berlinese aumentò i prezzi due volte, tanto che una poltrona finì col costare cento marchi, e privò gli abbonati del diritto di preferenza, così viva era la richiesta. Il teatro tedesco è oberato da spese e imposte e la crisi economica nazionale minaccia la cultura artistica. Il pubblico è avido di spettacoli, però protesta contro l'avidità delle imprese; le imprese lottano col Governo e cogli attori; gli attori hanno imparato a farsi valere con le organizzazioni di classe.

ALESSANDRO MOISSI « ORESTE » NELL'ORESTIADE, DI ESCHILO, AL GROSSES SCHAUSPIELHAUS.

Comica fine ebbe un convegno di direttori e di artisti indetto a Rothenburg, appunto per compilare le nuove tabelle delle paghe: gli operai del paese, credendo che gli albergatori locali avessero incettato viveri per la circostanza, decisero d'impedire l'arrivo del treno speciale con i congressisti, per darsi alla caccia degli incettatori. Non trovarono niente. In verità, un precedente c'era: quando Riccardo Strauss, che nell'autunno è andato raccogliendo allori e moneta ad alto corso nell'America del Sud, si trasferì da Monaco a Vienna, il Ministero dell'agricoltura bavarese gli negò il permesso di portar seco nella nuova sede un quintale e mezzo di farina, cento libbre di grasso, cinquecento uova e centoventi libbre di zucchero. Il Ministero degli interni aveva dato volentieri il suo consenso, l'altro Dicastero lo ritirò.

A coloro che in Germania borbottano perchè in tempi democratici si trasforma il teatro in passatempo esclusivo dei ricchi, nessuno ha fatto ancora rilevare di quante sperequazioni si rendesse colpevole in materia l'Ungheria bolscevica e iperdemocratica.

Il cittadino Bela Kun, avendo ordinata la comunizzazione dei pianoforti, non poteva, evidentemente, non preoccuparsi dei palcoscenici, e dopo averli comunizzati come il resto, ebbe la geniale idea di mettere il teatro

« alla portata di tutti ». Tra l'altro, volle mandare i migliori artisti della capitale dai contadini, che non erano in grado di ammirarli, o perchè mancavano i mezzi, o perchè mancavano di voglia. Anche la montagna s'era decisa ad andare dal profeta che non si degnava di andar da lei. Ma affinchè la lode al cittadino Bela Kun sia fatta con piena conoscenza di causa, bisognerà altresì specificare in qual modo egli valutasse le energie di tutti coloro che a Euterpe e Talia, Melpomene e Tersicore, hanno dedicato la propria vita. Nel taccuino dei miei ricordi magiari dell'epoca, trovo questa tabella di paghe mensili:

« Un attore giovine, 900 corone; un aggiustatore di quinte, 1600 corone; un suggeritore, 1800 corone; un suonatore d'orchestra, 980 corone; un capo decoratore, 2000 corone; una cantante, 3000 corone; un direttore, 2700 corone; una cameriera, 1600 corone... » L'aggiustatore di quinte e la cameriera avevano uno stipedio quasi doppio dell'attore giovane ed erano meglio pagati di un primo violino o del flauto. Nei giorni in cui Alessandro Moissi, il più grande attore tragico tedesco, pareva dato anima e corpo al comunismo, a ragione qualcuno chiese se di una simile valutazione materiale delle doti artistiche egli si sarebbe dichiarato soddisfatto.

ALBERTO BASSERMANN NEL « GUGLIELMO TELL » (BERLINER SCHAUSPIELHAUS).

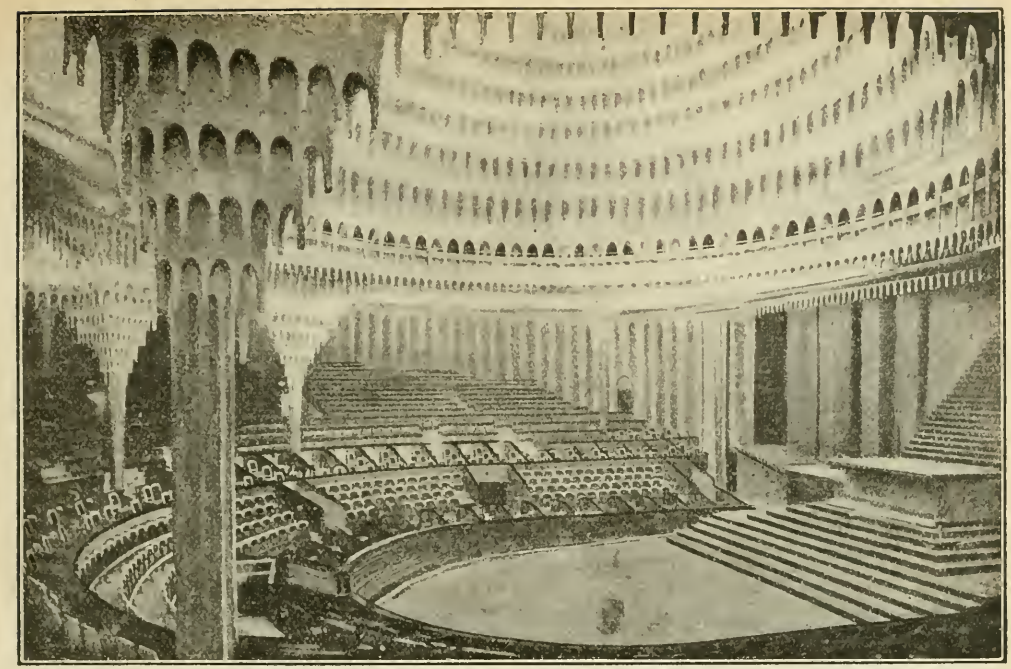
Bela Kun, forse aspettando che la produzione teatrale e il pubblico ungherese s'imbevessero bene dello spirito dei nuovi tempi, decretò inoltre che si recitassero solo lavori di carattere rivoluzionario ed opere classiche. Gli introiti erano a beneficio dell'esercito rosso — per il quale gli artisti si prodigavano anche in cortei popolari — e tra un atto e l'altro veniva alla ribalta, a pronunziare un discorsetto di propaganda, un oratore regolarmente applauditissimo. Confesso la mia ignoranza in materia di produzione teatrale ungherese a tinta bolscevica; oso comunque supporre che nei quattro mesi di repubblichetta leninista non abbia potuto venir fuori gran che.

Poca cosa si trova invece nel teatro tedesco e, come ho detto in principio, si tratta di scarse, caduche impronte. La reazione antisemita non solo ha spinto platee a rumoreggiare, quanto ha altresì ispirato dei commediografi: tra costoro, Stefano Zweig, che inscena, con *La missione di Semael*, un episodio delle persecuzioni contro gli ebrei. Benchè Stefano Zweig invecchi l'azione di quarant'anni, chiaro è lo scopo ch'egli si prefigge, e cioè il raffigurare questa specie di insanabile manìa di dare addosso agli ebrei, per incolparli di tutto, di tutto farli apparire capaci, e di fronte a tutti umiliarli.

Il suo dramma veramente trova posto nella produzione del dopo guerra — sebbene gli avvenimenti dall'agosto del 1914 fino ad oggi a me appaiano episodi di un ciclo unico non ancora chiuso — mentre e per l'autore e per il simbolismo di cui è pieno, assai più tipico è un dramma di Ernesto Toller, *Wandlung*: Trasformazione. Arrestato nel gennaio del 1918, assieme allo sventurato Kurt Eisner e ad altri agitatori, Ernesto Toller fu tra i principali personaggi della seconda repubblica soviettista bavarese; salvò in seguito la testa, perchè s'era rifiutato di approvare gli assassinî di ostaggi e le inutili persecuzioni sanguinarie predilette da Levien. Ma per i suoi compagni comunisti questa grazia della vita è insufficiente: essi reclamano a gran voce la libertà per Toller. La messa in iscena di *Wandlung* dovrebbe pur essa valere quale efficace mezzo di protesta.

La prima rappresentazione di *Wandlung*, preceduta da una reclame che drammi assai migliori non avran mai, ebbe luogo a Berlino nel gennaio del '19, al Teatro della Tribuna, palcoscenico incaricato di educare alle teorie rivoluzionarie il popolo tedesco. Disgrazia volle che la delusione fosse viva com'era stata l'attesa. E *Wandlung* quasi non si recita più. Vorreste sapere che cosa sia *Wandlung*? Un dramma tipo Grand Guignol, nel quale gli attori vestono maglie striate in bianco e nero, per contraffare la morte, e si deturpano il volto con maschere relative. Dirò brevemente la trama: c'è un bravo Friedrich, idealista sincero, che si arruola per difendere la patria, concezione suprema da molti tedeschi tuttora adorata, malgrado l'umiliante trattato di Versailles. Al tornar dalla guerra, che gli ha mostrati tutti i suoi orrori, Friedrich scolpisce una statua della patria vittoriosa. Ma poi vede un soldato dal viso reso orrendo dai lanciafiamme e dimentica di botto il patriottismo, e spezza a martellate il capolavoro, facendo cosa notoriamente non nuovissima.

Dopo di che l'idealista si trasforma in rivoluzionario: qui sta la *Wandlung*. Però è un rivoluzionario che Trotzki e Lenin ripudierebbero, giacchè preferisce alle fucilate nelle vie



INTERNO DEL GROSSES SCHAUSPIELHAUS (NUOVO TEATRO DEI TREMILA DI MAX REINHARDT) A BERLINO.

ed agli attentati terroristici la ricerca dell'uomo superiore. Diogene voleva trovare semplicemente l'uomo e non vi riuscì nemmeno lui. Ma se questo dramma non fosse rivoluzionario solo a metà, gli amici di Toller non avrebbero osato farlo rappresentare in segno di protesta contro una grazia negata.

L'elemento granguignolesco consiste nel parlare e nel danzare degli scheletri, consiste nella corsia d'ospedale che dà ricetto a sofferenti per strani ributtanti mali, e nella caratteristica prima scena — il Quartiere dei morti — in cui il feldmaresciallo Kriegstod (la morte che regna sui campi di battaglia) passa una rivista notturna alla presenza di Friedenstod (la morte di pace comune, la morte borghese, infine). Kriegstod e Friedenstod si scambiano delle parole assai stupide: « Chi avrebbe mai immaginato — esclama fra l'altro Friedenstod — una morte che si fosse sottomessa alla macchina guerresca della Prussia! » Stile che raggiunge le basse quote dell'enfasi. E più in là, durante un comizio rivoluzionario, l'eroe pentito Friedrich vuol confondere un sacerdote, un professore e un falso spartachiano, perciò li chiama: « Suonatori di organetto! Barbari! Selvaggi! » Nella sala c'è un santo alla parete: lo spartachiano si rivolge a lui e lo apostrofa, dandogli del servitore dello Stato, cortigiano del militarismo. « Perchè non confondi codesta canaglia? — gli chiede —; perchè stai dalla loro? »

Chiaro è che per applaudire simili luoghi comuni occorre un pubblico *sui generis;* la sala ospita infatti spartachiani di avanzate idee, o dadaisti rivoluzionari. Gente da convertire alla « giusta causa », no.

—o—

Il teatro tedesco stava facendo una grossa perdita. Max Reinhardt aveva minacciato di ritirarsi nel castello di Leopoldskron, presso Salisburgo, volendo trovare nell'agricoltura il conforto per le delusioni inflittegli, proprio al sommo della gloria, dalla sua carriera.

Nel ricavare i maggiori effetti possibili dagli elementi decorativi e musicali delle produzioni senza sacrificare il testo, e nell'abbondanza delle masse senza pregiudizio delle personalità individuali, Max Reinhardt compendia le risorse della tecnica che ha reso celebre lui e i suoi allievi. Il piccolo attore di un tempo è diventato maestro insuperabile nello sfruttare gli uomini e gli effetti: effetti di luce, effetti di voce. Ricordo ancora l'impressione vivissima che riportai la prima volta, a Zurigo, assistendo a una rappresentazione della *Gespenstersonate* (La sonata degli spettri), di Strindberg. C'era la guerra: Max Reinhardt girava per l'estero neutrale o per il blocco di Mitteleuropa — con la sua compagnia del Deutsches Theater — a scopo di propaganda. Il governo di Berlino era largo di aiuti a lui come al geniale direttore di orchestre Nikisch e a tutti i grandi artisti. Si curava l'arte per tener alto lo spirito del popolo e per guada-

GLI ORIGINALI LAMPADARI NEL RIDOTTO PRINCIPALE DEL TEATRO DEI TREMILA, A BERLINO.

gnare gli animi alla causa tedesca. I teatri berlinesi di Reinhardt ospitarono in guerra più pubblico che nel tempo di pace. L'instancabile uomo mise in iscena Shakespeare senza preoccuparsi della nazionalità del tragico e dei dibattiti che qualche pangermanista intransigente tentò di sollevare, e diede il *Malade imaginaire* e *Le bourgeois gentilhomme*, di Molière, in traduzioni tedesche che hanno reso i due capolavori popolarissimi.

Tempra eccezionale, mentre sfruttava le passioni dei tempi rappresentando al Deutsches Theater il *Sogno di Giacobbe*, di Richard Beer-Hoffmann — lavoro di soggetto semita, nel quale la parte principale era affidata ad Alessandro Moissi, interprete idolatrato — Max Reinhardt concepiva l'idea di un teatro unico al mondo. Egli vagheggiava un ritorno al grande teatro popolare, quasi all'arena all'aria aperta, e volle accoppiare la sua passione per le grandi masse e per l'elemento coreografico e pittorico con una economia di prezzi che la ricchezza della messa in iscena, aggiunta alle imposte e alle tasse dei tempi della disfatta, non consentiva. La socializzazione del teatro, propugnata da fanatici pure in Prussia, gli apparve assurda; però credeva che la fortuna non potesse mancare a un teatro capace di ospitare tremila spettatori, i quali pagassero in media quattro marchi ciascuno.

Fu così che l'antico Circo Schumann perdè in parte l'aspetto di lizza per cavalli e belve, trasformandosi nel teatro dei tremila, il Grosses Schauspielhaus. L'architetto Poelzig lasciò immutata la forma interna dell'edificio, ma gli diede una vôlta di stalattiti ed eresse nel mezzo il palcoscenico, a cui conducono larghi gradini neri. Quando all'inizio dello spettacolo le pareti dietro la piattaforma si spostano, si delinea a pena la facciata di un edificio greco, con un ampio portico nel mezzo. Un po' in contrasto con la serietà dell'interno sono apparsi i corridoi e i foyers, dipinti in verde e in rosso.

In una sala così imponente, con impianti per infinite possibilità di effetti luminosi, Max Reinhardt — mago dell'arte scenica — doveva ricavare e ha ricavati quadri stupendi. Se l'acustica dell'antico circo l'avesse favorito, il successo sarebbe stato assoluto, mentre ora chi non siede proprio nei primissimi posti stenta ad afferrare la maggior parte delle parole dette dagli attori. I quali gridano allorchè lo consentono le loro corde vocali e il personaggio, se no sprecano il fiato invano o non son capiti.

E i tremila spettatori riuniti nel Grosses Schauspielhaus, a prescindere dall'imponenza che un simile uditorio ha per se stesso, vengono poi talvolta indirettamente utilizzati per lo spettacolo. Reinhardt ne ha dato un magnifico saggio nel nuovo *Danton*, di Romain Rolland, da lui acquistato e messo in iscena per primo: allorchè Danton, Desmoulins e altri quattordici subiscono il processo del tribunale rivoluzionario, e la folla che assiste interviene al dibattito urlando ed insultando, questi comunardi che interrompono sono disseminati per la platea e per la galleria, per cui, mancando una soluzione di continuità, sembra che il pubblico non assista allo spettacolo, bensì al processo.

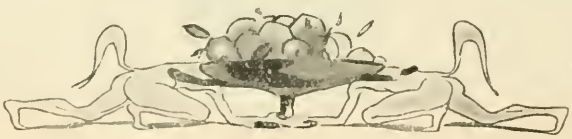
E' opinione di molti tecnici che l'arte scenica sfoggiata da Max Reinhardt nel dramma di Romain Rolland rappresenti lo sforzo più alto da lui compiuto. Dopo *Danton*, egli ha allestito ancora *Giulio Cesare*, di Shakespeare, ma si è osservato che per il troppo verismo nell'esecuzione, lo spettacolo ha una spiccata caratteristica più reinhardtiana che shakespeariana; lo si nota specialmente nella scena in cui Bruto e Marc'Antonio arringano la folla, dove gli oratori finiscono col rimanere sopraffatti dalla plebe gesticolante.

Un critico mordace e molti suoi colleghi berlinesi considerarono l'esecuzione del *Giulio Cesare* « la tappa più prossima al confine con la barbarie ». Il drammaturgo Shakespeare passa in seconda linea davanti al *régisseur* ordinatore di cortei e di movimenti di masse, per grandiosi ch'essi siano. Max Reinhardt, sinchè s'era contentato dei teatri comuni, aveva rivolto tutte le sue cure a formare i singoli attori. Al Grosses Schauspielhaus non resistè all'assillante tentazione delle masse e dei grandi spazi. Ciò che era artistico divenne meccanico, il normale si trasformò in mastodontico.

—o—

Mozart, Weber e Wagner hanno allietato a Magonza le oziose truppe di sentinella sul Reno. Il generale Mangin la pensava giusto: «I miei *poilus* hanno conquistato la linea di Sigfrido e la linea di Wotan; non vi pare ch'essi abbiano il diritto di vedere lo stesso Sigfrido e lo stesso Wotan sulla scena?» Parole dette fra un atto e l'altro delle *Walkirie*. E un altro generale, ospite di Mangin, confermò: « Dopo tutto, non dimentichiamo che Wagner è un profeta; non ha egli previsto che Wotan sarebbe stato privato del Walhalla per aver osato rubare l'oro del Reno, della Senna, della Loira e anche del Tamigi? E questo castello del Walhalla che si sprofonda nelle fiamme non è forse la fine della potenza tirannica degli Hohenzollern? ».

Quindi Wagner, prima che a Parigi, in terra occupata lo si è goduto in buona pace. Nella sala dell'Opera, i magonzesi sparivano tra le uniformi kaki e azzurre e le crocerossine di Francia, America e Inghilterra. Applausi ed entusiasmo collettivo. Strana cosa veder dei vincitori rifarsi delle fatiche di guerra calmando i nervi con musica dei vinti, genia ieri tacciata di barbarie. Ma è conferma che le guerre distruggono le manifestazioni materiali dell'umanità e non le idee, non ciò che è spirito ed intelletto umano, beni comuni d'inestimabile valore, da cui dovremmo ricavare la convinzione d'una solidarietà almeno ideale.



ITALO ZINGARELLI.

« — Mi lasci stare! Non voglio! »

NÈ BELLA NÈ BRUTTA

ROMANZO

(Continuazione)

Egli raduna tutte le dispense, tutte le pagine poligrafate sparse nella stanza, sul divano, sul letto, sulle seggiole; le mostra a lei, tutto allegro, prima di gettarle all'aria, di stracciarle.

— Ecco la sapienza del professore di fisica, cattedratico e imponente! Ecco la sapienza del pedantissimo professore di anatomia comparata e del professore di patologia generale astruso, minuto e compassato! Ecco la sapienza del professore di fisiologia, buffo e cerimonioso come un orso che balla! Ammiri la bella calligrafia, la giustezza delle formule chimiche, questi disegni di cellule, di apparecchi, di sezioni, di grovigli anatomici! Che bel divertimento, eh? Non se ne poteva più, signora Gianna: ora basta!

— Eugenio! che fa?

— Distruggere, distruggere!

Egli distrugge. Straccia e butta nel cestino: poi cerca un fiammifero e accende lo stoppino della macchina a spirito. Non è più allegro. Quando alza la testa, guarda a lungo la signora Gianna che volge gli occhi altrove e sospira.

— Lei ha qualche cosa. Mi dica! Perchè? Perchè non vuol confidarsi? Ah, ho capito. E' preoccupata per lui, per suo marito... Ma no, ma no! Non dia retta a lui ch'è noioso e irascibile. Va meglio, va meglio... La cura gli ha giovato... Fra una settimana torniamo insieme al paese! E' contenta? E' contenta di tornare a casa con lui... e con me?

— Sì, sì... — risponde Gianna con un fil di voce.

Egli si avvicina e le prende una mano, ed ella gliela lascia, e non osa e non sa ritirarla.

— Gianna! — egli la chiama dopo una pausa; poi la chiama ancora: — Giannetta!

Ella ritira in fretta la mano, spaventata, sgomenta.

— Perchè? Perchè mi chiama così? Come sa? Chi le ha detto?

— Nessuno. Nessuno mi ha detto nulla. Il nome mi è venuto spontaneo: Gianna, Giannetta... Ho fatto male? Si è offesa?

— No, no... ma non bisogna... non bisogna chiamarmi così... Ha capito, Eugenio?

— Non si può?

— Ecco, non si può.

— Ma confessi! Una volta la chiamavano così... come l'ho chiamata io... Forse quando era bambina, quando era fidanzata... Che c'è di male?

— Che c'è di male? Sì, mi chiamavano Giannetta... Ero una bambina... Mi sono sposata quasi bambina... Mi chiamavano Giannetta... Ora no, ora no! La prego, Eugenio, la prego...

I suoi occhi son pieni di lacrime, e lei non se ne accorge. Le sue labbra tremanti mormorano ancora: « Mi chiamavano Giannetta... mi chiamavano Giannetta », e lei non se ne accorge. Eugenio fa un gesto strano, un gesto da pazzo, e cade in ginocchio davanti a lei, le posa la testa sul grembo, le prende una mano, gliela bacia, continua a baciarla, come un pazzo, finchè lei lo respinge e si alza di scatto.

— Giannetta... Oh, Giannetta...

— Mi lasci stare! Non voglio!

— Non hai capito, Giannetta, non hai capito... Io ti amo, sai? Non vedi? Non vedi come ti amo? E credevo, credevo che anche tu... Non ti rammenti al paese? Ci guardavamo così, senza parlarci... Non osavamo... Anch'io non osavo... E adesso... Perchè? E' stata la gioia, la gioia dell'esame e d'averti qui nella mia stanza... E quel nome... di quando eri bambina, quasi bambina... Giannetta, non vuoi? Non debbo volerti bene? Non dobbiamo amarci... neppure come ci siamo amati finora, senza osare... senza... Ah no, no! Giannetta mia! Giannetta mia!

Egli apre le braccia e si avvicina. Ella manda un grido e fa un passo verso la porta.

— Non vuoi? Proprio, non vuoi?

— No.

Egli si siede su una seggiola, affranto. Ella esce dalla stanza a testa bassa.

XIII.

STAGIONE BALNEARE.

Ai primi di luglio il villino è finito. Il vecchio conta di ammobiliarlo subito e di affittarlo fra un mese.

— Ora — dice a Gianna — tocca a te!

Tullio se n'è quasi disinteressato. Dacchè gli han detto d'aversi riguardo, egli passa le sue giornate nella stanza della Ditta, sdraiato sull'ottomana, annoiato, indolente. Occhiali neri, a stanghetta, gli coprono gli occhi e par gli coprano il viso.

— Tocca a te, Gianna. Domani giungono i mobili!

Giungono i mobili. Ecco Gianna al villino, nelle stanze vuote. Si guarda intorno. Un torrente di luce entra dalla finestra con un pulviscolo d'oro che danza nell'aria come un fitto sciamare d'insetti nel riflesso del sole. Scintilla il mare poco oltre il cancello. Giungono dalla spiaggia grida festose di bimbi seminudi, voci di donne, scoppi di risa, brusii, crepitii. Ella si guarda intorno. Questa poteva essere la sua casa... Sì, la sua casa! Questo il salottino da lavoro. Qui ella avrebbe potuto far mettere il suo tavolinetto, qua una mensoletta, là una *chaise-longue*. Pochi quadri alle pareti, pochi gingilli, nessuna fotografia: la massima semplicità! Nella stanza da pranzo molti vasi da fiori, molti fiori. Nella camera da letto un bell'armadio a specchio, una bella Madonna, una coperta di raso azzurro, per il letto: la massima semplicità!

Ella dà gli ordini ripetendo a sè stessa: « La massima semplicità! » e il suo braccio s'alza, un po' stancamente, per indicare una porta o una parete. Le par d'avere buon gusto, di saper ammobiliare una casa che le piaccia, che debba essere sua. Molte cose le ha scelte ella stessa, sui cataloghi, come se avesse dovuto scegliere per sè, per una casa che debba essere la sua. Non ha voluto le solite tende grossolane alle finestre che tolgon la luce alle stanze; ma gli *stores* leggeri che s'alzano e s'abbassano silenziosamente, guerniti di merletto leggero che il vento increspa come il merletto di un'onda. Gli operai hanno finito. Tutto è lucido e nuovo. C'è intorno l'odore dei mobili nuovi, del legno nuovo, dei muri nuovi, e, quasi quasi, della nuova felicità che attende gli ospiti primi. Non c'è più nulla da fare. I signori villeggianti potrebbero entrar domattina.

« Manca qualcosa? » ella si chiede ancora quando rimane sola e si guarda intorno per l'ultima volta.

Sì, manca qualcosa: qualche piccola eleganza, qualche merletto, un'anforetta. Sono tante le piccole cose che non debbono mancare in un villino! Chi affitta, è vero, non pensa a queste piccole cose, nè gli ospiti temporanei che pagano duemila o tremila lire *per la stagione* potrebbero pretenderle; ma Gianna vuol essere una padrona di casa perfetta, vuol far bella figura, vuol mettere in ogni stanza un suo desiderio di gioia.

— Ma che cosa porti laggiù? — le chiede il suocero burbero. — Anche questo tappetino? Anche questo centro da tavola? Questo cuscino? Questo cestino da lavoro? Sei matta? Ma quella gente ti rovinerà tutto, ti romperà tutto! Non li conosci i bagnanti!

Gianna sorride. Che importa? Le importa che il villino sia bello oggi, che la bella signora che v'entrerà sorrida di compiacenza dicendo: « Ma questo è un nido d'amore! » e ringrazi lei, la padrona, con uno sguardo furtivo. Ecco, ora non manca nulla. C'è perfino il cuscino di merletto — il suo più bel cuscino — sulla spalliera della *chaise-longue*. C'è perfino il suo più bel ricamo sul tavoli-

netto da the. Non manca nulla: si siede e scoppia in singhiozzi.

Ma quando torna a casa, nella sua casa buia e triste, Gianna è tranquilla. Si dice con la massima calma: « Ora basta »; e crede d'aver fatto abbastanza, di non dover più tornare *laggiù*. Ma una settimana dopo il vecchio la chiama, le mostra un telegramma:

— Quest'oggi arrivano i bagnanti. Verso le quattro fatti trovare al villino.

— Io debbo... verso le quattro...?

— Ma certo, cara. Come padrona di casa, tu devi far la consegna degli oggetti, della biancheria, degli utensili. Ecco, Gianna: questo è l'elenco.

— L'elenco?

— Degli oggetti, degli utensili... Guarda, Gianna, che bisogna essere gentili con queste persone. Potrebbero ritornare anche quest'altr'anno... Pagando cinquecento lire di più, si capisce...

Gianna dovrebbe essere contenta perchè il suocero le dà, finalmente, un incarico: le parla quasi con dolcezza il suocero burbero! Gianna accetta il foglietto, accetta le chiavi del villino e non parla.

Oggi, verso le quattro, i signori la troveranno al suo posto.

E quando, nel pomeriggio, ella aspetta sola questi ospiti ignoti (che potrebbero ritornare quest'altr'anno pagando cinquecento lire di più) ella tiene in mano il foglietto, l'elenco degli utensili e degli oggetti, e non si pente d'aver messo in ogni stanza il suo desiderio di gioia. Forse la bella signora ch'entrerà fra poco se ne accorgerà, le farà una lunga domanda con gli occhi. Gianna risponderà con un sorriso perchè il vecchio le ha raccomandato di essere gentile.

« Ecco », dice ella sentendo fermarsi una carrozza dinanzi al villino; e il cuore le trema.

Ella aspetta sulla soglia, incapace di muovere un passo. Scendono dalla carrozza una signora obesa, due bambini, due serve, bauli, valige, cappelliere. Da una seconda carrozza scendono due signorine, una bruna e una bionda, un giovanotto azzimato, che fa la corte alla bionda; e ancora bastoni e cappelliere. La signora viene avanti sbuffando. I ragazzi strillano; una serva parla a voce alta al vetturino. E Gianna dice le prime parole cortesi che le sembran quasi servili:

— Bene arrivata, signora.

— Grazie. Mio marito arriva stasera. Sì, sì, abbastanza simpatico questo villino, ma le stanze troppo piccole, troppo piccole! E poi, scusi, un po' caro; anzi, direi, molto caro. E' una speculazione del paese, lo so... Memmo, Berto, non cominciamo, eh?

La signora è caduta di peso su la *chaise-longue*. Il suo corpo enorme schiaccia il bel cuscino di Gianna; nessuno s'era ancora appoggiato su quel cuscino di merletto! Intanto le signorine, seguite sempre dal giovanotto, fanno il giro del villino, scelgono le loro stanze da letto; s'affacciano alle finestre: si sentono ridere dalle stanze superiori o protestare vivamente ai discorsi, forse arditi, del cavaliere giovinetto.

— Sono stanca morta, — dice la signora grassa seduta su la *chaise-longue*. — Un viaggio di ben sette ore con questi diavoli! Iside, Fernando e la signorina Desaix, al solito, mi hanno abbandonata e si son seduti nell'altro scompartimento... Memmo, Berto, badate che stasera vien vostro padre! Berto, lascia stare quel gingillo. Se lo rompi, non pago io: paghi tu!

Gianna è sempre dinanzi alla signora seduta, col foglio in mano: l'elenco degli oggetti e degli utensili. Si sente infinitamente umile dinanzi a quella signora grassa e seduta, umile come una serva.

— Quel ragazzo, quando non c'è suo padre... Dunque, signora? Desiderava?

— L'elenco, — comincia Gianna con un pallido sorriso, — l'elenco degli utensili...

— Che cose vuole? Vuole che riscontriamo insieme? Adesso? Oh, no, non è il caso! Tenga pur la sua nota, signora. Se le si romperà qualcosa... ebbene, si pagherà!

La signora obesa fa perfino un gesto sdegnoso.

— Non dubiti, non dubiti! Fino all'ultimo soldo! Ma che fai, Berto, curiosaccio? Finiscila!

Qualcosa cade dalle mani di Berto, si frantuma sul pavimento con un rumore argentino.

— Oh! — esclama Gianna dolorosamente, — non è mio: è di Pri-pri...

La signora obesa continua a sgridare il suo Berto, poi minaccia Memmo, poi chiama le serve, chiama Iside, Fernando, la signorina Desaix, che non le danno retta; poi congeda Gianna dicendo:

— Non dubiti, le pagheremo anche questo!

Saluta, esce, torna a casa, non parla. Sobbalza solo quando Pri-pri le racconta che, nel frattempo, una signora è venuta a cercare di lei, una signora ch'è una *bagnante*: vestita male, però.

— M'ha chiesto se io sono la tua bambina, m'ha accarezzata, m'ha detto che anche lei ha un bambino... Le ho chiesto come si chiamava... « Mi chiamo Michelina... Di' alla tua mamma che c'è stata Michelina... »

Gianna socchiude gli occhi. Chi è Michelina?

XIV.
UNA VISITA.

Il giorno dopo Gianna attende nella stanza della Ditta. Attende quella signora, quella *bagnante*, che ha accarezzato i capelli di Pri-pri dicendo di chiamarsi Michelina. Michelina ritornerà. E, per la prima volta, Gianna si rammarica di non avere un salottino suo, un salotto elegante come quello che ha preparato al villino per la signora grassa, per Berto, per Memmo e per le serve: un salotto pieno di cose sue dove poter ricevere lei, Miche-

lina. La stanza della Ditta le sembra oggi ancor più triste del solito benchè sia salottino da lavoro e stanza di ricevimento. Non somiglia a un ufficio, a uno studio di notaio, a un botteghino del lotto?

Gianna vedrà certo nel volto di Michelina un moto di sorpresa, le leggerà negli occhi una domanda: « Tu lavori qui? » Per evitare questa domanda, Gianna porta qualche gingillo, qualche merletto, qualche ricamo nella stanza umida e tetra. Vi porta anche dei fiori. Posa sulla scrivania un bel vaso di cristallo ch'è nella sua stanza da letto, e lo riempie di un mazzo di garofani rossi. Le pare d'aver trasformato la stanza. Michelina, entrandovi, non sarà forse delusa. Che allegria quei garofani rossi! Come stanno bene i fiori nelle stanze!

Ella siede al suo posto con un merletto in mano, ed aspetta.

Aspetta fino alle sei, fino alle sette, fino alle sette e mezza. Michelina non viene. Michelina non è venuta. Gianna s'alza, riprende il suo vaso di cristallo col mazzo di garofani e lo riporta in camera sua.

Michelina non viene nemmeno il giorno dopo, non si fa più viva. Forse è partita. Non ha detto che ritornava: ha detto solo che ha un bambino anche lei e che si chiama Michelina. « Di' alla tua mamma che c'è stata Michelina. » Gianna socchiude gli occhi. Chi è Michelina? Poi si passa una mano sulla fronte e dice a sè stessa: « Meglio così! » E non pensa più a quella *bagnante* che si chiama Michelina.

Ma Michelina viene all'improvviso; entra nella stanza della Ditta quando sulla scrivania non ci sono i garofani rossi che rallegrano la stanza. Nemmeno un fiore c'è nella stanza; e Michelina s'inoltra col suo sorriso dolce ch'è sempre quello, co' suoi occhi chiari che son sempre timidi e buoni come quando ella rispondeva, non senza incertezza, alla professoressa di scienze. Tuttavia Gianna nota che Michelina è meno timida d'allora. Una certa spigliatezza di donna maritata è ne' suoi gesti e ne' suoi passi.

— Cara, cara, cara, cara!

Le due signore si abbracciano, si stringono, si bagnano i volti di lacrime. Michelina è quella che stringe più forte.

— Cara, cara! Quanti anni? Di', quanti anni?

— Non so, cara. Son molti. Undici, dodici...

— Di più! Fatti vedere: mi riconosci?

— Sì, sei sempre tu: non sei cambiata. Come sei giovane ancora! Io? Di' la verità, Michelina!

— Vuoi che ti dica la verità? Tu sei un po'... un po'...

Gianna ha compreso. Sorride a Michelina, le indica una sedia. Le due signore si seggono.

— Combinazione! — dice Gianna guardandosi intorno. — Oggi non c'è nemmeno un fiore qua dentro. E pensare che questa stanza è sempre piena di fiori!

— Tu ami i fiori? Anch'io ne ho sempre tanti a casa mia. Che vuoi? A mio marito piacciono più che a me. Bisogna metterne in tutte le stanze, in tinello, in salotto, in camera da letto, perfino in farmacia.

— In farmacia? Tuo marito è farmacista?

— Come? — dice Michelina quasi offesa. — Non te lo ricordi?

Gianna fa un gesto vago e si tocca la fronte. Sono tante le cose che non ricorda! Proprio, non ha memoria, non ha memoria! Come si perde la memoria! E mostra all'amica, improvvisamente, un visuccio triste e rassegnato, su cui un sorriso pallido, doloroso, insistente svela a sommo delle gote le piccole rughe precoci.

Michelina osserva quel volto in silenzio.

— Tu sei malata, — dice infine. — Tu soffri di stomaco. Ho indovinato?

— No, no! — risponde Gianna sforzandosi di ridere. — Io sto bene! Mio marito soffre d'occhi, ma io sto bene!

— Non ho indovinato? Be', senti, tuo marito soffre di occhi, ma anche tu soffri. Me lo dirai più tardi o fra qualche giorno...

Certo, Michelina è cambiata; non è più quella che rispondeva balbettando alla professoressa di scienze. Michelina non è più così incerta, non è più così timida, non abbassa gli occhi quando la si guarda, non sorride spaurita, quando non ha niente da dire, non lascia cadere le mani sul grembo e non sospira in un silenzio imbarazzante. Forse Michelina ha compreso a tempo come sia stolida e dannosa la timidezza nella vita di una donna. Che cosa l'ha salvata? La maternità? L'amore di suo marito? La sua attività di massaia?

Il viso è sempre lo stesso, sempre tondo, roseo e giovanile. Qualche capello bianco, tenue, arricciato, si vede bene alla luce, lì, sopra gli orecchi; ma rughe, no, niente rughe: il viso è fresco e il sorriso è di bambina. Il suo vestitino estivo, di giaconetta, non è cucito con garbo, non è indossato con grazia. Michelina non è mai stata elegante, non lo è ora e non lo sarà mai. Può darsi ch'ella lo sappia e che si scusi dicendo: « Ma mio marito non se n'è accorto! »

— Chi ti ha fatto questo vestito? — le chiede Gianna, senza cattiva intenzione.

— Perchè? — dice subito Michelina, preoccupata. — Sta male? Fa molte pieghe? Ti confesso, cara, che me lo son cucito da me. Ebbene, vuoi saperlo? Io faccio tutto da me, abiti, cappelli... Ora ho comprato un manichino di vimini! Flavio mi dice che sono un'artista...

— Chi è Flavio?

— Come? Non sai? — Michelina è offesa per la seconda volta. — Non ricordi che mio marito si chiama Flavio? Scommetto che tu non riconosceresti il mio Flavio se lo incontrassi per la strada. Di' la verità! Ah, che bambina smemorata! Che dice tuo marito? Ti rimpro-

vererà certamente! E anche tuo suocero! E' vero?

— Non parliamo di me, Michelina. Parlami di te; te ne prego. Tu hai tante cose da dirmi!

— Sì, — conferma Michelina, — ho tante cose da dirti. Ma... di dove debbo cominciare? Bisognerebbe che tu mi facessi delle domande come il padre confessore. Ti dirò dunque che da due anni noi non siamo più a Mercatino Talamello, ma a Mercato Saraceno, ch'è un paese molto più importante: da Mercatino a Mercato! Flavio ha comprato la farmacia. Ti assicuro, cara, una bella farmacia, con tutte le specialità, profumerie, enteroclismi, termometri, spazzolini da denti! Ti dico, non manca nulla! E io mi ci sono affezionata, alla farmacia, la faccio bella, le voglio bene perchè ci dà da vivere, mi piace di stare al banco, di servire i clienti, di stuzzicare il dottor Gaudenzi che legge il giornale. Come mi diverto! Ebbene, lo crederesti? Ho imparato a leggere le ricette! Ho imparato a fare le pillole lassative! Non ti so dire tutte le cose che ho imparato. Sai che in farmacia lavoro più io di mio marito? Gli faccio fare il signore, a mio marito, specialmente d'inverno. S'alza alle dieci, alle undici! Il veterinario dice che mi rovino la salute a vivere fra le emanazioni continue della farmacia; ma non è vero, non dargli retta. E il dottor Gaudenzi dice che mi vuol denunziare perchè non ho la patente! Secondo lui, dovrei andare a dare un esame a Bologna! Un esame di...

ELLA SIEDE AL SUO POSTO CON UN MERLETTO...

Michelina parla parla, e il viso le s'infiamma di piacere perchè le cose che racconta sono tutte molto gradevoli. Quando nomina suo marito, gli occhi le s'illuminano, brillano di letizia. Parla parla, e la saliva gorgoglia con le parole. Gianna china il capo, quasi umiliata. Michelina vuol bene a Flavio! Flavio vuol bene a Michelina! S'amano: perchè non dovrebbero amarsi? E Gianna cerca di rivedere il volto di lui con gli occhi della mente, cerca di rievocare la fisonomia di quel farmacista fortunato che è amato e che ama. Ma Gianna non vede e non ricorda: Flavio non esiste per lei!

— E adesso parla un po' tu, — dice infine Michelina. — Io ho parlato abbastanza: sono una pettegola, è vero? Dimmi, cara, dimmi! Dunque, ci lasciammo a Roma... quanti anni fa? Voi che faceste? Rimaneste a Roma? Rammenti quella sera a teatro? Che chiasso, che chiasso! E tu, poverina, avevi tanta paura!

— Io avevo paura?

— Ma sì, cara! Avevi paura dei topolini, perchè uno spettatore aveva aperto una scatolina e aveva fatto uscire i topolini... Hai più paura dei topi?

— Oh, sì!

— Io, no. E nemmeno allora, sai, nemmeno allora! Non ti so dire precisamente di che avessi paura: gridavo perchè gridavi tu, chiamavo il mio Flavio perchè tu chiamavi il tuo Tullio; poi ti vidi svenire, poi non ti vidi più. Il baccano cessò quasi subito e Nelly Rozier potè cantare le sue romanze. Come cantava bene! Che bello spettacolo!

Gianna ha rialzato il capo, interessata.

— Come? Come? Tu hai visto tutto lo spettacolo? Sei restata a teatro fino alla fine?

— Ma certo, cara! Fino alla fine! E ci siamo divertiti!

Ora Gianna ricorda: rivede il teatro illuminato, stipato di gente, rivede Nelly Rozier nel

piccolo palcoscenico che figura un giardino (un gran mazzo di rose scarlatte alla cintura), riode i fischi, gli applausi, le grida, le risa di tutta quella folla che si diverte e non si sa che cosa voglia, riode il suo stesso grido di terrore: « I topolini! I topolini! » e sorride: sorride quasi con amarezza. Flavio e Michelina han goduto lo spettacolo fino alla fine!

— Il viaggio di nozze — continua Michelina — è il più bel ricordo della mia vita. Nulla ho dimenticato, non c'è un episodio ch'io non riviva quasi ogni giorno. Roma! Sì, sì, d'accordo, una gran bella città, una città straordinaria... Ma Napoli! Tu non hai visto Napoli, cara. Napoli... è un'altra cosa. Napoli è bella perchè non c'è niente da vedere. Guardi il mare, il cielo, il Vesuvio da una parte, Capri dirimpetto... e basta: non c'è altro. Ma si è felici!

Gianna non parla, ma prega l'amica di non continuare, con un gesto disperato. Basta, basta, basta! Non bisogna parlarle di Napoli. Nessuno le ha mai parlato di Napoli! Ella ha dimenticato in tanti anni che esiste questa città — una città dove non c'è niente da vedere — e perciò, forse, è vissuta tranquilla. Non creda Michelina che Gianna non abbia avuto la tranquillità indispensabile, in quegli anni. Gianna è vissuta tranquilla col suo Tullio, col suocero, con Pri-pri, coi parenti, con tutti; e non ha mai chiesto niente a nessuno. E' stata una buona moglie, un'ottima madre. E nessuno le ha mai parlato di Napoli!

Michelina si alza.

— Quest'altra volta ti dirò del mio bambino. E tu mi dirai di Pri-pri.

Le due signore si baciano. E Gianna, come se non dovesse riveder l'amica mai più, mormora nell'abbraccio ormai troppo lungo:

— Addio, addio, Michelina!

XV.
ARDUINO.

Pri-pri va spesso alla spiaggia accompagnata dalla signorina Varia. E alla spiaggia ella vede spesso la *bagnante* che si chiama Michelina (vestita male, però) e le sorride mentre Varia graziosamente s'inchina.

Pri-pri è molto bella, coi capelli sciolti, il collo nudo, le braccia nude e i denti bianchissimi nel viso abbronzato. Non ce ne son molte alla spiaggia di bimbe belle come Pri-pri!

Michelina un giorno la ferma.

— Vedi dov'è il nostro capanno? Vedi il mio bambino? Poverino, ha bisogno di sole. Sole, sole! E noi stiamo tutto il giorno qui per aver questo sole. Diglielo a mamma tua. E poi sai che devi dire a mamma tua? Devi dirle di venire al mio capanno a prendere un po' di sole anche lei. Le farà bene! Hai capito, cara? Condurrai qui mamma tua?

— Va bene, — promette Pri-pri, — la porteremo a tutti i costi!

Anche la signorina Varia promette:

— La trascineremo!

Queste esagerazioni piacciono infinitamente a Michelina che ringrazia e sorride. E comincia ad aspettare l'amica col segreto timore di aspettarla invano poichè ella crede che Gianna sia malata senza saperlo e debba, un giorno o l'altro, mettersi a letto.

Ma Gianna viene a restituire la visita a Michelina al capanno. Viene, inaspettata, con la sua Pri-pri che la guida nella spiaggia dove tutta quella gente seminuda sembra accampata. Veste anch'essa un abito chiaro, di giaconetta, ha un'ombrellino rosso, una paglia in testa per ripararsi dal sole, due collane di corallo rosa intorno al collo: un ventaglio di piume le pende davanti, in fondo a una collanetta d'argento. Sembra molto più giovane così tutta chiara, sottile, sorridente, sotto il cappellone e con l'ombrellino fiammante: ma il viso è di vecchina. Com'è sfiorito presto il suo viso!

Michelina è felice.

— Quale onore, quale onore! No, proprio, non ti aspettavo più!

Gianna si siede all'ombra del capanno su di una sedia di vimini, e guarda dinanzi a sè: guarda il mare, la linea del sole, l'orizzonte cerulo, le teste che par rotolino sull'acqua, le ondicine che lambiscono la spiaggia e si ritirano lasciando fiocchi di bava; guarda i bimbi felici che giuocano con la sabbia o le mamme felici che leggono i romanzi sotto le garitte di vimini o i giovanotti, felici, belli e seminudi, che spingon le ragazze nei sandolini arenati. Quanta luce! Quanti colori! La felicità!

— Vedi? vedi? — dice Michelina. — Tu che hai la fortuna di vivere a due passi dal mare non sapevi come si vive qua per far della salute, per diventar belli! Pigra! Pigra! Perchè non ti fai un villino tu che sei tanto ricca? Ecco il mio bambino. Volevi vedere il mio bambino? Eccolo qui!

Michelina mostra il suo bimbo, quasi completamente nudo, con un sorriso strano che par chieda compatimento e interesse. E anche il bambino guarda la signora e china gli occhi, quasi vergognoso d'esser brutto e rachitico e di mostrare il suo povero corpicciuolo rattrappito che ha bisogno del calor del sole e della sabbia.

— Ecco, Arduino, questa è Pri-pri. Vedi che bella bambina? Ti piace questa bambina, Arduino?

Arduino, sempre a occhi bassi, scuote il suo testone e restringe le esili spalle con un sorriso vago, di piccolo idiota. Pri-pri lo osserva per qualche minuto con l'attenzione e la diffidenza con cui i bambini intelligenti giudicano i bambini tardivi. Nulla le sfugge di quel corpicciuolo deforme: il capo grosso, la bocca ad accento circonflesso, sempre aperta, il collo corto, il torace cilindrico, le costole asimmetriche, il ventre a botte, l'ombelico sporgente, le gambe gracili e corte. Poi fa una smorfietta e guarda sua madre: no, proprio, non le piace Arduino.

PRI-PRI È MOLTO BELLA, COI CAPELLI SCIOLTI...

— Su, caro, non essere scontroso: giuoca con Pri-pri. Falle vedere i tuoi badili, i tuoi secchielli... Pri-pri, siediti sulla sabbia come tutti i bambini...

Anche Michelina è seduta sulla sabbia, ai piedi di Gianna, e sorride tristemente all'amica, di sotto in su.

— Ho fatto un vero sacrificio a venire al mare, — dice Michelina abbassando la voce e forse un pochino commossa, — ma l'abbiamo fatto volentieri per lui, per lui, poverino. Capisci? Quanto abbiamo speso per lui! Quanto abbiamo sofferto! Tutti i dottori ci han detto che il mare gli farà bene. Che ne dici tu? Gli farà bene?

Arduino e Pri-pri cominciano a parlar fra di loro. Il bimbo è ancora un po' esitante, ma la bimba bella sorride e gli loda i secchielli. Forse Pri-pri, ch'è intelligente, ha compreso che bisogna essere condiscendenti e gentili con quell'Arduino brutto, nudo e malato.

— Oh! — esclama con gioia Michelina, — hanno fatto amicizia! Non vedi? Hanno fatto amicizia!

Gianna è pensosa e commossa. Ma dunque anche Michelina soffre, ha sofferto, dovrà ancora soffrire? Quindici giorni fa le è apparsa felice, fors'anche un po' frivola, e non s'è potuta confidare con lei: la sua gaiezza quasi l'offendeva, l'avviliva. Ma ora! Ora Michelina le somiglia; è una povera creatura offesa dalla vita, che non potrà mai fare un sol tratto del suo cammino senza il suo dolore di mamma come lei, Gianna, non potrà mai sedere nella solita stanza senza il suo dolore di sposa. Bisogna soffrire. E Gianna allunga una mano perchè Michelina, seduta sulla sabbia, gliela prenda, e Michelina gliela prende e gliela bacia.

— Che dici tu? Gli farà bene?

— Il mare gli farà bene, — promette Gianna con la voce velata. — Il tuo bambino guarirà, tutti i bambini guariscono al mare...

— Grazie, grazie, grazie!

Michelina continua a baciare la mano dell'amica. La bagna anche di lacrime.

— E ora — dice Michelina soddisfatta — parliamo di te. Avrai pur qualche cosa da dirmi! Tuo marito...

Forse Michelina ha compreso. Ella vuole che l'amica le parli di suo marito per consolarla, per dirle: « Tuo marito finirà con l'amarti... » così come lei ha detto a Michelina: « Tutti i bambini guariscono al mare... » Un po' d'illusione!

— Mio marito...

— Sì, sì, cara. A me puoi dir tutto. I bambini non sentono. Tuo marito?

— Niente, niente, mio marito non c'entra. Non è colpa sua...

— Oh! — esclama dolorosamente Michelina, che comprende subito anche questa volta, — c'è... un altro? Vuoi bene a un altro? a un altro che ti ha detto d'amarti?

Gianna abbassa il capo.

— Gliel'hai detto che gli vuoi bene? — chiede ancora Michelina.

— No.

— Glielo dirai?

— No.

— Sei sicura, sei sicura che non glielo dirai mai? — chiede ancora Michelina.

— Mai, mai.

— E ch'egli non ti farà del male... voglio dire, non ti disturberà?

— No, cara, non mi disturberà.

— Tutto è finito allora? Non c'è da temer nulla?

— Non c'è da temere nulla, — ripete Gianna con calma. — Io sono sicura di me, e sono sicura di lui. Perchè dovrei temere? Potevo anche non farti questa confidenza. Non c'è nulla, tutto è finito; è finito, prima di cominciare.

Gianna apre le braccia: è finito, è finito prima di cominciare! E non sa nemmeno lei che cosa avrebbe potuto un giorno cominciare. Ma sa d'averlo amato, d'amarlo il giovane dagli occhi azzurri che si è messo in ginocchio dinanzi a lei, il giovane che l'ha chiamata improvvisamente Giannetta, che le ha baciato la mano, che avrebbe voluto baciarla in viso, stringerla al cuore... Riode la voce di lui: « Non dobbiamo amarci neppure come ci siamo amati finora? » Come si erano amati sino allora? Gianna ricorda: i lunghi silenzii nella stanza della Ditta, i discorsi di lui, i consigli materni di lei, i sorrisi di tutti e due, la lezione di Pri-pri, il lumino da notte, l'arrivo alla stazione di Bologna, il vagabondaggio nelle vie di Bologna, il portico di San Luca, la chiesa di Santo Stefano, la pasticceria elegante, l'esame di anatomia patologica... Riode ancora la voce di lui: « Vada a casa, signora Gianna, mi aspetti a casa... » E ridice a sè stessa la parola con cui l'ha respinto: « No, no, no! » Egli si getta su una seggiola, affranto... Ella esce dalla stanza a testa bassa...

— Ah! — dice Michelina, — mi togli un gran peso! Sono contenta, sono proprio contenta... per te!

Michelina, questa volta, non ha compreso.

XVI.
TUTTO È CAMBIATO.

Non si può dire che Eugenio non si sia divertito alla spiaggia durante l'estate. Ha fatto la corte a molte ragazze forestiere; ha fatto all'amore con due o tre signorine, sempre vestito di bianco; tanto che il signor Edoardo ha detto a Gianna, una volta, col suo sorriso benevolo:

— Eugenio fa strage alla spiaggia.

— Ah, sì? Lo faremo parlare, il signorino!

Ma a lui Gianna non ha chiesto nulla. Chiede, invece, al signor Edoardo:

— Nulla di serio? Conosceremo presto la sposina?

— Cara mia, io non c'entro.

— Sarà ricca, m'immagino. La sposina dev'essere ricca, le pare?

— Ma no, ma no, non c'è nulla. Tieni a mente: Eugenio sposerà una ragazza del suo paese. Moglie e buoi dei paesi tuoi! Delle forestiere non c'è da fidarsi. Sai tu chi sono le forestiere? Ragazze da farci all'amore sulla spiaggia, al tempo dei bagni; e lui lo sa, quel furbacchione!

Gianna trasalisce. Il signor Giacomo non ha mai dato del *furbacchione* ad Eugenio: questa parola le par volgare, e non le piace. Il signor Edoardo non conosce suo figlio, o forse Eugenio è molto mutato.

Sì, è mutato. Gianna lo osserva attentamente quando egli, finita l'estate, torna a frequentare assiduamente la casa fingendo una cordialità ch'egli non ha mai dimostrata nè per Tullio nè per il vecchio Sancisi. Con Tullio, qualche volta, è perfino espansivo; col vecchio è affettuoso e paziente. Il vecchio parla tenendo fra i denti la sua gran pipa tirolese a uncino col bocciolo di porcellana; ed Eugenio lo ascolta, amabile, sorridendo e assentendo, o anche ammirando la scena di caccia dipinta a fuoco sul bocciolo di porcellana della gran pipa tirolese.

Ma perchè? Ma perchè? Eugenio non le ha sempre confessato candidamente la sua avversione per il vecchio avaro? Non ha sempre detto che quel vecchio è degno di disprezzo perchè... « perchè ama solo due cose: una nera — il carbone — e una gialla — il denaro —? » Carbone d'Arsa! Marenghi! Ah che disprezzo anche per questo carbone, per quest'oro! Che schifo per quella pipa! Ma adesso Eugenio ha mutato parere; Eugenio rispetta il vecchio avaro, lo ascolta volentieri, gli dà ragione, gli sorride. Gli chiede dov'ha comprato la bellissima pipa. E allora il vecchio ricomincia una sua lunga storia:

— Nel milleottocento settantaquattro...

Gianna evita gli occhi di Eugenio. Teme di rivolgergli, senza volerlo, un lungo sguardo di rimprovero o ch'egli veda negli occhi di lei una domanda sgomenta: « Perchè? Perchè? » Gianna indaga, sì, senza proprio volerlo, istintivamente; ma non vuol sapere, non chiede. Tende gli orecchi per ascoltare la voce di lui, la voce del vecchio, la voce di Tullio; ma non sa se da queste voci ella debba apprendere qualcosa di nuovo o d'infinitamente triste e doloroso per gli altri e per sè. La voce di Eugenio è sempre quella che le fa più male. Mutata, mutata anche la voce!

Poi Eugenio rivolge tutta la sua attenzione alla piccola Pri-pri. Le porta dolci, l'accarezza, la raccomanda alla signorina Varia. Non parla a lei, ch'è la mamma, della cara Pri-pri: ne parla alla signorina Varia, a cui forse il bel giovane piace. Gianna osserva, tende gli orecchi premendosi il cuore. Egli

ARDUINO E PRI-PRI COMINCIANO A GIOCAR FRA DI LORO...

fa la corte alla signorina Varia? Quei due s'intendono forse? No, no: egli s'interessa veramente a Pri-pri.

— Vediamo, vediamo. Qual'è stata la lezione d'oggi?

— « Un minerale che si mangia: il sale ».

— Benissimo! Bell'argomento!

E Pri-pri, chiacchierina, gli rivela che vicino a Cracovia, c'è un'intera città sotterranea di sale, con porticati, strade, piazze, stalle:

tanto vasta che s'impiegherebbe un mese a visitarla tutta, camminando sette ore al giorno. Eugenio le accarezza i capelli.

— Straordinaria! Sei straordinaria!

Ma si volge anche alla mamma, con naturalezza:

— Signora Gianna, la sua bambina è straordinaria!

Parla a Gianna con molta naturalezza, quando c'è qualcuno. Quando c'è qualcuno — Tullio, Pri-pri, la signorina — è molto loquace, spigliato, festoso. Quando Gianna è sola, egli finge un certo imbarazzo, se non crede opportuno ritirarsi.

— Tullio è nel casotto della pesa, naturalmente... Pri-pri, naturalmente, è con la signorina Varia... Basta, signora Gianna, a rivederla.

Ella vorrebbe dirgli: « Si fermi! », vorrebbe trattenerlo con un gesto di preghiera, avanzando la mano con cui si preme il cuore, ma lo lascia andare: non osa. Vorrebbe dirgli: « Perchè, Eugenio, mi tratta così? Non possiamo essere buoni amici, come prima? Sapesse quanto bene mi faceva la sua amicizia! Com'era meno triste allora la vita, per me! » Ma lo lascia andare: non osa. Meglio, meglio che se ne vada!

Ella si accorge a poco a poco che la sua vita è cambiata. Eugenio s'è allontanato da lei, ma le si è avvicinato il vecchio suocero, il nemico, il padrone. Il vecchio suocero, che forse in segreto la disprezzava, ora si ferma a guardarla con una certa compiacenza togliendosi di bocca la gran pipa tirolese, per meglio guardarla. Che cosa ha fatto dunque l'oziosa, inerte, malinconica Gianna per essere guardata così?

« Ah, il villino, il villino! » dice Gianna amaramente a sè stessa. « Il villino, i signori villeggianti... Ho fatto anch'io qualche cosa, sono stata utile anch'io... Sono corsa alle chiamate della signora grassa e incontentabile... Le ho dato tutto ciò che m'ha chiesto... La noia di accontentare i *bagnanti* del villino è riservata a me, oggi e sempre... Sì, sì, so fare anch'io qualche cosa! »

Il vecchio è seduto alla scrivania, gli occhiali sulla punta del naso, la penna dietro l'orecchio.

— Gianna! — chiama alzando la testa da un bollettario giallastro. — Avvicinati!

Gianna s'avvicina alla scrivania in punta di piedi.

— Domani partono i signori Ballarini. Lui, il signor Ballarini, è già partito; ma gli affari pare che li faccia lei, la grassona. Domani tu andrai al villino a vedere se tutto è a posto e a riprendere le chiavi. Va bene?

— Va bene, papà.

— La signora ti dovrà dar del denaro: una rimanenza di trecentoquindici lire e settantacinque centesimi. Bada di farti dare anche i settantacinque centesimi. Non vogliamo lasciar niente a nessuno. Va bene?

— Va bene, papà.

— E mi raccomando: sii gentile. Bisogna essere gentili coi signori villeggianti. La gentilezza non costa nulla e può rendere qualche cosa. Dunque, siamo intesi?

Ella china il capo e fa per ritornare al suo posto, ma il vecchio allunga il braccio e la trattiene.

— Aspetta!

— Ha bisogno d'altro, papà?

— Mi pare... mi pare che tu sia una brava figliuola. Eugenio ha ragione. Eugenio mi ha parlato di te...

— Eugenio le ha parlato di me? — chiede ella, rossa in volto, affannata. — Che c'entra Eugenio? Che c'entra?

— Perchè? Non si può parlare di te? So io quel che mi ha detto Eugenio, e tu non hai ragione di lagnartene. Sei una brava figliuola? Meglio per te e per noi! Per te e per tutti! Hai capito? E non credere che quel ragazzo m'abbia parlato male di te! Hai capito?

Il vecchio si accomoda gli occhiali, si cerca la penna dietro l'orecchio e china il capo sul bollettario. Gianna guarda involontariamente un tumore gonfio di quel cranio, un'escrescenza, e non si muove. Viene la sera a poco a poco. Non ci si vede quasi più.

— Lume! — ordina il vecchio senza alzare il capo.

Gianna sussulta. Si guarda intorno. Accende il lume.

Più tardi, quando ritorna in tinello, la Leonina apparecchia per la cena. Apparecchia in silenzio, quasi con umiltà, con la metodica lentezza che rivela la volontà del suo atto.

— Buona sera, signora Gianna.

— Buona sera, Leonina.

La voce della donna è più affabile e calma, il suo sorriso un po' triste. Gianna nota che la Leonina non le ha mai data la buona sera con tanta sollecitudine; e talvolta non gliel'ha data affatto fingendosi troppo occupata. Nota anche che la Leonina non ha mai apparecchiato la tavola se non in giorni eccezionali, quando si sono invitati a pranzo ospiti di riguardo per cui si dovesse metter fuori piatti di maiolica e biancheria di Fiandra. E' la servetta agli ordini della Leonina che apparecchia non senza fretta, facendo tinnir le posate. Quel rumore dava tanto fastidio; e par quasi che la Leonina se ne sia accorta, sebbene in ritardo.

— Signora Gianna, come va l'appetito?

— Niente appetito, Leonina!

— Al solito! Prenda la *noce vomica!*

(Continua).

MARINO MORETTI.

Illustrazioni di
Arnaldo Ferraguti.

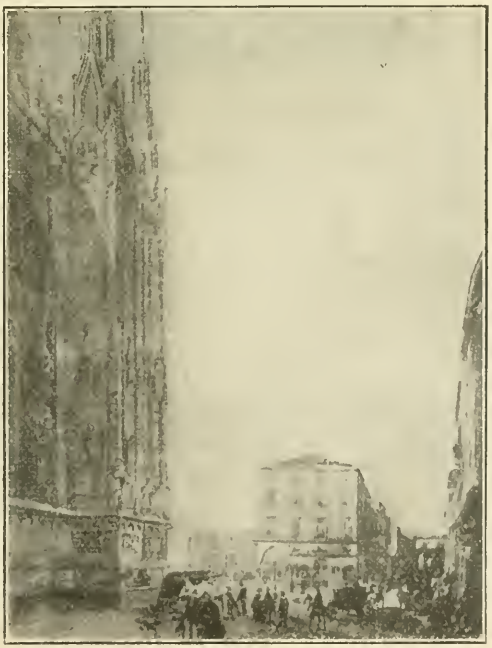
SOMMARIO:

Un Carnevalone memorabile - Seta marina - Provincia russa - Un " portinaio della letteratura „ - La Perla della Cirenaica.

Un Carnevalone memorabile

Fu quello di Milano nel 1860: il Carnevalone dell'Indipendenza, come fu chiamato allora. Immaginate un poco: una città che da pochi mesi si sente libera dopo l'umiliazione ed il martirio della lunga oppressione straniera, e che può sventolare la bella bandiera della patria, può cantare a gran voce tutti i suoi inni, immaginatela questa città in quell'epoca dell'anno in cui è lecito diventar pazzi anche senza altri motivi. Doveva essere una frenesia, addirittura.

« Per la prima volta quest'anno noi potremo abbracciare i fratelli Torinesi, Genovesi, Bolognesi, Modenesi i quali le altre volte si tenevano lontani per ragioni di prudenza ed ora invece, in poche ore e senza tante I. R. angherie di passaporto ed altro, potranno giungere fra noi ove, se non troveranno comodi alloggi, troveranno per altro le braccia dei Meneghini grandi abbastanza per accoglierli tutti » così parla un giornale umoristico del tempo, *la Cicala politica*, la quale prosegue: « In quest'anno il Carnevalone di Milano è di un'alta importanza politica. Non è già la sola smania del divertirsi che ci spinge a festeggiarlo in modo insolito, ma si è per provare a mamma Europa, la quale ci tiene tanto di occhiacci addosso, che in quest'anno siamo contenti dei fatti nostri. Pertanto quanto triste si fu il Carnevalone del '59 altrettanto festoso invece deve essere quello del '60 e crepi chi ci vuol male ».



La piazza del Duomo a Milano nel 1860.

A mettere il colmo alla gioia di queste feste ecco poco dopo l'annunzio di qualche cosa attesa fino allora con grande speranza, ma non ancora ben certa: l'arrivo di Re Vittorio Emanuele II. Compare per le cantonate l'avviso ufficiale, firmato da Antonio Beretta, il primo sindaco di Milano: « Domani a mezzodì la nostra amata Milano avrà l'onore di ricevere S. M. alla stazione di Porta Nuova donde il Re e il suo seguito procederanno per i bastioni, per il Corso di Porta Orientale. Non bisognano fastosi apparati là

dove la gioia è nel cuore di tutti. Il festoso aspetto della città, il risuonare dei canti, lo sventolare delle bandiere, le vie frequenti di gente rese la notte più belle dall'illuminazione di tutte le finestre, costituiranno la più grande, la più bella, la più commovente manifestazione del popolo di Milano al suo Re. »

E i giornali fanno coro: è *il Pungolo* che parla per tutti i cittadini: « Noi ambrosiani ci siam messi di picca a voler dimostrare a quelli di Vienna e delle altri parti che i nostri Re, quando sono veramente *nostri,* del nostro sangue, della nostra razza, li sappiamo accogliere meglio che con dimostrazioni comandate, con epigrafi sgrammaticate, con versi storpi fregiati d'oro stampati in turchino nella Gazzetta privilegiata ».

***

E dovettero esser giorni veramente di frenesia, giorni in cui si respirava nell'atmosfera una specie di eccitazione febbrile. Nuove fiumane di gente affluivano ogni giorno alla città, gli alberghi erano presi d'assalto, stipati dal solaio alla cantina, e le case private tramutate in alberghi e le finestre e i balconi lungo il corso pagati con prezzi che sembrerebbero elevati anche ai giorni nostri, il che è tutto dire! Sessantamila forestieri, duemila carrozze nel corso, novemila biglietti per ciascuno dei tre ultimi veglioni alla Scala. E si balla, si balla, si balla. Feste e veglioni a pro degli invalidi francesi e italiani delle guerre d'indipendenza, pro emigrati veneti, pro sottoscrizione per il milione di fucili chiesto da Garibaldi. (E Garibaldi stesso è a Milano alloggiato nel palazzo Antona Traversi sulla Corsia del Giardino, quella che ora è via Manzoni, e si reca a un lungo colloquio a palazzo reale.) Feste pubbliche al teatro di Santa Radegonda, al Carcano, alla *Renaissance,* nel palazzo di Massimo D'Azeglio in via Monforte. In una festa sola alla Società del Casino intervengono 540 signore, 1660 uomini e si ricavano trentamila lire. Vi appare, irrequieto, sfavillante di nervosa gioia Nino Bixio... Il 18 febbraio ballo a Corte con l'intervento di 4500 persone « là dove il rappresentante di un governo straniero riusciva appena, con pressioni dirette e indirette d'ogni genere a raccogliere un mille invitati raggranellandoli fra gli impiegati, i cortigiani, e i timidi ». Si balla in una grande veglia al palazzo Visconti di Modrone, e il Re vi partecipa e stringe la mano ai due giovani figli della padrona di casa, due reduci di Solferino. Si balla specialmente alla Scala. Rotondetto e giubilante, con molte fregatine di mano, cogli occhi guizzanti di arguzia dietro gli storici occhiali d'oro vi interviene il conte di Cavour col corpo diplomatico al completo. Una caricatura del tempo ce lo mostra in questo aspetto: assalito da una folla di maschere, la larga faccia rubiconda e bonaria a cui si attaccano, a grappoli, gruppi di domino e di Pierrot.

Antonio Beretta,
primo Sindaco di Milano.

« Ier sera il veglione della Scala fu brillantissimo per numeroso e scelto concorso — così *il Pungolo* — Vi intervenne il conte di Cavour cogli ambasciatori delle Potenze estere. Appena si presentò al palchetto Egli fu accolto da una triplice salve di applausi concordi e fragorosi. Scese poi nella loggia del Governatore la quale dà sulla gradinata che dalla platea mette al palcoscenico. Là fu attorniato da una schiera allegra di maschere briose e vivaci che gli prodigarono ogni sorta di dimostrazioni, fiori, strette di mano, sorrisi. Qualche più ardita *debardeuse* arrischiò persino qualche bacio. Tutti poi in varia guisa, o mesta o lieta, gli domandavano l'annessione e Venezia. Anche in mezzo alle feste e ai divertimenti folli e allegri del carnevale queste parole sono nel cuore e sulle labbra di tutti. I rappresentanti delle Potenze estere avranno veduto che cosa pensa e vuole Milano. Sappiamo che il segretario dell'ambasciata prussiana, che veniva da Vienna e a cui si era detto del cupo malumore e della desolazione di Milano, non sapeva rinvenire dallo stupore trovando tanta effusione d'affetto tra il popolo e il suo governo ».

Insomma severità di pompe ufficiali, sfarzo di feste patrizie, strepito di veglioni popolari, tutto confuso in un rimescolio delirante di gioia. Un movimento turbinoso che si accelera verso la fine, col grande corso mascherato a cui assiste il Re dal balcone del palazzo Busca.

« Largo, largo, lasciate passare i coriandoli: l'istante supremo si approssima; i giorni del vostro cappello a cilindro sono contati. Il carnevale che vedemmo finora imbustato e inguantato aggirarsi festante, ma contegnoso nelle splendide sale del marchese Trotti e della Società del Giardino fa già i suoi apparecchi per scendere in piazza e precipitarsi nei corsi addobbati a festa per urlarvi l'allegra canzone del suo ultimo saturnale ».

« La tempesta di coriandoli — riferisce un altro cronista — comincia al tocco: alle quattro è il colmo. Si respira la polvere di gesso come l'aria. Nell'aria è tutto un turbinio di polvere bianca. Alle sette da Porta Nuova a Porta Orientale, per tutto il corso, si affonda nei coriandoli fino alla tomaia della scarpa ».

E fra la baraonda arlecchinesca, fra il polverio dei coriandoli e il volo delle stelle filanti, è sempre la gioia dei tre colori. E fra tanto delirio di allegria è pure il fremito di altre speranze non ancora compiute...

***

In un festival della Scala spiccavano, aggirantisi lugubremente fra la folla sgargiante delle altre maschere, delle gentildonne in lutto. Volevano rammentare il Veneto ancora schiavo. E da Trento

L'ENTRATA A MILANO DI RE VITTORIO EMANUELE II.

arrivava a Milano un grande mazzo di fiori con dei versi del poeta Gazzoletti, quasi estemporanei:

Danza, o Milano! Dalle alpine creste
cui doppio iniquo patto
a strania gente e a strano sir congiugne,
noi scorgiamo i tuoi fuochi e le tue feste;
e come il sangue in gloriose pugne
già demmo al tuo riscatto,
offrir degno di te, degno di noi
ben vorremmo un mazzetto ai gaudii tuoi... »

E il conte di Cavour, che assiste a quasi tutte le feste sempre in compagnia dei diplomatici e che ha avuto qualche felice *boutade* confrontando le battaglie di coriandoli con quello che dovevano esser le barricate all'epoca delle cinque giornate, ha qua e là qualche frizzo discreto. *Il Pungolo* ne riporta uno, nella recensione di una festa: « Il conte di Cavour era di lietissimo umore. Si trattenne con molte dame fra cui alcune venete e più lungamente con una bella e gentile giovinetta, la contessina Gritti che per caso gli era vicina. Quando ne seppe la patria si rivolse tra commosso e ridente ad alcuni tra gli ambasciatori che lo circondavano dicendo loro: « Non sarebbe un vero peccato non liberare una terra che ha figlie così belle e così tenere della madre loro? » Secondo altri il motto sarebbe stato diverso: « Che cosa vi pare di uno Stato che fa scappare dal suo territorio dei fiori così belli? »

E un giornale umoristico — *la Cicala politica* — alla fine di tante feste, facendo il bilancio, concludeva così:

« E domani il prete stringendo fra le dita un pizzico di livida polvere ci dirà: *Memento*... E noi rispondiamogli: Sì, reverendo, ci ricordiamo che Venezia è schiava e che sta gemendo, sentendo i polsi stretti dalle manette di Toggenburg... »

Walt.

FESTA DA BALLO AL PALAZZO REALE NEL 1860.

SETA MARINA

La seta del mare è il *bisso*, e il filugello marino è la *pinna*, la più grande delle conchiglie triangolari bivalve, un mollusco lamellibranche dell'ordine *isodonti mitidale*.

(Il nome di pinna le venne dall'analogia di forma colla pinna dell'elmo dei legionari romani). Benchè poco nota ai più, la conchiglia abbonda nei nostri mari: in quel di Taranto, ov'è chiamata « paricella », forse dal siriaco *parker* che vuol dire frutto marino chiomato; in quel di Lecce ov'è detta « pernunghele », in quel di Sardegna e di Corsica, nell'Adriatico, nell'Egeo, e in tutta la costa dell'Africa mediterranea col nome « *gnacara* » confondendola colla denominazione propria al bisso.

La pinna e il suo fiocco di bisso.

La pinna ha forma lanceolata, la estremità inferiore, aguzza e ricoperta di un denso strato madreperlaceo, si allarga a ventaglio e in corrispondenza di tre quarti della sua altezza si presenta come una specie di lente biconvessa limitata da un arco di cerchio dove le due valve si accavallano ad embrice in un bordo sottile. Colla sua punta aguzza rimane confitta verticalmente a profondità diverse (5 a 10 m.) e raggiunge talora la lunghezza di 70 cm.

E' provvista, al terzo inferiore della parte ventrale, di una ghiandola bissogena speciale, che secerne una sostanza filamentosa di natura glutinosa la quale si condensa al contatto dell'acqua e dà luogo alla formazione del fiocco di bisso di cui la pinna si serve quale áncora per fissarsi al fondo marino.

Bisso rastrellato nel fondo marino.

L'animale, o frutto, come comunemente si chiama, è mangiabile; talora racchiude tra le sue valve nella parte posteriore del piede una perla grigia o rossigna ma poco apprezzata; ma il pregio della pinna è dato dalla sua seta che potrebbe — ed è inesplicabile che finora non abbia potuto — dar vita ad una industria sommamente redditizia.

La sua facile pesca si fa mediante una pinza o tenaglia — di varie forme: ogivale, a losanga, a ferro di cavallo, con un segmento mobile atto ad accerchiare la pinna — fissata ad una lunga asta, munita di un segmento mobile per potere facilmente accerchiare la pinna; ad Alghero è fisso e vien detto *crocu* e a Tolone *crampe*. Anche s'adopera un rastrello dai solidi denti che la barca trascina sul fondo del mare a ricuperare il bisso abbandonato dalla pinna trasferendosi da un luogo all'altro.

Non sempre la pesca é buona: talora la conchiglia pescata è vuota: il polpo del Mediterraneo se la è divorata. Narrano i pescatori che il polpo attende l'ora del riflusso quando la pinna si apre per nutrirsi: allora il polpo lascia cadere tra le valve una pietruzza per impedirle la chiusura dell'uscio di casa, quindi vi si introduce — da vero *boche* o bolscevico — e la distrugge, lasciando — bontá sua — il bisso: un fiocco di varia lunghezza (15-30 cm.) e del peso da 2 a 3 grammi. Il filo del bisso osservato al microscopio risulta essere filo unico, mentre il filo di seta del filugello è composto, come è noto, di due fili strettamente uniti da una sostanza gommosa e secretati da due ghiandole distinte. I filamenti del bisso sottoposti all'esame microscopico assumono un aspetto meraviglioso in confronto del filo del baco da seta. Per morbidezza e coibenza dal calore è superiore a tutte le altre sostanze conosciute; la prontezza con la quale si insinua nelle anfrattuosità lo rende utile, in taluni paesi di mare, quale rimedio per ferite ed emorragie, facendolo servire di zaffo emostatico.

Quando si estrae dal mare la conchiglia, se il bisso non fu strappato rimanendo in gran parte attaccato al fondo, si presenta mescolato ad alghe, sterpi, frammenti di conchiglie, pietruzze, sabbia. A purificarlo ed a metterne finalmente in luce la superba naturale coloritura dorata variamente bruna e iridescente, occorre procedere a numerose e pazienti operazioni: *pulitura sommaria* a bordo, *lavature successive* in acqua saponata, in acqua pura, in soluzioni d'acido ossalico e cloridrico (a decolorarlo si usano soluzioni di permanganato potassico, e di iposol-

Fiocchi di bisso strappati alla pinna dopo le prime lavature.

fito sodico) *essiccamento, pettinatura*. Ed ove si vogliano applicare i filamenti per le lavorazioni della *cucitura*, la *torsione* al telaio, gli *innesti* coll'uncinetto sopra il tulle, la *fissatura* con un tenaceum, si taglia con la pinza incisiva la parte carnea del fiocco, e si procede alla *filatura* dei filamenti.

A confermare l'attitudine del bisso ad essere filato basti ricordare che in Egitto si fila da secoli il bisso della *Tridagna Elongata* chiamata dagli arabi « *Arbi nembus* » del quale si fanno tappeti, coperte, stoffe. Nella Bibbia il bisso viene menzionato al capo XI, I, versetto 42, della Genesi, dove è descritto il vestiario di Giuseppe insignito della massima onorificenza da Faraone, E nella Bibbia Ebraica si ricorda altresì il bisso due volte: una ad illustrare gli abiti dei sacerdoti, l'altra a descrivere quelli dei Leviti. Il Philex narra che le giovinette ebraiche usavano « *reticelle di bisso* » entro le quali i capelli acquistavan bellezza. Aristotile cita la conchiglia *portaseta* ed afferma che il suo bisso poteva essere filato e tessuto ed infine, al capo XXII del Profeta Ezechiele, nel descrivere le magnificenze dei mercati di Tiro, si dice che « la Siria vi recava coralli, porpora e filati di bisso ». Nessuna meraviglia che gli abitanti del litorale mediterraneo — il mare che produce la miglior pinna — ne conoscessero la pesca, come conobbero quella del pesce-porpora e conseguentemente l'uso del bisso e della tintura di porpora.

Che il bisso sia tenuto in conto di sostanza preziosa, anche attualmente, viene confermato dagli omaggi che ne vennero fatti a re e principi; ad esempio: il mantello che i Tarantini donarono al Re di Napoli ai primi del secolo scorso, lo scialle che le monache Clarisse di Napoli donarono alla Principessa della Cisterna quando regnava sul trono di Spagna, i guanti di bisso di re Carlo Alberto, le calze donate nel 1754 a papa Benedetto XIV, la veste di bisso elencata nell'archivio di Casa Doria in Genova.

FIOCCHI DI BISSO LAVATI, PETTINATI, E RADUNATI IN ARTISTICHE NAPPE.

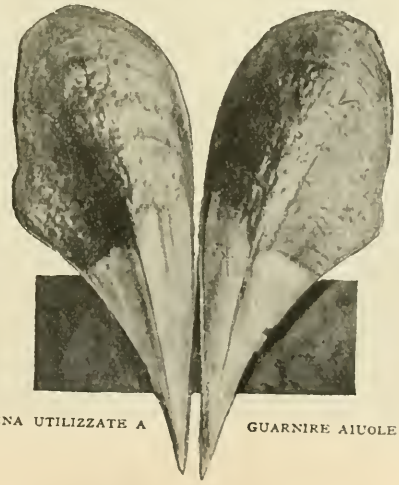
La materia prima — ai giorni nostri in cui manca tutto — abbonda nei nostri mari in qualsiasi stagione dell'anno, nè manca il denaro occorrente all'impianto di grandiosi stabilimenti di filatura. Che cosa manca dunque perchè riviva una industria che potrebbe oggi diventare quasi esclusivamente nazionale e che fu fiorente presso i Fenici, gli Egizî, i Caldei, gli Ebrei, e che, in tempi a noi più vicini, raggiunse l'onore di far dare alle vestimenta il nome di *Tarantinidie?*

Scarsa fiducia nei risultati? Alti costi presunti per la mano d'opera? Ostilità... dei bachi da seta contro la *pinna nobilis?*

Non sono molti anni, il dott. G. Basso-Arnoux si accinse — con scarsi mezzi ma con fervida attività — a richiamare l'attenzione dei connazionali sulla rinascita dell'industria del bisso. Ne ordinò e ne seguì la pesca nel mare di Alghero, ne studiò minuziosamente l'essenza e la preparazione, ne tentò la filatura con utensili primitivi in Italia e la propose fuori, (una casa Svizzera non volle paralizzare il lavoro della macchina d'esperimenti per i *due giorni* che si richiedevano a ripulirla, una casa francese ne pretendeva la esclusività di lavorazione) preparò personalmente una mostra di prodotti di bisso per le Esposizioni del 1908 a Torino, e per il Museo Oceanografico di Monaco nel 1910. La mostra destò l'ammirazione degli scienziati ma non invogliò gli industriali...

Vien fatto di ricordare la fiaba del *Tesoro nascosto* di Pigault Lebrun: il tesoro era in casa ed il vecchio lo cercava nel bosco!

Falconetto.



VALVE DI PINNA UTILIZZATE A GUARNIRE AIUOLE E VASI DI FIORI.

L' « IZBA ».

PROVINCIA RUSSA

« La pianura immensa e straordinaria — scrive Cèkof; — tu viaggi e viaggi e non puoi comprendere ove essa incominci, ove finisca... ».

E' in questa immensità monotona e accorante che sorgono, a grande distanza gli uni dagli altri, i villaggi, i paesi, le cittadine russe. Come la campagna che li circonda, questi centri abitati della interminata piana dell'oriente d'Europa si mostrano privi di colore, di vivacità, di personalità spiccata. Si rassomigliano tutti: — casupole di legno annerite dalle pioggie e dal fumo delle stufe, e abitazioni ricoperte di lamiera quasi sempre dipinta di verde; aggruppamenti, insomma, di poche capanne o di mille; paesi di una certa importanza amministrativa e cittadine che fanno commercio annuale per centinaia di migliaia di rubli; — luoghi, tutti, dove si adunano gli uomini della « provincia » e che mantengono con uniformità l'aspetto d'una povera e disgregata accozzaglia di case non riunite da un organico sistema e dove i bisogni sono rimasti ancora al loro stato embrionale, senza sommarsi a creare larghe necessità pubbliche. Manca, con ciò, o è sempre deficiente ogni « servizio » d'illuminazione, di nettezza urbana, stradale e igienico; vale a dire che, se proprio non manca *tutto,* c'è, in ogni caso, un persistente vuoto che, appena uno giunge, dà quasi sgomento... Le strade, per esempio, sono gli avvallamenti irregolari del suolo — per i quali può scorrere un torrente — che d'inverno soltanto, con la neve, si regolarizzano in un piano più o meno inclinato ma abbastanza omogeneo; che d'estate, invece, divengono polverose croste di un campo rettangolare coperto qua e là d'erbe e di cespugli: che di primavera e d'autunno — con le piogge — si trasformano, infine, in fiumi densi di fango nerissimo, nei quali i carri procedono a stento affondando in buche enormi e saltabeccando su per misteriose asperità. Per passare da una casa all'altra, al pedone, occorre allora rasentare i muri e le palizzate dei cortili, saltare da un grumolo più duro di terra a un altro, seguire certe assi di legno gettate nei passaggi più pericolosi e affondare eroicamente i piedi nella melma fino al malleolo, se non addirittura fino al ginocchio, quando proprio gli occorra di traversare una strada. Si citano, per questo, casi di quadrupedi che, caduti in quel mare di fango, vi restarono morti soffocati...

Il centro del paese o della cittadina è di regola una piazza quadrata, vastissima. Là sorge, su un lato, la chiesa, bianca; e torno torno, sugli altri tre lati, si distendono le baracche delle botteghe: un baraccame da fiera, con un persistente senso, appunto, di nomadismo, un che di non radicato al suolo, di posticcio, di pronto a mutare volubilmente sede.

Il forestiero che giunge in questi centri ancora primitivi e inorganici deve subito constatare come la vita vi si svolge secondo norme diventate tradizione. Il ritmo della vita batte su una regola di patriarcale monotonia. E v'è — è vero — un certo spirito furbesco, v'è una fine malizia commista al senso vasto di fatalità in tale metodo dettato dal buon senso di genti sovente obbligate dalle condizioni della natura a prendere la via più lunga per condurre a termine un'impresa, e che pertanto sentono indefinibile e occulta e insistente la sicurezza di arrivare felicemente fuori d'ogni più ardua situazione, oltre le più oscure e minacciose difficoltà solo con l'uso della più larga pazienza... Ma la « provincia » russa troppo bene palesava e tuttora palesa — e in conseguenza proprio di queste abitudini e di questa mentalità e per il complesso — anche — di quelle cause politiche e sociali che più direttamente dipesero dalla precisa volontà dello zarismo — una arretratezza impressionante rispetto alla « provincia » delle nazioni d'Occidente.

Ora è in questa « provincia » sterminata, monotona e arretrata; è in questo ambiente grigio e malinconico che vive il *mugik,* grigio anch'egli, almeno all'apparenza, come la campagna e il villaggio: — essere pigro, bonario e trascurato; uomo paziente, capace di sopportare angherie per anni e anni con una paradossale indifferenza passiva di schiavo docile, che, però, d'un tratto e senza una determinante immediata che almeno a noi sembri logica, scatta in un gesto di ribellione per diventare violento, brutale, terribile in un suo cieco furore di distruzione; spirito ingenuo e furbesco; anima che, per un esasperante contrappeso di contrasti, appar velata da certe seducenti penombre le quali sembrano sommergere l'intera sua esistenza in un in-

TIPO DI MUGIK
(disegno di Mahovski).

definibile misticismo e fanno impensatamente fiorire la « pietà » fra il tumulto degli istinti più torbidi...

Quale vita neghittosa questo *mugik* è costretto a condurre l'intero inverno — che in Russia dura sei mesi — allorchè tutta l'immensa terra nella quale è nato giace prostrata sotto il greve manto della neve e il cielo ovattato di nebbie par quasi gravare sui fumosi tetti delle *izbe!* Egli trascorre — il *mugik* — le sue crepuscolari e brevi giornate sdraiato per ore e ore sulla rovente soffitta delle stufe, parlottando e sonnecchiando, intanto che una mano affondata fra l'ingarbugliata matassa dei capelli alla nazzarena arpeggia insistentemente sulla cute in quel « grattamento » che Gogol dichiarava « così nazionale ». (E « perchè — si chiedeva lo stesso Gorki — non si hanno cattivi raccolti negli altri imperi? Perchè là le teste sono fatte non solo perchè ci si gratti la nuca, ma anche perchè si pensi ».) Allora, nella sua cuccia crogiolante, non c'è pel *mugik* che il ricordo irresistibile della taverna a trarlo fuori dal suo torpore bruto, perchè taverna vuol significare *vodca*, e la *vodca* è tal magico liquore da imparadisare, anche al solo pensarvi, in una fonda estasi nirvanica.

Talvolta, quando il suo estroso buonumore lo pervade, ama il *mugik* rivelare le sue abilità primitive ma meravigliose; e basta, in questo caso, per capire il suo gusto e le sue forze, ricordare quel Tikhon della « Guerra e Pace », il quale sapeva « maneggiare la scure come il lupo adopera i denti, con la medesima abilità levandosi una pulce dal pelo o rosicchiando gli ossi più massicci. Tikhon con la stessa sicurezza tagliava d'un colpo i ceppi, oppure, prendendo l'ascia per la testa, faceva sottili bacchette regolari e intagliava cucchiai di legno ».

Il *mugik* ha un amico: il cavallo, che ara, che trasporta la legna, che l'aiuta a valicare le distanze enormi che separano un villaggio dall'altro, e ogni villaggio dalla strada ferrata; — e ha un aiuto, prezioso, nella carretta, la piccola e stretta carretta formata da due travi accostate per il lungo, le quali poggiano sull'asse delle ruote e sulle quali, quindi, sono fissate due rozze e semplici barriere che formano le pareti semivuote del veicolo. E' davvero la costruzione più semplice e robusta che si possa immaginare, questa del carro russo, ottenuta con ingegnosa abilità dal *mugik*, che l'ha adattata alle necessità delle strade delle sue terre... Nell'inverno sono tolte le ruote e il carro si trasforma in slitta, capace di scivolare sulle grumolose masse di neve e sulle levigate superfici del ghiaccio.

UN PELLEGRINO
(quadro di Vasnezòf).

Ma col sopraggiungere fulmineo ed erompente dell'estate tutto si trasforma: campagna e *mugik*: — vegetazione esuberante con orgia di colori e attività improvvisa che rompe nel contadino la crosta greve del torpore e lo applica a un lavoro indefesso che non ha tregua neppure nella notte, in quelle magiche notti bianche del nord che paion notti di sogno... E' il sole che crea il miracolo sulla terra e nel popolo, — il buon sole caldo al quale l'uomo russo, che pure subisce il fascino sottile e profondo della neve nella sua multiforme poesia, anela con un ardore intenso e ingenuo.

E la « provincia » vive la sua stagione breve di canti, di fervore e d'arricchimento, lentissimamente evolvendosi, lentissimamente progredendo...

Ma ecco che adesso è passata attraverso questo gigantesco corpo della provincia russa patriarcale distesa per le pianure orientali dell'Europa la bufera della rivoluzione. Ed ecco che gli uomini nuovi saliti al governo del paese, dal suo anacronistico passato hanno voluto lanciare la Russia — provincia immensa e città microscopica — al più audace avvenire: — hanno, cioè, voluto mettere il paese loro da uno dei più arretrati gradini dell'evoluzione politica ed economica in Europa al primo posto.

Pura illusione, evidentemente. Poichè non v'è chi non veda chiaramente come siano soli quei capi — frenetici — a trascinarsi dietro, con uno sforzo estenuante, un peso quasi inerte.

Károl.

GIOVANI CONTADINI IN ABITO DA FESTA.

UN "PORTINAIO DELLA LETTERATURA"

CARLINO CHIESA.

« — Io non sono che il portinaio della letteratura. Lei mi fa le congratulazioni perchè scade quest'anno il cinquantesimo anno della mia attività editoriale; eppure preferirei trovarmi ancora nel mio negozio di Galleria Vittorio Emanuele: allora non avevo queste soddisfazioni, ma ero giovine... per quanto mi senta bene anche adesso. Guardi la mia fotografia più recente. Non sono vecchio: dunque! »

Ha ragione. Non è vecchio, malgrado egli festeggi un cinquantenario che lo riguarda così direttamente. La sua fresca arguzia e l'aspetto arzillo e prospero di « ben conservato ambrosiano » fanno pensare che si tratti del cinquantenario di un altro. E' con un certo sforzo di fantasia che si retrocede di trenta o quarant'anni quando si parla con Carlino Chiesa — *el cavalier Carlin* — che già nel 1880 godeva reputazione di pezzo grosso nel mondo librario:

« — Ma i giovani non mi conoscono. Se lei va intorno a dire « Carlino, Carletto Chiesa », si sente rispondere « Mai sentito nominare ». Bè: io non mi faccio cattivo sangue, per questo. E' giusto! A ciascuno il suo turno. Io sto bene lo stesso. Anzi, forse, ho meno dispiaceri ora che sono soltanto il rappresentante di un altro editore che una volta quando ero editore io stesso.

« Naturalmente non divenni editore di punto in bianco. Feci la mia brava strada anch'io: prima commesso nella ditta Giuseppe Galli, quindi comproprietario della stessa insieme al mio amico Guindani. E' inutile che le stia a narrare la tiritera del perchè e per come, a un certo punto, la ditta prese a decadere e come cessai di essere editore. E' una complicazione di affari che interessa poco il pubblico. Preferisco rivivere con lei il simpatico periodo in cui, oltre che l'editore, ero l'amico dei miei autori. Erano tempi felici, quelli.

« Gli scrittori più bravi erano anche i più modesti. Più uno era artista e meno pretendeva. Più uno era commerciante, meno valeva. Io preferisco gli artisti; prima di tutto perchè avevano fior di cuore e d'ingegno; poi perchè le loro opere *andavano;* infine perchè mi volevano così bene da approvare sempre ciò che facevo io, anche se proponevo, a mio modo, contratti ed edizioni. Gli affari mi portavano agli affetti e gli affetti mi portavano agli affari. Gli autori mi chiamavano « El Carlin » e le mie proposte erano sempre approvate. Era impossibile che qualcuno mi facesse un *corno*. E che nomi! Antonio Fogazzaro, Gerolamo Rovetta, Capuana, Emilio De Marchi, Alfredo Oriani, De Amicis, Marco Praga, E. A. Butti, Matilde Serao, A. G. Bianchi, la Marchesa Colombi, Federico De Roberto, Annie Vivanti, Neera...

« Poi tanti altri dai nomi meno vivi, oggi, ma sempre belli: il Tronconi, il Fontana, il Papa, l'Arbib, Bruno Sperani, il Castelnuovo e decine d'altri che ora si sperdono nelle ombre del passato: figure in cui s'erano fissate molte speranze e che ora non si sa più dove siano andate a finire... Il tale è vivo, è morto? Mah!

« Sa, noi editori, almeno io, siamo meno duri di cuore di quanto il prossimo immagina: ci appassioniamo anche noi ai promettenti e proviamo dispiacere quando certi valori vanno a finire in niente. Si resta coi libri nel gobbo e con dell'amarezza.

« E creda che una volta c'erano scrittori più solidi di adesso; viceversa il pubblico leggeva tanto di meno. Si figuri che il massimo successo letterario consisteva nel vendere 2000 copie di una edizione in 10 anni. Nel periodo in cui io tenni come il dominio dell'ambiente, i due miei più brillanti successi furono: *Madri per ridere* di Cesare Tronconi e *Piccolo Mondo Antico* di Fogazzaro; il primo per lo scandalo che suscitò; e il secondo perchè lasciò capire subito che dopo i *Promessi Sposi* nulla di più bello era uscito... Ma, le ripeto, in dieci anni, non vendemmo più di 2000 copie di ciascuno.

« Il *Piccolo Mondo Antico* lo vidi nascere. Io *curavo* il Fogazzaro che abitava, allora, sui bastioni Monforte. Ogni sera mi recavo in casa sua ad assicurarmi che lavorasse. E lui sgobbava, sgobbava. Riempiva cartelle su cartelle con mano sicura, con poche cancellature, senza ricopiare e valendosi più

della memoria che di appunti. In un anno il manoscritto fu pronto; io lo comprai per 2800 lire, ma in cambiali perchè io ero povero. Fogazzaro si comportò come un angelo. Firmò il contratto. E anche quando si delineò il gran successo di critica e di pubblico, — lo stesso Emilio Treves dichiarò che il *Piccolo Mondo Antico* avrebbe dominato il commercio librario per *vent'anni* — Fogazzaro non mi chiese alcuna revisione di contratto. Dirò che a quei tempi, 3000 lire per un volume era il massimo prezzo. Ma anche non lo fosse stato, Fogazzaro era un gentiluomo, un gran signore, un artista vero. Sua unica ambizione: stampare a Milano. Ah per lui Milano era tutto! E in questa preferenza si sentiva, sa?, il provinciale, nel senso buono: ingenuità, candore...

« Lei mi capisce. Io vorrei esprimermi con più precisione. Ma, le ho detto, mi considero un portinaio della letteratura. Non ho grandi studi, anzi ne ho pochi. Son venuto su dal niente, migliorando nella vita ciò che mi avevano insegnato le scuole. Ma io gli uomini li capisco, almeno credo. Mi sembra d'aver fiuto. E gl'ingegni io li sentivo, li amavo e li attraevo a me. Non è il caso di dirlo: c'era una gran differenza fra me e Fogazzaro: eppure eravamo amici. Egli veniva da me in una villetta che avevo sul lago di Lugano. Anzi, a proposito del lago, mi sovviene che, nel 1898, recatici io, la mia signora e Fogazzaro a passeggiare fino a Oria, a lui venne da piangere, passando avanti al cimitero, perchè vi erano state sepolte, un anno prima, due persone che aveva riprodotte nel *Piccolo Mondo Antico*.

« Io, per discrezione, non gli chiesi chi fossero i defunti. Però in questo particolare non si vede l'artista? Lui ricavava dalla vita vera la sua ispirazione. Ma perchè lei si persuada del bene che mi volevano i miei autori, guardi queste lettere che io conservo come un innamorato custodirebbe i foglietti e le paroline della sua bella. Senta questa. E' di *Neera*, la più seria, la più esemplare delle amiche. " Carissimo Chiesa, se sapeste come è lunga la giornata qui a Casalmaggiore! Sono in campagna, perfettamente isolata, rinchiusa in casa da vie inaccessibili per la polvere e per il sole. La casa è bella, ed ha un giardino, ma il sole penetra dappertutto. Il mio corpo è assolutamente ozioso e la mia mente assolutamente ottusa. Ho l'immobilità di un'ostrica, senza speranza che si maturi nessuna perla per me. " »

Carlino Chiesa interrompe la lettura: « — Sente che descrizioni mi dedicavano i miei autori, che belle lettere mi mandavano? Ma ascolti: adesso viene il bello. Attenti: " Caro Chiesa, vi voglio dire una cosa enorme. Mettetevi in guardia, sedetevi a buon conto... Giacchè sono stupida per tutto il resto, voglio parlarvi d'affari. Per questo inverno mi occorrono duemila lire. "

« Sente che colpo? Non mi ricordo che libro stampammo per quelle duemila lire, ma certo ci mettemmo d'accordo. Oh, adesso le faccio leggere il bel complimento che mi fece De Roberto: " Caro Carlino, se sapeste che effetto curioso mi fa lo scrivervi, dopo tanto tempo che mi ero abituato a parlare con voi! Decisamente, viver sempre a Milano è quel che desidero di più in questo momento, e di Milano il mio bravo Carlino è una delle più grandi attrattive. "

« Al martedì, in casa mia, critici e autori s'incontravano e facevano festa. Io li riunivo perchè era bene rimetterli in contatto ogni tanto. Ma quanti sacrifizi mi costavano quelle riunioni intellettuali! Capirà: la mia casa era così modesta che bisognava arrangiarla magari con dei festoni di carta colorata. M'aiutava ora l'uno ora l'altro dei miei autori. Le serate riuscivano brillantissime. Chi portava la sua signora, chi degli amici. Romeo Carugati, invece, veniva con in tasca dei topolini. Con questi miei ricordi potremmo andare avanti una settimana. Però, da buon editore, le consiglio di... darci un taglio »

Romeo Veronesi.

COME SI ILLUSTRAVANO I LIBRI TRENT'ANNI FA.

PORTO DI DERNA.

LA PERLA DELLA CIRENAICA

A poco più di una quarantina di chilometri da capo El Tin, dove il dirupato ciglione dell'altipiano cirenaico va scostandosi per breve tratto dalla spiaggia mediterranea, scende un profondo *uadi* che, dopo d'essersi aperto il varco fra rocce calcari friabili, forma un ampio estuario spingentesi a ventaglio in mare. Su questo terreno sedimentoso è sorta una delle più belle oasi della regione, ricca d'acque e di vegetazione, che ben a ragione, per ubertosità di suolo e mitezza di clima, viene dagli Arabi chiamata la *Perla della Cirenaica*.

Copiose sorgenti sgorganti nel letto stesso dell'uadi forniscono acque perenni che, suddivise in innumerevoli rigagnoli, irrigano i molti giardini e danno vita ad una lussureggiante vegetazione, che non avvizzisce neppure nella stagione di maggior siccità.

In mezzo al verde dei folti palmeti e dei rigogliosi frutteti spiccano le bianche casette di Derna, la pittoresca cittadina di oltre 8000 abitanti, in gran parte arabi, sudanesi ed ebrei, già sede di un caimacan durante la dominazione turca, e dopo la nostra occupazione ingrandita e rinnovata con eleganti palazzine e ampi fabbricati d'uso pubblico.

UN VIOTTOLO NELL'OASI DI DERNA.

Remote sono le origini di Derna che, pur non vantando l'antichità greca e la maestosità romana delle altre metropoli della Pentapoli, non mancava

VENDITRICI DI PANE A DERNA.

d'essere località importante già sin dai primi secoli dell'era volgare come sede di vescovado e sbocco del commercio delle regioni orientali del Barca. Gli storici dell'epoca parlano spesso della *Dernis* romana come di un centro ricco e popolato, abbandonato dai suoi abitanti dopo il terribile cataclisma che desolò nel IV secolo l'intiera Cirenaica, riducendo le città in immani ammassi di rovine. Una cronaca araba del seicento ricorda che verso il 1493 alcuni Mori andalusi scacciati dalla Spagna approdarono su queste coste e si insediarono fra le rovine di Dernis, formando quel primo nucleo che doveva ridar vita al commercio ed all'agricoltura della distrutta città.

Nel 1663 Mohammed bey, dopo riattato il castello e le mura, costruiva la grande moschea delle 42 cupole che ancora oggi sussiste, utilizzando magnifiche colonne di marmo che già ornavano una distrutta basilica cristiana; e, per

La vegetazione nella valle dell'uadi Derna.

quanto mancante di un porto sicuro e capace, divenne poi, come Algeri e Tunisi, ricettacolo di pirati barbareschi che per secoli infestarono il Mediterraneo.

Nel 1815 gli Stati Uniti, che aspiravano a metter piede nel Mediterraneo, sbarcati a Derna vi piazzarono una batteria di cannoni e iniziarono lavori per sistemarvi il porto; ma presto, accortisi che la località non era la più indicata, abbandonarono ogni cosa e i Turchi ne ripresero possesso continuando nei loro sistemi incivili di sfruttamento e barbarie maudite che furono una delle cause del decadimento di quella regione.

Come punto di sosta delle carovane che commerciavano coll'Egitto e dei numerosi pellegrini che tornavano dalla Mecca, Derna fu esposta a frequenti epidemie di peste, e il viaggiatore Della Cella che la visitò nel 1817 trovò gli abitanti più che decimati; una ancor più terribile, che distrusse quasi per intiero la popolazione, scoppiò nel 1883, e la tradizione vuole che una sola donna rimanesse nella morta città a rovistare fra le deserte abitazioni; ed i suoi discendenti, che ancor oggi vivono temuti e considerati, devono le loro ricchezze ai tesori accumulati da quella loro progenitrice.

Già durante la dominazione turca vi erano sei moschee ed otto zavie senussite sparse nei quattro quartieri della città, e nel vecchio castello risiedeva il caimacan con buon numero di soldati e gli uffici governativi.

Nel 1906 la Germania vi impiantava una stazione radio-telegrafica comunicante coll'isola di Ghelebich e con Costantinopoli, servizio ora esteso ai porti d'Italia.

La cascata dell'uadi Derna.

Dopo lo sbarco delle truppe italiane nell'ottobre del 1911 la città rinacque a nuova vita, ed oltre alle poderose ridotte di difesa ed alle meravigliose strade d'accesso all'altipiano di Feteja costrutte dai nostri valorosi soldati, numerosi edifici sono sorti in ogni parte dell'abitato dando alla città un aspetto del tutto moderno e provvedendo ai necessari servizi pubblici con grande larghezza.

Per irrigare l'oasi, sin dallo scorso secolo le acque dell'uadi Derna erano state in parte raccolte in un condotto, su cui si legge ancora una curiosa iscrizione araba che dice « *esser peccato mortale danneggiare quel manufatto.* » Un nuovo riordinamento della canalizzazione ha ora permesso di usufruire meglio di quelle acque per mettere in moto mulini, irrigare giardini e alimentare fontane pubbliche, per quanto buona parte delle case sieno provviste di pozzi d'acqua potabile.

Una delle singolarità di Derna è la cascata dell'uadi che precipita per una trentina di metri da un burrone scosceso, e poi scorre lungo

FICHI COLOSSALI IN UNA PIAZZA DI DERNA.

il vallone tutto ammantato di fiorente vegetazione. Quella cascata ha una portata minima di 170 litri al secondo, ed è forse l'unica in Cirenaica che perduri l'intera annata, perchè buona parte delle altre sorgenti intristiscono dopo il periodo delle pioggie e la poca acqua si sperde nel sottosuolo prima d'arrivare al mare.

Nei giardini di Derna e negli orti dell'oasi crescono a profusione datteri, banani, fichi, melograno, prugne, albicocchi, uve a grappoli colossali ed ogni sorta d'altri frutti, nonchè verdure e cereali di tutti i generi e fiori svariatissimi. Oltre alle api che danno in abbondanza miele saporitissimo e cera apprezzata, vi si allevano animali da cortile, capre, pecore e vaccine in buon numero; il majale che potrebbe essere molto redditizio vi è completamente sconosciuto, perchè vietato dal Corano per misura igienica.

Intenso vi è il commercio delle pelli e del bestiame allevato dai Beduini dell'altipiano dove abbondano i pascoli, e potrebbe anche aumentare se non fosse ostacolato dall'innata ignavia degli indigeni e dall'ingordigia di alcuni accentratori, che, avendone il monopolio, vogliono far troppo la parte del leone.

Ricchezze minerali pare proprio che non ne esistano nei dintorni di Derna, ed anche dei giacimenti di fosfati nell'uadi, almeno sino ad ora, non si è trovato traccia veruna, e solo di calcari da calce vi è dovizia in ogni luogo.

L'avvenire della Perla della Cirenaica quindi, data la natura del suolo e la sua ubicazione, non potrà essere che agricolo e commerciale, a condizione però che si provveda sollecitamente alla costruzione d'un porto capace e sicuro ed a comunicazioni rapide ed economiche mediante linee dirette di navigazione.

Se poi vi si erigeranno buoni alberghi e vi si curerà maggiormente l'industria dei forestieri, come tante altre stazioni climatiche dell'Egitto e dell'Algeria, anche Derna potrà diventare uno dei migliori soggiorni invernali dell'Africa mediterranea, perchè poche altre località possono vantare mitezza di clima, ricchezza di vegetazione e amenità di luogo come quest'angolo privilegiato della Cirenaica che, per quanto raggiunto dalla civiltà europea, conserva ancora il profumo e il fascino della vita orientale sempre così suggestivo e interessante.

G. De Simoni.

I PADRI FRANCESCANI DI DERNA.

MILANO, 1921. — Tip. del *Corriere della Sera*. LUIGI GOLDANIGA, *gerente responsabile*.

NO XXI
N° 3
1° MARZO
1921
La Lettura
RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI-ITALIA L. 15

DORANDO
il tacco di vera gomma più ricercato ..

DORANDO
la migliore crema per calzature

DORANDO IMPORTING COMPANY
TORINO
Corso Siccardi, 12 ter

FOSFOIODARSENO CALOSI

PRIMO RICOSTITUENTE ITALIANO

Raccomandato nel *Linfatismo, Scrofolosi, Reumatismo, Tubercolosi ossea e glandulare, Arterio Sclerosi, Malaria, Affezioni Cardiache, Anemia, Deperimento organico.*

VENDESI NELLE PRINCIPALI FARMACIE
E GROSSISTI DI MEDICINALI
Stabilimento Dott. M. CALOSI e Figlio - FIRENZE.

LAMPADE 1/2 WATT

PHILIPS

A. C. M. VAN EYK

Concessionario con deposito
delle Lampade "PHILIPS"

MILANO - Corso Venezia, 22 — ROMA - Via Tacito, 56-58

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

ANNO XXI - N. 3. 10 MARZO 1921.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

CARLO ALBERTO

E LA RIVOLUZIONE PIEMONTESE DEL 1821

Carlo Felice fu l'ultimo regnante di Casa Savoia che serbasse radicate nell'animo tenace le convinzioni inflessibili del monarcato per diritto divino: e considerasse perciò inespiabile delitto non il solo attentato rivoluzionario ma la più innocua deviazione mentale dalle idee assolutiste.

Le sue lettere al fratello bonario a cui doveva l'infausta, deprecata cessione della Corona, pubblicate sinora a spizzico, a brani, meriterebbero d'esser tutte insieme testualmente prodotte: tanto son piene di carattere, di colore, di efficacia malgrado il loro grottesco francese risibilmente scorretto.

Tornato da Modena a Torino, Carlo Felice trovava insoffribile la Reggia, perchè ogni angolo gli richiamava al pensiero gesta audaci di ribelli, vili defezioni di cortigiani. Più ancora di quelli gli erano questi odiosi: ma i suoi furori convergevano su Carlo Alberto presunto reo d'aver, egli Principe Ereditario, trescato coi sovvertitori.

Le inquisizioni istituite da Carlo Felice come una specie di giudizio universale del Piemonte — inquisizioni a cui nessun suddito sospetto doveva sfuggire per oscuro che fosse — miravano precipuamente a colpire Carlo Alberto, ad afferrare le prove delle sue malefatte, per motivare occorrendo la devoluzione de' suoi diritti al trono sul capo del figlioletto Vittorio.

Del risultato negativo di questa indagine Carlo Felice non sapea darsi pace, e se ne sfogava biliosamente col mite fratello abdicatario anche *in limine* della partenza di Carlo Alberto per l'impresa del Trocadero, nella quale poco cristianamente Sua Maestà gli augurava una buona palla che lo togliesse per sempre di mezzo.

« Nos santées — scriveva co' suoi soliti solecismi da Genova 24 aprile 1823 — sont bonnes grace a Dieu a mes meux de nerf pret, qui ne laissent pas que de se faire sentir. (1) Le Prince de Carignan m'aiant demandé d'aller faire la guerre en Espagne, comme volontaire sous les ordres de D'Angoulême, comme le Roy de France ne s'y oppose pas, ne voiant aucune autre moiein de finir cette orrible affaire, je lui en ai donné la permition, et je lui enverai une fregate affin qu' il aille par mer; ainsi ou qu' il se fera casser la tete et allors tout sera finit a son eguard ou qu' il peut se mettre dans le cas de reparer en partie aux torts qu' il a eut: car il n' y a rient qui m'embarasse plus au monde que cet homme, qui quoiqu' evidement coupable de torts les plus atroces, quant il s'est agit de parler *personne n'a voulu deposer contre lui;* enfin Dieu y pourvoira; car il n'y a que lui qui y puisse mettre du remede et toutes les speculations humaines ne valent rient sans son secour. Les affaires d'Espagne vont bien jusqu'a present, l'armée avance sans trouver de resistence, et ce qui me fait plus de plaisir est que les Carbonari sont au desespoir; signe evident qu'il se trouvent à mauvais parti. »

Come si vede, per parecchi anni, Carlo Felice non rifuggì dal prestare la mano ai Carbonari nell'infierire su Carlo Alberto coi vituperi

(1) Intende dire: stiamo bene, salvo i miei mali di nervi che si fanno sentire.

più sanguinosi: e il suo atteggiamento, di cui solo tardi fè ammenda, concorse enormemente a ribadire sul Principe la taccia di traditore — odiosa leggenda che a un secolo di distanza, in base a fatti e documenti inoppugnabili, deve considerarsi pienamente sfatata.

Sarebbe assurdo crearsi ancora un capro espiatorio dei falliti moti del '21, quando è così evidente che le maggiori responsabilità ricadono sugli elementi estremi delle due fazioni in contrasto: Carbonari e Reazionari. I primi con bieca voluttà settaria precipitarono paese ed esercito nell'abisso, forzando la mano ai Liberali più temperati. I Conservatori con pari cecità proterva, ripetendo il *quieta non movere, inertia sapientia*, avevano ostacolato sempre ogni provvida riforma; inceppato i più nobili e generosi propositi del Re, de' suoi migliori ministri; e viceversa nell'ora del pericolo, presi da panico, si affrettarono codardamente a cedere senza combattere, abbandonando a sè stesso un giovane Principe inesperto, incapace di dominare una situazione aggrovigliata, non voluta nè creata da lui.

***

Si è troppo ripetuto finora che l'amministrazione del Piemonte fosse barbogia, arretrata, medioevale, trascurando di aggiungere che nell'aristocrazia da cui sarebbero usciti un Cesare Balbo, un Massimo D'Azeglio, un Federico Sclopis, un Camillo Cavour, fervevano desideri ardentissimi di migliorie delle antiche e ancor sane istituzioni monarchiche. Il partito riformista era allora capitanato da Prospero Balbo, lungiveggente statista, il quale sin dal 18 luglio 1820, appena si potè misurare la gravità degli eventi di Napoli, volle consegnata a verbale del Consiglio dei Ministri (o Consiglio di Conferenza, secondo l'intitolazione del tempo) una sua formale protesta di inascoltata Cassandra.

« Annesso al Consiglio di Conferenza 18 luglio 1820.

Non bisogna più oltre dissimulare l'uno all'altro di noi, ciò che pur troppo a tutti è manifesto, l'evidenza dell'imminente gravissimo pericolo. Un morbo contagioso e letale ha più o meno assalito i corpi tutti politici. Nel nostro è men forte che in altri molti l'interna malattia.

Ma che vale? Se il contagio si dilata ogni giorno e si avvicina e si aggrava. E noi che facciamo? Invece di ministrare i farmachi opportuni e di far sul malato le operazioni necessarie, noi perdiamo il tempo e l'ingegno che son pure i più preziosi mezzi di salute, noi li perdiamo in vane dispute tra 'l medico e 'l chirurgo.

Chiamato a mio malgrado a questa cura, io non rifiuto nessun uffizio, ma non posso, epperciò solo non voglio, sostenerne alcuno ch'io non abbia tutto ciò che fa d'uopo. Non ricuso di perder la vita faticando e penando, ma non voglio perder l'onore. *Honorem meum nemini dabo.* E quello stesso mio rispettabilissimo collega dal quale in pochi punti dissento e cui rendo al pari d'ogni altro la ben dovuta giustizia, egli stesso mi ha dato l'esempio di ciò che dice e scrive in tali frangenti un uomo d'onore; altri si prenda sopra di sè questo carico se mi son tolti i mezzi di portarlo.

Balbo. »

Il verbale della seduta N. 139, a cui questo « Annesso » si riferisce, non ci illumina punto sulla discussione avvenuta; ma nell'adunanza successiva del 21 luglio si deliberò di ricordare alla Giunta di Legislazione « la ferma volontà del Re che si attenda senza interruzione » alla riforma « delle antiche leggi nostrali... quanto più celeremente si possa ».

A così solenni proteste non corrisposero i fatti per difetto di energia del Balbo, che pur vedendosi messi i bastoni tra le ruote ad ogni passo da riottosi colleghi, non seppe indurre il Re indulgente a rimuoverli. La causa riformista fu irremissibilmente perduta con l'aver tollerato che il Presidente del Senato Torinese conte Borgarelli, arringando il Sovrano, negli auguri di capo d'anno, frammettesse alle consuete frasi d'ossequio temerarie esortazioni a tagliar corto ad ogni inutile innovazione. Con ciò si seppellirono senz'altro tutti i ponderosi progetti elaborati dal Balbo, dei quali ci fanno fede le bozze ancora conservate in Archivio. Sono fascicoli stampati elegantemente su carta di lusso, quale s'addiceva ad esemplari da distribuire a Ministri: ma quelle riforme giudiziarie recanti la data settembre-novembre 1820 restarono lettera morta dacchè nè il Re impose che fossero subito convertite in legge, nè Prospero Balbo pose nettamente la questione di portafoglio esigendo l'allontanamento del Borgarelli come necessaria soddisfazione per la propria dignità di Ministro compromessa, per l'opinione pubblica sdegnata.

Forse il Balbo si illudeva di strappar la vittoria a suo tempo con un colpo decisivo: la concessione cioè d'una Costituzione sul tipo dell'inglese o della francese. E' questo un punto non chiarito finora, su cui gettano vivissima luce le testimonianze della Regina Maria Teresa e... di Cesare Balbo. Di lui pubblicò il barone Manno un breve memoriale apologetico, mentre un più ampio scritto sulla Rivoluzione Piemontese, di cui fu testimonio primissimo ed attore non ultimo, ci aveva il grande storico lasciato tra le sue carte inedite. Lo vide Ercole Ricotti ed ebbe il torto di accennarlo fuggevolmente invece di recarlo a corredo della sua vita del Balbo: sarà prodotto, accuratamente illustrato, dal professor Passamonte, nella silloge sul '21 che sta predisponendo la Deputazione storica torinese.

Cesare Balbo, che trentenne e già maturo di senno nella convivenza col padre, nella frequenza ai circoli di Corte aveva occasione di sorprendere i retroscena del gretto ambiente politico d'allora, assicura esser pretta favola una delle tante presunzioni gratuite della leggenda rivoluzionaria: che Sovrano e Ministri fossero tutti ostilissimi a toccare in qualsiasi modo l'arca santa della Monarchia assoluta e che Vittorio Emanuele I si fosse legato le mani col promettere all'Austria di non dar mai costituzione di sorta ai suoi sudditi. Nulla di meno vero, nessun impegno consimile esisteva — esclama il Balbo, e noi possiamo soggiungere che Vittorio Emanuele I, fieramente avverso in cuor suo all'Austria (tanto da accarezzare nel segreto del suo gabinetto meditati progetti, redatti di tutto suo pugno, per mettere bel bello Casa d'Absburgo fuori della penisola, e in ogni caso non consentirle maggior spiegamento di forze militari in Italia) non avrebbe mai subito una tal menomazione dei suoi diritti di sovranità.

Il veto della Santa Alleanza si appuntava contro la Costituzione spagnuola che era il fe-

ticcio dei Carbonari, non già contro quelle d'Inghilterra, di Francia, di Baviera. Appunto una di queste fu deciso d'adottare senza contrasto in Consiglio di Conferenza, appena scoppiati i primi torbidi del marzo in Piemonte, fissandone in un rapido abbozzo le linee fondamentali. Lo assevera il Balbo, lo conferma Maria Teresa in una stupenda lettera del 26 aprile alla cognata, moglie di Carlo Felice, ove narrandole gli incidenti di quelle agitatissime giornate rivela che persino il Revel (« par crainte plus pour ses biens que pour lui même ») opinò l'11 marzo che il Re firmasse la Costituzione. Il Brignole, pigliando sotto braccio il conte Balbo, gli disse ad alta voce: « — Andiamo, andiamo, e distendiamo il proclama dell'accettazione per ogni caso; et au bout de quelques minutes, cette belle piéce fut rédigée, et le Roi la mit dans sa poche et congédia le conseil. »

Se il Balbo fosse stato più energico (la Regina Maria Teresa nel suo colorito linguaggio di donna virile chiama lui e il Brignole « à moitié morts de peur ») la concessione d'una Costituzione accettabile dalle Potenze sarebbe stata un fatto compiuto, senza assumere il carattere d'una dedizione indecorosa ai clamori di piazza.

Quei primi torbidi torinesi erano facilmente domabili da qualsiasi Governo seriamente deciso ad agire. Nei processi ordinati da Carlo Felice vi è la deposizione caratteristica d'un fiaccheraio che con ingenuità popolana riduce al suo vero valore il così detto movimento di S. Salvario. Erano « quattro gatti », disse il faceto auriga che aveva bonariamente concluso vedendoli: — Andate a casa, ragazzi, che è meglio. — Ma si era tanto inveito nel gennaio contro le repressioni dei disordini studenteschi che le autorità civili e militari si sentivano come paralizzate. Secondo il solito dei governi deboli, dall'estremo rigore si era passati all'eccessiva, fatale tolleranza. Invece di far sperdere gl'insorti, che sarebbero spulezzati subito via, si preferì di lasciar le truppe inerti fronteggiarli con l'arma al piede. Ritiratasi verso Chieri la colonna condotta dal Ferrero, cambiò interamente la situazione: con insensato ottimismo si giudicò che tutto fosse finito, non occorresse dar peso a ragazzate abortite, tanto meno poi trarne motivo determinante per alterare gli ordinamenti venerandi di antichità dello Stato. Passato il pericolo, gabbato lo santo: gli avversari della Costituzione, ripreso fiato, persuasero il Re che c'era tempo da provvedere a tutt'agio: non immaginando che indi a poco col pronunciamento del presidio della Cittadella di Torino la sedizione militare, non soffocata sul nascere, proromperebbe più minacciosa e davanti ad essa non resterebbero che due vie:

l'abdicazione del Re insofferente di curvarsi ai demagoghi;

o la risoluzione magnanima di Sua Maestà di salire a cavallo per richiamare i ribelli alla disciplina e occorrendo forzarveli col sussidio delle truppe in grandissima maggioranza rimaste fedeli.

RITRATTO DI VITTORIO EMANUELE I
COL FACSIMILE DELLA SUA FIRMA AUTOGRAFA.

Vittorio Emanuele I s'era appigliato subito a questo secondo partito: il suo primo slancio di affrontare personalmente il pericolo ci è attestato dal proclama già pronto che annunciava la sua partenza per Asti e rimetteva la capitale ai decurioni del Municipio con piena fiducia nella loro probità, nella lor salda devozione dinastica; nè si riesce a comprendere per quale incoscente aberrazione o criminosa pavidità di consiglieri che videro tutto perduto si rinunciasse ad una soluzione così decorosa, così rispondente alle tradizioni sabaude, all'indole del Sovrano, attorno al quale amatissimo cittadini ed esercito avrebbero formato la più compatta barriera contro le velleità rivoluzionarie.

***

L'abdicazione di Vittorio Emanuele I fu un errore funesto che pesò su chi non aveva nessuna responsabilità dell'improvvida decisione, e per fatale concorso di circostanze era destinato a subirne le conseguenze più orribili: su Carlo Alberto, chiamato alla reggenza sino al ritorno di Carlo Felice, trattenuto a Modena presso il genero Estense.

Tra Carlo Alberto e i Sovrani abdicatari, testimoni immediati della sua condotta, perdurò inalterata la più cordiale affezione: entrambi e in ispecie la non sospetta Maria Teresa (austriaca ma schietta, leale e senza peli sulla lingua) non esitarono dal protestare più volte, a rischio di attirarsi i rabbuffi di Carlo Felice, che se tutti si fossero contenuti fedelmente come il Principe di Carignano, si sarebbero evitate le dolorose vicende del 12 marzo. A ragione perciò Carlo Alberto li invocava come i più

autorevoli garanti della sua innocenza, calunniata e prima e dopo lo scoppio della rivoluzione.

Ognun sa che questa fu precipitata dal sequestro della corrispondenza del Principe della Cisterna, dimorante a Parigi, con gli amici di Piemonte, che da lui *spiritus rector* del movimento liberale aspettavano la parola d'ordine. Se gli originali di quelle lettere vennero distrutti nel falò generale (in cui gareggiarono polizia e rivoluzionari) di documenti compromettenti del 1821, ne possediamo tuttavia fortunatamente, almeno in parte, copia autentica negli archivi di Torino e Milano, che Francesco Lemmi illustrerà da par suo nella silloge dianzi ricordata della Deputazione storica piemontese. Dalle lettere del Principe della Cisterna si apprende che egli, acutissimo ingegno di *Realpolitiker*, sconsigliava recisamente i correligionari da una impresa avventata, disastrosa.

« 14 febbraio... *Io non lengo che il momento sia venuto di mostrarsi. Bisogna vedere cosa faranno i napoletani e non mettersi al caso di essere schiacciati in pochi giorni dalle forze riunite nell'Italia superiore. Credi che i giorni, i mesi e gli anni ancora vanno calcolati in una faccenda così importante.* Quando la cosa sarà matura essa si manifesterà; se non lo è ancora non si matura con parole, e meno ancora con azioni mal combinate. Questo è quello che scrivo da due mesi a questa parte a quelli che incalzano e credono che quello che non si fa oggi non si farà più domani. In certi casi è vero, ma non nel nostro. In generale si parla da noi come da gente senza esperienza e che non ha mai intrapreso cosa alcuna, e poi si giudica dal giorno, dal momento, e non si guarda mai a' più alti e più lontani difetti che abbiamo tolti dai francesi e dannosissimi più ancora al nostro carattere che al loro. Lo stato attuale bisogna considerarlo nel complesso degli affari di Europa, di cui siamo una piccolissima parte. La nostra causa avrà successo tanto più sicuro quanto più s'imbroglieranno le faccende del settentrione.

« Se la Spagna fa entrare in ballo la Francia, come deve succedere, la guerra sarà lunga e rovinosa, ma la nostra indipendenza sarà sicura. *Per ora un movimento nostro sarebbe soffocato ed il mal doppio...*

« Vi è molto a dire sugli italiani, caro te; l'educazione è così cattiva che l'ingegno natio può bensì farci parere nei discorsi uomini simili agli altri, ma nei fatti ritroviamo tutta l'inferiorità nostra. Pensaci molto tu che hai dei figli, non perder mai di vista che hanno a diventar uomini e che da noi sino ad ora non ve ne esistono ancora; l'ho sempre pensato e lo vedo ora più che mai. »

Altre lettere confidenziali anche più importanti di cospiratori furono sequestate in casa di Ettore Perrone: e tutti quei *dossiers* con atto di lusinghiera deferenza fece Re Vittorio Emanuele I comunicare a Carlo Alberto perchè contenevano giudizi che lo riguardavano personalmente. E' appunto per ciò che il Principe, in una lettera del 16 giugno 1821 al fido De Sonnaz, ravvisava ne' sequestrati carteggi la sua migliore discolpa.

« Avant d'écrire ou de parler de moi, on aurait dû se souvenir de ce que l'on a pris dans les papiers qui appartenaient au prince de la Cisterne. Il faut se méfier, y était-il dit, du prince de Carignan, car il n'a pas assez d'élevation de sentiment pour entrer franchement dans notre parti...

« Que trouva-t-on dans les lettres que l'on prit au chevalier de Perron?...

« Mes efforts auprès du prince ont été inutiles; mais avec le temps, on pourra peut-être le faire changer de sentiment. » Tous les chefs conspirateurs me disculpaient ainsi eux-mêmes. »

Tutte le lettere sequestrate rimasteci s'improntano ad aperta sfiducia nel carattere e nella attitudine di Carlo Alberto: consigliano in gergo carbonico di non parlargli chiaro sullo scopo della congiura tenendosi solo sulle generali (« tenez-vous toujours sur le grand but en général sans parler des traites et des ventes particulières ») e minacciandogli la bancarotta, il fallimento se non stesse francamente coi Carbonari (« autrement sa banqueroute est certaine et tous les Saluces ne le tireront pas de lá »).

Sulla reale sussistenza del fatto che Vittorio Emanuele I comunicasse questi documenti ed altri pur troppo perduti a Carlo Alberto non può sollevarsi il menomo dubbio, perchè ce ne fornisce la riprova Cesare Balbo nei suoi memoriali, riferendo i vari colloqui tenuti col Principe.

Volgeva il carnevale al suo termine, e l'antivigilia delle Ceneri, la sera del 5 marzo, aveva luogo un ballo a Corte, quando improvvisamente scoppiò un incendio violentissimo nell'ala del palazzo Reale che comprendeva l'appartamento di Carlo Felice, allora semplice Duca del Genevese. Carlo Alberto era a letto con la febbre; benchè fossero generalmente risaputi i suoi dissapori con Carlo Felice per questioni di titoli e di precedenza, egli all'udir dell'incendio balzò immantinente in piedi, e vestitosi accorse a dirigere l'opera d'estinzione con tanta foga e sprezzo del pericolo da non avvedersi nemmeno che i pompieri tagliando certe travi dietro di lui gli avevan poco men che preclusa la via del ritorno. Non gli rimaneva più che l'orlo del tetto a rischio di precipitar sulla via. Tra la generale ansietà si vide Carlo Alberto tranquillamente per quel mal passo rientrare in palazzo Reale, pago di averlo col suo magnifico coraggio salvato da incalcolabile rovina. In mezzo alle felicitazioni che l'accolsero nella sala da ballo, Carlo Alberto, incontrato Cesare Balbo, sentì precisamente il bisogno di narrargli esultante la « bellissima prova di fiducia » datagli quel giorno da Re Vittorio Emanuele, inviandogli col mezzo del Ministro della Guerra gli incriminati carteggi.

Questa testimonianza di Cesare Balbo è la più solenne rivendicazione di Carlo Alberto dalle accuse stereotipe di duplicità, di tradimento. Assodiamo bene le date ed i fatti.

5 marzo. Carlo Alberto legge i giudizi malevoli e minacciosi dei Carbonari sul conto suo; d'altra parte ode dal Principe stesso della Cisterna disapprovare come pazzo ogni tentativo rivoluzionario immaturo, mal combinato, destinato (al pari di quello di Napoli) a lacrimevole insuccesso.

6 marzo. Avviene il celebre colloquio col Santarosa e compagni, ai quali viceversa Carlo Alberto avrebbe promesso piena adesione a quel movimento immaturo, mal combinato, etc.

7 marzo. Carlo Alberto chiama di nuovo a sè Cesare Balbo confidandogli d'aver frastornato lo scoppio della rivoluzione, di che il Balbo lo felicitò *toto corde.*

9 marzo. I capitani d'artiglieria Antonio Franzini e Paolo Bagnasco vengono in piazza d'Armi durante le esercitazioni officiati da Carlo Alberto « di dissuadere Collegno dai progetti stravaganti » che aveva in capo, prima di co-

stringere le autorità militari a « prendere altre misure a suo riguardo, perchè altrimenti ci avrebbe pensato lui. » Entrambi adempiono l'incarico, riferendone subito al Principe e dandogli lusinga che il Collegno si fosse « lasciato persuadere ed avesse rinunciato ad ogni progetto ».

Chi non vede da questo raggruppamento di fatti che il colloquio del 6 marzo non potè effettivamente aver la portata che il Santarosa e la tradizione patriottica gli attribuirono? Il Principe di Carignano, per la lettura dei documenti sequestrati mandatigli dal Re, era necessariamente nelle disposizioni men favorevoli ad accogliere le *avances* dei congiurati: e che il suo atteggiamento fosse di grande riserva, non già di pura e semplice adesione, ce lo conferma il Santarosa medesimo nei primi abbozzi, per fortuna ancora esistenti, della sua *Rivoluzione Piemontese.* (1)

L'imprecisione dei ricordi si manifesta in quelle pagine, tempestate tutte di cancellature e di pentimenti, persino nei particolari più facilmente accertabili: del luogo cioè dove il colloquio si tenne. Il Santarosa è incerto se il Principe li ricevesse nella biblioteca o nella sala di biliardo! In quei momenti, egli osserva, non si bada a simili cose!!! Quanto all'oggetto precipuo del convegno è ancor meno esplicito nelle sue affermazioni, perchè riduce l'annuenza del Principe alla profferta di essere « mediatore » tra Re e liberali. Ma questa era una promessa che a nulla impegnava, subordinando tutto all'Augusta volontà del Capo della Dinastia. Ad ogni modo Carlo Alberto attenne la sua parola, perchè figurò notoriamente fra i propensi alla Costituzione nei Consigli presieduti dal Re.

Carlo Felice

RITRATTO DI CARLO FELICE
COL FACSIMILE DELLA SUA FIRMA AUTOGRAFA.

L'incarico dato ai capitani Franzini e Bagnasco di sconsigliare il Collegno mostra d'altro canto che Carlo Alberto aveva fatto il possibile per ritrarre in tempo utile i cospiratori da ogni moto insensato e pernicioso: nessuna responsabilità può addossarglisi se costoro si lasciarono forzare la mano dagli elementi più scervellati e più torbidi, così ostinatamente sordi ad ogni richiamo di ragione, ad ogni monito di prudenza, così impazienti di azione da non aspettare nemmeno le notizie di Napoli sulla marcia Austriaca, e sull'esito del primo scontro tra l'i. r. esercito e i soldati del general Pepe. La costoro *débâcle,* la sconfitta di Antrodoco accadde il 7 marzo: il moto piemontese susseguente si risolveva nella più mostruosa demenza suicida.

Ebbene, chi lo crederebbe? Persino il 22-23 marzo la giunta d'Alessandria osava pubblicare manifesti strabilianti con queste peregrine notizie.

« Si annunzia con giubbilo (*sic*) che una parte dell'Armata Tedesca, capitale nemica degl' Italiani, battuta completamente dai bravi Napoletani, fuggì in disordine negli Stati Papali ritirandosi verso Ancona.

« L'insurrezione delle Vallate Bresciane, e la sconfitta del Generale Valmoden, che permette ai Napoletani di sempre più avvicinarsi a noi, fanno disperati que' pochi, a cui il migliorar delle nostre istituzioni sociali era soggetto di rabbia.

« Essi cozzano invano contro i decreti del Cielo; l'ira di Dio è caduta sui reprobi, e le sue benedizioni piovono sui giusti. »

***

Questi manifesti redatti in perfetta malafede continuavano degnamente il sistema dei falsi inaugurato in Alessandria fin dal 9-10 marzo. In quel centro principale della cospirazione settaria la rivolta militare era stata accompagnata dalla pubblicazione di un ordine del giorno che a nome e d'incarico di Carlo Alberto pretendevasi scritto dal suo aiutante di campo Omodei. Intonando la fanfara di guerra, il manifesto « proclamato nella Cittadella di Alessandria nella notte dalli 9 alli 10 marzo » concludeva:

« Spiegate i vostri vessilli, correte a circondare un principe che quanto è prossimo al trono altrettanto è fedele al suo Re ma che ha giurato di soccombere con voi più tosto che sopravvivere al vostro ed al suo disonore. »

L'Omodei protestò poi di non essersi sognato mai di spifferare un siffatto ordine del giorno, al quale evidentemente si riferisce il giuramento solenne con cui Carlo Alberto smentiva come emanato da parte sua qualsiasi scritto comparso per promuovere la rivoluzione con indegno abuso del suo nome.

« Je jure et j' affirme sur tout ce qu' il y a de plus sacré que ni le chevalier de Collegno, ni aucunes autres personnes qui se sont mêlées de notre révolution n'ont reçu ni ordres, ni lettres que je leur aie pu envoyer ou écrire depuis que j' ai su quelque chose de leur complot ».

Non può far meraviglia che si ricorresse a siffatte falsificazioni, allorchè vediamo in che osceno modo l'Ansaldi e il Palma avessero

(1) Per la documentazione rimando ad un mio volumetto testè edito dal Paravia di Torino: *La Rivoluzione Piemontese nel 1821 di S. Santarosa coi ricordi di V. Cousin sull'autore.*

forzato ad Alessandria la situazione, presentandosi sempre come delegati speciali di Carlo Alberto ed esecutori delle sue intenzioni.

Un oscuro tenentino d'artiglieria con infantile candore depose:

« Il sig. Palma dirigendosi a me mi fece vari complimenti per parte di S. A. il Principe di Carignano, ma io che non sapevo essere così intrinseco col Principe essendo restato sorpreso mi soggiunse che gli rincresceva di non avermi potuto far avere una lettera; quindi mi disse che d'ordine di S. A. il Principe di Carignano si andava a proclamare la Costituzione, cosa aggradevole a S. M. e che tutti dovevano prender parte. Ed un altro ufiziale di bassa statura e di cui ignoro il nome mi disse: che quelli che non avrebbero preso parte a quest'affare ne sarebbero stati la vittima. Ed era questi armato di pistola come tutti gli altri che erano in sua compagnia: ed avendoli io osservato che essendo io luogotenente doveva prendere i miei ordini dal capitano Piccia che dimorava in città, mi lasciassero perciò sortire dalla Cittadella per andare a prendere i suoi ordini, mi risposero bruscamente di no e mi soggiunsero di non più uscire dalla camera sino a nuovo ordine. Circa un'ora dopo la mezzanotte il cap. Garelli mi ordinò di andare a svegliare la mia compagnia di presidio con ordine d'informarli che tutto quanto sarebbe successo nella notte era d'ordine del Principe di Carignano, epperciò di non muoversi, minacciandoli che se avessero fatto qualche movimento avrebbero messe due compagnie attorno al quartiere...

« Feci tosto levare tutti i soldati e loro communicai gli ordini dati dal cap. Garelli... Circa le ore 4 della mattina arrivò nel quartiere il sig. luogotenente colonnello della brigata Savoja Ansaldi, il quale li arringò parlando della Costituzione, del Re e del Principe di Carignano, dicendoli di gridare viva la Costituzione, viva il Re, quindi mi ordinò di fare sparare tre pezzi d'artiglieria a polvere per annunciare, come mi disse, che tutto era compito: quindi di mettere due pezzi d'artiglieria sul revellino, ecc. ».

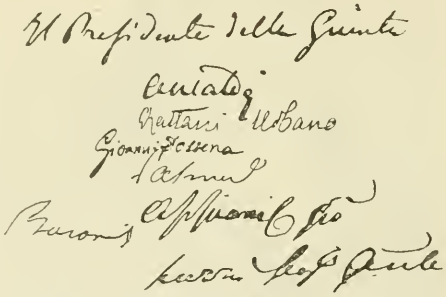
Il cav. Napione, comandante la cittadella d'Alessandria, a sua volta testimoniò:

« Si presentarono a me le 2 ore dopo la mezzanotte dalli 9 ai 10 marzo il sig. cav. Ansaldi luogotenente colonnello del Regg. Savoja infanteria, il cav. Baronis, il cav. Palma, ecc... Il cav. Ansaldi mi disse che quanto operava era d'ordine di S. A. il Principe di Carignano, il quale alle ore 10 della sera antecedente... si era portato a Moncalieri da S. M. per farle sottoscrivere la costituzione, che la M. S. *di buon grado accettava*, che lo stesso giorno era esso cav. Ansaldi giunto da Torino, precedendo S. A. S. che doveva mettersi in viaggio alle 4 precise del mattino per recarsi in Alessandria, seguito da un parco d'artiglieria volante, e soggiunse che nel congedarsi dalla prefata S. A. gli avea affettuosamente toccata la mano, e soggiunse pure: non volete che io obbedisca ad un Principe che mi diede prove di tanta benevolenza? Ciò detto si ritirarono tutti colle chiavi che a forza si fecero rimettere... ».

Pur troppo in ogni rivoluzione accanto ad anime nobili e leali, incapaci di doppiezze ed inganni, vi son sempre settarî fanatici che professano la massima del « fine giustifica i mezzi », nè guardano pel sottile sulla scelta delle armi. Il Santarosa, spirito eccelso per ardore di convinzioni e cavalleresca probità, fu soverchiato da quegli « estremisti » che di lui parlavano del resto con mal celato dispregio. In una delle lettere sequestrate dei cospiratori leggevasi infatti: « S. Rosa m'a écrit des sornettes. Il aura sa prose comme il désire, quoique cela n'ait pas beaucoup de sens comun, il est sans conclusion »; paragrafo che può forse alludere alle *Speranze degl'Italiani* ricevute in copia dal Principe della Cisterna, e in ogni caso si riferisce ai molti manifesti, indirizzi, foglietti volanti ecc., pei quali nell'imminenza della rivoluzione l'eroico Santorre prodigò la sua agile penna.

In uno di quegli indirizzi a Sua Maestà era propugnata bensì la Costituzione spagnuola, ma tanto profondamente modificata da diventare su per giù la Carta Francese, e non potremmo spiegare come il Santarosa si lasciasse indurre dall'ala estrema dei Carbonari a ringuainare quelle sue saggie riserve, se egli stesso nei confidenziali colloqui col Cousin non ci avesse dato malinconicamente la chiave delle sue incaute ed infauste transazioni. Si rimproverò cioè d'aver dovuto piegare alla volontà delle sêtte e di continuo ripeteva al Cousin: « Le società segrete sono la peste d'Italia; ma come farne senza, quando non abbiamo pubblicità qualsiasi, nessun mezzo legale d'esprimere impunemente le nostre opinioni? »

Non v'ha dubbio che il Santarosa consentisse in cuor suo col Sanmarzano e col Perrone nel deplorare che si fossero cambiate le carte in mano ai fautori della Costituzione francese od inglese.



FIRME AUTOGRAFE DEI COMPONENTI LA GIUNTA RIVOLUZIONARIA D'ALESSANDRIA, APPOSTE ALL'ATTO DELLA SUA COSTITUZIONE DEL 10 MARZO 1821. (Dall'originale nel R. Archivio di Stato di Torino).

« Il sig. Marchese di Caraglio, deponeva il tenente colonnello de' dragoni della Regina, cav. Cesare Garetti, si mise a piangere dicendomi: Son disperato, mi hanno messo in un gran imbroglio tra S. A. il Principe di Carignano ed altri che non mi ha nominato, da cui non ne posso più uscire, e son obbligato a seguitare il partito dominante oggi in Alessandria... Non era la Costituzione spagnuola per cui si era fatto tale progetto, ma bensì quella di Francia ».

Il comandante dei carabinieri d'Ivrea, Gabriele Barucchi, attestò aver il Perrone appena scarcerato « tenuto una condotta delle più lodevoli. Esso non dissimulava che il suo modo di pensare fosse per il sistema costituzionale, ma però detestava la condotta dei Carbonari riscaldati ed arrabbiati, alle di cui viste di oppressione e di prepotenza si è sempre vigorosamente opposto ».

Può Carlo Alberto dopo ciò esser seriamente accusato di non aver voluto seguire un partito che alterava i patti fondamentali *ad libitum* degli esaltati; e di aver obbedito unicamente ai doveri che gl'incombevano come Principe ereditario verso la Dinastia, il paese, l'esercito?

Nei suoi stessi atti di Reggente non dichiarò nettamente che se cedeva all'impero delle circostanze perdurava però superiore a

tutto il suo rispetto e la sua sommissione al legittimo Re Carlo Felice?

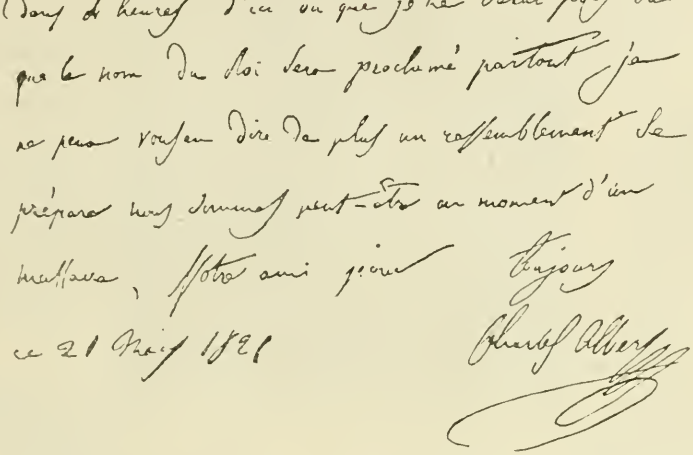
***

Per organizzare la contro-rivoluzione a cui lo invitava il rifiuto reciso del nuovo Re di cedere alle imposizioni carbonaresche, Carlo Alberto mostrò coraggio e decisione che contrastano luminosamente con l'abituale qualifica di « eterno tentenna ». Il 21 marzo, nell'avviarsi a Novara, affidava moglie e figli da trarre in salvo al Barbania scrivendogli questo biglietto da cui traluce tutta la gravità del pericolo e l'olocausto che era pronto a far di sè stesso:

Mon cher Barbania,

Aussitôt que Vous aurez reçu cette lettre, Vous ferez en sorte que ma Femme et mon Fils se rendent le plus vite possible à Marseille; Vous les accompagnerez jusqu'au Var, et puis Vous reviendrez auprès de moi. Je vous envoie trois passeports sans nom: sur un Vous ferez mettre celui de la Princesse en la nommant *Comtesse de Barges*, car je veux qu'elle tienne l'incognito, les deux autres sont pour Monterivel et la Philippi; renvoyez à Racconis tous les chevaux de voiture; faites quitter la livrée à tous les gens; recommandez-leur bien le secret; dans 4 heures d'ici, *ou que je ne serai plus* ou que le nom du Roi sera proclamé partout; je ne peux vous en dire de plus; un rassemblement se prépare; *nous sommes peut-être au moment d'un massacre.*

Ce 21 mars 1821. Votre ami pour toujours
Charles Albert.


Dans 4 heures d'ici ou que je ne serai plus ou que le nom du Roi sera proclamé partout je ne peux vous en dire de plus un rassemblement se prépare nous sommes peut-être au moment d'un massacre, votre ami pour toujours
Charles Albert
ce 21 Mars 1821

BRANO DI LETTERA AUTOGRAFA DI CARLO ALBERTO AL BARONE BARBANIA.
(Dall'originale nella R. Biblioteca di Torino).

A Ferdinando Dal Pozzo, Ministro dell'Interno, nella Giunta di Torino, inviava il giorno appresso questa recisa dichiarazione:

« V. S. Ill.ma conosce assai meglio d'ogni altra persona i sensi da me espressi allorquando ricevei il proclama del Re mio Signore, il quale annullò tutto ciò che le circostanze mi avevano indotto a fare per tranquillare gli animi, e riparare a maggiori disordini. Ella sa, e meco ne rimase d'accordo, che il mio primo giuramento fu quello di fedeltà al Re, e che mai non avrei potuto allontanarmi dal retto sentiero dell'onore, onde punto non dovrà Ella essere meravigliata in sentire che dopo di aver ricevuti altri ordini ancora più precisi da S. M. io siami senz'altro indugio recato, come il Re me lo prescrive, alla testa delle sue Truppe, di quelle Truppe medesime che S. M. chiama all'onore di riceverla. Io particolarmente raccomando a V. S. Ill.ma la sicurezza e l'ordine della Città di Torino e la prego di incaricarne in nome mio il Corpo di Città, onde la Guardia Nazionale prosegua coll'impegno già dimostrato nell'assunto servizio. Mentre, con somma impazienza, starommi attendendo e la venuta del Re e l'arrivo di ulteriori sovrani comandi, colgo con vera soddisfazione questa circostanza per esprimere a V. S. Ill.ma la viva mia riconoscenza per lo zelo ed i talenti di cui Ella ha dato tante nuove riprove in questi ultimi giorni.

Li 22 marzo 1821. Suo affezionato
Carlo Alberto ».

A Novara si mise pienamente d'accordo col La Tour, che dal suo canto non aveva mai cessato di far conoscere per iscritto ed a voce ai capi della rivolta suoi colleghi ed amici personali come stessero realmente le cose e a qual folle pertinacia si dessero in balia nel proseguire una lotta disperata, a solo beneficio dell'Austria. Valga per tutti questo biglietto inviato al Sanmarzano.

Novare le 13 mars 1821.

Mon cher Carail

Je vous envoie de Asarta pour vous informer de l'état des choses et des déterminations du Roy que vous ne connaissez peut-être pas. Quelques puissent être vos déterminations, je compte sur votre loyanté pour me le renvoyer sur le champ. Adieu, j'espère ne pas devoir avoir le malheur de vous combattre.

Votre ami
De La Tour.

Di chi la colpa se il Sanmarzano *spinte o sponte* credette piuttosto alla Giunta alessandrina che il 22-23 marzo annunciava le vittorie napoletane; al Pecchio ed altri venditori di fumo che il 24 gli scrivevano: « La Spagna ha dichiarato la guerra all'Austria. Addio, arrivederci a Milano. »?!

***

A parte le gravi conseguenze procedenti in ogni tempo e in ogni luogo dalla sedizione militare per sè stessa, nel '21 in Piemonte si può dire che venisse anticipato un po' di bolscevismo col riconoscere ai soldati il diritto di nominarsi i loro capi e di decretarne per acclamazione le promozioni. Tale è l'implicito significato di un sesquipedale manifesto dell'11 marzo col quale in Alessandria si promulgava un elenco di ufficiali promossi a colonnelli, maggiori, capitani ecc., mettendo per motivazione questo preambolo:

« La Giunta Provinciale provvisoria di Governo.

Considerando che il Reggimento dei Dragoni del Re, e la Brigata di Genova sono stati i primi Corpi dell'Esercito, che con eroico slancio di patriotismo hanno operato la rigenerazione della Patria, e che perciò è bene ad essi dovuta una solenne testimonianza della riconoscenza nazionale.

« Considerando che la gloria, di cui si sono circondati questi due Corpi, non deve rifluire sovra persone, le quali benchè appartenenti ai medesimi non hanno però voluto dividere i pericoli corsi dai loro compagni nella giornata di ieri.

« Considerando che oggi i soldati dell'uno e dell'altro Reggimento avrebbero sui bastioni di questa Cittadella, ed alla presenza di tutto il popolo *assegnato a viva voce*, e con grida replicate *il grado meritatosi dai loro capi*, dai quali sono stati guidati alla santa impresa della liberazione della Patria; e che giova in queste straordinarie circostanze soddisfare i voti dei primi liberatori della Nazione... ha decretato e decreta quanto segue, ecc. ».

Il grosso delle truppe, come del popolo, ignorava che cosa fosse in genere la Costituzione (burloni e sempliciotti non di rado pronunciavano Costipazione) e anche meno poi la spagnuola. Per eccitare nei soldati l'entusiasmo verso quella panacea sconosciuta e per trascinarli ad accettare a suo tempo l'inevitabile guerra civile, i capi ricorsero, oltrechè alle grossolane menzogne, anche a mezzi esiziali per la disciplina e moralità dell'esercito, cominciando dagli aumenti di soldo, di vitto. Basti citare un documento sotto cui fa pena veder firmato S. Santarosa.

« Ordine del Giorno.

Si fa noto alla Guernigione di questa Città e Cittadella, che oltre alle provvidenze date dalla Giunta Provvisoria di Governo per le promossioni meritatesi dai Corpi, che sono concorsi negli avvenimenti di questi ultimi giorni, la Giunta medesima ha ordinato un aumento di paga, e di somministranze secondo la nota posta al piè del presente.

Aumento di Paga.

Ai Soldati . . . soldi 2 den. 6.
Ai Caporali . . soldi 5.
Ai Sergenti . . soldi 7 den. 6.

Quantitativo delle razioni per cadun individuo.

Pane secondo il solito.
Carne mezza libra.
Vino un quarto di pinta.
Riso 4 onc. in difetto doppia razione legumi, oppure 8 onc. pane bianco.

Sale mezz'onc.
Foraggi e biada al solito.
Acquavite una pinta ogni 20 individui.
Il tutto a peso, e misura di Piemonte.
Alessandria, li 13 marzo 1821.

Il Comandante della Città e Provincia
S. Santarosa ».

Ma poichè mancava nelle truppe la convinzione della bontà della causa, la fede nella vittoria, ed esse sopratutto inorridivano al pensiero di lotta fratricida, non era col denaro, nè coi vantaggi di carriera che si poteva portarle al fuoco e rattenerle da fuga passabilmente obbrobriosa dinanzi agli austriaci inaspettati. La catastrofe assunse anzi un più antipatico aspetto precisamente per le odiose contestazioni a cui il maneggio di danaro, tumultuario più che disonesto, die' appiglio. I difensori della Cittadella di Torino furon perseguitati da accuse di malversazione e peggio uno dei due giustiziati del '21, il Laneri, venne consegnato alla reazione, *idest* al patibolo dagli stessi Federati che l'incolpavano calunniosamente di aver cercato di scappar colla cassa.

« Genova li 19 aprile 1821.

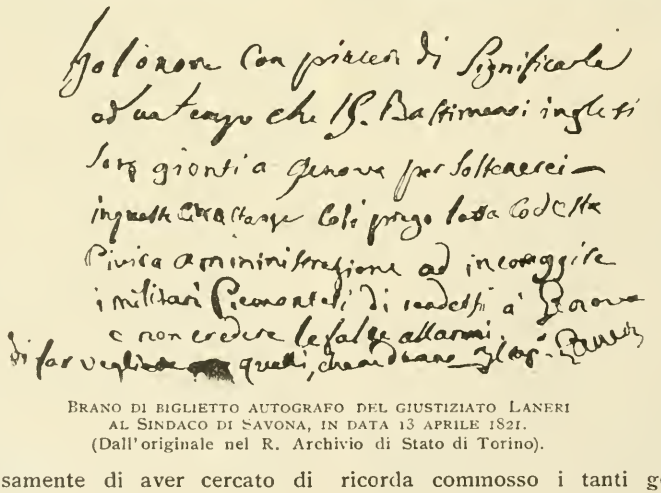
« Debbo notificare a V. S. Ill.ma che il Luogotenente del Corpo Sig. Laneri è stato li 14 andante arrestato in Sanpierdarena, e tradotto in queste Regie Carceri della Torre per avere nella sua fuga, e nelle vicinanze di Savona diramate varie proclamazioni contro il Legittimo Governo, e di viva forza fattosi in una Comune sborzare contro una sua ricevuta lire 5000, sotto il pretesto di pagare le Truppe federate da lui comandate. Non avendo egli effettuato alcun pagamento, fu da' suoi federati medesimi denunciato a questa Autorità al momento che stava per andare a bordo d'un bastimento, ciò che diede luogo alla medesima di rifiutarle il passaporto, e di farlo visitare se veramente era latore di tal somma, ed avendoli trovato indosso dodici mille franchi circa, fu prestato fede alla dichiarazione dei detti federati, e sul momento fu ordinata la sua traduzione in queste Regie Carceri.

Il Luogotenente Comandante il Circondario di Novi Grosso ».

Oppose il Laneri veementi proteste: dimostrando come le sei mila (non 12 mila) lire appresegli fossero frutto di sudati risparmi. Il colonnello dei carabinieri lealmente riconobbe infondate le accuse alla probità del Laneri: ma ciò non valse a sottrarlo alla pena di morte, che eroicamente affrontò, con l'amarezza di esservi stato sospinto da ignobili calunnie di correligionari. Tra' documenti a suo carico v'ha un biglietto col quale all'indomani della sconfitta di Novara asseriva esser giunti in Genova 15 legni inglesi, pieni di truppe accorrenti a sostegno del moto piemontese: non esser quindi il caso di dar per disperata la partita; doversi anzi risollevare gli spiriti a nuove speranze. Stranissimo caso di impenitente aberrazione de' Federati!...

***

Sarebbe un tradire la verità storica e preparare a noi stessi acerbe esperienze dissolvitrici dell'esercito, il celebrare i moti del '21 senza accennare agl'inconvenienti inseparabili dalle sedizioni militari, sorvolando sulle ombre del quadro. Ma queste non devono a lor volta farci dimenticare le luci; che cioè la Rivoluzione Piemontese impostò per sempre la lotta mortale coll'Austria senza possibilità di transazioni; segnò a Casa Savoia, staccandola dagli Absburgo, il suo destino, la sua missione; eccitò al più alto grado nelle classi colte e nell'aristocrazia il sentimento nazionale; promosse la causa italiana nel mondo con la stessa folla d'esuli che la reazione esorbitante di Carlo Felice sbalestrò in ogni parte, cavalieri erranti della libertà. Chi non ricorda commosso i tanti generosi che gli errori commessi scontarono con la dignità dell'esilio o con l'eroismo della morte? Accanto al Santarosa immolatosi per la Grecia che quasi irrise il suo sacrificio, furono



Brano di biglietto autografo del giustiziato Laneri al Sindaco di Savona, in data 13 aprile 1821.
(Dall'originale nel R. Archivio di Stato di Torino).

innumerevoli i caduti nelle guerre costituzionali di Spagna: e tra le carte della Delegazione nominata da Carlo Felice per condurre i processi dei maggiori colpevoli, non è senza un fremito di pietà che si legge un'anonima, riboccante di maledizioni, con cui si annunciava essere i profughi alessandrini Rattazzi e Appiani rimasti vittime a Barcellona della febbre gialla.

A moltissimi esuli però la sorte fu amica abbastanza per dar loro, dopo lunghe angoscie, il conforto di rientrare in patria e di combattere al fianco di Carlo Alberto la buona battaglia contro l'Austria. Il Perrone cadde nel '49 da prode a Novara; e com'egli altri valorosi del '21 poterono, riconciliati con « l'esecrato Carignano », far ammenda insieme al Berchet delle invettive roventi che gli avevano nei primi scatti d'ira feroce ingiustamente lanciato.

CARLO ALBERTO.

Quali atroci sofferenze morali costassero quelle contumelie a Carlo Alberto si potrà solo misurare col suo epistolario che sarebbe tempo d'approntare, poichè centinaia e centinaia di sue lettere esistono e vibrano tutte d'intenso dolore, di cupo misticismo, di fiducia in Dio e nella giustizia del tempo per la rivendicazione della sua fama, del suo onore trascinato nel fango. Le lettere al Barbania pubblicherò io nella silloge ripetutamente citata, di su gli autografi conservati nella biblioteca del Re a Torino.

Come reazione contro le immeritate accuse era naturale che Carlo Alberto concepisse fiero odio ai liberali che l'avevano abbeverato di fiele e più volte tramarono contro la sua vita. Nella cospirazione a cui fu mescolato il Brofferio (e che gli attirò la fama di rivelatore impunitario) s'era precisamente trattato di un complotto tra gli ufficiali della Real Guardia per uccidere il Sovrano, sul cui animo s'aggravò sempre più fitta la tetra malinconia alla scoperta del tradimento che l'insidiava fin nella Reggia. Eppure perdonò ai giovani illusi, sedotti; non si lasciò mai rimorchiare interamente dai reazionari che l'avrebbero voluto loro preda; sempre ricordò con disgusto che nel '21, quando avrebbe avuto più bisogno di conforto e di aiuto nella Reggenza addossatagli, tutti questi salvatori del Trono e dell'Altare eran scappati pretestando la febbre od altro male insanabile.

Il carattere e il regno di Carlo Alberto non si comprendono senza rendersi conto di questi cocenti ricordi, di questi invincibili risentimenti che tumultuavano nell'animo suo; ma la via che s'era prefissa egli proseguiva costante malgrado oscillazioni apparenti: preparando ed attuando un complesso programma di riforme civili; mirando *in primis et ante omnia* ad aver saldo in mano l'esercito, preservato da ogni propaganda settaria, che potesse spezzargli anzi tempo l'arma indispensabile nella guerra d'indipendenza, sogno perenne di tutta la sua vita.

Parecchi anni prima che l'avvento al soglio Pontificio di Pio IX incarnasse il suo duplice ideale di patria e religione, il fiero proposito di guerreggiar l'Austria prorompe in una stupenda lettera al suo fido Villamarina. Era avvenuto uno dei tanti incidenti di frontiera in cui, anche in tempo di pace, l'ufficialità austriaca soleva dar prova della sua tracotanza, sconfinando in Piemonte e permettendosi vessazioni alle troppo remissive autorità locali. Carlo Alberto scrive indignato di questa tolleranza:

« Racconis, le 2 septembre 1843.

« Ami Villamarina, je désapprouve hautement la conduite du syndic et du juge de Castelletto-Ticino: y ayant eu combat et blessures, ils ne devaient en aucune façon remettre les soldats autrichiens à leur officier; ils ont fait une grâce qui n'était point en leur pouvoir: le Roi seul peut faire grâce en semblable cas. Veuillez bien faire connaître immédiatement au Gouverneur de Novare toute ma désapprobation de cette conduite pleine de faiblesse et sans dignité; et donnez-lui surtout bien l'injonction, que, si semblable cas vînt jamais à se représenter, toutes les autorités ayent à agir avec l'énergie qu' elles doivent avoir pour soutenir l'honneur national. Si l'officier eût osé en cas de refus mettre en exécution sa rodomontade, le Syndic devait faire sonner toutes les cloches, et lever en masse sa population pour tomber sur les Allemands; et pour dire un cas impossible, qu' il eût pu réussir malgré cela, oh alors c'est moi qui aurais fait sonner les cloches depuis le Tessin jusqu' au dernier village de la Savoie, et je me serais immédiatement mis à la tête de l'armée et de tous les hommes de coeur, et j' aurais attaqué, si on ne m'eût pas immédiatement envoyé une ambassade pour me faire les excuses, et me donner toutes les satisfactions désirables. Notre armée est plus petite que la leur Mais je connais le coeur de nos hommes; j' aurais poussé le cri de l'indépendance de la patrie Lombarde; et fort de la protection de Dieu, je serais marché en avant, et c'est ce que je suis encore prêt à faire si le besoin arrive. Je vais faire demander une satisfaction sur la personne de l'officier par le Ministère des affaires étrangères. En attendant, donnez l'ordre au Gouverneur de Novare, qu' il prohibe sous les peines les plus sévères à nos soldats de passer la frontière.

Votre ami C. Albert. »

ALESSANDRO LUZIO.

Edoardo Dalbono

Edoardo Dalbono.

Si spense nell'agosto del 1915, inaspettatamente, un grande artista, un grande mio amico, un benefattore del mio spirito e della stessa incerta arte mia, che tante volte adducevo, informe ancora e palpitante, alla saporosa, limpida, luminosa critica del Maestro, ammonimento, a un tempo, e conforto. Gli anni miei più belli della mia giovinezza ho vissuto accanto a quest'uomo, ascoltandolo, e anche talvolta contrastandogli le amare parole che non mi parevano sincere in tanto artista e che respingevano quasi brutalmente nella vita, con additargliene la necessità della pratica, un poeta. Così mi sono adirato — e l'ho amato. Così son tornato da lui — perchè sapevo che m'avrebbe senz'altro ricondotto, con un sorriso annullatore d'ogni aspro o scettico detto, alla sacra, inviolabile bellezza dell'arte, alla considerazione della sua dignità, a quella della gioia infinita che rampolla dal più profondo, dal più completo dei godimenti che Dio abbia concesso all'uomo.

E allora, nelle penombre quasi misteriose di quella sua casa balzachiana, penombre da cui sprizzava a ogni momento come un bagliore improvviso, ho come intraveduta nel lume sincero della sua inspirazione quella espressiva faccia di memore

Mergellina.

apostolo dell'arte. Tornava egli su' suoi detti e se stesso — e quelli, e se stesso, rimutava con parole ardenti, alte, squillanti; con un calore di vent' anni, con un volto acceso che pareva transfigurato, con la veemenza della verità, con le belle invettive del genio, offeso da' pietosi spettacoli del mestiere. E allora gli avrei voluto afferrare le mani e baciargliele — poi che mi pareva che da quelle ombre della stanza, ove una sola lampada ardeva e più le raffittiva, egli si scostasse, e avanzasse come a difendere tutti i veri, i dolorosi, i puri artisti — che non hanno chi li difenda o li rispetti.

Una via vecchia di Napoli.

Non mi pare ancor vero ch'egli sia morto. E devo proprio io ricordarne qualche tratto della vita e dell'opera? Lo farò, per quanto posso, brevemente. In questo punto io medito piuttosto non pur quello che occorrerebbe dire dell'artista insigne, ma le cose che vorrei dire dell'uomo, nel cui scompiglio apparente si addensava una profondità di filosofia e di pietà toccante, nel cui modo disordinato e tralasciato di vivere era forse una insospettata e duratura saggezza.

*
* *

Sessanta anni fa Edoardo Dalbono, che in quel tempo già quasi raggiungeva que' tali prescritti cinque lustri onde di solito s'inizia e si glorifica il primo passo de' poeti e de' pittori che s'avviano alla celebrità, poneva ad un concorso bandito dal Municipio di Napoli il bozzetto d'un suo quadro di composizione. E tra l'assenso dei maestri, tra la soddisfazione degli autorevoli e la sor-

La spiaggia antica di Mergellina.

La canzone nuova.

presa degli emuli compagni, otteneva dai suoi giudici la maggiore lode, così come dal pubblico la consacrazione più clamorosa del suo magnifico talento.

Parlare qui della *Scomunica di re Manfredi* — il quadro da cui la fama dalboniana prese le mosse — tornerebbe opportuno soltanto per additare a chi si volesse mettere a interrogare i processi di evoluzione d'un artista, come il futuro Dalbono abbia proprio principiato a inoltrarsi nel suo vanto con un'opera e un genere ch' egli davvero sentiva poco. Se lo seguite, difatti, dal *Manfredi* in qua attraverso tutta la sua inesauribile e incantevole produzione, vi accorgerete che non mi sbaglio. Il poeta che aveva dovuto aderire alle prescrizioni d'un tema municipale, ne aveva, sì, cavato le mani onoratissimamente, ma dopo tutto non se ne lodava come d' una superba vittoria: in fatto di rievocazioni egli s'è sempre sentito in cuor suo più prossimo a Metastasio che a Manzoni, e l'*Arianna abbandonata* e le *Sirene* non sono se non le leggiadre arie settecentesche, cantate dalla sua tavolozza melodiosa.

Ritratto del Tartini.

Il tempo ch'è trascorso fin qua dal *Manfredi* e dalle altre posteriori, rivelatrici d'un genio amabile, ha incessante-

NAPOLI ANTICA. — MONTE ECHIA.

mente, doviziosamente radunato una delle più sontuose produzioni e ha conferito a mezzo secolo lo stampo d'un'epoca illustre, degna d'essere indicata e celebrata in quel caro nome. Meglio assai di come io non faccia qui, quasi di volo, si scriverà, appresso, dell'ultimo artista, dell'ultimo pittore che da' quei deliziosi creatori della napoletana *Scuola di Posillipo* ebbe in testamento il colore e la grazia.

*
* *

Edoardo Dalbono nacque, in Napoli, da Carlo Tito e da Virginia Garelli. Padre letterato, madre poetessa, e di quella schiera di romanti-

RITRATTO DI ENRICHETTA DALBONO.

che gentildonne intellettuali alla quale appartennero la Millì, la Guacci, la Taddei, la Mancini, in un tempo di concezioni poetiche muliebri non per anco avvelenate. Nel 1850 Carlo Tito condusse a Roma il figliuolo, e colà gli dette per maestro di disegno Augusto Marchetti, ch'era pure incisore valentissimo. Tornato a Napoli il giovanotto continuò a studiare. Don Carlo si metteva in quel torno a un suo libro di *Tradizioni popolari napoletane*, non immaginando che ne sarebbero andate via ben cinque edizioni. Le *Tradizioni* sono un'operetta lieta, bonaria, compilata con forma saporosa. Nar-

rano le leggende che hanno intrattenuto, e che ancor quasi intrattengono la curiosità e la meraviglia del nostro popolino, le superstizioni alle quali esso si abbandona, le strane fantasie che sempre rincorre. Narrano della *Bella Mòriana* e del *Monaciello*, della *Coccovaja* e di *Niccolò Pesce*, di *Lucrezia d'Alagno* e del *Palazzo degli spiriti*. E accompagnano il lettore per oscurità misteriose di fondaci e di vicoli partenopei, per vie sotterranee, per paurose grotte risuonanti di voci nascoste.

Edoardo Dalbono illustrò questo libro familiare. I suoi primi quadretti composero tutta una immaginosa teoria di quelli episodii stampati nella ingenua credenza popolana. Ma in quel tempo, nelle vetrine d'un negoziante di cose d'arte, il Tipaldi, appariva all'improvviso una Napoli così viva, così vera nel suo sincero e caldo aspetto che pareva rispecchiata da un vetro intiepidito dal sole. Erano gli acquarelli di Giacinto Gigante. Nessuno ha mai superato, in quel suo genere, questo sensibilissimo e squisitissimo artista la cui produzione innumerevole ha la speciale caratteristica d'aggirarsi soltanto tra le conche cristalline dei nostri golfi. Qualcuno lo continuò. Ma ebbe cultura più varia, ebbe vedute più larghe e generali, un senso di poesia più alato, uno spirito eclettico che trascese da quelle limitazioni topografiche entro le quali il Gigante rinserrava l'arte sua quasi come nel desiderio di raccorvela tutta quanta in uno scrigno prezioso e piccolo. Quel qualcuno fu Dalbono. Sì, egli ci viene di là, dalla indimenticabile *Scuola di Posillipo* e da que' maestri vantati. Ma ce la fa ricordare per accrescere — in questo nuovo senso di meraviglia e di piacere onde un'altra scuola ha penetrato tutti gli artisti e gli amatori dell'arte — la sua.

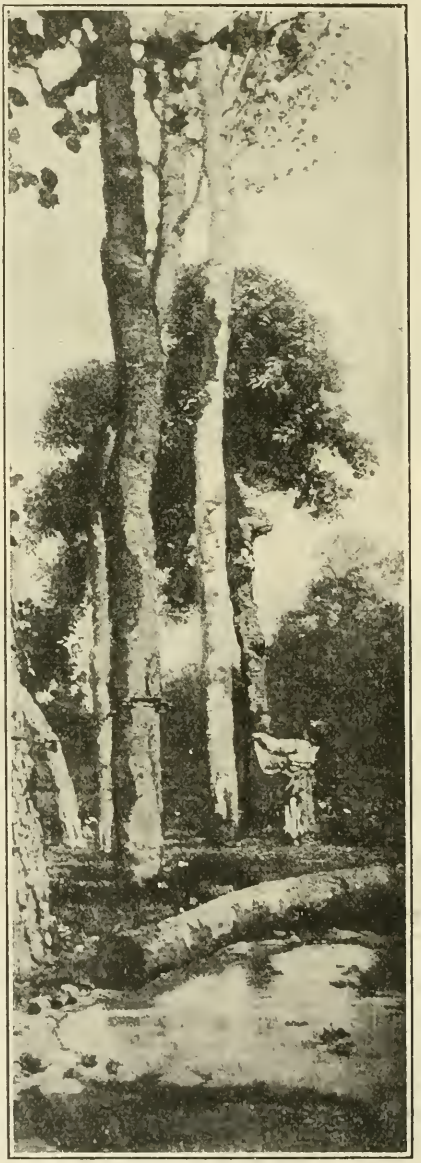
*
* *

La sontuosa opera dalboniana non s'attaglia, è vero, al triste sorriso della vita contemporanea: adesso è ben altrimenti illustrata la commedia umana. Ma, tante volte, non sentiamo il bisogno d'una cara finzione, fosse anche quella della inafferrabile felicità? E non è forse da benedire questo grande artista che ci appressa almeno a quella degli occhi nostri e imprime sulle pagine del suo libro incantato lo stampo più lieto e piu tenero delle immagini sue? Non pare ch'egli diffonda quel luminoso libro giocondo come un'opera cittadina germinata quasi dalla nostra parola dialettale?

Quell'assiduo e innamorato lavoratore è sparito. Nessuno ha mai rincorso con febbre più calda, con desiderio e con piacere più vivi, l'arte e la sua voluttuosa fatica.

Sulla sua fatica egli cadde. Come il seminatore felice che tra' campi riarsi sviscera la terra amata, e la gonfia della propizia vena feconda e vicina, e la bagna pur del suo tepido sudore — e, improvvisamente, vi si abbatte in un empito di sangue e di gioia.

S. DI GIACOMO.



STUDIO DI PAESAGGIO.

LAZZARO INUTILE

NOVELLA

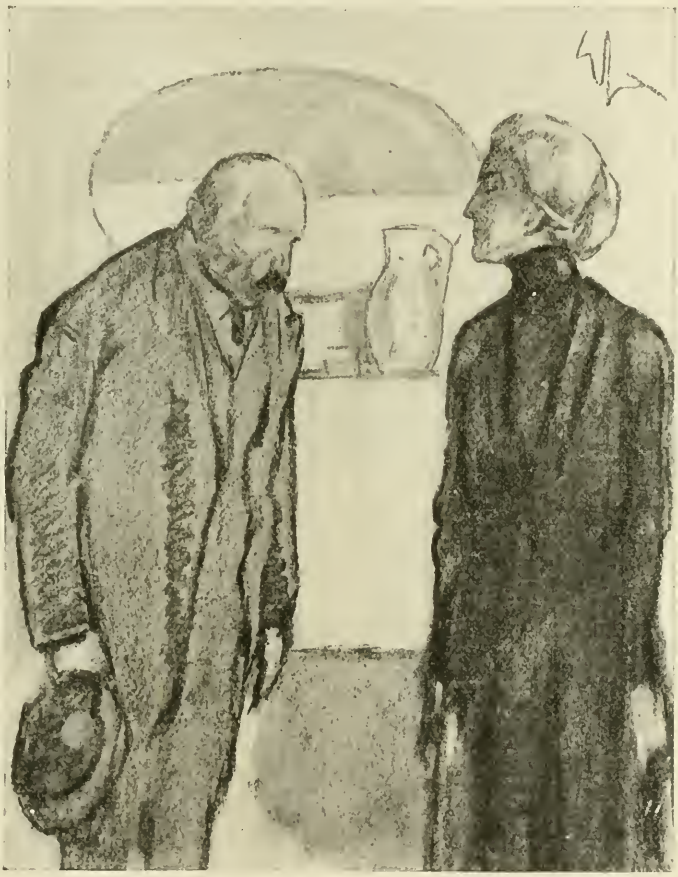
I.

Suonarono le sette all'orologio dello scalone.

Dalla sua stanza, la vecchia signora lo udì. Ma non udì nessun altro rumore: passi o voci di gente che parte, staccendare di famigli o di cameriere. L'albergo signorile a quell'ora dormiva. Nessuno aveva preoccupazioni, dolori, ansie, fretta...

E lei? Vecchia così, sola, in quella stanza d'albergo! Le pareva di starvi nascostamente, in bando; separata da quanto formava la sua vita, il suo ordine, la sua rispettabilità. Era arrivata la sera con l'ultimo treno, era salita subito di sopra, si era rinchiusa... La prima volta, dopo tanti anni che andava a letto senza cameriera... Agata, la sua vecchia, quando ella le aveva detto che partiva e non la portava con sè, era rimasta come spaventata.

— Gesusmaria, signora!



MA LA SIGNORA LO INVESTÌ: — DUNQUE?

Non aveva continuato, a uno sguardo imperioso di lei, usa a ubbidire dinanzi a quella ferrea volontà. Adesso la signora la ripensava; e sentiva, malgrado il ferro, come una nostalgia di quella vecchia devozione servizievole. Non aveva più altri, dappoi che Giorgio, il suo Giorgio...

Ecco, ne aveva portato il ritratto con sè, per non essere completamente sola, perch'egli la assistesse in quel passo. Così cambiata era? Ella che non aveva mai esitato, che non aveva mai avuto una debolezza o un timore, era dunque diventata come una feminetta che ogni tanto si raccomanda a Dio, o alla Madonna, e empie di feticci le sue tasche e di imagini i suoi comodini?

Era lui; era lui a vent'anni con la sua fisionomia aperta e nitida, che poi l'età aveva come chiusa e intorbidata, prima ancora che partisse laggiù per le Americhe, a tentar di rifarsi una vita, invece di quella sciupata fra il gioco e le donne, i cattivi affari e le tenaci mariolerie. La madre lo aveva lasciato partire, glielo aveva anzi consigliato e quasi imposto. Qui, dove sarebbe andato a finire? Non cieca, non illusa come molte madri, ella vedeva bene l'abisso verso cui egli si incamminava. Era stato un dolore, ma almeno confortato d'una speranza...

Il dolore era rimasto, la speranza era dileguata. Prima, la notizia del suo matrimonio, — un matrimonio laggiù nel deserto, tra gente ignota ed equivoca! — poi delle lettere acri, disperate, imploranti: poi, finalmente, il più terribile, la morte. Una lettera del Console che dice: Giorgio Varanti, deceduto il... 19... a...

Lo guardò. Così era a vent'anni: così le era rimasto nel cuore e negli occhi. A quaranta, quale era morto, ella non lo aveva veduto. E l'unica impressione che attenuava un poco il suo dolore era che certo egli doveva esser mutato: e l'unica nostalgia che un poco quel dolore stesso le aumentava, era di non poterlo più, mai più, vedere così... Mai più? A questo pensiero il suo vecchio sangue diede un guizzo... E il bambino? Non c'era il bambino? Gli somigliava? A dieci anni era presto: ma dopo?

Ecco, s'era spogliata, si era messa in letto, in quel letto straniero, con le braccia in croce, come soleva, nella posa della vecchiaia che aspetta la morte. Il lusso anonimo della stanza, un lusso come di galanteria necessaria, la soffocava... Ah! laggiù nella sua villa marina tutto era degno e solido, antico e armonioso. Un'imagine della sua vita, così diversa dal febbrile tumulto moderno, fatto di avidità e di cattivo gusto!

Adesso... Le sette! Il momento si avvicinava. A che ora sarebbe venuto Batolla a prenderla? Alle nove? Si pentì di non avergli detto più presto. Ma stava all'altro capo di Genova, poveretto: ci metteva un'ora a venire. Tanto più che il tempo era cattivo. Tutta la notte ella aveva sentito ululare il vento in una di quelle burrasche di fin d'ottobre che profondano la riviera in un vortice, strappano tende e foglie, fanno passar su quella plaga benedetta come la maledizione di un distruggimento...

Alfine ella si decise a suonare. Il suono si propagò al di là della sua stanza, nel silenzio, stridente. Fu come un segnale. Altri squilli risposero, canti di galli in quel pollaio umano. Poi un passo strascicò. Una nocca picchiò, entrò una cameriera distratta e rapida.

Aperte le finestre, il cielo plumbeo della burrasca comparve agli occhi della vecchia signora. Ella vide davanti a sè del verde tenace, un villino in fondo, delle lavagne di case salienti: Genova.

Si alzò stanca, sorretta soltanto dalla sua volontà, dalla sua speranza. Fra un'ora. Il ritratto era ancor fuori, lì sul comodino: la lettera, no. Ella non aveva osato rileggerla. Aveva dato la colpa ai suoi occhi, cui l'elettricità non serviva. Adesso non aveva più scuse.

La prese, la svolse ancora con mano tremante, commentò la scrittura volgare, l'ortografia errata, il giro di frase impacciato. Delle parole spagnuole erravano qua e là, come occhi di grasso in un brodo: «*chico, pobrecita... señora...* Poi una firma, Mercedes: Mercedes col suo nome, il suo nome signorile: Varanti...

Faceva freddo nella camera? No. Era un brivido che l'aveva colta. Ella si scosse, finì di vestirsi, sempre meccanicamente.

Il giorno era sempre plumbeo: le raffiche di vento si abbattevano sul giardino sottoposto, poi parevano librarsi sulla collina in faccia, sulle lavagne livide che lustravano. Povero Batolla! pensò di nuovo. Certo non sarebbe stato puntuale.

Era puntuale, invece. Ella udì nel corridoio la sua voce rude, che parlava con la cameriera, e s'impazientiva un po' dell'ignoranza di questa.

— Vi dico: una signora che è arrivata ieri sera. Una signora vecchia...

Ella aperse la porta e lo interruppe che voleva rimangiarsi l'aggettivo.

— Buon giorno, Batolla. Entrate.

II.

Egli entrò cercando dove posare l'ombrello gocciante. Ma la signora lo investì subito:

— Dunque?

— Ho preso le informazioni. Non si sa nulla. Quello che si sa è ch'è arrivata quindici giorni fa coll'*Orione*.

— L'*Orione?*

— Un piccolo vapore modesto. Società Transoceanica. Si è allogata alla pensione Marini vicino al porto. Una piccola pensione, modesta...

— Ha il bambino?

— Sì.

— Com'è?

— Eh!?

Batolla non sapeva come un bambino potesse essere. Rimise in sesto l'ombrello che pericolava, allargò le braccia, e disse:

— E' un bambino...

— Questo lo so. Bello, buono, sano?

— Eh?! Avrà sei anni!

— Quasi dieci! — corresse severamente la signora.

— Ah! Da tanto, il signor Giorgio...?

Si interruppe da sè, pensando confusamente che valeva meglio non rinfocolare il dolore della vecchia padrona. E, per colmo di prudenza, si lanciò di nuovo nelle informazioni.

— La donna tiene una condotta irreprensibile. Esce poco; per far qualche compera. E' affabile, e tutti le vogliono bene.

— Tutti, chi?

L'uomo, che aveva preparato il suo discorsetto, e lo sciorinava amabilmente malgrado la voce rude, malgrado il rigido aspro accento genovese, si arrestò stupito e bofonchiò:

— I casigliani... i pensionanti...

— E che me ne importa? — interruppe precipitosamente la signora — Di lei non vi ho chiesto... Non ho nulla da fare con lei. Si tratterà di denaro, m'imagino... Qualche migliaio di franchi e...

— Non vorrei che la signora avesse delle delusioni su questo punto, — riprese il Batolla. — La donna pare affezionata al bambino... Non se lo lascierà portar via facilmente.

— Che dite?

— La lettera che ha scritto e che voscià mi ha comunicato non lascia supporre l'idea di un mercato... No! No! Creda a me... E poi... e poi...

Sul viso onesto dell'uomo una specie di risoluzione passava. Egli pareva percosso dalla sua stessa audacia, ma anche convinto che il suo dovere era di dir tutto. E com'ella non lo interruppe, egli seguitò:

— E poi... e poi... lei non può trattare così la moglie del signor Giorgio: la vedova, — aggiunse con un sospiro, quasi in un bisogno di precisione... — Fino a che non si sia mostrata, o non le sia dimostrata, indegna, è pur sempre quello che è; la madre di suo nipote... Che direbbe il mondo? Scusi, sa, se ho dovuto, se devo dirle questo: ma per risparmiarle una cattiva figura, dei cattivi giudizi...

Si aspettava chissà che scatto: lo scatto non venne. La vecchia signora pareva turbata da quella voce semplice, da quelle semplici idee. Come mai quest'ultime a lei non erano venute in mente? Il suo vecchio cuore si torceva: quella donna, l'intrusa, forse l'indegna... Ma

— La signora Varanti? — chiese Batolla.

il suo vecchio cervello diceva: E' così: si deve...

Fu il cuore che parlò:

— E io dovrei, per avere il bimbo, tenermi in casa quella... quella sciagurata? Una donna che non so chi sia, un rifiuto della società...

— Suo figlio l'ha scelta!

— Scelta? Dite che l'avrà preso, abbindolato... Come fanno quelle donne. E poi? Mio figlio non c'è più, adesso... No! No! Il legame è sciolto. Non c'è più, non c'è più! capite, Batolla!? — disse replicatamente, quasi con un'asprezza selvaggia, col senso che quella mancanza abolisse il dovere...

L'altro si strinse nelle spalle. Allora, il cervello della vecchia signora prese il disopra.

— Ma forse voi avete ragione... Forse bisognerà che ingoi anche questo calice... Ma prima tenterò... Prima vorrò vederla! Se ella è, se pare, una persona per bene... Una spagnola, una zingara. Peuh!

Guardò l'ora: di nuovo un tremito la prese.

— Le nove...! Non avete detto che si doveva esser lì alle dieci, per trovarla? Presto, una carrozza. Dio! Come piove! Che tempo...

Adesso ella non era più la donna che soffre, che ricorda, che rimpiange: era la signora, la padrona, che andava a combinare un affare, a disporre cose che interessavano la sua vita. Un'energia la galvanizzava; l'antico animo imperioso e fiero che l'aveva portata fin là, fino ai settant'anni, facendo piegar tutto dinanzi a lei. Uscita dalla meditazione, tornava all'azione, che era il suo campo.

— Presto: suonate... Dite che mi chiamino un fiacre...

Passando, ella prese il ritratto del figlio: lo chiuse nella sua borsa.

Fuori, non parlarono più che di cose indifferenti, di restauri alla villa, di litigi coi casieri e coi coloni. Un velo parve essersi steso sulle loro preoccupazioni, simile a quello che la mattina, rinfrancandosi, faceva adesso fluttuare sulla città. Come i giardini della Piazza Corvetto ridevano verdi, battuti dalla pioggia fin'allora, e ora permeati come di una luce tenue che risorgesse! La luce pareva versarsi come un fiotto per la via Roma, discendere allegra ad attingere laggiù case, palazzi, vetrine. Tutto razzava. Un tramvai che saliva parve, investito da un raggio, d'una bianchezza abbagliante.

— Il tempo si rimette, — disse la vecchia signora tranquillamente. — Io credo che avremo un buon inverno quest'anno...

Come Batolla annuì, indifferente, ella si mise a parlare dei suoi progetti per l'inverno, e per la primavera ventura. Ne parlava con sussiego, come se il tempo fosse dovuto alla sua longevità, come s'ella comandasse anche agli anni e agli acciacchi... A un punto s'interruppe, spezzò il filo del suo discorso, come si spezza una gugliata che è durata abbastanza.

— Dite voi al cocchiere. Spiegategli bene...

Voi sapete la strada.. Siamo ancor molto lontani?

Batolla spiegò. Adesso andavano verso i quartieri neri ed azzurri: neri di suolo, azzurri di mare, verso il porto di cui si sentiva come l'ansare in ritmo, l'annuncio in un odor confuso e remoto, in un intrigo di antenne a tratti parente e sparente. La vecchia signora guardava quello spettacolo per lei nuovo; tutto il lavoro umano che ferve e brulica e brilla, che tinge di carbone il selciato e di fumo l'orizzonte e pure ha qualcosa di gaio e di buono, come un'iridescenza e una propiziazione. Ma la vista di cenci tesi tra un vicolo e l'altro, tra l'una e l'altra casa, di pattume che ingombrava le vie, ancor intriso della pioggia recente, a lei repugnò Le pareva di andare verso qualche degradazione e qualche pericolo. Essi, la donna e il bimbo, stavano là, in quell'ambiente, in quei luoghi?

— A momenti ci siamo! — disse Batolla che le leggeva nell'animo. Ella fece un gesto, come se volesse spazzare tutto, liberare, purificare. Poi come la carrozza si arrestava, ella ebbe ancora un leggero fremito, quasi un sussulto di tutta la sua persona, un disgusto, subito represso.

— In questa casa?

La casa era nera, come trasudante, con cenci tesi, che tagliavano di un bianco dubbio il nero della facciata. La porta era stretta: i gradini delle scale, che incontrò col piede, sbocconcellati e sbrecciati.

— Fatemi strada, Batolla...

L'uomo salì rapidamente, senza più parlare. Per fortuna le scale non eran molte. A un mezzanino si fermò: tirò un cordone bisunto. Una porta a vetri si aperse, e i due furono dentro...

— La signora Varanti? — chiese Batolla.

No! quel nome! Ella se lo sentì ripercuotere nel cuore come un tuffo. Il suo, il suo nome lì!... Fra quelle pareti sordide, nelle orecchie di quel vecchio obbrobrioso, un che tra il mezzano e lo sguattero, in un palandrone grigio, con una berretta in testa, il quale, per di più sordo, tendeva l'orecchio a farselo ripetere! Per fortuna, come, nella mezza luce, esso ebbe ravvisato il visitatore, si levò la berretta, e disse: — Ah sì! Ora la faccio chiamare. Si accomodino.

Dovettero accomodarsi in un salottino cieco, in cui una piccola lampada elettrica brillava malinconicamente. La vecchia signora di nuovo torcè le mani e gli occhi. Batolla di nuovo le disse con la sua voce rude come un comando: — Coraggio!

Parve che volesse dire: Bisogna tirarli di qui. E il suo vecchio viso onesto di uomo abituato a tutto, parve esprimere pure mutamente un altro pensiero: — La povertà è una gran brutta cosa, signora mia...

Ma la vecchia soffriva realmente e tendeva l'orecchio ai passi di là. Ella non veniva ancora? Quanto si faceva aspettare, che faceva? E il bimbo? Pensare che pur egli era lì, a due passi. Un istante udì una voce rauca nell'andito, voce di miseria e di vizio, e pensò che fosse lei. Interrogò mutamente Batolla. Ma non era perchè la udì perdersi al di là della porta, per le scale...

E tutt'a un tratto la porta del salottino si aperse. Una donna, sola, entrò...

III.

Come la vecchia le avventò addosso gli occhi! Fu uno sguardo rapido, violento come uno schiaffo.

Sotto lo sguardo l'altra rimase impassibile, confitta quasi nel suo sorriso leggero e bonario, che aveva un fondo di acuto, a simiglianza del gusto di certi dolci orientali fatti di zucchero e di pepe. Le andò incontro, s'inchinò, prese a parlare con volubilità, alternando un suo spagnuolo stridulo e un italiano incerto.

— *Buenos dias!* Oh! *Monsiù Batolla*... Prego... Si sieda...

L'invito era rivolto al Batolla, chè la signora neppure s'era alzata. Lo sguardo continuava, notava i particolari del viso, il pallore che doveva esser stato caldo ed ora appariva come affaticato, un pallore di stravizi e di noia: gli occhi neri, sotto le palpebre gonfie, i capelli bellissimi ma acconciati popolanamente, troppo ben pettinati per la mattina, quasi unti nel loro nero che lustrava. Anche il vestito aveva troppe pretese: seta sdruscita, gale ambigue, ornamenti caricati. E tutt'a un tratto la vecchia signora sentì istintivamente come una gioia acre, fatta soltanto di disgusto, dilatarle il cuore. Tal quale appariva, quella donna era di quelle che con un pugno d'oro si mandano contente, in pace... Ella certo non le avrebbe conteso il figliolo.

Allora la lasciò parlare, spiandola soltanto di sottecchi, con uno sguardo che pareva volesse dire: Continua pure, ci verrai... L'altra continuava. Diceva del suo viaggio, del suo arrivo, così a fascio, come per affastellar parole su parole. A un punto un nome le uscì di bocca: Giorgio... La vecchia ebbe un sussulto...

— *Pobrecito!* — continuò la spagnuola. — Poi volgendosi verso di lei...

— Capisco... Capisco... Lei deve aver sofferto...

Un gesto, un gesto solo che parve voler troncare le espansioni. Poi uno sguardo all'orologio, come se il tempo urgesse: e una parola sola, un altro nome:

— Giannino?

— E' fuori, signora... Oh! un momento, un momento solo. Tornerà subito... *Mañana* era una bella giornata... L'ho mandato fuori con una signora di qui... A prendere un po' d'aria. Tornerà...

Adesso la spagnuola guardava Batolla con uno sguardo insistente, come per farlo entrare nella conversazione. Indovinava in lui un alleato, in quell'ingenuità di uomo remoto dal mondo fiutava una compassione, una simpatia e voleva servirsene. La signora disse, tranquillamente: — Voi avete da fare, per quel progetto, Batolla. Andate dall'ingegnere in via Campetto. Poi tornerete a prendermi, qui, fra mezz'ora. Va bene?

— Ma... — annaspò il vecchio segretario.

SOTTO QUELLO SGUARDO L'ALTRA RIMASE IMPASSIBILE.

— Andate... Andate...

La spagnola si rassegnò, si passò una mano nei capelli a sostenerne l'architettura, e prese una posa tranquilla sul divano sdrucito come la sua veste.

Appena uscito Batolla, la vecchia signora, sempre col suo tono tranquillo, continuò:

— Ho ricevuto la vostra lettera... Come vedete, sono venuta subito. Il bambino mi preme. E' di là?

— Sì, — rispose Mercedes, senza più rievocare la storiella dell'uscita mattutina.

— Adesso lo chiamerete... Prima, però, quali sono i vostri patti?

— Patti? quali patti?

Ella spalancava gli occhi veramente stupita. Patti? Patti? Forse non comprendeva bene l'italiano... C'erano dei patti da proporre ad una madre? Viscere sue erano... Ma ella sapeva che la nonna lo avrebbe amato; per questo glielo aveva portato...

— Sta bene. Ma voi capirete che il bimbo non è la madre...

— Come? *Que habla usted?*

— Eh sì! — proruppe la vecchia decisamente irritata di quella molle resistenza imprevista... — Ah sì.. Che credete? Che per aver sposato il mio figliolo voi possiate adesso entrare nella mia vita? Voi! Chi vi conosce? Chi siete? Neppure una parola di lui mi portate, neppure una testimonianza, nulla... Sua moglie? Sta bene: lo stato civile è in regola. Ma poi?... Ah, no! No! Voi, per cui forse è morto; voi che forse lo avete lasciato morire. Ah! vedete: dovrei odiarvi per questo, anche per questo. E voi vorreste invece che vi.... — fece uno sforzo e pronunziò la parola —, che vi amassi, che vi proteggessi, che vi accogliessi... Ah! no. No! Non farei questo: neppure se voi poteste compiere il miracolo che mi empirebbe di gioia, di una gioia infinita, il miracolo impossibile, di ridarmi mio figlio...

La donna, che era stata a sentirla, parve sorridere in un baleno. Un'espressione singolare le passò sul volto: quasi una rivincita, quasi il senso di un mistero. Poi, dopo brevissima pausa, avvicinandosi alla vecchia, la bocca contro il suo orecchio, disse, lenta, sempre ridendo perfidamente: — Ebbene, il miracolo c'è. Vostro figlio vive!

— Che dite?

La vecchia balzò. Tutto le turbinò intorno. In quel turbine ella intese delle parole interrotte, a lembi, a brandelli:

— Era ricercato... ricercato dalla polizia... Oh! per una cosa da nulla... Si nascondeva. Un giorno in una taverna dove nessuno lo conosceva venne a contesa con un amico... Lo ferì... lo uccise... Allora prese le carte di lui, gli lasciò le sue... fuggì...

— Che dite? — rantolò la vecchia. E avrebbe voluto aggiungere: — Ma a me? A me?

— Lo lasciò credere a tutti — continuò l'altra. — Ma è vivo... E mi segue. Si è imbar-

cato dopo di me. Fra quindici giorni sarà qui. Ah! sei tu, Giannino?

Una voce di bimbo chiamava: — Mamma!

La donna vi corse. Quando tornò indietro, col bimbo per mano, la vecchia giaceva sulla poltrona, esanime, come soffocata, rantolando.

IV.

— Aiuto!

— No! — fece la vecchia con la mano ancora imperiosa.

L'altra ubbidì, si chinò su di lei, per guardarla.

Il viso era calmo: gli occhi chiusi. Si sarebbe detto che il mondo era già abolito per loro.

Invece vedevano; vedevano al di là della realtà presente e concreta, nel buio delle anime e dei fatti umani. Suo figlio! Aveva fatto questo, suo figlio! Le aveva inferto il colpo più tremendo, quello da cui ogni pensiero materno rifugge. L'aveva lasciata brancolar nel dolore, nell'orrore di quella morte ignota e lontana, senza gridarle: « Non soffrire più!... » Questo aveva fatto! Era dunque senza cuore?

E perchè lo aveva fatto?

Ecco, una luce, e qual luce, sinistra come quella che illumina una rovina, si proiettava su quell'azione inverosimile e pur vera. Tutto un mistero di vergogna e di colpa emergeva. Ricercato; aveva detto la donna. Ladro, scroccone, chissà, forse assassino?! E poi? Quel compagno morto? Quella sostituzione... quel falso... Caduto nell'ultimo fango, intriso dell'ultimo sangue?

Nel cuore che batteva disordinatamente, prossimo a rompersi, la vecchia pensò tutto questo. E quel figlio viveva! Un momento prima se le avessero detto questo avrebbe pensato: E' la felicità. Ora, non più. Ma allora? Egli tornava, tornava... No! E' morto! gridò il suo cuore. Morto, ella lo aveva vivo nel cuore; vivo le pareva che morisse una seconda volta...

— Rimani qui un momento, con la signora, — disse la nuora al bambino. — Io vado per un medico...

— Ho paura, mamma, — rispose il bimbo...

— No! Non aver paura...

Chi disse questo fu la vecchia. Parlava, respirava ancora... Non moriva, dunque? Nondimeno l'altra si precipitò. Certo, doveva avere la pelle dura. Ma il medico era necessario...

— Vieni, più presso... Così...

Il bimbo non aveva più paura. Era soltanto curioso. La vecchia con gli occhi spalancati, adesso, sussultò. Una voce, un gemito, le uscì dalle labbra: — Tu, Giorgio?

Tese la mano. Il farnetico pietoso la sommerse. Era *lui*, piccolo, innocente, puro... Carezzò i suoi capelli, con mano sempre più avida, sempre più lenta. Poi entrò nell'eternità, dove le madri forse ritrovano i figli quali hanno voluto che siano...

Illustrazioni di **E. Sacchetti.**

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

IL CENTENARIO DEI "PROMESSI SPOSI"

« *24 aprile, 1821.*

Cap. I.

Il Curato di...

Quel ramo del lago di Como d'onde esce l'Adda e che giace fra due catene non interrotte di monti da settentrione a mezzogiorno, dopo aver formati varj seni e per così dire piccioli golfi d'ineguale grandezza, si viene tutto ad un tratto a ristringere; ivi il fluttuamento delle onde si cangia in un corso diretto e continuato, di modo che dalla riva si può, per dir così, segnare il punto dove il lago divien fiume... »

RITRATTO DEL MANZONI
(Acquarello di Pelagio Palagi, 1847).

Non si possono leggere senza emozione queste righe che Alessandro Manzoni vergava per l'appunto un secolo fa, incominciando a dettare quel libro che, unico nella nostra letteratura, è degno d'esser posto accanto alla *Divina Commedia,* secondo la sentenza d'un critico insigne, il D'Ovidio. Ed è bella coincidenza nella storia del pensiero e dell'arte italiana, che il primo centenario di quel libro venga a cadere nell'anno medesimo in cui per la sesta volta si commemora la morte di Dante.

E un'altra, non meno degna di rilievo, se ne aggiunge. I *Promessi Sposi,* iniziati nel 1821, non ebbero la loro forma o redazione definitiva, in seguito alla sapiente e paziente revisione a cui l'autore li sottopose, se non nel 1840. La *Divina Commedia*, incominciata dal Poeta intorno all'anno del giubileo, 1300, fu condotta a termine poco tempo innanzi la morte di lui (1321). Così i due capolavori della nostra letteratura, a distanza di cinque secoli l'uno dall'altro, furono ambedue il frutto di un lavoro ventenne.

Nè alla composizione del Romanzo furono estranei quei sentimenti e quei motivi che sono tanta parte del Poema: l'amore alla patria e lo strazio di vederla serva e ostello di dolore. Ecco in quali circostanze il Manzoni ne ebbe la prima idea.

Siamo ai generosi quanto infelici tentativi dei Carbonari, sul principio del secondo decennio del secolo scorso. Le fulgide speranze che il Manzoni stesso aveva cantate nelle alate strofe: *Soffermati sull' arida sponda...* sono miseramente fallite. Amici suoi carissimi, quali il Pellico, il Confalonieri, il Borsieri, l'Arconati, sono tratti prigioni e sottoposti a processo. Uno sfacelo: l'Italia era condannata a gemere

più serva, più vil, più derisa
sotto l'orrida verga,

fino a nuovi conati, a nuove riscosse.

Nell'angoscia di quei giorni nefasti — come egli li chiama in una lettera al Fauriel — angoscia a cui si aggiunse il dolore per la perdita di un altro amico diletto, Carlo Porta — non gli resse l'animo di rimanere in questa a lui pur tanto cara Milano, e cercò la quiete nella villa di Brusuglio, e conforto nello studio e nella lettura. Tra i libri che si portò in quel suo romitaggio, erano la *Storia di Milano* di Giuseppe Ripamonti e un volume di Melchiorre Gioia il cui titolo è pur troppo ancora di attualità: *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto* (Milano I brumale, a. X). Fu leggendo quest'ultimo che gli venne sott'occhio la grida spagnuola che il dottor Azzeccagarbugli mostrerà poi al povero Renzo: quella in cui si contempla il caso di chi impedisca ad un curato di celebrare un matrimonio. Un matrimonio contrastato gli parve lì per lì — come ebbe poi a raccontare a qualche fami-

LAGO DI COMO.
(Carta dell'epoca di Renzo e Lucia).

liare — buon argomento per cavarne un romanzo storico. Intorno ad esso venne mano mano raccogliendo, sulla scorta del Ripamonti e di altre scritture del tempo, appunto i molteplici elementi storici che dovevano costituire lo sfondo insieme e la cornice delle vicende di Renzo e Lucia: fatti e personaggi quali Federigo Borromeo, l'Innominato, Gertrude, la sedizione di Milano, la carestia, la guerra del Monferrato, la peste, e via dicendo.

Messi da parte altri lavori già ideati o iniziati, si pose assiduamente a stendere la sua « Storia milanese » attendendovi, salvo qualche interruzione — ad esempio, nel luglio di quello stesso anno, allorchè compose, in circa tre giorni, il *Cinque Maggio* — per tre anni consecutivi. L'ultimo foglio del manoscritto reca la data finale: *17 settembre 1823*.

L'opera non era però se non una prima redazione o stesura, ben lontana dalla perfezione a cui l'autore doveva condurla, dopo diciassette anni, e in cui ora la possediamo. Il titolo stesso è diverso, o, per dir più esattamente, capovolto: *Gli Sposi Promessi*. Diversa la disposizione e distribuzione della materia: i primi capitoli hanno ciascuno un titolo speciale: *Il curato di...*; *La serva del curato di...*; *La signora*; *La signora tuttavia*, ecc. Diversi anche i nomi di pressochè tutti i personaggi, sia maggiori che minori. Renzo Tramaglino si chiama *Fermo Spolino*; Lucia non è Mondella ma *Zarella*; prima di chiamarsi Azzeccagarbugli, il dottore è *Pettola* e *Duplica*; fra Cristoforo è fra *Galdino*, mentre il frate cercatore, che nei *Promessi Sposi* ha quest'ultimo nome, è detto *Canziano*, e il padre Macario, che figura nel miracolo delle noci, è *Agapito*. Il cugino di don Rodrigo, conte Attilio, è *Orazio*; don Ferrante e donna Prassede rispondono ai nomi di *Valeriano* e *Margherita* (questa è anche *Ghita* per i familiari, e *Ghitarra* per i domestici, i quali trovano che il collo lungo di lei, le spalle schiacciate e la voce stridula la fanno rassomigliare a questo poco nobile istrumento). Quella Bettina che corre incontro a Renzo gridando: « lo sposo! lo sposo! » è una *Santina*; il bargello travestito, Ambrogio Fusella, è *Fusotto*; lo Sfregiato e il Tiradritto, bravi di don Rodrigo, il *Petato* e il *Saltafossi*. Quello che sarà poi l'Innominato, è qui il *Conte del Sagrato*: l'origine di questo soprannome è descritta in una delle pagine più drammatiche degli *Sposi Promessi*. Eccola in breve. Un tale si recò un giorno da quel famoso tiranno per chiedergli protezione da un creditore che lo molestava. Il signore aderisce alla supplica, e fatto chiamare uno de' suoi bravacci, gli ordina: va dal tale (il creditore) insieme a costui, e digli che cessi dall'annoiarlo colle sue insistenze. I due si recano da colui, che, udito l'imbasciata, ne ride. « Benissimo », dice il conte allorchè gli riferiscono l'esito della loro spedizione. La domenica seguente egli si trova,

LAGO DI LECCO.
(Carta dell'epoca di Renzo e Lucia).

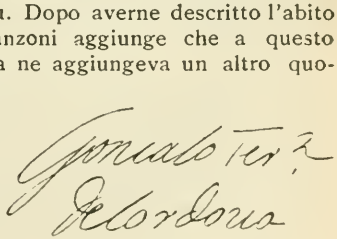
con un drappello de' suoi bravi, sul sagrato del villaggio, e al finire delle funzioni, spiana l'archibugio attendendo che il creditore esca di chiesa. Quando questo appare, la gente, che ha compreso la feroce intenzione del signore, se la batte: la vittima designata resta sola, corre qua e là cercando invano uno scampo: rintrona un colpo, e l'infelice stramazza a terra cadavere. Da quel giorno, il terribile uomo è per tutti il *Conte del Sagrato:* egli lo sa, e se ne vanta.

Nè questo è l'unico episodio degli *Sposi Promessi* che più non ritroviamo nei *Promessi Sposi:* il senso squisito della misura, una più profonda meditazione, nuovi e più maturati criteri d'ordine artistico e morale, indussero il Manzoni a sopprimere più pagine che figuravano nella prima minuta. Così pure scomparvero poi alcuni personaggi che erano in questa. Così, accanto a don Valeriano e a donna Margherita (Ferrante e Prassede) c'erano una donna *Ersilia,* figliuola, e una donna *Beatrice*, sorella, intriganti e pettegole all'eccesso, insieme a un numeroso personale di servizio, a petto del quale Perpetua — che è tutto dire! — pare un modello di sommissione e di segretezza.

« Come sono gli occhi di Lucia? — si chiede un giudice assai severo dei *Promessi Sposi*, il Settembrini. — Non si sa: li tiene quasi sempre

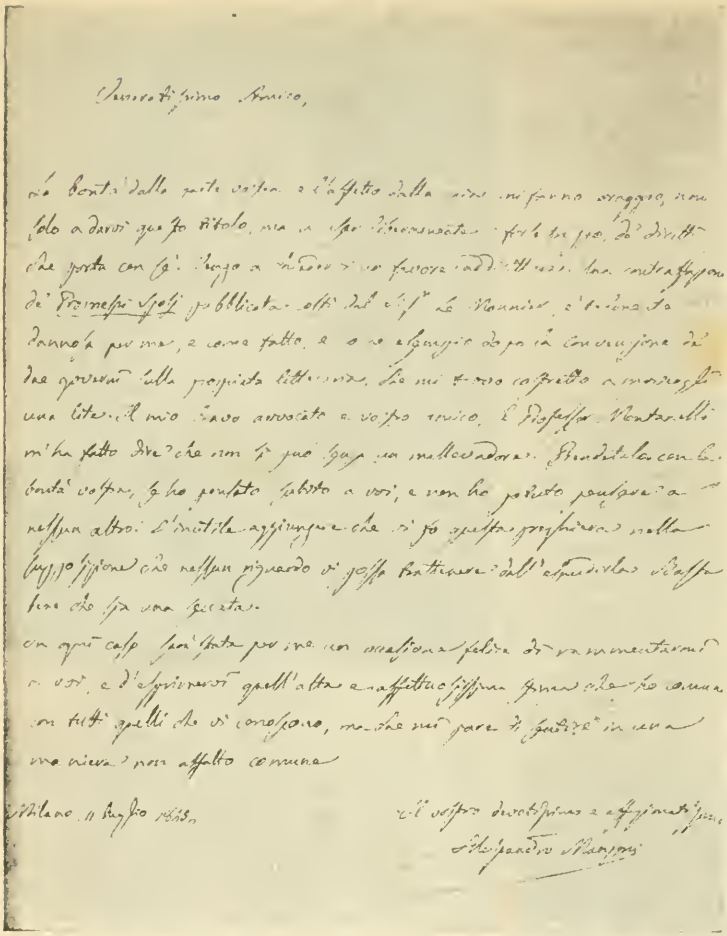
RITRATTO DEL FAURIEL.

chinati a terra per pudore. Un altro poeta, e specialmente un francese, che occhi avrebbe dato a quella fanciulla! » E' vero: il Manzoni nei *Promessi Sposi* non ci dice nulla di quegli occhi, e ben poco delle sembianze di lei: si limita a parlare di una « modesta bellezza ». Ma nella prima stesura del romanzo troviamo qualcosa di più. Dopo averne descritto l'abito di nozze, il Manzoni aggiunge che a questo ornamento essa ne aggiungeva un altro quotidiano, « che consisteva in due occhi neri, vivi e modesti, e in un volto di una regolare e non comune bellezza». Altrove — nel colloquio con Gertrude — egli ci tiene a farci sapere che la sua eroina, benchè sia una povera filandiera e vada al fosso a lavare, aveva le mani piccole: « Lucia pose la sua picciola destra sul cuore e disse: illustrissima signora, quello che ha detto mia madre è la verità, ecc. » E a Gertrude essa s'inchina bensì « da inesperta, ma con una certa grazia che la bellezza, la giovinezza e la purità dell'animo danno a tutti i movimenti ». Una pennellata da maestro, nevvero? Invece la povera Agnese fa i suoi salamelecchi alla signora, « rannicchian-



FACSIMILE DELLA FIRMA DI DON GONZALO.

COPERTINA DELL'OPERA DEL RIPAMONTI SULLA PESTE DI MILANO.



Facsimile di una lettera del Manzoni.

chiando quietamente, e cerca di tenere occupato il cuor suo coll'idea dei suoi doveri, colle consolazioni dell'innocenza e della pace... ditemi un po' che bell'acconcio potrebbe fare a questa creatura una storia che le venisse a rimescolare in cuore quei sentimenti che molto saggiamente ella vi ha sopiti ». Fa la stessa ipotesi per un lettore che sia giovane prete, e conchiude: « L'amore è necessario a questo mondo... ma ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo dunque opera imprudente l'andarlo fomentando cogli scritti; e ne son tanto persuaso, che se un bel giorno, per un prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta: tanto son certo che me ne pentirei ».

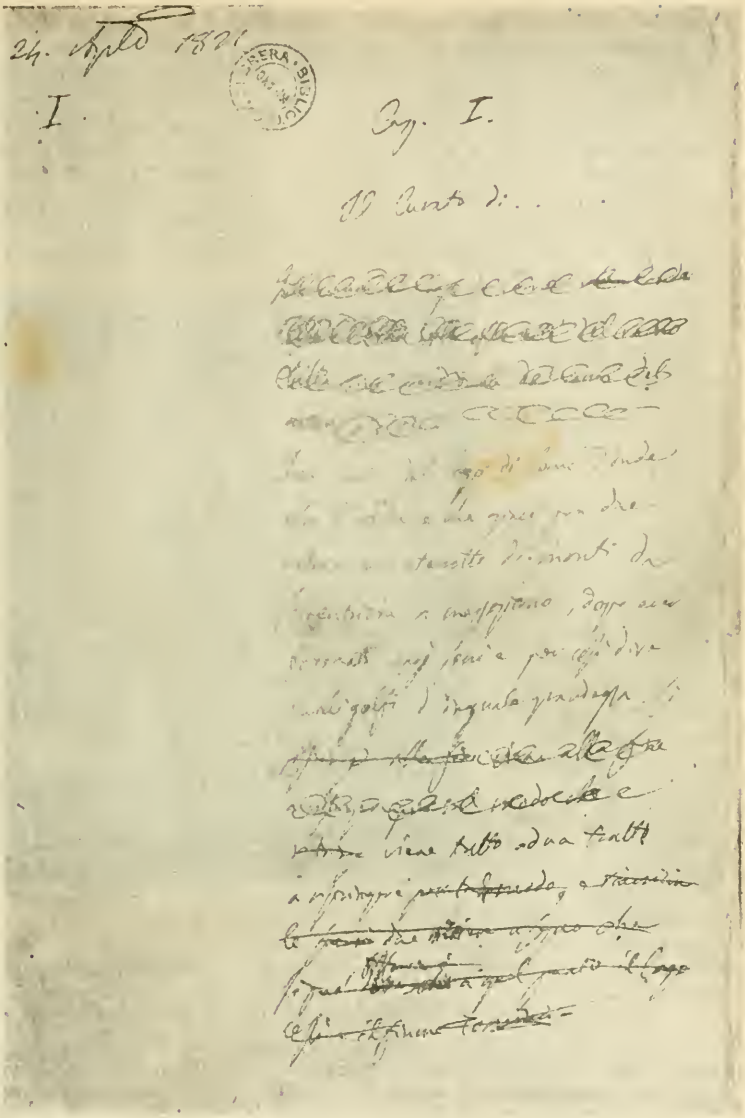
Inesorabilmente sacrificò il Manzoni anche tutti gli accenni personali di cui aveva cosparso il testo primitivo del suo romanzo. Ne ricordo due, che sono davvero caratteristici, e che in certo modo si contrappongono, essendo uno malinconico e l'altro allegro. Il primo ricorre sul bel principio dell'opera, dove descrive il territorio di Lecco: « un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte dell'infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni ». Allude alla villa del Caleotto presso Pescarenico, di cui era stato costretto a disfarsi tre anni prima che incominciasse il suo capolavoro, cioè nel 1818. Ne risentì poi sempre come un'amara nostalgia; e al nuovo proprietario di quella villa, il quale lo invitava a recarvisi, ebbe a dichiarare: « Non verrò mai più in quei luoghi. Se vi ritornassi, non farei che piangere tutto il giorno ».

dosi e risorgendo come se una molla interna la facesse muovere ».

Perchè soppresse il Manzoni questi particolari nel testo definitivo del suo romanzo? Perchè essi hanno rapporto, sebbene indiretto, con quel sentimento che egli, come ci dice appunto in una digressione degli *Sposi Promessi*, vuole bandito da ogni libro: l'amore. Ecco un saggio degli argomenti da lui addotti in proposito.

« Se io potessi fare in guisa che questa storia non capitasse in mano ad altri che a sposi innamorati, nel giorno che hanno detto e inteso in presenza del parroco un *sì* delizioso, allora forse converrebbe mettervi quanto amore si potesse, poichè per tali lettori non potrebbe certamente aver nulla di pericoloso. Ma ponete il caso che questa storia venisse alle mani, per esempio, d'una vergine non più acerba, più saggia che avvenente, la quale, perduto già ogni pensiero di nozze, se ne va campuc-

L'altro ricordo personale lo troviamo nell'episodio di Gertrude, e per l'appunto là dove narra che alla poveretta, recatasi al monastero di Monza per esservi accettata, venne servito « un gran bacile di dolci squisiti, fabbricati di propria mano dalle suore, malgrado gli ordini ecclesiastici, in allora recenti, che proibivano loro assolutamente un tale esercizio ». E prosegue: « E' da credersi che questi ordini non ottenessero un più grande effetto in progresso di tempo, giacchè questa fabbricazione durò fino ai nostri giorni; il che non si accenna qui per censurare con indiscreta severità tutte le monache che si succedettero in questi due secoli; una tale censura sarebbe anzi, a dir vero, non solo indiscreta, ma perfidamente ipocrita, perchè chi scrive ha mangiato egli stesso i dolci squisiti di fabbrica monastica, quando ha potuto averne. Si parla soltanto di questo fatto, perchè può dar luogo ad una osservazione piccante: che vi ha talvolta delle leggi che non sono eseguite ».



FACSIMILE DEL MANOSCRITTO AUTOGRAFO DEL MANZONI « SPOSI PROMESSI ».

Probabilmente quei dolci squisiti il Manzoni ragazzo li aveva per il tramite d'una sua zia monaca, donna di temperamento vivace e d'ingegno aperto, che aveva vestito l'abito più per volontà de' suoi che propria. Più fortunata di Gertrude, ne uscì, in segnito alla soppressione ordinata da Giuseppe II, e ritornata alla casa paterna, si occupò dell'educazione del nipotino, che amava teneramente.

Ma ciò che distanzia il capolavoro manzoniano, come ora lo conosciamo, da quello che era in origine, ciò che produce un senso di stupore in chi legge per la prima volta questo primo abbozzo, è la lingua in cui esso è scritto. Frasi sciatte, periodi sgangherati, strutture e parole che son più milanesi che italiane: si è condotti talvolta a chiederci se queste pagine siano proprio roba di Alessandro Manzoni. Scelgo qualche esempio a caso fra i tanti, e cito dalla stampa che degli *Sposi Promessi* diede nel 1916 il prof. G. Lesca.

Renzo, in quella sua concione sulla pubblica via, se la piglia coi potenti, con quelli « che *menano la polta* ». All'oste della Luna piena, che aveva tentato di sapere i fatti suoi, grida: « mi hai voluto fare un tiro da nimico: ma *la ti è venuta busa* », e gli fa poi « quella carezza di protezione amorevole che in milanese si chiama una *mezz'oncia* ». Il mercante di Gor-

gonzola si asciuga la barba *col mantile,* mentre, parlando della sommossa di Milano ormai sedata, narra che colà se ne stanno *coll'olio santo in saccoccia.* Don Abbondio, costretto a seguire l'Innominato al castello, mentre starebbe volontieri in coro a cantare co' suoi colleghi, pensa con rimpianto: « quante volte queste funzioni mi son parute *lunghe come la fame!* ». Don Rodrigo, verso la fine del banchetto, ordina che sia portata una bottiglia del vino *della chiavetta*, cioè del più prelibato. Fra Cristoforo, lasciando il palazzotto di lui dopo aver invano tentato di smuoverlo dal suo infame proposito, pensa tra sè e sè che è *un cattivone.* « Tu sei sempre stato un *martorello* », dice Tonio a Renzo, allorchè questo, all'osteria, gli ricorda il debito che ha con don Abbondio. L' Innominato, dopo essersi messo d'accordo con don Rodrigo circa il rapimento di Lucia, gli stringe la mano dicendo: *cinque e cinque dieci!* E si potrebbe continuare. Come si vede, il romanzo aveva proprio un gran bisogno di quella « risciacquatura in Arno » a cui poi lo sottopose l'autore.

RITRATTO DI ERMES VISCONTI.

In pretto meneghino sono spesso anche le postille che l'amicissimo del Manzoni, il marchese Ermes Visconti, andava apponendo al manoscritto degli *Sposi Promessi*, di mano in mano che l'autore gliene passava i fogli. Ce n'è una, ben curiosa nella sua brevità: *Te sett un matt* (p. 435). Le più contengono osservazioni e proposte di correzioni; e di molte il Manzoni tenne poi conto nella seconda redazione, cioè in quella che comparve stampata nel 1827.

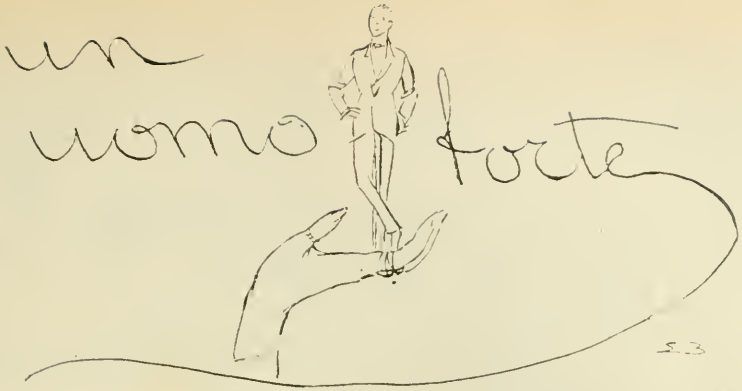
L'apparizione del tanto atteso libro fu un grande avvenimento nel mondo delle lettere. In diciotto mesi se ne fecero tredici ristampe, di cui nove in Italia, quattro a Parigi, e cinque traduzioni: due francesi, due tedesche e una inglese. Incredibili gli attestati di ammirazione che ne vennero all'autore, il quale rimase come sbalordito dello strepitoso successo. Ahimè! questo fu soltanto letterario: il successo finanziario fu uno dei più modesti, e ciò per parecchie ragioni che sarebbe lungo esaminare. Basti dire che, secondo i calcoli più larghi, il Manzoni avrebbe ricavato dal suo lavoro meno di seimila lire. Così, per esempio, computa lo Sforza (*Brani inediti,* parte II p. XLV). Da calcoli miei, risulterebbe una somma di gran lunga inferiore, e tale da giustificare i dati in proposito forniti da Cavour. Ecco che cosa diceva questo grand'uomo in un discorso parlamentare discutendosi una proposta di legge relativa alla proprietà letteraria: (1)

« E' forse impossibile che sorga in questa nostra patria un secondo Manzoni, il quale col frutto del suo ingegno salga a così alta fama da giungere a godere della proprietà letteraria in Francia. In tal caso il creatore dei nuovi *Promessi Sposi* potrebbe coll'opera del suo ingegno ritrarre cospicuo lucro, invece di *qualche centinaia di lire che essi resero al loro autore* ».

Così fu che Alessandro Manzoni, pur avendo dato al mondo uno dei più grandi libri che furon mai scritti, rimase, come egli stesso si chiamava, *un pover sciôr,* e che specialmente negli ultimi suoi anni avrebbe conosciuto i disagi della povertà, se il Governo italiano non vi avesse provvisto con una pensione, per quei tempi, sufficiente e decorosa.

PAOLO BELLEZZA.

(1) *Discorsi parlamentari di C. Cavour.* Roma 1863-1872 vol. II. p. 152.



UN ATTO

MARIA - ALESSANDRO - OLGA - PAOLO

Estate a Rimini - La veranda di un grande albergo.

SCENA I.

PAOLO ed ALESSANDRO che s'incontrano, venendo da opposte parti.

PAOLO. Alessandro!

ALESS. Io. E cercavo di te.

PAOLO. Sapevi che ero qui?

ALESS. Naturalmente. Tu non sapevi invece di me, a giudicarne dalla tua sorpresa.

PAOLO. Infatti ti credevo ancora a Bologna.

ALESS. Ci dovrei essere. Invece il destino mi ha trascinato fin qui.

PAOLO. So cos'è che tu chiami destino!

ALESS. (vanesio) Lo sai, non è vero? ciascuno ha il suo, a cui deve obbedire. L'interesse... la politica... l'amore... Io sono la vittima dell'amore.

PAOLO. Sei proprio convinto d'essere tu la vittima?

ALESS. Ma sì. Chi dunque?

PAOLO. Quelle che tu ami oggi per abbandonarle domani.

ALESS. Hai torto a pensare che esse siano vittime. Intanto hanno avuto l'amore... Ho qualche diritto alla loro riconoscenza.

PAOLO. Non pensi che lo possano rimpiangere?

ALESS. (con falsa modestia) Mio dio, si...! per qualche tempo. Ma poi...! Io non ho suicidi sulla coscienza! nè pazzie, nè monacazioni. E neppure, convinciti di questo, colpe di seduzioni.

PAOLO. Hai il coraggio di...

ALESS. Di proclamarlo, sicuro. Mi si calunnia e te lo provo. Ho mai fatto la corte alle signorine, appena uscite di collegio, che fanno la loro prima entrata in società? ho mai turbata la loro innocenza? ho mai fatte promesse di matrimonio?

PAOLO. Pure hai fama di conquistatore...

ALESS. E lo sono.

PAOLO. Di irresistibile...

ALESS. (lusingato) Dio mio, non dico di no... Ma la conquista presuppone una resistenza, mio caro. Ti sembra degno di un conquistatore, come tu hai la bontà di chiamarmi, l'attaccare una fortezza senza difesa? Io non concepisco l'amore che a traverso la lotta. Per me tutta la soddisfazione dell'amore consiste nello sconfiggere un rivale. E' così soltanto che un uomo forte afferma la sua superiorità.

PAOLO. E la vedova?

ALESS. Olga? Non è stata la mia più modesta vittoria. Era vedova da poco ed aveva molto amato suo marito. Farsi amare da lei voleva dire cancellare dal suo cuore afflitto il ricordo dell'altro. (arricciandosi i baffetti e sorridendo:) Io... mi sono fatto amare.

PAOLO. E ora?

ALESS. Ora sono tentato da una nuova avventura.

PAOLO. Sei qui per questo?

ALESS. Per questo. E si tratta di una signorina, questa volta.

PAOLO. Ah! allora i tuoi buoni propositi...

ALESS. No. Si tratta di una signorina, è vero, ma essa è innamorata.

PAOLO. Di te?

ALESS. Ma che! di un altro.

PAOLO. E allora?

ALESS. E allora voglio portarla via a quest'altro.

PAOLO. Lo conosci?

ALESS. No. So che essa lo ama e ch'egli vorrebbe sposarla.

PAOLO. E vorresti turbare l'idillio...?

ALESS. Voglio lottare lealmente: farmi amare.

PAOLO. La tua promessa di non fare vittime...

ALESS. Non la tradisco. E' per la buona causa.

PAOLO. Prenderesti moglie?

ALESS. Bisogna pure decidersi una volta o l'altra. Non sono più giovanissimo; ho un titolo, un patrimonio, un nome da trasmettere, un nome che si estinguerebbe con me... Tu dirai ch'è poco male! Lo dico anch'io; ma ho una vecchia zia che non se ne dà pace. L'idea di questo matrimonio, come puoi capire, è venuta a lei.

PAOLO. E tu hai acconsentito?

ALESS. Ho ricusato. Il pensiero di far la corte ad una specie di educanda, di collegiale, di oca, capirai, mi spaventava. « Fatti amare

da lei, mi diceva la zia, e sposala! » Dio mio! farsi amare da chi non ha mai amato, cogliere il primo palpito di una fanciulla ignara e indifesa... è giuoco da bambini. Non poteva essere il mio. Ad un tratto la zia si è lasciata sfuggire una preziosa confessione: « Se ti dico di farti amare da lei, gli è che l'impresa non è così facile come supponi; Maria ama ed è riamata. Soltanto sua madre e più suo zio, che è assai ricco e da cui dipende l'avvenire della ragazza, sono contrari a questo matrimonio, perchè il giovanotto non ha nè titoli nè ricchezze. E neppure molto ingegno. E' un buon figliolo, semplicemente... »

PAOLO. (che al nome di Maria aveva dato segni di turbamento, si appoggia ora ad una sedia e non può frenare un moto di viva emozione).

ALESS. Dicevi?

PAOLO. (con un filo di voce) Niente...

ALESS. E allora, conchiudeva mia zia, essi sarebbero felici se qualche nuovo pretendente più degno si presentasse e riuscisse ad occupare nel cuore di lei il posto che ora è occupato dall'altro.

PAOLO. (tremando) Hai detto... Maria...

ALESS. Sì, la signorina - affido il suo nome alla tua discrezione - Maria Santucci. La conosci?

PAOLO. Sì... cioè... così... sai pure... all'albergo ci si conosce un po' tutti.

ALESS. Carina, vero?

PAOLO. Carina...

ALESS. Intelligente, elegante...

PAOLO. Anche.

ALESS. E innamorata!

PAOLO. Questo... non so.

ALESS. Lo so io. Come vedi, è completa.

PAOLO. E... tu vuoi...

ALESS. Fare un colpo di mano. Mi dicono irresistibile? tenterò di essere degno della mia fama. Così saremo contenti in parecchi.

PAOLO. (tentando di sorridere) Eccetto l'innamorato...

ALESS. Chi sa? forse anche lui. Se è un pover'uomo, potrebbe felicitarsi di non essere diventato il marito di una donnina più intelligente di lui.

PAOLO. (con una smorfia) Ah...! ecco...! da questo punto di vista...! non ci pensavo. Se non sono indiscreto, vuoi dirmi come hai conosciuto questa signorina?

ALESS. Non ridere! me l'ha presentata Olga. Si conoscono. Io ho parlato di questa presentazione casuale a mia zia, che ha fatto il resto.

PAOLO. Scusa un po': se l'idea del matrimonio non ti spaventa più, com'è che non hai pensato alla signora Olga?

ALESS. Non lo so neppur io. Forse perchè ci pensa molto lei... forse perchè la conosco da troppo tempo e io amo il nuovo...! forse, chi sa? perchè è vedova... Per mia zia ci sarebbe un altro motivo: Olga non è ricca. A me questo sarebbe indifferente, intendiamoci...

PAOLO. Tu sei disinteressato...

ALESS. Non mi farai il torto di metterlo in dubbio!

PAOLO. Figurati! e allora, un'ultima domanda: perchè cercavi di me?

ALESS. Ah! sicuro, devo dirtelo. Io ho, come ti dicevo, lasciato Olga a Bologna un po' brùscamente. Le avevo promesso che si sarebbe partiti insieme e invece...! chi poteva prevedere tutto questo? Certo dev'essere rimasta male. E rimarrà peggio quando saprà del mio matrimonio.

PAOLO. Ma sei così sicuro che questo matrimonio si farà?

ALESS. Dal momento che vi sono deciso!

PAOLO. Tu. Ma lei?

ALESS. Chi, lei? la signorina Maria?

PAOLO. Un matrimonio, bisogna essere in due, mi pare, a volerlo.

ALESS. Vorrà.

PAOLO. Le hai già parlato?

ALESS. Certamente.

PAOLO. (con ansia male dissimulata) Ti sei dichiarato?

ALESS. Non ancora. Ma ho tastato il terreno.

PAOLO. E... l'hai trovato?

ALESS. Resistente.

PAOLO. (respirando più liberamente) Ah...!

ALESS. Senza di questo l'avventura non mi tenterebbe. Figurati se mi fossi subito sentito a rispondere: « Prego, signore... parli prima con mamà! » Scapperei ancora. Certo si difenderà. Ma è soltanto chi teme che si difende. La donna sicura di sè disprezza il pericolo, lo sfida. Mi piace che si difenda. Ma sono certo che finirà per cedere.

PAOLO. Presumi molto di te, mio caro.

ALESS. Il passato me ne autorizza.

PAOLO. Tuttavia ammetterai che, fra le cose possibili, c'è anche quella ch'ella possa resisterti.

ALESS. (riflette un momento) Non mi ero fatta questa ipotesi.

PAOLO. Sei... un uomo forte!

ALESS. E' questo. Ritorniamo a te. Ho bisogno della tua amicizia.

PAOLO. Per questo affare?

ALESS. Non ti spaventare, te ne prego.

PAOLO. Non mi spavento; soltanto mi stupisco che tu abbia bisogno di un intermediario per la conquista d'una donna.

ALESS. Infatti! so fare da me. Ne ho bisogno invece per sciogliermi da quell'altra.

PAOLO. La vedova?

ALESS. Io sono più audace nell'attacco che abile nella ritirata. D'altra parte io sono per ora impegnato qui e non vorrei che Olga venisse a sapere indirettamente la verità. Finalmente Olga potrebbe farmi qualche scenata e scompigliare il mio piano... e turbarmi anche.

PAOLO. Hai il cuore tenero!

ALESS. Non amo lasciare vittime sul mio cammino.

PAOLO. E allora?

ALESS. E allora ho pensato a te.

PAOLO. Per fare che cosa?

ALESS. Per prepararla a questo distacco.

PAOLO. Non hai trovato, scusa, un parente più prossimo per...

ALESS. Lasciami finire. Ebbene, no, non ho trovato una persona più adatta di te. Questo dovrebbe lusingarti.

PAOLO. Figurati! ne sono commosso!

ALESS. Tu intanto mi sei molto amico, parli con grande sincerità, sei accetto ad Olga... non puoi dire di no.

PAOLO. Grazie tante! Ma io...

ALESS. Tu devi recarti a Bologna quanto più presto potrai, presentarti a lei e trovare il modo di convincerla ad essere ragionevole.

PAOLO. Pare facile a te?

ALESS. Sarò sincero: non mi pare facile. Olga mi ama troppo! Maggiore merito per te, se riuscirai nella tua missione.

PAOLO. Non ci tengo, io.

ALESS. Olga piangerà, è certissimo. E tu le dirai le parole che valgano ad asciugarne le lagrime. Minaccierà forse... parlerà di uccidere...

PAOLO. Me?!

ALESS. Di uccidermi... di uccidersi... parlerà di vendicarsi, d'impedire, di denunziare... Oh! conosco queste cose. La crisi passa sempre per le medesime fasi. Tu troverai il modo di farle superare la crisi, ecco tutto. Tratterà male anche te, ne convengo, ti accuserà di complicità, lo ammetto... ma tu con la tua calma riuscirai a disarmarla.

PAOLO. Hai un bel dire, tu...

ALESS. Non mi dire di no! dammi questa prova di amicizia! io ti faccio arbitro del mio destino. Ti dò, per l'adempimento della tua missione, carta bianca. Quando parti?

PAOLO. Tu galoppi!

ALESS. Hai ragione: ti lascio il tempo di riflettere; a una condizione, però: che dopo di avere riflettuto, mi dirai di sì. Io ne approfitto per andare al telegrafo. Devo ad Olga almeno un telegramma. Il resto tocca a te. Intesi?

PAOLO. Non devo riflettere? rifletterò.

ALESS. E' giusto. Ma io te ne ringrazio già. A fra poco!

PAOLO. Per telegrafare non occorre andare al paese; c'è l'ufficio in albergo.

ALESS. Grazie, non ci pensavo. Scendo e risalgo. (esce)

SCENA II.

PAOLO, poi MARIA e OLGA

PAOLO. (infuriandosi) Ah! io dovrei aiutarlo a rompere con l'altra per rendergli più facile il matrimonio con Maria? Ah, no! caro! io difenderò la mia felicità! Sicuro che partirò per Bologna! ma per dire tutto a Olga, per eccitarla, per farmene una alleata, per...

MARIA. (entrando cautamente) E' andato?

PAOLO. Chi è? Ah! tu...

OLGA. (entrando) Noi.

PAOLO. Anche lei? Dio mio... lei qui?

OLGA. Si stupisce?

PAOLO. Ma sì; Sandro mi diceva ora che lei...

OLGA. Che io ero a Bologna, vero?

PAOLO. Appunto. E' andato a telegrafarle. Bisogna avvertirlo...

OLGA. (sorridendo) Lo lasci fare.

PAOLO. Allora lei sa... non è vero...? tu pure, Maria, sai...!

MARIA. Tutto, tutto... ma calmati, te ne prego.

PAOLO. Calmarmi? mi dici di calmarmi? ho dovuto rimanere calmo una buona mezz'ora con lui che mi parlava dei suoi progetti, dei suoi propositi .. ma che propositi! delle sue decisioni, capisci! perchè, secondo lui, la cosa è fatta, irrevocabile... E ho dovuto tacere; ingoiare tutto... parlava di me come di un pover'uomo! fingere indifferenza, soffrire...

OLGA. Sandro non sa dunque...?

PAOLO. Di me? niente. Come potevo dirglielo? è stato un colpo di fulmine. Ma tu... cioè, no... lei, sì, cominciamo da lei: com'è qui, lei?

OLGA. (sorridendo) Con lo stesso treno con cui è arrivato Sandro. Egli mi crede all'oscuro di tutto.

PAOLO. Mentre invece...

MARIA. L'ho avvertita io, capirai.

PAOLO. Brava! e adesso, che cosa si fa?

MARIA. Dovresti pensarci un po' anche tu, mi pare!

PAOLO. Ah! certo, anch'io... figurati...

OLGA. Con quella paura addosso! Ah! lei non è un uomo forte!

PAOLO. Come Sandro!

PAOLO. (*con un fil di voce*) Niente...

OLGA. Ah! già. Sandro crede di esserlo.
PAOLO. Crede? lo è, cara signora.
OLGA. Lasci andare! con lei, forse. Ma con due donnine come noi...!
PAOLO. Allora voi due avete già pensato a qualche cosa?
OLGA. Sentiamo prima che cosa consiglia lei.
PAOLO. Che vi devo dire? secondo me, toccherebbe a Maria prender posizione. Chi si vuole sacrificare, sei tu, non è vero? e allora tu dovresti parlare alla mamma, dirle tutto, convincerla, commuoverla, fartene una alleata e poi, forte di quest'alleanza, presentarti allo zio e...
MARIA. E... che cosa? come posso impormi io?
PAOLO. Puoi dire di no.
MARIA. Ma non costringere loro a dire di sì! Io ho diciott'anni! abbastanza per rifiutare un marito, non abbastanza per prenderlo senza consenso.
PAOLO. Comincia col rifiutare!
MARIA. E disgustare lo zio! tu sai che io dipendo da lui.
PAOLO. Economicamente soltanto! E credi che io non ti sposerei lo stesso?
MARIA. Lo credo...
OLGA. Ragazzi, niente colpi di testa! lei la sposerà lo stesso, va bene. Ma poi? crede d'andare molto innanzi col suo stipendio?
PAOLO. Quando due si amano...
OLGA. Intanto rimarrete per molto tempo in due? E poi, non faccia troppa poesia, per carità! sono passati i beati tempi della capanna e due cuori! allora non c'era... il caroviveri! Caro signor Paolo, la sua strada non mi pare la buona.
MARIA. Tu piuttosto perchè non dici con franchezza al tuo amico come stanno le cose? egli si convincerà del tuo diritto di precedenza, non vorrà dare un dispiacere ad un amico come te e...
OLGA. Quello? non lo conosci, cara! egoista com'è, non farebbe il più piccolo sacrificio all'amicizia.
MARIA. Ma è dunque un mostro!?
OLGA. No, non è cattivo. E' un vanesio. La sua pretesa forza non è che questo: vanità di maschio.
MARIA. Tu lo ami però...
OLGA. Ho avuto una debolezza per lui, lo confesso. E oramai, malgrado i suoi difetti, ci tengo a conservarmelo, tanto più che io conosco il modo di renderlo innocuo. Aggiungi che, compromessa come sono, desidero regolarizzare la mia posizione... Ma i vostri mezzi non servono a niente.
MARIA. Se hai di meglio...!
PAOLO. Dica...
OLGA. Non c'è tempo a lunghi discorsi. Il fine immediato che ci dobbiamo proporre è questo: fare ritornare Alessandro a me, siamo d'accordo? Tolto di mezzo questo concorrente, il vostro matrimonio non corre pericoli, è vero?
MARIA. Incontrerà tuttavia difficoltà.
OLGA. Ma tu le vincerai.
MARIA. Credo di sì.
OLGA. E allora, posso contare su di voi?
PAOLO. Naturalmente.
OLGA. Bisogna colpire Sandro con le sue armi... prenderlo al suo laccio... servirsi delle sue debolezze per farcene una forza... Lei dica pure a Sandro che io sono qui, poi venga a raggiungermi. Noi due, intanto, in camera mia, complotteremo.
PAOLO. Sandro insisterà perchè io parli a lei per convincerla a rassegnarsi...
OLGA. Accetti. Ci conto, anzi. E venga subito... a convincermi. Zitti, è qui che ritorna... Via subito, noi due.
PAOLO. Io però non capisco.
OLGA. Capirà più tardi. Vieni, Maria.

SCENA III.

PAOLO, SANDRO, poi MARIA

SANDRO. (entrando) Ecco fatto.
PAOLO. Correvo appunto perchè tu sospendessi il telegramma.
SANDRO. Perchè?
PAOLO. Perchè Olga non è a Bologna.
SANDRO. Dov'è?
PAOLO. E' qui.
SANDRO. Qui? sei pazzo...
PAOLO. L'ho salutata adesso.
SANDRO. Qui? Olga qui? ma è incredibile! E sa che io ci sono? conosci le sue intenzioni? sai che abbia saputo... supponi che voglia impedire...? fare scandali? dichiararmi guerra? Ma parla dunque! che cosa ti ha detto? che cosa sai?
PAOLO. Ma niente, niente, non so niente. L'ho salutata, ti ho detto; mi ha salutato: « buon giorno! » — « buon giorno! » niente altro. Era con Mari... con la signorina Maria.
SANDRO. Con Maria! era con Maria? ho capito: è un complotto...
PAOLO. Ma no.
SANDRO. Ti dico che è un complotto! io me ne intendo. Tu non sai niente di queste cose. Ah! ah! ma esse non sanno che io... sì, dico, che io... se mi ci metto...! la vedremo, mie care! vogliono la guerra? e sarà guerra. Vedrai, caro Paolo, assisterai ad una bella lotta... e imparerai!
PAOLO. Se Olga è qui, ti sarà forse inutile il mio intervento...
SANDRO. No; perchè dici questo? anzi, mi occorre più che mai. Soltanto, invece di fare un viaggio, andrai subito da lei e le dirai, le dirai... questo è affare tuo. Non è vero che è affare tuo?
PAOLO. Certamente... figurati... è affare mio...
SANDRO. Mi raccomando però: fermezza! falle ben capire che sul terreno della violenza non avrà nulla a guadagnare. Se invece si mostrerà ragionevole...
PAOLO. Lascia fare...
SANDRO. Ma non si mostrerà ragionevole, ne sono certo.
PAOLO. Oh! dio... in fondo, è naturale...
SANDRO. Sì, lo ammetto, è naturale. Mi ama! Sai dove trovarla?
PAOLO. La cercherò.
SANDRO. Grazie. Tu sei... un fratello! (guar-

OLGA. — Ragazzi, niente colpi di testa!

dando fuori) Bada! forse è il momento buono: vedo la signorina Maria, sola.

PAOLO. (turbato) Oh!

SANDRO. Mi pare che venga qui... Sì, lasciami solo con lei. Così mentre tu operi con Olga, io opero qui... E' la campagna che comincia...

PAOLO. (seccatissimo di doversene andare) Va bene... come vuoi...

MARIA. (entra)

PAOLO. (saluta, imbarazzato, inchinandosi).

MARIA. (passandogli vicino, gli dice piano:) Olga ti aspetta, va.

PAOLO. (saluta Sandro con un cenno, ed esce)

SANDRO. (prende arie di conquistatore e si avvicina a Maria) Posso avere l'onore...?

MARIA. (porgendogli la mano) Onore è troppo.

SANDRO. (baciandole le dita) Piacere è poco...

MARIA. Lei è incontentabile.

SANDRO. Perchè lei merita di più.

MARIA. (timidamente) Non mi confonda.

SANDRO. (con enfasi) Molte danno il senso del piacere, ma pochissime suscitano quell'emozione che è il sintomo di un più profondo sentimento. Fra queste pochissime poi ce n'è sempre una, una sola che fa di quell'emozione un vero e grande turbamento e di quel sentimento profondo una lacerante ossessione di desiderio...

MARIA. (lo guarda con ammirazione, mormorando) Dio! come parla bene!

SANDRO. (nota l'espressione ammirativa di Maria e tace un momento, assaporando la soddisfazione del suo trionfo oratorio; poi con impeto:) Signorina Maria!

MARIA. (fa un balzo di spavento)

SANDRO. Oh! scusi... scusi... e attribuisca l'impeto della mia voce al tumulto della mia passione!

MARIA. (ingenuamente) Passione...?

SANDRO. Sì, per lei!

MARIA. (vergognandosi) Ah! signore...

SANDRO. Non volevo dirglielo così brutalmente, ma c'è in me come un'intima forza invinci-

bile che mi ha trascinato. Abbia la stessa franchezza con me. Vuole?

MARIA. (con gli occhi bassi) Sì...

SANDRO. Senza sottintesi? senza paure? senza riguardi?

MARIA. (c. s.) Sì...

SANDRO. La sua signora mamma deve averle parlato di me...

MARIA. (subito) E anche il mio signor zio!

SANDRO. Ecco, anche il signor zio... Mi dica, mi dica subito: lei che cosa ha pensato? che cosa ha risposto? che cosa ha deciso?

MARIA. (guardandolo in faccia) Io? niente.

SANDRO. Nè sì nè no, dunque? allora, niente è compromesso?

MARIA. No...

SANDRO. Ogni speranza non è perduta?

MARIA. Oh! no...

SANDRO. Ah! Maria, Maria... (afferrandole una mano)

MARIA. (ritraendosi modestamente) La prego...!

SANDRO. Scusi... Le dispiace tanto?

MARIA. (subito) Oh! no... (correggendosi). Volevo dire...

SANDRO. Non si corregga! lasci parlare il cuore! E allora, se non le dispiace, perchè mi sfugge?

MARIA. E'... per le convenienze.

SANDRO. Ha ragione. Se è per le con... (la guarda con curiosità e dice fra sè) Strano! non è poi così resistente come credevo. Più collegiale di così...!

MARIA. Diceva?

SANDRO. Niente... cioè, sì, ancora una domanda, se non sono indiscreto.

MARIA. Dica pure.

SANDRO. E' vero che il suo cuore è occupato?

MARIA. (tremando) Che cosa intende di dire...?

SANDRO. Le chiedo se lei ama qualcuno.

MARIA. (sospirando) Ah!

SANDRO. Sì... o no? Mi dica la verità.

MARIA. Non so...! forse...! un *flirt*... come tutte le fanciulle ne hanno... Ma, lo giuro, innocente! senza conseguenze!

SANDRO. Lo spero bene... voglio dire: senza impegni?

MARIA. (non risponde; è imbarazzata)

SANDRO. Oh! dio! con impegno?

MARIA. Mi pare di no!

SANDRO. Se non lo sa lei!

MARIA. Non ci ho ancora pensato.

SANDRO. Se io la pregassi di pensarci...?

MARIA. Perchè?

SANDRO. Perchè? lei mi domanda perchè? ma perchè io voglio vincere il mio rivale nel suo cuore! crede che riuscirò? voglio che lei si convinca della sincerità dei miei sentimenti; voglio che lei vi corrisponda con pari intensità; voglio che lei pensi a me come al solo che le possa dare la felicità, la felicità vera, quella completa, quella definitiva; in una parola, io voglio...

MARIA. (candidamente) ... Sposarmi!

SANDRO. Ah! già... ecco... appunto... sposarla! (con un grido) Sì, Maria! lei dev'essere mia moglie!

MARIA. (sorridendo) Avevo capito.

SANDRO. Crede che in questa lotta d'amore, riporterò la vittoria? crede che batterò il mio rivale? Mi dica, mi dica una parola...

MARIA. Signore...

SANDRO. Ebbene!

MARIA. Ecco, signore... io...

SANDRO. Avanti, per pietà! non mi tenga sulle spine!

MARIA. (scioccamente) Lei... deve prima parlare con mamà! (si copre il volto con le mani e scappa dal fondo)

SANDRO. (cade di peso sopra una sedia) Dio! la stupida frase delle commedie del vecchio repertorio! Che orrore! quale disillusione! che cosa mi aveva detto la zia di difficoltà, di lotte, di rivalità, di resistenze...! ma questa piccina è un'oca! la sua conquista è indegna di me! non oserò mai vantarmene. (si alza, passeggia, incerto e seccato) Tuttavia come posso ora tirarmi indietro? Non lo posso più... ma sa Dio se lo vorrei! Paolo a quest'ora ha già detto tutto a quell'altra. Volessi anche rinunziare a questa parodia di conquista, sarei spinto innanzi dalla fatalità! Olga strepiterà, cercherà d'impedire, di tenermi... e allora come potrei desistere? avrei l'aria di cedere alla violenza, di subire il ricatto... Ah! se non fosse per questo! se il mio amor proprio di uomo forte non me lo impedisse! Ah! Olga, Olga, come costei ti farà rimpiangere...!

SCENA IV.

PAOLO e SANDRO

PAOLO. (entra con calma; un risolino di tranquilla soddisfazione sulle labbra) Sono qua.

SANDRO. Ah! Fatto?

PAOLO. Fatto. E tu?

SANDRO. Non me ne parlare.

PAOLO. Cos'è? ti ha graffiato?

SANDRO. Ma che! se non ha unghie!

PAOLO. Che cosa ti ha detto, infine?

SANDRO. Te lo dò in mille a indovinare: « Parli prima con mamà! »

PAOLO. (scoppiando a ridere) Ah! ben...!

SANDRO. Non ridere! hai capito? ti proibisco di ridere.

PAOLO. Va là, lasciami ridere. E' troppo forte. A te che volevi partire in guerra? sarai rimasto male!

SANDRO. Non mi sono ancora rimesso. Ma, con Olga?

PAOLO. Consolati: con Olga è andata benissimo.

SANDRO. Dimmi.

PAOLO. Ti racconto con ordine. Non avevo ancora finito di formulare il mio annuncio, che lei aveva già indovinato.

SANDRO. Povera creatura!

PAOLO. « Ah! il vigliacco! il mascalzone! il farabutto!... »

SANDRO. Va avanti, salta questi particolari.

PAOLO. Se ti secca, tronchiamo pure l'elenco. Ma lei ha continuato un bel pezzo. Io, capirai, colpito in pieno da quel diluvio di male parole, ho cercato di opporre un argine, di fare opera di persuasione... Caro mio, un affare serio.

SANDRO. Mah! povera creatura!

PAOLO. E allora, seconda fase.

SANDRO. Le lagrime.

PAOLO. Un torrente. Qui mi sono trovato più imbarazzato. Non ho mai resistito allo spettacolo di una donna che piange.

SANDRO. Che cosa hai detto?

PAOLO. Che so io! tante cose: un po' questo, un po' quello...

SANDRO. Tutto inutile, mi figuro.

PAOLO. Proprio tutto, no. A furia di tentare, ho finito di trovare la via buona.

SANDRO. Dimmi, dimmi...

PAOLO. (fa per dire, poi sorride) Lascia andare! che cosa t'importano i mezzi, se lo scopo è raggiunto? ebbene, io ti dico che lo scopo è raggiunto.

SANDRO. Cioè?

PAOLO. Tu sei libero, Olga è persuasa ed io sono contento.

SANDRO. Come contento?

PAOLO. Contento... d'essere riuscito nella mia missione.

SANDRO. Ma io voglio sapere...

PAOLO. (dandosi grandi arie) Che cosa, mio Dio? Volevi che ti liberassi di Olga? te ne ho liberato. Non pensarci più.

SANDRO. Sei un bel tipo! potresti anche dirmi...

PAOLO. Non te ne preoccupare! tutt'al più ti dirò ancora questo: tu desideravi anche, ricordi? di non lasciare dietro di te una vittima... Ebbene, sta tranquillo: non ne lasci.

SANDRO. Tu ecciti troppo la mia curiosità. Come hai potuto fare tutto questo in cinque minuti?

PAOLO. Lei piangeva... io le parlavo, ma le mie parole non ottenevano lo scopo desiderato. Ella piangeva sempre più forte, si dimenava, si disperava.

SANDRO. Povera creatura!

PAOLO. Allora, che ti devo dire? io ho perduta la testa. Non riuscire mi rincresceva, il suo dolore mi commuoveva, la pietà mi ha vinto... e in uno slancio di solidarietà, l'ho stretta a me... e... là...! un bacio!

SANDRO. (sbalordito) Tu?

PAOLO. Io.

SANDRO. A lei?

PAOLO. A lei.

SANDRO. E... sei ancora vivo?

PAOLO. Eccomi qua.

SANDRO. E lei se lo è tenuto in santa pace?

PAOLO. (modestamente) No.

SANDRO. Ti avrà dato uno schiaffo!

PAOLO. No...

SANDRO. Ti avrà messo alla porta!

PAOLO. Neppure.

SANDRO. Ti avrà ingiuriato!

PAOLO. Neanche.

SANDRO. Allora, per tutti i diavoli...!

PAOLO. Allora, per non tenerlo, me lo ha... restituito.

SANDRO. (forte) Non è vero!

PAOLO. Ti dico...

SANDRO. (più forte) Non è vero!

PAOLO. Come vuoi saperlo tu che eri qui a conquistare quell'altra?

SANDRO. (afferrandolo per il bavero) Giuralo!

PAOLO. Ma sì...

SANDRO. E non ti ha detto nulla?

PAOLO. Ah! sì. Dopo.

SANDRO. Che cosa ti ha detto?

PAOLO. Mi ha detto: « Nessuno al mondo mi ha mai baciata così! »

SANDRO. (respingendolo violentemente) Stupido!

PAOLO. Perchè mi tratti male, scusa?

SANDRO. E me lo chiedi!

PAOLO. Non mi avevi dato un incarico? non l'ho condotto a termine felicemente? di che ti lamenti?

SANDRO. Io non ti ho mai autorizzato a... a fare quello che hai fatto.

PAOLO. Non me lo hai neppure proibito. Mi hai dato carta bianca, sì o no? mi hai detto: ai mezzi devi pensare tu. Ci ho pensato io.

SANDRO. Ma non così!

MARIA. Lei... deve prima parlare con mamà!

PAOLO. E perchè non così? che te ne importa, in fin dei conti? l'essenziale è che tu sia libero da lei. Se per liberare te, l'ho presa io, è affare che non ti riguarda più.

SANDRO. (passeggia nervosamente) Ah! dunque ti ha detto...

PAOLO. (calmo) « Nessuno al mondo mi ha mai... »

SANDRO. (urlando) Basta! ho capito! Ma tutto questo è idiota. Che cosa pretendi di darmi ad intendere? di averla conquistata in cinque minuti? Che cosa credi di essere, tu? un don Giovanni?

PAOLO. No, questo no; io non sono un uomo forte... come te. Ma... ebbene, devo dirti tutto: Olga mi ha confessato che da tempo... mi aveva notato.

SANDRO. Te?

PAOLO. Che ammirava il mio riserbo, non osava darti un dispiacere... ma, in fondo, ero io che lei preferiva...

SANDRO. (non lo lascia terminare e lo investe) Mi hai seccato, capisci? Mi hai seccato!

PAOLO. Hai voluto sapere...
SANDRO. Tu sei un idiota e lei è una civetta. Mi sentirà.
PAOLO Come ti sentirà? se tu sposi quell'altra!
SANDRO. Va all'inferno! la sposerò se vorrò sposarla. Ma prima devo aggiustare i conti con lei. Ah! ti aveva notato? ah! ti preferiva a me? ah! non osava darmi un dispiacere? di' addirittura che fingeva di amarmi per pietà?...
PAOLO. Ecco... press'a poco...
SANDRO. (esasperato) Ah! sì...!
PAOLO. (per impedirgli di uscire) Pensaci.
SANDRO. Va via!
PAOLO. (sempre trattenendolo) Dammi retta.
SANDRO. (urlando) Va via! (lo urta ed esce)

SCENA ULTIMA

PAOLO e MARIA.

MARIA. (fa capolino, vede Sandro fuggirsene inturiato e scoppia in una risata)
PAOLO. (si volta verso di lei e le fa eco)
MARIA. Hai visto?
PAOLO. Se tutti gli uomini forti sono così!
MARIA. Figuriamoci che cosa dovrai essere tu che passi per un uomo debole!
PAOLO. Ed ora? Una volta liberato da questo concorrente, avrò finito di sospirare il consenso di tua madre?
MARIA. Ma quello l'hai già da un pezzo.
PAOLO. E dello zio?
MARIA. Lo zio cederà! questa disillusione lo renderà più ragionevole. Poi mi vuole bene. Poi ancora ha molta simpatia per te...
PAOLO. Fino ad oggi però...
MARIA. C'era di mezzo quella benedetta questione di quattrini!
PAOLO. Ma questa c'è ancora, mia cara. Io non ho fatto fortuna.
MARIA. Si appianerà. Ci penso io. Dirò allo zio: vedi la costanza degli uomini che hanno molti denari?
PAOLO. Sono nelle tue mani!
MARIA. L'essenziale è di far prendere il treno al tuo amico.
PAOLO. Credi che lo prenderà?
MARIA. Lascia fare a Olga.
PAOLO. Che cosa succederà adesso fra di loro?
MARIA. Saranno ancora nella fase drammatica... Ecco! (fingendo di ascoltare) Ora comincia la fase patetica... aspetta... sento le proteste di Olga! « E tu hai potuto credere..? è questa la tua fiducia in me? Così poco mi ami? »
PAOLO. (secondandola) E lui? e lui?
MARIA. Lui è passato dall'offensiva alla difensiva. Adesso è Olga che grida ed è lui che si scusa. « E' perchè ti amo che ho avuto paura di perderti! Io non avevo mai pensato a lasciarti! Ed ora... Oh! Dio..! » (ride forte)
PAOLO. Perchè ridi?
MARIA. Perchè ora sei in ballo tu.
PAOLO. Davvero?
MARIA. Naturalmente. « Che cosa mi raccontava quell'imbecille..? »
PAOLO. Che sarò poi io!
MARIA. « Vanesio, sciocco e fanfarone! »
PAOLO. Lei mi difenderà, spero.
MARIA. Lasciami sentire... no!
PAOLO. Ha torto. E ora?
MARIA. Ora... silenzio!
PAOLO. E' un buon segno?
MARIA. (con comica ingenuità) Non me ne intendo.
PAOLO. E se le cose invece di andare così, come tu supponi, fossero andate altrimenti? Se Sandro...
MARIA. Zitto... c'è gente.
UN CAMERIERE. (entra e porge una lettera a Paolo) Per lei, signore.
PAOLO. C'è risposta?
CAMERIERE. Non m'è stato detto.
PAOLO. (apre e scorre la lettera) No... non ce n'è.
CAMERIERE. (si inchina ed esce)
MARIA. Ebbene?
PAOLO. E' di Sandro.
MARIA. E dice..?
PAOLO. (leggendo) « Sei un perfetto... »
MARIA. Idiota!
PAOLO. Ecco.
MARIA. Non te l'avevo detto? era inevitabile.
PAOLO. (leggendo « Olga ti ha preso in giro e tu non te ne sei accorto. Ti perdono perchè ti so molto ignorante in questa materia. Parto col primo treno per Bologna. E con Olga, naturalmente. Ti regalo un consiglio: fa la corte alla signorina Maria! essa è abbastanza... (ride)
MARIA. Ebbene?
PAOLO. C'è anche il fatto tuo! « Essa è abbastanza oca per convenirti. Ciao »
MARIA. E' tutto?
PAOLO. No. C'è un P. S. « Olga dice che tu baci malissimo! »

TELA

ORESTE POGGIO.

Illustrazioni di
L. Bompard.

I Reali d'Inghilterra
assistono in abito da Imperatori d'India alle feste dell'incoronazione.

L'INGHILTERRA E L'INDIA

Il duca di Connaught, inviato come ambasciatore straordinario in solenne missione nell'India, ha trovato nella grande Colonia una situazione tutt'altro che favorevole al lieto e sereno svolgimento delle cerimonie e delle feste ufficiali.

Scioperi generali nei servizi pubblici, dimissioni in massa presentate da funzionari indiani rivestiti di alte cariche, rivolte agrarie, agitazioni e tumulti in vari centri, sono stati gli avvenimenti che hanno salutato l'augusto ambasciatore al suo arrivo, quasi a dare a lui l'immediata e precisa sensazione della gravità a cui è giunto il problema dei rapporti tra l'Inghilterra e il suo Impero indiano, in questo agitato e fosco dopo guerra.

Già durante la guerra mondiale tale problema venne in discussione davanti al Parlamento e alla Conferenza Imperiale di Londra. Fu quando, nell'estate 1918, lord Montagu, segretario per gli affari dell'India, presentò sulle condizioni dell'India un rapporto che conteneva il frutto di lunghi studi e di inchieste fatte personalmente attraverso i territori dell'immensa Colonia, e che concludeva con proposte di modificazione dell'organismo del Governo indiano, per far collaborare direttamente e largamente a tale Governo l'elemento indigeno.

Si annunciò allora che le proposte di lord Montagu, applicate, avrebbero portato l'India verso un'effettiva autonomia, aprendo così una nuova êra nella storia della grande Colonia, cara e preziosa al cuore di ogni cittadino britannico, non solo perchè costituisce la più fulgida gemma dell'Impero, ma anche perchè le sue origini si intrecciano con le origini e le forze prime dell'espansionismo e della prosperità commerciale inglese, e si abbelliscono quasi di un'aureola di leggenda.

Romanzesca avventura ha definito il Seeley la conquista dell'immensa e ricchissima terra per parte di una Compagnia privata sorta puramente per scopi commerciali, e a poco a poco presa nel vortice delle guerre e delle conquiste, e giunta per tale via a conseguire una potenza economica e politica così grande da preoccupare il patrio Governo, e da spingere questo ad eliminarla, e a sostituirsi ad essa nei possessi coloniali con una serie di atti legislativi, mirabili per saggezza ed opportunità.

La definizione dell'illustre storico dell'espansionismo inglese è ben giustificata. Del romanzo d'avventure la conquista britannica dell'India ha tutti i caratteri: intreccio d'avvenimenti sorprendenti per grandiosità e drammaticità; protagonisti della forza di lord Clive e di Warren Hastings, la cui vita si svolge turbinosa tra gesta leggendarie, e da inizi oscuri ascende agli inebrianti fastigi della potenza per poi precipitare nella miseria e nel disastro; e in-

VISIONE D'UNA PIAZZA INDIANA:
LA FOLLA DAVANTI ALLA GRANDE MOSCHEA MAOMETTANA DI DELHI NEL GIORNO DI VENERDÌ, SACRO ALLA PREGHIERA.

fine, come teatro d'azione, le città e le regioni dell'Impero del gran Mogol dalle favolose ricchezze.

Siamo nel sec. XVIII. Sulle coste della penisola indiana hanno ormai acquistato notevole sviluppo gli stabilimenti che a scopo di sfruttamento commerciale erano stati impiantati dalla Compagnia inglese per le Indie a Calcutta e a Madras, e dalla Compagnia francese a Pondichéry e a Chandernagor. Intanto, una violenta crisi di sfacelo indebolisce e travaglia l'Impero del gran Mogol, l'impero che teneva riunite in un solo dominio, sotto una dinastia mongolica, tutte le terre e tutte le genti della immensa penisola.

Lo aveva fondato circa due secoli prima l'avventuriero tartaro Baber, venuto con orde di genti afgane e turcomanne attraverso quel passaggio del nord-ovest, che, fin dai tempi dei Persiani e di Alessandro il grande, costituì la via naturale per le invasioni terrestri dell'India. Era giunto rapidamente al massimo grado di potenza nel sec. XVII, sotto i regni di Akber e di Aurengzeb, i sovrani che nelle città sacre, ad Agra, a Delhi, hanno lasciato i documenti immortali della loro magnificenza e del loro fasto in monumenti unici al mondo per grandiosità e bellezza, davanti ai quali il viaggiatore si arresta estatico.

LORD CLIVE.

Dopo la morte di Aurengzeb il vasto organismo dell'Impero, troppo frettolosamente costituito, comincia a sgretolarsi, per le rivalità e gli attriti delle varie razze, per le ambizioni e le lotte dei governatori delle varie provincie, anelanti a costituire i loro governatorati in Stati indipendenti e ad allargare i loro dominî.

L'India è come un immenso campo di battaglia: le tribù dei Maratti, dalle montagne del Mahrat donde sono originarie, si estendono a conquistare tutto il Dekkan; i principi indi-

Un tempio indiano a Calcutta.

geni, mussulmani ed hindù, prima vassalli del gran Mogol, scuotono il giogo; i nababbi vogliono ascendere dalla posizione di funzionari dell'Impero a quella di sovrani.

Ecco il momento in cui le Compagnie europee, insediate a Madras, a Calcutta, a Pondichéry, a Chandernagor, possono intervenire per conquistare territori. Esse per la difesa dei loro stabilimenti hanno compagnie di soldati: mercenari europei e indigeni. Queste truppe, organizzate ed armate all'europea, sono ricercate dai nababbi e dai principi in lotta. Il noleggiarle a questo e a quello di essi porta come compenso l'acquisto di nuovi privilegi, non solo, ma anche di territori.

Così all'attività delle Compagnie si apre un nuovo campo d'azione, non più soltanto commerciale ma politica; immenso campo, in cui basta muovere i primi passi per essere trascinati a procedere avanti, e a non arrestarsi tanto facilmente. A dare l'esempio furono i francesi, sotto la guida del governatore Dupleix, uomo geniale e di grande coraggio, che avrebbe saputo conquistare alla sua patria un impero, se il governo di Luigi XV avesse avuto la forza e l'intelligenza di secondarlo, e se ad attraversargli i piani non fosse sorta, con selvaggia energia, l'azione inglese.

Lord Warren Hastings.

—o—

Questo contrasto anglo-francese in India costituisce uno degli episodi della lotta che l'Inghilterra combattè contro la Francia, dai tempi di Luigi XIV ai tempi di Napoleone. L'origine del dramma gigantesco, i cui atti sono tante guerre e il cui epilogo è Waterloo, è da trovarsi nella questione coloniale.

La politica britanni-

ca, che nel secolo XVIII tendeva essenzialmente a sviluppare l'Impero coloniale nell'India e nell'America del nord, si trovava in India e in America le vie intralciate dall'espansionismo francese; perchè in India gli stabilimenti francesi di Pondichéry e Chandernagor erano contigui a quelli inglesi di Madras e di Calcutta, e in America i possedimenti francesi nelle valli del S. Lorenzo, dell'Ohio e del Mississipì, stringevano tutt'intorno le tredici colonie dell'Inghilterra disposte lungo la costa, impedendone l'espansione verso l'interno.

Di qui l'origine di una rivalità che si esplicò nelle grandi guerre europee, nelle quali l'Inghilterra, prendendo sempre posto nel campo avverso a quello in cui combatteva la Francia, cercò sopra tutto, con inflessibile tenacia, di raggiungere l'annichilimento dell'avversario nel campo coloniale. Lo scopo fu conseguito con la guerra dei Sette Anni, dopo la quale la Francia, accettando i patti della pace di Versailles, rinunciava ai dominî dell'America e agli stabilimenti coloniali dell'India.

E' dopo tale pace che la Compagnia inglese, ottenuto nell'India il campo libero, comincia ad applicare su larga scala i metodi di penetrazione e di conquista, già inaugurati dal francese Dupleix.

Ecco all'opera Clive, che in dieci anni conquista tutto il Bengala e vendica, con la vittoria di Plassey e con la strage dell'esercito avversario, il terribile supplizio a cui il sovrano del Bengala aveva sottoposto 146 inglesi caduti prigionieri nelle sue mani, e da lui rinchiusi in uno stambugio sotterraneo largo pochi metri, privo d'aria e di luce, dove in una sola notte 120 di quei disgraziati morirono tra gli spasimi dell'asfissia. E dopo Clive, Warren Hastings che, consolidato il dominio della Compagnia nel Bengala, procede ad altre lotte vittoriose e ad altre conquiste nel Dekkan, contro i Maratti e contro il regno del Mysore.

Clive e Warren Hastings, uniti nella gloria di fondatori della potenza britannica in India, furono accomunati anche nella deplorazione e nelle condanne da cui vennero colpiti i loro metodi di amministrazione e di governo. Come già i *conquistadores* spagnoli, Cortez, Pizarro, Almagro, nel Messico e nel Perù, Clive e Warren Hastings non rifuggirono in India da crudeltà e da violenze inaudite, e anche da vere e proprie prevaricazioni ed estorsioni, a scopo di lucro personale. E l'uno e l'altro, dopo i fastigi della potenza e le ebbrezze degli onori, conobbero gli attacchi violenti, le accuse disonoranti, le amarezze dei processi. E l'uno, rovinato dall'abuso dell'oppio, pose violentemente fine alla propria vita a cinquant'anni; l'altro, che pure si era arricchito in India a milioni ed era stato definito il Verre moderno, chiuse i suoi giorni nell'oscurità e nella miseria.

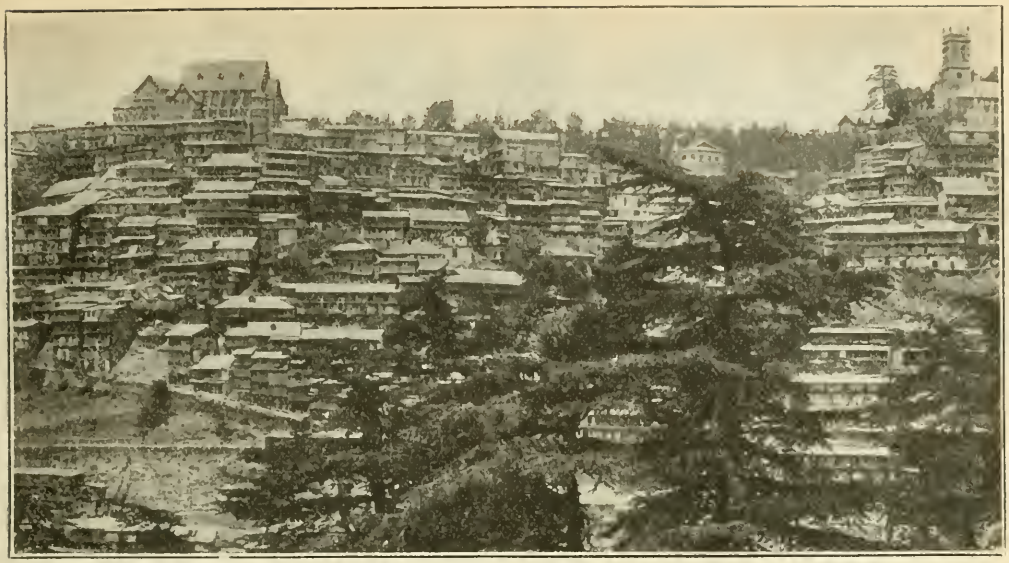
AURANGZEB.

Gli scandali che scoppiarono a proposito dei sistemi adottati da lord Clive e da Warren Hastings in India, ebbero notevole importanza, perchè determinarono il Governo inglese a intervenire negli affari della Compagnia, ponendo questa sotto una specie di sorveglianza. Durante gli scandali e i processi, si erano levate nella stampa e in Parlamento voci di uomini autorevoli che esplicitamente accennavano a tentativi fatti da dirigenti della Compagnia, per corrompere l'opinione pubblica e la stessa maggioranza parlamentare. Anche l'eloquenza di Pitt aveva tuonato in proposito: « Le nostre leggi hanno vegliato con cura gelosa, perchè nessun straniero potesse dare un solo voto per l'elezione d'un membro del Parlamento; nondimeno, noi vediamo ora dei principi stranieri non solo dare il loro voto, ma comperare seggi in questa Camera, e spedire i loro agenti a sedere con noi fra i rappresentanti della Nazione. In mezzo a noi sono i rappresentanti del rajah di Tanjore e del nabab di Arcot, i delegati di piccoli despoti orientali; ciò è notorio, e lo si dice pubblicamente, e si ascolta con indifferenza: la nostra vergogna procede apertamente in piena luce ».

La reazione contro simili tendenze fu vivacissima, e provocò i due provvedimenti del 1773 e del 1784: l'*Alto Regolatore* e il *Bill dell'India;* col primo, veniva creato per l'amministrazione dei possessi indiani un Consiglio generale, senza la collaborazione del quale il Governatore delle Colonie nulla poteva fare; col secondo, si dava al Sovrano il diritto di revocare il Governatore, e si istituiva per sorvegliare la gestione della Compagnia un Consiglio di Controllo, tutto di nomina regia e con amplissimi poteri.

Così ebbe inizio l'ingerenza governativa nell'amministrazione dei possessi indiani, ingerenza che, profittando delle circostanze, doveva progressivamente svilupparsi nel sec. XIX, fino al punto da eliminare completamente ogni funzione amministrativa e politica della Compagnia, sostituendovi in tutto l'azione del Governo.

Caratteristica della storia della conquista



PANORAMA DI SIMLA.

britannica nell'India — caratteristica assai notevole, perchè non troppo facile a trovarsi nella storia delle imprese coloniali di tutti i popoli — è che fu impresa, per così dire, economica, in quanto i massimi risultati furono non solo raggiunti, ma conservati coi minimi mezzi.

La vittoria di Plassey, nel 1757, che pose la base della dominazione inglese, fu riportata da lord Clive con 3000 uomini, dei quali 900 soltanto inglesi, contro 78,000. Nel 1773, quando già la dominazione della Compagnia si estendeva su decine di milioni di abitanti e su centinaia di migliaia di chilometri quadrati, le sue forze militari sommavano a 50 mila soldati, dei quali 48 mila indiani. Nè mezzi proporzionatamente molto maggiori — e ciò spiega come mai alle conquiste indiane fu possibile dare impulso anche nel primo periodo del secolo XIX, periodo di grande depressione e crisi economica per l'Inghilterra — furono necessari ai grandi governatori che nella prima metà del sec. XIX estesero il dominio, fino a comprendere tutta la penisola, e lo consolidarono: lord Wellesley e lord Hastings, famosi per aver rovesciata la potenza dei Maratti e sottomessa la parte centrale e la costa occidentale, sostituendo dovunque alla sovranità dei principi indigeni la sovranità della Compagnia; e infine lord Dalhousie che, conquistando il Penjab e portando le frontiere all'Indo, ebbe il merito di creare un forte baluardo contro le possibili invasioni dal nord-ovest.

GHANDI,
L'ATTUALE AGITATORE CONTRO L'INGHILTERRA.

Per riuscire a ciò, i governatori inglesi seguirono con grande intelligenza e abilità il metodo di intervenire nelle discordie e nelle lotte fra le varie tribù e i vari stati, servendosi delle armi degli uni per combattere gli altri, facendo pagar cara la propria alleanza, lavorando a trasformare le alleanze in protettorati. E' il metodo classico dei grandi conquistatori, già illustrato dall'esempio immortale di Giulio Cesare nella conquista della Gallia, e di facile applicazione in India, tra popoli divisi da differenze di razza e di religione numerose e profonde. Alla metà del sec. XIX, quando la Compagnia aveva sotto la propria sovranità

PORTASTENDARDI E CAMMELLI IN UN CORTEO DI GRANDE GALA.

l'intera penisola, e cioè un'estensione di territori grande quanto tutta l'Europa senza la Russia, e popolata da centinaia di milioni di abitanti, l'esercito regolare anglo-indiano contava appena 280 mila soldati, per quattro quinti originari dell'India.

Fu appunto una parte di questi soldati indigeni, che nel 1857 provocò un grande movimento di rivolta nel Bengala. Ad esso contribuirono gli sdegni suscitati dal rigore eccessivo di certi sistemi e provvedimenti di governo, ed anche il credito goduto da una profezia, diffusa in tutta la Colonia, affermante che la dominazione inglese, affermatasi nel 1757 con la battaglia di Plassey, sarebbe crollata dopo un secolo preciso.

Sotto il primo impeto della rivolta, che fulminea si allargò fra i soldati di tutte le provincie del Gange, e si impadronì di città come Delhi, e sfogò il suo furore in massacri come quello della guarnigione inglese di Cawnpore, sembrò che l'ora del crollo del dominio britannico fosse veramente suonata. Ma anche in questa occasione si fece sentire l'effetto delle profonde differenze tra regione e regione, tra popolazione e popolazione, differenze che la sapienza coloniale inglese aveva saputo mantenere, e anzi approfondire, applicando nelle varie regioni la così detta politica dell'isolamento subordinato. Le popolazioni delle stesse provincie nelle quali si svolgeva la rivolta militare, rimasero, nella gran maggioranza, assenti e spettatrici passive; le truppe indigene delle altre provincie, come i reggimenti di Gurki e le forze del Penjab, combatterono accanitamente contro le truppe insorte, e diedero agli inglesi l'aiuto decisivo per frantumare la rivolta.

Dagli avvenimenti indiani del 1857, che avevano commosso e spaventato tutta l'opinione britannica e avevano rivelato le manchevolezze e le colpe dei sistemi amministrativi della Compagnia, il Governo inglese colse l'occasione per assumere la diretta e completa gestione della Colonia.

La Compagnia fu dichiarata decaduta dei suoi diritti, e ridotta a semplice organismo commerciale; l'India, proclamata colonia della Corona, passò sotto l'autorità del Governo.

Allorchè questa trasformazione avvenne, per ultimare e consolidare la conquista territoriale rimaneva soltanto da continuare l'opera iniziata da lord Dalhousie, per rendere sicuri i confini territoriali, costituendovi una serie di baluardi, con la sottomissione dei territori limitrofi e con speciali convenzioni con le potenze confinanti.

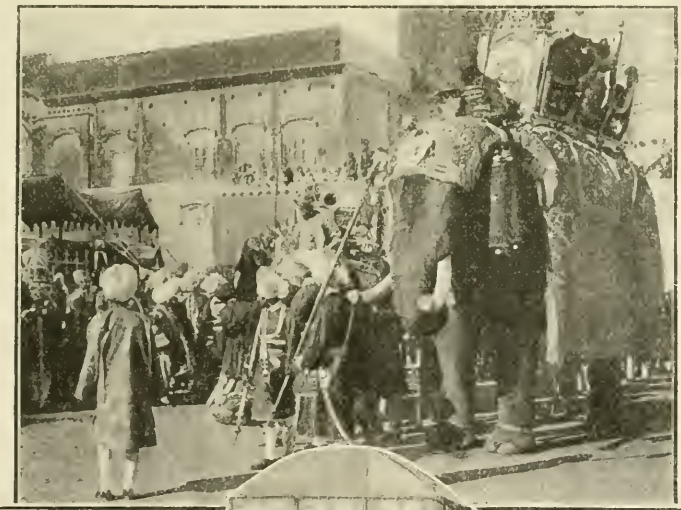
A ciò mirò l'azione esplicata dalla seconda metà del sec. XIX in poi, azione militare e politica insieme.

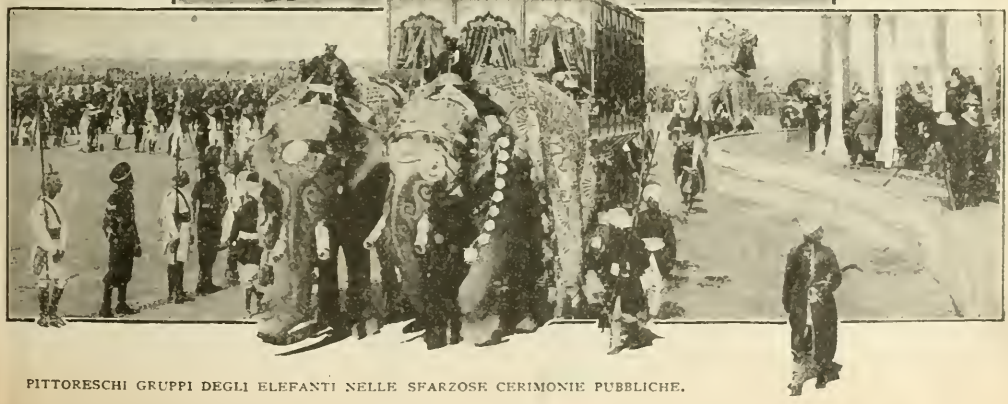
ELEFANTI ALLA TESTA DI UN GRANDE CORTEO.

Un gruppo celebre di camellieri Benares.

E' interessante notare come in questo periodo la politica inglese, nel campo coloniale e anche internazionale, si impernì in gran parte sulla preoccupazione di assicurare il dominio indiano, contro ogni insidia ed ogni minaccia. Le conquiste del Belucestan e della Birmania ebbero lo scopo di premunire l'India a nord-ovest e a nord-est, così come il protettorato sull'Afganistan e gli accordi con la Cina per il Tibet e con la Russia per le zone d'influenza in Persia mirarono a completare la cintura di sicurezza a settentrione. La spedizione in Egitto fu decisa virtualmente quando, con il taglio all'istmo di Suez, venne ad aprirsi una via essenziale di comunicazione verso l'India. Il conflitto con la Germania si presentò per la politica inglese inevitabile dai giorni in cui la Germania imperiale, sviluppando la propria influenza in Turchia e lavorando febbrilmente a collocare le lucenti rotaie della ferrovia di Bagdad, svelò il piano della penetrazione verso il golfo Persico e l'Oceano Indiano.

Ma non soltanto al compito della difesa e della sicurezza della preziosa Colonia dovette provvedere il Governo britannico. Incombevano anche, e gravissimi, i problemi nel campo dell'amministrazione, dove tutto era da trasformare e da porre su nuove basi, e dove enormi erano le difficoltà create dal fatto che si trattava di governare popolazioni ricche di tradizioni millenarie, orgogliose della loro antica civiltà, tenacemente attaccate ai loro costumi, con varie lin-





PITTORESCHI GRUPPI DEGLI ELEFANTI NELLE SFARZOSE CERIMONIE PUBBLICHE.

gue, varie religioni, varie condizioni di cultura.

Al tempo della dominazione della Compagnia, un uomo aveva saputo impostare le basi per la soluzione del formidabile problema dell'amministrazione dell'India: lord Bentinck, governatore dal 1828 al 1835, che mentre rispettò gelosamente tutti i costumi indigeni non contrari alle leggi dell'umanità, promosse con la diffusione di numerose scuole la diffusione della lingua inglese; con grandi lavori di utilità pubblica e con la introduzione della navigazione a vapore sui fiumi, fece sentire i vantaggi della civiltà occidentale; e finalmente, con l'ammissione degli indiani a certi impieghi civili, aprì le vie di una possibile collaborazione degli elementi indigeni nelle funzioni amministrative.

Il Governo inglese non doveva fare altro che seguire e sviluppare gli indirizzi segnati da lord Bentinck, colui che, come dice l'iscrizione apposta alla sua statua a Calcutta, «infuse nel dispotismo orientale lo spirito delle libertà inglesi». A ciò provvidero le leggi che regolarono l'ammissione di impiegati indigeni negli organi dell'amministrazione centrale e dipartimentale; le numerose cure e fatiche per diffondere nell'India i portati della civiltà e del progresso occidentale; l'*Atto per l'India* del 1892, col quale fu sanzionata l'ammissione dell'elemento indiano nei Consigli dei Comuni e dei Distretti mediante designazione governativa; e infine lo spirito di lungiveggente tolleranza ed equanimità che, generalmente, ha caratterizzato l'esercizio del dominio britannico.

Il concetto informatore della politica inglese fu, insomma, e rimase quello di attirare gli indigeni verso le usanze e i portati della civiltà occidentale, non con la costrizione violenta, ma con la dimostrazione pratica dei vantaggi di quelle usanze e di quei portati, accompagnata dalla costante cautela di non turbare in nulla quelle, tra le tradizioni e le costumanze indigene, che con la civiltà occidentale non si urtavano troppo crudamente.

Politica oltremodo delicata e difficile, date le già accennate condizioni di varietà di origine, di religione, di grado di coltura, peculiari delle popolazioni soggette; politica che richiese, e per fortuna dell'Inghilterra trovò spesso, esecutori dotati di qualità superiori di ingegno, di prontezza e di tatto, e che sembrò trovare la consacrazione più splendida della sua bontà e del suo pieno successo nella fedeltà dell'India, rimasta sostanzialmente salda in mezzo al turbine della guerra mondiale.

Ma proprio durante la guerra, crisi gigantesca che nel giro di pochi anni fece maturare e precipitare processi di trasformazione politica e sociale prima lentamente e quasi insensibilmente evolventisi, cominciarono a muoversi e acquistarono rapidamente consistenza forze contrastanti alla dominazione britannica. Ciò per effetto del movimento nazionalistico, che dai primi anni del secolo in poi si è allargato in strati delle classi colte indiane ed oggi si fa forte di uomini quali il poeta Tagore, e che tende a valutare in confronto alla civiltà occidentale l'antichissima civiltà dell'India; per effetto dell'agitazione religiosa, che è fermentata fra gli 80 milioni di mussulmani dell'India, in seguito alla partecipazione della Turchia alla lotta e che il trattato di Sévres non contribuisce certamente a placare; per effetto del lavorìo germanico, intenso durante la guerra in India, per prepararvi un'insurrezione; per effetto, infine, del fascino di quei principî di libertà e di autodecisione che l'Intesa agitò come bandiera nella sua lotta, e che sono ricchi di una forza rivoluzionaria non esauritasi certo nel determinare il crollo degli Imperi Centrali.

All'azione di queste forze cercò di ovviare lord Montagu, col suo progetto per lo sviluppo delle autonomie indiane fino agli estremi limiti possibili. Ma ciò non è ritenuto sufficiente dal movimento nazionalista indiano, che si agita per l'indipendenza e la liberazione della sacra terra dell'India dal contagio occidentale, e che ha ora trovato il suo capo in Mathama Ghandi, lo strano profeta del programma della resistenza passiva e del boicottaggio contro tutto ciò che è inglese. La lotta nazionale si complica, per di più, con una lotta economica agraria, determinata dalle condizioni in cui la crisi postbellica ha gettato i coltivatori delle terre, per la maggior parte indigeni, di fronte ai proprietari, dei quali moltissimi sono inglesi. Di qui, rivolte e saccheggi che molti giudicano bagliori precorritori di un più vasto incendio.

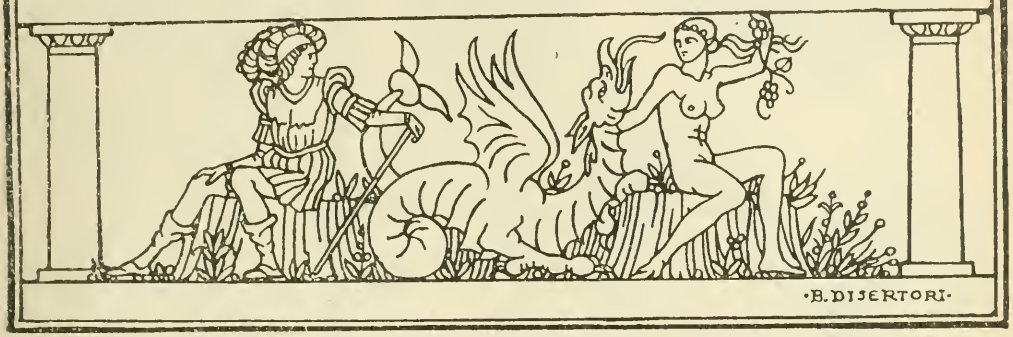
E intanto, nell'Afganistan il movimento di opposizione dei mussulmani dell'India trova un centro dove può alimentarsi e appoggiarsi; in Persia e nel Turchestan, il bolscevismo di Lenin lavora a preparare insidie e minacce contro la dominazione britannica in Asia, così come insidie e minaccie preparava, ai suoi bei tempi, lo zarismo.

Il problema indiano incombe quindi in tutta la complessità de' suoi aspetti interni ed esterni. Riuscirà la sapienza coloniale e politica inglese, armata delle risorse di un'esperienza più che secolare e gloriosa di tanti successi, a risolvere tale problema secondo le esigenze della situazione che si è creata per effetto della guerra mondiale? Dalla risposta che gli avvenimenti daranno al formidabile quesito, dipende l'avvenire dell'Impero britannico.

PIETRO SILVA.

·IL·DRAGO·DI·GENVINA·

·LEGGENDA·OSSOLANA·



Dalle carte ingiallite di vecchi statuti comunali, da più antiche tradizioni locali, dalla linguistica e dalla toponomastica di Val di Vedro, disformi elementi s'integrano e si compongono nella tenue trama, che dall'imponente magnificenza del paesaggio trae varietà di luci e risalto di colore.

I.

— Dov'era?

— Dove andava?

Duseköllmer non lo sapeva. Nella notte nera, tra più nere gole, per uno stretto e dirupato sentiero, corrispondente ad un'alta, assai alta, altissima striscia di stelle, egli procedeva. Procedeva a gran fatica, coperto di polvere e molle di sudore, trascinandosi il corpo trafelato, le gambe rotte, i piedi sanguinanti; ma procedeva. Pur di uscire da quell'orrenda tenebra, pur di riuscire nella luce di tutte le stelle, nell'orizzonte aperto. Lontani, intermittenti boati, vastamente dilaganti in orribili muggiti, cupi rombi improvvisi, affievolentisi in iseroscianti risa sarcastiche, lo avvolgevano di freddi brividi, lo penetravano di terrori profondi. Tenebrose ombre enormi, lentamente indugianti, gli arrestavano il passo; piccoli fantasmi bianchi, rapidamente dileguanti gli allentavano il respiro. Com'era caduto in quell'abisso? Poichè quello era un abisso, fondo e nero, nero e fondo: un abisso senza fine, senza fine, poichè più egli camminava e più la tenebra si faceva folta e più l'urgevano alle spalle i reboanti scrosci e più ombre e più fantasmi s'addensavano sul suo cammino. Come uscirne?!, come uscirne?!, se le enormi pareti del baratro, di contro all'altissima striscia di cielo, apparivano lividamente nude, vertiginosamente precipiti?...

Duseköllmer sostò un minuto terrorizzato. Ma poi, levati gli occhi alle stelle, riprese gli spiriti. E poichè ben chiara apparivagli la posizione della grande Orsa, scrutò attentamente l'ora. Non poteva essere che l'ora di sesta. Egli camminava da tre ore, dopo essere caduto addormentato, dopo essersi svegliato solo, in un'orrida gola montana, mentre i suoi commilitoni avevano certo di già raggiunto il confine dello Stato di Milano.

La prima luce dell'alba mostrò a Paolo Duseköllmer, capitano dei fanti nell'esercito del cardinal Schinner, un gruppo di casolari, stretti attorno ad una chiesuola, nel profondo incassamento di due rupestri costoni.

Usciva dall'abisso!

Guardò indietro e, più che un sollievo, i suoi sensi ebbero un'improvvisa esaltazione.

Gli altissimi dorsali conflagravano in una luce d'oro, arrossante i rocciosi declivi, avvolgente di fiamma le torve macchie d'abeti, chiazzante d'indaco i macigni sporgenti e dilagante giù, giù, in rivoli argentei, in lattee spume, in nivee trine, per i sassosi greti dei torrenti, pei fragorosi salti delle cascate, per i tortuosi anfratti degli orridi. Lambiti dal morbido incanto, tremarono nel cielo di perla i pinnacoli delle foreste; pervase dal giocondo tepore, sorrisero di verde cangiante l'erme colme delle rupi; desioso d'ingemmarsi di stelle, di frangersi in volute argentee, di fluire in limpido cristallo, tra gl'immani blocchi marmorei e le roccie taglienti, serpeggiò più impetuoso il fiume. Ad un tratto, oltre l'aureo *zig-zag* dell'erte cime, giù ad occidente, un lampo di luce bianca, fulgente, abbagliante,

...AVESSE NOTATO IN CIELO IL CARRO DELLA GRANDE ORSA ROVESCIATO VERSO LA COSTELLAZIONE DEL LEONE...

guizzò nell'azzurro: tre folgoranti punte di diamante rutilarono nel cielo.

Dusckölmer, cresciuto nei grigi cieli delle steppe pannone, tutti sentì irradarsi di quella luce gli spiriti del suo pensiero, e dileguar la stanchezza e tornare agili e fresche le forze. Qual miracolo le meraviglie della terra decantata operavano in lui? Era dunque vero che il sole d'Italia guariva i corpi e risuscitava le anime?! Ma era egli in Italia?

Risolutamente, dato il petto alla brezza mattutina, gli occhi spersi nella fluttuante luminosità, raggiunse i casolari serrati attorno alla chiesetta, e seppe di trovarsi a Gundo. Guardò sulla mappa militare: pochi passi lo separavano dal confine del Ducato milanese. Proseguì. In breve raggiunse le rovine d'un'altra chiesa, che gli fu detto nomarsi di S. Marco. Era dunque a Paglino. Rallentò il passo, quasi per riverenza, certo per commozione: aveva posto piede in territorio italiano.

L'avvertiva dalla gola montana, apertasi in ridente convalle; lo scorgeva nell'effondersi del sole dall'inaccessibili giogaie agli ondulati, evanescenti all'orizzonte, pascoli erbosi; lo sentiva dal fremito ansioso di bruchi affiorenti tra i muschi, di rettili guizzanti tra i sassi, d'insetti ronzanti nell'aria, d'uccelli svolanti dal monte sull'acque e dall'acque nel limpido cielo, allargantesi chissà in quale coppa cobaltea oltre lo sprone dell'erto dirupo, ch'ergevasi a lui di fronte.

Il sentiero saliva, a sinistra, verso ponente, tortuoso nella montagna. Il denso fogliame della boscaglia gli tolse la visione del panorama. Cammino salendo sempre. Casolari. Ancora casolari. Una densa abetaia. Il sole tra i fusti degli abeti. La curva estrema della vetta: una radura. Una vasta radura: la colma del monte.

Fulgori d'azzurro e di verde!

Tutto il cielo a filo d'orizzonte. Tutta la montagna della valle Divetria, vastamente raggiante nella luce diffusa; tutta la valle aperta in ampia conca di smeraldo; ridenti lungo il fiume smagliante, garrenti, sulle ondulate colline, occhieggianti tra gli erbosi declivi, a striscie, a frotte, a gruppi, le case di Vartio.

Il pensiero, che con la luce dell'alba gli era entrato nel cervello, ora lo pervase, lo dominò tutto. Si vergognò, intimamente si vergognò della sua qualità e professione di soldato mercenario. Sopratutto sentì rossore di calpestare in quell'arnese, sotto quella uniforme, la terra sacra della bellezza.

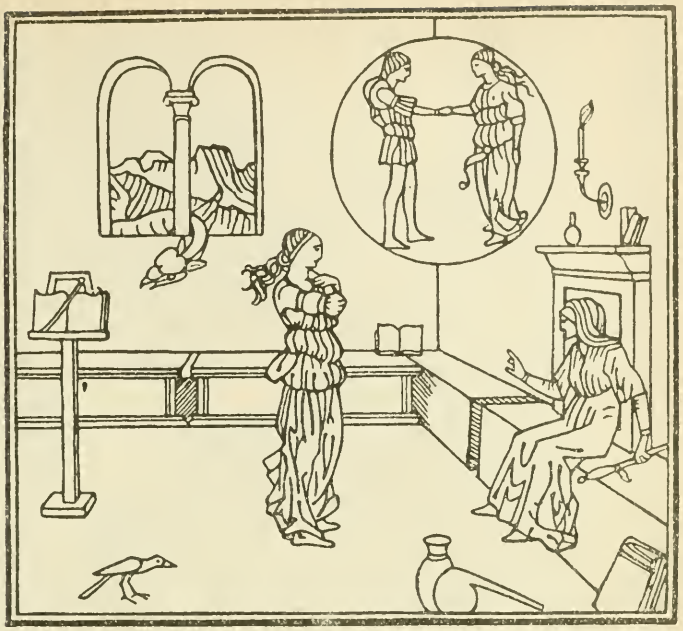
Dusckölmer non esitò. Si strappò le insegne militari, buttò l'armi nella foresta e l'elmetto giù dal monte. Trasse dalla bisaccia i calzari di fune frappati di seta, vestì la sua tunica di lana finamente tessuta, s'agganciò alle spalle l'ermellino e sul capo, alla scherana, s'adattò il rotondo tocco di velluto. Poi gettò anche la bisaccia. Non era, non sarebbe stato mai più, Paolo Dusckölmer, capitano dei fanti nell'esercito del cardinale Schinner, ma il baccelliere Dusckölmer dello studio di Magonza, astrologo ed alchimista, calato in Italia per esplorare le roccie dure, per esperire le nere pietre dell'Alpi.

Così, alli tre di maggio del 1515, ora nona, Dusckölmer, disceso dal monte San Gervasio — l'odierna Trasquera — entrava pel sentiero di Bertonio nell'abitato di Vartio e portava il suo nome e dichiaravasi *maguntinum civem, in studium astrologiae atque alchimiae incumbentem,* alla Sosta dei credenzieri.

II.

Libero di soggiornare *in Vartio et adfinibus,* Dusckölmer salì alacre e lieto, nei roridi mat-

tini, alle somme cornici della conca, per contemplar la valle, per ricontemplar il fiume e l'opposta montagna. E fu appunto in un mattino di sole vivido che, negli alti pascoli sopra Dugrogna, egli potè aprir gli occhi stupiti sul volto di Genuina, la prodigiosa creatura che ammansiva col suo sguardo il terribile drago della Colmine, e che perciò tutti gli uomini e le donne di Vartio tenevano in odore di santità. La fanciulla, a sua volta, fissato in volto lo straniero, allibì, parve venir meno. Tentò d'afferrarsi ad un sottil fusto di abete, ma vacillò. Dusckölmer accorse e tutta la sorresse sulle sue braccia.



SAREBBE QUESTI VENUTO DA UN PAESE LONTANO...

— Perchè, perchè, Genuina? Chi t'ha fatto male, creatura bella? No, no: non t'ho io guardato col malocchio: ho respirato soltanto nella tua bellezza...

Goccie di sudor freddo irroravano la bianchissima fronte. Dusckölmer tremava d'amore e di spavento. Genuina aprì gli occhi, guardò ancora fissamente e a lungo l'uomo su lei ansiosamente chino, poi sollevò il capo e accennò di voler parlare. Ma ricadde all'indietro.

Dusckölmer le asciugò il sudore, la distese sull'erba folta, le spruzzò lievemente il viso della fresc'acqua di una cascata.

Genuina rinvenne. Balbettò qualche parola che voleva essere di scusa, poi nel tedesco suo vernacolo chiaramente lasciò intendere che da motivi ben più intimi e profondi, che non fosser quelli dell'apparizione d'uno sconosciuto, traeva origine l'improvviso suo smarrimento.

A Dusckölmer era parso assai strano che, per aver sentito celebrare la bellezza e la virtù d'una fanciulla, egli avesse provato un subitaneo, invincibile desiderio di vederla. Ancor più strano gli era parso il fatto che, una sera a Dugrogna, proprio su quella che gli era stata indicata come la casa di Genuina, avesse notato in cielo il carro della grande Orsa rovesciato verso la costellazione del Leone. Il presagio era infallibile. Dunque, in quello stesso mese di luglio, egli sarebbe stato irresistibilmente travolto verso una *entità* fuori del proprio essere.

Ora tutto intuiva, tutto comprendeva, tutto manifesto gli appariva. Quella fanciulla era l'*entità* a lui predestinata. Egli doveva amarla, egli l'amava.

Dio, se l'amava!

Ma non l'amava, ma non l'aveva già amata nel fondo del suo pensiero, nel secreto dell'anima sua, al primo suono del nome dolcissimo, nel desiderio di cercarla, nell'ansia di trovarla, nel tremore della contemplazione prima, nel rimescolìo di tutto il suo sangue, serrandola tra le sue braccia? Che gli stessi fenomeni, che il medesimo presagio avessero dischiuso verso di lui il cuore di Genuina?

I suoi occhi s'incontrarono con quelli di lei, che ancor fissamente lo guardava, quasi per seguire la trama del suo nascosto pensiero. Sorrisero entrambi. E Genuina, allora, rinfrancata, raccontò il presagio che, proprio un anno prima, le aveva fatto Angela Teresa, la vecchia fattucchiera, sorella della gran maga del monte Cistella.

Ella, Genuina, uscita dal convento di Santa Marta di Novara, era appena tornata presso i suoi cari a Dugrogna, quando fu chiesta in isposa da Giorgio Dresco, figlio di un console di Vartio. Giorgio era bello e forte e assai l'amava; ma ella sentiva di non corrispondere, di non poter corrispondere a quell'amore. Pregò il Signore che le facesse amare l'uomo che di tanto amore la circondava; andò a piedi sulla neve, attraverso il passo della Colmine, fino al santuario della B. V. della Vita in Mozzio, per impetrare la grazia. Ma tutto fu inutile. Segretamente, al-

lora, in una notte di luna, ella aveva bussato allo stambugio di Angela Teresa, per conoscere la causa della sua aridità di cuore. E la vecchia strega, fatti alcuni segni verso il monte Cistella, aveva chiusa la porta, spenta la lucerna e dettole nel buio più perfetto che ella, Genuina, non era destinata a Giorgio Dresco, bensì ad uno straniero. Sarebbe questi venuto da un paese lontano, ed ella l'avrebbe incontrato, su, su, nelle radure di Alciago, ove recavasi nei caldi vespri a leggere soletta le nuove storie del *Bovo d'Antona* e dei *Reali di Francia*. Ma non sarebbero poi rimasti, non avrebbero poi vissuto in Vartio. Il drago li avrebbe guidati lungo il Cairasca, su, su, all'Alpe.

Mentre Genuina pronunciava quest'ultima parola, un sibilo acutissimo passò nell'aria sul loro capo. Dusckölmer sollevò lo sguardo: un bellissimo drago dalla pelle variopinta, in mille colori cangianti sotto il sole, dalle ali azzurre e trasparenti, roteava in alto nel cielo. La fanciulla sorrise. Accennò con la mano verso la cresta della Colmine, e il drago dileguò, calando lentamente tra i larici e i pini della montagna.

— Sei tu — poi subito riprese — lo straniero, che viene di lontano per me? E chi sei? E d'onde vieni? Dovrò io dunque seguirti? Sono sola al mondo: tutti i miei cari sono morti.

Dusckölmer non potè proferir verbo: si strinse, si serrò al cuore la creatura leggiadrissima. Le loro labbra si cercarono, si congiunsero, restarono a lungo congiunte.

Errarono, l'un dell'altro estasiati, pei declivi d'oro e sulle colme azzurrine. Attinsero insieme, nel loro amore radiosi, le più alte circostanti sommità. Salutarono giulivi la luce dell'albe e videro silenziosi calare il sole tra le cime remote. Sognarono ad occhi aperti nelle bianche notti lunari, scrutarono nelle stelle più lucenti il secreto dei loro destini.

Or avvenne, un bel giorno, che un cavaliere, dichiaratosi appartenente all'esercito vallesiano, si presentasse alla Sosta di Vartio, intimando ai tre consoli la ricerca, la scoperta e la consegna del venturiero Paolo Dusckölmer, il quale, abbandonati gli uomini d'armi tra le ultime gole alpine, doveva di certo aggirarsi in territorio di Vartio. I consoli, che non avevano mai conosciuto Dusckölmer come soldato, presumendo un'identità di nomi, negarono che in Vartio, ad essi noto, si trovasse il soldato richiesto Con molto ossequio e reverenza promisero ad ogni modo che ne avrebbero fatto ricerca. Il cavaliere partì soddisfatto. Ma la notte appresso — un'argentea notte di luna — lungo il margine del Cairasca, il drago guidava all'alpi Paolo e Genuina.

III.

Rombi d'acque in abissi tenebrosi! Rapide fughe d'abeti verso le radianti luminosità delle creste!

Come San Giorgio a cavallo raggiunse l'Alpe in tre salti per isterminare i Tedeschi, anche il drago fermò il suo primo volo al Maulone.

Sostarono pur essi trasognati. Nel silenzio profondo i loro cuori avevano balzi violenti come il rombo del precipitante rivo.

Verdi sinuosità del Gebbo, placidamente allargantisi sull'abisso, lenenti l'angoscia dell'acque nell'oscure tortuosità! Digradanti verdi del Nembro, aureo fumiganti nella notte, disparenti nell'ima valle in tenebre misteriose!

Il drago fermò il suo secondo volo sul Gropallo.

Usciti dalla fonda oscurità alle rifulgenti pendici, Dusckölmer e Genuina trovarono la valle sbarrata. Ma volgendo l'occhio al drago accennante, distinsero tosto il sentiero, tracciato sul masso morenico. Occorreva salire. E salirono tenendosi per mano, l'un all'altro stringendosi ove più dirupato svolgevasi il sentiero, ove più irti sorgevano i sassi, ove più obliqui ostavano i macigni. Nessuna preoccupazione, nessun timore, nessuna pena per la propria persona: pur tra gl'improvvisi scoscendimenti del terreno, nelle melmose chiazze d'acqua, sull'orlo d'abissi oscuri. La maggior preoccupazione, il maggior timore, la maggior pena erano dell'uno per l'altro: pur sul sentiero pianeggiante, sull'erbe morbide, sui bianchi, composti macigni. Egli spesso procedeva qualche tratto per esplorare il cammino, per assicurarsi della solidità della terra, delle luci e dell'ombre alternantisi; poi tornava giulivo verso lei e tutta l'accoglieva nelle sue braccia, quasi sollevandola dal suolo, quasi portandola, quasi con lei correndo, volando, in alto, in alto...

Sempre in alto!

Sempre più in alto!

Ove liberi, nell'immense solitudini, potessero finalmente attingere l'infinità del loro anelito. Ove soli, nei cieli profondi, potessero alfine librarsi nella luce più pura, sopra le tenebre più folte; non cogliere, non sentire, non udire neppur l'eco più lontana e più languida dell'umana favella, cancellare perfino il più remoto ricordo dell'umano contatto. Ove, pienamente nello spazio e perpetuamente nel tempo felici, potessero dire, cantare, celebrare a tutte l'immobili stelle stupite, a tutti i pianeti gioiosamente roteanti, la stessa eterna luce radiosa, la medesima vita immortale del loro amore.

In alto ancora e sempre!

...IL DRAGO GUIDAVA ALL'ALPI PAOLO E GENUINA.

Per effondere nell'eterea immensità, per dare all'energie sideree, per riempire tutti gl'ignoti e taciti mondi del loro palpito, come li avevano ognora pervasi del loro pensiero.

S'eran fermati sopra un greppo muscoso, tra il cielo e l'abisso, l'uno all'altro avvinti, vivendo d'un solo respiro.

L'ore passavano.

Si destarono dal sogno luminoso in perfetta oscurità. Ma levando ancora gli occhi al drago, immobile sull'alta vetta, avvertirono nel cielo quasi bianco impallidir le stelle. Tacitamente, onde perseguire anche in zona d'ombra le fulgide trame del sogno, ripresero la salita. L'alba li colse stupiti tra informi rocce ferrigne e fragorosi mormorii d'acque cadenti. Proseguirono a lungo per un tortuoso, ma pianeggiante sentiero. Il drago volava con lenti remeggii in direzione occidua. Ad una svolta s'arrestarono d'un tratto. Un grande smeraldo trasparente, incastonato da una gigantesca corona di massicci, balenanti sotto lo scintillìo di perpetue nevi.

— *Veglia!*

Come uscì quel nome dalle labbra di Genuina?

Forse udito da qualche montanara vallese, calata a Vartio? Forse accennato di sfuggita dalla fattucchiera, quando le predisse il volo del drago? Forse proferito in tono sommesso e in senso fantastico, tra i favoleggiati paesi delle leggende, nelle lunghe serate invernali da qualcuno dei suoi cari? Ella non lo sapeva. Ma l'improvvisa, gigantesca apparizione panoramica trovò certo nella sua subcoscienza profondi quanto ignoti rapporti, segnati un

tempo da percezioni esteriori, svaniti negli oscuri ricettacoli della memoria, dileguati nella nebbia dei più lontani ricordi.

— *Veglia!* — ripetè ancora la fanciulla: attonita, quasi tremante, come se la mirabile visione le avesse repentinamente destato un senso di vita da lungo tempo sopito, non mai completamente spento.

Il drago volava lentamente sul piano smeraldino.

Avanzarono.

L'estrema vetta del pizzo Moro ardeva fumigando nel sole, ma gl'irti gioghi del Boccareccio e gli aspri dirupi della Mottiscia impedivano, foscamente minacciosi, che i ridesti nevai del Rebbio, l'aspettante aguglia del Taramona, e il lontano e solingo ghiacciaio di Aurona s'allietassero dei raggi solari. Irridevano invece alla fosca minaccia la punta d'Aurona e il Pizzo Terrarossa, trionfanti nella luce aurea, mentre l'enorme Monleone vegliava torvo nell'ombra, di fronte ai risvegliati picchi, il sonno ancor placido dei suoi massicci minori. Ma poi, saettati di fianco e pervasi dal letificante tepore, anche il Boccareccio e la Mottiscia deposero il lor truce atteggiamento. Si vestirono le giogaie del primo di tutti i colori dell'iride, fiorirono di verdi chiazze splendenti i dirupi del secondo, e un bianco lampo guizzò rutilante dalle nevi del Rebbio ai lontananti ghiacci dell'Aurona, accendendoli d'incandescenti scintillii. Sopraffatto dalla luce dilagante, s'elevò allora fulgente nella sua criniera di ghiaccio anche il torvo Monleone, richiamando dal pesante sopore la sottil cresta Fnè e i due pizzi Valgrande; mentre, estatiche nel luminoso miracolo, ondeggiarono nella brezza leggera le vette ultime dei pini, sorrisero rischiarandosi, rarefacendosi, struggendosi nella irruente luminosità le boscaglie d'abeti, e ruppero con rinnovato, prepotente fragore dalle aeree cime ai gorgoglianti abissi, dagl'intatti ghiacciai, alle protese coppe dei laghi, dalle oscure latebre delle caverne ai rivoli serpeggianti nel piano, mille e mille torrenti, mille e mille spumeggianti cascate, mille e mille fluenti, perpetue vene.

Paolo e Genuina procedevano come in un'atmosfera di sogno.

Nella povera *baita* che li ospitò fermarono la loro dimora. E si fecero pastori, e rivissero la semplice vita dei nostri padri antichi, pascendo greggi di capre e giovenche lattifere, coltivando alla stagion propizia gli scarsi frutti della terra. Il drago ritornò sulla Colmine, preferendo dissetarsi nei gorghi del Cairasca anzichè nelle chiare acque del Diveria, onde assicurare da insidie profane l'idilliaca vita dei due amanti felici.

A Vartio nessuno mai seppe ove lo straniero, fuggendo, avesse portato la fanciulla. Ma la memoria di lei restò ugualmente in venerazione, poichè aveva preservato il paese dal terribile drago. Venerazione, per la quale il suo nome fu dato ai soli pochi lembi di terra, ove, tra due macigni, la fiera aveva posto sulla montagna il suo rifugio; ma non fu mai imposto ad alcun nato di donna. Venerazione che non venne mai meno, neppur quando il drago, abbandonatosi un giorno ad un nostalgico volo, si librò su Vartio, verso l'Albiòna. Due piccoli uomini, decisi — com'essi dissero — di farla finita col mostro insidioso, partirono per la Colmine, e s'appiattarono tra i due macigni, e attesero il drago di ritorno, e scaricarono su di esso i loro neri archibugi, volgendo poscia in fuga precipitosa. Ma il bellissimo drago fatato, irridendo alle male arti de' piccoli mortali, s'elevò ancora una volta con un sibilo trionfale dalla montagna, spiegando l'ali azzurre verso i cupi fondi del cielo.

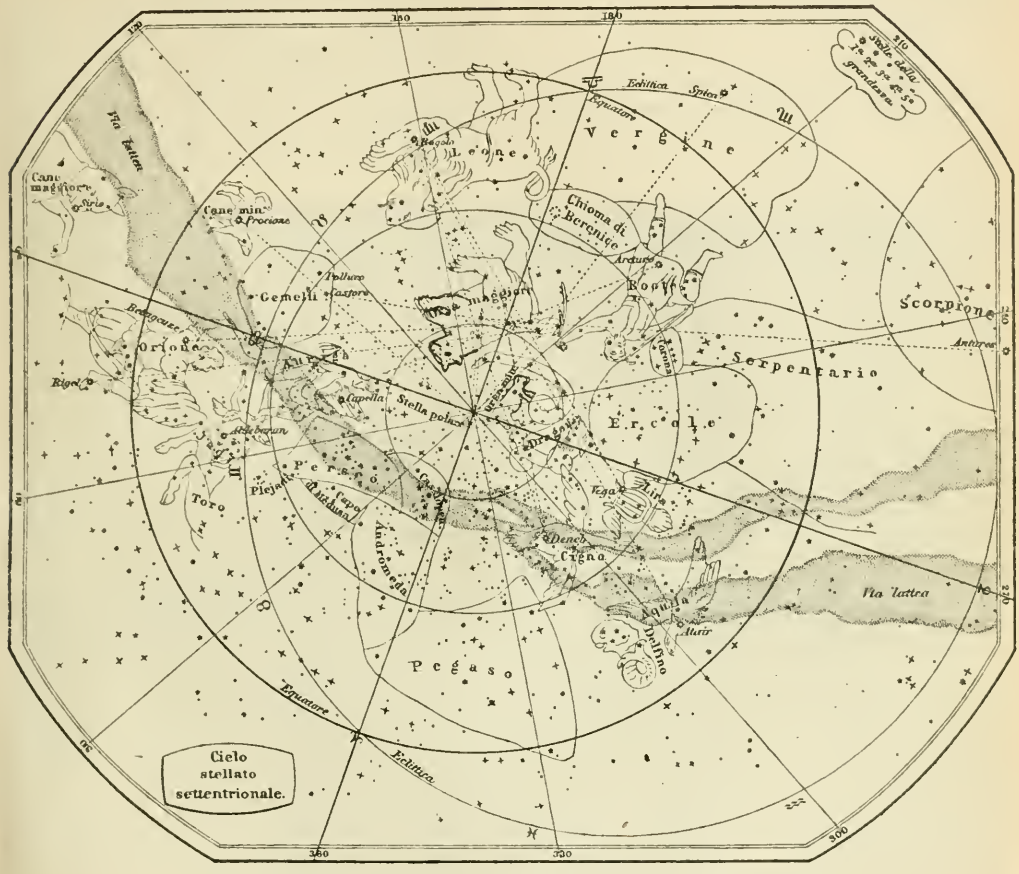
Varzo, settem. 1920.

EZIO FLORI.

Illustrazioni di **B. Disertori.**

A VARTIO NESSUNO MAI SEPPE OVE LO STRANIERO, FUGGENDO, AVESSE PORTATO LA FANCIULLA.

GRANDEZZA E DECADENZA D'UNA STELLA



CIELO STELLATO SETTENTRIONALE COLLE COSTELLAZIONI CITATE NELL'ARTICOLO.

In una regione del cielo non lontana dalla stella polare havvi una costellazione che è chiamata la costellazione del Cigno. Essa contava già nella sua storia due avvenimenti interessanti, consistenti nella comparsa di due stelle nuove, l'una nel 1600, l'altra nel 1876, allorchè nello scorso estate si è di nuovo imposta all'attenzione degli astronomi per la comparsa in essa di una terza nuova stella. Poichè i metodi di osservazione, che sono disponibili oggi, sono assai più progrediti di quelli, coi quali avevano potuto essere studiate le due stelle nuove comparse precedentemente, i dati che sono stati raccolti a proposito della nuova stella odierna sono già così numerosi e minuziosi da permettere agli osservatori di farsi un'idea della natura delle vicende, per le quali la stella è passata dall'epoca della sua comparsa fino ad ora.

Quelle vicende costituiscono un esempio tipico d'un gruppo di fenomeni cosmici che presentano una decisa regolarità e la cui scoperta ha rappresentato un enorme progresso nelle nostre cognizioni sulla costituzione delle stelle ed ha aperto a sua volta una serie di problemi scientifici del più alto interesse.

Fu nella sera del 20 agosto ultimo scorso, che l'astronomo inglese W. F. Denning, mentre stava eseguendo a Bristol le osservazioni di meteore, alle quali si dedica specialmente, ha rilevato nella regione settentrionale del Cigno, non lungi dalla stella *psi*, la stella nuova. Poichè la comparsa delle stelle nuove da grandissimo tempo ha formato per gli astronomi oggetto di osservazioni scrupolose è stato possibile compilare di esse un catalogo, nel quale sono utilizzati dei dati che rimontano nientemeno che a più di venti secoli or sono. Ebbene, nella carta corrispondente, che mostra la distribuzione di queste stelle nel cielo dall'apparizione della *Nova* d'Ipparco (134 a. C.) sino ad ora, la *Nova* del Cigno 1920 figura fra una *Nova* dell'anno 945 ed una del 1600, a due terzi circa della distanza andando da sinistra a destra. Essa è dunque situata sul margine della Via Lattea, nella regione che l'astronomo Easton designa come una *corrente luminosa*, che si estende da *omega* a *psi*

del Cigno. Al momento, in cui il Denning ha scoperto la nuova stella, questa appariva della grandezza 3.7; ma già qualche ora più tardi lo splendore di essa si era accresciuto, tantochè il Denning la valutò della grandezza 3.3. (1)

La notizia della scoperta trasmessa senza indugio a tutto il mondo scientifico diede occasione a ricerche appassionate nelle più diverse regioni. Le prime constatazioni furono, l'una che la *nova* del Cigno, sebbene fosse ch'era stata presa il 9 agosto u. s. nell'Osservatorio di Harvard College, e con un'altra della grandezza 7 visibile in una fotografia che era stata presa il 16 agosto da Niels Tamm in Svezia. Il 19 agosto essa aveva già raggiunto uno splendore tale per cui era visibile anche ad occhio nudo, come risulta da un'altra fotografia dell'Osservatorio di Harvard, nella quale essa risulta della grandezza 4.8. Come si disse sopra, essa veniva scoperta dal Denning già l'indomani, essendo la sua gran-

LA COSTELLAZIONE DEL CIGNO E LE COSTELLAZIONI AD ESSA VICINE.
LA «NOVA 1920» TROVASI NELLA PARTE SETTENTRIONALE DEL «CIGNO» PRESSO AL MARGINE INFERIORE DELL'ALA SINISTRA.
(Tav. XXIV dell'Opera monumentale di Flamsteed, *Atlas Coelestis*, Londra, 1753: riprod. dall'esemplare esistente nella Biblioteca del R. Osserv. di Brera in Milano).

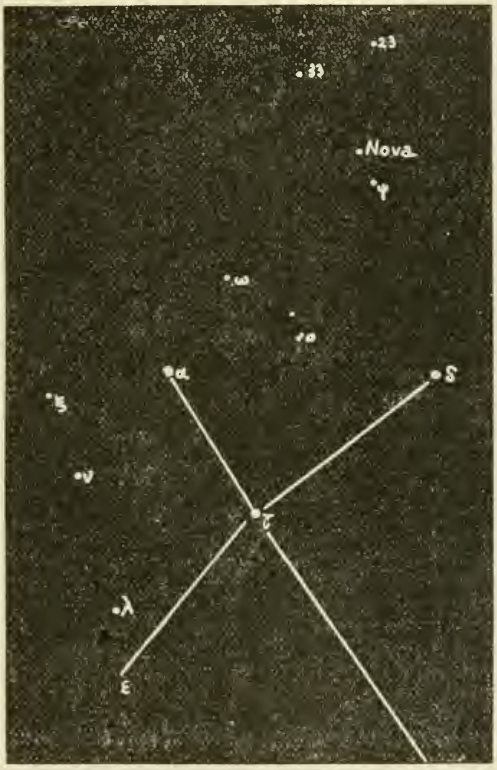
stata vista da occhi mortali per la prima volta il 20 agosto, già figurava negli archivi della scienza, in quanto che la sua immagine esisteva in varie fotografie della costellazione del Cigno precedentemente prese. In questo modo essa potè venire identificata con una stella della grandezza 9.5 visibile in una fotografia dezza aumentata sensibilmente nell'intervallo, fino a raggiungere la cifra 3.3.

La *nova Cygni 1920* è stata segnalata, indipendentemente dal Denning e subito dopo di lui, da altri osservatori. Così V. M. Jean Vetter, d'Yverdon (Svizzera), l'ha segnalata il 23 agosto, mentre, verso le ore 22, mostrava

(1) La *grandezza d'una stella* è, per gli astronomi, l'intensità del suo splendore. Essa vien designata convenzionalmente confrontando lo splendore delle varie stelle con quello dell'*Alderaban* della costellazione del Toro, preso come unità, e prendendo come criterio di classificazione il rapporto $2\frac{1}{2}$. Cioè Alderaban e le stelle di splendore pari al suo costituiscono le stelle di prima grandezza, quelle il cui splendore è due volte e mezzo minore costituiscono le stelle di seconda grandezza, quelle, il cui splendore è due volte e mezza minore dello splendore delle stelle di seconda grandezza costituiscono le stelle di terza grandezza, ecc. Le stelle al di là della sesta grandezza sono invisibili ad occhio nudo, accessibili solo ai rilievi cogli strumenti ottici o colla fotografia. In base a questo metodo di classificazione una stella appartiene ad un ordine di grandezza tanto più alto, quanto minore è il suo splendore. E coll'indifferenza verso il valore letterale dei termini, che rende così spesso il linguaggio scientifico passibile del rimprovero di scorrettezza, gli astronomi designano col segno delle quantità negative la grandezza degli astri, il cui splendore è superiore a quello dell'*Alderaban* del Toro. Così ad esempio si usa dire che Sirio è della grandezza —1,38, e che il nostro sole è della grandezza —26.5.

le curiosità del cielo ad amici novizii. M. Paul Baitze l'ha segnalata la sera del 24 agosto, e la signorina Schmitz l'ha segnalata nella notte del 25, mentre viaggiava per ferrovia. Val la pena di riferire la lettera, colla quale codesta dilettante non più che quindicenne comunicava il 28 la sua osservazione a M. Raymond, astronomo in Antibes: « Io ho fatto un viaggio buonissimo. Nella notte del 25, mentre i miei compagni dormivano, io, guardando il cielo dal finestrino del vagone, ho visto una costellazione, che sul principio non sapevo riconoscere. Dopo qualche istante ho ben visto ch'era il Cigno, ma v'era una stella nuova sul prolungamento d'una linea tirata da *gamma* ad *omicròn*. L'ho riveduta l'altro ieri: lo splendore mi è sembrato un po' superiore a quello di *epsilon:* ieri esso era uguale a *delta*. E' la prima *nova* che io vedo ».

Ma frattanto la notizia della scoperta, data ufficialmente dal Denning agli Osservatorii di varii paesi, aveva messo in moto le forze della scienza ufficiale. All'Osservatorio di Juvisy la sera del 21 agosto il cielo era coperto, ma già il 22 sera M. Quénisset iniziava le osservazioni visuali, fotografiche e spettroscopiche della *nova*. Il 22 sera osservazioni dello stesso genere venivano fatte da Kritzinger e Kohlschütter. E i rilievi fatti da allora fino ad oggi, nelle più diverse parti del mondo, sono così numerosi che si potrebbe riempirne un volume. Specialmente notevoli sono stati in Italia quelli praticati da Hagen ed Emanuelli nella Specola Vaticana, e da Peisino a Pino Torinese.



Posizione della Nova 1920 del Cigno.
(da una fotografia presa all'Osservatorio di Juvisy il 22 agosto 1920 dal Quénisset).

Da questi rilievi risulta che la *nova Cygni 1920* ha subìto dall'epoca della sua comparsa fino ad ora una evoluzione assai rapida, che ha presentato due fasi. Nella prima fase, che va dall'epoca del primissimo rilievo sulla lastra fotografica di Harvard College sino al 24 agosto, lo splendore della stella è andato aumentando rapidamente, sino ad un *maximum* rappresentato dalla grandezza 1.8. Dal 24 agosto in poi lo splendore è andato diminuendo gradatamente, sicchè verso la fine di settembre la stella cessava di essere visibile ad occhio nudo: i rilievi più recenti le assegnano ora la grandezza 10.

Mentre dunque essa è stata per qualche giorno fra le più belle e brillanti del nostro *settentrional vedòvo sito,* ha poi cessato di essere visibile: ora la sua esistenza è rilevabile solo colla fotografia.

Contemporaneamente se ne modificava la tinta: dapprincipio bianca, al principio di settembre era di tinta giallastra: al 19 dello stesso mese era di tinta rossastra, al 21 era di tinta rosso lilla, al 22 di tinta rosso-violacea; più tardi la tinta violacea è andata accentuandosi ancora più, come risultò dallo studio dei caratteri dell'immagine fotografica.

I dati della spettroscopia, cioè dell'analisi della luce della *nova* decomposta mediante un prisma, hanno portato pure la prova che le condizioni della *nova Cygni 1920* hanno nello stesso breve tempo variato continuamente. Riportiamo la relazione dei dati più tipici, e facciamo seguire l'interpretazione di essi per quanto è possibile in base alle attuali conoscenze di astrofisica.

La *nova Cygni 1920* al 22 agosto, cioè due giorni dopo ch'era stata scoperta dal Denning, presentava uno spettro simile a quello di Sirio: le linee dell'idrogeno erano in esso specialmente evidenti. Già l'indomani si riscontravano anche le linee dell'elio. Il 24 agosto le linee brillanti erano scarse e larghe, come nello spettro degli strati bassi dell'atmosfera solare, e si avevano delle bande oscure, assai larghe, che si spostavano verso il violetto. Il 25 le strie dell'idrogeno erano meno spiccate e invece erano più spiccate quelle del calcio e del magnesio nella regione del rosso. Il 26 eran visibili delle linee brillanti che si conservarono a lungo.

Questa serie di dati spettroscopici, in conformità agli altri dati suesposti, rivela che la *nova Cygni* è passata dapprima per uno stadio, nel quale andò gradatamente aumentando di calore e quindi di luminosità: a questo stadio ne è seguito un altro nel quale dalla superficie di essa venivano proiettate nello spazio delle enormi masse gassose incandescenti; e si è avuto infine un terzo stadio, nel quale l'intensità dei processi produttori di calore e di luce andò scemando, mentre la stella stessa assumeva alcuni dei caratteri delle nebulose.

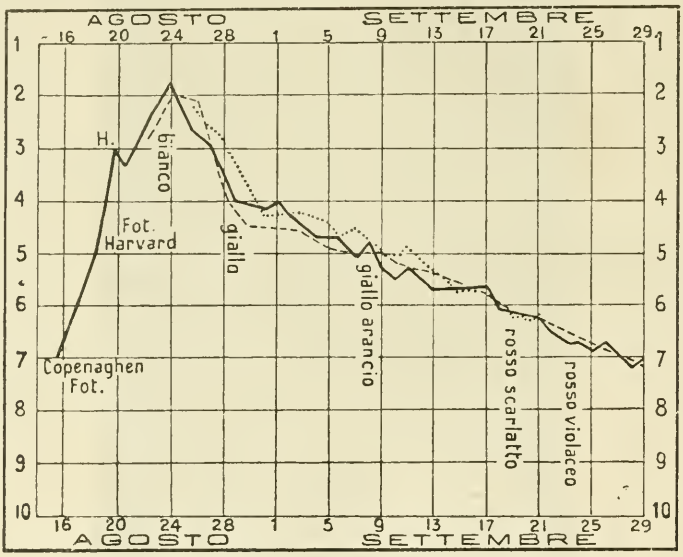
Questo stadio, nel quale, diventata invisibile ad occhio nudo, essa è soltanto accessibile ai rilievi fotografici e spettroscopici, dura tuttora.

Questa successione di stadii già si può dedurre dalle variazioni nel grado dello splendore e nel colore: nel grado dello splendore, che dopo aver raggiunto un *maximum* al 24 agosto, andò poi riducendosi continuamente; nel colore, che da bianco ch'era sul principio diventò poi rosso aranciato e infine rosso violaceo, come accade di tutte le stelle quando si raffreddano o, come dicono gli astronomi, invecchiano. Ma i dati spettroscopici ci danno delle informazioni anche più precise.

Infatti lo spettro, come dicemmo testè, nel periodo dello splendore più forte era simile a quello di Sirio, presentando sopratutto nette le linee dell'idrogeno, cioè quelle linee, che compaiono nello spettro allorchè nel corpo in esame è contenuto dell'idrogeno. Ora la presenza dell'idrogeno — e di esso soltanto — in un corpo celeste significa che quel corpo si trova ad una temperatura altissima, ad una di quelle temperature, alle quali possono sussistere solo gli atomi di quell'elemento chimico, mentre quelli degli altri elementi dall'azione del fortissimo calore vengono scomposti. Qualche giorno più tardi si son visti comparire nello spettro le linee dell'elio. Ora, l'elio è l'elemento chimico, i cui atomi vengono subito dopo quelli dell'idrogeno in fatto di tolleranza rispetto alle temperature alte. Perciò la comparsa delle linee dell'elio nello spettro vuol dire che essendo un po' diminuita la temperatura della stella, la materia di questa ha potuto condensarsi alquanto più, e ha dato così produzione agli atomi di quell'elemento.

Passa qualche giorno ancora, e poichè la temperatura della *nova* continua ad abbassarsi, oltre all'idrogeno e all'elio altri elementi chimici compaiono nello spettro di essa, elementi i cui atomi corrispondono a stadii ulteriori di condensazione della materia: sono il calcio e il magnesio. Nello stesso tempo gli osservatori hanno constatato che nello spettro le linee scure rivelatrici della presenza di questi elementi si sono andate spostando dal lato della luce rossa verso il lato della luce violetta. Ciò vuol dire, per delle ragioni troppo lunghe da spiegar qui, che del materiale luminoso proveniente dalla stella si irradiava rapidamente attorno ad essa. Si trattava di masse immense di gas, originate senza dubbio da esplosioni formidabili che avevano luogo alla superficie della stella stessa: erano masse gassose, che si muovevano con una velocità di più che mille chilometri al minuto secondo: ciò dà un'idea del grado di violenza dei fenomeni di composizione e scomposizione di materia, che si svolgevano intanto nell'atmosfera della *nova*. Più tardi ancora lo spettro ha presentato quelle linee brillanti che sono caratteristiche per lo spettro della luce delle nebulose. La comparsa di esse è un fenomeno frequente nello spettro delle *novae* allorchè queste entrano in uno stadio avanzato d'invecchiamento. Si ammette generalmente, che esse non siano proprie della luce della *nova* stessa, ma di una nebulosa, che si trova nella prossimità di questa e che per un meccanismo ancora poco noto vien per tal modo resa specialmente luminosa. Si tratta ancora sopratutto delle linee proprie dell'idrogeno, però con particolarità tali da far supporre che nell'astro, donde quella luce proviene, gli atomi dell'idrogeno si trovano in uno stato fisico diverso da quello, in cui si trovano nell'idrogeno terrestre. Il fatto, che delle particolarità di struttura degli atomi d'un corpo semplice, qual è l'idrogeno, possano venire apprezzate dagli astronomi a milioni di chilometri di distanza, non appare più specialmente strano dopochè si è imparato che gli atomi dei cosidetti corpi semplici hanno una struttura relativamente complessa, suscettibile di modificazioni numerose nella distribuzione delle infinitesimali particelle, donde essi sono composti.

Poichè dunque sono ora presenti nello spettro della *nova Cygni 1920* i caratteri della luce delle nebulose, si ritiene che, proseguendo il raffreddamento e quindi la diminuzione di splendore della *nova*, la luce della nebulosa, colla quale questa è in contatto, può



VARIAZIONI DELL'INTENSITÀ LUMINOSA E DELLA TINTA DELLA NOVA DEL CIGNO (dall'*Astronomie*, Nov. 1920).

Linea continua: Osservazioni di Denning a Bristol.
Linea a tratti: Osservazioni dall'Osservatorio di Juvisy.
Linea a punti: Osservazioni di de Perrot a Yverdon (Svizzera).

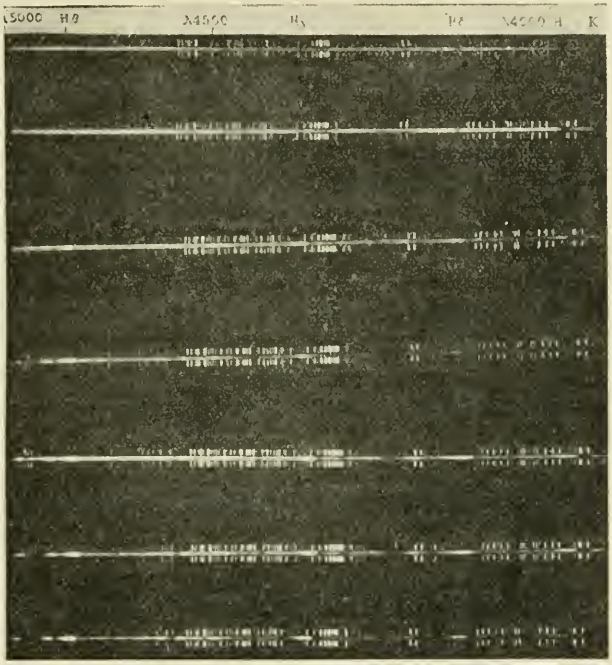
ora rivelarsi mentre non poteva farlo prima, allorchè la luce della *nova* era così più forte di essa da riuscire sola accessibile alle nostre indagini. E' bene notare a tal proposito che la materia gasosa di cui si compongono le nebulose può riuscire luminescente anche a temperature basse, similmente a quello che accade dei gas fluorescenti sulla terra: si capisce benissimo, che stando così le cose la luce della nebulosa, con cui la *nova* è in rapporto, continui ad essere ben accessibile alle nostre indagini pur mentre la *nova* continua a raffreddarsi e quindi a diventar meno lucente essa stessa.

***

Come già avemmo occasione di accennare, non solo la comparsa di nuove stelle è stata già più volte constatata dagli astronomi, ma inoltre le vicende della *nova Cygni 1920* quali sono state da noi riassunte più sopra trovano un riscontro fedele in quelle di molte fra le altre *novae* state studiate finora.

Dei dati interessanti sulle *novae* si trovano già nei documenti dell'antichità greca, ed anche più precisi e preziosi sono quelli che ci sono stati trasmessi dagli astronomi chinesi. Ma gli inizii dello studio sistematico di questa specie di astri rimonta al novembre del 1572, allorchè nella costellazione di Cassiopea è comparsa, da un giorno all'altro, una stella nuova assai lucente. Il celebre astronomo Tycho-Brahè ne rilevò la presenza l'11 novembre, e l'ha sottoposta poi a una serie di osservazioni regolari fino all'epoca, in cui essa scomparve, circa quattro mesi dopo: ma risultò poi ch'essa era stata segnalata qualche giorno prima, da un gruppo di carrettieri tedeschi. Tycho-Brahè diede alla *nova* il poetico nome di *Pellegrina*, ma gli astronomi l'hanno poi designata, in onor suo, col nome di *Tychonica*. Nei primi tempi la *Tychonica* era più lucente di Venere, sicchè era visibile anche di giorno. Ma ben presto essa andò perdendo di splendore: nel dicembre non era più lucente di Giove, al principio di febbraio seguente era assimilabile a una stella di prima grandezza; durante il mese di marzo cessò di essere visibile. Di mano in mano ch'essa perdeva di splendore veniva modificandosi anche nel colore: di bianca, ch'era dapprima, diventò successivamente gialla, aranciata e infine rossa.

Nel 1600 una nuova stella comparve nella costellazione del Cigno. Nel 1602 Kepler l'assegnò alle stelle di 3ª grandezza: rimase visibile fino al 1621, allorchè scomparve. Nel 1655 venne ritrovata dal Cassini, che la riscontrò ancora di 3ª grandezza. Poscia diminuì di splendore rapidamente, ma è visibile ancora oggi, presentando delle variazioni di luminosità periodiche.



SPETTROGRAMMI DELLA LUCE DELLA « NOVA CYGNI 3 », PRESI ALL'OSSERVATORIO DI YERKES SUCCESSIVAMENTE NELLE NOTTI DAL 23 (IN ALTO) AL 29 AGOSTO (IN BASSO).

Differenze minime nella distribuzione e intensità delle strie bianche, appena apprezzabili dal profano, rivelano all'astronomo la natura e la intensità di fenomeni grandiosi.

Due altre stelle nuove sono state viste nel secolo XVII, l'una nel Serpentario, l'altra nella Volpe; ma sono tutte e due scomparse più tardi.

Nel XVIII secolo non fu scoperta alcuna *nova*.

Nel XIX secolo è stata scoperta una dozzina di *novae*. Colla *Nova Aurigae*, scoperta il 23 gennaio 1892, dall'Anderson, dilettante di astronomia, incomincia la serie delle osservazioni spettroscopiche su questa classe di astri; tali osservazioni, svelandoci la natura degli elementi chimici presenti nella stella, la velocità, con cui si diffondono nello spazio i materiali gasosi provenienti da essa, e gli eventuali contatti colle nebulose, hanno arricchito in misura incalcolabile le nostre cognizioni di astrofisica e ci hanno messo in grado di farci un'idea relativamente chiara, o almeno di restringere d'assai il campo delle ipotesi, rispetto ai modi della evoluzione dei mondi.

Delle *novae* scoperte nel corrente secolo (l'ultima delle quali nel 1918) molto importante è la *Nova Persei*, scoperta dall'Anderson il 21 febbraio 1901. In quella notte era della 2ª grandezza circa: l'indomani superava per splendore le stelle di 1ª grandezza. I fenomeni, per cui essa è diventata visibile, devono essere stati straordinariamente rapidi, perchè una fotografia della regione del cielo, in cui essa è apparsa, era stata fatta dal Williams ventotto ore prima che l'Anderson la scoprisse, e in quella fotografia di essa non c'è traccia, sic-

chè a quell'ora essa non poteva neppur aver raggiunto la 12ª grandezza. La diminuzione dello splendore anche per la *nova Persei* incominciò prestissimo, cioè già qualche giorno dopo la sua comparsa. E, come per la *nova Aurigae,* essa ha avuto luogo mediante una serie di oscillazioni. Ma per la *nova Aurigae* queste oscillazioni erano irregolari, sicchè è a ritenersi che corrispondessero ad un'alternativa di periodi di calma e di periodi occupati da eruzioni violente di materie incandescenti. Invece per la *nova Persei* esse erano assai regolari: ad un periodo di due giorni e mezzo in cui la luminosità era maggiore, un altro ne seguiva d'un'uguale durata, nel quale la luminosità era minore, e questi periodi si sono alternati per alcuni mesi; sicchè è più probabile che fossero in dipendenza di un movimento di rotazione dell'astro su se stesso, della durata di cinque giorni, per cui un focolaio di eruzione permanente, specialmente luminoso, veniva a ripresentarsi ogni volta all'osservazione degli astronomi a intervalli di tempo corrispondenti.

Lo studio della *nova Persei* ha rivelato un'altra classe di fenomeni assai sorprendenti: cioè si è notato più volte che attorno alla *nova* lo spazio si è illuminato ad intervalli, in modo rapidissimo, nientemeno che con una rapidità di 300000 km. circa al secondo, ch'è la velocità stessa della luce. Ora è difficile ammettere che delle particelle materiali, per quanto leggere, possano muoversi con una simile velocità, sicchè non si può pensare, come pei fenomeni luminosi consimili presentati dalla *nova Cygni,* alla proiezione nello spazio di masse gasose incandescenti. Piuttosto si può pensare a potentissime scariche elettriche del genere di quelle che hanno luogo nei gas rarefatti dei tubi di Röntgen, e che, com'è noto, danno produzione a fenomeni luminosi assai intensi. Le aurore boreali, col loro sfoggio magnifico di drappeggi iridescenti, son dovute anch'esse alla illuminazione delle regioni più alte della nostra atmosfera mediante le scariche dell'elettricità proveniente dal sole. Certo una prova ben sorprendente dell'unità della struttura dell'universo è costituita da questa identità di natura fra fenomeni che si svolgono attualmente a qualche centinaio di chilometri dalla nostra terra, ed altri, che si sono svolti a 300 milioni di chilometri di distanza, all'epoca della Guerra dei Trent'anni e le cui vibrazioni residue giungono solo ora alle fessure degli spettroscopii dei nostri osservatorii.

Da tutti i dati raccolti sulle *novae* risulta dunque, concordemente, che la comparsa di questi astri corrisponde ad incendii che, scoppiando nelle profondità dello spazio inviano fino a noi i riflessi dei loro fiammeggiamenti immensi.

TYCHO BRAHE, INIZIATORE DELLO STUDIO SCIENTIFICO DELLE « NOVAE »

(Frontispizio della sua *Astronomiae Instauratae Mechanica,* (Norimberga 1602: riprod. dall'esemplare esistente nella Biblioteca del R. Osserv. di Brera).

Qual è l'origine di essi? Secondo Vogel e Arrhenius essi sono prodotti dallo scontro di astri spenti, che si riaccendono per la intensità enorme dell'urto.

Un'altra ipotesi, proposta da Huggins ed elaborata da Deslandres, suppone che due astri spenti da poco tempo si avvicinino fra loro non al punto da scontrarsi l'un l'altro, ma solo al punto, che vengano ad esercitare l'uno sull'altro in misura altissima la forza d'attrazione, così come la luna fa sulla terra e viceversa: in questo modo le masse interne, rimaste ignee e fluide, verrebbero sollevate in forma di maree gigantesche e proiettate in parte fuori degli astri stessi, negli spazii interstellari, in forma di immense correnti luminose.

Una terza ipotesi è quella del Seeliger; secondo essa una *nova* compare allorchè un astro spento incontra una massa gassosa raccolta in forma di nebulosa: la frizione esercitata reciprocamente dall'astro spento e dalla nebulosa oscura renderebbe incandescenti e l'uno e l'altra.

Ciascuna di queste ipotesi è confortata da buoni argomenti, e tutte e tre rendono ragione del fatto, che le *novae* compaiono con speciale frequenza nel piano della Via Lattea, cioè in una regione del cielo, dove la materia siderale è specialmente abbondante e quindi è maggiore la probabilità di urti e di scontri fra astro ed astro. L'ipotesi del Seeliger, la quale tiene il massimo conto degli stretti rapporti riscontrati fra le *novae* e le nebulose, è forse quella che raccoglie il maggior numero di partigiani.

A. CLERICI.

NÈ BELLA NÈ BRUTTA

ROMANZO

(Continuazione)

Tullio rincasa. Anch'egli la saluta con un sorriso e le augura la buona sera. Tullio, per solito, non dà la buona sera: non ci pensa, o l'abitudine gli secca, tanto è vero che non risponde se gliela danno gli altri, non esclusa Pri-pri. E' un uomo di affari e non ha il tempo di essere gentile. Stasera è gentile.

— Com'è, Gianna? Un po' palliduccia?

— Io pallida? Non credo.

— Quando siamo soli, debbo parlarti. Una buona notizia...

— Una buona notizia?

Egli le fa segno di tacere perchè il vecchio entra in tinello dalla stanza della Ditta, sempre con gli occhiali sul naso. Anche il vecchio è affabile stasera.

— Che c'è di buono in cucina? C'è almeno qualcosa che piaccia a questa ragazza?

Pri-pri corre ad abbracciare le ginocchia della mamma.

— Mamma! mamma!

Gianna guarda tutti ad uno ad uno, come per riconoscerli, stupita. Guarda il vecchio suocero burbero, il marito apatico, la bimba intelligente, la serva intrigante e pettegola, e le par quasi di non riconoscerli perchè hanno altri volti, altre voci, altri sguardi. Nel tinello, sotto la lampada che batte sul biancore della tovaglia, c'è un'altra atmosfera. Ella non comprende. Perchè? Perchè tutti son gentili stasera? Che c'è di mutato? Perchè la Leonina le ha consigliato la *noce vomica*, perchè Tullio s'è accorto ch'è pallida, perchè il vecchio ha fatto alla Leonina una domanda inesplicabile: « C'è almeno qualcosa che piaccia a questa ragazza? » Ella china la testa sul suo piatto e non comprende.

IL VECCHIO S'ERA ADDORMENTATO SULLA SUA POLTRONA...

Ascolta le voci e non le riconosce. La Leonina serve a tavola. La famiglia s'ama.

Ma lei, Gianna, soffre. Non le piace questa bontà. Le par troppo improvvisa, troppo nuova; le par sia una bontà calcolatrice, e celi un'insidia. E le par anche di non meritarla. Ella non ha fatto nulla per meritar la stima del vecchio; dinanzi a Tullio si sente quasi colpevole. Ella non ama più l'uomo che le siede vicino e le sorride e che per tanti anni le è stato seduto vicino senza vederla, non ama più da tanti anni quest'uomo ancor giovane che tutti dicono saggio, e non ha più speranza di ritornare a lui col suo cuore ingenuo d'un tempo. Il suo cuore è di un altro. Nessuno sa di chi sia questo suo povero cuore che nessuno ha potuto o voluto conoscere; non lo sa lui, Eugenio, che le ha voltato le spalle; non lo sa lei, Michelina, che non ha compreso. Ma Gianna non piange e non si dispera. Forse ella pensa che l'amor silenzioso è l'amor più perfetto perchè è l'amore più casto; e si sente abbastanza forte per fronteggiare la famiglia che s'ama.

La cena è quasi finita. Suona un campanello.

— Eugenio! — grida Pri-pri saltando sulla sedia; e gli occhi le brillano di gioia.

— Sei contenta che sia lui? — le chiede la mamma.

— Tanto, tanto, tanto!

Eugenio viene sempre a quest'ora, talvolta solo, talvolta con suo padre. Gli si offre il caffè. Quasi sempre Gianna glielo versa e glielo inzucchera; ma stasera glielo versa la Leonina e Pri-pri s'è impadronita della zuccheriera.

— Lascia fare a me! Vedrai quanto te ne dò!

— Non ti pare — dice Tullio a sua moglie — che Pri-pri sia diventata civetta?

Gianna trasalisce come se Tullio le avesse detto quelle parole in tutta serietà. Pri-pri è diventata civetta? Pri-pri sorride a lui, proprio a lui, *con civetteria?* Eugenio piace a Pri-pri? Eugenio è il miglior amico di Pri-pri? E Pri-pri vuol piacere più a lui che agli altri, più a lui che alla mamma? Ma è vero? è proprio vero che Pri-pri è diventata civetta?

Gianna fa un gesto istintivo per cacciar dalla sua mente quei pensieri assurdi e molesti; e intanto si ravvia su la fronte i capelli. Sciocchezze! Tullio ha scherzato. Pri-pri è intelligente. Ecco che cos'è: intelligente!

E la mamma si volge a Pri-pri e le raccomanda... Non sa più che cosa deve raccomandarle.

— Ah! — dice infine. — La compostezza!

Tullio alza le spalle.

— Povera bambina! Lasciala un poco in libertà!

— Certo, — afferma Eugenio con un sorriso amabile. — Che cosa fa, poverina?

— Annoia, — risponde Gianna. — Annoia lei!

— Me? Annoia me? Chi gliel'ha detto? Protesto! Io mi son sempre divertito con la bambina; la bambina non mi ha dato mai nessun fastidio. Vieni, Pri-pri!

Il vecchio s'è addormentato sulla sua poltrona, con la pipa tirolese in bocca. La Leonina ha sparecchiato in silenzio, con la sua umiltà enigmatica, rivolgendo sorrisi affettuosi ora all'uno ora all'altro: anche al vecchio addormentato.

— Vieni! — dice Eugenio. — Vieni, Pri-pri!

E Pri-pri gli salta sulle ginocchia.

Gianna vorrebbe fare un gesto verso la bimba, vorrebbe chiamarla, vorrebbe pregarla di venir qua, sulle sue ginocchia, sulle ginocchia della mamma, ma non si muove, non parla. Pensa che forse la bimba preferisce Eugenio alla mamma. Sulle ginocchia di lui ci si diverte di più! Forse anche la piccina comprende che quel ragazzone biondo è più forte degli altri, è più buono degli altri; e gli vuol bene per questo e perchè è paziente, condiscendente coi bimbi. Ma forse Pri-pri, come una piccola donna, di quell'uomo è curiosa. Con quanta serietà lo guarda, di sotto in su, come per interrogarlo! Seduta sulle ginocchia di lui, gli osserva in una pausa le larghe pupille in cui la bimba vede il suo volto rimpicciolito, le iridi chiare, i piccoli raggi d'oro che s'irradiano intorno alle pupille; lo scruta con la sua sfrontatezza di bimba che non ha paura degli uomini perchè non ha paura di papà; e forse quell'uomo le par più bello e più misterioso di papà. Così, così, guardandolo negli occhi, ella ha imparato ad ammirare il suo Eugenio!

E lui, lui? Che fa? Che pensa? Possibile ch'egli si diverta a far galoppare sulle sue ginocchia Pri-pri? Possibile ch'egli si diverta come si diverte Pri-pri? O forse Eugenio ha visto nel volto di Gianna quelle esitazioni dolorose, quella muta implorazione, nel muto sgomento; e vuol ch'ella soffra, si vendica facendola soffrire? Ma di che, di che si vendica, Eugenio?

Egli si china a baciare Pri-pri sui capelli, socchiudendo gli occhi. Quante volte s'è detto che Pri-pri ha i capelli della mamma!

Gianna si scuote. Tullio è in piedi accanto a lei.

— Vuoi venire, un momento?

Ella si alza automaticamente: lo segue nella stanza della Ditta: lo ascolta.

— Debbo parlarti, te l'ho detto.

— Una buona notizia? — mormorano le pallide labbra in un triste sorriso.

— Una buona notizia. Guarda!

Egli trae dalla tasca un mazzo di chiavi, con un gesto rapido, nervoso; sì che le chiavi gli cadon di mano sul piano della scrivania.

— Vittoria! Vittoria!

Ma Gianna non comprende.

— Come? Non vedi? Non vedi che abbiamo vinto? Abbiamo vinto noi! Hai vinto tu!

— Ho vinto io?

— Sicuro! Le chiavi di casa, quelle che teneva la Leonina, di nascosto! Son tue, capisci? Son tue! Papà le ha date a te, ha stima di te! Vedi, cara? Questa è la chiave della dispensa, questa è la chiave del guardaroba, questa della cantina, questa della credenza, questa della cantoniera, queste son quelle degli armadi... Tutte, tutte! Domani avrai anche le chiavi del villino. E' una bella prova di fiducia, mi pare. Mi pare che tu debba essere contenta e ringraziar tuo marito. Ed ora non ti lamenterai di non averle, le chiavi... Ma che fai? Non le vuoi? Non le prendi?

Egli stesso gliele mette sul palmo della mano, ed ella rabbrividisce al contatto. Come son fredde! Le guarda. Che chiavi sono? Sono le chiavi che ella avrebbe dovuto avere tanti anni fa, quando entrò nella triste casa ancor bimba, dopo il viaggio di nozze? Che gioia le avrebbe dato allora il tintinnio di quelle chiavi!

— Intendiamoci, — continua Tullio, — è una vittoria, non è la vittoria completa. La Leonina rimane in casa... Per ora. Ma nè io nè tu dobbiamo rinunziare alla lotta. Hai capito? E ora basta: torniamo in tinello. Le chiavi, ecco, mettile così, alla cintola... Qui, qui, lascia fare a me...

Ella ritorna nel tinello, rossa in viso, con le chiavi alla cintola. Si vergogna. Eugenio le vedrà?

Il vecchio s'è svegliato, si stira, dice che è stanco, dà la buona notte a tutti, s'avvia. Ritorna indietro, s'avvicina a Gianna.

— E' inteso, domani vai laggiù, — dice a Gianna. — Trecentoquindici lire e settantacinque centesimi... Bada di farti dare anche i settantacinque centesimi!

Ella china il capo assentendo, e ripete piano a sè stessa:

— Trecentoquindici lire... Trecentoquindici lire... E settantacinque centesimi...

XVII.

I BALLARINI.

Michelina è partita alla fine di settembre. I bagnanti sono tutti partiti in quei giorni; ma i villeggianti, i proprietari di ville, i *fannulloni*, come li chiama il vecchio Sancisi, sono rimasti ancora un poco. L'ottobre è bello qualche volta. Quest'anno è bellissimo. E il vecchio Sancisi non le vorrebbe queste belle giornate: anzi è arrabbiato, col maltempo che non si decide a venire e a cacciar via dal suo villino, perchè non può farlo egli stesso, quei signori Ballarini, padre, madre, figli, ospiti e servitù, a cui fu concesso di godere senza discrezione e senza spendere.

Ma ora par, se Dio vuole, che abbiano finito di godere. Gianna s'incammina verso il villino.

Gianna pensa che ora, veramente, tutto è cambiato. Ella sa dove va. Ella è la padrona del tal villino, abitato per troppo tempo da intrusi. Le chiavi debbono esser date a lei; e lei verificherà se manca qualcosa nelle diverse stanze, in cucina. Il vecchio le ha insegnato come si fa il proprio interesse. Ella crede di aver imparato, d'essere cambiata anche lei come sono cambiati gli altri, Tullio, il suocero, Eugenio, la Leonina e perfino Pri-pri. Le han detto, sorridendo con intenzione, che il villino è suo. Suo? Forse, se avesse la speranza di abitarvi un giorno. Ma ella sa bene di non poter avere questa speranza: nè questa, nè altre. E china il capo graziosamente dinanzi alla pingue signora che vorrebbe rispettarla come padrona di casa, ma capisce ormai che non importa.

— Oh, lei! Noi siamo destinate a incontrarci quando io ho molto da fare. Capirà, si parte fra un'ora. Perchè non è venuta prima?

Gianna non risponde, ma si guarda intorno come per riconoscere le stanze del *suo* villino, e specialmente il *suo* salottino da lavoro: irriconoscibile, irriconoscibile! Ma perchè, mio Dio, tutto questo disordine? E deve mancare qualcosa, devon mancar dei gingilli. Rotti, tutti rotti? Chi è stato? Berto? Memmo? Una serva? E i suoi ricami? I suoi tappetini? Son questi? Così macchiati? Così sgualciti? Ma questi son degli stracci!

— Perchè non è venuta prima? Se veniva prima io ero a sua disposizione, a sua completa disposizione! E ora? Che vuol fare? Che cos'è quella carta?

— L'elenco... l'elenco degli oggetti e degli utensili...

— Ah, già! Anche l'altra volta aveva l'elenco degli oggetti e degli utensili... Che cos'è? Vuol verificare? Crede che manchi qualche cosa? Qualche bicchiere? Qualche piatto? Qualche tegame?

— Non manca nulla? — chiede Gianna col suo dolce sorriso.

— Vada, vada, signora! Vada in cucina! Margherita, Margherita! Vada da Margherita!

Margherita non è in cucina, ma sta chiudendo un baule in camera da letto. Un altro baule è riempito solo a metà; le valige sono ancor tutte aperte, e Berto salta sui materassi dei letti mentre Memmo riempie i cassetti vuoti di sassi, di erbacce e di fiori secchi, tanto per fare qualche cosa.

— Li vede? li vede? — dice la pingue signora Ballarini alla padrona che l'ha seguita in quella stanza. — Li vede? Sono la mia disperazione!

— Un po' vivaci, i bambini...

— Berto! Vieni giù! Vieni subito giù! Vergognati! Non vedi che c'è la padrona? Hai tu il denaro da pagarle la roba che le rovini? Macchè! Non capisce niente, non ha nessun sentimento! Suo padre se ne lava le mani. Lui parte sempre un giorno prima, con la scusa degli affari... Dunque, Margherita, bisogna dar retta a questa signora che è venuta con l'elenco degli oggetti e degli utensili...

— Oh Dio, — geme la servetta, — come faccio? Come faccio?

— Non si arriva a tempo, signora! — grida l'altra serva, nell'altra stanza

— Ecco — dice la signora — ci sarebbe la mia Iside, ma la mia Iside non si occupa di certe cose. Scommetto che ora sta *facendosi* le unghie nella sua stanza! Ci sarebbe la signorina Desaix, ma chi si arrischia a farle una simile proposta?

Gianna, risolutamente, piega il suo foglietto e rivolge alla pingue signora Ballarini un gesto cortese che vuol dire: « Non se ne parla più. » La signora trova naturalissimo che non se ne parli più e continua le sue lamentele:

— Berto è un diavolo, lo so; mi fa morire, lo so; ma almeno è franco, si sa chi è e che cosa può fare. Ma quell'altro, il maggiore, che par più quieto, è peggio. Quello lavora sotto sotto. Non si sa mai che cosa ti può combinare, quello! Io, quando lo porto in una casa, tremo... Memmo! Memmo, che fai? Che cosa hai messo in quel cassetto?... E pensare, signora, che dico sempre a suo padre: « Memmo, almeno, prendilo con te! Liberami, almeno, di Memmo! Tu sei un uomo, non hai paura! » Ma lui, lui... Vuol che glielo dica, signora? Ha paura!

— Signora, — grida la serva nell'altra stanza, — se lei continua ancora a parlare di Berto e di Memmo non arriveremo in tempo!

— E' vero, Dirce, hai ragione. Bisogna che faccia qualche cosa anch'io. Permette?

Gianna riman sola nella saletta d'ingresso. Una gran tristezza le scende improvvisamente nel cuore. Socchiude gli occhi; e le par di vedere il vecchio suocero che le fa un gesto minaccioso: « Ma non vedi, non vedi che questa donna si burla di te? » La pingue signora si

burla di lei? Ma allora lei che deve fare? Spiegare ancora il foglietto, l'elenco degli oggetti e degli utensili? Verificare in tutte le stanze, verificare, verificare, verificare? E poi? Ah, sì, pretendere del denaro: trecentoquindici lire e settantacinque centesimi. Anche i settantacinque centesimi! Non si deve regalar niente a nessuno!

Si muove, finalmente, ritorna nel corridoio; apre, quasi senza volerlo, la porta di una stanza socchiusa; richiude subito e scappa via spaventata. Ha visto il figlio della signora, Fernando, che bacia in bocca la signorina Desaix, l'amica della sorella!

— *Comme elle est bête!* — dice la piccola francese.

Riappare nel corridoio la pingue signora Ballarini. Che fa? Giunge le mani?

— Signora, signora, giacchè non fa nulla... sia buona, sia buona... Brava, signora! Venga qua... Ecco, mi aiuti...

Gianna finisce di riempire una valigia, chiude un baule, chiude una cappelliera, raduna i bastoni e gli ombrellini: poi aiuta la pingue signora a vestirsi giacchè Dirce e Margherita sono occupate altrove, poverine.

— Ah, che brava, che brava! Ma bisognerà pagarla, questa cameriera! E chissà che pretese!

Si odon voci gaie, risa soffocate nel corridoio. Gianna si volta spaventata.

— Niente, niente! E' Fernando che molesta le ragazze!

Fernando e le ragazze passano correndo.

— Addio, mamma! Addio, mamma!

— Hai capito? Noi filiamo! Arrivederci!

— *Madame, au revoir à la gare!*

La pingue signora Ballarini avrebbe tutta l'intenzione di protestare contro quella allegra giovinezza che, come il signor Ballarini, la lascia sola nell'imbarazzo; ma si capisce che non osa e maschera con un dolce sorriso il suo disappunto. Preferisce prendersela ancora una volta con Berto e con Memmo che sono ormai abituati alle sue lunghe querele e le ridono in faccia.

— Ah questi infami! Mi fanno morire, mi fanno morire! Ma sa che lei, signora, è più brava della mia Margherita? Una cameriera perfetta! Chissà che pretese! Oh, a proposito, io debbo darle del denaro. Quanto? Lo sa lei quanto?

— Trecentoquindici lire e settantacinque centesimi...

— Mamma, ecco la carrozza! — grida Berto seduto sul davanzale.

— Presto, presto, bisogna far presto! — dice Margherita passando in gran fretta.

— Ecco qua, signora. Trecentoquindici lire e settantacinque centesimi, anzi sessantacinque centesimi... Mancano due soldi... Non fa nulla, eh?... Ecco le chiavi... Il denaro e le chiavi... Vengo, vengo!... Non mi stordite!... C'è tutto? Manca nulla?... Contate, contate!... Margherita, conta!... Quanti colli? Due bauli e sette colli... Andiamo, presto. Buon giorno, signora... Grazie di tutto. Berto, Memmo, salutate la signora... Maleducati! Tu, Memmo, screanzato, non far le boccacce... Buon giorno e buona permanenza, signora!

Gianna è sola. Ci sono, sul tavolo, il denaro e le chiavi. Conta il denaro: ah già, mancano due soldi! Mette il denaro e le chiavi nella borsetta. Chiude le finestre, chiude le porte, esce, chiude il portoncino, il cancello. Non ha voluto veder nulla. Vuole andar via.

Prima di tornare a casa, col denaro e le chiavi, Gianna pensa di fare una visitina al suo papà: una visitina di dieci minuti. Da quanti giorni non lo vede, il suo papà? Non sa, non ricorda: glielo dice lui, comicamente scandalizzato, aprendo le braccia:

— Da quattro giorni, sicuro! Non ci vediamo da quattro giorni! E la colpa di chi è? Della figliuola bella che dimentica il vecchietto e non pensa che il vecchietto potrebbe ammalarsi, e... Ah, no. Il vecchietto è arzillo! Eccomi qua!... Beh? Che cos'è? Perchè non vieni avanti?

Gianna ride.

— Mi fai un piacere, papà? Mi dài... del denaro?

— Del denaro? Perbacco! Quanto, bambina?

— Poco. Due soldi.

— Due soldi? Due soldi? Sei matta?

Gianna ride. Ma riman lì, sull'uscio, con la mano tesa, come un povero.

PARTE TERZA

I.

UNA SIGNORINA DIVERSA DALLE ALTRE

Chi ha detto che le signorine in provincia sono poco intelligenti?

Marcella è intelligente.

Chi ha detto che le signorine in provincia sono un po' goffe e antiquate nel vestire, nel parlare, nel sorridere; goffe e antiquate quando camminano, quando rispondono al saluto, quando vanno alla messa, quando stanno alla finestra, quando colgono fiori, quando studiano il francese, quando seggono facendo il pizzo, quando si guardano di sfuggita in uno specchio, quando leggono i *Promessi Sposi*, quando offrono l'anesone o il maraschino di Zara; goffe e antiquate quando guidano il cavallino docile, quando interpretano Chopin, quando scelgono la carta da lettera, quando aspettano il postino sulla porta, quando smettono di far qualche cosa per guardare il cielo al tramonto, quando augurano la buona sera all'amico di casa che entra senza togliersi il cappello, quando vanno a far delle spese urgentissime nella città vicina che potrebbe essere — nientemeno! — Forlì; ma goffe e antiquate sopra tutto quando amano o fanno all'amore?

Marcella non fa, che si sappia, all'amore: fa molte di queste cose, come tutte le altre; e non è nè antiquata nè goffa.

Marcella è diversa da tutte le altre. Forse che ella interpreta alla perfezione Chopin? Oh no! Sa benissimo di suonar male il secondo notturno, e lo ammette con simpatica disinvoltura mentre tutti le fanno gli elogi e mammà si commuove: « Questo secondo notturno è suonato da cane! » Ormai è deciso che agli amici si debba offrire un bicchierino di anesone, di quello buono che si fa a Savignano; è deciso che sia lei, Marcella, a versarlo nei bicchierini allineati. E' buono l'anesone di Savignano? Forse: ma è ridicolo offrirlo agli amici di casa senza dire almeno qualche cosa che spiaccia a mammà: « Badate, è porcheria! » Nessuno ormai può non sorridere alla grazia patetica di una signorina che smette di far qualche cosa per guardare il cielo al tramonto quando Espero, la stella della sera, timidamente occhieggia nell'aria ed altre stelle minori occhieggiano nell'aria prima di brulicare nel cielo — a milioni, a milioni come la sabbia del mare! —; ma ella dice: « E' un bello spettacolo. Peccato che sia sempre quello, che le stelle siano tante — troppe, troppe — e che la stella della sera sia sempre la stella della sera! » Tutto ciò è assurdo, d'accordo: peccato che la luce sia sempre la luce, peccato che io sia sempre io! Ma vuol dir qualche cosa: vuol dir che Marcella si annoia. E, se è vero che annoiarsi è una cosa che si suol far bene sopra tutto in provincia, è anche vero che Marcella non si annoia come tutte le altre.

QUANDO EGLI TORNAVA AL PAESE...

Quanto ai libri da leggere, è un affar serio. Si sa ormai che le mamme hanno una gran paura dei romanzi perchè son fra i romanzi i libri cattivi e non c'è peggior nemico delle fanciulle moderne d'un libro cattivo. Il dovere di una madre è di vigilare una figliuola avida di emozioni letterarie. In questo caso come in nessun altro la buona mamma deve esser severa. Deve cominciare subito con l'escludere tre o quattro autori anche se, per avventura, avessero scritto un libro buono, un libro sano. Esclusa Carolina Invernizio! Le mamme hanno una gran paura della povera Carolina Invernizio, specie quelle che non sanno precisamente di chi e di che cosa si tratti. Ecco: il cervello: fa male al cervello. Esclusi gli autori che fan male al cervello: e son molti, son quasi tutti. Le figliuole, poverine, mostrano di rassegnarsi. Hanno altre occupazioni, hanno il pianoforte, canticchiano, scribacchiano, coltivano i fiori: possono, insomma, contentarsi della biblioteca del Patronato Scolastico. Con tutto ciò, non c'è nessuna che non abbia letto *Madame Bovary*, in una di quelle edizioni popolari dove la povera moglie del medico di Yonville veste, in copertina, come una *cocotte* parigina del tempo di Nanà. Si sa quando la leggono; non si sa come l'abbiano avuta.

Si sa certamente come l'ha avuta Marcella. Marcella se l'è fatta spedire da un libraio di

Bologna, che è — come ella ha detto una volta — il suo libraio. Edizione Charpentier *édition definitive,* con la requisitoria, la difesa e la sentenza del processo intentato all'autore davanti al Tribunale correzionale di Parigi: udienze del 31 gennaio e del 7 febbraio 1857.

— Un processo — ha detto Marcella a sua madre — molto interessante!

Che cosa deve rispondere una povera madre senza autorità e senza energia, a cui è stato detto che dopo i *Promessi Sposi* non c'è che il *Marco Visconti?*

Se è vero che legger dei romanzi è ciò che si può far di meglio in provincia, è anche vero che Marcella non li legge come tutte le altre.

Ma chi sarà dunque questa signorina Marcella?

E' la domanda che si fanno molti nel suo paese. Chi sarà dunque questa signorina Marcella? E' una domanda che si fa la brava gente timorata, uomini e donne, padri e madri, maestri e maestre, mogli e mariti, zie e nipoti, sindaco e sindachessa, prete e sorella del prete, quando una ragazza che passa per la strada appare un po' diversa da tutte le altre, e dà noia. Chi sarà mai questa ragazza? Che cosa vuole questa ragazza? Chi crede d'essere questa ragazza?

Ma niente, niente. Un falso allarme, signori.

Può essere interessante Marcella se la si considera quando è con sua madre e suo padre, che valgon meno di lei.

Suo padre conta poco, sua madre non conta. Ma sono suo padre e sua madre, e lei vive in famiglia. Qualche volta ella fa ciò che vogliono loro, qualche volta ella fa ciò che vuol lei e qualche volta mamma e babbo fanno ciò che vuol la figliuola. I privilegi, come si vede, non son distribuiti equamente; ma bisogna pensare che la ragazza val più di suo padre e di sua madre.

Marcella non fa niente di male.

Per quanto vi sia qualcuno — e più di qualcuno — che torca la bocca quando sente parlar di Marcella, Marcella non fa niente di male. Marcella ha un piccolo pregio o un grande difetto che non hanno le sue coetanee: Marcella è intelligente. E' stata sempre intelligente: era intelligente quando aveva due anni (allora tutti sono intelligenti), quando aveva sette, dieci, quattordici, sedici anni: è intelligente oggi che ne ha più di venti e ch'è ormai maggiorenne. L'intelligenza non si discute. Non si sa precisamente che cosa sia, non si sa precisamente a che cosa serve, non si sa perchè la si ha, non si sa chi ce la dà e chi, talvolta, ce la toglie. L'intelligenza di Marcella è stata accettata in casa sua come un destino.

La mamma ha l'aria di dire, scusando a sè stessa la vivacità della figliuola: « Sia fatta la volontà di Dio »: il che, trattandosi di Marcella, vuol dire: « Sia fatta la volontà di Marcella ». D'altronde, ella non è la prima figliuola che abbia una volontà e sua madre non è la prima che non ne abbia nessuna.

Piuttosto sarebbe interessante sapere come faccia, la signorina, a non esser goffa e antiquata come le altre, ad esser quasi elegante, ad avere un certo buon gusto, ad avere anche (come le si dice, forse per lusingarla) *un'aria di città* lei che non è mai stata in città. Evidentemente, non basta essere abbonate a un giornale di mode, sia pure francese, per essere eleganti. Non basta leggere con intelligenza il giornale di Roma o di Milano per capir qualche cosa della vita, sia pur quella che passa. Non basta confessare di maltrattare Chopin rigirandosi sullo sgabello del pianoforte, per aver dello spirito. Non basta saper leggere un libro in francese per avere la così detta « cultura approssimativa indispensabile ». Marcella deve aver avuto un maestro. Anzi, due maestri ha avuto Marcella: un uomo e una donna. Dell'uno è inutile parlare. E' un amico di casa che va e viene continuamente, che ha la piena fiducia della mamma e del babbo e che non può essere stato, benchè uomo, nocivo: su ciò tutti sono d'accordo. La donna è un'avventuriera; e la simpatia di Marcella per lei è assolutamente riprovevole. Questa signora, di cui non si è mai saputo esattamente il cognome perchè ne ha tre o quattro, affitta da diversi anni il villino Sancisi, e vi trascorre la primavera, l'estate e perfino l'autunno, nè si è ancora stancata della villa, del paese e del mare. Pare anzi che al villino Sancisi ella abbia ricevuto tre o quattro amanti, a cui si deve aggiungere — pare — l'amante che paga l'affitto. Nessuna signora del paese si è mai degnata di *avvicinare* questa avventuriera. Marcella è stata di diverso parere e ha fatto il suo interesse perchè ha imparato diverse cose, tutte lecite: anche il francese. Se oggi Marcella può leggere *Madame Bovary* nel testo originale, vestir meglio, sorridere con più grazia, dir qualche frase carina, maltrattare Chopin sapendo di maltrattarlo, ecco, lo deve a lei, alla signora che tutti sfuggono, uomini e donne, e che è buona e generosa come un'altra mamma: una mamma, beninteso, elegante!

Questa « carissima amica » ha fatto molto soffrire la mamma di Marcella. Ora non se ne parla più.

Da allora, da quando ha sentito la sua figliuola colpevole, la mamma di Marcella non parla. Marcella sa troppe cose! La buona mamma vorrebbe invece che la bambina fosse ignara di tutto. Educazione — non è vero? — sbagliata.

Gli occhi della mamma guardano sempre lontano; poi si socchiudono. Le labbra bisbigliano un nome:

— Pri-pri.

— Come hai detto? Come hai detto? — chiede subito Marcella.

— Ho detto il tuo nome: Pri-pri.

— Ah no, cara, non hai detto il mio nome! Pri-pri non è un nome, Pri-pri non è nulla. Mi chiamavate così perchè io non avevo l'uso della ragione. Potevate chiamarmi Messalina, Lu-

crezia Borgia, Ninon de Lenclos: potevo protestare io? Ma adesso no, ah no!

— Va bene, cara, ti chiami Marcella. Vuoi che non sappia che ti chiami Marcella? Una volta ti chiamavamo Pri-pri. Facevamo male? Pazienza! Ti chiamavamo Pri-pri...

— Pri-pri! — ripete Marcella raggrinzando il naso. — Che cosa vuol dire Pri-pri?

Gli occhi della mamma non guardano Marcella: guardano dinanzi a sè, lontano, nel vuoto. Guardano il passato, l'avvenire, niente, tutto.

Che cosa vuol dire Pri-pri?

Sia fatta la volontà di Marcella. Pri-pri? Niente Pri-pri.

Ma... che cosa vuol dire Pri-pri?

Vuol dire Primavera? Vuol dire Primula? Vuol dire Primizia? Principessa? Primogenita? Privilegiata?

Sì, forse, una volta. Ma ora! Ora Marcella ha l'uso della ragione e Pri-pri è un nome ridicolo perchè non significa nulla.

Niente Pri-pri.

II.

IL SÌ DELLA MAMMA

Non avviene spesso di sentir dire in casa: «Se fosse vivo il povero signor Pompeo... o il povero nonno... o il povero papà... », perchè i morti son morti: cioè si dimenticano. Quanto a Marcella, ha dimenticato prima degli altri, tanto il nonno paterno come la nonna materna, morta anch'essa senza recar danno a nessuno. L'importante è che sia vivo papà, uomo attivissimo, tirchio, burbero, brontolone, ma pieno di denari anche se piange miseria; e che sia vivo (perchè no?) il signor Edoardo Daltri, non foss'altro per il bene della Ditta. Il nonno è morto, ma la Ditta è ancora in piedi.

Ora c'è un solo vecchio ancora in piedi: il papà della mamma, che deve aver settantaquattro anni. Di più? Non li dimostra! Egli è un vecchietto ancora arzillo, ancora gaio e — pare impossibile — ancora diritto.

— Tu ci seppellisci tutti! — gli dicono in casa, non senza invidia e con un po' di rancore.

Egli ha preso, in casa, il posto del vecchio Sancisi. Gli han dato la stessa stanza, la stessa poltrona, lo stesso posto a tavola, le stesse posate: non gli danno, naturalmente, la stessa importanza. Ormai si sa ch'egli non ha saputo tener da conto il denaro, che ha fatto dei pessimi affari, che si è lasciato rigirar fino all'altro giorno da furfanti e lestofanti, che non ha mai dato retta ai consigli del signor Pompeo e del genero, si sanno queste e altre cose: come si può rispettarlo? Tullio non ha davvero insegnato a Marcella il rispetto per questo vecchio pazzo e canterino.

Ma la signora Giovanna, pur senza contraddir suo marito, ha pregato la sua ventenne figliuola di non sorridère sprezzantemente quando il vecchio parla. Il vecchio può dir delle cose bislacche: ma si deve sorridergli in un altro modo, contraddirlo in un altro modo. Non pare a Marcella?

Marcella da qualche tempo ha interesse a rispettare, se non il vecchio, la mamma.

— Ma sì, cara, so ciò che vuoi dire. Credi che io non gli voglia bene al mio nonnino? Non ti pare che io abbia molta pazienza con lui?

— Sì, figliuola; pazienza. Dobbiamo avere pazienza sempre, in tutte le occasioni, con tutti. Tu devi averla anche con me, io debbo averla anche con papà tuo. Compatiamoci a vicenda noi che ci vogliamo bene. Impara, figliuola, perchè quando... quando sarai con tuo marito...

Marcella si limita a ridere. Probabilmente, s'ella non avesse interesse a rispettare la mamma, ora protesterebbe molto vivacemente o farebbe qualche gesto antipatico, invece di ridere.

— Ah, ah! Che bella prospettiva il matrimonio! La moglie deve compatire il marito, il marito deve compatire la moglie... Vuoi dir questo? Reciproco compatimento?

La signora Giovanna carezza i capelli della sua figliuola. Poi le accomoda un ricciolo dietro l'orecchio: è un suo gesto abituale.

— Sì, cara. Noi abbiamo fatto così.

— E allora, allora, mamma, vuol dire che non vi siete amati o che vi siete amati con calma: la stessa cosa!

— Ma no, cara, ma no, cara: l'amore e l'accordo, l'amore e la stima... Credi tu che coloro che s'amano molto senza calma, non debbano andare d'accordo nella vita?

— Quelli erano altri tempi! — dice Marcella alzando le spalle. — C'era dell'ipocrisia, ecco! Tu stimavi tuo marito, ne convengo; ma tuo marito stimava te? Sei proprio sicura che papà avesse molta stima di te o che piuttosto ti tenesse buona perchè gli eri utile, lo servivi?

La signora Giovanna alza gli occhi sulla figliuola e non risponde. Le fa anche un piccolo gesto, che la figliuola non vede.

— Ipocrisia! Ipocrisia, tanto del marito egoista come della moglie sottomessa! Ma ora i tempi son mutati. Ora a voi pare che le cose vadano peggio, ma in realtà van molto meglio. Ora moglie e marito son due forze uguali, e si guardano negli occhi. Tu dici: *stima*. Parola elastica, mamma, che non vuol dir nulla. C'è bisogno di forza, anche di forza morale, cara mia! E tu, in tutta la tua vita, non mi par che abbi avuto nè questa forza nè quell'altra. Io credo d'averne! Io credo di essere molto diversa da te!

La signora Giovanna china la testa e sospira. Le dispiacciono quelle parole della sua figliuola? O le pare che la sua figliuola abbia ragione? O si stupisce che la sua figliuola non somigli a lei? O si stupisce che la sua figliuola sia stata un giorno Pri-pri come lei si è chiamata Gianna, Giannetta?

— No, non t'offendere, mamma: io credo

di essere molto diversa da te. Credo che sarò un'altra moglie, un'altra mamma. Non t'offendere, non t'offendere!

La signora Gianna alza la testa di scatto. Un'altra mamma? Che cosa le rimprovera dunque, Marcella? Che cosa le rimproverano tutti? Le par veramente che tutti le rimproverino qualcosa quando la guardano rievocando il tempo lontano. Anche il signor Edoardo — che è stato sempre così buono, quasi paterno, con lei— l'altra sera ha detto, minacciandola scherzosamente col dito: « Ah, se Giovanna avesse avuto un po' più d'energia! Bastava un po' più d'energia! » Ella non rammenta il discorso, ma rammenta che il signor Edoardo le ha fatto un gravissimo addebito benchè la minacciasse col dito.

Ora anche Marcella sa questo: che alla mamma è sempre mancata una cosa molto necessaria per i suoi cari e per lei: un po' d'energia. La sua *forza morale* che cos'è, in fondo, se non *un po' d'energia?* No, no, i tempi non mutano, non mutano le vicende: nulla muta se non il volto che invecchia e i capelli che diventano bianchi: e par sempre che diventino bianchi troppo presto! La signora Giovanna scuote la testa con una mossa giovanile per far vedere che non le pesano tutti quei capelli bianchi mentre gli altri le dicono per farle un complimento: « Troppo presto! Troppo presto! » Ma no, ma no, ma perchè? Troppo presto se il viso fosse ancor fresco come il viso di tante donne di poco più di quarant'anni, troppo presto, se gli occhi brillassero ancora d'indecisione o di gioia e se il cuore fosse tranquillo e battesse regolarmente come quando il dottore le diceva che aveva il cuore d'acciaio! (Possibile che lei, proprio lei, avesse qualcosa d'acciaio?) Troppo presto se qualcuno l'avesse aiutata a soffrire, se non avesse dovuto soffrire in silenzio per tanti anni, non veduta e non compresa nemmeno da quei pochi che credevano d'amarla, ignota a tutti, compatita da tutti, offesa e umiliata senza volerlo da tutti. No, no, non troppo presto! Tutto viene a tempo: anche le rughe, anche i capelli bianchi e la debolezza del cuore... E sorride pensando d'esser vecchia e malata, sorride quasi con furbizia perchè nessuno se ne accorgerà finchè non lo vorrà ella stessa; e, poi che sente che il suo sorriso è un po' sciocco, confessa malinconicamente a sè stessa d'aver sorriso, altre volte, per molto meno!

Ma perchè Marcella ha tanto interesse a rispettare, a non contraddire la mamma? Che cosa può darle la mamma? Come può esserle utile? Qual consiglio o consenso materno le è necessario, indispensabile?

— Mamma...

Ah, gli occhi supplici di Marcella! La signora Giovanna li vede, e le fan tanta pena!

— Bambina mia, che vuoi dalla mamma?

— Tu lo sai! Sei stata innamorata anche tu, vero? E nessuno ti ha detto nulla, nessuno ha contrastato il tuo amore! Infine, che cosa rimproverate a lui, mamma? L'età, qualche anno di più... Ma è ridicolo!

— Molti anni... — balbetta la mamma, — molti anni di più...

— E sia. Ma non è vecchio, non puoi dir che sia vecchio!

— Sì, cara, è vecchio, — dice la mamma che appare dolce a un tempo e cocciuta, — è vecchio, cara... per te!

— Ammettiamolo. E' vecchio... per me. E poi? Quando ci amiamo? Quando lo voglio, assolutamente lo voglio, e lui assolutamente mi vuole? Ho vent'anni: potete impedirmi di sposarlo adesso. Quest'altr'anno sarò maggiorenne... Vedi, vedi che cosa mi fai dire? Ecco una parola che non volevo dire!

Maggiorenne! Quest'altr'anno Marcella è maggiorenne! Ecco una parola che fa molto impressione alla signora Giovanna! Marcella non ha bisogno di nessun consiglio, di nessun consenso: se ne va, se ne va...

— Mamma, mammina...

Quando mai Marcella l'ha chiamata *mammina?* Quando mai ha avuto quegli occhi supplici Marcella? Altra voce, altri occhi avrà quest'altr'anno Marcella, quando sarà maggiorenne!

— Sei contenta, mammina? Dimmi sì, dimmi sì! Dimmi un sì piccolino, e non se ne parla più.

La signora Giovanna apre appena le labbra. Che ci vuole per dire un sì a bassa voce? Ecco fatto!

III.

"APRÈS L'ONDÉE"

Marcella ha avuto due maestri: l'avventuriera che abita, alcuni mesi dell'anno, nel villino Sancisi e un caro amico di famiglia, un bell'uomo sui trentotto anni, ottimo medico, persona distinta: il dottor Eugenio Daltri.

Non si può dir tuttavia che il dottor Eugenio Daltri abbia fatto una grande carriera benchè disponga, come egli dice, di un ottimo stato di servizio. Infatti, egli è stato assistente volontario alla clinica dermosifilopatica a Bologna, ha frequentato il corso estivo celere di malattie del lavoro a Monaco, ha frequentato il corso romano d'igiene e batteriologia, è stato a Parigi assistente alla Salpetrière col dottor Pierre Marie. Ora è tranquillo. Ora, pur di star vicino a Marcella, accetterebbe di essere medico condotto al suo paese, con grande scandalo di tutti i parenti che lo vorrebbero professore d'università.

Marcella gli è sempre piaciuta. Quando egli tornava al paese dopo un'assenza di un mese o d'un anno, il pensiero di riveder subito Marcella gli procurava una gioia quasi dolorosa, come se quella bimba a cui poteva dare del tu gli fosse negata per la stessa intimità che gli accordava e per il bene che già gli voleva. Allora quella cara bambina quindicenne o sedicenne gli faceva pena perchè nessuno comprendeva la sua intelligenza, il suo bisogno di

— Salvami, Eugenio! Portami via...

libertà, la sua fretta di sapere, le ansie, i pensieri, il desiderio d'indipendenza, acuto in lei come in tutte le fanciulle moderne. Oh quella casa umida, senza sole! Quell'orribile stanza della Ditta, dove tutti gli oggetti erano della Ditta! Quel padre ingolfato negli affari, quella madre insignificante e retrograda, quelle serve in ciabatte, quegli amici volgari! Come salvare quella povera creatura che non voleva, a tutti i costi, sciupar la sua giovinezza ricamando o facendo merletti, pirografie, pizzi a tombolo nella stanza della Ditta, dove tutti gli oggetti erano della Ditta? Come proteggerla, come educarla, come farla diversa dalle altre? Come farla diversa da sua madre?

— Racconti, racconti, signor Eugenio! — diceva Marcella.

Eugenio raccontava. Aveva tante cose da dire! Parlando di sè, di ciò che aveva fatto, di ciò che aveva visto, di ciò che aveva in animo di fare e di vedere, Eugenio la educava. Ella non faceva nulla ormai senza il permesso di lui, senza chiedere il suo parere, il suo consiglio, perchè egli sapeva tutto, s'intendeva di tutto. Ella non avrebbe indossato un abito che non fosse piaciuto a Eugenio, non avrebbe letto un libro che non le avesse consigliato Eugenio, non avrebbe obbedito ai suoi genitori se Eugenio non avesse dato l'assenso anche per quella obbedienza. Ella amava Eugenio segretamente, e voleva bene apertamente al signor Edoardo che era il papà del suo Eugenio. E non le sembrava allora, come non le sembra oggi che di lui si potesse dire quasi con disprezzo:

— E' troppo vecchio... per te.

No, no, non è vero! Ella protesta con un lampo di sdegno negli occhi. Nè lui è troppo vecchio, nè lei è troppo giovane. E torce la bocca, quasi con disgusto, perchè ode una voce ingratissima d'una parente, d'una vecchia amica, che si è presa il disturbo di far questo calcolo: « Quando lei avrà ventinove anni, lui ne avrà quarantasette... » E un'altra voce, ancor più ingrata: « Quando lei avrà trentaquattro anni, lui ne avrà cinquantadue... » Ah la gente che non capisce nulla, il papà che non capisce nulla, la mamma che non capisce, non ha mai capito e non capirà mai nulla! Eugenio solo può salvarla; Eugenio la salverà.

In casa, veramente, Eugenio e Marcella si vedono e si parlano poco: si vedono e si parlano fuori. Ella esce sola, senza chiedere il

permesso alla mamma, o dice con naturalezza calcandosi sulla testa il cappelluccio di paglia senza spilloni: « Vado al mare! » o, tutt'al più, aggiunge come per giustificarsi: « Prendo la macchinetta fotografica! » ed esce sbattendo la porta, ridendo — ah! ah! ah! — perchè ha visto la faccia sbigottita di sua madre che protende istintivamente le braccia, dietro la porta.

Su la spiaggia, alla palizzata o presso il faro o in un viale, Eugenio l'attende. O anche la attende presso il cancello del villino Sancisi insieme con la bella, loquace, elegante signora che è stata la loro paraninfa. Quando la signora è sola e non ha con sè nè il suo amante nè alcuno dei suoi amici di Roma, ella si diverte a proteggere l'amore di quei due provinciali che sono, oggi, abbastanza spigliati e interessanti. Li riceve nel suo salottino ch'ella ha ricoperto di scialli e di tappeti persiani dai bizzarri disegni simmetrici, nel folto di un angolo dove si ammucchiano cuscini di varie foggie, su una panca bassa di legno scolpito.

— Qua, qua, nell'angolo, — ella dice. — Questo è il vostro posto!

La signora lascia dietro di sè una lunga scia di profumo: *après l'ondée*. Marcella la guarda estatica e l'ammira: ammira i suoi capelli biondi, ossigenati, i suoi occhi cerchiati di *kohl*, le sue movenze, la sua voce, i suoi merletti, le sue calze di seta, le sue scarpette di velluto, e non può ammettere che quella donna abbia più di quarant'anni, forse la stessa età della mamma; ammira le cose di quel salottino intimo dove la signora ha amato un uomo che non è forse il suo amante e dove lei ha amato e ama il suo Eugenio; ammira le figurine di Sèvres, le maioliche di Saxe, le ceramiche di Gubbio, le coppe di scaglia e di rame, i quadretti a soggetti floreali disegnati — lo ha detto la signora — con la cura meticolosa dei *generisti* del secolo scorso e sopra tutto una cornice che racchiude in un fondo di velluto a soprarizzo tre miniature ovali settecentesche, deliziose, squisite, oh sì, veramente squisite: lo ha detto la signora. Quante cose squisite la signora ha radunato qui dentro!

— Ma che avete, che avete, Marcella? — dice un giorno la signora perchè le par ch'ella entri nel salottino asciugandosi gli occhi.

— Io? Perchè? Che ho fatto? Che ho?

— Non vi pare, Eugenio, che la bambina abbia gli occhi rossi? E siete più spettinata del solito! Suvvia, mia piccola amica, sedetevi qui e raccontatemi qualche cosa. Come sta vostra madre? Che fa? L'avete ancora una volta... *épatée? Vous savez bien combien vous m'interessez quand vous me parlez de votre maman!*

— No, no, signora, non mi faccia parlare nè di mia madre nè di nessuno. Mi vergogno, ecco, mi vergogno di loro! Signora, signora, mi fanno tanto soffrire!

— *Oh pauvre petite amie!* Che vi hanno fatto?

— Niente, niente, — esclama Marcella guardando a traverso le lagrime il suo Eugenio che sorride. — La volgarità della vita... La tirchieria di mio padre... La mentalità della mamma... Le abitudini, la casa, la stanza della Ditta...

— *Qu'est que c'est?* La stanza della Ditta?

Eugenio ride, ride, e afferra una manina di quella cara bambina che vuole essere a tutti i costi aristocratica, che non vuole assomigliare a sua madre, che vuole invece assomigliare alla bella avventuriera; l'accarezza quella manina, la bacia.

— Ho capito, ho capito! — esclama la signora ridendo. — La piccina vuol mandarmi via! *C'est vrai? C'est vrai? Je suis de trop. Au revoir! Au revoir!*

Eugenio protesta, Marcella protesta; ma la signora è uscita dalla stanza. Eugenio e Marcella restano soli, seduti fra i molti cuscini che la signora ha ammucchiato nell'angolo per loro. Marcella tende subito le braccia al suo Eugenio, lo abbraccia, lo bacia sugli occhi, gli piange su una spalla.

— Che hai fatto, cara? Si può sapere che hai fatto?

— Salvami, Eugenio! Portami via, portami via! Non bisogna aspettare ch'io abbia ventun anni! Non vedi come soffro? *Là* nessuno chiede, nessuno comprende. Abbiamo potuto fare all'amore per tre anni senza che nessuno se ne accorgesse. E io non parlavo che a te, non parlavo che di te! Occorreva il sì della mamma? L'ho avuto. Occorre qualche altra cosa? In quella casa non si osa parlare di cose intime, di cose serie; si ha paura di parlare, si vive come di nascosto, senza guardarsi negli occhi. Bisogna far presto. Se non ci muoviamo noi, se non ti muovi tu, se non mi muovo io, noi rischiamo di essere ancora *là* fra un anno, fra dieci anni, nella stanza della Ditta! Hai capito? Bisogna decidersi, far gli ultimi preparativi, far sì che anche gli altri si muovano. Io parlerò a tuo padre, tu parlerai a mia madre... Parlerai domani a mia madre?

— E' proprio necessario? Tu credi che sia necessario?

— Sì, caro, due parole tue a mia madre sono necessarie. Due parole che facciano effetto... Che so? *Voi volete far morire quella ragazza coi vostri temporeggiamenti?* Ecco una bella frase, e ce ne sono delle altre!

Ma, poichè le pare che Eugenio esiti e non apprezzi abbastanza la drammaticità di quella frase, ella gli tende ancora le braccia, si stringe a lui, lo abbraccia, lo scuote:

— Salvami!

(Continua).

MARINO MORETTI.

Illustrazioni di
Arnaldo Ferraguti.

SOMMARIO:

Ambienti tipici dell'Alto Adige - Il Cardinal Ferrari - La nuova sede dell'Ambasciata tedesca in Roma - La lingua degli irlandesi - Un lembo di terra italiana oltre Brennero - La Cabala.

Ambienti tipici dell'Alto Adige

Si avvertono le zitelle — dato che transitassero per il Borgo vecchio di Merano, intorno al quale si sviluppò nell'ultimo ventennio la città più cosmopolita d'Alto Adige — che gli uomini in costume tirolese, fregiati al cappello di cordoncino rosso, sono celibi; gli altri, col verde cordoncino, sono coniugati.

Si avvertono pure i celibi che le donne con il fazzoletto bianco al collo sono da sposare. Se le zitelle hanno raggiunto il quarantennio, si pregano i cavalieri di non dire loro: « Tu ormai puoi andare a Sterzing! », perchè la palude di Sterzing (ora si chiama Vipiteno) fra Bolzano e Brennero, è il luogo ove convengono — narra la leggenda — i fantasmi delle donne morte nubili. Che libretto d'opera comica si potrebbe ricavare: il convegno notturno delle nubili trasformate in spettri!

Come sono i campanili atesini.

Tenendo conto di questi usi e pensieri locali, si può circolare negli ambienti atesini senza inciampare in isconvenienze. Se in genere la visita a una casa di contadino non può rappresentare che una tappa nella frugalità più semplice e più odorosa di cipolle ed agli, in Alto Adige la stessa visita riserva impressioni imprevedute: la casa non è di un rozzo lavoratore, ma di un agiato borghese.

Più che edificio colonico, sembra — ed è — villetta moderna. Al posto

d'onore è l'alambicco per filtrare, senza controllo di dogana, la grappa: istrumento concesso da Casa d'Absburgo ai contadini in premio di « sudditanza fedele ». Gli Absburgo sono decaduti, ma l'alambicco rimane: resta a vedere se sopravviverà come cimelio storico, oppure come continuazione d'un privilegio...

I pavimenti in legno sono tenuti a lucido e ricoperti di stuoie. I ragazzini non esordiscono sui campi, ma a scuola. Prima la teoria, poi la pratica. Imparano l'agricoltura scientifica nelle scuole apposite di Merano e di Bolzano. Il corso dura due anni, dopo i quali il giovanetto, sapendo leggere, scrivere e far di conti, applica le formule, le ricette sul modo di tesoreggiare la terra, a vantaggio del più ricco frutteto del mondo, quello della Conca Meranese, baciata da un sole generoso anche d'inverno, e dove l'acqua arriva al sommo dei colli sospinta da impianti dovuti al denaro, alla tenacia del colono.

Laboriosi, religiosi e allegri, i coloni atesini si riposano alla mattina di festa con rigorosi riti mistici — messa, comunione, cori liturgici — cui fanno esuberante contrasto le espansioni enologiche del pomeriggio e le sudate danze della sera. Si spostano — nel pomeriggio e di sera — da una borgata all'altra su carretti o a piedi, spandendo per le valli i loro cori a due o tre voci. Gli atesini nutriti di costumi tedeschi, cantano con intonazione anche pezzi complicati da armonie.

I CROCEFISSI DELLA VAL GARDENA.

L'olimpo della loro gioia sono le *Weinstuben*: osterie aristocratiche, ambienti tipici di cui esistono numerosi esemplari, ma dei quali il modello s'ammira nel quartiere antico di Merano. E' fasciato di legno come un refettorio da convento, è armato di potente stufa. Intorno i simboli che nel primo anno d'armistizio erano in parte tradizionali e in parte occasionali: si alternavano le panocchie per auspicare l'abbondanza con la corona del rosario composta di pallette da grosso proiettile; un ritratto a olio di Conrad con l'acquasantino; la borraccia del soldato austriaco con la fumosa lampada ad olio; la colomba dello Spirito Santo con un ritratto d'Hindenburg.

In mezzo pendeva una campanozza, ma guai a toccarla: chi ne strappava un solo rintocco, era obbligato a offrire da bere a tutti i presenti. Un rintocco di domenica equivaleva a una vera... suonata economica. La storia era rappresentata da una pergamena del 1784, con bollo, riproducente il contratto d'acquisto della casa: documento tutt'altro che superfluo, perchè se nasceva una discussione sulle origini del luogo, senz'altro l'oste indicava il papiro.

Però nelle *Weinstuben* affluiscono sopratutto gli indigeni, mentre gli ospiti preferiscono i *Hochland*, il Belvedere, issato in collina, a termine d'un labirinto di erti sentieri fra boschetti che pare un pezzetto di Vienna trasferito dove l'Adige e la Passiria anelano a incontrarsi.

Durante il periodo d'armistizio, quando vigevano certe necessarie restrizioni, il luogo giocondo subiva trasformazioni singolari. Fino a una data ora serale, vi suonava, a pian terreno, un'orchestrina: grave il programma e gravi gli ascoltatori in silenzioso colloquio con le bottiglie. Alle 23: « Schluss » (si chiude per ordine della legge). Le cameriere mugolavano « Schluss » fino all'ultimo dei clienti. L'orchestra rinfoderava gl'istrumenti e saliva al primo piano. Al guardaroba? No.

Gl'istrumenti venivano sfoderati, i suonatori ricomponevano circolo. Le sale del primo piano non erano ritrovi pubblici, ma privati: in essi si gustavano dei « permè » di musica; erano ghirlanda di salette separate l'una dall'altra non da pareti, ma da stoffe. Ogni nido aveva il suo gruppo ciascuno dei quali si sentiva solo e in pari tempo in non visibile compagnia. Fra drappo e drappo una piccola privilegiata umanità fantasticava, gioiva e beveva. La musica nel centro sottolineava. Non più sinfonie classiche, ma volubilità partenopee, sospiri viennesi che vagavano di salotto in salotto a congiungersi ai bisbigli.

L'ora si faceva piccina, minuscola: il tocco. E il mugolante « Schluss » tornava: e l'incanto era spezzato. L'orchestra rinfoderava per davvero gl'istrumenti. I nottambuli uscivano all'aperto. 400 metri sotto, Merano era una costellazione. Astri sotto e astri sopra. I nottambuli, scendendo, s'imbattevano, a mezza costa, in un fantasma: la rocca sbrecciata in cui Andrea Hofer aveva celate le munizioni necessarie alla rivolta contro i bavaresi.

Tali i più tipici ambienti che il grigio verde s'impresse nella memoria durante il soggiorno d'armistizio a Merano. Alla collezione l'ospite aggiungeva altre impressioni: i crocefissi. Quante croci lungo le valli dell'Alto Adige! Ad ogni chilometro, ad ogni svolta, una. E quasi tutte protette da tabernacoli di legno e fregiate di cristi bene scolpiti. Produzione della Val Gardena, risorsa di tutta una regione, specialità di magistrali lavoratori in legno. Parla di crocefissi e di campanili aguzzi, chiunque voglia riprodurre la fisionomia delle vallate atesine.

G. Franzi.

Il Cardinal Ferrari

Il Cardinale Carlo Andrea Ferrari.

La dolorosa perdita del Cardinal Ferrari, che ha destato tanto sincero rimpianto in Milano e nell'intera diocesi, diede occasione alla stampa d'ogni colore di occuparsi largamente di lui e della sua opera durante i 26 anni in cui fu Arcivescovo di Milano e unanime fu il riconoscimento delle sue preclari virtù cristiane e civili e dell'opera feconda compiuta. Qui giunto preceduto da una fama d'intransigenza e di soverchia austerità, seppe colla sua grande bontà e instancabile attività cattivarsi la simpatia della popolazione che finì col tramutarsi in ammirazione quando, durante la guerra europea, la sua opera altamente patriottica e umanitaria tanto contribuì a mantenere vivo lo spirito di disciplina, il sentimento del dovere e la fiducia nella vittoria delle nostre armi.

Rigido nell'esigere dal suo clero, sin da quando era Vescovo di Guastalla e di Como, l'esatta osservanza del dovere, si valeva dell'esempio e della persuasione per ricondurre sul retto cammino quanti ne erano deviati, senza ricorrere a mezzi violenti o coercitivi, tanto che nessun suo sacerdote fu denunciato mai al Santo Ufficio.

Molti sono gli episodii che caratterizzano l'uomo e dimostrano con quanto fine tatto il buon Cardinale sapeva riprendere i colpevoli, convincerli dei propri errori e suscitarne il pentimento, senza darsi l'aria di voler inquisire e rimproverare apertamente.

Recatosi un giorno da un giovane sacerdote che teneva un appartamento un po' troppo di lusso, bastò gli facesse argutamente notare che quell'ambiente era adatto per una signora del bel mondo e non per un ministro di Cristo, perchè subito l'assennato consiglio fosse seguito.

Visita pastorale in un paesello di montagna.

Il card. Ferrari alla consacrazione di una nuova chiesa.

Venuto a conoscenza che certo parroco di campagna non era troppo assiduo alle funzioni religiose pomeridiane dei giorni festivi, vi capitò inaspettato di domenica, e trovata la chiesa ancora vuota, ordinò al sacrestano di suonare il solito richiamo: il parroco che, come al solito erasi attardato in casa di ricchi villeggianti, accorse trafelato in chiesa, e trovò il suo Vescovo che stava tranquillamente spiegando la dottrina cristiana ai parrocchiani accorsi, e che invece di muovergli aspre rampogne, si limitò a raccomandargli amorevolmente di essere più zelante per l'avvenire.

Ad un curato a cui la passione della caccia faceva trascurare troppo spesso i doveri sacerdotali, fece presente con bonarietà che certi esercizi giovano alla salute del corpo se fatti a tempo debito, non quando si deve pensare a quella dell'anima.

Durante l'intero suo episcopato fu sempre di un'attività prodigiosa, noncurante delle privazioni e dei disagi a cui doveva sottostare, intento solo a compiere scrupolosamente il suo mandato ed a raccoglierne i maggiori frutti. Basterà ricordare che nella sua vasta diocesi di oltre 2 milioni d'abitanti, con 800 parrocchie, compì ben quattro visite pastorali, consacrò quasi 2 mila sacerdoti e 25 Vescovi, promosse l'erezione di 102 nuove chiese e ne consacrò 245.

Una sera d'inverno nel recarsi in un paesotto dei dintorni di Milano per presenziare alla funzione solenne del mattino successivo, costretto da un incidente di carrozza a fermarsi a mezza strada, volle ad ogni costo raggiungere la meta, non curandosi dell'oscurità e della neve che cadeva, giungendovi malconcio ed intirizzito e quando ormai nessuno più l'aspettava.

Istantanea presa sulle rive del Mar Morto.

Di abitudini semplici e modeste, si adattava all'ambiente, e, lavoratore infaticabile, s'attardava alla sera tanto da restargli ben poche ore pel necessario riposo. Più d'una volta dovendo pernottare nella povera casa di qualche vecchio curato che non poteva mettergli a disposizione che il proprio letto, con atto di squisita carità rifiutò di accettarlo, accontentandosi di riposare sopra qualche sdruscita poltrona.

D'animo mite e caritatevole, s'interessava delle miserie altrui, sempre pronto ad elargire il danaro che incogniti benefattori gli affidavano; mai nulla tenne per sè, tanto che è morto povero com'era vissuto, perchè anche i molti doni personali che gli erano stati offerti furono sempre destinati alla beneficenza.

Incapace di nutrire rancori, perdonava a quanti l'offendevano, compativa i difetti altrui e si rassegnava agli attacchi dei giornali avversari non volendo provocar polemiche.

Nell'intimità era di una semplicità e bonarietà commovente, e le sue osservazioni avevano spesso un sapore di fine arguzia, che non si sarebbe certo aspettato da chi si mostrava così austero nell'esercizio della sua missione. Desideroso d'istruirsi, la sua conversazione andava sempre in cerca di nuove cognizioni senza nascondere le proprie deficienze: lui stesso rideva di certi suoi discorsi che era stato costretto ad improvvisare nella loro lingua a gruppi di pellegrini

SCENE DEL PELLEGRINAGGIO IN TERRA SANTA

IN SAMARIA.

IN VIAGGIO PER L'INTERNO.

A COLLOQUIO COL CAPO DEGLI ULEMA MUSULMANI.

francesi, giustificandosi col dire che per un prete basta sapere il latino.

Un venerdì si trovò in visita pastorale con alcuni sacerdoti ad un modesto pranzo di magro, e accortosi che i commensali attendevano la sua andata a letto forse per rifarsi con una buona cenetta, li trattenne in piacevoli conversazioni sino a mezzanotte, e solo allora li congedò con un *arrivederci domattina alle cinque* sicuro che non avrebbero più rotto il digiuno.

L'INCONTRO A GERUSALEMME COL CONSOLE ITALIANO CARLETTI.

Sino agli ultimi tempi aveva conservato un nostalgico ricordo del suo pellegrinaggio in Terrasanta, dove si erano palesati i suoi sentimenti d'italianità, e rivedeva con piacere i compagni di viaggio intrattenendosi famigliarmente a rievocare gli incidenti verificatisi e le emozioni provate. Era quella la prima volta che si trovava a bordo d'una nave per una lunga traversata e, desideroso di rendersi ragione di tutto, volle visitarla in

SUL PIROSCAFO.

ogni sua parte, dal locale delle macchine al ponte del comando. Buon numero dei suoi compagni di viaggio pativano il mal di mare; lui solo stava benone, ed era sempre in giro a confortare i sofferenti e ad incoraggiare i timidi, trovando spesso la nota allegra per rialzarne il morale. Sbarcato in Palestina non volle per sè alcuna distinzione, ed affrontò come l'ultimo dei pellegrini i non lievi disagi dell'escursione a cavallo per la Galilea, la Samaria e la Giudea, riposando come gli altri sotto semplici tende e vivendo in comune. Aveva sempre una parola amichevole per tutti ed un benigno compatimento per le allegre trovate di alcuni capiscarichi che si divertivano alle spalle delle signore, allarmandole pel possibile incontro di sciacalli, jene ed altre bestie più o meno feroci di cui asserivano aver viste le orme e sentito l'ululato.

In cammino per una visita pastorale in Valsassina.

Si era nel 1902 e in quei giorni si trovava nella fase acuta la questione del protettorato dei cattolici in Terrasanta, prima affidato ai Francesi, ma che allora si voleva esercitare dai singoli Governi interessati: la presenza di un Porporato italiano diede a quel pellegrinaggio un significato politico imprevisto, e il console italiano e francese si contesero la precedenza e il diritto di rappresentanza, tanto che il povero Cardinale finì col non saper più a qual santo votarsi. Fu ad Emaus, per la consacrazione di una nuova chiesa, che, dopo i discorsi dei due consoli che sostenevano l'opposta tendenza, il Cardinal Ferrari alla vista della bandiera italiana sventolantegli accanto, uscì nella frase così vibrante d'italianità — *il sangue non è acqua* — che per poco non suscitò un incidente diplomatico, e doveva a lui costare severi moniti dal Vaticano e il veto di recarsi nel Trentino finchè vi durò la dominazione austriaca.

Pur rimanendo costantemente devoto al Vaticano e zelante nell'esercizio del suo apostolato, come cittadino l'Arcivescovo di Milano non fu secondo a nessuno, e durante la guerra europea l'opera sua fu altamente ammirevole e feconda. Le sue pastorali, le sue prediche, i discorsi alle reclute partenti per il fronte, le quotidiane visite agli ospedali militari furono sempre inspirati al più puro patriottismo e rivolti a mantener vivo il sentimento del dovere, la disciplina e la fiducia nel trionfo della giustizia. La sua opera tenace pel rimpatrio dei prigionieri, pel rintraccio dei dispersi e pel soccorso alle famiglie dei morti, terse amare lagrime in molte famiglie e fu germe di imperitura riconoscenza. Anche durante le epidemie scoppiate nel periodo bellico continuò imperterrito le sue visite negli ospedali contumaciali e a chi glie ne voleva impedire l'ingresso rispondeva candidamente che i microbi non attecchivano sulla sacra porpora.

Per la sua Milano che tanto amò, gettò le basi dell'Università cattolica e della Casa del Popolo, e l'ultimo suo atto di supremo civismo fu l'ordine emanato dal letto di morte ai suoi sacerdoti di non astenersi dal voto nelle ultime elezioni comunali.

Tale fu l'uomo che dedicò l'intera sua vita al bene altrui, e che colto da inesorabile malore, sopportato con esemplare rassegnazione, morì serenamente benedicendo il suo popolo e lasciando in quanti lo conobbero imperitura memoria delle sue eccelse virtù di mente e di cuore.

Giovanni De Simoni.

Ai margini del deserto in Palestina.

La nuova sede dell'Ambasciata tedesca in Roma

La facciata di via del Sudario.

È destino che il ricordo dell'antica e nobile famiglia romana dei Caffarelli non debba andare disgiunto dal nome tedesco e dalle vicende germaniche nella capitale del mondo. Il colle Capitolino è ancora ingombro delle macerie del demolito palazzo Caffarelli, che fu sino alla vigilia della guerra l'ambita sede dell'Ambasciata tedesca, e un altro palazzo dello stesso nome, anzi il vero e proprio palazzo Caffarelli, la culla della potente famiglia principesca, s'appresta ad ospitare l'aquila imperiale della repubblica federale tedesca ed a diventare il centro dell'attività della nuova Germania nella capitale nostra.

Il decreto luogotenenziale che a suo tempo autorizzò l'espropriazione degli stabili di proprietà tedesca sul Campidoglio, prevedeva l'eventuale rifusione dei danni nella somma di tre milioni e mezzo di lire. Siccome, però, la Germania non volle mai riconoscere una simile valutazione, che ritenne troppo insufficiente, si decise dal nostro Governo che la somma da destinare all'acquisto di una nuova sede per l'Ambasciata tedesca avrebbe dovuto aggirarsi intorno ai quattro milioni. E subito cominciarono le ricerche per un palazzo che alla dignità unisse la convenienza del prezzo, ricerche lunghe e difficili che finalmente condussero alla scelta di quel magnifico, immenso palazzo, posto tra il Corso Vittorio Emanuele e la via del Sudario, già dei Caffarelli, ed oggi appartenente all'on. Marchese Guglielmi che, dopo lunghe e laboriose trattative, consentì a cederlo al Governo per quattro milioni e duecento mila lire, compresi i ricchi parati di seta, le statue ed i lampadari esistenti nel piano nobile, che sarà quello che accoglierà gli uffici e l'alloggio del rappresentante della Germania in Roma.

Il palazzo rimarrà proprietà dello Stato italiano che lo cederà in semplice uso all'Ambasciata tedesca.

***

Il palazzo del quale ci occupiamo è comunemente conosciuto col nome di Caffarelli *a S. Andrea della Valle* per distinguerlo dagli altri edifici già di proprietà dell'antica casa romana, posti sul colle sacro alla latinità e in altri punti di Roma. Per l'architettura della sua facciata di via del Sudario e per le memorie storiche che racchiude è uno dei più notevoli della capitale, e con la vicina chiesa di S. Andrea e coi non lontani palazzi Massimo, Le Roi, Farnese e della Cancelleria, forma il centro edilizio più importante della Roma del Rinascimento.

In contrada della Valle, sino dall'alto medioevo popolata dalle famiglie romane più cospicue per censo e per nobiltà, avevano la loro dimora anche i Caffarelli, la più antica notizia dei quali risale al secolo XI.

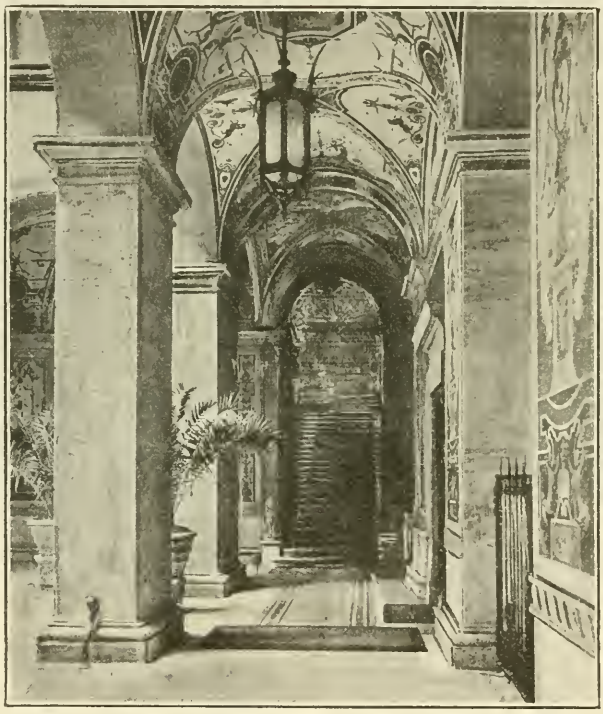
Cresciuti rapidamente di censo e di distinzione; imparentati con le più nobili famiglie della città, tra cui quelle dei Colonna, dei Frangipani, dei Capranica e degli Astalli, sentirono anch'essi il bisogno di avere un grande e bel palazzo, come già l'avevano molte altre famiglie patrizie; perciò nei primi anni del 1500 un Bernardino Caffarelli incaricò della cosa Raffaello Sanzio il quale, oltre a dare il disegno del nuovo edificio, avrebbe dovuto curarne la costruzione incorporando in esso le antiche e più modeste case ivi possedute dai Caffarelli.

E' questo il pregio maggiore del palazzo perchè Raffaello che, com'è noto, specie negli ultimi anni di sua vita fu anche eccellente architetto, produsse come tale pochissimi lavori, oggi tutti scomparsi

all'infuori di questo, della Cappella Chigi nella Chiesa di S. Maria del Popolo e della Villa Madama a Monte Mario.

Qualche scrittore di storia dell'arte, tra cui il Vasari, pur ammettendo che il progetto del palazzo sia di Raffaello, ne attribuisce l'esecuzione ad un discepolo di lui e precisamente a quel Lorenzo Lotti, detto *il Lorenzetto* che lasciò di sè ottima fama ed è considerato uno dei migliori allievi ed aiutanti dell'urbinate. Il Lorenzetto avrà forse aiutato Raffaello nell'esecuzione del lavoro, conducendolo magari a termine per la sopraggiunta morte del maestro, ma quel che più importa ed è ormai provato da documenti, è che il progetto appartiene a Raffaello, le cui norme architettoniche, del resto, appaiono chiaramente dall'insieme dell'edificio.

Questo avrebbe dovuto avere subito due piani, ma da principio non ne ebbe che uno, il secondo essendo stato aggiunto posteriormente, purtroppo senza tenere alcun conto del disegno originale. Anche il prolungamento della fronte di Via del Sudario quale oggi si vede fu fatto in seguito, ciò che alterò un po' la bellezza primitiva del palazzo, il quale rimane peraltro grandioso e maestoso. Lo stesso disegno della facciata del Sudario fu poi ripetuto più tardi nel nuovo prospetto sul Corso Vittorio Emanuele, dovuto al valente architetto veliterno Nicola Giansimoni, detto *il Sansimoni*, che operò specialmente in Roma nella seconda metà del settecento.



Scala del palazzo Caffarelli al Sudario.

Quando, nel 1536, Carlo V venne per la seconda volta in Italia e a Roma, la famiglia Caffarelli era al culmine della sua potenza e tale era la considerazione nella quale era tenuta dall'imperatore, che questi le aveva concesso di collocare sullo stemma l'aquila imperiale. Un Ascanio Caffarelli era in quel tempo paggio dell'imperatore, e fu precisamente a lui che Carlo V fece la famosa arbitraria donazione dell'area sul colle capitolino, sulla quale fu più tardi edificato quel palazzo che un giorno doveva diventare proprietà del nuovo impero tedesco e dare luogo alle note, lunghe polemiche, soltanto ora sopite con l'avvenuta espropriazione dell'area stessa da parte del nostro Governo.

In quell'occasione dunque Carlo V fu ospite dei Caffarelli nel palazzo di via del Sudario, non è provato se per uno o più giorni, ed il fatto è ricordato da una iscrizione che si legge nell'interno dell'edificio.

Come avvenne di molte altre famiglie del patriziato romano anche i Caffarelli, dopo sì grande splendore, decaddero rapidamente tanto che nel 1746 erano così oberati di debiti che dovettero procedere alla liquidazione di alcuni beni, tra i quali il palazzo di Via del Sudario che fu messo al pubblico incanto ed aggiudicato per poco più di novemila scudi. Cominciò così una lunga serie di trapassi da un proprietario all'altro, ognuno dei quali apportò al palazzo notevoli trasformazioni e miglioramenti. Sotto questo riguardo si resero specialmente benemeriti i due Cardinali Stoppani e Vidoni ed il Conte Vitali. Il Cardinale Stoppani, tra l'altro, fece affrescare le sale del piano nobile e la cappella da Raffaele Mengs, l'eclettico pittore boemo che tanti lavori lasciò in Roma.

Essendo uno dei migliori palazzi posti lungo l'antica via papale, esso fu quasi sempre dimora di cardinali e, tra gli altri, vi abitò Gioacchino Pecci (Leone XIII). E' qui ch'egli, nel 1853, allora semplice vescovo di Perugia, ricevette le insegne cardinalizie. Anche papa Sarto vi soggiornò qualche tempo.

***

Questo palazzo occupa anche una pagina interessante nella storia della Roma aneddotica e in quella del costume letterario popolare. E' qui, infatti, che esiste la famosa statua dell'*Abate Luigi*, che insieme a quelle di maestro *Pasquino*, di *Marforio*, di *Madama Lucrezia* e del *Babuino* forma quel gruppo caratteristico di personaggi, dirò così marmorei, dalle bocche dei quali uscirono le satire più salaci e pungenti che durante due e più secoli corsero la città papale e resero famoso il fine spirito epigrammatico del popolano romano.

Di tutti gli interlocutori, l'*Abate Luigi* fu sempre considerato il più dotto e, insieme, il più serio e il più morale. Nel palazzo Caffarelli la statua fu portata quando, iniziati i lavori per l'apertura di Corso Vittorio Emanuele, furono abbattute moltissime piccole casucce che formavano un dedalo di viuzze attorno al palazzo stesso ed alla chiesa di S. Andrea della Valle. Prima d'allora essa era posta in una nicchia incavata nel muro di una di quelle case e dava il nome ad un vicoletto vicino. Sembra che il nome di *Abate Luigi* sia stato dato alla statua nel secolo XVII dagli abitanti della contrada per beffeggiare un sagrestano della vicina Chiesa del Sudario, chiamato appunto Luigi, il quale aveva una faccia stranamente rassomigliante a quella della statua ed era simpaticamente conosciuto pel suo goffo contegno e per l'arguzia nel motteggiare.

Nel giornale settimanale « *Il Monitore* » degli anni 1797 e 1798 sono riportate molte bellissime satire di sapore politico nelle quali interloquisce l'*Abate Luigi*. In parecchie di esse egli si dichiara aperto e strenuo fautore dei francesi e si burla dei tedeschi. Chi avrebbe mai pensato allora che un giorno gli sarebbe toccato di avere così vicina la compagnia di quegli stessi tedeschi da lui un tempo tanto avversati?

Ferdinando Villa.

LA LINGUA DEGLI IRLANDESI

La sventurata Irlanda è purtroppo di nuovo sulle bocche di tutti e, qualunque sia l'opinione sul merito delle divergenze che essa ha coll'Inghilterra, tutti deplorano che la guerra civile abbia colà divampato in proporzioni così gravi.

La questione irlandese per noi italiani è difficile da capire. Sono Cattolici? Ma ormai tutte le restrizioni contro la religione cattolica sono abolite da un pezzo. Sono d'altra razza, dei Celti? Ma dove sta oramai la loro celticità, quando gli Irlandesi che parlano il Gaelic, e usano inoltre contemporaneamente l'Inglese, non sono più che un mezzo milione? Il movimento irlandese si spiega con una legge storica, che è quella della forza centrifuga, a un certo punto della vita degli Imperi, delle parti eccentriche.

Il Gaelic o Erse — così si chiama la lingua irlandese — è ormai la lingua materna d'un ben ristretto numero di contadini dell'Irlanda occidentale. Ma dai patrioti irlandesi, dagli aderenti del Sinn Fein, è studiato e adoperato e, dirò così, coltivato artificialmente, appunto in opposizione alla lingua di straniera importazione che è l'ormai universale Inglese.

A proposito, i lettori chiederanno, che vuol dire Sinn Fein? Sinn è *noi*, e Fein è *stessi*: noi stessi, noi da soli, come chi dicesse l'Irlanda farà da sè.

Per ridestare l'interesse all'antica lingua nazionale, moltissimi giornali irlandesi pubblicano una o più colonne in Gaelic, e vi è anche un certo numero di pubblicazioni interamente o quasi in Irlandese, e di carattere anche politico, ma nessuna abbastanza importante per essere quotidiana. Tutt'al più sono settimanali, come quella che significa la *Spada della Fede* (1).

Più numerose sono le riviste di carattere letterario ed erudito, come la Rivista Gaelica (2).

In questi momenti è particolarmente interessante l'organo ufficiale del ribelle Parlamento Irlandese (Dail Eireann), di cui riproduciamo il facsimile (3), pubblicazione proscritta dalle autorità inglesi, e di cui questo fu il primo numero, subito sequestrato.

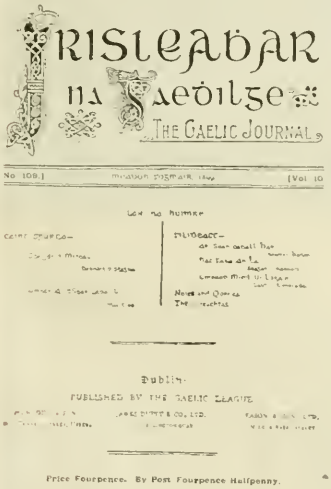
Il suo possesso rischia di far procurare in Irlanda le più gravi rappresaglie.

Non tutte le pubblicazioni gaeliche però sono così pericolose.

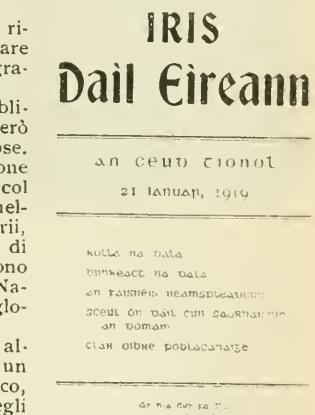
Così la riproduzione controsegnata col num. 4 è una di quelle carte di augurii, contenenti versi di circostanza, che sono tanto in uso per Natale nei paesi anglo-sassoni.

Come si vede, l'alfabeto irlandese ha un non so che di gotico, cioè è uno di quegli alfabeti che coll'introduzione della cristianità furono dai Goti, dagli Anglo-Sassoni e dagli Irlandesi imitati da quelli dei Greci e dei Romani. Spesso l'Irlandese è scritto anche in caratteri latini, come nei saggi della Bibbia (5), di cui l'uno servirà per leggere l'altro, essendo il versetto 16, capo III, del Vangelo di S. Giovanni.

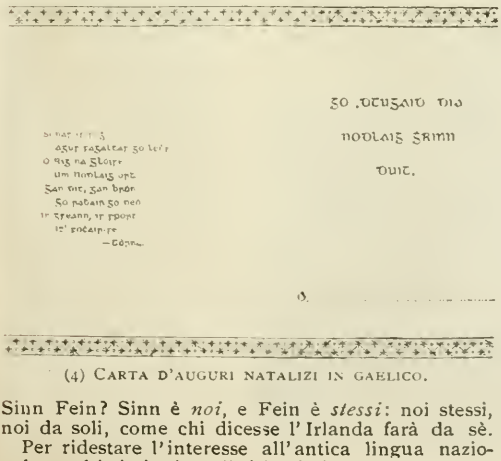
(1) « La spada della Fede ».



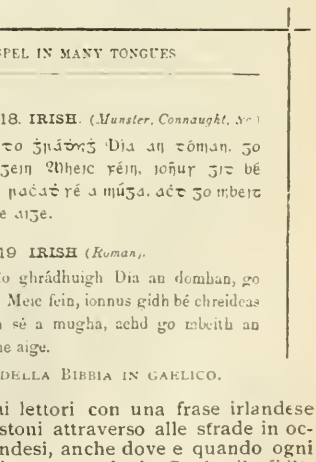
(2) « Rivista Gaelica ».



(3) L'organo ufficiale del ribelle Parlamento irlandese.



(4) Carta d'auguri natalizi in gaelico.



(5) Brano della Bibbia in gaelico.

Mi congederò dai lettori con una frase irlandese molto in uso su festoni attraverso alle strade in occasione di feste irlandesi, anche dove e quando ogni altra frase gaelica è ignorata, e che è: *Cead mile fáilte* (cento mila saluti).

Cesare Poma.

Il cimitero di Amras com'era prima.

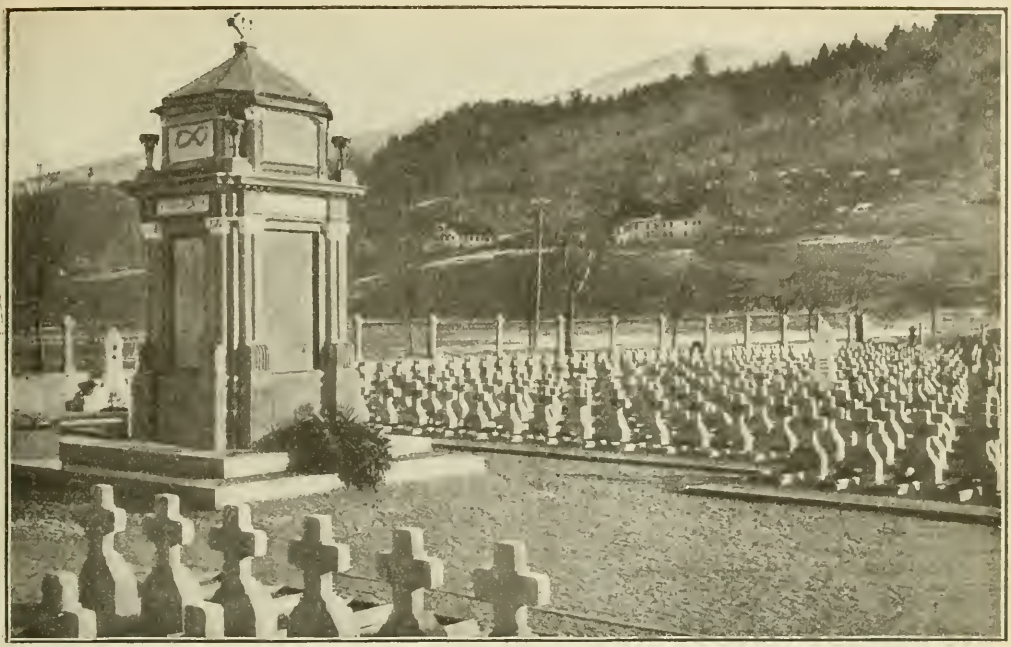
UN LEMBO DI TERRA ITALIANA OLTRE BRENNERO

Sono seicento: candide uguali simmetriche, schierate in linea di fronte come a ripetere nella loro rigidità lapidea il gesto dell'immutabile obbedienza; seicento croci sull'attenti per seicento soldati che non lo sono più.

Il 9 Gennaio, a Innsbruck, chi fosse uscito a far due passi fuor dal sobborgo di Amras, si sarebbe imbattuto in uno spettacolo insolito: uniformi italiane e prefettizie austriache raccolte insieme al bel sole tirolese per una cerimonia di commemorazione e di pietà. Dopo sette mesi di lavoro perseverante e di ricerche indefesse, Giannino Antona Traversi, capitano e capo della sottosezione staccata di Innsbruck per le cure e onoranze alle salme dei caduti in guerra, consegnava al nostro console il nuovo cimitero militare italiano di Amras, nel quale erano state raccolte e tumulate tutte le salme, prima sparse anche nei luoghi più diversi e inaccessi del Tirolo, di soldati nostri morti in prigionia o durante l'occupazione. E tante saranno state in quel giorno le cerimonie, in Italia e fuori; e più belle e più grandi; e chissà che uniformi e che tube, chissà quante greche e quante redingotes; ma dica la verità, Maestà, lei ch'era piemontese e militare, che la più cara al suo vecchio cuore galantuomo (countacc! countacc!) ha dovuto proprio essere questa.

La cerimonia dell'inaugurazione.
Parla il capitano Giannino Antona Traversi.

Impresa improba. Ventidue erano i cimiteri nei quali si trovavano salme dei nostri. Sepolture di guerra: niente cassa per lo più, poche palate di terra buttate su in fretta come l'ultimo colpo d'aspersorio, sì e no una rozza croce di legno col nome. Veniva una nevicata, una nevicata alla tirolese, spianava il tumulo, portava via la croce: il resto lo facevano l'erbe. Spesso l'identificazione era difficilissima. Bisognava accertare bene i nomi e cognomi, i paesi d'origine dei defunti, gli indirizzi delle loro famiglie: raddrizzar tutti gli errori dei registri dell'ispettorato austriaco, infiniti. Per ripararvi, la sottosezione, cioè Giannino, spedì più di quattromila circolari



Il cimitero di Amras com'è ora.

a reggimenti, a distretti, a sindaci. Un esempio: un soldato, che nei registri figurava per Nazzareni Vetere di Castelnuovo, risultò invece Valeri Nazzareno di Auditore. Il cappellano militare, don Santo Baldi, rimasto vicino a Giannino nell'opera pietosa, andò a Vienna a ricopiare tutti i registri dei morti negli ospedali di Innsbruck dal '15 al '17. Spesso neanche coi registri si faceva nulla: occorrevano indagini sul posto, ricerche pazienti e minute, testimonianze e confronti. A Fieberbrun dove si sapeva sepolto un prigioniero nostro, nè autorità, nè sacerdoti, nemmeno i custodi riuscivano a dare indicazioni esaurienti. Finalmente si trovò una ragazza, unica in tutto il paese che se lo rammentava e lo disse. (Una ragazza: chissà perchè). Grazie, ragazza di Fieberbrun.

Un altro affare che costò pratiche e tentativi non lievi fu l'acquisto del terreno su cui si piantò il cimitero, terreno che per convenienze non discutibili si giudicò fin da principio dovesse essere nostro. L'ispettorato austriaco non avendo a suo tempo requisito il terreno adibito a cimitero, finì che questo era semplicemente affittato con contratto rinnovabile d'anno in anno da un privato di Amras proprietario del luogo. Dopo mesi di trattative, la sottosezione riuscì — specie ammonendolo delle responsabilità a cui sarebbe andato incontro per la manutenzione delle tombe giusta gli obblighi della pace di St. Germain — a convincere il Governo tirolese dell'opportunità di assicurare la cessione del campo al Governo italiano. Fu così che il terreno passò in assoluta proprietà nostra. I lavori ch'erano stati iniziati da soldati italiani della guarnigione, ritirata questa, furono continuati da lavoratori borghesi. Il campo venne circondato da una cancellata sorretta da pilastri sormontati da un elmo scolpito. In mezzo, già per iniziativa del generale Sani comandante delle truppe d'occupazione, era stato elevato un monumento funerario, opera dell'architetto Tomasi di Trento, di linea gentile e severa.

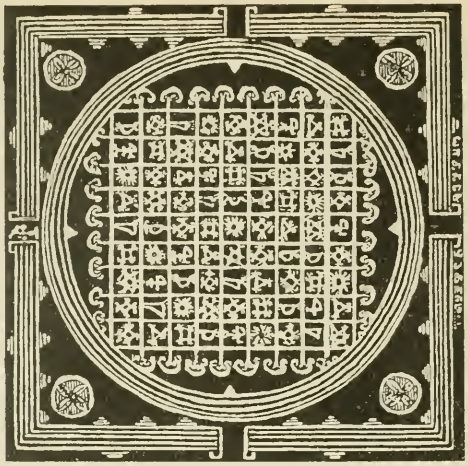
L'inaugurazione, come s'è detto, seguì il 9 gennaio presenti il governatore della Venezia Tridentina Credaro, il generale Gualtieri, l'addetto militare italiano di Vienna, i rappresentanti del Governo tirolese, del comune di Innsbruck, il colonnello Neuhauser comandante delle milizie tirolesi, la colonia italiana, ecc. Siccome tra le ragioni che avevano più fortemente animato i promotori, la maggiore e la più pietosa era stata forse quella di dare alle famiglie dei morti la possibilità di ritrovare la tomba dei loro, o almeno di saperli in sepoltura degna, a ogni famiglia venne inviato copia di uno speciale opuscolo commemorativo dove la sottosezione raccolse anche tutti quei dati sull'itinerario, le formalità di frontiera, ecc., atti a facilitare il viaggio ai parenti che lo volessero. La sottosezione, cioè Giannino...

Per i poveri fratelli morti che dormono un po' meglio, per i cuori fedeli che pensano di lontano con un po' meno d'inquietudine a quel sonno, per tutti noi che godiamo del bene che l'opera nobilissima reca all'onore comune: grazie, Giannino.

f. s.

Una tomba.

LA CABALA



QUADRATO MAGICO.

Ecco, in tempo di ricchi rifatti e di aristocrazie senza antenati, una nobile signora di antico lignaggio caduta molto in basso: la Cabala.

Nata in tempi lontanissimi, passò dai libri severi dei sottili dottori giudaici alle storte degli alchimisti medioevali, per poi, di sconfitta in sconfitta, rifugiarsi nelle cassette dei librai girovaghi tra il Segretario Galante ed i Reali di Francia, a interpretar i sogni con i numeri del lotto.

Dopo aver contribuito, nel lungo cammino, a far nascere scienze gloriose come l'astronomia, la geometria e la chimica, s'è vista, esempio non nuovo d'ingratitudine, ripudiata da esse e lasciata in retaggio agli ignoranti ed ai superstiziosi, auspice di terni e di quaderne.

Cabala deriva da una parola ebraica che significa *ricevuta per tradizione*; ma la sua origine è forse indiana, giacchè il complesso di dottrine teosofiche che andava sotto il suo nome risentiva più del panteismo orientale che del monoteismo giudaico.

La teoria cabalistica vedeva tutte le cose dell'universo rappresentate dai primi dieci numeri e dalle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico, disposte secondo una complicatissima gerarchia che pretendeva di spiegare le cause prime.

Ma una dottrina tanto astratta e misteriosa traviò naturalmente ben presto per dar origine ad una *cabala artificiale*. Questa studiava una nuova interpretazione dei testi sacri cercandola nel valore numerico delle lettere, oppure formando parole nuove con acrostici od anagrammi.

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA.

Con questo lavoro di pedantesca pazienza riuscivano i dottori a far dire agli antichi libri le cose più inaspettate e ad avvalorarne le più strane dottrine.

Nel Medio Evo la cabala diventò sopratutto l'arte di comunicare con gli spiriti benigni o maligni. La combinazione di certe parole (chi non conosce ancor oggi l'*abracadabra*?) scacciava i demoni e rendeva invulnerabili.

La parola *agla* pronunciata volti verso oriente faceva trovare le cose perdute e vedere quel che succedeva in luoghi lontani: comodissima, come si vede; tanto da far rimpiangere che, in questi tempi di incredulità generale, abbia perduto il suo potere.

I misteriosi insegnamenti della cabala erano seguiti diligentemente dagli innumerevoli alchimisti che consumavano tanto tempo e tanto cervello nella ricerca della pietra filosofale con cui mutar la natura dei metalli. I cercatori più coraggiosi, anzi, non esitavano a scivolare nella magia vera, invocando l'aiuto del demonio Barbù che passava per il più dotto in alchimia di tutti i vassalli di Belzebù.

Paracelso applicava alle funzioni del corpo umano le regole della cabala e dell'astrologia. Invece di osservare i sintomi delle malattie, consultava i pianeti che considerava in istrette relazioni cogli organi umani: il Sole col cuore, la Luna col cervello, Giove col fegato, Saturno con la milza, Mercurio coi polmoni, Marte con la bile, Venere col rene e gli organi della generazione. Ed agli scongiuri, ai caratteri arcani, alle parole magiche dava grande importanza anche nelle operazioni chirurgiche.

Raimondo Lullo scrisse trattati di Cabala, e se ne occupò pure Giovanni Reuclino, amico di Melantone e precursore della Riforma.

Ma non solo cervelli ancora avvolti di nebbia barbarica si lasciavano illudere dalle strane dottrine cabalistiche.

In pieno umanesimo, Giovanni Pico della Mirandola, che pure combatteva strenuamente l'astrologia, studiò con gran de ardore settanta volumi di cabala giudaica, in cui pensava di trovare il segreto della scienza universale.

PARACELSO.

Ahimè, la sottile, complicata, magica cabala che doveva dare in mano all'uomo il potere sugli spiriti e sulla materia, la pietra filosofale e l'elisir dell'immortalità, ha mentito, e non ha mai mantenuto le belle promesse in cui i nostri bisavoli avevano tanta fede. I nipoti, meno svagati dietro l'impossibile, l'hanno relegata tra le superstizioni.

Ma che miseria, povera Cabala, dalla ricerca delle categorie e degli universali, alla lettura dei sogni per il lotto: caso grande: 90, morto risuscitato: 47!

C. L.

MILANO, 1921. — Tip. del *Corriere della Sera*. LUIGI GOLDANIGA, *gerente responsabile*.

ANNO XXI
N. 4.

1° APRILE
1921

La Lettura

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO VIA SOLFERINO N. 28

L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI-ITALIA L. 15
ESTERO Fr. 17.50

A tutti coloro che ce ne faranno richiesta invieremo **GRATIS** un tubetto campione di KALIKLOR.

Indirizzare: **Valli** Reparto propaganda Corso P. Vittoria, 30 MILANO.

il Medico

afferma

che ancor oggi il pubblico fà uso di pretesi rimedi che non hanno alcuna base scientifica. Nel campo della odontoiatria ad esempio, lo specialista sostiene che si adoperano troppi dentifrici privi di ogni azione realmente medicamentosa, ma composti esclusivamente di aromi e sostanze inefficaci.

Lo specialista insegna che, per la perfetta conservazione dei denti, è necessario un preparato che neutralizzi l'acidità della bocca, causa principale della carie, e deterga i denti senza intaccarne lo smalto. Allo stato attuale della scienza questo preparato è il

KALIKLOR

Pasta antiacida perfetta. - In vendita ovunque.

Prodotto italiano fabbricato dalla Casa

Società Anonima

VALLI

Capitale versato L. 6.000.000

MILANO

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

ANNO XXI - N. 4.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° APRILE 1921.

Renato Fucini

— Il Fucini!

E subito ci s'intendeva. Il suo nome tornava tratto tratto nei nostri discorsi di letteratura con un tono misto di compiacimento, di rimpianto e di soddisfazione. Nei momenti in cui più si aveva a dispetto o in uggia la letteratura e le pretese di certi ultimissimi novellieri, la memoria tornava al Fucini col senso di liberazione di uno che, tra i negozi di un mestiere cittadino, pensa tratto tratto a una sua casetta di campagna, con intorno l'orto piantato dalle sue mani; e poi i campi.

— Il Fucini!

E si sorrideva, soddisfatti, quasi che quelle novelle e quei sonetti fossero non più soltanto dell'autore che li aveva scritti, ma anche un po' nostri. Arte schietta, semplice e casereccia; tanto che ognuno poteva avere l'impressione di contribuirvi per il solo fatto di saper leggere con gusto quei sonetti e quelle novelle, e di saperci ridere su. Degli scrittori minori del periodo carducciano, tra il pubblico dei grandi e dei piccini, nessuno era rimasto così popolare — e, diciam pure, nessuno così simpatico — come il Fucini.

Da tempo lo scrittore taceva; per riviste e giornali, il suo nome non s'incontrava più: e si sarebbe detto che anche ciò gli giovasse. Chi voleva conoscere il Fucini — tutto il Fucini — sapeva come fare: due brevi raccolte di novelle, il volume dei versi, e *Napoli a occhio nudo*. Dal '97 (il Fucini aveva passato appena la cinquantina) si può dire che lo scrittore tacesse. Un fascicolino di prose umoresche del 1908 — *Ne la Campagna Toscana* — aggiunge poco o nulla. Ma i suoi quattro libretti, in questa babele delle lettere contemporanee, avevano preso un'aria di riposo, di definitivo, di certezza che gli conferiva. Si pensava già al Fucini come a un piccolo classico. Alcuni brani delle sue prose, nonostante il mutar dei programmi e dei gusti, resistevano nelle antologie per le scuole; *All'aria aperta* e *Le Veglie*, di edizione in edizione, e di generazione in generazione tornavano nelle mani dei piccoli e dei grandi; nelle terre fra Pisa e Firenze, dopo il fiasco, nelle brigate si ripetevano i *sonetti di Neri*. La fama del

Fucini, insomma, lui vivente era già certa e tranquilla. E questo scrittore già... *classico* era ancora bene e allegramente vivo!: tra Firenze, la terra di Vinci e la marina di Castiglioncello, con la moglie le figlie e i nipoti si godeva ancora la sua Toscana: amava la caccia e la pesca, le burle e le buone compagnie. E in questa attenta e vuota *provincia* che è la « repubblica letteraria » i suoi frizzi, i motti e le beffe eran risapute anche lontano: si sapeva di certi sonetti e piccoli poemi assai liberi e sboccati, da ripetersi solo fra cacciatori attorno al fuoco; e di memorabili arguzie a carico di amici, o... dello stesso canzonatore; di un suo strambo museo delle « cose inutili »; e poi amenità e lepidezze d'ogni lega.

E così, quando il Fucini è morto, il 25 dello scorso febbraio, dopo un'agonia lunga, lucida e quasi serena, alla prima notizia tutti hanno naturalmente ricordato piuttosto l'uomo e gli episodii del suo carattere arguto, che non lo scrittore e i suoi libri.

La « cuccetta di Neri » a Castiglioncello.

Forse perchè l'arte del Fucini sembrava tutt'uno con la sua vita? e bastava dunque ricordar questa per avere intera la figura dell'uomo?... Ma anche perchè l'arte sua, per ciò che significa e vale, aveva già il suo posto sicuro e come a dire *pacifico* nell'opinione e nella stima di ognuno; e a nessuno poteva venire la malinconia critica di tornarci su!

***

Hanno detto che il Fucini diventò scrittore per caso. E puo darsi che negli anni intorno al '70, quando, ingegnere a Firenze, cominciò a scrivere i primi sonetti in dialetto pisano per gusto suo e per stimolo degli amici, il Fucini non pensasse per allora più in là: nè alla prosa nè alla lingua. Alla poesia burlesca e popolare poteva dirsi preparato persino dalla tradizione famigliare. Il padre, David Fucini (il medico condotto dei « Dolci ricordi ») scrisse epigrammi che furon celebri al tempo suo. Il figlio, osservando gli episodi e le figure del popolo in mezzo al quale viveva, imparò presto a fermarli e a riprodurli, tal quale, nel giro di quattordici versi con spregiudicata franchezza di parole e di frasi. Cose che sembravan nascere da sè... Eppure (per chi aveva un po' d'occhio) neppure allora il Fucini era ciò che si dice un *improvvisatore* e neppure un *poeta popolare:* non doveva ingannare la spigliatezza di un dialetto che non s'arrestava neppure di fronte alla volgarità, nè l'umiltà e l'immediatezza dei soggetti che sembravan raccattati via via nei discorsi di piazza o nella cronaca minuta del popolo. Gustosi, franchi, efficaci quanto si vuole; ma se qualcuno avesse ancora la fregola dell'arte dialettale e a orecchio, e chiamasse a maestro il Fucini, nei *sonetti pisani* c'è accorgimento d'arte e di effetti, e a tratti direi che c'è letteratura, più assai che non sembri alle prime. Di rima in rima, l'attenzione del lettore è guidata e accresciuta con una malizia che non ha niente a che fare con l'improvvisazione: spesso sentite che il poeta vi aspetta, e che tutto il sonetto vi solletica per la risata dell'ultimo verso. Anche i soggetti, gli argomenti, i pretesti, se guardate, non sono poi molto distanti da quelli di altri poeti dialettali, del Porta mettiamo, o del Belli. (E d'altronde i temi della poesia dialettale sono più forzosi che liberi). Ma lo spirito, sì, è differente: più giocoso, disinteressato, disutile il Fucini. Lo scherzo e il riso in lui rivelano piuttosto un onesto scetticismo che non un intento morale o politico. Persino in quegli argomenti che avrebbero potuto più facilmente impegnarlo e comprometterlo in senso satirico (si ricordino i sonetti sulla Guardia Nazionale, quelli su uomini e fatti politici, le frequenti punte anticlericali...) l'animo del poeta è più inteso allo scherzo, alla caricatura e alla burla, che non al risentimento e alla satira. Cose che a noi è assai facile vederle oggi, rileggendo: ma allora gli amici erano invece convinti, dalle prime prove, di avere tra loro un nuovo Giusti; e domandavano al poeta ciò che non poteva: lasciasse il dialetto e tentasse, in lingua, l'invettiva e la satira.

Ma il Fucini — lui — si conosceva: e se lasciò più tardi il dialetto, nei versi, fu ancora per mantenersi nel tono e nell'intento burlesco, con qualche concessione patetica in più, conforme ai modi e ai gusti del tempo. (Certe poesie in lingua del Fucini non sono poi tanto distanti da quelle dello Stecchetti o del Panzacchi).

Quando poi si volse alla prosa — e fu sei

RENATO FUCINI.

anni dopo i sonetti, con le lettere di *Napoli a occhio nudo* — il Fucini mostrò una conoscenza e una coscienza dello strumento dell'arte sua che lo smentivano, una volta di più, come orecchiante o improvvisatore. Sono pagine gremite e compatte come melagrane; forse un po' sgargianti e squillanti... Il giovane toscano, abituato alla castigatezza e alla sobrietà persino un po' parsimoniosa della sua terra, sembra che si sia impegnato lì a superare la meraviglia del chiassoso *colore* napoletano, mettendo a gara l'efficacia e la festevolezza del suo stile. Sorrento, Amalfi e Pompei, la festa di Montevergine, Capri e il Vesuvio, gli orrori del Camposanto Vecchio (qui il crescendo dei toni crudi può anche far pensare al naturalismo allora *in auge*): sono pagine belle, e, semmai, troppo belle...

In certe *macchiette* finali (lo scugnizzo, il ciabattino ambulante, i Rinaldi...) libero dai pezzi di colore e d'insieme, il Fucini ci sembra più felice e più sciolto. Ci sentiamo, lì, più vicini alle *Veglie* e *All'aria aperta*.

E le *Veglie* che uscirono in volume soltanto sei anni dopo, nell'84, ci mostrarono un Fucini maturo e definitivamente sicuro di sè. La for-

mazione dello scrittore s'era compiuta. E se ora guardiamo, il suo progresso, fin da principio, consistette nel chiarirsi, nel semplificarsi, nello stabilire limiti forse anche più stretti e perentorii alla sua osservazione d'artista; ma nel prender poi possesso pieno e sicuro del suo campo. Quel tanto di soggezione e di bravura letteraria che sentivamo in *Napoli a occhio nudo,* — un libro, si direbbe, a tutto sole — e quel che di troppo abile ch'era nei *sonetti,* qui è sparito. Applicata su di una materia più famigliare e affettiva (« paesi e figure della campagna toscana ») la prosa del Fucini trova forza più giusta, e riposo; sa le ombre e i chiaroscuri, il sorriso e la malinconia.

La lingua è meno brava ma è più viva; le figure, o soltanto le mezze figure, e le *macchiette* delle *Veglie* e di *All'aria aperta* vennero al Fucini dalla vita direttamente; leggendo, sentite che prima che lo scrittore interessarono in lui l'uomo, la sua attenzione e la sua simpatia umana, o il suo gusto del comico o del ridicolo. In quegli anni il Fucini fu professore e ispettore scolastico (come lo volle Ferdinando Martini), e scrisse persino alcuni libretti di testo, assai semplici e giusti, per le scuole elementari. Ma in verità il Fucini de le *Veglie* e di *All'aria aperta,* nessuno oggi se lo sa immaginare professore. Come al tempo dei sonetti, lo vediamo ancora uomo di campagna e cacciatore; in brigate di amici e in compagnie di artisti. L'arte sua cercò ancora casi semplici ed elementari, tra gente semplice elementare; e ne dette rappresentazioni, nel loro limite, perfette. Può darsi che a ricordare oggi la rappresa potenza dei siciliani di Verga, i popolani del Fucini diano, al paragone, un'impressione di leggerezza e come di superficie .. Ma sono così, perchè così dovevano essere. Il Fucini visse, lui, naturalmente, e vide gli altri vivere, senza troppo scavare, in un equilibrio sano di tristezza e di riso. Se qualche volta sforzò la sua arte, e cadde nel falso, ciò avvenne quando volle accentuarne il lato patetico; com'è in qualche sonetto, nella prima novella di *All'aria aperta,* per dirne una; (chè forse neppure tutte le *Veglie* vanno esenti da questa pecca).

Nel serio, gli giovava il tono medio, o lo scorcio; per cui il lettore era invitato a sentire più di quanto non gli fosse detto. Pensate a *Vanno...* e *Tornano di Maremma,* e sopratutto alle tre figure — il padre, la madre, il figlio — in *Dolci ricordi:* un gioiello.

Nel riso, ebbe giuoco più sicuro e più vario. *La fatta* è il capolavoro: lì il riso è incluso e nascosto; non appare; direi che, ogni volta che sta per spuntare, è rimangiato dalla novella. Leggendo quelle pagine ridevolissime fin dal titolo, non vi avviene mai di ridere. Sorridete appena, e alla fine v'accorgete che *La fatta* è seria: e pensate a certi scorci umoreschi e serii del Sacchetti che vi narra, ad esempio, la storia di quegli ambasciatori di Casentino che per via scordarono l'ambasceria. Con inclusa tutta una sopportevole filosofia.

Ne *La scampagnata,* invece, il disegno umoristico e il sorriso gradatamente si convertono in caricatura e in risata. Lo scrittore, un po' alla volta, è preso nel suo giuoco; non si tiene più, prima sorride, e poi ride; e con lui ridono tutti, coralmente: i « personaggi » che si accorgono di *recitare,* e il lettore che, senza avvedersene, è stato preso dal crescendo di una risata epica. Altrove (specie nella raccolta *All'aria aperta*) lo scrittore indulge più leggermente — macchiette, schizzi, caricature, in pagine leggere e appena toccate — a questo suo gusto di ridere e di far ridere...

Variazioni minori di un'arte già affermata.

FUCINI SULLA TERRAZZA DELLA SUA VILLA DI DIANELLA.

Ma nelle pagine più piene e più ferme dei due libri, non solo la vivezza e la toscanità del linguaggio, ma anche e sopratutto l'appropriatezza del tono, la misura, la concreta sicurezza dello scrittore, vi fanno pensare a uno di quei classici minori, gustosi e a lor modo perfetti, che non mancarono a ogni buon secolo della nostra letteratura.

***

Una volta, mi attentai a domandare al Fucini il suo segreto..

— Com'è che le sue novelle piacciono quando s'ha quindici anni; ma poi piacciono di più a trenta?

Fu due anni fa, in un pomeriggio di maggio, quando andai per conoscerlo alla sua casetta nuova di Empoli. E lui alzò le spalle quasi a scusarsi, e pensò un po'...

FUCINI MENTRE CONTEMPLA UNA STRANA FORMA DI RADICE D'ALBERO.

— Forse è che son vere, e le cose vere son belle. Io, vede, ho avuto del coraggio. Il coraggio di usare sempre le parole che ci vogliono, e non le altre; e sopratutto il coraggio di mostrarmi come sono.

Parlava dell'arte sua con semplicità, ma anche con la sicurezza dell'uomo che si conosce e non teme di ricordarsi. Nel discorso, accennai una volta alle lettere napoletane che allora ristampava Prezzolini.

— E' un vecchio librettuccio, son quasi le mie prime pagine. E' un libro *scritto*, un libro scritto bene, questo sì. C'è della gioventù, ma anche dell'enfasi.

Eravamo soli nel tinello; il Fucini parlava e sopratutto ricordava volentieri, e io non chiedevo altro; ascoltavo e guardavo. Ricordo

che, al suo entrare nella stanza, la prima impressione ch' ebbi del Fucini fu quella del vecchio cacciatore. La giubba leggera da casa sulla camicia senza colletto, faceva credere che il vecchio Fucini si fosse sfilata appena allora la cacciatora. La faccia ispida nella barbetta bianca e rada che gli accompagnava un po' tutte le gote, e gli occhi consumati dal sole e dalla palude (e tuttavia acuti e quasi pungenti, dietro i vetri scuri degli occhiali a stanghetta) facevan pensare che il Fucini aveva avuto ragione, fin da giovane, a farsi ritrattare dai suoi amici pittori vicino al muso di un cane restone.

FUCINI DAVANTI ALL'INGRESSO DELLA VILLA DI DIANELLA.

— No, no; non posso più far niente. Volevo scrivere le mie memorie, solo per me e per quei di casa; ma ho dovuto lasciare. La mano non mi serve più, e io stesso stentavo a leggere le mie pagine.

Lo diceva senza rimpianto, da uomo che sapeva ormai chiusa la sua giornata. Il tema delle « memorie » lo portò poi a ricordare. Tornò agli anni dei sonetti pisani e ai salotti della Firenze d'allora; gli incontri internazionali in casa Peruzzi; la sua buona amicizia con Sonnino fin dall'università a Pisa. E gli venivano di continuo, vivaci e presenti, i nomi dell'altra generazione: il Panzacchi, il Chiarini, il Nencioni, il Fanfani, il Martini... Ricordo che quando gli venne mentovato il Guerrini, il Fucini ebbe un gesto di particolare soddisfazione, come a dire: noi due, sì, poi che s'era fatti per intenderci! E fu con una gravità naturale della voce che si riferì una volta al maestro di tutti: al Carducci.

Un po' alla volta, ricordando, col gomito sul tavolo e la testa sulla mano (e io, zitto) la sua voce s'era fatta quasi astratta e lontana: smorzata la naturale vivacità, era ormai come se il Fucini parlasse per sè.

Dietro la sua figura, per le pareti del tinello, in piccoli rettangoli nitidi, *marine* di Castiglioncello, ombre e pergole di Dianella, cani a guazzo in padule, ciuffi d' alberi e distese d'acque al meriggio, sieste e racconti di caccia al tramonto — eran lì attorno a testimoniare la vita e l' arte dello scrittore, coi nomi di quei pittori amici che più direttamente corrisposero al tempo e al gusto suo: il Fattori, il Signorini, e gli altri «macchiaioli »... E fra lo scrittore e i piccoli quadri degli amici c'era un'aria di famiglia, di naturalezza e di intesa, come se coi quadri di loro fossero state aperte lì dietro anche le più belle pagine delle sue novelle. E il Fucini ricordava.

Nonostante un affettuoso desiderio, allora mi sentii estraneo e distante.

— Vede questa tavoletta di cavalli? Gliela ordinai io, a Gianni (il Fattori) per dieci lire. E mentre lavorava, tanto mi piaceva che una volta gli dissi, *te ne dò quindici*, e poi *venti;* e finii per dargliene cinquanta. Lui nemmeno ci voleva credere. Poi le nascose sotto un mattone ch'era la sua cassaforte. Povero Gianni!

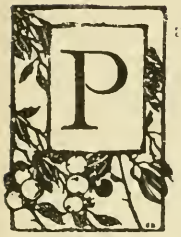
Sulla porta, mentre mi congedavo (mi recavo allora a Bologna) il Fucini cercò nella memoria chi gli potessi salutare. Tentò qualche nome, ma inutilmente. Gli tornò ancora quello del Guerrini, ma scosse sorridendo la testa (sparito anche lui!). E poichè io ancora, ad aiutarlo, mi trattenevo, mi scosse ancora la mano sorridendo e senza rimpianto: — No, no, vada; è inutile: son vecchio, e non c'è più nessuno.

PIETRO PANCRAZI.

FUCINI CURA I FIORI DEL GIARDINO DELLA VILLA.

PERSEIDI

NOVELLA



Partiva: così, per partire. Andava a Roma, a Napoli, in Sicilia: avrebbe potuto risalire al nord: era condotta dal caso che prende e porta per le vie del mondo. Non aveva più nè casa nè famiglia. Conosceva il nulla disperato degli arrivi senza una presenza, delle partenze così povere, senza una voce d'addio.

Quella sera era stanchissima. Camminava lungo la banchina per un'abitudine presa di trascinarsi sempre avanti, ma si sentiva i polsi vuoti, il cervello vaneggiante. La guardavano. Coi suoi occhi di solitudine, il passo d'ombra leggera, il mantelletto bruno delle rondini, era graziosa e fuggevole: non si pensava a seguirla.

Rombò la furia del treno in arrivo da Bologna. Ella s'era dimenticata, ritta contro un pilastro. I vagoni quasi la rincorsero, la ventata la travolse. Pensò rapida, scansandosi, che nessuna mano la terrebbe se cadesse in avanti come un sacco.

Il facchino le gridava di seguirlo. L'affaccendarsi villano le dava un'insolita vertigine: temette di restare giù. Una mano forte e nervosa l'alzò di peso dietro le sue valige che il facchino collocava ansando. Mormorò: grazie — e si rincantucciò. Molto più tardi aprì gli occhi: il treno s'era messo in movimento. Andava nel buio, inseguito dagli scarsi lumi di Firenze, e aveva un respiro d'affanno, un lungo soffocato ansito d'affanno, come volesse sottrarsi a un fantastico spavento. Poi la città diradò e cessò d'impaurirlo.

Cielo notturno, senza stelle, sul nastro cupo dell'Arno...

Fulvia, che nella luce si sentiva sempre un po' ferita, si raccolse dolcemente: oscurità, vacuità, le fasciavano il corpo e l'anima d'incsistenza tranquilla. Udiva calmi respiri. Ora cercava macchinalmente una sembianza umana, qualche cosa che galleggiasse su quell'epaco non essere. Si prese ad una faccia pallida che oscillava di qua, di là, come una luna velata. Vide sfumare i contorni di una testa che affondava nel nitore molle di un cuscino. Due occhi, in fondo, la guardavano senza interesse, distratti.

Allora, nel posare il braccio, sentì il braccio del vicino: era quel gomito forte, quella mano che ghermiva e sollevava una donna col gesto che non si dimentica. N'ebbe un urto al cuore. Era stata anche lei la donna che un uomo regge e conduce. Tutti i ricordi lasciati per via come falene, strascico folle di cenere, polverìo morto che s'agita ancora dolorando, vennero; e tutti insieme facevano quel rombo stridulo che le pareva di un treno in corsa.

Cielo notturno senza stelle sulla campagna invisibile...

Si assopì un attimo, si riscosse. Esaminò i suoi vicini: quella coppia giovane di sposi.

La sposa poteva avere vent'anni. Portava le sue grosse perle e la pelliccia di martora colla ingenua felicità di una piccola signora non ancora avvezza alle eleganze. Occhi e capelli del nord. Era bella e senza fascino, colle sue labbra polite, lo splendore di gioiello freddo che aveva tutto il suo volto. Il marito le sovrastava di tutto il capo e le spalle, atletico eppure snello, con due malleoli fini, due fini mani d'acciaio che potevano stritolare e chiedevano il bacio schiavo che si mette al cavo della palma. Aveva una sagoma dura, un profilo devastato, come liso dalla vita. Certamente era italiano.

Riposavano, così dissimili, come due bimbi che sognano.

Fulvia li considerò senza batter ciglio, lungamente. Non respirava, per guardare. Un'acre curiosità, che quasi mai la lasciava davanti al segreto dell'amore, la obbligava a spiare i volti di quegli ignoti compagni. Il sonno calava su essi come un sipario trasparente. L'uomo cambiava volto: gli s'incavava una piega amara intorno ai labbri; e trasaliva a momenti, impallidendo di stanchezza.

— Si amano — pensava Fulvia. — E non c'è nulla fra essi, non un pensiero comune, non un desiderio. Nel sonno si rivelano.

Scopriva per la prima volta com'è terribile il sonno quando diviene pesante e toglie ogni ritegno. I corpi sono disarmati, le anime sono nude, ognuno ha dismesso il gioco vano e non sa più quello che dice. Bisogna sapere ascoltare. Escono dal fondo oscuro le spaventevoli diversità e raccontano senza ambagi la tragedia di domani.

Un momento la sposa si riscosse, mormorò parole incerte, si riaddormentò. S'era voltata sul fianco e ora dormiva bocconi, col volto premuto al cuscino, i pugni stretti, infantilmente, accanita a volere il suo riposo: e non aveva più vent'anni, aveva l'età del dormire sodo e fresco nel lettino vergine, sotto la lampada amica. S'era scordata gli sponsali, il mistero delle nozze, il bel compagno straniero che, destato da un sobbalzo, la guardava ad occhi semichiusi. Ancora fra veglia e sonno, la contemplava egli in silenzio; e forse in cuore stupiva di vederla per la prima volta.

La guardò a lungo perplesso. Poi diede una occhiata all'altra, insonne, al suo fianco. Curva in avanti, a braccia tese, reggendo il ginocchio fra le palme, Fulvia rannicchiata in sè lottava contro le scosse del treno, e la sua nera mantella le svolava intorno come un'ala. S'era tolto il velo ed il cappello e offriva inerme all'esame uno stanco viso torturato, una lugubre volontà di fuggire, di sparire. L'uomo guardò di nuovo la sua donna, con un'ombrosa dolcezza. Cauto e gentile rincalzò lo scialle che le copriva i piedini. Poi si voltò recisamente e si mise a fissare Fulvia.

Non la guardava da offenderla. Aveva occhi verdi e tristi, foschi come il ghiacciaio: e uno sguardo inconsapevole, ostinato a volere la sua meta. E non le chiedeva nulla con quella cieca fissità. La guardava senza pensiero, come avrebbe potuto guardare quella notte grande senza stelle.

E lo prendeva il bisogno invincibile, doloroso, la fisica follia degli occhi che non possono staccarsi. Come si guarda la notte da un treno in corsa che ansima, sobbalza e si lamenta.

Sotto lo sguardo opprimente, Fulvia si addormentò. S'era appoggiata colla guancia alla spalliera del divano e s'era voltata adagio adagio dalla parte del vicino. Pareva obbedire dormendo a un'attrazione magnetica.

Sognò d'essere per un momento sospesa fra cielo e mare, e non ne provava angoscia. Era leggera leggera, immobile come una piuma abbandonata dal vento. E vedeva un abisso azzurro, come una coppa di beatitudine. Poi si trovò sulla sabbia: arsura calda, rossastra. Ne aveva una soffocazione. Tutto cambiò all'improvviso. C'era con lei Galeazzo; Galeazzo dei primi tempi, quando appena s'erano sposati. La conduceva per mano fra due siepi di biancospino e le diceva: Non piangere, ti farò un piccolo guanciale tutto imbottito di fiori. Lei godeva di meraviglia e sentiva già il profumo. La spalla di Galeazzo era forte e dura, muscolosa, ma lei vi poggiava il capo e la sentiva dolce dolce, come il guanciale imbottito. Erano biancospini? Una stoffa ruvida, pungente, le graffiò la guancia.

Si riscosse senza svegliarsi. Sospirò di benessere appoggiandosi. Premette forte la guancia contro la stoffa ch'era calda. Le veniva da quella stoffa un tepore giovane e tranquillo, una ritmica dolcezza che s'accompagnava al suo dormire, la compagnia necessaria per la strada da percorrere. E si riprese a sognare. Ora le pareva d'essere aggrappata all'orlo d'un muro. Galeazzo, dall'altra parte, la teneva stretta per le mani e le diceva ansimando: Non ti lascio! Ella tremava verga a verga. E sentì la sua propria voce che diceva: La nostra camera? Dov'è la nostra camera? Rivide il letto profondo, il rosso luccichìo dei mogani. E fu quieta fra le coltri, cogli occhi chiusi, le braccia unite, come dovesse morire.

Ansito, ritmo, tepore.

Ma lei era costretta a togliersi da quella immensa dolcezza, doveva alzarsi, rivestirsi in fretta, perchè tutto era finito. Venivano a prendere la roba. Gli altri erano già partiti. Aveva in confuso l'idea che fossero andati lontano, ma tanto, che mai più, mai più ella potrebbe raggiungerli. E venivano a prendere la roba. Una folla d'uomini sinistri, scamiciati, con visi neri. Portavano via tutte le cose che erano state la casa. Restavano le pareti, tetre, squallide, irriconoscibili. Che immensa casa deserta! Quando mai lei e Galeazzo avevano abitato quella casa? Andava di stanza in stanza e non riconosceva nulla. Non c'erano porte per uscire. E lei era sola, in quel luogo. Si vide in un grande specchio. Una paura atroce la frustò, la strangolò come un laccio...

Ansito, ritmo, tepore. Risentì contro la sua guancia il caldo rude della stoffa. Aprì gli occhi: era colla testa sulla spalla del vicino.

Ma allora accadde questa cosa strana: Fulvia non si mosse. Adagio adagio spalancò gli

occhi e spiò attenta come un ladro. Non aveva coscienza del suo essere. Sensazione mortale di abbandono, impossibilità di muoversi, assoluta. C'era soltanto di vivo in lei una paura irragionevole: che egli si fosse accorto. E che potesse scostarsi, obbligandola a sapere.

Non s'era accorto. Era immobile come se fosse insensibile. Si vedevano le sue ciglia dilungare un'ombra indecifrabile sulle sue guancie incavate. Non s'era mosso di un pollice, non piegava verso lei; la riceveva contro l'omero come se si irrigidisse e soffrisse della sua dolcezza.

Ella agitò in confuso due o tre idee nel suo cervello: stanchezza... viaggio... dormire...

E dentro il suo cuore disperato entrò il bisogno di perdersi in un'onda alta di sonno.

E la riprese il sonno come un gorgo.

La guardò a lungo perplesso...

A mezzo della notte si guardarono.

Il treno aveva rallentato la sua corsa: andava rotoloni rotoloni, come se si trascinasse dietro un peso morto di ingombri. I compagni di viaggio russavano. La sposina bionda si accaniva, coi pugni stretti, nel sonno. Era l'ora della gran stanchezza, del male che nessuno avverte, ma che fa i visi così pallidi, perchè il cuore soffre le distanze e un viaggio è una solitudine che cresce ad ogni tappa.

Si guardarono cautamente, col dubbio di ingannarsi. L'esame fu lento e insidioso.

Diceva l'ignoto colla piega della sua bocca imperiosa:

— La tua testa è sulla mia spalla. Hai dormito così ore ed ore.

Diceva Fulvia col pallore della sua faccia disfatta:

— Avevo bisogno di te. Da tanto tempo non dormivo.

Diceva l'ignoto:

— Non mi muovo, non ti abbandono, ti reggo, piccola cosa dolorosa.

Diceva Fulvia:

— Chi mi ti ha dato?

E il colloquio proseguiva nella penombra

ansimante, e nessuno cedeva all'altro nella disperata volontà di non sapere, di non turbare, di non guastare l'incanto.

Diceva l'ignoto:

— Sei tu?

Rispondeva lei trasecolando:

— Una che passa. Non saperlo. Non ricordare il mio volto.

E l'implorazione era così grande, ch'egli distolse un po' gli occhi, ma le coprì la mano colla mano. E fu prigioniera anche quella. Ella volle un attimo schermirsi, liberarsi dall'insania. Ma il peso di quella mano la schiacciò tutta contro il suo passato.

Il pianto urtò contro il cuore, le sgorgò in due rivoli silenti dagli occhi che si chiudevano per beverlo, bruciarlo. Il suo sogno balbettava come un bambino che non sa: Dormire, ancora dormire...

E credette d'essergli sul cuore.

. . . . . .

L'alba stracciò le cortine e le cacciò le unghie nella carne.

Si ravviava i capelli, si bagnava gli occhi, s'incipriava specchiandosi curva ostinatamente sulla sua borsa da viaggio aperta nel canto del sedile. Mise un lunghissimo tempo a compiere queste cure. Il suo volto pallido e stirato si colorò lentamente, gli occhi offuscati ripresero la loro azzurra freddezza. La bocca si riatteggiò al silenzio altiero, un po' sdegnoso.

Quando fu in ordine s'alzò adagio, ripose la borsa, calzò i guanti. Guardava dal finestrino la magra e scabra campagna che fuggiva a perdita di sguardo. Udiva alle spalle il movimento e le voci dei compagni, arrochite dal risveglio. Suonò una voce argentina: *Darling*. Poichè ora si sentiva forte, padrona di sè, Fulvia ardì voltarsi. Squadrò con piglio tranquillo tutti quegli estranei.

L'uomo che l'aveva tenuta tutta la notte contro sè pareva destarsi da un sonno ipnotico: guardava dismemorato, con tanto buio negli occhi che il volto n'era sfigurato e stranamente penoso. Fulvia lo vide affaccendarsi intorno alla piccola sposa che anch'essa si ravviava e si metteva il cappello: la toccava, l'accarezzava con mani lievi esitanti, come temesse di romperla, e ne ascoltava paziente la volubile loquela. Aveva una voce maschia, cava e ricca d'armonie, che mal riusciva a confondersi con quella gracile di lei: un'ombra di accento esotico la incrinava appena come un vetro.

Dalle domande numerose, dalle risposte cortesi, la loro storia usciva chiara. Non era un viaggio di nozze, ma era il primo in Italia. Curiosa e puerile, la sposa seguitava a interrogare. Egli rispondeva docile, con infinito riguardo.

Un attimo ammutolì, vinto dalla stanchezza. E allora per la prima volta gli occhi dei due s'incontrarono. Fulvia in piedi nel corridoio lo guardava fermamente in faccia. Aggredì fiera, inacerbita, col rancore suo nell'anima:

— Anche voi! Come siete tristo!

Le ritornavano a gola le viltà di Galeazzo. Si vedeva al posto della donna che rideva inconsapevole, e soffriva in sè il patimento per quella ingiuria meschina. Pensava: Tutto si ripete, tutto si specchia in altri specchi.

Egli si difendeva:

— Non così. Non così.

— Anche voi — ripeteva Fulvia. E aveva disprezzo di sè. Ma reagiva, implacabile. — E chi credete ch'io sia? Sognavo. Ero come morta. Da tanto tempo cammino. Ho ritrovato una soglia, sono caduta come un cencio. Voi non sapete! Esser due. Il tepore di una spalla. L'ineffabile presenza... E poi? Che cosa vuol dire? Chi siete ora per me? Non so più. Non ricordo più. Non vi conosco.

Ma l'uomo le rispondeva col miracolo negli occhi:

— Sei ben tu — diceva — ánima mia! — E il pallore e la vertigine gli imperlavano la faccia.

Ella si chiese: A chi somiglio?

La vertigine, come un contagio, invadeva anche il suo cervello. Camminò lungo il corridoio. Batteva i denti nell'orgasmo, si sentiva dominata. Un passo le si fermò vicino, un'ombra s'appoggiò ai vetri e guardò a lungo la campagna, una voce mormorò: Maria.

Ella rispose in un soffio:

— Fulvia.

Udì un respiro un po' rotto, un brivido d'aria smossa: s'era fatto in là subitamente. Incontrò gli occhi delusi. E parve una separazione.

Ma egli disse dopo una pausa, e la sua voce era infantile:

— Non importa. E' come allora.

Tese la mano ad accennare con gesto vago, stupito, la campagna che fuggiva. E tutta la malinconia. Strade in terra, strade in cielo, che sempre sempre camminano, forse per lasciarsi indietro quell'implacabile orizzonte.

S'erano riconosciuti: creature d'una stessa

. .OFFRIVA INERME ALL'ESAME UNO STANCO VISO TORTURATO...

razza, nomadi stanchi, randagi che non incontrano mai pace, mai carità dalla vita.

Ora il discorso s'era acceso fra tutti quei sei che viaggiavano, e la piccola inglese cinguettava chiedendo le più varie cose ai compagni divertiti. Cresceva il mattino dorato sulla terra umida e fresca, venata di chiarità. Una falce piccola di luna biancheggiava nella luce diafana, un che di rugiada odorosa tremava ancora nell'aria.

— Italy! Sweet Italy! — gorgheggiava la donnina esotica.

Fulvia e lo sconosciuto parlavano quietamente. S'erano riaccettati per quello scorcio

di tempo che fuggiva colla strada, ma più rapinoso e pauroso. S'erano riaccettati con un sordo fremere del sangue, rapinoso e senza via. Ella rispondeva piano, cercando parole consuete, ma le tempie le martellavano. Egli diceva di sè, ch'era di Roma, che ne mancava da anni, che di solito viveva a Londra dove aveva anche preso moglie. Discorsi comuni, fatti in tono che non chiedeva ricambio. Diceva della sua vita, con una voce cortese di uomo che si annoia in viaggio e a cui piace raccontarsi, ma Fulvia intendeva bene che suo costume era il silenzio. Parlava per lei, per sentirla rispondergli e assentire, e anche per la speranza ch'è nelle cose insensate.

Un compagno di viaggio s'informava di certi affari di lassù, di certe abitudini di vita: la conversazione, alimentata, si faceva generale. La piccola sposa ebbe fame. Egli la servì con zelo, la imboccò come un uccelletto. Rideva, quasi paterno, ma ringiovanito di letizia:

Little Daisy...

E raccontò a Fulvia che Daisy aveva diciotto anni e aveva voluto sposarlo per forza, egli ch'era vecchio e brutto. Daisy gli tappò la bocca: aveva quel freddo splendore di gioiello senza fascino, era nitida come un oggetto, e pareva impossibile di poterla amare. Fulvia n'ebbe gran pietà.

— Non dite sciocchezze, Geo! — ammonì la sposa giovinetta con un sussiego di dama. E si capì che lo aveva caro, ma si credeva adorata e padrona in vita e in morte di quel destino di uomo.

Il cuore di Fulvia disse: — Geo. Bisognerebbe tenerti con un tremito continuo, come la strada tiene il cielo.

Discorrevano da vecchi amici:

— Me ne sono andato a vent'anni. L'Italia era troppo povera, non c'era pane per tutti. Ora ne ho quasi trentotto. Anni d'esilio, interminabili. Ma prima ci tornavo spesso. Soltanto in Italia si vive.

— E si ama — disse *little Daisy*, ripetendo una lezione.

— E si ama — egli consentì con un sorriso splendente.

Pareva che *little Daisy* fosse un po' stupita di sentirlo parlare. Ne fece l'osservazione e disse:

— E' l'Italia, anche in questo.

— L'aria — egli consentì, respirando a piena gola.

Scandiva forte le parole:

— Le cose che ci accarezzano, la giovinezza che ritorna.

Vi fu una pausa. Egli disse, in apparenza sbadato:

— Non ha lei, signora, una parente che le somiglia moltissimo? E' strano: lei mi ricorda una signorina Donà, ch'era di Treviso, credo.

Un'ansia nella sua voce. Fulvia rispose di no.

— Sono lombarda — disse.

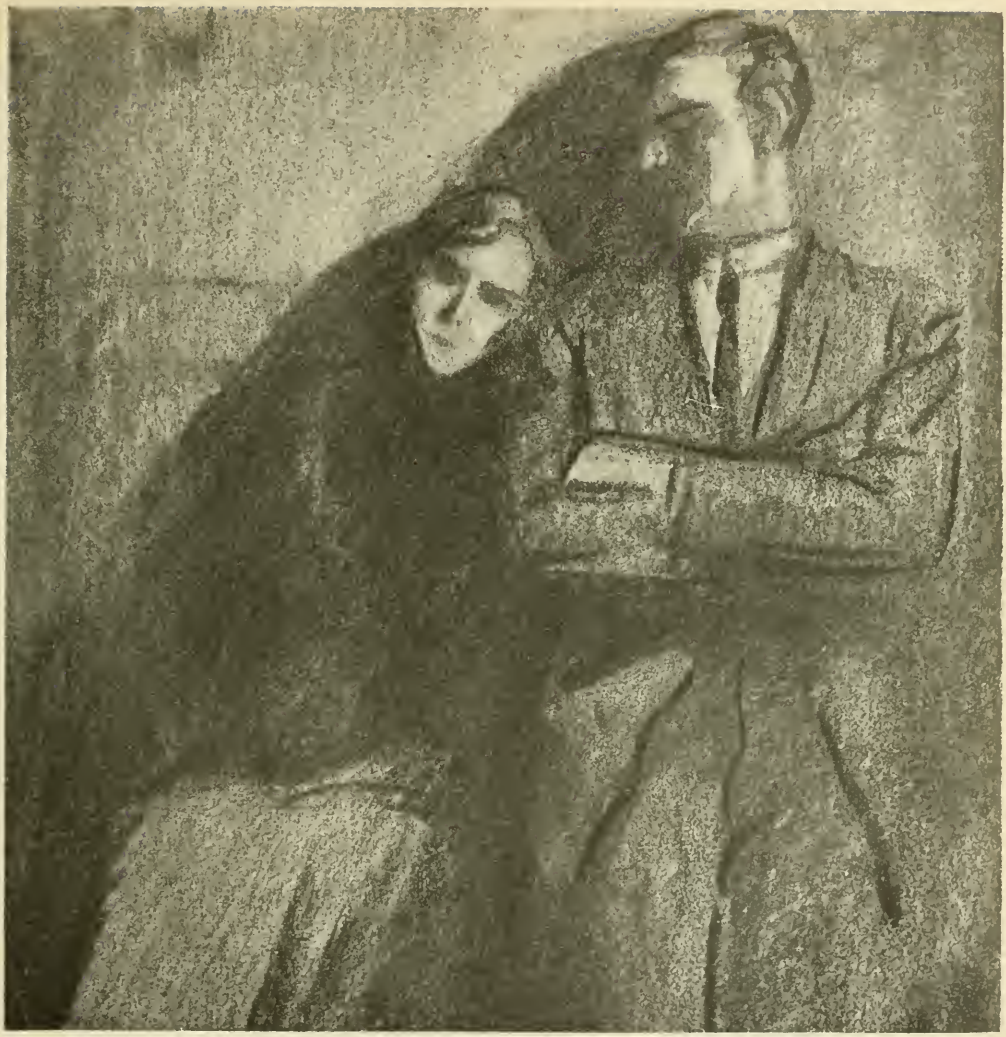
Egli parve sollevato, quasi contento. Sembrava essersi liberato da un fantasma e guardò Fulvia con vivacità. Fulvia invece s'era rabbuiata: pensava ostilmente a Galeazzo. Fu un pezzo assente da sè. E forse egli la spiava, perchè quando si riebbe, lo ritrovò che il suo pensiero non l'aveva abbandonata, non s'era mosso un istante. Allora lo considerò con odio, ripresa dal disgusto, da quel farnetico cupo che la portava per il mondo frammezzo a un rovinìo beffardo d'idoli smascherati.

Non potè più disarmarla.

. . . . . .

Si rincontrarono a Roma. Sera di nebbia e di malinconia. Egli rincorse nell'ombra il nero piccolo mantello e nemmeno si salutarono e camminarono vicini.

— Quella notte — disse Geo dopo un lunghissimo silenzio — ho pensato le più insane cose. Portarti via come un pazzo. Perchè si chiamano pazzie queste saggezze profonde che irrompono dall'istinto! Eri tu la creatura mia, quella che avevo incontrata e perduta al primo amore, quella che ho cercata sempre e non speravo di ritrovare. Fulvia, Fulvia, Fulvia, dicevo il tuo nome fra me e me come un pazzo. Ti aveva respirata come un pazzo tutta la notte, così appoggiata alla mia spalla, mia più dell'altra, più di tutte, perchè mi ti dava il tuo male, la tua stanchezza, il tuo immenso bisogno di avermi tuo! Come potevo lasciarti sola, come potevo respingerti? Mi sei subito entrata in cuore come una creatura mia; tu sconosciuta, io sconosciuto; e questo non me l'ha dato nessuna donna che ho amata. Tanta fiducia nel sogno, tanto abbandono al mistero che si creava tra noi! E io tenevo chiusi gli occhi per non turbarti e tendevo l'orecchio in uno spasimo per sentire se mi giungesse il battito del tuo cuore. Ti ho creduta Maria, lo so. Ma dopo sei stata tu. E non ha avuto importanza. Ci sono volti che ritornano, ci sono cuori che ritornano. Si ama sempre la stessa donna. Ma te, ti avevo già scelta prima di riconoscerti. Ti ricordi quando ti ho ghermita e tirata su per non perderti? in quella folla, alla stazione? Rondine caduta in terra.



Era colla testa sulla spalla del vicino...

Dopo, sei stata tu. Ti ho preferita così nuova, mandata nella mia vita da un passato ignoto di dolore, che io potessi consolare. E ti sentivo anche ostile. E volevo dirti di no, che non bisognava odiarmi, non bisognava credermi infido, turpe, malvagio, perchè ti guardavo e ti volevo, perchè osavo amarti, te. No, no, no. Bisogna sapere e capire. Quanto poco ci è voluto perchè quel mattino che sei scesa e ti sei perduta così sola in quel gran mare d'estranei, io non fossi ancora l'uomo che poteva seguirti e salvarti. Quella piccola Daisy che mi ha scelto e che cercherò di non colpire mi ha già stroncato per sempre. Il suo passo accanto al mio è già l'eco di un disastro. Camminerà senza accorgersene finchè prenderà la strada che dovrà prendere, la sua: e crederà allora di lasciarmi. E non saremo mai stati insieme.

Perchè il caso si diverte a queste tragiche beffe? Perchè gli uomini hanno ore di così funesta cecità, di inerzia così totale e terribile? Dovevo venire in Italia. Sarei stato solo. Fulvia, la felicità! E quella piccola Daisy s'è gettata come un fiore in un torrente. Tre mesi fa non la conoscevo. Ma intanto è il fiore che galleggia. E la mia vita mi pare che straripi in un deserto.

Camminavano vicini. Ma non si toccavano più.

— Da dove vieni? Dove vai? Non lo so più, non l'ho mai saputo, non ho diritto di domandartelo. C'è quella bimba che dorme, anche stasera, coi pugni stretti, raggomitolata e chiusa in sè, nella sua fredda innocenza che non può toccarmi il cuore. Il mio cuore ha troppe rughe, il suo mi sembra d'argento come i cuori delle madonne sugli altari. Il giorno che Daisy amerà, non amerà me che sarò vecchio. Ma io le avrò sacrificato tutto. Per un'ora di cecità, di docilità al suo capriccio, per uno scherzo, intendi bene, uno scherzo che mi ha fatto dire di sì al suo capriccio fanciullesco! Perchè non tutti i giorni noi siamo uomini: spesso non siamo che automi, fantocci mossi dai fili dell'abitudine, gente che prende alla leggera le cose più gravi della vita. Una donna! Ma è una cosa tragica prendersi una donna. E sono andato come uno sciocco a stroncare la mia vita. E potevo essere libero. Quella notte che ti ho trovata alla stazione di Firenze e ti ho alzata colle mie braccia per farti sedere accanto a me, io potevo essere tuo. Potevo essere per te. Invece ci siamo salutati alla stazione di Roma come due che mai più si debbano rivedere. E tu sei andata sola. E io sono andato solo.

Camminavano senza toccarsi.

— E quella notte avevi pianto!

Avevano paura di toccarsi.

— Credi che vedrò un'altra piangere come te? Dal più profondo del cuore, lagrime bevute a sorsi, in silenzio, sotto i miei occhi, senza vergogna di me? Credi che si dimentichi? Nessuna donna aveva pianto così sulla mia spalla. E' sacro, questo.

Disse sconsolatamente:

— Forse non potrò mai piangere con Daisy.

Camminavano senza toccarsi. E si dissero molte parole, ma nessuna parola li univa; anzi tra essi le parole facevano la lontananza. Perchè il loro amore era nato da una luce che si contempla in un silenzio infinito: e ora essi rotolavano come stelle morte nello spazio.

Si salutarono come sonnambuli.

— Addio.

— Addio.

Non si rividero più.

Disegni di **E. Sacchetti.**

TÉRÉSAH.

SI SALUTARONO

LA RACHEL

RACHEL ALL'EPOCA DEL SUO DEBUTTO (1837).

C'è, sulla prima infanzia della Rachel, un racconto leggendario. Un giorno, su una strada maestra, cade da un carretto di un venditore ambulante un pacchetto di cenci... Dei passanti gridano al conducente: « Ehi! avete perso qualcosa, v'è cascato un involto... » In quel mucchio di cenci si muoveva un piccolo essere fragile e delicato, colei che sarebbe diventata la più sublime interprete di Corneille e Racine: la Rachel. Quel passante, senza rendersene conto, aveva salvata la Tragedia francese!

Il padre della futura grande attrice, il venditore ambulante, era un ebreo di Metz, Giacobbe Félix; la madre, Ester Haya, anch'essa ebrea, era di origine boema.

Giravano per la Germania e per la Svizzera; ed un giorno, all'albergo del Sole di Munf, piccolo villaggio del Cantone di Argovia, la « signora Félix » si fermò per dare alla luce una seconda figlia: nel febbraio del 1821: il giorno 28, secondo alcuni, più probabilmente fra il 12 e il 13. La prima era Sofia, nata due anni prima ad Obrooth, vicino a Francoforte (più tardi cambierà il suo nome in quello di Sara): alla seconda mettono il nome di Elisa: dopo di lei nascono ai vecchi Félix altri quattro figli: Raffaele, nel 1825, Rachele (poi Rebecca) nel '29; Adelaide (poi Lia) nel '30 e Melania (poi Dinah) nel '36.

Tutta questa marmaglia povera e cenciosa doveva qualche anno dopo salir sul teatro: ma una soltanto delle figlie, Elisa, doveva lasciar nella storia dell'arte tragica un'orma imperitura.

La famiglia Félix decide di stabilirsi in Francia: passano il confine, ed arrivano, come prima tappa, a Lione: qui il padre dà lezioni di tedesco, e la madre vende abiti vecchi: Sofia ed Elisa vanno in giro per le strade e pei caffè a vendere arancie.

La seconda figlia Félix era delicata, fragile, esile, tanto che si credeva non dovesse vivere: andando fuori per le strade, con tutti i tempi, mal riparata dal freddo, ella contrasse probabilmente sin da allora il germe del terribile male che ancor giovane la trasse alla tomba.

Certo si è che, di quei primi anni di miseria, ella serbò il triste ricordo per tutta la vita: l'ironia e lo scetticismo che furono sue caratteristiche datano da quelle sue prime avventure di caffè: troppo precocemente ella fu temprata alle asprezze della vita.

Un giorno ella compra su un carretto per pochi soldi la storia dell'*Ebreo Errante*, e la legge alle sorelle e ai genitori con tanto calore, con tanta passione, che il suo piccolo pubblico improvvisato non si stanca di farle ripetere quella storia, diventata ormai famosa.

La passione per declamare fu in lei precoce: incominciò a legger forte tutto quanto le capitava fra mano: pagine di romanzi, scene di melodrammi e di *vaudevilles*, dando un'intonazione così giusta e così intensa a quanto leggeva, da sorprendere chi la ascoltava. Ed allora la famiglia decide di farla cantare per le strade e nei caffè: qualche canzonetta, qualche piccola poesia: la futura Rachel ottiene un grande successo col suo *Ebreo Errante*: il suo primo pubblico era composto di facchini, venditori ambulanti, fattorini, fannulloni: e, con un sicuro istinto popolare, quella gente aveva già giudicato la piccola cantante-attrice: la chiamavano « la piccola George »: quella bambina dalla figurina esile e magra, ma slanciata ed elegante, aveva delle movenze nobili e graziose, piene di dignità.

Stabilitasi a Parigi, la famiglia Félix va ad abitare in una stamberga dirimpetto alla Morgue, all'« Hôtel delle tre Bilancie ». Ed Elisa continua, in quella Parigi, che fra pochi anni doveva vedere ai suoi piedi, a cantar romanze per le strade.

Una domenica di gennaio, tutta gelata dal freddo, piena di fame, la piccola Félix cantava davanti ai « Bagni Cinesi »: Choron, un mu-

RACHEL NELLA PARTE DI ERMIONE NELL' « ANDROMACA ».

sicista di chiesa, che aveva anche una scuola di canto, si ferma ad ascoltarla, e, sentendole dire le sue canzoni con tanta intensità di espressione, le chiede dove avesse imparato a cantare; ed avendo avuto per risposta che non aveva avuto nessun maestro, le propone di seguirlo: le darebbe da mangiare e da vestire.

Ma dopo poco che ella seguiva le lezioni alla scuola, Choron muore e la scuola si chiude, con grande disperazione della piccola allieva: la futura Rachel scoppia in grandi lagrime, e riconoscente al suo primo protettore, mette nella tomba di lui una ciocca dei suoi capelli. E' costretta a ritornare dai suoi parenti: che fare? la sarta? la cameriera?...

Un volume di Racine imprestatole da un vicino, negoziante di abiti vecchi, decide della sua vocazione...

Il vicino quasi si scusa: « quelle sciocchezze forse non vi divertiranno troppo, ma » — dice, accennando alla commedia: *I Litiganti* — « c'è là una storia interessante di un cane condannato ad esser impiccato ».

Ma la bambina apre il volume all'*Andromaca*, e tanto si commuove alla storia di Ermiona da mettersi a piangere: « mamma » — essa dichiara alla vecchia rigattiera — « so la carriera che devo scegliere: reciterò la tragedia oppure sarò commediante: non è poi così difficile come si crede ».

Un attore della *Comédie Française*, ritiratosi dall'arte, aveva appunto fondata e diretta una Scuola di Declamazione: egli fu il suo primo maestro: ma, sebbene ella avesse fatto sotto di lui i più rapidi progressi, se ne distaccò ben presto.

Il suo secondo insegnante fu Saint-Aulaire, che faceva recitare i suoi scolari al « Teatro Molière »: su queste piccole scene la futura « Fedra » fece le sue prime armi: in quel tempo aveva una spiccata predilezione per le parti di *soubrette*.

Védel, che era allora cassiere alla *Comédie* (più tardi diventerà direttore) va a sentire la piccola attrice nell'*Andromaca*, ed, ammirato del suo precoce talento, ne parla a Jouslin de Lasalle, allora direttore della *Comédie*, il quale chiede per lei al Ministero un ordine di ammissione al Conservatorio, con 600 franchi all'anno, a titolo di incoraggiamento.

Ma i grandi e solenni professori del Conservatorio, che sapevano ammirare soltanto la declamazione solenne e ampollosa, sentendola recitare i versi con tanta libertà e arditezza, contrariamente alla tradizione della Scuola, dichiararono con grande sicumera che essa rovinava la tragedia. E Provost, nel vederla di aspetto così miserabile, le dice: « andate a vendere dei mazzolini, ragazza mia! » (Dopo il suo primo trionfo, la grande tragica, che aveva il palcoscenico inondato di fiori, se ne riempì la tunica, e mettendosi in ginocchio dinanzi a lui, con la più graziosa civetteria: « Ho seguito il vostro consiglio, signor Provost » — gli disse — « vendo dei mazzolini: volete comprarmene? » Con molto spirito si era voluta vendicare!).

Al Conservatorio la piccola Félix non invecchia: dopo soli quattro mesi accetta una scrittura al *Gymnase* per la durata di quattro anni: il *régisseur* di quel teatro, Monval, la raccomanda al direttore Poirson, il quale poco dopo la fa debuttare in una commedia-vaudeville di P. Duport: *La Vandeana*, il 24 aprile del 1837, e la giovanetta appena sedicenne ottiene il più lieto successo. Affrontando le scene, Elisa Félix abbandona il suo nome per assumere quello dell'eroina biblica: Rachele, nome reso celebre in quei giorni dalla protagonista dell'*Ebrea* di Halévy che si rappresentava allora all'*Opéra*.

Nella coscienza che in un repertorio comico la giovane attrice sarebbe sacrificata, Poirson la chiama, e le propone di rompere il contratto (« che imbecille! », direbbe un capocomico... alla Medebach): anzi, pur continuando a corrisponderle il non lauto stipendio — 4000 franchi all'anno — la aiuta ad entrare al *Théatre Français*, e, prima di tutto, la conduce da Samson, celebre attore e più celebre insegnante del Conservatorio. Dopo averla sentita Samson confessa di averla mal giudicata: non vuol rimanere nell'errore: la abbraccia, e, nell'aspettativa di farla debuttare alla *Comédie*, promette di darle delle lezioni.

Samson fu il grande maestro della Rachel, colui che sviluppò il suo talento, e la guidò nei primi passi sull'aspro sentiero dell'arte: e Rachel fu la sua più illustre allieva.

Il ricordo del grande Talma, suo maestro, guidò Samson negli studî che fece fare a Ra-

chel. Samson, oltre che il suo maestro, fu il suo protettore: le offrì la più larga ed affettuosa ospitalità in casa sua accanto alla moglie e alle figlie, che divennero le migliori amiche della sua piccola allieva. Bisogna leggere le lettere riboccanti di affetto che Rachel scrive a Samson, alla moglie e alle figlie, per vedere quale fosse la gratitudine dell'attrice per il suo grande Maestro. C'è una lettera a Samson, nella quale vi sono queste parole: « a colui che amo di più al mondo ».

Bisogna dire però che nell'affetto di Rachel verso Samson c'entrava in gran parte l'interesse: forse all'attrice mancava quella sicurezza, quel freno d'arte, quella misura, che porta l'interprete alla perfezione assoluta: ogni qualvolta aveva una nuova parte da imparare, andava da Samson, ed allorchè — per le esigenze del padre — finì col guastarsi con lui, la sua fama incominciò a declinare: le nuove interpretazioni non valgono le prime.

La storia dei rapporti fra Rachel e Samson è tutta un alternarsi di liti e di raccomodamenti. Un suo biografo scrive un po' malignamente che essi coincidevano sempre con qualche nuova parte da imparare.

Temperamento bizzarro, irregolare, tutta impulsi, la Rachel non sapeva conservare le amicizie: ma, buona di cuore, affettiva, capace di slanci generosi, i suoi odii duravano meno che i suoi affetti.

Gelosissima delle altre allieve di Samson, specialmente di M.lle Plessy, bastava che egli le dicesse che fra le sue scolare ve n'era una molto promettente, perchè ella diventasse pallida di rabbia.

Ma un grande maestro non ottiene nessun risultato, se non vi sono le attitudini naturali, la passione per l'arte, il « fuoco sacro ».

E Rachel ebbe tutto ciò in sommo grado.

Non bella nei lineamenti, ma di un portamento nobile ed elegante.

In gioventù, ad ascoltare quelli che l'avevano avvicinata, non aveva nessuna imponenza: la contessa Dash ce la descrive « piccola, bruna, sgraziata, brutta, magra, nera, quasi spiacevole » e « di costituzione rachitica »: si è detto che « aveva la testa troppo grande pel debole corpo ».

Eppure l'arte riescì a far sembrare persino bella la sua figura non regolare e la nobiltà degli atteggiamenti, la grazia delle movenze le conferirono un fascino, al quale era impossibile sottrarsi.

I suoi ammiratori ce la descriveranno più tardi « bella come una statua di Fidia », ed esalteranno la sua testa dalla fronte perpendicolare, fatta per dominare, il suo collo flessibile, la sua figura slanciata e ben proporzionata, le mani e i piedi piccolissimi: e troveranno che la piccola vagabonda del marciapiede di Lione è un modello nell'arte di portare il costume e nel modo di camminare, sì che i pepli stanno addosso a lei come su una statua.

Le ammirevoli pose che facevano di lei una vera statua antica, più che frutto di studio, erano in lei naturali.

RACHEL NELLA « FEDRA » DI RACINE.

Aveva una voce grave, profonda, vibrante che si alleava mirabilmente al suo giuoco scenico. Le grandi caratteristiche della sua recitazione erano la sobrietà e la profondità.

Temperamento nervoso, poteva tremare quando al personaggio, che essa doveva rappresentare, si chiedeva di tremare; e talvolta era presa dalla commozione che animava l'eroina della tragedia.

Ciò che mancava alla sua recitazione erano i sentimenti teneri, le dolci emozioni dell'anima, l'amore elegiaco.

Superba nelle manifestazioni di gelosia, di furore, di dolore impetuoso, non perdeva mai, anche nel massimo tragico, la linea estetica del personaggio, sicchè uno dei campioni del romanticismo, Théophile Gautier, potè dire di lei che era « fredda come l'antichità, che trovava indecenti le eccessive manifestazioni di dolore ».

Ma, alle sue ammirevoli doti naturali, era necessario complemento lo studio.

La sua arte non era di improvvisazione: « non rischio mai un effetto, una posa, un gesto, un'intonazione » — confessava ella stessa — « delle quali non abbia prima esperimentata la portata. Provo lungamente un effetto nuovo prima di produrlo in pubblico, e quando mi inganno, il mio errore non ha la scusa dell'improvvisazione ».

Anche nel massimo splendore dei suoi trionfi, studiava: e per ogni nuova tragedia che do-

veva recitare, aveva presa la lodevole abitudine di copiar diligentemente la sua parte.

Nei suoi primi anni di miseria, allorchè abitava in una bicocca in rue du Hasard, studiava Racine, facendo la pulizia alla casa e cuocendo il pranzo, durante l'assenza della madre: avreste potuto vedere, davanti a una pentola che bolliva, Ermione a pelar le carote.

*
* *

Nel momento in cui la Rachel comparve sulle scene, la tragedia francese poteva dirsi finita: Talma era morto, M.lle Duchenois scomparsa anch'essa, M.me Paradol si era ritirata, e M.lle George non voleva più recitare.

Il debutto di Rachel alla *Comédie Française* avvenne il 12 giugno del 1838, nella parte di « Camilla » dell'*Orazio* di Corneille, che restò poi sempre una delle sue preferite.

Questa fanciulla di sedici anni, sconosciuta, umile, povera (si portò da sè nel suo camerino la sedia e il tavolino, che dovevano servirle da *toilette*; e non c'era nessuno ad aiutarla a vestirsi), questa ragazzetta che si faceva sentire sul primo teatro del mondo, doveva contare soltanto sulle proprie forze. La sua seconda interpretazione fu l'« Ermione » dell'*Andromaca* di Racine, che si associò poi al suo nome, quale la sua migliore; terza la *Fedra*.

Ma queste prime recite, nei mesi di estate, mentre il più bel pubblico e i più autorevoli critici erano lontani da Parigi, passarono pressochè inosservate: Janin era allora in Italia, e gli altri critici fecero molte riserve su questa nuova attrice.

I due articoli di Julel Janin sul *Journal des Débats*, specialmente il secondo che era tutto un ditirambo sulla Rachel, suonarono per primi la squilla della sua gloria: si può dire che abbiano « lanciata » la grande tragica. Janin restò poi sempre uno dei suoi più entusiasti ammiratori (e — vuolsi — anche qualcosa di più!).

Per il grande successo dell'*Andromaca* — specie nel 4° e nel 5° atto — e della *Fedra*, essa fu paragonata alla famosa Clairon. Tutta Parigi non parlava più che di lei.

Il 23 novembre di quello stesso anno recita la parte di « Rossana » nel *Bajazet* di Racine.

Il 28 febbraio del '39 interpreta l'*Ester* di Racine: e questa tragedia fu, per volontà sua, rappresentata ogni volta che cadeva la festa di Purim, giorno nel quale gli Israeliti commemorano solennemente l'anniversario della loro liberazione.

Interpreta poi « Agrippina » nel *Britannico*, « Monime » nel *Mitridate*, *Atalia*, « Chimène » nel *Cid*, « Paolina » nel *Poliuto*: nel 1850 aveva già interpretate 35 parti, quasi esclusivamente del repertorio classico: su quattro sole però vive la sua fama: « Camilla », « Ermione », « Rossana » e « Fedra »: per queste in special modo si disse che ella risollevò le sorti della tragedia francese.

Non fu troppo fortunata la rappresentazione della *Giuditta* di M.me de Girardin.

Per tale recita tutti gli israeliti di Parigi le mandarono i loro gioielli per adornarsene nella parte di « Giuditta » (Madame de Rotschild gliene fece avere per il valore di mezzo milione), ma neppur questo giovò al successo: la tragedia parve — ed era — noiosa: tutta un lungo monologo. Si volle attribuire il fiasco della *Giuditta* all'entrata intempestiva di un gatto, durante la tragedia, ma probabilmente l'opera della Girardin sarebbe caduta anche senza l'entrata in iscena di questo personaggio, che l'autrice non aveva messo.

Nella commedia la Rachel era di gran lunga inferiore che nel repertorio tragico.

Non ebbe, come le attrici italiane, quella geniale versatilità che le permettesse di passare indifferentemente dal tragico al comico. Ella fu esclusivamente una somma interprete tragica: la sua maestà, il suo gesto solenne, la sua voce grave e profonda, il suo stesso carattere, la portavano a impersonare piuttosto le eroine di Corneille e Racine che quelle di Molière e Marivaux.

Anche le sue brevi incursioni nel dramma romantico non furono troppo felici: nel dramma moderno due sole sue interpretazioni sopravvivono nel ricordo: quella dell'*Adriana Lecouvreur* di Scribe e Legouvé e quella de *Il passero di Lesbia* di Armand Barthet.

Nel '50 aveva voluto riprendere la commedia di Dumas: *Mademoiselle de Belle Isle*, che era stata uno dei maggiori trionfi di Mad.lle Mars, e nello stesso anno, a pochi mesi di distanza, l'*Angelo* di Victor Hugo,

RACHEL NELLA PARTE DI ROSSANA NEL « BAJAZET ».

altro grande successo della Mars. Con la tenacia che era propria del suo carattere e della sua razza, volle vincere e vinse: nella parte di « Tisbé » del dramma di Victor Hugo ottenne un completo successo (sua sorella Rebecca creò magnificamente quella di « Catarina »): però lo sforzo che ella fece per sostenere vittoriosamente il confronto la esaurì in tal modo che dovette restar otto giorni senza più recitare. L'*Angelo* fu dato soltanto per poche sere, e sempre con miseri incassi. Figurarsi il dispetto di papà Félix!

***

Aveva della sua razza tutte le qualità e tutti i difetti: intelligenza naturale, viva immaginazione, forza di volontà, tenacia nel raggiungere lo scopo prefisso, speranza di arrivar rapidamente al successo, grande ambizione, impazienza di spremere dalla vita tutto quanto essa può dare, e sviluppatissimo sentimento di famiglia, ma anche però una grande avidità di guadagno, un po' di angolosità nei rapporti sociali, bizzarria e irregolarità di carattere: mancava spesso di tatto, di forma, di buon gusto, come, per difetto d'istruzione, mancava di ortografia e di sintassi.

Avendole un giorno detto il conte Molé, con l'intenzione di farle un elogio: « Voi avete salvata la lingua francese », Rachel, con molto spirito, rispose: « E' una fortuna, non avendola mai imparata! »

Anche nel pieno della sua gloria, allorchè i più illustri personaggi avevano frequenza di vita con lei, le sue lettere lasciavano sfuggire frequenti errori di ortografia: ed è forse per questo che si faceva quasi sempre scrivere le lettere — anche le più intime — « da penna amica ». Qualche suo biografo attribuisce alla sua deficenza di cultura il trionfo della sua arte: non aveva impacci di tradizione!

Ma se gli errori di ortografia la accompagnarono sino alla sua ultima ora, ella sapeva però, intelligentissima, sostenere qualunque conversazione, e dava prova di molto spirito.

Re Luigi Filippo, dopo averla sentita nel *Cinna,* volle farsela presentare, e le disse che la ascoltava sempre con un nuovo piacere: avendo Rachel risposto agli elogi con un « Signore! », i presenti le fecero notare la sconvenienza dell'espressione, al che l'attrice, con molto spirito, rispose che era abituata a parlare soltanto ai Re di Roma e della Grecia, e che ignorava la formola d'uso verso i re del giorno.

A Dumas padre ella scrive un giorno un biglietto per invitarlo a casa sua: « Venite domani a colazione con me; forse non vi divertirete molto, perchè io non ho spirito, ma l'indomani ne avrò: ho memoria ».

Mal sopportando le critiche, e ancor meno gli elogi che venivano prodigati ad altre attrici, ella non fu troppo amata dai suoi compagni d'arte.

Ma anche nel pieno del suo successo e del suo splendore non si vergognò delle sue umili origini, non rinnegò la propria famiglia. Nel suo magnifico appartamento in rue Trudon, nel quartiere della Maddalena (forse più lussuoso che di buon gusto), ella conservò sempre la chitarra, che le aveva servito a guadagnarsi il pane.

Ci sono nella sua vita dei tratti di squisita delicatezza, che rivelano la bontà del suo animo.

Una sera, uscendo dal *Théâtre Italien,* mentre il suo servitore faceva avvicinare la sua vettura, una venditrice di arancie la chiama: « Rachel! Rachel! », e lei, sullo stesso tòno: « Tò, chi si vede? », poi, riprendendo la sua voce naturale: « Ebbene, come va la vendita delle arancie? », e getta alla sua antica collega una moneta d'oro.

Ma talvolta delle sgarberie, delle mancanze di tatto, le procuravano delle inimicizie e degli odii tenaci. Invitava a pranzo qualche conoscente, e poi non si faceva trovare in casa, oppure li invitava con questa formola: « Venite a colazione; ci sarà della cioccolata: ne prendono tutti i miei domestici ».

Adorava la sua famiglia. Dalla Russia scrive alla madre, a proposito di uno scialle regalatole da una Granduchessa: « Ah! signora madre, come questo scialle starebbe bene sulle vostre spalle! ».

Aveva il più grande affetto per le sorelle, specialmente per Rebecca: all'uscita dalla prima rappresentazione dell'*Angelo,* come premio al successo da lei ottenuto in questo dramma, le regala un villino ammobigliato con tutte le

RACHEL NEL 1840.

RACHEL NEL 1842.

maggiori raffinatezze del lusso. Ebbe un enorme dolore per la sua morte immatura: la povera Rebecca si spense nel '54, a soli 25 anni, dello stesso male che doveva colpire la grande tragica: e per tre volte in pochi mesi abbandonò la *Comédie* per correre ad Eaux-Bonnes nei Pirenei, dove la sorella era andata a curarsi: la volle assistere nei suoi ultimi istanti, e ne ricondusse la salma a Parigi.

Anche dell'accusa di venalità e di avidità di danaro, bisogna darne la parte che si conviene al buon papà Félix: il vecchio ebreo di Metz, il venditore ambulante delle strade maestre, aveva trovata nella sua piccola ed esile figlia Elisa la sua mucca da mungere: la grande tragica fu sempre sfruttata dai suoi parenti: da suo padre prima, poi dalle sue sorelle e dal fratello Raffaele in modo speciale.

Certo che papà Félix non doveva essere un uomo mediocre: era un buon uomo, abbastanza istruito, sebbene pieno di pregiudizî: aveva un sicuro istinto drammatico, che gli permetteva di fare delle osservazioni sulla recitazione della figlia, quasi sempre molto acute: assistendo a tutte le recite, spesso sul palcoscenico, appoggiato ad una quinta, poteva sorvegliarla, e darle dei consigli, spesso giustissimi. La Rachel non ebbe mai critico più spietato di suo padre.

Ma egli non ismentiva le caratteristiche della sua razza: un po' sospettoso e diffidente, temeva sempre che altri sfruttasse il giovane talento della figlia (voleva esser lui solo ad averne i benefici!), e, come le fece più volte abbandonare le lezioni di Samson, così, sempre alla vedetta, volle personalmente occuparsi della questione finanziaria: tutta la vita dell'illustre tragica fu punteggiata di liti e processi con direttori di teatri di provincia e con la stessa *Comédie Française.*

Dopo i primi grandi successi, che facevano affluire tanto denaro nelle vuote cassette del primo teatro francese, papà Félix chiede al Direttore della *Comédie* 40.000 franchi all'anno, per la figlia, dichiarando che il precedente contratto da lei firmato era nullo, essendo essa minorenne: assistita dall'avvocato Crémieux (un correligionario) essa vinse la causa: per il momento le furono accordati 20.000 franchi (più tardi arriverà ad ottenerne 60 mila): e il direttore Buloz fu costretto allora a dimettersi.

Sotto il pretesto della sua cagionevole salute, obbligava la figlia a non recitare più di due volte alla settimana alla *Comédie*: ciò però non gli impediva di costringerla a recitare ogni sera, durante le *tournées* — sempre più frequenti, giacchè le faceva prendere dei congedi anche di molti mesi consecutivi: scoppiata la Rivoluzione del '48, dopo il successo ottenuto nella *Marsigliese,* il padre organizza una *tournée* in provincia per sfruttare il momento patriottico, facendole declamare la magnifica *Ode* di Rouget de l'Isle... e Rachel recita ventitrè volte in ventitrè giorni!

Dopo il '49 essa chiede alla *Comédie* sei mesi di congedo all'anno: ed in tre mesi dà 64 rappresentazioni in tutte le città della Francia. La sua *tournée* in America, organizzata dal fratello Raffaele, fu la causa immediata del peggioramento delle sue condizioni di salute: questa volta però gli affari non andarono troppo bene: fu una vera *débacle* finanziaria.

Può sembrar strano che la Rachel, già ar-

IL CONTE WALEWSKI.

rivata al successo, alla ricchezza, all'indipendenza materiale e morale, sia rimasta sempre in tale soggezione della sua famiglia.

Personalmente, non era avara: avida di guadagno, questo sì; ma più per gli altri che per sè: su quanto guadagnava alla *Coméaie* passava alla famiglia dai 15 ai 20 mila franchi: capace di slanci generosi, e talvolta sin prodiga: questo controsenso non è che apparente. Si arrabbiava se perdeva dieci soldi al giuoco, e un momento dopo regalava 2000 franchi al fratello.

Col suo talento, con la sua arte guadagnò delle somme favolose, specie per quel tempo. Ma, ancor più che al denaro, teneva alla sua fama. In casa di M.me Ancelot disse un giorno: « Non chiedo danaro, ma soltanto gloria e amici », ed a M.me de Girardin scrive: « Ho bisogno di trionfare per vivere ».

Arrivata così rapidamente al successo (era già celebre a sedici anni!), cambiate da un giorno all'altro le sue condizioni economiche, di tutto era stanca fuorchè del teatro.

La passione del teatro l'aveva nel sangue: e volle restar sulle scene sino all'ultima sua ora, sino a che la sua povera, miserabile salute glielo permise: adorava la sua arte: ecco le belle parole che ella scrive al fratello, per incitarlo a non esercitare l'arte se non con dignità: « Se, come prevedo, la tua vocazione ti porta verso il teatro, cerca almeno di elevarne l'arte, fanne una cosa coscienziosa, non per farti una posizione, come si fa di una ragazza che esce di convento, e alla quale si dà marito per darle il diritto di ballare sei volte invece di tre, ma bensì piuttosto per amore, per passione per quelle opere che nutrono lo spirito e guidano il cuore ».

RACHEL NEL 1851
(dalla stampa di H. Lehmann).

***

Amava conoscere ambienti diversi: per avere delle emozioni, andò una volta, a Brest, a visitare una casa di pena.

Anche al culmine della fama e della ricchezza, conservò le sue abitudini di antica *bohémienne*: dopo il teatro, spesso ritornava a casa a piedi, e si fermava a cenare in una piccola trattoria: il suo gran divertimento era allora di ridere con gli amici dei versi che le dedicavano i suoi ammiratori e delle dichiarazioni d'amore dei suoi numerosi corteggiatori.

Questa donna, non bella ma dotata di uno strano fascino femminile, ebbe nella sua vita moltissimi adoratori: e spesso si abbandonò alle gioie e ai tormenti dell'amore.

Il suo primo innamorato fu Luigi Véron.

Il famoso Walewski, figlio di Napoleone I e di una contessa polacca, uno dei personaggi più influenti della Corte di Napoleone III, e poi anche Ministro dell'Impero, contribuì alla rottura con Véron.

Con Walewski la Rachel restò in buoni rapporti sino a quando egli si sposò: nel '46; ed ebbe da lui un figlio, Alessandro, che Walewski volle riconoscere.

E' nota la passione che nutrì per lei Alfredo De Musset: a testimonianza della sua intimità con la celebre attrice c'è una famosa lettera, indirizzata alla sua « cara madrina » (Madame Carolina Jaubert), che è ricordata nella letteratura sotto il titolo: *Una cena da Mademoiselle Rachel*. In essa appare l'attrice *en robe de chambre*: dopo aver cucinato male delle bistecche per i suoi convitati e aver fatto del *punch*, essa si mette a legger forte la *Fedra*, mentre un po' alla volta tutti gli ospiti se ne vanno e non rimane che De Musset: poi arriva papà Félix, di ritorno dall'*Opéra*, che le ordina di cessare immediatamente la lettura.

Musset aveva incominciato a scrivere per lei due tragedie: *La Servante du Roi* e *Faustine*, che non furono però mai finite.

L'amore fra il poeta e l'attrice incominciò durante una cena: i convitati ammiravano un anello che essa aveva al dito. « Poichè vi piace » — disse Rachel (che evidentemente non doveva dimenticare l'antico mestiere dei genitori) — « lo metto all'asta ». L'anello era arrivato a 3000 franchi... « E voi? » — domandò Rachel rivolgendosi a Musset. « Il mio cuore » — rispose il poeta. « L'anello è per voi! ».

Ma l'amore durò poco: troppo incostanti erano tanto l'una che l'altro.

Un altro, pel quale la somma interprete di *Fedra* fu presa da una violentissima passione,

RACHEL
(dal quadro dipinto da Ch. Müller nel 1852).

fu Arturo Bertrand, celebre nel mondo dei teatri per le sue avventure con le attrici.

Ben triste fu il suo ultimo amore: il dolce, malinconico idillio di chi si sa già condannata ad una prossima fine.

Mentre viaggiava verso l'Egitto, per curare la sua salute, ormai irrimediabilmente perduta, fu presa di viva simpatia per un ufficiale di marina, Gabriele Aubaret. Non appena di ritorno in Francia, va a Montpellier per trovarlo, ed è ospitata nella casa dei parenti di lui.

La famiglia del suo innamorato, religiosissima, fece di tutto per convertirla alla religione cattolica: e già aveva incominciato le pratiche presso il Vescovo per farla battezzare, quando un dispaccio, che annunziava la malattia di uno dei suoi figli, richiamò la Rachel a Parigi.

E per quanto avesse fatto i due figli di religione cattolica, Rachel non abiurò mai quella dei suoi genitori: anzi, in punto di morte, volle che intorno al suo letto si facessero le preghiere del suo rito.

A questo proposito si narra un curioso aneddoto, che dimostra quanto tenacemente la Rachel fosse attaccata alla religione giudaica.

Nel salotto della Récamier, all'Abbaye-aux-Bois, dove Chateaubriand era il nume, e dove era molto assidua anche la Regina di Svezia, non v'era festa senza che non fosse invitata anche la Rachel. Un giorno che, dinanzi a Chateaubriand, essa recitava qualche verso del *Poliuto*, fu interrotta dalla visita dell'Arcivescovo: all'invito di lui di continuar nella declamazione, la Rachel non volle più dire i versi di « Paolina », una cristiana convertita:

Je vois, je crois, je sais, je suis désabusée,

e recitò invece qualche verso dell'*Ester*.

Le aspirazioni di « Paolina » verso il Dio dei cristiani finivano, per la Rachel, al cader del sipario dopo l'ultimo atto del *Poliuto*.

***

Tanto in Francia che all'estero la Rachel conobbe gli onori del trionfo.

A Potsdam, chiamata dal Re di Prussia Federico Guglielmo IV, nel luglio del '52, riceve feste indescrivibili: una folla di teste coronate va a gara nell'esprimere alla somma tragica francese la sua più alta ammirazione. Lo Czar di Russia la obbliga a rimanere seduta, mentre egli sta in piedi dinanzi a lei: « Restate, signora, vi prego », — le dice — « a meno che non vogliate ch'io me ne vada. Le Sovranità come la mia passano, le Regalità dell'arte non passano ». E, dopo averle fatto un ricco dono di gioielli, la invita ad andare a Pietroburgo l'anno dopo. Rachel aderisce infatti all'invito: e nel '52 fa in Russia una *tournée* fortunatissima: grande successo e — ciò che conta meglio per l'avidità dei vecchi Félix — molti denari e molti ricchi doni, che l'amorosa figlia manda ai genitori e alle sorelle. Tutti i più delicati riguardi sono prodigati dai Sovrani all'attrice francese: un giorno che essa è un po' giù di voce, la Czarina le fa mandare un'asina, perchè ella possa aver sempre del buon latte.

Aveva Parigi ai suoi piedi. Erano famigliari di casa Félix il marchese Pastoret, il conte Mariano Rocs, il Duca di Osusa, il pittore Charpentier, Dennery, Mallac: ed intima fu la Duchessa di Berwick.

Dev'essere stato un curioso spettacolo vedere la migliore aristocrazia francese a contatto col vecchio venditore ambulante e con la rigattiera boema.

Accanto a quanto di meglio aveva la società aristocratica e il mondo delle lettere e delle arti, i suoi saloni accoglievano i suoi correligionarî poveri, che ella soccorreva della sua generosità: Chateaubriand e Lamartine, poeti e ciambellani delle piccole Corti tedesche, accostavano oscuri attori in cerca di una scrittura ed amici del vecchio Félix.

***

Fra le sue mancanze di buon gusto, si può mettere quella di aver lasciato il palco, durante la recita della Ristori nella *Maria Stuarda*, prima che la tragedia fosse finita: cioè prima della « scena degli addii », nella quale l'attrice italiana era sublime.

La Ristori ebbe a lagnarsene con Legouvé: « Ma come? » — le rispose l'autore della *Medea* — « non vedete che questo soltanto mancava al vostro trionfo: la gelosia della Rachel ».

La venuta della Ristori a Parigi coincideva appunto con la decadenza dell'arte della Rachel. Non più sostenuta dagli ammaestramenti di Samson, abbandonandosi un po' alla maniera, ed accentuando i suoi difetti più che sviluppando le sue qualità (ciò che accade a tutti i grandi artisti), già ammalata di un male che non perdona, la Rachel era già sul decli-

nare della sua carriera artistica: alcune delle sue ultime interpretazioni erano state dei veri e propri insuccessi.

Se la Ristori non arrivò mai all' altezza della Rachel nell' espressione dell' orrore (ad esempio, nella *Fedra*), era più di lei ispirata, più tenera, più sensibile.

Alessandro Dumas così le confrontava: « La Rachel stupisce, sorprende, soffoca; la Ristori commuove, persuade, fa piangere ».

Il genio dell'una era classico, quello dell'altra romantico.

Poichè tutta Parigi si entusiasmava per l'attrice italiana, la Rachel volle andarla a sentire: una prima volta nel *Burbero benefico,* una seconda nella *Mirra:* invidiosa del trionfo della rivale, ne ebbe tale un' amarezza, da non poterne cancellare il ricordo per tutto il resto della vita. Vi era stato fra le due eroine della tragedia un superficiale scambio di cortesie: la Ristori andò a sentire la Rachel nell'*Orazio*, e ne rimase entusiasta: da buona camerata, le scrisse dicendole che comprendeva il delirio del pubblico per lei, e confessando modestamente che non vi poteva essere confronto fra loro due (era poi sincera?): in seguito a ciò la Rachel le mandò un palco per assistere alla *Fedra*: ma su questa interpretazione dell' attrice rivale, la Ristori fece molte riserve.

RACHEL IN « VALERIA »
tragedia di Lacroin e Maquet.

Si fece portavoce dell'entusiasmo dei parigini per la Ristori Alessandro Dumas, sino a proporre nel suo giornale, il *Mousquetaire*, che le due attrici rivali facessero una specie di sfida: dessero ognuna una rappresentazione per vagliarne il talento: l'attrice francese, della *Fedra*; l'italiana, della *Mirra.*

Certo si è che la venuta della Ristori a Parigi fece cadere la Rachel dal suo piedistallo di gloria; le tolse quell'assoluta supremazia che sino allora godeva.

Si aggiunga, a rinfocolare il risentimento della Rachel per la Ristori, il trionfo da essa ottenuto nella *Medea*, una delle interpretazioni più famose della tragica italiana.

***

I trionfi della Ristori a Parigi furono il motivo determinante della partenza di Rachel per l'America.

Se la *tournée* in Russia fu per la sua salute ciò che la campagna di Russia fu per la fortuna di Napoleone, quella in America fu il suo Waterloo. Già malata sin dal '39, poteva continuar a recitare soltanto avendosi molti riguardi: all'indomani di una rappresentazione che più la stancava stava tutto il giorno a letto. Ora invece, nel periodo delle *tournées*, dopo la recita, estenuata dalla fatica, era messa in un treno, e il giorno dopo, stanca dal viaggio, doveva ancora recitare.

Ben s'avvide la povera Rachel che sarebbe stata la sua fine: alla vigilia della partenza disse: « Forse vi lascerò le ossa, ma che volete? è per la mia famiglia che vo' lì ».

Agli strapazzi fisici si aggiunsero le delusioni morali: il successo non fu quale si sarebbe aspettata. Sulle prime le cose andarono bene: alla sua prima rappresentazione al « Metropolitain » di New York, con l'*Orazio* di Corneille, si raggiunse la somma, sino allora mai toccata, di 26,334 franchi; ma poi gli incassi diminuirono: al suo ritorno a New York, da Boston, non essendo disponibile nessun teatro, dovette accontentarsi di recitare in una specie di *music-hall,* nel quale si davano abitualmente rappresentazioni di *boxeurs* e di negri. Passata da Filadelfia a Cuba, qui si ammalò più gravemente, tanto da non poter più recitare: andò poi nella Carolina del Sud, ed a Charleston diede, con l'*Adriana Lecouvreur*, l'ultima rappresentazione della sua vita. Rimase qualche tempo all'Avana, attratta dalla dolcezza di quel clima, con l'illusione, frequente nei tisici, di poter guarire.

Ritornata in Francia in condizioni gravissime, per consiglio dei medici si reca ancora in Egitto: nel '56 è a Cairo, ed arriva sino alla prima cateratta del Nilo; ritorna a Marsiglia, e va poi, ospite della famiglia del suo amico, a Coffinières, presso Montpellier, dove sua madre e suo fratello vengono a raggiungerla.

Ritornata a Parigi, per poco vi rimane: il clima umido e rigido della metropoli non è per lei: le consigliano i medici un soggiorno sulla Riviera. Prima di ripartire per Marsiglia, vuol passare davanti alla *Comédie Française*: e in una triste mattina di pioggia, con le lagrime agli occhi, saluta il teatro dei suoi trionfi, certa di mai più rivederlo. A Marsiglia l'aspetta il *yacht* del Principe Napoleone, che deve condurla a Cannet, presso Cannes, dove ha preso in affitto la Villa Sardou (del padre di Vittoriano).

Lunga e penosa fu l'agonia dell'illustre tragica: il dottor Taupier la assistette amorosamente sino agli ultimi istanti. Rachel aveva paura della morte: toccava con repugnanza pugnali e pistole; ed ora la morte s'impossessava di lei, che tante volte, sublime eroina delle tragedie di Corneille e Racine, l'aveva simulata sulla scena.

Alla sera del 3 gennaio del '58, invitati dalla sorella Sara, vennero da Nizza dieci suoi correligionarii per le preghiere ai moribondi. Alle dieci Rachel ebbe uno svenimento, e mentre quelli incominciarono le litanie, si svegliò: un'ora dopo era morta.

La notizia della morte della Rachel produsse a Parigi un'impressione enorme: il *Figaro* fece per l'occasione tre edizioni: e se ne vendettero in poche ore 20.000 copie.

L'indomani la *Comédie Française* chiuse le sue porte in segno di lutto. Si fecero solenni funerali.

Al cimitero del *Père Lachaise,* dove fu sepolta, parlarono Maquet, Battaille e Jules Janin, che fece un'alata e commossa rievocazione artistica dell'illustre tragica. Dei suoi compagni della *Comédie* nessuno parlò: doveva fare il discorso commemorativo il suo grande Maestro, Samson; ma il padre Félix, per i vecchi dissensi, non lo permise; e Samson stracciò il manoscritto. Il vecchio venditore ambulante era tenace nei suoi rancori: altra caratteristica della sua razza!

***

Poche attrici ebbero, come Rachel, a godere le gioie del trionfo e a soffrire gli attacchi della critica.

Dopo l'insuccesso di *Mademoiselle de Belle Isle*, comparve quel terribile libello intitolato *La Verité-Rachel,* ispirato evidentemente dalle attrici rivali: il suo autore, un tal Descombes, si nascondeva sotto lo pseudonimo di «Charles Maurice».

A parte l'animosità e il tòno acre del libercolo, molte giuste critiche sono fatte all'arte della tragica: troppo cupa la voce, azione scenica sempre eguale in ogni parte, dizione incoerente e priva di omogeneità, mancanza di sentimento e di fuoco creatore, energia più nervosa che profonda... e (ma qui l'animosità del libellista rasenta l'ingiustizia) mancanza di intelligenza, compensata dall'istinto della tragedia, mancanza di gusto e di versatilità.

Altri le rimproverò la mancanza di originalità: di non aver cioè creata una sola figura.

In genere avversi le furono i campioni del Romanticismo, poichè in lei vedevano impersonata l'attrice tragica della tradizione classica.

Vacquerie le fu nettamente ostile. Ed Alfredo de Vigny, amante della Dorval, e che perciò non poteva esaltare un'attrice rivale, scrisse che in Rachel l'anima non era allo stesso livello del talento: «Rachel ha lo sdegno, ma il suo talento manca di amore», e, paragonandola a Talma, del quale essa possedeva le qualità: «il talento di Talma non era invece che amore dalla testa ai piedi, sin nella collera».

Altri ancora l'accusava di non studiare: il suo successo era frutto soltanto dei suoi doni di natura...

Contro tali attacchi stanno gli elogi di Lamartine, il quale fu uno dei più entusiasti ammiratori della Rachel; stanno gli inni ditirambici di Jules Janin; e sta questa lirica definizione dell'attrice tragica, di Barbey d'Aurevilly: «il talento più spontaneo, il *più fiore,* il *più giglio* che sia mai sbocciato sotto uno stelo, e che una sera s'innalzò e scoppiò improvvisamente come un fuoco d'artifizio, di genio e di effetti sconosciuti».

La piccola vagabonda dei caffè di Lione e dei marciapiedi di Parigi doveva, col suo ingegno, col suo istinto innato, con l'intuizione dei grandi caratteri tragici, rinnovare la tragedia francese durante tutto il secondo quarto del secolo XIX. I grandi successi delle prime interpreti di Racine: della Du Parc e della Champmeslé, e poi della Lecouvreur e della Clairon, della Raucourt e della Mars, dovevano essere offuscati da questa piccola ebrea, venuta su dalla strada, sbocciata come un fiore selvaggio, e che, come un fiore che si ripiega sul suo fragile stelo, doveva morire a soli 37 anni, in una triste sera di pioggia, in una solitaria villetta della Costa d'Oro, lontana dal teatro che essa adorava, nel silenzio del pubblico che l'acclamava, senza il rumore degli applausi, senza i delirî d'entusiasmo che ella suscitava al suo apparire in iscena, solenne, maestosa, sublime di furor tragico, Melpomene redivíva.

CESARE LEVI.

RACHEL IN «ATALIA».

IL SECONDO CENTENARIO DI UN LIBRO CELEBRE

BENEDETTO MARCELLO
(da una stampa antica).

La vita frivola e galante della Venezia settecentesca si rispecchia nella virtuosità civettuola, nella grazia incipriata della musica inconsistente e leziosa di quel secolo di decadenza. Dal teatro alla chiesa, dai conservatorii ai salotti, ai « freschi » su la laguna, la melodia vocale, artificiosamente imperlata di fioriture e di gorgheggi, domina ovunque garrula e convenzionale, senza profondità di sentimento, senza impeti di drammaticità, scopo a se stessa e sopra tutto alla vanitosa tirannia dei virtuosi canori.

Compositori dalla pronta e docile ispirazione, poetastri mestieranti, sopranisti altezzosi e prime donne volubili, protettori e cicisbei sdolcinati sfilano, si affollano nei teatri, divenuti centro preferito della vita mondana, dove la musica si ascolta e si gusta ad intervalli, tra un « sorbetto » e una partita di gioco dietro le compiacenti tendine dei palchetti. E tra quella folla di mediocri e di presuntuosi, di sfaccendati e di gaudenti, su lo sfondo di quel quadro tipicamente settecentesco emerge una nobile figura di grande artista: Benedetto Marcello.

Discendente da una tra le più antiche e doviziose famiglie del patriziato veneziano, dotato di alto ingegno, d'indole versatile, egli fu civico magistrato nel Consiglio delle Quarantie, Provveditore della Serenissima Repubblica a Pola, poi Camerlengo a Brescia, filologo e filosofo, poeta lirico e melodrammatico, ma sopra tutto compositore eminente, dotato d'ispirazione e di dottrina del pari copiose e profonde, così da meritare nell'età sua e conservare nella posterità il titolo di « principe della musica sacra ».

L'opera che più altamente illustra il nome del Marcello e che onora l'arte italiana, è la famosa raccolta dei cinquanta primi Salmi Davidici, composta su la parafrasi italiana di Gerolamo Ascanio Giustiniani e pubblicata sotto il titolo di *Estro poetico - armonico*. Apparsa in un'epoca di decadenza, quando il predominio del genere melodrammatico aveva invaso il campo della musica religiosa, dileguando la classica purezza dell'arte di Palestrina e le nobili tradizioni della scuola veneziana, l'opera insigne del Marcello, nella quale l'ispirata elevatezza dell'espressione profondamente filosofica è uguagliata dal magistero della elaborazione tecnica, suscitò altissima ammirazione non mai scemata, che da gran tempo ha varcato i confini della patria per le numerose edizioni seguitesi anche all'estero, tra cui quella del Matheson in tedesco, dell'Avison in inglese, del Flaxland e più recentemente del Carli in francese.

Pure, se non alla fama, certamente alla universale notorietà del nome di Benedetto Marcello molto ha contribuito un altro suo lavoro non musicale, ma che della musica teatrale del tempo, de' suoi autori ed interpreti è una satira piacevolmente arguta e colorita, quel celebre *Teatro alla Moda*, che sembra costituire uno strano fenomeno di dualismo tra il letterato umorista e l'austero compositore dei Salmi.

Ma il fenomeno non è isolato, nè l'antitesi sorprende chi, a traverso tutto il resto della copiosa quanto poco nota produzione poetica e musicale del Marcello, abbia potuto conoscere la doviziosa versatilità di quel forte e originale ingegno.

Infatti il mistico poeta dei *Sonetti a Dio*, de *La Redenzione*, de *La Fede riconosciuta*, è pure l'anonimo autore della satirica tragicomedia *Il Toscanismo e la Crusca — o sia il Cruscante impazzito* — come è il traduttore del *Buffone di nuova invenzione in Italia — o sia i viaggi del vagabondo Salciccia Salisburghese, dal Teatro tedesco portati nell'italiano linguaggio e descritti in ottava rima — Canti XIII — con l'accrescimento di più episodii* ecc.

Non diversamente avviene nel campo della svariata sua produzione musicale, che percorrendo tutta la gamma dei sentimenti e delle forme da le *Canzoni madrigalesche* alle *Cantate* e agli *Oratorii*, dall'intreccio scenico di *Arianna* alle *Messe*, si sublima nelle ascetiche ispirazioni dei *Treni di Geremia* e dei *Salmi Davidici*, accanto ai quali non di rado la bizzarria o la satira celiano argutamente nel linguaggio dei suoni.

Di questa tendenza al genere burlesco anche nella musica si riscontrano parecchi esempi tra le composizioni inedite del Marcello, raccolte dall'illustre Padre Martini e conservate nella biblioteca del Liceo musicale di Bologna.

A volte — come nel brano di Cantata: « *Senza gran pena non si giunge al fine* » — l'estro del compositore si sbizzarrisce a presentarci la parte del canto scritta in una tonalità e l'accompagnamento in un'altra; ma in sostanza lo strano conflitto tra i *diesis* di un rigo ed i *bemolli* dell'altro non è che un'illusione dell'occhio, prodotta dall'uso di procedimenti enarmonici; oppure si sbriglia a sfoggiare tutta la sua maestria contrappuntistica nel labirinto di un *Canone enigmatico* dei più eccentrici.

Non meno originale e curiosa fu l'idea di scrivere e porre in musica — per voce di basso con accompagnamento di cembalo — una lunga lettera in prosa, che si finge sia diretta da « *Bologna li sei decembre millesettecentodisdotto* » alla celebre artista di canto signora Vittoria Tisi dal suo « *affezionatissimo padre Carlo Antonio Benati* »; il quale le dà particolareggiati ragguagli intorno alle vicende di una stagione teatrale allora finita. E su quella prosa antimusicale il Marcello riesce a comporre un brano di spiccato carattere parodistico, mettendo in caricatura il mal vezzo dei cantanti di alterare, o addirittura svisare le melodie con gl'infiniti abusi dei loro cosidetti abbellimenti.

Ma dove più palesemente Benedetto Marcello sfoga nella poesia e nella musica quello spirito umoristico di cui era largamente dotato, è nei seguenti due *Madrigali*, che sono una pungente satira di quei *Sopranisti* e *Contraltisti*, che, per una mostruosa consuetudine dei tempi, erano i cantori preferiti e ricercati nelle cappelle e nei teatri.

I° MADRIGALE.

(Dicono tenori e bassi:)

No, che lassù ne' cori almi e beati
Non entrano sanati;
Perchè è scritto in quel loco

(E qui interrompono i soprani:)

Dite che è scritto mai?

(Soggiungono tosto tenori e bassi:)

Arbor che non fa frutto arda nel fuoco!

(E i soprani con note acutissime gridano:)

Ahi, ahi!...

II° MADRIGALE.

(Per soprani e contralti:)

Sì, che laggiù nell'erebo profondo
Ove alle fiamme vassi
Cadran tenori e bassi
Perchè scritto già fu da sacri vati
Quei, che sanati son, saran beati!

Poi che ebbe musicato i due madrigali chiamò a sè i cantori della cappella di San Marco, e li pregò di eseguire quelle sue nuove composizioni.

E' facile imaginare la sorpresa, forse non per tutti gradevole, le risate, i commenti suscitati da questa strana burla musicale. Avranno dovuto riderne anche quei poveri soprani e contralti, facendo *bonne mine à mauvais jeu*. Certo ne rise per parecchi giorni tutta Venezia, dove la satirica bizzarria del patrizio musicista fece le spese dei discorsi in ogni ritrovo.

Si comprende e si spiega come Benedetto Marcello, nel conflitto tra le sue elevate idealità artistiche e la frivolezza dell'ambiente musicale che lo circondava, si sentisse indotto dall'acuto suo spirito d'osservazione e di critica a usare garbatamente la sferza della satira con la onesta speranza di promuovere un salutare ravvedimento. Così ebbe origine il *Teatro alla Moda*, che ora, superstite a migliaia e migliaia di libri obliati, tocca il secondo centenario della sua sempre vegeta esistenza, rinverdita da numerose ristampe anche recenti.

La prima edizione, di cui la biblioteca Marciana di Venezia possiede uno dei rarissimi esemplari esistenti, porta questo preciso frontispizio: IL | TEATRO | ALLA MODA | o sia | METODO sicuro, e facile per ben com-

VENEZIA. — « PALAZZO MARCELLO » SUL CANAL GRANDE (QUELLO SEGNATO ✱) DOVE NACQUE B. MARCELLO.

porre, ed esequire *(sic)* | L'OPERE italiane in Musica all'uso moderno | *Nel quale* | si danno Avvertimenti necessarj a Poeti, Compo- | sitori di Musica, Musici dell'uno e dell'altro sesso, Impressarj, Suonatori, Ingegneri, e pittori di Sce- | ne, Parti buffe, Sarti, Paggi, Comparse, Suggeri- | tori, Copisti, Protettori, e Madri di Virtuose, ed | altre Persone appartenenti al Teatro. | *dedicato* | DALL'AUTORE DEL LIBRO | AL COMPOSITORE DI ESSO.

(Segue una piccola graziosa incisione rappresentante una barca *(peata)* il cui timone è sormontato da un putto alato che suona il violino, mentre nell'interno della barca si osservano alcuni oggetti e un orso in parrucca con abito svolazzante e bandiera spiegata: la poppa è guidata da un uomo vestito nell'elegante costume patrizio del secolo XVIII). Nella parte inferiore del frontespizio sta impressa la nota seguente: « Stampato ne' BORGHI DI BELLISANIA per ALDIVI- | VA LICANTE, all'Insegna dell'ORSO in PEATA. | Si vende nella STRADA del CORALLO alla PORTA del Palazzo d'ORLANDO. | E si ristamperà ogn'anno con nuova aggiunta ». — In 8° piccolo, di pag. 64.

Benchè l'anonimo opuscolo non abbia nè indicazione autentica del luogo di stampa, nè l'anno di pubblicazione, è opinione fondata dei bibliografi che sia stato edito in Venezia, al principio del 1721. Vi è tra le altre prove quella che nei primi mesi del 1721 esso era già noto fuori d'Italia: in fatti Apostolo Zeno, in una lettera indirizzata da « Vienna, 22 aprile 1721 » al cavalier Anton Francesco Marmi a Firenze, scriveva: « Quel Teatro alla Moda del Sig. Benedetto Marcello, ch'è fratello del Sign. Alessandro, è una satira gentilissima... ».

« L'autore del libro » premessa una breve ed originale dedica « al compositore di esso », comincia col rivolgere i suoi *Avvertimenti utili e necessarj* A' POETI ». Spigoliamone qualcuno:

« Ricercherà il poeta *moderno*, prima di compor l'Opera, una *Nota* distinta dall'Impresario, della *quantità* e *qualità* delle *scene* ch'esso Impresario desideri, per introdurle tutte nel Dramma .. »

« Non lascierà partire assolutamente il *Musico* dalla scena senza la solita *canzonetta*, e particolarmente quando, per accidente del Dramma, dovesse quegli *andare a morire*, *ammazzarsi*, *bere veleno*, etc. »

E seguitando in questa maniera ironica di consigliare e incoraggiare gli errori, i controsensi più convenzionalmente comuni nel teatro d'allora, soggiunge:

« Le *ariette* non dovranno avere *relazione* veruna col *recitativo*... Se si trovassero in una prigione marito e moglie e che l'*uno andasse a morire*, dovrà indispensabilmente *restare*

l'altro per cantare un'*arietta*, la quale dovrà essere di *allegre parole* per sollevare la mestizia del popolo e per fargli comprendere che le cose tutte sono da *scherzo*... L'opera dovrà rappresentarsi con soli *sei* Personaggi, avvertendo che *due* o *tre parti* siano introdotte in maniera che, occorrendo, possono levarsi senza guastare l'intreccio del dramma ».

In fine un consiglio che anche al giorno d'oggi non è sempre superfluo per il librettista:

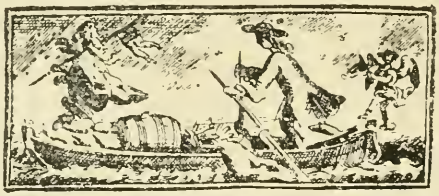
« Se i *metri* delle *arie* non piacessero al maestro di musica, li cambierà subito, introducendo ancora nelle *arie*, a capriccio del medesimo, *venti, tempeste, nebbie, scirocchi greco levante, tramontana*, etc. ».

Anzi, rivolgendosi subito dopo « A' Compositori » li previene:

« Prima di ricevere l'Opera dal poeta, *ordinerà* al medesimo i *metri* e *quantità* de' versi delle arie, pregandolo, inoltre, che gliela faccia copiare di carattere *intelliggibile*, che non manchino *punti, virgole, interrogativi*, etc., benchè, poi, nel comporla non avrà riguardo veruno nè a *punti*, nè a *interrogativi*, nè a *virgole* ».

« Si guarderà poi di leggere l'Opera tutta, per non *confondersi*, bensì la comporrà *verso per verso*, avvertendo ancora di far cambiare subito tutte le arie, servendosi poi, nelle medesime, di *motivi già preparati fra l'anno;* e se le *parole* nuovamente di dette *arie* non andassero felicemente sotto le *note* (il che per lo più suole accadere) tormenterà di nuovo il poeta, finchè ne resti appien soddisfatto ».

Ma il Compositore, tanto esigente col poeta, dovrà essere invece molto riguardoso e remissivo verso i virtuosi del canto: « Prima di metter mano nell'opera, visiterà tutte le Virtuose, alle quali esibirà di servirle a lor genio, cioè d'*arie senza bassi*, di *furlanette*, di *rigodoni*, etc... Camminando il Compositore con *Virtuosi*, particolarmente *Musici*, darà sempre loro la *mano diritta*, starà con *cappello in mano, un passo indietro*, riflettendo che il più inferiore di questi è nell'Opera per lo meno *un Generale, un Capitano del Re, della Regina* etc... *Dividerà* parimenti il Maestro *moderno* il *sentimento*, o *significato delle parole*, particolarmente nelle *arie*, facendo cantare al *Musico* il *primo verso* (benchè da sè solo nulla significhi) e poi introducendo un lungo ritornello di violini, violette etc... Quando il *Musico* è alla *cadenza*, farà il Maestro *fermare* tutti gli stromenti, lasciando l'arbitrio al *Virtuoso* di trattenersi quanto gli piace ».



IL TEATRO ALLA MODA

O SIA

METODO sicuro, e facile per ben comporre, ed eseguire l'OPERE Italiane in Musica all'uso moderno.

Nel quale

Si danno Avvertimenti utili, e necessarj a Poeti, Compositori di Musica, Musici dell'uno, e dell'altro sesso, Impresarj, Suonatori, Ingegneri, e Pittori di Scene, Parti buffe, Sarti, Paggi, Comparse, Suggeritori, Copisti, Protettori, e MADRI di Virtuose, ed altre Persone appartenenti al Teatro.

DEDICATO

DALL' AUTTORE DEL LIBRO AL COMPOSITORE DI ESSO.

Stampato ne BORGHI di BELISANIA per ALDIVIVA LICANTE, all'Insegna dell'ORSO in PEATA. Si vende nella STRADA del CORALLO alla PORTA del PALAZZO d'ORLANDO.

Come pure in MILANO da Francesco Agnelli.

Stampandosi ogn'anno con nuova aggiunta.

FACSIMILE DEL FRONTISPIZIO DI « IL TEATRO ALLA MODA ».

Per il giusto senso di questi *avvertimenti* e di quelli che seguiranno non va dimenticato che nel settecento il *Musico* era un personaggio assai più importante del compositore: era il prediletto dei principi, il beniamino delle dame, l'idolo del pubblico, colui che primeggiava nell'opera e ne determinava il successo. Nella sua sconfinata vanità, che molte volte diveniva presunzione superba, egli mirava sopra tutto a porre in evidenza la propria persona, ad ostentare una raffinata virtuosità, opprimendo note e parole di ornamenti superflui, senza punto occuparsi dell'azione e del personaggio che rappresentava.

Ma pochi se n'avvedevano; e nessuno prima del Marcello aveva osato di opporsi pubblicamente all'opinione generale, tanto meno di rivolgere ai *divi canori* degli avvertimenti su questo tono:

« Canterà nel teatro con la *bocca secchiusa*, co' *denti stretti;* in somma farà il possibile *perchè non s'intenda neppur una parola di ciò che dice*, avvertendo ne' *recitativi* di non fermarsi nè a *punti*, nè a *virgole;* et essendo in *scena* con altro Personaggio, fino a che quegli parla seco per convenienza del Dramma, o canta un'arietta, *saluterà le maschere ne' palchetti, sorriderà co' suonatori, con le comparse* etc., perchè il popolo chiaramente comprenda essere egli il Signor *Alipio Forconi*

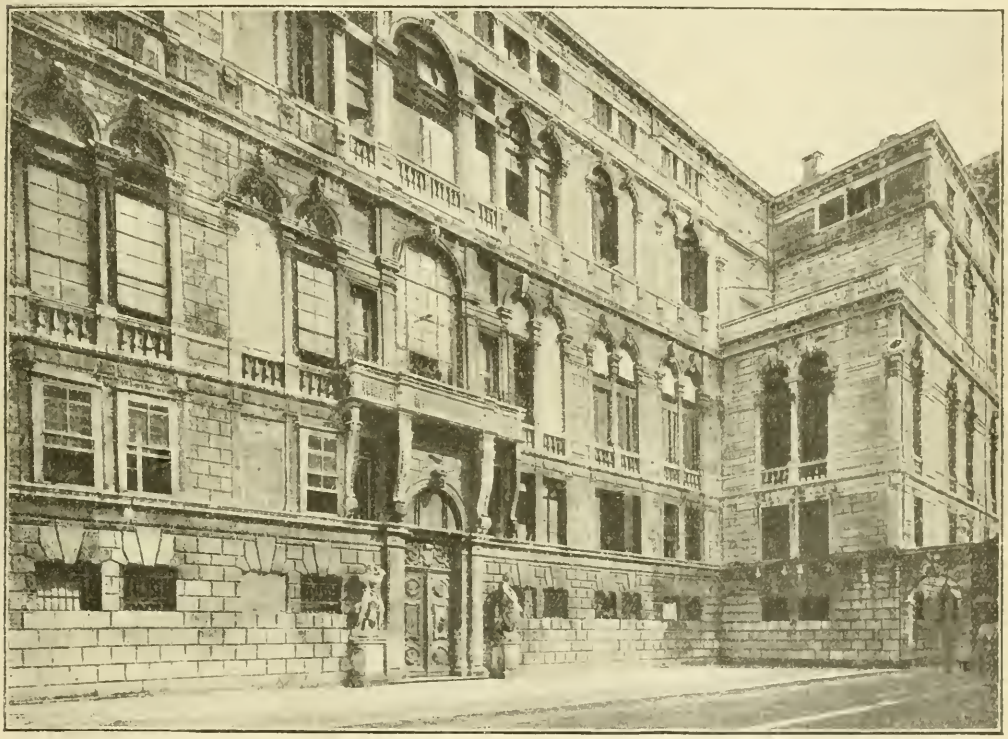
Musico, non il *Principe Zoroastro*, che rappresenta ».

« Farà l'*azione* a capriccio, imperciocchè non dovendo il *Virtuoso* moderno intender punto il *sentimento delle parole*, non deve formalizzarsi veruna *attitudine* o movimento... ».

« Se il *Virtuoso* rappresentasse una *parte* di *prigioniero*, di *schiavo* etc., dovrà comparire *ben incipriato, con abito ben carico di gioie, cimiero altissimo, spada e catene ben lunghe e*

delinea: « Sorretta la persona, egli mostrava una figura di ninfa; il collo e le spalle non la cedevano per forma e bellezza ad alcun collo di donna... »

Il Marcello in vece vi scorge nettamente il lato ridicolo, e non esita a farlo rilevare: « Se il *Virtuoso* fosse solito far *parte di donna*, porterà sempre sulla vita un *bustino*, con addosso *nèi, rossetto, specchietto* etc. facendosi la *barba* due volte al giorno ».



VENEZIA. — PALAZZO PISANI, SEDE DEL « LICEO MUSICALE B. MARCELLO ».

rilucent battendole e ribattendole di frequente per indurre il popolo *a compassione* ».

Non tutti però quei *Musici* erano deformati dall'adiposità dei « canori elefanti » detestati dal Parini, nè si limitavano a rappresentare parti mascoline; chè molto ambivano quelle femminili e le contendevano alle prime donne, le quali anzi erano escluse dalle scene di Roma, delle Marche e delle Romagne, dove i *sopranisti* in guardinfante e *toupet* furoreggiavano non solo per la valentia vocale, ma anche per le loro .. grazie muliebri.

In fatti il Montesquieu nel 1729 scriveva che « al Teatro Capranica di Roma fanatizzavano due piccoli musici — Mariotti e Chiostra — vestiti da donna, le due più belle creature che abbia veduto in vita mia ». E il Casanova, accennando ad un musico che era detto il piccolo beniamino del cardinale Borghese, così lo

Analogamente l'autore del *Teatro alla Moda* parla alle Cantatrici, che in fatto di pretese e di licenze nulla avevano da invidiare ai Musici:

« Se il Poeta andasse con l'Impresario a leggere l'opera non ascolterà (la cantatrice) che appena la parte sua, quale pretenderà che si *rifaccia a suo modo, aggiungendo, levando versi di recitativo, scene di pianto, delirj, disperazioni* etc. etc... Canterà tutte le arie battendole in scena col *ventaglio* e col *piede*.... Dovrà con la frequenza possibile *alzare* ora il *destro*, ora il *braccio sinistro, cambiando sempre dall'una all'altra mano il ventaglio, sputando ad ogni pausa dell'arie, cantando con testa, bocca e collo storti continuamente;* avvertendo, se rappresentasse *parte da uomo, di tirar sempre su il guanto d'una mano, o dall'altra, d'aver sul viso più nèi, scordarsi*

frequentemente, nell'uscire, spada, cimiero, perrucca etc. ».

S'intende che la prima donna sarà sempre accompagnata dalla relativa madre; e il Marcello, forse parodiando un dato tipo di *madre* rimasto notoriamente classico a quei giorni, la fa parlare quasi sempre in dialetto Bolognese. Mancando spesso la figlia alle prove, manderà a fare le scuse la signora madre, la quale per lo più dovrà dire: « Chi cumpatèssen mo, Sgnòuri, perchè in sta nott la ragazza la n'ha psò durmir una gozza (non ha potuto mai dormire); perchè l'ha sintò tant i gran fracass per la strà, ch'a i era d'avis d'sentìr giùst la carrozzazza d'Bulògna. La cà po' l'è peina d'pondg (piena di topi) che quand a s'prinzepia a vlairs appislars un puctèin, i dàn sù tott ch'i paren tant diavel: e po' vers dè, l'ha pers la scùffia da nott, ch'l'è sta causa ch'la, s'è arfardà: »

Se la ragazza *per civiltà* ricusasse qualche tabacchiera, anello, orologio ecc. dovrà la signora madre sgridarla: « As vèd bèin ch't'n'sa 'l crèanz. Far un affrònt a quèll Sgnòur, che con tanta curtesì al t'vol favurir?! » E prendendo lei stessa il regalo dal forestiero, soggiungerà: « Car lustrissum, ch'al la cumpatèssa mo, perchè questa l'è la prema volta che sta bambozza la va fòra dal so paèis... e po' quest l'è al prem regal ch'a i vein fatt, perchè in casa nostra an i pratica anma nada... »

La virtuosa avrà anche un *protettore particolare et assiduo* e questi si chiamerà signor *Procolo,* al quale già l'Impresario l'avrà affidata, fin dal momento dell'arrivo alla piazza, « con relativi papagalli, cani, civette, padri, madri, fratelli, sorelle etc. ».

Questi protettori porteranno « *giustacuori, sottogiubbe, calzoni* etc. sempre *foderati di passi, trilli, arpeggi, cadenze* etc. della Virtuosa, provvedendola del solito *abito nuovo, orologio* etc. per la prova generale... Staranno per lo più in scena con la Virtuosa, per cui avranno sempre addosso *liquereccia, sal prunello, l'aria nuova, specchietto, lista delle azioni, odori di varie sorte,* pretendendo se la Virtuosa facesse la *seconda Donna,* che abbia *paggi, trono, scettro* e *coda lunga* al par della *prima* ».

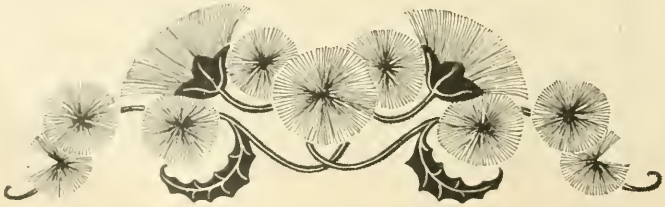
Nè mancano precetti ed istruzioni per tutti gli altri cooperatori principali o secondari dello spettacolo, dall'*Impresario,* che accorderà «*Musici di poca spesa, Ragazze* non più sentite, procurando che siano piuttosto *leggiadre* che *Virtuose,* perchè abbondino di protettori », ai *Ballarini,* ai *Suonatori,* agli *Ingegneri* e *Pittori di Scene, Suggeritore, Copisti, Sarti, Affittascagni e palchetti, Simon de Scena* (avvisatore) che in caso di necessità farà da *orso,* fino ai *Paggi,* alle Comparse « che non usciranno mai tutt'insieme e, all'ultima scena, *mezzospogliati,* avvertendo di presentare sempre le lettere con la *mano sinistra,* piegando alquanto il *ginocchio dritto...* ».

Può darsi che nella piana semplicità della forma famigliare, nella lepida ironia dell'osservazione questo *Teatro alla Moda* sia sembrato una divagazione critica più o meno spiritosa, che un patrizio di buon senso e di buon gusto abbia voluto concedersi a spese degli autori, degli esecutori e dei costumi teatrali del suo tempo. Taluno avrà fors'anche pensato che la secolare notorietà dell'opuscolo marcelliano sia un riflesso della celebrità acquistata in altro campo dall'insigne suo autore.

Ma in realtà, se fin dal suo primo apparire questa satira teatrale trovò così larga diffusione ed ebbe immediato consenso di lode da eminenti scrittori, tra i quali Apostolo Zeno, l'Algarotti, il Maffei e Gaspare Gozzi, se da due secoli gli storici e gli studiosi dell'arte musicale seguitano a consultarla ed a citarla, ciò è avvenuto appunto perchè essa è un documento fedele, una pittura vivace di un singolare periodo, fastoso e ad un tempo decadente, dell'opera italiana, in cui la preponderanza dell'elemento vocale, aggravata dagli acrobatici arbitrii di raffinati cantori, falsava la verità dell'espressione, la sincerità del sentimento, soverchiando lo stesso logico svolgimento dell'azione drammatica.

Ispirandosi all'oraziano « *Castigat ridendo mores* » Benedetto Marcello mirò a colpire con la sottile arma del ridicolo le eccentricità, le licenze, gli abusi che ostacolavano le libere e schiette manifestazioni dell'arte vera, e prima d'ogni altro ebbe il grande merito di porre in evidenza la necessità di un radicale rinnovamento sia nella concezione che nell'esecuzione della musica teatrale, precorrendo così la riforma drammatica di Cristoforo Gluck e quella vocale di Gioacchino Rossini.

TANCREDI MANTOVANI.



DANTE A MONTECITORIO

Dio mi perdoni la profanazione contenuta nei termini di questo binomio e mi conceda grazia per il singolare omaggio ch'io tributo alla memoria del sommo Poeta proprio quando si celebra il VI centenario della sua morte.

Chè se poi l'ombra stessa del « ghibellin fuggiasco » osasse arcignamente turbare i miei sonni per chiedermi ragione e vendetta di avere riesumati e gli spropositi e le profanazioni che si sono detti e commessi in suo nome, non vedrei altro scampo che nell'offrirmi a lui, novello Virgilio, per una rapida quanto spassosa gitarella traverso l'annosa raccolta dei resoconti parlamentari. Potrebbe anche darsi che a questa nuova fatica il Poeta preferisse un secondo e « senza speranza » viaggio nel « buio regno », dove non dimenticherebbe forse di conficcare qua e là parte dei 508 pellegrini che convengono a Montecitorio per celebrare il miracolo del vaniloquio quinquennale.

***

Sfogliando dunque l'abbondante messe dei resoconti parlamentari, non pare che Dante sia mai stato, o sia, in rapporti di commovente cordialità con la maggior parte dei nostri legislatori — se si deve credere alle citazioni che del suo poema sono state fatte e, ahimè!, si fanno.

Non badiamo naturalmente alle eccezioni, chè non pochi fra i nostri uomini politici, in passato e nel presente, da Bovio a Benedetto Croce, da Crispi a Cavallotti a Luzzatti, da Finali a Meda a Martini, da Minghetti a Salandra e a Rava, furono o sono appassionati cultori di lettere o hanno addirittura legato il loro nome allo studio o al commento o alla divulgazione del Poeta: sono però mosche bianche rispetto al nugolo di concorrenti compresi genericamente nella parola « Montecitorio ». Tanto per cominciare a spropositare sulle citazioni dantesche,

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

D'altra parte, i nostri « calamaretti » politici possono acquetare i loro molti peccati e rimorsi danteschi al pensiero che anche non pochi « delfini » parlamentari hanno dimostrato di navigare nell'oceano della Divina Commedia come poveri pesciolini fuor d'acqua.

Il nostro più grande statista pare che non nutrisse un particolare debole per « l'esule fiorentino », nè ha confortato mai l'opinione di avere soverchia dimestichezza con la sua poesia. Il Treitschke, nella biografia sul Tessitore dei destini d'Italia, conferma infatti che il grand'uomo nella sua giovinezza non lesse mai il Divino Poema. Può anche darsi che l'asserzione sia un po' troppo avventata, tanto più che contro di essa starebbe una lettera del padre di Cavour, lettera in cui si parla di Camillo quindicenne che, dopo una mangiata gargantuesca, declamava ad alta voce, passeggiando per la camera, Dante, Petrarca, Foscolo e altri poeti; ma sta di fatto che negli scritti di Cavour non si riscontra una sola citazione o reminiscenza dantesca. Il Poeta è nominato una volta soltanto, e in una forma certo non acutamente peregrina, in un suo discorso parlamentare del '48: « La storia ci insegna che quando la Provvidenza inspira uno di quei genî sublimi che rispondono al nome di Omero, Dante, Shakespeare o Milton, è una prova che

i popoli in mezzo ai quali essi sorgono, sono chiamati ad alti destini ».

Se togli questa citazione, non si trova in tutta la vita dello statista alcun passo che denoti qualche sua dimestichezza col divino Poeta. Ciò non toglie che il primo e maggiore uomo di Stato d'Italia,

« colui che la difese a viso aperto »

— come si volle che fosse inciso sotto l'effigie di cui i Toscani gli fecero omaggio —, anche se non si possa annoverare fra gli abituali e più formidabili citatori di Dante, attingesse però la sua forza e la sua passione per la Patria ad una fonte che è dimenticata, se non ignorata, da coloro che di Dante, ora, fanno d'ogni erba un fascio.

Un altro uomo politico — non voglio con questo dimostrare che se il Piemonte ha dato delle superbe tempre di uomini di governo, è stato però assai avaro di uomini politici citatori di Dante — a cui la coscienza rimorde per qualche leggero peccatello dantesco — uno solo del resto, quantunque abbastanza salace — è proprio un conterraneo del Cavour: l'on. Giolitti.

L'attuale presidente del Consiglio che, d'altra parte, non ci ha mai tenuto a fare sfoggi magniloquenti o esibizioni citaiole, parlando degli scioperi agricoli uscì a dire, nella seduta del 21 giugno 1901, che essi cominciarono nel

..... « dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina ».

Questa citazione squinternata insolitamente da Giolitti parve così strana in un uomo tanto positivo, conciso, che alcuni deputati di destra non poterono trattenere una sonora risata; sicchè il deputato di Dronero, voltosi agli allegri interruttori, apostrofò fra lo sconcertato e il comico: « Per loro è forse un reato anche citar Dante? » Al che l'on. Vagliasindi insistè ridendo: « Ma che diavolo c'entra Dante con gli scioperi agricoli? » E l'on. Giolitti di rimando: « Ha forse questioni personali con Dante, lei? » « Con me — risponde modestamente Vagliasindi — pochissime e con lei... nessuna! »

A questo punto il resoconto stenografico ci avverte che l'assemblea fu colta da « vivissima ilarità ».

Ma il più gustoso si è che un deputato presente — l'on. Barzilai — convinto che quella citazione non appartenesse al bagaglio dantesco dell'on. Giolitti, ebbe la pazienza crudele di rivedersi qualche volume di resoconti ufficiali e trovò i versi citati pari pari, nel testo di un discorso di Agostino Depretis!... Ilarità vivissima dentro e, questa volta, anche fuori Montecitorio!

E dacchè abbiamo nominato Depretis — altro piemontese — cade opportuno ricordare l'adesione che egli diede *toto corde* alla proposta formulatagli da Bovio il quale intendeva istituire una cattedra dantesca a Roma, sopratutto come protesta laica antipapale. « Eccoti un frammento della storia di questa cattedra! — scriveva Bovio a Carducci nel 1888. — Depretis in un corridoio di Montecitorio mi ricordava, a proposito, due terzine del Purgatorio. — Che Purgatorio! — dissi — Dante deve essere intero a Roma. — Accetto! — rispose Depretis. — Va bene, farò oggi stesso la proposta. — E l'uomo? — Carducci. — Benissimo: assisterò all'inaugurazione con tutto il Ministero. Te ne dò la parola! » Non è possibile però asserire se « il vinattier di Stradella » l'avrebbe mantenuta perchè al Ministero, di cui egli aveva garantito l'intervento, come di un plotone di pompieri in... pompa magna alla pompa funebre di un consigliere comunale, capitò quello che capita purtroppo anche ai Ministeri d'oggidì: cadde, non per colpa propria o per colpa di Dante; ma di Dante, una volta tanto, almeno come poeta-protesta, non se ne parlò più.

Tipica è poi l'applicazione che Cavallotti faceva di un notissimo verso, allo stesso Depretis:

« un vecchio bianco per antico pelo »

che è oggi riesumata per il barbutissimo on. D'Aragona: alludendo ai travagli e alle imposizioni della Confederazione Generale del Lavoro, la « Madonna protettrice degli scioperi », di cui appunto il D'Aragona è segretario, — « Gran sacerdote » dicono alcuni, « Fra Cristoforo » dice Rastignac —, un onorevole del partito popolare, qualche tempo fa, storpiava così una terzina del III° del Purgatorio:

« *Va' dalla tua signora*, genitrice
dell'onor dell'estrema, o D'Aragona
e dichi a lei il ver, *che mai si dice* ».

Sarebbe anche curioso sapere cosa direbbero mai i nostri bollenti rivoluzionari se qualcuno fra di loro osasse ripetere le parole che Cavallotti pronunziava nella seduta del 17 marzo '88. Nella discussione sui rapporti che correvano, o meglio non correvano, fra Italia e Austria, egli esclamava: « Pigliate il verso di Dante, dove parla del Quarnaro:

« ch'Italia chiude e i suoi termini bagna »

spiegatelo in classe agli scolari e quella è una verità geografica e voi siete un maestro nel legittimo esercizio delle sue funzioni; provatevi a dirlo in pubblico davanti a quattro gatti e a due carabinieri (a quattro tramvieri e a due guardie rosse, direbbe oggi Cavallotti!) e siete subito condotti al buio; perchè quello è un attentato ai buoni rapporti con la potenza vicina e voi siete un cospiratore dell'irredenta. (Vivissima ilarità su tutti i settori) ». Le cose, non c'è che dire, sono leggermente cambiate se allora il più focoso estremista che siedesse alla Camera italiana parlava in questo senso, fra le più calorose approvazioni dei *compagni*, e se oggi, parlando, e scrivendo, si perpetua l'uso di non pronunziar più la parola « Italia » ma di nasconderla sotto il grazioso quanto prudente eufemismo: « il paese »!

***

Ma,

« a mostrar ciò che in Camera si puote »

c'è una miniera di citazioni con le quali i nostri legislatori hanno definito qualche particolare situazione politica, o espresso le caratteristiche di un collega, o parodiato qualche

episodio delle vicende che si svolgono nell'aula e negli ambulacri del Parlamento, o illustrato il loro pensiero, e nelle quali val la pena di fare qualche sondaggio.

Una citazione dantesca di rito è quella che si usa fra veterani della medaglietta quando appaia in principio di legislatura un novellino:

— E costui di che *colore* è?

— Credo — risponde invariabilmente l'interlocutore — che sia di

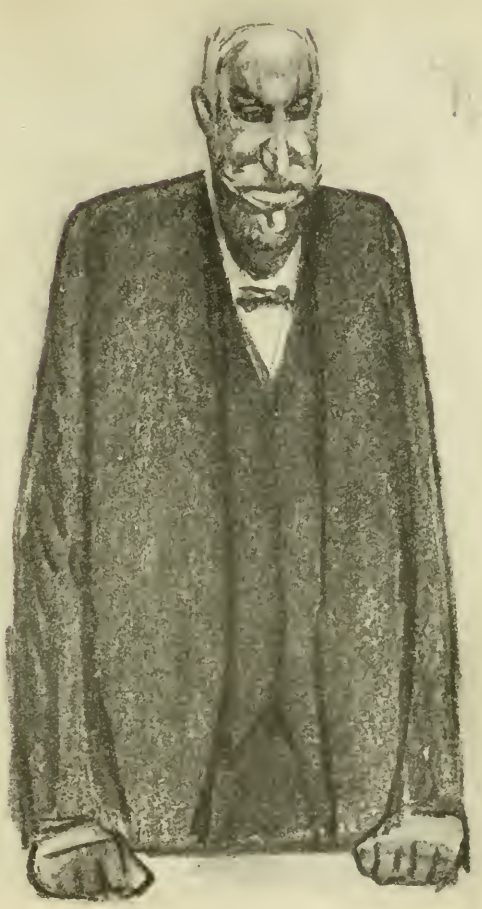
« ... *color* che son sospesi ».

Alludendo al grande numero di posti acquistati alla Camera dai socialisti nelle ultime elezioni, l'on. Modigliani affermava fra l'incredulità generale che i banchi d'estrema sono

... « sì ripieni [sira. »
che poca gente ormai ci si de-

E parodiando quella vittoria, l'on. Federzoni, alludendo alla ostinata rivendicazione che i socialisti e il loro massimo giornale fanno dei cinquecentomila morti italiani i quali... se fossero stati ancora vivi il 16 novembre 1919, secondo essi socialisti, avrebbero dato tutti il loro voto alla scheda con la falce e col martello, ripeteva testualmente la terzina:

« . . . . Tutti saran Serrati
quando di Josafat qui torne-
[ranno
i corpi che lassù hanno lasciati ».



L'ON. GIOLITTI.

In un amenissimo bisticcio ebbe ad uscire nell'ultima tornata parlamentare un deputato liberale citando il verso:

« le leggi son ma chi pon mano ad esse? »

in riferimento ai continui episodi di violenza tra fascisti e socialisti. Eccolo:

« le *mani* son ma chi pon *legge* ad esse? »

Il quale svarione, volendo sottilizzare, potrebbe suonare maggiore e crudelissima ironia alla potestà dello Stato che, secondo questa *in... versione,* non sa por freno alle mani un po' troppo « preste » di molti scalmanati; e che ci dimostra ad ogni modo come i versi di Dante si possano voltare e rivoltare magari come un guanto, chè tanto calzano sempre alla perfezione. Basta un po' di buona volontà!...

L'on. Turati, che cita raramente ma cita a proposito *et cum grano salis et cum grano piperis*, staffilava in un suo scorcio

« La gente nuova e i sùbiti guadagni »

che — diceva l'oratore — sono una piaga nazionale e una immoralità che urge sradicare.

Anche la riforma elettorale politica ebbe la sua citazione. L'on. Zanardelli diceva nella seduta del 2 maggio 1882: « ...La riforma elettorale che non ha guari votaste, non già corretta... ma compiuta, o, per usare le parole del Poeta,

« di seconda corona redimita »,

renderà veramente nazionale la palestra delle elezioni ». L'on. Zanardelli non immaginava certo di essere così profondo ed esatto profeta, chè l'ultima gara di violenze elettorali e quelle memorabili, anche se più innocue, di cui han dato così brillanti saggi i nostri ono-

L'on. D'Aragona.

principalmente sulla legge per il monopolio delle assicurazioni, il Parlamento prende le vacanze estive e il presidente Marcora apre così il suo fervorino di congedo: « Onorevoli colleghi,

« uscito fuor del pelago alla ri-
[va »,

ma non può continuare, chè l'assemblea *esce* per conto suo in una clamorosa risata; l'on. Marcora si affretta a concludere: « ringrazio col più intenso affetto... ». E una voce dall'emiciclo prosegue: « ... e sono il tuo affezionatissimo!... »

Un deputato, avviandosi un giorno verso il banco su cui « solo in parte » si confinava abitualmente Luca Beltrami, esclamò a chi si meravigliava che egli osasse turbare le solinghe meditazioni dell'illustre restauratore del Castello Sforzesco:

« e vegno in parte ove non è
[che Luca »

Alcuni anni fa, parlando di Cavour, un emerito strafalcionista parlando del padre del grande statista esclamò con la più sincera enfasi e fra uno scoppio di irrefrenata ilarità da parte dei colleghi:

« o beato *colui* che in te s'in-
[cinse ».

revoli rappresentanti, hanno convertito addirittura

« il bel paese là dove il sì suona »

in un anfiteatro per corride più o meno taurine o meglio, come osservava un impenitente freddurista, l'on. Faelli,

« nel bel paese là dove si suona
.... *e non si scherza!* »

L'on. Moleschott, l'illustre scienziato nato in Olanda, in una seduta al Senato confessava che a trentacinque anni non aveva letto un solo verso della Divina Commedia perchè da giovane si era ripromesso di conoscerla nell'originale, e affermava di avere studiato l'italiano per poterla leggere, e che leggendola si era acceso a tal punto in lui l'amore e la venerazione per l'Italia che « se io ho l'alto onore di siedere a questo banco, lo debbo unicamente a Dante ».

La sera del 10 luglio 1911, dopo un lungo, faticoso duello di... discussioni, imperniate

Il ministro Tittoni, nel 1905, a proposito del *modus vivendi* con la Spagna — da taluno chiamato anche *modus... bibendi,* poichè contemplava fra l'altre qualche clausola riguardante lo scambio dei prodotti vinicoli fra le due nazioni — riferisce un verso di Dante. « Lasci in pace Dante! » gli gridano alcune voci. Lo stesso presidente del Consiglio, on. Fortis, gli sussurra: « Per carità, non è il momento, lasci andare i versi ». Tittoni infatti rinunzia a Dante, ma dopo due giorni egli e i colleghi, entrando nell'aula, l'un dietro l'altro, con atteggiamento assai contrito — si era già sparsa la voce che il Gabinetto avrebbe in quella seduta annunciate le proprie dimissioni, proprio a causa del... *fiasco* del... *modus bibendi* —, sono salutati da una cavernosa « voce del centro », con questa citazione dantesca:

« Come i frati minor vanno per via ».

Quando l'on. Giolitti si presentò alla Camera col suo ultimo e attuale Gabinetto, un

deputato socialista passato ai comunisti, rivolto ai nazionalisti e ai combattenti che si erano sempre proclamati irriducibilmente avversi al deputato di Dronero e che poi promisero una opposizione puramente platonica, gracidò:

«Onorate l'altissima eccellenza!»

In principio di legislatura, un onorevole, rispondendo a un collega avversario della sua circoscrizione che lo accusava di brogli elettorali, riduceva e pigiava involontariamente nella foga e nello sdegno della difesa, due versi in uno solo:

« sto come torre... e lascio dir le [genti! »

Un altro deputato, accennando all'on. Torre, ripetè il *lapsus linguae* con questo bisticcio:

« ... come *Torre* che non crolla
... sotto l'usbergo del sentirsi... [*Nitta*! »

E l'on. Bombacci — l'onorevole Chinina Migone, lo chiama il deputato Tofani — spalleggiando un « compagno », lanciò un anatema contro i banchi dei popolari, in « cotal guisa esprimendosi »:

« Non ti curar *de' preti* ma guar- [da e... »

Non potè però finire chè l'on. Bignami da destra gli tuonò: «... e fala tajà! »

L'ON. MODIGLIANI.

L'on. Matteotti, famoso pei suoi milioni e anche più famoso pei suoi molti discorsi su tutto e su tutti, interpretando ostruzionisticamente *secca* per annoiare invece che per insecchire, inaridire, esclamò... molto opportunamente dopo più che un'ora di parlantina:

« se quella con ch'io parlo non *vi* secca. »

Inutile dire che, pôrta così ingenuamente l'occasione, non mancarono da ogni parte le voci: « sì, sì, ci secca! siamo seccati! sarebbe molto meglio che le si seccasse per davvero! » ... et similia! Un vero successo... in nomine Dantis!

* * *

La voce che corse ripetutamente circa le dimissioni dell'on. Meda il quale, decisamente favorevole al pariprezzo del pane, non « voleva sottoscrivere al fallimento dell' Italia » fece dire all'on. Amendola che la soluzione dello scabroso problema, il Governo

« lasciolla quivi gravida e soletta:
tal colpa *e* tal martirio lui condanna;
ed anche di Med(*e*)a si fa vendetta. »

Dopo una delle più tempestose sedute l'on. De Nicola, presidente della Camera, esortando i colleghi di non lasciarsi trascinare fuori della competizione orale e di non dare al paese altri e così tristi esempi di intolleranza, osservava che i dibattiti parlamentari anche nei momenti di maggior passione devono limitarsi per il bene di tutti alle

« voci alte e fioche »

senza per questo ricorrere all'ausilio del

« suon di man con elle ».

A quanto si dice, il mite e sempre silenzioso onorevole Bellagarda domandò confidenzialmente all'on. Treves, che... istrumento fosse mai il *manconelle*! E l'interpellato rispose: « qualche cosa che sta fra la cinnamella, sì, dico le forme per le scarpe... e Lenin! »

Chi segue la cronaca parlamentare avrà notato che si sono venute a determinare fra gruppo e gruppo, e più specialmente fra quello socialista e quello popolare, delle vere e proprie contese personali che naturalmente hanno per origine e sfondo il grande duello politico fra le due masse più elettrizzabili della Ca

mera; come in un certo senso l'on. Turati è il competitore dell'on. Meda, Modigliani di Micheli, così, quantunque vi sia una disparità incolmabile fra il valore dei due uomini, l'on. Barberis — « sor Cagnara » pei popolari — è, se non l'avversario, l'interruttore d'ufficio dell'on. Paolo Cappa — *alias* « Fortunello » pei socialisti —.

In uno dei consueti peregrini scambi di vituperi, — in cui sarebbe stato più agevole risolvere il problema se sia nata prima la gallina o l'uovo che comprendere chi, fra « sor Cagnara » e « Fortunello » avesse il sopravvento — mentre l'on. Barberis pareva che avesse esaurita la sua scorta di diuturno carburamento e l'on. Cappa invece non desisteva dal rintuzzare, una voce dalla tribuna della stampa sentenziò:

« come la mosca cede alla zanzara! »

Nè di questa citazione è possibile dire quale dei due gatti in amore sia stato il più soddisfatto!

E' noto che l'on. Barberis, nonostante che vanti il primato come interruttore e come gratificatore ufficiale di improperî — qualcuno lo ha battezzato il

« vituperio delle genti »

socialiste — ha parlato, o più propriamente, ha gesticolato, o meglio ancora, come vuole l'on. Sarrocchi, *scom... bicchierato,* due volte in tema di interrogazione e una volta in sede di ostruzionismo: e assai più che la questione del pane, monna grammatica sofferse in quell'occasione un tale distruzionismo da domandare licenza al partito di essere perpetuamente confinata in soffitta con Carlo Marx! Ad ogni deputato che si accinge a prendere la parola, un usciere della Camera pone, sulla tavoletta dinanzi, il tradizionale vassoio, con l'invariabile bottiglia d'acqua, col solito bicchiere, con l'immancabile zucchero. Quando l'usciere offerse il vassoio al rumoroso deputato socialista — cui si attribuisce di aver grandi benemerenze più assai per la materna barbèra che non per le patrie lettere —, l'on. Cappa non lasciò sfuggirsi l'occasione e, alzando il naso dalla valanga di carte su cui era intento a scrivere, lo ammonì:

« Nessun maggior dolore
che il bever l'acqua per chi è avvezzo al vino ».

E non sono questi i soli casi in cui Montecitorio può dire di

« aver mandato mezzo Dante a sacco ».

Chè per molti deputati, a seconda del « colore » del temperamento, della personalità, e così via, si è venuto creando un vero e proprio florilegio, o spinilegio che sia, dantesco, in cui la peggio, normalmente, capita però al Poeta!

La spinosa questione del prezzo del pane sulla quale debuttò, riportando un incontestabile successo, il deputato contadino on. Abbo, è rimasta, come dimostra il recente ostruzionismo, quella

« che non è impresa da pigliare ad *Abbo.* »

Si ricorderà il concorso affannoso che si aprì ai candidati per la costituzione dell'attuale ministero Giolitti. Dell'on. Falcioni, giolittiano di vecchia data ma convertito al nittismo nelle tre incarnazioni ministeriali del deputato di Muro Lucano, si insinuò con amara e sottile ironia che, ahi lui!, non avrebbe potuto più rivedere il suo

« bel San Giovanni »

nè dire

« Giovanni è meco »

ma bensì ruminare in « sè medesmo »:

« *Ahimè Falcion* di quanto mal fu matre
la propria conversion! »

Un popolare, in un crocchio di amici, usciva in questa aperta e singolare definizione di don Sturzo:

« il gran prete a cui mal prenda ».

Un deputato indipendente era schizzato dallo stentoreo on. Zibordi come colui che

« raggia or con gli uni or con gli altri reggimenti »

Il sottosegretario alle Belle Arti on. Rosadi, ebbe a dire un giorno, parlando delle difficoltà in cui si trovano i suoi colleghi al sottoportafoglio, che nessuno più di lui aveva ragione di sostenere:

« ed io che posto son con loro in *Croce.* »

Ma di un felicissimo quanto crudele adattamento ad una terzina del V canto del Purgatorio è stato oggetto l'on. Bombacci in occasione della sua telefonata alla questura di Bologna, dal restaurant Firenze dove si era recato a colazione col compagno Graziadei e nella circostanza della sua ritirata strategica prima in cucina, poi in camion fra buon nerbo di guardie regie.

« O Roboam, già pare che minacci
quivi il tuo regno; e pieni di spavento
fuggiste in camion e primo fu Bombacci. »

Secondo un maligno del centro non è precisamente la parola quella che fa

« la luce eterna di Sig(*h*)ieri. »

E l'on. Nitti lagrimò del suo terzo ministero:

« o navicella mia, com' mal se' carca! »

Nè la miniera sarebbe ancora esaurita, chè ben pochi — gli addormentati — sono coloro contro cui non sia stata lanciata o alla loro volta non abbiano scoccata una freccia dantesca. Chè, tanto più facile riesce l'adattamento dei versi del Poema, in ispecie di quegli scorci dove Dante mena senza pietà a ferula parola, in quanto, al dire dell'on. Luzzati, Dante è una delle tre cose che condividono colla gomma la caratteristica dell'elasticità: le altre due sono la Bibbia e, non occorre aggiungere, la coscienza.

Davanti a certe citazioni o adattamenti della Divina Commedia, usati dai nostri legislatori, non pare nemmen più una profanazione l'apostrofe che Bernardino Zendrini innalzò a Dante, in un suo componimento lirico intitolato

Mezzanotte!, (e qui, una volta tanto, non si tratta dell'omonimo onorevole!) nel quale è raffigurato il Poeta che passeggia, in quell'ora solenne, a Parigi, davanti a Nôtre-Dame, assorto in meditazioni e sospirante la patria lontana: nell'ode dello Zendrini, ecco, di colpo, rizzarsi innanzi a Dante un rosso gigante, armato di una terribile scure, il quale si annuncia a lui in qualità di futuro vendicatore delle oppressioni e delle ingiustizie umane e gli spara contro questo 420 delle invocazioni:

« Tu sei Dante Alighieri ed io mi chiamo
l'Ottantanove! »

L'autore non ci dice, ma noi ce lo immaginiamo, se Dante abbia risposto: tanto piacere!...

Tornando a noi e concludendo la nostra celebrazione citatoria, ricorderemo come un deputato, esaltando le nostre vittorie libiche, accennava al generale Caneva col verso:

« Egli atterrò l'orgoglio degli Aràbi »

e come, la sera del 6 novembre 1920, un amico salutava sorridendo l'on. Sforza mentre questi saliva in treno per recarsi a discutere a Rapallo sull'aspro problema dei nostri confini:

« Quando si parte al gioco della Zara
colui che perde si riman dolente
ripetendo le volte e tristo impara. »

E con questa citazione che è la più recente, chiudo... l'elenco per il quale non vorrei che il Poeta resuscitasse per chiedermi ragione e vendetta di tanta profanazione, o per aggirarsi, in cerca di qualche colpevole, nei pressi del

« dilettoso monte »

che i 508 « eletti » e la schiera dei reprobi chiamano Citorio!

(Disegni di **E. Sacchetti**).

NILO URBINI.

L'on. Turati.

UN RE MORTO IN ESILIO

RE NICOLA.

L'ultimo patriarca della Montagna Nera è scomparso: colla morte di Re Nicola, il vecchio mondo balcanico ha perduta una delle sue figure più tipiche, che impresse, a volte, alla torbida politica della penisola i segni della sua volontà e inferse colpi fatali alla decadente Turchia, alla quale non bastavano più, per reggersi, nè gli intrighi dei suoi astuti valì, nè gli umilianti compromessi della Porta, nè il disperato eroismo delle sperdute guarnigioni, fornite solo di fede e di coraggio. E scompare il vecchio Re, mentre il suo piccolo regno non ancora ha quella pace di cui non conobbe forse mai le ore liete nei tre secoli e mezzo di vita trascorsa nelle feroci contese colle tribù vicine e nella lunga lotta contro i turchi, durante la quale i montenegrini seppero sempre tener testa agli avversari, con gravi e penosi sacrifici, a costo di temporanee invasioni, riducendosi sulle estreme roccie inaccessibili, negli inviolati nidi d'aquila, col paese straziato e devastato, colla capitale incendiata due volte — l'ultima dal turco Soliman pascià — ma in fine sempre vittoriosi e di nuovo liberi e indipendenti.

L'ultima guerra, alla quale il Montenegro ha preso parte per solidarietà coi fratelli serbi, è stata come il grande finale di una vita di drammatiche e belliche vicende, vissute e combattute coll'astuzia, coll'audacia e colle armi: scoppiato il vasto incendio che covava nei Balcani e che venne appiccato dal Montenegro il 10 ottobre 1912, tutta l'Europa ne fu invasa: dalle fiamme il piccolo Stato usciva trasformato mentre le sorti del suo assetto politico dovevano rimanere incerte ancora per lungo tempo.

La storia del Montenegro, di quest'ultimo mezzo secolo, non è altro che la vita e la storia stessa di Re Nicola, della sua attività di principe, di re, di guerriero e di diplomatico.

Appartenente alla famiglia dei Petrovic — i quali, essendo rimasti cristiani, a differenza di molti altri serbi passati al musulmanismo, nel 1550 avevano abbandonato l'Erzegovina e si erano stabiliti lungo la strada da Cattaro a Cettigne, in una località che chiamarono Niegosc — Nicola divenne improvvisamente Principe del Montenegro, in seguito all'assassinio di Danilo I. Questo *vladika* — cioè principe e vescovo — aveva deciso di abbandonare il carattere sacro di vescovo in omaggio al quale il *vladika* non poteva contrarre matrimonio e di conseguenza principe ereditario non poteva essere che un nipote. Danilo era stato spinto a tale decisione dai tempi mutati, ma forse più ancora dall'amore per la bella Darinka Quecich. Il Senato sanzionò, ma il Principe non fu poi in grado di attuare per intero la riforma, perchè non ebbe figli. Ai primi di agosto del 1860, dopo aver ascoltata la musica al passeggio pubblico di Cattaro, Danilo I si accingeva a far ritorno a Perzagno, colla consorte, e stava per scendere in barca, quando dalla folla uscì un individuo che con un colpo di pistola lo freddò.

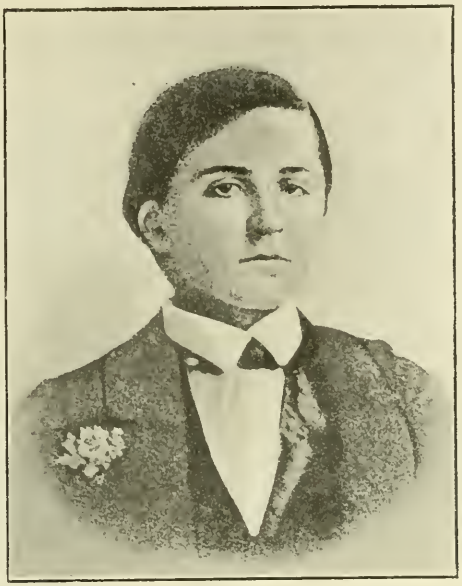
Il 14 agosto veniva proclamato principe Nicola I, (nel protocollo *Principe e Gospodar di Zernagora e Berda),* figlio di Mirko Petrovic, detto *spada del Montenegro,* fratello dell'ucciso.

Nicola inaugurò il suo potere con atti di liberalità e di modernismo, preoccupato di porre il suo principato al corrente colla civiltà. Fu spietato contro i malfattori, che ancora rendevano malsicure alcune località del Montenegro, fece cessare le vendette di sangue, ordinò costruzioni di strade, diede incremento al commercio del bestiame, delle pelli, della lana.

Nel 1868 largì uno statuto: chiamò il Senato a una maggiore e più intensa partecipazione agli affari interni, separò i beni della Chiesa da quelli dello Stato e questi tenne distinti da quelli del Principe. Il Senato gli aveva assegnati 10.000 ducati di lista civile, ma egli

non ne volle che 6000, rifiutando gli appannaggi per i figli.

Dovendo compiere un viaggio in Russia, nello stesso anno, Nicola decise di lasciare il potere nelle mani della consorte Milena e comunicò ufficialmente la sua decisione ai consoli di Ragusa e di Scutari e ai pascià dei vilayet confinanti. L'atto ardito e inusitato suscitò un'infinità di commenti, per la maggior parte sfavorevoli: ma la principessa Milena seppe tenere le redini del governo con tanta saggezza da convincere ben presto che miglior scelta Nicola non avrebbe potuto fare. E certamente il ricordo di quella reggenza di cinquant'anni sono deve essere ritornato nella mente dei membri del Consiglio della Corona montenegrina, che il mese scorso, a San Remo, riaffidavano il governo del Montenegro all'esule Regina.



NICOLA QUANDO ERA STUDENTE A PARIGI.

Frattanto il Principe si disponeva a sostenere la guerra contro i turchi, che provocavano continui torbidi ai confini settentrionali. Nell'estate del 1876, durante un'insurrezione di erzegovinesi contro le vessazioni degli esattori ottomani, alcune famiglie d'insorti si rifugiarono in Montenegro: le autorità ottomane le reclamarono, quelle montenegrine si rifiutarono di consegnarle e la guerra scoppiò. Nicola si mise a capo dei suoi soldati e costituì due eserciti: uno del nord e l'altro del sud.

Egli prese il comando diretto dell'esercito del nord, con a fianco il voivoda Petar Vucotich, famoso guerriero, e a Trebinje, Grahovo, Mostar, inflisse sanguinosi scacchi al nemico. Su Muktar pascià riportò le due grandi vittorie di Gazko e Urbiza, località poste in un terreno assai difficile, pieno di agguati, dove la manovra non era possibile. Muktar pascià attribuì le due sconfitte all'insubordinazione di Osman pascià, che fu fatto prigioniero con altri pascià, bey, colonnelli, migliaia di soldati, fra cui parecchie centinaia di *nizam*, soldati sceltissimi. Muktar pascià, ferito a un orecchio, sbalzato da cavallo, rincorso colle spade alle reni, fuggì a piedi fino a Bilek, dove si rinchiuse con alcune migliaia di soldati, che seppero attendere, resistendo, i rinforzi di Mustafà.

Nel contempo al sud, Mahmud pascià, coll'esercito d'Albania, combatteva contro Bojo Petrovic, col duplice obbiettivo di occupare Cettigne e di alleggerire la pressione dei montenegrini sull'esercito di Muktar. Nicola accorre e impegna battaglia nei dintorni di Podgoriza. Dapprima le sorti volgono favorevoli ai turchi che combattono bene, ordinati, dietro trincee

VEDUTA DI CETTIGNE.

RE NICOLA IN MEZZO AI SUOI VETERANI.

costruite con arte. Ma presto i montenegrini abbandonano il fucile ed impugnando l'*jatagan* si precipitano sui turchi, impegnando ferocissimi corpo a corpo: allo sminuzzamento dell'azione in lotte individuali, i turchi soccombono, toccando un'altra grande sconfitta. Col loro sistema di combattimento frazionato, impetuoso, terrificante, i montenegrini riuscivano ad infliggere gravissime perdite al nemico, riportandone assai poche in confronto. Tale era la sproporzione che un console di quel tempo ebbe a dire: — Comunicando queste cifre al mio Governo ho paura di non essere creduto, eppure esse rappresentano la verità.

Il Congresso di Berlino che concluse la pace, commise, fra i suoi numerosi errori, anche quello di far restituire Dulcigno ai turchi. L'atto era troppo ingiusto perchè potesse rimanere: Nicola non vi si rassegnò e coll'aiuto della Regina Vittoria riebbe la città, previa una dimostrazione navale, svoltasi nel 1880, davanti a Dulcigno stessa.

Nicola, divenuto re nel 1905, quando concesse la Costituzione, ingrandì ancor più la sua patria alla fine delle due ultime guerre balcaniche, coll'aggiunta di metà del Sangiaccato di Novi Bazar. La sua fama di guerriero riposa quindi sopra successi concreti, ma la sua qualità di diplomatico fine ed accorto, di uomo politico abile ed esperto, non è meno grande, anzi è certamente la causa ascosa, l'intimo segreto della fortuna e delle glorie del suo regno. Quando assunse il potere egli comprese bene quali fossero le difficoltà enormi che avrebbe dovuto affrontare e i pericoli certi incontro ai quali si avviava: il suo principato era la sentinella avanzata dello slavismo nell'Adriatico, la sentinella morta, lontana, staccata dai suoi, circondata tutt'intorno dai turchi, sempre sostenuti ed incoraggiati dagli austriaci. Prendendo abilmente i suoi accordi, garantendosi certi appoggi, tenendo celati i suoi piani, accarezzando chi non poteva ancora attaccare, egli riuscì due volte a dichiarare e a vincere due guerre, combattendo da solo, nella prima, contro l'Impero Ottomano e contro forze preponderanti dello stesso Impero nella seconda.

Nel 1876 seppe sfruttare le insurrezioni in Erzegovina, si tenne al corrente delle rivolte in Macedonia, si assicurò che nessuno sarebbe intervenuto a fianco della Turchia — dichiarò la guerra e vinse. Nel 1912 fu uno dei più caldi fautori della lega balcanica: come le ostilità venivano ritardate — a tutto vantaggio delle forze avversarie — egli per il primo ruppe gli indugi, dichiarando la guerra, attaccando senz'altro ed espugnando le fortezze turche di Decich e di Tuzi, lungo i confini, marciando contemporaneamente ad est, nel Sangiaccato e a sud, su Scutari, trascinando gli alleati balcanici nella guerra che doveva chiudersi colla cacciata della Mezzaluna dalla penisola.

Anche prima di prender parte alla guerra mondiale, per quanto potesse sembrare evidente

ONORANZE FUNEBRI AD UN SOLDATO MORTO SUL LOVCEN.

la posizione che il Montenegro avrebbe dovuto prendere, egli seppe abilmente nascondere i propri disegni, al punto da trarre nell'inganno diplomatici scaltri ed esperti. Vi erano allora, anche in Montenegro, gli interventisti e i neutralisti, una specie di austrofili, questi ultimi, che ostenevano l'opportunità di non fare la guerra in compenso di certi vantaggi che l'Austria avrebbe accordati. Re Nicola seppe tenere a bada i partiti, senza mai svelare i propri intendimenti e sopratutto li seppe tenere ben celati alla diplomazia austro-germanica, dalla quale era assediato. In quella vigilia vi era agitazione a Cettigne: ogni sera, durante le dimostrazioni, venivano pronunciati violenti discorsi in seguito ai quali uno dei soliti incaricati d'affari era ben lieto di poter recarsi a protestare dal Re, esercitando o credendo di esercitare così una pressione a sfavore dell'intervento a fianco della Serbia. Una sera si svolse una dimostrazione fragorosa in prossimità del piazzale del Palazzo Reale, dove pure sorgevano le palazzine di alcune legazioni. La dimostrazione si prolungò, finchè il Re uscì dal palazzo e rapidamente entrò nella folla, mentre un oratore stava parlando. Subito si diffuse la voce che il Re era presente e che aveva l'intenzione di far sciogliere la riunione: indubbiamente era un successo delle continue proteste presentate dai diplomatici ostili. Ad un tratto Nicola apostrofò l'oratore, gridandogli: — Sarebbe meglio che tu, invece di sbraitare tante corbellerie, servissi del caffè migliore ai tuoi clienti!

RE NICOLA OSSERVA UN ATTACCO DELLE SUE TRUPPE CONTRO SCUTARI.

L'oratore, infatti, era un caffettiere, notissimo a Cettigne per il pessimo caffè che offriva ai suoi consumatori: l'invettiva suscitò una clamorosa, irresistibile ilarità, l'oratore colpito in pieno abbandonò la tribuna e la folla accompagnò il Re al palazzo fra entusiastici *zivio*.

Nicola aveva voluto far cessare il comizio, oppure, dimostrare che aveva con sè, consenziente, sempre, ciecamente, il suo popolo? Certo la trovata era stata gustosa, mentre i suoi propositi continuavano a rimanere inscrutabili — per tutti, meno che... per l'incaricato d'affari germanico. Lui aveva capito benissimo che cosa intendeva fare Nicola e di ciò se ne compiaceva come di un successo personale. Parlando coi colleghi, egli esprimeva il suo crescente ottimismo, che alla fine di ogni udienza s'ingrandiva sempre più: oramai Nicola era entrato completamente nell'ordine d'idee del diplomatico tedesco e doveva essersi finalmente convinto della convenienza di non prendere parte al conflitto. La mattina del 7 agosto il diplomatico usciva dal palazzo reale e confidava ad alcuni colleghi, che passeggiavano sulla piazzetta, che il Re era stato da lui definitivamente convinto. Difatti un'ora dopo Nicola dichiarava guerra... all'Austria.

Re Nicola con alcuni dignitari.

L'astuto Re aveva temporeggiato per guadagnar tempo, per cogliere di sorpresa il nemico — che non lo credeva in grado di poter chiamare il popolo alle armi, proprio in quei giorni, per una terza guerra in meno di due anni — e per assicurarsi almeno dei vantaggi iniziali.

Così nelle prime settimane i montenegrini conquistavano tutto il litorale, da Spizza, nella baia di Antivari, fin sotto i forti di Mamula e Grabovac nelle Bocche di Cattaro, infliggendo al nemico parecchie sanguinose sconfitte che furono fatali a più d'un generale austriaco.

Poi... poi vennero i giorni tristi e le indicibili amarezze. Attaccati dagli austriaci, i montenegrini nel gennaio 1916 cedevano il Lovcen e firmavano la pace separata. L'avvenimento produsse viva sensazione e un'ombra di sospetto avvolse il Re — che pure non aveva firmata la resa e si era rifugiato successivamente a Rjeka, a Scutari, a Brindisi — e i capi dell'esercito montenegrino.

Come mai il Lovcen era caduto ad un tratto nelle mani degli austriaci, dopo soli due o tre giorni di combattimenti.... concordati, come si affermò allora?

Certo le truppe che occupavano la sommità del monte non avrebbero potuto aver ragione degli assedianti, ma gli intrepidi montenegrini — che in quella selva di roccie e in quelle caverne, contro cui l'artiglieria nemica delle Bocche sottostanti aveva un'efficacia quasi nulla, si trovavano a combattere proprio la loro guerra — avrebbero potuto resistere più lungo, infliggendo perdite ingenti agli attaccanti.

La verità non potrà tardar molto ad essere conosciuta: ciò che si può affermare oggi è che in quell'occasione fu la corrente austrofila che ebbe il sopravvento sul volere di Nicola, quella corrente che al Governo e ancor più nella Corte era rappresentata da personalità eminenti e anche da intimi del Re. Questi, che dopo la Turchia odiava l'Austria, fu sempre avverso agli austrofili; e se talvolta parve che amoreggiasse con Vienna — come gli era stato rimproverato anche da Pietrorado — fu perchè egli, in taluni momenti critici della vita politica del paese, dovette per forza cedere temporaneamente alla corrente per non esservi travolto. Quasi sempre combattè ed ostacolò, apertamente o sottomano, gli austrofili, felice

La palazzina del comando sul Lovcen: l'arrivo di Nicola.

quando poteva disfarsene una volta inflisse un mese di fortezza a un suo intimo — il suo beniamino — per lo spiccato atteggiamento austrofilo ed antitaliano che aveva assunto.

Ma il dolore più forte percosse il vecchio Re quando gli giunse notizia che a Podgoriza un'assemblea di deputati e di notabili, sulla fine del 1918, lo aveva detronizzato, dichiarando l'unione del Montenegro al regno dei serbi-croati-sloveni.

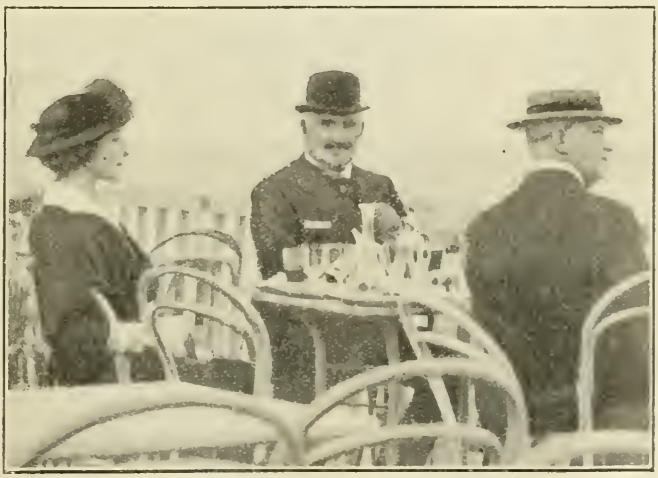
Eppure Re Nicola nella sua vita, nella sua attività di guerriero e di diplomatico, aveva sempre avuto di mira tale unione, pensando e operando in modo che essa un giorno si potesse celebrare. Il sacrosanto diritto dei montenegrini di unirsi ai serbi il Re proclamava instancabilmente, in ogni occasione: — Nessuno può impedire — ha ripetuto anche a chi scrive — che la famiglia degli slavi del sud si riunisca tutta nel suo territorio, liberato dello straniero e senza più di mezzo confini di sorta.

Ma, poi, giunto l'istante di realizzare l'ideale a cui si era sempre ispirato, non ebbe il cuore di rinunciare al suo regno, alla tradizione, al dominio del suo paese, a quel piccolo mondo che aveva poco a poco creato e che ora avrebbe dovuto essere trasfigurato. Non poteva spegnere in sè il naturale istinto di conservazione dei suoi diritti dinastici, degli onori e degli ambiti omaggi dei suoi sudditi: fiero dominatore e buon patriarca, era rimasto un re d'altri tempi, rigido nelle sue concezioni e un poco romantico, come i suoi versi e il suo costume.

Ora, dal palazzetto reale di Cettigne non si vedrà più uscire a passi lenti il vecchio Re, in capizza e sottanina celeste, seguito da una carrozzella trainata da una pariglia di *poney:* per le strade silenziose della bianca cittadina, adagiata sul fondo di una conca scavata in mezzo a una corona di rupi, non si diffonderà più il sorriso bonario e un poco mesto dell'ultimo Gospodar.

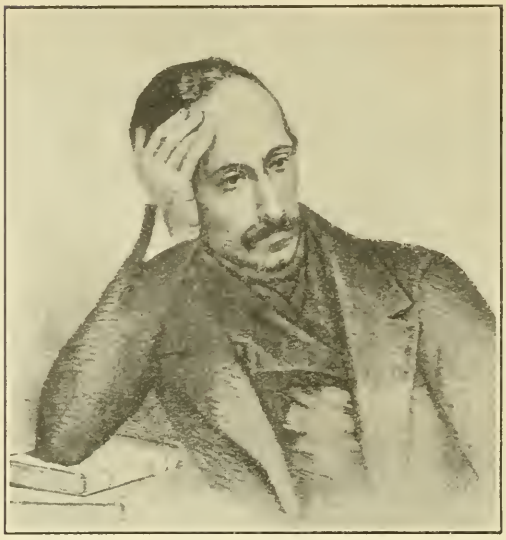
Ma i montenegrini, vinti gli attriti della politica minuta, ricorderanno con animo grato colui che, combattendo senza tregua gli oppressori e mantenendo sempre alto ed incontaminato il culto della patria, li guidò, con amore e con ardore, verso il compimento del loro giusto destino.

GINO BERRI.



Il defunto Sovrano in borghese.

MAZZINI E I SUOI RITRATTI



RITRATTO DI MAZZINI
TRATTO DA UN DAGHERROTIPO PRESSO SUA MADRE.

Da Grenchen, nei primi tempi del suo esilio in Svizzera, Mazzini scriveva a sua madre (nel '35) d'aver regalato una scatola di dolci ad una ragazzetta di dieci anni sua grande amica (era una delle Mandrot) ch'egli soleva chiamare « sorellina d'esilio » la quale n'era « mezzo impazzita » dalla gioia e che più tardi gli aveva scritto una lettera dicendogli « che essa dice buon giorno e buona sera regolarmente al mio ritratto — *un ritratto bestiale fatto da un Polacco*, e di cui sono disgraziatamente sparse molte copie — e che prega ogni giorno il Signore perch'io riveda la mia patria, e la madre e le sorelle ».

La storia di questo *ritratto bestiale* fattogli dal Polacco è curiosa. La raccontò egli stesso più tardi alla madre: « Stamane un Polacco ha voluto farmi il ritratto — povero me! — mi sono recato per due ore continue a star immobile sopra una sedia, per poi vedere qualche cosa che non mi somiglia punto. Tutto il mondo peraltro dice che mi somiglia — ed io sto cogli altri per risparmiarmi fatica ed opposizione ».

Questa dei ritratti fu per un certo tempo una preoccupazione seria per Mazzini. Domenico Giuriati, che pubblicò pel primo le lettere del Mazzini al Lamberti, chiama questa « faccenda del ritratto » una « piccola miseria della sua vita ».

Egli ci racconta che sino dal principio del 1846 la imagine del temuto cospiratore si riproduceva in Italia e si vendeva da ignoti pittori. Una lettera da Londra del Mazzini al Lamberti, in data 21 aprile del '46, comincia con queste parole: « Riceverai presto con una commissione d'Emilia, *la mia pittrice*, il ritratto originale da farsi incidere, e intanto una *daguerrotype* per te ». Era stato da poco messo in uso il dagherrotipo, e Mazzini, avutone saggio, volle mandarne per mezzo del marchese Emilio Visconti-Venosta due copie con la propria effigie in Italia: una per l'amico Lamberti e l'altra per la propria sorella. Ed è questa appunto, trovata fra le carte di sua madre, che noi riproduciamo.

Intanto occorreva far denaro pel Fondo Nazionale. A Londra Mazzini era circondato da un'eletta schiera di amiche, le così chiamate da lui *sorelle del cenacolo*. Esse pensarono di profittare del ritratto del Maestro per trarne lucro a vantaggio del nobile scopo. Era fra esse l'Emilia Hawky — l'Emilia della quale parla nella lettera succitata — abile pittrice, (e Mazzini la chiama la *mia pittrice*) che condusse in breve a termine un ritratto di Mazzini che fu giudicato da tutti oltremodo somigliante. Si stabilì di farlo incidere. E si pensò al principe degli incisori del tempo: al Calamatta. L'artista accettò, e richiese un compenso di 160 sterline. Ma fatto il contratto fra la pittrice e l'incisore cominciarono i guai. Calamatta non trovò di suo piacimento la posa della persona e pretese cambiarla. Risentimento della pittrice, testardaggine del Calamatta, tanto che Mazzini in persona dovette intervenire. « Un poco per gratitudine verso la *sorella* pittrice — racconta il Giuriati — un poco per suo costante proponimento di trarre danaro da tutto, anche dalle pietre, toccò a lui fare da cuscinetto fra le morbide suscettività della matita muliebre e le durezze del bulino maschile ».

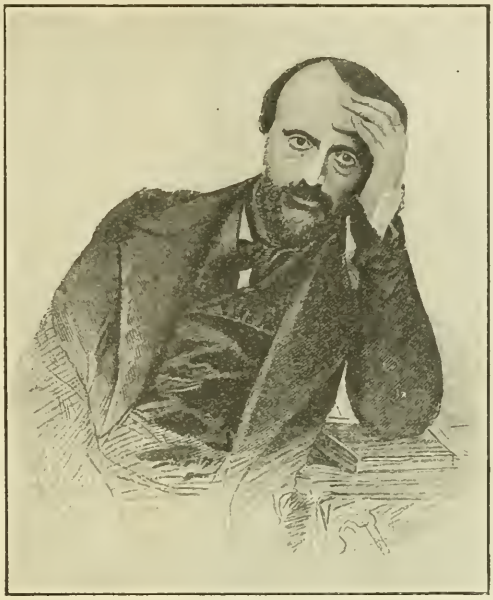
Tutto pareva accomodato. Ma no... Mazzini già s'era dimenticato delle brighe sostenute per mettere d'accordo que' due sulla propria imagine, quand'ecco dopo un anno e mezzo qualcuno salta fuori a scoprire che la mossa della spalla aveva alterato la fisonomia! E ritorna a schiudersi per Mazzini una nuova sequela di seccature. « Anche Calamatta ci mancava! » scrive al Lamberti, e gli tocca far aprire un'asta per schede segrete fra il Calamatta ed altri. Ed il ritratto, come vedremo, finì per essere inciso da un inglese.

E' interessante seguire nella corrispondenza col Lamberti l'infinita pazienza ed il buon garbo col quale Mazzini si dibattè in questa curiosa faccenda.

Il 29 gennaio del '47 scrive: « Emilia, una delle due inglesi che vedesti e la *mia prediletta*, m'ha fatto un ritratto che credo somigliantissimo e che voglio far litografare pel mio *bazar* ». E si riferisce al bazar promosso

dalle patronesse per raccogliere fondi per la nostra causa nazionale.

A metà settembre scrive: « Perchè Calamatta vuol egli cangiar la posizione mia, cosa che a lei (*all' Emilia Hawky*) dispiace assai? Cosa importa a me della posizione? E a ogni modo era quella la mia quando m' ha dipinto. Ruffini m' avrebbe fatto piacere e sarebbe stato più cavalleresco verso lei, sconsigliandolo ».



(1846).

Passano i mesi, e le beghe fra i due artisti — signore e signora — continuano. Il 15 decembre Mazzini scrive ancòra all'amico: « Bisogna che tu dica a Calamatta, con quei raddolcitivi che puoi usare, che l' artista (*cioè l' Emilia*) persiste nel mantenere la propria posizione, come quella ch'io, a quanto ella dice, prendo sovente spontaneo. Parrebbe dunque che l'essere sgraziato sia colpa mia (*sic*). Fa si che si rassegni: se fosse faccenda mia gli direi subito: fate quello che volete; ma non posso, nè voglio scontentare Emilia che annette importanza a quella mossa. »

E più tardi: « Ricordo pochissimo sul contratto (*col Calamatta*); ma perdonami, so d'aver sempre detto quanto ad alterazioni: siano minime, io non voglio scontentare la pittrice; ma non credeva mai più che alterasse la faccia... » E finalmente il 27 dicembre dell'anno dopo, il '49, fa sapere al Lamberti: « Il ritratto non fu inciso da Calamatta, vi fu alterco fra la pittrice e lui: fu inciso da un inglese e benissimo. Io non ne ho copia; ne ha mia madre e le scriverò di mandartela... »

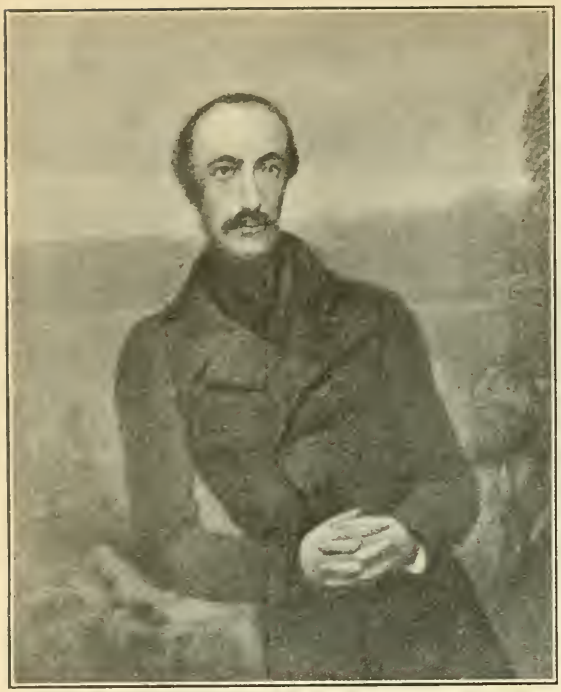
E così ebbe termine questa briga... artistica sul ritratto mazziniano. Pare però che tutti gli amici di Mazzini che più lo ebbero in pratica attestino che questo ritratto della Hawky sia stato fra tutti il più bello ed il più somigliante.

Come si disse, il Mazzini si preoccupò sempre di questi ritratti. Una volta (24 dicembre '46) a metà d' una lettera chiede all'amico: « Stanno per pubblicare il mio ritratto a Livorno: chi diavolo l'ha fatto? ».

Da un' altra lettera scritta da Mazzini alla madre da Londra nell'agosto del '43 veniamo a sapere che a Genova, nella villetta Di Negro, era stato portato un suo ritratto, forse dalla Fanny Balbi, la figliuola di Gian Carlo Negri, e, dei molti che colà convenivano a gradito convegno di artisti e di letterati, pare nessuno più lo riconoscesse. E Pippo (Mazzini) ne approfitta per dare poi alla madre un breve ritratto di sè stesso: « Intanto vedete che cosa fa il tempo! Praticano alla villetta moltissimi che m' hanno conosciuto, coi quali ho studiato, e non mi riconoscono. Va a finire che s'anche io venissi a Genova con altro nome, posso vivere sicuro ». (Promette alla madre il suo ritratto e le osserva:) « Badate che, come parmi avervi detto, io vi sono un poco ingigantito in mole e fattezze; la fisonomia v'è; ma tagliata all'erculea: io sono un po' più magro, un po' più pallido, un po' più delicato se vi piace ».

Innumerevoli furono in seguito, tanto in vita che dopo la sua morte, i ritratti mazziniani che circolarono. E si può dire che lo si presentò sotto tutti gli aspetti. Fra i più rinomati sono quelli dell' Induno, quello del Taccani litografato dal Ronchi, e, fra i moderni, il bellissimo di Dall'Oca Bianca che riproduciamo. Molto interessante è il ritratto ad olio dell'Hayez dipinto nell'interno di una delle monete d argento da cinque lire, emesse dal

RITRATTO AD OLIO DIPINTO DALL'HAYEZ NELL'INTERNO D'UNA MONETA DA CINQUE LIRE (1848).



Un ritratto romantico di Mazzini (1832).

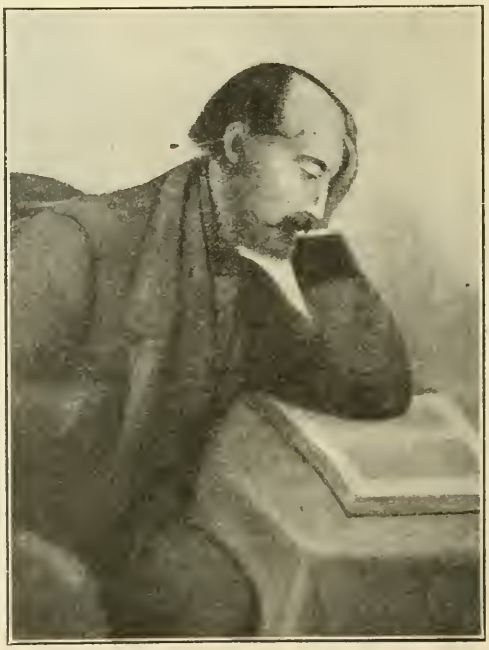
Governo Provvisorio di Milano del 1848. L'Hayez si firmò con una H, collocata sulla spalla sinistra del ritratto, come usò in altre sue produzioni artistiche. (Vedi la E. N. degli Scritti di Mazzini, vol. VII). Questo per i ritratti grafici: chè non mancarono al Maestro anche ritratti letterari, alcuni de' quali meritatamente celebri.

E' noto come Giovanni Ruffini volle rappresentare Mazzini nel suo *Lorenzo Benoni,* ed ecco come lo descrive:

« Spaziosa e prominente la fronte, gli occhi neri morati che a certi momenti mandavano lampi, la carnagione olivastra. La espressione della faccia grave e quasi severa era addolcita da un sorriso soavissimo, misto a un non so che esprimente una ricca vena comica. Era bello e facondo parlatore e quando s'incaloriva a discutere era ne' suoi occhi, nel gesto, nella voce, in tutto lui un fascino irresistibile ». Giosuè Carducci, nella sua orazione su Goffredo Mameli, lo scolpisce con poche linee: « Quanta parte di cielo nell'alta e olimpica testa di Mazzini! I suoi grandi occhi neri, acuti, intenti, sono bene di chi divina l'avvenire e lo forma ».

Un bel ritratto letterario di Mazzini ce l'ha lasciato ne' suoi scritti Enrico Mayer. E' del '34, e il Mayer lo vide a Marsiglia. Erano i giorni forse più felici di Mazzini. Aveva conosciuto colà Giuditta Sidoli... Ecco il ritratto del Mayer: « Io entrai nel recinto del tiro a Marsiglia e nel guardare attorno, vidi un giovane appoggiato alla sua carabina, mentre osservava gli altri tiratori aspettando il suo turno. Egli era di statura media ed esile della persona, vestiva un abito di velluto di Genova, con largo cappello alla repubblicana; i suoi lunghi e folti capelli neri che gli scendevano fin sulle spalle, la singolare freschezza delle sue regolari e bellissime fattezze, aggiunte all'apparenza giovanile e all'aperta e soavissima espressione, gli avrebbero forse dato un carattere femminile, se non fosse stato per la nobile fronte, la potenza di fermezza e di energica volontà che, temperata da naturale brio e da dolcezza, sfavillava a lampi da' suoi occhi nerissimi e si rivelava nella nobile espressione della bocca e pei baffi e la barba che adornavano il volto. In tutto l'insieme egli mi apparve allora come la creatura più bella ch'io avessi mai veduta, sia fra gli uomini sia fra le donne; nè mai in alcun tempo ne vidi l'eguale. Io avevo letto tutto ciò che egli aveva pubblicato; avevo udito quanto egli aveva operato e sofferto; ed al primo istante che lo vidi, sentii che quel giovane non poteva essere altro che Giuseppe Mazzini ».

Racconta Federico Nietzsche che passando un giorno, nella vecchia diligenza d'allora, la cima del Gottardo diretto a Lugano, fu colpito dal fascino e dall'alta loquela di un vecchio ch'ebbe solo compagno durante quel viaggio. Dice il « vagabondo » filosofo ch'egli non sapeva dapprima darsi ragione della strana attrazione che questa nobile e pensosa, e pur calda ed animosa figura di uomo esercitava su la sua anima inquieta. Ad un certo momento — racconta

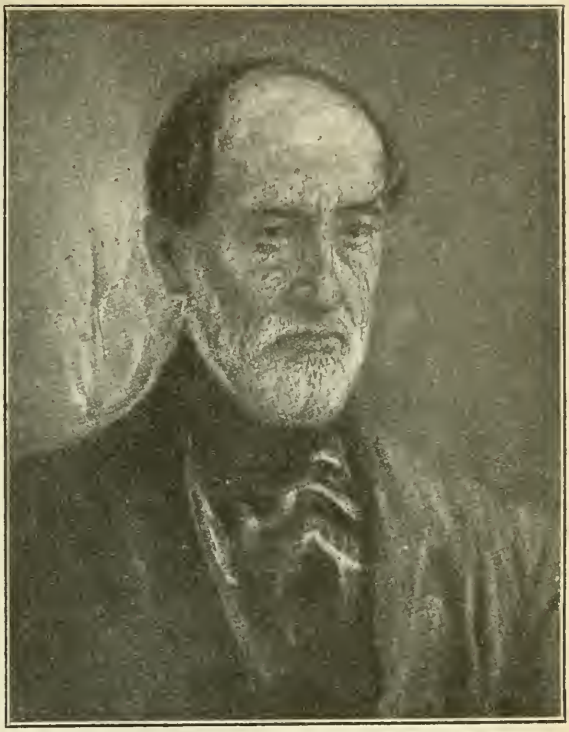


(1836).

l'autore di *Zarathustra* — il vecchio gli citò una frase di Goethe ch'egli mai più in sua vita doveva dimenticare: « Nessuna transazione: in integrità, pienezza, bellezza, vivere risolutamente ».

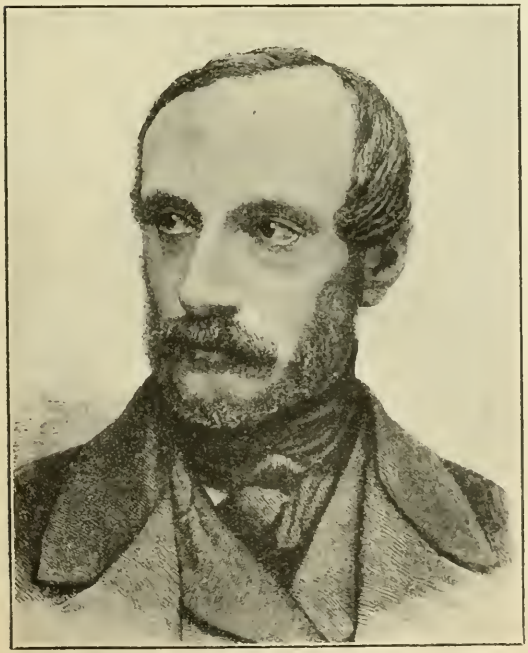
E questo vecchio era Giuseppe Mazzini, nei suoi ultimi anni, verso il '70.

Il senatore Filippo Masci, il filosofo napoletano, ci dà del Mazzini questo pregevole ritratto: « Bruno di colore, di fattezze regolari, fronte alta e pensosa, il forte naso diritto, la curva squisita del labbro quasi femminile nell'immacolata purezza. Il nero occhio penetrante, di cui non vide l'eguale chi ne conobbe la luminosa profondità, pieno di mestizia, di tenerezza e di coraggio, di purezza e di fuoco, pronto a lampeggiare di sdegno o di riso, ma sempre con una espressione di indomita risolutezza. Il viso era, allorchè tranquillo, grave, quasi mesto, ma si accendeva di un sorriso di mirabile dolcezza, quando accoglieva un amico. Portava il capo leggermente chino ed aveva l'abitudine di sedere sull'orlo delle sedie, forse perchè nella sua camera i libri lasciavano poco posto all'uso ordinario di esse. Il fascino che esercitava nei giovani era davvero irresistibile, con gli occhi, con la voce vibrante, più ancora coi pensieri alti e severi. Quando, fuggiasco, compariva improvviso in un'adunanza di seguaci, era accolto come una apparizione soprannaturale, come il soffio dello Spirito ».



Dipinto ad olio di A. Dall'Oca Bianca.

E' interessante confrontare queste descrizioni con quelle fattegli da' suoi nemici. Uno di questi a lui più ostile, l'Hyppolite Castillo, un biografo che di lui disse tutto il male immaginabile, lo descrive così: « sa figure pâle, grave, rigidement détaché e laissait éclater et s'élancer en dehors une visible et immense ardeur intérieure, par deux grands yeux noirs doués d'un regard concentré, impérieux et plein d'éclairs, qui troublait, envelloppait, dominait, ou seduisait les plus robustes à resister à ces influences du regard ».



(1842).

E possiamo finire con i *connotati personali* forniti dalla polizia di Genova nel '33 al pauroso Governo sardo e che ci ha ultimamente riesumati A. Luzio: « Età d'anni 26 circa; statura piuttosto piccola; corporatura magra; capelli, ciglia, occhi, barba neri; fronte spaziosa; naso regolare; bocca mediocre; colorito pallido ».

E quest'altra più ricca pervenuta il 17 maggio 1833 dalla Legazione di Berna e che pare dovuta alla polizia francese: « Taille, moyenne; complexion, maigre; teint, olivâtre; visage plutôt oblong; cheveux, très noirs; yeux, noirs et brillants; front, très beau; moustaches, petites et noirs; voix, belle et sonore, grande volubilité de langue; port, noble et énergique dans toutes ses actions ».

E' forse questo il ritratto più prezioso per tutti i biografi di Mazzini ed il più lusinghiero (data la fonte) per il grande Solitario.

EGISTO ROGGERO.

Oziando per i villaggi eritrei

Un giovane Beni-Amer.

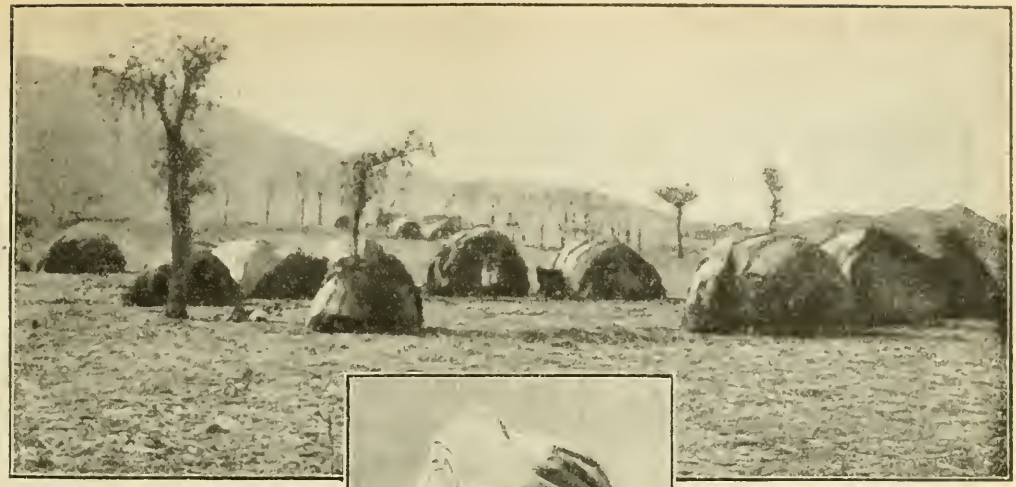
Infili di grazia i gambali chi desidera visitare un villaggio indigeno eritreo. Poichè vi sono certe elementari regole della prudenza che non bisogna dimenticare, quando si vuole conciliare l'amore del pittoresco africano con un sonno tranquillo, più tardi... E' comune, in Eritrea, un detto che afferma: — due volte è lavato l'abissino, quando nasce e quando muore. Il che è sufficiente, si capisce, per arricchire prodigiosamente la tavolozza del *color locale*...

Il villaggio abissino non dista, in genere, che poche centinaia di metri dal paese europeo; ma, prima di arrivarvi, bisogna attraversare alcune strade popolose, nelle quali si tengono i molti mercati locali: il mercato del bestiame, che ha luogo una volta la settimana; quello del caffè, delle pelli, della dura, che si rinnovano tutti i giorni. Ci tocca fendere un assembramento di cenci d'un bianco pentito, sotto ai quali si dimenano stinchi d'ebano; dobbiamo disturbare conciliaboli appartati di giovanotti, che restano con la testa nuda al sole, ma con le spalle ricoperte di ampi mantelli turchini; e sfioriamo i piedi callosi dei facchini *amhara*, robusti, laceri, dal gonnellino di tela a striscie arancione e viola, che se ne stanno accovacciati in fila sui marciapiedi a ridosso delle case. Passano i Beni-Amer e gli Habab, dalle capellature a cespuglio, nelle quali s'infila una forchettina di legno, in funzione di pettine; essi si dimostrano i più infaticabili fra i carovanieri della Colonia, sempre occupati a guidare lunghe catene di cammelli in tutti i paesi dell'altopiano e nei villaggi della pianura del Barca, per depositarvi le cotonate dell'Italia, la dura dell'India e le stuoie d'Arabia. Passano, anche, degli straccioni i quali mostrano le gambe scoperte fino alla coscia; poveri diavoli, veramente, che girovagano con tutto il loro mobilio, con tutta la casa appesa ai due lati di un bastone, posato a bilancia sulla spalla: — *omnia mea mecum porto:* un orciolo, un mazzo di bottiglie, un cestello, una *ghirba* per l'acqua. E in mezzo a tutta questa folla sudicia non possiamo fare a meno di fermarci, sovente, ammirati, a osservare certe acconciature della testa, certi turbanti pittoreschi, ricavati con un rapido gesto sapiente da uno straccio bisunto attorcigliato capricciosamente di sghembo intorno alla nuca. Questi turbanti fatti con fusciacche, con lenzuolini, con sdrucite striscie di panno — azzurri, granati, bianchi — assumono talvolta sontuose forme che appesantiscono sul viso una severa espressione di sdegnosa nobiltà di vecchia stirpe; tal'altra, invece, snelliscono un profilo arguto, prolungandone la sagoma sfuggente con una spirale di pieghe leggiere.

Tanta varietà di abbigliamenti corrisponde a una varietà bizzarra di tipi. Le genti eritree formano, infatti, uno tra i più aggrovigliati miscugli etnici ben difficili a scomporsi per una analisi; come la stessa regione, del resto, che offre, a ogni giornata di marcia, una diversità non prevedibile di clima, di struttura geologica, di forme del suolo, di condizioni idrografiche, di vegetazioni e di fauna.

L'Eritrea è anch'essa un paese dell'imprevisto e dei contrasti. Le lingue parlate in Colonia sono almeno una dozzina e le religioni, forse, non sommano a un numero minore. Duecentomila indigeni seguono la fede dell'Islam, nei suoi quattro riti; e novantamila sono i cristiani, distinti nelle tre confessioni: la monofisita-eutichiana, la cristiano-cattolica e la cristiano-evangelica. Si contano anche gli ebrei, gli indiani e i greci, i quali seguono rispettivamente l'ebraismo, il buddhismo e la religione greco-ortodossa. Infine vi sono le popolazioni Baria e Cunama che restano pagane, sebbene ormai attratte nell'orbita dell'islamismo.

La maggior parte della Colonia è abitata da tribù nomadi e seminomadi, che alternano le loro dimore fra l'altopiano e il bassopiano costiero, ovvero con le regioni più interne. La storia di questi paesi è tutto un tessuto di lotte, di migrazioni, di sovrapposizioni e fu-



UN PICCOLO VILLAGGIO INDIGENO.

GIOVANE ABISSINO COL TURBANTE.

sioni di stirpi; di conquiste violente e fulminee, di rapide decadenze. Molte genti vaganti non sono mai riuscite a sollevarsi da uno stato selvaggio, mentre dalla vicina Arabia del sud, quella che oggi chiamiamo lo Yemen, arrivarono arditi marinai e mercanti attivissimi, che, nei secoli passati, trapiantarono sull'altopiano la civiltà della loro regione e costituirono, qui, un regno autonomo, che assurse allo splendore dei templi di Axum, la città santa. Essi finirono col fondersi con le genti autoctone; ma si avviarono allora a una lenta decadenza. E nuove genti barbariche sopravvennero a distruggere le ultime faville di quel focolare di progresso. Le invasioni dei Begia e dei Sahò si susseguirono, per accelerare l'affievolimento della potenza axumita. Continuò per secoli, fra torbidi e stragi, questo intermittente mescolarsi di dominatori selvaggi con gli elementi indigeni più raffinati e completò, con radicale potenza, le trasformazioni dei caratteri somatici degli individui, ripercuotendone gli effetti nel loro stato psichico-morale.

Così, nell'abissino, noi oggi sorprendiamo un urto di correnti opposte, spirituali e feline, che lo trasportano supinamente, ora alla religiosità più fervida e commossa, ora al libertinaggio più ardito. La temerarietà succede in lui alla più vigile prudenza; lampeggiano, nel suo spirito indomito, con repentini scatti sfrenati, la ferocia e la superbia, l'orgoglio e l'ambizione; per stemperarsi poi, con un trapasso che ci disorienta, perchè sfugge all'ordine della nostra logica, in una ospitalità esuberante, nell'umiltà più servile. L'apatia greve dell'incosciente ricopre, col suo incalcolabile oblìo animalesco, ogni irruente gesto malvagio...

Occorre avvicinarsi con abilità e benevolenza a questo popolo ancora per molti aspetti barbarico per cogliere tutto il buono che galleggia sul torbido flutto dei suoi istinti. E a coloro, infatti, che hanno saputo studiarne le turbinose crisi, queste genti eritree non hanno offerto e non offrono che il sorriso. E' sapendo sfruttare questo sorriso, fra i più belli per la sua primitiva ingenuità fanciullesca, che i nostri ufficiali hanno creato quel raro tipo, superbamente prodigo, di soldato, che è l'*ascari*.

***

Il villaggio è circondato di siepi e le capanne si dispongono senz'ordine su pel declivio di molte colline. Di lontano quella folla di tetti oscuri e aguzzi, che si profila tumultuosamente nella chiarità del cielo, ha un suggestivo aspetto guerriero; sembra di vedere un fosco assembramento di gigantesche lancie e di strani scudi, in un favoloso preparativo di battaglia.

E' veramente un paesaggio d'Africa nera, d'Africa equatoriale.

Per i viottoli del villaggio, verso il chiuso d'ogni capanna, è un andirivieni perenne di ragazzetti e di fanciulle curve sotto il peso di pesanti otri, stretti alle spalle da maglie di corda.

Dentro le capanne di stoppia e in certe aie nascoste in un alto frascame ferve il chiacchiericcio delle donne. Se ne vedono alcune, passando rasente alle siepi, allampanate e secche, con le braccia nude, grinzose, con un anello d'ottone infilato nella narice destra,

succintamente rivestite di sbrendoli rossi e turchini.

Sedute su panche, appoggiando la schiena alla parete del *tucùl*, alzano tutte insieme voci acute e stridule, come se si lamentassero in coro di un qualche sopruso patito; ma quel gridìo querimonioso contrasta singolarmente con l'indolenza apatica dei loro atteggiamenti.

Fra un frantumìo di terracotte, fra un tritume sordido d'erbe secche e d'immondezze, giuocano, lì dinanzi, dei ranocchietti nudi che si soffermano soltanto per grattarsi un istante il ventre. Sulla testa di questi ragazzi s'alzano curiose creste di capelli, che l'attraversano dirittamente dalla fronte alla nuca.

Mi sono un giorno inteso battere discretamente su una spalla e sentii una voce chiedermi:

— Tu cosa cercare qui?

Voltandomi, vidi un giovanottone dal viso intelligente che mi fissava e mi sorrideva. Poi, senza darmi tempo di formular risposta, aggiunse:

— Cercare servo? Se tu volere, io servo: sabere lavare e stirare e fare mangiare. Siguro!... E tu non andare caccia? Io avere sembre accompagnato signori ingresi, tedeschi, italiani per andare caccia leoni, leobardi, ibbobodami. Siguro!... E tu non combrare bella arma?

Sempre senza concedermi di rifiatare estrasse dalla cintola un pugnale a doppio taglio, un modesto lavoro di fabbro abissino, munito solo di una impugnatura d'osso raro; e me lo porse e me lo fece esaminare, mentre me ne decantava i pregi e continuava a sorridermi con quei suoi magnifici denti invidiabili, capaci di spezzare una noce di cocco.

Poi si decise:

— Questo valere venticinque franchi.

— Eh no, caro! — protestai alla fine; — è un vecchio giuoco il tuo; ne vuoi tre lire?

Manco a farlo apposta, l'affare restò istantaneamente concluso. Non solo; ma Ciurum Ciahài — tale era il nome, che seppi poi, del giovane indigeno, ex-ascaro e reduce dalla Libia — volle diventare mio amico fedele; non mi abbandonò più per tutta la giornata, per essermi di guida — preziosa, secondo il suo parere, fino a farmi conoscere tanti suoi compagni, che — strano! — volevano anch'essi, con uno zelo commovente, caricarmi di pelli di belve, di corna di gazzelle e d'altre armi da rigattiere: certi scudi di velluto, per esempio, tempestati di borchie d'argento; certi spiedi dentati nella punta; certi sciaboloni adatti a sventrare un elefante.

* * *

Ma rechiamoci al Commissariato. Il sabato v'è udienza al tribunale indigeno. E già alle otto, fuori del recinto del Commissariato, si accalca folla di abissini venuti l'avanti vigilia e il giorno prima dai paesi dell'intera regione dell'Hamasen; e i gregari — i soldati irregolari che si riconoscono per l'anello di stoffa scarlatta che portano intorno alla testa — hanno ben da fare a tener lontano dai cancelli i più petulanti e importuni!... Molti allora, per attendere pazientemente l'ora stabilita, si sono accoccolati lungo i muri, coi ginocchi riuniti sotto il mento, una mano scarna e nocchieruta alzata sul viso a riparare gli occhi dalla luce. E i gruppi dei muletti gagliardi, dalla groppa salda, dal collo sostenuto in una posa di arcuata fierezza, bardati con finimenti diversi e con più o meno vistosa sontuosità a seconda del grado che copre il proprietario, restano legati poco lontano, al tronco degli alberi di pepe e ai pilastrini della strada.

MERCANTE MUSULMANO IN VIAGGIO.

Il giorno del processo è la grande giornata solenne della vita abissina. Nessun popolo, forse, è più litigioso di questo; si potrebbe dire che l'abissino viva per trovare modo, da un qualunque appiglio, di disputare legalmente; la guerra è il mestiere per lui più proficuo; ma la giustizia è la funzione più importante e più dilettevole ch'egli ricerchi fra le esercitazioni pacifiche dell'esistenza.

— Andiamo a vedere gli occhi del nostro padrone — sogliono ripetere gli abissini, ed essi chiedono di poter parlare al loro capo. Si recano, quindi, a fargli visita non una, ma due tre cinque volte; e dapprima si presentano per porgere i loro semplici ossequi; poi, passato qualche tempo, si ripresentano — perchè hanno ancora da fargli i loro saluti devoti: — « come non si può vivere senza il calore del sole, così non si può essere buoni sudditi senza inchinarsi almeno una volta al mese davanti all'amato capo ». — Ed eccoli davanti al capo potente e impassibile; e, giù, un bell'inchino profondo. Senonchè, la terza volta hanno un piccolo regalo da fare; una cosa da nulla, lieve

MERCATO DI ASMARA. VENDITORE DI DURA.

quanto un sorriso: — una pelle di bestia feroce, uccisa per farne dono; — una zucca ripiena di miele; — un otre colmo di burro... Il capo, indifferente, accetta e appena ringrazia; infine parla col suddito devoto. Ed ecco il suddito scioglie la lingua e narra, con un interminabile e contorto fraseggiare, una sua querela sanguinosa; confessa che ha una grave questione da risolvere, una contestazione di terra, che gli è stata usurpata, mentre è sua e della sua famiglia, che l'ha goduta sotto sette re, sotto nove generazioni, da epoca, insomma, che si perde nella notte (che è molto nera) dei tempi... Il capo trova che la cosa è urgente in proporzione dei doni ricevuti e fissa allora il giorno per l'udienza.

CAROVANA DI CAMMELLI CHE VA A CARICARE DURA.

Ma, in Abissinia, se è cosa semplice adire la giustizia di prima istanza, non è facile trovare il modo e l'occasione di farsi giudicare in appello dai capi più grandi. Occorre procurarsi un *bal-zerebà*, ossia ingraziarsi, con qualche lauta offerta, una persona che, avvicinando abitualmente il capo, possa esporgli il desiderio del postulante e ottenere, così, di giungere fino a lui. Chi, invece, non ha i mezzi di procurarsi quest'utile intermediario, ricorre allo stratagemma di mettersi a gridare, il più forte che gli sia possibile, dinanzi alla abitazione del capo: — *Abiet, abiét, abiét!* — signore, signore, signore... — E se questi sia di passaggio per una strada, quella voce di implorazione insistente sarà accompagnata dal gesto di prostrarsi a terra e avvicinarsi, col busto piegato in avanti e portando una pietra sul collo, fino a toccare i piedi del rappresentante del Governo.

Tali curiosi e tradizionali metodi di chiedere giustizia vigono anche nella nostra colonia Eritrea. Ogni tanto, per esempio, passa davanti alle finestre del Commissariato un indigeno che batte un grande anello di ferro; egli viene, è chiaro, per protestare in qualche questione terriera. Talvolta, invece, si vede arrivare una misera donna che, sopra il palmo delle mani, porta le sue treccie tagliate: — ecco, avrà fatto questione grossa con suo marito, il quale l'ha magari picchiata, e la donna ora chiede di far divorzio.

Ma vi è una frase singolare per intimare a un avversario di convenire in giudizio, onde ascoltare la decisione del capo riconosciuto giusto. Si dice in Abissinia: — « Zeban Negùs », in nome del Re; e in Colonia si ripete: — « Zeban Manghestì », in nome del Governo. Una simile intimazione porta l'obbligo, in chi la riceve, di fare quanto in essa è indicato; e chi, ricevuta l'intimazione, non la rispetti, incorre in una penalità ragguagliata a metà del valore del prezzo del sangue, ciò che, dentro i nostri confini, corrisponde a talleri sessanta di Maria Teresa.

Questo è l'istituto del *ghezzì*, che costituisce la base principale di tutta la procedura abissina, essenzialmente orale, e che è importante, perchè semplifica tutte quelle pratiche che, presso di noi, richiederebbero una complessa e costosa organizzazione e un numeroso personale esecutivo. L'intimazione del *ghezzì* è valida a chiunque sia diretta e, in forza della maestà che rappresenta, il più umile suddito può con essa chiamare davanti al tribunale supremo anche il suo capo, se ne abbia ricevuto danno o ingiuria.

***

...Ora il Commissario entra nell'aula del tribunale, preceduto dai gregari, seguìto dal cancelliere. Il tribunale è tenuto sotto una tettoia, chiusa tutto in giro da vetrate. In fondo alla sala, sopra una larga pedana che rialza il livello del suolo, è collocato un tavolo, al centro; e, di qua e di là, contro il muro, si allineano alcune sedie. Il Commissario prende posto dietro al tavolo e dichiara aperta l'udienza. Subito entrano in gran fretta, sospingendosi in gruppo, molti vecchi austeri, alcuni dei quali, ancora vigorosi, si mostrano dignitosamente vestiti. Sono i notabili indigeni e i capi, ai quali è riconosciuto il diritto di assistere alle udienze pubbliche per confortare, quando occorra, del loro consiglio l'opinione del nostro magistrato. Passando davanti al Commissario tutti s'inchinano profondamente, fino a far strisciare per terra il lembo dello sciamma che staccano, nell'atto del saluto, con la mano destra dalla spalla. Poi vengono a sedersi, a destra del nostro tavolo, i notabili cristiani; a sinistra quelli musulmani. Figura fra questi il *cadì* e fra i cristiani il prete copto, chiamato *cascì*. Quest'assemblea di vegliardi neri offre un contrasto scultoreo di tipi. Abbiamo a destra una collezione di venerande teste di apostoli africani, gonfie, bitorzolute, rasate e percorse da tremolanti vene turgide che si dipartono dalle tempie per volgere verso il sommo del cranio. Le loro guancie larghe, le loro fronti prominenti s'immobilizzano presto in una fissità di maschera antica, tagliate da scale fitte di lunghe rughe profonde. Vi è un che di mummificato nei loro volti scuri induriti dagli anni, dalle intemperie e da questi soli ardenti. Scende dalle mascelle grosse una corona di barba giallastra tutta a riccioli ben formati e staccati, somiglianti a bioccoli di lana caprigna, così come si vedono nei quadri dell'epoca michelangiolesca. — Se rivolgiamo, a un tratto, dall'altro lato lo sguardo, sorprendiamo, invece, una novità decisa di fisionomie: da questa parte si allineano certi volti smagriti e chiusi in bende candide, che ricordano talmente il tipo dell'uomo del deserto, che noi ritroviamo il beduino puro sotto l'epidermide bruciata dell'indigeno equatoriale. Vi sono visi a triangolo, con gli zigomi sporgenti, dalle narici rotondeggianti, tumide, aperte ad annusare perennemente l'aria. E le bende si raggruppano in turbante gigantesco sul capo. Pochi peli crespi orlano il labbro superiore; si radunano in un rado ciuffo sul mento. Questi uomini hanno tutti un'aria febbrile, lo sguardo bruciante; qualche cosa di fanatico in quella loro consunzione dei volti. Gli abissini sono vestiti d'una semplice camicia e dello *sciamma* leggiero; i notabili musulmani, nobili e pigri, si ravvolgono in mantelli turchini o marrone ad ampie maniche filettate d'oro.

Sono arrivati gli *zaptié* e le guardie carcerarie, che hanno introdotto il primo imputato, un giovane delle genti Amhara, d'oltre confine, autore di furti.

— Lamghé Megarà, sei tu? — domanda il Commissario.

L'interprete traduce in amarico e l'imputato risponde:

— Sì.

L'accusatore sta a fianco dell'accusato, entrambi in piedi, e, fra essi, ma appena un poco indietro, si pone l'*agafarì*: il buttafuori, colui che, anche, richiama all'ordine chi nella sala alzi la voce, manovrando un lungo ramo sottile, spoglio di foglie, paragonabile alla biblica canna che Cristo agitava nel tempio contro i mercanti.

Il Commissario espone allora l'accusa. Si tratta del furto d'una mantellina, che un italiano aveva regalato al suo servo. L'imputato afferma di averla comperata da un *ascari* di ritorno dalla Libia.

— Bene; ora tocca a te rispondere; tu insisti nel dire che hai comprata la mantellina?

— Sì, risponde il giovane degli Amhara.

Viene introdotto un testimone, italiano; è il padrone stesso del servo, che riconosce a colpo d'occhio la propria mantellina, già data in regalo.

— La riconosco da molti particolari. Era la mia, egli conferma.

— Tu vuoi negare ancora, Lamghé Megarà? — insiste il Commissario, riprendendo la parola verso l'imputato: — Ed io devo essere più severo verso di te, perchè tu mentisci. Ricordatene.

RATTOPPATORI DI RETI
PER CAMMELLI DA TRASPORTO.

Il giovane Amhara dice ancora ch'egli ha comprato il mantello.

— Ora, conclude il commissario, considerando che si tratta di cosa di poco valore; ma tenendo conto altresì che sei stato più volte condannato, sempre per furto, e sei, per abitudine, dedito al vagabondaggio e si sa che coltivi vizî brutti, io ti condanno. Nei tuoi paesi, a chi è recidivo per furti tagliano la mano destra, nevvero? Ma la legge italiana non ammette questa barbara consuetudine. Noi abbiamo il carcere ed io ti infliggo la pena di quattro mesi di prigione e ti ordino di ritornartene, quando l'avrai scontata, presso le tue tribù, di là dal confine, perchè nel mio territorio, io, di genti vagabonde e cattive come te non ne ho bisogno. Il mercato nostro è molto importante e voglio che una buona volta questi riprovevoli fatti, questi furti frequenti cessino.

L'interprete traduce parola per parola. L'assemblea dei notabili si mostra soddisfatta, e il reo accoglie in silenzio la condanna. Il processo è durato mezz'ora.

Viene introdotto, adesso, un secondo imputato, che confessa subito di aver rubato presso un mulino della farina e di avere poi tentata la fuga. Fu preso, col sacco della farina sotto la *futa*. E si arrese. Questo processo dura ancor meno: appena dieci minuti. L'imputato è anch'egli un giovinetto, che si sente poco bene e ne dà avviso al Commissario.

— Siedi a terra, allora. Siedi pure, — gli permette questi. — Però, ciò non toglie che tu sia un ladro. Tu hai rubato; ma hai confessato. Questo ora semplifica molto le cose. Ebbene dimmi: — tu lavoravi in quel mulino; tu eri pagato per tale lavoro. E perchè hai rubato?

— E' stato il diavolo, *guaitàna* (signore), risponde confuso il giovane.

— Anche tu hai fatto una cosa molto cattiva; tu conosci le leggi della Colonia e ti condanno; e anche te rimando al tuo paese; così andrai ad arare e imparerai a diventar galantuomo...

Si succedono con rapidità gli imputati; ci passano davanti altre figure di ladri, ora cristiani, ora musulmani. Una donna viene ad accusare un uomo di averle rubato del denaro. L'accusato nega. Non ci son testimoni per provare la verità dell'asserto dell'una o dell'altro:

— Figlia mia, le fa dire allora dall'interprete il Commissario: tu accusi ed egli nega; io che devo fare? Non posso che far giurare quest'uomo; e se dirà la verità tanto meglio per lui, se dirà, invece, il falso, ne avrà castigo da Dio.

Poi rivolgendosi al prete copto:

— *Cascì,* gli dice; prendi il *mascàl* e fai giurare quell'uomo.

Il prete s'alza; s'avvicina all'indigeno; fascia la grande croce, a ricchi fregi e raggi d'argento, in un fazzoletto bianco; l'alza davanti agli occhi dell'accusato, e lo guarda egli stesso, fisso, nelle pupille e pronuncia quindi molte frasi di severo ammonimento sacro, con lentezza grave. Allora vediamo che, improvvisamente, l'imputato s'agita come fosse scosso da una misteriosa forza tremenda che gli turbi violentemente l'anima; punta l'indice della mano destra a terra; alza poi il braccio a indicare il cielo; posa il palmo della mano aperta sulla croce. — Ha giurato. — Egli ha negato di aver rubato. — Così è assolto.

Un altro accusato, un Beni-Amer, dichiara di non capir l'interprete perchè parla tigrigno e vuole che gli ripetano il discorso in arabo. E' un trucco ingenuo di queste genti il simulare l'ignoranza o l'idiozia, illudendosi con ciò di sfuggire alla pena. Ma questa volta il Com-

missario finge di adirarsi e usa una grossa parola, che fa sempre effetto nelle menti abissine:

— Asino! — grida forte; — tu sei un grande asino! Bene, interprete, traducigli nella sua lingua quanto ho detto.

Questo processo va destando interesse, poichè si tratta sempre di furto, ma sfilano i testimoni numerosi, senza che si possa raggiungere la prova certa.

Viene a deporre il capo mercato, che è fra i notabili presenti:

— Tu sei notabile e capo mercato — gli avverte affabilmente il Commissario — e perciò, secondo le consuetudini, devi essere esonerato dal giuramento; ma hai egualmente l'obbligo di dire la verità. Raccontaci i fatti.

E succede, infine, nella deposizione una donnicciuola galante, una che vive fra i *tucùl* del villaggio indigeno: povera e allampanata sacerdotessa negra del piacere, tutta carica di monili d'argento e di amuleti di cuoio, che contengono ricette miracolose contro ogni sorta di mali e per tutte le più pericolose iettature.

La sua vocetta fessa si sente appena; ma ad ogni istante cade, come un ritornello, lo spergiuro santo: — *Uallàh! Uallàh!* (per Iddio, per Iddio!...)

La prova della reità dell'imputato non si raggiunge. Allora non resta che ascoltare i pareri dei notabili. L'assemblea salomonica si concentra nella più viva attenzione. Sui vecchi volti rugosi si distende un sentimento di chiara lusinga, di soddisfatta vanità.

Viene avanti il *cadì*, che sentenzia:

— Secondo il nostro Corano non v'è reato se non si prova; l'accusa di furto in questo caso non è giustificata e l'uomo non può essere condannato. Egli davanti al Corano non ha commesso alcun reato. Se mai, deve essere punito perchè risulta che quest'uomo si ubbriaca illecitamente.

Tutti i notabili, per ordine di grado e d'importanza, si seguono e concludono a unanimità per l'assoluzione, ripetendo con sussiego quasi identiche parole; ed è pittoresco oltremodo vedere i cristiani cambiare, nel corso delle loro discussioni, la disposizione dello *sciamma*, quasi aggiungesse qualcosa alla mimica già abbondante, vivace ed espressiva. Le varie forme date al manto bianco, che assomiglia alla toga romana, indicano, nell'uso, gli stati mutevoli dell'animo e si assommano tutte in un culminante sentimento di rispetto verso il giudice temuto, rispettato, onorato.

Essendo, in Abissinia, tutti i reati considerati di azione privata, l'autorità pubblica si disinteressa da qualunque istruttoria. Spetta alla parte lesa di fare le indagini necessarie e di procurarsi dati e prove a carico del presunto colpevole. Ciò a noi può parere strano; ma in un ambiente d'intrighi, di denunzie, di inimicizie e di corrotta coscienza, quale è l'abissino, il conservare intatta la responsabilità di ciascuno deve apparire ed è un gran freno allo scatenarsi di false accuse e di basse passioni di parte. L'azione dell'autorità italiana può riuscire egualmente benefica se, anzichè sostituirsi alla tradizionale indagine privata, la conforta del suo appoggio, fornisce i mezzi per raggiungere più facilmente lo scopo. E l'opera del Commissario deve essere, in questo senso, un'opera di persuasione — un'opera lenta, ma continua, di educazione.

E ai Commissari regionali, intanto, che rappresentano il Governatore e agiscono in suo nome nella regione affidata alla loro amministrazione, è fatta raccomandazione di favorire le consuetudinarie assemblee dei componenti le stirpi, nelle quali si stabiliscono in genere norme di diritto e si compiono pacificazioni, si riconoscono le parentele, si stringono patti. Questo è detto allo scopo di abituare tali popoli, ancora arretrati in uno stadio di civiltà molto primitiva, al freno e alle regole della legge.

RENZO LARCO.

UN POVERO DIAVOLO CHE CAMBIA CASA.

NÈ BELLA NÈ BRUTTA

ROMANZO

(Continuazione)

Si stringe ancora a lui quando la padrona di casa socchiude la porta e avanza dallo spiraglio la testina bionda:

— *Vous permettez? On peut entrer?*

Come ride la bella signora! Come la fa ridere l'amore di quei due che han tanta fretta di sposarsi!

— Ma è proprio vero, Marcella, che avete fretta di sposarvi? E' vero che volete essere sposata fra un mese? Fra un mese io sarò ancora qua, ma voi non m'inviterete al vostro matrimonio! Ah no, Marcella! *Un mariage en province! C'est de mauvais goût!*

Marcella socchiude gli occhi per aspirar meglio il profumo della bella signora: una lunga scia di profumo: *après l'ondée.*

IV.

PERCHÈ RIMPROVERARLA DI NON POTER ESSERE L'EROINA D'UN ROMANZO?

— Emma, ti prego — dice la signora Giovanna (ella dice *ti prego* anche alle serve), — socchiudi un po' lo scuretto... Il sole mi vien sulla faccia... Ecco, brava: così.

La signora è a letto. Accusa il mal di testa, crede d'aver un po' di febbre. Per oggi non s'alzerà.

Ella teme che qualcuno noti l'assenza di lei, che qualcuno s'allarmi: suo marito, sua figlia: ma non c'è questo pericolo. Tullio e Marcella pensano probabilmente che la signora Giovanna abbia un esagerato riguardo alla sua preziosa salute.

— Marcella è uscita — dice quasi a sè stessa la signora, con voce lentissima, — il padrone non tornerà fino a mezzogiorno. Verrà il signor dottore, sai, Emma? Tu lo accompagnerai... e poi non ci sarà bisogno di dir che c'è stato. Lo sai che la signorina s'impressiona.

La donna assente col capo, sull'uscio. Fa un altro passo per uscir dalla stanza, ma la signora la richiama. Un dolce sorriso le sfiora le labbra, uno di quei sorrisi che chiedono affetto, compatimento, discrezione e fedeltà. So-

lo i convalescenti e i malati hanno di questi sorrisi quando temono di non esser compresi ed amati che dai loro infermieri.

— Emma, ti prego... Ti prego, Emma, dammi quel piccolo specchio. Ecco, brava. Ora va!

E' lo specchietto ovale, d'argento, d'una cassetta da viaggio; è un oggetto quasi profano ch'ella ha chiesto alla sua donna non senza esitazione e timidezza. Rimasta sola, lo nasconde: lo nasconde sotto la piega del lenzuolo con un gesto furtivo. E pensa, facendo quel gesto, che gli specchietti a mano piaccion molto ai malati e che i malati li nascondono sotto la piega del lenzuolo, furtivamente, così. Se Marcella sapesse! Se Marcella sapesse che anche la mamma è vanesia!

Ma la signora Giovanna non si è guardata nello specchio. Lo ha nascosto in gran fretta, prima di cedere alla tentazione di veder riflessa nella piccola lastra ovale l'ultima dolorosa immagine di colei ch'ebbe tre volti come ebbe tre nomi. Che cosa si disse un giorno di lei, per lodarla o per disprezzarla? Si disse che ella non era nè bella nè brutta, che non era nè bionda nè bruna, che i suoi occhi non erano nè chiari nè scuri, e perciò ch'ella era degna della mediocrità della sua vita senza dolori e senza gioie, senza dramma e senza felicità. Pareva quasi che a lei sola nel mondo fosse dato di vivere in penombra, di parlare a bassa voce, di obbedire in silenzio. La sua mancanza di personalità faceva quasi sorridere. Ma perchè? ma perchè? Perchè rimproverarla di non poter essere l'eroina d'un romanzo? Si dimenticava dunque che le donne sono in maggioranza così, nè belle nè brutte, nè bionde nè brune, nè gaie nè tristi, nè felici nè infelici, condannate non meno degli uomini alla mediocrità che sembra reggere il mondo e che è mediocrità di vita fisica come di vita morale, di sentimenti come di abitudini?

— Nè bella nè brutta! — pensa la signora Giovanna. — Volevan dire forse che non importava alzar gli occhi e guardarmi quando passavo per la mia strada. Volevan dire forse che non solo nel volto io non ero nè bella nè brutta, ma anche *dentro*, nel cuore. La mia anima era come il mio volto, nè bella nè brutta. E forse qualcuno voleva intendere alzando le spalle: nè buona nè cattiva, incapace di amare e incapace di odiare, di fare il bene e di fare il male! Questo han sempre pensato di me, fin da quando ero bambina. La povera mamma si rammaricava perchè i miei capelli castani non erano, un poco, ondulati e forse anche perchè erano castani. Non possono esser belli i capelli castani? Ora — pazienza — son grigi!

Quasi senza volerlo, la sua mano alza la piega del lenzuolo, cerca lo specchietto ovale e lo afferra, mentre il capo supino lentamente si rialza. Subito ella vede il suo volto riflesso nella piccola lastra. Si guarda a lungo minutamente. Si accorge per la prima volta che il suo volto, già così magro, è come imbottito di grasso: floscio, giallastro, con la gola, gli orecchi, le tempie d'una trasparenza cerea, di alabastro vecchio, d'avorio consunto. Sul fondo leggermente adiposo, e specialmente alle tempie, ella distingue il serpigginare di piccole vene bluastre; nelle guance persistono minuscole macchie d'un color viola carmino, pulsano nella gola le grosse giugulari un po' nodose. Gli occhi sono lustri, un po' stanchi, infossati; le palpebre gonfie, molto cupe, ombrate d'un pigmento azzurrognolo.

E' come trasfigurata. Non riconosce più le linee del volto, la sua fisonomia. Gli anni cambiano a poco a poco le fisonomie; ma questi cambiamenti sono così lievi e graduali che raramente noi li possiamo avvertire nei volti che ci son cari e che vediam tutti i giorni. Infatti non sembrano a lei quasi affatto alterati i volti di suo marito, di suo padre, di Eugenio benchè in realtà non sian più quelli di prima. Ma perchè è trasfigurato il suo volto, tanto da sembrar quello d'un'altra?

— Ah! — pensa la signora Giovanna, — nè bella nè brutta... Una volta, sì, nè bella nè brutta... Ora son brutta, non c'è rimedio, son brutta!

Ode la voce del dottor Santucci nell'altra stanza; e nasconde lo specchio.

— Oh, la mia cara signora Giovanna, — dice entrando il dottore, — che cosa mi racconta di bello la mia cara signora Giovanna? Che cosa vuole dal povero medico condotto lei che ha in casa una celebrità?

— Emma, fa sedere il signor dottore. Per carità, signor dottore! Eugenio non deve sapere, nessuno deve sapere. Mi raccomando il silenzio! Mi visiti, mi ascolti, signor dottore, e dica a me quel che direbbe a mio marito e a Marcella... Non ho paura.

— Paura di che? Della morte? Vuol morire così presto?

— Crede ch'io sia giovane, signor dottore?

— Qua la mano!

Egli le prende una mano sorridendo e guarda Emma che gli risponde con un'occhiata indifferente. Poi s'alza e si china sul volto dell'inferma. Nota subito le palpebre cerchiate di violetto, la velatura giallognola delle sclerotiche, il naso aguzzo col setto quasi trasparente, le labbra dischiuse nel respiro frequente e superficiale: sotto l'arcata mandibolare, lungo il collo magro, pulsano con larghi ondulamenti le giugulari.

— Molto affanno? Il cuore batte forte, in fretta? Dolori al costato sinistro, ai fianchi, alle spalle? Ha avuto malattie? Tossisce? Sputa?

Ella risponde dolcemente, con poca voce, quasi intimidita. Egli si è riseduto e ascolta a capo basso. Poi s'alza di nuovo e si toglie dalla tasca un oggetto a cui ella rivolge la perplessità angosciosa delle sue pupille. E' una trombetta di legno nero e lucido: lo stetoscopio.

— Vogliamo aprir la camicia, signora Giovanna?

— Emma, — prega dolcemente l'inferma, — aiutami, aiutami!

Egli le osserva il petto malato; osserva il disegnarsi delle costole sotto le mammelle; palpa con le mani e con le dita; percuote col medio destro, a martello, sul medio sinistro per misurare l'area cardiaca. Poi mette lo stetoscopio qua e là in corrispondenza del cuore, poggia l'orecchio all'altra estremità del cornetto, ascolta con gli occhi chiusi tenendo in mano il polso di lei.

— Come va, signor dottore?

— Silenzio! Ora vogliamo procedere all'esame del corpo?

— Emma mia, — dice l'inferma per ringraziare la donna della sua presenza, — tu sei come una figliuola per me!

— Zitta! — comanda il dottore.

Egli nota subito il bordo del fegato abbassato, turgido; riconosce la pulsazione dell'aorta. Gli arti inferiori sono freddi; le caviglie edematose. Egli vi preme col dito e vi lascia una traccia pallida e depressa.

— E' finito? — chiede lei finalmente con un dolce sorriso.

— Nulla di grave. Il cuore è un po' debole, il fegato un po' ingrossato. Letto, riposo assoluto, dieta leggera. Non carne e non vino. Qualche goccia d'una medicina che le scriverò...

— Digitale? Strofanto?

— Ecco, digitale e strofanto.

Egli si lava le mani lungamente, nel catino. Poi ritorna vicino al letto, con l'asciugamani.

— Signor dottore, — ella prega, — aspetti a parlare coi miei... Non voglio... non voglio allarmare Marcella... Comincerò la cura fra pochi giorni... Letto, riposo assoluto... Il nome? il nome della mia malattia, signor dottore?

— Questi malati! Questi malati che vogliono sapere il nome, il nome preciso! Ecco qua: *miocardite con insufficienza mitralica*. Troppo lungo?

Quando rimane sola, si rammenta del suo specchio e lo cerca. Non c'è più. Forse è caduto. Forse Emma lo ha raccolto e lo ha messo al suo posto.

— Va bene: io non vedrò più il mio volto così da vicino, — ella promette a sè stessa; e dice alla donna che rientra: — Ora bisogna alzarsi, Emma mia. Che ore sono? Marcella sarà qui fra poco, nevvero? Non voglio allarmare Marcella!

V.

IL PRESENTE E IL PASSATO

Nella stanza della Ditta Eugenio accarezza i capelli di lei guardando l'uscio per la tema che entri qualcuno. Entra infatti qualcuno.

— Oh, mamma! — dice subito Marcella, indifferente. — Tu volevi, mi pare, ch'io ti cercassi quella tovaglietta nel cassetto del mio armadio. Vado subito. Resti tu con Eugenio?

La mamma impallidisce: richiama la figliuola con un piccolo gesto doloroso.

— Marcella, no! Vieni qui! Quella tovaglietta... ma sì, la cercheremo insieme... domani...

— Subito, subito! A più tardi!

Marcella ha chiuso la porta. Perchè? La signora Giovanna sa che quella porta si è chiusa soltanto quando si sono svolti dei lunghi e gravi colloqui nella stanza della Ditta. Per la prima volta, dopo tanti anni, ella è sola in quella stanza con lui. Deve aver forse con lui un lungo e grave colloquio? Marcella vuole ch'egli le parli? O forse Eugenio vuol dirle qualcosa che Marcella non sa?

Ella si volge a lui senza guardarlo negli occhi.

— Eugenio, perchè non si siede?

Egli alza le spalle.

— Si sieda lei, signora Giovanna. Ecco, qui.

— Nella poltrona della Ditta? No, no! — dice lei sorridendo. — Io non mi seggo mai nella poltrona della Ditta!

Egli fa un gesto di fastidio, ch'ella non vede. La signora Giovanna si è seduta su una sedia accanto alla finestra. Respira affannosamente e si preme il cuore con la mano: il suo povero cuore! Vorrebbe dire: « Il mio povero cuore! » ma si trattiene. Comincia e si interrompe subito:

— Marcella...

Continua lui, non senza esitazione:

— Marcella soffre: non se n'è accorta? Non è mai stata così pallida Marcella. Si vede bene che soffre!

— Soffre? Oh Dio mio! Benedetta figliuola che non dice nulla!

— Ma no, signora Giovanna, lei non capisce. Eppure dovrebbe capire, dovrebbe sapere perchè soffre Marcella!

— Perchè?

— Perchè? Ma signora Giovanna!

— Per amore? Soffre per amore? Dio mio! Queste bambine d'oggi che non si sa mai che cosa vogliano!

Egli si siede, quasi per ascoltare con maggior pazienza, davanti alla signora.

— Non sa che cosa vuole Marcella, signora Giovanna?

— Ma sì! E io ho fatto tutto quello che potevo fare. Credimi, Eugenio. Sono io che ho convinto Tullio, sono io che ho affrettato le cose. Che cosa si deve fare ancora?

— Affrettarle veramente, le cose: affrettarle, affrettarle! Lei è abituata da anni a questa vita, e non se ne avvede, signora Giovanna; ma qua si vive con una lentezza esasperante. Il corredo! Par che ci vogliano degli anni per fare il corredo! Non si può far la più piccola cosa senza discuterla a lungo: a passeggio, a tavola, alla finestra, in giardino, nella stanza della Ditta... Una piccola decisione non si può prendere in meno di dieci giorni o di una settimana. Capisco, queste sono le nostre

abitudini, così hanno fatto i nostri vecchi, così facciamo noi. Ma perchè non dobbiamo rinnovarci? Perchè dobbiamo essere schiavi delle nostre superstizioni? Mi capisce, signora Giovanna?

Ella socchiude gli occhi per dir che capisce.

— Io le chiedo ancora, a nome di Marcella, di affrettare, affrettare. Un matrimonio in città è la cosa più semplice di questo mondo: qua, invece... eh, un matrimonio! Ci si sposa una volta sola! Non le nascondo, signora Giovanna, che abbiamo fretta Marcella ed io, tutti e due, tutti e due...

— Tanta fretta? — chiede la signora Giovanna con un filo di voce.

— Perchè nasconderlo? Sì! Non aveva fretta lei che si è sposata a diciassette anni?

— Infatti, sì, mi hanno sposata a diciassette anni... Ero una bambina... Marcella non è una bambina... E tu, Eugenio, tu...

La signora Giovanna s'interrompe. Lacrime improvvise le rigano la faccia, e par che non se ne accorga.

— Tu sei un uomo, Eugenio! Ti dò la mia Marcella, te la dò... Ti dò tutto, rimango sola...

— Ma come? Che dice? Ha Tullio, la sua casa, il suo papà, le sue abitudini... E' tranquilla... Che cosa vuole di più?

— Che cosa voglio di più?

— Ma certo! Lei ha avuto sempre tutto ciò che ha voluto. Posso ammettere che ha voluto poco, che si è accontentata di poco; ma non è questo il segreto per vivere tranquilli fino a ottanta, a novant'anni, senza inutili desideri? Disgraziatamente Marcella...

— Sì, Eugenio, lo so, Marcella non è come me. Ma possibile, Eugenio, possibile che tu abbia creduto... Tu che mi hai conosciuta quando non ero vecchia... Possibile? Possibile?

— Che cosa?

— Ah no!

Ella si asciuga le lacrime lentamente, poi lascia cadere il fazzoletto sul grembo e guarda, guarda lontano, nel vuoto, coi suoi occhi lucidi che non vedono il presente, che non sanno vedere il domani, ma che vedono il passato, fatto d'immagini che passano e ripassano in uno specchio grande come la parete. Ecco Giannetta, ecco Gianna... Ed ecco anche Eugenio, il giovanottone biondo che mormora: « Le voglio bene, le voglio bene, signora Gianna... » Ah no, no, Eugenio le ha detto un'altra cosa! Le ha detto che lei, proprio lei, conosce il segreto per vivere a lungo, fino a ottanta, a novant'anni!

— No, no, Eugenio, non dire.

— Perchè? Tante volte Marcella ed io abbiamo pensato che lei è degna d'invidia, signora Giovanna. Lei e Tullio sono degni di invidia. Ma lei, specialmente lei!

— Io? Specialmente io?

— Ma certo! Tullio ha gli affari: tutto non può andar bene, non mancano le contrarietà; i padroni di barca, i facchini non son più quelli d'una volta... Ma lei! Eccola qui. La tranquillità assoluta, la calma, la pace... Il paese d'estate diventa un altro, pieno di gente, di signore eleganti, di signorine... Lei non se ne accorge neppure! E' sorto un intero paese di villini alla spiaggia... Lei non se n'è accorta! Resta fedele alla sua casa, lei! Non darebbe l'intimità, la penombra della sua casa per tutti i villini del mondo! Che importa a lei della luce, dell'aria, del sole? L'intimità della sua casa, la penombra...

— L'intimità... la penombra... — balbetta la signora Giovanna.

— Gliel'ho detto? Ecco il segreto! Solo così si può vivere tranquilli fino a tardi... Gli altri parlano di egoismo... Li lasci dire! Lei pensi sempre a ciò che ha sempre pensato, signora Giovanna: a viver bene, a star bene...

— No, no, Eugenio, non dire! Tu mi hai conosciuta quando non ero vecchia, tu hai visto come ho vissuto qua dentro... E qualche volta,... ricordi, Eugenio, ricordi?... Sono passati tanti anni! Marcella ne aveva forse sette... Si chiamava Pri-pri... Vedi, Eugenio, come si cambia noi donne? Marcella si chiamava Pri-pri... Io mi chiamavo... Mi chiamavano...

La signora Giovanna si è alzata. Ha compreso, d'improvviso, che bisogna chiudere il colloquio.

— Tu non ricordi. Hai vissuto altrove, hai viaggiato, hai studiato. Non importa. Avrei voluto parlarti di un'altra cosa, — ed accenna il suo cuore. — Ma non importa. Ti dò la mia Marcella, te la dò. Ti dò tutto, Eugenio, credimi. Prendila, portala via...

Ella muove un passo verso la porta. Egli fa l'atto di seguirla, a testa china.

VI.

SIA FATTA LA VOLONTÀ DI MARCELLA

Quella sera stessa il signor Edoardo, Tullio e la signora Giovanna sono riuniti nella stanza della Ditta. E' lei, la signora Giovanna, che ha preso l'iniziativa di questa riunione, alla quale Tullio — sempre scontroso — ha aderito con evidente malumore. La gravità dei gesti e delle parole di lei lo hanno un poco infastidito. Probabilmente egli crede che la gravità dei gesti e delle parole spetti a lui solo, e debba essere gravità di commerciante che tratta i suoi affari a porte chiuse: le donne non c'entrano!

Il signor Edoardo — sempre conciliante — ha rivolto a Tullio un'occhiata confidenziale come per dire che la signora Giovanna è una donna di poche parole, molto discreta, e si può darle retta. A lei ha sorriso benevolmente per dichiararsi pronto al colloquio benchè si disponga ad ascoltare più che a parlare.

Ora siede nella poltrona della Ditta, presso la scrivania. Quello è il suo posto, e l'ha ereditato alla morte del signor Pompeo. Nessuno oserebbe sedersi in quella poltrona quando c'è lui nella stanza.

Tullio è seduto sul divano, scompostamente, appoggiandosi tutto alla spalliera che rasenta

La festa del nonno.

il muro della parete. La signora Giovanna è in piedi davanti alla scrivania.

— Eccoci qua, — dice Tullio perchè quel silenzio gli secca. — Ebbene? Che c'è di nuovo?

Si capisce subito che la signora Giovanna non sa cominciare: bisogna che qualcuno l'aiuti. Il fatto stesso che non si siede e rimane in piedi in mezzo alla stanza dinanzi ai due uomini, come un'accusata, dimostra ch'è incerta e che soffre.

— Ebbene? Ci hai fatto venir qua e non dici nulla? Che c'è? Di chi vuoi parlare? Coraggio!

Il signor Edoardo appoggia sulla scrivania il braccio con cui si regge la testa in un'attitudine benevola di attesa. Non si muove, ma dimostra chiaramente con gli occhi e con l'espressione del viso che disapprova l'impazienza di Tullio.

— Abbi pazienza. Che diamine! Precipitoso!

Sappiamo benissimo di chi vuol parlare. Dei nostri figliuoli!

Ella china gli occhi per assentire, e ripete gravemente:

— Dei nostri figliuoli: di Eugenio e di Marcella.

— Che vogliono ancora — chiede Tullio irritato. — Che vuole Marcella?

— Marcella — dice la mamma con un dolce sorriso — è innamorata. Che cosa può volere una ragazza innamorata? Dobbiamo disapprovare la nostra figliuola se ha fretta di lasciarci? Dobbiamo avercene a male? Dobbiamo farla soffrire negli ultimi giorni che rimane con noi?

— Io non la faccio soffrire!

— Oh, Tullio, che sai tu? Che so io? Che sa il signor Edoardo? Siamo mai entrati nel cuore di una fanciulla innamorata? Io credo che bisogna aver molta pazienza. Dico bene, signor Edoardo?

Il signor Edoardo muove impercettibilmente la testa.

— Oh Dio — continua la signora Giovanna col suo dolce sorriso, — vi ho fatto venir qui come se dovessi dirvi chissà che cosa! Ma noi siamo d'accordo, tutti e tre; siamo perfettamente d'accordo. Eugenio e Marcella si sposeranno; la nostra Marcella sarà del nostro Eugenio. In principio, sì, c'era qualche piccola difficoltà. Cose da nulla! L'età, la differenza d'età... Ma ora siamo d'accordo, non è vero?

— Perfettamente d'accordo, — ripete il signor Edoardo a bassa voce, con gravità.

— E non ci sarebbe altro da dire. Se non che i ragazzi hanno fretta: vogliono sposarsi subito i ragazzi! Aspettare... che cosa? Marcella sa bene che io mi sono sposata a diciassette anni. Vogliamo fare una cosa tutti e tre? Vogliamo aiutarli questi ragazzi? Aiutarli, sì, perchè si possano sposar subito, fra quindici, venti giorni? Non bisogna far soffrire Marcella, non bisogna irritare Eugenio. Dico bene, Tullio? Ho ragione, signor Edoardo? Io li ho compresi questi ragazzi quando mi hanno chiesto... — (ella si arresta un momento come per afferrare una voce che le sfugge, una voce che le parla dentro di lei come se dettasse) —... quando mi hanno chiesto di affrettare, affrettare, affrettare... Un matrimonio in città è la cosa più semplice di questo mondo: qua, invece... eh, un matrimonio! Ci si sposa una volta sola! Ci si lega per tutta la vita!

Il signor Edoardo ha fatto continui cenni di assenso, ed ora sorride. Sorride anche perchè la loquacità della signora Giovanna è commovente. La signora Giovanna che perora una causa! Non si sa se sia buffa o commovente!

Tullio non parla: ormai è deciso a non parlare.

— Non è vero, signor Edoardo, che noi siamo tutti così nei paesi? Noi siamo abituati a questa vita e non ci accorgiamo che si vive con una lentezza esasperante. Non si può far la più piccola cosa senza discuterla a lungo: a passeggio, a tavola... e specialmente qui, nella stanza della Ditta... Una piccola decisione non si può prendere in meno di dieci giorni o di una settimana... Queste sono le nostre abitudini, così hanno fatto i nostri vecchi, così facciamo noi... Ma perchè? Perchè non dobbiamo rinnovarci?

Tullio s'alza d'improvviso, adiratissimo.

— Ma che dici? Che dici?

— Oh! — esclama la signora Giovanna protendendo una mano, — non hai capito! Non siamo noi che ci dobbiamo rinnovare; non sono io, non sei tu! Io? vuoi che mi rinnovi io? Ma no, no, i nostri figliuoli! Sono i nostri figliuoli che hanno il diritto di vivere meglio di noi, di vivere più in fretta, di divertirsi, di godere... Ho ragione, signor Edoardo? Mi sono spiegata bene?

Il signor Edoardo si alza, le s'avvicina, le mette una mano su la spalla.

— Perfettamente! Non immaginavo che tu sapessi parlar così bene. Una volta eri molto più timida. Allora, Tullio, siamo intesi. Bisogna far presto. Sia fatta la volontà di Marcella. Tu, Giovanna, pensa alla biancheria, ai vestiti e alle cose vostre, di voi donne: Tullio ed io penseremo al resto, e c'intenderemo. Vieni, Tullio. La seduta è tolta.

Il signor Edoardo è rientrato nel tinello seguito da Tullio che dondola il capo. La signora Giovanna è rimasta nella stanza per spegnere il lume. Quando è al buio, dice piano a sè stessa: « Sia fatta la volontà di Marcella », e si fa il segno della croce.

VII.

PREPARATIVI

Marcella casca dalle nuvole quando la mamma le dice che « bisogna accontentare il povero nonno ». E sorride benevola: bisogna accontentare tutti, anche il povero nonno. Ma che cosa vuole il vecchietto? Vuole un matrimonio allegro, ecco: senza pompa, senza solennità, senza sonetti, ma con molti liquori e molti dolci. Rinunzia al banchetto: sa benissimo che gli sposi *moderni* non vogliono saperne del banchetto; che, anzi, sarebbero felicissimi di andare alla stazione direttamente dal municipio. Appunto, appunto, vuole che gli sposi non prendano subito il treno; ma si fermino fino alle nove e mezzo, alle dieci: alle dieci son liberi, e che Dio li benedica.

Egli poi — lo dice a bassa voce a Tullio e alla figliuola — penserà a tutte le spese: liquori, caffè, cioccolata, paste, biscotti, cioccolatini, caramelle, confetti, bomboniere, mance, fiori, tutto a carico suo!

Tullio non ha osservazioni da fare e si dichiara pronto ad accettare il rinfresco come un invitato qualsiasi. Marcella raggrinza il nasino.

Ella è, veramente, d'avviso che tutte le cerimonie sono ridicole: giacchè non si possono evitare, bisogna almeno far sì che si svolgano

in fretta. Eugenio è d'accordo con lei. Una sosta troppo lunga nella casa della sposa dopo le funzioni di rito è supremamente ridicola: evitare, evitare il « lauto rinfresco »!

— Non dubitare, — ha detto Marcella ridendo. — Con papà non c'è niente di lauto!

Disgraziatamente, è prodigo il nonno. Il nonno fa la sua offerta — liquori, caffè, cioccolata, confetti, mance, fiori, eccetera, eccetera — dicendo che lui, povero vecchio, ha pochi giorni da vivere: naturalmente, per impietosire!

— Marcella, Eugenio, — prega umilmente la signora Giovanna, — accontentate quel povero vecchio!

— Figliuola mia, — risponde Marcella alla mamma, — io sono pronta ad accontentarvi. Ma fino a un certo punto. Oltre questo limite c'è l'assurdo, e noi non possiamo seguirvi. Egli ha pochi giorni da vivere: va bene, mi dispiace; ma questa non è una buona ragione perchè io debba fare i salti in piazza. Ti pare?

Marcella sembra irremovibile, sembra disposta a non cedere nè alla mamma, nè al papà, nè al povero vecchio. Cede alle preghiere di Eugenio. Eugenio si commuove più facilmente di lei e fa il gesto magnanimo:

— Via, cara, accettiamo il rinfresco!

E' deciso ormai che partiranno alle dieci: un'ora e mezza di rinfresco!

Allora il nonno si svela.

— Ah, cara! Quando si sposò la mamma tua! Quanti fiori! Che bellezza! E s'era d'inverno! Quanti dolci, quanti liquori acquistammo al *buffet* della stazione di Cesena! Quanti sacchettini di confetti! Quanti invitati, quante signore, tutte col cappello! Il nostro tinello non si riconosceva, Marcella! Pareva una serra di fiori, e tutti erano felici. La tua povera nonna mangiava e beveva come gli altri invitati. Io non assaggiai un solo confetto. Ti dirò poi come fu che non assaggiai un solo confetto. I regali non si contavano più e ce n'erano di bellissimi. Avemmo anche un grammofono, uno dei primi grammofoni: una vera rarità! Che festa! Che bella festa!

Queste rivelazioni non fanno piacere a Marcella. Come? Il nonno vuol rinnovare la festa — la bella festa — d'allora? E crede che lei, Marcella, si presti alla bella festa come sua madre giovinetta? Vecchio rimbambito! Crede che fra lei e sua madre non ci sia nessuna differenza? Crede che una giovinetta smancerosa e romantica di vent'anni fa e una signorina d'oggi, veramente moderna, siano la stessissima cosa?

La signorina d'oggi si ribella ed è sul punto di ritirare la parola. Niente, niente rinfresco! Niente sacchettini di confetti! Ma Eugenio la ferma.

— Lascia fare, Marcella, — dice Eugenio strizzando l'occhio. — Ci divertiremo!

Marcella capisce a volo: si divertiranno. Bene, bene: si faccia il rinfresco!

E comincia ad osservare i preparativi con un sorriso ironico di cui solo la mamma si accorge. E' un sorriso ironico che fa tanto male alla mamma! Ma il vecchio crede che sia un sorriso di soddisfazione, di felicità; e ringrazia Marcella, quando le passa davanti affaccendato, con piccoli inchini scherzosi, con occhiatine furbesche.

— Riverita, signora sposina!

Giungono le scatolette colorate che dovranno distribuirsi agli amici e conoscenti ripiene di confetti. Ce ne sono di elegantissime con le lettere intrecciate o con la parola *Nozze* a geroglifici, in oro. Non mancano i sacchettini di carta fiorata per i bimbi o per gli amici di minor conto. Questi sacchettini saranno riempiti di confetti d'una qualità un po' scadente. Il vecchietto, che non dimentica nulla, ha già preparato un lungo elenco di persone, alle quali dovrà essere mandata la partecipazione di nozze che sarà pronta domani.

— I nomi degli sposi in oro, in oro! — si raccomanda il vecchietto.

I preparativi si fanno in tinello e in cucina. Il tinello sarà trasformato in una serra di fiori: festoni dovranno pendere dal soffitto, tralci d'edera orneranno le pareti. Il vecchio vorrebbe trasformare anche la stanza della Ditta, ma Tullio glielo proibisce (Marcella trattiene a stento le risa) perchè la stanza della Ditta è sacra e inviolabile.

Marcella prende in giro il nonno, ma prende in giro anche il papà.

— Naturalmente! Non si tocca la stanza della Ditta! La poltrona della Ditta, l'ottomana della Ditta, il nettapenne della Ditta... Sapete che c'è anche la scopa della Ditta?

— C'è anche il denaro della Ditta, — dice Tullio infastidito.

— Sarà. Io non l'ho visto!

Il vecchio è molto più divertente. Ella si diverte a farlo chiacchierare e a fargli perdere tempo. Lo dice egli stesso quando se ne accorge: « Mi fai perdere un tempo prezioso! »; e Marcella ride, ride come non ha mai riso in vita sua. Ci volevano i preparativi del matrimonio per farla ridere di gusto!

— Dunque, nonno: liquori, paste, biscotti, cioccolatini, caramelle, confetti: comprerai tutto anche questa volta al *buffet* della stazione di Cesena?

— Certamente, cara. All'ultimo momento manderò una persona di mia fiducia: con molto denaro!

— Allora, nonno, tutto come l'altra volta?

— Tutto come l'altra volta!

— Anche gli stessi invitati?

— Oh, cara! Quelli che non sono morti!

— Marcella, — prega umilmente la mamma, — lascialo stare il nonno, sii buona...

Con la mamma divertirsi è impossibile. La sua gravità, per quanto ingenua, per quanto comprensibile, fa rabbia. Ecco una donna che prende tutto sul serio! Mai come in quegli ultimi giorni Marcella ha sentito quanto sia ingombrante l'amore di una madre. Quanto egoismo nell'amor di una madre! E' doloroso forse liberarsene: ma qual beneficio per la propria personalità!

Un po' di pazienza, ancora un po' di pazienza: ci son solo due giorni, c'è un giorno solo... Ed eccoci alla mattina delle nozze: ora sì che ce ne vorrà della pazienza!

La mamma vuol vestire la figliuola dinanzi allo specchio.

— Lascia, cara. Mi vesto da me.

Non si tratta di un abito da sposa con fiori d'arancio e con velo; ma di un semplice abito grigio da viaggio, che si indossa con facilità. Ecco fatto!

La mamma è stupita di non veder la sua figliuola tremare. Marcella è tranquilla. Si guarda un'ultima volta nello specchio e s'accorge che tremano, invece, le mani della povera mamma.

— No, cara. Nessunissima emozione!

La signora Giovanna ha indossato il suo vestito di seta nera, di foggia antiquata, rimasto chiuso nell'armadio per quindici anni. Indossando quel vestito, troppo ricco per lei, ha certamente creduto di far piacere a Marcella. Marcella non se n'è accorta.

— Ecco fatto! Andiamo, mamma?

— Aspetta, cara. Debbo dirti... Mi ascolti, Marcella? Quando mi sposai io, tanti anni fa, la mamma mia non venne ad accompagnarmi in chiesa, in municipio; quelle emozioni le avrebbero fatto troppo male... Ti dispiace, Marcella, s'io t'aspetto in casa come mi aspettò in casa la mamma mia?

— Figurati!

— Non ti dispiace?

— Ma no, ma no! Vieni, cara. Eugenio ci aspetta. Tu, però, non far scene!

La signora Giovanna si preme il cuore con forza. Vede Marcella uscir di casa con Eugenio e con gli altri senza fare un gesto, senza dir nulla. Poi, sola nel tinello trasformato in serra di fiori, vestita in seta nera, si siede sull'ottomana e attende il ritorno degli sposi chiudendo gli occhi, quasi senza soffrire.

VIII.

LA FESTA DEL NONNO

Le signore, tutte in cappello, sono sedute intorno alla tavola. Alcune son rimaste sull'ottomana; altre non si decidono a sedere e ammirano e contano, per la quarta o quinta volta, i regali di nozze ammucchiati sul tavolino prossimo alla tavola. Il vecchietto, ancor agile, arzillo — la meraviglia di tutti — è sempre in giro a servir le signore.

— Caffè o cioccolata?

Per un momento gli sposi, sorridenti a capotavola, non interessano: interessa — pare incredibile! — il vecchietto.

— Ma è meraviglioso! Straordinario!

— Quanti anni? Settantacinque? Possibile?

— Settantacinque anni? Ma davvero, signora Giovanna?

— Una gran fortuna essere magri! Essere asciutti!

Il vecchietto risponde a tutti questi complimenti con piccoli inchini, con strizzatine d'occhi. Ringrazia distribuendo sorrisi. I suoi occhietti intelligenti brillano di gioia, e le infinite piccole rughe del suo viso mobilissimo si animano tutte in quei sorrisi galanti che sembrano perfino dolorosi.

— Emma! Celeste! Voi servite gli uomini, io servo le signore... Caffè o cioccolata?... Oh, la cara signora Edvige! Che cosa comanda la mia cara signora Edvige? Caffè o cioccolata?

— Papà, — prega dolcemente la signora Giovanna, — quando hai fatto il giro, mettiti a sedere. E' un piacere che ti chiedo: mettiti a sedere!

Ma la sposina, a capotavola, fa un cenno grazioso a sua madre.

— Perchè? Lascialo fare. Si diverte. Non vedi che si diverte?

— Guarda, guarda chi c'è! — continua il vecchietto. — La signora Carlotta! Quanto tempo che non ci si vedeva, eh, signora Carlotta? Caffè o cioccolata?... Cioccolata? Eh, le signore...

Le signore protestano. Ora basta, ora basta! La signora Giovanna ha ragione: il nonnino si stanca troppo, e loro non vogliono rimorsi. Gli hanno dimostrato come potevano tutta la loro simpatia, tutta la loro gratitudine, tutta la loro ammirazione: che cosa vuole di più?

— Siamo tutte innamorate di lei! — gli confida la signora più giovane a bassa voce mentr'egli mesce.

— Dica piano, per carità! — risponde lui col suo sorriso stereotipato.

— Oh, no, posso parlar forte! Mio marito lo sa!

Le signore sedute sull'ottomana parlano della sposa guardandola di sottecchi. L'han sempre ritenuta vanesia e superba quella Marcella troppo colta, troppo intelligente, troppo diversa dalle altre; ora han cambiato parere: Marcella è simpatica. Pare alle signore sedute sull'ottomana che Marcella si comporti benissimo, sia gentile con tutti, sorrida con grazia, risponda ai complimenti senza affettazione e con garbo: insomma, insomma, Marcella è simpatica, è una ragazza come tutte le altre! Non potendosi criticare la sposa, si criticano i genitori della sposa. La signora Giovanna dovrebbe essere più gentile con gli ospiti; un po' di vivacità non guasterebbe; nevvero, signora Giovanna? Ella fa capir troppo chiaramente che non approva il rinfresco, quella profusione di dolci e di liquori, quelle spese pazze. Si sa ormai che la signora Giovanna è molto economa mentre il marito è qualcosa di peggio: avaro, avaro, avaro, il marito! Si sussurra che la spesa del rinfresco non intende farla il signor Tullio semplicemente perchè il signor Tullio non è solito buttar via il denaro nè per matrimoni nè per funerali: ad ogni modo, c'è chi paga, c'è chi ha pagato. Una signora crede d'aver indovinato: il signor Edoardo! Ma no, ma no: quello che dice: « Caffè o cioccolata? » Possibile?

Il vecchietto? Il vecchietto? Ma questa è una casa di matti!

Il nonno della sposa va in giro a distribuire i sacchettini di confetti: i confetti che portano fortuna! Ne dà uno anche alla figlia perchè, lì per lì, non l'ha riconosciuta: gli pare una signora, un'invitata!

— Oh papà, — dice la signora Giovanna, — non ci vedi nemmeno più! Ora basta, ora basta... Vero, signor Edoardo? Glielo dica lei! Tullio, diglielo anche tu!

Tullio alza le spalle come per dire: « Vuoi ragionare con un pazzo? » e versa del *kummel* nel bicchierino del dottor Santucci che gli siede vicino.

— Dottore, — prega la signora Giovanna, — glielo dica lei! Di lei ha un po' di soggezione.

Ricomincian gli elogi delle signore:

— Oh lui non ha soggezione di nessuno!

— Che vitalità! Che agilità!

— E' anche molto simpatico! Dev'essere stato un bell'uomo al suo tempo!

— Vedete? Par che sia la sua festa... Sì, sì, è la sua festa, è la sua festa!

Il dottor Santucci è riuscito finalmente a calmare il vecchietto, lo ha messo a sedere in poltrona, lo tien fermo alle spalle perchè non si muova: il nonno, immobile, respira a fatica, i suoi occhi s'appannano come se non vedessero più nulla.

— Sì, è vero — dice la sposina a capotavola con un'ammirabile modestia — questa non è la mia festa: è la festa del nonno. Guardatelo: è felice!

— Noi non vogliamo davvero essere festeggiati, — esclama con altrettanta modestia lo sposo — questa è la festa del nonno, la festa del nonno!

Marcella sorride dolcemente, quasi pudicamente, alla sua vicina.

— Signora Virginia, quanto mi piace il suo cappello! Che magnifica piuma di struzzo!

— Le pare? Le piume di struzzo si usano sempre, non è vero?

IL NONNO SCATTA IN PIEDI.

— Certamente! E' una magnifica piuma di struzzo! Chi gliel'ha data? L'ha portata suo cugino dall'Africa?

— Oh cara! Come lo sa?

— Come lo so? Ma le piume di struzzo le portano i cugini o i nipoti dall'Africa! E' vero, Eugenio? E lei, signora Tudina? Lei ha un meraviglioso *jabot!*

— Ma no, ma no, ma che dice?

— E lei, signora Edvige, ecco perchè s'è levato il cappello! E' pettinata benissimo! Complimenti alla pettinatrice!

— Grazie, grazie, bambina mia!

Marcella si china all'orecchio di Eugenio che trattiene a stento le risa.

— Come mi diverto! Come mi diverto!

Eugenio non le dà retta, e ripete alla signora di cui Marcella ha lodato il *toupet*:

— Questa è la festa del nonno, la festa del nonno!

Il nonno intanto, sdraiato nella poltrona, accenna a parlare. Tutti sorridono di compiacenza.

— Tullio, Giovanna, vi rammentate quando vi sposaste voi? Fu una festa bella come questa, anche più bella! Io ho cercato di far tutto come allora: la stessa edera, gli stessi festoni, gli stessi fiori... Mi pare che non manchi nulla! Però... però manca qualcuno: la tua nonna, Marcella!

Il discorso è commovente. Si pensa a tutti coloro che mancano: manca il signor Pompeo, il babbo del signor Tullio, manca la signora Giuditta, la prima maestra di Giovanna, manca il signor Puccirelli, quello che regalò uno dei primi grammofoni, mancano la signora Cesarina, la signora Flora, la signora Amneris... e l'allegria scompare dalla stanza. Si odono sospiri, esclamazioni malinconiche: « Povero papà! Povera signora Amneris! Povera zia! Povera mamma! Povera signora Giuditta! Povero signor Puccirelli! Morti! Pare impossibile, morti! » E il nonno, sdraiato nella poltrona, scuote la testa. Pare impossibile, morti! E lui, pare impossibile, vivo!

Poi socchiude gli occhi e si domanda: « Chi si è sposata? Marcella? Ma Marcella non esiste, non c'è Marcella, non è nata Marcella! E' Giannetta, Giannetta che si è sposata, Giannetta! C'è Giannetta, là, col suo Tullio, a capotavola. E non è morto nessuno. Siamo tutti vivi! C'è il signor Pompeo, c'è il signor Puccirelli, c'è la signora Cesarina, c'è la sua vecchia maestra! E tutti fan festa a Giannetta che deve partire alle dieci e trentacinque col suo Tullio. Oh Dio, non posso andare alla stazione! Anche la mamma, poveretta, non può... Non può commuoversi la mamma... Ed io, vedi, Giannetta, ho questo pranzo... La responsabilità di questo pranzo... » Apre gli occhi e fissa subito le pupille sugli sposi che son dirimpetto.

Non li riconosce.

Allora tende le braccia a Marcella e la chiama, la chiama dolorosamente perchè gli pare di non poter più muoversi dalla poltrona:

— Giannetta! Giannetta! Oh mia Giannetta!

Tutto ciò è commovente. Qualche signora piange, qualche signora compatisce il vecchio: « Poverino! poverino! »; la signora Giovanna si copre la faccia col fazzoletto; Tullio s'alza irritatissimo; il signor Edoardo cerca di consolare il papà di Giannetta; qualcuno approfitta della confusione per intascare confetti e caramelle.

— La festa del nonno minaccia di riuscire seccante, — sussurra Eugenio a Marcella.

— Sì, caro, seccantissima. Abbi pazienza. Fra cinque minuti ci alziamo.

Ma s'alzan quasi subito. Non c'è tempo da perdere. Marcella pensa che la mamma avrà qualcosa da dirle e calcola per questa scena di lacrime la durata di venti buoni minuti. Bisogna far presto. S'alza, ma prega le signore graziosamente, col gesto, di restare sedute.

— La prego, — dice nello stesso tempo al signor Edoardo, — faccia favorire alle signore.

Il nonno scatta in piedi.

— Far favorire alle signore? Non ci sono io? Dove vai, Marcella, dove vai? Come? Come? E' l'ora di partire? Così presto? Che or'è? Oh Dio, come mi è passato il tempo! Chi mi ha messo a sedere sulla poltrona? Non dovevate! Non dovevate! E così, mi è passato di mente, mi è passato di mente...

— Che cosa, nonno?

— Il grammofono! Il grammofono del signor Puccirelli! C'è ancora! L'ho nascosto là, nella stanza della Ditta... Volevo farvi una sorpresa... *La donna è mobile... Di quella pira... Questa o quella per me pari sono...* Come l'altra volta!

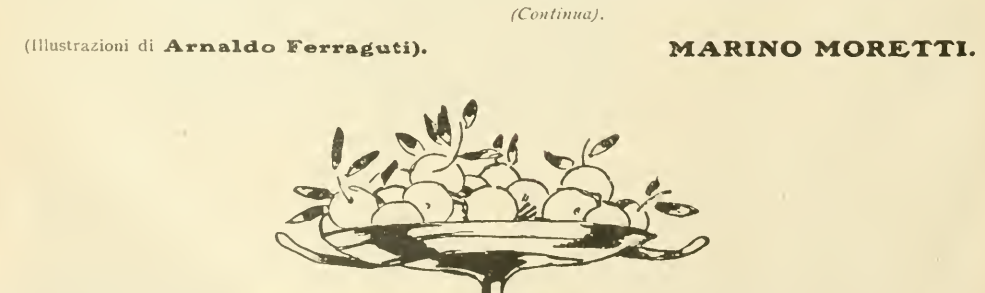
Marcella alza le spalle ed entra nella stanza della Ditta seguita da sua madre, mentre gli invitati ricominciano a bere liquori e rosolii, a sgranocchiar caramelle e a parlare di musica.

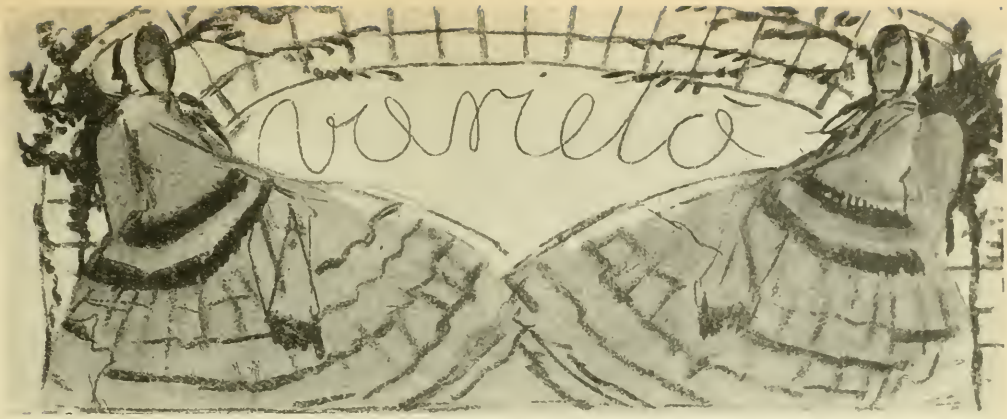
— Verdi! Verdi è sempre Verdi! Inginocchiatevi dinanzi a Verdi! Avete capito? In ginocchio, in ginocchio!

(Continua).

(Illustrazioni di **Arnaldo Ferraguti**).

MARINO MORETTI.





SOMMARIO:

La villa di Dante - I Diavoli di Pasqua in Sicilia - Il giuoco del cottabo - Lo scrigno di Fouquet - "Tutto il mondo è paese" - Pasqua russa ai tempi dello Zar - Speronella Delasmanina.

LA VILLA DI DANTE

Stradette per artisti e per innamorati, si potrebbero definire quelle vie che si snodano su i colli fiorentini fra ghirlande di olivi e siepi di biancospino, e specialmente quelle che fra l'Affrico e il Mugnone si stendono come vene sottili su i colli di Camerata: via Lapo Gianni e via del Palmerino, Fonte all'Erta e via di Barbacane, via delle Forbici e via delle Fontanelle...

E' appunto fra due di queste strade, che sorge (un po' nascosta fra i vecchi lecci del bellissimo giardino) la villa di Dante Alighieri.

La storica villa si chiama veramente « Il Garofano in Camerata »; e l'esperto giardiniere vi coltiva infatti con abilità rara dei garofani giganti: larghi petali frastagliati dai riflessi di rame e d'acciaio.

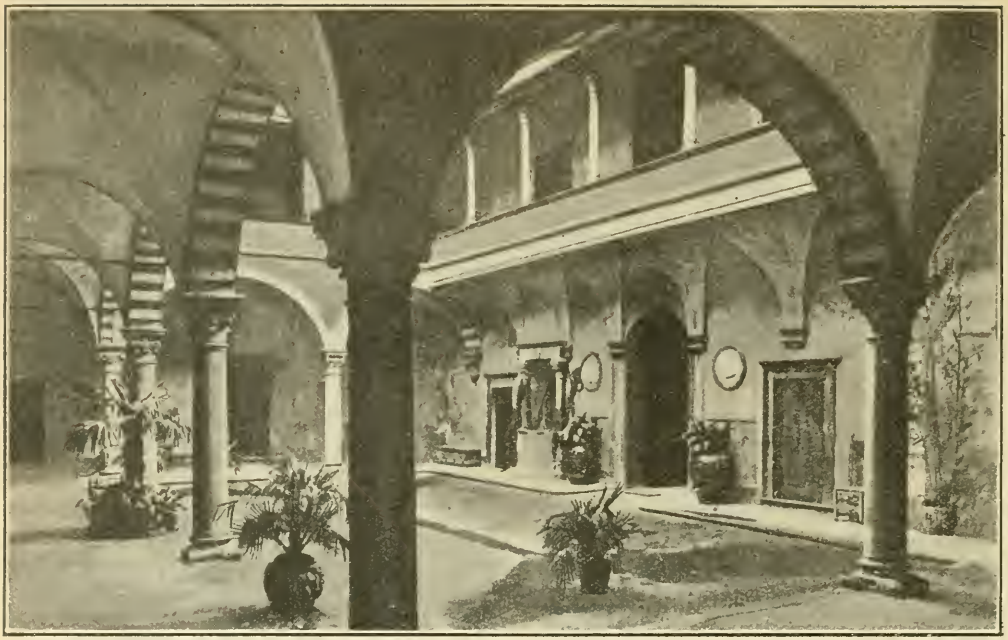
Del resto tutte le ville d'intorno — che di lassù si scorgono, s'intravedono o s'indovinano, — hanno nomi poetici e coloriti: il Ciliegio e Fonte Lucente, il Giojello e l'Ombrellino, le Stelle e il Melarancio, le Pergolette e il Salviatino, la Fiacoterella e il Giardino... Nomi strani, profumati, caratteristi, che sembrano inventati ognuno dalla fantasia di un poeta immaginoso, nomi che vi fanno intravedere con gli occhi della mente campi fioriti e pomarii opulenti, vasche scintillanti al sole e nottate estive piene di stelle, torrette medioevali e vendemmiatori al lavoro...

La Villa di Dante.

Il Garofano — o, come dicevano allora, il Gherofano — appartenne un tempo agli Alighieri e Dante vi andava a villeggiare. Nel leggiadro cortile dal doppio ordine di logge v'è tuttora un antico pozzo a muro con scolpite le armi dei Portinari, poichè, per una curiosa combinazione, nel 1332 il possesso venne alienato a Giovanni ed Accerito di Manetto Portinari della famiglia di Beatrice, in occasione di certe sistemazioni d'interessi tra i figli ed il fratello del Poeta. Villa, dunque, doppiamente storica, senza contare che nel 1738, dopo essere stata più volte comprata e rivenduta, fece parte per qualche tempo del vasto possedimento del duca Anton Maria Salviati.

Con profondo senso d'arte la costruzione è stata ripristinata (o, come mi diceva un giorno un contadino, *rimodernata all'antica...*) dagli odierni proprietari; e d'intorno il giardino fiorisce rigoglioso in vista di Firenze.

Al di là di via delle Forbici si stende poi il po-



IL CORTILE.

dere che, forse, faceva pure parte del patrimonio degli Alighieri e potrebbe anche essere quello stesso di cui si parla in un documento proveniente dallo spedale di S. Maria Nuova e che dice: « A dì 26 settembre 1408, gli esecutori testamentarj di Bonifazio del fu Ormanno Cortigiani, per pagare i debiti, vendono a Andrea di Giovanni del Gallo intagliatore, una delle due parti d'un podere e torre diroccata in Camerata per 120 fiorini d'oro. Detto podere, si dice il *podere di Dante Alighieri* ».

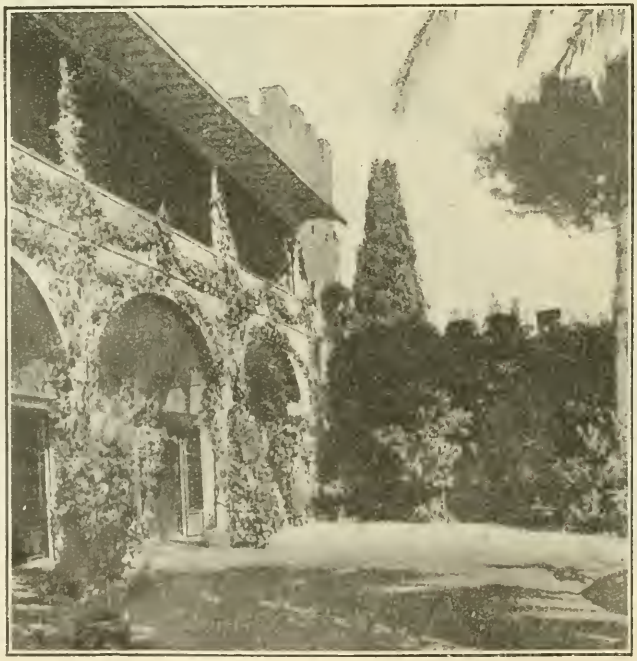
Durante la guerra « Il Garofano » era stato trasformato in ospedale e adibito ai grandi mutilati: lettucci bianchi, e soffici poltrone avevano invaso le belle stanze insolitamente animate da un viavai febbrile di medici e d'infermiere, da un viavai zoppicante di soldati gloriosi e sereni. E spesso dal cortile o dal giardino, dalle finestre aperte o dall'altana, uscivan verso sera canzoni patriottiche nei più varii dialetti, perdendosi poi lentamente nella pace della campagna toscana.

Ora la villa ha ripreso il suo aspetto prebellico: leggiadra e tranquilla s'innalza fra gli olivi e i cipressi, fra i lecci centenarii e le aiole fiorite. Il rombar di un'automobile, qualche volta, al cancello; qualche volo di rondine in primavera; un vasto saltabeccare di passerotti su la ghiaia; un giardiniere che annaffia; un bambino che gioca; un chioccolare di merli tra le fronde... Ecco tutto. La villa sembra gelosa dell'arte e della storia che racchiude. E poichè non fa parte di nessuno di quei classici itinerarii segnati nelle guide dalle rosse copertine, i forestieri la lascian tranquilla.

Ma siamo nel 1921 e un secentenario è alle viste. Già i conferenzieri si gargarizzan la gola, già fervono le polemiche su pei giornali. Si celebra o non si celebra? Il Ministro Croce, fra il sì ed il no, par di parer contrario. Ugo Ojetti argutamente lo rimbecca. L'inchiostro scorre. E questo ancòra è nulla.

Chissà! Forse quest'anno la pace del « Garofano » sarà turbata; chè non poche persone andranno a visitare la Villa di Dante.

Renzo Levi Naim.



L'ALTANA.

I DIAVOLI DI PASQUA IN SICILIA

« GIUDEI » NELLA SETTIMANA SANTA.

Immaginerebbe il lettore un carnevale fuori tempo? Penserebbe a maschere che vadano impazzendo per le strade in un giorno in cui non hanno ragione di esistere? Eppure son cose che si possono vedere benissimo, sol che uno si dia la pena di fare un viaggetto in Sicilia e trovarsi a Prizzi nel giorno solenne di Pasqua di Resurrezione. A dir vero, non sono pochi i luoghi in Sicilia, nei quali si vedono scene simili, che non sono altro poi che forme embrionali drammatiche, scaturenti da alcune rappresentazioni mute; ma più di tutti merita di essere ricordato Prizzi, nella provincia di Palermo.

E' questo uno dei paesi interni dell'isola, che conta da undici a dodici mila abitanti, dediti sopra tutto all'agricoltura e alla fabbricazione di tele bambagine e pannilani. Ora a queste note caratteristiche del paese, dobbiamo aggiungerne un'altra: « i Diavoli di Pasqua », che sono... dei buoni diavoli, intenti solo a divertirsi e a far divertire la gente, e che di diabolico non hanno altro che la maschera, orribile quanto mai.

Nel giorno di Pasqua si vedono comparire al più bel sole di primavera, recando in mano certe catene, che vanno scotendo furiosamente, e conducendo seco un altro degno personaggio, la Morte, colla balestra sempre pronta a ferire.

Che cosa rappresentano i Diavoli e la Morte in Prizzi? Quanto ai Diavoli, si sa, rappresentano l'inferno; quanto alla Morte, non occorre dirlo: rappresenta... sè stessa. Sia gli uni, però, che l'altra, cesserebbero di avere uno scopo, se non ci fosse di mezzo la ricorrenza cristiana della Pasqua. *Quei che giacque in forza altrui*, com'è noto, seppe non solo vincere *l'atre porte*, ossia i regni bui della Morte, ma trionfare anche dell'*Inimico*, del demonio; trionfo che nei tempi antichi veniva rappresentato a Prizzi con una lotta corpo a corpo tra i Diavoli da una parte e l'arcangelo Michele dall'altra. Uno spettacolo emozionante, direte voi, e, se volete, anche divertente; ma non tanto divertente per quei... poveri diavoli, che dovevano assoggettarsi fra l'altro a cadere a terra e farsi scannare (nella finzione, s'intende) dal focoso Arcangelo. Se noi dobbiamo farci scannare, dissero una volta agli organizzatori della festa fatta a spese della chiesa, dateci almeno un compenso: pagateci. La chiesa non pagò e la scena fu ridotta allora alla sola parte dei Diavoli, i quali, invece di essere pagati, pagano ora un *tot* alla chiesa perchè, oltre a fornire il vestiario, la chiesa offre loro il mezzo di procacciarsi qualche cosa, come vino e sigari, provenienti dalla generosità del popolo. Una specie di questua, insomma, ma una questua tutta speciale.

Il giorno di Pasqua, mentre avviene il cosidetto *incontro* tra le due processioni del Cristo Risorto e della Madonna, col solito cerimoniale d'inchini da parte delle due statue, mentre la Madonna viene spogliata del suo manto nero per essere avvolta da uno allegro e fiammante, ecco i Diavoli all'opera. Essi non fanno altro che agitarsi in mezzo alla folla insieme alla Morte, urtare ora l'uno ora l'altro per farsi largo, correre avanti e indietro, come se fossero invasi da tante furie. Poi, quando tutto torna tranquillo e le processioni sono rientrate in chiesa, eccoli intenti ad un altro lavoro. E il lavoro consiste in ciò: la Morte, di lontano, prende di mira uno della folla, ordinariamente un amico, un conoscente, e incurvandosi e rialzandosi per tre volte di seguito, coll'arco teso fa atto di colpirlo, che è quanto dire, di mandarlo all'altro mondo. A questo punto intervengono i Diavoli, i quali, saltando addosso alla preda, la incatenano e la conducono all'Inferno...

ALTRI TIPI DI « GIUDEI ».

La festa dei Diavoli ad Adernò. La rappresentazione nella grande piazza del paese.

cioè all'osteria più vicina oppure al caffè, o dal tabacchino. Il resto s'intende. Il malcapitato mortale è costretto a pagare da bere o ad offrire caffè o sigari, dopo di che rimane libero.

Il gioco si ripete non si sa quante volte durante la giornata, e più si ripete, meglio è; con questo di notevole, che quando i Diavoli sono stanchi e non hanno più voglia di bere e di acquistare sigari od altro, si danno il cambio con altri, di animo e di cuore tanto più volonterosi quanto d'energia più freschi.

Tale è la festa dei Diavoli a Prizzi, conosciuta in quel paese sotto il nome di *Abballu di li Diavuli.*

Simile a questa, non nei particolari ma nel soggetto, è la festa di Adernò, un paese alle falde dell'Etna. A differenza, però, di quelle di Prizzi, la scena, invece di essere muta, è parlata. Un grande palcoscenico, rizzato apposta nella gran piazza del paese, di fronte alla chiesa Madre, accoglie ogni anno per Pasqua i soliti attori, e cioè *Lucifero* in lotta con *Michele,* la *Morte* in lotta coll'*Umanità.* l'*Angelo* in lotta col *Demonio;* e ciò alla presenza di migliaia di spettatori che accorrono tanto dalla città che dalle campagne. Il primo a mostrarsi sulla scena, che è un bosco con una voragine ardente nello sfondo (la bocca d'Averno) in cui si vuole da alcuni rappresentato il cratere dell'Etna, è Lucifero, armato d'un tizzone ardente, il quale recita (così scriveva nel 1905 un testimonio oculare, Mario Mandalari) a voce alta e cadenzata un monologo di poche parole per dire che anche l'uomo deve, come lui, precipitare nell'abisso.

Seguono dei dialoghi tra *Belzebù* ed *Astarotte,* i quali, nell'accordarsi fra loro per procurare guai e molestie agli uomini, decidono di prender consiglio dal loro sovrano Lucifero, quest'ultimo (si noti bene!) impersonato sempre dallo stesso individuo, un usciere o commesso dell'Esattoria comunale! Vi potrebbe essere persona più adatta di questa?

Partito Lucifero e gli altri due diavoli, entrano in scena due personaggi allegorici: l'*Umanità* e la *Morte,* che lottano furiosamente fra loro, l'una armata di freccia, l'altra di arco. Nella lotta la peggio è della Morte che riceve dall'Umanità in pieno petto una ferita... mortale, e ciò per merito di Gesù Cristo, che, risorto dalla sua tomba, ha dato all'uomo ossia all'umanità questo grande potere di trionfare della morte. Però la Morte ha forza di sollevarsi ancora e di chiamare in aiuto i Diavoli. Accorrono i Diavoli e con questi anche Lucifero nella persona di quel tale usciere dell'Esattoria comunale. Senonchè, affrontati a loro volta dall'arcangelo Michele, vengono finalmente soprafatti e costretti a gridare sulla scena: *Viva Maria!*

Viva Maria! ripete la folla col più vivo entusiasmo ed in mezzo ad una vera salve di applausi; mentre la Morte, spezzato finalmente il suo arco, ne getta i pezzi di qua e di là in mezzo agli spettatori che li raccolgono, agitandosi, per conservarli come amuleti.

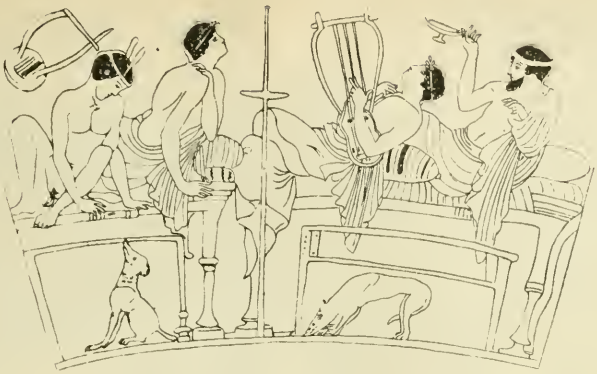
La cerimonia intanto è finita, e frotte di ragazzi, preso d'assalto il palcoscenico, ne prendono possesso, in mezzo al frastuono delle campane, allo sparo dei mortaretti e alle note della musica, che intona l'inno reale.

Altra particolarità degna di rilievo: gli attori non sono gratuiti, ma vengono pagati ogni anno, seguendo un'antica consuetudine, dal Municipio, in ragione di un chilogrammo di carne, «netta» e senz'osso, e cinque lire d'indennità per ciascuno dei tre Diavoli e per la Morte, che sostengono le parti principali; di un chilogrammo di carne soltanto per l'Umanità e per S. Michele arcangelo, che sostengono parti secondarie. Nè vengono trascurati il «vestitore» dei personaggi, al quale viene corrisposta la stessa quantità di carne, e gli operai delle scene, ai quali, invece della carne «netta» e senz'osso, si danno le solite cinque lire d'indennità e inoltre *'na cannata* di vino e un po' di *scaccia,* cioè fave, nocciuole ed altro, per mandarlo giù più facilmente.

I Diavoli e la Morte in Prizzi nel giorno di Pasqua.

Benedetto Rubino.

IL GIUOCO DEL COTTABO



SCENA DIPINTA SU UN CRATERE DI RUVO.
(Museo Vaticano)

Il nome di questo giuoco lascerà un po' perplessi la maggior parte dei lettori e delle lettrici; sfido! si tratta nientedimeno di un giuoco che dilettava la società allegra e spensierata, gaudente e galante di circa 25 secoli fa e fortunatamente non tutti hanno quella tormentosa curiosità di frugare fra le antiche cose e gli antichi scritti per conoscere la vita di gente che da tanti e tanti anni non è più.

E' un giuoco, che dalla Sicilia, dove ebbe origine, s'introdusse in Grecia al principio del VI secolo av. Cr. e dopo aver goduto un grandissimo favore per circa 300 anni, passò poi completamente in disuso. Con le danze ed i suoni fu una delle principali attrattive dei simposia, cioè della seconda parte dei banchetti. Durante la prima parte, che costituiva il pasto propriamente detto, i convitati mangiavano senza bere vino, che faceva apparizione soltanto alla fine con la libazione al « *Buon Genio* » o alla « *Salute* », libazione che precedeva il simposio. Ed allora veramente si beveva, e per bere di più, si servivano certe vivande inzuccherate o piccanti simili ai nostri antipasti, come miele, formaggio, frutta secche e sopratutto focacce salate.

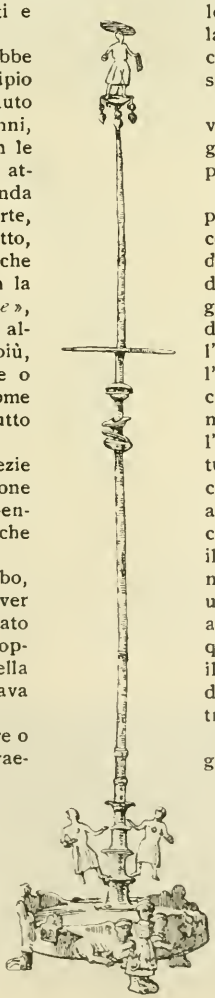
Conversazioni vive e gaie, giuochi, facezie più o meno spirituali, che l'imaginazione e l'ebbrezza ispiravano a quei giovani spensierati, che non avevano altro scopo che divertirsi, ravvivano questi simposia.

Fra i giuochi il preferito era il cottabo, una specie di oracolo di amore. Dopo aver libato, si lanciava verso un determinato bersaglio un po' di vino lasciato nella coppa, sorso di vino lanciato in onore della persona che si amava e da cui si sperava ottenere favori.

Se il liquido mirava giusto, il giocatore o la giocatrice, sicuri di essere corrisposti, traevano buoni auspici sul loro amore; se poi avveniva il contrario, dovevano rassegnarsi all'indifferenza. E' naturale che i partecipanti al giuoco facessero di tutto per colpire, perchè ognuno teneva ad essere o almeno a sembrare il più fortunato in amore.

Il cottabo si giocava in vari modi, secondo il punto che si prendeva di mira. La maniera più semplice, più comune e meno elegante, consisteva nel colpire o la parete opposta della sala o un dato punto del pavimento; ma presto s'inventarono una quantità di combinazioni diverse per accrescere la difficoltà e aumentare l'interesse.

A volte si mirava un vaso qualunque posto a terra ad una certa distanza, o sulla tavola fra i convitati; spesso in un recipiente pieno di acqua si facevano galleggiare delle piccole coppe leggere di terracotta; il vino doveva essere lanciato con tale destrezza da riempirne qualcuna e mandarla a fondo. Vinceva chi riusciva ad affondarne di più.



COTTABO
TROVATO A PERUGIA.

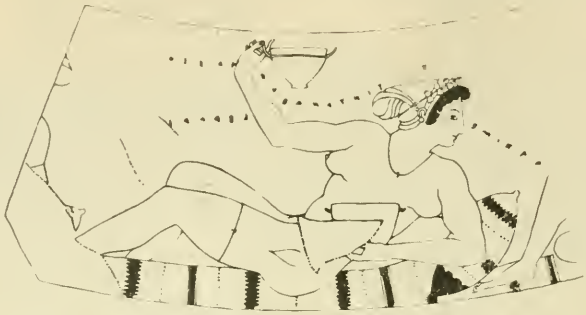
In un'altra varietà del giuoco di cui troviamo frequenti rappresentazioni, il bersaglio non si determinava a piacere, ma era appositamente costruito e si chiamava cottabo.

Una lunga e svelta asta di metallo che poteva essere allungata od accorciata secondo la volontà dei giocatori e lo spazio della stanza, assottigliata verso l'alto in modo da essere anche leggermente ondulata, poggiava su un piede a somiglianza di un candelabro. Circa a metà dell'asta, infilato dall'alto, vi era un disco. Sulla sommità dell'asta sta in bilico un piccolo piattello, il cui diametro di solito è il terzo del disco mediano; a volte poggiato direttamente sull'asta, a volte sorretto da una piccola statuetta. Il giocatore col lancio del vino cercava mirare il piccolo disco, che, colpito, andava a cadere su quello mediano producendo un suono risonante. Più fragoroso era il suono e più il colpo era reputato fortunato. Perciò a volte al piattello mediano si univano delle campanelline o alcuni anelli attraversavano l'asta. S'inventarono poi una quantità di combinazioni differenti; spesso il bersaglio era un'impalcatura di oggetti, di cui uno, toccato dal getto, trascinava dietro tutti gli altri.

Per qualche secolo questo giuoco furoreggiò nelle città dove si amava godere, reso quasi indispensabile alle riunioni della società leggera. Si costruirono anche delle sale apposite circolari, di modo che i giocatori potessero trovarsi tutti alla medesima distanza dal bersaglio e quindi nelle identiche condizioni. Ramoscelli di mirto, la pianta sacra a Venere, ornavano le sale e corone di mirto o di erbe medicinali cingevano le teste dei convitati, poichè al profumo di alcune piante, come il sedano, si attribuiva il potere di allonta-

nare l'ebbrezza o di renderla dolce a sopportare.

Il lancio del vino si faceva a suon di flauto; ma non bastava cogliere nel segno, bisognava fare il gesto con eleganza di movimento, cosa che sopratutto destava ammirazione. E pare che vi sia stato un tempo in cui si teneva più conto dell'abilità nel sapere giocare a cottabo che di scagliare le lance di guerra. Col gomito destro appoggiato, il giocatore, semisdraiato sulla cline, prendeva delicatamente con la destra la coppa passando l'indice in una delle anse; imprimeva così una specie di movimento di fionda e poi lanciava quel po' di vino lasciato in fondo.



« Smikrà » che giuoca al cottabo
(Scena su vaso attico del pittore Eufronios). (Museo di Pietroburgo).

A questo modo Smikrà, « la piccola », tiene in mano la coppa, ma prima di lanciare il vino si volta, forse verso l'efebo Leagros, con la dichiarazione che il pittore le fa uscire di bocca: « *E' per te che io lancio, Leagros.* » Ed attende dal cottabo il responso.

Questo giuoco così associato all'ebbrezza del vino allietava gli ozi di Dionysos e dei suoi seguaci. Spesso su vasi antichi sono raffigurate simili scene, molto vivace ed espressiva è la scenetta che riproduciamo dove due sileni, con la tazza presa nel solito modo, attendono danzando che una bella e giovane donna vestita di un lungo chitone abbia preparato il cottabo. Anzi quello di sinistra, anche danzando, non manca di darle consigli affinchè riesca a porre il piattello in equilibrio, equilibrio che ognuno dei due spera in cuor suo, scagliando il residuo della libazione, di far presto perdere per sentire il suono della vittoria e goderseine il premio.

Gara di sileni al giuoco del cottabo.
(Vaso di Ruvo della collez. Jatta).

Giuoco di gara oltre che oracolo di amore, ebbe un maestro e premi per i vincitori: premi in verità curiosi, quali uova, confetture, torte, o oggetti come palle e monili. Non mancano offerte spiritose: in una commedia si narra di una donna che pone come premio le sue scarpette.

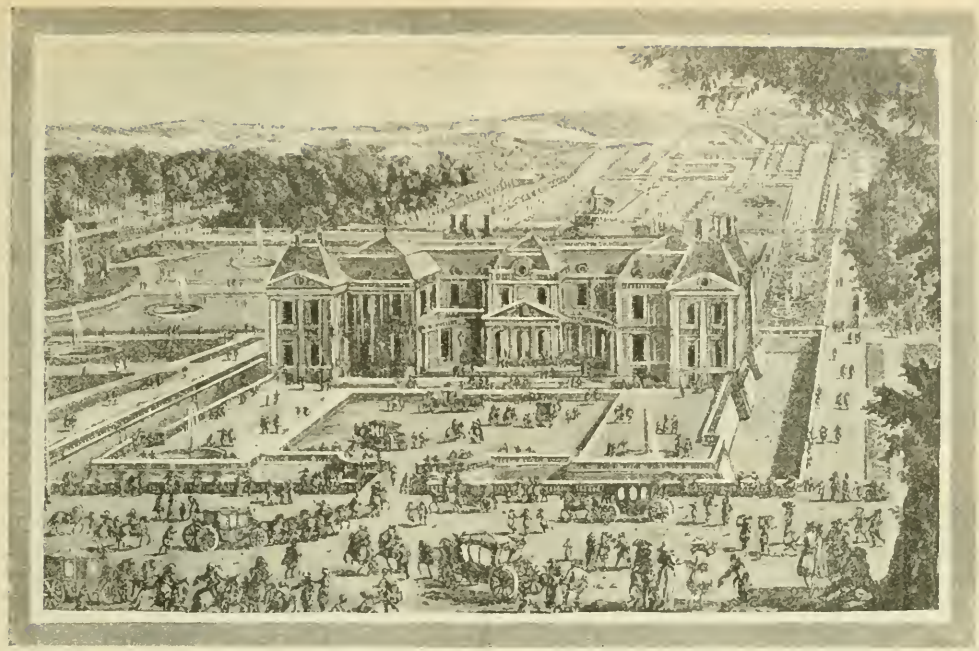
Esemplari del cottabo, ad eccezione di uno incompleto trovato a Naukratis, colonia ionica alla foce del Nilo, sono stati trovati soltanto in Etruria e specialmente a Perugia, tutti in tombe.

Su di un sarcofago etrusco trovato a Tarquinia, sono raffigurati due coniugi in atto di giuocare al cottabo. Consapevoli dell'affetto che li lega, giuocano con calma e serenità senza alcuna di quelle emozioni che turbavano i convitati dei banchetti galanti.

Il giuoco, che era stato uno dei più graditi trattenimenti della vita, si portava con le cose predilette nell'ultima dimora, perchè attorno alle spoglie dei defunti componevasi quanto di più caro avevano vivi posseduto e usato.

Tina Campanile.

Scena in rilievo su un sarcofago di neufro di Tarquinia.
(Museo Archeologico di Firenze).



Il castello di Vaux.

LO SCRIGNO DI FOUQUET

Le cronache francesi del 1661 non precisano, nè i verbali del triennale processo, se la fatale cassetta fosse propriamente un leggiadro scrignetto o un forzierino meno nascosto e più capace, o una cassaforte murata e inchiovardata e capacissima. Certo è che cotesto mobile — un bel mobile — divenne, durante lo svolgimento del dramma giudiziario del sovraintendente Fouquet, il protagonista più inatteso, ed interessante.

Tutta Parigi per tre anni discorse sommessamente delle carte sequestrate al ministro — lettere galanti, documenti finanziari, documenti di Stato, memorie di cospirazioni e di denunzie, foglietti minuscoli e voluminosi quaderni che, per poco, non fecero perdere — materialmente — la testa ad un uomo, e precisamente al solo uomo che contasse qualche cosa quando il giovane Luigi XIV decise di « fargli la festa. » Era invero il tempo delle feste, quello.

Al 5 di settembre 1661, dopo essere stato magnificamente ospitato dal ministro Nicola Fouquet nel fastoso castello di Vaux, rivaleggiante con quello di Richelieu, il re progettò, senza motivo apparente, un viaggio in Bretagna e volle esservi accompagnato dal Fouquet medesimo per « lavorare insieme ». In verità era il re che intendeva *lavorarsi* il sovrintendente, inebriato dei favori e della simpatia reale, e di nulla sospettoso. D'altra parte non gli eran dovuti favori e simpatia? Non aveva egli reso grandissimi servizi allo Stato dopo la morte di Mazarino? E ne avrebbe reso indubbiamente degli altri. I suoi intimi — che lo chiamavano « *l'avvenire* » — ne erano persuasissimi.

E i suoi intimi erano innumerevoli, potenti, piacenti. Piacente lui stesso, elegante, distinto, — se fosse stata già in uso avrebbe sicuramente portata la caramella all'occhio sinistro — inventore di motti e di mode, uomo di spirito e di discrezione, magnifico senza ostentazione, epicúreo con misura, temperando la sua attività come le sue ambizioni con amabile indolenza, egli — astro sfolgorante — aveva a satelliti e formiconi finanzieri e donne, e per conseguenza le Muse. A tutte sacrificava: amantissimo di versi, di statue, di quadri, di giardini, di libri rari, eran suoi l'architetto Le Vau, il pittore Lebrun, i poeti Molière e La Fontaine,... era suo il celebre Vatel, cuoco di prima grandezza. Ed eran suoi — sì, li aveva comprati — il generale Czequi, l'ammiraglio Nechèze comandante la squadra dell'Oceano, e i D'Aumont, i Gramont, i Soisson, quasi tutte le damigelle d'onore della regina, il confessore della regina madre Come e chi avrebbe potuto sospettare l'origine delle somme che dilapidava a render sontuosi il suo castello di Vaux, la sua casa di Saint-Mandé, ad arricchire la sua biblioteca, a elargire pensioni a Pellisson, a La Fontaine, a Ménage? E gliene rimanevano sì e sì per acquistare proprietà immense in Bretagna, e tutta quanta Belle-Isle e Concarneau. Chi gli avrebbe potuto contestare d'esser ormai in Francia e nello Stato, *il secondo*, tanto vicino al primo, il giovane re che non poteva fare a meno del suo caro ministro sovrintendente?

E tuttavia, verso le 11 del 5 settembre, aveva appena discesa la scala del castello di Nantes e attraversava la piazza, quando in una viuzza fu avvicinato dal luogotenente dei moschettieri. D'Artagnan compitissimamente lo arrestò e lo sospinse in una vettura. E Luigi XIV, appena informatone, scrisse a sua madre: « Ho voluto colpirlo nel momento in cui si credeva al vertice della sua fortuna e nel paese ove si lusingava di essere più temuto e considerato di me. »

Un corriere fu subito spedito a Fontainebleau con l'ordine di porre i sigilli su tutte le stanze del Fouquet. Fu appunto il conservatore dei sigilli dello Stato, il Séguier, a commentare ferocemente: « Fouquet voleva i sigilli; ebbene, eccoglieli! » e giù ceralacca e giù timbri!

All'indomani i moschettieri circuivano la casa di

FOUQUET.

Saint-Mandè — quella in cui, secondo Scarron, Fouquet «*si decalonizzava*» — e la perquisivano da capo a fondo. Rovistati ogni mobile, ogni sala, compresa quella delle due mummie egiziane ricordate da La Fontaine; tutto all'aria: lettere, quietanze, rapporti, registri, tutto ingurgitato da sacchi enormi, e di tutto informato Colbert, l'integerrimo Colbert.

COLBERT.

Qualche giorno dopo, ritolti i sigilli alla presenza d'un segretario del re, fu iniziato l'inventario meticoloso. Fu tra l'altro rinvenuto «nel piccolo gabinetto del signor Fouquet ad acente alla sua stanza, una carta topografica di Belle Isle ed un quaderno di 13 foglietti scritti su ambo le facce, e zeppi di cancellature di mano del signor Fouquet». I foglietti furono classificati in tre categorie. «Lettere quasi tutte non firmate e scritte in termini che non possono servire che a disonorare qualche donna.., lettere finanziarie, lettere personali che contengono le istruzioni di Fouquet sulle precauzioni da prendere in caso di difesa». Il *dossier* non fu letto che dal re, Colbert, il ministro Le Tellier e la regina madre, l'integra Anna d'Austria. Le lettere femminili furon date alle fiamme, le altre restituite al magistrato. Ma tutta Parigi seppe la lista delle grandi dame compromesse dalla prodiga galanteria del sovrintendente e coi nomi si mormorarono le cifre. La signorina de Menneville, la più bella delle damigelle d'onore di *Madama*, delle quali La Vallière era la più invidiata, fu costretta a lasciare la corte per un convento, e vi morì a trent'anni. La signora De Sévigné ebbe non poco a faticare per dimostrare la sua incorruttibile purezza, ed altre ed altre che la curiosità pubblica, la fantasia ed il pettegolezzo nominarono ironicamente.

Peggiori discorsi furon fatti attorno al famoso scrigno, gonfio — dicevasi — di segreti di Stato: Fouquet aveva ordito una vasta cospirazione; non contento di aver sottratto al re il suo denaro aveva tentato di rubargli il regno. Meglio: l'esecuzione dell'ambizioso ed ardito piano era stata iniziata. Egli aveva già armato talune piazze forti della costa di Bretagna, sopratutto Belle Isle, e s'era alleato con gli inglesi... Il trattato era stato trovato nello scrigno... Fouquet era un criminale, faceva orrore...

Così, nell'attesa del processo, ogni giorno aveva la sua rivelazione e la sua bombetta; mentre a Fouquet, in secreta, si contavano le penne, la carta e l'inchiostro d'ordine del re «*pour qu'il n'écrive rien autre chose que des requêtes à la Chambre de Justice*»

La qual *Chambre*, chiamata *Ardente*, concluse tre anni dopo a due accuse: peculato e lesa maestà, quest'ultima basata unicamente sul documento trovato a Saint-Mandè e del quale lo stesso Fouquet confessò la stravaganza, giustificando le sue istruzioni di difesa col timore di pericolose imboscate del Cardinal Mazarino. «Una sera — confessò agli inquisitori — la testa in fiamme, lo spirito malato, scrissi febbrilmente i tredici fatali foglietti, una specie di mobilitazione che la sua famiglia avrebbe potuto imporre a tutta la sua clientela politica, finanziera e militare... Dopo il suo eventuale arresto bisognava usare pazienza, e, con abilità classica, *guadagnarsi le guardie*, ciò che si ottiene facilmente col denaro; lasciar passare due o tre mesi, poi, senza chiasso, il signor di Charpy avrebbe occupato la piazza-forte di Calais e l'avrebbe armata a puntino, mentre il signor de Bar lo avrebbe imitato nella cittadella di Amiens, e segretamente i suoi amici avrebbero occupato ed armato Belle-Isle e Concarneau con uomini e cavalli e munizioni numerosi, e sequestrato vascelli e... Cogne perchè il comandante de Neuchèze li impiegasse a tempo debito..»

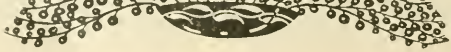
Coteste *precauzioni* costituivano per così dire il secondo atto della resistenza. Se per avventura all'arresto fosse seguito il processo, il Fouquet consigliava ai suoi amici la violenza dichiarata e «impossessarsi del danaro delle imposte pubblicando un manifesto contro l'oppressione e la violenza del governo; organizzare infine la guerra corsara sulla Senna fra Le Havre e Rouen e su tutta la costa... Con lucendo bene le cose, si sarebbe costretto il governo ad una buona composizione del conflitto rimettendo in libertà un uomo che darebbe garanzie di non fare alcun male.»

Strano piano di strana guerra civile che non intendeva di uscire dal lealisimo che per rientrarvi. Fouquet, furbo parlamentare, l'aveva concepito con la ingenua e maldestra megalomania di un feudale. Più semplicemente forse egli aveva scrivendolo dato libero sfogo ai suoi nervi eccitati, e il domani non ci avrebbe pensato più.

«Una grossa follia ..» gemette al processo, sconfessando i tredici foglietti: l'idea di un delitto non è un delitto, una tentazione non è un peccato... E la difesa prevalse anche sulle conclusioni d'accusa di Pussort, zio di Colbert, uno dei consiglieri di Stato che dovevan giudicarlo. «Egli merita la corda, ma per le cariche che ha occupato basterà decapitarlo.»

L'accusa di lesa maestà cadde e restò quella di peculato. E questa era, ahimè, troppo vera. Fouquet fu condannato prima al bando, poi alla reclusione perpetua nella cittadella di Pignerol, ove morì diciasette anni dopo mormorando: «*maudit coffre-fort!*»

Benedetto Marolo.



"TUTTO IL MONDO È PAESE"

Il signore che non trova un appartamento, la signora che cerca invano una domestica, il cittadino che è stanco di tasse e di scioperi, la cittadina che non sa più come conciliare le entrate familiari con le ondate di... rialzo del caro-vita — ossia parecchi milioni di Italiani — sono pronti a dirvi: « Povero paese, il nostro! Verrebbe la voglia di andarsene all'estero. In America, per esempio. »

Ma chi così dice non deve aver molta dimestichezza con il regno gaio e assai istruttivo delle caricature. Perchè non vi è specchio migliore in cui il volto delle nazioni si rifletta con più verità.

Se il cittadino italiano, che, credendo di sottrarsi ai mali del suo paese, sogna l'estero e le sue delizie, ha occasione di dare un'occhiata allo specchio crudo e sincero delle caricature, è costretto a convincersi che — adesso più che mai — « tutto il mondo è paese. »

Il caro-vita è altissimo nel paese dello sfolgorante dollaro e in quello della modestissima lira; la delinquenza spadroneggia a Parigi come a Londra, a New York non meno che a Milano; le case sono introvabili tanto a Chicago e a Melbourne quanto a Roma e a Napoli: se i nostri gloriosi reduci hanno ragione di piangere sul trattamento che ricevono, quelli della ricchissima America non ridono. Non vi è guaio — dalle convulsioni politiche al problema delle domestiche — che non sia comune a tutti i paesi del mondo: vincitori, vinti e neutrali.

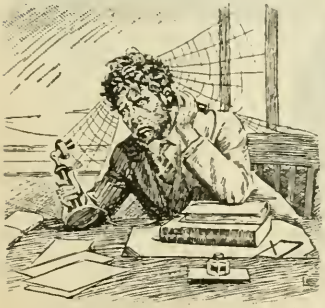
Anzi, a ben guardare, si arriva a una conclusione che, a prima vista, può sembrare un'enormità: da noi, sotto certi aspetti, si sta meglio che altrove. Non è possibile? Ma interrogate i cittadini del cosidetto « paese della libertà », gli Stati Uniti, cui è stata tolta perfino la libertà di bere in pace un bicchiere di birra, e che vedono spuntare all'orizzonte una minaccia anche più grave: « le domeniche turchine »; ossia delle domeniche in cui non si potrebbe far nulla, proprio nulla e sopra tutto sarebbe vietato di divertirsi.

Aromad.

Il terrore che sovrasta New York. (*World* - New York).

L'incubo del contribuente americano. (*Bulletin* - San Francisco).

— Hai litigato con Teresa? Ti ha portato via il marito? L'amico?...
— Mi ha rapita la cuoca!
(*Journal* - Parigi).



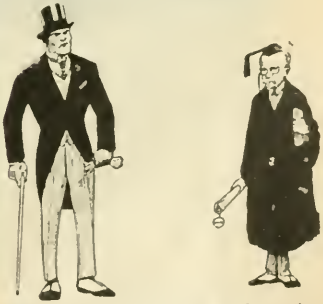
Ritratto di un americano che cerca di ottenere una comunicazione telefonica. (*Life* - New York).

IL DIMENTICATO.
(*Life* - New York).

Se volete uscire di sera, in America. (*Eagle* - Brooklyn).

Le delizie di John Bull. Non è piacevole condurre a spasso parecchi cani... (*Gazette* - Fort Wayne).

— Preferisco ritornare in città. Siamo in un paese di ladri!
— Sei pazza? Parigi è piena di assassini... (*Journal* - Parigi).



Il lottatore Dempsey guadagna in pochi minuti la somma che un professore americano riceve in circa 50 anni di lavoro. (*Life* - New York).

UOVA P
CON DECORAZ

PASQUA RUSSA AI TEMPI DELLO ZAR

La Pasqua per i russi al tempo dello Zar era la maggior festa dell'anno. Fiere di bancarelle si distendevano fin da quando il ciclo della quaresima stava per finire: e vi si vendevano, come da noi, cianfrusaglie a buon mercato, ma in strabocchevole quantità mazzi sgargianti di fiori. Fiori freschi, davvero?... V'è ancora la neve alta per le strade e gli uomini vanno imbacuccati in cappotti imbottiti e le signore sciamano (mio Dio! usiamo senza feroce ironia un *presente storico* che più che mai oggi può suonar male all'orecchio) le signore, dunque, sciamano avvolte nelle belle pelliccie dalle seriche fodere sgargianti; passano saettando per le larghe strade le slitte guidate dai barbuti *izvòstiki*; e come, in verità, potrebbero mettersi in facile mostra sui mercati popolari e le rose e i garofani, le violette, le margherite?... I fiori che divampano ad aiuole sui banchi improvvisati per la Pasqua non sono che di carta, ma così coloriti, così accesi, tanto abbaglianti che si può bene perdonare loro quel vizio originale di vitalità e amarli come fossero palpitanti e profumati. I russi, infatti, li comprano a fasci e li portano gioiosamente nelle case, ove li conservano con cura gelosa. Coi fiori è venduta la *vièrba*, una sorta di salcio acquatile che sostituisce il nostro olivo nelle latitudini nordiche; e la *vièrba* è comprata perchè sia benedetta nelle chiese e poi appesa alle pareti, in casa.

Per la Pasqua vengono preparati i dolci tradizionali, di rito: la *pàska*, per esem-

I DOLCI CHE ATTENDONO PRESSO LA CHIESA LA BENEDIZIONE DEL « POP »

LE CANDELETTE BENEDETTE

ALI ORNATE
DI PITTORI RUSSI.

pio, zuccherosa e butirrosa, pallida e piramidale, e le uova tinte di tutti i colori e istoriate fantasiosamente. Da noi è a Natale che si va ad ascoltare la messa di mezzanotte; e in Russia è, invece, a Pasqua. Ed è nella notte della vigilia che dalle cucine delle case vengono portati in teli, in vassoi, in cartocci, i dolci preparati, perchè siano benedetti: — vengono depositati per terra presso l'ingresso della chiesa, o talvolta anche su una bancarella, nelle città più importanti.

GIOCHI PASQUALI RUSSI E IL RITUALE SCAMBIO DEI BACI.

Dall'interno della chiesa sfolgorante di ceri accesi esce a mezzanotte la processione, che fa il giro dell'edificio sacro fra spari di mortaretti e scampanio di campanili. E' allora che gli uomini e le donne si scambiano i tre baci sulle guancie, dopo essersi scambiati le sacramentali parole:

— *Christòs voskrièse*! (Cristo è risorto!)

— *Voistinu, Christòs voskrièse*... (Sì, veramente è risorto...)

E quando ancora lo zarismo non era crollato era la Zarina che abbracciava e baciava per tre volte le dame del suo seguito, come pure qualsiasi altra donna si fosse per avventura trovata mescolata alla cerimonia; mentre da parte sua lo Zar ripeteva il rito coi funzionari e tutti i soldati della compagnia di guardia in quel giorno.

Ma altre feste ufficiali russe conservavano un loro singolare carattere patriarcale di bonarietà e di socievolezza, pure in mezzo a un imponente sfarzo di cerimoniali. Tale era la festa dei cavalieri dell'ordine di San Giorgio, che ricorreva il 26 novembre d'ogni anno, e che consisteva in un gran pranzo dato, al Palazzo d'Inverno a Pietrogrado, talvolta a parecchie migliaia di persone... Era d'uso che lo Zar assistesse a questo pasto, facendo continuamente il giro delle tavole per bere alla salute dei valorosi decorati e per sorvegliare che tutti i suoi ospiti fossero ben serviti. In questo banchetto generali, ufficiali e soldati, vecchi e giovanissimi, si trovavano mescolati alla rinfusa.

Invece una festa severa e coreograficamente imponente era quella che aveva luogo a Zarskoie Selo nella mattinata del primo dell'anno.

Dopo la messa aveva luogo la grande sortita imperiale, accompagnata da baciamani e felicitazioni. Tutti gli uomini del seguito vestivano l'alta tenuta; l'Imperatore indossava di preferenza l'uniforme d'ussaro: mentre l'Imperatrice in abito di pizzi, coronata del diadema scintillante di grosse perle, si mostrava circondata dalle Granduchesse e dalle dame e damigelle d'onore che vestivano, queste ultime, il costume di Corte, cioè il costume nazionale: — il quale si componeva d'una camicia russa in mussolina bianca guarnita, d'un *sarafùn* di velluto orlato di galloni oro e argento e munito di uno strascico lungo fino a due metri, del *kokòscnick*, infine, che è uno sfarzoso copricapo russo portato negli antichi tempi dalle *boiarine*. « I generali in grande tenuta, i ciambellani tutti ricoperti d'oro, i dignitari nelle loro uniformi variate, gli ufficiali dei diversi reggimenti, ognuno nella sua uniforme di parata, i cosacchi del seguito dello Zar tutti in rosso scarlatto — scrive un annotatore straniero che assistè a questa cerimonia — formano un quadro unico nel suo genere. »

I baciamani e le felicitazioni terminati, tutti i presenti erano invitati alla colazione imperiale.

IGOR.

LA « PASKA » SORMONTATA DEL SUO BEL FIORE
DI CARTA E LE UOVA BENEDETTE.

SPERONELLA DELASMANINA

Tra Teolo e Castelnuovo, sui colli Euganei, vive ancora la leggenda della bella Speronella rapita a forza alla famiglia e rinchiusa nel castello di Pendice.

Ma Speronella Delasmanina fu personaggio reale e di una certa importanza nella storia di Padova. Nata, pare, il 1150, da Delasmanno e da Mabilia, ispirò, appena quattordicenne, una violenta passione al Conte Pagano, Vicario di Federico Barbarossa, che la rapì e la portò con sè nel Castello di Pendice.

Correvano tempi poco propizî per il Barbarossa e per le sue genti in Italia, e si accendevano qua e là le faville di quella rivolta che doveva condurre nel 1176 al giuramento di Pontida.

A Padova il ratto di Speronella sollevò l'indignazione unanime di nobili e di plebei vessati con imparziale prepotenza dal Vicario Imperiale. Delasmanino, fratello di Speronella, si pose a capo di una congiura, prendendo segreti accordi con Alberto di Baone, Alberto da Zaussano, Rambaldo conte di Collalto e con i principali signori delle altre città della Marca.

Il 23 giugno 1164, giorno di festa, il popolo uscì in armi. Il Conte Pagano, vista la mala parata, corse a rinchiudersi al Castello di Pendice, sperando di potervisi mantenere fino all'arrivo di rinforzi. Disgraziatamente per lui i rinforzi non potevano arrivare perchè i vicari imperiali di Vicenza, di Verona e di Treviso venivano scacciati lo stesso giorno dal popolo in rivolta. Al Conte Pagano non restò quindi che venire a patti, restituire alla famiglia la donzella rapita e consegnare la rocca ai Padovani.

Il popolo si diede a grande allegrezza per la vittoria ottenuta, creò consoli Alberto da Baone, Delasmanino ed Azotto degli Altichieri e decise di commemorare ogni anno la vigilia di S. Giovanni con giochi, canti e processioni floreali lungo il fiume.

Ezzelino il Monaco.

Speronella dice l'anonimo cronista padovano, restituita al fratello, passò a nozze con Pietro, fratello di Alberto da Zaussano, di nobile famiglia.

Bella e poetica istoria fin qui. Disgraziatamente le avventure degli uomini e delle donne non andavano neppure nel Medio Evo come nella fiaba del Principe Azzurro.

Sappiamo intanto che Speronella era già moglie di Giacopino da Carrara quando venne rapita dal Conte Pagano, il quale non la tenne come concubina ma come moglie legittima. Dopo la sua liberazione, poi, essa sposò un Messer Traversario, dal quale passò in seguito a Pietro di Zaussano. Dopo tre anni però fuggì di nascosto dal marito per unirsi con Ezzelino il Monaco.

Era trascorso qualche tempo quando Ezzelino ritornando da Monselice «imprudens et immemor quasi affectuum muliebrium» (oh savio cronista padovano!) ebbe la cattiva idea di far gran lodi del suo ospite Olderico di Fontana, in presenza della moglie. Amore di terra lontana? Senza averlo mai veduto, Speronella mandò messaggeri ad Olderico e, fissato il tempo ed il luogo, abbandonò la casa di Ezzelino e corse a Monselice dove celebrò i nuovi sponsali.

Speronella Delasmanina morì nel 1199, avendo avuto sei mariti in cinquanta anni di vita. Lasciò legati a tutte le chiese ed a tutti gli ospedali della provincia, ricordandosi perfino dei lebbrosi, ai quali donò nel testamento cento soldi e dieci lire in un codicillo, perchè si potessero comprare le vestimenta.

Quanto a Delasmanino che aveva avuto così grande sdegno per l'offesa recata dal Conte Pagano all'onore della famiglia, pare egli favorisse le rumerose avventure della sorella ed approfittasse delle debolezze di lei per arrotondare il suo patrimonio.

O delusioni della storia!

C. L.

Rocca di Pendice.

Milano, 1921. — Tip. del *Corriere della Sera*. Luigi Goldaniga, *gerente responsabile*.

LA FLORA

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
ANNO XXI · N.5 MILANO VIA SOLFERINO N.28 1° MAGGIO 1921
L. 1,50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI · ITALIA L. 15 – ESTERO FR. 17,50

Si vende in tubi e mezzi tubi muniti dei contrassegni di legge

Digestivo • assorbente antisettico regolatore dello stomaco

Mala digestio nulla felicitas

La cura del "tot", agendo per graduale antisepsi sulle vie digerenti, intestinali e biliari, distrugge i catarri, i gas, le fermentazioni abnormi ed i germi patogeni dello stomaco e dell'intestino.

Prendete: un cachet di "tot" a colazione ed uno (o due) a pranzo.

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

Tutti possono udire comodamente a casa le opere più belle del repertorio lirico moderno eseguite intere, dalla prima all'ultima nota, da ottimi artisti, in dischi veri "GRAMMOFONO" (originali) — Nessuno che possieda una macchina parlante deve privarsi di una tanto squisita fonte di godimento.

FAUST

(Gounod) — Opera completa in 20 dischi doppi, racchiusi in 2 robusti Albums porta dischi, custodia per detti e 2 libretti L. 785.

OPERE PUBBLICATE: Aida L. 754 - Barbiere di Siviglia L. 634 Bohème L. 550 - Cavalleria Rusticana L. 359 - Pagliacci L. 373 - Rigoletto L. 563 - Traviata L. 538 - Tosca L. 574. (Nel prezzo sono compresi i rispettivi albums di custodia).

In vendita nel Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti di macchine parlanti e presso i

RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vittorio Eman. N. 39-40
ROMA - Via Tritone N. 88-89

Cataloghi e supplementi GRATIS a richiesta.

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

ANNO XXI - N. 5.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

10 MAGGIO 1921.

NAPOLEONE

Finchè ci saranno uomini risplenderà la sua gloria.

La sua prima campagna, la campagna d'Italia, è un balzo di mille chilometri, sui tronconi divincolantisi di due eserciti in fuga, nei territori di due grandi stati e di cinque o sei staterelli, tra civiltà antichissime e opulente. Presi nella rapina della sterminata immaginazione, da questo momento, comandanti, stati maggiori, soldati, amici, nemici, militari, borghesi, uomini, donne, fanciulli, tutti turbinano esterrefatti. I generali e i soldati camminano e combattono, poi combattono e camminano: hanno gli stivali delle sette leghe, sono senza fiato, non capiscono più nulla: per obbligare alla pace l'Austria minacciano Torino, per entrare a Milano passano da Piacenza, per vincere gli austriaci scendenti dai monti assediano Mantova; vanno barcollando di sogno in sogno, finchè un giorno, dopo un viaggio di un anno, si risvegliano a Leoben, alle porte di Vienna. La seconda campagna d'Italia è una gesta ancor più meravigliosa. Il nemico sa con chi ha da fare: appostato maestrevolmente nella parte centrale della conca padana, guarda e presidia tutti i passi delle Alpi, meno l'ultimo, il più lontano, così difficile nell'inverno, che è ridicolo pensare possa essere nemmeno tentato. Il nemico è sicuro. Ed ecco, che per quel passo di monti così lontano, trentaseimila francesi scendono fulmineamente a tergo degli austriaci, tentennano un poco nella pianura lombarda, sconvolti essi stessi dalla meravigliosa riuscita del disegno, poi, da Milano, si dirigono su Alessandria e su Novi alla ricerca della battaglia, poi, sui campi di Marengo, dànno la battaglia, che ha anch' essa il segno dell' inverosimile, quasi improvvisata, mediocremente preparata dal maestro e mirabilmente risolta dal discepolo, perduta e riguadagnata,

BONAPARTE NELLA PRIMA CAMPAGNA D'ITALIA.

MARENGO.

segnante a volta a volta la fine di Bonaparte e il dissolvimento della coalizione europea. Ma con questo sregolato Napoleone non si sa mai che cosa avverrà. La guerra del 1805 tra la Francia e l'Austria collegata con la Russia dovrebbe esser decisa, secondo le buone norme, da un savio campeggiare a mezza strada fra gli avversarî, per esempio sul Reno, e da una battaglia ben composta, quando tutte le forze sono unite e riposate da una parte e dall'altra. Ma la concezione napoleonica del 1805 è il rotolamento, dalle rive della Manica a Vienna, di un esercito di centomila uomini: le strade, i sentieri, i campi sono colmati dal torrente che avanza, nè mai si è vista una migrazione di gente così vasta e infrenabile. Per via, l'esercito accerchia una città, dove settantamila soldati con un sapiente generale si arrendono, attoniti e indignati della villana sorpresa; ributta sui suoi passi un esercito russo, stanco d'un cammino che era impreveduto e imprevedibile; occupa una capitale impreparata; e, sotto il pallido sole di Austerlitz, terribile di gloria, mette in fuga due imperatori che debbono ancora capire come quel disastro sia avvenuto. 1806: e la Prussia vive tutta della memoria del grande Federico. Pare invincibile, perchè fu invitta. Bisogna, perciò, subito, nelle prime settimane, nei primi giorni, distruggere quella fiducia, abbattere le anime per vincere i corpi. E la campagna comincia fulmineamente con Jena, la falciata della fierezza, della fede e della tradizione prussiana. E con Jena tutto è finito: il resto non è che una galoppata pazza furibonda eroica, in cui i cavalieri di Murat, di Lasalle, di Bessières e i fantaccini di Davout corrono corrono fino alle rive del Baltico e alle sponde della Vistola, mentre principi del sangue degli Hohenzollern come Luigi e vecchi generali gloriosi come Brunswich muoiono, e la regina Luisa e il re e Blücher generale d'avanguardia, e uomini e bestie e carriaggi si disperdono, ansando, da tutte le parti, e città e fortezze travolte dallo sgomento aprono le porte: il tamburino Legrand siede infine pomposo e beffardo al focolare prussiano, e batte il tamburo. Là dove fu la Prussia, è servitù; e chiamasi pace. Ma bisogna operare assai diversamente col Russo enorme e ottuso. Bisogna fiaccarlo con la strage e con le sofferenze corporali, perchè capisca, perchè si dolga e perchè dica: basta. Quell'enorme mollusco che è la Russia ha un corpo senza fine, ma il cuore non è in nessun posto: deve essere trafitto da migliaia di colpi, sinchè la sua carne non sia bene tritata. Ed ecco la concezione atroce e voluta della campagna del 1807, in cui gli eserciti sono di fronte, e si cercano con furore, e quando si sono avvinghiati paiono immobili: no, con le mani sanguinose cercano senz'arte le viscere, e strappano e tagliano, finchè uno dei due abbia tale salasso, che tutto il suo sangue sia sgorgato via, ed egli non si possa più muovere. A sera, nel cimitero di Eylau, sotto la neve dormono diecine di migliaia di russi e di francesi. L'Imperatore è stanco? Non è stanco mai. Ora Napoleone, il quale ha divorziato da Giuseppina che gli portava fortuna, vuol mettere sul suo trono una figlia di re: e la chiede al più antico e riverito dei monarchi, all'imperatore d'Austria, con una guerra. Dopo la sconfitta, l'imperatore sentirà il grande onore dell'offerta del vincitore. Wagram, 1809. L'esercito francese è di

AUSTERLITZ.

nuovo al di là dalla capitale nemica, prima che questa si sia accorta della minaccia. Di nuovo, la famiglia imperiale austriaca è senza tetto. S'allarga, sulla sinistra del Danubio, a poca distanza da Vienna, una vasta pianura tutta piena di biade, con un piccolo paese, Wagram; ed è ottimamente disposta per una grande battaglia. C'è voluto, veramente, molta fatica questa volta per preparare il campo, e tutta la tenacia nizzarda di Massena ha potuto appena tenere gli sbocchi del fiume ad Essling e Aspern: quel freddo arciduca Carlo, che è così diverso da Napoleone, ha opposto la calma tedesca all'ardore francese, ed il pericolo è stato grande. Ma ora, il Danubio è passato, e voltola gorgogliando, fra i ponti rotti, i molti morti ai loro paesi d'Austria e d'Ungheria, donde erano partiti pieni di forza e di giovinezza. Oh, la bella battaglia, questa di Wagram: un vero gioco d'azzardo! Tutta la guerra era stata giocata su una battaglia; e tutta la battaglia sarà arrischiata su una mossa. Davout col suo corpo d'esercito, composto delle immortali divisioni di Friant, Gudin e Morand e di tredici reggimenti di cavalleria, riuscirà o non riuscirà a oltrepassare la torre quadrata di Neusiedel per aggirare gli austriaci, che premono assai la sinistra e il centro dell'esercito francese? Questo è il problema. Un fumo presso la torre... Davout passa, Davout è passato: sia lodato Iddio, il colpo è riuscito. Ecco da che cosa dipende la vittoria; da una mossa: ma la prova è vinta, e Napoleone sposerà una figlia di re. E poi viene la campagna di Russia, e il nome basta; e poi la campagna del 1814, in cui l'Imperatore, toccata terra, e la sua terra, si rialza come Anteo con tali energie, che mai era stato e mai più sarà così giovane, così forte, così grande. Con un esercito di ottantamila reclute, con generali sfiduciati, che non vogliono più fare la guerra, inseguito dagli eserciti di tutte le nazioni d'Europa, rinchiuso in breve spazio, va, viene, assale, sfugge, obbliga il nemico a rifar la via precipitosamente, ad avanzare cautamente, a dividersi temendo, a raccogliersi temendo ancora più, a percorrere in due mesi la strada di otto giorni; e comanda, insomma, e

BONAPARTE PRIMO CONSOLE.

imprime ancora la propria volontà a tutti, e, nel tramonto della vita, è ancora e sempre il capo che, come nella prima battaglia di Montenotte, è signore assoluto degli amici e dei nemici. Champaubert, Montmirail, Château-Thierry, Vauchamp, Montereau, battaglie immortali nei secoli! Su tutto grava poi immobilmente, meravigliosa preparazione di trionfo finita in rovina, la campagna del 1815. Waterloo.

Gli uomini, esterrefatti, non ritroveranno forse mai un simile concitatore e sommovitore di popoli e di eventi.

***

Ma non della parte appariscente e meravigliosa dell'opera di Napoleone vogliamo oggi parlare, sibbene della forza intima, per la quale l'opera ha potuto manifestarsi. Questa forza intima è il carattere di Napoleone.

E' una forza quasi disdegnata dagli studiosi, dagli ammiratori e dai devoti del gigante, i quali investigano e celebrano meglio le sue meravigliose virtù intellettuali. Ma è pure il substrato di ogni sua azione, e il solo fondamento dal quale ha potuto innalzarsi ogni sua grande concezione. Molti sono stati i capi di esercito che hanno avuto intelletto vasto, ma bisognoso, per esprimersi, della tranquillità e della sicurezza morale circostanti: questi capi hanno potuto vantare qualche fortuna, forse: ma, certo, breve. Pochissimi invece sono stati coloro che hanno posseduto carattere imperterrito così, da permettere all'intelletto di agire, calmo e riflessivo, anche fra avvenimenti contrarî. Questi sono stati veramente i grandi condottieri di folle e di soldati. Napoleone, con una di quelle frasi che scolpivano in poche parole uomini e fatti, diceva: « Ci sono alcuni che hanno il coraggio del mezzogiorno: io ho il coraggio della mezzanotte ». Questo coraggio, che è quello della coscienza sicura di sè stessa, è difficilissimo da avere; ed è quello che, solo, vale.

Il carattere, è, in fondo, la sicurezza e la volontà di poter star soli contro agli uomini e contro agli avvenimenti, per vincerli e sottometterli al proprio dominio: ed è la forza che muta l'idea in azione. Più il carattere è energico, più la trasformazione dell'idea in azione è rapida, piena, energica. Coi caratteri come quello di Napoleone è istantanea ed irresistibile. Ognuno vede quale incalcolabile aiuto sia ad un comandante.

Esso è forza originale, ma si foggia e varia con l'ambiente. Ci sono anzi tempi di eroismi collettivi, e tempi di viltà collettive. Napoleone visse in epoca, in cui la violenza del carattere condusse ad ogni grandezza; ed il suo carattere, con facile consenso, si sviluppò in violenza.

La prima fortuna di Napoleone fu di non essersi logorato con coloro, i quali fecero la rivoluzione, e furono divorati da essa. Quando quei giganti la suscitarono, e poi tentarono di guidarla, egli potè osservare da lontano; e comparve nel mondo allorchè i primi, morti o fiaccati dall'opera enorme, lasciarono sfuggire il potere dalle mani che non avevano più forza. Il giovinetto còrso, in quegli anni creatori, imparò che con la fermissima volontà, anzi con la violenza, si conseguiva ogni meta. Tutti gli uomini che avevano riempito di ammirazione il mondo, e che, sia pure per un momento solo, l'avevano dominato, erano stati violenti. Mirabeau, Danton, Marat, Robespierre, Tallien, i trionfatori grandi e piccoli, avevan camminato sulle schiene curve della folla, ed erano stati volontà di ferro. Di fronte a loro impallidivano le figure di uomini intelligentissimi, ma più miti e incerti; i girondini, per esempio, che pur avevano ispirata e creata la rivoluzione, e sfumavano come ombre lamentose fra statue di granito. All'infuori anche della fortuna e della potenza che i violenti s'erano assicurate, in realtà essi soltanto avevano dato vita e forza alla rivoluzione. Il sangue di cui quasi tutti erano coperti non si scorgeva più, nella luce che circondava le loro persone. L'utilità vera della loro opera, e il buon successo che aveva, anche effimeramente, coronato quell'opera, dovevano spingere chi aveva già l'animo uguale, a seguire il loro esempio, esagerandolo.

Napoleone, ottenuto il comando dell'esercito d'Italia, dal quale principiava finalmente a vivere, balzava nel mondo come un leone balza sulla preda. Lui: e contro a lui, tutti. Egli prendeva subito, con gioia, con orgoglio, questo atteggiamento di sfida. A Nizza, nel quartier generale dell'allegro e pezzente esercito d'Italia, i generali della rivoluzione aspettano il nuovo capo. « Si annunzia un nuovo generale in capo. Lo chiamano Bonaparte, è còrso d'origine...; era ufficiale d'artiglieria dell'antico regime, e quindi è gentiluomo: ma è poco conosciuto nell'esercito, dove non è stato che come artigliere alla presa di Tolone. Non pare giacobino, ed è educato e fine. Ha fama d'essere pieno di genio e di grandi concezioni: il suo stato maggiore è composto di ufficiali d'artiglieria. » Così dice di lui il marchese Enrico Costa di Beauregard, ufficiale di quell'esercito piemontese, che lo sconosciuto doveva quasi subito distruggere in pochi giorni. Fra i generali che aspettavano al quartier generale c'erano il Serrurier, il Massena e l'Augereau, rudi e vecchi uomini di guerra, che avevano indurito l'anima e la pelle su tutte le strade e i campi di Francia; e stavano con mal celato disprezzo all'agguato del primo colloquio. Augereau, antico maestro di scherma, bravaccio sciabolatore, spavaldamente bestemmiava perchè il piccolo capo si faceva attendere troppo. Si spalanca una porta, Napoleone apparisce. Ha il cappello in testa, la grande sciabola al fianco; gli occhi sono rossi e stanchi; i capelli castagni, lisci, spioventi, senza polvere, tagliati tondi intorno alla fronte gli ondeggiano sul viso; il viso ha il colorito uguale e giallo dei temperamenti acri e malinconici. Non dice una parola di saluto: la sua voce è tagliente, la frase a scatti: dà ordini, brevi, secchi, precisi: se un gesto d'un ascoltatore accenna un'obiezione, un'occhiata stritola la volontà avversa: trascorrono minuti, ma le cose che quella voce dice li fa eterni come secoli. Lo

WAGRAM.

stupore, l'ammirazione, il timore riempiono la stanza. Silenzio. Napoleone, senza una parola di commiato, scomparisce: la brutalità di Augereau scoppia in torrente d'ingiurie: « E' inutile, dice Massena: abbiamo trovato un padrone ». I generali se ne vanno, come buoi, coi loro gioghi sul collo. Colui che voleva dominare il mondo si era rivelato. Non aveva perduto un minuto: subito aveva schiacciati coloro che dovevano servirlo, perchè essi pei primi sentissero la sua infinita grandezza, e, disfatti moralmente, gridassero la potenza del suo genio. Egli, poi, li avrebbe ricompensati da re: e, dopo averli umiliati di fronte a lui, li avrebbe inalzati grandissimi sopra gli altri.

Da quel primo giorno le manifestazioni di quella spaventevole volontà erano andate crescendo. Ancora a Cherasco, nel 1796, aveva detto, per indicare bene di che cosa era capace: « Un consiglio di guerra non è radunato, se non quando il comandante pensa una viltà, e vuol dividere il biasimo della decisione fra molti responsabili. Io non lo accetterò mai, finchè comanderò ». Poi, la convinzione della propria onnipotenza aveva toccato i limiti della pazzia. Era giunto a cercare ogni giorno qualcuno o qualche cosa nuovi da vincere. « Mezzanotte! mezzanotte! che conquista sul tempo! » diceva a Sant'Elena, quando non poteva più trionfare che del vecchio falciatore. Guai a chi gli si opponeva! Al rude onesto ammiraglio Brueys aveva alzato il frustino in faccia, sulla spiaggia di Boulogne: e l'ammiraglio aveva messo la mano all'elsa della spada: « Sire, state attento! » Qualche mese prima della partenza per la campagna di Russia, il cardinale Fesch cercava di dissuader Napoleone. Era una torbida notte, e i due parlavano nel vano d'una finestra. « Cardinale, vedete quella stella? ». La stella non c'era: il cardinale non la vedeva. « Ebbene, io la vedo ». Egli la vedeva, solo nel mondo; e solo nel mondo, perciò, poichè era il privilegiato fra tutti, poteva far ciò che gli piaceva. « Non il mio corpo era di ferro, ma la mia anima », dirà di sè presso alla morte, ricordando i giorni della sua potenza. Schiacciata da quell'anima di ferro, la terra aveva gemuto per venti anni.

Questo mostruoso carattere non era soltanto naturale, ma imposto. Nei giovani anni, specialmente, era imposto, poichè la natura di Napoleone si piegava a qualche pietà, a qualche tenerezza, ad affetti non scarsi nè tiepidi. Non molti amarono la famiglia e gli amici come lui, e nessuno, anche nei giorni della sfortuna, fu amato come lui. Soltanto gli avversarî, ai quali l'età o le straordinarie sventure avevano pietrificato il cuore, potevano avere per Napoleone i sentimenti della vecchia duchessa, di cui l'Imperatore diceva al figlio: « Conte, so che vostra madre non mi ama ». « No, sire: ella è giunta per voi soltanto all'ammirazione ».

Ma, per calcolo avveduto e saldissima risoluzione, nell'esercizio del comando, il gigante

diventava duro e freddo come roccia. Poichè tutte le volontà e le fortune nemiche, al pari di onde furiose, lo assaltavano, la sua salvezza stava nella sua spietata imperturbabilità. Gli uomini erano deboli e soggiogabili per colpa dei loro sentimenti e delle loro passioni, ed egli, per dominarli, doveva essere al di sopra degli uni e delle altre. La natura e la necessità gli avevano dato, per mostruosa difesa, il mostruoso carattere; egli se ne valeva, come un cavaliere antico si valeva dell'armatura. Chiuso in essa era separato dalla folla, era il conquistatore. Il genio solo non sarebbe bastato alla ciclopica impresa: ci voleva, per soggiogare il mondo, una fermissima fiducia di sè e un profondissimo disprezzo degli altri. Tre milioni di uomini morivano per lui o contro a lui, ed egli non aveva un rimorso. Gli amici della giovinezza e della virilità gloriosa erano tra quelli: Lannes si spengeva fra le sue braccia, ed egli sul campo di battaglia gli dedicava il rimpianto di un minuto: avrebbe pensato a Parigi alla sua gloria. Di campagna in campagna vedeva accrescere intorno a sè il vuoto dei più fidati: e, alla nuova primavera, con l'antica imperturbabilità, preparava la nuova guerra e la nuova carneficina. Quietavano l'odio, l'entusiasmo, l'avidità di conquista dei popoli; la terra era stanca di non gocciare se non sangue e pianto; sospirava in ogni cuore il desiderio disperato della pace; la fortuna, lentamente, abbandonava l'uomo che l'aveva troppe volte violentata. Napoleone sopra tutti, all'infuori di tutti, contro a tutti, proseguiva la sua idea e la sua via. Bismarck, sul letto di morte, ebbe un momento d'infinita angoscia: « Quanta gente ho fatto morire!... Quanto dolore, quanto sangue per colpa mia!... Ma è affare fra Dio e me ». Napoleone no. Insieme con gli altri conquistatori, e a differenza dei politici, che scatenano le guerre ma non hanno l'abitudine del sangue e rabbrividiscono ricordando, accettava serenamente anche l'ultima e più atroce conseguenza dell'azione di comando, la distruzione. Era la necessaria ombra della sua splendida funzione.

NAPOLEONE DURANTE LA CAMPAGNA IN RUSSIA.

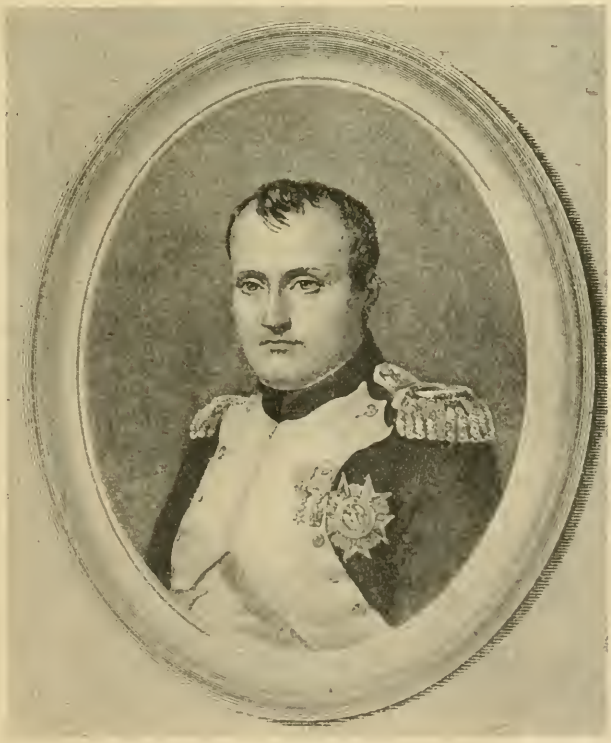
Questa impassibilità, fondamento dei ciclopici caratteri, dava a Napoleone, nel campo militare, la più grande forza che un comandante possa avere. In qualunque momento egli era al di sopra della mischia. La fortuna poteva attorcere gli uomini e gli avvenimenti, come il vento attorce le onde: Napoleone stava su quella furia come un faro. Immobile, splendido. Il suo pensiero poteva infiammare sempre, con imperturbabilità, l'azione. La sua anima costante poteva sostenere sempre le trepide anime degli altri. Vantaggio immenso.

La guerra comincia con la prevalenza del pensiero sulle altre facoltà, perchè in principio l'idea del capo muove gli uomini. Ma questa forza si può paragonare alla spinta che il viandante dà al fiocco di neve sul declivio della montagna, senza la quale la valanga non sarebbe precipitata; ma come diventa presto piccola la causa di fronte all'effetto! Appena le prime falde di neve si sono messe in cammino, mille forze accorrono, e la vastissima rovina scende, urlando come vuole, per la strada che vuole, portando in sè, sperduto, il fiocco che l'originò. Più l'esercito è numeroso, più la guerra è lunga, e più l'azione del pensiero, che all'inizio fu tutto, diventa a poco a poco meno sensibile. Gli infiniti sentimenti, gli infiniti pensieri, le infinite passioni della moltitudine stemprano quell'azione prima e predominante. Al pensiero allora subentra il carattere, cioè la volontà. C'è un giorno, nella guerra, in cui tutto ciò che è stato forza intellettuale e materiale diventa forza morale. C'è un giorno in cui vince quegli che ha l'anima più intrepida, e per ultimo abbandona la partita. Quando gli uomini sono milioni, e sono spossati da anni di patimenti e di stragi, combattono con l'anima: la mente si stanca presto, l'anima no. Federico II, che portava con sè il

WATERLOO.

veleno per sanare la sua sconfitta, diceva che vinceva perchè non voleva lasciare mai il campo di battaglia. La guerra, come tutte le grandi azioni del mondo, può essere impostata in molti modi: ma si risolve (e parliamo di risoluzione definitiva) soltanto per il valore dei fattori morali. Bisogna quindi perseverare, bisogna quindi resistere, bisogna, oltre a ciò, sperare.

La speranza! Essa è l'ultima luce che si spenge nell'anima del vero capo. Quando tutto è perduto, o pare, una voce ancora, solitaria e terribile, canta nell'anima di chi cammina innanzi agli eserciti. L'anima dominatrice, in quel naufragio, incede ancora sulle piccole anime, alla ricerca della nuova fortuna. Non c'è ostacolo al suo andare, se non la morte. L'uomo che la possiede ha il sorriso sulle labbra. Più l'angoscia è grande, più la sua pace è grande. Fra le grida sgomente o furibonde della moltitudine egli prosegue il suo tranquillo dialogo con sè stesso. « Signore, dice Napoleone all'ufficiale che, a Borodino, per due volte tenta di dargli le cattive notizie della battaglia; signore, perchè volete togliermi la mia calma? ». Essa è la forza che vale più di tutte le forze, è un altro esercito, una nuova vicenda, una nuova vita. Il capo è al di là dall'avvenimento presente; vede, nel disastro, la meta radiosa che più tardi conseguirà senza dubbio: se



L'IMPERATORE (dipinto di David).

oggi è la sfortuna, domani sarà il giorno del trionfo. L'anima eroica trova nella disperazione di tutti l'energia della sua rinascita; la sua ribellione è tanto più forte, quanto più forte è l'ingiuria della sorte. Al cospetto del comandante che non muta viso nè piega costa per scherno di eventi, gli eserciti e i popoli ritornano alla lotta e alla morte. Spesso, allora, sforzata così, la fortuna cambia. Un uomo solo, che non ha disperato, la ha fatta cambiare.

Nessuno fu, come Napoleone, l'uomo del domani. Dalla più grande se non più bella battaglia della giovinezza, Marengo, alla battaglia della virilità, Wagram, a quella della fine, Waterloo, egli si può raffigurare in attesa di qualche cosa, che corregga il male che la sorte avversa sta per arrecargli. Molte battaglie decisive sono state da lui riguadagnate, piuttosto che vinte subito: soltanto l'ammirazione dei posteri, immortalandole, le ha immaginate trionfanti fin dal principio. A Marengo la battaglia fu perduta per quasi tutta la giornata. A Wagram, Napoleone vinse solo quando Davout riuscì a superare Neusiedel. A Waterloo aspettò nello stesso modo, per tutto un mortale pomeriggio, la vittoria ultima: ma i suoi generali avevano disimparato l'arte di volere, e l'avevano appresa i nemici, Wellington, Gneisenau e Blücher. Napoleone, che non poteva aver rivali nel genio, aveva trovato uguali, finalmente, nella grandezza del carattere.

Ma, quel carattere, per venti anni, gli aveva dato l'impero degli uomini. Che cosa non poteva conseguire un capo di eserciti, che trovava gli avvenimenti del 1813 naturali e semplici? Era lo sfacelo; e al governatore della fortezza di Torgau, l'Imperatore faceva scrivere così: « Signor conte di Bassano, rispondete al conte di Narbonne, che le sue lettere sono ridicole, e non provano altro, se non che non ha mai fatto la guerra. Gli pare dunque straordinario, che ci sia disordine in una fortezza, dove si rifugia un esercito che ha perduto una battaglia? Gli pare dunque straordinario che ci sia confusione, dove si stanno costituendo quattordici o quindici depositi?... Non stupisca di ciò che vede: dica le cose semplicemente, e saranno rimediate: l'esercito del principe della Moscova finirà con l'andarsene; il nemico sarà respinto dalla riva destra del fiume; il generale d'artiglieria manderà le armi; il conte Daru gli oggetti di vestiario; le uniformi giungeranno da tutte le parti; i soldati saranno armati e vestiti: è una crisi d'un momento da superare... ». Tutto si svolgeva dunque secondo le previsioni naturali, non non c'era dunque nulla da temere! Ebbene, questa che pare pazzia, era l'unica difesa, l'unico scampo che rimaneva all'Imperatore. Se egli diceva che tutto era disperato, gli uomini si accasciavano. Per tenerli in piedi, bisognava ingannarli. Bisognava che avessero la forza di aspettare il domani. Domani era la vittoria. Domani era l'impero più glorioso di prima. Domani era tutto. Con l'intrepida volontà, con la forza del carattere, si rimediava a tutto. E se ai feriti di Torgau si aggiungevano seimila ammalati di tifo, « è un soprappiù di noie, avrebbe scritto ancora l'Imperatore: aggiustatevi come potete. Rimediate a tutto. I feriti e gli ammalati guariranno ». Con la volontà si tiene in iscacco anche la morte. E' enorme, ed è semplice. E' necessario, sopra tutto. I feriti e gli ammalati guariranno. Napoleone ha bisogno che gli uomini non diano impaccio: guariranno. Il destino gli si è già levato contro: egli deve domare il destino: guariranno. Se appena appena, con un uomo come questo, l'occasione favorevole si presenti, si può esser certi che la vittoria sarà fermata nel suo volo. Meraviglioso.

***

In questi nostri tempi, nei quali i grandi rivolgimenti originati da infinite cause si assestano principalmente a seconda del carattere magnanimo o misero degli uomini; e più di ogni virtù di intelletto contano le virtù dell'animo e l'energia morale; forse non è inutile avere additato una delle principali fonti della fortuna e della grandezza di Napoleone appunto nel carattere.

ANGELO GATTI.

PROFILO DI NAPOLEONE.

MORSELLI NEL SUO STUDIO.

ERCOLE LUIGI MORSELLI

(1882-1921)

Perdendo Morselli abbiamo perso l'unico poeta di teatro che avesse l'Italia. Si aveva, e pare che ci sia sempre, un fastoso teatro di letteratura: qualcosa che sta fra il cinematografo colorato e parlante e l'archeologia sceneggiata e verseggiata; macchine a volte piacevoli e a volte pese, ma sempre ingegnose e di bella presenza. Ma il teatro di poesia si riduce tutto, per il secolo corrente, al volume di Morselli; due tragedie sole — si spera di averne presto altre due — ma dove si respira e si gode quel che manca in quelle dei suoi confratelli più anziani. Quando, tre anni fa, a proposito di *Orione* e di *Glauco* mi scappò, è proprio il termine, il nome di Shakespeare — lo Shakespeare del *Sogno di mezza estate,* di *Timone,* della *Notte di Befana* — alcuni critici, di quelli tenuti a balia nelle grotte di Apollo Iperboreo, fecero un broncio più lungo assai della loro perspicacia. Uno dei torti maggiori di Morselli era, a quel tempo, d'esser vivo e giovane e costoro non sanno e non voglion riconoscere la grandezza finchè non ha sopra, come sigillo di autenticità perentoria, una pietra tombale; e bisogna che sia nera di pioggia e verdiccia di musco. La Morte l'ha purificato, il 16 marzo di quest'anno, da quel magnifico torto, ma dubito assai che gli avari agrimensori su non lodati sian capaci di sentire il fresco e mosso fiato di cordiale fantasia e di felice libertà che si muove, come amore spira, dalle pagine ariose e marine di Morselli.

Lasciamoli stare colla sterile burbanza loro, supplizio che ad essi par premio; meritan pietà più che scherno: non si dovrebbe amare di più proprio quelli che non possono amare? Al Tempo, cassazione suprema e infallibile di tutte le sentenze critiche, rimettiamo il giudizio, che per noi è già sicuro.

Si sappia, intanto, che non s'è perso soltanto un poeta ma una delle più care anime, delle più ricche e pure, che vestissero carne in questi anni. Morselli aveva avuto da Dio la grazia che vien concessa, come ristoro di tante miserie, agli artisti veri: la gioventù insistente dello spirito. Il suo sorriso dei trentanove anni non era quasi punto diverso da quello che gli vidi per la prima volta sulla bocca, quando aveva finiti da poco i quindici. S'era sovrapposta, sul viso solcato dalla miseria e dal male, l'ombra della mestizia, ma il sorriso era sincero, contento, spontaneo, direi quasi verginale, come nell'adolescenza. Se volete conoscere l'anime degli uomini non guardate le tavole delle costellazioni nè le pieghe delle palme nè le forme della scrittura: guardate il sorriso degli occhi e dei labbri; guardate come sorridono e come ridono. Chi ha, a quarant'anni, un sorriso chiaro e buono che rammenta quello dei bambini, fidatevi di lui; mettete la mano nella sua mano; ha un'anima generosa e, per semplice giunta e conseguenza, tutti i doni del talento: spesso del genio.

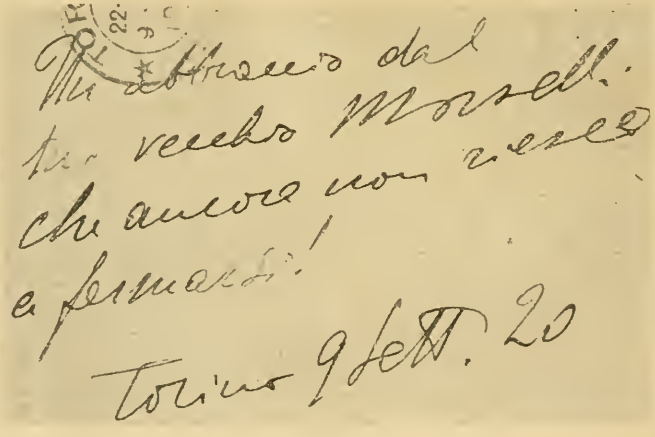
Chi l'ha visto solamente sull'ultimo, affiochito ed emaciato dal male, non può avere un'idea di quel che fosse stato veramente Morselli: uno dei più perfetti esemplari di umanità generati da quell'eternamente giovane madre che è l'Italia. Io lo rivedo sempre anche ora, e lo rivedrò finchè vivo, come lo vedevo, tutti i giorni, dai sedici ai vent'anni, quando si cresceva, s'imparava, si sognava, si viveva insieme. Alto e bello, con una testa di riccioloni biondi e naturali e un viso di salute e di gioia dove ogni linea brillava e rideva al par degli occhi: uno degli esseri più perfetti ch'io abbia mai visto, che richiamava alla memoria, senza volere, il busto di Alessandro o quello di Goethe giovane.

Lo conobbi nel '97, in casa d'un mio cugino che gl'insegnava un po' di greco liceale, perchè il greco, è bene saperlo, fu sempre un

boccone duro per questo poeta che doveva far rivivere, con tanta libera e profonda immaginazione i miti dell'antica Grecia. Strappò, alla meglio, la licenza liceale e s'iscrisse a medicina colla ferma volontà di diventare uno psichiatra. Questo fu nel '99: aveva diciasett'anni appena e gli mancava ancora la piena coscienza della sua vera destinazione. Era nato a Pesaro nel 1882, da un avvocato che aveva fatto carriera nell'amministrazione erariale ed era morto presto lasciandolo, figlio unico, colla madre. Fin da piccino l'aveva portato a Firenze, e a Firenze, dove rimase fino al 1903, in una casa di via della Mattonaia che dava su dei giardini infinitamente corretti e malinconici, si formò e si ritrovò il suo spirito. Perchè volesse fare il medico non l'ho mai saputo bene: la madre, che viveva soltanto per amarlo, non lo forzò davvero e lui, d'altra parte, non leggeva, si può dire, altro che poeti e non stava volentieri che cogli artisti. Nell'ultimo anno di liceo, incuorato dal suo maestro Orazio Bacci, aveva perfino imboccato la strada della dantologia con un saggio sul «cieco fiume» del Purgatorio che si può vedere nel *Giornale Dantesco* del '99. Bisogna sapere, però, che alla fine del secolo passato la scienza, come si diceva allora, positiva, aveva sui giovani, anche sui migliori, l'attrazione che oggi ha la filosofia, come dicono, idealista; e Lombroso trovava tanti discepoli valorosi quanti ne trova ora, per esempio, Gentile.

Morselli, tra le scienze mediche, scelse appunto la psichiatria perchè gli prometteva, in certo modo, di non allontanarsi dallo spirito: non si occupava, per merito della nuova scuola, dell'uomo di genio? E posso testimoniare che prese molto sul serio l'Università, portando nella biologia quello stesso impeto amoroso che doveva, poi, portare nella poesia. Io non potevo, per mancanza di titoli legali o equipollenti, iscrivermi all'Istituto di Studi Superiori, ma avevo le stesse passioni scientifiche e la stessa voglia di ritrovare, attraverso la materia viva o morta, i segreti dell'anima e, in compagnia sua, m'imbrancai cogli altri studenti e s'andava insieme alle lezioni di Fano e di Chiarugi e perfino nella sala anatomica. Ci attirava più di tutto, s'intende, il sistema nervoso; e mi rammento sempre quelle mattine d'inverno, in quella stanza funebre e puzzante, quando Morselli lavorava coi ferri intorno a un povero cadavere ignudo e io stavo lì con un trattato in mano, per suggerirgli la terminologia, e per vedere com'eran fatti quei gangli e quei filamenti e quei lobi che avevan contenuto la più misteriosa e meravigliosa cosa del mondo: un'anima vivente. Ma non si studiava soltanto in quei luoghi tristi e oppressivi: s'era trovato di meglio. La mattina presto, di primavera e d'estate, si pigliava un libro e si saliva al Vial dei Colli: s'era scoperto, proprio sotto San Miniato, un grande abeto dalle robuste ramature e s'era scelto per sala di lettura. Ci s'arrampicava lassù e nascosti dalle foglie, colle spalle sul tronco, si leggeva ad alta voce la *Psicologia* del James o la *Fisiologia* del Luciani.

I rari mattinieri che passavan per caso là sotto e sentivano scender dall'alto quelle parole strane e difficili e non vedevan nessuno, si guardavano attorno stupiti: qualcuno, che s'accorgeva de nostro nascondiglio, s'allontanava sorridendo nel quieto stradone ombroso.


Mi attraeva dal
tu vecchio Morselli.
che ancora non viene
e fermarsi!
Torino 9 Sett. 20

FACSIMILE DI UN AUTOGRAFO DI MORSELLI.

Ma non tutti i giorni si leggevano volumi strapiombanti di quella fatta e spesso, sempre tra gli alberi, si declamavano a tutt'andare i versi più melodiosi di Shelley e di D'Annunzio e le grandi immagini spaziose e sonore s'accompagnavano con giusta corrispondenza alla brezza odorosa della primavera e al fuoco del nostro entusiasmo.

Quanto s'era ingenui e quanto poco ci si conosceva — forse per fortuna nostra! Si credeva d'esser filosofi e scienziati e non ci s'accorgeva d'esser nati per la poesia, e per quella sola. Di quel tempo sono alcuni versi di Morselli che ho sempre serbati e che son forse i primi scritti da lui e, naturalmente, molto imperfetti.

> Tregua! non mi tener la mente
> Brama del verso eternamente.
> Se dei poeti la gloria dato non m'è d'avere
> Perchè dei poeti le pene tu mi fai patire?

E seguitava, con mossa demussettiana, dicendo ch'era meglio «al fianco d'una donna alfin morire». Chi gli avrebbe detto, allora, che quei desiderî sarebbero stati, tutti e due, dolorosamente soddisfatti?

Ma l'ore più commosse eran quelle quando ci si ritrovava, verso sera, e, più tardi, la notte, cogli altri due amici, che formavano con noi, a quel tempo, un quartetto indivisibile che aveva già dato nell'occhio ai buoni fiorentini di quei tempi pacifici.

Uno era Alfredo Mori, che ora comincia finalmente ad esser conosciuto come scrittor di romanzi e presto affronterà anche la prova

del teatro e ch'è stato, fino all'ultimo, uno de' più fedeli e affezionati amici di Morselli. L'altro era Giuseppe Prezzolini, che ormai non ha bisogno di presentazione, ma che in quegli anni era diverso, molto diverso, da quello che oggi l'Italia conosce. Come succede tra giovani che si stanno formando, s'andava d'accordo in dieci punti e si leticava intorno ad altri mille; e che frastono di grida e di risa nelle case o nei caffè che avevan la disgrazia d'esser campo di quelle giostre! Quante scoperte e quante distruzioni in quei ritrovi, in quelle girate, in quelle veglie che furono la vera nostra scuola! Se ciascuno di noi ha fatto, in seguito, qualcosa di cui l'Italia non dovrà vergognarsi, lo dobbiamo a quell'ore di calda concitazione, di esaltata baldezza, d'inquieto inebriamento. Una sera, dopo una gran bevuta di marsala nel sotterraneo della casa di Prezzolini, si scrisse e sottoscrisse il «Proclama degli Spiriti Liberi»: una delle prime clausole faceva obbligo ai soscriventi di rifuggire a qualunque costo dalla servitù del matrimonio. Non eran passati dieci anni che tutti e quattro s'era preso moglie, ma quando si scriveva a quel modo si credeva fermamente che non si sarebbe mai commesso un tradimento simile. Il nostro spirito, allora, era francamente anarchico: anzi, non contenti di leggere Stirner e di gridare «viva l'anarchia» dalle finestre — con grande spavento della madre di Morselli che una volta minacciò di andare in questura, ed erano gli anni del general Pelloux — si ragionava spesso e volentieri di rivoluzioni giacobine e s'era fatto persino un piano per la presa di possesso di Firenze.

Morselli era uno de' più irrequieti anche allora: diceva di voler lasciare gli studi, per andare a farsi mozzo, oppure rimuginava una fuga a Parigi per fondare con noi una nuova «bohème»; e si sarebbe fatto davvero se non ci fosse mancato il più e il meglio, cioè i quattrini. Si sfogava l'umore avventuroso, come si poteva, con dei viaggi molto brevi e poco dispendiosi qua e là per la Toscana. Una volta s'andò, io e Morselli soli, a Pisa, e verso sera, a piedi, per la bramosia di vedere il mare, s'arrivò, attraverso le pinete di San Rossore, a Marina. Venuta la notte, non si sapeva come fare: era troppo tardi per tornare a Pisa e d'altra parte s'aveva un terrore inesprimibile ad entrare negli alberghi benchè, forse, le poche lire d'argento che s'aveva in tasca potessero bastare per una camera in qualche locanduccia alla buona. Si cenò alla meglio — per spender poco ci si contentava sempre, in qualunque città si fosse, d'una coppia d'ova e d'un pezzetto di cacio, — e si decise di dormire in terra, sulla riva del mare. Si scelse

MORSELLI.

un luogo solitario, lontano dai villini estivi, e si passò tutta la notte costà, col Tirreno che ci cantava la sua ninna nanna da giganti. Ma siccome s'aveva paura d'esser sorpresi da qualche vagabondo o da qualche guardia, uno dormiva e l'altro faceva da sentinella: in conclusione si dormì pochissimo e si passò la nottata, intirizziti dal fiato fresco del largo, a discorrere di noi stessi e dei grandi a' quali si sarebbe voluto somigliare.

Un'altra volta si volle fare un'esplorazione pedestre su per i monti del Casentino. Si stette fuori una settimana, e s'andava via come due personaggi di Gorki, con una sacchetta a tracolla e un bastone in mano, felici e contenti come se tutto il mondo fosse nostro. Quella volta si dormì due o tre sere nell'osterie di campagna, ma più spesso nei capanni dei pastori e una notte all'ombra dei cerri. E invece di fermarsi a mangiare alle tavole delle trattorie si preferiva comprare un po' di pane e un po' di salame e andare in qualche macchia, vicino a una fonte, per aver l'illusione d'esser soli in un paese selvatico e sconosciuto. S'aveva con noi, unico libro, lo *Zarathustra* di Nietzsche, e quando s'era stracchi si sedeva sui prati o sui massi e si leggevan con voce tonante i versetti del falso profeta come una sfida all'invisibile umanità nascosta nelle case dei piani. Un giorno il vento, sulle cime di Pratomagno, era tanto forte che non c'era modo di tenere il libro aperto, ma noi altri, ebbri e caparbi, si fabbricò colle pietre un pezzo di muro a secco e anche in quelle solitudini pastorali risuonarono le apostrofi di Zarathustra agli abitatori della Vacca Variopinta.

Da tutto quel sobbollimento doveva nascere per forza una rivista; e infatti, nel 1900, si stava almanaccando per farne una e ho ancora, di mano di Morselli, un abbozzo di programma. La rivista venne più tardi, nel 1903, e fu il *Leonardo*, e Morselli, purtroppo, non era con noi. Ho raccontato un'altra volta la separazione binaria dei quattro inseparabili: per ragioni che allora ci parvero ragioni, e gravi, ma più tardi, quando ci si ritrovò, parvero, com'erano, una prova di più del bene che ci si voleva e di quello che ci siamo voluto sempre, anche nell'intervallo della lontananza.

MORSELLI A CAVALLO.

Intanto Morselli, dopo un paio d'anni, s'era stancato della medicina e s'era iscritto alla facoltà di lettere che gli parve più confacente, per una delle solite candide illusioni, alla natura del suo talento. Ma stette poco anche lì: il professore Guido Mazzoni lo bocciò ad un esame di letteratura italiana, e quella bocciatura fece sì che ci fosse un dottore in lettere di meno e un poeta di più.

L'umore nomade e boemesco prese il sopravvento e il nostro Morselli, lasciate per sempre le scuole senza nemmeno un cencio di diploma, scappò a Genova con un amico, F. V. Ratti, e non ebbe pace finchè non ebbe lasciato la terra per il mare. Una sera i due compagni, che gironzolavano per il porto in cerca d'un capitano che li volesse prendere a bordo gratis o quasi, attaccaron discorso con un marinaro e gli confidarono il caso.

— Volete venire a Capitò? — disse costui.

Gli amici si guardarono in viso: non avevan mai sentito parlare d'un paese che portasse quel nome, ma non vollero far la figura, davanti a quel maturo navigatore, di « nuovi pesci ».

— Andiamo a Capitò!

Per loro qualunque posto era buono purchè fosse lontano, e fuor dall'Italia, e ci s'andasse con una nave. La nave, per dir la verità, era semplicemente un vecchio veliero piuttosto arrembato, che si chiamava l'*Angela* e andava al Capo di Buona Speranza, a Capetown. Il viaggio, che avrebbe dovuto durare un paio di mesi, durò invece più di cento giorni, a causa di tempeste e altri contrattempi, e i due poeti non ebbero neppur la grazia di poter scendere a Sant' Elena e dovettero contentarsi di sbirciarla col canocchiale. Ma come Dio volle arrivarono nell'Africa del Sud, con i polmoni pieni di vento oceanico ma con pochissimi quattrini. Aspettando che venisse un po' di questi, invocati dall'Italia, s'improvvisaron pittori — Morselli, anche da studente, aveva cominciato a dipingere e mi ricordo ancora un quadro suo dove un treno tremendamente nero correva in un tramonto forsennatamente rosso — e a forza di bozzetti di soggetto veneziano e napoletano riuscirono a raccapezzare il desinare colla cena. Alcune burlesche avventure di quel soggiorno affricano le ritroveremo, più tardi, nelle più belle *Storie da ridere e da piangere*. Appena, però, ebbero

messo insieme qualche soldo, i due giramondi s'imbarcarono sopra un vapore che andava a Buenos Aires. Ma nell'Argentina ecco la solita storia: miseria tetra e ripieghi tristi e buffi.

Nel 1904 mi arrivò da Buenos Aires un giornale, un numero unico, intitolato *Il Pellegrino*, scritto tutto da Morselli e da Ratti, e pare che ne vendessero tante copie da star bene un po' di tempo. Ma finirono anche i *pesos* e non era il caso di ribussare al cuore dei borghesi argentini. Allora i due s'arruolarono come volontari nell'esercito dell'Uruguay per una guerra contro un misterioso ribelle Saravia. Morselli, in quattro e quattr'otto, fu nominato capitano di stato maggiore e si fermò a Montevideo. Si raccolsero a fatica i trecento uomini della legione straniera e la guerriglia cominciò. Ma fu, più che altro, una specie di caccia dell'introvabile: un seguito di marcie e di cavalcate nelle campagne, di appostamenti e di scaramuccie: Morselli non ebbe il bene di ritrovarsi a una vera battaglia. Finalmente il famoso Saravia fu vinto e ucciso e la legione fu sciolta. I due guerrieri tornarono in malarnese a Buenos Aires e lì s'imbarcarono sopra un veliero inglese, il *Falmouth*, che li scaricò in Cornovaglia.

MORSELLI IN BARCA COLLA MOGLIE E UN'AMICA.

Morselli tornava in Italia con un'esperienza di vita più ricca, con una grande nostalgia del mare e con una gran voglia di dir qualcosa al mondo anche lui. Potè avere dalla madre una parte della piccola eredità paterna e calò a Roma, senza idee precise, ma gonfio di giovinezza e di volontà. A Roma gli successero due cose: di fondare una rivista commerciale *Il Mercurio* — mitologia di già! — che gli portò via tempo e quattrini e non potè durare perchè fatta da galantuomini; e di prender moglie, la sua Bianca, una delle migliori pianiste della scuola di Sgambati. Cominciò, in quel tempo, a scrivere le sue *Favole per i re d'oggi*, che pubblicava qua e là e che poi furon raccolte in volume nel 1909.

LA FIGLIA DI MORSELLI NELL'ADRIATICO.

Gli era nata, nel 1908, la sua bambina, la bellissima Giuliana, che fu uno de' pochi rinfranchi della sua vita dolorosa, e pensava al teatro. Aveva mandato a un concorso una piccola commedia in un atto, *Acqua sul fuoco*, ma stava scrivendo il primo dei suoi capolavori: l'*Orione*.

Il 18 marzo 1910, dopo molte difficoltà, la « tragicomedia mitologica » di Morselli fu rappresentata all'Argentina e fu uno de' più grandi trionfi che rammentino i nostri teatri moderni. Tutti i critici, quelli d'Italia e di fuori, parlarono senza paure di capolavoro — e di Shakespeare. Morselli, da un giorno all'altro, divenne famoso e pareva che dovesse ormai essere uno dei principi, e de' più legittimi, della scena. Ma il male che l'ha soffocato atrocemente prima di quarant'anni s'era già annidato in uno dei polmoni e la miseria di quegli anni non conferì certo a vincerlo e fermarlo. Coi guadagni dell'*Orione* potè almeno cominciare a curarsi e ritardare di qualche anno la discesa della « diva severa ». Cominciò allora quel penoso e alterno errabondaggio dal mare all'alpe, da un sanatorio a una casa di cura, in cerca d'aria, di sole, di pace, di salute — errabondaggio che terminò soltanto colla morte. Appena gli pareva di star meglio lavorava: fece una *Prigione*, dramma moderno, che fu rappresentato da Tina di Lorenzo ma non ebbe la fortuna dell'*Orione*; e uno scherzo comico, *Il Domatore Gastone*, che piacque molto quando fu dato a Roma. Ma il male c'era sempre e i quattrini non c'erano più e tornarono i tempi difficili e duri. La miseria riapparì come se l'*Orione* non fosse mai stato scritto. Vi furono mesi in cui la famiglia del poeta doveva contentarsi, come unico pasto quotidiano, di un po' di pastasciutta, condita coll'olio, e cotta in camera sopra un lume a spirito. Arrivò un giorno che si dovette risolvere il problema: fare a meno dello spirito o fare a meno dell'olio. Si fece a meno dell'olio: e quella volta Morselli e i suoi dovettero contentarsi della pasta cotta con un po' di sale. Racconto questo solo fatterello, che Morselli rammentava sorridendo, per istruzione de' nostri contemporanei i quali credono, o voglion credere, che i tempi di Chatterton e di Gerard de Nerval son passati per sempre e che la nostra meravigliosa democratica età — *la carrière ouverte aux talents* — non per-

mette che i suoi figli più grandi, i soli che la faranno ricordare ai futuri, soffrano la miseria e la fame.

Morselli, benchè ammalato e bisognoso di riposo e di nutrimento, dovette acconciarsi, per vivere, a fare il *cachet* di cinematografo. « Oggi — scriveva a un amico — son morto alla Beresina, vestito da guardia imperiale ». Alcuni amici riuscirono a farlo direttore di una manifattura romana di *films*, ma non era un posto per lui e d'altra parte dovette risolversi a riprendere il suo pellegrinaggio alla ricerca della guarigione o almeno di un po' di sollievo. Andò a Prasomaso, un sanatorio di montagna; passò dei mesi in Liguria, ad Alassio, a Nervi; da ultimo era tornato alla sua Pesaro, dove aveva comprato, poco prima di morire, una bella casa tra i campi, in vista dell'Adriatico.

Un giorno, s'era nel '17 e durava ancora la guerra, mi arrivò da Pesaro una lettera di Morselli. Da parecchio tempo non mi scriveva. Cos'era accaduto? Questo: che l'avevan messo in prigione, come disertore! A quel tempo al povero poeta non rimaneva che un polmone solo e già era stato scartato in un paio di visite dei riformati. Ebbe una terza o quarta chiamata per una nuova visita, ma non ci dette importanza, pensando che ormai s'erano accertati abbastanza della sua impossibilità d'essere comunque utile nell'esercito e non si presentò. I carabinieri lo ricercarono e l'arrestarono. Per fortuna la prigionia durò pochi giorni — ma bastarono perchè non mancasse a Morselli anche questa, delle avventure dispiacevoli, nella combattuta vita.

Uscivano, intanto, le *Storie da ridere e da piangere* (1918), seguite, due anni dopo, dalle novelle del *Trio Stefania*. In una sosta dell'orribile male — che gli dava la febbre per mesi interi e l'estenuava talmente da non poter neanche leggere — era riuscito a scrivere le ultime scene del *Glauco*. Fu un secondo trionfo e maggiore del primo. Nel 1919 la meravigliosa pastorale eroica commosse e incantò le folle delle più grandi città d'Italia. Lo rividi in quel tempo a Firenze, quasi senza voce, ma sempre vivo di cordiale serenità negli occhi e nel riso. Era stanchissimo: aveva voluto seguir Ninchi nel suo giro e migrava di albergo in albergo, colla sua affettuosa compagna di stenti e di gioie, colla bella Liana e con un gatto che non avrebbe abbandonato per tutto l'oro del mondo. Un'altra volta era celebre, festeggiato, cercato. Perfino il Governo italiano — è tutto dire — si svegliò, si commosse e gli dette ben cinquemila lire: un premio che da molti anni nessuno si ricordava neppure che ci fosse.

Ma finito il giro di *Glauco* dovette un'altra volta fermarsi: andò a Pesaro, tentò di lavorare. Una nuova pastorale, *Dafni e Cloe*, era finita, o quasi, quando i progressi del male lo costrinsero a rifugiarsi, con l'ultima speranza, in una casa di cura a Roma. Ormai l'infezione minacciava di salire alla gola: non parlava, non inghiottiva quasi più. Assistito amorosamente dalla moglie — che da più anni era la più perfetta delle infermiere — passava l'ore lunghe della vigilia facendosi leggere le vite dei santi o le pagine dell'*Imitazione*. Si stava pensando di condurlo giù nelle Puglie, al convento di Padre Pio il guaritore miracoloso, o di riportarlo, per un ultimo tentativo umano, sull'Alpi. Ma non fecero a tempo.

La notte del 15 al 16 marzo gli parve, ad un tratto, di sentirsi meglio. Poi chiese alla moglie, che sola poteva intendere il rauco sussurro del moribondo, che gli aprisse la finestra per respirar meglio. E sentì ad un tratto, lucidamente, avvicinarsi l'ombra che da tanti anni lo seguiva.

— Muoio, disse. E fu l'ultima parola sua sulla terra.

Ma per noi, per quelli che credono, per quelli che gli vollero bene, il nostro Morselli non è morto e non può morire. La sua anima di fanciullo buono e di poeta felice rimane nella memoria di chi lo conobbe e nell'ammirazione, che non finirà, per l'opera sua — e ora vive, liberata dal corpo consumato, dove la sua candidezza amorosa e la sua fede semplice l'hanno certamente inalzato. La sua vita, e specie la seconda metà, fu per lui un duro martirio senza riposi: conobbe le paure e le malinconie dei paesi stranieri, la miseria e la ristrettezza, il disdegno degli uomini seri e sazi, l'ingratitudine dei beneficati, l'umiliazione dei mestieri subalterni, il forzato nomadismo dei malati che fingono di sperare solo per mantenere la speranza dei sani. Per due volte conobbe le voluttà e i fastidi della vittoria e per due volte dovette ritrarsi nella solitudine e nell'inazione per rattenere ancora un po' di tempo il suo spirito nella povera carne sciupata. E ha dovuto lasciare i due esseri che amava di più al mondo; e alcune opere non finite e altre, da tanto tempo pensate, neppure in abbozzo. Eppure, nei pochi momenti di sosta d'una vita così perseguitata, è riuscito a dare le più perfette e profonde favole della nostra letteratura moderna e ha lasciato con *Orione* e *Glauco* due diamanti d'acqua pura per il tesoro molto sfornito del nostro teatro d'arte. Le sue opere gli sopravviveranno finchè si saprà, in Italia, leggere e godere la poesia; ma anche se non avesse scritto una parola sola nessuno di noi che l'amò potrebbe scordarsi della casta gentilezza del suo animo e della nobile tragedia che fu la sua vita.

GIOVANNI PAPINI.

MEMORIE DI DEPUTATO

I.

LE SIBILLE NELLA FIERA

... lo vedevo emergere dalle notizie magrolino e tenace, cavalcando un mulo, o anche un asino paziente...

Per quali ragioni e sotto che influssi mi accadde di scendere quel giorno alla stazione di Castellammare Adriatico con due valige e col titolo ufficiale di candidato alle elezioni politiche?

Prima di non rispondere a questa domanda vorrei stabilire — per risparmiar fatica ai lettori e per gareggiar di modestia con gli scrittori contemporanei — due notevoli somiglianze fra le presenti « Memorie » e la Divina Commedia. Anche queste « Memorie » narrano un viaggio che nel suo più profondo valore fu un viaggio d'istruzione e che avvenne al di là della mia vita vera, oltre i confini segnati dal carattere, dal temperamento, dalle abitudini, dalle inclinazioni, dai gusti, dalle più radicate convinzioni, da tutto ciò insomma che costituisce la vita vivente dell'uomo. E anche in queste « Memorie » non avverto la necessità di spiegare storicamente il mio arrivo, quel giorno, alla stazione di Castellammare Adriatico. Il fatto, per me, che comincia a essere memorabile è che mi ci trovai. Mettiamo pure, avanti, un « tant'era pien di sonno in su quel punto » e confidiamo nella buona intelligenza delle signore che, frugando i segreti del loro passato, trovano talora un « sì » a conclusione diretta di innumerevoli « no ». Ciò che distingue l'uomo dalle altre bestie è sopra tutto la contradizione.

Mancava meno di due settimane al giorno della votazione e gli altri candidati erano al lavoro da un pezzo. Uno lo vedevo emergere dalle notizie magrolino e tenace, cavalcando un mulo, o anche un asino paziente come la volontà dei forti, per gli scabri sentieri della montagna; blandendo già in sè l'immagine d'un dubbioso segretario comunale o ripassando pel discorsetto in piazza i temi delle grandi felici mutazioni che derivano agli elettori, al loro villaggio, alla loro patria intera, dalla scelta di un uomo devoto al pubblico bene. Un altro, con umiltà francescana e con zelo degno di ammirazione, andava da tempo mutando soggiorno attraverso la provincia: lungi dall'ameno paesello natìo — fedele e trascurabile come una buona moglie — s'era fermato l'estate a mezza montagna, girando villaggi e picchiando ai dispersi casolari, tra poggi e valli; poi, al primo trascolorar delle foglie, sotto i cieli velati, quando si guarda in alto per veder come andrà la giornata (e dal volo degli uccelli verso Roma o verso il mare si possono trarre i presagi diversi), s'era traslocato presso la Pescara, in mezzo a più vivi commerci e a opere che fanno più dense le genti. Nomi, cifre, episodi ronzavano intorno al mio stordimento e alla mia curiosità assai meno politica che letteraria, stimolando — quando si dice lo spirito di emulazione! — la già gagliarda voglia di salire al capoluogo e di rimanervi un paio di giorni senza far niente.

Invece s'era già stabilito ch'io fossi trasportato subito in un borgo dove non ero mai stato, perchè subito conveniva lì vedere, udire, intendersi, regolare — non so. Non ho mai capito bene, ripensando di poi a quel primo passo d'una carriera così breve ma in compenso così poco illustre, perchè dovessi cominciar di lì le mie miracolose apparizioni in mezzo alle turbe. Avevo passato la notte in treno, m'ero intontito tutta la mattina al finestrino, nella fissa contemplazione del mio verde mare nativo, sulle cui onde errava ripetendosi innumerevole il vocativo « Cittadini! » d'un discorso incominciato a scrivere e abbandonato all'introduzione. « Cittadini! ». Nelle pause della corsa, a certe piccole stazioni sulla spiaggia, udivo la voce del mare. — Che fai? Dove vai? — Ah, mio Dio! — Piccolo, ti ricordi quando tua madre ti conduceva per mano e tu le sfuggivi per giocare a rincorrersi fra le tue scarpette e l'orlo incalzante dell'acqua, sulla levigata riva, e alle volte guardavi lon-

tano, respirando la sempre nuova maraviglia, e alle volte ti chinavi a prendere qualche granchietto che forava l'arena per mettersi in salvo? Ora mi stai prendendo un granchio di ben altre proporzioni. — Ah, mio Dio. « Cittadini! ».

***

Pomeriggio grigio. Il cielo s'andava incupendo. Ricordo che, scesi dall'automobile, ci fermammo in un angolo della piazza con un giovane signore prestante e fioritamente conscio di sua prestanza. Nella breve e fredda conversazione mi pare ch'io tentassi di spiegargli la profonda differenza che c'è fra il concetto d'ordine e quello — se è un concetto — di maresciallo dei reali carabinieri. Mi pare ch'egli capisse meglio il maresciallo che l'ordine come nodo complesso di cause e di effetti. Era abbottonato, non solo nella giacca stretta, ma anche nello spirito, che forse non era più largo. Capeggiava una fazione. Aveva un certo numero di voti nel forziere della sua potenza comunale e mi guardava come uno « stoccatore ». Sempre, in quei giorni, parlando coi caporali delle città e dei villaggi, era dentro di me la vergogna di un povero diavolo assillato dal bisogno che va in giro domandando una firma di garanzia a una cambiale. E con quella immeritata vergogna ero lo stimolo di dire all'uno o all'altro o all'altro: — Addio, signore. Tenetevi tutto. Io me ne vado — e voltar le spalle e correre a una stazione e rimettere fra i caporali di fazioni e il mio placido orgoglio il mezzo migliaio di chilometri che avevo sacrificato per dare una mano a « salvare il Paese ».

Era abbottonato, non solo nella giacca stretta, ma anche nello spirito...

Un altro capo di fazione era malato. Giaceva nel letto un corpo lungo; affondata nei guanciali si scopriva una faccia pallida con due grossi baffi. Parlava a fatica. La stanza piena di mobili sembrava gravargli sul petto. Odore d'aria viziata da quel corpo e di medicine. Gli altri parlavano; io, ai piedi del letto, guardavo in giro tutte le cose che parevano stanche e tristi come quell'uomo prostrato dalla febbre.

Gli altri parlavano di accordi, di promesse, di dubbi; il malato rispondeva con un tono di sdegno affievolito dalla debolezza. La moglie, appoggiata col gomito al cassettone, girava lo sguardo da noi a lui, da lui a noi, tacita e umile come le donne delle nostre vecchie case, pensando senza dubbio soltanto che il marito febbricitante aveva bisogno di riposo e sforzando la bocca al sorriso meccanico della sottomissione.

« Ora mi seggo vicino a lui e gli parlo come devo. Gli dico: — Prendete la vostra pozione, caro signore, e cercate di dormire. Il sonno è la medicina migliore. Non pensate alle elezioni, ai partiti, agli uomini fedeli e infedeli. Cercate di guarire. Vi arrovellate perchè uno non mantiene la parola, perchè l'altro abusa della vostra inerzia, perchè insomma le cose non vanno a modo vostro? Ma lasciate andare. Alla vostra età, non avete ancora visto come si rinnova e si assomiglia il frutto di tutte le elezioni politiche? Questi buffi candidati, questi gruppi di accattoni che vanno per le case, queste parole vecchie e un po' malodoranti come il vostro comodino da notte, questa vanità delle cose serie e questa serietà delle cose vane... E c'è la vostra vita in pericolo! Oh, siate calmo e dimentico; pensate alle bianche strade dei campi, agli olivi carichi di frutti maturi, a questa languida pace autunnale, soffusa di silenzi tra il fiume e la montagna, alla convalescenza che dà un po' alla testa come una ebrezza leggera. Io non sono dei soliti. Ma guardatemi! Ma vi sembro proprio uno che smanii di diventar deputato? Diteglielo voi, signora, che non è vero, che non sono un fastidió per i malati di febbre, e datemi un bicchiere di vino cotto, di quello antico, profumato e saporoso, che fu imbottato quando vostro marito nacque, in memoria della nascita, o quando finì gli studi, in memoria della laurea: vino senza frode, degno d'essere libato candidamente a Giove ospitale ».

Gli altri parlavano; il malato rispondeva rôco e ansimante. Io non potevo fare i discorsi che mi venivano in mente, i soli che mi venivano in mente e i soli che non fosse lecito pronunziare. E sentivo anch'io sopra il mio petto la stanza ingombra di mobili, mentre l'ombra cresceva.

Poi si andò in piazza ancora, in uno stanzone che serviva da circolo. Un mio accompagnatore incominciò una orazione. Poi toccava a me. Ero appoggiato alla spalliera d'una sedia e cercai di parlare evitando il discorso, con una voce fredda, monotona, tranquilla, con l'intonazione di chi vuole soltanto concludere. E ascoltavano e io non potevo concludere perchè quelli volevano ascoltare e quando mi pareva d'averne proprio abbastanza, quelli

... mi venne il dubbio che fossero opinioni di « avversari »...

non parevano averne abbastanza e così non riuscivo a spiccicarmi dalla mia eloquenza. Per fortuna cominciò rumore in piazza. Gente che voleva entrare? Io non capivo. Si udì qualche fischio, che trovò dei compagni, come gli uccelli che si svegliano primi nel fremito dell'aria mattutina.

Un quarto d'ora dopo ero in automobile e sul mantice picchiavano sassi o bastoni. Ripensandoci dopo mi venne il dubbio che fossero opinioni di « avversari », ma sul momento ero troppo distratto dal gioioso pensiero che la prima visita era finita e che si partiva. Nel crepuscolo tutta la dolcezza austera della mia terra, fra i campi già segnati dalla fresca aratura, mi avvolgeva, mi penetrava, mi accarezzava. Mi perdonava, credo. Perchè io ero risalito alla fonte sacra, e nell'acqua ove solevo specchiare le più care immagini della mia giovinezza tutta fervida di bizzarri disdegni, e di poesia, mi mettevo, ecco, a far galleggiare, stupido ragazzo, non so che goffe barchette!

***

Ero dunque l'uomo che si è « presentato ». Più giovani di me, i miei accompagnatori erano più accorti. M'insegnavano, mi spiegavano, mi stimolavano. Santo Dio, non è poi difficile fare il candidato! Difficile, caso mai, è diventar deputato. Già; ma io ero venuto giù da Milano in troppi. Voglio dire che avevo portato con me anche l'altro io: portato perchè, tanto, non mi avrebbe lasciato. L'altro io, osservatore spietato, tutto ironia e malizia, che mi ascolta quando parlo e al momento in cui m'infervoro domanda da dentro, con la sua voce acuta ch'io odo rabbrividendo: — Perchè dici queste cose? —. Gli altri battono le mani; lui commenta: — Bravo! — con un'aria di canzonatura che mi disebria immediatamente. Mi lascia fare e parlare, maligno, come se fosse andato via, o meglio come se anche lui fosse là, nella piazzetta di quest'altro paesino, tra i contadini che guardano a bocca aperta verso il balconcino da cui sto parlando. Io paragono la politica all'arte del contadino, che muta le coltivazioni secondo le circostanze, le convenienze, le malattie, che pota, sfronda, monda, taglia anche qua e là qualche albero morto, ah sì, e qualche albero vivo magari, se il frutto val poco e l'ombra aduggia i solchi intorno, ma non mette un fuoco rivoluzionario ai quattro canti del podere e in mezzo ai folti di piante, per ricominciare stupidamente da capo. E passo ad altre immagini. E le bocche aperte, sotto. Va bene? L'altro io si mette a ridere. Ma che? Oh, il nemico interno! Per fortuna ho finito.

Mi tirano la giacca di dietro. Che c'è? —

Di' male del sindaco —. Dio mio, come lego ora la visione del travaglio sociale con quella insipida faccia di magistrato civico, che è là, al balcone di fronte, ad ascoltarmi, pieno d'ottusa antipatia per il candidato dell'opposizione comunale? E l'altro io: — Sicuro, bisogna dir male del sindaco. Ah, credevi di esser venuto qui a far delle variazioni sui discorsi intorno alla prima deca di Tito Livio? Hai accettato? Bene: adesso di' male del sindaco —. E io no.

— Oh, è andata bene — afferma l'amico del luogo. Suonano le campane del mezzogiorno domenicale e i contadini se ne tornano ai campi avendo udito la santa messa e il discorso di quel signore che vuol essere deputato. (Io? Ma non è vero!) E' andata benissimo.

Comincio a capire che non è andata molto bene. Infatti l'amico del luogo aggiunge:

— Però, vedi, dovresti tenerti un po' più terra terra...

Mah! Questi amici, questi benevoli compagni dell'impresa mi stanno intorno come a una macchina nuova, fatta venir di lontano per la buona fama che ha; nuova però, ignota per il còmpito che le è assegnato. Mi collaudano. Ora l'hanno cominciata a mettere in azione, la guardano lavorare con una piccola ansia, perchè, insomma, sono essi che hanno la responsabilità d'averla consigliata. E non c'è male, via: bisognerà stringere qualche vite, dar un po' d'olio a qualche congegno, vedere se si riesce ad alleggerirla; ci vorrà qualche sasso di rincalzo sotto... Bene bene.

Ma io non ho l'impressione di aver pronunziato discorsi. Ho detto delle parole, per concludere; e la sola conclusione vera, sebbene segreta, è che, finito di parlare, avrò il diritto di tacere e di andarmene. Io non so ancora se so fare un discorso. Domani, nel capoluogo, c'è la commemorazione di Vittorio Veneto. Parlerò in teatro. Mi dicono che verrà gente di fuori a sentire; che c'è grande aspettazione.

... quella insipida faccia di magistrato civico, che è là al balcone di fronte ad ascoltarmi...

***

Quando soffersi di più nella mia vita? Quando voi, fanciulla lontana, eravate come scomparsa e io vi sentivo vicina e perduta, e tornavo nella mia stanza dopo la giornata orribilmente vuota e guardavo nell'aria scura come in un abisso vertiginoso, e stringevo nelle mani convulse il ferro del davanzale e i ritmi d'un lugubre canto ronzavano, disegnandosi a poco a poco più netti, nel mio cervello? No; non è una infelicità atroce quella da cui possono nascere degli endecasillabi. Dal pensiero, invece, di quel discorso in teatro, con la gente che veniva di fuori, da quella agonia dell'ignoto non nasceva che una indicibile paura, una disperazione piena di collera, e la paura e la disperazione mi impedivano di avere una sola idea chiara, di trovare una sola frase precisa, mi tenevano le loro fredde mani pesanti alla nuca, mi istupidivano senza rimedio.

Ecco la pena della mia pigrizia. Quel discorso avevo stabilito di scriverlo, comodamente, prima d'andar giù; di portarlo con me bello e pronto, pronto anche se non bello; poi un po' l'avrei letto, un po' l'avrei ricordato. Ma avevo sempre rimandato al giorno dopo il principio di quella fatica. Anche in treno, nel lungo viaggio, si può preparare un discorso. Anche dopo l'arrivo, una sera, una mattina, con la ispiratrice fretta della vigilia. E sentivo che andavo incontro a un rischio formidabile, che l'impreparazione poteva cagionare un disastro. Uno che non ha mai parlato in pubblico! E rimandavo di giorno in giorno e poi d'ora in ora. Avevo davanti a me due o tre cartelle, magro risultato di brevi sforzi: l'introduzione. E poi?

... allibii vedendo ai muri, lungo il corso, gli avvisi che chiamavano i cittadini al teatro...

La mattina del gran giorno allibii vedendo ai muri, lungo il corso, gli avvisi che chiamavano i cittadini al teatro per il pomeriggio. C'era il mio nome, là, in un vero atto pubblico. Mi pareva alla gogna. Mi venivano in mente quegli avvisi di tribunale che annunziano le condanne all'ergastolo.

Ero sfinito dall'angoscia. A tavola, il cibo mi disgustava. Gli amici tentavano di mostrarsi coraggiosi: ma la mia paura era di tale inten-

A uno a uno, lenti e taciturni, arrivano i signori del luogo...

sità che raggiava intorno e invadeva e opprimeva anche gli altri. Sentivo il cervello vuoto: vuoto e indolenzito. Impossibile presentarsi sul palcoscenico. Mi pareva che le mascelle serrate non mi avrebbero neanche permesso di aprir la bocca. No, non bisognava esporsi al ludibrio. Bisognava avvertire il sindaco che l'oratore era malato.

Ma allora vidi sui muri del teatro quegli striscioni cinicamente rossi nei quali si annunzia che « a causa d'una improvvisa indisposizione della prima donna » la rappresentazione è rimandata alla sera dopo. Il grottesco del raffronto mi ferì. L'orrore degli striscioni rossi (non so perchè, ero certo che sarebbero rossi e porterebbero la frase « a causa d'una improvvisa indisposizione ») mi fece andare a teatro, aspettare il momento d'uscire alla ribalta, essere quasi impaziente di incominciare e fieramente pronto al disastro. E m'avanzai verso la gola della balena...

La quale un'ora dopo mi rigettò nella piazza, stordito dagli applausi. La maggior difficoltà l'avevo trovata nell'introduzione perchè non ricordavo bene ciò che avevo scritto e non trovavo facilmente frasi nuove, sapendo che ce n'erano, nella memoria, di già trovate. Ne avevo perdute parecchie, e non avevo osato cercare di sostituirle. Allora m'ero gettato avanti per uscire da quei rottami in cui inciampavo e per trovarmi sul cammino ignoto ma libero; e avevo camminato. Così il novizio del nuoto, finchè avverte la mano della guida scostarglisi dal petto e ritornarvi frettolosa e poi ritirarsi ancora e ritornare, si sente affondare da un momento all'altro e beve e ripiglia disordinato, ma, quando la guida lo ha francamente lasciato, intuisce, anche prima di capire, che il vero pericolo d'affondare comincia — e nuota.

Nuotai.

E seguitai a nuotare, ma senza gioia e senza neanche il conforto della vanità lusingata. Il mio nemico interno non mi dava tregua. Come un rivale, gli applausi lo irritavano e lo rendevano più mordace. Si installava nella memoria e vi fissava i pensieri fiacchi, le parole scialbe, le frasi trite, gli argomenti che sono come le carrozze pubbliche, su cui tutti salgono, tirate da ronzini stracchi; e quando la solita « ovazione finale » mi annunziava la provvisoria liberazione e io sorridevo a quel segnale della fine, alle ore leggère che venivano, alle partenze taciturne, alle corse in automobile con un lembo di coperta sulla bocca, alla sera tra gli amici, intorno a una mensa gaia di tradizionali vivande paesane, il mio nemico interno non mi faceva grazia d'un argomento d'una frase, d'una parola, d'un pensiero. — Tu abusi — mi diceva — della semplicità di questa gente. E ti vai avvezzando alla facile con-

tentatura, ai periodi sgangherati, ai luoghi comuni, alla piccola bricconeria degli « effetti ». Amico mio, mi diventi un oratore; non ti rimane che passar conferenziere. — Ed era sempre lì, in prima fila tra gli uditori, il mio persecutore. « Cittadini!... » Subito m'interrompeva per dirmi: — « Bada, ora, di non ripetere qui quello che hai detto là. Non fare il grammofono. Sai che non posso sopportare le ripetizioni ». E ai cittadini cercavo di dire qualche cosa d'altro, che però riguardasse in qualche modo le elezioni, la cattiva politica del Governo, i doveri della Camera nuova, le speranze del popolo inquieto. Lui taceva un po', ghignando, simile a un vecchio professore di matematica quand'ero al ginnasio, che non interrompeva subito al primo cenno d'uno sproposito ma si divertiva a lasciare il povero ragazzo impantanarsi bene per atterrirlo poi con un motto canzonatorio.

« Ma sì, ma sì: come sei bravo! Come è difficile dir male del Governo, non è vero? E quel tuo povero vecchio avversario, che è un asino certamente, ma porta la sua asinità con l'innocenza con cui si porta una voglia di vino sulla guancia o il gozzo nativo, perchè non lo accenci con i tuoi sarcasmi? Su via, trova il modo di mostrare al pubblico che hai studiato di più e che sei più intelligente! »

E va bene. Dicevo del Governo lo stretto male necessario; evitavo di parlare di quel povero vecchio la cui asinità sembrava dire, come la farfalla alla vispa Teresa: « Anch'io son figlia di Dio ». Lasciavo stare gli uomini e mi tenevo alle idee....

« Accendila, illùdila, questa brava gente, annunzia le novità che non saranno, proclama i propositi che si sperderanno per via, confondi la tua petulanza con la loro veneranda ingenuità. Fai il demagogo per giovarti del loro malcontento? Fai il conservatore per ismorzare in loro quella volontà di mutamenti che è il fuoco di Prometeo nel cuore dell'uomo? Ci hai preso gusto alle dicerie, cannella di pubblica fontana? »

Non ci avevo preso gusto. Non mi sentivo conservatore, non volevo essere demagogo, cercavo di mantenermi sincero. « Bravo: questo si dice non essere nè carne nè pesce ».

Ah, oratori e conferenzieri! Conosco il vostro delitto. Una notte, nella vostra stanza scaldata dalla fiamma della vostra ambizione, ove il cattivo odore dell'aria era mascherato dal belzuino della vostra vanità, avete preso pel collo l'altro io, risolutamente, e lo avete strozzato; poi lo avete gettato sui tetti, dove i gatti lo hanno trovato più molle e più appetitoso del polmone. E adesso potete parlare senza timore. O siete nati con un io solo, scempii; e neanche i gatti ebbero mai benefizio da voi!

***

Naturalmente, non c'erano soltanto gli applausi.

Un giorno arrivammo in un paese dove, ci avevano detto, eravamo avidamente attesi. La mia svogliatezza s'era messa a convivere in tetro accordo col mio malumore. Anche i compagni erano qualche volta stanchi con quel loro candidato inverosimile.

Ci fanno entrare nel solito stanzone a pian terreno che è il circolo dei benpensanti — o nonpensanti, se più vi aggrada. Sedie e qualche divano allineati lungo le pareti e forse un tavolo in mezzo: non son sicuro che un tavolo ci fosse. A uno a uno, lenti e taciturni, arrivano i signori del luogo, si seggono, guardano, gai come preti in visita di estrema unzione. Io sono disperato d'essere là. Dovrei dir qualche cosa e non so che cosa. Mi cerco le parole come uno che ha dei cerini sciolti dentro una tasca e la tasca ha un buco che s'apre sull'ampia cucitura della fodera in fondo alla giacca: fruga, tasta, sente di fuori che ci sono, ficca il dito nel buco, avanza il polpastrello nel fondo e non afferra uu cerino ma allarga il buco. Anche i compagni sono scoraggiati. La loro noia è sonnolenta, la mia è selvaggia. Poche parole stillano dall'adunanza come gocce d'acqua crassa da un balcone di cortile dove la serva ha messo ad asciugare i cenci di cucina.

Giornata fresca. Già. Strada piena di giravolte, per arrivare. Già. Poca gente in paese: tutti a lavorare nei campi. Già. Grazioso però il paese. Pausa. O cavalli delle alzaie, o carrucole dei pozzi quando attingono acqua le fanciullette scarne, o galli di zinco sui tetti quando l'aria è greve e sembra, co'suoi faticosi buffi di vento, asmatica, voi mi capite. Questi signori e queste signore che prendono il tè nelle pasticcerie eleganti non possono capire. Oh, un paese pulito, anche. Pausa. E abbastanza grande. Pausa. Sicuro: è capoluogo di mandamento; ha la pretura.

L'informazione è data con un po' di colore, finalmente, da uno del luogo. Io sono mezzo voltato verso la parete di destra, in un atteggiamento di chi stia esperimentando, dopo i più squisiti supplizi cinesi, un supplizio schiettamente occidentale e che li supera. Presso quella parete un vecchio vestito di nero (credo che tutti fossero vestiti di nero) ascoltava in disparte, curvo, con le mani appoggiate al pomo d'avorio, o di corno (non saprò mai un particolare di tanta importanza) del vetusto bastone; e ogni tanto un funesto accesso di tosse lo prendeva. La famosa tosse cavernosa. Cominciava con un gorgoglio, un gemitio, un raspio, che diventava una specie di cupo rotolio. Ricordate quei vecchi orologi a pesi delle vecchie case in provincia? Quando l'ora sta per scoccare, comincia nelle chiuse viscere lignee del decrepito mostro uno strepito come di ferraglia. Sembra che il congegno superiore tragga la prima forza del suono dai rugginosi precordi. Ogni ruota, ogni anello, ogni molla, ogni pezzo di ferro, d'acciaio, d'ottone, si sveglia di soprassalto, in disordine, ringhia; i ringhii si mescolano senza fondersi. Un brivido corre lungo la schiena dell'ascoltatore. E sul fracasso della ferraglia batte finalmente il primo colpo dell'ora, pesante e cupo, e rimbomba: uomo, ricordati che devi morire!

Così quella tosse, nel suo lento e orrendo sviluppo, dalla cavità dello squallido torace alla cavità della bocca inenarrabile. Sgomento, mi volto a metà verso la parete di sinistra. Aspetto che un piede incivilito abbia concluso il lugubre episodio e mi rivolto a metà verso la parete di destra.

Sicuro: è capoluogo di mandamento; ha la pretura. Ed ecco, nello stordimento della noia nel languore della faticosa inerzia, nell'abbandono di ogni vigilanza su se stessi, nella agonizzante coscienza del dovere di parlare, un compagno che parla come in sogno le parole correnti dei programmi politici, mormora:

— Quante preture inutili che bisognerebbe sopprimere!

Lo spavento mi scuote. Lo sciagurato è ridotto (e mia è la colpa) a prospettare ai borghesi del luogo, come vantaggio del votare per me, la soppressione della loro pretura. Mi getto nella conversazione con improvvisa vivacità, sciorino non so che argomenti, fisso ora l'uno ora l'altro, li attraggo e li distraggo, come se potessi irrompere nelle onde che recano la proposizione blasfema a quelle orecchie e turbare la comunicazione. Le onde dovevano essere pigre, le orecchie alquanto indurite, i cervelli in riposo (già, c'era del sonno nell'aria), perchè mi parve che l'abolizione della pretura non li avesse eccitati. Erano lì, gravi, cortesi, sempre laconici, sempre un po' lugubri.

Ma il destino aveva segnato con un lapillo nero come i vestiti di quei signori l'infausta giornata: partimmo la sera fra gli urli del neonato socialismo locale e sotto una pioggia di sassi.

***

— Don Cesare, qua, può molto se vuole...

— Oh, don Vincenzo, voi sapete che conto poco; ma quello che si potrà fare si farà. Accomodatevi, signori. Con permesso un momento...

...ogni tanto un funesto accesso di tosse lo prendeva...

Don Cesare si allontana. Ho preso il caffè, ho preso il vino cotto, ho preso il vermouth, ho ripreso il caffè: tutti i sapori e tutti gli odori si sono mescolati nello stomaco e come impastati tra la lingua e il palato. Signore, non volere che la mia sobrietà consueta perisca in questi giorni con la mia verginità oratoria e con la mia reluttante anima d'orso! Ma il Signore non ascolta i candidati al Parlamento perchè, in sua sapienza, non crede che la specie abbia bisogno d'una particolar protezione per essere conservata ai futuri comizi. E don Cesare riappare sull'uscio, nella penombra, reggendo con le dita della mano destra un piccolo trofeo di legno ove intorno a una bottiglia sono imprigionati sei bicchierini: bottiglia e bicchierini di vetro sottile orlati e fiorettati d'oro. E prendo anche il corfinio.

...reggendo con le dita della mano destra un piccolo trofeo...

Là, in quel comunello sperduto, dove appena ora sale e passa la diligenza automobile, ci sono, come in tutti gli altri comuni grossi e piccoli, nei villaggi e nelle città, dalla riva del mare agli alti fianchi delle montagne, i guelfi e i ghibellini, i bianchi e i neri, i montecchi e i cappelletti, i piagnoni e i palleschi, la famiglia De Petris e la famiglia De Paolis, la casata dei Carlantonii e la casata dei Gianvincenzi, i reggitori del municipio e quelli che ne furono cacciati e agognano a tornarvi, i battuti nelle ultime elezioni che fremono rivincita e i vincitori nelle ultime elezioni che si afforzano sui baluardi espugnati. Chi siete voi? Il vendicatore o il conservatore? Se state coi De Petris, i De Paolis vi combatteranno a oltranza. Se stringete la mano a un Carlantonio, tutti i Gianvincenzi vi volteranno le spalle. Il vostro programma è buono, qual che esso sia; o è pessimo. Tra la fazione al potere e la fazione oppositrice, su cinquanta metri di via mal selciata, di sciocco vi tramutate in uomo di genio e da uomo di genio ripiombate nella stolidità più funesta ai grandi interessi della nazione. In altre regioni, dove dicono che la civiltà ha progredito perchè ci sono le tramvie interprovinciali e i cinematografi, la famiglia De Paolis è una Società anonima per la tessitura delle foglie di granturco e la famiglia De Petris è la Banca del piccolo credito zootecnico; i palleschi si chiamano liberali, radicali i piagnoni; la sezione socialista tira ai più grossi salarii, il circolo costituzionale si difende dalle esigenze della mano d'opera. Laggiù i De Paolis e i De Petris ci rimettono del loro e l'artigianello fazioso si contenta di mandar la bambina con una boccia vuota alla casa dei Carlantonii perchè gliela riempiano del vino novello e la moglie del portalettere esce dal portone dei Gianvincenzi con un fiaschetto d'olio sotto il grembiule turchiniccio; con in più il caro vivere, adesso.

Ma il candidato deve lasciarsi guidare fra gli scogli e le secche, sapere, ricordare, regolarsi, impratichirsi. Se vuol mettere radici nel collegio deve conoscere la varietà delle fazioni e i nomi, le gesta, gli umori dei grandi e piccoli partigiani: cronache e tradizioni più numerose e complicate di quelle che mise insieme Lodovico Antonio Muratori. Il medico condotto vi stima ma è impegnato; l'appaltatore della strada provinciale ha un dovere di gratitudine; il notaio della sottoprefettura non può essere con voi perchè nel capoluogo il tal avvocato è con gli altri. Si sommano tanti rancori, tante gelosie, tante inimicizie, tanti debiti cambiarii e ipotecarii, tante clientele; si sottraggono tante clientele, tanti debiti ipotecarii e cambiarii, tante inimicizie, tante gelosie, tanti rancori; si aggiungono tante promesse d'impieghi, tante probabilità di favori, tante rivalità professionali, si tolgono tante rivalità professionali, tante possibilità di favori, tante promesse d'impieghi, e il risultato, pres'a poco, vi dice sempre che sarete eletto deputato, perchè la matematica elettorale è un'opinione, ma ottimista. La controprova si fa il giorno dopo la votazione. E allora si vede che s'era dimenticato qualche cosa.

Oh, tra i labirinti degli interessi, tra gl'intrichi delle opposizioni, tra i bruschi passaggi dall'una all'altra schiera, per una commenda arrivata da Roma il sabato mattina, per la improvvisa concessione d'una esattoria, per ghiotte lusinghe, per minacce temibili, oh, giovani che avete ancora gli occhi limpidi dei fanciulli, popolani accesi d'una simpatia generosa, torrenti di entusiasmo, folate di insurrezione, turbini di speranza! Bandi di nuove legioni, voci che rispondono in coro, anime schiette come fiaccole nel vento, che sprizzano faville e propagano incendii, amici fedeli, seguaci ignoti, gentilezza illusa e delusa, spighe più alte e più ricche — e più rare — che serbate il frumento per le semine!

... sola, ferma, dritta, vestita a lutto...

* * *

« Questa folla che ti grida gli evviva e li rinforza di abbasso contro gli avversarii, queste bandiere ondeggianti, quelle coperte di seta gialle verdi rosse celesti alle finestre e ai balconi, questo piccolo trionfo non è per te... ».

Parla, naturalmente, il mio nemico interno.

« Un'altra volta sarà per uno che vale assai meno di te: che dirà il contrario di ciò che ora dici e sarà applaudito come ora tu sei e dagli stessi. Amico mio, tu qui non sei tu ma un pretesto. Se il commendator Mori non avesse irritato con le sue arie feudali questi signori che ti circondano e quasi ti solleverebbero sulle loro braccia, questi signori non avrebbero pensato a te. Se domani, per parare una più gagliarda offensiva del commendatore, sentissero il bisogno di cercar rinforzi da un'altra parte, te li vedresti sfuggire d'un tratto, gentilmente disposti tuttavia a spiegarti i mutati rapporti delle forze paesane... ».

E' probabile.

« Ti ricordi quella sera nel paese dei tuoi morti, il corteo al lume delle torce, i candelieri alle finestre e la tua melancolia inebriante? Come ti fecero festa! Ebbene, essi chiederanno la tua fotografia da metter nel circolo, ma non t'inviteranno a tornar di presenza, perchè una tua crescente popolarità lassù non è nei calcoli dei fautori del compagno di lista... ».

(Questo discorso sembra una profezia, ma la profezia è un ripiego letterario: un'anticipazione di fatti.)

Io non la manderò la mia fotografia. Non sono nè un baritono nè un romanziere che provveda alla propria fama come se fosse una crema da lucidare le scarpe.

« E ti sarà notato in colpa... ».

E me ne infischio.

« E non te, ma il candidato del partito, lo strumento della lotta, il pruno negli occhi degli avversarii, salutavano per le vie che erano state le vie della tua fanciullezza i vecchi che conobbero i tuoi vecchi, i giovani che conoscono il tuo nome nella umiltà de' tuoi parenti rimasti. Ricordi?... ».

Ricordo. Ma ricordo che non ero nè lieto nè insuperbito. Un grande elettore, mio compagno di scuola, ammoniva, camminandomi al fianco, la mia frigidità. — Saluta! —. Alzavo la faccia verso le finestre e i balconi e salutavo. E poi mi dimenticavo un po' — Saluta! Sai che qui sono avvezzi al gran salutare... — Ah? Ma non si fa la mano, così presto, al gran salutare. Ed ero stanco e vedevo molta gente e non un volto. E a un tratto, su una stradetta che scende ripida alla via principale ove sfila il corteo, scorgo sola, ferma, diritta, vestita a lutto, una giovine donna, una fanciulla, con un bel viso fresco e delicato, una creatura di grazia, una apparizione nuova, diversa da tutto, staccata dalle elezioni, dalla politica, dalla corrente. Oh, giovinezza! Mi fermo e la saluto: un gran saluto, questa volta, un ampio gesto col cappello in mano, per lei sola, che non vota e verso la quale non mi sento il candidato lusingatore. Ed ella sorride.

Mia bella ignota, fu quello il solo momento — nelle due settimane — in cui mi sentii contento di vivere. Tu non leggerai queste pagine. Nessuno ti cercherà perchè a nessuno chiesi il tuo nome. Non sono più, grazie a Dio, il

tuo deputato. Sono uno che qualche volta è soltanto un poeta e si ferma a salutare la sua giovinezza vestita di lutto; poi séguita il cammino, e di molte cose passate, ma che hanno una successione di pallide aurore nella sua memoria, ama quelle che sono come te un riso di bellezza e un vestimento nero.

Vedi? Questo demonio del mio nemico interno non ha nulla da dire. Non ghigna. Ti saluta anche lui.

« Ma la comicità di altri casi? Perchè ti attardi nel sentimento? Bada che non c'è un altro cane di candidato al mondo che possa prenderti sul serio se tu gli confessi senza reticenze il tuo modo di condurre una battaglia elettorale... E là, ti ricordi, nel paese della sete — il giorno che in tre ore dovesti pranzare due volte per non offendere l'amor proprio di una associazione numerosa e di una famiglia cospicua — la buffa bandiera? ».

(Addio, nerovestita!) Già. « Viva, viva! ». Andava innanzi un uomo con una bandiera; dietro, noi e quella poca gente che nei giorni di lavoro, quando i più sono nei campi, rimangono nelle bottegucce e sulla piazzetta del paese. Quel desolato paese senz'acqua! « Viva, viva ». Ma c'è un motto sulla bandiera. Che omaggio personale sarà o che sintesi di programma politico? Aspetto un momento che sia bene spiegata nel vento della rapida avanzata e leggo. C'è scritto: « Sale e Tabacchi ». Il tabaccaio di quel paese sa che una bandiera può servire a più usi. E molti altri lo sanno, ma non hanno la villereccia buona fede di quel tabaccaio.

Può servire a tanti usi che non mi era a grado, in quei giorni, di esser diventato uno di quegli usi. Sospiravo la fine delle fatiche e la disfatta come uno scolaro disperato che pensa: — Se mi rimandano in tutte le materie, mio padre mi toglierà dalla scuola e mi metterà a fare qualche altra cosa; e io farò l'altra cosa e sarò felice —. Il sabato tenni l'ultimo discorso in un paese di montagna, sulla piazza, con un vento indiavolato che mi obbligava a gridare per farmi udire. Il vento era freddo, e anche il mio cuore; ma il corpo era accaldato. Poi dalla montagna dovemmo scendere in automobile scoperta sin presso al mare, nel crepuscolo triste, nella sera rabbrividente. Ed ero a letto con un febbrone, ma anche con la contentezza di non dover fare altri discorsi, mentre in prefettura si computavano i voti a mano a mano che giungevano i telegrammi da tutti i comuni della provincia.

Però la febbre era forte. E mi ricordai che tre o quattro giorni avanti m'era capitato qualche cosa che forse meritava di non essere dimenticata. Si veniva giù da una piccola città dei colli in cui degrada l'Apennino ed era salito con noi sull'automobile un tale che voleva a ogni costo ci fermassimo a un paesello dove, come al solito, era certo che ci aspettavano avidamente. Pur troppo il paesello allineava le sue case ai due lati della via maestra e non c'era scampo. Bisognava tenere un'altra concione: pensiero che mi dava subito un umore tenebroso. Arriviamo sull'imbrunire. Nel paesello di contadini tutte le case sono chiuse. Le galline e gli elettori dormono. Sulla piazzetta, un indigeno solo, vestito di nero; che si accosta e saluta. Un brivido di terrore passa tra i miei compagni e tocca anche me, nonostante la mia riluttanza ai pregiudizi e la mia simpatia per quella persona molto garbata e discreta. E' un galantuomo che ha la reputazione d'essere il più pericoloso « jettatore » della provincia. Ed è là, nella piazza deserta, come un fantasma emerso dal suolo davanti alla macchina, nella sera che s'ingolfa di ansiosi silenzi. Non vuol lasciarci proseguire; ci offre la sua casa ospitale; ci terrebbe con sè, tutta la notte! No, no. Salutiamo, fuggiamo. Che accadrà? Il meccanico guida più attento. Noi parliamo poco, di mala voglia.

Ma non accade niente. E il giorno dopo neanche. E il lunedì mi scoppia la febbre; ma dura quarantott'ore. Non bisogna credere alla « jettatura ».

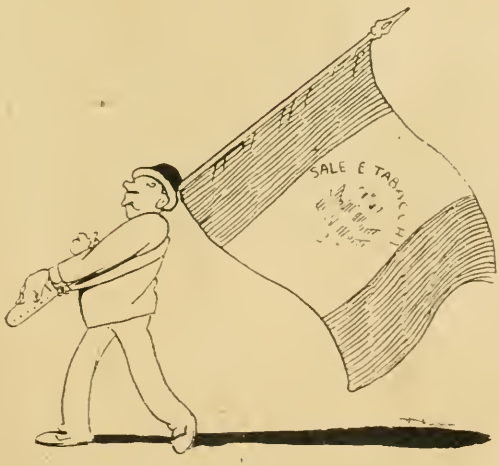
Non bisogna credere? Ah, scusate! Proprio, pregiudizi io non ne ho; ma qualche volta, via, la nostra intrepidità vacilla.

La « jettatura »? Ma qualche giorno dopo, contro l'aspettazione di moltissimi, contro la mia più viva brama, « io sono eletto deputato ».

ETTORE JANNI.

(Continua).

Illustrazioni di **Natoli.**



Andava innanzi un uomo con una bandiera...

"EDOARDO"

NOVELLA

Ecco ciò che i poveri di spirito chiamano follie d'amore.
STENDHAL

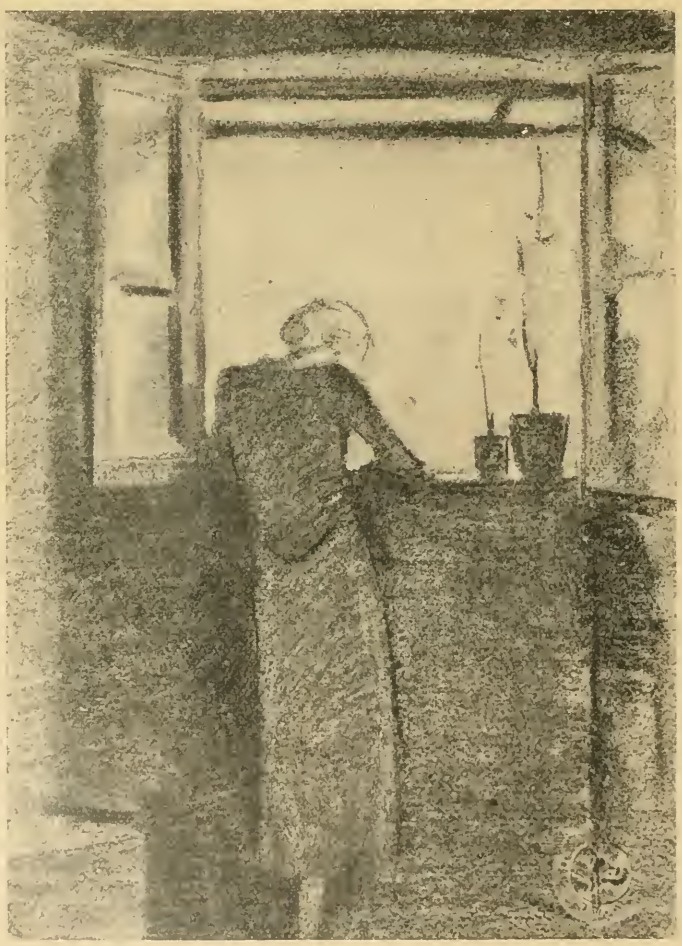
La pietra del davanzale era ancor tiepida; e Virginia sussultò veramente, protendendosi a sganciare la gabbietta del lucherino, per la sorpresa di quello strano tepore sul braccio nudo, come se una mano calda di febbre e di desideri l'avesse ghermita di soppiatto.

Perchè il sole era già sparito dietro i monti da un pezzo, e l'ombra della sera, anche per il fruscio del molino, aveva messo nell'aria, nell'anima e sopra le pietre un colore di cenere spenta, un umidore di brume e di rivoli freschi. Sul vertice anzi del monte luccicava la solita stella come una prima gocciola di quelle rugiade che stavano ormai per precipitare dal cielo.

Sembrò a Virginia, dopo il primo sussulto, chiudendo gli occhi, che quella pietra fosse così tiepida e nuda come la carne delle sue braccia, ed avesse, dentro le scaglie, un battito identico a quello dei suoi polsi: sentì il pericolo e il brivido del proprio desiderio che si mescolava al calore ed al desiderio di un'altra persona ignota e vicina...

Poi, rise; aprì gli occhi, e guardò giù nel cortile, sotto il pergolato, Teresa che usciva a richiamar le galline.

Forse, protesa languidamente attraverso un altro davanzale più tiepido, con gli occhi socchiusi, in una sera lontana d'autunno, stordita dall'odore dei mosti, in faccia ad un altro tramonto, dalla grande casa di Edoardo sul Servio, ella si sarebbe sentita così dolcemente carezzare da una voce tiepida, tremula, velata, e pure profonda, come quel cielo di giugno. Ella avrebbe sentito su per le sue esili braccia nude correre il tepore ed il brivido di un'altra carezza; ella avrebbe sentito, dietro di sè, il buio della *loro* stanza, morbido e discreto, scendere dagli angoli e salire a poco a poco su per la schiena per attrarla e sommergerla in una sconfinata notte d'amore.



SEMBRÒ A VIRGINIA, DOPO IL PRIMO SUSSULTO, CHE LA PIETRA DEL DAVANZALE FOSSE COSÌ TIEPIDA...

Edoardo doveva avere la voce come gli occhi: calda e profonda; doveva avere le mani come i capelli: fini e leggère. Perchè sono i nostri capelli che inducono le mani ad essere aspre tenaci o leggère.

Virginia da sei giorni costruiva, con gli indizi più fuggevoli il suo amore; e guardava il cielo dalla finestra della sua cameretta con la trepida gioia di un volo che per la prima volta bisognava tentare. Sentiva, più insopportabilmente, salire per le tavole mal connesse del pavimento il tramestìo e l'odor della stìa, le bestemmie di suo padre, le querele di Menica. Aspettava, e sognava.

Le avevano detto, un giorno, che doveva sposare Edoardo, l'unico figlio di Tonio mugnaio a Serpeto. Ella sapevà che, se suo padre in tal modo aveva deciso, ad ogni costo *doveva*.

E subito, con una grande malinconia, pensò che non mutava di molto il suo destino se ancora l'avrebbe cullata e tediata un ritmo di pale muscose sull'acque, un frusciare interminabile di ondate intorno alla casa.

Ricordò di aver accompagnato una volta suo padre a Serpeto, e di aver vedutò, passando, la casa di Tonio sul Servio, così soffice e bianca che pareva tutta polverosa di farine e di crusche, con quella sua grande ruota gocciolante alle spalle che arrancava inutilmente contro il corso del fiume.

Sua madre le aveva detto: — « Papà oggi è andato a Serpeto. Ha parlato a lungo con Tonio, ed hanno stabilito che queste nozze si possono benissimo concludere. Il figlio di Tonio ha veduto quella fotografia che ti sei fatta l'anno scorso, per la festa dell'Annunziata, con l'abito rosa. Anche per la dote che tuo padre ti darà, son rimasti tutti contenti: ed è deciso che vi sposerete in settembre. Il figlio di Tonio è un bel giovanotto, ha ventisei anni, era caporale del genio telegrafisti durante la guerra, è il più ricco del paese, e tutte le ragazze di Serpeto creperanno d'invidia. Fra qualche giorno — questa domenica o l'altra — Tonio verrà da noi con lui, e vi conoscerete. Egli è già stato altre volte quassù con il barroccio di suo padre, perchè ha molti amici con i quali ha fatto la guerra; e tutti gli vogliono bene. Vedrai che ti piacerà. Si chiama Edoardo ».

Ma a Virginia era rimasto nell'anima quel tedio di un rumore interminabile e stanco che doveva accompagnare la sua vita anche incontro al nuovo destino. E non sorrise.

Disse: — « Va bene! » Come sempre, quando parlava sua madre. Perchè, quando parlava suo padre, Virginia abbassava soltanto il capo; e quella frase era sottintesa.

Ella aveva veduto Tonio una volta: grosso, rosso, rude come suo padre; e pensò che Edoardo non poteva essere diverso.

Nella grande casa bianca sul Servio, ella sarebbe dunque entrata ancora come una schiava, a piangere in silenzio, a sognare con i piccoli occhi grigi fissi sul tramonto, ogni sera, circondata, sommersa, annientata dal fruscio di un molino che spegneva ogni altro rumore, che non lasciava giungere le cantilene dai filari, il cinguettio dalle boscaglie, e nemmeno — pareva — il profumo dei fiori, e imprimeva al tempo un suo ritmo preciso, monotono, desolato, contro il quale era impossibile ribellarsi.

Ella aveva sperato soltanto nelle sue nozze per sfuggire a quel tedio terribile e a quella greve miseria di tutti i giorni: sapeva che suo padre era ricco, e, attratto da questo miraggio, sognava di vedere in cima alla giovinezza sopraggiungere il poeta pallido e povero...

Quando le parlarono del figlio di Tonio mugnaio e usuraio a Serpeto, sentì che ancora la mano rozza e la volontà invincibile di suo padre drizzavano il corso del destino lungo lo stesso angusto e spinoso sentiero.

Capì che il destino era immutabile, ormai; ed abbassò il capo come sotto il peso di una condanna. Capì anche che forse era inutile vivere, poi che aveva letto in un libro che l'amore soltanto trae in luce gli esseri e li contende alla morte: e questa lotta è la vita.

Teneva nascosti gelosamente in fondo ad una vecchia cassapanca due romanzi bisunti ed una bottiglina di acqua di Felsina. Qualche sera, dopo aver riletto d'un bacio, odorava quel prezioso profumo sentendo pungere le narici e le palpebre, e sprofondava nel suo giaciglio di cartocci scricchiolanti, tra le ruvide coltri, come dentro un vortice senza fine di nuvole bianche.

Ella era inasprita del disagio di quella casa affumicata e petrosa, dentro la quale suo padre e sua madre contendevano all'odio di tutto il paese una ricchezza favolosa accumulata ghignando forse soltanto per il piacere di impoverire in tal modo qualcuno, di seppellire in fondo ad un canterano la possibile gioia di un altro. Ella odiava suo padre bestemmiatore e beone, torbido sempre, che puzzava di stalla e di mosti, che faceva tremare la tavola sbattendovi sopra un suo portafogli rigonfio, giallo, legato da una funicella bisunta, e urlava: — « Carte da mille! Queste son carte da mille come è vero Iddio; e crepino tutti di rabbia! » Ella odiava sua madre striminzita ed adunca, livida e grigia, che aveva la voce arrochita da certi cupi e velenosi silenzi, e scacciava d'in sulla soglia i poveri, che venivano a chiedere un po' di polenta, con le ingiurie più grossolane; e, se indugiavano, buttava lo zoccolo dal piede e faceva l'atto di raccattarlo minacciosa.

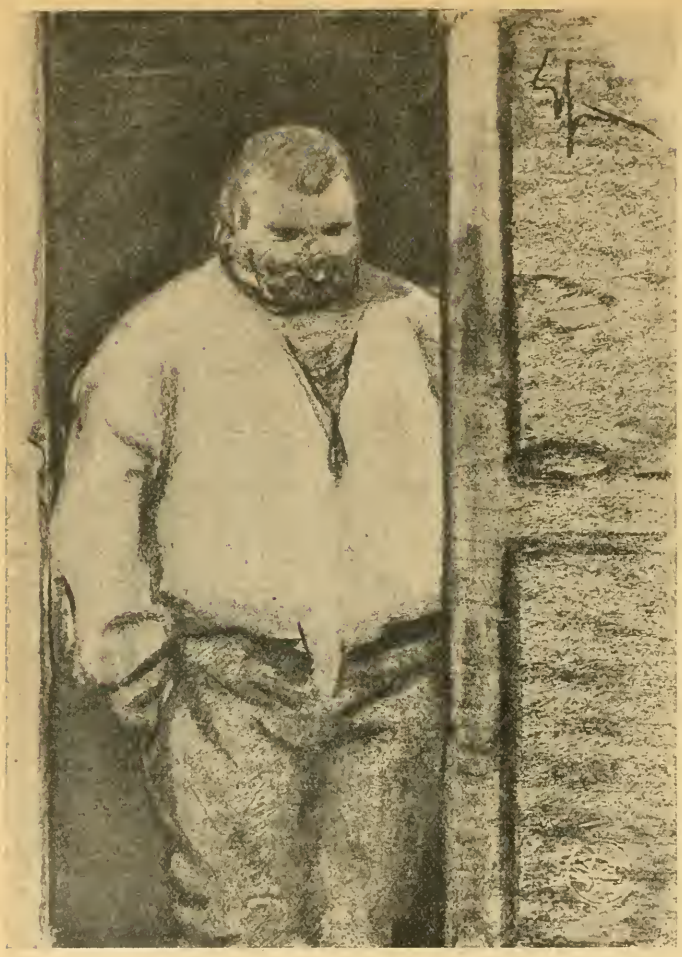
Soltanto dentro i sogni Virginia trovava un po' di pace per il suo doloroso rancore, e quasi un po' di bontà.

Ella aveva già sentito a vent'anni, con terrore, la propria giovinezza isterilirsi acre e malvagia, aveva sentito insopportabilmente intorno a sè l'odio di tutti. Perchè anche a scuola le sue compagne non le parlavano che per deriderla, e una volta un ragazzotto brutale le disse: — « Sei così sciancata perchè tuo padre, che ha rovinato il paese, ha voluto rovinare anche te. Però tu devi essere cattiva come lui... Tò! » E cacciò un palmo di lingua.

Non vollero che continuasse a studiare. La lasciavano in ozio. Sentiva suo padre, la sera, rincasare pesantemente, rimuovere la panca del camino, sputacchiare brontolando, e chiedere sempre se la minestra era pronta, e chiedere qualche volta notizie di lei: — « Dov'è quella scimmia di mia figlia? ».

Ella era sempre al balcone, in sul primo crepuscolo, e spiava trapelare le stelle pensando con gioia che forse le era concesso di vederle prima di qualunque altro al mondo.

La lasciavano sola dentro quella stanzetta, la quale non era adornata che da una vecchia madonna, un ramo polveroso di ulivo, un mazzo di pannocchie secche appese al soffitto.



TONIO... GROSSO, ROSSO, RUDE...

Dicevano che, tanto, non era buona a nulla ed era più sonnacchiosa e più stupida di una marmotta.

Suo padre diceva: — « Mi serviva un maschiotto furbo e robusto che sapesse intendermi ed aiutarmi. Invece il cielo, per punizione, mi ha regalato una marmotta smorta e schizzinosa come te. Pazienza! Tutti sanno, però, che io ho molti quattrini: sposerai chi voglio io, e servirai ai miei scopi lo stesso ».

Ella sentiva sulla propria gracilità deforme passare anche la voce rude della gente con un senso di raccapriccio, ed arrossiva di qualunque frase un po' aspra abbassando le ciglia scolorite: e cercava dentro il suo sogno la carezza di un desiderio che non aveva ancora potuto nella vita sentire.

La sua fantasia era tenacissima intorno a questa unica speranza d'amore: sentiva il suo esile corpo così colmo d'amore! Sentiva in esso una forza così miracolosa, che certamente, al suo prorompere, si sarebbe spezzata con tutte le catene anche la villana ferocia di quel suo padre sudicio, avaro e beone.

Sognava e aspettava. La sera il vento le scompigliava certi ciuffoletti lanosi a sommo della fronte: ella chiudeva gli occhi, e rabbrividiva ritraendo le spalle.

Era magrissima, strana; ed aveva la pelle delle braccia nodose e del volto piatto chiazzata da piccole macchie gialle che parevano la ruggine di quei suoi ruvidi e corti capelli di rame. Aveva gli occhi grigi e spenti: tutto pareva spento in lei dà un torpore pesante, da un senso di stanchezza e di apatia inguaribile. Soltanto le sue narici, un po' rialzate sul setto, come le froge dei cavalli, parevano create per un più sottile olfatto e per tremare ad ogni rabbrividir del vento.

Quando sua madre le parlò del figlio di Tonio e del patto conchiuso, la speranza tenacissima s'infranse e dilagò intorno a Virginia, disperato, interminabile, invincibile, quel frusciar del molino, quel tedio di tutta la vita che spegneva ogni possibilità di sorrisi. Pianse: non più di rabbia, finalmente, ma di dolore; e queste lacrime furono buone, furono miti, perchè le spremeva quasi un senso rassegnato di morte, un pensiero che cercava per la prima volta il suo estremo rifugio in Dio.

Ella non poteva farsi illusioni su questo figlio di Tonio, amico di suo padre, e sulla casa di Serpeto piena di bestemmie, di crusche e di ruvida gente insuperbita dal denaro, immiserita dall'avarizia, arrochita dalla polvere e dal vino. « Carte da mille!... carte da mille, da far crepare tutti di rabbia! » anche a Serpeto. E l'odio dei villici intorno alla casa, e l'odor della stìa dentro tutte le stanze.

Sua madre aveva detto: — « Questa domenica o l'altra ».

La prima domenica Virginia andò alla messa con la figliola più piccola di Teresa. A messa cantata. Con una goccia di acqua di Felsina nel fazzoletto, ed il fazzoletto chiuso nel pugno. Senza guardare in faccia nessuno: poi che, tanto, sapeva che in paese nessuno, nemmeno le sue compagne di scuola, la salutavano. Per spregio la chiamavano: « La scimmia di Beppe Taccagno ».

La chiesa era affollata; e sulla folla prona, e attraverso i fumi dell'incenso i santi dalle vetriate buttavano raggi di luci gialle rosse violette. Ogni tanto il boato dell'organo pareva scrollar le navate.

Virginia s'inginocchiò per terra, e spiegava sussurrando alla figlia di Teresa la necessità di non battere ciglia e di non far rumore con gli zoccoletti sul pavimento dentro la casa sacra di Dio.

Vicino a lei, contro la colonna della prima navata, s'era formato il solito crocchio di giovinastri spavaldi, i quali entravano togliendosi il cappello fiorito di qualche strana coccarda e facevano scricchiolare le scarpe lucenti e parlottavano fra di loro sbirciando le ragazze.

Virginia li conosceva tutti. E li odiava. Perchè le passavano accanto altezzosamente senza degnarla di uno sguardo, urtando con villania la gente, o si chiamavano da un lato all'altro della piazza mordendo le nocche e ricavandone un sibilo così acuto e improvviso che faceva male alle tempie; o schiamazzavano a notte, uscendo dalla taverna, bestemmiando l'amore. C'era anche il figlio maggiore di Cencio, il carrettiere, che un giorno era venuto con una frusta fin sulla soglia di casa sua a minacciare Beppe Taccagno per un certo servizio che non gli si voleva compensare, ed aveva fatto anche il gesto di chi trae di saccoccia il coltello.

Quella domenica i giovinastri erano più inquieti del solito: ed il sacrestano, che non osava ammonirli, solcando la folla e facendo tinnire la borsa delle elemosine, li aveva scansati guardandoli in cagnesco.

« Mi serviva un maschiotto... »

C'era, in mezzo a loro, più alto di tutti, più bello di tutti, un giovane bruno, il quale non aveva la testa rapata alla maniera dei contadini, ma le ciocche lunghe lucenti e inanellate sulla fronte altera, sul collo bianchissimo e nudo. E pareva anche più signore e più snello di tutti perchè non era agghindato e goffo dentro il fastoso cilicio che i contadini indossano alla domenica perchè il loro istinto e il loro destino li costringe a soffrire ed a sudare senza posa per tutta la vita.

Aveva, anzi, una larga casacca di fustagno grigio, e la camicia bianchissima aperta e rivoltata sul bavero.

Per un attimo Virginia, levandosi in piedi alle note più rapide dell'organo che incalzavano a folate la gente fuor della chiesa, vide i due occhi neri del giovane roteare, nella luce di un raggio di sole, fierissimi e lucenti. Tra la folla, indugiando sul sagrato, ella lo udì parlare agli amici: — « Mi è venuto a trovare il nostro capitano. Vi ricordate come era allegro e buono? E' sempre lo stesso; se bene ora vesta in borghese e faccia l'avvocato... ».

Poi, lo vide precedere gli altri sveltamente, attraverso la piazza. E udì uno di quei tangheri che lo chiamava: — « Edoardo! ».

Pensò: — E' lui.

Un fiotto di sangue le balzò incontro sferzandole il volto, oscurandole gli occhi, dandole il capogiro....

Da sei giorni Virginia aspettava e sognava.

Quella domenica, fino a tarda ora, mentre suo padre rifaceva sbuffando certe somme su di un lembo sudicio di carta sotto la lampada a petrolio che crepitava, fumava e pareva dondolare ironicamente con il cappuccio di cartone sulle ventitrè, mentre sua madre mondava il riso e brontolava per le balordaggini di Teresa, Virginia ascoltava qualche passo, fuor dell'uscio, battere sull'acciottolato, rasentare la soglia, sperdersi nella notte. E sentiva il cuore martellare in gola, così rapido e gonfio che le toglieva il respiro.

Edoardo non venne. Ella pensò che quella

C'ERA CON LORO UN GIOVANE CHE NON AVEVA LA TESTA RAPATA COME I CONTADINI...

gita al paese era certamente dedicata ai vecchi compagni d'arme, che egli sarebbe ritornato con Tonio, l'altra domenica, per conoscerla. E lo aspettò ancora, sognando intensamente, fino all'esaltazione più pazza.

Ormai aveva costruito con i contorni più precisi tutto il suo amore. Ed era felice. Nella luce di quegli occhi ella aveva veduto un lampo dolcissimo e fiero, e, come se tutta l'anima si fosse rivelata ed accesa in quell'attimo, le pareva di conoscerla già intieramente, di non potersi in alcun modo ingannare.

Certo quel giovane dalla fronte purissima, dai capelli neri, dalla giacchetta di fustagno grigio, era diverso da tutti: e sembrava così diversamente bello e nobile e forte che doveva essere, come lei era, nemico di tutti, generoso e infelice. Contro Tonio mugnaio e contro Beppe Taccagno essi si sarebbero trovati uniti, e, intorno, la barriera insormontabile dell'amore avrebbe difesa, anche nella miseria, la più radiosa felicità.

Il respiro più tiepido della sera passava sulle sue carni come se si schiudessero intorno infinite e invisibili labbra assetate d'amore, morbide e sinuose come le labbra di lui che aveva sorriso parlando con gli amici; e tutto pareva composto intorno alla sua persona, pur nel fastidio di quella casa fumosa e petrosa, con il gesto dolcissimo della mano che aveva ributtato dalla fronte una ciocca di riccioli neri varcando la soglia della chiesa, prima di rimettere il cappello. E un nome risuonava ogni sera nel frusciar del molino, ed un profilo si disegnava ogni sera nei contorni delle nuvole...

Appese la gabbia alla trave del soffitto, nell'angolo più buio della sua cameretta: il lucherino frullò dentro sbattendo le ali attraverso gli staggi, e poi si ricompose nel suo sonno tranquillo.

Giunsero i bovi dalla campagna, e si levò loro incontro l'uggiolare timido e festoso di Trintrin; poi, si udì il timone del carro cadere dal giogo, sbattere e rimbalzare per terra, e i ferri dei bovi che entravano nella stalla risuonare sui ciottoli del porticato; e la voce di Giobbe che stimolava i bovi, e la voce di Teresa, lontana, dal pollaio, che salutava Giobbe...

Virginia, aspettando che sua madre la chiamasse per la cena, preparò il letto nella penombra, rimboccò le coltri, sprimacciò il guanciale. Ma era così voluttuoso e pesante il tepore dell'ombra, che le parve, d'un tratto, di sentirsi premuta sulla nuca e sulla schiena contro quel letto, e cadde con la bocca sul guanciale fresco...

Su per la scala di legno, nella foga, la madre perdette uno zoccolo. Si fermò brontolando; poi, irruppe nella stanza e chiamò forte Virginia:

— Presto! Aggiustati un poco... E' arrivato tuo padre con loro. Ceneranno qui. Accendi il lume; muoviti! Gesumaria, mi sembri — proprio stasera — più oca del solito. Io vado a cercare Teresa. Hai visto Teresa?

Virginia scese lentamente: giungevano, dalla cucina, le voci di suo padre e di Tonio. Suo padre urlava e bestemmiava come il solito, e Tonio rideva. Non si sentiva alcuna altra voce.

Aprì la porta: era accesa sulla tavola la lampada polverosa, e tentennava con il cappuccio sulle ventitrè. Ed una vampata volteggiava sul focolare.

Suo padre la prese con mala grazia per un braccio: — Eccola qua! Un po' addormentata sempre, e muta come un pesce. Non si direbbe, perdincibacco, che è mia figlia. Ma, forse, non ha bisogno che di marito: e il matrimonio la guarirà. Anche sua madre del resto...

Tonio le diede un colpettino sulla guancia: — Ed ecco qua il mio figliolo! Edoardo! Noi, anzi, di casa, e tutti a Serpeto, lo chiamiamo Lallo.

Virginia levò il capo e sbarrò gli occhietti grigi sul volto di quel giovane pallido e biondo, che le stava dinanzi rigirando il cappello fra le mani.

Non era *lui*!

Si appoggiò alla tavola per non cadere. Teresa giunse con un altro boccale di vino. Poi cenarono.

Quel giovane guardò Tonio, e, incoraggiato da un cenno, le disse: — Ho portato questo pacco di lana per lei: so che lei lavora molto bene con l'uncinetto. E allora mi faccia una sciarpa soffice e calda, da mettere intorno al collo alla mattina, quando esco con il barroccio. Può farne una anche per sè... di lana ce n'è tanta! Così avremo due sciarpe dello stesso colore.

Ella tese la mano tremante; ma Tonio ghermì il pacco prima che ella lo prendesse, lo aprì, sparpagliò la lana sulla tavola e vi affondò le dita:

— Sai dirmi — domandò a Beppe Taccagno — che cosa voleva quel ladro di Túglieri per questa poca muffa?

Edoardo aveva tracannato in silenzio qualche bicchiere colmo di vino, facendo schioccare la lingua ed asciugandosi le labbra con il dorso della mano. Era biondo, pallido, forse un poco malato: e sorrideva sempre, con una certa stentata e timida compiacenza, quando suo padre parlava. Suo padre disse: — La guerra me lo ha ridotto così. Ma adesso si sta rimettendo.

Non era brutto, e forse era buono: ma non era *lui*.

Se Virginia lo avesse saputo guardare senza rancore, forse avrebbe pensato che poteva essere felice. Era alto più di suo padre, ed aveva dei bellissimi denti solidi e bianchi... Ma non era *lui*. Ormai il volto della felicità aveva per Virginia contorni e luci ben definite. Se compariva un altro volto, questa era l'infelicità.

Tonio aveva nei buchi delle orecchie la polvere del suo molino, aveva il naso rosso, spugnoso, la voce roca e gli occhiacci cattivi anche quando rideva. E il padrone era lui, inesorabilmente, feroce e testardo come suo padre.

Disse: — Niente feste, niente spese. Li sposiamo alla chetichella. E niente lusso di corredi. A casa mia si va scalzi perchè le scarpe costano un occhio e impediscono di lavorare.

..MENTRE SUO PADRE RIFACEVA CERTE SOMME SOTTO LA LAMPADA A PETROLIO...

Se ne andarono a notte.

Virginia lasciò suo padre e sua madre, che avevano ripreso a consultarsi su certi conti molto ingarbugliati, sotto la lampada polverosa che agonizzava crepitando.

Sentì Beppe Taccagno urlare forte con un gran colpo sulla tavola: — Ma sai tu quanti campi trevigiani possiede quella canaglia di Tonio soltanto che nel circondario di Serpeto?

Altre volte Virginia aveva pensato di fuggire oltre quella siepe che chiudeva il cortile, oltre quel torrente che precipitava fra le rocce della vallata, giù per i filari, incontro alla libera luce dell'alba. Aveva pensato di abbandonare quella casa petrosa, vigilata dall'odio di tutto il paese che la sua sensibilità morbosa avvertiva in ogni cenno della gente, e quei due vecchi avari che l'avevano concepita così gracile e consunta, che l'avevano allevata così lacera e schiava. In cima a tutte le colpe, la sua fantasia, assetata di gioia e malata di desideri, poneva l'avarizia. Poi che l'avarizia compendia tutte le colpe, ed esclude, più radicalmente di tutte, Dio e l'amore.

Altre volte aveva pensato di morire su quel davanzale, soffocata dal tedio di quella ruota sull'acqua, da quelle nuvole umide che salivano dal piccolo baratro, dove precipitava il ruscello.

Adesso vedeva nitidamente la sua nuova sorte: e sentiva l'ultimo sogno, il più vivo, il più necessario, lamentarsi in agonia.

Non era *lui*! Tutta la gioia e tutto l'amore della sua vita erano rimasti rinchiusi dentro quelle sei giornate di fantasia, carezzando con le ciglia e con il respiro la fronte pallida di un giovane bruno, che si chiamava Edoardo, che non sarebbe, forse, ricomparso mai più.

Questo, che pareva stanco e spaurito, che le avrebbe anche potuto dare qualche altra piccola gioia, certo un po' di riposo, certo una grande ricchezza, non era *lui*: e non poteva essere che l'infelicità.

Non le sarebbe stato consentito di portare con sè i due libri bisunti dove si parlava di baci, non avrebbe più osato nascondere in fondo ad una cassapanca qualche gocciola di profumo. Non le avrebbero più permesso di aspettare le stelle al balcone, di sognare con i ciuffoletti scomposti dalla brezza del tramonto... Ma lavorare scalza nella nuova casa piena di crusche e di bestemmie, e scacciare con mala grazia i poverelli dalla soglia, come faceva sua madre, per far piacere a Tonio mugnaio che era il padrone!

Attraverso il cortile passò zoppicando l'ombra di Trintrin. Giù, in cucina, avevano spento il lume ed i due vecchi erano andati a dormire.

Scese. Trintrin le venne incontro sotto il portico, e cominciò a guaiolare di gioia... Trintrin che ora non poteva più annunziare il suo arrivo di lontano con il campanino schiacciato dal quale era caduto il battaglio.

Non le sarebbe stato consentito di portare con sè nemmeno il piccolo cane zoppo e affamato, che Beppe Taccagno prendeva a calci ogni sera, e che aveva gli occhi così dolci, così tristi!...

— Vuoi che fuggiamo, Trintrin? Vuoi venirtene via con la tua padroncina?

Il cane si lasciò prendere in braccio; e odorava, anche lui poveramente, di stìa, forse per essere stato tutto il giorno a ruzzare con le galline.

Attraverso il varco della siepe, dove c'era un asse fra due travicelli sulla curva della cascata, Teresa aveva steso tre fili di ferro spinato perchè i suoi marmocchi non uscissero incontro al pericolo.

Virginia si chinò a schiodare quei fili, e teneva stretto sul cuore Trintrin che si divincolava spaurito.

Il torrente s'infrangeva e ribolliva tra le roccie aguzze del suo primo salto a dieci metri sotto il ponticello sconnesso, levando vortici di nevischio e di nebbia.

— Hai paura, Trintrin? Ma se ti ho detto che dobbiamo fuggire!

Le saliva su per le gambe nude il senso di quelle vertigini con una voluttà strana, con un desiderio acutissimo di lasciarsi attirare, di sentirsi sommergere.

Tentò con il piede l'asse traballante, e si aggrappò ad un ramo di salice che le ciondolava sul volto.

Salivano fresche folate di nebbia, così dense che riuscivano a stordirla. E sentiva, sulla fronte e sulla nuca, i capelli appesantirsi, bagnati.

Era già nel mezzo del ponte, aggrappata a quel suo esile ramo di salice, quando il cane d'un guizzo le sfuggì, s'abbrancò alla trave, scivolò, scomparve con un balzo oltre la siepe.

Per trattenerlo ella cadde. Prima in ginocchio; poi, riversa su quel ponticello traballante che non poteva sorreggerla, sentendo che il vortice l'attirava, che dentro quelle nuvole più dense del fondo era l'oblio: e l'oblio non era che l'unica liberazione possibile, l'unica fuga alla quale potevano reggere la sua anima stanca, il suo corpo gracile, il suo cervello malato...

Le rimasero nel pugno stretto alcune foglioline di salice. Anche quando il torrente ricompose, dopo gli ultimi sbalzi, nella gora tranquilla della vallata, il suo corpo livido e spento.

GINO ROCCA.

Illustrazioni di
E. Sacchetti.

SANT'ELENA. LA CASA OVE MORÌ NAPOLEONE I.

IL CENTENARIO DEL "CINQUE MAGGIO"

« La disfatta di Waterloo — narra il conte Stefano Stampa, figliastro e biografo del Manzoni — fece una tale impressione sul suo temperamento convulso e nervoso, che fu una delle cause che lo condussero a non poter più uscire di casa da solo ». Era il crollo di tutte le sue speranze di patriota, era il ritorno dell'Italia « sotto l'orrida verga ». Sei anni più tardi —, « la morte di Napoleone — confidò egli stesso al Cantù — mi scosse come se al mondo venisse a mancare qualche elemento essenziale: fui preso da una smania di parlarne, e dovetti buttar giù quell'ode; l'unica che, si può dire, improvvisassi in meno di tre giorni ».

Quell'ode è il *Cinque Maggio*, che però non fu composta nel maggio, ma nel luglio. L'avvertenza sembra superflua; ma non è. Un buon numero di critici, anche insigni, identificarono col titolo di essa la data della sua composizione, dimenticando che un secolo fa non esisteva il telegrafo elettrico, e che le notizie impiegavano un pezzo ad arrivare. Il Lombroso anzi, nel suo *Uomo di Genio*, cita l'esempio del Manzoni tra i molti con cui vuol dimostrare che l'attività poetica si esplica specialmente di primavera!

La *Gazzetta di Milano* del 16 luglio recava adunque:

Francia

Parigi, 7 luglio. Ieri si sono ricevuti per via straordinaria i giornali inglesi del 4 corrente. La morte di Napoleone Bonaparte vi è officialmente annunziata ».

Lui folgorante in solio
Vide il mio Genio, e tacque.
Quando, con voce assidua,
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha
Schiuso per lui de' candidi
Inni il tesor non ha

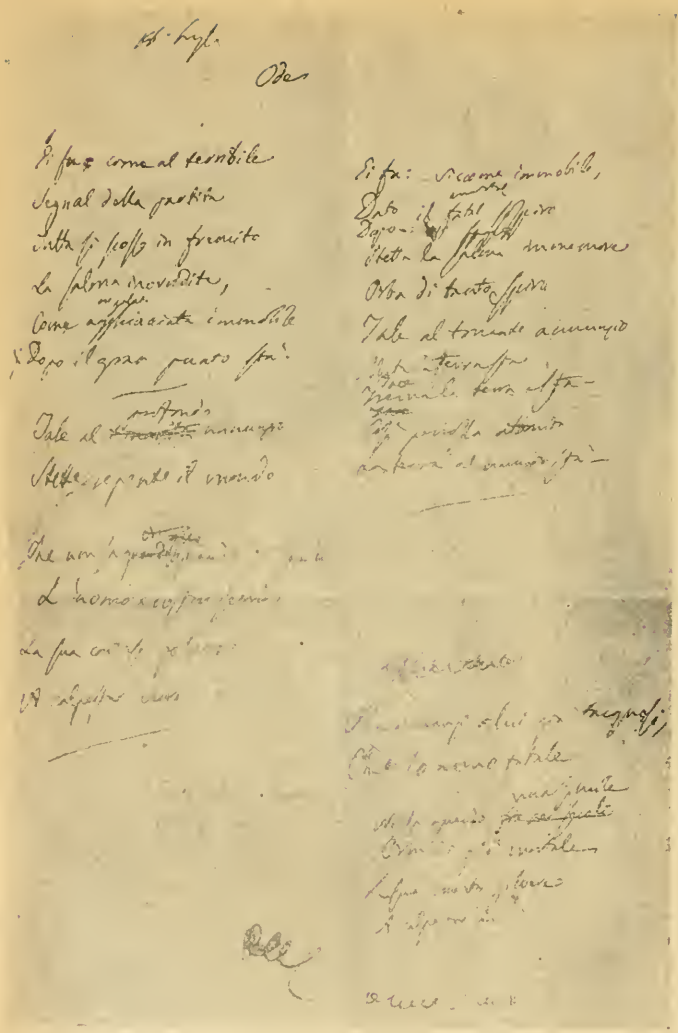
Strofa del 5 *Maggio* tratta da una trascrizione del Manzoni fatta in un fascicolo che porta sulla copertina l'indicazione: *presentata il 26 Luglio 1821* (alla censura ?), e che non offre altra variante che la presente. La variante inedita

Schiuso per lui dei candidi
Inni il tesor non ha

è assai notevole, perchè non è di sapore manzoniano, ma pare una reminiscenza pindarica (Pitica VI: *è pronto un tesoro di inni*).

Il Manzoni ebbe la notizia a Brusuglio il 17, e si mise a declamare dei versi di Vincenzo Monti in cui si celebra il Grande scomparso. Il giorno seguente, per suggerimento di sua madre - come narra il De Amicis in una delle sue *Pagine Sparse*, che lo seppe da lui medesimo - cominciò a dettare l'ode, il cui autografo reca appunto in testa la data: *18 luglio*.

« Il *Cinque Maggio* — scrive ancora lo Stampa — fu fatto a suon di piano! Tenne quasi tutto il giorno, o, per dir meglio, due giorni, la sua prima moglie al piano, perchè suonasse: suo-



FACSIMILE DEL « CINQUE MAGGIO » FRA LE « OPERE INEDITE » DEL MANZONI CONSERVATE ALLA BIBLIOTECA DI BRERA.

nasse qualunque cosa, ripetesse anche lo stesso motivo, purchè suonasse continuamente ». Così gli furono ispiratrici le due creature gentili che egli fra tutte amò più teneramente: la madre e l' « angelica Enrichetta ».

Furono — com'egli stesso ebbe a chiamarli — « giorni di convulsione »; il suo primogenito, Pietro, ebbe a narrare che « pareva dell'entusiasmo impazzito ». L'autografo attesta l'impeto insieme e il travaglio nelle strofe incominciate e lasciate a mezzo, nel sopraffarsi turbinoso delle varianti e delle correzioni. Eccone qualche saggio:

Ei fu: come al terribile
Segnal della partita
Tutta si scosse in fremito
La salma inaridita...
or gelata
Come agghiacciata immobile
Dopo il gran punto sta;

Tale al profondo annunzio
Stette repente il mondo,
Che non sa quando, in secoli,
L'uomo a costui secondo
La sua contesa polvere
A calpestar verrà....

Tale al tonante annunzio
Muta la terra sta

Tace
Trema la terra e sta
Che innanzi a lui già tacquesi,
Che lo nomò fatale....

Vergin d'amore e d'odio,
Pensosa ora s'arresta
Dinnanzi a lui che palpito,
Che speme più non desta....

Attonita or s'arresta
Dinnanzi a lui che immemore
Speme e timor non desta.

irrequieta
tempestosa
La procellosa e trepida
Giova d'un gran disegno,
L'obbedienza tacita
D'un cor che pensa al regno,
L'acquisto di tal premio
Ch'era follia sperar....

A proposito della frase, così efficace e scultoria, con cui si apre l'ode, il prof. Raffaele Masi, che conobbe il Manzoni negli ultimi anni, reca questa curiosa notizia:

« Chi crederebbe — mi raccontò una volta — che nel *Cinque Maggio* più dell'*Ei fu* mi sorrise per qualche tempo *Ei non è più*, e che a *Ei si nomò* volevo mettere *Disse, son qui?* E rideva di tutto cuore nel ricordarlo ».

Forse quell'*Ei non è più* da lui prima vagheggiato era una reminiscenza di certe quartine, pubblicate a Milano nell'*Almanacco delle Muse italiane* del 1785, col titolo: « A sua Ecc. il sig. Conte Pietro Verri per la morte del celebre filosofo ab. Pietro Frisi. Lamentazione poetica del sig. Conte Colpani », la prima delle quali suona per l'appunto:

Ei non è più! di lacrime
L'Urna ove Frisi giace,
Spargiamo, e al freddo cenere
Preghiam riposo e pace.

Una reminiscenza personale ricorre certamente nel *Cinque Maggio*. Ecco come la narra A. Stoppani nel suo libro *I primi anni di A. Manzoni*: « Il giorno 16 giugno del 1800 Napoleone era vincitore a Marengo. Il 17 entrava in Milano. Gran parte dell'Italia era in festa; Milano in delirio. Vi erano però anche di quelli che non volevano saperne di quelle baldorie. ... Il gentil sesso è poi sempre il più vivace nelle sue manifestazioni d'odio e d'amore. Ecco come il Primo Console sarà venuto facilmente a sapere che la contessa Cicognara di Bologna, la quale allora si trovava

a Milano, era forse la più ardente delle sue nemiche. Una sera che il teatro alla Scala era onorato dell'intervento del Primo Console, Alessandro, giovinetto di quindici anni, stava nel palco della contessa. In quella sera Napoleone parve che volesse sfidare e punire l'antipatia della contessa, sicchè tenne ostinatamente gli occhi fissi a quel palco, che pareva volesse fulminarla. Il Manzoni, incantucciato presso la vittima, non potè mai staccare i suoi occhi dall'eroe. « Che occhi! » diceva egli, parlandone una volta ad un amico ne' suoi ultimi anni, « che occhi aveva quell'uomo! » — « Allora sono quegli occhi — disse l'amico celiando — che le hanno dettato quel verso: *Chinati i rai fulminei* ». — « Proprio così — rispose il Manzoni — proprio così ».

Ed ecco un altro elemento personale di tutt'altro genere. « Mi raccontava la contessa Maffei, e me lo riconfermava il vecchio e gentil parroco di Brusuglio — scrive il Barbiera — che il poeta si sentiva di tratto in tratto invadere la testa da un caldo flutto di sangue, e che da quell'impressione ei trasse la similitudine del *Cinque Maggio*:

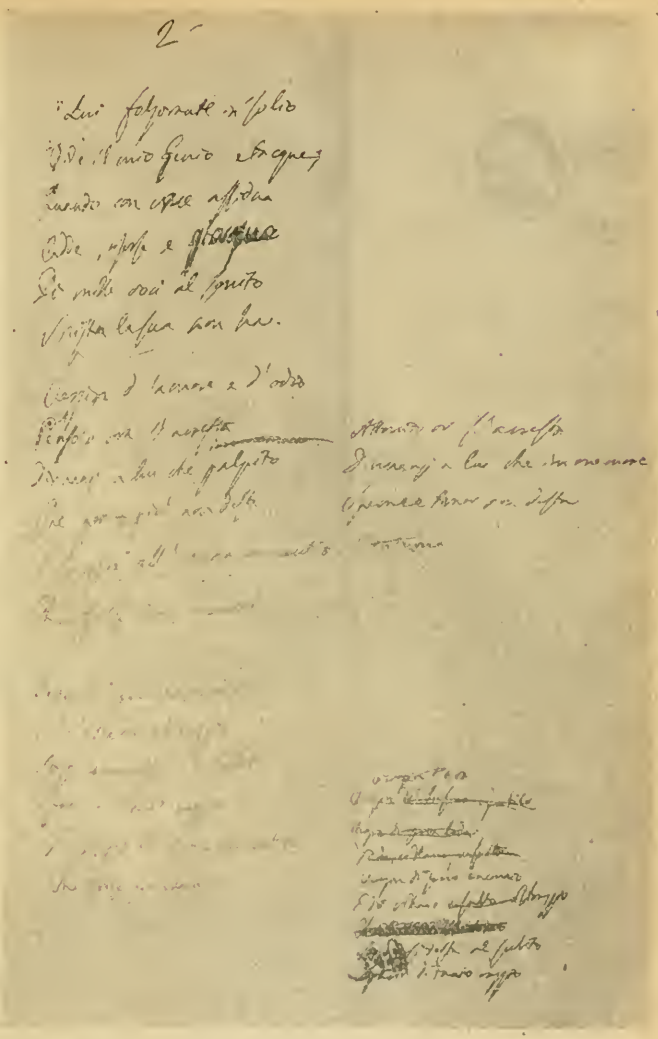
Come sul capo al naufrago
L'onda s'assolve e pesa....

***

« Trovi qui condensata la vita del grand'uomo nelle sue gesta — scrive il De Sanctis nella pagina magistrale da lui dedicata a quell'ode — nella sua intimità, nella sua azione storica, ne' suoi effetti sui contemporanei, nella sua solitudine pensosa: immensa sintesi, dove precipitano gli avvenimenti e i secoli come incalzati e attratti da una forza superiore in quegli sdruccioli accavallantisi, appena frenati dalle rime». E il Gioberti, in uno de' suoi *Studi filologici*: « ... E' una poesia lirica che equivale a un dramma. Bisognava che quanto negli ultimi tempi ha di più sorprendente la storia, e quanto di più consolante ha la religione si unissero insieme per inspirare un carme così meraviglioso! Il poeta percorre la sua carriera colla rapidità del suo eroe, e la dipinge ora con la filosofica profondità di Tacito, ora colla poetica immaginazione di Omero, ora colla sublimità e dolcezza religiosa di Bossut e di Fénélon ».

Qui è invero la grandezza dell'ode mirabile: d'essere a un tempo uno squarcio di poesia altissima e un'esatta sintesi storica. Vi ricorrono parole e concetti che sono insieme sublimi e storicamente esatti, come quello dove l'eroe è descritto « arbitro » tra « due secoli l'un contro l'altro armato ». Il concetto stesso, e valendosi proprio dello stesso termine, esprimeva Napoleone medesimo a S. Elena, quando diceva a' suoi compagni volontari di prigionia: « dans cette immense lutte du présent avec le passé je suis l'*arbitre* et le médiateur naturel... le médiateur entre l'ancien et le nouvel ordre de choses ». Il ravvicinamento è tanto più notevole in quanto, appena occorre rammentarlo, il *Memoriale* del *Las Cases* da cui sono tratte queste righe (III, 79: V. 399) fu pubblicato soltanto nel 1824. Similmente, quando il poeta chiamava l'eroe « l'uom fatale » non poteva conoscere la frase che il fido Bertrand aveva pronunciato sulla tomba appena schiusa di lui: « pareva ch'egli fosse l'uomo del destino ».

Senza dubbio furono questi tra i passi dell'ode che non trovarono grazia presso la so-



FACSIMILE DEL « CINQUE MAGGIO » FRA LE « OPERE INEDITE » DEL MANZONI CONSERVATE ALLA BIBLIOTECA DI BRERA.

spettosa censura austriaca, la quale, come è noto, non ne permise la stampa. Ve n'è un cenno in una lettera del Manzoni stesso all'amico Pagani: « Quanto alla copia corretta (del *Cinque Maggio*) che mi chiedi, devo con sommo mio dispiacere negare a me stesso il bene di farti cosa grata; poichè essendo l'ode stata rifiutata dalla censura, io mi sono proposto di non darne copia; e già ho dovuto negarla ad amici e a congiunti strettissimi ».

In che modo potè allora quell'ode diffondersi, come si diffuse, tanto rapidamente in Italia e fuori, da essere in breve stampata in Isvizzera e in Germania, dove fu tradotta da Goethe? Per un sottile ripiego o, se si vuole, sotterfugio del poeta stesso, che lo raccontò molti anni più tardi ad Emilio Broglio. Egli aveva preveduto il divieto da parte della censura. O non si era, dopo la caduta di Napoleone, nascosta nei sotterranei di Brera la statua di lui, opera del Canova? Il colosso era a terra, ma la sua effigie, ma il solo suo nome facevano paura. D'altra parte sapeva il Manzoni che gli autori erano tenuti per legge a consegnare i loro componimenti in duplice esemplare: uno restava all'archivio di polizia, l'altro veniva restituito o col *veto* o coll'*imprimatur*. Sapeva però anche che, di solito, bastava una copia. Egli invece ne presentò due, « nella supposizione — sono parole del Broglio — che assai probabilmente qualcuno dei tanti impiegati della polizia cederebbe alla tentazione, e trafugherebbe una di quelle due copie, l'uso introdottosi di non presentarne che una rendendo assai difficile la prova del rapimento. Non s'ingannò punto: la censura rifiutò al Manzoni il permesso della stampa; ma fin dal domani l'ode condannata circolava per Milano, era nelle mani di tutti per opera della Polizia medesima, e senza che l'autore corresse rischio di un processo criminale ».

FACSIMILE DELLA FIRMA DI NAPOLEONE A SANT'ELENA.

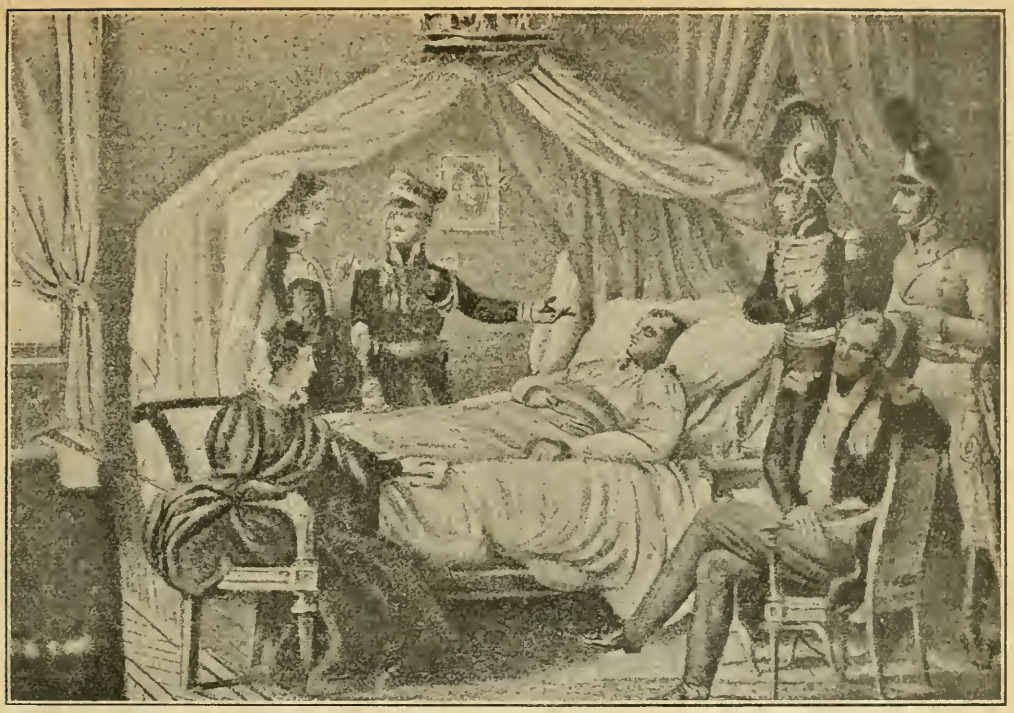
Del resto, anche in Toscana se ne era dapprima proibita la pubblicazione. All'editore Molini che aveva chiesto il nulla osta, faceva tra l'altro osservare il censore: « *Il massimo Fattore volle in Napoleone stampare orma più vasta del suo spirito creatore.* — Questo senso in rigore teologico non può difendersi ». Fu solo nel 1825 che il Molini ottenne di poterla stampare — fu la prima edizione italiana che se ne facesse — con altre scritture del Manzoni. « Quando il volume arrivò a Milano — ci informa il Cantù — ci fu dato, ma staccato il foglio 23, dov'era quell'ode, che ottenemmo solo verso ricorso personale ». Il *Cinque Maggio* fu infatti classificato dalla polizia austriaca all'*erga schedam*, come si diceva, cioè veniva concesso solo a singole persone.

Sono curiose le motivazioni di tali misure restrittive quali si trovano nelle *Carte segrete*, ecc., *della Polizia Austriaca* pubblicate a Capolago il 1851. « E' pervenuta a mia cognizione — scrive il 31 marzo 1822 il governatore di Venezia al Rettore dell'Università di Padova — che fra i studenti di Padova circola manoscritta un'ode sulla morte di Napoleone Bonaparte. Benchè la medesima non contenga cosa che possa andar soggetta a rimarco, io la metto cionondimeno in avvertenza, signor Rettore Magnifico, di usare ogni possibile vigilanza affinchè non si cerchi di diramare fra la gioventù studiosa dei pericolosi saggi di erudizione scientifica ». Più feroce è un altro funzionario, che la denuncia come « sparsa di doppio fiele satirico e rivoluzionario ». Il censore Montan (24 ag. 1830) informa chi di ragione che « non appena comparve alla luce questa ode, videsi serpere un entusiasmo non abbinabile con quello spirito di temperata indifferenza che su quell'Uomo le tante volte ingiunsero le superiori prescrizioni ». Quella « temperata indifferenza » è un gioiello di untuosità stilistica! A questa si accompagna in certi rapporti segreti un'amena ignoranza. In data 15 gennaio 1823, l'I. R. Capo Commissario Andreotti da Vicenza notifica all'I. R. Cons. Dir. Gener. della Polizia in Venezia: « Venuto a notizia della comparsa alla luce di un'ode in morte di Napoleone, procurai di averne un esemplare, di cui copia umilio a codesta venerata Superiorità. Questa è, per quanto mi fu dato di rilevare, di certo Manzoni di Verona » (*sic*). Un altro commissario, il Lancetti, accompagnandone una copia al conte Governatore, la diceva di Vincenzo Monti. Un altro ancora dichiarava di non conoscerne l'autore. E ce n'è uno che osserva tra l'altro come l'ode incriminata « non è raccomandata da distinti pregi poetici »; un altro che la chiama « un poemetto »; un altro ancora addirittura « un poema »!

Solo dopo una ventina d'anni dalla morte di Napoleone, i freni si allentano un pochino. Nel 1840 un editore rivolge rispettosa istanza al Governatore di Lombardia di stampare il *Cinque Maggio* colle vignette che adornavano l'edizione fattane due anni avanti dal Le Monnier a Firenze. Si trattava di trofei di cannoni, fucili, baionette, palle: il tutto, del resto, di molto mediocre fattura artistica. Il Governatore ci pensò un pezzo; poi scrisse a Vienna chiedendo istruzioni: finalmente, dopo alcuni mesi, permise la riproduzione del testo, ma non quella delle catastrofiche vignette.

***

Almeno altrettanto curiose, e quasi incredibili, se non fossero debitamente documentate, sono le vicende che dovette subire la nostra Ode per parte d'un'altra censura: quella d'una critica pedante, o atrabiliare, o anche semplicemente balorda. Non ricordiamo le volgarità del Carducci — rintuzzato del resto dal Bonghi e dal D'Ovidio — il quale conchiudeva che se quel componimento incontrò pure tanto favore, fu « perchè la generalità degli italiani ha scarsissima intelligenza in poesia, dove predilige il barocco, l'istrionico, il declamatorio ». Era ancora il Carducci di *Confessioni e Battaglie*; e tutti sanno quanto nobilmente egli abbia più



NAPOLEONE SUL LETTO DI MORTE.

tardi fatto ammenda di certi suoi giudizi sull'opera del grande Lombardo. Alludiamo alle ipercritiche dello Scrugli e del Salvagnoli-Marchetti, che miravano addirittura a demolire quella che fu proclamata «l'ode del secolo». Quasi nessun verso di essa va esente dall'attacco: mi limito qui a qualche saggio:

Ei fu: «chi fu quell'*ei*? Non si è ancor parlato di nulla nè di nessuno: dunque è una sgrammatìcatura. A meno che non si voglia intendere che il *5* è passato». Domenico Giuriati (*Il Plagio*, p. 227) reca a questo proposito, attribuendolo a Carlo Cattaneo, il seguente, come egli lo chiama, «epigrammatico scherzo»:

Ei fu? chi fu quell'ei?
Forse che il cinque si cam-
[biò nel sei?

Il Ranalli (*Ammaestramenti*, IV, 360) sentenzia addirittura: «tutta la prima strofa forma uno di quei bisticci romantici, che paiono sublimità a quelli che leggono senza considerare».

— *Più vasta orma stampar*: — «Il *più* non regge, perchè manca il termine di paragone».

— *Scoppiò da Scilla al Tanai... Fu vera gloria?* «Che cosa si vuol sapere? se fu vera gloria l'essere scoppiato?»

MASCHERA DI NAPOLEONE.

Tutto ei provò... la fuga e la vittoria... «Provar la forza. 1) non è espressione felice; 2) fuga non è il vero contrapposto di vittoria; 3) Buonaparte sarà stato battuto, ma che sia fuggito non v'è chi l'avesse detto».

Sull'eterne pagine cadde la stanca man: «Come si possono chiamare eterne quelle pagine, se non furono scritte, e dunque non esistono neppure?»

Sulla deserta coltrice: «Perchè deserta? Ma se Napoleone sul letto di morte era circondato da una mezza dozzina di persone?!»

A proposito di queste aberrazioni critiche — che si trovano però stampate, per quanto si stenterebbe a crederlo, colla maggior serietà — ho qui un foglio volante,

uscito a Trieste in data 19 aprile 1894, firmato: prof. G. Cattaneo, e intitolato: *Granchio preso da Goethe nella traduzione del Cinque Maggio di A. Manzoni.* Il « granchio » del poeta tedesco sarebbe l'aver reso *i percossi valli* come se fossero *le percorse valli*, e cioè « durchwimmelte Thäler ». Dico sarebbe, perchè può darsi benissimo che la copia manoscritta che l'illustre traduttore ebbe sotto gli occhi recasse appunto quella variante. Ma il Cattaneo ne prende occasione per riferire un aneddoto bibliografico d'un certo sapore:

« Una dama il cui gusto letterario era forse alquanto strano, annoiatasi nella lettura delle poesie del Manzoni, diede sfogo al suo cruccio scrivendo, con amaro disprezzo, sulla prima pagina bianca che segue al *Cinque Maggio*, nell'edizione di Livorno del 1826, le seguenti parole: « Non vale la pena di leggere questo libro insipido », e la superba sentenza suggellò della propria firma in carattere chiaro e bello. Il libro che contiene il curioso autografo si trova nella Civica Biblioteca di questa città, che professa tanta venerazione per il grande poeta milanese. Perciò lo zelo per la gloria di quell'illustre mosse non so quale gentile persona a mutar quel folle giudizio in satira a chi l'aveva scritto; ma in guisa che la diversità dell'inchiostro lascia subito scorgere la piccante alterazione. Posto un punto interrogativo dopo la parola *libro*, e cambiato in maiuscolo l'*i* minuscolo di *insipido*, ne risulta: « Non vale la pena di leggere questo libro? Insipida El. ». Così la punta della stessa arma fu rivolta contro il petto di chi aveva voluto ferire ».

Ma forse la più amena fra tutte le critiche di cui fu oggetto l'ode immortale è quella perpetuata da Giovanni Rosini, letterato di scarso merito e d'una presunzione tale da toccare l'incoscienza. Dico amena, ma non nell'intenzione sua. Colla maggior serietà egli trovava zeppa d'inesattezze e d'improprietà il *Cinque Maggio*, e si propose di rettificarle a modo suo, con un rifacimento dell'ode che è più buffa d'una parodia. Basta come saggio una strofa:

Ahi! quante volte al tacito
Sparir d'un giorno imbelle,
Chinati i rai fulminei,
Le man sotto le ascelle,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir.

***

Certo, l'ode non è perfetta: risente della rapidità con cui fu dettata: qua e là la parola fu indocile al pensiero del poeta. Egli stesso, del resto, se ne rendeva conto. « E' una brutta parola — scrive al Cantù, a proposito appunto di questo *sovvenir* — che non va nè in prosa nè in verso. Ne fremerebbe il berretto del padre Cesari, che mi consigliava d'imparare a scrivere italiano. Dispiaceva anche a me; ma dopo i tre giorni, per così dire, di convulsione, in cui ho composto quella corbelleria, mi sentivo così spossato da non bramare che di uscirne; e non *sovvenendomi* di meglio, lasciai il *sovvenire* ». E al Pagani: « Veggio che *più vasta orma* è espressione viziosa, poichè manca il termine comparativo, ed il senso non è perfettamente chiaro. *Sì vasta* sarebbe più grammaticale, ma sarebbe ancor più lungi dal senso che ho voluto, e non saputo esprimere... Cercando io le ragioni dello strano incontro (il Manzoni vuol dire: successo, fortuna) di quel componimento, ne trovo due potentissime nell'argomento, e nell'inedito: forse una terza è una certa oscurità viziosa per sè, ma che ha potuto dar luogo a far supporre pensieri alti e reconditi, dove non era che difetto di perspicuità ».

Bisogna guardarsi dal prendere alla lettera tali dichiarazioni. C'è di mezzo l'eccessiva modestia dello scrittore; ma anche, non dirò l'affettazione, ma certo un vezzo, frequente in lui, di parlare con compatimento delle cose sue, come delle cose degli altri. Umorismo? Scetticismo? Non si è ancora sviscerata questa tendenza o questo atteggiamento mentale del Manzoni, che pure sembra costituire lo sfondo della sua maniera di considerare uomini e cose, quello che si chiama filosofia della vita.

E' possibile che egli davvero credesse che il suo romanzo — al quale, tra composizione e revisione, aveva impiegato un ventennio della sua virilità — fosse, come lo chiamò ripetutamente a voce e per iscritto, una tantafera, una filastrocca, una cantafavola, una minchioneria, un libro noioso, una quisquiglia, un pasticcio, un aborto? E' possibile che, dopo men di due mesi dacchè aveva composto il *Cinque Maggio*, lo credesse sul serio, come dice nella lettera or ora citata al Pagani, « un componimento che dovrebb'essere ormai dimenticato »? A buon conto lo aveva detto

Un cantico
Che forse non morrà.

E non morì, nè morrà, certo. E quando morì egli, il Manzoni, dopo sessant'anni che l'aveva scritto, le due magiche parole *Ei fu!*, portate sull'ali del telegrafo, bastarono ad annunziare l'evento a tutta l'Italia, anzi a tutto il mondo!

PAOLO BELLEZZA.

E ARRIVATO IL MINISTRO.....

SILVIO, 35 anni	LA PORTINAJA
MARTA, 23 anni	UNA GATTA D'ANGORA

La scena rappresenta la cucina di un piccolo appartamento. E' una cucina piuttosto ampia e luminosa; da una grande finestra senza tende entra il sole che si spezza in un lungo triangolo sul pavimento di mattonelle rosse pulitissime. A un lato, una credenza di legno bianco grezzo; in faccia, i fornelli a gas sotto la cappa; sul muro a destra, poco discosto, una specie di telajo da cui pendono gli utensili da cucina, in alluminio, ben lustrati. In mezzo, una tavola oblunga dello stesso legno grezzo della credenza è apparecchiata ad un' estremità sola, con una tovaglia ripiegata in quattro, un coperto, un piattino d'antipasto, un'alzata di frutta e le bottiglie del vino e dell'acqua. All'altra estremità della tavola dorme una magnifica gatta d'Angora, in attesa della sua parte di colezione. Tre sedie. La comune è a sinistra. E' primavera, e mezzogiorno è suonato da un quarto d'ora.

SCENA PRIMA

SILVIO E LA PORTINAJA

Silvio, in pijama e pantofole, ma già lavato rasato e pettinato, entra in scena precedendo la portinaja che va svolgendo da un pezzo di giornale sporco di sangue una grossa bistecca d'un rosso vivo.

SILVIO. (accarezzando la gatta, che non si muove) Dormi, dormi ancora un momento...

LA PORTINAJA. (mostrando la carne) Dove la metto?

SILVIO. Dove vuol metterla? In un piatto. Lo prenda dalla credenza.

LA PORTINAJA. (eseguisce) E' un affar serio, oramai, comprare un po' di carne... La vede questa? (Agita per aria la costoletta e poi la rimette sul piatto) Così come la vede, quattro lire e cinquanta. Che ladri!

SILVIO. (distratto, staccando dal muro una piccola casseruola) Chi?...

LA PORTINAJA. E domanda chi?... Ma i macellai! E come i macellai, gli altri fornitori... Tutti, tutti, tutti ladri!...

SILVIO. (passando uno straccio dentro la casseruola) E' severa, oggi, signora Angiolina...

LA PORTINAJA. Severa?... Dico la verità, dico. Eh, lo so... A voialtri signori non importa nulla. Lire più... lire meno... Ma a noi poveri diavoli... Lo sa da quanto tempo io non assaggio un boccone di carne?...

SILVIO. Lo so: da quando il medico le ha proibito di mangiarne per via del diabete.

LA PORTINAJA. E che vuol dire? Questo è un affar mio, un malanno mio personale. E' forse tenuto a saperlo, il macellaio?... Si direbbe che lo faccia per mio bene a vender la carne a peso d'oro. Che maniera di ragionare! Bè, è meglio che me ne vada, se no, mi faccio cattivo sangue... (Sta per uscire).

SILVIO. (che ha acceso un fornello a gas e vi ha messo su la casseruola nella quale ha introdotto un pezzo di burro, la richiama) Dica, signora Angiolina...

LA PORTINAJA (con mal garbo) Che c'è, ancora?...

SILVIO. Ha fatto aggiustare i campanelli?...

LA PORTINAJA. L'ha visto, lei, l'elettricista?... No?... E nemmeno io! Se crede che al giorno d'oggi un operaio si precipiti per un lavoro di così poco momento... Perchè non se li aggiusta da sè?...

SILVIO. Perchè non so farlo; non me ne intendo.

LA PORTINAJA. E' strano. Credevo che lei sapesse fare di tutto... Vedo che fa il cuoco...

SILVIO. Il cuoco sì e l'elettricista no. Che vuole? E' questione di attitudini. L'elettricità mi fa paura. Quand'ero piccino, se scoppiava il fulmine, andavo a nascondermi sotto il materasso. (cambiando tono) Via, mi faccia questo favore, vada a chiamare un operaio qualunque: gli dica che lo pagherò bene, purchè venga subito. E intanto, se qualcuno cerca di me, lei...

LA PORTINAJA. Ho capito: gli dirò che bussi poi che il campanello è guasto.

SILVIO. No. La porta è in fondo al corridoio, e, se bussano, non sento. Invece, se qualcuno cerca di me, lei sarà così buona d'accompagnarlo di sopra e di aprire lei, con la sua chiave. Così sarà anche suo interesse che il campanello torni a funzionare al più presto.

LA PORTINAJA. Allora, sfido io! Con permesso... (esce)

SCENA SECONDA

SILVIO, POI LA PORTINAJA E MARTA

SILVIO. (rimasto solo, continua la sua fatica di cuoco: prende la carne, la risciacqua sotto il rubinetto, poi la introduce nella casseruola e abbassa la fiamma del gas, in modo che cuocia a fuoco lento. Appena ha messo il coperchio, lo ritoglie poi che s'è dimenticato del sale e del pepe. Eseguisce questa importante operazione, ma si brucia un dito e mormora: « Accidenti! » cacciandoselo in bocca. Poi va alla tavola e siede al posto già apparecchiato, per mangiar l'antipasto. Ma a questo punto torna la portinaja, introducendo Marta, bella figliola, giovine, con tanti capelli biondi, ed elegante pur essendo vestita con molta semplicità).

LA PORTINAJA. E una! Chi sa quante volte dovrò andar su e giù. C'è questa signorina che cerca di lei...

SILVIO. (balza in piedi confuso, mortificato. Gli fa rabbia d'essere scoperto da una estranea in quella gelosa intimità. Si rivolge alla portinaja, sgarbatissimo) Ma lei è impazzita!...

LA PORTINAJA. Ah, invece di ringraziarmi...

SILVIO. C'è senso comune a introdurre la gente in cucina?... Non poteva farla entrare nello studio? (A Marta ch'è rimasta davanti la porta) Scusi, sa, signorina... Ma capirà lei stessa tutta la sconvenienza...

LA PORTINAJA. (con aria di rassegnazione, indicando la casseruola sul fornello) Credevo che non potesse interrompere quello che stava facendo... (A Marta) Venga, che la conduco nello studio...

MARTA. (che evidentemente si diverte molto alla scenetta inaspettata) No, signor avvocato, non si dia soggezione di me, non si disturbi. Ho da dirle due parole soltanto, e scappo via subito.

SILVIO. (dando un lungo sguardo alla casseruola che comincia a friggere) Tanto, ormai... Sieda, allora, la prego.

MARTA. Dunque, signor avvocato...

LA PORTINAJA. Credo che io possa andare.

SILVIO. Lo credo anch'io. E mi fa il favore, se viene qualcun altro, di condurmelo pure qui dentro.

LA PORTINAJA. Madonna, come la fa lunga!... (Esce. Silvio, sulle spine, guarda con angoscia verso il fornello).

SCENA TERZA

SILVIO E MARTA, POI ANCORA LA PORTINAJA

SILVIO. Non stia in piedi, signorina. Si accomodi. (Le porge una sedia).

MARTA. (sedendo vicino alla tavola) Che gatta magnifica! E' una vera bellezza... (stende la mano per accarezzarla).

SILVIO. (vivamente) No, non la tocchi. E' cattivissima. Non si fa accarezzare da nessuno. La graffierebbe.

MARTA. (che ha ritratto velocemente la mano) Peccato. E' tanto bella! Ma... io le faccio perder tempo... Sono venuta, signor avvocato...

SILVIO. (interrompendola) Mi faccia il piacere di non chiamarmi « signor avvocato ». Le giuro che non ho mai messo piede in un'aula di tribunale...

MARTA. Scusi... non sapevo... Al giornale la chiamano tutti così...

SILVIO. Già. Perchè c'è la mania di sostituir sempre il cognome con un titolo accademico. Non basta essere il signor Tale: bisogna essere l'avvocato Tale o il dottor Tale o l'ingegner Tale. Al mio paese, per esempio, quando qualcuno è così analfabeta da non avere uno straccio di laurea o così disgraziato da non esser neanche cavaliere, lo chiamano professore.

MARTA. (sorridendo) Lei di che paese è?

SILVIO. Io sono siciliano. E lei?

MARTA. Io friulana.

SILVIO. Quanti ricordi, il Friuli...

MARTA. Dunque, signor av... signor Rainieri, mi ha mandato qui il direttore, per pregarla che vada oggi alle quattro immancabilmente a fare quell'intervista... Ma che cosa ha? E' distratto... non mi ascolta...

SILVIO. Ebbene, signorina, mi perdoni... Non c'è nulla di male, del resto. La vede quella casseruola?

MARTA. La vedo... e la sento.

SILVIO. Brava. Sappia che dentro quella casseruola sta cuocendo una fetta di carne che rappresenta il pezzo forte della mia colezione d'oggi. Se non mi affretto a rivoltarla, fra un minuto, non sarà più una fetta di carne, ma una suola carbonizzata, un rudere d'incendio. Mi permetta dunque... (Si avvia al fornello).

MARTA. (fa per alzarsi, ridendo) Ma glie la rivolto io!

SILVIO. (autoritario) Stia lì ferma. Non si muova. Faccio da me. (Corre alla casseruola, rivolta la carne, abbassa ancora la fiamma del gas, e poi torna presso Marta) Adesso dica pure, sono più tranquillo.

MARTA. Le dicevo che son qui per incarico del direttore. Il Ministro è arrivato stamattina, e alle quattro l'aspetta all'albergo. Il direttore vuole che per questa sera l'intervista sia pronta.

SILVIO. Già fatto.

MARTA. Che cosa?

SILVIO. L'intervista. L'ho fatta stamane, appena mi sono levato.

MARTA. Ha già parlato col Ministro?

SILVIO. No. Ho parlato con me stesso. Sappia, signorina, che un giornalista che si rispetta conosce le risposte di un uomo di governo prima di avergli rivolto le relative domande.

MARTA. Perciò?...

SILVIO. Dica al direttore che alle quattro andrò dal Ministro, per mostrargli l'intervista già pronta e farmi dare l'approvazione.

MARTA. (alzandosi) Allora, scusi il disturbo, e buon appetito.

SILVIO. (trattenendola) Eh, no. Dal momento che è qui, rimanga ancora un poco a tenermi compagnia. Sono così solo...

MARTA. (sorridendo) Lo vedo.

SILVIO. Le dispiace restare ancora un poco?...

MARTA. (tornando a sedersi) Se fa piacere a lei...

SILVIO. (dopo una pausa) E' contenta del suo posto al giornale?

MARTA. Molto contenta. Non potevo trovare di meglio. Sono tutti cortesi con me, e lavoro tanto volentieri.

SILVIO. Infatti è difficile trovare un giornale dove ci sia così sincero affiatamento, così buona colleganza...

MARTA. Uno solo, fra tutti, mi ha sempre imposto una certa soggezione...

La portinaja. — C'è questa signorina...

Silvio. Il direttore?

Marta. No. Lei.

Silvio. Dice sul serio?

Marta. Sul serio. E' sempre così chiuso, così taciturno... Lo credevo molto superbo. E invece.

Silvio. E invece...

Marta. Ora mi accorgo d'essermi ingannata.

Silvio. Eppure dev'esser vero. Mi è accaduto anche altre volte di sentirmi giudicar male da chi non mi conosce. Sarà forse perchè sono un po' orso, un po' diffidente... Adesso, per esempio, se la portinaja non avesse avuto la felicissima idea di introdurla qui in cucina e l'avesse invece accompagnata nello studio, probabilmente la nostra conversazione si sarebbe limitata, al solito, a poche parole. Le avrei detto: (con tono di voce severo) « Bene, bene. Dica al direttore che sta bene » e l'avrei congedata così, con un breve inchino, forse senza nemmeno stringerle la mano.

Marta. Mentre qui in cucina...

Silvio. Qui in cucina è diverso, necessariamente. Se avessi assunto un tono d'autorità l'avrei fatta ridere. E d'altro canto, a vederla qui, ho avuto l'impressione che fossimo vecchi amici... Qual'è il suo nome, signorina?

Marta. Io mi chiamo Marta.

Silvio. E io mi chiamo Silvio. (A questo punto si ricorda della carne che è stata abbandonata al suo fatale destino, si alza di colpo e corre al fornello. Toglie il coperchio alla casseruola e poi si caccia le mani fra i capelli) E' finita! Era scritto...

Marta. Che cosa?

Silvio. Che la bistecca si carbonizzasse. Non sente che puzzo di bruciato?

Marta. (annusando per aria) Ahimè, sì. Comincio a sentire.

Silvio. (spengendo il gas e scostando la casseruola dal fornello) Nemmeno Muci, poveretta, potrà mangiarne! (Torna verso Marta, alquanto avvilito) Apriamo la finestra?

Marta. Sì, è necessario. (Vanno tutti e due alla finestra, l'aprono, e rimangono avvolti nel fascio del sole tiepido) Oh, com'è bello!

Silvio. Sì, è abbastanza bello. E' il vantaggio degli appartamenti al quinto piano. Si domina mezza città, e anche, guardi, un po' di campagna... E laggiù, vede laggiù in fondo in fondo?... E' il monte Rosa. Quando il cielo è limpido come oggi si distingue benissimo...

Marta. (dopo qualche minuto togliendosi dalla sua contemplazione) Ma.. che cosa mangerà adesso?...

Silvio. Non se ne curi. Non importa.

Marta. Non importa? Importa moltissimo. Spero che non vorrà lasciarmi il rimorso di averle fatto saltare la colezione. Aspetti. Corro a comprarle un'altra bistecca. In cinque minuti, vado e torno.

Silvio. Ma nemmeno per idea. Glielo proibisco.

MARTA. E allora? Ha delle uova?...

SILVIO. Sì. Ce ne dev'essere.

MARTA. Dove?

SILVIO. Lì, nella credenza.

MARTA. (va alla credenza, la apre, guarda dentro e scopre, oltre a un cestino con le uova, delle scatole di sardine, del formaggio ed altri commestibili) Ma c'è il ben di Dio, qui dentro!

SILVIO. Adesso le spiego. Io la sera mangio in trattoria. Ma la colezione, poi che mi disturberebbe uscire a mezzogiorno, la faccio sempre in casa. Potrebbe prendere una domestica, lei dice...

MARTA. Io non dico niente.

SILVIO. Ma lo pensa, il che fa lo stesso. La domestica ce l'ho. E la pago cara, anche. Ma siccome mi secca vedermela girare per casa...

MARTA. E' brutta?

SILVIO. Un orrore. Così le ho detto io stesso che venga ogni giorno alle due, quand'io sono già uscito... E poi, mi diverto a prepararmi la colezione da me, anche perchè ci riesco benissimo.

MARTA. L'ho visto.

SILVIO. La prego, non ha visto niente. Spero che mi farà il favore di credere che quand'io sono nelle mie funzioni di cuoco, sono anche solissimo, ordinariamente. E non brucia nulla, glielo garantisco. Ma di fronte a una ragazza con tutti quei capelli biondi e con quella faccia provocante lì, mi dica, per favore, che cosa non brucerebbe?

MARTA. Un tegamino!

SILVIO. Che cosa?

MARTA. Mi dia un tegamino. Per le uova.

SILVIO. Ma lasci stare! Che idee le vengono?

MARTA. Mi viene l'idea di dimostrarle come si fa a cuocere due uova — o tre? ne vuole tre? — senza farle andare a male. (va lei stessa a prendere un tegamino) E del burro anche. Mi dia del burro.

SILVIO. (obbedendo) Ecco il burro. Aspetti che riaccenda il gas.

MARTA. Badi a non scottarsi le dita.

SILVIO. Perchè non si leva il cappello?

MARTA. Ha ragione. Ecco fatto. (Mentre il burro si scioglie rimane col cappello in mano, guardando intorno) E dove lo metto?

SILVIO. Lo porto di là io.

MARTA. No. Ho trovato. Guardi. (va ad attaccare il cappello nel chiodo da dove ha staccato il tegamino) Tanto, sembra un pentolino. Ci sta benissimo.

SILVIO. E lei, ha fatto colezione?

MARTA. No. Vado adesso.

SILVIO. Fa sempre colezione a casa?

MARTA. Faccio sempre colezione al giornale, invece. Luigi, il fattorino, va a comprarmi qualche cosa, e conosce i miei gusti. Ma oggi che il direttore mi ha mandato qua, ne approfitterò e farò una scappata a casa.

SILVIO. Le piacciono le uova al burro?

MARTA. (che sta appunto rompendo le uova nel tegamino) Sì, quando son fresche.

SILVIO. E queste, son fresche?

MARTA. Freschissime.

SILVIO. (porgendogliene altre due) Allora, prenda.

MARTA. Ne vuole mangiar quattro?

SILVIO. No. Due. Due per uno. Due lei e due io. Perchè lei mi farà l'onore di dividere il mio pasto frugale. Guardi, qua, così... (mette in fretta un altro coperto).

MARTA. — Ma io non oserò mai...

MARTA. (rompendo le altre due uova) Ma io non oserò mai...

SILVIO. Dio, che verbo autorevole! Lei ha fatto irruzione qui dentro sorprendendo il geloso segreto delle mie colezioni, mi ha fatto incendiare una bistecca, mi sta insegnando come si cuociono le uova al burro, si è tolto il cappello... ed ora mi dice che non oserà mai...

MARTA. La stenografia non oserà di sedere alla stessa tavola della politica estera.

SILVIO. E avrà torto. Perchè la stenografia e la politica estera hanno fra loro molti punti di contatto. Sono entrambi convenzionali, e poi, quel che più conta, non ne capisce niente nessuno. (Le uova son cotte. Marta ha in mano il tegamino fumante. Silvio la prende dolcemente per un braccio e la conduce verso la tavola).

MARTA. (indicando con un cenno del capo la mano di Silvio che le stringe il braccio) E questo sarebbe un altro dei punti di contatto?...

SILVIO. — (*guardandola con tenerezza*) Perchè da oggi...

SILVIO. Stia zitta, e sieda qua. Ho un appetito formidabile. E lei?

MARTA. Anch' io. (Cominciano a mangiare. Da questo punto in poi, il dialogo si svolge durante la colezione).

SILVIO. Sia benedetto il Ministro degli Esteri! Che Dio gli conceda lunghi anni di governo, per il bene della patria e mio!

MARTA. Che cosa dice?

SILVIO. Divento ufficioso del Ministro degli Esteri. Già. Perchè se egli non passasse oggi da Milano e se io non dovessi intervistarlo, non avrei in questo momento la gioia di fare colezione con lei, nel santuario della mia cucina. E lei resterebbe per me, chi sa ancora per quanto tempo, la stenografa bionda della sala dei telefoni, non mai meglio identificata.

MARTA. Mentre adesso, invece...

SILVIO. E' diventata improvvisamente una mia amica intima. (A un moto di Marta) Eh, sì. Perchè, dove potremmo trovare, in quale altra stanza del mio vasto appartamento, un' intimità più... intima di questa? Per quanto, cercando bene...

MARTA. (marcatamente volendo sviare il discorso che teme si faccia troppo ardito) Ma questa gatta non si muove? Non mangia? (stende la mano e la accarezza a lungo).

SILVIO. Dorme, poverina. Si è addormentata, dopo la cremazione della bistecca. E poi, è una gatta intelligente, che cosa crede?... Deve aver capito che oggi la esonero volentieri dal suo dovere di darmi compagnia. Chi sa? Sarà forse gelosa e fingerà di dormire per non farmene accorgere... (Vedendo che Marta la accarezza) Oh, che strano!... E' la prima volta che si fa accarezzare da chi non conosce... E non si muove!... E' un fatto senza precedenti!... (Dopo una pausa) Signorina Marta, poi che lei ha conquistato anche la mia gatta, mi viene un' idea!

MARTA. Sentiamola!

SILVIO. Perchè non fa colezione con me... tutti i giorni?

MARTA. (ridendo) Furbo, lui! Vuole che venga ogni giorno a fargli da cuoca!

SILVIO. Ritiri subito questa orribile malignità! Non gliela perdono! Per sua norma, se lei accettasse di far tutti i giorni colezione con me, io direi alla domestica di venir la mattina, e mangeremmo di là, nel mio studio, su una tavola apparecchiata sontuosamente ed anche infiorata!

MARTA. Allora, grazie tante, ma non accetto.

SILVIO. E perchè?

MARTA. Perchè senza la giustificazione di do-

ver farle da cuoca, sarebbe una sconvenienza. Mia madre, intanto, me lo proibirebbe.

SILVIO. Basterebbe che non lo sapesse...

MARTA. Ah, no. Io dico tutto a mia madre, che cosa pensa? Stasera le descriverò la nostra colezione d'oggi.

SILVIO. Chi sa perchè, poi...

MARTA. Perchè non le nascondo nulla, mai. Mia madre ed io siamo come due amiche intime. Se vedesse com'è cara, mammina!

SILVIO. Avanti, me la descriva!

MARTA. Immagini che è... come me. Snella, forte, con dei magnifici denti bianchi e sani. Solo che ha tutti i capelli grigi e il volto sciupato. Ha tanto sofferto, poverina. Abbiamo tanto sofferto... Quando irruppero gli austriaci lassù, al mio paese, mio padre era paralitico... e non ci fu possibile scappare... A noi, personalmente, non fecero alcun male. Ma ci devastarono quel po' di terra che avevamo e si portaron via gli oggetti di valore ed anche tanti mobili di casa... Poi papà, per l'angoscia, è morto... E siamo rimaste sole, mia madre ed io, senza più nulla per vivere. Bisognava che io lavorassi. Mamma non voleva, ma poi l'ho convinta. Avevamo delle raccomandazioni... io conoscevo bene la stenografia... E siamo venute a Milano...

SILVIO. E s'è impiegata sùbito?

MARTA. Sì, fortunatamente sùbito. In una banca, e poi al giornale. E abbiamo, a poco a poco, rifatto la nostra vita. Col mio stipendio e quel po' d'indennizzo che ha avuto mamma, possiamo dire che non ci manca nulla. Proviamo sempre un po' di nostalgia per il nostro piccolo paese lontano e per la nostra vecchia casa perduta, ma ci siamo rassegnate. Abbiamo anche noi un appartamentino in alto, in alto... come questo, fuori porta. E quando è primavera e c'è il sole, io canto. E mamma sorride. E se la vedo sorridere, mi sento tanto felice... (guardandolo) Ma che cos'ha?... Via!... E' commosso?...

SILVIO. Se lei ed io continueremo ad essere amici, mi farà conoscere sua madre.

MARTA. Vuol conoscere mia madre? Che idea!

SILVIO. Perchè dice così? Non posso avere quest'onore? Sono io forse il primo venuto?

MARTA. Sì. Sarebbe proprio il primo venuto. Perchè in casa nostra le assicuro che non c'è venuto mai nessuno.

SILVIO. Tanto meglio. Voglio venirci io. Troverò un pretesto.

MARTA. Un pretesto?

SILVIO. Sicuro. Per introdurmi. Dirò che sono... il controllore del gas, oppure... un venditore ambulante di aghi e spilli, oppure... (si interrompe, guardandola con un po' d'emozione).

MARTA. Oppure?...

SILVIO. Oppure, come vedrò sua madre, le dirò: « Io sono l'avvocato Silvio Rainieri, giornalista, trentacinque anni, simpatica presenza, avvenire sicuro... » E lei mi dirà: « Prego, prego, si accomodi. Che cosa desidera? » E io le risponderò: « Desidero sposare sua figlia, la signorina Marta, che è tanto brava, che è tanto carina, che ha tanti capelli biondi ». E lei mi dirà...

MARTA. (interrompendolo) Le dirà: « Signore, la prego di uscire di casa mia, perchè non è permesso, per volermi conoscere, inventare un pretesto di questo genere! »

SILVIO. Ma come farà a sapere che si tratta di un pretesto?

MARTA. Glielo avrò detto io, prima.

SILVIO. Peccato! Lei, prima, non dovrebbe dirle nulla.

MARTA. E perchè?

SILVIO. Perchè io invece sarei molto contento se mi sentissi rispondere: « Signore, la sua domanda mi lusinga, ma non posso impegnarmi, se prima non conosco l'opinione di mia figlia. »

MARTA. E dopo?

SILVIO. Dopo, mi affretterei a chiedere io stesso l'opinione della signorina Marta.

MARTA. Badi che è pericoloso. Se la signorina Marta le rispondesse che è tanto contenta?...

SILVIO. In questo caso... (Irrompe improvvisamente la portinaia, senza chieder permesso).

LA PORTINAJA. C'è... quella solita.

SILVIO. Chi?

LA PORTINAJA. Come chi? La solita, le dico. Quella ragazza che viene sempre...

SILVIO. (sgarbatissimo) E l'avrà fatta entrare, naturalmente...

LA PORTINAJA. Ah, no! La ho lasciata dietro la porta. Le ho detto: vado a vedere se è in casa.

SILVIO. Meno male che ne ha indovinata una! Le dica... che non ci sono... Che sono partito... Che sono... morto!

LA PORTINAIA. (uscendo) Novità... novità... Abbiamo novità...

MARTA. Perchè non l'ha ricevuta?

SILVIO. (guardandola con tenerezza) Perchè da oggi... credo che non riceverò più nessuna donna.

MARTA. (abbassa la testa arrossendo, e mormora:) Grazie...

SIPARIO.

ENRICO SERRETTA.

Illustrazioni di
R. Salvadori.

...SCOPRIAMO UN RESIDUO DI ACQUA DELLE RECENTI PIOGGE...

Fra Gasc e Setit, nella terra degli elefanti

Queste pagine sono state scritte nel ricordo di difficili giorni trascorsi fra i due grandi fiumi del bassopiano sud-occidentale eritreo, sulla traccia di affrettate note raccolte in un taccuino di viaggio. Ne ho stralciato la parte che si riferisce a zone ormai note della nostra colonia, per sviluppare più ampiamente quella che trasporterà il lettore nel paese che offre il fascino dell'ignoto.

Era per me ricordo quasi sopito.

E per me, principalmente, lo rievoco: e per l'amico che vorrà seguire, su queste pagine, il mio cammino.

***

Sul Gasc, 4 settembre 1920. Tra questi boschi rinverditi dalle prime pioggie nessuna traccia di vita umana; ma, anche qui, come altrove nel mio lungo cammino, per strano compenso, mi appare più intensa la vita delle cose inanimate che mi circondano.

Ogni sussurro di vento ha una voce quasi umana, che varia di timbro fra gli steli di giunco, fra le rigide coste di palma, o fra i rami fioriti di gaggie che ne trattengono il corso troppo rapido verso l'ignoto del bassopiano. Così come, con il loro fascino, trattengono e legano a sè l'animo del viaggiatore questi monti deserti, questi placidi fiumi, queste foreste silenziose. E' vita multiforme e variabile di piccoli e grandi elementi inanimati, fra i quali vago da anni nella irrequieta ricerca di quanto valga a completare spiritualmente la mia vita.

Ecco il fiume amico, che ho lasciato alle spalle or son due mesi (1), alveo quasi essiccato, fra i malinconici palmizi delle rive pittoresche, nella caldura di un meriggio sereno. Lo rivedo oggi in uno scintillio di acque luminose, che rispecchiano la minaccia di nembi incalzantisi, serrate fra verdi campi di bultuk e di dura.

Acque recenti, discese dai bacini imbriferi montani, rendono difficile il guado. Ci spingiamo a nuoto fino all'opposta sponda, frazionando in leggeri pesi il carico della carovana, fra le risa e i canti dei portatori.

Sulle vicine colline sono gruppi di basse capanne, piccoli villaggi pensili di Mária rossi e neri e di Bileni, spinti dalle passate carestie degli altipiani ad emigrare verso le ubertose vallate dei fiumi maggiori. Tutto attorno, larghi campi di cereali o piccole aree sperimentali di colture tropicali.

Tra le capanne una si distingue per le pretese civettuole della costruzione: mi giunge da essa la festosa voce di saluto dell'amico Tocci, sorpreso nel suo romitaggio dall'inattesa visita. Nella sua esistenza solitaria, che trascorre in un assiduo intenso lavoro di esperimenti agricoli, io porto un soffio di vita nuova ed un risveglio di ricordi sopiti.

Per me, nell'audace diuturna lotta contro gli elementi avversi, è questa una piccola oasi spirituale, nella quale mi arresto lietamente a

(1) Giungevo allora, dopo 70 giorni di marcia, dalla regione del Lago Tana.

ritemprarmi delle ansie passate e a prender lena per le fatiche di domani.

5 settembre. Tutta questa zona è ricchissima di ebani (Dolbergia melanoxylon). Ne ho attraversato questa mane interi boschi, dopo avere ripreso la via del sud per il sentiero di Biaghela. Qua e là sono enormi baobab (Adansonia digitata), i colossi della flora tropicale, che diramano dal sommo del tronco robusto le nude e sfrondate branche sanguigne.

La marcia diviene presto penosa. E' distrutta ogni traccia di mulattiera dalle recenti pioggie e dal foraggio rigoglioso.

Precedo con piccola scorta la carovana, lasciando di tratto in tratto visibili tracce del nostro passaggio per facilitarne l'orientamento. La zona è collinosa ed in vari punti siamo costretti ad issarci per difficili balze montane, spesso deviati, per la folta vegetazione, dal nostro sentiero.

Il sole sta per tramontare. Manca l'acqua. Torniamo sui nostri passi esplorando il letto di alcuni torrenti, finchè la fortuna ci guida presso una piccola polla che zampilla dal corso subalveo di uno di essi.

La carovana si annunzia da lungi per i colpi di scure con i quali gli uomini si aprono la via nel bosco. Manca Chenfè, sbalzato giù di sella in una forra e rimasto indietro malconcio.

A sera, un temporale, addensatosi minaccioso all'orizzonte, devia per furiose improvvise raffiche di vento provenienti da oriente e si scarica verso il Setit.

6 settembre. Ci dirigiamo attraverso i boschi verso la vetta rocciosa di Anal, che domina la piana omonima, fra piccoli tributari del Mai Sciglà. Le prime ore di marcia sono penosissime per l'intenso freddo (11° c.) e per l'abbondante rugiada notturna, che da ogni stelo e da ogni ramo si riversa su di noi. Nell'acqua vaporizzata i raggi del sole nascente formano un alone multicolore, una piccola aureola inconsistente che ci avvolge nella calma crepuscolare, ma svanisce alle prime raffiche di vento mattutino.

Segue un torrido calore meridiano. Scendiamo di roccia in roccia, faticosamente, verso la pianura, immersi nel foraggio rigoglioso, che agita le sue spighe a vari metri dal suolo.

Alle 15, nel fondo di una valletta, serrata fra i fianchi di impervie rocce e sepolta nel verde dei boschi, scopriamo un residuo di acqua delle recenti piogge. Accampiamo là presso, malgrado le... proteste dei nostri quadrupedi da sella e da soma, che, aggrediti da nuvole di tafani e rigati di sangue, minacciano di darsi alla macchia. Gli uomini, dal loro canto, soffrono la fame. Mi rimetto in caccia con un servo al seguito, sperando di riportarne qualche antilope, ma rientro a tarda ora stanco e a mani vuote.

Mentre i gregari consumano la loro mezza razione di viveri in conserva, siamo messi in allarme da grida che provengono dal vicino torrente. Accorro in tempo per assistere alla comica e prudente tattica usata dai miei servi per uccidere una grossa naja, che si volge contro di essi sibilando minacciosamente. Gli uomini hanno fatto cerchio, inerpicandosi sulle roccie o su massi staccati nell'alveo, e di là eseguono un nutrito lancio di proiettili di ogni genere contro il malcapitato rettile, che soccombe in breve alla furia dei suoi nemici. E' una specie velenosissima, molto diffusa in queste regioni. Gli indigeni ne hanno un pazzo terrore, specie i miei che sono sotto l'impressione di recenti casi mortali ed hanno ancor vivo il ricordo degli spasimi strazianti di un gregario, che lasciammo moribondo, avanti ieri, a Ducambia.

La notte trascorre calma. Le zanzare non sono molte, forse per la natura del terreno che non si presta al ristagno delle acque. Il barometro segna 66,2. Siamo a 1070 metri sul livello del mare.

7 settembre. L'alveo del torrente di Anal, del quale ho riconosciuto ieri, per lungo tratto, il corso a valle, si dirige, con molte probabilità, sull'Adjamò, del quale è, senza dubbio, tributario. Lo discendiamo oggi per varie ore, inerpicandoci spesso fra gli scoscendimenti rocciosi delle sponde, là dove il corso subalveo del torrente crea larghi banchi di insidiose sabbie mobili.

L'acqua è qui abbondante; spesso affiora nel candido letto arenoso, o cade gorgogliando di masso in masso, in piccole cascatelle luminose. Qualche traccia recente di elefante è profondamente impressa nel soffice terreno: due leopardi ci precedono nello stesso cammino.

Allontanatomi con pochi uomini dalla carovana, non ritrovo il campo, dopo lunghe ricerche, che poco prima del tramonto, non lungi dalla confluenza del nostro torrente con il Mai Sciglà (m. 890). Sicomori giganteschi, arrossati dai riflessi di un cielo, che pare, fra i cumuli, chiazzato di sangue, coprono di rami fronzuti le piccole tende: qua e là qualche filo di fumo che s'alza dal bivacco e le monotone nenie dei miei servi. Nell'alveo bianco, prosternato dinanzi a Dio, un musulmano è raccolto nella preghiera della sera.

Io sono a capo chino dinanzi alla maestà di tutto quanto mi circonda, e in quest'ora mesta, che rende ancor più tormentosi i dubbi, più cocenti i ricordi, anche in me ogni idea assume, inconsciamente, la forma di una preghiera.

8 settembre. Rivedo oggi il noto profilo dei monti dell'Uolcait. E' tutto uno scenario etiopico dinanzi a me: ambe pianeggianti, cime dentellate, monti e valli, che mi ricordano i lunghi mesi di vita aspra, le ore liete e tristi del mio viaggio nelle terre più lontane. E qui, intorno a me, larghe fertilissime piane, deserte in questa pericolosa stagione di piogge diluviali, e abbandonate a pascolo di tribù nomadi nei mesi di siccità.

La regione è solcata in tutti i sensi da piccoli alvei asciutti di torrentelli, gelosamente protetti da folti boschi di fusti centenari. Ci spingiamo fra Antorè e Bo-bo, campi delle mie vecchie cacce agli elefanti. I miei servi ritro-

CAROVANA.

vano, sotto un baobab, il gigantesco scheletro di una delle mie vittime dello scorso giugno e lì presso piantano le tende.

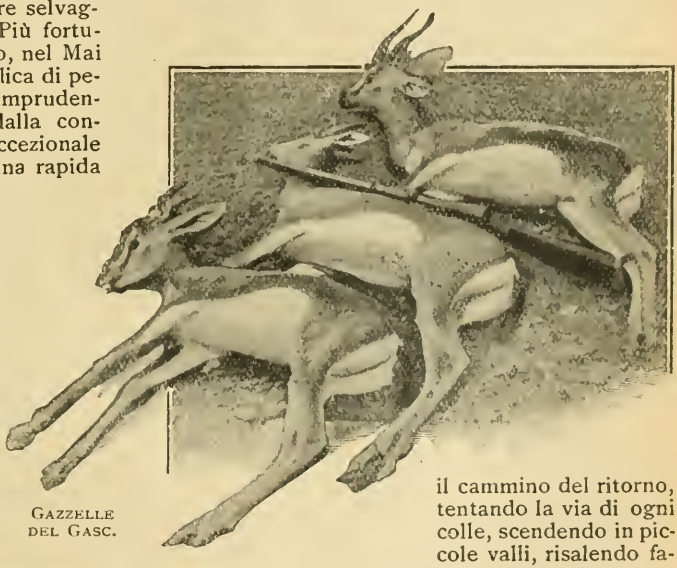
Stiamo dando fondo ai viveri in conserva, non riuscendomi possibile scovare selvaggina nel foraggio densissimo. Più fortunati di me, i gregari rinvengono, nel Mai Sciglà, una pozzanghera che brulica di pesci. Sono siluridi che, risalito imprudentemente il corso del torrente dalla confluenza del Setit, durante una eccezionale piena, sono rimasti sorpresi da una rapida decrescenza delle acque. Ecco che, in strana guisa, la fortuna ci assiste; tanto più che, al tramonto, un furioso temporale ridà vita a tutti gli alvei asciutti e trasforma tutta la piana in un vasto pantano.

E' segnalato il primo elefante.

10 settembre. Senza muovere il campo, mi interno all'alba con piccola scorta fra i monti, per riconoscere il corso del Bo-bo fino alle sue origini. Lungo il suo alveo e nei boschi attigui rinveniamo ripetutamente tracce recentissime di un vecchio leone, che ha evidentemente scelto questa zona come campo delle sue cacce notturne. Procediamo quindi con la massima cautela, spingendoci spesso fra covili da poco abbandonati, sperando sorprendere la fiera addormentata.

Il corso montano del torrente è difficile a seguire, per i salti rocciosi del suo letto angusto e l'impraticabilità delle ripide sponde.

Raggiungiamo la meta, già estenuati, nel torrido calore del meriggio; prendiamo quindi il cammino del ritorno, tentando la via di ogni colle, scendendo in piccole valli, risalendo faticosamente fianchi impervi di monti, spesso deviati da folti canneti impenetrabili e da macchie di rovi pungenti.



GAZZELLE DEL GASC.

Ritroviamo il campo poco prima di sera. Nell'avvicinarmici, noto con meraviglia un grosso volo di avvoltoi che gira in ruote larghe e lente sul bivacco. Non certo gli avanzi dei nostri frugalissimi pasti può attrarre questi sozzi carnivori alati alle tende. Quindi... Un dubbio mi balena improvviso. Scendo di sella, avanzo cautamente nell'alto foraggio, scruto ogni traccia sul terreno, seguo per breve tratto l'alveo di un torrentello asciutto e scopro così a un tratto, visibilissime, le larghe impronte del leone. Subito dopo, un noto fischio di richiamo e di allarme mi giunge dal campo: « belva vicina, avanzare cauti ». Giro sotto vento e mi spingo nel folto, con l'arma alla mano, fino a scoprire, immerso nel sangue, uno dei nostri camelli, sgozzato e dilaniato, a pochi passi dalle tende. La belva non è sulla vittima: ma, essendo prossimo il tramonto, non tarderà ad uscire dal suo vi-

UN VECCHIO CINGHIALE.

cino covile, per ritornarvi. Ho appena il tempo di collocare sul posto il projettore e prepararmi l'appostamento.

Le ultime luci crepuscolari mi vedono solo, nell'attesa ansiosa, presso le carni lacerate, con l'arma già posta alla mira. Dal campo giungono fino a me bisbigli di uomini e nitriti; poi si fa notte completa e silenziosa. Irrigidito nella posa di agguato, guardo attorno, muovendo, più che il capo, gli occhi. Sul cielo nuvoloso scorgo il profilo incerto dei più alti sicomori, sul terreno la massa oscura del camello dilaniato. Null'altro. La mano stringe nervosamente la carabina e l'interruttore, doppia insidia per la fiera.

Piove. Poche gocce, dapprima. Poi un'acqua diluviale. Sento i primi brividi del freddo, poi un tremore, che nessuna forza di volontà può frenare, mi scuote nell'immobilità dell'attesa. Alzo di tratto in tratto gli occhi al cielo, implorando una sosta alla pioggia. Passa un'ora di tormento atroce.

Il temporale è cessato, ma il vento gelido mi agghiaccia. Ho tutte le membra in sussulto; temo che le forze debbano abbandonarmi, nella più critica posizione; ma non lascio la posta per il puntiglio della lotta. Sono raccolto su me stesso; appoggio, stremato, il capo sulle canne dell'*express*, e ascolto il gocciolìo dell'acqua nel bosco.

L'approssimarsi della belva mi è svelato da un lungo soffio, che pare un sospiro. Rialzo lentamente alla mira l'arma, che il braccio intorpidito regge a malapena. Odo a più riprese l'ansare della belva che dilania le carni e scuote la preda con stratte vigorose.

L'improvvisa luce del projettore, per un istante, mi abbaglia: un alone luminoso degrada nella diafana nebbia, fino alle ombre della vicina boscaglia. Nel piccolo quadro luminoso si concentrano i miei sensi, distolti dalla vaga solenne impressione dell'immensità che dava la notte.

Il leone, che la luce doveva abbacinare sulla preda, si è mosso prima che il fascio del proiettore rompesse le tenebre. Ne intravedo la sagoma in penombra e, ancora in luce, la groppa e la coda agitata. La potente detonazione della carabina ed il sibilo del proiettile, che non giunge a segno, arrestano la belva, per un istante, sul posto. Poi, con un lungo balzo fulmineo, il leone sfiora il mio nascondiglio e sfugge al secondo colpo, che gli scarico quasi a bruciapelo, con un improvviso scarto di fianco. Lancia un breve ruggito di minaccia e s'interna nel bosco.

Mi sollevo da terra e corro alla luce come a fiamma che riscaldi. Poi ripiego, affranto, su me stesso. Quanto tempo trascorre così?

I servi mi riconducono, barcollante, alle tende.

11 e 12 settembre. Mi spingo in varie direzioni per riconoscere questa zona. Il foraggio è rigogliosissimo, specie sui declivi delle colline. L'acqua, raccoltasi nelle ultime piogge, è abbondante in tutta la regione; manca solo, cosa strana, nel letto dei torrenti maggiori, il cui alveo sabbioso la assorbe completamente, poco dopo la pioggia.

I miei servi, allontanatisi dal campo per raccogliere legna, intravedono, nelle boscaglie, vari leopardi. La notte si ode qualche lontano ruggito di leone.

13 settembre. La pioggia torrenziale di questa notte ha gonfiato anche i torrenti normalmente asciutti. Ne passo oggi a guado più di uno, risalendo la vallata del Mai Sciglà con l'intera carovana. La marcia è penosa. Affondiamo nella melma fino a mezza gamba, perdendo terreno sui cammelli che, cosa insolita, marciano celermente.

Un vecchio cinghiale (Phacochoerus aethiopicus aeliani) mi appare, improvvisamente, di fronte, nel folto di una golena. Gli scarico un colpo dell'express 450/400, che lo rovescia ma non lo uccide. Trova ancora la forza di avventarsi contro un mio servo, che si è imprudentemente lanciato di corsa all'inseguimento; ma lo arresto in tempo con una seconda palla al cuore (altezza al garrese m. 0.85, lunghezza totale m. 1.72, coda m. 0.40).

Nei boschi che costeggiano l'alto corso del fiume la marcia si fa sempre più faticosa. Ci apriamo la via a colpi di scure, lentamente, costretti spesso ad arrestarci per liberare i quadrupedi dall'intreccio dei rami.

Fadel Mullà, il buon sudanese dal largo eterno sorriso beato, richiama a un tratto, verso di sè, l'attenzione di noi tutti, gettandosi, con un grido inumano, nelle acque del sottostante torrente. Lo vediamo battere furiosamente, con la robusta clava, le limpide acque, fin quasi a scomparire alla nostra vista nello scintillio degli spruzzi.

La carovana si arresta; da ogni cespo una testa si protende curiosamente e domande si incrociano in ogni senso. Finalmente Fadel si rialza dalle acque, non più limpide, nelle quali lo ha trascinato, bocconi, la stessa sua veemenza e ci mostra, trionfante, un enorme varano (Varanus niloticus), che tenta, negli spasimi che precedono la morte, di liberarsi dalla presa del suo carnefice. Il quale assapora già la gioia di rifarsi, con le carni del malcapitato rettile, del troppo prolungato digiuno di questi ultimi giorni.

I copti della carovana, che sono in maggioranza, deridono il sudanese e lo beffeggiano, ma sono dal loro canto costretti a cibarsi delle impure carni del cinghiale, in contrasto con i loro riti. Mi spiegano, in seguito, che quelle carni hanno un miracoloso potere curativo per varie malattie croniche e che la loro chiesa ammette, per i malati, una eccezione al divieto. Ma io penso, al contrario, che la fame non ha religione...

Accampiamo presso un piccolo colle senza nome a 980 metri di altitudine.

14 settembre. Dopo varie ore di stentata marcia nel groviglio dei boschi, troviamo larghi e facili sentieri tracciati dagli elefanti. Qua e là alberi sradicati, dalle branche ingiallite di foglie morte; altri, piegati al suolo

ma non divelti, reggono tuttora alle solide radici e germogliano ancora in tutti i rami. Nel foraggio pesto, larghe e insidiose tracce in cui sprofondano, a volta malamente, gli uomini che aprono la via.

Ci allontaniamo dal Mai Sciglà, risalendo, per qualche chilometro, un suo piccolo tributario di riva destra. Le peste di elefanti si fanno sempre più frequenti. Presso una larga pozza d'acqua, abbeverata dei giganti, arresto la carovana poco prima di sera.

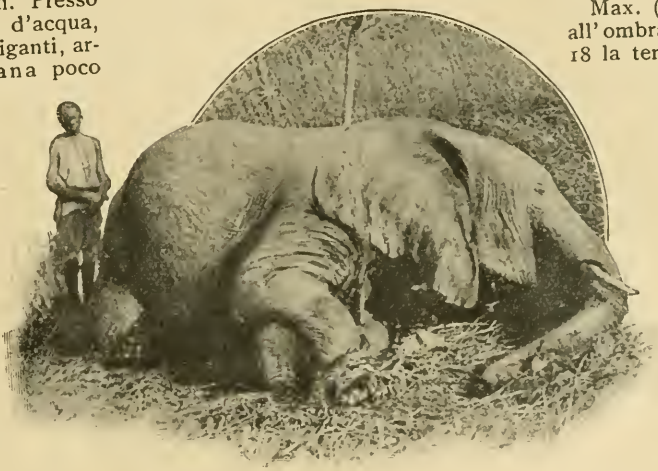
Siamo a 1090 metri di altitudine sul mare.

15 settembre.

Da avantieri non piove più. Le giornate sono eccezionalmente serene. Ma il riposo notturno è tormentato da sciami di zanzare, in parte malariche, contro le quali i miei poveri servi hanno ben scarse difese. Io mi rifugio al tramonto nella zanzariera del minuscolo letto da campo, e, malgrado il caldo soffocante, impiego le prime ore della notte a riportare, su queste carte, le osservazioni varie compiute durante il viaggio.

Il chinino, inoltre, di cui facciamo tutti largo uso, ci causa uno stordimento intermittente ed un forte ronzio di orecchie; e forse non ci preserverà dall'infezione malarica, o, almeno, dai ritorni febbrili che prevedo, purtroppo, non lontani. Fortunatamente, essendo la zona completamente inabitata, finchè non si avranno accessi fra i gregari, le *anofeles* non saranno pericolose.

...SI ROVESCIA IN UNA LARGA POZZA DI SANGUE...



...UNA PALLA LO ABBATTE.

LA MOSTRUOSA TESTA.

16 settembre.

Soffriamo letteralmente la fame. Tiriamo avanti con la carne del cinghiale, seccata al sole, malgrado l'odore nauseante.

Il caldo è stato oggi soffocante.

Max. (h. 13) al sole 59° all'ombra 41°. Alle ore 18 la temperatura scende a 27°.

Nella notte condensazioni igroscopiche compensano della siccità della torrida giornata. Il che è tutt'altro che piacevole per chi debba percorrere i boschi nelle prime ore del mattino.

17 settembre.

Infatti, questa mane, dopo pochi minuti di marcia nell'erba alta, ho già impregnati di acqua abiti e stivali ed i capelli incollati sulla fronte. Con tre servi al seguito mi riporto, obliquando verso nord, sul Mai Sciglà, che trovo ancora ricco di acque limpide, correnti in piccoli alvei secondari nel letto maggiore. E, poichè il corso di questo ruscello è oltremodo tortuoso, siamo costretti, spesso, a guadarlo, là dove la folta vegetazione o la natura rocciosa della sponda non ci permettono di deviare.

Spero di raggiungere le sorgenti del fiume in tempo per rientrare a sera alle tende. Ma alle 14 il letto del Mai Sciglà è ancora troppo ampio per far ritenere vicine le sue origini, e il campo tanto lontano, che non ci riesce nemmeno possibile riconoscere, all'orizzonte, nella foschia meridiana, la piccola catena di colli che la circondano.

Nel ritorno, seguiamo, nell'erba alta e fra i boschi, la corda di una larga ansa del fiume. Avanziamo a tentativi, risalendo a volta il pendìo di piccoli poggi, dei quali la vegetazione rigogliosa ci nasconde le cime, o calandoci in larghe forre, fra giuncheti e rovi.

Sono sceso di sella. Si soffoca. Allo sfinimento, prodotto dalla caldura di questa zona torrida, si aggiunge l'oppressione di non vedere liberamente il cielo. La luce, diffusa dai mille riflessi degli steli aurei, assume una intensità fantastica che abbacina. La nostra marcia produce un sussulto nelle alte spighe di queste gigantesche graminacee, che si propaga, con un lungo ondeggiamento, di stelo in stelo. E' tutto attorno una pioggia di polline, che discende verso la vergine terra per la nuova fecondazione.

Il rumore, che ognuno di noi fa nell'aprirsi un varco nel folto, non ci permette di tenerci collegati alla voce. Ci arrestiamo di tempo in tempo per richiamarci e riunirci.

Da quanto tempo avanziamo così? Non so precisare.

Sosto sul declivio di un poggiolo. Al mio fianco è solo Embaè. Manca la guida cunama e Gobrù con il cavallo. Attendiamo. Nessuna voce. Poi un fruscìo nelle alte erbe, dinanzi a noi. Gli uomini, che ci hanno sopravanzato nella marcia, stanno forse ricercandoci. Embaè lancia un fischio di richiamo: risponde un soffio potente ed un barrito di minaccia. Siamo di fronte agli elefanti.

Dove? Quanti? Il pericolo è intorno a noi, sopra di noi. Ogni fremito di rami, alla brezza leggera, è voce di minaccia, in questa grande tomba di verde, in cui siamo sepolti. Quello che provo ricorda l'incubo delle tenebre. Pure la luce abbaglia; manca forse l'aria per il respiro affannoso.

Embaè posa la mano sul mio braccio e dice sommessamente: « Questa volta o scappare o morire ». Questa frase del fedele servo che ha visto ed affrontato serenamente, con me, tante volte, il pericolo, mi fa sorridere. Sorrido per ricomporre i tratti del viso che l'emozione ha senza dubbio sconvolto.

Embaè non pensa più a scappare; risaliamo senza fretta il pendìo e raggiungiamo in pochi salti una balza rocciosa. Protendo il capo fuori dalle erbe. Respiro.

Ho guardato intorno a me. Immersi anche essi nel foraggio, i colossi ci sono di fronte. I larghi dorsi carenati sporgono, come corpi di enormi squali, dalla verde superficie di questo mare di foglie. Sono immobili. Solo le larghe orecchie si agitano, ventagli giganteschi, e le proboscidi, erette, tentano il vento, gorgogliando.

Sono le 15.30. La brezza spira favorevolmente verso di noi. Conto a breve distanza ventisette elefanti. Embaè ne scorge trentuno. Le femmine con i piccoli al centro; i maschi più sviluppati, in piccoli gruppi o solitari, formano, con brevi intervalli, un cerchio di vedette silenziose. Di tratto in tratto un alto barrito che si ripete nei boschi: *all'erta*, o *chi va là* di allarme?

Attendiamo: i giganti non si muovono. Centocinquanta o duecento passi ce ne separano. Possiamo attendere con calma. Poi, come sempre a quest'ora, i primi contrasti di vento. Avverto subito il nuovo pericolo, ma troppo tardi per opporvi rimedio. Due colossi si svelano con un lungo barrito, presso un gruppo di papiracee, a venti passi da noi. Sentono la nostra presenza, e, forse, ci ricercano. Ma la debole vista non li aiuta. Il più vicino si scopre, erige la proboscide al disopra del capo mostruoso, muove il capo lentamente, mostra le tempie alla mira della mia carabina. La potente detonazione scende in ripetuta eco, confusa con un coro di barriti, che pare un tuono, verso la vallata. La bestia, ferita a morte, ma non a segno giusto, s'inalbera e, a balzi, s'interna nel vicino bosco e corre pazzamente a morire lontano. Un suo compagno, raggiunto fra occhio e orecchio da un secondo proiettile, si rovescia sul posto, in una larga pozza di sangue. Il gruppo, serratosi verso il centro, accorre compatto su noi.

Strappo dalle mani del servo l'*express* di ricambio; ma i colossi sono scomparsi, come d'incanto, alla vista. Avanzano, ma coperti dalla vegetazione, che è qui, più che altrove, lussureggiante.

Abbandoniamo celermente il posto, per non essere travolti; ci gettiamo fra le balze della vetta, girando il vento, e ci portiamo fra le rocce, allo scoperto. La mandra, arrestatasi presso uno dei morti, pare disorientata. Il vento ci favorisce; tutte le proboscidi sono volte in direzione opposta alla nostra. Ma i colossi non abbandonano il campo.

Sono le 16.15. Questo strano assedio non può durare. Ho l'impressione che gli elefanti non ci ricerchino più, ma che non si inducano ad abbandonare i compagni colpiti. La lunga permanenza, fra questi instabili macigni, con l'arma pesante pronta al tiro, fa dolorare tutto il corpo. Mi siedo. Anche Embaè si sposta, ma, messo un piede in fallo, produce per la china un rotolio di sassi e di zolle. E' un disgraziato incidente.

Dal gruppo un elefante muove, infatti, verso di noi. Fa pochi passi, si arresta e barrisce. Muove ancora, si arresta di nuovo e barrisce. Chiama gli altri alla carica. Ci vede. Gli invio, in piena fronte, una palla ben diretta, che lo abbatte al suolo senza vita. Allora tutta la mandra prende la fuga e, quasi misteriosamente, si dilegua.

Il pericolo è scompárso: rapidamente, come rapidamente era sorto. Mi domando, anzi, se pericolo ci sia effettivamente stato, o non piuttosto l'abbia creato ed in seguito ingigantito una mia sopraeccitazione nervosa. Mi sento infatti agli estremi della resistenza.

Il cielo è cosparso di cumuli; densi nembi

minacciosi sopravvengono da oriente, ma il sole ci inonda ancora di luce. E' luce rossa e tremula per foschìa, luce di tramonto africano.

Prendiamo la via del ritorno. Ad un tratto, Gobrù, che ci aveva raggiunto durante la caccia, manca alla chiamata. Ci arrestiamo ad attenderlo, ritorniamo sui nostri passi, lanciamo grida e fischi. Gobrù è scomparso. Si fa notte. Tiro due colpi di carabina: le vampe luminose aprono due lunghi squarci azzurri nelle tenebre ed il rombo si propaga di colle in colle. Ma nessuno risponde. Solo il barrito lontano di un elefante messo in allarme. Penso tristemente al servo solo nel bosco, già vittima forse di un rettile o di qualche grosso felino affamato. E' questa l'ora più propizia agli agguati.

...LA FOTOGRAFO ANELANTE...

Mi guardo attorno: oscurità completa. Il cielo oscuro come il bosco. Un fruscìo di giuncheti lontani, alle prime raffiche di vento temporalesco. Lo strano sottile odore che precorre la pioggia, odore di terra bagnata, di fieno, di essenza di mirra e di incenso. Tentiamo, brancolando, ogni vano della foresta, ogni cunicolo nei rovi, per riportarci all'aperto.

...LI ATTERRO L'UN SULL'ALTRO, PRESSO IL CINGHIALE.

Rivediamo, così, l'alveo del Mai Sciglà. Ci dissetiamo al piccolo filo d'acqua limpida che gorgoglia. Questa pace della natura contrasta stranamente con il tumulto del mio animo. Ma anche la natura ha scatti improvvisi di violenza: gli alti sicomori curvano i vertici sotto la furia dell'uragano, uno scoccare multiplo di saette proietta, fra livide luci, lunghe ombre, guizzanti sul bianco letto del fiume, e il tuono romba lontano. Piove.

Piove violentemente, maledettamente. Quasi fino all'alba.

18 settembre. Abbiamo passata l'intera notte sulla sponda del fiume, senza difesa contro il temporale. Le zanzare ci hanno assalito a nuvoli. Ho rivisto il sole con commozione. Ho sentito ciò che si chiama il bacio del sole. Non sulle carni solo, ma più profondo. E ho guardato tutta la vita che risorgeva attorno. Colori e suoni e profumi si fondevano in una armonia magica, come tutti i miei sensi nella percezione sintetica di ogni bellezza. Ho percepito il Bello della natura vergine, su questo misero giaciglio di sabbia umida, dinanzi agli eterni silenzi del deserto.

Abbiamo ripreso mestamente le ricerche del servo scomparso. Abbiamo vagato fra i boschi, fino alle prime ore del meriggio, inutilmente. Ci manca il cuore ed ormai anche la forza di ritornare al campo lontano, lasciando insoluto il mistero della sua sparizione.

Da due giorni non tocchiamo cibo. La guida cunama ha scoperto alcuni tuberi lattiginosi, con i quali tentiamo sfamarci. Ma, così crudi, questi *wulà* sono tanto nauseanti che lo stomaco li rifiuta. Allora il buon Seliman va alla ricerca di *ghiambulù*, piccole cucurbitacee, simili di aspetto e di gusto ai nostri cetrioli, ma protetti provvidamente, dalla voracità degli uccelli e dei rosicanti, da un rivestimento di lunghi aculei rigidi e aguzzi.

Ho messo Embaè di vedetta sopra un poggio, sperando possa giungerci dal campo qualche aiuto. Alle 16 un nuovo temporale si addensa all'orizzonte e nessuno si vede. Restano ormai ben poche speranze di essere rintracciati, avendo la recente pioggia cancellato le nostre orme, che, sole, potevano indirizzare verso di noi la carovana. Non rimane che ridiscendere il corso del fiume, finchè ci restano forze, e riavvicinarci alle tende.

Seliman, che apre la marcia, canterella e mangia. Mangia un pezzo di coda di elefante, cruda. Non so se avrò ancora a lungo la forza di non imitarlo.

Al tramonto, lasciamo il fiume e ci inoltriamo nel bosco di riva destra. Ricerchiamo a tentativi i sentieri che ci indirizzino verso il campo, sotto un misero quarto di luna, offuscato da cirri nebulosi.

Dopo varie ore di cammino, la guida, disorientata, si arresta in una forra rocciosa e consiglia di attendere l'alba. Dove siamo? Mi inerpico per i fianchi della collina e, dall'alto, tiro un colpo di richiamo. Nessuna risposta. Pure l'eco si ripercuote fino ai più lontani monti.

Ci accasciamo sul posto: Embaè nel fondo del burrone, Seliman a mezza costa, io sulla vetta del poggio. E' un doloroso assopimento, un dormiveglia in cui non si quietano le sofferenze. Poi, un colpo, lontano. Forse un rumore nel bosco. Un secondo colpo, distinto, ma fioco. Poi un alone rossastro, che si disegna sul cielo, quasi sospeso nel cielo, una luce che si anima, un grande fuoco che divampa; è il segnale di saluto e di salute, che ci viene dal campo. Avanti allora giocondamente.

Ogni piccola sosta al dolore è grande gioia, in questa vita errabonda.

19 settembre. Abbiamo diviso, con i nostri quadrupedi, le scarse provviste di dura e di orzo sopravanzate. E' tutto ciò che ci rimane, e le razioni che toccano ad ognuno di noi sono eccessivamente ridotte. E' un cibo che a lungo andare può anche essere indigesto, ma è meno sgradevole dei tuberi di *wulà* e dei cetrioli spinosi. Rimane inoltre un poco di the e dello zucchero.

Il non lauto pasto e tre ore di riposo nella branda mi hanno ritemprato. Riparto due ore dopo l'alba, precedendo la carovana sulla via dell'alto Sciglà. Alla confluenza di un piccolo tributario, ricco di acque, ritrovo un cinghiale che nel pomeriggio di ieri ho abbattuto e celato, per preservarlo dagli avvoltoi, in un roveto. Là presso sono a pascolare due maestosi agasèn (*Strepsiceros strepsiceros chora*) che atterro l'un sull'altro con una doppia scarica. Ma una delle antilopi trova la forza di rialzarsi e correre, per dissetarsi, alla fonte, presso la quale la fotografo anelante.

Alle 14 drizziamo le tende, non lungi dal fiume, ai piedi di un poggiolo. Molti degli uomini non reggono più allo sfinimento e si sono abbandonati in terra, senza più forze. Altri addentano, con voracità, brani di carne sanguinolenta. Questa scena mi rattrista e mi ripugna. Mi allontano inconsciamente dal campo e mi riporto verso il teatro dell'ultima emozionante caccia. Non lontano da uno degli elefanti abbattuti ritrovo Gobrù. Non è ancor morto nè di fame nè di paura. E' gran miracolo. Si stringe, come ebete, al mio *express* di ricambio, che gli era rimasto fra le mani, e mormora parole sconnesse. Lo riconduco al campo, ove i compagni, probabilmente, preparano già, in sua memoria, una cena funeraria. E' uno spettro che ricompare. Ma nessuno sorride oggi, come nessuno aveva pianto ieri. Ne manca la forza.

20 settembre. Oggi impossibile muoversi. Le condizioni sanitarie dei miei gregari sono pietose. Chenfè non ha più forza di alzarsi dal giaciglio, Embaè è immobilizzato da un accesso doloroso alla gamba, Tafarrà ha una ripresa di febbre malarica. Molti degli altri soffrono di violente coliche per abuso di carni putrefatte. Forzato riposo. Con il riposo un'ondata di rimembranze e di tristezza. Ritrovo, fra queste carte, gli ultimi fogli giuntimi dall'Italia e l'invito a ritornare in un piccolo giardino fiorito, ove già sbocciano le rose. Sono righe della passata primavera: pagine che hanno vagato lunghi mesi a ricercarmi ove non ero più, per raggiungermi in autunno.

Le rose sono ormai sfiorite e in queste terre, oggi, non vedo che spini pungenti. Piove.

21 settembre. Impieghiamo la giornata nei preparativi di partenza e nella pulitura di uno dei cranî di elefante.

Faccio un calcolo approssimativo delle medie temperature: max. (h. 13 ombra) 38° — min. (h. 4) 15°; h. 18 — 27°; h. 9 — 23°.

22 settembre. Quasi tutti gli uomini sono oggi febbricitanti. Occorre ad ogni costo riprendere la via del Nord per raggiungere nei primi giorni di ottobre i margini dell'altopiano e fuggire così questa nefasta zona malarica. I servi si trascinano a stento e montano a turno i cammelli, ormai, per la massima parte, senza carico. Si marcia tutto il giorno. Verso sera udiamo, nel bosco, muggiti di buoi e voci di richiamo. Sono pastori e mandre che rientrano alle zeribe, primi segni per noi di vita umana, dopo tanti giorni trascorsi in plaghe inabitate. Quanta armonia in queste semplici cantilene che mi parvero, altra volta, tanto stridule e monotone! Quanto ridente, nella vaga cornice di palme dum, il piccolo villaggio di capanne!

Tsentsel lieta e minuscola, spersa, come angusta isola, in un oceano di sabbie e di boschi, tu m'inviti a sostare nella immensa calma di una vita serena. Riprenderò domani, quasi fatalmente, la marcia faticosa; ma porterò di te, come di una amica ospitale, il ricordo grato nel cuore. Quanti ricordi ormai vi si accumulano!...

Ho trovato fra questi neri un piccolo albino, che si dice mio fratello. Ma poichè gli si è fatto credere che egli deve, con me, muovere verso il paese lontano, donde le streghe lo hanno sottratto, teme e quasi trema. Povero fanciullo! Qualcosa di ben più grave che non il colore del volto fa muovere i piccoli uomini sulla grande Terra. E' una sete che non si appaga nelle acque limpide di una sola fonte. Ma ciò i felici uomini di Tsentsel non conoscono.

HO TROVATO UN PICCOLO ALBINO...

Alle raffiche del vento vespertino, la mia povera tenda, fedele compagna in lunghi mesi di cammino fortunoso, consunta dal lungo uso, si abbatte al suolo, come una grande aquila ferita. Come aquila ha visto con me, dalle rupestri cime quasi inaccessibili di Etiopia, piane fertili e squallide forre, fiumi impetuosi e placidi laghi. Come aquila cade, in un tramonto d'oro di questo torrido bassopiano.

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO.

Terra dei Cunama, settembre 1920.

PADRONI DI CASA E INQUILINI NELL'ANTICA ROMA

Verso l'anno 62 dell'Era volgare, essendo imperatore Nerone, un giovane forestiero si aggirava un giorno per le vie di Roma. Il via-vai di una folla cosmopolita, l'incrociarsi di veicoli d'ogni sorta, il vociare scomposto degli schiavi che si scontravano carichi di fardelli, lo svolgersi tumultuoso e vario della vita cittadina non lo turbavano affatto; a mala pena cercava di scansare le ruote dei carri o di qualche vettura guidata da un auriga maldestro o avvinazzato, e riceveva senza risentirsi gli urti villani dei *lecticarii* robusti che portavano le lettighe dove mollemente si adagiavano le matrone, le cortigiane e i favoriti.

Il giovane si soffermava ad ogni uscio di casa, ad ogni cantonata, ad ogni quadrivio; evidentemente era tormentato da una ricerca che anche più, nell'ora presente, tormenta moltissimi di noi: cercava alloggio.

Egli era così giunto nella regione VII e s'inoltrava nelle viuzze della contrada del Pero nei pressi degli Orti di Agrippa. L'insegna sopra alla porta d'una modesta casa lo indusse ad entrare; lì si davano in affitto appartamenti e camere. L'affittacamere squadrò da capo a piedi il giovane; aprì bene la mano per ricevere la caparra, contò il danaro fino all'ultimo sesterzio, e domandò:

« Sei forestiero, non è vero? »

« Sì », rispose l'altro; « sono di Bilbilis in Ispagna, e son venuto a Roma per apprendervi la giurisprudenza e la filosofia ».

« E il tuo nome? »

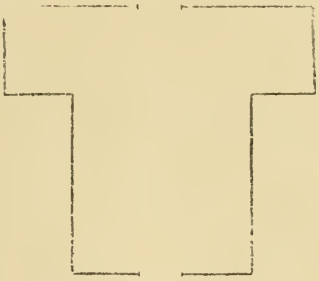
« Marziale ».

* * *

Questo aneddoto che abbiam ricavato dalle notizie sulla vita del poeta e dagli stessi epigrammi di lui ci può dare un'idea delle condizioni della vita borghese di allora per ciò che riguarda la quistione degli alloggi che tanto c'interessa e preoccupa nell'attuale momento.

I QUATTRO TIPI DEL PROGRESSIVO SVILUPPO DELLA CASA ROMANA.

1. Capanna tipo etrusco.



2. Capanna ampliata colle ali.

In Roma il traffico degli alloggi e in generale il commercio delle case da pigione si sviluppò e crebbe coll'accrescersi della popolazione cittadina all'epoca delle guerre puniche, quando gli stranieri (italici, greci, cartaginesi) affluirono alla capitale.

L'affitto delle case, che nei tempi precedenti non aveva ragion d'essere perchè ogni cittadino aveva il suo domicilio in città in un terreno conceduto dallo Stato, dovette allora necessariamente imporsi, portando così una innovazione nella edilizia privata.

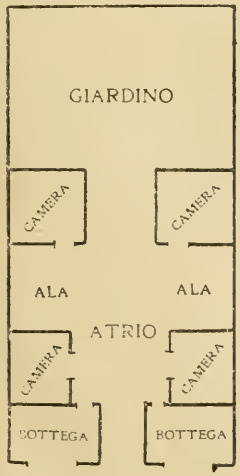
Accanto alla casa per uso proprio (*domus*) e alle villette di tipo prettamente etrusco con gli ambienti raccolti intorno all'*atrium* e che insieme coi templi e gli edifici pubblici formavano la sola architettura dell'Urbe, vediamo allora sorgere un genere speciale di abitazioni che trova perfetto riscontro nell'epoca nostra: le case d'affitto.

Le descrizioni degli autori e gli scavi di Roma e di Pompei ci rappresentano nettamente le diverse classi sociali, ciascuna nei propri alloggi: i bottegai e gli esercenti nelle botteghe; gli artefici negli studî; la gran massa della piccola borghesia negli appartamenti da pigione; i ricchi ed i nobili nelle ville; gli imperatori nel loro Palazzo.

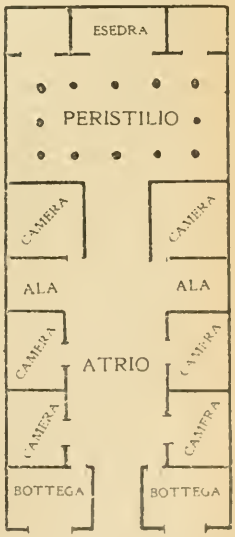
La casa da pigione propriamente detta era chiamata *insula* appunto perchè in origine era uno stabile isolato da ogni parte, a diversi piani, costruita allo scopo di fornire appartamenti e camere alle classi meno abbienti. Comprendeva tre sorta di alloggi:

1°) Le botteghe (*tabernae*) al piano terreno.

2°) Gli studi (*pergulae*) al pian terreno e ai piani sovrastanti.



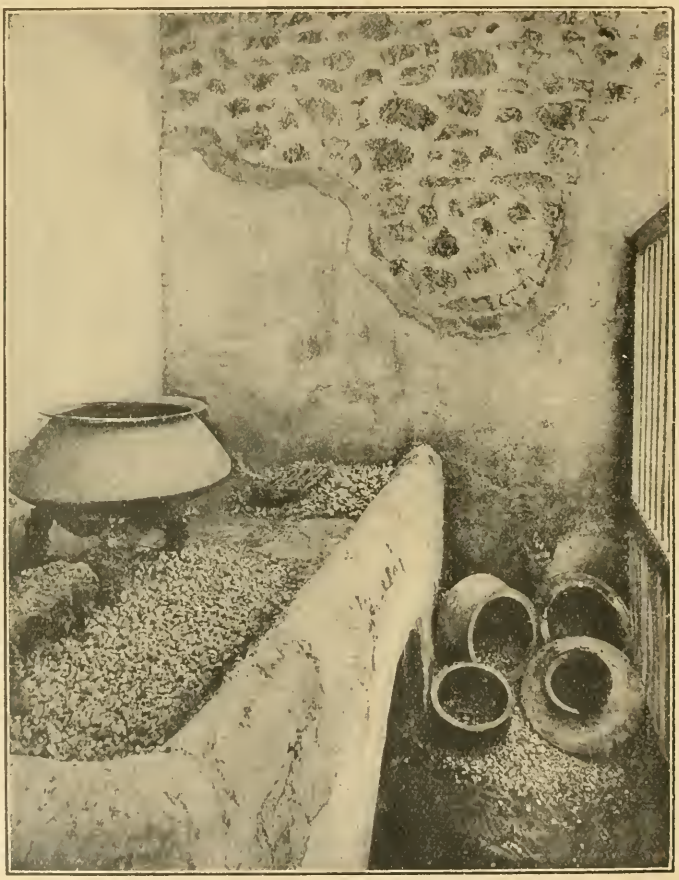
3. Casa tipo prettamente romano.



4. Ultimo tipo con l'aggiunta del peristilio.

3°) Gli appartamenti (*cenacula*) ai piani superiori. La bottega comprendeva generalmente due ambienti, l'uno dei quali serviva di alloggio; alle volte però il negoziante più agiato aveva l'abitazione in una camera al primo piano.

Gli studî erano ambienti simili alle botteghe, ma messi su con maggior cura se non con eleganza. Quando erano ai piani superiori si protendevano sulla via con balconi sul tipo degli odierni *bowindows*, protetti da una veranda (*pergula*) che dava appunto il nome all'ambiente. Nelle *pergulae* i maestri di scuola davano lezione, gli artisti e specialmente i pittori esponevano le loro opere, e in quelle dell'ultimo piano solevano avere il loro osservatorio gli astronomi. Svetonio ci racconta che Augusto imperatore si degnò salire all'ultimo piano di una casa per far visita a Teogene matematico nel suo osservatorio.



Pompei. — Casa dei Vettii. Interno della cucina.

Gli appartamenti delle case da pigione comprendevano generalmente pochi ambienti (alle volte due o tre soltanto), una cucina e una latrina.

In origine le *insulae* avevano due o tre piani al massimo, oltre il piano terreno (1); ma in seguito, negli ultimi anni della Repubblica e nei primi dell'Impero, si costruirono *insulae* con quattro e più piani. Vitruvio giustifica questo fatto a causa del continuo aumento della popolazione, senza che vi fosse stata mai alcuna crisi edilizia, per l'abbondanza dei materiali che, al bisogno, potevano affluire a Roma anche dalle più lontane colonie, e pel basso prezzo della mano d'opera ch'era fornita dagli schiavi.

***

Regolamenti edilizi così come li intendiamo oggi sembra che non ve ne fossero; ma di volta in volta venivano emanate ordinanze che regolavano l'altezza delle case e davano norme nell'interesse della loro conservazione e per la sicurezza della città, fra le quali notevole è quella del III secolo a. C. che obbligava gli inquilini delle *insulae* a tenere grandi recipienti con l'acqua pei casi d'incendio.

Augusto proibì che si costruissero case alte più di 70 piedi (21 metri). Gli edili e il *praefectus vigilum* (comandante dei pompieri istituiti appunto da Augusto) avevano l'incarico di far rispettare queste ordinanze ed eseguivano perciò frequenti ispezioni e controlli alle fabbriche in costruzione.

Non sempre le leggi valsero a frenare la cupidigia dei costruttori che minacciavano d'invadere la città con fabbriche altissime, veri gratta-cieli. Seneca dice che sotto Nerone (avanti il famoso incendio) gli stabili da pigione erano così alti che in caso d'incendio non si era certi d'arrivare in tempo a salvarsi. Ma dopo che il fuoco ebbe distrutta gran parte della città, Nerone limitò ancora l'altezza delle case, prescrivendo un'altezza massima di 60 piedi (18 metri).

L'incendio di Roma segna una data memorabile nell'edilizia privata; la capitale venne riedificata secondo un piano regolatore; ampliate le vie; davanti alle case d'affitto costruiti, a spese dell'Imperatore, portici e logge;

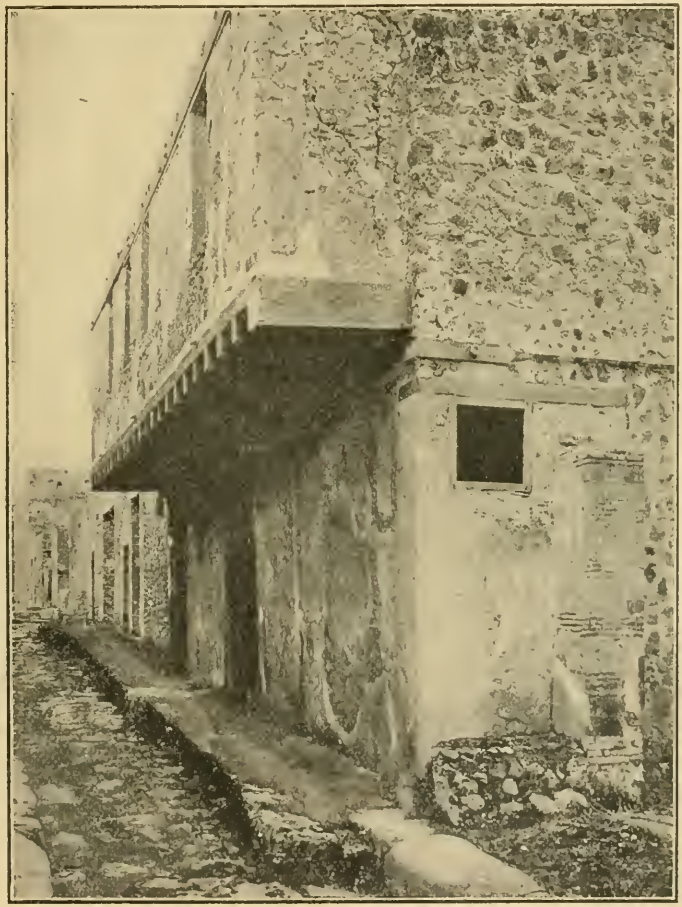
(1) Tito Livio narra che nell'anno 218 un bue salì al terzo piano d'una casa (*in tertiam contignationem ascendit*). Poveretto, forse cercava alloggio anche lui....

le abitazioni anche dei meno abbienti abbellite e rese più salubri da cortili alla greca (*peristylia*); abolite le costruzioni in legno; proibiti i muri divisorii fra uno stabile e l'altro, in guisa che le *insulae* dovettero sorgere completamente isolate in uno spazio fra quattro vie.

Ma non tutti approvavano queste novità; i malcontenti rimpiangevano le viuzze strette dove almeno si poteva camminare all'ombra.

***

L'affitto terminava alla scadenza del contratto, il quale, per lo più, durava un anno per le case, e cinque anni per le terre. Poteva rinnovarsi, sia per convenzione espressa sia tacitamente quando l'inquilino conservava l'uso dell'alloggio senza opposizione da parte del locatore. La facoltà del subaffitto era consentita, salvo convenzione contraria. Si venne così a creare una industria assai lucrosa, quella del subaffitto su vasta scala (*cenaculariam exercere*). Abili speculatori prendevano a pigione un intero stabile, e ne subaffittavano al minuto appartamenti e camere ai forestieri e ai cittadini meno abbienti. Nel *Digesto* si fa menzione di un tale che con questo mezzo realizzò un guadagno netto del 25%. L'accaparramento degli stabili produsse la conseguenza che le pigioni fossero molto care in Roma, e quindi la borghesia intellettuale fin d'allora dovè rassegnarsi ad abitare agli ultimi piani di modestissime case. Abbiamo visto il poeta Marziale (avanti che entrasse nelle grazie dell'imperatore Domiziano, il quale gli regalò una casa in Roma e una villa a Nomenta) abitare in una casetta a pigione nella contrada del Pero. Possiamo ora aggiungere che il suo alloggio era al terzo piano; ce lo fa sapere egli stesso in un epigramma contro un certo Luperco, al quale ironicamente consiglia di non venire a casa sua « perchè abito a un terzo piano molto alto (*habito tribus scalis sed altis*) ». Anche il poeta Giovenale non era più fortunato del suo collega Marziale; in una delle sue satire si lamenta del costo degli alloggi in Roma, dove un miserabile tugurio (*miserabile hospitium*) costava gran prezzo. Un altro letterato meno illustre, ma più famelico, abitava addirittura in soffitta (*sub tegulis*); è il grammatico Orbilio Pupillo.



Pompei. — Casa del balcone pensile.

A quanto ammontava su per giù l'affitto annuo d'un appartamento borghese in una casa da pigione? Lo sappiamo da un passo della difesa di Cicerone a favore di Celio Rufo. Agli accusatori che volevano far apparire Celio come uomo ricco e scialacquatore, egli rivolge queste parole: « *Avete detto ch' egli paga di pigione trentamila sesterzi* (*6000 lire*); *egli invece abita in modeste camerette nello stabile di P. Clodio per diecimila sesterzi* » (*2000 lire*).

Il padrone di casa poteva mandar via l'inquilino quando aveva bisogno dell'appartamento per suo uso o per farvi dei restauri. D'altra parte, l'inquilino poteva andarsene prima della scadenza del contratto quando il locatore non manteneva i patti convenuti. Quando poi l'inquilino non era solvibile, il locatore poteva far ordinare il sequestro delle suppellettili. Per buona sua sorte, a diverse epoche si ebbero leggi che lo protessero contro la rapacità del padron di casa. Cesare, nel *De bello civili*, rammenta la legge Celia, per la quale

il pretore M. Celio Rufo, che voleva ingraziarsi il popolo, prosciolse gl'inquilini dal pagamento della pigione d'un anno. E' naturale quindi che i rapporti fra padrone di casa e inquilino non fossero de' più cordiali; si guardavano come cane e gatto. Anche allora i padroni di casa erano restii ad eseguire le riparazioni agli appartamenti dati in affitto. E questa trascuraggine spesso portava come conseguenza l'esodo degli inquilini. Perfino Cicerone si lasciò scappare dei pigionali per non aver eseguito a tempo le riparazioni necessarie; lo confessa lui stesso in una lettera al suo amico Attico: «*Mi domandi perchè ho fatto venire Crisippo* (1); *sappi che due botteghe mi sono rovinate; nelle altre si sono prodotte varie lesioni, per cui non solo gl'inquilini ma anche i topi se ne sono andati!*»

***

Il valore commerciale d'una casa a pigione si calcolava, come oggi, sul reddito dell'affitto. Per le case signorili, la stima era soggetta a criteri diversi, dipendendo il valore dell'immobile dal suo pregio artistico, dal terreno circostante, dall'amenità del luogo ecc. E' interessante qualche cifra al riguardo. Nell'anno 62 a. C., Cicerone comprò una casa per tre milioni di sesterzi (600,000 lire). La villa al *Tusculum* gli fu stimata un milione e mezzo di sesterzi (300,000 lire). La villa a Formia (che P. Clodio gl'incendiò durante l'esilio) duecento cinquanta mila sesterzi (50,000 lire). Crasso ne aveva una che poteva valere sei milioni di sesterzi (1,200,000 lire). Q. Catulo ed Equilio cavaliere possedevano, a testimonianza di Valerio Massimo, ville così sontuose e magnifiche, che non avevano addirittura prezzo. — Santi Numi, che pescicani!

Da un documento del tempo di Costantino si rileva che, in media, il rapporto fra le case signorili (*domus*) e le case d'affitto (*insulae*) era in Roma di 1 a 26; e precisamente vi erano 1790 case signorili, e 46,600 case d'affitto. Il rione che ne contava di più era Trastevere, con 4,400 *insulae*; il rione che ne aveva di meno, l'Aventino con 2,800 circa.

Un fatto che non trova riscontro col tempo nostro è l'assoluta mancanza di portinai nelle case d'affitto. Il portinaio (*ostiarius janitor*), così come l'intendiamo oggi, era un lusso riservato alle case signorili. La consuetudine di avere un portinaio s'introdusse assai tardi in Roma; nelle epoche anteriori a Cicerone non se ne parlava affatto; si pensava che tale ufficio potesse essere disimpegnato ugualmente bene dal cane di guardia. Perciò, sulla soglia d'ingresso a molte case romane, nel mezzo d'un mosaico, c'era l'iscrizione: *Cave canem* (guardati dal cane). Il portinaio, sotto l'Impero, era uno schiavo sottoposto al più duro regime; sovente legato alla catena, passava tristamente i suoi giorni nella *cella ostiaria* accanto al cane di guardia; era munito di un bastone (*virga*) per allontanare i mendicanti e gl'importuni. Egli aveva generalmente l'abitudine di lasciare aperta la porta quando i padroni erano fuori, affinchè nel tornare a casa non dovessero attendere per essere aperti; quando invece tutti stavano in casa, chiudeva la porta affinchè gli estranei non vi penetrassero o per lo meno gettassero sguardi indiscreti. Sembra che i portinai della servitù imperiale fossero organizzati in società, con un direttore (*decurio*) ed un segretario (*scriba*); ma è da dubitare che si trattasse di una vera organizzazione di classe; era piuttosto un'associazione fra portinai cristiani già molto numerosi in Roma.

(1) Era l'architetto di Cicerone.

***

I cartelli con l'*appigionasi* (1) (che oramai da noi sono scomparsi in conseguenza della crisi edilizia) erano affissi alle porte delle case e delle botteghe; alle volte, l'avviso veniva inciso a graffito sull'intonaco di una parete o d'un pilastro.

Ecco tre *appigionasi* su intonaco trovati a Pompei; hanno un sapore di modernità che sorprende.

NEI FONDI DI GIVLIA FELICE FIGLIA DI SPVRIO
SI AFFITTANO
UN BAGNO... E NOVECENTO BOTTEGHE STVDI
APPARTAMENTI DALLE PROSSIME IDI DI AGOSTO
PER CINQVE ANNI CONTINVI

. . . . . .

Quest'altra fu rinvenuta nella via Consolare nei pressi del Trivio della Fortuna

QVI SI AFFITTA VNA CAMERA
E VN TRICLINIO CON TRE LETTI

La terza fu trovata nel vico del Lupanare:

NELLO STABILE ARIANO POLLIANO DI GNEO ALFIO NIGIDIO
SI AFFITTANO DALLE PROSSIME CALENDE DI GIVGNO BOTTEGHE
CON STVDI E APPARTAMENTI
. . RIVOLGERSI QVANTO PRIMA A GNEO ALFIO NIGIDIO

. . . . . .

Dite un po': con questa fame di alloggi che c'è, non sarebbe il caso di fare subito una scappatina a Pompei, per vedere se ci fosse ancora qualche appartamento libero? Ma subito, mi raccomando, e... acqua in bocca!

ERBERTO FIORILLI.

(1) *Est locanda*, locuzione che si è tramandata fino a noi nella Roma contemporanea.

NÈ BELLA NÈ BRUTTA

ROMANZO
(Continuazione e fine)

IX.
UN BACIO

La signora Giovanna socchiude la porta quasi con cautela. E' sola con la sua figliuola nella stanza della Ditta. Prima di parlare, si guarda intorno con una sua mossa abituale: par che guardi ancora una volta, per riconoscerla, per rivederla intatta, immutata, la stanza dove s'è svolta quasi tutta la sua vita, dove ha lavorato in silenzio, dove ha pensato e sofferto, dove ha assistito alle lezioni di Pri-pri, dove ha ascoltato le parole di Eugenio, dove ha acceso il lume tutte le sere, appena glielo comandavano: « Lume! Lume! » Le pare che anche lei, Marcella, debba dare un addio alle cose di questa stanza che le son familiari perchè gran parte della sua vita di bimba si è svolta qui, accanto alla mamma. La signora Giovanna sa bene che Marcella non può amar queste cose, ma pensa che quando si parte, quando si parte per sempre e si han le lacrime agli occhi e il cuore un po' trema, si dice addio a tutto, quasi con accoramento, perchè ci s'accorge

improvvisamente di essere affezionati anche alle cose che si disapprovano.

Marcella è forte. Ella è profondamente commossa, ma sa dominare i suoi sentimenti e non piange. La mamma prolunga l'indugio perchè le par che in silenzio la sua Marcella le dica le sue parole più buone, le misteriose parole del suo cuore che non si è potuto esprimere mai, per timore o per pudore. Così parla Marcella prima di partir dalla sua casa per sempre. E la mamma continua a guardarla e a tacere, dimentica di tutto, senza udire le voci che vengono dall'altra stanza, senza udir la voce del suo cuore, senza scorgere nel volto della sua figliuola qualcosa che somiglia, insieme, all'indecisione, all'impazienza e al dispetto. Con una mossa abbastanza vivace Marcella guarda l'ora nell'orologino d'oro del braccialetto.

— Vuoi parlarmi, mamma?

La signora Giovanna assente chinando il capo, lisciando lentamente con la mano magra la seta del suo bell'abito fuori di moda.

— Allora, mamma, bisogna far presto. Sai bene che non c'è tempo da perdere.

La signora Giovanna non parla ancora. Accenna una sedia, il divano. Passa nei suoi occhi un sorriso di smarrimento, che subito si spegne.

— No, no, non ci mettiamo a sedere! Possiamo benissimo restare in piedi. Di' pure, mamma!

— Che cosa? — chiede infine la signora Giovanna come se rivolgesse la domanda a sè stessa. — Ho qualche cosa da dirti? Puoi immaginare, figliuola, che cosa ha da dire una madre in questi momenti! Avrei dovuto parlarti ieri sera: ora è troppo tardi, ora non so nemmeno io come cominciare, figliuola!

Marcella sorride quasi con gaiezza come per dire scherzosamente: «meglio così, baciami e dimmi buon viaggio!»; ma la mamma riprende:

— Ieri sera non ho potuto; sapessi quanto ho sofferto, Marcella; e non ho parlato, non ho detto niente nè a te nè a papà nè ad Emma. Stanotte non ho potuto dormire. Stamattina ho fatto un grande sforzo per reggermi in piedi. Ecco, abbi pazienza, lascia che io mi metta a sedere. Ora ringrazio Dio, ringrazio Dio che questo matrimonio s'è fatto. Temevo di mettermi a letto prima di far questo matrimonio!

Ella fa cenno alla figliuola di sedere. Marcella si arrende con un sospiro e siede accanto alla mamma.

— Hai capito, Marcella? Ecco perchè sono stata contenta di affrettare il tuo matrimonio. Se la tua povera mamma si fosse ammalata prima, tu che sei una buona figliuola, non avresti voluto abbandonarla, la tua povera mamma; avresti detto: «E adesso? Chi la cura?» E saresti rimasta. Chissà quando vi sareste potuti sposare! Dico bene, Marcella?

— Ma no, cara, ma no! Perchè queste brutte idee? Ma se hai un'ottima cera!

La mamma chiude gli occhi come per respingere l'ottimismo della figliuola.

— Che cosa? — ripete poi dolcemente. — — Ho qualche cosa da dirti? Oh se avessi potuto parlarti iersera, chiamarti in camera mia! Avremmo forse passata la notte insieme, avremmo parlato tutta notte! Ora... hai ragione tu, non c'è tempo da perdere. Ma dimmi, dimmi: fate il viaggio di nozze? Ieri Eugenio ne parlava, ma io non potevo ascoltarlo, non ne avevo la forza. Fate il viaggio di nozze? Dove andate?

— Bologna, Firenze, Roma... e poi torniamo indietro. A Bologna, naturalmente, ci fermiamo una notte. Domattina partiamo subito per Firenze.

— Oh! Come me! — dice la signora Giovanna con un dolce sorriso. — A Bologna ci siamo fermati una notte... ricordo, ricordo: alle *Tre Zucchette*... Andrete anche voi alle *Tre Zucchette*? Ci sarà più quest'albergo?

— Non so, mamma. Che vuoi che sappia?

— E poi Firenze, e poi Roma... — continua la signora Giovanna, come parlando a sè stessa. — Anche noi, anche noi! Firenze e Roma, anche noi! La posizione di Firenze... una fertilissima valle... i colli fioriti...

Marcella si accorge che sua madre ha mutato fisonomia. I suoi occhi stanchi brillano come se realmente vedessero le cose rievocate con ansia, quasi con dolore. Un sorriso di bambina erra sulle sue labbra sfiorite che si protendono come per continuare il discorso a voce più bassa.

— Roma, Roma... Anche noi, anche noi! Tu non puoi avere un'idea, figliuola mia, della bellezza, della grandezza di Roma! Il tuo Eugenio te ne avrà parlato. Il tuo Eugenio ti farà di guida. Sarà un'ottima guida. Ma bisognava prepararsi! Bisognava prepararsi! Le basiliche, San Pietro, San Paolo, Santa Maria Maggiore, San Giovanni in Laterano... L'una distante dall'altra... Il Foro Romano, il Foro Traiano... Le Terme di Diocleziano, le Terme di Caracalla... La Galleria Borghese, la Galleria Barberini, i Musei Vaticani, il Museo Capitolino, il Museo Antropologico... E le fontane, le fontane? La fontana di Trevi, quella delle Tartarughe...

— Mamma! Basta, per carità! Sai che ho i minuti contati!

— Vedi? Vedi che ricordo tutto? Me n'ero dimenticata... già, me n'ero dimenticata, ed ora ricordo tutto. Tu stai per partire, Marcella, ed io ricordo tutte queste cose... Le bellezze di Roma... Ah, Marcella mia, un consiglio! Roma è troppo grande, Roma ammazza! Bisogna visitarla con metodo. Senza metodo, figliuola mia, non c'è rimedio: Roma ammazza...

Marcella è seccata e fa l'atto di alzarsi.

— Aspetta, aspetta, figliuola, altri cinque

minuti. Sapessi come mi commuove il pensiero che tu faccia il mio stesso viaggio di nozze! Bologna, Firenze, Roma, ma poi tornate indietro, non è vero? Promettimi che... promettimi che non proseguite... Ecco, Marcella, promettimi! Non ti chiedo altro: promettimi questo!

— Ma che cosa ti debbo promettere, mamma?

— Promettimi che...

La signora Giovanna si china all'orecchio della sua figliuola e continua a bassa voce mentre il suo volto si contrae in un'espressione di amarezza e di dolore:

— Promettimi che non andate a Napoli... Non andate a Napoli, figliuoli! E' una città dove non c'è nulla da vedere... Ma non è per questo, non è per questo!

— E allora? — chiede Marcella interessata. — Perchè? Perchè non vorresti che noi andassimo a Napoli? Va bene, non ci andiamo; ma perchè non ci dovremmo andare? Si può sapere perchè?

La signora Giovanna sente che la figliuola la guarda con interesse, la scruta, vuol leggerle negli occhi la verità; trema, trasalisce, s'intimidisce, balbetta:

— Perchè... perchè a Napoli... mi pare... mi pare che non si debba essere felici... Sì, sì, il Vesuvio... il mare... Capri... Posillipo... Ma non si deve essere felici... No, no... felici no....

Marcella alza le spalle come per dire a sè stessa che è inutile, perfettamente inutile ragionare con una pazza. Poi s'alza perchè son passati i cinque minuti ch'ella ha concesso a sua madre. Ma non vuole rinunziare a mostrare a sua madre l'orgogliosa sicurezza della sua felicità. Si è felici a Roma, a Napoli, dovunque, quando ci si ama!

— Scusami, ma tu non hai un'idea della felicità. Tu non sai ancora che cosa sia io per il mio Eugenio e che cosa sia il mio Eugenio per me!

— Come, non so? Ma sì, cara, lo so... lo so, perchè ho provato. Anche per me tuo padre...

— Oh, mamma, — la interrompe con un sorriso Marcella, — è un'altra cosa! Immagino la vostra felicità. La nostra... è un'altra cosa! La nostra felicità, mamma, è quella vera... Capisci? Quella vera, quella vera!

La signora Giovanna si alza dal divano con un sorriso straziante.

— Come hai detto, Marcella? La felicità, quella vera... Tu credi... tu credi...?

— Ma certo, mamma. Ora basta. Chiamo Eugenio perchè ti saluti. Tu non vieni alla stazione: è inteso!

La signora Giovanna vorrebbe richiamar la sua bimba che è ritornata rapidamente in tinello donde giungono le voci degli invitati, le voci di Tullio e di papà. Vorrebbe richiamare la sua ingenua bambina e dirle: « Ma no, ma no! Ciò che tu e il tuo Eugenio credete di possedere, non esiste, non c'è! Non esiste la *felicità, quella vera*. Esiste appena la felicità, e non è cosa durevole. Se dici d'averla, se senti d'averla, se sei sicura di non lasciartela scappare, figliuola mia, non l'hai più. Non fare differenza, bambina, tra la *felicità, quella vera* e la felicità; non esser sicura di te stessa e non esser sicura del cuore del tuo Eugenio. Non cadere anche tu nell'errore di tua madre. Tu che sei intelligente, tu che credi di conoscere il mondo, tu che hai letto tanti libri, tu che non hai pregiudizi, tu che sei diversa da tutte le altre, sii forte, bambina, sii preparata alle delusioni, agli inganni, alle vicende, a quella cosa oscura che è il destino, a questa cosa crudele che è la realtà. Lascia ch'io t'apra gli occhi, Marcella, ora che te ne vai: la realtà è ciò che conta, e non esiste nulla fuori della realtà, perchè la realtà è la vita. » Alta in mezzo alla stanza, col suo abito di seta nera, la signora Giovanna, a occhi chiusi, parla alla sua figliuola così. E le pare di dover sempre parlare alla sua figliuola con la voce dell'anima; le pare di non doversi muovere più, di non dover più aprire gli occhi, d'essere in piedi in mezzo alla stanza da gran tempo, e di non sentire più il ritmo della vita nel suo povero sangue. Sussulta improvvisamente perchè sente qualcuno entrar nella stanza, fermarsi dinanzi a lei. Apre gli occhi.

— Ecco, Eugenio, mamma.

Ella guarda l'uomo che s'è fermato dinanzi a lei e che fa l'atto d'inchinarsi leggermente Le par di non riconoscerlo. Eugenio? Chi è Eugenio? Il marito della sua figliuola? Quegli che le porta via la sua Marcella per sempre? Che deve dirle?

Lo riconosce, d'un tratto. Sì, sì, Eugenio! Il bel giovanottone biondo che le ha detto tante belle parole, che ha confessato di volerle bene, che una volta — quando? — le ha detto perfino d'amarla! Eugenio, che le ha fatto compagnia nei giorni più tristi, che ha assistito alle lezioni di Pripri, che l'ha accompagnata nelle vie di Bologna, lui, lui, proprio lui! Possibile? Lui, quegli che ella ha amato per tanti anni in silenzio, quegli che ella ha amato e respinto? Oh come ella ricorda, adesso, il bacio respinto!

— Eugenio, — dice Marcella, — dà un bacio alla mamma.

La signora Giovanna, istintivamente, offre il suo volto disfatto al bacio di lui.

X.

SALUTI E CONVENEVOLI, DI QUELLI CHE FANNO PERDERE IL TRENO

Sembra che gl'invitati siano felicissimi di essersi liberati della presenza degli sposi: possono indubbiamente mangiare, bere, chiacchierare, intascar dolci con maggior di-

sinvoltura. Per quanto le signore siano impazienti di assistere a scene strazianti e mostrino una certa curiosità di saper che cosa avviene nell'altra stanza, fra Marcella, lo sposo e la mamma, pure ammettono che l'assenza dei personaggi più importanti in quel momento dà luogo a notevoli vantaggi e ne approfittano. Si parla e si discute con più calore: prima eran di prammatica le lodi alla sposina — bella, elegante, intelligente, coltissima, spiritosissima — e non eran lodi sincere; ora c'è qualcosa da dir sul suo conto e non si risparmia la signora Giovanna, a cui si rimprovera la sottomissione alla figlia, la mancanza assoluta di autorità, di personalità. Ritorna in ballo l'avventuriera che ha in affitto il villino Sancisi e che deve aver insegnato molte cose a Marcella. Quali cose? Silenzio! Meglio tacere! Altro argomento interessante è la differenza d'età fra i due sposi. « Quando lei avrà ventinove anni lui ne avrà quarantasette... Quando lei avrà trentaquattro anni lui ne avrà cinquantadue... » E allora, per quanto Eugenio non sia mai riuscito antipatico, si enumerano i difetti dello sposo. Le signore sono unanimi nel constatare che Eugenio, con tutti i suoi meriti, non è un uomo fermo, sicuro, risoluto, che sappia crearsi una posizione, che tenga in pugno il suo avvenire. Non si sa precisamente che cosa voglia, non si sa che cosa ha fatto e che cosa farà. Ora pare che si fissi a Bologna con la mogliettina e che apra un « gabinetto per medicina generale e chirurgia » annesso a una farmacia di prim'ordine. C'è invece chi crede ch'egli si specializzerà nelle malattie del naso, dell'orecchio e della gola e che gli atti operativi più comuni nel suo gabinetto saranno l'asportazione delle tonsille, delle vegetazioni adenoidi, dei cornetti e dei polipi nasali. Non si può dire che tutto ciò sia molto convincente.

Gli uomini bevono molto. Bevono e sorridono ai bei colori dei liquori che brillano nelle bottiglie di fogge diverse, tozze o bislunghe, e afferrano coi loro occhi lucidi di beoni ora queste e ora quelle, sicuri di non essere osservati dalle rispettive signore.

— Ginesio, ora basta! — dice infine una moglie non senza severità.

Le fa subito eco un'altra moglie:

— Oh no, Saturnino, ti prego!

I mariti rivolgono alle signore sorrisi gentili e idioti.

— Sapete che cosa siete? Degli alcoolizzati, siete!

Una signora si rivolge al dottor Santucci che è un alcoolizzato anche lui:

— Dica lei, dottore, è vero che questo è veleno, veleno, veleno?

— Signore, signore mie! Adagio con le esagerazioni!

— Mia cara Carlotta! Tu hai mangiato quanti confetti hai voluto! T'ho detto nulla? Eppure soffri di stomaco!

A poco a poco tutti i mariti accusano le mogli d'aver mangiato troppi confetti e troppi dolci e accennano anche le loro borsette come per far capire, furbescamente, che continueranno a mangiarne nelle rispettive dimore. Le signore alzano le spalle e cambiano discorso. Perchè mai il signor Tullio non è stato chiamato nell'altra stanza? La figlia non ha dunque niente da dirgli prima di separarsi da lui? Il genero non ha assicurazioni da fargli? Alcune signore raggrinzano il naso: il signor Tullio non è punto simpatico. Basta guardarlo: che egoista! Che gl'importa, a lui, della moglie, della figliuola, del genero e di tutto il resto? Molto più simpatico il signor Edoardo! Il signor Edoardo vuol bene veramente a Marcella! E il nonno? E il nonno?

— Già, c'eravamo dimenticati del vecchietto. Dov'è?

— Non lo hanno chiamato nell'altra stanza?

— Ma no, io non l'ho visto entrare!

— Io l'ho visto uscire dalla porta della cucina!

— Davvero? Non si farà veder più?

— Peccato! E' così carino! E' così buffo!

— Eccolo là!

Il vecchietto sporge la testa dall'uscio di cucina senza decidersi a rientrar nella stanza. I suoi occhietti scrutatori seguono i gesti di tutti, delle signore e degli uomini, del signor Edoardo e di Tullio, poi fissano l'uscio della parete di faccia con evidente impazienza. Si capisce ch'egli attende ansiosamente che gli sposi ritornino nella stanza. Par quasi che, su quell'uscio, spiando, egli soffra. Il suo volto si contrae. Due lacrime scendono dai suoi occhi stanchi e si fermano a lungo sugli zigomi arrossati prima di cadere. Le signore, che se lo additano sorridendo, pensano che il nonno di Marcella sia diventato matto a quel matrimonio. Pover'uomo, ha avuto la sua festa!

— In piedi, in piedi, signore! — ordina scherzosamente un marito dalla voce baritonale.

Tutte le signore si alzano guardando i loro orologini d'oro. Non c'è tempo da perdere. Bisogna accompagnare gli sposi alla stazione. Ma dove sono gli sposi? Mentre le signore si preparano (infilano i mantelli, si aggiustano i cappellini) gli sposi ricompaiono sorridenti seguiti dalla signora Giovanna. Tutti si volgono curiosi a Marcella per vedere se i suoi occhi sono pieni di lacrime: ma no, gli occhi di Marcella sono asciutti. Ella rivolge alle signore il suo miglior sorriso per dir che ella è forte e non piange. Nello stesso tempo si vede il vecchio sull'uscio della cucina che si sbraccia disperatamente gridando:

— Marcella! Marcella! Qui, qui, qui!

Le signore si guardano negli occhi con intenzione. Non c'è dubbio: il nonno è diventato matto. Pover'uomo, ha avuto la sua festa!

— Marcella, — dice la signora Giovanna, — va da lui, cara, accontentalo!

...OFFRE IL SUO VOLTO DISFATTO AL BACIO DI LUI...

La sposina, appuntandosi il velo dietro la nuca, corre dal nonno credendo di doverlo salutare e baciare lì, sulla soglia; ma il nonno la trascina in cucina. Ella vorrebbe far resistenza, ma teme per il suo velo. Il nonno s'è attaccato al velo.

— Che fai? Dove mi vuoi condurre? Non vedi che perdiamo il treno?

— Abbi pazienza, — dice il vecchio cocciuto, — vieni con me!

— In cucina? in cucina?

— Debbo dirti... Nessuno deve sapere... Il tuo papà... Il tuo papà non t'ha dato nulla? Proprio? Non t'ha dato nulla? Voglio dire, Marcella, del denaro, non te n'ha dato?

Il vecchio accenna la borsetta d'argento che pende dalla mano di Marcella. Marcella, stupita, scuote la testa: no, no, il suo papà non le ha dato nulla!

— Ti manda via di casa così, senza un centesimo? Per le piccole spese personali dovrai ricorrere subito a tuo marito? Dovrai dipendere in tutto e per tutto da tuo marito? Ah, non va bene, non va bene! Per fortuna, Marcella, ci sono io, c'è il nonnino tuo... Ecco qua, ecco che cosa ti dà il nonnino tuo... Tieni, metti nella borsetta... Presto, presto!

— Quanto? Mille? Oh nonnino, nonnino mio!

— Grazie, cara... Un altro bacio, sì, sì, un altro bacio, un altro bacio... Sì, sì, cara, non farmi piangere... un altro bacio, sì... Ora basta, ora basta... Volete perdere il treno? Senti, senti?

Eugenio chiama, Tullio chiama, chiamano il signor Edoardo e la signora Giovanna; tutti chiamano, parlano, gridano nel tinello; tutti hanno paura che gli sposini perdano il treno.

— Ma che cos'è, ma che cos'è? Che vuole il nonno? Che ha fatto il nonno? Presto, presto!

Marcella ride e torna con due salti nel tinello salutata da uno scoppio d'applausi che deve mascherare la commozione dell'addio fra mamma e figliuola.

— Perdonami, — mormora la signora Giovanna sulla spalla di Marcella. — Tu non sei come era la tua mamma, nè bella nè brutta... Tu sei bella... Chissà, figliuola, chissà...

Il nonno è rimasto in cucina.

XI.

CONTINUA...

Nella casa segue il silenzio. La signora Giovanna, vestita in seta nera, siede sull'ottomana del tinello premendosi il cuore, come quando ha atteso gli sposi di ritorno dal municipio. Socchiude gli occhi come allora. Non vede più nulla; non vede i fiori, i festoni, i tralci d'edera che ornano la stanza; non vede la tavola apparecchiata, affollata di bicchieri, di piatti, di bottiglie, di chicchere, di bomboniere e di sacchettini di dolci; non vede il tavolo dove sono ammucchiati i regali di nozze, il tavolinetto su cui furon messi alla rinfusa, man mano che arrivavano, i telegrammi e i biglietti di felicitazioni e d'augurio. Non vede e non ode più nulla. Ha desiderato che le donne non venissero nel tinello a mettere ordine; ha fatto chiudere le porte; ha raccomandato il silenzio. Il suo gesto parco, i suoi occhi tristi hanno detto che la mamma di Marcella ha bisogno di una pausa: un po' di silenzio, un po' di solitudine prima che gl'invitati ritornino dalla stazione, prima che ritornino Tullio e il signor Edoardo a portarle l'ultimo saluto di Marcella, che se n'è andata per sempre.

Non ha visto suo padre. Forse anche il povero vecchio ha bisogno di un po' di silenzio e di raccoglimento ed è salito in camera sua, si è seduto su di una poltrona o si è steso sul letto. Ma forse il povero vecchio ha fatto un ultimo sforzo ed ha seguito, saltellando, il corteo.

Ecco: Marcella è partita. Arriverà a Bologna nel pomeriggio. Salirà col suo Eugenio in un carrozzone di un albergo, si troverà col suo Eugenio in una stanza d'albergo, si chinerà ad aprir le valige, mentre Eugenio si leverà la giacca e verserà l'acqua nei catini, dicendole: « Ora, Marcella, ci mettiamo in libertà... » Poi Eugenio vorrà farle vedere i luoghi che ha amato, in cui ha vissuto e goduto quando era studente, la casa di via Broccaindosso, la casa di via Battisasso, il caffè dove giuocava al bigliardo, una *buvette*, l'università, la chiesa dei Servi dove andava a messa per far la corte alle ragazze, la facciata del teatro dove ha recitato per una festa goliardica, la clinica dove è stato assistente, la sua trattoria, la sua birreria, e fors'anche il Caffè delle Scienze... Marcella si divertirà; e domani saranno a Firenze. Arriveranno verso sera, si stupiranno da prima di vedere la città poco illuminata e tranquilla come una città di provincia, con poche carrozze, con poca gente per le strade perchè farà freddo. Non par possibile che a Firenze, città dei fiori, debba far tanto freddo! Ma il giorno dopo la città sarà tutta baciata dal sole e riderà, riderà come sa ridere solo Firenze in una bella mattinata d'inverno, col suo cielo, coi suoi campanili, con le sue statue, con le sue loggie, con le sue terrecotte, col suo cupolone e col suo fiume. Marcella comprerà dei fiori per la strada, farà l'elemosina a una vecchietta in cappellino seduta sulla porta di Santa Trinita, ascolterà con interesse il piccolo becero che le dirà qualcosa di molto arguto e frizzante, non si sa bene perchè. Resteranno a Firenze tre giorni, perchè è ormai stabilito che per Firenze bastino tre giorni. Ma gli è che dopo Firenze vien Roma, e Roma è grande... Le basiliche, le fontane, le terme... Roma ammazza...

La signora Giovanna apre gli occhi sbigottita perchè le par di aver rievocato il suo stesso viaggio di nozze. E' Giannetta che segue trepidante il suo Tullio nelle diverse città o è Marcella che rifà le strade percorse da Giannetta? Un senso improvviso di sbigottimento e di paura stringe il povero cuore malato. Perchè? Perchè? Ma dunque è vero che il passato ritorna? E' vero che tutto ciò che fu rivive immutato e immutabile in coloro che vengono dopo, nei loro cuori, dinanzi ai loro occhi, e segue i loro pensieri e i loro passi, detta le loro parole, stimola i loro desideri, ispira le

GIACE SUPINA, CON LE BRACCIA FUOR DELLE COLTRI, IL CAPO E IL BUSTO SOLLEVATI SUI TRE CUSCINI.

loro azioni, suscita i loro dubbi? E se Marcella, che ha voluto essere diversa da tutte le altre, che sopra tutto ha voluto essere diversa da sua madre, dovesse cominciando da oggi rifar la vita di sua madre? Se Marcella, in una delle città del suo viaggio di nozze, dovesse accorgersi, come si accorse un giorno Giannetta, che tutte le cose belle finiscono, finisce il viaggio di nozze, finisce l'amore e che non è possibile sperare in altre cose belle, in altre illusioni quando l'amore è finito? Se Marcella, che ha voluto mostrare a sua madre l'orgogliosa sicurezza della sua felicità, che le ha parlato di un'altra felicità, di *quella vera,* dovesse accorgersi, come già si accorse Giannetta, come si accorsero Gianna e la signora Giovanna, che non esistono due felicità, la più sicura e la più fragile, e forse non ne esiste nemmeno una sola? Oh povera, povera Marcella!

La porta s'apre pian piano. Passa per lo spiraglio la testolina del vecchietto che spia.

— Papà! — lo chiama la signora Giovanna con una voce ingenua, un po' lamentosa, di bimba che soffre e chiede qualcosa tendendo le braccia.

Il vecchio entra nella stanza in punta di piedi; ma non si siede sul divano dove è seduta la figliuola. Cautamente, in silenzio, egli si lascia cader su una sedia vicino alla porta, e china la testa lentamente sul petto.

— Papà... che hai fatto, papà?

Ella vorrebbe alzarsi, avvicinarsi al suo papà, carezzargli la fronte, baciarlo, sedersi vicino a lui; ma non può, non può muoversi. La sua mano carezza nervosamente, sul grembo, la seta nera del suo abito fuori di moda.

— E tu, Giovanna, che hai fatto? Perchè siedi là?

— Io? Sono tanto stanca! Sapessi! Che sforzo, che sforzo a restare in piedi, a vestirmi così!

— Abbi pazienza, figliuola, — dice il vecchio dondolando la testa, — fra poco andrai a spogliarti, indosserai un altro vestito...

— No, no, papà. Tra poco andrò a letto, resterò a letto... Tu verrai a trovarmi nella mia stanza... Mi farai compagnia... Ti metterai a sedere accanto a me... Mi parlerai... Io dovrò restare a letto molto tempo... Il dot-

tor Santucci vi dirà... Non ha detto nulla finora perchè bisognava fare questo benedetto matrimonio. Capisci, papà?... E se dovrò passare a letto tutto il resto della mia vita? Papà, papà, se non ci fosse nessuna speranza?

Il vecchio guarda fissamente la figliuola e la figliuola, tacendo, sorride.

— Macchè, macchè! So bene che sono esagerazioni... Io dovrò restare a letto qualche tempo: questo sì! E tu mi farai compagnia, non è vero, papà? Mi darai le medicine, mi porterai la posta, le lettere di Marcella... Marcella scriverà delle lettere lunghe?

Ella tace. Anche il vecchio non parla. Sono seduti lontani l'uno dall'altra e non osano dir le parole della loro disperazione, che dovrebbero esser pronunziate a bassa voce, gli occhi negli occhi.

— Papà... — dice ella infine, esitando, — tu hai chiamato dianzi Marcella... L'hai chiamata in cucina... Che cosa volevi da lei?

Egli non risponde.

— Che cosa le hai detto, papà? Che cosa le hai dato?

Egli non risponde, ma fa un gesto vago e doloroso col braccio che pare leggero e che ricade pesante come quello di un morto.

— Che cosa hai dato a Marcella, papà?

Le labbra di lui balbettano qualche parola ch'ella non afferra. Allora la signora Giovanna si alza lentamente, fa qualche passo, si ferma dinanzi a suo padre e s'inginocchia.

— Tu sai che cosa ho dato a Marcella, — dice egli infine.

— Sì, caro, lo so.

— Ho fatto male?

— Sì, caro, hai fatto male.

Non parlano più. Il vecchio accarezza, come un cieco, i capelli grigi della sua figliuola. Ella resta in ginocchio dinanzi a suo padre finchè gl'invitati non ritornano dalla stazione allegrissimi col fermo proposito di risedersi a tavola e di continuare la festa senza gli sposi.

— Che sete! Che sete, signore mie!

— Si può avere un'altra meringa, signor Edoardo?

— Un altro bicchierino di *curaçao,* caro Tullio? L'ultimo, veh!

Ella ode le voci nell'andito, si alza in fretta, bacia le mani a suo padre, ritorna al suo posto.

Vestita in seta nera, la signora Giovanna siede sull'ottomana del tinello premendosi il cuore. « Ecco » pensa « la vita continua ». E si accinge a sorridere straziantemente alla vita che continua e che continuerà sempre come ieri e come l'altrieri, immutata e immutabile, per lei, per i suoi cari, per gli amici, per gl'ignoti, per tutti.

— Cara signora Giovanna... Caro signor nonnino...

— Che sete! Che sete! Mi permette, signora Giovanna?

— Grazie, signor Tullio... Mille grazie, signor Edoardo...

« Non c'è rimedio », ella pensa, « continua ».

Solo quando gl'invitati se ne sono andati, sazii di dolciumi, con le tasche piene, con gli abiti sgualciti, la signora Giovanna si alza. Anche il signor Edoardo se n'è andato, asciugandosi gli occhi. Tullio è nella stanza della Ditta. Il vecchio è nella stanza sua. La signora Giovanna suona il campanello.

— Figliuola mia, — dice alla donna di servizio, — ora i segreti sono inutili. Vieni, cara, vieni a mettermi a letto.

E' a letto. Giace supina, con le braccia fuor delle coltri, il capo e il busto sollevati sui tre cuscini. Sotto la cuffia ricamata, ch'ella mette per la prima volta, il volto appare ancor più flaccido e stanco: le pupille guardano fisso con perplessità angosciosa sotto le palpebre cerchiate di violetto.

Ella pensa. Dice improvvisamente il suo pensiero alla donna di servizio che sta per uscir dalla stanza:

— Sai, cara? Le mamme muoiono nel letto dove son nati i loro figliuoli...

Poi non parla più. Attende. Prima entra Tullio abbastanza contrariato, come se la moglie fosse ammalata per far dispetto a lui; poi viene il povero papà; poi viene il signor Edoardo; poi viene il signor dottore: « Oh, buon giorno, signor dottore! »; e la vita continua.

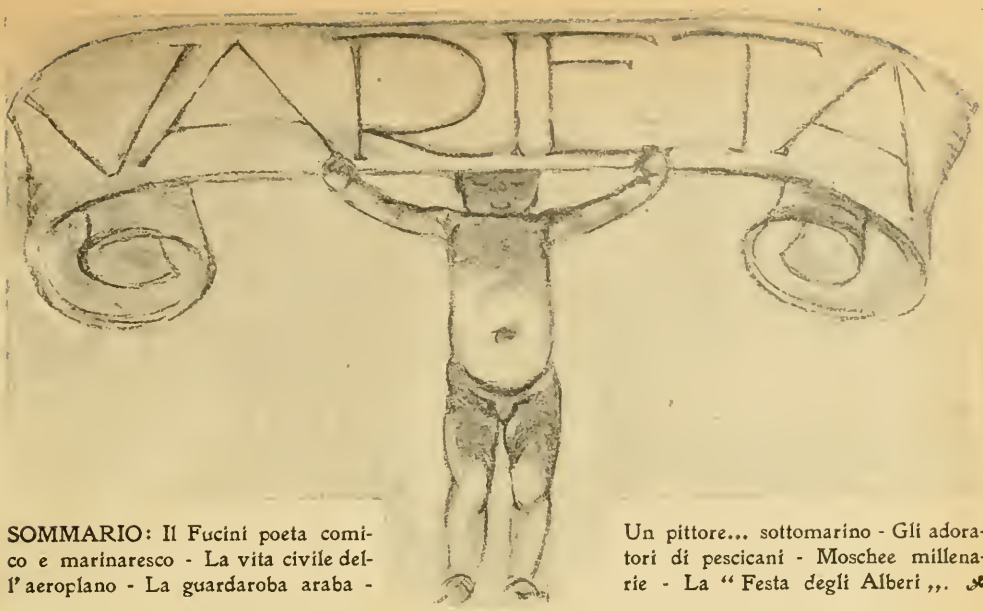
Fino a quando? Fino a quando?

— Oh, — dice il dottor Santucci al marito, — c'è tempo!

FINE

MARINO MORETTI.

Illustrazioni di
A. Ferraguti.



SOMMARIO: Il Fucini poeta comico e marinaresco - La vita civile dell'aeroplano - La guardaroba araba - Un pittore... sottomarino - Gli adoratori di pescicani - Moschee millenarie - La "Festa degli Alberi,,.

IL FUCINI POETA COMICO E MARINARESCO

Ombra sorridente del caro Fucini... Una volta gli chiesi se non lo avesse mai tentato il teatro. — Altro che! — mi rispose — anzi, ai miei tempi, ho scritto una commedia, che fu anche recitata.

Non so se Guido Biagi, che dall'amico ha avuto l'incarico di rileggere i suoi manoscritti e di sceglierne il meglio, troverà il copione. Ma questo esiste e si intitola: « Il ritorno dai bagni ». Se non nella storia del teatro italiano — quello che, secondo Ferdinando Martini, non è che una fisima — la farsetta del Fucini merita di essere ricordata nella storia delle burle toscane. Vecchia Toscana di trenta o quarant'anni fa, amena e frizzante, un po' sonnolenta ma sana: un paese e una società in cui la vita meritava la fatica di esser vissuta.

Dunque fu in una villeggiatura di qualcuno di quei signori dell'aristocrazia, come si usava allora: in una bella villa ricca e ospitale, dove d'autunno gli amici si radunavano numerosi e ben disposti a passar le melanconie. C'era anche il Fucini che faceva le delizie della conversazione. C'era — come in diverse ville gentilizie — un teatrino e qualcuno propose di recitarvi qualche cosa. Perchè no? ma nessuno, era — grazie a Dio — filodrammatico e nessuno aveva voglia di imparare una parte. Poco male — disse il Fucini — io vi scriverò una commedia da potersi recitare senza che ci sia da imparare a mente nemmeno una battuta.

Pochi giorni dopo la compagnia degli ospiti e dei villeggianti era invitata alla « prima » di questa commedia di nuovo genere. Il Fucini aveva mantenuto la parola. Quando il sipario si alzò, apparve una scena vuota: raffigurava la stanza d'ingresso di un quartiere borghese. A un certo momento si sentiva tentare la porta dal di fuori. La numerosa famigliuola ritornava in città dalle bagnature — mettiamo, in onor del Fucini, da Castiglioncello. Ma non ritrovavano la chiave per entrare. Conseguenze: una discussione animata fra il marito e la moglie, rimproveri alla serva, lamenti e pianti dei bambini, urgenze del bimbo più piccino, abbaiamento del cane: tutto un drammetto comicamente famigliare fuori della vista del pubblico: gli attori potevano recitare, senza suggeritore, leggendo ciascuno la sua battuta magari nello stesso copione. Finalmente giungeva, *deus ex machina*, il magnano chiamato a far saltare la serratura; padre, madre, ragazzi, serva e canino entravano in processione con un *uff* di soddisfazione. Su quell'*uff* — unica parola che i dilettanti avessero dovuto imparare a mente — cadeva il sipario.

Ai passatempi delle brigate signorili e cordiali appartiene anche il Fucini... navigatore e poeta marinaresco. Fu durante una piacevole crociera per le isole dell'arcipelago toscano, sul *yacht* del marchese Ginori che aveva imbarcato una bella compagnia: il Fucini vi compose i suoi « epigrammi marini » i quali hanno questo di singolare fra tutte le poesie ispirate dal mare, che si ostinano a far le lodi della terra. A costo di incappare nel rigore delle leggi sulla proprietà letteraria, mi sia lecito, in anticipazione di quelli che potranno essere pubblicati, trascriverne alcuni raccolti dalla recitazione del caro vecchio sparito:

Se t'imbarchi col Grecale,
pescicani e funerale.

Pecorelle a mezzogiorno,
partirai senza ritorno.

Il buon nocchiero, quando il tempo è brutto,
piuttosto che salpar risica tutto.

Aria rossa la mattina,
non salpar, resta in cantina.

Quando è pronto il tuo veliero,
non salpar; muta pensiero.

Bonaccia sulla sera alla marina,
non t'imbarcar, aspetta domattina;
bonaccia la mattina alla riviera,
la partenza rimandala alla sera.

Pecorelle all'orizzonte,
va sul molo e... dietro fronte.

Conclusione:

Se vuoi esser buon nocchiere,
volgi al mar sempre il... sedere.

G. C.

LA VITA CIVILE DELL'AEROPLANO

Quando una diva perde il treno e vuole evitare la querela dell'impresario, può arrivare in tempo alle prove solo col velivolo, come fece una cantante da Milano a Parigi. Un cavallo fu portato in aeroplano da una città all'altra, in America, perchè potesse partecipare ad una corsa. Un uomo di governo, distante dalla capitale, non può far altro che affidarsi ad un aviatore se vuole presenziare da un Consiglio dei ministri convocato di urgenza. Lord Millner, alto commissario inglese in Egitto, volò dal Cairo ad Alessandria, nel marzo 1920, per imbarcarsi con premura e senza strepiti. Quando due coniugi sono stanchi di vivere insieme, o sono esuberanti di felicità perchè appena uniti, volano.

UN CAVALLO FU PORTATO IN AEROPLANO DA UNA CITTÀ ALL'ALTRA...

Durante gli scioperi postali, gli aerei recano sacchi di corrispondenza. Le lettere, per le vie del cielo, giungono o molto prima, o molto dopo; non conoscono la mediocre regolarità degli ambulanti ferroviari. A Milano si può ricevere in tre ore una lettera da Roma, come si può non riceverla mai più. Il recapito è subordinato alla metereologia, nonchè alle avarie. In compenso la franchigia è la stessa. Certi transatlantici si procurano il lusso di ricevere posta dopo qualche giorno di navigazione. Gliela porta l'idrovolante che lascia cadere la sua bisaccia sulla nave. Naturalmente la bisaccia va regolarmente in acqua: perciò si raccomanda che essa sia costruita di tela impermeabile e munita di sugheri. Uno dei problemi più complicati è, volando, raggiungere il bersaglio. L'inseguimento delle navi è sempre stata una passione per l'idrovolante: sia per cacciare unità nemiche, sia per comunicare contrordini a unità nostre.

—o—

L'aviazione non morrà, fra l'altro, perchè è necessaria durante gli scioperi ferroviari. Quando i lavoratori del treno incrociano le braccia, le linee restano vigilate da aeroplani e dirigibili che scorrono a bassa quota da una stazione all'altra, specialmente nelle zone dei ponti e dei bivii. Non si può pretendere che l'aviatore scopra il bullone svitato fra rotaia e rotaia; però l'aereo che piomba su un gruppo di sabotatori, reca benefico scompiglio. Perciò l'avvenire dell'aviatore è anche nella carriera della polizia. Egli può evitare più grossi guai continuando a volare quando, per virtù scioperaiuola, le città restano isolate dal silenzio dei telegrafi e dei telefoni, dall'arresto dei treni e delle automobili. I velivoli creano tra centro e centro il nuovo vincolo e fermano a tempo la bubbola, la notizia incendiaria in base alla quale una città insorge perchè crede sul serio che sia insorta la vicina.

Se delle masse procedono dalla campagna in città o viceversa, gli aerei scendono loro incontro a rilevarne la quantità e le intenzioni, come hanno fatto a Berlino durante gli stati d'assedio del dopo guerra. Per individuare le intenzioni, l'aviatore osserva il contegno della folla di fronte all'apparecchio che si abbassa. Una massa che scappa ha psicologia diversa da quella che saluta festosamente.

Gli Stati Uniti ci hanno preceduto nella polizia aerea con l'«Aerial Patrol» che funziona in California dal luglio 1919: esordì appena giunta la notizia secondo la quale due individui avevano assassinato una famiglia colonica nella regione di Sacramento. Un poliziotto pilota puntò l'aereo verso Sierra Nevada, convinto che in quel valico i fuggiaschi cercassero salvezza. Scorrendo a bassa quota, bene in vista della strada, e scorti due uomini a cavallo, scese a meno di trenta metri facendo loro cenni di mano che nella sua intenzione significavano « fermatevi ». Ma i due assassini o non capirono o finsero di non capire perchè continuarono il galoppo. Il poliziotto ricorse ad un avvertimento inequivocabile: una bomba. Di fronte allo scoppio, i cavalieri saltarono a terra e alzarono le braccia. Il pilota, disegnando perseveranti cerchi intorno ai catturati, impose loro di dirigersi verso il più prossimo villaggio innanzi al quale, come in ogni abitato dei dintorni, stava lo sceriffo, avvertito telefonicamente della operazione.

Da quando esiste la polizia aerea, le fughe in transatlantico non sono più consigliabili. Un idrovolante americano rincorse una nave, la fece fermare e prese a bordo un criminale che aveva eccellenti ragioni per cercare altri paesi ed altre leggi. Anche il trasporto di un arrestato da un carcere all'altro in America si fa preferibilmente per via aerea. Due i vantaggi: il recluso, prima di tuffarsi nella cella, ha la visione dell'infinito, della libertà, dell'aria pura, e durante il volo, se non teme di avvitarsi, se non patisce mal di mare, è in condizioni, per effetto di contrasti, di avvertire tutta la portata della condanna (è questo il fine della legge): « Ecco il mondo che lascio. Dalla massima luce, al buio massimo. Dalla suprema vastità, all'infima ». L'altro vantaggio è che il poliziotto può rimorchiarsi il suo prigioniero senza imbattersi nel consueto « molla molla » della solidarietà stradale. Anche in Italia abbiamo avuto uno spunto aereo poliziesco: a Capri un delegato e vari agenti arrivarono a scoprire una bisca sbarcando da un idrovolante: la bisca era in riva al mare.

—o—

Se poi all'aviatore non piace fare il poliziotto, può fungere da pompiere. Gli Stati Uniti, afflitti da foreste sterminate, le quali quando cominciano a bruciare non terminano che a rogo concluso, hanno tentato un freno, dal 1919, alla cuccagna del fuoco,

mediante gli aeroplani che fanno la ronda sulle verdi distese e, appena scorgono il fil di fumo, atterrano davanti alla prima caserma di autopompe. Così il guaio è colpito alla sua origine. Una volta i pompieri peregrinavano secondo le segnalazioni simultanee e contradditorie dei tanti che si presentavano così: « io sono il primo che ha visto l'incendio ». In 2872 ore di volo, con 17 apparecchi, furono scoperti l'anno scorso 570 focolai.

Ma l'aeroplano, nell'oltre oceano, non serve solo da para-disgrazie: nel Perù è impiegato per trasportare in regioni deserte, assolutamente prive di comunicazioni, gli sfruttatori delle miniere, le quali, se non fossero raggiunte per via aerea, resterebbero totalmente inutilizzate.

Non vi piace la funzione del pompiere, troppo pregiudicata dalle polemiche socialiste? Ecco quella del pescatore. In certi mari, al nord di Europa, e in date stagioni, transitano sterminati banchi di pesci che, per le tinte in cui si presenta la superficie, sfuggono alla vigilanza delle flottiglie uscite appositamente al largo per catturarle. Viceversa, dai 50 ai 200 metri di quota, l'esplorazione può riuscire efficace. Si scorgono dall'idrovolante nerastre striscie subacque: sono i pesci in viaggio. Il pilota, al momento della scoperta, intraprende alcune manovre prestabilite — oscillazioni laterali di apparecchio, viraggi insistenti, qualche spirale — poi infila la rotta sulla linea seguita dalla tribù navigante. La flottiglia capisce — speriamo che capisca — e va a gettare le sue reti nella zona tracciata dall'aereo. Grazie all'aviazione, la pesca riesce enormemente abbondante in un minimo di tempo: l'affare è ottimo purchè gli aviatori, come si dice in gergo aviatorio, non « scassino ».

L'AEREO OFFRE AL CACCIATORE, CHE TORNA COL CARNIERE VUOTO, UN PRETESTO RISPETTABILE: — TROPPA VELOCITÀ!

L'aviazione risulterebbe anche economicamente il migliore degli affari, se non presentasse facile il rischio di rompere. Non è poi garantito che sempre si veda chiaro dall'alto nell'interno del mare. Quante discussioni alle mense aviatorie! Diceva un pilota: — Oggi ho visto un sommergibile. Rispondeva un osservatore: — No, era una trave.

— Ma che trave! Era un sommergibile!

— E io ti dico che era una trave.

E così via finchè entrambi erano invitati ad offrire una bicchierata per farsi perdonare la disputa. La preoccupazione economica non pesa invece sui cacciatori aerei: intendo cacciatori di folaghe, di anitre... Qualcuno ha già esperimentato il fucile contro la selvaggina da bordo, specialmente su idrovolanti più adatti per sorvolare stagni e laghi. Fra l'altro, l'aereo offre al cacciatore, che torna col carniere vuoto, un pretesto rispettabile: — Troppa velocità!

Uno dei primi esperimenti fu tentato sugli stagni di Albania da parte di aerei italiani. Le paludi erano traversate dalle linee di combattimento. Tuttavia qualche nostro aeroplano scendeva a bassa quota a fulminare la selvaggina. Ma anche gli austriaci prendevano diletto a quella caccia. Naturalmente,

I FIORI D'ARANCIO LANCIATI A DUECENTO CHILOMETRI ALL'ORA...

incontrandosi, gli avversari lasciavano le folaghe per azzuffarsi. E intanto, a terra, sulle folaghe già colpite, avveniva un'altra mischia: quella dei cani italiani ed austriaci che si contendevano il bottino.

—o—

— Tu, cosa farai appena tornata la pace?

— Oh, io non mi metto più a sedere in nessun apparecchio.

— Io, invece, mi compro un aeroplano e faccio volare i passeggeri. Lire 100 per ogni mezz'ora. Lire 75 per ogni quarto di ora.

L'impresa va bene. Ma al primo incidente fallisce. La gente è piena di coraggio finchè non succedono disgrazie. In America c'è stato chi si è messo a fotografare dall'alto: — Volete vedere il panorama dei vostri stabilimenti, della vostra villa, del vostro giardino? Ecco fatto. — Salivà in aria, fotografava, e presentava un conto superlativo.

Altri hanno preferito cinematografare. Altri ancora si sono messi a disposizione dei coniugi in luna di miele. Sempre l'America! Negli Stati Uniti un matrimonio si è celebrato in cielo: la moglie in un apparecchio, il marito in un altro, e il parroco in un terzo; tutti in comunicazione telefonica. Il « sì » corse sulle onde Hertziane. Dalla Francia un pilota si è portato la cara metà in colonia.

I fiori d'arancio lanciati a duecento chilometri all'ora, tra l'olezzo della benzina, dimostrano che peccarono di pessimismo coloro i quali, durante la guerra, pensarono che l'avvenire dell'aviazione fosse riservato ai cassieri in fuga, ai contrabbandieri, agli amanti ribelli, ai banchieri falliti, ai ministri in crisi, ai giornalisti in concorrenza. Chi immaginava che i privati avrebbero tenuto il velivolo come si tiene un cane di lusso?

All'aerodromo di Milano ha funzionato per numerosi mesi un mercato di aeroplani. Era un mercato semplicissimo. L'acquirente si faceva prima condurre all'aerodromo, fuori di porta, per esaminare i velivoli disponibili, poi correva dalla parte opposta della città per consultare una commissione incaricata di rivelare quali apparecchi erano cedibili e quali no. Poi correva da un'altra commissione incaricata di fissare il prezzo. Infine tornava al punto di partenza per ritirare l'aereo. Se sapeva volare, prendeva la via del cielo. A un ex-pilota di guerra, venuto da Pisa, capitò di cadere con un primo apparecchio su un capannone, poi di cadere con un secondo apparecchio sopra un secondo capannone.

Resta infine da trovare un alloggio alla macchina, un motorista, un montatore, della benzina e un campo di partenza e di arrivo. L'alloggio è meno reperibile di un appartamento qualsiasi. C'è chi conclude col lasciare l'aereo dove è, come un fidanzato che lascia la sua bella come sta e dove sta perchè non riesce a trovare la casa. Chi più si distinse in aviazione di guerra, ebbe in regalo un aeroplano: ma qualcuno, tornato borghese, ha dovuto pregare lo Stato di tenerselo, oppure lo ha mandato ad una esposizione, come cimelio della sua storia.

In Inghilterra, in Francia, in Italia e negli Stati Uniti, i borghesi sono liberi di fare acquisti e di volare. Ma poichè gli inglesi obbiettavano che dall'alto erano imbarazzati a distinguere un paese dall'altro, le autorità hanno fatto dipingere sui tetti delle stazioni i nomi delle località rispettive. E per il viandante dell'aria che s'attarda oltre il tramonto, si progettano fari e sistemi di proiettori per illuminare campi favorevoli all'atterraggio notturno.

—o—

Mentre il caroviveri imperversa su tutte le attività, fioriscono aeroplanini con motorini dal prezzo minimo (5000 lire), mentre le automobili assurgono a prezzi da pescecani. Con i minuscoli aerei sarebbero evitati gli investimenti dei pedoni, le collisioni automobilistiche; non si respirerebbe più la polvere stradale. C'è chi spera di montare biciclette e motociclette munite di ali.

Oltre i coniugi freschi, usano il telefono aereo gli uomini di affari. Il primo a usarlo, a Londra, nel marzo 1919 è stato un giornalista il quale ha comunicato al suo direttore: — Scusi il ritardo. Sono in aeroplano. Telefono da 1000 metri. Sono sul Tamigi. Sarò in ufficio alle 18 e 30. Ma non mi interrompa, signorina. — Invece della signorina, era un radiotelegramma della torre Eiffel che passava.

L'avvenire aspetta una aviazione a base di paracadute e di eliche orizzontali, oltre quelle verticali, che consentano agli aerei di scendere perpendicolarmente come un dirigibile, su un minimo spazio; a base di motori che non « piantino », di materiale che non ceda. Niente rapide partenze, basta con le stupefacenti velocità, addio acrobazie con relativo passeggero che in un giro della morte scappa nel vuoto. Si cerca l'aviazione senza il fattaccio. E allora la cronaca scenderà dall'epica alla cronaca. « Furto. Ieri il tal dei tali, avendo lasciato il suo aeroplano sul piazzale per recarsi a fare una visita, al ritorno non lo ritrovò. Cioè: lo rivide in aria, mentre filava con un ladro. Avvertita la questura, la squadra volante raggiunse il ladro, il quale si ostinò a vagare per il cielo finchè ebbe benzina, costringendo i poliziotti a fare altrettanto. Quando il Governo si deciderà ad autorizzare, in questi casi, l'uso delle armi? Oggi l'inseguimento è costato all'erario 1800 lire di benzina! »

« Disgrazia evitata. Oggi il signor tal dei tali, mentre transitava a 200 metri sul Corso, ebbe una avaria. Per non scendere sulla strada, ostruita da fili elettrici, diresse l'apparecchio sulla casa N. 8. Il tetto si è sfondato. Quando il Governo si deciderà a ordinare che i tetti siano fabbricati con materiale e con sistemi atti a ricevere gli aeroplani? »

M. Morini.

...DIRESSE L'APPARECCHIO SULLA CASA N. 8

LA GUARDAROBA ARABA

Gli arabi della Cirenaica non conoscono quell'artista capriccioso che si chiama sarto. Essi ignorano la sartoria, la sarta e... la sartina. Comprano roba fatta, abiti confezionati che i negozianti importano da « Scandrìa » (Alessandria d'Egitto) e che si adattano alla meglio. Pochi, pochissimi, si sono avvicinati alla moda europea con la passerella turca della stambulina e del fez. La maggioranza è rimasta fedele alla pittoresca guardaroba tradizionale.

Pei ragazzi la guardaroba è molto semplice: un paio di mutande di tela (*seruàl abiàd*), la camicia penzoloni, alla quale molti sovrappongono il panciotto, e la *tagghìa* bianca. Null'altro, tranne nei dì di festa che reclamano il lusso delle *kendra belgat* (le scarpe gialle) e della *tagghìa* rossa.

I lavoratori hanno spesso una specie di distintivo professionale alla cintura: la *scemla*, la faccia rossa; e molti, d'inverno, si riparano con la *gebba*, un cappotto di lana variegata munito di cappuccio. Ma alla festa sfoggiano la *surìa* (la camicia) e la *farmla* (il panciotto) nuovi, e sopra questa lo *sbun*, il giubbetto aperto, una specie di « figaro »; e mettono calze e scarpe e la *tagghìa* rossa, con o senza il lungo fiocco turchino, e il *gerd*, il bianco baracano di lana drappeggiato con grazia sulla persona.

L'abito, il *kat*, può essere di panno o di seta... a meno che non sia addirittura di tela. C'è dunque il *kat melf* e il *kat harìr*. Questo è usato a preferenza nella stagione estiva; ma poichè, naturalmente, è il più costoso, non l'usano che i quattrinai, i notabili, gli elegantoni, i « palni » della città. I quali infilano sulla calza la scarpina nera verniciata, e sulle mutande tirano i loro bravi pantaloni blu stretti sugli stinchi e ampii sotto il bacino: pantaloni alla turca; e sulla camicia indossano il panciotto (la *farmla* sbottonata, o la *farmla seddrìa* se è provvista di bottoni) e poi lo *sbun*, il figaretto giallo o rosso o verde o arancione, secondo i gusti, oppure la *jubba harir*, la ricca toga serica e variopinta che il candido baracano, anch' esso di seta, rivela fra le sue pieghe. Infine, i capi, in luogo del baracano o sopra questo, si drappeggiano sulle spalle il *bornùs*, un ricco manto di color blu scuro che conferisce loro assai prestanza e solennità.

COLLANA, ORECCHINI, BRACCIALETTI.

L'arabo, specialmente se è qualcuno nel paese, cammina bene, con passo spigliato, con andatura veramente signorile, e se esce con la mazza la maneggia con disinvoltura. Ed esce spesso e volentieri, l'arabo. Che farebbe egli mai fra i quattro muri della sua casetta? Potrebbe dare un'occhiata alla sua *adda*, la grossa sella dagli arcioni enormi incrostati d'arabeschi argentei; o alle *rcab*, le vaste staffe piramidali, inargentate anch'esse; o all'*azàr regiàm el hasàn*, la grossa martingala mista di fili d'oro che orna la briglia del cavallo; o all'*haràg*, la ricca bisaccia di cuoio rosso con decorazioni di panno; o meglio ancora alla sua *bèndiga*, il fucilone dalla lunga canna, tutto incrostato d'argento o d'oro sino al calcio sottile; o al *klat*, la fiammante cartuccera di pelle rossa, o alla greve pistola montenegrina che gli può esser buona compagna sulle carovaniere romite.

Per il resto egli lascia fare alla sua *mra*, la donna, cui è affidato tutto il duro pondo della casa aggravato dalla più fiera schiavitù.

Noi non le conosciamo per nulla, le arabe; sappiamo che esistono, sappiamo che sono belle, ma chi le ha viste, all'infuori di qualche medico?

Questa donna ignota ha una guardaroba interessante. Ampie mutande e vasta camicia con larghe maniche. *Hmègia harìr*, se è di seta; *hmègia bara harìr*, se è intessuta di nastri serici variopinti; *rumìa*, se è un'umile camicia nera da beduina. Sulla *hmègia* può bastare un *tob* (*tob metf* o *tob harìr* secondo ch'è di panno o di seta), un camicione, una vestaglia colorata, a chiuder la quale interviene lo *scièl butàra*, una fascia creata appunto per tal geloso ufficio.

Ma se si fa eleganza ecco la *cardìa*, il panciotto aperto intessuto d'argento, e in testa la *cufìa*, anch'essa rabescata di fili d'argento o d'oro, e sulla *cufìa* l'*abrùk*, la serica sciarpa egizia che divien *belfèdda* se è inargentata, si riduce alla semplice *mahàrma* se è il drappo frangiato delle beduine, o diventa la *krìscia* se è il copricapo egizio usato da queste il giorno delle nozze.

Alla cintura (di busto neanche l'ombra) il *hazàm*, la fascia di lana; alle mani la *gebìra*, la borsa di pelle rossa; ai piedi le *regàa harim* se sono scarpe grosse usuali, o le *regàa mdès* se sono stivaletti gialli alti sino al polpaccio e adorni di lacci e di risvolti rossi. Su tutto, manto del mistero, si stende l'inevitabile ba-

IL « SUAR » AI POLSI E IL « FAKRUM » ALLE CAVIGLIE.

racano; il *gerd* grossolano e cupo; o l'*ardà harir*, se è di candida seta e ancor meglio se ha delle venature argentee; oppure l'*ardà emkèssem*, se è il variopinto sgargiante baracano di lusso delle *olìe*, le donzelle beduine.

Ma la toeletta non è terminata con questo: manca ancora il reparto monili assortiti, manca la pennellata civettuola della gioielleria svariata: l'*adaièd*, braccialetto di corno di rinoceronte, o il *hagiùl*, braccialetto di corno di bufalo, se si tratta di beduine; o i braccialetti argentei, se si tratta di signore della buona società: il *debli*, quand'è sottile, il *suar*, quand'è alto e massiccio. Braccialetto per polsi, da non confondere col *fakrùm*, il classico solido e tintinnante anello o bracciale da caviglie.

Al collo può apparire una modesta collana di perle matte o di coralli falsi o di pasta *mahlèb*, ma se i *filùs* lo consentono folgoreggia l'*aghèd zèitung*, la collana d'olive d'oro, o l'*aghèd tàu àfer*, la collana argentea a sei pendenti, o l'*alalìg* dai vasti pendagli a mezzaluna. Alle orecchie... oh le orecchie delle donne arabe! Le nostre s'accontentano di un solo umile forellino al roseo lobo; le arabe si sforacchiano tutto il padiglione con sei buchi atroci che lo rovescian giù esecrabilmente quando vi si appendono i sei grossi cerchi d'argento o d'oro della *teklìia* o i sei anelli a mezzaluna con finimenti di pelle del *harsc* di cui s'appagano le più povere.

Dietro la nuca, infine, si aggiusta lo *sneghìl*, una catenella a tre rami; e dalla trecciolina di capelli ove si conclude la non folta chioma, penzola greve lo *zaràd*, la grossa treccia d'argento formata da dodici pezzi e che, lambendo la schiena, va a dondolare sui polpacci. Se manca lo *zaràd* lo sostituisce l'*agùsc*, una lunga treccia rossa o nera a fiori di lana.

Che cosa si può trovare nell'arredo d'una caserella araba oltre le mosche e gli altri insetti che ne son parte integrante? Qualche stuoia che fa da letto, qualche baule o qualche cassa che fa da sedile, e una quantità di cianfrusaglie da toccar con le molle. Ma vi sono anche le case fornite d'un rispettabile *comfort;* le case nelle quali, oltre la *rehàa* (la primitiva macina da grano fatta di due mole tufacee sovrapposte) e lo *zuidi* (la nera ciotola di legno pel latte) e il *màgzel* (la grossolana veneranda rocca da filare) e lo *staccio* (la modesta sporta) e la *maruàha* (l'umile ventola da cucina) e il *cascik* (l'onesto cucchiaio di legno) e il *ghèdder* (la proba pentola) e il *tbag* (il piatto di paglia pei cereali), si posson trovare dei *mehàdda geld* (i guanciali di pelle del Wadai), dei *tebsi* (portavivande), il *sensla nahàge* (catino di rame) o il *sensla adìd* (catino di ferro), il *kanùn* (braciere con piedestallo in rame), il *brig* (la snella brocca col beccuccio serpentino) e il *masrùga*, l'*amra* o il *ghegùd*, i graziosi cestini porta uova o i tipici copripiatti in paglia colorata intrecciati dai negri del Sudan.

La staffa quadrangolare.

Ma, cosa ancor più interessante, vi si può trovare un piccolo strano emporio di erbe, di semi, di polveri, di unti e di manteche costituenti la speciale drogheria e farmacopea cui gli arabi e le arabe ricorrono pei loro riti o per la loro toeletta, per le loro vivande o per le loro malattie.

Ecco il reparto droghe mangerecce o da cucina: c'è il *lubàn*, una gomma per masticare, della quale son ghiotte le donne; la *mèsteca*, altra specie di gomma che vien di Grecia ed è preferita perchè è profumata; lo *scenzebìl*, una radice che si macina insieme col miele e si adopera nel the; il *habhàn*, una specie di pepe nero che vien dalle Indie e che gli arabi masticano volentieri o adoprano per insaporire le vivande o i dolci o il caffè; la *scèiba*, il *kerkèb*, il *felfèl*, il *zafaràn*, la *karuìa*, il *bzar felfèl*, il *lisàn asfùr*, tutte droghe anch'esse usate per insaporir vivande; l'*uàrd*, intruglio di rose secche adoprato insieme coi peperoni per condir la carne o il *kuskùs;* la *truna*, droga che fa accelerare la cottura della carne, che si mastica insieme col tabacco e che serve anche per... truccare i buoi costringendoli a gonfiarsi d'acqua; il *kammun assuàd*, anice pel pane; il *kammùn arìd* per le focacce di farina d'orzo che si chiamano *zammita* e costituiscono un cibo di guerra; il *kammùn ahda* che serve a nutrire i pesci; il *kosbòr*, una verdura mangereccia; il *martegùsa*, un aroma che si mescola nel the, e via via.

Passiamo al reparto profumi e profumerie. Ecco il *bkur assuàd*, un incenso nero del Sudan; il *scergadàn*, che si arde insieme con l'incenso; il *kmari*, legno odoroso da bruciare; il *kaa tib*, il *fasùk* molto usato come incenso; il *giàui*, bruciato specialmente durante i riti dei marabutti ma usato come profumo per capelli anche dalle donne.

Le quali, per la loro toeletta, ricorrono poi al *kàhel* e alla *habba-sonda*, usate come bistro per gli occhi; al *suàk*, una corteccia la cui polvere s'adopra per arrossar le labbra; alla *henna*, un'erba con cui, quand'è secca, si tingono in rosso mani e piedi; alla *gèdra* e alla *kzama*, miste a chiodi di garofano e acqua di rose, e al *hafs* (noce di galla) per lozioni da capelli; al *mahlèb* dell'Anatolia per impastarla coll'acqua di rose e farsene delle collane, le *aghèd mahlèb*. Ma sì: collane commestibili. Una bella risorsa in tempi di caroviveri e di razionamento: c'è la riserva mangereccia dei monili!

Facciamo infine una capatina nel reparto medicinali. Ce n'è per tutti i generi. La *henna* che ha proprietà astringenti ed è usata come abortivo e a sanar ferite e curar la forfora e i geloni — ve li

FOLLA PITTORESCA A UN FUNERALE.

figurate i geloni in Africa? —; l'*usciàk,* una resina che si arde contro... il malocchio, specialmente per salvaguardare i bambini; lo *zanzafùr,* col quale si fanno soffumigi per liberarsi da certi animaletti incomodi e sanguinarî; il *klil* ch'è poi il rosmarino e si brucia nella camera della puerpera; alla quale si danno anche da mangiare delle frittelle condite all'olio e impastate con semi di *kammùnahda.*

Per svezzare i bambini si adopera il *kaab-tib* o il *sàber* e ai neonati si fa succhiare un dolce infuso di *kammùn-helù.* Il *bukebir* è una resina delle Indie che vien messa nell'abbeverata dei quadrupedi dopo il periodo dei pascoli verdi. Il *kauligiàn* è un frutto odoroso che si fa bollire nel latte e si adopra contro la tosse. Contro i reumatismi è usata un'infusione di *zaàlar.* L'erba secca e polverizzata del *kosbòr* serve come antifebbrifugo, mentre come antisudorifero c'è il *kadid-hargùsa* stemprato sette volte nell'acqua di rose. Il *kadid-hargùsa* s'adopra anche come collirio e che Santa Lucia vi salvi la vista!

LA COLLANA « AGHÈD MAHLÈLE » D'UNA SUDANESE.

Contro il raffreddore si usa l'erba *karuìa* bevuta insieme col the, e contro i disturbi di stomaco si ricorre al *mor* che i beduini usano anche contro colpi d'aria. Il *sana-mekki* è un infuso purgativo; l'*ascba* è una radice che si adopera macinata o per infusione per curare la sifilide. Durante la cura l'infermo deve stare quaranta giorni senza mangiar frutta e senza assaggiar sale in nessuna guisa.

Il *roz kàmel,* riso pei pidocchi, è appunto un seme che, impastato con olio, si usa come pomata contro i pidocchi. Lo *zeil-yasmin* è una polvere contro le screpolature, e il corno di *haltif,* polverizzato e bevuto col latte, è ritenuto un ottimo contravveleno contro i morsi delle vipere...

Volete ingrassare? Prendete lo *helba.* E' un seme che viene dall'India, dall'Yemen e dall'Egitto ed ha proprio questa generosa virtù. Basta mangiarlo crudo, oppure in fusione magari coll'uva secca, o anche macinato e mescolato col latte o col miele. Semplicissimo. Se poi volete acquistar vigore e forza non avete che a prendere l'*hab-resciàd,* un seme magico che si trova in tutte le farmacie... No, diavolo. Gli arabi non hanno farmacie pei loro intrugli miracolosi. Li vendono i bottegai dei generi alimentari, insieme con lo zucchero e col caffè. Così, senza superbia, senza Università, e senza *rèzlame...*

u. t.

UN PITTORE... SOTTOMARINO

Ad Abbazia, nel golfo del Quarnero, vive un signore che è stato diplomatico e pittore di vedute sottomarine. Ma non si tratta di vedute... immaginate. L'artista le ha prese dal vero, sott'acqua, rischiando, qualche volta, anche la vita.

Presento il barone Eugenio di Ransonnet, nato il 7 giugno 1838, a Vienna, laureato in giurisprudenza, impiegato al ministero degli affari esteri, poi diplomatico viaggiante, ma sopratutto studioso di storia naturale e di disegno. Inviato, nel 1864, in missione nell'India, colse l'occasione per frugare, oltre che nei misteri politici del vetusto oriente, negli abissi del mare. Si fece costruire una piccola campana di metallo, munita di un finestrino con cristallo, alto un metro, nella quale egli rimaneva con il busto dentro e le gambe fuori, seduto su una lastra di ferro. Un tubo e una macchina pneumatica gli fornivano l'aria necessaria.

Il pittore Eugenio Ransonnet.

« La campana -- mi ha narrato il pittore palombaro — si lasciava docilmente dirigere per quanto fossero necessari sette quintali per farla scendere e altri due pesi, di mezzo quintale l'uno, per trattenerla al posto ove io desideravo sostare. La zavorra era costituita da proiettili di cannoni chiusi in sacchi. Quando mi occorreva passare in un altro punto, alzavo i due pesi i quali funzionavano da àncore e camminavo sul fondo del mare come una lumaca che trascina il suo guscio. Con un giuoco di corde affidato al barcaiolo che reggeva alla superficie tutto il sistema, io mi facevo riportare a galla. Nella campana io vedevo e muovevo le braccia comodamente.

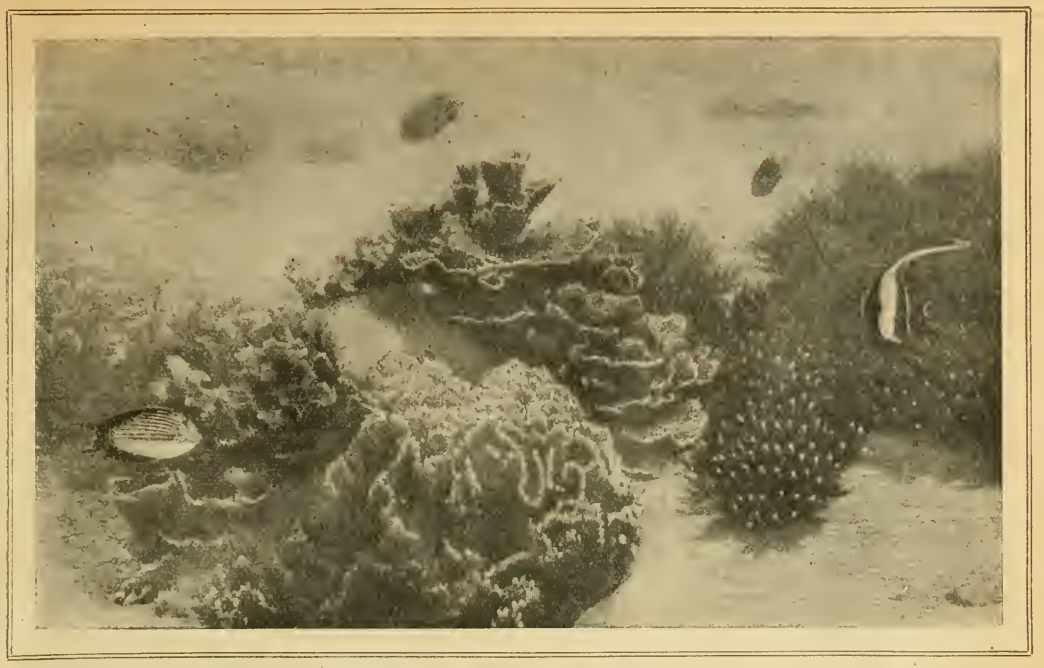
« Feci la mia prima immersione il 25 novembre 1864 nelle vicinanze di Point de Galle, nell'isola di Ceylan. Però cominciai male. Poco mancò che l'esordio riuscisse anche la mia estrema immersione. Ero andato su una barca, condotta da sei cingalesi.

« Trovammo in una insenatura, protetta dal vento, acque limpide che m'incoraggiarono a tentare l'immersione con la campana. Appena fui pochi metri sott'acqua, mi si presentò una visione sorprendente, meravigliosa, quale avevo sognato nella mia giovinezza.

« A destra si ergeva un blocco di coralli, di forma bizzarra, alto più di tre metri, che talvolta affiorava, secondo il flusso delle onde. A sinistra, altre roccie coperte di coralli, di polipi e di formazioni curiose. Pesci dalle tinte più brillanti, lucenti guizzavano intorno alla mia campana.

« Superata la mia intensa sorpresa, dopo qualche minuto, alzai i due pesi che tenevano ancorata la

Rocce sottomarine con coralli, lungo la costa dell'isola di Ceylan.



GRUPPO DI CORALLI NELL'OCEANO INDIANO.

campana e, camminando sul fondo, lungo le roccie della costa, m'inoltrai verso il mare aperto. Dirigevo l'apparecchio senza alcuna difficoltà e la barca mi seguiva in alto, mentre la pompa mi forniva regolarmente aria fresca. Di tanto in tanto mi fermavo per esaminare da vicino i blocchi rocciosi ricoperti dalla flora meravigliosa dell'oceano indiano. E ricavavo sulla carta qualche schizzo.

« Così mi trovai, a un certo punto, sulla soglia del mare aperto. Le onde facevano oscillare la campana più di quanto desideravo. Per non infrangere il cristallo del finestrino contro le pareti, volli allontanarmi dalle grotte che avevo ai fianchi. Naturalmente il declivio si accentuava man mano che m'inoltravo nel mare profondo. Io n'ebbi la sensazione a un tratto, quando la realtà mi distolse dallo stato d'incantesimo.

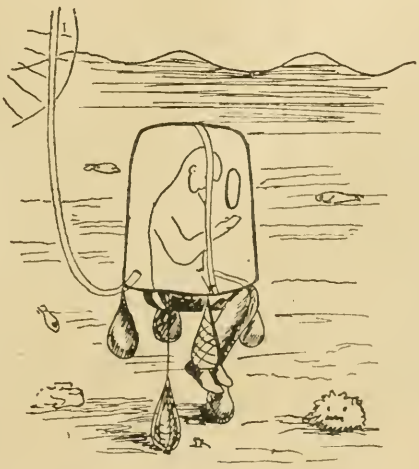
« La campana s'abbassava sempre più, causa la progressiva diminuzione del volume d'aria compressa nel mio apparecchio, e causa anche l'aumentato peso dell'acqua. Uno sgradevole stordimento avvertii pure alle orecchie. Il mio malessere divenne totale quando m'avvidi che non entrava più aria fresca dal tubo della macchina pneumatica. A questa stregua la campana come avrebbe potuto sollevarsi? Io mi chiesi se avrei trovato in me l'energia di ascendere nuovamente il declivio. L'abisso si spalancava nero, orribile sotto di me ed emanava un tetro fascino come fossi già sua preda sicura.

« L'aria ch'io respiravo diveniva di secondo in secondo sempre più cattiva. Non c'era tempo da perdere. Mi tesi in un supremo sforzo, trascinai la mia prigione indietro. Con indicibile gioia sentii che la campana riacquistava leggerezza. Ma l'atmosfera era ormai irrespirabile. In pochi altri secondi fui alla superficie. Appena vista la luce, con uno slancio mi liberai e con bracciate di buon nuotatore fui sulla barca.

« Solo allora mi apparve tutta la gravità del pericolo corso. Se fossi sparito nell'abisso i giornali avrebbero narrato di un forestiero perito nell'Oceano durante una folle impresa.

« In seguito potei disporre d'una macchina pneumatica assai più efficace: con essa potevo avventurarmi in qualunque profondità, benchè non approfittassi molto delle basse quote: le migliori pitture le ricavavo lungo la costa. Per certi quadri dovetti trattenermi nella campana non meno di tre ore consecutive.

« I miei dipinti furono raccolti in pubblicazioni dedicate alla flora del mare indiano. Malgrado il successo, optai in seguito per l'Adriatico. Ma questo mare, con la sua temperatura estremamente bassa, rende intollerabili le lunghe immersioni con la campana. Fu per tale inconveniente che dovetti rinunciare alla mia cabina e valermi d'una specie di periscopio da me inventato e mediante il quale ho eseguito copiosi disegni e pitture ad olio sulle coste di Abbazia, di Lissa, dello scoglio Busi, dove si trova una grotta azzurra. Alcune di queste pitture sono state pubblicate, altre esposte. Perchè non andassero perdute le cederei volentieri a un museo ».



CAMPANA DI FERRO, DA PALOMBARO, COSTRUITA DAL PITTORE RANSONNET.

Questo è uno dei desideri del pittore sottomarino. L'altro sarebbe di udire meglio: perchè le sue immersioni, oltre che un abbagliante ricordo estetico, gli hanno lasciato una infermità alle orecchie.

G. Baratozzi.

Gli isolani delle Nuove Ebridi sono assai fieri delle loro canoe, che adoperano anche per delle regate. Ciascuna canoe ha un equipaggio di trenta uomini.

Le donne delle Nuove Ebridi non sciupano tesori nei vestiti. Indossano sottane di foglie di palme. Il grado di eleganza di una dama si misura dal numero delle foglie che compongono il suo vestito.

GLI ADORATORI DI PESCICANI

Se non fossero così lontane, varrebbe la pena di un viaggio alle Nuove Ebridi per assistere alle manifestazioni di uno dei più strani culti che l'uomo abbia mai inventato. Gli isolani, tra i molti numi che adorano, hanno trovato un posto anche per i pescicani. Ma questo gentil pensiero non è stato e non è disinteressato. Le acque del Mare del Sud, che appunto ospitano le Nuove Ebridi, accolgono una popolazione eccessivamente numerosa di pescicani. Se laggiù vi fosse l'uso del testamento, nessun indigeno farebbe mai un bagno senza prima aver precisato le sue ultime volontà. Un bagnante delle Ebridi può trovarsi dinanzi a un pescecane con l'istessa facilità con cui un bagnante del Tirreno o dell'Adriatico può capitare alla presenza di un granchio.

Non vi è quindi da stupirsi che gli isolani tentino di stabilire dei rapporti di buon vicinato con la sanguinaria « tigre dei mari ». Il sistema è questo: quando catturano dei pescicani, invece di punirli degli eventuali delitti commessi, abbandonandone le carcasse agli uccelli di preda o addirittura divorandoli, gli abitanti delle Nuove Ebridi li seppelliscono con sfarzosi cerimoniali in appositi cimiteri, con la speranza che questo generoso trattamento invogli la sterminata famiglia degli squali a un atteggiamento non meno generoso verso gli uomini. I pescicani mostrano di non accorgersi delle premure usate ai loro morti; ma gli indigeni continuano imperterriti nelle loro pratiche propiziatorie.

Nella stagione del raccolto, gli indigeni trascurano i pescicani, e si occupano con grande fervore del loro nume principale, Yam, che ha la sua sede centrale nell'isola di Rano. Anche con Yam, gli isolani non si mostrano disinteressati. Lo festeggiano più o meno calorosamente a seconda dell'abbondanza del raccolto.

Nel tempio di Yam.
Poichè si avvicinano le feste per il buon raccolto, si preparano gli arnesi per la cerimonia.

Fino a pochi anni or sono, quando il raccolto era eccezionalmente abbondante, le feste in onore di Yam salivano ad un tono così alto da degenerare spesso in episodi di cannibalismo. Finito il periodo di Yam, gli isolani delle Nuove Ebridi si rimettono con rinnovato entusiasmo a seppellire pescicani.

d'a.

Le tombe dei pescicani, già pronte e adorne per l'adorazione degli indigeni.

MOSCHEE MILLENARIE

Il grande minareto della Moschea di El Hakin.

Fra le numerose moschee disseminate in ogni angolo del Cairo, la suggestiva capitale dell'Egitto, ve ne sono alcune che risalgono ai tempi della conquista araba e che, per quanto più volte riparate o parzialmente ricostrutte, conservano ancora la vecchia struttura tipica, e sono sempre oggetto di particolare venerazione pei fedeli che vedono in esse i primi sacrarii della loro religione.

La più antica di tutte è quella eretta nel 640 d. C. da Amr, l'invincibile generale che conquistò al Califfo Omar il pingue Egitto, sorta sul posto dove egli aveva impiantata la sua tenda a Fostat, il vecchio Cairo. Come la grande moschea della Mecca, anche questa di Amr si componeva di un vasto cortile circondato da porticati a colonne, di cui quello rivolto ad oriente era a più navate e costituiva il *liwän*, luogo specialmente dedicato alla preghiera e nel quale si trovava il *michrab*, piccola nicchia nella parete di levante che indica la direzione della Mecca verso cui deve rivolgersi ogni vero musulmano quando prega. Parte dei porticati sono crollati, ma un tempo vi si contavano 366 colonne di marmi rari, con capitelli romani e bizantini provenienti da distrutti templi pagani e cristiani, quivi messe in opera senza preoccuparsi delle dimensioni e dell'euritmia. Fra esse sono ancora oggetto di speciale venerazione due colonne binate del portico di ponente, nel cui interstizio, secondo una vecchia leggenda, non possono passare che i musulmani meritevoli del paradiso, con sommo disappunto dei più corpulenti che dovrebbero senz'altro rassegnarsi a rimanerne esclusi. Un'altra colonna, che la tradizione vuole sia stata miracolosamente inviata sin dalla Mecca dal Califfo Omar, porta l'impronta dello staffile di Maometto e una iscrizione col nome del Profeta, che non si riesce a capire come sia stata tracciata non essendo nè incisa, nè dipinta, nè in rilievo; parrebbe trattarsi di uno scherzo di natura, forse dovuto ad una leggera scheggiatura interna del marmo che lascia trasparire tale iscrizione.

Moschea di Ibn-Tulun.

Nel mezzo del cortile, circondata da alcuni alberi decrepiti, trovasi la fontana per le abluzioni, dove ogni vero credente deve lavarsi mani e piedi prima di entrare a pregare nel santuario, e sopra l'ingresso lo svelto minareto su cui sale il *muezzin* cinque volte al giorno per chiamare i fedeli alla preghiera.

Nel santuario, che un tempo si vuole fosse fantasticamente illuminato da 18 mila lampade, si trova la tomba di Abdallah uno dei figli di Amr, tenuto in concetto di santità, ed il *minbar*, tipico pulpito in legno artisticamente intagliato, dove salgono gli *inam* per recitare ai credenti i versetti del Corano.

Ormai la vecchia moschea cadente per vetustà è poco frequentata, ma l'ultimo venerdì di giugno si affolla insolitamente per l'intervento numeroso della popolazione maomettana e dei capi civili e religiosi che vi si raccolgono per propiziarsi la crescita delle acque del Nilo da cui dipende la prosperità dell'Egitto. Si narra che ai primi di luglio del 1808 Mohammed Alì, oltre ai musulmani, vi radunasse anche gran numero di cristiani ed ebrei coi loro sacerdoti per implorare da Dio lo straripamento del fiume, che quell'anno sembrava dovesse mancare, minacciando così la carestia e la miseria per l'intiera regione.

Un'altra vetusta moschea è quella sorta nell'876 per opera di Amed-Ibn-Tulun, luogotenente in Egitto degli Abassidi di Damasco e fondatore della breve dinastia dei Tulunidi, durata solo un quarto di secolo. Questo grandioso edificio, icnograficamente simile a quello di Amr, segna il primo risveglio dell'architettura araba foggiatasi su quella bizantina, ed ha la caratteristica di essere intieramente costrutto in mattoni, essendo stati sostituiti pilastri di cotto alle colonne di marmo per sostenere le arcate e le vôlte, e ciò per preciso ordine di Ibn-Tulun che non volle profanare la sua moschea coll'impiego di materiali tolti da templi di altre religioni.

Su tre lati del cortile di novanta metri d'estensione corre un porticato a doppie campate e su quello di levante trovasi il santuario, vasto ambiente in cinque navate coperte da terrazzi; l'antico *minbar* incendiatosi tre secoli or sono, venne sostituito da un altro ricco d'intagli e di intarsii in avorio,

ma che non risponde affatto allo stile dell'edificio. Agli spigoli dei pilastri furono addossate eleganti colonnine di stucco con graziosi capitelli bizantini, e le membrature degli archi sono ricoperte da motivi ornamentali pure in stucco; una serie di finestre a sesto acuto aperte nei muri esterni illuminano l'ambiente, e sopra esse corre una larga fascia di stucco dove sono incise in lettere cufiche versetti del Corano, intercalati da arabeschi e ornati con foglie e fiori di mirabile effetto.

Cortile della Moschea di El Azhar.

Un massiccio minareto si eleva ad occidente della moschea sopra una poderosa base cubica, e la scala d'accesso s'aggira in gran parte esternamente alla torre superiore che va man mano assottigliandosi e finisce con cupoletta cuspidale ora in parte franata; l'origine di questa scala singolare la si vuol attribuire a Ibn Tulun stesso, che per darne l'idea all'architetto arrotolò una striscia di carta su un dito a guisa di elica. Nel centro del vasto cortile sorge un imponente mausoleo di pianta quadrata e coperto da ardita cupola in muratura, che in origine doveva servire di tomba al fondatore, ma che invece fu poi destinato a luogo delle abluzioni.

Alcune arcate del portico di ponente furono chiuse per formarvi ambienti dove ricoverare i vecchi mendicanti senza tetto che al Cairo sono assai numerosi, ma ciò che resta d'inalterato della celebre moschea basta a dare una chiara visione di quello che doveva essere ai tempi del suo maggior splendore.

Una terza moschea millenaria è quella di El Azhar, dovuta a Dschohar, il gran capitano che nel 969 conquistò a Mu-izz e ai Fatimiti l'Egitto; suo figlio El-Aziz nel 988 vi fondava la celebre università musulmana che ancora oggi fiorisce e raccoglie migliaia di studenti provenienti da ogni parte del mondo musulmano. In origine si componeva solo di un vasto cortile lastricato in marmo, circondato per tre lati da porticati con arcate a sesto acuto e per il quarto dal *liwân* a cinque navate, ma aumentando di continuo l'affluenza degli studenti, il locale divenne insufficiente e a più riprese fu provveduto ad ampliarlo; Abd-el-Rahman vi fece costruire altre quattro nuove navate, i Kedivè Tewfik e Abbas ripristinarono le parti cadenti, e altri benefattori vi aggiunsero molti locali per abitazione degli studenti, sale di riunione e biblioteche, che fanno corona agli ambienti destinati al culto ed all'istruzione. Presso la porta principale d'ingresso, detta dei barbieri perchè nel vicino locale gli studenti vanno a farsi radere i capelli, s'innalza un ardito minareto di costruzione non molto antica, ma pregevole per l'eleganza delle sue linee e il buon gusto della decorazione.

La fontana delle abluzioni nella Moschea di Amr.

Una quarta moschea fra le più antiche è quella di El Hakin iniziata nel 996 da El-Aziz e terminata nel 1012 da suo figlio Hakin, il fanatico e mistico Califfo che la setta dei Drusi riguarda come un'incarnazione di Alì genero del Profeta, scomparso misteriosamente una notte che si era recato a pregare sull'altura del Mokatan. Rovinata dal terremoto del 1202, questa moschea venne riparata da Bibars, sultano mamelucco, nel 1270, ma attualmente, tranne il santuario, buona parte del resto è ridotta in ben cattivo stato. Interessante è il minareto che, come quello di Ibn Tulun, è sostenuto da un grosso dado e s'innalza in forma ottagonale con una cupola a bulbo.

Vicino a questa moschea vi è un piccolo cimitero dove fu tumulato nel 1817 il celebre viaggiatore e scopritore d'antichità egiziane G. B. Burkardt, l'emulo del nostro Belzoni.

Tutte queste quattro moschee sono state costrutte con grande semplicità sul tipo di quella della Mecca, col vasto cortile circondato da porticati e il santuario a levante, senza preoccuparsi molto della decorazione esterna e non lasciandosi fuorviare dagli stili fastosi degli altri popoli coi quali gli Arabi erano venuti a contatto. Fu solo con Saladino, verso la fine del 12° secolo, che cominciò a farsi sentire l'influenza persiana e si ebbero le prime moschee crociformi, col cortile centrale ridotto a più modeste proporzioni e i porticati laterali sostituiti da grandi absidi artisticamente ornate e ricoperte da cupole semisferiche; successivamente coi Sultani Mamelucchi si cominciò a curare anche l'aspetto esterno, e le porte d'ingresso e i minareti andarono sempre più abbellendosi e ingentilendosi, finchè si arrivò nel secolo 16°, colla dominazione turca, alla moschea tipo mausoleo, in un sol ambiente coperto da ardite cupole, sfarzosamente decorate con pennacchi a stalattiti, colle pareti ornate di stucco e arabeschi a disegni e colori vivaci e con quegli slanciati minareti così esili e traforati che pare vogliano scalare il cielo.

Bisogna però convenire che tutte queste successive trasformazioni nulla hanno tolto al fascino che, per la loro grandiosa semplicità, le moschee millenarie ancor oggi esercitano non solo sui ferventi musulmani, ma ben anco su tutti gli stranieri che giungono al Cairo.

Giov. Da Cargiago.

La «Festa degli Alberi»

Risalito alla « Minerva » nel 1898, l'on. Guido Baccelli — costante nel cipiglio, costante nella adorazione immensa delle antichità latine e della potenza meravigliosa della natura — lanciava il suo programma di provvedimenti per l'insegnamento agrario nelle scuole italiane estendendolo dalle elementari alle universitarie. Ma l'idea che, su tutte le altre, trovò il consenso generale del paese fu la istituzione della « Festa degli alberi » (1) ad instillare nella nuova generazione il culto della natura che tante autorità, tanti municipî italiani non conoscono e non praticano. Invero questa bella natura, dalla quale i nostri gusti superficiali ci allontanano ognora di più, non è ancora nota abbastanza, nè abbastanza amata; essa ci diventa ogni giorno più straniera, come se la scienza, di cui il vero scopo sta nell'approfondirne i segreti, non avesse valore reale che nelle sue applicazioni alla industria, ovvero nello appagamento della umana curiosità. E' però vero che dalla nostra più intima comunicazione colla natura dipendono i progressi della nostra intelligenza e forse anche quelli del nostro cuore.

Al programma delle riforme da introdursi negli ordinamenti scolastici Baccelli annetteva giustamente grande importanza, ed in attesa che il Parlamento lo approvasse, qualche foglio, commentando, consigliava a provvedere *romanamente*. «... Si ricordi il ministro della lezione che, secondo la storia di Tito Livio, Tarquinio diede a suo figlio Sesto che gli chiedeva come comportarsi coi magnati dell'epoca: *Capita altissima papaverum baculo decussit*». Brrr!

Fu, tra l'altro, bandito un concorso per tre manuali di agricoltura e di piccole industrie casalinghe ad uso dei maestri elementari, e per ognuno di essi una commissione avrebbe aggiudicato un premio di L. 2500. Parve a taluno l'idea dell'insegnamento agrario tanto grande e geniale da temere di trovare in questa sua stessa grandezza insuperabili difficoltà di attuazione, ma la sperimentata abilità dell'uomo illustre rassicurava e l'Italia sarebbe stata grata all'on. Baccelli per avere con una iniziativa geniale mostrato di intuire ciò che ad essa manca per tornare all'antica prosperità.

Guido Baccelli.

Avendo un deputato accennato alla possibilità che il maestro avesse a sfruttare l'opera dei suoi piccoli alunni, l'on. Baccelli rispose: « Io non credo che ciò possa avvenire, ma se anche accadesse che un qualche utile ne venisse da quel lavoro, non sarebbe già un grande risultato per quei bambini l'averli innamorati dei campi e aver potuto mostrar loro che anche in piccole proporzioni il loro lavoro è sempre proficuo e produttivo? Saranno adatti i maestri a questo nuovo insegnamento? Se non lo sono, lo diverranno. Ho mandato finora 20.000 maestri ad apprendere gli elementi dell'agricoltura... ».

Invero i timori non erano infondati. Pochi anni dopo fu provato che le scuole non avevan risposto all'aspettativa ed alle speranze del paese perchè non si aveva saputo rispettare il genio locale. Avvezzi a distinguere scolasticamente l'insegnamento primario, secondario e superiore, si applicò la stessa classificazione scientifica alle scuole propriamente tecniche laddove sarebbe bastato un corso preparatorio e un corso normale. Così non si ottennero nè agricoltori nè commercianti nè ragionieri, ma professori di dottrina agricola, di economia, di ragioneria, i quali andarono a popolare le cattedre accademiche lasciando deserti i campi e negletto il commercio...

Ai primi del dicembre '98 erano state partecipate al ministro oltre 2000 concessioni temporanee o perpetue di terreni per l'insegnamento agrario; e, non solo i terreni, ma erano stati concessi anche gli ordigni coi quali le piccole mani si sarebbero esercitate al santo lavoro dei campi. E le prime *Feste degli alberi* si cominciarono gaiamente a celebrare. Una delle primissime fu a Bellagio nel parco di Guello, concesso dal marchese Trotti, alla presenza di 200 allieve di una scuola che vi inaugurò il pro-

(1) L'*Arbor day*, ovvero, *The planting day*, fu immaginato dal signor Morton, governatore dello Stato del Nebraska nel 1872. Il territorio di questo Stato era, può dirsi, una grande prateria spazzata da fierissimi venti e vi era grande bisogno di alberi per proteggere villaggi e casolari. L'idea del governatore fu accolta con entusiasmo dai suoi concittadini e nel primo anno furono piantati dieci milioni di alberi; varcò i confini dello Stato del Nebraska: altri Stati l'adottarono e già — ventisei anni dopo — 27 Stati osservavano quel giorno come legalmente festivo. Il giorno precedente è, nelle scuole, dedicato ad alcune nozioni sulla vita delle piante e il giorno seguente gli scolari piantano alberi nei campi della scuola, le società di arboricoltura dei diversi villaggi ne piantano lungo le strade e nei cimiteri. L'*Arbor day* è nelle pubbliche scuole osservatissimo, e non soltanto dai ragazzi, ma anche dai bambini, ai quali fino dalla prima età s'insegnano l'uso e il valore degli alberi e l'amore delle piante.

prio vessillo. A Roma la prima festa assunse carattere di speciale solennità per l'intervento della Regina, acclamata da 2000 scolaretti, che affollarono per un giorno la via Appia e la via Latina fra pennoni e bandiere, fra abituri ornati di mortella e di allori, fino al futuro « bosco Baccelli ». Ed ovunque, in tutte le città e in tutti i paesi d'Italia, fu un piantamento generale di alberelli, con inni, con discorsi, con bande impennacchiate e talora con cannonate di giubilo. In un primo maggio, memorabilmente piovoso, anche i giornalisti della Associazione Lombarda andarono a piantare il loro abetino nella Isola dei Pescatori, nel bel mezzo del lago di Como, quel giorno, ahimè, non baciato dal sole nè protetto dalla pioggia.

La celebrazione d'una festa degli alberi.

Ed alberi furon piantati da soldati nei piazzali delle caserme. A Firenze il Conte di Torino parlò ai suoi bianchi lancieri: « E voi, allorchè ritornerete ai vostri focolari, ricordate la festa d'oggi e possa questo ricordo farvi tornare con animo lieto al lavoro dei campi. L'Italia ha bisogno della feconda, serena opera vostra. Tornate ai campi e non lasciatevi stornare per insidiose chimere da un lavoro che deve accrescere la prosperità e assicurare la ricchezza della vostra patria ».

Erano feste di giovinezza, di bontà. In un reggimento un tenentino commentò allegramente in presenza del colonnello: — « Da oggi non si *piantano più grane,* ma alberi ». — Ed il colonnello di rimando: — « Ecco un motto che voglio farle pagare con un *arresto*... o con una breve licenza. Che cosa preferisce? » — « La licenza; così *pianto* anche il reggimento per qualche giorno ».

Ma la festa degli alberi più grandiosa fu senza dubbio quella che si svolse al forte delle Antenne a Roma nel '902, ai prati dell'Acqua Acetosa lungo le rive del Tevere. Quivi convennero oltre 12.000 alunni di tutte le scuole, in variopinti costumi; preceduti da fanfare, guidati da sott'ufficiali, sfilarono dinanzi al Re e alla Regina e piantarono in gara animatissima i 1000 alberelli che avrebbero dovuto costituire il nòcciolo del « Bosco della Regina Elena ». E fu anche scoperto il cippo marmoreo sul quale i presenti che s'intendevano di latino lessero un'epigrafe celebrante l'avvenimento.

A circa venti anni da quel giorno — in cui in cinque tribune appositamente costrutte avevan preso posto il Corpo diplomatico, i ministri, i grandi dignitari dello Stato, i membri del Parlamento, i rappresentanti della stampa italiana ed estera, ed almeno 50.000 *romani de Roma* avevano assistito alla festa — a circa venti anni da quel giorno il lettore potrebbe arguire che ora i dintorni della popolare Acqua Acetosa siano pittorescamente illeggiadriti dalla verdeggiante « nascente selva Elena ». Giusto!

Come furono demolite le cinque tribune furono sradicate le pianticelle, e ringraziamo il cielo se è rimasto il cippo, ai piedi del quale forse qualche antico pastore romano si prosterna implorando da Giove clemenza pel suo gregge e pel suo prato.

E pazienza! Ma... se si ricominciasse da capo?

All'aurora dell'anno, come all'aurora di un bel giorno, la primavera sveglia le forze latenti e abbella di nuovo ornamento il mondo spogliato dalla mano dell'inverno, il cielo risorride, il suo azzurro tinge in lontananza l'orizzonte trasparente, i favonii carezzano le gemme nascenti, il sole piove dall'alto il suo raggio benefico e fecondo, la verzura rispunta, alberi e fiori si scuotono al fremito della novella vita e dalle ultime zone di vegetazione sulla montagna fino alle verdeggianti pianure la gioia e la luce celebrano dovunque il rinascimento della vita. I vivai del ministero di Agricoltura son colmi di pianticelle; nuove generazioni di scolaretti aspettano un cenno. Ricominciamo!

Benedetto Marolo.

Milano, 1921 — Tip. del *Corriere della Sera,* Luigi Goldaniga, *gerente responsabile.*

RINASCITA

Due date sono rimaste impresse nella memoria di chi sa ricordare e avvicinare gli eventi: il 14 luglio 1902, il mattino del crollo del campanile di San Marco a Venezia; la notte di Natale del 1918, allorchè la « Rinascente » di Milano divenne, in poche ore, un cumulo di macerie nere e contorte. Parve, ogni volta, come quando scompare la persona più cara. Seguirono l'incredulità, il vuoto assurdo, il senso che senza di essa non si potrebbe vivere. Quei cumuli di macerie rappresentavano bene la vita oltraggiata dalla cieca ira, l'annientamento, la fine. Possibile? La realtà lo disse. Disse che in un'ora di scotimento come in un'ora di vampa, la bellezza, la ricchezza, la forza, e tutta una tradizione cara a due città e a tutta l'Italia erano detriti e cenere. Ma subito dopo lo sbigottimento, corse una voce altrettanto assurda, una parola che è vana contro la morte degli uomini, ma non contro quella delle cose quando sorregga la volontà: *resurrezione!*

« Come era e dove era » si disse per la stele maestosa senza la quale piazza S. Marco appariva mutilata. Per la « Rinascente » si aggiunse: « ... e più bella! ».

A poco più di due anni anche la seconda promessa è stata mantenuta.

Quella parola di fede detta dai tenaci uomini lombardi mentre ancora fumigava la catasta ignea non del tutto spenta, sorpassò in signi-

SALONE DELLE MODE.

UNO DEI REPARTI.

ficato il fatto materiale. Non lutto, ma ebbrezza e febbre di ricostruzione. Un altro grande incendio era spento da poco, e ancora altre rovine fumavano e ancora altri sinistri bagliori mandavano vampe sotto la cenere. Tutti i paesi erano riarsi. Il nostro particolarmente dava lo spettacolo di un mucchio di rovine. Il ferro infuocato aveva infitto le piaghe più atroci. Il supplizio finiva, ma c'era, come dopo il crollo veneziano e il rogo milanese, tutto da rifare. Nè si scorgeva la volontà, e forse neppure il modo. Pareva anzi che l'inimicizia, dai campi della battaglia, fosse passata nelle case fraterne come uno spirito maligno inguaribile, e l'aver vinto non serviva a placare gli animi, a incuorare le fedi, a rasserenare le menti. Non serve forse ancora oggi del tutto. Poteva esserci chi coltivava l'assurdo disegno di frugare nella duplice rovina con qualche fiducia di farne uscire ancora qualche cosa che non fosse un volo di cenere?

C'era. Si è visto in questa Pasqua recente, quando rigerminava tutto alla Primavera precoce. Furono uno e furono molti, giacchè intorno ad uno si strinse, e fu necessario, il fascio delle volontà che legò tutti, il capitale e il lavoro, le menti e le braccia, le più gravi e le più umili funzioni, senza sbigottimento nè rancore nè iattanza, con un solo proposito di seconda vita nella vita nuova del Paese. Lavoro arduo ed immenso, di sgombero di ruderi materiali e anche di macerie ideali, e di riedificazione, risolvendo giorno per giorno gravi problemi, superando ad ogni passo molteplici ostacoli e studiando e preparando quanto potesse dare alla ricostruzione perfezione di tecnica, vastità maggiore e nuovi aspetti di bellezza.

La promessa, lanciata mentre ancora la voragine era ardente come si getta il metallo nel fuoco perchè ne esca l'acciaio, è adempiuta. La « Rinascente » è rinata dove era e come era, ma veramente *più bella, più grande, più forte*.

Descriverla nella sua accresciuta superficie e nella sua aumentata statura, ottenute senza che la linea e il tipo del tradizionale grande edificio ambrosiano venissero mutati? Non è facile e non è forse necessario. Ci sono fatti e spettacoli ai quali bisogna assistere od averne la sensazione sintetica e complessiva, sia pure lontana.

Certo chi si sofferma dinanzi ai nuovi ingressi, e particolarmente dinanzi alla maestosa galleria di esposizione che ha sostituito il vecchio accesso sotto i portici di piazza del Duomo, si trova di fronte ad uno spettacolo maestoso di armonia. E chi entra, riceve la sensazione di una grandiosità, di una luce, di una bellezza e di una perfezione prima ignorate. Ecco le vetrine, il salone, gli scaloni, i montacarichi e gli ascensori; tutto conserva il ricordo del passato, ma ha ricevuto un'impronta, una cura, un segno di ampiezza e di novità che sorprendono. Maggiore sorpresa darebbe la conoscenza non tanto del luogo — coi piani, i reparti, le sale, la distribuzione delle merci che quasi si offrono da sole in

una gara di oneste promesse di gusto e di bontà — quanto di tutto ciò che è nascosto, segreto, intimo, come il cuore, il cervello, la nervatura di un corpo. Gli uffici di amministrazione generale in via De Amicis e di propaganda in via Tre Alberghi sono lontani, ma appaiono presenti nelle evidenti inspirazioni di ordine e di armonia che riverberano. Ed ecco i servizi: illuminazione, riscaldamento, aspiratori della polvere, posta pneumatica, telefono, orologi, suonerie, raccolta e smistamento e recapito delle merci... Minuzie. Sta bene, ma tutte con un loro chiaro linguaggio di novità e di sagacia.

Poderose le misure contro il fuoco, suggerite dalla triste esperienza. Ricca e svariata la produzione destinata a soddisfare i bisogni e i desiderî di tutte le classi, con la massima migliore utilizzazione del tempo e del denaro. Posta, telegrafo, sala di scrittura, agenzia bancaria, sale di prova, di manicure e di pettinatura per signore e signori, *tea-room* e concerto, bar con *fumoir* maschile e prossimamente una sezione libraria. Decorazione, arredamento, suggestione dell'ambiente, sobrietà nell'ornamentale, fascino nella luce; ecco il nuovo che tocca le più alte e più pratiche espressioni artistiche e tecniche, per modo che l'interno accoglie una vera armonia di colori e di luci, in cui alle note digradanti della decorazione, degli addobbi e delle merci si fondono quelle spioventi dalle invetriate policrome, formando una sinfonia che le ore del mattino, della sera e del meriggio velano di dolcezza od elevano a trionfali sonorità.

La svariata, larghissima raccolta delle merci costituisce la completa, doviziosa messe del lavoro umano in tutti i campi del gusto e dell'utilità: dai mobili ai tendaggi, ai tappeti, alle ceramiche, ai bronzi, ai ferri battuti, alle cristallerie; dalle sete fruscianti alle morbide lane e alle candide biancherie; dalle profumerie ai ninnoli e ai giocattoli; dalle forniture della mensa e della cucina alla fiorita delle confezioni entro le numerose vetrine con un popolo di *mannequins*, muti, eloquenti nunzi di tutte le attualità dell'eleganza.

Questa è la « Rinata » che si vede.

Ma c'è una parte, forse la più vitale, che non si scorge e che meriterebbe, se fosse possibile, uguale luce: l'anima infusa in questo bel corpo dalla triplice vita economica, estetica e morale, in quanto stimolando potentemente la produzione e attingendo direttamente alle sue fonti può, grazie alla vastissima scala degli acquisti, necessari ad alimentare ben otto Filiali ed a mantenere una rete di spedizioni in tutta Italia, ottenere proporzionali vantaggi, ridondanti a benefizio del consumatore, messo quasi a contatto col produttore.

Il « tea-room ».

Per mezzo della bellezza, della praticità e dell'economia, ecco infatti collegarsi la catena della produzione, attraverso gli anelli dell'offerta, al bisogno collettivo e dei singoli, alla casa, alla persona. Ed ecco anche l'offerta dei prodotti che sono inevitabile specialità degli artigiani stranieri e di quelli che costituiscono la fioritura nostrana, rievocando, richiamando, facendo risorgere l'interesse per le nostre meravigliose tradizioni, le nostre glorie più pure, i segni più luminosi del nostro genio, sempre vivo e sempre presente.

Ma c'è di più, al di là della scena.

Sorta e risorta con sensi di bellezza e di bontà, questa impresa, battezzata dal Poeta con nome che simboleggia il continuo *divenire*, gelosamente vuole che dietro l'animazione del suo lavoro, non si svolga oscura, disconosciuta, non corrisposta e scettica la quotidiana fatica dei suoi mille lavoratori, vuole insomma che l'elemento uomo si interessi direttamente, si senta parte e tutto, acquisti la coscienza della sua funzione e la certezza che la sua funzione non è ignorata, ma secondata e apprezzata. Ciò nei riguardi del suo personale tutto, e dietro un concetto perfettamente rispondente all'ora storica che viviamo e che imperiosamente domanda agli Enti e agli individui concordia di lavoro e di sentimenti.

VEDUTA D'INSIEME SCALONE (LATO DESTRO).

Echeggia ancora la parola che, il giorno della rinascita, illustrò e promise, per bocca dell'uomo moderno e forte che l'aveva voluta, lo spirito nuovo aleggiante nell'azienda e intorno all'azienda. Non ad un fine materiale, ma ad una ragione ideale intesero gli sforzi, e furono sforzi di tutti: dirigenti, tecnici, artisti, operai, costituenti una milizia serena e fedele. Altrove c'è forse qualche cosa di più grande e di più bello. Ma in nessun luogo c'è tanto spirito di italianità e tanto volere di nobiltà, di elezione, sopratutto di elevazione. Avvicinare il consumo alle fonti della produzione equivale risolvere il problema di questo tormentato dopoguerra, perchè il grande magazzino è la sintesi, la finalità di ogni movimento economico, agricolo, commerciale o industriale. Un largo collaborazionismo con tutte le categorie degli anche umili cooperatori è di per sè stesso la garanzia di una comprensione alta, moderna, quale è richiesta dai tempi, della funzione stessa commerciale nei rapporti del pubblico.

Non per una classe, ma per tutte le classi, trascendendo la semplice e piatta funzione della compravendita: ecco il compito liberamente imposto a loro stessi dagli uomini che ebbero l'audacia di questa che può ben definirsi un'opera di civiltà rinascente.

ANNO XXI N.° 6 1° GIUGNO 1921

La Lettura

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO · VIA · SOLFERINO · N. 28

L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI - ITALIA L. 15
ESTERO L. 17.50

Dal libro "IL VIAGGIO DI UN IGNORANTE A PARIGI,,

(Ricetta per gli ipocondriaci) Anno 1857

del Dr. Giovanni Raiberti - Medico Poeta 1805-1861

« .... Veniamo a un caso concreto: quanto tempo credete che abbisogni oggidì per an « dare da Milano a Parigi? non volendo parlare di ore, che sono sempre calcoli incer « ti, ve lo spiego con una idea scientifica e salutare. Se, a cagion d'esempio, siete stitico « di corpo, l'ultima operazione in Milano sia quella di prendere un paio delle famose « PILLOLE DISOPPILATIVE DELLA FARMACIA DI BRERA: e poi partite. Stra « da facendo Vi prometto che non vi capiterà mai occasione di ricordare le Pillole, « massime se farete il pasto di tre franchi e mezzo sul Rodano, e se mangerete il mio « potage di un franco sulla strada ferrata. Ma quando sarete in Parigi, e felicemente di « scesi al vostro hôtel, allora solo le pillole vi si richiameranno alla memoria per la loro « benefica influenza. (Spero che non sarete così ingrati da chiamarmi triviale anche per « un buon consiglio medico: nella scienza non c'è mai trivialità.) »

Il brillante umorista accenna qui briosamente alla sicura e tranquilla efficacia delle nostre PILLOLE di BRERA insuperabili regolatrici delle funzioni intestinali, conosciute oramai da oltre dieci generazioni e che chiunque può sempre trovare o da noi o presso qualunque buona farmacia in Italia ed all'Estero in scatole da L. 1,10 e L. 2,20.

Esigete la firma Dr. A. Castoldi attraverso l'etichetta quale garanzia per voi della bontà e genuinità del prodotto.

Antica Farmacia di Brera in Milano, fondata nell'anno 1699

Via Fiori Oscuri, 13 - interno

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

ANNO XXI - N. 6.
PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.
1° GIUGNO 1921.

MEMORIE DI DEPUTATO

II.

LE RELIGIONI SENZA DIO

Il chiaro cielo dell'autunno a Roma non dovrebbe far chiari tutti i pensieri? O non dovrebbe dar quella ebrezza leggèra che dà il primo bicchiere d'un vino puro e biondo, bevuto in piedi sulla soglia d'una casa e sulla cima d'un poggio?

Che cosa si può fare in una mattina come questa per onorare la vita o per baciarla sulla bocca come una donna amata che dà tutto e non domanda nulla? Lasciarsi portar dalla folla nella corrente d'un marciapiedi, in umiltà di goccia d'acqua entro il fiume scintillante? O cercare un luogo di solitudine, dove una grigia rovina e un albero senza foglie sono di là dalla morte, spiriti della fecondità e della memoria?

— Guarda piuttosto se non hai dimenticato nelle tasche dell'altro vestito il certificato della Prefettura. Vedi che ci sono i cordoni e i commissari di pubblica sicurezza. Tu sei un uomo distratto e alquanto disordinato e dimentichi sempre qualche cosa quando ti proponi di non dimenticar nulla.

L'ho, il certificato.

— E allora andiamo.

Un momento, non c'è fretta. Si sta bene qui, in piazza Colonna, a veder la festività della gente, le belle divise, gli ordinamenti esteriori della cerimonia. Dio mio, essere un piccolo ragazzo vicino a una fila di soldati, guardar luccicare le canne dei fucili, seguire, con la bocca socchiusa nell'atteggiamento infantile dell'attenzione, gli ufficiali dai gradi d'argento, dalle sciarpe azzurre e i fiocchi ondeggianti, e quei signori severi che impediscono di passare. Impedir di passare è il segno dell'autorità veneranda.

— Già; ma tu sei deputato. Hai il certificato della Prefettura in una tasca del vestito nero, nuovo, che hai fatto fare apposta per la seduta reale: mesto e costoso componimento fra il tuo dispregio per gli abiti di gala e la tua paura dell'ostentazione inversa.

Oh, non essere che « il pubblico »! Uno nella ressa, a cui un carabiniere appoggia la destra biancoguantata contro il petto e dice: — Indietro, signori! — Poi arriva il Re...

— Andiamo!

C'è tempo. Se il mio nemico interno volesse fermarsi qui! Gli mostro le parole in-

scritte sulla colonna di Marco Aurelio: la colonna fu « espurgata » — dice proprio così —, come i carmi di Orazio per le scuole secondarie, e ci misero in cima, circondato d'una balconata, San Paolo. Sarebbe una buona cosa se egli andasse in giro per Roma coi ricordi delle mie letture e io salissi a Montecitorio, entrassi nell'aula, mi sedessi a un banco, quieto e freddo: il selvaggio e l'anima che si mette in cammino per le vie dei sogni.

— Storie! Figurati se voglio mancare a una seduta reale.

E' una frode alla legge entrare in due con un solo certificato, ed è una grave complicazione per uno dei due. Fra poco mi troverò col Re, un po' sovrano anch'io. Sento la mia vecchia anima monarchica fremere. Ascolto bene entro di me: squillano fra le memorie dell'infanzia le prime note della marcia reale.

— Che vuoi ascoltare? Sei un italiano; il quale un quarto d'ora prima non sa che cosa sia e un quarto d'ora dopo è qualche altra cosa; fruga poco e di rado ne' suoi sentimenti e non ama mettere ordine a ogni momento ne' suoi pensieri; e aspetta la rivelazione di se stesso. Ogni uomo del resto è un po' uno smemorato di cui il destino a un certo punto grida il nome, ed egli sente che è il suo. Vedi, bisogna imitare quei critici sapienti che riescono a suscitare un brivido di ammirazione e un po' di mal di testa nei loro lettori accostando fatti remoti ai fatti presenti e ripescando nell'ombra lontana le cause, come talvolta gli uomini più sagaci della polizia ritrovano in un fienile l'arma del delitto che fu commesso in un grande albergo.

— La colonna di Marco Aurelio raffigura le guerre coi Marcomanni... L'Imperatore filosofo lasciava Roma e andava lontano con le legioni.

— Già. In che modo sei monarchico? Dai tre ai dieci anni vivesti in una piccola città alla foce d'un fiume, dove era una volta una fortezza famosa. Della fortezza non rimangono che alcuni ruderi su cui fanno baldoria ragazzi e piante rampicanti; ma c'è una grande caserma, lunga, bassa e sporca, ci sono molti soldati e parecchi ufficiali, con una fanfara. Verso sera la fanfara intonava la ritirata e i soldati o si facevano già trovare in piazza o si affrettavano ad arrivarvi, e un piccolo corteo si formava tutto sbréndoli di monelli dietro e qualche mite ubbriaco in cui il vino bevuto e le belliche note delle trombe accendevano confuse visioni di pugne e di vittorie. Tu ti commovevi. Ti commovevi di più quando i soldati passavano ordinati coi loro ufficiali davanti; e di più ancora quando venivano i giorni commemorativi delle nascite, delle morti, dei benefizi della Monarchia e i soldati andavano in giro più puliti e più allegri, gli ufficiali più lustri e più adorni, e da certi balconi e finestre ondeggiavano le bandiere. Ma poi ti portarono via in un'altra piccola città, selvatica, che pareva fuori del mondo a te e al ministro della guerra; a te, che non avevi altre scuole da frequentare dopo le classi elementari, e al ministro della guerra, che non vi tenne mai guarnigione, neanche d'una compagnia. Perdesti di vista e quasi di memoria i soldati. Il ministro della guerra ebbe torto, perchè trascurò così in te quel primo fondamento della educazione monarchica che è lo spettacolo della forza con l'uniforme e della disciplina col fucile, cioè la parte pittoresca e in qualche modo drammatica delle grandi idee...

— Ma no!

— Ma sì! Invece quella piccola città selvatica, stesa su una collina incavernata di tufi e squallida di crete che le piogge divoravano, ti spinse verso Dio e i misteri dell'altra vita. Dove non sono le guarnigioni sono sempre le chiese; e forse anche per questo le dinastie passano, si mutano le forme dei governi, e il Signore rimane; sorridendo, con la pazienza di chi può aspettare, agl'increduli che s'immaginano di avergli voltate sapientemente le spalle. Della storia politica dominava, nella tua immaginazione, il ricordo dei briganti dopo l'unità italiana: un giorno, in un paese vicino la guardia nazionale arrivò quando in piazza fluiva lento fra le pietre il grasso dei signori bruciati con fasci di canne. Sarà poi stato vero? Vivevi, fanciullo, laggiù come ai tempi d'Omero: i racconti popolari si tramandavano di generazione in generazione intorno ai bracieri, quando fuori nevicava. Della religione, fra le messe cantate e i pii libri d'esempi, prevaleva la parte cupamente fantastica: in certe notti, ti raccontavano, sul lastrico e i ciottoli della lunga strada che traversa il grosso borgo da un capo all'altro, galoppava un nero polledro dagli occhi di fiamma recandosi in groppa l'anima dannata d'un vecchio signore che aveva saccheggiato le chiese in tempo di tórbidi; e tu tendevi l'orecchio talvolta, anelante, ai silenzi notturni per udire quel galoppo infernale. Dolci tempi, in cui la storia e la fede erano delle belle superstizioni. Noi manchiamo troppo di superstizioni ingenue, ora; e per ciò la nostra coltura è diventata una ghiacciaia ove tutto rimane incorrotto ed insipido...

— E allora ci conviene entrare.

Sì. E più tardi, ragazzo che avevi già letto troppi libri, adolescente che la pubertà spingeva a vagheggiarsi sull'orlo delle rivoluzioni come eroe diritto in cima a rupi strapiombianti sugli abissi, poco ti giovò ritrovarti fra i soldati nel capoluogo e incontrare al pubblico passeggio ben due generali. Quando finalmente avesti coscienza di monarchico, fosti monarchico sopra tutto per diffidenza. E la fede che nasce dalla diffidenza ha una cattiva madre.

Si traversa il cordone dei soldati, si sale la gradinata, si ammira la statura del portiere. Questo portiere onora le istituzioni. Ci sono piante ornamentali, il solito miserabile «verde», come nei vestiboli degli alberghi di secondo ordine e alle inaugurazioni dei nuovi cinematografi. Busti di marmo alle pareti del lungo corridoio. L'aula. La folla. Un fotografo nella tribuna della stampa. I socialisti su tre settori

LASCIARSI PORTAR DALLA FOLLA NELLA CORRENTE D'UN MARCIAPIEDI...

dell'estrema sinistra — guardáti con curiosità e con ansia: la pienezza dei tempi?

Il Re.

***

— Viva il Re!

Scroscia la grandinata degli applausi; batte secca sulle file dei banchi, da cima a fondo; flagella le tribune. Ma gli occhi non sono volti al Re; sono volti ai tre settori dell'estrema sinistra, che quel temporale sommuove. Che accadrà ora? Quale scandalo? Quale dramma? L'entusiasmo è una copertura della trepidazione. E i tre settori sono un fluttuar di dorsi, su cui spumeggiano visi e mani alzate. Che gridano? Ma gridano? « Viva il socialismo! » — pare. Un accenno di «bandiera rossa»? Non si capisce. La grandine dei battimani soverchia. Romba il clamore dei monarchici.

— Viva il Re!

— Viva l'Italia!

I nemici della monarchia, i punitori della borghesia, i delegati della rivoluzione si arrampicano per le scalette, tirandosi fuori dei banchi a fatica, in un disordine che s'ingorga alle porticine in alto, dietro i settori. Gesti schizzano dal branco e ricadono sul viluppo, come spruzzi d'onde sui macigni che le infrangono alla riva. Bisognava fare più grandi quelle porte.

Ma sono soltanto sdegnosi e irosi costoro che se ne vanno? O non hanno la sensazione confusa che il clamore degli evviva li spinge su, li insegue, li preme, e che per un momento quel piccolo uomo là, diritto e calmo davanti al suo trono, è più forte di loro, e li intimidisce senza che se ne avvedano? C'è una specie di disciplina pánica in quella ritirata davanti alla Tradizione. La fiumana è ridotta a pochi rivoli che sembrano succhiati dall'alto. Via, via, via; ecco; così; gli ultimi; scomparsi.

— Viva il Re!

— Viva l'Italia!

Un senso di sollievo alimenta ora gli applausi più fragorosi; le grida si fondono come in una sola ventata sonora.

— Che c'è, amico mio? Ti ritrovi, dentro, Umberto Biancamano, il Conte Verde, Eugenio di Savoia, Carlo Alberto sul campo di Novara, Vittorio Emanuele all'incontro di Teano con Garibaldi e la fanfara nella piccola città alla foce del fiume, mentre dagli alberi delle barche da pesca pendono le brune reti nel crepuscolo lento che intimidisce i primi lumi e le prime stelle?

— Credo.

— ... E anche la diffidenza, nella recente vista di quegli uomini ostili; la diffidenza che preferisce la monarchia e le ripresenta la fede sua figliola.

E adesso ci sediamo tutti: il Re prima, poi noi.

I deputati sono invitati a giurare. Va bene. Silenzio. E dunque? Silenzio. C'è laggiù, a un lato della fila di poltrone ove seggono il Re e i Principi, il corto e grasso personaggio vestito di nero che è il Presidente del Consiglio, con alcune altre persone intorno, qualche usciere. Ebbene? Una notizia corre pei banchi: l'elenco dei deputati non si trova. Non si trova? Sorrisi; qualche risatina discreta. Bisogna chiamarli uno per uno i deputati a giurare e l'elenco non si trova. Il Re è paziente. Il Capo del Governo è impaziente. L'Usciere è forse esterrefatto. Quando qualche cosa non va bene, l'Usciere è colui che ne soffre di più, non per paura ma per zelo. L'ortodossia è una cosa diversa dal calore vi-

tale, che si ritira prima di tutto dagli arti inferiori.

Il primo quarto d'ora della nuova legislatura dopo la grande guerra comincia con un intoppo — breve, ma che si prolunga abbastanza per dare una sensazione di disagio a chi l'avverte e mescolarvi un poco di ridicolo, un pizzico appena. Poi, finalmente, il primo nome dell'elenco ritrovato risuona. E troppi spazi, per troppi assenti, si stendono fra un « giuro » e l'altro. Giuro, giuro, giuro...

— Giuro...

Sono due sillabe che hanno la loro importanza perchè echeggiano entro il passato ..

— ... e di notte galoppa sul nero polledro quel vecchio signore sacrilego...

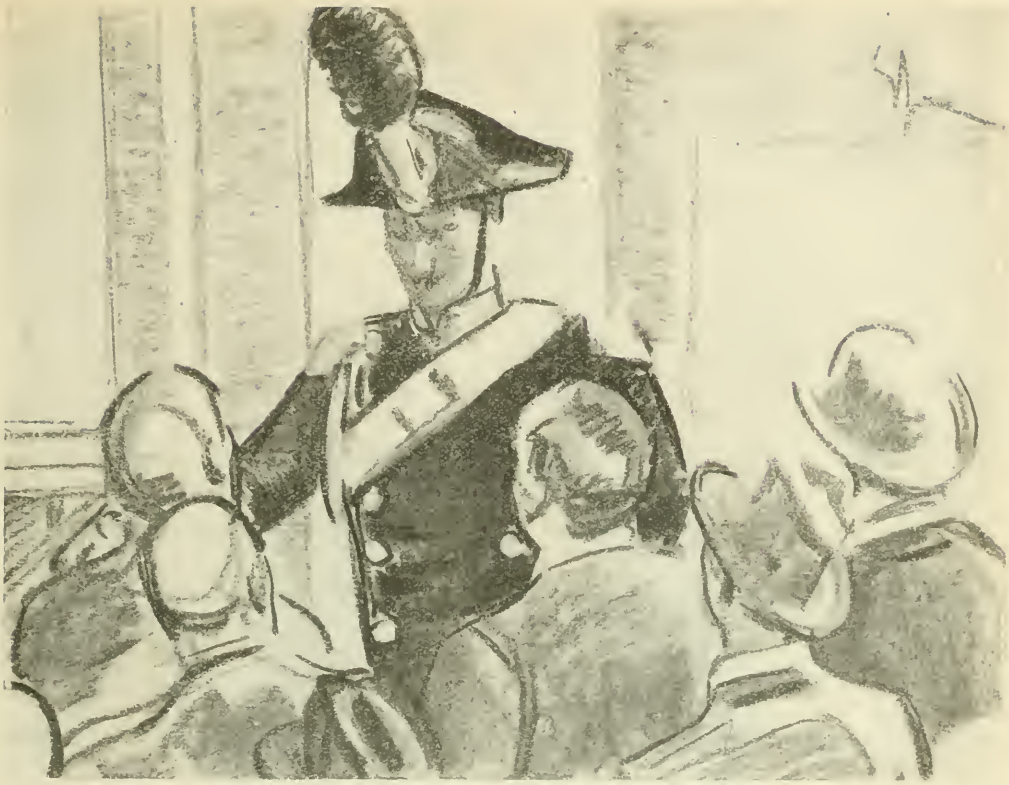
Il Re guarda davanti a sè, in una immobilità senza soverchia rigidezza. Non è curioso, non ha una parola da mormorare a destra o a sinistra; nè i principi sono meno immobili di lui. Questa linea ferma finisce ai capi nella immobilità dei due corazzieri che impugnano la spada nuda. Il giuramento è lungo e monotono: la varietà delle voci non è tale da svagare. Il Re guarda davanti a sè con rassegnazione d'uomo e con serietà di soldato. Non domina il Parlamento e non ne è dominato. Come si è potuti arrivare a questa costituzionalità perfetta, a quest'ordine così preciso da aver bisogno d'uno sforzo d'attenzione per essere avvertito? Qui siamo lo Statuto del Regno: noi, i deputati, il flutto che sale e discende, lui, il Re, il simbolo dell'unità in cui la Grazia di Dio si tiene gentilmente indietro — prima Lei, prego! — e la Volontà della nazione ha tanto posto che non saprebbe inventare un disagio, se pretendesse d'averne uno. Non v'è chi domini e chi sia dominato: una parità vorrei dire eterea per non dir fredda è stabilita con tale equilibrio che sarebbe fin opprimente come una parete tutta compatta e levigata se il passato e il bisogno che l'immaginazione e l'occhio hanno di aver la loro parte non determinassero gerarchie di sentimenti, gradazioni di echi nel suono dei titoli, diversità di abiti, e non riconducessero ogni tanto — per esempio, in una seduta reale — la memoria alla visione della piramide che finisce in punta. Ma questa punta sta nella piramide con la discrezione d'una necessità geometrica. Il Re è obbedienza alla Regola. Le due parole hanno la radice comune e assommano una sapienza.

— Maestà, mentre questi signori giurano, lasci che le dica qualche cosa. Il mio nemico interno pretende ch'io sia monarchico per diffidenza e quasi denunzia questa limitazione di consenso. Ebbene? L'Italia è risorta da una concentrazione, talvolta un po' tormentata e tormentosa, di sentimenti monarchici e di pensieri repubblicani e noi abbiamo ereditato Cavour e Mazzini. Mi permetto, Maestà, questo tono confidenziale — che non offende la Regola, non arrivando alle sue orecchie — perchè io sono moltissimi altri e non proprio dei peggiori. Sono dunque un monarchico che non può deridere la logica repubblicana, la quale è un atto di fede nella civiltà, e sono un repubblicano che giudica prudente coltivare una buona pianta di presidenti, cogliendo l'un frutto dopo l'altro sugli stessi rami a ogni volgere di età per non correre rischi maggiori, poichè l'agricoltura, in questo senso metaforico non meno che nel senso privo d'ogni metafora, è ancora indietro in Italia. Sono curiosi i repubblicani quando dicono che suo figlio, per esempio, non fa nulla per diventar Re. E' ben questo che mi assicura. Per diventar Presidenti della Repubblica molti farebbero molto e io ho una irrefrenabile paura del molto che farebbero. D'altra parte l'italiano ha il vizio di ragionare. Questo vizio è una conseguenza de' suoi lunghi secoli di servitù e della sua millenaria intelligenza. La povertà individuale e la servitù politica avvezzano a vivere con lusso nel proprio pensiero e a tener comizi nel segreto dell'anima propria. Per ciò, quando costui dice: monarchico per diffidenza, è d'una sincerità grossa; io sono monarchico per ragionamento come la più gran parte dei monarchici italiani che pensano qualche volta a queste cose malinconiche ed eleganti. E anche lei, Maestà. Se no, un bel giorno — da soldato regolare e leale — domanderebbe il suo congedo. Non è un mestiere inebriante, dopo tutto, quello di Re nel primo quarto del ventesimo secolo; e alla « missione » ci credeva forse soltanto Guglielmo di Hohenzollern. Basta il nome per definire il pericolo. Lei rimane al suo posto perchè vede che bisogna rimanere. Senza dubbio il dovere in Lei è di gran lunga più forte del piacere. Quando l'impero del dovere non vi fosse, scommetto — oh, Maestà, scommetto, qui a destra, col mio vicino di scanno — che Lei rinunzierebbe alla felicità di leggere nella sua vita un certo numero di discorsi della Corona. L'Italia è una monarchia repubblicana o, se il mio vicino di scanno qui a sinistra preferisce, una repubblica monarchica.

— Giuro... giuro... giuro...

Lo spazio d'una fila di giuramenti è grande, quando un discorso entro di esso è fatto soltanto col fervore mentale, figgendo gli sguardi sul non ascoltatore, il quale è là immobile e sereno a farsi figgere gli sguardi addosso. Non c'è nessuna comunicazione fra Sua Maestà e l'onorevole di quel banco, su, alto, a sinistra; ma si capisce che sua Maestà ammette la libertà di pensiero. E l'onorevole ne approfitta:

— Domando scusa. Lei ha l'aria di dire, Maestà: « Finchè bisogna far il Re, io sono un Savoia e non me la svigno; ma non ho alcuna intenzione di mettermi alla testa delle truppe fedeli e di marciare contro il Parlamento ». Ne siamo sicuri. Come Luigi Filippo, Lei è il Re degl'italiani e non semplicemente, checchè pretendano le monete e le formole, il Re d'Italia. La Grazia di Dio l'ha capito e si tiene indietro come una signora decaduta, molto fine ma, appunto perchè molto fine, molto discreta, che pone il suo più dolce e più segreto orgoglio nel non mostrare orgoglio. Permette, Maestà, ch'io saluti, senza pensiero della decadenza, con un largo gesto, la Grazia di Dio? Ecco. E invece la Volontà della Nazione ha la voce



UNO NELLA RESSA, A CUI UN CARABINIERE APPOGGIA LA DESTRA CONTRO IL PETTO...

alta, il viso colorito, il passo pesante, il portamento baldanzoso. Viene in casa sua con grande e un po' gravosa disinvoltura, ricca certamente di tutta l'esperienza della democrazia e di parecchie decine di milioni — milioni di cittadini, che per le loro disgraziate condizioni storiche non hanno avuto agio di «sentire», come per esempio gl'inglesi, il Re. Questa Volontà della Nazione è una signora che, se non ci fosse, bisognerebbe tornare a inventarla, ma è salita in dignità e in fortuna da poco tempo e qualche volta ricorda le maniere dei «parvenus». Ora, essendo un po' grossolanetta e alquanto povera d'immaginazione, non si rende conto, Sire, della sua semplicità, del suo modo di vivere ordinato e modesto, e non avverte quanta ricchezza di vitalità secolare (e di esperienza invano negata dalla logica e spesso accarezzata dalla poesia), quale senso di solenni e quasi mistici doveri, nella prestanza degli uomini e nella magnificenza dei gesti, sia in una Reggia, ove il passato si allunga sontuoso come una fila di sale stupende. Se non ci fossero i corazzieri al portone, questa signora Volontà della Nazione sarebbe capacissima di venir su col cane senza museruola e senza abitudini regolari, sbucciando le caramelle di Torino e gettando gl'involucri di carta sui lucidi pavimenti. Lei, come si addice a un gran signore, fa finta di non accorgersi di nulla e oppone il tono unico, che è un cristallo dell'imparzialità. E forse — perdoni, Maestà, la temeraria interpretazione — c'è un'ironia segreta e maravigliosa, organica e sempreviva, nel quasi insensibile fatto d'un Re che rifugge dal far parlare di sè, in una Democrazia che, per natura, fonda sul far parlare di sè il vantaggio delle più gloriose conquiste avviate dall'immortale Ottantanove...

Silenzio nell'aula.

(Così cominciò la fatale serie de' miei discorsi durante la venticinquesima legislatura; che sarebbero memorabili s'io avessi mai aperto bocca).

Attenti, ora.

— Signori senatori, signori deputati...

Il Re legge quel discorso che ha un bel nome: il discorso della Corona. La Corona non c'è più o dipende dalla Direzione generale delle Belle Arti; e intanto «lo tempo va dintorno con le force» e fra qualche mese (profezia a cose avvenute; altro punto, ahimè secondario, di rassomiglianza con la Divina Commedia) il Governo del Re annunzierà solennemente che sarà tolto a Sua Maestà il diritto statutario di far le paci e di dichiarare le guerre. Gli rimarrà però il diritto di leggere i discorsi della Corona.

Il Re è presbite e tiene il foglio assai distante dagli occhi: il pugno che lo regge quasi

appoggia sul ginocchio. La voce non muta mai tono. Non si colora mai. Sembra lontana. E' la voce costituzionale per eccellenza, perchè il colore ormai richiama subito alla mente l'idea del partito. Tutto, del resto, è importante di ciò che il Parlamento dovrebbe fare, e gioverebbe ugualmente far tutto. Se a un certo punto la voce salisse o si scaldasse, si potrebbe sussurrare d'una particolare espressione di volontà o di opinione regale; la quale sarebbe gradita senza dubbio ma forse non riceverebbe poi l'omaggio del pratico riconoscimento. E' accaduto altre volte che il Re abbia proposto e il Parlamento poi, sotto la guida dello stesso uomo di Stato autore del discorso della Corona, abbia altrimenti disposto; così, per diverse circostanze; poichè le circostanze, nel regime costituzionale, sono il vero primo potere; poi viene il potere 1° bis, poi il secondo e così via dicendo. E allora è meglio uno stesso tono per tutto il discorso; imparziale e « avvenga che può »...

— Signori senatori, signori deputati...

***

Su, nella tribuna reale, sono la Regina, la Reginella e il Figlio del Re. Che bei ragazzi! Togliamo ora tutte queste file di scanni, tutte queste facce — tra cui non pochi sono ceffi — che arrivano dalle gare della sovranità popolare con le anime simili agli aspetti dei corridori ciclisti negli ultimi traguardi del « Giro d'Italia »; togliamo via tutto, magari anche il fregio del pittore Sartorio, non prima però di aver tolto, dietro il trono, la grossa patacca ove sono in rilievo l'Italia, come la prima mima in un ballo della stagione di primavera, e alcune figure equestri e pedestri; togliamo via i due orologi alle estremità del semicerchio, coi calendarii sotto; togliamo via il Presidente del Consiglio e lassù in giro e quaggiù in giro certi cranii pelati che gittano bagliori, significato preciso della sfrontatezza, che manca ne' vocabolarii e denunzio agli accademici della Crusca; tutto, insomma, via... E un'altra luce, tenue come il crepuscolo della sera, fresca come il crepuscolo della mattina; e un solo fanciullo piantato davanti, con gli occhi sbarrati, (che? si mette un dito nel naso? non ci badate...), davanti alla Favola bella.

O Reginella vestita di raggi, tutta ricinta di fiori di canti che l'ampia selva nutriva per voi, la selva nota dei vecchi racconti, dove ogni torta radice nasconde lo gnomo che uscirà nella notte e ogni chioma d'albero può essere il nido dell'uccello che v'insegnerà i sentieri sicuri, sorridete. O Reginella vestita di raggi: le buone Fate esistono ancora. Se è vero che i gruppi parlamentari si costituiscono per assicurare alla patria un luminoso avvenire, perchè non dev'essere vero che esistono le Fate? Perchè soltanto le fiabe più graziose devono essere assurde? Il fanciullo può vedere dietro di voi, in una nitida stanza o in un giardino solitario, l'Istitutrice inglese e la Ragione di Stato e chiamarle con altri nomi: coi nomi dei vecchi racconti, che sono tipici e numerosi. Quando voi apparite negl'incanti della selva, il mistero si schiarisce, l'avventura diviene leggiadra, vi sono intorno sorrisi di vittoria e la Primavera corre fra gl'intrichi arborei con piccoli gridi di letizia che si confondono ai piccoli gridi dei rivi quando urtano nelle pietre polite e se ne fanno più limpidi.

Oh il figlio del Re, un po' troppo fanciullo ancora, forse, ma bello e prestante come dev'essere, snello e diritto come il giunco, con gli occhi pieni di certezza! Lasciate che appaia: sarà candido e generoso, forte e gentile; porterà la sua fierezza come uno stelo porta una corolla; e la sua spada, per significar la giustizia e la difesa dei deboli, avrà l'elsa in forma di croce. Sì, ci sono simboli da svegliare, che dormono un sonno fatato; ci sono illusioni da liberare, che furono imprigionate da non so che gelide noverche perchè erano accusate di mangiar senza fatica il pane della realtà; ci sono parole da dire, che una volta — quando la Poesia aveva la sua libera entrata nelle Regge — i figli di Re imparavano e poi portavano seco per dirle nei momenti oscuri; e bastavano perchè dalla oscurità scaturisse la luce come la fonte dal macigno. Il Figlio del Re! Me lo diano un giorno per compagno...

— (Meno male. Codesto suo ingresso nella venticinquesima legislatura minacciava d'andar a finire in Cappuccetto rosso...)

Lo porto con me sul Palatino. Lo presento alle rovine dei palazzi cesarei e lo affaccio dalla ringhiera degli Orti farnesiani alle rovine del Foro. Tutto passa e tutto crolla, Altezza; e c'è una sapienza che guida i trionfi, ma c'è una più grande sapienza, piena di bellezza interiore — come la bellezza delle gemme — e piena di malinconia, che prepara una potenza alle rovine. Magnificenza del frontone sopra le colonne del tempio; ma divinità dei frantumi da cui le interrotte parole di gloria e d'imperio mandano faville. S'insegna ai Principi, Altezza, a prendere il loro posto nel Presente; non s'insegna a scegliere il loro posto nel Passato, per quando un uomo, pieno lo spirito di immagini ideali e di una religiosità in cerca d'iddii, svolga le pagine d'un libro o decifri, sotto questo affascinante cielo dell'autunno romano, una iscrizione mutilata. Ma, via, bel figlio di Re, via i grevi pensieri; sorridete dai grandi occhi neri che hanno ancora la purità dell'infanzia. Siete il figlio del Re che illumina i libri dei bimbi, adolescenza senza viltà e senza sciagura. Vestite, per il fanciullo che vi guarda dall'aula (si mette un dito nel naso, in pieno protocollo? non ci badate...), vestite i colori luccicanti della sovranità e della grazia. Camminate verso le soluzioni, verso le salvazioni, verso la mèta ove le favole finiscono come le strade polverose finiscono all'arena sulla riva incantata del mare. E che possono dire questi uomini serii che ritornano, mentre la visione si va spegnendo, e i banchi rifasciano l'aula e i due orologi segnano l'ora convenzionale, co' calendarii sotto? Quali disdegnose ostilità s'ingrommano entro quei cra-

nii pelati? L'età dei libri di fiabe è passata per i deputati al Parlamento? Oh, Altezza! L'anima d'un popolo è come una fanciulla che passa tra i pericoli. Le Passioni e gl'Interessi hanno le loro case insidiose nei boschi, verso le quali l'ingenua fanciulla cammina, attratta dal lumicino lontano che sembra una stella; hanno nell'acqua i loro mostri, a cui bisogna portare il tributo della più florida vita e della bellezza più casta; hanno nei sotterranei i loro trabocchetti, ove si cade fra sghignazzamenti e stridore di denti; hanno le parole lusinghevoli, che paiono rugiade dell'alba, e addormentano o ubbriacano o mutano in bestie. La fanciulla è una gazza. Il popolo è quel somaro di Apuleio che aveva il bel nome di Lucio prima del funesto incantamento e bisogna ricondurlo alla sua umanità. Sapete, Altezza, come Lucio di somaro ridiventò uomo? Mangiando delle rose. Bisogna dare un pasto di rose — o verità della favola! — al popolo. Così lascerà le sue quattro zampe; e così molti di questi signori che giurano e di quelli che sono andati via lasceranno i loro scanni...

... SI AMMIRA LA STATURA DEL PORTIERE...

Il Re è già alla porta di destra, uscendo. Gli applausi scemano di fragore. Nella tribuna reale la Regina è in piedi, con accanto la Reginella e il Figlio del Re.

E qualcuno batte le mani alla Regina, che è la vera Monarchia, nelle sue speranze e nelle sue rivincite, e sorride alla Reginella e al Figlio del Re che sorridono. Naturalmente i sorrisi non s'incontrano. Ma, o piccola mia nella casa di Milano, questa è, come tu bene comprendi, la vera istoria del deputato ch'era presente alla seduta reale.

***

Già. Ma non bisogna poi troppo dimenticare i centociquantasei socialisti che poco fa sono usciti dall'aula con un vocìo soffocato dagli applausi e un iracondo gesticolare ingoffito dall'ordine (parola borghese) dei banchi coi sedili imbottiti che si alzano e si abbassano e possono impacciare il passaggio.

I deputati che pensano bene, quando pensano, sembrano averli dimenticati. Sono gai, ne' corridoi, nelle sale di scrittura, al caffè, in quell'anticamera un po' stantia — e che pare sporca — dove sono i due uffici della posta, le cabine del telefono, un vecchio tavolo, qualche usciere, un orologio, e un'aria da ufficio di pubblica amministrazione: che è tutto quel che si può dire, in Italia, per dare una cattiva idea d'un certo spazio circondato da pareti e forato da porte.

Sono gai i deputati. Hanno molto festeggiato il Re e hanno, nel Re, festeggiato se stessi. Perchè il Re è una magnifica istituzione, ma più magnifica ancora è l'occasione di trovarsi o di ritrovarsi a Montecitorio. Gli anziani si salutano con gesti e sorrisi cordialissimi, con quella dolce leggerezza di spirito che è dei guerrieri tornati incolumi dalla battaglia, cinta la fronte del lauro della vittoria. Non bisogna essere pessimisti nè credere che la vita sia scarsa di promesse. I più giocondi, anche in grazia del rotondo eloquio e delle morbide ca-

denze, sono i deputati anziani delle terre meridionali che bagna il mar d'occidente. Si tendono ambe le mani, si battono sulle spalle con affettuosa confidenza, chiedono e danno notizie, scambiano motti senza malizia. Ve ne sono, adagiati nelle poltrone della sala di lettura, in piedi, due o tre presso le grandi finestre o appoggiati al banco dove si distribuisce la posta, che indugiano in freschi e men freschi ricordi con la cara pigrizia di chi riposa l'anima dall'acqua perigliosa. Ah, Roma!

I nuovi si riconoscono a una incertezza di movimenti, a una curiosità che tenta invano di dissimularsi. Non sono pratici del luogo; avrebbero bisogno di spiegazioni. Chi può attaccarsi a un anziano è contento; e l'anziano è subito incline alla protezione. L'uomo è lupo all'uomo, è vero, ma è anche protettore: e non c'è contradizione. Proteggere non è già mettere una zampa sul dorso? Dolcemente, si capisce; ma il gesto è il medesimo, e si è sempre in tempo a premere e ad affondar l'unghie nella carne.

Io, naturalmente, sono solo. Sono il tipico villano capitato in città, con un cattivo carattere per giunta: col carattere di chi, invece di ammirare, si annoia. Ah, eccomi qua nell'isola deserta, esploratore involontario. Ho lasciato i miei libri, il mio lavoro quotidiano, la mia cara nullità d'uomo che non è cavaliere, non ha parte in alcun comitato, non fa visite, ama il prossimo suo come se stesso — cioè tranquillo, che non secca — e se stesso come un prossimo che non impone la fatica di dir bugie. Ho lasciato la vita, e ho portato con me questo mio nemico interno che mi sta a guardare come il cittadino guarda il villano con occhi maliziosi e si diverte a vederlo impacciato.

— Di' la verità: gli uscieri ti mettono soggezione.

Sicuro. Gli uscieri, i portinai delle case, i portieri degli alberghi, le cameriere che vengono ad aprir gli usci, i commessi di negozio che domandano in che cosa possono servire, gl'impiegati delle stazioni che posseggono l'ermetica scienza de' binarii su cui si trovano i diversi treni e delle carrozze dirette e di quelle che bisogna cambiare (ma è meglio domandare ogni volta a tre o quattro): tutti coloro che reggono con una mano un po' molle la scala sul cui primo gradino poso un piede reluttante mi mettono soggezione.

L'usciere, sì, l'usciere: vestito con una bella divisa elegante e seria, cortese ma che ha l'aria d'essere occupato, mentre io ho l'aria d'essere disoccupato e di aggirarmi da queste parti per fargli perdere il tempo, per domandargli delle cose inutili e per aggravargli il peso della sua quotidiana fatica. E poi egli può farsi beffe di me se gli rivolgo una domanda da novizio e gli presento la mia timidezza. Va a casa e tra i famigliari che hanno in grande considerazione il suo ufficio dice, con una risatina sprezzante e con un gesto di comico scoraggiamento: — Mi si avvicina un onorevole e mi domanda... indovinate un po?... mi domanda di dove s'esce! Non ritrovava la porta! — Appunto. Se io fermo un usciere gli domando questo. E non voglio. E giro e cerco e troverò. E intanto colgo frammenti di conversazioni, abbozzi di tipi, segni caricaturali di temperamenti, scherzi della natura e scherzi della fortuna elettorale, parole rivelatrici di stato d'animo, granelli di miglio per l'ironia dal becco pronto ed aguzzo. C'è quel collega là, che preferirebbe, se sapesse, avermi mostrato la porta da cinque minuti.

E gli uscieri passano e si rassomigliano. Mi piacciono. Sono essi, dopo tutto, il Parlamento, come i corazzieri sono la seduta reale. Noi? Le forme delle nuvole. I passanti nello specchio del barbiere. I viaggiatori nel grande albergo. Si appare e si scompare. Se si resta, è il caso che rinnova i suoi favori. Essi ci conoscono sùbito e noi li ignoriamo sempre, e questa è una grande superiorità per loro. Questa superiorità, appunto, m'intimidisce davanti alle persone che ho sopra nominate. La cameriera che viene ad aprir l'uscio mi osserva e si fa rapidamente un giudizio di me, senza ch'io ne segua l'esempio. Io cerco il signore che abita nell'appartamento, e il signore non c'è, o c'è e lo aspetto nel salotto. La cameriera va di là a dirgli: — E' bruno, ha gli occhiali, veste così e così, con una cravatta annodata male (ahimè!); ha un'aria chiusa, forse cerca un impiego —. Mi ha tastato come le guardie daziarie fanno con gl'involti dei viaggiatori all'uscita della stazione. Io invece non ho tastato la cameriera. Sono il passivo d'un verbo comune.

Eccola la porta — diamine!

Ma non bisogna dimenticare i centocinquantasei socialisti venuti qua in valanga, col rombo d'una truce vittoria.

Ci ripenso, uscendo da Montecitorio verso sera. Sono molti, sono ebbri di trionfo. Sono lo stormo delle procellarie che s'avventa con un gran battere d'ali (oh Dio, le ali — press'a poco) contro questo Palladio delle istituzioni. Vengono dalle città affocate d'odio, vengono dalle campagne infiammate di cupidigia; funghi non mangerecci nati in gran copia sotto l'uragano, fra l'ombre della selva maligna. Sono le punte delle armi brandite dalle folle rivoluzionarie contro il petto della borghesia curva sotto l'incubo del giudizio sommario. Portano un garofano rosso all'occhiello e vedono rosso. Hanno facce severe di giustizieri o hanno sorrisi sinistri d'inquisitori che tengono la preda e non se la lasceranno sfuggire.

Portano il fato. Non so dove, ma lo portano. Forse in quelle lor tasche sformate gonfie di giornali. (Questi selvaggi della Giustizia millenaria si distinguono dai selvaggi delle fiere perchè, invece di polli vivi con tutte le penne, divorano le gazzette ancor fresche e acremente odorate d'inchiostro). Vanno a piccole bande; sono le pattuglie della conquista, nel crepuscolo della storia, nella pienezza dei tempi.

Qualche milione d'uomini crede in loro, fida in loro, li spinge impaziente alle risoluzioni epiche. Li ammassa qua, diversi e simili, come pietre, tavoli, materassi, barili e carretti in una barricata, dove tutto poi prende un solo

.. UNA SIGNORA DECADUTA MOLTO FINE E UNA SIGNORA DAL PORTAMENTO BALDANZOSO...

aspetto. Sono la suprema barricata. Che vale prenderli uno per uno e far vedere che, insomma, un materasso arrotolato è soltanto un materasso e un carretto con le stanghe in aria non ha in aria che le stanghe? Sono un formidabile pugno chiuso; il nastro della mitragliatrice; l'urlo in cui le voci dispaiono. Vengono da ieri e da poche ore di treno; ven-

gono dai secoli e da tutte le più lontane strade della terra. Prometeo incatenato alle rupe del Caucaso li generò da una folle oceanina esasperata di verginità obbligatoria.

Innumerevoli milioni d'uomini risorgono e continuano in essi: gli schiavi comandati dai gladiatori, i villani armati dagli eresiarchi, i briganti accozzati dal rancore, i frammenti degli eserciti spezzati nelle disfatte — membra guizzanti d'idre dalla vita molteplice e tenace —, la fame che non trovò pane, l'umiltà che non trovò amore, la percossa che non trovò difesa, il diritto che non trovò giustizia, la paura cangiata in furore, il pianto cangiato in veleno, l'ira compressa nel timido segreto che si gonfia ed esplode, mille rivi, mille torrenti, mille fiumi che affluiscono nella valle dai ghiacciai ove le fenditure sono abissi, dalle fonti che sgorgano nelle tenebre delle caverne, e fanno, sotto il livido cielo, una fiumana che soverchia gli árgini e divora le sponde.

La Monarchia? religione dei gradi e dei riti, delle abitudini e delle consacrazioni, dei superiori e degl'inferiori?

E questa? non è una religione questa, con la colonna di fuoco che procede vorticosa sopra l'irruenza delle moltitudini?

Sulla piazza di Montecitorio i passanti sono sparsi e lenti. Alcune carrozze indugiano presso i due alberghi. L'obelisco è un'ombra snella. Giù, piazza Colonna ha più luce. E verso piazza Colonna scende, fra un pallido borghese e un giovine soldato dagli occhi accesi, il deputato rivoluzionario che ha più terribile fama di propositi estremi. Altre due o tre persone li seguono alle calcagna.

(... Non è una religione questa, con la colonna di fuoco che procede vorticosa...?)

Mi trovo vicino all'Adempitore delle vendette. E' ilare e gesticola con abbondanza; gli altri lo guardano estatici. Cammina dimenandosi un poco, battendo i tacchi sul selciato dell'Urbe. Parla. Tendo l'orecchio. Odo la parola fatidica:

— E' la marea che monta!

La frase è tragica...

(... Non è una religione questa, con la colonna di fuoco...?)

... ma il brutto vizio di guardar dentro le frasi mi raffredda. La marea che monta? Ma la marea è un fenomeno burocratico degli oceani; è un lavoro regolare, metodico, monotono, col suo orario fisso: tante ore per montare, tante ore per scendere; e se scende vuol dire che poi monterà, e se monta vuol dire che poi scenderà...

Lo guardo, l'Adempitore delle vendette. Ha una gran barba, una grande zazzera: la faccia col naso aguzzo emerge scarsa da tutto quel pelo. E cammina coi piedi divaricati, che lo costringono a dondolar le spalle e a piegar a destra e a sinistra, agitando col corpo scarno e un po' difforme i panni larghi.

La brigatella s'allontana, ruminando il grande annunzio.

Io scendo al Corso, cammino verso Piazza Venezia, ho voglia di camminare; ho voglia di Roma. Sul fianco del Monumento a Vittorio sbocco nella via che conduce ai piedi del Campidoglio: quieta via nella sera.

Una coppia mi viene incontro lentamente. L'uomo e la donna, giovani e lieti, si tengono a braccetto, stretti: ella tiene il viso alzato verso di lui, con un sorriso; egli china il viso verso di lei, con un sorriso. Le stelle splendono sopra il colle capitolino. L'uomo e la donna mi passano vicino e non mi vedono. Si parlano dolcemente.

Mi fermo un attimo. Sto per dire:

— E' la marea che monta.

Sì, amore, è la marea che monta. Non dico nulla, naturalmente; ma un piccolo riso mi sale alla gola.

(Continua)

ETTORE JANNI.

Illustrazioni di
E. Sacchetti.

Il teatro S. Carlino in demolizione.

Pulcinella e il Centenario del suo animatore massimo

PULCINELLA.

Finchè il mondo non sarà messo in grado di distinguere tra vero e falso, tra sagacia e malizia e intrigo, tra ambizione e vanità, tra collera e stizza e pettegolezzo, tra volontà e velleità, tra idea e opinione, tra pensiero e immaginazione, tra fantasticheria e fantasia, tra improvvisazione e arte, si avrà sempre un contrasto in azione, e quindi un conflitto perpetuo tra il vero identico e il vero ideale. Il vero identico, la vita allo stato naturale, è sempre uniforme, raramente è bello e buono. Il vero ideale, la vita quale dovrebbe essere, è sempre vario, perennemente incitatore. Verso la sagacia, l'ambizione, la collera, la volontà, l'idea, il pensiero, la fantasia, l'arte, vanno e sono attratti gli spiriti forti, gli esseri consapevoli, le energie capaci di dominare sulle inibizioni utili allo svolgere dei gradi ascendenti della vita. Verso la malizia, l'intrigo, la vanità, la stizza, il pettegolezzo, la velleità, l'opinione, la fantasticheria, l'improvvisazione, vanno e rimangono irretiti gli spiriti deboli, la grandissima maggioranza del mondo, cioè, per la quale il mondo stesso smaltisce i suoi secoli di malessere e di distruzione.

Abbiamo così due stati d'animo in opposizione profonda. Da uno, il più forte e il meno numerico, deriva la realtà, che è la verità semplice e sublime. Dall'altro, il più debole, ma per quantità il più incalcolabilmente ricco, prorompe la falsità, che è la doppiezza insidiosa. Sulla realtà trionfa il pensiero, nel suo impeto puro ed eterno. Sulla falsità si adagia la menzogna, che l'arte trasforma in una bella bugia, talvolta anche divertente.

Dalla *Bella bugia* è nato Pulcinella!

Quando? Dove? Risponda chi sa dove e quando è nata la *bella bugia!*

Non mi credano irriverente gli storici, gli eruditi, i cronisti. Mi comprendano — siano tanto compiacenti — i filosofi, i poeti, gli artisti!

La storia del Pulcinella *storico*, non è vasta. Croce, Scherillo, la racchiudono in poche pagine. I segni precursori del Pulcinella *archeologico*, se proprio non ho capito male, hanno qualche cosa che li accomuna ai ruderi, attraverso cui, dall'origine del mondo ad oggi, siamo venuti apprendendo quali volti e quali abitudini avessero i nostri precursori e predecessori; hanno, cioè, una data molto antica. Nella fantasia di Goethe, tutta affluita in poche pagine del grande, Pulcinella non ha origine, nè fine. Francesco de Sanctis, ispirato dal creatore del *Faust*, e incalzato dal successo del Petito, parla di Pulcinella nella sua scuola, e accende intorno al sovrano della *bella bugia* i più alati dibattiti, cui potessero dar luogo i cervelli ardenti di alcuni suoi allievi, e abbiamo una pagina colorita, varia e vibrante di Giorgio Arcoleo, e alcuni rilievi critici acuti e nudriti di uno dei Giliberti.

Quando, nel Cinquecento, Silvio Fiorillo tenta di dar forma teatrale allo spirito di Pulcinella, non pensa — e fa bene — che Pulcinella sulla

scena o vive, se il suo animatore è un prodigio d'intuizione, o muore, se il suo gesticolatore è uno dei tanti fantocci ottusi e rumorosi. Non pensa, ripeto, a tutto questo, prima perchè egli è indotto alla creazione dalla sua natura sensibilissima e dotata; poi perchè, come accade a tutti gli uomini che hanno intuito e sono in buona fede, crede che tutti i suoi compagni d'arte possano fare altrettanto. Prima di Silvio, un altro Fiorillo, non suo parente, Tiberio, anche napoletano però, intravede l'immenso personaggio, ma non lo determina nella sua genialità scenica. Comincia dalla cima e trascura la base, ricorre a fronzoli e non allena lo spirito, non lo tipizza. Silvio s'inchina all'eterna legge dell'arte. Ferma i vivi elementi dell'anima buffonesca, si accerta ch'essa può assimilare tutto il grottesco della vita falsa, e su quelli e in questa costruisce il suo personaggio. Vennero, quindi, le vicende cronistiche. La bibliografia n'è provvista a dovizia. La Cronaca delle Cronache, nei riguardi del *San Carlino* di Napoli, è quella del Di Giacomo. A chi la legga, penetrando l'indole del suo autore, poeta e artista, essa apprende le curiosità e la febbre in cui si eresse e spense il più grande Pulcinella attore dell'Ottocento. Vennero le vicende, dicevo, e constatiamo che la semenza gettata dal Fiorillo, ha sulla scena una scarsa mietitura nel resto del Cinquecento e in quasi tutto il Seicento. Nel Settecento — come ci dimostra lo Scherillo — Pulcinella teatrale riappare con più frequenza. Esce però più dalla letteratura che dalla vita. A leggere alcune commedie, specialmente di autori romani, organizzate e svolte con Pulcinella protagonista, sentiamo che sul nostro spirito agisce una certa aria depressiva. Piccole cose, motivi meschini, arguzie facilone, insomma, un dilettantismo dilagante ed opprimente. Senza pretendere molto, un teatro vero e proprio, per il Pulcinella, o con il Pulcinella, da tutto quanto ho letto, e ho letto parecchio, non ho visto uscire, e non credo che, in sostanza, esista davvero. Tutte adattazioni, tutte traduzioni di traduzioni, falsificazioni di falsificazioni; montagne di contraffazioni, da cui il Pulcinella, tanto trionfante nella *bella bugia* di tante altre e diverse arti, vien fuori sciocco di maniera, furbo d'artificio, innamorato di fantasticheria, ingegnoso quasi sempre, spontaneo quasi mai. Ecco perchè i Pulcinella, dal Settecento in poi, il loro *giuoco scenico* se lo sono fatto con i loro proprii mezzi, creando quella tradizione del lazzo che, come tale, ha signoreggiato sempre nella commedia improvvisa di tutti i tempi. Quando Pulcinella acciuffa un tipo esteriore, la sua figura piace e diviene subito internazionale. Tra popoli *serii* ha funzionato e funziona da passatempo pei bimbi. Ora per questo l'Inghilterra gli ha eretto o gli erige un monumento. Tra popoli intuitivi trova qualche occhio acuto che lo vede, lo penetra, gli dà un'essenza. In Francia, ha trovato Enrico Becque! Anche critici serii negano al Petito la facoltà del commediografo. E' una ingiustizia. Io conosco, oltre quelli che cita il Di Giacomo, molti altri lavori del Petito. Sono suoi? C'è chi lo afferma e chi lo nega. Prove serie per i primi, come per gli altri, non vi sono. Gli eruditi, poichè Petito scrive *ibresario* invece che *impresario*, negano assolutamente che il grande attore abbia potuto scrivere mai una commedia. Eduardo Scarpetta, nel suo libro *Da San Carlino ai Fiorentini*, non solo lo afferma, ma descrive persino come *don Antonio* sedesse al suo tavolo da lavoro, quale carta usasse, quale calamaio e penna d'oca avesse, e infine con quale strana, orribile, confusionaria, massiccia calligrafia esprimesse i suoi concetti, le sue arguzie, i suoi organismi scenici, le sue invenzioni. Un solo copista era in grado di trarre un manoscritto dall'infernale grafia dello scrittore spontaneo, ed era don Aniello Savastano. Tramandiamone il nome ai posteri, come è avvenuto di uno dei copisti dello Shakespeare; copista il quale ha meritata la gloria, principalmente perchè ha conservato, come sapete, e fatto trovare, i copioni dell'immortale poeta inglese di sangue celto. Forse, senza questo geloso atto di magnifica fedeltà, gli eruditi, specialmente americani, avrebbero avuto facile vittoria nel negare che i cinquanta capolavori di Shakespeare fossero dello Shakespeare, e che questi sia addirittura vissuto, e rimasto luce inoffuscabile di tutti i tempi. Umilmente, e fatta eccezione per l'Altavilla e per due o tre altri, piacevoli soggettisti, ma non creatori di originalità sceniche; umilmente, dico, che nessun contemporaneo del Petito, scrivendo, ha prodotto cose più vivide di quelle che nella stampa e nel manoscritto portano il nome del sommo animatore, non solo della maschera partenopea, ma di tutto un teatro, cioè, del *San Carlino*, che, dal 1852 al 1876, nei ventiquattranni nei quali il Petito ne fu l'anima e l'ardore perenne, è rimasto, entro e fuori le sue mura, a Napoli e fuori di Napoli, il teatro più indiavolato che al suo tempo sia esistito, la virtù scenica più celebrata, il carattere pittoresco e fosforescente che meglio abbia parlato alla fantasia artistica di tutto il mondo. Infatti, se possiamo dire, anzi, non dire, ma presumere, che il Pulcinella dell'universo è apparso nella vita con la formazione della *bella bugia*, il Pulcinella del teatro, come appresso accennerò con più peculiarità, nel suo spirito, nel suo colore, nella sua figurazione, è uscito dalla calda, mirabile, irresistibile fusione d'intuito e potere scenico di Antonio Petito. Questo possiamo affermarlo con serenità e con coscienza, dopo maturo esame di quanto è stato possibile di trovare, studiare, paragonare, a conforto della formazione d'un convincimento, che deve avere forza, come ha forza d'incontrovertibile affermazione.

Antonio Petito, non solo ha serbato a sè i tesori della sua fantasia, ma ne ha fatto dono a quanti lo avvicinavano. Come si può dire ciò? E' semplice. Leggete le commedie del Petito e quelle che sono apparse al tempo felice di Petito, e vi accorgerete facilmente che quasi tutte hanno la stessa andatura, la medesima orditura, l'eguale coloritura, l'identico fraseggiare; che quasi in tutte si scorge il medesimo vario modo di attrarre e soddisfare la curiosità. Non avrà scritto impresario

col *p*, ma credo che ha fatto di più e di meglio: ha signoreggiato nel distribuire idee, soggetti, trovate, smagamenti, trucchi per annullar trucchi, e via dicendo. In tutto questo, poichè egli era tardo lettore, ha mostrato di possedere una miniera propria, sua, tutta sua. Ebbene, chi fa dono di tanto ingegno, di tanto fosforo, a chi meccanicamente sa scrivere, magari senza errori di grammatica, merita di essere, da letterati cosiffatti, accusato d'incapacità assoluta a poter scrivere o dettare una commedia, solo perchè, poniamo, scrive il suo nome Antonio con il *d* e non la *t*? Se sono misurabili le ingiustizie umane, questa, più che immisurabile, mi sembra davvero incommensurabile!

Come mai un analfabeta, o quasi, può avere tanta potenza di pensiero da turbare spesso un filosofo? Arturo Schopenhauer, il nostro Croce, ammettono che Pulcinella possa imbrogliare, per così dire, Giordano Bruno, ma non ci dicono altro. Giovanni Bovio viene in nostro soccorso, e ci spiega: « La poesia è una filosofia intuita ». Dunque, Antonio Petito è un ignorante, sta bene, ma possiede un prodigioso intuito; è un ignorante, ma è un naturale poeta. In lui agisce la poesia che è « una filosofia intuita » ed ecco che Pulcinella, il Pulcinella che ha dato al teatro Antonio Petito, nella *bella bugia*, penetra nella falsità, nella malizia, nell'intrigo, nella vanità, nella stizza, nel pettegolezzo, nella velleità, nell'opinione, nella fantasticheria, nell'improvvisazione, in tante altre cose simili ed immanenti, le colpisce, dà ad esse un tono nel vario colore che richiedono, e crea il suo complesso mondo grottesco, del quale egli stesso, di tanto in tanto, ha paura, perchè l'intuito gli fa la grazia di fargli intendere che è lontano dal vero, dalla realtà, e tutta la energia del suo grande spirito turbato, dedica a divertire, a commuovere, ad abbreviare i giorni alla *bella bugia*. E' questa la sua utopia, è questo il suo dramma, è questa la immortalità della sua bellezza. Ah, se il mondo avesse meno letterati vuoti e più analfabeti veggenti, quanta ricchezza sarebbe distribuita alla vita, che vuole esaltarsi, sollevarsi, acquistare la necessaria forza per ergersi al cospetto del destino, e di attenderlo, serena e sincera, pronta alla trasformazione, sicura della sua immortalità, benchè immemore, nel sole comune. Sarebbe la ricchezza mandata in terra a compiere il miracolo di dare una vita d'arte al bello identico, a farci trovare nell'ideale la sola via per essere saldi e fieri nella nostra fatica e nel nostro lavoro.

Così l'intuito, così la poesia, in un'ora di quiete dopo le solite tempeste, uguali, perfide tempeste, m'hanno fatto sentire e vedere Pulcinella al cospetto della realtà. E il momento colgono e fermano le poche timide strofe che qui trascrivo. Leggetele:

PULCINELLA E CALAMITA...

Pulcinella nelle tappe
faticose di sua vita
fece molte cose *guappe*,
poi scoprì la Calamita.

(— Tu mi tieni in soggezione;
dici sempre: Tu sei nulla...
Nulla? No. Sono il buffone,
pianto e riso della culla,

riso e pianto della mensa,
pianto e riso del destino,
del respiro anima immensa,
sono Abele son Caino...

La tristezza e l'allegria
sono fonti mie dilette,
sono schietta poesia,
non rimucce da burlette...

L'umor vitreo più non tieni,
ma con questo eterno riso
in tua man perchè trattieni
d'ogni cosa anima e viso,

e la smorfia mi contendi?
Nulla fissi e sol deridi!
M'irretisci? Che pretendi?
Perchè mai ti seppi e vidi?

— Vedi ben che tu sei niente, —
dice l'altra a Pulcinella, —
e lo scherno mio attraente
solo fa la vita bella!...

E' il tuo pianto sol paura,
e il tuo riso è sforzo vano.
Poverello, anima scura,
sei dal vero assai lontano...

Per le membra a Pulcinella
corse un brivido tremendo,
poi sul teschio la gonnella
getta e dice: Io non comprendo...)

Sopra questa alma ignoranza,
Salamandra in ogni fiamma,
de la lagrima e la danza,
nacque il nostro eterno dramma...

Pulcinella nelle tappe
portentose di sua vita,
credè compier cose *guappe*...
Burlar più di Calamita!

ANTONIO PETITO
IL GENIO ANIMATORE

Antonio Petito nacque in Napoli, nella sezione popolare della Vicaria, il 29 giugno del 1822, e fu battezzato nella parrocchia di Sant'Antonio Abate. I suoi genitori, ballerini e comici, si chiamarono Salvatore e Maria Giuseppa Errico. Il padre da *casottante* divenne il Pulcinella delle dame, e verso il 1830 entrò al *San Carlino*, dove rimase fino a quando, nel 1852, sulle stesse scene, consegnò la maschera al suo *Totonno*. Salvatore fu uno dei buoni attori, e, come Pulcinella, fu degno di allinearsi fra i Giancola (Cammarano di padre in figlio) i De Cenzo, e qualche altro. I nazionalisti teatrali dissero che Pulcinella, con

Giancola, era venuto da Palermo. I gelosi delle glorie patrie, opposero che Pulcinella era nato ad Acerra. Può darsi che in Acerra sia nato un tale che abbia dato qualche vigore alla maschera del Pulcinella sulla scena: di qui l'equivoco, che io non credo casuale. Siccome nel Pulcinella simbolo si vuole vedere da taluni quanto di goffo, di provincialesco, di pacchianissimo esiste in certi uomini di tutte le categorie sociali, e in certe cose, da quelle della scienza a quelle dell'analfabetismo, ecco che, semplicisticamente, si fa nascere in un innocente comunello di provincia il tipo che deve rivelare tutti questi ingombri paesani allo scopo arduo di modificare e correggere il pubblico costume. Sarà però meglio di non staccarsi più dalla breve biografia che io qui intendo tracciare di *Totonno*. Il nostro ragazzo prodigio esordì all'età di nove anni in una commedia di Filippo Cammarano, e del successo strepitoso che riportò, dice egli stesso, in alcuni appunti per una sua biografia, si occuparono « persino i giornali! » Santa innocenza dei grandi. Ora, per un *primo numero* da *Café-concert*, occorre un terzo di colonna di soffietto preventivo!

L'apparizione sul palcoscenico di Antonio Petito somiglia a quella di altri genii dell'arte. Cito, per tutti, Adelaide Ristori.

Quando Salvatore Petito, con il primo suo figliuolo Gaetano, prese possesso del *San Carlino*, sotto l'egida del celebrato impresario Silvio Maria Luzi, donna Giuseppa Errico, con *Totonno*, diede vita a un teatrino, alle porte del Carmine, il tempio che custodisce la tomba di Corradino, e il suo lungo campanile sorride orgoglioso sul golfo della « più bella città delle marine». Il nuovo *Casotto* fu intitolato a *Donna Peppa*. Non è esatto, come afferma un cronista, che *Totonno* non vi piacesse. Un ottuagenario, don Elia Vittori, diceva che il Petito non vi resisteva, benchè vi piacesse molto, per la sua irrequietezza. Ogni tanto fuggiva dalla casa e dal teatrino, e si recava in provincia, e fu bene. Fu proprio a Caserta che un capocomico Martini iniziò *Totonno* alla maschera, folcklorizzata napoletana, nonostante le sue origini fossero contese da romani e da siciliani, forse perchè, per la sua azione, le abbisognava una città in cui la libertà di fare il proprio comodo non fosse un mito, e dato che Napoli, solitaria produttrice indigena di benessere, sogno di poeti e artisti, rocca di filosofi, non si sa perchè, è passata e passa, al tempo stesso, per una sede adatta all'irresistibile miraggio interessato di ospiti facinorosi: luminari dispotici, sapienti settarii, cavalieri d'industria, sfaccendati, arrivisti, e peggio.

Totonno ebbe la natura dell'essere precoce: presto attore, presto capocomico, presto marito, presto scrittore, presto amante, presto rivelatore indiavolato di tutte le debolezze umane, presto Pulcinella scenico riformatore gigantesco, presto morto, presto immortale!

Dal *Casotto* del Carmine fuggì perchè non era d'accordo, più che con la madre, con tutta la sua famiglia, ma il padre ve lo ricondusse come direttore, e gli assegnò anche un discreto stipendio. E dal *Casotto* del Carmine, dove *meravigliava*, per dirla con la parlata dei comici, passò al *San Carlino*, dove nacque, visse e morì nella grandezza mai attenuata, mai smentita, mai contrastata; dove dimostrò che nel suo potere scenico, fatto di intuito invincibile, affluivano tutte le risorse dell'osservazione, tutte le trovate del palcoscenico, tutte le ispirazioni della genialità, sempre varia, sempre fresca, sempre zampillante e raggiante; dove rese possibile che tutti si rivolgessero per imparare come si smagasse una ciarlataneria, come si confondesse una cialtroneria, come si riducesse al suo giusto tono di stupidaggine una vanteria comica, lirica, prestidigiatrice, maturata dal funambulismo più cieco ed audace; dove tutti gli spiriti alati di quel tempo, artisti, poeti, uomini di buon gusto, italiani, stranieri, accorrevano, attratti non da un comico dovizioso, ma da una luce scenica di rara potenza, di eccezionale sostanza, di meravigliosa espressione! La stampa consacrava il successo e quando, a fin di bene pubblico, non lodava la *commedia d'attualità*, ritenendo che una buona volta la scena del *San Carlino* dovesse dare ospitalità alla commedia vera, la persona scenica di don Antonio Petito usciva sempre rispettata, riverita, acclamata, in quanto il colosso non poteva subire urti o crolli, e gli strali erano rivolti all'impresario Luzi. La polemica era ardente così che la sua eco giungeva all'Università, e nella scuola di Francesco de Sanctis, nel 1872, non si parlò di teatro e di commedie, e ben la ragione risultava chiara, ma di Pulcinella, che coglieva tutti i casi della miseria allegra, e li fustigava, aggiungendo al riso beota della natura selvaggia il riso rinnovatore dell'arte che redime!

Seguendo *Totonno* in qualche suo appunto autobiografico, lo troviamo ragazzo e capocomico nel 1849; autore e ragazzo nello stesso anno 1849 (la sua prima commedia è intitolata: *N'appicceca a li tavolelle 'e Porta S n Gennaro*. Porta San Gennaro: una piazzetta, dove un tempo, come in un sito di campagna, i napoletani si recavano a cenare, all'aria aperta); ragazzo e prescelto, nientemeno, a sostituire il padre al *San Carlino*, nel 1851, quando furono iniziate le pratiche, e nel 1852, quando furono compiute. Le date salienti sono poche, in quanto, da una data all'altra, non vi sono state avventure; ma un fatto, il solo fatto, che si è andato, entro sè stesso, e sopra sè stesso, sempre più consolidando e concretizzando, fino a diventare un vero blocco artistico, è stato l'apparizione, lo sviluppo del genio, e la sparizione del Petito; genio solennemente, in nome del nostro teatro drammatico, salutato dal grande attore Luigi Marchionni.

Questo enorme fatto attende un libro degno. Un articolo, una monografia, non bastano. Il Petito è stato un grand'uomo nell'arte, un insuperabile ragazzo nella vita. Ci dice Schichtegroll che fu così di Mozart. E Schopenhauer, incisivamente, spiega: « Tout homme de genie est déja un grand enfant par la même qu'il regarde le monde comme une

chose étrangère, comme un spectacle, c'est-à-dire avec un intérêt purement objectif. Aussi n'a-t-il pas plus que l'enfant cette gravité sèche des hommes du commun, qui, incapables de sentir d'autre intérêt que le leur propre, ne voient jamais dans les choses que des motifs pour leurs actions ».

Si sono raccolti tanti aneddoti riguardanti il Petito. Non sempre il buon gusto ha guidata la raccolta. Quali cose vi si riscontrano? Ragazzate, ragazzate, ragazzate, talvolta causa di qualche danno. Tutto però i compagni perdonavano a *Totonno,* perchè tutti sapevano che il loro collega e maestro non era maligno. E poi dal loro cuore, dal cuore dei migliori artisti del *San Carlino,* dall' Altavilla al di Napoli, dal De Angelis alla Checcherini, usciva un Petito ammirato, lodato, rispettato. Usciva un benefattore, in quanto della sua direzione, calma e composta, derivavano frutti squisiti e non mezzucci ai danni della cooperazione teatrale.

Antonio Petito.

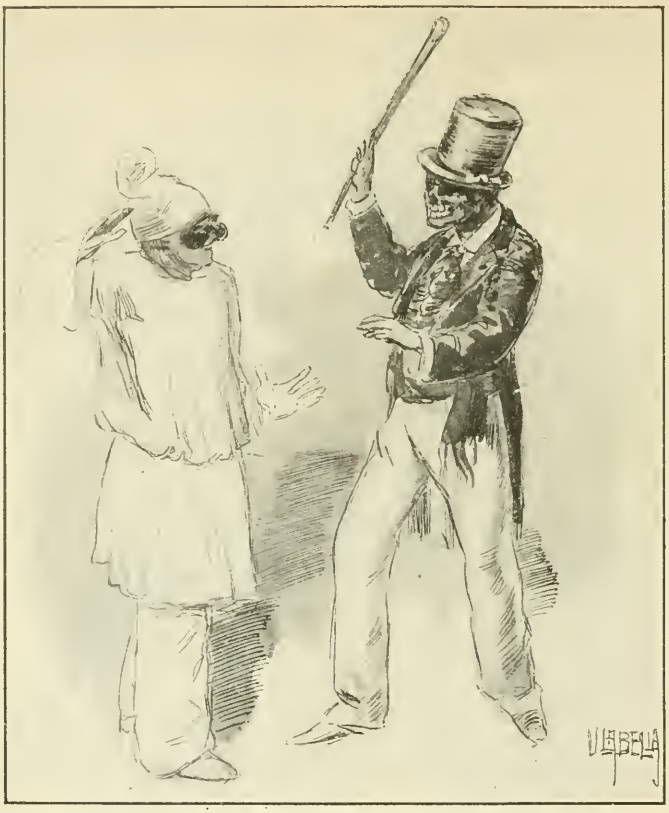
Mi disse, giorni sono, Leonilda Santelia, unica superstite della schiera che eseguì, cinquant'anni or sono, *'O Munaciello*, la commedia che ha ispirata la mia proposta delle onoranze ad Antonio Petito, nella ricorrenza del primo centenario della nascita del genio comico dell'arte napoletana, che: « Don Antonio, quando dirigeva, restava seduto, non gridava mai, e una *sua guardata* bastava a farci capire quello che dovevamo fare. Non si sedeva mai accanto al buco del suggeritore, ma vicino ad una delle prime quinte ». Leonilda Scelzo-Santelia, che giustamente Achille Torelli considera una vera e grande e semplice attrice napoletana, conserva un ricordo fresco di don Antonio, benchè avesse nove anni al tempo de *'O Munaciello,* e vi rappresentasse la parte di *Spiritillo, genio benigno*, parte che, in seguito, hanno rappresentata le prime donne. « Una sua guardata bastava a farci capire quello che dovevamo fare ». Ecco una frase vera e umana che può tener luogo in tutto alla biografia di un direttore, un creatore di persone artistiche, un dominatore di armonie, come Gustavo Modena nel teatro di prosa, e Giuseppe Martucci nell'agone sinfonico. « Una occhiata »: frase semplice che serve a chi sa, per rintracciare la via sicura e ripercorrerla per trovarvi tutte le scie luminose che vi ha lasciate un grande!

Antonio Petito non attraeva a sè soltanto il pubblico. Le cronache del tempo e molti libri di artisti, per esempio, quello di Tommaso Salvini, registrano e dicono che al *San Carlino,* nelle recite diurne, si recavano quanti grandi, medii e minimi artisti si trovassero sulla *piazza* di Napoli, e i maggiori scrivessero pagine serie e profonde sull' arte magnifica del grande comico nostro. Adelaide Ristori giunse persino a dubitare se l'arte drammatica fosse quella che esercitava Petito o quella che esercitava lei. Questo dubbio, s' intende, non ha valore estetico, ma rivelando esso una impressione, e la impressione d'una insuperata maestra del teatro italiano, ha senz'altro un valore storico e critico che avvince sempre più lo studioso del Petito verso la multiformità del suo temperamento diabolicamente teatrale.

Imitava tutti, coglieva il lato caricaturabile di tutti, nella tragedia, nella lirica, nel ballo, nella ciurmeria, e la sua fucina, con o senza commedie, scritte con o senza tanto di grammatica, fondeva e produceva fantasmi e fantasmi, sempre nuovi, sempre varii; fossero essi destinati ad essere vivificati con la maschera, da lui stesso riformata e resa più cedevole e morbida alla mobilità del viso, o a viso scoperto. Don Antonio passava e faceva passare dal riso al pianto, non solo il pub-

blico, ma anche i compagni, non solo a sipario alzato, ma anche fra le quinte. Era un colosso preso dall'eterna febbre dell'arte, in tutte le ore della sua giornata, sensibile e coloritissima.

La Sadowsky, una volta, lo pregò di non caricaturarla nella parte di Margherita nel *Faust*. Alla grande tragica accadeva che, poichè il Petito l'aveva colta in un suo atteggiamento caricaturabile, il pubblico l'accogliesse con un'irrattenibile risata. Petito fu cavaliere, e smise. La Boschetti non chiese mercè. Petito la rifaceva nelle sue disarmonie di celebre ballerina e il pubblico se la godeva. Ella, anzi, un giorno andò al *San Carlino*, assistette al suo martirio, e si mostrò felice di potere, in pubblico, acclamare il suo geniale carnefice!



PULCINELLA E LA MORTE

Un'esuberanza simile non poteva a lungo vivere. L'uomo non conosceva altro mondo che quello del suo teatro. Si riduceva, la sera, a tal punto di stanchezza, che, rientrando, in mancanza d'ascensore, si faceva portare al quinto piano (abitava al vico Giardinetto a Toledo, 57), adagiato sulle robuste braccia del suo fedelissimo servitore, un francese, che misurava l'altezza di due volte un uomo, e si chiamava *Mossiù Luigi*.

Tutto pieno delle vittorie di Roma, di Firenze, di Palermo, della sua Napoli, insaziata dell'arte del suo *Totonno;* onorato da sovrani, dal popolo, da artisti, da scrittori, da tutto un mondo vario e innamorato dell'arte, il colosso poteva vivere un po' per godere il frutto della sua grandezza autentica. Gli fu negato il riposo, e si comprende. Per una natura come quella di Antonio Petito, il riposo è la morte.

Colui che aveva tolto Pulcinella dall'indeterminatezza, il buffo napoletano *Pascariello* dall'inconsapevolezza; colui che aveva dato alla maschera un'anima, una battaglia; colui che alla *sua* maschera aveva dato un carattere, come hanno fatto tutti i sapienti geniali, nel mondo delle arti del disegno; colui che era giunto ad animare il dramma misterioso della paura del debole, che con le sue lagrime e i suoi svaghi non trova misericordia al cospetto della realtà che sorride con il suo «eterno riso»; colui che non trovò pietà presso il suo stesso cuore che l'immortalò nel teatro e lo lasciò ragazzo meraviglioso nella vita; Antonio Petito, tra le tipiche scene, nel piccolo teatro, abbattè la sua grande persona artistica, giacque morto su d'un materasso, circondato dai suoi comici, nella sera del 24 marzo del 1876, componendo un quadro (ancora un quadro!) che avrebbe tentato — dice Salvatore di Giacomo — un Goya o un Gérome!

L'OMAGGIO AL GENIO COMICO.

V'è ancora al mondo chi ricorda i ventiquattranni passati al *San Carlino* da Antonio Petito, con le relative, varie vicende qui dianzi, a penna correndo, accennate, e le momentanee assenze e i ritorni desideratissimi ed acclamati. I testimoni autentici di tanto fulgore non sono molti. La notizia delle onoranze al genio comico napoletano dell'ottocento ne ha destato qualcuno, e un giornale ne ha accolto il compiacimento e il nuovo contributo cronistico. Però, tanto nei quartieri aristocratici, quanto nei popolari, tutti parlano di Antonio Petito. E si comprende. Di tanto in tanto, nell'intellettualità, il libro, la cronaca, il ricordo dell'arte, ne recano la lontana eco. Nel popolo, i teatrini tradizionali specialmente, tengono viva la memoria del Petito, ricorrendo ancora al suo repertorio vasto e vario, che nel sangue dei comici nostri è penetrato dalla sua origine e trasmesso con costante calore di generazione in generazione. Nei comici e nel popolo, più che altrove, Antonio Petito è ancora vivo, e, per la virtù dei comici, vivrà nei secoli. Ancora una volta Shakespeare ha ragione: « Una

luce salutata immortale nel teatro è resa eterna dai comici che ne trasmettono la vita e il calore di generazione in generazione! »

Nel loro cammino ascendente, le generazioni comiche, in tutti i paesi, e specialmente nel nostro, tracciano solchi, fissano luci, animano creazioni, che assicurano alla loro stessa gloria, per dominare nel mondo!

La tracotanza arrivistica nega stupidamente al comico vero e proprio la sua virtù operante e rifulgente. E' un segno d'idiotaggine che può anche avere un suo quarto d'ora, ma ad esso è negata ogni fortuna ed ogni potere duraturo. I comici costituirono in tutti i tempi un esercito formidabile, pronto ad obbedire a un genio della battaglia artistica e a rendergli onore. Antonio Petito è vivo nel cuore di tutti i comici napoletani veri e proprii, vecchi e giovani, per conoscenza diretta del grande, e per trasmissione d'insegnamento. Animava, al tempo del Petito, il Pulcinella sciocco della tradizione, un altro grande attore, Raffaele Scelzo, e in ciò era impeccabile. Ebbene, lo so io e me lo rammenta ora anche suo figlio Giuseppe, questo comico insigne, questo galantuomo, s'inchinava innanzi al Petito, riconoscendone la superiorità e la vasta facoltà varia della sua natura teatrale, e affermava che il Pulcinella riformatore aveva fatto gran bene all'arte ed aveva largito i suoi tesori d'insegnamento, senza invidia e senza meschinità, a tutta una generazione, che, per opera sua, si era liberata di molte schiavitù che facevano, allora, del teatro, un povero mestiere, senza respiro e senza profumo d'amore e di soddisfazione morale. Il sommo animatore di Pulcinella non ha potuto essere mai sostituito. La sua statura era troppo grande e il suo ingegno in tutto e per tutto specialissimo e, quindi, originale. Lascia il *Casotto* del Carmine, e il *Casotto* sparisce. Muore sulle scene del *San Carlino*, e il teatro si annulla. Un impresario può essere un profeta. Giuseppe Maria Luzi, impresario, mentre componeva sul letto di morte la spoglia del grande trapassato, tra le lagrime, esclamò: « Non è morto un uomo, è morto un teatro! »

E così fu. Si tentarono tutte le sostituzioni, alcune, come quella, la prima, attuata con Giuseppe de Martino, anche forti e pregevoli, ma nulla servì, nulla fu utile, nulla resistette, e *San Carlino*, dopo una breve agonia, prima si trasformò, poi disparve!

I necrofori, gli agenti giurati dell' opportunismo, dissero che Pulcinella era morto. No, no, perdio!, era invece morto il suo animatore sommo, che l'aveva immortalato nell'arte, dal cui cuore, finalmente, per tanta potenza d'attore, aveva potuto, ben caratterizzato nel tono scenico, prorompere e trionfare, — così, come la *bella bugia*, nella vita debole e frivola, che esso rivela e fustiga, lo ha prodotto e reso eterno, in contrasto con sè stesso, povero eroe, che muove sempre a combattere la sua origine, e nell'altissimo intento di far trionfare in tutto, per il bene di tutti gli uomini, la verità ideale!

Napoli pianse — lo dicono i testimoni viventi — e con essa si abbrunò tutto il mondo dell'arte e il mondo morale, come risulta dalle calde pagine scritte in morte del Petito. Lo sgomento fu grande nella gente di pensiero: chi avrebbe più, divertendo, castigato il costume?

E questo sgomento lo spieghiamo adesso che, dalla morte di Antonio Petito, la nostra scena vernacola, pur possedendo comici di valore e qualche saggio di arte sana e schietta, è ripiombata nella sua schiavitù di adattazioni di spiriti e forme straniere, che non sono, e non possono diventare materia trasformabile e rivestibile per divenire alimento del nostro desiderio di sollevarci, attraverso il teatro, dalle miserie immense ed immani della nostra vita rudimentale e sociale!

L'onoranza al grande vuol dire tante cose, e va oltre le quinte e la ribalta del teatro. L'arte ha donato Petito, cioè, un Pulcinella artista, per rendere un servizio alla vita. Che cosa ha fatto il Pulcinella eroe contro il Pulcinella e il pulcinellismo della nostra misera esistenza? Ha combattuto, penetrando tutto il dramma del nostro mistero vitale, e la vittoria è stata la sua morte!

All'apostolo sommo si aggiungeranno altri apostoli per continuare la lotta contro l'ignoranza? Questo attende la volontà umana dalla poesia, dalla fantasia, dal genio artistico della nostra Italia, grande e sicura, perchè forte ed artista. E il popolo di Napoli tutto questo ha compreso, e la sua parte sensibile, onorando il Petito, rende omaggio ad una prodigiosa energia, spezzata per il bene comune.

Ventiquattranni di battaglia. Un sogno, un volo, dicono i testimoni della superba meteora!

Ricordate una strofa francese dello Chancel, che a me sembra un miracolo di sintesi? Eccola:

« On entre, on crie
Et c'est la vie.
On baille, on sort,
Et c'est la mort. . »

Non racchiude essa la rappresentazione rapida, fantastica, del passaggio di Antonio Petito, attraverso la scena del *San Carlino?*

Non sarebbe lecito chiedere che essa fosse incisa in un epitaffio, anche per Antonio Petito, come un sole in cui si veggano eternamente brillare le sorti gloriose e miserrime dei benefattori dell'umanità?

GASPARE DI MARTINO.

RACCONTO

I.

Quando le guardavano il suo bimbo, che portava sempre in collo, la gota sulla gota, e sorridendo dicevano: — Guarda bello! Che angelo! Guarda se non sembra una rosa... — la mamma lo dondolava un poco, ancora più stretto, e abbassando gli occhi rispondeva: — Bello, sì... Ma non cammina... — Ora lodavano meravigliati i suoi ricciolini biondi e leggieri, come piumini d'oro che un soffio avrebbe potuto portar via, ora i suoi occhi celesti e illuminati, ora le labbruzze sbocciate ed umide come un fiorellino carnoso. — Che bello! — esclamavano sorridendo alla madre, che se lo teneva stretto contro la gota quel suo tesoro tutto oro azzurro e rosa. Ma senza sorridere, scuotendo il capo, la mamma rispondeva a tutti sempre con la stessa voce: — Non cammina... — Come il suo viso non tradiva alcuna emozione, così pure non c'era nella sua voce nessuna nota grave accorata. Pareva soltanto che dicendo: — Non cammina... — ella volesse mettere gli altri a parte di quella infermità fisica del suo bambino, che sarebbe rimasta altrimenti ignorata.

Era certamente la madre del piccolo quella povera donna ancor giovane che tanto gli somigliava nei capelli biondi, e negli occhi azzurri, e nella forma della bocca che era anch'essa simile a un bel fiore carnoso, ma fatto vizzo dall'arsura. Anche lei aveva la fronte liscia, alta e dolcemente curvata, e l'ovale di una regolarità perfetta. Forse quella perfezione e il pallor roseo tutto uguale, dalla fronte al mento, davano al suo viso un'espressione fredda di statua, che anche certi fanciulli troppo belli hanno. E non si sapeva se fosse freddezza o candore.

Se ne andava col suo fardello lieve sempre in braccio, e pareva che le pesasse infinitamente. La stanchezza si vedeva dalla curva delle sue spalle, che si piegavano abbandonate al peso delle braccia. Dove andasse, chi sa? Era sempre in moto, e di mattina e di sera si incontrava nei punti più diversi della città, ora alla periferia, ora al centro, nei quartieri più affollati e in certi angoli morti, dove nessuno passa mai. Talvolta si vedeva ai giardini pubblici, ferma all'ombra spiovente dei salici, presso il piccolo lago dei cigni, intorno al quale i bambini giocano a rincorrersi gridando: Aoè! E, tardi, dopo il tramonto, seduta, con il bambino posato sulle ginocchia, in uno dei tramvays che portano all'estremo limite dell'abitato, si lasciava sballottolare come un fantoccio nella corsa pazza sulle rotaie consumate e rotte.

Era impossibile, vedendo quel bambino tanto bello, non contemplarlo a lungo con ammirazione e con allegrezza. Anche i misantropi per un attimo si riconciliano con la vita, e, facendogli l'occhietto, sorridevano alla madre che se lo stringeva così teneramente al collo. Allora essa, perdendo a poco a poco quell'aria distratta e abbandonata, a lungo fissava lo sguardo sulla persona che le stava di fronte e che le sorrideva; finchè, schiudendo le labbra come se le s'aprissero senza volontà, mormorava: — Non cammina...

Vedeva occhi spalancarsi stupiti, volti fatti subito scuri piegarsi verso di lei per udir meglio quell'inaspettata confidenza. Ripeteva:

— Non cammina...

— Ma come non cammina?...

Si stringeva nelle spalle e rispondeva:

— No, non cammina...

Il bimbo tendeva le manine rosee e apriva d'un tratto il bocchino, per dire:

— Dada, dedi dodo...

La sua voce era quella d'un cardellino sveglio e canoro.

Allora la mamma abbassava gli occhi sul suo

capo, e tutti rimanevano così, muti, a guardarlo.

II.

Abitava in una di quelle immense case giallastre che sorgono sui prati, oltre il fiume, quasi in aperta campagna. Era una casa di poveri e di operai, con tanti piani e tante finestre, e così fitte e nere che, al solo pensiero della moltitudine che l'abitava, c'era da averne orrore. Quando rincasava era buio, e per le scale di quella casa nera brillava appena una fiammellina gialla di gas, che lasciava aperto sotto ogni scalino un trabocchetto di ombra. Ma nè lei nè il bambino avevano orrore di quel buio, e lo attraversavano senza fretta. Appunto perchè la casa era immensa, la loro stanza era poco meno che un buco, e dava sopra un ballatoio che correva tutto intorno al cortile. Entrando, la madre accendeva il lume, e metteva a sedere il bambino sul ballatoio, nella luce che usciva dalla finestra aperta. Allora delle voci di donne e di ragazzi la salutavano dalle altre finestre illuminate e le dicevano:

— Buona sera, Schiavina...

Poi chiamavano:

— Robino! Robì!...

Il bambino si guardava intorno tutto contento, e prendeva il suo cavalluccio di legno, e lo mostrava gridando:

— Dedi dodo... dedi dodo...

Lì, seduto, era il suo regno. Aveva il suo cavallino bianco senza gambe, la sua palla di cencio legata con uno spago alla ringhiera, il suo pulcinella con la testa sfondata, e tutti i suoi straccetti di carta e di cartone che gli servivano da balocchi. Così passava le ore, sempre allegro, in quello spazio largo un palmo; e quand'era così seduto, come quando era in collo alla mamma, sembrava un bambino come tutti gli altri, anzi un bambino straordinariamente bello, sano e contento. Prendeva la palla con tutte e due le mani e se la portava sul capo. E poi la lanciava lontano con forza, e sarebbe caduta chissà dove, se lo spago al quale era legata non l'avesse trattenuta a due passi da lui. Ed egli, tirando lo spago, riprendeva la palla, per rilanciarla subito con tutta la forza delle sue piccole braccia.

Sarebbe stato difficile stabilire se il bambino si divertisse di più a lanciare la palla oppure a riprenderla con lo spago. Certamente, quando giocava seduto sul ballatoio, si vedeva che era felice. Lo divertivano i ragazzi che si affacciavano alle finestre di contro con maschere di carnevale e con cappelli di carta; che si tingevano il viso col carbone e sparavano le loro capsule rosse nelle pistole di latta. Lo divertivano i conigli chiusi in certe trappo-

SE NE ANDAVA COL SUO FARDELLO LIEVE SEMPRE IN BRACCIO...

le di legno appese sotto i davanzali, quando, movendo le lunghe orecchie, rosicchiavano le lattughe verdi e le foglie di cavolo che la comare ci metteva dentro. Lo divertiva il maresciallo Bronzotto quando, seduto alla finestra con la musica sulle ginocchia, si gonfiava rosso come un' anguria traendo dalla sua cornetta lunghi squilli e variazioni meravigliose, che pareva dovessero spaccare in una volta tutti quanti i vetri. E le rondini anche, che strillando, e rasentando come frecce i ballatoi, si tuffavano ad ali distese nel cortile per uscirne poi con scatti vertiginosi, anche le rondini lo divertivano. Quello era il suo mondo. Robì era felice come ogni altro bambino.

Ma sarebbe venuto un giorno in cui non avrebbe più potuto sentirsi felice. La mamma lo guardava mentre tendeva le manine alle rondini come se volesse prenderle a volo, o quando tirava la palla che lo spago fermava a metà del suo slancio, e pensava che il suo bambino non sarebbe sempre stato felice così. Non avrebbe potuto rimanere sempre seduto in quello spazio largo un palmo, tra la finestra e la ringhiera, a baloccarsi con quella palla di cencio o a ridere meravigliato alle buffonerie dei ragazzi di faccia. Quei ragazzi sarebbero stati presto uomini, e non si sarebbero più tinto il viso col carbone per spaventare il suo povero bambino, che invece ne rideva. Quella palla di cencio, quel cavalluccio di legno, quel pulcinella di cartapesta, presto non lo avrebbero più divertito, e il cortile, ora tanto vario e così pieno di passatempi, i conigli, le rondini, la tromba del signor maresciallo, sarebbe diventato anche per lui un triste pozzo di miserie, che s'affacciavano appunto a tutte quelle finestre, mostrandosi senza vergogna le une alle altre. Allora egli non sarebbe più stato felice, non avrebbe più guardato le cose con quel sorriso dolce e chiaro che ora gli illuminava sempre gli occhi color di cielo; ma afferrandosi con le mani alla ringhiera, avrebbe tentato di sollevarsi sulle gambe inerti, e di camminare. Poichè avrebbe considerato quel ballatoio, e quella stanza, e quel cortile, e il mondo intero, come una tetra prigione dalla quale bisognasse fuggire.

III.

Anche ora, talvolta, quando è tanto che sta lì seduto a giocare, Robì si afferra con le mani alla ringhiera e tenta di sollevarsi. Ma le sue braccia sono ancora troppo deboli, ed egli subito rinuncia ad uno sforzo che sente quanto sarebbe vano. Allora si volge verso sua madre e la chiama: — Dada, dada... — e le sorride perchè lo prenda in braccio e lo tolga di lì. Ecco la madre con il suo bambino in collo, stretto contro la gota. Eccola con quel peso che sempre ella si porta in giro per la città, infaticabilmente, per ore ed ore, dalla mattina alla sera, senza che nessuno sappia dove vada e perchè sia sempre in moto così. E' una povera donna, sola al mondo con quel bambino. Il marito le morì da un anno. Se vivesse d'elemosina, si capirebbe perchè vada sempre attorno con quel bambino in collo. Allora direbbe: — Non cammina... — con un altro accento. Ma lavora per vivere. Quando il bambino dorme, la notte, nel letto grande, tra il muro e un cuscino che gl'impedisca di cadere, allora la madre lavora, cuce e taglia a quel fioco lume. Le basta di stare seduta per riposare le gambe tronche per il troppo camminare. Di giorno invece le sue gambe sono in moto, e la sua povera testa affaticata e dolente riposa, come può, nell'assenza d'ogni pensiero.

Il bambino ormai conosce tutta la città così bene come il cortile. Sa quanto essa sia grande, e quanti cavalli e carrozze corrano per le strade sempre affollate. I soldati, che marciano in colonna con gli elmetti e i fucili luccicanti al sole, li ha veduti cento volte sfilare al suono delle loro musiche. Riconosce da lontano i pennacchi dei corazzieri e i loro elmi simili a grandi creste dorate, li saluta con grida di gioia, e tende le manine per prenderli, come fa con le rondini che giostrano nel cortile. Le fontane con le loro girandole d'acqua, che si sollevano alte e candide in spume e spolverii d'argento dal mezzo delle piazze, gli riempiono gli occhi di meraviglia. Al parco, ai giardini pubblici tutto lo diverte: i cigni che silenziosi passeggiano sull'acqua, le scimmie che saltano nelle gabbie, e sopratutto i fiori delle aiuole, con i loro disegni e i loro innumerevoli colori. Leva il suo viso verso le fronde verdi degli alberi e ride se si stacca una foglia. Dapprima credeva che fossero uccelli, le foglie che cadevano giù dai rami. E quando le vedeva posarsi immobili nella polvere, spingeva la mamma perchè le raccogliesse. Avutane una in mano la guardò deluso con un'ombra cattiva negli occhi. Ora le prende fra le dita, e ride, e si fa vento come se fossero ventaglini. Ha passato ore di stupore inesauribile in molte chiese immense, tutte stellate di lumini bianchi e lontani come stelle. Tutte le immagini erano *dada*: sua madre. Nei chierichetti, vestiti di cotte bianche e sottane nere, egli vedeva tanti esseri misteriosi e fantastici, che giocavano con strane palle d'argento, dalle quali si sprigionavano lievi nuvolette candide, ed eran legate da catenelle, come la sua dallo spago. Quando annottava, i grandi globi ad arco scoppiavano in lunghe file nel buio delle strade nere. Allora il viso di Robì s'affacciava estatico sulle vetrine illuminate delle botteghe come su tanti acquari pieni di meraviglie, che erano quei tesori che il povero vede sempre attraverso un vetro spesso come un muro. Il ritorno in tramway era per Robì un divertimento inebbriante, simile a quello della giostra o dell'altalena.

Ma verrà un giorno in cui le braccia della

LÌ, SEDUTO, ERA IL SUO REGNO...

madre non potranno reggere il peso del figlio fatto greve come un macigno. Allora non potrà più prenderselo in collo, così piccino e leggiero com'è ora, e portarlo in giro con le sue povere gambe stanche, a vivere fra gli uomini la vita di tutti gli uomini. Quando la sua curiosità sarà divenuta prepotente e insaziabile, una curiosità da maschio, ella non potrà più sollevarlo da terra, dove starà inchiodato, e stringerselo così contro la gota, e portarlo dove la sua curiosità, il suo desiderio di vivere, il suo bisogno di muoversi, lo spingeranno. Poichè allora non sarà più questo bambino roseo e biondo, con questo corpicino da pulcino, con questo sorriso innocente negli occhi, che ora è, ma sarà un povero tronco inerte d'uomo, con una faccia d'uomo, e un'infelicità cupa negli occhi da non potersi guardare. Nessuno allora più gli sorriderà dicendo: — Com'è bello!... che angelo!... — ma, torcendo il viso, guarderanno da un'altra parte. La madre non dirà più, con questa sua voce assonnata: — Non cammina... — L'infelicità di quel corpo senza vita non sarà nascosta a nessuno.

IV.

E' notte e Schiavina lavora. Come è bianco il bianco sotto la luce elettrica! La lampadina, consumata, sembra che debba spegnersi da un momento all'altro, e tutto dipende soltanto da quel filo sottile attorcigliato che brucia nel globetto di vetro. Pure, quantunque sia consumato, non si spezza, e gli occhi di Schiavina si smarriscono sul bianco della tela che ella cuce. Non distingue più i punti dell'ago, non sa dove vadano. Posa lo sguardo e vede tante macchie giallicce come quelle che velano gli occhi dei ciechi. Quelle macchie si muovono sulla tela, ma a lei sembra di sentirsele distese sulle pupille. E' tardi. Da quante ore cuce così curva sotto il lume? Certo molte ore. Faceva ancora quasi giorno quando Robì s'è addormentato contro il cuscino; e, se la stanza era già semibuia, il cielo del cortile si vedeva ancora chiaro e dorato. Subito ha acceso la luce, s'è ammucchiato in grembo quel lenzuolo bianco, e ha incominciato a cucire. Il giorno s'è spento interamente senza ch'ella se ne sia accorta. Poi le finestre, ch'erano aperte e illuminate, ad una ad una si sono anch'esse chiuse e abbuiate, e il cortile si è vuotato d'ogni voce. Ad un tratto ha udito il rumore della fontana che gorgogliava sola. Contemporaneamente, nel silenzio, come in un immenso imbuto, ha udito anche rimbombare in fondo al cortile i passi lenti di qualcuno che rincasava. Allora era già notte alta.

eppure tanto altro tempo è passato. Ora ha un'idea fissa: che quella lampada, così consumata, possa spegnersi, poichè tutto dipende da quel filo di carbone, tanto sottile e logoro. Una sola speranza le dà ancora la forza di muovere l'ago e di tenere aperti gli occhi: che quella lampada tanto consumata si spenga.

Tutto dipende da quel filo rosso attorcigliato nel globetto di vetro, che potrebbe spezzarsi e non si spezza. Se si spezzasse, farebbe subito buio, e anche quel bianco che le dà tanto dolore agli occhi diventerebbe nero come tutto il resto. Allora ella potrebbe alzarsi, e andarsi a coricare sul letto, accanto a Robì, e dormire veramente fino all'alba. Ma quel filo non si spezza, e Schiavina pensa che non si spezzerà forse per molte notti ancora, a meno che non si alzi lei risolutamente e non vada a battere con la mano, forte, contro quella palla di vetro. Non è forse per tutte le cose così, come per quel maledetto lume? Se ella avesse il coraggio di alzarsi e di spegnere per sempre la luce, la sua pena sarebbe finita. Dovrebbe coricarsi e dormire. Non potrebbe fare altro che coricarsi e dormire. Poichè non possiede che quell'unica lampada; e spenta quella, non sarebbe possibile accenderne un'altra e continuare a cucire. Come ora la luce la costringe a sopportare il tormento del lenzuolo bianco e il peso doloroso delle palpebre che si chiudono, così il buio la costringerebbe ad abbandonarsi alla voluttà, alla felicità immensa del sonno. E per questa notte la sua pena sarebbe veramente finita. Ma se ella avesse anche un altro coraggio, il coraggio di alzarsi e andare sul ballatoio, e, affacciandosi sul buio profondo del cortile, il coraggio di lasciarsi tirar giù per la nuca dalla vertigine che le darebbe il luccicare dell'acqua della fontana sotto la luna, allora un altro filo facilmente si spezzerebbe, un altro filo sottile e logoro come quello che, rosso, arde nella lampada, e la sua pena, non per questa notte soltanto, ma sarebbe finita per sempre.

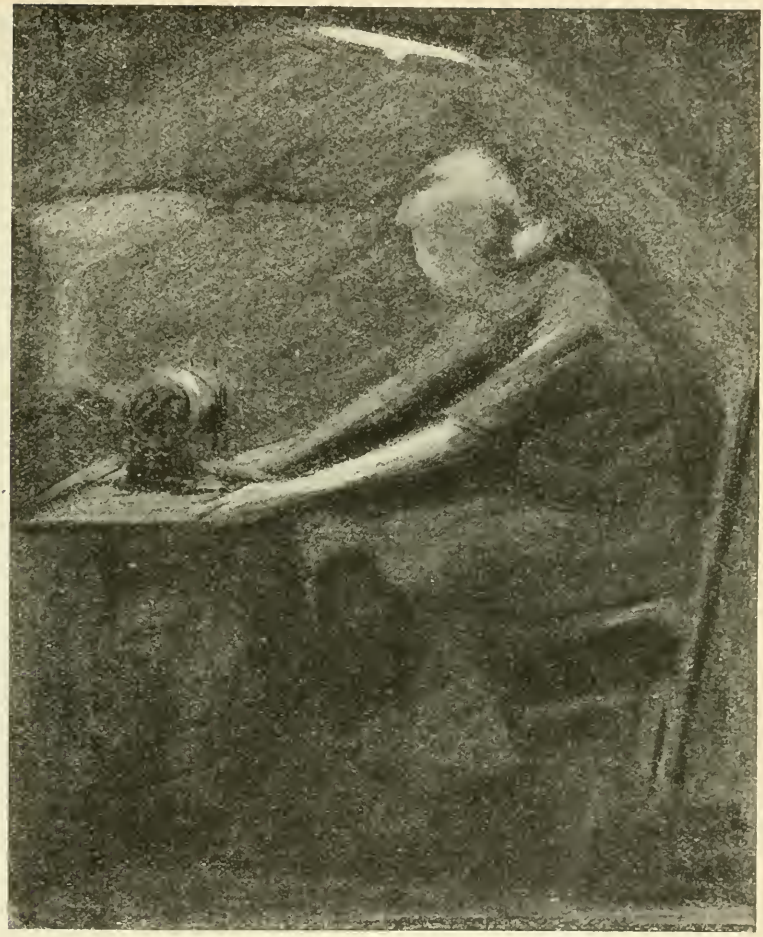
Tutto tutto dipende da un filo. In fondo anche la felicità di Robì dipende da un filo. Come la sua palla di cencio, così anche lui non è trattenuto alla sua pena se non da un filo sottile sottile quanto tutti gli altri. Le sue gambe, come quelle del suo pulcinella, dovrebbero essere mosse da un filo, che si è spezzato. Basterebbe riannodarglielo lì, nei ginocchi, per vederlo camminare come tutti gli altri bambini della sua età, che tutti tutti camminano. Ma di fare ciò che lei, Schiavina, si sentirebbe in grado di fare benissimo, e cioè con un coltellino tagliare dietro il ginocchio, dove la gamba si piega, e, cercando fra i tendini e i nervi, trovare quel filo rotto e riannodarlo, nessuno, fra i più gran dottori, si sente capace. E allora, poichè non è possibile riannodare quei due fili spezzati, resta l'altro filo, quello che tiene legato Robì alla sua tremenda infelicità, e che sarebbe così facile spezzare. Se tende l'orecchio verso il suo bambino che dorme, nonostante il ronzio che quasi l'assordisce Schiavina percepisce senza sforzo il respiro sottile che nel sonno esce dalla sua gola. Ecco: è appunto quel filo d'aria che basterebbe spezzare, con due dita, con due dita sole; senza fatica si spezzerebbe quel filo di fiato, e la pena di Robì sarebbe finita per sempre. Ma quale enorme coraggio ci vuole per compiere un atto così semplice, un tanto lieve sforzo! Anzi a lei sembra, mentre così pensa e ragiona, che quanto più un atto è semplice e di poca fatica, tanto più è grande il coraggio che le occorrerebbe per compierlo. Sente che se fosse capace di alzarsi e di spegnere il lume, poi le basterebbe uno sforzo di volontà molto più lieve per spezzare quel filo di respiro nella gola del suo bambino, e infine uno sforzo da nulla per affacciarsi al ballatoio e lasciarsi cadere giù nel vuoto. Ma finchè quel filo incandescente darà luce non potrà fare nulla di ciò che pensa.

Passano una sull'altra le ultime ore della notte. A momenti il cuore di Schiavina ha un sussulto. Le sembra che la lampada si sia spenta. Sono invece le sue palpebre che, premute dal sonno, per un attimo si son chiuse...

V.

L'alba fu meravigliosamente rosea e dorata; tinse d'oro e di rosa le nevi delle montagne. Ma nel cortile non scese che la luce scolorita d'un qualunque mattino d'inverno, che sveglia gli uomini senza la più piccola gioia. Schiavina non guardò nemmeno il cielo, e, preso il suo bambino ancora addormentato che le si destò in braccio, uscì dalla stanza, percorse ad occhi chiusi il ballatoio e scese in gran fretta le scale. Sulla strada la colpì in fronte il sole vivo, e per un attimo l'abbaccinò. Quando si riebbe, stretto lo scialle sugli omeri, lentamente s'incamminò nel sole. Era giorno di mercato. Intorno alla cattedrale avevano nella notte costruita una piccola città di tende, ed era curioso misurare, alla stregua di quelle capannucce di tela, l'altezza e la vastità della chiesa, le cui guglie d'argento si confondevano con il cielo. Quando Schiavina, attraversata quasi tutta la città, giunse con il suo bimbo in collo nella piazza gremita di una moltitudine immensa, proprio allora la statua della Vergine Mora era apparsa sulla porta della basilica, ed entrando improvvisamente nel sole dall'ombra che ancora occupava la grande facciata di pietra, le scintillavano gli occhi bianchi nel viso bruno e tutte le gemme della mitra e della tunica. La folla che, agitata e vociante, s'accalcava dinnanzi alla chiesa, improvvisamente ammutolì e si genuflesse. Parve che un vento possente, passando, avesse piegato quella moltitudine come l'erba di un prato. Schiavina non si piegò, ma, guardando fissamente gli occhi bianchi della Vergine ne-

ra che s'avanzava alta sulla distesa delle schiene curvate, le andò incontro diritta senza vedere nulla fuorchè quegli occhi bianchi d'avorio che luccicavano al sole. Il suo bambino non se lo stringeva più alla gota, quasi per sentirselo tutto suo, come sempre, ma lo teneva invece alquanto sollevato e discosto da sè, e pareva che di lontano lo volesse mostrare a qualcuno. Anche la Vergine aveva un bambino moro in braccio, che teneva così, alquanto sollevato e discosto da sè. Ed era tutto ignudo, e gli si vedevano le gambucce grasse d'ebano, e i piedini, e i ditini, uno per uno con le unghie rosse. Schiavina sopravanzava di tutta la persona la folla inginocchiata, e sembrava grande immensa. Se i suoi poveri abiti fossero stati ricoperti di gemme avrebbero sprigionato anch'essi lampi, scintille, e mille altre luci stupende.



È NOTTE E SCHIAVINA LAVORA.

Quando le due madri s' incontrarono, quella che camminava sulla terra si fermò. Anche l' altra, quella che procedeva alta seduta in trono, s'arrestò per un attimo e, piegando tutta un poco da un lato, parve a Schiavina che volesse scendere dal suo seggio fatto di raggi d'oro e curvarsi verso di lei, per accarezzare con la mano inanellata i ricci biondi di Robì e sussurrare a lei chi sa quale parola. Ma subito la vide raddrizzarsi superba, e come un'ondata riprendere la sua via. Il suo trono era sorretto e trasportato da più di venti uomini, che con le loro schiene formavano una montagna. Schiavina vide i loro volti sudati e pieni d'ira scomparire tra densi fumi d'incenso. Mormorò: — Il tuo cammina... il tuo cammina... — E guardava con occhi dilatati le gambette d'ebano del Bambino Gesù.

Nessuno le badava. Ella volse le spalle alla Vergine già lontana e riattraversò la moltitudine genuflessa. Sembrava grande immensa come prima, ma ora Robì se lo stringeva contro la gota teneramente, per sentirselo tutto suo. C'erano tre cose immense sotto quel chiaro sole d'inverno: la cattedrale con le sue guglie d'argento, la Vergine sul suo trono, e la madre di Robì, che camminava per terra. Ma quando la Vergine ebbe varcata di nuovo la soglia tenebrosa della basilica e la moltitudine risorse in piedi con le sue mille voci, anche Schiavina ritornò piccola e si smarrì nel tumulto.

Cercò faticosamente un angolo deserto all'ombra d'una di quelle case che erano piccole sotto la cattedrale, e si sedette in disparte. Robì se lo mise in grembo. La gente passava di là senza fermarsi, e non guardava Schiavina. Schiavina neppure li guardava passare. Così, abbandonata, immobile, ad occhi bassi, con un taglio netto di ruga tra le due sopracciglia, pensò a quella lampada che durante la notte non aveva voluto spegnersi. Se si fosse spenta, forse ella non si sarebbe trovata allora a sedere in quel luogo, con Robì sul grembo. Quel-

la notte era passata come tutte le altre. Aveva lavorato, quella notte, come sempre, senza contare le ore, finchè il giorno era spuntato, facendo a poco a poco diventar grigie tutte le cose nere. E tuttavia ella aveva pensato, in quella notte, ad uccidere Robì e ad uccidersi. Come aveva potuto avere un pensiero così orrendo? E come aveva potuto vincerlo? Come era riuscita a rimanere ferma sotto il peso soffocante di quell'incubo, senza cercare uno scampo disperato nel compiere l'atto che quel pensiero le suggeriva? Se si fosse alzata e avesse avvicinato le dita alla gola esile e molle del suo bambino, nessuno avrebbe potuto impedirle di ucciderlo. Era senza difesa, piccolo piccolo, con le braccine piegate sotto il capo, nel suo sonno innocente. Da sè non si sarebbe difeso. Non avrebbe avuto neppure il tempo di piangere e di gridare. Forse non si sarebbe nemmeno svegliato. Così lo avrebbe ucciso silenziosamente, nel buio di quella stanza, senza che nessuno potesse vederla, udirla, fermare il suo braccio, gridarle: — Che fai! Uccidi il tuo bambino! — Sì, tutto ciò sarebbe forse avvenuto se quella lampada si fosse spenta...

Ora Schiavina pensava con orrore a quel filo tanto sottile e logoro che bruciava nel globetto di vetro sospeso ad un cordone, sul suo capo, la notte, quando vegliava lavorando. Senza quel lume non avrebbe potuto lavorare. Ogni notte se lo sarebbe sentito pendere sul capo, e quel pensiero mostruoso e invincibile l'avrebbe riassalita, insinuandosi nella sua povera testa addolorata e vuota, impadronendosi di ogni altro suo pensiero; e ogni notte, come quella orribile notte passata, ella avrebbe potuto uccidere il suo bambino, che per un miracolo non aveva ucciso. No: non sarebbe ritornata in quella stanza, in cui era così sola tra tanta gente vicina, così sola che nessuno avrebbe potuto impedirle di uccidere il suo bambino; non sarebbe mai più ritornata lassù a vegliare sotto quel lume, alla mercè del sonno che la lasciava debole, senza volontà, senza coscienza, in potere di quel pensiero mostruoso e invincibile. Sarebbe ritornata lassù, la notte, soltanto per dormire. Quando Robì batterà le ciglia lunghe sugli occhi imbambolati, allora anche Schiavina si slaccerà svelta il corsetto, si sfilerà la sottana, e si coricherà con lui nel loro letto, lungo il muro. Lo stringerà contro il suo petto caldo e soffice, e con le labbra sulle sue gote fresche anche lei si addormenterà. Dormiranno insieme, al buio, e faranno dolci sogni, in cui Robì camminerà sulle sue gambette fatte grasse e robuste, o volerà con due alucce attaccate agli omeri, come un serafino. Saranno ancora più poveri di prima, poichè Schiavina non potrà più lavorare neanche la notte. Ma la povera madre afflitta non ucciderà il suo bambino.

La gente che passava poco lontano non si accorgeva di quella donna che se ne stava nell'ombra con quello splendore di bambino in grembo. Ma quando si mosse di là e venne a sedersi sul gradino d'una bottega chiusa, in piena luce, allora subito qualcuno, passando, guardò Robì ed esclamò: — Che bello! Che amore di biondino! — Allora Schiavina tese la mano, e, con un accento che non aveva mai avuto, disse: — Non cammina...

VI.

A ognuno che passava, con quell'accento lamentoso accorato, con la mano tesa, diceva ora: — Non cammina... — Ma più ne passavano, sempre meno erano quelli che, vedendo Robì così biondo e roseo, esclamavano: — Come è bello! Che amore! — Qualcuno ora diceva invece: — Un bimbo così piccino, con il freddo che fa, che vergogna! — Qualcuno anche ha detto: — Vedi se è possibile mai, così paffuto e roseo, che non cammini!... — E un altro ha detto: — Lui no, ma la madre perchè non cammina, la madre? Perchè non lavora? — Il solo che le dette un soldo, le disse: — Così giovane, bella mia, perchè non trovi? — E Schiavina non capì che cosa dovesse trovare, perchè era tanto giovane ancora. Di quando in quando, prendeva tra pollice ed indice il visetto roseo di Robì e se lo voltava contro per guardarlo bene, a lungo. Guardandolo gli domandava: — Non sei più bello come prima, Robì? Non sei più l'amore di mamma tua? — Robì rideva e levava il ditino verso ogni cavallo che passava trottando. Sì, era bello il suo bambino, come prima, ma nessuno lo guardava più.

Scese il crepuscolo; e dal cielo, che s'era fatto bianco e opaco come un soffitto di calce, incominciò a cader lenta e rada la neve. Schiavina si alzò, e, attraversata la strada, si rifugiò al riparo sotto una delle grandi arcate della cattedrale. Qui si trovò mescolata ad altri mendicanti che tutto il giorno erano stati in giro per il mercato, ed ora come lei si riparavano dalla neve. Robì si mise a piangere per il freddo e per il buio, e per quelle facce nere che si vide d'intorno. Erano facce nere e tristi. E anche Schiavina le guardò rabbrividendo, mentre si stringeva contro il petto forte forte Robì, perchè non piangesse e si riscaldasse un poco; e con una mano affondata nella tasca della sottana palpava quell'unico soldo d'elemosina che aveva raccolto. Quelli erano mendicanti che tutto il giorno andavano predicando la loro miseria, la loro disgrazia, la loro infermità, come lei la disgrazia e l'infermità del suo bambino. Ma alla fioca luce d'un lampione lontano un cieco mostrava i suoi occhi bianchi, e uno storpio il suo braccio rattrappito e contorto come un nodoso bastone. C'era anche un mutilato di tutte e due le gambe, il quale se ne stava seduto in un carrettino basso e quadrato come una scatola, che egli stesso muoveva puntando le mani per terra. I tronconi delle sue coscie si vedevano distintamente fasciati di bende grigie. L'infelicità di tutti co-

ORA SE NE ANDAVANO IN TRE A CHIEDERE L'ELEMOSINA ..

storo, come di tanti altri, era palese, e non poteva riuscir dubbia ad alcuno. Ma all'infelicità di Robì nessuno prestava fede.

La neve cadeva sempre più fitta. Tuttavia lo storpio prese il cieco per mano e se ne andarono insieme. Schiavina vide le loro ombre nere tutte punteggiate di bianco perdersi nel buio al di là della strada. Robì piangeva sempre, quieto, sommesso, dicendo: — Dada, dada... — Schiavina lo avvolse in un lembo del suo scialle corto, e, scivolando contro il muro, si lasciò cadere per terra. Si sentiva il cuore pesante e gonfio. A poco a poco i bioccoli della neve ella li vide ingrandirsi, diventare grandi macchie bianche, come larghe foglie bianche che cadessero lente e silenziose scrollate da un immenso albero, al soffio di un vento lento e quieto. Poi non vide che un fluttuar vago di forme indefinite, come fumi o veli agitati dinnanzi ai suoi occhi. Chiuse le palpebre, e le lacrime traboccarono dalle sue ciglia sulle gote fredde. Il cuore le si spezzava; pareva impossibile contenerne lo spasimo e il tumulto. Piegò il capo sulla spalla del suo bambino che piangeva sommessamente e, stretti i denti, ruppe in un singhiozzo soffocato.

Una voce d'uomo improvvisamente la trasse da quel disperato abbandono.

— Perchè piangi?

Schiavina sollevò la fronte e guardò fra le lacrime il mutilato che si era avvicinato a lei trascinandosi sul suo carrettino di legno. Alla debole luce che dal lampione più prossimo giungeva fin là, vide una faccia ancora giovane d'uomo, due occhi neri e vivi, una bocca adombrata da un paio di baffi neri.

— Lo vedi? — disse Schiavina, mostrandogli Robì che piangeva ancora. — E' come te... Non cammina... Non può camminare... Le sue piccole gambe sono morte... Non camminerà mai...

Il mutilato guardò a lungo Robì, curioso, attonito, e, allungata una mano, scostò un lembo dello scialle che avvolgeva il bambino, e ne scoprì le gambette rosee che gli uscivano dal gonnellino. Le palpò anche con due dita ai polpacci; una ne sollevò un poco e la vide ricadere inerte sulle ginocchia della madre.

— Anima mia! — disse. — Proprio non cammina...

— Lo vedi? — soggiunse Schiavina. — Ma nessuno ci crede. Lo vedono bello, biondo, sano, e non hanno pietà di noi...

Il mutilato scosse il capo e sospirò. Egli non guardava più il bimbo, ma guardava la madre, con quei suoi occhi neri e vivi, che anche alla fioca luce brillavano. Ad un tratto domandò:

— Sei sola?

Schiavina assentì.

— Sola... — sospirò. — Il padre è morto...

Il mutilato nuovamente scosse il capo. I suoi occhi non si staccavano dal volto di Schiavina e sembravano cercare qualche cosa nei lineamenti di lei così delicati e perfetti, qualche cosa che le sue labbra avrebbero voluto dire. Dopo un lungo silenzio alfine mormorò:

— E sei giovane ancora...

VII.

La gente ora diceva: — E' suo figlio... Lo vedi? Il padre è senza gambe... Il bambino è nato così... — Il padre era bruno, aveva i capelli lisci e neri, il volto abbronzato, gli occhi che sembravano due smalti neri, la bocca adombrata da un paio di corti baffi nerissimi. Il bambino invece era biondo, con la testina tutta coperta di riccioli biondi e leggieri come piumini d'oro che un soffio avrebbe potuto portar via, e aveva gli occhi d'un bleu azzurro celeste chiaro che s'intonava deliziosamente con quel biondo dei capelli e il rosa delicato delle gote. Ma, guardando sua madre, che aveva pure i capelli dorati e il colorito pallido, dicevano: — Lo vedi? Dalla madre ha preso tutto... Dal padre soltanto la sua infermità. — E Schiavina, ferma, senza tendere la mano, tenendo in collo Robì con la gota posata contro la sua gota, di quando in quando mormorava: — Non cammina... — Perchè le credessero bastava che il mutilato mostrasse i tronchi delle sue coscie fasciate di stracci.

Ora se ne andavano in tre a chiedere l'elemosina per le strade più frequentate della città, alle porte dei teatri e delle chiese, tra la folla che gremiva i mercati. Per spostarsi da un luogo ad un altro, il padre si prendeva in grembo il bambino, e la moglie, con le mani posate sulle spalle del marito, spingeva innanzi a sè lentamente il carrettino che strideva sulle sue quattro rotelle di legno. Era impossibile vedere quel bel giovane bruno, così bello e così infelice, con quell'amore di bambino in braccio, così diverso da lui sebbene altrettanto bello e infelice, ma così simile a quella giovane donna bionda e bianca che era certamente sua madre, era impossibile vederli passare senza fermarsi a guardarli con infinita pietà. Essi portavano attorno con straordinaria fierezza la loro miseria; e sembrava che più che con l'infelicità di quel corpo mutilato d'uomo e di quelle gambucce paralitiche di bambino, essi volessero impietosire il prossimo con lo spettacolo della loro sana gioventù e della bellezza miracolosa di quella loro creatura.

All'imbrunire, poi che all'inverno era succeduta la primavera, lentamente percorrevano la lunga strada dal centro alla periferia della città, e Robì era altrettanto felice di sentirsi portare da quel carrettino di legno che sua madre spingeva innanzi a sè, quanto una volta delle corse che faceva in tramway. Si fermavano a più riprese, ora per guardare un momento il fiume che correva lento sotto le prime stelle specchiando in lunghe striscie luminose i fanali delle due rive, ora in capo al ponte per comprare da un sorbettaio, per un soldo, tre piccoli sorbetti in un bicchierino d'ostia, che Robì leccava lento lento per tutto il resto della via. La loro capanna di latte di petrolio inchiodate a quattro pali era situata sull'argine di un prato, e aveva intorno una stecconata di bastoni e di canne tutte disuguali, che custodivano quattro solchetti d'insalata. All'aperto, sotto il cielo limpido, nel tepore della sera primaverile, mentre Robì giocava nell'erba, Schiavina, curva su due pietre, soffiava il fuoco sotto la pentola... E la pentola subito si metteva a fumare...

VIII.

Le notti di primavera sono ancora un poco fresche. Quando spira la tramontanina, la capanna è fredda. Robì dorme in una bella cassetta di legno piena di trucioli fini, coperto da un monte di cenci. Ma Schiavina, appena avvolta in una coperta di lana, sente a poco a poco un gelo sottile penetrarle la carne e colarle lento nell'ossa.

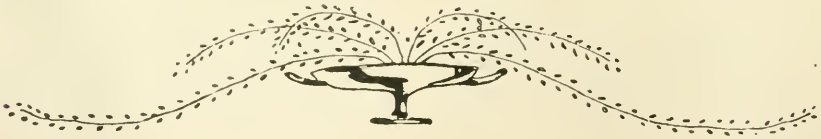
— Dormi? — domanda sommessamente.

Nessuno risponde, ma ruvida una mano si posa nella sua mano, ed ella, chiudendo le ciglia, senza più muoversi la sostiene. E' una rugiada lieve e tepida il sonno che le cade sugli occhi, ed anche i radi pensieri, sotto la fronte, come fiori a poco a poco si chiudono. Scompare, nel dormiveglia, Robì che sorrideva tranquillo, il suo ricciolino d'oro. Vede invece d'un tratto apparire un altro viso roseo tutto coronato di riccioli neri, che le viene incontro dall'ombra.

— Giurami, — sussurra allora con l'ultimo filo sveglio di voce, — giurami che camminerà...

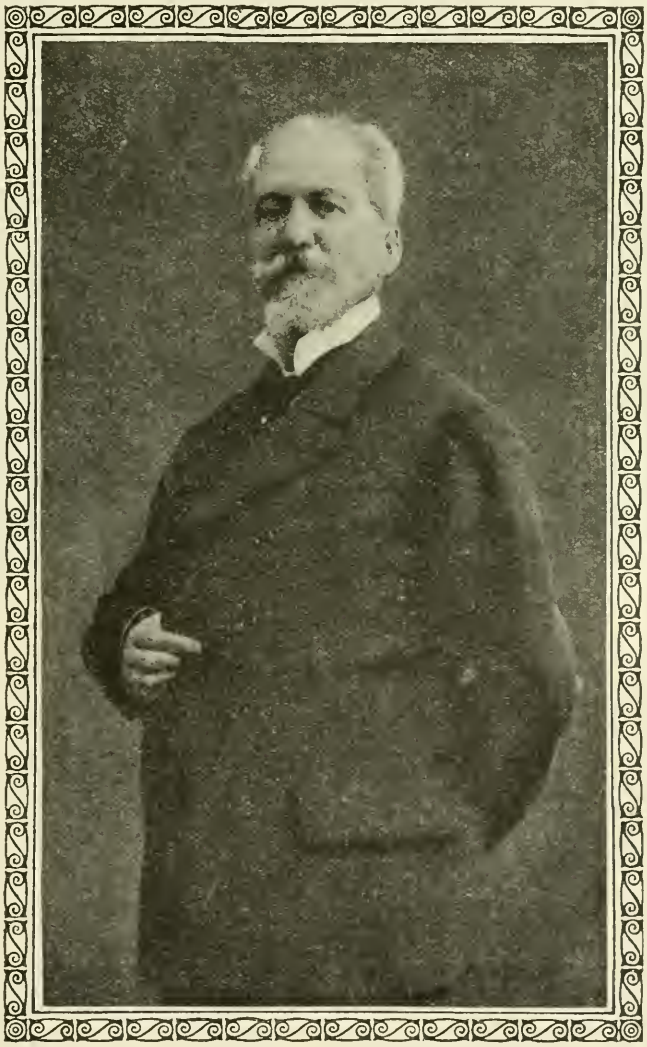
Illustrazioni di
L. Ricchetti.

UMBERTO FRACCHIA.



LUIGI MANCINELLI

La morte di Luigi Mancinelli, avvenuta nei primi mesi del corrente anno, segna un lutto grave per l'arte musicale, chè al nome dello scomparso illustre, fatta astrazione dalle sue qualità personalissime di artista, e di cui parleremo diffusamente più innanzi, indubbiamente va legato gran parte del movimento culturale della musica italiana di questi ultimi cinquant'anni. Luigi Mancinelli fu un grande direttore d'orchestra di fama mondiale, certo il più grande in quel lungo periodo che va dal tramonto del Mariani all'aurora del Toscanini; fu un compositore aristocratico; ma fu — sopratutto — il volgarizzatore geniale e appassionato, sapiente ed eclettico, di tutta la musica che aveva diritto di rivivere e di sopravvivere. La sua bacchetta seppe infrangere barriere di confini, e di prevenzioni. Memore del laconico e mordente detto di Giuseppe Verdi, che certe musiche sono definite dell'*avvenire, perchè destinate a restare,* seppe imporle, giovanissimo e maturo, farle rispettare e ammirare.



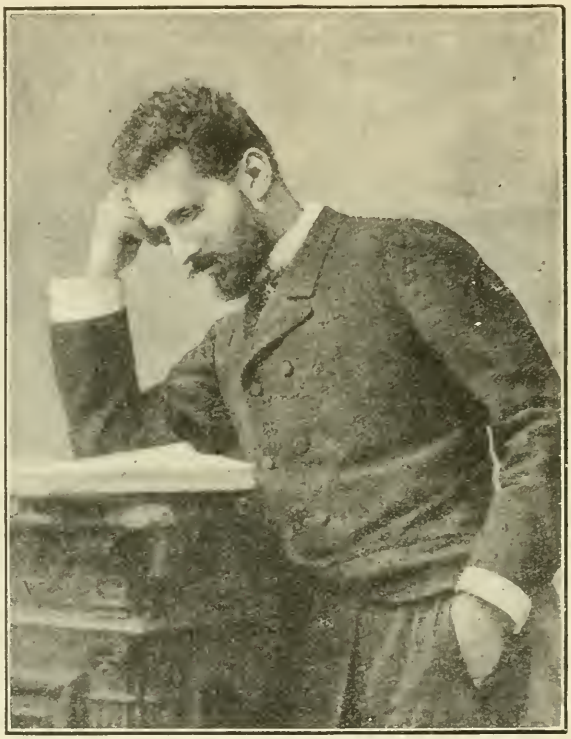
L'ULTIMO RITRATTO DEL MAESTRO.

Luigi Mancinelli nacque il 5 febbraio 1848 a Orvieto. Suo padre modesto e valoroso musicista (come lo fu suo fratello Marino, altro insigne direttore d'orchestra, suicidatosi in ancor giovane età), voleva dedicarlo al commercio, e il ragazzo pensò bene di fuggire. Scappò a Firenze; prese lezioni di violoncello dallo Sbolci e di composizione dal Mabellini, senza frequentare alcun Conservatorio, e visse, dai quattordici ai venti anni, suonando in orchestra e scribacchiando romanze, talune di squisita fattura.

A ventun anni, la sua carriera si affermò solennemente. Il Mancinelli era primo violoncello sotto la direzione del M.° Usiglio — altro concertatore d'indiscussa fama — al Morlacchi di Perugia, e disimpegnava le funzioni di *maestrino*: qualcosa tra il sostituto e l'accompagnatore al piano dei cantanti, durante le prove. Doveva andare in scena l'*Aida,* nuova per la città. Esecuzione di grandissima importanza, perchè preludeva a quella di Roma. Erano già giunti l'editore Ricordi, da Milano, l'impresario Jacobacci, dell'Apollo, dalla Capitale; il teatro era già venduto; si era, insomma, alla vigilia della rappresentazione, quando... Il maestro Usiglio, che amava il dolce vivere, si ammalò di una indigestione, senza speranza di un pronto ristabilirsi. Fu un fulmine a ciel sereno. Come rimediare? Come sostituire il direttore? Qualcuno suggerì

il nome del *maestrino*. Il nome fu ripetuto. Il Mancinelli allibì. Per quanto sicuro delle proprie forze, gli parve ardua la prova. Fu sospinto, quasi, sulla predella direttoriale. L'*Aida* ebbe un trionfo. E, pochi mesi dopo, il Mancinelli fu chiamato a dirigere la *stagione d'obbligo* all'Apollo di Roma, succedendo a un altro concertatore insigne: Raffaello Terziani.

Da allora, la fama del Mancinelli, direttore d'orchestra, a poco a poco diviene universale. I teatri d'Italia se lo contendono. A venticinque anni, dirige la *Vestale* a Iesi, in occasione del centenario di Spontini. Non ancora trentenne, è chiamato a Parigi — a quei tempi, onore veramente insperato — per dirigere i grandi concerti al Trocadero, in occasione dell'Esposizione Universale. Nell'81, è nominato direttore del Liceo musicale di Bologna. Riporta l'istituto alle nobili tradizioni rossiniane. Contemporaneamente, assume la direzione dell'Orchestra Comunale e della Cappella di San Petronio di quella città, e fonda la famosa *Società del Quartetto* — uno dei primissimi e salutari esperimenti italiani di concerti sinfonici — la quale, lui duce, fa per la prima volta conoscere, in Italia, l'*Agape sacra* del *Parsifal* di Wagner e la *IX Sinfonia* di Beethoven.



Il maestro Mancinelli
direttore del Liceo Musicale di Bologna.

Nell'86, il Mancinelli riprende le peregrinazioni di direttore d'orchestra, pel mondo. Eccolo in Spagna, in Portogallo, nell'America del Sud, a New York (ove inaugura il Metropolitain), a Vienna (primo direttore italiano invitato a dirigere concerti sinfonici), in Germania, in Scozia, a Londra, ove resta venti anni, direttore, amato e ammirato, di quel Covent Garden.

Interessante conoscere il debutto londinese del Maestro. E' chiamato a dirigere al Drury Lane, prima di passare al Covent Garden. Sei sere: sei spettacoli diversi: sei opere le più disparate da dirigere. *Aida, Rigoletto, Norma, Lohengrin, Carmen, Don Giovanni.* Un elenco di artisti di cartello: Fanny Toresella, Guerrina Fabbri, Medea Borelli, i due fratelli De Reszké, Mattia Battistini, Vittorio Maurel, e un giovane esordiente: Fernando De Lucia. Sei sere consecutive e sei successi.

❀

Come direttore d'orchestra, Luigi Mancinelli — e lo abbiamo detto — fu un eclettico. Amava tutta la musica, purchè fosse musica viva e sincera. Sapeva, perciò, anzitutto, comprenderla istintivamente. Il compositore raffinato, certo, guidava l'esecutore nel penetrarla e nel trasmetterla all'uditore. Come Wagner — che direttore d'orchestra non sdegnava dirigere la *Norma*, e che poneva, accanto al nome di Beethoven, quello di Mozart quale dio tutelare —, amava cimentarsi, vicino ai colossi del domani, con le semplici ed eterne manifestazioni dei colossi del passato, ben intuendo il legame ideale che unisce quanto noi decretiamo e quanto i posteri decreteranno classico. L'interprete sommo, e tra i primissimi cronologicamente e artisticamente, di Wagner e di Beethoven, — raggiungibile, forse, ma non superabile, — era anche l'interprete sommo di Bellini. E, tra gli uni e l'altro, quanto di nobile, anche se adombrato da deviazioni, permane o sopraggiunge nel repertorio musicale, trova l'animatore pronto a far rifulgere il buono e a sostenere il mediocre. Vecchio, ma lontano sempre da ogni preconcetto di scuola, sale su la predella direttoriale dell'Augusteo, e, come quarant'anni prima, ripete il gesto giovanile, e collabora a far conoscere una delle ultime manifestazioni liriche: Debussy.

Wagner, richiesto non ricordo di che consiglio, telegrafa al Mancinelli, a proposito di uno dei suoi capolavori: *Musica chiara che le orchestre ancora non capiscono. Voi avete capito che è chiara. Grand merci.* — Un maestro illustre tedesco, il Weingartner, dopo avere assistito al Covent Garden, in compagnia di donna Cosima Wagner, alle prime esecuzioni, dirette dal Mancinelli, di *I maestri cantori* (prima esecuzione in italiano) e di *Tri-*

IL MAESTRO MANCINELLI E I MAESTRI AMILCARE ZANELLA E EDOARDO VITALE IN UNA COMMISSIONE GOVERNATIVA.

stano e Isotta (data con artisti tedeschi e cantata in tedesco), non potè fare a meno di scrivere sopra un giornale londinese: « *Vorrei che molti direttori tedeschi imparassero dal Mancinelli a dirigere Wagner.* » — A chi domandava al Mancinelli, dopo una memorabile esecuzione nel 1911, al Costanzi di Roma, della *Sonnambula* con la Storchio e l'Anselmi: « Come va che, questa sera, l'opera ci è apparsa non più povera di strumentale, e, specialmente nel secondo atto, ci ha commossi tutti e ci ha trascinati all'entusiasmo, quasi che fosse scritta ai nostri giorni? Maestro, ha ritoccato, confessi, qua e là, lo strumentale? » « Neanche per sogno! — rispondeva il Maestro, sorridendo del suo buon sorriso a scatti. — Ho pensato, soltanto, che Bellini, quando scriveva il famoso concertato, dovesse piangere nel cuore, e che il cuore doveva, perciò, tornare a piangere nei violini. Nulla di più di quel che ha scritto Bellini, ma un po' anche di quel che ha sentito. Ecco. »

❀

Il compositore non fu inferiore al direttore d'orchestra.

Carlo Gounod, tre mesi prima di morire, scriveva di lui: « *E' uno degli artisti più eminenti, dal doppio punto di vista della composizione e della direzione.* » Massenet confessava che il suo *Tizianello* lo aveva entusiasmato. E Blaze de Bury stampava nella « *Revue des Deux Mondes*: « *Il a l'éclat et la richesse de l'instrumentation moderne; il a le savoir et l'instinct du style...* »

Dai venti ai venticinque anni, il Mancinelli scrisse innumerevoli *romanze* di forme purissime. Nel 1876, scrisse il *preludio* e l'*intermezzo* per la *Messalina* del Cossa. Nel 1880, *Tizianello*, poemetto di E. Lumbroso con cinque pezzi di musica a sostegno della declamazione. Nel 1881, una *Messa* incompleta per soprano, contralto, basso, tenore e grande orchestra. Nel 1884, la *Messa* composta per San Petronio. Nel 1882, l'inno scritto per il quarto centenario di Guido d'Arezzo, su questa originale quartina di Arrigo Boito:

Ut*il di Guido* **re***gola superna*
Mi*suratrice* **fa***cile de' suoni*
Sol*enne or tu* **la***ude a te stessa intuoni.*
Si*llaba eterna.*

Nel 1884, *Isora di Provenza*, opera in tre atti, su libretto di Zanardini, rappresentata, le

prime volte, a Bologna, a Napoli e ad Amburgo. Gli *Intermezzi* per la *Cleopatra* di Cossa. Nel 1887, l'*Isaias*, cantata composta ed eseguita per il Festival di Norwich, su testo latino di Albini, traduzione inglese di Bennet. Nel 1888, le *Scene veneziane*. Nel 1896, *Ero e Leandro*, opera in tre atti, su libretto di Arrigo Boito, rappresentata le prime volte, con successo immenso, a Norwich, al Reale di Madrid, a Torino, a Roma, a Genova, a Londra, nelle principali città d'America, e, poi, rimasta trionfalmente in repertorio, nonostante che il Maestro fosse tornato a musicare — salvo lievi modifiche — un libretto già rivestito di note dal Bottesini. Negli anni seguenti, *Paolo e Francesca*, opera su libretto di Colautti; *Sant'Agnese*, oratorio; la *Prière des Oiseaux*, delizioso poemetto vocale ed orchestrale derivato dallo *Chantecler* di Ed. Rostand. Nel 1918, *Frate Sole*, poema sinfonico e vocale in quattro canti, eseguito la prima volta all'Augusteo di Roma. Nel 1920, *Giuliano l'Apostata*, altro poema sinfonico e vocale, in quattro parti, eseguito la prima volta al teatro Costanzi di Roma.

Predilesse, dunque, tutti i generi. Dalla cantata, all'oratorio, alla musica schiettamente sacra, al poema sinfonico, all'opera di teatro. Ma intese la musica aristocraticamente e non come mezzo di facile e immediato successo. Fu, sopra tutto, un sinfonista elegante e raffinato, dalla vena melodica spontanea e delicata, dalla dottrina poderosa e chiarissima di idee, capace di piegarsi a tutte le evoluzioni tecniche moderne. Non per questo disamò il teatro. Ma, invece che considerarlo un genere musicale inferiore, volle considerarlo come la più alta delle espressioni musicali; quella ove parola e strumenti, uomini e cose, non si avvilissero in un servaggio reciproco. Settantenne quasi, ma giovanissimo ancora di intelletto, ammaestramento ai giovani, volle tentare nuove vie. *T. O. Cesardi* (Eugenio Sacerdoti) — critico musicale valorosissimo (un tempo, ahimè, ormai lontano), e che, dall'81 all'86, combattè col Mancinelli, e nel nome del Mancinelli, a Bologna, battaglie indimenticate per la divulgazione di Wagner e di Beethoven — aveva pensato d'incanalare la cinematografia fuori dai confini meschini a cui la condanna la propria deficienza costituzionale. Perchè non farne un mezzo integrativo del poema sinfonico? Ne parlò al Mancinelli che ne fu entusiasta, e così nacque il *poema sinfonico illustrato*. Chi scrive queste pagine, con la collaborazione di un altro grande artista, Duilio Cambellotti, fu incaricato di accordarsi col Maestro per la realizzazione dell'idea. Prima con il *Frate Sole* di Mario Corsi, poi col mio *Giuliano l'Apostata*, mi accinsi all'opera. Il successo della musica mancinelliana di questi due poemi sinfonici e vocali, scritti per grande orchestra, è storia recente. Ma quel che io voglio ricordare è il procedimento di elaborazione del Maestro. Egli non aveva da me che delle cartelle aride, con pochi appunti descrittivi dell'azione. Ogni qualvolta la descrizione indugiava un istante a cogliere un rapporto ideale tra le cose anche più umili della natura e le persone della vicenda, e a fissare il sentimento peculiare di un periodo storico, il Maestro faceva zampillare da quegli spunti schematici idee musicali di così chiara evidenza, di così precisa aderenza, in un processo spontaneo sentimentale e cerebrale, che, allorquando la visione s'innestava meccanicamente al commento, pareva che si materializzasse, invece, per virtù delle note musicali, avvolta come veniva a trovarsi in un'atmosfera lirica naturale, più che sottolineata da un vano sincronismo musicale. L'elaborazione era, anzitutto, un godimento personale dell'artista. E io ricorderò sempre, con viva emozione, la graduale lettura che mi faceva al piano, il Maestro, dei due poemi, mano a mano che uscivano dalla sua fantasia: quel che era appena accennato di lirico, di stile, di umano, negli appunti, rinasceva sviluppato organicamente e compiutamente dalla lettura musicale, senza sorvolamenti, e nonostante la tirannìa dello spazio che spesso non consentiva che tocchi fugaci.

Certo, il *Canto delle Creature*, il *tema di Chiara*, la *danza della cortigiana*, i *mottetti della domenica delle Palme*, il *ritorno di Francesco ad Assisi per la Pasqua*, la *marcia imperiale*, la *morte di Francesco*, in « *Frate Sole* », — il *tema pagano* e il *tema cristiano*, la *incoronazione di Giuliano*, la *morte di Elena* di largo sapore händeliano, la *marcia di Giuliano e la morte di Eusebia*, la *morte di Giuliano col risorgere del sole*, in « *Giuliano l'Apostata* » (in cui il Maestro seppe interpretare tutta l'austera e toccante semplicità del sentimento cristiano e la raffinata e sensuale mollezza dell'ambiente bizantino) —, resteranno tra le più belle pagine sinfoniche italiane, anche, e meglio, se nell'impossibilità di ottener sempre grandi teatri per l'esperimento del *poema illustrato*, dovranno, prive della visione, rivivere unicamente nelle sale da concerto. Resteranno, come restano le deliziose *Scene veneziane*, i magnifici intermezzi di *Cleopatra*, tutta l'*Ero e Leandro*, i cori di *Isaias* (che sono continuamente in repertorio delle principali società corali inglesi.)

Il Mancinelli lascia incompiute due opere: *Clausura*, su libretto di Fausto Maria Martini, e un'opera in un atto, su libretto del critico musicale del *Figaro*, che doveva essere rappresentata all'Opéra di Parigi, interprete: Mattia Battistini. E, compiuta: *Il sogno di una notte d'estate*, che Fausto Salvatori ha derivata da Shakespeare e che gli amici assicurano sia il suo canto del cigno.

❀

Molti e interessanti gli aneddoti della vita del Maestro.

Comincio da uno dei più recenti.

Il Mancinelli fu incaricato dal sindaco di Roma di preparare uno spettacolo di gala al teatro comunale Argentina, per l'arrivo di Wilson. Il Mancinelli scelse *I Puritani*. Splendida

La villa Mancinelli sul lago Maggiore.

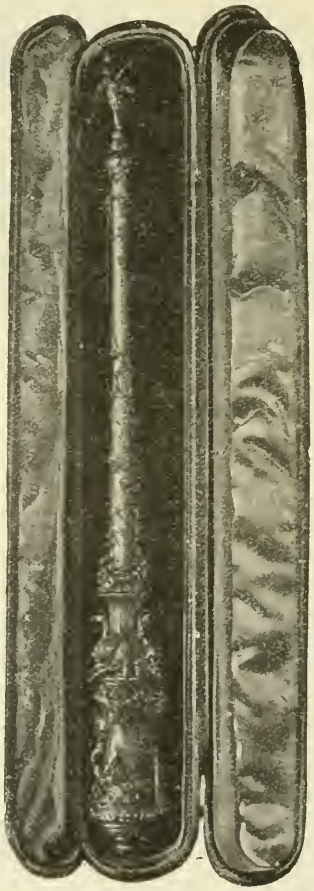
musica; ma che in qualche punto, purtroppo, specie nelle ripetizioni (alcune delle quali salgono al numero di otto, sulla stessa frase), mostra alquanto la corda. Il Mancinelli fece per *I Puritani* quel che i tedeschi han fatto per Mozart. Senza aggiungere e alterare una nota, ma cavando partito dal meglio e eliminando il superfluo, operò sì che il melodramma belliniano potesse scorrere, più agile, sulle tavole teatrali moderne. La recita, nonostante che il maestro si fosse assicurato gli artisti del San Carlo di Napoli, non ebbe più luogo; qualche spirito arguto disse perchè Wilson... non amava la folla. E molti maestruccoli di Roma — che forse avevano massacrato la musica del Bellini, più difficile, oggi, a interpretarsi che quella di Wagner — ne profittarono per gridare allo scandalo contro il Maestro che aveva osato apportare dei ritocchi tecnici a un capolavoro. Il Mancinelli non si turbò, mandò lo spartito alla direzione del San Carlo (anche per manifestare la gratitudine per la concessione degli artisti) e quella direzione — che si chiamava, nientemeno, Pietro Mascagni — così rispose: « *Mi è grato darti la notizia che dopodomani, venerdì, vado in scena con i* Puritani *qui al San Carlo; e tu comprenderai subito che ho la soddisfazione di dare al pubblico questo autentico capolavoro nella tua magnifica ed artistica edizione, per la quale ti faccio i più incondizionati elogi. Questa tua edizione è veramente squisita, e tu devi essere orgoglioso, come artista e come italiano, di avere dato nuova vita all'opera che forse più di ogni altra è baciata dal genio divino.... L'idea dei due balletti (al primo e al secondo atto) è veramente geniale; e ti assi-*

Mancinelli e Saint-Saëns.

curo che l'introduzione delle danze nell'opera sarà apprezzatissima dal pubblico. Domani i giornali di Napoli avvertiranno il pubblico che questa edizione dei Puritani *è quella studiata e ideata da te. A tout seigneur!... ed ora ti esprimo tutta la mia gratitudine per avermi concesso il permesso e l'onore di essere il primo a presentare i* Puritani *in questa veste nuova e superba, che la tua mente e la tua fede hanno saputo ideare e preparare...* »

Un Maestro autentico aveva risposto ai maestruccoli, e l'edizione mancinelliana de *I Puritani* incontrò un successo enorme.

Luigi Mancinelli ebbe amicizie cospicue. Fu caro ai musicisti più insigni. Da Verdi a Wagner, da Ponchielli a Boito, da Gounod a Massenet a Saint-Säens, da Martucci a Mascagni. Fu amato da sovrani. La regina d'Inghilterra, quand'era principessa di Galles, a una rappresentazione a Windsor, diretta dal Mancinelli, durante un *entr'acte*, fece sostituire la bacchetta del Maestro con una di uguale fattura, ma consparsa di brillanti e fregiata di una dedica affettuosa. Il povero re Luigi del Portogallo, quando il Maestro dirigeva a Lisbona, soleva chiamarlo di buon' ora *per fare insieme un po' di musica*. Mancinelli sedeva al piano e il re cantava con una voce di baritono non certo duttile come la sua bella cordialità. Una volta, il Mancinelli dirigeva, al Reale di Madrid, il *Tannhaüser*. Alle prove, si sapeva, egli era tutt'altro che mansueto con i cantanti e con i professori d'orchestra. Il temperamento impetuoso — che in altra occasione lo aveva spinto a minacciare la direzione del Colon di Buenos Ayres di abbandonare la stagione se non si metteva in scena il *Sigifrido* di Wagner, promesso al pubblico — esecuzione che fu, poi, un successo memorabile — prese il sopravvento anche in questa occasione. L'orchestra s'era impuntata su due battute. Il maestro perse le staffe, e, giù, *male parole*. Un funzionario della direzione gli si avvicinò e gli mormorò qualche parola all'orecchio. Il Maestro si morse le labbra e continuò la prova rabbonito e gentile come se si trovasse in un salotto. Lo avevano avvisato che la Regina Maria Cristina ascoltava la prova dal telefono. Si dolse che non lo avessero avvisato a tempo; ma, tornato a casa, trovò una fotografia della sovrana con una dedica affettuosa, e, con a tergo, un autografo reale ancor più prezioso: le due battute musicali... incriminate. Ma quel che contava più, era l'ambasciata che accompagnava il dono. La Regina si era divertita un mondo alle... intemperanze del Mancinelli e s'era rammaricata che la prova avesse perduto — pel cortigianesco avviso — il suo bel carattere... movimentato.



Una delle tante bacchette offerte al Maestro (Londra-Windsor).

❀

Ora, il povero e caro Maestro non è più. Non l'udremo ancora, nella sua bella villa di Meina, sul Lago Maggiore, nel suo salotto di Roma, in compagnia della sua intellettuale compagna — signora Luisa Mancinelli Cora — profondere tesori di ricordi, di osservazioni acute, di arguzie inesauribili. Un altro illustre suo compagno d'arte, Alessandro Vessella, lo ha accompagnato all'ultima dimora, facendo vibrare le note non periture della marcia funebre della sua *Cleopatra*, quasi per assicurarci che egli è ancora, con lo spirito, fra noi.

L'ultima stagione diretta dal Mancinelli fu l'anno scorso, a Lisbona, ove, dopo la guerra, curò una delle sue esecuzioni predilette e magistrali: *Tristano e Isotta*. L'ultima volta che salì sulla predella direttoriale, fu pochi mesi or sono, al Costanzi a Roma, pel suo *Giuliano*. E noi lo ricordiamo ancora, giovanile, energico, muovere la bacchetta con gesto largo ed eloquente.

Sognava ancora di comporre, e ancora perseguiva fantasie d'arte da realizzare. Or non è molto, c'incontrammo con lui, insieme a Roberto Bracco, a Sem Benelli, ad Alfredo Testoni (chè egli amava gli scrittori e non c'era prima di commedie a cui non assistesse), e, sempre proteso con lo spirito a dar veste musicale alle cose più sottili e inafferrabili, sempre innamorato dell'eterno contrasto che è tra le aspirazioni mistiche dell'anima e la realtà della vita, chiese al Bracco la concessione di poter musicare *Il piccolo Santo*. Roberto Bracco, con quella sua dialettica bonaria e stringente, piena di osservazioni serie chiuse da parentesi d'ironia, ribattè l'idea del Maestro, asserendo che la materia del suo dramma non era musicabile. Luigi Mancinelli non si dette per vinto; parlò, parlò per confutare gli argomenti avversari, e parlò con tanta passione che ci parve il più giovane di tutti noi.

Aveva settantadue anni.

UGO FALENA.

NOVELLA

San Lazzaro è il rione più antico ed insieme il più povero della mia cittaduzza: vicoli umidi e stretti, grossamente acciottolati, botteghe centenarie di piccoli merciaiuoli, di canapai e di zoccolari, case alte e case basse, decrepite, dalle porticine buie come antri, dalle pareti rabescate e scrostate, fiorite di càpperi a ciuffi, balconi e balconetti a grate, a ringhiere panciute, tetti bistorti e sghimbesci, forati da terrazzini chiari nel cielo, o spioventi e sgocciolanti su cortili neri come pozzi.

Nel centro del quartiere è la chiesa, la cui grigia facciata guarda nella via in pendenza che ha nome dal gran Re Arduino; a destra della chiesa, un vasto portone carraio, mette in un andito che sale dritto alla casa parrocchiale.

Ai tempi della mia fanciullezza, il parroco si chiamava don Bellario ed era un prete sulla sessantina, grosso e curvo come un toro, mistico e intransigente in materia di fede, taccagno e gretto in materia di denaro, così come sono la maggior parte dei vecchi preti usciti da famiglie di nostri contadini. Egli era nativo di San Giorgio Canavese, mi sembra, figlio di poveri braccianti.

Teneva in casa presso di sè sua sorella, d'oltre cinquant'anni, zitella, sdentata, strabica, che pativa di vertigini e d'emicranie; e una nipote (figlia di un suo fratello morto) la quale si chiamava Clarina.

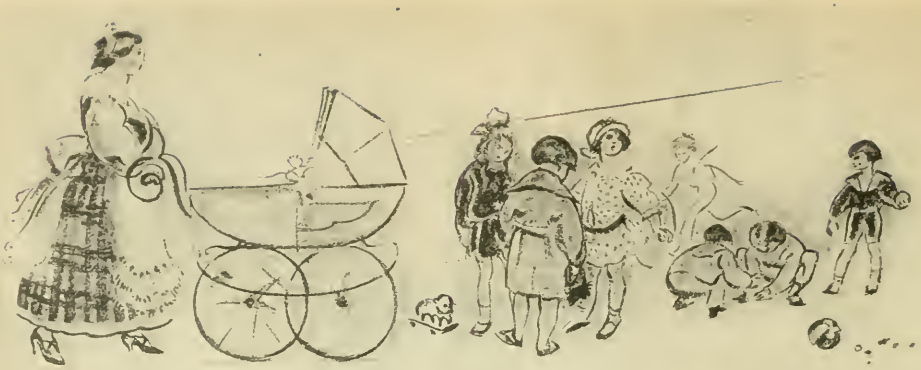
Ricordo benissimo costei ventenne. Un viso tondo dalle guance sode, quasi turgide, viso tondo stranamente terminato da un mento aguzzo, di finissimo taglio. La bocca era carnosa e sporgente, il labbro superiore, molto rialzato, s'ombreggiava d'una folta lanugine bruna; ai lati del naso corto e largo, sotto i grandi archi delle sòpracciglia, splendevano due chiari occhi di bimba mitissimi, contrastanti col lividore delle orbite profonde.

Ella era alta e muscolosa. Quando segava la legna da ardere sotto la travata, si vedeva, nello scollo della camicetta, il principio del suo petto arrossarsi come quello degli atleti; e quando si alzava, a prender fiato, ed apriva le spalle, la schiena, tra le scapole, le faceva un solco profondo.

Due carri di legna di quercia se li segava sola, in tre giorni, e faceva dei ceppi una bella catasta alta fino quasi ai tegoli della travata. Eppure serbava piccole mani dalle dita affusolate, bianche.

Mi sono dimenticato di dire che la casa parrocchiale di San Lazzaro s'addossa bensì alle catapecchie dell'antico quartiere, ma guarda, dall'alto, la piana vasta, la città bassa sdraiata lungo il colle e lungo il fiume ceruleo. La casa è in alto, congiunta, per un lato, al tondeggiante coro della chiesa; avanti essa v'è un bocconcel di giardino, quindi, un po' più sotto, il cortile e la travata e, giù, il vigneto digradante a scaglioni fino al muro che dà sul Lungo-Dora.

Si vede, di lassù, tutta la Serra gualiva a sinistra, a destra la collina di Masino e in fondo, lontanissime, ombre d'azzurro sul bianco orizzonte, le collinette del Monferrato. Si vede, proprio lì sotto, il ponte di ferro e il fiume



... I BIMBI PORTATI NELLE CARROZZELLE O CHE GIOCAVANO FESTOSAMENTE...

largo che lambe il bastione, si dirama fra isolette, si perde nel folto dei boschi. Si vede nascere il sole; e la luna, quasi per gioco, grassa ridente, far capolino sul limite della Serra color di viola. Si vede la gente che passa sul viale e la si riconosce. Si vedon le tempeste addensarsi nel cielo vasto, giungere nere a cavalloni di nuvole, abbattersi sulla livida città.

Clarina, quand'aveva terminato i suoi lavori per la casa, si andava a sedere nella sua camera, presso la finestra, e cuciva e tratto tratto guardava oltre i vetri, vicino e lontano.

Sentiva, di lassù, spesso trillare il campanello della porta, dava un piccolo sussulto e tendeva l'orecchio; chiunque venisse di fuori la incuriosiva; tutto ciò che viveva oltre i limiti di quella casa da cui ella non usciva se non per scendere alla chiesa, l'affascinava in modo strano. Ma ricomponeva tosto il cuore in pace, perchè alla parrocchia niun veniva per lei. Nè lo zio le avrebbe lasciato vedere i visitatori: preti, fedeli o poverelli del rione.

Le piaceva molto cucire; non abiti per sè (ella vestiva quasi come una contadina); aveva una passione pei minuscoli indumenti dei bimbi: grembialini, vesticciole, cuffiette, babbucce. Donde e perchè le fosse venuta quella passione, ella stessa non sapeva; nella casa di suo padre, a San Giorgio, non v'erano bimbi; in parrocchia, bambini non entravano mai.

Ne vedeva però passare sul viale lungo la Dora: tanti: specie in primavera e in estate: con le loro mamme, con le loro balie; portati in braccio o nelle carrozzelle o correnti dietro a' lor cerchi festosamente. Restava a lungo a guardarli: aveva imparato a riconoscerli di figura. Spesso si soffermava lungamente ad attendere i più belli.

Una sera, di maggio, dopo la Benedizione, don Bellario ricevette un visitatore con cui si trattenne nello studio fino quasi alle otto, sicchè quando entrò in sala da pranzo, fosco in volto e taciturno, Clarina gli disse che il riso era divenuto lungo assai.

Il vecchio non rispose e quasi non mangiò; alle nove saliva in camera sua.

La notte era di luna. Si vedeva la luna pendere proprio in mezzo al fiume e specchiarsi dove l'acqua è quasi ferma, lungo il bastione.

Poco dopo ch'ebbe udito cigolare l'uscio che dal tinello mette in giardino, don Bellario scese piano piano la scaletta ed uscì bofonchiando, seguì la rampa, rasente il muro della casa, s'appiattò dietro un pilastro della travata; oltre, sul cortiletto, sul vigneto sottostante, il chiaror della luna pareva chiaror di giorno.

Clarina stava seduta sul muro di cinta; forse parlava con qualcuno ch'era giù nella strada, ma il fragore della Dora ne copriva la voce sommessa.

Il prete le giunse addosso di dietro e, per lo spavento, la ragazza, cadde riversa su l'erba, come fulminata. Durante qualche minuto, si vide la grossa forma nera del prete correre in su e in giù lungo il muretto, sporgersi, appiattarsi, protendersi ancora; giù nella strada non c'era nessuno. V'eran dei lumi fermi in perplessità, pallidi sotto la luna; v'erano un palo di color cinerino puntato contro il cielo e la sua ombra obliqua sul marciapiede, nera. L'acqua del fiume correva lesta, laminata d'argento.

Allora il prete si prese la nipote nelle braccia e cautamente la portò nel tinello, la sdraiò sul divano, le spruzzò d'acqua la fronte.

Ma quando Clarina riprese i sensi, per prima cosa le disse che in parrocchia ella non poteva più stare:

— Domani prendi la tua roba e te ne vai.

Clarina l'indomani se ne andò.

Andò in casa della trapuntaia Giuditta Rigola, le chiese ricovero e aiuto e le raccontò ciò che era successo, senza piangere e senza lamentarsi.

Ella era innocente perchè, quella notte, giù nella strada non v'era nessuno, non aveva parlato con nessuno prima che giungesse lo zio don Bellario. Ma se lo zio non fosse giun-

to, quasi mandato da Dio, ella avrebbe atteso, seduta sul muretto, che scoccasse la mezzanotte e che passasse il lampionaio.

Già la sera prima l'aveva atteso; egli era un giovanotto di San Giorgio, suo compaesano; si era fermato un quarto d'ora a parlare con lei, giù dalla strada, tenendo in mano la sua lunga pertica uncinata. Che cosa avevano detto? Sciocchezze, niente di male. A un tratto egli era scappato di corsa, a spegnere i lampioni di Porta Aosta, i più lontani della città.

Giuditta era una vedova cinquantenne, bonaria e tranquilla; molto pia, aveva un posto fisso nel primo banco di sinistra, nella chiesa di San Lazzaro, e guidava il coro delle canterine, a Messa, a Vespro ed a Benedizione.

— Parlerò io con don Bellario — disse.

Ma Clarina si oppose:

— Lo zio non mi può più perdonare. Lo conosco. Ed io, se tu mi vuoi, preferisco star qui. Lavorerò. So fare i vestitini molto bene.

Giuditta acconsentì. Era buona ed era pure discreta: non domandò mai a Clarina perchè fosse scesa, in quelle notti di luna, a lasciarsi tentare dal demonio. Giuditta era pietosa verso tutte le creature di Dio e conosceva Clarina ed era certa che mai più si sarebbe messa in occasione di peccare.

Un alloggetto in via Re Arduino: quattro camere linde, sotto i tetti, bene esposte al sole; da una finestra, si vedeva la Dora in lontananza e l'isola dei conigli. Tutto il giorno — eccettochè nelle ore delle funzioni sacre — e spesso anche la notte, Giuditta lavorava a far trapunte; le confezionava belle soffici, le ricopriva di stoffe rosse o turchine; le cuciture, a rombi, sembravano ricami. Clarina faceva la sarta dei bimbi.

Il primo suo cliente, forse, sono stato io. Mi ci ha portato la mia mamma ch'era donna di chiesa e Giuditta Rigola una mattina, uscendo dalla Messa, le aveva detto:

— Ho in casa una buona sarta per bambini: la nipote del parroco Bellario.

Mi fece il vestitino per la prima Comunione; un vestitino di velluto nero, a blusa corta, scollata, aderente alla persona, a pantaloncini stretti sopra il ginocchio da un gallone di seta; intorno al collo, mise una collaretta di finè pizzo bianco; sul braccio sinistro, il tradizionale nastro di raso bianco, a frange d'oro. Quel vestitino fece l'ammirazione di tutti i miei compagni e delle loro famiglie.

E così Clarina cominciò ad acquistare dei clienti. Prima tutti bimbi della parrocchia: figli d'impiegati e di bottegai; poi, a poco a poco, anche figli di signori, di tutte le parti della città e del contado. Era l'unica sarta che si fosse specializzata in quei lavori.

Lavorava per una specie di vocazione. Le sue piccole mani, cessate le fatiche casalinghe, eran divenute fini e bianchissime. Tra le

... MI FECE IL VESTITINO PER LA PRIMA COMUNIONE...

sete, le trine, i velluti e le belle stoffe vivaci, sembravan fiori di magnolia in boccio; nel prender le misure, si posavano sui teneri colli, sulle braccine, sulle gambette paffute dei bimbi, con lievità di carezze.

Nei cambi di stagione, quando il lavoro cresceva, non dormiva, quasi, la notte; di notte, spesso, penava a prender sonno e, nel buio della sua camera, pensava con angoscia a fare in modo che Gigi Landi, un batufolino biondo figlio dell'Agente delle Imposte, non soffrisse i primi freddi, privo del paltoncino, e che Carletto Vignale, il figlio dell'avvocato, potesse indossare la marinara dai calzoni lunghi nel giorno del suo compleanno.

Le mamme la premevano sempre di molte preghiere:

— Clarina, mi raccomando, per giovedì, senza fallo aspetto la blusa del mio Piero; non ne ho più che una da mettergli indosso! — Clarina, lunedì cominciano le scuole; i grembiulini per Renzo! — Clarina, si ricordi di cambiare quei nastri al costume di Mario. E quando finisce la giubbetta di Ninì?

Clarina lavorava, lavorava, curva sul suo cucito tutto il giorno nel vano della finestra che guarda la Dora lontana, e, di notte, sotto la lampada, presso al tavolino. Non aveva cuore nè tempo per pensare ad altro che a vestire i *suoi* bimbi.

Tuttavia fu notata intensamente da qualche uomo; quasi tutti gli uomini, quand'ella passava per strada recandosi alla chiesa, si volgevano a guardarla. Ma ella non se n'accorgeva. Fu notata più intensamente da qualcun d'essi. Un impiegato alle Poste prima, e poi il tabaccaio del quartiere la chiesero in isposa. Ma ella rifiutò; e disse alla sua amica Giuditta:

— Mi sarei sposata unicamente per aver dei bambini. Ora tutti i bambini della città sono *miei,* la mia casa ne è piena, ad ogni ora del giorno.

Ed eran tanto cari! Tutti li amava, allo stesso modo. Li vedeva crescere, d'anno in anno, svilupparsi; ogni anno bisognava allargare i loro vestitini.

— Non tema, signora, lascerò qualche centimetro di più di stoffa nelle costure, per poter allargare il soprabito di Franco, l'anno venturo.

Qualcuno di quei bimbi era gracile; la fragilità dei loro braccini e delle loro gambette, messe a nudo per la prova, faceva tanta pena a Clarina! Altri invece eran grassi e freschi come il burro di montagna. Qualcuno s'ammalava; stava mesi e mesi senza venir più; e Clarina pregava per essi. Qualcuno, anche, morì, volò in cielo, innocente.

Clarina è morta, innocente com'essi.

La settimana scorsa mi dissero ch'era gravemente malata, di polmonite. Ieri l'hanno portata al cimitero.

Il corteo è passato anche sotto le mie finestre; v'era tanta gente, v'erano molti fiori. Ho buttato un fiore anch'io sopra il suo feretro; poi sono sceso in istrada e mi sono confuso tra la folla di tutti i *suoi* figli, grandi e piccini.

Illustrazioni di
G. Grandi.

SALVATOR GOTTA.

SUL GRAPPA.

Oggi, dallo Stelvio al mare...

Il 24 maggio scorso, il sesto anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, è stato celebrato sopratutto con omaggi alle tombe dei caduti: per quanto diffuse a centinaia di migliaia, forse nessuna è rimasta senza il suo fiore. Dove non sono giunte le rappresentanze e i comitati delle città italiane, sono giunte le popolazioni delle plaghe ove sorgono i cimiteri di guerra. E negli asili più remoti, più solitari della morte hanno recato fiori e fronde i 6000 fanti che da oltre un anno dedicano le loro quotidiane cure ai tumuli gloriosi, diretti dagli ufficiali e dai cappellani militari dell'Ufficio per le cure e le onoranze ai caduti in guerra, istituito a Udine dal Ministero della Guerra.

L'Ufficio udinese ha sotto la sua tutela tutta la zona delle battaglie dallo Stelvio al mare: impresa tanto ardua quanto suprema d'importanza e di bellezza, destinata a recare degno omaggio agli eroi ed alto conforto ai superstiti; a eliminare quanto più possibile i postumi di malcontento della guerra; a preparare l'avvento della poesia perenne intorno al massimo olocausto del popolo italiano; a trasformare i luoghi della guerra in augusto regno della Storia, in altari della Patria, in serene mète per i pellegrinaggi d'italianità.

L'impresa avrebbe richiesto minori sforzi agli attuali artefici se avesse avuto principio subito dopo l'armistizio. Allora i reggimenti erano ancora tutti costituiti: ognuno ricordava i suoi morti, sapeva quanti ne aveva lasciati e dove li aveva lasciati. I commilitoni avrebbero ricercato i caduti con certezza di riconoscere i posti e le salme, molto più che di quasi ciascun camposanto improvvisato durante le ostilità, esisteva una pianta con nomi e indicazioni.

Invece, se qualche unità ebbe iniziative, altre non poterono intraprenderle perchè trasferite in zone più avanzate per centinaia di chilometri. Poi ogni reparto agì per conto suo, con criteri suoi. Seguì la smobilitazione e l'opera rimase a mezzo. Finalmente nel gennaio 1920 il Ministero della Guerra creò l'Ufficio di Udine, mettendovi a capo il colonnello Vincenzo Paladini.

In quell'epoca i cimiteri risultavano a 4300, parecchi dei quali issati in alta montagna, accessibili solo ai buoni marciatori: luoghi indubbiamente circonfusi di eroica poesia, ma troppo separati dal mondo. Certo sarebbe stato ideale lasciare i caduti nell'ambiente stesso ove avevano raggiunto il vertice della vita, dell'eroismo, in cospetto del quadro che i loro occhi avevano visto per l'ultima volta. Quei paesaggi, grandiosi sempre per la selvaggia bellezza delle loro linee e dei loro colori, hanno ricevuto, dalle gesta di cui furono teatro, una impronta ancor più terribile e sublime. Non si possono mirare senza una mistica commozione. Appena pochi anni ci separano da quei fatti e già il ricordo delle battaglie si presenta ingigantito in proporzioni favolose e con aspetti d'inverosimiglianza.

I fanti, saliti alle vette e scesi nei burroni per rintracciare le sacre spoglie, dovettero vincere le bufere, le nevi e animarsi dell'abnegazione più ricca e gentile d'italianità. Trascorsero mesi interi fra baite e capanne; sola compagnia, sola collaborazione quella del mulo sulla cui groppa caricavano le cassette coi resti mor-

All'ombra della pineta.

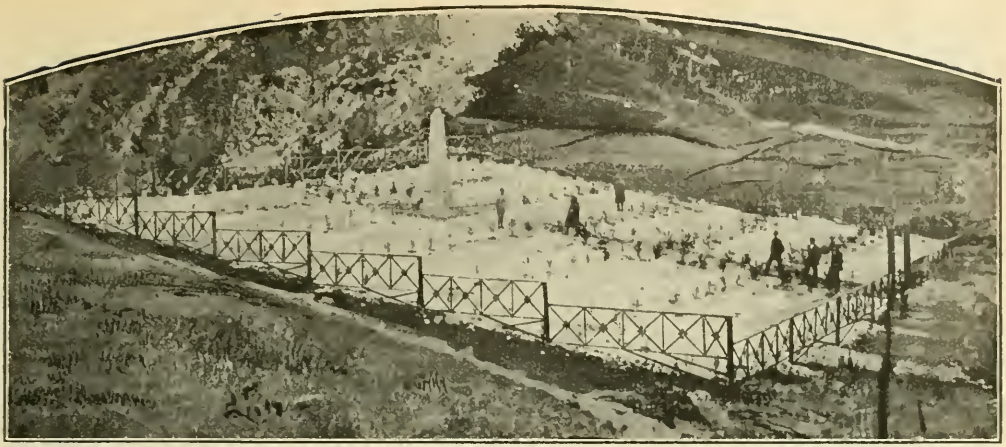
tali. Così le alte montagne furono private delle loro prede. Non tutte però. Taluni cimiteri, per quanto remoti, non poterono essere disfatti per intercessione degli abitanti che avevano preso ad amarli, a proteggerli. Uno è rimasto sotto il Freithofel, a oltre 2000 metri, perchè tutto il Friuli vi onora 600 dei suoi alpini e vi manda periodici pellegrinaggi, il maggiore dei quali è quello intrapreso in settembre per la festa della Madonna. Ognuno, lungo il cammino, raccoglie i fiori della montagna per coprirne, poi, le tombe.

Di un cimitero sul Pasubio la gente dei dintorni ha fatto la mèta delle sue gite domenicali. Mentre il pellegrinaggio ascende, recita il rosario e le campane intorno spandono rintocchi. Ma anche in altri cimiteri di montagna i parenti spesso s'incontrano con i valligiani i quali quasi si scusano: « Gli alpini sono stati i difensori della nostra valle ». Sono gli alpini che essi videro arrivare prima che la guerra cominciasse, di cui udirono i canti, della cui giovialità si animarono le valli. Durante le vigilie belliche, soldati e montanari fraternizzavano. Le ore di libera uscita erano trascorse dai militari nelle casupole borghesi ove portavano canzoni, ritmi di chitarra, trilli di mandolino, storielle gaie, inestinguibile sete intorno alle copiose bottiglie, galanterie per le ragazze. E le buone figliuole erano indulgenti anche per le parole ardite: non dimenticavano che forse un'ora dopo quei prodighi di giuramenti amorosi potevano salire alle vette circostanti, ingolfarsi nelle mischie e non tornare più.

Quante albe spuntarono su accampamenti ormai deserti; mentre le casupole dormicchiavano, il battaglione era, a un tratto, partito in silenzio. Chissà che muti addii, che strette al cuore verso i casolari dell'ultima gioia, dell'ultimo tepore di vita. E i valligiani stavano ore e ore in ascolto. Poi i rombi scendevano dall'alto a dire: — La battaglia è cominciata. Qualcuno che vi è caro in quest'ora stessa muore. — E per tutto il giorno e durante la notte gli ululi continuavano. Nessuno dormiva in fondo alla valle. Poi scendevano i feriti che recavano nomi di caduti. E per ogni nome prorompevano costernazioni. I superstiti restavano, giorni interi, soggiogati da stupore incredulo: l'alpino dato per morto era troppo giovane, troppo vivo, canoro, gaio... Non poteva essere caduto. Ecco da una teleferica, a una a una fendere nella vastità, tra cima e piano, le salme stese e legate su assi: funerali nell'aria, nello spazio, nel sole. Ecco aprirsi una fossa nel cimitero degli alpini, rinchiudersi e reggere una croce con un nome scritto a matita: un nome, un grado, una data e un rozzo « pax » scritto dal commilitone.

Neppure dopo la guerra, partiti i battaglioni, i cimiteri sono rimasti deserti. E un giorno sulle stesse tombe si sono incontrati i valligiani e i parenti. Gli uni e gli altri si conoscevano e piangevano come congiunti: — Egli, scrivendo a casa, aveva parlato tante volte dei buoni valligiani tra i quali passava le sere. — Egli, parlando in casa nostra, aveva descritto tante volte la mamma, il papà, i fratelli. E pensando ad essi, tracciava il suo avvenire, esprimeva fede.

Pur troppo, non tutte le montagne hanno ancora restituito i caduti: sopratutto le cime che furono battute ferocemente dal cannone e in cui le falangi umane si sovrapposero con l'infuriare delle battaglie. E la ricerca dei 6000 fanti non avrà tregua finchè ad ogni caduto non sarà dato il luogo del sonno eterno. Certo la loro abnegazione è superata dalla santa impazienza dei parenti. Vi sono madri che si piegano allo strazio di fare schiudere più e più tombe, se appena hanno un indizio che loro faccia sperare di rinvenire la creatura perduta. Una contadina di Lavarone, fattasi accompagnare da un caporale, compagno di



NELLA CARNIA.

trincea del figlio caduto, si recò un giorno, tempo addietro, a un cimitero sotto le Tofane e scavò ella stessa la fossa dove era stato sepolto il figlio; raccolta la salma, la portò al cimitero del suo paese.

Alcuni hanno fatto disseppellire per loro conto ed hanno trasportato, servendosi di autocarri, salme di congiunti, lontano dalla zona su cui vige il divieto di esumazione. Il gesto ha potuto essere compiuto perchè i loro autori avevano assicurato di limitarsi a trasferire le salme da un campo all'altro della zona di divieto. Eppure le spoglie degli eroi non trovano degna cornice nei camposanti comuni. Non è vero che la morte uguagli.

Nei cimiteri di guerra ogni epigrafe narra un attimo delle battaglie: tutte insieme compongono quella che un giorno sarà epica leggenda. Non la pietosa uniformità dei campisanti consueti ove ciascuno « fu buono e bravo », ma verità stupende, gesti autentici, fatti tremendi, ammonimenti superbi. Pare che i cimiteri della guerra dicano: « Qui riposano gli eroi. Qui non si piange; si ama, si crede, si vuole, si vive ». Gli stessi fiori sembrano inadeguati omaggi come le parole sono effimere tra i fatti.

Di viva, sonora poesia sono adorni i cimiteri delle valli, i campi schiusi ad accogliere le spoglie sottratte alle vette. Intorno, le cime nevose pare che mirino ed esaltino i prodi. I torrenti e i ruscelli animano giorno e notte le sacre solitudini e sembrano come intente a rinnovare l'antico mito: l'elogio e la preghiera per gli eroi. Quasi ogni camposanto è protetto dalle selve; i pini, le quercie e i cipressi si spandono liberamente tra i cippi e le croci disposti senza simmetria, quasi volessero riprodurre il tragico disporsi dei caduti durante la mischia.

Non un albero i fanti hanno voluto recidere per far posto ai tumuli: fra tanta morte, quella vita della foresta doveva prosperare come il più degno e il più perenne degli adornamenti. E anche se gli alberi erano fruttiferi, ebbene, che i poveri morti avessero questi fecondi e giocondi compagni.

Scendendo dalle valli al piano, i visitatori notano un mutamento sensibile nell'aspetto dei cimiteri di guerra. Alla poesia virgi-

AL COLLE DI REDIPUGLIA.

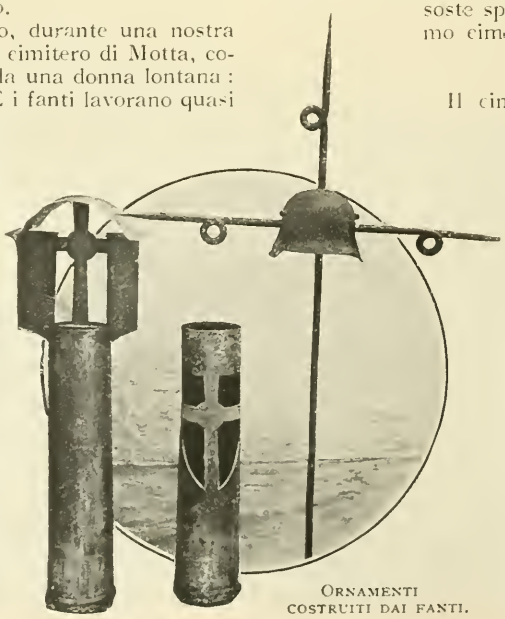
SOTTO LE DOLOMITI.

liana si sostituiscono caratteristiche rudi, fiere, oppure adornamenti più pomposi, secondo i luoghi ove i camposanti sono sorti. Presso le città v'è maggior lusso di marmi, più vastità di linee. Sui colli del Grappa e del Carso, i marmi sono pochi, ma si stendono invece cimeli di guerra, rottami delle mischie. Se l'aviatore ha un'elica semispezzata, il bersagliere ha una ruota della bicicletta, un artigliere ha un proiettile, il fante ha una croce composta di baionette, lo sconosciuto ha un motto inciso in una lastra di metallo.

Un fante è stato visto, durante una nostra visita, mentre stava, nel cimitero di Motta, copiando parole mandate da una donna lontana: « Tua mamma sola...» E i fanti lavorano quasi con gaiezza. Cantano i vecchi stornelli: gli stessi che piacquero a quelli che ora sono sotterra. Cantano presso i cimiteri? Al fante dev'essere concesso. Lui certo non profana.

La sua insistenza a raccogliere cimeli bellici è notevole sopratutto nel cimitero di Redipuglia, il massimo fra i 4000 cimiteri delle antiche fronti, destinato ad accogliere 30.000 salme. Ricopre un'intera collina, non più alta cento metri, eppure tale da consentire, dalla sua sommità, una visione che dalle gobbe del San Michele va alle paludi della laguna di Grado: fosco quadro di battaglie, irto di segni e di nomi famosi. In cima al colle sta sorgendo un faro che splenderà ogni notte. Le luci elettriche della stele segneranno una croce che le popolazioni vedranno, come il dolce spirito dei caduti, sopravvivere e splendere nelle tenebre.

L'interno del faro accoglierà una cappelletta e un piccolo museo di cimeli guerreschi: la religione e l'eroismo si troveranno ancora una volta insieme come durante le messe al campo, soste spirituali prima del supremo cimento.



ORNAMENTI COSTRUITI DAI FANTI.

Il cimitero di Redipuglia si chiama degli « invitti » perchè la collina domina la zona che fu gloriosamente tenuta dalla « invitta » Terza Armata. E ogni cimitero ha un appellativo suo: o il nome di un prode rimasto eccezionalmente memorabile, o il nome di una caratteristica dominante la località. Così v'è il cimitero del « querceto », presso il torrente Iudrio, per l'insistenza di piccole numerose quercie a ramificare fra i tumuli. Il colonnello Paladini ha voluto evitare la monotonia burocratica e fredda dei numeri. No:

SUPERSTITI...

ogni asilo di gloria, ogni altare deve essere battezzato con un nome potente di forza rievocatrice.

Soltanto la metà dei cimiteri ha potuto finora essere ordinata. Accanto a quelli da assestare, i fanti hanno costruito baracche e officine per forgiare i metalli, scalpellare i marmi destinati agli ornamenti, per costruire robuste casse destinate a difendere nel tempo le care spoglie.

Man mano che le salme di ignoti vengono esumate, i fanti nulla tralasciano per identificarle. Raccolgono ogni elemento che possa servire all'identificazione e lo portano all'ufficio udinese dove vengono spesi tesori di sagacia, di buon volere. Talvolta è sulla base di una mostrina, di un numero di reggimento che comincia una ricerca. Stabilito il deposito e il distretto da cui dipendeva un'unità indicata dalla mostrina, segue un nutrito epistolario per arrivare possibilmente a identificare il soldato che dato per disperso, per esempio, nella zona di Gorizia, ora se ne sono trovate le spoglie in un cimitero della zona stessa.

In un anno si sono effettuate 600 identificazioni nelle condizioni più difficili. Le famiglie, subito avvertite, hanno mandato lettere in cui formavano commovente intreccio lo strazio per la scomparsa di un'estrema speranza, e il conforto di conoscere l'esistenza di una tomba su cui potere almeno piangere.

Tutto un epistolario palpitante di fervore patriottico e di inestinguibile dolore è conservato religiosamente dagli ufficiali di Udine: lettere di genitori cui fu dato di vedere fraternamente composta e custodita la tomba dei loro cari.

Numerosi scritti sono pervenuti anche al capitano Giannino Antona Traversi, che dopo avere riordinato in un solo cimitero — quello presso Innsbruk — le salme d'italiani morti oltre il Brennero, continua il suo volontariato, collaborando con ogni efficace mezzo all'assetto dei cimiteri di guerra. A lui, agli ufficiali tutti, ai soldati, cui si deve la creazione degli altari della Patria, l'Esercito e le famiglie dei caduti debbono una particolare riconoscenza, la quale diverrà nazionale quando il paese, sollevandosi ai massimi fastigi della sua storia, si riaccosterà con spirito purificato ai morti della guerra non solo per rinfacciamenti polemici, ma per venerare in essi i fattori delle fortune patrie.

E allora si vedrà la madre baciare il fante che, lasciato il fucile, adoprò la zappa, la cazzuola e lo scalpello, perchè ciascun caduto avesse il suo posto d'onore nella terra liberata.

O. CAVARA.

LA TOMBA DI TOTI A MONFALCONE.

PERSONAGGI

PAOLINA - ANDREA - IL MAESTRO

Uno stanzone che s'apre sul ballatoio. È la dimora e lo studio del giovane architetto Andrea, i cui disegni e modelli occupano gran parte della scena, appesi anche alle pareti. Verso sera, di maggio.

ANDREA (col cappello in testa, si muove agitato e nervoso, andando e tornando sui proprî passi senza decidersi d'uscire).

PAOLINA (rincasa traversando il ballatoio e ha in mano un rotolo di musica. Davanti all'uscio si ferma chiedendo). Notizie?

ANDREA. Non so ancora. Entri, Paolina; mi tenga compagnia. Non resisto più.

PAOLINA (entra). Non è andato a vedere?

ANDREA. Non ho il coraggio.

PAOLINA. Che uomo! A quest'ora dev'esser già avvenuta l'aggiudicazione.

ANDREA. Sì. Ma mi è svanita anche l'ultima speranza. Lo sento.

PAOLINA. Invece io ho tanta fiducia. Non me ne intendo gran che, ma se fossi della giurìa, tra tutti quei progetti spassionatamente sceglierei il suo. E' così bello, così originale!

ANDREA. Sono troppo giovine, sono ancora niente. E là concorrono gli arrivati, là valgono le raccomandazioni, le amicizie, gli interessi personali...

PAOLINA. Tutta questa roba la sapeva anche prima; perchè ha concorso?

ANDREA. Chilossà?... Quando si ha un'idea, quando ci si strugge dentro e ci s'illude d'aver fatto qualche cosa... Poi c'è il confronto, ci si sente sminuire ogni giorno di più, si sentono le critiche e vien voglia di scappare lontano lontano... Ma lei come può aver fiducia?

PAOLINA (siede e posa il rotolo di musica). Indovini dove sono stata stamane appena fuori di casa?

ANDREA (con ansia). Dove?

PAOLINA. Là, in Sant'Antonio.

ANDREA (alza le spalle disilluso).

PAOLINA. Lei non ha fede nè in cielo nè in terra, ma io sono devota. I santi aiutano sempre e Sant'Antonio più di tutti. Gli ho detto: — Buon santo, se proprio vuoi avere una bella facciata per questa tua chiesa, fa scegliere quella d'Andrea. — Gliel'ho detto col cuore, e vedrà.

ANDREA (scettico). Il miracolo!

PAOLINA. Non sarebbe poi il gran miracolo. Basta solo un po' di buon senso e di buon gusto nella giurìa. Ma se avviene, se lei vince il concorso che cosa fa?

ANDREA. Che cosa fo? E' la mia carriera finalmente, è la fortuna...

PAOLINA. E poi?

ANDREA. Poi sì, c'è un'altra cosa, c'è un mio sogno d'avverare.

PAOLINA. Sentiamo.

ANDREA. Sono stufo di esser così solo al mondo.

PAOLINA. Quindi?...

ANDREA. Anch'io la mia casa, la mia famiglia...

PAOLINA. Perbacco, addirittura? Ha già pensato anche a questo?

ANDREA. Forse.

PAOLINA. Complimenti!

ANDREA. Le pare possibile questa vita senza nessuno? Ci ha mai pensato lei?

PAOLINA. Io non ho tempo.

ANDREA. Cambiare bisogna. Non le deve certo sorridere l'idea di far tutti i giorni la stessa

cosa... Per esempio lei, Paolina, che è pure sola al mondo, si diverte all'idea di restar sempre così, trottando le mezze giornate per insegnare *do re mi fa* a delle zuccone che scordano il pianoforte?

PAOLINA (ride). Che vuole che faccia d'altro?

ANDREA. Non saprei... Di meglio sempre. Lei intanto ha una magnifica voce.

PAOLINA. Gliela raccomando. Il mio povero papà era maestro di musica e ripassava gli spartiti alle cantanti... Dio, che mondo! Avrebbe piacere lei che mi ci mettessi anch'io?

ANDREA. Io non conosco; ho detto per dire.

PAOLINA. In ogni modo grazie del consiglio (si è alzata).

ANDREA. Va via?

PAOLINA. Mi pare...

ANDREA. S'è arrabbiata per una sciocchezza che mi è uscita fuori... tanto per chiacchierare? Stia qui. Ho bisogno di sentir qualcuno vicino a me. Non s'accorge che ho la testa per aria?

PAOLINA. Povero Andrea!

ANDREA. Aspetti va a prendere una spazzola).

PAOLINA. Che fa?

ANDREA. Ha tutta la gonna piena di polvere. Dov'è andata?

PAOLINA. Che curioso! Lasci fare a me (si spazzola).

ANDREA. Mi dica dove.

PAOLINA. Non si può.

ANDREA. Nemmeno al fratello?

PAOLINA. Che pretese!

ANDREA. Non siamo come due buoni fratelli noi? E lei che me lo ripete sempre. E c'è della gente che crede; ho persino degli amici che colgono il pretesto di venir da me, solo nella speranza di veder lei.

PAOLINA. Oh bella!

ANDREA. Sicuro. Perchè lei è veramente bellina.

PAOLINA (ride). E' la prima volta che s'arrischia di dirmelo.

ANDREA. Perchè le verità, anche se tardi, vengono sempre a galla.

PAOLINA. Mi faccia il piacere...! Dove tengono gli occhi lei e i suoi amici? Ho uno specchio, sa, in camera mia e mi ci guardo tutti i giorni. Mi guardi bene anche lei: il naso non scende diritto, l'occhio sinistro è più largo del destro, la bocca ha una piega tanto malfatta che, se non ci sto attenta, diventa una smorfia; e la pelle... Che orrore la pelle, guardi (stende il braccio ignudo sino al gomito).

ANDREA (vi posa la mano). Un po' scura, ma liscia come il velluto.

PAOLINA. Lei non sente proprio niente. E' pelle d'oca e non c'è nessuna ragione d'accarezzarla. (ritira il braccio) Del resto, queste son cose che non devono interessare a un fratello.

ANDREA. Altro discorso.

PAOLINA. Sì, cambiamo. Anzi nessun altro discorso. Io vado a levare il mio cappello, lei si ricalca in testa il suo, corre all'Accademia e mi torna con la buona notizia.

ANDREA. E se torno?...

PAOLINA. Bussa nel muro e io capisco.

ANDREA. Poi?

PAOLINA. Basta. Vuol festeggiarla invitandomi a pranzo?

ANDREA. Magari!

PAOLINA. Grazie. Sarei una sorella che darebbe noia con tutti quei cari amici che vorranno portarla in trionfo. Poi sono stanca; stasera prima delle nove a nanna, previo ringraziamento a Sant'Antonio per grazia ricevuta. Questo a conto suo. Ogni giornata chiusa è un debito che si fa o che si cancella nella vita.

(Sull'uscio si presenta il Maestro).

ANDREA (scorgendolo). Chi? Oh, lei, Maestro?

MAESTRO. Disturbo?

ANDREA. Affatto. Prego (presentando). La signorina Melli, mia vicina. Il Maestro Laurenti...

MAESTRO. Lascia andare il maestro (inchinando Paolina). Piacere.

PAOLINA. Ero sulle mosse d'uscire. Perdoni.

MAESTRO (lasciandola passare). S'accomodi, signorina.

PAOLINA (esce, dimenticando il rotolo di musica).

MAESTRO (dopo d'averla seguita con lo sguardo, ad Andrea entrando). Bene!

ANDREA. Non supponga, Maestro...

MAESTRO. Io, per regola, non faccio mai supposizioni. Constato che hai una vicina molto graziosa, e ciò mi fa piacere per te.

ANDREA. Ma nulla più di una vicina. Siamo un po' tutti a contatto in questa casa per necessità di passaggio. Ma come mai, Maestro, s'è degnato di salire fin quassù?

MAESTRO. Per dirti che t'hanno bocciato.

ANDREA. Oh! (s'accascia)

MAESTRO. Sciocco, che cosa credevi?

ANDREA (rassegnato). E' vero.

MAESTRO. T'hanno bocciato a ragione perchè hai delle idee e dell'ardimento.

ANDREA. Maestro, non mi burli anche.

MAESTRO. Perchè hai delle idee e dell'ardimento che a quei parrucconi sono come pugni negli occhi. E tu devi esserne lieto. Meglio che t'abbiano scartato che prescelto per poi dirti: — Qui però bisogna correggere, là mutare — e per trovarti alla fine con l'idea sciupata e la tua originalità buttata a mare. Avviene sempre così; nei concorsi non vince che la mediocrità che accontenta tutti. Io mi sono degnato di salire fin quassù per dirti: — A scuola non mi sembravi tanto intelligente. Adesso si vede che il cuore caldo ti scalda la fantasia. Vuoi lavorare con me?

ANDREA (stupefatto). Maestro...?

MAESTRO. T'ho detto: lascia andare il Maestro. Mi sa troppo di giubilazione. Ma forse ci son già vicino: vado diventando un fossile anch'io. A cinquant'anni non si crea più, ci si ripete. Dammi il tuo fosforo e la tua freschezza, in cambio ti do la mia pratica e la mia esperienza. Ci stai? Ti apro una porta e tu passi: quando vorrai uscirne è segno che potrai anche buttarmi in un canto.

ANDREA. Io rimango confuso...

MAESTRO. Non confonderti per così poco. E' più il buon affare che faccio io di quello che fai tu. In fin dei conti io ti propongo di sfruttarti; non sono però uno strozzino. Ho molto lavoro, lavoro che importa più d'una facciata di chiesa; tu m'aiuti, diventi il mio braccio destro o sinistro come meglio ti piace, e il guadagno non ti dispiacerà.

ANDREA. Maestro, non ho parole ..

MAESTRO. Tanto meglio. Le parole non servono, disegni han da essere; e all'opera! Domattina t'aspetto nel mio studio.

ANDREA. E' il più grande onore che lei mi fa; è la vita che mi offre.

MAESTRO. La vita ce l'hai tu; io non ti offro che il contorno. Ne discorreremo domani. Vieni?

ANDREA. Sì.

MAESTRO. Qua la mano. Tra noi basta. (tenendogli stretta la mano) Una cosa sola: ricordati che io pretendo che tu mi faccia non quel che so fare io ma quel che sai fare tu.

ANDREA. Con tutta l'anima.

MAESTRO. Così. (s'avvia, ma prima d'uscire si volge) Sono contento... M'ha fatto anche bene venir qui, perchè quand'ero giovine come te e i parrucconi mi bocciavano nei concorsi, mi consolavo anch'io con una graziosa vicina che sapeva comprendermi meglio degli altri. Non protestare: adesso è più logico che capiti a te piuttosto che a me. Però un consiglio ti voglio dare: cedi pure tutto il cuore, ma tienti sempre per te tutto il cervello. Capito?

ANDREA. Non c'è pericolo, Maestro.

MAESTRO. Bada. L'amore qualche volta ci può mandare in alto, ma il più spesso le donne ci tirano in basso... Con tutto il rispetto parlando. A domattina, dunque (via).

ANDREA (congedato il Maestro, spicca salti di allegrezza, quindi bussa disperatamente nella parete con entrambi i pugni a rullo di tamburo e non ismette sin che Paolina non ricompare sul ballatoio).

PAOLINA. Vinto?

ANDREA (quasi con un grido di gioia). No.

PAOLINA. Con quella faccia non me la fa. Sono contenta contenta. Ha visto sant'Antonio?

ANDREA. Sant'Antonio deve fare un altro miracolo

PAOLINA. Che indiscreto! (è entrata) Mi racconti tutto bene.

ANDREA. Tutto. Prima però si deve rammentare d'un mio discorso, Paolina. Che io sono stufo di esser solo, che voglio trovare una bella e buona ragazza, bella buona e onesta, per dirle: — Vuoi essere mia moglie? — Ebbene, Paolina, vuol esser lei?

PAOLINA (di scatto). Che pazzia le prende?

ANDREA. La pazzia di uno che le vuol bene, che non aveva mai osato di dichiararsi perchè, oltre il bene, non aveva nient'altro da offrirle. Ma adesso tutto cambia; il mio vecchio Maestro è venuto generosamente a darmi la mano e mi spinge avanti d'un colpo. L'ha veduto; è l'architetto Laurenti, l'illustre Laurenti. Credevo che non si ricordasse nemmeno più di me, e invece... Che curiosi questi grandi artisti! Al concorso sono stato scartato, scartatissimo, malgrado le raccomandazioni del santo, e lui, il Maestro, mi chiama nel suo studio, mi associa al suo lavoro. Quello sì è un santo. Comprende, Paolina, che cosa significa ciò? E' il riconoscimento più insperato del mio modesto valore, è l'avvenire assicurato, è la fortuna, la fortuna... E lei nemmeno si è accorta di quel che c'era nel mio cuore? Avevo accettato la parte del fratello per poter esserle vicino il più possibile, per avere il pretesto di poterle dire qualche parola affettuosa senza che lei se ne offendesse... Mi bastava vederla ridere... E' un anno, Paolina, che ingoio; ma finalmente oggi posso parlare... Sì, è da un anno, che io la vedo così buona, così gentile, così brava: come non volerle bene, seriamente, profondamente bene? Paolina, vuol essere mia moglie?

PAOLINA (forzando la propria disinvoltura). Ma bravo, signor Andrea! Lei parla, lei dice, lei fa, lei disfà, tutto insomma con una facilità straordinaria. Neppure ha messo l'ali che vola. Ma no, Andrea, siamo ragionevoli. Io capisco che mi voglia bene, gliene voglio anch'io; eravamo come due naufraghi aggrappati in cima a questo scoglio e ci si teneva buona compagnia. Ma da qui al resto ci corre, ci corre più che non corra lei...

ANDREA. Senta...

PAOLINA. Lasci dire anche a me. Le offrono il modo di farsi una posizione, di far conoscere i suoi meriti, e lei si figura subito che le cose siano già avvenute... e non riflette più. Invece bisogna ragionare; non ci si risolve così d'impeto perchè si è pieni di contentezza e tutto par facile e bello. Rifletta bene, Andrea; lei incomincia addirittura di là dove gli altri di solito finiscono.

ANDREA. Lei ha ragione, ma io non ho torto. Non le ho mica proposto zag e tac: mi dia il braccio, scendiamo e via al municipio. Ho chiesto solo se il giorno in cui avrò una casa mia, lei vorrà entrarvi da padrona e lasciar andare tutte quelle lezioni che l'affaticano e la sciupano rubandole il tempo migliore, non aver più pensieri se non per me, che pure gliene darò pochi. Allora solo .. Non è dunque la cosa più semplice del mondo?

PAOLINA. Sembra a lei che chissà da quanto la medita, ma converrà che io, presa così alla sprovvista...

ANDREA. Non ci aveva proprio mai pensato?

PAOLINA. No, mai.

ANDREA (incredulo). Nemmeno capito che io...?

PAOLINA. Sì, avevo capito che non le dispiacevo e basta. Così si era arrivati alla confidenza, al gusto di scambiar tutti i giorni quattro parole, raccontandoci le nostre piccole miserie e anche le nostre grandi speranze. Due buoni compagni di viaggio, come si dice sempre, che vanno insieme per una strada fin che arriveranno al punto in cui dovrà ciascuno prendere la propria e distaccarsi col miglior augurio.

ANDREA. Ma se la compagnia è cara, si rinuncia ad una strada e si prosegue sempre insieme.

ANDREA — Sono stufo di esser così solo al mondo...

PAOLINA (pensierosa). Presto detto.

ANDREA. Presto fatto per mio conto.

PAOLINA. Ripeto, perchè lei aveva già l'intenzione. Ma io la so appena adesso ed è naturale che mi faccia impressione, che mi sembri perfino una cosa assurda.

ANDREA. Assurda dice?

PAOLINA. Cerchiamo di tenere la nostra brava testa sulle nostre brave spalle. E' perfino un peccato cambiare la buona abitudine che abbiamo fatto e rivelare d'un tratto dei sentimenti diversi di quelli che ci si imaginava. Così, come prima, io non mi sarei vergognata di farle una carezza, di confidarle anche quelle cose che non sempre si dicono.

ANDREA. Il solito fratello! Ma non è meglio un buon giovine che, quando s'incontra con una creatura così dolce e fresca, stende il braccio e dice: — Questa me la voglio prender io?...

PAOLINA (allontanandolo, dolcemente). Si mettono le

mani in tasca, e si va a respirare dell'aria più fresca d'una fresca creatura.

ANDREA. Insomma, mi respinge.

PAOLINA. Neanche.

ANDREA. Allora risponda sì o no.

PAOLINA. Rispondere... come? Mi ha messo in un curioso imbarazzo... Sarebbe lo stesso che lei, Andrea, mi chiedesse... non saprei... così all'improvviso quanto fa... — per dir dei numeri — 879 moltiplicato 3658... Le risponderei: — Abbia pazienza che faccio il conto.

ANDREA. Allora le dò tempo sino a domani. Va bene?

PAOLINA (volendo apparire scherzosa, per evitare di rispondere). Non sono forte in aritmetica.

ANDREA. Qui non ci sono numeri; c'è... c'è quello che ha dentro. (si tocca il cuore) Se non c'è niente, è inutile che prenda tempo; se c'è qualchecosa, che calcoli vuol fare?

PAOLINA. Mi dia retta, Andrea. Lei, forse per bontà, per simpatia, si crea troppe illusioni. Lei che vive di studio, d'arte, che s'è fatto qui un guscio della sua vita, lei la prima che vede, quella che le è più vicina, naturalmente le sembra l'unica; tutte le virtù che lei desidera gliele scarica addosso, fosse anche la peggiore delle donne...

ANDREA (vivamente). Non sono un ingenuo; io lei la conosco bene, la conosco troppo bene. In questa casaccia, con tanti cattivi esempî intorno, con tante brutture, lei è il fiore che si regge intatto. Ecco perchè ho veduto in lei, Paolina, tutto quanto era nella mia aspirazione, nel mio desiderio, nel mio sogno.

PAOLINA. Ma con quali occhi m'ha veduta, le domando ancora. Quelli d'un innamorato, se devo credere; e allora cieco.

ANDREA. Ci vedo benissimo, molto meglio che lei non si veda nello specchio. E' da un anno che ho davanti la sua esistenza, i suoi sacrifici, la sua rassegnazione. Cento, mille si sarebbero buttate via; lei no. Ma perchè la rispettano anche le più sfacciate, anche i più mascalzoni, se non per questo? Lei va, lei riceve e nessuno s'arrischia di dirle una parola se non di ossequio e di saluto; lei entra qui, tutti vedono e nessuno mormora. Sanno che io sono un galantuomo, ma sanno anche che lei è qualcosa di più e di meglio. Paolina, vuol dunque essere mia moglie?

PAOLINA. Andrea, la prego di non insistere... almeno per ora. Cerchiamo di restare come siamo stati sino ad oggi; poi... poi si vedrà, se ne riparlerà se del caso. Non sarà domani, sarà dopo, sarà più tardi... E' sopratutto per lei adesso che sta per aprirsi un avvenire, per conquistare il suo posto nel mondo, senza dover avere altre preoccupazioni, altri inciampi... (ride nervosamente) Ma pensi, Andrea, alla sua età, quando si ha bisogno di esser soli per esser forti, per vincere; quando si ha bisogno di non aver altra passione che per il proprio proposito di arrivare; pensi una donna... Non dico moglie, fosse pure amante.

ANDREA. Moglie moglie moglie, sempre con me, con i suoi consigli, col suo affetto, spronandomi al lavoro, accendendomi la fantasia...

PAOLINA. Non sono da tanto. Sono una creatura miserella che vivacchia con quel poco che sa e che non ispreca certo dell'ingegno. Se finora lei crede che sia stata una così buona amica, perchè non posso continuare ad esserlo? Se avrà bisogno di una buona parola, non posso essere ancora la prima a dirgliela, anche così?

ANDREA. Ecco, io voglio la buona parola.

PAOLINA. Quale?

ANDREA. Dimmi: — Sì, anch'io ti voglio bene. (l'ha presa e stretta contro di sè).

PAOLINA (quasi senza fiato). Sì.

ANDREA. Mia ..?

PAOLINA (d'un tratto, svincolandosi, risoluta). No.

ANDREA (mortificato). Perchè? L'ho offesa forse? Sono stato troppo villano...?

PAOLINA. M'ha fatto male.

ANDREA. Mi scusi. Sono stato villano, perchè sono sincero. Invece lei no... sia sincera anche lei; non abbia paura. E' un altro che lei ama, vero?

PAOLINA. Nessuno.

ANDREA. Giuro che, se confessa, io mi rassegnerò, la lascerò in pace.

PAOLINA. Nessuno, le ripeto.

ANDREA. E allora, Paolina, ha voluto giuocare con me un cattivo giuoco. Sì, perchè è impossibile che lei non si sia mai accorta dei miei sentimenti anche se glieli nascondevo... Ma no che non si nascondono certe cose; è stata tutta una civetteria la sua, una perfida civetteria sino ad illudermi, a lasciarmi credere che lei pure...

PAOLINA (soffocata). Non è vero.

ANDREA. Vero. L'altra sera, lì sul pianerottolo, quasi al bujo, quando le ho stretta la mano siamo stati così un minuto senza parlare, e io ho sentito che la sua stringeva e tremava come la mia... Neghi neghi...

PAOLINA (con un sospiro). Sogna...

ANDREA (incalzando). Realtà. Se non fosse fuggita d'un tratto, forse... forse in quel momento, se io avessi chiesto, non m'avrebbe risposto così fredda... In quel momento lei era come me... Se avessi avuto il coraggio... Ma allora io non potevo dirle nulla, perchè lei lo sa, lei ha visto il galantuomo...

PAOLINA. Lo so, lo so...

ANDREA. Che giuoco è stato dunque il suo? che scopo?

PAOLINA. Non mi tormenti.

ANDREA. Ho diritto di saperlo.

PAOLINA. Che cosa? Non c'è niente. Lei adesso è un po' esaltato; si calmi, ragioni serenamente.

ANDREA. Quanto ho ragionato, quante esitazioni, quanti dubbî prima; esitazioni e dubbî che non le saprei definire. Ma io l'ho interrogato bene il mio cuore, calmo, calmissimo; e non ci sono stati più nè dubbî nè esitazioni dopo che finalmente posso rispondere di me. Fa male, molto male, Paolina, a lasciarmi in questo stato d'incertezza, in questa angoscia, perchè io l'amo con tutta la

ANDREA — Con tutta l'anima...

forza dell'anima mia, con tutte le illusioni — le chiami pure così — della mia età. E' un gran fuoco che brucia e lei vuole che non rimanga che la cenere? Ma di che pasta è fatta lei? Nemmeno un po' di compassione?... Risponda, Paolina.

PAOLINA (supplichevole). Non mi chieda di più. La prego tanto, Andrea.

ANDREA. Devo sapere perchè.

PAOLINA. E' inutile.

ANDREA. Tanto ripugno?

PAOLINA. Non è questo, non è questo.

ANDREA. E allora?...

PAOLINA. Non posso.

(Nell'impeto della collera Andrea ha preso il rotolo di musica dimenticato da Paolina e lo scaraventa a terra. Il rotolo si scioglie e ne escono alcuni arredi da bimbetto. Andrea guarda stupito, senz'ancora comprendere; Paolina si copre il volto rosso di vergogna e piange. Oramai il suo segreto è svelato).

ANDREA. Per chi?. E' roba da bimbo piccolo piccolo... Che c'entra piangere? E' un regalo che fa?

PAOLINA (non risponde).

ANDREA. No? Non ho fatto a posta, m'è caduto. (raccoglie) Vede, non s'è sciupato nulla. Non è il caso di disperarsi.

PAOLINA (senza guardarlo, stendendo la mano). Mi dia, mi dia.

ANDREA. Ecco, gliel'involgo come prima. (eseguisce e vuol ridere) Musica e camicioline. Chissà che mistero!

PAOLINA (raccogliendo le sue forze). Gliel' avevo detto, Andrea, che io non posso essere la donna per lei.

ANDREA. Per questo cartoccio?

PAOLINA. Ma capisca...

ANDREA (a un tratto). Suo?

PAOLINA (assente col capo).

ANDREA (che ha finalmente la rivelazione). Oh, che vergogna!

PAOLINA (ribellandosi alla parola, con energia). No. E' mio, solo mio. Che importa degli altri? Io vivo per lui, per lui solo... altrimenti sì, sarei morta di vergogna (col più gran grido materno). E' bello, è bello come un angelo. Ci sono stata anche oggi... Ha poco più di un anno e mi conosce, mi parla, mi chiama...

ANDREA (meccanicamente). Suo?...

PAOLINA. Sì, mio, tutto mio. E' là in campagna, all'aria, alla luce, alla sua vita... Qui non posso tenerlo; chi me lo custodirebbe? Lei accusava me, Andrea; ma chi ha fatto più male? Lei che mi diceva le parole che io

non son degna di raccogliere, o io che non ho voluto, non ho voluto, non ho voluto anche a costo di schiantarmi il cuore? Capisce adesso? Adesso tra noi che cosa può rimanere? Più nemmeno l'amicizia.

ANDREA (convinto). Più.

PAOLINA. E' giusto. Lei sa quello che nessuno doveva sapere. Non era meglio prima?

ANDREA. Se fosse stata sincera subito...

PAOLINA. Sarei stata un'altra per lei. Perchè ho fallato una volta, ho forse rinunciato al rispetto verso di me? Il giudizio degli uomini fa presto... Ma io non chiedo nulla a nessuno; non ho che da vivere per la mia creatura, non ho che da consumare la mia vita per essa... Ecco tutto, Andrea. (s'avvia stringendo al petto la musica e gli oggettini del bimbo) E' più il male che ha fatto lei a me, di quello che non abbia fatto io a lei.

ANDREA. C'è stata oggi a trovarlo?

PAOLINA. Sì.

ANDREA. C'è il padre?

PAOLINA (con un riso secco, con un gesto vago). Chissà dove?

ANDREA. Più?

PAOLINA. Per me, per la creatura più. (sta pe uscire).

ANDREA (richiamandola). Paolina.

PAOLINA (si ferma).

ANDREA. Quando ci torna?

PAOLINA. Tutte le volte che ho tempo.

ANDREA. Voglio vederlo anch'io.

PAOLINA. Lei? Perchè?

ANDREA. Non sono il fratello? Posso essere lo zio. (C'è, suo malgrado, il sarcasmo doloroso nella espressione).

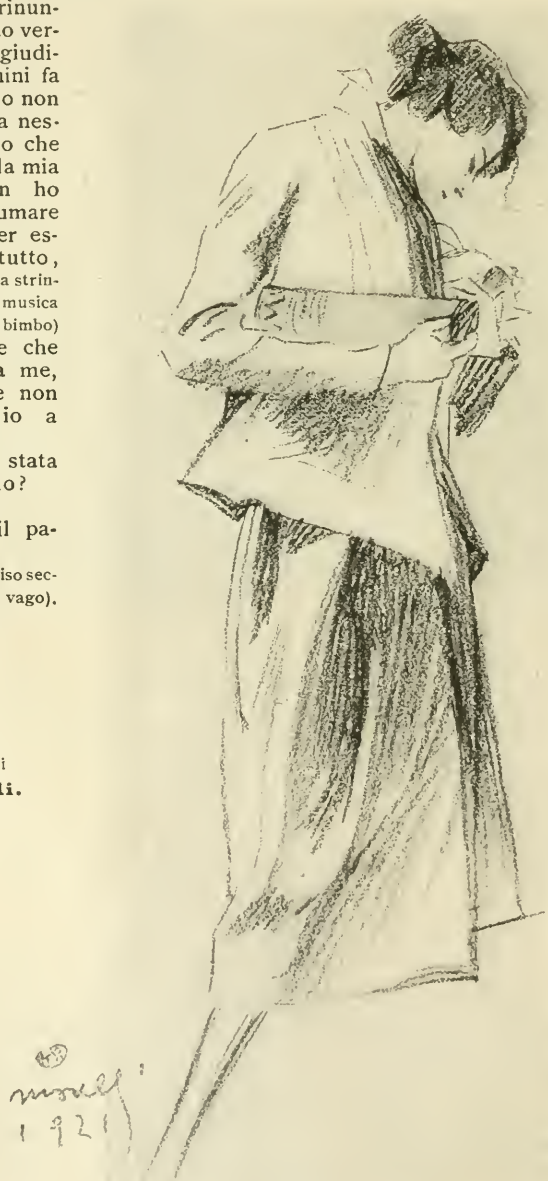
PAOLINA. Si risparmi. (via)

ANDREA (Al momento non si è accorto che Paolina è uscita Quando vuol di nuovo rivolgerle la parola, e non la vede più, ne prova dispetto. Vorrebbe affacciarsi all'uscio e richiamarla ancora. Per dirle che? Nemmeno lui lo sa. Infine si ricaccia il cappello in testa e fa per avviarsi; ma prima, forse per isfogo, riprende a tempestare di pugni la parete, mormorando): Sono un grande imbecille. (Di là, nessuna risposta. Andrea indignato). Ah, ma non è finita. Si vedrà domani... (Il suo gesto minaccioso è tutto un impeto d'amore e di gelosia. Egli esce sbattendo l'uscio, che richiude rumorosamente dal ballatoio).

FINE.

SILVIO ZAMBALDI.

Illustrazioni di
E. Morelli.



PAOLINA (s'avvia stringendo al petto la musica e gli oggettini del bimbo).

HARDING

Mentre giurava, con la destra levata, di mantenere, proteggere e difendere la Costituzione, Warren G. Harding aveva dinnanzi la Bibbia che servì per investire della carica suprema Giorgio Washington, il primo Presidente degli Stati Uniti. Lo storico libro era aperto alla pagina in cui è detto: « Che cosa chiede da te il Signore, se non di agire rettamente, di essere compassionevole e di camminare umilmente col tuo Dio? » Dietro la Bibbia, stava il capo della giustizia americana, White, le mani alzate e rivolte verso l'eletto. Alle spalle di Harding assisteva alla cerimonia il nuovo vicepresidente Coolidge. Mancava Wilson, per divieto dei medici, i quali a mala pena gli avevano permesso di accompagnare il successore dalla Casa Bianca al Campidoglio.

Giorgio Washington e Warren C. Harding nacquero il primo nella Virginia, il secondo nell'Ohio, i due Stati dell'Unione che si contendevano l'onore di aver dato alla Repubblica il maggior numero di presidenti: sei ciascuno. L'Ohio rimaneva indietro di un posto, ma Harding, nato a Marion il 2 novembre del 1865, è venuto a pareggiare la situazione. Ancora troppo giovane è l'America per impedire che le origini dei suoi uomini migliori vadano ricercate oltre l'Oceano: come Wilson durante il soggiorno in Europa ebbe tempo di ricordarsi che i suoi antenati erano oriundi di un piccolo paese britannico (e volle andare sul luogo), così Harding è figlio di un medico — Giorgio — di origine scozzese e di Feba Dickerson, olandese. E questo Harding, che inizia soltanto con la sua persona le tradizioni politiche d'una famiglia americana, è salito al potere preceduto dalla fama di nazionalista intransigente, monroïsta, a simiglianza di quanti americani si formarono un'errata egoistica concezione dei bisogni propri e della patria. Harding — già lo si vede — non è di costoro.

Ultima istantanea di Harding.

Harding è tuttavia molto americano per l'avventuroso inizio e l'attivo svolgimento della sua vita. Senza essere una personalità superiore, delle tempre di Roosevelt o di Wilson — uomini i quali sconvolgono le discipline sociali esistenti per imporre l'impronta della loro disciplina — e senza nemmeno essere riuscito a crearsi dal nulla, come Carnegie o Rockefeller, un patrimonio immenso (tanto che la sua modesta posizione finanziaria apparve quasi titolo negativo per aspirare agli onori della Casa Bianca) Harding ha conosciute le gioie ed i dolori della *strenuos life*, la vita vissuta con energia mai riposante. Di lui ha scritto un biografo « che ha sul volto tracce profonde, le quali caratterizzano l'uomo che ha vissuto e sofferto e ha aspirato lavorando sodo, costruendo su salde fondamenta. »

Era nato in una casa di campagna, per cui dapprima tentò l'agricoltura. Studiava nel frattempo e volle iscriversi all'Università dell'Ohio. L'oraziana « *paupertas et loris et fundi* » lo costrinse tuttavia a guadagnarsi l'esistenza più alla svelta e proletariamente. Il figlio del medico campagnolo si diede a praticare mestieri di immediato reddito: mietitore oggi e imbianchino domani, barocciaio come il futuro collega Ebert (allorchè nei giorni della miseria di Brema non sognava di dover diventare presidente della repubblica tedesca) e poi ancora manovale ferroviario o suonatore di trombone, lieto se, in mezzo all'alternarsi di così umili occupazioni, gli era talvolta concesso di sfoggiare la sua coltura impartendo lezioni.

Infine divenne giornalista, semplicemente perchè aveva appreso, in una tipografia, a com-

porre a mano e a macchina. Da quando entrò nel nostro ambiente (forse sentì anche lui il fascino che avvince i militanti entusiasti) non mutò più strada. *The Marion Star*, il piccolo giornale acquistato con l'aiuto paterno, aveva bisogno di molteplici cure e modesti erano i mezzi: ecco Harding moltiplicarsi, fare da tipografo e macchinista, redattore ed agente di pubblicità. Dopo poco la sua azienda giornalistica contava cinquanta impiegati.

La carriera politica e la fortuna economica di Harding — la sua posizione sociale, in breve — furono costruite sulla *Stella di Marion*. Nell'ascesa ininterrotta il tenace lavoratore si trascinò dietro il giornaletto di provincia, trasformandolo in quotidiano interessante ed autorevole, e la borgata stessa, Marion — salita dai 4000 abitanti del 1884 ai 35.000 di adesso — e la contea. A mano a mano il direttore del giornale divenne direttore di banche e di industrie, regolando sempre i rapporti con i dipendenti secondo sistemi che l'autorizzano a vantarsi di non aver mai subìto un solo sciopero.

La signora Harding.

Il debutto politico avvenne nel 1889 con l'elezione al Senato dello Stato, dove rappresentò il collegio nativo fino al 1903. Siccome non è, per sua natura, combattivo, Harding portò nel nuovo campo di attività lo stesso spirito di conciliazione che era stato la caratteristica precipua del giornalista e dell'industriale. Tra l'altro, condusse le campagne elettorali tanto signorilmente, che il senatore Foraker, pur avendo dovuto cedergli il seggio, gli rimase amico, esempio che a ragione viene considerato forse unico negli annali dalle lotte politiche. Ma se la cosa a prima vista sorprende, il senso di sorpresa scompare nel sentire come questo repubblicano ortodosso abbia per segretario un democratico. Harding è del parere che gli uomini vadano giudicati secondo il loro valore, non secondo le idee.

Al Senato di Washington l'attuale presidente degli Stati Uniti entrò nel '14, dopo di aver coperto per due anni la carica di vice-governatore dell'Ohio, la terra nella quale è popolarissimo. Quel che era restò: buon repubblicano e brav'uomo; non aggressivo, non irruente, abilissimo nel comporre le situazioni più difficili, doti che i Roosevelt, i Wilson, i Lloyd George, i Clemenceau e i Venizelos sostituiscono col loro prepotente prestigio personale, mentre con Harding l'hanno comune Ebert, Seitz, Masaryk. Se dovessimo brevemente tracciare la personalità di Harding, diremmo: è un diplomatico che agisce senza perdere di mira il pratico ed il reale.

La sua attività parlamentare non è stata eccessiva, la sua opera legislativa è contenuta entro ristretti limiti: il breve elenco delle leggi a lui dovute — leggi, per giunta, di importanza secondaria — ha servito da arma agli oppositori durante la campagna per le elezioni presidenziali. Nè oggi è possibile aspettarsi da lui troppe riforme e troppe innovazioni; egli è un amministratore, più che un creatore; ama lasciarsi guidare da pochi concetti chiari per ricavarne molto fruttuoso lavoro.

Forse appunto a questi motivi deve l'essere riuscito a battere gli altri candidati: gli Stati Uniti sentono anch'essi il peso dell'armatura portata in guerra e considerando il periodo di governo wilsoniano un'era di illusioni infeconde come tutte le illusioni, sono lieti di entrare in una fase nuova, fase di quiete, prudente vigilanza ed egoismo.

Harding ha una conoscenza diretta di molti problemi di politica estera avendo fatto parte della Commissione senatoriale per gli affari esteri ed essendo altresì venuto tre volte in Europa prima del conflitto mondiale. Egli viaggiò attraverso il vecchio continente più da osservatore che da turista, innanzi tutto preoccupandosi di studiare i problemi fiscali e del lavoro.

Il godimento estetico dei viaggi fu invece grande per la moglie — Florence King, da lui sposata nel 1891 — la quale non è la prima compagna di uomo di Stato che si senta lontana dalla politica. Lady Harding ama la casa (la sua villa di Marion è un *cottage* delizioso, abbellito da un portico che incanta) ed

ama l'arte e il paesaggio. L'Italia è, per questo, nelle sue buone grazie.

Il successore di Wilson ha compreso, nel Gabinetto che ha assunto il potere ai 4 di marzo, personaggi la cui fama valica l'Oceano e che si sono individualmente affermati in modo da lasciar temere un'eventuale prevalenza della loro volontà sulla presidenziale. Harding — abbiamo detto — sta agli antipodi di Wilson e di Roosevelt, governanti di intransigenza, caparbietà e ostinazione, per lui quasi incomprensibili. Wilson «comunicava» ai corpi legislativi le proprie decisioni, Harding intende collaborare con questi corpi. Ma quando se n'è venuto fuori a dire che il Governo è faccenda troppo complessa perchè possa curarla uno soltanto e che perciò intendeva attingere consiglio, l'entusiasmo è stato lieve. « Vedete — replicarono gli avversari — ecco una confessione di debolezza, ecco la prova che chi l'ha fatta si ridurrà a strumento in mano di altri... » Andate ora a mettere d'accordo le nostre concezioni della liberalissima democrazia americana con critiche che, forse prese alla lettera, rivelano il desiderio d'esser sorrette dal pugno di un autocrate.

HARDING.

Assieme alla pretesa facilità a seguire gli altrui consigli venne rimproverato a Harding di non essersi mai pronunziato nettamente in merito a varî problemi operai e sociali — dagli scioperi alla nazionalizzazione delle ferrovie — problemi la cui importanza, dato il disagio attuale della vita americana, cresce di giorno in giorno. E' probabile che Harding, al lume delle esperienze compiute dai suoi predecessori, si sia deliberatamente astenuto dal compilare, in attesa di mettere piede nella Casa Bianca, un preciso programma politico. Nel trimestre di intervallo fra l'elezione e l'assunzione della carica, egli ebbe l'abilità di far partire da Marion quanti andarono a visitarlo, con l'impressione che il « President-elect » condividesse pienamente tutte le opinioni manifestategli. Ma riflettendoci meglio sopra, il visitatore finiva col convincersi che il « President-elect » non gli aveva rivelato nessuna direttiva, nè comunicato proposte precise.

Ed entrato nella Casa Bianca, il Presidente si è attenuto al vecchio sistema, accontentandosi di rispondere agli estranei con frasi evasive, cenni del corpo e sorrisi, tutte le volte che non fosse assolutamente necessario manifestare chiaro e tondo il proprio pensiero. Un giorno furono ammessi alla sua presenza novanta giornalisti americani e stranieri, i quali tentarono di fargli dire in un modo qualsiasi che cosa avesse deciso il Gabinetto nella questione delle ferrovie o, per lo meno, che ne pensasse lui. Harding era di buon umore e pregava i signori giornalisti di disporsi in maniera che egli potesse guardarli bene in faccia quando gli parlavano, altrimenti non c'era gusto a chiacchierare. Ogni tanto riposava lo sguardo ammirando un magnifico fascio di rose, messo in un vaso di cristallo molto alto, sul tavolo.

Ma un'opinione sul problema delle ferrovie non la comunicò e non si tradì nemmeno sulla questione della marina mercantile o su quella messicana. « Signori — disse infine — questa è una mattinata deliziosa, piena di luce e di sole; perchè volete sciuparla così? » Tutti a ridere. I novanta presero commiato, sfilando davanti al tavolo del Presidente sempre in piedi, sempre entusiasta delle sue rose. Furbo Presidente: non s'era lasciata sfuggire una parola sola più del giusto; la sera stessa uno dei novanta fece stampare al suo giornale un titolone che diceva: « Harding dichiara che le ferrovie debbono ridurre le tariffe. » E non avendo invece dichiarato nulla, Harding si ripromise d'essere — al prossimo ricevimento dei giornalisti — ancora più riservato. Dopo di che provatevi a dubitare della profonda saggezza contenuta in quel capitolo dell'*Imitazione di Gesù Cristo* in cui si consiglia di evitare le parole superflue...

Se da un lato la tattica del nuovo Presidente rivela buon senso paesano e desiderio del massimo riserbo, dall'altro come poteva, Harding, nelle condizioni eccezionali in cui sedeva al timone della repubblica, elencare mi-

nutamente i gravi problemi interni ed esteri, specificando a fianco di ciascuno la soluzione prescelta? Una simile tabella di marcia — si consenta il paragone — sarebbe stata una noiosa pastoia. Harding ama invece risolvere caso per caso, senza rifuggire da compromessi, solo curandosi di conservare assoluta libertà d'azione: ne sono eloquente indizio alcuni fra i suoi primi e più importanti atti di governo.

Ad esempio, Harding ha scelto a collaboratore Hoover, sebbene il popolare controllore per i viveri abbia dovuto cedergli il passo quasi all'apertura della campagna elettorale, sia perchè gli anglofobi vedevano con occhio sospettoso la sua tendenza a un riavvicinamento all'Europa, sia perchè Hoover propugnava teorie sulle quali il protezionismo attribuito al senatore Harding non faticò ad avere buon giuoco. Eppure, se Hoover concesse la collaborazione richiestagli, segno è che il distacco di vedute non era insormontabile e che Harding pensava di servirsi, a tempo e luogo, anche delle teorie rimproverate a Hoover. Infatti, verso la metà dello scorso aprile, i consoli americani all'estero hanno ricevuto istruzione di adoperarsi a favorire quanto più potessero le esportazioni verso gli Stati Uniti. Per ristabilire l'equilibrio commerciale ad essi troppo favorevole, gli Stati Uniti dovevano acquistare all'estero materie prime e manufatti. Cade così il più valido degli argomenti sostenuti contro Harding dalla stampa inglese, la quale lo classificava tra coloro che non comprendono come gli Stati Uniti, rappresentando una grande nazione creditrice, debbano accettare pagamenti principalmente in prodotti stranieri.

La cupola del Campidoglio illuminata la sera del giuramento del nuovo Presidente

Nè Harding ha poi le ristrette visuali che gli si volevano attribuire, in merito ai rapporti con l'Europa in genere ed alla liquidazione della guerra in ispecie. Ha rinunziato a sostenere che l'America abbia vinto la guerra; però dichiara che l'America contribuì molto ad assicurare la vittoria. Dargli torto su tale punto sarebbe non so se più azzardato o più difficile. La politica di Harding mira solo ad impedire che l'efficacia del contributo prestato venga svalorizzata o negata addirittura. Svalutazione sarebbe stato, ad esempio, schierarsi dalla parte della Germania nella questione delle riparazioni e considerare buoni gli argomenti accampati dai tedeschi contro le richieste dell'Intesa: Harding si è perciò pronunziato subito a favore delle Potenze occidentali, facendo capire che la sua divisa: « L'America sopra ogni altra cosa » non vuol dire cieco astensionismo pregiudiziale.

Tuttavia per Harding il Trattato di Versailles è privo di valore, la Società delle Nazioni — « essendone stati violati gli obbiettivi supremi coll'incatenarla al Trattato di pace e trasformandola in istrumento esecutivo dei vincitori della guerra » — non va presa sul serio. La Società delle Nazioni lo fa sorridere se ha tempo di sorridere, altrimenti la proclama utopia *sic et simpliciter;* dopo di che passa oltre, poichè egli non è un sognatore. Riconosce l'utilità dei grandi sognatori e condivide l'indifferenza generale per i sognatori inutili, però si vanta di trovarsi al di fuori dell'una come dell'altra categoria. Nella vita — ragiona — bisogna ricordarsi che due più due fanno quattro.

Un uomo di Stato il quale dice che due più due fanno quattro non sarà mai un pacifista. Intendiamoci: pacifista sta qui per ottimista. In politica, l'ottimismo è cattivo consigliere. Perciò Harding, che, al disopra delle realtà presenti, aguzza lo sguardo verso le possibilità future, considera il disarmo una pericolosa imprudenza... « La marina da guerra americana ha da essere potentissima e moderna, finchè non sia scomparsa la necessità di una difesa nazionale ».

Pur dichiarandosi disposto a cooperare con le altre nazioni per il disarmo, Harding ha osservato che la prudenza più elementare vieta agli Stati Uniti di disarmare da soli. Probabilmente egli tiene d'occhio — così parlando — più il Giappone che la Gran Brettagna. Immense sono, comunque, le ripercussioni della nuova politica navale americana sull'equilibrio mondiale, tanto che l'Inghilterra ancora non ha osato (malgrado le insistenze di Tokio) di rinnovare l'antico patto di alleanza col Governo giapponese, ormai scaduto.

Vi sono — dunque — fatti sui quali Harding ama pronunciarsi in forma chiara e precisa... La storia in genere e, assai più, gli avvenimenti svoltisi nella prima fase del secolo, fanno dubitare della fede nell'amicizia fra gli Stati, come delle umane simpatie in genere; però dobbiamo sinceramente rallegrarci constatando che Warren C. Harding — appena gli si è presentata l'occasione — si è espresso nei riguardi del nostro Paese con parole ben diverse dalle solite banalità. Certi giudizii hanno valore solo per gli uomini che li pronunziano. E di noi il Presidente della repubblica nord-americana ha

HARDING COI SUOI MINISTRI.

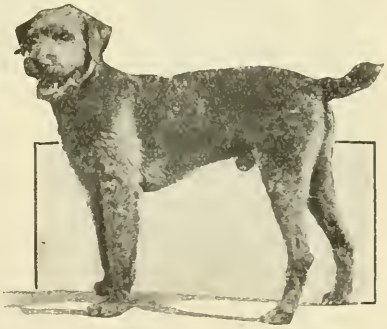
detto: « Sebbene falsi rapporti abbiano esageratamente dipinte le difficoltà dell'Italia, coloro che la conoscono e sono affezionati ad essa ed al suo popolo conservano piena fiducia nella sua stabilità, nel suo futuro progresso, nella costanza delle sue alte aspirazioni... »

L'Italia conta un sincero amico, nel nuovo Gabinetto americano, nella persona del segretario di Stato, Charles Evans Hughes. Mentre Lansing — come oramai conferma in modo irrefutabile pure il suo recente libro — era un semplice esecutore della volontà wilsoniana, Ch. E. Hughes sarà la mente direttiva della politica estera degli Stati Uniti, ed avrà mano assai più libera. Nel passato, Hughes non si era mai occupato di questioni diplomatiche. Repubblicano anche lui, viene dal foro. Cinque anni addietro avrebbe indubbiamente privato Wilson dell'onore di una seconda elezione, se il Far West e la California non avessero, con i loro voti, mandato a monte le previsioni. Oltre che per l'attività svolta nel 1906 e nel 1908 alla testa del Governatorato di New York, Hughes ha fatto parlare di sè con l'inchiesta sulla costruzione degli aeroplani, compiuta durante la guerra, e con la coraggiosa difesa dei membri socialisti del Parlamento di New York, sostenuta l'anno scorso, allorchè da taluni ne venne tentata l'espulsione. Uomo sbrigativo e nemico dei mezzi termini, il suo primo atto di governo è stato il porre fine alla guerra in diciottesimo fra le repubbliche di Panama e di Costarica, con brevi ed energiche note diplomatiche ai due belligeranti.

Harding era incerto se nominare Hughes Segretario di Stato o Ministro della Giustizia. Il 19 febbraio, dopo un colloquio avvenuto a Florida, affidò a Hughes le redini del Gabinetto. Ministro della Giustizia nominò invece Harry M. Daugherty, scelta che sembra meno felice, giacchè Daugherty è stato coinvolto in un *crack* bancario molto discusso e ha difeso delle compagnie di assicurazione, i cui sistemi vennero denunziati e biasimati proprio da Hughes.

Malgrado questo errore, i critici americani aspettano l'amministrazione Harding all'opera con grande benevolenza. A voler riassumere l'opinione che in mezzo a loro prevale, di Harding, quando sarà andato via, si dirà che fu un buon Presidente, il quale per tutto il tempo in cui resterà al potere non desterà entusiasmi nè in patria, nè all'Estero.

ITALO ZINGARELLI.



« LADDIE BOY »,
IL FIDO CANE DEL PRESIDENTE HARDING.

LA GIOVINEZZA DI NAPOLEONE

È risaputo che la maggioranza del pubblico vorrebbe conoscere tutto ciò che riguarda l'infanzia e la giovinezza delle grandi figure storiche, poichè è credenza diffusa che questi periodi della vita di un uomo di straordinarie qualità debbano rivelarsi con atteggiamenti e particolarità, esteriori e sostanziali, di eccezione; e se le notizie non sono abbondanti e non di natura tale da soddisfare questa speciale preparazione di curiosità, facilmente s'insinua nel pubblico il dubbio che gli storici non abbiano saputo tutto indagare e, per taluni casi, tutto non vogliano rivelare.

Napoleone nella scuola di Brienne. (disegno di un condiscepolo).

Fortunatamente intorno all'infanzia e alla giovinezza del grande Bonaparte il materiale non manca ed ha caratteri di designazione, poichè quel periodo della vita di Napoleone si snoda attraverso a fatti indipendenti dalla sua volontà, ma dai quali escono abbozzate le sue tendenze e le sue caratteristiche personali.

* * *

L' albero genealogico dei Buonaparte afferma la nobiltà della famiglia; piccola nobiltà, riconosciuta, però, da sovrani e da governi popolari. Piccola nobiltà, alla quale, in date più vicine a noi, mancarono i mezzi per ridorare lo stemma.

La Corsica, scrisse Napoleone, è stata sempre la preda dell'ambizione de' suoi vicini, la vittima della loro politica e della propria testardaggine, della propria resistenza. I metodi duri, feroci dei repubblicani genovesi cozzavano contro questa gente, indipendente per tradizione, per istinto. E a chi vien fatto di percorrere la storia di Corsica, dalla insurrezione contro la Signoria genovese, nel 1729 — e poi contro i loro associati alemanni, prima, e francesi poi, sino alla deplorevole cessione dell'isola alla Francia da parte della Serenissima genovese impotente a dominarla, non si meraviglia che da siffatto popolo siano usciti patriotti ed eroi, quali il Gaffori, Giacinto Paoli, e sovra gli altri, Pasquale Paoli, magnifico agitatore della nobile idea di indipendenza della sua patria.

Pasquale Paoli.

Cessione pro forma, quella di Genova alla Francia di Luigi XV, giacchè Pasquale Paoli, sollevate le popolazioni dell' interno, vi dettava norme di reggimento degno di uno spirito illuminato e liberale. Egli fu generale e dittatore, soldato e magistrato; e la resistenza del suo popolo egli diresse militarmente e sostenne moralmente, così da dare assai filo da torcere alla Francia. E' vero che l'Inghilterra soccorreva Pasquale Paoli di viveri, di munizioni, di denaro, ma non d'uomini; dei quali invece il Paoli aveva penuria.

Erano in ballo, con la serietà, l'influenza della Francia in Europa. Perciò vi furono nuovi invii di soldati e di mezzi di offesa coi quali la Francia sconfisse il Paoli irrimediabilmente, a Pontenuovo, l'8 maggio del 1769.

Sulle montagne arse, deserte si ritrassero allora i brandelli della piccola armata del patriota. Accomunati nella

immensa sciagura della patria, montanari, patrizi e borghesi, che con le donne, coi ragazzi atti a servire in guerra, avevano strenuamente difeso l'indipendenza e la libertà, era l'avvocato Carlo Maria Buonaparte, con la moglie Letizia Ramolino (o anche Ramolini). Era nel gruppo che si era rifugiato sul Monte Rotondo, soffrendo tutti gli stenti delle cose più necessarie all'esistenza. Carlo Buonaparte era accorso al Paoli, allora a Corte, seguìto dalla moglie, ad offrirgli l'opera sua. Il Paoli aveva fatto di lui il suo segretario; e la parola facile, calda di patriottismo del Buonaparte non poco aveva giovato durante le pause dell'accanita lotta. La moglie, la signora Letizia, tempra d'acciaio in un fisico d'imponente bellezza, soccorreva la nobile impresa col suo coraggio, affrontando anch'essa le bajonette dell' invasore. Partito per l'esilio Pasquale Paoli col fratello Clemente e un manipolo di suoi fedeli; crollata ogni speranza di riprendere la lotta, i generali francesi De Vaux e De Marboeuf non si accanirono all'inseguimento dei vinti, giacchè, disse il De Vaux « *la capture eût été plus embarrassante qu'utile.* » Nulla più v'era a temere dal patriottismo côrso, e il programma francese era di pacificazione all'intento di completare la conquista dell'isola.

Il padre di Napoleone.

I fuggiaschi delle montagne furono invitati, benevolmente, a ritornare alle loro case — e così venne fatto con quelli di Monte Rotondo.

Carlo Buonaparte rientrò con la moglie, che recava in seno il quarto frutto del suo matrimonio, alla modesta sua dimora in Ajaccio.

Contava allora 23 anni di età. I suoi vecchi erano stati partigiani della Signoria genovese, dalla quale avevano avuto confermato il privilegio di « egregium » mentre dal Granduca di Toscana avevano avuto quello di « patrizi ». Il nome dei Buonaparte è anche registrato nel libro d'oro di Firenze e di Bologna.

Il cardinale Fesch.

Orfano a 17 anni, poichè il padre Giuseppe e uno zio Napoleone erano morti quasi contemporaneamente, Carlo venne accolto e protetto da un altro zio paterno, Luciano, canonico e poi arcidiacono della cattedrale d'Ajaccio, sacerdote di vita illibata. Se indiscutibile era il privilegio araldico dei Buonaparte, assai ristrette erano le loro condizioni finanziarie; corrose e smagrite assai da una causa intentata dal padre di Carlo ai gesuiti di Corsica per la rivendicazione di un patrimonio Odone, ch'egli asseriva estorto alla famiglia di sua moglie.

Dalla scuola di Corte, che Pasquale Paoli aveva pomposamente intitolata «Università», Carlo Buonaparte, pei privilegi accordati ai figli di nobili, potè recarsi a Pisa a studiare diritto a quella Università.

Ingegno facile, versatile, buon parlatore, bello di viso e di persona, di modi distinti, recava però in sè un po' della flaccidezza morale della sua classe di quei tempi.

Ritornato ad Ajaccio laureato in legge, a 18 anni s'incontrava in Letizia Ramolino, giovine di 15 anni, magnifica di bellezza, d'animo forte, di temperamento tenace — quasi illetterata, come tutte le fanciulle côrse di allora, ma intelligente e dominata da raro buon senso: aspro contrasto d'indole con Carlo Buonaparte, che l'amore però fece scomparire totalmente.

Letizia Ramolino era figlia di Gerolamo e di Angela Maria Pietrasanta, che, rimasta vedova in ancor giovine età, si era rimaritata allo svizzero Franz Fesch, ex-capitano al soldo della Signoria genovese, che si era stabilito nell'isola e che si era fatto cattolico, da protestante, per amore della bella vedova. Da questa unione nasceva nel 1763 Giuseppe Fesch, che avviato al sacerdozio, moriva nel 1839 cardinale e arcivescovo di Lione.

Come dei Buonaparte si volle fare, da zelanti e maliziosi costruttori di alberi genealogici, coll'avvento di Napoleone, un vivaio di grandi personalità delle armi, della magistratura, del governo di comuni, della chiesa, così per lo stesso zelo e la stessa malizia cortigianesca si trovò che i Ramolino venivano nientemeno che dalla stirpe principesca

dei Collalto. Per fortuna i gonfiatori di palloni araldici furono messi a posto dal buon senso della signora Letizia e dello stesso Napoleone che sempre ne sorrise.

Letizia Ramolino, che taluni proclamarono la più bella donna di Ajaccio, recava in dote all'avvocato Carlo Buonaparte qualche campo e qualche vigna, valutati a poche migliaia di lire, ritenute, a quei tempi, una dote ragguardevole; ma il vero patrimonio, la vera fortuna essa recava al Buonaparte, col suo programma di attività domestica, di parsimonia, di previdenza. Unione felice e feconda, poichè la signora Letizia regalò tredici figli al suo Carlo, dei quali otto vissero sino alla maturità e qualcuno sino alla vecchiaia.

Il 7 gennaio del 1768 dava alla luce il figlio Giuseppe, per la cronologia e la storia: Nabulione per l'anagrafe della città di Corte.

Il 15 agosto 1769 nacque ad Ajaccio Napoleone, quarto figlio dell'avv. Carlo Buonaparte. I soliti zelanti pretesero, poi, che la signora Letizia avesse deposto il figlioletto, appena nato, su di un tappeto in anticamera istoriato di episodi mitologici, da cui quei saggi studiosi trassero il vaticinio di gloria e di potenza pel neonato.

Quando la signora Letizia divenne M.me Mère, rise di gusto dello zelo di quei sapienti, asserendo, nella bella semplicità che mai abbandonò anche nel fasto imperiale, come di agosto, a cagione del caldo, in nessuna casa di Ajaccio si tenessero stesi i tappeti e tanto meno nelle anticamere.

Napoleone venne battezzato il 4 settembre 1769, contemporaneamente alla sorella Maria Anna, che già contava più di due anni. Però qualcuno afferma di aver visto un altro documento ufficiale, in cui si parlava di Nabulione Buonaparte — nato a Corte il 7 gennaio 1768 —; e si aggiunge, con apprezzamenti poco cortesi per la famiglia tutta di Napoleone, che ci sarebbe stata sostituzione di documento per stabilire l'età di Napoleone candidato alla scuola militare di Brienne nei limiti voluti dal regolamento di quell'istituto.

***

I coniugi Buonaparte inclinarono, per le crescenti strettezze, ad approfittare della deferente simpatia per essi del generale conte di Marboeuf, governatore dell'isola — e secondo le male lingue, particolarmente gentile con la bellissima, giunonica signora Letizia. Difatti l'avvocato Carlo Buonaparte, appena esulato Pasquale Paoli, che aveva rinunciato a seguire, aveva accettato di buon grado inviti in casa del governatore; e non esitò il conte di Marboeuf a far visita alla signora Letizia, nella modesta casa in cui svolgeva la sua bella attività di brava massaia e di madre attenta e amorosa.

E dalla cortese confidenza accordata dal governatore si riversò sul Buonaparte, cambiatosi, con stupefacente facilità, da fervente Paolista in devoto della dominazione francese, la cornucopia dei benefici; così che per le assidue raccomandazioni del Marboeuf ben cinque degli otto figli dell'avvocato trovarono accoglienza e educazione — gratis — a Brienne, a Autun, a Aix, a Saint-Cyr e potè profittarne anche il giovine fratello della signora Letizia, il Giuseppe Fesch.

Per le miti e sagge misure del Marboeuf furono molti i notabili che s'accostarono alla Francia; la quale, fra l'altro, compensava generosamente.

Fra i notabili passati a parteggiare per la Francia vi fu anche il colonnello Matteo Buttafuoco, più tardi nominato generale.

Con membri delle principali famiglie dell'isola aderenti al nuovo stato di cose, venne formata una Commissione di 12 notabili per la ripartizione delle imposte, ufficio totalmente decorativo, ma che permetteva di *railler* alla Francia coloro che potevano fomentare simpatie per essa nell'isola. Carlo Buonaparte, per desiderio di Marboeuf, fu della Commissione.

L'avvocato Carlo, buono, ma uso a prendersi i suoi comodi, caricava le solide spalle di sua moglie del peso dell'andamento della casa. Napoleone non poteva avere, in siffatte condizioni, una seria educazione, anche perchè sua madre non era in grado di insegnargli nulla e il padre non se ne curava. Fu perciò collocato in una modestissima scuola privata ad apprendervi le lettere, mentre dal prozio, l'arcidiacono Luciano, studiava la storia sacra e il catechismo.

Del suo temperamento ci ha detto lui stesso a Sant'Elena:

« *Nulla m'imponeva — nè io temevo di nessuno. — Battevo questo, graffiavo quello, così da rendermi inviso a tutti* ».

E che battesse e graffiasse lo seppe il buon Giuseppe, il fratello maggiore.

Del resto il piccolo Napoleone, i capelli in aria, il naso al vento, preferiva alla casa paterna — fors'anche per le mani leste della madre — la compagnia dei marinai e dei pescatori della spiaggia.

L'avvocato Carlo, diventato una personalità di prima grandezza in Corsica, era stato incaricato, sempre dal Marboeuf, su sollecitazione di Necker, il celebre controllore alle finanze, di rappresentare la nobiltà a Parigi, insieme ai fiduciari rappresentanti degli altri due stati; ma la gioia del Buonaparte fu intera quando potè accompagnare in Francia, sulla fine del '78, i suoi due figli: Giuseppe e Napoleone e il Giuseppe Fesch. Il primogenito Giuseppe si recò a Autun per seguire i corsi di umanità, mentre Napoleone vi sostava solo tre mesi per apprendervi quel tanto di francese che si pretendeva per l'ammissione al collegio militare di Brienne, dove veniva accolto il venerdì 23 aprile del 1779.

Dal sole, dall'aria, dal vasto orizzonte, dalla vita libera sulla spiaggia di Ajaccio alle sale cupe di Brienne il salto era forte; tuttavia Napoleone mostrò di adattarsi al nuovo stato.

Dai francesi di origine schietta egli veniva considerato quale un intruso, impacciato come era a spiegarsi in discreto francese; così che, fatto bersaglio ai motteggi dei compagni, per la maggior parte figli di nobiloni dai vecchi stemmi, ed anche a cagione della sua ignorata

nobiltà còrsa, egli si chiuse in un raccoglimento quasi selvaggio.

Giuseppe e Napoleone procedevano abbastanza regolarmente negli studî: Napoleone, in ispecie, affermava non comuni attitudini alla matematica. Ma male tollerava le volgarità de' suoi compagni, che lo deridevano, anche per le sue strettezze finanziarie.

E' del 5 aprile del 1780 una sua lettera al padre, rivelatrice di un veramente straordinario temperamento, data l'età di undici anni.

« *Sentite, signor padre, se non mi mandate tanto da evitarmi talune umiliazioni da parte de' miei compagni, richiamatemi a casa e mandatemi a bottega, ma non obbligatemi a subire in faccia a' miei compagni delle umiliazioni* ».

. . . . . .

Si può asserire, davanti a un siffatto documento di particolare significazione, che quello spirito ribelle dei primi anni di Ajaccio andava fondendosi con l'orgoglio.

E non è un ragazzo di undici anni che può scrivere con tanto senno:

« *Sono stanco di questo mio stato di povertà e di vedere sorridere dei colleghi, somari e fannulloni, che non hanno che la loro fortuna e sono ben lontani dai sentimenti che mi animano* ».

No: un qualunque ragazzo undicenne non scrive così; egli non può essere che Napoleone.

Com'era salito il numero dei figli, erano aumentate le angustie economiche, ad onta della protezione del conte di Marboeuf e della rigida economia della signora Letizia.

Un'altra lettera significativa — per un giovinetto di quindici anni — è quella che scrive al suo giovine zio Fesch, intorno al divisamento del fratello Giuseppe di lasciare il seminario per il collegio di Brienne:

« *Egli vorrebbe lasciare la carriera ecclesiastica e venire qui a Brienne, ma farebbe male assai. — Egli non ha abbastanza coraggio per affrontare i pericoli di un combattimento. — Mio fratello potrebbe essere un buon ufficiale di guarnigione; fatto per i complimenti frivoli, intelligente, potrebbe riuscir bene.* »

La madre di Napoleone.

Poscia, enumerate le considerazioni d'ordine economico e i profitti della carriera ecclesiastica per la protezione del vescovo Magr. De Marboeuf, conclude:

« *Egli potrà essere il sostegno della nostra famiglia.* »

Superato l'esame per l'ammissione alla scuola d'artiglieria, Napoleone vi entra in qualità di cadetto gentiluomo. Egli riprende qui il suo atteggiamento da scontroso; e bene lo aveva divinato il direttore dell'istituto di Brienne nelle note: « Carattere dominatore, imperioso e testardo ».

Assai distinto nella storia, nella geografia e nelle matematiche, al pari di sua sorella Maria Anna, pur essa assai intelligente, si mostra feroce avversario della ortografia.

Anche alla scuola d'artiglieria a Parigi le sue sofferenze morali erano promosse dalla marcata differenza fra nobili di Corte e nobili di provincia; e Napoleone, particolarmente sensibile alla oltraggiosa esibizione di lusso de' suoi colleghi di grande casato, se ne sfogò in una memoria.

L'avvocato Carlo ritornò in Francia alla fine dell'84 accompagnato dal figlio Giuseppe, per collocare questi a Brienne e rivedere gli altri suoi figli; ma non appena sbarcato dovette affidarsi ai medici di Montpellier, colto violente-

mente dal male allo stomaco, che lo spegneva il 24 febbraio 1785 a soli trentanove anni di età.

Egli era giunto in Francia mentre la signora Letizia dava alla luce l'ultimo suo figlio: Gerolamo.

***

Vedova, con quattro marmocchi, di cui uno poppante, le condizioni della signora Letizia Buonaparte erano improvvisamente e estremamente peggiorate; tuttavia, tempra d'acciaio, raddoppiò di lena per accudire alla famiglia; e nel fior degli anni e della bellezza ricusò di rimaritarsi per dedicarsi interamente a' suoi figli. Eppure questa donna, magnifica di bellezza e di virtù, lanciata dal suo grande figlio nella storia, fu anch'essa perseguitata dalla calunnia e dal libello!

A tutore degli otto figli venne designato, ed era naturale, il venerando arcidiacono Luciano, che aveva sempre mostrato affetto per quella famiglia. Intanto la causa per il patrimonio Odone aveva dato qualche frutto: alcune vigne e la piccola proprietà di Milelli, l'asilo prediletto del giovine tenente nelle visite ad Ajaccio.

Napoleone lasciava la scuola militare di Parigi il 28 ottobre 1785; ed ecco come è designato nel foglio di commiato:

« *Riservato, silenzioso, preferisce lo studio ai divertimenti. Amante della solitudine, capriccioso, altero, egoista, energico nelle sue risposte, ambizioso, questo giovane è ben degno di protezione.* »

Nominato dal 1° settembre tenente in seconda al reggimento d'artiglieria della Fére, si avvia a Valenza, stanza del suo reggimento, presso il quale occupa il posto assegnatogli.

Napoleone iniziava la sua attività militare in un esercito in cui era ormai sconosciuta la bella fierezza delle schiere del gran re; nè i costumi dell'ufficialità contribuivano a imprimervi vigore: cortigiani, più che soldati, erano i capi.

L'11 agosto dell'86 il suo battaglione è distaccato a Lione, in missione d'ordine; e colà lo raggiunge la notizia della morte del buon conte di Marboeuf e della grave malattia del vecchio prozio arcidiacono.

Giuseppe Bonaparte.

In Corsica, dalla morte del Marboeuf si andava delineando dell'avversione contro la dominazione francese. Agenti di Pasquale Paoli risvegliavano il sentimento patriottico nei vari distretti dell'isola. Tutta la famiglia Buonaparte, per la naturale gratitudine per la memoria del benefico governatore Marboeuf, simpatizzava pel governo francese, all'infuori del vecchio arcidiacono, legato al passato.

Napoleone fece allora il suo primo viaggio di ritorno in Corsica; e colà si occupò della amministrazione della famiglia, e delle ricerche storiche sull'isola per l'opera che si era prefisso di scrivere sin da quando era alla scuola di Brienne.

Gl'interessi di famiglia tornavano ad aggrovigliarsi e Napoleone se ne crucciava non poco. Ma qualcosa di gran lunga più importante egli vedeva all'orizzonte: la minaccia di una convulsione sociale-politica. Atti di inopinata ribellione di sudditi, pronunciamenti militari, tragiche scene, massacri di singole persone sospettate di imboscamento di derrate.

Napoleone, tornato in Francia, scrive a Pasquale Paoli a Londra per annunciargli ch'egli intende dedicargli la sua opera sulla Corsica. Il Paoli calma, con una doccia gelata, l'irrompente entusiasmo di scrittore del giovine con poche parole:

— *Voi siete troppo giovine per scrivere la storia...*

Andato a male l'omaggio a Paoli, rifatto il lavoro in forma di racconto, pensò di rivolgersi a Necker per la dedica; ma quando ebbe finito il rimaneggiamento, il Necker aveva già varcata la frontiera della Francia. Napoleone si rivelava opportunista, come si rivelava tempra di eccezionale tenacia.

Gli avvenimenti frattanto incalzavano. Al giuramento del Giuoco della palla era seguita la fusione dei tre stati, la presa della Bastiglia, la fuga dei principi, la Guardia Nazionale, l'avvento di La Fayette. Ovunque erano moti. A Auxonne il 19 luglio una banda d'insorti si dà al saccheggio degli uffici pubblici. Una compagnia del battaglione in cui è ufficiale il Buonaparte è invitata a reprimere il moto, ma i soldati si rifiutano di usare le armi. E' facile

GEROLAMO BONAPARTE.

immaginare l' indignazione del giovine ufficiale, data la sua concezione sulla funzione e sulla disciplina del soldato. Ma ad altre scene della stessa intonazione doveva egli assistere. I soldati del battaglione vollero restituito il fondo di massa, e, avutolo, si ubbriacarono, molestando tutti, segnatamente gli ufficiali, che costrinsero, le armi alla mano, a cantare, a ballare, a bere.

Napoleone, ottenuta una licenza di sei mesi, rientrò in Corsica col fratello Luciano e ad Ajaccio si buttò nella politica, chè l'isola era in convulsione.

Il generale Matteo Buttafuoco consigliava l' applicazione della legge marziale. Sorse una protesta dal partito liberale — e il giovine Buonaparte lesse l' indirizzo all'Assemblea Nazionale di Parigi fra generali applausi, ma commettendo una grave infrazione disciplinare. Vinse il partito dell' annessione della Corsica alla Francia — e Mirabeau se ne congratulò, proponendo l'amnistia pei patrioti côrsi esuli. Il partito dei Salicetti, dei Colonna, dei Buonaparte trionfava; era naturale che il generale Buttafuoco, avendo sempre trescato col vecchio governo di Francia, fosse contrario. Rispondendo ad una giustificazione stampata del generale Buttafuoco, il giovine tenentino osava rivedergli il conto con una celebre lettera che, redatta in forma violenta, lunga quanto un libro, è sovratutto un documento della tenacia e della vigoria di ragionamento del futuro grande uomo.

Pasquale Paoli approfittava dell'amnistia per recarsi a Parigi, ov' era entusiasticamente accolto da Mirabeau, da La Fayette, e dallo stesso re Luigi, ormai trastullo dei rivoluzionari.

CAROLINA BONAPARTE, MOGLIE DI RE MURAT.

Napoleone Buonaparte non dimenticava la sua vanità di scrittore; e dedicava non più la Storia ecc. ma le *Lettere sulla storia della Corsica* all'abate Reynal.

La sua proposta di inviare a Marsiglia, incontro al Paoli, una deputazione, fu accettata e fissata nel numero di quattro, e fra questi suo fratello Giuseppe. Poichè mancavano i mezzi per l'invio della Commissione, una delegazione della municipalità, scortata da guardie nazionali, andò al Seminario di Ajaccio, si fece aprire la cassa e prese due mila lire, ch'essa riconobbe con una obbligazione...

PAOLINA BORGHESE, SORELLA DI NAPOLEONE.

Era la prima prova di uno svaligiamento divenuto, poi, sistematico.

Ma l'opportunista si rivela nel Buonaparte anche in queste vicende, giacchè egli aderisce, e infiamma gli altri ad aderire all'Assemblea Nazionale di Parigi. Vengono eccitati a partecipare al movimento anche i contadini — specialmente contro il castello di Ajaccio ove eransi trincerati il governatore e l'ufficialità.

Il 17 luglio del '90 Pasquale Paoli sbarcava a Bastia, accoltovi da deliranti applausi; egli rientrava in patria dopo 21 anni di esilio.

Buonaparte ritornava allora in Francia, che aveva lasciata all'indomani delle fiamme della

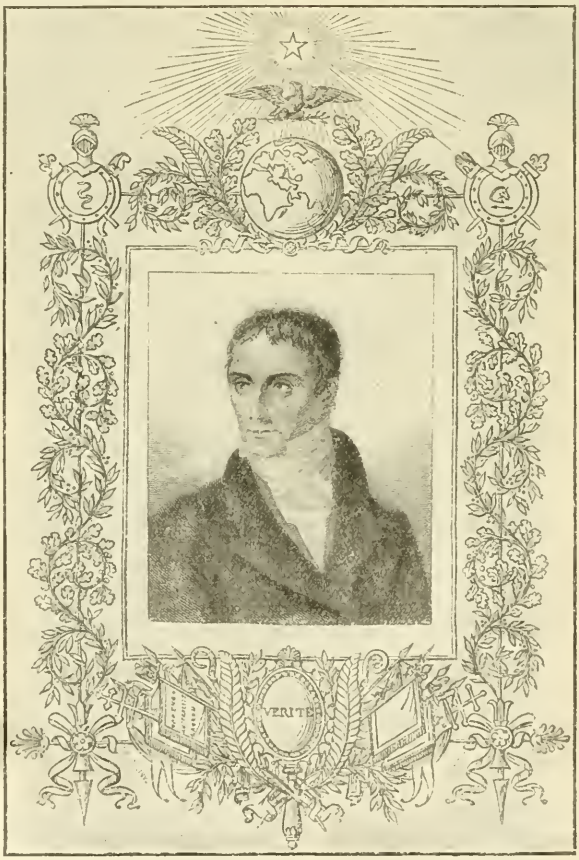
Bastiglia, e che ritrovava in fervore di laboriosità per la ricostituzione delle armi, e la fusione dell'esercito con la Guardia Nazionale. Il soldato del re diventava il soldato della Nazione.

Molto dovette lavorare di bugie per giustificare il suo ritardato ritorno al battaglione.

Teneva con sè il fratello Luigi, in una squallida cameretta, e a lui provvedeva con inenarrabili economie sul misero stipendio. Promosso primo tenente, raggiungeva il quarto reggimento d'artiglieria a Valenza, ove andava a rioccupare, con Luigi, l'antico alloggio.

La fuga della famiglia reale, e quella dei principi che, più avveduti del buon Capeto, presero per altre strade; la dichiarazione dell'imperatore d'Austria minacciante la coalizione delle Potenze, avevano danneggiato e non giovato alla causa della dinastia in Francia. La minaccia fondeva i partiti in uno solo: quello della difesa della Patria.

L'Assemblea Nazionale decretava la formazione, in Corsica, di quattro battaglioni di volontari còrsi. Napoleone forse ci contò per un lungo passo del suo programma; domandò e ottenne una licenza di sei mesi — e il settembre dello stesso '91 giungeva ad Ajaccio col fratello Luigi.



LUCIANO BONAPARTE.

La famiglia viveva sempre in angustie economiche, per quanto Giuseppe avesse trovato un modestissimo impiego al distretto e Luciano vi sperasse pur esso. Con la signora Letizia erano i più giovani dei figli: Paolina, Maria Annunciata e Gerolamo.

Nell'ottobre il vecchio arcidiacono Luciano moriva lasciando le sue economie alla famiglia ch'egli aveva protetta della sua evangelica bontà. La leggenda vuole che agli estremi il santo vecchio, circondato da Letizia e dai figli, rivolto a Giuseppe così si esprimesse: « Tu sei il maggiore, ma Napoleone sarà il capo della famiglia ». In ogni modo, anche per la remissività di Giuseppe, Napoleone assunse, in realtà, l'atteggiamento di capo della famiglia.

Nella creazione dei quattro battaglioni di volontari còrsi egli volle avere mano; e l'elezione degli ufficiali si ebbe dal giovane tenente i più strani attentati alla illegalità.

Del resto, il suo procedimento di arrivista è consacrato in una frase di un suo scritto al Pozzo di Borgo, (che dovevagli essere, poi, irriducibile nemico):

« *Le leggi sono come le statue di certe divinità che si velano in certe occasioni* ».

E riuscì a farsi eleggere tenente colonnello in seconda del 2° battaglione.

Ormai egli si atteggiava a sfegatato difensore dei decreti dell'Assemblea Nazionale di Parigi.

La lotta fra i due partiti, liberale e giacobino, si fece cruenta. Il Buonaparte non ebbe misura nell'aggressività; così che Paoli, di molto raffreddato col giovinotto, lo censurò aspramente.

La licenza era scaduta da tempo e Napoleone decise di ritornare a Parigi per rimediare al fallo. Paoli, con significativa premura, lo munì di documenti giustificativi pur di levarselo dattorno.

Buonaparte giungeva a Parigi il 21 maggio del '92. L'Assemblea Nazionale sedeva in permanenza. I ministeri, in quei giorni, avevano la vita di un'alba. L'intrigo dominava su tutti. Dalla frontiera le notizie della guerra erano disastrose. Buonaparte, ridotto al verde, scriveva al fratello Giuseppe:

« *Tu conosci la storia di Ajaccio; questa di Parigi è la stessa, per quanto gli uomini vi siano più piccoli, più cattivi, più calunniatori* ».

E' in quei giorni ch'egli rivede il suo collega di Brienne, l'amico Bourienne; il quale, guadagnandosi le grazie del ministro degli esteri, riesce a imboscarsi quale segretario alla legazione di Stuttgarda. Anche l'imboscamento

è di tutte le epoche! A Parigi il Buonaparte è consigliato, dal suo istinto, a tirare i remi in barca in fatto di violenza — e dentro di sè deplora già certe sue lettere infocate. Difatti scrive al giovine Fesch a Ajaccio:

« *Spero che perderete la brutta abitudine di mostrare a tutto il mondo le mie lettere. Quello che scrivo a voi è per voi e non per gli altri* ».

A furia di raccomandarsi di qua e di là, il 30 agosto egli veniva riammesso nell'esercito, con la promozione a capitano retrodatata al 6 febbraio. Poichè si sopprimeva l'istituto femminile di Saint-Cyr, egli andò a ritirarvi la sorella Maria Anna; ottenne una nuova licenza ed attraversò Parigi avviato in Corsica, nelle tragiche, spaventose giornate del settembre '92.

NAPOLEONE INDICATO QUALE CAPO DELLA FAMIGLIA DALLO ZIO LUCIANO SUL LETTO DI MORTE.

Profonda deve essere stata l'impressione riportata dalla giovine Maria Anna, passando per quella immensa città, inondata di folla urlante: « Morte al re »; a quel re pel quale, da anni, tutte le sere pregava con le compagne di collegio.

Giunsero a casa, i due fratelli, il 17 di quel settembre di sangue. Era da parecchi anni che la signora Letizia non vedeva riuniti intorno a sè tutti i suoi figli.

* * *

Tre partiti vivevano allora in Corsica: paolisti, monarchici e repubblicani. La moderazione, di cui sembrava preso a Parigi Napoleone, era improvvisamente scomparsa e si mostrava, di nuovo, di una violenza estrema.

RIFUGIO DI MILELLI.
PROPRIETÀ CAMPESTRE DELLA FAMIGLIA BONAPARTE.

Andato a Corte, da Paoli, questi lo investì domandandogli perchè mai fosse rientrato in Corsica proprio quando il suo reggimento era andato a combattere. Era capitano nel 4° reggimento d'artiglieria, oppure tenente colonnello dei volontari côrsi? Si decidesse. Buonaparte rispose poche parole, visibilmente seccato, e ripartì per Ajaccio.

* * *

La decisione della Convenzione di mostrare i denti ai veri o presunti nemici suoi veniva effettuata con l'invio dell'ammiraglio La Touche, a capo di una forte squadra, a Genova, a Livorno, a Napoli; e dell'ammiraglio Truguet ad Ajaccio, innanzi tutto, per liberare « i fratelli sardi dal governo tirannico di « Vittorio Amedeo III, le di cui « mene contro la « Francia repubblicana erano note, ecc. ecc. ». Vale a dire il solito armamentario di menzogne messe avanti a giustificare una prepotenza che si intende compiere.

A bordo delle navi del Truguet sono imbarcate alcune migliaia di giovinetti — detti « volontari marsigliesi »; con questi qualche reparto dei tre reggimenti di linea di presidio in Corsica e il 2° battaglione di volontari côrsi, col comandante in seconda — Napoleone Buonaparte — costituiscono le forze della spedizione. Disgraziata impresa che Pasquale Paoli non incoraggiò e non volle capeggiare. Disgraziata come quella che seguì all'isola della Maddelena e in cui fu per restare prigioniero lo stesso Buonaparte. Questi ritornato a Bonifacio col 2° battaglione côrso seppe dei nuovi casi di Francia, della dichiarazione di guerra all'Inghilterra — dell'invio nell'isola di Commissari della Convenzione, della sottomissione della divisione militare della Corsica al comando dell'armata d'Italia — e infine della

sostituzione di battaglioni di fanteria leggera ai battaglioni di volontari côrsi, che dovevano essere sciolti.

In quel febbraio del 1793 Ajaccio era in convulsioni rivoluzionarie. Gl'indipendenti e gli antigiacobini si appoggiavano al Paoli; i giacobini e derivazioni ai francesi della Convenzione. Questi facevano risalire al grande patriota côrso il fallimento delle spedizioni in Sardegna e alla Maddelena; così che dalla Convenzione con decreto del 2 aprile si era giunti a autorizzare i Commissari a impadronirsi della persona stessa del Paoli, ove lo avessero giudicato opportuno, e a tradurlo alla sbarra. Decreto che sollevò l'indignazione dei patrioti côrsi — e per cui si brandirono le armi, iniziandosi il movimento da Calvi.

Buonaparte, studiata la posizione, concionava alla società popolare di Ajaccio e si appoggiava ai Commissari della Convenzione, riuscendo a collocare presso il Salicetti, in qualità di segretario, il fratello Giuseppe. Luciano partiva per Tolone, con una missione segreta. Lui stesso, Napoleone, veniva nominato ispettore provvisorio dell'artiglieria dell'isola.

Il direttorio di Corte, in aperta ribellione ai Commissari, dispose per l'arresto del Napoleone Buonaparte, de' suoi parenti e de' suoi complici.

Ormai l'ira contro la violenza verbale del Buonaparte andava rapidamente invadendo anche i più prudenti e rumoreggiava minacciosa in Ajaccio, mettendo a grave cimento la vita stessa dei Buonaparte. Spinti dalla signora Letizia Napoleone e Giuseppe presero pei monti e a stento poterono raggiungere Bastia, ov'erano i Commissari.

Avvertita in tempo da qualche amico della famiglia, la signora Letizia coi figli Maria Anna, Luigi e Paolina, affidati a una vecchia parente i due piccini Annunciata e Gerolamo, fuggiva da Ajaccio alla volta della sua casina di campagna, a Milelli; ma inseguita dalla folla inferocita la sciagurata famiglia potè scampare al massacro per la devozione di un vecchio contadino, che la guidò, attraverso boschi e dirupi, verso Capitello, mentre rabbiose fiamme si alzavano a Milelli.

I disgraziati giunsero a Capitello spossati dalla immane fatica, privi d'ogni risorsa. Qualche amico provvide a recare alla signora Letizia i due bimbi lasciati alla vecchia parente di Ajaccio nel trambusto della fuga.

Napoleone e Giuseppe, poi, su un veliero francese, battendo la costa, da Calvi, poterono ricongiungersi alla desolata famiglia. Riunitisi tutti, finalmente, la nave veleggiò su Tolone, evitando accortamente la crociera inglese.

Nella travagliata Corsica, frattanto, venivano bastonati, incarcerati i complici dei Buonaparte e gli altri capi del partito francese; dichiarata l'indipendenza dell'isola, acclamato a presidente Pasquale Paoli. Ma il grande patriota ebbe il grave torto di abbandonarsi ai sorrisi dell'Inghilterra, armando di una preziosa giustificazione i suoi detrattori.

I Buonaparte sbarcarono a Tolone il 13 giugno 1793. Questa sciagurata famiglia, dal cui seno a poco più di dieci anni di distanza — meraviglia senza precedenti nella storia — dovevano uscire un imperatore e re e regine, per la incredibile miseria in cui era stata, di schianto, piombata, aveva dovuto riparare — meno Napoleone — in uno squallido alloggio della *Valette*, il più povero sobborgo di Tolone; di lì passava, poi, nelle stesse misere condizioni a Marsiglia.

Il 26 di quel mese Napoleone raggiungeva il suo distaccamento del 4° reggimento di artiglieria a Nizza.

Egli, ormai, apparteneva alla Francia e al suo avvenire. Le gesta di Tolone erano vicine; e il 22 dicembre del 1793 il giovine capitano, sfiorato appena il comando in capo dell'artiglieria nel memorabile assedio, per la resa della piazza veniva sbalzato a generale di brigata.

C'è nel breve scritto dell'onesto generale Dugommier, con cui sollecita dal Comitato di Salute pubblica la ratifica di quella nomina, qualcosa di profondamente significativo e profetico:

« *Recompensez et avancez ce jeune homme, car si on était ingrat envers lui, il s'avancerait tout seul!* »

Ancora qualche sosta, ancora qualche perplessità; poscia il pallido, mingherlino generale côrso si troverà in poche ore arbitro assoluto del suo domani; giacchè il 13 Vendemmiale gli affiderà le redini per guidare la sua fortuna attraverso le vie della storia.

ANTONIO CURTI.

NAPOLEONE CONSOLE.
(Illustrazioni della Raccolta Curti).

SOMMARIO

Greci e Turchi in Tracia - Lo studio d'Isabella d'Este - Esculapii abissini - La lingua di Lloyd George - La moneta - La taverna dei russi a Roma.

Greci e Turchi in Tracia

Non sarebbe forse inopportuno, a parlar della Tracia, prendere in considerazione, oltre greci e turchi, un terzo elemento etnico: — il bulgaro. Poichè è risaputo da ognuno che le genti di Tracia compongono un amalgama non tanto facilmente districabile di nuclei considerevoli di quei tre popoli, che qua e là assumono fisionomia spiccata ed hanno la prevalenza numerica, ma nel complesso della regione non riescono a imprimere alcuno dei caratteri di civiltà che sono loro particolarmente propri. Onde è che geografi, sociologi e uomini politici restano perplessi ogni volta che le contingenze storiche li portano a dover esprimere qualche loro giudizio che, tenendo conto degli elementi di fatto, voglia ispirarsi a un sereno concetto di giustizia.

Strada di villaggio in Tracia.

Oggi i diplomatici, che obbediscono nelle faticose e ardue elaborazioni dei trattati di pace, piuttosto a calcoli di opportunismi contingenti e materialistici, hanno assegnato col trattato di Sèvres la Tracia alla Grecia — ... così come nel 1912 e '13 erano consenzienti al dominio della Bulgaria.

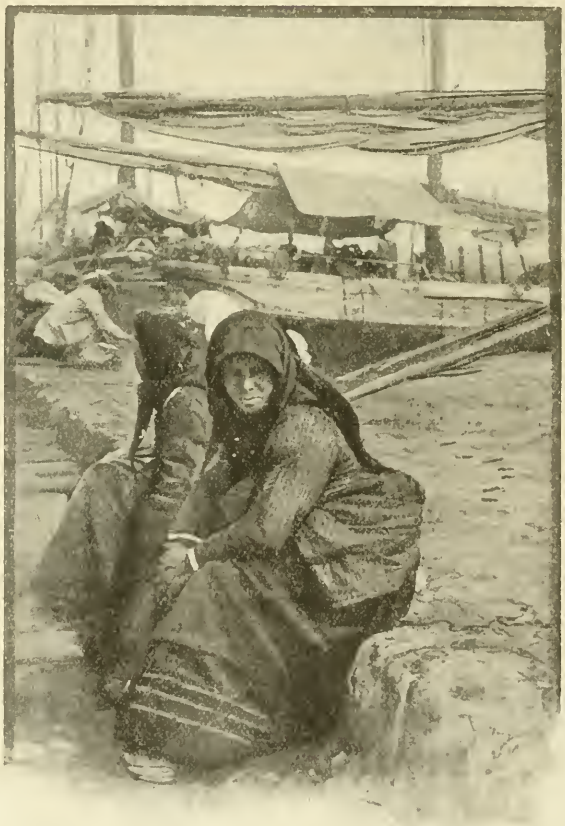
Povera Bulgaria! Si sa che in guerra ogni popolo deve sopportare le conseguenze delle sue decisioni e dei suoi gesti, per l'inesorabile legge che variamente decide con premi e con castighi tra vincitori e vinti. Ma ciò non toglie che si possa con certa malinconia ripensare alle fortunatissime vicende che avevano portato il popolo bulgaro quasi alle porte di Costantinopoli in quello scorcio fortunoso del 1912. Allora la vittoria marciava trionfale sotto le

bandiere spiegate dello zar Ferdinando di Coburgo dai campi di Kir-Kilisse e di Lule-Burgas. La Turchia aveva risentito immediato un contraccolpo disastroso dagli atti che si compievano nelle prime file di combattimento. La vittoria bulgara si cacciava avanti la distruzione e la rovina. Era più che un esercito un popolo intero, che sulle orme del generalissimo del Sultano, Abdullah pascià, abbandonava le sue posizioni, le sue terre, i suoi averi e fuggiva, come se il fato inclemente lo sospingesse sopra una via di annientamento. Pareva, davvero, che le sorti da secoli pericolanti della Turchia si dovessero decidere nel volgere rovinoso di poche ore. Si respirava allora a Costantinopoli un'aria di tragedia. Poi i bulgari s'erano fermati sulle posizioni di Ciatalgia, a circa cinquanta chilometri dalle mura bizantine di Stambul, e il ministro della guerra Nazim pascià aveva potuto organizzare sulla linea di colline, che da Bujuk-Cekmegè a Derkò passava per Hademkioi, una valida resistenza. Costantinopoli veniva salvata dalla conquista militare nemica, — ciò che parve opportuno ai diplomatici delle grandi nazioni d'Europa per scendere anch'essi direttamente in contesa e reclamare quindi di regolare con schermaglie di discussioni incruente il conflitto armato. Ma invidie, competizioni imperialistiche, larvati odî di razza si scontrarono, con finzioni e un'apparenza superficiale di tenzone cortese, sul verde tappeto della Conferenza internazionale di Londra. E Triplice Intesa e Triplice Alleanza (di buona memoria!) stettero di fronte, ognuna ansiosa di riportare un successo. Le discussioni si trascinarono così con alternative tediose di successi e insuccessi fra i rappresentanti di quegli Stati; ma chi, in ogni modo, andò sempre sacrificata fu la Turchia, mentre coloro che al contrario guadagnarono da ogni occasione furono gli Stati Balcanici.

E la Bulgaria fu allora quella che dalla guerra uscì singolarmente ingrandita e aureolata di un prestigio impressionante. Non vi fu chi chiamò i bulgari i giapponesi d'Europa?... Poi le vicende, come si sa, mutarono alquanto e la fortuna si volse contro i bulgari.

Adesso, dopo la guerra mondiale, sono i greci che presumono di potere inalberare il loro vessillo bianco e azzurro sulle case di Adrianopoli e sui villaggi di Tracia.

Regione — la Tracia — non caratterizzata da alcun notevole rilievo orografico; regione appena increspata da linee di colline che oscillano dai trenta ai cinquanta e dai cinquanta ai cento metri. E pur tuttavia tali lievi colline si dispiegano da orizzonte a orizzonte con certi ampi sviluppi regolari che, nella mancanza di punti di raffronto con vere e notevoli montagne, non mancano d'acquistare un aspetto che al viaggiatore suscita in breve una impressione di solennità, placida e grandiosa.



Sulle banchine del porto di Rodosto.

Si discende per i successivi contrafforti della bulgara Marizza fino ad Adrianopoli, la città santa dei turchi — ch'essi chiamano Edirne — e poi si traversano i pianori che ogni affluente della Marizza e quindi dell'Erghene — l'Hafsa Dere, il Tekke Dere, il Bojuk Dere, il Manastir Dere — separa con l'incisione del suo alveo. Si precipita per le anfrattuosità e i burroni di questi torrenti e si risale faticosamente il versante di opposte colline per spaziare, infine, sopra terrazze ondulate, sulle quali lo stradale appena accennato, mal tenuto, si distende infinito. La strada, invero, pare sia tutto quel tavoliere faticoso che circoscrive la nostra vista. E di nuovo — invece — si deve avvallare nelle depressioni acquitrinose che sono scavalcate da qualche lungo e possente ponte in pietra d'epoca romana, da brevi ponticelli a ripida schiena d'asino, anch'essi in pietra, mezzo diroccati. S'aprono e si chiudono intorno a noi panorami arboriferi; scopriamo poetici recessi tra orti verdi e casupole rosse: certi angoli di terra felice che ricordano l'Italia. I paesi, come quelli della Macedonia, poveri ma graziosi, s'inerpicano e si sparpagliano sulle

UN PRETE GRECO.

crespe del terreno con dedali di viuzze scoscese, fra case turche in legno sbilenche e case cristiane, chiuse da portali antichi, modeste casette costruite con mattoni di fango impastati con paglia. Passando a cavallo per le straducole silenziose si fanno alzare dalle grondaie, al rumore degli zoccoli del quadrupede sull'acciottolato, stormi di corvi, che si sperdono svolazzando pesantemente e gracchiando.

Tutti i paesi sono abitati promiscuamente da musulmani e cristiani — greci e bulgari questi. Donne greche, col pesante grembiule scarlatto di lana, s'affacciano alle porte dei cortili e vi sorridono gentili. Gli uomini mostrano sovente un profilo di rapina, con grande naso a becco, i baffi a uncino e un lungo mento puntuto. I bulgari, di solito cupi e taciturni, si fasciano i fianchi e il ventre con alte panciere di lana nera. Portano tutti — gli uomini — vesti di colori smaglianti, con larghe brache a sacco e giacchette a ricami scuri. E attraversano il mattino e la sera i paesi, flemmatici e indolenti, gli uomini turchi coperti dei lunghi cappotti color caffè dalle foggie asiatiche, armati di pertiche, con le quali tentano ordinare e avviare il continuo agitato ondeggiare dei greggi di pecore piccole, soffici, rotonde, pezzate di crema e di nero. Ed ecco ancora, talvolta, uscire dalle lor case di legno le pallide *hanum* semplicemente vestite, con pantaloni larghi che si stringono sui polpacci delle gambe, col viso nascosto da un velo bianco triangolare. Esse prendon posto alla rinfusa dentro le tettoie di stuoia erette sopra i tozzi pesantissimi carri di legno — le *arbe* — che bufali setolosi trascinano al ritmo faticoso del loro lento passo. Si avviano fuori dei paesi ai campi vicini, dove molte dure faccende agricole sono compiute con metodica sottomissione da queste povere pazienti donne musulmane.

La Tracia: — chi può dire oggi se in modo definitivo questa regione resterà in futuro ai greci? L'intera regione balcanica è stata travagliata per settant'anni da una perenne agitazione che non le ha dato pace. Rivolte e guerre, massacri e odî di famiglie e di razze, insurrezioni di bulgari, di serbi e di albanesi l'hanno di continuo e spaventosamente devastata. Quando l'una rovina cessava, ecco un'altra più vasta se ne produceva. E forse essa non ha ancora trovato il suo assetto definitivo...

CONTADINI DI TRACIA.

DONNA GRECA CHE FA COMPERE.

Senonchè un solo fatto, politico e storico, è tuttavia probabile: — che, cioè, la dominazione turca sull'intera Balcania e sulla Tracia, quindi, che ne è l'ultima propaggine, definitivamente finisca, — in altre parole, che cessi e scompaia con questa guerra mondiale il governo della mezzaluna sulle terre d'Europa.

E sarebbe questo, senza dubbio, uno degli avvenimenti più notevoli di questa contemporanea tragica crisi di popoli... **Hàrol.**

Il « Parnaso ».

LO STUDIO D'ISABELLA D'ESTE

Nel palazzo ducale di Mantova, Isabella d'Este aveva fatto ornare il suo studio dai più celebri artisti del tempo. Il Costa vi dipinse il « Trionfo della Castità » e un'allegoria della Corte ducale, e Andrea Mantegna due quadri mitologici: il « Parnaso » e « La Virtù che scaccia i vizii ». I quattro quadri, di buone dimensioni, adornavano simmetricamente le pareti della sala, formando un magnifico assieme.

Eran, specialmente quelle del Mantegna, composizioni mirabili per la prospettiva e i colori, ma fredde e alquanto farraginose. Dei difetti la maggior responsabile fu Isabella la quale volle dare agli artisti istruzioni troppo meticolose: il Luzio, la cui autorità in materia è indiscutibile, lo afferma in un suo studio sulla Galleria dei Gonzaga dicendo che « Isabella con minuzia fastidiosa e inceppante l'ispirazione degli artisti aveva dato il soggetto, la disposizione e le misure ». Ella a sua volta era stata stimolata da un pedante consigliere umanista, Paride Ceresara.

Nonostante le mende, le quattro opere d'arte avrebbero meritato di rimanere appese alle pareti per le quali i celebri artisti le avevan dipinte: avrebbero formato uno dei più notevoli pregi del palazzo principesco. Esse invece sono sperdute nelle sale sterminate del Louvre tra migliaia di capolavori, e i visitatori italiani non le possono contemplare senza un pensiero nostalgico. Perchè i quadri dello studio d'Isabella hanno varcato le Alpi? Si credette per molto tempo che fossero stati trafugati dalle rive del Mincio a quelle della Senna tra il bottino dei saccheggiatori di Mantova, nel 1630. E' invece dimostrato che furono mandati in dono, tra il 1624 e il 1627, dal Duca di Mantova al cardinale Richelieu, allora nel pieno fulgore della sua fama. Essi appartengono alla pinacoteca del Louvre dalla fondazione e ne sono tra i più legittimi tesori.

Nessuna riproduzione fotografica può dare un'idea

« La Virtù che scaccia i vizii ».

della vivacità dei colori che la tavolozza del Mantegna ha tracciato sui due quadri mitologici. La meticolosità della fattura è spinta a tal segno che parrebbe di poter contare le foglioline del bosso piegato ad archi simmetrici per dare una prospettiva architettonica alla composizione sullo sfondo di un bellissimo paesaggio prealpino o preappenninico. Nel quadro della virtù che scaccia i vizî, questi sono raffigurati da bizzarri gruppi allegorici: il pittore, per non affaticare le menti degli spettatori, ha posto un cartellino esplicativo su ogni figura o ne ha spiegato il significato con qualche astruso distico latino. Le roccie di basalto che strapiombano sulla scena sono infocate dal tramonto. Il quadro del Parnaso fu il primo condotto a termine dall'autore ed è il più spontaneo. Le nove muse intrecciano una danza armoniosa ai piedi della roccia traforata su cui trionfa la coppia impareggiabile di Venere e Marte, ritti innanzi ad un sedile che, per un caso strano, sembra ricoperto da una bandiera tricolore francese.

Il vedovo studio d'Isabella sta per riadornarsi di una copia fedelissima dei due quadri di Mantegna, opera del pittore Arrigo Andreani che a ciascuno di essi ha consacrato un anno di lavoro intenso. Egli ha potuto ottenere risultati pregevolissimi di forza, di colore e di trasparenza adoperando lo stesso procedimento tecnico usato dal Mantegna. I due quadri sono tempere senza spessori con velatura ad olio, mischiato questo a vernici speciali, eseguite su tela di canape sottilissima. Accanto ai quadri del Costa, dipinti ad olio e divenuti scuri, con tinte sorde, quelli del Mantegna conservano una trasparenza enorme. L'Andreani si è preoccupato di seguire ingegnosamente e scrupolosamente la tecnica del celebre pittore. Dopo aver riprodotto il disegno sopra una tela apposita, è passato ad una preparazione di chiaroscuro bianco e terraverde brillante, attenendosi a tonalità chiarissime. Per l'acquerello non ha adoperato che colori naturali. Ottenuta l'intonazione generale, ha iniziata la velatura ad olio e la finitezza, con un amore trepidante, a cui ha corrisposto l'esito.

Chi visiterà fra poco lo studio d'Isabella d'Este potrà avere un'idea ottima dei capolavori che un tempo vi rifulgevano.

ptr.

ESCULAPII ABISSINI

In Abissinia, come in tante altre regioni dell'Africa dove la civiltà europea non si è ancora completamente affermata, l'arte d'Esculapio è sempre monopolio dei ministri del culto, santoni, stregoni e ciurmadori, che, colla veste di poteri occulti, sanno insinuarsi nell'animo delle ingenue popolazioni, facendo lor credere di essere in grado di ridonare la salute agli infermi con metodi empirici, esorcismi e pratiche superstiziose, che anche in caso d'insuccesso non pregiudicano la lor fama, perchè torna facile attribuirne la causa alla volontà divina, contro cui è vano lottare.

I metodi curativi sono specialmente basati sulle proprietà medicinali di alcuni vegetali del paese, coi quali si preparano infusi, decozioni, empiastri ed unguenti secondo la natura della malattia, e che se proprio non risanano, raramente, per la loro innocuità, peggiorano le condizioni dell'infermo. A questi metodi però se ne aggiungono altri fondati su vantate proprietà soprannaturali di certe sostanze e oggetti, che basta portare sopra di sè per guarire determinati mali o per restarne immuni. La chirurgia poi è ancora allo stato rudimentale, limitandosi alla cura di fratture poco complicate, ad amputazioni di intieri arti e ad operazioni di non grande impegno in cui non siano compromessi visceri delicati; ignorate sono le più elementari precauzioni per evitare infezioni, e si manca assolutamente di armamentario chirurgico, che si limita a qualche pinza ed a coltelli più o meno affilati.

Fortunatamente i popoli africani hanno una resistenza al dolore e forse anche un grado d'insensibilità di gran lunga superiore alla nostra, e possono sopportare dolorose operazioni senza bisogno d'anestetici e serbando una tranquillità stupefacente, come si è potuto constatare durante la campagna libica, dove, su ascari orribilmente feriti, fu possibile praticare delicate e lunghe operazioni senza ricorrere a mezzi per diminuire le sofferenze dei pazienti che diedero prova di ammirabile animo invitto.

Applicazione d'un bottone di fuoco.

Estrazione d'un dente.

Preti cofti.

Quando i primi esploratori europei riuscirono, nella seconda metà dello scorso secolo, a penetrare in Abissinia che da tempo era isolata dal mondo, la classe colta della popolazione e i Capi non si mostrarono insensibili ai progressi della scienza, ed in casi di gravi infermità non disdegnarono di consultare dei dottori europei, tanto che il Nerazzini, il Mozzetti, il Di Castro, l'Anarratone ed altri valenti sanitarii poterono esplicare in diverse riprese la loro opera salutare, ottenendo risultati brillanti e vincendo l'accanita ostilità dei medicastri indigeni, che vedevano compromessa la loro subdola e lucrosa industria.

Un salasso.

All'epoca dell'occupazione italiana dell'Eritrea, i medici che seguivano le truppe impiantarono ambulatorii in diversi centri e non tardarono a diventare oggetto di stima e fiducia per gli indigeni, che trovavano nei nuovi venuti chi sapeva guarirli veramente con metodi forse meno complicati e suggestivi, ma certo più razionali e concludenti.

Santone.

Con tutto ciò però un certo numero d'indigeni dell'Eritrea dimoranti in regioni eccentriche, e la maggioranza degli Abissini, mantennero la più cieca fiducia nei loro dulcamara e stregoni che continuano ancora ad esercitare indisturbati la loro arte, per quanto i risultati non sieno sempre troppo confortanti e non di rado letali. Per essi la panacea universale è l'estrazione del sangue che si pratica effettuando piccole incisioni sul dorso del paziente ed applicandovi un corno di bue, da cui si succhia l'aria per formare il vuoto e facilitare l'uscita del sangue: questo procedimento si adopera non solo nei casi tipici di polmoniti e pleuriti, ma per qualunque altro dolore anche se d'indole reumatica o traumatica perchè, secondo il concetto di quegli illustri professori, il male se ne va col sangue sottratto!

Tagliatura di capelli con vetro

Le amputazioni si fanno disarticolando l'intiero arto e recidendo brutalmente con un coltello le parti muscolari, dopo d'aver stretto con un laccio la parte superiore; per impedire l'emorragia ed evitare l'infezione, altra precauzione non si adopera che d'immergere il moncone prima in olio bollente, poi in sabbia finissima o cenere calda, lasciando alla natura di fare il resto! E come queste operazioni vengono eseguite in modo inumano, lo sanno i pochi superstiti degli ascari caduti nelle mani del nemico ad Adua, ai quali venne tagliata la mano destra ed il piede sinistro, e che, sopravissuti all'orribile strazio e rimandati a noi, furono

dal Governo compensati con una pensione vitalizia. I denti vengono estratti per percussione battendo con un sasso un bastoncino rigido applicato contro la radice, in modo da scalzarlo di colpo; non di rado però col dente esce l'alveolo e qualche scheggia di osso mascellare, ma la colpa non è mai dell'operatore, bensì del paziente che non è rimasto immobile!

Quando un abissino ha qualche pallottola in corpo regalatagli dal nemico, va da uno dei tanti stregoni, il quale, se non riesce a levarla subito colla pinza, finge di estrarla succhiandola con una cannuccia, ed in prova della buona riuscita, ne mostra una di cui si era provvisto all'ignaro paziente che paga e se ne va persuaso di essersi alfine liberato dall'incomodo ospite.

L'isterismo e l'epilessia si crede provocata dall'essere il diavolo entrato in corpo all'ammalato, e per scacciarlo non v'è altro mezzo che una buona dose di legnate, che viene ripetuta se l'effetto non è pronto.

STREGONE.

Per guarire vecchie piaghe, morsicature di animali velenosi e ferite cancrenose usano i bottoni di fuoco, applicati o con ferro rovente, o con una speciale corda d'esca accesa che abbrucia e disinfetta.

La tigna si cura radendo il cuoio capelluto con un apposito vetro che raschia a sangue l'epidermide perchè possa sentire l'influsso di una certa pomata a base d'erbe aromatiche che vi si deve stendere poi.

Il *kousso*, che forma l'elemento attivo dei tenifughi usati fra noi, è la radice di una pianta abissina, dove da tempo se ne conoscevano le proprietà, e veniva adoperata per infusione nel combattere quella malattia, molto diffusa in Abissinia per l'abitudine di mangiar carne cruda o appena bruciacchiata.

Le malattie d'occhio vengono curate con impacchi d'erbe; ma essendo troppo trascurata la pulizia personale, i più immondi parassiti trovano facile campo di sfruttamento: di tale lordura non vanno esenti neppure le classi agiate abissine e gli stessi Capi, perchè è in loro radicata la credenza che sieno un sicuro antidoto per evitare certe malattie!

Molto diffusa, specialmente fra gli abissini musulmani, è una sconfinata fiducia negli amuleti: stregoni e santoni ne hanno sempre una buona collezione composta di pezzetti di carta con versetti del Corano che, racchiusi in piccoli astucci, vengono rilasciati, dietro pagamento s'intende, ai creduli indigeni che se li attaccano al collo o al braccio e se ne vanno convinti di aver salva la pelle per tutta la vita!

G. Di S. Maurizio.

CURA D'UNA PIAGA TROPICALE.

Circolo druidico nei Congressi nazionali del Galles.

LA LINGUA DI LLOYD GEORGE

I lettori ricorderanno in gennaio l'elezione suppletiva del Cardiganshire che fu chiamata la Battaglia delle Dame, perchè da una parte la moglie di Lloyd George e dall'altra la figlia di Asquith lanciarono nella lotta il contributo della loro eloquenza, e che tra i vantaggi militanti a favore della prima, il cui candidato riuscì vincitore, fu ascritto quello di saper parlare agli elettori campagnuoli nella loro antica lingua.

Chi poi segue un po' più da vicino le cose inglesi, sa come Lloyd George, ogni qualvolta si reca nel suo natìo Paese di Galles in giro politico od elettorale, ama rivolgersi al suo pubblico in gallese, anche se poi finisce in inglese siccome lingua più ricca di frasario politico, e ormai più diffusa in tutto l'antico Paese di Galles.

Alcune notizie su questa lingua gallese o welsh, che anch'essa sta morendo, per così dire, sulle labbra d'un grande Primo Ministro — il più splendido canto del cigno che le si potesse augurare — non saranno quindi fuori di proposito.

Ma anzitutto chi può mai spiegare come nella regione più arretrata del Regno Unito, in mezzo ad una razza prossima etnicamente all'estinzione, in un ambiente intellettuale che non si erge al di sopra degli interessi municipali e parrocchiali, da una famiglia modestissima, e senza nessun vantaggio ereditario d'educazione e d'istruzione, sia sorto un ingegno così straordinario come quello di Lloyd George?

Un Bardo antico.
(Da una incisione del 1700).

La più prodigiosa facoltà d'assorbimento, l'eloquenza più geniale, il « humour » più felice, l'invettiva più incisiva e che sarebbe omicida se non contenuta dal decoro parlamentare inglese, l'incredibile energia rivelata durante e dopo la guerra, fanno di questo modesto procuratore di cittaduzza di provincia un Primo Ministro immortale nella storia d'un Paese che ne conobbe dei grandi. Gladstone rimane la personificazione della nobiltà di carattere e della elevatezza di ideali, ma visse in tempi placidi, facili: Lloyd George visse, e, quel che è più, unico sopravvive, in tempi burrascosi, ed è un degno emulo del grande Pitt.

Il welsh è una sopravvivenza della lingua che trovarono nella Britannia Giulio Cesare e quel millantatore di Claudio che a Palazzo Barberini si vanta *quod reges britanniae absque ulla jactura domuerit atque gentes barbaras primus pacaverit.*

Sopravvive nella parte estrema del Galles, nelle

campagne e nelle piccole borgate, come l'irlandese nell'Irlanda occidentale e il gaelic nella Scozia nordica, e si avvia a quella estinzione in cui già caddero il cornish in Cornovaglia e il manx nell' Isola di Man.

Talora lo udivo questo strano linguaggio in riunioni religiose (di Non-conformisti protestanti) a Cardiff, nelle quali l'oratore, allorchè cominciava a sentirsi lanciato, o inspirato da una specie di divino *afflatus,* cadeva in un canto o modulazione, che è caratteristica del welsh, e si chiama « hwyl ».

Giacchè i welsh sono molto musicali e una gran parte dei loro « Eisteddfodau » o « congressi » in cui fanno rivivere le cerimonie dei loro antichi Druidi e Bardi, consiste in gare di canti corali, e in musica dell' arpa nazionale.

Il loro canto nazionale, suonato quasi sempre nel Paese di Galles anche in riunioni puramente di lingua inglese, è il seguente: Hen walad fy nhadau (vecchio paese dei nostri padri), ecc.

Questo linguaggio si presenta irto di consonanti, e dagli inglesi è scherzato come impronunciabile, ma realmente alcune sono consonanti accomodanti, che si fanno pronunziare come vocali, ad esempio wythryw (di 8 specie), ymdrythyllwch (godimento) si pronunziano uithriu imdrithilluk.

Vi sono anche certi nomi di luogo che hanno una lunghezza spaventante, e ricordo che nell' androne d'accesso a quel magnifico castello di Caernarvon che fu la reggia degli antichi principi di Galles, sta scritto come curiosità il nome di una borgata che ha, se ben ricordo, 13 sillabe.

Lloyd è nome tipico del Galles, e la doppia « ll » si pronunzia colla lingua attaccata al palato, qualcosa tra Hloyd e Tloyd.

La letteratura gallese del giorno d'oggi è sopratutto religiosa, giacchè i welsh sono protestanti non-conformisti (cioè non della Chiesa Anglicana, ufficiale) fanatici e bigotti, e io stesso sentii spesso in quelle riunioni chiamare il Papa Anticristo: eppure mi diceva il loro grande storico Sir John Rys allorchè venne ad esaminare l' iscrizione celtica del Chiostro del Duomo di Novara, che i welsh sarebbero oggidì cattolici, come gli irlandesi, se all' epoca della riforma Roma avesse avuto un sufficiente numero di preti nel Principato di Galles; tanta fu la resistenza che opposero alle innovazioni anglicane, e che li buttò dall' altra parte nel Non-conformismo. Tuttavia non mancano nè romanzi nè traduzioni scientifiche nè giornali, tra cui alcuni grandi quotidiani, e il centro culturale è naturalmente Caernarvon, l'antica capitale dei Principi del Galles, i Tywysogion Cymru.

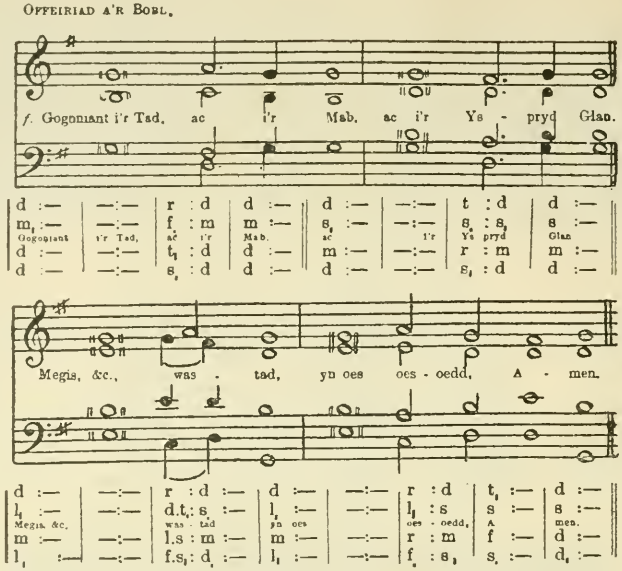
Nel qual nome di Cymru noi ritroviamo i Cimbri di nostra ginnasiale conoscenza, come nella loro voce per Re, cioè Brenin, noi ritrovlamo il Brenno o capo dei Galli che insegnò a una Umanità non ancora mutata il *Vae Victis!*

Possa, sotto gli auspici del più grande dei Welsh, la frase sacramentale con cui si apre dall'Arcidruido ogni Eisteddfod, cioè

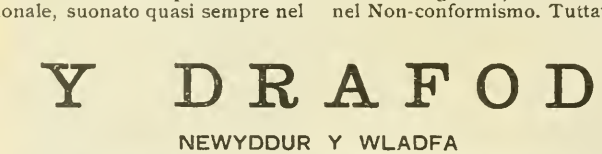
A oes Heddwch? (ècci Pace?)

essere seguita anche in questo travagliato mondo dall' acclamazione del popolo: *oes* (c' è).

Cesare Poma.



Musica religiosa gallese.



Y DRAFOD

NEWYDDUR Y WLADFA

Cyf IV Rhif 176 Dydd Gwener, Gorphenaf 7, 1899.

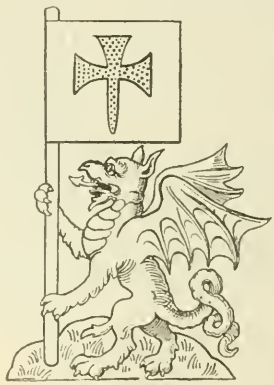
Y Diweddar Barch A. Matthews

Dr E. Pas Jogra, Mistyn, a regnifesa fel y caelyn yn y Paner am Mai Sydd —

Torodd tão eliao yn swyddfa argraffu Genalyn Ewrop, Caernarvon Wedi ymdrech egnol gan y teuddfuddwyr, llwyddo. eyd i gael y tão treuodd, ond nid cyn i

Paro, ces allecsio, ochur Prendeete, des pojú scaso á la cobrança de ceo de ess mas precioses atributos f Acaso la Constitución, si por su letra es por su espíritu, ha pro-

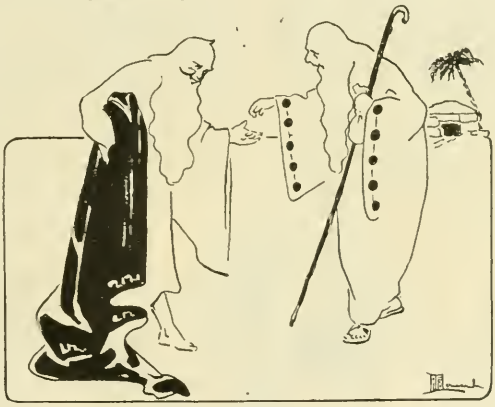
Giornale gallese
pubblicato in una Colonia di Gallesi in Patagonia.



Il dragone rosso,
emblema nazionale del Galles.

L'oro, l'argento e il rame furono dal rozzo e selvatico uomo primordiale considerati quale preziosa offerta divina, annidata miracolosamente nelle tenebre più oscure della terra, per allettare l'ambizione e l'orgoglio umano nella lusinga della opulenza stupefacente di dovizia, degna, come in realtà fu, d'essere tratta dalla terra stessa per rifulgere sul trono dei re, dei tiranni e nei templi sugli altari degli idoli.

Da questa ammirazione e concupiscenza per i preziosi metalli dai caldi riflessi del fuoco, l'uomo primordiale, vedendosi col progredire delle necessità della vita e col raffinamento dei propri gusti e delle proprie ammirazioni costretto ad organizzare la grande famiglia umana, a mercanteggiare col compagno, a trafficare con regioni remote, imaginò genialmente di determinare nei metalli una convenzione che racchiudesse in realtà la consistenza della valorizzazione delle merci e delle cose. Ed ecco la « moneta. »



Il primo mercato di moneta.

Non fu da principio la moneta propriamente detta, cioè quella che vediamo apparire in seguito, coniata, forbita, opera di geniali artisti, ma metallo a peso per il baratto della merce. Per codesti traffici, i metalli venivano di conseguenza ridotti in « pezzi », pezzi che corrispondevano ai pesi delle stadere, sinchè non venne la necessità di determinare la materia d'oro, d'argento e di rame in una forma di coniatura specializzata.

Erodoto attribuisce la moneta (« pecus », che diede origine alla parola pecunia), ai Lidi, mentre altri scrittori contemporanei attribuiscono la sua origine a Itone, figliolo di Deucalione.

Polluce ricorda che in Egina, Fidone Argovo primo di tutti segnasse con lettera le monete; e Strabone attribuisce a Fidone la regolarizzazione dei pesi e delle misure e il vanto di essere il primo coniatore di monete.

Plinio, a simiglianza dei giorni nostri in cui la ricchezza trionfa e folleggia mentre la pecunia metallica va scomparendo dal traffico cittadino, Plinio attribuisce il lusso smodato e le ricchezze leggendarie dei suoi tempi all'avvento del denaro, invocando con rimpianto i tempi di Omero e dei bellici troiani in cui si barattava la merce senza corruzione di ipotetiche valutazioni.

Ma certo il buon Plinio in questa sua... filippica aveva obliato che la moneta, questo perfido e prezioso mezzo di zizzania, esisteva già settecento anni almeno prima di Troia.

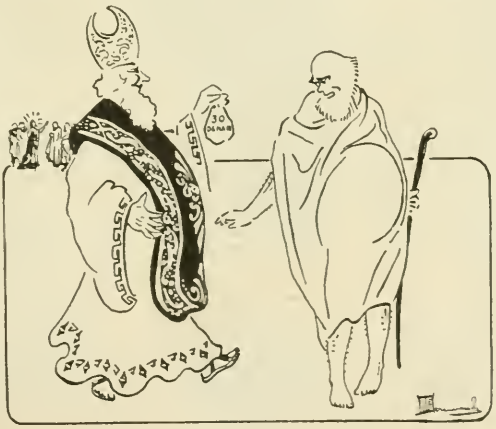
—o—

Narrano le Sacre scritture che la costruzione del Tabernacolo della testimonianza per opera dei Leviti costasse una certa somma complessiva di oro, di argento e di rame.

Abramo pattuisce con Efron il prezzo, in *argento fino*, della spelonca di Maopela per seppellirvi Sara, sua moglie... E' evidente che anche in quell'epoca le pompe funebri venivano prezzolate quantunque non esistessero ancora imprese del genere.

Questo del pietoso Abramo è il primo mercato di moneta che venga menzionato nelle istorie, la prima fonte di altri innumerevoli mercati che susseguirono più o meno leciti ed onesti, tra i quali è da annoverarsi l'esecrabile mercato di Giuda Iscariot che ricevette in compenso del suo tradimento trenta sicli di argento pesati.

Il siclo, derivato dal verbo ebraico Schekal che significa pesare, era una piccola moneta, tanto che ne occorrevano sessanta per formare una mina la quale, secondo Gioseffo, corrispondeva a due libbre e mezza. Il siclo era segnato simbolicamente con palme e con grappoli d'uva.



I trenta denari di Giuda.

I legislatori ebraici, volendo affermare nella moneta l'origine del benessere finanziario dei popoli, emanarono rettissime leggi circa la distribuzione degli averi pecuniarii. Tuttavia anche nella popolazione ebraica il maleficio annidato come una insidia nella dovizia del peculio e l'ardente bramosia di possederlo suscitarono spaventose lotte, frodi e adulterazioni, specialmente sotto il dominio di Amos.

Obolo, siclo, mina, soldo e talento furono le prime monete apparse nel popolo ebraico.

Fu Antioco Sotero, re

... UNA LEZIONE DI BATTERIOLOGIA SULLA CARTA-MONETA.

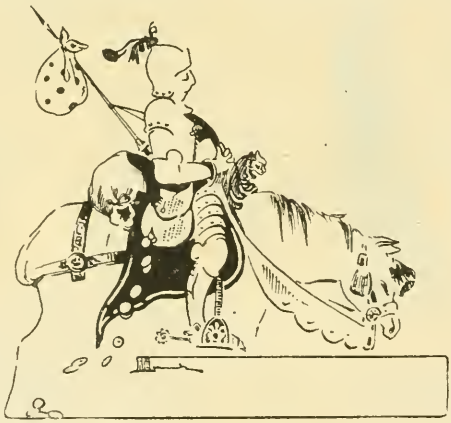
di Siria, che diede per primo facoltà a Simone figliuolo di Onia VIII, pontefice — anno 300 circa prima dell'êra cristiana, — di coniar monete con la propria effigie, le quali monete presero il nome di « Numi ».

Diodoro ricorda l'emanazione in Egitto di una legge severissima per gli spacciatori di monete false: quella di tagliar loro e mani, condanna che pare fosse messa raramente in esecuzione, perchè a quei tempi, benchè si trattasse di un popolo molto evoluto, l'astuzia umana non raggiungeva certe raffinatezze di subdoli espedienti.

—o—

Nella Repubblica Romana l'avvento della moneta determinò un mirabile equilibrio di vedute e di organizzazioni. A seconda dei loro averi, i cittadini vennero distinti in ben sei classi sociali, l'ultima delle quali era rappresentata dal proletariato il quale aveva un compito assai meno considerevole di quello che si assume il proletariato d'oggi.

La Repubblica cercò in tutti i modi di eliminare dal popolo l'influenza malefica che esercita l'oro e l'argento. L'argento apparve tra i romani nel secolo 5° di Roma, dopo la vittoria di Pirro del 479, e cioè nel 485, e l'oro sotto forma monetaria apparve soltanto nel 547, distribuito particolarmente alle soldatesche perchè, andando queste alla conquista di contrade straniere, potessero uniformare le loro monete d'oro a quelle colà in corso.



LE MONETE PORTATE DAI CROCIATI REDUCI DALL'ORIENTE.

Le monete di rame e di bronzo sino allora in circolazione nella Repubblica Romana venivano latinamente appellate « Aes » onde l'uso fra i romani d'appellare qualsiasi moneta «Aes», e da qui la derivazione della parola « Aerarium ».

Leggi mirabili, che furono e che sono tuttora studiate e discusse dai nostri legulei, furono emanate in Roma sin dalla prima apparizione della moneta e della sua circolazione nel traffico pubblico: le leggi di G. Fannio, di Marco Valerio Messala, di Licinia, di Silla, di Anzia e Giulia.

A Roma, nell'epoca imperiale, fu eretto sul Campidoglio, sulle rovine delle case di Manlio, meravigliosa opera di sfarzo e di grandezza, il Tempio alla Dea Moneta, ricordata da Plutarco. In Roma imperiale i falsi monetari ebbero un momento di notorietà, tanto che furono banditi leggi ed editti severissimi contro i mistificatori, tra i quali un editto di Valentiniano; ma a nulla valsero.

—o—

Nel periodo feudale fu erogato ai piccoli tiranni il diritto di zecca, e perciò si ebbe il fiorire delle monete più bizzarre, dettate dal capriccio del dominatore sia per il conio che per la forma.

Noto e conteso dai numismatici appassionati è il fiorino emesso nel 1252 da Firenze, dopo la sconfitta dei Senesi a Montalcino. Mirabile e degno di essere ricordato il zecchino che i Veneziani con un segreto procedimento chimico colorivano e per la qual colorazione tanta fama di esso fu tramandata in Oriente suscitando invidie e lotte fra i mercatanti che scendevano sul litorale adriatico per i loro traffici.

I Crociati al loro ritorno in Europa prodigarono e diffusero nelle singole contrade ogni sorta di moneta, dagli oboli ai michelati, ai bisanti, ai schifati, ai costantini, ai tirì siciliani e ai dinari arabi.

Come i fanciulli che trastullandosi si barattano cosucce senza valore, così vediamo che fu fatto anche nel commercio in certe remote contrade. In Siberia e nella Cina il baratto avveniva con pacchi di té di un dato peso. Gli Indiani commerciavano con foglie di gelso recanti il nome del re... bisavole, codeste foglie, delle nostre poco presentabili lire di carta, le quali trasvolando di mano in mano raccolgono tutto ciò che le può velare di un denso velame di sporcizia e renderle indecifrabili...

In Camboia la moneta corrente... da augurarsi che non fosse mai tramontata, era la foglia secca; patrimonio molto facile a trovare in autunno ad ogni piè sospinto nei viali dove gli ippocastani o le querce si vanno spogliando.

In Abissinia la moneta era un po' salata... perchè coniata in barre di sale compatte sostenute da un cerchio di metallo.

Tra i popoli, poco evoluti, dell'Africa centrale sono ancor oggi in vigore, quali unità monetarie, le perle di vetro, i pallini da schioppo, i chicchi di cacao, i chiodi, il merluzzo, il grano... Una vera prospettiva di benessere pecuniario per il povero europeo che vedendo diminuire ogni giorno il valore della sua unità monetaria può, con sopportazione del caldo tropicale, essere, come nelle fole, tramutato colà in un grande principe...

—o—

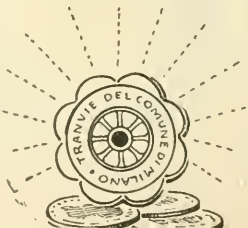
Raccolte ora nei preziosi medaglieri, logorate, arrugginite, verdastre, irriconoscibili, tutte queste monete rimangono indelebili vestige di dinastie, di evoluzioni sociali, di progresso e di civiltà...

Molte monete furono attraverso i popoli considerate quali amuleti...

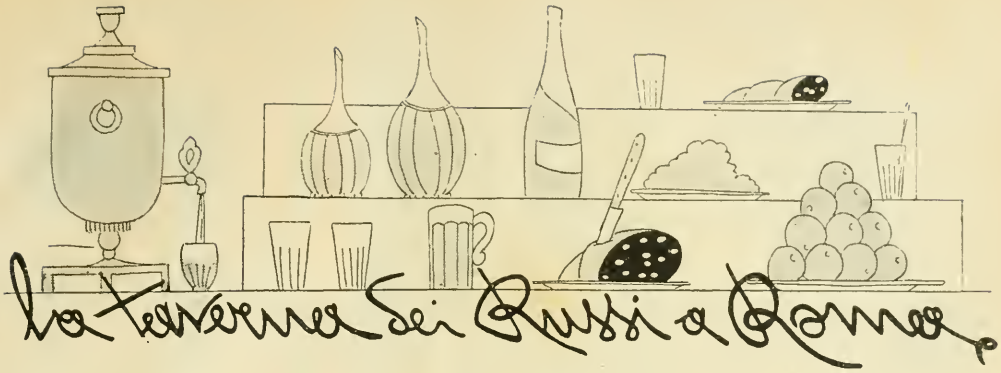
Del resto non osiamo confessarlo... ma noi stessi siamo un po' superstiziosi in fatto di monete. Se, per esempio, in questi tempi in cui la moneta scarseggia vi vedete scivolare nella mano un soldone o magari anche un soldino buco... che gioia! Provate l'illusione di aver vinto un terno al lotto.

Certo è che la moneta subisce una terribile crisi di esaurimento... e si fa sempre più rara in circolazione come stanca di essere vilipesa e contesa.

A Milano, la moneta è stata soccorsa dal gettone tramviario: è codesto gettone una spece di rotella che appena coniata ha l'illusione di essere d'oro e che assicurano corre più delle ruote dei trams elettrici. Si è intrufolata col suo foro in tutte le tasche e ormai vi domina ben accetta anche dai più schizzinosi e si dice che si stia divulgando anche fuori di Milano poichè la singolare monetina ormai impera e s'impone, gialla, lucente, con tutta la sua illusione di oro di zecca.



G. L. Cerchiari.



Senza cerimonie di inaugurazione e senza rumori, si è aperta da poco più d'un mese, e ormai tutta Roma la conosce, almeno di fama, questa curiosa Taverna Russa che in via della Vite, presso la Posta Centrale, raccoglie nella sua sala i clienti più disparati e i tipi più strani e caratteristici che si possano immaginare. La Taverna Russa è ormai celebre, ed ogni giorno è un pellegrinaggio di curiosi, i quali restano da prima un attimo delusi su la soglia alla vista di una comune insegna di osteria romanesca, che non fa supporre di trovare poi un ambiente così strano e così diverso dai soliti. La stanza non è grande ma pulita e ben tenuta, e alle pareti sullo zoccolo di legno sorridono in una pittoresca confusione fotografie di artisti, caricature di tipi russi, bozzetti, macchiette, tra le quali troneggia un'enorme caricatura del mastodontico Michele Cernof, il celebre comico russo che da un mese passeggia per le vie della capitale in redingote marrone e cilindro, trattenendosi lunghe ore da Aragno, e minacciando i primi giorni, per la curiosità che destava, di interrompere la circolazione del corso Umberto. Adesso tutti lo conoscono e i buoni quiriti si sono abituati al suo cilindro e alla sua redingote marrone.

Presso le pareti si allineano i tavolini con le pesanti sedie di legno che danno al locale un carattere austero, prettamente nordico. In fondo, uno scaffale di legno sul quale sono schierati in bell'ordine alcune bottiglie di Piper e di liquori, bicchieri e tazze, e un tavolo dal pesante piano di marmo, dietro il quale un autentico senatore, ex governatore di qualche provincia dell'Impero, un tipo calvo e severo, dallo sguardo azzurro, sorveglia e riceve le ordinazioni. I suoi compagni servono ai tavolini portando i litri con il bianco e il rosso dei Castelli, insieme alle tazze di tè nel quale galleggia la fettina di limone. Curioso contrasto di questa Taverna Russa in terra italiana. E questi camerieri sono ex ufficiali della Guardia Imperiale, ricchi possidenti, alti funzionari, i migliori nomi dell'aristocrazia russa: Katenin, Tutcef, Sciablinski, che si sentono bisbigliare sommessamente, e che servono adesso, accomunati nell'esilio, con un garbo e con una premura che stupisce e commuove.

Il comico Cernof.

Confesso che sono entrato nella Taverna Russa con un po' di diffidenza, abituato alla gran quantità di *cabarets* e circoli che gli esuli russi hanno inaugurato a Costantinopoli, il loro primo rifugio. Ma mi sono dovuto ricredere subito quando, alle mie domande, per conoscere qualche particolare e qualche indiscrezione, l'ex governatore non ha interrotto il suo lavoro dietro il banco, insieme alla sua signora, e un ex ufficiale, che parla con facilità l'italiano, mi ha fatto cortesemente comprendere che questi russi amano poco le interviste e le visite dei giornalisti avidi di curiostà e di notizie. Essi lavorano per vivere e guadagnarsi il pane: perciò solamente hanno aperto la loro osteria e lavorano e guadagnano onestamente servendo del vino genuino senza imitare l'uso del battesimo; e perciò fattorini del telegrafo, impiegati postali, vetturini e operai si fermano spesso volontieri a bere mezzo litro di vino e hanno ormai acquistata una certa famigliarità e confidenza con i nobili russi che accorrono a servirli premurosamente.

E la sera, accanto all'operaio e ai tipi russi e stranieri, affluiscono le personalità e le dame dell'aristocrazia, attratte dal fascino di questo locale che aduna tanti tipi strani e pittoreschi. Così vicino alla giubba del cosacco, che ha ancora conservato la divisa d'un tempo, si può scorgere la dama romana impellicciata, e vicino all'operaio lo scultore e il pittore celebre che vengono a cercare motivi nuovi e nuove ispirazioni. Una sera un membro del governo ed una dama della più alta aristocrazia sorbivano il tè presso alcuni postelegrafonici e il duca di Leuchtenberg, cugino dello Zar, conversava famigliarmente con alcuni tipi di *mugik* fuggiti chissà da quali steppe nordiche, attraverso odissee romanzesche.

TIPO DI CAMERIERE.

IL SENATORE.

Gli esuli russi a Roma hanno saputo unirsi e aiutarsi fraternamente nella grande sventura che li ha colpiti e che ha livellato d'un colpo tutte le caste e le classi sociali. Essi hanno organizzato un Circolo dove si riuniscono, danno dei concerti e organizzano delle rappresentazioni con un concorso di celebri artisti quali la bionda ed elegante Sara Lin, la graziosa artista d'operette, il comico Cernof e gli altri numerosi artisti, danzatori, musicisti, pittori e cantanti.

Questa la Taverna che i profughi russi hanno aperta in Roma, facendosi ammirare da tutti, specialmente dal popolo, per le loro maniere così gentili e la loro modestia. Essi hanno saputo ritrovare nel lavoro la forza di sopportare la loro grande sventura e hanno così acquistato una nuova fede profonda. La loro patria è in fiamme, lontano, tanto lontano dal bel cielo d'Italia e dal sole di Roma, ma spesso la sera un'acuta nostalgia assale questi uomini di un'altra razza e di un'altra civiltà. E mentre nel fumo della Taverna s'incrociano tutte le lingue e tutti i dialetti, qualcuno intona sottovoce una canzone e tutti tacciono ascoltando la triste canzone della patria lontana, mentre su qualche volto incallito da patimenti e sofferenze spunta una lacrima...

TIPO DI CAMERIERE.

V. Sechi.

MILANO, 1921. — Tip. del *Corriere della Sera*. LUIGI GOLDANIGA, *gerente responsabile*

La Lettura

ANNO XXI
N° 7

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO VIA SOLFERINO N. 28

L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI - ITALIA L. 15
ESTERO Fr. 17.50

1° LUGLIO
1921

Abbellite la vostra carnagione colla

"NEVE

(Marca di Fabbrica)

'HAZELINE'"

("'Hazeline' Snow")
(Trade Mark)

Questo preparato non untuoso, da toletta, produce un effetto delizioso sulla pelle.

Esso pulisce i pori ed abbellisce così la carnagione, toglie la ruvidezza ed il rossore e lascia la pelle soffice e liscia come il velluto.

Non unge e non è attaccaticcia.

Indispensabile per la toletta delle Signore.

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE FARMACIE E PROFUMERIE IN ELEGANTI VASETTI DI VETRO.

BURROUGHS WELLCOME & CO.
LONDRA E MILANO

All Rights Reserved

CURATE E VIGILATE I VOSTRI PIEDI

CORREZIONE SCIENTIFICO-MECCANICA é GUARIGIONE delle MALATTIE e DEFORMITA' dei PIEDI

(piedi piatti - valgi - vari - cavi - sensibili - calli - duroni - occhi di pernice, etc.) coll'adattamento ed applicazione degli **APPARECCHI ORTOPEDICI** ed accessori del Dott. **WILLIAM M. SCHOLL** Professore di Chirurgia ed Ortopedia Meccanica all'Università di Chicago.

RAPETTI & QUADRIO

MILANO - 74, Foro Bonaparte.
Unici concessionari per l'Italia.

Consultazioni gratuite ai piedi fatte da personale [illegible] dico e dipl[illegible] dalla Clinica [illegible] pedica di [illegible] e Londra [illegible] giorni da [illegible] 9 [illegible] 12, dalle [illegible] le 18.30 pr[illegible]

Filiale di Galleria De Cristo[illegible]
(sul Corso Vittorio Emanuele)

Non trascurate i vostri piedi

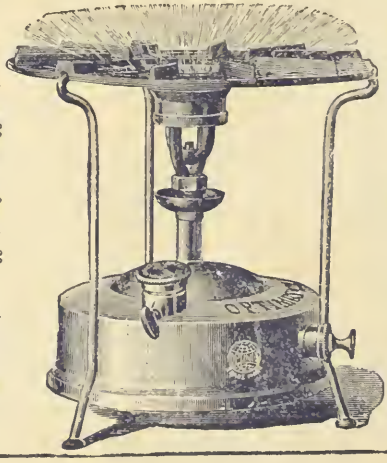
EMILIO P. BAGLIA - Milano

Via B. Marcello, 53 - Tel. 21-196
Rappresentanza e Deposito del
AKTIEBOLAGET "OPTIMUS,,
di STOCKHOLM (Svezia)
la più grande fabbrica dei veri e genuini

FORNELLI SVEDESI

a gas di petrolio e di benzina. - Garantiti senza fumo e senza odore, l'**IDEALE** per cucina; per scaldabagni; autoclavi, ecc.
SICUREZZA - PULIZIA COMODITÀ - IGIENE

Oltre 20 modelli pronti; rumorosi, silenziosi, smontabili per viaggio, bagni, villeggianti, turisti.



Assortimento Pezzi di Ricambio. Riparazioni di tutti i fornelli che portano la marca Optimus.

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

ANNO XXI - N. 7.
PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.
1° LUGLIO 1921.

MEMORIE DI DEPUTATO

III.

ONOREVOLI COLLEGHI...

Montecitorio non è un'altura naturale, come il Palatino, come il Campidoglio, come i sette e più colli di cui imparammo i nomi a scuola e che non sapremmo ricordare in fila, come quel signore d'una nota commedia francese non sapeva, sebbene fosse uno dei pilastri del Ministero della pubblica istruzione, ricordare tutt'e nove i nomi delle Muse.

Montecitorio ha un'origine che lo avvicina un po' a quei rialzi di terra, quali se ne vedono ne' suburbii delle città e nelle strade esterne dei piccoli paesi, che crebbero d'immondizie e di rottami a poco a poco. Il vento vi adunava la polvere, la pioggia mutava la polvere in fango; poi il vento vi portava semi rapiti all'onesta zolla o all'albero cresciuto nell'antico campo e la pioggia vi nutriva le tenui radici appena nate; e il tempo aumentava, arrotondava, consolidava quel mucchio, dandogli una specie di ambizione, conferendogli qualche privilegio della fatale disuguaglianza; e i monelli vi correvano su, vi si facevano insigni di statura sopra i compagni rimasti alle brevi pendici e sopra i passanti che calcavano la bassa massicciata della via, e vi svolgevano rumorose battaglie perchè, addormentatisi la sera coi pugni chiusi e i capelli sugli occhi, le madri fossero obbligate — come nella storia del mondo — a rattoppare gli strappi dei vestiti e a rimettere i bottoni.

Sul luogo dove oggi sorge il Palladio delle nostre liberali istituzioni si bruciavano anticamente, con la debita solennità, i cadaveri delle famiglie imperiali. Il mucchio s'era già formato con rottami di non so che vetusti edifizi; ma quando, in un modo o nell'altro, un'altezza c'è, diventa pregevole. E vi ardevano quei roghi. Poi venne l'età barbara, l'età simboleggiata dagli animali e dai pastori sparsi tra le rovine; e quando il fato abbassa la storia degli uomini innalza il livello delle loro sedi. Quando Roma era di parecchi secoli più giù, doveva essere di parecchi metri più su, e Montecitorio specialmente. Adesso però, tra la maggiore grandezza d'Italia e il solido selciato, si è fermato e nessuno pensa che sia un'altura, dirò così, artificiale, nata non dalle inquietudini della natura ma dalla poca civiltà degli abitanti.

Però non sono sicuro che l'origine sia proprio questa. L'archeologia è una scienza difficile, che s'innalza coi rottami delle ipotesi. A poco a poco, una piccola questione si gonfia in una cospicua letteratura e fa il suo bravo monte, dove si può scavare per tirar fuori qualche vecchia ipotesi e rimetterle una testa che non era la sua e appiccicarle un braccio nuovo, con un gesto diverso. E il monte si

consolida perchè gli studiosi ci costruiscono — come la famiglia Ludovisi fece costruire sul campo delle apoteosi imperiali, dall'inevitabile Bernini, nella seconda metà del secolo decimosettimo, il palazzo che ora ospita i luminari della Nazione — ci costruiscono i titoli per avere le cattedre e i libri per farli comprare dalle pubbliche biblioteche. Ma l'archeologia è una bella scienza, che a Roma si respira nell'aria e uno può anche portarsela, senza avvedersene, dentro il palazzo ed esercitarla guardandosi intorno da un banco un po' tranquillo.

Là, veramente, tutto è nuovo: l'aula, appena costruita, la legislatura, appena inaugurata, la coscienza dei legislatori, appena sfornata dalle elezioni.

L'aula è grandiosa, specialmente per chi, arrivato all'albergo gremito, ha avuto per grazia la concessione di farsi mettere un letto in uno stanzino da bagno. Il pittore Sartorio vi ha dipinto in alto, fra il lucernario e le tribune, un fregio dove sono quadrupedi, uomini e donne. Le donne devono essere la parte più simbolica, perchè (vedete ingiustizia delle femministe sempre pronte a lamentarsi degli uomini) ogni volta che gli uomini hanno sentito il bisogno di dipingere o di scolpire un'idea hanno immaginato una donna e l'hanno immaginata piuttosto nuda, con qualche velo che un vento diverso da tutti i venti, un vento addetto alla Società per la difesa della morale, dispone con saggia opportunità: *in medio virtus*. Non intendo narrare quel fregio. Là dentro nessuno ci ha mai badato, e io neppure. Nelle arti che hanno valore tra i settori dei deputati e il banco dei ministri la pittura non ha posto, sebbene il pittore non abbia — mi pare — dimenticato il luogo che la sua opera doveva adornare.

E, se permettete, mi spiego. Roma aveva il Senato, dove si discorreva, si votava, s'intrigava, si litigava anche qualche volta; ma i senatori, se non altro per amor proprio, credevano che il Senato fosse tra le più grandi e le più solenni cose della terra e si davano, anche tra l'infuriare delle passioni, un certo contegno. (Le matrone — povere diavole! — non assistevano alle sedute, ma rimanevano in casa a filare la lana. Quando, col progredire della civiltà, mostrarono di scaldarsi per gli spettacoli drammatici, preferirono di affollare i gradini dei circhi dove i gladiatori combattevano tra loro e con le belve). Pensate soltanto al giorno memorabile in cui Cicerone prese Catilina di fronte col famoso « quousque tandem ». Un'inezia, un movimento oratorio, un fremito lungo i seggi. Adesso Cicerone si scaglierebbe nell'emiciclo urlando contro quel mascalzone di Catilina, il quale non lo aspetterebbe sul suo banco ma gli si avventerebbe addosso; e i partigiani di Cicerone e i partigiani di Catilina si darebbero pugni da far tremare, in un'osteria suburbana, i bicchieri e le bottiglie sui tavoli e l'oste per la sorte delle bottiglie e dei bicchieri. E poi dicono che la terra si raffredda! Non c'era neanche il campanello del presidente allora, quel campanello che adesso, sopra le ingiurie, squilla talvolta con un ritmo che ricorda (mi si perdoni il sacrilego ravvicinamento) l'« Elevazione ». E allora gli artisti scolpivano fregi in cui c'era, sì, movimento, c'erano guerrieri, cavalli, insegne, tutto quello che occorreva e magari qualche cosa di più, ma con una certa compostezza, con un ordine tradizionale, tanto che adesso i provinciali e gli stranieri i quali vanno ancora pe' Musei (i romani e i legislatori loro ospiti vanno all'Aragno e al Pincio) capiscono press'a poco che hanno davanti agli occhi un corteo di romani antichi e se ne contentano.

Il fregio dell'aula di Montecitorio, invece, è complicato e agitato. Non si sa bene che cosa vi succede e perchè le donne stanno così vicine ai cavalli mezzo imbizzarriti e dove va tutta quella gente e con che intenzioni e per che ragioni s'è messa in cammino così alla rinfusa: se è un accampamento di zingari disfatto in tutta fretta o la folla di attori e di comparse d'un dramma cinematografico, arrivati in costume sulla riva del mare ed eccitati dal sentirsi in folla prima che una voce abbia autorevolmente gridato: — Si gira! — Si sa soltanto che è una o più allegorie e che vi manca la calma. Come sotto, fra i legislatori; dove non si vedono, è vero, dei quadrupedi (sebbene quasi ogni giorno taluni si mettano a gridare perchè pretendono di vederne sui banchi degli avversarii) ma succede assai spesso una confusione violenta che non si capisce perchè succeda, e potrebbe anche far pensare a qualche cosa di molto grave nella storia del popolo italiano. Invece, la gravità è relativa: voglio dire che è gravità soltanto per Montecitorio e per dieci minuti. La confusione si ripete, rinasce dalle proprie ceneri o si riproduce per partenogenesi, come certe alghe d'acque stagnanti, e per geminazione, come i pòlipi.

E non c'è neanche la soddisfazione di credere che sia un'allegoria.

Scendiamo. Fu súbito scoperto che l'aula era sorda. E non occorre dire se in un paese spiritoso come l'Italia si tardasse a osservare che l'aula era degna d'invidia. Si affermò poi che l'aula non era sorda, ma anzi d'un'acustica stupenda, che bisognava moderare perchè invece d'essere stupenda diventasse semplicemente buona. Secondo quest'affermazione, accade all'aula ciò che accade alle persone di grandissimo ingegno e di straordinaria coltura, che parlano magnificamente ma non si riesce a capire che cosa vogliano dire; o come a quegli oratori velocissimi, che non si confondono mai, ma si confondono invece gli uditori, che non riescono a seguire il corso vertiginoso della loro eloquenza. Eccessi opposti hanno talora identici effetti: chi ci rimane male è l'uomo comune. Anche le sale dove si radunano i deputati de' varii uffici sono talmente sonore che si stenta a intendersi. Forse l'architetto pensò che per intendersi ci sono i corridoi... A ogni modo, l'architetto ebbe in mente di far cosa degna della più grande Italia. I milioni spesi in quell'omaggio al gusto dei nostri amici dell'America del Sud che è il monumento a Vittorio Emanuele gl'impedivano di dormire; e ne furono spesi tanti — e non s'è forse ancora finito — nel rinnovamento della

... E I PARTIGIANI DI CICERONE E I PARTIGIANI DI CATILINA SI DAREBBERO PUGNI...

Camera, che egli riacquistò il sonno. Il fatto ha qualche cosa di patetico. Alla facciata del Bernini (che provvide alla durata della sua fama facendo cose ben più lodevoli) fu contrapposta la nuova facciata, d'una bruttezza che attira l'attenzione. Così la Camera ha due facce, con grande spesa: vi sono deputati che ne precedettero o ne seguirono l'esempio senza spesa alcuna, simili a quella terra dell'età saturnia che produceva spontaneamente ogni ben del dio.

Rientriamo. Tutto è nuovo: la legislatura è appena inaugurata. Si discute la risposta al discorso della Corona — interminabilmente.

Sediamoci. Tutto è nuovo: la coscienza dei legislatori è appena sfornata dalle elezioni. Forse non è cotta bene e non ha quindi preso una forma sicura, ma è calda; così calda che sarebbe forse imprudente metterci il dito.

E allora, l'archeologia?

Ecco. Trovai là un pezzo antico e che poteva dirsi raro: un deputato che non ci teneva a farsi innanzi, ad aver voce, nonchè nei dibattiti dell'aula, nelle deliberazioni del gruppo nel quale si era inscritto. Era un vecchio.

C'erano là dentro vecchi e giovani, deputati di molte o di parecchie legislature e una folla di deputati nuovi, appena apparsi sull'orizzonte delle nostre fortune costituzionali.

Il vecchio deputato da vent'anni non aveva mai aperto bocca per manifestare una sua opinione ed era stato sempre ministeriale. Ragionava così... Cioè; non ragionava, ma sentiva, nel tardo crepuscolo del suo cervello, così: — Io sono una bestia. Non occorre che lo gridi e vorrei impedire che gli altri lo dicessero; ma sono una bestia. Adesso poi gli anni mi hanno oscurato quasi del tutto quello spirito che nella seconda metà del secolo scorso aveva almeno la bellezza — è il caso di dire — dell'asino: un certo vigor di vita che si profondeva in sorrisi e in saluti e nel piacere di accostare le donne. Oh, lieti tempi della mia maturità nella città nativa, quando di maggio si apriva il teatro comunale per la « stagione lirica » e arrivavano le prime donne, le seconde e le coriste e io ero nel palchetto di proscenio e gettavo il fazzoletto! Dolci convegni; ebrezza di udir parole carezzevoli con un accento che mi pareva esotico perchè s'era formato lungo i pioppi della pingue pianura padana! E a Roma, certe sere, sentirsi chiamare onorevole da una bocca fieramente rossa, sentirsi vellicare le narici da un profumo che le nostre signore di provincia non oseranno mai portare, essere l'uomo che dà un calcio all'avarizia, una volta tanto, e ripensa non so che follie di non so che Sardanapalo, davanti a un'aranciata e a un'etèra che ha anche lei un'aranciata davanti, e io le pago tutt'e due, anzi tutt'e tre. Mia madre, la mia santa madre, aveva un anello di ferro con cui misurava le uova che i contadini dei nostri poderi dovevano portarle per regolare tributo: quelle che non passavano dall'anello le teneva, quelle che passavano le restituiva perchè gliene portassero di più grosse. Io nacqui con quell'anello nel cuore. Fui cauto nello spendere. Sono ricco. Sono anche avvocato; ma chi non diventa, volendo, avvocato? Non feci mai nulla, finchè mi parve che potessi degnamente rappresentare l'oziosa borghesia della mia città e il popolo che nei giorni delle elezioni si contentava d'una modesta distribuzione di biglietti da cinque lire. E fui eletto deputato. E qui non dò fastidio a nessuno...

— Mio caro collega — lo interrompo, che par proprio vero — tu sei modesto e hai torto. Quelle che sembravano quasi vergogne — non far mai un discorso, neanche di cinque minuti, e votar sempre per il Ministero — sono due grandi virtù, che si vanno perdendo. Per parlare bisogna sapere, e pochi sanno; ma udire e giudicare è una rispettabile maniera di adempiere il proprio dovere. Qui moltissimi parlano per ripetere press'a poco ciò che altri hanno già detto o per introdurre nel giudizio altrui una variazione che è secondaria quando non è balorda; e così non si conclude nulla. Una volta il numero dei taciturni, cui un sorridente disprezzo faceva iniquamente offesa, era grande e la Camera talora pareva una nobile espressione della vita nazionale; adesso di taciturni non ci siamo che tu, io e tre o quattro altri, e la Camera è il bersaglio d'ogni scherno e d'ogni vituperio. Non dovrei lodarti della tua dolce ostinazione a votare sempre in favore del Ministero e sempre in favore di tutti i Ministeri, perchè io sono un deputato d'opposizione; ma penso che tu hai, senza accorgertene, un grande principio politico — e io rispetto tutti i grandi principii. Tu pensi che se la maggioranza della Camera dà vita a un Ministero ci devono essere delle buone ragioni. Sei ottimista e credi nella saggezza degli uomini. Un uomo regolato e tranquillo vive con la maggioranza e secondo la maggioranza perchè non si può negare che nelle minoranze c'è sempre qualche cosa di rivoluzionario. D'altra parte, un deputato che è sempre ministeriale è sempre antiministeriale...

Mi pare che il mio collega mi guardi con un certo sforzo dietro gli occhiali. Io gli divento come l'acustica stupenda di quest'aula sorda.

— Mi spiego. Quel collega laggiù, che si ripromette di diventar quanto prima Presidente del Consiglio, cacciando dalla vetta del potere il Presidente del Consiglio che ora è sicuro del tuo voto, è anche lui sicuro del tuo voto appena avrà vinto la battaglia. Tu non sei l'uomo della prima linea. Ci sono gli altri per questo. Ma tu sei la riserva dell'opposizione per quando si tratterà di rafforzarsi sulle posizioni conquistate. Sacro elemento della continuità nelle mutazioni, io ti saluto. Vedi. Avvengono ogni tanto delle rivoluzioni, dei colpi di Stato, degli sconvolgimenti che avvelenano l'aria di dubbi asfissianti; ma l'impiegato che la mattina alla solita ora si siede al solito tavolo per fare il solito lavoro, senza badare se i colori della bandiera sono mutati, se il leone ha preso il posto dell'aquila negli stemmi, se il Re ha un altro nome o se il Regno è diventato Repubblica, quell'impiegato è il punto di sutura nella ferita, è la passerella sopra il torrente, è la Necessità che domina la Fortuna e le permette di scapricciarsi senza rovinare ogni cosa. Uno ama una donna. L'ama in modo che tutti i suoi pensieri ardono e splendono di lei. Ella è entrata nella sua vita quasi come una cometa nell'atmosfera della Terra. Che avverrà? Non sa. Ma a mezzogiorno si siede a tavola per la colazione. Alle diciannove e mezzo si siede a tavola per il pranzo. Va dal barbiere. Prende l'ombrello quando piove. Capisci? Tu sei i due pasti giornalieri, il barbiere, l'ombrello: il quotidiano fatale, che non si può saltare senza spezzarsi le gambe. « Natura non facit saltus ». Guàrdati nello specchio. Tu sei la Natura. Lucrezio potrebbe cantarti ne' suoi esametri densi e gagliardi e Giambattista Vico potrebbe dirti qualche cosa di più, o Ricorso! Pittaco di Mitilene, che fu uno dei sette savi dell'antica Grecia, doveva differire da te soltanto perchè non portava gli occhiali. E non riuscì a inventarli. Se tu non hai inventata la polvere, siete pari.

***

Invece, quanti parlatori! Per suggerire la risposta al discorso della Corona, che falange di suggeritori!

Passano i giorni e si parla. Passano le settimane e si parla. Finiscono le vacanze di fin d'anno e si ricomincia a parlare. E non a proposito di qualche cosa, veramente, ma a proposito di tutto.

Ogni ora, ogni ora e mezzo qualcuno si alza e comincia:

— Onorevoli colleghi...

L'usciere è già arrivato col vassoio dell'acqua e dello zucchero, utile a rinfrescar la gola asciugata dal flusso dell'eloquenza, la quale sembra portar già con sè passando dalla bocca quell'aridità che si riversa poi nella storia del Parlamento, ma più utile alle pause in cui la memoria annaspa cercando altra stoppa da filare.

— Onorevoli colleghi...

Ve ne sono che cominciano col mettersi disinvoltamente le mani nelle tasche dei calzoni; ve ne sono che incrociano le braccia o puntano i pugni sul banco. Molti hanno i loro foglietti di appunti, e allora soltanto la mano sinistra è in tasca o chiusa con le nocche sul banco: la destra brancica le carte. Ve ne sono che cominciano girando fieramente lo sguardo sui settori come per prenderne possesso o per tenere a freno con l'occhio le belve del serraglio; ve ne sono che si fissano sùbito sulle persone del Governo e non le abbandonano più, implacabili come se ne scrutassero le colpe con l'acume spietato di Minosse, o disperate, come se su qualche lucido cranio vedessero riflessa la prosa che hanno studiata nel segreto d'una stanza e temessero, distogliendosi da quello specchio, di non legger più avanti. Ve ne sono di esperti, sicuri di sè, avvezzi all'uditorio, padroni; che si ispirano alle proprie parole e sono — con licenza parlando — la Musa di se stessi; ve ne sono di timidi, di novizî, angosciati dal continuo sospetto dell'interruzione o dalla preoccupazione d'una qualche goffaggine su cui quelle belve sornione s'avventino d'un tratto, con tutti i denti scoperti dalla sghignazzata come dallo sbadiglio o dal ringhio della fame.

— Onorevoli colleghi...

Gli onorevoli colleghi si regolano. Se il cantore è celebre stanno ad ascoltare con attenzione e i più zelanti prendono i posti liberi più vicini, nei banchi o agli angoli dell'emiciclo. Il Presidente del Consiglio è volto verso di lui; gli altri ministri anche; appena i più

vecchi, ogni tanto, si alzano ed escono perchè la vecchiaia è incontinente nel malinconico diritto delle sue debolezze. Il cantore assapora il mezzo trionfo e osa: il cantore socialista sopra tutti. Quando osa troppo, scoppia un piccolo clamore di protesta contro il quale si leva sùbito più alto il clamore dei compagni. Il protagonista della tragedia riprende il discorso sul cadente borbottìo della strofe e dell'antistrofe, gettando qualche avvocatesca ironia agli avversarii, che, un po' spaventati della propria audacia, si riaccucciano in rispettoso silenzio.

Se il cantore è mediocre, ma è un ex-ministro e ha degli amici, gli amici gli fanno un po' di pubblico accennando benevoli consensi col capo, porgendogli ogni tanto, come uno zuccherino, la parola d'approvazione, movendogli incontro, alla fine, per stringergli la mano. Colui che ha finito d'illuminare una questione nella quale immancabilmente si contiene una particella dell'ardua felicità nazionale, sorride, ringrazia, modesto per forza. Spera che i giornali gli siano benigni nei resoconti, e la patria, se non vuol proprio fare la grossa spesa d'un sentimento di gratitudine, si compiaccia d'accorgersi o di ricordarsi della sua esistenza nel concilio dei pensosi legislatori.

E a Roma, certe sere, sentirsi chiamare onorevole da una bocca fieramente rossa...

Se il cantore è noto per la sua nativa potenza d'annoiare, ognuno si rallegra d'avere un po' di tempo libero: chi per andare al caffè — chiamato, con esemplare cura d'italianità, « buvette » —, chi per far quattro chiacchiere nella sala dei passi perduti (ma da per tutto si perde qualche cosa, e i passi sono il meno), chi per uscire a sbrigare qualche faccenda, chi per andarsene del tutto, in pace col dovere, che non può estendersi sino all'obbligo di ascoltare un seccatore innocuo (pei seccatori nocivi occorre un altro contegno), chi per mettersi a scrivere delle lettere. L'oratore noioso è il solo veramente intrepido: fa il deserto, e il deserto chiama regno del pensiero. Non bada o non gl'importa che non l'ascoltino: il suo nome sarà nei giornali e la gazzetta settimanale del suo collegio e del suo partito riceverà il testo dell'orazione e abbondanti notizie sulla rispettosa attenzione della Camera.

Se il cantore è un novizio, pochi si fermano; e tra quei pochi sono: i più feroci compagni di gruppo, che aspettano di vederlo dimenarsi, pulcino atterrito, nella stoppa della propria confusione o arrossire e impallidire sotto i frizzi; qualche collega che va a pranzo con lui la sera, e i deputati che formano il vago tribunale dell'eloquenza.

Questi deputati sono di solito anziani, incapaci di mettere insieme quattro periodi decenti, grossi d'orecchio e di cervello, ma che hanno il privilegio e il merito d'aver udito oratori insigni delle varie parti della Camera: simili a quegli abbonati barbogi dei teatri d'opera, che ricordano Tamagno e conoscono Caruso, confrontano, sentenziano e portano in giro la propria sentenza, compresi della importanza del bel canto. Al di sotto del bene e del male, sono senza gelosia. Abbiano udito la più temeraria tesi, i più impudenti sofismi o la retorica più ventosa, non si curano che del « parlar bene ». E i giorni passano, e passano le settimane e i mesi, e non si conchiude una legge e non si porta a maturità un provvedimento, e non si fa un passo innanzi. Si parla, bene o male; se male, la platea ride o torce il muso; se bene metteva conto d'andare a teatro e di ricevere un'indennità per andarvi come il popolo perditempo della gloriosa democrazia ateniese.

— Onorevoli colleghi...

Ciò che fu già detto è ripetuto, ciò che fu ripetuto è riecheggiato, ciò che fu riecheggiato è ricordato. E' come la ruminazione bovina in quattro stomachi — o quarantaquattro. Per suggerire la risposta al discorso della Corona sono trenta, anzi quaranta, anzi sessanta. Per

discutere la politica generale del Governo sono trentacinque, anzi cinquanta. Per riprendere, dopo un mese, la discussione della politica generale sono quaranta, anzi cinquantacinque; anzi sessantotto. Ogni querimonia od ogni appello, ogni ansia od ogni dolore, ogni bisogno od ogni protesta arriva dalla Nazione e balza nell'aula come una palla gittata dall'alto: sùbito i cani vi si gettano sopra, afferrandola e lasciandola rimbalzare, ansando dietro chi l'ha presa per prenderla a lor volta. E la palla rotola a sinistra, schizza a destra, salta al centro, e i giorni passano, e passano le settimane, e quando il gioco è finito, la palla è tutta biasciata, è sgonfiata ed è dimenticata in qualche angolo, mentre una nuova palla piomba giù e rimbalza in aria, elastica ed eccitante.

Qualche volta non è la solita palla. Qualche volta in quel luogo chiuso sembra che i vani delle tribune siano come improvvisi finestroni aperti sulla vita di tutti e che dietro grandi vetri appaia il cielo con nuvole galoppanti sotto le sferze dei venti. Lampeggia e il tuono fa tremare i vetri, contro i quali il vento cozza come una catapulta. Se entrasse, con un vortice d'ira? Se soffiasse via le carte dai banchi dei ministri? Se facesse precipitar giù, dietro quei banchi, il campanello dall'alto seggio del presidente, giù con un rotolìo lamentoso, e poi il silenzio delle voci sonore che si schiantano?

Oh, guardate: che luce livida, che riflessi violenti e che ombre fùnebri! Udite? C'è un rombo lontano, c'è un clamore sordo. La cronaca deve avere un accesso di nevrastenia. La gente deve avere un momento di quella stanchezza che esaspera. Se nell'aria scura, per un miracolo come quello della Santa Casa di Loreto, ma un miracolo di còllera e di disperata insofferenza, l'uragano la prendesse su, questa mole nella cui cavità le vespe danno a intendere di voler fare il miele e la cera, e la portasse via dall'altura dei rottami e delle combustioni e la scaraventasse in mezzo all'Italia lontana, con un gran fracasso e uno scossone di bastimento colpito dalla mareggiata?

Ora qualcuno parla con una certa serietà. Si direbbe che dagli opposti banchi gli avversarii si guardino in viso, un po' smarriti. Bisognerebbe forse cominciar a lavorare. C'è troppo sdegno fuori e il disprezzo è un volto ove il sorriso s'è spento d'un colpo, come una lampada a un soffio veemente che è passato. Bisognerebbe forse non guazzare, così, nella propria saliva, non nuotarvi come le anatre nelle pozze opache d'un cortile. L'Italia urla...

Una risatina secca mi urta, come un colpetto di gómito in un fianco.

— Sei tu?

E' il mio nemico interno.

— Già. Chi vuoi che sia? Sono io. Volevo dirti: non prendere le cose sul tragico. Questa antitesi fra il Paese e il Parlamento è un'immagine puramente retorica...

Con volto cupo, disegno un fregio geometrico in cui si legano per le punte laterali alcune stelle di quattro punte. La maggior parte della carta stemmata che lo Stato fornisce ai legislatori nell'aula serve a disegnar greche, a figurar pupazzi, a cercar motivi di monogrammi, a tracciare parole e frasi idiote come quelle che si leggono stampate sulle pagine degli esercizi calligrafici, a costruire barchette od ochette secondo la diversa ingegnosità dei costruttori e a scrivere lettere agli elettori e ai sottosegretarii. Con volto cupo, disegno e mi irrito contro questo cinico pensiero che il mio nemico interno mi suggerisce.

— Non avertene a male, via. Per andare alla ricerca dell'assoluto, come ti piace, vecchio bambino, di far ancora assai spesso, non era il caso di venirtene proprio da queste parti. Mi dai l'impressione di uno che ha preso sul serio i proprii discorsi elettorali. Il Paese! Vuoi farmi il piacere di passar un momento dalla sintesi all'analisi? Ecco. L'Italia, tu dici, è piena di scandalo e di sdegno per questa legislatura che evapora in ciarle e si sconnette in tumulti. Ma l'Italia è un'espressione geografica...

— Non sapevo di avere in me un piccolo Metternich!

— Calma. Tra noi possiamo parlarci senza ipocrisia. Ognuno di questi deputati ha degli elettori disposti a passare dalla severità generale all'indulgenza particolare. Il tempo che si perde è una colpa generale; l'insistenza presso il Ministro dei lavori pubblici per far costruire una strada carrozzabile tra Roccavètera e Casalmolino è un merito particolare. Due traslochi d'impiegati, una nuova fermata della diligenza automobile, qualche domanda di grazia e alcune cartoline illustrate coi più cordiali saluti compensano ampiamente il voto favorevole dato a un Ministero impopolare e anche l'approvazione d'un aumento della tassa di successione. Lui, l'onorevole, non poteva — si sa — comportarsi diversamente: nell'interesse stesso della provincia. Una volta, quando c'era il collegio uninominale, esisteva nel collegio un partito avversario pieno di vigile rancore e si badava di più alla condotta del deputato; adesso quasi da per tutto ogni corrente d'idee...

— E poi pretendi ch'io ho un debole per la retorica!..

— Toccato. Ogni corrente di interessi comunali e intercomunali ha nella lista degli eletti almeno un proprio rappresentante, e quindi le disapprovazioni severe e i biasimi di lunga durata sono diventati rarissimi. L'Italia condanna, ma gl'italiani assolvono. Ti rendi conto della distinzione?

— Così...

— Ostinato. Dietro questi signori che ti paiono dimenticare, anzi tradire, la Nazione, ci sono milioni d'imbecilli, d'ingenui, d'ignoranti, d'illusi, di furbi, d'indifferenti che sono responsabili di quel che accade in quest'aula e nei palazzi dei Ministeri. E sono i milioni di elettori. L'Italia è un caro e grande paese, ma l'Italia in tempo di elezioni è un... Basta. Ti consiglio di non prendere le cose sul tragico. Piuttosto, guarda là, a sinistra, colui che s'alza a parlare. E' l'on. Argonauta.

— Cioè?

— E' un deputato di prima legislatura. Parla perchè non ne può fare a meno. Un discorso non è quasi mai necessario alla patria, ma è

sempre necessario all'oratore. Egli è della compagnia degli Argonauti.

— Partenza sulla nave leggendaria... il vello d'oro...

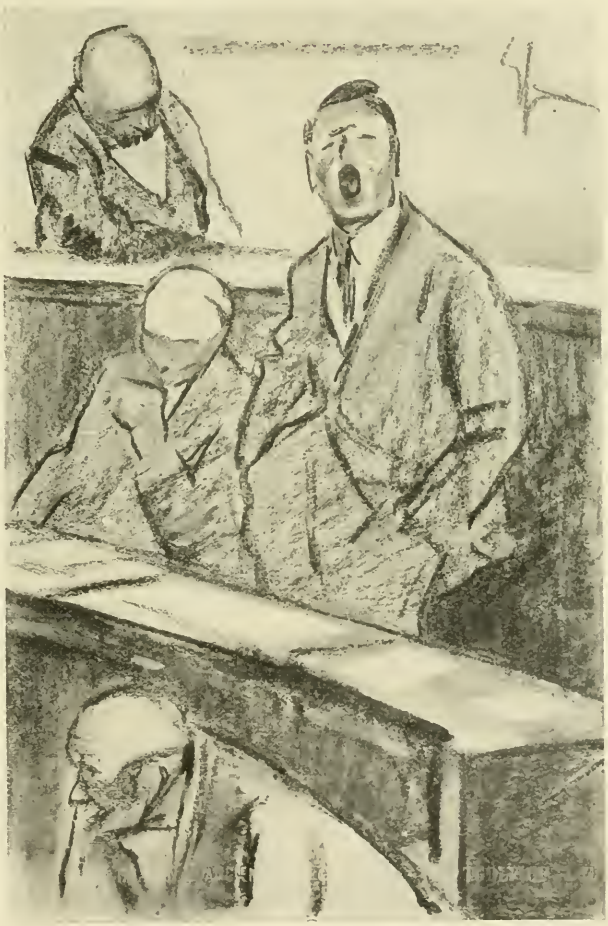
— Già. Non ha niente da dire e preferirebbe, a quest'ora, di trovarsi al Pincio dove c'è tutto quel ben di Dio di signore e signorine, parecchie delle quali sono rive a cui si approda facilmente. Ma i suoi elettori aspettano. Gli elettori, presi tutti insieme in ciò che tu chiami il Paese, deplorano vivamente la loquacità dei deputati; ma gli elettori presi gruppo per gruppo, in ogni collegio, pretendono che il loro deputato si faccia sentire, si distingua dagli altri, mostri d'aver insigni opinioni sui principali problemi che affaticano la vita nazionale e quindi questa assemblea. Si deve capire che quando parla lui parla qualcuno. E, naturalmente, se tutti obbedissero ai gruppi d'italiani, la loquacità sarebbe anche più abbondante e funesta, e gl'italiani tutt'insieme sarebbero anche più scandolezzati e malcontenti.

— Ah, mio Dio! E adesso dovrei star a sentire colui che tu chiami l'on. Argonauta?

— Non importa. Ma guàrdalo. Il guerriero era formidabile e magnifico laggiù, nel suo collegio! Andava dicendo per città e villaggi che la Camera non doveva essere più eccétera eccétera; doveva invece, finalmente, essere eccétera eccétera...

— Ti prego!

— Oh, povero ragazzo: lo so, anche tu hai detto qualche cosa di simile. Che vuoi farci? Iddio ti perdonerà perchè era la prima volta e perchè non persevererai nel peccato. — Va, e non peccare più — disse il Signore alla donna adultera. Dunque, lo ascoltavano, lo applaudivano. Ecco uno — dicevano — con cui dovranno fare i conti a Montecitorio. Egli sudava e s'imporporava. Gli occhi gli ardevano d'una fiamma ch'era alimentata a gara dalla fede e dallo spirito della giusta battaglia. Aveva l'aria di scavar, come Romolo, il solco della Città nuova, già sacra ai grandi destini. Quando fu eletto, si profuse in ringraziamenti e aggiunse promesse a promesse. Ed è, bada, uno che vuol far carriera, che crede d'avere sposata la Politica, che alla Camera ci vuol tornare, dopo questa legislatura. Quando partì per Roma, la gazzetta settimanale del capoluogo annunziò il sabato prima la partenza. Gli dettero un banchetto a cui furono invitate anche le signore. Gli offrirono dei fiori. Quando fece il brindisi di risposta alla dozzina di brindisi d'augurio e di saluto vide bocche che si aprivano sotto la sua eloquenza come sotto la cannella d'una fontana, vide occhi lucenti femminili che parevano dirgli: — La gloria e il mio cuore! — Nelle famiglie amiche calcolavano in sua presenza quanto tempo avrebbe dovuto aspettare per diventar ministro. — Fateci sentire qualche cosa di grande, onorevole! — Ricordate che questo povero paese ha bisogno di uomini come voi! — Chi sa, onorevole, le signore delle tribune, quando parlerete! — Parlerete subito? — Presto vi dovremo dire Eccellenza. — Egli sorrideva, un po' commosso, con dentro un piccolo tremore, come di uno che ha firmato una grossa cambiale e comincia a pensare che bisognerà pagarla. Non sempre si può rinnovarla alla scadenza. Quando si recò alla stazione, gl'intimi erano con lui. Sulla via, saluti e sorrisi. Sul piazzale, dei crocchi. A Roma, a Roma! Egli salì sulla nave piena di fati, eroe della gloriosa avventura. Dalla riva i greci applaudivano. L'aria intorno era essa stessa armoniosa e mossa da un soffio epico, come la cetra d'Orfeo. Oh, il vento da poppa nella vela gonfia! Oh, l'odore



VE NE SONO CHE COMINCIANO COL METTERSI DISINVOLTAMENTE LE MANI NELLE TASCHE DEI CALZONI.

dei lauri e l'inebriante azzurro! — In vettura, signori! —

— Povero Argonauta!

— Eccolo là. Come quel cavaliere della novella, è entrato nella gabbia delle fiere per raccogliervi il guanto che la bella dama Fortuna vi ha gittato con un sorriso. Parla; andrà fino in fondo. Riparlerà. Riparlerà ancora. E tutti gli argonauti. Parleranno per ciò che il Governo non fa; parleranno per ciò che il Governo fa male; parleranno per ciò che il Governo fa bene. Hai visto come corrono a inscriversi appena una discussione si annunzia? Nessuno vuol essere lasciato da parte, nessuno vuol essere soverchiato. I vecchi si stupiscono di questa baldanza. Già: adesso i bambini nascono con gli occhi aperti. C'è una certa cosa che un italiano — si dice — non fa mai solo. Dev'essere il discorso, o qualche cosa che gli somiglia...

***

Che succede ora?

Niente. Il Tumulto. Questa legislatura è così: ogni tanto dalle sue viscere che tende la congestione si sprigiona, subitaneo e infrenabile, il tumulto. Naturalmente, si sprigiona sempre dall'estrema sinistra. I deputati della rivoluzione sono ebbri della vittoria, si sentono in molti, si sentono davanti ai deputati della borghesia moritura e sono feroci. Più gli altri si mostrano pacifici e più — come sempre succede — essi si mostrano bellicosi. Sono in agguato di pretesti. I più violenti li puntano, come la selvaggina. Li vedono batter l'ali timidamente dai più innocenti e più circospetti discorsi degli avversari e súbito si slanciano.

Di solito la scena comincia così. Parla un borghese; un socialista lo interrompe. Se il borghese non rimbecca, se nessuno dei borghesi fiata, l'oratore prosegue. Ma, súbito dopo, altra interruzione. Se qualcuno dice soltanto: — Smettetela! — riceve una scarica d'ingiurie. I vocaboli preferiti dagli araldi della nuova civiltà sono troppo noti perchè abbiano bisogno d'essere qui ripetuti. Una stessa terminologia determina un singolare avvicinamento tra l'aula del Parlamento e le pareti interne degli orinatoi. Oppure comincia così. Parla un socialista, e quando ne dice una un po' troppo più grossa delle altre, da qualche banco borghese si leva, ma sempre con una certa timidezza, un « Euh! » irriverente. Allora otto, dieci, venti compagni dell'oratore tirano a vituperii. Come si vede, la diversità d'origine è appena iniziale. La parola più nobile è « assassini »; la più turpe... Oh, ce ne sono parecchie che possono considerarsi ugualmente le più turpi. Il Presidente stende la mano al campanello, le rare volte che ha avuto l'ingenuità di posarlo, perchè di solito non ne distacca la mano. E lo agita, a piccole scosse. Nessuno se ne dà per inteso. Anche se i borghesi, pávidi, si sono rifugiati dietro il muro trasparente del silenzio, gli altri continuano, eccitandosi da soli. Vi dev'essere capitato qualche volta di passare per una via mal famata, dove un gruppo di indigeni si diverte a vilipendere i passanti e infurierebbe per una risposta sdegnosa ma si irrita anche della mancanza d'una risposta; ingigantite le proporzioni, ricordatevi che quei legislatori dell'estrema hanno il culto della libertà e capirete le somiglianze e le differenze. Gli indigeni delle vie malfamate sono più semplici, più vicini alla natura (quella, s'intende, della giungla).

Ma il tumulto non è che al suo inizio. Dopo un minuto, se il silenzio degli avversarii non è immediato e pànico, la tempesta si scatena. Un po' per volta, nel corso della breve legislatura, il numero degli aggressori professionali andò scemando, ma quel che rimaneva era sempre sufficiente per divertir le signore delle tribune e per far arrossire le figure di bronzo della patacca simbolica dietro il seggio del Presidente. Nei primi mesi, però, fu la grande orchestra: ottanta o cento professori.

Quelli che stanno scrivendo o conversando dolcemente hanno appena il tempo di alzar la testa o di voltarsi e di domandare ai vicini: — Che c'è? Ch'è successo? — che già il clamore è enorme, il vocìo frenetico. Bocche sgangherate, facce arrossate, corpi protesi, braccia alzate, gesti veementi. Non si capisce più niente. Molti degli schiamazzatori non sanno neanche loro perchè il tumulto è scoppiato; ma che importa? E' il rumore che li inebria. A star attenti, se ne coglie sempre qualcuno che si dispera di non riuscire a far intendere la sua ingiuria che gli sembra particolarmente spiritosa, e la ripete, e la ripete, con una ostinazione ambiziosa, cercando di cogliere nel tumulto una fessura di stanchezza per inserirvela. Poi, quando vede che non c'è nulla da fare, si calma e si mette a sedere con un sorriso di gentile malinconia. Ma la terrà in serbo per un'altra volta.

Non so se anche nel suo gruppo usano mandare le interruzioni e le apostrofi andate a male ai giornalisti del partito, su, nella tribuna della stampa, perchè almeno la Nazione non ne rimanga defraudata. L'usanza è certo assai diffusa tra i deputati borghesi. Se qualche ardente patriota, per esempio, ha gridato più volte, con l'indice puntato verso la estrema sinistra: — Voi siete al servizio dello straniero! — oppure: — Siete al di sotto dei cafri! — e teme che lassù non se ne siano accorti (alle volte è proprio il meglio quello che si perde), prende uno di quei foglietti su cui si disegnano le greche o con cui si fanno le ochette, vi annota le memorabili parole, preme un bottone che fa squillare il lontano campanello sul capo d'un usciere e al brav'uomo che arriva con una dignitosa tranquillità inutilmente esemplare consegna la busta per il redattore del tale o tal altro giornale. Laggiù, nella boscosa Calabria, o lassù, nella ricca di vigne e di verzieri graziosa Toscana, domani molti cittadini diranno: — Hai visto, l'on. Argonauta? Bene, perdio! A quella gente là bisogna dirla come va detta. — Non è il vello d'oro, ma è qualche cosa.

Il giorno dopo si ricomincia.

Ho nella memoria certe piazze di villaggi, che s'aprono di fianco alla strada grande, la quale è la stessa strada provinciale. Dal lato della strada alcune case e casette con piccole botteghe; sul largo la chiesa e due o tre grosse porte di case contadinesche, spalancate su va-

L'ORATORE NOIOSO È IL SOLO VERAMENTE INTREPIDO: FA IL DESERTO...

sti cortili, dove si vedono carri e carretti con le stanghe in aria, un asino o un mulo legato a un anello, donne che lavano un po' di biancheria di lattanti o móndano il riso, e bambini tra un razzolar di galline. Sulla piazza un gruppo di ragazzi e un cane sonnolento che va intorno con le orecchie basse. Arriva un carro, sfangando da una stradicciola sull'altro fianco della chiesa, con un carico di fieno e in cima al fieno un cagnetto petulante. Il cagnetto si mette ad abbaiare stizzosamente. Allora il cane sonnolento si scuote, s'avvicina alzando il muso, risponde con un cupo brontolìo. L'altro replica, più stridulo, più violento. Il cane, giù, alza il tono. Un altro cane spunta da una cascina, un altro da un'altra, correndo. E si slanciano ad abbaiare verso il carro. I ragazzi più audaci si avvicinano ai cani. Altri ragazzi sbucano dalle porte. Cani ancora: tutti i cani del villaggio galoppano verso la piazza, entrano nel mucchio: fanno la rivoluzione. Si dice, non è vero? quando c'è un grande schiamazzo: — E' una rivoluzione. — I bottegai appaiono sull'uscio delle botteghe; le donne vengono avanti per vedere dove sono i loro figliuoli. Abbaiamenti, maledizioni, urla, sassate. Brutte bestie! Il carrettiere fa schioccare la frusta, ma non serve, perchè le bestie si scansano un poco, poi si riavventano. E si buttano una sull'altra, si mordicchiano, si rotolano nella polvere. Il prevosto appare sulla soglia della chiesa, dietro il sacrestano. Che succede? Ma che hanno? Ma che li piglia? Il carrettiere sferza i due sfiancati cavalli; il carro va, i cani dietro; i più pigri rimangono un po' distanti, i più ostinati e furibondi saltano verso il mucchio di fieno e ricadono sulle zampe senza smettere d'abbaiare. Leggero, fioco, in quel pandemonio, il tintinnio delle sonagliere; e il cagnetto accenna col capo, gli occhi lustri di stizza, come per dire: — Sì, abbaio ancora... canaglia! — Poi la calma ritorna e presso il paracarro d'uno di quei portoni tozzi un bimbo si accóccola, tranquillo, profittando di aver le brachette aperte di dietro.

Penso che dovrò vivere, chi sa? due anni, forse tre, con costoro. Guardo la banda dei precursori d'un'epoca nuova, nel momento in cui il tumulto è più forte. Alcuni scuotono con la testa il grosso ciuffo di capelli che ricade sulla fronte da un lato, e se lo cacciano dagli occhi con un frequente gesto della mano o spingono la testa indietro. Altri si spenzolano dal banco. Qualcuno sta seduto; grida qualche cosa, col dito puntato, poi tace; poi grida qualche altra cosa, poi tace di nuovo. I raffinati sorridono, ma con un certo impaccio. Vi sono alcuni ceffi che non vorreste incontrare all'angolo della vostra via, rincasando dopo la mezzanotte: uno col naso schiacciato, informe. Un altro sembra aver le mascelle tenute insieme da un rude meccanismo, che le divide e le riunisce rigidamente. Il mento s'alza, il collo si piega indietro: la bocca s'apre e si chiude, s'apre e si chiude, presto presto. Si vede che la molla è dura. Poi, tac, le mascelle si serrano, il mento va un po' più su e si ferma. La carica è finita. E, quando il tumulto langue, i più selvaggi, quelli che hanno più urlato e lasciato sgorgar dalle fauci un più tetro fiotto di sozzure, alzano gli occhi verso le tribune delle famiglie, dove le donne sono più numerose degli uomini, e guardano... E guardano, come i giocolieri quando hanno finito un bell'esercizio e, un po' ansando, fissano il pubblico che li deve ammirare.

— Onorevoli colleghi...

Discorsi da comizi, conferenze da università popolari, arringhe da corti d'assise, relazioni da assemblee d'azionisti, dichiarazioni da soci che vogliono scindere le responsabilità d'una impresa assai dubbia, recitazioni di lezioncine preparate per far alzare dal professore il voto trimestrale; ah Dio! per settimane. Concioni per lo sdegno, dissertazioni per l'approfondimento delle conoscenze, aggiunte per il completamento dei capitoli di storia, fatte da collega a collega dello stesso gruppo, con l'amabilità con cui un amico dà un ultimo tocco alla cravatta dell'amico che si volge dallo specchio; lunghe parlate che sembrano i testi, brevi parlate che sembrano le note, in un carattere più minuto; filippiche, esortazioni; interpolazioni, messe là con più o meno scaltrezza da un compagno di gruppo per diminuire le sporgenze a cui gli avversarii si potrebbero appigliare; parole, parole, parole, oh Dio, interminabilmente. « La cosa in sè » non esiste, soverchiata del tutto dal calcolo di tacere o di parlare, come in Borsa, quando si offre, perchè c'è speranza di guadagno, e quando si sta da parte, perchè c'è timore di perdita o soltanto perchè l'affare è incerto. Ogni tanto, ma proprio ogni tanto tempo, una persona per bene dice il suo parere perchè crede che certe cose si debbano sapere o perchè, a ogni modo, è convinto di portare all'assemblea un vero elemento di giudizio, un non trascurabile argomento di riflessione. E ogni tanto i ministri che furono, ma di cui si pensa che saranno ancora, fanno cadere dall'alto (nulla è più relativo dell'altezza) la loro saggezza temprata nell'esperienza della difficile arte di governo.

— Onorevoli colleghi...

E le interrogazioni! Ogni giorno, per un'ora e più, a principio della seduta, i sottosegretarii devono spiegare perchè il maresciallo dei carabinieri di Fontanella si permise di mandar a chiamare in caserma l'assessore anziano o perchè il prefetto della provincia di Pàssaro ha mandato una lettera di biasimo al segretario comunale di Fornaci o perchè si è permesso al sindaco di San Calogero di lasciar abitare la maestra del villaggio nella città vicina, con grave danno della rigidezza d'orario. Il Governo si è occupato di ciò; e gli risulta con certezza che la maestra arriva sempre in iscuola alle otto precise... Non è vero! La mattina dell'11 d'aprile... Già, ma quella mattina ella fu presa improvvisamente da un leggero malessere, di cui informò anzi il medico condotto. Il medico condotto è del partito del sindaco: la sua testimonianza non è che un atto di connivenza partigiana...

Un'ora al giorno, tutti i giorni; e il lunedì per quattro ore almeno di séguito. Le interrogazioni servono per gli elettori. O servono per dimostrare la sensibilità dei deputati di fronte a improvvise cause di turbamento della pubblica opinione. « S'interroga il ministro degl'interni per sapere in qual modo intende ristabilire il rispetto delle pubbliche libertà », a proposito del segretario della lega dei venditori di anelli per chiavi, arrestato durante un comizio e non ancora rilasciato. Tutti interrogano, a proposito di tutto: le serve in portineria. I giornali delle grandi città talvolta, i giornaletti delle sottoprefetture sempre, pubblicano il testo delle interrogazioni, e si capisce così che il deputato veglia. Bisogna aspettare il turno, per lo svolgimento, salve alcune speciali occasioni. Ma spesso quando arriva il turno d'un'interrogazione, il deputato che l'ha presentata non c'è, e non se ne parla più. Non è una cosa molto grave.

Dopo un'ora e più, quando ha sufficientemente aleggiato nell'aula la speranza che la carrozza postale di Montecalvo faccia due volte al giorno il servizio e quando, pur troppo, si è confitto nel cuore dei legislatori il dubbio pungente che l'aumento di sussidio alla linea automobilistica di Val d'Anfossa sia stato negato per l'implacabile spirito di sopraffazione dell'Italia settentrionale sull'Italia meridionale, si ritorna alla discussione sulla politica generale del Governo. Avanti...

— Onorevoli colleghi...

Parla un deputato dell'ordine, con qualche disordine nelle idee e nella sintassi. Poi parla un deputato del disordine, con un bell'ordine di argomenti tutti estremamente facili e semplici, dai quali risulta che tutto va male e andrà peggio fino a quando il socialismo, per mezzo della rivoluzione, cambierà il ferro in oro, l'inferno in paradiso e il furfante in galantuomo. Non è vero che la vita sia complicata. Le complicazioni le fa il regime borghese. La vita è turbata dallo spirito malefico del capitale. Sopprimete il capitale e la vita diventa regolare e tranquilla come la tavola pitagorica.

E' terribile, pei pochi lettori di libri, star ad ascoltare questi lettori di giornali. Ma alla Camera si viene per parlare. Bisogna parlare.

— Onorevoli colleghi,

(mi sembra d'essere là, vicino alla scaletta, in piedi, e aver davanti il vassoio con la bottiglia dell'acqua e la coppetta dello zucchero)

gli orologi dell'aula segnano le diciotto. A quest'ora, poichè siamo ancora in inverno, le vie di Roma sono illuminate dalla luce elettrica. Spero che i colleghi dell'estrema sinistra non vogliano attribuire alla maledetta guerra il rapido tramonto del sole nella stagione invernale o almeno aggiungere alle altre delusioni derivate dalla guerra il perdurare del passato nel ritmo delle stagioni. A quest'ora il corso è pieno di gente che passeggia: belle donne, contente di vivere, e uomini che si godono la vista delle belle donne. Le grandi rovine dell'Urbe s'intagliano nere nel cupo azzurro del cielo dove s'affollano le stelle delle sere senza luna. I treni corrono verso le città da cui siamo venuti. Ondeggia la nebbia sui fiumi. Cantano lungo le vie maestre, per vincere la malinconia della sera, gli uomini che affrettano il passo verso le case dove i fanciulli stanchi e affamati rientrano nelle cucine. Voglio dirvi che in queste tre ore l'anima mia — ma sì! — è andata a fare un'inchiesta. Laggiù, in un campo, un contadino riconduceva con lento passo i buoi verso la stalla. Io gli dissi che un progetto di legge può essere tirato in lungo per mesi e mesi o anche rimandato

da una legislatura all'altra, sebbene si pretenda che quella legge, in una forma o in un'altra, sia necessaria alla nazione. Egli mi disse che bisogna seminare in quei dati giorni, perchè dopo non serve più seminare e, non seminando in tempo, si perde un raccolto. Non è lecito perdere per negligenza un raccolto. E quando il fieno è maturo, bisogna falciarlo. Se si tarda è sciupato in parte e il danno s'avverte nel fare il conto della vendita. Io gli dissi che per decidere se un atto o un propòsito del Governo è biasimevole o lodevole, opportuno o deprecabile, si può discorrere un giorno o una settimana o anche due mesi, quando una parte della Camera delibera di mettersi di traverso. Egli mi disse che un giorno di pioggia è una benedizione, due giorni vanno bene, tre guastano. L'acqua è una cosa santa; ma se il terreno ne riceve troppa il seme marcisce. Io gli dissi che i deputati hanno una singolare qualità di lavoro, per cui non si guarda che cosa la giornata abbia prodotto, mentre gli uomini di tutti gli altri mestieri devono avere scavato un solco, mondato una pianta, costruito un arnese, insegnato una verità, spazzata una strada, seppellito un morto, raccolto una creatura viva dalla ferita d'una maternità dolorante e felice. Egli mi disse che fare le leggi e giudicare la condotta d'un Governo doveva, però, essere una cosa seria. Intanto eravamo arrivati alla sua casa. Sulla soglia, appoggiata allo stipite, era una donna, che guardava un ragazzetto ricondurre, correndo, due pecore. Quando vide il marito, gli mosse incontro. Era incinta e appoggiava le mani sul ventre. Io dissi al contadino che la cosa più seria era preparare per il raccolto, che viene sempre nel tempo aspettato, un campo e una donna. Egli mi disse con umile gentilezza che i signori sanno molte cose. Io gli dissi che vi sono molti signori i quali sanno confondere le cause e gli effetti e più conoscono quest'arte e più possono aver fortuna presso i loro simili, anche quando sono dissimili, ma se il bifolco semina un frumento gramo, gramo sarà il frumento che maturerà sotto il sole di giugno. Onorevoli colleghi, il contadino si guarda dal seminare il frumento di cattiva qualità e trova per ogni giorno un lavoro, per ogni palmo di terra un fascio d'erba o i frutti d'una pianta. E quando qualcuno, ignaro o stolto, gli cammina sul seminato, s'indigna e grida. Non pare a voi di calpestare talvolta ciò che nasce o ciò che matura? Oh, dopo quattro ore di seduta, a Montecitorio, desiderio irriverente e disperato di respirare in una tepida stalla l'odore dello strame e del latte! —.

Ma no. Ma se la seduta è tolta! Ma laggiù, sotto il seggio del Presidente, gli allegri legislatori stabiliscono il « lavoro » di domani! E su un banco di sinistra, in alto, ecco il cranio lucente e immobile di quel deputato sardo dal volto lungo, dal silenzio inviolabile, che tutti i giorni scrive lettere, scrive, scrive, senza mai alzar la testa, ultimo a raccogliere le sue carte nell'aula già quasi deserta. « Caro amico, il sottosegretario delle poste e telegrafi... ». Risponde a tutti, cerca di servir tutti. Tesse la sua tela di ragno fra i lontani elettori e il mito del Governo. Onesto uomo; ma non gli sarà perdonato di aver voluto fare con coscienza la sua piccola parte e di non aver pronunziato discorsi sulla questione sociale e sull'importanza che avrà la Sardegna nell'Europa di domani.

L'Italia è ubbriaca e gonfia di parole e Montecitorio è il suo « vomitorium ».

(continua). **ETTORE JANNI.**

Illustraz. di **E. Sacchetti.**

Amalfi. — Veduta dalla strada di Positano.

LA CONTRADA DELLE SIRENE

Una delle più belle e classiche leggende che ci appartengono, perchè nate dal Mediterraneo, che è il mare della nostra storia, è certamente quella delle Sirene. Ma purtroppo, di fronte alla vasta letteratura tedesca, francese e inglese che si è occupata delle Sirene, cercando, attraverso le varie derivazioni della fantasia, una lontana linea di verità, si nota con melanconia il nostro disinteresse per questa mirabile leggenda d'armonie che, innestandosi ad un paesaggio odisseo, accresce il fascino di quella contrada campana di pura bellezza italica, che si stende da Gaeta, antica sede dei Lestrigoni, a punta Licosa, al di là di Pestum, maestra delle rose, dove morì, trasportata dalle onde, in una notte di luna, la seconda Sirena, la fulva Leucosia.

Cosicchè, per ogni italiano anche di mediocre cultura, che si imbatta per caso o per studio nel mito delle Sirene, sorge spontanea questa domanda: sono esistite le Sirene, solo nella fantasia dei poeti che Omero magnificamente raccolse e nelle leggende che hanno accompagnato i primi albori di un popolo fanciullo, o realmente dalle selvagge scogliere di un'isola, a cavaliere dei golfi posidoniate e partenopeo, creature di sovrumana bellezza e dalla voce divina, chiamavano i naviganti che drizzavano le vele per la Sicilia, o che venendo dall'Oriente volgevano le prore verso i grandi emporî euboici di Cuma e di Pozzuoli, dopo aver sacrificato i vini di Mareotica davanti al tempio di Minerva, là dove ora sorge Punta Campanella?

Oggi, non si crede più a nulla. E' l'epoca dello scetticismo, la nostra, perchè non crediamo nemmeno a quelle cose che si vedono e si controllano, tanto il trucco è diventato il centro della nostra fede. E così, molti saranno portati a vedere, nella storia delle Sirene, un grande *bluff* dell'antichità, a cui si è prestato gentilmente Omero. Tanto più che le ultime sirene, ai giorni nostri, son finite nei baracconi da fiera vicino alla donna-cannone e alla donna-barbuta, e hanno la voce da grammofono e la coda posticcia.

Ma la leggenda delle Sirene, anche con tutte le mistificazioni, è talmente bella e così nostra, che merita veramente d'essere meglio conosciuta nel suo sviluppo ciclico, perchè se è possibile che essa abbia anche una lontanissima verità di vita reale, illustra sempre ad ogni modo una delle più belle contrade d'Italia.

* * *

Intanto, dati i testi antichi, l'Odissea e le Argonautiche Orfiche, gli scoliasti di Apollonio e di Licofrone, e i più moderni investigatori del mito, dal tedesco Weicher al francese Bé-

... AL DI LÀ DI PESTUM, A PUNTA LICOSA, DOVE FU PORTATA MORTA LA SECONDA SIRENA, LEUCOSIA.

rard, dall'inglese Jerome all'italiano Mangoni, le Sirene non potevano sussistere che in uno di questi tre modi: come scogli: come uccelli o mostri marini: e, infine, come donne selvagge.

Due scrittori francesi moderni, Victor Bérard e Philippe Champault, hanno portato un notevolissimo contributo per la ricerca precisa, talvolta anche azzardata, dei luoghi della classica epopea omerica. E' noto così che i Fenici, questo grande popolo marinaro venuto d'Asia a portare un primo soffio di civiltà nel Mediterraneo oltre una decina di secoli avanti Cristo, per indicare i luoghi dove le Sirene cantavano adescando i naviganti, avevano usato voci loro caratteristiche, che i latini molto più tardi tradussero in *Sirenibus canoris,* ossia Sorrento, e in *strepitus luctuosus, cantus luctuosus, molestia abscondita,* e *cantilenae.*

Quindi, le Sirene potevano essere semplicemente certe grotte, entro le quali il mare rumoreggia facendo nascere il *cantus luctuosus*; dove, con molta fantasia, il *cantus* era rappresentato dal rumore dell'onda che batteva contro gli scogli, e il *luctuosus* da qualche pietra a fior d'acqua che mandava a picco le barche che si avvicinavano alla grotta. O, secondo l'altra ipotesi, le Sirene erano uccelli fantastici, appartenenti ad età terziarie o quaternarie, e sopravvissuti, quando apparve l'uomo primitivo; uccelli paurosi che lanciavano stridi acuti in mezzo alla tempesta dalle alte scogliere dell'isola partenopea, oppure, come suggerisce il Mangoni nelle sue *Ricerche storiche e archeologiche*, specie di bizzarri pinguini. O finalmente, secondo l'ultima ipotesi, le Sirene potevano esistere all'epoca dei Cimmeri e dei Lestrigoni come donne selvagge, a cui più tardi una duplice leggenda donò, prima le ali, e poi la coda.

L'ARCO NATURALE SOTTO IL QUALE IL WEICHER IMMAGINÒ LA TENTAZIONE ODISSEA.

Bisognerebbe, ad ogni modo, escludere quasi a priori che le Sirene fossero delle semplici grotte dentro le quali il mare creasse il *cantus luctuosus,* definito dai Fenici.

Prima di tutto, la fantasiosa civiltà omerica che chiamò Scilla la cagna urlante e Cariddi lo scoglio che inghiotte e vomita tre volte, non aveva bisogno di simboleggiare col nome di Sirene, e l'armonia seduttrice e il « prato fiorito » e il cumulo di morti dei semplici scogli a fior d'acqua e una grotta vicina, piena del boato del mare. Secondariamente, poi, i Fe-

nici, questo magnifico popolo di commercianti e di navigatori, che diciassette secoli prima di Cristo avevano una civiltà già più volte centenaria, che conoscevano l'alfabeto e le arti, la fusione dei metalli e del vetro, che venivano per la prima volta nel Mediterraneo colle loro capaci navi dalle rosse prue, cariche della ricchezza dell'Asia e dell'Africa, d'avorio e di stoviglie dipinte, di stoffe di Siria e di vasellame d'oro, di porpora e di pelli, portando talvolta a bordo delle femmine rapite su qualche costa selvaggia e dei sacerdoti per avere propizie le divinità di *Poseidon* e di *Uranos*, conoscevano troppo bene tutte le voci dei loro mari lontani, ricchi di golfi e costellati di scogli — *poluphlosboio thalassa*, dice Omero — per dare ad una piccola grotta entro la quale mormora il mare, il nome lirico di *cantus luctuosus*. Quindi, anche col ragionamento di Giorgio Weicher, le Sirene dovrebbero esser esistite prima dei Fenici, se ad esse, questo popolo così positivo da meritarsi poi il nome di « Inglesi dell' antichità » diede quattro o cinque nomi che incise nelle pietre con quell'alfabeto suo così caratteristico.

... IL GIARDINO DOVE WAGNER SCRISSE IL SECONDO ATTO DEL « PARSIFAL » (RAVELLO).

E se i Fenici, finalmente, costeggiando qualche riva solitaria, potevano scendere a terra e rapire qualche donna abbandonata, per allietare a bordo, con danze pagane al suono di cembali di bronzo e tra i profumi d'Arabia, le lunghe notti marinare passate tra i cumuli di pelli d'Africa e di stoffe preziose d'Asia, perchè non ammettere che anche nell'isola che Omero chiamò delle Sirene, di fronte al tempio di Minerva *ab Ulysse conditum*, potessero vivere in quel crepuscolo di civiltà dove la storia si intreccia alla leggenda, magnifiche donne selvagge, abili al nuoto e dedite al canto; e che, fatte schiave di qualcuna di quelle tribù ciclopiche di cui parla Omero, venute forse dalle selve della Campania vicina, adescassero colla bellezza dei corpi e l'armonia delle loro voci i viandanti del mare, trascinando poi le vittime davanti agli antropofaghi Lestrigoni?...

Solo in un periodo posteriore sarebbe allora nata la leggenda delle Sirene allettatrici, delle creature lussuriose dalle giaciture innumerevoli, che uccidevano d'amore i naviganti. E questa raffigurazione lirica di donna-uccello o di donna-pesce che fiorì per la poesia greco-latina, non è che l'immagine eterna della tentazione muliebre, che Riccardo Wagner riprodusse poi nel *Persifal* scritto a Ravello, in quelle donne-fiori che appaiono chiamate dal Mago Klingsor nel secondo atto, tra i mille rosai di Villa Rufolo e Cimbrone. Occorre quindi dire, che le due raffigurazioni di donne-uccello o di donne-pesce si susseguono nello sviluppo ciclico della leggenda delle Sirene dopo che anche nel mito le creature dell'armonia avrebbero vissuto come donne, figlie di Acheloo e di Melpomene.

Navighiamo, perciò, in piena mitologia, che, si sa, è madre prolifica. Apollodoro e Lattanzio Placido, Virgilio e Servio, Igino e Aristotile, tra gli altri, si sono sbizzarriti ad attribuire alle Sirene i più varii natali. Poi, son venuti gli Scoliasti ad imbrogliare le faccende di casa delle Sirene al punto, che chi per qualche autore è il padre, diventa per altri la madre; e viceversa. Crediamo perciò in tanta confusione di atti di nascita e in epoche di relativo disordine di stato civile e data poi la assoluta proibizione, — forse per ordine di Giove —, di ricercare la paternità, che sia più prudente non commettere altre indelicatezze, e dichiarare le Sirene venute al mondo da padri quasi ignoti, siano essi il Sole, o la stella Sirio, o il fiume Acheloo.

Fatto sta, e non si sa neppure bene per quale pettegolezzo dell' Olimpo, ma pare per volontà di Cerere e per punire le Sirene di non

aver aiutato Proserpina, da donne, *volaticae sunt factae,* e misero le ali.

E, appunto sotto questa prima forma leggendaria, abbiamo delle riproduzioni di Sirene alate su certi frammenti di vasi fenici, conservati al British Museum e al Nazionale di Napoli.

L'oracolo aveva detto inoltre: *His responsum erat, tam diu eas victuras quamdiu cantantes eas audiens nemo esset praetervectus.* (1)

Ed ecco infatti che appaiono nella contrada delle Sirene due eroi: Orfeo e Ulisse. E entrambi le vincono, in modo diverso sia pure, perchè Orfeo, che si avanza tra gli astri e gli dei colla stella fulgente sul capo, le domina da vero eroe in un classico duello d'armonie, mentre Ulisse le vince soltanto stando sulla difensiva, per dir così; ma tanto basta, perchè il fato, davanti agli storiografi disattenti, si compia due volte!

La favola Orfica è ben più epica del racconto odisseo.

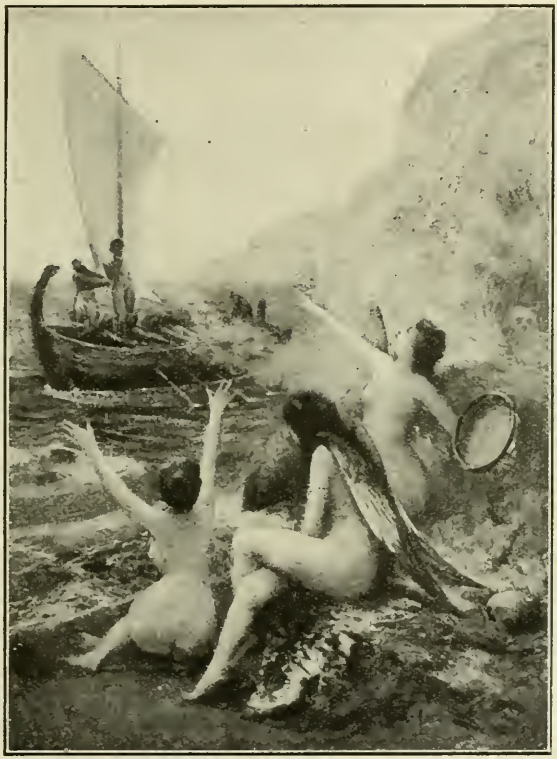
E' noto che quando la nave, guidata d'Anceo, vinto dal fascino del canto delle Sirene drizzava la prua sugli scogli che circondavano « l'isola bella Antemoessa », Orfeo, strappa il timone dalle mani del compagno, salva la nave dagli scogli, e incomincia a gareggiare in armonia colle Sirene. E il classico duello canoro è presto vinto da Orfeo che rappresenta il genio creatore in tutte le sue maschie profondità, e che soltanto come tale e come figlio d'Apollo, poteva far tacere le Sirene, creature semidivine, piegandole sotto la potenza superba della sua voce di cui questa leggenda orfica ci tramanda l'incanto.

— « Euridice, o luce divina — mormorò Orfeo morente.

— Euridice — gemerono infrangendosi le corde della sua lira.

E la sua testa trasportata per sempre nel fiume dei tempi, grida ancora, Euridice! Euridice! »

(1) Fu loro risposto che avrebbero vissuto sin che nessuno udendole cantare fosse passato oltre.



LE SIRENE E ULISSE. (Quadro di Jean Styka).

Ulisse, invece, bisogna riconoscerlo, è meno eroico e meno lirico.

Ma è necessario concedergli tutte le attenuanti. Intanto, non aveva sangue divino nelle vene. Era semplicemente figlio di Laerte, re di Itaca. E più semplicemente ancora, per non andare alla guerra di Troia, si imboscò, fingendosi matto. Davanti alle Sirene, e dato che le donne avevano su di lui un certo ascendente, tenne un contegno molto meno eroico di Orfeo. Ma tant'è. Anche colla cera nelle orecchie dei suoi compagni, e ben legato all'albero della nave, Ulisse riuscì — chissà con che sforzo — a non cadere nelle braccia delle ultime Sirene.

Ma ci volle la gelosia e il suggerimento di Circe, che funzionò per il povero eroe da Baedeker molto compiacente...

Ad ogni modo, fu così che le Sirene si buttarono in acqua, visto che qualcuno al loro canto « passava oltre » e per inseguirlo, divennero precisamente pesci, almeno nelle code, mutando le ali in squame.

Nella biblioteca Caprense, raccolta con amorosa cura da Ignazio Corio in cinquanta anni di ricerche, e che contiene quanto di più prezioso si possa immaginare in relazione alla storia, alle leggende e al folklore dell'isola delle Sirene, ho trovato un gustosissimo volumetto d'un anonimo intitolato *De monstruis et buellis* e che così definisce le Sirene in questa seconda metamorfosi: « *Sirenae sunt marinae puellae quae navigantes pulcherrima forma et cantus decipiunt dulcitudine et a capite usque ad umbelicum sunt corpore virginali et humano genere simillimae, squamosas tamen piscium caudas habent quibus in gurgite semper latent* ». (1)

E di questo secondo periodo leggendario, diremo caudato, si conservano pure parecchi ricordi in bassorilievi di sepolcri romani so-

1) Le Sirene sono ragazze marine che trattengono i naviganti per la bellezza della forma e la dolcezza del canto, e dal capo sino all'ombelico sono vergini di corpo e somigliantissime al genere umano, ma tuttavia hanno le code squamose come i pesci che nascondono sempre nell'acqua.

pratutto della decadenza, perchè la compagnia delle Sirene sulle tombe era di buon augurio per il grande viaggio dell'al di là. Come racconta il Piper, pare che gli spiriti che giungevano dalla regina dei morti, Persefone, accompagnati dalle Sirene, fossero i meglio ricevuti.

Ma il periodo ciclico della leggenda delle Sirene non finisce qui, perchè, dopo un lungo silenzio di secoli, per un curioso capovolgimento di luoghi, dovuto ai greci di Siria e d'Egitto, in una ultimissima epoca a noi vicina, ecco che il mare Mediterraneo diventa il deserto d'Africa; le onde, le sabbie; i venti marini, il *Simun*; le isole, le oasi; i pirati, gli arabi; e il mito mediterraneo delle Sirene si trasporta in pieno Sahara, dove nn popolo di poeti, i *tuareghs*, conservano nelle loro caratteristiche canzoni curiosi richiami astronomici e marini, unendo le sette Pleiadi (1) alle Sirene del deserto, che sotto quest'ultima forma hanno perduto tutta la loro essenza semi-divina.

***

Le Sirene devono la loro fama essenzialmente a Omero, che nell'Odissea, libro XII, ce le presenta tragicamente per mezzo di Circe:

> Chiunque i lidi incautamente afferra
> Delle Sirene e n'ode il canto, a lui
> Nè la sposa fedel, nè i cari figli
> Verranno incontro su le soglie in festa.

Ma intanto, quante erano le Sirene? Si parla molto facilmente di tre Sirene, quando pare, sull'autorità di Palefato nella cronaca dell'anno 4030, e per la confusione dei nomi, che ve ne fosse almeno una quarta, se non addirittura otto, dato che Platone trovò una mirabile armonia d'accordi tra le otto Sirene e gli otto cerchi dell'astronomia antica. In quanto ai loro nomi, poi, si ripete naturalmente la stessa confusione e di riflesso anzi, trattandosi di Sirene, diremo in perfetto accordo collo stato civile già citato. Igino le chiamò Telxipia, Eumolpe, e Pisinoe. Secondo gli scoliasti d'Omero si ricordano poi Aglaofeme, dalla voce forte e Telxiepeira dalla voce carezzevole. Eumolpe, cioè, canta bene, secondo uno scoliaste d'Apollonio da Rodi era tra tutte la più armoniosa; Pisinoe, a detta di Didino, aveva invece lo spirito persuasivo. Uno scoliaste di Licofrone, infine, cita i nomi di Pisinoe, Telxieira e Aglaope, ma i nomi più noti, da Aristotile in poi, sono Partenope, Leucosia e Ligia.

Le Sirene.
(Quadro di Edoardo Dalbono).

Non solo. Pare che Partenope, secondo Periegete, almeno fosse « santa e casta ». Secondo i vari autori, poi, e il loro umore, il loro carattere e sopratutto la varia necessità artistica, le Sirene diventano buone o cattive, vergini o megere, viziose o ingenue, antropofaghe o sentimentali, sinchè in Marziale il loro canto è definito con questo curioso contrasto:

> *Sirenes Hilarem navigantium poenam*
> *Blandasque mortes gaudiumque crudele.* (1)

Ma se le Sirene, come è presumibile, furono in epoche anteriori in maggior numero di tre, solo di Partenope, Leucosia e Ligia ci è stata narrata la morte con una precisione degna di esperti cronisti.

Partenope, che aveva la voce dolce ed era bionda — forse quella contrassegnata dalla pietra fenicia che diceva *Cantilenae?* — fu portata dalla corrente a Napoli e dal suo corpo vergi-

(1) Ecco una canzone astronomica dei *tuareghs*, riportata nelle *Explorations di Sahara*, e in *Atlantide* di Pierre Benoit:

> *Les Pleiades filles de la nuit sont sept.*
> *Maleredye et Erredjeaot*
> *Mateseksek et Essekaot*
> *Matelarriahr et Ellerhaot,*
> *La septième est un garçon dont l'oeil s'est envolé.*

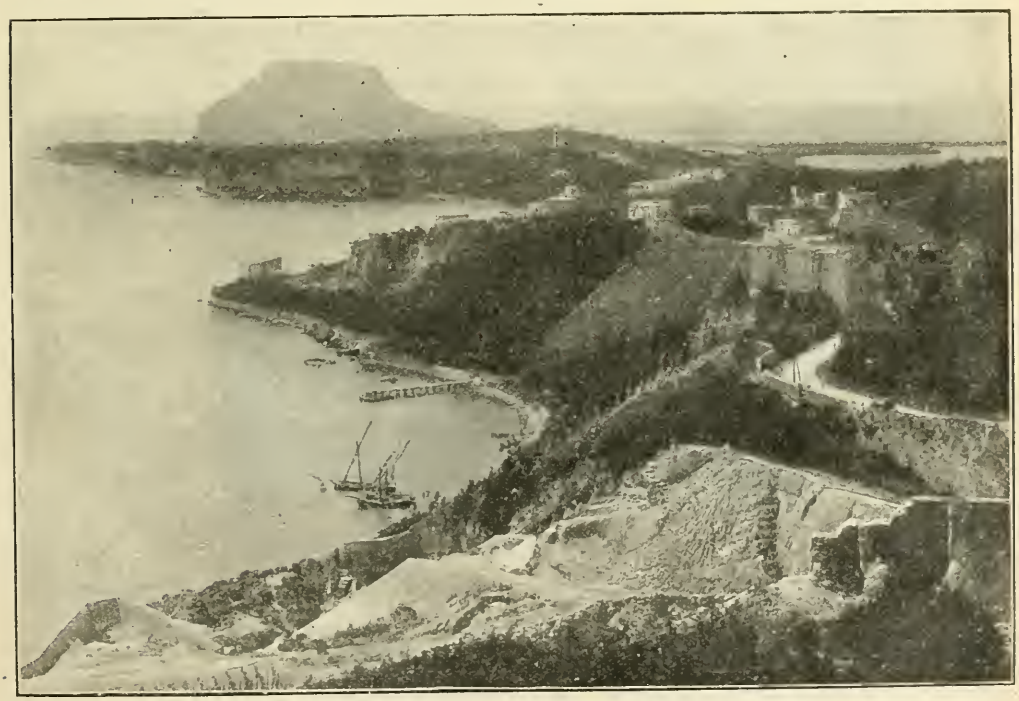
(1) Sirene, ilare pena dei naviganti morte blanda e gaudio crudele.

Il Castel dell'Ovo, l'antica Megaris, dove fu trascinata dalla corrente la bionda Partenope.

nale mollemente adagiato nacque la città, che prese il nome di Partenope. Tolomeo ne localizza persino il posto di *Megaris,* dove i primi Fenici si stabilirono e dove si trova ora il Castel dell'Ovo.

La fine di Leucosia e di Ligia ci è raccontata invece da Licofrone. Leucosia, la fulva seconda Sirena dalla voce triste, — *Cantus luctuosus*, forse? — fu portata al di là di Pestum, che guarda ancora il mare dagli intercolunni dei templi di Cerere e Nettuno — dando il nome alla punta Licosa. La terza sirena, Ligia, dalla voce sonora e possente, — *Molestia abscondita* forse? — ebbe un destino invece abbastanza incerto. Se Licofrone ci assicura che la bruna Sirena fu portata morta a Baia, altri affermano che la corrente marina la trasportò nel Golfo di Policastro, e parecchi autori avanzano una terza ipotesi che sia stata ingoiata da qualche mostro marino, poco cavalleresco in verità verso la Reginetta dell'armonia.

La stessa incertezza regna, poi, sulla località scelta dalle Sirene, diremo, come campo d'azione! Dionisio Periegete le pose a Sorrento, in omaggio alla voce fenicia che i latini tradussero *Sirenibus canoris*. Seneca in Sicilia. Servio a Capri. Eustazio al Capo Minerva, dove sorgeva il tempio di Ulisse; Aristotile, all'inizio del golfo Posidoniate, accanto al luogo dove era il tempio delle Sirene. Petronio nel *Satyricon* parla semplicemente di Napoli, Plinio, al Promontorio Minerva in faccia a Capri. Mela, ai tre piccoli scogli che si chiamavano Sirenuse, dal greco *Seirenoun - neson*, scoglio delle Sirene, *Petrae quas Sirenes habitavere* [1] e che ora si chiamano Galli, che sorgono quasi di



Baia. — ... dove la corrente portò, morta, la terza Sirena, Ligia.

1 Pietre che le Sirene abitavano.

La « Sirena »
L'antica Antemoessa, il « prato fiorito » d'Omero dove cantavano le Sirene, coi Faraglioni in fondo.

fronte a Vettica. Ma Omero parla chiaro: « Venne la nave fabbricata all'isola di Sirene ».

Precisamente: un'isola, facendo cadere così tutte le ipotesi di Sorrento, di Napoli e del promontorio di Minerva. Quantunque, come osserva il Mangoni, dato che in un primo periodo le Sirene erano alate, i poeti giustamente potessero vederle un po' dappertutto. Ma Omero parla anche di un prato, poichè precisa: « Ma le Sirene sedendo su un prato affascinano con l'arguto canto ».

E chiama, come abbiamo già visto, questo prato Antomoenta.

La Porta della Sirena a Pesto.

Ora, nelle Argonautiche orfiche, (Libro IV, v. 891) risulta che Antemoessa è il nome di un'isola:

Navem secunda aura ferebat, illico autem insulam Pulchram Anthemoessam conspexerunt, ubi canorae Sirenes fascinant Atheloides. (1)

E Antemoessa, che divenne il nome poi del « prato fiorito » d'Omero, era dunque Capri, o l'Isola delle Sirene.

Per rintracciare la pericolosa sede delle Sirene molto perciò è stato scritto dai moderni studiosi, confutando su passi di Strabone, di Apollonio e di Licofrone la geografia omerica. E se il Mangoni stesso, amoroso e diligente ricercatore, dedica qualche capitolo ad individuare l'isola di Circe, *Aiaia* — che come la *Thrinakia,* dove pascevano gli armenti del sole son state situate dagli studiosi un po' ovunque — il Champault trova in questa contrada italica tutte le località omeriche con una precisione che ha sollevato i dubbi di Giuseppe De Lorenzo, sopratutto a proposito di Ischia come isola dei Feaci, l'inglese Thomas Spencer Jerome, individua chiaramente l'isola delle Sirene, e il tedesco Mayer precisa il viaggio di Ulisse e dei suoi compagni, con una scrupolosità di guida tedesca.

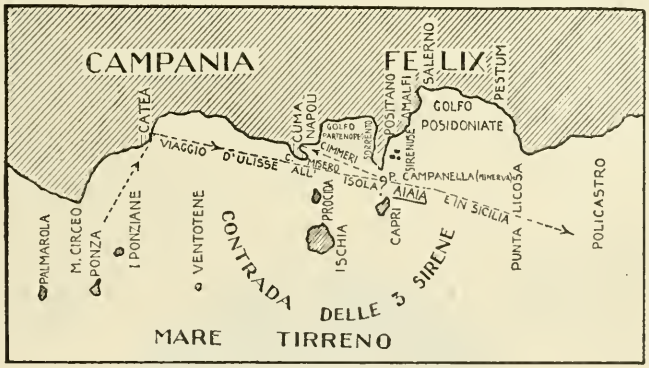
Certo, pur lasciando al mito una sua libertà espansionale di fantasia, dalla lettura degli antichi testi, dalla geografia di Strabone, dai commenti degli scoliasti di Apollonio e di Omero, dalle ricerche affettuose molte volte spinte a trovare la realtà ad ogni costo per forza d'amore, e anche dagli « *Atti dell'accademia archeologica del 1908* » che, uniche, contengono

(1) Un vento favorevole conduceva subito la nave verso quell'isola bella, videro Antemoessa dove le Sirene cantando affascinano gli Ateloidi.

L'arco delle Sirene alla Piccola Marina a Capri.

ampie relazioni sul mito delle Sirene localizzato nel golfo partenopeo, risulta che il paesaggio classico delle Sirenuse, del golfo Posidoniate della punta di Minerva, di Capri e di Cuma, dove abitavano i Cimmeri, deve aver servito indubbiamente di sfondo al vasto quadro Odisseo.

Secondo il Libro X dell'Odissea, Ulisse partì alla volta di *Aiaia* l'isola di Circe, dalla città dei Lestrigoni, che secondo Plinio era a Gaeta » *Caieta portus oppidum Formiae Hormiae dictum ut existimavere antiqua Laestrygonum sedes* (1). Allora, molti autori si misero a cercare *Aiaia* vicino a Gaeta, tra le isole Ponziane. Così, coloro che vollero trovarla al promontorio Circeo, sbagliarono, perchè dato che l'isola delle Sirene non poteva esser che Capri o le Sirenuse, oggi Galli, avanzando Ulisse da occidente ad oriente, lasciava già il promontorio Circeo alle sue spalle. Si affacciò allora l'ipotesi che *Aiaia* potesse essere Ponza o Ischia, ma dopo aver fatto il viaggio alla terra dei Cimmeri, cioè a Cuma, nell'undecimo libro dell'Odissea, Ulisse ritorna nel dodicesimo, a *Aiaia*, per drizzare le vele verso la Sicilia.



Cartina della Contrada delle Sirene col viaggio d'Ulisse.

Ora, se l'isola di Circe fosse Ponza o Ischia, questo ritorno non avrebbe motivo alcuno di sussistere, perchè Ulisse avrebbe potuto da Cuma direttamente salpare verso la Sicilia.

Infine, per l'ultima volta Ulisse parte da *Aiaia* senza ripassare davanti ai lidi dei Cimmeri, ciò che esclude in modo assoluto che *Aiaia* fosse o Ponza o Ischia. Ecco perchè bisogna cercare l'isola di Circe verso levante al di là di Baia.

Licofrone parla poi, metaforicamente, del monte dell'*oblivione*, localizzando l'isola della maga in quel ramo degli Apennini che si spinge in mare verso punta Minerva, dove Circe coll'aiuto del Môly, « i fiori bianchi dalle radici nere », e con un filtro di magia, che il Cerquad in un suo studio precisa esser stato di formaggio, vino, miele e farina, fece dimenticare, ad Ulisse, l'amor di patria, quindi l'*oblivione* tenendolo prigioniero un anno.

Ora, Stazio spiega chiaramente dove sorgeva il tempio di Minerva, quando parla delle

(1) Gaeta porto, città di Formia detto Hormia come si credeva antica sede dei Lestrigoni.

navi provenienti d'Egitto e dei sacrifizi divini.

Prima salutavit Capreas, et margine dextro
Sparsit Thirrena Mareotica vina Minervae (1)

Quindi l'isola di Circe sarebbe sorta vicina alle odierne «bocche di Capri» non lontana dal tempio di Minerva *ab Ulysse conditum* come ricorda Strabone, così prossima ad Antemoessa che Circe potè dire:

Alle Sirene giungerai da prima.

Nessuna probabilità che l'isola delle Sirene potesse essere perciò una dei Galli vicino al golfo Posidoniate, perchè anche ammesso che esse potessero esser state un poco più notevoli di quello che ora appaiono, ai tempi di Strabone erano già *tres exiguas insulas desertas ac saxosas*, senza l'ombra di un prato!

***

Omero, che parlò di un prato, deve necessariamente aver pensato all'antica Antemoessa delle Argonautiche orfiche, a Capri, dove in quella parte così selvaggia in cui la marina di Pennaulo si unisce alla Piccola marina, esiste ancora una scogliera verdastra che battuta dai venti si protende in mare, come una mano ischeletrita per ghermire qualche segreto millenario, e che si chiama Sirena, nome tramandato di generazione in generazione e che scende sino ad oggi dalla notte dei tempi.

Al fianco della attuale Sirena, dove i Romani, sudditi di Tiberio, costruirono un molo, esiste ancora un arco composto da due rocce sul mare e che il popolo chiama Sirena, dove si dice che Partenope, Leucosia e Ligia, le tre ultime Sirene, snodassero al vento le vele delle loro canzoni. Ma son dunque esistite le Sirene, al di là della duplice leggenda alata e caudata?

Nulla lo può escludere a priori.

Anzi, qualche fatto avvalora l'ipotesi che prima di dare materia di canzoni al cielo e al mare, prima di cadere nei gorghi lirici di una magnifica leggenda, le Sirene, donne selvagge, scampate a chissà quale naufragio di un'Atlantide mediterranea, abbiano vissuto in Antemoessa.

Era l'epoca in cui i Fenici, affacciandosi sul Mediterraneo, drizzavano talvolta le rosse prore verso qualche scoglio deserto, dove donne solitarie apparivano come facile e dolce preda per i meriggi passati nel maneggio delle vele.

Era l'epoca in cui forse qualche tribù di Lestrigoni, popolo selvaggio e antropofago, di cui parla Omero nel libro X dell'Odissea, aveva con ogni probabilità preso possesso di Antemoessa, dove avevano reso schiave le Sirene, forse servendosi della loro abilità al nuoto, della loro bellezza, e della loro virtuosità canora, per chiamare i naviganti a terra e divorarli.

Di qui, sarebbe dunque nata la leggenda che le Sirene fossero anche antropofaghe.

Ma da qualche tempo, ai nomi e ai ricordi classici, alle leggende popolari tramandate di generazione in generazione, alle ricerche degli studiosi e alle pazienti investigazioni dei ricostruttori, si sono aggiunti ultimamente ad avvalorare l'ipotesi dell'esistenza delle Sirene gli scavi compiuti, anni or sono, da un dotto paleontologo, Ignazio Cerio, alla Grotta delle Felci.

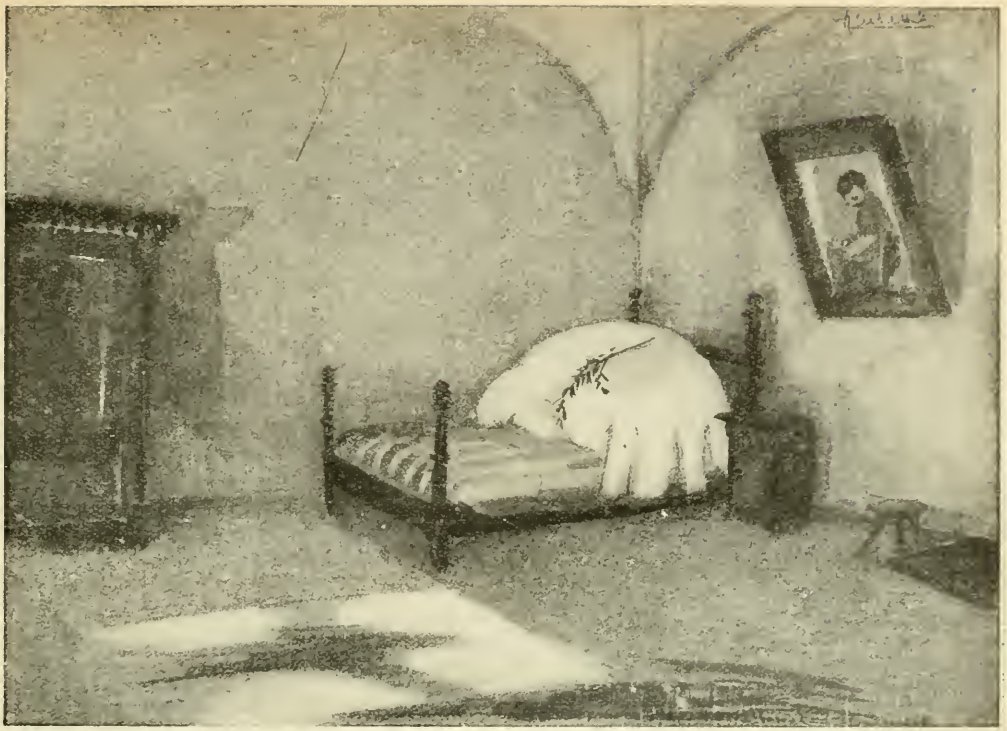
Da questi scavi, che ora si sono ripresi con intensità, risulterebbe che l'uomo primitivo, che potrebbe anche essere il Lestrigone, abitasse proprio in questa regione, nella grotta delle Felci, posta sotto il Monte Solaro dalla parte della Piccola Marina, di fronte quasi alla scogliera detta Sirena, dove era appunto il prato chiamato Antemoessa.

Ad ogni modo, dato il paesaggio aspro di Mitromania, che si sventaglia sul fianco della classica riviera posidoniate, e l'ampia scogliera di Tragara dal respiro veramente selvaggio, e i tragici Faraglioni che vegliano l'isola leggendaria, e il vasto scenario roccioso della Piccola Marina, che guarda il libero mare; davanti a tutta questa ciclopica sinfonia di massi, d'una musicalità istintiva, e che conservano ancora i nomi classici eroici ed epici dei lontani albori di civiltà fenicie, teleboiche, greche e romane, si sente che questa è veramente per armonia di linee, per accordi di ritmi e bellezza di natura, la contrada degna di aver ospitato le Sirene, creature nate per il desiderio d'un canto, e morte per l'amore del mare.

NINO SALVANESCHI.

(1) Prima salutò Capri, dal lato destro
Sparse i vini tirreni di Mareotica
[a Minerva.

«SIRENA» NON VUOL BAGNARSI.



...SOPRA I MATERASSI ROTOLATI E COPERTI DI UNA FODERA, VEDO UN RAMO VECCHIO DI OLIVO.

L'OROLOGIO DI SAN PASQUALE

(NOVELLA)

Ho riaperto la casa da lungo tempo disabitata. Aprendo gli scuri della finestra, la stanza si è illuminata. E per prima cosa mi colpì il ritratto del figlio morto. E allora mi sono ricordato del figlio che era morto. Col grembiulone cenerino da scuola, lo aveva dipinto la madre. Ha la testa chinata in giù, il mento un po' lungo. Nei primi anni non lo potevamo fissare questo ritratto. Ora sì.

Per due anni tenemmo il ritratto, chiuso in un armadio; poi un giorno lo appendemmo in silenzio dentro questa grande cornice nera di legno; e da quel giorno pende alla parete di questa casa, da me fabbricata. Era egli nato quando io fabbricai questa casa? Sì, mi pare. Ma làbile è la nostra memoria.

Il ritratto pende dalla parete dalla parte del sole. Se pendesse dalla parte dell'ombra, lo porterei via e lo metterei dalla parte del sole. Ho fatto bene a aprire la finestra e fare entrare il sole perchè sono, dunque (ottobre, novembre, decembre), sei mesi che è al buio. Da quando lo appendemmo lì, è sempre rimasto lì. Soltanto al tempo della guerra, quando il Governo requisì questa casa per i profughi, abbiamo nascosto il ritratto e altre cose in gran fretta: ma non era oro o tesoro.

Come si vede, io posso oggi fissare il ritratto del figlio morto. Esso è lì, poi in un altro luogo: poi v'è chi crede in altro luogo. Comunque, io oggi non ho dolore del figlio morto, e posso parlarne con tranquillità.

Che giorno è oggi? Settimana di Pasqua dell'anno 1920. Mi dà stupore come ancora si

chiamino questi giorni con nomi di resurrezione, di passione, di santità. Mi sembrano oramai nomi vuoti; così come Zeus, Artèmide, Afrodite, La Moira, Febo diventarono nomi vuoti, e poi statue per ornamento. Forse così si può misurare il tempo.

Questo è un grande orologio!

A capo del letto, sopra i materassi rotolati e coperti di una fodera, vedo un ramo vecchio di olivo. Di che anno è? Chi ve l'ha posto? Non certo noi, chè non abbiamo più religione. Allora è dei primi anni, quando la casa fu fatta.

Quando i muratori costruivano questa casa ben mi ricordo, perchè io venni da Milano e portai al capomastro un assegno di banca di lire duemila, che mi fece molta impressione quando glielo consegnai: era molto lavoro ridotto ad un rettangoletto di carta, con dei forellini di guardia. Questo capomastro era un vecchio onesto uomo di Romagna. Disse che la casa sarebbe costata sei mila lire, e passò di poco questa somma. Oggi una casa costa di più. Ma costasse anche come allora, oggi non avrei voglia di fare una casa.

C'ERA QUELLO CON LE GAMBE LUNGHE E LA FACCIA DA ARLECCHINO...

Ora quando venni a portare quell'assegno, era pure per Pasqua, e i muratori lavoravano.

Con gioia vidi i muri della casa, che erano sorti dal nulla della terra.

C'era il fratello del capo-mastro che faceva gli spigoli con grande attenzione: c'era un muratore taciturno e vecchio che era soprannominato il maresciallo, e con un lento gesto ponea mattone su mattone. E' cosa bella veder porre pietra su pietra; e il muro salire. C'era quello con le gambe lunghe e la faccia di Arlecchino che impastava la calce e la arena, e assicurava che il suo lavoro era umile ma importantissimo, e fumando lavorava meglio. Ora sono tutti morti.

Mi accolsero festevolmente. Essi bestemmiavano qualche volta, ma non contro di me, perchè edificavo la casa. A me dissero con letizia che è costume di chi fa la casa dare da bere in fin di settimana, perchè la casa si fa con l'acqua e col vino; ed è poi costume, quando si copre il tetto, dare da mangiare. Io domandai perchè questo costume. Essi non sapevano; ma doveva rispondere ad antichi riti.

E così facemmo, e tutti banchettammo alle lunghe tavole dell'osteria del villaggio, e le fascine per far bollire la gran caldaia furono molte, e mi ricordo le fiamme rosse sotto la caldaia, e la schiuma bianca, fervente dei maccheroni. C'era il sambuco fiorito e i piselli freschi. I muratori lavoravano allora dal sole che si leva al sole quando tramonta. Essi dicevano: « dalla levata alla calata ». Quello che faceva la calce prendeva trenta soldi al giorno, e il maresciallo, che era buon mastro, prendeva lire tre.

Tutti questi lavoratori della casa si congratularono con me perchè io elevavo la casa.

Pareva allora, dieci anni fa, onesto diritto avere una casa. Oggi non più.

Dunque io aprii i pesanti scuri e la luce entrò nella stanza chiusa. Volli fermare gli scuri ai frulli di ferro perchè non sbattessero per il vento, e nell'accostare gli scuri al muro, essi cigolarono sui cardini; e allora mi accorsi che era grande silenzio. Ma non era mestieri fermare gli scuri, perchè l'aria era ferma:

...E TUTTI BANCHETTAMMO ALLE LUNGHE TAVOLE DELL'OSTERIA...

sotto di me il campo verzicava con quel bagliore tenero che ha il grano in aprile.

Nell'allontanare gli scuri, scoprii nell'incassatura del muro piccoli bozzoletti setosi: li stracciai. Dentro erano pieni di piccole uova nere. E' da lì che si generano gli insetti nelle case per lungo tempo abbandonate, e quando poi si vanno ad abitare, si vedono le grandi ragnatele, i ragni che camminano spaventati con le lunghe gambe, le scalopendre sorprese che serpeggiano per i muri paurosamente, e si appiattano.

Io non ho ancora capito se io ho paura di loro o essi di me. Mi pare che abbiano un loro diritto. Io li uccido; ma se essi fossero grandi, ucciderebbero me.

Mi tolsi dalla gran stanza da letto, ma la stanza da pranzo era più grande e più triste: la gran tavola di acero era coperta da una tenda; il lampadario sopra la tavola era velato, le sedie erano le une sopra le altre. Nella mia stanza i libri, i libri, gli spaventosi libri! Ma chi ha accumulato queste cose? Io. Io ho dato il disegno di quella tavola; e io ebbi, allora, terrore di me stesso. Io non smuoverei ora una sedia, io non scoprirei la tavola, io non accenderei il lampadario.

Chi ha la forza di volontà per richiamare alla vita questi oggetti della vita? Io non più.

Ma un pensiero mi irrita: queste cose vivranno. Sento come un desiderio di accumulare tutte queste cose all'aperto e diventare incendiario. Vorrei bruciare quella cassetta chiusa da tanti anni. Io ne ho buttato la chiave in mare per non aprirla mai più. Dentro vi sono i suoi compiti di scuola, i suoi libri, le novelle di Auerbach che gli portai per Natale; i pupi di gesso per fare il presepio; un teatrino che si monta, per ridere. Il rogo, il rogo, il meraviglioso rogo degli antichi!

Non bisogna creare, se non vuoi distruggere.

Che cosa facessi quel giorno, non so. Toccai l'uno oggetto e l'altro; ma di ogni cosa mi stancai. Provai a smuovere vecchie lettere, manoscritti, ma ne ritrassi la mano. La cucina, che è a pian terreno, mi parve più triste ancora. La luce andava sfuggendo oramai come se invisibili fenditure la inghiottissero. Perchè non ardono le fiamme sul focolare? Non sono questi i giorni della Pasqua? Sotto il grande camino pende la grande catena; in un angolo v'è l'alto tripode che deve servire per reggere l'estremità dello spiedo.

Ho forzato la memoria per ricordarmi se il girarrosto venne mai adoperato. Sì, nei primi tempi della casa. Poi non più. E' un istrumento solenne arcaico della casa. Non si può immaginare, senza un certo benessere di vita riposata: una certa patriarcalità. Nelle case moderne non si fa più l'arrosto col girarrosto.

Oggi, non più.

V'è il tagliere, vi sono i rami appesi. Sono stati lustrati accuratamente lo scorso autunno prima di chiudere la casa, ma il tempo invisibile si è posato su esso. Ma dove è la barca, la piccola barca azzurra di legno che i ragazzi varavano ogni estate? Quando è morto il vecchio contadino, mancava il legno e ne hanno fatto una bara. Ciò fu nel 1918. Il legname era assai caro. Ma sono uscito dalla cucina, e mi ha sorpreso con meraviglia il giorno che era ancora alto. Una luce giallina fasciava la casa; il sole precipitava là in fondo, su Bertinoro. Il colle di Bertinoro accoglie il sole che muore; esso poi passa sotto la terra e rinasce dal mare. Non è esatto così; lo so: ma per me è la stessa cosa.

Non posso nominare Bertinoro senza pensare alla gran cortesia dei cavalieri di Bertinoro, come è raccontato nel *Novellino*. Per questa ragione mai ci volli andare. Mi piace imaginare che lassù vi siano ancora i cavalieri.

No, oggi non più!

Attorno alla casa camminavano le formiche. E' la nuova generazione. La vecchia generazione delle formiche si è nascosta sotto la terra, lo scorso autunno: ha preparato il nutrimento per le formiche nasciture. Poi si è preparata in pace al sonno della morte, poi è morta. Il popolo crede che siano le formiche dell'anno scorso. Il popolo ha ragione: sono le stesse formiche. Questa è la loro forma di immortalità. E la nostra, anche.

TRA I GRADINI DI PIETRA SPUNTAVANO LE FOGLIOLINE TENERE...

Noi credemmo già in un'altra forma di immortalità, ma oggi non più!

Ho seguito a lungo con lo sguardo la processione delle formiche.

« Ma quella marruca! » esclamai.

Tra i pesanti gradini di pietra, che formano la scala esterna, spuntavano le foglioline tenere di una marruca.

Quante volte la sterpai. E sempre è rinata. Certo quando i muratori costruirono la casa, bene accostarono il pesante gradino al muro. Ora non so io perchè, si è formata una fenditura tra il muro e il pesante gradino. La marruca è riuscita a spostare il pesante gradino?

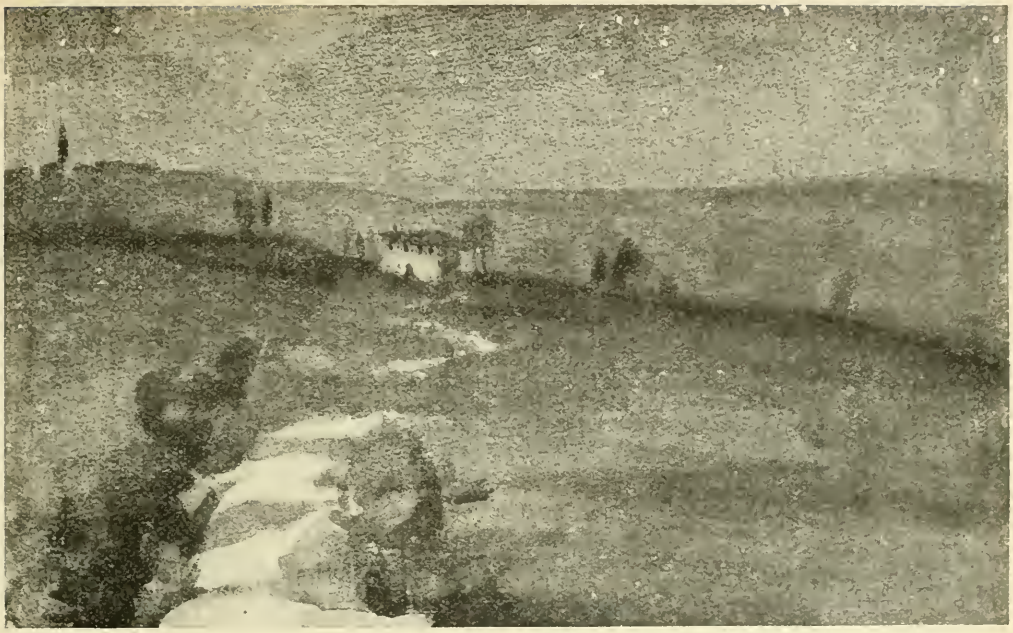
Guardai a lungo la marruca, e non la sterpai.

La forza delle cose vive smuove le grandi pietre delle tombe.

Quel lungo tramonto che si spegneva un po' un po' per volta... Ho voluto attendere lì che la luce del tramonto si spegnesse, ma non ho resistito all'attesa.

Sono uscito e ho passato il cancello, e ho percorso il sentiero che corre diritto e lungo fra le due siepi di biancospino, sin che alfine arrivai là dove si apre la bianca via: quella che fu già la via Romea e va a Ravenna, e di lì andava a Pomposa, e di lì andava alle città di Aquileia, di Concordia, che ora sono morte.

Fu sul finire del settembre del 1915 che accompagnai per quel sentiero, sino alla gran bianca via, Renato Serra. Quella sera egli disse parole memorande, che scrisse di poi in un presagio di morte. Poi non l'ho più riveduto. Ma la luna che illuminava qua e là di bianco il sentiero al mio ritorno, mi richiamò alla mente che pure in quella sera apparve la luna. Bianco, grande davanti a me mi parea di vedere Renato Serra. E la sua faccia era bianca, e le sue mani erano bianche, e le sue parole spira-



MA LA LUNA CHE ILLUMINAVA QUA E LÀ IL SENTIERO...

vano bianchezza di purità, e quasi bagliore di profezia.

« Avresti tu mai profetato, o Renato Serra — chiesi all'ombra sua che era davanti a me — che il vessillo tricolore, sotto il quale sei morto, sarebbe stato oltraggiato dal popolo d'Italia? »

Poi dissi a me stesso:

« Noi abbiamo voluto sforzare la storia. Ed essa ora ci punisce. »

Come si vede, io ragionavo freddamente, anzi io non avevo più dolore, come una volta pensando a Renato Serra.

Ma come mi appressai alla casa, mi sorprese la facciata con le due finestre lassù aperte, e la porta aperta, come una gran faccia umana e strana, che mi aspettasse.

Bene io avrei fatto a chiudere le finestre e a ribattere la porta esterna.

Ma nel salire il gradino del limitare, mi sono fermato, e mi sono ricordato quando, dopo cena, quivi tu, o figlio, sedevi sul limitare e cantavi al lume della luna.

Ora egli pende su dal ritratto nella gran stanza da letto.

Poi mi sono ricordato altre cose: il cane volpino che andò sotto il treno; la barca azzurra che non trovo più; le onde del mare; la sabbia del mare con cui i bimbi costruiscono sempre le loro torri, e templi, e fortezze; poi i fuochi di San Giovanni, quella sera, sparsi qua e là per la campagna, che lui, povero bimbo!, non sapeva che cosa fossero. E mi domandava: « Che sono quei fuochi? » Io però non ho più dolore. E nemmeno ho più lagrime.

Io ragiono freddamente.

La sola cosa che mi stupisce e mi pare strana è che io sia vissuto prima di lui, che io continui a vivere dopo di lui.

Certamente oggi, però, come io non costruirei più la casa, così non vorrei più essere padre.

Ma perchè la madre sua gli aveva fatto quell'abitino così gaio con quella gran fascia scozzese? E quella domenica tornò a casa felice reggendo con le piccole mani il bel frutto dell'estate italiana, il frutto dolce, bianco rosso e verde; e disse: « Prendi, papà. »

Perchè quelle parole non vogliono scomparire dalla memoria?

E la strada della campagna per cui egli veniva saltellando con la bella anguria, eccola là, battuta dalla luna.

Io la vedeva tutta bianca al lume della luna nova, e quanto tempi stessi io a riguardarla, non so.

Perchè io non posso distruggere quella strada? Sono insopportabili i poeti coi loro elogi alla luna. In sostanza è un teschio che fa le sue evoluzioni intorno alla terra.

A me non dà più dolore che egli sia morto:

è un fatto compiuto, e non è più da compiere. Ma ecco: io vorrei distruggere molte cose. Io non avevo più dolore, anzi pregai dolcemente il Signore Iddio così: « Concedi, o Signore, a tutti i tuoi figli tanta conoscenza sì che essi non costruiscano più la casa e non procrèino più ».

Io ragionavo senza lagrime, anzi ragionavo freddamente.

Però nella gran stanza mi sorprese quel silenzio. Sì, un piccolo tarlo, un anerobio, lavorava dentro la grossa tavola di acero. Ma poi un altro rumore mi colse. Come un orologio. Ma quale orologio? Ma io non ho con me orologio; ma nella casa non vi sono orologi. Un grande orologio.

Stetti in ascolto, e credetti ad un'allucinazione dei sensi. Sono i topi. I topi quando rodono, fanno questo rumore.

Ma la casa è nuova e non ha topi. Cercai la direzione del rumore. Mi parve provenisse giù dalle scale della cucina.

Allora rotolai giù per le scale un grosso sgabello rotondo per impaurire i topi. Sentii i tonfi dello sgabello per ogni gradino; poi più nulla. Più nulla no. Quel rumore non era cessato per questo. Era veramente un grande potente orologio. Allora io perdetti la mia freddezza, e mi sovvenni di quello che chiamano *orologio dei morti*.

Il popolo lo chiama l'*orologio di San Pasquale;* e un dotto mio amico che si occupa di occultismo, mi ha detto che esso esiste realmente. Pare che esso stia entro lo spessore dei muri, e si ode dal mezzo delle stanze. Qualche volta la molla pare che si scarichi tutta, e l'orologio tace; ma poco dopo riprende.

Quest'orologio naturalmente preannuncia la morte di qualcuno, e siccome nella casa non c'ero che io, non poteva preannunciare se non la mia morte. Ora io non credo all'occultismo, e appunto per questo ero irritato nell'udire quel rumore solenne dell'orologio.

Io percorsi tutte le pareti della sala perchè l'orologio della morte abita dentro le pareti.

Stetti in ascolto.

Nessuna parete però risonava.

E l'orologio camminava col suo *tic-tac* solenne.

Allora mi posi nel mezzo della gran sala e dissi di fare silenzio. Ma il silenzio era così grande che più non poteva essere, anzi il silenzio aveva come il murmure di una mostruosa conchiglia; e in mezzo a quel murmure batteva il tic-tac dell'orologio. E stavo in ascolto. Ragionai freddamente: tutto si può ammettere fuorchè un'allucinazione dei sensi. Questo che batte è realmente un orologio!

Precipitai in cucina.

Che era?

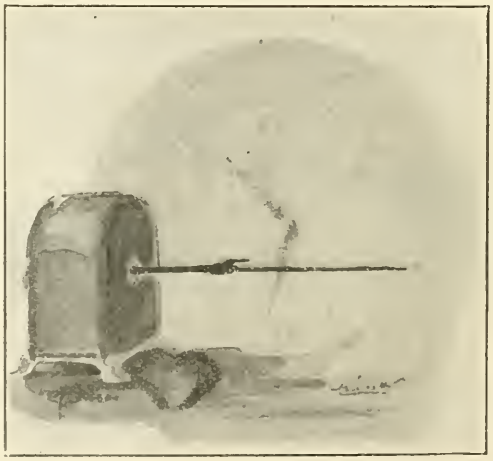
Il girarrosto della povera mamma.

Io lo avevo caricato prima, senza avvedermene, quando discesi in cucina e ricordai le fiamme liete del focolare nel giorno della Pasqua.

Ma esse non ardono ora mai più!

ALFREDO PANZINI.

Illustrazioni di
L. Ricchetti.



Scompaiono i « maggi ». Dalla Lucchesia, alla Versilia, alla Garfagnana la bella tradizione italica, d'un'arte tutta popolare, fresca d' ingenuità primitiva, va morendo e di essa qua non resta che il ricordo, là non resiste che l'eccezione. La strada ferrata, che si addentra nelle valli, che si inerpica sui monti, portando il cosmopolitismo livellatore, divora l'usanza locale. La politica, colle sue passioni e i suoi comizii, scaccia dalle piazze il mite e semplice spettacolo, che dalla primavera all'estate era l'ambito divertimento montanino e contadinesco.

Assai lontano pare il tempo in cui la gara delle canzoni di « maggio » si combatteva accanita fra regione e regione, fra paese e paese. Eppure la decadenza non è che di qualche decennio. Vi sono in Lucchesia, in Versilia, in Garfagnana degli anziani i quali rammentano ancora quando le canzoni ad ogni maggio fiorivano. Famosi erano tuttavia i « maggi » di Castello di Nozzano — celebre per aver veduto sorgere, nel 1470, ad opera del figlio del celebre scultore Matteo Cividali, la prima tipografia dell'Italia centrale, — quelli di Ponte S. Pietro, della Villona in Freddana. Oggi solo qualche favilla del passato splendore resiste sotto le ceneri amorosamente curate da pochi superstiti che nutrono ancora la speranza di veder la fiamma divampare. Gli eruditi, gli studiosi del *folk lore* paesano considerano già i «maggi» come morti e sepolti. Non per nulla gli editori popolari della Toscana non ristampano più le canzoni più celebrate. Alessandro D'Ancona — mi narrava una di queste vestali della tradizione — fu, senza volerlo, uno dei becchini dei « maggi ». S'interessò ad essi, per raccogliere documenti. Ritirò così dalla circolazione una quantità di manoscritti di « maggi » e non poca suppellettile — elmi, sciabole, costumi, — che servivano alle rappresentazioni. Così, in molti posti, la possibilità di una resurrezione fu resa impossibile...

Io non so dar torto all'illustre critico, perchè sono di quelli che non credono che la resurrezione sia possibile, se non come curiosità. Occorre per eseguire ed apprezzare « i maggi » uno stato d'animo, il quale non può esistere che come eccezione. Le raffinatezze dello spettacolo teatrale si vanno troppo diffondendo, perchè sieno ancora facilmente accettabili le ingenuità primitive di un teatro, nato dall'anima e dalla fantasia popolare e per esse vissuto.

Ma cerchiamo di dare ai lettori un'idea un po' concreta di ciò che sia un « maggio ». L'opportunità me l'ha offerta negli ultimi giorni dello scorso maggio il « Sindacato dei corrispondenti dei giornali quotidiani » di Lucca. Dovendo esso organizzare uno spettacolo di beneficenza, pensò di riesumare una canzone di maggio. La cosa era resa possibile da un precedente tentativo fatto nel 1917, dal poeta viareggino Giulio Pea, in un bosco vicino a Forte dei Marmi, tentativo che aveva destato vivo interesse. Si era trovato un vecchio « capo maggio » Daniele Grillotti, il quale aveva saputo trascrivere a memoria un antico maggio di Giulietta e Romeo e formare una compagnia di « maggianti ». E il Pea, aiutato da un mecenate, il signor Angiolo Magnini, potè vestire gli uomini del Grillotti di costumi e di armi.

Poichè il tentativo ebbe il successo che la novità e la curiosità sempre procura, non solo la compagnia del Grillotti potè mantenersi viva durante questi anni, — ospitata nel teatro all'aperto che il Pea ha eretto a Viareggio — ma servire di eccitamento al formarsi di qualche altra compagnia, sovratutto in località sperdute, lontane dall'influsso della ferrovia e dell'inno dei lavoratori.

Ricordo infatti di aver l'anno scorso nell'alta Garfagnana udito da quei montanari magnificare il « maggio » che si era tenuto in primavera ad Isola, nella ombrosa e scoscesa Valbona. Ai giornalisti lucchesi non fu quindi

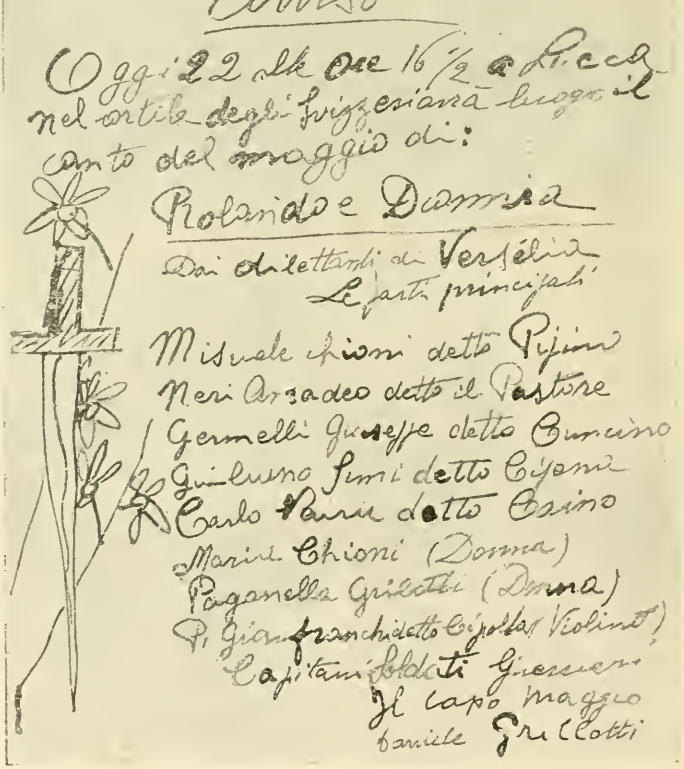
difficile organizzare lo spettacolo, al quale, perchè conservasse il suo carattere, nulla era da togliere, nulla era da aggiungere.

Così la canzone di *Rolando e Diomira* fu annunziata con un manifesto scritto a mano dallo stesso Grillotti, al tutto uguale a quelli usati nei villaggi. Solo la località — il cortile degli Svizzeri dell'antico palazzo reale — non era forse in carattere. Perchè di solito i « maggi » si cantano all'aperto in un bosco. Alcune coperte da letto, scelte fra le più vistose, delimitano lo spiazzo riservato agli esecutori. Lo scenario non esiste, e alle esigenze dell'azione si supplisce coi mezzi più primitivi. E' in questa semplicità inarrivabile, della messa in scena, che consiste — come vedremo — uno dei caratteri più interessanti di questo teatro popolare, che fa ripensare a quanto abbiamo letto su quella che era la messa in scena al tempo di Skakespeare. (*)

Un pubblico numeroso assisteva alla rappresentazione e, debbo dire, se la parte più colta s'interessò, il pubblico in genere si divertì: gli uni e gli altri furon come travolti da quell'ondata di semplicità e d'ingenuità, e la meraviglia, lo stupore, l'ilarità non andavano mai oltre quella giusta misura, fissata dal rispetto per una tradizione profondamente italiana e per la convinzione di cui quei semplici attori davan prova.

Affinchè il pubblico possa farsi un'idea di ciò che è un « maggio » converrà seguirne, con qualche minuzia, uno, perchè sono i dettagli che riescono particolarmente deliziosi.

Il « maggio » *Rolando e Diomira*, è opera del Grillotti. Non si creda, costui, un letterato. E' un omaccio sui cinquantacinque anni, con tutta l'aria d'un contadino agiato. Egli rappresenta bene gli autori passati e remoti di tutti i « maggi » fioriti dalla fantasia e dal sentimento di umile gente, che spesso non aveva letto che qualche libro sacro o i *Reali di Francia* e che della poesia non conosceva che la tradizionale prosodia dei « maggi ». I quali si compongono quasi tutti di ottonari, a gruppi di cinque versi rimati per modo di dire, perchè ove la rima rappresenta uno scoglio, supplisce l'assonanza.


Avviso
Oggi 22 alle ore 16 1/2 a Lucca
nel cortile degli Svizzeri avrà luogo il
canto del maggio di:
Rolando e Diomira
Dai dilettanti di Versélia
Le parti principali
Misuale Chioni detto Pijino
Neri Amadeo detto il Pastore
Germelli Giuseppe detto Cuncino
Giuliano Simi detto Cipana
Carlo Pairie detto Caino
Maria Chioni (Donna)
Paganella Grillotti (Donna)
P. Gianfranchi detto Cipolla (Violino)
Capitani Soldati Guerrieri
Il capo maggio
Daniele Grillotti

AVVISO DI RAPPRESENTAZIONE.

Questo per la forma. Per ciò che concerne la sostanza i «maggi» hanno spesso mutato, col mutar dei gusti. La loro origine fu sacra, e il loro ceppo nativo quello dei misteri. Infatti i più antichi che si conoscono hanno per oggetto *La passione di Cristo, Santa Chiara, Santa Oliva, Giovanna d'Arco*. Ma l'eroismo e l'amore, che hanno una grande attrattiva sull'anima popolare, fecero a varie epoche fiorire maggi eroici di avventure guerresche o amorose, dai *Vespri siciliani* a *Giulietta e Romeo*, con infiltrazioni fuggevoli di modernismo, tanto che si registra persino un « maggio » su Garibaldi, uno anticlericale, intitolato *La figlia del Cardinale*, e uno socialista: *L'emigrato!*

La trama del « maggio » di *Rolando e Diomira* si innesta su una guerra tra Sparta ed Atene. Il Re di Sparta darà Diomira, sua figlia, in moglie al suo capitano vittorioso. Rolando figlio del Re di Atene, visto morire il padre in guerra, si dà prigioniero e con lui si arrende il suo fido capitano. I due vengono condotti a Sparta. Le figlie del Re di Sparta custodiscono i prigionieri, ma tra loro nasce l'amore. Il capitano degli Spartani, cui spetta di diritto, perchè vittorioso, Diomira in sposa, si accorge dell'amore di Diomira per Rolando e contro il diritto delle genti vuole uccidere Rolando, ma Diomira porta a questo e all'altro prigioniero delle armi, cosicchè ne segue

(*) Delle fotografie che riproduco, favoritemi da Giulio Pea e da Carlo Spicciani, alcune furono prese al teatro all'aperto di Viareggio. La scena preparata per recitazioni dell'antico teatro greco non ha nulla a che vedere collo scenario primitivo dei « maggi ».

BATTAGLIA FRA SPARTANI E ATENIESI.

un duello, poi una guerra tra i partigiani del capitano e i nuovi partigiani di Rolando. L'azione si risolve con la vittoria di Rolando e la realizzazione del sogno di Diomira, ma attraverso una serie di peripezie, di scontri, di battaglie.

Questo il soggetto. Due parole ora della messa in scena. Non scenario e non quinte: solo da un lato un lenzuolo sospeso, nel quale due aperture quadrate rappresentano le finestre di una prigione, e uno scrittoio qualunque e una sedia indicano il trono e la cancelleria del Re di Sparta. Essi non spariranno mai di scena, neppur quando questa si tramuterà in campo di battaglia. Una scala a piuoli, posta contro un muro del cortile, rappresenterà non si sa bene se un palazzo o un albero dal quale il capitano vittorioso di Sparta sorprenderà i colloqui di Diomira col suo rivale.

I costumi: elmi di tutte le forme, ma per lo più di quella tradizionale dei vecchi palcoscenici; costumi sgargianti, vivaci nei colori, formati di stoffe di cotone da tappezzeria: spade e scudi invariabilmente di legno. E' questa anzi una particolarità curiosa, dato che non dovrebbe riuscire difficile oggi agli attori a procurarsi delle spade. Ma la spiegazione me l'ha data un appassionato studioso dei « maggi », il Pea: — Vi sono delle consuetudini che sono tradizionali. Il « maggiante » per essere perfetto deve avere le scarpe di vacchetta con gli elastici gialli e la punta nera: le calze fatte a mano di filo con trafori e la spada e lo scudo di legno, perchè l'attore deve allontanarsi il più possibile, nei gesti e nell'assieme, dalla sua personalità reale, per asssumere quella di un fantoccio di legno. Solo per eccezione si potrà sostituire la spada e lo scudo di legno, ma con qualche spadone, che per dimensioni e forma ne franchi la spesa...

Gli attori che sono sul palcoscenico rispondono tutti alle prescrizioni tradizionali del perfetto « maggiante ». Solo le due donne — indicate come tali sul manifesto e che sono una bionda e una bruna, a rappresentare le due grandi categorie del sesso gentile, — non hanno costume, ma un abito assai semplice, d'una eleganza tutta campagnuola. Sono due montanare, di tipo comune: anzi la bionda, che sostiene la parte della figlia del Re, con quella sua andatura pesante, ha un po' l'aria di quelle che sull'Appennino si incontrano cariche di fasci di legna.

Così gli uomini: tipi comunissimi di popolani, senza alcuna velleità di eleganza. La sovrapposizione del personaggio eroico non è riuscita a cancellare alcuno dei caratteri profes-

IL CAPOMAGGIO CHE DIRIGE L'AZIONE DURANTE LA RAPPRESENTAZIONE.

sionali dalla fisionomia e dall'aspetto di questi umili lavoratori al servizio dell'arte.

La rappresentazione comincia. Cerchiamo di coglierne alcuni dei caratteri più evidenti.

Ho detto come la preparazione scenica non abbia alcuna importanza, ma nessuno supporrebbe che anche l'andamento scenico ne abbia così poca. Sul palco — chiamiamolo così — assieme ai personaggi in elmo o in corona regale di cartone, vi è un uomo in giacca e cappellina di paglia, il quale pare il padrone della situazione, perchè corre da l'uno all'altro personaggio, con uno scartafaccio in mano. E' il « capo maggio », il poeta, il quale cura la messa in scena e fa da suggeritore inchinandosi all'orecchio di questo o di quello, indicando questa o quell'azione, allontanandosi per chiamare l'attore che deve entrare e allontanando, magari con uno spintone, se non è pronto, l'attore che deve andarsene.

Un « maggio » al teatro all'aperto di Viareggio.

Nè egli è il solo estraneo, che sia in scena: c'è anche un uomo, che affonda in una gran barba il suo violino. E' Gianfranchi detto Cipolla, il quale, dall'inizio dell'azione alla fine, dovrà accompagnarla con un motivo lento e quasi sordo. Egli è come un *corista*, che non deve far sentire la sua voce, ma intonare quella degli altri.

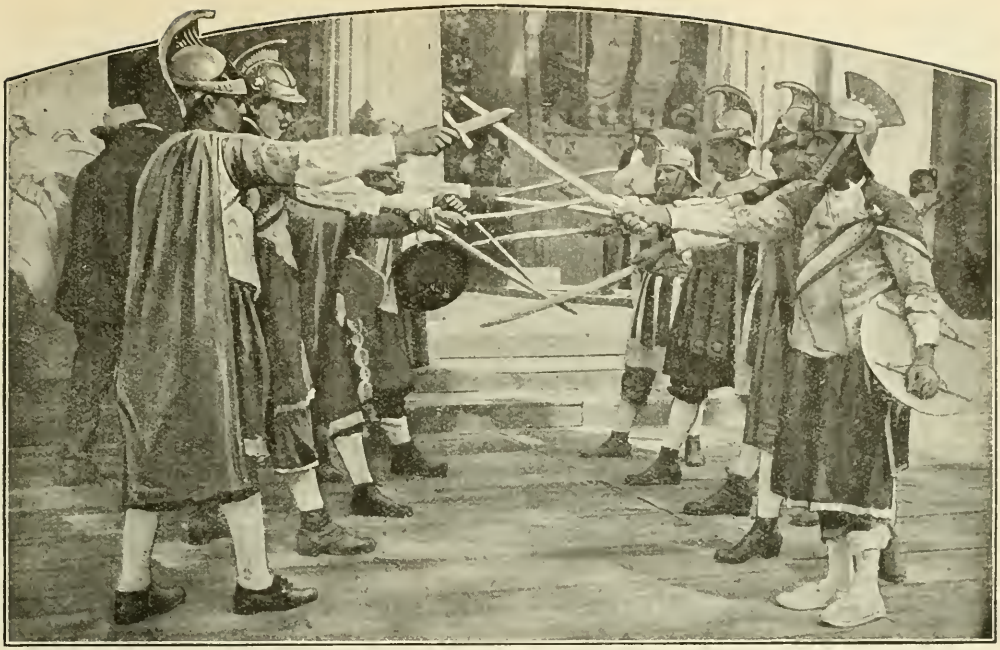
Perchè gli attori cantano. E' questa una delle singolarità di queste rappresentazioni, tanto più rimarchevole perchè non si tratta di un libero canto adattato ai temperamenti e alle preferenze, ma un canto bifolchino, lento e grave, che ha qualcosa dello stornello combinato con un rituale chiesastico. La sua monotonia di recitativo è asfissiante, tanto più che la voce del cantore non conta niente. Non si scelgono belle voci maschili o femminee, ma solo polmoni robusti, poichè trattandosi di esecuzioni lunghe, all'aperto, e di un declamato che poggia sempre sullo stesso ritmo, è necessario che la voce resista. La declamazione non ammette che due variazioni: quando cioè il cantore è in prigione o in preghiera. Nel primo caso gli è concesso il « sonetto »: nel secondo la «sconzifola». Ma si tratta di variazioni da poco, che non riveleranno mai nessun Bonci e nessuna Tetrazzini.

Nel forzare la voce è posta tutta l'anima e la passione del « maggiante ». Pose ed atteggiamenti che esso assume risentono di questo sforzo. L'illusione scenica non conta, tanto che quando gli attori presumibilmente han sete, compare in scena un borghese, con un bicchiere e un fiasco di vino, per dar da bere a chi lo desidera.

Tutto risente di questa assoluta trascuranza dell'illusione scenica. Alla fantasia del pubblico è lasciato di astrarsi dal particolare che stride e che offende, per librarsi nel cielo del sogno. Bisogna che essa abbia delle ali ben robuste per riuscirvi. Ma vi riesce, a giudicare dalla nessuna pena che « capo maggio » e « maggianti » si danno per eliminare ciò che a noi raffinati della « mise en scene » sembra un pugno negli occhi.

Alle mie meraviglie, persone pratiche di « maggi » rispondevano narrando casi, che documentano il punto al quale può arrivare l'ingenuità dell'anima popolare. Nel « maggio » di *Pia dei Tolomei*, quando Pia è in maremma, Ghino, l'uomo che l'ama e che l'ha calunniata, va ad insidiarla ancora. Pia si raccomanda a Dio che la liberi e lo fa con tanto ardore, che Iddio manda un lupo ad assalire Ghino. Orbene, questo lupo è un « maggiante » che per truccarsi da lupo si è coperto con una pelle di... pecora. Così il rogo di Giovanna d'Arco è raffigurato da un fastellino di paglia e la nave che deve trasportare un po-

Una rappresentazione di « maggio » all'aperto.



INIZIO D'UNA BATTAGLA IN UN « MAGGIO ».

polo mandato in esilio, è una barchetta per bimbi, posta su quattro ruotelle e tirata con una funicella. Gli « esiliati » non vi salgono sopra, ma si accontentano di seguirla in fila indiana. Per l'illusione popolare, quel simulacro basta.

Come siamo lontani da Wagner e dai suoi sforzi e dalle sue angoscie perchè il cigno del Lohengrin e il mostro di Sigfrido apparissero vivi e reali! C'è persino da domandarsi se tanti sforzi e tante angoscie eran giustificate.

Vi è, come ho detto, chi spera che i « maggi » possano rifiorire. Io, come dissi, temo non possa rifiorire l'ambiente di sana, fresca, istintiva ingenuità che li ha resi possibili, che ha stabilita una così perfetta corrispondenza fra poeti, esecutori e pubblico.

Ad ogni modo gli sforzi fatti da pochi benemeriti per conservare le faville d'un'arte, che col suo calore ha riscaldato per secoli tanti villaggi sperduti fra i monti, non vanno trascurati. Ciò che ci rivela questo teatro è pieno d'insegnamenti per chi vuol studiare e conoscere l'anima popolare. L'ingenuità è infinita, la facilità d'adattamento incredibile. Sono queste le due molle che la rendono così agevole preda a suggestioni dalle quali poco o nulla si fa per difenderla. Forse perchè la difesa a nulla vale: essa ha un'azione negativa, mentre il popolo vuole non già discutere, ma credere. L'importanza d'un teatro popolare, che abbandoni la grande città, ove la vita stessa è già una rappresentazione piena di complicanze e di emozioni, ma si avvicini alla parte più numerosa, meno artificiosa e forse più sana del nostro popolo, non vi è chi non la veda. Guardiamo pure a questi « maggi » con occhio di erudito o di curioso, ma guardiamovi anche con anima di italiani e sentimento di cittadini.

A. G. BIANCHI.

LA PRESENTAZIONE AL PUBBLICO DEGLI ATTORI.

DRAMMA·ANTICO

IL PRINCIPE
LUCIO
MIRTA

IL TESORIERE
IL CAPO DEGLI SGHERRI
ALTRE GUARDIE

Verso il Mille — In Magna Grecia.

La scena è nella sala di pena, alla quale è annessa una prigione.

LUCIO.
Hai sentito del bando? (gli porge un rotolo).
TESORIERE. Un altro bando?
LUCIO.
Nuova infamia!
TESORIERE. Terribile!
LUCIO. E bisogna
ubbidire ad un mostro!
TESORIERE. In verità
io credo il suo cervello sia stravolto!
Ad ogni nuova luna...
LUCIO.
Non c'è luna che tenga!
E' accecato di sangue e d'avarizia!
TESORIERE.
Non vede che nemici,
da quando la vittoria
Al Capo Nero gli raccese in animo
ogni più folle orgoglio di dominio!
LUCIO.
Cresce l'orgoglio e cresce la paura...
TESORIERE.
Con la miseria. L'erario è stremato!
LUCIO.
Or meglio intendo questa empia condanna
senza giudizio e senza testi ai tre
più facoltosi cittadini, a' tre
nostri amici e devoti suoi vassalli!
TESORIERE.
Ne ho raccapriccio. Chi più ci assicura?
E' furore...
LUCIO. E' paura, sol paura.
Teme ogni ora che passa non sia più
la buona al suo mal fare. Per la notte
ha emanato l'ordine. Ed io debbo,
io solo entrare di sorpresa nelle
case, trarli in agguato, qui condurli
pel supplizio...
TESORIERE. Da vero?...
LUCIO.
La mia testa
non regge...

TESORIERE. E non tentasti in qualche mo-
LUCIO. [do...
Se tentai! Mi squadrò con occhi torvi.
Non ho che una parola, (poi soggiunse)
ne va della tua vita! Io comprimendo
le labbra sono uscito! Ma non posso
più oltre fare un passo. Tutto mi arde,
il cervello, le mani! A questo dunque
era destino ch'io mi conducessi?
TESORIERE.
Povero amico!
LUCIO. Tu mi chiami amico,
ma che senti per me? Questo è il momento
delle prove supreme... Dentro gli occhi
guardami! Puoi pensarmi un assassino?
TESORIERE.
Che disegno ti frulla? Fai spavento!
LUCIO.
Non deviare. Guardami negli occhi,
com'io ti fisso. Sei tu vero amico?
TESORIERE.
Più di una volta credo aver mostrato
quanto ti amassi e...
LUCIO. Ed ora tu sapresti
mostrarlo meglio e più?
TESORIERE. Non ti comprendo.
LUCIO.
Tu mi comprendi nell'anima buona...
Ma una parte di te pavida incerta
si rifiuta o tentenna!
TESORIERE. Parla chiaro!
LUCIO.
Ami il bene od il male?
TESORIERE. Che domanda!
Il bene sempre.
LUCIO. Ed io per te che sono?
Il bene o il male?
TESORIERE. Si, ti sono amico
ma tu presumi troppo. Tuttavia
non ti conosco ingiusto, ed altamente
stimo il tuo cuor, l'ingegno...
LUCIO. Ora non è
di frasi. La misura è colma. Io debbo...
TESORIERE.
Nel tuo sguardo balenano pensieri
foschi o profondi...
LUCIO. Posso in te fidarmi?
Mi giuri che saprai serbarmi fede,
tacendo almeno, se ti manchi il cuore
di porgermi una mano?
TESORIERE. Pel silenzio
non dubitare.
LUCIO. Giuralo!
TESORIERE. Sia pure!
LUCIO.
E bene quello che tu credi ancora
Un pensier balenante è dentro me
un disegno assoluto. Io questa sera,
assicurate che mi sia le guardie,
esecutore non sarò di agguati,
e al principe dirò...
TESORIERE. Che gli dirai?
LUCIO.
Con questo ferro gli dirò che l'ora
è suonata!
TESORIERE. E non temi?
LUCIO. Può temere
chi compie alto dovere?
TESORIERE. Egli potrebbe
sopraffarti, strapparti l'arma...
LUCIO. Nulla
egli potrà, non avrà tempo e mezzo
a nessuna difesa.
TESORIERE. Per il cielo!
LUCIO.
No per l'inferno! E il popolo domani
giudichi l'atto mio!
TESORIERE. (esaltandosi) T'assolverà.
com'io nel cuor t'assolvo!
LUCIO. Tu m'incuori.
Questa è parola d'amico. E l'hai detta!
(si abbracciano).
TESORIERE. (facendo qualche passo verso l'amico già fuori)
Aspetta! (si siede) Ahimè! Saprò ben simula-
Il principe ha quegli occhi di mastino [re?
che pare voglian bucare... L'impulso
generoso mi ha vinto... Che sarà?
PRINCIPE. (spalancando la porta)
Io vi attendevo già da qualche tempo
E vi trovo seduto stranamente
come un uomo che ponzi i suoi destini!
Tutto è strano quest'oggi: volti chiusi,
animi irresoluti... Occorre forse
falciare anche le cime? Voi non siete
come il Ministro! Vi sarà la prova
anche per voi! Bisogna che di tutti
conosca a fondo il cuore! E voi tacete?
TESORIERE.
Mio signore, vi ascolto!
PRINCIPE. Ma non dite
perchè non siete entrato? Si congiura
contro di me? L'avete bene scelto
il luogo dei supplizii. Ad uno ad uno
passerete di qui...
TESORIERE. Voi mi atterrite
senza ragione!
PRINCIPE. E vi è forse ragione
nel trovarvi turbato, pensieroso?
TESORIERE.
Come restar sereni, quando intorno
non si odono che pianti?
PRINCIPE. Ah voi levate
la cresta, voi porgete orecchio ai pianti

PRINCIPE. — Non siete sincero! E il mio furor oggi mi dona una luce improvvisa!

delle torbide genti... Ma comprendo:
qualcun era con voi! Non nascondete
il nome! Per l'inferno! (passeggia iroso)
Era il Ministro?

TESORIERE. (con un soffio)
Il Ministro... vedete che potevo
restar con lui...

PRINCIPE. Ma quel grande Ministro
non ha il volto sereno! Non sorride...
E chi non mi sorride, non mi affida
più... Certamente ei vi ha svelato il nuovo
mio disegno.

TESORIERE. Non so, ma... vagamente!

PRINCIPE.
Con amico qual voi non son parole
vaghe, si scopre l'animo...

TESORIERE. Signore,
voi m'inquisite, più d'un reo... (pausa)

PRINCIPE. (gravissimo e feroce) Non siete
sincero! E il mio furor oggi mi dona
una luce improvvisa! Tutto è chiaro
come in veglia febbrile! Egli cercava
il vostro assenso...

TESORIERE.
E quale assenso mai
poteva egli richiedermi?

PRINCIPE. Tacete,
ed abbassate gli occhi! Non permetto
che si giochi a ripeter mie parole!
Egli vi ha messo a parte dell'editto
e voi siete suo complice! Se foste
innocente, se nulla voi sapeste,
non rimarreste lì pesto e confuso
a contrarre le dita!
Io vi intendo e vi giudico! Pentito
siete d'averlo udito e più d'avergli
promesso troppo e forse...

TESORIERE. (interrompendolo) Un ladro adun-
o Principe, da voi son giudicato? [que,
E che? Forse le chiavi dei forzieri
conservo io solo?

PRINCIPE. Via, non divergete
con forzieri e con chiavi! Su la vostra
fronte passano troppe ombre, e fra tutte
una... che più si insinua nella ruga
fra ciglio e ciglio, l'ombra d'un pensiero
tenebroso, un pericolo imminente...
Confessatelo, via, voglio salvarvi!
Nicchiate? V'illudete di sfuggirmi?
E bene, olà, qualcuno! (alla guardia che appare)
Si ricerchi
il Ministro, ove sia, dentro il palazzo

MINISTRO. — Non ho nulla a nascondere e smentire!

o fuori, e qui ne venga senza indugio.
Intendete? Bisogna ch'egli venga!
(la guardia esce).

TESORIERE. (agitandosi)
Vi scongiuro, toglietemi a lo strazio:
io non saprei resistere!

PRINCIPE. (ghignando) Vedete
se tutto non è chiaro! Il gran Ministro
è contro me! Potete ancor negarlo?

TESORIERE.
Mio signore, vogliate ricordarvi
come vi fui fedele per tanti anni,
in ore tristi! Non mi soffocate
con le vostre calunnie!
Io non so quel che possa altri pensare
osare...

PRINCIPE. (furente)
Osare?! osare?! Nella strozza
tua, di chiunque, io la ricaccerò
questa parola...

TESORIERE. (implorando)
Voi mi confondete
con la voce, con gli occhi:
non so più quel che dico! Se vi siete
fitti in mente disegni tenebrosi
contro voi, non avete che a cercarne
le prove. I mezzi voi li possedete...
Ma per pietà, toglietemi all'angoscia
di assistere...

PRINCIPE. Mi fate pena! Andate!
Povero agnello, un lupo non sarai
nè domani, nè mai!... (Il tesoriere fa per uscire)

PRINCIPE. Non di là,
nelle mie stanze! Ancóra qualche cosa
avete a udire per considerare
quanto pietoso voglio esser con voi!
(Lo segue con gli occhi, poi passeggia a lunghi passi).

MINISTRO. (seguito da due guardie)
Voi chiedete di me? Pensate forse
di rinviare?

PRINCIPE. (immobile, lo fissa, risoluto a giocar tutto)
E' solo per sapere
(scandisce le sillabe)
se tutto è vero quanto or ora appresi!

MINISTRO. (mal reprimendo un gesto di dispetto)
Non ho nulla a nascondere e smentire!

PRINCIPE.
Voi mi sfidate! Vile!
Traditore vilissimo! Ma tempo
non lascerò a' vostri empi disegni!
(alle guardie)

Caricate di ceppi il manigoldo:
e chiudetelo lì nella segreta
dei giustiziandi. E tutto sia per l'alba
definito...

(Il Ministro si lascia legare imperterrito: le guardie aprono la segreta a destra: e vi rinchiudono il condannato).

Passiamo ora alla mensa!
o tremebondo sciocco tesoriere,
voglio vederti rinsavir col vino!

(esce a sinistra)

Una pausa. La sala vuota è solcata da baleni. Qualche tuono. Canti festosi e ritmi di danze, a volte chiari, a volte soffocati. Mirta entra e con l'aiuto di una guardia, che si ritrae subito, apre la porta della segreta.

LUCIO. (dall'interno)
Chi va là?

MIRTA. (con un soffio di voce)
Taci!

LUCIO. (apparendo sulla soglia)
Tu come hai potuto?

MIRTA. Ho saputo, e son qui! (lo abbraccia)

LUCIO. (ancora stupito) Scusami, o cara;
sono stravolto: sai? m'ero assopito...
e sognavo di te, mia dolce Mirta,
e ti cercavo e t'inseguivo e tu
parevi mi sfuggissi. Ero in gran pena,
e non sapevo più dove mi fossi
e che fosse di te!... Son belli i sogni,
quando ci si risveglia fra le braccia
dell'unica adorata realtà.
Non indugiare. Va, lascia che passi
quest'ora di minacce. Oh tornerà
con la luce il sereno... La tua forza
mi rincuora...

MIRTA. Non credere, mio Lucio,
al mio volto. Le lagrime ringoio
e mi comprimo il petto. Da più giorni
io ti vedevo cupo: non capivo
perchè tu fossi così chiuso, tu
che sempre mi hai svelato con affetto
ogni segreto più lieve del cuore.
Sentivo che eri un altro: e mi sfuggiva
ogni ragione di tal mutamento.
Per orgoglio non volli chieder mai,
per orgoglio ho sofferto ricacciando
ogni pensiero estraneo che pure
tornava ad assillarmi. Era il tuo cuore
preso da un altro cuore? Anche il pensiero
m'irritava e offendeva. A me devota
solo di te, presa di te, vivente
solo di te, a me povera donna
non restava che attendere e sperare
si sciogliesse l'enimma. Ah, mio diletto
Lucio, quale risveglio! E sì che intendo
ora perchè su l'alba io mi destava
sussultando. Vedevo su la soglia
un'immagine fosca senza volto:
e come ansiosamente mi sforzassi
di varcare la soglia, o di scoprirne
un segno o la persona, essa egualmente
sempre, implacabilmente m'arrestava.
Pur non ne feci caso. Ero agitata
dal tormento di te silenzioso,
e dubitavo di temer troppo oltre
cedendo a vane fantasmagorie.
Lucio, mio Lucio, intendo ora che i sogni
non sono sempre belli... anche se il fato
ha voluto che ancor ti ribaciassi...

LUCIO.
Io sarei morto più che disperato
senza una tua carezza, senza un bacio...

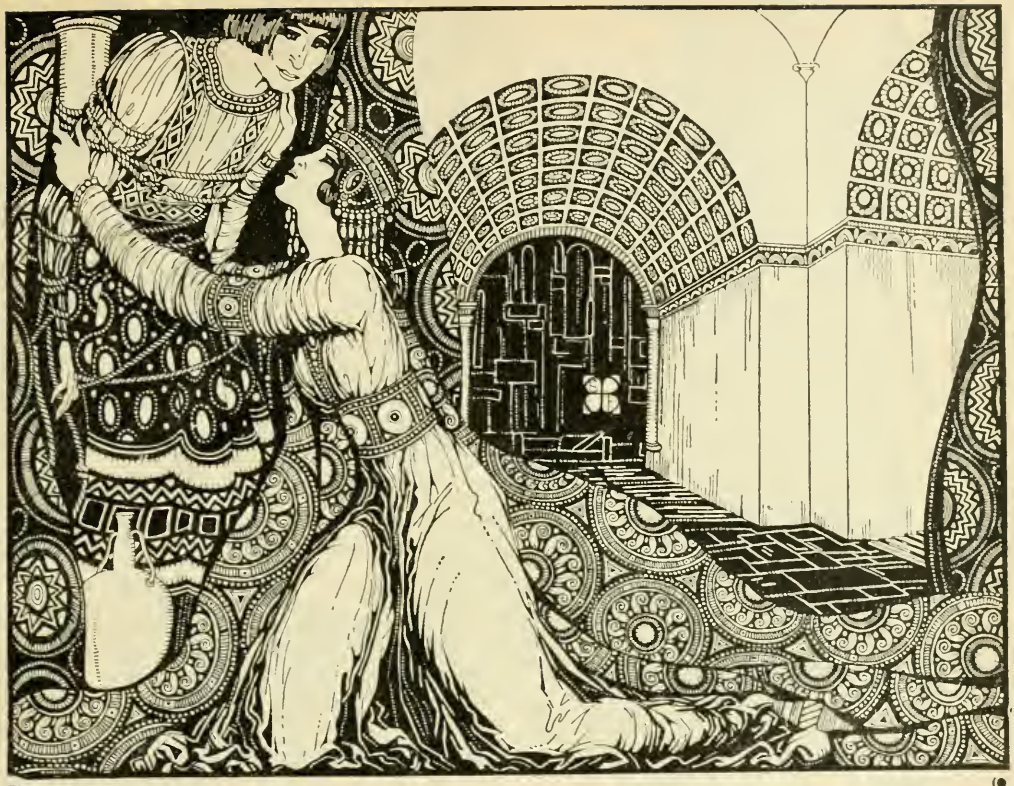
MIRTA.
Morto?... come è possibile? E tu taci,
e non mi spieghi e mi lasci soffrire
quest'angoscia suprema?...

LUCIO. Innanzi l'alba
tutto sarà compiuto!

MIRTA. O Lucio mio,
dimmi che non è vero! Non è vero:
tu vuoi provar col più spietato giuoco
il cuor, la fedeltà della tua Mirta!
Intanto se non fossi qui venuta,
se non avessi comprato e a qual prezzo
questo respiro...

LUCIO. Non rimproverarmi!
Io vivo da poche ore
tutto un cumulo d'ansie e di tempeste.
Sono fuori di me, peggio che un pazzo:
ma del disegno ardito non mi pento:
ne sono inebriato, fin da quando
mi serpeva nel sangue e non osavo
confessarlo a me stesso: pel timore
quasi che l'aria mi tradisse: e poi
la fiamma divampò d'un tratto, or ora.
E ne dissi all'amico. Egli, egli solo
è stato il delatore, o fu sorpreso,
minacciato, confuso. Non importa
più nulla. Pago la mia debolezza.
E il sacrificio mio serva d'esempio
ad altri che non mancherà d'aiuto
più sicuro!... Sì, non merito scuse.
Non merito il perdono d'una Mirta.
Il pensiero di te, dell'amor tuo
m'era caduto o almen s'era velato.
Vi son ore terribili in cui l'uomo
non è che di se stesso. La passione
del ben come del male lo travolge,
ché nulla può distoglierlo. E' il furore
della coscienza, il demone, è la vita
che va contro la morte, anzi alla morte
anela per risplendere, chi sa...

MIRTA.
E tu risplenderai, ma nella vita



LUCIO. — Son belli i sogni, quando ci si risveglia fra le braccia dell'unica adorata realtà.

libera e nell'amor della tua Mirta!

LUCIO.

Sei buona! Ma vaneggi. Tu non vedi
come sono legato...

MIRTA. E perchè mai
io sarei qui se non avessi il mezzo
di tagliar le tue corde?

(rapidamente estrae un pugnale ed esegue)

LUCIO. (sorpreso) Che follia,
che delirio è codesto?... Tu mi perdi,
tu mi condanni a morte più spietata,
tu condanni te stessa.

MIRTA. E tu vorresti
morir solo? E vorresti tu lasciarmi
a rimpiangerti misera e negletta?
Io sono a te legata per la vita
e per la morte: uno spasimo solo
ci unisce, e ci unirà sempre una fede!

(si odono colpi discreti alla porta: Lucio trasalisce, Mirta si accosta)

SGHERRO.

Uscite! Il tempo passa!

MIRTA.

Il principe è di là che gozzoviglia?

SGHERRO.

Sì, mia signora! Ma potrebbe a volte
per un capriccio...

MIRTA. Ancora qualche istante!

SGHERRO.

Non abusate! Ne va della vita!

MIRTA. (crucciosa ed esaltata)

Oh la vita, la vita! Questo giuoco
non cesserà mai di arrestarsi, mai?

LUCIO.

Per l'amor che mi vuoi, pei cari morti,
ti prego, ti scongiuro, Mirta mia,
rannoda le mie corde! Che nessuna
traccia resti di te. Salvati, o cara,
e vivi anche per me... Per la vendetta
vivi, se vuoi, ma vivi! Non lasciarmi
soffrir in agonia più straziante!
Tutto è per me finito! Il mio martirio
ti sia di luce...

MIRTA. Tu deliri ancora,
ora che ho sciolto i tuoi legami... E credi
che Mirta, la tua Mirta, che ha saputo
superar la più rigida consegna,
con le sue mani stesse... Tu deliri!

LUCIO.

Io non deliro! Io sol gli attimi conto
che volano tremendi; non aggiungere
orrore a orrore. Disperatamente

lo ripeto, ti supplico. Va, parti!
chiudimi ancor la bocca con un bacio,
soffiami dentro l'anima tua bella!
Parti, non farmi piangere! Non debbo
avvilir le mie forze! Egli non deve
notar che ho pianto! Troppa gioia avrebbe!
Nel mio volto sereno egli non deve
leggere che la sua condanna...

MIRTA. O Lucio,
non parlare così. Mi strazi troppo!
Tu non devi morire! E' troppo ingiusto
che tu m'abbia finora conosciuta
sì poco. Oltre il mio volto, oltre i miei sensi
non mi hai letto nell'anima; tu ancora
non comprendi, non sai, che forza sia
raccolta dentro me. Guardami, Lucio,
leggimi dentro l'anima. Potrei
lasciarti mai? Perderti proprio adesso
che l'alba dell'amore più profondo
spunta per me? Non sono la fanciulla
fatta solo pei vezzi e le carezze...
a cui si tace un pensiero riposto!
Ora non dubitar, non arretrarti...
Non gridarmi che sono pazza. Tu
devi fuggire. Tutto ho predisposto
in un baleno, ecco il mantello ed ecco
la mia vesta, il cappuccio: ad arte, credi,
(incomincia a svestirlo)
lo portai: nella notte non potresti
essere ravvisato...

LUCIO. Tu vaneggi! (resistendo)

MIRTA.
Non vaneggio... Lo devi: il tempo incalza!

LUCIO.
E tu che credi ch'io non ti conosca,
mi stimi ora sì vile da lasciarmi
vincere, da penar solo ch'io possa
condannarti a restar in vece mia?
Amor ti acceca.

MIRTA. Non mi acceca amore,
mi aguzza invece forze, ardire, astuzia.
Pensa alle volte ch'egli al nuovo giorno
già sembra un altro, per non dir pentito
dei furenti verdetti! Pensa ch'egli
sempre mi guarda con occhio benigno...

LUCIO.
E tu vorresti mercar la mia vita
a questo prezzo d'indegne lusinghe?

MIRTA.
Non trascorrer nell'ira: ed abbi fede.
La tua Mirta potrà giocar d'astuzia,
non profanarti o profanarsi mai!
L'anello di mia madre col veleno
sicuro, lo dimentichi?

LUCIO. Potrebbe
mancarti il mezzo con le mani avvinte,
d'usarlo... Io stesso nel fuggire posso
venir ripreso... E il sacrificio tuo
Sarebbe più crudele perchè vano!
O cara, non tentarmi oltre...

MIRTA. Tu pensi
al male, sempre al male! Io credo invece
che vincerò la sorte: che sapremo
vincerla insieme. La mia fede è pura,
e tu devi sentirla. Intanto lascia
che ti provi il cappuccio... A meraviglia!
Chi ti potrebbe ravvisare? Senti
il passo della guardia che ritorna?
Porgigli ancora nel passar quest'oro.
Serba con te la borsa. Per la porta
segreta del castello, tu sarai
presto al sicuro. E va, Lucio, sicuro
di me, della tua Mirta, non fermarti
che al mare presso i tuoi parenti... Là
c'imbarcheremo. Andremo in altro lido
ove non giunga pure la memoria
di questa terra...

LUCIO. Io ti vorrei seguire
e non posso. La febbre dei tuoi sguardi
m'ammalia, la tua fede più m'incanta...
E non oso...

MIRTA. Tu devi osare, osare
sempre. La salvezza è per chi osa!
La guardia fa rumore... Non hai tempo
più di svestirti... Va... Mirta è con te.

(Lucio esce quasi sospinto. La porta si richiude. Si ode qualche borbottio. Poi nulla. Mirta che è rimasta trepidante ad ascoltare si ritrae)

IL PRINCIPE. (barcollando, su la soglia, ai cortigiani che restano di là)
Or lasciatemi solo! A piacer vostro
proseguite il festino o riposate!
Vino di Cipro e femmine: godete!
Altro festino mi appresto a godere
per me solo! (Pausa)
Balordo d'uno sgherro,
ravviva quella fiaccola! Che indugi?
E' pronto il ceppo, pronta la mannaia?
Che avanzi il condannato!

LO SGHERRO. (che ha dischiuso la prigione, tosto si ritrae ed avanza atterrito)
Egli è fuggito!

IL PRINCIPE.
Tu menti, cane! E' vuota la prigione?

LO SGHERRO.
Non è vuota! Vi è un altro: egli è fuggito!

IL PRINCIPE. (Prorompendo con i pugni chiusi)
A terra cane, vile, paltoniere!
Ribaldo, a terra! Con le mie calcagna
voglio schiacciarti cotesta marmitta
di traditore putrido!

LO SGHERRO. (la testa al suolo, le braccia aperte, singhiozza)
Signore!

MIRTA. — Voglio imprimermi bene dentro gli occhi la maschera del più vile degli uomini.

MIRTA. (avanzando)
Signor, voi profanate i vostri piedi
contro un povero verme! Per la rabbia
vostra, per furor vostro io credo almeno
esser più degno oggetto. Eccomi pronta!
IL PRINCIPE. (distratto e sorpreso fa per slanciarsi su Mirta mentre lo sgherro scuotendosi si trascina carponi verso la porta)
Ah, Ah! tu pagherai bene per tutti...
MIRTA.
Non mi difendo! Siete nel diritto!
IL PRINCIPE.
Strangolarvi così senza sapere?...
Sciocchezza: c'è per voi molto di meglio!
Ma vi ravviso bene: o non il vino
e il furore mi abbagliano la vista?
Voi, la sposa di Lucio?
MIRTA. (rigida) Mi vedete!
IL PRINCIPE.
E credete d'aver salvo il consorte?
(allo sgherro)
Va, vola, guardia inutile, alle porte!
Caschi il mondo, nessuno deve uscirne!
Il cavalier non può esser lontano.
Orsù, dite: perchè osaste e come?
MIRTA.
Il modo lo vedete dalle vesti:
per amor tutto feci!
IL PRINCIPE. (mutando tono) Siete bella,
più bella!
MIRTA. Giudicate la mia colpa,
non il mio corpo. Voi siete il padrone!
IL PRINCIPE. (ironico)
Accostatevi! Avete scaltramente
voluto farvi libera! Potete
essere tutta mia!
MIRTA.
Sono pronta a morire!
IL PRINCIPE.
Ma di morte più dolce!
MIRTA.
Sia pur come volete... a un solo patto!
IL PRINCIPE.
Eh, anche patti!
MIRTA. Sul punto di morire
qualche lieve favor non si ricusa.
IL PRINCIPE.
Vi ascolto!
MIRTA. Non temete d'una donna!
Chiedo solo che qui dinanzi a voi

sia richiamato il Tesoriere, il grande
amico del mio Lucio sciagurato!
(a un cenno due guardie escono per eseguire)

IL PRINCIPE.
Quale grazia diversa voi spirate
nelle vesti diverse! Vi detesto
e mi attraete. Sarà pei riflessi
della torcia. Perchè non sorridete?

MIRTA.
Datemi il tempo che mi ricomponga.
(il Tesoriere viene introdotto)

MIRTA. (fissandolo e senza indugi)
Voi siete qui per me! Mi inchino a voi!
Trasalite? Vi sembro forse un'altra?
E sono un'altra! Se vi dispiacessi,
guardate pure il principe. A me basta
rivedervi: ne avevo gran bisogno:
Ho bisogno di intendere e comprendere
finalmente che grinta ha un tesoriere,
un pari vostro, quando gli si affida
il più nobil tesoro: l'amicizia...

TESORIERE. (senza guardare)
Ma il dovere...

MIRTA. (ironica) Il dovere?!
Voi vi siete innalzato sul dovere
calpestando un segreto d'amicizia.
Chi ha tradito una volta
tradirà la seconda,
tradirà sempre...
solo un tiranno stolido potrebbe
fidare in voi... Vedete? Non osate
più guardarmi! Ma io voglio fissarvi.
Voglio imprimermi bene dentro gli occhi
la maschera del più vile degli uomini...
(prontamente si slancia, lo colpisce con uno stile
e fa per fuggire).

IL PRINCIPE.
Sciagurata! Arrestatela!

MIRTA. (respingendo le guardie, mentre qualche altra
copre il caduto)
Non fuggo!...
Ubbidivo all'istinto... Ma non fuggo:
Ora sì che potete giudicarmi
e condannarmi. Io sono tutta a voi,
anima e corpo.

IL PRINCIPE. Via! Mi fate schifo!
io non so chi mi tenga
dal percuotervi, dallo strangolarvi
con le mie mani stesse...

MIRTA. E' giusto! Fate!

IL PRINCIPE.
Oh sfrontato cinismo!

MIRTA. Sono pronta
a qualunque tormento!

IL PRINCIPE. (contorcendosi)
Mi fate più paura che ribrezzo!
Andate via! Fuggite! Che io mai più
vi veda mai, vi ascolti mai! Dannata!

MIRTA. (sulla soglia)
Il tiranno perdona? Posso credere
a quel che sento? Il mio cuore finora
non ha tremato ed ora trema: il braccio
anche trema, che fu saldo a colpire...
Quale nuovo supplizio mi è serbato?
Io fuggirò perchè tutti i tuoi sgherri
mi slancino i mastini alle calcagna?
Preferisco restare: esser punita
tormentata da te...

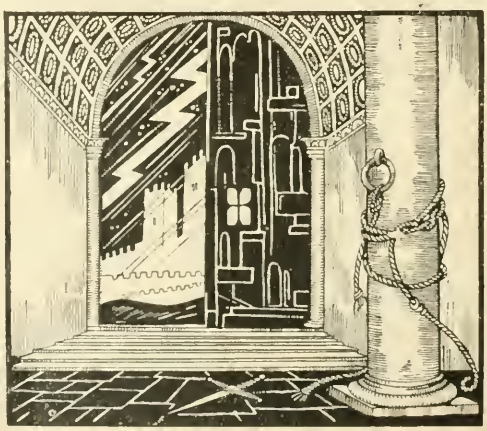
IL PRINCIPE. Mostro, tacete!

MIRTA.
Alba di nuovo regno? Udite, genti!
Un tiranno perdona ad una donna
rea di delitto...

IL PRINCIPE. (furente) Cacciatela via!
(pausa)
Finalmente son libero!
Io ritorno padrone di me stesso
(Le guardie trasportano via il cadavere)
Comunque, un traditore è traditore:
l'avrei punito io stesso!
(La tempesta scroscia — Sipario)

Illustrazioni di
L. Melandri.

ROMUALDO PÀNTINI.



NOVELLA

Di tutte le passeggere di bordo « l'irlandese » — come ognuno la designava — era la più interessante.

Qualche cosa di profondamente attirante emanava dalla sua figura alta ed un po' scarna, dagli occhi intensamente azzurri, balenanti fra le palpebre violette — occhi di malata — forse — occhi di creatura stanca che non può riposare, sospinta dalla vita tenace.

Dopo pochi giorni di navigazione, questa fanciulla singolare e taciturna aveva tentato di buttarsi a mare; un passeggero ed un marinaio di bordo l'avevano salvata per miracolo dal suo folle tentativo. Non essendo riescita a morire, ella sembrava ora guardare la vita, trasognata. Passava le giornate in coperta, sdraiata su di un divano di giunco, col capo affondato nei cuscini e lo sguardo perduto nel cielo; accanto a lei, spesso sedeva una piccola donna dai capelli grigi, che la guardava come i cani fedeli guardano il loro padrone.

Fu in una di queste giornate, che il medico di bordo — mio amico — mi presentò alla taciturna, pregandomi di farle compagnia, di distrarla un poco...

Miss Ivy Goldenford mi accolse con un pallido sorriso; ma per quanto cercassi di conversare con lei, non ottenni, quel giorno, che cenni di capo, brevi esclamazioni, monosillabi tronchi.

. . . . . .

Pure, ella sembrava amare la mia compagnia; se non andavo a lei — nella tema d'importunarla — mi chiamava a sè ed i suoi supplici occhi parevano elemosinare l'offerta di un po' d'amicizia.

Lentamente, paurosamente, incominciò a sollevare un lembo del fitto velo che le copriva l'anima — quasi un bisogno di dire le parole che la soffocavano.

Mentr'ella parlava, io guardavo la sua bellezza di fiore sciupato e ne analizzavo i singoli tratti: aveva una bocca un po' grande, amara, a volte sdegnosa; gli occhi pieni di languore: le mani lunghe, perlacee, si muovevano sulle sue ginocchia, senza posa; qualche volta ella le portava alla fronte per sollevarne il casco dei capelli, d'un caldo colore castaneo a riflessi cuprei.

Un giorno mi disse:

— « Voi che scrivete delle novelle, non avrete — io credo — mai scritto qualche cosa simile al romanzo della mia vita. Bisognerà farlo, un giorno, quando non ci sarò più! chissà che non serva di ammonimento a qualche altra creatura impulsiva e folle... » Fece una piccola pausa; poi risolutamente disse: « Uditemi, vi racconterò... »

A vent'anni, rimasi orfana di padre e di madre, tragicamente; essi erano andati, quella sera, a teatro — come solevano fare spessissimo, lasciandomi a casa lievemente sofferente. Il teatro bruciò in un colossale incendio che arse tutto un quartiere, e fra le vittime, perirono i miei unici cari. Fu dopo i primi giorni di dolore straziante, di solitudine amara, che — come un lampo — mi balenò nel cervello, la predizione di una vecchia zingara, fatta ai miei cari, pochi mesi prima: « Perirete in un incendio. »

Non so perchè qualche mese dopo mi feci condurre da Bonne Margot, la mia gover-

nante che mai mi aveva lasciata, sulle rive del lago, ove gli zingari accampavano ogni anno, nella stagione estiva. La nota figura della vecchia strega ossuta mi turbò singolarmente; le porsi la palma della mano sinistra, come avevano fatto un giorno, ridendo inconsci, mio padre e mia madre; ma ella, dopo una mimica scimmiesca, rifiutò di parlare. Fu soltanto alla vista di qualche moneta d'oro che bisbigliò: « Io vedo qui lo spettro del suicidio. »

Ritornai a casa, profondamente colpita da quel vaticinio.

Questo è il preludio.

Dopo molti mesi di lutto passati nel castello di Green-Wood, a nord di Belfast, io, Bonne Margot e qualche servo, mi decisi di guardare in faccia la vita.

Compivo i ventun anni. Mi sentivo nel sangue un irresistibile bisogno di moto, di distrazioni. Erede di una cospicua fortuna, avrei potuto svolgere la mia vita come meglio mi fosse piaciuto. Ogni giorno era un progetto nuovo:

« Andiamo a stabilirci a Parigi? » chiedevo a Bonne Margot. E questa annuiva col capo.

« Andiamo invece a vedere l'Italia? »

Bonne Margot ripeteva lo stesso gesto; buona, fedele e sottomessa, questa donna cinquantenne che mi adora, non conosceva che il mio capriccio.

In quei tempi, leggevo molti romanzi italiani. La vostra dolce terra mi attirava più di ogni angolo del mondo. Fra i libri ch'io prediligevo, ve n'erano di quelli esciti di recente e che portavano titoli singolari, completamente dissimili dai consueti titoli di romanzi.

L'autore era un « giovane ». Scriveva in uno stile assolutamente personale; le sue idee erano terribilmente audaci. Immaginate un Nietzsche, un Farrère, un d'Annunzio, fusi insieme.

Questi libri avevano su di me un'influenza grande, forse un poco dissolvente.

Pensavo: « Che uomo singolare dev'essere l'autore! Come sarebbe interessante di conoscerlo! »

La mia natura impulsiva e ormai avvezza a non trovar argine ad alcuna fantasia, mi suggerì di scrivere le mie impressioni a quest'uomo ignoto che pel primo mi aveva fatto vibrare.

Vissi qualche giorno con quel pensiero fitto in capo; sapevo, per averlo letto in certi periodici italiani, che Adriano Arsieri viveva in un piccolo paese dell'Abruzzo, in riva all'Adriatico. Finalmente un giorno, inviai una lunga lettera al romanziere lontano, indirizzandola al nome del paesino. Avevo scritto in italiano, raccontando ad Arsieri, un po' velatamente, della mia vita solitaria nel castello di Green-Wood, senz'altri amici che i miei libri, anzi i *suoi* libri che mi facevano sognare. Di questo e di talaltro suo romanzo gli parlavo a cuore aperto, dichiarandomi la più ardente delle ammiratrici. In ultimo gli chiedevo poche righe di risposta; ne avrei conservato prezioso l'autografo.

Dopo una settimana, incominciai ad attendere la posta con trepidazione.

— « Mi risponderà? » chiedevo a Bonne Margot; ed ella — anima mite e tenera — rispondeva con una carezza sulle mie mani nervose: — « Sì, darling. Stai tranquilla. »

Ella era al corrente di tutti i piccoli e grandi avvenimenti della mia vita ed aveva il dono di non meravigliarsi mai di qualsiasi cosa, purchè fosse stata pensata e fatta da me.

Un mattino di sole e di vento, Bonne Margot entrò giuliva nella mia camera, portando alta, nella mano destra, una larga busta violacea. Balzai a sedere sul letto e tesi le braccia come a ricevere una persona amata.

— « Sei sicura? » gridai folle d'allegrezza, non osando sperar troppo.

— « Sì, sono sicura; e poi il timbro è italiano. »

Posò la lettera sulle mie ginocchia e se ne andò discreta.

Ricordo che tenni quella busta fra le palme delle mani, qualche minuto e poi la portai alla guancia, come a sentirne la carezza. Ricordo anche, che per la prima volta — in tanti giorni — mi accorsi che fuori era giunta la primavera e il sole brillava d'oro, il giardino si riempiva di fiori, il cielo era terso come un cristallo azzurrino; la natura rideva al suo svegliarsi, com'io ridevo di gioia per quel primo risveglio incantato.

Finalmente, con un colpo netto, aprii la busta: due pagine erano state vergate — in italiano — da una calligrafia alta, personale, chiarissima: non era un brano letterario, quella lettera, ma piuttosto un ringraziamento commosso alla « dolce ammiratrice lontana, dal piccolo avvinghiante nome » la malinconia tenera di aver trovato — finalmente! — un'anima sorella, ma perduta nella lontananza nordica di un paese a lui sconosciuto, diviso dalla terra di Abruzzo da chilometri e chilometri di viaggio.

Lettera buona e calda, che rivelava non « un cinico » (così io avevo pensato ch'egli fosse) ma un'anima tutta sfumature di sensibilità squisite. Non mi aspettavo tanto; ciò era al di là del sogno, oltre il voto.

Incominciò così, fra me ed Adriano Arsieri, una corrispondenza attiva e vibrante che ci unì idealmente con un sottilissimo filo invisibile, ma tenace. Vivevo ormai nel mio sogno, un po' febbrilmente. Non vedevo anima viva; passavo le giornate, attendendo le ore della posta che quasi ogni giorno mi portava una parola di lui od un suo libro o un fascio di ritagli di giornali ov'eran critiche e recensioni degli ultimi suoi romanzi. Unanime, la critica esaltava l'arte di questo magnifico narratore, lo stile possente, la prosa incisiva, vibrata, concisa, le idee battagliere, le aspirazioni ad un rinnovamento ideale.

Io godevo di sentirlo così in alto, così degno di ammirazione e di lode. La sera, glielo scrivevo con frasi veementi, piene di fuoco.

Il nostro pranzo, soli, l'uno in faccia all'altro, lo ricorderò sempre.

Passò la nostra primavera infiammata, profumata di viole e di mughetti; volò via coi suoi piedi leggeri... e venne l'estate, quasi improvvisamente, con vampe di sole, aromi acuti di rose e gelsomini, temporali scroscianti e luminosità di tramonti.

Le lettere di Adriano diventavano ogni giorno più ardenti ed in ognuna era il ritornello imperioso: «Voglio conoscervi!»

Io invece preferivo questa corrispondenza singolare fra un ignoto ed un'ignota. Mi pareva che ciò fosse più interessante e più raro, pieno d'impreveduto.

Egli insisteva ogni volta, con maggior tenacia. Finì per scrivermi:

« Ho capito: siete brutta. Avete paura di mostrarvi. »

Decisi, improvvisamente, di partire per l'Italia, con quell'energia straordinaria ch'io mettevo — un tempo — in ogni risoluzione.

— « Bonne Margot, prepara i bauli: andiamo in Italia. »

— « Andiamo pure » disse Bonne Margot — come se l'Italia fosse stata in fondo al parco.

E partimmo.

Da Roma, mandai un telegramma ad Arsieri, annunciandogli improvvisamente il mio arrivo alla stazione di X., pel domani.

Pioveva a rovesci, la sera in cui giungemmo nel piccolo paese del selvaggio Abruzzo.

Bonne Margot ed io, chiuse nei nostri impermeabili, col cappuccio calato sugli occhi, scendemmo un po' trasognate nella modesta stazione, avendo l'intenzione di recarci in un albergo ed andare poi al domani dal romanziere, quando vedemmo un giovane altissimo,

E SILENZIOSAMENTE MI ARROVESCIAVA IL CAPO SULLA SUA SPALLA...

chiuso anch'egli in un impermeabile nocciola, venire verso di noi:

— « Scusate, siete miss Goldenford? » chiese in inglese.

Io accennai di sì col capo.

Egli fece un breve inchino: « Arsieri » disse presentandosi. E aggiunse ridendo:

— « Meno male che siete arrivata! E' la terza volta ch'io vengo alla stazione! »

Guardai il giovine e pensai, con gioia puerile: « Com'è bello! »

« La carrozza attende fuori. Diluvia, ma abbiamo buone coperte impermeabili. »

Escimmo. Egli camminava svelto. Noi gli trotterellavamo dietro sotto gli ombrelli gocciolanti, un po' stordite e molto annoiate per la pioggia dirotta ed incessante.

— « Ah, la signora è con voi? » mi domandò Arsieri, scorgendo allora, accanto a me, la piccola figura di Bonne Margot; e non mi parve entusiasta della constatazione.

— « Sì, è la mia governante; viaggia sempre in mia compagnia. »

Egli, aiutato dal cocchiere, caricava le valigie in carrozza e appena mi udì. Pensavo che l'impressione ricevuta da me dovesse essere stata disastrosa, dal modo un po' brusco con cui mi parlava, quasi senza guardarmi. Avrei voluto dirgli che preferivo andare all'albergo e poi recarmi a villa Arsieri al domani, riposata e vestita un po' meglio; ma non osai.

Dopo pochi minuti, la carrozza partì. Io ero seduta fra Bonne Margot e Arsieri e pensavo che il nostro incontro era stato ben differente da come lo avevo sognato, quando il giovane disse:

— « Perdonate, miss Goldenford, se mio fratello non è venuto alla stazione; e dire che viveva di quel pensiero! Ma è a letto col reuma; una cosa da poco. Domani forse il medico gli consentirà di alzarsi. »

Pensai: « Che cosa c'entra il fratello? Non lo sapevo neanche, che avesse un fratello! »

Ma poi, mi colse un dubbio.

— «Perdonate,» dissi. «Voi siete Adriano Arsieri? ».

— « No. Gian Carlo Arsiesieri, musicista. »

Bonne Margot mi toccò il gomito, come a dirmi: « Che granchio! »

— « Ah dunque, il malato è lui, il romanziere! »

— « Precisamente. Non potendo levarsi dal letto, ha mandato me incontro a voi: è chiaro? mi ci ha mandato tre volte, come vi dicevo poco fa. Avete fatto girare completamente la testa a mio fratello, miss Goldenford! Ora, alla luce, vedremo se ne val la pena! »

Mi sentii affluire tutto il sangue al viso. Si chiamava parlar chiaro, senza circonlocuzioni.

— « Non meravigliatevi, s'io sono al corrente del vostro... come chiamarlo?... del vostro idillio ideale. Adriano ha in me una confidenza assoluta; mi narra ogni cosa che lo riguardi; si consiglia con me, non vede che pei miei occhi. Dunque è naturale che anche dei suoi... sentimenti amorosi, mi metta a parte. Ma è così comunicativo solo con me — rassicuratevi —. Adriano è un uomo perfetto. »

Avevo nel capo come il rumore di una ruota. Mi pareva che la situazione si complicasse un poco. Pensavo: « Come sarà l'altro? che cosa dirà, vedendomi? ed io? »

La carrozza costeggiava il mare; se ne sentiva il rombo e l'aria era impregnata di salsedine, mista al profumo dei pini. Infatti Gian Carlo Arsieri mi disse:

— « Attraversiamo la pineta, per fare più presto. E' questo uno dei punti più pittoreschi del nostro paese; peccato che sia buio! Ma domani avrete di che estasiarvi. So che siete un'adoratrice della natura, come il vostro John Ruskin.

Quando, quella sera, scesi nella vasta sala da pranzo degli Arsieri e vidi la mia figura riflessa in un alto specchio, ebbi l'impressione che, non io, ma un'altra creatura, agisse per

me. Da quella sera, fu come se il mio *io*, fosse stato abolito. Parlavo, e ascoltavo la mia voce, quale una voce nuova; gestivo e l'immagine del mio corpo avvolto di tenui veli rosei, mi sembrava l'immagine di un'altra donna. E, strana cosa: mi pareva di recitare una parte.

Forse, questo singolare stato psichico era dovuto ad una specie d'ipnotismo, ch'emanava il giovine seduto di fronte a me. Non avevo mai veduto tipo d'uomo più perfetto; egli aveva il volto d'un imperatore romano; la fronte alta, il naso aquilino, gli occhi oscuri, pieni di profondità; la bocca fresca, carnosa, che spesso si schiudeva al riso, lasciando scorgere il bagliore dei denti. Appena mi aveva veduta scendere la scala conducente a terreno, mi era venuto incontro con ambo le mani tese, mormorandomi quella parola che suona così dolce a noi inglesi: « Welcome! »

Poi, il suo sguardo era corso dal sommo della mia fronte al lembo della gonna, con una tale intensità di indagine, che io ero stata costretta a chinare gli occhi, confusa...

— Badate che Adriano vi proporrà una cosa terribile, terribile...

Il nostro pranzo, soli, l'uno in faccia all'altro, nella sala da pranzo settecentesca, serviti da un vecchio domestico silenzioso e corretto, lo ricorderò sempre. E ricordo ch'egli mi disse:

— « Una ragazza italiana non avrebbe fatto, ciò che avete fatto: non avrebbe varcato la soglia di una casa ignota, sola... o quasi. Mi piace la vostra serena audacia, fanciulla del Nord! »

Questo, è il primo atto della mia tragedia.

Non fu che dopo due giorni ch'io conobbi Adriano Arsieri. L'impressione ch'egli mi fece fu come un colpo netto di piccone sull'edificio delle mie illusioni; egli era un uomo piccolo, magro, con gli occhi straordinariamente acuti. Aveva una voce suadente e grave ed un tratto correttissimo. Ma era l'opposto dell'essere che la mia ardente fantasia aveva foggiato; avevo pensato a lui come ad un essere forte, come ad un conquistatore; mi trovavo dinanzi ad una creatura gracile, fisicamente meschina.

E, contrasto vivente, accanto a lui si ergeva maschia la figura del fratello, piena di energia, di elasticità, di forza.

Una beatitudine riposante era nella voce di Adriano Arsieri, quando mi parlava, e nei suoi piccoli occhi penetranti, quando si posavano su di me. Nelle sue parole aleggiava la calma, la serenità, la certezza assoluta d'esser ricambiato con eguale tenerezza, per quanto io non potessi vincere totalmente l'impressione di gelo che mi dava la sua presenza; avrei voluto dirgli che il delirio s'era calmato; che la nostra corrispondenza non era stata se non un episodio insensato. Ma egli non mi permetteva di aprirgli l'animo mio; alle prime parole mi afferrava le mani, se le portava alle labbra sussurrandomi: « Tacete, tacete... Lasciate che io vi guardi... Siete così bella! »

Vivevamo dunque una vita fittizia, una vita d'inganno. Gian Carlo era diventato di una nervosità piena di scatti, di corrucci, di malumori che pesavano su di noi come un incubo. Spesso, durante i nostri colloqui di silenzio, egli esciva dal salotto — ove passavamo certe giornate di pioggerella costante — con un balzo di fiera che non sa dominarsi e noi un po' inquieti ne seguivamo i passi concitati su e giù pel viale fangoso del giardino...

— « Che cos'ha vostro fratello? » chiesi un giorno ad Adriano.

— « Si annoia. E' giovane e questa vita solitaria non è adatta al suo temperamento esuberante. Non ha che vent'anni, Gian Carlo! »

— « E chi lo trattiene qui? »

— « Io. Sta componendo un'operetta. Non si può lavorare che in solitudine. »

Ma Gian Carlo non componeva. Lo sapevo ben io!

Una volta, sull'imbrunire, c'incontrammo nel corridoio, diretti ambedue alle nostre camere opposte. Egli mi venne incontro, mi afferrò i gomiti, figgendo i suoi occhi oscuri, quasi torvi, su di me. Poi, prima ch'io potessi mormorare una parola, mi rilasciò quasi con ira.

Avevo paura di comprendere. Avevo paura di lui e di me, oh, anche di me! Egli era — inconsapevolmente — l'essere eletto al quale avevo votato, per tanto tempo, il mio pensiero, il mio cuore, tutta me stessa. L'altro, un'ombra.

Ora, c'incontravamo spesso nel corridoio un po' buio, con Gian Carlo. Forse, quand'egli mi vedeva salire al primo piano, mi scivolava dietro, con quel suo passo senza rumore, come quello dei felini.

E silenziosamente, mi arrovesciava il capo sulla sua spalla; mi baciava la bocca, con piccoli gemiti che parevano singhiozzi. Io gli rendevo i suoi baci, con cieca demenza.

Così vivevamo la nostra vita singolare, tessuta di ipocrisia, di passione tacita, di veemenza travolgente.

Una sera in cui Adriano s'indugiava in camera sua — prima del pranzo — Gian Carlo entrò nello studio a terreno, ov'io leggevo, come un colpo di vento.

— « Badate, che Adriano vi proporrà una cosa terribile, terribile, Ivy. Bisogna dire di no, di no, a tutti i costi. Sarei capace di tutto. Comprendetemi bene: di tutto. » E si chinò a baciarmi, come un forsennato.

La « cosa terribile » era abbastanza logica, invece; logica naturalmente per un uomo corretto, innamorato e romantico come Adriano. Me la propose quasi timidamente: mi voleva con sè, tutta la vita, sua. Non gli era necessario sapere s'io fossi ricca o povera, se il mio nome fosse onorato o no.

— « Angelo o avventuriera, io voglio sposarvi, perchè vi amo e non potrei rassegnarmi a perdervi. »

Io scotevo il capo rabbrividendo. Non volevo legarmi per sempre ad un uomo, prima di conoscere la vita. Comprendevo tuttavia che la nostra situazione, prolungandosi, sarebbe divenuta assurda e che il pettegolezzo — col tempo — avrebbo dilagato maligno. Sarei dunque partita, al più presto, ed i nostri rapporti sarebbero rimasti amichevoli, affettuosi, per sempre.

Adriano sbarrava gli occhi, ascoltando le mie parole, come se avesse udito la sua condanna di morte.

— « Badate, Ivy » mi disse con voce cupa. « Non sapete ciò che fate rifiutando d'esser mia. Voi uccidete un uomo. »

Oh, quelle parole tragiche, come risuoneranno perennemente nelle mie orecchie! Colle mie stesse mani, mi ero preparato questo martirio. Perchè avevo lasciato il grande e silenzioso castello di Green-Wood ch'era stata la quieta dimora dei miei avi, la dolce casa della mia infanzia e della mia ardente giovinezza?

Per correre verso un'illusione.

L'amore di Gian Carlo mi teneva soggiogata al suo volere ed il suo volere era ch'io rimanessi, ch'io non lo pensassi neanche, di fuggire.

« Se ve ne andate, vi seguirò in capo al mondo. Come, non lo so, perchè io non ho nulla, non dispongo di nulla. Ma lo farò ugualmente ». Questo, era il suo ritornello costante.

Ed io restavo. Restavo tra la fiamma ardente alimentata dall'alito di Gian Carlo — e la tenue lampada votiva che Adriano faceva ardere innanzi la mia immagine, come davanti ad un'immagine sacra. La mia onestà mi aveva salvata fino allora dai delirî di Gian Carlo; ma comprendevo che sarebbe forse giunto il giorno in cui le forze mi avrebbero abbandonata.

Perciò risolsi di lasciare quella casa, all'insaputa di tutti.

Aiutata da Bonne Margot, alla quale avevo raccontato, in succinto, come stavano le cose, me ne andai un mattino all'alba, eludendo il controllo dei servi che a quell'ora stavano nella cucina sotterranea, facendo un buon tratto di strada a piedi, noi e solo due delle nostre valigie — non essendo riescite a portar via tutto.

Avevo lasciato una lettera molto affettuosa per Adriano, ed un biglietto a Gian Carlo: « Bisogna dimenticare. »

Mi rifugiai a Roma, in una piccola « pensione » fuori centro e vissi due giorni di pena immensa, lontana da colui che il cuore chiamava e la mia ragione allontanava, come una tentazione.

Una sera, Bonne Margot mi disse concitatamente, rincasando:

« Sai, bambina mia, egli si è ucciso. Certo, si è ucciso per te ».

Io diedi un grido che fece accorrere alla porta la padrona della pensione, esterrefatta.

« — Chi si è ucciso, chi? » balbettai tremando.

Fu appunto la padrona che rispose guardandomi con meraviglia:

— « Adriano Arsieri. Pare, per nevrastenia. Lo conosceva? »

Respirai forte. Non Gian Carlo, non lui, il mio amore!

Quasi un senso di liberazione, m'invase.

Abolita la barriera...

Ma tosto cadde, la mia gioia sacrilega. Egli si era ucciso per me, per me! Ero stata io ad armargli la mano, colla mia fuga precipitata, colla mia lettera affettuosa sì, ma senza misericordia e senza speranza. Me lo aveva detto: « Col vostro rifiuto uccidete un uomo. »

Questo, è il secondo atto della tragedia.

Fui malata, prima di una febbre cerebrale, poi d'una malattia di languore che mi levò ogni forza attiva. Ma la mia giovinezza, battagliando colla morte, la vinse e l'autunno, il dolce autunno romano, mi ritrovò colle gote

meno pallide ed i nervi un poco più calmi. Lasciai, con Bonne Margot, la piccola « pensione » che mi ricordava ore crudeli, per un albergo del centro.

Ripresi a vivere e colla vita tornò l'amore per Gian Carlo, più ardente che mai. Dov'era? che faceva? Mi pensava ancora? forse mi cercava? Irresistibilmente, un giorno mi lasciai trascinare a scrivergli. Lo pregai di venire a Roma dove non contavo un amico e dove mi sarebbe stato dolce avere accanto a me una persona cara.

Nessun accenno alla tragedia.

Egli venne, dopo una settimana. Vestito a lutto, pallidissimo, invecchiato di dieci anni, mi apparve veramente come sogliono apparire i superstiti delle tragedie. E quando nel piccolo salotto dell'albergo ove eravamo soli, gli tesi la mano, commossa ch'egli avesse esaudito il mio voto, egli appena sfiorò la mia mano e disse affrettatamente:

— « Sono qui per caso, di passaggio. Questa sera riparto per un lontano paese... »

Evitava di guardarmi, mentr'io avevo un desiderio di prendere la sua bella testa fra le mie mani e di baciarla perdutamente.

— « Ditemi almeno... come avvenne... vi prego! » mormorai quasi paurosamente, per comprendere ciò ch'era sopravvenuto in lui, dopo la tragedia.

Egli si avvicinò maggiormente a me, ansando un poco, estremamente bianco in volto:

— « Appena mi sono accorto della vostra fuga, ho dato un tal gemito d'angoscia, che egli ha compreso. Io non ho più pensato che fosse il mio fratello; veemente e folle gli ho detto tutto, che vi amavo, che mi amavate, che non lui fuggivate, ma me, me solo... Non so bene, che cosa ancora gli ho detto. Ero pazzo... So ch'egli ha alzato la mano per percuotermi... e poi l'ha abbassata di colpo, senza toccarmi, vergognoso... La sera, si sparò tre colpi di rivoltella. »

... AFFONDÒ I SUOI OCCHI NEI MIEI E MI DISSE: — ADDIO, ANIMA!

Io ascoltavo allibita. Volevo parlare, sapere ancora...

Gian Carlo si alzò, mi prese il capo fra le palme delle mani, affondò i suoi occhi nei miei e mi disse:

— « Addio, anima! »

Poi escì, affrettatamente.

Non lo vidi più.

Ho l'impressione ch'egli mi ami ancora, ma che l'immagine del morto sia un divieto al nostro amore.

Viaggio da un punto all'altro del mondo, colla mia anima inquieta. Ma la vita non ha più valore, per me.

L'ultimo atto della tragedia, lo scriverete voi.

Adempio dunque un voto.

Poco prima di arrivare nel porto di Genova, Miss Ivy Goldenford troncava la sua vita con un colpo di rivoltella, dritto al cuore. Fu Bonne Margot — la piccola donna dai capelli grigi — a dare l'allarme, in preda ad un'angoscia veramente straziante.

E questo, è il macabro terzo atto.

Illustrazioni di
L. Bompard.

GIULIA DE ALBERTIS.

Le prime sale del Museo.

UN MUSEO DI GUERRA

Il Castello di Rovereto si leva alto sulla roccia, dominando il torrente Leno, la graziosa città — così caratteristica nella sua impronta medievale, da cui partì per compiere il suo apostolato di italianità Antonio Rosmini — e vigilando il vasto campo di battaglia, dove per quarantun mesi cozzarono, senza tregua, gli eserciti italiani contro gli austriaci.

Il bombardamento ostinato di un così lungo periodo di guerra ha demolito in parte il vecchio mastio. Di esso avanzano pochi tratti di cortina merlata, verdeggiante di edera, qualche bastione massiccio strapiombante sulla movimentata strada della Vallarsa, alcuni locali ingombri di macerie ed una torretta esile e slanciata, sulla quale, nelle patrie solennità, garrisce al vento delle Alpi la bandiera nazionale, dono fraternamente poetico della città di Thiene alla redenta sorella Rovereto.

Quel vessillo, quegli edifici guerreschi che, sebbene in parte diroccati, mantengono il loro aspetto marziale, danno all'osservatore come un'impressione di sfida.

Sembra di aver dinanzi un gigante mutilato, che aggrappato sull'alto di una rupe, alzi fieramente la sua insegna, rammentando ai nemici d'oltr'Alpe che esso è ancora pronto a sostenere la lotta, a difendere i diritti di nostra gente, ed incitando gli amici parlanti lo stesso idioma, alteri delle medesime tradizioni, saldi in una sola fede, a stringersi attorno a lui per tutelare labaro, terre, idealità.

Nulla difatti, in tutta la Valle Lagarina, esiste di così suggestivo, di così emozionante come quel vetusto maniero.

Ben lo sentirono i cittadini roveretani quando, nell'agosto scorso, pensarono di trasformare quel rudero di battaglie memorande in un grande Museo Storico di Guerra. Si avrà così un monumento parlante di mille e mille vite vissute nelle vigilie tormentose, algide delle trincee, nelle mischie cruentissime, sugli aspri greppi, nei canaloni, tra le forre, nelle gole montuose, e dedicato ai dolori, ai sacrifici, alle glorie di quanti sulle Zugne, sul Pasubio, sul Monte Corno, sulle Termopili italiane del Passo di Buole, diedero serenamente intelletto, forza, sangue, vita alla grandezza della Patria.

Così il bruno ed austero Castello sarà trasformato in un tempio di memorie, al quale, nei secoli, accorreranno in mesto e religioso pellegrinaggio tutti coloro che in Italia conservano nel cuore carità di Patria. Allora, tra quelle merlature e quei baluardi medievali, che seppero i mille urti delle artiglierie, in quelle sale, adorne delle armi arrugginite e dei cimeli, spesso ancora intrisi nel sangue dei combattenti eroici, aleggeranno, benedicendo, le anime sublimi di Fabio Finzi e di Damiano Chiesa, i due immortali martiri roveretani.

Eretto, verso il 1300, dai conti di Castelbarco, il Castello passò, il 5 dicembre 1416, con Rovereto, Ala, Avio e Brentonico in potere di Venezia.

La dominazione veneta, durata in Vallagarina per quasi un secolo, vi lasciò impronte incancellabili di benessere agricolo ed indu-

La battaglia di Rovereto nel 1796.

striale, di ordine, sicurtà, fermezza. E mentre, per dare degna sede all'autorità comunale, i Veneziani, essendo Podestà di Rovereto Pietro Venier, costruirono il Palazzo Pretorio, monumento cittadino ancora oggi meritevole di ammirazione, procedevano a restaurare il Castello.

Fin dai primi mesi del dominio veneto, nel 1417, il Senato mandava a Rovereto l'ingegnere militare Belpietro Manelmi con l'incarico di studiare i provvedimenti più opportuni, per il consolidamento della rocca. Da allora in poi tutti i podestà veneti della terra si adoperarono ad ampliare e rafforzare il fortilizio, valendosi dei migliori tecnici di quei tempi.

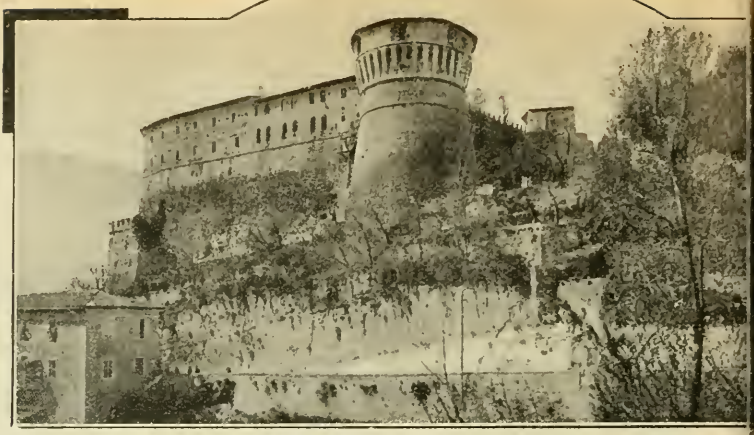
Nè il lungo ed accurato lavoro fu vano, perchè la solida rocca, nel 1487, durante la guerra tra Sigismondo, conte del Tirolo, e la Serenissima, sostenne un breve ma fierissimo assedio.

Il presidio del Castello contava poche centinaia di uomini agli ordini del podestà Ni-

Il Castello.

colò Priuli, che si difese strenuamente contro ben trentamila avversari. Caduta Rovereto, per un tradimento, le truppe di Sigismondo conversero tutti gli sforzi contro il Castello.

Il fortilizio fu incessantemente battuto da palle infuocate o ripiene di pece e materie infiammabili. I veneziani resistettero eroicamente, opponendo panni bagnati ed oggetti, cedevoli ai colpi o refrattari agli incendi. Ma, quando furono consumati i viveri e le munizioni, i difensori dovettero arrendersi. Il Priuli e gli ufficiali di grado più elevato furono gettati in oscure prigioni. Il grosso della milizia ebbe il permesso di uscire dalla rocca, ma senza armi e quasi ignuda.



DUE VED

ELMETTO FORATO DAI PROIETTILI, APPARTENENTE AL TENENTE BUCALO, DI MESSINA, UCCISO AD ALA.

Chiusa la guerra con la pace di Venezia del 13 novembre, i reggitori veneti si diedero attivamente e con vigile amore a riparare i danni recati dall'assedio e dalla lotta. I nomi dei podestà Tommaso Duodo, Paolo Malipiero e Girolamo Marino sono ancora oggi ricordati con riconoscenza a Rovereto, fra quelli dei più provvidi benefattori della città, alla quale rimarginarono le profonde ferite inferte dalla guerra.

Ma chi dirà delle innumerevoli visioni di guerra del Castello di Rovereto, in questa terra che sembra essere stata condannata da un genio feroce ad offrirsi in sempiterno campo di battaglia?

Nel '600 passarono di qua quelle masse vandaliche di Lanzichenecchi, genti senza disciplina, che andavano alla guerra di Mantova, lasciandosi dietro un doloroso solco di devastazioni e disordini, spesso irreparabili. E si lasciarono dietro anche la peste, quella terribile epidemia che invase presto tutta l'Italia e che Alessandro Manzoni descrisse nel romanzo immortale.

Nel '700 la zona attorno al Castello di Rovereto fa parte del grande teatro di guerra, sul quale si battaglia per la successione al trono di Spagna. Dai vecchi spalti veneti il castellano assiste, trepidando, ai saccheggi, agli incendi, alle scorrerie dei battaglioni galloispani, condotti dal Catinat e dal Vandome, mentre contro di essi manovrano gli eserciti imperiali guidati dal principe Eugenio di Savoia, abilissimo stratega.

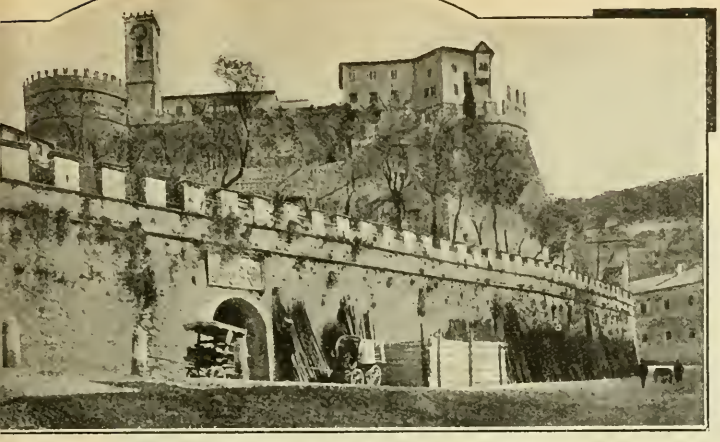
Il rullo concitato dei tamburi rivoluzionarii rintrona, nel 1796, tra le gole dirupate della Valle Lagarina. Le colonne impetuose del giovanissimo Bonaparte incalzano gli austriaci, comandati dall'aulico, vecchio Wurmser, e si impadroniscono del Castello di Rovereto. Il presidio austriaco, prima di ritirarsi, precipita le artiglierie della rocca in un profondo pozzo, dove certamente giacciono tuttora.

Dopo il 1814 il vecchio Castello divenne una cupa caserma austriaca. I comandanti delle forze imperiali, per farlo servire meglio agli usi militari, lo deturparono in varie parti, vi eressero delle costruzioni inopportune, colmarono sotterranei e passaggi segreti, che ora solo vengono alla luce, mentre si iniziano i lavori di restauro per sistemare il Museo.

Oggi adunque il vetusto baluardo, così ricco di storia, diverrà un sacrario dedicato alle più pure memorie patriottiche della nuova gente italica. Colà i fasti della Serenissima, che i roveretani ricordano con costante amore, con un senso di nobile orgoglio, si allacceranno alle vestigia gloriose delle recenti battaglie.

L'epopea contemporanea rivivrà in tutto il suo splendore luminosissimo, ispirando nelle generazioni presenti e nelle venture un fervido sentimento di patriottismo.

Il Museo di Guerra di Rovereto costituirà anche un centro di coltura, al quale potranno attingere tutti gli studiosi che in Italia od all'estero desiderano conoscere, nei particolari o



ASTELLO.

integralmente, le vicende della guerra in questa regione.

Mentre il Castello si sta restaurando per accogliere degnamente il Museo di Guerra, questo va costituendosi provvisoriamente in una palazzina ai piedi della rupe, sulla quale sorge la rocca.

Colà, in quelle sale, accorrono i cittadini di Rovereto e dei dintorni a portare con alto, entusiastico, commovente fervore patriottico il loro contributo alla nuova istituzione. Tutti, a qualunque classe sociale appartengano, offrono al Museo armi, oggetti appartenenti a cari perduti sul campo o tra le tribolazioni della prigionia, dell'esilio, cimelì, talvolta preziosissimi, come medaglie di nobile metallo, od autografi di uomini insigni, talvolta umili, ma che parlano al cuore, come amuleti, anelli, rudimentali oggetti domestici lavorati dai combattenti in trincea, cartoline illustrate della guerra, sia austriache che italiane, sferzanti di mille satire.

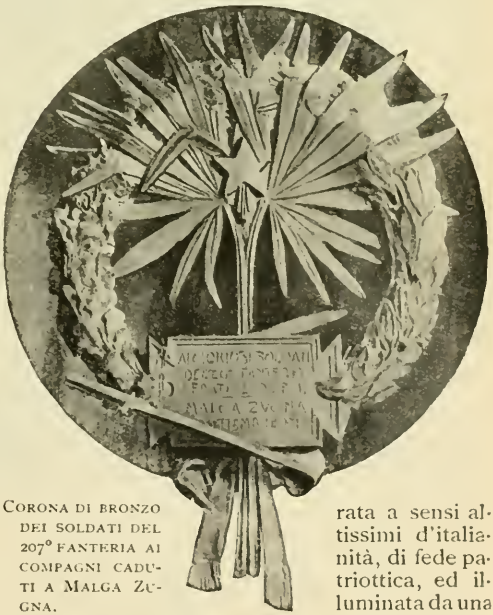
Frattanto, grazie al cordiale concorso della cittadinanza, validamente aiutata dalle autorità militari, il Museo possiede già copiosi elementi dell'aspra lotta. Ecco qui le piccole artiglierie da trincea, i cannoncini dal latrato insistente e rabbioso, le mitragliatrici dal crepitìo irritante, alle quali si aggiungeranno, tra breve, cannoni di vario calibro, sovrani delle battaglie. Ecco, da un altro lato, fitti fasci di fucili e moschetti, che sanno la lotta vicina, teorie di sciabole, daghe, baionette, coltelli, che narrano delle aspre disperate mischie corpo a corpo! Ecco le uniformi, gli equipaggiamenti, di ufficiali e di soldati.

Negli armadi, sui tavolini, va raccogliendosi copiosa ed ordinata la sezione documentaria, e cioè fotografie, panorami, schizzi, carte topografiche, plastici, diagrammi, diarii, giornali, opuscoli, libri, ed in genere tutte le manifestazioni grafiche atte ad illustrare le multiformi vicende guerresche, svoltesi sulle motagne e nelle valli circostanti.

Così, tra le armi di ogni specie, tra le assise militari, tra le medaglie commemorative od al valore, tra le mille e mille carte, vi sono già nel nascente Museo cimelî e documenti del pregio più sacro. Fra gli altri suscitano riverenza e commozione profonda una cartolina di Cesare Battisti ed una di Fabio Filzi, scritte al signor Eugenio Maddalena di Rovereto nel maggio del 1916, nel più critico periodo della famosa *Strafe-expedition* austriaca.

L'autografo del Battisti porta la data 29 maggio 1916, quello del Filzi, 6 giugno 1916. Quindi i due documenti sono di pochi giorni prima della cattura e dell'olocausto dei due martiri. Oggi sembrano due solenni voci di oltretomba!

In quegli scritti si ringrazia con parole alate e patriottiche il Maddalena, che da Verona aveva mandato alcune bandiere italiane ai volontari trentini, impavidamente in linea contro l'esecrato nemico. Soprattutto ispirata a sensi altissimi d'italianità, di fede patriottica, ed illuminata da una visione lucidamente profetica dell'avvenire, è la cartolina del Battisti. Ne giudichi il lettore:



CORONA DI BRONZO DEI SOLDATI DEL 207° FANTERIA AI COMPAGNI CADUTI A MALGA ZUGNA.

« Rivolto, 29. 5. 16.

A Lei, agli amici suoi grazie del dono augurale delle bandiere.

Le riporteremo lacere e smunte, ma vincitrici. In un momento arduo e difficile per le responsabilità che ho assunte, il loro atto gentile mi è stato di grande conforto.

Nessun sgomento per le notizie tristi, che abbiamo avuto: per le poche che ancora verranno. L'Italia vincerà indubbiamente. Anche quassù ho trovato notizie buone.

Evviva l'Italia!

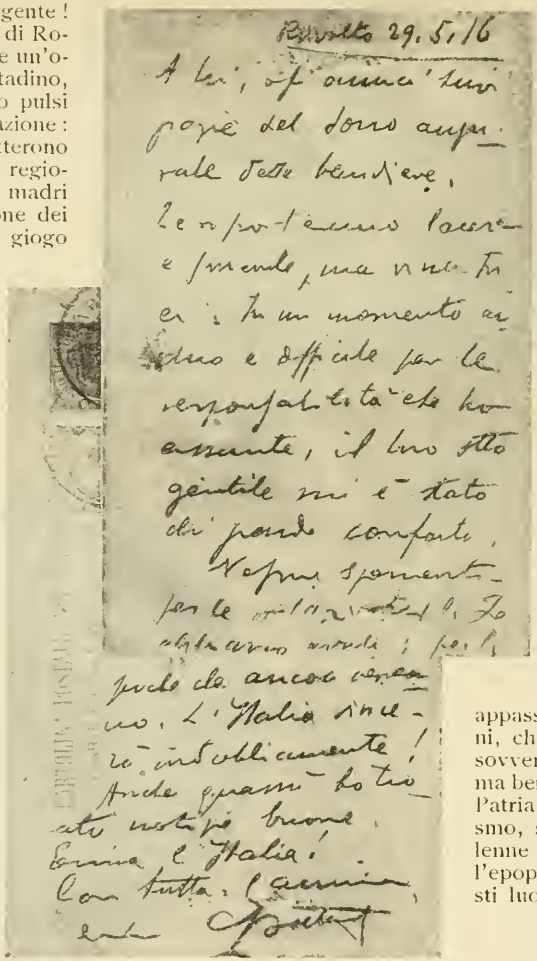
Con tutta l'anima dev.mo, Battisti ».

Pochi giorni dopo Cesare Battisti, nella fossa del Castello di Trento, esalava la grande anima, gridando, mentre il laccio del carnefice gli ser-

rava la gola: « Viva l'Italia! »; e l'Italia visse, vive e vivrà grande, potente e vittoriosa come la voleva, nel suo vaticinio, il Martire veggente!

Il Museo di Guerra di Rovereto non vuole essere un'opera di carattere cittadino, ma intende che in esso pulsi il cuore di tutta la nazione: forse che non combatterono e morirono, in questa regione, figli di tutte le madri d'Italia per la redenzione dei fratelli, curvi sotto il giogo straniero, per la maggiore grandezza della Patria?

Ma il Museo sarà anche un tributo di onore per i figli di altre nazioni, che combatterono a fianco dei nostri soldati. Fra quei prodi merita una menzione speciale la Legione Cecoslovacca che, nel 1918, non risparmiò fatiche, abnegazione, eroismi, ed illuminò del suo valore le aspre vette dominanti Nago. Ai generosi soldati Ceco-slovacchi, che, in cospetto del nostro magnifico ed azzurro Benaco, si immolarono sul campo dell'onore, la memoria aggiunge coloro che, caduti vivi nelle mani degli austriaci, suggellarono col martirio la vita nobilissima.


Rovereto 29.5.16

A lei, oggi ancora lungi dal dolce augurale delle bandiere, le sopravviventi pacere e fiducia, una vittoria. In un momento così difficile per le responsabilità che ho assunte, il suo atto gentile mi è stato di grande conforto.

Non spaventa per le [illegible] ho [illegible] per la pace che ancora verrà. L'Italia vincerà indubbiamente! Anche quanto ho tratto notizie buone. Viva l'Italia!

Con tutta [illegible]

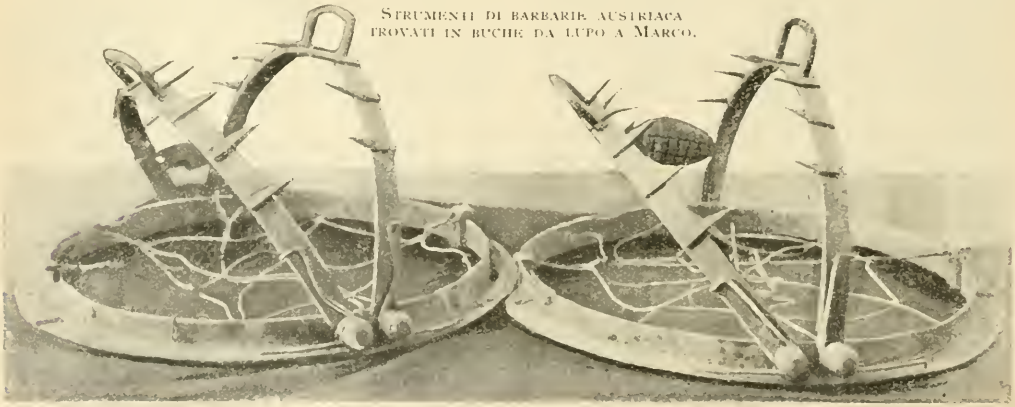
Battisti

FACSIMILE D'UN AUTOGRAFO DI BATTISTI POCHI GIORNI PRIMA DELLA CATTURA.

Per onorare le gloriose imprese, compiute in questa regione dai legionarii Ceco-slovacchi, sarà con lodevole sentimento destinata ai ricordi di quei valorosi un'apposita sala del Castello.

Il nuovo Museo sorge tra la simpatia popolare ed è incoraggiato dal plauso del Re, sempre pronto ad accorrere col cuore generoso, con la mente illuminata, in sostegno di ogni patriottico istituto. Il gen. Diaz mandò lodi all'iniziativa, doni in denaro ed il Bollettino della Vittoria, lo squillante peana della nostra guerra, fregiato dalla sua firma autografa. Così il Museo di Guerra di Rovereto sull'Adige, il primo che si costituisce in Italia, il monumento dalle mille memorie, dalle mille voci d'oltre tomba, circondato dalla fede schietta ed appassionata delle popolazioni, che malgrado ogni opera sovvertitrice, hanno nell'anima ben radicato l'amore della Patria ed il culto dell'eroismo, sorgerà grandioso e solenne per narrare ai venturi l'epopea che sfolgorò in questi luoghi.

GIROLAMO CAPPELLO.


STRUMENTI DI BARBARIE AUSTRIACA TROVATI IN BUCHE DA LUPO A MARCO.

Il porto di Jamestown.

SANT'ELENA

Nell'archivio del Castello di Sant'Elena, mezzo corridoio e mezzo anticamera, in un lungo scaffale appoggiato alla parete che sta contro le finestre prospicienti il mare, sono allineati in ordine i grossi volumi rilegati in ruvida pelle bruna sui quali sono registrati per conto della onorevole Compagnia delle Indie gli avvenimenti dell'isola remota.

In quello che porta impressa sul dorso la data « 1815 », fra una nota che segna la distribuzione di cento libbre di semi ed un'altra riguardante il pacifico accomodamento avvenuto fra due isolani per una questione di montoni, sulla pagina del giorno 17 di ottobre non sono scritte che queste parole: « *Ieri è entrato in porto il « Northumberland » che batte la bandiera dell'Ammiraglio Sir George Cockburne. Ne sono sbarcati il Generale Napoleone Buonaparte ed altri « civilians » francesi che sono considerati come prigionieri di guerra* ». Solo con quest'ultima parola veniva designato ciò che avrebbe dovuto rievocare tutto il tumulto delle battaglie, tutto il fremito delle vittorie, tutto il clamore delle marcie trionfali di cui la vita di lui fu piena.

La *N*, fulgida fra le aquile dalle ali spiegate e fra le api d'oro, non doveva più che luccicare sul dorso di alcuni libri accatastati alla mercè dei topi ed in pochi oggetti sparsi fra le miserevoli suppellettili alla livida luce di Longwood. Ed era già molto. Chè Hudson Lowe seppe respingere un giuoco di scacchi proveniente dal Giappone perchè sui pezzi era incrostata la lettera fatale sormontata da una corona chiusa. Non più il nome solo e grande: tutta la concessione che la meschina crudeltà del guardiano poteva fare sarebbe stata quella di tollerarlo unito a tanto di cognome. Come se nella ascesa stupenda egli non avesse consacrato il diritto di essere soltanto quell'uno.

***

L'isola sta come lo zoccolo di un grande monumento nella sconfinata vastità dell'oceano. Da qualunque parte si giunga essa solleva la ripida muraglia ferrigna e scoscesa e sembra un disabitato ammasso di scogli elevantisi a picco al cielo. Dal mare nessun filo d'erba, nessun punto ove l'occhio possa riposare con una impressione diversa di sollievo.

Così essa apparve all'esiliato il 15 di ottobre del 1815, così era quando due giorni dopo egli vi sbarcò. Allora c'erano cannoni che difendevano l'isola: ora è in semi-abbandono per la sua utilità quasi nulla. Il taglio del Canale di Suez, creando la nuova via per le Indie, fece sì che Sant'Elena non fosse più lo scalo ne-

cessario per i lunghi viaggi d'Oriente; ed a Sant'Elena è rimasta tutta la tristezza delle cose che stanno a sopravvivere sulle vie deserte.

Nulla di mutato da quel giorno; qualche casa di più, qualche albero cresciuto, ma il quadro e la cornice restano identici. Sugli stessi viscidi gradini sui quali Napoleone posò il piede stanco per la lunga navigazione, battono con la stessa furia le onde ritornanti dal cozzo contro la roccia ad incontrarsi con le sopravvenienti per modo da rendere sempre difficile lo sbarco. Percorse la stessa lunga strada in riva al mare, passò sotto una specie di arco, ed entrato nella piccola piazza della chiesa e quindi nella via larga che sembra continui ancora la piazza della minuscola capitale, si ritirò nella casa ove trascorse la prima notte, non meglio alloggiato di quello che fosse nella nave sulla quale era rimasto settanta giorni.

La casa è la prima a sinistra dopo il Castello; alcuni anni fa subì un incendio e non fu più riparata. A che scopo? Quando una cosa è finita a Sant'Elena essa è bene finita: non sembra sia il caso di ricominciare e di rifare. Da lontano vidi una iscrizione; pensai fosse una lapide sulla porta. In Europa se ne mettono per motivi di minor rilievo. No! Era la insegna dimenticata del barbiere-sarto che abitava la casa al momento dell'incendio. Ora non vi sta più nessuno e le imposte sono sostituite da lastre di ferro zincato.

A Sant'Elena vi è soltanto questo centro abitato che prende da un Re Giacomo il nome di « Jamestown ». Per tutte le altre quaranta miglia quadrate sono case isolate nei recessi più tranquilli e più verdi, ma nessun aggruppamento di qualche importanza. Le poche migliaia di abitanti dell'isola sono in gran parte adunate attorno alla piccola città; ed essa ha financo un aspetto ridente. Sembra uno dei nostri villaggi della Liguria, incassata nella valle, le case intonacate coi più vivaci colori. Vi sono pochi negozi. Una casupola ostenta il proprio nome: « *Hope Cottage* ». L'avrà avuta allora la speranza, quando l'hanno costruita; ma ormai le deve essere passata ogni illusione. A metà paese c'è una bella costruzione in mattoni rossi, ma non è finita: l'hanno lasciata a mezzo, così senza tetto; e dentro vi è una grande acacia che sporge i suoi rami dalle finestre e dall'alto, offrendo lo spettacolo triste e strano di un albero imprigionato fra quattro mura. Ai lati della strada, ora a destra ora a sinistra, scorre veloce un filo d'acqua che sembra un nastro svolgentesi sotto i riflessi violenti della luce tropicale.

Presso il Castello vi è un piccolo giardino pubblico con una vasca e pochi pesci rossi; più in là la Biblioteca ed il Museo. Della Biblioteca si è stampato un Catalogo; ma non vi è un libro solo che parli di Napoleone. La parola Museo mi fece sorgere la speranza che vi fosse qualche cosa di lui. Ma le delusioni hanno buon gioco anche a Sant'Elena. Nella lunga sala sempre deserta poche bestie impagliate, qualche pelle, qualche sasso, delle piante secche. La cosa più curiosa che mostrano, e sulla quale ci si deve educatamente estasiare, è una cassa entro la quale un prigioniero boero, al tempo in cui furono a Sant'Elena concentrati i Sud-Africani, tentò di evadere. Ma di Lui? Una stampa sbiadita che rappresenta la scena della morte, e su di una parete un brutto ritratto di Napoleone III ed uno della Imperatrice Eugenia che visitò l'isola di ritorno dal pellegrinaggio nello Zululand dove era caduto il figlio.

Ma forse è meglio così! Cosa sarebbe il bicchiere in cui beveva l'acqua fresca della sorgente presso la quale volle essere sepolto, quando laggiù nell'angolo verde dalla polla sempre assurge il limpido elemento e si sparge a rinfrescare le felci ed i gigli reclinati dintorno? Cosa sarebbe il canocchiale che gli serviva a seguire le manovre delle truppe di Deadwood attraverso il foro praticato ad una imposta del padiglione del generale Bertrand, quando tutto attorno sta il paesaggio immutato sul quale posava il suo sguardo, e per tutto si spande la stessa luce che colpiva le sue profonde pupille?

***

Procedendo per la via maggiore al fondo si staccano due strade; quella a destra percorre la James Valley e quella a sinistra sale la montagna e va verso Longwood. Il nome di questa è *Napoleon Street* e le fu dato nel 1840 quando il Principe di Joinville, incaricato da Luigi Filippo, si recò a prendere la grande salma per trasportarla in Francia. Però la tavoletta che indicava il nome della via è caduta — l'unica che portava il nome di lui inciso su pietra nell'isola. Ma che a Sant'Elena vi è bisogno di nomi per conoscere le strade; o è necessario che si incida in qualche luogo il nome di Napoleone per ricordare che egli vi è passato?

La piccola strada sale ripida a mezza costa e vi segna come una linea più scura che si vede da lontano. Ad un miglio da Jamestown si biforca, e mentre quella a sinistra continua l'ascesa, quella a destra scende verso la valle a Briars, il piccolo modesto *cottage* ove egli, per evitare la noia di vivere in forzate spiacevoli comunanze e fra le varie curiosità, volle restare in attesa che si apparecchiasse l'assegnatagli residenza di Longwood.

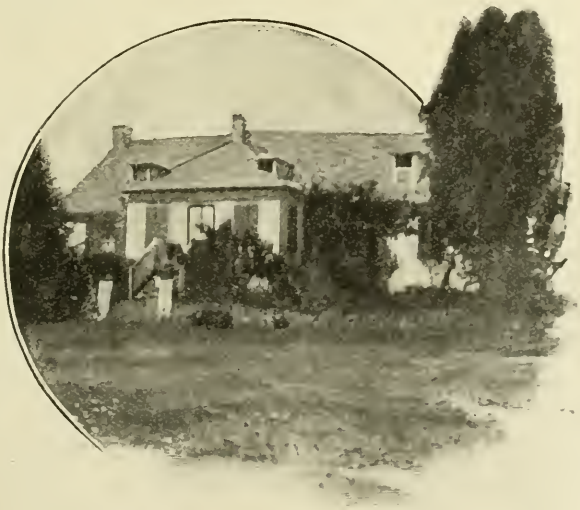
La minuscola casetta bianca esiste sempre, come intatto è il viale ove egli passeggiava con Las Cases discutendo di problemi filosofici. Tutta la parte dal lato sinistro fu modificata poichè furono erette le case e gli uffici della stazione radiotelegrafica, mentre immutato rimane tutto lo scenario di destra, ove fra le roccie scende la piccola cascata, mèta delle sue brevi passeggiate. L'acqua corrente sembra sempre la stessa: così nulla di cambiato anche qui. La pietra ove egli sedeva è ancora là incastrata nella roccia ed il vento contende sempre alla sottile colonna d'acqua di potersi gettare diritta sui sassi del fondo.

La strada per Longwood continua a salire andando e ritornando per le coste brulle e per le selle aride dei monti, sugli orli dei burroni,

SANT'ELENA.

finchè entra in una zona più fresca e più verde. La linea dell'Oceano, azzurra, si alza attorno poco a poco col faticoso salire. Ai lati della via arbusti di cotone che soltanto gli uccelli raccolgono per comporre i loro nidi, cespi di ginestre, piante irsute di fichi d'India. Dovunque il vento che non si calma mai e che viene da tutte le parti.

Ad un certo punto dalla strada si stacca un sentiero erboso che ben poche persone percorrono. Nessuna indicazione; meglio così. Il pellegrino che visita questi luoghi non ha bisogno di etichette e di avvisi. Qui tutto parla per sè e ciascuno nel fantastico quadro non deve lasciar sorgere che la voce interna di commozione e la eterna voce delle cose dalla quale emana perenne il mormorio lieve di tutto quello che dolorosamente compose la tragica ultima fase di quella grande esistenza.



IL PADIGLIONE DI BERTRAND.

Il sentiero scende fino ad un cancelletto rustico che segna il confine del *Possedimento Francese* formato dalla tomba, dai sedici ettari di terreno acquistati da Napoleone III i quali, insieme all'ettaro di terreno su cui sorge la casa di Longwood, costituiscono « Les Domaines Français de Longwood Old House e du Val Napoléon á Ste. Hélène ».

Ancora pochi minuti di cammino e nel grande silenzio, rotto soltanto dal gorgogliare tenue della piccola sorgente e dal canto monotono di piccoli uccelli, fra il verde dei pini e dei cipressi, sola, senza nome, grandiosa nella sua semplicità austera e solenne, appare la Tomba.

Se i gerani rossi sempre fiorenti tra la grande pietra bianca e la nera balaustra di ferro non sono più quelli che la pia mano della contessa Bertrand vi pose in quel giorno di maggio del 1821, sono però della stessa specie, perchè di essi l'isola è piena; ed anche il piccolo salice che cresce da presso è stato tolto da quello antico che per tanti anni diede ombra attorno.

Dopo il 1840, quando per soddisfare il desiderio suo « di riposare fra quel popolo francese che aveva tanto amato », fu tolto il corpo per calarlo sotto la cupola dorata degli Invalidi, la tomba fu rimessa nell'identico stato di prima. Che importa se la salma non è più là dove riposò nel silenzio per diciannove anni? Lo spirito tormentato certo aleggia fra la valle ristretta e Longwood, poichè mai egli fu incatenato per sì lungo tempo nello stesso luogo. Pensando a Napoleone in Europa lo si vede dovunque passare tra lo strepito delle vittorie, fra i trionfi e le feste magnifiche, assidersi da pari fra accolte di Sovrani dagli avi remoti, lo si vede imporsi storiche corone, lo si può perfino immaginare divenuto per il compimento del suo sogno « Leone d'Oriente », e cingere in Aleppo il Turbante sacro; ma sembra che lo stesso pensiero soffra nel raffigurarlo immobile su di un piccolo letto da campo, o nervosamente andare e ritornare in uno spazio di pochi metri conteso da squallide e poco solide pareti.

Qui nell'isola breve ove passò gli anni del suo martirio volta a volta accasciato od imprecante, impotente sempre ma vinto mai, più alto, più su della catena colla quale lo si era avvinto, qui tutto parla di lui, sempre di lui, soltanto di lui: tutto questo piccolo mondo ignaro che è come staccato dal mondo grande ove vita e lotta vanno di pari passo, tutta questa roccia che sembra sorta per incanto nel vasto mare e che par che oggi debba resistere nella sua esistenza soltanto perchè racchiuse un giorno l'aquila ferita.

E' difficile immaginare quale impressione possa fare un soggiorno a Sant'Elena. Nessun isolamento può misurarsi con quest'isolamento. Per centinaia di miglia il mare attorno: solo il cavo telegrafico, che si sprofonda nell'Atlantico, tiene come legata l'isola al resto del mondo. Quando il piroscafo che mi aveva condotto levò l'áncora ed io lo vidi perdersi all'orizzonte, quando pensai che per un mese nessun vapore sarebbe venuto più e che io non avrei potuto in nessun modo andarmene da quel luogo, fui preso da uno sgomento pari a quello che eccita un grido il quale non vuole uscire dalla gola... da un senso dell'irreparabile... Poi tutto passò. La nostalgia se ne va così. Pensai ai miei pellegrinaggi, alle visite tranquille che avrei fatto vagando senza fretta per l'isola dove egli era passato, dove egli aveva rifatto certo dei sogni, egli, il Grande, che aveva visto realizzare tutti i più arditi sogni che può azzardare un'anima umana.

***

Il sentiero risale dalla Tomba e porta ad un altro cancelletto, limite opposto del possedimento francese. Qualche metro e si ritorna sulla strada che costeggia la Valle del Silenzio. A destra Hutt's Gate, la prima dimora dei Bertrand. In fondo il Picco di Halley, che lassù nel XVII secolo andò a studiare il passaggio della cometa che prese il suo nome; il Picco di Diana dalla meravigliosa vegetazione di felci, e tutta la corona delle cime più alte dell'isola.

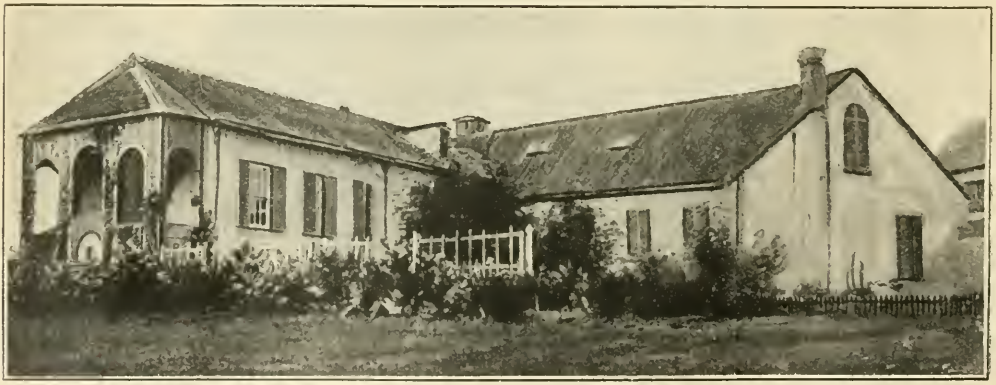
La vegetazione diventa più triste. Ancora una svolta e ci si trova dinnanzi ad un ingresso formato da due colonne fiancheggiate da basse costruzioni che dovevano servire per i corpi di guardia. E' l'ingresso del Dominio di Greatwood, formato da Deadwood e da Longwood.

Il viale diritto e mal curato passa attraverso a due file di agavi basse; il prato è costellato di semprevivi dal colore dorato e vivace, ma dalla freddezza pari alla rigidità degli steli.

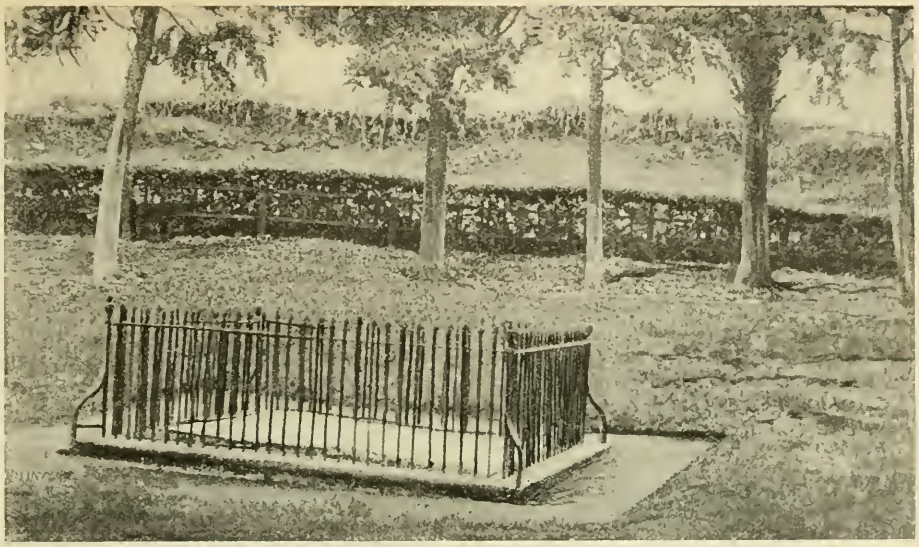
In fondo si stacca nel cielo, ove corrono sempre sospinte per ogni verso le nubi grigie, fra pochi alberi magri e curvi dal vento continuo, il misero gruppo di case che formava la residenza imperiale. Più oltre le creste e le roccie; dinnanzi la Barne Mountain che disegna vagamente nel cielo il profilo di Napoleone. Tutto in decadenza, tutto silenzioso, tutto tetro; attorno come un incubo grave.

Longwood era la casa di campagna del vice governatore dell'isola. In posizione lontana da Jamestown così da essere isolata e più facilmente guardata e sorvegliata tanto dalla cerchia delle sentinelle quanto dai posti di osservazione di Flagstaff e di High Knoll, essa fu scelta per racchiudervi il «prigioniero di guerra».

La casa dopo il 1821 subì diverse vicende.



LONGWOOD. — LA CASA DI NAPOLEONE.



La tomba di Napoleone.

Ora è stata ricostruita alla meglio e può dare una idea precisa della dimora di Napoleone perchè, se fu trascurata la riedificazione della parte retrostante, le stanze ove egli visse quegli anni e dove morì sono state rimesse nel loro pristino misero stato.

La piccola veranda d'ingresso fu rifatta secondo un acquarello di Marchand. Gli scalini scavati nella pietra viva sono gli stessi, ed anche molte delle pietre del pavimento della veranda, che sono a due colori.

Si entra quindi nella stanza che fu prima sala da bigliardo, aggiunta in fretta da Cockburne; e che quando egli non volle più giocare fu adibita a sala d'aspetto per le visite che riuscivano a forzare la consegna di isolamento che egli stesso, assecondando in questo il carceriere, si era negli ultimi tempi imposto. Questa stanza era in origine dipinta di verde chiaro; ora invece il verde che sta sulle pareti è così scuro da farla sembrare una camera mortuaria. Su di un tavolone a destra vi è un registro per le firme che non si riempie certo in fretta.

La stanza ove spirò Napoleone.
Il letto era nel posto racchiuso ora dalla cancellata.

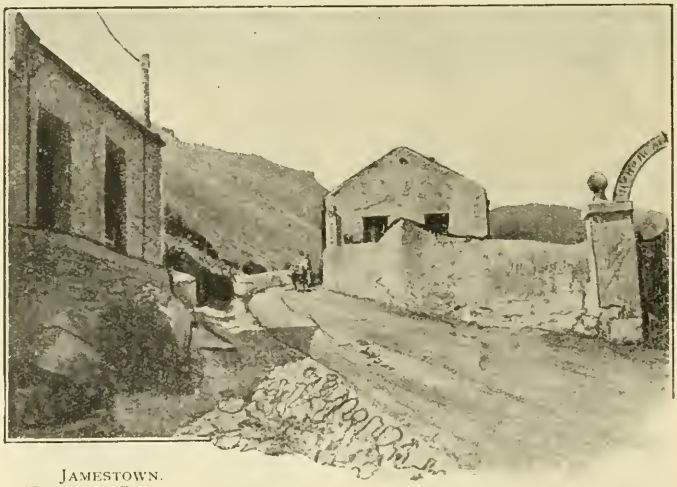
Segue, sempre in fila, il salotto nel quale si passavano, nelle lunghe partite a scacchio nella dolorosa evocazione dei grandi ricordi, le malinconiche serate, e dove egli fu trasportato morente per fargli avere un po' più d'aria e di luce. Il piccolo letto da

campo di Marengo e di Austerlitz, dalle sbiadite cortine di seta verde, fu posto fra le due finestre. Non vi è in questa stanza alcun mobile, come non se ne trovano in nessun'altra; soltanto nel luogo esatto dove egli spirò, fra le due finestre del salotto, sta un busto di marmo bianco circondato da una rozza balaustra di legno.

Si passa poi in quella che era la stanza da pranzo, che prende luce solamente da una finestra in un angolo a nord.

Che tristi pasti in quella stanza umida e quasi buia, se pure sfolgoravano sulla tavola il servizio di Sèvres regalato dalla città di Parigi o le argenterie ed i vasellami d'oro che un giorno egli ordinò di spezzare per meglio sopperire alle limitate spese del suo mantenimento!

A sinistra la porta della stanza dei libri che non furono, sembra, ordinati mai; in fondo quella che andava alle fumose cucine ed ai cubiculi dei domestici; a destra quella del suo appartamento privato. Ironico appellativo per le due piccole stanze ove visse in gran parte fra il letto ed il bagno, fra la poltrona e le anguste finestre dalla triste veduta.



JAMESTOWN.
NAPOLEON STREET.

La prima stanza era il suo salotto, la seconda la sua stanza da letto. In questa aveva radunati i ritratti del Re di Roma e di Maria Luisa, le sue armi, la sveglia di Federico, i ricordi cari che parlavano alla travagliata anima sua.

E gli ultimi rimasti attorno, Bertrand, Montholon, Marchand, Noverraz, rispecchiavano nel cuore fedele il lento progredire delle ore dolenti che cadevano nel nulla senza lasciar scorgere mai un filo di speranza. Si potrà mai avere idea di ciò che fu per quel manipolo di creature umane stretto là lontano quel presente sì crudo, ed alle quali si stendeva innanzi un avvenire ancor più triste, mentre la scia del passato fulgeva di tutti gli splendori e di tutte le glorie?

Ma venne la liberazione in quel tempestoso pomeriggio di maggio. E il 6 maggio 1821 la penna di colui che scriveva sui grandi libri rilegati di pelle scura i fatti che accadevano nell'isola, tracciava fra due avvenimenti meschini le parole che fecero restare attonita l'Europa: « *Ieri alle sei pomeridiane è morto il generale Buonaparte all'età di cinquantadue anni* ».

L'isola rimase così nel tempo, e nessun avvenimento si impresse più sulle sue roccie brune; chè di fronte al grande di cui fu la tormentosa prigione passano in dimenticanza gli altri usi ai quali fu dopo di allora adibita.

Rimane immutata in tutti i suoi aspetti, chè un secolo non fa un segno profondo là dove il ritmo dell'oceano canta una gloria sola, quella di lui che per cinque anni, al fragore delle onde lontane, frammischiò i repressi singulti del suo indomato furore.

A Plantation House, la comoda residenza di Sir Hudson Lowe, e sempre d'allora in poi sede dei Governatori dell'isola, si ebbe pure il senso della fine. Lowe, « l'uomo dagli occhi di iena presa in trappola », come fu da Napoleone stesso definito, andò ramingo pel mondo a realizzare la profezia che la sua vittima fece di lui. Avrà egli pensato alle tranquille sale di Plantation House, alla dimora pacifica accerchiata dalle piante verdi sempre fiorite, quando vagava per le Indie, o quando attendeva inutilmente nelle anticamere di Downing Street il premio che si ebbe la onestà di rifiutargli?

Così sta immota nel tempo e nello spazio l'antica isola « *da Braxe* » come è segnata nel Portolano Mediceo, l'isola minuscola che Juan da Nova Castilla vide il 21 maggio del 1502 nel giorno sacro alla pia Madre di Costantino.

In questo anno, che segna il secolare ritorno della data più tragica che l'isola sperduta nell'*Atlantico sonante* abbia registrata, il pensiero degli uomini che si affannano nella ricerca della pace nel mondo corre ad essa e si inchina alle strane ricorrenze della storia.

Abbandonata l'Elba ospitale, dopo la marcia fatale attraverso l'Europa, questo « meccanico delle battaglie » si abbatteva su queste roccie nemiche.

Cento anni fa, logorati l'animo ed il corpo, il suo spirito purificato si sprigionava verso l'ultima incognita mèta, e la giovane Musa pensosa di Alessandro Manzoni scioglieva alla modesta tomba lontana il Canto « che forse non morrà ».

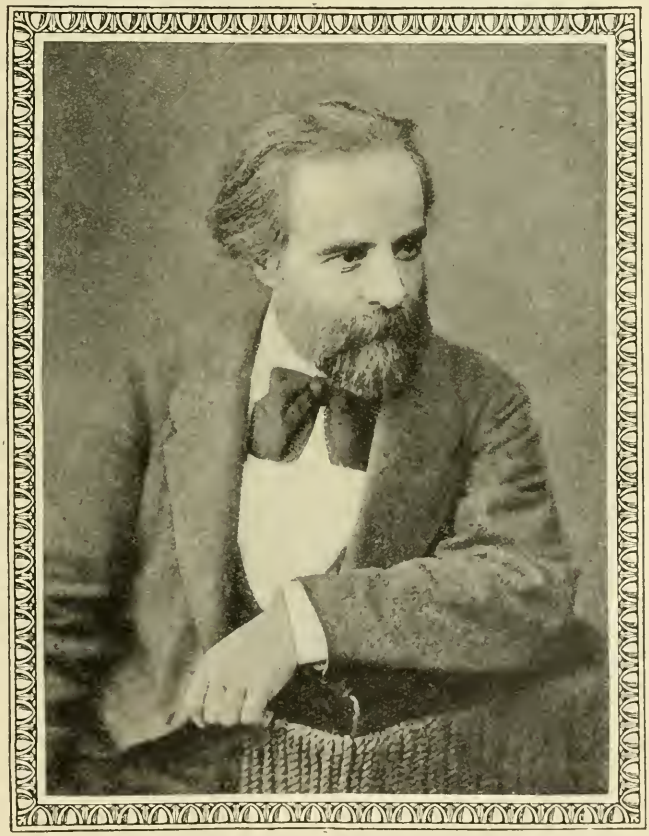
A. C. CAVICCHIONI.

WAGNER E MARIANI

(DA UN CARTEGGIO INEDITO)

Angelo Mariani fu certamente a' suoi tempi (1824-1873) il più insigne direttore d'orchestra, il più sapiente e vigoroso interprete delle opere italiane e straniere. Egli si distinse sopratutto, come scrisse di lui il Ghislanzoni, in una biografia inserita nel *Libro Serio*: « per quella sua maravigliosa potenza di intuizione onde a lui rivelavansi i caratteri speciali di ciascuna musica, per quella peregrina facoltà d'assimilarsi lo stile dei singoli compositori e di tradurne le bellezze, senza distinzioni o predilezioni, col gusto elevato dell'artista di genio, con la coscienza dell'uomo leale, con l'entusiasmo dell'italiano ».

Anche il Mariani fu « il primo in Italia che, accoppiando l'ufficio di maestro concertatore a quello di direttore d'orchestra, insegnasse con l'esempio il miglior mezzo per ottenere nelle grandi esecuzioni musicali una vera unità di concetto »



L'ULTIMA FOTOGRAFIA DI ANGELO MARIANI, DONATA AL SUO AMICO DOTTOR VIRGINIO MASSINI (1872).

Nel 1852 il Mariani, reduce dai trionfi di Copenaghen e di Costantinopoli, veniva dal Municipio di Genova nominato al posto di maestro concertatore e direttore di orchestra al Carlo Felice: « posto che l'illustre artista occupò fino all'ultimo, con quanto lustro di quel teatro tutti sanno. Dopo tale avvenimento, l'orchestra del Carlo Felice, se non per numero e valentìa individuale di professori, potè chiamarsi la prima d'Italia per quella fusione di elementi, per quella sintesi perfetta da cui si creano le grandi esecuzioni e gli irresistibili successi. Affezionato alla Superba per le cordiali simpatie ivi conquistate, pel consorzio di una popolazione vivace e intelligente, per le dolcezze del clima, per gli incantevoli spettacoli del mare » (negli ultimi anni abitava il piano superiore del grandioso palazzo Sauli eletto da Verdi a sua dimora in Carignano, una bella costruzione dell'Alessi, non lontano dal mare, che azzurreggiava luminoso in prospettiva, tra le radure dei cedri e delle magnolie) egli non cedette neppure alle lusinghe della dotta Bologna che lo voleva direttore di quel glorioso Liceo Musicale. (1)

A un tale artista spettava dunque il vanto di far conoscere per la prima volta all'Italia il *Lohengrin* ed il *Tonnhäuser* di Riccardo Wagner.

Fu solo amore dell'arte quel che lo spinse nella difficile impresa? Noi crediamo che sì. Altri accennò velatamente ad un intimo delicatissimo movente passionale. Scri-

(1) In data 18 novembre 1866 il Mariani scriveva al riguardo a un amico di Bologna: « Il mio stipendio qui è di 5000 fr. all'anno. Sono impiegato civico col diritto della relativa pensione ed ho già 14 anni e sette mesi di servizio. L'obbligo mio è di dirigere al Teatro Carlo Felice dai primi di novembre ai 15 maggio circa. Oltre di ciò sono maestro di cappella di S. Ambrogio, dalla quale percepisco altri fr. 600 annui. Questi sono i proventi sicuri ch'io ho a Genova e che mi sono sempre retribuiti se anche lo spettacolo al Carlo Felice per volontà del Municipio od altre ragioni imperiose non dovesse aver luogo ». (A. DALLOLIO: *Angelo Mariani e la Direzione del Liceo Musicale di Bologna*. — Tip. Azzoguidi, Bologna, 1913).

ve Gino Monaldi nel noto volume *Le prime rappresentazioni celebri:* « La notizia che l'opera del Wagner sarebbe penetrata in Italia sotto gli auspici del Mariani destò stupore legittimo nel mondo musicale, dove si conosceva da tutti l'italianità dei sentimenti del Mariani e la sua ammirazione ed amicizia devota per il Verdi. E in verità il germanesimo furioso da cui il Mariani parve improvvisamente invaso aveva dell'inverosimile addirittura. Oggi, dopo quarant'anni, non è il caso di rimovere le ceneri d'un fuoco spento e far parlare dei morti che non vogliono essere disturbati; questo solo diremo. Una divergenza passionale, terminata con la vittoria del Verdi, fu il malefico seme che fece germinare nel cuore del Mariani il desiderio acuto della vendetta. E questa vendetta fu il trionfo del *Lohengrin* da lui preparato e diretto ».

A proposito di questa « divergenza passionale » ho voluto interrogare il decano dei giornalisti genovesi, l'ottimo cav. Giuseppe Perosio, intimo a quel tempo del Verdi. Egli si mostrò sorpreso delle velate ma trasparenti allusioni del Monaldi; ammise un dissidio sorto improvvisamente a troncare l'amicizia durata tanti anni fra il Verdi e il Mariani, ma ne attribuì la causa a una « divergenza » tutt'altro che passionale, nota ad esso Perosio, ma che egli, soggiunse testualmente, « non si credeva autorizzato di palesare ad alcuno ».

A parte questo, che ha proprio tutta l'aria d'un pettegolezzo — sia pure tra grandi uomini — ma però sempre pettegolezzo, noi amiamo di accogliere la semplice spiegazione che dell'ardito tentativo del Mariani ci offre in un suo scritto, « Ricordi di una grande battaglia artistica », pubblicato dal *Giornale d'Italia*, il già Sindaco di Bologna, senatore Alberto Dallolio, certo in grado di essere bene informato.

Il Dallolio, accennato al fervore di Angelo Mariani, « un artista vero e grande, che primo aveva in Italia sollevato alla necessaria dignità l'ufficio di direttore d'orchestra », ci fa sapere di lui che « dopo avere ascoltato a Monaco le opere wagneriane, si era acceso per esse del più sincero entusiasmo ».

E ripensando al fascino irresistibile che i capolavori wagneriani, fin dal loro primo apparire, hanno sempre esercitato su tutti gli spiriti culti dei veri musicisti... di buona fede, non vi pare che nella semplice nozione di fatto esibita dal sen. Dallolio ce ne sia d'avanzo per giustificare il fervore del Mariani nel condurre in porto la nobilissima impresa?

Certo è che, chiamato dal Sindaco d'allora Camillo Casarini, il Mariani nell'autunno del 1871 andò a Bologna per mettere in scena il *Lohengrin* a quel Teatro Comunale, e che nell'ottobre le prove del meraviglioso spartito procedevano come meglio non sarebbe stato possibile.

Credo opportuno a questo riguardo far luogo alla pubblicazione di una lettera assolutamente inedita e ignorata anche dai più appassionati ricercatori di cose wagneriane (1), lettera che in data 23 ottobre 1871 Riccardo Wagner da Tribschen, sul lago di Lucerna, indirizzava al Mariani, pel tramite della famosa editrice delle opere di Wagner signora Giovannina Lucca, che aveva informato il Maestro circa l'andamento delle prove del *Lohengrin*

La lettera, scritta di mano della seconda moglie del Maestro, donna Cosima Liszt, reca la firma autografa di Riccardo Wagner. Sulla busta è l'indirizzo: *Monsieur Mariani — Chef d'orchestre du Théatre de Bologne — Aux soins de M.me Lucca.*

Tribchen, 23 octobre 1871.

Monsieur

J'apprends par mon excellente amie M.me Lucca la peine que vous prenez pour mettre en scène mon Lohengrin, et les resultats que vous avez déja obtenus. Je viens vous exprimer ma reconnaissance, et en même temps appeler particulièrement votre attention sur les choeurs, qui doivent dans toute cette oeuvre prendre une grande parte à l'action. Dans Lohengrin les choeurs ne sont pas comme dans la plupart des autres opèras posés là pour chanter des choses plus ou moins belles, ils *agissent* tout comme les personnes principales de la pièce. Ainsi au second acte un grand *mouvement* scènique des choeurs est indispensable; confiant dans la preuve de dévouement que vous m'avez donné par votre zèle, je vous prie amicalement de faire grande attention et d'observer rigoureusement les remarques inscrites dans la partiture de piano et celle d'orchestre. L'action dramatique bien posée, vous aurez par là l'indication des *Tempi* et de leur modifications, question très délicate et très essentielle.

Ainsi le drame avant tout comme conducteur et directeur, il vous indiquera la précision musicale. Surtout pas de choeurs *immobiles,* mais une foule prenant part à l'action

Et sur ce, monsieur, je vous serre la main en vous remerciant encore très affectueusement.

J'aurais aimé à vous donner mes conseils pour les répetitions, car je ne crois pas qu'on puisse monter une oeuvre sans l'auteur, mais votre impresario qui a invité à peu près toute le monde, n'a pas trouvé nécessaire d'assurer la perfection de la représentation, ni de s'adresser à celui qui aurait seul pu vous assister efficacement, et qui se dit avec reconnaissance

Votre tout dévoué
Richard Wagner.

Il Mariani rispondeva immediatamente al Maestro, in data del 27 ottobre, come si rileva dalla seguente « minuta » scritta di suo pugno in italiano:

« Nessuna cosa poteva venire a me più cara nè più onorevole della lettera vostra. Io me ne con-

(1) Debbo il prezioso carteggio inedito, che ho la fortuna di pubblicare per la prima volta, alla squisita cortesia del signor Carlo Luiselli, noto e stimato commerciante di Genova, il quale avendo, anni or sono, con la generosità che lo contraddistingue, beneficato la vecchia ed inferma vedova del musicista ligure Gio. Battista Oldrini, si ebbe in dono da costei in segno di riconoscenza alcune composizioni del marito: tra l'altre una *Messa a tre voci con orchestra* (1842) ed un'*azione lirica* in due parti « L'Infanzia riconoscente » musica di G. B. Oldrini « espressamente scritta in occasione che l'Accademia Filodrammatica Italiana inaugurava il busto di S. A. R. il principe Oddone nel Regio Teatro di Corte il Falcone la sera del 13 gennaio 1867 ». Fra quelle carte il Luiselli ebbe la ben gradita sorpresa di rinvenire un piccolo involto con soprascritto di mano dell'Oldrini: « Carteggio fra Wagner e Mariani » carteggio che assai probabilmente l'Oldrini, amicissimo del Mariani, da lui assistito durante la terribile infermità che lo spense, aveva dal Mariani stesso ricevuto in ricordo.

gratulo con me stesso più di quanto potessi esprimere. E' mia abitudine di mettere in opera il massimo zelo ne' lavori musicali (qualunque sieno) affidati alle mie cure: tanto più poi, quando s'innalzano dalla linea comune e raggiungono la celebrità del vostro *Lohengrin*. Potete essere più che certissimo, che niuna delle vostre indicazioni sarà minimamente trascurata, e spero che per quel che dipende da me, riceverete a suo tempo le informazioni più conformi al vostro desiderio; e ciò da qualunque parte vogliate attingerle. Del resto, debbo significarvi che l'Impresa non ha fatto nessun invito, e potete ben crederlo, mentre la vostra presenza potrebbe solo recarle giovamento. Io poi ho comunicato la vostra cortese lettera a questo signor sindaco, il quale è ben lieto di prender questa occasione per indirizzarvi, come farà oggi, una sua lettera ».

(Seguono nella minuta, queste righe cancellate):

« Se non vi venne invito dall'Impresa, di gran cuore mi reputo ad onore di compiere io stesso questo atto, non come complimento, ma per soddisfazione del cuor mio. *Nessuna cosa mi sarebbe più cara, oggi, della vostra presenza*. Venite adunque, o signore, che da me e da quanti sono qua gli ammiratori del vero valore, riceverete l'accoglienza della quale siete degnissimo. Non altro vi ripeto, se non la parola *venite*.

Col massimo rispetto ho l'onore di rassegnarmi ».

(Al posto delle righe cancellate furono sostituite le seguenti):

« Non altro m'avanza a dirvi, o mio egregio signore, e crediate che bene sarò lietissimo di potere qua stringere la mano di un valoroso quale voi siete.

Gradite questi miei sensi spontanei e piacciavi di ascrivere nel numero de' vostri ammiratori chi si onora di dichiararsi

Angelo Mariani. »

RITRATTO CON AUTOGRAFO DI RICCARDO WAGNER MANDATO IN DONO AD ANGELO MARIANI DOPO LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE DEL « LOHENGRIN » A BOLOGNA (1871).

Dopo il clamoroso trionfo riportato dal *Lohengrin* al Teatro Comunale di Bologna nella memoranda serata del 1 novembre 1871, il Mariani ne informava tosto il Maestro con la lettera di cui abbiamo la seguente « minuta » in italiano di pugno del Mariani:

Bologna, 2 novembre 1871.

Mio Signore

Con animo assai lieto amo di parteciparLe io stesso l'esito felicissimo qua ottenuto dal suo squisito *Lohengrin*.

Dissi con animo lieto, perchè la mia fiducia fu interamente adempiuta; e come godo senza fine della gloria che ne viene a Lei, così mi compiaccio, il dirò pure, d'avere in minima parte contribuito all'intera soddisfazione del nostro comune desiderio.

Quanto alle particolarità, amo che le ne venga piena e libera notizia, come accadrà, da cento altre parti e da criteri imparziali. Restringerò il tutto in poco, e dirò: bene gli artisti di canto, e particolarmente chi sostenne il protagonista. L'orchestra confermò la sua fama, meritata, di ottima. I cori toccarono il culmine dell'eccellenza; e posso assicurarla che agli intendenti parvero *una massa di provetti artisti*. Plausi, ovazioni, repliche, tutto insomma conveniva a formare uno de' più bei giorni della mia vita!

Da molte province italiane concorse il fiore della musicale sapienza. A me non resta quindi che unire le mie sincere congratulazioni alle lodi dei molti che assai più di me valgono ed intendono, e stringerle con orgoglio la mano riconfermandomi ecc.

Pochi giorni dopo ricevuta questa lettera, il Wagner inviava al Mariani una bella riproduzione, grande al vero, del proprio ritratto eseguito dal pittore C. Jäger, sotto cui aveva scritto di sua mano: *Evviva Mariani!!! — Richard Wagner, Lucerna 12 Nov. 1871*. Questo ritratto, donato dagli eredi del compianto Mariani al Municipio di Genova, adorna oggi una parete nel Gabinetto dell'Assessore per l'Economato, ma dovrebbe invece più degnamente

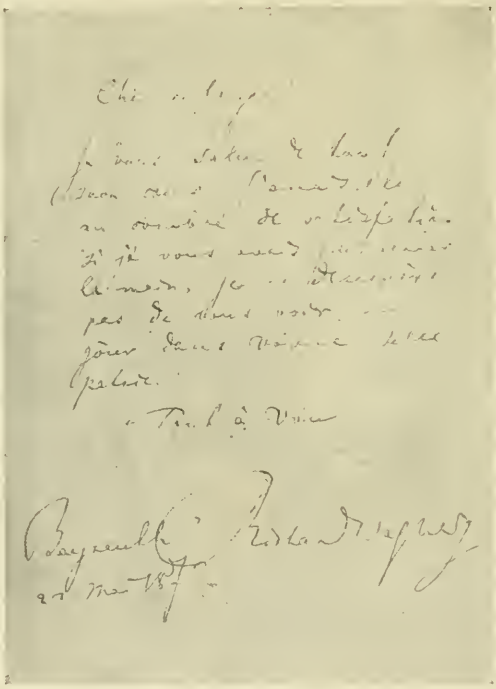
essere collocato in una sala del Museo di Palazzo Bianco.

Le masse corali ricevevano dal Maestro l'incisione d'una statua di Lohengrin, con la dedica autografa: *Ai bravi coristi di Bologna.*

Nella primavera dell'anno seguente e precisamente il giorno 22 maggio 1872, cinquantanovesimo anniversario della nascita di Riccardo Wagner, a Bayreuth venne posta con grande pompa, dallo stesso Wagner, la prima pietra dal suo famoso Teatro di Festa.

In quella occasione un concerto era stato dato nella sala elegantissima degli antichi Margravi di Bayreuth; vi si era eseguita la *Kaisermarsch* del Maestro e la Nona Sinfonia del Beethoven; alla cui esecuzione avevano preso parte oltre quattrocento artisti, fra cantanti e professori d'orchestra.

Tutti gli amici e ammiratori del Wagner d'ogni parte del mondo erano accorsi a quella solennità; e dal tenore delle due lettere che seguono è facile arguire che anche Angelo Mariani aveva sperato e fatto sperare al Maestro che anch'egli vi sarebbe intervenuto.



FACSIMILE DELL'AUTOGRAFO DI RICCARDO WAGNER AD ANGELO MARIANI.

La prima lettera, anch'essa assolutamente inedita, è di mano di Riccardo Wagner e reca la data gloriosa del 22 maggio 1872:

Bayreuth, 22 mai 1872.

Cher collegue!

Je vous salue de toute mon coeur. J'aurais été au comble de satisfaction, si je vous aurais pu serrer la main; je ne desespère pas de vous voire un jour dans votre belle patrie.

Tout à vous
Richard Wagner.

Cosi rispondeva il Mariani:

A l'illustre Maestro Richard Wagner
Bayreuth.

Gênes, 24 juin 1872.

Illustre Maestro

M.e Lucca vient de m'envoyer de Milan votre gracieuse lettre, qui m'est un témoignage de votre bienveillante estime. C'est Vous dire toute la reconnaissance qu'elle m'inspire et la satisfaction qu'en ressent mon coeur d'artiste. Votre souvenir au milieu de vos triomphes de Bayreuth me flatte autant qu'il me touche. Je regrette doublement, que des engagements anterieurs m'aient empêché de m'associer aux justes hommages qui Vous ont été prodigués; comme un de vos plus fervents admirateurs, j'avais certes droit d'y tenir une place. J'espère être plus hereux en quelq'autre prochaine circonstance. Probablement je serais appelé à diriger l'automne, l'execution d'un de Vos chefs-d'oeuvre et si je ne suis pas à la hauteur de vos poétiques creations, je sens pourtant que mon âme les comprend. J'espère donc pouvoir prouver, encore une fois mon culte pour l'art et les grands ártistes.

Je partirai demain pour Venise, ou je passerai les mois de Juillet et d'Aout. Serais-je trop indiscret si je vous demandais de m'y envoyer un petit portrait visite de Vous accompagné de votre precieux autographe que j'aimerais à porter comme un talisman? J'ai déja placé chez moi à Gênes le grand et beau portrait que Vous m'avez envoyê à Bologne et qui m'est on ne peut plus chêr. Conservez-moi, grand Maestro, votre aimable bienveillance et croyez-moi votre admirateur et ami dévoué.

Non sappiamo se l'autore del *Lohengrin* abbia potuto soddisfare il desiderio del suo fervente assertore inviandogli il chiesto ritratto-talismano.

Certo è che il semplice « successo di stima » ottenuto dal *Tannhäuser* che il Mariani diresse nell'autunno 1872 al Comunale di Bologna; la clamorosa caduta del *Lohengrin* nell'inverno successivo a Milano, dovettero rendere ancora più tormentosi gli ultimi giorni di quell'artista elettissimo, che dopo indicibili sofferenze, il 13 giugno 1873, si spegneva a solo 49 anni in Genova.

Ma egli aveva potuto confortarsi pensando che a Bologna, essenzialmente per merito suo, come scrisse il Dallolio, « il *Giudizio di Dio* non fu soltanto la rivendicazione di Elsa di Brabante, fu sopratutto la rivendicazione di Riccardo Wagner. Egli aveva ottenuto quella vittoria, che più poteva consolare l'animo suo: egli aveva acquistato il diritto ad esser giudicato serenamente anche fuor di Germania: chè se la sua musica non era stata, e non avrebbe súbito potuto esserlo, da tutti intesa e da tutti gustata, il pubblico per altro aveva capito di trovarsi in presenza di una di quelle grandi opere d'arte con le quali, al dire di Schopenhauer, bisogna contenersi come coi grandi personaggi: restarsene semplicemente dinanzi ad essi ed aspettare che vi parlino ».

MARIO PANIZZARDI.

SOMMARIO

Un viaggio tra i modi di viaggiare - L'ultima dimora d'un poeta - Nella terra degli Aghekoio - Le torri pendenti - Il più grande monumento d'America.

UN VIAGGIO TRA I MODI DI VIAGGIARE

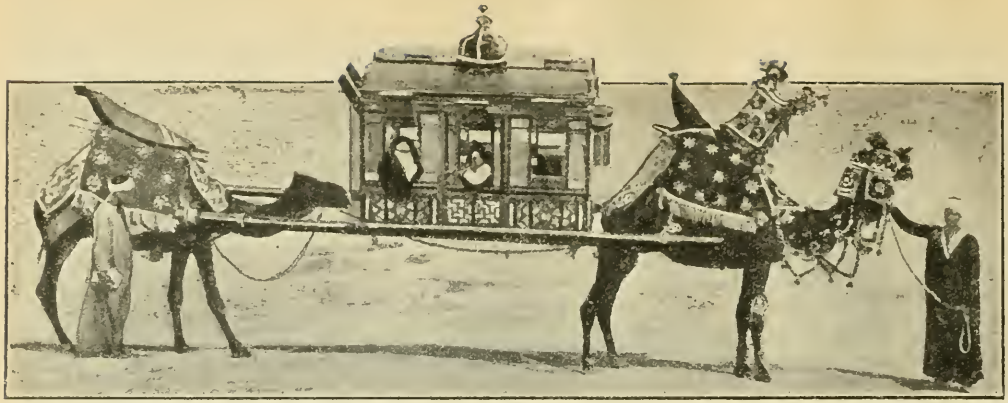
Si grida da tutte le parti, in pubblico e in privato, contro l'incuria delle Ferrovie che, spesso, pare che abbiano per programma di dare ai viaggiatori che non sono mai stati al Messico, un'idea, quanto più possibile precisa e indimenticabile, di quel che debbono essere le ferrovie messicane nei momenti più burrascosi delle molte rivoluzioni. Ma poichè le proteste hanno soltanto il risultato di far sciupare carta e inchiostro, sarebbe forse il momento di cambiar metro. Invece di chiedere delle comodità, dei rinnovamenti, dei miglioramenti materiali — che implicano delle spese — sarebbe forse il caso di chiedere ai supremi reggitori ferroviari per lo meno un po' di conforto morale, che non costa nulla. Neppure il pericolo di un esaurimento cerebrale poichè perfino l'idea è pronta. Basta applicarla. E per applicarla — nelle vetture ferroviarie — bastano pochi chiodi e un martello.

Tanto gli indigeni che i forestieri avranno notato che in certe vetture italiane, sulle pareti sopra i sedili, vi sono delle cornici con vetro, che dovrebbero ospitare delle vedute fotografiche dei più bei monumenti italici.

Il « rickshaw » di Durban, nell'Africa del Sud, non è certo l'ideale dei veicoli. Ma, in compenso, è trascinato da uno zulù in pieno equipaggiamento bellico.

A che scopo? Per impartire un po' di coltura agli indigeni, naturalmente. E per applicare delle spinte nella schiena del forestiero. Questo è venuto in Italia per visitare, supponiamo, solo Venezia. Ma vede uno di quei quadretti, un panorama di Napoli, mettiamo, e, battendosi un pugno sulla zucca, esclama nella materna lingua: « Che bestia! Come si fa a calare in Italia, senza una corsettina fino a Napoli? » E così prosegue per Napoli e, magari — sempre per effetto di uno di quei quadretti — si spinge fino a Palermo, se pure non va a Tripoli o a Massaua.

Quanto all'indigeno, non potrete non riconoscere che non giovi enormemente alla sua coltura, per lo meno estetica, il rivedere, ben ritratti e incorniciati — magari sul rilievo lucido di una testa calva — il ricamo marmoreo del Duomo di Milano, le gondole di Venezia, il faro di Genova, la torre pendente di



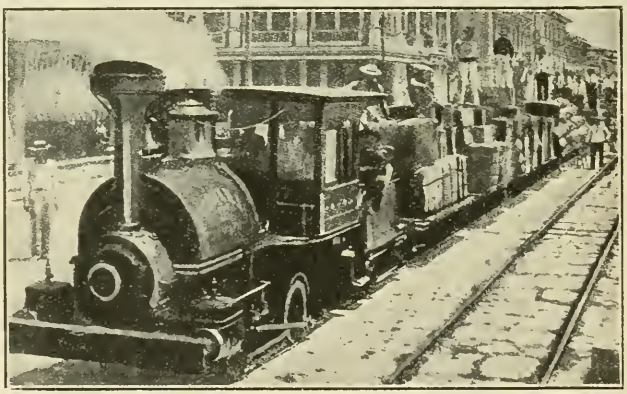
Chi ama a tal punto il mal di mare da non poterne fare a meno neppure quando è lontano dall'acqua salata, si rechi in Egitto. Non per nulla il cammello è «la nave del deserto».

Pisa, il Piazzale Michelangiolo di Firenze, e tante altre belle cose che egli — l'indigeno — conosceva soltanto per averle viste alcune centinaia di migliaia di volte sulla fodera dei quaderni, nei libri di testo e negli albums per sposi in viaggio di nozze.

Il vantaggio di quei quadretti ferroviari esiste, dunque, ed è grande. Ma a patto che esistano anche i quadretti. Invece, da qualche tempo — certo anche qui la colpa è della guerra! — le vedute fotografiche ferroviarie hanno raggiunto un ordine tanto sparso che bisogna adattarsi a qualche ricerca prima di poterne trovare qualcuna.

Vi sono, sì, indiscutibilmente, le cornici e, quasi sempre, anche i vetri. Pare che i collezionisti di cinghie dei finestrini, di targhette smaltate con la scritta «Vietato fumare», di maniglie, di chiavette della luce, e di tanti altri ammenicoli ferroviari, disdegnino, per ora, le cornici delle vedute italiche.

Ma, al di là del vetro, spesso c'è soltanto un pezzo di carta, la scritta di una fotografia che c'era una volta, o, nel migliore dei casi, una veduta di guerra. Sicuro. Perchè, quando quasi nessuno, in Italia, durante la guerra, voleva rendersi conto dell'importanza della propaganda, le Ferrovie — che pure avevano tanti altri pensieri — si occupavano di fare la propaganda della guerra.



Chi crede che certi tipi di convogli ferroviari si possano ammirare soltanto nelle vetrine dei negozianti di giocattoli, cambierà idea se si recherà a Guayaquil, Repubblica dell'Ecuador. Ad onta delle apparenze, i treni guayaquiliani camminano sul serio e trasportano perfino casse di mercanzie.

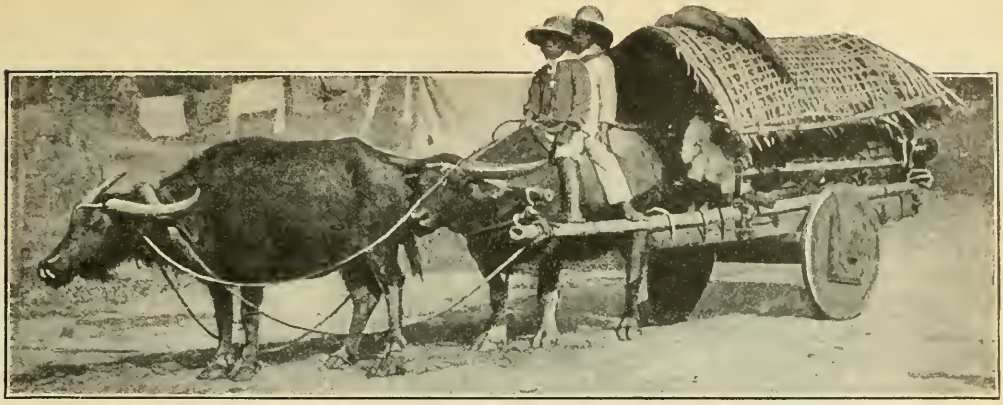
Comunque, ci sono molte, moltissime cornici vuote. E poichè le cornici vuote stanno bene soltanto nelle botteghe dei rigattieri, è il caso di proporre che siano riempite con delle fotografie che mostrino al viaggiatore che, anche nel secolo di Marconi e di Edison, vi sono tanti e tanti paesi sulla faccia della terra, ove si viaggia peggio, assai peggio, che in Italia.

Fermatevi un istante, ponetevi nell'atteggiamento del *Pensatore* di Rodin, e pensate all'incalcolabile conforto morale che da questa geniale innovazione verrà indubbiamente a colui che viaggerà sulle Ferrovie italiane.

Chi parlò per primo del «letto di Procuste» non doveva ignorare un certo mezzo che si usa in molte parti della Cina per viaggiare in montagna. E' consigliabile specialmente a chi ricerca le emozioni ondulatorie dell'altalena o, magari, del terremoto, e a chi va matto per i crampi alle ginocchia.

Il treno, il vostro treno, che doveva arrivare alle 12, ha una mezza giornata di ritardo? Nel momento in cui vorreste scattare, fare il diavolo a quattro, imprecare contro lo Stato italiano e magari buscarvi un colpo apoplettico, gli occhi vi cadono su una fotografia dei treninigiocat oli dell'Ecuador, e l'effetto è subito miracoloso. Non solo vi calmate, ma, con un po' di buona volontà, potete perfino esclamare:

— Vogliono proprio



Il proverbio più antico ed apprezzato fra gli abitanti delle Filippine deve essere: «Chi va piano va sano e va lontano.» I mezzi di trasporto locali assicurano indubbiamente che si andrà piano, e che, una volta o l'altra, si arriverà. Quanto al giungere sani, bisognerebbe provare prima di giurare.

abituarci male! Appena dodici ore di ritardo. Ma se andiamo di questo passo ci faranno assistere all'enormità di treni che arrivano in orario...

E se uno straniero accanto a voi non apprezza con uguale entusiasmo i benefizi dell'andar piano, potete indicargli le fotografie che illustrano certi modi di viaggiare in Cina o nell'Africa, e affrontarlo così:

— Lei afferma che i treni italiani sono lenti. Ma a scuola c'è mai stato?

— A scuola?

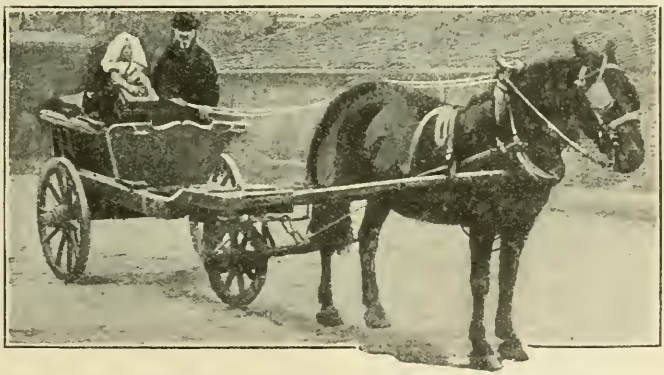
— Sicuro. Per apprendervi gli usi e costumi dei popoli. Se fosse stato a scuola, saprebbe che le velocità italiane sono addirittura pazzesche in confronto di quelle del Messico, di Porto-Rico e delle Nuove Ebridi...

— Non ci sono ferrovie nelle Nuove Ebridi...

— Peggio ancora. Pensi alla gioia di avere dei treni, dei treni veri, non come quelli dell'Ecuador, invece di buscarsi il mal di mare sulla gobba di un cammello, di farsi sballottare in un palanchino cinese, o, Dio ne scampi, andare a piedi... Al Congo, lei c'è mai stato?

— Mai.

— Ebbene, ci vada, oppure dia un'occhiata alle fotografie che sono dietro la sua testa, e allora si convincerà che non è lecito dir male delle Ferrovie italiane.



Il carro dei contadini olandesi, è solido fino alla nausea E' possibile che vi manchi qualche cosa, ma le scosse sono sicure, garantite.

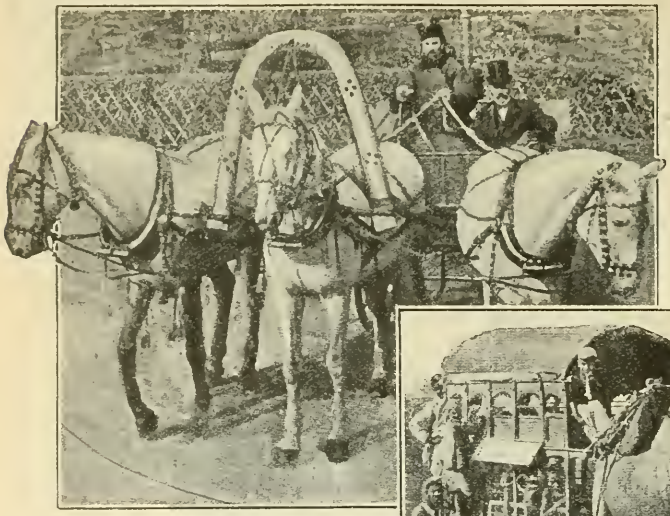
Un altro signore si lagna perchè i cuscini non sono un modello di pulizia. Un altro ancora, perchè, in pieno gennaio non meno di tre sportelli su quattro hanno i vetri rotti. Una signora strepita perchè la luce non funziona, ed ella deve lasciare intonso un certo libro allettante comperato all'ultima stazione. Un prete fa dello spirito sull'opportunità di togliere la parola «decenza» dalla porta di un certo camerino che contiene tutto quello che volete, o non volete, fuorchè la decenza.

Ebbene, con l'aiuto delle fotografie ferroviarie, voi potete sgominare subito quell'esercito di malcontenti, pedanti e petulanti.

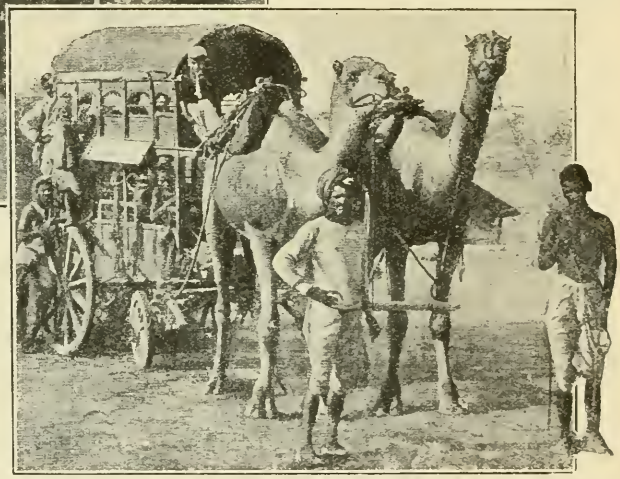
— Ah — potete dire — vi lagnate della pulizia dei cuscini? Ma che cosa è questa pulizia in confronto della... fauna che deve allignare in certi carri delle Filippine? Guardate laggiù; la terza fotografia a destra. Non mi sorprenderei di trovarvi perfino qualche serpente boa! E lei, signor capitano, si lamenta dei vetri rotti? Ma se ca-

A Bagdad, per passare da una riva all'altra del Tigri, si può fare a meno delle barche propriamente dette. Basta accontentarsi di certe ceste di vimini, che fanno pensare — poichè la località è biblica — alla cuna che impedì a Mosè di annegare quando era ancora troppo piccolo per saper nuotare.

pitasse in Cina — prima fotografia a sinistra — le farebbero fare delle ascensioni in una specie di « letto di Procuste », che non ha nessun vetro, per la buona ragione che non possiede pareti. Pensi, in montagna! Per conto mio, se ci penso, mi pare perfino di aver troppo caldo qui dentro. Lei, poi, signora, ha una pretesa veramente esorbitante. Vuol trovare la luce in tutte le vetture, come se fossimo in un palazzo incantato! No, no, cara signora, non è giusto. Se ella si volge intorno, vedrà almeno otto fotografie capaci di convincerla che vi sono, ai giorni nostri, numerosi paesi ove i mezzi di locomozione sono così primitivi che sarebbe piuttosto audace aspettarsi che fossero illuminati. E allora perchè pretendere la luce — magari due lampadine: una bianca e l'altra turchina? Quanto alle pretese del reverendo, i quadri fotografici parlano chiaro. Tutti i mezzi di trasporto che essi illustrano sono così modesti di spazio, così angusti, che davvero non è giusto aspettarsi che abbiano degli angoletti riservati alla decenza. Meglio un locale di decenza indecente, che un locale di decenza addirittura assente. Mi par chiaro, che diamine!...



La *troika* russa, almeno dal lato pittoresco, non è certo un cattivo surrogato della diligenza. Ma è assai probabile che, tra le molte cose che oggi mancano in Russia, vi sia anche la *troika*.



Non è una baracca ambulante di burattini. E' un convoglio che in certi paesi dell'India offre agli indigeni un'idea approssimativa del tram, e magari, se non manca la fantasia, anche della ferrovia.

Il discorso, che avrete sciorinato tenendo un dito puntato sulle varie fotografie secondo il bisogno, produrrà un effettone. Nessuno oserà ribattere.

Al più qualcuno, — uno di quei seccatori di professione che non vogliono mai dichiararsi vinti — si permetterà di osservare:

— Però, vorrà convenire che un minor numero di furti sui treni sarebbe bene accetto...

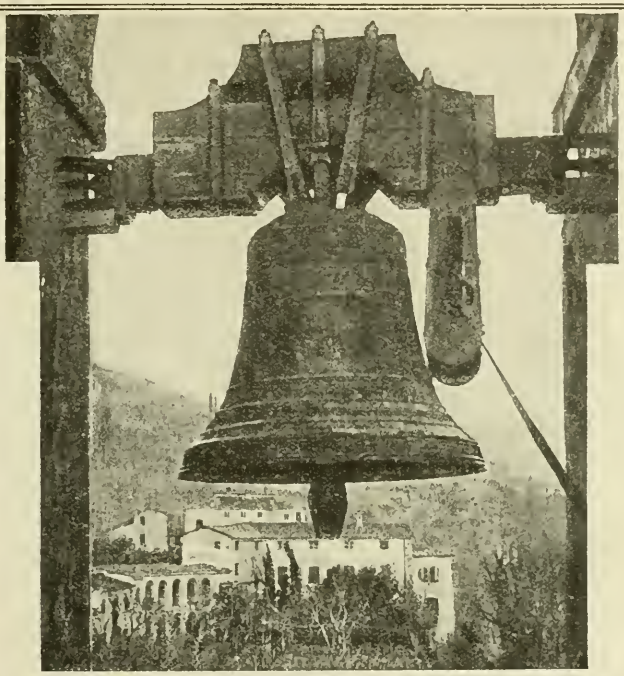
Allora vi conviene indicare l'ultima fotografia a destra, in fondo allo scompartimento, e illustrarla con un po' di fantasia: di quella fine e misurata, che diverte e convince. Potrete dire all'importuno:

— Vede quel trenino che va a spasso nelle vie di Guayaquil? Ebbene, una volta, la sera di Natale, un poveretto che non sapeva a che santo votarsi per portare un balocco ai suoi piccini, l'ha preso dalle rotaie con tutta la locomotiva ancora accesa, se l'è messo in tasca e, portatolo a casa, l'ha fatto manovrare sulla tavola da pranzo, per delizia dei suoi quattro rampolli. Per poter affermare che da noi si sta peggio che altrove, ella deve dimostrarmi che in Italia ci sia stato mai qualcuno che abbia rubato un treno intero, e se lo sia portato a casa...

Aromad.

Deve essere assai curiosa la sensazione di viaggiare in un baule. E non può mancare qualcuno che abbia vaghezza di provare una simile sensazione. Ebbene, questo qualcuno vada in Cina e sarà servito a dovere.

L'ULTIMA DIMORA D'UN POETA



« Ch' io ritorni al campanile... »

Entro quest'anno i fedeli di Pascoli sperano che la cappelletta, in cui le spoglie del Poeta dovranno essere raccolte, possa ricevere il suo assetto definitivo. Ai lontani recherà meraviglia che nove anni siano trascorsi senza che l'opera sia stata fino ad ora compiuta. Molteplici cause hanno influito nel ritardo, tra cui la scarsità dei mezzi, apparsa tanto più sensibile nel periodo di guerra in cui s'interruppe l'affluenza delle oblazioni.

La sepoltura di Pascoli si delineò un problema delicato, sopratutto psicologico, sino da quel 6 aprile 1912 in cui il Poeta spirò. E non si può rievocare la dolce gara fra romagnoli e toscani — i quali si contendevano l'onore di accogliere la salma nella rispettiva terra — senza rivedere il quadro in cui le vicende si svolsero.

Quel pomeriggio del 6 aprile 1912, Bologna era gioconda di sole, di tepori; gli scolaretti, fuori porta d'Azeglio — ove dimorava il morente — gridavano, s'inseguivano mentre uscivano dalle aule; un organetto ambulante spandeva una canzone e le rondini stridevano per quella salita dell'Osservanza dall'alto della quale Pascoli, negli ultimi tempi, aveva più volte mirato le grandi masse dei templi, le alte torri e il sottile stelo dell'Asinella, mentre « qua e là un fioco e dolce suon di campane pareva la voce della poesia sull'immobilità della storia ».

Ed anche nel pomeriggio del 6 aprile 1912 i bronzi bolognesi commentavano con gaiezza i raggianti colori e le alte strida — era Sabato Santo. Intanto il Poeta moriva fra le braccia delle due sorelle, come aveva invocato in un suo canto giovanile:

> Or m'apprestate quel che già chiedevo
> funebre panno, o tenui mani d'oro,
> però che i morti chiamano e ch'io devo
> esser con loro.

Quel giorno stesso da S. Mauro di Romagna giun-

Barga.

geva un' invocazione: — Poichè « Giovannino » onorò questo nostro paese nascendovi e cantandolo, dateci da custodire la sua salma. Lo porremo vicino alle spoglie dei suoi cari nel cimitero pel quale scrisse:

> Vede il mio cuore, vede un camposanto
> con un fosco cipresso alto sul muro.

Ma la sorella e gli amici ricordarono che negli ultimi anni Pascoli aveva espresso una diversa volontà, ispirata dalla terra di Barga ove egli, permutando le medaglie d'oro ricevute in premio dei poemetti latini, vincitori al Concorso olandese, s'era acquistata la casetta di Castelvecchio. E la estrema dimora del Poeta fu scelta in suolo toscano. Poichè nelle ultime ore di vita Pascoli aveva detto: « Voglio dietro la mia bara un fraticello francescano, oppure un bambino colla croce, simboli della fede », il fraticello portò la croce, ma dietro lui fu tutto il popolo di Bologna e tutta l'anima nazionale. Due sensazioni indelebili rimangono in chi vide quei funerali: la pioggia dei fiori che turbinò per tutta via Indipendenza sulla bara, come una nevicata in pieno sole; i rintocchi della campana dalla torre di Re Enzo: il bronzo che parla nelle ore storiche.

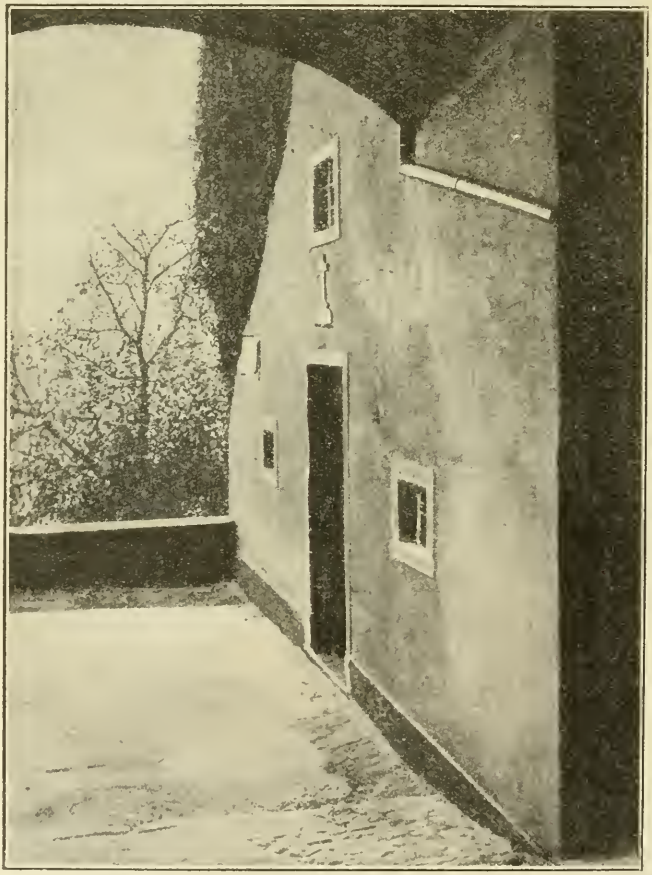
Alla stazione si permette quel giorno un esorbitante gesto d'amore da parte dei romagnoli che vedevano partire per altra terra le spoglie del loro conterraneo. Ma il loro rispetto fu nobile, forte quanto il loro dolore. La salma del Poeta passò traverso una ideale via fiorita che da Bologna correva fra i colli dell'Emilia e della Toscana. Anche le minuscole borgate mandarono incontro al Poeta i loro bimbi e i loro fiori. Alla sera raffiche di vento e sbotti di pioggia si rovesciarono sulla campagna: e le marcie funebri di Beethoven e di Chopin parevano più desolate nel fosco sfondo.

Alle Fornaci di Barga erano scesi montanari del Barghigiano, della Garfagnana, della Coreglia, della Lucchesia. Nella loro semplicità, ignoravano tutta la grandezza di Pascoli, non conoscevano naturalmente l'opera sua, ma avevano sentito da molti anni parlare della sua probità, del suo amore per le meravigliose terre toscane.

Le tenebre nascondevano ogni linea del paesaggio. Barga, alta, con i cento lumi suoi sulla bruna valle, non sfavillava. Un chiarore solo splendeva sulla folla e lungo la strada: quello delle fumose torce a vento sorrette a centinaia dai fratelli della Misericordia nei loro costumi funebri. Una mobile striscia di tremule luci serpeggiò per la salita di Barga, incontrando casolari alle cui finestre erano stendardi neri e lanterne accese. Barga era tutta parlante di Pascoli con i suoi muri listati a lutto, fregiati dal nome e dai versi del Poeta. Ovunque si leggeva:

> Ch' io ritorni al campanile
> del mio bel San Nicolò
> dove l'anima gentile
> finalmente adagerò.

E il campanile di San Nicolò da Castelvecchio e gli altri da Barga e dai paesi d'intorno chiamavano dolentemente il loro Poeta. Il corteo, oltrepassato Barga nereggiante di gramaglie e di folla, scese il colle per uno stradale ai cui bordi coffe di pece e di fuoco, sorrette da pali, lanciavano, malgrado la pioggia e il vento, in alto le fiamme. Vista dall' alto, la strada appariva tutta striata da riflessi sanguigni. In fondo, il cimitero, colmo di luci, appariva, nel contorno tenebroso, un cratere rossastro.



La cappelletta.

All' indomani la sorella — Maria — rientrò nella villetta di Castelvecchio, la quale ha accanto un orto e poi una cappelletta. Pascoli conduceva nell' orto, ove si facevano compagnia cipolle e tulipani, gli amici più cari per mostrare loro un piccolo quadrato di terra mai smossa dalla zappa. « Questo angoletto mi è sacro. » Gli era sacro perchè sedici anni prima, nell'entrare in possesso della villetta, vi aveva scoperto un salice piangente. Sotto a quella pianta egli avrebbe voluto dormire il sonno eterno.

Nell'ultimo anno di sua vita, Pascoli aveva seminato nell'« angoletto sacro » il corbezzolo, la pianta del tricolore. Questa flora avrebbe fatto corona alla croce per lui. Un monumento marmoreo gli sarebbe parso cosa troppo lussuosa. L'idea, poi, di essere sepolto nella cappelletta vicina, fregiata di stucchi e di ori, turbava la sua anima francescana. « Troppa ricchezza! » — esclamava. E, poi, come avrebbero potuto gli uccelli, di cui aveva indovinato i graziosi segreti, le ansie, i dolori e le gioie, posarsi sulla sua tomba?

Ma nella sua intimità Pascoli pensava, invece, alla

CASTELVECCHIO PASCOLI.

cappellina. Così ritiene A. G. Bianchi che fu insieme ad Alfredo Caselli uno dei più fidi del Poeta. « Egli certo pensava alla cappellina » — narra Bianchi in un suo recente libro. — Però gli pareva sogno irrealizzabile. E gl'italiani l'hanno realizzato con una speciale legge dello Stato. La cappellina è in riassetto per opera di Leonardo Bistolfi, il quale, offrendo un'opera completamente disinteressata, fa sentire meno l'insufficenza di una sottoscrizione alla quale non tutti hanno partecipato ».

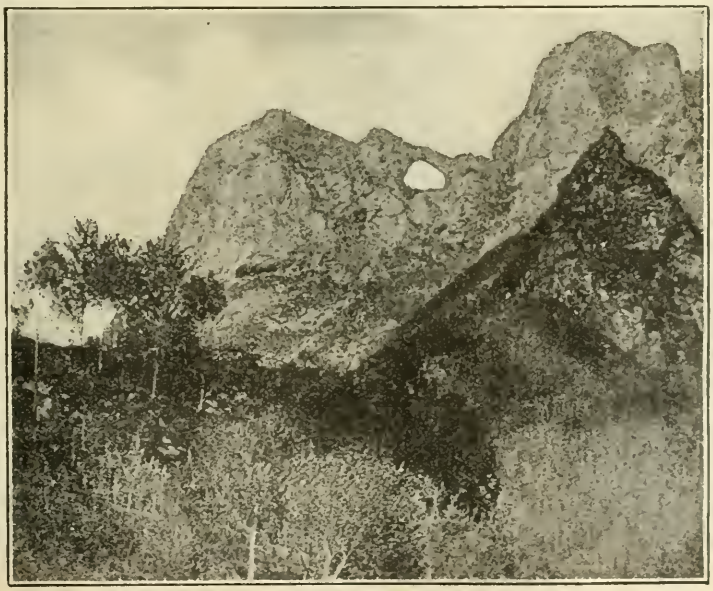
Fu scelto, quale artefice, Leonardo Bistolfi perchè Pascoli lo prediligeva: l'uno e l'altro mai si conobbero personalmente, eppure si amarono traverso la reciproca comprensione della loro arte. Il marmo su cui scolpisce Bistolfi per la cappelletta, è quello delle Alpi Apuane: le cime predilette del Poeta.

Dall'aprile 1920 il feretro dalla sepoltura provvisoria è stato collocato in un sarcofago elevato dal suolo entro la cappelletta. Già i marmi del pavimento e delle pareti sono a posto. La statua destinata a rappresentare la poesia pascoliana è stata compiuta da Leonardo Bistolfi. Bianchi così descrive l'estremo asilo pascoliano: « Uno spazio è davanti alla cappella, e da esso si domina la valle. L'edera che si arrampica sulla facciata della casa avvolge l'angolo della muraglia esteriore. Nessuna lapide parla di lui, ma un bianco marmo porta questi suoi versi che la sorella Maria volle incidere a ricordare ciò che gli fu caro:

... Lasciate quest'edera. Ha i capi
fioriti; fiorisce fedele
d'ottobre: vi vengono l'api
per l'ultimo miele...

Alla cappellina si accede direttamente dalla casa: dal tinello che egli aveva rimodernato nelle vecchie mura, proprio sotto l'altana e su cui aprendo uno sportello si vede dietro un cristallo l'alveare che egli ritrovò nelle vecchie mura e che volle rispettato — si passa nella cappellina. La sorella Maria vi passa ogni giorno qualche ora: nulla di funebre rattrista la cappellina: delle lapidi riproducono qualche suo verso affermante la sua fede nell'immortalità; non è un sepolcreto, ma la camera della casa nella quale egli dorme il suo sonno di pace e di gloria. »

O. C.



LA FORATA PANIA.

NELLA TERRA DEGLI AGHEKOIO

La tribù degli Aghekoio (1) appartiene alla grande famiglia dei Bantu e vive in una delle più fertili e pittoresche regioni dell'Africa Orientale Inglese (2).

Non si conoscono le origini di questo popolo senza storia, senza religione, senza monumenti, senza geroglifici. La configurazione montagnosa del paese, certamente in tempi antichi tutto ricoperto di foreste, farebbe credere che gli Aghekoio siano un popolo d'immigrazione.

Si ricorda una leggenda secondo la quale gli Aghekoio ebbero origine da un vecchio che aveva sette figlie. Costretto a fuggire — da dove non è dato sapere — diede marito alle sette figlie e con le sette famiglie cercò rifugio nelle foreste del Ghekoio. Comunque sia, strana coincidenza è che la massa degli Aghekoio si suddivide in sette grandi parentele, o Moherego, che discenderebbero appunto dalle sette famiglie originarie.

Gli uomini, dai lineamenti simpatici, dalle forme snelle e regolari, sono dediti quasi esclusivamente alla pastorizia — con preferenza per il dolce far niente — mentre le donne attendono al lavoro dei campi e ne recano al mercato i prodotti: frumentone, fagioli, patate, banane, verdura, nonchè latte, uova, polli, legna da ardere.

MOGHEKOIO IN COSTUME DI GALA.

Vestono in modo assai semplice. Gli uomini hanno, in parte, abbandonato le pelli di cui usavano coprirsi e portano invece una coperta od un pezzo di tela annodata al di sopra della spalla, che raramente scende fino al ginocchio e sempre lascia scoperto un lato del corpo. Amano ornarsi il collo, le braccia e le gambe di conterie a colori vivaci, pazientemente cucite da loro stessi su striscie di pelle di bue. Ai fianchi portano fili e cinture di conterie variopinte. Hanno ornamenti anche alle orecchie, i di cui lobi sono incredibilmente deformati e raggiungono talvolta una lunghezza tale da permettere di essere annodati al disopra del capo o sotto il mento. In caso di rissa, colui che strappa il lobo dell'orecchio all'avversario è condannato al pagamento di un grasso montone. Strane sono talvolta le acconciature dei capelli, tenute ferme da un impasto di terra rossa ed olio. Con questa specie di cosmetico si cospargono da capo a piedi — anche le donne — quando vogliono farsi belli. Sono armati di una lunga lancia sempre luccicante, di una specie di daga, appesa orizzontalmente al fianco destro, e portano in mano un mazzuolo di legno.

L'abbigliamento delle donne è altrettanto semplice quanto quello degli uomini. Consiste di tre pelli di capra o di montone: una prima, a forma di banderuola a due punte, sul davanti; una seconda, a guisa di stola, stretta alla cintola, ed infine una terza, annodata al disopra della spalla destra e che, a guisa di mantello, dovrebbe coprire tutto il corpo. Portano attorcigliato alle braccia ed alle gambe filo di ferro o di ottone di mezzo centimetro di diametro.

(1) Aghekoio, plurale di Moghekoio, indica, in linguaggio indigeno, gli abitanti del Ghekoio.

(2) Già protettorato, ora colonia di dominio diretto col nome di Colony of Kenya — Colonia del Kenya — dal monte Kenya, il più alto della regione.

Sotto tali ornamenti assai spesso i muscoli rimangono strozzati. Anche le donne usano perforare ed allungare i lobi delle orecchie per introdurvi catenelle, cerchietti o cilindri di legno, spirali di filo di ottone ed altro. L'ornamento preferito, però, è costituito da conterie infilzate in alcune decine di anelli di ferro, appesi ad entrambi i lobi mediante una striscietta di pelle annodata sul capo. Si radono perfino le sopracciglia e si strappano, da giovanette, un incisivo inferiore in segno di bellezza.

E' la donna che accudisce ai lavori più gravosi che non abbandona se non al momento della nascita d'un bambino e che ricomincia cinque giorni dopo tenendo il bambino entro un sacco di pelle penzoloni sul davanti od altrimenti sulla schiena, a seconda dei casi, poichè, per i primi sei mesi, la madre soltanto può e deve portare il piccolo. E' noto che in tutta l'Africa centrale, per mancanza di vie e di mezzi di comunicazione, l'indigeno effettua il trasporto dei suoi prodotti a testa d'uomo, ma è caratteristico il sistema in uso presso gli Aghekoio. Con un carico di trenta chilogrammi ed oltre, cui spesso si aggiunge quello di un bambino lattante, le donne Aghekoio marciano dall'alba al tramonto, sotto la sferza del sole, sovente senza prender cibo e dissetandosi se e quando lungo il cammino incontrano qualche ruscello.

Gli Aghekoio, un tempo turbolenti, in continue lotte intestine fra tribù e tribù e spesso in guerra coi Massai, loro vicini, sono ora pacifici grazie alla presenza delle autorità inglesi.

Tenuta di pace.

Una coppia moghekoia.

Tenuta di guerra.

Ornamenti degli orecchi.

Pettinatura.

Sono di indole tranquilla, poco vendicativi — l'omicidio è raro — ma alquanto alteri. Bugiardi all'eccesso e ladri, specialmente se si tratta di rubare all'europeo, consideravano azione cattiva rubare di notte, ma di giorno, riuscendovi, era ritenuto un atto di bravura. Ora vanno cambiando opinione poichè il Governo inglese punisce anche coloro che rubano di giorno. Sono molto ospitali...; il viandante forestiero trova sempre cibo ed alloggio. Sono relativamente socievoli ma non si affezionano, nè fra di loro e tanto meno al bianco. Si aiutano a vicenda, ma con un fine materiale, mai per spirito di fratellanza. Non sono espansivi e nulla li commuove, nemmeno le più grandi disgrazie, che accettano e sopportano con rassegnazione fatalistica. Non hanno religione ma credono nella potenza degli stregoni che sono anche i loro medici. Le medicine si limitano a polveri di radici di certe piante speciali, note solo agli stregoni, oppure polveri di certi legni, non meno speciali, riposte in zucchette tappate con code di bue, oppure, ciò che aumenta l'eleganza e l'autorità dello stregone, con code di animali selvatici. Una mezza dozzina di zampe di pecora, con relative unghie, ed alcuni ramoscelli di una certa pianta, completano l'arsenale farmaceutico.

Donna con zucca contenente una bevanda dovuta alla fermentazione della canna da zucchero.

Donna con bambino.

I veri Aghekoio non si cibano che di carne di montone o di bue abbrustolita sulla bragia. La loro potenza divorativa è degna di rispetto. In due sono capaci di finire un capretto seduta stante; in quattro un grosso montone; sei poi fanno *tabula rasa* di un bue in due giorni ed anche prima. Salvo che per i sacrifici, non mangiano mai in casa, bensì nella brughiera al riparo di alcune frasche, dove rimangono giorno e notte, anche per una decina di giorni di seguito, senza alcun altro pensiero che quello d'impinzarsi di carne. Sono molto economici: non gettano via nulla, nemmeno le budella che, vuotate alla meglio del loro contenuto, sono buttate sulla bragia e poscia divorate. Anche le ossa sono fatte bollire fino ad ottenerne un brodo molto denso che è poi bevuto bollente. Non mangiano selvaggina e perciò non sono cacciatori, salvo due piccole tribù. I ragazzi, prima della circoncisione, possono cibarsi di carne di pollo e di gazzella.

Il cibo generale, però, è formato di vegetali: grano turco, fagioli, sorgo, banane, patate dolci. Bevono acqua, più o meno pulita, ma fanno anche uso di bevande ottenute dalla fermentazione della canna da zucchero, del miele (leggi miele: cera ed api) e del sorgo, con le quali, spesso e volentieri, s'inebriano.

Esiste la poligamia ed il numero delle mogli è solo limitato dalla maggiore o minore potenzialità d'acquisto del maschio; vi sono capi che posseggono fino a trenta mogli! L'amore, almeno nel significato che noi diamo a questa parola, non esiste; il bacio è sconosciuto fra gli Aghekoio. L'uomo prende moglie acquistando una donna come se si trattasse di acquistare un animale; ed infatti, egli entra in possesso di una femmina pagandone al padre il valore in bestiame: da 30 a 35 montoni più qualche altra cosa, oppure da 4 a 5 vacche. Tutto sommato, una moglie viene a costare un migliaio di rupie, ossia, al cambio attuale, circa 10.000 lire.

Doppio carico: bambino e banane.

Vigono ancora fra gli Aghekoio costumi atroci. Bambini che nascono ciechi o storpi, sono gettati in pasto alle belve. Molti di codesti bambini sono tratti a salvamento da coraggiose missionarie di Torino, qui stabilitesi fin dal 1902, e dirette con fede e tenacia di apostolo da Monsignor Perlo. Ad alta notte, armate del solo coraggio di chi è votato al sacrificio per il raggiungimento di un nobile fi-

Donna recante foglie di banana e un vaso di terra, unico utensile di cucina.

MOGHEKOIO PRONTO PER LA DANZA.

ORNAMENTI FEMMINILI.

MOGHEKOIO ELEGANTE.

ne, queste donne si avventurano nel folto della foresta tendendo l'orecchio ai vagiti di qualche creatura abbandonata... e fuggono poscia alla Missione, una rustica casetta di legno, col prezioso fardello. E' un essere strappato alle belve e che un giorno sarà meno selvaggio di suo padre!

Non seppelliscono i loro morti. Quando giudicano che non vi sia più rimedio alcuno, l'ammalato è trasportato fuori della capanna, deposto sul limitare della foresta ed ivi abbandonato. Le belve, durante la notte, s'incaricheranno poi di farne sparire le traccie.

Il Moghekoio non ha alcuna nozione nè della misura, nè del tempo. Se domandate l'età ad un giovanotto dall'apparenza sulla quindicina, il più delle volte vi risponderà che non la conosce, ma potrebbe anche capitarvi il caso di sentirvi rispondere che ha cento anni; ha buttato là un numero senza conoscerne il valore. Inutile domandiate quante miglia vi sono da un punto ad un altro, oppure quante ore di cammino; il Moghekoio risponderà invariabilmente: « Se parti quando il sole è lì, arriverai quando il sole è là », e col braccio teso verso il cielo indica le due posizioni del sole rispetto all'orizzonte. E' questa, del resto, una indicazione più che sufficiente per coloro che vivono in queste regioni, dove il sole appare costantemente alle sei del mattino e scompare alle sei della sera.

Quante generazioni dovranno passare prima che il Moghekoio raggiunga un grado tale di vita morale ed intellettuale da farlo considerare, sotto questo punto di vista, un essere rispettabile? Di tutte le manifestazioni della civiltà europea egli non è colpito, nè potrebbe essere diversamente, che da qualche esteriorità. Vediamo alcune donne, le quali dalle pelli sono saltate addirittura all'abito europeo che indossano con una certa disinvolta e, direi quasi, civettuola eleganza, ma che intellettualmente non hanno guadagnato nulla e moralmente hanno perduto qualche cosa. E sempre gli stessi sono gli uomini al servizio degli europei, i quali, di tanto in tanto, sentono imperioso il bisogno di ritornare al silenzio delle loro foreste, in mezzo alle praterie sfolgoranti di luce; coi loro armenti, con le loro donne impiastricciate di terra rossa e rasate.

E il viaggiatore, che fra qualche centinaio d'anni visiterà queste regioni, potrà ammirare, accanto alle bellezze studiate e calcolate di una civiltà trapiantata, allo spettacolo solenne di vasti orizzonti, di foreste vergini, un popolo primitivo, selvaggio ma felice.

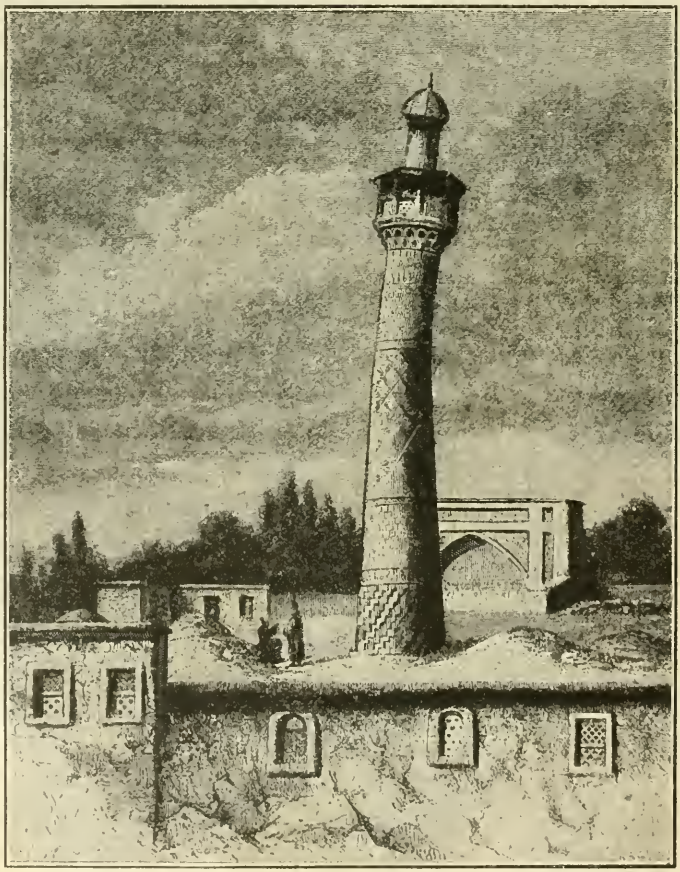
Luigi Bordoni.

LE TORRI PENDENTI

Ricordate il buon Guadagnoli?

Ah ch'ogni cosa al mondo è fatta in guisa
Che la più dritta è il campanil di Pisa.

Ma questo gioiello d'architettura religiosa, che volle ben due secoli al suo definitivo compimento, non è il solo a godere la strana caratteristica della obliquità. A Pisa stessa, infatti, vi sono altre tre torri inclinate. A Bologna s'estolle la Garisenda che oggi, più che la terzina dantesca, certo rammemora, nell'angoscia della nuova scelleratezza, il rammarico che le diede in mirabili versi il Carducci. A Roma squadra il suo profilo obliquo nell'azzurro la Torre delle Milizie. A Semnan, nel Turkestan, torce l'esile collo sulla Moschea un antico minareto, se pur ormai non subì più fiere ingiurie dal tempo.



Il minareto pendente di Semnan.

Il campanile di Pisa, alto metri 54,47, mirabilmente cinto da un *vel di marmi*, in 207 colonne di squisita scultura, cominciò a sorgere dal suolo nell'agosto del 1174. La sua virtù di resistenza secolare è davvero prodigiosa, sebbene la soccorrano le leggi inflessibili dell'equilibrio, grazie alle quali la sua rovina non potrà mai avvenire, a quel che affermano, per nostra consolazione legittima, i competenti. Tuttavia la obliquità della meravigliosa torre è aumentata, in un secolo circa, di 20 centimetri nell'altezza intercorrente fra il suolo e il finestrone del settimo ordine di colonne; vale a dire di 5 millimetri e mezzo per ogni metro. Sebbene l'accentuarsi della inclinazione sia lieve e per nulla affatto preoccupante, non ripeterebbe più ora il nostro Giusti:

Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente
Se, rivedendola
Molt'anni appresso,
Puoi compiacendoti
Dire a te stesso:
Non ha piegato
Nè pencolato!

Non sono mancati i... pazzi che chiedevano l'abbattimento della Torre mirabile, ai cui piedi Galileo sognò le sue prime scoperte. Or è poco un ingegnere americano si rivolse al nostro governo come salvatore dell'opera insigne... proponendo di raddrizzarla e di ridarle l'appiombo, sollevandola in aria per mezzo di una poderosa pressa idraulica. Degno spirito... bizzarro dell'altro americano ricco a miliardi, mister W. K. Jones, che a più riprese offrì milioni di dollari al governo Cinese perchè gli cedesse la celebre Torre in Porcellana di Nanking, ch'egli avrebbe fatta smontare mattone per mattone, e ricostruire quindi in perfetta similitudine dentro un grande parco di Chicago.

La torre bolognese detta La Garisenda non è certo meno famosa, ma non già per artistici pregi. Nuda e quadra, è alta 47 metri e mezzo, ed ha una pendenza di metri 2,37. Le vigilano a lato i dritti 98 metri della Torre degli Asinelli che agile s'appunta al cielo. Narra la leggenda che un Garisendi, invaghitosi d'una fanciulla degli Asinelli, la chiese in isposa.

— Voi la torrete in moglie, messere, — gli fu risposto, — quando avrete eretto una torre ammirevole per la sua svelta solidità, quanto quella da noi edificata.

Il Garisendi se lo tenne per detto, e costruì la torre rivale che da lui ebbe nome.

La Torre delle Milizie, a Roma, sorge robustamente nel recinto del Convento di S. Caterina a Magnanapoli. Visitarla non è facile, essendo un monastero di clausura, e ciò spiega anche la sua scarsa notorietà. Essa fu eretta dalla potente famiglia romana dei Corbone che, nel medioevo, guerreggiarono spesso alternativamente per il Papa o contro il suo potere. Il nome le viene dall'essere stata per gran tempo asilo di soldatesche.

Il minareto di Semnan, composto di una piattaforma e di una colonna, è alto 36 metri circa. Si giunge alla sua sommità dopo aver saliti 90 gradini alti ciascuno 37 centimetri. Costruita con mattoni disposti in modo da formare disegni svariati alla superfice esterna, la colonna s'alza dritta per un tratto, poi si piega verso il nord. E' attribuito ad un personaggio chiamato Al-Hassan figlio di Mohammed, e, secondo iscrizioni, sarebbe stato eretto nel secolo decimo o undecimo dell'êra nostra.

Ma lo vince in massima bellezza e in solidità la Torre pendente di Su-sciau, in Cina. Essa è conosciuta pure col nome di Pagoda della tigre, e questa sua denominazione le venne dalla tragedia stessa che le diede origine e vita.

Viveva 1300 anni or sono un imperatore cinese che aveva per moglie una donna leggiadra e innamorata.

Un giorno la bella imperatrice si recò sulla più dolce collina di Su-sciau per coglervi fiori selvaggi da donar allo sposo imperiale.

La donna gentile errava lieta fra le erbe odorose, curvandosi tratto tratto a recidere il gambo d'un fiore acceso, quando una tigre cadde su di lei, improvvisamente, la azzannò e la portò via nella foresta profonda.

Invano l'Imperatore disperato cercò la sposa diletta. Nessuno ne seppe mai più nulla. Egli allora volle che alla memoria di lei fosse inalzata la pagoda e la torre. L'inclinazione di questo elegante edifizio a nove terrazzi risale a tempo immemorabile, e molti pensano che la torre sia sorta ancor prima dell'epoca che le è generalmente attribuita.

La città di Su-sciau, dove essa forma una delle maggiori attrattive, è una piccola Venezia Orientale, poichè s'adagia sopra un gruppo d'isole, presso la riva del lago Tai-hu, a cinquanta miglia da Sciangai.

La pagoda della Tigre.

Su-sciau e Hang-sciau godono fama di essere le più belle città della Cina. « Lassù vi è il Paradiso — dice un proverbio cinese — quaggiù vi sono Su e Hang ». E un altro soggiunge: « Perchè un uomo sia pienamente felice deve essere nato a Su-sciau, vivere a Canton e morire a Hang-sciau ».

Fra tanti edifizi storti, uno solo venne raddrizzato, e fu una casa in cemento armato costruitasi a Tunisi, nella zona del nuovo porto. L'intero fabbricato consisteva d'una costruzione composta di tre corpi isolati e vicini. L'ala destra, che misurava 56 metri di lunghezza, 15 di larghezza, 20 d'altezza, ad un tratto si piegò con un'inclinazione di metri 3.50, senza che nessun danno gliene venisse.

Per raddrizzarla gl'ingegneri caricarono di sabbia e di ferri la parte elevata e dopo venti giorni riuscirono a restituirle l'appiombo e a fabbricar l'ultimo piano, che portò l'altezza a 24 metri.

Ma, trascorse poche settimane, anche l'ala sinistra s'inclinò con una pendenza di metri 5.90, pur restando intatta la struttura. Con lo stesso sistema adoperato per l'altro edifizio, gl'ingegneri poterono restituirla al suo pristino stato. In ambedue i casi nessun danno assolutamente si verificò: non il più piccolo squarcio ai muri, non un'incrinatura sui pavimenti, non un solo vetro rotto alle finestre.

Le tre case avrebbero potuto essere abitate così, concedendosi il lusso di emulare il miracolo di Pisa, se non fosse stata cosa un po' incomoda per gli inquilini... non equilibristi!

gam.

IL PIÙ GRANDE MONUMENTO D'AMERICA

Il caso di un monumento che sorge a cento metri dal punto nel quale furono poste undici anni fa le fondazioni non è frequente. Ed è precisamente quello occorso al monumento a Cristoforo Colombo offerto dalla colonia italiana alla città di Buenos Ayres e testè inaugurato — omaggio di riconoscenza per la larga e generosa ospitalità — nel centenario della costituzione della nazione liberatasi dal giogo spagnuolo. Francesi, tedeschi, inglesi, turchi e spagnuoli hanno preceduto gli italiani, ma questi sciolsero il 6 giugno il loro voto con un ricco e nobilissimo presente di mole di gran lunga superiore a tutti gli altri e che costituisce come massa scultoria l'opera più colossale delle Americhe. Il monumento sorge al Paseo Colombo e guarda il Rio della Plata.

Nel 1910, ne erano state gettate le fondamenta, ma, ingrandita la zona dei giardini, esse furono abbandonate e fu posto mano alle nuove. Si scavarono cunicoli alla ricerca della *prima pietra* — essendo andati smarriti i piani — e a 16 metri fu ritrovata e quindi collocata nelle nuove in cemento armato. L'antica pergamena, oltre le firme del presidente della Repubblica e del presidente del Cile, portava anche quella di Ferdinando Martini.

Il monumento si compone di un basamento ornato di statue e di gruppi e di un pilastro rostrato sul quale posa la statua dello Scopritore. Attorno al piedistallo che sostiene il pilastro si aggruppa in rilievo una concezione allegorica: sul davanti una poderosa prua di nave è spinta nel mare a condurre la Civiltà che protende la sua face a illuminare i paesi sconosciuti. Da un lato le siede pensosa la Scienza, e a sinistra il Genio, spezzati i vincoli dell'Oceano, accenna alle terre lontane. Al disopra dell'Oceano il vaticinio di Seneca: *Venient annis — saecula seris — quibus Oceanus — vincula rerum laxet et ingens — pateat tellus Tiphysque novos — detegat orbes nec sit terris — ultima Thule.*

Sul lato posteriore la Fede trionfante e il gruppo dei primi sbarcati piantano la Croce sul nuovo continente. Lateralmente, sullo zoccolo del basamento, due bassorilievi raffigurano uno la partenza da Palos, l'altro lo sbarco. Le statue hanno misure che variano dai tre ai cinque metri; quella di Colombo supera i sei ed è di un sol pezzo.

Posteriormente una porta di marmo dà accesso alla cripta di forma circolare alta e larga quattro metri e mezzo, rivestita di marmo e adorna di un fascione dipinto sulla imposta della vôlta raffigurante le tre caravelle veleggianti per le vie dell'Oceano misterioso, che precedono la teoria delle navi successive d'ogni paese e d'ogni modello. Nel centro un cippo sostiene l'urna nella quale è racchiuso il cimelio che la città di Genova ha donato alla Colonia. E una lampada votiva rimarrà sempre accesa nei secoli avvenire.

Le fondazioni rappresentano una notevole opera di ingegneria, scendendo esse a 16 metri sotto il suolo stradale per un'area di circa 200 mq. e posano sul terreno tufaceo che segna l'antico letto del Rio. Infatti, ove oggi sorgono palazzi giganteschi ed il monumento a Colombo, trenta anni fa approdavano i navigli.

Il monumento è opera del romano Arnaldo Zocchi — vincitore del concorso al quale s'erano presentati fra gli altri il Biondi e il Ferrari — ed autore di altri pregevolissimi monumenti quali quello della Difesa di Altamura (1899), quello al generale Fanti a Carpi (1903) — che per oltre sei anni dovè attendere lo scoprimento per opposizioni locali — quello allo Zar Alessandro II a Sofia, eretto dai bulgari, che a lui devono la autonomia della nazione e la dignità di Stato.

Quattrocent'anni fa Cristoforo Colombo scopriva l'America. A sua volta l'America scopre lo Scopritore sul punto più elevato del terrapieno che costeggia i doks portuali di Buenos Ayres, tutto circondato da giardini di stile italiano che ricordano le nostre ville Settecentesche, ricchi di aiuole fiorite, di fontane, di balaustrate. E da assai lontano lo riconosceranno i naviganti che prima ancora di sbarcare nella nuova terra lo saluteranno commossi.

B.

MILANO, 1921 — Tip. del *Corriere della Sera*. LUIGI GOLDANIGA, *gerente responsabile*.

ANNO XXI - N° 8
RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO · VIA · SOLFERINO · N. 28

AGOSTO 1921
L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI - ITALIA L. 15
ESTERO fr. 17.50

La Lettura

Goerz TENAX

APPARECCHI FOTOGRAFICI DI PRECISIONE CON OBBIETTIVI DOPPI
ANASTIGMATICI GOERZ
NUOVI MODELLI IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI
CATALOGHI A RICHIESTA

KODATO ROSSI
Rappresentante dell'Optische Anstalt
C. P. GOERZ
Aktiengesellschaft - Berlin-Friedenau
MILANO
Via Serbelloni, 7

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

NUOVA SERIE OPERE COMPLETE

ANDREA CHENIER

(U. Giordano) - Opera completa in 17 dischi doppi. Album illustrato - libretto dell'opera. - Prezzo (tassa di lusso compresa), L. 559.—

NUOVI PREZZI RIBASSATI OPERE COMPLETE

Aida, L. 640.— Barbiere di Siviglia, L. 532.— Boheme, L. 463.— Cavalleria Rusticana, L. 302.— Faust, L. 678.— Pagliacci, L. 314.— Rigoletto, L. 473.— Traviata, L. 484.— Tosca, L. 452.—

NB. — Nel prezzo sono compresi i rispettivi albums di custodia, i libretti e la tassa di bollo sul lusso.

NUOVI PREZZI RIBASSATI sui DISCHI e STRUMENTI

Chiedere i nuovi listini relativi. - Rivolgersi ai:

Riparti Vendita al Dettaglio "GRAMMOFONO"

ROMA - Via Tritone, 89 — MILANO - Galleria Vit. Eman., 39

Esigere su ogni Strumento o Disco la celebre marca «La voce del padrone».

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XXI. - N. 8.

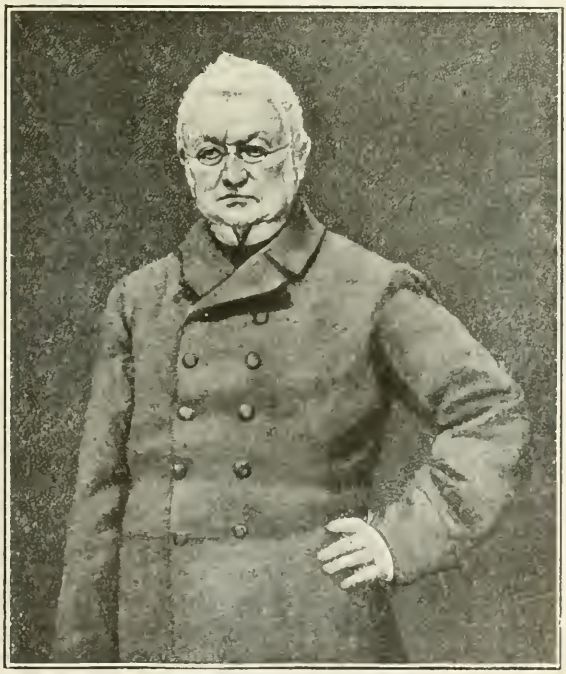
PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. - TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° AGOSTO 1921.

Thiers e l'Italia

Al liberatore del territorio dalla occupazione tedesca, al fondatore della terza repubblica, vendicatrice di Sedan, non poteva non volgersi nell'ora della vittoria il pensiero della Francia riconoscente. Se ne è reso interprete Daniel Halévy con un grosso volume (1) che segue passo passo la vita del Thiers, giovandosi dei carteggi inediti depositati alla Nazionale di Parigi da mani femminili amorose e scaltre.

Le signore Dosne, tutte pervase, dalla moglie di Thiers alla cognata, alla suocera di sviscerata tenerezza per lui (su quelle singolari condizioni domestiche vi è una commedia satirica sconvenientissima di madama Girardin) non si appagarono di avergli con la loro ricchezza spianato la via alla potenza, alla gloria, e vollero anche d'oltre tomba vegliar sul suo nome. Lasciarono cioè la sua corrispondenza ordinata con le cure industri del giardiniere che sterpa le male erbe per dar più risalto alla bellezza dei fiori. Soppressero tutti i documenti scabrosi, e misero in rilievo ogni *petit papier* che potesse formare una nota nel coro d'osanna intonato al Thiers dai contemporanei più illustri. In lettere innumerevoli testualmente prodot-



THIERS.

(1) DANIEL HALÉVY. *Le Courrier de M. Thiers, D'après les documents conservés au département des manuscrits de la bibliothèque nationale*, Parigi, Payot, 1921.

te dall'Halévy, il piccolo nano prodigioso è salutato « titano » per la sua instancabile attività proteiforme di statista, di oratore, di storico, ecc.; e solo qua e là per eccezione fa capolino qualche *boutade* irriverente o feroce di artisti contro il Filisteo. Per esempio, i Goncourt nel loro *Journal* (14 settembre 1863) riferiscono che malgrado le difese tiepide del Sainte-Beuve si era unanimi tra gli intellettuali nel negare al Thiers ogni talento di storico!

L'autore di *Madame Bovary* con un'esplosione di frasi zoliane scriveva a Giorgio Sand nel 1867:

« Chère maître, chère amie du Bon Dieu, rugissons contre M. Thiers! Peut-on voir un plus triomphant imbécile, un croutard plus abject, un plus étroniforme bourgeois! Non, rien ne peut donner l'idée du vomissement que m'inspire ce vieux melon diplomatique, arrondissant sa bêtise sur le fumier de la bourgeoisie! Est-il possible de traiter avec un sansfaçon plus naïf et plus inepte la philosophie, la religion, les peuples, la liberté, le passé et l'avenir, l'histoire naturelle, tout, et le reste! Il me semble éternel comme la médiocrité! Il m'écrase. » (*Correspondance* del Flaubert, III, 346).

Ma anche questi rari dissenzienti finirono per ammutolire dinanzi ai servigi eminenti resi dal Thiers alla patria prostrata nel 1870-71. Spettatore dei funerali grandiosi di « papà Thiers », il Flaubert scriveva commosso:

« Cette manifestation *réellement* nationale m'a empoigné. Je n'aimais pas ce roi des prud'hommes, n'importe! Comparé aux autres qui l'entouraient, c'est un géant; et puis il avait une vertu rare: le patriotisme. Personne n'a résumé comme lui la France, de là l'immense effet de sa mort. » (*Corresp.*, IV, 272).

Indubbiamente fu uno degli uomini più rappresentativi della Francia del secolo XIX; e, marito improlifico, come tanti suoi connazionali, resta tuttora il padre spirituale di numerosi parlamentari e diplomatici che lo credono infallibile maestro, si considerano suoi epigoni, senza possedere nè la vasta, consumata esperienza del vecchio statista, nè la sua nitida avvincente eloquenza, nè la sua schiettezza di *Realpolitiker* alieno da ipocriti eufemismi.

Alle versatili doti del Thiers rese omaggio anche Mazzini in un articolo stupendo che risale al 1839. Comparve in inglese nel *Monthly Chronicle* e fu solo di recente tradotto nell'edizione nazionale degli *Scritti* (vol. XXII).

Lo ignora naturalmente l'Halévy, come ignora tant'altre belle pagine di italiani sul Thiers: del Tommaseo nella *Nuova Antologia* del gennaio 1872, del Bonghi nei *Ritratti contemporanei*, ecc.; come ignora le fonti nostre più ragguardevoli, p. e. il *Carteggio politico di M. A. Castelli*, dove così spesso il Thiers è rammentato od ha la parola. Lo studio del Mazzini, semplicemente atroce, conteneva accuse personali gravissime alla probità del Thiers, che l'esule ligure potè conoscer da vicino a Marsiglia, quand'egli vi stava organizzando *La Giovane Italia*. Narrava fra l'altro (p. 265) un ricatto dovuto subir dal Thiers in circostanze stranissime. Nell'ebbrezza del « potere » acciuffato sotto la monarchia orleanista, scrisse a un amico: « un avvenire di denaro ci si schiude dinnanzi »: e la lettera cadde in mano di un lestofante che mise all'imprudente *parvenu* il dilemma: od io consegno il documento ai giornali d'opposizione, o voi dovete darmi una parte nella *curée* — il posto tale e tale con emolumento vistoso. Tentò recalcitrare il Thiers minacciando, ma finì per passare sotto le forche caudine e spendere la sua autorità perchè il ricattatore fosse con tutti gli onori delle armi insediato nel posto che ambiva.

E' facile immaginare quali deduzioni traesse Mazzini dall'episodio, passato sotto i suoi occhi: investendo con vulcanica irruenza l'opportunismo senza scrupoli del Thiers, nel quale combattè sopratutto un avversario irriducibile della sua politica delle nazionalità, un pertinace nemico delle aspirazioni italiane, accarezzate sulle prime dalla monarchia di Luglio per servirsene di spauracchio ai governi reazionari d'Europa, ma rinnegate poi subito cinicamente appena Luigi Filippo si credette ben saldo in arcione.

Il Visconte De Guichen, nella sua *Révolution de Juillet 1830 et l'Europe*, ci ha rivelato qual fosse la politica, ciarlatanesca e subdola, del general Sebastiani, Ministro degli esteri (celebre per la frase: l'ordine regna a Varsavia). In un colloquio con l'ambasciatore austriaco Apponyi arrivò ad ammettere (p. 328) che il « mostruoso » principio del non intervento era una « triste eredità » di cui si sarebbe volentieri sbarazzato.

***

Dell'italofobia del Thiers l'Halévy ci offre, senza un accento di protesta, anzi con mal dissimulata adesione, le più edificanti riprove.

Ben inteso Thiers si professava a parole amicissimo, anzi innamorato d'Italia: l'aveva percorsa più volte per lungo e per largo con pose di artista, di collezionista; prima di dedicarsi all'epopea napoleonica, aveva vagheggiato una storia di Firenze, per emulare il suo prediletto Guicciardini. La storia del quale egli annoverava « parmi les beaux monuments de l'esprit humain » nel proemio al XII vol. dell'*Histoire du Consulat* (1855): proemio che contiene le sue massime di storiografo empirico, piene di buon senso ed utili ancor oggi a rileggere.

Per preparare i materiali della abortita sua storia fiorentina ebbe la mano felice e generosa: si valse del Canestrini che per molti anni

attese largamente rimunerato a spogli d'archivio, da cui balzaron fuori più tardi le sue grandi pubblicazioni sulle opere inedite di Guicciardini.

Ma quando occorreva scendere nella realtà dal campo astratto delle lettere e porgere alla causa italiana il potente ausilio della sua parola, della sua influenza, Thiers cambiava subito metro: rispondeva secco agli amici d'Italia che lo sollecitavano, e proclamava solenne con l'inesauribile facondia dall'alto della tribuna che la Francia non poteva, non doveva mai commettere l'imperdonabile errore di deviare dalla tradizionale direttiva dei suoi interessi per improvvide sentimentalità o ideologie destituite di senso comune. La politica delle nazionalità era a suo dire « imbecille e funesta ».

WALEWSKI.

Come già sappiamo dai diari dell'Hübner e del Senior, e l'Halévy pienamente conferma, febbrile operosità spiegò nel 1849 Thiers per inceppare Luigi Buonaparte presidente della Repubblica, nel suo magnanimo impulso di accorrere a difesa della Sardegna (su cui incombeva l'imminente catastrofe di Novara) e forzarlo invece all'impresa di Roma!

Leopoldo I re del Belgio passava per una delle teste più quadre della diplomazia europea: il carteggio con la regina Vittoria ha palesato il suo spirito così grettamente e bassamente ostile all'Italia da non rifuggire d'invocar nel '60 che quell'incorreggibile perturbatore di G. Garibaldi venisse messo quieto una buona volta con quattro palle nello stomaco o nella schiena. *(The Letters of Queen Victoria, III, 522)*. Thiers aveva dunque scelto perfettamente un'anima sorella a confidente e complice dei suoi intrighi di retroscena; e *in limine* della ripresa della guerra tra Austria e Piemonte scrisse al Re del Belgio perchè interponesse i suoi autorevoli uffici per rattener Carlo Alberto, dichiarandogli netto e tondo che la Francia lo lascerebbe senza batter palpebra schiacciar da Radetzky.

« Amo molto l'Italia, ma non credo che oprerebbe saviamente la Francia arrischiando la sua esistenza per una nazione vicina che non avesse saputo condursi con abilità e prudenza. Come francese mi opporrò sempre a che si sfidi una sì fatta eventualità per una questione d'influenza, dacchè noi non abbiamo in Italia che un solo interesse d'influenza. »

Re Leopoldo s'affrettò a rispondere con un *sans-gêne*, di cui l'Italia s'è nobilmente vendicata, accorrendo nel 1915 a difendere la causa del piccolo Belgio calpestato dall'invasione germanica.

« Caro Sig. Thiers,

Vi accludo una lettera per Re Carlo Alberto che affido alle vostre mani pregandovi di fargliela pervenire con mezzo sicuro.

Mi son studiato di fargli capire la gravità della sua condizione. Gli italiani s'immaginano che a furia di gridare potranno forzare la Francia a scendere in loro soccorso, e che una volta dato questo soccorso, i francesi pagheranno le spese d'una guerra delle più gravi col loro sangue, senza domandare le garanzie di cui hanno a buon diritto tanto bisogno, restando invece alla mercè degli anarchici di Italia.

Io non penso che così possano andare le cose: credo perciò sia nell'interesse di tutti di far intendere la verità agli italiani, che senza ciò si abbandonerebbero a follie, creando i più grandi imbarazzi. »

E' superfluo soggiungere che l'ambasciatore austriaco a Parigi non rifiniva di protestare la sua gratitudine al Thiers: il quale per rabbo-

CARICATURA FRANCESE DEL 1849.
THIERS IN COSTUME DI ACHILLE DICHIARA DI RITIRARSI SOTTO LA TENDA A LUIGI BONAPARTE SEDUTO ALL'OMBRA DEL CAPPELLO DI NAPOLEONE I.

nire i suoi corrispondenti o le sue ammiratrici d'Italia (p. e. la contessa Taverna a cui sono dirette molte lettere edite dal Gallavresi nel *Correspondant* del 1906, trascurate dall'Halévy) prometteva che l'I. R. Governo avrebbe d'ora in poi tenuto in Italia una mite, esemplare condotta!

« Vi scrivo per accertarvi che ho la ferma speranza di veder cessare tutte le oppressioni a Milano. Posso, di più, esser utile individualmente a quanti dei vostri (amici o congiunti) ne avessero bisogno. »

Il decennio della reazione austriaca diè la più mortificante smentita alle fatue vanterie del Thiers, sbracciantesi nelle epistole alla contessa Taverna a consigliare la nobiltà lombarda che stesse quieta, accettasse negli utili le concessioni austriache, non si lasciasse fuorviare dalle frasi degli sfaccendati « ou des sots pleins des illusions qui perdent les partis et les nations ».

* * *

Per Camillo Cavour il nome del Thiers si associava al disastro finanziario da cui fu contristato il suo soggiorno parigino del 1840, come ha così efficacemente narrato il Ruffini nella *Giovinezza del Conte di C.* II, 202.

Calcolando che la politica bellicosa del Thiers fosse andata tant'oltre da render impossibile alla Francia indietreggiare, Cavour s'impegnò in un giuoco di borsa; e la sperata sicura vincita si convertì in orribile *crack* per le dimissioni imposte da Luigi Filippo al turbolento ministro. La provvida e generosa saggezza del babbo salvò Cavour dal disonore e dal suicidio. Quel ricordo non era il più adatto ad amicarlo al Thiers, che egli conobbe personalmente a Torino solo nel 1852 (Chiala, *Lettere Cavour*, vol. I, 2.ª ed., p. 262). Avendo entrambi combattuto le follie quarantottesche, si trovarono momentaneamente d'accordo: e poichè, uscito dal ministero d'Azeglio, il Cavour disegnava il suo gran viaggio d'Europa per affiatarsi coi più eminenti uomini di Stato, il Thiers lo munì di commendatizie per amici d'Inghilterra e del Belgio. A ciò si riferisce la prima delle forse due sole lettere rimaste del Thiers al Cavour. (Nell'altra del 1856, scritta dalla Germania, dove attendeva a febbrili ricerche per la sua *Storia* napoleonica, trasmette, appoggiandola, l'istanza della Duchessa d'Orléans di soggiornare per qualche tempo in Liguria per ragioni di salute). In complesso il carteggio loro fu scarso: l'Halévy non cita che una sola lettera del 24 febbraio 1853, in cui Cavour chiede al Thiers se vi sia pericolo di prossima guerra. I cordiali rapporti durarono sino al 1858: ma già allora Cavour prevedeva la possibilità che Thiers trovasse la sua politica « folle, inique et révolutionnaire », (Chiala, VI, 79): e il latente dissidio non tardò a scoppiar clamoroso appena si disegnò sull'orizzonte la situazione creata dai conciliaboli misteriosi di Plombières.

* * *

Nel '59 Napoleone III arbitro assoluto non poteva così facilmente come dieci anni innanzi venir condannato all'inazione con maneggi parlamentari; ma Thiers non si perdette di coraggio per questo, anzi raddoppiò i suoi sforzi, quanto maggiori si presentavano le difficoltà di frastornare gli impegni contratti a Plombières.

Parecchie corde ebbe allora Thiers al suo arco: il conte Walewski da un lato, il principe

Metternich e il principe Consorte d'Inghilterra dall'altro. Il Walewski serbava gratitudine profonda al Thiers per l'assistenza ricevutane nei primi passi del suo tirocinio diplomatico e se ne sdebitava come ministro degli esteri di Napoleone III andando continuamente a pigliar l'imbeccata dall'antico maestro. Costui lo indettava giorno per giorno sul miglior modo di metter bastoni tra le ruote alla politica « audace e provocante », alla « folle ambizione » di Cavour; lo aiutava, secondato dai circoli aristocratici e dalla grassa borghesia borsaiuola, a sollevar l'opinione pubblica francese contro la guerra all'Austria. Tra il marzo e l'aprile del '59 potè quasi cantar vittoria, quando, per le esitanze apparenti dell'imperatore, il principe Napoleone fu costretto a dimettersi da Ministro d'Algeria, e Camillo Cavour trepidò un momento di veder sommergersi con la sua fortuna politica le speranze italiane, l'avvenire di Casa Savoia.

CARICATURA FRANCESE DEL 1873, SOPPRESSA DALLA CENSURA.
THIERS IN COSTUME DI MADAME ANGOT.

L'Hübner tutto gongolante in quei giorni andava ripetendo pei salotti parigini il suo favorito *bon mot:* che dei tanti Ministeri composti in sua vita dal Thiers il più fortunato, il più abile era quello che ora egli presiedeva di tra le quinte come mentore del conte Walewski!

Credutosi padrone o poco meno della situazione in Francia, il Thiers tentò di cattivarsi l'Austria col mezzo del principe di Metternich, del Nestore in pensione della vecchia diplomazia reazionaria. L'epoca napoleonica gli aveva offerto occasione di stringer dimestichezza col principe: lusingatissimo di venir trattato coi guanti in un'opera delle più celebrate... e discusse.

Metternich, ricevendo nel 1857 il XV volume dell'*Histoire du Consulat et de l'Empire*, proclamava rispondente a verità, a tutta la verità quanto lo riguardava per l'epoca decisiva del 1813. Rendeva omaggio alla sagacia e penetrazione del Thiers, che pur non conoscendo i documenti degli archivi viennesi aveva supplito con « la force d'une raison éclairée qui brille dans tout son éclat dans un livre dicté par la bonne foi ». (1)

Thiers visitò più d'una volta il Metternich nei suoi possedimenti di Johannisberg: e il commercio epistolare riferito dall'Halévy ci mostra i due ex-ministri gareggianti nel mutuo incensamento. E' appunto l'8 marzo '59 che Thiers scongiurava l'ex-cancelliere sempre ascoltatissimo alla *Hofburg* di persuadere Francesco Giuseppe a moderare le sue impazienze « legittime » e con qualche piccola concessione più di forma che di sostanza rafforzare nell'opinione pubblica francese le non equivoche simpatie per l'Austria, la repugnanza generale per la guerra d'Italia. Si può dire (affermava) che la Francia si sia pronunciata « con vera unanimità. Io credo che in cuor suo il Sire stesso che ci governa sia oggi convertito alla

(1) Quella del Metternich è testimonianza non trascurabile nella questione spesso dibattuta (anche di recente) della serietà, competenza e coscienziosità storica del Thiers. P. e. nel bel libro del FILON *Souvenirs sur l'Impératrice Eugénie* (Parigi 1920) si narra che nel 1845 Thiers « implorait Mérimée pour obtenir, grâce à lui, de madame de Montijo des renseignements sur le caractère et les aventures de son beau-frère. Il les obtint et les travestit avec ce sans-gêne et ce mépris absolu de la vérité qui l'ont toujours caractérisé ». (p. 10) Ma è giudizio appassionato, esorbitante d'un paladino fanatico del secondo Impero.

Per le critiche allo spirito informatore della « Storia della rivoluzione francese » del Thiers si vegga il cit. studio del Mazzini, p. 291 segg. Il Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie* (del 1911: trad. francese del 1914) ha in poche pagine limpidamente riassunto pregi e difetti del Thiers come storico.

CARICATURE FRANCESI DEL 1877. THIERS A CAVALCIONI SUI MILIONI PAGATI ALLA GERMANIA.

pace ». Bisogna battere il ferro fin che è caldo: qualche sacrificio che non pregiudica nè i diritti nè gli interessi dell'Austria basterà a staccare la Francia da molesti alleati, con cui « la rottura è già cominciata ».

Il Metternich ormai declinante alla tomba rispose con una lettera passabilmente insulsa, che dovette lasciar deluso il Thiers e sospingerlo a cercare altri appoggi con tale assenza di scrupoli da rasentar poco meno che l'alto tradimento! Che cosa era in verità se non un atto proditorio quella lettera (non citata prudentemente dall'Halévy) del Thiers al principe Alberto marito della regina Vittoria, dove con malizia quasi infernale l'ex-ministro di Luigi Filippo rivelava tutto il giuoco di scherma da lui acutamente sorpreso di Napoleone III nella campagna diplomatica del '59?

« In fondo, egli scriveva il 22 marzo, l'imperatore Napoleone non ha che uno scopo, che un'idea fissa: provocare la guerra, pur favellando di pace. Con questo congresso egli paralizza più o meno l'Inghilterra e la Prussia legandole indirettamente al suo sistema di politica, perchè questo congresso dà alla questione italiana un corpo ed un'anima, una reale esistenza politica finora sempre, *a ragione*, contestata dall'Austria.

« Questo congresso ritarderà necessariamente la guerra, ma io credo che questa dilazione è proprio quanto Napoleone domanda, *dacchè il suo avversario è pronto ed egli non lo è*. Questa dilazione serve mirabilmente al suo intento d'impiegar contro l'Austria un sistema dissolvente, col prolungare una crisi irritante che la esaurirà. Sta di fatto che l'Austria non può restare armata indefinitamente senza esaurirsi. Un altro risultato di tale condizione di cose potrebbe esser ben questo: che il giovane imperatore d'Austria, stanco di un insopportabile peso, finisca col preferire la guerra a una situazione snervante e disastrosa. Divenendo così per forza l'aggressore, *egli farebbe il giuoco di Napoleone*, che potrebbe allora proclamare trionfalmente non esser sua colpa se l'impero non è la pace. » (Chiala, *Lettere Cavour*, vol. III, pag. LXXVIII; e Martin, *The Life of H. R. H the Prince Consort*, V, 405).

La passione acciecava il Thiers sino al punto di non accorgersi che le sue parole potevano provocare conseguenze funeste pel governo del suo paese — quando cioè l'Austria, spronata dall'incauta confessione che il nemico non era pronto, rompesse ogni indugio per l'aggressione, mettendo Napoleone III nel terribile dilemma di affrontare in condizioni svantaggiose la guerra o disonorarsi con l'abbandono del governo sardo, confidante in lui e nei patti stipulati a Plombières.

***

A dispetto del Thiers il 1859-60 aveva impostato su omai salde basi l'indipendenza, l'unificazione della penisola: ma lungi dal riconoscere il suo errore ed emendarlo, l'oratore dell'opposizione al secondo impero diventò sempre più invelenito e implacabile nel condannarne la politica italiana, « sorgente di tutti i mali di Francia. » L'Halévy ci regala compiacente una piccola antologia edificante di frasi italofobe, attinte dai grandi discorsi pronunciati nel 1865-66 dal suo eroe, che su questo punto si trovava all'unissono (lui, il più caldo fautore della proprietà) col Proudhon!

« L'unità italiana non è desiderabile per la Francia. Gli occhi sempre fissi su quel gran libro della Storia ove si apprende tutto ciò che interessa la sicurezza e la grandezza degli Stati, io cerco l'esempio d'una grande potenza che si applichi ad elevare sulla propria frontiera, alla sua stessa porta, una potenza quasi uguale alla sua e con la quale bisognerà presto o tardi lottare o contare: questo esempio io lo cerco e non lo trovo; trovo anzi dovunque nella storia esempi contrari.

E dopo averne addotti un paio continua:

. . . . . Mi si dirà, è vero, che cotesta è della vecchia politica. Lo so, e permettetemi di dirvelo, io sorrido quando sento a proposito di così gravi soggetti parlare di vecchia e nuova politica. Oh! quando si tratta di politica interna, si dica pure che c'è una politica nuova, si ha ben ragione. Ha bisognato infatti obbligare i Monarchi a dividere la loro autorità con le Nazioni: ha bisognato costringere le classi superiori a dividere la loro autorità colle classi medie o inferiori, e forme nuove

erano perciò indispensabili. Ma nella politica estera ho un bel risalire l'antichità, al più politico degli storici antichi — Polibio, al più politico degli storici moderni — Guicciardini: io trovo sempre che la politica estera si riduce alla vecchia prudenza degli stati vigilanti, che han l'occhio aperto incessantemente su ciò che li circonda per impedire ai piccoli di divenir grandi, ai grandi di divenire più grandi ancora e rendersi inquietanti. E' sempre, sempre la stessa prudenza, la stessa vigilanza.... No, non è una vecchia politica, è una politica eterna quella che consiglia di non creare attorno a sè delle grandi potenze. »

Tutto da godere, per gli ovvii raffronti che suscita, è il passo del gran discorso del 3 maggio 1866, in cui Thiers rampognava il Governo imperiale per la politica indipendente (leggi: alleanza colla Prussia) che *consentiva* all'Italia.

« Come! voi avevate detto, per iscusare la creazione dell'Italia, poichè io sono uno di quelli, i quali non la credono utile per il nostro paese, ci avevate detto che, facendo la guerra d'Italia, vi eravate procurato un alleato fedele; e quando i più grandi interessi nostri sono nella pace, quando la politica, che si disegna verso Settentrione, è così patentemente minacciosa e paurosa per noi, voi trovate nell'Italia un alleato che non vi ascolta, che si allea a quella politica così pericolosa e che turba la pace, la quale voi vi augurate, della quale voi sentite un così gran bisogno! Ah! è uno strano alleato codesto che vi siete fatto. *(Benissimo! Benissimo!)* A un simile alleato, signori, s'ha il diritto di parlare nel tono che io uso. Si ha il diritto di parlar alto a un alleato, per il quale si *è versato il sangue di cinquantamila francesi*, per il quale si sono spesi *quattrocento milioni*, per il quale voi sfidate in Roma una immensa rivoluzione religiosa; si ha il diritto, vivaddio, di parlargli alto e di dirgli: *Io esigo che voi non compromettiate la politica francese.* »

Dio mio! che fulmini avrebbe mai scagliato Thiers se i morti fossero stati mezzo milione, col doppio di feriti, con le spese di guerra sommanti a dozzine di miliardi? *Glissons, n'appuyons pas* sul resto.

***

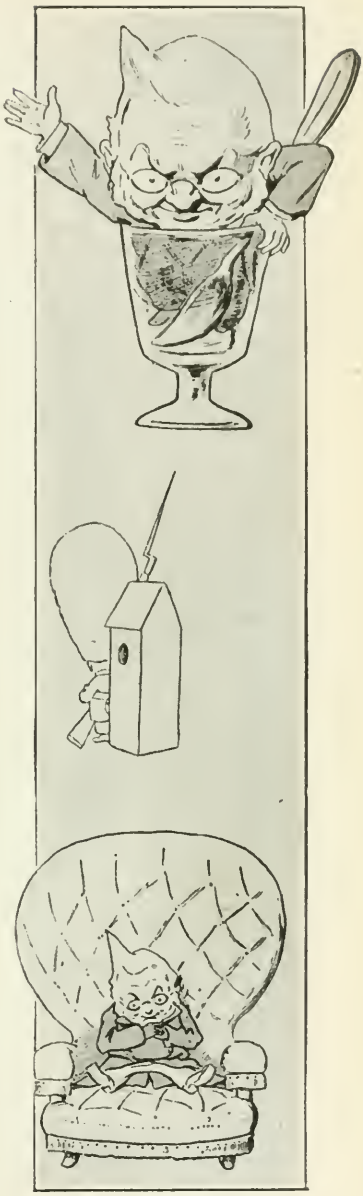
Gli avvenimenti del 1866 portarono al parossismo l'indignazione di Thiers contro la politica delle nazionalità che stava (egli guaiva) per maturare i suoi amarissimi frutti, letali alla Francia. In lettere, in discorsi parlamentari lo udiamo ripetere con l'accento di Cassandra: insensato un governo che arriva persino a « souffrir l'unité italienne qui nous donnera bien pis qu'elle-même, c'est-à-dire l'unité allemande. » E dopo Sadowa tuonava:

« Ecco tutte le mie previsioni crudelmente avverate. L'Italia, la Germania unificate stanno per serrar tutto nelle loro braccia, e i miserabili che non l'hanno previsto, che si sono lasciati trascinare gli uni dalla stampa, gli altri dalla stupida idea delle nazionalità non ci trarranno dal mal passo, la Francia stessa non saprà cavarsene. »

Ah voi volete che ci stringiamo intorno all'impero liberale? non è possibile che ad un patto: che Napoleone III dall'insolenza e dalla follia della rivoluzione italiana sia tratto a romperla coi suoi protetti d'oltr'Alpi e prenda i passi a tempo per impedire l'unità germanica.

« La Francia ha il diritto d'opporsi a tale impresa, anzitutto in nome dell'indipendenza degli Stati germanici; poi per la sua stessa indipendenza e infine per l'equilibrio europeo. »

Quest' atteggiamento del Thiers produsse il miracolo di riconciliarlo col suo antico avversario Guizot, che gli scriveva con ammirazione insolita quanto sconfinata: « Voi avete salvato l'onore dello spirito politico in Francia. » I clericali naturalmente in solluchero col Veuillot e Mons. Dupanloup alla testa acclamarono all'ex-volteriano camuffato da paladino del poter temporale; nè mancò la benedizione papale impartitagli *toto corde* da Pio IX. La lettera in italiano del pontefice « al dilettissimo figlio » è lardellata di grotteschi spropositi dall'Halévy, che suggella la trattazione di questo periodo della carriera politica del Thiers col proclamare che egli allora aveva toccato lo zenit della gloria. La intransigenza serbata sino alla caduta del secondo impero conferì alla sua vita « un carattere di grandezza. »



CARICATURE FRANCESI DEL 1877. THIERS, SENTINELLA NAPOLEONICA.

Lontano dal governo divenne « un eminente consigliere nazionale »; la voce sempre viva ed eloquente che trovava plauso e consenso in ogni cuore francese.

I disastri del '70 lasciarono non solo intatta la fama del Thiers ma la ingigantirono perchè si credette indiscutibile che egli li avesse e profetati e deprecati. Eppure a guardar ben in fondo non piccola parte di responsabilità ricadeva su lui stesso: l'*alibi* morale non regge nè punto nè poco per manifeste ragioni su cui nessun panegirista potrà mai sorvolare, come fa il superficiale Halévy.

Primo: il Thiers con la sua *Storia* e con l'apoteosi delle ceneri di Napoleone I era stato un artefice incosciente del rinnovato culto della forza, che imponeva al secondo impero la via delle avventure militari: quando al contrario Napoleone III, di sua natura sentimentale e minato dalla malattia che poco di poi lo trasse alla tomba, rifuggiva con orrore dai rischi e dalle atrocità della guerra.

In secondo luogo: la possibilità di fronteggiare il pericolo prussiano esisteva, e realmente facile, sol che si fosse voluto: a toglier quell'unica *chance* di salvezza aveva contribuito precisamente il Thiers alleatosi coi clericali. Nel 1869 si stava per concludere in tempo utile una alleanza tra Francia, Italia, Austria, che avrebbe fatto arretrare la Prussia o avrebbe reso probabile la vittoria. Quella triplice sfumò appunto (come ha rivelato il libro di Bourgeois e Clermont, *Rome et Napoleon III*, Parigi 1907) perchè, inceppato dalle influenze ultra-montane, non potè l'Imperatore cedere sulla questione Romana ai desideri d'Italia.

Dopo tanto sfoggio di manifestazioni anti italiane, inaugurate nel '49 con la ingiuriosa frase indimenticabile « gli italiani non si battono, » è sorprendente come il Thiers nel '70 includesse Firenze nel suo mesto pellegrinaggio per le capitali d'Europa ad invocare soccorso per la Francia stretta in una morsa di ferro dalle armate germaniche. Calcolava sul rispetto pei suoi capelli bianchi, pel suo ardente patriottismo e sopratutto per le sventure del suo paese, ma avrebbe dovuto sentire di non esser l'uomo fra noi più indicato a così scabrosa, anzi disperata missione. Avrebbe dovuto ricordare d'aver egli medesimo suggerito e provocato una glaciale risposta, enunciando nel '49 la massima che nessuna nazione deve porre a repentaglio la propria esistenza per salvar la vicina che non abbia saputo essere nè abile nè prudente.

CARICATURE FRANCESI DI THIERS DEL 1877.

E' però anche più strabiliante: che l'Halévy, pubblicando il suo libro nell'anno di grazia 1921, non si sia reso affatto conto della necessità di temperare con esplicite riserve, riguardose all'Italia, la glorificazione del Thiers.

Se non la gratitudine, l'evidenza di un fatto incontestabile (l'intervento provvidenziale del maggio 1915 a salvezza della Francia) gli imponeva l'obbligo di riconoscere il completo fallimento delle previsioni catastrofiche del Thiers sui *funesti* effetti della nostra unità. A che mira, a che giova questo gaudioso scodellare di vecchi discorsi del Thiers, accomunanti quasi nella stessa avversione l'unità italiana e la germanica?

Non giova certo a rinsaldare, come tutti dovremmo sinceramente volere, la fraternità d'armi: può piuttosto ravvivare anche fra noi antiche prevenzioni e diffidenze. A proposito delle quali, come semplice curiosità storica, sia lecito ricordare un parere emesso... quattro secoli fa da Andrea Doria.

Richiesto di consiglio da chi esitava a decidersi tra Francesco I e Carlo V, il Doria chiarì d'essersi per suo conto staccato dai francesi « perchè la complession luoro è di esser larghissimi promettitori, ma scarsi osservatori de le luoro promesse, le quali sono tanto grandi quando pensano di tirare alcuno alla soa via, che malamente possono adempirle, et spesso anche che possono non vogliono, perchè se gli dissegni gli riescono se insuperbiscono di sorte che non stimano persona, et per consequente non curano de mancargli; et se non gli riescono vogliono che sia per colpa di chi sono

obligati a riconoscere, sì che in ogni caso non si può aspettare da luoro effetto alcuno de le promissioni, perchè v'è sempre o la impossibilità o la ingratitudine, unde è da concludere che 'l dare orecchie a sue pratiche, non possi portare salvo che detrimento. » E' un documento del 1535 (edito nel *Giornale Ligustico* del 1898, pag. 301) che mi permetto di raccomandare alle meditazioni di Daniele Halévy.

Il quale dovrebbe d'altra parte riflettere che oggi in pieno trionfo del principio di nazionalità, le massime fondamentali di politica estera, dal Thiers gabellate immortali, sono altrettanto anacronistiche della sua concezione sociale ultra conservatrice.

Chi piglia, di fronte al grandioso movimento sociale odierno, più sul serio il libro del Thiers sulla *Proprietà* difesa da lui con quelle argomentazioni che gli davano spesso l'aria d'un M. La Palisse e di un M. Prudhomme? P. e., egli esclama con grottesco movimento oratorio: « Forsechè la rondinella, gioia del nostro clima in primavera, non ha il suo nido che ella ritrova e non intende cedere; e se avesse il dono del pensiero non si ribellerebbe anche lei alle teorie socialiste? » (p. 30) Chi farà eco alle continue invettive per la *vile moltitudine* ond'erano infiorati i libri e i discorsi del Thiers?

METTERNICH.

Il suo punto di vista strettamente *chauviniste* e militarista è parimenti ormai superato per sempre. Uscendo della spaventosa guerra, l'umanità è assetata di riposo, di fraternità, di solidarietà, anela a rapporti internazionali imperniati su più alti, benefici principi morali — quelli di Mazzini o, se all'Halévy piace meglio, quelli abbozzati dal barone Jomini.

Val la pena di rilevare un documento prezioso pubblicato distrattamente dall'Halévy senza intuirne tutta l'importanza. Il Jomini, figlio dell'eminente teorico della guerra, *nel luglio 1871* faceva pervenire al Thiers questi consigli per la ricostruzione della Francia sconfitta:

« Ciò che occorre a mio umile avviso è una repubblica onesta e bene ordinata che chiami tutte le forze morali di Francia a concorrere alla sua rigenerazione radicale. Se una tale repubblica è possibile, indipendentemente dalla forza materiale che vi restituirebbe, essa eserciterebbe irresistibile influenza sulla Germania ove il popolo ha già virtù repubblicane e sta adottando conformi costumi.... Con questi elementi il popolo tedesco finirà per dirsi che non mette conto pagare dei minuscoli re che hanno solo serbato un'apparenza di potere. L'unità germanica prenderà la forma repubblicana e la sarà finita per il militarismo prussiano. E' la più sicura delle rivincite! Se allora la Lorena e l'Alsazia volessero ritornare francesi, non so davvero chi e come l'impedirebbe. »

Sulla via segnata profeticamente dal barone Jomini mezzo secolo fa, non sarebbe tanto più facile oggi, *hinc inde*, procedere, con la repubblica instaurata a Berlino, col militarismo prussiano infranto, l'Alsazia e la Lorena riconquistate? Auguriamolo per l'umanità, per la civiltà europea, che dall'*eterna* politica di Thiers non potrebbe promettersi se non la perpetuazione di inestinguibili odii, nuovi lutti, nuovi immani disastri.

ALESSANDRO LUZIO.

ALCUNI RICORDI DI CARDUCCI

"L'APOLLINEA FIERA"

Carducci mi disse: « Vuoi parlare colla regina? »

« Sì, caro Orco » diss'io, molto contenta.

« Allora, aspetta qui. Vado a dirglielo. »

E Carducci si avviò per la salita ripida e verde a Gressoney la Trinité, verso un gruppo di ufficiali, brillanti nel sole in cima all'altura.

In mezzo a loro un fluttuante velo cerulo, un bagliore di chiome dorate: era Margherita che passava in rivista le sue truppe alpine. Vestiva il pittoresco costume Gressonnese: breve gonna scarlatta e corsetto di velluto nero; intorno al capo un gran velo celeste.

« Un momento! un momento! » Corsi dietro a Carducci che si fermò. « E alla regina che cosa dovrò dire? »

« Non tocca a te dire; sarà lei che ti parlerà. E tu, bada di rispondere assennata e di non farmi sfigurare. »

Carducci riprese la via; ma fatti pochi passi si fermò di nuovo e si volse a me. « Spero che frattanto non andrai a vagabondare pei boschi secondo il tuo solito », ammonì severo. « Hai capito? Sta lì fin che ti chiamo. »

« Starò qui » diss'io. E rimasi ferma, col cuore un poco agitato; mentre vedevo allontanarsi la breve, poderosa figura col suo bastone ferrato e il gran cappello di feltro grigio alla Buffalo Bill.

Subitamente un panico mi colse. Più lo vedevo avvicinarsi al risplendente gruppo in cima al colle e più cresceva la mia trepidazione. Pareva che la salita la facessi io; mi mancava il respiro e mi batteva rapidissimo il cuore. Laggiù a sinistra la foresta d'abeti oscura e silenziosa m'invitava alla fuga.

Allora ricordai la poesia inglese « Casabianca », che narra del mozzo sul bastimento incendiato a cui il padre dice: « Rimani qui finch'io torno. »

« *The boy stood on the burnig deck*
« *Whence all but he had fled...*

Invano i marinai dalla scialuppa gli gridano: « Vieni! Salvati! » Al fanciullo fu detto: « Rimani »; ed egli non si muove. — Il padre non torna perchè le fiamme l'hanno divorato. Ed egli non si muove e le fiamme divorano anche lui.

Avevo sempre di queste immaginazioni epico-romantiche nella mente; mi figuravo di essere l'eroina di grandiose, ineffabili avventure anche nelle circostanze più semplici e negli avvenimenti più comuni della vita.

Questo certo non era un avvenimento comune. Parlare con una regina! Parlare con *quella* regina, che pareva uscita fuori — per un istante solo, in punta de' piedi! — da un meraviglioso racconto delle fate, nel fluttuante velo celeste, sullo sfondo abbagliante delle Alpi nevose e del cielo...

Vidi il gruppo dividersi per lasciare il passo al poeta. Poi si richiuse ondeggiando intorno alla due figure centrali.

Quasi subito il gruppo nuovamente si aperse una figura si staccò dalle altre e scese verso di me. Non era Carducci. Era un ufficiale — un colonnello d'artiglieria — risplendente e magnifico.

Egli si fermò davanti a me presentandosi in un fiero e cavalleresco saluto.

« Allason » disse. Ed io risposi inclinando il capo. « Sua Maestà m'incarica di condurla presso di lei. »

« Grazie » mormorai tremante; e a suo fianco ascesi il verde e ripido pendio.

« *Nell'adamantina luce del serto* » la regina mi aspettava. Accanto a lei, ritto e immobile, stava Carducci; mi pareva di scorgere nel suo sguardo rivolto a me una certa trepidanza e preoccupazione. Anche gli ufficiali in cerchio guardavano tacendo. Il mio spavento crebbe. (Oh silenziosa selva d'abeti!)

Ma la sovrana mi tendeva sorridendo la mano, e davanti a quel sorriso la mia timidezza svanì. Subito mi parve d'essere sola al mondo con lei. Virtù veramente regale, ella dava, parlando, l'impressione che tutto di me le fosse noto e che nulla all'infuori di me la interessasse.

... Quel meriggio alla table-d'hôte del Miravalle (io sedevo tra Carducci e Piero Giacosa) si parlò molto della regale udienza. Cioè, io parlai poco, e Carducci non parlò affatto. — Già, egli era « d'indole orsina » e amava di tacere quando non aveva nulla d'importante da dire. — Ma Piero Giacosa raccontava molte cose; e, passando dagli eventi del mattino ad apprezzamenti generali sull'augusta dama, osservò:

« Sì; Margherita è veramente regale. Ma è anche veramente donna. »

« Perchè dice questo? » chiesero le molte signore presenti.

Il professor Piero si volse a me. « Quando per la prima volta le parlai di voi e delle vostre poesie, Sua Maestà m'interruppe subito colla domanda tutta femminile: — « Ma lei... è bella? »

In coro, io colle altre signore, chiedemmo: « E che cosa rispondeste? »

Confesso che attesi non senza trepidanza la risposta.

« Risposi », e Giacosa si volse a me con un affabile sorriso, « risposi: — Bella? E'... *peggio*, Maestà. — »

« Peggio? Perchè? » chiesero le signore.

« Peggio? Che cosa vuol dire? » chiesi io, non poco mortificata.

Giacosa mi guardò di nuovo con quel sorriso. « Non ve ne lagnate. Era una risposta lusinghiera » disse. E sorrisi anch'io, assai riconfortata.

« Era una risposta sconveniente », tuonò Carducci d'improvviso. Ella non aveva alcun diritto di fare un apprezzamento simile. »

Tacemmo tutti, terrorizzati e compunti. Io non sapevo cosa fare del mio sorriso. Fortuna volle che i camerieri entrassero in quel punto, portando maestosamente nel nostro silenzio dei polli arrosto, supini in un'insalata smeraldina.

Contemplando il piatto, che il cameriere mi porgeva con benigno sussiego, sentenziai con voce alta e melliflua:

Del pollo il vol... e del tacchino il passo ».

E presi un'ala di pollo.

Carducci si volse di scatto con fosco cipiglio.

« Eh? Cosa? Cos'hai detto? »

Io ripetei la sagace sentenza.

« E' una poesia »; spiegai, e significa che bisogna prendere l'ala del pollo e la gamba del... »

Carducci m'interruppe sdegnato: « Ma che poesia! » esclamò, crollando le spalle con ira ed impazienza.

Qualcuno rise (probabilmente ero io!) e il temporale si dileguò.

Non fu quella l'unica volta che Carducci si adirò con Piero Giacosa, che era spiritoso e brillante e amava gli scherzi.

A Carducci gli scherzi non piacevano. O allora dovevano essere degli scherzi assolutamente puerili e semplici. Le parole ambigue e le frasi a doppio senso gli erano odiose e lo incollerivano subito.

Già, egli sorrideva poco. E non rideva mai.

In quello stesso pomeriggio venne nel giardino del Miravalle il conducente Ciocca da Pianazzo; teneva per le redini un cavallo da sella per una delle tre signore Serra-Zanetti che abitavano l'albergo. Ma poichè il tempo si guastava, la signora non volle uscire e il buon Ciocca se ne tornava via col suo cavallo allorchè, uscendo dall'albergo con Carducci per andare a pranzo alla « Cascata », io lo vidi.

« Lascia stare quel cavallo », mi disse subito Carducci scorgendolo da lontano; poichè io avevo l'abitudine di accarezzare il muso a tutti i cavalli che vedevo. Anche in città, egli s'irritava molto a vedermi andare con mano tesa verso tutti i cavalli di « brum »; quindi sempre avvistando qualche malinconico ronzino fermo accanto al marciapiede colla testa bassa e un ginocchio ripiegato, Carducci esclamava da lontano: « Lascia stare quel cavallo. »

Ma era impossibile lasciar stare il cavallo di Ciocca, fermo nel giardino a portata di mano, che aveva un naso marrone, lungo e aristocratico, un ciuffo a frangetta e una stella bianca in mezzo alla fronte. Poichè si andava verso Pianazzo, Ciocca mi offerse di montare ed io con entusiasmo accettai. Ma nè lui nè Carducci sapevano farmi montare in sella, e stavo per l'appunto ignominiosamente tentando di arrampicarmici coll'aiuto di una sedia portata da un cameriere, allorchè apparve Giacosa, che con pronta destrezza mi issò in arcione.

« Che strana sella », osservai, quand'ebbi il piede nella staffa e le redini incrociate all'inglese sulle dita. « Mi pare che vi sia un corno di troppo. »

Giacosa rise. « Paese che vai... corna che trovi », disse. E si volse a Carducci con un sorriso. Ma « l'Orco » aveva subito assunto la sua fisionomia dei momenti foschi. Con occhi lampeggianti e feroci squadrava il professore.

« Come sarebbe a dire? » domandò con voce fremente.

« Sarebbe a dire niente », rispose l'affabile Piero.

Quella serenità parve incollerire ancor più Carducci. Lo vidi stringere le mascelle e chiudere i pugni.

« Misericordia!... » pensai, « bisogna intervenire! » E dall'alto del mio cavallo, ricordando il successo della mattinata, sentenziai: « Del pollo il vol... »

Ma non essendovi alcun pollo la frase mancò

totalmente il suo effetto e la collera di Carducci non si placò.

Giacosa ebbe il cortese pensiero di allontanarsi rapidamente ed io cercai con furtivi calci di far impennare il cavallo di Ciocca onde creare una diversione. Ma il cavallo non era di quelli che s'impennano. Era un cavallo pensieroso e circospetto che ogni momento si fermava a scacciare con un calcio languido qualche mosca che lo disturbava.

« Aspettate, Ciocca, » dissi, « questo cavallo vuol sedersi a guardare la vista. Preferisco scendere. »

« No, no! esclamò Ciocca, afferrando la redine e trascinando il letargico quadrupede per la via maestra. «Stia pur su. Non abbia paura.»

Paura! io, che montavo come un fantino...

Così, scortata da un lato da Carducci e dall'altro da Ciocca che mi teneva le redini, proseguimmo nel sole del tramonto; e in cuor mio pregai che nessuno c'incontrasse. Ma per fatalità tutti i villeggianti di Gressoney, di St. Jean e della Trinité parevano essersi dati convegno in quell'ora su quella strada. C'era il dottor Ry, c'era il professor Vivante, c'era il giovane Dezza, c'erano tutte le signore e le signorine della vallata. La mia vergogna era grande. « Se mi vede anche la regina, muoio » pensai.

Ma la regina non uscì dalla graziosa Villa Peccoz, e, come il cavallo volle, si arrivò all'Albergo della Cascata. Umiliatissima mi lasciai scivolare dalla sella e misi piede a terra.

« Tu monti molto bene », disse Carducci, che aveva scordato le sue ire. « Guardandoti pensavo alle Valchirie. »

Allora, per fargli piacere quasi ogni giorno Ciocca portò all'albergo uno dei suoi alti ed asimmetrici bucefali ed io salivo in sella e uscivo per sentieri e praterie, mentre Carducci camminava accanto senza parlarmi e senza guardarmi, mormorando tra sè e sè, talora gesticolando un poco, pensando o componendo...

« Bionde Valchirie, a voi diletta sferzar de' cavalli,
« sovra i nembi natando, l'erte criniere al cielo... »

Sull'altipiano della Trinité una sera si fermò a guardare le cascatelle che tutt'intorno dall'alto delle roccie scaturivano scintillanti, incendiate dallo splendore del tramonto.

« Guarda l'oro sull'acqua » mi disse.

Obbedii. « Non è acqua» osservai (a Carducci dicevo tutte le fanciullaggini che mi venivano in mente); « lassù sopra le rocce stanno sdraiate supine le fate, e lasciano pendere lungo le rocce i loro capelli sciolti. »

« Sarà così, » disse Carducci contemplando le cascate increspate e rutilanti e facendosi schermo agli occhi colla mano. « Sarà precisamente così. Lo dirò anch'io. »

(E difatti lo disse più tardi in una lettera a me. Quella lettera è ristampata nelle sue Opere col titolo « Elegia del Monte Spluga. »)

L'estate finì; e Carducci doveva ritornare a Bologna. Ma io volli rimanere a vagabondare pei monti, nel freddo e nelle bufere.

Lo vedo ancora alla partenza, seduto in carrozza — e Ciocca già a cassetta — guardarmi con quegli occhi vividi e sempre un poco corrucciati sotto l'ombra del grande feltro. « Addio », mi dice alzando il cappello e scoprendo le grige chiome.

« Addio, caro Orco. » E soggiungo: « Vi ringrazio di essere stato così paziente e buono con me. »

« Va bene », dice lui. E ripete, « Addio ». Poi volge lo sguardo in giro sulla spianata dove tutto è gelido e scintillante, sugli abeti già incappucciati di bianco e sull'immensa cerchia di cime algide nel cielo freddo. Certo, io gli appaio solinga e sperduta in tutto quel grandioso biancheggiare, poichè d'improvviso, rivolto ai monti e al cielo e stendendo la mano come se volesse additarmi a loro, grida:

« Ecco la piccola Annie che se ne va, tutta sola, per il mondo pieno di neve. »

Ciocca fa turbinare la frusta in un gran gesto che a Carducci piace, e i cavalli partono al galoppo verso la valle.

. . . . . .

Io resto sola nel mondo pieno di neve. Ma mi sembra che Carducci mi abbia raccomandata alla cura dei giganti montani, e mi par di sentire che essi si chiudano amici e protettori intorno a me.

Quando sotto alle nevi le capanne spariscono, piegano i pini, si spezzano i fili telegrafici e sui « Pass » non si passa più, allora in una slitta aperta — in piedi, rigida e gelata accanto a due guide e un pecoraio — scendo alla valle. A Pont St. Martin il proprietario dell'« Albergo Posta » mi accoglie stupefatto, e corre a prepararmi un tè di tiglio fumante col kirsch; sua moglie mi sveste degli abiti irrigiditi e gelidi, e appena sono a letto riappare con una boccia d'acqua calda in una mano e una grande fetta di lardo nell'altra.

« Questo per i piedi e questo per lo stomaco », dichiara risoluta.

Inorridisco.

« Ma è impossibile ch'io mangi quella roba! » dico coi denti stretti, contemplando la fetta di grasso che le penzola bianco e lucido dalla mano.

« Ma che mangiare! » esclama lei, ridendo; e, maternamente, me lo applica sul petto. « Non vorrà mica morire di polmonite! »

Il tiglio, il kirsch, la boccia e il lardo esplicano i loro benefici effetti e al mattino mi sveglio gaia e affamata.

Prendo il treno per Milano, dove fa molto più freddo che a duemila metri d'altitudine, e dove — non più difesa dai miei giganti amici — il Naviglio mi getta al collo il suo abbraccio di grigia umidità. Mi ammalo; ho la febbre, la tosse. Invoco il tiglio e il lardo; invano; il dottore mi prescrive altri rimedi. Al mio capezzale siede una dolce amica mia e di mia madre: Emilia Luzzatto.

« Signora Emilia... vieni qui... (l'abitudine mi fa rispettosa, la malattia mi permette la famigliarità) senti... se devo morire... »

CARDUCCI.

M'accorgo con un piccolo tremito che ella nè protesta nè ride, come avrei sperato. Dice: « Ebbene? » e le lagrime le scendono dagli occhi.

« Se devo morire... avverti... »

« Chi? »

Chi? Me lo domando anch'io. Papà è a Yokohama con la sposa nuova che ancora non ho potuto imparare a chiamare « mamma. » I miei fratelli? Arnaldo è a Tokio; Ferruccio a Nuova York; Anselmo a Buenos Aires; Louise a Kew; Eva a Petermaritzburg. La più vicina è la mia mamma... che dorme nel piccolo cimitero protestante di Milano.

Allora dico: « Avverti Carducci. »

Ed ella lo avverte.

Carducci arriva, più fosco e accigliato che mai. Mi guarda un pezzo senza parlare, poi dice: « Guarisci; e ti farò un regalo. »

« Che regalo? » mormoro io.

« Vedremo, » risponde. E se ne va. Sparisce. Sparisce anche la signora Luzzatto... Sparisce tutto.

Non perchè io muoia; ma perchè dormo. Dormo per quattordici ore e mi sveglio senza febbre.

« Che regalo? » dico appena apro gli occhi, a Carducci che è riapparso; e accanto a lui sta la signora Emilia tutta ridente.

Carducci ripete: « Vedremo. Adesso pensa a guarire. »

Pensai a guarire. Carducci tornò via tranquillizzato e ritornò a trovarmi qualche mese più tardi.

Andai alla Stazione Centrale ad incontrarlo. Molta gente lo conosceva e lo salutava. Come ero solita, gli diedi due grandi baci, uno di qua uno di là sulle guance, ed egli li subì col suo abituale cipiglio; io mi appesi al suo braccio e uscimmo dalla stazione a cercare una carrozzella.

Ma prima di salirvi Carducci a un tratto si volse a me con severità.

« Mi farai il piacere », disse, « di non baciarmi sempre nelle stazioni. »

Io rimasi sorpresa e mortificata. « Ma non vi bacio che quando partite e quando arrivate » esclamai.

Carducci crollò il capo. « Appunto. Non è necessario », disse seccamente.

« Ma sì che è necessario! Vi bacio quando arrivate per la gioia di vedervi, e alla partenza per il dolore di lasciarvi. »

Carducci scosse di nuovo rabbiosamente il capo, e fece il suo gesto abituale d'impazienza battendosi un dito sul labbro per farmi tacere. Se non era che il vetturino ci guardava, credo che avrei pianto.

Salimmo in carrozza per andare al suo albergo; io ero molto mortificata e non parlai.

« Sei guarita? » diss'egli dopo un poco.

« Sì » mormorai.

« Ti ho promesso un regalo. »

« Ma allora ero ammalata. »

« Io non prometto per promettere, » disse Carducci iroso. « Ti ho promesso un regalo e lo avrai. »

« Che regalo? » feci flebilmente.

« Ho pensato che ti darei un cavallo. »

Un cavallo! Io subito ebbi l'impulso di

gettargli le braccia al collo, ma memore dei suoi divieti me ne astenni. Gli afferrai la mano. « Quando? »

« Subito » disse lui.

Subito!... Mi sentii mancare.

« E dove si compera un cavallo? »

« Non lo so », disse Carducci. « Domanderemo al cameriere del Savini. Tanto, bisogna far colazione. »

Fermò la carrozza all'Albergo Ancora dove sempre alloggiava e vi lasciò le valigie; indi proseguimmo fino alla Galleria. Al Savini il cameriere, il maître d'hôtel e il direttore ci dissero che i cavalli si comperavano al Tattersall. Anzi, mandarono subito ad avvisare il proprietario, cav. Rossi, che ci saremmo andati.

A tavola mi colse un dubbio.

« Ma siete abbastanza ricco, caro Orco, per comprar cavalli? Avete denari che bastino? »

« Sì. Ne ho molti, » disse Carducci. « Ho venduto ieri un libro a Zanichelli. »

« Che libro? »

« Non importa. Tanto tu non lo leggi. E' una nuova edizione d'antiche cose; e lo Zanichelli me lo ha pagato moltissimo. » Carducci pose la mano sulla tasca della giacca. « Me lo ha pagato tremila lire. »

« Tremila lire! » Io rimasi sbalordita davanti ad una simile cifra. Tremila lire!...

Passata la prima meraviglia, osservai:

« Dunque, in fondo... conviene anche molto, di essere poeti. »

Carducci sorrise. « Sì, sì. Conviene. E adesso taci un po'. »

Ma io non potevo tacere, e dopo un istante ricominciai.

« Forse non vi dispiacerebbe se parlassimo un poco... del colore e della forma... »

« *Del Colore e della Forma?* » fece Carducci aggrottando le ciglia. « Non conosco. Di chi è? Sarà qualche pedanteria. »

« Di chi è?... che cosa? »

« Questo libro che tu dici. »

« Ma no! ma no! Del colore e della forma del cavallo! »

« Già » brontolò Carducci, crollando le spalle, « mi pareva impossibile... Basta. Adesso lasciami mangiare in pace. »

Sulla forma convenne con me: il cavallo doveva essere grande. Grande e grosso, dicevo io; grande e magro, diceva lui. Ma sugli altri particolari non fummo d'accordo. Io lo volevo bianco colla coda mozza. Carducci lo voleva nero colla coda lunga.

« Ma, caro Orco... »

« Basta » fece Carducci, « ti ho detto di lasciarmi mangiare in pace. »

Ma Carducci non doveva mangiare in pace. Un professore di filosofia che faceva colazione a un'altra tavola, lo scorse e venne a parlargli.

Dopo che ebbero discusso varie cose io riparlai del cavallo; e il professore si offrì di venire con noi al Tattersall. A me parve provvidenziale. Un professore! Ci aiuterebbe nella scelta. Tanto più che se ne intendeva avendo un fratello capitano di cavalleria.

Al Tattersall il direttore ci accolse con agitata e premurosa cortesia. Era circondato da molti uomini — maestri d'equitazione, palafrenieri, garzoni di stalla che in cerchio ci contemplavano.

Allora davanti a noi passarono i cavalli: passarono cavalli grigi e morelli, cavalli bai, cavalli sauri, cavalli pomellati; passarono al passo, al trotto, al galoppo destro, al galoppo sinistro, in appoggio e caracollo.

Carducci ed io li fissavamo incerti. Ad ogni nuovo cavallo che appariva io dicevo: « Voglio questo! ». Specialmente mi colpì un magnifico baio con due belle calze bianche sulle gambe posteriori.

Ma il professore di filosofia con cipiglio da conoscitore sentenziò: « Balzano da due vale quanto un bue. »

E questo mi raffreddò.

Indi ne apparve uno tutto bianco colla coda lunga e la criniera increspata come se gli avessero fatto *l'ondulation Marcel*. « Questo! » esclamammo in coro tutti e tre; ma il cavalier Rossi si affrettò a spiegarci che il puledro, un arabo puro sangue, apparteneva alla cavallerizza di un Circo Equestre Americano; e lo fece ricondurre via. Ma ecco comparire un morello altissimo, quasi gigantesco: breve coda irrequieta, orecchie mobili, nervose, occhi lampeggianti in cui balena nell'angolo il bianco iniettato di caffè. Entrò con passo danzante, alzando i piedi come se la terra gli facesse schifo. Era tutto nero, eccetto i calzarotti bianchi alle gambe posteriori e uno alla gamba anteriore.

« E' magnifico! » esclamai.

E il professore al mio fianco citò: « Balzano da tre, cavallo da re! »

« E' questo, è questo ch'io voglio », dissi con fervore a Carducci: anche lui guardava assai ammirato la formidabile bestia.

« Pare il cavallo dell'Apocalisse » disse il professore; « o uno dei meravigliosi cavalli allegorici di Tancredi Pozzi. »

Il cavalier Rossi vedendo il mio entusiasmo mi chiese se volevo provarlo.

Mi prestarono un'amazzone, e hop! eccomi in sella, così in alto che mi sembrava d'essere in cima a una torre. Feci dapprima a passo il giro del maneggio; veramente non era a passo, ma sempre a quel « trottigno » saltellante e caracollante: mi pareva che facessimo, il cavallo ed io, come nella *Mignon*, la « danza delle uova. » Poi partimmo al trotto, un trotto molto alto, un po' duro, che a scosse e sbalzi mi fece cadere il cappello e spuntare la trec-

cia; indi dal piccolo galoppo ci lanciammo a galoppo allungato, e lì veramente sentii il cavallo perfetto sotto di me. Pareva alato.

Facemmo alt, e mentre io, ancora in sella, mi riappuntavo le treccie, Carducci si avvicinò ad accarezzare il collo lucente del morello.

Anche il professore si avvicinò, ma guardingo.

« Vedono che mantello? » diceva il direttore. « vedono questa rete magnifica di vene?... »

Difatti sul collo e sulla spalla del morello fremente si disegnava tutto un intrico di delicate venature pulsanti. Il professore le esaminò con diffidenza.

« Che non sia un principio d'arteriosclerosi! » mormorò.

Scesi di sella, e dietro richiesta del direttore provai vari altri cavalli. Ma tutti mi parvero meno interessanti della grande bestia nera. Allora mentre quattro o cinque dei cavalli venivano condotti a passo in giro alla pista, Carducci in mezzo al silenzio domandò:

ANNIE VIVANTI.

« Quale di quei cavalli non costa più di tremila lire? »

Per un momento tutti tacquero. Poi il direttore si passò due o tre volte la mano sui baffi prima di rispondere. Fu per me un momento di grande ansia. Finalmente con gesto regale stese la mano:

« Quello lì. »

Era il cavallo dell'Apocalisse — era il balzano da tre!

« Glielo lascerò per duemila settecento lire » disse il magnanimo cavaliere.

Carducci mise subito la mano al portafogli; ma il direttore con un gesto lo fermò e lo invitò ad entrare nel suo ufficio. Insieme si allontanarono.

Io mi volsi a uno stalliere che stava vicino. « Come si chiama? » domandai.

« Francesco Impalloméni », rispose quello.

« Ah sì? »

Per non offenderlo attesi qualche minuto prima di spiegarmi meglio. « E... il cavallo che nome ha? »

« Il morello? Si chiama Rebecca. »

« Rebecca! Che orrore! Perchè Rebecca? »

Lo stalliere cacciò in fuori il mento e abbassò gli angoli della bocca fino a parere una rana. « Mah!... Lo sa lei? »

« Rebecca! » ripetei desolata, volgendomi al professore.

« Sarà forse Babieca », disse l'erudito. « Babieca è il nome del celebre cavallo del Cid el Campeador. »

« Non mi piace affatto quel nome » diss'io; e siccome Carducci ricompariva — a fianco del cavaliere tutto sorrisi — io dissi subito che volevo cambiar nome al mio cavallo.

« E che nome vuoi dargli? »

« Voglio chiamarlo: O Sauro Destrier della Canzone. »

« E' troppo lungo », disse Carducci. « E poi non è sauro. »

Il professore suggerì molti nomi classici. Pegaso... Chirone... Bellerofonte... e vidi che Carducci si stancava e s'impazientiva. Allora tagliai corto.

« Che ne direste, caro Orco, se gli dessimo il vostro nome? Mi pare che, un poco, nello sguardo e forse nel carattere, assomigli a voi. Potremmo chiamarlo « Giosuè Cavallo... » per distinguerlo da Giosuè Poeta. »

Carducci tornò di buon umore. « Sta bene » disse. « E adesso basta. Io devo trovarmi alle quattro col marchese Visconti Venosta a visitare il Castello Sforzesco. »

E con un breve gesto di saluto se ne andò. Il professore mi salutò anch'esso frettolosamente, e lo seguì.

E io?... E il cavallo?... Dove l'avrei portato? Cosa ne avrei fatto? Ero ospite in casa della mia cara amica, signora Luzzatto, che abitava un piccolo appartamento in via Borgo Spesso. Mi vedevo, io, arrivare alla sua porta con quel cavallo!... Spiegai al direttore la situazione, ed egli fu gentilissimo; si offrì di tenerlo al Tattersall finch'io non avessi trovato una scuderia conveniente. Avrei semplicemente pagato la pensione. Un'inezia! Dodici lire al giorno.

Dodici lire al giorno. Una specie di formicolìo mi percorse, fermandosi sopratutto nelle mie ginocchia... Dodici lire al giorno!

Mio padre mi mandava un assegno di duecento lire al mese; e ogni qualvolta passavo un mese in villeggiatura o all'albergo, per tre mesi non avevo più nulla. Allora andavo a rinchiudermi in campagna in casa di mio fratello dottore; oppure, come ora, mi rifugiavo dalla signora Luzzatto che mi adorava (ero

stata compagna di scuola della sua unica figlia Evelina rapita dalla tisi nello sbocciare dell'adolescenza e stavo un po' di tempo con lei.

Corsi subito in via Borgo Spesso. Arrivai pallida e stravolta.

« Cos'hai? » esclamò con ansia la dolce signora.

« Ho un cavallo! » balbettai. « Un cavallo nero, grandissimo, balzano da tre. »

« Riposati un poco. » disse la signora, con dolcezza ferma. « Mettiti subito a letto. » E vidi che andava verso l'armadietto delle medicine per cercare il piccolo termometro clinico.

La convinsi, ma con difficoltà, che non deliravo. La pregai anzi di venire a vedere Giosuè Cavallo; ma ella, che aveva di tutte le bestie e in ispecial modo dei cavalli un'invincibile paura, non ne volle sapere.

« E cosa ne farai? Dove lo terrai? »

« Non so... non so » balbettai smarrita. « Non crede che... l'onorevole Riccardo... forse... saprebbe dove metterlo? »

« Mio marito? »

« Sì. Potrebbe montarlo qualche volta, se volesse. »

La signora Luzzatto alzò gli occhi al cielo. « Meglio non parlargliene, » disse.

E non gliene parlai.

La mia vita fu allora tutta subordinata a Giosuè Cavallo. Volevo stare in città? No; dovevo andare in campagna perchè Giosuè Cavallo ci stava meglio e costava di meno. Volevo restarmene tranquilla? No; mi toccava andare di qua e di là, per monti e valli, al trotto e al galoppo, per passeggiare e disciplinare Giosuè Cavallo (che se stava due giorni in scuderia diventava una belva). Volevo fare un viaggio a Londra a vedere mia sorella? Impossibile lasciare Giosuè Cavallo; e ancora più impossibile condurlo con me. Mi affondavo sempre più in difficoltà finanziarie per far nutrire, albergare, governare Giosuè Cavallo.

Tutte le mie conoscenze mi consigliavano, chi una cosa chi l'altra.

« Bisogna renderlo. Bisogna venderlo. Bisogna dirlo a Carducci. »

Renderlo? Venderlo? Mai! Dirlo a Carducci? A che pro? Relativamente povero anche lui, che cosa avrebbe potuto fare? E poi egli era così felice di avermi fatto questo regalo, che per niente al mondo avrei voluto dargli un simile dispiacere. Subito, il giorno seguente alla compera, aveva voluto vedermi cavalcare all'aperto. Andammo sui bastioni ed io gli passai davanti al galoppo molte volte. Egli era raggiante.

« E' bello Giosuè Cavallo », diceva.

« Io vado a Legnano », soggiunse, « domattina, in carrozza col prefetto. Potrai venire anche tu; a cavallo ».

Così feci. Nell'amazzone presa a prestito da Tattersall, issata a sommo di Giosuè Cavallo negro-splendente al sole, trottai e galoppai ora davanti, ora dietro, ora a fianco della carrozza, a grande soddisfazione di Carducci e divertimento del prefetto.

La strada era lunga — trenta chilometri! — ed era dura al trotto rigido del morello; dopo un'ora circa io sentivo già ogni singola vertebra della mia spina dorsale, e avevo il torcicollo e un crampo indescrivibile nel braccio sinistro. Giosuè Cavallo non andava mai al passo. Neppure per un istante cessò dal suo trotto rigido e sobbalzante se non per mettersi a quel caracollante trottigno, quasi un passo di danza, così bello a vedersi e così estenuante per chi è forzato ad eseguirlo.

Ma dalla carrozza Carducci mi guardava con un sorriso pacato e soddisfatto; e chiudendo i denti sul labbro, repressi le mie sofferenze.

... Nulla ricordo del breve soggiorno a Legnano; certo all'indomani mattina stavo abbastanza bene per escogitare delle sciocchezze; così, allorchè Carducci col prefetto furono scesi nel vestibolo, feci portare dal cameriere della legna in fascina, e rompendola a pezzetti ne riempii la valigia di Carducci.

Accadde poi che, nel ritorno, a metà strada, volendo egli mostrare al prefetto certi suoi appunti, aprì la valigia; e il « ricordo di Legnano » che io gli avevo preparato gli si presentò agli occhi.

« Ma cosa c'è? questa non è la mia valigia! Cos'è tutta questa legna? » esclamò Carducci incollerito.

Allora al galoppo precedetti sempre di gran trotto la carrozza, e voltandomi scorgevo Carducci feroce che, aiutato dal prefetto, buttava via i pezzetti di legna sparsi tutt'all'intorno.

« Se tu mi fai ancora di codeste stoltezze », gridò Carducci appena fui a portata della sua voce, « bada bene che ti porto via il cavallo ». Ma la sua ira non mi impressionò troppo.

Poichè per lo più quelli che lo avvicinavano, — intimiditi dal suo cipiglio o dalla sua grandezza — mantenevano intorno a lui un'atmosfera di gravità e soggezione assai noiosa, credo che, in fondo, le mie monellerie lo riposassero da tanta grigia solennità. Quanto alla minacciata punizione di portarmi via Giosuè Cavallo, certo nulla lo avrebbe più stupito, o addolorato, che se io gli avessi detto: « Sì, sì! Portatemelo via; esso rappresenta per me sotto ogni rapporto una « *bestia nera* »!

Me ne guardai bene; ed egli ripartì per Bologna convinto di avermi fatto il più meraviglioso dei doni; soddisfatto di sè, di me e di Giosuè Cavallo; e felice di aver speso così bene — lui, che non era nè ricco nè prodigo — una così importante somma.

Dopo tre mesi Giosuè Cavallo mi aveva completamente rovinata. Per lui mi arrabattavo in

una continua ricerca di danaro; per lui mi guastai coi miei parenti più cari a cui chiedevo costantemente danari in prestito; per lui annunciai sulle quarte pagine dei giornali che davo lezioni d'inglese, tedesco, francese, italiano, di pianoforte, chitarra e canto. Il suo baldo passo caracollante mi conduceva, smarrita, dai neri abissi della disperazione alle verdi vette del monte di Pietà. E per lui nutrivo quel sentimento complesso fatto di passione e d'ira, di angoscia, d'amore e d'esecrazione che si prova per chi ci costa molto dolore, molte umiliazioni e molto denaro.

Egli prosperava superbo, prepotente, lucente, facendo i passi sempre più alti, sempre più sdegnoso di toccar la terra. Ed io lo guardavo, spaurita e rapita, e sognavo di balzargli in arcione e via a carriera, traverso monti, valli e frontiere, fino a giungere ad una certa rupe gigantesca che sovrasta la Via Mala — da Carducci amata e cantata — ed ivi precipitarmi con lui nella voragine...

Dammi dunque, apollinea fiera, l'alato dorso
Ecco, tutte le redini io ti libero al corso...
O indomito destrier,
Voliam, sin che la folgore di Giove tra la rotta
Nube ci arda e purifichi, o che il torrente inghiotta
Cavallo e cavalier.

. . . . . .

Perchè non lo feci? Sarebbe stato un gesto degno di lui e di chi me l'aveva dato. Forse non ero degna io di una fine così gloriosa.

Disertai. Come quegli amanti che dicono « Moriamo insieme », e poi al supremo passo l'uno vilmente si ritrae, così io lanciai solo nella morte Giosuè Cavallo invece di balzare grandiosamente nel buio con lui.

Volli che morisse? Non lo so; nè voglio oggi ricordare la folle catastrofe che lo spezzò, e che portò me pure vicino alla morte. In ciò ch'io feci ebbi coraggio... e viltà.

ANNIE VIVANTI A CAVALLO.

Ma la viltà maggiore fu che non osai dirlo a Carducci. Sapevo che gli avrei dato un vero e grande dolore. Egli mi scriveva ora — e più sovente del solito — per domandarmi notizie di Giosuè Cavallo.

« Mi piace pensare che è tua quell'apollinea fiera. Mi piace pensare che ho potuto farti un dono così bello. In cima alla mia mente sta l'imagine tua e sua... lanciati al galoppo, ondeggianti la nera criniera e i tuoi biondi capelli al vento... O Loreley pellegrina, così sei volata fuor della veduta mia:

« lunga la chioma
[iva nei venti,
[vi ridea den-
[tro il sole... »

Io aborro ed esecro la menzogna. Tutto mi sembra comprensibile e perdonabile all'infuori dell'inganno. Ebbene, io allora — credo di poter dire che questa fu l'unica volta — ho mentito e ingannato. Alle sue domande rispondevo brevemente, evasivamente, ma non avevo il coraggio di dirgli la verità.

Un giorno mi annunciò prossima una sua visita. Tremai. Scrissi che dovevo recarmi subito a Napoli. Mi pareva assai lontano. Ma Carducci ne fu contento.

« Via dunque bionda di cavalli agitatrice, a riva
[più cortese! »

Anch'egli sarebbe venuto tra breve per un soggiorno laggiù onde salutare una regale Amica e vedermi passare, sull'azzurro sfondo del Mediterraneo, lanciata a volo « sulla fiera gentil ».

Allora, giunta a Napoli, confidai la mia angoscia a un poeta — Arturo Colautti — che era venuto a trovarmi. Lo pregai di andare incontro a Carducci e dirgli subito la verità. Non volle; non osò. Un ufficiale ch'era con lui mi disse:

« Perchè dargli quel dispiacere? Troveremo un cavallo che per un'ora personifichi il tenebroso corsiero da lui regalato. »

Allora fu per tutta Napoli un febbrile cercare

di cavalli neri. (Se ne ricorderà forse ancor oggi quell'ufficiale — allora capitano dei bersaglieri — Maggiotto. E il marchese Lillo Catalano... e il conte Bruno Torri...) Davanti al balcone della casa in strada Caracciolo dove io avevo preso alloggio, fu uno sfilare di foschi corridori: di morelli grandi e grossi, di morelli lunghi e magri; di morelli ombrosi e morelli generosi, di morelli con balza e senza balza... Ma nessuno — ah! nessuno — che assomigliasse a quello donatomi dal poeta.

La scelta cadde finalmente su di un cavallo portatomi da Maggiotto. Esso si chiamava « Ras Alula »; era nero, era grande, era balzano da tre. Ma qui la somiglianza cessava. Ras Alula era un mite, era un remissivo, un rinunciatario, un vinto della vita. Per quanto io lo molestassi con morso, scudiscio e tacco per animarlo, per farlo inalberare come soleva il mio nobile corsiero, Ras Alula scoteva la testa placidamente, partiva a un piccolo trotto, e se a furia di strappi e strapponi, di frusta e speroni riuscivo a farlo galoppare, si dimenava nel molle movimento d'una sedia a dondolo, con pendula coda e testa ciondolante.

Io ero disperata.

« Non si sgomenti », disse Maggiotto, lisciandosi la barba nera e fissando lo sguardo — più focoso assai che non quello del suo cavallo — sul mite e gigantesco Ras Alula. « Ci penso io. »

E ci pensò. Appena annunciato l'arrivo di Carducci alla Villa, io che aspettavo, già troneggiante sul titanico e quiescente Ras nel cortile di via Caracciolo, vidi arrivare di corsa Maggiotto col suo attendente. Maggiotto afferrò le redini, mentre il soldato passava dietro la groppa del cavallo. Sentii un improvviso fremito percorrere la bestia, che nitrì, e tirò un violento calcio.

« Ma cosa gli fate? » gridai.

« Niente, niente », rise Maggiotto; « un po' di zenzero sotto la coda! » E abbandonò la redine mentre il soldato d'un salto balzò indietro.

L'effetto dello zenzero fu magico: Ras Alula s'impennò, fremente, annaspando l'aria, rizzandosi quasi volesse rovesciarsi all'indietro. Cedetti le redini e con una scudisciata sulla testa lo richiamai a terra; allora tuffando il capo partì forsennato battendo scintille dai ciottoli del cortile, scivolando sul selciato, lanciandosi a carriera per la passeggiata di Chiaia.

Così a volo passai davanti a Carducci, che, tra un gruppo d'altre persone, era fermo all'angolo della Villa ad aspettarmi; ebbi solo per un attimo la visione della sua faccia alzata a guardarmi — odiai Ras Alula e Maggiotto, e la vita... e più di tutto odiai me stessa che recitavo questa vile, questa ignobile menzogna. Con frusta e sprone aizzai la bestia già frenetica che come una folgore infilò la strada lungo la marina.

Ed ecco d'un tratto, ancora lontano davanti a noi, un brillio d'argento e di rosso vivido — era la carrozza reale, era Margherita preceduta dai suoi staffieri, che faceva, con regale dignità, la sua consueta passeggiata a mare.

Allora con quanta forza avevo tirai le redini; bisognava rallentare la corsa, per non raggiungerla, sopratutto — imperdonabile violazione d'etichetta! — per non oltrepassarla. Ras Alula non obbedì, non sentì, aveva il morso tra i denti e andava come il vento, folle, cieco, frenetico. Invano con strappi alternati tirai e cedetti le redini, invano strappai a destra e poi a sinistra, segandogli la bocca... la bestia in furore continuò la sua corsa! Fu miracolo se, con uno sforzo che quasi mi slogò i polsi, riuscii a farlo deviare quanto era necessario per non andarci a fracassare contro l'equipaggio reale.

In un fulmine passammo dinanzi alla regina: ella deve aver visto come un lampo nero e villano comparire e sparire le mie esili spalle e la coda sbandierante dell'insano Ras Alula...

Allora più che mai sentii di aborrire tutto e tutti e avrei voluto lanciarmi dalla sella a capofitto nel mare.

Quando fummo all'altezza della chiesa di San Ferdinando, Ras Alula subitamente si calmò. Sulla via traversa fece due o tre scivoloni, salì sul marciapiede come se volesse entrare nella chiesa... e si fermò ansimante, coperto di schiuma.

Allorchè trovai finalmente il coraggio di scrivere a Carducci che Giosuè Cavallo non era più mio... che non era più di nessuno... egli non rispose. Nè so che cosa abbia pensato.

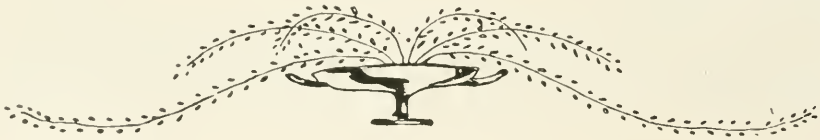
I casi della vita mi trassero lontano.

Quando, dopo molti anni, rividi Carducci, nè io osai rammentarglielo nè lui me ne parlò.

Oggi nella Villa di Napoli, al posto dove in quel giorno vidi alzato verso di me il suo viso fiero, c'è un rigido busto di marmo che porta il suo nome.

E che non gli assomiglia.

ANNIE VIVANTI.



MEMORIE DI DEPUTATO

IV.

LE MASCHERE TRASPARENTI

Nel primo mese della mia vita di legislatore ebbi con me un amico che si era offerto d'aiutarmi al grande lavoro: un segretario ch' era sopra tutto un damo di compagnia e che avrebbe voluto, se gli fosse riuscito, alleviarmi piuttosto il peso d'un ozio disperato.

Era un amico che curava molto il monaco, voglio dire l'abito: di quelli che prendono la vita come viene e un po' di più. Senza aver letto Aristotele, era convinto che gli uomini nascono o padroni o servi, e aveva aggiunto ad Aristotele, morto troppo presto, un commento meno celebre di quello di Averroè, ma molto più praticato nella vita quotidiana. Poichè non scrivo anche le sue memorie, non riferisco i pensieri che s'intravedevano ne' suoi gesti; ma il punto che mi piace ricordare del suo commento vissuto era questo: che il miglior modo di affermarsi padrone è dar molto da fare ai servi.

Sapiente uomo, degno ch' io gli fossi un più studioso pupillo. Io avevo sempre creduto, con innocente semplicità, che il « mantenere le distanze » fosse una frase da prendere alla lettera; cioè che convenisse attribuire allo spazio questa funzione. Tirar via senza fermarsi a parlare, chiudersi nella propria stanza, sonare il campanello il meno possibile, far da sè tutto ciò che si può fare senza repugnanza e senza molto disagio. Errore. Mostrare di non aver quasi bisogno del servo è manometterlo, come dicevano i latini, cioè restituirgli la propria indipendenza. Egli invece sapeva « mantener le distanze » nel solo modo logico ed efficace: curando la molteplicità dei contatti. Scavava l'abisso con cinque parole e nel tempo che occorre a tirar fuori la sigaretta dall' astuccio e farsi porgere il fiammifero acceso: e ci guadagnava anche il fiammifero.

Come lo rimpiansi dopo, tutte le volte che mi accadeva d'essere tacitamente scontento dei « lavoratori d'albergo e di mensa »! Solo mi confortava il pensiero ch' egli mi stava certamente vendicando in qualche altro luogo.

Entravamo insieme. Egli si accostava al portiere, faceva venire il segretario, occupava un facchino; e il ragazzo dell'ascensore si metteva al cancello come il soldato si mette sull' attenti appena vede spuntare sulla porta della caserma il generale. Dava gli ordini immediati e quelli che si dovevano eseguire nel corso della giornata, sapendo che i portieri hanno l'obbligo anche di aver buona memoria. In un angolo, io aspettavo, con un'aria perfetta di persona che è al séguito. Quando aveva finito, mi avviavo verso l'ascensore.

Io ero onorevole ed egli era cavaliere. Sono sicuro che nell'albergo tutti prendevano me per cavaliere e lui per onorevole, e mi dispiace perchè l'onorevole passa e il cavaliere resta, anzi diventa commendatore, e io venivo così a farmi attribuire un titolo che non possedevo: cattiva azione che è anche punita dalla legge. I camerieri e le cameriere imparavano presto il suo viso, che era altero con una barbetta bionda, e stentavano certo a tener a mente il mio, sebbene avessi anch' io una barbetta, ma bruna. In quel grande albergo di via Nazionale dove scendemmo la prima volta avevamo — mi pare — lui il numero 24 e io il 25. Drin! 25. Niente; soltanto un numero. Drin! 24. Oh, il numero scompariva súbito per dar luogo a un' immagine: un viso altero con una barbetta bionda e con un accento (mettiamoci anche l'udito) tra il borghese meridionale al caffè e il militare settentrionale, ufficiale superiore, che infligge alcuni giorni di prigione di rigore. E dopo una settimana io ero il solo abitatore dell'albergo che, rientrando a mezzogiorno, trovasse la camera ancora intatta dalle mani riparatrici della cameriera. Si dimenticavano di « servirmi ». Il mio amico invece moltiplicava i bisogni e le loro sfumature; e in che cosa si distingue di solito l'uomo più civile dal meno civile? Nel numero dei bisogni. Più abbondante è il superfluo divenuto necessario e più l'uomo appare in alto nella scala sociale. Io ero proprio ai gradini più bassi.

Per ciò mi accadde anche questo una volta: Avendo fatto prenotare una camera in un altro albergo, mi presentai al portiere e gli chiesi, dopo essermi tenuto da parte tutto il tempo che un cliente aveva creduto opportuno spendere con lui in una conversazione molto varia sugli usi e costumi della capitale d' Italia e per il sesso maschile e per il sesso femminile e specialmente per i due sessi gaiamente commisti:

— Dica, è stata prenotata una camera per l'onorevole Eccétera?

Il portiere naturalmente non sapeva. Fece domandare al segretario, che naturalmente non ricordava. Risultò però da un libro di note che era stata prenotata.

— Sissignore. E quando arriva l'onorevole?

Modestamente gli risposi:

— E' già arrivato. Sono io.

— Ah, benissimo. Si accomodi.

Un altro avrebbe fatto capire súbito che la camera era per lui e che lui era della Camera. Ma io non ero al mio posto, come deputato, e per ciò il portiere — intelligente e psicologo come tutti i portieri d'albergo — aveva indovinato domandandomi:

— E quando arriva l'onorevole?

Io avrei dovuto rispondergli:

— Non so. Dipende dal tempo che dura la venticinquesima legislatura. Il vero rappresentante de' miei elettori verrà soltanto all'apertura della ventiseiesima. Si sta preparando. Non so precisamente chi sia, ma so che si sta preparando. Per un concorso di circostanze che sarebbe troppo lungo spiegarle, intanto sono venuto io. Lo precedo. Ma non stia a darsi pensiero: il conto lo pagherò io... Sebbene, a dirla fra noi, sarebbe più giusto che lo lasciassi pagare da lui, visto che, come pallida e fugace meteora, io gli rendo un considerevole servigio. Ma so che negli alberghi non usano ammettere queste distinzioni più rare che sottili, e quindi stia tranquillo: pagherò io stesso.

Risposi invece goffamente, ma con una maggiore brevità.

Avrei potuto anche dirgli:

— Mi dica un po', così, parlando accademicamente: loro portieri degli alberghi di prima e forse anche di seconda categoria non attribuiscono dopo tutto una percettibile importanza alla qualità di rappresentante della Nazione o, per esprimermi più solennemente, di legislatore. Capisco che gli alberghi sono sempre gremiti e che arrivano da Costantinopoli e dal Cairo certi levantini con dozzine di bauli al cui paragone un eletto del popolo italiano è uno straccione, e che loro « lavoratori dell'albergo e della mensa » queste distinzioni le fanno e le gustano. Ho sempre notato che camerieri e tavoleggianti, quando sono in isciopero e tengono comizi, parlano con odio di classe dei grassi borghesi in genere e dei pescicani in particolar modo, ma quando sono in servizio fioriscono di larghi sorrisi, d'ampi inchini e di solleciti gesti appena c'è un pescecane, un vero pescecane, da servire; e guai se cápita vicino un borghese magro, un pesce d'umili e innocenti fauci! Sarà meglio per lui alzarsi e andar a pranzo altrove. Tuttavia, un deputato... Di milionarii ce ne sono a decine di migliaia, ma di deputati non ce ne sono che cinquecento otto...

— Per fortuna! — avrebbe potuto rispondermi. — Non voglio dirle parole meno che rispettose, ma scusi, parlando accademicamente, come lei desidera, le pare proprio che il Parlamento sia preso sul serio in Italia? E da chi, di grazia? Quando si discorre di deputati si sorride, sempre: non ha osservato?

— Ho osservato — avrei dovuto onestamente ammettere.

— Per noi, capirà, un rappresentante della Nazione importa meno d'un rappresentante della Maison Levy, che viene a esporre nelle nostre sale gli ultimi modelli di Parigi per la stagione d'inverno. Lei invece il suo programma lo esporrà a Montecitorio...

— Crede?

Oh, mio — mio per modo di dire — augusto portiere, come capisco la sua freddezza e il suo, dopo tutto, mite disprezzo! E capisco il mio imbarazzo, questa tendenza a non dar nell'occhio, questo bisogno di vita clandestina. Io non sono al mio posto. Arriva a Roma una « mondana » ed è al suo posto; arriva il direttore d'una galleria d'arte di Monaco di Baviera, ed è al suo posto. Arriva un banchiere di New-York, uno di quelli che si riposano talvolta in Italia della fatica d'essersi fatti da sè, d'aver cominciato da fattorini, d'essersi alzati per vent'anni tutti i giorni all'alba, perchè le ore del mattino hanno l'oro in bocca, come lui e sua moglie, ed è al suo posto. Arrivo io, deputato, e non sono al mio posto. E si vede. Ho una specie di vergogna d'essere là col titolo d'un mestiere che non è il mio mestiere; e mi meraviglio soltanto che un carabiniere non mi fermi in istrada e non mi domandi le mie carte, così, per un intelligente sospetto. Ma se i carabinieri avessero dei sospetti intelligenti, farebbero i portieri d'albergo. Certo io ho commesso un delitto contro la mia anima e ho la tristezza degli assassini onesti.

E il mio amico ne soffre. Andiamo per delle mezz'ore giù da una via, su da un'altra, quasi sempre in silenzio, lui seccandosi come a una lettura di versi, poveretto, io rodendomi dentro, finchè siamo stanchi o è ora d'andare a colazione o a pranzo. Quando comincia la seduta, saliamo su da piazza Colonna, lungo il muro di Palazzo Chigi; egli m'accompagna sino al portone, mi saluta, se ne va; io entro. Dopo quindici giorni ch'eravamo insieme e che io andavo alla Camera regolarmente a tutte le sedute, un giorno venivamo su dal Pantheon e sbucammo in una piazza con un obelisco: in fondo c'era un edificio d'una certa solennità.

— Che è quel palazzo? — domandai all'amico, che conosceva Roma meglio di me.

— Oh! Ma è Montecitorio!

Non ci avevo ancora badato. Lo conoscevo fino allora per semplice orientazione materiale, arrivandoci lungo il muro di palazzo Chigi.

I bruti in questo sono molto superiori. Se un orso del giardino zoologico, invece d'esser costretto ad abitar lì, potesse un giorno accettare di recarvisi soltanto nelle ore d'ufficio, cioè quando bisogna offrirsi spettacolo alle balie e ai provinciali, il secondo giorno distinguerebbe il giardino zoologico e tutta Villa Borghese a meraviglia.

E' vero che il giardino zoologico è interessante: gli animali, infatti, si mostrano quali sono e poi ci stanno di malavoglia.

* * *

Naturalmente i deputati alla Camera non ci stanno di malavoglia, ma sarebbe un errore malizioso affermare che non si mostrano quali sono. Chi li vede dalle tribune nell'aula, e specialmente chi li ascolta quando hanno davanti a sè il vassoio con l'acqua e lo zucchero e la Patria pericolante (non sul vassoio), può vagamente sospettare che si camuffino un poco o almeno si lascino trasportare da una premeditata esagerazione; ma la Camera non è l'aula e il deputato non è nè l'oratore nè l'interrompitore (chiamato anche interruttore, con grave e immeritata offesa di quella chiavetta di porcellana che è così utile per il buon uso della

luce elettrica): come il fidanzato non è il marito e la Giuditta del teatro non è risoluta di tagliare la testa a tutti gli Oloferni coi quali va in letto.

La Camera è nei corridoi e il deputato è colui che parla col tu all'altro deputato, come usano tra loro i monaci di santa vita e le ragazze di vita meno santa. Ah, che aria di cordialità, che se non è sincera è molto bene imitata! Come la vita è facile e, tirate le somme, piacevole! Bisogna proprio non avere alcuna inclinazione alla carriera parlamentare per non lasciarsi sedurre da quella famigliarità sorridente, da quella conversazione amichevole in cui anche la maldicenza prende un tono bonario e in cui così spesso una mano lava l'altra — e se non la lava bene la colpa è meno del buon volere che della qualità dell'acqua.

C'è adesso una grande sala, con profusione di marmi e un soffitto a cassettoni, di cui pochi cinematografi possono reggere il paragone, pur nella perfetta identità dello stile. Alcuni divani di velluto rosso, però, le darebbero piuttosto l'aspetto di una gigantesca casa da tè, se qualche deputato di età maturissima non sostenesse con una obbiettività da socio dell' Accademia de' Lincei che le migliori di quelle case hanno molto progredito nell'estetica dell'arredamento. E in giro alla sala, schierati in bell'ordine, figli di nobili famiglie ridotti dalla democrazia a contentarsi d'un impiego disonesto, stanno non so quanti alberelli di alloro. Nessuno ci bada là, ma sono proprio di alloro.

— Oh! — dissi un giorno, maravigliato e scandolezzato, a uno di essi — e tu, che fai qui?

IO RIMANEVO ACCANTO ALL'ALLORO...

Seccato, ma non tanto (lo adacquano regolarmente), l'alberello rispose:

— Potrei ritorcere la domanda, dicendoti: — E tu? ma sarebbe una eccessiva cortesia. Tu non discendi, come me, dagli allori del Palatino e non puoi darti delle arie di decaduto, anche se mostri una cera d'uomo scontento.

— Hai ragione, mio giovine lauro già parlamentare e ancora così arrogante. Io discendo dai fichi che guardano la valle malinconica del Sangro o da quelli che respirano l'afa delle torride estati presso all'arido letto sassoso del Sinello. Ho per ciò qualche volta la castità della mia foglia e qualche volta l'audacia del mio tronco in cui l'oscuro artefice sabello scolpiva il dio senza perifrasi degli orti. Ma tu l'hai detto; se io ti domando che fai qui, riconosco che meriteresti una sorte migliore.

— Mi annoio — mormorò quel discendente dell'alloro che aveva ornato i fasci dei littori davanti al trionfo di Giulio Cesare e di quello che aveva fornito la corona sul Campidoglio per la fronte di Francesco Petrarca —. La notte, quando le anime degli alberi si cercano sulle vie dei venti e parlano fra loro sotto le stelle, domando a' miei parenti che cosa fanno. Si annoiano anch'essi. Alcuni hanno dato dei rami per le cucine. Alcuni hanno dato delle foglie pei visitatori di rovine. Tu sei stato visto, là, presso l'antico muro di Servio Tullio, offrirne un ramettino a una persona che non era nè un imperatore nè un poeta.

— Fu, signor mio, la cosa più gentile che si fece da un deputato durante la venticinquesima legislatura. E adesso mi duole più forte che tu sia qui, a farti gualcire da queste mani di scrittori di raccomandazioni e compilatori

d'ordini del giorno. Ti par questo un luogo da pari tuoi? Ma guardati in giro! Ma guarda!

L'alloro sdegnoso non battè foglia. Egli era a poca distanza da uno degli usci che mettono nell'aula; e quasi dirimpetto, dall'altra parte, sboccava nella sala il lungo corridoio che viene dall'ufficio postale e dall'entrata. Io gli rimanevo accanto.

Venivano fuori dall'aula a uno, a due, a tre, lentamente. Era una giornata abbastanza calma, senza sospetto di scandalo o di rissa. Si parlava dell'uso del danaro pubblico; che è un argomento di cui i deputati non si commuovono se non quando c'è odore di battaglia e si cercano armi d'ogni sorta. Il discorso d'economia è il più tetro perchè ognuno può sostenere le più temerarie scempiaggini sfuggendo al giudizio dei nove decimi dell'assemblea, che non capiscono un'acca di economia (e di qualche altra cosetta) e hanno per le cifre la paurosa venerazione dei selvaggi per il cannocchiale, il barometro e il cavaturaccioli dell'uomo bianco. (E, se non lo vedono bene all'opera, rimangono intimiditi e perplessi davanti al cavaturaccioli come davanti al barometro: a guisa di deputati).

Venivano dentro dal corridoio dei busti a uno, a due, a tre, senza fretta. Si vedeva qualche busto biancheggiare, di là dalla spalla dell'usciere messo a guardia della soglia per impedire l'entrata ai profani. Sono là tutti i Presidenti dei Consigli di ministri, tutti i capi dei Governi che non impedirono all'Italia di crescere, come le bambinaie e i medici non impediscono ai bimbi di sana costituzione fisica di diventare uomini. C'è il grande, in un corridoio che fa angolo retto con questo, ci sono i buoni, ci sono i mediocri e i peggio che mediocri: tutti. E guardano i deputati passare e dicono: — Ah, ce ne avete dati di fastidi! Ce ne avete fatto perdere del tempo! Che chiusi dolori...

(Il lettore vorrebbe forse che in queste memorie parlassero i legislatori, invece delle piante e dei marmi? Ma quelli parlano nell'aula, nelle riunioni dei gruppi, nelle adunanze delle associazioni politiche, nei comizi, ne' colloquii coi giornalisti. Sarebbe un segno di perversione fisica volerli udire anche qui...)

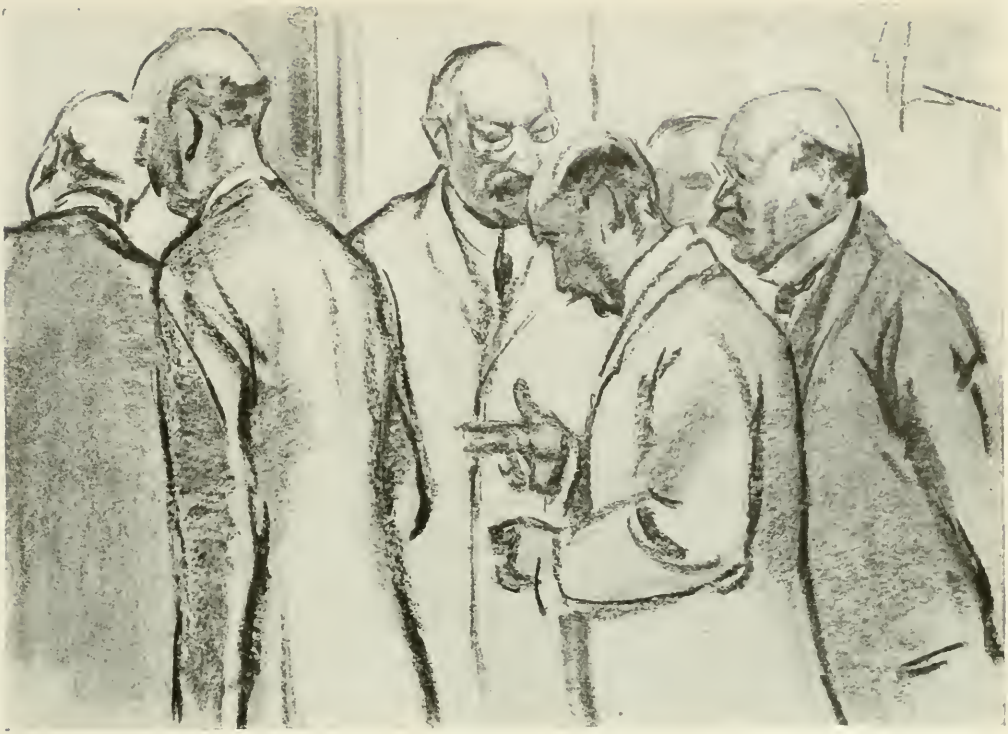
...che chiusi dolori e furori, davanti a certe vostre prove di ottusità insuperabile, come davanti a un muro senza porta o, peggio, a una porta chiusa e sbarrata che fa rintronare i colpi dell'impazienza generosa e non si scrolla. Che amarezza, da far torcere la bocca, in presenza d'una opposizione maligna e rabbiosa, pronta a raccogliere tutto — oh mani sozze, senza ritrosia! — buono da scagliare contro di noi; e in presenza d'una maggioranza sorniona, ridotta alla sola difesa delle palle bianche e dei « sì » grigi, senza un discorso eloquente, senza un accento e un fremito di passione, e da sbramare, ogni giorno, Minotauro poco feroce ma d'una ingordigia senza fondo, con favori, favori, favori! No, i cittadini non sapranno mai gli sforzi che abbiamo dovuto compiere su noi stessi per apparire sereni. Giuoco idiota e sublime, l'impassibilità. E la tentazione, ricacciata giù nell'anima, come si respinge nella cuccia o si lega alla catena il cane che abbaia al visitatore rispettabile, la tentazione di interrompere un deputato e dirgli: — Voi siete un solennissimo asino, appena meno asino dei vostri elettori; e siete anche un poco di buono. Tacete, dunque! Non vi sembra ora di tacere? — La tentazione di battere i pugni sul banco e di gridare: — Ma signori! Ma c'è tanto da fare! Voi ci snervate qui per ore e ore e, mezzo esausti, ci rimandate ai nostri uffici, dove dovremmo studiare, vigilare, lavorare insomma, con fresca energia, per non abbandonare, come di solito avviene, il governo del Paese a una burocrazia che si potrebbe chiamare inetta e sperperatrice di tempo se in vostro paragone non avesse l'intelligenza (un fanale acceso e tre spenti, uno acceso e tre spenti) della pratica annosa. Ah, quel nostro grande Cavour ne disse pur una grossa, una castroneria sontuosa, una volta!

— Oh sentiamo! — mormoro al lauro intento — ma chi parla pei Presidenti?

— Non so — risponde freddo l'alberello — ma immagino che sia Crispi.

— Egli disse una volta — seguitava la voce remota e tagliente del morto, affiorando alle immobili labbra di marmo —: « Preferisco la peggiore delle Camere alla migliore delle Anticamere ». Ma tutto è Anticamera, del Re senza nicotina come i sigari per le persone che vogliono aver vizi igienici, e del Popolo Sovrano che cicca e sputa. Tutto è Anticamera, qui come alla Reggia. Anzi alla Reggia non più: qui soltanto. L'aula è il luogo di parata, lo spasso per le tribune, l'agone per le gare oratorie, e il luogo delle esecuzioni capitali, quando la congiura scoppia e i pugnalatori domandano di parlare girando gli sguardi ai complici ammucchiati per la votazione. Là si pronunziano le sentenze contrattate prima e si finiscono i feriti gravi o si levano sulle picche le teste degli uccisi. Ma eccola costì l'Anticamera, la meno misteriosa delle anticamere, una fra le molte che sono nei gabinetti dei Ministeri, negli uffici speciali delle grandi banche, nei salotti delle signore galanti, nelle direzioni di certi giornali, nelle sacrestie, nelle sinagoghe, da per tutto. La nostra fatica d'Ercole è l'Anticamera, poichè nella politica non esiste che quella. E codesta sala ne è la parte meno misteriosa, con una sua certa apparenza bonaria —.

Sì, infatti, non c'è nulla di terribile in questo salone di freddi marmi e di divani che s'afflosciano; nulla, fuori di questi alberelli d'alloro tutt'in giro. E la mattina, verso le nove, i pochi deputati che vanno al caffè di Montecitorio anche nelle ore in cui si paga, per prendere il latte o il cioccolato coi panini freschi, trovano là alcuni scopatori che hanno messo della segatura sul pavimento e la spingono ora con le scope, e sembra che vi spingano insieme non so che vaghi detriti di tutto ciò che si è detto il giorno avanti, su e giù, o in crocchio presso i divani. Forse se qualche topo vi frugasse col musetto incauto ne rimarrebbe avvelenato.



VENIVANO FUORI DALL'AULA A UNO, A DUE, A TRE...

Un usciere si avvicina, con un pezzo di carta in mano.

— Lei è l'onorevole Coso?

— No.

— Scusi. E mi sa dire se è nella sala o nell'aula? Sa, non li conosciamo ancora tutti. Come si fa, sono tanti i nuovi!

— Capisco. Eccolo là.

L'usciere gli si avvicina e gli mostra il foglietto. Dev'essere un elettore che lo fa chiamare. Ma l'onorevole ha un gesto che si capisce bene anche da lontano: — Non ci sono —. E l'usciere mi ripassa davanti sorridendo. Ora torna laggiù, dove alcuni cittadini — parte integrante del Popolo Sovrano — sono cacciati dietro una specie di staccionata.

— Pegazzini!

— Eccomi.

— L'onorevole non c'è.

L'elettore Pegazzini si allontana deluso ma rispettoso. Spesso gli uscieri sono incaricati di rispondere che l'onorevole c'è ma è occupato in una importante commissione, oppure che c'è ma non si può muovere perchè la seduta è grave. E l'elettore si allontana soddisfatto di fare un piccolo sacrifizio alla Patria. Prima la Patria, poi l'individuo.

Ah, se gli elettori potessero vedere la faccia degli eletti quando leggono le loro lettere, e udire come di loro si parla tra colleghi! Il rancore delle fatiche sopportate e delle umiliazioni subìte durante il periodo della candidatura e la paura di scontentarli o soltanto di raffreddarseli per la prossima volta sono passioni che non educano la generosità, e specialmente la sincerità, nell'animo dei legislatori. Il così detto corpo elettorale dà delle grandi tribolazioni all'uomo politico; e l'uomo politico se ne vendica ingozzandolo di menzogne come nell'ingrassamento artificiale delle oche.

Quando il deputato c'è anche per l'elettore, e va a riceverlo e se lo tira sotto una finestra o tra un angolo di divano e una poltrona, nelle sale per il pubblico, bisognerebbe stenografare il suo discorsetto. Bisognerebbe stenografarne una cinquantina e poi raccoglierli in un volume e sulla copertina metterci un titolo semplice e grande: Democrazia. Capisce l'elettore? Il ministro dice che per lui, per il caro collega, farà quanto è possibile; ma bisogna aver pazienza. Adesso c'è un progetto di legge... E poi il capodivisione è suo amico. Ma, si sa, bisogna procedere con cautela. E' un momento difficile: il Governo... No, non c'è un imminente pericolo di crisi; però la stagione è burrascosa e bisogna non fidarsi del sereno. Capisce l'elettore? L'altro giorno, in confidenza, il Presidente del Consiglio... Insomma, bisogna stare all'erta. Che crede? Anche il pericolo di una rivoluzione è svanito, sì; ma in un Paese nevrastenico come il nostro... Si fidi di lui.

l'elettore. Intanto cercherà di fargli avere un biglietto per la seduta di domani. Un pugilato? Eh, non si sa mai; ma è facile.

E il deputato, rientrando, passa dalla posta. C'è sempre qualche cosa, con tanti elettori. E se non ci sono lettere di elettori ci sono opuscoli, circolari di associazioni, appelli di comitati, giornali con articoli segnati di matita rossa.

« Caro... Ricordati che il 15 è il giorno della piccola. Ella dice che te ne dimenticherai, a Roma, e scommette; con una gran paura di vincere ».

Oh, la piccola zingara sulle ginocchia, davanti al tavolo ingombro di libri, nella stanza dove la grande libreria scura incornicia il caminetto di marmo bianco! Dimmi, dunque, alberello giovinetto, che hai ancora il ricordo della prima linfa nel tenero tronco, che cosa facciamo qui? Non ti sovviene dei passeri irrequieti, inebriati d'aprile, che ti facevano tremare sotto il loro lieve peso? Passavano per il cielo nuvole bianche, paffute ed eteree, come carne d'angiolotti; salivano d'intorno freschi profumi. E poi scendeva la sera primaverile, con un brivido di freddo ancora, ma già carezzevole. Non hai la nostalgia dell'orizzonte? Non rimpiangi i morbidi o bruschi soffi dei venti, come mani blande o nervose dentro la florida capigliatura? E, vedi, lavorare, studiare il giorno; poi, avanzandosi tacite l'ombre dagli angoli, riposarsi nel chiacchierio d'una bimba; riapprendere da'suoi leggeri e incoerenti pensieri la novità della vita, come quando si mettono in bocca, tolti dalla spiga non del tutto matura, chicchi lattiginosi di grano, che non sono stati induriti dall'estate, che saranno raccolti nei sacchi con la terra e col loglio, come l'esperienza nei libri. Sentirsi puri. Aver fede. Credere nel domani, che guarda con due occhi e dice: — Per me, non è vero? E io per te —. Certo, questo grande edifizio è necessario, e sono necessarii questi uomini con le loro passioni, con la loro vanità, coi loro progetti per sè e per la nazione e magari pel mondo intero: incorreggibili, perchè non si deve correggerli. Io voglio essere ottimista. Perchè disprezzarli? Essi sono forse come quelle acque grasse che giovano agli orti. Ma io non sono della loro razza. E tu, alloro giovinetto, sei tu della razza delle piante che completano l'ornamento d'una sala, tu, col tuo verde scuro che sta così bene sopra la smeraldina erba novella e tra i primi pampini della vite? Io t'amo fra tutti gli alberi del mondo non perchè sei il simbolo della vittoria e della gloria ma perchè hai nelle tue foglie un odore, vorrei dire, virile, grato con una punta d'amaro, e bisogna stringere la foglia nella mano per sentirlo. Lo nascondi, non lo prodighi. Le rose hanno un profumo comiziale. Il profumo dei tigli è come una fila di cartelloni dai colori veementi. Le acacie scampanano la loro fragranza. Ma se ho una foglia tua nel cavo della mano, devo accostare il viso alla mano e socchiudere gli occhi: è un segreto fra me e te. Noi amiamo più di tutto le cose che si dicono col silenzio.

— Lascia andare questo rampollo del simbolismo che è qui diritto e servizievole come il ragazzo dell'ascensore all'albergo.

Il mio nemico interno non approva l'indugiarsi negli stati d'animo lirici, quando non se ne può cavare una soluzione — un'ode o le dimissioni. E agita i sonaglietti dell'ironia.

— L'osservazione — dice — è la medicina della noia e il non trascurabile profitto che emerge dalle perdite più scoraggianti.

E' vero; ma qui le osservazioni sono presto fatte: poi rimangono i particolari, le piccole pennellate, gli aneddoti, deliziosi certamente come indizi vivaci, ma sempre in qualche modo previsti, quando si è visto il fondo tutt'altro che profondo delle anime. E, in eccessivo compenso, tutto il tempo che se ne va e tutta la pena di vivere con questi stranieri, lontano dalla patria. Lo spirito ha le sue leggi, le sue consuetudini, la sua storia, la sua politica, la sua lingua: una patria ideale. Una sera, a Roma, mi misi a discorrere con un vetturino, un vecchio vetturino romano, che andando lungo il Tevere e fidandosi della saggezza del cavallo e dei passanti, si voltava spesso da cassetta a parlarmi. Che buon senso e che gentilezza d'animo, semplice e nativa; che gusto della verità, sdegnoso ma senza boria! Era un uomo della mia patria. E un giorno, a Montecitorio...

Un giorno? Tutti i giorni!

Ecco qua. Il bravo collega, tirato a sillogismo. Ha sempre sotto il braccio un fascio enorme di carta, con qualche grossa busta giallognola che è il pellicano della sua corrispondenza, con tutte le piccole buste nel seno. Che lavoratore! gli si dice. Sorride aguzzando lo sguardo sopra gli occhiali pendenti in avanti. E' una brava persona, che sa il fatto suo. E' venuto alla Camera, com'è giusto, per far carriera. Non è di quei cialtroni che mettono sempre avanti il proprio spirito di sacrificio verso gli elettori e verso la nazione, perchè non bisogna indietreggiare davanti al dovere, anche se è gravoso, di prendere quindicimila lire annue di stipendio, di vivere nella carnalissima Roma e di portare sul panciotto, in perfetta corrispondenza con l'ombelico, la medaglietta appesa alla catena d'oro. Risponde a tutte le lettere che riceve, e naturalmente questo zelo determina la valanga. Non importa. Egli si sobbarca. E va pei corridoi col gran pacco di corrispondenza sotto il braccio, guardando innanzi a sè il posto di ministro, nel Ministero che s'è già scelto e a cui del resto il carattere della sua professione lo designa. Sorride volentieri. Ed è vile perchè la viltà — una piccola dose, s'intende, per le persone d'un certo garbo — è necessaria alla carriera più dell'ingegno. Non gli perdonerò mai di averlo visto un giorno al fianco d'un deputato socialista dei più cospicui, barbuto, ventruto, occhialuto, pieno di sè, contento d'esser al mondo, ben radicato nell'agiatezza materiale e nella fama politica, con le froge — come accade a cotestoro — palpitanti larghe all'odore dell'incenso, lui, il deputato borghese intelligente e colto, venuto su nella ventata di sdegno contro i diffamatori della guerra e dispregiatori dell'Italia, tutto umile, con un movimento della persona che pa-

reva un motivo d'inchino. Il deputato celebre aveva fretta e moveva con celerità il ventre, come una nave che avanzasse con la poppa davanti, e il deputato novello gli teneva dietro sgambettando con la sollecitudine d'un subalterno o d'un postulante. E udii la corazzata della flotta rivoluzionaria abbassare dalla coffa della sua bocca a quel palischermo costituzionale una domanda della quale non dimenticherò mai l'indicibile tono protettivamente benevolo, in cui si sentiva non so che negligenza da gran signora male informata, e male informata perchè gran signora, verso una piccola borghese che è nello stesso albergo di montagna.

— Lei insegna qualche cosa in... dove?...

Già. Non gli concedeva ancora il tu. E ignorava che quel suo servile collega era professore d'università nella stessa regione di cui egli era deputato.

Un giorno l'ho visto al fianco di un deputato socialista...

Ma ora che sono qui tra le immagini care della vita che è mia, ti ringrazio, o Signore, di non dover più veder nell'aula e incontrar ne' corridoi quell'altro deputato di prima legislatura che ha fretta di farsi strada e mostra l'inquietudine della cortigiana seduta a un piccolo tavolo d'una trattoria di lusso. La cortigiana volge d'ogni parte i suoi sguardi e, se incontra altri sguardi, ve li appoggia su « con intenzione », come si dice in gergo teatrale. Si atteggia in varie guise, o eccitanti o languide. Sorride, col sorriso meccanico del mestiere. Bisogna cavar qualche cosa da quella colazione! E se non le riesce, rimanda le speranze al pranzo. Quel deputato spera adesso nella seconda legislatura, come la cortigiana nel pasto della sera. Ha una pinguedine da vescica, come è giusto (perchè Iddio è giusto), e nel corpaccione fiacco, su cui dondola una faccia rosea e lardosa da infante bene allattato, una voce schietta, precisa, sublime di castrato, perchè Iddio è severo. La voce classica, perfetta del castrato: bisognerebbe raccoglierla in dischi per tramandarla, come quella dei grandi tenori. Fiuta la possibilità di farsi avanti con un anelito del petto mammuto. Bisognerebbe vedere se si potesse adoperare per la ricerca dei tartufi. Io lo vidi un giorno intorno all'on. Giolitti, che era occupato a parlare con un altro. Mai mi apparve più goffamente ma più vivamente personificata la figura del servitore procacciante, imbrogliato in una falsa timidezza che è anch'essa una lusinga verso il padrone. Beccheggiava avanzando nell'ossequio il faccione bambinesco e spingendo indietro il deretano copioso. Sorrideva, con quel sorriso appunto di cortigiana che si accende e si spegne automaticamente come le lampadine tascabili; secondo che il Presidente del Consiglio moveva gli occhi. Oh, una stretta di mano! Avrei voluto affrontare l'on. Giolitti e dirgli: — Eccellenza, non importa ch'io dissenta dai vostri ammiratori e dalle parentele dei vostri servitori, che sbuffano acqua di boria a guisa di grossi cetacei. Ditemi soltanto, da uomo a uomo, una cosa: lo sentite lo schifo di questa carne di maggioranza, il fastidio di questa gente che non sa nè cercar la sua via nè aggrapparsi dietro i carri senza goffaggine e vuole ad ogni costo che voi vi comportiate con essa come se esercitaste la tratta delle bianche? Quando questa gente v'è intorno, mi par di udire non so che ticchettio di ciondoli d'oro falso e fruscio di tuniche brevi (ecco gli afflosciati divani rossi, Eccellenza) e mi par d'aspettare che un commissario di pubblica sicurezza vi si accosti e vi domandi se avete in regola il permesso della questura. Ditemi che il tanfo di questa pescheria canicolare, quando per terra rimangono le interiora dei pesci sotto nugoli di mosche, vi mozza qualche volta il respiro e io mi asterrò dal credere che la vostra arte di governo consista nell'estrazione dell'alcool meti-

lico dai rifiuti organici —. Oh, il sorriso dell'eunuco ambizioso splende: il pascià ha visto la sua pena e gli ha steso mollemente la mano. Ma io, Signore, ti ringrazio perchè mai più gli occhi miei vedranno l'uomo che era davanti al mio passo come il mucchio delle immondizie presso alla porta della mia casa; e ora ho cambiato casa.

Che retorica sciocca — veramente democratica — quella che invocava gli « uomini nuovi », un Parlamento « nuovo »! I nuovi sono apparsi peggiori dei vecchi, con una più impudente avidità di farsi largo. Gli anziani hanno ancora qualche cautela di forma; i novizi spalancano le fauci. Idee, partiti? Pochi credono a qualche cosa e pochi cercano di nascondere la brutale impazienza e di tenerla in freno se i mezzi di sfogarla sono troppo bassi. I più venderebbero quel cencio che è l'anima loro al miglior offerente, se si aprisse il mercato. E vanno in giro pei crocchi dove c'è speranza d'un po' di commercio con una sfrontatezza che si potrebbe dire meravigliosa. Hanno, sì, più spesso degli anziani le parole sacre sulla bocca. E mentre l'Italia è piena d'angoscia, questi patrioti sembrano giovani bagasce intorno al Santuario nei giorni di ressa. I migliori si rassegnano al pregiudizio della decenza; i peggiori sperano — e non hanno torto — che l'indecenza valga come una virtù, a Montecitorio.

Che? L'Italia in travaglio di rinnovazione ha mandato te, stomaco deformato dalla gonfiezza di troppe letture non digerite? e te, declamatore della decadenza, cavo bronzo che ti percuoti per chiamare le api, ma esse non vogliono saperne di ripetere sulle tue labbra il gentile errore ond'è vantato Esiodo? e te, aborto di pensatore aggregato alla più sconcia banda (se pur v'è una banda che possa essere più sconcia delle altre)? e te, malizioso spacciator di sorrisi, che non riesci a celare sotto le facezie il tormento di dover aspettare? e te, donnaiolo imbrancato dietro le chieriche per comodità, che inghiottisci ostie e hai le mascelle dei carnivori selvaggi? e voi, dieci, venti, cinquanta borghesi che vi siete gettati al socialismo, sbréndoli della veste di Giuda, falsificatori dell'anima vostra e avvelenatori dell'altrui, asini con un repertorio meccanico di luoghi comuni tra i più truffaldini, ciascuno un Catilina da pedate che rifà il verso a Cicerone e si sgola a gridar vituperii contro la borghesia dei papà mercanti e un po' ladri e delle mogli smaniose di arieggiar le duchesse?

— Andiamo, a che serve guastarsi il sangue? Guarda la brava gente, anche...

Ah sì, anche la brava gente. Qua, caro amico, perchè non ti si può non chiamare amico. (Questo aggettivo è come il tovagliolino di carta per le colazioni sull'erba. Fregarsene tre volte le labbra e poi buttarlo). Come la tua stretta di mano è cordiale! Come la tua parola sa di simpatia! Tu vorresti che fra una sponda e l'altra ci fosse un ponte ogni dieci passi. Dai un po' ragione a tutti: per quel che ti costa! Sei un brav'uomo. Vorresti una Camera tranquilla, con partiti pieni di condiscendenza uno verso l'altro, ma prima una crisi ministeriale e tu ministro finalmente. Porti la tua verginità come una cintura di castità, con tanto di lucchetto — e la chiave ce l'ha la tua paura di non apparire abbastanza saldo ne' principii e sdegnoso delle vili transazioni. Mio Dio, ma che voglia di salire al talamo del potere! Chiedetelo dunque in isposa, quest'otre che qualche volta fa la cornamusa! E questa vecchia volpe che ti stringe la mano lungamente, come se avesse per te un affetto solido, che non si rivelasse in prove commoventi solo per il gran numero delle sue importanti occupazioni! E costui che si compiace di alzare tutti i veli dei ministeri, con le spiegazioni più abbiette — una specie di aretinesco Zoppino! E questo conservatore che civetta coi socialisti per ingraziarseli! Quanti borghesi civettano coi socialisti per ingraziarseli! E' lo spettacolo più ripugnante della venticinquesima legislatura.

— Andiamo nel corridoio del tabaccaio, dove si comprano le sigarette che non puzzano di colla. E più in là è il barbiere.

No, caro barbiere, non riferirò i suoi discorsi. Lei è contento oggi, perchè parlano oratori noiosi e molti ne approfittano per venire a farsi sbarbare. Come vanno i figliuoli? Se crescono bene, questo è l'importante; e ci si avvezza anche ai deputati. Lei deve avere un po' l'idea ch'io non ami questo luogo e questa compagnia. E' vero. Ma non creda ch'io voglia darmi delle arie da álbatro capitato fra le mani de' marinai sul ponte della nave... Non badi al paragone: lei non ha l'obbligo di conoscere Baudelaire. Non è vero ch'io guardi questa gente dall'alto in basso. No. La guardo semplicemente da fuori in dentro. Io sono qui l'invitato che rimane vicino all'uscio.

Vede, mio caro barbiere... Silvestrini, mi pare? Sì, Silvestrini. Vede, mio caro Silvestrini, la Camera non è peggiore della vita, quest'altra Camera che ha due emisferi. E quel deputato là, di cui ignoro il nome, seduto allo specchio dirimpetto, non è nè migliore nè peggiore del mio vicino di stanza, che non conosco, all'albergo. Tutti gli uomini hanno passioni, vizi, debolezze, ambizioni e tengono del lupo e della volpe, e specialmente della scimmia. Anch'io. Anche lei (badi al rasoio), caro Silvestrini. Solamente la vita è più spaziosa della Camera. Ci si respira meglio; ci si può stare più facilmente in disparte. Qui invece la vita è concentrata: è un estratto. Tutte le passioni finiscono col sedersi sul petto come i fantasmi nel sonno tormentato dall'incubo. La gente che nella vita — e pure l'esperienza ci par dura — incontriamo, udiamo, avviciniamo, pratichiamo una volta ogni sei mesi, una volta ogni sei anni, qui l'abbiamo addosso tutti i giorni. E allora il male, che è nella proporzione regolare del destino, ci può parere enorme. Per amare gli uomini, per credere nelle loro virtù, per indulgere ai loro difetti, bisogna tenersene un po' discosto. Per accettare le grandi linee, non bisogna guardar da vicino i particolari. E qui non si vedono che particolari, da vicino, ed è un disastro.

Un giorno intorno all'on. Giolitti sorrideva con quel sorriso di cortigiano....

Il mestiere è malsano, la materia che si tratta nell'Anticamera è alquanto putrida. Che farci? Chi ha le attitudini necessarie ci stia. Dopo tutto, parecchi di questi miei colleghi sono veramente, tirate le somme, persone rispettabili. Anche lei, sebbene barbiere, ne rispetta alcuni. Sono dei galantuomini che, finito il lavoro, si disinfettano. Ma vede, caro Silvestrini, poi viene una certa pigrizia, o almeno è probabile che venga una certa pigrizia, e si finisce con l'andare a tavola senza lavarsi le mani.

Ma sì, ma sì, non sono dei mostri, neanche i peggiori, e non sono quei grandi ipocriti che vogliono far credere. Dica lei che li vede e li ascolta fuori dell'aula. Qui, nei corridoi, nella sala dei divani rossi, nel caffè, dovunque insomma è la Camera vera, cioè l'Anticamera ufficiale, e i deputati sono più deputati, c'è, in fondo, una certa sincerità. La stessa ignominia vuol essere quasi bonaria. Tutte queste maschere sono trasparenti.

Come trasparenti? domanda lei.

Ecco. Lei che è provinciale, come me, si ricorda certamente dei veglioni di sabato grasso nei teatri dei capiluoghi di provincia. Fino a mezzanotte i dómini, le giubbe da pagliacci, i giustacuori da cavalieri antichi, gli ábiti da diavoli o da arlecchini, le grosse teste di cartapesta dai grandi nasi, le mascherine nere, creano una specie di grossolano e stuzzicante mistero. Ma dopo la mezzanotte, quando si cena, quando si entra liberamente nei palchi, quando si formano i crocchi nei corridoi, quando le voci sono stanche del falsetto, si finisce col riconoscersi tutti. Le maschere sono divenute trasparenti. E così è qui, appena fuori dall'aula e appena dentro dal portone. E se vogliamo passare ad un altro paragone, più tetro, qui è un po' come

intorno alle piscine dei luoghi miracolosi. Nessuno si vergogna di mostrare qualche deformità e qualche piaga, perchè ognuno ha le sue. Qui, poi, sono piaghe e deformità che hanno un valore parlamentare. In tempo di crisi, per esempio, l'uomo politico incaricato di formare il nuovo Ministero dice: — Ho bisogno, come ministro delle poste e dei telegrafi, d'un arruffone che sappia menare il can per l'aia. Ho bisogno, come sottosegretario per gli affari interni, d'un intrigante senza scrupoli. Ho bisogno, come sottosegretario alla marina, d'un medico che si rassegni a farsi prendere in giro dal suo capodivisione —. Benissimo. Intorno alla piscina non c'è che l'imbarazzo della scelta: ecco la paralisi infantile, ecco il carcinoma, ecco la tubercolosi ossea, ecco la deviazione della spina dorsale. Grazie. Niente brillantina. Prego. Buon giorno...

Bene, ma queste coppie nei corridoi solitarii, che abbassano la voce se un altro s'avvicina, queste conversazioni che s'affollano o si sfollano secondo accorte manovre, queste cortigianerie sfrontate e questi sorrisi tra colleghi che s'odiano, questa furbesca avidità di scoprire il vero e questa furbesca illusione di tendere un'insidia, questa circolazione delle parole false, come se uno non pensasse ad altro che a spendere il biglietto falso da cinquanta lire, che del resto un altro ieri gli ha appioppato, questa gentilezza di modi che è calcolata e che suppone uno sforzo sulle proprie repugnanze o, peggio ancora, l'atrofia del senso della repugnanza, questa diminuzione costante del proprio spirito, questo logoramento del proprio conio, questo fiutar le occasioni e preparar le clientele e tutta questa indulgenza che non è generosità ma viltà, non è una vita divertente, non è una vita utile, e se non soddisfa un'ambizione è un'afa che soffoca. Sperare di diventar un giorno ministro! Ah mio Dio, sono immodesto e non ispero. Usciamo?

— Usciamo dal veglione delle maschere trasparenti — dice il mio nemico interno, sorridendo maligno. — E in che guardaroba lasci il tuo travestimento?

— Quale?

— Non so. Ma ne devi avere uno anche tu. Credi. Credilo per umiltà e per giustizia; credilo per farti perdonare la similitudine del veglione.

— Credo.

Mi accorgo di avere nel pugno due o tre foglie dell'alloro.

Il pomeriggio è prossimo al tramonto. Roma carnalissima, tutta sfarzo e vanità, mollezza ed ozio, gusto dell'apparenza e avidità del piacere, desiderio di vita grassa e facilità di accomodamento, è sui marciapiedi, davanti ai caffè, nei vasti giardini. Circe. Il viale che conduce alla Reggia di questa Signora delle metamorfosi è via Veneto, che adesso chiamano Vittorio Veneto. (Faccia arsa e contratta, sotto l'elmetto, del fantaccino che addenta il pane nella trincea avanzata, fra l'odore della polvere e della morte!). Via Vittorio Veneto. Passano le donne allettatrici, di buona famiglia o senza famiglia, le signore, le signorine e le altre, indistinguibili fra loro, con certe rapide occhiate che misurano e pesano. Ma non si fanno affari sulle vie. Ci sono le sale da ballo, i saloni degli alberghi (là, quello, per esempio; e pure non è sotto la sorveglianza della questura e non paga la tassa speciale), i « tearooms », i salotti di primo, di secondo, di terzo grado, dalla principessa alla moglie del capodivisione, i ritrovi degl'intellettuali, dove un signore legge dei versi e negli angoli si combinano gli appuntamenti. Ah, la fiera delle vanità e delle voluttà, da Montecitorio a Porta Pinciana! E passano gli ufficiali lustri, con divise così splendide che bastano, mi pare, e non c'è bisogno che ci sia altro sotto il berretto. Magnificenza della gioventù da femmine; ufficiali con donne che portano sul braccio fasci di fiori; via Vittorio Veneto — quattro anni di guerra e decine di migliaia di giovani ufficiali tolti dai banchi delle scuole e dai tavoli degli uffici, umili, oscuri, e tanti morti! Che lusso, che esposizione permanente, via Vittorio Veneto. Rombano automobili davanti alle porte dei grandi alberghi. Passano i giovani borghesi, compiuti come un'opera di raffinata letteratura: limati dalla piega del cappello alla piega dei calzoni sopra le ghette. Ci sono tanti bei giovani a Roma, che sembrano far assegnamento su questo loro unico capitale. Perchè soltanto le donne considererebbero la loro bellezza come una carriera?

Circe! E come volete che questi poveri deputati non abbiano la passione della politica, se il Parlamento è in Roma, nella Roma carnalissima dove il clima è mite, il titolo ha il più alto pregio, l'ora che passa può essere l'avventura che comincia, e la vita è come una donna dal petto colmo, che sorride e sembra dire: — Tenta! —. Ma questa via Vittorio Veneto è ancora la sala coi divani rossi? Circe è la politica o è Roma, la città dei grandi alberghi, delle piccole osterie, delle donne e degli uomini che vivono — come possono, e con grande indulgenza reciproca — del capitale che ha nome apparenza? Oh, la vita è facile, Circe, se tu versi nelle coppe lucenti i tuoi filtri: la vita è facile se si stabilisce comodamente su quattro zampe.

Stringo forte nel pugno le foglie dell'alloro — e non ricordo più che sono dell'alberello di Montecitorio ma mi paiono quelle presso il muro di Servio Tullio —; e accosto il cavo della mano alla faccia e chiudo gli occhi e respiro quell'odor grave con la sua buona amarezza. E in quel momento d'ombra, e in quell'odor virile, un pensiero si forma, con non so che ricordo e non so che presagio:

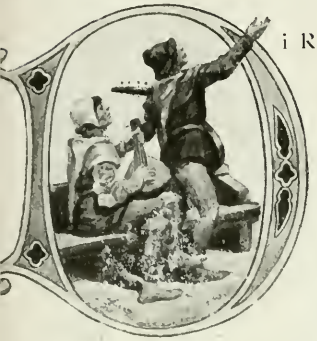
— C'è un'altra Roma.

(Continua).

ETTORE JANNI.

Illustrazioni di
E. Sacchetti.

la Leggenda dei tre ❖❖❖ specchi ✠



i Re Enzo e di Regina Gualda poetavano i trovatori perchè bellissimi entrambi. Sereni come l'aurora. E avevano un lume di fede, adorabile, negli occhi, e così dolce l'andare che un canto di giovinezza pareva sempre accompagnarli. Ma una congiura di Corte tolse la vita a Re Enzo mentre a Gualda nasceva un figlio.

Il bimbo nacque mostruoso. Vi fu chi disse lo spavento, chi il dolore della Regina; chi parlò di stregoneria. Vennero i saggi del regno: lo guardarono, lo studiarono. Era perfetto nelle membra tenere e già robuste, ma aveva la faccia schiacciata, gli occhi sporgenti del rospo, e una bocca enorme cavernosa che gli andava da un orecchio all'altro, interminabilmente.

— Non c'è rimedio, Maestà!

Fu eletto al trono Fortebraccio, zio del defunto re, e la regina chiese di poter partire col principino Tristano. Gli aveva messo un bel nome, pieno di gloria e di melancolia, poichè vedeva la sua vita come un accordo di sogni destinati a batter l'ala in disperata solitudine.

— Dove andrai? — chiesero a Gualda i più fedeli tra i suoi.

— In cima in cima a una roccia che sporge a picco sul mare, mio padre costrusse in altri tempi un castello per gli astorri. L'arredo ne è molto severo: soltanto il cielo ed il mare possono farvi da specchio.

Tosto i fedeli compresero.

La regina Gualda seguitò.

— Intorno al castello si stende una selvaggia landa dove vivono poche genti devote alla mia stirpe; custodi di greggi, bifolchi, qualche servo liberato. Strappano al suolo avaro di che appena sostentarsi. Hanno il cuore semplice e sicuro. Sono la fedeltà senza occhi.

Compresero e si guardarono.

— Prendici con te, regina! Avremo gli occhi che vuoi.

Tramontavano le stelle quando si misero in cammino.

Lasciavano dietro sè agi, piaceri, splendori di una Corte fastosissima, e venivano loro incontro i segni della povertà. La strada si faceva aspra, gli alberi irsuti e spinosi, l'aria fredda e scolorata. La gente che s'incontrava portava sul volto le tracce di una sorte amara, senza tregua.

Quando entrarono in una stretta fra due ripide montagne e si udì il vento squassare gli elci e il torrente urlare dissennato, tutta la sterile desolazione della vita che li aspettava apparve nel suo nudo orrore. I meno animosi esitarono.

— Regina Gualda, dove ci conduci?

— Questa è la stretta della prova — rispose dolcemente Gualda. — Sperduti nella tormenta, soffriremo le più nere angosce, vedremo in faccia la morte. Chi non ha coraggio torni indietro. Conosco il cuore dell'uomo e la sua povera forza. Perdono fin d'ora a tutti.

In ginocchio, piangendo, le baciarono la mano e andarono senza voltarsi. La schiera più esigua dei fedeli seguitò il cammino.

Quando giunsero a una palude livida e gonfia sotto il cielo e sentirono il fiato della febbre e videro i corvi famelici ed i sinistri avvoltoi fitti come fitte nubi avanzare all'orizzonte, alcuni dissero:

— Regina Gualda! Sei tu ben decisa? Perfino il cielo inorridisce nel portare tanto malaugurio!

— Questa è la palude della prova. Chi non ha coraggio torni indietro.

S'inginocchiarono piangendo; Gualda li benedisse.

— Vi perdono, vi perdono..

Rimasero in quattro a seguirla: Berengaria, la nutrice, che aveva con sè la sua voce e le sue belle canzoni; Rolfo, il giovine scudiero schietto come la sua spada, il giullare Frangipane colla rossa berretta a punte e i sonagli della follìa, e, in braccio al giullare, Griselda, la sua piccina addormentata.

Così stretta in compagnia per la buona e la cattiva sorte, la piccola schiera toccò il mare. E le prove erano superate. Il grande mare li accolse come ospiti diletti, il cielo innocente li accolse nella sua divina purità.

***

Tristano cresceva felice. Il castello degli astorri non era il luogo di pena descritto da Regina Gualda, che aveva usato di un'astuzia per allontanare i malsicuri. Era, sì, una plaga solitaria dove gente fortunata non pensava di avventurarsi, e la radevano a volo soltanto gli uccelli migratori, e la vegliava l'oceano, sentinella che non dorme mai. Ma il castello era ricco e nobile, benchè di arredo severo.

S'INGINOCCHIARONO PIANGENDO; GUALDA LI BENEDISSE.

Alcuni vecchi fidati lo avevano custodito sperando sempre in un ritorno della loro principessa. Regina Gualda vi tornava senza corona e senza gioia, ma trovava ad aspettarla la fedeltà senza occhi.

Vi crebbe in pace Tristano. Nulla mancava al giovinetto per dirsi un principe egregio. Da ognuno aveva preso un dono. Gualda, ch'era dottissima, gli aveva aperto il libro del sapere. Berengaria gli insegnava il canto, Rolfo gli usi di cavalleria, e Frangipane era il suo maestro per quell'amore di verità che gli tremava nell'anima e che a Corte chiamavano follia. In quanto a Griselda, il suo dono era stato il più gentile: gli era andata ella insegnando, cogli anni e colla dolcezza, come un volto di fanciulla possa oscurare la rosa e stare a paro colla stella.

E un giorno Tristano si disse che la lezione di Griselda lo tentava più d'ogni altra. Era entrato nei quindici anni. Il suo cuore era tranquillo, ma già pieno di confuso ardore. Si piaceva della sua prestanza e amava le vesti leggiadre, ma il suo volto gli era ancora un mistero da conoscere. Il castello era muto come tomba. Nemmeno le grandi invetriate potevano offrirgli un riflesso, chè le avevano ad arte rivestite col colore della notte.

Egli va per le sale attonito guardando i nobili arazzi colle dame sospirose e i paladini impeccabili.

— Messer Tristano — osserva Rolfo — non è del solito umore.

Regina Gualda si turba. E' passato sul castello un triangolo di gru: il presagio è dunque oscuro. Si chiami a consiglio Frangipane.

Venne, cogitabondo.

— Regina — disse — da alcun tempo il principe mi dà pensiero. Strane curiosità gli inquietano la mente. Tu sai, regina, che per tuo comando io ho annebbiato il suo cervello, così sottile ma credulo per la grande sua innocenza, di qualche sciocca paura. Gli ho detto che in fondo al mare c'è la sirena che attira; che in fondo al pozzo c'è la luna e chi la guarda cade infermo; e che le gialle pozzanghere della pioggia nella landa sono abitate dagli elfi che non conviene disturbare. In verità non tutto è favola; ma la sirena del mare e i genietti della landa sono amici di Tristano. Benchè egli non li conosca, giuro che gli sono amici! Comunque, io lo misi in guardia contro il tormento curioso.

« Ora da alcun tempo osservo che il principe si cruccia. Spesso mi assedia di domande. « Amico, ti conosci tu? Hai mai veduto il tuo volto? Come può un uomo sapere con che occhi altri lo guarda? Io posso vedere il mio corpo; le mie gambe alte e diritte, i miei ginocchi perfetti. Vedo le mie belle mani simili a quelle della regina. Tutto vedo della mia persona; soltanto il volto mi è ignoto. E' come una buia angoscia che porto sempre con me. Amico, non c'è dunque modo di rimediare a questo male? Se tu sapessi come soffro nel non sapere il mio volto! ».

— Ohimè — disse la regina.

Furono tutti in gran cordoglio. E Berengaria a rimbrottare:

— Vi misi in guardia, signora! Meglio era dargli cento specchi che negargliene pur uno.

E Rolfo a chiedere perplesso:

— Regina, lo trovate voi così diverso, il nostro principe, dai giovinetti suoi pari?

Griselda non diceva nulla: quei discorsi la meravigliavano.

***

Ora Tristano era caduto in grande melancolia.

Trascurava il suo bel ginnetto e il suo levriero preferito; lasciava falchi ed astorri che impigrissero di noia. Perfino il libro del sapere aveva perduto ogni incanto per la sua mente svagata. Selvatico, taciturno, fuggiva la madre e i fedeli.

Soltanto con Frangipane gli piaceva ancora conversare; forse nella speranza di strappargli una certezza.

— Amico, non sei dunque più la bocca della verità? Ti hanno chiamato Frangipane perchè il pane è schietto e semplice. Ed è anche molto necessario. Tu eri un tempo come il pane: e a tutti lo ministravi. Ora invece anche tu t'industri a serbare un tuo segreto. Amico, che nascondi tu? Alla Corte di mio padre hai incontrato sapienti che ti superavano in acume e donzelle esperte di magie e qualche illustre incantatore. Essi certo possedevano la conoscenza di sè!

— La conoscenza di sè — rispondeva Frangipane — è come il vestito di quel principe che uscì nudo a cavalcare.

Tristano irato gridava: — Ah tu ti beffi di me!

Invano il vecchio sentenziava:

— Come ti vedi, tal sei, ma soltanto per te stesso. E se gli altri ti vedono diverso, non potrai mutare i loro occhi. A che serve mai conoscersi?

Tristano non s'acquetava.

— Perchè mi hanno dato questo nome così lugubre e severo? Che destino era su me? Perchè ho perduto il mio regno?

— Tristano — ammoniva Rolfo — fu il più valente dei prodi. Grande onore è portarne il nome!

E Berengaria gli narrava della congiura di Corte nella quale il re suo padre era perito senz'odio.

Così cercavano di confortarlo, ma il dubbio lo tormentava.

***

Griselda si sapeva bella. Griselda aveva uno specchio. Forse glielo diede Armida, la maga della giovinezza. Forse Loreley, l'ondina. Si dice che lo trovasse nel calice di un fiore. Era una goccia di rugiada, vi si mirò la piccina, e per la fresca meraviglia quella si mutò in cristallo... Leggende! Non c'era in lei, di magia, altro che il suo dolce aspetto. E quello specchio, il tesoro, il paradiso dei suoi occhi, glielo aveva dato il padre suo.

— E' sola come una rondine sviata dal suo gaio stormo. Non ha nè madre, nè sorriso. Lasciate che guardi la sua gioia! — Così pensava Frangipane, bocca della verità.

Ma la bellezza è una fede che riempie i giorni grami. E tutti i giorni Griselda, come si prega un'immagine, cercava la sua bellezza nella luce eterna del cristallo; finchè Tristano la sorprese e conobbe il suo segreto. Pure non ardì specchiarsi. Adesso aveva paura.

Volle prima sentire il mare. Spinse al largo la sua barca e corse per l'azzurra spera cercando di rimirarvisi. E non vedeva che il fondo con le conchiglie e i coralli e il viso della

— Tristano — ammoniva Rolfo — fu il più valente dei prodi.

TRISTANO HA CACCIATO UN URLO...

sirena che gli sorrideva dolcemente. Tornò al castello che imbruniva. E pensò all'acqua del pozzo. E quella sera nel pozzo c'era proprio il viso della luna.

— Cielo, bel cielo che mi guardi e sei pietoso al mio male, manda lampi, tuoni e pioggia, allaga tutta la landa! Ch'io veda domani nei botri un aspetto della verità.

La landa bevve la pioggia e i botri apparvero pieni di ridicoli gnometti verdi che si asciugavano al sole.

E poichè il mare, il pozzo e i botri rifiutano di accontentarlo, Tristano si farà coraggio; affronterà lo spavento. Dietro il volto di Griselda potrà, non visto, mirarsi....

Tristano ha cacciato un urlo! C'è, nello specchio, il demonio.

***

Allora si ricordò di essere figlio di re.

Smise le sue ricche vesti, scelse il cavallo più forte, la più modesta armatura e una celata fittissima: penne nere al suo cimiero, gualdrappa nera, stemma nero. E si presentò alla regina.

— Madre — disse — non accorarti. E' necessario ch'io parta. Ho divisato di sciogliere uno strano enigma. Mi sognai d'essere un altro. E avevo gli occhi stregati, tutti ripieni di tenebra. Ero tale che nessuno potrebbe guardarmi senza orrore. Ma io non credo a quella vista. Come mi amereste voi?... Per questo debbo partire. Andrò cercando e cercando finchè non possa scoprire il mistero che mi schiaccia.

— Figlio! — gemette Gualda.

E Rolfo supplicò: — Andrai solo?

— Perchè mi avete mentito, m'è necessario andar solo.

Non prese oro. Prese la spada e partì.

— Aspettatemi cinque anni. Se in capo ad essi non sarò tornato, velate gli scudi di gramaglie. E la pace sia con voi.

Singhiozzavano. Ma egli non pareva udire. Il suo cuore era più triste del suo e dell'altrui dolore; obbediva soltanto al suo destino.

— Regina — disse Frangipane — egli si è ricordato d'essere figlio di re.

— Aspetteremo — disse Gualda.

E nessuno più ardì lamentarsi.

Tre anni andò per le vie del mondo il cavaliere chiuso e nero. Le strade più lontane lo conobbero, le storie parlarono di lui. Era fama sorprendente della sua gran giovinezza. Nè mai per gesta che compiesse, per vittorie nei tornei, si seppe ch'egli avesse alzato la celata che lo nascondeva. Le damigelle più illustri sognavano la sua bellezza, poichè pareva impossibile che a membra così armoniose non dovesse corrispondere un paradisiaco sembiante. Ma nessuno potè mai vederlo. Egli cercava l'Eremita di cui è detto nel libro, che ha chiesto alle solitudini il segreto del silenzio, e v'ha imparato a tacere per dimenticare la menzogna. E un giorno finalmente giunse al cospetto di quel saggio.

— Santo vecchio, sciogli il dubbio che da tre anni mi tormenta. Io non mi conosco. Un giorno accanto al mio volto ho veduto il ceffo del demonio; era una maschera bestiale, con occhi tondi sporgenti e bocca cavernosa, enorme. Il rospo è meno mostruoso.

— Spesso — disse l'Eremita — il Maligno gioca con noi e si diverte a spaventarci.

— Non ho più osato ritentar la prova. Non alzo questa celata se non sono solo con me stesso. — E in così dire si scoperse.

— Guardami, santo vecchio.

L'Eremita lo guardò.

— Figliuolo — disse poi, — i miei occhi hanno cent'anni, sono stanchi e intenebrati. Essi non vogliono mentirti. Se il tuo volto fosse come il sole, io non vedrei che macchie scure e ragnatele pesanti.

— Ohimè! — disse Tristano. — E ho fatto per nulla il cammino?

L'Eremita crollò il capo.

— L'uomo — disse — va in capo al mondo per trovare la verità! E la verità siede ogni giorno al suo stesso focolare. Guarda nel tuo passato, Tristano: chi vedi sempre al tuo fianco?

Egli nominò la madre, Griselda, i suoi fedeli.

— Hai tre specchi e non sei contento? — disse il vecchio.

E Tristano si sentì ad un tratto consolato e quasi lieto.

— L'UOMO — DISSE — VA IN CAPO AL MONDO PER TROVARE LA VERITÀ !...

— Ora so — disse. E voltò briglia.

Andava senza fermarsi, solo cercando la sua via. E si sfamava alle porte dei più umili casolari. E raccontava ai bifolchi d'essere il cavaliere che ha cercato in capo al mondo quello che ognuno possiede: lo specchio di due chiari occhi, fedeli sino alla morte. La storia del cavaliere che elemosinava il pan bigio e offriva in cambio insegnamenti belli come favole, correva di abituro in abituro come la fiamma tra l'erbe.

Ma il castello è così lontano! Egli va e va, consolato, colla sua buona novella, ma sono passati cinque anni: ed egli crede di sapere, ma ancora non conosce nulla, nè il suo volto, nè il suo cuore, nè il suo desiderio più profondo. Quando giunge finalmente è così rotto e affralito, così lacero e disfatto, che soltanto occhi che l'amano possono giurare in lui.

E' un grido solo pel castello: — Tristano nostro è tornato! — Passa il principe tra i fedeli che gli s'aggroppano ai ginocchi e in un trasporto di felicità baciano l'orma dei suoi passi.

— O miei fedeli, guardatemi! Ch'io mi specchi nel vostro sguardo!

Alzano occhi estatici: Tristano non vi scorge nulla. E' il vuoto dell'adorazione. Non l'hanno mai giudicato.

— Griselda, amor mio! — chiama il principe. E una fanciulla bellissima gli si getta nelle braccia. Le ha preso il capo fra le mani e immobilmente la fissa. Ella non batte ciglio. Negli immensi occhi di lei, spalancati per riceverlo, Tristano si rimira a lungo ed ha un grido di trionfo. Bello come un arcangelo! L'amore è degno dell'amore.

Ma la madre è lì, davanti a lui. E non ha voce e non ha forza. Tutto lo chiude nel suo sguardo con infinita consapevolezza. I suoi occhi non lo ignorano e nemmeno vogliono ignorarlo. Sono l'asilo del suo male. Egli può essere nudo come il nudo verme desolato, triste come la rovina, povero come la morte. Può essere carico di colpe, può avere l'orribile piaga del lebbroso sulla faccia; e può guardarsi in quegli occhi. Non ha bisogno d'illudersi, non ha bisogno di mentire. Mai non si sente umiliato. Mai non si vergognerà. In quel dolce occhio materno si specchierà per conoscersi, per accettare il destino, per avere carità di sè...

..... Ed egli scelse quello specchio.

TÉRÉSAH.

Illustrazioni di **A. Magrini.**

I PIFFERI DI MONTAGNA

COMMEDIA... ESTIVA PER RAGAZZI

PERSONAGGI

DONNA BIANCA MARIA ROVELLI		38 anni	SANDRO ROVELLI, nipote di DONNA BIANCA MARIA	18 anni
GIANNA	sue figlie	17 »	MISS FLORENCE CATERSON	26 »
TERESA	sue figlie	15 »	MANFREDO FORTINI, Tenente di Vascello	28 »
NORA	sue figlie	12 »		

GIOVANNI, cameriere — CESARINO, groom

A Viareggio, in un grande albergo, ai nostri giorni.

ATTO UNICO

Un salottino assai elegantemente mobiliato. A destra una porta che dà nella *hall*. A sinistra, veranda sul mare. Nella parete di fondo, a sinistra, altra porta che s'apre in un salone e conduce agli appartamenti. Nel centro un tavolo, con sù, alla rinfusa, giornali, libri e riviste.

SCENA I.

DONNA BIANCA MARIA, GIANNA, TERESA, NORA, poi il CAMERIERE.

(Donna Bianca Maria ricama. Gianna, su una poltrona a dondolo presso la veranda, e Teresa presso il tavolo, leggono libri disattentamente. Nora sfoglia un giornale di mode.)

GIANNA — (smettendo di leggere) Uff! E' alquanto soporifero questo libro...

TERESA — (chiudendo il suo) E questo? Può battere il « record »!

DONNA B. M. — (con aria motteggiatrice, sospirando) Poveretto!

LE TRE RAGAZZE — Poveretto chi?

DONNA B. M. — Ma quel misero scrittorello di De Amicis! Chi sa come si accorerebbe del vostro meditato e così autorevole giudizio!

NORA — (a Teresa) Però, sfido io! Vai a leggere « L'Idioma Gentile »! Una specie di grammatica!

TERESA — E' colpa mia? Sai che l'ha scelto il babbo alla Biblioteca, e me l'ha mandato qui lui da Milano nel pacco dello zucchero...

GIANNA — Già; perchè questo tanghero di albergatore ancora ce ne conta nel caffè soltanto una pallina per volta...

TERESA — Però il « tanghero » te lo dà saccarinato...

DONNA B. M. — (severa) Ragazze! Ma che parole sono queste?.. Vorrei sapere che cosa direbbe Fräulein...

GIANNA — Beh! quella lì da quando scoppiò la guerra tornò a Francoforte e speriamo che ci resti, se Dio vuole!..

DONNA B. M. — (con tono di rimprovero) Gianna!..

GIANNA — Oh, insomma, io mi annoio; ecco...

TERESA — E io?
NORA — E io?
DONNA B. M. — Ma, figliuole mie, io non so proprio che cosa vorreste. Si approfitta delle vacanze di Pasqua, vi si toglie dalla città e dagli studj e per tre o quattro settimane vi si conduce al mare in un magnifico albergo...
GIANNA — Dove non c'è quasi nessuno...
TERESA — Peggio: magari non ci fosse nessuno! Certi tipi!
NORA — Dove si va a letto quasi col sole...
GIANNA — Dove si fa vita di clausura...
TERESA — (parodiando e percuotendosi il petto) « Ricordatevi, sorelle, che dobbiamo morire... »
DONNA B M. — Oh, siete proprio incontentabili, piccine mie!

(Lunga pausa. Le ragazze riprendono a leggere.)

DONNA B. M — Gianna, cara, apri un poco più la finestra e lascia entrar meglio questo squisito odor salso di mare.
GIANNA — (eseguisce con un inchino verso l'esterno della veranda; in tono cerimonioso) Prego, s'accomodi, mio signor odore...

(Pausa)

DONNA B. M. — (a Nora) Che ora è?
NORA — Le quattro, mamma.
TERESA — Io non prenderei thè oggi.
GIANNA — E neanche io.
NORA — Allora ne faccio a meno anch'io.
DONNA B. M. — Io sì invece. Ho sete. (a Nora) Premi il campanello, carina.
NORA — (eseguisce)
CAMERIERE — (entrando da destra) Comandi.
DONNA B. M. — Per me, soltanto, il thè oggi, Giovanni.
CAMERIERE — Lo desidera servito qui o nella Salle à manger!
DONNA B. M. — Nella sala da pranzo; anzi al tavolino della Contessa Alberti, chè debbo parlarle.
CAMERIERE. — Sarà ubbidita (esce da destra).

(Pausa. Le ragazze leggono ancora distrattamente, Teresa chiude il libro, va alla finestra, poi siede di nuovo. Nora sbadiglia.)

GIANNA — (s'alza, passeggia lentamente, annoiata, per la stanza) ... E continua il divertimento!
TERESA — Almeno venisse Sandro...
NORA — Aveva pur promesso di venire a farci una visita, quel bel tomo.
TERESA — Sembrava che dovesse arrivare oggi.
GIANNA — Sì, aspettalo! L'aspetterai un pezzo! Per promettere e non mantenere Sandro è fatto apposta.
TERESA — E anch'io dico che non mantiene.

SCENA II.

SANDRO ROVELLI e DETTE; poi MISS CATERSON, indi il CAMERIERE.

SANDRO — (Compare improvvisamente sulla porta di destra. E' un giovanottino con arie e atteggiamenti da uomo, anzi da grand'uomo. Qualche posa da *viveur*. Un tantino di erre francese. Abito di ultimissimo figurino. Caramella). Chi è che non mantiene? Scommetto, già, che parlate di me...
DONNA B. M. — (tendendogli la mano) Oh! Bravo! Guarda chi si vede!
LE TRE RAGAZZE — Oh, Sandro!
DONNA B. M. — E quando sei arrivato?
SANDRO — Adesso, zietta, proprio adesso, con ritardo di un'ora, e son volato...
DONNA B. M. — E la mamma, bene?
SANDRO — Benone. Sempre in mezzo ai suoi Comitati, Educandati, Patronati. Non ti so dire precisamente a quale reparto del genere umano stia ora provvedendo.
DONNA B. M. — E sei volato, dicevi?
SANDRO — (riprendendo il discorso) Ah!... E sono subito volato qua a umiliare ai tuoi piedi i miei omaggi, a portarti alcune cosucce che m'ha consegnato lo zio, e a salutare queste mie illustri e rispettabilissime cugine.
TERESA — Troppo spiritoso...
GIANNA — Di grazia, procura, se ti è possibile, di essere un po' meno scemo.
SANDRO — Senti, zietta, senti come mi trattano? Mi scambiano la galanteria per scempiaggine... Già, è inutile trattare gli asini con le caramelle.
TERESA — E difatti, vedi, caramelle non te ne offriamo mai (ride).
NORA — Brava, Teresa!
SANDRO — (grave) Ha ragione Norina. Brava Teresa! Questa è stata buona (Cerimonioso, applaudendo con le unghie dei due pollici e inchinandosi a Teresa). Complimenti sinceri!
TERESA — (scrolla la testa battendosi con le dita chiuse la fronte per indicare che è pazzo).
DONNA B. M. — Ma è possibile, ragazzi, che dobbiate pungervi sempre?
SANDRO — Scherziamo, zia! Non temere che con le cugine si finisca come con lo svizzero.
DONNA B. M. — Che svizzero?
SANDRO — (schermendosi, ma con una voglia matta di raccontare) Oh! nulla; una cosa da nulla.
GIANNA e NORA — Su via, di'.
SANDRO — Ma sì, lo sa tutta Milano, e al Cova se ne ride ancora. (Con aria di eroe in sessantaquattresimo) Un giorno della settimana scorsa stavo sull'imbarcadero di Carate aspettando il battello per Como ed ero vestito un po' elegante... sì, Dio mio, in fondo come il solito... con un paio di ghette felpate, un gilet fantasia e una cravatta *mauve*, che erano un amore ma pare dessero un po' su i nervi di uno striminzito giovanotto... Mi fissava con insistenza e sogghignava. Io lo interrogai in malo modo, egli mi misurò un ceffone, ci accapigliammo e io lo lanciai in acqua. (Facendo il vanesio) Un bagno... oh niente più di questo!
DONNA B. M. — Belle prodezze!
GIANNA — Per conto mio credo solo fino alla metà della storia; fino al punto del ceffone...
NORA — Io il salto nel lago non lo bevo davvero!
SANDRO — Che linguacce!
TERESA — E io invece sono sicura di un'altra cosa: che quel gilet fantasia e quelle ghette felpate, compresa la cravatta *mauve*, tu non le indossi più, a scanso di dispiaceri... svizzeri! (ridono).
DONNA B. M. — Povero Sandro, ti dànno guai!
SANDRO — Ma lasciale fare, zia, lasciale fare.
GIANNA — (alla madre) Dopo tutto, mamma, sai bene che con questo birbante siamo vecchi amici.

SANDRO — Sicuro, vecchi amiconi. (Pausa) Ma in fondo di chi non sono amico io? Me lo dicevano proprio ieri al *tennis*, mie care ragazze, anche quelle due vecchie zitellone delle sorelle Dabeni, che, resti fra noi, mi fanno una corte spietata. (Con degnazione) Cercano marito, povere figliuole!

GIANNA — Bella conquista!

TERESA e NORA — Rallegramenti!

DONNA B. M. — Ma sentitelo questo presuntuoso. (Pausa). E, di sù, Sandro, che cosa dice il babbo di queste agitazioni, di questi scioperi che si susseguono?

SANDRO — Che ha da dire? Rimpiange il «temps jadis...» E fra «Commissioni interne» e guai esterni perde la pazienza. Ma ci vuol altro, ci vuole. (Ascoltandosi con compiacimento) Occorrono energie giovanili e visione esatta dei tempi moderni per dare nuovo indirizzo alla politica...

GIANNA — Già, l'indirizzo nuovo la politica l'aspetta da te...

TERESA — Ti faranno Deputato...

NORA — ... E subito dopo Ministro.

SANDRO — Voi scherzate, cuginette. Ma io dico soltanto che se il Presidente del Consiglio avesse avuto un po' più d'intuito...

GIANNA — Il tuo, per esempio...

SANDRO — E dagli!... (continuando) Ripeto che se il Ministero avesse dato il suo giusto valore a certe situazioni... (Dalla porta di fondo entra Miss Caterson; temperamento brittannico puro sangue; impettita, flemmatica. Un po' matura, un po' eccentrica nel vestire e nell'acconciatura del capo, ma, in fondo, piacente. Ha fiori sul petto, una lista di foglioline attorno al collo. S'avvia al tavolo a cercare una rivista).

MISS C. — (salutando con un cenno del capo cui tutti gli altri rispondono). Riverisco (cerca sul tavolo) Mi permettete, signora? (dopo aver trovato.) Oh eccolo! Benissimo! (allontanandosi verso la porta di destra) Ossequio molto. (esce).

SANDRO — (Che l'ha seguita con sguardo tra stupito e canzonatorio) Ma dove diamine avete pescato quel palinsesto?

DONNA B. M. — E' molto buona e cortese, poveretta. Un pochino eccentrica come tante straniere, ma molto simpatica, intelligente e graziosa.

SANDRO — Sì, ma mi pare anche un po' ridicola.

GIANNA — E' una Miss scozzese...

SANDRO — Piuttosto stagionata...

TERESA — Noi la chiamiamo, chi sa perchè, lady Macbeth.

NORA — E' Gianna che l'ha battezzata così.

SANDRO — E infatti ha l'aria un po' matta...

DONNA B. M. — Ma che matta, per carità! Vorrei che tutti i savj di questo mondo, a cominciare da certi giovinotti di mia conoscenza, fossero pazzi come quella lì! (Pausa) Guarda un po', Teresa, sono le cinque?

TERESA — Sì, mamma, le cinque precise. Ecco appunto Giovanni.

CAMERIERE — (da destra) Il thè è servito. La contessa Alberti l'attende.

DONNA B. M. — Sta bene. (Il cameriere esce) Vieni anche tu, Sandro, o resti qui con le ragazze?

SANDRO — Grazie, zietta, ho preso poco fa il cioccolato alla stazione. T'aspettiamo qui.

DONNA B. M. — (esce da destra).

SCENA III.

SANDRO, GIANNA, TERESA, NORA.

SANDRO — Dunque, cuginette, che cosa mi raccontate di bello?

GIANNA — Eh! Un gran segreto, mio caro...

TERESA — (con sguardo d'intelligenza a Gianna) No, non dirglielo, Gianna. E' cosa troppo seria...

NORA — Sì, certo è cosa troppo grave.

SANDRO — Ma sù, via, non mi mettete in curiosità. Che cosa è successo?

GIANNA — (alle sorelle) Dunque? Abbiamo da rivelarglielo... Facciamoci coraggio. (Batte tre volte le mani). Uno, due e tre. Noi...

TUTTE E TRE INSIEME — Noi ci annoiamo maledettamente!

SANDRO — Santi numi! Ma se io vi credevo in piena baldoria!

GIANNA Ma, fammi il favore! Figurati: gite non se ne possono fare perchè cavalli se ne trovano pochi. L'automobile ha appena tanta benzina quanto basta per tornare a Milano; bagni di mare, sebbene faccia caldo, no, perchè è troppo presto; pattinaggio no, perchè troppo tardi; teatro no, perchè il signor teatro del signor Viareggio è chiuso fino a luglio; *tennis* no, perchè non c'è chi balla; musica no, perchè non c'è chi suona...

SANDRO — Ma c'è lady Macbeth...

TERESA — Sì, te la regaliamo quella! Lady Macbeth, e, con lei, altre otto o dieci persone in tutto l'*hôtel*. C'è da stare allegri!

GIANNA — (supplicando) Sandro meraviglioso, Sandro straordinario; aiutaci tu ad ammazzare il tempo! Trovaci almeno un diversivo, qualche cosa che ci occupi anche soltanto due ore...

NORA — ... Una gita, un gioco, una festicciola, una burla, purchè ce lo trovi subito...

SANDRO — Ma, cugine mie, non è mica cosa facile! Voi sapete bene che io non manco di risorse, ma così su due piedi...

TERESA — Su quattro piedi, diremo, se tu non ci contenti...

SANDRO — (continuando) ... ma così su due piedi, su quattro, su otto, come volete, non è possibile. Occorrerebbe un po' di tempo; e io riparto domani o al più tardi posdomani, perchè oggi è il 31 di marzo e il due di aprile debbo ritrovarmi a... (interrompendosi) Mio Dio, presto un cognac, perchè svengo! (finge di sentirsi male e si fa vento col fazzoletto).

GIANNA E SANDRO — Sandro!

SANDRO — Il due d'aprile! Dunque domani è il primo; il primo di aprile, capite!

LE TRE RAGAZZE — Sandro! Un pesce, un pesce a qualcuno!

SANDRO — Benissimo, un pesce. Questa ormai è cosa decisa. Un pesce, ma a chi? Ecco il problema, come diceva Amleto... sapete, quel parente di lady Macbeth...

GIANNA E TERESA — Sssss! A lady Macbeth, proprio a lady Macbeth...

SANDRO — Sì, a lady Macbeth... Magnifica!

GIANNA — Questo è davvero il solito formaggio su i soliti maccheroni.

TERESA — Primo d'aprile e lady Macbeth; non si poteva davvero trovare di meglio! (Le ragazze mostrano di avere la febbre addosso).

NORA — Dunque combiniamo.

GIANNA — Escogita qualche cosa.

SANDRO — Ma sì, ragazze mie, solo lasciatemi un momento di tempo. Anche gli uomini come me hanno bisogno di qualche minuto per coordinare le idee.

GIANNA — Se le barattassimo i vestiti nella stanza...

SANDRO — Macchè!..

TERESA — Leghiamole qualche sedia per le zampe e mettiamole paura questa notte con un po' di terremoto.

SANDRO — Macchè, fanciullaggini!..

NORA — Mandiamola a passeggiare mezzo Viareggio inutilmente...

GIANNA — Sì, ma come si fa?

TERESA — Occorrerebbe un pretesto...

SANDRO — Facciamole venire un telegramma dal fidanzato...

GIANNA — Ma è fidanzata poi? Io credo di no.

TERESA — No, l'ha detto alla mamma.

SANDRO — (improvvisamente) Fiat lux et lux fuit... Un'idea... E questa, badate, è grande, è piramidale. (Pausa) Me la fidanzo io!

NORA — Oh Sandro!

GIANNA — Sù, via, non fare la burletta...

TERESA — Non scherzare sempre...

SANDRO — S'intende bene che scherzo! Ci mancherebbe altro che fidanzarsi davvero a quel tranvai! Ascoltate: io le faccio una dichiarazione incendiaria in piena regola; quella ci crede a perfezione e...

GIANNA — Non ci crederà.

TERESA — Sì che ci crederà; dicono che è una sempliciona...

GIANNA — Bada; zitti chè eccola...

SCENA IV.

MISS CATERSON e DETTI, poi il CAMERIERE.

MISS C. — (entra da sinistra con un libro in mano) Good afternoon, signorine!

LE RAGAZZE — Buona sera, Miss Caterson.

MISS C. — Puole restare io qui a leggere mio libro? Non derangio, signorini?

SANDRO — (piano a Gianna) Ma no; dille che non ci dà nessun derangiamento purchè non ci secchi. E voi tre venite più in qua che parliamo...

GIANNA — Immagini, Miss Caterson, s'accomodi pure. (Le tre sorelle e Sandro s'accostano verso destra e nel resto della scena parleranno concitatamente e a bassa voce per non essere ascoltati. Miss Caterson ogni tanto darà loro un'occhiata di straforo di sopra le pagine del libro ch'ella leggerà seduta sulla poltrona a dondolo presso la veranda).

MISS CATERSON.

SANDRO — ... Dicevo? Ah! senza dubbio la beve. E poi questo è affar mio. Sia pure che io non ho ancora compiuto diciotto anni, ma ne mostro venti o ventuno, e quando una carcassa simile si sente dire quattro paroline dolci da un uomo come me, quella, ve lo assicuro, non sogna più che il sindaco...

NORA — (ridendo) ... e il curato, come cantano le contadine per Viareggio.

SANDRO — Insomma, vi va, sì o no?

GIANNA — Sì, ma mi pare che in tutta questa faccenda noi non abbiamo nessuna parte.

SANDRO — Sciocca! questo lo dici tu! Perchè, se le cose vanno bene, e con me vanno bene certo, io domani sera v'invito tutti a pranzo, il pranzo di fidanzamento; e a fine di tavola, al momento di consegnarle il dono di rito, io faccio piovere *coram populo* un pesce, ma un pesce tale, ragazze mie, da dar dei punti, parola d'onore, a un sottomarino.

(Tutti ridono e guardano di sottecchi Miss Caterson).

TERESA — Bada, parla sottovoce.

SANDRO — Macchè! Non sente e... non capisce!

NORA — Sì, tutto sta bene, ma la mamma?

GIANNA E TERESA — Davvero, e la mamma?

SANDRO — E anche la zietta, s'intende, verrà a pranzo.

GIANNA — (seria) Eh, no; io ho paura che non se ne farà niente, perchè la mamma si ribellerà a uno scherzo di tal genere...

TERESA — E se la mamma non vuole...

SANDRO — Ma la zia non si ribellerà per la semplicissima ragione che noi non le diremo un bel nulla.

TERESA E NORA — Oh Sandro!

GIANNA — Questo non è possibile!

SANDRO — Non venitemi avanti con simili sciocchezze adesso! E non mettiamo il carro avanti ai buoi. Io oggi, o stasera, non appena posso, parlo alla donzella, e quando l'amica è completamente nella rete, e l'invito a pranzo sarà fissato, vedremo come si potrà cavarsela con la zia. Con poche moine, ci penso io. La zia Bianca per me si butterebbe nel fuoco, lo sapete...

GIANNA — Benissimo, ma che Dio ce la mandi buona!

TERESA — Oh che gioia!

NORA — (a Sandro) Ma se succedono guai noi scaricheremo la colpa addosso a te.

SANDRO — (pavoneggiandosi) Ma sì, assumo io qualsiasi responsabilità; voialtre, povere ragazze, non potete...

GIANNA — Ora dicci un po' quando pensi di muovere all'attacco.

SANDRO — Ma anche subito. Io direi di fare così...

CAMERIERE — (sulla porta) Signorine, la mamma e la contessa Alberti le attendono in giardino.

TUTTE E TRE — Veniamo, eccoci subito. (Il cameriere esce).

SANDRO — Bene, vi accompagno dalla zia. (Tutti e quattro sgusciano via).

SCENA V.

MISS CATERSON, poi SANDRO, indi GIANNA, infine il CAMERIERE.

MISS C. — (li segue con gli occhi sorridente ma sospettosa) Ma che cosa avranno mai quelli piccoli demonietti? Non so, ma... Staremo a vedere. (Pausa — Legge) Graziose giovinette, ma uno poco biricchine; forse più biricchino uomo. (Con un'ombra di tristezza) Ma è loro età. Sempre allegri, sempre contenti, sempre notevolmente festevoli! (Lunga pausa; legge).

SANDRO — (entra da destra e s'arresta un attimo sulla porta. (Fra sè) Eccola qua. Coraggio. (Finge di cercare qualche cosa, s'avvicina alquanto a Miss Caterson rimuovendo il cestino della cartaccia). Pardon...

MISS C. — Perduto qualche cosa, signore?

SANDRO — Scusi, signorina, credo di aver lasciato poco fa in questo salotto l'astuccio del mio bocchino d'ambra...

MISS C. — (guardandosi attorno) Qui non c'è, ma cercate pure, signore.

SANDRO — Sono così dolente di averla disturbata...

MISS C. — Ma Lei non ha disturbato me per nulla affatto.

SANDRO — Credo di sì, signorina. (Insinuante) Lei mi pareva molto assorta nella sua lettura.

MISS C. — (socchiude il libro) Per passare il tempo...

SANDRO — Dio buono! Come se esista altro modo di passare qui il tempo se non ammirando questo meraviglioso paesaggio, questo azzurrissimo cielo, questo mare, questa pineta di Viareggio...

MISS C. — Oh immaginate, signore, quanto apprezzo io queste vostre stupende bellezze, io che sono nordese.

SANDRO — Nordese?

MISS C. — Vole dire nordal... nordica, di paese di nord.

SANDRO — Ah!

MISS C. — Curioso sbaglio. Very funny indeed! (ridono molto insieme come vecchi amici).

SANDRO — Dunque lei ama molto questo nostro bel paese?

MISS C. — Oh molto, moltissimo. Perciò io viene spesso qui.

SANDRO — (Un attimo di pausa, poi prontamente) Lo so...

MISS C. — Come lei sa questo?

SANDRO — Lo so perchè l'ho vista altra volta...

MISS C. — In Viareggio?...

SANDRO — (fra sè, impacciato) Qui adesso cominciano i pasticci. (forte) Qui o altrove poco importa. (Sospirando) Questo è il mio segreto...

MISS C. — Oh! un segreto? Perchè?

SANDRO — (triste) Lasci, lasci, Miss Caterson, non mi faccia parlar troppo!

MISS C. — (interessandosi) Perchè non bisogna parlare?

SANDRO — Perchè bisognerebbe dire tante cose che, ohimè, forse non La interesserebbero...

MISS C. — Se non interessano, inutile dire...

SANDRO — (resta un po' imbarazzato, ma si riprende subito). Vede? Non glielo dicevo io? E' inutile dirlo. (Sentimentale) Che cosa potrebbe importare a Lei di sapere che c'è al mondo un uomo che soffre?

MISS C. — Soffre? E' ammalato? Molto ammalato?

SANDRO — (sconcertato) Sì, ammalato, ma non di un malore fisico; ammalato di una pena sottile che gli rende fino antipatica l'esistenza..

MISS C. — (comincia a intuire il gioco di Sandro; ma lo asseconda) Oh capisco. (Tenera) Povero giovine!

SANDRO — Povero giovine, davvero! Un uomo che ora tutto avrebbe dalla vita; gioventù, intelligenza, ricchezza, e che pure è supremamente infelice...

MISS C. — E... conosco io questo giovine? E' egli bello?

SANDRO — Mah... (incerto) Oh Dio... abbastanza!

MISS C. — E dove ho io veduto lui?

SANDRO — (fra sè) Se qui non ci si informa non si va avanti e succede un imbroglio grosso! (Forte) Oh glielo dirò, non dubiti, glielo dirò...

GIANNA — (entra da sinistra, guarda, sorride, cerca qualcosa sul tavolo). Oh scusino! Ero venuta qui a prendere il ricamo che ha dimenticato la mamma. (Uscendo dalla stessa porta scambia uno sguardo d'intelligenza con Sandro).

MISS C. — (continuando) E crede che posso io fare qualche cosa per quel povero giovine?

SANDRO — Guarirlo, nientemeno che guarirlo.

MISS C. — Ma io non conosco medicina..

SANDRO — Basterebbe che Lei mettesse un po' di buona volontà per comprendere tutta la ragione di quella pena che lo strugge...

MISS C. — (finge di afferrare ciò che vuol intendere Sandro). Oh capisco. (Timida e affettuosa) Ma che cosa posso io fare?

SANDRO — Nulla; (come recitando) lasciare che egli dica tutto ciò che sente e che ha sentito

LE TRE RAGAZZE — Un pesce, un pesce...

da lungo tempo; lasciare che egli, dinanzi a questo prodigioso scenario di monti, di mare, di fiori che riempie l'anima di poesia, Le apra il suo cuore...

MISS C. — (abbassando gli occhi e fingendosi vergognosa) Oh signore! Allora è qui quello giovine?

SANDRO — Sì, ma purtroppo ora non è possibile parlare. (Fra sè) Qui bisogna guadagnare un po' di tempo per non fare qualche *gaffe* (forte) A domani, o meglio a stasera...

CAMERIERE — (entrando da destra) Il signor Sandro Rovelli?

SANDRO — Sono io

CAMERIERE — Telefona il signorino Castiglioni dall'Eden Hôtel chiedendo di Lei.

SANDRO — E' all'apparecchio?

CAMERIERE — Sì, signore.

SANDRO — Vengo subito.

CAMERIERE — (esce dopo avere acceso la luce).

SANDRO — (fra sè respirando) Meno male. Grazie, Castiglioni mio. (Forte) Vede? Mi chiamano! E poi qui ad ogni momento si è interrotti e non si può dire due parole. Vuole che ci vediamo stasera?

MISS C. — Moltissimo volentieri. Anzi potremo più piacevolmente stasera parlare, (come recitando) ammirando bellissima luna piena e stelle che si specchiano nel mare...

SANDRO — Bene; ma non tanto presto. Quando non ci saranno più in giro seccatori. Alle undici in questo salottino, che ne dice?

MISS C. — Benissimo.

SANDRO — A più tardi.

MISS C. — (salutandolo con la mano) Good bye!

SANDRO — (andandosene fra sè) La luna, le stelle, il mare e quattro frasi poetiche di Sandro Rovelli (fregandosi le mani) e il colpo è fatto! (Si lasciano con uno sguardo languido).

SCENA VI.

MISS CATERSON, poi il GROOM.

MISS C. — (seguendo Sandro con gli occhi) Lascia fare, piccolo vanitoso, ti accomódo io! (riflette a lungo) Bisogna scrivere subito al signor luogotenente Fortini. (Guarda l'orologio) Le sette. (Siede alla scrivania) Oh! noi divertire. (pausa) Quanti del mese? (Guarda il calendario) Trentauno marzo! Oh (si batte in fronte con la penna) ...ora spiego tutto a me! Qui in Italia amano considerevolmente fare scherzi domani. Pesce, dicono. Benissimo. (Scrive dettandosi):

Gentile amico,

Sono stata molto contenta di avere incontrato voi qui qualche giorno fa dopo lunghi mesi di vostra conoscenza con me e con mia famiglia in Edimburgo quando voi era in quella città... (s'interrompe) Oh, città vuole accento (mette l'accento e continua): in quella città come addetto navale. Ricordate voi quando voi insegnava italiano a me e mie sorelle? Voi spiegò una sera a noi che cosa significa piffári di montagna; cioè quegli uomini che volevano sonare e sono stati sonati. Ebbene, qui è un piffáro che io volerei tanto volentieri sonare per divertire noi molto. Venite, prego, questa sera, fra un'ora o due, in mio albergo, ma non con abito militare per non fare voi riconoscere. Ringraziando molto. Cordiali saluti dalla vostra amica

Florence Caterson.

(Chiude la lettera nella busta, scrive l'indirizzo, suona).

IL GROOM — (da destra) Comandi, signorina?

MISS C. — Piccolo, fate favore di portare immediatamente questo mio lettero a signor luogotenente Manfredo Fortini, Capitaneria del porto in Viareggio.

IL GROOM — Yes, Miss (ride).

MISS C. — Oh Lei parlate anche inglese? Non sapevo. Bravo. Oh bravo molto (ride).

IL GROOM — Oh io, parlo tutte le lingue, signorina... anche la Sua. Sì, dico, non lo scozzese, ma quella che Lei parla in albergo...

MISS C. — Quella che io parla qui in albergo? Quale? mi piacerebbe molto vedere!

IL GROOM — Le farei vedere, ma poi Lei s'offende...

MISS C. — (Pronta) Oh non è pericolo di questo!

IL GROOM — Vuol proprio vedere? Allora, scusi, mi dia il Suo posto. (Siede al posto di Miss Caterson la quale resterà in piedi vicino, come fosse il groom. Il groom finge di porgerle una lettera. Contraffacendola) Piccolo, fate favore di portare immediatamente questo piccolo lettero a signor luogotenente Manfredo Fortini, Capitaneria del porto in Viareggio.

MISS C. — (ride) Oh molto benissimo (s'avvia).

IL GROOM — Scusi tanto chè non ho finito. (si mette la mano in tasca e finge di porgere una moneta a Miss C.) Bravo, Cesarino, ecco qua, per vostro incomódo, piccolo regalo di cinque franchi!

MISS C. — (scoppia in una risata) Lei avete molta ragione. Mancava qualche cosa in mia pronunziazione, e voi mi ha insegnato (apre la borsetta e imitando Cesarino gli porge un biglietto). Ecco qua, Cesarino, cinque franchi di piccolo regalo per vostro incomódo. (Gli dà il denaro).

CAMERIERE — Thank you, Miss. (Prende il denaro, s'inchina ed esce contegnosamente da destra).

MISS C. — Bello tipo, bello tipo, questo piccolo bambino. (S'allontana da sinistra ridendo di gusto)

(Tre ore dopo nello stesso salottino).

SCENA VII.

MISS CATERSON e il TENENTE FORTINI (in abito borghese), poi voce di SANDRO.

TENENTE FORTINI — (in piedi sul punto di congedarsi, stringe la mano a Miss Caterson).

MISS C. — Dunque siamo intesi, signor tenente.

TEN. FORTINI — A puntino, Miss Caterson. Ho capito benissimo. Lei lasci fare a me e sarà contenta.

MISS C. — Di già volete partire?

TEN. FORTINI — E' necessario non tardar troppo. Debbo ancora andare a casa a vestirmi...

MISS C. — Ma Lei avrà sempre tempo, non sono ancora le dieci. Piuttosto voi, signor tenente, scuserà me della noia che io do a Lei...

TEN. FORTINI — Ma s'immagini, cara Miss Caterson. Io sono felice di poterle fare cosa gradita, dopo quei due anni di cordiale amicizia che mi legarono alla Sua cara famiglia, (Pausa) Sbalestrato a Edimburgo, senza amici. senza conoscenze, senza saper quasi nulla d'inglese, io trovai a casa loro così cortese ospitalità che non potrò mai dimenticarla!

MISS C. — Lei siete molto gentile.

TEN. FORTINI — (continuando) E quando l'altro ieri l'ho incontrata improvvisamente qui sul viale m'è sembrato di rivivere quei bei giorni passati laggiù. Ricorda le lunghe serate d'inverno vicini al grande camino della sala da pranzo della loro bella villetta di Edimburgo? E la buona musica che Elisabetta, la Sua sorella maggiore, ci regalava insieme con le sue amiche? E rivedo sempre l'altra sua sorella...

MISS C. — Catherine?

TEN. FORTINI — Catherine, appunto; Catherine col suo grazioso cagnolino ammaestrato.

MISS C. — E il piccolo John che, con le sue bizze, faceva disperare la mamma...

TEN. FORTINI — ...E noi due che... si flirtava un pochino. Si ricorda anche di questo, Miss Caterson?

MISS C. — (sorride) ...Anche di questo. (Pausa)

TEN. FORTINI — Mah, così va il mondo! Senza quel mio fulmineo richiamo allo scoppio della guerra chi sa che piega avrebbero preso gli avvenimenti della nostra vita. Forse — badi che dico « forse » perchè ignoro come Lei la pensasse precisamente a mio riguardo — chi

sa se Lei non sarebbe già da un pezzo la signora Fortini.

Miss C. — Chi sa? (Con franchezza) Posso dire che Lei era molto simpatico a me...

Ten. Fortini — Ero?! E che cosa ho mai fatto in questi pochi anni perchè io abbia smesso di esserlo? E tanto antipatico Le sono diventato ora, Miss Caterson?

Miss C. — Oh io non volevo dicere questo, ma...

Sandro — (da dentro a sinistra) Ma sì, zietta, continua pure il tuo bridge; noi t'aspettiamo qui.

Miss C. — Oh eccoli! Andate, andate signor tenente; parleremo di quello un altro momento... A più tardi. Mi raccomando. (L'accompagna sulla porta di destra ed esce).

Ten. Fortini — A più tardi. (la segue)

SCENA VIII.

SANDRO, GIANNA, TERESA, NORA.

Sandro — Uff! Ne ho abbastanza di bridge, io. La zia mi ha sequestrato per un'ora e mezza; ora basta. Per l'ultimo *rubber* può contentarsi che mi sostituisca quel giovine cretinoide del marchesino Gregori.

Gianna — Ma tanto fra mezz'ora smetterà. Alle dieci e mezzo si va a letto..., come le galline; e chi s'è visto s'è visto.

Sandro — Ma io resto; io resto qui mezz'ora a leggere... e ad aspettare lady Macbeth. Pare che ve ne siate dimenticate.

Gianna e Nora — Dimenticate?!

Teresa — Dimenticate?! Ma figurati che noi bruciamo, moriamo dalla curiosità di sapere come sono andate le cose. Ci hai detto appena una parola...

Gianna — A pranzo non ti si è potuto parlare; dopo pranzo ti hanno preso per il maledetto bridge...

Nora — Per pietà, Sandro, raccontaci.

Sandro — Dunque volete sapere come è andata la faccenda? E c'è da domandarlo? Una parola sola; successo mastodontico, kolossal, come diceva la vostra Fräulein.

Tutte e tre — Davvero? Dì, dì...

Sandro — Colossalissimo! l'ho incontrata qui, e lei non ha potuto tacermi che fin dal primo istante in cui m'ha visto oggi ha provato un'intensa simpatia per me.

Gianna — Così, di primo acchito?

Sandro — Un vero *coup de foudre*...

Teresa — Par fino impossibile!

Sandro — Naturalmente, man mano io le ho dato corda. (Fatuo) Le ho propinato quattro storielle...

Nora — E lei?

Sandro — E lei che cosa doveva fare? S'entusiasmava!... Quando io le ho accennato di essere disposto a chiedere la sua mano mi è sembrata semplicemente fuori di sè...

Gianna — (ammirata) Senti, hai fatto molto bene e molto presto...

Teresa — E così l'hai invitata a pranzo per domani sera?

Sandro — Ma adesso siete voi che correte troppo. Lasciate fare, e date tempo al tempo. Quella povera diavola ha tutta l'aria di essere un po' melensa, ma non è poi un'idiota. Occorre pure un certo garbo!

Gianna — Già, hai ragione...

Sandro — Ora lei stessa ha mostrato il desiderio di vedermi e di parlarmi; e, come vi ho detto, tra poco m'incontrerò qui con lei.

Teresa — Se potessimo ascoltare dal buco della chiave!

Sandro — Vi divertireste, ve lo assicuro; ma questo non è possibile.

Nora — Che peccato!

Sandro — D'altronde domani arriva presto; e domani sera io vi servo a tavola il pesce caldo caldo...

Gianna — (seria) Io, a dirtela schietta, ho un po' paura della mamma.

Sandro — A proposito, niente paura. Con la mamma navighiamo benissimo. Mi dimenticavo di dirvi che a tavola — avete visto che le sedevo vicino e le parlavo piano — ho cominciato a preparare il terreno...

Gianna e Teresa — Le hai detto?

Sandro — Non tutto, si capisce. Le ho accennato che abbiamo in lavorazione un pesce per Miss Caterson e che lo consumeremo domani sera a pranzo...

Nora — E la mamma?

Sandro — Oh Dio! Non ha preso la cosa con eccessivo entusiasmo, ma ha finito col sorridere e col dirmi bonariamente: « Bada, Sandro, non farne una delle tue ». Dalla parte della zia, dunque, indulgenza plenaria.

Teresa — Spero che rideremo assai...

Sandro — Ohe! Bella gente, ricordatevi però che se la responsabilità è mia, sarà mio anche il merito!

Gianna — Ti faremo un monumento a Milano... in pescheria...

Sandro — Macchè monumento; mi contento di meno! Mi basta che troviate un qualche modo di farlo sapere così, senza parere, alla vostra amica, la signorina Barzanetti...

Gianna — Per fartene bello, birbante, con la tua fiamma!

SCENA IX.

DONNA BIANCA MARIA e DETTI, poi il CAMERIERE.

Donna B. M. — (entrando da sinistra) Siete qui, figliuole!

Sandro — Siamo qui, per servirla. Terminata la partita?

Donna B. M. — (sempre in piedi) Terminata.

(Le ragazze parlano piano fra loro e gesticolano animatamente).

Sandro — (alla zia) Vinto?

Donna B. M. — Sì, a un centesimo a punto, una lira e ottanta...

Sandro — Ti sei fatta un patrimonio, zietta. Noi al Club a Milano...

Donna B. M. — Senti, caro, risparmiami qualche tua spacconata!

Sandro — Insomma, hai proprio una cattiva opinione di me...

Donna B. M. — Neanche per sogno, Sandro!

Sei un buonissimo figliuolo, ma voglia di studiare e di lavorare ne hai pochina e sei un po' sventato. Hai diciott'anni e la pretendi a superuomo; ecco tutto.

CAMERIERE — (Mentre Donna B. M. parla, entra da destra, attraversa il salotto, esce da sinistra e poco dopo si vede nel vicino salone abbassarsi la luce).

DONNA B. M. — Su via, figliuole, è tardi: andiamo a dormire. Domattina combineremo qualche cosa con Sandro. (A Sandro) E tu che fai?

SANDRO — Mah! A minuti andrò a letto anch'io. Addio (Le ragazze s'avviano malvolentieri)

DONNA B. M. — Buona notte.

LE RAGAZZE — Ciao, a domani.

SANDRO — Buona notte.

GIANNA — (piano a Sandro) Ma bada, fa bene le cose, mi raccomando...

SANDRO — (piano a Gianna) Sta tranquilla. (Donna B. M. e le ragazze escono da sinistra).

SANDRO — (siede alla scrivania).

CAMERIERE — (s'affaccia da sinistra).

SANDRO — Spegnete il lampadario. Io resto qui un poco a scrivere. (Accenna alla lampada portatile sulla scrivania).

CAMERIERE — Ha comandi?

SANDRO — No, grazie

CAMERIERE — (esce da destra e chiude la porta).

SCENA X.

SANDRO, indi MISS CATERSON, poi, da dentro, la voce del TENENTE FORTINI.

SANDRO — (s'alza dallo scrittoio, siede presso il tavolo, guarda l'orologio). Le undici... (accende una sigaretta, sfoglia un giornale illustrato).

MISS C. — (da destra, timida) Buona sera...

SANDRO — (balza in piedi e gettando via la sigaretta) Oh! buona sera.

MISS C. — Vedete che sono stata molto puntuale.

SANDRO — (galante) Non mi aspettavo meno da Lei...

MISS C. — Prego di sedere.

SANDRO — Grazie. (Siede vicino a Miss C.) Da più di mezz'ora sono qui in attesa di Lei e il tempo mi è sembrato così lento...

MISS C. — Oh! anche a me esso pareva che camminava molto piano...

SANDRO — Da quest'oggi io mi sento un altro. Un sentimento così profondo s'è impadronito di me... Ma che dico da oggi! Da lungo tempo, come Le ho raccontato...

MISS C. — Anch'io pensato molto dopo avere visto Lei. E credo che in effetto noi ci siamo incontrato altre volte.

SANDRO — Infatti...

MISS C. — Stai attento e ricordate... Non viaggiava Lei un giorno, circa un anno fa, nella ferrovia che camminava da Napoli a Roma? E non ci siamo trovati nello stesso (fa un cenno con le mani per indicare uno scompartimento) nello stesso..., yes, scompartimento?

SANDRO — (resta un attimo incerto, poi risoluto) Oh se me lo ricordo! Fu durante quel viaggio che io la vidi la prima volta, ma non osai parlarle. E quando...

MISS C. — Lei sei silenzioso, e lascia dire a me... (Con civetteria) E quando, pochi giorni dopo il nostro arrivo a Roma, noi ci siamo incontrati in Tivoli...

SANDRO — (sconcertato, poi risoluto) A... Tivoli. (Fra sè) Che diavolo dice? L'equivoco farà più grazioso lo scherzo. (Forte) E neanche quel giorno, purtroppo, io ebbi il coraggio di parlarle.

MISS C. — Mi rammento benissimo, che mentre stavamo Lei, io e molte altre gentiluomini e signore e piccoli bambini affacciati alla terrazza dei bellissimi falls... what is falls?...

SANDRO — (suggerendo) Le cascate, le cascate di Tivoli...

MISS C. — Yes, delle bellissime cascate; mio cannocchiale è caduto in terra e Lei molto gentilmente s'è inchinato a raccogliere...

SANDRO — (fra sè) Parola d'onore, questa è straordinaria!

MISS C. — (vergognosa) E allora Lei ha dato a me uno molto profondo sguardo!

SANDRO — (sentimentale) Non me lo ricordi! mi pare ora quell'istante. E rivedo il sorriso col quale Lei mi corrispose! (Triste) Fu quello il principio della *via crucis* che ho percorso finora!

MISS C. — Ma, signore, io mostrai subito mia ragguardevole simpatia per Lei e volentieri io ho aspettato almeno un suo cartolino illustrato che mi portava un saluto, un pensiero di Lei...

SANDRO — La mia timidezza non me lo ha consentito. Ma quegli sguardi! ma quel sorriso!

MISS C. — Sua affezione avrebbe molto consolata me perchè io sono molto sola. Ho un solo fratello che sempre viaggia, e in Edimburgo io vivo solamente con vecchi: la mia madre, la mia nonna, e una zia molto antica. Queste ultime due sono assai vecchie, molto buone, ma, è facile capire, strani, molto strani...

SANDRO — (fra sè) Accidenti! (forte) Oh care vecchiette!

MISS C. — Sì, veramente care, e anche il mio marito, quando io avrò, vorrà certo molto bene alle mie donne...

SANDRO — (fra sè) Stai fresca. (Forte) Senza dubbio egli scriverà loro spesso...

MISS C. — Scrivere? scrivere? No scrivere! Perchè io non posso lasciare esse che pochi giorni ogni anno. Il mio marito bisogna venire abitare in mia casa in Edimburgo...

SANDRO — (fra sè) Bella vita si prepara a quel pover'uomo! (Forte e patetico) Ma che difficoltà può essere questa quando si ama...

MISS C. — Dunque Lei ama molto me?

SANDRO — Con tutta l'anima!

MISS C. — E anche io; ma grave sventura è che io non sono ricca. Ho appena per vivere. Per conseguenza il mio marito dovrà molto lavorare per mantenere la famiglia...

SANDRO — (distratto) Eh! Questo è un guaio grosso!

MISS C. — Come ha detto?

SANDRO — (correggendosi) Volevo dire che questo sarebbe il più grande piacere. Poter lavorare, lavorare tutta la vita per una creatura come Lei.

SANDRO — Ma sì, miss Florence, io volentieri dirò quella parola...

MISS C. — Dunque Lei crede che nessuna difficoltà potrebbe essere per realizzare nostro sogno?

SANDRO — Ma certo, nessuna al mondo, io sono giovane...

MISS C. — Sì, Lei non dovete avere più di 20 o 22 anni...

SANDRO — (molto compiaciuto) Appunto: sono forte, sono di buona famiglia...

MISS C. — So anche questo, io sono uno poco informata...

SANDRO — (continuando) E col mio lavoro mi renderò degno di Lei...

MISS C. — (tenera) E allora, signore Sandro, se Lei vuole a me molto bene come io a Lei, non volete tardare a dire quella parola che mi renderà molto considerevolmente felice...

SANDRO — (fra sè) Siamo in porto. (Piegandosi con un ginocchio a terra e tendendole le mani) Ma sì, miss Florence, io volentieri dirò quella parola e spero che...

TEN. FORTINI — (da dentro a destra) Cameriere, fatemi passare; cercherò io la mia sorella.

MISS C. — (sorgendo in piedi, stupefatta) Oh, Rodolfo, il mio fratello!

SANDRO — (resta allibito, in ginocchio, mezzo nascosto da Miss Caterson che si è avanzata verso la porta).

SCENA XI.

TENENTE FORTINI e DETTI.

(Il tenente Fortini veste la divisa di ufficiale di marina. Fingerà modi grossolani da « bassa forza », tono aspro e rude di uomo autoritario e testardo. Nelle sue parole una leggera sovraeccitazione propria di chi ha un poco alzato il gomito).

TEN. FORTINI — (entrando da destra) Oh, my dear Florence!

MISS C. — Caro fratello, come mai qui?

(Il cameriere entra seguendo il tenente Fortini, accende la luce del lampadario ed esce).

TEN. FORTINI — Giunto proprio adesso con mio bastimento da Napoli e subito venuto salutare mia piccola sorellina (interrompendosi e scoprendo Sandro ancora mezzo inginocchiato, severissimo) By Jove! Chi è questo individuo? Solo con te? Qui? A questa ora?

SANDRO — (si alza imbarazzatissimo) Scusi... (si avvicina alla porta per svignarsela).

TEN. FORTINI — (lo ferma con un gesto) Zitto voi... parla la mia sorella.

MISS C. — (fingendo imbarazzo) E' un amico, un caro amico di me...

SANDRO — (sulle spine) Precisamente... vede, un amico (fa per andarsene).

TEN. FORTINI — (lo afferra per un braccio) Fermo!... (a Miss C.) Uno amico in ginocchio a tuoi piedi? Se nostro Engilberto, santo uomo, potesse vedere!... Grande vergogna! Grande vergogna! Corpo d'una torpediniera!

MISS C. — (abbassa gli occhi confusa).

SANDRO — (appare seriamente preoccupato. A Miss C.) Ma glielo spieghi lei...

TEN. FORTINI — (energico) Nessuna spiegazione!

SANDRO — Ma senta...

TEN. FORTINI — Io non vole sentire niente!

SANDRO — (fra sè) Maledetto cane (Forte) Ma infine... (Incominciano ad alzare la voce).

MISS C. — Infine, Rodolfo, bisogna calmarsi.

TEN. FORTINI — Niente calmamento!

MISS C. — Ma sì, calma te, questo è mio buono amico, ha molto oneste intenzioni. Egli era qui chiedendo mia mano di sposa. (Incita col gomito Sandro a dire la stessa cosa).

SANDRO — (interamente stonato) Certamente... io chiedevo qui ora la mano di Sua sorella...

MISS C. — (suggerendo) E anche a Lei...

SANDRO — (balbettando, non sa più che cosa si dica)... E ora anche a Lei... la chiedo qui ufficialmente...

TEN. FORTINI — (un po' meno esaltato) All right. Io prendo notizia di questo. (A Florence) Io, che sono il tuo fratello, approvo questo matrimonio, e tu ricordi, Florence, che in Scozia promesso di matrimonio è semplicemente sacro.

SANDRO — (è abbattutissimo).

TEN. FORTINI — (di nuovo esaltato) Ma questo non basta. Non basta. Corpo di grosso cannone. Non può bastare.

MISS C. — (fingendosi assai mesta) Purtroppo, capisco anch'io...

TEN. FORTINI — (continuando) Grave offesa fatto a me, a nostra famiglia, a nostro venerato Engilberto da questo indelicato giovine. (Pausa, poi a Miss C.) Egli sposerà te...

SANDRO — (fra sè, disperandosi) Tre suocere!!

TEN. FORTINI — (continuando) Ma egli deve a me grave riparazione per avere notturnamente invitato mia sorellina...

SANDRO — (fra sè, sarcastico) La chiama sorellina...!

TEN. FORTINI — (continuando)... a questo colloquio, molto insidioso per sua reputazione.

SANDRO — Ma no!...

TEN. FORTINI — Silenzio... Nostro saggio Engilberto insegna...

SANDRO — (fuori dalla grazia di Dio) Ma, per tutti i diavoli dell'inferno, chi è questo animale di Engilberto?

MISS C. — (si copre il volto con le mani come dinanzi ad una atroce bestemmia).

TEN. FORTINI — (a voce altissima) Chi è Engilberto? Disgraziato, voi domandate a me chi è Engilberto? Voi chiamate quello uno animale?

SANDRO — (come sopra) Ma chi è?

TEN. FORTINI — (con aria ispirata guardando il cielo, le mani in atteggiamento di offerta) Nostro valoroso guerriero nazionale; grande, antico, eroe di Scozia; il protettore di mia famiglia.

SANDRO — (esasperato) Allora la sa una cosa Lei? Io me ne infischio ottocentomila volte di questo vecchio rammollito Engilberto, che il diavolo se lo porti! (siede accasciato e accaldato, come liberatosi da un peso).

TEN. FORTINI — (al colmo dell'ira) Vilissimo uomo!

SANDRO — Dica quello che vuole!

MISS C. — (fingendo di tentare di placarli) Prego molto, siate calmevoli!

SANDRO — Ma sì, meglio un duello, meglio dieci duelli, meglio morire infilzato che andare a lavorare come un facchino del porto a Edimburgo per mantenere una moglie e tre suocere!

TEN. FORTINI — Morire! Oh! state tranquillo! (Con cinica freddezza) Io ucciderò Lei immancabilmente.

MISS C. — (a Sandro, affettuosa) Oh mio povero amico!

SANDRO — (aggrappandosi a un'áncora di salvezza) Provi a convincerlo Lei, lady Macbeth...

MISS C. — Lady Macbeth?

SANDRO — (correggendosi)... Voglio dire, Miss Caterson... faccia capire Lei, la ragione a questo ossesso...

TEN. FORTINI — Niente sesso, niente ragione. Noi scozzesi siamo molto fieri e molto cavalieri, e io, corpo d'un Dreadnought, ho oramai bisogno di vostro sangue.

SANDRO — Energumeno!

TEN. FORTINI — (freddo) Niente legumeno!

SANDRO — (grida) Cannibale!

TEN. FORTINI — (grida) Niente Annibale!

SCENA XII.

DONNA B. M., GIANNA, TERESA, NORA e detti, poi il CAMERIERE e il GROOM.

DONNA B. M. — (appare da sinistra in vestaglia da camera e s'intromette fra i due mentre le tre ragazze, anch'esse in vestaglia, in cuffietta da notte e con le faccine assonnate, restano tremebonde a far capolino sulla porta del salotto). Ma che cosa succede? Perchè quest'alterco?

TEN. FORTINI — Riverisco (saluta con un cenno del capo e passeggia concitatamente su e giù per la stanza, brontolando e imprecando).

CAMERIERE — (entra da destra) Signori, prego, un po' di silenzio. Nell'albergo si dorme! (esce dalla stessa porta).

IL GROOM — (di tanto in tanto, incuriosito, si affaccia dalla porta di fondo a sinistra).

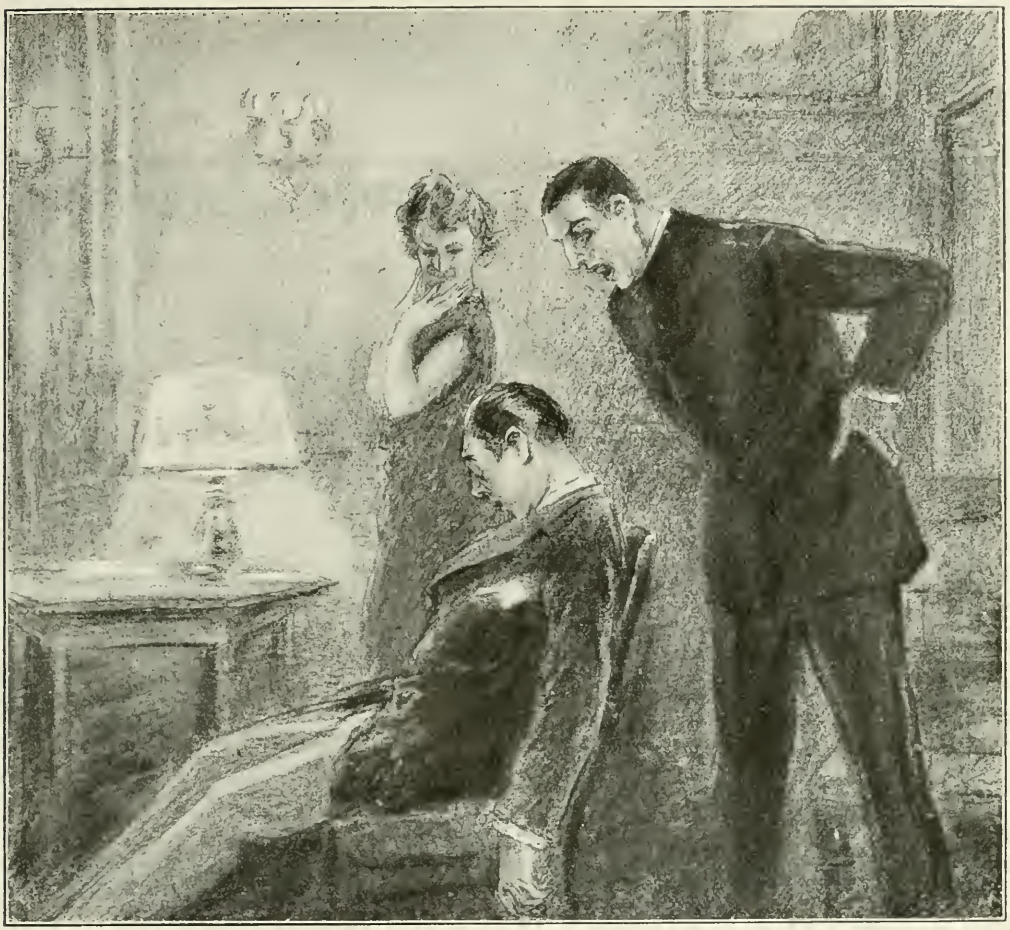
DONNA B. M. — Ero per coricarmi e ho inteso questo baccano e la tua voce, Sandro. (a Sandro) Che c'è?

SANDRO — (abbassa la testa e tace accasciato sulla poltrona).

DONNA B. M. — (Si guarda attorno, intuisce qualche cosa, interroga con gli occhi Miss Caterson, afferra uno sguardo di lei, comprende, sorride, poi ridiventa seria). Dunque, tutti muti? Insomma si può sapere di che si tratta?

(Le tre ragazze, tremanti, in gruppetto sulla porta, parlano ansiosamente a bassa voce).

SANDRO — (esitante, poi facendosi coraggio) Oh... insomma, zia,... c'è che questo energumeno



TEN. FORTINI — *(al colmo dell'ira)* Vilissimo uomo!

del tenente Caterson... occorre sappia che è stato tutto uno scherzo. Spieghiamoci chiaro, e non se ne parli più.

TEN. FORTINI — (allibito) Uno scherzo?

SANDRO — Uno scherzo, uno scherzo... sia pure di cattivo genere, lo ammetto, fatto a Sua sorella. Volevamo farle credere che io la chiedevo in matrimonio...

TEN. FORTINI — (fulminandolo con lo sguardo e investendolo) Volevamo? Chi volevamo? Erano altri con Lei in questo bellissimo scherzo, per povera mia sorellina?

SANDRO — (esitante a tradire le cugine) Ma non c'era niente di male! (Impacciato) Si era combinato... cioè... non si era combinato niente... si voleva... sì, dico, volevamo, con le mie cugine... (Risoluto alle cugine) Ma venite un po' avanti anche voialtre!

LE TRE RAGAZZE — (si avvicinano tremanti) Oh, mamma.

DONNA B. M. — (sorpresa, tra seria e faceta) Anche voi, dunque, figliole?

SANDRO — E così tutti insieme si era detto (si confonde)... si voleva... si sarebbe voluto...

TEN. FORTINI — (tragico) Ora tutto è chiaro; ma tutto diventa molto, molto più grave.

LE RAGAZZE E SANDRO — (ansiosi) Più grave?

TEN. FORTINI — E' indubitevole, e io ritiene me moltissimamente offeso...

GIANNA — Ma, signore, Lei è tanto buono, ci raccomandiamo.

TEN. FORTINI — Inutile raccomandare (Rivolto agli altri) Queste zignorini sono piccole fanciulle e non sono responsabili per uno militare come me. Io dovrò combattere me con loro padre!

GIANNA — Oh poverette noi!

NORA — (quasi in singhiozzi) No, il nostro babbo, no!

TERESA — Siamo rovinate!

DONNA B. M. — (seduta, sorride; vicino a lei siede Miss Caterson con la quale parlerà sommessamente per tutto il resto della scena).

GIANNA — (al Ten. Fortini, con civetteria come togliendogli la polvere da sopra una spalla). Signor tenente, ma sia buono, ci ascolti.

TERESA — (dall'altro lato del ten. Fortini, come sopra) Che colpa ne ha il povero babbo?

NORA — (lagrima e si asciuga gli occhi).

TEN. FORTINI — (incrocia le braccia e batte il tallone come chi si appresta ad aspettare con poca pazienza).

GIANNA — (prende coraggio e a mani giunte, al tenente Fortini) Noi siamo state un po' leggere, riconosciamo che lo scherzo fu scelto male, ma dopo tutto...

TERESA — (dall'altro lato, continuando) ... dopo tutto, pensi che noi siamo così giovani...

TEN. FORTINI — (guardandole e fingendosi rabbonito) Piccoli e graziosi bambine...

SANDRO — (ritrova un po' di sicurezza) Anche a me, via, non parrebbe proprio il caso che Lei insistesse...

TEN. FORTINI — (a Sandro con sguardo irritatissimo) Lei state zitto...

GIANNA — (sempre più rinfrancata, a mezza voce a Sandro) Ma taci tu, guastamestieri.

TERESA — (a Sandro, piano) Sciocco.

GIANNA — (continuando rivolta al ten. Fortini) ... E se noi Le chiediamo scusa, profondamente scusa, non ci rovini col babbo... E anche il nostro cugino, qui Le chiederà perdono. (Incita Sandro toccandolo con la punta delle dita su un fianco).

SANDRO — (al ten. Fortini, umile) Sì, signor Comandante, anch'io Le chiedo sinceramente scusa...

TEN. FORTINI — (alquanto rabbonito) Io potrei dare mio perdono...

GIANNA — (interamente rinfrancata, piano a Sandro) Bella figura che hai fatto! Se lo viene a sapere la signorina Barzanetti!..

SANDRO — (piano a Gianna) Non mi amareggiare, Giannina!

TEN. FORTINI — (udendo parlare piano, sospettoso) Cosa dice?

SANDRO — (umilissimo) Nulla, nulla signore!..

TEN. FORTINI — (continuando) Dunque io potrei dare mio perdono. (Rifacendosi fosco) Ma onore mia divisa di marinaio brittannico... (Disillusione generale).

DONNA B. M. — (intervenendo sorridente) Ma non crede, tenente Caterson, che frugando nel suo Stato civile, Ella non trovi anche un cognome italiano e che, per caso, Ella non appartenga a una Marina alleata, per esempio, alla Marina italiana...

TEN. FORTINI — (cambiando improvvisamente tono ed espressione e inchinandosi, galante, verso Donna B. M.) Ho l'onore, signora, di presentarmi. Sono l'ingegnere Manfredo Fortini, tenente di vascello della Regia Marina, Dipartimento di Spezia.

DONNA B. M. — Sono molto lieta... (gli porge la mano).

LE TRE RAGAZZE E SANDRO — (pietrificati) Oh!

MISS C. — (ride frenandosi a stento).

TEN FORTINI — (volgendosi cerimonioso a Sandro) Signor Rovelli, ho il piacere di stringerle cordialmente la mano.

SANDRO — (guardandosi attorno) Ma... tutto quello che è successo?

MISS C. — Oh niente, mio signore, uno piccolissimo pesce, pescato... nelle cascate di Tivoli! (ride)

DONNA B. M. — E una piccola lezioncina per tutti e quattro questi signori (con un'occhiata severa alle tre ragazze).

SANDRO — Non c'è che dire, me l'hanno cucinato! Ma... (non riuscendo a persuadersi) ma... allora le... tre suocere?

TEN. FORTINI — Mai esistite! La signorina ha una mamma adorabile che pare la sua sorella maggiore, e il suo babbo è uno dei più intelligenti, noti e facoltosi industriali di Edimburgo.

SANDRO — E l'incontro nel treno di Napoli?

MISS C. — (con cantilena, ridendo) Uno pesciolino!

SANDRO — E la gita a Tivoli? E la caduta del canocchiale?

MISS C. — (come sopra) Pesciolino! Pesciolino!

SANDRO — E' straordinaria!!

MISS C. — Io mai viaggiato più basso di Firenze!

SANDRO — Ma piano, piano, signori miei, io non ho mai visto pesci d'aprile propinati al 31 marzo!

TEN. FORTINI — (cava dal taschino l'orologio e lo mette sotto il naso di Sandro) Mezzanotte e cinquanta antimeridiane del 1° di aprile, signor Rovelli! Noi abbiamo avuto il passo più celere del Suo!

SANDRO — (allarga le braccia rassegnato).

TERESA — Come ti hanno preso, Sandro!

SANDRO — Dì, almeno, come ci hanno preso! (Ripensandoci ancora; al tenente Fortini) E così, Engilberto?

TEN. FORTINI — (con grande serietà) Mai visto!

SANDRO — (comicamente) Grazie; perchè, vede, quel seccatore lì proprio non lo potevo digerire! (Ancora non interamente convinto) Ma dunque Lei non è fratello affatto della signorina?

TEN. FORTINI — Neanche fratello... in decimo grado! Sono tanto poco suo fratello che, se Miss Caterson vorrà, sono pronto a diventare, ma per davvero, intendiamoci... qualche altra cosa...

DONNA B. M. — (Battendo cordialmente la mano sulla spalla di Miss C.) E farà un buonissimo acquisto, signor tenente.

SANDRO — E dire che io avevo rilevato una somiglianza perfetta!

MISS C. — (al ten. Fortini) Probabilmente io vorrò accettare vostra proposizione, ma avremo tempo di parlare di quello. Ora è tardi e bisogna andare ad avere piccolo sonno. (tenendo la mano a Sandro) Caro signor piffàro...

SANDRO — (umilissimo e rassegnato) Mi chiami almeno piffero...

MISS C. — (ossequiosa) Caro signor piffero, buona notte, e non avere odio per me....

SANDRO — (cortese) S'immagini; buona notte. (Tutti si salutano).

DONNA B. M — (chiamando con cenni della mano tutti intorno a sè, avanzandosi sulla scena e a voce bassa) Del resto, neanche Miss Caterson può alzare troppa albagia! (In tono confidenziale) Pifferi di montagna siamo un po' tutti. Che cosa fecero quelli? Andarono per suonare e furono suonati... E noi, invece che pifferi sonatori, siamo pifferi filodrammatici, che andammo per ricevere applausi e forse raccoglieremo...

MISS C. — (pronta) Piccoli fiaschi.

SANDRO — Ah no! Poco male se fossero... (tratteggia con le mani la sagoma di un fiasco). Ma potrebbero essere piccoli... (accenna, con le dita alle labbra, il gesto del fischio).

CALA LA TELA.

ETTORE MODIGLIANI.

Illustraz. di **L. Bompard.**

un'ambizione

NOVELLA

Carlino Lassa era un uomo come se ne incontrano tanti: che hanno una famiglia, che commerciano, che frequentano il circolo cittadino, e la gente, vedendoli di lontano, dice: è un galantuomo. Ma la gente non si contenta qualche volta di guardare gli uomini di lontano; sopra tutto quando la città, dove si vive, è piccola e, se ti avvicini ai muri delle case, li vedi quasi trasparenti. Certo, se Carlino Lassa fosse vissuto a Roma, a Milano, a Napoli, nessuno avrebbe pensato che, dietro quel viso pallido, nel quale gli occhi soli luccicavano, si maturava il pensiero fisso e duro di un'ambizione. Ma in una città piccola, e poco conta se, davanti e intorno, la cinga un grande mare, in una città piccola, un uomo puoi sempre misurarlo: e anche se le sue azioni non corrispondono ai suoi desideri, indovinarlo e ritrattarlo. E pure se qualcuno s'era cimentato in quella fatica, volendo ad ogni costo intuire perchè Carlino Lassa si sbracciava tanto a far soldi e dicesse male di tutti o quasi, aveva dovuto conchiudere che nel Lassa dominava bensì un'ambizione, ma non si poteva dire proprio quale fosse. Insomma, il ritratto che ne facevano gli somigliava solo nei contorni: testa magra e svelta su due spalle strette e ricurve: e il pallore delle guancie che dava all'uomo una fisionomia quasi femminile: e tutta quella snellezza inguainata in abiti eleganti, che l'aiutavano e insignorivano. Un ritratto, come ne fanno con le Kodak i dilettanti: che ci vedi la persona com'è, e pure la trovi imperfetta e non somigliante, perchè la macchina non è mai posta alla distanza dovuta e, come dicono i professionisti, a foco. Sta il fatto che Carlino Lassa rappresentava ancora in città quasi quasi un mistero: che tutti intravvedono e sentono: ma confusamente: e non ci puoi giurare, non ci pigli confidenza, non puoi dire: l'ho svelato. E pure egli aveva una tipografia in una via centrale, e mezza città gli portava lavoro; e non era difficile parlargli, interrogarlo e sentire come la sua lingua mordeva. E anche chi non entrava, poteva udire le sue urla: che parevano spaccargli il petto e talora gli si intoppavano in un rantolo. Gli operai, quand'egli cominciava a gridare, piegavano la testa sui caratteri e sulle macchine; e zitti. Quegli sfoghi, sopra tutto la mattina, Carlino Lassa doveva farli: chè erano come una liberazione, uno spurgo del fumo e della bile che gli si erano radunati in gola la notte. Ma sì: come gli operai, così i concittadini di Carlino Lassa sapevano che egli era un giuocatore dei più accaniti: e che al circolo cittadino non c'era un altro, come lui, a sopportare la nottata davanti al tavolo verde, giuocando, fumando, inghiottendo un caffè dopo l'altro. E gli operai, a lungo andare, cominciarono a leggergli negli occhi, appena si affacciava sulla soglia della tipografia, se aveva vinto o perduto: e anche nelle mani che, se aveva vinto, non gli uscivano di tasca per tutta la mattinata. Ma,

UNA SERA BUTTÒ, COME DISTRATTO, UNA CARTA DA DIECI SUL GIUOCO...

stemperatosi per dieci minuti in urla e rimbrotti, Carlino Lassa sedeva al suo tavolo e, vinto o perso, vigile e scrupoloso riafferrava il timone del suo commercio e non c'era pericolo che si divagasse o se ne allontanasse. Talora compariva non alle sette, quando giungevano gli operai: ma più tardi, magari alle dieci: e, quantunque quelle mattine il suo umore fosse nero, non urlava nè si sfogava, perchè, anche se il lavoro non procedeva corretto e preciso, sentiva di averne colpa lui, che aveva dormito più del solito. E i suoi occhi erano imborsati, ma calmi: sebbene, chi lo guardava fisso, li vedesse tremuli, come se l'ira imbrigliata in quelle borse vi giuocasse dentro per uscire. Col socio Pavesi, il quale aveva anche una libreria, non parlava mai del giuoco notturno: ma degli operai, questo che non obbediva, quello che rispondeva con arroganza: pregandolo talvolta di intervenire, non riuscendo egli a correggerli. Il socio, calmo, grassoccio, che dormiva intere le sue notti e aveva ormai sette figli, lo ascoltava: ma con una diffidenza negli occhi che dava noia a Carlino Lassa e quasi lo faceva imbestiare. Gli è che il socio lo conosceva bene: e sapeva che quella scontentezza del Lassa non era sempre ragionata: e che il più delle volte non gli operai, come egli voleva dare ad intendere, la creavano, bensì quel giuoco notturno. Ma non c'era tra loro confidenza e amicizia: e anzi, sebbene ben coperto, ben difeso, un certo rancore: chè il Lassa, da operaio ch'era stato nella sua giovinezza, a poco a poco era diventato direttore e, da direttore, socio. Infatti l'altro mangiava bene, faceva scampagnate, si divertiva con le brigate più amene: e un giorno s'accorse che libreria e tipografia insieme, più che rendergli, gli avevano divorato tutti i risparmi. Fu quella volta che Lassa comparve sulla scena in primo piano: che aveva in mano un libretto della Cassa di Risparmio e diceva all'altro socio: sconti le cambiali con questo. Il Pavesi non voleva; ma le cambiali erano molte: ed egli senza denaro: cosicchè dovette accettare quel prestito, sebbene a un tasso assai alto. Come avvengono certi fatti? Nessuno potrebbe dirlo: quantunque, chi li guardi dopo, gli sembri naturale che abbiano presa una piega piuttosto che un'altra. E il Lassa, diventato socio, stava bene al suo posto: e pareva che fosse stato sempre un padrone. Gli restava un nodo da sciogliere: quello degli operai che, avendolo avuto vicino alla macchina e sulle casse, stentavano a riconoscergli l'autorità che meritava: ma, quanto all'aspetto e ai modi, il Lassa non potevano criticarlo: compito, educato, elegante. Aveva sempre giuocato, da operaio, nei caffè: ma, diventato socio di una ditta ben quotata, fu accolto al circolo cittadino, sebbene qualcuno dei soci, e sopra tutto i conti e i baroni spiantati della città, tentassero di opporvisi. La presidenza non aveva potuto dir di no; perchè sul conto del Lassa non correvano voci di discredito: e d'altronde un circolo cittadino meglio vive quanto più quote incassa: e bisogna chiudere un occhio se si vogliono mantenere gli impegni assunti. Carlino Lassa entrò al circolo, timido e umile: ma non trangugiò mai la cattiva accoglienza degli aristocratici. E non penetrò subito nella sala da giuoco, dove i signori baroni e conti voltavano le carte e perdevano gli ultimi spiccioli del loro patrimonio. Vi penetrò più tardi, e trascinato da qualche amico: come uno spettatore, e timido: che inciampica sui tappeti, che siede a due passi dai tavoli, che non osa accendere, sebbene tutti fumino, il sigaro. Quelle carte che si scoprivano davanti a lui gli davano la febbre; e chi l'avesse guardato negli occhi e nel naso avrebbe notato che quelli brillavano e questo, nelle papille, fremeva. Una sera buttò, come distratto, una carta da dieci sul giuoco: e subito abbassò gli occhi, temendo che le faccie dei giuocatori si rivolgessero tutte su di lui e che la carta fosse subito riconosciuta per sua. Invece, non gli avevano badato: e allora, poichè vinse, lasciò la posta sul tavolo: e la raccolse, dopo un quarto d'ora, quadruplicata. Allora, quando la sua mano si chinò sulla vincita, quegli che teneva il banco e perdeva — il conte Strozza — lo guatò malamente: ed egli si accorse in quell'istante che la propria mano era nuda, mentre quella degli altri, inanellata. La sera dopo aveva anche lui un anello nell'anulare: e gli parve, con quell'oro alle dita, di non essere più l'operaio di ieri: e di poter osare un giuoco continuato. Ma quando, due notti dopo, che si giuocava a macao e il nobile Mellini era a banco, e perdeva, egli ebbe il coraggio, se pure con voce fievole, di « battere » banco e, quel che è più, di vincerlo, l'aria della stanzetta s'intorbidò d'improvviso: ed egli sentì due o tre voci alle orecchie che mormoravano sconnesse parole: certo di disapprovazione. E pure nessuno si oppose: ed egli sedette a banco, continuò il giuoco, vinse. Solo a giuoco finito, quando tutti si levarono e uscirono, egli sentì il vuoto intorno a sè: e invano s'inchinava a destra e a sinistra, chiedendo un saluto.

Insomma, l'avevano tenuto in quel gelo e in quella distanza due anni e più: finchè in città non corse una notizia che strabiliò tutti, che parve incredibile e assurda.

Un uomo che non era uno sciocco: e di una famiglia, per quanto di mercanti, rispettata e ricca, il Ricordi, concedeva la sua unica figlia a Carlino Lassa. Non volevano credere gli aristocratici del circolo cittadino; e anche altri, il medico Turri, il veterinario Bolsi, il direttore della Cassa, Mattei, gridavano che la panzana era bene inventata: ma venne giorno che la realtà soffiò su quelle critiche d'improvviso, e allora quelle faccie incerte si schiarirono e il Lassa godè qualche sorriso, udì qualche rallegramento, sentì su di sè qualche primo fiato di simpatia. Ricco, sarebbe ricco: con una casa propria, con due o tre poderi proprii, con dei servi e un nome: poichè il suo non contava, quel Lassa che

... ED EGLI LI PORTÒ NEL PALCO...

egli aveva tolto dall'oscurità di un borgo e reso noto in città. Ma egli cercava, più che tutti, gli occhi degli aristocratici: come lo guardassero: che dicessero di lui e del matrimonio; se avrebbero mutato. No, non mutavano. Anzi quello sbalzo che egli stava per fare da un ceto all'altro, non che invidia, pareva in essi non suscitare attenzione alcuna. Ed era pur vero che in giuoco continuavano ad urtarlo col gomito: ma sempre senza parole, ed anzi con visibile dispiacere. Insomma, non volevano accorgersi che egli esisteva e che, tra poco, sarebbe stato anche lui, se non proprio un aristocratico, un uomo ricco. E pure, sebbene quell'indifferenza intorbidasse la sua gioia, egli sperava sempre: e nella sala di lettura o in quella del biliardo pronunciava a voce alta le sue spiritosaggini: perchè giungessero anche alle orecchie di coloro. Ma non li interessava, nè con la voce nè col gesto: e quando, alla vigilia del matrimonio, egli li invitò alla cerimonia, ebbe la dolorosa sorpresa di non ricevere neppure un biglietto d'augurio. Allora giurò a sè stesso di vendicarsi: e portò sua moglie al circolo, perchè intanto vedessero che distinta signora ella fosse: sebbene non titolata. E dal circolo in società: buttandola come una staffetta nelle conversazioni, spronandola a cantare qualche romanza al pianoforte, scegliendole egli stesso il domino o l'abito mascherato per i veglioni. La signorina Ricordi era già nota in città per certa sua vivacità ed eleganza; ma più lo divenne, come fu moglie del Lassa: cosicchè, e sopra tutto nella stagione dei bagni, non le mancarono inviti da questa o quella famiglia: e il Lassa sempre dietro, elegante, mondano, che nessuno avrebbe ricordato, guardandolo o udendolo parlare, l'operaio d'un tempo.

❀

Una sera, ch'era appena uscito di banco con una vincita forte, egli si trovò a lato il conte Strozza, che voleva accendere la sigaretta e cercava invano i fiammiferi. Il Lassa fu pronto a porgere al conte il fuoco: ma tremando tanto che l'altro, pronunciando un « grazie », gli sorrise, benevolo; e durante il giuoco gli rivolse poi la parola più volte. Egli andò a letto quella sera con le gambe che gli sembravano rotte: e alla moglie riferì la scena come si era svolta; ed anche della stretta di mano che si erano poi scambiati, egli e il conte, a giuoco finito.

Ma se ne pentì subito: perchè la moglie, alla quale egli non aveva mai svelato l'ansia che lo turbava, rise e lo canzonò. Ma gli importava davvero del conte e della aristocrazia? Ella non aveva simpatia per quei signori: figlia di mercanti, fin da bimba era stata allevata di maniere spiccie e con un'educazione moderna: e suo padre, il vecchio Ricordi, aveva sempre parlato in casa con disprezzo di quegli ultimi titolati che sperperavano i proprî patrimoni, vivendo la stupida

vita del caffè. Carlino Lassa si pentì; ma volle d'altronde convincere sua moglie che quegli ultimi nobili, per quanto sperperatori, erano intelligenti e distinti: e non passava giorno ch'egli non inventasse qualche fantasia sul conto dello Strozza, del Banchi, del Mellini — i tre più noti della città — per sollevarli nella stima della moglie: e farli comparire, nel giuoco e nei rapporti mondani, straordinariamente vivaci. Lo Strozza un po' per giorno cedeva: e quando egli, il giorno dell'onomastico, gli mandò in dono cento biglietti da visita secondo l'ultima moda, il conte venne di persona a ringraziarlo in tipografia: e allora il Lassa lo accompagnò nella sala delle macchine, gli spiegò come si stampava e come si componeva: e si lasciarono infine proprio amici. Il barone Banchi e il nobile Mellini si serbavano duri e restii: sebbene vedessero lo Strozza a tu per tu con l'antico operaio e un giorno sorprendessero sul giuoco una manovra di mani tra l'uno e l'altro che poteva anche interpretarsi come una consegna frettolosa di denaro.

E la signora Lassa e il marito furono dallo Strozza invitati in casa alla conversazione del venerdì: e quello fu il giorno che il barone Banchi cadde anche lui: che baciò la mano alla signora e chiacchierò a lungo col Lassa. Il quale gongolava: e sarebbe stato felice se essi, quei nobili, fossero infine scesi al tu, come con altri soci del circolo, e giuocatori; chè quel ghiaccio sul giuoco sarebbe rotto del tutto e la piccola stanza del circolo sarebbe divenuta per lui un paradiso.

Perchè il Lassa amava il giuoco in sè: e anche il vincere: ma più che tutto la considerazione di quegli otto o dieci che ivi convenivano: perchè si potevano, in città, sentire simpatie per un partito più che per un altro: ma, davanti alle carte, e sebbene si combattesse aspramente col denaro per arma, c'era gusto trattarsi col tu e buttarsi qualche facezia o ironia, che tutti poi ridevano e il tumulto della lotta si quietava.

Egli, il Lassa, non era più un estraneo, nel giuoco: ma gli doleva sentire quel tu tra gli altri giuocatori, mentre egli poteva solo usarlo con certuni: e avrebbe con gioia perduto dieci sere di seguito pur di sentirsi anche lui senza inceppi e riserve, come gli altri.

Ci cascò prima dello Strozza il Banchi: una sera che il Lassa era a banco e perdeva come non aveva mai perso: che gli disse: « hai una « scalogna » stasera! » E il Lassa, sebbene vedesse mangiarsi il suo denaro, ed era pur molto, colse la frase a volo e subito rispose:

— Perchè non me lo « batti »?

Incontrò gli occhi del Mellini, duri: ma quel tu era buttato ed egli non lo raccattò più. E' ben vero che il Banchi, rivolgendogli la parola poco dopo, se lo riprese: ma il Lassa, voltando le carte a rovescio, e tutti risero, glielo stagnò sul viso un'altra volta: e il tu rimase.

Lo Strozza, quando gli restituì le mille lire che gli aveva chiesto in prestito, anche lo Strozza gli disse: « ti ringrazio, sai » — tanto che il Lassa non sapeva come dimostrargli la sua gratitudine, e quasi lo offese, chè gli disse:

— Potevi tenerli, caro.

Ma sua moglie che non si meravigliava! Carlino Lassa la portò quella sera stessa a teatro: e pescò a bella posta in platea prima il conte Strozza, poi il Banchi, perchè, mentre offriva loro una bibita, gli dicessero:

— Sei con la signora? Verremo ad ossequiarla.

E glielo dissero: ed egli li portò nel palco prima l'uno, poi l'altro. Ma ella non si meravigliò, ed anzi, quando il conte e il barone se ne andarono, scattò con la voce e con gli occhi, che volle quasi annientarlo:

— Sei uno stupido a corteggiarli come fai! Ma non sai che sono quasi poveri? E i denari che tu guadagni col tuo lavoro essi non li hanno mai guadagnati?

Egli la lasciò sfogare: e ridendo un suo risolino ironico e roco, le disse:

— Sono il sangue migliore della città. E bisogna rispettarli.

Ella si arrabbiava vieppiù:

— E' una sciocchezza. E, così facendo, tu li rendi superbi.

— Ma devono esserlo, cara — mormorava Carlino, accarezzandole le ginocchia, dolcemente. — Io sono quasi proprietario di una tipografia; tuo padre è stato un commerciante d'ingegno e di tatto; ma essi, capisci, anche se non lavorano, si distinguono da noi perchè hanno il sangue puro, e certi modi di parlare e di gestire! Ma sì, cara; basta guardarli. Io sono un uomo elegante, e tu dici sempre che ti sono piaciuto perchè sapevo vestir bene. Ma hai visto il Mellini? Potrebbe indossare un vestito di cento anni fa, il Mellini: e tuttavia tu dovresti dire che è elegante. E ballare? Tu mi hai anche voluto bene perchè so ballare e dirigo la quadriglia con molto spirito. Sono le tue parole. Ma il Mellini? Trovami un altro che lo superi! Io mi sento, se in una sala c'è lui, impacciato e tremante.

— Sarà benissimo — rispondeva la moglie — Ma che tu debba cercarli, che tu t'inchini!

— E dovrebbero cercarmi loro?

— Perchè no? Tu hai un buon nome, e non sei indegno della loro amicizia.

— Ma questa è bontà tua — e il Lassa si contorceva tutto. — Essi non pensano affatto come te. Essi dicono: borghesi, puah! Perchè noi siamo di sangue vile, o almeno non cospicuo. Intendimi, Rita: e dammi ragione. A noi non ci manca nulla: e ci vogliamo bene, e siamo quasi ricchi, e in città ci stimano.

— Stimano più noi che loro! — incalzava la moglie.

— Ecco l'errore, cara — urlava quasi il Lassa. — In apparenza, solo in apparenza. Perchè poi, a conti fatti, anche se li sente meno ricchi di altri, la gente, e non solo il popolino, conserva per costoro una specie di culto. No, dirò meglio: una devozione, un ti-

more, che ricorda il rispetto che si deve alle cose sacre. Pensa: ma un barone, ma un conte! Sono parole, titoli che fanno colpo: e se la gente ti vede con loro e s'accorge che ti lega ad essi una vera amicizia, ma sì, la gente ti crede quasi di quella razza.

La moglie si faceva vento e rideva. Ma in quel momento sulla platea comparve il nobile Mellini, e la platea era quasi deserta.

— Guardalo, guardalo! — mormorò a sua moglie il Lassa. — Io sono elegante, io so ballare, io so stare in società. Ma tu guarda le sue mani e come si muove! Sì, ha i baffi un po' lunghi rispetto ai capelli, che si fa accorciare troppo. Ma non è forse un giovane che ti ricorda, per la bellezza e la signorilità, certi figurini dei cataloghi di Parigi? Io voglio una parola sincera, Rita.

S'accaldava, balbettava: e il suo viso pallido si venava d'azzurro pelle pelle.

— Non nego — diceva allora sua moglie — che sia un bel giovane. Ma mi dà noia quell'aria ch'egli si dà di conquistatore e di elegante: e anche quel tono superbo non mi è simpatico.

— Mi basta, mi basta — sillabava il Lassa, inseguendo con lo sguardo il nobile Mellini che cercava, alto e franco, la sua poltrona. — Non ti chiedo di più, cara. E' un bel giovane, è elegante, ha modi distinti: questo dovevi dirmi e l'hai detto. Insomma, anche tu hai piacere di sapermelo amico. Non lo sono il Banchi e lo Strozza? Che vengono in tipografia e chiacchierano con me e ci diciamo corbellerie? E anche lui dovrà diventarlo: sebbene mi guardi di rado e quasi con odio: perchè noi siamo degni di certe amicizie, e sappiamo vivere. Vedi, vedi? Ora ti cerca con gli occhi, Rita. Chi lo sa? Può darsi anche che tu gli piaccia.

— Ma sei sciocco, Carlino! — E la moglie rideva con tanta libertà che le vene del collo le si ingrossavano.

— Affatto, carina — egli riprendeva —: perchè tu ti faresti fare la corte, ma senza cedere. Che diamine! L'amicizia, va bene; ma... ma... Non rido, Rita. Dico sul serio, io. E la gente, quando vedesse nel nostro palco i tre più nobili nostri concittadini, non direbbe più « quell'operaio del Lassa »! E i miei operai stessi... Tu non sai. Ho dovuto lottare per iscostarli da me, quanto basta. Il mio socio è un fior di minchione: ma quando io gli soffio alle orecchie che deve urlare, tu vedessi: urla come un dannato! E' pane molle, ma tira su tutta la voce, gestisce, stringe i pugni, anche la pancia gli sobbalza. Insomma, voglio che si scordino che ho lavorato con loro.

❀

Ma il Mellini — e passò pure del tempo — non cambiava col Lassa quei suoi modi aspri e freddi. Invano il Lassa si stemperava in cortesie: e gli mandò persino in dono cento biglietti con lo stemma della casa Mellini che aveva fatto copiare da un professore della scuola tecnica in biblioteca.

Ci volle proprio il sorriso di Rita, a comprarlo. E tuttavia, anche quando in città qualcuno sapeva, e lo diceva intorno, il Mellini serbava pur sempre con il Lassa quel suo contegno rude e sprezzante: e il Lassa non si sarebbe quietato mai, se una sera — e non erano ancora trascorsi sei mesi dal dialogo nel palco — egli non fosse rientrato in casa in un'ora insolita: sbattendo il viso in un uomo che usciva, il Mellini in persona.

Fu quella sera che egli si quietò: perchè il Mellini, riconosciuto in lui il marito della sua amica, dovette salutarlo per forza: e poichè lui, Carlino, non sorrideva, sorridergli: e poichè lui non parlava, dirgli:

— *Verrai* al circolo stasera?

Alla quale domanda, Carlino non seppe lì per lì come rispondere: tanto gli cadeva addosso inattesa. Ma poi sentì la faccia che gli rideva, e quasi non gli pareva vero: e la gola, che non tirava quasi più il fiato, rispondere:

— Sì, caro... Verrò.

MARIO PUCCINI.

Illustrazioni di
R. Salvadori.

LEOPARDI GIORNALISTA

Giacomo Leopardi

Quando Giacomo Leopardi, giovanissimo ancora, dopo aver speso il tempo suo primo e di sè la miglior parte negli studi leggiadri e sulle sudate carte, lasciò il chiuso della biblioteca paterna per illuminarsi e scaldarsi al sole di quella gloria per la quale il portentoso giovinetto sentivasi legittimamente maturo, due cose comprese subito che gli erano necessarie per goderne il bacio: lasciare il « natìo borgo selvaggio » e cominciare a mettere il proprio nome sotto gli occhi del grande pubblico servendosi di quel potentissimo strumento di diffusione che era anche allora la stampa.

E, mentre per attuare il primo disegno dovette attendere il novembre del 1822, data della sua partenza per Roma, per il secondo gli si offrì occasione propizia assai prima, nell'agosto del 1816, e, dirò così, a domicilio, cioè quando l'editore Antonio Fortunato Stella, di Milano, proprietario della rivista *Lo Spettatore* — che, insieme con le altre riviste *La Biblioteca Italiana* e il *Conciliatore*, andava allora per la maggiore nella capitale lombarda — gli capitò a Recanati, in casa, ospite di suo padre, il conte Monaldo.

Veramente Giacomo aveva già tentato prima, nel febbraio dello stesso anno 1816, di annodare rapporti con lo Stella, per il tramite paterno, mandandogli, per la pubblicazione nello *Spettatore*, il suo *Saggio sugli errori popolari degli antichi* e il *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone*. Ma tali tentativi del pubblicista novellino — aveva allora 18 anni — non ebbero fortuna e gli procurarono dall'editore l'esortazione a mandare qualche cosa di più spiccio e adatto per la rivista. Anche Leopardi ebbe, adunque, il suo monito, come ogni buon principiante. Ma, subito dopo la conoscenza personale fatta con lo Stella, comparve nello *Spettatore* (30 giugno e 15 luglio 1816) il suo *Saggio di traduzione dell'Odissea*, e nello stesso anno, sempre nello *Spettatore*, il *Discorso sopra Mosco*.

Alla stessa rivista il Leopardi destinò l'anno seguente, 1817, quasi tutte le sue composizioni: *Idillii di Mosco; Discorso sopra la Batracomiomachia* (*La guerra dei topi e delle rane*), poema, traduzione dal greco; *Della fama avuta da Orazio presso gli antichi; La Torta*, poemetto tradotto dal latino; *Inno a Nettuno, Titanomachia di Esiodo*, traduzione.

Così, dalle pagine d'una rivista vennero alla luce i primi scritti di Giacomo Leopardi ad attestare al mondo attonito la erudizione tanto precoce quanto profonda e lo straordinario talento del fino allora sconosciuto Recanatese.

Insieme con lo *Spettatore*, usciva in quel tempo — come ho detto — a Milano un'altra rivista, *La Biblioteca Italiana*, diretta da Giuseppe Acerbi, che l'aveva fondata nel gennaio del 1816, avendo a collaboratori, fra gli altri, il Monti e il Giordani. L'*Inno a Nettuno*, che — come abbiamo veduto — fu stampato dallo *Spettatore*, era pervenuto per un inesplicabile disguido alla *Biblioteca*, e il Leopardi, avvertitone dal direttore, pur non potendo lasciarglielo per correttezza, perchè destinato allo Stella, gli scrisse una lettera (21 marzo 1817) la quale dimostra la stima che egli professava allora per quel periodico — di cui capì poi, come tanti altri, il recondito fine politico — ed il concetto che egli aveva della potenza di diffusione della stampa: « Questa volta la fortuna invece di nuocermi mi avrebbe favorito, se io potessi senza offendere la probità togliere il ms. allo Stella per darlo alla *Biblioteca Italiana*. Io vi farei molto guadagno » — soggiunge il Leopardi — « e le dico sinceramente che il vedere la mia traduzione nel suo giornale mi farebbe andar superbo, e certo quella ne trarrebbe grandissimo onore. Questo sarebbe utile mio. Utile pubblico sarebbe il divulgarsi e propagarsi prontamente la scoperta col mezzo di un giornale divulgato e lodato come il suo ».

All'Acerbi mandò poi articoli espressamente scritti per la *Biblioteca*, ma non furono però pubblicati. Di che non si dolse o finse non

dolersi il Leopardi che scriveva al direttore (17 novembre 1816): « Perciò Ella non ha potuto mandar fuori veruno dei miei articoli, ma molto più per quello che non dice e debbo dir io; cioè che ambedue erano indegni di venir in luce nella sua preclarissima *Biblioteca* ». Nè miglior fortuna con questa ebbe il Leopardi quando in seguito mandò le *Iscrizioni Triopee* e la *Dissertazione sopra il Dionigi* del Mai. Il Leopardi, dopo un po' d'attesa, preoccupandosi, da buon pubblicista, specie per quest'ultima che perdeva d'attualità, scrisse all'Acerbi chiedendo la restituzione del manoscritto: « Questo, quando il manoscritto si possa ripescare senza incomodo e » — soggiungeva, mostrandosi conoscitore e rispettoso di certi usi giornalistici — « quando il rimandarlo non sia contro il costume ». Ma alquanto piccato il Leopardi doveva essere perchè così chiuse la sua lettera: « Scusi questa noia, assicurandosi ch'è l'ultima che le reco » (20 ottobre 1817). Il Giordani — che, insieme col Monti, lasciò poi la collaborazione — di queste disavventure giornalistiche lo consolò con la sua del 31 dicembre, scrivendogli: « Eh lasciate al diavolo la *Biblioteca*, la quale è tanto screditata, e tanto va scemando di compratori, che tra non molto si spegnerà ». Allora Giacomino, come lo chiamava il Giordani, vistosi dar ragione, perse la calma, almeno apparente, serbata fino allora e, replicando all'amico, uscì in queste veementi espressioni: « Tra la *Biblioteca* e lo *Spettatore*, che m'è parso sempre un mucchio di letame...» e più giù: « Io che sdegno di domandar baiocchi a mio padre, pensate se avrei per cosa del mondo voluto inchinarmi a un giornalista » (16 gennaio 1818). E poichè il Giordani gli aveva scritto (7 gennaio) che « per mezzo dell'aureo Mai » aveva potuto « redimere la preziosa lettera dionisiaca » soggiungendogli: « Ora se volete che la stampi lo *Spettatore*, fatene due righe allo Stella, e acchiudetele a me che gliele darò col manoscritto », il Leopardi, scottato già troppo — anche per lo *Spettatore* aveva già perduto ogni stima, tanto che aveva scritto all'ab. Cancellieri: « il discredito in cui è caduto quel giornale era veramente pessimo e, diretto da uno dei più meschini letterati di Milano, fa che tutto quello che vi comparisca cada in dimenticanza il giorno dopo, e però io, potendo farvi inserire quel che voglio, non vi mando se non le cose di cui poco mi curo » — protesta che non vuol più saperne di giornali e di giornalisti: « Non ci vorrebbe molto a far stampare queste due lettere da sè » — ne aveva scritto una seconda, nel frattempo, su altra scoperta del Mai — « senza impacciarsi con *Biblioteche* nè

Saggio di traduzione dell'Odissea, del conte Giacomo Leopardi.

Tradurrò l'Odissea se i miei compatrioti approveranno il Saggio che presento loro della mia traduzione. Non parlo dei traduttori italiani di quel poema, perchè è fama che l'Italia non ne abbia ancora una traduzione: molto meno del modo di ben tradurre, perchè ne parla più a lungo chi traduce meno bene. Direi forse qualche parola sulla traduzione dei due primi Canti dell'Odissea, pubblicati dal Pindemonte, se gli avessi letti. Chi brama sapere se in mi sia fedelmente attenuto all'originale, apra a caso il primo Canto dell'Odissea, e paragoni il verso che incontrerà, colla mia traduzione. Ognuno sa che per tradurre gli antichi, e primamente Omero, è mestieri dottrina, ed io ho cercato valermi della poca che posseggo. Per cagione di esempio, nel verso 50 del Canto che ho tradotto, Omero dice dell'Isola di Calisso:

ὀμφαλὸς ἐν πελάγεσσι θαλάσσης.

Altri forse avrebbe tradotto = Che è nel mezzo del mare. = Ma gli antichi aveano alcune idee particolari annesse alla parola ὀμφαλὸς = umbilico =, che gli eruditi conoscono; e che i non eruditi non conosceranno, perchè non avranno la pazienza di consultare gli autori che io cito appiè della pagina (*a*). Nel verso 241 si legge la parola ἄρπυιαι, che tutti gl'interpreti che io conosco, hanno creduto significare i mostri detti arpie. Non così io, poichè il Visconti (*b*) ha fatto osservare che sì quivi, come in un altro luogo dell'Odissea (*c*), quella parola è un participio attivo femminino plurale, forse dal tema inusitato ἅρπω; che vale, rapaci, ed è un'antonomasia delle Parche. E bastino questi esempi.

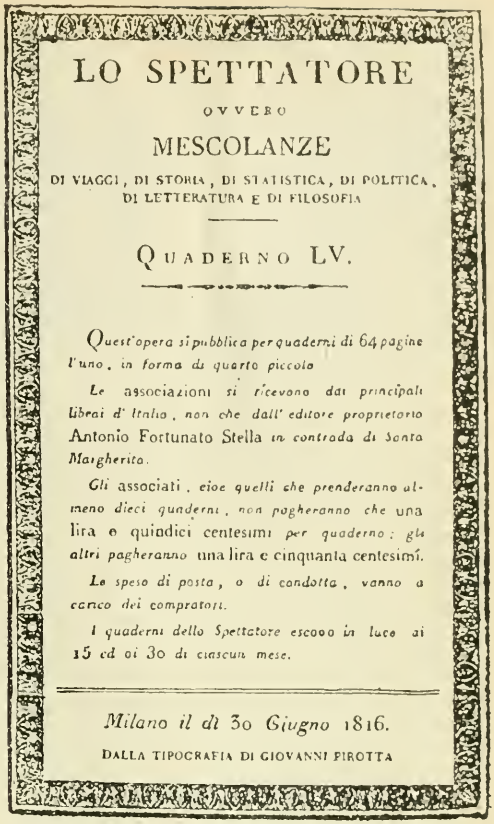
Mi resta a intendere il giudizio che la Italia pronunzierà sopra i pochi versi che ora le offro. Io non ho punto vaghezza di tradurre l'Odissea: odo che l'Italia brami di averla tradotta, ed

(*a*) Pindarus, Pyth. Od. 6. vers. 4. seq. od. 8. vers. 83. seq. Euripides, Jon. vers. 223. seq. ver. 461. seq. et In Medea. Sophocles, Oedip. tyran. vers. 488. Auctor incertus, ap. Cic. de Divinat. Lib. II. Strabo, Geograph. Lib. 9. Titus Livius, Hist. Rom. Lib. 38. cap. 48. Pausanias, in Phocicis Lib. 10. Agathemerus, Compendiar. Geograph. Exposit. Lib. 1. cap. 1. Plutarchus, de Orac. defectu.

(*b*) Visconti, Iscriz. Greche Triop. Osservaz. sulla seconda Iscr. vers. 14. Roma, 1794. pag. 81.

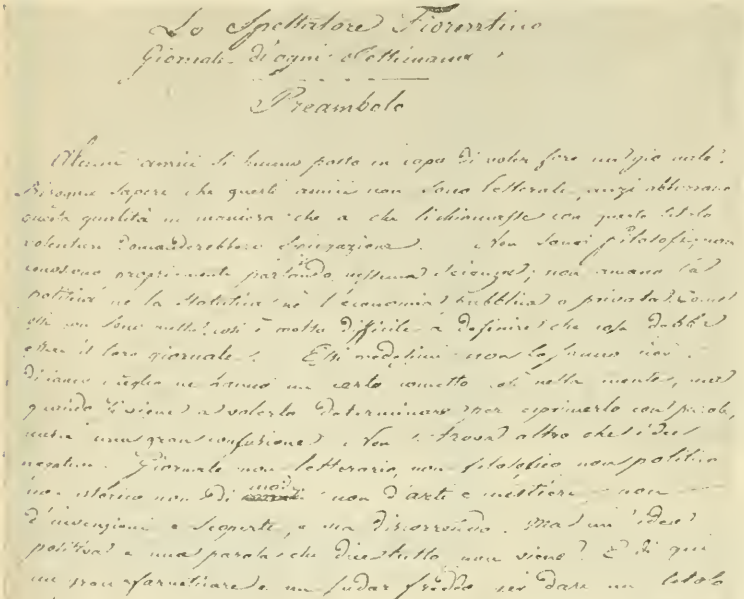
(*c*) Homerus, Odyss. Lib. 14, vers. 371.

PAGINA DELLO « SPETTATORE », COL PRIMO SAGGIO DI TRADUZIONE DELL'« ODISSEA ».


LO SPETTATORE
OVVERO
MESCOLANZE
DI VIAGGI, DI STORIA, DI STATISTICA, DI POLITICA, DI LETTERATURA E DI FILOSOFIA
QUADERNO LV.
Quest'opera si pubblica per quaderni di 64 pagine l'uno, in forma di quarto piccolo
Le associazioni si ricevono dai principali librai d'Italia, non che dall'editore proprietario Antonio Fortunato Stella in contrada di Santa Margherita.
Gli associati, cioè quelli che prenderanno almeno dieci quaderni, non pagheranno che una lira e quindici centesimi per quaderno: gli altri pagheranno una lira e cinquanta centesimi.
Le spese di posta, o di condotta, vanno a carico dei compratori.
I quaderni dello Spettatore escono in luce ai 15 ed ai 30 di ciascun mese.
Milano il dì 30 Giugno 1816.
DALLA TIPOGRAFIA DI GIOVANNI FIROTTA

COPERTINA DEI QUADERNI DELLO « SPETTATORE » DI MILANO.

Spettatori ». Bisognava quindi pensare a un Fibraio. Ma le spese? e la diffusione? « A spese mie (dovea dir di mio padre » — osserva malinconicamente nella stessa lettera allo scrittore piacentino — « sarebbe facile ma inutilissimo, perchè per farle leggere a due o tre non occorre farle stampare ». Ecco che il disprezzato giornalismo riprende la sua tirannia pur sopra il fiero animo d'un Leopardi! E non vale questo scatto di orgoglio: « Eh via che nè la nostra virtù nè la delicatezza del cuor nostro, nè la sublimità della mente nostra, nè la nostra grandezza non dipendono da queste miserie, nè io sarò meno virtuoso nè meno magnanimo (dove ora sia tale) perchè un asino di libraio non mi voglia stampare un libro, o una schiuma di giornalisti parlarne », perchè dopo questo accesso così forte — troppo gli cuoceva la patita umiliazione — si rabbonisce improvvisamente e, venendo a più miti consigli, finisce col dire: « Acchiudo dunque, secondochè m'avete scritto, la lettera per lo Stella, acciocchè stampi, se vuole, la dissertazione nello *Spettatore* ».



Lo Spettatore Fiorentino
Giornale di ogni settimana
Preambolo

FOTOGRAFIA DELLA PRIMA PAGINA DEL « PREAMBOLO » ALLO « SPETTATORE FIORENTINO » (autografo del Leopardi esistente all'Archivio di Stato di Firenze).

Abbiamo veduto come, bene o male, non senza stento e non senza qualche amarezza, Giacomo Leopardi fosse riuscito, attraverso ai giornali, a farsi conoscere nel grande centro intellettuale di Milano.

Ma a Roma? Roma non era veramente un gran che in fatto di cultura e d'arte. Lo stesso Leopardi ebbe poi a scrivere: « Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma » (lettera al padre, da Roma, 9 dicembre 1822). Egli, ad ogni modo, anche perchè di ciò non aveva avuto esperienza, desiderava di esservi conosciuto. « Non potete credere — scriveva nel gennaio del 1819 al Giordani — quanto io sia sconosciuto a Roma ». E quando il conte Giulio Perticari gli rivolse l'invito a collaborare nel *Giornale Arcadico*, egli, scorgendo in questo una buona occasione per cominciare la desiderata penetrazione dell'ambiente romano, gli rispose: « In ordine a quello che mi scrivete ch'io dia mano al vostro giornale, voi siete padrone di me; laonde abbiatemi per deliberato a far sempre il piacer vostro ». E, più oltre, per avere idea precisa della pubblicazione e poterne entrare — dirò così — nello spirito, gli rivolge questa opportuna preghiera: « che mi facciate mettere fra gli associati al vostro giornale, che ancora non m'è capitato, acciò ch'io possa conoscere addentro e totalmente il vostro proposito, e regolarmi secondo quello » (12 marzo 1819).

Ma, come si rileva dall'epistolario, la proposta del Perticari, per colpa della sua trascuranza, non ebbe seguito. « Per quello che spetta all'*Arcadico* » — scriveva al Giordani nell'aprile successivo — « mi scrisse il Perticari, e fu la sua prima ed ultima lettera, s'io voleva essere di quelli che corrispondono con quel

GIULIO PERTICARI.

GIAMPIETRO VIEUSSEUX.

B. G. NIEBUHR.

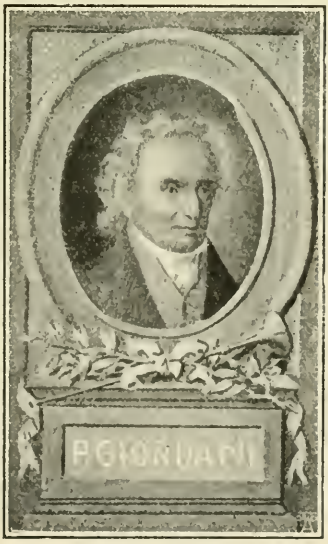
giornale. Risposi da un mese e mezzo addietro, che volea fare il piacer suo. Dopo di che non so altro ».

Sempre nell'epistolario, sotto la data del 3 marzo 1820, trovasi una lettera al principe Don Pietro Odescalchi, direttore del *Giornale Arcadico*, in cui il Leopardi aderisce all'invito rivoltogli, si vede, ufficialmente dalla direzione a collaborare. Ma neppure dopo ciò — e questa volta dev'essere accaduto per colpa o volontà del Poeta — la cosa ebbe attuazione, se egli nel gennaio del 1821 scriveva al Brighenti: « Conosco in genere il *Giornale Arcadico*, ma non l'ho ».

Intorno al *Giornale Arcadico*, che era di tendenze reazionarie, il Leopardi ebbe poi a scrivere nel 1831 al Vieusseux che l'Odescalchi e il Betti ne andavano più pettoruti che mai « come di un'opera europea, di uno strumento della *civilizzazione* e del perfezionamento dell'uomo ».

Il giornale romano che ebbe invece collaboratore il Leopardi furono « Le Effemeridi letterarie ». Il solerte editore De Romanis, che conobbe il Leopardi durante la sua prima dimora in Roma (inverno 1822-1823) e che voleva da lui la traduzione di tutte le opere di Platone, ospitò in detto giornale quelle note latine sulla *Repubblica* di Cicerone che procurarono al Leopardi l'attenzione e la protezione del Niebuhr. Vi furono pubblicate anche le *Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio* (1822).

Ma il Poeta che, come abbiamo visto, rimase punto edificato della Roma, come si direbbe oggi, culturale del suo tempo quando l'ebbe conosciuta da vicino, si pentì anche di questo poco contributo che le aveva dato, e, tornato a Recanati, scriveva al cugino marchese Melchiorri: « Conosco d'aver fatto molto male a voler pubblicare quelle Osservazioni in Roma, dove, fuori dei sassi, non si capisce altro ».



PIETRO GIORDANI.

Sebbene il Leopardi fosse tornato, dopo il soggiorno di Roma, nella « sepoltura » di Recanati, la sua riputazione cominciava a diffondersi e a procurargli ormai la soddisfazione di essere cercato, liberandolo dalla briga di cercare per essere conosciuto. Ed appunto a Recanati gli giunse, per mezzo del Giordani prima e direttamente poi (15 gennaio 1824) l'invito del Vieusseux a collaborare all'*Antologia*.

L'invito era, e doveva apparire anche al Leopardi, assai attraente. Il Vieusseux con la sua rivista e col suo Gabinetto scientifico-letterario poteva considerarsi il pontefice massimo della coltura italiana e Firenze, nuova ancora per il Poeta, il centro di questa coltura. Eppure il Leopardi, pur mostrandosi sensibilissimo alle attenzioni e alle premure del benemerito ginevrino, il quale ripetè con la più viva insistenza i suoi inviti, accompagnandoli con le proposte più accomodanti e più geniali, non dette mai la tanto desiderata collaborazione al giornale che egli stesso proclamava « certamente il migliore d'Italia ». Consentì solo a farvi pubblicare, per cura del Giordani, nel gennaio del 1826, tre dialoghi (*Timandro ed Eleandro — Cristoforo Colombo e Pietro Guttierez — Torquato Tasso e il suo genio familiare*) quale *Saggio* di quelle *Operette morali* che furono poi pubblicate dallo Stella.

Ma anche di questo esperimento ebbe a trovarsi scontento il Poeta, che così scrisse al Vieusseux: « Vi ringrazio dell'onore che avete fatto ai miei dialoghi pubbli-

ANTONIO FORTUNATO STELLA,
EDITORE DELLO « SPETTATORE » DI MILANO.
(Dal « Lexicon typographicum Italie » di G. Fumagalli).

candoli nel vostro giornale, benchè io m'avvegga di non aver saputo spiegare a Giordani il mio desiderio in questo proposito... Quantunque l'articolo che mi riguarda abbia il titolo di *primo saggio,* credo che non abbiate però intenzione di pubblicare altri dialoghi... Se fosse altrimenti, vi pregherei, quando sia senza vostro incomodo, di sospendere per ora questa pubblicazione » (da Bologna, 4 marzo 1826).

Anche da questo ultimo esempio si rileva che l'attività giornalistica del Leopardi aveva avuto finora un carattere improprio: più che dare una collaborazione giornalistica quale noi la intendiamo e quale, per esempio, gli fu proposta dal Vieusseux quando gli suggerì di mandargli corrispondenze per l'*Antologia* da Recanati col pseudonimo di *Eremita degli Appennini,* egli si era servito dei giornali per divulgare più che altro brani o saggi di sue opere erudite.

Giornalista il Leopardi fu, o meglio, tentò di esserlo, quando nel giornalismo vide un mezzo di poter vivere fuori di casa. E fu nel 1832, allorchè in Firenze ideò di fondare una rivista settimanale che doveva aver per titolo *Lo Spettatore Fiorentino.* Sarebbe stato però, anch'esso, un giornale *sui generis*: più che un giornale, « una parodia di quei giornali del secolo nel quale il Leopardi si trovava condannato a vivere », come si è espresso Isidoro Del Lungo nel magistrale studio che da par suo ha dedicato di recente a questo singolare episodio della vita del Leopardi (Nuova Antologia, 16 agosto 1920).

Il Leopardi, che aveva preso a suo carico tutta la compilazione dietro il corrispettivo di 50 francesconi il mese (coi quali dovea, però, pagare gli altri compilatori) e del terzo dell'utile netto dell'impresa — come scriveva alla sorella Paolina il 26 giugno 1832 — stese il manifesto o programma del giornale chiamandolo *Preambolo.* « Giornale non letterario, — vi si diceva — non filosofico, non politico, non istorico, non di mode, non di arti e mestieri, non d'invenzioni e scoperte, e via discorrendo... Noi non miriamo nè all'aumento dell'industria, nè al miglioramento degli ordini sociali, nè al perfezionamento dell'uomo. Confessiamo schiettamente che il nostro giornale non avrà nessuna utilità ». E passando dalle proposizioni negative alle positive, il *Preambolo* soggiungeva più oltre: « Benchè proponghiamo di ridere molto, ci serbiamo però intera la facoltà di parlare sul serio: il che faremo forse altrettanto spesso; ma sempre ad oggetto e in maniera di dover dilettare, anche se si desse il caso di far piangere ». E conchiudeva questo curiosissimo programma — che è anche un notevolissimo documento leopardiano, — annunziando: « Si daranno pareri intorno a libri nuovi... Anche si parlerà di teatri e di spettacoli, e si daranno traduzioni di cose recenti e poco note di diverse lingue... E se ci verranno, come desideriamo, articoli nuovi da valenti ingegni italiani o stranieri, noi li riceveremo con gratitudine e li pubblicheremo con fedeltà ». Il *Preambolo* recava, da ultimo, la firma di Giacomo Leopardi.

Fu presentato al Presidente del Buon Governo con una domanda dell'editore, tal Giovanni Freppa, diretta ad ottenere il permesso di pubblicazione del nuovo foglio. Ma il Buon Governo rispose al Freppa « non aver meritato alcuna attenzione una sua istanza con la quale invocava la facoltà di redigere e pubblicare settimanalmente colle stampe un nuovo giornale ».

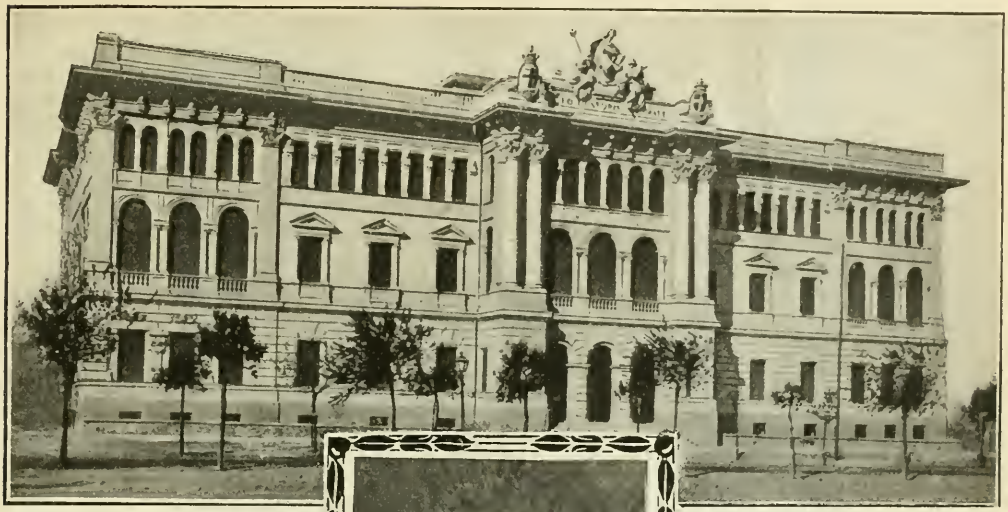
Questo insuccesso, con la delusione e gli imbarazzi che ne conseguirono, chiuse l'attività giornalistica e contribuì anch'esso a precipitare verso la sua fine miseranda la vita del cantore di Silvia, che dovette lasciare Firenze per l'ultimo rifugio di Napoli.

E il Poeta, che ai giornali aveva chiesto da prima, oscuro, la gloria che non lo consolò e, glorioso, il danaro che non venne a toglierlo alle più tormentose distrette, dedicò da ultimo al giornalismo gli omaggi beffardi della *Palinodia* napoletana:

> . . . . . le gazzette, anima e vita
> dell'universo, e di savere a questa
> ed all'età venture unica fonte.

OTTORINO CERQUIGLINI.

ITALIANI DELLA RAZZA DEI CABOTO



Il Museo Civico di Storia Naturale Giacomo Doria a Genova.

L'ultimo ritratto di Giacomo Doria.

La seconda metà del secolo XIX segnò per la scienza italiana un periodo di ricerca che seppe espandersi al di fuori delle aule e dei laboratorii: una schiera di giovani viaggiatori intraprese, in quel tempo, l'esplorazione di regioni lontane poco note o assolutamente sconosciute, portandovi un rigoroso metodo di raccolta, non soltanto zoologica o botanica, ma anche etnografica ed antropologica; anzi in queste due ultime discipline seppe così ben valersi di quel che la scuola naturalistica avea saputo insegnare, che riuscì a distinguere mirabilmente, in oggetti della stessa natura e dello stesso uso, le differenze più caratteristiche di lavorazione e di utilizzazione; tali raccolte costituirono i primi nuclei dei due grandi musei italiani di etnografia: il Nazionale di Antropologia di Firenze ed il Kircheriano, recentemente divenuto Museo Preistorico ed Etnografico, di Roma. A tutte le esplorazioni geografiche di quel periodo troviamo legato il nome del marchese Giacomo Doria, talvolta come esploratore, sempre come ispiratore. Insieme ad Odoardo Beccari egli iniziò la serie di questi viaggi, quando, il 16 aprile 1865, partì con lui da Alessandria d'Egitto, diretto all'isola di Borneo, allora in gran parte ignota dal punto di vista botanico e faunistico.

In quel viaggio il Doria portava l'esperienza e la pratica che aveva acquistate come naturalista aggiunto alla missione diplomatica inviata nel 1862 dal governo italiano in Persia dove egli raccolse materiali scientifici di grande importanza ed ebbe agio di metter in valore le sue rare doti. Da Borneo, per ragioni di salute, dovè tornare in Italia dopo nove mesi dal suo arrivo, ma vi lasciò il Beccari e poi che i suoi insegnamenti avean trovato il migliore e più fertile terreno che fosse possibile immaginare, le collezioni, dal Doria così felicemente iniziate, furono proseguite con esito ottimo dal giovine naturalista che era rimasto in Malesia.

Il primo fondamento di un prezioso edifizio era stato gettato, e se il Doria, dopo il suo ritorno da Borneo, si può dire che non intraprese altri importanti viaggi di esplorazione, soltanto per questo di Borneo si deve considerare come l'iniziatore della serie di viaggiatori che, per suo merito, mossero dall'Italia alla scoperta di lontane regioni, sussidiati di istruzioni e spesso di mezzi dal Museo Civico di Storia Naturale di Genova. A questa istituzione, fondata fin dal 1867 con la raccolta privata del Doria e con quelle provenienti dai legati del principe Oddone di Savoia e del marchese Lorenzo Pareto, divenuta oggi uno dei primi Musei di Storia Naturale del mondo, si rivolse tutta l'opera dell'insigne naturalista genovese, il quale con l'autorità e con il consiglio seppe talmente arricchirne le collezioni che fu necessario nel 1905 incominciare a costruire un nuovo e più ampio locale, corrispondente in tutto alle moderne esigenze e che oggi porta il nome di Giacomo Doria.

In un secondo periodo, come presidente di un altro sodalizio italiano: la Società Geografica, egli promosse le memorabili spedizioni nell'Africa orientale di Vittorio Bòttego e aiutò quelle dell'ing. Robecchi Bricchetti, del Ruspoli e del Boggiani.

Dei nostri primi esploratori, che mossero sotto l'impulso del Museo Civico di Genova, in una serie di viaggi da molti anni interrotta, è sempre vivo il ricordo nel cuore e nella mente di chi allo studio delle cose della natura si è dedicato.

Il 25 ottobre 1920 moriva in Firenze Odoardo Beccari; moriva in disparte, come in disparte avea trascorso gli ultimi anni di sua vita, disdegnando l'indifferenza del volgo incapace di apprezzarne la paziente opera di ricercatore. Egli fu come un apostolo della Scienza: ancora studente, nel 1863, era aiuto alla cattedra di Botanica dell'Università di Pisa; appena laureatosi partiva col Doria pel viaggio di Borneo ove rimase fino al 1868. Nel '70 fu nella Missione italiana incaricata dell'acquisto della baia di Assab, e sulla fine del' 71, col De Albertis s'imbarcò per l'Estremo Oriente ed esplorò le Molucche e la Nuova Guinea, dove, partito per ragioni di salute il De Albertis, si trattenne fino al marzo 1876. Dal 1877 al 1878 visitò le Indie, rivide Borneo e Giava, andò in Australia, in Tasmania, alla Nuova Zelanda e a Sumatra. Specialmente botanico, pur occupandosi di raccogliere e studiare la flora dei paesi che visitava, non ne dimenticò la fauna ed a lui si devono molte delle più importanti collezioni zoologiche ora riunite al Museo Civico di Genova, prima fra tutte la serie numerosa di scheletri e di pelli di orang-utan.

Odoardo Beccari al suo ritorno dall'isola di Borneo (1868).

Al coraggio ed al sangue freddo necessarii in ogni esploratore, univa il Beccari una grande bontà, che, a chi ebbe la ventura di conoscerlo, appariva fin dal primo istante nella bonarietà della fisionomia aperta; questo dovevano intuire anche i popoli primitivi tra i quali si recava e che non gli dettero mai molestia, nè lo impedirono nelle sue ricerche. La serenità che egli portava nel suo lavoro e la fiducia di raggiunger la mèta, lo fecero noncurante dei pericoli e delle malattie e lo aiutarono spesso in momenti difficilissimi.

Una volta in Borneo, egli attraversò un tratto di fiume, che era stato sbarrato dagli indigeni e nel quale non si poteva passare, sotto pena di incorrere nell'ira degli spiriti protettori delle piantagioni. I capi dei villaggi si mostravano assai turbati da questa infrazione e temevano pei loro raccolti; il Beccari parlamentò, con opportuni doni riuscì a tranquillizzare gli anziani, poi si mise a intagliare degli idoli in alcune patate dolci e li distribuì ad ogni capo perchè li ponesse in una capannuccia a guardia dei campi di riso, dicendo che su di essi egli aveva illimitato potere e che garantiva la loro protezione. Questa semplice astuzia riuscì a liberarlo, dinanzi agli indigeni, da una grave responsabilità ed egli potè continuare indisturbato il suo viaggio. Il senso di rispetto che, a differenza di altri esploratori, riusciva ad incutere alle genti tra le quali viaggiava, non solo gli permise di vivere, senza ricorrere alla violenza, in mezzo a popolazioni che mai avevano veduto uomini bianchi, ma spesso si rivolse in diretto benefizio degli indigeni, come accadde a Lutor nelle isole di Aru, dove egli giunse quando quei selvaggi si preparavano per una festa funebre che poco mancò non finisse in un massacro. Gli abitanti dei paesi circonvicini invitati alla festa, avendo trovati, nel villaggio, degli ospiti che erano loro nemici, se ne lagnarono aspramente e ne sorse una questione che divise i convenuti in due schiere opposte: anche gli uomini del Beccari presero parte ciascuno pei loro amici, ed egli rimase con la sua casa esattamente framezzo a quelle dei litiganti; ma bastò che si mostrasse deciso ad impedire la mischia, perchè le ire si calmassero e i due partiti ritornassero in pace, continuando la cerimonia per tutta la notte fino alla metà del giorno seguente.

Vero ammiratore della foresta, contribuì con le sue ricerche, tanto apprezzate anche all'estero, a far conoscere molte specie nuove di piante, dedicandosi sopratutto allo studio delle palme e scoprendo nel 1878 a Sumatra il fiore più gigantesco del mondo: l'*Amorphophallus titanum*. Quando gli fu possibile, anzichè abitare nei villaggi, costruì la sua dimora nella foresta e seppe godervi una grande tranquillità, dedicandosi soltanto alla descrizione e alla raccolta delle piante: in Borneo alla sua casetta solitaria, ricordando la patria lontana, aveva dato il nome di Vallombrosa.

Compagno del Beccari, nel primo viaggio a Borneo, dotato dello stesso coraggio, ma evidentemente di carattere più impulsivo, Luigi Maria De Albertis, da semplice cacciatore che era, sotto la sapiente guida di Giacomo Doria riuscì un prezioso raccoglitore ed esploratore. Appena fu guarito dalle febbri che lo avevan costretto a ritornare in patria, riprese da solo l'interrotta esplorazione della Nuova Guinea, in una serie di viaggi che va dal 1875 al 1877. Scoprì il fiume Fly, che risalì per due volte successive, spingendosi per 800 chilometri nell'interno dell'isola. Certamente le popolazioni con le quali egli si trovò a contatto, erano molto più selvagge di quelle della costa, tra le quali insieme col Beccari, avea potuto viaggiare senz'essere molestato. Sul Fly, più di una volta, fu circondato da Papuani che inseguivano la sua barca a vapore « Neva » armati di tutto punto, minacciando di dar battaglia. Il De Albertis cercò sempre di comporre pacificamente le cose, ma una volta, uno dei suoi uomini si inoltrò nella foresta dove fu assalito da molti indigeni, così che si vide costretto a difendersi con le armi e un papuano rimase ucciso: la testa di questo indigeno fa ora parte delle collezioni del Museo Nazionale di Antropologia di Firenze. Se il De Albertis fu costretto, per legittima difesa, viaggiando tra genti molto selvagge a sacrificare una vita umana, non per questo si può dire che non conoscesse l'arte di convincere i popoli primitivi con stratagemmi. Durante il suo primo viaggio accadde che alcuni degli indigeni che avevan promesso di guidarlo nell'esplorazione di una collina, stancatisi di seguirlo, cercarono di tornare indietro prima del tempo, tentando di convincerlo che avevano già raggiunto il termine fissato. Il De Albertis naturalmente dichiarò che non erano stati ai patti e che nemmeno lui avrebbe mantenuto la promessa di ricompensa se non fosse stato condotto nel luogo pattuito. Fu facile al De Albertis di giudicare, a occhio, quale poteva esser l'altezza di una piccola collina ch'era prossima; mostrò agli indigeni e segnò sul quadrante del barometro la posizione che press'a poco avrebbe presa la lancetta quando egli avesse raggiunto la cima, poi consegnò il barometro ad uno dei papuani e salirono insieme il colle; arrivati sulla cima il nostro viaggiatore potè dimostrare che quanto aveva preannunziato era accaduto. Tutto ciò persuase gli indigeni che l'uomo bianco conosceva esattamente quale doveva essere la posizione precisa del luogo ove erano diretti e che sarebbe loro riuscito impossibile d'ingannarlo così che acconsentirono di buona voglia a continuare il viaggio. Mezzi semplicissimi di convinzione, ma che dimostrano la presenza di spirito necessaria a chi viaggia in regioni ignote.

Un'altra volta, all'isola Yule, egli mostrò ai selvaggi la combustione di una piccola quantità di al-

La villa di Odoardo Beccari, nei dintorni di Firenze.

L'« Amorphophallus Titanum », il fiore più gigantesco del mondo.

cool che aveva posto in una conchiglia, ciò che non soltanto produsse loro sorpresa, ma anche un po' di paura, che divenne un vero spavento quando il De Albertis, acceso un fiammifero, fece segno di dar fuoco all'acqua del mare, come avea fatto con l'alcool. Fu un urlo di terrore: tutti scongiurarono l'uomo bianco di non bruciare il mare perchè i pesci sarebbero morti e sarebbe stato impossibile procurarsi di che vivere: l'alcool, incoloro, era stato preso per acqua pura, e il De Albertis per un mago, capace di dar fuoco all'acqua. Le popolazioni costiere, anche se ne avevano soggezione, lo considerarono sempre amico nè gli dettero molestia, nè mai costrinsero lui e i suoi uomini a difender la vita con le armi; anzi, in molti casi, mostrarono grande deferenza, come quella madre papuana che gli presentò dopo due giorni dalla nascita, una bimba, dicendo che l'avrebbe chiamata col nome che a lui davano gli indigeni, cioè Maria; ma il viaggiatore, cui nel cuore un altro nome risuonava, suggerì che fosse chiamata Italia; la madre acconsentì, ed alzando la bambina il più che potè, pronunciò il nome e tutti gli indigeni presenti ripeteron più volte: « Italia, Italia! »

Testa d'indigeno del Fly-River.
(Museo Nazionale d'Antropologia di Firenze).

Allettato dai resultati importantissimi che aveano già ottenuti il Beccari e il De Albertis, spronato dal consiglio autorevole di Giacomo Doria e del prof. Arturo Issel che ne aveva esperimentata l'abilità nell'esplorazione delle grotte preistoriche della Liguria, e segnatamente in quella di Bergeggi, qualche anno più tardi un giovane naturalista, Elio Modigliani, partiva diretto ad un'isola quasi ignota dell'arcipelago Malese. Era l'isola di Nias, nella quale il Modigliani si recò nel 1886 e che poi descrisse in un magnifico libro che dovrebbe servir da modello a tutte le narrazioni di viaggi. L'ottima riuscita di questa prima esplorazione e le bellissime ed importanti raccolte zoologiche ed etnografiche ch'egli riuscì a portare in patria, lo convinsero a tornar più volte nell'arcipelago malese, ove in successivi viaggi esplorò il lago Toba nell'interno di Sumatra (1890) e gli altri due gruppi di isolette che, con Nias, coronano la costa sud-ovest di quella grande isola: Engano (1891) e le Mentawei (1894).

Raccoglitore perfetto, della stessa scuola del Beccari, portò un contributo così notevole alla conoscenza di quelle regioni, che si può dire esclusivamente per suo merito sono state conosciute soprattutto dal punto di vista dell'antropologia e dell'etnografia.

A Nias, deciso a procurarsi ad ogni costo un coltello completo con tutti gli amuleti, dei quali gli indigeni non avevan mai voluto disfarsi, indusse uno dei suoi uomini a rubarlo di notte. « Bisognava vedere il furore in cui proruppe il derubato, scrive il Modigliani, udire le minacce che profferiva contro chi gli aveva giuocato quel brutto tiro, per comprendere quanto caro sia il possesso di quegli idoli. Il suo dolore m'incuteva davvero pietà, ma non potei far altro che indennizzarlo con tanto filo d'ottone da ornare non uno, ma tutti i coltelli del suo villaggio ». Ricorse poi ad una sottilissima astuzia per riuscire a formar sul vivente le maschere in gesso, fedeli riproduzioni delle forme faciali degli indigeni, e che costituiscono un prezioso documento per lo studio antropologico degli abitanti di Engano. Accordatosi con uno dei cacciatori giavanesi della sua scorta, il Modigliani fece sparger la notizia della sua grande abilità medica e che tra le altre cure meravigliose da lui eseguite, una volta aveva resa la vista ad un cieco. Ben presto si presentò un indigeno a chiedere un rimedio contro il male ch'egli aveva agli occhi. Il Modigliani, per mostrargli il suo sistema di cura, chiamato il giavanese, gli fece la maschera in presenza del futuro paziente, il quale, veduto che non ne nasceva alcun danno, si assoggettò volentieri alla prova. « Un regalo, aggiunge il nostro viaggiatore, cento cartine di bicarbonato di soda, che non potevano fargli nè bene nè male e che gli raccomandai di prendere ogni giorno, terminarono la cura con l'assicurazione che egli in tre mesi avrebbe riacquistato completamente la vista. Dopo tre mesi io non ero più in paese... ». Lo stratta-

gemma riuscì così bene che da quel giorno il Modigliani potè fare quante maschere volle e ne riportò una collezione importante, che con lo stesso sistema aumentò notevolmente nel suo viaggio alle isole Mentawei.

Durante l'esplorazione del lago Toba, nella quale egli scoprì la grande cascata che ne forma l'emissario, un altro felice espediente gli procurò grande considerazione fra gli indigeni, sebbene la fortuna della sua trovata fosse dovuta a una strana coincidenza. Quando giunse in uno dei più importanti villaggi della sponda del lago, gli vennero rivolte mille domande politiche, sia per conoscere se le sue intenzioni fossero pacifiche, sia per intendere da qual paese egli venisse; rispose che il Ragià della terra dalla quale proveniva era potentissimo e che l'avea mandato a Toba perchè ne conoscesse i costumi e gli abitanti.

— E chi è il tuo Ragià?

— E' il Ragià Roma, rispose il Modigliani.

Per l'appunto il Ragià Rom rappresenta pei Toba una corruzione del Rama indiano, così che il re Umberto venne identificato con una divinità e i capi di villaggi, anche distanti, mandarono a pregare il Modigliani di andar da loro e gli inviarono in dono riso e polli. Quando gli chiesero se il Ragià Rom era ricco e grande: « Come si chiama quel promontorio? » chiese indicandone uno al quale nessuno sapeva dare un nome.

— Non lo sapete e voi vivete sempre qui, eppure conoscete tutti il nome di Ragià Rom, che vive tanto lontano; pensate come egli deve essere ricco e potente, perchè il suo nome sia arrivato fin qua. Io sono il suo ministro ».

Purtroppo anche il Modigliani, come il Beccari, cessò le sue esplorazioni quando ancor molto avrebbe potuto fare a vantaggio della scienza: le nuove specie zoologiche da lui raccolte dal 1886 al 1894, sommavano nel 1909 a ottocento e tutte le collezioni non erano ancora state studiate.

Dimenticato, come tutti gli altri suoi compagni dall'Italia ufficiale, che a nessuno di questi illustri esploratori ha concesso mai gli onori che tanto generosamente conferisce alle tronfie mediocrità, il Modigliani è sempre pronto a cooperare con

ELIO MODIGLIANI.

VILLAGGIO DELL'ISOLA SIPORA (MENTAWEI).

DONNA DELL'ISOLA SIPORA.

BARCA DELL'ISOLA SIPORA.

(Fotografie Modigliani).

entusiasmo nelle nuove speculazioni della scienza, ed i suoi amici, con grande soddisfazione, lo hanno veduto presiedere fin dal 1913, con ardore veramente giovanile, il Comitato per le Ricerche di Paleontologia Umana in Italia, che ha intrapreso con notevole successo l'esplorazione sistematica dei giacimenti preistorici italiani.

In questa generosità di iniziative, gli fu simile l'ultimo degli esploratori che dal Museo Civico di Genova ebbe ispirazioni e consigli: Lamberto Loria. « L'esuberante vita del sentimento fu forse uno dei lati più caratteristici del nostro Lamberto » ha scritto di Lui Aldobrandino Mochi e, invero, chi lo conobbe, anche negli anni suoi più maturi, non può dimenticare l'entusiasmo ch'egli poneva nell'esecuzione dei suoi progetti sempre alti, sempre nobili, sempre sinceramente italiani. Il suo primo viaggio fu in Lapponia, durante il 1883, in compagnia del Michela e del Nasi; vi riunì importanti collezioni etnografiche, molti appunti, numerose fotografie, ma un incendio distrusse, a Bacù, quasi tutte le raccolte e soltanto la etnografica potè esser salvata. Nel 1889 il Loria partì per esplorare la parte sud-est della Nuova Guinea, ma nel 1890 dovè tornare in Italia per la morte di una diletta sorella. Soltanto nell'anno seguente potè di nuovo raggiungere la Papuasia dove si trattenne per sette anni studiando gli usi e i costumi degli indigeni e riportandone numerosi ed importanti documenti, tra i quali primeggia una serie di bellissime fotografie che illustrano i tipi antropologici e la vita dei Papuani: a completare questo materiale valgono le collezioni etnografiche e craniche donate ai musei di Etnografia e di Antropologia di Roma.

Lamberto Loria.

Nel 1905 un'altra raccolta etnografica venne compiuta dal Loria unitamente ad Aldobrandino Mochi, quando visitarono insieme al Marinelli ed al Dainelli l'altipiano Eritreo e i suoi contrafforti: illustra mirabilmente le differenze di cultura che corrono tra il popolo agricoltore sedentario dell'altipiano e quello pastore nomade del suo pendio.

Donna tatuata di Kamali (Nuova Guinea).

Indigeno di Velerupu (Nuova Guinea). (Fot. Loria).

E' noto come Lamberto Loria, ritornato in patria, si dedicasse esclusivamente alla raccolta di Etnografia Italiana, la quale, se non ha ancora avuto la degna sede che le spetterebbe in un Museo Nazionale, fu però ammirata e riconosciuta di alta importanza dai competenti, nella mostra di Roma, durante le feste del cinquantenario dell'unità italiana nel 1911.

Col Loria si chiuse la gloriosa schiera degli esploratori italiani che direttamente si riconnettono al risveglio promosso dal Museo di Genova: ho detto come il marchese Doria, quando fu presidente della Società Geografica, ispirò e diresse altre esplorazioni, ma a questo gruppo di primi viaggiatori, menti elette, animate da grandi ideali si deve riportare il vanto della priorità e di un metodo di indagine che procurò frutti di molto superiori ad ogni aspettativa.

Quasi tutti dotati di largo censo, intrapresero i loro viaggi con i proprii mezzi finanziari, ma ebbero certamente un grande aiuto morale che li sorresse nella loro impresa, ciò che non avverrebbe purtroppo nei nostri tempi, nei quali le esplorazioni scientifiche si considerano un inutile e ozioso dispendio di energie e di denaro.

NELLO PUCCIONI.

SOMMARIO:

Dalle Dolomiti al Brennero - Bileni d'Eritrea - Vomero - Una fiera secolare
Una "guardia d'onore" di Napoleone nel 1813.

Dalle Dolomiti al Brennero

Nel prossimo settembre una grande carovana nazionale effettuerà l'escursione che il *Club Alpino* ha indetto, sotto il patrocinio del *Corriere della Sera*, perchè gl'italiani abbiano facilitata la conoscenza di una nuova stupenda regione annessa all'Italia: le Dolomiti dell'alto Adige e il Brennero. Ad essa sono invitati tutti, ma sopratutto i sedentari: coloro che soffrendo permanente penuria di tempo e di quattrini non osano ingolfarsi in viaggi d'impegno.

La gita organizzata dal *Club Alpino* costerebbe, a un turista isolato, venti giorni di tempo e non meno di 3000 lire. A ciascun escursionista costerà, invece, sette giorni e 500 lire. E gli darà il diritto, al ritorno, di affermare, senza ombra di millanteria, d'aver mirato uno dei più belli luoghi del mondo!

Molta gente adora i paesaggi in proporzione della sua pigrizia. Per timore di faticare, non si muove. Però li esalta e si duole di non conoscerli. Sappiano gl'incerti che, volendo, possono effettuare l'intero percorso stando seduti. Treni e autocarri li porteranno da un punto all'altro, comodamente fino al Brennero, fino a quel passo per raggiungere

Il Rosengarten visto da San Cipriano.

Uno dei più alti belvederi delle Alpi.

il quale l'Italia da dovuto aspettare tanti secoli. Ma coloro i quali vorranno anche dominare i panorami dall'alto, debbono sin d'ora allenarsi un pochino. A Lucca, un platonico innamorato delle Alpi fece ogni giorno, per un mese, i 400 gradini della torre quando s'inscrisse, nel 1912, per l'escursione nazionale dal Cervino al Rosa. Chi non ha a propria disposizione il campanile, il colle, o il monte, può allenarsi facendo la spola sulle scale di casa o intorno alle mura cittadine. Ma l'importante è che non giunga ai piedi delle Dolomiti con le ginocchia riluttanti. Pensi, il buon sedentario, che dai 2000 ai 3000 metri troverà visioni strabilianti, cose mai viste, e undici rifugi i quali si chiamano rifugi, ma sono alberghi.

Fan parte di quella quarantina di edifici che gli austriaci hanno lasciato in eredità all'Italia sulle Alpi che prima eran loro ed ora son nostre. Gli escursionisti ne vedranno undici, ma collocati nelle più svariate posizioni: uno tra i nevai, un altro issato su rocce aguzze come il castello di un aviatore, un terzo incassato in un mondo di roccie nude, arse (o gelate) che la letteratura s'affretterebbe a paragonare alla bolgia dantesca; un quarto... No: ogni descrizione guasterebbe. Occorre lasciare intatto il mistero. Tutt'al più, per far venire l'acquolina in bocca, si può parlare di tramonti sanguigni sulle cromatiche Dolomiti, di pallide albe sui ghiacciai delle severe Breonie; spettacoli che si alterneranno dal 14 al 20 settembre lungo il percorso caratterizzato da tappe come la gaia e pittoresca Bolzano, l'orrida Valle d'Ega, il poetico lago di Caressa, la

Sant' Ulrico.

LE TORRI DEL VAJOLETT DI FAMA MONDIALE.

Conca del Passo di Costalunga, le celebri torri delle Dolomiti, la fiorente alpe di Seiss, il brullo pianoro di Monte Pez, che è il più esteso belvedere dell'Alto Adige, la Val Gardena popolata di sculture in legno, specialità del luogo; l'impetuoso Isarco, la mistica Bressanone, la tetra Fortezza, la verdissima valle Ridnau, le cupe foreste sotto il rifugio di Magdeburgo e il Brennero! E fra l'uno e l'altro luogo, la carovana vivrà ore di esistenza libera, sotto la tenda, sotto le stelle -- tempo permettendo — fra i solitari giganti della montagna, il mormorìo delle foreste e il fragore delle cascate: come si legge nei romanzi. Non più i rumori urbani, non i canti degli ubbriachi, gli squilli dei tramvai, il *pepee* delle automobili, ma la sovrana voce della natura, la contemplazione di quella cosa che nelle città troppo illuminate non si vede mai: il firmamento. Nelle prime ore della notte i rifugi e gli accampamenti brilleranno di mille minuscole luci. Non si esclude che rosseggino anche i bengala. Le nubi passeranno gravemente sulla fronte dei giganti dolomitici. Poi a uno a uno le fiaccole e gli occhi si chiuderanno, i canti si spegneranno. Sonno profondo. Quanto? un'ora, tre ore? A un tratto, nell'alto silenzio, uno squillo: la sveglia.

Si accenderanno nella notte non ancora terminata lumicini pieni di stupore. E che sinfonia da negri: parrà di stridore l'orchestra quando, in teatro, ciascun istrumento s'intona per suo conto: « Stavo per addormentarmi, quando hanno suonato la sveglia! — Evviva Milano! — Non trovo più la mia sacca! — Pronti, si parte! — Ciascuno al suo po-

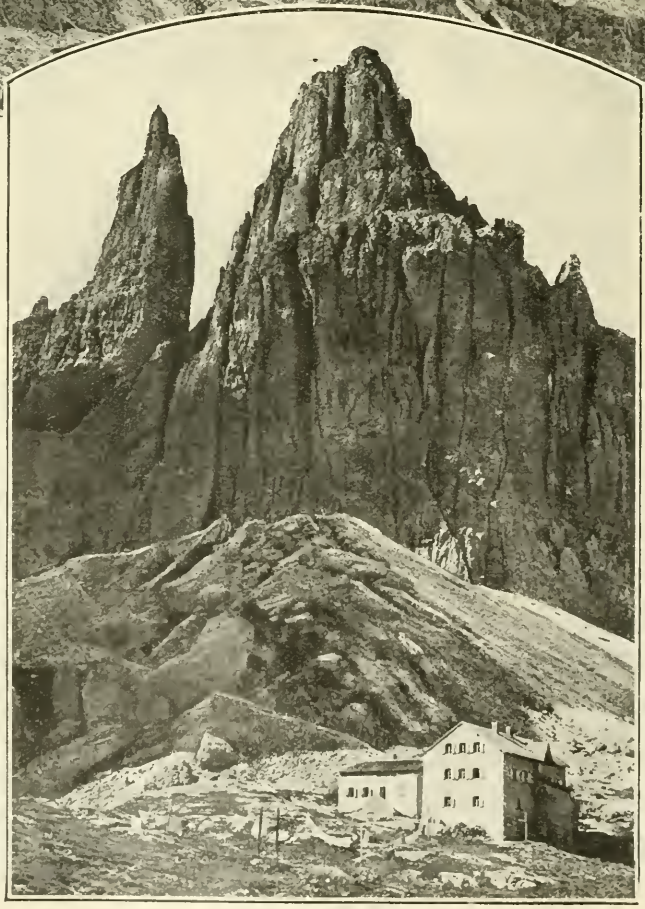
LA CAPANNA TEPLITZ.

sto! — Evviva il *Club Alpino!* — Dov'è il giornalista? — Hanno visto mia moglie? — Hai pane da prestarmi! — Abbasso il Comitato! — Evviva il Comitato! — Dove sono le corde! — E poi coro finale: — Addio, mia bella, addio!

S'incroceranno ovunque, tra un picchiare di scarpe ferrate, uomini carichi di sacche, armati di lanterne. Più lontano, anzichè uomini, si vedranno piccole, tremule fiammelle. Eppure fra tante apparenti complicazioni, ecco il corteo composto: le compagnie, i plotoni saranno in rango. In Italia succede sempre così: urla, grida, bravo, abbasso, poi cade il Ministero e la situazione è... chiarita.

Si vedrà, nel primo viola-rosa dell'alba, una sottile e lunghissima striscia di luci, una specie di favoloso boa, in lenta ascensione verso la vetta, il sole, la gioia, anche se qualcuno, per dire che ha fiato corto, mormorerà... « Se boffa ». Ma il trionfo dell'escursione sarà consacrato dal ricordo dei partecipanti e dall'invidia degli assenti. Se bellissime sono le realtà che in settembre mirerà la carovana del *Club Alpino* e del *Corriere della Sera*, quelle stesse realtà si ammanteranno di imperituro fulgore nella memoria di coloro che potranno dire: — « Io ci sono stato ».

O. C.



PAESAGGI ATTORNO AL RIFUGIO DEL VAJOLETT.

BILENI D'ERITREA

Una delle più interessanti regioni della Colonia Eritrea è il Senait, la fertile plaga dell'alto bacino fluviale dell'Anseba, delimitata dalle dirupate propagini montane che si staccano a settentrione dell'altipiano d'Asmara, e la dividono dai paesi dei Beni-Amer e degli Habab. L'abitato principale di questo territorio, tutto cosparso di boscose colline e conche verdeggianti, è Cheren, la vecchia borgata indigena formata dai caratteristici « tucul » abissini e dominata dal vecchio forte egiziano; occupata nel 1889 dalle nostre truppe, fu scelta come sede di Commissariato e trasformata, secondo le moderne esigenze, colla erezione intorno alla piazza del mercato di numerosi fabbricati civili e militari.

Un tempo era centro carovaniere assai frequentato, perchè luogo di sosta delle molte carovane che dal Sudan per Kassala scendevano a Massaua sul Mar Rosso; ma dopo la costruzione delle ferrovie inglesi di Kartum e di Suakin, Cheren è rimasta fuori dalle nuove vie commerciali, ed ormai non può contare che sulle proprie risorse.

Bambine bilene.

Sparse in questo territorio, dimorano da oltre quattro secoli le tribù dei Bogos, più conosciute col nome di Bileni dal linguaggio belen che parlano; appartengono ad una razza forte ed intelligente proveniente dagli Agan del Lasta che, impossessatisi della valle dell'Anseba, ridussero gli indigeni in schiavitù, lottando poi di continuo colle popolazioni vicine che spesso tentarono di soverchiarli.

La tradizione vuole che il capostipite dei Bogos sia Ghebre Terkè, una specie di Esaù abissino del XVI secolo, costretto ad espatriare avendo perduto il diritto di progenitura per la vendetta di una schiava gelosa, che con inganno avrebbe fatto benedire nel giorno di Pasqua come di rito dal padre cieco il fratello minore, assicurandogli così la successione. A Ghebre Terkè, rimasto diseredato, non restò altra via che andarsene in cerca di miglior fortuna, e coi suoi aderenti finì per stabilirsi sulle rive dell'Anseba, dove la sua discendenza, conservando lingua e costumi e senza mescolarsi colle popolazioni aborigini, dopo ben quattordici generazioni ha potuto conservare abbastanza le caratteristiche e la purezza della razza primitiva.

I Bileni, popolo pastore e nomade suddiviso nelle grandi tribù di Azamat, Ad Hadembas, Bet Gabrù e Adi Sequineiti discendenti dai quattro figli di Ghebrè Terkè, formano una specie di aristocrazia patriarcale, ricca e potente, governata da capi che hanno sempre saputo mantenere una certa autonomia, perchè la loro dipendenza dalla Corte abissina si limitava al pagamento di un modesto tributo in capi di bestiame, conservando nel resto una completa libertà. Ostentavano però vincoli di parentela colla casa regnante, tanto che, alla morte degli Imperatori etiopici, tutti i Bileni si rasavano la testa in segno di lutto. Ma le guerre secolari fra i Ras per disputarsi l'egemonia nelle diverse regioni dell'Impero etiopico e ultimamente le feroci persecuzioni dell'insurrezione madhista del vicino Sudan, finirono col decimare e impoverire la popolazione bilena, che ormai si calcola non raggiunga le 30.000 anime, ed

Fantasia dei Bileni

ha perduto molto dello spirito bellicoso d'altri tempi. Fu così una delle prime ad accettare pacificamente la dominazione italiana, intuendo che avrebbe trovato chi poteva validamente difenderla dalle aggressioni nemiche e assicurare un nuovo benessere morale e materiale.

Il Munzinger, uno dei primi viaggiatori europei che verso la metà dello scorso secolo visitò quella regione soggiornandovi cinque anni per studiarne usi e costumi, ne è certo il più profondo conoscitore, ed in una sua relazione dice testualmente:

« Tutti coloro che hanno visitato questo popolo e le sue vallate, riportano la stessa impressione come di una vera terra promessa nelle sabbie di Massaua; il clima è quello d'Italia, la terra ottima e vi si potrebbero trapiantare tutte le dovizie delle colonie; gli abitanti sono di nobile animo ed ospitalieri, cristiani per memorie e sentimento, e suscettibili di incivilimento. »

Tipo bileno.

Come la maggioranza degli Abissini, anche i Bileni professavano la religione cristiana di rito cofto, ma vivendo da secoli in continuo contatto con popolazioni musulmane, hanno finito per perdere la purezza dell'antica fede, e quando nel 1856 vi penetrarono i primi nostri missionarii P. Stella e P. Sapeto, trovarono un popolo superstizioso e dedito a pratiche che ben poco ricordavano l'antico culto. La Missione cattolica, insediatasi nel 1894 con P. Michele da Carbonara, non trovò difficile il compito per iniziare la catechizzazione dei Bileni, e l'attuale vicario Monsignor Carrara potè in breve raccogliere copiosi frutti, tanto che ormai buona parte di quelle tribù sono ritornate in grembo alla Chiesa di Roma.

Madre bilena.

Ragazza bilena da marito.

I Bileni si distinguono dagli altri indigeni per robustezza di corporatura e regolarità di lineamenti, il sesso femminile per venustà di forme e vivacità di carattere; i primi si avvolgono maestosamente nel tradizionale bianco sciamma, e per ripararsi dai cocenti raggi solari, usano lasciarsi crescere i capelli acconciandoli in modo che sulla parte superiore della testa si elevano diritti a somiglianza di fitta spazzola, nell'inferiore ricadono sulle spalle a guisa di zazzera inanellata. Le donne si ricoprono colla «futa» colorata, e suddividono la capigliatura in numerose trecciuole ben ingrassate, che in parte lasciano pendere, in parte avvolgono intorno alla testa, decorandole con conchiglie, conterie di vetro e spilloni metallici, geniali lavori d'orafi locali. Ai bambini invece si radono i capelli lasciando però un piccolo ciuffo quale distintivo di tribù, e solo quando raggiungono la maggiorità è loro permesso di tenerli alla moda del paese.

Fra queste tribù è molto vivo il rispetto per la vecchiaia e il sentimento della famiglia, dove il padre gode d'illimitata autorità che si spinge sino al diritto di vita e di morte sui figli, potendoli anche vendere schiavi; la donna non è considerata che in quanto può tornare utile pel matrimonio, imparentandosi con famiglie potenti che possono recare vantaggi morali e materiali, tanto che i fidanzamenti si fanno quando la femmina è ancora bambina, e sono sempre accompagnati da doni in proporzione della ricchezza dei contraenti. Se poi il fidanzato muore prima del matrimonio, per non perdere i doni offerti, viene sostituito da un fratello o da un prossimo congiunto, e non è raro il caso che il padre stesso ne faccia le veci, aggiungendo una seconda moglie a quella che già tiene, perchè in questo caso la poligamia è tollerata. Le feste nuziali sono celebrate con grande solennità, accompagnate sempre da banchetti pantagruelici e da spettacolose fantasie: le nascite pure sono festeggiate dall'intiera famiglia, ma non si tollerano figli illegittimi, che vengono senz'altro soppressi, e la madre posta al bando.

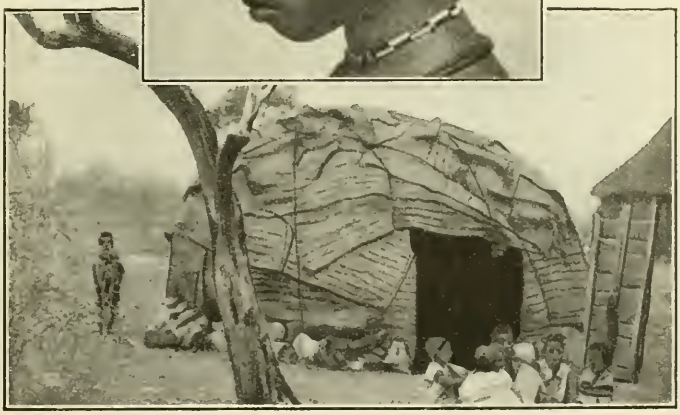
Del pari le onoranze ai morti assumono carattere di grande importanza, ed il trapassato, se è capo famiglia, viene accuratamente lavato con acqua, che dopo tre giorni deve servire alle abluzioni rituali dell'erede; il cadavere avvolto in ampia tela è seppellito, non vicino alla chiesa come fra gli Abissini, ma sulla cima di qualche colle, dove si scava la fossa circondata da un muretto a secco e ricoperta da cumuli di sassi bianchi, che secondo l'importanza dell'inumato si eleva a piramide di notevole altezza.

Le abitazioni dei Bileni sono costituite da semplici capanne con intelajatura di rami coperti da paglia o da stuoje con una unica porta d'accesso: l'interno, suddiviso in due scomparti da tenda, serve di ricovero all'intiera famiglia e contiene poche suppellettili di cucina, otri e ghirbe per l'acqua, e pelli e stuoje per riposare.

CAPANNA BILENA.

RAGAZZA BILENA.

Una delle cause di inveterate inimicizie fra le tribù bilene e i loro confinanti, è la « vendetta del sangue, » perchè ogni uccisione od onta subita da un membro della famiglia, deve essere vendicata colla pena del taglione, al quale sono obbligati in solido tutti i componenti; ne consegue uno stato di lotta senza quartiere che si perpetua per intiere generazioni, e non cessa se non intervengono pratiche di pacificazione, che richiedono tempo e prudenza per non acuire gli animi inveleniti e stabilire il « prezzo del sangue » da sborsarsi dall'omicida.



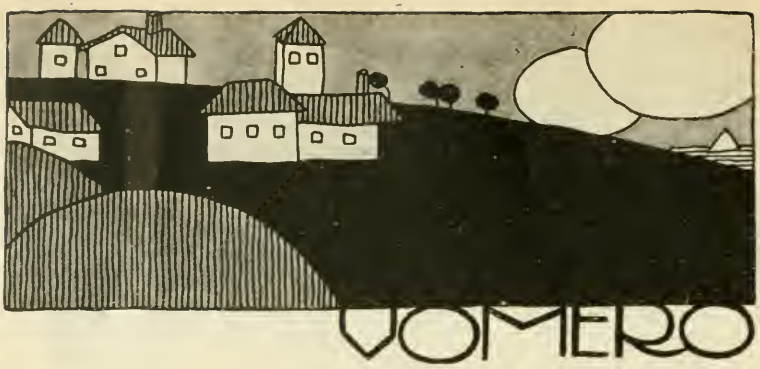
CAPANNA DI NOMADI BILENI.

Naturalmente tutte queste barbare consuetudini, dopo l'occupazione italiana e mercè l'opera pacificatrice di missionari italiani, hanno perduto molto dell'antica rigidità, ed ormai anche i Bileni cominciano ad ingentilirsi ed a sottoporsi alle nostre leggi; con maggior tranquillità e sicurezza la popolazione attende ora alla coltivazione dei suoi campi ed all'allevamento delle numerose mandrie e la gioventù valida accorre ad ingrossare le fila dei magnifici ascari.

Fra le varie popolazioni della Colonia Eritrea, la Bilena è quella che più ha sentito la benefica influenza della civiltà europea e si dimostra riconoscente perchè ha visto allontanarsi il pericolo delle continue razzie a cui prima trovavasi esposta.

G. De Simoni.

TOMBA BILENA.



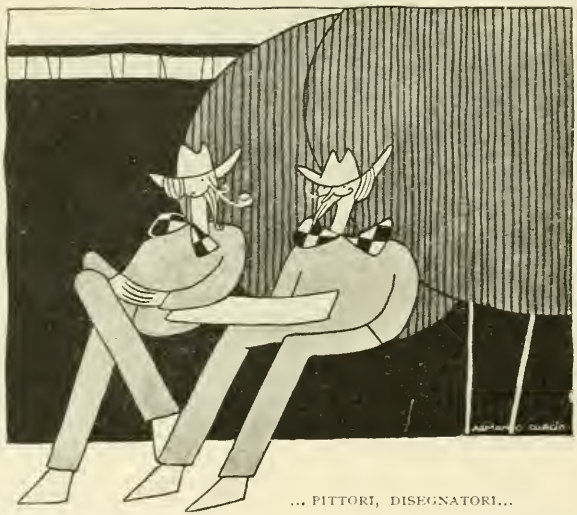
Il Vomero è il boicottato dei paesi napoletani.

Se potesse parlare, attraverso i suoi alberi spioventi e misteriosi, attraverso le sue strade mistiche e tristi, attraverso il suo cielo sereno e le sue nostalgiche colline, direbbe:

— Perchè si elogia tanto il mare incantevole di Sorrento, l'innamorata grotta azzurra di Capri, il golfo silenzioso di Posillipo, l'acqua trasparente di Marechiaro, e non una sola parola benevola si rivolge al povero me? Perchè tutti i binocoli degli americani si volgono verso il Vesuvio che fuma, verso l'ombra di palazzo Donn'Anna che trema, verso la penisola sorrentina che svanisce e sconfina nella nebbia del sole, e nemmeno uno sguardo si posa sulla mia (modestia a parte) interessante collina? Oh! anche per i paesi, è questione di quel furbesco compromesso di pubblica condiscendenza, che si chiama, con una parola più volgare, arrivismo!

E, se si pensa che è dovuto proprio venir dalle montagne tedesche, proprio dalle montagne tedesche, uno di quegli uomini a corda, coi capelli biondi come di stoppa e la pelle rossa come di terracotta, a scoprire le bellezze di questo paese, fino a dedicarvi un intero volume, con indice e prefazione, mentre i napoletani le hanno quasi completamente trascurate, bisogna dare anche un po' di ragione al Vomero.

Ma si può dar torto, del resto, ai napoletani? a questi beati poltroni, che preferiscono sentire per istinto la felicità dei loro privilegi, fumando beatamente, all'ombra del loro Vesuvio, che, tanto per non smentire le abitudini partenopee, fa sonnacchiosamente altrettanto?



... PITTORI, DISEGNATORI...

Ma torniamo al Vomero. Anzi, andiamoci.

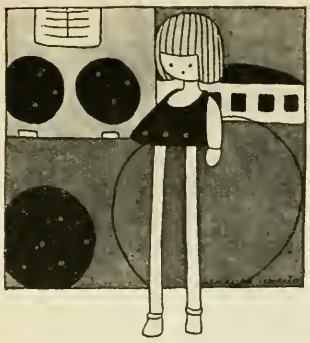
Vi arriveremo quasi stupiti di trovarci tra tanta geometrica semplicità, tra tanta biblica pace, tra così voluttuosa penombra. Allora, da uno di quei vecchi alberi accasciati e monotoni, salterà fuori, compagna indispensabile, Madonna Poesia. Specialmente, se il sole tramonta, e nell'aria le campane si affaccenderanno a rismuovere tutti gli echi delle vallate e tutte le malinconiche risonanze delle colline. Specialmente, se le persiane delle finestre cominceranno a chiudersi soavemente, sulla prima frescura della sera, e tutte le case sembreranno prese da una dolcissima e tepida sonnolenza infantile. Specialmente, se le strade saranno quasi vuote e quasi tristi, come in attesa dei primi innamorati.

Rimarremo, così, in preda all'effetto deprimente e soave d'un « hascish » miracoloso: e, se le campane soneranno sempre, soneranno sempre, mollemente, debolmente, trepidamente, sembrerà quasi che vogliano addormentarci, come le « ninna-nanna » nostalgiche della nostra infanzia lontana.

Questo, se vorremo fare del sentimento: magari di pessimo gusto.

Il Vomero è come un giocattolino a doppia sorpresa, e se l'ironico ha quasi l'aria disgustata e fa capire che proprio per convenienza non arriccia il naso e non si volta dall'altra parte, — « tà » — scatta una molla segreta, e vien fuori un Vomero brillante, un Vomero trillante, un Vomero scherzoso e « fumiste », che ha, insomma, autentica marca moderna.

Il Vomero, per esempio, dei caffè: di quei caffè spalancati sulla piazza, sotto i morbidi ombrelli de-



SONO PUPATTOLE...

gli oleandri, a pochi passi da una palma orientale che si appunta verso il cielo come un ventaglio.

Difatti, eccone qui uno importante. Un caffè che brulica di pittori, di disegnatori, di decoratori, di pupazzettisti. Sono facce rubiconde o facce macere, a seconda che l'artista dipinge le marine con le barchette, oppure fa cubistiche compenetrazioni di ambienti. Sono capelli lunghi o capelli ben pettinati, a seconda che il pittore ammira Irolli o ammira Cézanne. Son cravatte che si agitano, larghi cappelli che ondeggiano, pizzi che s'affaticano a spazzolare il marmo dei tavolini, e poi frasi rabbiose che volano, s'incrociano, fremono, ancora calde di caffè o arse di bitter.

— I cubisti sono i primi...

— Gl'impressionisti sono i più grandi...

— Cézanne ha svecchiato...

— Irolli ha rinnovato...

Eccetera, eccetera.

Intanto, un grammofono sordo, afono, rauco, gorgoglia in modo pietoso un pezzo romantico del *Trovatore*, mentre il suo proprietario, un omuncolo-marionetta, con due baffini posticci, un naso che sembra di cartapesta ed un camminare saltellante e sgambettante, va in giro a raccogliere quattrini.

...IL SUO SQUISITO PROFILO DI ATTORE CINEMATOGRAFICO...

Ma, piuttosto che rimanere estatici davanti ai nostri tavoli di consumazione, alziamoci ed andiamo via.

Ci soffermeremo, invece, di tanto in tanto, innanzi a queste infantili villette decorative che sono seminate con gusto simmetrico sui viali della nostra tricromica collina. Anche qui c'è tanto da ridere, o, se proprio siete scettici, da sorridere, via.

Fra un prato e l'altro, dietro un carrozzino che scivola leggiero leggiero sulla ghiaia, ecco una balia rotonda, bionda, gioconda, dalle guance d'un rosso tedesco, che richiamano in un accordo festoso le nocche della cuffia amidata. Chi sa che più avanti, in una di quelle straderelle discretamente solitarie che sono una specialità del Vomero, non la aspetti, col cuore balzante sotto la militaresca casacca, una recluta in guanti bianchi e mostrini fiammanti?

Ma, silenzio, non offendiamo le balie, giacchè davanti a questa piccola fila di villine (una è bruno-cioccolatta, una è bianco-zucchero-filato, una è verde-pistacchio) ecco qui una cricca di minuscole bambine e di lillipuziani bambini, che discutono dei fatti più gravi e con la più severa solennità. Sono pupattole con le vestine larghe e brillanti come paralumi, con le nocche variopinte come farfalle, con un'aria compunta e compita di signorine per bene.

— VIENI, TESORO! QUI, TESORO!

Sono omini dai pantaloni lunghi a campana, dall'ampio collettone alla marinara, che già sognano, tra una « costruzione » ed un dialogo di burattini, la prima sigaretta furtiva.

E su tutti, con un cerchio tra i piedi ed una bambola sulle ginocchia, vigila una scialba inglesina, che sospira, guardando nostalgicamente il cielo, al ricordo di chi sa quale lontanissimo amore.

***

Ma, toh!, cos'è questa fiumana di gente che si riversa dalla nostra parte? Ah, ecco! c'è anche un automobile! Un automobile che arriva, slittando, stronfiando, strombettando, e che si ferma di botto, a poca distanza da noi.

Sssst! ferve una vivissima curiosità. Qualche « scugnizzo » si fa avanti a spintoni. Qualche ragazzino per bene monta fra le braccia del suo papà. Si spalancano i battenti delle finestre, cresce il brusio.

Oooh!

Dall'automobile aperta scende, nientedimeno, Napoleone Buonaparte.

Ma come? proprio lui? quello dell'isola dell'Elba, della disfatta di Waterloo, di Sant'Elena?

Precisamente. Proprio lui.

...PADRI BUONTEMPONI SI ACCINGONO A COMPRARE DUE TOSTI DI SALA...

Eccolo, infatti, col piccolo ciuffo sul naso, coi grandi gambali lustrati, col cannocchiale a tracollo; eccolo, infatti, che agita nervosamente nell'orecchio il mignolo destro e cammina a brevi passi, guardando a dritto ed a manca, come se cercasse attivamente qualche cosa.

Solamente è un Napoleone Buonaparte che ha pigliato la mattina il digitale, contro il mal di cuore, ed è stato riformato per deficienza toracica ed oligoemia.

Lo incontreremo, tra poco, nella piazza principale del Vomero, che lascia ammirare (monocolo, garofano e cappello a scacchi sgargianti) il suo squisito profilo di attore cinematografico.

⁂

Oh, Vomero!

Come sarà ossessionato dal cinematografo il tuo innocente declivio! Quale sacro disgusto avranno i tuoi alberi ed i tuoi fiori, per i drammi a lungo metraggio e le scene comiche finali! In tutte le ore del giorno, i trams scaricano sulle tue strade, allegre e tumultuose, sarabande di *chachets* magrolini, di comparse piccoline, di attori eleganti, di attrici brillanti. In tutte le ore del giorno, i tuoi viali si cospargono di bluastre facce rasate, di capigliature piumose, di monocoli fiammanti, di delicati frustini.

Ogni tanto arriva perfino la celebre irraggiungibile attrice, che passa trionfale fra i platani, seguita da un grottesco bassotto, e che si ferma soltanto per gridar alla sua bestiola intontita: — Vieni, tesoro! Qui tesoro!

Si capisce che il « Vieni tesoro! » e il « Qui tesoro! » hanno completo timbro esotico.

Oh, Vomero!

E tutto, in te, ha la mania della *film,* della pellicola, del dramma fatale, della celebre attrice.

Davanti ai tuoi cinematografi, si pigiano gli spettatori: sono sartine, sono dattilografe, sono signorine di buona famiglia, sono signore moderne. Sono, perfino, padri buontemponi, i quali, spinti dai loro pervertiti figliuoli, si accingono a comprare i due economici posti di sala, da cui assisteranno sbalorditi alle gesta tragiche d'una ballerina, che uccide un numero impreciso di persone, compresa, naturalmente, sè stessa.

... I PRIMI SILENZIOSI INNAMORATI.

⁂

Ma perchè recarci anche noi al cinematografo, se spunta la luna? se scappa nel cielo, improvvisamente, come una buona fata consolatrice? se s'innalza, lenta e serena, dietro gli alberi bassi, dietro questi alberi che ci opprimono come un sogno fantastico, scendendo ondulati, quasi le barbe bluastre di vecchioni sapienti?

Noi invece cammineremo ancora, adesso che ci accompagneranno i primi silenziosi innamorati.

Perchè sono queste le strade degli innamorati, strade livide di sogno e di chiaro lunare, strade morbide di carezze e di agguati.

Cammineremo, inseguiti da qualche lieve sospiro, da qualche mozzata parola, da qualche sottile singhiozzo, da qualche bacio incantato.

E se uno stilizzato profilo muliebre striscerà, sgrigliolando, sulla sottilissima ghiaia del marciapiede, sotto la sottilissima grondaia delle stelle, non ci verrà il batticuore, fiutando la sua grazia di bambola costosa.

E se, sopra un muricciolo di cinta, ai raggi della luna, scorgeremo il nostro profilo smagrito, stecchito, spaurito, non ci scapperà da ridere se penseremo a Pinocchio, col naso che gli vien fuori ogni momento, ogni momento — ahimè! — ad ogni grottesca bugia.

Armando Curcio.

UNA FIERA SECOLARE

VEDUTA DI NIJNI-NOVGOROD.

Mentre in Italia per favorire l'industria e il commercio si vanno moltiplicando le fiere campionarie e, seguendo l'esempio di Lipsia, Lione, Londra, Zurigo, ed altre città dell'estero, anche Padova, Torino, Milano, Trieste ne hanno organizzate di consimili con ottimi risultati, in Russia, prima dell'avvento dei bolscevichi, v'era una fiera secolare che in altri tempi era il più grande emporio dei prodotti asiatici, dove convenivano per i loro acquisti mercanti d'ogni razza e nazionalità.

La penetrazione commerciale in Oriente dell'Inghilterra, della Germania, della Francia, l'aumentato numero di linee di navigazione, il continuo estendersi delle reti ferroviarie sin nell'estremo Oriente avevano in questi ultimi decenni alquanto diminuita l'importanza di questa grande fiera, che soleva tenersi in agosto a Nijni-Novgorod sul Volga, non lungi da Mosca; ma era pur sempre un gran mercato di merci e di prodotti d'ogni sorta che vi si adunavano e gli affari conclusi raggiungevano cifre colossali portando un gran vantaggio alle finanze dell'impero russo che della fiera aveva il monopolio.

Già sino dalla metà del tredicesimo secolo a Kasan, città della Russia meridionale occupata poco prima dai Tartari invasori, si teneva una fiera dove accorrevano le popolazioni circostanti, utilizzando pel trasporto delle merci la linea fluviale del Volga. Ivan III, che si considera come il creatore dell'egemonia moscovita, volendo anch'egli avere una fiera nei suoi dominii, scelse nel 1355 la città di Vassilsourk, pure sul Volga, vietando ai suoi sudditi di recarsi a quella di Kasan, che cominciò così a declinare sino a perdere ogni importanza, quando Ivan il Terribile nel 1553 occupò quella città liberandola dai Tartari. Lo Zar Michele Romanoff nel 1641 decise di trasportare poi quella fiera in regione più vicina a Mosca, scegliendo i dintorni del convento di Makarew, fondato da S. Macario nel XV secolo, stabilendone l'apertura per il 25 luglio d'ogni anno, ricorrenza della festa di questo santo. La località, però, essendo alquanto soggetta alle inondazioni del Volga, si era pensato più volte di abbandonarla, ma solo nel 1816, dopo che uno spaventevole incendio distrusse completamente i fabbricati, lo Zar Alessandro I trasferì la fiera a Nijni-Novgorod. Nel 1821, completati gli edifici più importanti su progetto del generale Betancourt, se ne fece il 25 luglio la solenne inaugurazione con gran concorso di autorità civili e militari, di clero e di un'immensa folla di popolo.

NIJNI-NOVGOROD. — IL PALAZZO GOVERNATIVO DELLA FIERA.

E' Nijni Novgorod una delle più pittoresche città della Russia, fondata per frenare le incursioni tartare sino dal 1221 da Juri Vessolodovik sul pendio di un lieve colle al confluente dell'Oka col Volga; divenuta sede di uno stato indipendente, cadde presto in potere dei Kan di Kasan, che la cedettero nel 1371 ai dominatori di Mosca; e quando i successori di Ivan il Terribile per i continui dissidii interni videro il loro Stato invaso dai polacchi, fu precisamente a Nijni Novgorod che scoppiò quella terribile rivolta capitanata dal macellaio Minin e dal principe Pojarski che doveva liberare la Russia dal giogo straniero e dare il trono ai bajardi Romanoff, la cui discendenza tenne il supremo potere sino a questi ultimi anni.

Sulla cima del colle sorse il Kremlino, fortezza e santuario ad un tempo, colla magnifica cattedrale della Trasfigurazione e l'antichissima di S. Michele Arcangelo; attorno ad esso, circondato di mura turrite, si distende la vecchia città degradando sino alla riva del Volga e dell'Oka, che un gran ponte in legno varca e conduce ai nuovi sobborghi ed all'ampia spianata della fiera. Molti dei suoi edifici sono in muratura nei più svariati tipi architettonici, ma la maggior parte sono in legno, formati da interminabili capannoni decorati secondo il gusto delle regioni che esponevano le proprie merci.

Fra i primi sono degni di nota il palazzo governativo, ove in appositi locali si esponevano gli oggetti di valore in oro, argento, platino e le pietre preziose; la cattedrale di S. Alessandro Nevsky, la chiesa armena, la moschea, i padiglioni cinesi, la Borsa, il teatro, la caserma dei pompieri ed una sontuosa cappella dove durante

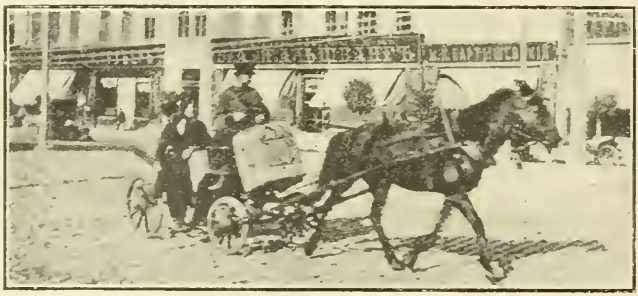
la fiera si trasportava un'immagine miracolosa della Vergine che si conserva nel convento di Pocersky fondato nel 1332 da S. Dionigi, un altro dei tanti santi nazionali del calendario russo.

Tutti i fabbricati della fiera sorgono lungo spaziose strade e un ampio canale s'insinua fra esse per facilitare il trasporto e lo scarico delle merci e dei prodotti che arrivano dal Volga. In speciali reparti si raccoglievano pelliccerie, tappeti, pelli d'ogni natura, stoffe di lana, di seta, di cotone, calzature e cuoi lavorati; in altri, sterminati ammassi di cotone, di tè, di pesce secco, farine, granaglie e prodotti del suolo d'ogni genere; in altri ancora droghe, essenze, saponi, stoviglie, cristallerie, oggetti casalinghi e quei tipici cucchiai di legno laccato, specialità del luogo, e che ogni buon russo acquistava come ricordo della fiera. Sotto apposite tettoje si ammassavano carrozze e carri d'ogni tipo, ferramenta, attrezzi agricoli i più svariati, concerti di campane, ed in speciali recinti torme di cavalli, buoi, montoni e animali domestici d'ogni specie. Nulla mancava in quella grandiosa fiera; gli affari che vi si concludevano ascendevano a centinaja di milioni di rubli, e i pagamenti si effettuavano prima del 10 settembre, data ufficiale di chiusura della fiera. Il concorso di gente in quel periodo era tale che la popolazione della città da 70,000 ascendeva al mezzo milione, e per accoglierli non mancavano alberghi d'ogni rango, locande, restaurants, trattorie e bettole accessibili a tutte le borse e che in settembre si chiudevano per non riaprirsi che il successivo anno.

Tipi di persiani mentre contrattano.

Un apposito servizio di gendarmeria manteneva l'ordine e la sicurezza, ed un numeroso e ben equipaggiato corpo di pompieri garantiva dagli incendi, un tempo molto frequenti, ma che dopo l'introduzione della luce elettrica e di severe disposizioni di prevenzione erano di molto diminuiti.

Ma più che i fabbricati e le merci esposte attirava l'attenzione la varietà dei tipi che s'incontravano nella massa fluttuante di folla che gremiva strade e magazzini: siberiani, armeni, tartari, cosacchi, kirghisi, persiani, turchi, tibetani, indostani, cinesi, giapponesi nei loro variopinti e spesso strani abbigliamenti, si mescolavano colla folla dei russi e dei mercanti d'ogni nazionalità convenuti per fare acquisti. Si vedeva gente d'aspetto modesto trattare affari per cifre ingenti con pagamento à pronti contanti, negozianti d'ogni parte d'Europa fare acquisti di grosse partite di merci senza bisogno di tanti contratti e protocolli cambiari perchè la chiusura della fiera segnava il termine d'ogni trattativa e d'ogni combinazione.



Vetturino di Nijni-Novgorod.

Giovanni Da Cargiago.

Tipi di commercianti provenienti da ogni parte dell'Asia alla Fiera di Nijni-Novgorod.

UNA "GUARDIA D'ONORE" DI NAPOLEONE NEL 1813

Si chiamava Giacomo Labry e fu uno dei 180.000 coscritti chiamati da un Senato-Consulto dell'aprile 1813 a colmare le perdite della campagna di Russia. Il corpo delle « Guardie d'onore » contava 10.000 cavalieri suddivisi in quattro reggimenti comandati ognuno da un generale e il loro reclutamento era effettuato nelle 32 regioni militari dell'Impero.

Nella mente di Napoleone questa guardia aveva tra gli altri scopi quello di riunire attorno a sè i figli delle famiglie francesi indifferenti od ostili al regime: specie di ostaggi che, pei futuri sperati successi, gli avrebbero permesso di trasformare cotesti cavalieri in autentiche « Guardie del Corpo », divenute, per il personale ascendente dell'Imperatore, il più sicuro e saldo sostegno del trono.

Di questo Giacomo Labry è stato da poco rinvenuto un suo giornale o « *Itinerario d'un brigadiere del 2° Regg. della Guardia d'onore durante la campagna del 1813 in Sassonia* » e precisamente durante il periodo in cui Napoleone ebbe al suo comando il maggior quantitativo di truppe.

Giorno per giorno, dal 14 maggio al 26 dicembre, il brigadiere Labry descrive la vita del suo squadrone in tutta la realtà delle sue speranze, delle sue sofferenze e dei suoi affanni.

La campagna di Sassonia, che si concluse nelle tre fatali giornate di Lipsia, fu sotto il punto di vista delle grandi azioni e dei grandi rovesci il complemento della bella e sciagurata campagna di Russia che diede il primo colpo demolitore all'Impero. L'armata del 1813 tutta di nuova leva fu parimenti ammirevole quanto quella del '12 tutta di vecchi soldati, che già in Africa, in Asia ed in Europa si era fatta della vittoria una lunga e ininterrotta consuetudine. Se quella del 1813 non aveva ancora l'abitudine alla vittoria, se ne era fatto però un dovere e non cedette che alle malattie, alle privazioni, ed al finire delle munizioni quando maggiormente le occorsero.

« La campagna testè finita — scriveva il brigadiere Labry — è stata funesta alla Francia. Quella che s'inizia deciderà della sorte della Francia. Se vinta, il suo popolo subirà forzatamente ma momentaneamente il pesante giogo della intiera Europa unita contro di lui. Se vittoriosa, la Francia vendicata vedrà perire nel suo seno medesimo i suoi nemici ».

... ED I GENERALI DELLO STATO MAGGIORE SI PRECIPITARONO SULLE NOSTRE FILE...

Due giorni dopo la rottura dell'armistizio con l'Austria il 2° squadrone della « Guardia d'onore » raggiungeva Gotha ed il 30 agosto occupava Lipsia dove i segni di precedenti battaglie erano tuttora palesi. L'Imperatore diede ad esso appena il tempo di spolverarsi e lo passò in rivista; quindi manifestò il desiderio di vederlo manovrare. Scrive il Labry:

« Il generale Dejean si affrettò ad eseguire l'ordine, ma sia che la presenza dell'Imperatore ci turbasse, sia che non fossimo abbastanza preparati, non demmo sicuramente brillante prova del nostro talento. Eravamo stati obbligati ad apprendere affrettatamente troppe cose in una volta senza ricordarne bene una sola. Così, allorchè ci si comandò qualche « volta a destra per quattro » o qualche « mezza volta », non occorse molto per commettere errori. I marescialli ed i generali dello Stato Maggiore, volendo risparmiare all'Imperatore la vista delle nostre « cappellonate », si precipitarono sulle nostre file a tentar di guidarci un poco... e fu peggio. Allora, abbandonate le esercitazioni di squadriglia, pensarono che avremmo meglio manovrato in quelle di reggimento e ce ne fu comandata una molto ben veduta dall'Imperatore « *Par les pelotons des ailes, en arrière du centre, passez le défilé* ».

« A tale inusitato comando noi e i nostri ufficiali ci guardammo perplessi un momento, poi eccoci partire un plotone di qua l'altro di là malgrado i gridi dei generali che si trovavano fra le nostre file rotte e confuse. Qui un tenente richiamava a grandi urla il suo plotone, là un maresciallo stretto fra due plotoni che gli si serravano addosso.

« La confusione fu tumultuosa e ridevole, ma non meno deplorevole quando si pensi che simile cavalleria avrebbe potuto trovarsi repentinamente al fuoco. L'Imperatore si mantenne glacialmente serio, chiamò a rapporto i nostri comandanti, li rimproverò aspramente della nostra manchevole istruzione senza che nessuno osasse fargli osservare che soltanto tre mesi prima eravamo ancora alle nostre case in tutt'altre faccende affaccendati e che dei tre mesi di servizio, uno l'avevamo passato in marce spossanti. Raccomandò loro di farci manovrare « senza riposo » e promise di inviare a ciascuna compagnia un certo numero di istruttori scelti fra i sottufficiali e i brigadieri della Vecchia Guardia, quelli che, più tardi veterani e *vieux grognards*

mutilati, avrebbero, fra una pipata e un sorso, tramandato alle reclute avvenire le glorie dell'Imperatore.

❀

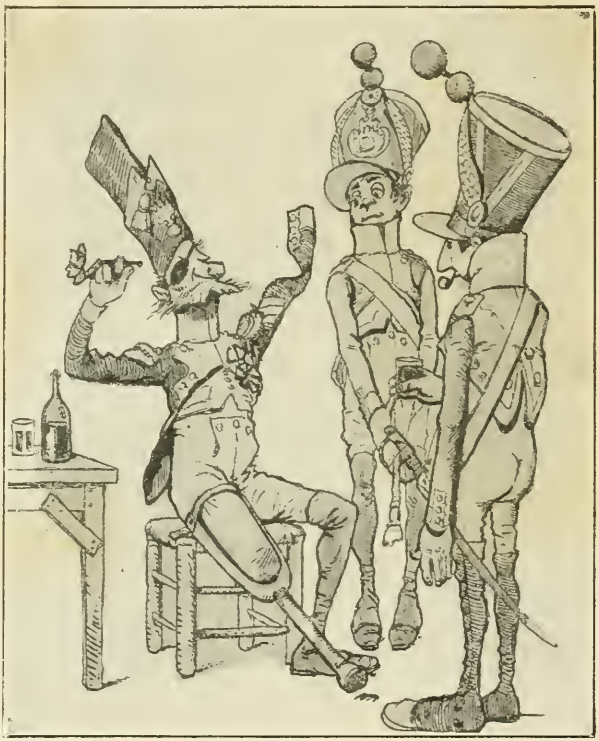
In seguito all'ordine dell'Imperatore del 29 luglio, da Magonza, il 1° settembre il reggimento traversava l'Elba a Dresda sul ponte di barche, si soffermava sei giorni in quei paraggi e al settimo... non si riposò. Anzi raggiunse Naundorff per essere ripassato in rivista il giorno dopo. Di buonissima ora si schierò nella pianura di Pirna ove già la vecchia Guardia era disposta su tre linee: l'artiglieria in prima, la fanteria in seconda, la cavalleria in terza. Da vicino rombavano cannonate a tutto spiano. Dove? Fra chi?... Scrive il Labry:

L'arrivo dell'Imperatore fu annunziato dai « viva! » delle truppe; e subito dopo il nume ci galoppò dinanzi. A nostra volta gli sfilammo in parata e questa volta ce la cavammo bene ». Tanto bene che subitamente la Guardia d'onore fu aggregata ai vecchi reggimenti e immediatamente mandata sulle alture fra un terribile cannoneggiamento. Raggiunta la vetta i « cappelloni » videro per la prima volta il fuoco: la battaglia si svolgeva attorno a Dohna; la cittadina era preda del fuoco ma il nemico la teneva ancora. La Guardia d'onore fu lanciata al gran galoppo sulla città. « I carboni ardenti ci volteggiavano attorno e i cavalli atterriti dalle fiamme e come noi soffocati dal fumo saltavano sopra le travi consunte e i cadaveri che si proiettavano in brandelli: una visione orrenda! »

La sera Dohna era presa, e il nemico messo in fuga. Con l'Imperatore la Guardia bivaccò al sereno: la mattina dopo tutte le trombe e le fanfare suonavano allegramente e marzialmente la sveglia.

« Che tenerezza mi invase! Io non avevo mai sentito una musica così guerriera e propria ad ispirare l'ardore ». Seguirono giornate di fame e di stenti per terre desolate, all'inseguimento della Grande Armata di Boemia comandata dallo Schwarzenberg. E al 18 di settembre l'« itinerario » segna il grande pericolo corso da Napoleone. Egli s'era mosso con tutto lo Stato Maggiore verso gli avamposti, attraverso foreste dilaniate da « abbattute ». Poi, giù per una gola ai piè della quale era il villaggio di Kniewitz, che avrebbe dovuto già essere occupato dalla cavalleria. Napoleone stava per entrarvi quando una terribile fucileria gli scoppiò di contro producendo numerosi vuoti tra i suoi ufficiali e fra le Guardie d'onore che lo seguivano poco lungi. « Lo vedemmo tornare al gran galoppo verso di noi che ci disponemmo in quadrato a salvare il prezioso deposito. In meno di un minuto il villaggio fu in fiamme ed il nemico scacciato fino a Toeplitz. In quella sopraggiungeva la ritardataria cavalleria. Il suo comandante fu terribilmente investito da Napoleone e certo in quel giorno egli dovè perdere per sempre la speranza di guadagnare l'agognato bastone di maresciallo. »

Il 28 settembre Napoleone passava in rivista i « cosacchi polacchi » — una compagnia di lituani — formata nel 1812 e aggiunta al reggimento di cavalleria polacca della Guardia Imperiale.



... I « VIEUX GROGNARDS »
CHE AVREBBERO TRAMANDATO LE GLORIE DELL'IMPERATORE.

E vennero infine le tre terribili giornate della « battaglia delle nazioni »: minacciato a nord dai prussiani della Slesia guidati da Blücher, a sud dai russo-austriaci dell'Armata di Boemia, Napoleone tentò di impedirne l'unione. Nella prima giornata (16 ottobre) s'ebbero due azioni separate. Ney e Marmont al nord di Lipsia, occupata Moeken, tennero testa a Blücher mentre l'imperatore difendeva a sud i villaggi di Wachau, Liebertwolkwitz e Markkleberg dagli attacchi alleati. Il dì appresso la lotta sostò e Napoleone restrinse le sue posizioni attorno alla città. Il 18 riprese più violenta sulle alture di Protstheyda. La defezione in piena battaglia dei contingenti sassoni costrinse Napoleone alla ritirata, costrettovi altresì dall'esaurimento delle munizioni.

Fu una ritirata disastrosa. Il Labry la descrive testualmente così: « Vidi l'armata dispersa, gli uni frammisti agli altri senza che si potesse distinguere — eccettuata la Guardia — una sola compagnia riunita. Si vedevan cadere uomini e cavalli esausti dalla fame e dalle malattie, calpestati dalla cavalleria e dall'artiglieria che soffocavano i loro gemiti ricoprendo i loro corpi di fango e di sangue e una processione urlante di spettri anzichè di soldati, che caddero *de misère* sul suolo francese... A Sarrebruk il sindaco ricusò l'alloggio agli sciagurati, per tema del contagio pestifero.

« Il 26 dicembre raggiunsi la città di Trèves. Il giorno dopo era l'invasione!... »

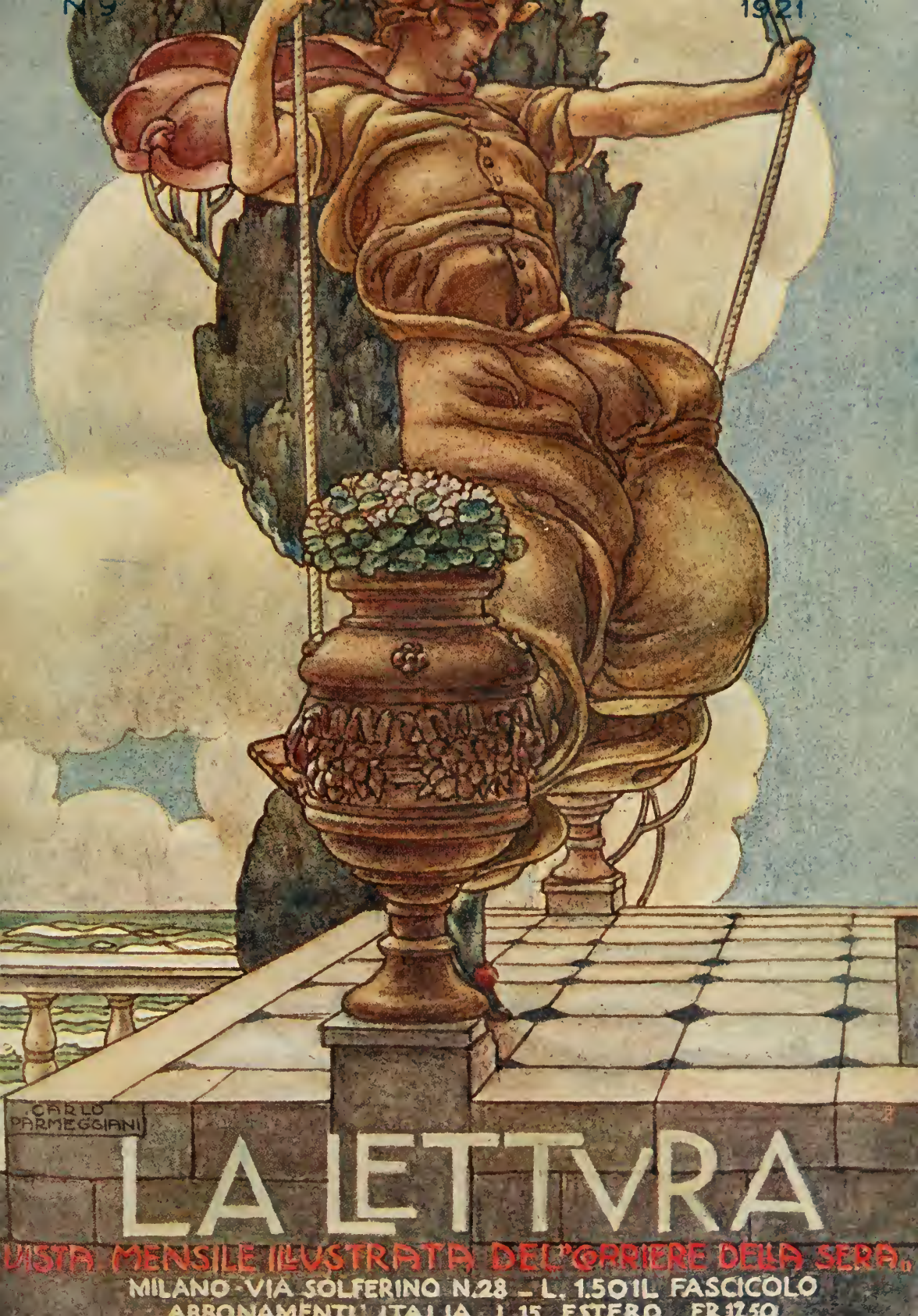
❀

Ma l'invasione è ormai lontana e poichè, non solo in Francia, « *tout finit par des chansons* » nessuna meraviglia se anche l'*Itinéraire* del brigadiere del 2° Reggimento della « Garde d'honneur » trovò il suo arguto commentatore caricaturale.

Benedetto Marolo.

MILANO, 1921 — Tip. del *Corriere della Sera*. LUIGI GOLDANIGA, *gerente responsabile*.

N. 9 1921



LA LETTURA

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA DEL "CORRIERE DELLA SERA"
MILANO - VIA SOLFERINO N. 28 — L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI: ITALIA L. 15 ESTERO FR. 17.50

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

Listino Agosto 1921

NUOVI DISCHI CELEBRITA'

Comm. ENRICO CARUSO - Tenore
AMELITA GALLI CURCI - Soprano
FEDERICO KREISLER - Violinista

Nuovi dischi doppi da L. 20.— cadauno di

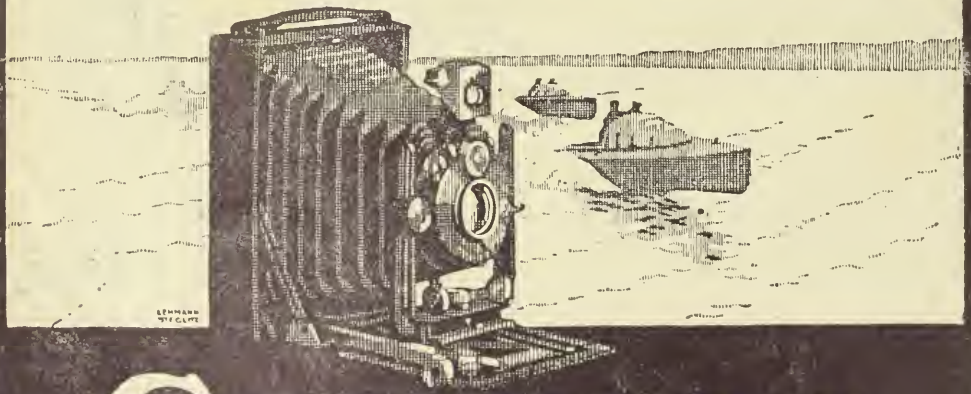
DANZE MODERNE
SCENE COMICHE
NUOVE CANZONI

NB. - Chiedere listino coi nuovi prezzi ribassati di strumenti e dischi ai

Riparti Vendita al Dettaglio "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Eman., 39 — ROMA - Via del Tritone, 89

GRATIS CATALOGHI S. L.



Goerz TENAX

APPARECCHI FOTOGRAFICI DI PRECISIONE CON OBBIETTIVI DOPPI ANASTIGMATICI GOERZ
NUOVI MODELLI IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI — CATALOGHI A RICHIESTA

KODATO ROSSI
RAPPRESENTANTE DELL'OPTISCHE ANSTALT
C. P. GOERZ
AKTIENGESELLSCHAFT - BERLIN - FRIEDENAU
MILANO
Via Serbelloni, 7

RIVISTA · MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

ANNO XXI. - N. 9.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. - TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° SETTEMBRE 1921.

MEMORIE DI DEPUTATO

V.

SOGNO D'UNA SERA D'AUTUNNO

Rompiamo, amica, il tetro incantamento.

Me ne sto appoggiato alla tavoletta abbassata d'un banco: in alto, solo. Il ricordo d'un anno di legislatura mi pesa sulle spalle come un carico materiale. L'intolleranza mi è divenuta sensitiva come una piaga scoperta.

Son passate le sette, agli orologi presso le porte dell'emiciclo; ma qui la sera non s'avverte: manca, qui, anche questo piccolo dramma delicato della vita quotidiana, quando nelle stanze le cose si coprono di lenti veli sempre meno trasparenti e il rettangolo della finestra è insieme più pallido e più chiaro. Piccolo dramma del giorno che finisce: l'artigiano aguzza gli occhi al lavoro, il lettore accosta un po' più il libro al viso, sforzando lo sguardo. Sensazioni vaghe e diverse — incerte come il crepuscolo — si mescono insieme: una pace carezzevole di buona stanchezza, simile al raccoglimento, e uno stimolo di fretta, sul finire: perchè si vuol finire qualche cosa, l'orlo d'una manica o un capitolo, col giorno che finisce. Si vuol sempre finire qualche cosa, e la morte ci coglie così: volevamo finire qualche cosa e avevamo invece una cosa cominciata per domani, e sempre la morte rompe un filo che avevamo legato con ingenuità di bimbi a un'antenna della immortalità. Viene come l'ombra della sera, ma non così sentita e non così dolce nella sua malinconia: però il senso di ciò che finisce tocca l'anima, e nulla era più vivo di questa limpida giornata di sole che ha ora il respiro impercettibile dell'estrema agonia.

Se uno prendesse un collega, che sbadiglia e scrive sui foglietti della Camera « Fiore, Foca, Fossombrone, Federazione » perchè si esercita distrattamente nelle ardue eleganze dell'Effe maiuscola, e gli dicesse: — Qui manca il dramma del crepuscolo —, con che occhi di stupore (o di ansia magari, perchè si può bene impazzire da un momento all'altro) quel collega guarderebbe colui che dicesse così strane parole. O forse un altro collega, intendendole a modo suo, gli risponderebbe: — Manca? Ma è questo appunto il dramma del crepuscolo —, con un gesto da sinistra a destra nello spazio dell'emiciclo. Perchè ci sono deputati che capiscono tutto e che spiegano tutto. Un discorso non è mai soltanto il senso dei periodi di cui era tessuto e della loro connessione. Ah no! Non ti sei accorto che l'oratore ha accennato prima alla tal questione e poi all'altra? E sai perchè dell'altra si è occupato un po' più che della prima? E hai notato che quell'altro discorso pareva di fiera opposizione ma in sostanza giovava al Ministero? E che ne dici di quell'ordine del giorno, ministeriale sì, ma col suono d'un bel vaso dove c'è una incrinatura? Da due giorni un certo deputato è molto cor-

diale e di facile conversazione ne' corridoi. Nella votazione nominale di ieri... Fra quindici giorni... Ecco ciò che è accaduto e non si sa... Ecco ciò che si dice e non è vero... Il crepuscolo? Naturalmente, il crepuscolo. Potete dire l'idiosincrasia o l'ipostasi, egli ha afferrato il vostro pensiero e ve lo restituisce con le aggiunte e le correzioni della sua maravigliosa perspicacia parlamentare.

— Ah, mio caro, è invece proprio il dramma del crepuscolo. Sai che i socialisti non cederanno sulla questione dell'aumento di prezzo del pane? E vedi gli altri. E intanto il bilancio affonda e giorni tristissimi si preparano...

— Ma che crepuscolo! E' il meriggio. Non odi quante cicale? Su queste fronde le cicale della sovranità popolare, inebriate di suffragio universale, cantano... Sarà l'inno di Messidoro, se vuoi, ma questo affocante meriggio della democrazia durerà un pezzo. E' troppo stupido e conviene a troppi perchè non duri. Io parlavo d'un altro crepuscolo, del crepuscolo, semplicemente, di quello che è venuto ed è passato un'ora fa senza che noi ce ne accorgessimo. Io sì, veramente; io me ne sono accorto per la sua mancanza, come d'una voce ci si accorge talvolta per il silenzio che succede, come d'un amore talvolta per la lontananza. Io odio questo lucernario.

Il collega scenderebbe la scaletta salutandomi con un breve cenno della mano. Io odio questo lucernario dell'aula, oltre il cui vetro le lampade elettriche si accendono appena le ninfe Penombre compaiono, e le mettono in fuga diffondendo una luce così chiara e uguale che quasi non si avverte di passare dalla natura all'artifizio. Il giorno è prolungato subdolamente. E quando esco e sulla piazza di Montecitorio trovo già la sera, mi sembra d'essere stato frodato. Non la tua sera, Roma, sull'erta via tra il Campidoglio e il Foro e il Palatino, ma la ignobile sera sulla piazza di Montecitorio — sterco di cavalli e fila di curiosi — con le lampade accese, i giornalai che gridano un'altra delle parecchie edizioni in cui si ripetono, o lettori, come i fieni i giornali romani, e il gruppo delle guardie regie che sotto il porticato di Piazza Colonna si ordina per tornare in caserma.

Ora son passate le sette ai due orologi. C'è giorno scialbo qua dentro. Si elabora un progetto di legge; e, dopo la discussione generale, che è durata quanto bastava ai romani per vincere un popolo ostile e recare le spoglie opime a Giove capitolino, si va avanti con gli « emendamenti »: che è come quando, dopo una giornata afosa d'estate, si sale in camera a dormire e c'è un'aria stagnante infocata e ci sono le zanzare. Queste zanzare degli emendamenti! Il povero ministro si agita le mani sul volto (così mi pare) e si gratta ogni tanto le improvvise punture alle caviglie (e queste sono le zanzare degli emendamenti più maliziosi) e aspetta che il supplizio finisca e che il progetto di legge, emendato di qua emendato di là, non sia poi tanto sfigurato e ingaglioffito da diventare un rimorso anche per un ministro italiano del ventesimo secolo.

Il Presidente della Camera legge e spiega. Ora parla uno ora un altro ora un terzo, ora riparla il primo ora il secondo, ora il primo riparla la terza volta — o la quarta? —: c'è un socialista con una testina di scarsa piuma, da fringuello infilato sulla porta d'una polleria, che sta un po' giù un po' su, un po' su un po' giù, sul suo banco, petulante sino all'asfissia. Ha sempre qualche cosa da dire. Si vota. Si alzano le mani e si abbassano.

La noia arriva allo smarrimento. Lo spirito è in un torpore che mi fa pensare a uno che annega, abbandonandosi dopo essersi dibattuto disperatamente con le braccia e le gambe. L'attenzione è vuota: non vi rimane una stilla di curiosità. Ma che fo qui? Ma perchè sono qui? Come s'esce? di dove s'esce? Aiuto!

... Ombra e silenzio, oblìo di ciò che è presente e circostante. Ah sì, come sempre, s'esce per la via dell'immaginazione. Io sogno, dunque sono. Sogno, dunque son libero. Che è accaduto? Lassù davanti c'era la tribuna della Corte, vuota e un po' scura. E poi no, non c'è più: che strana idea che ci potesse essere una tribuna di Corte. Ci sono due cipressi snelli e severi svettanti su un cielo maravigliosamente turchino, nei giardini che sovrastano alla via dietro la chiesa di San Pietro. E' l'aspra via selciata che conduce ai musei vaticani. Dio, com'è bello questo mattino della fin di novembre in Roma, e che torrente di poesia sgorga d'ogni intorno; e che bisogno di vivere in un accordo melodioso! Vien voglia di alzare le braccia, di chiamare. Tutto ciò che arriverà al richiamo sarà novità di grazia.

E' rotto, amica, il tetro incantamento.

Venite. Il povero leggitore di versi ha bisogno di voi e vi prende dal mondo ideale dove gli sorrideva pur ieri, con un sorriso oraziano, Lálage tra i distici del Carducci. Venite, semplice e leggera. Non voglio che siate molto bella. Voglio che abbiate un viso un po' duro e che paia ordinario; ma che negli occhi vostri e sulla vostra bocca s'accenda per me il sorriso che vi trasfigura. Voi sarete, così, bella soltanto per me: se le mie parole toccano l'anima vostra. Come il lauro che odoro nel cavo della mano, amo la vostra dolcezza nell'ombra dei pensieri nuovi. Per gli altri le donne reali e le rose venali di via Vittorio Veneto. Voi siete nata dalla mia noia e dalla mia disperazione, da Roma l'Eterna e dalla sorte, dagli echi dei poeti (« Se dell'eterne idee l'una sei tu » — sospira Giacomo Leopardi; e il Carducci mormora: « Lálage, io so qual sogno ti sorge dal cuore profondo ») e dalla intollerabile pienezza di gaudio che dà la contemplazione delle cose belle. E vi chiamo Albiola, che è un nome letto un giorno, nel canale della Giudecca, sulla prora d'un veliero. Il veliero era quasi immobile all'áncora, con quell'aria sonnolenta e « finita » che hanno le navi giacenti in folla entro l'angustia d'un porto. Ma il giorno dopo, all'alba, avrebbe levata l'áncora e alzate le vele e lasciate l'acque pigre e preso il mare libero, col canto del vento fra le sártie. C'è in qualche parte del mondo una donna con un'anima che salpò all'aurora come l'Albiola dal canale della Giudecca?

Venite, Albiola: io vivo la mia giovinezza

di studente. Ho il mio mattino: due cipressi scuri e un cielo fulgidamente turchino sono sulla soglia d'una maravigliosa avventura, come all'entrata d'un viale che porti nell'eremitaggio della poesia. Nascete nel Vaticano. (Non c'è scandalo). Vi prendo per mano, mentre siete seduta davanti alla « Disputa del Sacramento». Che nobiltà, non è vero? E che semplicità! I pontefici, i teologi, i padri e i bei giovani. Nella nostra gloriosa pittura c'è così spesso — messo lì, a proposito di nulla e di tutto, come il saluto del mattino, come questo saluto che ho nel cuore coi due cipressi e il cielo turchino — un bel giovine, testimone della sapienza e della santità, del martirio e dell'apoteosi, in un angolo, con una trionfante modestia. Mirate tutta la mistica sapienza a destra, tutta la divota attenzione a sinistra. L'intelligenza e la fede celebrano il più sacro Mistero, e sopra è Dio con la sua Corte. Il tema della magnifica assemblea è sensibile nella presenza di Dio e della sua Corte, con la stessa semplicità, ma molto più elegante e sontuosa, con cui i vecchi pittori facevano uscire dalla bocca delle loro figure i cartigli con le parole memorabili. La parte inferiore e la parte superiore sono distinte come in due diverse qualità d'aria e fuse in un accordo elementare e squisito. E' come il carattere della musica italiana, quando la musica italiana è nella bellezza ormai remota della sua grande tradizione. Venite, venite: scendiamo nella pinacoteca, fermiamoci davanti alla Madonna di Foligno. Ecco la melodia perfetta. Mirate come la Madonna è graziosamente seduta, col suo Bambino diritto sulle ginocchia. Potrebbe essere d'una grazia troppo leziosa nella sua compostezza, se il Bambino non facesse uno di quei movimenti improvvisi di forza che sono così naturali nei bimbi e il braccio della Madonna non lo trattenesse. Quel movimento è una sottile invenzione di maestro. Sotto, ai lati, sono i nobili santi nella cui dolcezza e purità Raffaello ha meglio serbato l'insegnamento dell'adorabile Perugino. E sotto, in mezzo, l'angioletto paffuto — ben suo — con gli occhi ingenui alzati alla Signora del Cielo. Questa è la stessa ragione della musica italiana: la composizione lucida e ordinata, qui come nella Trasfigurazione dirimpetto; su, nella scuola d'Atene come nella troppo gentile battaglia di Ponte Milvio, come nella Galatea della Farnesina. E' il clavicembalo prodigioso.

...COL MENDICANTE PRIVILEGIATO AL PORTONE...

***

— Capisco. Non è Albiola che parla. La parola è scoccata e mi ha toccato dentro come la punta d'una freccia, con un sibilo ch'io solo ho sentito; che io solo, ahimè, conosco e che mi perseguiterà sul letto di morte quando mi congederò dai superstiti. E' il mio nemico interno.

— Capisco perchè dici tanto male della Camera dei deputati. Non è il parlare abbondevole che ti dispiace ma il genere degli argomenti. E c'è un mestiere che ti andrebbe bene a Roma, tu che vi ti dissimuli come uno scioperato: la guida autorizzata...

Curvo il capo, rassegnato; ma la freccia non è entrata abbastanza.

— ... Basterebbe che studiassi un poco.

Usciamo, Albiola. Io sono così confuso di ritrovarmi in tre! Oh è molto peggio che in due, lui ed io soli: molto peggio. Camminiamo spediti lungo questo corridoio. Un guardiano c' invita a guardare da una finestra (la finestra della Mancia, la chiamerei se facessi il mestiere per il quale il mio nemico interno mi scopre l'attitudine): si vedono i giardini del Vaticano. Albiola, questo verde e questo cielo, sulla fine di novembre! questa dolcezza d'aria; questa ebrezza che fermenta, leggera, squisita, nel sangue alla vista dell'autunno, dopo aver contemplate le stanze di Raffaello e aver ribaciato nel pensiero il rude saio di Frate Angelico entro la cappella di Nicolò V! (Santo Stefano predica alle donne sedute per terra e io vi ho scelta tra esse: siete quella di cui si vede

soltanto la sommità del capo, col volto segreto per me. Santo Stefano fa l'elemosina ai poveri. Guardate i due bimbi. Noi siamo due poveri così. Io sono il più povero di tutti. Da un anno soffro in Roma tutta la miseria che si può soffrire. Ho gli occhi del cieco, le gambe dello storpio, il cervello del mentecatto, l'anima dell'ossesso. Da un anno mi vengono alle labbra le parole per cui non c'è risposta. Da un anno percorro le strade che non conducono mai là dove voglio andare. Ho fame, ho sete. Tendo la mano fra questa mite poveraglia, fatta per salire al paradiso di Gesù; tendo la mano davanti alla tua angelica dolcezza, o Santo Stefano dipinto da colui il cui spirito era un alveare d'angeli in una primavera tutta di rosa d'azzurro e d'oro; e Dio sia benedetto, che creò Adamo, Eva e Roma...) Che vuoi tu ancora, mio nemico interno? Io sono nella mia giovinezza di studente e nella melodia della vita.

Usciamo, Albiola. I nostri passi sono rapidi nel lungo corridoio; i nostri sguardi sfiorano appena le carte geografiche, gli arazzi disegnati da Raffaello e il bianco popolo delle statue antiche. Siamo sulla via. Come tutto è bello, intorno a me ed entro di me, nella mia memoria, ne' miei sensi, ne' miei pensieri!

Datemi la mano, Albiola.

Ed ecco, il mio nemico interno mi guarda con occhi che non gli conoscevo. C'è in quello sguardo una tenerezza fraterna, ove un resto d'ironia prende il colore d'una benevolenza protettrice. Oh, mio fratello minore, nato quando la mia sentimentale adolescenza cominciava a illividirsi contro gli spigoli della realtà, difensore severo e crudele, pronto a battagliar di fuori ma implacabile nell'imporre una disciplina di guerra a quei di dentro, vedi ch'io sono adesso nell'altra Roma, nella mia Roma, e trovo ore che si volgono come limpide strofi di canti.

— Va, mio vecchio fratello ingenuo e caro; io ti lascio. So che non ti devo seguire. Un'altra creatura è nata dal tuo spirito. Va. Mi ritroverai, ahimè, quando sarà necessario.

E si allontana tirando la lingua al mendicante privilegiato che sulla porta de' Musei ha un impiego eccellente; e ricorda agl'inglesi che anche il Vaticano è Italia.

Sono il fanciullo degli anni fiorentini, dagli occhi e dal cuore insaziabili. Un mattino d'autunno con un bel cielo è per me una straordinaria avventura. Non è questo il segno infallibile della giovinezza?

(Ora deputati si affaticano ai tavoli delle sale di scrittura, col pacco delle ultime lettere accanto. Il giusto e l'ingiusto, il lecito e l'illecito si riducono a due sole misure nella loro coscienza: l'utile e il nocivo. Di mala voglia, come servi che non osano disobbedire, scrivono le loro risposte menzognere e cortigiane. Il cómputo dei voti è per essi la Tavola della Legge. Non bisogna scontentare alcuno. Bisogna seminare sulla pietra e fra gli spini della siepe, perchè una parola scivoli nella zolla propizia. Il sacco delle parole si vuota e si riempie, e tutto è buono; è più è buono, per i raccolti elettorali, il seme del loglio che quello del frumento, e più giova affondare il seme della zizzania che quello del grano duro. Quanto costa l'abitare Montecitorio! Il commesso del negozio è divenuto ruvido, il portiere dell'albergo è divenuto insolente, il tavoleggiante della bottega di caffè è divenuto sordo. Egli solo, il deputato, è docile, è rispettoso, è sollecito: serba e coltiva, nella presenza reale o epistolare dell'elettore, tutte le virtù servili. Stridono le penne sui foglietti dove azzurreggia lo stemma d'Italia.

Ora deputati conversano, sui divani di casa da tè rossi e stanchi, nella gran sala tra l'aula e il caffè. Si rattristano alle pareti alcuni quadri che nessuno mai guarda; qualcuno di buon dipintore; uno col nome dell'autore storpiato, e nessuno ci bada: ironia del luogo che dovrebbe essere il cervello della Patria. Poveri quadri, arrivati là come naufraghi in un'isola selvaggia regnata dalle scimmie. Chi poteva pensare per essi una più trista sorte? Conversano, i più assidui clienti della maldicenza; gl'infermi più ostinati alla piscina dei dubbiosi miracoli, dove si immergono tutte le piaghe della vanità e dell'ambizione. Si valuta l'ultima votazione per trarne i presagi della prossima. Sono là alcuni celebri sacerdoti di queste fatidiche operazioni, simili agli antichi che scrutavano le viscere degli animali immolati. L'avvenire è nel ventre della carogna.

Ora deputati opprimono delle loro domande, che sono insieme temerarie e caute, i direttori generali dei Ministeri, i sottosegretarii, i ministri. Si fa legna di contrabbando nella disgraziata foresta dell'erario.

Ora deputati si vestono per andar a colazione nelle sale degli alberghi dove confronteranno il belletto dell'anima loro con quello di visi femminili incrostati a sfida del tempo e dello schifo, e mescoleranno gli uguali sorrisi di procacciantì).

Albiola, andiamo a Sant'Onofrio? Il momento bello che si è fermato per noi è romantico. Sul pendio del Gianicolo il vento che arriva dai colli albani vi scompiglierà sulle tempia i fini capelli biondi.

C'era un'altra Roma: *Sancta, Sancta, Sancta...*

***

Voi siete innamorata dell'Apollo del Belvedere. E' naturale; ma badate che è anche comune. Non sapete dunque come si guardano oggi le opere d'arte quando si vuol emergere dal semplice coro degli osservatori tradizionali, i quali onorano nei capilavori anche la tradizione delle generazioni ammiratrici segnata con uno o con due asterischi nelle pagine del Baedeker? Bisogna aver l'aria di dire: — Ma sì! L'Apollo del Belvedere. Il grande luogo comune. I grandi luoghi comuni. C'è nel Museo del Laterano un sarcofago...—. Non è elegante discorrere d'un museo, d'una pinacoteca, d'una antica città, senza scoprire un capolavoro inosservato e magari un artista rimasto nella penombra. Guardatemi attentamente, nella Galleria Borghese, la Magia di Dosso Dossi, perchè

è bella, sì, ma prima di tutto perchè Dosso Dossi viene alla moda. Oh, come siamo provinciali! Ci fermiamo ancora a l'Amor sacro e l'Amor profano: anche perchè siamo un po' stanchi e c'è un divano di velluto davanti.

(Ora, sui divani di velluto, deputati aspettano che i campanelli di richiamo squillino per la votazione; ed essi entreranno a dare il loro sì o il loro no senza aver udito le importanti riflessioni e gli ammonimenti meditabili degli ultimi oratori. C'è una specie di piccolo Baedeker della politica parlamentare dove si segnano le considerazioni e le proposte che si devono approvare e le considerazioni e le proposte che si devono respingere, come i quadri davanti ai quali bisogna fermarsi — oh, bello! — e i quadri che si possono saltare, gli uni con l'asterisco gli altri senza asterisco. E non occorre cercarseli guardando alle tele: basta guardare ai numeri sotto le cornici. Così si dice sì o si dice no secondo che il Baedeker parlamentare è per la maggioranza o per la minoranza.)

In principio era il Sorriso.

Gli sguardi di queste due donne! Bisogna goderseli, perchè non si può dire che Tiziano ci abbia viziati con una spiritualità eccessiva. Ma andiamo: tutti si fermano qui. Ecco una comitiva americana. Se potessimo almeno scoprire Michelangelo da Caravaggio! Ma è già scoperto. Questa sua Madonna col Bambino e Sant'Anna non la dimenticheremo. La Vergine insegna al divino Figliolo il mestiere di schiacciare i serpenti. Sarà bene il suo mestiere: bisogna che ci si prepari per tempo. Lei, la mamma, a buon conto, ha il suo piede piantato sulla orribile bestia e il Fanciullo aggiunge il piedino. Nella nudità puerile si avverte che anche la paura e il ribrezzo sono eccitazioni. E Sant'Anna piega su quell'esercizio la bruttezza senile, ossuta e deforme, del suo petto. Di là ci dev'essere San Giuseppe nella sua bottega di falegname; ma non bisogna prendere troppo sul serio la pialla e la sega: imparare, sì, a metter insieme una séggiola, ma imparare sopra tutto a mettere il piede sulla velenosa protervia dei serpenti — che è il mestiere materno. Questo possente villano ha spazzato via la santità. Anche laggiù, nella pinacoteca del Vaticano, la sua Deposizione dalla Croce avviene non sulla mistica cima del Golgota ma nella piazza del suo borgo nativo in Lombardia, là nella pianura attediata. La sua compaesana alza le mani al cielo vedendo portare il cadavere d'un noto caravaggino ed esprime certamente nel suo opaco dialetto il dolore e l'orrore. Ma quella Deposizione dalla Croce si lascia indietro migliaia d'altre. Che straordinario villano! Là accanto, chi altri che lui poteva dipingere a quel modo — lui che ha anche una vigorosa malignità negli accordi di colori — la serva di casa Caifas vociante l'accusa di cui San Pietro si spaventa? Tutte le serve dell'universo, mettendo insieme i tesori del pettegolezzo, dell'arroganza, della trivialità, hanno dato all'ancella ostiaria quella bocca stupendamente sguaiata in quel viso che è un glorioso esemplare della volgarità eterna. Io vorrei avere in una stanza, su due pareti opposte, questa Negazione di Pietro dipinta dal brutale genio lombardo della Bassa e il Concerto del Giorgione; e fra questi due termini oscillerebbe con una isocronia terribilmente precisa, sugli abissi della vita, il pendolo dello spirito.

(Ora nell'aula è scoppiato un clamore, che spumeggia, si capisce, sui banchi dell'Estrema Sinistra. Un deputato borghese deve aver detto qualche cosa che aveva una piccola punta contro il gruppo socialista. Il gruppo è insorto. Il clamore è salito come un'ondata, che poi ripiega. E nel ripiegare sormontano la faccia paonazza e la voce rauca d'uno degl'insorti che vitupera con la bocca sgangherata la società capitalista e quel povero allibito deputato borghese. La serva! Il povero allibito deputato borghese si scuserà, appena potrà parlare, e accapponerà la sua piccola frase perchè gli sia perdonata; poi sederà sotto gli ultimi schizzi

di contumelie. Quel San Pietro, appena trasparente dall'ombra, con la sua faccia di povero vecchio sbigottito, come può essere lo stesso che prenderà l'incarico di fondare la Chiesa del Cristo e sopporterà in Roma il martirio? Il grande pittore villano soffia sulla santità come sui petali dei fiori più delicati. Quel deputato borghese nega anche lui, ma non con piena menzogna, non con una viltà tragica. E' un simbolo in una rigatteria, lui. Per ciò nessun gallo canta ne' pollai d'Italia che fiancheggiano le solenni case de' farisei. Democrazia, grande pittore villano, tu dipingi queste scene di serve portinaie che vigilano aspettando il sole dell'avvenire e di borghesi dalle brache pericolanti. E il pendolo dello spirito oscilla, sugli abissi della storia, tra il vocio di Montecitorio e il silenzio del Foro).

Oh, Albiola: guardatevi con libera gioia il vostro Apollo. Tanto, noi non scopriremo nulla. Non siamo qui per scoprire ma per vivere; e ognuno di noi due ha bisogno ogni tanto di dire il suo pensiero all'altro perchè il godimento della bellezza non si può sempre contenere; e si parla in pienezza di sentimento, come si canta in mezzo a un campo di primavera. Io guardavo e sentivo gorgogliare dal profondo il senso della vita, che non riconoscevo più; lo sentivo come un'acqua che riprende il solco nella roccia quando le nevi si sciolgono; e ho steso la mano perchè dovevo dire che rivivevo, e in quel gesto di necessità e di desiderio voi siete nata. Certo, l'altro — quasi potrei dargli un nome — sorride di questo tornare e sostare all'Apollo. — Il luogo comune. C'è in Laterano un sarcofago... —

Si fa per dire; ma c'è veramente in Laterano un sarcofago... Ce ne sono parecchi, con certi bassirilievi, specialmente laterali, dove la grande scena bellica o mitica della fronte prende in minori episodi un carattere umano più delicato, più vicino allo spirito nostro. Nella ingenuità a cui dà luogo la mancanza di prospettiva sembra che abbia maggiore efficacia qualcuna delle ragioni e delle passioni elementari per cui viviamo. E notate, Albiola, le scene di battaglia — di solito, romani contro barbari — che intrecciano uomini e cavalli, feritori e caduti, in un viluppo tutto d'ugual rilievo, forse più ornamentale perchè più monotono: rude scoltura della forza rude. In alto, sul fregio che corona la scena, guerrieri con le braccia legate, donne accasciate, qualche fanciullo talvolta: la servitù del vinto, la tristezza della donna senza il suo uomo, l'umiltà piegata sotto la sorte e sotto la morte. E questa è la guerra. Un'ombra passa nel cielo profondo delle vostre pupille, Albiola.

***

Questo magnifico autunno è cortese di luce alla Cappella Sistina. Enorme luogo comune, il Giudizio universale! Mi beo d'essere qui, uno degl'innumerevoli, dopo milioni di uomini che sono passati di qui, prima di milioni di uomini che passeranno di qui; delizia, ancora una volta, di sentirsi la goccia d'acqua nella fiumana che scorre tra un'alta sorgente perenne e il padre oceano eterno. Possiamo separarci, Albiola. Volete andare a Firenze a contemplare, intanto, la Notte? Davanti a Michelangelo non avrò più desiderio di voi, mai. E forse non bisogna sporgersi in due sopra gli abissi.

Si guarda, si guarda; poi ci si abbandona su un banco, sopraffatti. Tutto è potenza di sterminato evento. Il gruppo degli angeli con le tube che svegliano i morti si è avventato giù col volo d'uno stormo d'aquile. L'aria da sinistra sembra spirare verso l'alto, secondando l'ascensione delle anime; da destra sembra fiacca e rada e i dannati vi precipitano giù pesanti, fuori di uno. Ah, quell'uno! Quel dannato e il Cristo sono i protagonisti dell'immensa tragedia.

Disperato orrore. Un diavolo l'ha avvinghiato alle gambe e lo trae giù. Che cosa è la resistenza di quel perduto fra i perduti che precipitano verso la barca di Caronte? E' la resistenza d'un grido quando non c'è altra resistenza; un moto veemente dello spirito che repugna alla spaventosa certezza di cui è pieno. Si copre un po' del volto con una mano; e non si sa se più lo faccia rovinare nel fiume infernale che Dante raccontò a Michelangelo la stretta del demonio alle gambe o la voce della sentenza sopra il suo capo; e non si sa se più lo riempia d'orrore lo sguardo infocato del Nocchiero stigio o il gesto irresistibile del Giudice celeste. Tutto il resto è folla, coi particolari magnifici d'una folla che compendia gli aspetti e le sorti del genere umano. Gli eletti sono dominati dalla pietà e dallo sgomento e ne paiono un po' rimpiccioliti; perchè che cosa è la loro virtù, che cosa è la loro santità, davanti al Figlio di Dio?

Implacabilità di Colui che ebbe tanta pietà dei peccatori da volerne morire. E' esaurito il tempo ed è — più fiera maraviglia — esaurita la pazienza di Dio. Quel gesto! Maria si stringe anch'essa, nella sua misericordia disanimata, dietro il braccio levato del Vendicatore. E l'impeto del Figlio e la timidezza della Madre si compongono entro l'avaro spazio con un'armonia di linee che supera ogni idea di ampiezza. Come nelle terzine di Dante.

(Ora alla porta vetrata della sala dai divani rossi aspettano alcuni giornalisti, avanguardia dei cercatori di notizie. Sono venuti pei corridoi frugando la vanità dei legislatori che uscivano dal recinto vietato ai profani. Altri ne aspettano. Vogliono dei giudizi, sul discorso pronunziato dal Presidente del Consiglio o sul risultato d'una votazione importante. L'inanita delle sentenze in istile lapidare, ma sopra tutto lapidabile, si parrà domani nelle colonne dei giornali. Gli aggettivi che servono per tutti gli usi cospargeranno i prati della pubblica opinione come carte unte e scatole di sardine vuote. E sopra quei rimasugli si gonfierà, meschino forse nel soverchio spazio, il giudizio del critico politico, col solito termine di paragone che è l'Italia: l'Italia ansiosa, l'Italia vigilante, l'Italia pericolante; l'Italia usurpata in ogni articolo e in ogni discorso, come se vi potesse stare alla guisa di Dio nell'angusto spazio della parete dipinta da Michelangelo).

— Aoh!

Esclamazione corale d'una comitiva anglo-

sassone erudita da una guida. Il rivelatore delle bellezze del Giudizio universale è arrivato a Biagio da Cesena. Biagio da Cesena è per le guide davanti al capolavoro di Michelangelo come il « do » del tenore in quella pira dell'opera verdiana. « Osservino, signori, qui nell'angolo, Minosse il giudice infernale. L'artista gli diede le fattezze del maestro di cerimonie di Paolo III, Biagio da Cesena, per vendicarsi delle critiche da lui fatte all'opera, a cagione della eccessiva nudità delle figure ».

— Aoh!

Tutti gli sguardi si fissano sul povero Biagio, mentre la guida sorride con un lampo di maliziosa soddisfazione negli occhi, come se quella beffa l'avessero immaginata insieme, lui e il Buonarroti, o il Buonarroti l'avesse confidata a lui sotto voce, un giorno ch'era di buon umore con gli amici intimissimi. Sarebbe un gran difetto del Giudizio Universale la mancanza di Biagio da Cesena!

...QUESTO PROMÉTEO MISERABILE...

La guida spiega ad alta voce, domina la Cappella, ignora tutti gli altri visitatori, sfida la loro reverenza e il loro desiderio di discrezione e di silenzio. Rimorchia la sua comitiva baldanzosamente e, quando si ferma nel punto che gli sembra più conveniente a recitare una data parte della sua lezione e si mette a spiegare di nuovo, la comitiva alza un poco gli occhi alla parte di parete o di vôlta ch'egli indica, poi li fissa sulla bocca dell'omiciattolo e qui si gode. La maggior parte dei maestosi avanzi e delle opere d'arte che illustrano Roma, moltissimi cittadini delle varie nazioni e d'ambi i sessi li hanno contemplati nella bocca delle guide.

(Ecco: ora può essere il turno d'una mia interrogazione al sottosegretario per le Belle Arti, con la quale esprimo il desiderio di sapere se egli non intenda finalmente porre tra gli obblighi delle guide autorizzate e anche dei guardiani di musei una sana e pulita dentatura, affinchè lo schermo su cui passano i capilavori dell'arte italiana e i più gloriosi ricordi della nostra storia non sia del tutto indegno delle visioni a cui si presta. Poichè non c'è altro da chiedere a questo rappresentante delle Arti Belle nel Governo della nostra Italia, se non si vuol apparire miserabilmente ingenui. Ma quando uno volesse umiliarsi all'ufficio di ingenuo, nel conspetto d'un centinaio o due di legislatori che non hanno mai messo il piede — come giustamente si dice — in una galleria o in un museo, allora chiederebbe al tutore delle Belle Arti, il quale dovrebbe essere una specie di Apollo Musagete della nostra più alta vita nazionale, se non sia da sorvegliare la facilità con cui alcuni cittadini scioperati di varia età si prendono il cómpito di raccontare spropositi ai forestieri mescolando, in un cibreo di sgrammaticature italiane o di atroci deformazioni di alcune lingue civili, particolari di biografie e di giudizi che stanno insieme come cittadini di diverse razze nell'Europa liberata da Clemenceau e da Lloyd George. E anche se non vi sia modo di vietare a molti guardiani di pinacoteche o di monumenti la petulanza dell'offrirsi ai visitatori, incominciando le spiegazioni non chieste e proseguendole imperterriti per mettere i meno risoluti nella disperata condizione di subire il commento. E anche se non vi sia limite di libertà all'irruzione chiassosa delle guide, e i guardiani non abbiano incarico di obbligarle ad abbassare la voce. E sopra tutto se non giudichi finalmente opportuno stabilire qualche ora dell'orario giornaliero o qualche giorno della settimana in cui sia vietata l'entrata alle guide e si possa stare in una galleria senza sentirsi come in una sala di vendite all'asta. E lo svolgimento dell'interrogazione, raccolto anche dai giornali della buona stampa, potrebbe servire alla meditazione di coloro che presiedono alla Città prodigiosa del Vaticano e ne hanno così poca cura, involontariamente dimostrando, come col mendicante privilegiato al portone, che anche il Vaticano è Italia e che l'unità d'Italia almeno in queste cose è assoluta e perfetta).

Addio, lassù, Sibilla Eritrea, mia prediletta fra le Sibille, col tuo viso così giovine, così giovine, e con quei tuoi occhi che guardano tanto vasto e tanto lontano; con quegli occhi grandi a cui gli occhi di Albiola vagamente

somigliano quando la tristezza della felicità ne fissa gli sguardi nella lontananza.

Andiamo, Albiola. Roma è nostra e Roma è divina.

Saliamo le scale dei palazzi principeschi dove sontuose famiglie vollero attendere per noi due alle raccolte di quadri che qua e là s'ingemmano d'un capolavoro o in cui opere mediocri hanno talvolta — più spesso di quanto i docili alunni degli asterischi baedekeriani possano immaginare — la bellezza attirante d'un particolare e il fascino delicato d'uno sforzo incompiuto ma generoso. Ritorniamo una volta di più — volete? — al Museo nazionale delle Terme. (Poi andremo a colazione in quella piccola trattoria quieta, dove c'è posto per una persona sola o dove si può parlare di nobili cose e sottili senza imbarazzo; o, se il glorioso sole del dicembre romano vi incanta come la sua marmorea personificazione del Belvedere, in quella grande terrazza sull'Aventino, di dove poi è delizioso rifare il pellegrinaggio delle piccole chiese e scendere per il viale e andarsene sino alle terme di Caracalla, un poco ebbri del sole, del vino biondo come i vostri capelli e dolce come il vostro sorriso, e dei nostri discorsi).

Sentiamo con la timida mano — incoraggiati dal guardiano che ce ne parla come d'una scoperta di Rodin — l'invisibile rilievo dei muscoli sotto l'epidermide soave nella coscia della Venere di Cirene; giriamo con ammirazione e con ribrezzo intorno al prono corpo dell'Ermafrodito, che mi fa pensare alla bellezza orribile di certe murene viste in un acquario. Poi ricerchiamo, in quella piccola stanza che non sarà dimenticata, la nostra prediletta Nascita di Afrodite. Fra le mani che da destra e da sinistra non la traggono ma la ricevono la dea sale leggera, alzando il viso sorridente. Anche questa figurazione non si sa meglio paragonare che a una frase musicale semplice, pura, cistallina: tre note sospese nell'incanto d'una ingenua e squisita melodia. Ai due lati del trono scolpito sono le due adoratrici di Afrodite, l'aulétride nuda da una parte, la donna velata dall'altra che offre il sacrifizio: una specie di amor sacro e e di amore profano anche qua, la signora e la cortigiana, tutto l'amore, tutta la fatalità irraggiata dal dominio dell'amore, in due figure d'una eleganza ammirabile. L'artefice primitivo, con quella sua certa rudezza, ha già il genio della primavera. Il sorriso nel volto di Venere è indicibile e adorabile come il sole di febbraio in un cielo azzurro con cirri di nuvole bianche e le prime viole.

In principio era il Sorriso.

(Ora dalle tribune delle famiglie le femmine dei demagoghi sottostanti si protendono verso l'aula a succiare la gloria dei gesti villani e dei motti ignominiosi, partecipi della potenza chiassosa che grava sull'Italia, mentre nessuno di loro questa sera, nelle case ingombre di opuscoli e di giornali o nelle osterie dove la bianchezza delle tovaglie è opaca e solitamente contaminata, si ricorderà che è spuntata sull'orizzonte la stella di Venere — la stella d'Italia — la stella di Enea e di Cesare).

In principio era il Sorriso.

Rifacciamo lentamente il giro del chiostro dei certosini; nè vi avete a male, Albiola, ch'io indugi ancora davanti alla Donna ideale: senza testa, ma con due belle liste di capelli nelle mani alzate. Ella ha un corpo gentile e si acconcia, uscendo dal bagno; e ha lasciato in qualche luogo la testa che non le occorre. Se avesse la testa, penserebbe che è ora di aggiustarsi i capelli e di scendere dal simbolo, forse al telaio. Così è sospesa nella sua perfezione di vita.

Riguardiamo il volo dei corvi sui ruderi più alti delle terme di Caracalla. Crócidano irosi e svegliano lievi echi tra le maestose rovine ed echi più profondi nei nostri ricordi. Sentono dunque come un cadavere questo silenzio delle grandi sale dov'erano l'acque ristoratrici, i vapori e gli unguenti, i giuochi dei muscoli nudi, l'ozio dei padroni e il lavoro degli schiavi e il fasto a cui contribuivano l'Europa e l'Africa e l'Asia? E' prossimo il tramonto, Albiola. Ma non abbiamo fretta. Dolce camminare in questo sogno pieno di giganteschi fantasmi. Andiamo per le vie di cui non conosciamo i nomi; evitiamo quelle che chiamano le arterie dell'Urbe. E' giusto questo paragone: arterie le grandi vie; e dunque vene le più piccole, le meno affollate. Nella sera d'autunno le piccole vie, che sono le più antiche, hanno un po' della lievità delle vene: di quelle che s'inazzurrano, appena sensibili, sulle vostre tempie, Albiola, se, tolto il cappello, ne scostate i fini capelli con un gesto di ristoro.

Roma è nostra, perchè non pensiamo di possederne una piccola parte con ambizione di dominatori difformi. La mia medaglietta di deputato è dissimulata, come sempre, in un taschino del panciotto. Le piccole vie non hanno una forte luce e i rari passanti possono credere ch'io sia uno studente. La mia giovinezza di studente cammina per camminare, a testa alta, per non perdere della città il cielo che le appartiene.

(Ora c'è, in quella quarta o quinta edizione di giornale che vanno gridando, il colloquio d'un deputato, il quale non aveva nulla da dire, con un giornalista il quale aveva voglia di tutt'altro che di starlo ad ascoltare. Ma il deputato s'immagina che Roma questa sera si occupi di lui. Dove, mio Dio? A qualche tavolo di trattoria o di caffè. E un piccolo avvoltoio, che non ha rostro ma dentini di sorcetto, rode il fegato di questo Prométeo miserabile che s'immagina di aver dato questa sera una favilla del fuoco di Giove alla vita dell'Urbe).

Per Giove olimpico, Albiola, noi saliamo al Campidoglio. Mi piace il cielo stellato sopra Marco Aurelio, come un gran drappo di parata in una cerimonia sontuosa — oh, ben diverso da quello che dispongono sulla porta del Municipio quando un re barbaro viene a visitare gl'inchinevoli pronipoti de' suoi antichi padroni e maestri. Sgorga anche quassù uno di quei canti d'acque che purificano per ogni piazza l'aria dalle voci umane e dallo stridore delle rotaie.

E riscendiamo dalla parte del Foro e del Palatino. La luna nova è già tramontata. Il Palatino è nero. Ci torneremo domani, perchè amiamo l'Aventino ma più il Gianicolo e più del Gianicolo il Palatino, con la sua palma solitaria che aspetta dai venti delle terre lontane, per anni, l'avventura d'amore; dove de-

sideriamo il tempio della Magna Mater, ch'era degno di sopravvivere ai palazzi dei cesari, e dove coglierete qualche fiore tra l'erba per l'altare dedicato, nell'arcaico latino repubblicano, « sia al dio sia alla dea »: a ciò che è divino e ci sovrasta, senza nome e senza figura, arbitro ignoto del nostro domani e delle forze misteriose che pullulano nella profondità oscura delle anime nostre, Albiola.

Appoggiati al parapetto della via, presso l'arco di Settimio Severo, salutiamo, sfuggendo la ironica colonna di Foca, le colonne — impresse nel cielo — del tempio dei Diòscuri. Laggiù è il lago di Giuturna. Ora sono più fioche nell'ombra le voci dei quiriti, ma qualche ora fa che angoscia sulla via sacra, aspettando novella della battaglia in cui ondeggiava la sorte della Città! Il sole calava dietro il Palatino, colorando di sangue le nuvole. Chi aveva vinto al lago Regillo? E due cavalieri apparvero, curvi sul galoppo dei cavalli, e saltarono lievi a terra e dissero: — Roma ha vinto — e abbeverarono i nobili animali nell'acqua sacra a Giuturna. Poi risalirono al cielo. Se taciamo, se nessuno più passa, di laggiù i sacerdoti e le vestali e i guerrieri e i senatori e la plebe saliranno — bianche vesti spargendo fra i ruderi un albore lunare — al Campidoglio di Giove...

Mi piace il cielo stellato sopra Marco Aurelio...

O torniamo domani alle quiete rovine e ai begli alberi di Villa Adriana, sulla tramvia di Tivoli? Ma tra il gravoso odore delle Acque Albule e le imperiali memorie rivedremo noi quell'asino sdraiato su un prato, che si girava pigramente col dorso alla terra agitando le zampe nel tepore dell'aria e nella beatitudine dell'assenza d'ogni cura, come un deputato che non vuol essere deputato, che è stufo delle sedute alla Camera, che ha bevuto l'oblìo inginocchiato sulla riva degl'immensi ricordi e la rinascita alla fontana delle due Bellezze — l'Eterna e l'Effimera — Albiola?

***

Il momento bello, che ha udita l'invocazione della mia tristezza e s'è fermato, è romantico.

E così sia.

Torniamo per la via Appia...

(Non so che cosa accade ora in qual si voglia parte del mondo; nè se sapessi direi; nè se dicessi voi vorreste udire).

Torniamo per la via Appia in silenzio. La sera discende. Ecco la prima stella, là fra quei cipressi. E non importa se alcuno non capisca che si può ricordare tutta la vita una prima stella venuta dall'infinito alla superficie del cielo, tra due cipressi, sul ciglio della via Appia. Quel mattino, andando al Vaticano, era il fulgore del cielo turchino fra due cipressi sul ciglio della via dietro la Chiesa. Il motivo della liberazione ritorna, si spiega, si profonda verso l'epilogo.

Il silenzio è come una mano che sfiora il viso e s'indugia alle tempie. Gli zoccoli del cavallo e le ruote sulle antiche pietre non lo interrompono; come non interrompono la quieta vertigine del passato e della vita senza tempo le figure e le voci dei viandanti, lo strepito delle automobili che sorpassano, il rotolio dei carri che si dilungano verso la campagna. L'anima ha bisogno di queste interruzioni e di questi richiami, che non la distraggono ma le impediscono di perdersi e di aver più paura di quanta occorra alla squisitezza di questa beatitudine. Felicità, nel ritorno dall'esilio, di ritrovarsi questa ricchezza interiore, che i giorni estranei potevano, come lanzichenecchi in cammino, aver saccheggiata e dispersa. Sgomento di questa armonia dello spirito, delle cose e della sorte, che è in alto come sulla cima più alta delle possibilità e non vi può rimanere, e non può durare, e sembra già morire mentre nasce. Perchè da domani tutte le stelle che riapparirannno fra tutti gli alberi del mondo, e anche fra quei due cipressi sulla via Appia, imiteranno invano quella stella, quella sera — fino alla vecchiaia, fino alla morte, fino di là dalla morte.

Il silenzio entra col respiro ai polmoni, scorre nel sangue. Gli occhi lo vedono, gli orecchi l'ódono. Lo fiuto in non so che aromi d'erbe. E' anche nella memoria, che conosce e non distingue più. Io sono nel fondo del silenzio come se l'oceano ch'egli è fosse tutto su me e le prime stelle vi navigassero sopra come lumi di navi. Questo vuol dire: la vita è sogno.

Vorrei non rivederti più, o via Appia.

Il momento bello, che s'è fermato, è romantico. Così sia.

Ecco la porta di Orvieto, nel vento freddo della sera: la porta cupa da fortezza.

Oh, le parole, le parole che non deformano e non offendono, ma specchiano la vita ideale come un'acqua rabbrividente di lago specchia un ermo parco e le colline distanti e le nuvole lente del cielo: le immagini sono pallide e tremano e hanno per ciò una bellezza spiritale che supera il vero, perchè l'acqua sembra sognare le cose che specchia.

Vi sono parole che, anche poche e caute, paiono loquaci. Si muovono con rumore: servono al pensiero, sì, ma come serve che camminano con scarpe grosse e con passo pesante. Messaggere baldanzose, hanno dimenticato sempre una piccola cosa di ciò che devono riferire: la sua anima tenue come un filo di fumo da un lontano comignolo agreste nell'aria del tramonto. O non l'hanno dimenticata ma l'hanno perduta per via, dalle loro bracciate di superfluità. Hanno perduta l'intenzione, le sciagurate. E vi sono parole che s'immagliano fra loro come nella salda delicatezza d'un pizzo finissimo; che fanno l'aria della cosa rivivente; che sembrano dissimulare il singolo rilievo, anzi scorrere sotto il racconto come il sangue sotto un'epidermide fine. Messaggere delicate, fanno pensare ai visi di quelle persone che si presentano e chi le riceve ha già capito. Hanno più luce che suono, e più simpatia che luce.

Oh, le parole, le parole per Orvieto!

Fragore della vecchia carrozza comune sul selciato; poi la piazza; poi i pochi passi che echeggiano sotto un vôlto; poi l'albergo silenzioso; poi la stanza e quella sua finestra da cui si guarda, scostando la tendina, con la timidezza di chi spia una intimità, là, nella via e alle finestre chiuse della casa dirimpetto; poi la notte.

Al mattino la piazza della cattedrale, sotto il sole di febbraio, la bella architettura raggiante di mosaici, il lato aperto sui colli lontani, le case tacite; e qualche persona che appare e se ne va, ordinata dal musico delle sensazioni perfette a quell'ufficio necessario e sommesso. E dentro l'incantesimo di Luca Signorelli, nella cappella che è dei più gloriosi luoghi del mondo, nessuno. Così l'incantesimo opera pieno e formidabile. Frate Angelico, il compagno della gloria, sembra spingere dolcemente insieme come un serafico gregge i suoi profeti per far posto, quanto più posto sia possibile, al forte che arriva per dipingere la fine del mondo e il giudizio universale; perchè colui che arriva sente Cristo e l'Anticristo e si è affacciato alle profondità dei crepuscoli per sognare la morte del sole e della luna ed è il pittore dei muscoli e delle idee. Scolpisce le nudità senza che le impari — come Michelangelo — trattando il marmo. S'indiavola e s'india con uno spirito di conquistatore e con una sicurezza di uomo in cui l'immaginazione moltiplica la realtà; ed è della razza di Dante anche lui. E prende una bella donna, bionda, con una fresca e voluttuosa carne che illumina della sua bianchezza la scura parete, e la getta sul dorso d'un diavolo, che se la porti via, la generatrice dei peccati, la fornitrice dell'Inferno, se la porti via dal mondo e dal cuore dell'artista.

Vecchi palazzi e torri, strade scendenti fra case ed orti, e così spesso la città aperta verso l'orizzonte, ai colli che condensano il colore del cielo sereno o sfumano in caligini d'un caldo grigiore. Lentamente, lentamente, come questi cittadini in abiti domenicali che fanno il loro giro della bella vista prima di rientrare al preferito corso pensando la cena, più lentamente ancora, i passi sulla strada che domina la valle del Tevere, i passi sulla strada che offre le lontananze della bellezza alpestre e della grazia malinconica. Tutto è quieto e pensoso. La città è assorta. I colli e i monti sono assorti.

Ciò che è dato supera ciò che era pensato.

Le campane dell'avemaria suonano dentro il cuore come nel fondo di quelle acque in cui la leggenda fa rintonar fiocamente le campane sommerse.

Bisognava esser giuoco di inverosimili casi e incamminarsi da lontane vie, per essere qui, per potervi vivere così: come mai prima, come mai dopo. Notte di luna nova (il romantico s'incapriccia a profondersi) sulla città più taciturna della sua necropoli etrusca. Io non ho coscienza di me, ma sono la coscienza di questa maraviglia; e mi leggo nel libro delle fate, dove una città fuori del mio verosimile è disegnata sopra un gigantesco piedistallo di tufo. E pure la strada ferrata è quaggiù. Ma sono fuori del mio verosimile perchè vi dovevo tornare; e non si poteva — sembra — per le vie ordinarie. Arrivai a Roma più d'un anno fa soltanto perchè dovevo venire ad Orvieto.

Qui ho riconosciuto il mio cammino.

Bisogna, non è vero?, riaccendere la vecchia lucerna nella cui fiammella si fissavano gli occhi della nostra giovinezza. Ce n'è qualcuna qui, fra le maioliche di questa botteguccia (dove si vendono fotografie delle opere d'arte cittadine e non so che altre cose di religione e di cartoleria); qualcuna, naturalmente, di foggia etrusca; ma la foggia sopravvive nelle nostre campagne. Bisogna riaccendere la vecchia lucerna. Domani la sua fiammella darà luce e si saprà farla durare. La padrona della botteguccia è una vecchietta che ha un tremito perpetuo della testa; e la faccia pallida e scarna dice di no, dice di no, continuamente. Quanto costa questa speranza che ha la forma di una navicella e che non mi lascerò sfuggire dalle mani perchè si spezzerebbe in terra? E' la mia speranza questa: è il presagio. La faccia pallida e scarna dice di no, dice di no, di no, di no. E' la mia speranza.

Io non so se veramente sono stato ad Orvieto, o Albiola.

(Continua) **ETTORE JANNI.**

A « Locandiera » a Berlino (1720).

Dejanira, Ortensia e Albafiorita.

Peripezie vecchie e recenti di Mirandolina

I.

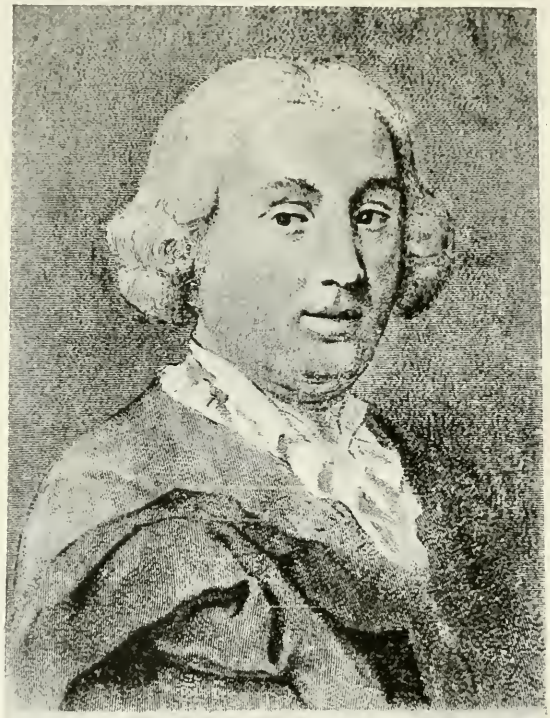
Narra Antonio Longo, avventuriere onorato (non tanto) del tardo settecento, nelle sue divertenti *Memorie*, ch'egli scimmiottando Carlo Gozzi volle pubblicate *per umiltà*, un suo in contro con Medebac figlio di Medebac. E pur attraverso le false eleganze e le autentiche improprietà della forma sono pagine di così gustosa vivezza che mette conto disseppellirle dal volume oggi ben raro.

Chi per poco abbia pratica della vita del Goldoni o ne conosca anche solo l'episodio più saliente — l'anno delle *sedici* — nella bella commedia del Ferrari, sa chi fosse Medebac padre. Non che il ritratto che n'esce dalle *Memorie* del grande commediografo e meno ancora quanto di suo volle aggiungervi Paolo Ferrari sia tutt'oro di coppella. Le prime testimonianze di Francesco Bartoli e le più recenti, su buoni documenti, di Cesare Musatti — ne fanno niente affatto l'avaro esoso ormai tradizionale, ma un uomo di senno e anche di cuore.

La prima di queste virtù non pare passasse in grado eminente a questo suo figliolo — non so se della prima moglie Teodora Raffi, la celebre Rosaura goldoniana, o di Rosa Scalabrini — perchè la sua vita fu ben diversa da quella del padre. Quanto racconta il Longo e ciò che di un G. B. Medebac potè scovare Luigi Rasi mostrano un guitto solennissimo sempre alle prese con locandieri e bottegai, alle cui grinfie cercava di sfuggire dopo essersi scordato di pagarli. Poichè i figlioli del Medebac furono parecchi, identificare con sicurezza il nostro non pare agevole, ma l'accordo nei tratti essenziali dei due ritratti lusinga a farne la stessa persona.

Antonio Longo.

Avvenne l'incontro a Malo, grossa terra del Vicentino. Il Longo v'era capitato in un curioso pellegrinaggio in questua di associati tra i parrochi di campagna a una sua raccolta di memorie attinenti alla « rustica economia ». Vide egli uscire da un albergo un uomo attempatello con un vestito che pareva l'arcobaleno. Aveva costui « due grand'occhi, un nasaccio massiccio, gote rilevate, mascelloni sperticati, carnagione viva e gagliarda... » «Al primo vedermi» — racconta il Longo — « egli fece un atto di somma sorpresa, poi mi si gettò al collo pesandomi come un macigno ed ammaccandomi co' baci, gridando quanto più forte potea: Oh mia gran fortuna! Alla fine dopo tanti anni mi è dato di rivedere il miglior autor comico che vantar possino le scene europee, il vincitore dei Molière, dei Goldoni, non solo, ma il più grande, il più nobile de' comici italiani. Sono fuori di me dalla contentezza, e mi figuro la gioia che ne sentirà madama mia moglie. Tolto da quell' incognito, in cui suppongo che siate in questo paese, onorando voi il mio teatro anche questa sola sera, io vincerò quell'invidia per cui si tenta abbassarmi. Madama! madama mia moglie! correte a prendere cognizione di un caro mio amico, di un uomo immortale ».



Forse l'immensa fortuna d'aver dinanzi in carne ed ossa « il vincitore dei Molière e dei Goldoni » non sarà stata valutata appieno dai pochi bevitori presenti alla scena. Avranno però compreso d'avere in mezzo a loro un pezzo grosso e si può immaginare la loro ammirazione. Certo grandissima fu la sorpresa del Longo che non si rammentava d'aver mai visto quel genio comico ignorato, ricco di così reboante facondia. Ma ecco apparire da una cameruccia terrena *madama* « ricoperta da un *disabilié* di canovaccio tinto in una ammaccata». Ed ecco l'attraente ritratto che ne abbozza il Longo: « Costei già non aspetta più i 40 anni, ha gli occhi scerpellini, voce da moscione, colore di bossolo, pelle informata dell'ossa, naso a punta di chiodo, così aguzzo e lungo che sembra starvi sulla faccia per mostrare il mezzogiorno, e per compimento di sua bellezza ha sul dosso una certa escrescenza che i nostri naturalisti battezzano col nome di gobba ». Madama gli recita un complimento tolto di pianta alla chiusa di una lettera ed egli a tanta cortesia risponde con riverenze e proteste di buon servitore.

Ma voleva pur sapere il Longo dove colui l'avesse incontrato o almeno come gli fosse giunta « sì vantaggiosa relazione del fatto suo». « Dalla Fama » — risponde quel redivivo Fabrizio degli *Innamorati* — « dai giornali, dalle gazzette, dalle relazioni che si vendono per la strada, dalle poesie affisse qua e là in vostra lode, dal mondo tutto e più da me stesso poichè ebbi la sorte di sentirvi nel Teatro Albergati in Bologna, a sostenere le prime parti nelle più difficili rappresentazioni, e fui spettatore alla vostra commedia l'*Intelligente* di alta e gloriosa memoria. Vengano pure ricordati a noi gli attori antichi e moderni; eglino sono un nulla al vostro confronto, voi siete il nume, il maestro dell' arte nostra ». In verità il Longo era stato un tempo factotum di casa Albergati e trascinato dall'esempio del padrone aveva composto anche due commedie: *Lauretta* e l'*Intelligente*, recitate tutt'e due a Bologna. Alla prima « lo strepito della disapprovazione » fu tale che non si udirono più gli attori, i quali furono costretti a troncare qualche scena « per non esporsi a maggiori disprezzi ». L'altra invece che per avviso dello stesso autore e dei compagni d'arte era una birbonata anche maggiore, andò alle stelle. « In seguito — scrive il Longo — mi furono e l'una e l'altra di queste commedie ricercate onde facessero parte del *Teatro applaudito* che si stampava a Venezia: ma siccome la *Lauretta* dovea aver luogo piuttosto nel *Teatro fischiato* che nessuno pensava ancora a pubblicare, e l'*Intelligente*, letto che fosse, avrebbe fatto giudicar male di quel pubblico che lo applaudì, così volli che rimanessero fra gl'inutili miei scartafacci a raccoglier polvere e mantenere tignuole. »

Intanto al Longo che gli chiede: « Voi dunque esercitate l'arte comica? » quel Roscio da strapazzo risponde: « E come! chi vi è nell'universo che non conosca il signor *Medebac?*

Io sono quel desso. Sì, sono figlio di quel valoroso capocomico che per molt'anni formò la delizia de'veneziani nel gran teatro di San Giovanni Grisostomo, e madama Carolina Sterlifax, figlia di uno dei più ricchi negozianti del Tirolo che voi già avrete sentita celebrare come prima madre nella truppa della *Marta*... è madama mia moglie. Sono capocomico anch'io, e sostengo le parti del *primo amoroso*, del *tiranno* e del *truffaldino*. Ho preso questo teatro di Malo per godere di una villeggiatura. La mia compagnia è ristretta veramente in pochi attori, ma appena qui giunti, sì gran numero di dilettanti si sono a noi associati che posso giuocare qualunque commedia... »

L'incontro col magniloquente artista risulta però fatale al prestigio del nuovo arrivato. L'ostessa, ritenendolo quando meno un socio tacito della gloriosa ditta *Medebac e Sterlifax*, con un pretesto qualunque si rifiuta d'accoglierlo in casa sua. Anzi invita pure il capocomico e *madama* a sgomberare entro due ore, perchè affitti e vivande — dice costei — non si pagano con le *ciarle*. Ad attenuare però l'impressione della spietata misura aggiunge: « Regalo ad essi ventisette lire che mi devono, purchè *prendino* il loro fagottino e se ne *vadino* con dio. » Ma il contegno dell'ostessa accende una furiosa baruffa tra le due donne che dalle parole vengono presto alle vie di fatto. Il Medebac, tenendosi alquanto lontano dal campo di battaglia, mentre a gran voce ingiuria la femmina al vil guadagno intesa, raccomanda alla sua signora di « non offendere il suo decoro » con quella « sguaiata ». E all'albergatrice, che furibonda gl'intima di andar fuori, risponde: « Come? fuori di qui? sfido le armate di Serse e di Dario a scacciarmi! »

Il Longo non attende l'esito della battaglia, ma chiede e trova ricetto intanto in altra osteria, dove presto lo raggiungono il Medebac stesso — che nell'impari lotta con le armate di Dario e Serse aveva avuto, pare, la peggio —, madama Medebac « vestita di velo » per la recita imminente e il terzo e ultimo membro della compagnia, un povero vecchietto che prima di passare al *teatro* — ossia al magazzino dell'osteria — si reficia con una panocchia di grano turco. Due brutti contrattempi mettono in forse la recita. Il contadino suggeritore non si presenta e manca pure l'*orchestra*. Dell'assenza del primo non si dà la ragione. Solo si sa che nella ressa degli affari la sera innanzi Medebac non aveva pensato a pagare l'unico sonatore che allietava dei suoi concenti gl'intervalli. Sarà stato forse un virtuoso di tromba, di corno o di tamburo, perchè il suo istrumento era anche efficace mezzo di richiamo per il pubblico. Si ripiega alla meglio « con una caldaia e un cazzuolo di rame », dal quale istrumento, non nuovo in Guittalemme, deriva mirabili armonie lo stesso capocomico, mentre il suo unico compagno dà energicamente di fiato a un imbuto. Con meraviglia infinita del Longo al fragoroso appello risponde un pubblico numeroso di civili e colte persone « che tratte dalla compassione o dalla volontà di ridere non si sono punto sdegnate nel vedere la parodia di una delle più brillanti commedie del nostro Goldoni » cioè della *Locandiera*...

ITALIA VITALIANI NELLA « LOCANDIERA ».

Ma della recita stessa, a cui il Longo prepara la nostra curiosità ritraendo così al vivo gl'interpreti più eminenti, avremmo pur gradito di sapere qualche cosa. Resta inteso che il Medebac ch'aveva di suo in compagnia, anche per mancanza di competitori, tutti i primi ruoli — seri e faceti — sarà stato un rigido e a suo tempo appassionato Ripafratta, ed è agevole immaginare in madama Sterlifax sua moglie un'affascinante Mirandolina. Di più, c'informa il Longo, Forlipopoli fu quel tale vecchietto che s'è visto addentare la panocchia di granoturco, e certo mai comico si trovò a miglior agio nella parte del marchese senza marchesato. Ma gli altri? Levate di mezzo che si sa le due comiche secondo una consuetudine accettata non da poveri guitti soltanto. Ma Albafiorita, Fabrizio, il servitore del cavaliere? Si saranno uniti a quegli strenui devoti di Talia i dilettanti del paese, come a prevenire qualche obiezione sull'esiguità della sua truppa assicura facessero il Medebac? O fu una *Locandiera* in tre? Neanche da tali ardimenti crediamo sarebbe rifuggito il Medebac. Ma il terzo, se mai, non poteva essere Forlipopoli, ma Fabrizio.

Nulla dunque sugli altri esecutori, nè sull'apparato scenico, nulla sugli audaci ripieghi imposti dalla scarsità dei mezzi e nulla sul contegno

del pubblico. Gustato il profumo di deliziose vivande ci si chiude la porta in faccia nel momento che si dà in tavola.

Peccato.

La mattina dopo col « bagaglio degli apparati teatrali », lieve carico, al quale la sera innanzi una misericordiosa spettatrice avea voluto aggiungere un grosso cappone « ad uso dello stomaco debilitato di que'poveri commedianti » Medebac e compagni ricominciano la loro malinconica odissea diretti verso Isola di Malo.

II.

Ma anche fuori le mura di Guittalemme, nelle peripezie corse da Mirandolina in censessantottanni di vita — com'è vecchia questa sempre giovine locandiera! — nessuno strazio le fu risparmiato: non travestimenti di titolo, non tagli di scene, soppressione di personaggi, svisamento di chiusa, non le più strabilianti interpretazioni.

A Firenze nel 1846 volle una volta provarsi nella parte di Mirandolina la funambula Teresa Pierantoni, secondata da dilettanti. I giornali, parimenti generosi allora delle loro colonne a cose teatrali e in ispecie a recite filodrammatiche, come oggi agli adulteri, incendî, omicidi e simili allegrie, fecero intorno a questo tentativo prolissi commenti. Enrico Montazio, principe - temuto - della critica del tempo trovò che all'« alcidesca dilettante » la disinvoltura non mancava. N'aveva dieci volte più del bisogno. Le mancavano soltanto « la naturalezza, la grazia, la compostezza, la leggiadria e perfino un buon organo vocale ». Scusate se è poco. E ribelle alunna delle muse dovett'essere una locandiera vista da Augusto Platen a Colle di Val d'Elsa nel 1829, per quel che ne dice ne'suoi *Diari* il poeta tedesco — e non aveva per giunta che un occhio.

E pur senza garbo nè grazia, anche sguaiate e magari monocole, erano sempre donne. Ma che dire di Mirandoline maschili, come tante ricordano i fasti teatrali pubblici e privati? Ernesto Rossi racconta d'essere stato — filodrammatico giovinetto nella sua Livorno — una seducentissima *locandiera*. Se altrettanto perfetta fosse l'illusione creata da una Mirandolina-uomo, vista dal Goethe a Roma, non sappiamo. Non avrà avuto, si spera, la barba folta e la voce rauca della *Pamela* romana, di cui l'abate Richard serbava un così sgradito ricordo. La grottesca consuetudine che nella Roma papale vietò alle donne fino all'êra napoleonica l'accesso al palcoscenico, trovò invece consenziente il Goethe, scrutatore sottile — se mai altro — delle più lievi vibrazioni dell'anima femminile! Proprio in questa *Locandiera* l'« odiosità » dell'ultime scene gli pareva attenuata dal fatto che la protagonista d'altro sesso non poteva mai identificarsi con la propria parte.

Ma se poco ci convincono questa e altre speciose ragioni addotte a giustificare un'usanza così ripugnante al sentire moderno, meno ci stupisce che il principio etico, al quale Goethe informava non poco la sua critica, si trovasse a dura prova di fronte al crudo realismo di questa figura goldoniana. Quanto lontane ormai le lagrime e gli eroismi di Pamela! Con la disinvoltura dell'incoscienza Mirandolina sciorina a sè e agli spettatori considerazioni come queste:

— Son sola, non ho nessuno dal cuore che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo. Ma... prometti prometti, si stancherà di credermi... Sarebbe quasi meglio che io lo sposassi davvero. *Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse e la mia riputazione senza pregiudicare alla mia libertà...*

E ancora: — Mi faccio merito con Fabrizio d'aver ricusata la boccetta d'oro del cavaliere. *Questo vuol dire saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con polizia, con un poco di disinvoltura...*

Insomma, le signorine portate da babbo e mamma a sentire la *Locandiera*, sicuri dell'indiscusso candore goldoniano, tante belle cose possono impararvi: tra l'altre, come si facciano cadere gli uomini per poi burlarsi di loro e a che possa servire un marito. Semprechè la lezione non sia un di più: che papà Goldoni cioè non arrivi in ritardo.

Ma il Goethe non dovette esser sempre un Minosse imbronciato per la graziosa Mirandolina. Ebbe egli certo con essa rapporti di buona amicizia, e probabilmente sulle stesse tavole del palcoscenico, quando nel 1777 la commedia si diede a Weimar ripetutamente

da quei filodrammatici. N'era non piccola parte egli stesso. Più tardi la rinnovata conoscenza dalla platea d'un teatro romano dovette suggerirgli un minuscolo particolare del suo *Faust*, che non si trova nella prima lezione del poema, ma appena nel *Frammento* del 1790. A Mefistofele che nella Cantina di Auerbach offre vino della « sua cantina » lo studente Frosch risponde: « Se ci procurerete un bicchiere di quel buono, vi daremo gran lode. Ma non siano saggi troppo scarsi. Perchè se ho a giudicare, bisogna che mi si empia la bocca. » Così già Forlipopoli al cavaliere che domanda un « bicchierino » per fargli gustare il suo Borgogna osserva: « Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna beverne a sufficienza. »

In tempi, ne' quali camuffare commedie vecchie con titoli nuovi era mala usanza di comici per attirare meglio il buon pubblico, la *Locandiera* si chiamò *Gli amanti in locanda, Li tre rivali in locanda* e — con più esatta cifra — *Li quattro amanti in locanda*. Il Diario Veneto del 22 gennaio 1765 annunciava che nel Teatro di S. Samuele si recita: « *Il cavaliere di Ripafratta* o sia *Il Marchese di Forlipopoli* — commedia bellissima e tutta da ridere. » E Mirandolina? Quanto pochi cavallereschi quel cavaliere, quel marchese! E all'ombra del suo cavaliere — *El enemigo de las mujeres* — dapprima modesto sottotitolo, Mirandolina corse un tempo anche la penisola iberica. Meglio così che non l'indelicato procedere di certi tedeschi — il Costenoble e il Bloch — che spiattellando subito alla platea lo spirito che move la commedia l'intitolarono, il primo: *Civetteria* — l'altro, più irriverente ancora: *Una civetta!*... Ma il torto più grave a Mirandolina nostra fu fatto nel 1851 a Reggio Emilia dalla Compagnia Bellotti. Ne' preziosi e rari *Annali* di quel Teatro — anonimi ma stesi dal co. Carlo Ritorni — si legge: « A questa commedia di sì classico autore i nostri commedianti osarono affibbiare il titolo sciocco e villano *I tre cani intorno a un osso* », titolo che — l'ombra di lei ci perdoni — fa ben pensare al fisico di Madama Sterlifax, descritto con sì plastica evidenza dal Longo.

Elsa Heims Mirandolina (Fot. Zander e Labisch, Berlino).

Ma le metamorfosi de' titoli furono vezzo passeggero. Ben maggior danno deriva al lavoro dalla soppressione — quasi costantemente seguita — di due personaggi, Ortensia e Dejanira. L'allegra commedia in commedia ch'è l'episodio delle due comiche oltre che interessante documento di costume dà un rilievo particolare alle figure di Mirandolina e de'suoi spasimanti. La ragione del bando credette Domenico Oliva di scorgerla nella riluttanza dei comici alla satira di sè stessi. Ma il *Teatro comico? L'Impresario di Smirne?* le migliori commedie del Sografi? il *Goldoni* del Ferrari e tante altre commedie fortunate dove si canzona la gente di teatro? Dove satira più pungente delle gelosie, delle invidie, dei dispetti di quel grande piccolo mondo?... No. La ragione vera è che ogni prima attrice considera un lavoro così saldamente appoggiato alla protagonista come questo — sua fatica particolare, anzi unica. Non vi scorge dunque che la propria parte... Io so d'un'attrice insigne che, scheletrita a forza di tagli la commedia tanto che l'episodio della boccettina per esempio non aveva più senso comune, voleva che i mozziconi di scene, dov'ella non entrava, si recitassero con la rapidità del vento. Impaziente di tornar in scena dava a questo suo desiderio nervoso rincalzo dalle quinte — e i disgraziati compagni sotto l'incubo di sì gagliarda pressione non sapevano più quel che si dicessero. Chi non conosceva la commedia stentava a raccapezzarsi...

Non questo però avrebbe potuto addurre a scusa dell'ignoranza sua quel giornalista romano che dopo il secondo atto della *Locandiera* s'avvicinò a Gabriele D'Annunzio, allora modesto cronista della *Tribuna*, e con molta serenità gli disse: « Io mi secco. N'ho abbastanza per il resoconto, ma mi faccia il piacere, mi dica lei come finisce... »

Fuori d'Italia la furia eliminatrice non si ferma al sacrificio delle due commedianti, ma lascia a contendersi il cuore della bella locandiera solo il cavaliere e Fabrizio. Così in Francia Flins des Oliviers, in suo fortunato e pur non felice rifacimento, plagiato più che imitato in Germania dal Blum. E va più in là il Flins. Le arti della lusinghiera vogliono il castigo meritato. Fabrizio per punire la sua civetteria rimanda le nozze a un giorno che forse non doveva arrivare mai. » Je vous épouserai — le dice ironicamente — quand vous serez parfaite». Con questo il francese svisa d'un colpo il carattere dell'ottimo cameriere, sa dio quanto incapace di un gesto così risoluto, e pur quello della commedia goldoniana priva così del tradizionale lieto fine.

Vi furono e vi sono encomiabili eccezioni. Nel 1905 al Costanzi di Roma Teresa Franchini in compagnia Fumagalli diede una riproduzione quasi integrale del capolavoro e a quel fervido panegirista del Goldoni che fu Domenico Oliva parve d'assistere a una «prima recita.» In Germania, dove già il Goldoni tanto si compiaceva che il suo teatro godesse favore, anche di recente — sullo scorcio del 1920 — *La Locandiera* nella buona traduzione del Haarhaus e senza sconcie mutilazioni ebbe una fortunata serie di recite nel *Theater in der Königgrätzerstrasse* (curioso modo di battezzare un teatro!) di Berlino, interpreti Else Heims e un ottimo complesso.

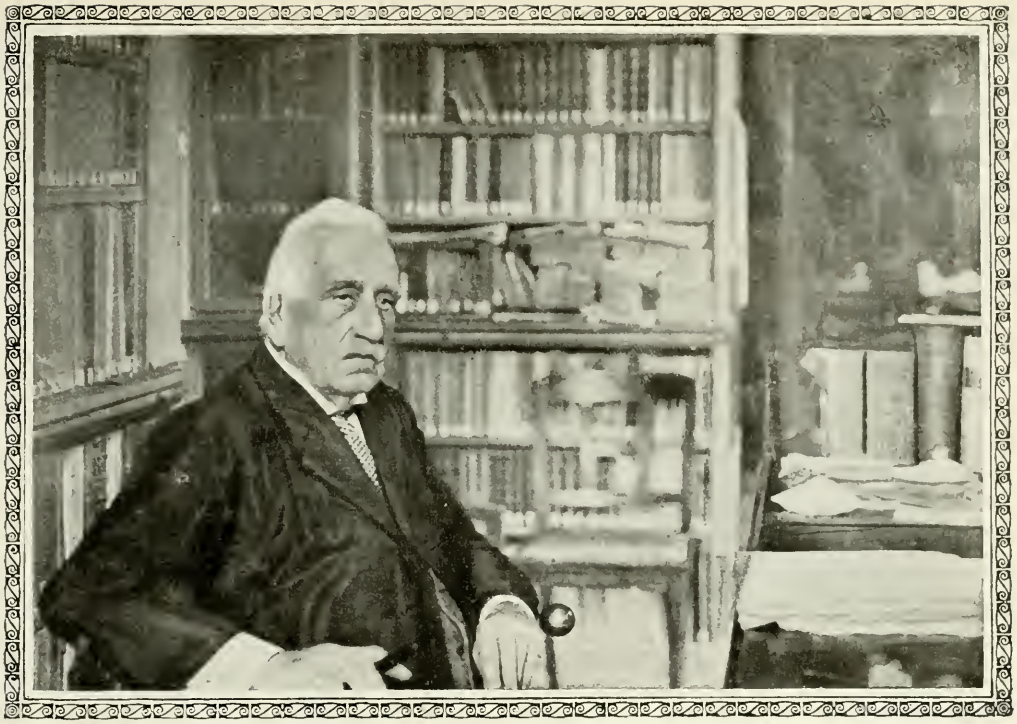
Ma più che gli artisti di mestiere rispettano Goldoni — sia per quella caratteristica loro insaziabilità di parti e di parte come per la scarsa pratica delle cesoie norcine — i filodrammatici. Ai quali, sempre numerosi e operosi dentro e fuori de' patri confini - Mirandolina è ognora cara e presente. A Vienna in piena guerra i bravi figlioli dei nostri profughi recitarono *La Locandiera* tale e quale il suo babbo la creò con forte concorso e consenso di pubblico. Certo il Goldoni — che nella guerra dei sett'anni s'era levato con mirabile serenità al di sopra d'ogni competizione augurando l'alloro a chi n'uscisse vincitore e sincero compianto al vinto — era parso ben innocuo. Ma forse la grande guerra non l'avrebbe trovato così olimpicamente imparziale.

Teresa Franchini nella « Locandiera ».

Bandiera sempre gioconda di colori e di vita la commedia goldoniana in persona della scaltra albergatrice fiorentina trae seco ancora, oltre il tempo e i mutati costumi, la folla. Ascoltati con rassegnazione « grotteschi » e commedie paradossali — indigesti travestimenti italici dell'arguto teatro del Shaw — si torna volentieri a Mirandolina e ai suoi proci. Anche quando molt'anni fa i primi drammi di Gabriele D'Annunzio parvero additare alla poesia drammatica nostra un indirizzo nuovo, non accolto da unanime plauso di spettatori, accadde una sera al *Valle* di Roma che Eleonora Duse, interprete prima del *Sogno d'un mattino di primavera,* ripresentatasi subito dopo nelle graziose vesti della locandiera, venisse accolta da tutto il pubblico al grido di *Viva Goldoni!* Era il respiro dopo l'oppressione, l'aria libera dopo il chiuso della patologica concezione.

Morirono sul palcoscenico regine e principesse, dame e cortigiane, mogli adultere, ragazze sedotte — non la modesta locandiera fiorentina. Salvo qualche svenimento che capita solo nel momento buono la sua salute supera mirabilmente cinquantenari e centenari. Mirandolina non muore. Quel suo terribile ferro da stirare, come impose rispetto a corteggiatori intemperanti, sa tenere a distanza anche quella pretenziosa razza di necrofori che sono gl'innovatori drammatici.

E. MADDALENA.



Ferdinando Martini nel giorno in cui compì 80 anni.

Ferdinando Martini

« Il *deputato* Martini riceve il lunedì e il giovedì ».

Sono passati... quanti anni? Forse meno di venti, certo più di quindici da quando, in una sera d'estate, molto emozionato, molto polveroso, molto munito di un biglietto che mi consacrava corrispondente viaggiante del giornale « La Nazione », mi recai per la prima volta da Ferdinando Martini e sulla cancellata della Villa del Renatico, lessi quel cartello.

Ricordo la curiosa impressione che mi fece la qualifica di *deputato* premessa a quel cognome; il *deputato* Martini mi fece pensare al Machiavelli « oratore della Repubblica presso i frati Zoccolanti di Carpi ».

« Quando leggo i vostri titoli di orator di Repubblica ai frati mi ricordo di Lisandro a cui dopo tante vittorie e trofei fu data la cura di distribuire la carne a quei medesimi soldati a' quali gloriosamente aveva comandato ».

Con meno eleganza del Guicciardini credo di aver pensato qualche cosa nei riguardi dei deputati che, detto ad alta voce, mi avrebbe forse esposto ai rigori dell'art. 123 del Codice Penale.

Consegnai il biglietto al cameriere, passai nel giardino e vedendo che, benchè non fosse nè lunedì nè giovedì, pure c'era un via vai di gente dal cancello alla scala esterna della villa, argomentai che gli abitanti della Val di Nievole dovevano avere ribattezzato il calendario bensì con minor fantasia di Fabre d'Eglantine; nei riguardi del deputato Martini tutti i giorni della settimana in Val di Nievole si chiamavano lunedì e giovedì.

Quando il giardino a poco a

La villa del Renatico.

poco si fu vuotato, toccò a me a salire la famosa scala e mi trovai in una sala con le pareti completamente nascoste dai libri, dal soffitto al pavimento; dietro a un banco vasto e lungo era in piedi Ferdinando Martini dall'alta massiccia ed elegante persona, dal viso grande e svelto sagomato come quello dei grandi toscani classici; lineamenti fondi, forte il naso, fronte da vasti pensieri; un viso capace di aprirsi alla più luminosa affabilità e di chiudersi nel più petroso riserbo.

— Senta — mi disse, — io l'ho ricevuto, prima perchè non volevo che un corrispondente viaggiante avesse viaggiato inutilmente; poi perchè anch'io sono stato redattore della *Nazione*... ma tenga conto che ho ricevuto oggi una quantità di gente e sono stanco, molto stanco.

Mi riuscì di dirgli, fra molte scuse e molto turbamento, lo scopo della mia visita: in que' giorni v'erano stati dei moti anticlericali: si era pubblicamente offesa la persona del Cardinale e Segretario di Stato; la mattina avevo intervistato sull'argomento Monsignor Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze; nel pomeriggio un socialista, l'on. Berenini, e avrei voluto conoscere anche il pensiero di Ferdinando Martini per pubblicare questa triplice intervista; « sa — soggiunsi — è il primo servizio importante che faccio per il giornale e un buon debutto per me vorrebbe dir molto... »

In quel punto il cameriere venne ad avvertire che la cena era pronta. Feci l'atto di andarmene, ma in quell'atto dovette esservi più desolazione che in un atto di una commedia del Gorki.

Il Martini dette un'occhiata a quel ragazzo accaldato e polveroso, a quel corrispondente viaggiante che evidentemente aveva viaggiato molto a piedi, e, rimettendosi a sedere, disse al cameriere « aspetta » e a me « si accomodi, sentiamo le domande che vuol rivolgermi ».

Gliele esposi; le ricopiò lasciando fra l'una e l'altra dello spazio in bianco, quindi si mise a scrivere le risposte. Finì, mi porse le cartelle, ma prima di congedarmi volle sapere che cosa facevo, che cosa speravo di fare, quali studi avevo compiuto...; non mi ricordo quello che risposi, ma ricordo che mi disse molte buone parole e mi incoraggiò.

Che viatico per l'anima le buone parole di un grande uomo quando ci si affaccia alla vita con tutte le ansiose speranze dei venti anni! Uscii di là, così lieto e con tale fiducia nell'avvenire, che, se mi avessero proposto di comprare il mondo, per lo meno ne avrei chiesto il prezzo, e si tenga conto che gli articoli per la *Nazione* mi venivano retribuiti nove lire l'uno.

La triplice intervista venne alla luce; credo oramai di essere vaccinato contro il morire di un accidente; l'intervista era seguita da un commento direttoriale aspro e scortese verso Ferdinando Martini.

Ne provai un dolore immenso e quando il giorno dopo, alla inaugurazione di non so più quale mostra d'arte, scorsi in un gruppo di autorità il Martini, sarei voluto entrare sotto terra; egli da lontano mi riconobbe; si accorse della mia sincera confusione, mi si avvicinò, non mi lasciò il tempo di dirgli quello che avrei voluto fare per protestare... e, battendomi paternamente sulla spalla, « non si preoccupi, non si preoccupi; lei è ancora giovane... niente niente ». Mi porse la mano e mi lasciò.

Da quel momento gli volli bene; se fino allora avevo amato e ammirato l'artista, da allora volli bene a quel grande uomo che mi si rivelava così buono; e più l'ho conosciuto più gliene ho voluto, perchè più si conosce più si scopre la sua grande bontà.

Si *scopre* ho scritto e non a caso; perchè questo toscano di razza, dalle maniere semplici, dall'arguzia sempre acuta e prontissima, ha un innato e inflessibile sostanziale gusto aristocratico che nei riguardi di molta gente può far l'ufficio di quelle lenti convesse che allontanano le figure o di quegli specchi che le deformano; e allora chi non è capace di vedere, o di vedere chiaro, si crea un Martini leggendario che non esiste, che è tutt'altro.

E sull'uomo e sullo scrittore corrono le più false leggende. C'è chi crede di conoscerlo giudicandolo uomo che riguardi il mondo e gli eventi come dire... con una certa tal quale indifferenza, con un tantino di scetticismo... ecco sì, voi avrete sentito parlare di un Martini scettico; e per essere sinceri talvolta egli si presta gentilmente ad agevolare questa credulità; è un po' la civetteria di tutti coloro che ben sanno come invece l'impulso del sentimento li guidi in ogni loro azione; ma basta un nulla a far cadere la innocente maschera, un nulla... bastano, che cosa vi posso dire?..., pochi sassi, tirati una notte durante la guerra contro le finestre della Villa del Renatico e allora l'ex ministro, l'ex Governatore, l'oratore che sa incantare le assemblee, lo scrittore principe, Ferdinando Martini insomma che avrebbe ben diritto di sorridere scetticamente per la sciocca ragazzata, sapendo invece quel che ha dato di sentimento alla sua Monsummano, non sorride, ma si accora e si rivela scrivendo questo sfogo: « e pensi, o vanità delle vanità, che ho lavorato cinquanta e più anni per ottenere che nella casa ove speravo morire un pezzo di pietra ricordasse il mio nome ».

Ecco il vero Martini.

Ha scritto poco, dice l'altra leggenda che ama raccontare come egli obbedisca a una lieve pigrizia quando si tratta di scrivere.

Falso. Non è vero che abbia scritto poco; è poco quello che ha stampato in confronto di quello che ha scritto e lavoratore più indefesso non è facile trovare. Quando le cure della politica gli permettevano di rifugiarsi a Monsummano, e ora che per fortuna glielo permettono sempre, alle sette del mattino egli era ed è al lavoro in una delle tre stanze che formano il suo studio e che meriterebbero di essere lungamente illustrate. O è nella prima a sinistra di chi guarda la villa, nella più piccola, ove egli custodisce una raccolta di autografi che può fare invidia a un museo; o nella seconda più vasta ove conserva la biblioteca teatrale più rara che indubbiamente esista in Italia, dove da Eschilo a... gli ultimi *grotteschi* (Eschilo mi perdoni del ravvicinamento) da...

Kalidasa a Hennequin tutto è raccolto di quanto in ogni età e nazione è stato stampato di opere di teatro; o nella terza che, ricchissima di libri di culture e erudizione, è una delle biblioteche più sagge che si conoscano.

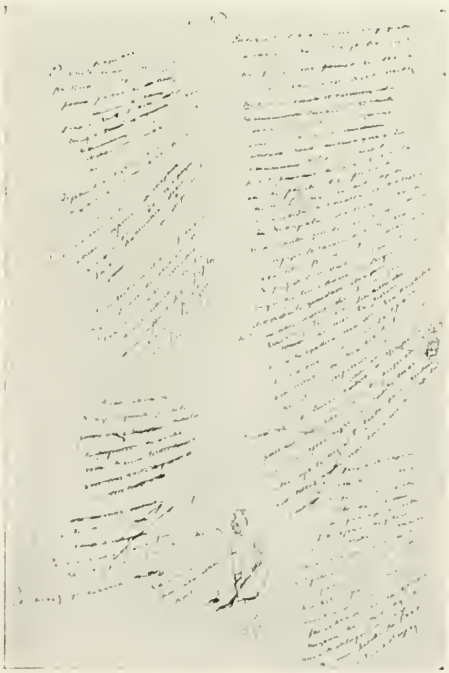
In quelle tre stanze egli trascorre la sua giornata e quante pagine di prosa egli tormenti fra una sigaretta e una tazzina di caffè non sarebbe facile il contare.

La produzione inedita del Martini è grandissima e servirà a far conoscere l'uomo, dire le sue esitazioni, le sue paure per dare alle stampe uno scritto. Questo signore delle nostre lettere di fronte alla macchina da stampare sente una timidezza che impressiona per la sua ingenuità. Frutto di quella severa e altissima coscienza che lo guida in ogni suo atto.

MARTINI NEL GIARDINO DELLA VILLA.

Per questa eccessiva crudele autocritica i suoi cassetti sono colmi di manoscritti inediti. Novelle, commedie, scritti politici. Vi sono ventisei volumi fittissimi di un suo diario scritto mentre egli era governatore in Africa, nei quali v'è chi afferma che, oltre a pagine di prose mirabili e a considerazioni preziose, siano dei versi che basterebbero ad assicurar la fama di un poeta satirico. Fare dei versi satirici il governatore dell'Eritrea?

Sì. Faceva è vero anche qualche altra cosa perchè quando a quest'ottimo umanista del secolo XX fu affidata una colonia a governare i risultati del suo governo in lingua povera furono i seguenti: egli ebbe la colonia che costava alla patria diciassette milioni all'anno, non v'era pace, i briganti fin sotto Massaua; la restituì pacificata e a carico dell'erario solamente per cinque milioni. Ma tutto ciò senza salire in cattedra, senza far pesare l'opera sua, senza perdere il tempo a ripetere a sè stesso per trovar la posa necessaria nei confronti di chi lo guardava: io sono il go-ver-na-to-re dell'Eritrea; e avveniva così ad esempio che durante il suo viaggio dall'Asmara ad Adis Abeba per incontrarsi col Negus, dopo aver cavalcato sei ore al giorno (e aveva già 65 anni e il viaggio durò oltre quattro mesi) alla sera, ricevuti i corrieri e sbrigate le pratiche dell'alto ufficio, egli si divertiva a descrivere in comici versi le disavventure di alcuni fieri cacciatori del suo seguito che uccidevano lepri per leoni e a pungere un bollente capitano dei carabinieri.



FACSIMILE D'UN MANOSCRITTO DI MARTINI.

Anche il duro, difficile e sapiente travaglio di governatore di colonie egli lo compieva con quell'apparente semplicità che adopra in ogni manifestazione del suo spirito.

Apparente semplicità, ho detto, perchè egli è come le sue prose. Di quelle prose si è soliti esaltare lo splendore della forma ed è lo stesso che uno si fermasse a esaltare il colore rubino del vino della Castellina o il colore d'ambra dell'olio della Versilia; bisogna arrivare a poterne gustare il sapore.

Le prose del Martini non si possono leggere, bisogna studiarle; su cento pagine del Martini venti potrai leggerle, ottanta le devi studiare.

Ruggero Bonghi disse una volta che non c'era nessun ministro dell'istruzione in grado di sostenere all'improvviso l'esame di licenza liceale e aveva ragione; non so quanti italiani sarebbero in grado di apprezzare gli scritti del Martini se, allettati dalla festosità della forma, credessero di leggerli come si legge la maggior parte dei libri che si stampano oggi. La cultura rara inverosimile di questo scrittore, gli permette frequentissimamente e sui più svariati argomenti delle sintesi mirabili. Non sono le fantasiose sintesi Victorughiane che ti abbagliano e stordiscono; so-

no sintesi semplici in apparenza, ma per poterne capire il valore bisogna fermarsi, cominciare a scartabellare... e allora ci si accorge che quel pugnello di parole è l'estratto di cinquanta volumi e chi le ha scritte di quei cinquanta volumi deve essere stato padrone assoluto.

Se quelle prose si studiano così, vi si scoprono sentenze, massime e apprezzamenti critici di letteratura, d'arte, di politica che potrebbero essere raccolti e pubblicati come aforismi.

Che il Martini sia necessario studiarlo io qui non posso dimostrare chè questo non deve essere un articolo letterario; supporre che in tal materia si ritenga vangelo una mia affermazione, sarebbe presunzione e allora metto avanti il parere di uno a cui si può credere sulla parola:

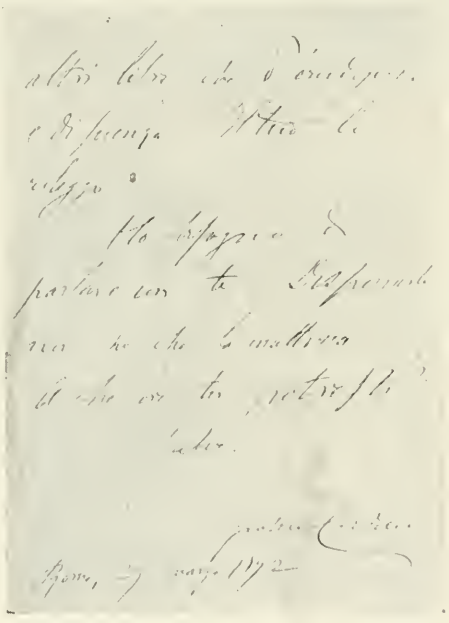
Caro Ferdinando, ho riletto con sempre nuovo piacere parecchi capitoli della tua Africa. Ti dico che non ho da gran pezzo letto libro italiano scritto così bene. Per dir meglio io non leggo di italiano odierno altri libri che d'erudizione o di scienza. Il tuo lo rileggo. Giosuè Carducci.

Quello che il Carducci stimava necessario dovere *rileggere* gli altri italiani senza umiliazione possono stimar necessario dovere *studiare*.

Così nei riguardi dell'uomo; leggerlo non basta; soltanto a studiarlo si può comprendere quali tesori di bontà sieno nell'anima sua.

***

L'aver pubblicato quella lettera del Carducci scatenerà tutti i fulmini di Ferdinando Martini. Ma i tre rosei topolini che, rodendo i vincoli del segreto, mi hanno aiutato in questo tiro birbo sapranno incatenare quei fulmini prima che giungano a destinazione.



Facsimile d'una lettera di Carducci a Martini.

— Non abbia paura — mi ha detto uno dei tre topolini durante l'esecuzione del delitto di lesa modestia, mentre gli altri due intrattenevano dolcemente altrove la vittima — la lettera è stata regalata a me; dia la colpa a me, io le conosco le collere del nonno.

Oh! la filosofia dei rosei topolini! « Le collere del nonno » così possono definirsi tutte le ire di cui è capace Ferdinando Martini contro chiunque.

A questo proposito il povero Jarro una sera durante una di quelle meravigliose cene in casa sua rigorosamente riservate a coloro che egli stimava « saggi in culinaria » mi raccontò come egli avesse provocato una volta la collera del Martini e come questi l'avesse sfogata; ecco qua: la più grande passione del Martini è per i libri; ferirlo in questa passione è eccitarne l'ira e il furore. Una volta stava facendo uno studio sul Goldoni; gli abbisognavano le memorie del Gozzi e da tanto tempo ansiosamente le cercava. Cerca cerca, un giorno finalmente legge che fra i libri di occasione in vendita presso un libraio di Firenze vi sono le memorie del Gozzi. Indisposto, non potendosi mettere in viaggio scrive a Jarro: « per carità vola (come te lo consente la costituzione) dal libraio tal dei tali, comprami a qualunque prezzo le memorie del Gozzi e spediscimele subito; le cercavo da tanto tempo e ho urgenza di averle ».

Jarro non se lo fece dire due volte, volò dal libraio, comprò le memorie del Gozzi e siccome le cercava da tanto tempo anche lui... le tenne per sè.

— Ebbi paura, — mi diceva il povero amico — che accadesse qualche cosa di grosso.

E infatti il Martini andò veramente sulle furie, ma la reazione all'offesa fu questa: ogni giorno per otto giorni egli mandò un sonetto a Jarro per dargli... come si può dire? Sì, ecco: per dargli il titolo che si dà a chi commette una porcheria. Ogni sonetto, gira gira, attraverso le più svariate armonie e modulazioni risolveva con quell'accordo. Quegli otto sonetti li trascrissi e non voglio privare i lettori di gustarne almeno uno, il terzo:

Il Guerrazzi nello scritto
Che dall'Asino è chiamato
Ci racconta di un delitto
Che in Olanda è perpetrato.

In ogni anno per rescritto,
D'Amsterdam il magistrato
Chiede al mondo con editto
Un bel porco rinomato.

E lo compra e con gran scialo
Poi lo legan per le cosce
Poi lo impiccano ad un palo.

Vien dal cuore una domanda:
Dimmi un poco, ti conosce,
Jarro, il console d'Olanda?

Dopo otto giorni quando i sonetti cessarono: « perchè hai smesso? — gli scrisse il Jarro — del porco cucinato così lo avrei mangiato tutti i trecentosessantacinque giorni dell'anno. Mi aspettavo di peggio ».

Ma il peggio non era nel carattere del Martini.

Nelle polemiche egli non accoppa l'avversario a mazzate come faceva il Carducci; si limita a pescare i vizî di forma o di sostanza rivelati dal contraddittore (e la pesca è quasi sempre abbondante) a rinchiuderli in un barattolo di spirito (e che spirito) e a offrirglieli con molta eleganza perchè il buon uomo li conservi, li osservi e se ne emendi.

Un poeta esacerbato da una sua critica gli dà dello « scorpione » e della « cornacchia »;

MARTINI IN MEZZO ALLA SUA FAMIGLIA.

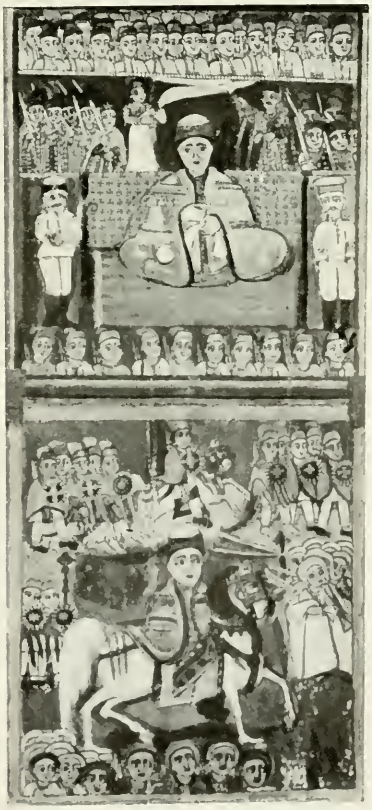
« meno male — risponde il Martini — un insetto e un uccello, pare che i posti dei quadrupedi fossero tutti presi ».

L'altro ribatte « è ufficio della critica consigliare la gente, dia un consiglio se ne è buono, il signor Martini ».

E il signor Martini subito: « non uno, due consigli io le dò; il primo è questo: non scriva mai in poesia. Il secondo è quest'altro: non scriva mai in prosa ».

Ma senza ira, senza acrimonia; forse egli per la superiorità del suo intelletto è stato sempre un po' il nonno di tutti.

Cinquanta anni di vita politica gli hanno fatto conoscere naturalmente irriconoscenze di beneficati, slealtà di avversari, perfidie di ogni genere, anzi del genere peggiore perchè quando la politica si mette a figliare perfidie non v'è parto mostruoso che regga al paragone dei suoi; ma si può giurare che egli non ha serbato un rancore; può avere allontanato da sè i più clamorosi sconoscenti, ma senza odio. Dopo cinquanta anni di vita politica la grande serenità del suo spirito è tale che nel giudicare e nello stimare gli uomini non è turbata nè da ragioni di parte nè da ragioni personali.



L'OMAGGIO A MARTINI D'UN PITTORE ABISSINO.
Nel primo quadro il governatore Martini mentre rende giustizia; nel secondo quadro mentre passa una rivista.

Chi volesse trovare una prova del contrario in quanto è stato pubblicato di un suo memoriale sulla guerra commetterebbe un errore grande quasi come la cattiva azione che commise chi di quel memoriale abusò. Come nacque e cos'è questo famoso memoriale di cui si è tanto parlato?

Ai primi di luglio 1914 il Martini, ministro delle colonie, il Salandra, Presidente del Consiglio, ed altri componenti del Gabinetto si disponevano a recarsi a Vallombrosa per godere un po' di riposo; fissati gli alloggi, pronte le valigie non mancava che partire quando, una sera, un colpo di telefono annunzia al Salandra che gli viene mandato un importante plico dalla Consulta: era la nota dell'Austria alla Serbia.

Il destino abbrancava quegli uomini che si disponevano a godere le dolcezze del nostro limpido cielo toscano e invece mostrava loro la bufera che scendeva dal nord e che era per sconquassare l'Europa; essi avevano nelle loro mani le sorti dell'Italia. Credo che nessun uomo sia stato mai all'improvviso sbalzato in una tanto tragica situazione.

La partenza naturalmente

fu sospesa; come il Martini uscì dal Gabinetto del Presidente del Consiglio, dopo aver preso visione della nota alla Serbia, comprò da un libraio in via Nazionale un voluminoso quaderno e scrisse sulla prima pagina: tempi grossi; io voglio da ora scrivere giorno per giorno quello che faccio, che dico e che sento dire.

E per cinque lunghi anni il memoriale non è stato interrotto. Sono molti volumi di fitti caratteri.

Quelle pagine sono sacre. Bisogna pensare in quali momenti furono scritte, scritte da chi — ministro — sentiva che ogni suo atto pesava sull'avvenire dell'Italia, in momenti di angoscie, di esaltazioni che nessuno spirito, il più forte, avrebbe potuto domare, scritte durante notti insonni e terribili, non v'è dubbio possano contenere apprezzamenti su cose e persone che l'autore stesso non riconoscerebbe oggi più giuste e serene. Ma quelle pagine egli le aveva scritte per sè; nessuno nemmeno i suoi più intimi ha potuto scorrerle; nessuno; dovevano essere rispettate; ebbene quando il Martini per dare la prova provata della esattezza di un suo colloquio col Caillaux consegnò al Presidente dell'Alta Corte di Giustizia Francese il volume del memoriale in cui quel colloquio era riferito, perchè solamente delle pagine riferentisi a quello fosse presa visione, ebbe la sorpresa di vedere che le Cancellerie dell'Alta Corte di Giustizia in Francia avevano le serrature mal sicure e chi volle meschinamente vendicarsi di lui per avere con esattezza riferito quel colloquio, potè farlo e, frugate le altre pagine del volume, divulgare alcuni di quegli apprezzamenti e considerazioni *ad personam* a cui ho sopra accennato scritti in condizioni eccezionali e già da lui in parte ritenuti inesatti, per esporlo alle ire dei colpiti.

Oh! non questo doveva essere pubblicato del memoriale. Se non sarà dato alle fiamme, come il Martini vorrebbe, e potrà un giorno vedere la luce, tutte queste piccole miserie saranno spazzate via dalla raffica di purissimo amore per la patria che deve passare per quelle pagine; la storia giudicherà dell'opera politica, siamo d'accordo, ma di due cose certamente dovrà tenere conto: di quel purissimo amore e del fatto che il memoriale si inizia con la nota dell'Austria alla Serbia e finisce con quel bollettino Diaz che sembra inciso nel bronzo a colpi di baionetta: La guerra contro l'Austria-Ungheria... è vinta.

* * *

Ora la colonnetta di marmo bianco sormontata dalla meridiana che nel mezzo del giardino del Renatico sembra un bianco fraticello a custodia del luogo e porta scritto: *horas non numero nisi serenas*, potrà *numerare* per lui tutte le ore. Egli non è più un militante della politica.

La colonnetta nel giardino della villa con la leggenda: « Horas non numero nisi serenas ».

Gli elettori dei tempi nuovi non lo hanno rieletto a deputato. Quale socratica saggezza hanno inconsciamente dimostrato! Poichè oggi non devono essere gli uomini che dànno lustro e decoro alla carica ma la carica che deve dare lustro e decoro agli uomini, tanto che dài dài, ella finisce per rimetterci in lustro e decoro, era giusto non andar contro alle nuove costumanze mandando in parlamento il Martini che conferirebbe onore a qualunque assemblea.

E anche nelle *alle sfere* così dette *ufficiali* ormai ci si deve ispirare a questi nuovi criteri, perchè egli non è stato fatto nemmeno senatore.

Bene. Nè deputato nè senatore egli è ora soltanto Ferdinando Martini. Ben altre fronde di alloro ha la sua ricca corona!

Giornalista, ospitò nel suo giornale i primi scritti di Gabriele d'Annunzio;

Ministro all'Istruzione trasse Giovanni Pascoli da Matera dove non poteva studiare e lo fe' venire in Toscana;

Governatore di colonie risollevò il nome italiano in Africa;

Oratore, nelle lontane Americhe, fece piangere di nostalgia gli emigrati lucchesi ricordando loro che potevano sorgere città ricche, eleganti, dotate di ogni conforto « ma l'Orcagna, il Ghiberti, Brunellesco sono morti e Firenze non si rifà »;

Scrittore di teatro, vide commedie sue vivere ancora dopo cinquanta anni;

Prosatore scrisse pagine immortali;

E come uomo politico, a lui nato sotto il dominio austriaco toccò la sorte di scrivere le prime parole che il III re d'Italia « assente ma presente » rivolse agli italiani per promettere di compiere i destini della patria: « *secure di Stato mutando il desiderio in rammarico...* ».

* * *

Ed è per ciò che nei giorni passati quando si festeggiavano i suoi ottanta anni, io vi giuro (e son lieto che questo nome apra e chiuda il mio scritto) io vi giuro di aver veduto messer Niccolò in persona farsi largo fra quei molti carabinieri che il Governo italiano aveva mandato come suoi rappresentanti alle onoranze al Martini, entrare nello studio del Renatico e lasciarvi questo messaggio:

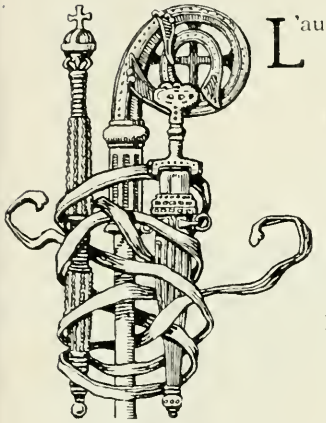
« Messer Ferdinando, desidero che sulla tua casa sieno scritte oggi queste mie parole in cui è tutta la tua vita:

— *Sempre che io ho potuto onorare la patria mia eziandio con mio carico e pericolo l'ho fatto volentieri* ».

GIOVACCHINO FORZANO.

(NOVELLA)

I.



L'auriga Libanio in carcere! Forse condannato a morire per la rivalità del padrone. Ne amava una bella schiava, giovinetta. Questa la sua colpa! E Boterico, il barbaro divenuto governatore a Tessalonica, aveva dunque ricevuto il battesimo per essere più crudele? cristiano, trattava così i suoi servi? ascoltava così gli ammonimenti dell'imperatore: che governasse con prudente consiglio e cuor buono?

Gelosia d'amore e di gloria. Perchè maggior gloria aveva acquistato Libanio auriga nel circo che in guerra Boterico luogotenente di Teodosio il Grande: ecco quel che gravava la colpa del povero giovine. Dal servizio del governatore assunto a condur nelle corse i cavalli della fazione « prasina » aveva meritato tal favore dal popolo che neppur le altre fazioni gli volevan male; lo vantavano anche esse, vittorioso o vinto. E per lui le corse di Tessalonica levavan grido, oltre la Macedonia, a Costantinopoli, a Roma, a Milano.

Nessuno infatti, da quando s'eran visti cavalli e carri nel circo, nessuno vi aveva mai dimostrata arte pari alla sua.

Guidava i poledri più focosi e indocili come fossero attempati nell'evitar gl'impedimenti e girar le mete; pareva che il più lieve tocco delle sue dita alle redini quasi rilassate avesse una prodigiosa virtù di incitamento o, se bisognava, di moderazione; ogni studio di agitatori e ogni audacia di giocolieri, compri dagli emuli perchè interrompesse il galoppo, perdesse terreno, si rovesciasse, tornava inutile. E agitava la frusta, ma non percuoteva.

Bello era a vederlo, il ginocchio sinistro fermo all'appoggio del carro, la gamba destra tesa col piede puntato nell'estremo limite a tenersi inconcusso, il petto chino all'innanzi quasi a empirsi dell'ebbrezza dei suoi corsieri, e il capo drizzato a scorgere, con sguardo imperioso e sereno, certa la gara, libera la vittoria.

— Libanio! Libanio! — acclamava il popolo. Non gridava — Prasina! —, quasi non vedesse più in lui la fazione, ma vedesse lui solo; e l'ansietà delle scommesse era superata dall'ammirazione e dalla meraviglia: il sole riflettuto dall'elmo, dalla tunica di seta verde e dalle cinghie che la stringevano e increspavano, sembrava irradiargli il viso.

Agli occhi di quel pubblico oramai tutto cristiano rifulgeva una apollinea imagine.

Ma adesso Libanio sospirava in una carcere stretta ed oscura; erano spente le feste che dovevano celebrare Teodosio vincitore di Massimo, Teodosio trionfante a Roma.

— A morte Boterico! a morte l'ingiusto, l'indegno!

Imprecazioni e minacce passavano di bocca in bocca; e si diceva che come l'imperatore aveva perdonata la sedizione di Antiochia, ove era stata abbattuta fin la statua dell'imperatrice, perdonerebbe a Tessalonica se osasse castigare il governatore malvagio.

Prima però di osare tanto, i cittadini più saggi e cospicui speravano d'indur lui stesso, Boterico, al perdono. Che lode gli verrebbe, di uomo generoso, a trar dalla carcere il giovine caro al popolo, e per intercessione della città intera concedergli ciò che era inumano proibire: la felicità dell'amore e delle nozze!

No. L'empio rispose no.

A morte! E nulla più può trattenere la folla: irrompe al palazzo: le guardie cadono trucidate. Boterico si fa innanzi; alza la mano per dire..., troppo tardi dire: perdono. E' trucidato.

E sono aperte le porte della carcere.

II.

Quando ebbe notizia della sedizione di Tessalonica Teodosio stava per entrare in Milano,

di dove muoveva a incontrarlo Ambrogio, il santo Vescovo. L'ira dell'imperatore cedè alla parola di lui, che era la parola d'un santo. Ma dopo, nel consiglio, parlò il Gran maestro di Palazzo: — Se anche Tessalonica restava impunita, tutto l'impero rovinerebbe, e la storia ne chiederebbe conto all'ultimo imperatore, che aveva vinti i nemici e non aveva saputo vincere i ribelli; che si era addolcito della pietà dei vescovi e non si era inasprito per la licenza del popolo.

Nè gli altri consiglieri furono da meno a rimproverare e a esortare. Teodosio, alla fine, diè l'ordine. Soldati mercenari fossero subito mandati a Tessalonica; di là il mondo avesse terribile esempio che non s'offendeva senza pena l'autorità imperiale, sebbene l'erede di Roma si facesse ora il segno della croce.

Non sarebbe l'ultimo imperatore di Roma Teodosio il Grande! E gli ufficiali che ebbero dal Sovrano e dalla Storia la missione di salvare l'imperiale autorità, ne godettero, e pensarono di adempierla con neroniana letizia: nel circo, tra la folla festosa, ignara della strage imminente, plaudente all'auriga per il quale Boterico era morto.

III.

Affrancata dal nuovo Governatore, la giovinetta schiava che Libanio amava diventò sposa a Libanio. Dunque nessun dubbio che Tessalonica fosse perdonata come già Antiochia. I mercenari testè venuti aumenterebbero le milizie di Boterico solo per resistere ai barbari.

Nessun sospetto. C'era anzi nell'animo popolare quell'aperto consenso di fiducia e di gioia a cui sopra tutto pareva tendere Teodosio trionfatore, Teodosio il Grande.

Furono riprese le feste. E mai corse annunciate nel circo suscitarono tanta aspettazione. Appena i «russati» o rossi e i «veneti» o azzurri avevan saputo che la fazione «albata» o bianca lancerebbe quattro cavalli degli allevamenti di Cappadocia, aveva affrettate richieste a Costantinopoli. Giunsero, per loro, fin poledri di razza araba, dall'Asia Minore. Ma la fazione verde o «prasina» non cercò mutamenti di corridori e di auriga: le bastavano i suoi cavalli armeni, le bastava Libanio.

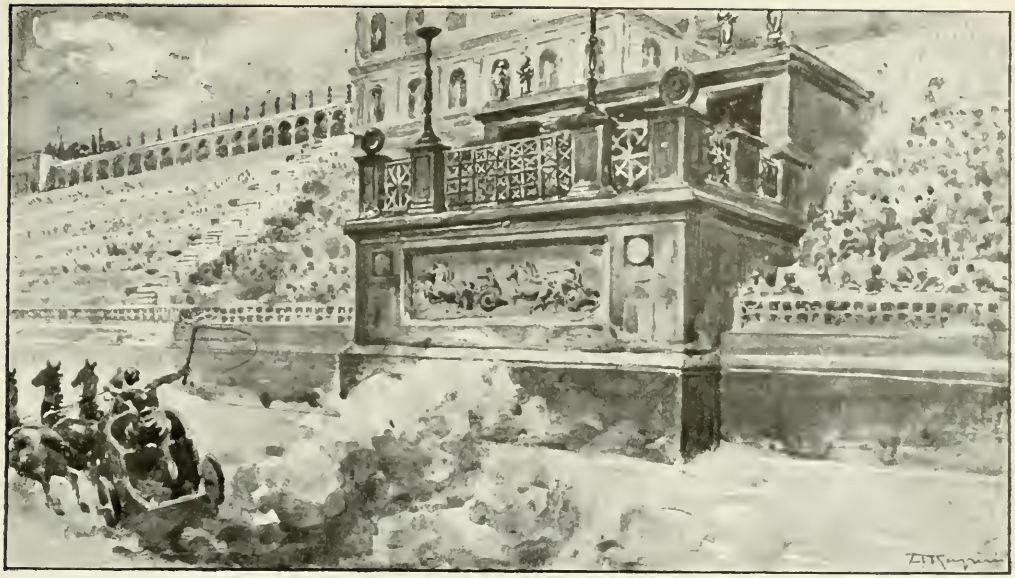
Quanta gente, il gran giorno, per la strada che conduceva al circo!

Che frequenza di vetture, fossero «rede» tirate da cavalli o «carruche» tirate da mule, con sopra ricchi e patrizi e matrone!

In carrozza andò anche Cesario Prisco, il ricco mercante di gioielli, con i suoi figliuoli.

Pienamente felici, quei due. Il minore, che non era mai stato al circo, volgeva le più curiose dimande; alle quali l'altro rispondeva con ciò che sapeva di propria scienza e esperienza e con ciò che aveva imparato dai com-

Assassinio di Boterico.



La tribuna imperiale vuota.

pagni a scuola, o s'inventava lui. Fin sapeva, Lucilio, il più grande, perchè dalla « spina » del circo — la quale vi era la parte mediana, ove sorgeva l'obelisco — erano state tolte le statue della dea Tutelina e di Cibele assisa sul leone.

— Perchè? — Valentino chiedeva riflettendo dai begli occhi chiari meraviglie sempre più improvvise e strane al suo pensiero.

— Perchè — rispondeva Lucilio — l'imperatore ha voluto il battesimo; è cristiano anche lui, come noi.

— E perchè Tutelina e Cibele non erano cristiane come noi?

E perchè questo? perchè quest'altro?

Il padre godeva a sentirli cinguettare così. Ma quando Lucilio fu stanco di rispondere ciò che non sapeva e ciò che sapeva, tornò a insistere col padre che gli dicesse per chi parteggiava, per chi scommetterebbe.

— Io sto per i rossi — preveniva Valentino. — Me l'ha detto la mamma che vincerà Libanio.

— Libanio è prasino, non rossato — esclamò con sufficienza Lucilio. E soggiunse: — Io credo che vinceranno gli azzurri. E tu, padre? Scommetti per loro! Se sapessi che cavalli hanno! Venuti d'Asia!

— No — ribatteva Valentino —, scommetti per il rosso, che è il colore più bello!

E il padre, il quale era della fazione albata e aveva seco tante monete d'oro da giuocare per i poledri di Cappadocia, fingeva una grande perplessità nella scelta. Dopo un lungo silenzio disse scherzando, interrogando sè stesso:

— Per vincere starò dunque con Valentino o con Lucilio?

— Con me! con me! — pregavano ambedue i fanciulli, a gara.

— Vincerà quello che mi vuol più bene! Chi mi vuol più bene?

— Io!

— Io, padre!

— Vincerà quello a cui voglio più bene. Chi è dei due?

— Io! Io!

— No, io! — E a Valentino si riempirono gli occhi di lagrime. Allora il padre trasse quattro monetine — quadranti — e le diede ai fanciulli, due per ciascuno. — Faremo così: quello che perderà darà un quadrante al fratello e uno a me.

Accettarono felici di scommettere come gli uomini.

— Ma — ripigliò dopo un poco il padre, quasi preso da un nuovo dubbio —: e se perderete tutti e due? Se vincerà, invece della rossa o dell'azzurra, la prasina o l'albata?

— Allora — esclamò Lucilio ridendo —: allora ci teniamo noi i quadrantini, e a te niente!

— A te un bacio — concluse Valentino allungando le braccia.

E volevano dargli un bacio tutti e due in una volta.

IV.

Quando entrarono e salirono al terzo ordine, già i primi gradi, dei patrizi, e i secondi, dei cavalieri, erano pieni; lassù trovarono liberi appena due posti attigui. Cesario Prisco li lasciò ai figliuoli, e rimase in piedi a capo della scala; di dove poteva meglio scommettere cogli amici. Lucilio, timido, a bassa voce indicava intanto al fratellino la tribuna imperiale, vuota; il seggio dei giudici; le tre mete dalla parte delle scuderie e le tre mete opposte, con la porta trionfale, e, nella spina, i

segnacoli con i delfini e le uova che servivano a numerare i giri della corsa.

Nè l'attesa fu lunga. Un silenzio immenso, improvviso.

Ecco: aperte le scuderie: ecco i carri. Avanzano sin al principio della spina, si allineano; ristanno davanti a una corda... Un momento.

E a Valentino tremò il piccolo cuore; ebbe paura, non sapendo di che; cercò con gli occhi il padre. Ma Lucilio lo tirò per la veste e gli sussurrò: — Guarda!

Una mano agita una benda purpurea, la corda cade: via!

Nel galoppo molteplice si vedevan di pari le teste dei cavalli, le fruste alzate e i colori delle tuniche. E cominciarono le scommesse; e il richiamo a tutti noto: — Libanio! Libanio!

Libanio non sferzava. Giunse ultimo alle mete, nel primo giro. Prima le oltrepassò la russata.

Allora Lucilio disse, dimentico del suo entusiamo per la quadriga veneta o azzurra: — Io scommetto per la russata. E tu Valentino?

Valentino non ricordò più che appunto la rossa — il colore più bello per lui — era la sua fazione; ricordò che la madre gli aveva detto: — vincerà Libanio — e rispose: — Io sto per Libanio.

— Non vedi che il verde è ultimo? Guarda! Guarda!

Gli agitatori e giocolieri imprendevano a operare inganni in pro delle loro parti. Balzavano improvvisi. Correvano qua e là; e facevano gesti e recavan cose da gettare nell'arena. Uno, a cavallo, tagliò d'un tratto la via, e la quadriga russata, che ancora precedeva, s'impennò; passò innanzi la veneta; e giungeva l'albata.

Di subito, imprevidibile, un giocoliere si gettò a terra con meravigliosa arte, con pazzo ardire, cogliendo l'istante e l'intervallo fra le gambe posteriori dei cavalli e le ruote della prima quadriga; e rialzandosi incolume, quasi sorgesse di sotto terra, spaventava i poledri dell'albata sopravveniente.

Così la russata riguadagnò terreno. Ma per poco non arrotò la veneta e (fu da tutti i petti una voce di terrore) non la rovesciò. Approfittò dell'istantaneo indugio Libanio, senza che i suoi quattro cavalli — d'uno splendido mantello baio dorato — sembrassero mutar norma al galoppo: superava secondo, subito dopo la veneta, il compimento del secondo giro.

Quand'ecco un giocoliere gli gettò incontro un cesto: le ruote non lo toccarono. Un altro gettò un'anfora: evitata. E l'auriga della fazione veneta o azzurra si rivolse per colpire con la sferza, agli occhi, i cavalli che già aveva a lato, anelanti e superbi.

Ma Libanio, come l'avesse previsto, evitò anche il tradimento facendo di nuovo scartare i suoi cavalli.

E questa volta oltrepassava primo le mete.

— Libanio! Libanio! — Tutti gli spettatori, in piedi, plaudivano; più alte, strepitose, si levavano le acclamazioni dalla fazione prasina.

Se non che al quarto giro questa ebbe assai da temere. L'albata l'accostava; le era alle ruote. E le scommesse raddoppiavano di foga. Cesario Prisco, sicuro di vincere, guardò sorridendo ai suoi figliuoli, ed essi parvero sentirne lo sguardo.

— Padre! — gli gridò Lucilio —. Io sto con te; per l'albata! — Ma Valentino pieno di ardire, adesso, felice più che mai battè le manine e avvertì tutto il circo: — Io sto per Libanio!

V.

Repentinamente, enorme, un clamore di barbari all'assalto entrò dalle porte, sorse per le scale, proruppe. I mercenari!

Con le spade, le lance, i pugnali, là dentro, a colpire urlando. Urlando alzavano le lame insanguinate; sul tumulto, sulle strida delle donne, sui gemiti dei ragazzi, sul terrore tacito degli uomini proclamavano la vendetta di Boterico.

Strage! Al macello andavano quanti, con la frenesia dello scampo, invadevan l'arena, tra le quadrighe già ferme, per di là raggiungere le scuderie o la porta trionfale: i macellatori vi aspettavano il branco.

E a morire in massa andavano quanti si addossavano per le scalette; cadevano. I caduti facevano intoppo: monti di corpi da trafiggere inerti.

E dal terzo ordine molti si gettavano a capofitto giù nella strada; e nei primi ordini cavalieri e patrizi invocavano e si davano la morte tra loro, per non essere sgozzati dai barbari. A mani giunte, a voce chi alta e chi sommessa le matrone chiamavano Gesù Nazareno. Le fredde lame in alcune tentavano adagio il petto, accompagnate da oscene esclamazioni e risate; in altre il colpo alla gola era accompagnato da un rugghio; colpo di traverso, così violento da quasi mezzar il capo.

La strage! Il macello per vendicar Boterico! Per ordine di Teodosio il Grande, mille carnefici su diecimila cristiani! Settemila vittime opposero invano il lamento dell' umanità sacrificata alla bestialità più feroce, traculenta, sitibonda di sangue umano.

Per vendicar Boterico! E sulla punta dell'obelisco, nella spina, fu infissa la testa di Libanio.

Cesario Prisco aveva afferrato e preso in braccio il figlio più piccolo; e tratto per mano l'altro, era stato dei primi a scendere. Ma allo sbocco del secondo ordine dovè arrestarsi, ritrarsi nel ripiano, appoggiarsi al balteo per non precipitare; per non perire, lui e i figli, sotto i fuggitivi che s'addossavano. E quelli che scendevano incontravano altri manigoldi che salivano.

Quelli cadevano morti. Egli, di là, quasi appartato da un miracoloso consiglio, col bambino, che piangeva, in braccio, con l'altro che gli stringeva un ginocchio e piangeva, vide i morti ostruir la scala; gli uccisori travalicarli. Poi vide che due, con la rabbia della belva

LA STRAGE.

che scopre la preda nascosta, gli muovevano contro. Non eran mercenari: un decurione, erano, e un vecchio legionario.

Fece in tempo a deporre il bambino, a trar le monete d'oro, a tender le pugna piene, a scongiurare:

— Salvateli! Ammazzate solo me, Cesario Prisco! Quel che possiedo per la vita dei miei figliuoli! Salvateli!

Il legionario carpì la manciata d'oro. Il decurione parve commoversi. Un istante. Che istante!

Ma scosse il capo e disse:

— Tutti e due, no!

E il legionario:

— Gli agnellini scarseggiano nel pecorame che abbiam da macellare!

— Uno! — e il decurione prese la sua parte di monete. — Scegli! presto!

Al padre si velarono gli occhi guardando Lucilio e Valentino che si tenevano abbracciati stretti, muti.

Come a un morente cui ricorre sensibile, viva, la più remota impressione, tornò al padre la sua propria voce che diceva ai figliuoli, lontano lontano: — Chi dei due mi vuol più bene? A chi dei due voglio più bene? — E la lor voce non rispondeva ora: — Io! Io!

Abbracciati, stretti l'uno all'altro, adesso erano muti. Ed egli non resse alla mostruosa necessità della scelta; alla mostruosa condanna.

— Ammazzatemi! — supplicò scoprendosi il petto.

Ma prima le due lame trafissero, a un tempo sotto i suoi occhi, Valentino e Lucilio.

ADOLFO ALBERTAZZI.

Illustrazioni di
A. Magrini.

LA MADONNA DEL MARE

Al tempo della guerra libica, una delle nostre navi ancorata dinanzi a Derna aveva ricevuto per Natale dall'Italia qualche cassa di doni da distribuire tra i marinai. Ricordo come uno storico illustre raccontasse malinconicamente la quasi incredula meraviglia e la commozione di quei bravi figliuoli nell'apprendere che i doni erano proprio per loro. Ricevevano bensì e trasportavano di frequente doni per i soldati di terra; ma soltanto dalle famiglie lontane giungeva ad essi — se e quando era possibile — qualche segno d'affetto; soltanto per l'amorevole sollecitudine, per la garbata signorilità dei loro Comandanti c'era a bordo nei giorni solenni qualche segno di festa. Per solito, non pareva, a dir vero, che in Patria si pensasse molto a loro... E toccando, accarezzando quasi quei piccoli oggetti, che dicevano la cura gentile di ignote sorelle, che dicevano la riconoscenza della Patria per il loro sacrifizio, quei marinai avevano gli occhi lucenti di tenerezza.

Pur negli anni della grande guerra, la nostra Marina rimase, ancora e sempre, « l'Eroica Silenziosa ». Si conobbero « i nomi dei singoli Eroi e delle vittorie fulminee » — per citare le storiche parole del Comandante in Capo — ma nemmeno oggi è nota a tutti « l'opera silenziosa, aspra, generosa, compiuta in ogni ora, in ogni evento, in ogni fortuna, quando solamente una assoluta dedizione al dovere poteva superare l'imparità delle condizioni e la durezza degli ostacoli ».

Infatti, ogni Italiano ha scolpiti in cuore alcuni fulgidi nomi, da quello del grande Ammiraglio Thaon di Revel agli audacissimi violatori di porti, ai martiri, agli eroi che compirono gesta prodigiose con esploratori e siluranti, con idrovolanti e sommergibili e mas; e sulla terra, nelle paludi del Basso Isonzo con le batterie dell'Amalfi, e nelle paludi del Basso Piave con quella Brigata Marina cui Venezia deve la sua salvezza; e persino a nuoto, naufraghi estenuati, gettando ancora un « no » glorioso in faccia al nemico.

Mai fu così vero il detto del Novalis come per questa storia, non per anco scritta, della nostra Marina: « Col tempo, la storia diverrà leggenda; ritornerà quello che fu da principio ».

Noi, profani, ignoriamo le tremende, assillanti responsabilità del Capo dello Stato Maggiore e degli altri grandi organizzatori, i quali dovettero supplire appunto alla « imparità delle condizioni » ed alle deficienze dei nostri mezzi con la preveggenza, con la onnipresente, minuziosa, infaticabile attività, e preparare gli strumenti e preparare gli uomini per le difese

contro la novissima barbarie dei metodi. Gli uomini si sacrificarono con tanto maggiore e più ardente abnegazione, in quanto da principio la Patria nemmeno poteva fornir loro apparecchi adeguati. (Pensare che Leonardo da Vinci lasciò scritto non voler egli rendere pubbliche le proprie invenzioni « *per la malvagità degli uomini, i quali userebbero gli assassinamenti nei fondi dei mari con rompere i navigli e sommergerli insieme con gli uomini che vi son dentro!* »)

Come non conosciamo le cure ansiose dei Capi, così ignoriamo noi il sacrificio quotidiano di tante umili giovinezze nella logorante vigilanza contro l'agguato, nelle interminabili crociere a protezione dei trasporti, a difesa delle coste; ignoriamo le fatiche, i pericoli, i disagi d'ogni specie sostenuti nell'ombra, non per giorni nè per mesi, ma per anni, senza la sfida aperta, senza l'assalto, senza l'ebbrezza della battaglia.

Chi sa il nome di quel giovane marinaio che scrutava per ore il mare oscuro, disteso bocconi sull'estrema prua della torpediniera, inzuppato dalle ondate che passavano sopra il suo corpo, aggrappandosi alla punta d'acciaio per non essere spazzato via, aguzzando gli occhi nella notte, per iscorgere il più lontano possibile il profilo di una ciminiera, la massa nera di una mina, la scia d'un siluro, il periscopio d'un sommergibile? E tutti i compagni che gli davano il cambio, quand'egli, a forza di tendere i nervi e lo sguardo, vedeva oramai un'ombra su ogni cresta delle onde e udiva ronzii d'aeroplani in ogni nuvola fuggente? Chi erano quei compagni che si avvicendarono nella dura fatica, non per giorni nè per mesi, ma per anni?

Pola. — Facciata della Madonna del Mare.

Ben pochi hanno misurato il sacrificio, e, per la manchevole educazione marinara del nostro popolo, pochi vi pensavano anche allora, tra quanti in Italia vivevano lontani dal mare. Se così non fosse, non avremmo lo strano fenomeno che l'unico monumento di gratitudine per l'opera collettiva della Marina Italiana sia... nel lazzaretto dell'Asinara, rozzo, ma significativo lavoro in cemento d'un prigioniero ungherese, Istvan Memet.

E' vero che tra tante penose e difficili imprese, affrontate con inesauribile spirito di abnegazione dalla nostra Marina Regia, coadiuvata dalla Marina Mercantile, tra tante generose gesta italiane non compensate nè apprezzate mai, forse la più penosa e difficile, certo la peggio compensata fu questa, d'aver messo in salvo, sfidando siluramenti e colera, i Serbi ed i loro prigionieri austriaci e bulgari — orda di spettri cenciosi, ammorbanti l'aria per dove passavano, decimati dai contagi, resi pressochè pazzi dai lunghissimi stenti, abbrutiti così, che nelle prime distribuzioni del rancio, a bordo, i nostri marinai dovevano prendere le precauzioni che si usano nel dare il pasto alle belve feroci perchè non si uccidano tra loro.

Ma se è bello che in quell'orda si sia trovata — almeno nel momento del sollievo dagli atroci patimenti — qualche anima riconoscente, più bello e più giusto sarà che il popolo italiano rivendichi per sè l'onore di esprimere al marinaio, come al fante, la imperitura gratitudine che la Nazione gli deve.

* * *

La Chiesa della Marina c'è, per sacro diritto, ed è veramente là dove strappammo « *alla Vittoria l'ali, Perchè mai dall'Acropoli*

munita Si fugga » — a Pola. E dovrebb'essere gioia di tutte le città sorelle e delle colonie italiane all'estero abbellirla, adornarla a gara, farne magnifico Tempio votivo per onorare — cito ancora le parole dell' Ordine del Giorno 20 novembre 1918 — « le vendicate ombre dei caduti cui non fu concesso riposare sul patrio suolo, ma che raggiunsero gli antenati nella tomba sacra alla gente di mare ».

— Se un uomo vi avesse salvato dal naufragio o dall'incendio, — diceva un giorno con la sua evangelica semplicità il Cardinale Mercier — vi reputereste legati ad esso da un debito di eterna gratitudine. Ebbene, non un uomo, ma milioni di uomini si batterono per voi, patirono e morirono perchè voi foste libero.

Pola. — Interno della Madonna del Mare.

Cinquemila sono i morti del nostro mare; morti per tessere senza tregua, infaticabilmente una rete di sbarramenti e di vigilanza attorno all'enorme sviluppo delle coste d'Italia; morti per difendere le più importanti vie commerciali, quelle solcate dalle navi recanti i mezzi indispensabili alla vita della Nazione; morti per la gloria della nostra Armata vittoriosa.

Questa giovane Armata ha conquistato il diritto ad un'eredità ch'essa deve difendere gelosamente.

Chi dall'Arsenale di Pola s'incammini lungo i filari di platani della Via Cinque Novembre (già San Policarpo) giunge ad un'altura posta a specchio di quel porto munito dove fu colata a picco la corazzata « che nel suo nome stesso ostentava la vecchia menzogna delle forze non riunite ma coatte ». Da un lato, ha il Cimitero della Regia Marina in cui Nazario Sauro fu sepolto; dall'altro l'Ospedale della Piazza Marittima; nello sfondo, i lauri e le palme di Monte Zaro che circondano l'Istituto idrografico.

Il 29 giugno 1891, per iniziativa dell'Ammiraglio Barone Doublebsky de Sterneck, Comandante in Capo della flotta austro-ungarica, si poneva su quell'altura la prima pietra della chiesa da erigersi per concorso dello Stato e dei privati, sotto il patronato ed in proprietà della Imperiale e Regia Marina, e da intitolarsi alla Madonna del Mare.

Lo Stato vi concorse direttamente, con cessione di terreno, elargizioni, forniture continuate di materiale e continuate prestazioni di mano d' opera dell' Arsenale; indirettamente, facendo sottoscrivere i dipendenti della Marina, così militari come civili, ed i maggiori Stabilimenti dell'Istria per versamenti e quote di spesa. I privati vi contribuirono con vistose oblazioni destinate all'erezione, alla manutenzione, all'officiatura del Tempio.

Parte di tali oblazioni oggi ancora trovasi a Vienna presso la sezione « Kirchenbauer » del Ministero della Guerra e della Marina, sotto forma di legati e di fondo dotale per la manutenzione della chiesa.

Scopi palesi dell'edifizio erano il conforto spirituale alle famiglie per qualche modo dipendenti dall'Arsenale e dal Comando della Piazza Marittima, e la creazione d'un centro ideale perchè l'anima della Marina raccogliendovisi attorno ne traesse inspirazione e forza per l'adempimento de' suoi gravi doveri.

Scopo non confessato, ma chiaro e certo egualmente, l'affermazione di dominio morale e materiale sull'Adriatico, in conspetto dell'Impero e del mondo. Questo esprime l'ampia scalinata che digrada maestosamente verso il mare; questo esprime lo stile prescelto, romanico bizantino, che vuol rammentare la potenza marinara di Bisanzio ne' suoi tempi migliori col possesso dei Balcani, che vuol proclamare la capacità nelle schiatte germaniche di rian-

nodare nell'Impero austriaco i diritti morali alla successione dell'Impero d'Oriente con la signoria sulle terre e sulle sponde adriatiche.

Noi invece discerniamo subito nel Tempio austero e grandioso, tutto marmi bianchi e neri, la parentela con le nostre Cattedrali tirrene di Pisa, di Lucca, di Genova, della Sardegna, e vi scorgiamo un ricordo del portale di San Zeno. Quanto all'influsso bizantino, il pensiero non ha bisogno di cercar molto per riannodare l'architettura di quelle Cattedrali alla tradizione dei nostri antichi navigatori in Oriente.

In verità che l'Austria non sapeva di far così bene, con la scelta di tale architettura per la sua *Marinepfarrkirche*, affinchè collegando essa alle romane le più belle forme d'arte medievale italiana, ed al « millenario valore marinaro della nostra razza » la nuova stupenda Vittoria, là « dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare », avesse a divenire il Famedio della R. Marina italiana.

Come nessuno può mettere in dubbio che il monumento e l'ente appartenessero alla Marina austro ungarica, avendoli essa sempre direttamente amministrati da Vienna, e posti sotto la giurisdizione del Vescovo Castrense, concedendo contributi continuativi, nominando nella Fabbriceria solamente persone appartenenti alla Marina, ed escludendo ogni ingerenza dell'Ordinariato locale dall'amministrazione e dall'officiatura, così non v'ha dubbio che per buon diritto di guerra la proprietà ne sia passata alla Marina italiana, unica e vera erede della disciolta Marina austro-ungarica.

Dal 2 decembre 1898, quando la Chiesa, non compiuta ancora, fu aperta al culto, essa, sebbene edificata nella Diocesi parentino-polense, non ebbe mai da questa dipendenza alcuna: fu sempre officiata dal clero della Marina e considerata extradiocesana, perchè soggetta al Vescovo Castrense austro-ungarico.

Ma da qualche tempo si sa che il Vescovo sloveno di Parenzo si adopera per ottenere la Chiesa in regalia dal Governo italiano. Per il valore artistico e per quello materiale, ma sopra tutto per il significato morale, il Governo italiano non può nè deve spogliarsi del monumento di cui l'Austria mai si sarebbe spogliata, poi che ben comprendeva essa come il possesso materiale delle terre e del mare ne venisse, oltre che idealmente sancito e benedetto, anche rafforzato politicamente.

Avesse pure l'Ordinariato di Pola tale fervore d'italianità da meritare sì alto premio, bisognerebbe premiarlo in altro modo.

La Chiesa votata al culto di Maria, Stella del mare, protettrice dei naviganti, non è soltanto monumento di fede, è trofeo prezioso di Vittoria, che non può essere ceduto ad alcuno. Nè a ragioni di dignità nazionale si risponda, come troppo spesso oggi si suole, con ragioni economiche.

Il Tempio, terminato nella parte esterna, è incompleto ancora internamente per quanto riguarda il pavimento e la decorazione in musaico delle pareti. Alcuni altari, donati dal Ministero austriaco dell'Istruzione, sono tutt'ora in lavoro in Boemia. Ma a trasformare, per esempio, in cappella espiatoria per i nostri morti del mare la cappella battesimale, attenendosi da prima ad un programma minimo, non abbisognerebbero grandi mezzi. Che se più tardi si volesse aggiungere un Famedio con portici perimetrali, ove tutti i nomi dei morti per la Patria avessero luogo, i mezzi si troverebbero indubbiamente per far cosa degna del nobilissimo scopo. Per questo basterebbe lanciare l'idea tra il popolo, che la tradurrebbe subito in atto.

La mente del popolo nostro può essere traviata dai mestatori od illusa ed i suoi ragionamenti sbagliati; ma il suo gran cuore non erra, e gli insegnerà la retta via per adempiere a questo ed agli altri molti doveri dell'ora grave.

M. PEZZÈ-PASCOLATO.

POLA. — IL PORTO.

Figli d'arte e dilettanti

I figli d' arte e i dilettanti sono le due categorie ben distinte che compongono la falange delle attrici e degli attori italiani. I figli d'arte sono nati da attori durante le loro peregrinazioni artistiche, si può dire, sul palcoscenico; nati in un luogo che forse non rivedranno mai più. Alcuni sono nati a bordo di un transatlantico durante la traversata da o per l'America (difatti per tale ragione una figlia di Carlo Rosaspina si chiama Oceania), qualcuno è nato in treno, altri... proprio in teatro, sul palcoscenico, durante una prova o una recita, dove la madre fu costretta a darli alla luce... artificiale in un camerino!

I dilettanti invece sono quelli che si sono dedicati all'arte drammatica per passione, per vocazione, tralasciando altre carriere, altre professioni, o troncando gli studì... e dando quasi sempre un gran dispiacere ai loro genitori. E' doveroso riconoscere che molti, anzi moltissimi, di questa seconda categoria avrebbero potuto risparmiare questo dolore ai parenti continuando a fare gli impiegati, i commessi, e a terminare bene o male gli studì per conseguire una laurea qualsiasi, giacchè è appunto la pleiade degli inetti che si è introdotta nell'arte, che ha fatto definire, e proprio dai figli d'arte, tutti i volontarî della scena colla qualifica alquanto canzonatoria... di « dilettanti! ». Devo aggiungere subito che se i dilettanti hanno delle vere e solide qualità artistiche, e dimostrano buon volere e vero entusiasmo, sono rispettatissimi dai figli d'arte, non solo, ma appoggiati, aiutati fraternamente dai loro consigli pratici. Guai però se si dimostrano inetti, incapaci, o sbucciòni!... Oh, allora sono a mala pena tollerati, compatiti, ma sopra tutto perseguitati da una serie di motteggi, di dispetti, di canzonature, di burle feroci che molte volte li costringono a tornarsene a casa!

Si capisce benissimo che le due categorie hanno reciprocamente dei pregi e dei difetti, dirò così... di razza, che sono scambievolmente valutati e notati. Le virtù essenziali dei figli d'arte sono la prontezza del capire e di interpretare una parte, la facilità di recitarla anche all'improvviso, di seguire con un'abilità meravigliosa il suggeritore facendo delle pause, quando non lo sentono bene, che il pubblico, in generale, crede opportunissime e sapientissime. D'altronde sono proprio i figli d'arte che hanno battezzato il pubblico... « l'Orbetto » appunto perchè non vede mai i loro trucchi... di vecchi topi di palcoscenico! Oh, un figlio d'arte non si troverà mai imbarazzato in qualsiasi frangente, avrà sempre istintivamente... atavisticamente un gesto, una parola pronti per salvare una situazione. Non così i dilettanti: quelli, salvo poche eccezioni, non sapranno, non potranno mai essere così pronti. Si « smonteranno », si impappineranno... faranno insomma capire, anche all' « Orbetto », che le cose lassù non vanno lisce! E non si creda che la definizione di « dilettante » sia tolta almeno a quelli che riescono ad elevarsi, ad occupare un posto eminente, a plasmarsi in veri artisti. Per la grande massa dell'arte saranno degli artisti sì, ma sempre dei dilettanti! Tant'è vero che il grande Giovanni Emanuel fu sempre chiamato il « grande dilettante », e sono ancora oggi « dilettanti » Talli, maestro dei maestri, e Ruggeri, e Carini, Piperno... e così via.

Viceversa i dilettanti, beninteso se coscienti e veramente entusiasti, avranno, in più dei figli d'arte, una fede maggiore, più forte volontà di studio, più tenacia, e... diciamolo pure, più cognizioni, maggior corredo di studì. Salvo poche eccezioni, ben poco possono studiare i figli dei comici: girovagando in qua e in là per il mondo, cominciano a recitare come bambini abolendo completamente sulla scena il sesso (giacchè maschietti colle sottanine e femminucce che inforcano altezzosamente e marzialmente i pantaloni sono all'ordine del giorno), e così imparano già le malizie del palcoscenico. Hanno, sì, nella vita un breve periodo, dai dodici ai sedici o diciassette anni, quando non sono nè bimbi nè adulti, in cui studiacchiano, poco e male intendiamoci,

o lasciati in custodia a qualche padrona di casa, o gironzando di scuola in scuola, come i genitori di teatro in teatro, oggi a Catania, fra pochi giorni a Cuneo... ma è molto se conquistano la licenza elementare. Ciò non toglie che appena abbiano una « figura » possibile, maschi e femmine (queste molto prima dei maschi) comincino a fare « delle particine » e le piccole ed umili crisalidi si trasformino prestissimo in belle e vivide farfalle. Il loro ingegno, quando ne hanno, sboccia, grandisce; e anche se privo di solida e vasta coltura, si adatta, si abbellisce, si plasma! Molti che sono saliti a grande fama hanno avuto qualità essenziali ed ereditarie, una prontezza, un'agilità mentale, un intuito portentoso, meraviglioso, e se ne sono infischiati degli studî, delle lauree, delle licenze liceali, ginnasiali e tecniche, hanno fatto da sè: leggendo, domandando, viaggiando, osservando sopra tutto, ed hanno arricchito così le loro cognizioni. I pochissimi tra i figli d'arte che hanno fatto veri studî, e completi, con grande sacrificio dei genitori, non hanno poi intrapreso la carriera artistica, ma si sono dati al commercio, alla carriera militare, all'insegnamento. Non poche figlie d'arte sono diventate maestre e professoresse.

E' interessante osservare la rapida trasformazione di quelli tra i figli d'arte che possono occupare un posto importante in una « Compagnia primaria». Assumono un aspetto elegantemente dinoccolato, e si danno un'importanza così carina e così... sufficiente!! Dimentichi degli studî che... non hanno fatto, trattano qualunque questione, affrontano qualsiasi discussione anche letteraria, e bisogna sentire con che sicumera affermano: « Oh, questo in italiano non si dice!!»; oppure: « L'etimologia della parola...»

Non parliamo poi della politica! Quella è una vera mania. Nessuno ne sa e ne capisce più di loro, e bisogna sentire le discussioni!

— Se io fossi al Governo, caro mio!...

— Ma che, ma che... Giolitti non ha capito che...

Quando nella nostra Compagnia avevamo nuova la bellissima commedia di De Flers « Il Re » avevamo anche un attore eccellente che vi interpretava la parte di S. E. Le Borrain, Presidente del Consiglio dei ministri! Bisognava vedere come quel caro ragazzo, vero figlio d'arte, aveva preso sul serio... la carica! Ah! non era più nemmeno il caso di discutere: egli tracciava tutto l'indirizzo politico europeo, e se qualcuno si azzardava a fargli qualche contestazione...

— Ma che!... Cosa vuoi saperne tu?... Se te lo dico io... capirai!

E sfido: chi ce ne poteva col Presidente del Consiglio dei ministri di Francia?!

Non si può negare che alla famiglia artistica italiana ha recato un grande vantaggio la comunanza e l'esempio, per molte cose, di coloro che sono entrati in arte. Ecco: qui, è acconcio fare una parentesi. « Entrare in arte! ». Anche questa è una frase di... gergo scenico, adottata peraltro generalmente. Entra dunque in arte (salvo ad uscirne) un dilettante, o, per dir meglio, un vero e proprio filodrammatico, un neofita, l'allievo di una scuola di recitazione, quando si aggrega alla prima Compagnia drammatica. Per qualcuno si potrebbe adattare, un po' modificata, una « battuta » del « Braccialetto », la deliziosa commedia in un atto del caro amico Giannino Antona Traversi:

— Ha fatto bene ad entrare in arte.

— Perchè?

— Perchè l'arte non sarebbe mai entrata in lui!

Difatti io ne ho avuto in Compagnia uno che «in arte» è rimasto otto giorni. Si presentò alla riunione della Compagnia al primo giorno di quaresima. Era un giovanotto distintissimo e con tanto di licenza liceale. Era, credo, di Taranto, e aveva un curiosissimo difetto di pronuncia, oltre all'accento regionale spiccatissimo. Pronunciava l'*a* e l'*u* come *e*, la *e* come *i* e viceversa; in più raddoppiava quasi tutte le consonanti: invece di « potuto » lui diceva « potutto! »; invece di « tagliato », « tagliatto! »... e via discorrendo... Un vero disastro; non si arrivava quasi a capirlo. Tanto per provarlo gli avevo dato la particina di un giovane di studio che nel primo atto di una nuova commedia doveva dire in tutto:

— Ecco: guardi, ho rifatto il progetto.

Io gli domandavo: — Come lo avete rifatto? — Ed egli doveva rispondere:

... FEMMINUCCE CHE INFORCANO I PANTALONI...

— Il meglio che ho potuto!

Lui però diceva esattamente così: « Ecco guarde ho rifetto il progittooooo »... (con una coda di « o » che non finiva più). E alla mia domanda: « Come lo avete rifatto? », rispondeva testualmente:

— Il miglio che ho potettooooo!! ....

Dio di misericordia! C'era da sgomentarsi. Ma mi feci coraggio. Mi era stato tanto raccomandato da un amico carissimo: provai e riprovai, sei giorni!!, per farlo pronunciare un po' meglio e a togliergli quell'ululato finale... Ma che! Quando fummo all'ultima prova, la mattina, gli dissi: « Senta: facciamo così: stasera dica solamente la prima battuta: « Ecco: guardi, le ho rifatto il progetto!...» Io dirò: «Speriamo che lo avrete rifatto meglio del solito ». La seconda battuta la tagliamo. Ha capito? ».

— Se segnorriiii!!!...

— Bravo: e speriamo bene!

Quando fummo alla sera, solo per il modo come entrò in scena io mi sentii gelare. Si avanzò come un automa coll'occhio fisso e sbarrato, e senza nemmeno aspettare che io gli domandassi: « Cosa volete?... », attaccò tutto d'un fiato:

— Ecco guarde ho rifetto il progittooo...

Io, terrorizzato... «smontato», sentendo il pubblico che lo « beccava » a tutto spiano, dimenticai il taglio fatto alla mattina, e gli domandai: « Come lo avete rifatto?... ».

Lui, fissandomi con aria quasi spavalda, mi gridò:

— Ma stamattena quista s'è tagliattaaaa!...

E, facendo un gesto come per dire: « Ma non capisce niente quello lì... », se ne andò dalla scena!

Non starò a dire che il giorno dopo se ne andò anche dalla Compagnia... e il giorno appresso... ripartì per Taranto!...

Dicevo dunque prima che nel numeroso stuolo di coloro che sono « entrati in arte » ve ne sono di quelli che hanno recato dei vantaggi alla famiglia artistica: e mi spiego. I dilettanti in generale sono figli di buona famiglia che quasi sempre sono corredati di studi e di cognizioni serie e vaste. Hanno modi distinti, conoscenza di ambienti signorili e fini, e recano col loro contatto, col loro involontario insegnamento, un grande raffinamento, una nuova concezione anche della vita intima fra i comici che amano molto osservare ed imitare.

— Ecco guarde ho rifetto il progittoooo...

Chi scrive è « entrato in arte »... ahimè... molti anni fa, e ha potuto constatare quanti progressi, quanto cammino sulla via di un miglioramento interno si sia fatto sul palcoscenico, nell'organismo delle Compagnie, dei singoli comici. A questo, è doveroso riconoscerlo, hanno contribuito anche le signore. Alle figlie o alle mogli dei comici spiaceva venire alla prova mal vestite, infagottate alla meglio e in fretta, come hanno fatto per tanto tempo, magari col fagottino della spesa, colle mani lavate in fretta alla bell'e meglio, ma tramandanti ancora un leggero odore del battuto di cipolla fatto in casa pochi minuti prima e messo al fuoco col pezzo di manzo lardellato e... raccomandato caldamente alla vigilanza della padrona di casa! Oh, questo da molto tempo non lo si vede più, e anche le più modeste mogliettine si vestono, si aggiustano, si ripicchiano... si « fanno le mani »... e magari anche si truccano un poco per non sfigurare troppo vicino a quelle che arrivano alla prova in carrozza o in automobile, sfoggiando delle « toilettes » di « Paquin! ».

Io, per esempio, come tanti altri direttori di Compagnie, sono e sarò sempre molto geloso di una grande correttezza, di tutta la signorilità possibile che si può ottenere sopra un palcoscenico, e ricordo il burlesco espediente che usai per guarire un'attrice (cara e diligentissima signora, la bravissima sposa di un attore pure della Compagnia) dalla sua debolezza di venire alla prova dopo aver fatto

la spesa, col relativo fagottino, anche poco estetico, che nascondeva poi in camerino. Arrivò un giorno un po' in ritardo, tutta affannata, accaldata, ma in tempo per non pagare la multa. Vedendo che « toccava a lei », e che era aspettata, posò in fretta in un angoletto remoto del palcoscenico, sopra una sedia, un fagotto assai lungo di carta gialla, lo coperse col cappello grande, e venne a provare.

— A tempo, eh, signora? — le dissi io.

— Il tram ha ritardato: scusi!

— Ma le pare. Lei è in perfetta regola! Scoccano ora i cinque minuti di comporto; eppoi lei è sempre tanto precisa!

Era difatti zelantissima e puntualissima attrice. La prova cominciò: ma io mi ero fissato su quel fagotto giallo e lungo che spuntava coi suoi due estremi lembi di sotto al grande cappello. A un certo punto pregai un mio attore di dare un'occhiata alla prova, e passai dietro alla scena fingendo di recarmi in amministrazione. Non si sorrida alla pomposa parola di « amministrazione »! Questa consiste in un camerino qualunque adibito ad amministrazione e segreteria unicamente perchè vi si installano l'amministratore coi suoi conti e il segretario coi suoi copioni. Passai vicino al fagotto sospetto e vidi distintamente affacciarsi dai due lati un po' scartocciati la testa e la coda di un magnifico pesce: un bel cefalo, o muggine, come lo chiamano in Toscana. Intanto la compratrice ed ora legittima proprietaria del cefalo esanime, provava la parte della « Duchessa d'Arleval » nella *Sfumatura*. Ero seccato!

... SPIACEVA VENIRE ALLA PROVA MALVESTITE...

— Ma guarda un po': quella brava signora non vuol capire che io non amo che si portino alla prova le... derrate alimentari!

Mi spiaceva a dirglielo, non volendo mortificarla: pensai di farle uno scherzo. Mandai in fretta il ragazzo del custode del teatro al vicino mercato del pesce (eravamo a Roma, al teatro Valle che ha a due passi un magnifico mercato) dicendogli di acquistare da quei rivenditori di rimasugli una testa e una coda di pesce press'a poco come quelle... dell'involto giallo! Il furbo ragazzo andò e tornò di volo cogli... estremi richiesti e che sembravano veramente tolti alla vittima dell'involto, poi scartai il foglio giallo, ne feci togliere il bel cefalo che fu preso in con-

segna dal custode, dandogli anche opportune istruzioni, sgualcii tutta la carta, spostai il cappello... e a terra, accanto alla sedia, feci deporre la testa da una parte e la coda dall'altra!... Poi tornai alla prova, dove, più del solito, raccomandai alla buona signora l'eleganza del porgere, la signorilità dei modi, ecc., ecc.

Bisogna notare che su quel palcoscenico girovagava e si pavoneggiava sempre un magnifico gatto del custode, che, per completare la burla, avevo fatto ritirare e rinchiudere dal suo padrone dopo che era stato notatissimo anche dal marito della signora che, diceva lui, amava tanto le bestie!

Finita la prova di *Sfumatura* la signora si accinge ad andarsene. Confabula un poco animatamente col marito, che deve restare per la prova di un'altra commedia, ed evidentemente gli domanda se il cefalo deve andare a lesso o arrosto, poi si incammina dignitosamente all'angolo remoto... e violato! Non starò ad assicurare che tutti i comici sanno oramai della burla ed hanno assunto un aspetto d'occasione!

Tableau!... La povera signora quando vede la carta vuota e sgualcita, e a terra i due resti sanguinolenti, non può frenare un grido disperato! Corriamo tutti: io per il primo.

— Cos'è stato, signora?

— Ah!... — (Da pallida diventa rossa di fuoco... e non trova le parole, vergognosa di confessare cosa c'era nel fagotto).

— Ma... sa... avevo qua...

— Che cosa?

— Un... un... un pesce.

— Vivo?

— No... morto. Sa... lo avevo comperato venendo in qua... Passavo dal mercato, lo avevo visto così bello... e... e...

— E ora dov'è?

— Eh!... (disperata, quasi piangendo); è... Guardi, guardi lì!...

— Oh, perbacco!... E chi è stato?

— Eh! Si capisce! — gridò furibonda. — Quel maledetto gattaccio del custode! Lo avevo visto che gironzolava, e avrei voluto mettere al sicuro... ma, cosa vuole, avevo già fatto tardi, e per non mancare ancora avevo lasciato qui...

— Oh, povera signora — dissi io, quasi commosso dal suo sincero dolore — allora la colpa è un po' mia?...

— Oh, ma che le pare!!...

— Sì... sì... anzi è mia, assolutamente: e voglio riparare in qualche modo! Senta: se lei mi promette che non porterà mai più alla prova i pacchetti della spesa, io le faccio... risorgere... morto e sano come prima, il suo pesce!...

— Eh?...

— Vuol vedere?

— Si figuri, ma...

— Ma lei promette che mai più?...

— Oh, stia sicuro!...

— Bene! Allora: uno, due e tre: custode: pronti?

— Pronti!

— Bene: *Lazare: veni foras!!!*

Il brav'uomo, secondo le istruzioni ricevute, portò avanti col braccio che teneva dietro la schiena... il defunto intatto, che presentò alla signora tenendolo col pollice e l'indice per la bocca!...

La signora, per la confusione e per la gioia, quasi quasi ripiangeva ancora, e io tagliai corto riprendendo la prova!

Da quel giorno, e sono passati quattro anni, pacchettini della spesa alla prova non ne ho mai più visti! Ho visto invece un continuo e progressivo affinamento, un desiderio, una voglia di evolversi, di apprendere... di praticare modi sempre più distinti e signorili.

Ho già detto che i figli d'arte valorosi amano i dilettanti volenterosi e ne sono riamatissimi, vivono tra loro in perfetto accordo allacciando salde e leali amicizie. Tutti si aiutano a vicenda: se qualcuno manca o gli manca qualche cosa tutti faranno a gara per coprire la mancanza al direttore o per procurargli ciò che gli abbisogna.

E' scomparsa qualche anno fa dalla grande famiglia una figura simpatica di «bohémien», vero tipico figlio dell'arte: lo amavano tutti, anche i capocomici che faceva disperare. Non aveva mai un soldo: mai un vestito addosso; questi li vendeva per pagare i debiti, e si indebitava per prestare denaro a tutti, per regalarne, per offrire pranzi e cene agli amici, per pagar da bere a tutti. Scialacquava grandiosamente finchè ne aveva, quando non ne aveva più domandava imprestiti, quando non ne trovava più impegnava tutto, fin la biancheria, vendeva per pochi soldi i vestiti... le scarpe! Era con Talli ai tempi della famosa Compagnia Talli-Grammatica-Calabresi, che aveva in repertorio « Goldoni e le sue sedici commedie nuove ». Si capisce che il suo vestito alla goldoniana se lo era venduto nei primi giorni dell'anno comico, cosicchè ogni volta che rappresentavano quella commedia era un'affannosa ricerca dell'abito sia dai comici delle altre Compagnie che si trovassero... « sulla piazza », sia dai vestiaristi teatrali, ecc., ecc. Siccome la Compagnia agiva sempre in città importanti e primarissime, l'abito, o bello o brutto, lo trovava sempre, tanto che Talli si domandava « come mai quel ragazzaccio avesse tanti abiti alla goldoniana ». Ma una volta la Compagnia capitò per un breve corso di recite a Padova, dove non c'erano altre Compagnie « sulla piazza », nè esistevano sartorie teatrali. Venuta fuori la famosa commedia, il buon Giulio non sa-

peva come fare per rimediare la goldoniana! Finalmente da un rivendugliolo potè scovare un certo abito a falde lunghissime, ma stretto di spalle e di maniche, che poteva anche sembrare una goldoniana. Era nero, ma, per il lungo uso, di un nero verdognolo lucido... ma lucido come un gettone nuovo.

Alla sera l'unica preoccupazione del buon Giulio era quella di nascondersi agli occhi di Talli che, come si sa, non recitava: e in questo tutti i compagni lo aiutavano. Se vedevano comparire Talli a una quinta, tutti, senza parere, lo circondavano e lo nascondevano, e quando usciva dalla scena, sempre protetto da segnalazioni amiche e opportune, quatto quatto se ne sgattaiolava in camerino. Ma durante l'ultimo atto, mentre proprio sperava di averla fatta franca e se ne stava rincantucciato nella quinta aspettando la sua « battuta di entrata »... ecco che Talli gli arriva dietro ad un tratto! Giulio lo intravede, lo sente, ma resta impassibile sperando che gli altri attori in scena divorino le battute per farlo entrare... e sfuggire all'assalto della tigre! Talli intanto lo osserva, poi a un tratto gli appoggia una mano sulla spalla, e con un tono di circostanza gli domanda:

— Scusi, per favore: che piove?...

— Non saprei. Perchè?

— Mah! Vedo che lei si è messo l'impermeabile!!!

Il buon Giulio piuttosto che rispondere preferì fare « scena piena », vale a dire entrò in iscena prima del tempo senza attendere la sua battuta di entrata... e Talli rimase lì a guardarlo e commentando:

— Ma dove l'avrà pescato quell'inceratino?

Povero e caro Giulio! E' morto giovanissimo: forse anche un po' vittima della sua vita dissipata. Fu ed è però rimpianto e ricordato con affetto da tutti, giacchè come tutti i figli d'arte, era buono e di ottimo cuore.

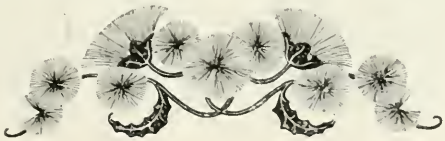
...QUELLE CHE ARRIVANO ALLA PROVA IN AUTOMOBILE...

Da quanto ho detto non è difficile conchiudere che figli d'arte e « dilettanti » si uniscono in fraterno ed affettuoso cameratismo percorrendo il non facile e spinoso cammino dell'arte. Quello che entrambe le categorie non tollerano, anzi combattono con ogni forza, con ogni energia, è il contatto con gli spostati, quelli che, dopo aver tentate varie carriere senza successo, pensano, come tanti signorotti andati in malora, o giovinastri bocciati a tutti gli esami, o cacciati da uffici di ragioneria o di commercio, di potere, come «refugium peccatorum », « entrare in arte »... così come si entra in un bar!... No. Costoro, dicono i figli d'arte e i dilettanti insieme, non ce li vogliamo; perchè la nostra è un'arte difficile e suscettibile, la cui strada è aperta a tutti, il cui campo è vasto ed immenso, ma non deve percorrerne il cammino che chi vi è veramente chiamato od iniziato dalla nascita!

E questo è tanto vero che anche nelle attuali competizioni artistiche ed economiche, la grande famiglia artistica ha adottato il motto: « L'arte agli artisti! ».

AMERIGO GUASTI

Illustrazioni di **Sto.**



DANTE E LA VENEZIA GIULIA

Il 14 settembre 1908, nell'anniversario della morte di Dante, si erano dati convegno a Ravenna i Fiorentini e gl'Italiani dell'altra sponda adriatica per accendere sul sepolcro una lampada votiva. « Perchè nutrita dagli ulivi della terra da cui fu sbandito arda sulla tomba di Dante una fiamma espiatrice augurale, la Società Dantesca Italiana questa lampada votiva, gl'Italiani di Trieste, d'Istria, di Gorizia, di Trento, di Dalmazia, di Fiume, l'ampolla a serbarlo e la corona che ne fregia il sostegno marmoreo, fuse col domestico argento a gara raccolto, concordi offerivano; concordi in Lui, che nel verso immortale segnava i termini auspicati della Patria Italiana ». A questa dedicatoria dei Fiorentini rispondevano i Triestini: « Oleum lucet, fovet ignem »; e volevano, come in quel loro corredo della lampada, così in una bella incisione, figurate cinque sorelle italiche, gelose custodi della fiammella dantesca, che si avviano per la Pineta, dolenti e fidenti. Si compiono appena ora tredici anni da quel giorno; ma quali anni! Giova ricordare, a conforto e ammonimento.

La terminazione dantesca dei confini d'Italia sulle Alpi e sul mare nella plaga continentale veneta, a chi di quella geografia cerchi il complesso e il sentimento animatore, ben rivela alcune sue note profonde, particolarmente care a Dante. Dell'« Italia bella », dalla grande giogaia sopra Tiralli, cioè dal primo corso dell'Adige, al bacino del Garda e a Mantova, Dante segna, lungo la linea meridiana, un profilo di monti e di acque che nessun altro potremmo imaginare più plastico e più eloquente: a levante di quella linea (già fu notato) gli accenni del Poema si fanno ben più frequenti che non siano a ponente, e sopra tutto mostrano di corrispondere a ricordi veramente vissuti. Con che dolcezza di suoni e di colori il maestro di tutte le armonie e dei più meravigliosi contrasti invoca, tra la bufera infernale, la pace « dove il Po discende » e « lo dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina »; o uscito dalle tenebre saluta « il tremolar della marina » in un'alba che, per le sue luci, dobbiamo dire certamente adriatica; o nel paradiso terrestre si gode, e ci fa godere con tutti i sensi, un'altra aurora sui margini della « divina foresta » di Chiassi. Larghi orizzonti del « paese ch'Adige e Po riga », i quali gli hanno dato conforto all'anima: con quelli orizzonti l'occhio e il pensiero si levano volentieri dalle miserie del muro e della fossa vicina ai punti terminali della Patria. Così, dalle pianure e dalle prime pendici subalpine (troppo impervia è ancora la montagna, anche per Dante), dagli argini di quei fiumi egli cerca la corona delle Alpi venete, « e le fontane di Brenta e di Piava » e del Tagliamento; e nella cresta nevosa scruta la direzione di Chiarentana. Intorno al « lito adriano », quante memorie di Roma! quante voci di marinai e di pellegrini legano l'una con l'altra sponda: « Die n'ai' (Dio ci aiuti) e San Gregorio di Zara; Die n'ai' e San Giulian di Parenzo; Die n'ai' e San Marco di Vinegia, e San Giulian di Rimino, e San Ciriaco d'Ancona » invocano dal mare tanti, anche suoi cittadini, che gli affari e la fede religiosa o le vicende della politica portano a

Dalla pianura estrema del Friuli: lo sprone finale del Monte Re, dove s'apre la Porta orientale d'Italia. Le alture carsiche fra Monfalcone e Duino, con l'Ermada.

quel tragitto. E' ben facile avere notizie precise delle grandi rovine romane di Pola, di quel suo Colosseo, delle arche abbondanti in quella campagna che la malaria farà sempre più « piena di duolo » e deserta.

Bastano queste ragioni a ricongiungere con la geografia adriatica di Dante i versi famosi:

> Sì come a Pola presso del Quarnaro,
> ch'Italia chiude e suoi termini bagna,
> fanno i sepolcri tutto il loco varo;

bastano a spiegarci la genesi di questo passo, sia nella parte descrittiva, sia in quell'inciso dottrinale che suggellerà per sempre la italianità della Venezia Giulia. Ma è anche ovvio che i seguaci più letterali d'ogni accenno del Poema, e sopra tutto gl'Istriani, da questi versi corressero volentieri a imaginare una visita di Dante a Pola, e a precisare magari nella badia benedettina di San Michele in Monte il punto ond'egli avrebbe veduto il sepolcreto del Prato grande, come lo videro poi, e lo descrissero, Niccolò da Este (1413) e Mariano da Siena (1431), e certo parecchi altri, pellegrini per i luoghi santi, che partendo da Venezia facevano spesso un primo scalo a Pola; o i romei che dai porti dell'Istria passavano alla riva occidentale. Alla parola di Dante la tradizione erudita nei commenti del Poema o negli storici di lassù non aggiunge davvero gran luce; anzi dai chiosatori primitivi a proposito di quei versi si fa anche qualche confusione geografica, e molti indovinelli filologici si fanno sul nome del Quarnaro o Carnaro. *Carnario,* cimitero di naufraghi, per le sue tempeste, o *Cavernario* per la costa dirupata, o golfo dei *Carni,* o anche *Quirinario,* per il culto di San Quirino diffuso in quelle parti; o più semplicemente *Corno* del mare: purtroppo su quella penultima punta dell'Adriatico non ci si vede ancor chiaro!

Da Fiume, i cercatori delle orme di Dante, sulla traccia del vallo romano dell'Istria, che sale al Nevoso, o anche più comodamente in ferrovia, possono toccare in breve il Javòrnich, che dai più si vuole identificare col Tambernich del Poema (*Inferno* XXXII 28). Monte Pomario, che ha rinfrescata la sua fama anche nel trattato di Rapallo, perchè veramente è lo stipite destro del valico di Postumia. Da una parte del monte le meraviglie della Palude Lugèa, ossia Lago di Zircniz, ghiacciato d'inverno e verdeggiante di prati l'estate, dall'altra le grotte famose di Postumia, possono dare così straordinarî aspetti a quei luoghi del confine Giulio, che anche l'ultimo dantista-podista di Germania, il Bassermann, si persuase, e vorrebbe persuaderci, Dante traesse di là direttamente la descrizione della ghiaccia di Cocito e altre imagini dell'Inferno. Ma la prova storica di Dante al Javornich mi par che faccia anch'essa, come nelle rime dantesche, *crich* (in compagnia del pover'Osterrich), perchè tutta fondata sopra un'altra analoga leggenda che dal Friuli sale per l'Isonzo a Tolmino. Novella erudita, non recentissima, che fors'anzi si riallaccia con un luogo del Boccaccio; la quale vuole il Poeta ospite di Pagano della Torre patriarca di Aquileia, e con lui villeggiante lassù, dove avrebbe scritto perfino « un libro della natura dei pesci ». In testimonianza di ciò la buona gente mostrava già a Tolmino una « sedia di Dante » e mostra ancora una grotta di Dante. Ma tutti gli orridi delle Alpi dànno, non soltanto ai dantisti, grandi illusioni; e il Carso è pieno di meravigliose caverne, di pozzi profondi, di *foibe* e *doline,* taluna atrocemente memoranda anche nella nostra guerra. Di quei meandri paurosi la Società Alpina delle Giulie ha ormai svelato quasi tutti i misteri; e da San Canziano (dove il Timavo superiore s'inabissa sotto il monumento che i Tergestini dedicarono a Cesare Augusto datore del suo nome alle Alpi Giulie e di molti

vantaggi alla loro colonia), e così da tant'altre voragini il pensiero corre naturalmente ai baratri danteschi e ai loro nomi.

« Fuor de' lochi bui », al sole di Trieste e dell'Istria, abbiamo sì traccie sicure del culto del Poema fin dal secolo di Dante. Quelli Aquileiesi e Istriani, ai quali egli rinfaccia, come a tutti gli altri Italiani, certe asprezze della loro parlata, furono assai per tempo, insieme con gli altri Veneti, ben devoti alla terzina della Commedia, ricavandone per il proprio uso letterario vocaboli e frasi e atteggiamenti, ma mescolandoli con ispidi latinismi e idiotismi vernacoli, ond'esce un complesso assai stridulo. Di uno dei più diffusi poemetti veneti in quello stile, il « Pianto della Vergine », una delle copie più antiche fu trascritta nel 1369 a Venezia, in carcere, da un Domenico Zuliani, triestino, di nobilissima famiglia, che dopo quella prigionia, probabilmente politica, ritroviamo ancora in varî uffici nella sua città natale. Sono contemporanee due laudi rimate in ternari danteschi da Nicoletto d'Alessio, capodistriano, anch'egli un assai poco fedele a Venezia, e probabilmente perciò molto autorevole alla corte dei Carraresi di Padova. Del 1394 è una copia della Commedia, trascritta « nella terra d'Isola, nella provincia dell'Istria »; del 1453, tre capitoli di Michele della Vedova da Pola, raffazzonati dantescamente per figurare il lamento di Costantinopoli che invoca tutte le signorie italiane contro i Turchi.

Voragine di San Canziano, dove il Timavo superiore s'inabissa.

« Da lo Quarnier di Pola, Confin d'Italia, al Faro di Messina »; così ripeteva con Dante nel 1373 il suo minor cittadino, Franco Sacchetti, in una canzone che invita tutti gl'Italiani a festeggiare la vittoria di Firenze sugli Ubaldini. E questa parafrasi del Sacchetti, se significa che alla geografia del Poema non mancarono per tempo buoni seguaci, può forsanco avere qualche valore suo proprio dal fatto che quel piacevole novelliere nella prima giovinezza aveva certamente avuto famigliarità con Venezia e con l'Adriatico orientale, dove suo padre era stato per i commerci, e dove probabilmente era nata sua madre. Ma è principalmente lassù nell'Istria, che i versi del Quarnaro diventano testo di geografia e di fede italiana, sempre più citato quanto più emerge la coscienza della Patria. Li ricorda Girolamo Muzio parlando al Duca d'Urbino della sua Capodistria e del confine romano all'Arsa, e dolendosi di certuni che credono gl'Istriani, Schiavoni; sebbene — egli soggiunge — « dei moderni scrittori che descritta hanno la Italia non c'è veruno che la Istria non vi abbia compresa ». Li ritroviamo nei veri e propri manuali geografici, come nella *Nuova descrittione della provincia dell'Istria* di Niccolò Manzuoli (1611); e poi, via via, in tutti quelli che trattarono della Venezia Giulia, da Gianrinaldo Carli a Carlo Combi; per ricordare sempre, a stranieri o a connazionali ignari o dimentichi, il diritto italiano su quella parte del nostro continente. Li invocano gl'Istriani prima e dopo della guerra del '66; li ripete Giuseppe Mazzini nel '66 e nel '70, ammonendo che « senza libere e secure frontiere non esiste Nazione », e che quelli son versi della « religione italiana di Dante ». E gl'Italiani della Venezia Giulia, nell'attesa, li collegano con le parole di fede e di speranza che vengono da Vittorio Emanuele e da Garibaldi.

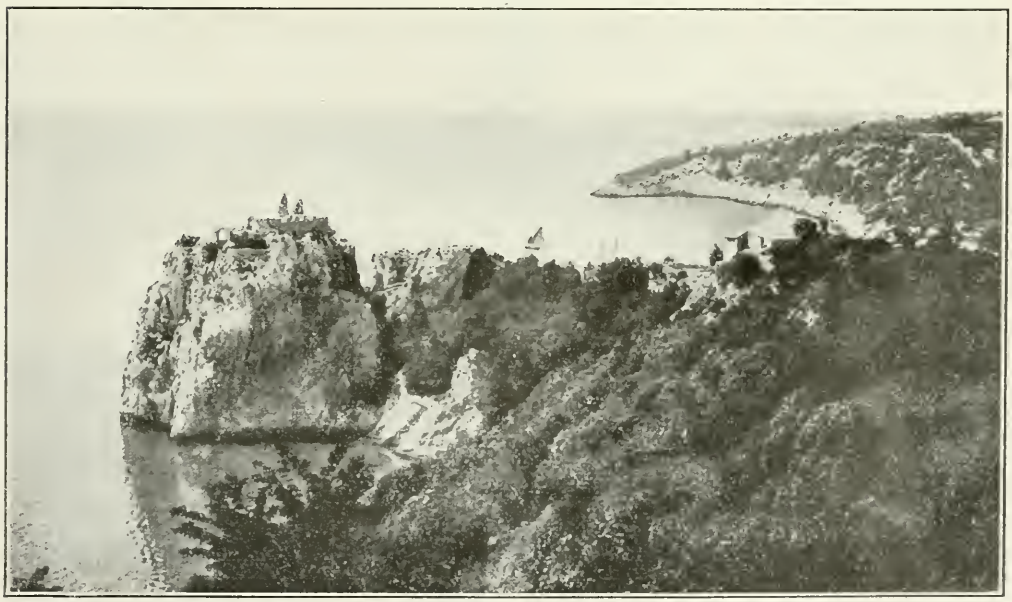
Ha dunque ragione l'Austria di temere quei due versi. Anche fra le poderose corazze di terra e di mare cerca di sbandirli; spera forse di averli distrutti spezzando a Pola un busto del Poeta. Quando, nel gennaio del 1895, alla Dieta provinciale dell'Istria i deputati nostri li accennano appena, il commissario imperiale ha pronto il decreto di scioglimento. Ma contro i fulmini della polizia austriaca Dante offre agl'Italiani ribelli cent'altri versi suoi. Allorchè, nel 1886, Trieste e Trento si collegano nella lotta sotto il titolo del *Pro Patria*, ecco accanto agli stemmi delle città italiane in guerra con l'Austria, la effige di lui: « Tu Duca, tu Signore e tu Maestro »; figurazione dalla quale discenderà poi il battesimo della *Dante Alighieri* nel Regno. E quando l'Austria scioglie il *Pro Patria* perchè ha stretto rapporti con la

Dante Alighieri, e i nostri creano invece la *Lega Nazionale*, Dante li conforta subito: « Non sbigottir, ch'io vincerò la prova », e porge anche, in una cartolina della *Lega*, il suo lucco e il suo alloro per formare, in barba alla imperialregia censura, il tricolore. « Con l'animo che vince ogni battaglia » dice ancora Dante da una medaglia coniata dalla Lega nel 1900 per il centenario della visione. E quanti denari con questi versi si raccolgono per la resistenza; e com'è caro anche il tricolore di Beatrice nel Liceo Dante di Trieste! Quel « Ginnasio comunale », che Domenico Rossetti per tanti anni ha invocato inutilmente dal Governo di Vienna in nome del buon diritto triestino, sorto finalmente, a tutte spese del Municipio, nel 1863, preparerà alla lotta le nuove generazioni. Escono di là Giacomo Venezian, e Giuseppe Sillani, e Ruggero Fauro, e Spiro Xydias, e Carlo Stuparich, e Guido Zanetti; con questi e con tanti altri anche più giovani scolari, il professore più caro, Guido Corsi: morti eroici, dai primi assalti sul Carso alla disperata difesa del Grappa. Così prosperevole quella scuola d'italianità, da doverla a un certo momento sdoppiare: e il Comune allora chiede al governo di Vienna la sanzione ufficiale ai nomi di Dante e del Petrarca già imposti dall'uso ai due Licei (per il primo gli scolari hanno anche ottenuto da Ettore Ferrari un bel busto dell'Alighieri). Ma al Governo di Vienna quella denominazione sembra superflua: basterà in pratica distinguere il primo e il secondo liceo; che se poi si vuol proprio battezzarli, è consigliabile pensare a qualche personaggio della storia d'Austria o della Casa di Absburgo. « O vanagloria delle umane posse! »: il Dante di Pola, distrutto durante la guerra, è già rinato dal bronzo dei cannoni austriaci e ripete sempre: « Qui, presso del Quarnaro, nume ed auspicio ».

I PINI AL BELVEDERE SOTTO AQUILEIA.
(Dal Friuli di R. Pitteri).

Un altro busto di Dante, da molti più anni caro ai Triestini, è quello del « Gabinetto di Minerva », fondato nel 1810 da Domenico Rossetti, e stato sempre fervido centro di pensiero nazionale. Nel 1847 la Minerva iniziò con Francesco Dall'Ongaro conferenze e letture dantesche, che cercò poi di continuare fedelmente. Nel '65 la Minerva si fece promotrice delle onoranze triestine al Poeta; ma già dal '62 a Trieste e nell'Istria e a Gorizia venivano raccogliendo sottoscrizioni per i monumenti a Dante e a Cavour.

Nel sesto centenario della nascita Trieste e l'Istria mandarono a Firenze lo stendardo della provincia con lo stemma della capra, che si



INSENATURA DI DUINO.

La costiera di Sistiana-Duino.

conserva ancora nel museo fiorentino del Risorgimento. La Minerva mandò una medaglia e una pubblicazione di rime e prose d'argomento dantesco. Più di tutti i nostri danteggiava in quell'anno Giovanni Tagliapietra, in un volume composto per gran parte di terzine: tre canti per Dante Alighieri al Monastero di Fonte Avellana, e tre non meno danteschi per il grande violinista piranese Giuseppe Tartini, e cinque per una visione di poeti e di musici che pare a dirittura un antico « trionfo »; uno per le illustrazioni dantesche del Doré, uno per le ceneri del Poeta, e tant'altri ancora. Ma il Tagliapietra offriva anche al centenario due inni manzoniani per musica, dove rivediamo un'altra volta i versi del Quarnaro travestiti alla foggia del Cinque Maggio:

O peregrin, ricordati
le tombe e il loco varo
d'Italia, chiusa ai termini
bagnati dal Quarnaro;
e ti commova il palpito
di un tanto sovvenir!

Per buona sorte Dante indulge anche ai più gravi peccati in grazia delle buone intenzioni ultime; e al centenario del 1921 non disdice affatto una nota napoleonica. Giova poi, per tutta la tradizione dantesca e manzoniana del Tagliapietra e di più altri lassù, rilevare, che tali derivazioni, se possono apparirci arretrate rispetto al più rapido evolversi degli stili e delle rime in altre plaghe d'Italia, vanno principalmente considerate in rapporto con certe linee fondamentali della retorica veneta, e col fatto che chi combatte, sia pur con le rime, ossia chi vuol trarre altri con sè, meglio si giova di risonanze larghe e consuete che non di combinazioni inusate. Certo, oggi, più di tutte le rime piace a noi del Tagliapietra la dedicatoria che in nome dell'Istria leggiamo in fronte a una di queste pubblicazioni, per « riconfermare ai piedi del monumento di Santa Croce il sacro patto che deve ricostituire in una sola e libera famiglia tutti i figli del bel Paese dal Tirreno al Quarnaro, che Italia chiude e i suoi termini bagna ». E sopra tutte quelle prose triestine del '65 piace la parola di Pietro Kandler, che rinnovò gli studi archeologici nell'Istria e rivelò il vallo romano a difesa delle Alpi Giulie: *ilmes italicus orientalis;* come chi oggi dicesse una stabile trincea con numerosi gruppi di fortilizî sul nostro nuovo confine Giulio. (Vero è che il vallo romano fra Tersatto-Fiume e Hauporto, sotto Lubiana, fu tagliato con maggior larghezza; ma gl'Italiani d'oggi son gente assai giudiziosa e discreta: tanto vero, che tutti al *parecchio* han preferito San Giusto...).

San Giovanni di Duino.

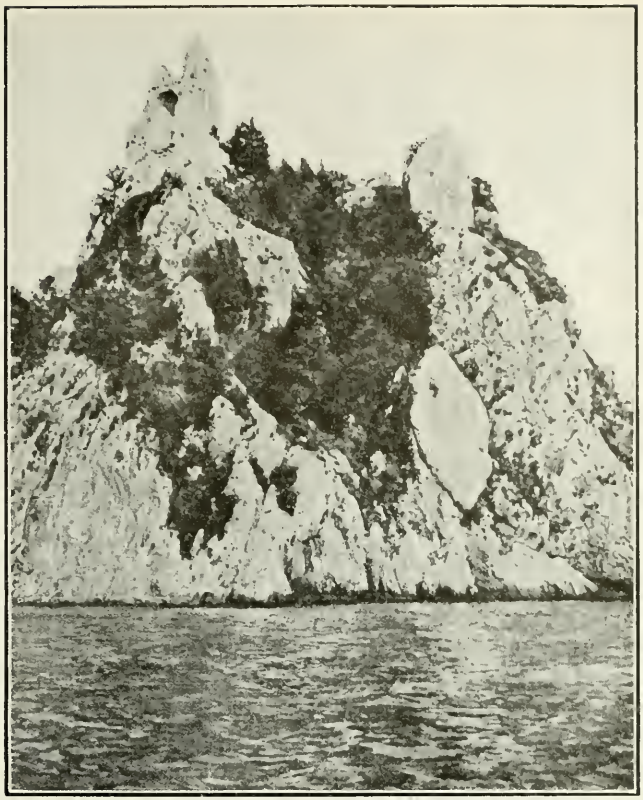
Un terzo busto del Poeta che resterà ben ricordevole a Trieste, è quello che il Municipio nell'ottobre del 1918 alzò sulla sua loggia insieme col tricolore, mentre là di contro,

dal palazzo della Luogotenenza, abbassavano per sempre l'aquila bicipite.

***

Nella Venezia Giulia ricongiunta alla Patria, certo vivrà molto meglio delle suaccennate la leggenda dantesca di Duino.

Non già la novella di un'altra visita e di un altro «sasso di Dante», che vanta anche la rocca feudale del Duinati; ma la grande leggenda adriatica, che, degna di lui, aleggia fra Trieste e quel punto estremo del golfo, uno dei luoghi più solenni di bellezza e di storia nostra.



La «Dama bianca» scoglio sotto il Castello di Duino.

Chi da Trieste alla pianura viene
vi scorge al lembo le striscie rossigne
dell'Isonzo che via per mosse arene
e azzurri fondi effuso si distigne.

E dietro, ove tra i biodi e le barene
di Belvedere pendono le pigne,
le bianche striscie delle prime avene,
le verdi striscie delle prime vigne.

Così Riccardo Pitteri accenna quel punto del nostro paesaggio in uno dei suoi dolci sonetti sul Friuli orientale. Quei pochi ciuffi di pini che dal Belvedere sotto Aquileia si specchiano nella laguna di Grado furono veramente una cosa sola con la Pineta di Ravenna quando la zona del bosco litoraneo correva ininterrotta lungo l'Adriatico: e tuttavia ne abbiamo anche alle foci del Tagliamento, dell'Adige e del Po altre traccie, che certo erano molto più estese al tempo di Dante. Di là da quel verde, il campanile di Aquileia e gli altri della pianura friulana; in fondo, tutto l'arco delle Alpi, dal Cadore e dalla Carnia allo sprone di Monte Re che introduce al gran valico delle Giulie. Ai piedi della rocca di Duino, col Timavo e con l'Isonzo vengono le acque dell'intiera regione, dal Nevoso al Tricorno. E' alto ancora il sole sulle Alpi; ma già il tramonto sale da San Giovanni di Duino all'Ermada; e il Timavo mormora i suoi misteri e le sue glorie. Di quelle voci Livio e Virgilio hanno raccolto le più antiche; ma Dante, ripetendole, par che s'infuturi sino a noi:

Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli all'impresa
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Qui, in quest'attimo, tutti i nostri destini, da quei marinai primi della nave d'Argo a

Foci del Timavo e pianura verso Monfalcone.

questi cinquecentomila che vengono a morte per restituire all'Italia la chiave dei monti e del mare.

A questa mèta, come tendono i cuori, fra Trieste e Salvore, quelli che conoscono tutte le luci e le voci del golfo! Deve venire di là: i padri e i nonni l'hanno ben sentito.

Filippo Zamboni, triestino, che nel 48-49 combattè a Vicenza, e a Roma con Garibaldi, fra i più valorosi, e salvò la bandiera del battaglione universitario, ci ha lasciato con più altre sue nobili fantasie una visione del golfo nel tramonto:

Avanti, avanti, ove tramonta il sole!
ond'è in fiamme Aquilea, che dà infocato
il suo roman saluto O di vïole
golfo indorato!

Duino, D'acque sul lucente scoglio,
in mezzo i cerchi di sue visïoni
Dante e Dio in soglio.

L'Adriatico intorno è un monumento.
Giù da Trieste un navicel venia:
V'erano canti. E un uom: voga al buon vento;
or poggia e scia.

Onde Dante: è il volgar questo, il latino
che suona al mare della mia Toscana.
Pensa al bando, agli amici, e al gran cammino.
Ma una campana

squilla lontan... nel fondo muor, riviene...
Tutta una gioventù spesso è in un suono.
Un esilio è l'età. Ma al suon che viene
io m'abbandono.

E' San Giusto: col suo gigante accanto
che lo veglia. .
Ha l'anima di secoli, e ricorda
Roma e il latin de' Numi. Ave a te, augusto
palladio: tutto un popolo s'accorda
nel dir: San Giusto.

Ridicon gli archi di San Giusto: Viva
San Marco! A Dio vittoria! il mar s'innostra.
Tale gloria di voci Iddio l'udiva
in lingua nostra.

Nella gioia di questa visione lo Zamboni vorrebbe con sè Pasquale Besenghi e Giuseppe Revere, due conterranei e fratelli suoi in poesia, il primo un po' più vecchio. Da una ben più giovine generazione, Riccardo Pitteri, che fu l'ultimo presidente della Lega Nazionale sotto l'Austria e morì profugo a Roma sul principio della nostra guerra, anch'egli, in uno dei sonetti friulani sopraccennati, vede una grande ombra di Dante, paterna imagine che assurge dal piano a proteggere il golfo e tutta la montagna Giulia:

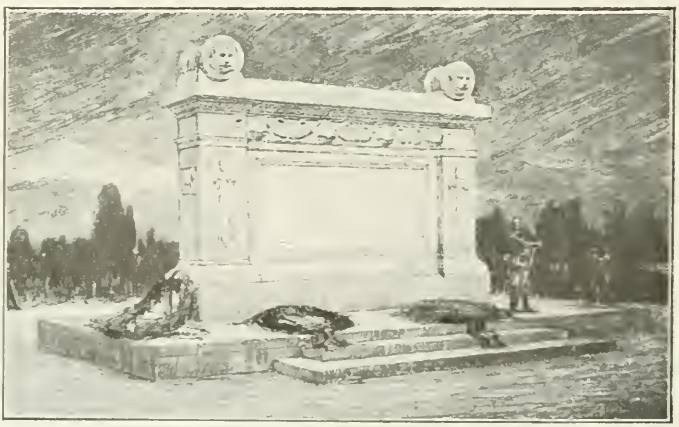
... la patria fe' che da Duino
in un grande ideale arco raggiante
ascende fra rocciose erte a Tolmino;
e con la gloria delle due castella
per la ognora presente ombra di Dante
anco una volta al mar l'Alpe affratella.

Ma in una «leggenda adriatica», che Vittorio Vettori, trentino, dedica a Giuseppe Picciòla, gentile poeta istriano, le tradizioni di Duino si intrecciano ancora con quelle della Pineta di Classe: la Dama bianca (uno degli scogli sotto il castello) che straziata dai rostri dell'aquila bicipite unisce i suoi lamenti con la giovine lacerata dai veltri nella novella boccaccesca della Pineta.

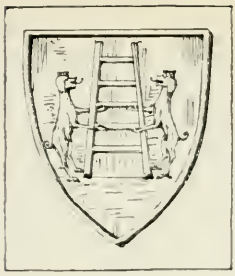
Quando rosso nella sera sfolgorava, tutto un pino,
ogni colle di Duino sulla cerula costiera.
ed al Doge il bel falchetto come fionda uscia di mano
ripiombando sul fagiano per ghermirlo a sommo il petto;
pur del mare a l'altra spiaggia, tutta un pino sfolgorante,
si frangeva l'eco errante d'altra caccia, e più selvaggia.
Una giovin che s'aggira per le frasche graffiata
di fra i pruni, scapigliata, che mercé grida e sospira...
Va di anime una trama tra Ravenna e il litorale,
dove stesa a la fatale roccia sta la bianca dama.
Di avvoltoio due tremendi rostri immani, uno per fianco,
a lei stracciano quel bianco seno e gli omeri stupendi...
Così in caccia errano insieme fin che l'alba imperli l'acque,
sin che torni dove giacque l'infelice in lunga speme,
sempre intesa ad ascoltare, sempre intesa in uno squillo:
— Gloria, Italia, al tuo vessillo su i tuoi figli e sul tuo mare!

O figlioli della vittoria (così oggi si conclude la leggenda adriatica di Dante), voi ben sapete che da Focara, dove il geografo divino ha messo anche un suo segno, da quelle alture fra Pesaro e Cattolica, che prime degli Appennini toccano il mar di Venezia, corre continuo il «lito adriano» per 250 chilometri a questo vertice estremo di Duino: e come vi concorre per 500 chilometri, da Torino e da Superga, la pianura del Po, protesa anch'essa a questo bastione di scogli. «Umile Italia», che tutta si raccoglie qui, alla prima soglia della sua Porta d'oriente (così l'hanno veduta nella morte quei caduti); grande benedetta terra nostra, sicura ormai nella sua cerchia, se dentro non la guasteranno. E badate: dalla «Porta dei barbari» alle rive di Trieste la soglia è assai breve: appena quaranta chilometri tra il varco di Postumia e il colle di San Giusto. Non dimenticate, figlioli.

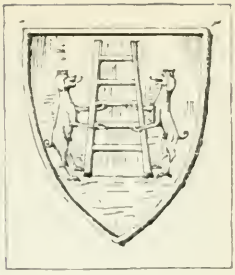
S. MORPURGO.

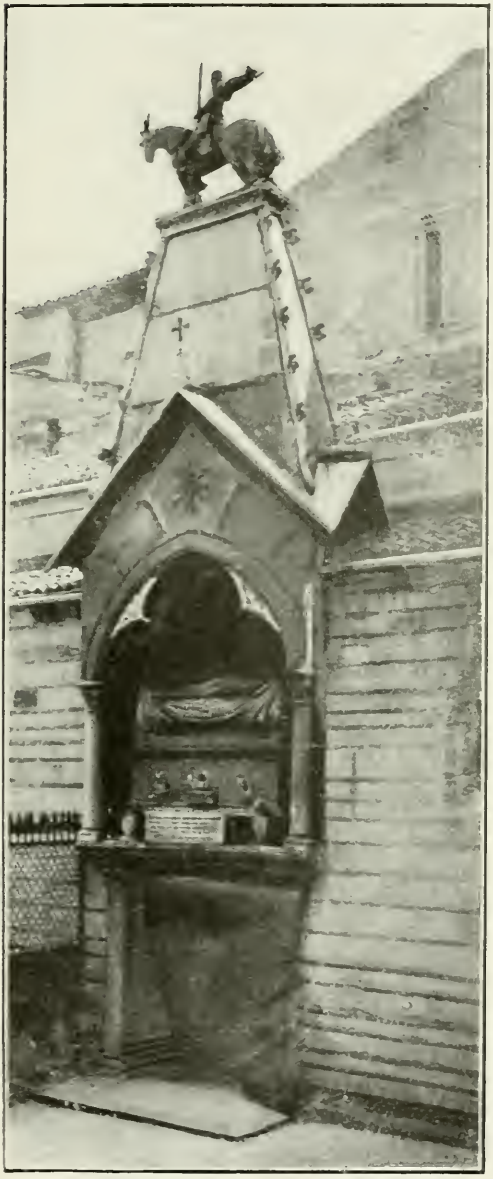


RICORDO AI CADUTI NOSTRI ALLE FOCI DEL TIMAVO.



CANGRANDE RIDESTATO





La tomba di Cangrande sulla porta di S. Maria Antica, opera di ignoto maestro campionese. (*Fot. Giuseppe Corso*).

Il celebre scrittore Michele de Montaigne, fu, nel 1850, a Verona, e prese alloggio alla locanda del Cavalletto, non lontano dalle Arche scaligere. — Un ricordo del vecchio albergo esiste ancor oggi nel nome di un vicolo — vicolo Cavalletto, — dietro il palazzo già scaligero, attualmente della Prefettura. — Il Montaigne nota, nel suo «Giornale del viaggio in Italia» scritto in un vecchio e bonario francese, come la Repubblica di Venezia «mantient en son «entier les braves se«poltures des pauvres «seigneurs de l'Escale» e aggiunge: «il est vray «que nostre hoste du «Chevalet, qui est un «très bon logis... jouit «pour sa race de l'une «de ces tumbes». Di quale, il filosofo non dice, ma, con ogni probabilità, la strana pretesa del trattore ha tutta l'aria d'una vanteria atta a dar lustro e fama alla locanda, presso il viaggiatore forestiero. C'è invero da rabbrividire, ove un tal curioso diritto fosse esistito realmente, al pensiero che Verona avesse rivolto il proprio memore culto, anzichè a qualcuno dei suoi antichi signori, a qualche scheletro di trattore rapace e servizievole a un tempo... I di che corrono sarebbero poi più che mai atti a gettar scherno e ironia sulla cosa. E' abbastanza, infatti, che gli albergatori si accontentino d'essere rispettati da vivi...

La barzelletta, diciamo così, del signor de Montaigne tornava, con certa qual impertinenza, alla nostra memoria in occasione d'una caratteristica e certamente inusitata cerimonia che Verona vide svolgersi il mese scorso: una delle tombe degli scaligeri, e precisamente quella del più glorioso di essi, Cangrande I, venne, dopo sei secoli, aperta. Nelle inerte vestigia di quei fasti lontani e di quella sonora gloria, oggi ammutolita, si affondarono d'un colpo, profanamente, gli occhi della nostra ora fatalmente proletaria... Perchè? Ci fu chi si affannò di ardente curiosità, chi gridò con dispettoso rancore all'insulto e alla profanazione. L'avvenimento — a torto — fu trattenuto nei freddi confini d'un'investigazione archeologica e di una constatazione storica. Esso non fu abbandonato al chiasso avido della cronaca. I veronesi lo seppero, anzi, quando la tomba, già bevuta l'onda di luce, aveva rinchiusa la sua grave palpebra marmorea. Se ne dolsero, borbottarono placidi e arguti, poi dimenticarono. Seppero che il biondo e robusto signore dei loro padri era ancora dentro l'avello, sentirono tumultuare qualcosa come d'armatura e di spade nello sfondo di qualche oscura contrada, in cui germoglia ancora il frescore d'una leggenda cavalleresca, e furono paghi d'immaginazione e di orgoglio.

Ma come e perchè venne l'idea di aprire l'avello secentenario? Al tribunale un po' rissoso e controverso, davanti a cui gli ideatori si tro-

varon a cosa fatta, si giustificarono col centenario Dantesco. A che cosa non ha dato pretesto il centenario Dantesco? Verona si dibatterà forse fino... al settimo centenario per risolvere se, come, e dove far risorgere l'Arco dei Gavi in nome di Dante, senza che nessuno sappia perchè esso debba risorgere proprio in nome e in gloria di Dante, e non invece a dispetto e a rivincita su Napoleone, per insegnargli, se non altro, a non buttar via i monumenti per far passare i cortei. Comunque, le relazioni fra gli scaligeri e Dante sono ben note. Fu così che, volendosi con una pubblicazione dantesca celebrare, o meglio integrare i festeggiamenti e i tributi veronesi al Poeta, che qui trovò il primo rifugio e il primo ostello, si pensò di risolvere in un capitolo di essa pubblicazione, la dibattuta questione della tomba di Cangrande, intorno alla quale fiorivano leggende e preoccupazioni, spinte, queste, al punto da ritenere l'augusto avello completamente vuoto. Fu perciò preordinata una... violazione ufficiale. Ne fu principale artefice il solerte e colto direttore del Civico Museo, professore Avena, cui pungeva particolarmente una preoccupazione: l'asserzione del direttore del «Metropolitan Museum» di New York di possedere una staffa dell'armatura di Cangrande, pervenuta al suo Museo per mezzo, nientemeno, che di Vincenzo Monti che l'ebbe da Napoleone. Nuova, ma non inverosimile, missione del facile cantore politico. Ottenuta, mercè le pratiche solerti del Marchese Da Lisca, Sovraintendente ai Monumenti, la necessaria autorizzazione, soccorse al più... importante la munifica liberalità del Conte Pier Alvise Serego Allighieri, che vanta una diretta discendenza col Sommo Poeta, e che non è certo indegno, per amor d'arte, gentilezza di cuore e nobiltà d'intelletto, di sì invidiabile parentado. Così Cangrande fu scosso nel suo sonno secentesco. Il 28 luglio mattina una piccola comitiva si recava nella fantastica piazzetta di S. Maria Antica, tutta piena di quel sontuoso camposanto scaligero. V' erano gli ideatori, e pochi invitati ufficiali. Si raccolsero senza chiasso all'ingresso della chiesa, sulla cui porta la gran tomba lancia verso il cielo la caratteristica statua equestre del grande scaligero, ove egli risalta in tutta la sua forte e ridente giovinezza, e attesero amorosamente trepidi.

Come fu trovato Cangrande nell'arca.
(Fot. Cavadini).

La cerimonia, o meglio, per esser più duri ma più precisi, l'operazione, durò poco. Smossa la pietra, apparve di subito il signore di Verona, coricato sul fianco destro, colle braccia fortemente serrate conserte al petto, con le dita delle bianche mani divaricate e artigliate. Miracolosa apparve subito, a tutti, la straordinaria potenza del processo imbalsamativo. La visione rimarrà incancellabile per chi ebbe la ventura di assistervi. Seicento anni erano passati su quel corpo, ed esso conservava tutta la sua quadratura possente. «Le linee del volto, indurite dalla mummificazione, erano pur riconoscibili, i capelli ricciuti, biondi, incorniciavano ancora una fronte liscia e spaziosa, gli zigomi erano sporgenti, e gli occhi conservavano una trasparenza celeste quasi pieni di un'espressione di vita. Pareva quasi che egli guardasse e sorridesse dalla bocca che, semiaperta, mostrava infissi nella vasta mandibola, i forti denti conservatissimi. La salma, arida e leggera, fu sollevata per visitare accuratamente tutto il contenuto dell'Arca. Nel fondo era uno strato di ramoscelli e di erbe aromatiche, sopra il quale era stesa una stoffa azzurra, intessuta in oro. Verso i piedi si vedeva un groviglio di sete rosse, o

Stemma scaligero.

azzurre, o gialle, pure esse intessute d'oro, resti di cuscini, imbottiti di piumino in federe seriche, ornati di fiocchetti pure di seta. Dal groviglio emergeva l'impugnatura della spada, investita dalla guaina, con ornamenti di bronzo dorato, di cinghie di cuoio e di tratti di velluto cremisi. Il corpo era avvolto in molteplici strati di bende di tela, sulle spalle, sul petto, sul bacino e sulle coscie. Esso si imponeva ancora con la sua statura, alta circa m. 1.80» (Relazione al Ministero scritta dal Marchese Da Lisca).

❀

La prima domanda che ognuno si fece fu naturalmente questa: Siamo noi i primi, dopo seicento anni, a vedere questa salma gloriosa? Fu scritto che nel 1797, caduta Venezia, i francesi invasori scoperchiarono alcune tombe scaligere e portarono a Parigi le armi bellissime che vi trovarono dentro. Molte opere lo dicono, ma mancano i documenti. Comunque il disordine della sepoltura, tutto il groviglio di stoffe ai piedi, dal quale emergeva la impugnatura della spada colla lama rotta, fanno supporre che una mano sacrilega abbia frugato quel sepolcro, togliendone i preziosi e ricchi segni della gloria e della pietà.

E' ben vero che non fu questa la prima sepoltura del grande signore: mortolontano da Verona, egli vi venne trasportato in una sepoltura provvisoria e vi rimase fino a che la sua Arca, opera d'un maestro campionese, fu ultimata. E' probabile, come molti opinano, che l'Arca fosse riuscita per errore troppo angusta, onde si spiega la positura sul fianco in cui fu trovato, ma non si spiega che un si amato e venerato signore fosse collocato fra un disordine così evidente, senza un segno di fede, senza un ornamento prezioso, in tempi in cui farlo era pur ritenuto un dovere, quasi, più che un omaggio.

E' evidente dunque che il sepolcro fu altra volta smosso e manomesso. Non per questo scemano lo stupore e la commozione suscitati in noi da quella salma, che tanta luce e tanta gloria aduna in sè. Se i segni esteriori furono oggetto dell'umana cupidigia, il corpo del grande signore è ancora intatto, in quell'arca gloriosa, su cui ride la sua giovinezza. Par che un mònito sia sorto da quella tomba dischiusa, alle piccole anime nostre, affaticate a mentire e a vivere di baratti e di contraffazioni spirituali! Quel cielo e quell'aria che sfiorarono le membra disseccate, erano pur quelle che avvamparono di strepiti e di gloria quand'egli percoteva le vie di Verona, biondo e forte, gaudioso e tenace, soldato inflessibile e amatore gentile, il cui animo tremava a una strofa, più che non alla morte! Egli è uscito dalla sua tomba, trattovi come un fiore indimenticabile, dal libro immortale della sua storia.

CANGRANDE.
Schizzo dal vero, eseguito dal prof. Filippo Nereo Vignoli presente all'apertura dell'arca.

Se le cose avessero un'anima! Se avessero parlato quei vecchi edifizi, stanchi d'una gloria su cui l'ingratitudine pesa più della memoria, e da lui eretti! Se l'avessero potuto vedere quelle mura che egli volle stese dalla porta del Vescovo a S. Giorgio e che ancor oggi sfavillano al sole, e fan da diadema alla verde criniera dei colli di questa Verona bellissima! Non avrebbero esse chiamato il loro biondo signore, che passò così bello, e forte, e generoso, attraverso un'epoca in cui l'Italia, divisa e suddivisa, sapeva men che mai prender luce e vigore, miserabilmente repubblicana, senza le virtù della repubblica, com'ebbe a dire il Balbo, tiranneggiata senza nemmeno la centralità delle tirannie, più colta sì ma più mal civile che le nazioni contemporanee? Il loro biondo signore

LA STATUA DI CANGRANDE
SULLA CUSPIDE ORNATA CHE SOVRASTA LA TOMBA.
(L'originale è nel Museo Civico; sul monumento non havvi che una fedelissima copia di recente fattura).
(Fot. Giuseppe Corso).

che raccolse su sè tutta la luce d'una speranza gagliarda, tutta una suprema illusione d'unità, di libertà, di redenzione?

❀

Egli fu infatti concordemente riconosciuto, anche dagli storici partigiani, come il più forte e il più capace dei capi ghibellini, più audace di Matteo Visconti, più fortunato di Uguccione. La luce immortale che su di lui proietta Dante non è solo gratitudine, è ammirazione ed amore, quell'amore civile che Dante sentiva con sì altera nobiltà e sì austera e presaga bellezza. Spirito audace, fortissimo, coraggioso, prodigo di sè, astuto politico e cupido di signoreggiare, il suo regno fu un guerreggiar continuo, fra aspre battaglie e terribili cimenti. Per chi combatteva? Se dobbiamo guardare alla simpatia, alla stima, all'affetto dell'Allighieri per lui, dovremmo conchiudere, come scrive Carlo Cipolla, che egli pure auspicasse alla monarchia universale da sostituirsi all'impero ghibellino. Ma in guerra egli pareva volere sè, sè solo, sopra tutto: non pareva che egli combattesse per un ideale politico da filosofo, sibbene per la sua sola potenza. Alla morte di Arrigo VII, di cui un ignoto poeta latino, lo fa, in versi, successore, egli non sentì la vastità del disegno: audace com'era, e indomito, l'avrebbe tentato. La sua pagina di gloria sarebbe più alta, più fiera, l'avrebbe alzato su dalla schiera dei condottieri di ventura, per portarlo in quella degli eroi d'una storia.

CANGRANDE.
(Particolare della statua equestre).

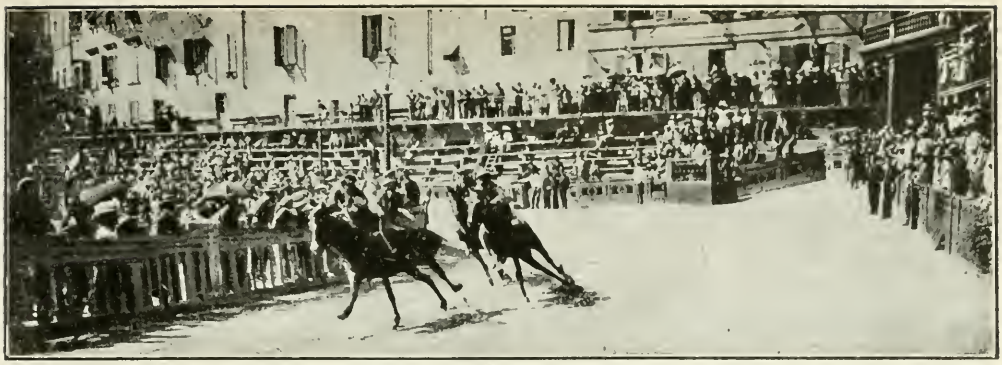
Gli mancò la pace necessaria a nutrire il cuore di tutto l'amore che sarebbe occorso per vedere l'Italia come la gridava Dante disperatamente. Avrebbe avuto audacia e nobiltà, ma le guerre delle piccole signorie devastavano la sua vita. Padova, Brescia, Treviso massimamente, conobbero l'urto terribile della sua spada e lo strepito feudale coprì il canto della libertà. La terribile crisi del passaggio dai Comuni alle Signorie spegneva gli eroismi e riaccendeva le passioni. L'ambizione ridiveniva causa legittima di guerra. La burrasca guerriera lo travolse giovane, a 38 anni appena, a Treviso, di febbre. Con lui si spense la più bella speranza. La luce di Arrigo VII era stata fatua e innocente, questa fu calda, capace, ma agitata e breve. Nelle opere di pace metteva lo stesso giovane vigore che in guerra. Conquistava città col ferro e col fuoco, e le governava col senno e colla ragionevolezza. Un cronista padovano dice che era durissimo nemico dei padovani, dopo che li ebbe soggetti fu a loro padre. Il volume originale degli statuti della città di Verona, su cui posava la mano tolta dall'elsa, per trascrivervi il diritto e la giustizia che con la spada credeva aver sollevati, sono un esempio di saggezza politica che ha rari riscontri in quell'età così corrusca e sospettosa. Era proclive al bene, nemico d'ogni bassezza. Amò e sposò Giovanna d'Antiochia dopo averla fatta arrestare mentre ella passava per Verona per andare sposa a un principe di Svezia. L'aveva fatta arrestare per impedire che di tanta gemma di bellezza fosse privata l'Italia, e chiese scusa di tal violenza amorosa originata da sì infantile sentimentalità. Quand'egli ride dall'alto della sua statua, fuor dell'irta armatura, par gli canti nel cuore questo amore di fanciullo. La sua corte era ospizio fastoso di letterati, fuorusciti e giullari, ch'egli teneva a tavola alla rinfusa. Amava lo splendore e il fasto: il suo seguito, allorquando andò a Milano a ricevere da Arrigo VII e da Ludovico il Bavaro il vicariato imperiale, è registrato dalle cronache dell'epoca per meraviglia. Egli vi aveva portati i cinquecento cavalieri più ricchi che fossero. Ben a ragione il Boccaccio lo chiama uno dei più nobili e magnifici signori dall'Imperatore Federico II in poi.

IL MARCHESE ALESSANDRO DA LISCA, CONTE DI FORMIGHEDO, CHE AUTORIZZÒ L'APERTURA DELL'ARCA, QUALE SOVRAINTENDENTE AI MONUMENTI PER LE PROVINCE DI VERONA, MANTOVA E VICENZA.

❀

Tanta forza e tanta bellezza sono ridotte in un arido contesto di bende dure, a un viso scarnato, a due occhi immobili e senza luce. Ma la luce è un'altra e v'è ancora, e rimarrà sempre: è quella che àlita intorno all'avello quando è chiuso e che di notte, quando la città è addormentata e i monumenti si parlan fra loro, fa la ronda e mormora con orgoglio: « tu sei, Verona, perchè io fui... »

GIOVANNI CENZATO.



CORSE DI ALLENAMENTO. (Fot. Giuntini e Bentivoglio - Siena).

LA VITTORIA DEL LIOCORNO

(IMPRESSIONI DI UN PALIO DI SIENA)

Rataplàm! Rataplàm! Rataplàm! Plàm! Plàm!

E' un rullo che dura da due giorni, uno spasimo sonoro che, da due giorni, martella la città coi tamburi: anche la notte, in sogno, fra il cantare dei galli che in Agosto hanno il sonno corto, pareva di udire questo richiamo di allarmi.

Si chiudono invano le finestre.

Un po' più fioco ma ancora insistente: *rataplam! rataplam! rataplam! plam! plam!*: si odono nella lontananza, rotti a intervalli dai rapidi angoli dei palazzi e delle case o attenuati dalle gallerie e dalle volte; ma ad ogni ripresa più vicini, più sonori, questi dannati tamburi, finchè passando sotto le finestre fanno tremare col rombo l'aria e i vetri.

La corsa del Palio era fissata per ieri: ma all'ora della sfilata una pioggerella livida fra un tuono e un arcobaleno ha cominciato a scrosciare; e allora tutti i nasi e tutti i pensieri si son volti verso il cielo per implorare il sereno. Ha seguitato a piovere, fitto fitto come a un funerale; i ragazzi han cominciato a fischiare i Numi inclementi, a urlare, a far scompiglio. Alla fine si sono aperte tutte le ombrelle e tutte le disperazioni; la piazza si è mutata in una fungaia; subito si son accese dispute rissose fra gli affittuari dei posti e i locatari; bestemmie; un finimondo contro tutto e contro tutti; il Palio è stato rimandato a questa sera.

Ma a Siena non fu possibile trovare una camera; dovemmo rimetterci in automobile e dormire a San Gimignano. Una notte sollazzevole da far pensare a un capitolo del *Viaggio sentimentale*. Chiacchiere, chiasso e vocio fino al tocco: clausura fino al mattino. Due, tre persone ogni camera. Quattro signore in una sala da biliardo: la Marchesa Sestri vagante per i corridoi, con un lume in mano nell'atteggiamento candido e tragico di Lady Macbeth: l'onorevole Toscanelli accoccolato in un sofà come in una cuccetta da transatlantico, intento a consultar volumi di storia senese, e Madame Vronski impassibile al piano a ripassare Moskowsky.

Mi destavo ogni tanto nella notte, spiavo fuori dai vetri per scrutare il cielo e vedevo ascendere un fascio di torri quadrate, così alte, che le nuvole parevano impigliarsi e lacerarsi nelle merlature e le costellazioni incardinate sui parafulmini.

Partiti da San Gimignano a mezzogiorno la minaccia della pioggia ha seguitato ad accompagnarci: la macchina passava dal sole all'ombra ogni minuto: cielo ventoso e nuvolaglia lacerata. La campagna intorno a Siena subiva, un po' qua un po' là, lo spavento delle nuvole e dei tuoni. Qualche baleno di chiarità scintillava improvvisamente, si apriva a ventaglio, sembrava incendiare un uliveto o un cascinale, un campanile o un cipresso, e subito dopo, per contrasto, un'ombra fosca ed opaca spalancava nella terra di un vigneto o nella strada biancastra un improvviso abisso. E nel polverone sprizzato a vampe dalle quattro ruote, ecco gruppi di contadini a piedi o in barroccio avviati poverissimamente al Palio in un pellegrinaggio di ore, taciturno e devoto.

Finchè, sopra l'arco di Porta Camollia, Siena ci saluta e ci offre il cuore fierissimo di castellana.

Cor tibi magis Sena pandit.

E subito, superato l'arco, procedendo la macchina quasi al passo, certe campane a stormo staccano rintocchi tempestosi e dissonanti dal cielo d'uragano. Le vie pavesate con gli emblemi delle contrade, i balconi apparati, bandiere alle finestre, alle porte e torciere spente e speroni luccicanti... Uno sbucare da tutte le corti, uno spiare dalle finestre piccole e strombate come feritoie: capannelli ai crocicchi, bastoni levati e mani gesticolanti come in una giornata di rivolta.

Folla s'avvia alla piazza del Campo: e i cortei delle *contrade*, con i cavalli, gli alabar-

dieri, i tamburini circolano fra il Duomo dove son benedetti i cavalli, e la casa del Priore della contrada dove si fanno le sbandierate. Ma gli uomini dal cappello piumato, e gli armati luccicanti, e i calzati a colore e i cavalli impennacchiati vicino alla folla appaiono quasi stonati, son umiliati piuttosto che esaltati dal costume. I cavalli destinati alla corsa son trascinati nel cortile delle osterie e abbeverati in furia come condannati a morte; la gente s'accalca all'ingresso dello stallazzo; ragazzi sempre appesi ai predellini della macchina o dinnanzi alle ruote, e qualche bella ragazza da dietro una griglia o dall'alto di un panchetto ci butta la tentazione del suo saluto. *Rataplam! Rataplam! Rataplam! Plam! Plam!:* il rullo dei tamburi vicino e lontano ma sempre ossessionante come l'inganno acustico che gli arabi odono nelle solitudini dei deserti e presagisce la morte.

***

Il bellissimo salotto che mi ospita si va popolando d'invitati: presentazioni di grandi nomi storici: Altoviti, Corsini, D'Elci, Borghese, Guicciardini, Ricasoli, Strozzi, Piccolomini, Toscanelli.

Chi bada alle presentazioni? I senesi si scrutano gli uni gli altri pensando alla vittoria della *contrada;* perchè il patronato delle contrade divide le stesse famiglie come le fazioni. Quanti vengono al Palio senza appartenere a una *contrada,* o accorrono soltanto per vedere, non per vincere, appaiono ai loro occhi come estranei od intrusi. Le solite conversazioni mondane di villeggiatura e di moda si strascicano scolorite e vane: tutti tendono l'orecchio al clamore che fiotta in piazza e si avventa per ondate contro le mura dei palazzi. Gli eredi dei nobilissimi nomi secolari hanno bagliori improvvisi negli occhi e scatti imperiosi nelle mani. E le luci riflesse dalle muraglie, nel salotto in penombra, fra un busto verrocchiesco e una tavola dell'Orcagna, incidono certe mandibole formidabili da azzannatori, profili grifagni, teste taurine; mani muscolose e potenti che paiono incallite nell'impugnatura degli stocchi tremano additando una bandiera o una torre. In questo crepuscolo dell'estate e di un mondo la malinconia della decadenza li fa pensosi e nostalgici: si dibattono come uccelli migratori, prigionieri, nei temporali d'autunno.

Non gli uomini solo, anche le donne: le Dianore, le Fiammette, le Violanti, le Simonette, le Marie Grazie; nari frementi, occhi sfavillanti, fronte rorida di sudore: vanno e vengono, inquiete, da finestra a balcone, profilandosi contro il cielo ovale in una lontananza che è tutta disegnata dal contorno delle nuvole e delle merlature ghibelline. Una si è protesa fuor dal davanzale di una bifora lampeggiando gli occhi verdi dentro la capigliatura corta tagliata alla paggio che nel fervore del gesto nasconde a metà il pallore del profilo di aquiletta. La vediamo al passaggio della *sua contrada* applaudire e buttar fiori e salutare il fantino con la mano.

Nel rotto delle nuvole uno stormo di colombe smarrite e spaventate vola torno a torno alla piazza indemoniata, tentando invano di fuggire.

L'entusiasmo della folla si va accalorando; avvicinandosi l'ora della corsa la febbre si propaga, accelera la battuta, si muta in delirio irradiando per tutta la città. E certe cupe case quattrocentesche che parevano sbarrate da una pestilenza o inchiodate da un assassinio, e certe chiese che parevano vigilate a tutte le porte da-

I RAPPRESENTANTI DI UNA «CONTRADA». (Fot. Giuntini e Bentivoglio - Siena).

Un angolo della piazza del Campo durante la sfilata che precede la corsa.
(Fot. Giuntini e Bentivoglio - Siena)

gli angeli, e le catapecchie dove i terremoti lasciaron crepe, e gli incendi e i saccheggi cicatrici insanabili, spalancano d'impeto i battenti. La folla s'addensa in fondo alle vie, si allarga dentro piazze e piazzette ingrossandosi ai quadrivii: così di mano in mano, durante il pomeriggio, il fermento e l'esaltazione schiumano fra le pareti arroventate dei palazzi dentro la piazza che si carica di elettricità come un accumulatore.

Odori, profumi, voci di rivenditori, arri di guidatori, scalpitii, nitriti, bandiere, stendardi, tamburi fiottano nella stessa corrente, dilagano nella piazza vasta e tumultuante. La luce del tramonto invece di languire sembra crescere di violenza e alimentarsi di ardore di minuto in minuto: l'aspetto grottesco che offre la folla vista dall'alto si cancella nella cornice grandiosa dei palazzi che la rinserrano; la pista coperta di sabbia gialla luccica di striature dorate: solo un terzo della piazza, illuminato, fiammeggia senza colori. Palazzo Chigi bianchissimo e stonato con la sua architettura cinquecentesca fra il rosso gotico del palazzo Sansedoni e il grumo sanguigno del palazzo dell'Archivio: invece le mura in ombra smaglianti di scarlatto e di porpora per i tappeti e i drappi sventolanti dai balconi e dalle finestre hanno un contorno incerto.

Sotto le finestre del Casino dei Nobili i cappelli di paglia di cento educande ricordano un fascio di margherite; sotto le logge di Palazzo D'Elci collegiali in divisa azzurra sembrano macchie di fiordalisi.

Su e giù dai palchi improvvisati, sui tetti, sulle bertesche, formicolìo uniforme e grigio di omicciattoli e di donnaccole che prendon posto, arrampicandosi, incalzandosi, che si scambiano saluti, bibite, dolciumi, frutta.

E la stonatura di cartigli per richiamare l'attenzione: *Sale e tabacchi — Posti di ringhiera — Gabinetto dentistico.*

Un venditore di gelati azzimato come un parrucchiere napoletano e un venditore di cocomeri che affetta i frutti sanguinosi con una violenta mannaia da giustiziere hanno gran faccenda: le strade seguitano a riversar ondate di folla, finchè tutte si chiudono, tranne quella donde sbucherà nella pista il corteo.

Il sole falcia poco a poco, ritirandosi, migliaia di teste.

Il clamore essendo giunto al massimo, allo scoccare delle sei, scoppia il terzo colpo di mortaretto: e la campana dall'alto della torre del Mangia comincia a rintoccare a stormo con una veemenza e ad un'altezza che fa sonoro tutto il cielo.

Pare che il giuoco precipiti con questi segnali verso una carneficina o un incendio. Dopo una furibonda urlata un silenzio pallido dilaga sulla folla, agghiaccia i trombettieri della prima contrada che squillano entrando al passo nella pista e aprendo il corteo.

Ed ecco, per un miracolo di suggestione o per un prodigio di forze imponderabili ed ignote, tutti gli spiriti di ferocia, di rapina, di vendetta che fecero rosse di strage le scalinate delle chiese e dei palazzi, dai secoli più lontani ai

giorni più vicini, lasciano case, conventi, torri, sepolture, magicamente evocati dalla fanfara.

— Sono qui! Sono qui!

La folla ne è inconsapevolmente magnetizzata di sorpresa. Ventate d'odio, di gelosia, di crudeltà: e gli squilli che si alternano e si rispondono taglienti, sprizzando lampeggiamenti. Il popolo non compera più cocomeri, nè gelati, nè semi; non parla più parole; ma urla acclamazioni ed insulti, trascinato dalla frenesia che s'imporpora contro i tappeti e i mattoni impalliditi.

I ragazzi gridano più degli uomini: e le donne più di tutti.

Si avanza nella sfilata che precede la corsa, la prima contrada: i paggi, i trombettieri, i cavalieri, gli sbandieratori, il cavallo destinato alla gara. Il nastro giallo della pista dalla *mossa* segnata dalla bandieretta bianconera davanti al palazzo D'Elci fino all'angolo di palazzo Chigi ed oltre, dove biancheggiano le imbottiture di lana e di cuoio contro lo steccato per riparare cavalli e cavalieri nella curva più stretta, insacca poco a poco il turbinio dei colori.

Il giuoco più bello e più affascinante è quello degli sbandieratori che, a intervalli, sfoggiano un'abilità da acrobati avvolgendosi nelle bandiere, saltandole, passandole sotto le braccia, buttandole in aria, riafferrandole a volo per l'asta. Nella sua leggerezza ricorda le danze africane e indiane con le fiaccole. Qui la sensazione è data dalla macchia di colore che volteggia, si deforma, guizza. Quando gli sbandieratori attraversano uno spiazzo folgorato dal sole si ha l'illusione di una fiamma colorata; i raggi da le corazze e da gli elmi traggono bagliori di esplosione.

L'apparire di ognuna delle dieci contrade che partecipano alla gara, rattizza una passione perchè l'attenzione di ognuno è rivolta a due contrade: la propria e la nemica. Di tutte: il *Bruco*, la *Torre*, la *Giraffa*, l'*Istrice*, l'*Onda* e via via, l'*Oca* che porta i colori nazionali, solleva per tradizione la maggior tempesta. I suoi valletti dalla maglia verdiccia hanno appena varcato il limitare dell'ombra e la piazza divampa:

— L'oca! L'oca!

— L'oca! L'oca!

Urla, battimani, fischi, imprecazioni, saluti.

L'ira popolare si aizza e si accanisce provocata dalla calma gelida e sicurissima degli sfilanti: l'abilità eccezionale di questi sbandieratori è messa a dura prova ed eccitata dall'onda d'odio che accompagna ogni loro gesto e par commuovere l'aria. Dopo una pausa di stupore, dai balconi, dalle finestre, dalle merlature, i signori rispondono con applausi frenetici all'urlata della piazza. Ma ragazze e donne in prima fila saettano motteggi e fanno sberleffi sperando che la mano tremi e la bandiera dell'*Oca* precipiti a terra.

Gli sbandieratori, lividi e commossi, raccolta la sfida della folla, rispondono con l'alterigia silenziosa alla provocazione urlante: stuzzicano con esagerata abilità la passione protesa di quelle migliaia di uomini. Ma qualcuno della «contrada» non resiste e approfitta della confusione per azzannare la folla con una puntata di mazza o una piattonata d'alabarda. L'apparire e lo sfilare di altre contrade distolgono un po' l'attenzione, ma nessuna suscita tempeste come la verdissima *Oca*. I partigiani non lasciano tregua, aizzandosi anzi con l'avvicinarsi della corsa.

Ultimo procede il carroccio, tutto parato a nero, lentissimo e grave come un funerale d'eroe accompagnato da alabardieri in elmetto: e le sue trombe suonano un'aria antichissima e lugubre quale forse udì stramazzando *forato nella gola* Buonconte da Montefeltro dopo la rotta ghibellina di Campaldino. Dietro il carroccio che regge il Palio (lo stendardo col piatto d'argento destinato al vincitore) il corteo è chiuso da sei donzelli che portano a spalla un pesante festone di foglie verdi d'alloro e di quercia e di bacche dorate. Il loro leggero passo in cadenza di marcia funebre sul motivo del Carroccio, il profilo magro che s'incornicia sotto i berretti piumati, quella leggiadra snellezza piena di gravità, sembran tolti da un bassorilievo robbiano: essi chiudono con accordi pesanti e fermi il tumulto che li ha preceduti e che, dilagato, empie tutto l'ovale della pista. Si applaude con frenesia ad ogni angolo: ed ecco tutti gli sbandieratori adunati davanti al palazzo del comune ripetono a gara il gioco mentre ancora squilli e rulli si rispondono in un dialogo di giganti.

Davanti al palazzo comunale si assiepano in fretta a spintoni tutti i partecipanti al corteo: paggi, paggetti, cavalieri, alabardieri, fanti, mazzieri, formando sulla scalèa alla base della mole trecentesca un drappo di tremolanti e di seta trapunto in oro e in argento.

La pista s'è d'incanto liberata, la follia per un attimo sopita: non rimangono che i cavalli montati a dorso nudo all'altezza della mossa.

Pronti.

* * *

Osservare freddamente e notare le impressioni di questa corsa è impossibile. Non vedo più, «non riesco a veder più» svagato e travolto dall'emozione di tutti. I senesi non sanno tenersi oltre: pallidi ed anelanti, al segno della partenza, si sono precipitati ai parapetti dimentichi della stessa ospitalità, e si scrutano fra loro sogghignando con ostile attesa. La vittoria sarà disputata fra la *torre* e la *giraffa*: è cosa sicura, che tutti vanno ripetendo da giorni perchè così vuole un giuoco di alleanze che le contrade hanno combinato fra loro. Lo sanno in piazza, lo sanno nei palazzi, è noto che son corsi molti denari, che le sorti del Palio si dibattono fra questi due avversari.

Partiti.

Sono partiti: in gruppo serrato fra un dimenio di braccia levate in alto a frustare furiosamente non soltanto le groppe dei cavalli ma i cavalieri avversari. In testa la *torre* e la *giraffa*.

Secondo il giro della pista, si volge man mano, per seguire i cavalli, anche la folla della piazza: l'ardore è così grande e tanto feroce l'animazione che pensereste piuttosto ad un linciaggio di banditi, a un rogo di streghe, ad un'impiccagione.

Alla stretta voltata del palazzo Chigi due

LE BANDIERE DELLE CONTRADE. (Fot. Giuntini e Bentivoglio - Siena).

cavalieri precipitano e i loro cavalli proseguono smarriti seguendo il gruppo di testa, rimbalzando e luccicando gli zoccoli sulla rena gialla.

Torre e *giraffa* davanti: la corsa si svolge secondo le previsioni; ma la piazza tumultua.

La lupa senese incastrata a venti metri d'altezza su la torre del Mangia si stacca scintillante di bianchezza, protesa con le zanne contro il vento, sfondando nel cielo pavonazzo la sua mole marmorea: perduto nell'uniformità oscillante della folla brilla con la sua trasparenza verdastra lo smeraldo grandissimo di Fonte Gaia nel castone marmoreo e la visione dell'acqua e il fluire degli zampilli acuiscono la tortura della sete nelle gole riarse che non si stancano di gridare

— La torre: la torre.

— Vince la torre.

E ognuno butta coraggio e anima al cavallo perchè vinca.

Si ride, si bestemmia, si impreca senza sapere: pare che la sorte, mascherata da follia, debba intervenire da un attimo all'altro contro lo sforzo delle stesse volontà.

IL GIUOCO DI UNO SBANDIERATORE. (Fot. Giuntini e Bentivoglio - Siena

Il fantino della *giraffa* precipita dissellato sotto i balconi di palazzo Chigi.

— La torre trionfa.

— La torre: non c'è che la torre.

Ed ecco, sul finire del secondo giro, dal gruppo degli ultimi cavalli uno se ne stacca, ossuto e sciamannato, portato innanzi a scudisciate da un barbuto fuliginoso e spettrale come un diavolo, che si fa largo a furia e par più grande della piazza tanto il suo gesto e la sua ribellione sono senza misura. Non lo si riconosce: nessuno lo conosce e il gridare è senza nome: « Oh! Oh! » ad ogni balzo in avanti perchè l'ombra infoscata e la velocità e la confusa emozione impediscono di discernere i colori della sua contrada. Il cavallo della *torre* non regge oltre: sul capo del suo fantino s'addensano imprecazioni che vorrebbero ucciderlo: ora il favor popolare si è buttato al cavallo che vincerà. Tutti ormai sanno che vincerà.

— Chi vince?

— Chi vince?

— Che contrada vince?

— Il « Liocorno ». Il « Liocorno ».

— Vince il « Liocorno ».

— Ha vinto il « Liocorno ».

***

Le mura sono così alte che la notte par già discesa: la piazza in un attimo si è sfollata: ormai è nera, profonda e deserta come un baratro. Fantasma di Provenzan Salvani piantato al centro del Campo secondo l'immagine del « purgatorio » dantesco: lampeggiamenti temporaleschi sulla corona delle torri.

Ancora rulli di tamburi ci accompagnano; ma meno eroici: non quelli della città in subbuglio, quelli del motore che si dibatte strepitosamente nell'aria delle vie, delle piazze, della vasta strada; a scappamento aperto.

Avanti, a cinquanta, a sessanta, a ottanta chilometri l'ora: l'aria che si fa densa con la velocità e quasi tagliente, le belle selve del Chianti dove ammutolisce d'incanto il pigolio degli uccelli che si addormentano, e qualche lepre sorpresa corre via all'impazzata attraverso le radure, e i rami si curvano con la frescura profumata e frusciante della sera verso i nostri volti arsi e polverosi...

La « contrada » vincitrice parata a festa.
(Fot. Giuntini e Bentivoglio - Siena).

Nelle lontananze vediamo torri e castelli, rocche e abbazie, paesi d'imboscate e di lotte fierissime, ancora incandescenti sopra i cipresseti, gli uliveti, i vigneti che Santa Caterina e San Colombino hanno invano benedetto.

Passaggi a livello tagliati in un lampo, curve superate a tutta velocità, crocicchii fuggiti a furia.

Con noi la notizia della vittoria si diffonde per tutte le campagne, per tutti i villaggi dove l'ultima luce del sole e la prima del novilunio si fondono in un'aureola immateriale.

Ragazzi, donne, uomini, come schiacciati contro il muro delle case levano le braccia e tendono le mani verso la nostra fuga; ma chiedono urlando:

— Chi ha vinto?

— Chi ha vinto?

Noi gridiamo:

— Ha vinto il « Liocorno ».

— Ha vinto il « Liocorno ».

E il nome della « contrada » si ripete di piazza in piazza; lo gridano nelle piccole case dove i vetri delle finestre più alte luccicano di riflessi cerulei e le basse di fuochi accesi.

— Il « Liocorno ».

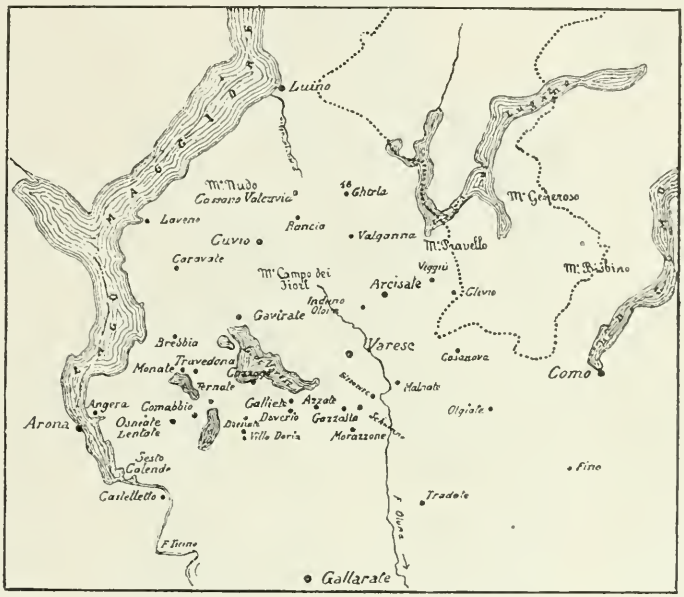
— Ha vinto il « Liocorno ».

RAFFAELE CALZINI.

"MORAZZONE"

(26 agosto 1848)

L'8 febbraio del 1846 Garibaldi, combattendo con duecento uomini della sua « Legione di Montevideo », per dodici ore continue contro milleduecento nemici, riportava a S. Antonio una celebre vittoria che assicurava la libertà dell'Uruguay. Quantunque guerreggiasse in quelle regioni più o meno ininterrottamente, da circa dieci anni, compiendo in terra e in mare gesta in realtà meravigliose, quando nel 1847 si conobbero in Italia i particolari di quella vittoria, egli vi era ancora sconosciuto; ben pochi ricordavano che un Giuseppe Garibaldi, marinaio di 3ª classe nella R. Marina Sarda, era stato condannato a morte in contumacia per ribellione e diserzione con sentenza del 3 giugno 1834. Ma nel 1847 la rivelazione che un italiano, alla testa di italiani, aveva combattuto e vinto in sostegno della causa della libertà, doveva scuotere ed esaltare gli animi; ed era ben giusto che quell'italiano apparisse come un'attestazione, come un augurio, come un simbolo. I giornali furono pieni del nome di Garibaldi; annunziarono ch'egli, non appena gli era venuta la notizia che Pio IX aveva benedetta l'Italia, aveva scritto al nunzio apostolico di Rio Janeiro, offrendo al Papa la sua spada per la santa causa; nella primavera del 1848 era già pronta una spada d'onore a lui destinata, e il *Mondo Illustrato* di Torino ne dava una minuta descrizione, finendo con l'invocazione: « Magnanimo Garibaldi, hai tu meritata questa spada nelle alture di S. Antonio a Montevideo, ove con pochi valorosi italiani spargesti il sangue contro immensa oste per la libertà dell'Uruguay! La libertà essendo negata allora alla tua patria, divenne tua patria il paese ove si combatteva per lei. Oggi impugna questa spada per difendere l'Italia e liberarla dai barbari. Italia te la cinge siccome un principe del medio evo ad un cavaliere, e tu l'userai così terribilmente che lampeggiando a Ponteba sembrerà quel ferro che fiammeggiava in mano dell'Angelo all'ingresso dell'Eden ».



Garibaldi sbarcò a Nizza il 21 giugno del 1848 con una sessantina dei suoi compagni di Montevideo. Erano il fior fiore della Legione, pieni di ardore guerriero e di sacro fuoco per l'Italia; portavano con orgoglio la camicia rossa ed al braccio sinistro una placca con la leggenda « Invincibili combatterono l'8 febbraio 1846 », concessa loro in segno di ammirazione e di gratitudine dal governo di Montevideo. Dopo avere raccolto qua e là nei paesi della Riviera di ponente un centotrenta nuovi volontari, Garibaldi lasciò Nizza il 28 e il giorno dopo sbarcò a Genova col suo drappello, che si diresse a Milano; andò al letto del suo più intimo amico, il colonnello Anzani, sbarcato dall'America ammalatissimo ed ora morente, e partì poi per andare ad offrire la sua spada al re Carlo Alberto. E' bello ricordare le parole che, pochi giorni dopo, l'Anzani rivolgeva al Medici irritato contro Garibaldi perchè non era sbarcato a Livorno come gli aveva promesso, e dove lo aspettava: « Medici, non essere severo con Garibaldi; egli è un predestinato e gran parte dell'avvenire d'Italia è nelle sue mani. Anch'io mi sono qualche volta guastato con lui; ma poi, convinto della sua missione, mi sono sempre riconciliato per il primo ». E Medici ascoltò quelle parole.

A Roverbella, fra Mantova e Verona, dove allora Carlo Alberto aveva posto il suo quartier generale, Garibaldi si fermò qualche giorno. « Il suo volto marziale — scrive M. Minghetti nei suoi *Ricordi* — la capellatura cadente sulle spalle alla nazarena, il vestiario strano attraevano a sè gli sguardi e le simpatie ». Il 7 luglio fu presentato al Re che gli fece accoglienza cortese, ma che a Garibaldi parve fredda; il generale Salasco, capo di stato maggiore, gli fece osservare, come appare da una sua lettera al ministro della Guer-

ra, che i volontari erano bensì ammessi nei corpi dell'esercito, ma che la formazione di corpi speciali di volontari non era stata ancora presa in considerazione; che qualora a tali formazioni si intendesse di venire sarebbe stato necessario fissarne esattamente la forza, lo scopo e la dipendenza, e lo rimandò al ministro della Guerra, al quale, in ogni caso, spettava di provvedere. A Torino il generale Ricci, ministro della Guerra, finì col consigliarlo di recarsi a Venezia dove in quell'estuario avrebbe potuto sfruttare con vantaggio la maestria da lui dimostrata in America nella guerriglia marittima.

Si è vivamente criticata, anche con parole aspre, la freddezza, che parve indifferenza, dimostrata dalle autorità militari piemontesi verso Garibaldi; ma Garibaldi non era allora l'uomo che divenne poi, e non v'era ragione che proprio per lui dovessero derogare al principio di non ammettere corpi di volontari accanto all'esercito regolare, tanto più che lo spettacolo che di sè avevano dato e davano i corpi di volontari sorti in Lombardia non era tale da invogliare a quella deroga; il generale Salasco non lo respinse: egli fece l'unica cosa che poteva fare, giacchè, anche se lo avesse voluto, non aveva l'autorità necessaria per accontentare Garibaldi. In quanto al ministro della Guerra, neanche lui avrebbe potuto decidere da solo senza il consenso del Consiglio dei ministri; e il consiglio ch'egli diede non fu prova ch'egli volesse quasi togliersi dai piedi Garibaldi, ma, al contrario, ch'egli conosceva, forse meglio di tanti altri, le imprese che Garibaldi aveva compiuto in America, e che intuiva quale sarebbe stato per lui ottimo campo d'azione dove quelle imprese avrebbe potuto rinnovare. Erroneo perciò, il rappresentare le autorità piemontesi quasi sprezzanti, o tanto cieche da non saper divinare il valore di Garibaldi. Poichè in Garibaldi era vivissimo il desiderio di servire agli ordini del Re che si era messo a capo della redenzione d'Italia, e vivissimo il disgusto per l'inutile disperdimento delle forze, ed anche per le inutili discussioni sulla forma di governo, il che lo mise subito in attrito con Mazzini; e poichè la sua mente era refrattaria, come lo fu sempre, a comprendere le esigenze politiche e di governo, e le esigenze costituzionali, così è ben naturale che il risultato delle sue gite a Roverbella e a Torino destasse in lui disillusione ed amarezza Si è creduto di poter contrapporre alla presunta freddezza delle autorità militari piemontesi, l'accoglienza calorosa del Governo provvisorio di Milano, ma è erroneo anche questo, chè neanche quel Governo, pur non essendo impedito da esigenze nè politiche nè militari, fece per Garibaldi quanto avrebbe potuto fare.

GARIBALDI.
(Dal *Mondo Illustrato* di Torino del 5 febbraio 1848).

* * *

Con decreto del 14 luglio il Governo provvisorio di Milano nominava « il prode signor Giuseppe Garibaldi, celebre difensore di Montevideo » a maggior generale nell'Esercito lombardo; ma se volle dei soldati, il prode signor Giuseppe Garibaldi dovè procurarseli da sè, quantunque fosse già costituita una divisione di quell'esercito; egli aprì infatti arruolamenti, coadiuvato dal Medici; i volontari si raccoglievano nella caserma S. Francesco, dove venivano ordinati, armati ed equipaggiati alla meglio, o, per essere più esatti, alla peggio. Il 30 luglio ebbe l'ordine di portarsi a Bergamo; — « se potrà sostenersi — dicevano le istruzioni dategli — il Generale Garibaldi si unirà a Durando e Griffini; in caso diverso faciliti la ritirata, guerreggiando sui monti »; — e lieto di potere finalmente agire Garibaldi partì da Milano nel pomeriggio dello stesso giorno. Aveva con sè la Legione di Montevideo, il piccolo corpo dei volontari liguri, la Legione Antonini, reclutata in Milano, e un battaglione di pavesi, il migliore per elementi, per armamento e per equipaggiamento; in tutto, si dice, circa 3000 uomini, ma probabilmente erano assai meno.

A Bergamo Gabriele Camozzi prestò con efficacia l'opera sua per l'organizzazione di quelle forze, cosa che Garibaldi stesso ha confessato « non adeguata all'indole sua ed alle sue scarse cognizioni di teorie militari ». Raccolti nuovi volontari, incorporate le reclute che si trovavano nei depositi, inquadrato il tutto coi veterani di Montevideo e i migliori elementi scelti fra i volontari, la *Legione italiana*, che tale fu il nome datole da Garibaldi, ebbe una forza dai quattro ai cinquemila uomini. Un complesso di gente fiera e volonterosa,

mista a buon numero di deficenti fisicamente e moralmente; e tutti, meno il battaglione pavese, male armati e peggio equipaggiati.

Il 3 agosto Garibaldi emanò un fiero proclama chiamando i bergamaschi attorno a sè e invitando le popolazioni delle vallate ad organizzare la difesa, poichè « i popoli che si difendono non cadono »; ma la sera stessa egli riceveva l'ordine dal Governo provvisorio di accorrere a Milano per prendere parte alla grande battaglia che doveva aver luogo presso quella città. Garibaldi, felice di poter combattere a fianco dell'esercito piemontese, si mise tosto in marcia, e per Pontida, Brivio e Merate, lasciando a un certo punto zaini e bagagli per essere più spedito, alle 14 del giorno 5 giunse a Monza, dopo trenta ore di marcia forzata. Arrivandovi trovò l'ordine di agire contro la destra dell'esercito austriaco, ed aveva già dato le sue disposizioni, quando gli dicono che la battaglia sotto Milano è stata combattuta il giorno prima con la peggio dei piemontesi, e che un armistizio è già stato conchiuso. Ne rimase desolato, e non voleva credere che fosse vero; ma le torme di fuggenti, e lo spavento che andava propagandosi fra la popolazione erano conferma troppo eloquente; tanto eloquente, anzi, che il panico cominciò a diffondersi anche tra i suoi volontari, e non furono pochi quelli che si diedero alla fuga abbandonando le armi nella piazza di Monza.

Spada destinata a Garibaldi
(Dal *Mondo Illustrato* di Torino del 13 maggio 1848).

Garibaldi decise allora di ritirarsi a Como per cercare di organizzarvi la guerra di bande. « Da Monza a Como — scrive nelle sue *Memorie* — mi comparì Mazzini colla sua bandiera *Dio e popolo*. Egli si riunì a noi in marcia e ci seguì sino a Como. Da Como passò in Svizzera, mentre io mi disponevo a tener la campagna nei monti comaschi. Molti dei suoi aderenti effettivi o supposti lo accompagnarono e lo seguirono sulla terra straniera. Ciò naturalmente servì di stimolo ad altri per abbandonarmi e si diradarono quindi le nostre file. A Milano avevo commesso l'errore di dire a Mazzini che non era bene parlare di Repubblica mentre esercito e volontari combattevano gli austriaci ».

Gabriele Camozzi.
(Archivio Bertarelli).

A Como Garibaldi ebbe qualche aiuto da quel Municipio; ma oramai le diserzioni continuavano, gli uomini mancavano di coperte e di cappotti, il morale era scosso; degli altri corpi di volontari parte erano già passati in Svizzera, altri o avevano già passato il Ticino o vi si avviavano; egli decise perciò di rinunciare pel momento alla partita. Il 9 era a Varese e il 10 a Castelletto Ticino. Il numero dei carri che Garibaldi dovè requisire per trasportare le armi e gli equipaggiamenti abbandonati dai disertori furono tanti da fargli scrivere che la sua colonna oramai rassomigliava più « ad una carovana di beduini che a gente disposta a combattere ».

Le truppe lombarde erano state concentrate a Novara, e i corpi dei volontari a Vercelli; la 4ª Divisione dell'esercito sardo, comandata dal Duca di Genova, stava tra Novara e il Ticino col duplice mandato d'impedirne il passo sia agli austriaci, sia alle truppe lombarde o ai corpi di volontari che avessero voluto rientrare in Lombardia. La presenza di Garibaldi a Castelletto, in faccia a Sesto Calende, preoccupava non poco le autorità piemontesi; era stato invitato a rispettare l'armistizio, ed egli ne aveva fatta promessa, ma, in ogni modo, era tenuto d'occhio. Il 13 agosto il segretario del Comune di Castelletto riferiva che il « Generale Garibaldi, che è molto abbattuto e scorato ed un po' ammalato, è così pure molto difficile a trattare, sebbene in fondo sembri un buon uomo »; proseguiva dicendo che dopo avere « tanto fatto e sudato » per accontentarlo fornendogli alloggi, viveri e tutto quello che desiderava, aveva ottenuto che fin ora non avesse usato « la minima vessazione o prepotenza ad

SCHIANNO, DAL CIMITERO DI MORAZZONE.

alcuno, tranne l'arresto di qualche imprudente di quelli che non vogliono soffrire, nè le nostre nè le truppe lombarde e cercano piuttosto di estorquere, che di sovvenire agli infelici »; e finiva: « All'istante fui richiesto di fargli allestire dei carri per la partenza, e mi confidò segretamente volersi dirigere verso la Svizzera ».

Altro che Svizzera! Garibaldi, il quale aveva creduto si trattasse soltanto di una sospensione d'armi, e quella aveva inteso di non violare, quando seppe dell' « armistizio Salasco », che poneva fine alla guerra, egli, che non era nè si sentiva legato a nessuno, decise senz'altro di ripassare in Lombardia per farvi ed organizzarvi la guerra di bande, e per tenervi viva la ribellione allo straniero in attesa che venisse ripresa la guerra d'indipendenza. Proprio il giorno 13, per quanto fosse apparso abbattuto, scorato e un po' ammalato al segretario di Castelletto, e un po' ammalato lo era realmente perchè aveva ancora indosso le febbri prese a Rivoltella, emana un proclama attestando il diritto che il popolo italiano aveva di combattere « senza tregua e da leone la guerra santa dell'indipendenza »; si porta ad Arona, vi sequestra due piroscafi, su di essi, e sopra zattere prese a rimorchio, imbarca la sua gente, — un 1200 uomini, — salpa, percorre il lago fra gli evviva delle famiglie lombarde rifugiatesi sulla sponda piemontese, e alla sera del 14 agosto sbarca a Luino.

Il governo di Torino e le autorità civili e militari, sorpresi dalla notizia, si misero in agitazione; il mattino del 15 il generale Salasco scriveva da Alessandria al Duca di Genova dandogli istruzioni per fermare Garibaldi e gli metteva a disposizione alcuni squadroni di cavalleria; il giorno dopo il ministro della Guerra informava il generale Salasco che Garibaldi era giunto ad Arona, vi aveva fatto imposizione di denaro e di viveri — e ciò era vero —, e che poi « egli se ne partiva lasciando gravi apprensioni in quella popolazione pel suo ritorno, che dagli uni si temeva dover succedere tra breve, mentre da altri si supponeva che volesse fare uno sbarco a Laveno ed a Luino per continuare le ostilità contro l'Austria »; disposizioni erano state date perchè Garibaldi non potesse più far ritorno nei regi stati. Ma alle autorità militari piemontesi non restò da fare altro che di dichiararsi irresponsabili di quella rottura d'armistizio, e nè le autorità militari austriache, e neanche il Governo di Vienna, mai pensarono a chiamarnele responsabili.

***

Nel pomeriggio del 15 agosto, verso le 17, Garibaldi pose in marcia la sua colonna per Varese. I volontari, divisi in tre scaglioni, passando davanti all'albergo della Beccaccia, solido fabbricato circondato da muro con cataste di legna e siepi all'intorno, nel quale era alloggiato Garibaldi, presero per una piccola strada, in parte incassata, che rappresentava una scorciatoia. La colonna era tutta sfilata e Garibaldi era ancora all'albergo, quando s'intese scoppiare la fucilata; la testa aveva urtato in tre compagnie austriache mandate da Varese per disperdere quel pugno di garibaldini sbarcati a Luino. Il Generale avrebbe voluto che il terzo scaglione retrocedesse per prendere posizione alla Beccaccia e costituirvi la base di uno schieramento ordinato e razionale; ma oramai il primo scaglione aveva caricato alla baionetta ed era stato respinto, ed il secondo, accorso in sostegno, si era spiegato e aveva iniziata azione di fuoco. Gli austriaci avanzavano; ma una compagnia — capitano Coccelli — spostatasi al coperto, riuscì ad arrampicarsi sopra un muro ed a prenderli di fianco; una impetuosa carica del battaglione pavese li costrinse poi alla ritirata, lasciando 2 morti, 14 feriti e 23 prigionieri.

Fu un brillante combattimento che molto giovò a consolidare la confidenza in sè dei volontari: purtroppo essi non ebbero più occasione di avere a combattere contro piccoli distaccamenti nemici. Garibaldi ricorda Laura Mantegazza che, attraversato il lago in barca, venne a Luino, mentre durava ancora il combattimento, e raccolse poi tutti i feriti amici e nemici, e li portò e li curò nella sua casa.

Il 16 Garibaldi non mosse in attesa di un nuovo attacco, e adoperò i pochi suoi uomini a cavallo in ricognizioni: non essendovi sentore di nemico il 17 avanzò lentamente su

MORAZZONE, COME SI PRESENTA VENENDO DAL CIMITERO.

Varese, dove giunse nel tardo pomeriggio del 18, accolto festosamente dalla popolazione. Il battaglione austriaco, che vi era di presidio, si era ritirato a Olgiate sulla strada di Como. A Varese Garibaldi rimase soltanto un giorno; poichè prevedeva di dover essere un giorno o l'altro attaccato, e poichè Varese non era tenibile con le poche forze che aveva a disposizione, il 20 andò a prendere posizione sulle alture di Induno, distaccando ad Arcisate il battaglione Medici, 110 uomini; pattuglie e distaccamenti pose sul fronte ed ai fianchi, spingendoli assai lontano, sia per ingannare il nemico sulle sue forze e le sue posizioni, sia, forse, per cercare di sollevare le popolazioni; giacchè soltanto l'appoggio deciso delle popolazioni poteva garantire il successo della sua impresa.

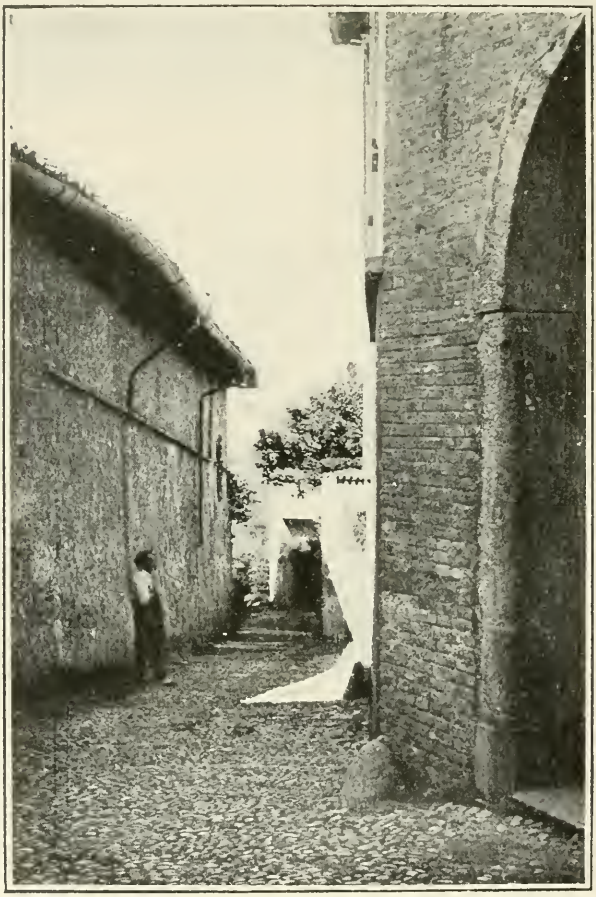
Poichè le prime tre compagnie mandate a Luino non erano state sufficienti a rigettare nel lago Garibaldi, il comando dell'armata austriaca d'Italia pensò bene di scagliargli contro addirittura un intiero corpo d'armata di sei brigate provviste di artiglieria e cavalleria, agli ordini del generale d'Aspre; una forza di circa 18 mila uomini con una quarantina di pezzi d'artiglieria. Le sei brigate —Schwarzenberg, Giulay, Maurer, Lichtenstein, Simbschen e Strasoldo — erano dislocate rispettivamente a Lecco, Bergamo, Palazzolo, Chiari, Gallarate e Tradate. Il 22 agosto già quattro delle sei brigate convergevano su Varese, e il giorno dopo tre erano riunite attorno alla città ed una, da Olgiate, si dirigeva a Clivio, ad est di Brenno, per frapporsi tra Garibaldi e la frontiera svizzera. Nel compiere il movimento una sua colonna urtava a Casanova in uno dei distaccamenti garibaldini; si noti che Casanova trovasi, in linea d'aria, a 8 chilometri ad est di Varese e ad 8 chilometri a sud-est di Induno, il che dimostra con quale genialità e ampiezza di vedute sapesse adoperare la sua gente Garibaldi. Il combattimento che ne successe fu insignificante, ma indusse i comandanti austriaci a calcolare le forze nemiche assai più numerose di quanto in realtà non fossero.

Il generale d'Aspre concepì il disegno di avviluppare Garibaldi e di farlo prigioniero con tutti i suoi volontari, e il 24 diede gli ordini perchè una brigata — Maurer — andasse ad occupare Laveno e Luino, ed un'altra — Giulay — Sesto Calende, per chiudergli i passi al lago ed al Piemonte, e le altre tre, chè una sola delle sei brigate non aveva ancora sotto mano, operassero al nord di Varese; è l'erroneo apprezzamento sulle forze di Garibaldi che lo spinge al largo manovrare. Ma Garibaldi intuisce il pericolo: se resta fermo sarà accerchiato dalle forze superiori che ha di fronte; manovrare indietreggiando non gli è possibile perchè è oramai già troppo a ridosso della frontiera svizzera; rinunciare alla partita, rifugiandosi nella Svizzera o approfittando della via di Luino che gli è ancora aperta, non vuole, e, animato com'è dalla risoluzione di tenere ad ogni costo la campagna, fino a che ciò gli sia possibile, vede una soluzione audacissima, e vi si appiglia: sfuggire alla pressione del nemico e cadere nello stesso tempo alle sue spalle, girando attorno al massiccio del Campo dei Fiori e andando a porsi nella zona a sud di Varese. Nelle prime ore del 25, probabilmente anzi ancora nella notte, si mette in marcia lasciando Medici ad Arcisate, risale la Valganna, passa in Valcuvia, scende a Gavirate, segue la sponda meridionale del lago di Varese, e fra le 16 e le 17 del giorno 26 è a Morazzone.

Credo sia da escludere che movendo da Induno Garibaldi si proponesse di andare proprio a Morazzone; il suo obbiettivo era Varese; e poiche pare che a Morazzone sia arrivato provenendo da Caidate, e poichè, ancora nel giorno 26 colonne austriache, come si vedrà, erano in marcia per le strade a nord e a sud del lago di Varese dirette a Malnate, credo si possa concludere che Garibaldi marciò nella notte per Biandronno e Cazzago, giunse al mattino del 26 nella zona a sud-est del lago e, accortosi di quel movimento di colonne nemiche, si spostò successivamente fino a Morazzone. Con quanti uomini arrivò a Morazzone? Ammesso pure, come alcuni affermano, che ne avesse 1300 quando sbarcò a Luino — e la cifra sembra esagerata —, se si tiene conto delle perdite subite in combattimento, degli ammalati, del distaccamento Medici, che

non lo raggiunse, delle diserzioni, che continuavano sempre più o meno numerose, degli sbandati e degli eccessivamente stanchi in quei due giorni di faticose marcie, di qualcuno dei piccoli distaccamenti che, in quel terreno rotto e coperto, dev'essersi senza dubbio disperso, si può dedurre che a Morazzone Garibaldi avesse con sè dagli 8 ai 900 uomini al massimo. E il loro morale, lo confessa Garibaldi, non era alto, nè poteva esserlo.

In quei giorni di marcie e di soggiorni nel Varesotto, Garibaldi aveva dovuto constatare che le cose apparivano diverse da quanto aveva creduto potessero essere. Non solo le popolazioni non accorrevano ad ingrossare le sue file, e neanche insorgevano per proprio conto, ma, in generale, o lo guardavano con indifferenza, o gli erano addirittura ostili; troppo profonda era oramai in tutti la persuasione che la causa italiana fosse, almeno pel momento, del tutto compromessa, e troppo grande era in tutti la paura delle vendette austriache. Di più, come osserva Garibaldi, la gente delle campagne era « generalmente nemica dei propri padroni che con l'invasione straniera erano per la maggiore parte obbligati ad emigrare, lasciando così i contadini ad ingrassare a loro spese »; e di più, ancora, quel migliaio d'uomini doveva pur vivere e non poteva vivere che imponendo requisizioni, e si doveva ben supporre che nella massa fossero non pochi coloro che requisivano anche per proprio conto. Tutto faceva che a Garibaldi non solo non si presentasse nessun nuovo volontario, ma che gli riuscisse perfino difficilissimo trovare guide fidate e avere sicure informazioni sul nemico, mentre a questo non mancavano nè le une, nè le altre; gli informatori del nemico erano anzi talmente numerosi e talmente zelanti da fornirgli, come vedremo, anche informazioni che avevano fondamento soltanto nella loro immaginazione. In un ambiente simile, i volontari, che già si sapevano in pochi, si sentivano anche isolati: i fiacchi se ne andavano, e le voci di « alte imprese preparate nel quartier generale di Mazzini » — scrive ironico Garibaldi — provocavano illusioni e ragione o pretesto ad accrescere le diserzioni.



MORAZZONE.
VICOLO CALINI DAL QUALE USCÌ GARIBALDI LA NOTTE DEL 26 AGOSTO 1848.

* * *

Il 25 ebbero luogo i movimenti ordinati il giorno prima dal generale d'Aspre. Ad Arcisate avvenne un assai interessante fatto d'armi: Medici seppe così bene appostare sovra largo fronte i suoi 110 uomini da indurre gli austriaci ad un considerevole spiegamento di forze, e così bene seppe destreggiarsi da riuscire a tenerli a bada per quattro ore ed a ritirarsi poi, in ordine e sempre combattendo, sino alla frontiera svizzera, che oltrepassò. In quanto a Garibaldi egli in quel giorno si scontrò, presso Rancio, nella colonna della brigata Maurer ch'era diretta a Luino; poichè a Garibaldi premeva evitare il combattimento e al comandante la colonna austriaca premeva avere libero il passo per Luino, l'azione fu brevissima; i garibaldini riuscirono a rompere il contatto ed a riprendere la marcia verso sud, ed il comandante austriaco, persuaso e soddisfatto di essersi aperta la via con la forza, proseguì la sua strada senza più occuparsi di loro.

Ancora nella giornata del 25 troppo zelanti informatori portano al comando austriaco la notizia che bande garibaldine erano state segnalate a Monate e Ternate, e che Garibaldi in persona trovavasi in Osmate; il generale d'Aspre ordina allora che convergano sulla regione Brebbia, Ternate, Osmate due delle brigate che sono presso Varese, percorrendo

l'una la strada a nord del lago, l'altra quella a sud, ed inoltre la brigata Maurer da Laveno e Luino, e la brigata Giulay da Sesto Calende. Ma il 26, mattina, quando le colonne sono già in marcia, ed una di esse, con la quale sta lo stesso d'Aspre, è già presso al lago di Monate, ecco che nuove informazioni danno Garibaldi nella zona a sud-est del lago di Varese; e se erano infondate le prime, queste corrispondevano al vero. Le truppe austriache ricevono allora nuovi ordini; le varie colonne, o retrocedendo o proseguendo la loro marcia, devono convergere verso quella zona: inoltre, la brigata Simbschen, rimasta a Varese, deve inviare un distaccamento — un battaglione, uno squadrone ed una sezione di artiglieria — a Malnate, per chiudere a Garibaldi la via più breve per la Svizzera. E' questo distaccamento che, giunto a Malnate, viene a sapere che Garibaldi si trova a Gazzada e prosegue la marcia sino a Schianno, dove arriva alle 19, e, saputo che il sino allora inafferrabile nemico è a Morazzone, decide di attaccarlo.

Garibaldi, com'era solito fare, aveva disposto vedette e avamposti; a nord gli avamposti erano stati collocati al cimitero, a un quattrocento metri circa dal margine del paese. Immediatamente a nord del cimitero il terreno si rialza formando terrazza, e da qui la vista spazia sino a Schianno, ma la strada è visibile soltanto per quattro o cinquecento metri e poi scompare in un avvallamento; il terreno è coperto da vegetazione intensa. Il cimitero perciò rappresentava una buona posizione per avamposti, purchè, però, vi fosse vigilanza attiva e intelligente; ma questa venne a mancare. Nell'intenzione di Garibaldi la fermata di Morazzone doveva essere breve; gli austriaci gli davano la caccia con numerose forze, e non poteva convenirgli di sostare troppo a lungo nello stesso luogo. Infatti, collocati gli avamposti, i volontari stavano nella strada principale del paese, larga dai tre ai quattro metri; si era loro distribuita la paga e del pane, avevano ricevuto gli ordini per la ripresa della marcia, che non risulta in quale direzione ed a quale scopo dovesse essere compiuta, e le raccomandazioni di non sparpagliarsi e di non abbandonare le armi. Garibaldi, seduto sopra una panca, si era messo anche lui a mangiare del pane, quando alcuni dei suoi ufficiali vennero ad invitarlo a prendere un poco di brodo che avevano potuto preparare in una casa, ad una cinquantina di passi dall'uscita nord del paese, dove allora era l'albergo del Serafino.

MORAZZONE.
VIA 26 AGOSTO. LA CASA OVE ERA L'ALBERGO DEL SERAFINO.

Era appena entrato nell'albergo quando si intese elevarsi rumore vicino di grida e calpestio di passi; esce il Generale, escono gli ufficiali e vedono, alla luce già dubbia di quel principio di sera d'estate, rientrare sgomenti e in fuga i volontari ch'erano in avamposti, e dietro a loro gli austriaci, che già penetravano nel paese. Era avvenuto che l'avanguardia del distaccamento Simbschen, informata da spie che gli avamposti garibaldini erano al cimitero, aveva potuto, al coperto della vegetazione, arrivarvi improvvisa; i volontari sorpresi si erano dati alla fuga senza sparare un colpo di fucile. Gli ufficiali di Garibaldi sguainarono le sciabole e affrontarono i nemici; si accese una mischia furiosa e confusa, che più furiosa e confusa divenne per l'accorrere dei volontari più animosi in soccorso dei loro ufficiali, e gli austriaci furono costretti a sgomberare il paese. « Cadeva la notte — scrive Garibaldi — e lascio pensare qual confusione nacque nella nostra

gente, milizia di pochi giorni e non troppo superiore in morale ». Garibaldi, montato a cavallo, rimetteva ordine tra i suoi volontari, e fu visto anche scaricare le sue pistole sui fuggenti; poi fece barricare gli sbocchi del paese ed occupare le case adiacenti.

Gli austriaci dal canto loro, messi in batteria i due pezzi, aprirono il fuoco provocando qualche incendio nel paese, e specialmente nelle case vicine allo sbocco nord; e al rumore delle cannonate accorreva il generale d'Aspre con un battaglione ed una batteria che aveva sottomano. Verso le 21 il d'Aspre attaccava il lato ovest del paese; ma la difesa era tenace, si faceva notte e perciò decise di rimandare l'azione all'indomani, raccogliendo a Bizzozero le truppe che a mano a mano arrivavano e provvedendo perchè attorno a Morazzone si facesse buona guardia.

Garibaldi non poteva pensare ad un attacco di notte con truppe scosse e contro forze di cui non conosceva nè il numero, nè le posizioni; gli incendi non si potevano domare; l'attendere a nulla avrebbe potuto giovare: si decise perciò a cercare di togliersi da quella situazione; forse seppe che il punto sul quale intendeva dirigersi uscendo da Morazzone era mal guardato. Raccoglie i suoi volontari, e poichè non trova guide, fa prendere il curato, Don Bernardino Sala, e lo mette fra due volontari in testa alla colonna, e verso le 23, nel più assoluto silenzio esce da Morazzone per un viottolo che si trova all'estremità sud-ovest del paese, scende nella valle, l'attraversa, volge a nord, raggiunge il lago di Varese e ne segue la sponda settentrionale. E' verso Lissago che il curato riesce a svignarsela. I volontari marciavano per le vie traverse di campagna, e perchè la colonna non si rompesse, Garibaldi aveva disposto che di quando in quando si passasse sottovoce la domanda: « giunge la coda della colonna? »; per qualche tempo la risposta fu « giunge », poi, a un tratto, « non giunge »; lo stesso Garibaldi rifece buon tratto di strada per ritrovarla, ma tutto fu vano; soltanto una settantina di volontari erano rimasti con Garibaldi. Si diressero allora alla frontiera svizzera, e nella difficile marcia notturna per aspri sentieri e per boschi altri volontari si sviarono; quando il 27 agosto a tarda sera Garibaldi riuscì a sconfinare presso Ponte Tresa, non aveva più con sè che una trentina di compagni. Circa quattrocento, isolati o a gruppi, lo raggiunsero poi nella Svizzera.

Sembra che Garibaldi sia riuscito a passare inosservato fra le truppe d'osservazione austriache, perchè nel punto da lui scelto per attraversare la valle, il terreno era acquitrinoso, e lo squadrone di cavalleria, incaricato della vigilanza da quella parte, si trovò impossibilitato ad esercitarla.

Garibaldi che esce da Morazzone aprendosi la strada a baionetta spianata fra le schiere degli austriaci che, sorpresi e sgomenti, si prendono a fucilate fra di loro, è leggenda. Garibaldi che, oltrepassate quelle schiere, riunisce i suoi volontari e li invita a sciogliersi ed a raggiungere individualmente la Svizzera, appare leggenda; leggenda, questa, poco simpatica perchè tende a rappresentarci un Garibaldi demoralizzato che si dà per vinto, e che, di notte, in aperta campagna, abbandona i volontari che a lui si sono affidati lasciando che ognuno si metta in salvo come può. Verso nord-est la frontiera svizzera dista poche ore di marcia; è da quella parte pertanto che Garibaldi, dopo essere uscito da Morazzone, pare avrebbe dovuto dirigersi girando ad est di Malnate, se avesse avuto l'intenzione di sconfinare egli stesso e di fare sconfinare la sua gente; la direzione che prese, a me pare dimostri che, al contrario, era ancora in lui fermo il proposito di tenere la campagna. E ciò appare più consentaneo all'immagine che noi ci facciamo di Garibaldi studiando quella sua prima impresa in Italia; impresa che fu giudicata, e forse giustamente, come vana, perchè era impossibile che potesse dare risultati efficaci; ma, che resta sempre impresa magnifica per arditezza, tenacia e sapienza di arte militare. Perciò è assai verosimile che, come si narra, il generale d'Aspre, parlando in Parma, nel 1849, con un personaggio piemontese, gli dicesse: « L'uomo che avrebbe potuto immensamente giovare alla vostra guerra, era Garibaldi; ma lo avete misconosciuto ». Tanto più che fu lo stesso d'Aspre che non riuscì a fermare Garibaldi quando, dopo la caduta di Roma, si diresse a Venezia.

GEN. F. SARDAGNA.

MORAZZONE.
MONUMENTO COMMEMORATIVO DEL COMBATTIMENTO DEL 26 AGOSTO 1848.

SOMMARIO: La scuola degli ascari - La Villa delle Rose - La guardia al Reno - Villaggi di capanne nei boschi siciliani - Una pianta che cresce a vista d'occhio - La poesia dei "gauchos".

LA SCUOLA DEGLI ASCARI

Partiva il quindicesimo battaglione eritreo dall'Asmara per la Libia. Ed eravamo in molti a salutare i partenti: ufficiali, borghesi, un popolo di donne indigene. Il piazzale della stazione ne era pieno. Gli ascari erano stati accompagnati dai loro parenti e ne continuavano ad arrivare, circondati dalle mogli, dalle madri, dai figli. Assistevamo a scene commoventissime. I soldati ostentavano una allegria sprezzante e ridevano facilmente tra di loro, mentre s'imbarcavano sui vagoni merci, cercandovi un posto meno scomodo. Ma quasi tutti i volti femminili si mostravano rigati di lacrime. E ci sembrava strano che visi neri potessero venire alterati dal pianto. Ogni volto che piange mostra una soavità d'espressione, una tenerezza molle di linee che siamo abituati a trovar naturali solo nelle persone a noi simili per sensibilità d'anima; ora, ci avevano sempre parlato della grossolana indifferenza di questa gente e noi avevamo finito per credere che la bellezza squisita, quasi direi melodiosa, che il pianto dona restasse ad essi sconosciuta. Tutti quegli occhi femminili si tenevano tenacemente fissi, attaccati alla moltitudine dei giovani armati, e ad ogni fischio della locomotiva in manovra, ad ogni rumore del convoglio passava per essi un fremito vasto d'angoscia. Si alzava di tempo in tempo il saluto d'addio, un trillo gutturale sostenuto a lungo sopra un'unica nota acutissima; poi dei nomi partivano, arditi e timidi insieme — imploranti — verso qualcuno, che affettava di non sentire... L'abissino che parte per la guerra non può mostrare d'interessarsi ai meschini problemi del cuore femminile; egli deve in quel momento disprezzare la donna e considerare il sentimento dell'amore come una debolezza piccina. Il suo innato orgoglio e l'esasperante egoismo lo portano alla più brutale finzione. Si andavano, invece, molti d'essi vestendo della tenuta di gala; coprivano la divisa d'ascari con vesti di raso rosa a vivaci fiorami, con pelli di leopardo e di leone; e fasciavano il *tarbùsc* con nastri verdi e scarlatti. — Così essi muovono sempre al combattimento, quasi mascherati istrionescamente. — E incominciavano a eccitarsi con lazzi e mosse comiche, che facevano correre risate rumorose dalla testa alla coda del treno.

A un tratto un fischio prolungato e deciso ruppe il clamore delle voci e impose il silenzio. Tutta la folla delle donne, dopo un istante d'indecisione, si precipitò

Tipi di ascari.

GIURAMENTO DEGLI ASCARI.

compatta e fremente verso i vagoni e afferrò le mani degli uomini. Nessun gesto ho visto mai più seducente e intimo e più affettuoso di quello che le povere donne abissine ripetevano — in quell'istante spasmodico che precede, incalzando, la partenza d'una persona cara — baciando con foga inesausta il palmo della mano e poggiando poi sull'umida e calda impronta dei baci la fronte — e poi ribaciando ancora la tiepida carne... Quando il treno si mosse tutti gli ascari, accovacciati sui vagoni scoperti, scattarono in piedi; incominciarono ad agitare in aria i fucili e spiegarono una bandiera tricolore logora e le fascie variopinte dei loro *tarbùsc*. Un coro aspro e rapace si andò presto componendo e passò come una ondata turbinosa sulle nostre teste, che ci scosse, inebriò, travolse:

Noi siamo i predoni!
Siamo forti come leoni:
Evviva! Evviva! Evviva!...

Rivedo un graduato, vecchio e magro, dalla rada barba brizzolata, che si scuoteva tutto, agitando disperatamente le braccia; egli gettava il primo appello furente e la turba palpitante, inferocita delle nuove reclute, che lo urtava, quasi schiumeggiandogli intorno, rispondeva con impeto selvaggio.

E così, infine, ci fuggì davanti una striscia luminosa dove lampeggiavano mille pupille ardenti. Il pianto delle donne accompagnava sommessamente quel delirante coro guerresco.

Poi se ne andarono in gruppo — tutte le donne — sole e silenziose, curve, raccolte, verso le capanne di paglia del loro nero villaggio, per i sentieri pietrosi delle colline brulle: e quel bianco corteo di anime addolorate ci sembrò un pellegrinaggio pio di penitenti, che si muovesse in un antico, sterile, desolato e grandioso paesaggio biblico

ASCARI IN RICOGNIZIONE.

***

Gli ascari eritrei sono giudicati anche dagli stranieri fra le migliori truppe coloniali — l'ideale delle truppe per la guerra africana.

Era rimasta in me sempre forte la curiosità di conoscere come dalla materia grezza dell'indigeno semibarbaro noi siamo riusciti a cavar fuori l'*ascari*, questo modello del soldato nero. Quali le arti che i nostri ufficiali hanno usato?

L'arte della semplicità innanzi tutto. Noi abbiamo una materia prima eccellente. E il segreto dell'istruttore e dell'organizzatore non doveva essere altro che quello di far dare da questa forza genuina e non sfruttata ancora il suo maggior rendimento, secondandola nelle sue tendenze naturali, avviando e disciplinando con tatto queste sue magnifiche qualità, senza forzarle ad alcuna esigenza esagerata, dalla quale l'istinto dell'individuo troppo ripu-

ESERCITAZIONI DI ASCARI.

BATTAGLIONE IN ATTESA DI ORDINI.

UNA FANTASIA.

gnasse. I nostri ufficiali sono riusciti a conquistare, così, i cuori di questi uomini e a nobilitare l'inestimabile tesoro delle loro speciali virtù fisiche. Noi siamo riusciti a soggiogarli alla nostra volontà, rendendo degli elementi indisciplinati e individualisti al grado estremo, obbedienti a un capo.

Il regolamento di disciplina per le truppe indigene, compilato non so più da qual capitano in Colonia molti anni fa, contiene norme così chiare e precise e tanto bene intonate all'ambiente e all'anima degli individui che si volevano addomesticare, da renderlo un minuscolo capolavoro. Il primo argomento toccato è quello della disciplina; ed ecco come questo concetto che resta astruso per la mente abissina ed è, invece, fondamentale per ogni attività fisica e intellettuale nella nostra società, viene sviluppato: « Cento uomini bene armati e valorosi — vi è detto — che se ne andassero ciascuno per proprio conto e per vie differenti, potrebbero facilmente essere vinti e uccisi da soli dieci che li prendessero alla spicciolata. Mentre se fossero riuniti, camminando per la stessa via e obbedendo a un capo accorto e coraggioso, potrebbero incutere timore e rispetto a un nemico più numeroso di loro, disunito e discorde. »

L'abissino è ignorante, ma presuntuoso e orgoglioso, e sente oltremodo lo stimolo d'una sfrenata ambizione. Egli non sogna che una cosa nella sua vita indomita, forse per il congenito bisogno dei contrasti: comandare e dominare, e per riuscire a questo cerca un mezzo unico: le armi usate in guerra. Noi abbiamo altre attrazioni magnetiche, altri poli verso i quali orientare tutte le più tese energie del nostro spirito: la scienza e l'arte... L'abissino conosce solo il fascino vorticosamente travolgente del combattimento.

« Perciò nell'esercito — continua il piccolo manuale — la forza e la volontà di ciascuno devono essere soggette alla volontà di un solo che comanda.

Ma poi occorreva frenare le rivalità che si svegliano fra tante genti eritree, così diverse le une dalle altre; bisognava spegnere gli odi scatenati da epoca immemorabile fra tribù e tribù, e da epoca immemorabile tramandantisi tenaci e indistruttibili nel seno delle famiglie. Le razze sono molte, gelose tutte dei propri privilegi, ostili per una rete intricatissima di interessi economici. Un altro canone ben fermo doveva essere posto e doveva esser cura degli ufficiali farne penetrare negli animi l'essenziale, immanente fatalità: « I militari indigeni figli dell'Eritrea e *di paesi vicini* costituiscono una sola grande famiglia; devono perciò amarsi fra di loro come fossero tutti dello stesso sangue; e quelli di una compagnia come fratelli. Ognuno deve aiutare il compagno in

PRONTI PER L'AVANZATA.

ogni occasione, dargli da mangiare se ha fame, da bere se ha sete, alloggiarlo di notte, parlare in sua difesa se, quando è lontano, qualcuno lo accusa. Il buon nome della compagnia deve essere cosa santa e il militare indigeno dovrà far tutto ciò che valga ad accrescerne lo splendore e la gloria. »

Questa idea luminosa, abbacinante anzi, della gloria è sempre il motivo sovrano che si ripete in tutta la teoria per l'educazione militare dell'*ascari:* « Specialmente nel combattimento ciascuno deve pensare all'onore del suo reparto e mostrarsi pieno di disciplina e di coraggio, affinchè si dica *ch'egli appartiene a una famiglia di leoni formidabili e valorosi.* » Bisogna aver conosciuto qualche poco gli ascari per capire come un periodo simile a questo, scagliato nel momento più opportuno all'inizio d'una mischia furente o in altra qualsiasi occasione psicologicamente favorevole, faccia divampare un incendio rapinatore d'entusiasmi. Si sveglia e balza impetuoso qualche cosa di belluino dai gesti di questi uomini che sono stati spesso in lotta mortale con le fiere. Essi si creano all'istante un'acre atmosfera esaltatrice della quale s'inebriano fino allo spasimo. Essi fremono al ricordo delle gesta gloriose compiute dai loro avi, che vengono cantate dai bardi che peregrinano di paese in paese, e bevono a gran sorsi la calda voluttà sanguigna di emularli e superarli. Il militare indigeno — insegna ancora il piccolo libro prezioso — deve aver sempre nel pensiero che veste la divisa e porta le armi del Re d'Italia, di un re buono e potente; questo pensiero deve rallegrare l'anima sua. *Se egli era schiavo,* vestendo la divisa del Re d'Italia diventa libero; *se era plebeo* diventa nobile; *se nobile ancor più nobile,* poichè appartiene all'esercito di Sua Maestà il Re, *e non ha sulla terra altro padrone.* — Deve rammentarsi che Dio è il padrone comune di tutti gli uomini e che da lui viene ogni bene. Deve rispettare la religione degli altri, *nè ridere del suo compagno che adora Dio in maniera differente dalla sua.* Solo Dio, che ci legge nell'anima, ha il potere di giudicarci per la nostra fede; *gli altri uomini non debbono farlo.* Il Re d'Italia regna egualmente sui cristiani e sui mussulmani e vuole la giustizia per tutti, *come Dio, che fa risplendere il sole e cadere la pioggia ugualmente per tutti...* »

L'arduo problema di governare popoli di religione diversa, e l'Eritrea sa quante religioni prosperano nelle capanne delle sue genti, è in queste solenni parole risolto con garbo raffinato, in modo conclusivo. « Il militare indigeno non deve mai salutare chicchessia in maniera differente da quella che gli viene insegnata dai superiori, nemmeno quando si tratta di capi e notabili del suo paese. Egli deve assolutamente astenersi dall'inginocchiarsi, piegarsi o toccar terra davanti a chiunque per grande che sia, perchè un soldato del Re d'Italia deve inginocchiarsi e toccar terra solo davanti a Dio. — Il militare riceve la paga che è sufficiente per i bisogni suoi e della sua famiglia. Si asterrà perciò dal far debiti. E' cosa vergognosa per un militare abbassarsi a chiedere roba a credito a un estraneo. Deve tenersi sano e nutrirsi a sufficienza per essere pronto al servizio in ogni momento. — Tutti i militari indigeni devono poi *amare come fratelli maggiori i soldati italiani,* venuti a difenderli dalle prepotenze, a tutelare l'ordine, a insegnare mille arti differenti, tutte utili a rendere più piacevole la vita; ad avviare insomma questi popoli tribolati da tante guerre e iniquità a una esistenza pacifica e civile. Il modo di coltivare i campi, di costruire le abitazioni, l'uso dei vari strumenti per eseguire i lavori che sono utili alla vita e che apprenderanno durante il servizio, faranno sì che il terreno dell'Eritrea potrà divenire prospero e civile. Essi ne ritrarranno un vantaggio per guadagnarsi onestamente il pane e per vivere con maggiore comodità, una volta lasciato il servizio militare...

Così costruita, nel suo schema generico, la dottrina per l'educazione militare dell'indigeno, bisognava applicarla ai singoli casi pratici della vita dei battaglioni. E questo è stato il compito quotidiano, nobilissimo, dell'ufficiale nostro.

***

Avevo visto formarsi giorno per giorno il quindicesimo battaglione; lo avevo accompagnato nel suo crescente sviluppo fino all'ora della partenza. Su all'*amba* Galliano, in un prato, si radunava una folla di straccioni, sporchi, con cappellacci a larghe tese, avvolte in *fute* terrose, tutte strappi; alcuni seminudi; e molti avevano la testa fasciata con fazzoletti gialli, come sogliono annodarseli le nostre massaie quando spolverano la casa. Al cenno di un graduato quella folla si accoccolò per terra, in semicerchio. — Ecco, tale è ancora l'esercito abissino: una folla promiscua di pastori e di predoni, indisciplinati, audaci; tanti uomini e altrettante volontà. Ma due graduati avevano portato dei fasci di vestiti: li avevano ordinati sull'erba, in mucchietti distinti capo per capo. E l'ufficiale chiamò per nome le reclute prescelte. Dei giovani scattarono in piedi con una mossa fulminea; accorsero presso il graduato, dalle mani del quale ricevettero la nuova divisa. Era questa la scena della vestizione; — ed era, per chiunque vi assisteva, una rivelazione. Poichè quei giovani si accendevano in volto, appena il loro nome veniva pronunciato e il lampo cupido delle pupille e il sorriso voluttuoso che s'attardava sulla loro bocca esprimeva una lusinga profonda, la soddisfazione di un desiderio da molti anni coltivato.

Coloro che s'eran già vestiti venivano ripartiti per le diverse compagnie, dove riempivano i *buluc.* E nello stesso giorno incominciavano l'istruzione. Nei campi, fra l'allineamento dei *tucùl,* era un ripetersi di manovre pazienti che duravano fino alla sera.

A gruppi di quattro o di otto o di dieci i nuovi ascari marciavano avanti e indietro ed era un incrociarsi chiassoso di comandi e di ammonimenti:

— *Allineata squadrilla!*

— *Alzare fucile!... Unòc-duè! Unòc-duè!...*

Ahmed gambiare...

Dagli esercizi più elementari si passava presto alle manovre combinate. E compiuta la prima settimana di manovre le reclute vennero condotte al tiro... Così l'istruzione dell'ascari si andò completando nel giro di poco meno d'un mese.

Quanto cammino è stato percorso dall'epoca in cui, occupando Massaua, l'Italia ereditò dagli Egiziani alcuni miseri riparti irregolari di *basci-buzùc* (cioè *teste sventate*) a oggi che questi modernissimi ascari (*ascar,* dall'arabo che vuol dire soldato) sono coordinati in forti battaglioni!... Quando il generale Baldissera e il maggiore Di Maio piombarono su Asmara e su Keren, accorsero alle nostre bandiere molti elementi cristiani e mussulmani delle tribù Ben Amer, Habab e beduini, che furono quasi subito provati vittoriosamente nelle selvaggie battaglie contro i Dervisci, i terribili fanatici del Sudan... Adesso, quasi tutti i battaglioni che l'Eritrea ci ha dato hanno bagnato del loro sangue generoso le sabbie e le terre di Libia...

Renzo Larco

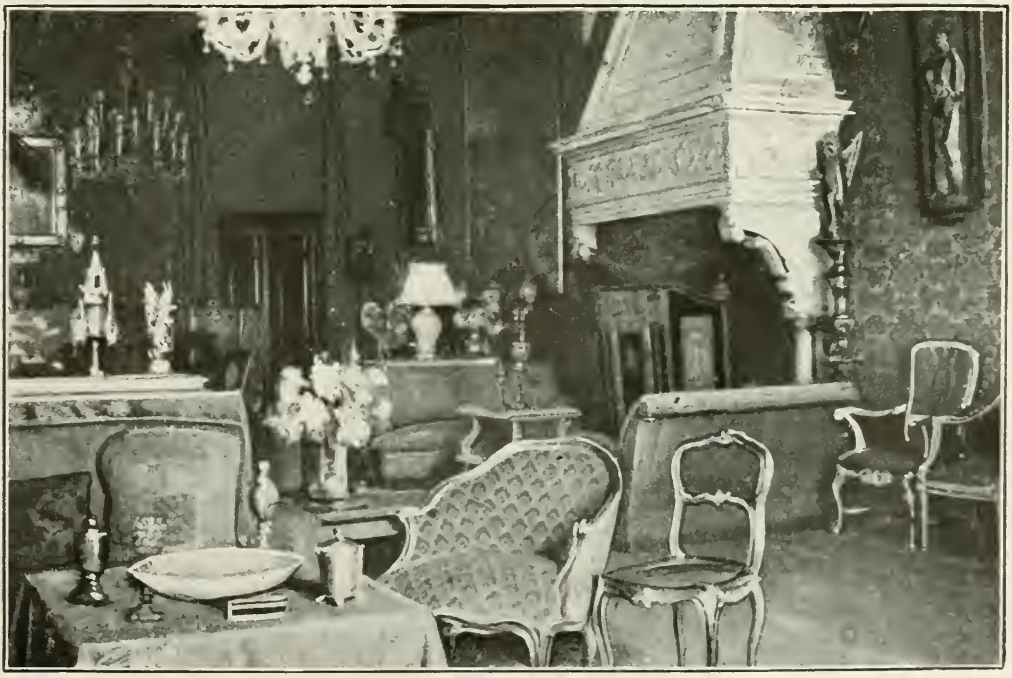
ASCARO REDUCE DAL COMBATTIMENTO.

LA VILLA DELLE ROSE

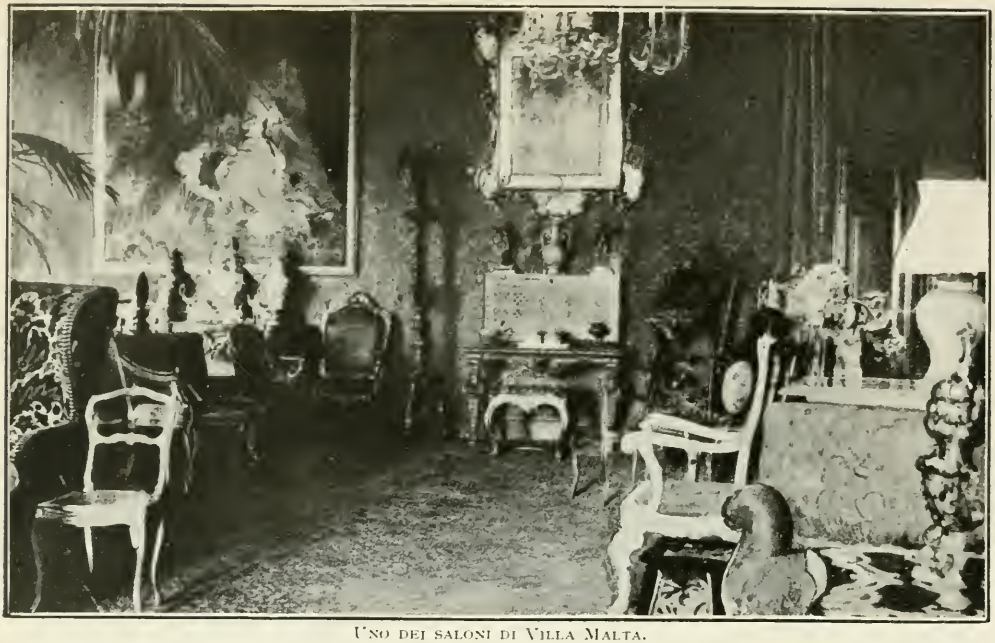
I Giardini di Villa Malta.

Strana villa, la villa delle Rose. Sorge nel centro di Roma e pochi la conoscono. Chi sale da via Capo le Case verso Porta Pinciana e via Ludovisi, quasi non si accorge che, in alto, su un terreno collinoso, esiste questo piccolo delizioso paradiso. La villa è come nascosta dalla sua altezza e soltanto l'odore delle sue rose la rivela. E' come un velo d'odore disteso nell'aria. Si levano gli occhi e tutto il muro di cinta appare fiorito di rose che superano il parapetto e scendono verso la via come una cascata di colori. Non è vasta, la villa delle Rose, come tutte le altre che chiudono Roma in una corona di verde: ville di papi, di principi, di cardinali, celebri per la magnificenza dei loro viali, per lo splendore della loro architettura, per la bellezza delle loro fontane, delle loro statue, delle loro scalee di marmo. Roma, per nominare le maggiori, ha villa Pamphyli, villa Borghese e villa Medici, e, a pochi chilometri, a Frascati, villa Aldobrandini, villa Torlonia e villa Lancellotti, a Tivoli villa d'Este, villa Gregoriana e villa Adriana.... Ma ha pure la villa delle Rose, dove, da pochi mesi, è ritornato il suo proprietario, il principe Bernardo von Bülow, ex cancelliere dell'impero tedesco.

Dove è ora la villa esisteva una vigna del monastero della Trinità dei Monti, che più tardi si chiamò il villino del Vignola. Quando la regina Maria Casimira di Polonia volle abbandonare il palazzo Odescalchi, e comprò la famosa casa degli Zuccari alla confluenza delle vie Sistina e Gregoriana (la casa degli Zuccari è la medesima in cui si svolge l'azione del *Piacere* di Gabriele d'Annunzio) prese in fitto anche il villino del Vignola. Nel 1774 un certo Bailly, nato a Malta, divenne il possessore del villino che prese così il nome di Villa Malta, nome che ha conservato con quello più moderno di Villa delle Rose. Secondo altri il nome di Villa Malta deriverebbe dall'essere stata abitata dai cavalieri di Malta.



Il più artistico e ricco salone della Villa.



Uno dei saloni di Villa Malta.

Quando verso la fine del 700 Wolfango Goethe venne a Roma la villa serbava ancora l'antico aspetto di monastero, aspetto che cominciò a perdere quando passò in possesso della duchessa di Weimar, in onore della quale il grande poeta piantò una palma che ancora esiste. La villa divenne molto nota a Roma perchè frequentata da Giuseppe Balsamo, detto Cagliostro. Il famoso avventuriero vi si recava spesso, di notte, misteriosamente, tanto che richiamò l'attenzione della polizia, la quale, una sera vi irruppe, arrestando il Cagliostro, con quattro stranieri che furono rinchiusi in Castel Sant'Angelo. Dagli atti del processo contro Cagliostro risulterebbe che dal 6 novembre 1787 nella villa Malta, in due camere (quella delle Riflessioni e quella del Tempio) si gettassero le basi di una società segreta. La vita di questa società durò due anni, fino al 27 dicembre 1789, quando il Cagliostro fu arrestato.

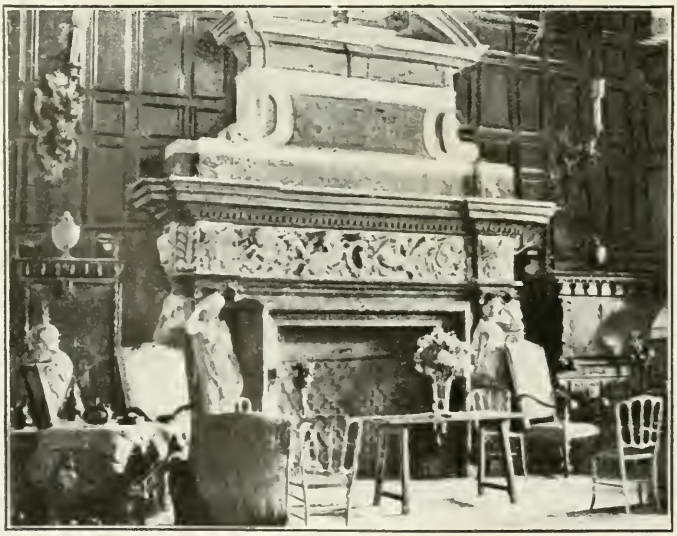
Dopo Cagliostro, la villa ebbe ospiti migliori: il naturalista Humboldt, il Thorwaldsen, scultore; poi i soci dell'Accademia di San Luca, poi uno stuolo di pittori.

Nel 1827 vi giunse un re artista: Luigi I di Baviera, il quale amava Roma di un amore così forte, che lo induceva a sentirne la nostalgia perennemente, e a ritornarvi spesso. Questo Re rifece la strada di Roma cinquantadue volte, viaggiando in incognito sotto il nome di conte di Spessark, in un ampio carrozzone molto noto ai romani, i quali, forse a causa della sua strana forma, lo chiamavano il « bastimento di Baviera ».

Il Re di Baviera non introdusse molti mutamenti nella villa che fu la sua dimora preferita in Roma. In seguito la villa passò ai Bobrisky i quali la vendettero al principe di Bülow che ne è tuttora il proprietario.

La Villa delle Rose ebbe un'altra volta il suo quarto d'ora di notorietà alla vigilia dell'intervento dell'Italia nella grande guerra. Si disse allora che in essa si adunavano intorno al principe di Bülow, gran signore e fine diplomatico, uomini politici noti per la loro germanofilia. La villa solitaria e profumata divenne così un centro di attrazione degli interventisti che vi tentarono qualche dimostrazione ostile. Poi una sera il principe di Bülow, col suo seguito, lasciò Roma e l'Italia. La nostra entrata in guerra era decisa ed egli era richiamato a Berlino dal suo Governo. La villa fu affidata ai custodi i quali, dalla primavera di questo anno, hanno riaperto i suoi cancelli al principe. Molte cose sono mutate dalla sera di quella partenza ad oggi, ma le rose continuano a fiorire e a profumare le notti di Roma fra il Pincio e via Ludovisi.

Mario Santelmo.



L'artistico caminetto a pianterreno della Villa.

LA GUARDIA AL RENO

Dal giorno dell'armistizio del novembre 1918 in cui la profezia di Heine « *Où le père a passé passera bien l'enfant* » si avverava, le dolenti Ondine care a Wagner lanciano invano il loro richiamo alle guardie del Reno; e i francesi, occupatane tutta la riva sinistra, vivono ora, per così dire, a contatto di gomito con i tedeschi, ciò che impone un mutuo scambio di buona cera e di cortesie. E' facile ai militari atteggiarsi a vincitori: l'uniforme li protegge, ma con essi v'è l'esercito, non meno numeroso, dei funzionari civili francesi colle loro donne e coi loro bambini. E allorchè le risorse delle cooperative e delle tessere di alimentazioni sono insufficienti, la madre francese è pur costretta a chiudere nell'armadio campanilistico i proprii sentimenti di francese, scendere dalla torre d'avorio, mescolarsi ai fornitori *boches* che uccidevano i *piou-piou*, e patteggiare con la lattaia o coll'ortolano tedesco.

... LE DOLENTI ONDINE CARE A WAGNER ...

Si cominciò col dividere con essi l'alloggio e non fu impresa facile accasare un'armata di 75.000 uomini. E' ben vero che le caserme tedesche avevan dovuto svuotarsi dell'ultimo soldato fin dal primo giorno dell'occupazione. Su tutta la riva sinistra dal Reno dell'Alsazia a Bonn e Düren che comprende regioni fertilissime e popolose poteva ormai appiccicarsi il cartello romano: *est locanda*, e le truppe dei tre corpi d'Armata costituenti l'« Armata francese del Reno » si installarono nelle caserme di Bonn, Wiesbaden e Neustadt; lo Stato Maggiore generale a Magonza. Un poco meno facilmente poterono accasarsi gli ufficiali, i sottufficiali ammogliati, i funzionari civili presso le famiglie tedesche. Qualche muso lungo, qualche brontolio, qualche protesta non mancarono ai primi giorni: ora tutto è regolato come il consueto orologio, e *tout va comme sur des roulettes* nel migliore dei mondi. Ufficiali e funzionari hanno diritto all'alloggio — mobiliato o no. — Il colonnello ammogliato ha diritto a sei camere, a due il tenente, con annessi e connessi, letti, sedie, tende, stoviglie, ecc. L'Amministrazione tedesca fornisce *a prezzi convenienti* il necessario richiesto dagli *invasori*, col suo più bel sorriso...

Se il problema dell'alloggio potè risolversi con relativa facilità, non così, ahimè, accadde del problema della cucina, necessariamente in comune. Due famiglie possono alla meglio acconciarsi in una casa, mediante ingegnosi accomodamenti; ma è arduo provvedere a due cucine se la casa era stata costrutta per una sola. Nella maggior parte dei casi qualsiasi tentativo andò a vuoto e si ebbe quindi la cucina in comune. La cuoca francese e il cuoco o la cuoca tedesca, se non sempre di fronte, di fianco. Il primo periodo fu anzi acutissimo: quando cioè i tedeschi avevano una sola settimanale razione di carne, ed i francesi una ad ogni pasto. Le padrone di casa che potevano contare sulle attitudini culinarie dell'attendente del marito, colonnello o tenente, hanno risolto il problema di lasciare a lui il fastidio dei contatti con la cuoca tedesca. E il provvedimento patriotardo ha dato frutti insperati e imprevisti. Che possono i pregiudizi ed i principii contro la più grande forza della natura? Moralisti e patrioti non possono nulla opporre alla giovinezza: specie quando la ragazza del Reno è di apparenza piacevole, sana e vigorosa. Le figlie del Reno furono sempre celebrate da poeti, pittori e musici e la razza non ha degenerato. Nei giorni di festa escono a gruppi gioiosi, ascendono la montagna, sostano nelle foreste seguite dai loro ammiratori mandolinisti. A codesti cortei non partecipano mai i genitori delle belle. Costumanze d'altri tempi che non mancano di grazia.

...LA RAGAZZA DEL RENO È DI APPARENZA PIACEVOLE...

* * *

Frattanto i soldati americani del corpo d'occupazione se ne sono sposate, al dire dei fogli locali, alquante migliaia. I tedeschi non favoriscono codeste unioni e le dichiarano nulle se non furono celebrate dinanzi ad un

rappresentante della legge tedesca. I francesi pretendono di farne a meno e non voglion ricorrere che alle autorità militari francesi. Ma anche per questo piccolo disaccordo sarà trovato il punto dell'intesa: dopo tutto, gli sposi debbono aver gran desiderio di lasciare l'autorità tedesca o francese e gran fretta di trovarsi *enfin seuls!* Una recente vignetta della *Jugend* così illustra..... la situazione: — Mamzelle Chlotilde, je vous apprendrais ma recette du pâté de lapin. — Je le veux bien... mais après notre mariage.

E' l'aria del paese? E' la razza renana? Certo è che malgrado il carovivere che impone una spesa di 14 marchi per l'esistenza quotidiana del tedesco in genere (un buon operaio ne guadagna 50) e malgrado le sofferenze di oltre sette anni, la natalità ha ripreso la sua marcia ascendente e la mortalità delle prime età è diminuita in seguito all'allattamento materno. Il numero dei bambini «*a quelche chose de troublant pour nous*» scrive un medico francese del corpo di occupazione «*Questa constatazione non è possibile che in China*». Ma che nascano chinesi a milioni è certamente meno *troublant* pei francesi. Ciò che li conturba è il moltiplicarsi dei maschietti tedeschi che vedono già inquadrati militarmente e guidati da ex-ufficiali chiodati! per le vie delle città renane. Restassero bambini! Ma fra vent'anni non saranno cresciuti più *boches* dei padri? La vignetta del *Fliegende* è significativa abbastanza.

Deriveranno vantaggi dalla occupazione se non dal punto di vista di una lontana annessione, almeno per una miglior intesa fra occupanti ed... occupati? Che sarà fra 20 anni? Quando i francesi nel 1918 si stabilirono sul Reno, ove il ricordo della Rivoluzione di Hoche e di Napoleone era tuttora vivo, fu detto che gli abitanti avevano preparato bandiere tricolori. Essi contavano su di una occupazione sovrana ed una amministrazione diretta. Poi le popolazioni attraversarono periodi di diversi sentimenti nei giorni della Repubblica renana e del separatismo. L'odio per la Francia, assai coltivato al di là del Reno, varcherà la riva opposta? Non sembrerebbe possibile nel 1921 il ripetersi della significativa cerimonia avvenuta a Bingen nel '19? Non è lontana ma segna talmente un'epoca che merita d'essere ricordata:

— V'INSEGNERÒ LA RICETTA DEL PASTICCIO DI LEPRE.
— SÌ..., MA DOPO LE NOZZE.

Nel cimitero di Bingen sorge un monumento in memoria dei soldati tedeschi dell'Assia che avevan militato nella grande armata di Napoleone primo. Il generale Mangin volle solennemente ricordare la antica fraternità di armi e ravvicinare il passato al presente. Le autorità tedesche s'erano adunate al Burg Klop per porgere il saluto al generale. Il Sindaco lesse commosso il suo discorso. Il generale, impassibile, rispose: «La Francia non dimentica, ella sa rimanere fedele ai soldati che con essa combatterono per la libertà. La pace è ritornata fra noi, i tempi sono frattanto mutati ed è consolante riandare oggidì ai giorni della fratellanza e della mutua concordia».

I due uomini di fronte si guardarono negli occhi, sinceri entrambi ma freddi, non si strinsero la mano. Il monumento dei soldati di Napoleone, fregiato dell'Aquila imperiale, sorge in un angolo ombroso del vecchio cimitero ed è tutto adorno e coperto di fiori. Altri discorsi ufficiali vennero pronunziati, e furono parole di scambievole ma compassata simpatia. Ancora le mani non si distesero alla stretta della riconciliazione.... Ma la sera, al ballo del Municipio, tutte le fanciulle renane, sotto gli occhi inteneriti delle mamme e dei papà, danzarono coi soldati di Francia...

Il piacere o il dolore avvince i cuori e cancella gli odî. La penuria dei medici militari costrinse gli occupanti a ricorrere alle cure dei medici tedeschi. I grandi ospedali francesi li impiegarono con piena fiducia e la loro opera di pietà e di bontà è certamente destinata a dare col tempo migliori frutti di amore e di fratellanza che non i protocolli delle diplomazie.

Negli ospedali francesi furono e sono tuttora molte suore tedesche che, durante la guerra, avevan dato prove non poche e non lievi di pietà materna pei poveri *piou-piou* feriti. Una d'esse fu semplicemente eroica: a servizio dei contagiosi ella aveva contratto una grave affezione dell'epidemia che falciava. Appena ristabilita chiese di riprendere il suo posto al capezzale dei soldati più pericolosamente colpiti... e vi lasciò la vita. Al trasporto un generale francese disse commosso il saluto all'eroica donna... *Honneur à soeur Marthe!...*

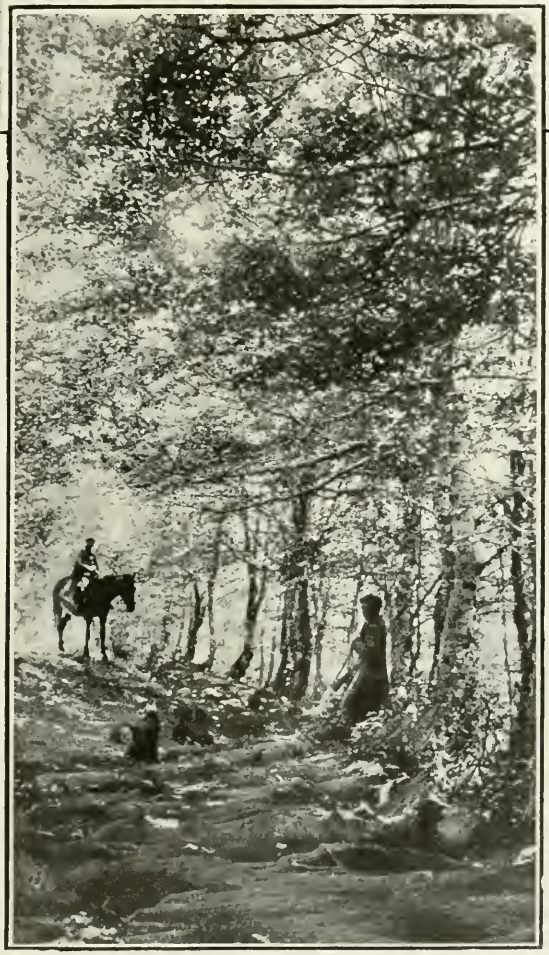
Anche questa volta le mani non si serrarono, ma i cuori sussultarono anelanti di fratellanza umana.

Falconetto.

... LA VIGNETTA DEL "FLIEGENDE" È SIGNIFICATIVA ABBASTANZA.

VILLAGGI DI CAPANNE NEI BOSCHI SICILIANI

GIAMMICHELE: UNO DEI VILLAGGI PIÙ CARATTERISTICI NEL BOSCO DI CARONIA.



VERSO IL RIPOSO. UN VACCARO CHE TORNA AL SUO « PAGGHIARU ».

Guardata isolatamente, la capanna siciliana o *pagghiaru* presenta diverse gradazioni, corrispondenti al gusto ed ai bisogni dei diversi abitatori.

Ce ne sono infatti addirittura rudimentali, con una copertura di strame o di piallacci; basse così che appena può starvi un uomo in piedi. Queste per lo più non costituiscono un alloggio stabile, ma temporaneo, scelto da un guardiano, da un pastore che conduca vita da solo.

Al contrario, ve ne sono altre che sembrano vere e proprie casette, adattate per le loro relative comodità ai bisogni dei loro costruttori, con base quadrata costituita da un muro a secco non più alto di un metro, le cui commessure vengono tappate col fango, e coll'ossatura del tetto formata da una serie di pali convergenti in alto a forma di cono e ricoperti di paglia (donde il nome) o di ginestra. Questa la figura esterna. L'interno poi misura una superficie variante dai quattro ai cinque metri quadrati, occupata in gran parte da tre *jazzi*, sorta di letti sostenuti con forcole di legno con al di sopra frasca o ginestra, e dal focolare, situato nel mezzo e consistente in quattro pietre disposte in quadrato. La pentola viene sostenuta da un bastone, che, partendo dal vertice della capanna, cade verticalmente nel centro del focolare.

Corrispondenti poi ai tre *jazzi* posti in basso, se ne trovano altri tre più sollevati sopra un' impalcatura di legno. L'apertura è una sola e così bassa che un uomo non può entrare ed uscire senza fare arco della schiena.

Un *pagghiaru* così fatto non rimane però isolato, perchè essendo per lo più destinato a ricovero di famiglie, queste non si avventurerebbero o si rassegnerebbero alla solitudine. Il popolo siciliano — scriveva il più grande dei nostri folkloristi, il compianto senatore Pitrè — è socievolissimo, e le donne non saprebbero stare senza vedersi tra loro, parlare, lavorare insieme. Molti *pagghiaru* quindi sorgono in un sol posto, e a vederli strettamente addossati gli uni agli altri e circondati spesso

rappresentante della legge tedesca. I francesi pretendono di farne a meno e non voglion ricorrere che alle autorità militari francesi. Ma anche per questo piccolo disaccordo sarà trovato il punto dell'intesa: dopo tutto, gli sposi debbono aver gran desiderio di lasciare l'autorità tedesca o francese e gran fretta di trovarsi *enfin seuls!* Una recente vignetta della *Ingend* così illustra..... la situazione: — Mamzelle Chlotilde, je vous apprendrais ma recette du pâté de lapin. — Je le veux bien... mais après notre mariage.

E' l'aria del paese? E' la razza renana? Certo è che malgrado il carovivere che impone una spesa di 14 marchi per l'esistenza quotidiana del tedesco in genere (un buon operaio ne guadagna 50) e malgrado le sofferenze di oltre sette anni, la natalità ha ripreso la sua marcia ascendente e la mortalità delle prime età è diminuita in seguito all'allattamento materno. Il numero dei bambini « *a quelche chose de troublant pour nous* » scrive un medico francese del corpo di occupazione « *Questa constatazione non è possibile che in China* ». Ma che nascano chinesi a milioni è certamente meno *troublant* pei francesi. Ciò che li conturba è il moltiplicarsi dei maschietti tedeschi che vedono già inquadrati militarmente e guidati da ex-ufficiali chiodati! per le vie delle città renane. Restassero bambini! Ma fra vent'anni non saranno cresciuti più *boches* dei padri? La vignetta del *Fliegende* è significativa abbastanza.

Deriveranno vantaggi dalla occupazione se non dal punto di vista di una lontana annessione, almeno per una miglior intesa fra occupanti ed... occupati? Che sarà fra 20 anni? Quando i francesi nel 1918 si stabilirono sul Reno, ove il ricordo della Rivoluzione di Hoche e di Napoleone era tuttora vivo, fu detto che gli abitanti avevano preparato bandiere tricolori. Essi contavano su di una occupazione sovrana ed una amministrazione diretta. Poi le popolazioni attraversarono periodi di diversi sentimenti nei giorni della Repubblica renana e del separatismo. L'odio per la Francia, assai coltivato al di là del Reno, varcherà la riva opposta? Non sembrerebbe possibile nel 1921 il ripetersi della significativa cerimonia avvenuta a Bingen nel '19? Non è lontana ma segna talmente un'epoca che merita d'essere ricordata:

— V'INSEGNERÒ LA RICETTA DEL PASTICCIO DI LEPRE.
— SÌ..., MA DOPO LE NOZZE.

Nel cimitero di Bingen sorge un monumento in memoria dei soldati tedeschi dell'Assia che avevan militato nella grande armata di Napoleone primo. Il generale Mangin volle solennemente ricordare la antica fraternità di armi e ravvicinare il passato al presente. Le autorità tedesche s'erano adunate al Burg Klop per porgere il saluto al generale. Il Sindaco lesse commosso il suo discorso. Il generale, impassibile, rispose: « La Francia non dimentica, ella sa rimanere fedele ai soldati che con essa combatterono per la libertà. La pace è ritornata fra noi, i tempi sono frattanto mutati ed è consolante riandare oggidì ai giorni della fratellanza e della mutua concordia ».

I due uomini di fronte si guardarono negli occhi, sinceri entrambi ma freddi, non si strinsero la mano. Il monumento dei soldati di Napoleone, fregiato dell'Aquila imperiale, sorge in un angolo ombroso del vecchio cimitero ed è tutto adorno e coperto di fiori. Altri discorsi ufficiali vennero pronunziati, e furono parole di scambievole ma compassata simpatia. Ancora le mani non si distesero alla stretta della riconciliazione.... Ma la sera, al ballo del Municipio, tutte le fanciulle renane, sotto gli occhi inteneriti delle mamme e dei papà, danzarono coi soldati di Francia...

Il piacere o il dolore avvince i cuori e cancella gli odî. La penuria dei medici militari costrinse gli occupanti a ricorrere alle cure dei medici tedeschi. I grandi ospedali francesi li impiegarono con piena fiducia e la loro opera di pietà e di bontà è certamente destinata a dare col tempo migliori frutti di amore e di fratellanza che non i protocolli delle diplomazie.

Negli ospedali francesi furono e sono tuttora molte suore tedesche che, durante la guerra, avevan dato prove non poche e non lievi di pietà materna pei poveri *piou-piou* feriti. Una d'esse fu semplicemente eroica: a servizio dei contagiosi ella aveva contratto una grave affezione dell'epidemia che falciava. Appena ristabilita chiese di riprendere il suo posto al capezzale dei soldati più pericolosamente colpiti... e vi lasciò la vita. Al trasporto un generale francese disse commosso il saluto all'eroica donna... *Honneur à soeur Marthe!...*

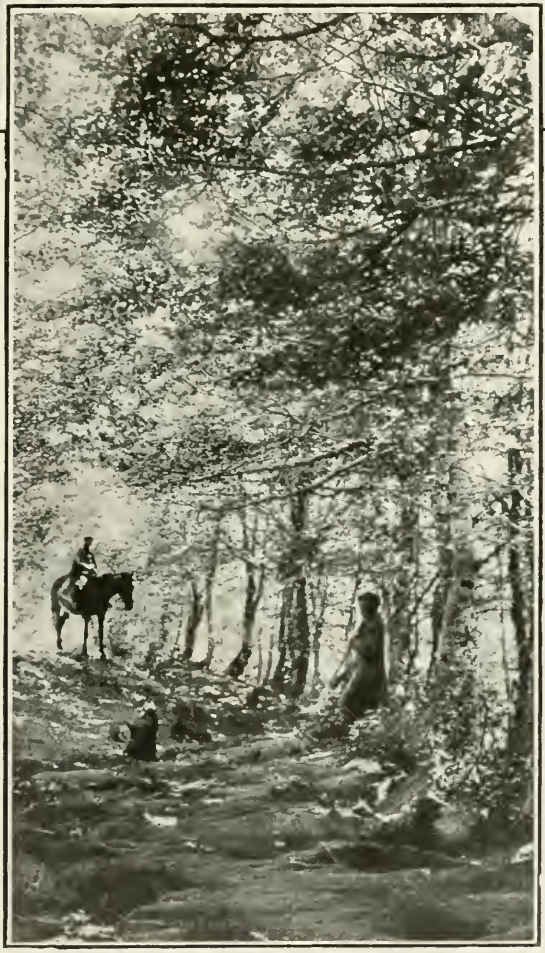
Anche questa volta le mani non si serrarono, ma i cuori sussultarono anelanti di fratellanza umana.

Falconetto.

... LA VIGNETTA DEL "FLIEGENDE" È SIGNIFICATIVA ABBASTANZA.

VILLAGGI DI CAPANNE NEI BOSCHI SICILIANI

GIAMMICHELE: UNO DEI VILLAGGI PIÙ CARATTERISTICI NEL BOSCO DI CARONIA.



VERSO IL RIPOSO. UN VACCARO CHE TORNA AL SUO « PAGGHIARU ».

Guardata isolatamente, la capanna siciliana o *pagghiaru* presenta diverse gradazioni, corrispondenti al gusto ed ai bisogni dei diversi abitatori.

Ce ne sono infatti addirittura rudimentali, con una copertura di strame o di piallacci; basse così che appena può starvi un uomo in piedi. Queste per lo più non costituiscono un alloggio stabile, ma temporaneo, scelto da un guardiano, da un pastore che conduca vita da solo.

Al contrario, ve ne sono altre che sembrano vere e proprie casette, adattate per le loro relative comodità ai bisogni dei loro costruttori, con base quadrata costituita da un muro a secco non più alto di un metro, le cui commessure vengono tappate col fango, e coll'ossatura del tetto formata da una serie di pali convergenti in alto a forma di cono e ricoperti di paglia (donde il nome) o di ginestra. Questa la figura esterna. L'interno poi misura una superficie variante dai quattro ai cinque metri quadrati, occupata in gran parte da tre *jazzi*, sorta di letti sostenuti con forcole di legno con al di sopra frasca o ginestra, e dal focolare, situato nel mezzo e consistente in quattro pietre disposte in quadrato. La pentola viene sostenuta da un bastone, che, partendo dal vertice della capanna, cade verticalmente nel centro del focolare.

Corrispondenti poi ai tre *jazzi* posti in basso, se ne trovano altri tre più sollevati sopra un' impalcatura di legno. L'apertura è una sola e così bassa che un uomo non può entrare ed uscire senza fare arco della schiena.

Un *pagghiaru* così fatto non rimane però isolato, perchè essendo per lo più destinato a ricovero di famiglie, queste non si avventurerebbero o si rassegnerebbero alla solitudine. — Il popolo siciliano — scriveva il più grande dei nostri folkloristi, il compianto senatore Pitrè — è socievolissimo, e le donne non saprebbero stare senza vedersi tra loro, parlare, lavorare insieme. — Molti *pagghiaru* quindi sorgono in un sol posto, e a vederli strettamente addossati gli uni agli altri e circondati spesso

UN ALBERO DI BANANA TAGLIATO ALLE 10...

OTTO ORE DOPO LE FOGLIE SORPASSANO D'UN METRO IL TRONCO TAGLIATO.

ALL'INDOMANI ALLE 17 LA PIANTA È GIÀ IN PIENO SVILUPPO.

Una pianta che cresce a vista d'occhio

Un mulatto, modesto commerciante di Jacmel, nell'isola di Haiti, acquistò un giorno, per poche migliaia di lire, una vecchia casa e la fece demolire, volendo costruirne una nuova.

La cieca fortuna gli fece scoprire in una cantina segreta alcune giarre piene di monete d'oro e d'argento nascoste in altra epoca da un colono francese costretto a fuggire dalla rivoluzione di San Domingo. Divenuto ricco di colpo, il mulatto si vide finalmente in grado di attuare il sogno di ogni americano: visitar l'Europa, godere la grande vita di Parigi. E un bel mattino, eccolo nella città della Senna, installato in un sontuoso albergo dei Campi Elisi. Viene l'ora della colazione; sulla lista sono piatti squisiti e costosi... ma non vi figura il « platano », il legume favorito, la gustosa banana, il pane abituale della sua tavola indigena.

— *Ou pas gagné bananes nan case çà-a?* — domanda nel suo pittoresco dialetto haitiano. — Non ci sono banane in questa casa? —.

Subito il cameriere gli serve un bel grappolo maturo e fragrante dei frutti desiderati.

Ma il mulatto protesta; non è ciò che vuole.... non sa però spiegarsi. Gli altri clienti ridono. E quegli s'infuria, salda il conto, ordina che gli portino giù il bagaglio, e va in un altro albergo, ove la stessa scena si ripete. Non si trovano a Parigi le banane che vuole lui, e allora l'haitiano salpa di nuovo, disgustato, alla volta delle Antille.

Che cosa dunque cercava il mulatto, con tanta bramosia?... Semplicemente delle banane bollite nell'acqua con un po' di sale: il suo pane consueto.

Da noi si conosce e si gusta codesto frutto, chiamato « la provvidenza dei tropici » allo stato di maturazione naturale. Si afferma per contro che, bollita, la banana sostituisce con vantaggio il pane di grano e la patata. Colta verde e cotta al fuoco di legna, è un ottimo biscotto. Ma messa nella cenere calda, già matura e avvolta nella sua buccia, oppure tagliata a fette e fritta nel burro, diventa, a quel che dicono i buongustai, un piatto degno dei personaggi di Rabelais. E le sue preparazioni culinarie sono infinite.

Nelle Antille si coltivano varie specie di banani: vi sono piante che raggiungono, con la loro corona di foglie, i dieci metri d'altezza, e producono frutti lunghi 50 centimetri, detti *banane-elefanti;* vi sono piante che hanno le dimensioni del ribes e danno frutti lunghi tre o quattro centimetri: le *banane-dattero.*

Gl'indiani chiamano il banano l'albero dei saggi, forse in ricordo dei dotti filosofi che amavano dissertare all'ombra del suo fogliame.

Certe popolazioni dell'Africa equatoriale mettono le piantagioni di banane sotto l'egida di un serpente sacro. Il rettile si adatta assai bene a codesta sua funzione di semidio, poichè gli crea uno stato di privilegio... a base di buon latte fresco, servitogli regolarmente in capaci scodelle.

I negri coltivatori sono così gelosi delle loro coltivazioni che non esitano a proteggerle con difese crudeli, composte da cinture di punte aguzze e avvelenate, nascoste nel suolo. Solo i membri della tribù conoscono la ubicazione delle terribili armi, e il ladro incauto, punto al piede, muore in atroce agonia, senza rimedio alcuno.

L'origine del banano è ignota. E' nato dapprima in Asia, in Africa, o in America?... Certo esso è pianta esclusivamente tropicale ed esige insieme un caldo torrido e un'intensa umidità. All'infuori di queste essenziali condizioni, nulla è più facile che creare una coltura di banani. Si libera il terreno prescelto dalle piante e dagli arbusti, e vi si piantano i germogli nati sulle radici di un banano adulto, lasciando fra essi uno spazio vuoto di circa quattro metri. E' qui tutto.

Le piante crescono e ingrossano con una rapidità fenomenale. Oggi piantate un germoglio di pochi centimetri?... Due mesi dopo, la pianticella lancerà contro l'azzurro ardente del cielo il suo fastigio di fogliame, a dieci metri dal suolo. Le banane a questo momento cominciano a far capolino, diventano un grosso mazzo di fiori rossastri, si cambiano in frutti. La trasformazione e la crescita si verificano, si può ben dire, *a vista d'occhio.*

Eccone una singolare prova illustrata fotograficamente. Un tronco di banano venne tagliato alle 10 del mattino. Quindici minuti dopo, l'*anima* (formata dalle foglie arrotolate nel centro) appariva fuori del taglio netto, e sporgeva di *due centimetri* alle 10.20. Otto ore più tardi le foglie raggiungevano l'altezza di un metro. Trentun'ora dopo la decapitazione, il tronco apriva al sole un bel pennacchio di fogliame traslucido, color verde pallido.

La banana, al contrario della nostra frutta, va colta ancora verde: se si lascia maturare sulla pianta perde sapore e qualità nutritive. Inoltre, il banano, dopo la raccolta dei frutti, non è più che una cattiva pianta che deve essere tagliata. Ma si rinnova, come fa la luna!

Gam.

LA POESIA DEI GAUCHOS

TIPO DI "GAUCHO PAYADOR" DELL' ARGENTINA.

I *gauchos*... Basta questo nome per richiamarci davanti all'immaginazione qualche scena quasi selvaggia, quasi primitiva: galoppi sfrenati di uomini-centauri per le praterie immense, dei *lazos* fischianti lanciati per l'aria...

Ma quanti, in Italia, sanno che esista tutta una letteratura e tutta una storia intorno a questi *gauchos* delle *pampas* argentine?...

Gaucho: questo nome aveva tempo addietro un significato ingiurioso anzichenò, era la metatesi, ovverosia il capovolgimento, della parola *guacho* che in ispagnolo vuol dire figlio di nessuno. Dei *deracinés* vagabondi, se non proprio dei bastardi, degli avventurieri erranti furono i primi spagnuoli, specialmente Andalusi, che si orientarono verso quelle regioni quando quella che ora è l'Argentina aveva intorno a sè una aureola leggendaria e una fama di Eldorado favoloso in cui bastava tendere la mano per raccogliere dell'oro. Pur non avendo trovato tutti questi tesori, vi stabilirono presto una colonia numerosa: vi cominciò un'emigrazione regolare che portava sempre nuove ondate di europei. Si trovarono di fronte agli indi e ai pellirosse; un poco si fusero con queste popolazioni di indigeni, un poco le oppressero. E così col tempo e coll'adattamento necessario al nuovo ambiente si venne formando il tipo ispano-americano del *gaucho*. Fu il figlio delle *pampas*, questi deserti sempre verdi sotto un cielo sempre limpido, prima che la moderna civiltà popolasse quelle sconfinate regioni di industrie e di città. Di statura media, piuttosto piccola, anzi, come i fantini, agile, forte, muscoloso per il continuo esercizio, abbronzato dal sole, di carattere spiccatamente nervoso-bilioso per la sua alimentazione eminentemente carnivora (ci dicono gli antropologhi): questo il tipo fisico.

Quanto alle abitudini e ai costumi sono anch'essi in corrispondenza diretta coll'ambiente. Non era agricoltore: sdegnava la coltivazione della terra e del resto non ne sentiva il bisogno. Era *pastorero*: i *ranci* immensi, le *estancias* che raccoglievano enormi mandre di pecore o di buoi (migliaia e migliaia) gli davano modo di vivere. Per questo basta che le *pampas* producano dell'erba, semplicemente. Sulla proprietà aveva delle idee molto poco chiare. Il recinto della casa e del *ranch* era sacro, ma nella terra non si ammettevano confini e delimitazioni. La *pampas* era di tutti. Anche la roba che uno vi trovasse, smarrita da chi si fosse, era di colui che primo la vedeva e la prendeva... E via di questo passo.

E con tutto questo era un poeta. C'è tutta una letteratura di *folk-lore* gauchesco e non è delle meno interessanti. E' la poesia fresca, veemente, che balza dal cuore dei primitivi, è l'anima contemplativa e musicale dei rapsodi antichi, in cui il canto è come un istinto.

Eccone una nella versione italiana in prosa:

« Cantando debbo morire, cantando mi debbono sotterrare: cantando debbo andare ai piedi dell'eterno padre: venni dal seno di mia madre in questo mondo a cantare. Io non sono cantore letterato, ma se mi metto a poetare non posso più terminare, e mi eccito sempre più cantando; le strofe mi vanno gorgogliando come acqua di sorgente. Colla chitarra in mano, non una mosca si posa su me, nè alcuno mi può superare e quando il mio petto si intona faccio gemere la strofa e faccio piangere il ritornello. Io sono un toro nel mio campo, un toro feroce nel campo altrui: sempre mi trovo disposto e se qualcuno mi vuol provare, vengano degli altri a cantare e vedremo chi sarà da meno... »

E' così che canta Martin Fierro, un troviero, un *payador*, dei più famosi. E', come si vede, una sfida. Quasi sempre un altro *payador* e *guitarrista* usciva dal cerchio degli ascoltatori e in cospetto del rispettabile pubblico cominciava la gara: quei canti a botta e risposta che si ritrovano in ogni letteratura popolare. Carina una di queste contese con un negro. Il moro accoglie la sfida e salta in lizza. Sentite il preludio:

« Io non sono signori miei altro che un povero suonatore di chitarra; però rendo grazie al cielo poichè posso incontrarmi con un cantore che esperimenti questo negro. Io tengo poche cose bianche, però tengo bianchi i denti. So vivere tra la gente senza essere disprezzato: chi va in territorio altrui deve essere mansueto e prudente... ».

E sono sempre le stesse cantilene infantili: un breve metro come di ninne nanne, spezzettato e singultante di molte rime. E il *gaucho* vi sfoga tutta la sua anima, vi narra tutta la sua vita, descrive tutto se stesso:

« Sono *gaucho*: e si intenda questa parola come la spiega la mia lingua; per me, anche se più grande fosse, sarebbe pur piccola la terra. La vipera non mi ferisce, il sole non brucia la mia fronte. Nacqui come nasce il pesce nel fondo del mare. Nessuno mi può togliere quello che Iddio mi diede. Quello che io prendo dal mondo lo dovrebbero al mondo rubare. Gloria mia è vivere così libero, come l'uccello nel cielo; io non ho nido in questo suolo e nessuno mi deve seguire quando io risalgo col volo..... ».

Ma la sorte di questo *gaucho* fu un poco strana e non priva di una certa ironia. Quando, già da qualche tempo, si era acclimatato a quell'ambiente e ne era diventato il padrone opprimendo gli indigeni, ecco che fu oppresso a sua volta. Aveva un poco civilizzato i selvaggi e un poco si era inselvaggito lui stesso. Ebbene, ecco che vengono altri europei più progrediti, che vogliono imporre la loro legge. Più progrediti? Veramente il *gaucho* non è ben persuaso... Certo sono più forti. E così deve piegare la testa, non senza però maledire, imprecare e lamentarsi. Questi lamenti e queste bestemmie furono

affidati al canto e i canti rimangono ancora, vive testimonianze d'un'epoca non lontana, ma ormai quasi morta.

Non lontana: chè tutto questo avveniva nella seconda metà del secolo scorso. L'industrialismo moderno fondava repubbliche, introduceva traffici nuovi, preparava industrie e commerci schiantando tutto davanti a sè: leggende, usi, costumi. E allora non è più libero canto dei vagabondaggi e delle scorribande sfrenate: è pianto. E quasi sempre un lamento o una imprecazione di rabbia esasperata.

Civiltà questa? « si domanda il *gaucho*. « Non è piuttosto ipocrisia e ferocia mascherata? ».

Veramente non aveva tutti i torti. Il giudice di pace — il comandante militare — il commissario di polizia — ecco la triade caratteristica dei tirannelli che stanno lì a rappresentare la civiltà europea, e lo ricattano, lo angariano, lo ingiuriano in tutti i modi.

Immaginate un poco quegli uomini selvaggiamente liberi, cresciuti colla sola legge del loro istinto, mischiata per forza alla commedia delle elezioni, in una parodia di democrazia. Canta il *gaucho:*

« Ricordo che in questa occasione c'erano liste diverse: le opinioni contrarie non si potevan metter d'accordo: dicevano che il giudice per trionfare faceva cose perverse. Quando si riunì la gente, venne ad arringarla un tale dicendo con molta ostentazione che tutto sarebbe andato male se qualcuno pretendeva votare per un candidato. E giunse al punto di togliermi la lista che avevo presa: di più prese a maltrattarmi e mi gridò: " Anarchico! Devi votare per la lista che ha mandato il comitato ". Mi trattò in maniera indegna, mi disse improperi come ad una bestia: e giacchè io non sono calmo con chi mi maltratta gli dissi: " Faccia quel che vuole; io ho da votare per chi voglio io. Davanti al tappeto da giuoco o nella sala delle elezioni a tutti gli altri uomini sono eguale: rispetto chi mi rispetta, ma le carte o il certificato elettorale nessuno me li deve toccare " ».

Naturalmente dopo questa ribellione il nome dell'elettore restio viene notato nel libro nero e alla prima occasione c'è la buona rappresaglia già pronta. E il povero *gaucho* appena dà il minimo pretesto alla così detta giustizia, assaggia quel che è la prigione, con annessa burocrazia tribunalizia:

« Ci rimandò, come dico, a questa giustizia ordinaria, e fummo, con un giudizio sommario, chiusi in quel carcere di delinquenti che con battesimo nuovo si chiama penitenziario... »

E continua narrando le... gioie che vi si godono:

« In quella stretta prigione senza potermi rassegnare non cessavo di esclamare: Oh cosa darei per avere un cavallo su cui montare, una *pampa* su cui correre...

« Il *mate* non lo si permette — non permettono di parlare — non permettono di cantare — e arrivano fino al terribile rigore di non lasciar fumare.

Senza poter dire parola uno soffre i suoi mali in silenzio e in tali condizioni si converte in animale, privato del dono principale che Dio fece ai mortali...

« Io non so il tempo che trascorsi in una tale sepoltura, chè mentre si esamina l'imputazione il processo va con calma: tengono il prigioniero al sicuro e lasciano dormir la causa ».

E viene ancora qualche cosa di peggio quando gli mettono uno schioppo fra le mani, lo inquadrano in un reggimento e via *marche!* lo spediscono lontano ad una guerra di cui non sa le cause, di cui non comprende nulla:

« Ho servito alla frontiera in un corpo di milizia ma non per una giusta causa, come può servire chiunque. Ed ho sofferto in quell'inferno una assai dura penitenza, per una lite che ho avuta con un ufficiale subalterno. Sempre il medesimo lavorare, sempre il medesimo sacrifizio, sempre il medesimo servizio e il medesimo non pagar niente. Sempre coperti di stracci, sempre nudi e poveri, non pagano mai un centesimo, non danno un vestito da coprirsi. E' questo il quadro di quella vita, poichè il *gaucho* è un poveretto che non gode nessun diritto, e non ha nessun protettore. E dico così, in conclusione, che l'esser nato in una *estancia* è come una maledizione ».

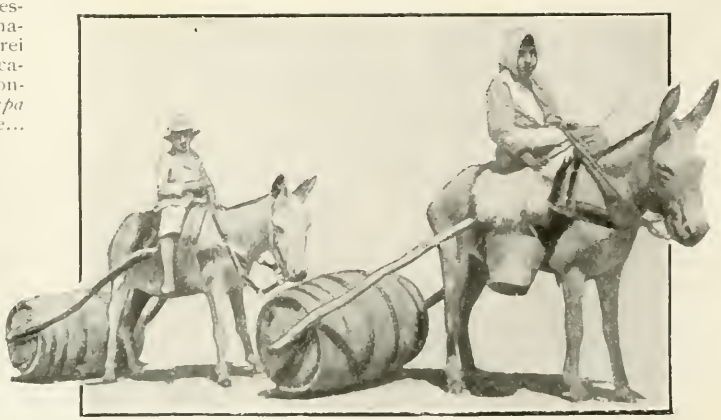
Dopo qualche tempo di questa vita è facile immaginare quello che ne segue: il *gaucho* fugge dalle file dove l'odiato oppressore vuol mantenere l'ordine senza la giustizia e col solo terrore. E i *payadores* canteranno le loro pene e prenderanno le loro difese:

« E sappiano quanti ascoltano la relazione delle mie pene che mai combatto o letigo se non per necessità: e che a tanta avversità solo mi condusse la prepotenza. E attendano la relazione che fa un *gaucho* perseguitato, che fu buon padre e buon marito e che senza sua colpa è tenuto dalla gente per un bandito ».

E questi banditi passano così nella tradizione e nel canto come in aureola di martirio. Sono Martin Fierro, Santos Vega, Viscacha, Picardia... I *payadores* cantavano le loro glorie agli indigeni tutti più o meno frementi di ribellione. Un *payador* è quello ritratto nell'illustrazione: un tipo incrociato di pellerossa e di spagnolo. Una chitarra tutta fantasticamente adorna di nastri, un *puncho* abbondante, i calzoni adorni di merletti di pregio...

Un tipo scomparso del tutto ora e che sulla fine del secolo scorso era già raro. Ora i *cow-boys* argentini hanno imparato che per vestirsi sono assai comodi i grandi magazzini di Buenos Aires.....

W. V.



PER TRASPORTARE L'ACQUA NELLE "PAMPAS".

MILANO, 1921 — Tip. del *Corriere della Sera*. LUIGI GOLDANIGA, *gerente responsabile*.

OTTOBRE 1921

La Lettura

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

IL PIÙ VIVO E FEDELE RICORDO DELL'ARTE INARRIVABILE DI

ENRICO CARUSO

i suoi innumerevoli Amici ed Ammiratori, i suoi colleghi in Arte, Le Scuole di Canto, i Licei ed i Conservatori possono trovarlo nella ricchissima serie dei suoi dischi eseguiti esclusivamente per il vero « Grammofono » originale dalla celebre marca « La voce del padrone ».

Nuovi dischi postumi

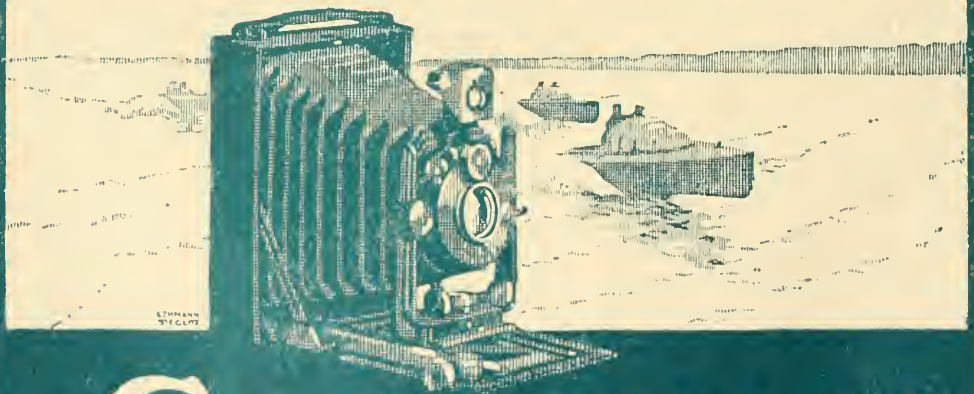
L. 40 - S. 176 **Le Campane di San Giusto** (Avona).
L. 40 - S. 172 **Campane a sera** (Billi).
L. 48 - S. 184 **Aida** Verdi) *Aida a me togliesti* - Duetto.
L. 48 - S. 186 **Aida** (Verdi) *Già i sacerdoti adunansi.*

NB. - Lo speciale listino commemorativo contenente ben **100** dischi di musica sacra, romanze, canzoni e pezzi d'opera cantati a solo da Enrico Caruso o col concorso di altri celebri Artisti viene subito spedito a richiesta. Rivolgersi alla

"SOCIETÀ NAZIONALE del GRAMMOFONO"

RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO

ROMA, Via Tritone 89 - MILANO, Galleria Vitt. Em. 39 (lato T. Grossi).



Goerz TENAX

APPARECCHI FOTOGRAFICI DI PRECISIONE CON OBBIETTIVI DOPPI ANASTIGMATICI GOERZ
NUOVI MODELLI IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI — CATALOGHI A RICHIESTA

KODATO ROSSI
RAPPRESENTANTE DELL'OPTISCHE ANSTALT
C. P. GOERZ
AKTIENGESELLSCHAFT - BERLIN - FRIEDENAU
MILANO
Via Serbelloni, 7

la Lettura

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA,,

ANNO XXI. - N. 10.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. - TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° OTTOBRE 1921.

IL VOLO D'ICARO

Domenico Castorina e Giovanni Verga

I nostri lettori che rammentano ancora qualche cosa di quanto qui si disse intorno ad Antonino Abate, maestro di Giovanni Verga, avranno potuto misurare la grandezza dell'autore dei *Malavoglia*, oltre che dall'intrinseco valore dell'opera sua, anche dal grande sforzo che egli dovette compiere per liberarsi dai cattivi esempii. Se il tema è riuscito di qualche interesse, si può aggiungere un'altra pagina al capitolo delle condizioni della letteratura in Sicilia durante la prima metà del secolo XIX ragionando di Domenico Castorina, poeta e romanziere del quale qualche storia letteraria e civile fa ancora menzione. Una biografia verghiana non può ignorarlo, prima di tutto per la parentela che lo legò al nostro insigne artista: il padre del Castorina era cugino in secondo grado della mamma del Verga, e le due famiglie furono anche molto amiche. In città, le loro case sorgevano a pochi passi l'una dall'altra, presso il Castello Ursino, e quindi le visite riuscivano molto facili; nel suburbio, i Castorina possedevano una villetta dove si rifugiarono con tutti i Verga allo scoppio della Rivoluzione del '48, per sottrarsi alle cannonate del forte. E' vero che Domenico e Giovanni quasi non si conobbero, perchè il primo, molto maggiore d'età, se n'era andato a Torino, dove morì quando il secondo aveva appena dieci anni; ma se il Verga ricorda confusamente d'aver intravisto una sola volta il cugino durante un suo breve ritorno in patria, rammenta benissimo d'aver sentito parlare di lui sin dall'infanzia e d'aver trovato in casa le opere sue. La parentela con uno scrittore non fu senza influenza nel determinare la sua vocazione; ma poi, quando l'Abate — cugino dei due cugini — trasfuse nel giovanetto Giovanni la febbre dell'arte, fra i libri che gli fece studiare comprese parecchi di quelli del Castorina. Non sarà dunque senza interesse fermare un momento l'attenzione su questo scrittore, la cui fortuna fu singolare quanto il cervello.

***

Narra Vittorio Bersezio nel primo volume della sua grande opera sulla vita e il regno di Vittorio Emanuele II:

> A godere l'ospitalità piemontese, che pure allora non era delle più splendide, venivano a Torino dalle altre province italiane alcuni poeti e scrittori. Rammento con mestizia, quasi con tenerezza Domenico Castorina, siciliano, cui io, poco più che fanciullo, conobbi ed ammirai con infantile ingenuità come un genio. Pallido, ulivigno in faccia, nerissimo di occhi, di capelli, di barba, piccolo, sottile, magro, con mani da donna, con voce afiochita, con una malinconia intima manifestantesi nello sguardo, nell'accento, nell'abbandono della persona, egli, nel nordico clima di questa terra sotto le Alpi, era come una pianta delicata delle regioni meridionali traposta sotto cielo inclemente. Era della patria di Vincenzo Bellini. Sin da ragazzo si era sentito nel capo un turbinio di rime, nell'orecchio un'armonia di parole modulate; credette che a lui sorridesse la poesia, come al suo glorioso concittadino aveva sorriso la melodia; sognò di diventare per la sua Catania, per l'Italia, il Bellini del verso... Egli s'era lusingato che il poema non fosse morto, o che almeno lo si potesse far rivivere, infondendo con la potenza dell'ingegno lo spirito epico nei fatti moderni e magnificando con la grandezza della poesia la grandezza degli avvenimenti straordinari con cui ha stampato le prime orme l'operoso e travaglioso secolo che volge al declino. La figura di Napoleone...

Ma la figura di Napoleone non era la prima che il Castorina avesse giudicato « di poema degnissima ». Nato nel 1812, aveva dai primi anni dato prova di non comune ingegno. Il

padre, Don Giacinto, maestro di cappella « cui fato tanto largìo genio e sventura » — scrisse più tardi il figliuolo — aveva voluto avviarlo alla propria arte, nella quale l'adolescente si era tanto avanzato da poter prender parte ai concerti sacri nelle solenni funzioni celebrate dai Padri Benedettini e da comporre anche una sinfonia; ma, quantunque egli avesse « avvezzato il suo orecchio a virili e affettuose armonie » — narra un suo biografo — non fu perciò contrastato nella più forte inclinazione alla poesia;

sicchè, delibati appena i primi elementi delle lettere, un giorno non lasciava cadere senza che composto avesse un carme, una romanza od un sonetto. Ma quei pochi versi, ov'ei purnondimeno mostravasi nato poeta, non soddisfacevano il genio di lui, che con più rapidi voli volea elevarsi a più sublime altezza, e allora...;

allora, a quindici anni, impennate le ali, il piccolo Domenico pose mano ad un gran poema epico sulla distruzione di Cartagine, del quale finiva il ventesimo ed ultimo canto nel 1831, dopo quattro anni di lavoro, non ancora ventenne.

Nè fu temerità aver egli intrapreso una fatica a sostenere la quale forse le sue giovani forze non eran da tanto; poichè ben lo sapeva che pazzo è colui che *s'estolle sovra il suo poter;* ma solo per esercizio di stile e per alimentare il suo genio ei scrisse quel Poema; se non che i suoi amici lo costrinsero che lo facesse di ragion pubblica

Gli amici, come suole accadere in simili casi, non dovettero sudare molte camicie per *costringere* l'autore; « nullameno », avvertiva egli per bocca dello stampatore in due parole di prefazione, « a voler mostrare il suo rispetto al pubblico, ne sospese la stampa per ripassarlo sotto occhi veggenti ». I revisori non consigliarono altro che una sfrondatura: un buon quarto dei ventimila versi furono sacrificati e i rimanenti divisi in soli sedici canti.

Diceva il poeta, congedandosi dai lettori, nell'ultima pagina dell'ultimo volume:

Un poema epico non è egli una larghissima messe a chi vorrà porvi le mani, e rinettarla? Parlo anco degli Omeri, de' Virgili, degli Ariosti, de' Camoens, de' Tassi, de' Milton; imperocchè anche i gran genî ne' loro capilavori dovettero pagare il tributo dell'umana imperfezione alla censura degli esaminatori. E se que' sommi lasciarono ne' loro libri di che alimentarsi la irrequieta smania de' così detti critici, che vorrete da noi in un lavoro giovanile, primo? Ma perchè scrivere a quell'età, ci si potrebbe dire? Per quello istinto potentissimo, risponderemo, per quell'arcana forza che spinge soventivolte l'uomo al vizio o alla virtù, al trono o alla tomba. Il vocabolo di questa forza motrice non è compreso da quei codardi che dinegrano l'onor letterario d'una patria, che non apprezzano un nome integro ed illibato. Noi preghiamo i lettori a voler pronunziar giudicio sulla opera nostra ora che è tutta di pubblico diritto; ringrazieremo a suo tempo chi ci regalerà di censure urbane, ragionate, e ritorneranno a discapito di chi le scrisse o scrive quelle codarde che sono e saranno sempre l'emblema del malvagio core che le dettò.

L'autore invitava poi « gl'Italiani » a considerare i primi saggi di scrittori divenuti celebri col tempo: il *Rinaldo* del Tasso, il *Giustino* del Metastasio e la prima *Cleopatra* dell'Alfieri, ed a leggerli insieme « della » *Cartagine:*

Comparate le patrie, le età, i mezzi che ebbero quei tre sommi co' nostri e scrivetene un giudizio. Se la nostra opera, ultima fra le quattro, non andrà loro molto addietro, è immensamente più di quanto possiamo sperare; chè noi non abbiamo finora delirato al segno di lusingarci di poter divenire un Tasso, un Metastasio, un Alfieri.

Questa professione di modestia meritava lode, ma l'opera, iniziata dal fanciullo trilustre, era stata posta a stampa dal giovane maturo, fra il suo ventitreesimo e ventottesimo anno, quando la luce doveva pure essersi fatta nella sua coscienza di scrittore. Non dunque nelle *età,* ma nelle *patrie* e nei *mezzi* egli poteva trovare una scusa.

In Sicilia, a quei tempi, non c'erano altri maestri tranne i preti, la cultura dei quali non andava oltre le lingue morte; quanto al gusto, essi lo avevano formato sulle traduzioni dei Santi Padri, sui quaresimali, i panegirici e le orazioni funebri. I vizii nei quali Ruggero Bonghi doveva trovare di lì a poco la spiegazione del *Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia,* la gonfiezza e la pompa facenti le veci della vera nobiltà, gli artificii retorici nascondenti la vuotaggine del pensiero, le inversioni e le contorsioni generate dalla mania di imitare i modelli latini, erano comuni a tutta la penisola; ma nell'isola vi s'aggiungeva una nozione alquanto ambigua della grammatica e della sintassi. Quegli emeriti *Padri-lettori* ai quali non sfuggiva il minimo solecismo quando i loro scolari adoperavano la lingua di Cicerone, lasciavano poi violentare le regole più elementari nelle composizioni italiane. I giovani che uscivano dalle loro scuole erano troppo spesso costretti a cavarsela dando cadenza toscana alle forme dialettali; e mentre, per questa ragione incappavano in grossolani errori, infarcivano contemporaneamente le loro scritture di voci e costrutti disusati e rancidi che i loro maestri stimavano preziosi e squisiti. Quasi tutta la poesia e quasi tutta la prosa erano quindi agghindate e zoppicanti, imbellettate e grinzose, piene di solennità classica e di sciatteria paesana.

Uno dei *codardi* autori delle *nere nefandezze* ai quali il Castorina rimproverava di *dinegrare* la patria era stato Paolo Insenga, il quale gli aveva rimproverato, in una rivista di Palermo, appena un paio di affettazioni e nessuno sproposito, forse perchè, sentendo per proprio conto il bisogno di scrivere *veggiamo* e non vediamo, e *sperimenti letterari* invece di esercizii di lingua, e così di seguito, le affettazioni parevano anche a lui altrettante eleganze; e perchè, quanto alle cantonate, ne prendeva egli stesso qualcuna da mandarlo a gambe per aria. Volendo scusare il giovane poeta, quel critico ammetteva che « non in tutti gli angoli della Sicilia trovasi chi consultare con profitto in materia di gusto; ma è nota *purtroppo* la cortesia del nostro marchese Gargallo... ».

In tutta l'isola, dunque, c'era la sola autorità letteraria del traduttore di Orazio; o meglio: ce n'eran due, perchè l'Insenga si compiaceva di annunziare « non dover riuscire alla gioventù palermitana di poco profitto l'essersi stabilito fra noi il prof. Borghi, già tanto noto all'Italia e pei suoi lavori letterari e per quella squisitezza di gusto che suole scarseggiare anche dove si sa molto di latino e di greco ». Tali erano dunque le condizioni dell'insegnamento in Sicilia: che se l'ottimo canonico Borghi non fosse andato a passare qualche tempo a Palermo, bisognava aspettare che il Gargallo, uscito dalla terra natale, tornasse « ad onorare di sua presenza le rive del Sineto e dell'Anapo » per poter chiedere ed ottenere qualche giudizio sensato e qualche non pernicioso consiglio!

Il censore non aveva dunque di che stupirsi se il poeta prestava troppo il fianco alle sue frecciate. Era sfondare una porta aperta trovar mancante nel poema « quel genio che creò tanta diversità di caratteri ne' due grandi che cantarono l'ira d'Achille e la follia d'Orlando ». I personaggi della *Cartagine* si rassomigliano veramente un po' troppo; ma in compenso di questa uniformità « per quanto riguarda quel che è di stampa originale del nostro poeta », l'Insenga trovava malignamente « molta varietà di colori dov'ei va rubacchiando dagli altri ». E neanche questo sarebbe stato un delitto capitale, da parte d'un giovanetto o giovanotto che riusciva a trarre l'ispirazione dalle storie di Polibio e di Tito Livio e ad immaginare, sia pure dopo Silio Italico e il Petrarca, una grandiosa azione epica dove intervenivano una trentina di popoli europei ed africani, un centinaio di eroi romani e punici, alcune eroine con le quali s'intrecciavano episodii d'amore, e sacerdoti e messaggeri ed ombre e genii. Lo stesso Insenga era costretto a lodarlo perchè non aveva cercato l'elemento fantastico, la « macchina », tra le favole dell'antichità o le stregonerie del medio Evo, ma nelle evocazioni e nelle prosopopee. E' vero che, quanto alla forma, il Castorina non faceva altro che riecheggiare i motivi dell'Ariosto, del Pulci e segnatamente del Tasso; ma l'Insenga commetteva un altro torto quando diceva di non aver trovato neanche qua e là « qualche tratto di pretta imitazione che accennasse la vena del poeta ». Questi tratti non mancano. Se la prima ottava, con la quale già si rivela la derivazione tassesca, non è bella:

Del grande eroe, che in cenere converse
Dell'alta Roma la rival funesta
E le puniche schiere infranse e sperse
Col senno e con la man canto le gesta.
Molti ostacoli ei vinse e le diverse
Genti consurte alla difesa infesta:
Etiopi Egizi Baleari Tiri
Battri Medi Indiani Arabi Assiri;

ce n'è qualcuna di quelle che, con tutte le loro imperfezioni, non molti scolaretti di quindici anni o laureati di venticinque saprebbero mettere insieme:

Già l'alba biancheggiante in ciel sorgea
Nunzia del carro della rosea aurora,
E la squallida notte al sol cedea
Della terra e del mar l'ampia dimora.
Fuggivan l'ombre ed ogni larva rea
Alle cimmerie grotte e i sogni ancora.
E il sole ergendo la superba fronte
Imporporava il pian la valle e il monte;

o quest'altra:

Colla spada nell'arte anco maestra
Para in sè stretto i colpi aspri quel crudo:
Ora alla manca man, ora alla destra
Salta, e a' fendenti oppon l'ingente scudo.
Men rapido va strale da balestra
Spinto, o da braccio baleare ignudo
Sasso, del brando ch'alto l'Italo erge
E dello svalorato in seno immerge;

od anche quest'altra:

Sovra questo corsier fumo spirante
Andromeda a salvar dal suo destino
Ei s'appresta; la spada sfolgorante
Immerge in seno al reo mostro marino.
Su questo stesso alipede il prestante
Bellerofonte con vigor divino
Saetta la chimera e all'atterita
Licia del mostro l'atra testa addita.

Anche quando il verso è decisamente brutto, il suono ne è giusto e pieno: lo studio della musica aveva dato al poeta la sicurezza dell'orecchio. Molte stiracchiature, molte storture, le moltissime e propriamente innumerevoli zeppe dei suoi endecasillabi dipendono appunto dallo sforzo di raggiungere comunque la quantità necessaria e la rima prefissa. Ma spesso, senza la scusa di questa necessità, anzi a ragion veduta, perchè la grande perizia, la massima forza e la bellezza suprema — a giudizio non soltanto suo — consistono nell'adoperare arcaismi e latinismi a tutto spiano, egli scrive *dimando* e non domanda, *calce* e non calcio, *redita* e non ritorno, *epate* e non fegato, *festino* e non sollecito, *scelesto* e non scellerato, e *veneno* e *tradigione* e *diro* e *almo* e *fello* e *infenso*. Torquato Tasso aveva temuto d'essere « alquanto licenzioso nelle voci latine »; il suo epigono siciliano è sfrenato e dissoluto. *Umore* gli pare parola volgare, quindi sostituisce *fluore;* ma poichè in latino c'è anche *ichor*, per non far torto a nessuna delle due voci le adopera entrambe una dopo l'altra:

Che per gran pièta divo icore e sacro
Fluor su' luttuosi altar spargea...

Ma questo peccato si sarebbe potuto perdonare anch'esso. La cosa veramente grave, il difetto più inquietante è che in mezzo a tante muffose preziosità scappano fuori strafalcioni da pigliare con le molle. E pazienza ancora quando egli si serve di forme e modi dialettali, quando scrive *stizzi* per stille, *sconsolo* per sconforto, o sostituisce sicilianamente l'imperfetto al presente congiuntivo: « chi guerra vuol, guerra *si avesse* ». Ma quali circostanze attenuanti restano da addurre quando adopera le parole in modo insensato e ridicolo; quando dice, per esempio, che durante la battaglia navale la ciurma si sfracella e *si scricchiola la testa* che una prora *spinge un urto al legno nemico*, che Mamerco ha il corpo pieno di *negri lividori*, che si odono *guaire in vario modo* non già i cani, ma i feriti e che viceversa i cani sono *pieni di cupo martoro* ed hanno il ventre *smilzo di ristoro e il pel come caduto morto*, e che un fiume *si rimpinza di corpi umani e si empie di spezzate spume*, e che i verzieri sono rinverditi da *esuli ruscelli*, e che un dolente, piangendo, *si riga la faccia di tutto un pianto intero*, e che l'arco di Marcello *mena a rottura asprissima la muraglia*, e che vi sono giraffe e cerbiatti *intemerati*, volendo dire non timidi, e che c'è un'erta anch'essa *intemerata*, volendo dire chi sa che cosa? La stravaganza di certe espressioni è propriamente incredibile: Sofonisba non vuol cadere nelle mani del nemico per non essere *diguazzata*, ma è poi *imperversata;* gli eroi, quando mangiano, *requiano de' lor ventri ogni dimando;* l'anima afflitta da sciagura *balza a tocchi tenti, come a persona cui malor tapina*, e chi muore *fa dal suol passaggio*, e una scala sta salda e *sprezzante*, e un sasso giace *inoperoso*. Dice il poeta che Asdrubale ha il mento *affastellato di barba;* ma è proprio lui, l'autore, quello che spesso affastella le parole come prima gli vengono in mente, che ne violenta il significato comune ed ovvio per darne loro uno che vuol essere singolare ed

è bislacco, che le aggroviglia ed arruffa talvolta in modo da non lasciar comprendere che cosa voglia dire. L'età immatura, la preparazione inadeguata non possono spiegare che egli parli di spade *grondanti di nero sangue orribilmente rosse;* nè di Archimede il quale, mentre è decapitato dal soldato romano, *sente scemarsi di pensieri e della testa;* nè di uno che, per fame ingordo, non sdegna andarsene nelle sacre tombe paterne

E avido trangugiar ne' marmi cavi
Le riverite ceneri degli avi.

Qui non è trasgredita la grammatica o la sintassi o il vocabolario; è offeso il buon senso. Se lo facesse apposta, il Castorina parrebbe intento ad emulare l'impareggiabile barone di Münchhausen, come quando parla di *prigionieri torrefatti e divorati ignudi,* o dell'ombra di Asdrubale che afferra e avventa *con le mani le fiamme che gli schizzano dalle nari,* o del nocchiero che, vedendo minacciata la sua nave da un mostro marino,

Un pollo arrosto
Gli gitto: il piglia e disparisce tosto.

Ma il grottesco è in lui inconsapevole, e i suoi spropositi derivano da imperizia, da ingenuità, da incoscienza. Egli è veramente spinto da un'interna forza bruta e incoercibile, come si vede quando, nelle brigate degli amici e degli ammiratori, dice estemporaneamente quei sonetti, quelle canzoni, quelle ballate, quegl'interi canti di poemi che formano buona parte dei due volumi di *Liriche* pubblicati nel 1841, a ventinove anni — e che non segnano il minimo progresso sulla *Cartagine.* Manca ancora, nel contenuto, l'originalità: lasciati i classici, egli va ora dietro ai romantici e rifà a modo suo la battaglia di Maclodio in quella di Paternò:

Alla squilla de' cavi metalli,
Fra giulive canzoni di guerra,
Un'armata di fanti e cavalli
Move alfin contro un'altra dal pian.
Cupa suona ai suoi passi la terra,
Si ripiegan le alzate bandiere,
Splendon l'armi; chi son queste schiere,
Che si vuole dal suolo sican?

oppure compone anch'egli i suoi inni sacri, sulla Passione, sulla Resurrezione, su Maria Vergine:

Santa, immortale, altissima
Di Dio figliuola e madre;

oppure mette in ottave il ritorno di Marco Visconti presso Ermelinda. Ma anche qui abbondano le stiracchiature, gli svarioni, le balordaggini: c'è il suolo *intemerato,* un avello *beato,* l'anima che *inarca il ciglio,* un povero cieco seduto *in poco angolo,* un teschio che *danza con gemito su' cavallon dell'onde,* i conviti adorni *di gaudio lusinghier,* le trombe che *suonano un inno di guerra in bellico suon,* i pensieri gravi che *ingoiano i riposi.* E la sventura è *seme d'illibata pianta,* la carità *da destino a chi è seco:* per merito di Leonida il cenere paterno è *digiuno da insulto stranier;* la regina Maria Cristina *beve i piacer, gli affanni, de' popoli l'amor;* un giovane innamorato non può vivere *scisso dal viso della sua fanciulla.* Le stagioni sono fuori di posto, perchè il poeta canta *l'estiva aura di maggio;* lo stato civile è scombussolato, perchè le verginelle *danno alle membra un manto qual veste di vedova,* e finalmente le lodi della grandine rammentano quelle famose del «leggiadro terremoto»:

Come leggera lucida gragnuola
Che vien quaggiù da nuvoletta estiva,
I fiori abbella, ingemma l'erbe, avviva
La natura e le nostre alme consola...

***

Il poeta veniva ripetendo le proteste di modestia: «Chi d'Ariosto mi darà l'ingegno e di Torquato la sublime tromba?»; ma, in fondo, era sicurissimo di possedere questa e quello. Gli «occhi veggenti» ai quali egli aveva sottoposto i suoi canti erano rimasti stupiti della sua precocità, dell'audacia del suo volo, della facilità della sua improvvisazione, della sonorità dei suoi versi, senza rilevare nessuno degli errori e degli orrori. Un signore «fe' incidere» il ritratto del Castorina vestito, o meglio svestito all'eroica, e con la dedica «Al giovin vate»: ammirazione spiegabile, se Giuseppe Regaldi, venuto in Sicilia e conosciuto a Palermo il confratello isolano, gli diede anch'egli prove di stima. Domenico gli aveva indirizzato un sonetto:

Italo bardo, d'itali concenti
Allieta queste belle aure sicane,

e il celebre improvvisatore gli aveva risposto con le stesse rime:

Canta giovine bardo, e a' tuoi concenti
Rispondano le fauste aure sicane,

consigliandogli soltanto di lasciar da parte «de' numi le menzogne vane», di trarre l'ispirazione dalle «potenze arcane del vero», e di uscire dall'isola:

Peregrina l'Italia, e nel tuo canto
Degli avi esprimi l'inclito valore
Dall'Alpi al mare, le sventure e il pianto;

Ed io che stommi intento trovatore
Preso delle tue rime al dolce incanto,
Ti darò laude con fraterno amore.

Veramente, il Castorina non aveva bisogno di esortazioni per cantare la patria italiana. Era stato questo, anzi, uno dei maggiori suoi meriti, in un tempo nel quale troppa parte dei Siciliani o non si curavano delle sciagurate condizioni politiche del loro paese, o aspiravano soltanto ad affrancarsi da Napoli. Il moto liberale scoppiato a Siracusa ed a Catania nel 1837, col pretesto del colera, aveva avuto carattere tutto regionale; ma già parecchi anni innanzi l'adolescente poeta aveva rivolto le sue concitate apostrofi all'«Ausonia», rammentandole la presente miseria. Sebbene d'origine letteraria, derivato dallo studio degli scrittori, del «sacrosanto Alfieri» tra gli altri, questo sentimento non era perciò mentito:

Lento il dolore ed il gioir va ratto:
E al duolo si conforma
Quest'alma a cui la cara Italia è norma.

Egli si lamentava perchè «al suo peggio declina questa mia Italia ancella e non regina»; ma ai «novi Itali» dovevano esser d'«esemplo» gli antichi, nonchè quei popoli che avevano saputo redimersi: la Grecia e l'America. Ora, nel risveglio di questi sentimenti, lo scrittore patriotta si guadagnava la stima e l'amore della gioventù liberale, tanto più perchè si sapeva che aveva posto mano ad un

nuovo poema, d'argomento tutto moderno: *Napoleone a Mosca.*

Che gloria conseguir potrei
Se imitando l'Omero e il gran Torquato
Un poema *darei* qual si addicesse
A secoli da noi tanto lontani?

Il proponimento sarebbe stato molto più saggio se espresso con più rispetto della sintassi; ma lo svarione, frequentissimo in Sicilia, passava inosservato; e del resto, se il poeta avesse seguito il consiglio del Regaldi, se fosse andato a vivere nelle città dove la lingua italiana era o naturalmente meglio parlata o più seriamente studiata, dove la società era più colta e progredita, dove vivevano scrittori, artisti e critici di gran nome e sicuro giudizio, si sarebbe certamente corretto, avrebbe acquistato nuove idee e dato tutta la misura dell'ingegno suo.

Egli stesso non chiedeva di meglio. Anche la sua famiglia era persuasa della necessità di mandare il giovanotto a prender aria; ma non le bastavano i mezzi. Fu trovato facilmente un rimedio: il Comune, che aveva mantenuto a Napoli l'adolescente Bellini, permettendogli così di affermare il suo genio, avrebbe favorito lo schiudimento di quest'altro genio accordando anche a lui una pensione. E sull'istanza dell'interessato, il Decurionato, o Consiglio civico, gli assegnò, per recarsi a «forbire» il suo poema nell'«Alta Italia», novant'onze annuali — poco meno di cento lire il mese: press'a poco ottocento del dopo guerra; ma a quei tempi un assegno di ottocento lire non era poi tanto inferiore a quello dei tramvieri — forse perchè non c'erano tram.

Al giovin vate

DOMENICO CASTORINA

Gioacchino Fernandez fe incidere

Ed ecco: nel fascicolo del 30 gennaio 1843 della *Rivista europea* di Milano Gottardo Calvi annunziava l'arrivo del poeta nella metropoli lombarda, lodandolo per le prove già date e annunziando un pubblico saggio del suo nuovo poema. Due mesi dopo, nella stessa rivista, il dottor Angelo Pavia riparlava del Castorina, giudicandone indulgentemente le *Liriche,* ma non tralasciando d'avvisare l'autore «che si guardi dall'abuso del dono d'improvvisare, di cui egli sembra largamente fornito, e dal perdonare soverchiamente alla lima».

Era mettere il dito sulla piaga. Bisogna anche supporre che la stessa cosa gli dicessero Massimo d'Azeglio, Andrea Maffei, Giovanni Prati, dai quali fu accolto con singolare benevolenza e presentato al Manzoni, al Grossi, al Cantù, a molti altri scrittori, oltre che raccomandato a librai ed a tipografi. Egli stesso doveva avere riconosciuto l'eccellenza dei consigli ottenuti, se scriveva al padre di non poter leggere «senza dolore e senza sdegno tutti i versi che ho stampati» e d'andare ora «lento e cauto», d'essere intento a rivedere, a correggere, a limare il *Napoleone* per portarlo alla perfezione da «vincere i secoli» e «disputare al Tasso il primato dell'epopea». Così, dopo avere lungamente adoperato «la maledetta lima, che mi fa perdere la pazienza», poteva finalmente annunziare d'aver portato «a splendido compimento» i primi dieci canti e iniziato la revisione dei rimanenti. «L'aspettazione che i primi ingegni di Milano hanno su di me mi sforza al lavoro»: il Cantù, infatti, gli aveva predetto che sarebbe tornato a casa «carco di allori»; Giovanni Torti, «l'egregio e venerando Torti, entrando in materia epica, mi aprì i suoi pensieri della maniera in che si dovrebbe condurre un poema napoleonico», e «veda come confrontano le idee! come lui disse, così io avevo ideato e scritto»; il Maffei, uditi alcuni squarci dell'opera, volle che li ripetesse dinanzi a tutta la società raccolta nel suo salotto, trattando poi col Pirola, col Guglielmini e con altri tipografi per fargli combinare un buon contratto.

Molti quattrini il Castorina non ne sperava, avendo saputo dal Grossi «che guadagna di più in un anno di notariato di quanto abbia guadagnato in quarant'anni di letteratura», e che i *Lombardi* gli avevano dato poco più di «mille onze» siciliane — dodicimila lire —, il *Marco Visconti* «quasi niente» e «niente» le altre opere. Tuttavia, il *Napoleone* di carta poteva fruttarne alcuni d'oro, che sarebbero stati i benvenuti, perchè l'assegno non consentiva al poeta di scialare, e gli era anche pagato molto irregolarmente, costringendolo per conseguenza a indebitarsi. «Milano è la città più sfoggiata, e tutto costa sangue: un caffè un carlino (venti centesimi), una colazione un tarì (diciassette soldi)!». Don Giacinto, da Catania, apprendendo che le quattro meraviglie della gran città continentale erano «il Duomo, l'Arco trionfale di Napoleone, il Teatro della Scala e

le donne lombarde », temeva che il figliuolo si fosse dato alla pazza gioia e passasse i giorni, o peggio le notti, fra gli spettacoli e le orge; mentre il povero vate a corto di quattrini faceva una vita da anacoreta, unicamente consolata dalla conoscenza di una Veneziana « che sente molto a dentro nella poesia »; ma *honny soit qui mal y pense:* « io le leggo i canti limati, e sento il suo parere; la maniera come essa declama, ossia canta i miei versi, è ineffabile ».

Questi poetici convegni non lo compensavano però delle contrarietà, e principalmente dei rigori della Censura. Presentato e raccomandato al revisore Collinetti, questi gli aveva assicurato « che se il Direttore rimetterà a lui il poema, ei l'approverà, e che il Maffei gli è amico »; disgraziatamente il Collinetti « non gode opinione presso il Direttore, a cui prende freddo all'annunzio di opere napoleoniche e che è ben sottile »; tanto sottile, « che la Censura è più larga a Vienna che a Milano ». E dopo molti andirivieni il *visto* fu rifiutato non soltanto per l'intero poema, ma anche per un saggio da pubblicare a parte in qualche rivista. Il mortificato Domenico pensò allora di tentare a Parma, « perchè vi regna Maria Luisa, ed essa agisce bene nei primi due canti », dimenticando che l'Austriaca non aveva agito altrettanto bene dopo la catastrofe; poi s'immaginò che qualche editore francese sarebbe stato orgoglioso di pubblicare un poema napoleonico, sebbene in lingua italiana; ma il Cantù, reduce da Parigi, gli disse che lì non c'era da guadagnare « un soldo », e Terenzio Mamiani, anch'egli occupatosi con molta bontà della cosa, gli scrisse togliendogli ogni speranza. Falliti anche altri tentativi fatti a Firenze, non gli restava, per consiglio di tutti i suoi amici, che battere alle porte di Torino, dove la Censura era di maniche un poco più larghe; ma egli non si lasciava persuadere, considerando che il poema, « stampato a Milano, passerà in tutta Italia », non soltanto perchè nessuno avrebbe trovato più nulla da eccepire contro un libro approvato dagli Imperiali e Regi revisori lombardo-veneti, ma anche perchè Milano « esercita il predominio letterario » e un suo giudizio favorevole avrebbe fatto legge ».

E come se questa difficoltà non fosse già grande, vi si aggiungeva l'aggravarsi del disagio economico: un brutto giorno i Padri coscritti catanesi, vedendo passare tanto tempo senza che il poema venisse fuori, supposero anch'essi che l'autore facesse a Milano l'arte di Michelasso e minacciarono di tagliarli i viveri. Egli quindi tempestava il padre di sdegnose proteste, affinchè don Giacinto le riversasse a sua volta sul capo dei Decurioni:

La mia missione fu di forbire e quindi stampare il poema fra due anni, e non mai di stampare in pochi mesi senza forbire!.. Dica a chi l'importuna che l'Ariosto tenne il poema vent'anni prima di pubblicarlo, undici il Tasso, undici il Virgilio, e che il mio non ha che sei anni e tre mesi, non mettendo a computo che quello del Mantovano è di dodici canti, la *Gerusalemme* di venti, il *Napoleone* di trenta...

Del resto, che cosa credevano d'aver fatto, a Catania, mandandolo a Milano? Egli era andato da sè molto più lontano:

nè in Inghilterra, nè al Perù, nè alla China; nè ho fatto un salto fino al regno della luna, ma ho battuto le ali animose fino al sommo della soglia dei cieli, con la determinazione di pubblicare al più presto, per quanto è in me, questo lavoro, con la speranza di volare anche più alto...

Assillato dalle diffidenze municipali, annegato nei debiti, il povero Domenico si rassegnò a giocare la carta piemontese. Andò dunque a Torino, credendo di restarvi pochi giorni, quanti sarebbero bastati a trattare col Pomba, a cui il Cantù aveva scritto di leggere il poema, « e stupirete come ho stupito io » — e non sapeva di dovervi lasciare, dopo una permanenza di cinque anni, le ossa. L'accoglienza fu anche lì cordialissima: Carlo Alberto gli accordò parecchie udienze, la contessa Ottavia Masino di Mombello lo ammise in casa, lo presentò in giro e lo assistette maternamente nella lunga agonia. Tra i letterati, Silvio Pellico gli fu amico; il Paravia, professore d'eloquenza italiana all'Università, cedette la sua aula perchè Giovanni Prati — anch'egli passato a Torino — vi leggesse alcune parti del poema. Luigi Rocca riferiva nel *Telegrafo* che la lettura, fatta dinanzi ad un gran pubblico, non era riuscita « da meno della comune aspettazione, per le tante e così peregrine bellezze », delle quali dava un saggio. Angelo Brofferio pubblicava un altro frammento nel suo *Messaggero torinese* e faceva voti « perchè l'autore trovi nella pubblica opinione quel nobile incoraggiamento che è il più bel premio dello scrittore ». Più caldo ancora era l'articolo di Felice Romani nella *Gazzetta privilegiata di Torino*: un'epopea come quella dello scrittore siciliano « merita di venire annunziata sulla semplice fede del programma... Quanto più gigantesco è il soggetto, altrettanto sarà maggiore il merito del Castorina se l'avrà degnamente trattato: locchè par certo, se vuolsi prestar fede alle relazioni di parecchi intendenti ». Un'altra primizia pubblicava nell'*Ape novarese* Lorenzo Giribaldi; il quale, affermando che comporre un poema nazionale è il più nobile sforzo dell'ingegno umano, osservava che ben pochi ne erano capaci; i più dei quali, mal calcolando le proprie forze, « con ali di pollo innalzarsi vogliono agli estesi voli »: in questa schiera non andava confuso l'autore del *Napoleone a Mosca*, « il più ampio componimento che siasi mai veduto da quello degl'Indiani in fuori ».

L'opinione pubblica non poteva dunque essere meglio predisposta. La Censura non fece difficoltà; solamente il Re « si asteneva di accettare la dedica » — riferiva all'autore il grande scudiero Cesare di Saluzzo — « per la gelosia del soggetto ». Sua Maestà si faceva però sottoscrivere per cinque esemplari, e un centinaio di firme davano le dame, i signori, i magistrati, gli avvocati, i pubblici ufficiali. Moltissime altre sottoscrizioni erano state raccolte in Sicilia, e il caso volle che su quelle liste figurassero vicini i nomi di Giovanni Verga Catalano e di Guido Giacosa, rispettivamente genitori di Giovanni Verga e di Giuseppe Giacosa, dei due futuri grandi scrittori e grandissimi amici.

Disgraziatamente, benchè mezzo migliaio di copie fossero così collocate, non riuscì facile trovare un editore. Il Pomba, nonostante la lettera del Cantù, rimandava l'autore al collega Fontana, il quale glielo rispediva insieme col manoscritto, in modo che il povero poeta sospettò

d'esser vittima di «un giochetto da mercadanti» e disperò di veder pubblicata l'opera, proprio mentre si aggravavano le sue angustie finanziarie e la sua salute deperiva; tanto che, in un momento di estremo sconforto, scriveva al padre: «Inviterò alla mia casa Pellico, Romani, Bortolotti, Cibraio, Brofferio, ed in loro presenza brucerò il poema con tutte le bozze»: quei testimoni delle sue pene lo avrebbero discolpato dinanzi al pubblico «e l'Italia non potrà accusarmi di aver commesso un atto di barbarie... Le età avvenire conosceranno qual lavoro abbia perduto l'Italia; io lascerò sempre il mio nome nei miei squarci pubblicati, come Poliziano nelle stanze del suo incompiuto poema». Ma egli si paragonava all'autore delle *Stanze* soltanto per questa circostanza tutta esteriore e fortuita: se leggeva i poemi degli altri, «sia raffinatezza di gusto, sia stanchezza», nessuno gli piaceva; allora tirava fuori il manoscritto del *Napoleone*, e quello sì, era «veramente un gran lavoro, un poema da stare a fronte dell'*Iliade*». C'erano bensì alcune parti «che non mi contentano affatto», ma «anche Omero ha un terzo di poema ove si sonnecchia».

L'APOTEOSI DI NAPOLEONE.
Composizione di Angelo Daniele per il poema *Napoleone a Mosca*.

Con le difficoltà appostegli da «questa razza di cani di editori», crescevano quelle finanziarie: ai debiti lasciati a Milano se ne aggiungevano altri; tanto che il poveretto, ridottosi senza denari da comprar la carta, da affrancare e riscuotere le lettere, da provvedersi di candele, costretto finanche a vendere buona parte del suo magro guardaroba e ad impegnare il mantello e l'ombrello — col clima di Torino, e dopo il primo assalto del male che doveva ucciderlo! — esortava il padre a vendere o ad ipotecare la casa di Catania, pur di batter moneta. E gl'ingrati catanesi proprio allora gli sopprimevano la pensione, pensando invece a costruire un porto! «Il molo è un beneficio materiale che spero arricchirà Catania; ma quello che avrebbe dato un bene morale, uno splendore fra le nazioni incivilite, quello che avrebbe reso glorioso il nome di Catania non poteva essere altro che un gran lavoro letterario!». E non si trovavano laggiù dieci persone capaci di quotarsi per aiutarlo, mentre «O' Connell, imprigionato in Irlanda dal governo inglese e multato, riceve centinaia di mille franchi dai suoi compatriotti!». E il principe di Joinville, «che ha bombardato Tangeri e Mogador», era accolto in Francia con archi trionfali, mentre «fare un poema emulo dell'*Iliade* e della *Gerusalemme* mi pare che è qualche cosa di più!».

Egli si consolava pensando che tutti i suoi grandi predecessori erano stati anch'essi bersagliati dal destino: «Omero, Dante, Tasso, ramingarono poveri e disprezzati pel mondo!» Un lume di speranza, l'inizio di buone trattative gli davano nuova lena; quando il contratto parve combinato, quando il Gonin cominciò a disegnare le litografie che dovevano illustrare il volume, egli esultò. Poi ancora una volta tutto andò a monte; ma da ultimo l'affare fu concluso con la tipografia Ferrero, Vertamy e Co. e col litografo Angelo Daniele per le illustrazioni, e così finalmente l'opera potè uscire, a fascicoli, in edizione veramente sontuosa.

* * *

Don Giacinto, a Catania, aspettava con impazienza legittima i giudizii. Tutti i precedenti articoli nei quali critici e giornalisti avevano parlato del poeta e preannunziato il suo lavoro, erano stati dal padre orgoglioso ristampati in appositi opuscoli con relative prefazioni a dimostrazione della grandezza del figlio. Il quale, a onor del vero, leggendo quelle lodi iperboliche e vedendo anche indiscretamente divulgate le confidenze fatte al genitore, aveva protestato con tutte le sue forze contro quella sconvenienza. Fu per questa ragione che Don Giacinto non ripubblicò gli articoli sul *Napoleone*? Ahimè!...

Il poema non ebbe una buona stampa. Lo stesso Castorina dovette riprendere la penna per rispondere ai critici che lo «dinegravano», persone «da taverna e da cancelli». Le lodi

furono scarse e tepide. Egli si credette vittima della rivalità del Brofferio e del Romani, e non esitò a bollare quest'ultimo come «codardo» perchè autore della relazione con la quale si sconsigliava il Re dall'accettare la dedica. Come *fiche de consolation* si parlò d'una onorificenza cavalleresca, ma il poeta sdegnosamente protestava: «Se il mio poema è bello, vale un impero, non una croce». Semplice e morigerato nella vita reale, anche per forza maggiore, egli si rifaceva con solitarie ed immateriali orge, abbandonandosi ai più sfrenati sogni di gloria. O perchè il suo poema non sarebbe valso un impero? Non aveva egli poetato per quell'impulso potentissimo che porta «al trono o alla tomba?» Egli aveva cantato l'uomo del trono, e voleva ricantarlo in una serie di altri poemi: *La Rivoluzione, La Campagna d'Italia, Gli alleati a Parigi,* e così via, raccomandando però al padre di non dirne nulla a nessuno, perchè «le menti limitate e mortali» non avrebbero creduto possibile che un sol uomo potesse scrivere dodici «o più» poemi. «Io direi loro: Napoleone non fece tutte queste guerre? Ebbene, un altro — sottinteso Napoleone — le canterà tutte. Sarà più glorioso il primo o il secondo? Non so: credo egualmente». E forte dell'esempio di Napoleone, il quale trattava alla pari con tutti i monarchi d'Europa, il suo cantore spediva il poema agli Imperatori di Russia e d'Austria, ai Re di Francia, di Prussia, di Portogallo, sicurissimo di procurar loro uno squisito godimento con la lettura di un libro dove erano esaltate le gesta del loro sviscerato amico e indimenticabile benefattore!

Con quale stile?... Alla distanza di trentacinque anni, il Bersezio parlava di «mediocrità»; ma questa non è la parola giusta; o meglio: l'opera è mediocre, ma soltanto dove non è pessima. Gli scrittori che la lodarono dovettero leggerne o udirne distrattamente poche pagine, oppure sperarono che l'autore l'avrebbe seriamente emendata e non è neanche da escludere che qualcuno lo applaudisse semplicemente per levarselo di torno. I passi declamati dal Prati sono veramente fra i meno brutti, perchè tutta l'indulgenza dell'amicizia non spiegherebbe che il poeta di *Edmenegarda* accettasse di dirli in pubblico; ma anche qui ci sono strafalcioni e stravaganze: Dio che versa *sopra le fronti ostili il nappo del rigor*, la Moscova che si starà *come globo in alto*, i desiri di Napoleone che debbono morire *al p. r d'un suon di tromba*, un guerriero che *piglia la proposta*, Napoleone che *impera alle falangi che* inondassero *Mosca*. L'autore si lagnava col padre perchè il Prati aveva letto «troppo presto», ma questo dovette essere appunto un espediente per non dar tempo agli uditori di cogliere quei fiori. Disgraziatamente, nel resto dell'enorme volume — mille e ventisei pagine — ce n'erano interi giardini. La *Cartagine* è tutta oro di coppella in paragone. In quel primo saggio molte cose sono scusabili; ora che l'autore ha trentatrè anni, che ha frequentato spiriti altissimi, che ne ha udito i consigli, che ha annunziato l'enorme fatica durata nel lavoro di revisione, se ciò che dice con qualche forza o grazia, o almeno tollerabilmente, è annegato in un mare di errori, di immagini bislacche, di paragoni balordi, di concetti incomprensibili, bisogna concludere che non gli manca la volontà, ma la capacità; che soffre di intermittenze dell'attenzione, di paralisi della memoria, di atrofia dei centri dell'inibizione e della verifica. La sua vista è chiara quando giudica gli altri: al Prati rimprovera d'avere scritto: «Vidi le valli, i clivi, i boschi, *il mugghio dei torrenti*», perchè «il mugghio si sente e non si vede»; ma quando considera le sue proprie espressioni, si produce nel suo occhio interiore qualche cosa di simile al *punto cieco* che i fisici studiano nell'ottica: egli non vede più, non riconosce che è impossibile *abbrancare l'acqua con le unghie*, che un *cadavere* non può essere *palpitante*. Talvolta sembra anche che egli consegua una sua strana efficacia, che imiti e sorpassi il Marino, l'Achillini e gli altri secentisti, o che prevenga i futuristi; ma più spesso le sue idee e le sue parole proliferano in modo ipertrofico e spaventevole.

La stessa idea di mettere in venticinquemila versi la semplice cronaca della spedizione di Russia dimostra la deficienza del suo criterio. Aveva promesso di comporre un poema moderno, e non s'accorge che continua ad impiegare l'apparato e il frasario dei poemi cavallereschi e mitologici: la forza degli eserciti è misurata dal numero delle *aste*, e ognuno di essi è seguito da carri *gravi di tormenti*; il segnale della strage, cioè della *clade*, è dato dal *minaccioso corno* che empie il cielo di *tartaro ululato*, i guerrieri hanno in capo i *piumati cimieri* e sono seguiti dagli *scudieri*, e *torreggiano* sulle mura di Smolensko e di Mosca come su quelle di Gerusalemme e di Cartagine, e quando vengono *al marzio giuoco*, snudano *gli acciari*, e *dove gira l'acciar cadono teste*; e nei banchetti s'imbandiscono *brani di verri e di liocorni* e si bevono *lieo e idromel*. Sebbene «passâro i tempi delle incantagioni», un poema che si rispetti non può fare a meno dell'ingrediente soprannaturale; ed ecco, un prete russo ha la visione di tutte le disgrazie che capiteranno al temerario Napoleone; e invece di rallegrarsene e di correre a riferirle allo Zar affinchè si rassicuri, se ne va a scongiurare il nemico per indurlo a desistere dall'impresa svelandogli l'avvenire tal e quale, con l'esilio a Sant'Elena ed anche un pizzico di *Cinque maggio*: «le incrociate al sen braccia...».

Un poema deve anche avere, fra le tenzoni e gli assedii, i suoi bravi episodii d'amore; ed ecco, Anna, sorella dello Zar, ha un'*ancella*, una certa Ola, la cui storia.....

***

Ma per giudicare di che genere fosse l'immaginazione dello scrittore, è tempo di venire al suo romanzo.

Antonino Abate leggeva e faceva leggere alla scolaresca le ottave del Castorina, giudicandole impareggiabili, e assegnava poetici temi che i giovanetti sviluppavano, per amore o per forza, sullo stesso tono. Tommaso Catalani, entrato più tardi nella diplomazia e morto ambasciatore, vi si distingueva; ma

Giovanni Verga si dimostrava sin da quel tempo cattivo alunno di Calliope. Egli prendeva la rivincita nei componimenti in prosa, e così la sua attenzione si volse naturalmente al romanzo del cugino.

Se, dopo la pubblicazione del *Napoleone*, il Castorina avesse potuto aprire gli occhi, il risveglio sarebbe stato terribile. E il Bersezio attribuisce in gran parte al segreto dolore del disinganno la consunzione che pochi anni dopo costrinse il poveretto a ricoverarsi nell'Ospizio dei Cavalieri e lentamente lo uccise nel 1850, a trentott'anni, lontano dai suoi. Per poter attribuire alla delusione questa fine pietosa, bisognerebbe che, riconoscendo la mortificante verità, egli avesse dato un addio all'arte sulle cui vette non poteva arrivare. Invece, subito dopo il *Napoleone a Mosca*, finiva di versificare un altro di quei capitoli di storia, *Bonaparte in Egitto*, e componeva una tragedia su *Manfredi*, e cantiche su *Giorgio Byron* e *Pio IX*, e un poema su *Torquato ed Eleonora*, ed una tragedia su *Bruto ai campi di Filippi*, e un volume di *Canti sulla Grecia e l'Italia* e un altro di *Canti sacri ed erotici*; e insieme con le opere poetiche lavorava ad una serie di prose, la maggiore delle quali, *I tre alla difesa di Torino*, pubblicò nel 1847, ancora a Torino, presso Carlo Schiepatti, in due volumi di circa mille pagine complessive ornati di due litografie.

VITTORIO AMEDEO RICEVE L'AMBASCIATORE FRANCESE.
Illustrazione del romanzo *I tre alla difesa di Torino*.

Neanche qui mancano le buone intenzioni. L'autore dimostra che l'Italia del suo tempo non sa che farsi di romanzi intimi o sociali, che ha bisogno di romanzi storici.

La Francia, l'Inghilterra e simili son nazioni: e l'elemento politico per esse è di natura affatto diverso dal nostro: esse non debbono che conservare e, se puossi, dilatarsi. Noi non siamo; perlochè, dovendo essere, siamo dissimili di pensiero e di bisogni dagli altri popoli; e più, dotati essendo di sentir forte, esercitati ad una letteratura dominatrice, intenti ad una grande speranza, tornerebbe conto per noi lo scrivere e il leggere un paio di volumi contenenti soltanto le curiosità d'una favola? d'una favola inconsapevole dello spirito d'una nazione divisa? distemperata in frivole nullità? no; e l'unica pecca de' *Promessi Sposi* non è altro che la mancanza dell'idea italiana: onde, se quel libro è grande dalla parte del diletto e della istruzione, è nullo da quello dell'unità nazionale; ma Dio ci guardi di volere intendere a far qui risaltare il vuoto di quel gran lavoro, il quale, simile a monumento di bronzo, sfida le opinioni e i secoli avvenire.

Con l'esempio, dunque, del «mio» d'Azeglio, del Guerrazzi, del Brofferio, il quale nelle *Scene elleniche* «aveva allegorizzato alla patria»; con la fiducia di suscitare negl'Italiani lo spirito di emulazione narrando loro i fasti degli avi, «idea giusta perchè patriottica, intemerata perchè secondo coscienza, irreprensibile da chi non è Unno», egli aveva scelto un soggetto «grande e italianissimo quale è quello dell'assedio di Torino». Dopo aver dimostato con i testi alla mano che i Piemontesi resistettero con memoranda pervicacia» alle forze collegate di Francia e di Spagna, e che gli aiuti tedeschi, «comechè velocitati», giunsero dopo, l'autore si rivolgeva alle «colte leggitrici gentili» perchè non temessero

che in siffatto lavoro volessimo atterrirle con istragi continue, con rimbombo di cannone incessante, con istratagemmi non interrotti di guerra, mai no; anzi ci siamo ingegnati ad usar della storia e di quei bellici fatti con parsimonia e parchezza, affinchè i forti cibi non restino indigesti;

e finalmente, sempre rivolto alle lettrici, delle quali voleva muovere i nobili cuori, concludeva:

Esse son gli uomini. Pensino di che furono capaci le madri loro, pensino all'amor della patria e pensino a ciò che la patria si ripromette da loro. Son esse il nostro avvenire.

In prosa, lo scrittore è sempre lo stesso: pretenzioso e ingenuo, magniloquente ed eteroclito, ammanierato e scorretto. Ecco qualche saggio del suo stile.

Le sale si affoltavano di novelle signore e cavalieri; questi fra quelle mischiandosi, succedeva un ricambiarsi scambievole di devote amabilità, di premurose delicatezze. Le chiome delle donne, altre in abbondanti ciocche cadeano giù pe' contorni delle guance con profusione, altre in piccole anella tondeggiavan la testa....

Il mare, a guisa di tempestoso re, con le immense braccia circonda e incatena la terra prigioniera, chiuso come il firmamento, grande come l'aere, indomito come la procella, che or geme con voce di pianto e bacia i piedi alla

terra che lo domina, come vassallo a regina; ora con mugghio orrendo nelle sue mistiche ire imperversando scoverchia le sponde, e minaccia allagare la terra come imperadore che castiga un'ancella disubbidiente....

Il sole si levava tra un abisso di splendore; le stelle scomparivano vergognose; i fiori, rivedendo la luce, si coloravano e si aprivano a profumarlo con gentile ricambio di fraganze e di odori; il cielo e la terra esultavano all'apparimento del re del creato, che bello come sposo sul talamo a guisa di caval da battaglia, si lanciava a percorrere gl'immensi spazi celesti.

Immagini e similitudini sono d'una novità strabiliante: l'*orma dell'affetto scalpita nelle fisonomie*; sul viso d'una fanciulla aleggia un tenue velo *come un pezzo di strato di neve*; una vigna è lussureggiante *come una sposa*, le chiese riaperte *fulgono a guisa di vedove ritornate all'onor del talamo*. E gli aggettivi? C'è un pallore *loquacissimo*, una *fisonomia lunghetta*; ci sono aquiloni *miti* e suppellettili *cenciose*. A trentacinque anni lo scrittore non ha ancora imparato a diffidare di sè stesso ed a cercare nel vocabolario il senso delle parole. Affidandosi all'orecchio, s'immagina che scurrilità significhi scorrevolezza e disinvoltura; quindi fa parlare un ambasciatore *con facile scurrilità*, una contessa *con leggera scurrilità*. E supponendo che amalgamare sia qualche cosa come ammaliare e affascinare, dice che il Re e la Corte di Francia *amalgamavano gli universi occhi de' Parigini*. Talvolta non si può neanche immaginare quale senso attribuisca a certe parole; tal altra ne accozza di quelle che significano la stessa cosa, oppure che fanno a pugni.

Ma intanto, volendo scrivere prestantemente, dà di piglio al latino: una signorina, cioè una *vergine*, è *suffulta* al braccio del cavaliere; le vittorie che saranno conseguite sono *succedituro*, una bilancia giusta è *adeguata lance*, una rapida vicenda è *momentanea vice*, una reputazione integra è *impolluta nominanza*, e un messo non va a narrare un fatto e a sollecitare una persona, ma *è spedito narratore del caso e sollecitatore del di lei ritorno*. La prova che quando infiorava i suoi versi di stucchevoli ricercatezze, il Castorina non vi era sempre costretto dalla misura e dalla rima, si ha qui, nella prosa zeppa di *gomita*, di *micidii*, di *tradigioni*, di *aspettanze*, di *colaggiuso*, e di *quindi* e *quinci* e *guari* e *comechè*. Egli non sa dire le cose in lingua povera: i saluti sono le *convenevoli esternazioni di affetto*, il mangiare è *satisfare al materiale desiderio degli alimenti*, montare a cavallo è *recarsi in arcione*, e i cannoni sono *i fulminei bronzi*, e un ponte non è un ponte, ma *un'arcata mole*.

Con questo miscuglio di rancidumi e di svarioni, di fiorettature e di anfanamenti, che cosa narra egli? Quanto è verosimile la sua favola, quanto sono naturali i suoi caratteri o profonde le sue osservazioni? Ecco qui: i *Tre* che attendono alla difesa di Torino sono Vittorio Amedeo, il principe Eugenio e Pietro Micca. Il Duca «non torpe inoperoso», anzi «freme sangue e vendette», e poi tiene a Francesco d'Orléans, ambasciatore francese, discorsi di questo gusto: «Ardua ma non impossibile, parentevole ma santissima è la nostra causa....». Pietro Micca in questa guisa favella ai figliuoletti sul punto di partire per Vienna, latore d'una lettera con la quale Vittorio Amedeo sollecita l'intervento armato dell'Imperatore: «Chi sa, o figli miei, se vi fia dato rivedere il padre vostro dopo la liberazion della patria, chi sa se quella comprar dovrassi a prezzo del sangue paterno!» Insieme con i figli egli lascia il padre, la moglie Maria, che ha «capellatura come ala di corbo», più il cognato Carlo ed altri personaggi che non parlano. Alla prima tappa del viaggio, il bravo Pietro è assalito da quattro soldati francesi che lo inseguono a schioppettate: egli sprona il cavallo e guada il fiume mentre quelli vi diguazzano ancora in mezzo: allora si volta con la carabina spianata, ma non fa fuoco: «Tornate indietro, e vi perdòno la vita!». Sordi alle magnanime parole, gl'ingrati si sforzano di raggiungerlo, ed egli resta «tra due pensieri» per tutta una pagina; «tuttavolta» si decide a sparare. Udendo narrare che due di questi nemici, persecutori di suo marito, sono stati da lui finalmente uccisi, la moglie esclama: «Infelici!», ma per pura sensibilità e bontà di cuore, non per poco affetto che porti al suo Pietro; anzi, non appena sospetta che questi non sia riuscito interamente a liberarsi, corre in traccia di lui insieme col fratello e il bambino poppante, «acciò lo sovvenisse di latte durante quella gita». La gita non è di piacere; perchè, se Maria acquista la certezza che Pietro galoppa sano e salvo verso Vienna, cade lei stessa prigioniera di un'altra pattuglia francese comandata dal sergente Guittone. Costui, arrabiatissimo che Micca gli sia sfuggito, fa dare una buona dose di veleno al piccino lattante e tenta di abbracciare la madre, la quale si ritrae «contrapponendo ostacolo col braccio alzato al proseguimento dell'esosa moina», ed agli infiammati discorsi del sergente dignitosamente risponde: «Signore, io non so che cosa possa ella pretendere da me. Io sono una povera donna; povera sì, ma onesta. Ciò premesso, vede ella bene che il suo linguaggio mi giunge affatto nuovo ed incomprensibile». Per farsi comprendere, Guittone le risponde: «Vuoi farmi la Lucrezia?»; ma siccome la povera Maria, digiuna di storia, comprende meno che mai, egli le recita il capitolo della disgrazia di Collatino. Sopravviene Carlo a difendere la sorella, ma è ferito e buttato nel fiume, dove alcuni banditi e un frate lo ripescano, andando poi a strappare Maria dalle grinfie di Guittone, che «voleva onninamente il suo desiderio».

Intanto Micca, ignaro della tragedia, prosegue, cioè «batte il calle» per Vienna, dove si presenta al principe Eugenio. Questi, che «si aveva cinto alla manca la spada fabrefatta dai migliori artefici italiani», dice al soldato: «Domani a quest'ora ritornerai da me; ti darò la risposta pel mio regal cugino; fa d'uopo ch'io parli prima all'Imperadore; spero a non guari scendere in Italia col fiore delle armi cesaree. Torpa e giaccia chi vuole, ma Eugenio non torperà, non giacerà unqua inoperoso». Così Micca, presa in consegna la risposta rassicurante, volta briglia e ripassa le Alpi; ma prima di arrivare a Torino apprende che gli hanno avvelenato il figliuoletto, insidiato la moglie e ferito e annegato il cognato. Come

non fosse abbastanza, egli stesso è provocato, mentre si riposa in un'osteria, da altri soldati francesi: se ne sbarazza scagliandogli, questa volta senza tanti complimenti, nel solito fiume; ma altri nemici tentano di accopparlo a tradimento. Uscito incolume dal secondo attentato, porta al Duca la buona novella dell'imminente soccorso, e incontra la moglie, anche lei sana e salva, presso una casa «marinesca» sulle rive del Po, ovverosia Eridano. Sennonchè, dovendosi egli rinchiudere con altri soldati nella cittadella, lascia ancora una volta Maria «come la moglie di Cesare quando costui doveva recarsi in Senato ed esservi ucciso»; e valga il vero: l'eroico minatore dà fuoco alle polveri; allo scoppio, «le sotterranee volte balzarono con orrendo muggito, tutta la fortezza ondeggiò, un sordo mormoramento rauco durò a lungo fin che, gradatamente estinguendosi, cessò».

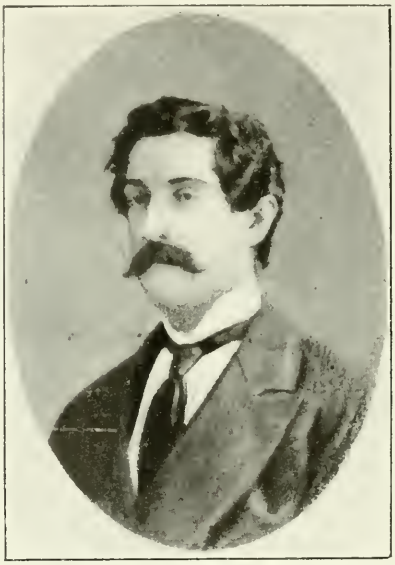
PIETRO MICCA DA FUOCO ALLE POLVERI.
Illustrazione del romanzo *I tre alla difesa di Torino.*

Non cessa il romanzo, dove i casi di Pietro occupano la minor parte. C'è un altro gran numero di personaggi e uno straordinario viluppo di avventure. La contessina Matilde Floristella ed un giovane signore francese si sono amati «per un caso che non sapremmo spiegare», e non è spiegato neppure chi sia il Francese, che per ora risponde al semplice nome di Enrico. La contessa madre vorrebbe toglierlo dal capo alla figliuola, ma non ci riesce perchè «un primo amore non è mai una celia». Per sfuggire ai pericoli della guerra, madre e figlia partono per Genova; ma in viaggio sono assalite dai briganti. La loro fortuna vuole che il capobanda sia un Siciliano datosi alla macchia perchè ingiustamente perseguitato; quindi costui non solo non fa torcere un capello alle signore, ma si profferisce loro servo e le intrattiene narrando la sua lunga e dolorosa istoria, della quale importa rammentare questo soltanto: che, lasciata la moglie e presa un'amante, Giuseppina, egli fu da costei tradito e consegnato per denaro alla polizia. Ora si dà la combinazione che, accompagnando le Floristella alla villa della marchesa Anselmi, egli incontra una povera donna che «chiede soccorrimento» tendendo la mano ai passanti: questa donna è per l'appunto Giuseppina, la delatrice, della quale egli vorrebbe trarre tremenda vendetta, ma alla quale perdona per intercessione delle signore. Tutta la comitiva è allora ospitata alla villa Anselmi, dove accadono cose dell'altro mondo.

La padroncina di casa, Ermelinda, è insidiata da un signor Luigi Bandini che fu tradito — anche lui! — dalla moglie Lena ed ebbe involato l'unico figliuoletto Vittorino; ora, avendo concepito una furiosa passione per l'Ermelinda, egli promette duemila lire ai briganti se rapiranno e gli consegneranno la marchesina. I briganti accettano il patto, ma sbagliano e agguantano invece Matilde Floristella. Il Bandini, che nel frattempo, per stuzzicare l'appetito, ha messo a male la figlia di Margherita, giardiniera della villa, ed ha così causato la morte della ragazza e la pazzia della madre, da principio è contrariatissimo vedendosi portare la Floristella invece della Anselmi, ma poi giudica che Matilde non è da buttar via; quindi «impugnolla avidamente», esclamando «Morte e dannazione se non farai le mie voglie!». Accorrono al frastuono i briganti e la brigantessa Maddalena, e si dà quest'altra combinazione: che Maddalena è tutt'una persona con Lena, moglie infedele del Bandini; però questi la disinganna, rilevandole che il matrimonio fu celebrato per burla, da un finto prete e con testimoni falsi. Nel frattempo, Matilde ha spiccato un salto dalla finestra, si è messa in salvo ed è stata raccolta dal parroco di Chieri e dalla relativa perpetua. Da Chieri ella scrive alla madre perchè la venga a prendere; ma la lettera va a finire proprio in mano del Bandini, il quale finge di rispondere a nome della contessa e ordisce un altro tranello; sennonchè, riconosciuto dalla disgraziata giardiniera impazzita per la morte della figlia da lui rovinata, è smascherato e se la dà a gambe: giunto a casa sua, i briganti, la brigantessa Maddalena e il brigantino Tredicianni lo strozzano per derubarlo. Egli si è premunito facendo testamento a favore dello smarrito figliuoletto Vittorino e, manco a dirlo, Vittorino è proprio il brigantello Tredicianni, il quale si trova così

con un parricidio sulla coscienza. Ma l'inferocita Maddalena, vedendosi diseredata a favore del figlio, lo afferra per i piedi e gli rompe le testa sull'impiantito.

Quanto a Matilde, ella è finalmente liberata e se ne torna in famiglia, dove il padre, che la vuol sposare ad un signor Gustavo, la interroga « sul proposito dell'imene ». Lei, pensando sempre ad Enrico, prende tempo; ma il volubile Francese non si lascia più vedere, perchè sta facendo invece la corte ad Ermelinda, e la povera Matilde ne perde il sonno e l'appetito: ridotta in fin di vita, si decide improvvisamente a sposare Gustavo, seduta stante, nel letto dove giace; ma ecco che dopo il matrimonio e la guarigione, ella vede passare per le vie della liberata Torino una fila di prigionieri francesi « squallidamente sanguinosi », e riconosce tra loro, chi? Enrico! Allora impazzisce anche lei, e poi muore ed è sepolta; lo sventurato Gustavo scompare senza che nessuno ne sappia più nulla; ma un bel giorno, dentro la sepoltura di famiglia, si trova un altro cadavere « prostrato dinanzi al cadavere di Matilde »: quel cadavere prostrato, che i sopravvenuti non osano togliere « dalla pietosa posizione, temendo forse lo sfasciamento delle membra », è appunto quello del vedovo inconsolabile.



Giovanni Verga nel 1869.

C'è dell'altro! C'è anche una contessina Angiola Pergola che, nonostante il diminutivo, è maritata; la qual cosa non impedisce che il cavaliere Tommaso Provani le faccia la corte offrendole un nobile affetto. Fatica sprecata, perchè ella gli risponde: « Non avvi nobile affetto per la donna che è avvinta da sacri vincoli ad altri uomini. E siccome il pensiero è più nobile del corpo, per esser questo materia e putredine, e quello incorporeo e materiale, così un peccato di mente è più colpevole di un altro di corpo ». Questa dimostrazione filosofico-morale non persuade il Provani, il quale anzi sospetta della virtù di Angiola, e non senza fondamento, a motivo di un certo generale Omar, arabo di nascita, la cui storia, se quella dei personaggi europei è tanto movimentata, fa propriamente raccapriccio. Egli ha però dimenticato le sue disgrazie dacchè, trasferitosi in Europa, è entrato alla Corte di Spagna; spedito ambasciatore a Torino, sospira ora d'amore per la Pergola. Costei, che fra un capitolo e l'altro è rimasta vedova, non è sorda alle ardenti preghiere del figlio del deserto; ma il Provani, da lei respinto, comprende che Omar lo ha soppiantato, e per vendicarsi si vanta con lui d'essere stato il primo a godere dei favori della bella. All'accusa, « la povera giovane cade in isvenimento sopra un seggiolone, Omar lascia spenzolarsi la destra in giù » e il Provani gli fornisce la prova che non ha mentito, introducendo un suo ritratto nel seno della tramortita. Allora il Beduino sfodera il yatagan e svena la vedova; sennonchè, frugando tra le sue carte, trova poi la prova che la prova fornitagli dal Provani era falsa: quindi corre dall'impostore per farlo a pezzi; ma, nell'entrare in casa di lui, mette il piede sopra un trabocchetto nascosto da un tappeto « ed egli col brano della tessuta lana in un attimo scomparvero, giù perdendosi entro le viscere della infernal buca ». In conclusione: il Provani « trae giorni, se non lieti, lunghi, a spavento delle donne e dei mariti »; Ermelinda, abbandonata a sua volta dall'incostantissimo Enrico, passa a nozze con un più serio giovane; e il sullodato Enrico, già prigioniero dei Piemontesi, è poi liberato e rimandato in Francia, e allora finalmente si scopre che egli non è Enrico, ma il principe Francesco d'Orléans, « quel desso che venne ambasciatore al Duca... ».

* * *

Come c'è una parte della scienza patologica, la teratologia, che fa raccolta e studio di mostri; come c'è stato qualche spirito bizzarro che ha messo insieme musei di orrori artistici, così si potrebbe comporre una crestomazia di esempii di brutto scrivere per vedere come si producono le deformità del pensiero e della parola. Questo libro, al quale il Castorina darebbe un largo contributo, risponderebbe bene al suo titolo, perchè, esponendo le aberrazioni, insegnerebbe ad evitarle.

Il guaio fu che Antonino Abate, a giudizio del quale il Castorina era un genio indiscutibile, propose al giovane Verga il romanzo dei *Tre* come una perfetta opera d'arte ed un purissimo testo di lingua. Il futuro autore di *Mastro don Gesualdo* dovette, insieme con i suoi compagni di corso, leggere e digerire tutto il romanzo, ammirarne tutte le recondite bellezze e fare di volta in volta il sunto di tutti i sessantotto non brevi capitoli. Chi non sa capacitarsi come il grande scrittore cominciasse con *I Carbonari della montagna*, ne troverà in questa tremenda influenza la spiegazione.

Come poi egli riuscì a sottrarvisi, come sciolse il volo dell'aquila partendo dal punto dove il povero cugino, liquefattesi al sole le sue elitre di cera, era miseramente precipitato, si vedrà, non dispiacendo ai lettori, un'altra volta.

F. DE ROBERTO.

MEMORIE DI DEPUTATO

VI.

LA PREGHIERA SUL PALATINO

Nel capoluogo della provincia che mi ha eletto deputato, nella vecchia città sdraiata sulla collina tra il mare e la montagna, c'è una lunga strada borghese dove s'incontrano la signora che compra il vestito da una sarta di Bologna e il signore che porta gli occhiali a stanghetta cerchiati d'oro. E ci sono delle stradicciole e dei vicoli artigiani dove il lavoro si spinge, assetato di luce e d'aria, sulla soglia delle piccole botteghe; dove il fabbro alza gli occhi dal ferro incandescente verso il passante, e la fiamma attizzata dal mantice e gli occhi vincono l'oscurità; dove il calzolaio siede al deschetto sulla via, contro il muro, e ha un pezzo di suola su una grossa selce e la selce sulle ginocchia e il martello nella destra e picchia e fischia e guarda il passante e ne medita, con l'aiuto della memoria o della immaginazione, la vita le opere e il peso sociale.

Il signore con gli occhiali a stanghetta cerchiati d'oro mi giudica severamente; e severamente mi giudica il calzolaio che, lavorando all'aperto in questa già tiepida fine di febbraio, ripassa le più felici arie colte l'anno scorso dal loggione del teatro comunale. Colui non mi perdona di non essere entrato nell'intrico della politica cittadina; costui non mi perdona di non venir facendo discorsi per le piazze. Sono queste le grandi speranze concepite? Son questi gli argomenti di letizia offerti alle conversazioni dei caffè e del circolo?

E io arrivo a Montecitorio verso le quattro del pomeriggio, m'affaccio al banco della posta, lascio il soprabito e il cappello nelle sale di guardaroba dove gli uscieri sorvegliano i deputati senza impedire per ciò che qualche paio di guanti manchi qualche volta (e non si saprà mai se è colpa dei deputati o degli uscieri), infilo il corridoio dei busti, entro nella sala dei passi perduti, ne perdo, ne perdo, saluto qualcuno; poi mi rifugio nell'aula semideserta per aver pace con questa mia pena di non saper vivere nella società dei deputati.

Sono come un povero villico che non sa dove tener le mani. Sono come uno che ha accettato di recarsi in città dal suo villaggio con l'idea di avere una importante faccenda da sbrigare e in un quarto d'ora si è accorto ch'era insbrigabile e ora deve aspettare il treno della sera e non sa come tirar innanzi sino alla partenza. Davvero, onorevole collega? Voi credete che la tassa sul vino sia esagerata e metta in pericolo la viticultura nazionale? E voi, onorevole collega, siete convinto che i carabinieri siano quotidianamente sitibondi di sangue proletario? Onorevole ministro, e avete dato «istruzioni», voi? Se questo dare istruzioni fosse una cosa seria, il popolo italiano sarebbe il più istruito della terra: con la sostituzione, si capisce, della circolare al libro. Ma, onorevoli tutti, ognuno di voi recita una parte della vasta commedia. Codesto glorioso uomo che è il Presidente del Consiglio! Quando si alza a parlare, vedo la menzogna dietro la sua fronte come quei congegni d'orologi che si muovono per iscoccar l'ore e i quarti. Ed è necessario che sia così. Questo è il vero inevitabile; questo, anzi, il dovere. Un popolo non si governa se non illudendolo. Elettori non si acquistano, e sopra tutto non si tengono, se non rassomigliando alla loro pluralità (oh!). La vasta commedia è monotona e triste. Ma che vuol dire? Dopo i drammi più cupi, gli attori sono più giocondi intorno alle tavole della trattoria. Le vostre sere romane, onorevoli colleghi, sono deliziose. E i ritorni in provincia, misti di affanni e di trionfi?

Io in provincia non ci son più tornato e le mie sere romane non valgono nulla. Qualche volta vado a letto senza pranzare, come un fanciullo punito, perchè dopo tre o quattro ore di permanenza in un luogo di comunità non ho più la forza d'entrare ancora in una sala dove ci sono persone sedute vicino a me, che parlano e méntono. Sono un po' malato certamente. Ho l'ossessione della falsità universale e, a momenti, la voglia di darmi alla fuga per uscire da questo palcoscenico, che poi non è Montecitorio soltanto, non è soltanto Roma, è il mondo, è la vita. E dunque non si può; e mi rannicchio dietro una quinta. Vado a letto che dalle stanze vicine dell'albergo escono per andar a pranzo; e leggo Tito Livio. Se bisogna essere in teatro, voglio il teatro dei gran signori. Quanti imbecilli dicono che bisogna essere moderni e che vivere è il contrario del fantasticare intorno ai ruderi del passato! Oh novità, essere come nati stamane; si capisce da questo lor vivere che è un succiar per le trippe e insudiciar pannilini e graffiar con le unghie la mammella della nutrice quando il latte è nel ventre e la mammella è il passato. E mi addormento sorridendo all'imbarazzo del Senato che per un pezzo non sa come cavarsela con la tracotanza di Marco Manlio, il quale, avendo collaborato con l'oca alla difesa del Campidoglio, si vuol installare nella patria salvata come un porco nel legittimo brago. Ciò avviene dopo tutte le guerre.

O lascio il libro e, supino, con le braccia in croce, guardando il soffitto, torno in provincia.

Evito la via borghese, striscio lungo i muri delle case silenziose coi portoncini chiusi, prendo una sedia sgangherata presso il deschetto del calzolaio e mi siedo.

— Buon giorno, mastro Giustino.

— Buon giorno a Vossignoria.

E picchia sulla suola e fischia. Vorrei dirgli che della opinione del signore con gli occhiali cerchiati d'oro mi fo beffe con allegro disprezzo perchè so la sua astuzia e l'indegnità del suo giudizio, ma che mi rincresce di esser giudicato male da lui, dal ciabattino che puzza di colla; perchè mi pare ch'egli credette in me un giorno udendomi parlare e perchè sa ch'io sono della razza dei poveri e perchè io venero presso di lui i miei ricordi e sopporto per ciò il tanfo della colla di pesce meglio che il tanfo della politica nella casa dell'arraffaquattrini. Dovrebbe capirmi perchè ci rassomigliamo: questo vorrei dirgli. E divagare con lui per le vie e gli anni passati e le figure impallidite e i caratteri e i costumi della nostra piccola città sdraiata sulla collina.

— Che n'è di mastro Celideo il sartore? — gli vorrei domandare.

— Mastro Celideo? — farebbe egli, pronunziando lentamente le parole per dar tempo alla memoria e guardando in aria.

— Sì, non vi ricordate? quello che aveva bottega al largo di Santa Chiara...

— Ah! Se n'è ito in America.

— In America? Col figlio? Torneranno. E saranno poveri come prima, anche con qualche migliaio di dollari.

— E perchè?

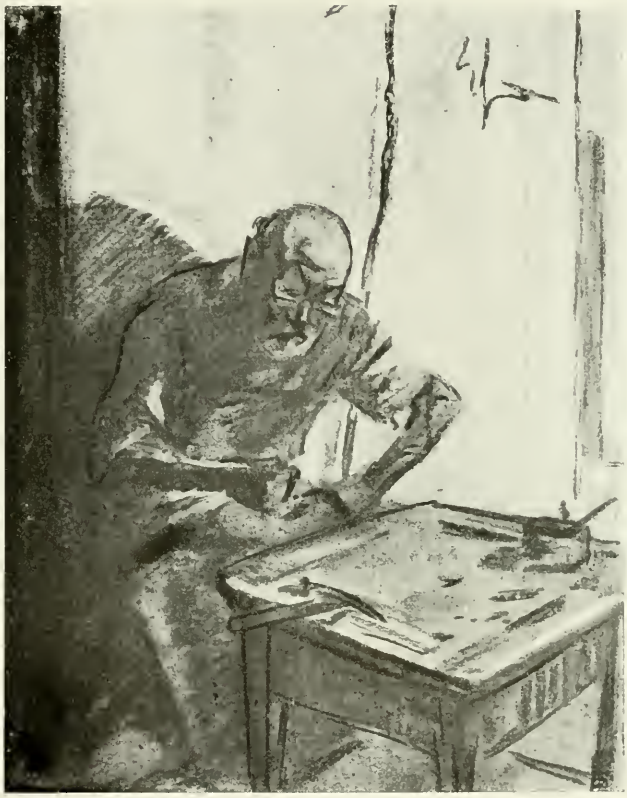
— Perchè così, mastro Giustino. Mi ricordo, tanti anni fa, tanti oramai!, ero studente di liceo e dopo la scuola me ne andavo giù verso Sant'Anna, perchè di là uscivano a passeggiare le ragazze del Convitto normale. E un giorno, passando pel largo di Santa Chiara, mi sento chiamare dalla penombra d'una bottega di sarto. Un capoluogo di provincia è una piccola cosa e se uno studente di liceo è bravo tutti lo sanno. E di me tutti lo sapevano e i poveri diavoli ne godevano perchè ero figliuolo d'un povero diavolo. Mi avvicino alla bottega, ne varco appena la soglia. La ricordo come fosse ieri, con l'ombra nel fondo e una mediocre chiarità davanti. Luccicavano gli spigoli d'un grande tavolo di noce su cui il figlio di mastro Celideo e un garzone erano seduti alla turca, con le gambe ripiegate. Su un altro tavolo qualcuno batteva col ferro da stirare. Ci saranno stati in quello stanzone quattro o cinque lavoranti; ma, si sa, la lontananza del tempo accresce l'ombra della bottega. E uno mi domanda: — Ma questa esistenza di Dio come si spiega?

Come si spiega! Adesso sarei imbarazzato a rispondere; allora avevo diciott'anni e spiegai. Dio deve avermi perdonato la spiegazione. E nella bottega il lavoro era parte sospeso e parte procedeva lento, a soste e a languide riprese, mentre io parlavo. Per quei lavoranti la giornata aveva importanza perchè si faceva un po' di luce in un problema che non era estraneo al loro spirito, che doveva anzi averli affaticati più di tutto quel cucire e di quello star seduti sulle gambe.

Per me quel giorno, credo, il maggior pensiero fu ancora di raggiungere sulla strada di Sant'Anna la doppia fila delle convittrici (tra le quali ne amavo una che ora è moglie paziente di non so qual rusticano marito in un desolato villaggio — oh chiaro viso delicato e occhi lampeggianti, e fresca bocca da baciare con una bocca esperta di belle parole! — e anche un'altra che poi scappò con un prete...); ma poi, dopo tanti anni, filtrato il ricordo nella coscienza, mi punse pietà di quel povero mastro Celideo e di suo figlio e di qualcuno di quei garzoni, che non possono aver avuto fortuna e non ne avranno se sono rimasti con quella voglia di spiegarsi l'esistenza di Dio. Avevano nel loro destino il baco del pensiero esuberante: una inquietudine che è come un insetto il quale divora invisibile le radici dell'ambizione e impedisce di buttarsi a far quattrini. Conosco coloro che diventano ricchi: è tutt'altra gente. Conosco coloro che arrivano in cima e in fondo alla strada e si godono la mèta. Ma voi, mastro Giustino, adesso che i mandorli sono già fioriti e i peschi cominciano e nel cielo verso la marina ci sono delle nuvolette bianche che danno l'idea della sofficità carezzevole — pascono le candide agnelle nei prati turchini —, voi siete tentato alle volte di lasciar il trincetto e la tomaia e di toglervi il grembiale con le dita nere di pece e di uscirvene verso la Civitella, e cedete alla tentazione. Accendete la vostra pipa di creta e ve ne andate: solo, piano, guardando, pensando. — Mastro Giustino, e non m'avete ancora risolate le scarpe? —. — Domani sera, zia Filomena, senza fallo —. Zia Filomena se ne va brontolando mitemente; voi ci rimettete qualche lira di guadagno; ma non potete starle a spiegare che oggi era cosa divina girar lentamente dal Campo e dal Campetto e tra il Gran Sasso e la Majella e tra l'Apennino e il mare ubbriacarsi un poco d'infinito e domandarsi chi sa mai come l'anima dell'uomo dopo la morte si collochi nella vita che sfugge ai nostri sensi; e il tabacco si era spento nella pipa e nella cannuccia il succo gorgogliava come un gatto che fa le fusa presso al fuoco spento, sulla pietra ancor calda del focolare. Capite ora perchè sono stato un cattivo deputato? I miei pensieri erano sopra il mestiere, erano fuori del mestiere; e avevo troppo bisogno di quel grande orizzonte a cui mi alzò sulle braccia mia madre quando le immagini si suggellano nella cera della sorte. Nessun vostro deputato vi ha mai così profondamente rappresentato com'io; ma non era ciò che volevate e ciò che ci voleva.

Lo so, mastro Giustino. Abbiamo sbagliato tutt'e due; ma non dite che vi ho ingannato. E poi, che conta? Il Parlamento non serve a niente. Il deputato non serve a niente. La sovranità popolare è l'illusione del gallo che crede di far sorgere il sole col suo chicchirichì. La costituzione è il muro di cinta del verziere. Se il ladro lo vuol scavalcare lo scavalca. Può servire contro i ladri timidi; ma ci sono, anche nella politica, ladri che non hanno alcuna ti-

midezza. Capite? Io sono stufo di sentirmi ripetere la solita osservazione: — Ma se tutte le persone per bene si tirano da parte... —. Prima di tutto in Parlamento ci saranno sempre (non bisogna poi esagerare) persone per bene; ma per bene con la lega: tre parti di galantuomo e una di cagliostro — come è necessario. E poi, ci fossero anche tutti gaglioffi, il male non sarebbe grande; perchè negli anni della storia sotterranea il Parlamento pesa sulla Nazione senza impedirle di lavorare, di vivere, di salire, e negli anni della storia al sole il Parlamento ha paura della Nazione e sta in guardia e quasi fila diritto. Il Parlamento vive per un pezzo come l'asino che porta il suo carico a passo lentissimo, strappando i ramicelli alle siepi — e non si dovrebbe —; poi un momento l'asinaio, che è la Nazione, guarda il sole, conosce l'ora, cala una mazzata sul groppone dell'asino, da destra o da sinistra, per incitarlo a camminare un po' svelto e insieme per indicargli la via, e l'asino spiega un suo trotterello fra ambizioso e sbigottito. Capite, mastro Giustino?



... DOVE IL CALZOLAIO SIEDE AL DESCHETTO SULLA VIA ...

Ciò che importa nella storia d'Italia, mastro Giustino, non è ch'io pronunzi un discorso alla Camera, ma che la risolatura delle scarpe di zia Filomena sia fatta solidamente e con buona suola. Anch'io tornerò al mio deschetto, dove c'è quella tal colla di pesce che ha un gravoso odore; e voglio picchiare e fischiare e poi sciogliermi il grembiale e ubbriacarmi un poco d'infinito: e, se mi riesce, voglio raccontarvi un giorno una bella storia d'amore, invece di venir qui in teatro a fare un altro discorso. Lascio i discorsi agli avvocati borghesi e agli impiegati della rivoluzione. Capite, mastro Giustino? Ho comprato in Orvieto, l'altro dì, in una di quelle ore in cui l'anima sente che la terra è una stella sospesa nella divinità del cielo, una piccola lampada che ha la forma di una navicella...

Questo vorrei dire a mastro Giustino; ma mi capirà? Non c'è un fremito d'arroganza sulle sue labbra, e non irridono que' suoi occhi che strizza la stupidità inquisitoriale? Non so, non so. Forse dovrei cercare quello studente fanciullo che, nella mia partenza dopo le elezioni, mi prese di sorpresa la mano e la baciò, e io ne fui turbato come se avessi intravisto con questi occhi corporei l'Anima; o forse dovrei rifare il cammino verso la montagna, fermare all'entrata d'un borgo un contadino che non capiva le mie parole ma capiva la mia sincerità, e aspettare che mi dicesse: — Avete ragione —. E lassù, tra il rancore del mio paese nativo, ricercare quella giovinetta che mi venne incontro sulla via con grande audacia e con grandissima timidezza e mi diede un mazzolino di fiori (c'erano le violette di gennaio?), e prenderle le mani e domandarle: — Mi serbate rancore anche voi? —. No, no. Ci sono almeno cinque persone che capiscono. Una è nella città dello studente fanciullo; un'altra è sul monte dove il vento urlava e due giovani contadine, se le guardavo, si urtavano con la spalla sorridendo un po' vergognose; un'altra è sulla riva d'un fiume, fra le tristi ghiaie, ed è calato il sole; un'altra è sulla riva del mare e raccoglie i neri sterpi rigettati dalle onde, e imprime nella sabbia i piedi scalzi; un'altra è nel mio cuore e nessuno le può dire il contrario di ciò ch'io le dico e nessuna parola può per essa valere più della mia parola, che le scaturisce spirito daccanto, e legge nel mio silenzio, e insieme piangiamo senza lacrime e ridiamo senza sorriso.

Supino nel letto, con le braccia in croce, guardo il soffitto.

*
* *

Domani sera partirò. Forse non tornerò più a Roma: si comincia a parlare dello scioglimento della Camera in questa primavera. Forse

non tornerò più nella terra de' miei padri e de' miei anni selvaggi. Non certo in tempo d'elezioni. Non più, forse, dopo. Vi ho sciocamente ucciso la mia giovinezza, che mi aspettava ogni anno beata di purità, prodiga di freschezza; e io non sono di quegli assassini che il luogo del delitto attira. Mi rifugio su un'altra collina, da cui vedo serpeggiare il fiume nella pianura: più solo, più assetato di solitudine, più libero di ricordare e di rivivere. Perchè guai agli uomini che non possono rivivere! La loro vita è come la coltura di quelli che non rileggono mai i libri più belli. E' piatta. Dio li ha ritagliati nella carta, sulla quale mal soffiava il suo fiato animatore. Quando sono solo non sono soltanto con me stesso, col mio io d'oggi disperatamente coetaneo: ritornano, come fratelli emigrati, a convegno sulla deserta terrazza, coloro ch'io fui nel passato; e alcuni arrivano pigri e quasi reluttanti, con gli occhi che bruciano come alimentati dalla cera del pallido viso; e altri cingono alla vita le loro compagne e sorridono, ma inquieti, temendo la fine dell'incanto, quando le compagne sfuggiranno dal loro braccio per rientrare nei sepolcri o nei letti maritali ed essi le seguiranno di lontano, perdendole e perdendosi; e alcuni dicono versi e altri non dicono nulla, ma mi guardano con una sottile malinconia che si diffonde intorno come un profumo spiritale quasi inavvertito e pure vertiginoso. Ognuno, emigrando, mi aveva affidato un incarico; e ora mi guardano e non mi rimproverano. Troppi incarichi, ragazzi, e troppo audaci! E dall'amara risposta a quel silenzio esce allora il mio nemico interno, e coloro ch'io fui e che dicono versi se ne vanno in dispetto...

A Montecitorio non mi riesce nè di vivere nè di rivivere. Non vedo il frutto della giornata, neanche quando si è finalmente votata una legge — che bisognerà disfare. E' vivere questo? Andrei in una fabbrica di quaderni per le scuole; mi sederei a un piccolo tavolo e cucirei i fogli con la copertina. Ecco cento quaderni, mille quaderni cuciti, e pronti per essere venduti ai ragazzetti che arrivano appena col naso al banco del cartolaio. Andrei in un ufficio commerciale e scriverei quindici volte, trenta volte in un giorno: « Pregiatissimo Signore, abbiamo l'onore d'informarla... » e a sera avrei la soddisfazione di pensare che quindici o trenta pregiatissimi signori vedranno procedere in ordine, un po' per merito mio, i loro affari. Questo è vivere onestamente nella società. E c'è anche un vivere (come no?) che non dà il frutto visibile della giornata, ma che lo prepara nel germoglio e lo matura nel lento scorrere dei giorni entro il pensiero. Sì, ma il silenzio è il clima necessario. E a Montecitorio si parla troppo perchè frutti di tal qualità possano farvi. E rivivere, a Montecitorio? in questo spazio morale che ha una sola dimensione: l'ambizione? la quale non può che guardar avanti nel dèdalo delle vie storte?

Ma che strano uomo quel signore lassù, in prima fila nella tribuna del pubblico, che ha un viso intelligente e grave e guarda immobile nell'aula e ascolta con attenzione. Gli sembra forse di assistere al divenire della storia, in uno di quegl'ingrandimenti — molto pittoreschi e un po' comici — di pellicole cinematografiche in cui si vede per esempio la vita dei moscerini e ogni moscerino è grande come un vitello? Ho la tentazione d'andar su, di battergli sulla spalla... Queste immaginazioni, nella noia della seduta, prendono un vigore di realtà: le vivo, quasi diméntico della finzione. Gli batto sulla spalla e gli dico con voce sommessa ma ferma: — Favorisca venire con me —. Il signore, sorpreso e un po' spaventato, si alza e mi segue. Io lo prendo sotto braccio e lo conduco in una piazza dove ci sono alberi, panche, bambini che giuocano. Si va in fretta, senza tempo di parlare —. Guardi — gli dico — questo bimbo e questa bimba che giuocano. E' maraviglioso. Ci sarebbe da scrivere un volume e da intitolarlo modestamente « Storia del genere umano ». Li ascolti. Già, quella piccina recita meglio di Eleonora Duse. Ma li ascolti tutt'e due: recitano un dramma leggero leggero e formidabile. E lei che poteva essere qui, a questo spettacolo stupendo, lei che ha la faccia d'un uomo intelligente, era là a Montecitorio, nella tribuna del pubblico, a... —. Il signore stacca bruscamente il suo braccio dal mio ed esclama: — Ma questo lo sapevo da me, e lo pensavo lassù alla tribuna! Si va a una seduta, ogni tanto, per vedere se c'è nulla di mutato. E si trova che c'è, sì, qualche cosa di mutato formalmente, in peggio. Ne fa delle scoperte, lei!... —. — Ma allora — domando un po' mortificato — perchè era così attento? —. — Per far ridere i miei amici, domenica, al caffè del mio paese —. Sì, non bisogna pensar troppo male della gente che siede nelle tribune del pubblico, a Montecitorio.

Ah, per gli ex-deputati è un'altra cosa! Quando me ne indicano qualcuno, lo guardo con la dolente e disanimata tenerezza d'un signore che ha in tasca un biglietto da mille (e nel cuore la crescente convinzione che sia un biglietto falso) e passa vicino a una donna seduta sul gradino d'una porta chiusa con in braccio un marmocchio soffocato da un cumulo di stracci e non può farle l'elemosina. Povera creatura derelitta e squallida! (dico l'ex-deputato). In casa dura la costernazione della sconfitta, che è come l'incerto e arido tozzo di pane sulla tavola senza tovaglia. In paese lo guardano e dicono: — Chi sa come si rode! — e sorridono. Torna a Roma, con la morte nell'anima; e, se non è un vecchio deputato, deve anche pagarsi il viaggio. Ne' corridoi si sforza di mostrare un viso sereno, povero spartano con la volpe sotto il gilè — e tutti la odono, passando, squittire. Si aggira nel luogo della felicità perduta, dove abita la bella ch'è passata ad altri amori. Lo sciagurato amante, rannicchiato sotto la finestra aperta, ne ode traboccare il gioioso strepito della voluttà; e non lo offende la cieca incostanza ma lo stimola il pensiero di poter un giorno riprendere fra le sue braccia la femmina volubile, che è come una Fortuna da suburbio. Vede il rivale entrare e uscire da quella casa con aria da

... ERANO SEDUTI ALLA TURCA ..

padrone; e riceve il saluto del portiere che possiede per eccellenza la filosofia del salire e dello scendere. Ma lassù, nella tribuna, col mento appoggiato ai pugni chiusi, girando i pigri sguardi nell'aula familiare, l'ex-deputato è nella desolazione perfetta della sua decadenza. E non si annoia perchè la pena è nemica della noia. E non soffre disgusti perchè non la sazietà lo affanna ma la fame. Immobile per languore, taciturno per forza, guárdalo, collega baldanzoso: guarda quella testa lassù, posata sul parapetto della tribuna come un teschio sul tavolo d'una cella monacale, e non t'inorgoglire ma rabbrividisci.

Quanto a me, «cupio dissolvi» come l'antico cristiano. E' il mio motto nella declinante legislatura: desidero di essere sciolto. E, non potendo offrire a quel teschio l'elemosina del mio biglietto da mille, che mi pare ogni giorno più falso, gli offro l'augurio della resurrezione. Io me ne vado; tu riprenderai la polpa delle guance, la vivacità degli occhi, la forza dei denti; tu, fontana inaridita, riavrai lo scroscio del riso. Siamo ora due malinconie ai due poli opposti della coscienza di vivere.

Addio, sventurato amante della femmina per cui più respinta più s'infiamma la tua concupiscenza. Io non ti darò ombra. Mi sono fermato poco nella sua camera perchè mi è parso di ritrovarvi quel tristo odore delle camere che conobbe la mia giovanile imprudenza. Ho guardato. Ho visto sul cassettone la fotografia d'un corridore ciclista e d'un sergente di cavalleria e sopra il letto la Madonna della Sèggiola perchè, insomma, non si è turchi. Sopra una sedia c'è un cappellino della passata stagione, che sarà rinfrescato per la stagione ventura; e basterà mettere un nastro rosso al posto del nastro grigio o un grigio al posto del rosso. La finestra dà sul cortile. E vicino alla finestra è appeso un calendario dove c'è una stinta figura di donna con la corona turrita in testa; che dev'essere l'Italia. Lo regala, non so bene, una fabbrica di liquori o una fabbrica di colori. Le lascio sul comodino da notte, per pagamento, un anno e mezzo di sapor di cenere, e me ne vado senza ch'ella si volti dallo specchio dove si rincipria ogni quarto d'ora. Puoi tentare, brav'uomo: se ti contenti. Io me ne vado...

— Con un po' di rincrescimento.

Oh, mio nemico interno!

— Ma sì. Adesso non ti pare: te ne accorgerai dopo.

— No!

— Sì! Non un grande rincrescimento; non un vero dolore, diámine.

— Nulla!

— Qualche cosa. Vedi, anche un prigioniero, quando esce dalla sua prigione perchè ha scontato la pena che gli è stata abbreviata da una improvvisa amnistia, guarda in giro alle pareti

della sua cella e alla finestra tra le cui sbarre e il cielo passavano talvolta le rondini di maggio. La guardia carceraria è una persona che si saluta con simpatia. Gli mancherà...

— Burlone!

— Perchè no? E' un'abitudine. E tutte le abitudini che si lasciano dolgono un poco. Vedi, per essere sinceri con se stessi bisogna raffreddarsi, come bisogna scaldarsi per essere sinceri con gli altri. Si devono avvezzar gli occhi all'oscurità. Dalla piena luce della vita esteriore non si entra nella vita interiore che per gradini che scendono nell'ombra. A poco a poco le forme si disegnano, vaghe ma riconoscibili, davanti a noi. Con calma si scrutano anche gli angoli più cupi. E in codesto angolo, in fondo, c'è il rincrescimento.

— Sarà un po' di salnitro.

— Sarà, semplicemente, un po' d'umanità. Questa vita di Montecitorio non manca d'una vena di piacevole. S'incontra un qualche altro che ha sbagliato strada; si discorre. Ci sono delle persone intelligenti e colte, con cui si può passare mezz'ora in modo gradevole. Si prende un buon caffè. Le sigarette non puzzano di colla come quelle che sono vendute al popolo sovrano. Il servizio postale è regolare e sollecito che non sembra neanche d'essere in Italia. Non c'è bisogno di affaticarsi, perchè le questioni le studiano, per i ministri, i direttori generali dei Ministeri e, pei deputati, i colleghi di gruppo che vogliono diventar ministri. E si vota non secondo il valore reale degli argomenti ma secondo il loro valore politico: donde una facilità che accarezza la pigrizia e stordisce dolcemente la coscienza. Si è circondati di lusinghe. Alle lettere di raccomandazione i ministri rispondono col «tu» perchè i deputati possano dare agli elettori un segno considerevole della propria importanza; ma, insomma, i deputati ne godono indipendentemente dagli elettori. Si viaggia gratuitamente e qualche volta il controllore del treno, respingendo fiducioso la tua tessera, s'incomoda sino ad avvicinare la mano al berretto: può darsi che ti creda socialista. E' una piccola truffa involontaria quella d'essere scambiato per un deputato socialista, ma è una truffa che giova, in Italia. E ci sono delle signore che si compiacciono di farsi far la corte da un deputato. E poi Roma è bella. Certe volte il suo cielo è una tal maraviglia che te ne devi beare anche in piazza Montecitorio; e l'aria è così inebriante che la senti nelle vene come un vino leggero e frizzante, e la senti sul viso come i capelli d'una giovine donna che usa un profumo delicato. Se gl'italiani volessero avere un Parlamento a cui non agognassero i più sfrenati ciarlatani e in cui i deputati avessero il senso d'un austero dovere da compiere e anche un vero spirito di sacrifizio, dovrebbero trasportarne la sede in Maremma o almeno nelle paludi di Comacchio. Roma, c'è troppo gusto a starci. Va, confessa che Roma ti mancherà...

— E andiamo dunque ancora un po' per le vie più belle di questa Roma che mi mancherà. Domani partiremo.

— Andiamo. Ma prendi licenza con garbo da' tuoi colleghi. Ce ne sono tanti che con un altro mestiere sarebbero simpaticissimi. Parecchi sono migliori dei loro discorsi. Molti, in fondo, non indietreggerebbero davanti alla opportunità — non troppo faticosa — di compiere una buona azione; purchè non sia la buona azione di non ripresentarsi agli elettori. Credi, li giudichi severamente perchè sono abbrutiti dalle elezioni generali. Tutta la colpa è delle elezioni generali. Saluta.

Addio, dunque, signori deputati, onorevoli colleghi. Vogliatemi perdonare se ho pensato qualche volta che il popolo sovrano dovrebbe, dopo avervi eletti, ricoprirvi — come fa il gatto. (Ma il popolo sovrano è un ben più sudicio animale).

Lei, caro collega...

(Sarà ora, finalmente, di sbarazzarsi di questo tu che impecia l'anima!).

...non fa poi un gran male a procacciarsi simpatie in tutti i settori con poche parole cortesi e con un accento di falsa modestia che non è un peccato mortale. Lei è una civetta che non s'inzacchera ancora le vesti ne' viali solitarii. Dice al collega rosso: — Hai fatto veramente un bel discorso. Naturalmente, non accetto la tua tesi; ma hai detto molte cose giuste. E poi il tono! —. E il collega rosso, che sente la lode come la mosca sente la crema, si stempera in amabilità e risponde: — Godo del tuo giudizio perchè sei un avversario sereno —; e accetta una sigaretta; e ripete una parte del suo discorso — stanco, non sazio di splendere.

E lei, caro collega, come avvocato, sì, poteva mantenersi in una mediocrità non disagiata; ma ha il bernòccolo della vita parlamentare. Nessuno alla Camera lo piglia molto sul serio, ma il Presidente del Consiglio lo piglia nel Ministero. E' pieno di buona volontà d'arrivare: d'arrivare, intendo, a servire l'Italia. Ed è un brav'uomo perchè mi sono accorto che, quando è alla metà d'una sua diceria, comincia a credere a ciò che dice e si commuove.

Oh, e come va, onorevole Tizio? Sa che mi piace in lei quella compostezza con cui copre la sua ambizione come le vecchie coprono con le lunghe gonne lo scaldino? Mi piace quel non gettarsi mai nella mischia, quell'evitare le parole irritanti, quel non spiccare il salto se non quando ha la certezza della preda, quel lavorare metodico da studente che vuol essere tra i primi della classe. Lei è di quelle stoffe in cui si tagliano i capi di governo quando l'ideale del meno peggio è nella vita politica del Paese come il solicello d'una caliginosa giornata d'autunno.

Addio, Caio. Séguiti a spendere più in guanti che in sapone. Dopo tutto, l'igiene è salva.

L'on. Sempronio mi fa un cenno di saluto che è d'una dimestichezza senza esagerazione Sa che non imparerò mai a nuotare e si domanda perchè sono entrato nell'acqua. Ha ragione. Ma non gli dispiaccio perchè non gli do ombra. Non mi troverà sulla sua strada quando farà la coda per un posto di sottosegretario.

Addio, collega di sinistra. Come dice bene.

«Mi avevano proposto di... Figúrati! Ho capito súbito che c'era del losco e ho rifiutato. Ti pare? Che cosa avrebbero detto i miei avversarii?». Deputato modello, i suoi avversarii sono la sua coscienza, e la sua virtù si misura col rischio di danneggiar la carriera. La sua rettitudine dorme supina e sogna sempre i reali carabinieri.

E addio, collega di destra. E' vero che al «pesage» la politica estera dell'Italia è giudicata priva di fierezza?

Salute, pensatore! Oggi sapremo che cosa hai letto ieri. La buona mammina che sorveglia le funzioni fisiologiche del suo bimbo s'accorge che ha mangiato tanta uva. Quel benedetto figliuolo la manda sempre giù con tutte le bucce.

Addio, addio, profeti, condottieri e salvatori delle misere turbe! L'aglio sarà un buon alimento, ma Dio non può volere ch'io stia a odorarvi la bocca.

Addio, addio, provinciali disoccupati, professori d'università che date le vertigini alla quieta ignoranza del vostro circondario nativo, avvocati, avvocati, avvocati. Ma questa vescica di cupidigia e di perfidia, questo cinedo capace e bramoso di tutte le fornicazioni, gran democratico come si addice a un'onorata bagascia, sempre pronto a prestare un basso servigio, giovane d'anni decrepito di cuore, professore di qualche cosa, Giuda a cui non mancano — per essere meno buffo e meno laido — che un Cristo e la possibilità di aver dei rimorsi, questo deputato della nuova semenza bisogna ch'io non lo incontri, uscendo; o perdo il rispetto per il Parlamento. E non voglio. Sono così tranquillo, e così lieto di pensare al domani! Addio, addio, onorevoli colleghi, brava gente in gran parte, appena un poco abbrutita dalle elezioni generali. Il suffragio universale, non è vero? Sissignori; due giganti che si danno la mano: «Chi-capisce-meno» e «Chi-grida-di-più» — i Dióscuri — della democrazia... Non volevamo andare? Andiamo. Usciamo in cerca di Dio.

Sera di Roma, sul Corso. Dolce lasciarsi prendere nella folla, andar senza mèta, ricevere immagini confuse di vetrine scintillanti e immagini meno confuse di donne sorridenti. Come si capisce qui che l'uomo è un animale socievole e come si riconosce su questi marciapiedi della civiltà che la natura ha creato gli animali per vivere all'aperto, fuorchè quando li minaccia e li spaura la collera degli elementi! Questi cittadini sono felici d'essere in istrada. Hanno sopportato la prigionia d'un ufficio, d'un'officina, d'un salotto, d'una sala di circolo perchè poi potevano andare su e giù pel Corso e fermarsi davanti a un caffè. Sembra che il bel tempo li abbia creati, come appunto il calore del sole fa sprizzare le generazioni degl'insetti.

Sera di Roma, in piazza di Spagna. Canta l'acqua della Barcaccia. Bisognerebbe andare di piazza in piazza: lo scroscio dell'acqua, con la sua monotonia ricamata di sottili variazioni, è il bagno dell'anima, che respira la freschezza. Fragore della Fontana di Trevi; gorgoglio dell'umile fiotto che esce dalla botticella dell'omiciáttolo scolpito nel muro d'un palazzo. Obelischi venuti dall'Egitto col vostro discorso scritto, come un prefetto che inaugura un congresso: tanto meno eloquenti del silenzio lirico d'una colonna romana! Ma io passerò a salutare il piccolo obelisco che è sul dorso dell'elefante nella piazza della Minerva; poi mi caccerò nelle vecchie vie che non so bene dove riescano, per il piacere di leggere i vecchi nomi saporosi, che talvolta si mescolano discretamente con l'odore di cucina paesana uscente (se ne viene all'aperto anche lui, romanamente, a oziare tra un canto di via e una piazzetta) dalle piccole osterie appetitose.

Sera di Roma, nelle vie dove mi sperdo per ritrovarmi, tra vive luci e zone d'ombra. Il cammino è come ingombro di grasso parlare e di grasso mangiare; e questi giornalai che gridano ancora una edizione di giornale, la quarta e la sesta, quale correndo per urtare la curiosità, quale cantilenando a passo lento per spigolare nel campo dell'abitudine! E nel cammino ingombro trovo il mio sentiero come il solco d'un'onda, e vado, guardando di qua e di là, percosso talvolta dal grido d'un vetturino che non mi vuol mettere sotto le ruote; vado con dei pensieri interrotti dalle sensazioni leggère che si succedono — come uno che improvvisa al piano. Facciate delle Chiese, gravi e cupe tra le facciate delle case tutte bucherellate di lampade: vi amo così, di sera, quando non si possono leggere le iscrizioni sulle vostre fronti. Di giorno uno straniero venuto da paesi di diversa religione potrebbe credere che in voi si vengano ad adorare cardinali e papi: Dio, la Madonna e i Santi sono pretesti; le ragioni sono gli alti prelati che si facevano celebrare nelle vostre architetture. Non ci voleva meno di San Pietro perchè impallidisse un poco quel «Borghese» inscritto pomposamente nel centro del frontone. Il principe degli apostoli ne avrebbe detto qualche cosa a Dante, nel Paradiso, se il lascivo costume non fosse nato dopo; o piuttosto rinato dal costume imperiale. Roma carnalissima, capitale dell'ostentazione, regina dei titoli, sabbia di cavalieri, greto di commendatori, chi dirà tutto il rosario della tua tranquilla impudenza? Non io, se questa piccola via sbocca all'aperto e il cielo si spazia e sorgono alberi da un'altura in mezzo agli astri, come una costellazione nera inventata dalla regina Notte.

Sera di Roma, sui ponti del Tevere. Sera di Roma, sulla piazza del Quirinale...

No, i deputati sono come gli altri uomini, nè peggiori nè migliori. Ho rimorso della mia ostilità. Avrei potuto scegliermi degli amici fra loro — in nove o dieci legislature. Vi sono forse vite di colleghi che possono essere narrate, per istruzione, al popolo. (Del resto, ci devono aver già pensato i giornalisti dei capoluoghi di collegi elettorali). Ne conosco già alcuni che rivedrò sempre volentieri. Perchè non ho avuto pazienza di picchiar con le nocche nel metallo dell'anima loro? Alcuni avrebbero reso un suono d'oro squillante o quel sottil suono delle porcellane fini che fanno pensare a una sensazione di alba. (Ognun d'essi è

il «bonus vir»: Roma l'aveva capito già da duemila anni. E' il luogo che veramente m'è spiaciuto; la fatalità della raccolta, che sprigiona la volgarità e la condensa. Se dieci vergini degne di stare in un apologo del Vangelo rimangono ventiquattr'ore in una stanza chiusa, dopo ventiquattr'ore l'aria di quella stanza pute: ecco la verità tranquilla e vorrei quasi dire, o sera di Roma, consolatrice.

Certo consolatrice sei tu, sera di Roma, nell'angolo di piazza Venezia dov'è il sepolcro di Bibulo, a cui m'indugio per sentire quest'altra acqua cantare, presso la grande mole ch'è bianca e vuota come una smisurata maschera di gesso. Intorno alla rovina giocano alcuni fanciulli. Addio, piccolo rúdere, che questo vicino scroscio d'acqua sembra alimentare come 'antico tronco d'una quercia: mi ricorderò di te. E giro per piazza Aracoeli e salgo al Campidoglio e scendo verso il Foro — piano piano, con la lentezza del corpo quando è dimenticato; e ti adoro, Roma. E poi gli occhi si fermano sul nero Palatino, ed è come quando, supini sulla terra, si sprofonda la vista nell'abisso rabbrividente di stelle.

***

E' l'ultimo giorno. Salgo sul Palatino, che mi sembra deserto, dalla parte che guarda all'Aventino, dove è l'ara «al dio o alla dea» che è forse la più vicina al mio spirito fra tutte le pietre di Roma. Di là dal colle sacro la vita è remota come in un pallido ricordo. Cammino tra l'erbe selvatiche sparse dei primi fiori, umide ancora della tenace rugiada. Entro fra le rovine, presso lo stadio; mi lascio condurre dalle immagini degli altri giorni passati quassù. I sentieri mi traggono nel facile labirinto, presso alle vôlte che sono come sospese nella loro gigantesca mutilazione, su per brevi scale, intorno per spiazzi occupati da massi che il tempo ha sciolti dalle sontuose architetture. Là è ancora tracciata la forma della casa di Augusto; qua è la Magna Madre, veneranda. Il senso dei grandi miti è indicibile: forse è come il senso della grande altezza dietro il vortice dell'elica, quando il respiro ancor libero sta per divenire affannoso. Non si può dire uno stato di sogno; non si può dire che cosa sia. Sento le radici insospettate dell'anima profondarsi fra misteriosi sepolcri non ancora scavati. Frammenti di pensieri in una specie di nudità dello spirito sono come iscrizioni monche, ma dove appare una parola gigantesca: simile a quella parola VRBS laggiù, nel Foro, in una scheggia di marmo, che mi fermò un giorno palpitante.

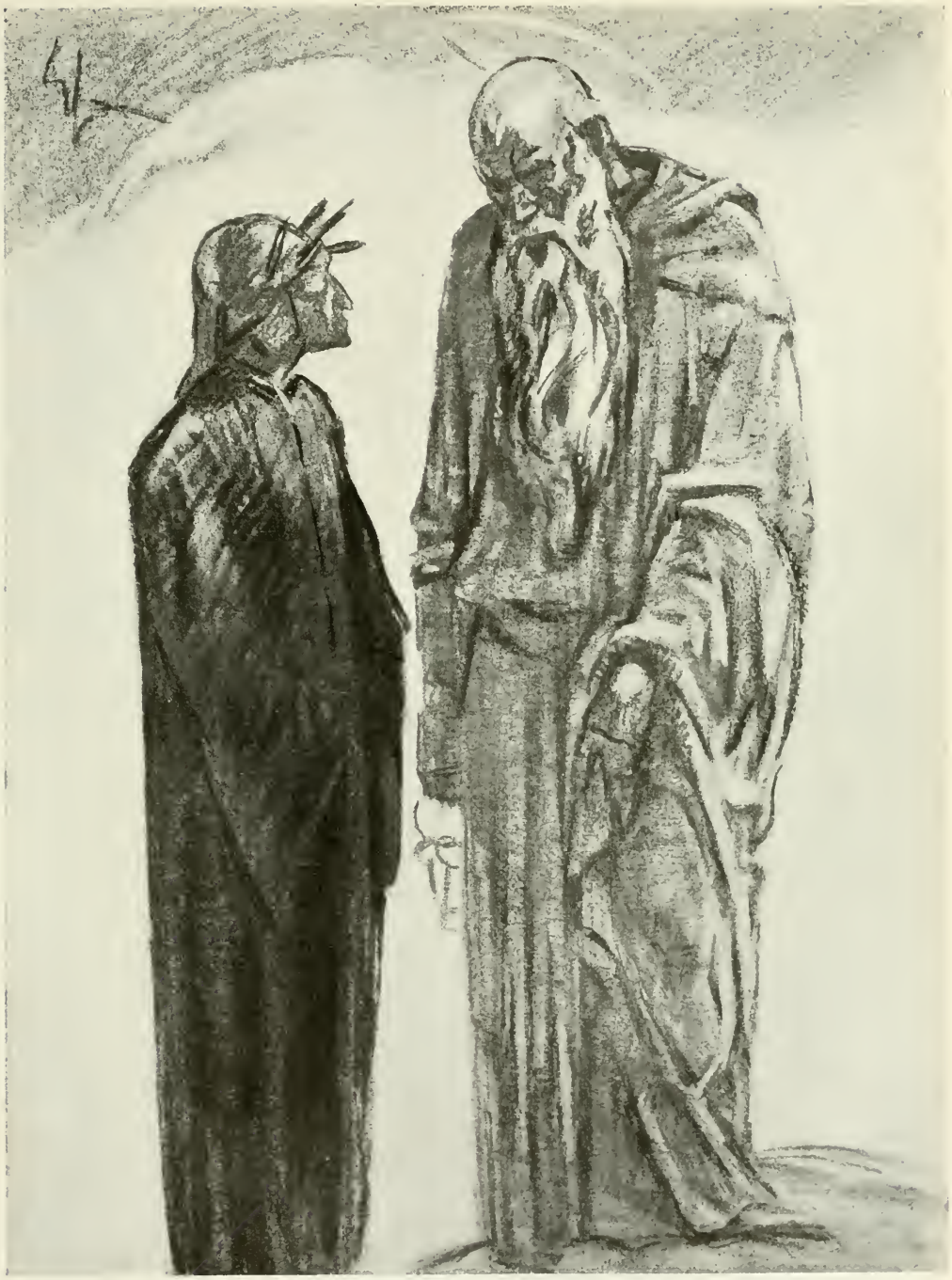
Là è la casa di Livia: il vecchio custode grande, pingue, asmatico, con un suo bastoncello in mano, mi vede e fa qualche passo. No, vecchio mio: ne ho abbastanza di Livia e della tua spiegazione. «Qui è dipinta Io vigilata da Argo. Io era amata da Giove... ma è una storia troppo lunga». Forse l'avevi già raccontata più volte quel giorno e io non avevo l'aria d'uno che potesse raccapezzarsi in quella specie di storie o ascoltarle sino alla fine senza sbadigliare. E dire che se mi avessi visto la medaglietta mi avresti forse accordato maggiore intelligenza e curiosità delle favole antiche! Vecchio mio, la clientela anglosassone ha guastato la tua perspicacia latina. Sai tu che è incerto chi facesse della vergine Io una vacca, se Zeus l'amante o Ero la rivale? E c'è chi pensa che, nel simbolismo della mitologia, Io sia la luna e gli dei l'abbiano affidata alla vigilanza del cielo stellato. Così va per le vie del cielo la bianca giovenca e gli occhi luminosi sono fissi su di lei. E quando nell'aria turbata il vento spinge veloci le nuvole, sembra che veramente Io, la candida vacca, fugga esasperata dall'assillo. S'io fossi costì al tuo posto non direi ai visitatori che la storia è troppo lunga, ma la racconterei con qualche ozioso commento, a meno che i visitatori non apparissero di quelli che devono veder tutta l'Italia in dieci giorni e sembrano correre anche quando si fermano, poichè l'anima loro ha sempre un piede alzato — e l'altro non basta per capire. Addio, vecchio; e poi ti diedi una buona mancia e allora forse ti pentisti di non avermi spiegato perchè Argo fosse là a custodia di Io. Oggi vorrei parlare con ben altri.

Vorrei incontrare quassù il dotto conoscitore delle pietre di Roma, l'archeologo Boni, che conosce gli spiriti delle pietre come i vecchi filosofi conoscevano la virtù delle gemme — e meglio; che è archeologo e poeta.

Mi sembra d'aver letto (e se non l'ho letto dev'esser vero ugualmente) ch'egli talvolta si conforta d'essere quassù; ma non senza amarezza se guarda dalla parte di Montecitorio, confrontando questo silenzio a quel ronzio. Come può essere che l'una cosa sia così vicina all'altra e tanto diversa? E che questa forza di ruderi non giovi in nulla a quella debolezza di viventi? E non so se talvolta egli non disperi dell'Italia.

Ecco: mi piacerebbe essere qui con lui e discorrere le ragioni che consentono e che contrastano alla disperazione. E saremmo concordi nel non disperare dell'Italia, ma nell'aver fede, grandissima fede. Tutto sarà per il meglio, anche il peggio, se i suoi veleni si muteranno in esperienza. Dal male nascerà il bene; e in ogni altro male futuro la storia si avvallerà per ripigliare, di là dalla valle, l'erta.

Questa storia di Roma è una cosa diversa da quella che s'insegna nelle scolette, così ben pettinata e assettata che deve necessariamente venir a noia ai giovinetti e traviar nei giudizi gli uomini maturi. Il patriottismo de' plebei valeva poco anche allora, e quello de' patrizi non valeva talvolta di più. C'erano momenti di esaltazione generosa e momenti di egoismo bestiale in cui si odiava più la classe avversa entro le stesse mura che il nemico minaccioso fuor delle mura. Ci ricordiamo con amarezza di jeri, quando in guerra si guerreggiava tra noi? Ma accadeva non di rado nella gloriosa repubblica che i cittadini si rifiutassero di prender le armi per la patria, perchè quella pareva ad essi «la patria di lor signori»; o che i soldati si rifiutassero di uscir a combattere, col nemico già a fronte; o che si dibattessero ri-



Il principe degli apostoli ne avrebbe detto qualche cosa a Dante...

catti prima di avviarsi alle battaglie. Si ebbero di sconce ore nel Foro, e scene disgustose; e tribuni odiosamente arroganti e consoli sciocchi. Se si traducessero in buon latino talune grossolane polemiche d'oggi dai giornali o i resoconti di taluni discorsi alla Camera, di quelli che sbigottiscono per la loro superba bassezza i più coraggiosi; se si traducessero molto compendiosamente e si inserissero in qualche capitolo dei libri Ab Urbe condita di Livio, po-

chi si accorgerebbero delle interpolazioni. E che cosa si può immaginar più ignobile della voglia sorta nei romani, dopo la liberazione dai galli, perchè la città era vittoriosa, sì, ma piena di ruine, di abbandonar Roma e andarsene ad allogarsi a Veio? Ma c'è una forza latente che riappare nei giorni pieni di fato; c'è una corrente profonda che segue il suo cammino: una vitalità misteriosa che non si corrompe e non si fiacca. Quando i demagoghi credono d'aver superate tutte le resistenze e precipitato il destino della vecchia Roma, il furore della plebe si abbassa e rimette del suo impeto e la vecchia Roma è giovane e fiorisce. Non i romani sono prodigiosi, ma la romanità, il succo della terra, una non so che robusta pazienza, il cárdine che tiene, l'istinto che si orienta nella notte, questa — insomma — innumerevole Italia. Credete?

Io credo.

C'è vento fra i lecci, su. Il cielo è sparso di grosse nuvole tra cui il sole appare e dispare; e le nuvole sono come ruine gigantesche. Il cielo e il colle si corrispondono. Ondeggiano pensieri di bellezza e di terribilità, di sovvertimento e di gloria, col respiro ansante e poderoso che ha il vento. Tutto passa; tutto dura. Ogni tramonto è un'alba più in là. Signore Silenzio...

Silenzio, Signore della vita profonda, che sei sotto i marosi dell'oceano e nello spazio tra i mondi; che avvolgi il primo aprirsi d'un seme e il primo fremere d'un pensiero; che vegli con le superstiti colonne dei templi crollati e con le speranze ancora dubitose di confessarsi;

fiumana che giri intorno al tempo ed hai la foce dov'hai la sorgente, sì che l'onda passata è l'onda che s'aspetta, e ogni ricordo scivola fra le tue rive col suo carico di presagio e non v'è un domani che non si specchi in te facendovi tremolare i vaghi lineamenti d'un jeri, come non v'è un dio che non si disegni nel cuore dell'uomo col riflesso d'una immagine già vista;

Silenzio, Signore dello spirito, che copri le pupille delle statue perchè gli occhi immortali guardino dentro e i simulacri diventino creature nuove, e sigilli le bocche dei viventi perchè i loro pensieri parlino dentro, senza che le parole comuni se ne stacchino come le foglie morte dai rami;

presenza di tutti gl'iddii, aura di tutte le religioni;

musica delle pause, quando un solo strumento domina l'anima;

tu che dormivi nel Caos e stupivi inerte negli occhi delle belve erranti, prima che l'uomo fosse; e fosti divinamente vivo solo dopo il discorso;

tu che sei l'intensità della vita, fra due cime di monti prima che il nembo prorompa, fra due bocche d'amanti innanzi al primo bacio; ansia delle cose inanimate, nell'oscurità e nella solitudine, simili ai petti degli uomini taciturni, quando le sensazioni son colme e non si può parlare — come se fosse tolta una scala per discendere;

Silenzio, Signore delle metamorfosi, che svolgi dalla vita la vita nella distesa de' millennii, Seminatore onnipresente e infaticabile che semini le rovine come se fossero i grani d'una messe tutta novella;

tu che sei l'alta marea della continuità, e copri del tuo flutto i tenui scogli che la storia degli uomini chiama disfacimenti e rivoluzioni, origini e rinnovamenti; e sono i tuoi fedeli coloro che tornano stanchi dall'aver vissuto il futuro e fremono impazienti di andar oltre, per il passato;

tu che spiani i termini circoscriventi e disfi le conclusioni a mano a mano che gli uomini se ne sono serviti per segnare il breve lor giorno e l'arco del breve lor volo; e cavalchi le onde che spumeggiano si frangono si rilevano correndo per un oceano senza riva;

dio delle sorgenti entro le vene della terra,

dio dei poeti, quando i versi sono come le gemme sul punto d'aprirsi per un po' di sole per un po' di pioggia — per un po' di sorriso per un poco di pianto;

dio del mártire che non si difende; della pietra corrosa che aspetta chi vi ritrovi l'altare; dell'uomo che si separa dagli uomini per essere con loro in miglior compagnia;

dio della Novità, che è in cima all'albero della tua nave come la scolta sulla caravella di Colombo, quando pei flutti apparvero cullati freschi rami di piante; dio dell'Antichità, che è nel rudere informe come la Bella addormentata nel bosco;

tu che nell'alto porti i grandi nomi come il cielo porta le stelle;

Silenzio, Signore del Palatino,

io ti sento, io t'adoro; e di tutta Roma porto con me tre foglie d'alloro nel cavo della mano.

Illustrazioni di
E. Sacchetti.

FINE

ETTORE JANNI.

M' BAJA

NOVELLA

Ad ora, sergente M' Baja, decidete. La Francia è generosa con i suoi eroi. Voi vi siete battuto da eroe e la Francia è generosa con voi... Comprendo che cinque anni passati in Europa sono qualche cosa e che non vi riuscirà facile riprendere le vostre antiche abitudini, ma infine dal momento che in Europa non ci potevate rimanere, cercate di scegliere bene qui. Dunque, dove preferite andare?

M' Baja, il sergente nero dei tiragliatori sahariani, ferito e decorato di guerra, sbarcato in quel giorno a Libreville nell'Ogué, provenendo da Marsiglia, per essere diretto — diceva il foglio di via — nel suo paese d'origine, non rispose subito al discorso che gli aveva fatto il pallido ed elegante sottogovernatore Perier, che si stava benevolmente occupando di lui. Si guardava d'attorno, M' Baja. L'espressione della sua faccia intelligente e regolare, che la molta esperienza raccolta nel lungo, svariato e tempestoso soggiorno europeo, aveva reso alquanto spavalda, come è di regola per ogni degna faccia di vecchio « poilu » dell'«Armée Noire », era distratta. I suoi occhi vivaci, mobilissimi, osservavano curiosamente l'ambiente confortevole dell'ufficio di Perier e pareva lo trovassero di suo gusto.

— Dunque? — ripetè Perier.

— « Ma foi » — rispose finalmente M' Baja nel suo francese stravagante. Non so. Quando sono partito da Marsiglia ero ammalato, oh, molto ammalato. Adesso sto bene. L'Africa mi ha rimontato — aggiunse alzando la voce — ma sono riformato e basta fare il militare... Monsieur Perier, il vostro ufficio mi piace. Ne vorrei uno per me, così.

— Ma chi vi parla di tornare a fare il militare? — interruppe vivacemente Perier punto dall'eccessiva confidenza del contegno di M' Baja. — Voi conservate il vostro grado, la vostra divisa, le vostre decorazioni, ma oramai avete la vostra pensione di riforma e con i militari non c'entrate più. L'Amministrazione si occupa di voi con interesse, per sistemarvi. Volete restar qui? Per ora non avrei che il posto di sorvegliante alle carceri, da offrirvi. Non vi piace? Allora vi spediamo sulla Sanga e vi diamo il comando della stazione di Cobé. Avrete sotto di voi cinquanta famiglie indigene e da occuparvi soltanto del rifornimenlo della legna per i battelli a vapore... Neppur la Sanga vi va? Volete tornare libero nel vostro Baghirmi? E' lontano!...

— Ah, sì, è lontano, — ripetè M' Baja ancora sopra pensiero — troppo lontano!... E poi il mio paese è brutto, non ci sono alberi, poca acqua, molto caldo. Essa non vorrà restarci.

— Chi essa? — domandò Perier, sorpreso.

— Mia moglie.

— Avevate qui una moglie? Vi è venuta incontro?

— No, no, mia moglie è rimasta in Europa.

— Avete lasciato vostra moglie in Europa? Dove? Presso di chi?

— In Francia. Mia moglie è una bianca...

— Oh!...

— Non sono mica il solo sergente dell'«Armée Noire » che abbia sposato una francese — disse M' Baja persuasivo ed ironico. — E' lei che ha voluto. Doveva partire con me, ma ho preferito venire avanti da solo per preparare tutto... Devo prendere dei servi, pensare a tante cose...

Perier aveva ammutolito. Quello che M' Baja gli andava raccontando lo urtava profondamente. Coloniale di vecchia data, assoluto nel suo intimo disprezzo per la razza framezzo alla quale viveva da molti anni, convinto che le forme legislative che tendevano ad eguagliare l'indigeno al cittadino metropolitano erano dettate non da un alto concetto umanitario, ma dalla necessità di un rapido sfruttamento della riserva umana africana che il suo paese prevedeva di dover adoperare in guerra, come infatti larghissimamente adoperò, non aveva mai pensato alle conseguenze spiacevoli che sarebbero derivate e dalle leggi e dallo sfruttamento. Il fenomeno dell'Africa costretta a

versare torrenti di sangue per una causa che non la interessava menomamente, non turbava la superficialità dei suoi sentimenti. La gente nera partita per la Francia in guerra e che egli stesso aveva fatto imbarcare a bastimenti sovraccarichi, rappresentava per lui un tributo dovuto dall'uomo di colore ai dominatori. I neri, reclutati come combattenti per la guerra d'oltre mare, erano stati per Perier come i portatori delle carovane dei suoi anni giovanili, che numerosi, pieni di forza e di vivacità, s'ingolfavano lungo gli atroci cammini delle esplorazioni equatoriali, per esservi annientati dalle fatiche e dagli stenti. Sul dramma delle partenze senza ritorno, Perier aveva ogni volta pronunciato invariabilmente la formula ufficiale: « Sono felici di partire perchè vanno a battersi per la Francia ». Ed era stato tutto.

Ora M' Baja che tornava isolato, glorioso e ricompensato, era una bella soddisfazione per l'Amministrazione, un esempio convincente da mandare in giro per le rive dei fiumi, i mercati e le tribù a edificazione degli assoggettati; ma M' Baja con la moglie bianca al fianco, rappresentava una cosa profondamente deplorevole. Per il colonialismo prolungato del signor Perier, la bianca era un oggetto di lusso, privilegiato, preoccupante e nostalgico che bisognava custodire con gelosia; era la lontana incitatrice degli esuli nella violenta terra africana: tanto privilegiata, delicata e preziosa che la sua presenza all'equatore rappresentava un'eccezione. Monsieur Perier, per esempio, non l'aveva la bianca. E neppure l'avevano la grande maggioranza degli europei della colonia. Si sa che cosa avevano invece. Per parte sua Perier, non più giovane, dopo un numero di esperimenti di cui ricordava con incertezza il diletto, aveva rinunciato a vedersi la veranda della sua abitazione privata rallegrata dai colori sgargianti delle sommarie vesti delle esili « cabinda », le « ménagères » indigene per eccellenza, alle quali, d'altronde, non era mai riuscito a togliere il detestabile vizio di fumar la pipa; e viveva nel celibato metodico e prudente del coloniale ultra quarantenne, preoccupato di non lasciare, per abuso di piaceri, le sue ossa sotto i boschi di palme dei cimiteri equatoriali.

Certo, nel suo lungo soggiorno africano, qualche ricordo grato delle sue relazioni con le rappresentanti muliebri delle molte razze framezzo alle quali aveva soggiornato gli era rimasto, ma erano immagini lontane, reminiscenze di profumi violenti di vividi fiori, appassiti dal tempo. La bianca, l'amica, la compagna, la moglie, non era venuta. Era rimasta nella terra natale, perchè l'equatore l'avrebbe sciupata, fatta soffrire, ridotta un ingombro penoso. M' Baja, viceversa, possedeva una moglie bianca. Il nero, il combattente di colore della grande guerra era passato su tutte le incertezze e le responsabilità. S'era impadronito di una rosea figlia di Francia e veniva ad annunciarlo con sufficente insolenza al signor vicegovernatore dell'Ogué.

***

M' Baja finì per decidersi a ritornare nel Baghirmi. Andò a dirlo a Perier in un bel tramonto rinfrescato dalla brezza oceanica che agitava ondate d'incessante approvazione sulla distesa di colossali « muse ensete » intorno alle case della « Residenza ».

— E « madame? » — domandò con un'aria falsamente distratta Perier il quale aveva finito

...CIRCONDATE DA TORME DI SBUFFANTI IPPOPOTAMI...

LE PRIME GIOVANETTE DALLA NUDA PELLE LUCENTE E DALLE PETTINATURE MONUMENTALI, CHE GLI RICORDAVANO LA GRANDE FAMIGLIA SAHARIANA...

per consolare la sua recondita amarezza con il pensiero che la signora M' Baja doveva essere qualche cosa di molto secondario e probabilmente di equivoco.

— Mi raggiungerà — rispose il sergente con semplicità.

— Come, non l'aspettate? Pretendete che una donna bianca, che viene per la prima volta in Africa, faccia da sola i due mesi di strada per arrivare a ripescarvi al centro del continente? Mi pare che la vostra decisione sia proprio fatta per impedire a vostra moglie di ritrovarvi.

— Mi ritroverà, non abbiate paura. Per la strada tutti l'aiuteranno. In foresta la porteranno. Si aiuta sempre una donna in viaggio, qui più che in Europa. Non andate a pensare, monsieur Perier, che mia moglie si troverà imbarazzata. E' bella, giovane, forte, molto forte! E non è « une crapule » ah, questo no! Le ho scritto che la precederò nel Baghirmi. Il mio paese è meno bello di Libreville e della Sanga, ma più sano. Mia moglie non avrà le febbri. E poi vi sono tanti buoi nel Baghirmi! Mia moglie è ricca, vuol fare del commercio...

Perier nell'animo del quale parecchi sentimenti, e non tutti confessabili, stávano contrastando fra di loro, capeggiati da quello impreciso di una dilettevole, passeggera intimità futura con la strana aspettata che M' Baja dichiarava graziosa e ricca per giunta, pensava, ascoltando il sergente nero, che il connubio fra il sahariano e la bianca doveva essere per lo meno assai originale. Il marito giunto prima, la sua perplessità per la scelta della residenza, i progetti commerciali, erano tutte cose che lasciavano supporre un'alleanza « sui generis » fra i due. Chi sa!...

— Ho scritto a mia moglie di portare molti bagagli — continuò M' Baja seriamente — molte stoffe, molta mercanzia. Faremo molto commercio.

— Bene, bene, non dubitate — concluse Perier — farò del mio meglio per aiutarla a raggiungervi. E voi quando volete partire? Domani il « Drapeau » salpa.

* * *

M' Baja a bordo del « Drapeau », il piccolo battello fluviale che rimontava l'Ogué, si rifiutò netto di viaggiare nel compartimento dei neri. Dinanzi alle sue croci di guerra, con numerose « palme », abbellite dal nastrino giallo della medaglia militare, nessuno dei bianchi della nave replicò. Fu ammesso sul ponte ed ebbe la sua cabina. Si comportò del resto con decenza, ad eccezione di una sera che si ubriacò e si mise a raccontare la storia delle sue avventure amorose nelle diverse parti d'Europa dove, dopo l'armistizio, il suo colorato battaglione era stato mandato a rappresentare l'inquieta volontà d'imperio della Francia. Sinchè si trattò

dalle storia di prede femminili tedesche, polacche, ungheresi e bulgare, i suoi compagni di viaggio risero, ma quando M' Baja volle abbordare l'argomento complicato del suo matrimonio con la parigina divenuta sua moglie, i bianchi non vollero più ascoltarlo, e siccome gridava che sua moglie era la prima donna di Parigi, più bella di tutte le bianche della colonia, fu rinchiuso in cabina, malgrado le sue proteste e le sue minacce. M' Baja fece un chiasso scandaloso, sterrò calci nella porta sino quasi a scardinarla, pianse, invocò i morti di Verdun, citò a memoria un ordine del giorno del generale Pétain ai tiragliatori sahariani, ma finì per quetarsi e per addormentarsi. Si svegliò nel colmo della notte. Era un plenilunio magnificente: la piccola nave ne aveva profittato e, per far strada, in luogo di fermarsi a passar la notte contro la riva circondata da torme di sbuffanti ippopotami meravigliati, aveva ripreso la sua rotta. M' Baja nella cabina illuminata da un raggio lunare, cullato dalle spinte ritmiche delle ruote motrici, non aveva più sonno; l'ubriacatura gli era passata. Si mise a pensare. Si rivide in un mattino fresco, profumato, in un grande « atelier » di pittura, a Parigi, con le finestre spalancate su di un parco. Degli uomini e delle donne molto ciarlieri ed allegri circondavano M' Baja caduto là dentro non sapeva come. L'avevano pregato di denudarsi sino alla cintura e di porsi su di un palco in una posa eroica, a far da modello. Egli s'era stancato presto della posa e fra il disappunto degli artisti aveva abbandonato il suo posto credendosi beffeggiato e dicendo delle parole rudi. Una giovane donna, aiutandolo a rimettersi la tunica, gli sussurrava ripetutamente: « Avete fatto bene a trattarli male, non ce n'è uno che vi valga. Siete un uomo ammirevole ».

Qualche giorno dopo rivedeva quella stessa donna, sola, in un altro « atelier » più piccolo, ma molto più invitante. Egli aveva tentato subito di baciarla, perchè era bella, ma rapida come una pantera gli era sfuggita sferrandogli un duro pugno sotto il mento... Era la donna che poi divenne sua moglie...

Il viaggio di M' Baja durò più di due mesi. Dopo aver rimontato l'Ogué, s'ingolfò nell'interminabile, oscura foresta fino alla Sanga, al seguito della carovana di un europeo che andava nel Congo belga. Rimontò quindi fra lenti convogli di piroghe la Sanga, il Congo, l'Ubanghi, lo Sciarj, sino a raggiungere il grande lago centrale, il Ciad, dove la sua terra nativa si affacciava. Là, apprese le prime notizie della sua tribù. Il lungo cammino gli aveva fatto scordare sua moglie ed i progetti raccontati a Perier. L'Africa, gradatamente, l'aveva ripreso per intero. Nell'ultima parte del viaggio non visitò neppur più le « Residenze », dove i bianchi finivano per irritarlo. Sentiva sempre gli stessi discorsi, indovinava la stessa derisione ogni qualvolta provava a parlare di sè e della donna che doveva raggiungerlo. Quando, passata l'anarchia dei tatuati primitivi, viventi lungo le rive dei grandi fiumi, cominciò a trovarsi tra le razze affini alla sua, che parlavano un linguaggio assomigliante al dialetto baghirmi, riprese, meccanicamente quasi, a far le sue preghiere cotidiane coi compagni di carovana, inginocchiato sulla piccola stuoia stesa sulla terra, in direzione della Mecca. Le prime giovanette dalla nuda pelle lucente e dalle pettinature monumentali che gli ricordavano la grande famiglia sahariana donde sortiva, lo turbarono assai più di quello che l'avessero colpito le sue pretese conquiste muliebri europee. Si trovò a disagio nel suo grigio abito militare e nelle sue scarpe. Anche il suo orgoglio di combattente della grande guerra era caduto, circondato come si sentiva da una vita tutta ardimento e ribellione. Una volta, che in un mercato vantò le sue ferite dinanzi ad un gruppo di giovani cavalieri borcù, vide i suoi ascoltatori silenziosi dischiudere i loro grandi manti candidi mostrando i torsi coperti dalle cicatrici di cento combattimenti.

Lasciò il lago con alcuni cammellieri che gli avevano assicurato che a cinque giorni di cammino, al mercato di Mereg, avrebbe ritrovato commercianti del suo paese e saputo dove la sua tribù era andata, durante la sua lunga assenza, a stabilirsi.

***

Un mese dopo dell'arrivo fra i suoi, M' Baja si presentò al bianco che comandava la regione e gli disse che voleva scrivere una lettera in Francia. Il residente si profferse di compilargliela, ma M' Baja protestò che per diventare sergente aveva dovuto imparare a maneggiare la penna e le lettere dei nazzareni. Durò molta fatica a vergare la missiva, ma alla fine della giornata era riuscito a giungerne al termine.

« Mia cara moglie — diceva la lettera — con la grazia di Dio sto bene e sono arrivato nel mio paese. Voi penserete che io mi sia occupato subito della casa e di quanto mi avete raccomandato, ma Iddio ha disposto altrimenti. I miei fratelli dicono che qui voi vivreste male. E' vero che siete una bianca, ma rimanendo mia moglie non potreste fare la vita che fate a Parigi. Mia cara moglie, con la grazia di Dio ho potuto fare tutta la strada per mare e per terra e arrivare nel Baghirmi che, come voi dicevate, è il paese da dove partono le rondini. Mio padre e mia madre sono morti ma la tribù è più numerosa di quando sono partito. Sono stato ricevuto con molto onore. Ho dimenticato molto la Francia e la guerra. Voi mi avete sposato ma non siete stata mia moglie, nè io vostro marito. Questa grande distanza che è fra noi accomoderà molte cose. I miei fratelli mi hanno detto che non posso vivere solo e mi hanno dato una donna vergine che è anche un poco mia lontana parente. Non vesto più la divisa, ma porto il « bornus ». Il raccolto qui è buono, quest'anno, e si commercia bene in cavalli. Scriverò a monsieur

UNA VOLTA, CHE IN UN MERCATO VANTÒ LE SUE FERITE DINANZI A UN GRUPPO DI GIOVANI CAVALIERI BORCÙ...

Perier che mi mandi delle « rajures bangala » che sono le stoffe più ricercate. Iddio vi faccia leggere questa lettera in buona salute. Vostro: Mohamed M' Baja Ben Aschir, della tribù dei Luebé. Baghirmi ».

***

« Madame M' Baja » al secolo Vera Euzova era una parigina di origine pietrogradese che a prima vista poteva sembrare esageratamente eccentrica, ma che, considerata nei tempi che correvano e nelle vicende che le erano accadute, appariva appena originale. Aveva avuto l'accortezza di partire in tempo dal suo paese, di cui presentiva la rovina, portandosi via una discreta sostanza. Era venuta a Parigi e si era naturalizzata francese. Era sommariamente bella, con un carattere spregiudicato all'estremo e con una mente allenata a tutte le esagerazioni della cultura internazionale. In quanto a femminilità andava a sbalzi. Siccome aveva dovuto rallegrarsi con se medesima per la sua previdente fuga dalla Russia, si era persuasa di possedere il senso divinatorio degli eventi umani. Qualità che le faceva presagire entro uno scorcio di tempo non lungo un regresso mondiale simile a quello moscovita. Per Vera, l'Europa, l'America, l'Asia con il Giappone e l'India erano condannati ad immergersi nelle tenebre medioevali. In questa sovraeccitazione politica e morale aveva conosciuto M' Baja. Dei neri, dei veri africani del centro del continente, non conosceva nulla. Le piacquero la vivacità del giovane, la sua intelligenza istintiva, il suo semplicismo infantile, il suo assolutismo islamico, il francese ridicolo che parlava, i racconti del suo paese lontanissimo ed infine gli piacque anche la persona di M' Baja che era un bel campione della razza nubiana mescolata al sangue dei semicivilizzatori arabi. M' Baja, agli occhi della russo-francese, finì per rappresentare un mondo privilegiato, un ordinamento sociale immune dalla follia che agitava quasi tutta l'umanità. In fondo l'uomo del Baghirmi era una materia grezza sulla quale la curiosità insaziabile della donna si poteva sbizzarrire a suo talento. Scherzò con lui, trattandolo alla maniera di un animale di buona indole, raramente pericoloso. Lo tenne a freno. Lo trovò, del resto, più remissivo che violento, spesso delicato, affettuoso e di una infantilità seducente. Il suo perenne buon umore, in contrasto con la tetraggine stanca della società che Vera frequentava, le fece desiderare sovente la compagnia di M' Baja; il quale d'altra parte non era uno sciocco ed oltre i segni onorifici del suo sacrificio e del suo coraggio, possedeva una quantità di risorse piacevolissime. Ballava delle danze piene di espressione, suonava uno strano strumento a corde dalle note profondamente patetiche, cantava delle nenie suggestive, sapeva fare delle descrizioni del suo Baghirmi pieno di miraggi, impreviste e colorite.

Agli echi dei disastri di Denikin e di Kol-

ciak, Vera vide l'avvento bolscevico imminente anche nella sua patria di elezione e fu presa da una smania folle di rifugiarsi nell'Africa interna e lontanissima di M' Baja.

— M' Baja — gli disse — mi avete detto che presto finirete il vostro servizio e potrete tornare nel Baghirmi. Vengo con voi! L'Europa è pazza. Ah, se potessimo partir subito!...

Ma l'esecuzione del progetto presentava difficoltà insormontabili. Per potergli dare un principio di esecuzione la legge esigeva che Vera e M' Baja fossero legittimamente coniugati. La profuga russa, presa dall'ossessione della sua idea, non esitò. Alla chetichella, in pochi giorni, riuscì a sposare il sergente sahariano. Ma il giorno stesso che i due furono marito e moglie, la donna venne afferrata dal terrore di quello che aveva fatto. Con la rapidità con la quale era avvezza a rivoluzionare continuamente la sua vita, architettò, poche ore dopo le sue nozze, un piano indiavolato per levarsi dai piedi quel marito così poco comune. Lo piantò in asso. M' Baja, che in tutto l'agitarsi della donna s'era lasciato condurre come un fanciullo posto dinanzi ad una fantasmagoria a fine probabilmente piacevole, si trovò solo, ma senza un eccessivo rimpianto per la fuggitiva. L'aspettò qualche giorno e quando vide che Vera, invece di ritornare, come gli aveva promesso, lo tempestava di strani telegrammi, da luoghi sempre diversi e sempre più lontani, capì che il suo matrimonio era stato uno scherzo. Provò a confidarsi col suo capitano, ma, come risultato, si vide mandato con delle truppe di occupazione nel basso Danubio. Gli avevano procrastinato indefinitamente il congedo. Passò un rigido inverno, in un triste paese affamato e grigio, dove la gente in miseria viaggiava in treni sconquassati che sembravano venissero da zone di bombardamento. Cadde gravemente ammalato. Fu rimandato a Parigi, ridotto come un'ombra, giudicato affetto dai prodromi dell'etisia e riformato. Vera, accorsa presso di lui, lo rivide con spavento e con rimorso. Versò qualche lagrima al suo capezzale e lo scongiurò, se voleva salvarsi, di partire subito per l'Africa e solo. Essa doveva rimanere ancora in Europa per raccogliere denaro, tutto il suo denaro. Poi, l'avrebbe seguito, per vivergli sempre vicino, nel paese donde partono le rondini...

— Appena sarete là mi scriverete, M' Baja — gli andava dicendo. — Preparate tutto per il mio arrivo ed io vi raggiungerò.

Il sergente partì per Marsiglia che si reggeva a mala pena. Lasciò che Vera gli dicesse tutto quello che le passava per la mente. Sembrava che la comprendesse a metà. Sua moglie lo accompagnò sino sul piroscafo, lo mise in una cabina che s'era incaricata di fissargli e infine gli dette l'ultimo addio abbracciandolo, chiamandolo con dei nomi affettuosi e bagnandogli la bruna faccia macilenta di lagrime sincere.

M' Baja cominciò a connettere qualche cosa di preciso quando il piroscafo avvistò le isole Canarie. Procedendo nel viaggio, ad ogni sosta, gli sembrava che un fardello di cose complicate e cattive cadesse dall'animo suo nelle profondità azzurre delle larghe onde oceaniche. Più innanzi, la faccia di Vera si confuse anch'essa in una evanescenza nella quale si perdevano i ricordi della molta pena e delle poche gioie che gli aveva regalato l'Europa vertiginosa.

***

La disadorna ma sincera lettera di M' Baja, che annunciava la sua liberazione definitiva, avrebbe dovuto consigliar Vera a dimenticare la sua avventura e il Baghirmi. Viceversa le produsse un effetto completamente opposto a quello che il sahariano se n'era ripromesso nella faticosa compilazione.

Vera fece valere i suoi diritti di sposa dell'ex sergente dell'« Armée Noire » e s'imbarcò per Libreville dove, appena giunta, vi conobbe monsieur Perier. Questi, che aveva scommesso che la moglie di M' Baja non sarebbe mai arrivata, perdette volontieri la sua posta e si mostrò estremamente galante con la nuova giunta.

Vera lo aveva completamente affascinato. Nelle loro lunghe conversazioni non fu questione di M' Baja. La donna non ne parlò mai e il vice governatore andava convincendosi che la russo-parigina era un'originale di prima forza, che s'era preso il gusto di sposare apparentemente un equatoriale per facilitare un suo desiderio di grande viaggio africano. M' Baja, definitivamente confinato nel Baghirmi, poteva del resto considerarsi come irraggiungibile. Forse Vera, pentita dell'atto inconsulto del matrimonio, era venuta nell'Ogué per ottenerne l'annullamento. Gli estremi, per il divorzio, esistevano nella condizione ambigua del marito, sposato certo di già secondo i riti della sua tribù. E Perier, seguendo queste supposizioni e preparandosi ad aiutare Vera nel certo proposito di liberarsi da quel legame imponderabile, si decise a tentar la conquista della donna.

— Vera — le disse un po' goffamente in una torrida sera delirante di profumi, mentre per la decima o la dodicesima volta le indicava le costellazioni australi — ascoltatemi. Voi siete per me l'ideale della donna. Io vi amo. E quando un uomo che ha vissuto vent'anni all'equatore, dice a donna come voi che l'ama, significa che è vero.

Vera non rispose. Si lasciò baciare le mani, ma quando Perier cercò la bocca della bella europea, furono sempre le mani che trovò per la strada.

— Non sentite, Vera — le mormorò l'uomo cui le grigie tempie battevano accese di desiderio — queste voci notturne dell'Africa in amore?... Voi non conoscete ancora queste terribili e divine voci inebbrianti...

— Nell'interno — rispose la donna con un candore verginale, tenendo i polsi dell'uomo

...MA QUANDO PERIER CERCÒ LA BOCCA DELLA BELLA EUROPEA, FURONO SEMPRE LE MANI CHE TROVO PER LA STRADA.

stretti nella morsa delle sue piccole mani con una forza che stupì Perier — lontano dal mare, su per lo sterminato corso dei fiumi, al limite dei grandi deserti, quelle voci devono essere assai più intense!... Monsieur Perier, se avete per me dell'affetto, dovete aiutarmi ad andare ad ascoltarle...

Il vicegovernatore fu tanto cavaliere da aiutare Vera ad andare ad ascoltare le voci, per essa ignote, della grande Africa piena di vasti misteri.

Dopo quasi un semestre dalla partenza della donna, il corriere dell'interno portò a Perier una sua lunga lettera. Egli aveva sospettato la bianca perduta, forse uccisa dal clima.

« Caro signor Perier — scriveva Vera Euzova

— vi meraviglierete forse di ricevere mie nuove, ma a chi se non a voi possono oramai interessare? Contro le vostre previsioni sono giunta fin qui, nel Baghirmi, e abbastanza facilmente. L'Africa centrale è veramente la terra di tutte le purificazioni, la terra dell'infanzia dell'umanità. Essa mi ha guarito attraverso quello che mi ha fatto soffrire e gioire. Non so dirvi se sono felice o infelice. Sono presa dal continente, sono preda sua. M' Baja non è stato per nulla sorpreso dal mio arrivo. L'ho trovato totalmente cangiato, irriconoscibile. Veste degli ampi paludamenti bianchi ed ha una barba solenne. E' capo di una comunità importante. Un personaggio insomma e un bel personaggio. Del resto tutti qui sono bellissimi, uomini e donne. Le loro folle sono indicibilmente più armoniose, più artistiche, più umane delle nostre. Siamo noi i brutti. Ed io credo di esserlo diventata abbastanza, col mio goffo cappello di sughero e nei miei attillati vestiti da *touriste* di lungo corso. Nessuno qui mostra di considerarmi come donna. Una vera umiliazione! Neppure M' Baja, cui la mia ricca carovana è stata motivo per far credere ai miei pretesi scopi commerciali. Mi sono stati offerti schiavi, vaste capanne, avorio, terreni, buoi, cavalli, ma nessuno ha mostrato di accorgersi della mia persona femminile, della quale ho sempre avuto un discreto concetto. Nessuno l'ha trovata degna della più piccola attenzione, che qui è devoluta alle schiave più ingrate. Non ho avuto il coraggio nè l'opportunità di ricordare a M' Baja la nostra strana condizione di coniugi. Mi sarebbe sembrato di offenderlo, mettendolo comunque di fronte ad un passato che deve ricordare — se pur lo ricorda — senza nessun piacere. Come senza piacere deve pensare alla guerra, alla Francia, all'umanità bianca per la quale ha versato il suo sangue, e anche a me, quand'ero a Parigi... Che cosa farò, signor Perier? Ritornare in Europa? Ah l'Europa mi fa veramente orrore! Probabilmente continuerò il mio viaggio, così, senza meta, in una direzione qualsiasi, attorno a questo sterminato Sahara che mi sembra il cuore ardente e pur sterile della terra. Passerò da una tribù ad un'altra, da una razza ad un'altra razza, dai paesi delle savane a quelli delle foreste, seguirò i fiumi che si perdono nelle sabbie...

« Infine credetemi, io non sono che una ripudiata. M' Baja non mi vuole, mi reputa certamente meno desiderabile dell'ultima femmina della sua casa, piena di donne, di servi e di quiete. Perchè? Non saprei dirvelo. Figuratevi che invece di parlarmi direttamente preferisce farlo, attraverso il mio interprete, nella sua lingua baghirmi, affermandomi di aver dimenticato il francese. A volte mi sembra un monaco. Certo ha rinnegato tutte le seduzioni che potevano derivargli da me o dalla civiltà che ha conosciuto che è poi lo stesso, per raccogliersi nell'esistenza originaria della sua gente, sana, intensa ed onesta. Io non posso più far nulla per piacergli. E lo desidererei... »

Perier, che era arrivato a leggere la lettera sino a quel punto, la interruppe, e la gettò svogliatamente da parte. Quella donna che aveva attraversato mezzo continente per arrivare a confessarsi innamorata di un negro rientrato dalla civiltà nella barbarie ritornando selvaggio da capo, non lo interessava. Evidentemente la fantasia di monsieur Perier non riusciva a far entrare Vera Euzova in quella concezione equatoriale della donna bianca che egli aveva sempre accarezzato... Un essere gelosamente desiderato, che la violenza dell'Africa era destinata a far reclinare rapidamente come un fragile fiore e sul cui pallido viso i neri non eran degni di levare gli occhi...

ARNALDO CIPOLLA.

Illustrazioni di **A. Magrini.**

Il Cervino dal Fürggen.

IL CERVINO IN AFFITTO

Debbo alla cortesia di Guido Rey — tanto eletto alpinista quanto artista geniale: le due qualità in lui si completano e si fondono in una mirabile armonia di sentimenti e di opere — la conoscenza di un documento, vecchio di più che mezzo secolo, che dorme nei polverosi scaffali di un archivio notarile valdostano. E quel documento mi è parso così singolare, e così rappresentativo di una mentalità di alpigiani deliziosamente ingenua e insieme acutamente calcolatrice, che ho pensato e penso possa riuscire interessante il renderlo pubblico.

❀

Risaliamo all'anno 1865; e portiamoci col pensiero al piccolo e romito Comune di Valtournanche, lassù a 1500 metri d'altezza, dove la valle di egual nome si chiude fra alti monti, per superare due aspri gradini di roccia nei cui meandri profondi s'inabissa il torrente Marmore, e sboccare infine nel largo e sereno piano del Breuil, ai piedi della giganteggiante mole del Cervino.

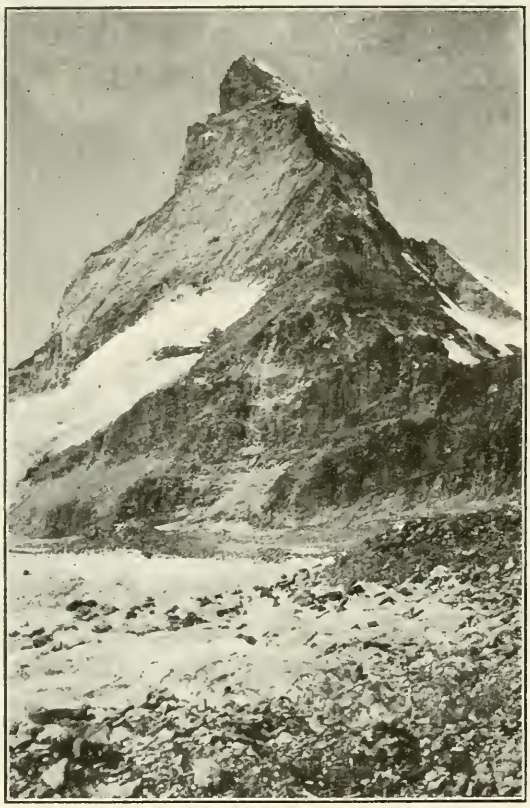
Un grande avvenimento si era ivi compiuto, nell'estate di quell'anno. Dopo una lotta durata poco meno di un decennio, dai primi inesperti approcci di qualche alpigiano fiduciosamente curioso e prontamente deluso, ai meditati tentativi ed agli attacchi audaci e pazienti di un Tyndall, di un Whymper, di un Giordano e della guida Carrel, fra le indomite speranze e le ripulse pertinaci, il Cervino, la vetta che si considerava dai più come inespugnabile e che la leggenda favoleggiava abitata di spiriti avversi, era stato conquistato. Il 14 luglio Whymper, con i compagni Hadow, Hudson e Douglas, e con le guide Michel Croz e Taugwalder padre e figlio, erano ascesi, per la cresta che si diparte dall'Hörnli sopra Zermatt, alla cima, calcando per la prima volta la vergine sommità di quello che John Ruskin aveva poeticamente definito « the most noble cliff of Europe », il più nobile scoglio d'Europa: superba vittoria dell'energia umana, contristata ma non cancellata dalla fulminea tragedia del ritorno, quando Hadow, Hudson e Douglas, con la guida Croz, precipitarono nello spaventoso abisso che sovrasta al ghiacciaio del Matterhorn.

A tre giorni di distanza, il 17 luglio, il Cervino era vinto per la più ardua cresta italiana: lo conquistava, realizzando un proposito tenacemente coltivato, la fortissima guida Jean Antoine Carrel, detto il Bersagliere, con J. B. Bich, accompagnati sin sotto l'estrema vetta (e solo la ristrettezza del tempo aveva imposto di ridurre la comitiva) da J. A. Meynet e dall'abate Amé Gorret: tutti di Valtournanche.

L'ing. Felice Giordano, che la spedizione aveva predisposto, scriveva pochi giorni dopo a Quintino Sella: « ... la valle Tournanche è in gioia, mirando la bandiera tricolore che sventola sull'altissimo picco ». Ed era gioia ben meritata, e tanto più intimamente e spontaneamente sentita perchè conquistata dopo una lunga lotta, perchè scevra dall'ombra oscura che aveva funestato la prima ascensione per la cresta svizzera, perchè, infine, donata a Valtournanche da uno di Valtournanche, da colui che era designato come il « coq de la vallée »:

sicchè ben a ragione Guido Rey, nel suo bellissimo libro sul Cervino, dice: « Io credo che, da allora in poi, i *Valtournains* guardassero il loro monte come gli artigiani ed i borghesi dell'evo medio mirarono con un senso di nuova vita la cattedrale gotica eretta dal loro lavoro e dalla loro fede ».

Ma l'avere dischiuso la via all'ascensione del Cervino — ascensione che fu, e resta, fra le più belle che l'alpinismo possa offrire ai suoi cultori — era anche, e fu subito compreso, un beneficio grande per la Valle Tournanche. L'alpinismo non era già più una stravagante temerità di qualche vagabondo solitario, o di qualche austero indagatore dei grandi fenomeni e dei profondi segreti della natura: incominciava ad essere, se non ancora uno *sport* nel più moderno e diffuso senso della parola, un'arte a cui s' indirizzava, come a un'alta scuola di energie fisiche e morali e a una purissima fonte di incomparabili godimenti estetici, lo spirito di valorosi e, specie fuor d' Italia, numerosi proseliti. A costoro non poteva non apparire il Cervino l'ambitissima fra le mete dei loro desideri e dei loro sforzi; e l'essere una tal meta divenuta raggiungibile non avrebbe mancato di accrescere intorno ad essa, anche in Italia, il numero degli aspiranti.



Il Cervino dalla Schwazsee (Zermatt).

Tutto ciò era perfettamente ragionevole: e lo aveva divinato già da molti anni il canonico Carrel di Valtournanche, quando diceva a' suoi familiari: « si l'on pouvait gravir le mont Cervin, ce serait de l'argent au pays ». Meno ragionevole era un altro fenomeno, che pur si verificò: che cioè al senso più che di rispetto di terrore che la grande montagna, la Becca (come la chiamavano), ispirava prima d'allora, dovesse la vittoria far succedere in molti un senso di esagerato ottimismo, un apprezzamento singolarmente fiducioso e indulgente sulla possibilità di far dell'ascensione al Cervino quasi un passatempo estivo per villeggianti. Scrive argutamente il Mummery, nella sua opera « *Mes escalades dans les Alpes et le Caucase* » (cap. VI - le Grépon): « Il a été souvent noté que toutes les montagnes paraissent condamnées à passer par ces trois états: — un pic inaccessible; — la plus difficile escalade des Alpes; — une course facile pour dame ». Ed è vero: ma, per il Cervino, si correva troppo e troppo presto. E che si corresse lo prova il fatto che, mentre per iniziativa del Club Alpino Italiano e dei primi cultori italiani e inglesi dell'alpinismo si dava tosto opera e si raccoglievan fondi per la creazione di un rifugio (e più tardi seguì l'impianto di una scala di corda donata da Jordan, e tuttora conservata nella casetta Maquignaz al Gouffre des Busserailles, ad agevolar la salita lungo la nuova via aperta, sotto la vetta, dal valoroso Jean Joseph Maquignaz; e altre corde fisse, in punti diversi, furono collocate a cura del Club Alpino negli anni successivi), un giornale d'Aosta, ricordato nella già citata opera del Rey, precorrendo con l'agile speme gli eventi e spianando gradevolmente ogni ostacolo, così si esprimeva: « En faisant un asile sûr et confortable à quatre heures sous le point culminant, l' ascension se fera sans difficulté. Le second jour on pourra se trouver sur la cime de 8 à 9 heures du matin; on y passerait, si le temps est favorable, cinq à six heures de sublime contemplation; on rentrera dans la grotte avant la nuit. Le lendemain ce ne sera plus qu'une délicieuse promenade pour rentrer à l'hôtel ».

Ma codesti affrettati pronostici (che contrastano affatto colla diversissima valutazione che fu fatta a Zermatt della vittoria di Whymper, della quale per più anni non fu, e certo perchè oscurata dalla sciagura che la suggellò, nè compreso nè coltivato il valore pratico) non furono propri soltanto del giornalismo del Capoluogo: furono comuni anche, e qui il fatto assume la sua più interessante e curiosa significazione, ad abitanti della stessa vallata di Valtournanche, ad uomini avvezzi alla dura scuola della montagna, a figli del Cervino.

Sta a dimostrarlo, nel modo più inaspettato ma per ciò appunto più suggestivo, il documento a cui ho fatto cenno principiando: e al quale finalmente ritorno, dopo questo lungo ma pur necessario preambolo.

❀

In un pomeriggio invernale dell'anno 1866, il giorno dieci di gennaio, quattro abitatori del comunello di Valtournanche sono scesi al fondo della valle, dove questa sbocca nella Valle d'Aosta, e dove sorge il grosso borgo di Châtillon. Quivi si raccolgono nello studio e alla presenza autorevole del Regio Notaio del luogo, il Sieur Martin Luc Lucat: assistono i testimoni. I quattro contraenti hanno richiesto l'opera del Notaio per dar forma legale e veste solenne di pubblico istromento agli accordi fra di essi ponderatamente discussi e felicemente conclusi.

Prima di fare la presentazione del contratto mi sia consentita la presentazione dei contraenti.

L'uno di essi, che da sè solo costituisce in confronto con gli altri tre una delle *parti* stipulanti, è un agiato proprietario di Valtournanche, e possiede pascoli e bestiame; alpigiano operoso e sagace, attende ai lavori della pastorizia, corre la montagna, e, più tardi, si fa anche albergatore costruendo nel piano del Breuil il modesto Hôtel Jumeaux, che tuttavia prospera nella sua confortevole semplicità, così cara agli amanti della vita alpina. Risponde al nome di Maquignaz Gabriel.

La Testa del Leone.

Segue il Reverendo Chasseur Michel Joseph, nativo di altro paesello montano della vicina Valle d'Ayas, ma residente a Valtournanche, dove esercita il sacro ministero come curato: e lo esercitò per oltre tre lustri, con la sana energia e la pietà operosa di codesti preti di montagna, simpatiche figure di montanari e cacciatori in sottana nera e scarpe ferrate. Curato: e come tale depositario riconosciuto e apprezzato di quel tanto di cultura e di dottrina che occorresse a illuminare e consigliare nelle questioni più nuove e più ardue.

Il terzo è un artigiano: Tamone Agostino, proveniente dalla Valsesia, stabilitosi e accasatosi a Valtournanche, dove esercitava il mestiere di muratore e aveva grado e considerazione di capo muratore.

L'ultimo, valoroso scalatore di monti, è dei primi e dei pochi che, in quel tempo, avessero nome ed esercitassero funzioni di guida alpina; e da lui discesero altre guide valenti. Si chiamava, e si chiama, poichè tuttora vive in robusta vecchiezza, Pession Elie Jean Baptiste.

Tali le parti che, meditando sulle presumibili conseguenze della recente conquista del Cervino, e vagliandone la portata sotto il riflesso di una congrua e disciplinata utilizzazione economica, avevano concepito, e in quel pomeriggio del 10 gennaio traducevano in atto nella prosa elaborata dal Regio Notaio, un rapporto giuridico di inconsueta eleganza: la locazione, da parte di uno di essi agli altri tre, per anni nove e contro corresponsione di un canone fisso d'affitto, nè più nè meno che... del Cervino.

Ed ecco il testo preciso ed integrale dell'atto:

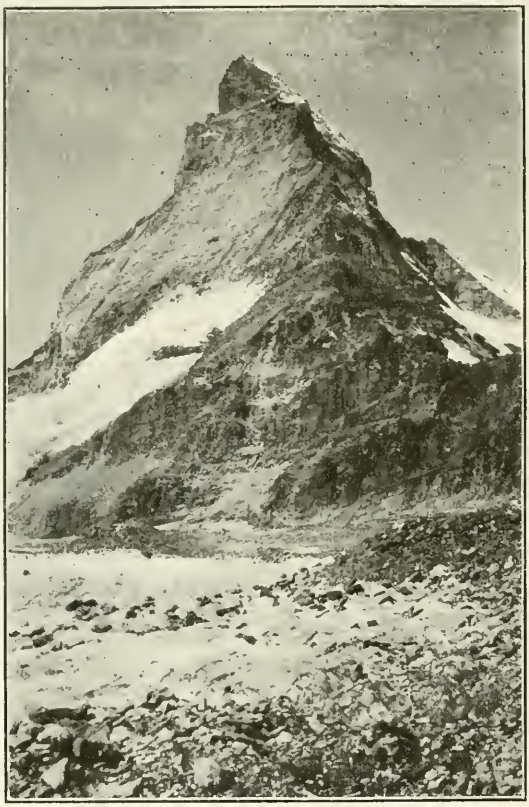
« Location par Maquignaz Gabriel aux Rd Chasseur Michel Joseph, et Sieurs Tamone Augustin et Pession Elie Jean Baptiste, p. L. 450.00.

« L'an dix huit cent soixante six, le jour dix de Janvier, après midi, au Bourg de Châtillon, dans mon étude, par devant moi Notaire Royal, résidant en ce lieu, présents les témoins bas-nommés,

« a comparu Maquignaz Gabriel feu Antoine, né et domicilié à Valtournanche, lequel, en se portant fort pour ses cohéritiers paternels, en promettant ratification, au besoin, loue au Rd Chasseur Michel Joseph feu Pierre, né a Ayas, curé de Valtournanche, où il réside, aux S.rs Tamone Augustin feu Jean, né à Foresto en Valsesia, et Pession Elie Jean Baptiste feu Antoine, né à Valtournanche, où ils sont domiciliés, ici présents et acceptant, *le Mont,* soit l'*Aiguille du Mont Cervin,* qui lui appartient du côté de l'Italie, à partir du sommet de son *Paquier* soit pâturage, jusqu'à la pointe du dit Mont, avec droit aux preneurs de passer eux-mêmes, exclusivement, par le dit *Paquier* et pâturage, pour aller au dit mont, avec montures, ou à pieds, d'y faire, où à ses environs, des baraques, cahutes ou autres constructions quelquonques, de percevoir et retirer tout droit gain et bénéfice, des étrangers, voyageurs et touristes, qui passeraient sur la dite propriété, ou feraient des ascensions et voyages auprès, ou sur le dit mont, le bailleur mettant et subrogeant les preneurs, dès ce moment, en ses propres lieu, droit et place, pour tout ce qui concerne la part qu'il mesure sur le prédit Mont, soit le droit de

sicchè ben a ragione Guido Rey, nel suo bellissimo libro sul Cervino, dice: « Io credo che, da allora in poi, i *Valtournenins* guardassero il loro monte come gli artigiani ed i borghesi dell'evo medio mirarono con un senso di nuova vita la cattedrale gotica eretta dal loro lavoro e dalla loro fede ».

Ma l'avere dischiuso la via all'ascensione del Cervino — ascensione che fu, e resta, fra le più belle che l'alpinismo possa offrire ai suoi cultori — era anche, e fu subito compreso, un beneficio grande per la Valle Tournanche. L'alpinismo non era già più una stravagante temerità di qualche vagabondo solitario, o di qualche austero indagatore dei grandi fenomeni e dei profondi segreti della natura: incominciava ad essere, se non ancora uno *sport* nel più moderno e diffuso senso della parola, un'arte a cui s' indirizzava, come a un'alta scuola di energie fisiche e morali e a una purissima fonte di incomparabili godimenti estetici, lo spirito di valorosi e, specie fuor d' Italia, numerosi proseliti. A costoro non poteva non apparire il Cervino l'ambitissima fra le mete dei loro desideri e dei loro sforzi; e l'essere una tal meta divenuta raggiungibile non avrebbe mancato di accrescere intorno ad essa, anche in Italia, il numero degli aspiranti.



Il Cervino dalla Schwazsee (Zermatt).

Tutto ciò era perfettamente ragionevole: e lo aveva divinato già da molti anni il canonico Carrel di Valtournanche, quando diceva a' suoi familiari: « si l'on pouvait gravir le mont Cervin, ce serait de l'argent au pays ». Meno ragionevole era un altro fenomeno, che pur si verificò: che cioè al senso più che di rispetto di terrore che la grande montagna, la Becca (come la chiamavano), ispirava prima d'allora, dovesse la vittoria far succedere in molti un senso di esagerato ottimismo, un apprezzamento singolarmente fiducioso e indulgente sulla possibilità di far dell'ascensione al Cervino quasi un passatempo estivo per villeggianti. Scrive argutamente il Mummery, nella sua opera « *Mes escalades dans les Alpes et le Caucase* » (cap. VI - le Grépon): « Il a été souvent noté que toutes les montagnes paraissent condamnées à passer par ces trois états: — un pic inaccessible; — la plus difficile escalade des Alpes; — une course facile pour dame ». Ed è vero: ma, per il Cervino, si correva troppo e troppo presto. E che si corresse lo prova il fatto che, mentre per iniziativa del Club Alpino Italiano e dei primi cultori italiani e inglesi dell'alpinismo si dava tosto opera e si raccoglievan fondi per la creazione di un rifugio (e più tardi seguì l'impianto di una scala di corda donata da Jordan, e tuttora conservata nella casetta Maquignaz al Gouffre des Busserailles, ad agevolar la salita lungo la nuova via aperta, sotto la vetta, dal valoroso Jean Joseph Maquignaz; e altre corde fisse, in punti diversi, furono collocate a cura del Club Alpino negli anni successivi), un giornale d'Aosta, ricordato nella già citata opera del Rey, precorrendo con l'agile speme gli eventi e spianando gradevolmente ogni ostacolo, così si esprimeva: « En faisant un asile sûr et confortable à quatre heures sous le point culminant, l'ascension se fera sans difficulté. Le second jour on pourra se trouver sur la cime de 8 à 9 heures du matin; on y passerait, si le temps est favorable, cinq à six heures de sublime contemplation; on rentrera dans la grotte avant la nuit. Le lendemain ce ne sera plus qu'une délicieuse promenade pour rentrer à l'hôtel ».

Ma codesti affrettati pronostici (che contrastano affatto colla diversissima valutazione che fu fatta a Zermatt della vittoria di Whymper, della quale per più anni non fu, e certo perchè oscurata dalla sciagura che la suggellò, nè compreso nè coltivato il valore pratico) non furono propri soltanto del giornalismo del Capoluogo: furono comuni anche, e qui il fatto assume la sua più interessante e curiosa significazione, ad abitanti della stessa vallata di Valtournanche, ad uomini avvezzi alla dura scuola della montagna, a figli del Cervino.

Sta a dimostrarlo, nel modo più inaspettato ma per ciò appunto più suggestivo, il documento a cui ho fatto cenno principiando: e al quale finalmente ritorno, dopo questo lungo ma pur necessario preambolo.

❀

In un pomeriggio invernale dell'anno 1866, il giorno dieci di gennaio, quattro abitatori del comunello di Valtournanche sono scesi al fondo della valle, dove questa sbocca nella Valle d'Aosta, e dove sorge il grosso borgo di Châtillon. Quivi si raccolgono nello studio e alla presenza autorevole del Regio Notaio del luogo, il Sieur Martin Luc Lucat: assistono i testimoni. I quattro contraenti hanno richiesto l'opera del Notaio per dar forma legale e veste solenne di pubblico istromento agli accordi fra di essi ponderatamente discussi e felicemente conclusi.

Prima di fare la presentazione del contratto mi sia consentita la presentazione dei contraenti.

L'uno di essi, che da sè solo costituisce in confronto con gli altri tre una delle *parti* stipulanti, è un agiato proprietario di Valtournanche, e possiede pascoli e bestiame; alpigiano operoso e sagace, attende ai lavori della pastorizia, corre la montagna, e, più tardi, si fa anche albergatore costruendo nel piano del Breuil il modesto Hôtel Jumeaux, che tuttavia prospera nella sua confortevole semplicità, così cara agli amanti della vita alpina. Risponde al nome di Maquignaz Gabriel.

La Testa del Leone.

Segue il Reverendo Chasseur Michel Joseph, nativo di altro paesello montano della vicina Valle d'Ayas, ma residente a Valtournanche, dove esercita il sacro ministero come curato: e lo esecitò per oltre tre lustri, con la sana energia e la pietà operosa di codesti preti di montagna, simpatiche figure di montanari e cacciatori in sottana nera e scarpe ferrate. Curato: e come tale depositario riconosciuto e apprezzato di quel tanto di cultura e di dottrina che occorresse a illuminare e consigliare nelle questioni più nuove e più ardue.

Il terzo è un artigiano: Tamone Agostino, proveniente dalla Valsesia, stabilitosi e accasatosi a Valtournanche, dove esercitava il mestiere di muratore e aveva grado e considerazione di capo muratore.

L'ultimo, valoroso scalatore di monti, è dei primi e dei pochi che, in quel tempo, avessero nome ed esercitassero funzioni di guida alpina; e da lui discesero altre guide valenti. Si chiamava, e si chiama, poichè tuttora vive in robusta vecchiezza, Pession Elie Jean Baptiste.

Tali le parti che, meditando sulle presumibili conseguenze della recente conquista del Cervino, e vagliandone la portata sotto il riflesso di una congrua e disciplinata utilizzazione economica, avevano concepito, e in quel pomeriggio del 10 gennaio traducevano in atto nella prosa elaborata dal Regio Notaio, un rapporto giuridico di inconsueta eleganza: la locazione, da parte di uno di essi agli altri tre, per anni nove e contro corresponsione di un canone fisso d'affitto, nè più nè meno che... del Cervino.

Ed ecco il testo preciso ed integrale dell'atto:

« Location par Maquignaz Gabriel aux Rd Chasseur Michel Joseph, et Sieurs Tamone Augustin et Pession Elie Jean Baptiste, p. L. 450.00.

« L'an dix huit cent soixante six, le jour dix de Janvier, après midi, au Bourg de Châtillon, dans mon étude, par devant moi Notaire Royal, résidant en ce lieu, présents les témoins bas-nommés,

« a comparu Maquignaz Gabriel feu Antoine, né et domicilié à Valtournanche, lequel, en se portant fort pour ses cohéritiers paternels, en promettant ratification, au besoin, loue au Rd Chasseur Michel Joseph feu Pierre, né a Ayas, curé de Valtournanche, où il réside, aux S.rs Tamone Augustin feu Jean, né à Foresto en Valsesia, et Pession Elie Jean Baptiste feu Antoine, né à Valtournanche, où ils sont domiciliés, ici présents et acceptant, *le Mont*, soit l'*Aiguille du Mont Cervin*, qui lui appartient du côté de l'Italie, à partir du sommet de son *Paquier* soit pâturage, jusqu'à la pointe du dit Mont, avec droit aux preneurs de passer eux-mêmes, exclusivement, par le dit *Pâquier* et pâturage, pour aller au dit mont, avec montures, ou à pieds, d'y faire, où à ses environs, des baraques, cahutes ou autres constructions quelquonques, de percevoir et retirer tout droit gain et bénéfice, des étrangers, voyageurs et touristes, qui passeraient sur la dite propriété, ou feraient des ascensions et voyages auprès, ou sur le dit mont, le bailleur mettant et subrogeant les preneurs, dès ce moment, en ses propres lieu, droit et place, pour tout ce qui concerne la part qu'il mesure sur le prédit Mont, soit le droit de

e infeconde plaghe spoglie d'ogni vita fossero suscettibili di un rapporto di proprietà privata; se non appartenessero alla collettività degli abitanti del Comune entro la cui circoscrizione territoriale si trovassero comprese; se non fossero invece pertinenza dello Stato, sia come parte del Demanio nazionale, sia come beni patrimoniali di esso. E vi fu chi opinò (Ceresole) che i ghiacciai non fossero proprietà di alcuno, ma nella sfera d'influenza, per così dire, del pubblico Demanio, e il loro uso potesse formare oggetto di concessione o di disciplina regolatrice (così il Keppeler) da parte dello Stato; altri distinse (Gober) fra ghiacciai che danno origine a grandi corsi d'acqua, fiumi e torrenti, e sarebbero demaniali, e ghiacciai di più modesta produttività idraulica, e sarebbero di spettanza dei proprietari dei terreni circostanti; altri ancora (Schiestl), partendo dalla premessa che per sua natura il ghiacciaio è una *res nullius*, lo ritenne suscettibile di cadere in proprietà del primo occupante, e questa tesi fu in Italia strenuamente sostenuta dal Lampertico; l'avv. Genin, patrono del Comune di Ferrera in una antica causa originata da un contratto di affitto dei ghiacciai del Moncenisio stipulato nel 1873, e da altra comunità impugnato, sostenne invece che i beni di cui si tratta son propri del Comune indipendentemente da qualsiasi atto materiale di possesso, per il solo fatto di trovarsi entro i suoi confini territoriali, e quasi come appendice o dipendenza delle proprietà private dei comunisti. Con più favore altre teorie vennero pure proposte e difese: così quella per cui i ghiacciai e l'alte cime, non coltivate nè abitate, siano a ritenersi far parte del demanio dello Stato, osservandosi, per i ghiacciai, che tra essi, e i laghi e fiumi (che son demaniali) vi è grande analogia, poichè si tratta pur sempre d'acqua, o fluente, o contenuta in un bacino, o allo stato solido di congelazione. E infine fu autorevolmente sostenuta (Avv. E. Baer di Torino, in Bollettino C. A. I., 1884, p. 203) la tesi che i ghiacciai sono suscettibili, non per via di occupazione, chè la legge italiana non consentirebbe l'acquisto di proprietà per occupazione in tema di immobili, ma bensì per titolo o prescrizione, di proprietà privata; difettando la quale, sono a ritenersi appartenere, non per titolo di demanialità, ma per rapporto di proprietà patrimoniale, allo Stato.

Insomma, attraverso il vaglio di trattazioni dottrinali e di decisioni giudiziali, e in conformità a norme legislative vigenti in altri paesi, può dirsi acquisita ormai la soluzione che fa dei ghiacciai e degli alti monti, dove nè l'uomo coltivi il suolo nè l'armento possa pascolare, un bene pubblico pertinente allo Stato: « i principii generali giuridici — scrive il Cammeo — e le loro ragioni storiche ed economiche portano alla conclusione che le terre senza padrone spettino alla collettività e quindi allo Stato ». Nè importa qui di soffermarsi a discutere se prevalga il carattere della demanialità o della patrimonialità. Anche quest'ultima, che consentirebbe allo Stato proprietario di fare di un ghiacciaio o di un monte cessione ad un privato, non ci darebbe, io penso, la spiegazione della proclamata proprietà del Monte Cervino da parte di Gabriel Maquignaz; poichè non credo supponibile — e certo nulla lo starebbe a provare — che quest'ultimo abbia, prima di affittarlo, comperato dallo Stato italiano il Cervino, o l'abbia fatto proprio per prescrizione acquisitiva od usucapione, quando da soli sei mesi il piede umano lo aveva, per la prima volta, calcato.

Dunque il criterio giuridico che ispirava quella affermazione di proprietà — presupposto e condizione necessaria dell'affitto — era un altro. E, se io non mi inganno, deve ricercarsi in un concetto sulla estensione della proprietà analogo a quello per cui il giureconsulto romano insegnava che « *qui dominus est soli, dominus est coeli et inferorum* » (cfr. l'art. 440 del nostro Codice Civile). Analogo, ho detto, non identico: poichè codesta estensione in alto e in basso è racchiusa nei limiti di una verticalità di sovrapposizione o di sottoapposizione, che nel caso dell'Alpe dell'Eura e del Cervino non esiste: e buon per la prima che non esista. In sostanza, il proprietario dei pascoli che forman l'ultimo lembo utilizzabile di terra che fascia alla sua base il monte, si considerava proprietario *della montagna* (e l'espressione vige e si usa sempre), non foss'altro perchè nessun vicino vantava eguale diritto; proprietario quindi di tutta la estensione di suolo, fosse pur questo suolo ricoperto di ghiacciai e di morene o rappresentato da rocce nude e impraticabili, che saliva sino alla cresta e alla vetta del monte, lassù e là soltanto toccando il limite estremo di altre proprietà occupanti l'opposto versante del monte. Nel quale concetto indubbiamente entrava pure a rafforzarlo, nel caso nostro, la circostanza che quella cresta e quella vetta segnavan pure il termine della terra italiana e la linea di confine colla terra svizzera.

I ghiacciai, d'altronde, se sono giuridicamente degli immobili, non lo sono altrettanto nella significazione letterale della parola; poichè scendono a grado a grado a valle, allungandosi, o si contraggono e si ritirano lasciando scoperto del terreno. Di fronte a che il proprietario dei pascoli, che col ghiacciaio confinano, non senza fondamento considerava e considera che, com'egli perde terreno quando ne guadagni il ghiacciaio, così deve acquistarne quando sia il ghiacciaio a perderne: e applica in tal modo, con attendibile criterio analogico, il principio della acquisizione di proprietà, per accessione, da parte dei rivieraschi, delle rive dell'alveo che un corso d'acqua, assottigliandosi o prosciugandosi, lasci scoperto.

Or se leghiamo insieme questi diversi elementi, sarà facile comprendere come ne risultasse quell'affermazione di proprietà che a noi, presentata così nuda e categorica dall'atto che stiamo esaminando, non può a meno di apparire strana e temeraria. Il diritto la condanna, e sta bene: ma la ragione ce la spiega e, fino a un certo punto almeno, ce la giustifica in rapporto alla mentalità degli uomini che su di essa fondavano il loro vincolo contrattuale,

e del degno ufficiale pubblico che la consacrava ne' propri atti.

A quel contratto, ed alle sue modalità, io pensavo con particolare curiosità in una luminosa mattina di quest'ultima estate, mentre stavo appunto ascendendo per la cresta italiana il Cervino. Non mi indugiavo allora a riflettere sulla portata giuridica dell'atto; ma, avvicinando il ricordo di talune sue clausole alla visione immediata del monte, ne gustavo, con plastica evidenza, tutta l'amenità.

HÔTEL DEI « JUMEAUX » (BREUIL) E IL CERVINO.

Agli affittuari era stato concesso il diritto di passare e far passare i terzi per l'Alpe dell'Eura « pour aller au dit mont, avec montures ou à pieds ». Vogliamo supporre che questa facoltà di andarvi « avec montures » fosse intesa anche dai contraenti limitatamente a quel breve tratto di prati che, sopra l'Alpe, un vigoroso mulo possa percorrere. Ma, anche così, non può a meno di far sorridere la visione di una allegra comitiva di turisti che si avviano, in lunga fila di cavalcature, all'ascensione del Cervino.

Agli afattuari era stato concesso « d'y faire, ou à ses environs, des baraques, cahutes ou autres constructions quelquonques ». E qui la concessione è ragionevole e previggente: chè la costruzione di un rifugio era cosa, più che utile, necessaria. Quelle parole « constructions quelquonques » posson far dubitare che le aspirazioni dei contraenti andassero più in là: ma sarebbe arbitrario il voler commentare ciò che non è detto.

Agli afittuari era stato concesso « de percevoir et retirer tout droit, gain et bénéfice, des étrangers, voyageurs et touristes qui passeraient sur la dite propriété, ou feraient des ascensions et voyages auprès ou sur le dit mont ». Eccoci in pieno sfruttamento economico del Cervino: il che rivela la percezione pronta ed esatta che i Valtourneins hanno avuto del lato pratico della vittoria di Carrel; e ne va loro fatta lode. Ma la nota comica sta nell'avere immaginato una forma di *exploitation*, che all'infuori del concorso dei forestieri a popolare i futuri alberghi della valle e all'infuori del lavoro che sarebbe derivato a guide e portatori, si traducesse in un regime di pedaggio *(droit)* per l'accesso al Cervino: passaggio obbligato per l'Alpe dell'Eura, e vigilanza per impedire il tentativo di passare inosservati; pagamento di una tassa di accesso, ragionevolmente proporzionata alla importanza della escursione, a seconda che si limitasse a una passeggiata nei dintorni, o si spingesse sino al Colle o alla Testa del Leone, o avesse per sua meta l'ascensione della *Aiguille*; e infine — perchè no? — l'impianto di un regolare servizio di biglietti d'ingresso, e l'installazione di apposito *tourniquet* per disciplinare e controllare l'entrata e l'uscita dei visitatori!

Da ultimo — e torniamo alle facoltà proprie consentite agli affittuari — era permesso a questi (e si deve intendere senza pagare di volta in volta il pedaggio) « de faire des ascensions sur le dit mont, *et d'y séjourner à volonté* ».

Queste ultime parole sono veramente deliziose. Per chi conosca, o sappia, tutta la selvaggia asprezza di quelle rocce immani, dove ogni metro d'altezza si conquista con uno sforzo di tutti i muscoli; la paurosa imponenza di quegli abissi sopra i quali si procede lenti e cauti, aggrappandosi agli appigli che la roccia offre, quando ne offre; la impetuosità del vento che soffia su quelle creste e fra quelle gole, e la violenza dell'uragano che vi si scateni improvviso nel turbinio della tormenta e nel morso del gelo, — la immagine di un *séjour à volonté* appare come la più fanciullesca delle ingenuità o la più amara ironia. Eppur non erano nè ironisti nè fanciulli quelli che ne fecero elemento di un patto contrattuale. Ma erano, con una sostanziale giustezza di intuizione, ingenui nella valutazione dei mezzi e della giusta misura.

L'illusione, però, durò poco. Venne, sì, e continua, e crescerà, l'affluenza dei viaggiatori e degli alpinisti; si moltiplicarono le guide, coraggiose ed esperte; si successero, e si succedono, le ascensioni al gran Monte. Ma l'affitto rimase, ahimè, sterile delle sperate sue applicazioni: assai prima della sua scadenza esso si risolveva, e il proprietario del Cervino dovette ritenersi pago di ricevere il solo primo canone annuale di locazione: lire cinquanta.

Così finiva il sogno di un pomeriggio d'inverno.

CAMILLO GIUSSANI.

COMMEDIA IN UN ATTO

LUISA — LA SIGNORA CERDANI
CATERINA — MAURO BERTINI
PAOLINO.

Nel gaio albergo di un paesello montano in Valsesia, in una limpida mattinata di mezzo settembre. La «Guida del Touring» raccomanda l'albergo-pensione designandolo come ottimo; ma chi credesse che ci si balli il tango, ci si diano dei tè di beneficenza, ci si giochi il poker, proverebbe una gran delusione e se ne verrebbe via dopo ventiquattr'ore.

C'è, sì, un pianoforte, ma bisogna domandarne la chiave alla padrona che la dà malvolentieri e prima s'informa in giro se eventualmente il suono disturba qualcuno. Invece sullo spiazzale c'è un gioco di bocce che lavora molto. Gerani, azalee, ciclamini infiorano le tavole da pranzo sulla terrazza.

La signora Luisa Donelli è salita con la sua cameriera a quell'Albergo fino dai primi di luglio e non sa quando ne partirà. Aveva fissato, ed occupa, tre camere da letto, ma in fatto poi le camere da letto son ridotte a due — una per Luisa, una per Caterina — perchè ha trasformato la camera accanto alla sua in un salotto piccolino, ma lindo ed allegro. A guardare attorno e abbasso è un godere: giardino, bosco, prato e giù in fondo a valle la cittadina alla quale Luisa non è mai discesa nè conta di scendere sino al giorno in cui dovrà ripartire.

LUISA — trentotto, quaranta, quarantacinque anni? secondo le ore — è distesa su una sedia a divano. Sfoglia le pagine di un libro ancora intonso ma pensa a tutt'altro. A un tratto la riscuote un rumore di due voci: una infantile che chiede e cerca di imporsi, una femminile ma brusca che nega.

LA VOCE DI CATERINA. No, Paolino, non si può. Stamani non si può. Se mai, più tardi.

LA VOCE DI PAOLINO. E io ti dico che si può.

LUISA. (si solleva di su la sedia e chiama) Caterina! Caterina, che c'è?

LA VOCE DI CATERINA di contro alla porta. C'è — si domanda! — c'è Paolino che vorrebbe entrare.

LA VOCE DI PAOLINO. Sono io, zia Lu. Zia Lu, sono io!

LUISA. Caterina, lascialo pur entrare. (La porta si apre. Paolino, un bel ragazzetto di otto nove anni al più, accurato, ben pettinato, ben calzato, scivola dentro e si volta trionfante a Caterina, che lo segue e richiude la porta dietro di sè).

PAOLINO. (a Caterina) Hai visto, che non volevi? — Buongiorno, zia Lu.

CATERINA. (a Luisa) Gliele dia tutte vinte, e vedrà!

LUISA. (secca a Paolino) Buongiorno. Caterina aveva ricevuto ordine da me di non farti entrare. E tu dovevi obbedire — Oramai, vieni avanti. (Paolino è mortificato e si ferma a metà della stanza) Vieni pure avanti, ti dico. E dammi un bacio. Per questa volta ti perdono,

PAOLINO. Perchè avevi dato l'ordine, zia Lu?

LUISA. O bella! perchè non ti volevo. Perchè non volevo veder nessuno, e te meno degli altri.

PAOLINO. E perchè non volevi veder nessuno?

LUISA. Perchè volevo restar sola. Tu non vuoi mai restar solo?

PAOLINO. Io no. Di giorno, a star solo mi annoio e di notte ho paura.

LUISA. Almeno la tua mamma lo sa che sei qui? (Paolino alza la spalla) O, lo sa o non lo sa? (Altra spallata di Paolino) Sei diventato muto ad un tratto? Bada che se non parli non ti do i biscotti col miele.

PAOLINO. E perchè volevi restar sola?

CATERINA. Lo vede come l'ha abituato? una forca.

LUISA. (allungando un braccio attira a sè Paolino) Andiamo, fa' il bravo — Volevo restar sola perchè aspetto qualcuno. Hai finito, con le tue domande?

PAOLINO. E allora non mi devi dire come dici sempre: «Quando non si sa una cosa si chiede». — Chi aspetti, zia Lu?

LUISA. (vinta, ridente) Che maleducato! Aspetto un signore. Che tu non conosci.

PAOLINO. (pare soddisfatto) Ah! (E dà il bacio chiesto).

LUISA. Siediti qui, accanto a me. Ma quando verrà quel signore tu te ne andrai subito subito. Se vuoi, tu sai essere obbediente. Vediamo.

PAOLINO. (seguiva una sua idea) Quel signore mi porterà le caramelle?

LUISA. (sorride) Non ti porterà nulla. Non sa nemmeno che tu esisti.

PAOLINO. Perchè non glie lo hai scritto di me, quando lui ti ha scritto che veniva? Io alla nonna glie l'ho scritto che ci ho una zia nuova che si chiama Luisa ma che io la chiamo Lu, che non è zia ma io la chiamo zia.

LUISA. (non gli risponde) Va' pure, Caterina.

CATERINA. (indica Paolino) A mandarlo via, poi! Ci pensa lei? (Paolino mette fuori la lingua e le fa uno sberleffo) Forca! (E chiude l'uscio).

LUISA. Perchè sei così sgarbato con Caterina? Caterina è vecchia. Caterina è povera — vedi che alla sua età deve ancora servire? Se tu non diventi buono con Caterina, io non ti vorrò più vedere, ecco.

PAOLINO. (non l'ascolta, tutto intento com'è a guardarla) Zia Lu...

LUISA. Che c'è?

PAOLINO. Dove li hai messi stamani i capelli bianchi?

LUISA. (dà un balzo) Quali capelli bianchi?

PAOLINO. Quelli che ci avevi in testa tutti questi giorni.

LUISA. (sorride) Li ho nascosti. Qui sotto. Non ci credi: li vuoi vedere? (Solleva i capelli di sulla fronte) Sono tutti qui, sei persuaso?

PAOLINO. (è persuaso) Ah!

LUISA. Come ti piaccio più? come oggi o come gli altri giorni?

PAOLINO. Mi piaci più come oggi.

LUISA. Anche tu! Sei già maschio (gli dà una stretta appassionata) Caaro!

PAOLINO. Come sai di buono!

LUISA. Ti pare? Hai dormito bene?

PAOLINO. Io dormo sempre bene.

LUISA. (ride) Beato te! Anch'io ho dormito bene stanotte... Ma non lo dire a quel signore che ho dormito bene.

PAOLINO. Come vuoi che glielo dica se quando viene lui me ne devo andare?

LUISA. Che testa! hai ragione. E la tua mamma che fa?

PAOLINO. La mia mamma? Brontola.

LUISA. Come, brontola? Non ti aiuta quando ti vesti? non ti ha curato quando hai avuto la buba e hai conosciuto la zia Lu? non ti prepara la pappa? non t'insegna la preghiera quando vai a letto? Pensa quante cose fa la mamma!

PAOLINO. Sì, ma brontola — Tu invece non brontoli mai.

LUISA. Non è vero: anche un minuto fa ti ho detto che sei un maleducato.

PAOLINO. Sì, tu mi sgridi, ma non brontoli. E per questo mi piaci più tu della mamma.

LUISA. (severa) Paolino! Non ti vergogni a dir queste cose? C'è differenza... molta differenza. La mamma... è la mamma, e la zia Lu... è la zia Lu.

PAOLINO. (molto soddisfatto di sè) E Paolino è Paolino. (si bussa alla porta)

LUISA — Hai finito con le tue domande?

La voce della signora Cerdani. Signora, sono io. Paolino è qui da lei?

Paolino. (piano) Di di no, che non ci sono.

Luisa. (lo minaccia col gesto) Sì, signora Cerdani, è da me. Vuole entrare? entri, entri pure. (Entra la signora Cerdani, trentenne, miope, insignificante).

La signora Cerdani. Eccolo lì, quel monello. Mi sguiscia come un'anguilla, e così la viene a disturbare ad ogni minuto. Non bastano cent'occhi a tenergli dietro. (Si avvicina a Paolino e lo prende per mano per farlo prigioniero) Ha dormito bene, signora?

Paolino. Ha dormito benissimo.

La signora Cerdani. (irritata) Cosa vuoi saper tu, pettegolo?

Paolino. Vero che me l'hai detto, zia Lu? Alla mamma glielo potevo dire, perchè la mamma non è quel signore che aspetti e che non lo deve sapere.

La signora Cerdani. (cerca di trascinar via Paolino) Andiamo, via, su. (Si ferma) Che castigo! ed è uno solo. Se fossero due, mi butterei in acqua.

Paolino. (pronto) Nel Mastallone. (spiega) L'acqua più vicina è quella del Mastallone.

La signora Cerdani. Ora te lo do io il Mastallone! Chiedi scusa alla signora, che sei venuto in un'ora sconveniente (E gli dà uno strattone).

Paolino. Ti chiedo scusa, zia Lu.

La signora Cerdani. Che cos'è questa confidenza? «Zia Lu!» E del tu come se la signora fosse tua sorella. Ma che roba è questa?

Paolino. (piagnucolando) Roba che siamo rimasti d'accordo. Vero, zia Lu, che siamo d'accordo? Io non faccio chiasso dalle due alle quattro, io studio le poesie come vuole lei, che mi secco tanto, e lei si lascia chiamare la zia Lu.

Luisa. E' vero, è vero. E' come un patto scritto fra noi.

Paolino. (trionfante alla mamma) Lo vedi? Io non dico bugie.

La signora Cerdani. Non somigli a tuo pa... Uh! (E si tappa la bocca; poi a Luisa d'un tratto) Lo sa che mi ha scritto? — Sì, signora, mi ha scritto.

Luisa. (sorpresa) Suo marito?

La signora Cerdani. (tossisce, strizza l'occhio, rimedia) Già; il marito di quella mia amica. Quella mia amica che le dissi. (E poiche vuol raccontare, libera Paolino) Va', Paolino, va' in terrazza. Lèvati di tra i piedi, che ho da parlare con la signora di cose che tu non devi sentire — Hai capito, sì o no, che te ne devi andare?

Luisa. Va', caro, obbedisci alla mamma.

Paolino. (a malincuore, passetto a passetto si allontana e quand'è alla porta:) Ma quando è andato via quel signore che non gli devo dire che hai dormito bene, posso tornare?

Luisa. Sì, Paolino, ti chiamo. (Paolino esce) — E dunque? mi dica.

La signora Cerdani. Mi rincresce di non avere la lettera, ma tanto il sunto me lo ricordo. Che gli è dispiaciuto che Paolino sia stato ammalato, che ringrazia la signora che l'ha assistito con me — sicuro! ci sono ringraziamenti anche per lei — che è tanto contento che sia guarito, che gli scriva quanto mi abbisogna perchè è pronto a mandare — non ne voglio dei suoi quattrini: che se li goda con quella donna! — che lo perdoni, che capisce il male che fa... ma di lasciarla, di tornare a casa sua, niente: nemmeno una parola.

Luisa. Vedrà che è questione di tempo, di poco tempo, e tornerà.

La signora Cerdani. (incredula) Quella lì? una donna di teatro, pensi! — prima di mollarlo... Non invecchiano mai quelle streghe!

Luisa. Oh! invecchiano anche loro.

La signora Cerdani. Mai, signora mia, mai. Non sono come noialtre. Si vede che lei non ne conosce. Non ha letto di quella lì che avrà ottant'anni, e ancora recita non so se a Londra o a Parigi? Fanno un patto col diavolo, quelle. Io ho trent'anni, che li compirò a metà d'ottobre e con questi occhiali della malora non sono mai stata una donna, e quella ne avrà venti più di me. Ma lui mi aveva pur visto prima e gli occhiali li portavo anche quand'ero signorina! Eppure ha avuto il barbaro coraggio di piantarmi me col bimbo, che se non ci pensassero i miei genitori che, ringraziando Dio, non gli manca nulla a Firenze, si poteva morir di fame. Perchè sui primi tempi se ne andò, e non se ne seppe nè nuova nè novella. Ora — glielo dissi, vero? — stanno insieme a Napoli. Loro in giù e noi in su a far campagna, sempre in Lombardia o in Piemonte, che non ci capiti d'incontrarli... E son due anni, sa!

Luisa. Perchè non gli manda il ritratto di Paolino?

La signora Cerdani. Nossignora, non glielo mando. Lo vuol vedere? se ne torni a casa. E se no, crepi. E dire che in qualche modo è colpa mia!

Luisa. Colpa sua?

La signora Cerdani. Per quella smania che mi venne d'andare al teatro di varietà! Si era a Milano, il bimbo l'avevamo lasciato ai nonni, ci si divertiva che io non ero mai stata a Milano... «Andiamo al teatro di varietà. Andiamo al teatro di varietà... Andiamo, andiamo...» Mi contentò. E lì l'ha conosciuta, all'Eden, che lei cantava...: «l'Italiano fa così, il Francese fa così, lo Spagnolo fa così...» Eh! lei lo sapeva come fanno: ne deve aver conosciuti di tutte le razze. E me lo portò via!

Luisa. Ma si scrivono!

La signora Cerdani. Che dice, signora? Mai. Che le pare! Questa volta unica e sola, perchè feci voto quando mi vidi il bimbo tanto malato — si ricorda, signora, che credevo mi morisse da un momento all'altro? — che se mi scampava ne avrei informato suo padre. Non che sperassi nulla, sa: un voto per grazia ricevuta. Come si farebbe per un nemico: «Lui ci ha fatto tanto male, eppure sarò io la prima ad andargli incontro». E così feci. E al bimbo che ogni tanto chiede

MAURO — *(È un uomo alto, bruno, trentacinquenne).*

di lui, gli devo dire che il suo babbo è lontano, che tornerà presto ma non si sa quando, che è in un paese che non lo vogliono lasciar venir via. Ha capito che roba? (bussano alla porta).

LUISA. Avanti.

MAURO. E' permesso? (Ed entra. E' un uomo alto, bruno, trentacinquenne. Lascia cadere sulla prima seggiola il cappello floscio e viene avanti. Luisa gli tende le mani che Mauro prende tra le sue; si fissano un minuto).

LUISA. Il signor Mauro Bertini, la signora Cerdani che è qui alla pensione e mi fa buona compagnia.

LA SIGNORA CERDANI. Il signore — scusi, sa — non è mica parente della signora?

LUISA. No, è un amico: un vecchio amico.

LA SIGNORA CERDANI. Perchè le volevo dire il gran bene che mi ha fatto questa brava signora.

LUISA. Lasci, lasci, signora.

LA SIGNORA CERDANI. Un'angiolo, ecco; un angiolo disceso dal cielo.

LUISA. Non esageri, signora...

LA SIGNORA CERDANI. (continua imperterrita) Si figuri che avevo il mio bimbo unico e solo con la febbre a quaranta, che non si sapeva nemmeno se poteva essere infettiva, e lei, si può dire senza conoscerlo, mi ha riconfortato, mi ha tenuto su, e me l'ha salvato, si può dire — Ma io li lascio: scusino. Tanto piacere, signore. (Mauro s'inchina. La signora esce)

MAURO. (dopo un breve silenzio) Grazie. Di avermi risposto.

LUISA. Sedete — E prima di tutto ditemi come avete fatto a scoprire il mio rifugio. Non l'avevo detto a nessuno.

MAURO. (indicando il libro intonso sul tavolino) Eccolo lì il denunziatore: quel volume di Maeterlink.

LUISA. Cioè?

MAURO. Mercoledì ero di passaggio a Milano. Dal mio libraio vidi sul banco un volume con dentro il cartellino, già approntato per la spedizione con su scritto — Caterina Tagliabue — e l'indirizzo. (sorride) So che Caterina non legge Maeterlink, e conoscevo, allora, il vostro sistema per tenervi nascosta: far spedire ogni cosa al nome della vostra cameriera. Come vedete, nè corruzione di servi, nè violazione di segreto epistolare. L'uovo di Colombo.

LUISA. Colombo sareste voi. Ma non scoprite un nuovo mondo. Tutto vecchio... E ora ditemi lo scopo — ci sarà pure uno scopo — della vostra venuta.

MAURO. Mi lasciate prima guardare? (Si gira attorno) Pareti bianche, fiori di campo, acqua

fresca — ho bevuto alla fontanina qui fuori. — semplicità francescana insomma. Non vi manca che il saio per assomigliare a Santa Chiara. — Me, come mi trovate?

LUISA. Come vi ho lasciato. Volete che vi dica «un bel giovane». Un bel giovane. No? Bè, per non farvi arrossire, vi dirò: — Immutato. Vi trovo tal quale.

MAURO. Voi, meglio. Voi...

LUISA. (col gesto e col tono della voce) Ssst. Silenzio, eh?

MAURO. Perchè? Avete una faccia più calma, più riposata...

LUISA. Silenzio — Ditemi piuttosto lo scopo della vostra visita.

MAURO. (lento, un poco esitante) Indurvi a tornare sulle scene.

LUISA. (d'impeto) Siete impazzito?

MAURO. (ora più deciso) Indurvi a tornare sulle scene.

LUISA. E io vi ripeto che siete matto. Se siete venuto per questo potevate scrivere o telegrafare e risparmiarvi a voce un rifiuto.

MAURO. No: appunto perchè se avessi scritto o telegrafato mi avreste detto di no. Invece io spero di convincervi. Quando avrete sentito di che si tratta...

LUISA. (si copre con le mani gli orecchi e dice d'un fiato) Non voglio sentir nulla. Non recito più! ho deciso. Ho respinto tutti gli inviti e tutte le offerte. — «Solo all'estero» — Ho risposto no — «Le condizioni che volete; cifra in bianco» — Ho risposto no — «Vi scegliete i compagni che volete» — Ho risposto no. (Ogni no è più reciso) No, no, no. Finito. Ho finito. Sì, altri — altre — hanno finito... per ricominciare. Hanno fatto male. O hanno fatto bene. Non giudico, non importa: non *mi* importa. Ognuno ha la sua verità, ognuno foggia e rifoggia la sua vita come crede. Ognuno, a volte, si perde e si ritrova. *Io* non sono più niente. Io sono soltanto «la signora Luisa» che, se può, si nasconde dietro al nome della sua cameriera; sono una fu-regina, una fu-artista... quello che volete voi, in riposo, in definitivo assoluto riposo. Se ero qualche cosa — sì, ero qualche cosa, più di qualche cosa — *fui*.

MAURO. (aspetta tranquillo che abbia finito, poi insinua dolcemente) Perchè?

LUISA. Come, perchè?

MAURO. Sì: perchè?

LUISA. (gli soffia quasi sul viso) Perchè sono diventata vecchia.

MAURO. (protesta) Non è vero.

LUISA. (con profondo accoramento) Mauro, perchè mi dite così? Voi mi fate pentire di aver risposto al vostro telegramma che mi chiedeva soltanto: «Posso rompere la vostra quiete?» la parola: «Venite». — Ho creduto che aveste bisogno, non so, di un consiglio dalla vostra vecchia amica: non so, un dolore cui cercaste qualche lenimento, una gioia per la quale vi sarebbe stata dolce una parola di compiacenza. Ci sono certe ore, anche per le anime più chiuse, in cui si dice «Chissà! se lei sapesse... se lui sapesse!» Ne ho avute anch'io qualcuna di quelle ore. Pensai insomma che vi rivolgeste a me donna: no, voi vi rivolgete all'attrice. L'attrice non ha più nulla a dire nè a voi, nè a nessuno. Nemmeno se rinasce Shakespeare e viene fin quassù ad offrirmi un copione.

MAURO. (con l'accenno a un sorriso) Io non sono Guglielmo Shakepeare... e vengo ad offrirvi un copione.

LUISA. (balza in piedi) Avete scritto una commedia? Ditemi, ditemi.

MAURO. Ho scritto un'altra commedia.

LUISA. (ansiosa, ripete) Ditemi, ditemi.

MAURO. (sorride ancora) Dal momento che voi non volete recitar più, è inutile che io ve ne parli.

LUISA. C'è una *parte* per me?

MAURO. Sì, c'è.

LUISA. Una gran *parte*?

MAURO. Una gran *parte*.

LUISA. Chi sono io? nella commedia.

MAURO. Una moglie.

LUISA. Giovane?

MAURO. (esita un momento) Della vostra età.

LUISA. Ah! ecco. (Pare delusa) Ah! ma io sto bene qui, e chi sta bene non si muove.

MAURO. Possibile che vi troviate così bene voi, avvezza a regnare, a trionfare, a vivere una doppia vita?

LUISA. Giusto, perchè ero stanca della doppia vita. Guardate dalla finestra! Qui non ci sono nè trucchi nè trabocchetti l'albero che perde le chiome non mette i posticci, la foglia che avvizzisce non si dà il minio; il cielo quando è di cattivo umore brontola, apertamente. Si sa insomma che cosa credere, come regolarci. Pensate che respiro! una donna che ha passato quasi tutta la vita tra gente di teatro; gente come me, gente come voi. Qui nessuno sa che io ho esercitato quel magnifico e orribile mestiere di mascherarsi, di fingersi un altro ogni sera — Nessuno quindi mi chiede come si fa a mutarsi restando se stessi, se ci si diverte, se si soffre, se ci si crede a quello che diciamo — Qui, io sono la vedova di un fabbricante di tacchi di gomma.

MAURO. E vi hanno creduto?

LUISA. Perchè non mi dovevano credere? Se io avessi detto — «sono la famosa attrice» — più di uno avrebbe dubitato... Perchè c'è sempre almeno un altro che si chiama come voi... E per la gente siete quell'altro. Non è stato necessario mentire il mio nome: nessuno ha detto: — «Lei si chiama come quell'attrice. Anche quando si ha l'illusione di aver empito il mondo di sè, cinquecento metri più in là o cento metri più in su, si è nessuno. Mi duole per voi, mio caro, per voi che siete ancora *dans le train*, ma se voi ad un tratto appariste all'ora del pranzo dinanzi ai quaranta commensali e diceste a voce alta il vostro nome, non uno saprebbe chi siete.

MAURO. (un poco piccato) Forse. Ma intanto voi recitate anche qui.

LUISA. Io?!

MAURO. Più qui che sul palcoscenico. Tanto

LUISA — Non voglio sentir nulla. Non recito più!

è vero che fate la vedova e vi siete inventata un marito. Un marito defunto, ma un marito.

LUISA. Per forza! Per sopprimere ogni supposizione di romanzo nella mia vita.

MAURO. (incalzando) E sapete perchè vi piace questa esistenza meschina e vi siete affezionato a questa vostra immaginata personalità borghese e mediocre? Non perchè la vita è semplice e la figura è slavata, ma perchè è una finzione, una vostra finzione: perchè voi sola siete veramente una maschera qui dove tutti gli altri son visi; perchè sulla scena altri vi scriveva la favola, mentre qui voi avete costruito favola e personaggio.

LUISA. C'è più fantasia, vedete, nel vostro discorsino di adesso che non nella *Donna del sogno*.

MAURO. ...Che pur vi piaceva molto.

LUISA. Moltissimo.

MAURO. ...E dove voi siete grande.

LUISA. (sorridendo) Grandissima. *Ero*. Non sarò più.

MAURO. E allora .. (si alza) Vi domando scusa, discendo e ripiglio il treno.

LUISA. (lo ferma con la mano) Quale? Non ce n'è. Fino a stasera. Sedete lì. (Con grande curiosità) Come si chiama la vostra donna?

MAURO. Quale donna?

LUISA. Quella del vostro lavoro.

MAURO. Giuliana.

LUISA. E il titolo della vostra commedia?

MAURO. *Giuliana*.

LUISA. Ah! Una *parte* drammatica?

MAURO. Drammatica.

LUISA. Molto drammatica?

MAURO. Molto.

LUISA. A chi pensate d'offrirla?

MAURO. A voi. E se voi continuate a dirmi di no... ancora a voi.

LUISA. (d'un tratto) Ma vostra moglie sa che siete venuto da me?

MAURO. (tranquillo) Sì, lo sa. Quasi me lo ha suggerito lei.

LUISA. (impetuosa) E allora la vostra *Giuliana* è una vecchia. E' una *parte* di vecchia. E io non voglio essere vecchia. Sulla scena non voglio. Per voi e per il pubblico. — Volete sapere perchè da due anni non recito più? Volete sapere? Ve lo dico: se questo mio vivere si assomiglia a morire, come pensate voi, ebbene siete voi — voi e vostra moglie — che mi avete fatto morire.

MAURO. (stupito protesta) Io? Mia moglie!

LUISA. No, non vi turbate, non vi atterrite. E' meglio così: mi avete fatto morire con

dignità — Io... vi amavo: ve ne ho data la prova. Ero già entrata in quell'età difficile in cui le donne si attaccano ai più giovani per sentirsi — loro — più giovani, per illudersi di essere ancora giovani. Voi assistevate alla prima della vostra commedia *La donna del sogno*. Fu un trionfo per voi e per me. Dopo il secondo atto voi, che eravate rimasto fino allora sulla scena, siete salito nel palchetto da vostra moglie...

MAURO. (interrompe) Trovate strano che...?

LUISA. (copre con la voce) Giusto, giusto. — Poi siete tornato da me e mi avete detto: — «Nascondete quella ciocca di capelli bianchi perchè giù in platea *vi si vedono*» — Ci sono ancora quei capelli bianchi — non li tingo — ci sono ancora, anzi sono di più. Ma anche oggi ho seguito il consiglio di vostra moglie — perchè fu vostra moglie che ve lo disse, voi non vedeste dopo quel secondo atto che lei — li ho nascosti. Si può lottare con una moglie finchè i capelli bianchi non si vedono — non dico: non ci sono: *non si vedono*. La moglie sì, può avere i capelli bianchi perchè è la famiglia, è la legge... ha tutto per sè; ma l'amante no... non può... Il giorno che lui se ne accorge, l'amante ha finito, è finita. E voi quella sera non eravate l'autore preoccupato del suo personaggio: no, eravate l'uomo umiliato nel suo amore... nel suo capriccio. Quella sera avete detto «Vi si vedono» con umiltà. Il giorno dopo... o una settimana dopo... o un mese dopo l'avreste ripetuto con aspra gioia: per affermare davanti a me, davanti a voi stesso il diritto di riscattarvi. Ho finito con voi l'indomani, ho finito col pubblico allo scadere dei miei contratti. Anche lui, il pubblico, non si era accorto fino allora dei miei capelli bianchi. Era tempo di finire anche con lui prima che mi avvisasse. Non voglio che anche lui mi dica «Nascondete... perchè vi si vedono». Anche lui è il nostro amante... Anzi è il solo amante nostro: gli altri, tutti gli altri, anche voi... non sono forse che il capriccio. (Un silenzio)

MAURO. O povera, povera Luisa. E io che non ho capito...

LUISA. (si rialza: fiera) Perchè povera? Avevo una vita, me ne sono fatta un'altra. Leggo ora più libri in una settimana che non prima in un anno. Cammino in un giorno più che non camminassi in un mese. Ogni sera mi occorreva una folla: ora, ogni sera mi accontento di un lume. Non avevo innanzi a me che tela dipinta e paesaggi figurati: ora mi godo lo spettacolo degli alberi, delle fonti, delle montagne. Non mi sono fatta una famiglia — troppo tardi! — ma se ho dovuto inventare un marito, ho quasi trovato un nipote. E se non recito, (ora sorride) insegno come si recita.

MAURO. (stupito) Dove?

LUISA. Qui — La sera del mio arrivo la padrona dell'albergo m'indicò i miei vicini di camera: una mamma e un bambino. — «Quella signora lì... suo marito è scappato con una di teatro» — Erano quei due le vittime di una collega. Di una canterina, non di un'attrice, ma in qualche modo di una compagna. Il bimbo mi piacque: è un monello allegro, e maleducato, e perciò un amore di bimbo. In grazia sua, parlai con la mamma. Dopo due sere quella donna — oh! una creatura insignificante... già l'avete vista: è quella signora Cerdani — a notte alta battè, disperata, alla porta della mia camera — «Venga, mi aiuti: non c'è un medico. Il figliolo mi muore» — E fu veramente per morire. Io passai tre notti al suo letto. Se non l'ho salvato, l'ho vegliato. E gli piaccio: quando si declina ci si sforza di piacere ai bambini. Ci son riuscita. Per lui sono diventata la zia: la zia Lu. Ora ve lo faccio vedere, il mio allievo. (Corre alla porta e chiama) Paolino, Paolino.

LA VOCE LONTANA DI PAOLINO. Ooo.

LUISA. Vieni qui.

PAOLINO. (di fuori, ma oramai vicino alla porta) Sei sola? E' andato via quel... (Entra: vede Mauro e si cheta)

LUISA. Non è andato via: lo vedi. Questo signore non vuol credere che tu sai dire le poesie e che sono io che te le insegno.

PAOLINO. Sì, sì. (a Mauro) Me le insegna lei.

LUISA. Ne vuoi dire una a questo signore? Sai: ha un bambino anche lui e glie le insegna anche lui. Così può giudicare chi è più bravo dei due.

PAOLINO. (sicuro) Son più bravo io.

LUISA. Come lo sai? E comunque questo signore se non ti sente non può persuadersene. Dinne, dinne una... (E lo carezza)

PAOLINO. Quale, zia Lu?

LUISA. Quella che vuoi tu: quella che ti ricordi meglio.

PAOLINO. (pensa un momento, poi fa un bell'inchino a Mauro dice ad alta voce come se cominciasse a recitare): *I due fanciulli* di Giovanni Pascoli...

CALA LA TELA.

SABATINO LOPEZ.

Illustrazioni di
L. Bompard.

ALCUNI SECOLI DELLA STORIA DI UN TEATRO NAPOLETANO

Nella quaresima del 1860, Tommaso Salvini fece la sua *rentrée* al teatro dei Fiorentini di Napoli. Vi aveva recitato diciassette anni prima, e se ne era allontanato, allora, perchè la sua fama di futuro grande attore aveva destato gelosie e invidiuzze di comici, dando luogo a malevoli intrighi di palcoscenico. Vi rientrò da « dominatore della scena » ritrovando « lo stesso pubblico e gli usi antichi ». Ancora vigeva la vecchia consuetudine di inserire nei contratti nuziali tra i *nobili* il patto che la sposa dovesse avere un « palchetto ai Fiorentini ».

Silvio Fiorillo
(fu il primo attore di grande notorietà che recitò ai Fiorentini nei primissimi anni del 600).

I fantasmi di questa aristocrazia intransigente avranno pur dovuto fremere di raccapriccio, oggi, se il bolscevismo teatrale consente che anche il *music-hall* — in deplorevoli e obliose « tregue autunnali » — trovi ospitalità su quelle tavole che hanno gloriosi e avventurosi secoli di storia! La polemica su le origini potrà appassionare gli storiografi, ma in questo cenno che vuole essere, più di tutto, aneddotico ed evocativo, conta poco. Se, come sostiene Benedetto Croce, il teatro fu costruito nel 1618, in sostituzione di quello che esisteva dove fu eretta ed è tuttora la chiesa di *San Giorgio dei Genovesi*, il terzo centenario si è compiuto nel 1918.

Invece il Celano fa risalire l'epoca della costruzione al tempo del vicerè conte d'Onatte, nel 1648. E v'ha infine una supplica del 1813, citata da Anna Scalera, supplica fatta dai marchesi Cuffari-Ristori, proprietari del teatro, i quali, chiedendo un sussidio per le spese di rifazione, fanno notare che fin dal 1605 la città di Napoli concesse ai proprietari una grande estensione di suolo *franco di pagamento e di annua corrisponsione*. Se la data di costruzione è anteriore al 1605, il vicerè dell'epoca si chiamava don Francisco Riuz De Castro. Vi è poi un altro indizio di probabilità. Tra i « commedianti » che recitarono a Napoli e che si trovano annotati quali « capicomici » nei registri degli *Incurabili*, leggiamo il nome di Silvio Fiorillo. Attore notissimo a quei tempi, costui creò il tipo del *Capitano Matamoros;* alcuni sostengono anzi ch'egli sia stato addirittura il creatore della maschera di *Pulcinella*. Di più il Fiorillo, capocomico a Napoli sin dal 1600, nel 1608 compose un'*egloga* che fu rappresentata in un teatro napoletano. Ora nel 1600 il teatro della « commedia vecchia » era già demolito; giova quindi dedurne che la ribalta del Fiorillo fosse propria quella del *nuovo* Fiorentini. E vi trovarono ospitalità i primi comici « celebri ». Dal 1616 al 1618 vi recitò la compagnia diretta da Pier Maria Cecchini, detto *Frittellino;* una maschera italiana di « secondo servo » *(secondo zanni)* da lui inventata. Comico brioso, ingegnoso e originale, onesto e ingenuo difensore dei « commedianti ».

Forse anche in questi primordi si recitava in italiano e in spagnolo; ma dopo il 1620 il Fiorentini ospitò quasi sempre compagnie spagnole. A quel tempo la via innanzi al teatro è chiamata appunto *Via della Commedia Spagnola*. Queste prime compagnie — ricorda il Ceci — furono dirette da Sancho Paaz e da Francesco de Leva, e il repertorio, di anno in anno, cominciò ad arricchirsi dei lavori di Lopez de Vega, di Guillen de Castro, del Calderoni, produzione che, con sollievo del pubblico, sostituiva finalmente la monotonia della nostra commedia classica e della abusata commedia dell'arte, che aveva avuto per ribalte anche le pubbliche piazze. Ma, perchè la loro fortuna finanziaria non naufragasse, fu necessaria a queste compagnie la protezione dei vicerè. Il pubblico, da principio, era ostile. Ecco dunque Don Emanuele de Gusman Conte di Monterey, vicerè di Napoli dal 1631 al 1637, che si fece costruire *un palchetto a posta* per assistere agli spettacoli del Fiorentini, ai quali faceva intervenire anche la moglie. Ma la protezione del munifico mecenate ebbe una « estensione » di piccante originalità. Poichè una buona compagnia spagnuola faceva magri affari, Don Emanuele, nel 1637, emise un bando col quale tutte le cortigiane erano obbligate a: « *girne colà* ogni sera *e quelle che non vi gissero pagassero* a *prò degli istrioni quattro carlini al mese* »...

Un altro vicerè, il Conte di Penaranda Don Gaspare Bragamente y Gusman, elargiva cento ducati al mese alla compagnia spagnuola che nel 1659 recitava al Fiorentini. Il capocomico di questa compagnia, l'attore Adriano Lopez, fu vittima di un agguato d'amore. Egli era l'innamorato di una bellissima attrice: la Gusman. Un rivale inferocito, il capitano di fanteria Don Luigi Sabromonte, lo fece aggredire e trucidare da venti persone. E fu una tragedia passionale italo-spagnuola in cui il sangue scorse davvero, non su la ribalta del Fiorentini, ma ad un'ora di notte del 24 ottobre 1660 al *Largo del Castello*.

Dopo il 1681 terminò l'esodo delle compagnie drammatiche spagnuole, che non uscirono più dal loro paese. E, per poco tempo, tornarono al teatro dei Fiorentini scadenti compagnie di prosa italiana. Ma dal 1706 esso si trasformò in teatro di musica, e vi fu rappresentato — ricorda il Ceci — un dramma di Carlo De Petris con la musica di Tommaso di Mauro, titolo l'*Ergasto*. Per il « grande avvenimento » la sala fu restaurata. Questi tentativi di « lirica seria » sia per l'angustia del teatro sia per la meschinità delle opere, non attecchirono. Servirono, però, da « passerelle » all'opera buffa, che nell'ottobre del 1709 fece il suo primo ingresso a Napoli, al teatro dei Fiorentini. Scheletrica larva di ciò che doveva poi diventare una « delle glorie della scuola musicale napoletana » questa primissima opera buffa la troviamo annunziata nei seguenti termini nel Numero 41, 8 Ottobre 1709 della « Gazzetta napoletana settimanale »: «*Sono alcuni giorni* che *si va rappresentando* nel teatro dei Fiorentini *una graziosa e piacitissima Commedia in musica tutta in lingua napolitana* intitolata *Patrò Calienno De La Costa*...

E, nella collezione della biblioteca musicale di Napoli, esiste l'opera il cui frontespizio è così concepito:

Patrò Calienno de la Costa, Commedia pe musica de lo Dottore Agasippo Mercotellis (probabilmente anagramma di un *Giuseppe Martoscelli) posta 'n musica da lo signore Antonicco Arefece, dedecata a lo 'llustrissemo e arzellentissemo segnore Prencepe D. Lovise Pio de Savoya Duca de Nocera de Paane e Cavaliere de la Chiave d'oro de Soya Maestà Cesaria* ».

I musicisti dell'opera buffa: G. B. Pergolesi.

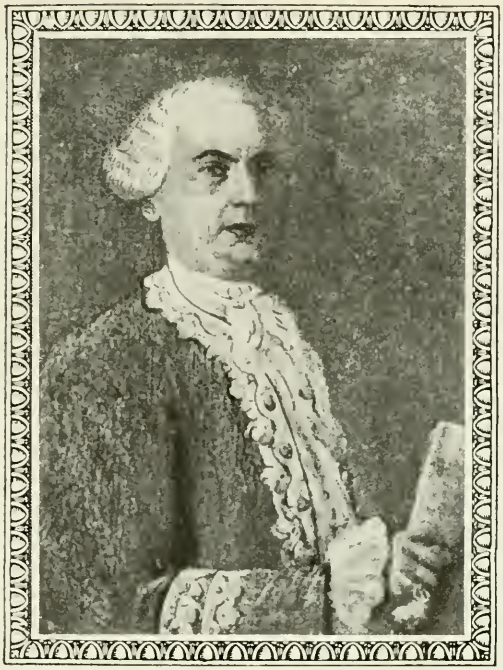
L'opera buffa, che si rannoda alla commedia dell'arte, e cominciò ad aver vita alla fine del cinquecento, muove appunto dal teatro dei Fiorentini di Napoli, nell'ottobre del 1709, i primi e incerti passi verso un cammino sempre più sicuro e sempre più stilizzato in una forma d'arte che presto diviene vessillo di una scuola gloriosa. La quale culmina nei nomi illustri del Vinci e dello Scarlatti e nel nome immortale del Pergolesi. Centro di alta mondanità il teatro dei Fiorentini durante questo suo « aureo periodo » dell'opera buffa. Vi si cimentano compositori di alta fama e di geniale ispirazione. Basti ricordare il Paisiello e il Cimarosa. La fama giunse all'estero: ogni ospite illustre non lascia Napoli se prima non ha « gustata l'opera buffa » al Fiorentini.

Verso il 1760 vi ritroviamo una sera Giacomo Casanova in compagnia del Duca di Maddaloni. Munifico gentiluomo napoletano questo duca e instancabile dissipatore delle sue vistose sostanze. Il Casanova, che da parecchi anni gli aveva promessa una visita, giunse a Napoli — ricorda il Croce — nell'inverno del 1760 o 61. Quando si recò al palazzo Maddaloni il Duca era a mensa. Il Casanova è annunciato e il Duca gli va incontro a braccia aperte. E' presentato alla duchessa e ai convitati. Uno di costoro, il duca di Casalnuovo, fraintese il cognome. ed esclamò: — Se tu porti il mio nome non puoi essere che un bastardo di mio padre.

— O piuttosto di tua madre — ribattè gaiamente il Casanova...

Poi i due si abbracciarono. Convito allegro... il duca fece portare un suo figliuoletto di tre anni e lo mostrò all'ospite, il quale, con galante menzogna, sostenne che era « tutto il ritratto del padre ». Invece un monaco buontempone, che sedeva accanto alla duchessa, obiettò che non era vero. E la dama con amabile sangue freddo assestò uno schiaffo al monaco impertinente. Qualche sera dopo il suo arrivo, il Casanova fu condotto dal Duca al Fiorentini; quivi il Maddaloni gli fece conoscere una giovanetta che *proteggeva*... Il Casanova cominciò subito ad intrecciare, con la donnina, un idillio tenero e audace... Ma si arrestò in tempo. Tra un discorso e l'altro, apprese che questa giovanetta era figliuola di una signora Lucrezia Castelli-Monti con la quale egli *aveva viaggiato* da Napoli a Roma nel 1743... Anche questa *Leonilda* (si chiamava così) subiva la fregola del... momento. Tutte le fanciulle napoletane volevano diventare *canterine* dell'opera buffa... « L'uditore dell'esercito », che a quel tempo aveva anche l'incarico della « Polizia dei teatri » ebbe non pochi fastidi. L'archivio di stato conserva ancora moltissime suppliche di padri di famiglia... contro la diabolica tentazione teatrale...

Ma al teatro dei Fiorentini l'opera buffa ha piantato trionfalmente il suo scettro col favore dei re. Nel 1776 si rappresenta un'opera del Paisiello *L'Arabo cortese* e vi interviene Ferdinando IV di Borbone. Nell'84 e nell'85 vi si danno due nuove opere del Cimarosa: *L'apparenza inganna* e *Il marito disperato*. I reali



DOMENICO CIMAROSA.

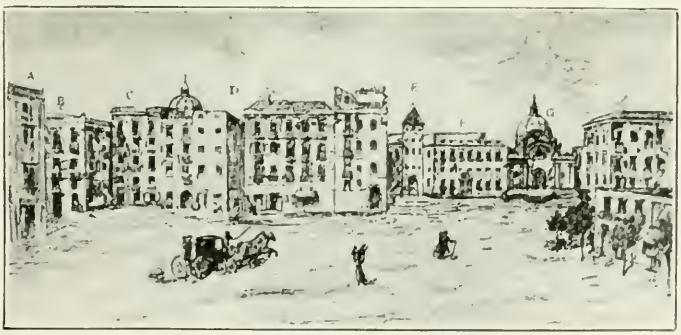
I musicisti dell'opera bufla. GIOVANNI PAISIELLO.

frequentano assai spesso, anche *in incognito*, il teatro che nel 1779 fu di nuovo restaurato. Si abolì il palco reale di prospetto e si serbarono ai sovrani i due palchi accanto al proscenio. Fu demolita una casa vicina e corretta la forma antica e impropria della sala. Ma ancora angusti i corridoi (anche oggi!) e strettissime le sedie della platea, ove gli spettatori, appoggiandosi, si spezzavano « i fili delle rena ». E se li spezzavano anche spettatori illustri e immancabili frequentatori del teatro, quali l'abate Galiani, che nel 1771 si esaltava per un'opera comica del maestro Piccinni: « *quelque chose dont vous n'avez pas même l'idée, tant il est superieur à tout ce que vous avez jamais entendu* ». E si esaltava anche Vittorio Alfieri « a quei suoni » che « ancorchè dilettevoli lasciavano nell'animo una continua romba di malinconia... »

***

Poi ricominciò la moda delle compagnie di prosa che, verso la metà del settecento, si alternarono con quelle di musica.

Rappresentavano a preferenza commedie del Goldoni. Nel 1773 — ricorda il Ceci — venne addirittura una compagnia francese; ne era capo un M. de Senepart e, tra le attrici, era una *mademoiselle* Teissier che destò molto entusiasmo. Di queste rappresentazioni francesi l'abate Galiani dàva interessanti e *cotorite* notizie alla D'Epinay: « *Vous verriez une école d'enfants! Tout le monde a son livre devant les yeux pour voir la scène; its paraissent contents d'apprendre à lire le français...* ». E in un altra « epistola » su lo stesso argomento, aggiunge: « *Vous ne sauriez imaginer la justesse de gout et de critique qu'un peuple, qui entend très mal le français et qui a encore de comédies barbares, a fait paraître dans cette occasion...* ».



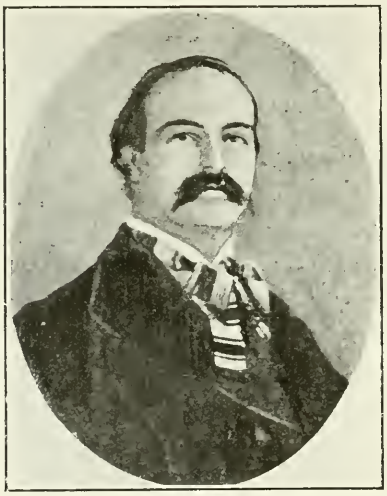
IL LARGO DEL CASTELLO NEL 1787. LATO OCCIDENTALE.

Ma gli impresari napoletani, dopo lungo insistere, ottennero, dalla « Giunta dei teatri », l'ostracismo alla pericolosa concorrenza francese... « Senepart » — si commentava umoristicamente — *se ne parte* davvero questa volta, e per sempre... Breve pausa di sollievo, perchè la *concorrenza* ricominciò più *decisiva* e più preoccupante con la immigrazione delle *compagnie lombarde*. Erano preferite, dal pubblico, per la loro disciplina e per la loro migliore

correttezza di lingua e facevano fare dei « vuoti » desolanti agli altri teatri. Questa volta la « Giunta » fu sorda alle proteste dei comici napoletani. E le compagnie dell'alta Italia vennero, frequentissime, al Fiorentini.

Intanto, agli albori dell'800, ancora l'opera buffa vi si alterna con la *prosa*. La sera del 16 febbraio 1806 vi fu spettacolo di gala per festeggiare « l'ingresso delle armi francesi a Napoli » avvenuto nel pomeriggio del 15. Vi intervenne tutta l'alta ufficialità e forse anche Giuseppe Bonaparte. I generali francesi si divertirono, ma... non pagarono. L'impresario mandò una nota redatta dal *palchettaro* anziano al generale Cavaignac... E si dovette insistere non poco.

In questi primi anni dell'800, furoreggiava la cantante Chambrand, che fu chiamata la piccola « diva del *Fiorentini*... » L'artista si faceva rispettare anche dal ringhioso « prefetto di polizia » il quale « indignato verso gli spettatori che la sera del 18 febbraio fecero molto strepito, perchè la Chambrand voleva tralasciare un'aria, *pregava* l'attrice di indicare in cartello, precedentemente, per la tranquillità del pubblico, le *arie* che avrebbe voluto tralasciare ». Ed esordiva, più tardi, la grande diva del San Carlo: Maria Malibran. Il teatro — nel regime borbonico — continuava a rimaner chiuso durante le « novene e gli ottavarii » cioè nei periodi delle « pratiche religiose ». I « reali » erano sempre frequentatori del teatro. Occupavano i primi tre palchi di seconda fila prossimi al proscenio. Vi si accedeva, e ancora vi si accede, da una piccola scala che ha un ingresso su la via, accanto all'ingresso principale, anch'esso molto angusto. I palchi di pianterreno erano riservati alle dame e ai gentiluomini di corte. Quando i sovrani assistevano alla rappresentazione si facevano due fuochi detti « fiaccole », l'uno all'angolo del vicolo dei Fiorentini, e l'altro all'angolo del vicolo ove era la porta del teatro. Un cartellino rosso si attaccava alla porta con la scritta « per ordine » e un picchetto di granatieri montava la guardia d'onore all'ingresso dei palchi reali. Un'altra consuetudine originale — ricorda Anna Scalera nella sua acuta e precisa monografia sul teatro dei Fiorentini — era « la statua ». Tre granatieri e un caporale erano comandati sulle scene, e, per turno, uno di essi doveva stare sul palcoscenico, col fucile al piede e collocato rimpetto al re, guardandolo sempre fissamente e immobile: far questo era detto *fare la statua*. Il soldato, quando era stanco, con un movimento convenzionale delle dita della mano sinistra, ne avvertiva il caporale, che comandava a bassa voce: « Passo indietro! ». La statua, retrocedendo, era subito surrogata. Una volta, alla presenza di Ferdinando II, un soldato ebbe la forza di « fare la statua » per l'intero spettacolo. Il re se ne accorse e gli mandò in dono sei ducati, con l'ordine ai superiori che non fosse permesso mai più un simile *tour de force*... statuario.



Tommaso Salvini nel 1860.

Dal 1820 prendono finalmente « stabile dimora » le compagnie italiane di prosa. Si cominciò con una prima *compagnia reale di prosa* il cui direttore fu stabilito dovesse essere il più vecchio tra gli attori. Nell'822, vi troviamo direttore il vecchio attore *Fabbrichesi*, « famoso per le *sbotlonature* solenni quando faceva il maresciallo incognito che veniva a sciogliere qualche nodo intricato ». Costui scritturò la tredicenne Amalia Bettini in qualità di *prima amorosa;* dopo diciotto mesi questa « attrice-prodigio » surrogava una prima attrice che il pubblico fischiava tutte le sere. La Bettini, percorse una carriera gloriosa ed ebbe amici e adoratori illustri tra i quali il Pellico, il Rossini e il Prati. Quest'ultimo, più infiammato degli altri, la « crivellava » di poesie ardenti... Ecco il titolo « lunghissimo » di una poesia a « lungo metraggio »: « *A te nobile profonda e passionata Amalia, questo foglio cinereo uno fra i mille della mia vita* ». Al Fabbrichesi successe, nella direzione, un attore tragico dell'antica scuola: il Prepiani, che nel 1843 scritturò il *giovane* Tommaso Salvini. Aveva lasciata la compagnia di Gustavo Modena per una piccola questione sorta a proposito di una parrucca bionda ereditata dal padre. Anche in questo suo *primo* debutto a Napoli il Salvini ebbe poca fortuna con i compagni d'arte. Rappresentò la parte di *Annio* nella *Clemenza di Tito* del Metastasio e il suo trionfo destò tale invidia nei « comici napoletani » da rendergli intollerabile la convivenza con essi. Si sciolse dai suoi impegni e abbandonò Napoli. Intanto sin dal 1835 aveva debuttato nella commedia di Augusto Bon *Niente di male* l'attore Adamo Alberti, che nel '48 fu socio nell'impresa col Prepiani, e dal '75 gestì il teatro da solo.

« Fu uno di quegli attori difficili a sostituire » — nota Riccardo Carafa — e scrisse anche commedie piene di brio. Esordì da *brillante* e poi, inoltratosi negli anni, seguitò le parti brillanti che più si addicevano alla sua età. Lasciò le sue memorie di « ventotto anni di vita teatrale ».

Era protetto dalla Corte borbonica, quantunque lo si sapesse di sentimenti liberali. Si divertivano, anzi, a stuzzicarlo. Una sera il conte di Siracusa, in un ricevimento intimo, sedeva al piano e accennava le prime note della « Marsigliese ». Chiese all'attore: — Adamo, ti piace questo pezzo?... Che cosa è mai?

E l'Alberti: — Bellissimo!... E' la sinfonia della « Semiramide! »

Tutti risero di cuore e il conte gli disse: — Adà, si n'ommo de spirito!

La ripercussione dei torbidi politici era sensibilissima nei teatri, ove i poliziotti, che superavano il numero degli spettatori, chiedevano l'inno borbonico! La gente non usciva di casa per paura delle « dimostrazioni in piazza ». Ma, a dispetto della polizia e ad onta dell'arresto di Enrico Alberti, (fratello di Adamo) « esaltato per la libertà », anche il teatro dei Fiorentini fu « complice » della rivoluzione e sotto il suo palcoscenico si tennero nascoste molte armi. E si segnalò, in questo anno, anche un *portaceste* ricordato dal Di Giacomo col suo nomignolo *Peretto* (bottiglia di vino: forse era adoratore di Bacco) il quale si prestò generosamente, nella giornata del 15 maggio 1848, a depredare gli svaligiatori delle case, « i forcaiuoli della rivoluzione » consegnando la refurtiva al parroco della chiesa dei Fiorentini, perchè fosse restituita ai legittimi proprietari.

LAURA BON.

* * *

La censura politica e religiosa infieriva grottescamente. Nel 1854 *La signora dalle Camelie* fu rappresentata con l'obbligo di cambiare il titolo in *Graziosa Alboni*. La prima attrice della compagnia di Adamo Alberti, Fanny Sadowski, idolo del pubblico napoletano, (per lei Paolo Ferrari scrisse *La poltrona storica*) fu multata con sei ducati, perchè si permise di baciare... Armando. E fu poi « ammonita » di essere meno espansiva nelle scene d'amore. E un'altra volta all'Alberti la censura restituì il copione di una commedia in cui un personaggio diceva al domestico: « *Portatemi uno starnotto* ». Il censore annotò sul manoscritto: *Se ne permette la rappresentazione: però quando la commedia si recitasse nei giorni di venerdì e sabato, che sono giorni di magro, l'attore, invece detto* starnotto, *domanderà* un « cefalotto »! Ed ancora: un giornalista napoletano, Alfonso de Cesare, ridusse a dramma *I promessi sposi*. La censura impose questo titolo: *L'alto notorio*. Non erano permessi *frati o preti su la scena*. Quindi il « padre Cristoforo » divenne un « dottor Cristoforo » e Don Abbondio un... notaio!

FANNY SADOWSKY.

Debuttava come *prima amorosa* Virginia Marini e il Fiorentini teneva al « battesimo napoletano », il 27 novembre 1855, un dramma di Shakespeare: *L'Otello*. Ne furono interpreti Achille Maieroni *(Otello)* la Sadowski *(Desdemona)* Adamo Alberti *(Iago)*.

Era già in piena fioritura la mala erba degli *eterni* giovani autori e degli eterni lanciatori di... copioni. Il caso più tipico, nei riguardi dell'Alberti, fu quello di un vecchio avvocato, tal Villa, al quale l'Alberti, ossessionato da una incessante persecuzione, rappresentò un dramma: *La morte di Oreste*. Il lavoro fu sonoramente fischiato e l'autore citò l'impresario e la compagnia per « provocato insuccesso ». In udienza le parti si conciliarono per una ambigua dichiarazione del capocomico il quale disse che aveva stima nel talento del Villa e viva ammirazione per il suo lavoro scenico che in Italia nessun altro avrebbe potuto scrivere.

L'autore, commosso, abbracciò il querelato, mentre i giudici, avvocati e pubblico a stento trattenevano le risa. In segno di riconoscenza, poi, questo signor Villa presentò una nuova tragedia dal titolo *Maria Antonietta*. All'ultimo atto doveva aver luogo la scena della esecuzione capitale. L'autore vi aveva scritto la seguente postilla: « *Se l'attrice non vorrà sottoporsi alla decapitazione, potrà essere sostituita da un fantoccio!...* ».

Il teatro dei Fiorentini godeva poi il « regio beneficio » della privativa. Cioè nessuna compagnia di prosa poteva recitare a Napoli senza il permesso della impresa del teatro.

Nel 55 cominciò la « prima lotta aperta contro la

VIRGINIA MARINI.

ERMETE NOVELLI
quando debuttò al Fiorentini nei « Nostri buoni villici ».

SILVIA FANTECCHI.

privativa». E fu fondato da Antonio Capece-Latro un giornale critico ed umoristico che ebbe per titolo *Il Palazzo di Cristallo*, contro il quale sorse un altro giornale diretto da un cognato dell'Alberti.

La schermaglia giornalistica però non valse a distruggere la concessione reale.

Anche le scene di questo teatro ospitarono l'artifizio frivolo delle «improvvisazioni», che ebbe qualche anno di moda in tutta Italia. Si seguivano le orme del Metastasio giovincello. Queste «accademie» interrompevano, di tanto in tanto, le rappresentazioni teatrali. Le quali, negli ultimi anni della dinastia borbonica, erano «sorvegliate» dagli «attitanti» ossia dalle «spie» del governo. Deputato borbonico, celebre per la sua terribile fama di iettatore, e pur preposto alla direzione del teatro, fu il Duca di Ventignano... (Vade retro, Satana!). Una sera egli si presentò nel salone di casa Alberti, già rigurgitante di invitati. E, al suo apparire, uno dei bracci del lampadario precipita, si versa l'olio e si scampa, per miracolo, da un pericoloso incendio. Un'altra volta, in teatro, gridò: «brava, brava» alla prima attrice. E costei, per ringraziare, si impiglia nella veste, cade e si frattura il braccio.

Su rapporto di un «attitante» fu poi multato dalla polizia l'attore Achille Maieroni perchè nella commedia del Ferrari, *La poltrona storica*, rappresentava il personaggio di «Vittorio Alfieri» coi «mustacchi e il pizzo»: simbolismo rivoluzionario!

* * *

Nel maggio 1859 moriva Ferdinando II di Borbone e all'Alberti fu proibito di abbandonare Napoli e il Fiorentini dove gli affari erano molto magri. Si volle che il teatro rimanesse aperto per le feste della incoronazione di Francesco II... In questo ultimo periodo borbonico si ha un sensibile risveglio di mondanità e di arte. La data del 21 marzo 1859 segna la prima rappresentazione di un primo proverbio di Achille Torelli «*Chi muore giace e chi vive si dà pace*». L'autore, sedicenne, ottenne un lusinghiero successo, al quale doveva seguire quello strepitoso e mondiale della commedia *I mariti*, rappresentata nel 1869 anche al Fiorentini e quello di *Triste realtà* rappresentata nel 1871. A quest'ultima, in un palco del Fiorentini, assisteva Alessandro Manzoni. Volle conoscere il Torelli e donargli il proprio ritratto, su cui scrisse: «*Ad Achille Torelli, non già speranza, ma onore dell'arte italiana, il povero originale Alessandro Manzoni, 19 febbraio 1871*».

Il 13 aprile 1860 rientrava al Fiorentini Tommaso Salvini. Non gli fu possibile debuttare nè in *Zaira*, nè in *Suonatrice d'arpa* nè in *Oreste* (mancava Pilade!). Fu costretto a contentarsi di *Pamela nubile*...

ACHILLE MAIERONI.

TEATRO FIORENTINI (1888). UNA SCENA DI « I FOURCHAMBAULT »
INTERPRETI PRINCIPALI : GIUSEPPE PIETRIBONI, SILVIA FANTECCHI, LUIGI RASI COL CARATTERISTA BASSI.

All'uscir su la scena i polsi non gli «*davano un battito più*». Ma vi ottiene il suo primo e strepitoso «trionfo napoletano». Conquista di un colpo... popolo... aristocrazia e Corte! In quel tempo Eleonora Duse cominciava a recitare le parti di servetta nelle commedie goldoniane e Gustavo Modena «vecchio canuto» batteva alla piccola porta del camerino di Salvini, per stringere al cuore il suo discepolo trionfatore. Fervorosa e trepida vigilia di libertà! La sera del 7 settembre 1860, con Tommaso Salvini e la Sadowski, si rappresentò *La Francesca da Rimini* del Pellico, non più... straziata dalle forbici del censore... Seguì lo scherzo comico « L'intervento armato ». Commedia allegorica i cui personaggi raffiguravano le regioni della penisola.

Napoli era già annessa al nuovo regno d'Italia e, sotto la volta del teatro, allo stemma borbonico era stata sostituita la « croce sabauda ». Le ombre spettrali delle « tiranniche maestà decadute », nei palchetti che avevano ospitato re e regine, vicerè e dame di Corte, erano fugate, quella sera, dal riverbero della platea, in cui fiammeggiavano le prime « camicie rosse »...

***

Nel nuovo regime di redenzione e di libertà *italica* il teatro dei Fiorentini conserva ancora il primato della prosa. La «compagnia stabile» si discioglie. L'ultima prima donna ne è Giovanna Aliprandi... Poi vi fa la sua prima apparizione a Napoli con la compagnia Pietriboni, che ha per prima donna la Fantecchi, Ermete Novelli, nella commedia *I nostri buoni villici*. Non ancora *illustre* e non ancora mirabile «cuoco di maccheroni», il grande attore... si specializzò meglio in questa sua raffinata arte culinaria, più tardi, nelle sue susseguenti «stagioni napoletane» quando era già celebre.

ADELAIDE FALCONI
Attrice di grandi pregi, madre di Armando Falconi.

Il teatro, nel 1879, era stato comperato dalla principessa Caracciolo di Santobono, il cui unico figliuolo, l'ottimo e amabilissimo principe don Baldassarre Caracciolo di Santobono, ne è tuttora il proprietario, mentre ne è infaticabile e appassionato direttore artistico, da circa quarant'anni, il cav. Emilio Scalera, gentiluomo di vecchio stampo, che ne fu anche impresario nel 1875. E completa una triade di squisita *gentilhommerie* il colto e valoroso segretario del teatro avv. Cesare Pozzetti. Triade di *gentilhommerie* intorno a cui, la sera, tra le pause degli *entre-actes*, si raccolgono critici e giornalisti e artisti, nella piccola segreteria del tea-

tro che contiene cimeli d'arte e parecchi secoli di... fotografie. In quell'anno (1879), vi fu scritturata una nuova «compagnia stabile» con Giacinta Pezzana e con Michele Bozzo; ma durò pochi mesi. Il teatro subì anche una certa rifazione moderna che, in massima, conserva ancora. Così come oggi appare, vetusto monumento di parecchi secoli di storia teatrale italiana, la sua piccolezza par che a stento possa sostenere il peso di tanta gloria e... di tanti fortunosi eventi... A lumi spenti, quando il silenzio grava su la sua atmosfera di gelo e di penombra, chissà che i fantasmi di quattro secoli non intreccino, per turno, ogni notte, su quelle tavole, la «fantastica danza del Passato»! Ma queste ombre sono troppo lontane dalla nostra vita... Invece «quattro Ricordi» sono sempre vicini alla nostalgia del nostro spirito... Una figura di «attore-colosso» che, su le scene del Fiorentini, con la compagnia di Adamo Alberti, ebbe la sua lieta ora di plauso e di trionfo: Michele Bozzo. Il «gioco del lotto» lo ridusse alla miseria e la nostra inobliosa adolescenza lo ricorda ancora diritto e dignitoso, tutto bianco, la barba lunga e incolta, tendere, silenzioso, la mano ai passanti.

MICHELE BOZZO.

E poi la figura veneranda dell'ultimo «grande autore» che abbia calcato le scene del Fiorentini: Giuseppe Giacosa... Napoli lo salutò, in un'apoteosi di fanatismo e di successo alla prima rappresentazione, al Fiorentini, del suo dramma *Il più forte*. Un sorriso di placida bontà, in quel volto venerando e sereno. E negli occhi dolci ed espressivi tutta la tenerezza di un'anima candida e tutta la luce di una genialità abbagliante...

Fu forse l'ultima apparizione alla ribalta dell'autore di *Tristi amori*.

Il ricordo di un attore originale e brioso che, per quattro lustri, aveva dispensato tesori di buon umore a tutti i pubblici d'Italia: Stanislao Ciarli... Una sera, mentre il pubblico, in platea, si sgangherava dalle risa per la sua esilarantissima interpretazione di *Niente di dazio*, il povero Ciarli rientrò dietro le quinte del Fiorentini, sbiancato, vacillando, rantolando... Gli furono d'attorno Dina Galli, Amerigo Guasti, e tutti i suoi compagni d'arte, atterriti. Stanislao Ciarli moriva su la breccia...

Ed infine il ricordo dei due occhi nerissimi di Marinella Bragaglia... Nell'angusto *camerino* del Fiorentini ella trascorreva le sue ore circondata dalla festosa nidiata di bimbi e di bimbe. Rientrava dal proscenio, ancora tutta fremente di «drammaticità», dopo esservi tornata più volte chiamata dall'entusiasmo del pubblico. Rientrava stordita, con gli occhi accesi, i lunghi e neri capelli in disordine, «sconquassata» spesso dalla «violenza scenica» di Giovanni Grasso, e, su la soglia del camerino ecco «i piccoli carabinieri della mamma» che le si appiccicavano alle gonne, ed ella, felice, si sentiva tornare alla realtà della vita dal piagnucolio e dalle carezze dei suoi piccini. Prima di riposare o di cambiar *toilette*, doveva stringerli al cuore uno per volta, trastullarli, e poi strappar loro di mano il piumino della cipria, il pastello del carminio, il cappello che doveva mettere per la prossima scena...

E da questi istanti di pura estasi materna ella passava subito a giocare la «sua parte» con quel calore impetuoso, con quella spontanea, colorita e pur sobria vivacità che costituivano le doti più caratteristiche di ogni interpretazione della Bragaglia.

L'angusto camerino non la rivedrà mai più. Raggiungeva, nell'estate del 1918, con i figliuoli, la salma del marito, assassinato a Tunisi, e il piroscafo fu silurato. Trovò la morte nel mare, con tutta la sua «nidiata di bimbi» con tutti i «carabinieri della mamma». Fu la sola attrice italiana vittima della atroce brutalità della guerra.

CARLO DE FLAVIIS.

MARINELLA BRAGAGLIA.

COMUNI IN BOLLETTA

Anche senza il valido aiuto di una amministrazione socialista e malgrado le economie oculatissime dei padri coscritti che presiedono alle sorti delle amministrazioni comunali di Germania, tutti indistintamente i Comuni dell'ex-impero si dibattono nella più nera miseria.

Già da un pezzo ormai tutte quelle che si posson classificare quali spese di lusso per un Comune furon radicalmente abolite.

Le fontane han tutte perduto il loro pennacchio d'acqua; le culture decorative, che ornavan abbondantemente piazze e vie delle numerose città-giardino, son ridotte al minimo possibile: i giardini zoologici di cui eran fierissime tutte le città che si avvicinavan al mezzo milione di abitanti e che costituivan quasi il simbolo dell'importanza e della floridezza di una città tedesca, son da ormai cinque o sei anni spopolati di ospiti esotici; spesso, come ad Amburgo, nelle gabbie che una volta ospitarono uccelli d'oltre oceano e nei recinti in cui si annoiarono zebre e giraffe, son oggi intere tribù di galline e mandrie di pecore e di capre, e per i prati dove gli elefanti portaron a spasso per un marco i bimbi tedeschi dell'ante guerra, pascolano tranquillamente delle volgarissime mucche nane. E, a quanto pare, il cortile comunale basta ad agir quale calmiere sul latte e sulle uova che, ad Amburgo, costan parecchio meno che nelle altre città di Germania.

La città di Weimar sfrutta sulle monete i suoi grandi ricordi ed emette due serie di banconote: una artistica e l'altra illustrativa.

In generale però i Comuni si accontentarono di affittare gli ex-giardini zoologici quali recinti per concerti, cinematografi, birrerie popolari e fiere permanenti.

E' là che vegetano, come in vivai pronti ad esportar i loro prodotti in tutto il mondo, le giostre e i tiri a segno, i « musei anatomici » ed i « toboga » che costituiron sempre una poco invidiabile specialità tedesca e ai quali ora le nazioni confinanti con la Germania non sembran troppo ansiose di riaprir le frontiere.

Abolite così le spese di lusso, le amministrazioni comunali si abbandonarono, con la non mai negata autorizzazione governativa, ad una vera orgia di tassazioni. Oltre ai cani, i gatti, i pappagalli, i canarini ebbero l'onore di esser censiti e tassati. I pianoforti e gli altri strumenti musicali ne seguiron le sorti, as-

La città di Sonneberg si serve delle sue monete per fare la *réclame* alla sua fiorente industria dei giocattoli.

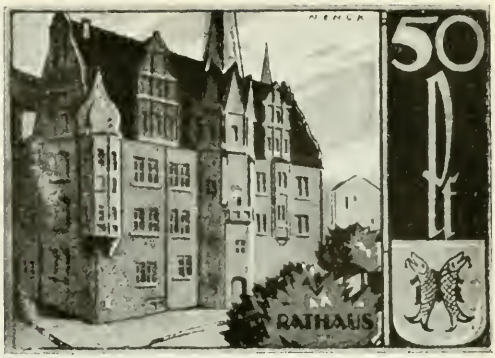
sieme con tutti i prodotti mangerecci, comprese certe varietà di frutta, di verdure, di carni e di pesci, che si osaron descriver come

Federico il Grande e Hindenburg sulle monete della città di Parey.

« articoli di lusso ». Tassati i cristalli delle vetrine se eccedenti certe dimensioni, gli ascensori, le lampade e le insegne dei negozi che sporgon sulla via ed occupan così lo spazio del Comune, si arrivò persino a imporre un canone fisso, per stagione, sulle cassette gaie di tremuli geranii e di petunie di velluto viola che, dai balconi, sporgon sulla via, e che per molte famiglie costituiron durante gli ultimi anni una specie di surrogato ad una troppo costosa villeggiatura estiva.

Manco a dirlo le tasse sui forestieri che si pagan direttamente, sotto forma di uno degli infiniti omnipresenti « Steuern », sui conti degli alberghi, esiston da un pezzo, non soltanto nelle stazioni di bagni o nei centri di villeggiatura, ma in moltissime altre città che non posson decentemente aver alcuna pretesa di attrar forestieri per ragioni che non sian affari o imprescindibili necessità.

Un altro fertile campo di sfruttamento fu la pubblicità. Coperte le facciate degli stabili comunali con cartelloni giganti, tassate fortemente le *réclames* sulle case dei privati per renderne impossibile la concorrenza, sfruttate le proiezioni luminose su teloni, su palloni frenati e persino sulle acque dei fiumi, i cinematografi, i megafoni che urlaron le lodi di un dentifricio o di un lucido per scarpe tra un pezzo e un altro di un concerto wagneriano, sembrava che non vi fosse più niente da fare. Ma nulla scoraggia un'amministrazione decisa a far quattrini; fu a questo punto che a Breslavia si scoperse che la città, ora illuminata da grandi lampade elettriche ad arco, era ancora ingombra da vecchi lampioni

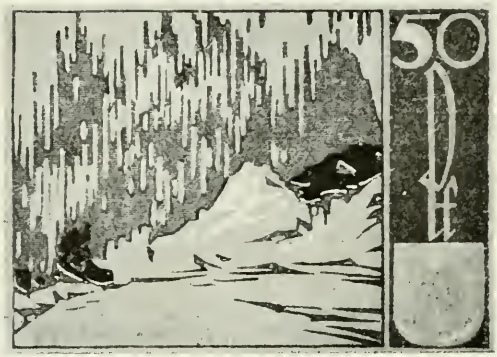


su pali di ghisa, e da bracci porta lampade che avevan servito per la disusata illuminazione a gas. Un consigliere ebbe un lampo di genio e lanciò in Comune la sua idea coniaquattrini.

In poche settimane si creò un organo speciale con l'armonioso nome di *Gaslampenstanderreclameburo* cioè ufficio per la *réclame* sui pali dei lampioni a gas, e in pochi mesi ogni lampione portò una fioritura di stelloni, di draghi, di scudi, di sinuose scarpette femminili, di personaggi grotteschi, di bottiglie snelle o panciute, ritagliate in lamiera e dipinte a colori sgargianti. Gli artisti si sbizzarrirono; vi furon delle targhe futuriste ed altre arieggianti a pendule insegne di trattorie settecentesche, delle esotiche che inalberaron a mezz'aria un tempio siamese *réclame* a una marca di sigari di lusso, e delle rurali che ritagliaron sul cielo una coppia rubiconda di contadini che agitan festoni di celeberrimi *Ganseleberwursten*, i salami aristocratici nella infinita gerarchia dei prodotti dei pizzicagnoli tedeschi.

Al tempo stesso i furgoni comunali, le automobili spazzastrade, i carrozzoni-innaffiatori si copriron di una festa di *réclames* policrome.

Poi i biglietti dei trams, le bollette degli esattori, le banconote comunali da 10 pfennig, da mezzo marco e da un marco furon invasi da ogni sorta di manifesti. Dietro il 50 pfennig di Breslavia un pasticcere intraprendente stampò questo irresistibile invito: « Pensate che andando in via tale numero tale potete cambiare questo straccetto di carta contro uno dei miei squisitissimi kräpfen! »



La serie più artistica della Germania emessa dalla città di Saalfeld.

Saalfeld: Il borghese spremuto.

Ma in fatto di sfruttamento del danaro comunale vi fu chi ebbe un'idea veramente geniale e che valse a rimetter a galla più di un comune finanziariamente assai pericolante.

Già da parecchi anni la Germania, travagliata da una cronica mancanza di spiccioli, autorizzò i varii comuni ad emettere dei « Gutsheim » che per la scarsità di metalli si fecero naturalmente in forma di banconote, ad eccezione di alcuni comuni della Sassonia che li coniaron addirittura in una speciale durissima porcellana. Ora, invece di affittare il rovescio delle banconote ad un « cabaret » o ad una ditta di automobili come fecero moltissimi comuni bottegai, un comune nella Saale, imitato poi con più o meno successo da moltissimi altri, si rivolse per il disegno dei suoi biglietti a un noto artista, e non risparmiò cure di stampa e spese di carta e di inchiostri per emetter una

Una bellissima moneta da 50 pfennig della città di Landsberg che ne illustra una festa annuale religiosa.

Detmold si proclama nelle monete una bellissima città e fa la sua professione di fede di germanesimo.

La città di Preetz consiglia gli operai di riprendere seriamente il lavoro: « Questo fatto mi insegnerà a starnutare » (cioè a fare il gradasso).

serie di biglietti che avesse un vero valore artistico.

Contemporaneamente, mediante articoli nei giornali, propaganda d'ogni specie, affitto di una vetrina nella via principale di tutte le grandi città, fabbricazione e vendita a buon prezzo di appositi album, e creazione di un organo che controlla, cataloga, e fissa un valore per le varie emissioni di « Gutsheim », si inoculò al popolo Germanico e a non pochi popoli stranieri, la mania per la collezione di banconote.

Il risultato è evidente: le emissioni dei bellissimi biglietti son assorbite immediatamente dai collezionisti, ora più numerosi che non quelli di francobolli, e dai cacciatori di *Andenken;* alcuni di tali biglietti son così gai di colori e simpaticamente bizzarri di disegno che, anche senza esser affetti nè dall'una nè dall'altra malattia, tutti tengon nel portafogli i biglietti locali e spendono invece quelli sucidi e gofi del *Reich*.

Quando si addiverrà al ritiro delle emissioni vi sarà ben poco, o forse nulla affatto, da ritirare, e i comuni si intascheranno parecchi milioni di marchi con poca fatica.

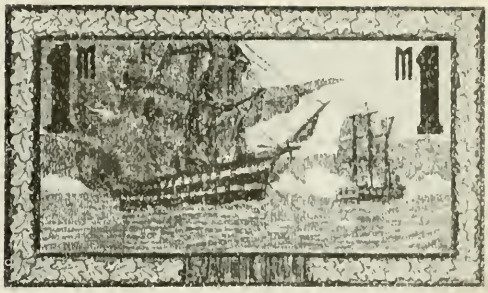
Per render i biglietti « rari », e quindi ricercati, ben pochi di essi son messi in circolazione nella cittadina che dà loro i natali, ma essi vengon spediti in serie complete ai tabaccai, mercanti di francobolli da collezione, cartolai, etc., della Germania e dell'estero, specialmente della Svizzera che fu la prima nazione oltre confine che subì la nuova infezione, tanto più che, dato il cambio, i marchi son venduti in Svizzera a prezzo bassissimo.

Alcune emissioni son già divenute rare e costose; di altre son specialmente ricercate edizioni con errori di stampa o con speciali date commemorative, come quelle Altoslesiane con la data del plebiscito.

Nei disegni poi gli artisti si sbizzarrirono quanto vollero. Vi sono banconote umoristiche e tragiche, caricaturali e patriottiche, religiose e scettiche.

La sconfitta, il caro-tutto, gli *Schieber* i pesci-

La città di Stede-and emette monete educative.



cani locali), l'occupazione straniera, il pericolo per alcune province di venir staccate dalla Germania, il pericolo rosso, il pericolo, (o, chissà, la speranza?) di una restaurazione imperiale son il soggetto di molte banconote.

Altre si accontentan di rappresentare artisticamente il Rathaus, il *Ring*, l'immancabile *Schloss*, i bastioni che circondan la città, o il fiume che la bagna così popolato di barconi ad alte velature variopinte da far impallidire qualsiasi volata di bragozzi nella laguna veneziana.

Saalfeld am Saale, che possiede un goffo Rathaus moderno e delle magre rovine di un castellotto di tardo seicento, riesce a trasformar la sciatta realtà in disegni impressionisti attraenti di colore e di disegno. Breslavia pubblica tutta una serie di « Gutsheim » in onore di Lutero e delle Lutherfestspiele che ebbero luogo recentemente in Slesia; Schierke i. Harz sfrutta le sue tradizioni goethiane; Weimar, manco a dirlo, i grandi che ospitò; Beuthen stampa sui suoi biglietti una carta dell'Alta Slesia con relative divisioni plebiscitarie, Waldenburg fregia i suoi del motto: « Arbeit ist die Quelle allen Reichtums — Ohne Arbeit gehen Land und Volk zugrunde ». (Il lavoro è la fonte di tutte le ricchezze; senza lavoro terre e popoli vanno in rovina.)

La città di Eckenforde si gloria nelle monete delle sue pietre druidiche, della sua storia e del suo sistema di affumicar le aringhe.

« Gutsheim » della città di Kallies.

La serie chiamata in Germania dell'Uovo di Lubecca ha già assunto un valore d'amatore; un'altra, violentissima contro la Polonia, fu ritirata ed ora è introvabile.

La questione dei « Gutsheim » appassiona tutti, chè oltre che un affare per un Comune, è, in generale, una professione di fede politica. Per un disegno adottato o rifiutato vi son beghe infinite, liti, duelli.

Ma, in fondo in fondo, trionfa sempre chi ha l'idea più nuova, più originale e, quindi, più commerciale, e coloro che vedon sui quattrini della propria città una irrispettosa caricatura invece di un ritratto del Kaiser coronato, si consolan al pensiero che la caricatura attrarrà più compratori e che, dopo tutto, l'*argent n'a pas mauvaise odeur!...*

P. M. M.

Come nacque l'aquila di Lubecca. — La serie dei « Gutsheim » da 20 pfennig.

LE CASE DEGLI ALIGHIERI

Noi, che vedemmo in una delle antiche strade di Fiorenza, tra antiche torri ed antiche chiese, sorgere ad un tratto, in bello stile antico, una moderna casa, che fu chiamata la *Casa di Dante*, sorridiamo contriti e ci sentiamo afflitti come di una profanazione; coloro che verranno dopo di noi, se non saranno vogliosi di impolverarsi tra le antiche carte degli archivi, si soffermeranno dinnanzi al fabbricato e può darsi che meditino, commossi sulla nostra grande pietà. E chi sa che qualcuno in buona fede non ripensi Dante, in lucco, affacciato ad una finestra di quella casa, cogitabondo e pensieroso, forse per le ire guelfe, oppure per l'amore della sua Beatrice. Beati coloro che non hanno dubbi.

A noi che serve di sapere se i vecchi padri fiorentini, con troppa leggerezza, innalzarono pietre moderne in un punto della città ove credettero sorgesse un tempo la casa degli Alighieri?

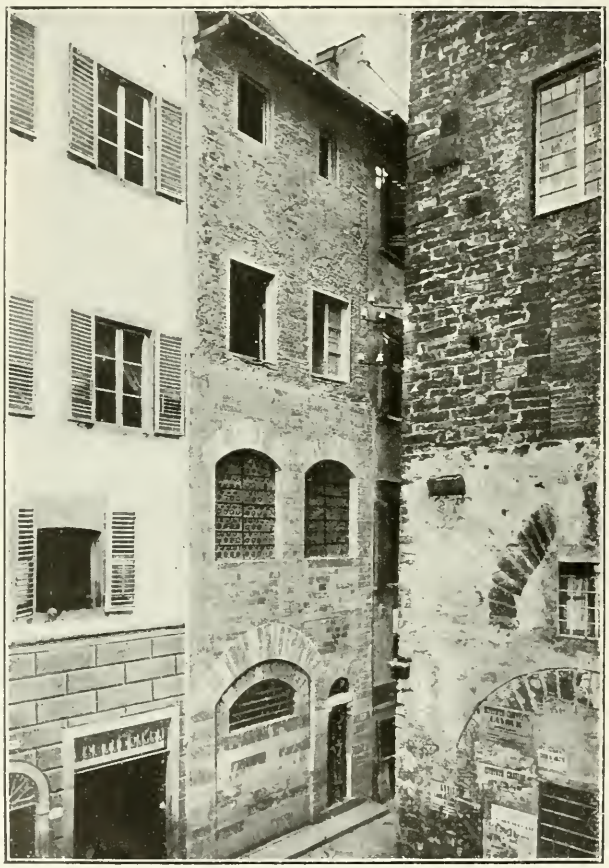
Firenze, nel 1864, fremente di ansia, nell'attesa di divenire capitale di una nuova Italia, e compresa di un sacro dovere, quello di tener vivo il desiderio di rivendicare quelle terre chiuse entro il

. . . . . Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna

pensò di far cosa sommamente patriottica ridonando alla memoria di Dante una casa.

Parve allora che lo spirito di Dante non potesse così vagare senza che quattro mura non fossero là ad accogliere l'eterno vagabondo. Fu forse un'idea propiziatrice.

Alcuni studiosi furono incaricati dunque di ricercare il luogo ove un tempo era situata la casa che vide nascere il Poeta nostro.



Piazzetta di San Martino.
Casa degli Alighieri dove nacque Dante.

Problema primo, e forse il più importante, era di ben stabilire la paternità:

Geri del Bello, o Alighiero di Bellincione fu padre di Dante?

Poichè, se Geri fu il padre, la casa era in un *tal luogo* situata, se Alighiero in *tal altro luogo*.

Poi: la casa ove Dante nacque fu per molti anni ancora in piedi attraverso le ire di parte, o la fazione vittoriosa, e la parte nera specialmente, non la travolse nella sua rabbia trionfatrice?

Le ricerche fatte, i documenti non risposero con troppa precisione.

Forse il lavoro che io fo è inutile, come secondo me fu inutile riedificare una casa a colui che ha largo posto in ogni anima umana; ma per amor di ricerca, io riassumo qui quanto in altri tempi dissi, e cioè, quanto allora la commissione incaricata dello studio credette aver trovato, e la dotta critica che a quella commissione mosse nel 1904 Giorgio Piranesi.

Il Boccaccio aveva scritto:

« ... *Sì li principi de' collegati spavento di Dante, che ogni consiglio, ogni avvedimento ed ogni argomento caccio da loro, se non cercare con fuga la loro salute: coi quali insieme Dante in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gettato in terra si vide, ma cacciato da quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente volate e rubate, poichè vittoriosi ebbero la città riformata secondo il loro giudizio, furono tutti i principi de' lor avversari e con loro non come minore ma quasi principale Dante, siccome capitali nemici della Repubblica, dannati a perpetuo esilio, e i*

loro stabili beni o in pubblico, furon ridotti, o alienati a' vincitori ».

Il 27 gennaio 1302 una sentenza fu pronunziata contro i condannati:

« ... *quod si non solverint condempnationem infra tertiam diem, a die sententie computandam, omnia bona talis non solventis publicentur vastentur et destruantur, et vastata et destructa remaneant in Comuni* ».

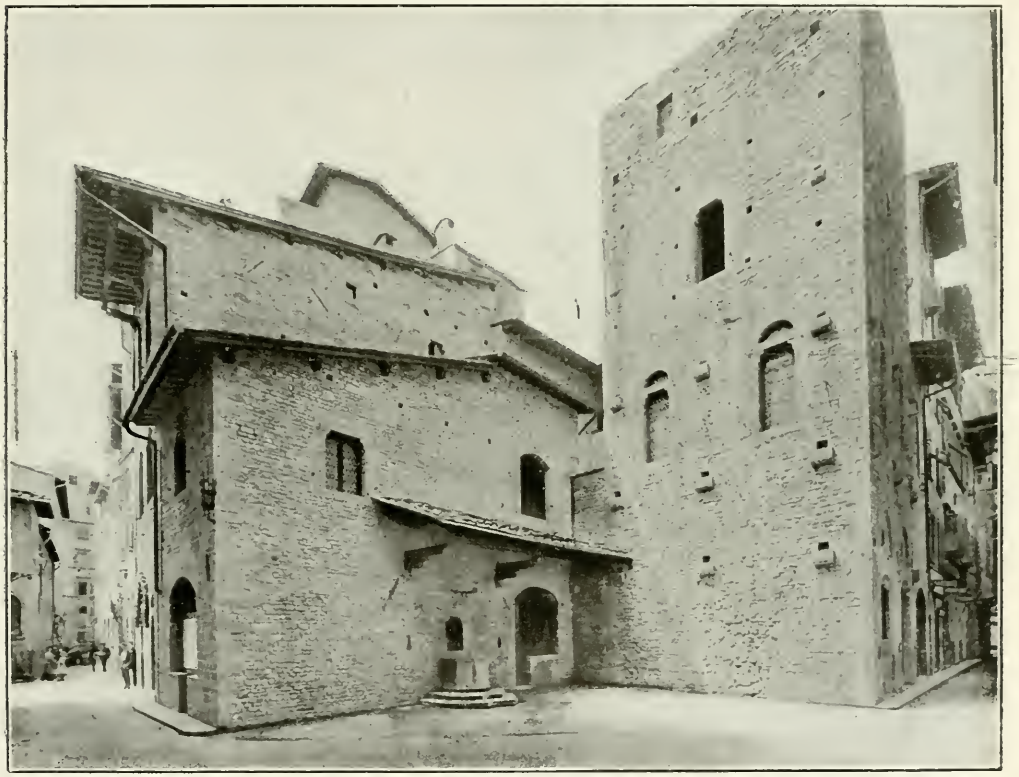
E cioè: che ove non paghino la multa entro tre giorni dalla sentenza i beni dell'insolvente sieno pubblicati, saccheggiati e disfatti, e così guastati e disfatti rimangano al Comune.

Noto è che Dante avesse molti debiti. P. Ildefonso di San Luigi ne pubblica una nota non indifferente, e non sembra facile che la famiglia abbia potuto far fronte alla furibonda ira del Comune nemico e del popolo. Infatti il Boccaccio stesso narra che la moglie Gemma Donati si rifugiò dai parenti e che a stento salvò piccola parte della sua dote. Negli atti del Comune figura *una concessione dell'annua pensione di ventisei staia di grano, alla Gemma Donati vedova di Dante per ragione della sua dote sopra i frutti dei beni confiscati ai ribelli.*

E' vero che il figlio Jacopo tentò nel 1343 ricuperare alcuni beni di famiglia, ma il documento parla di beni rustici: Una possessione « *cum vinea, et cum domibus super ea, combustis et non combustis, posita in populo S. Miniatis de Pagnola,* più altri quattro appezzamenti posti *tibi prope)* lì vicino, nella potesteria del Pontassieve. Delle case di Firenze non se ne parla più.

Dovrebbesi dedurre da ciò che se i nemici di Dante si recarono nell'ora più grave della loro rabbiosa voglia di distruzione fin oltre Fiesole, fin oltre Montereggi, pur di danneggiare le cose sue, segno è che non era bastato a calmare questa loro sete di faziosa vendetta la distruzione della casa cittadina.

Dubbia dunque l'affermazione di lord Vernon, che fece apporre sull'abituro posto di fronte alla Chiesa di S. Martino il piccolo marmoreo ricordo, come dubbia l'affermazione che lì e non altrove un giorno dell'anno 1265 nascesse Dante.



CASE DEGLI ALIGHIERI. — RICOSTRUZIONE SU PROGETTO DELL'INGEGNERE TOGNETTI.

Facile è la critica, ma penose molto saranno state le ricerche, e forse colui che frugò tra i documenti fu un po' inebriato dall'esultanza di donare a Firenze una casa in bello stile antico e non frugò a dovere tra la polvere del tempo. Seguiamolo ancora.

Un allegato custodito nell'archivio di Stato in quella sezione, che fu della parte Guelfa, indica la cifra che il Comune assegnò agli Alighieri per rifacimento di danni subiti nell'assalto dei Ghibellini, (essendo essi tra i moderati di parte guelfa) in lire 25. L'allegato estimo indica l'ubicazione di detta casa nel popolo di S. Martino e nel Sesto di Porta San Piero, indicandone anche la confinazione con i Mardoli e i Donati: « *De populo S. Martini*

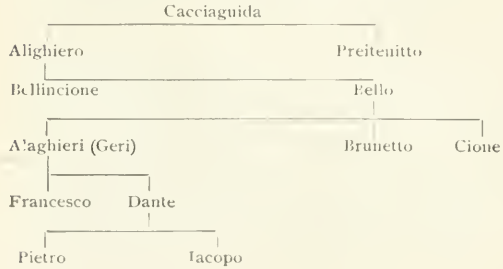
Piazza di San Martino in Firenze.

(De Sexta Portae S. Petri). Unam domum aliquantulum destructam Gerii olim domini Belli Allaghieri dicto tempore in dicto populo, cui: 1. via, 2. filiorum Donati, 3. filiorum Mardoli, 4. Bellincionis Allaghieri damnum cuius extimeverunt libras vigintiquinque».

Il Piranesi è di qui che principia a rilevare gli errori. Errore fondamentale perchè l'estimo parla della casa di Geri di Bello, che i relatori delle ricerche dicono padre di Dante.

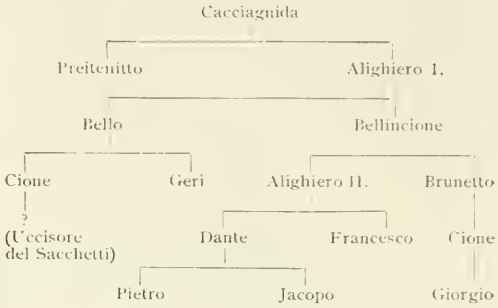
Ed a sostegno di quanto afferma il Piranesi, ecco i due alberi genealogici della Famiglia Alighieri, il primo sbagliato, il secondo riconosciuto giusto.

ALBERO GENEALOGICO I.



ALBERO GENEALOGICO II.

(riconosciuto per vero)



Stabilito dunque che Alighiero II e non Geri fu il padre di Dante, e che la casa sulla quale lord Vernon fece apporre il marmoreo ricordo (che era poi situata ove risorse la nuova casa dantesca) quand'anche fosse stata veramente di un Alighieri, questo era Geri di Bello e non Alighiero di Bellincione, andiamo avanti.

Un documento datato 11 febbraio 1555 sopra le *Sindicherie et denuntiationi di Malefitii della città di Firenze* comprendeva tra le vie e piazze della Sindicheria del Garbo una « *Via incontro alla casa di Dante* » senza dare più precisa indicazione.

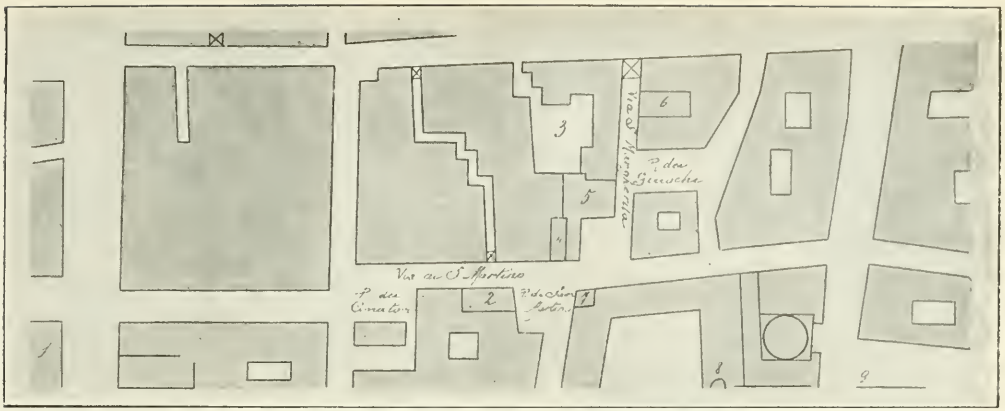
Leonardo Bruni morto nel 1444 aveva narrato che *quelli di messer Cacciaguida detti Aldighieri abitarono in su la piazza dietro San Martino del Vescovo dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti, e d'altra parte si stendono verso le case de' Donati e de' Cerchi.*

Il Villani poi, morto nel 1348, dichiarava solo che: *Dante fu onorevole cittadino di Firenze di Porta San Piero e nostro vicino* (si noti che le case dei cronisti Villani furono nel popolo di S. Procolo, e cioè in quell'area ove tra la via Pandolfini, via de' Giraldi e via Ghibellina sorge il palazzo del Principe Borghese.

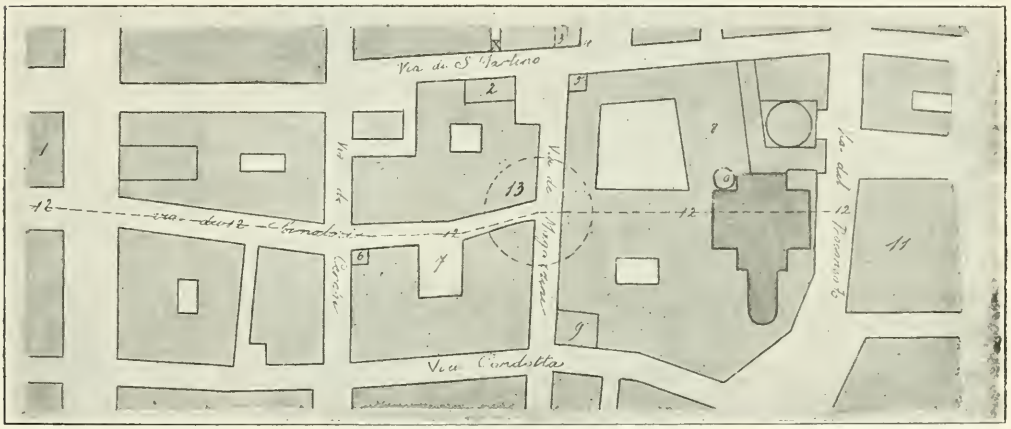
Andiamo avanti ancora:

Il Pelli dice: « ... *in effetto il nostro Poeta era del popolo di S. Martino del Vescovo, e se nei libri delle anime della Parrocchia di Santa Margherita situata non molto lungi da San Martino, una casa sulla piazzetta dell'istessa chiesa di Santa Margherita, si trova sempre nominata la Torre di Dante, ciò accadde forse perchè avendo la Chiesa di S. Martino cessato di essere Parrocchia, la casa di Dante fu incorporata nella cura di Santa Margherita: la detta casa per altro era molto accosta alla Chiesa di Martino e credo sia quella i cui confini sono descritti in un istrumento del 1332, dai quali potrà forse alcuno venire in chiaro se veramente la medesima sia la mentovata torre* ».

Ma più sotto il P. Richa dice: « ... *che i Monaci della nostra Badia nei quali nel 1034, era pervenuta la Chiesa Parrocchiale di San Martino del Vescovo per donazione del Diacono Triginio, unirono nel 1479 questa Parrocchia alla vicina loro Prioria di S. Procolo. Ma, o è falso che la Torre detta di Dante che è nella casa di Santa Margherita sia la vera casa di*



1. Orsammichele. - 2. San Martino - 3. Corte dei Donati. - 4. Così detta « Casa di Dante ». - 5. Così dette « Case degli Alighieri » - 6. Santa Margherita. - 7. Torre della Castagna. - 8. Campanile di Badia. - 9. Palazzo del Bargello.



1. Orsammichele. - 2. San Martino. - 3. Così detta « Casa di Dante ». - 4. Così dette « Case degli Alighieri ». - 5. Torre della Castagna. - 6. Loggia dei Cerchi. - 7. Piazza dei Cerchi. - 8. Ex monastero di Badia. - 9. Case dei Sacchetti - 10. Campanile di Badia. - 11. Palazzo del Bargello. - 12. Strada progettata nel 1297. - 13. Ubicazione della casa di Cione del Bello.

Dante, o qualche fuoco della Parrocchia di San Martino fu aggregato a quella di Santa Margherita ».

Il desiderio vivo di trovare qualche cenno, un lieve spazio di luce indicatrice della buona via, consigliò ad unire le parole di Brunetto Latini

. . . . . tra i lazzi sorbi
si disconvien fruttar lo dolce fico

ad un documento comprovante una lite sorta tra un prete di S. Martino ed i figli di Cacciaguida.

Il prete Tolomei rettore di S. Martino impose per sentenza ai figli di Cacciaguida Preitenittus ed Alaghieri di recidere entro otto giorni dalla richiesta che loro poteva fare detto signor Rettore, un albero di fichi che a lui dava noia.

I ricercatori della ubicazione in parola parlarono di rami fronzuti, ma per la verità giova osservare che non si parla di rami ma di recisione assoluta della pianta, ed è bene stabilire fin d'ora che certamente si trattava di una questione di confine.

La casa degli Alighieri riconosciuta dal Comune, ossia quella sulla quale lord Vernon fece apporre la targa, e presso alla quale sorse la nuova, era in antico, come adesso, separata dalla Chiesa, dal suolo pubblico, come risulta dalla sentenza 11 settembre 1277.

Ora, la sentenza che condanna i figli di Cacciaguida non parla nemmeno di un muro di S. Martino, ma di un muro di proprietà della Chiesa di S. Martino *(iuxta murum qui est S. Martini)*.

Messi in chiaro questi primi punti, giova seguire la stessa via seguita dal Piranesi analizzando i documenti.

L'estimo compilato nel 1249 per determinare i danni recati ai beni degli Alighieri descrive una casa *aliquantulum destructam* di proprietà di Geri di Bello e ne segna così i confini:

1. con via (?); 2. con Donati; 3. con Mardoli; 4. con Alighieri (Bellincione).

Mentre un altro documento (16 maggio 1332) consistente nella sistemazione di una lite tra Francesco, fratellastro di Dante ed i figli di Dante, Pietro e Jacopo, segna così i confini della loro casa: 1. con via (?); 2. con Donati (eredi) e Ticci Giannori; 3. con Cocchi ed altri; 4. con Mardoli (eredi).

Questi confini sono dunque diversi, e accertato che Geri di Bello non fu padre di Dante ma che fu quel Geri, uomo fazioso ucciso poi dal Sacchetti, da Firenze esiliato nel 1245; ammettendo anche che questa casa di Geri passasse poi nel 1332 al ramo Alighieri Bellincione, non è in questa casa che Dante nacque. E dopo avere accertato tutto questo, nonostante le contese sorte tra la commissione ed il Comune, ed in seno alla commissione stessa, non si può dire con sicurezza se l'ubicazione della casa di Dante qual'è adesso sia nemmeno quella della casa di Geri.

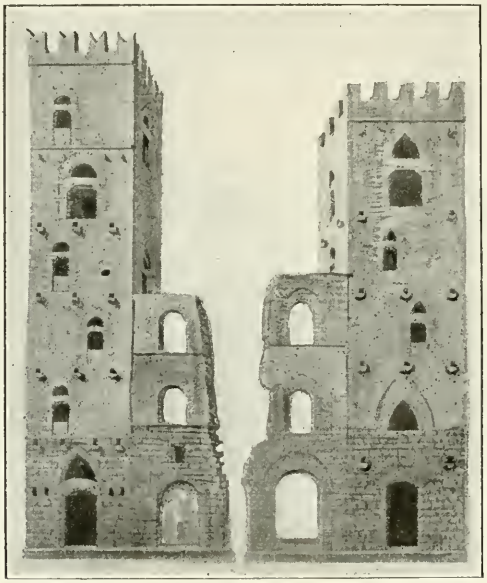
Pure, questa lunga serie di ricerche, questo scartabellare atti di vendite e di acquisti, di querele e di estimi, mettendo in più chiara luce la famiglia Alighieri che fu veramente del popolo di S. Martino, ha dato modo al Piranesi di seguire una traccia che sembra la più sicura.

Si tratta di una petizione rivolta, il 7 di gennaio 1297 agli ufficiali preposti alle strade perchè si aprisse una strada diritta « *a platea Orti Sanc.i Michelis usque ad palatium Comunis et Populi florentini* »: (il palazzo del Comune era allora quello che più tardi fu il Palazzo del Podestà o del Bargello, ed ove è oggi il Museo Nazionale).

Incominciando attraverso alle case che sorgono sulla piazza d'Orsammichele, attraversava la loggia e la piazza de' Cerchi, *fino nella via che sta innanzi alla casa de' Cerchi e di Cione del Bello... attraverso alle case de' Cerchi e di Cione del Bello, le quali si estendono fino al terreno della Badia, e attraverso alle case e terreno della Badia di Firenze, rasente al campanile, fino alla via del palazzo del Comune...*

Questa strada è certo almeno in parte la via de' Cimatori; e la casa di Cione di Bello (fratello di Geri) dunque, se veniva tagliata o fiancheggiata da questa via, occupava un'area posta in dirittura della via de' Magazzini, verso quella del Proconsolo.

Ecco che le case degli Alighieri erano, è vero, presso alla Chiesa di S. Martino, ma in opposta direzione a quella attribuita loro.



TORRI DI PARTE GHIBELLINA. GUELFA.

L'esattezza di tale descrizione è provata da un altro atto rogato Ser Lasta, a data del 17 di maggio 1295, conservato nell'archivio fiorentino e proveniente da S. Maria Nuova, col quale Cione di Bello riscatta la proprietà confiscata al figliuolo Lapo per aver dato l'assalto e il sacco al palazzo del Comune. Tale proprietà consisteva nella sedicesima parte *pro indiviso* di due fabbricati posti nel popolo medesimo e confinanti coi beni di Cione e con quelli de' Cerchi e della Badia. Ed ecco ancora che più chiara risulta la ragione della lite, perduta nel 1189 da Preitenitto e Alighiero, contro il prete di S. Martino, poichè i beni dei figli di Cacciaguida e quelli della Chiesa formavano certo una sola isola di fabbricati racchiusa tra le attuali vie di S. Martino, de' Cerchi, de' Cimatori e de' Magazzini, giacchè forse l'immediato contatto ha dato ragione alla insorta questione del fico.

Vien fatto anche di pensare che, stabilita questa diversa posizione, più facile fu lo scoppiare di una contesa di vendetta tra il figlio di Cione e quel Sacchetti che fu da esso ucciso *in su la porta della casa sua*.

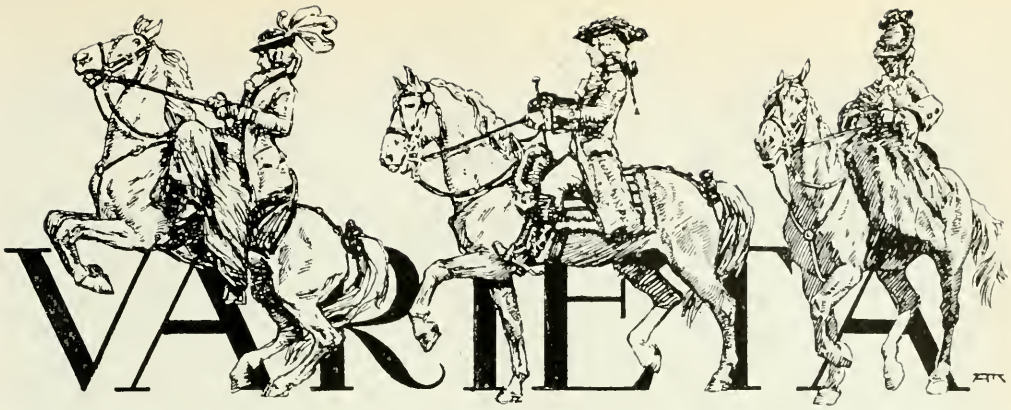
Le case de' Sacchetti, nemici degli Alighieri, erano poste sull'angolo tra via de' Magazzini e il Garbo, oggi via Condotta, ed in vicinanza immediata con questa.

Con tutto ciò, delle case degli Alighieri più nulla esiste. Furono demolite forse dal fuoco nemico, o dal tempo, od anche dagli squarci del piccone; poi furono dimenticate per molto tempo. Oggi esiste una casa in stile dell'epoca, ad arte costruita, forse per comodità degli stranieri, per solleticare la loro sentimentalità; non per noi, italiani, non pei fiorentini, perchè Dante è nato in Firenze e non occorre di più. Il suo spirito vestì forma terrena, in quella terra fiorita che si stende tra Fiesole, Settignano, Belvedere: fu la sua casa la dolce pianura gigliata, ebbe per dimora l'Italia, se, esulando da una breve cerchia, trovò ovunque genti del suo idioma che lo accolsero.

Il Piranesi, pubblicando il suo studio dotto e sereno, si chiedeva se convenisse far nuove ricerche ripudiando le prime. A che pro? Per demolire pietre mascherate di vecchio e far sorgere in detto luogo uguali pietre mascherate?

Dante vive nei secoli, nei ricordi, in ciò che fu del suo tempo, in ciò che venne dopo. Egli è grande pel suo spirito, non per la polvere delle sue case, e tanto meno per le pietre della sua casa.

ANNA FRANCHI.



SOMMARIO:

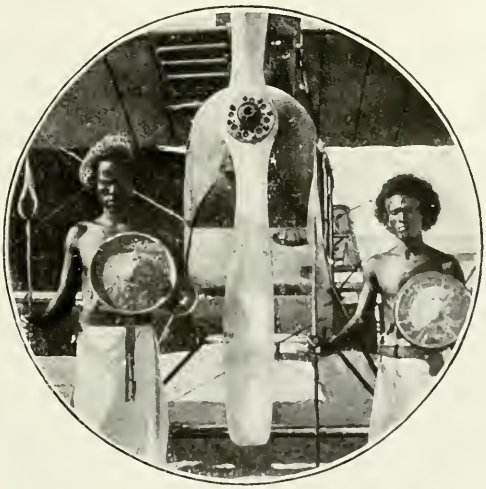
Le ali d'Italia più lontane - Giovanni Fattori nell'intimità - La città santa tunisina - Ponte di Rialto - Una bella figura di poeta, di patriotta, di filantropo - Pugni antichi e pugni moderni.

LE ALI D'ITALIA PIÙ LONTANE

« Soccolè soccolè iooooooosa; soccolè soccolè iooooooosa... », « è gran festa, è gran festa... »; al ritmo del grido di gioia i piccoli remi si tuffano con affrettata cadenza nelle acque azzurre dell'Oceano Indiano.

I cinquanta rematori con meravigliosa simultaneità non perdono una battuta; il « ná kuda », capo dei marinai, dà la voce, e la risposta giunge con il canto lieto e con il correre veloce delle quattro grandi barche che trascinano quella del carico prezioso su cui è stato innalzato il tricolore.

I « simbâr », conchiglie ricurve che servono quali trombe, suonano in ogni dove; è gran festa perchè l'ultimo cassone d'aeroplano sta per giungere a terra; l'ultimo di una lunga serie che ha costato ai bravi « Rer Magno », le genti del mare, fatiche indescrivibili. Era per essi questione di onore; gli « scimber », gli uccelli, quelle macchine meravigliose di cui tante strane notizie erano giunte dai lontani paesi dei bianchi, dovevano poter sbarcare sulle terre Somale. Dovevano poter sbarcare pur contro i giudizii pessimisti di molti... tecnici del mare non indigeni, pur contro il monsone che non ha calma e dà alle acque un tormento continuo di furiose carezze, le spinge contro le navi tenute lontane dalla costa dalla lunga linea di scogli affioranti, scuote le grosse barche da carico in modo da far temere ad ogni istante di vederle scomparire.



E la tenacia, il coraggio, la pazienza dei buoni « Rer Magno », guidati con intelligenza e con amore (oh! ottimo cav. Fonzi Cruciani, quanto ti devono le ali d'Italia per la tua opera premurosa! Chi può ripetere le ansie con te provate vedendo i nostri carichi preziosi agitarsi fra le onde in furore?), hanno compiuto il miracolo.

L'ultimo aeropiano è sbarcato. A terra suonano i « durban », piccoli tamburi, battono i « goriò », grossi legni incavati che danno un suono rauco e profondo; gli uomini del mare in circolo danzano con ritmo lento, un poco melanconico accompagnando la musica col battito delle mani. E dopo le danze, i capretti, povere innocenti vittime, vengono sacrificati per rendere grazie ad Allah della felice impresa compiuta.

Le ali veloci, nella più lontana terra della Patria, hanno avuto il loro strano battesimo.

***

In ogni regione, per la meravigliosa rapidità colla quale le notizie si diffondono nel Continente Nero, la grande novella è giunta, ma l'incredulità è generale.

Alla costa, ove i grandi e pesanti cassoni degli aeroplani sono stati visti sbarcare, non vi può essere dubbio che un qualcosa di stranamente nuovo esista; e gli aviatori, questi uomini... simili agli altri, segnati soltanto sul braccio da un segno d'oro che richiama la meraviglia degli indigeni, vengono continuamente interrogati. Ma nessuna spiegazione, nessuna fotografia serve a convincere; i cassoni sono stati trascinati con quattro barche e cinquanta rematori; centinaia di indigeni sono accorsi per spingerli dal mare a terra; il problema è insolubile. Auès, il buon ná kuda, vorrebbe essere convinto: « Sì, io credere, Sarcàl (il Governo) stare grande, tutto potere; prima ha portato la scim (la radio) e nessuno credere, adesso invece tutti sapere, ma aeroplano stare pesante molto, come volare? ».

Ai pozzi di Dubbo l'automobile, colla quale si andava a cercare il luogo più adatto per il campo di aviazione, ha dovuto arrestarsi per dare passaggio ad una mandra di migliaia di cammelli che venivano

... QUATTRO GRANDI BARCHE CHE TRASCINANO QUELLA DEL CARICO PREZIOSO ...

dopo tre giorni di marcia a dissetarsi. Mentre si attende, un cammelliere si avvicina un poco timoroso a guardare la macchina. Presso il motore si china a terra per scoprire sotto le ruote che cosa le dia il movimento. Lo interrogo e gli dico delle macchine ancor più strane che giungeranno, gli spiego la loro velocità. Mi guarda spaurito, poi mi dice: « Quando venire il markeb Uabua, il bastimento del cielo, che cosa fare cammelli? morire tutti? ».

L'eterno timore del nuovo e della macchina! Ho pensato con strano contrasto ai battellieri della Senna che distrussero per gelosia il primo battello a vapore di Papin; il giovane cammelliere Galgiàl, se potesse distruggerebbe .. l'aeroplano e l'aviatore!!!! A distanza di secoli, di ambiente, di costumi, di luoghi, gli uomini sono... fratelli nel male!

Ad un bivacco sullo Scebeli un vecchio capo Scidlei è venuto a farci omaggio attratto dalla curiosità della novella che gli era giunta Dopo i tradizionali saluti, ha chiesto delle macchine alate; la spiegazione è stata lunga, precisa; egli l'ha ascoltata con religiosa attenzione, poi ha scosso il capo, la sua bocca si è aperta ad un lungo sorriso: « Tu non stare come marabut; cielo non avere strade, come camminare? »

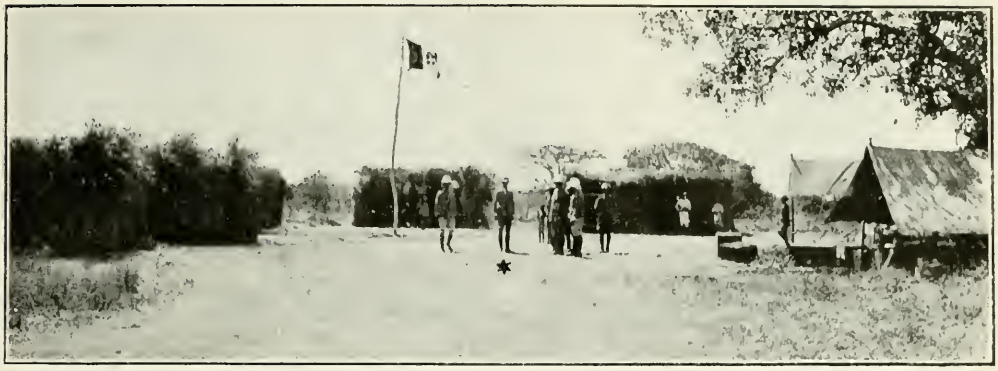
Le acque dello Scebeli correvano lente e tranquille recando come un profumo delle loro sorgenti ignote; li ascari della scorta riposavano Più lontano una rozza piroga scendeva lenta la corrente. I rematori accompagnavano il battito dei remi con una canzone selvaggia, ora dolce, ora viva e ranca. Una canzone fatta di dissonanze, di armonia strana ma reale, presa nella natura in mezzo alla quale i rematori passano la loro vita; è lo scorrere delle acque, il fremito della tempesta, il ritmo della pioggia, le solitudini del fiume, i trionfi delle sue luci e dei suoi colori. Per comprendere queste meravigliose armonie bisogna vivere nella natura che le circonda, bisogna liberarsi della civiltà, bisogna essere come siamo ora noi, soli, perduti, in questo mondo divinamente bello e nuovo. E da questo mondo noi raccogliamo la più preziosa messe di ricordi, di sensazioni, di felicità. E un giorno, quando sarà giunta la fredda vecchiezza, si rivedrà il cammino percorso; queste ombre, queste acque, questo silenzio, queste armonie, saranno le carezze del nostro spirito.

« Cielo non avere strade, come camminare? »; sì, vecchio e buon Elaim, forse hai ragione; siamo noi gli stolti che non sappiamo accontentarci di questa pace infinita, e vogliamo andare anche ove non sono strade!

... UN VECCHIO CAPO SCIDLEI È VENUTO A FARCI OMAGGIO ...

E questi luoghi così tranquilli e perduti sono ora destinati a conoscere tutte le meraviglie; nel cielo gli aeroplani, sulle strade le macchine più perfette per il trasporto di uomini e di materiali, nei campi i congegni più nuovi per lavorare, per trasformare queste terre che celano tesori, sui fiumi i grossi convogli da carico trainati dalle barche a vapore. L'iniziativa del Duca degli Abruzzi compirà il miracolo di svelare all'Italia ricchezze prima sconosciute.

Gioàr, lontana terra sullo Scebeli, è il primo centro sorto da questa iniziativa alla vita; nella boscaglia fitta già sono state aperte strade, impiantate teleferiche attraverso il



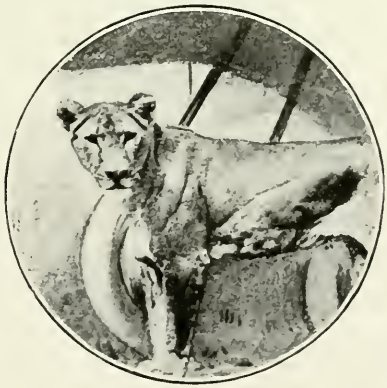
GIOÀR, LONTANA TERRA SULLO SCEBELI... — ★ S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI.

fiume, scavati pozzi; una vera città agricola di migliaia di abitanti sorgerà tra breve ove ora non sono che capanne e tende. E di tutto è il Duca l'anima instancabile, primo all'opera in ogni ora, in ogni tempo, con ogni mezzo, vivendo la vita più dura coi suoi compagni in una piccola tenda. E' uno spettacolo di fede, di forza, di ardire, che esalta, commuove, trascina. Sul piccolo villaggio il tricolore ogni mattina si innalza ed ogni sera al tramonto discende, salutato dalla voce argentina delle trombe mentre tutto il piccolo mondo bianco e nero dei dirigenti, degli operai, dei venditori, dei cammellieri, che si agita intorno, si arresta, attende con religioso raccoglimento, comprendendo l'infinito valore di quel lembo di stoffa colorata che sventola nell'aria.

***

In un fulgido mattino, quando la prima ala tricolore ha solcato il cielo, alla incredulità è succeduto fra gli indigeni lo stupore più profondo e più indescrivibile. « Non sapere che cosa dire, essere come matti », questo è stato il pensiero di ognuno. Molte donne sono fuggite urlando che il mondo era finito; altra gente è corsa nelle moschee a dire le preghiere dei morti. L'inimaginabile era viva realtà, vicina, che a tutti si mostrava, che rompeva la tranquillità dell'aria con la musica lieta dei motori, mentre migliaia di piccoli fogli tricolori piovevano sulle case, sulle capanne, sui mercati, sulle strade, a recare il primo saluto delle ali della Patria. Poi al folle stupore è succeduta l'ammirazione più viva; le anime ingenue di queste genti hanno capito più di ogni altra la forza e la potenza delle macchine nuove.

E dalla costa le macchine alate hanno sorvolato all'interno, soffermandosi in ogni centro perchè tutti potessero conoscere la meravigliosa novità. E in ogni luogo è stato un ripetersi di timore prima, poi di ammirazione e di esaltazione; gli uomini del l'aria sono stati acclamati, accompagnati da fantasie assordanti di migliaia di persone giunte dai pozzi più lontani, dai villaggi più perduti a fare omaggio alla nuova forza del Sarcàl. Nessuno stare più grande di Sarcàl; noi contenti che Sarcàl avere grande forza », questo è stato il canto in ogni fantasia. E non è mancato l'omaggio dello eterno femminino: « Ninkò vapùr fullo, ninkò arrosì ferid uaio » - l'uomo che porta il vapùr (l'aeroplano), quell'uomo sposare è bello - hanno cantato dopo alcuni giorni le donne degli Arièn, quando il loro spavento è cessato.



... AD AMARGERGÉB, FAF IL LEONE MASCOTTE DEL CAMPO...

Se un giorno (molto lontano!), i Somali diventeranno... aviatori, avranno il loro patrono, Scek Mùmin, della famiglia degli Skasseti di Mogadiscio. Dice una strana leggenda, di cui le origini sono ignote, che or sono varie centinaia di anni, quel grande Scek abbia abbandonato Mogadiscio e per le vie del cielo sia venuto a Buracaba, dove poi è morto ed è sepolto. Per questo volo egli diventò padrone degli uccelli, e la sua fama, già grandissima per il miracolo compiuto, aumentò straordinariamente per la potenza che egli diceva di avere acquistata di comandare ai... pennuti sudditi dell'aria e di tenerli lontani dai campi all'epoca dei raccolti. Ancor oggi i discendenti della sua famiglia ogni anno fanno a tale scopo speciali preghiere e ricevono dai credenti le offerte propiziatrici. Nella regione di Buracaba gli aviatori sono stati perciò accolti in modo particolarmente entusiastico e coi segni della maggiore devozione, quali simili... al grande Mùmin; chi poteva immaginare un . fratello dell'aria Somalo!!!

Scek Maiò, gran capo di Bardera, che con varia sua gente era in viaggio verso la costa per imbarcarsi in devoto pellegrinaggio per la Mecca, non ha invece voluto riconoscere la... fratellanza degli aviatori bianchi con Scek Mùmin! Invitato a venire al campo per meglio vedere le nuove macchine, ha ringraziato ma non si è mosso. Quelle macchine anima non avere, uccello non stare, Scek non stare, stare gin, diavolo, io non potere guardare ». Il pellegrinaggio alla Mecca assolverà l'anima di Scek Maiò dalla forzata visione del « gin », che sonoramente sorvolava sulla sua testa fra le grida entusiastiche della gente!

Le fragili ali hanno conquistata un'altra terra del Continente Nero; altre innumeri genti sono ora amiche delle macchine meravigliose che con tranquilla regolarità partono, si muovono, ritornano, attraverso terre che pochi hanno solcate, sopra fiumi che scendono da valli sconosciute, sopra foreste che non conoscono orma umana, ma solo l'impronta delle fiere.

Hic sunt leones, la dizione paurosa delle antiche carte geografiche, non ha più valore. *Hic sunt leones* Ad Amargergeb, Faf — il leone porta-fortuna del campo — ha perduto ogni timore e le ali veloci che passano nel cielo più non lo turbano mentre placido sogna le sue terre lontane, fra le inviolate foreste dei monti del Godùr.

M. A. Vitale.

G. FATTORI NEL SUO STUDIO da un'acquaforte di Ulvi Liegi).

Giovanni Fattori nell'intimità

ISTANTANEA DI G. FATTORI.

Una delle più frequentate e discusse mostre retrospettive della prima Biennale Romana è stata quella di Giovanni Fattori.

Povero Fattori! Quand'era vivo solo pochi lo apprezzavano e stimavano, ma da quando è morto quanti mai hanno voluto esaltare la sua arte forte e schietta? Mentre i suoi quadri raggiungevano dei prezzi ch'egli non avrebbe osato neppure sognare, è stato tutto un fiorire di monografie, di studi, di articoli...

Povero Fattori! Se dall'altro mondo — dove nel 1908 andò a raggiungere le sue tre mogli — vede questo gran tramestio, deve certo sorridere.

***

Io ricordo il maestro quando negli ultimi tempi non faceva si può dire che acqueforti. Se la lastra era piccola egli la teneva in mano ed incideva così, con la papalina in testa e la canina pomellata su le ginocchia.

Stampava spesso da sè, o faceva stampare dai suoi allievi, senza badar troppo alla qualità dell'inchiostro od alla squadratura della carta. Della tecnica non si dava pensiero, nè mai se ne doveva essere preoccupato. A volte gli amici gli domandavano:

— Dimmi, Gianni, o quel quadro lì con che l'hai fatto?

E lui serio:

— So un corno io con che l'ho fatto! Ci ho messo un po' di tutto: olio, tempera, pastello... Ci devo aver messo anche un po' di cicca ..

Un lapis piuttosto che un altro, carta di grana grossa o di grana sottile, una vernice piuttosto che un'altra, per lui era perfettamente lo stesso. Ciò che premeva era di lavorare di disegnare indefessamente. E lavorare dal vero. Lavoro e sincerità: questo poteva essere il suo motto; questo era forse tutto il segreto dell'arte sua.

Frequentavo, nel 1907, il suo studio, in quella via della Sapienza oggi ribattezzata nel nome di Cesare Battisti.

Si entrava dalla piccola porta tutta coperta di scritti:

« Tornerò domani ». — « Mandami le acqueforti ». — « Ripasserò », — « Saluti ». — Fu Neri Tanfucio che un giorno vi lasciò scritto:

Tre volte ci tornai, sempre nessuno.
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

***

Giovanni Fattori aveva allora tre allievi: il Malesci, il Raffaelli ed una signorina alta e bruna che credo sia oggi sposa del giovane e forte pittore Armando Spadini.

Giovanni Malesci, com'è noto, ereditò l'opera del Fattori, dopo averlo assistito con amore durante la malattia, mentre il Raffaelli, malato purtroppo da diverso tempo, morì poco dopo il maestro, ancora giovanissimo, lasciando alcune romantiche incisioni assai interessanti.

Il Fattori uomo — ed anche un po' il Fattori artista — bisogna cercarlo nel suo epistolario. La sua vita e la sua arte furono come il suo stile: semplice, a volte un po' brusco, ma sempre sincero. Bisogna però dire, a onor del vero, che egli conosceva assai meglio il disegno che la grammatica.

Ho qui varie lettere e cartoline sue, scritte a mio padre (che del Fattori fu allievo ed amico). Scrive il 26 ottobre del 1906: « Sono stato seriamente malato con una bronco-polmonite ». E soggiunge argutamente: « Vedi che ci è mancato poco che la tua cartolina non arrivasse in tempo! » Poi seguita con filosofia: « Ora sto bene, anzi pare che mi abbia fatto bene ».

Altrove, a proposito d'arte e d'artisti, afferma: « Verista sempre e simbolico mai. Però stimo tutti quelli che hanno talento N*** compreso ». E in altra lettera dice: « Spero che sarai persuaso che l'arte la fo da me senza l'aiuto di quei signori Torinesi e Milanesi. E tu pure fai l'istesso: lavora con il tuo sentimento che è buono, e non con quello degli altri... ».

A volte si contraddice, appunto perchè è molto sincero. Scrive ad esempio il 26 gennaio 1907: « Tu, come artista, devi sapere che si amano i nostri lavori come figli e dispiace anche quando se ne vanno venduti ». E soggiunge riguardo alle acqueforti: « Le lastre io godo a vedermele e farle vedere ».

Evidentemente egli non ricordava più di aver scritto in una lettera antecedente: « Io i quadri quando li ho fatti mi divengono noiosi... ».

Più sotto, passando nella stessa lettera ad altro argomento, dice a proposito di un referendum parigino: « Nel *Figaro* non ho scritto; sarà forse che un so chi, un editore, mi mandò una circolare perchè dicessi la mia opinione sulla gita dei Reali a Parigi. Ed io la dissi, ma non ricordo cosa dissi. Certo bene».

« Le mie acqueforti — scrive un altro giorno — in Galleria fanno bene. Mi basta l'onore. Gli amici ci avranno piacere!!! ».

***

Anche a me, Giovanni Fattori scrisse qualche volta delle brevi simpatiche cartoline, che sarebbe interessante oggi riesaminare. Ma le ho smarrite, forse stracciate. Come si getta via facilmente da ragazzi e come si rimpiange poi di non aver conservato!

In compenso ecco un'altra cartolina scritta a mio padre: « Ricevei i ritratti bellissimi; ne desidererei un altro con la canina. — L'articolo della Franchi lo lessi, mi piacque molto, era giusto. Alla promotrice si sono dati i premi — ero nella Commissione per la medaglia d'argento che concede il Collegio. La volevo dare a G., ma ero solo e mi dovei contentare di farlo premiare con 200 lire — è un ritratto talmente bello che per pittura sia anche le macchiette che si stacca su tutti *(sic)*. Ma gl'occhi erano diretti al brutto quadretto di... — così va il mondo, e lo capivano, senza volerlo capire!!! In quanto a Venezia ho ascoltato, ho letto qualcosa ma interessato poco o punto — sono quistioni e polemiche inutili, ormai. *"Cosa fatta capo ha"* così si diceva nel 1300... *(sic)*. Goditi l'uggiosa Livorno e stai sano.

L'amico Nanni ».

Una lettera assai caratteristica pure diretta ad Ulvi Liegi è questa che riporto integralmente: « Caro Gigi. Mi accade una cosa curiosa. Ieri mi viene un telegramma da Venezia e dice: « ci è un'offerta di L. 250 del vostro quadretto col titolo Accampamento ».

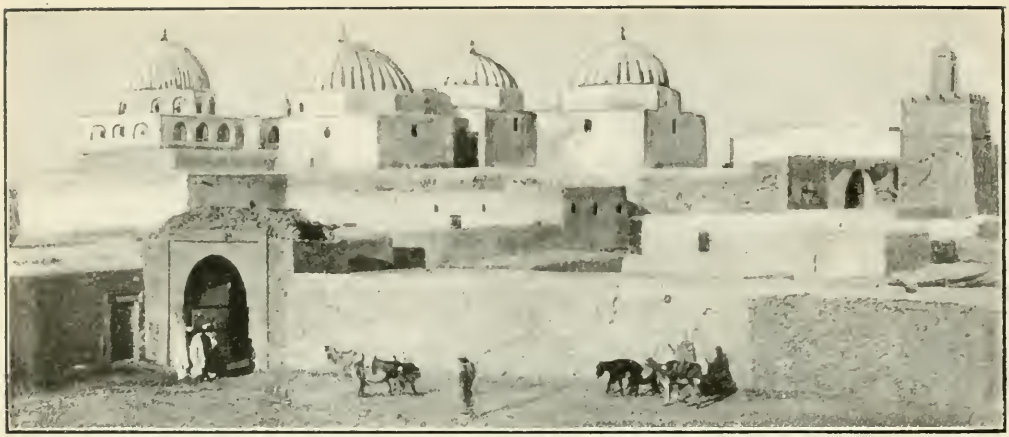
« Guardo la nota ed infatti trovo che ho segnato l'Accampamento L. 500. Ma questo Accampamento a me saltò in mente che fosse quello che ho venduto a Livorno al Re, e credo che sia sbaglio di titolo, e siccome è meglio un galletto oggi che un pollo domani, per non lasciare l'occasione rispondo: « Sta bene, però i miei quadri esposti sono Butteri, quadro grande, Campagna Romana e Adua ». Oggi ricevo lettera e mi dice: « Le L. 250 è per l'acquerello segnato a catalogo per L. 500. Ella risponde subito cortesemente ma deve avere subito nella trascrizione qualche variante » e mi ripete il mio dispaccio, e poi soggiunge: « Sta bene che non si tratti di Butteri e di Adua quadri grandi! » e conclude di volere confermare la mia adesione all'acquirente, e pregandomi a confermarla; ed io l'ho confermata. Qui sta il mio imbroglio e chiamo te in soccorso alla mia memoria. Perchè Adua è fuori; il quadro grande Butteri è fuori... ma l'Accampamento (acquerello piccolo) e che dicono tanto carino l'hai visto te? io non lo ricordo. O la mia memoria che se ne va!... ».

GIOVANNI FATTORI NEL 1901.

Si trattava evidentemente di una semplice e leggera distrazione. Ma assai più che queste amnesie lo fece soffrire negli ultimi anni una malattia d'occhi, che lo tenne per alcun tempo inattivo. Gli amici andavano allora a trovarlo, numerosi. Era d'estate. Egli alloggiava a Livorno presso quella signora che poi divenne la sua terza moglie. La casetta di Piazza XX Settembre aveva un piccolo giardino che dava su i Fossi. Giovanni Fattori passava lì le sue giornate, sorridente, circondato dagli amici e da alcune signorine sue lontane parenti, che cercavano distrarlo. Ed egli riposava i suoi occhi ammalati, sul verde di un grande arancio che protendeva i suoi frutti dorati su le acque oscure del fosso.

Poi la vista migliorò. Ma per poco, chè gli occhi ch'erano stati malati si chiusero presto per sempre. E noi perdemmo allora uno dei più grandi macchiaioli toscani; e un uomo onesto come la sua pittura.

R. Levi Naim.



KAIRUAN. — LA MOSCHEA DELLE SCIABOLE.

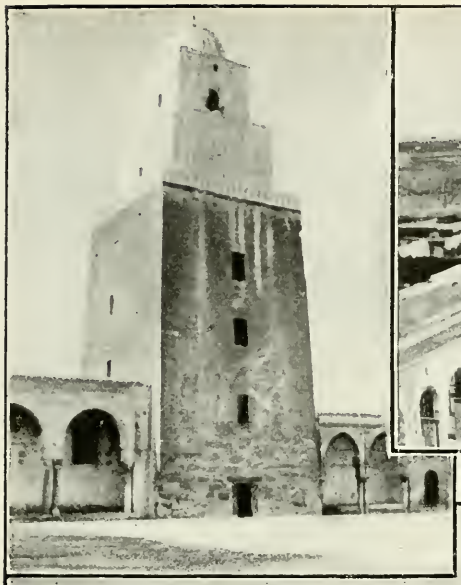
LA CITTÀ SANTA TUNISINA

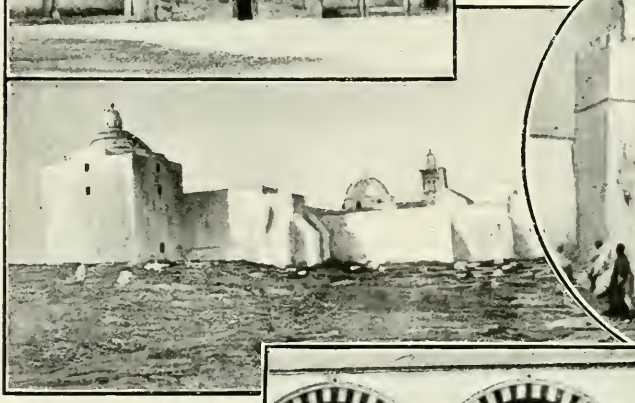
Quando il 28 ottobre 1882 il generale Saussier alla testa delle sue truppe occupava Kairuan e, per fare atto di assoluta padronanza, audacemente varcava l'immacolata soglia della sacra moschea di Sidi Okba, dava il più fiero colpo al fanatismo musulmano e toglieva ogni velleità di rivolta alla popolazione indigena, ancor recalcitrante ad accettare il protettorato che, col Trattato del Bardo, la Francia aveva da poco imposto alla Tunisia.

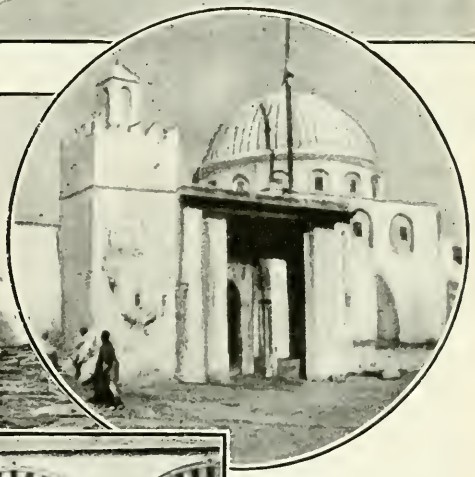
Per i maomettani d'Africa, Kairuan è sempre stata la *città santa* per eccellenza, centro di studii coranici, ricca di doviziose zavie e venerate moschee, dove convenivano in pio pellegrinaggio quanti non potevano portarsi alla Mecca, perchè, secondo la tradizione, per purificare l'anima ed assicurarsi il paradiso, bastava visitarla tre volte nel corso della vita, o almeno passarvi un'intiera settimana in ascetici esercizii.

La vetusta città, che prima dell'occupazione francese era sempre stata chiusa agli stranieri, sorge a mezzogiorno di Tunisi in una vasta pianura brulla e desolata, cosparsa di stagni d'acqua salmastra, senz'alberi nè coltivazioni, dove non s'incontrano che miserabili accampamenti di beduini e piccoli branchi di cammelli che brucano il magro pascolo. Da qualche anno è collegata colla capitale della Reggenza, da cui dista poco più di 200 chilometri, con un tronco di ferrovia che si stacca prima di Susa dalla linea litoranea che congiunge Tunisi con Sfax e le regioni dei fosfati; ad onta di ciò Kairuan ha ben poco progredito nei riguardi della civiltà, e conserva ancora le caratteristiche delle vecchie città

LA STRADA PRINCIPALE.







In alto: Il minareto della moschea di Sidi Okba.

Sotto: La moschea del barbiere.

In alto: La moschea di Sidi Okba.

Nel medaglione: Moschea degli Aissa.

Il cortile della moschea del barbiere.

musulmane, anche perchè la popolazione è sempre fanatica ed indolente come prima.

Vuolsi fondata nel 670 da Sidi Okba, il celebre generale del Califfo Otman che diede al suo signore il dominio dell'intiera Africa settentrionale fermandosi solo all'Atlantico perchè le acque di quel mare gli impedirono di spingere più oltre le sue conquiste. Rimasta per molti anni residenza dei Sultani Aglabidi, anche quando sulla fine del secolo nono questi si trasferirono a Tunisi, Kairuan non perdette la sua importanza come centro religioso, e fu sempre meta di pellegrini che vi si recavano per sciogliere i loro voti, e di studenti che vi convenivano per ascoltare i dotti che spiegavano il Corano nelle zavie.

La città è ancora recinta dalle vecchie mura merlate e intercalate da torri in mattoni, e nell'interno, lungo vinzze strette e tortuose, si schierano, senza alcun ordine, una moltitudine di meschine casupole di un sol piano, dove vive una popolazione di oltre trenta mila anime delle più svariate razze: una quarantina di moschee e altrettante zavie sono sparse in ogni angolo della città e parecchie hanno carattere di vera monumentalità e sono in grande venerazione dei credenti.

La più frequentata è quella di Sidi Okba che sorge all'estremità orientale della città, e la cui ultima ricostruzione risale alla fine del decimo secolo.

E' costituita dal tipico cortile rettangolare di 50 per 80 metri di lato, contornato da doppio ordine di porticati sotto cui venne scavato un'immenso serbatoio, che raccoglie le acque piovane e le conserva pei bisogni della città assolutamente sprovvista di sorgenti e di corsi d'acqua perenne. Su un lato del cortile s'apre il santuario, vasto ambiente suddiviso in 18 navate di 8 scomparti ciascuna, coperti da cupolette rabescate sostenute da colonne con artistici capitelli in numero di oltre 450, provenienti da antiche costruzioni di Adrumentum, Thysdrus e Cartagine: molte di queste sono di alabastro orientale, di porfido, di onice e di altri marmi pregiati e costituiscono un meraviglioso museo d'arte antica.

LE MURA DELLA CITTÀ.

Il *nimbar* di legno a trafori intarsiato in avorio, dove gli ulema recitano i versetti del Corano, è un vero capolavoro d'arte araba, e sui muri perimetrali della sala appaiono notevoli avanzi di antichi mosaici e di piastrelle vetrificate dai colori smaglianti. Un massiccio minareto a tre piani di 35 metri d'altezza torreggia nel cortile, e dalla sua cima si ammira l'intero panorama della città e della sterminata pianura che la circonda; specialmente nell'ora del tramonto lo spettacolo è indimenticabile e suggestivo, perchè i raggi del sole cadente danno strani bagliori nel riflettersi sulle innumerevoli cupole lucenti che sporgono dai tetti della sottostante città.

Un'altra moschea oggetto di speciale venerazione è quella di Sidi-Sahab, dove fu sepolto un compagno di Maometto che era anche il suo barbiere, e la leggenda dice che egli portasse sempre con sè i peli dell'ultima barba tagliata al Profeta! E' un edificio, in parte moderno, di squisito stile arabo, con cortili e sale artisticamente decorate. Vi è annessa una rinomata zavia dove s'insegna il Corano e che ospita numerosi ulema riputati pel loro sapere.

Una terza moschea interessante è quella di Amar Abbada, costrutta da un marabutto che esercitava la nobile arte del fabbro; la sua tomba è infatti decorata da enormi sciabole che si dicono da lui fucinate, e da un'enorme pipa in cui avrebbe fumato Maometto stesso!

Altre moschee minori conservano tombe di santoni più o meno celebri e nelle numerose zavie sono aperte scuole per i diversi riti islamitici; stranissimo è quello della setta degli Aissa, fondato da un marabutto vissuto nel 18° secolo, i cui seguaci si danno a pratiche religiose inspirate al più rigido fanatismo, passando intiere ore in esercizii grotteschi e crudeli, che, ajutati dalla suggestione, degenerano in veri martirii a base di morsi di serpi velenosi, di punture con ferri acuminati o infuocati, d'ingoiamento di sassi, di chiodi, di pezzi di vetro. A questi terrificanti spettacoli un tempo non potevano assistere che gli iniziati, ma oggi, col pagamento di una tassa tutt'altro che modica, possono presenziarvi anche persone d'altre religioni.

La popolazione di Kairuan, fanatica e indolente, è anche una delle più corrotte della Tunisia, tanto che fornisce la maggior parte delle danzatrici che si spargono nelle città della costa mediterranea. L'unica industria attiva è quella dei tappeti, che godono alta riputazione non tanto per il gusto artistico del disegno, quanto per la bontà dei colori che, essendo a base vegetale, si conservano lungamente inalterati. In uno dei quartieri più luridi abitano i tintori, che esercitano all'aperto la loro industria e colorano le lane fornite dagli stessi tessitori che ordiscono i tappeti con telai a mano.

Dopo l'occupazione francese, Kairuan fu scelta come sede di un controllo civile e di conseguenza fuori della vecchia cinta vanno sorgendo nuove costruzioni di tipo europeo, per cui, fra qualche anno, anche questa singolare città finirà col perdere la primitiva fisionomia, e, pur restando ancora meta di pellegrinaggi e di visitatori stranieri, non avrà più quella caratteristica di città eminentemente musulmana che formava la sua maggiore attrattiva.

G. De Simoni.

UNA VIA DI KAIRUAN.

PONTE DI RIALTO

Il Ponte di Rialto
(Antonio Da Ponte).

Ponte di Rialto. Allinearsi di negozi ai lati della gradinata centrale: « grandi ribassi », « vera ondata ». Donne, uomini, signorine con o senza « scialle ». Chi sale e chi scende, come nella vita. E sotto, maestoso, il Canal Grande. Vaporini che solcano la sua superficie lievemente corrugandola, lance che filano via guizzando impertinenti, gondole pigre e lente, piccole imbarcazioni traballanti...

⁂

Ai tempi di Rainero Zeno, 44° doge della Repubblica, i quartieri di Rialto e di S. Marco erano animati di straordinario fervore di vita. Dame, cavalieri, popolane sgargianti. E una grande operosità, e feste, e gaudio. Tra i due quartieri si stendeva nella sua solenne placidezza il Canal Grande. Per oltrepassarlo era necessario far uso del traghetto, cosa non comoda nè sempre molto semplice. Perciò il doge Zeno, dodici anni dopo aver assunto il potere, pensò di far costruire un ponte in legno. Grande comodità, invero, se non ci fosse stato un piccolo inconveniente: che per attraversarlo bisognava pagare con grave disappunto di moltissime borse. E come questa faccenda di dover sprecare qualche soldo per poter usufruire del passaggio sul « Ponte della Moneta » — il suo nome stesso era tutto un programma — non andasse nè su nè giù a parecchie persone, dovette accorgersene anche il Senato, il quale si decise ad escogitare finalmente un rimedio eroico: installare sul ponte, allargandolo, due file di botteghe: il ricavato dell'affitto avrebbe compensato la perdita per l'abolizione della tassa di transito. Fu così che, per la prima e forse l'ultima volta al mondo, pubblico e fisco si trovarono d'amore e d'accordo. Il « Ponte della Moneta », riabilitato, ebbe quindi il suo giusto, il suo vero nome: Rialto.

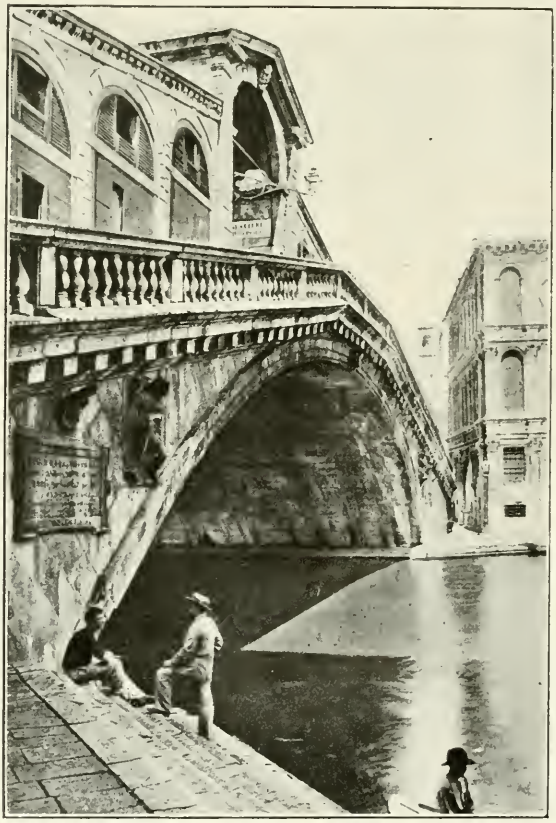
Prima ancora che ciò avvenisse, però, un tragico evento aveva contristato il popolo veneziano. Fu in occasione dell'entrata a Venezia dell'Imperatore Federico III. Una folla immensa, pigiata, gremiva il ponte. Tutti si protendevano irrequieti per meglio vedere il corteo imperiale al suo passaggio per il Canal Grande. Spettacolo grandioso degno della grandezza della Repubblica. Ai parapetti in ferro del ponte la gente si assiepava ansiosa. Si credevano, quelli addossati alla balaustrata, i più fortunati ed erano invece in gran parte votati alla morte. D'un tratto, di schianto, i

Il Ponte della Moneta.
(Quadro di Vittore Carpaccio che riproduce il miracolo di S. Croce).

parapetti s'infransero. Coloro che vi erano appoggiati precipitarono nell'acqua fra grida di terrore. Altri che si trovavano subito dietro, si aggiuntarono disperatamente ai più vicini per non cadere e li trascinarono con loro nella morte. Qualcuno, ritornato a galla miracolosamente, fu ricacciato nel fondo da nuovi corpi piombati su di lui. E le acque del Canal Grande furono in breve, in quel tratto, un'orrenda tomba di annegati. Quello che doveva essere un imponente corteo imperiale si trasformò in un angosciato corteo funebre.

Ricostruito e ribattezzato il ponte, mezzo secolo dopo una nuova sciagura gettava in pieno lutto la città. Il 10 gennaio 1513 il quartiere di Rialto avvampava improvvisamente come per opera diabolica — immenso braciere ardente —. Spettacolo terribile eppur magnifico. E mentre tutta Venezia appariva sinistramente illuminata e lingue di fuoco si levavano alte verso il cielo, Ponte di Rialto, miracolosamente incolume, assisteva impavido, nonostante la sua ossatura di legno, a tanta rovina. Tutto il quartiere fu arso. Migliaia di persone rimasero senza tetto

Quando si trattò di ricostruire ciò che la follia d'un destino crudele aveva distrutto, venne rivolto il pensiero anche al Ponte, sia perchè esso faceva parte del quartiere di Rialto sia perchè era oggetto di cure particolari. Fra Giocondo avanzò per primo la proposta di costruire un nuovo ponte in pietra conservando le botteghe: « ...sarebbe stata — soggiungeva Fra Giocondo — una cosa magnifica ». Ed aveva perfettamente ragione tant'è vero che tutti convenivano con lui. C'era solo un piccolo guaio: che la proposta non si poteva attuare perchè i tempi erano calamitosi. Fu quindi giuocoforza rimandarla. E per un buon pezzo poichè, anche dopo il 1524, il ponte, sebbene nuovamente restaurato, non era altro che una costruzione in legno che si differenziava dalle altre solo perchè si poteva aprire in due parti per permettere il passaggio alla *Bucintoro* e ad altri bastimenti.



Il Ponte di Rialto veduto di scorcio.

Non bisogna però, per questo, farsi una cattiva opinione dei veneziani d'allora. L'idea del ponte in pietra, infatti, non era stata abbandonata, ma solo rimandata a tempi migliori. Il Senato intendeva compiere un'opera perfetta, un monumento degno del grado di splendore al quale la Repubblica si era elevata...

Questa preoccupazione fu di effetto piuttosto duraturo poichè solo mezzo secolo dopo venne finalmente deciso di bandire una specie di concorso per la costruzione del nuovo ponte. Furono invitati a parteciparvi i migliori architetti dell'epoca. Ad una condizione però: che nei loro progetti non dovessero dipartirsi dalla norma di collocare sul ponte le famose botteghe: cosa, questa, che poteva anche temersi facesse a pugni con l'arte.

Quali furono gli artisti che vennero consultati per l'opera grandiosa? Con precisione non si sa. Il primo di cui si fa menzione è Michelangelo Buonarroti il quale sarebbe stato di passaggio per Venezia nel 1529. Narra infatti il Vasari che egli « si condusse a Venezia (di Francia) dove desiderando conoscerlo molti gentiluomini, egli, che sempre ebbe poca fantasia, che di tale esercizio s'intendessero, si parte di Giudecca, dove era alloggiato, dove si dice che allora disegnò per quella città, pregato dal doge Gritti, il ponte di Rialto, disegno rarissimo d'invenzione e d'ornamento ».

Noi potremmo credere sulla parola al Vasari se non stesse a disingannarci il silenzio su questa circostanza di Condivi, discepolo e storiografo del maestro, il quale, si noti bene, scriveva la vita di Michelangelo sotto i suoi propri occhi e talvolta sotto la sua dettatura.

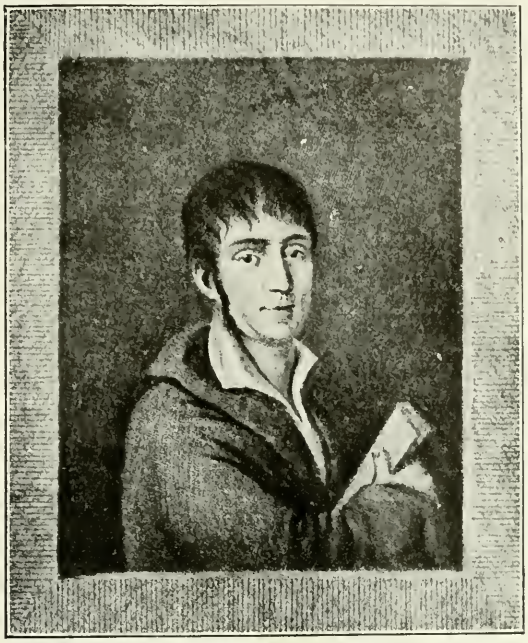
Al concorso parteciparono inoltre Vignola, Palladio e Giovanni Sansovino. Sembra che il progetto di quest'ultimo sia prevalso. Ma, sopraggiunta la guerra coi turchi, nel 1570, l'impresa non fu attuata. Circa venti anni dopo, quando si trattò di dar mano finalmente all'opera, Giovanni Sansovino era morto e gli avvenimenti avevano portato ad un cambiamento di idee.

Venne aperto allora un nuovo concorso. Si era nel 1587. Vincenzo Scamozzi e Antonio Da Ponte vi parteciparono. Il primo approntò due progetti: uno a tre archi e l'altro ad un arco solo. Il Da Ponte invece presentò un unico progetto ad un arco solo La giuria (curatori) era composta di M. Alvise Zorzi, Marc'Antonio Barbaro e M. Jacopo Foscarini: giuria sulla quale la storia maligna non poco come se essa fosse dei nostri tempi. Alvise Zorzi, infatti, avrebbe fortemente simpatizzato per il Da Ponte essendo stato curatore del restauro del Palazzo Ducale dopo l'incendio del 1577, restauro compiuto dal Da Ponte stesso. Il Barbaro e il Foscarini invece avrebbero avuto grande stima di Vincenzo Scamozzi. Naturalmente questi due finirono coll'aver ragione. Ma lo Zorzi tenne duro. E quando il Senato, che aveva accettato il progetto a tre archi, sollevò serie difficoltà per la forte spesa, egli colse il destro per imporre il progetto del Da Ponte.

I lavori si iniziarono nel gennaio del 1587. Il 9 giugno 1588 fu posata la prima pietra. Al terzo anno il ponte — qual'è oggi — era compiuto. Ed era costato la bellezza di 250 000 ducati.

G. Hartsarich.

Una bella figura di poeta, di patriotta, di filantropo



Edoardo Calvo.

Uno dei tanti dimenticati, fra coloro che molto contribuirono colle parole, cogli atti, colle opere, al patrio riscatto, esponendosi, volontariamente e coraggiosamente, a pericoli, a condanne, ad esigli, è Edoardo Calvo.

Il Calvo, che diventò il principe della poesia piemontese, nacque il 14 ottobre 1773 a Torino. Per contentar suo padre, ch'era dottore, il giovane Edoardo si rassegnò a studiare medicina, sebbene sentisse tutt'altra vocazione e fosse tanto sensibile da conturbarsi profondamente alla vista d'un sofferente o d'un cadavere. Tuttavia, armatosi di coraggio e di buona volontà, riuscì a conseguire la laurea in medicina all'Università di Torino.

Frattanto la Rivoluzione francese svegliava l'Europa ed aveva pure un'eco grandissima in Piemonte. I rivoluzionari piemontesi ebbero, però, la peggio e pagarono il fio del loro ardimento col carcere, coll'esilio, colla morte. Il Calvo, che aveva partecipato ai moti repubblicani, fu abbastanza fortunato da salvare la pelle. Ma in quella circostanza egli constatò che i francesi, i quali occupavano militarmente il Piemonte, lasciavano abbandonati coloro che speravano nel loro aiuto. E ne provò un fortissimo dolore.

Alle sue grandi amarezze, il Calvo chiese allora un conforto alla poesia. Ricorse alla satira e quantunque versato nella poesia latina, italiana e francese, per essere compreso dalla maggioranza del popolo, volle valersi del dialetto. Si può dire che prima di lui non esistesse alcun poeta piemontese.

Il suo primo volumetto allusivo alle persone ed alle cose di quel tempo, uscì a Milano, nel 1° anno della Repubblica Italiana, col titolo: *Il diavolo in statu quo*. Una delle sue più belle favole, *Platòn e i Pito* (Platone e i tacchini) gli fu suggerita quando i piemontesi, ottenuta la libertà, ne fecero olocausto al Direttorio Francese.

Questa ed altre favole di Edoardo Calvo, come *I strunei e i merlo*, (Gli stornelli ed i merli), *L'intendent e 'l poui* (L'intendente e il pidocchio), ancora non erano pubblicate, che già venivano recitate dall'autore in private riunioni. Inoltre venivano trasmesse, manoscritte, dagli uni agli altri.

Frattanto, ritiratisi i francesi, il Piemonte era occupato dagli austriaci e dai russi. Il Calvo, il quale aveva sempre desiderato che gli italiani si governassero da sè, quando comparvero gli odiati oppressori, passò in Francia. Ma non vi rimase a lungo, perchè Bonaparte, sceso in Italia, piombò, nei campi di Marengo sulle schiere austriache e le sconfisse, restituendo alla Francia la perduta Italia.

Rimpatriato dopo la vittoria dei francesi, Edoardo Calvo trovò che in Piemonte esistevano tre partiti. Gli uni volevano essere piemontesi, gli altri francesi, i terzi, italiani. Egli si unì a questi ultimi, ch'erano in minoranza. Non potendo far altro, il Calvo scrisse diverse favole, scagliandosi contro la rapacità straniera e la dabbenaggine italiana. Ad essa allude chiaramente nella favola *I scalavron è j'avije*. (I calabroni e le api)

Una delle favole più violente contro la prepotenza straniera è quella intitolata *Le sanssue e 'l borgno* (Le sanguisughe e il cieco), la quale destò molto chiasso. Alcune sanguisughe assicurano ad un povero cieco che se lascierà succhiar loro un po' del proprio sangue, riacquisterà la vista. Il poveretto, persuaso, acconsente e dice loro:

> Ch'a ciucio pura tant ch'ai la piasì
> Basta con lò mi peussa deurvi j'eui,
> E vedde ancor na volta 'l sol d'mesdì.
> Del rest in raccomando, perchè peui
> A l'abio discression, an sul rifless
> Ch'i son un om d'età, pare d'set fieui.

Le sanguisughe, ottenuto il permesso, si attaccano al disgraziato, succhiando così avidamente ch'egli si sente, ben presto, prostrato

> Allora 'l pover borgno tut smort
> Ai dis: per carità, ciuciè pa pì.
> Lassè ch'i pia d'fià, son quasi mort:
> I m'avi lusingà d'teme guarì
> D'rendme la vista e 'lveme 'l sang cativ,
> Ma voi lo tire tut, fin ch'ai n'è pì.
> Aveime compassion, lasseme viv;
> Possibil ch'i sie peui tant atamà
> Ch'i veuje vedme d'pianta a l'ablativ?
> . . . . . .
> Pietà, sure baboje, ch'am ven mal,
> Ch'am chèrdo ch'i son mort, i son dstiss,
> L'ai pi nen d'sang da empì mes un bocal.
> Di fatti a s'è argrignasse com n'ariss
> A l'è restà convuls, e strepitand
> A j'ha schissaje mese ant coul moijss,

Nè meno evidenti sono le allusioni nella favola *'L can e l' oss.*

Sulle rive della Dora un cane s'imbatte in un osso e vi si precipita sopra, senza misericordia. Il povero spolpato e derelitto invoca pietà. Ma il cane non si commuove; anzi, rinfaccia all'osso la sua dabbenaggine, dicendo:

Mi sento nen pietà quand j'ai aptit,
E peui sti nom d'pietà, son nom già trust.
It deve esse content d'lon ch'i t'ai dit.
Se it veule piourè, pioura, am na fa poch,
Mi i seguito a rusiete e i tiro drit.
Così l'ha fait; ma per maleur un toch
Dl'oss ch'a rusiava ai resta ant 'l gariot
Piantà ant la gargamela com un stoch.

Questi versi destavano il più vivo entusiasmo ed erano letti ed imparati a memoria e passavano di mano in mano. Il nome dell'autore era portato alle stelle.

Nel 1801, in fine, i versi del Calvo comparivano pubblicati, ma senza il nome del tipografo.

Il poeta dovette, però, lasciar Torino per isfuggire alle persecuzioni della polizia ed all'arresto. Ma egli non abbandonò il Piemonte. Si rifugiò a Candiolo, nella villa del conte Chiaverino, uomo di senno e di cuore, il quale aveva una vera ammirazione per il vate piemontese.

Ritornato nella sua città nativa, dopo qualche tempo, il Calvo portò con sè, dalla solitudine di Candiolo, la famosa *Ode su la vita d' campagna*, ch'è il capo d'opera del Giovenale torinese. Ogni strofa — scrive il Brofferio — è un quadro di Claudio Lorenese, ogni verso lo diresti una melodia di Donizetti, ogni pensiero, ogni tratto, ogni accento sembra trasportarci sulle rive dei ruscelli, o in mezzo ai boschetti della beata Arcadia.

Ecco un brano di quest'*Ode*, che diventò popolare.

Ma quand s'approssima
La stagion bela,
Quand la canicola
Chens la servela,
Oppure a l'epoca
Ch'as fa 'l vendummie,
Cantand an musica
Ciapand dle sumie
Con la combriccola
Dla gent dla sapa,
L'è un stè da Papa!

Tuti alegrociter
Con soa botelia
Destiand la canouva
Sfoujand la melia
Con nostra tavoula
Sout na nusera,
Le foumne e j'omini
Setà per tera,
Contand dle frottole
Mangiand d'salada
Sfà la balada.

***

Sebbene il Calvo, punto intimorito malgrado i passati guai, scrivesse ancora dei versi che pungevano atrocemente la dominazione straniera — come *La petission d' j can* e le *Ottave a Messer Edoardo* —, pure non ebbe più a soffrire serie molestie.

Quando si cominciò a vociferare che il generale Bonaparte mirava a cingere la corona imperiale, il Calvo, che si era conservato schietto repubblicano e che i patiti disinganni avevano ormai fatto esperto, decise di abbandonare la politica per dedicarsi esclusivamente all'esercizio della medicina.

A che pro', infatti — diceva egli — seguitare a voler illuminare il popolo, con prose e poesie, se questo continua a fare il cieco ed il sordo?

Edoardo Calvo, già noto per alcuni pregevoli suoi scritti sui veleni animali e sulle malattie del cuore, prestò, per qualche anno, i suoi servigi all'Ospedale di San Giovanni, meritando la stima, la fiducia, l'affetto dei colleghi e di coloro ch'erano soggetti alle sue cure.

Durante l'esercizio della sua professione egli scrisse di rado. Pubblicò, tuttavia, qualche *Canzone* e alcune *Satire*

Il 9 Maggio del 1804, colpito da tifo, Edoardo Calvo chiudeva gli occhi alla vita. Il cielo volle risparmiargli il dolore di vedere il Bonaparte proclamato imperatore, il che avvenne il 18 dello stesso mese.

La morte del Calvo fu profondamente sentita da tutti i buoni patriotti, da tutti coloro — e furono molti — ch'egli beneficò, guarì e protesse, chè pari alla grandezza dell'ingegno era in lui la bontà del cuore.

Egli, ch'era così geniale ed ameno quando scriveva, difficilmente appariva lieto. Sorrideva raramente ed era solitamente melanconico.

« La fama del Calvo — scrisse Angelo Brofferio — non potè stendersi dal Po al Sebeto perchè nell'intento di educare il popolo piemontese ai sentimenti di nazionale indipendenza, preferiva alla favella dei dotti la lingua che il suo popolo parlava, per potersi insinuare nella sua mente, per poter discendere nel suo cuore. Ma se ai piemontesi è caro il nome d'un Porta, di un Burotti, di un Belli, d'un Meli, non deve suonar men caro ai milanesi, ai veneziani, ai siculi, ai romani il nome glorioso di Calvo, che, per il concetto filosofico e politico dei suoi versi, a tutti gli altri sta sopra ».

Ad Edoardo Calvo la città di Torino ha dedicato una via, a nord-est della piazza Nizza.

Giuseppe Cauda.

PUGNI ANTICHI E PUGNI MODERNI

Gli americani ed i francesi — è storia recentissima — per il tanto atteso « match » dei due maggiori esponenti del pugilato europeo ed americano — Carpentier e Dempsey — avevano trascurato i loro affari ed avevano vuotato in scommesse favolose le borse a favore dei rispettivi favoriti. Tanto fu la febbre di questa lotta che nelle colonne di tutti i giornali francesi e americani, non balzavano per un certo tempo all'occhio del lettore che due nomi, due soli nomi suggestivi: Carpentier e Dempsey. Fu un'ossessione, un'ansia formidabile; sui cervelli di tutti i francesi e di tutti gli americani gravarono formidabili i pugni dei due superbi campioni.

Furono interpellate in proposito sin le più spiccate personalità politiche, le quali davanti al dilemma di parteggiare per i pugni nazionali piuttosto che per quelli esteri si sono stretti nelle spalle come... davanti ad un grave problema di Stato. Una serie di pugni ben assestati dall'alto del *ring*, in nobil tenzone, avanti ad una folla di spettatori entusiasti, serie di pugni iniziata da una fraterna stretta di mano per convincere il rivale: « Bada, se te le do' non è colpa mia! », — può non si mai — aumentare magari il prestigio di una nazione... Il riserbo si conviene!

Vive ancora e vivrà chissà per quanto tempo in Francia ed in America un vivace interessamento per il « match » dei due campioni mondiali, mentre — strano a pensarsi — tutti i giorni in tutto il mondo tra l'indifferenza dei propri simili, gli uomini si distribuiscono pugni, senza allenamento di sorta e senza convocazione di spettatori, per ira o per litigio, pugni forse più formidabili e superbi di quelli dei due grandi campioni mondiali, pugni che, se non hanno la potenza di guadagnare milioni, hanno alle volte quella di mandare uno dei contendenti all'altro mondo.

Il mondo — si afferma — si evolve, cammina. Ma attraverso l'incessante... progredire della civiltà, i pugni sono stati e sono sempre mezzi convincenti per liberarsi da un importuno, per intimorire un nemico, per porre termine ad una contesa, per difendersi da un assalitore, per farsi rispettare. Infatti Paolo Fambri, l'autore della « Ginnastica bellica », facendo della psicologia intorno all'arte del pugilatore, sentenzia: « Un uomo non vale per quello che sa alzare da terra, ma per quello che sa stendere a terra ».

Il pugno, arma naturale che non richiede porto d'armi, arma sempre alla... portata di mano, mezzo convincente per chi lo riceve e per chi lo adopera, fu sempre prediletto dagli uomini anche nei tempi più remoti, pieni di fulgore di civiltà: niente, dunque, meraviglie se due nazioni come l'America e la Francia subirono di recente l'attrattiva unica e predominante dei pugni dei loro modernissimi campioni!

Canova. — « Pugilatore Damosseno ».
(Roma, Museo Vaticano).

Ci furono anche anticamente imperatori e re che si deliziarono a questo sport. Il re dei Berici, Amico, diede appunto, così riferiscono Platone e Galeno origine al pugilato. Re Amico emanò una curiosa legge con la quale veniva proibito, al forestiero che lasciasse la Bitinia, di varcarne i confini se prima non si fosse misurato col re stesso nella lotta del pugilato. E tanta lealtà poneva codesto re nella singolare tenzone che... finì per soccombere sotto i pugni poderosi dell'argonauta Polluce.

I greci e gli egiziani frequentavano apposite scuole di pugilato dove allenatori espertissimi insegnavano loro l'arte di abbattere un nemico con eleganza di gesti, con rapidità di mosse senza offendere l'estetica, e non c'era giovane romano che non conoscesse l'arte squisita e persuasiva di assestare con molta grazia o di parare con sapiente avvedutezza un pugno nemico. Il pugilato fu poi regolarmente introdotto nei ginnasi greci; nei giochi olimpici apparve molto più tardi verso la XXIII olimpiade.

La storia greca e romana ricorda celebri pugilatori quali Creugante, Damosseno, Annio, Eraclide, Melancoma e Glauco Caristio. L'arte, forse per quel senso raffinato di estetismo che preoccupò sino dall'origine i pugilatori di ren-

dersi allo sguardo degli spettatori composti ed eleganti anche nella manifestazione della lotta più bestiale, offrì lo scalpello dei più celebri scultori per ritrarre il pugilato. E fin sulle anfore e nei bassorilievi e sui pavimenti di mosaico furono rappresentate lotte di pugilatori. La grecia elevò il pugilato ad una vera e propria arte suggestiva. Apparvero nel celebre Museo di Olimpia in Elide statue superbe di pugilatori e lottatori, opere celeberrime di Fidia, di Prassitele di Damoante, di Lisippo. Il genio stesso di Canova fu allettato dal superbo fascino di euritmia e venustà che viene emanato da ogni gesto, da ogni passo del pugilatore, e il suo meraviglioso gruppo dei pugilatori si ammira ancora oggi tra le bellezze artistiche del Vaticano.

Quantunque Omero narri del pugilato dato in onore dei funebri di Patroclo (1) e Virgilio ricordi come re Alcinoo dei Feaci festeggiasse l'entrata di Ulisse alla sua corte con gare di pugilatti, pur tuttavia il pugno fu ed è ancor oggi l'espressione convincente dell'ira e della minaccia. Quest'è indubbiamente la psicologia del pugno il cui sport ha ai giorni nostri un risveglio preoccupante. Certe usanze di pugilati, rimaste famose presso antiche popolazioni, nacque in origine da contese, da odi di fazione, da tenzoni, da guerre civili. Vediamo, infatti, in Venezia nel 1500 tra gli abitanti della parte orientale della città, detti Castellani, e quelli della parte occidentale, detti Nicolotti da S. Nicolò dei Mendigoli, nascere odi e contese tanto da dividere la popolazione in due fazioni. Il Governo animava in quel tempo l'odio di queste due fazioni nell'intento di addestrare alle zuffe i suoi sudditi. E tanto bene raggiunse il suo intento, che Castellani e Nicolotti si dettero convegno sul ponte a S. Barnaba, che non aveva ripari, e colà iniziarono un pugilato a corpo a corpo che dette nome al ponte stesso: Ponte dei Pugni...

Fu quella una lotta così intensa e bizzarra e venne ammirata da così enorme folla di spettatori accorsa da ogni luogo che fu dal Governo stesso permesso che fosse ripetuta nel periodo dal settembre a Natale, e venne tenuta simultaneamente su altri ponti di Venezia chiamati appunto ponti di guerra, fra i quali preferiti quello di S. Barnaba e quello di S. Fosca. Questi ponti a ricordo hanno ancora impressi sugli angoli delle piazzette le orme ove i lottatori dovevano posare i piedi e il Ponte dei Pugni mantiene ancora la caratteristica di essere privo di parapetti, costume adottato col pietoso scopo che i lottatori, cadendo facilmente nell'acqua, e costretti perciò a separarsi, desistessero dall'ira.

La guerra dei pugni.
(Dagli « Habiti » del Franco).

Tanto grande era l'interesse del pubblico per cotesti pugilati, tanto l'entusiasmo posto dai lottatori nella lotta corpo a corpo che, narrano le cronache, una volta, essendosi durante la lotta sviluppato un vasto incendio nel monastero di S. Girolamo, invano i popolani vennero chiamati col suono a martello delle campane ad estinguerlo, e fu necessario per distoglierli dalle delizie del pugilato che una processione uscisse di chiesa con crocefissi e alabarde a dividere i combattenti.

Une lutte sans autres armes que les armes naturelles. Questo fu certamente il convincimento dei buoni Veneziani, iniziatori ed animatori del curioso costume che fu mantenuto per molto tempo; ma è anche la massima convincente che fece in Inghilterra quasi sparire il duello affidando alla *boxe* anche le partite di onore. L'abitudine della *boxe* si è radicata in Inghilterra al punto che alla Camera dei Comuni come a quella dei Lords, dopo una qualche seduta tempestosa, nei corridoi si danno gare non preannunciate di pugilati, nella ferma convinzione di fare entrare nel cervello dell'avversario la propria opinione... *Arma antiqua manus dentesque fuerunt...*

C. S.

(1) Come in punto si fûro, ambi nel mezzo
Presentarsi gli atleti e sollevate
L'un contro l'altro le robuste pugna
Si mischiar fieramente.. .. (Iliade - libro XXIII).

Milano 1921 — Tip. del *Corriere della Sera* Luigi Goldaniga, *gerente responsabile.*

ANNO XXI N. 11 1° NOVEMBRE 1921.

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO - VIA SOLFERINO N. 28

L. 1.50 IL FASCICOLO

ABBONAMENTI - ITALIA L. 15
ESTERO - Fr. 17.50

LETTURA

CIOCCOLATO
CEDRINCA
LO SQUISITO!

FABBRICA CIOCCOLATO
CEDRINCA
SALÒ (LAGO DI GARDA)

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ENRICO CARUSO

è immortale. L'arte sua somma vivrà eternamente nei meravigliosi dischi da Lui eseguiti per il vero "Grammofono" (originale) dalle celebri marche « L'Angelo » e « La voce del padrone »

Nuovi dischi postumi

L. 30 R. 43 **'A vucchella** *(D'Annunzio - Tosti)* Canz. nap.
L. 30 R. 41 **L'addio a Napoli** *(T. Cottrau)* Canzone.
L 40 S. 174 **Largo...** (dal Xerxes) *(Haendel)* « Ombra mai fu... »
L. 40 S. 178 **Pietà Signor** *(A. Stradella)*.
L. 48 S. 180 **Elisir d'amore** *(Donizetti)* « Venti scudi » Duetto col baritono De Luca.
L. 48 S. 182 **La forza del Destino** *(Verdi)* « Sleale » Duetto col baritono De Luca.

NB. I supplementi di Settembre e Ottobre 1921 contengono numerosi e interessantissimi dischi del Comm. Titta Ruffo, del violinista Jascha Heifetz nonché una ricca serie di Danze Moderne e pezzi sinfonici di orchestra e banda.

In vendita in tutto il Regno e Colonie presso tutti i più accreditati negozianti di macchine parlanti e presso la

"SOCIETÀ NAZIONALE del GRAMMOFONO"

Riparti Vendita al Dettaglio: MILANO, Galleria Vitt. Em. 39
ROMA, Via Tritone 89

CATALOGHI GRATIS

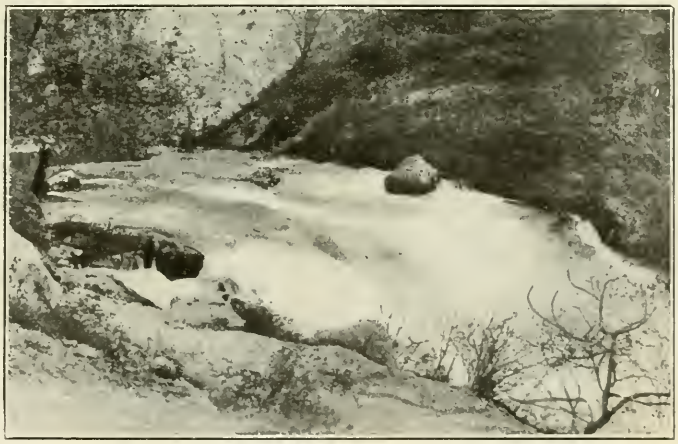
LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA,,

ANNO XXI. - N. 11.
PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. - TUTTI I DIRITTI RISERVATI.
1° NOVEMBRE 1921.

"CHIARE, FRESCHE E DOLCI ACQUE,,

Vittorio Alfieri narra che uno dei giorni ad un tempo più felici e più tristi della sua vita fu quello della visita alla magica solitudine di Valchiusa. La Sorga, in cui versa le sue acque la fontana celeberrima, ricevette in gran copia le lagrime ardenti del poeta tragico e, al ritorno verso la turrita Avignone che profilava sul cielo infocato dal tramonto la massa cupa del gigantesco castello papale, l'estro lo colse. Quattro sonetti gli sgorgarono dalla non sempre rapida fantasia, nè gli mancò l'ardire di porre sulle labbra di Laura le lodi della Duchessa di Albany e di farsi conceder da lei lo stile del Petrarca:



LO SBOCCO DELLA FONTANA DI VALCHIUSA.

«... tanta mi appar colei che accendi
Nelle tue calde sospirose rime,
Ch'io stessa vo' sue laudi omai perenni
Pari al soggetto avrai dolce sublime,
Lo stil, che in don dal vate mio ti ottenni,
Con cui negli altri ei la sua fiamma imprime».

Non è detto che convenga compiere il pellegrinaggio letterario di Valchiusa con lo spirito spregiudicato e irreverente di Casanova, il quale vi andò con una coppia di avventurieri della sua risma, ma sarebbe un bel guaio per la letteratura se ogni pellegrino provasse l'uzzolo di consacrar qualche sonetto alle ombre degli amanti famosi e cogliesse l'occasione per parlare dei propri amori. Il «fiero Allobrogo» ne aveva certamente il diritto: non è una buona ragione per vantarne l'esempio. Ai suoi tempi, che sembran già remoti, il viaggio conservava ancora un fascino suggestivo e lo spirito poteva illudersi di ritrovarvi intatti attraverso i secoli

O soave contrada, o puro fiume.

Ora si percorron le strade del Contado Venosino in un polveroso e assordante autocarro, e allo sbocco della valle segreta le prosaiche cartiere ergono al cielo i fumajuoli e insozzano di prodotti chimici le acque del «bel rio».

Vien fatto di chiedere se il Poeta stesso potrebbe ora ripetere, guardando i luoghi già pieni de' suoi lamenti:

Ben riconosco in voi l'usate forme.

Certamente non ha mutato il profilo del paesaggio, e durante la rapida corsa attraverso la pianura, verdeggiante come un angolo di Lombardia, l'occhio corre verso la groppa dominante del Ventoux che sbarra l'orizzonte a nord-est: il Petrarca vi salì col fratello il 10 aprile 1336 e la sera stessa, sceso al borgo di Malaucène, mentre i servi preparavan la cena, scrisse ad un amico le impressioni della memorabile escursione prealpina. Il fratello, monaco austero, aveva le gambe più robuste e filava diritto su per l'erta: il poeta prendeva volentieri di sbieco nella speranza vana di toccar la meta senza soverchia fatica. Ma quando fu sulla vetta, i cui modesti millenovecento metri di altitudine sono ora facilmente conquistati dall'automobile, provò una tale impressione innanzi al grandioso panorama delle Alpi nevose che si accinse a fare un esame di coscienza. Il suo pensiero, oltre i gelidi monti, corse al bel paese, agli anni trascorsi nella dotta e gioconda Bologna, agli svaghi troppo dolci della giovinezza. Aveva in tasca il volumetto delle *Confessioni* di Agostino e lo aprì a caso, come si suole da tempo immemorabile, per interrogare il destino: egli chiama Dio a testimonio di aver letto: «Gli uomini vanno ad ammirar le cime delle montagne, i flutti immensi del mare, e trascurano se stessi». Era la prima volta che un letterato scrutava l'orizzonte da tanta altezza: le ascensioni alpine e le più modeste escursioni in montagna suggeriscono ora meno gravi pensieri.

PETRARCA.

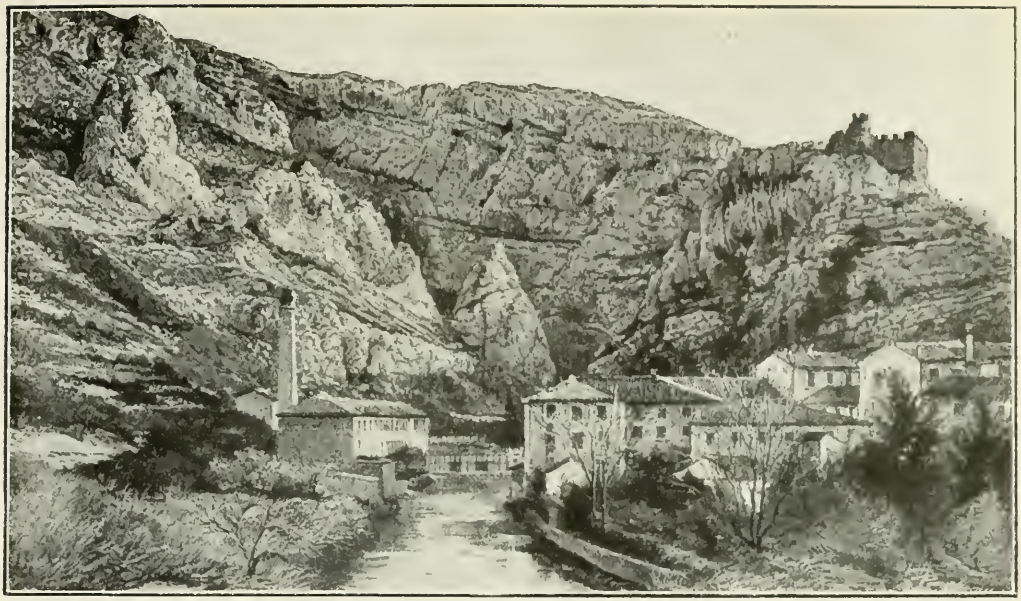
A mezzogiorno, oltre la Durenza, ondeggia sulla pianura provenzale la linea molle e bassa delle Alpille, cosparse di vestigia della grandezza romana. Di fronte, verso l'est, una bianca scogliera calcare forma come un sipario: in basso una macchia scura segna l'ingresso della valle famosa. La scogliera è

Il sasso ond'è più chiusa questa valle,
Di che il suo proprio nome si deriva.

Un moderno acquedotto scavalca la via che conduce al villaggio: più in su la strada passa sotto una breve galleria in cui la leggenda indica la traccia di un acquedotto antico. Sulla riva del torrente il villaggio si stringe intorno ad un'umile chiesetta che era già vecchia di qualche secolo quando vi andava a messa il Petrarca: gli archeologi vi scorgono anzi i segni di un tempio votivo eretto prima dell'êra cristiana e dedicato alle ninfe della miracolosa fontana.

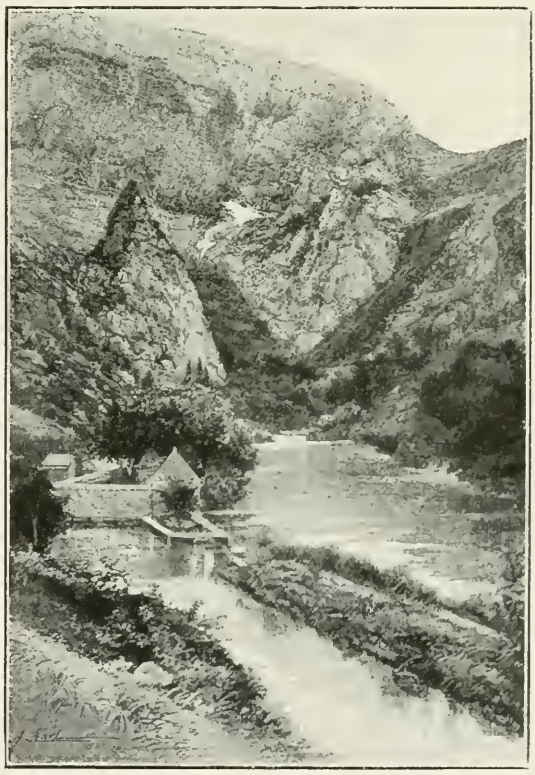
Oltre le casupole e i mulini non si vedevano un tempo che il fiumicello tra le alte erbe, le chine sassose sparse di oliveti, di fichi selvatici o di cipressi. Ora sul fondo della valle le najadi sono messe in fuga dalle ruote idrauliche delle fabbriche. In alto la parete rocciosa si erge imponente, corsa da vene rossastre, traforata di caverne: massi ciclopici sembran fermati a mezza china. Uno sperone che protegge il paesello da mezzogiorno porta alcuni ruderi informi: vi sorgeva il castello ove si ritirava con gli amici il vescovo di Cavaillon, Filippo di Cabassole, che iniziò il Petrarca alle delizie del luogo. Lo si chiama ancora il castello di Petrarca, benchè il poeta abbia quasi sempre vissuto in una casetta del villaggio, addossata al monte, ornata di un breve giardino pensile conteso alla roccia, ai cui piedi scorrevan le acque limpide.

La valle d'un tratto fa un gomito e forma come un anfratto segreto, profondo, dalla frescura e dall'ombra perenni, tra le rocce che incombono. E' il regno della divina solitudine. I ruscelli mormorano tra i sassi, sgorgando d'improvviso da rupestre vena, coprendosi di spume candidissime, e son così numerosi che si comprende come da una così angusta conca possa scaturire e correre verso lo sbocco della valle un fiumicello inesauribile. Qui affiorano per misteriosi meandri le acque sotterranee di una vasta regione e la meraviglia maggiore è quando il loro volume aumenta in modo da riempire una spelonca da cui traboccano in irruenti cascate. Non tutte le stagioni sono propizie allo spettacolo, nè si conoscono con precisione le norme dell'inesplicato fenomeno. Ora la spelonca è accessibile. Vi si entra risalendo il letto del torrente asciutto, ponendo il piede



VALCHIUSA E IL CASTELLO DEI VESCOVI.

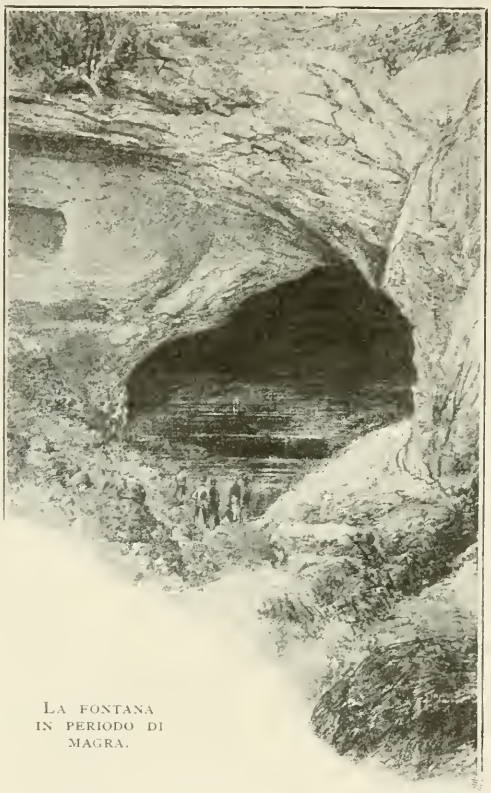
su massi ricoperti di muschio: un fico selvatico protende le sue scarne braccia sopra l'ingresso. La grotta è vasta e profonda forse una trentina di metri: nella penombra si vede in basso uno specchio turchino di acque immobili. Il silenzio è inviolato: appena si ode l'eco lontana dei ruscelletti garruli e il trillo di qualche uccello. Sostando sulla soglia della caverna, e rivolgendosi indietro, si abbraccia con lo sguardo tutta la valle, chiusa fra le alte pareti calcari, chiazzata di cipressi: tra le forre brillano i torrentelli, e sull'orizzonte si profilan le rovine della dimora feudale dei vescovi. Un tempo gli scoscesi pendii, ora denudati, portavano un ricco manto di boschi e il poeta vi errava in cerca di refrigerio e di pace. « *Hic nemus, hic amnes...* Quante volte ho trascorso intere giornate, solo, sul monte, con una penna nella destra e un foglio nella sinistra, il cuore pieno di cure! Quante volte, senza accorgermi, mi son trovato in fondo alla foresta ove le belve han le loro tane! Mi è grato respirare il silenzio del bosco. Ogni rumor mi tedia fuorchè quello del ruscelletto che scende a balzelloni o della lieve brezza che mi agita nella mano il foglio e che sembra trarre dai versi un lene mormorio... ».



LA SORGA E IL FONDO DELLA VALLE.

Quando le acque della fontana si inturgidiscono, la caverna le rovescia sulla china come da un corno d'abbondanza. Talora la sorgente non offre meno di centoventi metri cubi d'acqua al secondo. La temperatura costante, la calma impertubabile della superficie e altre particolarità fanno pensare agli idrografi che la Sorga sia lo sbocco di un fiume sotterraneo, dal percorso imperscrutabile, in cui stilli l'acqua delle nevi eterne attraverso le viscere delle Alpi. Audaci palombari hanno cercato indarno di violare i segreti della grotta: non hanno potuto spingersi a più di una trentina di metri nella galleria d'accesso del liqui-

do elemento. Il terreno calcare del sistema montagnoso ricorda quello del Carso e della Carniola: la Sorga e il Timavo non mancano di analogia. Gli studiosi han fatto calcoli sapienti per stabilire che le piogge della regione circostante non bastano ad alimentar la fontana, la quale d'altronde rimane insensibile ai capricci della meteorologia locale: essa trae il suo nutrimento da remote plaghe e le indagini scientifiche aprono alla fantasia un paesaggio occulto, che il Petrarca non potè intuire, di abissi inesplorabili, di grotte, di cascate, di laghi, di vie segrete scavate attraverso i millennii geologici.

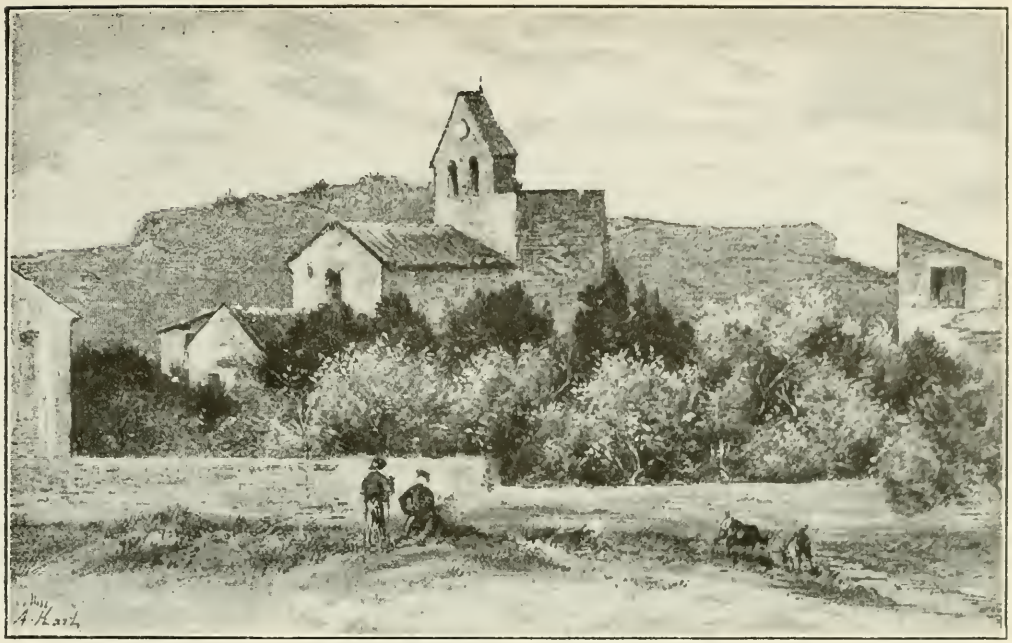


La fontana in periodo di magra.

Dalle profonde scaturigini l'acqua trae la limpidezza cristallina che ne forma ancora il vanto ove l'industria non la deturpa. Ma si stenta ora quasi a credere all'estasi a cui si abbandonava mezzo secolo addietro il petrarchista Mézières, morto grave d'anni durante la guerra nelle terre invase. Egli aveva cercato indarno un termine di paragone: «Non ho mai trovato in nessun luogo, nè sulle Alpi nè sui Pirenei, nè in Ispagna nè in Oriente, tinte così dolci e trasparenti. Il lago di Zurigo è meno puro, il lago di Como più azzurro, il Mediterraneo più turchino: i fiumi celebri, il Peneo, l'Alfeo, l'Acheloo più argentei; lo Stige e l'Acheronte più cupi; l'Arno, il Tago, il Guadalquivir, il Rodano più torbidi. La Sorga sola, di un verde tenero alla superficie e fino al fondo del suo letto, sembra un'erba liquida che scorra attraverso i prati. Ricorda quelle fonti vive che, scaturendo dalle rocce della costa, gettan talora le acque di smeraldo nell'onde dell'Egeo o dell'Ionio». Il Mézières, che pur vede un riscontro tra le fertili rive della Sorga e la verdeggiante pianura lombarda, non conosceva questa che di sfuggita: altrimenti, senza pensare ai mari e ai laghi illustri o ai fiumi mitologici, avrebbe ricordato che lungo le praterie della valle padana, tra i filari di salci, scorrono umili, lungi dagli sguardi dei poeti, le «roggie» profonde e smeraldine.

Valchiusa era il rifugio prediletto del Petrarca nei lunghi anni trascorsi presso la Corte pontificia insediata sulla riva del Rodano. Vi accorreva quando era colto dal «tedio curiale», non dandosi talvolta nemmeno la briga di portar con sè un abito di ricambio. Bello e seducente, era stato da giovane ricercato nel vestire: in una lettera al fratello certosino rievoca il tempo in cui entrambi si azzimavano con cura, arricciandosi i capelli con ripieghi femminili, torturandosi i piedi con le scarpe troppo affusolate e tremando per via al passaggio dei quadrupedi che potevano inzaccherare i loro abiti impeccabili. Ora l'amico vescovo lo invita alla sua sede di Cavaillon ed egli si fa precedere da un messaggio per scusarsi di giungere con un pastrano da campagnuolo: ha lasciato la Babilonia papale con la fretta di un naufrago che si getta sulla riva e si è vestito nel modo più confacente al rustico romitaggio.

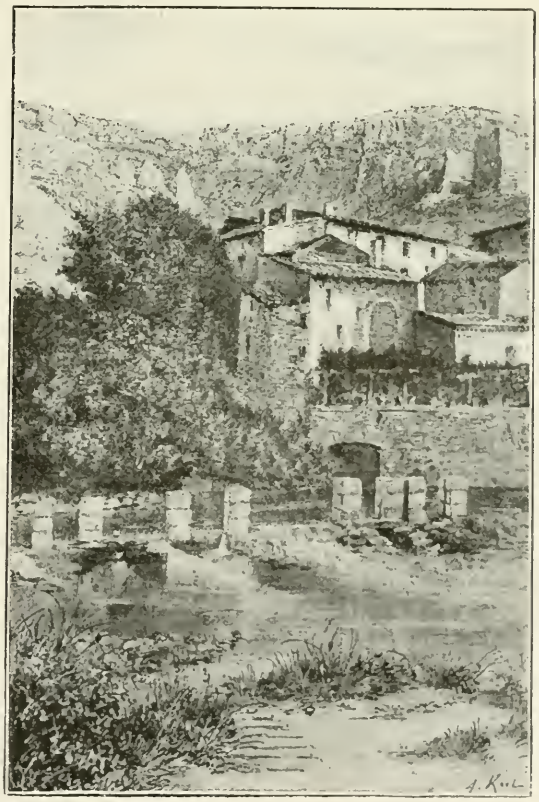
Con quale tenerezza il Poeta, nelle sue ciceroniane lettere latine al fratello o agli amici, parla dell'eremo e dell'esistenza quieta che vi conduce, quasi sempre solo coi suoi pensieri. Gli fa da servo e da massaio Raimondo Monet, custode fedele della casa e della libreria, uomo rustico ma più saggio dei cittadini, che dimorava con la famiglia in una casetta attigua e che egli chiamava per nome quando ne aveva bisogno. «Gli ho confidato — scrive il Poeta — quanto avevo di più caro al mondo: al mio ritorno, dopo tre anni di assenza, non ho trovato nulla fuori di posto. Non sapeva nè leggere nè scrivere e amava le lettere. Aveva una cura particolare dei miei libri più rari che sapeva distinguere dagli altri. Se gliene consegnavo uno, lo stringeva al petto sospirando e se n'andava ripetendo il nome dell'autore a bassa voce. Ignorante, era felice di guardare e toccare i libri. Ha trascorso quindici anni con me ed è stato il confidente dei miei più secreti pensieri. La sua casetta era per me il tempio della lealtà». Altrove lo descrive come un animale acquatico, allevato tra le sorgenti e il fiume, ma un brav'uomo, allegro e docile: «dire di lui che è fedele è poca cosa perchè è la fedeltà in persona». Il Poeta vive così assorto nelle sue meditazioni che non si cura dei cibi: talvolta divide un semplice tozzo di pan nero col servo che gli rimprovera la soverchia astinenza. Un tempo proclive ai piaceri della mensa, non è più ghiotto che di fichi, d'uva, di mandorle o dei pesci di cui la Sorga abbonda, e ai quali non di rado tende egli stesso le reti, vestito



La chiesetta di Valchiusa.

così dimessamente che potrebbe essere scambiato per un pescatore di professione o per un guardiano d'armento.

Nel suo romitaggio l'amante di Laura non ha nemmeno la distrazione di trovarsi a contatto con qualche vezzosa forosetta: i suoi occhi di consueto si posano « sopra una donna così nera e asciutta che si direbbe arsa dal sole di Libia e d'Etiopia ». In compenso ella ha l'anima tanto candida quanto la pelle è scura, ed è così ignara della propria bruttezza che questa sembra quasi un pregio. Umile, laboriosa, sfida la canicola nei campi anche quando le cicale stentano a sopportarne gli ardori, e torna la sera alle faccende di casa, agile come una giovinetta, per stendersi poi a dormire sopra un duro strato di sarmenti. Tutta la gente del paese lavora nei vigneti o si dà alla pesca: talvolta il Poeta passa intere giornate senza aprire bocca con chicchessia, inseguendo le rime, intrattenendosi in fantasia con la sua bella e con gli amici lontani o con le ninfe del luogo.



Uno dei giardini di Petrarca.

Son le ninfe con le quali egli narra di aver sostenuto una lunga lotta perchè gli contendevano uno dei suoi modesti giardinetti. Ne possedeva uno, consacrato ad Apollo perchè la solitudine lo rendeva più propizio agli studii, sul pendio tra la roccia che porta ancora le rovine del castello vescovile e il fiumicello, probabilmente, secondo gli esegeti locali, nel tratto ove ora sorgono le cartiere dagli alti fumajuoli. La scogliera lo proteggeva dai raggi del sole meridiano e il dolce zefiro vi agitava liberamente le foglie del simbolico lauro. Un altro giardinetto, meno selvatico e più caro a Bacco — per i vigneti che vi si coltivavano o per il buon vino che vi si beveva — era a

breve distanza dalla dimora del Poeta, e copriva un'isoletta formata da due braccia del fiume ivi più rapido. Un ponticello di legno lo univa ad una grotta freschissima, che il Poeta amava paragonare a quella in cui il suo diletto Cicerone soleva talvolta provar l'eco della propria voce irresistibile. Trascorreva nel giardinetto, conteso alle acque e verde di ombre e di pace, le ore della siesta, accordando i suoi pensieri con le armonie della natura.

Era il suo giardino prediletto, ma le piene periodiche del fiume glielo rodevano ogni anno e in un'epistola in versi latini all'amico cardinal Colonna egli narra le peripezie della sua lotta tenace contro le insidie delle acque. Anche il randagio e irrequieto Petrarca aveva, come ogni buon proprietario di terre, la preoccupazione di difenderle e di arrotondarle.

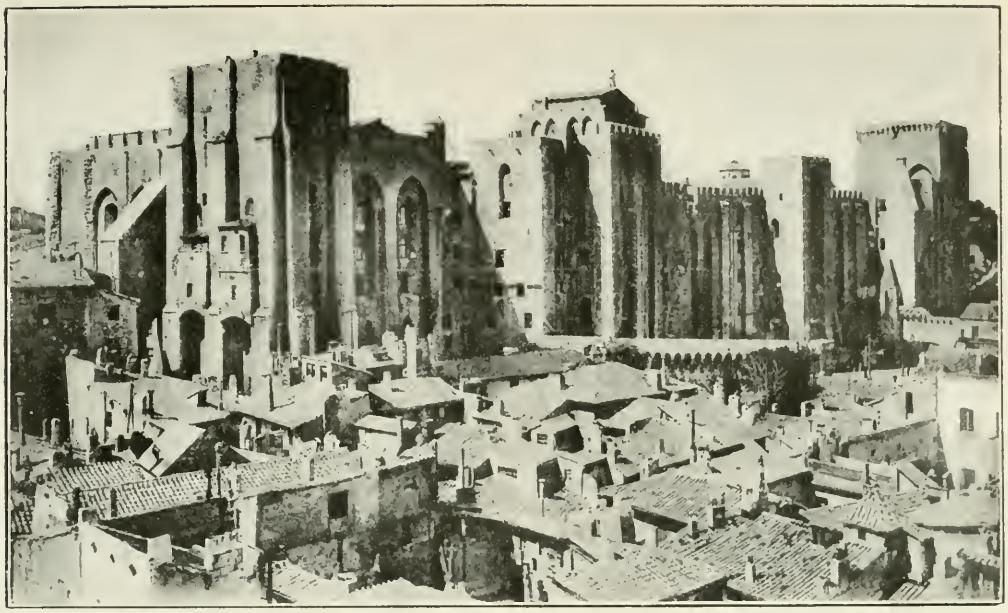
LAURA
(da una vecchia stampa).

«Forse avete udito parlare — dice scherzosamente il Poeta, non sempre unicamente assorbito dalla celebrazione di Laura — della mia guerra con le Ninfe per una questione di confini. Presso la fonte della Sorga, le rupi s'ergono sui due lati contro il vento e le nubi. Ai piedi delle rocce regnan le Ninfe: l'acqua dolce e fresca scorre sopra un letto trapunto di sassolini che sembrano smeraldi. Posseggo in mezzo al fiume un campicello ove mi sono accinto ad insediar le Muse, ed è questa la causa della grande guerra: le Ninfe non ammettono che io preferisca nove vecchie zitelle a mille vergini giulive. Smuovendo pietre, ero riuscito a formare un praticello che cominciava a verdeggiare. Ma ecco uno stuolo di Ninfe furenti scendere impetuose dalle rocce e sommergere il prato. Sgomentato dall'improvviso assalto, mi arrampico sulla rupe e contemplo le rovine. Cessato l'uragano, scendo e, vergognandomi della fuga, rimetto le cose a posto. Ma le Ninfe tornano il giorno dopo all'assalto e distruggono tutto, insediandosi nel mio regno. Al colmo dell'ira, mi preparo a riprender possesso della dimora destinata alle Muse, ma, chiamato altrove, debbo abbandonar l'impresa e le Muse tornano con me in terra latina ove ho la fortuna di condurle fino al Campidoglio. Trascorrono sei anni. Valico e rivalico le Alpi e quando torno nel mio romitaggio non trovo più alcuna traccia degli antichi lavori. Le Ninfe avevano approfittato della mia assenza per regalare ai pesci il mio terreno. Allora riprendo le armi. Chiamo a raccolta sotto la mia bandiera il pastore, il contadino e il pescatore. Gli astri e la canicola sembran concorrere alla nostra opera. Stacchiamo col ferro dalla montagna massi enormi: apriamo le viscere della terra per strapparne le ossa. Finalmente le Ninfe sono scacciate di nuovo e le Muse ritrovano il loro asilo. Ma conosco l'astuzia delle mie rivali e ne indovino i disegni. Attendono che Aquario rovesci la sua urna e accorra ad ajutarle: ma i massi adunati intorno al mio terreno sfidano ogni nuovo attacco. Non temerei nemmeno le acque del Po e dell'Arasse...»

Ma più tardi il Poeta dovette venire a patto con le tenaci rivali:

«Son dieci anni che la guerra è cominciata: l'assedio di Troja e la conquista delle Gallie non durarono così a lungo. L'inverno distrugge i lavori dell'estate. La Najade della sorgente trionfa: le cedo le armi. Non più dighe nè massi per sbarrare il passo alle acque che scorreranno liberamente. Era un gran piacere per me bandir le Ninfe, ma bisognava ricominciar da capo ogni anno. E' impossibile vincere la natura e violentar gli elementi. Le Ninfe mi concedono un piccolo lembo di terreno ai piedi delle rocce: vi ho insediato in modo definitivo le Muse, che vi staranno benissimo, senza la seccatura di molte visite perchè il pubblico non le ama. Vi ho eretto un tal baluardo che, per demolirlo, le Ninfe dovrebbero scalzar le fondamenta della montagna. Ma ora viviamo in pace, grazie a concessioni reciproche. Le mie sole armi sono ora le reti, la lenza e la fiòcina con cui prendo i pesci in una specie di labirinto fatto di giunchi...»

L'amante di Laura non sdegnava le trote alla sua parca mensa, e la fantasia si compiace di imaginarlo su queste rive intento allo svago della pesca che non intralcia le meditazioni e permette allo spirito di inseguir le rime. Le visite non eran forse così rare come egli afferma per calcar le tinte della sua solitudine. Nelle lettere ricorre di frequente l'accenno alle liete brigate che dalla babilonica Avignone traevano ad ammirar la celebre fontana e che si soffermavano a godere il fresco al rezzo degli alberi, sulle rive del limpido fiume. Vi capitò una volta anche il buon re Roberto, con la regina Sancia e la nipote Clemenza d'Ungheria: «Mentre la Corte si divertiva a correre per i prati, a cacciar nei boschi, a tender le reti, il re, seduto sull'erba fiorita all'ombra di un gran pioppo, gli occhi fissi a terra, sembrava cogitabondo. Forse il suo spirito penetrante cercava di scoprire il mistero della fontana meravigliosa, con vece alterna, or tranquilla nel suo speco ed or rigurgitante con spaventoso frastuono. Forse parlava con la For-



Il castello dei Papi in Avignone.

tuna dicendole che non si lasciava accecare dai suoi favori. Gli abitanti indicano ancora con rispetto le impronte dei suoi passi ». Un'altra volta, tornando dalla consueta passeggiata, il Poeta incontra una comitiva elegante in cui da lontano non sa distinguere i cavalieri dalle dame poichè il lusso francese è tale da confondere i sessi: tutti e tutte sono egualmente coperti di nastri, di collane, di perle, d'anelli, con le vesti ricamate di porpora. « Quale gradita sorpresa, caro Guglielmo! — scrive egli la sera stessa all'amico da Pastrengo — Ho riconosciuto tra di essi quella che fa palpitare il tuo cuore. Qual viso e quali lineamenti! L'avrei presa per Diana se avesse avuto l'arco e la faretra. Ho letto quel che v'era nei suoi sguardi. Riconosciutomi, mi prese per mano. Credetti di dover rivolger la parola alla brigata. — Dove andate, se non sono indiscreto? — Alla fontana, naturalmente. Ma ho ben compreso che, per la dama, la scampagnata aveva un altro scopo. L'amore suggerisce mille astuzie. Ella sapeva che talvolta dimori qui e, non trovandoti più in nessun posto, ha colto il pretesto di una gita alla fontana per cercar qui almeno le tue orme. Camminava rapidamente. In questi luoghi non vedeva che te, non pensava che a te. Ho voluto accompagnarla fino alla sorgente: mi pareva di scorgerti e di udirti, perchè non abbiam fatto altro che parlare di te. Non ci potevamo lasciare e credo che sarei ancora al suo fianco se la notte non fosse scesa a dividerci... ».

Affresco di Simone Memmi nel castello dei Papi.

Quanto ci sembra umano e vicino, attraverso la fine psicologia delle sue lettere intime, il Poeta che l'esegesi scolastica ha quasi trasformato in uno sterile giocoliere di rime! Ma il Poeta ebbe il torto di scrivere agli amici in latino e non di rado in esametri. Non si può tuttavia visitare l'antico romitaggio, ove egli trascorse in periodi diversi quasi tre lustri,

senza meglio intravvedere i tratti della sua imagine e subirne il fascino. La sua figura non ci abbaglia nè ci sgomenta per la potenza del pensiero e lo splendore della gloria: la sua anima complessa, piena d'ombre deliziose, ci seduce. Non è il grande Poeta che vive isolato sulle cime, tra i nidi d'aquila: dopo i voli sublimi, scende volentieri a terra tra i comuni mortali. Sale al Campidoglio, ma è ancor più lieto di coltivar l'alloro, fuor di metafora, nel suo giardinetto di Valchiusa, facendone venir gli arbusti dalla Riviera italiana. Le sue passioni, politiche e sentimentali, non lo travolgono con l'impeto di un torrente: lo cullano con la placida trasparenza della Sorga. Inveisce contro la Corte papale che indugia negli ozii del Contado venosino e risente acerbamente l'offesa recata al gran nome di Roma, ma non sa staccarsene troppo a lungo. La sua ambizione manca di energia: la stessa morte del fedel servo Raimondo gli fornisce un pretesto per fuggire a precipizio e declinare un'alta carica offertagli dal nuovo Papa. Ama la solitudine, come un certosino erudito, e vi si abbandona agli svaghi bucolici della pesca e dell'orticoltura: ma vi consacra anche una discreta parte del suo tempo al commercio epistolare con gli amici. La passione per Laura lo ha fatto dimagrare per qualche tempo, ma è divenuta come una fonte di melanconica dolcezza in cui il suo spirito si tuffa. Nel romitaggio si difende contro le insidie dei sensi prendendo per domestica la più brutta donna del mondo: quando torna in città, cede alla tentazione e visita un'amante che lo rende padre di un figlio discolo e di una soave fanciulla, conforto della sua vecchiaja. Il suo cuore è un groviglio di contradizioni, e ognuna contribuisce a farne una figura che, pur sullo sfondo del suo secolo, ci sembra invasa dell'irrequietudine moderna.

Dubitare della passione di Petrarca per la giovane dama avignonese è stato per molto tempo un vezzo letterario, nè manca chi asserisce ancora di non poter credere alla realtà di un così durevole amor platonico. Che un poeta elegante e una bella marchesa abbiano prolungato per vent'anni l'innocente *flirt* senza mai concedersi qualche svago intimo, non par possibile ai nostri giorni: a quei tempi scambiar teneri sguardi e versi infiammati era più facile che darsi convegni segreti. A ben leggere le rime sparse, si comprende che la marchesa di Sade, veduta per la prima volta in chiesa quando era appena diciottenne,

il giorno che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai,

e falciata dalla peste nel fior della bellezza a trent'otto anni, dovette essere insuperabile nell'arte di accogliere gli omaggi senza compromettersi, di riaccender la fiamma prossima a spegnersi, di schermirsi e di adescare. Forse ella stessa fu presa al proprio giuoco, e si vorrebbe imaginarla sulla via di Valchiusa, in mezzo a qualche lieta brigata, durante le prolungate assenze del Poeta, ansiosa di rivedere i luoghi a lui cari e da lui riempiti del nome di lei. «Perchè credi che Laura sia stata foggiata dalla mia fantasia? — chiede il Poeta all'amico Colonna — Perchè credi che i miei versi sieno menzogneri al pari dei miei sospiri? Dio volesse che fosse un inganno! Non si finge e non si soffre così a lungo». Le visite alla donna innominata di condizione inferiore, che doveva esser la madre dei suoi due figli, non gli vietavano di struggersi per la dama inaccessibile.

In una stanza di quel magnifico Palazzo, vasto e irto di torri come una fortezza, che il Poeta vide sorgere e che egli detestò come la prova dell'infedeltà pontificia alla tradizione romana, Simone Memmi da Siena ritrasse in un gruppo di dame anche Laura. Il castello gigantesco, che domina dalla rupe la città, la vallata del Rodano e il Contado fino ai monti lontani, venne deturpato dalla Rivoluzione che lo trasformò in caserma: per oltre un secolo vi spadroneggiò il genio militare sacrificando l'arte e la storia alle necessità più prosaiche. Laboriosi restauri hanno ridato da poco al monumento una parte del suo antico aspetto. Negli alti appartamenti di Clemente V e di Innocenzo III sono riapparsi sotto l'intonaco di calce i mirabili affreschi dei pittori senesi. Vi è una stanza sulle cui pareti sono dipinte scene svariate di svaghi estivi: la caccia, la pesca, il bagno, con una freschezza ingenua che non dovette spiacere nemmeno al raffinato Petrarca. Potè egli ammirare egualmente il ritratto che della sua donna adorata fece il pittore, dipingendo sulla parete di un'altra stanza un gruppo di signore? A tanti secoli di distanza e dopo così sgradevoli peripezie, i colori sono sbiaditi e si stenta a indovinare sotto il pennello di Simone Memmi la divina bellezza del modello. I versi dell'amante le han dato una vita più duratura.

PIETRO CROCI.

PETRARCA VECCHIO
(da una miniatura della Biblioteca Nazionale di Parigi).

NOVELLA

S'erano incontrati a faccia a faccia in quella baraonda di passeggeri, di facchini, di vigili che urlavano: « Si cambia treno! Si cambia »; c'era ancora buio; i lumi erano radi. Ma s'intravedeva, là, la piccola stazione illuminata che cominciava a vivere intensamente per quella sosta del treno.

— Casaglia! Lei, proprio lei!

— Oh! la signora Miani!

Chiusi nella folla, non si muovevano, non si mettevano in salvo. Ella fu urtata violentemente da un facchino e, quasi, non se ne accorse. Aveva due valige, una valigetta e una cappelliera ai suoi piedi. Poi, con una mossa rapida, afferrò la valigetta sorridendo come per far capire che le cose che le premevano erano tutte lì dentro.

— Ma dunque — diss'ella — abbiamo viaggiato insieme? Ma dove era lei? Nel vagone accanto?

— Già, forse: nel vagone accanto.

— Combinazione! Come sta?

— E lei, signora, povera signora?

La signora era in lutto. Lunghi veli vedovili le cadevan dietro in pieghe diritte fino alle caviglie. Rialzato era il velo, anch'esso lungo, che doveva coprirle la faccia; la quale appariva piccola e d'un pallor monacale in quel lutto che sembrava esagerato tanto era irreprensibile.

— Ah! Casaglia, non parliamo di me! Son cinque mesi, cinque mesi finiti il ventotto del mese scorso!

— Povera signora Miani!

Ma la signora fece un gesto di dispetto, un gesto quasi energico, forse perchè la compassione di lui non le piaceva in quel momento. Egli era infatti un po' ridicolo con quell'aria imbarazzata, il volto contrito, gli occhi timidi; ma probabilmente egli era sempre un po' ridicolo dinanzi a una donna.

Dinanzi a una donna come la signora Miani, spigliata, elegante, egli doveva sentirsi anche meschino, e cioè vestito male, fors'anche brutto e poco intelligente. Una volta, senza dubbio, la signora Miani aveva riso di lui, del suo naso, della sua tiroide, de' suoi vestiti, d'un suo antico libretto di versi. Ma non eran cose di cui si vergognava egli stesso?

— Ah, finalmente! Si comincia a respirare. Un po' di calma! Ed ora a noi. Facchino!

Un facchino caricava la roba su le spalle. La signora sorrideva guardando lontano.

— Sa, Casaglia, chi guardo? Sa chi c'è là che m'aspetta, poverina?

— Chi c'è? — chiese Casaglia, meravigliato, allungando il collo.

— Mimì, la piccola Mimì!

— La piccola Mimì?

— Sicuro, mi aspetta paziente come una donnina, perchè ha avuto ordini precisi; là, là, con la donna di servizio. Le vede?

Fece un cenno sventolando il fazzoletto, e la bimba venne correndo ed abbracciò ad occhi chiusi le ginocchia materne.

— Cara, cara. Con noi, sicuro, con noi al *buffet*. Vedi, cara? Il facchino ha portato le nostre valige al *buffet*, ora gli diciamo che vada a prendere le altre e che avverta la Càrola di raggiungerci al *buffet*. Vieni, cara, al *buffet*, al *buffet*. Venga, Casaglia.

Casaglia, fortunato lui, non aveva bagagli; nemmeno una busta di cuoio da tener sotto il braccio. E volle ad ogni costo che la signora gli consegnasse la sua preziosa valigetta e sorrise come per dire che, sì, aveva capito: lì dentro c'erano i valori, l'oro, i gioielli. Su la soglia del *buffet*, la signora parlò al facchino mentre Mimì, incitata dalla madre, correva a prendere possesso d'un tavolino libero.

— Qua, qua, vieni qua, — diceva la bimba a Casaglia.

Nel *buffet* affollatissimo (tutti i tavolini erano occupati, soldati e borghesi si affollavano al banco, un bimbo piangeva, un giornalaio gridava i titoli dei giornali del giorno prima) Casaglia parve di nuovo disorientato: la bimba, la signora, la Càrola, la valigetta... Oh Dio, e perchè la figlia non era con la madre? perchè il facchino doveva parlare alla Càrola? la Càrola era là a guardia di altre valige? Quante valige! Che confusione anche nel *buffet*!

Quante proteste! Ma perchè, ma perchè? Ecco, già, non c'è latte! Che si deve dare ai bambini piccoli? (Ce ne sono, sì, più piccoli di Mimì). Il caffè nero, i liquori?

La signora aspettò sulla soglia la Càrola, il facchino, le altre valige. Quando la Càrola fu ricuperata, le valige furon dentro e il facchino fu pagato (due lire, due lire di facchino!) la signora respirò di sollievo.

— Ecco fatto, — disse la signora sedendosi e facendo sedere la serva. — Ora possiamo stare tranquille. Ah, Casaglia, queste coincidenze!

— Già, — rispose Casaglia dopo aver ordinato il caffè nero per tutti, anche per la piccina, — non ci son più coincidenze. Bisogna aspettare ben due ore e quaranta minuti. Lo sa?

— Diamine! Il treno di Bologna passa alle sei e ventisette. Lei dove va?

— A Bologna, appunto. Lei, signora Miani?

— Noi ci fermiamo prima. Andiamo in campagna da mia suocera che vuole assolutamente Mimì per un mesetto. Pensi che tristezza! Mia suocera...

Sorbiva il caffè svogliatamente guardando la bimba che faceva una smorfia portando il cucchiaino alla bocca. Scottava? Era amaro? La serva non si decideva a sorbire il suo caffè: pareva istupidita. Forse viaggiava per la prima volta, forse temeva di dispiacere alla padrona o si vergognava di essere seduta dinanzi al Casaglia, al signor avvocato Casaglia, venuto fuori non si sa donde.

La saletta era piena. Soldati entravano continuamente, si affollavano al banco vociando. Alcuni protestavano in difficili dialetti con la donna che li serviva senza guardarli. La gente seduta sorbiva il caffè facendo smorfie. Amaro? Cattivo? Mimì interpretò giustamente il disappunto dei viaggiatori:

— Sapete? E' lo zucchero saccarinato!

Casaglia le accarezzò i capelli, sorridendo di compiacenza alla madre.

— Dunque, — riprese la signora battendo nervosamente il cucchiaino sull'orlo del vassoio, — dunque noi non ci vediamo da... Quanto tempo?

— Da un anno e quattro mesi, esattamente. Io sono stato traslocato alla prefettura di Caltanissetta l'anno scorso in febbraio. Loro sono rimasti a Catanzaro.

— E sì, purtroppo, a Catanzaro. Catanzaro è stata la *sua* rovina, la *sua* morte! Oh, Casaglia, la prego, — riprese la signora battendo il cucchiaino sull'orlo del vassoio, — la prego, non parliamo di Catanzaro!

Casaglia, intimidito, tacque; ma forse anch'egli non aveva un buon ricordo di Catanzaro. Forse avrebbe voluto parlare di Caltanissetta, della Sicilia, dell'interno della Sicilia; ma non osò. Perchè lamentarsi? Si sa ormai che gl'impiegati non amano, anzi odiano le città dove sono mandati contro loro voglia, talvolta per punizione, per la malevolenza d'un superiore, per gl'intrighi d'un deputato. Casaglia faceva il conto mentalmente: Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna... Ma perchè poi? No, no! Tutta bella l'Italia, dalle Alpi a Capo Passero!

— Che or'è? — chiese infine la signora.

— Guardo subito, — diss'egli premuroso.— Ecco, sono le cinque e trentacinque. Abbiamo ancora poco meno di due ore. Se il treno non è in ritardo, signora Miani.

— Anche il treno in ritardo! Ah, povere noi! Povera Mimì mia! Piccola cara!

Mimì era pallida, aveva gli occhi gonfi, cadeva del sonno. In silenzio, la serva la prese delicatamente sotto le ascelle, se l'accomodò in grembo, la cullò maternamente su le ginocchia. Quando la bimba s'addormentò, le coprì il visuccio patito con un piccolo velo.

— Brava Càrola, — disse la signora.

Poi si alzò.

— Vogliamo uscire un momento, Casaglia? C'è del fumo qui dentro. Andiamo, andiamo!

Egli la seguì a testa bassa.

***

Sotto la tettoia c'era poca gente: qualche soldato, qualche donna, il giornalaio addormentato. S'intravedeva la sala della terza classe: stipata. Pochi lumi qua e là; qualche luce rossa di lanterna; un'altra verde. Il cielo pareva impallidisse: l'aria rabbrividiva. L'aurora non era forse lontana.

— Ho quasi freddo, — mormorò la signora.

— Torniamo dentro?

— No, no!

Erano fermi sotto una lampada elettrica. Ella si appoggiava stancamente a una delle colonnine che sostenevano la tettoia e lo guardava; lo guardava negli occhi, gli guardava il vestito, la cravatta, le scarpe, le mani. S'accorse allora per la prima volta ch'egli aveva i polsini di celluloide, quei ridicoli polsini di celluloide che preservano i polsini della camicia: previdenze d'impiegato modello! Ella ricordò subito che suo marito ne aveva un paio come questi di Casaglia, lucidi, azzurrini, con le righe nere orizzontali, come questi di Casaglia: e fece una smorfia. Sapeva bene che nel bagaglio dell'impiegato modello ci son queste ridicole cose: giacche d'alpagà, manichetti, guanti di lana, polsini di celluloide. Ma la signora aveva detto a suo marito: «Con me, a passeggio, niente polsini di celluloide, siamo intesi?»

Si mossero ancora, senza parlarsi. Fecero alcuni passi verso il giardino ch'era a fianco della stazione: un giardino che s'intravedeva folto nella penombra, con la vaschetta e la capanna: simmetrico, grazioso.

— Grazioso, — mormorò la signora fermandosi proprio davanti al cancelletto. — Non le pare, Casaglia?

— E poi — disse Casaglia — dev'essere tutto fiorito. Sente che profumo?

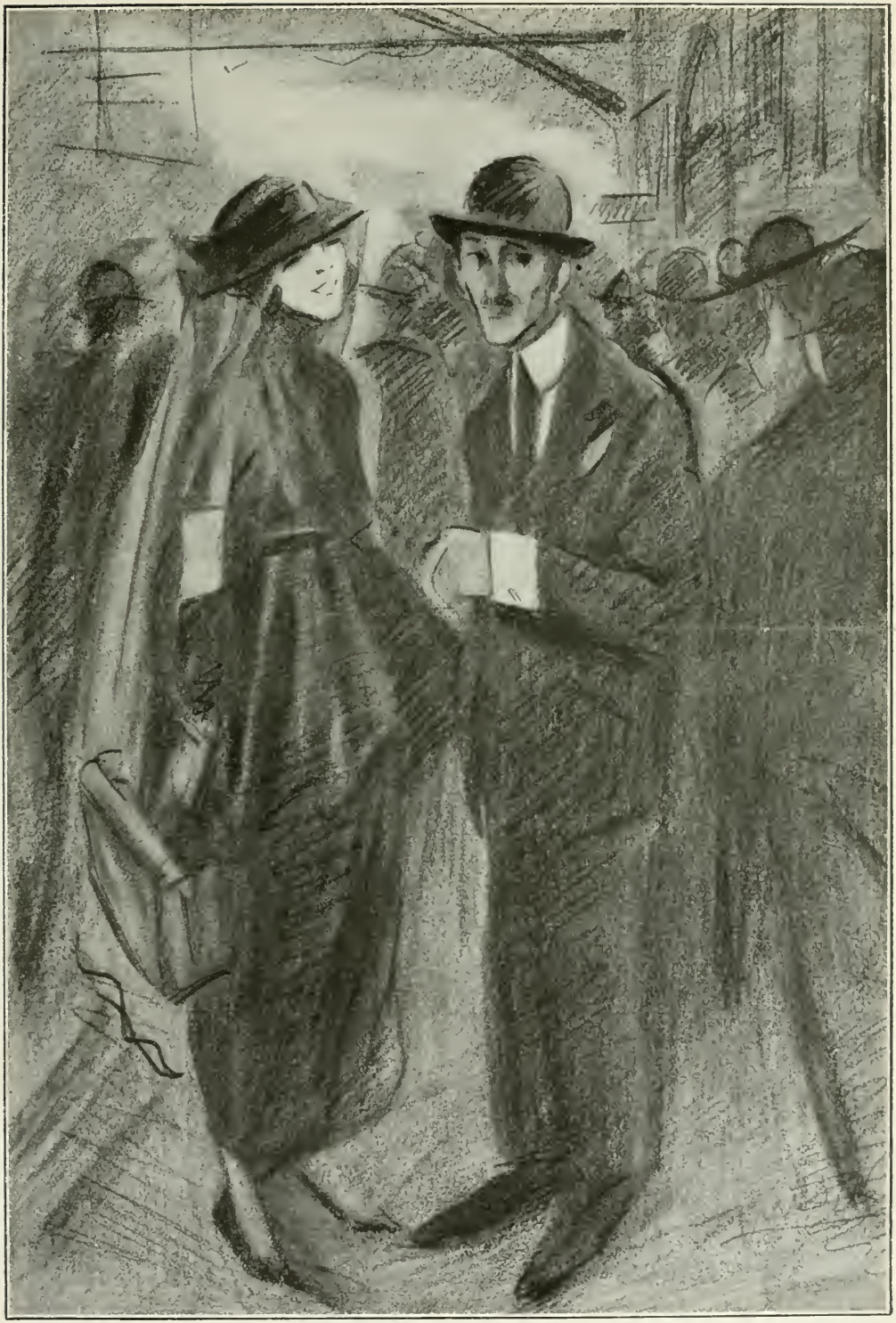
— Un giardino! Avere un giardino! Avere dei vasi fioriti, delle piante rampicanti, un *berceau* come quello, sedere nel *berceau*, chiudere gli occhi... Ah, Casaglia, ho fatto un sogno!

La sua manina forzò inconsciamente il cancelletto: era aperto.

— Entriamo?

— Oh, signora Miani! Che fa?

— Ha paura? Venga!



EGLI ERA INFATTI UN PO' RIDICOLO CON QUELL'ARIA IMBARAZZATA, IL VOLTO CONTRITO, GLI OCCHI TIMIDI...

Egli la seguì per quei sentieruoli, la seguì fin dentro la capanna. Nella capanna c'erano alcune sedie, una poltroncina di vimini. Ella sedette sulla poltroncina, si sdraiò, appoggiò la testina sull'orlo della spalliera.

— Signora, signora Miani, che fa?

— Ha paura? Si sieda. Ecco, qui, vicino a me. Sia gentile.

Egli sedette vicino a lei, sospirando.

— Mi vede, Casaglia? Mi vede? Io la vedo benissimo! Mi vede?

No, sì... Sì, no... Sì, sì, cominciava a vederla: una figurina nera, troppo nera, quasi riversa. Pareva ch'ella fosse addormentata, svenuta.

— Ah, sì, Casaglia, addormentata! Ho fatto un sogno!

Tacque a lungo. Casaglia ebbe l'impressione che ella chiudesse gli occhi, veramente, per dormire. Venivan dalla prossima stazione le solite voci, voci di impiegati, voci di donne in attesa. S'udiva anche il cigolio della porta del *buffet* che s'apriva e si chiudeva.

... SE L'ACCOMODÒ IN GREMBO, LA CULLÒ MATERNAMENTE CON LE GINOCCHIA.

— Signora Miani, — disse d'un tratto Casaglia, — e Mimì?

— Mimì la lascio alla sua Càrola. E' tanto affezionata a quella donna! Le dorme sulle ginocchia. Come potrei io...?

Egli la interruppe premurosamente:

— Ha ragione.

— Grazie, Casaglia. Sento che lei mi comprende, — mormorò la signora dolcemente, e poi sospirò: — Povero, povero Stefano!

— Ah, sì... Morire così all'improvviso... Io partii per Caltanissetta e non l'ho più visto... Gli volevo bene, tutti gli volevano bene... Mi hanno detto che è stato un plebiscito, un vero plebiscito... Tutta Catanzaro...

Casaglia si fermò con quel nome sulle labbra. Gli pareva che gli occhi di lei gli dicessero nell'ombra: « Non mi parli di Catanzaro! » Ebbe anche l'impressione che a lei non piacesse che le si parlasse in quel modo del povero Stefano.

— Mi è rimasto di lui — lentamente — un ricordo come di un fratello. Ci stimavamo molto, e perciò andavamo d'accordo, benchè i nostri caratteri fossero diversissimi. Ci sposammo, potrei dire, per caso. Non ci fu amore, vero amore, ah, no! Stima, rispetto reciproco: non basta? E ora mi è rimasto di lui un ricordo più caro, più sacro, che mi fa soffrir meno... Lei mi comprende Casaglia? Ecco: il ricordo d'un fratello. Mi comprende?

— Sì, sì, capisco, capisco...

— Eccomi sola con una bimba. Ma la bimba, purtroppo, non è tutta mia. C'è mia suocera, c'è mia cognata, ci sono altri parenti che la vogliono perchè somiglia al povero Stefano. Me la contenderanno, lo so, e io dovrò chinare la testa per non essere crudele. La bimba, poi, è molto affezionata alla nonna, alla zia. Io sono sola. Sola, sì, come quando ho sposato il povero Stefano... Ma perchè, ma perchè debbo essere sempre sola io? Ah, Casaglia, mi rammento, a Catanzaro, quando lei veniva a trovarci... Allora mi pareva così triste! Anche lei era solo... Talvolta mi faceva pena, povero Casaglia. Ricorda, ricorda? Quella camera mobiliata... Poco pulita, non è vero? Quell'orribile trattoria...

— Si mangiava malissimo!

— Sono convinta che Caltanissetta mi piacerebbe!

L'aria rabbrividiva come se fosse per rice-

vere la luce del cielo. Un po' di luce infatti penetrava nella capanna tra le fogliette rare dei convolvoli; ma era una luce che si avvertiva appena, ch'egli poteva misurare gradatamente solo nel volto di lei. Quel volto era stanco.

— Emilio... — mormorò infine la signora con tanta dolcezza, guardandolo.

— Come? Ricorda il mio nome?

— Perchè dovrei averlo dimenticato? Eh? Perchè dovrei averlo dimenticato?

— Oh Dio, signora Miani...

— Signora Miani! Lei mi chiama così! Lei non ricorda, no, non lo ricorda il mio nome!

— Ada? Si chiama Ada?

— Sì, sì, caro. Mi chiamo Ada, Ada... Non le piace? Non è bello?

Ada allungava la piccola mano quasi cercando la grossa mano di lui. Egli — non sapendo che fare — afferrò quella manina, che si ritrasse spaventata.

— Oh, Emilio! Che fa?

E, poichè egli balbettava qualche parola di scusa, ella gli sorrise mestamente. Egli vide benissimo quel dolce e mesto sorriso nella poca luce.

— Caro amico! Caro, caro! Lei sa, lei comprende... E' inutile parlare, spiegarsi con lei: lei comprende. Ho sempre desiderato, sempre sognato un uomo che mi comprendesse. Comprenderci così, senza parlare, guardandoci negli occhi... Perchè, perchè, amico mio, lei mi ha tanto guardata negli occhi a Catanzaro? Me lo son chiesto tante volte! Perchè Casaglia mi guarda negli occhi? Perchè i miei occhi gli rispondono quando gli dò la buona sera? Che cosa c'è negli occhi di Casaglia? Che cosa c'è negli occhi miei? E perchè io, che sono così poco socievole, che detesto i colleghi di mio marito, io sono così gentile con Casaglia, aspetto Casaglia tutte le sere con tanta impazienza? Che cosa c'è dunque fra me e Casaglia?... Ecco, amico mio, guardiamoci bene negli occhi, scrutiamoci: che cosa c'era, che cosa c'era dunque fra me e lei? Non risponde? Non può?

Egli aveva chinato il capo. Meditava. Forse non ricordava d'aver mai guardato la signora Miani — negli occhi — a Catanzaro.

— Nulla! Non c'è nulla! Proprio? Non c'era nulla? Ah, Casaglia, il destino!

Ada allungò la piccola mano facendogli capire con un dolce sorriso che poteva prenderla, sì, questa volta.

— Ecco, tenga: prenda pure la mia mano.

Ma lui, questa volta, esitava.

— C'era il destino, il nostro destino! Ecco, tenga: prenda pure la mia mano. Gliela dò, gliela lascio, come la lascerei a una persona cara che volesse proteggermi, additarmi le vie della vita... Non la stringa troppo e non l'accarezzi; le dica piuttosto il segreto di quella che è la sua forza; la bontà, Emilio, la bontà... M'insegni ad essere buona, a soffrire in silenzio; m'insegni ad essere umile, m'insegni la virtù del sacrificio... Ah, che desiderio di purezza! L'anima, l'anima... No, basta, Emilio: non mi stringa così!

Ecco, egli lasciava la manina di lei; ma lei, sempre con quel sorriso, gli accarezzava i capelli; glieli accarezzava dolcemente là dove eran più radi, su la fronte, alla tempia; e la carezza era buona, era lenta, era fraterna.

— Emilio... — disse infine esitando. — Mi permette... mi permette una confidenza? Vedo che lei porta i polsini... i polsini di celluloide... No, ecco, i polsini di celluloide, fuori d'ufficio, no, proprio no!

D'improvviso, egli fece l'atto di toglierseli quei maledetti polsini che rivelavano il suo mestiere, le sue abitudini, la sua miseria, la sua piccola tragedia d'ogni giorno; ed ella sorrideva finemente nell'ombra come per incoraggiarlo.

— Un po' di Sicilia, — riprese ella, fievole, — un po' di Sicilia dopo tanta Calabria... La

Sicilia è bella, mi han detto... Sono tanto curiosa di veder questa sua Caltanissetta... Perchè non parlarmene? Perchè non si confida? Dica, dica... Ha una camera ammobiliata anche a Caltanissetta? E la trattoria? Com'è la trattoria?

Egli si scosse, aprì gli occhi. Sentiva tuttavia la dolcezza della mano di lei su' suoi radi capelli.

— No, no, niente trattoria... — balbettò finalmente. Poi riprese con un sorriso indefinibile: — Mia moglie...

Ella ritirò subito la sua manina, s'alzò di scatto.

— Lei ha moglie?

Egli la guardava spaventato, a bocca aperta, incapace di alzarsi, incapace di muoversi.

— Lei si è sposato? Quando si è sposato? Noi non abbiamo mai avuto nessuna partecipazione! E perchè non me l'ha detto prima? Perchè non me l'ha detto subito? Doveva dirmelo subito, doveva dirmelo appena ci siamo incontrati, o almeno nel *buffet*, prima ch'ella mi facesse entrare qui dentro... Perchè mi ha fatto entrare qui dentro? Ah, Dio mio, quanta volgarità!

Certo, ella si era alzata e gestiva.

— Peuh! Anche i polsini di celluloide!

Incapace di alzarsi, incapace di muoversi, istintivamente, egli chiuse gli occhi. Ascoltò così le ultime parole di lei, poi il passo di lei che si allontanava in gran fretta. Era solo. Aprì gli occhi e non riconobbe il luogo, non riconobbe il giardinetto che gli si mostrava ora, fiorito, umido e gaio dopo il sonno notturno. Gli parve che la luce gli si fosse fatta intorno d'un tratto, mentr'egli teneva gli occhi chiusi e la signora era sparita. Non sapeva di dove venissero tutte quelle voci, quegli ordini, quegli scalpiccii, quel rumor di folla in attesa. Non sapeva se aveva dormito: se aveva dormito, aveva certo anche sognato. A poco a poco si ricordò di esser partito la sera prima, certamente alle otto e cinquanta, da una stazione lontana: treno zeppo... impossibile dormire... bagagli nei corridoi... molti ufficiali... lunghe discussioni col bigliettaio... tutti i finestrini rotti... proibito fumare... Poi: «Si cambia treno! Si cambia!» Poi, nel trambusto, una dolce voce di donna: «Casaglia! Casaglia!» Lei, la signora Miani... la signora Miani in gran lutto... Catanzaro, Caltanissetta... Ah sì, Catanzaro con la pessima trattoria, Caltanissetta con la ruvida moglie... E invece la signora Miani era così carina!

Avrebbe voluto alzarsi: non potè. Avrebbe voluto scuotere il suo stupore, la sua pigrizia, la sua sonnolenza: non potè. Restò lì, seduto sotto la capanna dei convolvoli, nel giardinetto fiorito dove un uccellino cantava e un altro uccellino saltellava sulla ghiaia rossastra, dove lo zampillo della vaschetta faceva il suo dolce rumore d'acqua che gioca. Restò lì, nel *berceau* scoperto dalla signora Miani, finchè non udì un lungo sibilo, finchè non fu scosso con la capanna e il giardino da una forza immane che parve rombar sotto terra. Il treno!

Allora si alzò di scatto e corse verso il treno a precipizio, lasciando cadere qualcosa ch'egli non raccolse: i polsini di celluloide.

***

Era tardi: tutte le seconde classi erano zeppe: valige, sacchi, valigette, cassette militari ostruivano il passaggio nei corridoi. Protestavano i passeggeri, protestavano i vigili. Donne strillavano, bimbi piangevano, uomini in spolverino e fazzoletto al collo altercavano.

Casaglia alzò le spalle.

— Bene: andrò in terza!

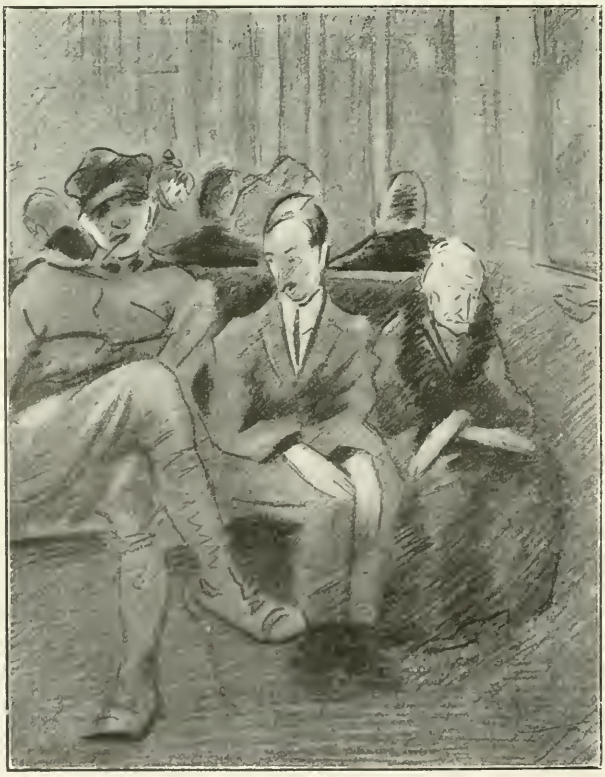
Le terze classi erano più luride, ma molto meno affollate. Egli salì, tranquillamente, in un vagone di terza classe, dove potè sedere abbastanza comodamente fra un soldato gigantesco e una vecchietta timida timida.

Solo più tardi, quando il treno si mosse, s'accorse che, dirimpetto, seduta sulle ginocchia di una donna, c'era una piccola bimba che gli sorrideva: Mimì.

MARINO MORETTI.

Illustrazioni di

L. Ricchetti.



... POTÈ SEDERE ABBASTANZA COMODAMENTE...

IL COMPIANTO IN ITALIA PER LA MORTE DI NAPOLEONE III

Il giorno in cui Garibaldi entrava in Napoli, il 7 settembre 1860, il Re e la Regina di Napoli, Francesco II e Maria Sofia, sbarcavano dopo dodici ore di navigazione a Gaeta, ed erano accolti, fra gli altri, anche dal Padre Borrelli che baciando le mani del Re, e piangendo, gli disse: *Se Vostra Maestà non è stato un gran Re in Terra, sarà un gran Santo in Cielo.* Quando morì invece Napoleone III in esilio, certo pochi fedeli in Francia lo avrebbero dichiarato gran Re in Terra e gran Santo in Cielo, ma in Italia questo giudizio sarebbe stato pressochè unanime. Gl'Italiani del 1873 erano ancor troppo vicini al glorioso 1859 per averlo scordato, e ben sapevano che se questa Campagna era stata voluta da Napoleone III *e da lui solo*, tutta la Francia invece era stata unanime — dal Rouher del Governo al Thiers dell'opposizione — ad osteggiare fino al '70 la conquista di Roma capitale d'Italia.

L'ULTIMO RITRATTO DI NAPOLEONE III, 1872.
(Fotografia di Downey)

Nel dicembre del 1872, le condizioni di salute dell'Imperatore si erano fatte gravi, e le sofferenze del mal della pietra indicibili. Una nipote di lui, la Principessa Carolina Murat, moglie in prime nozze del barone de Chassiron e in seconde di Mister Garden, narra in *My Memoirs* pubblicate a Londra nel 1910 che *at times the pain was almost unbearable* (a volte le sofferenze erano quasi intollerabili). Fu l'Imperatrice che insistè per una immediata operazione. Il celebre Sir Henry Thompson le aveva garantito che essa poteva venir praticata a gradi, e senza pericolo per l'illustre ammalato.(1) Infatti due prime operazioni parziali riuscirono. Da ricordi contemporanei di persone della Famiglia Imperiale, sappiamo che, all'ultimo, l'Imperatore prese «à contre-coeur» una «doppia» pozione di cloralio, per l'insistenza dell'Imperatrice, che aveva voluto assicurare *a good night and quiet sleep* alla vigilia della terza operazione, onde il paziente potesse affrontarla con il massimo delle forze disponibili.

La versione, ormai da tutti accettata, che l'Imperatore sa morto in seguito ad un atto operatorio, è falsa: l'Imperatore, dopo essere stato operato due volte felicemente, è morto la vigilia della terza operazione, per una dose eccessiva di cloralio somministratagli per imprudenza dal medico di fiducia, dott. Corvisart. Non riuscendo a sve-

(1) «The Emperor consented, more to please the Empress than because he had any faith in its success», scrive la MURAT (op. cit., p. 261). Il solito *fatalismo* di Napoleone III

gliar l'Imperatore, i famigliari, e il medico Sir William Gull, parlarono ad altissima voce di Sedan, della capitolazione, con la speranza di destare in lui la coscienza che ormai si era spenta; fu chiamata l'Imperatrice, *who prayed him to live for her* (che lo pregò di vivere per lei) e lo chiamò con i nomi più teneri. Poco dopo egli aprì gli occhi, la guardò, e spirò. Essa « raccolse il suo ultimo respiro in un bacio, china su di lui; quando essa rialzò il capo, egli era morto... ».

In Italia, il compianto fu universale, e grande fu l'affetto che in ogni provincia si dimostrò per l'estinto nobile amico del nostro Paese. Un parigino che viaggiava allora in Italia per mandar certe *Notes sur l'Italie* al *Journal de Paris* allora diretto da Édouard Hervé, stava a colazione, a Venezia, al Caffè Florian, il 10 gennaio, quando fu urlata in piazza San Marco la notizia dai giornalai che andavano spacciando parecchie migliaia di copie di un Supplemento della *Gazzetta di Venezia* ormai introvabile, e che riproduco per la curiosità del documento:

SUPPLEMENTO STRAORDINARIO
ALLA
GAZZETTA DI VENEZIA, n. 8

Venezia, 10 gennaio.

NOSTRO DISPACCIO PARTICOLARE

Londra, 9, ore 3 min. 40.

L'Imperatore Napoleone moriva questa mattina alle ore 12 e min. 35 a Chislehurst improvvisamente, mentre ieri sera migliorava. Il compianto è universale.

AVV. PARIDE ZAJOTTI
Redattore e Gerente responsabile.

Tipografia della GAZZETTA.

Quel viaggiatore francese ch'io ricordavo, Louis Teste, notò come la tristezza si spargesse subito su tutti i volti, di mano in mano che la notizia si propagava per Venezia; lo stesso sentimento unanime egli notò poi, proseguendo il viaggio, a Padova, a Verona, sul Lago di Garda, a Milano, ad Alessandria ed a Genova. E per tutta la Penisola, fu lo stesso. Traversando a piedi i monti della Liguria, da Busalla a San Pier d'Arena, un suo compagno di viaggio, un commerciante milanese che si recava a Genova, gli disse: « Come volete che gl'Italiani non siano desolati! L'Italia è figlia di Napoleone III! ».

NAPOLEONE LUCIANO CARLO MURAT.
Principe di Pontecorvo, nato a Milano il 16 maggio 1803 (secondogenito del Re di Napoli), nipote di Napoleone I, cugino e amico di Napoleone III.

Mi è parso attraente ricercar nei giornali e nelle Riviste del 1873 una contemporanèa testimonianza del pensiero degl'Italiani, per mostrare, come dirò in fine, che dopo un'alterna vicenda di gratitudine e d'ingratitudine, l'Italia del 1921 è tornata a pensarla come l'Italia d'or son cinquant'anni.

Magnifico, commovente, il telegramma di Vittorio Emanuele alla vedova Imperatrice:

« Aucune vicissitude humaine n'a pu et ne pourra me faire oublier la reconnaissance que je dois, comme Roi et comme Italien, à Napoléon III.

« Il était mon frère d'armes. Je l'aimais.

« VICTOR EMMANUEL ».

Ed al cognato Principe Napoleone (Girolamo) marito di Clotilde di Savoia, il Principe ereditario Umberto telegrafava:

« Le malheur qui vous frappe m'a vivement ému. Agréez mes condoléances. Marguerite prend avec moi la plus grande part à votre douleur.

« HUMBERT ».

PRINCIPESSA MATILDE DEMIDOFF.
(figlia del Re di Vestfalia, Girolamo) cugina di Napoleone III. (Quadro di Giraud).

Il Principe Eugenio di Savoia-Carignano, che era stato Luogotenente Generale di Vittorio Emanuele II quando il Re era al campo contro l'Austria (sicchè la nomina del Principe Tommaso, Duca di Genova, a Luogotenente Generale di Re Vittorio Emanuele III, nel 1915, fu la ripresa di una tradizione familiare) scriveva a S. A. I. e R. la Principessa Clotilde di Savoia-Napoleone, contessa di Moncalieri:

« Je viens vous offrir les expressions les plus sincères de condoléance, en m'associant à votre vive et juste douleur pour la perte si

inattendue de l'Empereur.

« Je vous prie, dans cette amère circonstance, de vouloir être l'interprète, auprès de l'Impératrice, de ma vive douleur pour le malheur qui l'a frappée dans ses plus douces affections.

EUGÈNE
DE SAVOIE ».

Per ordine del Re, il Ministro della Guerra mandò a Chislehurst il tenente generale Piola Caselli, con tre ufficiali, per assistere ai funerali dell'Imperatore e, disse la *Gazzetta Ufficiale*, «per rappresentarvi l'Esercito italiano che, congiuntamente all'Esercito francese, ebbe Napoleone III come Capo Supremo nella gloriosa Campagna del 1859».

Nè meno onorevolmente si espressero i due rami del nostro Parlamento.

Su proposta del conte Borromeo, il Senato votò un ordine del giorno in cui, «associandosi al sentimento della Nazione intera, il Senato deplora altamente la morte dell'Imperatore Napoleone che, *sempre amico dell'Italia*, ha condotto gli Eserciti alleati di Francia a rivendicare la sua Indipendenza». Alla Camera, l'Ordine del giorno fu proposto dal deputato Massari, il noto futuro biografo di Vittorio Emanuele II, ed esprimeva il dolore del Parlamento per la morte di un uomo «che *tanto ha fatto per l'Italia*, ed al quale la storia tributerà fra i suoi principali titoli di gloria quello di aver potentemente contribuito a fondare l'Indipendenza italiana e *a dare una Patria agl'Italiani*». Il Presidente del Consiglio — che era allora Giovanni Lanza —, rispose al Massari che «tutto il Paese si sarebbe associato al dolore per la morte dell'Imperatore, il quale *ha contribuito così grandemente, col consiglio e con le armi, al trionfo dell'Indipendenza italiana*».

PRINCIPESSA CAROLINA
(nipote del Re Murat), cugina di Napoleone III.
(Quadro di Benedict Mason). 1851.

I Municipî delle principali città, fra cui ricorderò Milano, Firenze e Napoli, telegrafarono alla Vedova. La Giunta di Milano (come leggo nel *Corriere di Milano* d'allora) telegrafò ad Eugenia:

«La riconoscenza non si spegne nel cuore dei popoli liberi. Il Consiglio comunale di Milano, interprete dei sentimenti dei proprî concittadini, presenta le sue più profonde condoglianze all'Augusta Vedova dell'uomo che, or sono oggi tredici anni, conduceva le falangi vittoriose dei figli di Francia sorella nostra, e che profetava all'Italia l'Unità nazionale». Nello stesso numero, il *Corriere* apriva le sue colonne ad una sottoscrizione per erigere un monumento all'Imperatore e per ricordare la «memoranda data del 9 giugno in cui Milano intera corse incontro a Vittorio Emanuele ed a Napoleone, suoi liberatori. Che gioia, che idolatria quel giorno che inaugurava l'Indipendenza italiana cacciando per sempre lo straniero! *Tutti i fatti posteriori non bastano a cancellare questa data, che fu il punto di partenza, la chiave di volta di tutto l'edificio*». E proseguiva affermando «*non trattarsi nè di opera di partito nè di manifestazione politica: la riconoscenza è un sentimento superiore a tutti i partiti*». Proponeva un monumento semplice, da porsi o nel Cimitero di Milano o alla Porta Sempione, «per mostrare al mondo intero quanto sia calunniosa l'accusa d'ingratitudine rivolta agl'Italiani...». Purtroppo le vicende di quel monumento mostrarono quanto più facile fosse

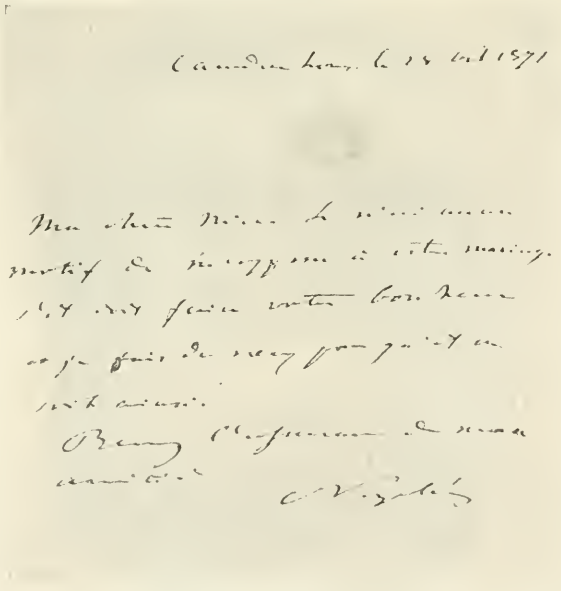
L'IMPERATRICE EUGENIA
(quadro di P. de Pommaigran).

raccogliere i fondi per la statua e farne la nusione, che trovare in Milano una Piazza che ospitasse l'immagine del Liberatore... Il *Corriere* aveva giustamente vantato un gesto di nobile gratitudine affermando: «Sarà un fatto nuovo nella storia, questo monumento innalzato non all'uomo potente, ma all'uomo caduto, all'uomo che ha tutto perso fuor che la riconoscenza di un popolo. Milano è degna di dare questo nobile esempio...». Immediatamente, la *Perseveranza* si associò alla proposta del *Corriere*, e stampò che «se questa morte doveva destare profonda emozione in un popolo, questo popolo era l'Italiano; e se c'era una città in Italia che dovesse erigere un monumento a Napoleone III, questa città era Milano». E la *Perseveranza* in pochi giorni (il 13 gennaio, cioè in quattro giorni) aveva raccolto già 44,850 lire. Anche la *Lombardia* approvò l'idea del monumento, e chiese che si incidessero su tavole di bronzo le squillanti parole del «celebre Proclama di Napoleone III agli Italiani, del mese di giugno del 1859».

PRINCIPESSA ANNA MURAT
(Duchessa di Mouchy), amica intima dell'Imperatrice Eugenia.

A Firenze fu celebrato un servizio solenne in Santa Croce l'8 febbraio, nel trigesimo della morte, e si propose di porre in quel tempio un marmoreo ricordo in omaggio all'*uomo che tanto fece per l'Italia*... Parole, parole... Ma esse prendono un significato particolare quando si leggano nella *Nazione* i nomi dei sottoscrittori; molti contano fra i più belli del Risorgimento, ed io ne citerò qui solo alcuni: Ubaldino Peruzzi, il conte Pasolini (poi Presidente del Senato), Pasquale Villari, Augusto Franchetti, il barone Sonnino, il deputato Celestino Bianchi, il conte Bastogi, Gaspero Barbèra, il senatore Vigliani, il conte Fossombroni, il conte Serristori, il deputato Giacomo De Martino, il senatore Ugolino della Gherardesca.

A quel giornalista francese mandato in Italia nel '72-'73 dal *Journal de Paris* e ch'io citavo poc'anzi (il Teste) riuscì notevole un fatto: dai molti uomini politici, capi-partito, giornalisti e patrioti da lui uditi parlare, in quelle settimane, del morto Imperatore, assai si discorreva degli eredi suoi. Dell'unico figlio Eugenio Napoleone, la cui morte per *barbara zagaglia*, fra gli Zulù, doveva pochi anni dopo inspirare al Carducci un'Ode immortale, nessuno parlava: era un ragazzo; tutti invece esprimevano particolar simpatia per il principe Girolamo Napoleone, il genero di Vittorio Emanuele: «Il Principe era notoriamente poco favorevole alla Santa Sede, e i partigiani dell'Unità nazionale (compiuta solo da due anni!) l'avrebbero visto con piacere chiamato alla Reggenza; ad ogni modo lo preferivano all'Imperatrice, spagnuola e religiosissima, la quale, nel caso di una sua Reggenza in una restaurazione imperiale, non avrebbe forse seguito, per la politica con l'Italia, la linea di condotta «simpatizzante» di Napoleone III». *Intervistando* poche settimane innanzi, nella prima quindicina di dicembre del 1872, a Roma, l'ex-presidente del Consiglio Urbano Rattazzi, allora dimorante nel Palazzo



Lettera autografa di Napoleone III esule, per approvare il matrimonio della nipote Principessa Carolina Murat col sig. Garden.

Camden house, le 28 octobre 1871.

Ma chère nièce, je n'ai aucun motif de m'opposer à votre mariage s'il doit faire votre bonheur et je fais des voeux pour qu'il en soit ainsi. Recevez l'assurance de mon amitié.

Napoléon.

Santacroce, lo stesso scrittore francese aveva notato nell'Uomo di Stato italiano — forse pe' suoi legami con i napoleonidi, chè aveva sposata la principessa Maria Studolmina di Solms nata Wyse-Bonaparte — una imperitura gratitudine per Napoleone III che il Rattazzi considerava «come il promotore e il protettore dell'Unità italiana. O mi sbaglio di grosso, o, da quanto mi ha detto il Rattazzi, ho capito un gran deside io di veder restaurato il regime imperiale in Francia. Questo desiderio non mi sorprende affatto. Il discepolo dell'abate Gioberti non può che mostrarsi riconoscente verso l'uomo che ha fatta l'Unità d'Italia»... Pio IX invece, dopo il '70, era diventato «antibonapartista», e in Vaticano tutti erano per il conte di Chambord, pochissimi per il presidente Thiers, nessuno per una restaurazione imperiale.

Il Principe Imperiale, Luigi Napoleone, all'epoca della morte di Napoleone III.
(Fotografia di Bassano).

La grave *Nuova Antologia*, che era allora in tutto il suo fulgore, sotto la assennata direzione del Protonotari, incominciava la «Rassegna politica» del fascicolo di febbraio con queste parole: «Il mese si potrebbe narrar tutto con quattro sole parole: Napoleone III è morto». Ma si affrettava a constatare quale immenso divario corresse dall'effetto che la sua morte aveva prodotto nel 1873, rispetto a quello che avrebbe prodotto tre anni prima, «quando non vi sarebbe stato, si può quasi dire, centro di operosità umana, che non ne avrebbe risentito una scossa». Affermava esser nata verso di lui nei diversi paesi «una espressione d'odio, d'affetto, di rincrescimento, di gratitudine» ed in Italia esser «apparso più vivo, che non si sarebbe creduto, l'ardore della riconoscenza; il potente Sovrano, quegli dal cui labbro tanti Governi e popoli pendevano già, non avrà forse che qui un monumento pubblico che lo ricordi ai posteri: e sarà tanto più durevole, che non è segno di umori partigiani e mutevoli, ma è prova e testimonianza d'un fatto, l'Indipendenza e la Libertà nostra, e la parte che Luigi Napoleone ha avuto a fondarle». Strana questa profezia sul Principe imperiale: «*Si rinnoverà in lui lo spirito dolce e molle, l'ingegno indeterminato e incerto di Napoleone II, e si spegnerà come questi, giovine in un esilio più doloroso e meno onorato?*».

L'Imperatrice Eugenia in abito vedovile trentatrè anni dopo la morte di Napoleone III.
(Fotografata a Parigi nel 1906, 15 anni prima della sua morte).

Fra gli scrittori italiani che nel '73 studiaron la vita e l'opera del morto Imperatore, il più illustre è certamente Ruggero Bonghi (lo scritto di Gaetano Negri è di molto posteriore, e quello dell'on. Venino è del cinquantenario del 1859).

Osservava il Bonghi che, dopo 18 anni di regno, nel '70 l'imperio rimaneva a Napoleone III «quasi così intatto come il primo giorno, nell'ora istessa che cadde tutto a terra con spaventoso scroscio. Sicchè la gente stupefatta si vendicò coll'ingiuria della soverchia ammirazione; e nella più parte di quegli stessi, nei quali questa non aveva avuto confine, non ebbe confine quella. Ed egli, a cui l'adulazione non aveva sopraffatto la temperanza naturale dell'animo, non si lasciò umiliare dall'insulto sì da parere di risentirlo; e nella fortuna come nella sventura mantenne, nel segreto del cuore, viva l'idea d'un Destino che lo traeva...». Solo da lui e dai suoi pensava Napoleone III che «i popoli di tutta Europa potessero conseguire di stringersi insieme in un bacio di pace e di giustizia». Aveva, dice il Bonghi «un istinto del nuovo, un presentimento, come a dire, piuttosto confuso e scompagnato da nessun preciso concetto degli effetti che ne sarebbero usciti». Fu, la sua, «una

natura assai difficile a definire, e capace dei più opposti giudizi»; possedeva «un sentimento indefinito di bene; una fede che i tempi richiedessero così nelle relazioni reciproche dei popoli, come nell'interno assetto di ciascheduno, una mutazione grande e sostanziale; una persuasione intima, che da questa mutazione sarebbe dovuta provenire una maggior somma di prosperità e di virtù del genere umano; *un vago presentimento che i popoli s'aggruppino naturalmente, e si deva procurare che i lor gruppi si formino, poichè siano le giunture del corpo politico delle nazioni...* Ha mosso e lasciato muovere, con incerto disegno, tutte le guerre che hanno turbata l'Europa durante i suoi diciotto anni di regno, *e pure nella guerra aveva picciola fede*».

Il Bonghi ricorda l'affetto di Luigi Napoleone «per la patria nostra, per la quale aveva combattuto da giovane» e la sua alleanza con noi nel '59: «Qui l'idea era grande, e maturata nel suo spirito da un uomo di prima riga, il conte di Cavour, il cui ingegno preciso e duttile servì di compenso e di regola al suo». Il Bonghi si duole che si sia spento «in una buona parte della cittadinanza nostra quel sentimento di gratitudine, che avrebbe pur dovuto e dovrebbe essere comune a tutto intero il paese... Rispetto all'Italia la sua azione è stata positiva e direttissima. Quando, passati i dolori e i contrasti d'una storia troppo recente, noi qui in Italia rifaremo quella degli ultimi avvenimenti, mediante i quali siamo saliti alla presente fortuna, nessuno, ne siamo sicuri, negherà come Luigi Napoleone imperatore s'è sempre ricordato di Luigi Napoleone esule e soldato dell'Indipendenza italiana. Nella sua condotta, in effetti, verso di noi, ha avuta influenza non meno un giudizio che un sentimento, anzi più questo talora che quello».

Termina il Bonghi distruggendo la leggenda — detta e ripetuta da molti storici del nostro Risorgimento — che Napoleone I avesse voluta e Napoleone III non avesse voluta Roma capitale d'Italia; «aveva pure inteso», scrive il Bonghi, «che ciò che in Italia s'era fatto *avrebbe prima o poi congiunto Roma alle altre città italiche;* e ripugnava solo, che *ciò succedesse mentre viveva Pio IX*, verso il quale egli aveva preso uno strettissimo obbligo di tutela sino dall'ora che, lui Presidente, le armi francesi avevano ricondotto in Roma il Pontefice»; ricorda «averci Napoleone III permesso, averci spronato e confortato nel 1866 ad allearci con la Prussia; *il pensiero che la Venezia dovesse essere sciolta dal dominio dell'Austria, non era meno costante in lui che in noi stessi*, e, prima che la guerra del 1866 scoppiasse, aveva incalzato l'Austria ad ammettere, e ne aveva ricevuto promessa, che *qualunque l'esito della guerra fosse stato, la Venezia sarebbe rimasta all'Italia...* Chi può o deve meravigliarsi che all'annunzio della sua morte in Italia non vi sia stata persona di senno e di cuore, che non ne abbia risentito un profondo dolore? Che *dalla sola Italia* l'afflitta vedova e il derelitto figliuolo abbiano ricevuto parole di conforto e di dolore?... Abbiamo scolpita, nel palesare il nostro sentimento, la rettitudine della nostra mente, l'equità dei nostri animi, e mostrato, con la costanza della gratitudine per colui che ha principiato l'impresa della nostra Libertà ed Indipendenza, quanto ci paia superiore ad ogni altro ed inestimabile il beneficio d'averla conquistata».

Ma è tempo di raccoglier le vele. E chiudo questo capitolo di storia contemporanea raffrontando i giudizî degli uomini di Governo e di Lettere del 1873 con quello, di oggi, autorevolissimo, di un illustre storico della nostra epopea: il senatore Matteo Mazziotti, vice presidente della *Società di Storia del Risorgimento*. Mi scriveva egli in questa estate del 1921:

«Se la figura di quel gigante — Napoleone I — mi desta la più profonda ammirazione, i miei sentimenti più devoti sono per Napoleone III, il vero benefattore nostro, così indegnamente dimenticato da noi Italiani. Leggendo o rileggendo in questi mesi le Storie del Secondo Impero ho potuto notare come durante tutto quel periodo egli in ogni circostanza dette all'Italia prove davvero commoventi di affetto smisurato, tanto che parecchi storici francesi attribuiscono a questo i pretesi errori della sua politica e la catastrofe dell'Impero!

«Tra i sovrani del secolo scorso emerge luminosa la figura di lui: il solo, col grande nostro Vittorio Emanuele II, che ebbe un concetto alto, civile e benefico, al di sopra degli egoismi particolari: quello del *principio di nazionalità*; e lo fece trionfare!».

ALBERTO LUMBROSO.

NAPOLEONE CARLO BONAPARTE
(del ramo italiano di Luciano)
cugino di Napoleone III.

STORIE DI CORRÌDAS

Si trovano in decadenza le corrìdas de toros in Spagna? Questione grave, don Manuel!

Ci sono in Spagna più di duecento plazas de toros nelle quali si torèa continuamente, e a ogni corrìda affluiscono folle grandiose che riempiono l'arena, e ci sono alcune centinaia di toreros fra peones e matadores, e diecine di colossali ganaderias per lo speciale allevamento di tori da lidia, e dopo ogni corrìda — cioè una volta o anche due alla settimana — i giornali dedicano intere colonne alla «fiesta nacional» scritte da specialisti che si mettono con la più profonda gravità a discutere sulla bellezza di un passo, sulla condotta di un picador che non sa fare *buenas varas*, sullo stile di un banderillero nel *clavar banderillas*, sulla finezza d'arte di un diestro nell'*entrar a matar*... E la gente si appassiona, discute, ne fa l'argomento centrale di molte conversazioni, si accalora, si divide in partiti per questo torero o per quello, urla la sua gioia o le sue proteste. Il pomeriggio delle domeniche, in Spagna, dalla fine di marzo alla fine di ottobre, non è che corrida.

Decadenza? Ah no, ecco, veramente no. Che le pare, don Gabriel?

Siamo a un tavolo di aficionados, di appassionati competenti, sulla spiaggia di San Sebastiano. E' il giorno dopo una corrida che non è stata famosa, come avviene qualche volta per colpa dei toreros che non vogliono arrischiare troppo, o dei tori che non hanno eccessiva volontà di prestarsi al gioco degli uomini, o di tante altre cause. Vicino a noi c'è anche Machaquito, illustre espada che s'è ritirato da qualche anno dall'arena con una buona scorta di centinaia di migliaia di pesetas. Che le pare, don Gabriel?

— Non c'è senso, a parlar di decadenza della corrìda. Se ne discorre di quando in quando all'estero, dove non si può sapere che cosa sia veramente tauromachìa. E' un insieme di tradizione e di istinto, di passione e di interessi, una valvola di sicurezza per le manifestazioni del nostro temperamento. Decadenza di corrìda? Se ne è parlato in ogni tempo, io

I TORI CHIUSI NEL «CORRAL», PRIMA DELLA CORRÌDA

A SUON DI MUSICA ENTRA LA QUADRIGLIA DEI « TOREROS ».

credo, e la corrìda ha continuato e continua a fiorire floridissima: a fiorire, e a fruttare. Ci può essere una decadenza di toreros, questo sì, ma che deve avere carattere puramente momentaneo. Perchè non manchiamo di buoni toreros, nè di elementi adatti a diventare veramente preziosi nell'arte della lidia, ma passa sull'ambiente della corrìda una ventata di avidità di guadagni rapidi e grandiosi, e pochissimi ormai si curano di far bene, angosciati e premuti quasi tutti dalla smania di far molto e di far presto, per accaparrar ricchezze, e tante, e in poco tempo. Il milione! E' il miraggio che seduce e abbacina tutti questi giovinotti, i quali hanno smisurati appetiti perchè provengono quasi tutti dalle classi più povere, e una volta toccato il primo danaro sono invasi dall'ansia di prenderne subito dell'altro, di aumentarlo. Una volta si mirava alla gloria, e la ricchezza non era che un complemento. Adesso la ricchezza è tutto. I favolosi guadagni degli ultimi toreros, che si sono ritirati con un bel carico di milioni, han dato alla testa a quasi tutti gli altri. Ma è una smania che passerà, appena i nostri toreros si saranno accorti che appunto per arrivare alla ricchezza sognata e al fatidico milione bisogna fare dell'arte, e non del volgarissimo mestiere. D'altronde il pubblico di Spagna, che sa e conosce per istinto e per secolare tradizione l'arte della lidia, ha già cominciato a farlo capire anche a quei toreros che non se ne volessero accorgere.

La conversazione si sviluppa. Parlar di tori e di toreros? Ma quale politica più affascinante?

Dal tavolo vicino interviene anche Machaquito, altri aficionados accostano le loro sedie. Ah, ne avremo per qualche ora!

La corrìda de toros? Ma è la cosa più nobile del mondo. Barbarie? Istinti sanguinari? Ma faccia il piacere! Il mondo si scandalizza per alcuni cavalli sventrati, per qualche torero infilzato, per i tori uccisi a colpi di spada, e poi si getta a capofitto nella più spaventevole delle guerre! Ah, lì sì che c'erano veramente le atrocità, e la barbarie nel nome della civiltà, e lo sfogo a istinti sanguinari! E la Spagna, « pobre Espàna tan buena y tranquila » non si è mossa. Aveva le sue corridas de toros, e si contentava. Quando le dico che sono veramente una valvola di sicurezza!

Intervengono altri. Il discorso si allarga, si affastella di osservazioni, di apologie, di proteste, va perfino alla pesca di qualche ricordo storico.

— Negar la bellezza della corrìda! Ma vuol dire *no comprender nada, vàmos*! Si tratta di una lotta leale tra uomini e fiere, *hombres valerosos y àgiles, que siguiendo reglas de indiscutibile sabiduria, matan frente à frente à una fiera temible*. Non è massacro, è lotta intelligente: è uno sfogo alle energie di valore e allo spirito d'avventura e di cavalleria del nostro popolo.

— Ben detto, don Vicente. Fu proprio nel diciottesimo secolo, quando vennero a cessare le guerre di conquista e lo spettacolo spaventoso degli auto-da-fè era finalmente cessato, fu proprio allora che maggiormente fiorì il torèo. L'eroismo popolare aveva bisogno di nuove strade per arrivare alla gloria e alla fortuna: e le trovò nella corrìda. Al vedersi chiuse le vecchie fonti di espansione, il popolo aveva un altro campo per tutte le ambizioni fatte di valore e di rischio.

— *Hombre! Usted habla como el doctor Ruiz de Blasco Ibanez!* Ma è giustissimo. Prima, le corse dei tori erano privilegio di nobili e di cavalieri, lo sapete bene. E combattevano soltanto a cavallo, su cavalli di gran razza, e servendosi soltanto di un « rejon » per matar il toro. Erano tragedie quasi a ogni festa, tanto che una volta in una sola corrìda si ebbero dieci cavalieri uccisi. Così a poco a poco si formarono le nuove regole, con « las suertes » di *picar*, di *banderillear*, e di *matar*, e dalla

aristocrazia l'arte passò al popolo, con la creazione dei toreros professionali...

— ... e degli aficionados! — commenta sorridendo l'espada Machaquito.

— E degli aficionados, sì, che sono utili perchè tengono vivo l'amore per l'arte, e custodiscono le tradizioni, hombre!

***

O lontana conversazione al fresco sulla spiaggia di San Sebastiano dove le ultime ondate dell'Atlantico venivano a sciabordare stanche, quante volte mi sei tornata alla mente nel mio viaggio in Spagna, nelle plazas de toros di tante città, nelle ganaderias d'Andalusìa, a Siviglia fabbrica nazionale di toreros, alla stazioncina di Empalme da dove vengono spediti quasi tutti i tori per quasi tutte le corridas di Spagna...

Quando si assiste alla prima corrida con l'inevitabile emozione per lo spettacolo violentissimo, non si può imaginare quale grandiosa rete di organizzazione sia necessaria a questa che gli spagnoli chiamano « la fiesta nacional ». E quale varietà di preparazione, e di studi singolarissimi, e di costumi pittoreschi, e di vita avventurosa, e quale movimento di interessi per l'allevamento speciale dei tori, per l'allestimento dei programmi, per la formazione degli espadas e delle cuadrillas!

I sobborghi di Triana e della Macarena a Siviglia sono senza dubbio i più toreros di tutta la Spagna. Qui la passione per la corrida è nel sangue. Quasi tutti i toreros della Spagna vengono dall'Andalusìa, e quasi tutti i toreros di Andalusìa nascono a Siviglia. (Per carità, Cordova e Granada, non offendetevi!).

Qui in terra di Siviglia si comincia a toreàr da ragazzini. Prima per gioco, fra compagni. uno si assume la parte del toro, con due rozze corna di legno che tiene nelle mani all'altezza della testa, pronto a lanciarsi e a dar cornate: e gli altri si mettono a capeàr togliendosi la giacca e facendola assurgere alla dignità di capa, e a cercar di piantare idealmente bacchette di legno in funzione di banderillas sulle spalle dell'amico che fa il toro, e « entrando a matar » con un bastoncino nel quale siete pregati di raffigurare la spada del matador. Gioco, ma fatto con serietà, con regole d'arte, con una buffissima aria di veri grandi toreros: fino a che il toro, seccato per qualche colpo che non è di suo gusto, tira sdegnato le corna contro i compagni. Ma poi si ricomincia. E' un gioco che i fanciulli adorano, e non soltanto

TRE MOMENTI DELLA « SUERTE DE PICAR ».
ASSALITO DAL TORO, IL « PICADOR » A CAVALLO SI DIFENDE A COLPI DI PICA.

a Sivjglia. Ho visto monelli, e anche fanciulli di gente ricca, torear così nei giardini di Madrid, e a Burgos, e a Cordova, e a Granada, e a Barcellona: dapertutto. E i toreros cominciano con questo gioco.

Poi, specialmente in Andalusia dove infinite sono le ganaderias per l'allevamento speciale dei tori da corrida, i ragazzi cercano di infiltrarsi nei luoghi dove sono raccolti « los becerros », i torelli: e si provano a torear ancòra, per gioco. Ma non con la capa o con la giacca, perchè insegnerebbero alle bestie a difendersi da

NEL PIANTAR « BANDERILLAS » UN « BANDERILLERO » È AGGANCIATO DAL TORO.

IL TORO INFURIATO SI LANCIA CONTRO LA CAPA.

questa finzione e le renderebbero infinitamente più pericolose: è un gioco che i ganaderos non permettono, e che vien pagato a schiaffi e a calci quando qualche monello aspirante alla gloria di torero vi è colto. A qualche ragazzo che abbia singolari attitudini riesce talvolta di potersi cimentare con qualche toro destinato al macello: invece di passarlo subito al macellaio, si permette al ragazzo di tentare sul morituro la « suerte de la estocada ». Ma il vero noviziato viene fatto in giro per i paesi di campagna, dove le animose compagnie di ragazzi che non pensano a nient'altro che a torear (ma che studi! ma che lavoro! *soy torero, e nada màs*, e niente altro!) vanno a piedi, polverosi e sudati, a dare spettacolo in qualche cortile, o in qualche piazza barricata, dinanzi a un pubblico di miserabili. I paesani trovano un qualche toro venerando o qualche lagrimevole vacca, e sulla povera bestia i ragazzi fanno le loro prime armi, fra ribaltoni, e motteggi degli spettatori, e qualche bicchiere di biondo manzanilla offerto a ristoro della fatica, o a lenimento di cornate. Giochi, ma che finiscono talvolta in tragedia perchè la bestia si infuria, e i giovinetti non si sanno difendere, e allora nella piazza angusta o in quel cortile la buffa corrida diventa una cosa spaventevole, e la gente cerca inorridita di arrestare la bestia con pali e forche e bastoni, e i novizi fuggono angosciati, mentre il compagno è pestato, lanciato in aria, massacrato. Quelli che si salvano, dopo alcuni giorni di sbigottimento ritornano a girare per la campagna a dare spettacolo...

IL TRAGICO MOMENTO DI UN « CAPEADOR ».

E da questa marmaglia di ragazzotti si leva di quando in quando il torero famoso. A quindici anni, a sedici, se qualcuno lo ha notato (e nell'ambiente « dell'arte » si parla di queste spedizioni) egli arriva ad avere un toro autentico da com-

« PASES DE MULETA » DELL'ESPADA PRIMA DI AFFRONTARE IL TORO.

battere — un « novillo », cioè un toro con qualche difetto — in qualche paese che celebra la festa di un santo con una piccola corrida. E se gli va bene, un po' a capeàr, un po' a banderillear, e magari forse anche a matar, allora comincia la carriera, come « novillero ».

Poi, se ha dato buona prova, trova un maestro, un espada famoso, che in una grande plaza di importanza — a Madrid, a Siviglia, a Barcellona — gli cede il diritto di ammazzar il toro.

Questa cerimonia, che interessa enormemente il pubblico e tutti gli aficionados perchè può offrire la sorpresa di una rivelazione, ha veramente il carattere di un antico rito di investitura. L'espada prende « los trastos » — la mulèta, la spada — e li presenta al novillero che li accoglie pallido d'emozione, poi lo abbraccia in segno di fede e di buon augurio. Il pubblico applaude, e aspetta. *Vàmos a ver la verdad!* E' la prima volta che il novillero, un ragazzo ancóra, diciassette diciott'anni, il quale non ha affrontato che novillos, si trova dinanzi a un vero toro. E si guardano, il colosso dal corpo possente e dalle corna terribili, e il ragazzo armato di un panno rosso e di una spada d'acciaio.

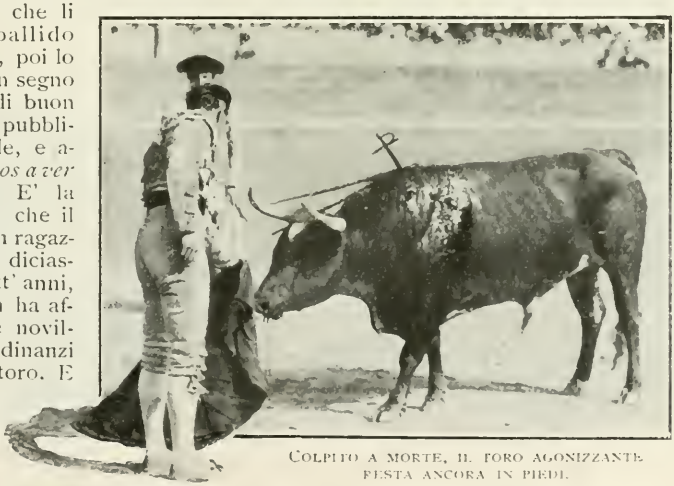
Da quella lotta dipende la carriera del torero. E' il suo battesimo di espada: e si chiama *la alternativa.*

* * *

Con occhi lucidi di entusiasmo gli aficionados raccontano di due giornate di alternativas di otto anni fa. Giornate epiche, caro signore! Prendevano la alternativa due ragazzi che erano già considerati famosi come novilleros: Josè Gomez detto Joselito, e Juan Belmonte. Fu alla Gran Plaza de Madrid, a pochi giorni di distanza uno dall'altro. Sivigliani tutt'e due, del sobborgo di Triana, si capiva che erano destinati a grande avvenire. Juan Belmonte, bruno, nervoso, elegante di atteggiamenti, audacissimo, feritissimo. Certe sue veronicas erano già considerate classiche. Che fegato, santissimo Cristo de Limpias! Capeando si attirava il toro quasi addosso: le corna gli strusciavano il vestito. E si buttava innanzi a matar, braccio teso infallibile, proprio fra le corna del toro. Per un attimo, la fiera e l'uomo parevano una cosa sola. La moltitudine tratteneva il respiro. Chi ne sarebbe uscito vincitore? Un barbaro, era. Adesso no, adesso s'è fatto molto più tranquillo: ha ancóra dei gran momenti, ma a quell'epoca e poi per qualche anno ancóra faceva venire i brividi!...

Joselito, fratello minore di Rafael Gomez detto *El Gallo,* era un prodigio. Grandi « facultades » aveva: alto di statura, agi-

IL COLPO DI SPADA.



COLPITO A MORTE, IL TORO AGONIZZANTE FESTA ANCORA IN PIEDI.

« El Gallo ».

lissimo, grande energia fisica. *Que muchacho!* E calmo, sicuro, preciso anche nella foga della più impetuosa audacia. Giocava con tanta grazia dinanzi alla bestia, da dar l'illusione che la sua difficilissima faèna fosse una facile schermaglia senza pericolo. Tutto l'opposto di Belmonte. In quei giorni si pensava che Belmonte con le sue temerarie pazzie sarebbe stato « carne de toros » perchè rischiava troppo, sempre. Invece Belmonte torèa ancòra, applauditissimo, e Joselito è stato ucciso due anni fa, d'una cornata, sulla plaza di Talavèra de la Rèina. S'era già messi da parte tre milioni, povero figliolo! Avesse visto che funerali, a Madrid! Neanche per un sovrano, creda: lutto nazionale, veramente. E ce lo ricordiamo tutti. Fino a che c'era lui, anche gli altri erano spinti alla emulazione: adesso fanno quel che vogliono...

Chiquelo.

Sanchez Mejias.

Anno di grandi avvenimenti per il torèo, quello delle alternativas di Joselito e di Belmonte. In quella stessa epoca davano la « despedida » due espadas straordinari: Ricardo Torres detto *Bombita*, e Machaquito.

La « despedìda »: il congedo. Cerimonia di grande emozione. Il torero uccide il suo ultimo toro, e si ritira dalla lidia dopo essersi « cortada la colèta » cioè dopo essersi fatto tagliare sull'arena il codino di capelli che porta alla nuca e che nella vita quotidiana si nasconde sotto alla pettinatura. Alla corrìda la colèta è attortigliata e legata con un nastro, sotto alla montèra. *Bombita*, giovine, famoso, elegante, gran seduttore di moltitudini (anche di non moltitudini, si dice) ebbe a Madrid una « despedìda » trionfale. Ricco a milioni, egli lasciò intero l'incasso della corrìda alla Casa di soccorso per i toreros infermi e feriti. Ebbe ovazioni entusiastiche, fu sollevato e portato a spalle in giro per il redondèl.

Juan Belmonte.

Machaquito doveva « cortarse la colèta » dopo qualche giorno, e si trovava anche lui a Madrid a prepararsi per la sua ultima corrìda. La sera stessa seppe del grandioso trionfo di congedo del compagno e lesse sui giornali inni apologetici. Madrid pareva impazzita. Machaquito disse: — *Para que tanto jalèo?* Perchè tanto chiasso?

« Bombita ».

E chiamò sua figlia, e nella stessa camera del Palace Hòtel, senza nessun « jalèo », senza aspettare l'ultima corrìda, si fece cortar la colèta. Che impressione, ragazzi miei! Un uomo come quello!...

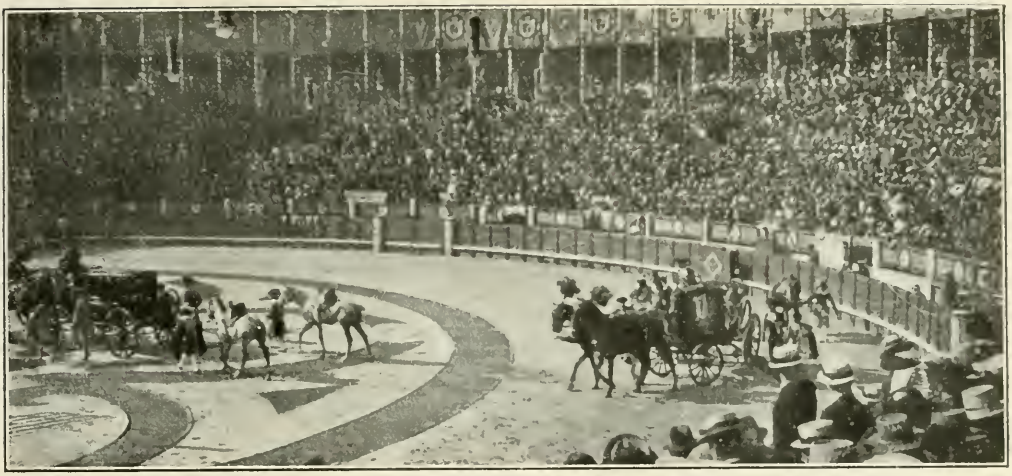
***

In Andalusìa sotto un sole implacabile ho visto in una grande ganaderìa la scuola che si fa ai tori per prepararli alla corrìda. Non vorrei offendere nessuno, ma ho l'impressione che i tori siano obbligati a studiare più dei toreros.

Le grosse ganaderias hanno ciascuna cinquecento seicento capi di bestiame. Un capitale! Vengono allevati in praterie dalle estensioni enormi, e fanno ogni giorno chilometri e chilometri di strada, al passo, di corsa, al galoppo furioso: come càpita, come vogliono le bestie, e sopratutto come vogliono i guardiani che li inquadrano: i guardiani alti a cavallo armati di pica, e aiutati — nella loro fatica di tenere

La Rosa.

Granèro.



Il corteo dei Grandi di Spagna nella corrìda eccezionale dello scorso settembre.

unito quel battaglione selvaggio — dai *cabestros*, buoi mansueti e obbedienti, con un gran campano al collo. E i tori li seguono.

Vita primitiva, alla campagna, per prati interminabili, per strade polverose, sotto il sole rovente, riposi incantevoli sotto il cielo d'Andalusia tutto stelle, nel ritmo lento e grave del respiro di quella moltitudine di bestie, che si leva nel silenzio come il respiro lontano del mare. Bisogna molto galoppare su nervosi cavalli andalusi prima di raggiungere gli aggruppamenti, perchè le mandre sono mobilissime. E che severità di cure per l'allevamento, e che attenzione perchè i colori della casa abbiano a figurar bene nelle corridas!

Quando il torello ha due anni — «becerro» — viene passato alla «tienta», o «tentadèro». Lo si aizza a colpi di pica, gli si insegna a aggredire il cavallo. Cara affabilità umana! Quelle due povere bestie non hanno nessuna ragione per odiarsi: e l'uomo — essere superiore — lancia uno contro l'altro, e lancia precisamente il più forte, perchè lo investa e lo scanni! La scuola è lunga e paziente, e se il «becerro» dà prova di aggressività viene scelto fra i buoni, classificato, inscritto nei registri alla ganaderia, curato con amore, e destinato alla corrida. Gli altri vengono destinati alla sezione carne da macello. Niente onore di farsi sgozzare dinanzi al pubblico. Ma ci sono anche i «becerros» che all'esame si comportano così così. Un po' bene e un po' male: mezzo bocciati, insomma. Questi diventano «novillos», e destinati alle corridas di second'ordine, le «novilladas», e nel manifesto dovrà apparire che si tratta di tori con qualche difetto: *de desecho de tienta y defectuosos*. E invece di venire venduti a duemila, o anche a tremila pesetas, saranno ceduti a metà prezzo. Che umiliazione morire in ribasso, poveri «novillos!»

Ma a te superbo toro maestoso che hai vinto l'esame, tutte le attenzioni e tutti gli onori. Che nulla ti manchi, fino ai tuoi cinque anni di età. E più sarai feroce, e più onori avrai. Poi un giorno, nella bella stagione, con l'inganno dei tuoi infidi compagni i «cabestros» e dei loro traditori campani, i guardiani a cavallo armati di pica ti trarranno dai tuoi liberi campi, e tu correrai sbuffando lieto con gli altri tori scelti, fiutando nella nuova aria per le nuove strade

Una esumazione classica: «el rejonear».

una più vasta libertà. E invece ti porteranno presso una stazioncina ferroviaria e con un inganno infantile (come sei semplice, o gran toro poderoso!) ti faranno entrare in una specie di cassone con le ruote che si chiuderà dietro a te, e poi un treno ti porterà lontano lontano. Saluta i tuoi liberi campi, non li vedrai mai più! E lassù lontano altri uomini premurosi (diffida, diffida, o gran toro poderoso!) ti metteranno in un luogo chiuso che si chiama « corral ». (In Andalusìa per le « corrìdas » vicine no: ti prenderanno di notte, al buio, e fra « cabestros » e cavalieri urlanti sarai portato al buio, attraverso a strade fatte deserte per un avviso dato prima, sarai portato di corsa nel « toril » de la Plaza.) E' la tua ultima casa, povero toro. Tutta la notte al buio, e tutta la mattina di domani, sempre al buio e senza mangiare, per irritarti. Poi, al suono d'una tromba, una chiave girerà nella serratura enorme, la porta si spalancherà, e tu balzerai furioso. Che stordimento, passare dal buio a quella esplosione di luce! Non ci vedi più, per un attimo. Poi, ecco delle forme: un prato di arena, una folla, un gran clamore (diffida, sono uomini!), e dritti sul prato senza erba alcuni cavalli fermi con in sella picadores come quelli che ti hanno insegnato a assalire, e piccoli uomini sparsi, che agitano grandi panni scarlatti. Stai attento e non badare ai cavalli, poveri condannati come te. Stai attento: fra quei piccoli uomini c'è uno che ti vuole uccidere. Venti minuti di tempo ti concede. Ma in questi venti minuti verrai tormentato molto, prima.

Poi, se sarai stato valoroso, e avrai squarciato tanti cavalli, e ribaltato tanti picadores, e ferito magari qualche torero, se avrai venduta cara la tua vita, il pubblico ti applaudirà quando quattro muli ben bardati ti trascineranno via a suon di musica, morto.

Sei contento? E' la gloria!

***

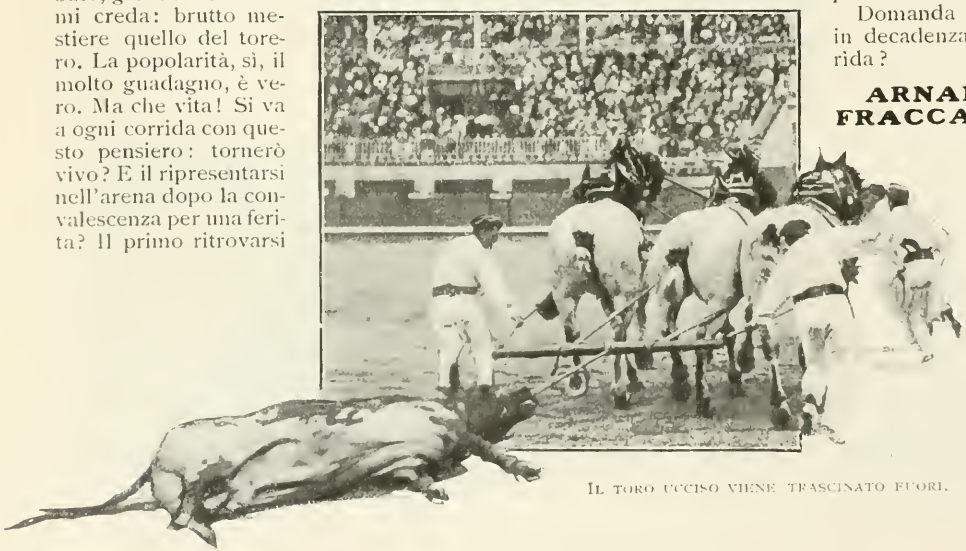
— Mi creda — confessava Vicente Pastor, ricco espada in ritiro, gran naso nel viso sbarbato, gambe arcuate — mi creda: brutto mestiere quello del torero. La popolarità, sì, il molto guadagno, è vero. Ma che vita! Si va a ogni corrida con questo pensiero: tornerò vivo? E il ripresentarsi nell'arena dopo la convalescenza per una ferita? Il primo ritrovarsi dinanzi a un toro colossale, e doverlo affrontare, perchè il pubblico non ammette incertezze, e l'idolo di ieri è presto rovesciato se non continua a rischiare!...

Terribile, il pubblico della corrida. Esige il disprezzo alla vita. Sei torero? E buttati innanzi dunque, fra le corna del toro! Chi ti ha obbligato a darti al torèo? Non lo sapevi? *Trampas,* cioè imbrogli nel torear, non vengono tollerati. Niente *echarse por fuera nel matar,* niente ripararsi tirandosi fuori invece di *entrar a matar* cacciandosi a dar l'estocada fra le corna del toro: o morto tu, o io! Siamo tutti competenti, non lo sai? Le vediamo da bambini, queste cose. Sai bene: non mangiare, in giorno di « fiesta nacional », ma non mancare alla corrìda. Il giorno della « despedìda » di Bombita, il Monte di Pietà di Madrid fece affari di pegni per più di due milioni. Lo so, lo so, qualche volta qualcuno è ferito gravemente, qualcuno resta ucciso. Pazienza: incerti del mestiere. Ma pensa che bel funerale, poi! In ogni caso, se resti soltanto ferito, c'è l'infermiera pronta, c'è il chirurgo pronto: tutto in ordine. C'è anche — lo sai bene — nella piccola cappella dove ti sei inginocchiato a pregare prima di uscire nell'arena, c'è anche il prete pronto, con l'olio santo... Cose spiacevoli? Capisco: ma dall'altra parte c'è la gloria, e i milioni.

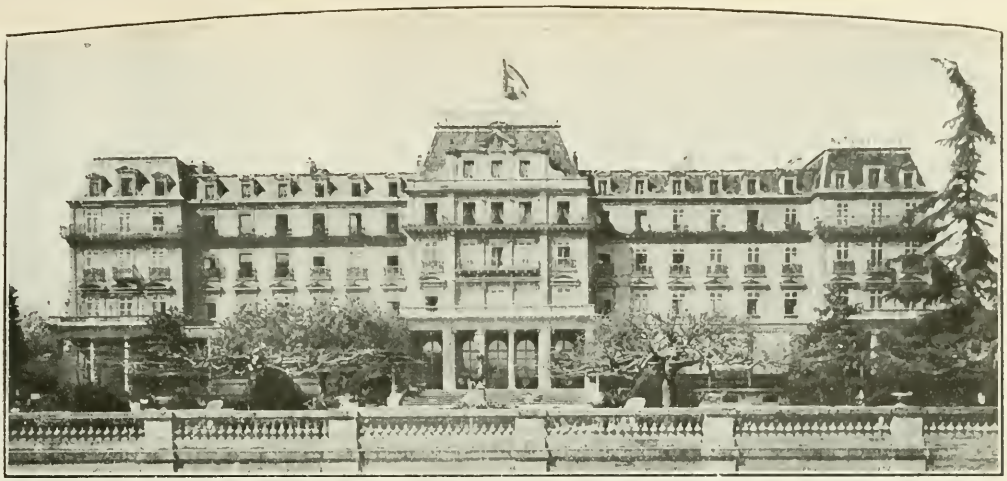
Alla fine di settembre per una corrida patriottica, Madrid è stata quest'anno il ritrovo di tutti i più grandi toreros passati e presenti, e nella Gran Plaza c'erano i sovrani, e nel redondèl pronti a torear i migliori espadas del momento: Sanchez Mejias, Juan Belmonte, El Gallo, La Rosa, Chiquelo. E si ebbe perfino un ritorno agli antichi tempi del torèo cavalleresco: due gentiluomini in costume su cavalli di gran razza a « rejonear » due tremendi tori, con la sola arma di una piccola lancia: cavalieri meravigliosi. E a patrocinarli erano venuti a sfilare nell'arena in antiche berline di gala due Grandi di Spagna, in uniforme, tra staffieri in livree d'altri tempi, e le quadriglie d'oro e d'argento. Che tuffo nella spagnolerìa pittoresca e hidalguera!

Domanda al vicino: in decadenza, la corrida?

ARNALDO FRACCAROLI.



IL TORO UCCISO VIENE TRASCINATO FUORI.



L'« Hotel National » oggi Palazzo delle Nazioni.

LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI E LA SUA SECONDA ASSEMBLEA

Il turista che arrivando a Ginevra pensasse di scendere all'Hotel National — il grande e sontuoso albergo situato sulle rive del Lemano di faccia quasi al maestoso Monte Bianco — difficilmente si accorgerebbe subito della trasformazione avvenuta, in questi ultimi anni, dell'Albergo in *Palais des Nations*.

Vi ritroverebbe, infatti, lo stesso movimento (se non forse maggiore) da parte di un mondo altrettanto cosmopolita come quello che prima vi conveniva, ma vi troverebbe anche la sorpresa di non potervi più alloggiare perchè le belle camere di una volta sono trasformate in magnifici uffici pieni di luce e d'aria; le ampie sale del pianterreno servono per le varie commissioni e sotto-commissioni chiamate ad esaminare i varî e complicati problemi di politica internazionale e tutto quel mondo cosmopolita che va, viene, si sofferma, scompare, non è più composto di turisti, ma dei delegati venuti a rappresentare le varie Nazioni e dei funzionari che compongono il Segretariato che è la spina dorsale della Società delle Nazioni.

L'antico albergo si è trasformato, così, in un grande alveare umano dalle cui celle muovono senza tregua i funzionari dei due sessi per portare il loro contributo di lavoro a questa grande macchina sorta da un giorno all'altro e che, malgrado la sua complessità, funziona con rapidità e precisione maravigliose perchè Sir Eric Drummond, il Segretario Generale, che provvide alla sua organizzazione, seppe assai bene scegliere i suoi collaboratori ed applicare con grande modernità di vedute il fondamentale principio della divisione del lavoro. Perciò tutto qui procede con prontezza, diligenza, precisione singolari. Qui le pratiche da *emarginare* non restano sui tavoli per giorni e giorni; qui non esistono formalità di scritturazioni e controscritturazioni; qui non esistono intralci e difficoltà per lo scambio d'idee fra i Capi di servizio ed i loro dipendenti. Rapporti brevi quanto è necessario accanto ai quali il capo-servizio scrive poche parole anche a matita e scambio rapido di telefonate per cui in tutte le camere, in tutte le sale, in ogni angolo del *Palais* c'è un apparecchio telefonico col quale in un batter d'occhio si è in comunicazione con chiunque all'interno ed all'esterno del Segretariato. E così la macchina va, procede rapida e sicura e dà i suoi ottimi risultati. Una parte del lavoro certo potrebbe procedere assai più rapida se non fosse obbligatorio l'uso di due lingue ufficiali: il francese e l'inglese. Ci sono, è vero, degli interpreti-stenografi che traducono con maravigliosa prontezza; ma, malgrado tutto, il lavoro che si fa è necessariamente doppio, il che porta ad una perdita di tempo. Quasi ciò non bastasse, i paesi di lingua spagnuola, l'anno scorso, nella prima Assemblea, avevano insistito perchè anche lo spagnuolo fosse riconosciuto come lingua ufficiale. Per fortuna la loro proposta fu respinta; ma essi non si sono ancora acquetati e quest'anno uno dei delegati volle avere la gioia di parlare, nell'assemblea, in lingua spagnuola con grandissima soddisfazione di quei suoi colleghi che parlavano la stessa lingua. Ma si è trattato di una soddisfazione morale e nulla più. Si dovrebbe, invece, provvedere a ridurre ad una sola la lingua ufficiale. Si risparmierebbero lavoro e pubblicazioni doppie e quindi anche tempo e denaro, specie se si tien conto che i delegati, alle economie, mostrano di tener molto, come ha dimostrato la lunga e minuziosa discussione avvenuta nella Commissione che si occupa appunto della organizzazione

La prima seduta dell'Assemblea nella sala della « Reformation ».

della Società. Sir William Meyer, delegato per l'India, è stato, quest'anno, il più meticoloso spulciatore del bilancio della Società deplorando perfino che si fosse fatta un'inchiesta per studiare l'attuale organizzazione del Segretariato allo scopo di proporre le maggiori economie possibili, perchè, in fondo — secondo egli osservava — questa commissione di inchiesta, colla spesa occorsa pel suo funzionamento, aveva finito coll'aggravare ancor più il bilancio di parecchie migliaia di lire. Monsieur Noblemaire, relatore, ben vero, di rimando fu pronto a servirsi della medesima arma contro il delegato dell'India, facendogli osservare che più egli continuava nelle sue critiche minuziose e più la spesa del bilancio si ingrossava poichè ogni riunione della Commissione costava ben settemila franchi oro al giorno. La discussione, allora, potè procedere più rapida ma non senza evitare una contraddizione nella quale sono caduti molti delegati: quella, cioè, di predicare per le più rigorose economie e nel tempo stesso pretendere che nel Segretariato siano nominati funzionari appartenenti alla propria nazione. La verità è che se si vuol far vivere la Società decorosamente e metterla in grado di adempiere agli scopi ai quali è chiamata; se si vuole sopratutto che essa riesca, se non ad assicurare completamente al mondo una pace durevole, a risolvere, almeno, ed evitare, occorrendo, una quantità di quei conflitti che fino ad ora solo colle guerre si suolevano o potevano risolvere, qualsiasi spesa è giustificata. Basterebbe potere ottenere una generale riduzione degli armamenti perchè qualsiasi spesa fosse più che giustificata. Perciò, ogni sforzo deve essere sopratutto rivolto — come molti delegati hanno osservato — al rafforzamento politico e materiale di questo grande organismo perchè esso sia vitale, forte e fecondo di buoni risultati.

Intanto, queste assemblee che si tengono annualmente, — a parte l'importanza politica delle discussioni e delle deliberazioni alle quali danno luogo — hanno una importanza pratica di grande valore per le relazioni internazionali. Prima della guerra queste relazioni si svolgevano a mezzo di personaggi della politica e della diplomazia che assai spesso personalmente non si conoscevano affatto. Erano scambii di note aride e schematiche e nulla più. Solo in qualche eccezionalissimo avvenimento due Presidenti di Ministri o due Ministri degli Esteri si incontravano. La guerra ha obbligati questi personaggi a tenersi in continuo contatto. La Conferenza della Pace ed ora la Società delle Nazioni hanno ancora più aumentati tali contatti e li hanno anzi allargati enormemente, al di fuori delle spese strettamente politiche e diplomatiche, il che giova non poco alla comprensione dei reciproci interessi e quindi ad una migliore e più proficua intesa fra le Nazioni. E' del più grande interesse, poi, vedere uomini delle più varie nazionalità e razze (e quindi anche di sentimenti e di mentalità le più diverse) discutere di un determinato problema politico, giuridico, economico.

L'anno scorso si era lamentato che i lavori delle Commissioni speciali che si nominavano al principio dell'Assemblea per l'esame delle varie questioni, non fossero pubblici. In verità, le sale destinate a queste Commissioni sono tutte con porte vetrate che permettono di vedere ciò che vi si fa dentro. C'è poi una grande sala — quella che, partendo dal lato sinistro del palazzo, si spinge quasi come un promontorio verso il *Quai du Mont Blanc* — che non ha soltanto le porte ma anche le pa-

MARCHESE IMPERIALI.

cristallo non fu trovata abbastanza soddisfacente. D'altra parte, si era molto titubanti ad ammettere il principio della pubblicità. Si temeva, naturalmente, che potessero accadere degli inconvenienti; ma nel giugno scorso avvenne un fatto imprevisto. Poichè talune delle finestre della grande sala di cristallo erano aperte ed i rumori della strada disturbavano i lavori della Commissione che là si trovava riunita, fu chiamato un inserviente per chiudere le finestre. Il pover'uomo eseguì l'ordine ricevuto; ma, trovatosi in quel luogo precluso a qualsiasi altro mortale, fu preso da una forte tentazione: quella di sentire. Si fermò un istante; guardò di sottecchi gli Dei che sedevano nell'Olimpo ed assicuratosi che nessuno di essi si curava di lui si rannicchiò in un angoletto e vi stette per tutta la seduta. Quando la cosa si seppe si temettero chi sa quali gravi conseguenze; ma, viceversa, non avvenne nulla. La Società delle Nazioni non sofferse nulla dall'avvenuta violazione ed il mondo continuò ad andare avanti lo stesso.

reti di cristallo, sicchè anche gli sguardi di coloro che passano per la strada vi possono penetrare. Si poteva dire, insomma, realizzato il grande ideale democratico della... *casa di cristallo*. Ma poter vedere non era lo stesso che poter sentire, sicchè questa casa di

SENATORE MAGGIORINO FERRARIS.

SENATORE SCIALOJA.

Forse questo fatto non fu estraneo alla determinazione presa quest'anno di adottare il principio generale della pubblicità. Tanto il Consiglio che qualche Commissione che si occupa di questioni più delicate si sono riservati, naturalmente, di derogare al principio generale per alcuni casi per i quali la pubblicità potrebbe compromettere il buon risultato dei lavori. Fra tali questioni sottoposte a riserva v'è stata, come è facile immaginare, quella dell'Alta Slesia, la quale ha costituito il più grave dei problemi sottoposti al Consiglio della Società e dal cui risultato la Società ha tratto ragione per rafforzarsi politicamente. Questa dell'Alta Slesia, infatti, è ritenuta come la grande prova che la Società fu chiamata a superare e che ha dimostrato al mondo, a quello degli scettici specialmente, come essa possa servire, se bene guidata, a quell'alto fine di umanità per il quale è stata istituita. A tal proposito, un grande passo è stato fatto quest'anno colla costituzione della Corte Permanente di Giustizia Internazionale. Fra i giudici eletti l'Italia è degnamente rappresentata dal prof. Anzilotti che dovrà quindi lasciare il suo attuale posto di vicesegretario generale. Il Patto della Società impone a tutti gli Stati che ne fanno parte, e

PROF. ANZILOTTI
sottosegretario generale, eletto giudice della Corte permanente di giustizia internazionale.

La Grande « Sala di Cristallo » mentre è riunita la Commissione per il blocco ed il disarmo.

in certa misura anche agli estranei, l'obbligo in generale di non ricorrere alla guerra prima che un accordo pacifico non sia tentato. La Corte di Giustizia è appunto uno degli strumenti creati a questo scopo. Ben s'intende che questa Corte nulla ha da vedere coll'antica Corte Arbitrale dell'Aja, che non ha giudici fissi, ma scelti volta per volta dalle singole Potenze in conflitto in una speciale lista e che funziona quando le parti in contesa, d'accordo, decidono di rimettersi al suo giudizio arbitrale. Alcuni conflitti sono stati già risoluti colla mediazione del Consiglio della Società; qualche altro è in via di soluzione, malgrado le enormi difficoltà che s'incontrano. Ma se le soluzioni proposte saranno improntate a un alto senso di serenità e di giustizia, la Corte dell'Aja perderà ogni importanza ed invece l'autorità della Società andrà sempre più rafforzandosi con grande vantaggio per l'umanità.

L'Assemblea è stata tenuta nella grande Sala della *Reformation* abitualmente destinata ai Congressi regionali calvinisti. Le delegazioni sono disposte per ordine alfabetico e a ciascuna di esse è destinato un tavolo dove possono prendere posto i tre delegati titolari da cui ogni Stato ha il diritto di farsi rappresentare e uno dei supplenti. Agli altri supplenti ed ai consiglieri tecnici nonchè ai segretari addetti alla delegazione, è destinata la parte posteriore della sala. Ai due lati e in fondo ad essa, corrono due gallerie destinate alla stampa, alle autorità, agli invitati e al pubblico. Al banco della Presidenza, sotto un baldacchino di gusto assai dubbio, sta il Presidente che ha alla sua sinistra il Segretario Generale della Società ed, alla destra, un interprete. Altre tavole e sedie ai lati e dietro la Presidenza sono destinati ai funzionari del Segretariato. Sotto c'è la tribuna (da dove gli oratori pronunciano i loro discorsi) circondata da tavole per gli stenografi e gli interpreti. Fra i Delegati sono gli uomini politici più noti del mondo: Balfour, Curzon, Fisher, Rennel Rodd, Robert Cecil, Bourgeois, Hanotaux, Viviani, Ishii, Ador, Motta, Take Jonesco, Branting, Benes, Nansen, Stamboulisky, ecc., ecc. Si notano anche i tipi più caratteristici: in uno dei primi banchi, Mons. Fan S. Noli, delegato di Albania (una specie di Gambrinus dai capelli e dalla barba nerissimi) che, naturalmente, è spesso alle prese col delegato jugoslavo, talvolta pigliandolo anche molto garbatamente in giro. Un Principe indiano dal capo coperto da un maestoso turbante che oggi è di un colore, domani di un altro; un giorno di *chiffon* rosa pallido, un altro di seta a piccole righe bianche e nere o rosa e celeste... Chi sa a quali alti misteri è legato questo mutamento di colori!... Sempre uguale, invece, è il suo vestito; un interminabile palamidone (altro che quello proverbiale dell'on. Giolitti!) di panno grigio, strettamente chiuso dal collo alla vita da una teoria di bottoni bianchi con geroglifici di smalto rosa girati da un cerchio bleu e aperto dalla vita in giù, in modo da lasciar vedere un paio di pantaloni di seta crema aderentissimi alle gambe fino al collo del piede dove s'incontrano con un fiammante paio di scarpe di pelle lucida e di perfetta moda europea.

Un altro suo collega dell'India, Consigliere di Stato, ha, invece, un abbigliamento assai più semplice: una lunga tunica nera ed un turbante bianco. Egli è stato uno degli oratori più applauditi dalla Assemblea, specie quando ha elevato un'alta protesta contro il principio che i territori sottoposti a mandato (specie quelli dell'Africa Occidentale) siano amministrati secondo le leggi della Nazione manda-

Il Consiglio della Società mentre discuteva della questione dell'Alta Slesia.

taria, senza alcun rispetto delle leggi locali. Un principe persiano, tutto chiuso in una *redingote* nera e coperto il capo dall'immancabile fez di astrakan, ha portato, senz'accorgersene, una nota amena nell'Assemblea, venendo a narrare che egli, circa 20 anni fa, dopo la prima conferenza dell'Aja (alla quale aveva partecipato) aveva scritto un'*Ode alla pace* la quale, secondo lui, non aveva perduto tuttora nulla della sua attualità e perciò si riteneva in dovere di venire a recitarne alcuni versi all'Assemblea. L'ode finisce con questi versi:

M. Wellington Koo.
delegato della China, presidente di turno del Consiglio.

D'Amérique, d'Europe ou d'Afrique ou de Chine
Ils n'ont qu'une patrie et la même pour tous:
La terre qui nourrit le moindre d'entre nous.
Au sort de l'Orient, l'Occident s'associe
De celui du Midi, que le Nord se soucie!

Si dice che l'ode sia stata tradotta in sei lingue. A giudicare dal testo francese le rime, per lo meno, lascerebbero molto a desiderare. In compenso, però, il principe ha voluto dimostrare di non essere inferiore ad un qualsiasi democratico europeo. Egli infatti è venuto ad esprimere il voto che i delegati alla Assemblea della Società siano nominati dai Parlamenti anzichè dai Governi. E', come si vede, la stessa proposta presentata dall'on. Di Cesarò alla nostra Camera. La Repubblica di Haiti ha mandato come delegato un negro autentico, Mr. Bellegarde, ministro a Parigi, il quale ha fatto in purissimo francese, e dimostrando un'intelligenza rara, una vigorosa difesa della parità delle razze, impressionando fortemente l'Assemblea.

Van Karnebeek,
delegato danese, presidente dell'Assemblea.

La Delegazione italiana è composta dell'on. Scialoja, primo delegato, e degli on. marchese Imperiali (che fa parte del Consiglio della Società) e Schanzer. Membri supplenti sono il senatore Maggiorino Ferraris e gli on. Di Scalea e Giovanelli. Con loro sono il comm. Pagliano, consigliere tecnico ed i signori Auriti e Bertelé, segretari.

La Norvegia ha come delegato supplente una donna: la signorina Bonnevie, professoressa all'Università di Cristiania, la quale ha, con molta competenza, parlato sulla questione dei mandati. La Danimarca ha un'altra donna come consigliera tecnica: la signorina Forchhammer, presidente di varie Società femminili. Altre donne si notano nei vari segretariati delle delegazioni. Nel segretariato della Romania, c'è la poetessa Vacaresco, la quale illustrò con calda parola la relazione sulla tratta delle donne, commuovendo l'Assemblea, e fu molto applaudita. Il Siam tiene il *record* con tre segretarie appartenenti, a quanto pare, alla stessa famiglia, perchè sono tre signorine Bibadh Kosha. Dopo i fratelli, il Siam ci dà, ora, le

sorelle siamesi. Il banco della Delegazione argentina è rimasto vuoto dopo l'abbandono che essa ne ha fatto l'anno scorso, quando si è vista respingere la sua proposta di emendamento al Patto, secondo cui tutti gli Stati avrebbero dovuto di diritto far parte della Società delle Nazioni, salvo rifiuto esplicito. Il Guatemala, il Nicaragua, il Salvador e il Perù sono rimasti anch'essi assenti, ma per ragioni diverse; perchè, cioè, pare vogliano riunirsi in una piccola Federazione per mandare rappresentanti comuni alla Società, allo scopo di economizzare le spese necessarie alla rappresentanza. La seduta inaugurale è stata presieduta dal Delegato chinese Wellington Koo, che ha parlato un inglese purissimo e con chiarissimo accento. Egli è un vero *arbiter elegantiarum* e di una *politesse* estrema. Non osava neppure stabilire l'ora della seconda seduta, perchè prima « voleva sentire il parere dei suoi eminenti colleghi ». Presidente definitivo è stato eletto il primo delegato dell'Olanda, H. Van Karnebeek, Ministro degli Affari Esteri, che ha tenuto il posto con grande autorità e con generale soddisfazione. Una piccola bega interna ha impedito a Gustavo Ador di occupare il posto di Presidente, al quale era stato indicato anche per fare omaggio alla Svizzera ospitale; ma quest'ultimo scopo è stato ugualmente raggiunto col conferire all'Ador la nomina a Presidente onorario. Le sedute dell'Assemblea sono procedute abbastanza tranquille ed anche abbastanza monotone. Un grande soffio di italianità e di poesia ha commosso l'Assemblea quando, per iniziativa di Rennel Rodd, è stato commemorato il nostro *altissimo Poeta*. Dibattiti piuttosto vivi, invece, hanno avuto luogo nelle sedute delle Commissioni speciali. In queste Commissioni appunto i delegati italiani hanno avuto parte attiva ed importantissima: il senatore Scialoja presiedendo la Commissione giuridica dove ha saputo acquistarsi un'autorità pari alla sua fama; il marchese Imperiali partecipando alle riunioni del Consiglio della Società dove si dibattono le questioni più vive e più gravi ed a quella della Commissione politica, dove ha saputo essere un apprezzatissimo moderatore, specie nell'aspra contesa fra l'Albania ed i suoi vicini; il senatore Schanzer facendo da applauditissimo relatore nella molto laboriosa e movimentata Commissione per il blocco e la riduzione degli armamenti; l'on. Maggiorino Ferraris occupandosi con grande interesse delle questioni statistiche, economiche e finanziarie; gli on. di Scalea e Giovanelli partecipando attivamente, il primo alla Commissione del bilancio, il secondo a quella delle questioni umanitarie e igieniche.

La stampa, quest'anno, ha assai più largamente dell'anno scorso assistito ai lavori dell'Assemblea. Circa 200 giornalisti sono venuti da una trentina di nazioni diverse ed hanno potuto adempiere al loro ufficio grazie alla magnifica organizzazione del servizio stampa dovuta all'instancabile attività di Monsieur Comert, capo della Sezione Informazioni della Società, coadiuvato dai suoi valorosi collaboratori tra i quali, per l'Italia, il Villari. Non sembri, questa, una qualsiasi adulazione: basterà dire che dopo un'ora, al massimo, dalla fine delle sedute, erano già distribuiti i resoconti stenografici bell'e *roneati* ed ogni mattina, con rara puntualità, erano nelle mani di tutti i delegati e giornalisti: un *Journal* nel quale sono raccolte tutte le notizie principali riguardanti i lavori delle Commissioni e dell'Assemblea; un resoconto stenografico delle sedute dell'Assemblea; un processo verbale delle sedute di tutte le Commissioni speciali; un riassunto dei commenti dei principali giornali del mondo, il tutto stampato sempre in due lingue e in un'edizione perfettamente corretta: un vero *record* di precisione e di rapidità. Alla stampa piovvero cortesie da ogni parte: dal *Cercle de la Presse* di Ginevra che organizzò una bellissima gita a Saint Cergues; dal *Compoir Suisse* di Losanna dove potemmo ammirare una magnifica esposizione di prodotti alimentari ed industriali svizzeri ed una pregevole raccolta di quadri e ricordi napoleonici. Non mancarono, naturalmente, neanche i banchetti: caratteristico fra tutti quello offerto dal Segretario Generale, Sir Eric Drummond, allo scopo di fare avvicinare i giornalisti ai membri del Consiglio ed al Presidente dell'Assemblea. Si volle che tutti i membri del Consiglio ed il Presidente — nessuno escluso — dicessero un loro pensiero in non più di cinque minuti. Ed essi accettarono gentilmente la... condanna. Balfour, Hanotaux, (in sostituzione di Bourgeois), Imperiali, Quinones de Leon, Ishii, Karnebeek, Hymans, Da Cunha, Wellington Koo dovettero tutti parlare: fu una gara di sentimenti gentili espressi col più fine umorismo inglese e francese, che difficilmente si potrà dimenticare: e se ne ricorderà certamente Miss Maculay, venuta anch'essa a Ginevra come giornalista, ma che, anzichè imitare il grande storico suo parente (di cui porta il nome) si è prefissa lo scopo — non sembri un *per finire* — di scrivere un romanzo che dovrà svolgersi attorno alla Società delle Nazioni. Dopo tutto, è un gusto come un altro.

Sir Eric Drummond, segretario generale.

GIUSEPPE BRUCCOLERI.

IL TIROCINIO DEL PAPPAGALLO

UNA PAGINA GAIA DEL MIO TACCUINO DI GUERRA

Oh anima mia guerriera! tu non t'aspettavi di giungere al tuo primo contatto con l'esercito (esercito vero: ufficiali superiori, colleghi sottotenenti, soldati semplici e graduati e cannoni, veri autentici cannoni con tutto l'occorrente per sparare) tu non t'aspettavi, o anima mia guerriera, quando, venti giorni fa, indossavi dal sarto di Roma la tua fiammante uniforme di sottotenente M. T. di artiglieria da fortezza e sognavi il nitrito e lo scalpito di un grande cavallo da guerra; tu non t'aspettavi di giunger qui al «corso d'istruzione» per diventare ufficiale anche un po' più dentro delle fodere della divisa, come, ahimè? a bordo d'un asino! (E se dico «a bordo», o lettor saputo, ho le mie sacrosante ragioni: e potete credermi).

...M'HA PORTATO SU AL CAMPO, PASSO PASSO...

E come se non bastassero, alla rovina del sogno, la dimessa andatura, le orecchie infinitamente giù, la stanca volontà di dimissioni delle tre zampe e mezzo di quel quadrupede che m'ha portato quassù al campo, passo passo, inciampo inciampo, su per le fiumare sassose, e le olivete, e gl'inchini sbilenchi dei fichi d'India e gl'inebbrianti odori di un crepuscolo siciliano, (di primo autunno), anche i rottami del sogno, anche le minute briciole, anche la polvere, la più fievole polvere del sogno, tutto, tutto m'ha scopato via la sudicia mano di quella negra birba di monello palafreniere, il quale non ha voluto sentirne di lasciare andare la briglia neppure per un minuto, sostenendo con la più oltraggiosa fermezza che il suo somaro non era abbastanza manso per la mia equitazione.

Neppure quassù, neppure quassù, ha voluto lasciarmi andare, quando s'era già in vista dei grandi baraccamenti e già dai crocchi degli ufficiali fermi davanti alla baracca del Comando, qualcuno cominciava a voltarsi per ammirare, immagino, il bel portamento del nuovo arrivato.

Una bile da scoppiare: da scoppiare! Tanto che mi risolvetti a buttar giù le gambe (stavo per dire «metter piede a terra») al limite della spianata, acconciandomi a farmi gli ultimi passi a piedi: per quanto l'artiglieria «da fortezza» sia, senza dubbio possibile, un'arma «montata».

* * *

— E salutiamo il pappagallo!

Queste parole, di colore variopinto ma oscuro dette da una voce un po' nel naso e con forti appoggiature palermitane, vennero fuori da una voluminosa testa di sottotenente collocata su un corpicinino di sottotenente che, come massa, era molto lontano dal meritarsela. Nello stesso istante tutto intero il sottotenente veniva fuori, a sua volta, dal crocchio dei colleghi, che se la fumavano appoggiati a cianche larghe, alle draghinasse, in attitudini di vecchi ufficiali delle armate napoleoniche. (Seppi più tardi che il più anziano di quelli aveva ben 24 giorni di servizio). E io con un brusco slancio della mia fervida intelligenza meridionale, capii subito che «il pappagallo» ero io.

Io, per l'occasione: io, in quel momento. Perchè «pappagallo» è in genere il sottotenente di M. T. appena vestito, che arriva qui per im-

... MI PARRÀ DI AVERCI ACCANTO UN COMPAGNETTO DI QUELLI...

parare approssimativamente, non dirò a fare, ma a capire in qualche modo che cosa bisognerebbe fare per fare l'ufficiale d'artiglieria. L'uomo che arrivava in tali condizioni, a bordo di quel ciuccio da me abbandonato al limite della spianata e che, una per una, aveva scaricate lì le identiche psicologie di tutti quei colleghi che ora si davano delle arie, era «pappagallo».

Inutile ricercare, come io ricercai, le ragioni di questo appellativo, in analogie varie che possono venir fuori da un parallelo, anche rapido, tra il neonato ufficiale e il non intelligente volatile. Inutile. E' «pappagallo». E, come tale, deve subire una accurata visita alla tenuta, un equivoco interrogatorio del più anziano collega, e una serie di prove, la prima notte di camerata, che costituiscono la sua iniziazione e preparano a lui il diritto di infierire a sua volta, l'indomani, sul «pappagallo» che arriverà, verso quell'ora, a bordo del solito ciuccio. Ma, sopra tutto, deve pagare.

Pagare, deve, il pappagallo! Non importa che tutto il penname e il piumaggio stia a posto, con tutti i suoi colori d'ordinanza e il suo bravo beccone curvato secondo il disposto del regolamento: ci sarà sempre il collega anziano che, spulciandolo bene, gli troverà una piumettina invisibile sotto al buio della coda che non sta pettinata esattamente come deve. Uno sperone affibbiato male, il sottogola un po' troppo lento, la sciabola agganciata a rovescio alla campanella della dragona, un néo infinitesimo alla perfetta bellezza militare che con così orgogliosa cura il pappagallo si era confezionata davanti al suo specchio tanto più indulgente e benevolo, e il pappagallo paga. Senza remissione.

Esempio. Il pappagallo si presenta al maggiore. Piantandosi sull'attenti, batte male insieme i due tacchi, gli speroni non dànno lo scrocchio, risulta un attenti senza brio, sordo, da fanteria: il pappagallo paga. Condannato seduta stante, all'unanimità, a furore di popolo. Senza misericordia.

Paga il vermuth, paga il caffè, paga lo spumante, paga la pizza, paga le sigarette. Povero pappagallo! L'indennità di viaggio, l'indennità d'entrata in campagna e magari il primo mese di stipendio, tutto si perde dentro le aperte fauci della ufficialità di pari grado in questo primo giorno di corso. Non gli resta, nel cuore (in tasca, non ne parliamo), a consolarlo, se non il pensiero che da domani egli potrà collaborare con tutto il suo più attivo e vendicativo entusiasmo, alla rovina di altre vittime, di altri poveretti spennacchiati rampicanti.

***

Intanto: — Salutiamo il nostro caro pappagallo. Permetti? Tizio...

E io, stringendogli la mano: — Zucca...

Un altro collega, porgendo la mano: — Caio...

E io, stringendola — Zucca...

Un terzo collega: — Sempronio...

Ed io, sorridente: — Zucca.

A questa terza zucca il collega Caio, evidentemente il capintesta della masnada, non può

...UNA FULMINEA FAMA DI [illegible]

più tenersi e mi fa, accostandosi d'un passo: — Scusa, collega: come dici? Zucca?

Io, modesto ma fermo: — Zucca.

— Ah, Zucca: proprio, zucca. Allora... non è che te n'hai a male, è vero? noialtri qui in Sicilia, ci diciamo « cucuzza »...

— Figurati! Anzi! Mi fai un piacere così grosso che neppure te l'immagini. Mi ringiovanisci di più che vent'anni. Mi pare d'essere — oh! tu non puoi credere, come sono commosso! — al giardino d'infanzia: tutti quei bambocci lì, mi chiamavano così. Tutti. Ogni volta che tu mi dirai « cucuzza » mi parrà di averci accanto un compagnetto di quelli: uno con cui ci divertivamo tanto a scavare le buchette per terra, in giardino, e a farci pipì dentro, ciascuno nella sua...

Silenzio, intorno. Poi il capintesta si volge al semicircolo dei colleghi e con un ampio gesto di ossequio cavalleresco: — Picciotti! — proclama — questo, buono è!

E cominciai, vivaddio! a non pagare il vermouth.

* * *

E la sera, a mensa, appena aperto il tiro dei molliconi, tutto concentrato sul pappagallo, io detti mano addirittura alle mezze pagnotte. Feci un fuoco celerissimo, prendendo particolarmente di mira non già le teste dei colleghi — troppo minuti bersagli e senza conseguenze — ma i bicchieri pieni e le tazzine da caffè più prossimi agli artiglieri avversarii. E siccome un certo occhio ce l'ho, le rovine furono tali e tante e il riconoscimento così pronto ed unanime, che neppure lo spumante, affè di Dio! non lo pagai.

E tanto brigai e tanto mi destreggiai che, in camerata, quella sera, guaffè! non ci dormii. La camerata-ufficiali! Una vastissima baracca, mezza legno e mezza muratura, ex-scuderia pei muli di certe batterie da montagna già andate sù. Era ancora divisa per lungo dal tramezzone e ancora aveva, a posto, le traversine delle mangiatoie. Cinquanta di qua e cinquanta di là, ben cento brande in fila e a contatto di ferri contenevano, tra le 10 di sera e le 5 di mattina, gl'inquieti sonni di altrettanti sottotenenti tirocinanti. Dall'una branda all'altra e dall'una fila di brande all'altra fila, nel buio notturno inutilmente insidiato da quelle tre o quattro lanterne fumigginose, volavano, con traiettorie arcate e traiettorie tesissime, scarpe, tracelle, catinelle di latta squillanti come campane, getti d'acqua d'un freddo inviperito, sgangherate apostrofi, i sogni della spensierata giovinezza e altri oggetti di calibro e peso infinitamente vario e impreveduto. Me ne andai, invece, a dormire in un casello ferroviario, insieme con altri due colleghi vecchiotti, spiriti solitarii e russanti.

E così, neppure lo scotto della iniziazione non lo pagai: le terribili prove, che, soltanto a sentirne parlare, ogni buon pappagallo si sentiva venire la pelle d'oca e sulle quali, per tante ragioni — non esclusa quella della de-

cenza — non è utile che io insista, ah vivaddio! non le subii.

E poichè la Provvidenza volle che giusto l'indomani un giornale di Roma giungesse con un mio articolo di oltre quattro colonne; e nello stesso giorno un giornale di Palermo desse il resoconto di un mio drammetto che si rappresentava laggiù; e il posdimani un giornale della prossima Messina spampanasse lodi sperticatissime (il redattore era, figuratevi, un ottimo amico mio) di una mia vulcanica lirica di guerra che un attore aveva recitato a teatro per la sua serata d'onore; una fulminea fama di grand'uomo che con l'opera sua onorava l'Isola nell'arduo Continente si diffuse per tutto il campo, giunse alle sanguigne orecchie del maggiore comandante, si dilatò pei tavoli delle furerie, si moltiplicò, un po' deformandosi e un po' puzzando di cicche, sulle bocche degli attendenti, si sciolse per le cucine nel lungo brodo delle marmitte e traboccò con la minestra nelle gavette dei soldati.

La mia immodestia non arriva al punto di ritenere che la minestra se ne arricchisse di elementi nutritivi. Tuttavia, la mattina che, con solennissima pompa e sotto una pioggia non meno solenne, ci fu il giuramento di una ventina di ufficiali, io, dopo dette con vibrato accento le parole di rito, dimenticai, è vero, di fare il passo indietro per salutare con la sciabola (cosicchè la punta della medesima balenò, nel saluto, più vicino del necessario e del gradito al naso del signor maggiore comandante); ma nessuno, ci giurerei, nessuno avrebbe trovato inopportuno o superfluo che, impugnando, come facevo, con la pugnace destra la spada (uno sciabolone d'ordinanza di quarta o quinta mano, contuso di innumeri tacche il fodero e abbrunito così male che pareva proprio tinto col lucido da scarpe), io reggessi simultaneamente con la sinistra, appoggiandola così, un po' inclinata e in fuori, all'emitorace più ricco di cuore, anche la lira.

Sì; appunto: la cetra: la sacra chitarra di noialtri poeti.

***

Ma la Provvidenza non ha voluto, no, essermi benigna per tutto quanto erano le difficoltà tecniche del mio tirocinio di cannoniere. Vero è che la Provvidenza queste difficoltà specifiche me le aveva preparate, maternamente, di lunghissima mano, vietandomi fin dalla nascita qualsiasi possibilità d'intesa cordiale con la scienza — i matematici non temono di dire «arte» — dei numeri.

Il fatto è che, quando, un paio di settimane dopo, io mi misi sotto con la più corrugata buona volontà, per imparare la divisione col decimale — che è quanto dire, per gli incompetenti, la divisione con la virgola — nessuno dei colleghi, a cominciare dal collega istruttore (un collega di anzianità veneranda: qualche giorno più di due mesi: un uomo che, dopo spiegato, trovava un tono di voce sconcertantissimo per dimandare guardando in giro: — c'è dubbio su questo? — e che aveva già spedito al fronte diversi lotti di perfetti impiegati-artiglieri, professori-artiglieri, avvocati-artiglieri, ragionieri-artiglieri, e che, — tanto animoso e tenace, era — non disperava neppure della mia riuscita), nessuno, ma nessuno voleva credere che io proprio sul serio non sapessi farla, la divisione col decimale. E naturalmente, nessuno voleva insegnarmela. Dopo, poi, nessuno voleva ammettere che, una volta imparata in teoria, io fossi, in verità vera, così poco rapido e niente risoluto nell'eseguirla. Così che io, poveretto, esaurito tutto quel lotto di proteste che facevano capo alla testimonianza del mio onore personale, sia di scrivano che di soldato; esauriti gli inutili tentativi di imporre la fiducia nella mia bestialità aritmetica a colpi di ingiurie e con le più violente minacce alla integrità personale degli increduli, finii per tentare la mozione degli affetti, chiamando a testimonio di quanto affermavo, davanti agli increduli, la santa figura di mia madre. Infatti, la maggior parte di quei bravi figlioli, lontani dalla casa a da mammà, si convertì e credette e giurò finalmente sulla mia bestialità aritmetica.

E così, finalmente, la divisione con la virgola non ebbe più segreti per me. E quando mi rigiravo fra le mani certi strumenti che, tacendo, tutti chiusi nel loro lucente mistero, rispondevano tuttavia ai nomi di goniometro, collimatore, regolo Mattei ecc. ecc.; e le mie dita vagavano rispettose e incerte da un indice a un quadrante, da una vite perpetua a un oculare; finalmente, dico, m'ebbi l'aiuto paziente e dilucidatore di avvocati, professori, ragionieri, impiegati, ai quali mamma Provvidenza non aveva pensato di porre quel divieto iniziale.

E feci i miei bravi calcoli di tiro, e, teoricamente, (in pratica, il danno pei bersagli penso, senza un filo di vanità, che forse non sarebbe stato maggiore) anche le mie condotte di fuoco.

Ma il gusto più vivo, la soddisfazione vera, io, (come in tutte le cose, così anche in artiglieria) lo trovavo nelle cose più materiali.

La scuola al pezzo! Era la mia passione.

Gli esercizi a quegli scassatissimi 149 G.! Montati su affusti e sotto affusti, con quei simpaticoni di carrettini giranti sulla rotaia. Quando dall'alto della piazzola, appiattati dietro il didietro del pezzo (per puntare), si vedeva, lì sotto, la collina andar giù dolcemente — olivete — olivete — olivete — vigne — vigne — vigne — fino alla Punta di Faro: e laggiù, alla Punta, le correnti dei due mari che s'incontravano intuzzandosi lungo una spina corrugata che schiumeggiava, tutta bianca, lì alla Punta, e si perdeva, placandosi, lontano — nei giorni senza vento — tutta luccicori e baleni in quel turchino così denso: e in fondo in fondo la costa di Calabria perduta di caligini cerulee, calde di lampi d'oro. E tutti si fingeva di fare qualche cosa di importante, ma si fingeva (la mia passione! fingere di fare qualche cosa di importante!): mettere il cartoccio, portare il proietto, porgere il calcatoio, puntare, innescare, sparare, pulire: e con grande serietà e con tutto l'impegno: ma tutto finto, senza effetto, così per burla, per divertirsi un po' sotto quel sole generoso, con quei giocattoloni di metallo e con la nostra cara giovinezza senza pensieri...

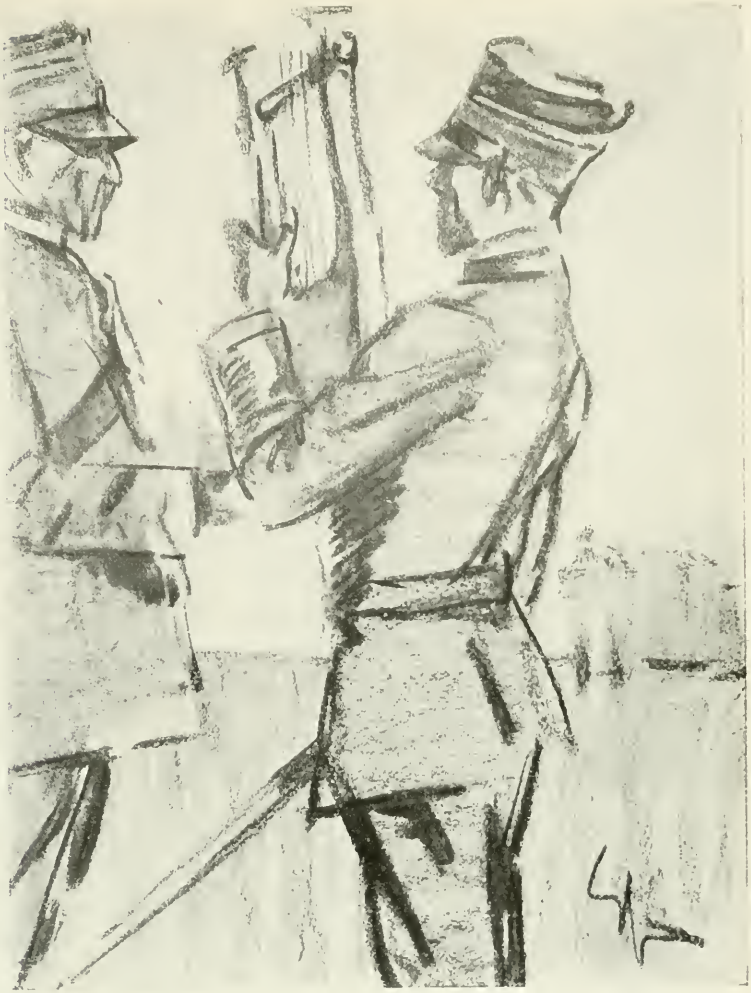
Senza pensieri?

Eh no! Uno ce n'era: il pensiero che, appena finito il corso, ci spedivano: si andava su (sempre che, prima, non ci fosse stato un qualche sorteggio pei bombardieri).

E un altro, ce n'era: oh molto più assiduo e grave: «quanto mancherà, adesso, all'ora di pranzo?».

***

Perchè l'appetito e il sonno oh erano insaziabili: erano un vero spavento. Il sonno, la mattina! Vivevano la lor vita breve, lì in fondo alla spianata, i pollai del cantiniere. E c'erano certi gallettacci malnati, c'erano, con gli orologi che gli avanzavano almeno di un paio d'ore e che nel più negro fondo della notte, (anche notti senza luna: senza possibilità di equivoci) ti intonavano una fanfara di chicchirichì che nessuna padella e nessuno spiedo sarebbe bastato a vendicare. Verso l'alba, poi, quelle bestiacce, non so se più stanche o più perfide, uno dopo l'altro, zitti: tutti zitti. E cioè lasciavano che le nostre invettive scadessero a poco a poco di furia e di veleno e il benefico sonno riassestasse l'inquietudine delle nostre membra nel docile cavo delle brande. Le brande smettevano, a poco a poco, di cigolare.



... SÌ, APPUNTO: LA CETRA: LA SACRA CHITARRA DI NOIALTRI POETI.

Un vasto accordo di ben cento respiri (taluno, diciamo pure, robusto) scandiva il silenzio della ex-stalla, dove già si cominciava a discernere qualche forma fantastica di uomini e di cose. Ma giusto allora da giù in fondo al campo la tromba di un onesto territoriale, ricchissimo di fiato e di stecche, richiamava a due riprese tutta quella ufficialità tirocinante alla realtà della vita, ai doveri verso la Patria e, più in concreto, alle logoranti umiliazioni della scuola a piedi.

No. Questa della scuola a piedi era veramente una umiliazione della quale anche il più umile dei «minori», anche il poverello d'Assisi, lui stesso, si sarebbe lagnato.

Immaginate voi una masnada di sottotenenti, vestiti di nuovissimo, bardati di tutto punto che, dopo l'appello, si avvia, fumando, chiacchierando e sbatacchiando le sciabole per una magnifica strada in cresta, che vedeva spiombare di qua la costa tirrena dell'isola e di là la costa ionica. E di qua e di là, selvette di pini in capricciose ascensioni, su per i pendii ripidi e rossi, con cenci chiari di nebbia sbandieranti dalle chiomette selvagge. E un vento fresco e umido che sempre la spazzava, la strada, un gran vento impetuoso che portava con sè tutti gli aromi del mare e tutti gli aromi della terra. E il chiarore diffuso dell'alba che giocava, dentro la nebbia instabile, con mille sorprese d'oro e di rosa.

Camminando, ciascuno fuma, chiacchiera, sbatacchia la sciabola sui lustri schinieri. Ma ciascuno, nel profondo cuore, pensa che in fondo a quella strada di sogno c'è la piazza d'armi; che al termine, prossimo, di quella deliziosa passeggiata, c'è, Dio mio!, la scuola a piedi.

E nessuno di noi, c'è da giurarci, era tranquillo.

Ma sfido! Figuratevi che in fondo a quella strada di sogno c'era, come ho detto, la piazza d'armi: una magnifica spianata, orlata di

un ciglio erboso, coi suoi bravi attrezzi per le manovre da una parte, e uno splendore di pista, liscia, levigata come questa mano, incipriata di sabbia fina fina, da improntare per ogni verso coi marziali chiodi delle nostre scarpe d'ordinanza.

Quando noi si arrivava, già la spianata ferveva di un bel sole leggero e di agili squadrette di allievi caporali, e di pesanti compagnie di territoriali. *'Nò, duè* — *'Nò, duè* — *'Nò, duè*! Era un carosello, un ricamo di abilità di quei caporaletti: le squadre si aprivano, si serravano, si marciavano addosso, giungevano a sfiorarsi, non si toccavano mai. I caporaletti comandanti, snelli ed elastici, precedevano di corsa, fiancheggiavano, marciavano all'indietro, saltando come grilli, con fresche voci energiche, *'nò-duè*, *'nò-duè*, *'nò duè*. Ed ecco, già molto avvilita da quello spettacolo, ecco entrare in campo la squadra nostra.

Squadra? Chiamiamola pure squadra, che volete che vi dica? Ma non era una squadra: era una torma, un armento, un gregge, una mandra, non so... Erano, insomma, una cinquantina, nemmeno, una trentina d'ufficiali, piuttosto azzimati, i quali, masticando amarissimo, impicciati dallo spropositato armamentario di cuoio e di metallo che — Dio sa perchè — dovevano caricarsi addosso, subito in gran sudore dopo i primi passi, scoraggiati e svogliati, camminavano, si fermavano, facevano dietrofront, disordinati, dimessi, senza slancio, senza scatti, senza nervi, con la triste persuasione che mai e poi mai essi avrebbero, non dico superato — com'era, teoricamente, dovere del loro grado — non dico raggiunto, ma neppure faticosamente emulato la bravura di quei diavoli di allievi caporali. (Eccoli là: infagottati di dura tela bigia, con la busta di tela sulle giovani teste rapate: parevano saltaleoni!), noi ufficiali, ufficiali nati (3ª categoria), ufficiali per diritto divino e per inserzione nel Bollettino del Ministero.

E quando dal passivo si passava all'attivo, e cioè quando, uno per uno, si era chiamati a comandare, prima la squadretta di colleghi, poi — e qui era la tragedia — il plotone armato dei territoriali, quei baffoni tra malinconici e scanzonati, vestiti di una lanaccia kaki scolorita che li faceva somigliare a soldati Serbi dopo la disastrosa ritirata; ah allora io credo che ognuno di noi — ad eccezione, magari, di qualche giovincello palermitano di faccia bronzina e bronzea — avrebbe voluto essere tanti cubiti sotto questa terra di vulcani quanti sono « sulla terra alte le stelle ».

Chi può dire gli spropositi, i pasticci, gli scontri, i disastri senza rimedio in quei cinque minuti che durava l'esperimento di ciascuno! Roba da morire di vergogna! E allo stesso modo che il ciclista alle prime pedalate, pur avendo a disposizione delle sue due vacillanti ruote una immensa pista tutta libera, se appena al centro della pista c'è un piòlo, tanto fa, lui, che ci va a sbattere addosso; così il sottotenente apprendista, comandante di squadra nella scuola a piedi, non mancava mai una volta di buttare i suoi uomini sulla cintura più accidentata ed erbosa che limitava tutt'intorno la vastissima spianata: sull'orlo più estremo della quale un disperato « aaaalt! » urlato col cuore in gola dallo sbigottito condottiero, impediva a quei disgraziati di precipitare giù nel fossato, vittime della cieca obbedienza agli ordini del superiore. (Non è su questa, appunto, che si appoggia tutto l'edificio dell'ordinamento militare?)

Per ciò, io, per mio conto, simulavo col collega istruttore una raucedine di giorno in giorno più tormentosa, che toglieva alla mia voce il suo chiaro metallo. Il quale, come tutti sanno, insieme con l'accento è condizione essenziale a un buon comando di manovra.

E così anche la scuola a piedi non l'ho comandata. E gli allievi caporali e il bel sole della mia Patria non hanno veduto, di me, se non la quotidiana, coscienziosa, sottomessa collaborazione alle vibranti papere che venivano squillate dai miei sventurati colleghi.

Uno del primo corso (mi raccontano i più anziani) un piccoletto calabrese, timido timido, scombussolato da una fitta serie di guai, stanco, smarrito, tremante, arrivò a dire, un giorno, (e che cosa non dovè pagare lo sciagurato!) arrivò a dire: — Fianco sinistr... fianc!

***

«...Ma oggi (trovo questo appuntino in un libretto di note) con oggi, sono ormai quasi quindici giorni di servizio: in zona di resistenza. Posso considerarmi un ufficiale vero e proprio: e, se non anziano, provetto.

Provetto, diavolo! Un corso di non meno di 11 giorni! fatto come si deve: con tutti i sentimenti! Non mi fa niente meraviglia che, poichè il capitano comandante della batteria parte, domani, destinato a raggiungere un reparto in linea, il comando supremo della batteria venga a me. E' mio diritto. Io sono il più anziano (come data di nomina) dei quattro colleghi del corso destinati qui, con ordine del giorno di ierlaltro: a questa bella batteria.

Stamattina ho preso la consegna. E, da ormai sette ore, 6 obici da 280, (sei mostri accucciati, affacciati a un poggio sorridente della più beata costa Siciliana) una compagnia di 260 uomini, con tre ufficiali, attrezzi, bestie e un orticello qui sotto alla polveriera con tutta una florida produzione di cavoli, sono alle mie dirette dipendenze.

Stabilirò un regime di ferro. La guerra è la guerra. Ci faremo onore.

Intanto mi vado studiando bene le *silhouettes* della flotta turca, che si dice all'àncora a Costantinopoli.

Messoudiè, Medijdiè, Barberossa... E se a queste ciabatte gli saltasse di fare uno scherzo, e mi tentassero una incursione su questa costa della Sicilia affidata alla mia vigilanza e al mio talento di cannoniere, ah per lo scudo di Ares (latino: Marte)! dovrà fare i conti coi miei 280!

Intanto, raddoppio i turni di notte.

Ohè! tu, tromba! suona l'allarme! In tre minuti voglio vedere le squadre ai pezzi. In cinque minuti s'ha da aprire il fuoco. La guerra è la guerra. Qui non si scherza...».

GIUSEPPE ZUCCA.

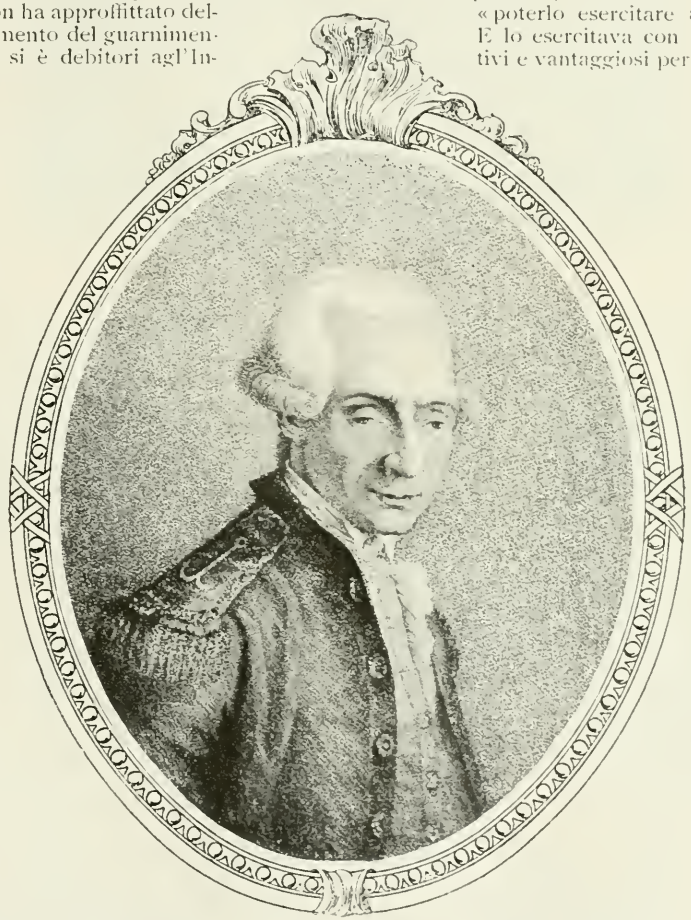
Illustraz. di **E. Sacchetti.**

L'ultimo Generale da Mar della Serenissima di Venezia

La Repubblica di Venezia aveva dovuto sostenere sempre lotte asprissime contro i popoli dell'Africa settentrionale i quali commettevano incessanti e feroci piraterie in danno dei sudditi di San Marco.

Ma la potenza marinara di Venezia, nella seconda metà del secolo XVIII, non era più quella di un tempo. « La Marina Veneta è in« dietro di un secolo dalle prime Marine d'Eu« ropa. Essa non ha approffittato del« lo perfezionamento del guarnimen« to, del quale si è debitori agl'In« glesi, nè di « quello del« l'Architettu« ra Navale « dovuto ai « Francesi. I « nostri Vascel« li di linea, « che noi chia« miamo Navi, « di cattiva co« struzione, de« boli di ossa« tura non pos« sono portare « alla prima « batteria che « cannone da « 40, che corri« sponde al 24 « francese, di« fetto che li « rende inferio« ri ad ogn'al« tro vascello « di linea che « ne porta da « 36. Mai si for« ma una squa« dra di evolu« zione per « mettere li « suoi uffiziali « al caso d'ap« plicare la pra« tica alla teo« ria, se per « altro a que« st'ultima si fossero applicati da sè « soli, non curandosi il Governo « d'alcuna educazione militare marina. Cotali « difetti dipendono dal nuovo sistema politico « adottato dalla Repubblica di voler conservarsi « coll'astuzia, e non colla forza, quando per lo « passato la Marina Veneta invece d'essere « addietro dall'altre marine militari, di sovente « primeggiava sopra di esse ».

Certamente la vecchia Repubblica declinava e soltanto per questo crescevano di prepotenza le barbare popolazioni mediterranee. Appunto durante la seconda metà del secolo XVIII, Angelo Emo meglio d'ogni altro sapeva far rispettare sui mari il nome e la dignità della patria. « Quantunque non possedesse la scienza « marittima, per non averne fatto il regolare e « metodico studio, aveva per altro molta eru« dizione per poter assegnare delle regole pro« visionali; ma egli amò conservare un fanta« stico despotismo, e lasciare l'antico caos, per « poterlo esercitare a sua voglia ». E lo esercitava con metodi spicciativi e vantaggiosi per la patria, quali in verità si addicevano ad un uomo di azione.



Angelo Emo.

Nel 1769 gli Algerini erano venuti meno ai patti conchiusi colla Repubblica, così che per punirli e per ridurli al dovere era stata spedita contro di loro una squadra capitanata appunto da Angelo Emo. A questi, durante la spedizione, era accaduto un curioso incidente. « Il N. « H. Angelo « Emo trovan« dosi con due « pubbliche « Navi verso « Ragusi, fu « chiamato alla « obbedienza « da due Cara« velle Turche « in tempo di « notte: si dife« se senza indi« cargli la Ban« diera come « vogliono le leggi di mare, ed alla « terza negativa gli fu sbarato sopra. « In allora l'Emo fece una scarica generale, per « cui restarono disalborate le due Caravelle. « Venuto il giorno s'accorse l'Emo, che erano « Turche, ed in conseguenza amiche: fece le « sue scuse, e da buon amico le rimurchiò al « vicino Porto Ottomano. Questo fatto sebbene « innocente può produre delle conseguenze, « quando venghi alterato nelle sue circostanze ».

Il fatto, per buona ventura, non aveva dato luogo a complicazione alcuna. La Turchia, in

quel tempo, meglio che amica si poteva dire non nemica di Venezia, la quale invece doveva spesso lottare contro la crescente pirateria delle potenze barbaresche africane, che ad essa non davano mai tregua. Nel 1778 Venezia imponeva ancora una volta ai ribelli Tripolini la pace; e nel marzo 1784 approntava una nuova squadra e la armava *forlemente per portarsi contro gli Tunesini*, i quali, dopo una serie di incresciose questioni, catturando alcuni legni mercantili che battevano bandiera di San Marco, erano venuti meno ai patti anteriormente conclusi con la Repubblica. *Per generale d'Armata venne eletto il N. H. S. Angelo Emo*. Questi, *sempre avido di far parlar di sè, e comandare despoticamente piuttosto che confondersi sotto una toga in mezzo ai suoi Concittadini, che non poteva stimare*, nominato adunque Capitano Straordinario delle Navi, si imbarcava sulla *Fama* salpando il 26 giugno dal Sopra Porto e dirigendo la prora verso il Mediterraneo.

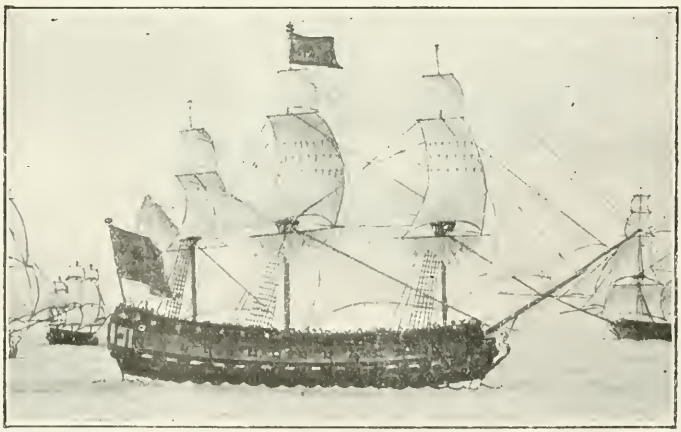
La partenza di Angelo Emo da Venezia
(da una stampa del tempo).

« Del Kr. Emo si sa solamente il di lui arrivo alli due del passato settembre in Tunesi, dove il Bey si mostrava indifferente de moti, che potevano cagionare le Forze Venete alli sudditi di lui, che bramavano la conciliazione. Ostilità non ne erano cominciate ancora ». « Seguita a desiderarsi le notizie del Kr. Emo, che affatto mancano, ed irritano l'impazienza di questi Veneti; credo io, più curiosi di muove, che forniti di zelo patrio ».

Questo tuttavia non doveva essere escluso nel desiderio di avere notizie intorno alla spedizione navale, la quale proseguiva il suo regolare viaggio. Giunto a destinazione al primo di ottobre, invano il Comandante Emo spiegava le sue forze in atto di minaccia dinnanzi alla costa tunisina.

« Grandi querele contro il Kr. Emo, perchè non mandò fino ad ora nuove di sè, ancorchè si sappia che Susa sia stata distrutta dalle nostre armi. Il med.° Emo andò a Tripoli, e si ha lusinga per intavolar qualche trattato cogli ostinati Tunesini. Dicesi che Susa distrutta abbia mosso de' tumulti popolari contro il Bey regnante. « Dio lo voglia ». Angelo Emo, che parrebbe doversi denominare il *taciturno*, aveva in verità spedito due dispacci — ai 5 di agosto e ai 22 di settembre — ma da questi sembra che la cittadinanza non ritraesse sufficienti lumi intorno alla condotta delle operazioni guerresche che, terminate ai 12 di ottobre con il bombardamento di Susa, si erano svolte onorevolmente così per il Capo, come per tutti i singoli comandanti di nave.

« Il povero Moro Almirante della Squadra dopo una contusione di un dito proveniente da un cannone, soprafatto da febbre convulsiva spirò l'anima sua X-na in mano de' Tripolini, cioè morì a Tripoli ». Il nobiluomo Alessandro Giovanni Moro, almirante a bordo della nave *Forza*, immolava la vita in servizio della patria, proprio allora che il primo intento era raggiunto, e mentre il sopravvenire della stagione invernale faceva rimettere ad altro tempo la continuazione delle ostilità. La sospensione della campagna navale era dovuta, ol



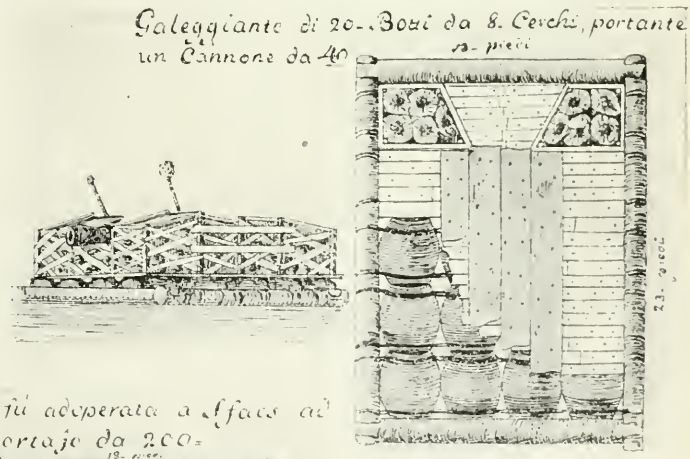
« La Fama », nave capitana di Angelo Emo.

tre che ad una leggera epidemia sviluppatasi tra i marinai dell'equipaggio, a burrasche, a fortunali e a bufere, che rendevano quasi impossibile il navigare.

Angelo Emo, il 7 gennaio del 1785, al Governatore di nave Duodo, che dovendo partire faceva qualche rimostranza per il tempo procelloso, diceva: *Si ubbidisce e si si annega* — offrendogli in pari tempo, quasi fosse un bambino, alcune ciambelle.

LA SQUADRA VENETA COMANDATA DA ANGELO EMO NEL PORTO DELLA VALETTA.
(Museo Correr).

Ma l'audacia ed il fermo volere del Capitano dovevano spuntarsi dinanzi alla furia degli elementi, e soltanto ai 20 di luglio la Squadra veneta poteva ricominciare il bombardamento di Susa, ai 14 di agosto iniziare il fuoco contro Sfax e ai 3 di ottobre, colle nuove Batterie Galleggianti inventate dall'Emo, investire la Goletta di Tunisi, mentre non facevano *que' barbari che ululare durante tutta l'azione*. Ma di pace con cotestoro non si parlava ancora. « Il nostro Kr. Emo o concluderà la « pace con li Tunesini, o farà « loro esperimentare che non « inutilmente ha studiato nel« l'anno decorso gli possibili mo« di di nuocere alle spiag« gie loro, di tanto difficile « accesso ».



BATTERIE GALLEGGIANTI INVENTATE DA ANGELO EMO.
(Museo Correr).

La speranza di futuri felici esperimenti non riusciva tuttavia ad impedire che in Venezia qualche pur lieve e passeggera nube sorgesse intorno alla riuscita della impresa affidata all'Emo. Questi, in seguito alle sue relazioni, aveva perduto *di sua fama in Senato; troppo gran cose*.

Forse i progetti dell'Emo parevano esagerati e sembrava invece eccessivamente lungo il tempo impiegato senza che fosse stato possibile aver ragione di quel popolo di pirati.

Ma la ripresa delle ostilità contro Sfax, le quali il 30 di aprile 1786 raggiungevano il massimo di intensità e di efficacia, distruggendo ogni potenza offensiva e difensiva di quella Piazzaforte, doveva certamente far ricredere Venezia sul conto del Comandante Supremo che ai 30 di giugno, mentre con la squadra se ne stava a Malta, riceveva l'annuncio della sua nomina a Procuratore di San Marco.

Verso la fine di luglio e ai primi di agosto la squadra moveva all'assalto di Biserta: lotta aspra da ambe le parti, e per ciò molti e vari gli episodi guerreschi. Una *obusiera* veneta, avanzatasi audacemente, cercava di colpire una

Batteria della spiaggia: i Tunisini *dopo ogni colpo della obusiera ritornavano, e montati sull'informe parapetto motteggiavano li nostri per aver gettato vano il colpo, e li nostri li motteggiavano anch'essi, e di più li salutavano con de' colpi, e questa scena buffa ebbe luogo durante tutta l'azione.*

Dopo aver lanciato 1091 bombe contro Biserta, di cui non erano rimaste intatte che 60 case, la squadra veneta ai 10 di agosto usciva da quella pericolosissima rada e, ai 26 di settembre 1786, riprendeva il bombardamento di Susa, i cui abitanti dovevano così restar per la terza volta *vittime della caparbietà del loro governo, e dell'intrico straniero.*

Dopo questa azione il Senato richiamava la flotta, ordinandole di andar a svernare a Corfù anzichè, come di solito, a Malta, tra i malinconici frati cavalieri. Angelo Emo « vano pel « suo ritrovato *(le Batterie galleggianti)* non « si sarebbe saziato di bombardare, e il Senato « conosceva non esser questo il mezzo di for- « zare l'inimico a discendere dalle sue preten- « sioni. Emo resistè quanto potè al Senato, che « lo aveva richiamato, ed il Senato per fine la « vinse. Emo per altro non cessa di sognare « galleggianti e bombe ».

Da Corfù la Squadra Veneta passava a Zante (30 giugno), dove appunto giungeva notizia di una tregua conchiusa con i Tunisini, ai quali gli inglesi nel frattempo, da bravi mercanti, fornivano artiglierie e munizioni che poscia dovevano servire contro Venezia. Questa, dal canto suo, curava che la flotta si trovasse sempre in condizione di combattimento: « In questi « giorni *(aprile 1787)* escono dall'Arsenale molti « piccoli legni, e questi vengono spediti al co- « mando di S. E. Sier Angelo Emo, Kr. e Progu- « rador di San Marco, e Generale di Armada ».

Passava intanto un po' di tempo e le trattative di pace col Bey di Tunisi venivano affidate a Tomaso Condulmer, il che forse era la causa della richiesta da parte dell'Emo di poter ritornare a Venezia.

Ma nel 1791 i Tunisini riprendevano a predare legni veneti; cominciavano così a venir meno alle promesse e ad aumentare le loro pretensioni verso Venezia. Perciò in Senato i fautori dell'Emo ottenevano che questi fosse inviato ad esaminare come realmente stessero le cose.

Durante questa spedizione avveniva che il Comandante non riuscisse a catturare un legno corsaro armato di 22 cannoni, il quale era *il più gagliardo che mai avesse avuto quella Reggenza*, mentre al Condulmer si offriva contemporaneamente la buona occasione *di far preda di un piccolo corsaro dietro al Capo Buono.* La notizia, pervenuta a Venezia, dava buon gioco al partito del Condulmer che faceva richiamare il Capitano alle isole Jonie: resisteva costui al richiamo, ma quando il Senato, anzi che a lui, incominciò a diriger i suoi ordini al fortunato Condulmer perchè venisse definitivamente conchiusa la pace con i Tunisini, il Comandante Emo, che verso la fine di quell'anno 1791 trovavasi a Malta, fu colpito da grave malore in seguito *ad un impetuoso movimento di bile.* Angelo Emo, come uomo di azione, era naturale che fosse avversato da alcuni ottimati; ma la generalità dei cittadini stava per lui, così che la notizia della sua malattia afflisse profondamente i veneziani. Con dolore ancora maggiore veniva appresa la novella della sua morte, avvenuta il giorno primo di marzo 1792. « Una triste nuova è giunta qui, ed è la morte « del Proc.re Emo. Questa viene per raperto, « e niente per scritto, essa parte da Malta di- « retta al Console di Trapani, di poi a quello « di Palermo, e questo scrisse a Napoli al Re- « sidente Fontana, quale la spedì a Roma, ove « l'Ambasciatore nostro la scrisse qui. Hoggi « siamo alli 17: non giunse qui alcun dispazzo « da Malta. La dispiacenza di tal nuova è uni- « versale. Ancora si si lusinga che tal nuova « possa essere falace. La Repubblica fa vera- « mente una perdita, e questo Signore è com- « pianto universalmente ».

Il 18 aprile, con l'intervento di tutti i grandi Dignitari dell'Ordine Gerosolomitano, venivano celebrati in Malta i solenni funerali e il giorno appresso la salma, con tutta la pompa dovuta all'elevato grado, tra lo sparo delle artiglierie, era trasportata a bordo della nave la *Fama*, che salpava alla volta di Venezia.

« Solo in ieri *(8 maggio)* giunse in Istria la « nave la *Fama*, con le spoglie del Proc.re « Emo. Non v'é né medico, né chirurgo, né « speziale, né sospetti di avvelenamento: non « v'é neppure testamento, né si sa che questo « abbia fatta alcuna disposizione delle cose sue. « Questo lascia una facoltà grandissima, ed un « credito di grossa somma al Pub.co. Tutte « le sue carte, li conti, soldi, effetti, tutto e « poi tutto, vi sarà nella Nave suddetta, che « al punto dell'acqua si ridurrà sopra Porto. « Quest'é ciò riguarda alla facoltà del suddetto « Proc.re. Il Cadavere sarà levato dalla Nave, « e sarà asportato alla Scolla di San Marco a « San Giovanni Paulo, ove di là sarà levato, e « sarà ridotto ai Servi giù per li Mendicanti, « per le Fondamente Nuove, al fondo delle « quali vi saranno delle zattere sino alla Mise- « ricordia, e si andrà sino alli Servi suddetti. « Vi saranno tutte le Scuole, così duecento sol- « dati composti d'artiglieri, Italiani e Oltrama- « rini, e tutti gli Offiziali che vi saranno. Vi « sarà anche la Scuola de' Marineri. In Chiesa « alli Servi poi, vi *(sarà)* il Catafalco che era « in San Marco, vi saranno le Cantate di Pac- « chiarotti, Davide, Potenza ed altri; terminata « la funzione, se gli darà sepoltura nell'arca « de' suoi maggiori ». Quasi contemporaneamente che in Malta, nella Basilica di san Marco era stato celebrato alla presenza del Doge un pomposo ufficio funebre per Angelo Emo.

Durante il tempo occorrente perchè la salma giungesse a Venezia, la gente si sbizzarriva a fare mille commenti su quanto conosceva e, sovra tutto, su quanto non conosceva della vita e della morte del grande Capitano.

« Del cadavere del defunto Emo ho sentito « dire che fosse giunto, ma del testamento di- « cevasi qualche cosa a Venezia, ma a capric- « cio, e senza documenti. Mi pare, che ora sia « una moda il morir avvelenato; lo han detto del- « l'Imperadore, e di altri ancora. Lodano assai

BOMBARDAMENTO DI SFAX (Museo Correr).

« un'acqua Jofania che non conosco punto, la « quale va consumando, per quanto si dice, a po- « co a poco. Credo sia l'acquolina di Napoli ».

La diceria intorno all'avvelenamento, originata dalla considerazione che non poteva non esservi rivalità tra lui e Tomaso Condulmer, pareva assolutamente fantastica, priva di ogni fondamento, perchè *fatta la sezione del cadavere gli furono scoperti tre polipi nel cuore*.

Arrivata la salma a Venezia il giorno 24 maggio 1792, nel dì seguente, movendo dalla Scuola di san Marco ai santi Giovanni e Paolo, veniva trasportata alla Chiesa dei Servi dove, dopo solennissimi funerali, tumulavasi nella tomba degli Avi.

La Repubblica con la morte dell'Emo aveva fatto una perdita irreparabile. « Ambizioso, « avido di nome, ma entusiasta per la sua Pa- « tria; senza cabala perchè allevato lungi dalla « Capitale e dai raggiri del broglio: eloquente in « Senato, capace alla testa delle Armate, avendo « sempre dinanzi agli occhi li Carlo Zeno, Vit- « tore Pisani, Enrico Dandolo, Andrea Gritti, « Lazzaro Mocenigo, Lorenzo Marcello, France « sco Morosini. Egli avrebbe posta su di un buon « piede la Marina, unico mezzo per cui la Repub- « blica possa « significare in « Europa, se « non avesse « avuto contro « di una tanto « salutare re- « golazione. « una Costitu- « zione anti- « militare, i « radicati pre- « giudizi e la « avarizia del « Senato ».

BOMBARDAMENTO DELLA GOLETTA DI TUNISI (da una stampa del tempo).

Angelo Emo era stato l'ultimo grande capitano che sapesse far correr trionfalmente sui mari il Leone di San Marco, emblema della Patria, che egli sovra tutto adorava e che da tutti voleva rispettata.

RICCIOTTI BRATTI.

NOTABENE. — In questo articolo, i brani riportati tra virgolato e scritti in corsivo sono tolti da alcune Memorie di Antonio Paravia, da un Diario del tempo e da alcune lettere private, Manoscritti tutti esistenti presso il Museo Correr di Venezia. Il Paravia, Ufficiale durante la Campagna di guerra dell'Emo, era critico soverchiamente severo della casta patrizia e del Governo di Venezia.

LUI, INVECE, ERA SODDISFATTO DEI SUOI QUATTRO QUOTIDIANI.

DIECI MINUTI DI FERMATA

NOVELLA

Niente posta per me?

— Niente.

Non aspettava posta per lei o, almeno, non ci teneva affatto; ma fece lo stesso una graziosa smorfia di malumore.

— Niente riviste?

— Niente. Giornali, se vuoi.

Un piccolo gesto di orrore. I giornali, da un pezzo, non parlano che di scioperi, di serrate, di alta politica. Lei non leggeva più giornali.

Lui, invece, era soddisfatto dei suoi quattro quotidiani. (Quattro! Dio mio, come si può fare a leggerne quattro!). E si sdraiò sulla poltrona di vimini, accese il sigaro, allungò le gambe su una sedia e spiegò il primo giornale, che tenne aperto con le braccia tese, beato e, evidentemente, deciso a star lì due ore buone.

Lei rimase nel cantuccio dell'ampio divano, accanto al gattino che dormiva a ciambella, e guardò per un momento il profilo del marito che risaltava sul foglio spiegato.

Vedeva la punta di un baffo; metà di una lente, in cui si rispecchiavano in miniatura luminosa la finestra e un po' di cielo; la cenere del sigaro, che si accendeva ancora a ogni aspirazione; e osservò che i capelli cominciavano a diradarsi in mezzo alla testa.

Non pensava a nulla; o, meglio, pensava vagamente che quella villeggiatura in montagna era stata una gran delusione; e guardò dall'ampia vetrata della veranda il panorama delle Alpi, dietro la lieve cortina di quell'acquerugiola, così persistente, in pieno agosto.

❀

Egli, dopo una prima scorsa ai titoli e alle notizie più interessanti e brevi, si accinse alla lettura più meditativa e appoggiò la nuca alla spalliera. Ma fu punto da un lieve rimorso e voltò la testa — appena tanto quanto bastava per vedere con la coda dell'occhio il volto della cara moglietta, che languiva di noia.

— Possibile che tu abbia già letto tutta la Rivista che giunse ieri?

— Tutta, no; — rispose lei compunta — ma fa lo stesso, perchè mi è rimasta la parte noiosa.

— Vale a dire?

— Un articolo storico... Cavour... Il 48...

Egli rialzò vivamente la testa, tentato di riprenderla con un convincente fervorino; ma non ne fece nulla, temendo di impegolarsi in una discussione.

— Poi, una lunga poesia... Tre pagine di versi!... Versi senza rima... Ho letto i primi due o tre e... Guarda; senti...

Si era infervorata. Scattò sul divano per prendere la Rivista e cominciò a sfogliarla rapidamente sulle ginocchia, per ritrovare il corpo del reato.

Ma egli si affrettò a darle ragione senz'altro, con perfetta sincerità.

— Poi — disse lei ritornando, quasi stanca, nel suo cantuccio — poi, vi è la novella.

— Bé — osservò lui paternamente — la novella non puoi dirla noiosa, se non ne leggi almeno la metà...

— Una volta, sì! ma ora è peggio dei versi. Cinque novelle per ogni rivista; novelle nei giornali di moda; novelle da per tutto!

— Guarda un po' l'autore: il nome dell'autore è una garanzia. Vedrai che...

— Ecco l'autore — disse lei e lesse scandendo le sillabe: — « Renzo Clari ».

— Clari?... Renzo Clari?... — e dovette confessare: — Mai sentito.

Egli era desolato di aver ingaggiato quel discorso, che minacciava di tirare ancora per le lunghe.

— Però... però... — cominciò a dire cercando di pescare una buona ragione — quando una rivista che si rispetta accetta un nome sconosciuto, vuol dire che la novella è buona. Vedrai che ho ragione io. Tu leggila... Che titolo ha? il titolo è sempre qualche cosa...

— Il titolo... « Dieci minuti di fermata ».

— Non c'è male — masticò lui, con poca convinzione. — Deve trattarsi di roba ferroviaria... Qualche viaggio di nozze...

— O uno sciopero? — esclamò lei, spaventata al pensiero di ritrovare insidiosamente nascosta in una novella una questione politica.

— Come vedi, il titolo è interessante — conchiuse lui. E riaccese il sigaro e levò in alto il giornale, fermo nell'intenzione di non dire più una parola.

E lei, che lo comprese, si decise alla lettura.

Guardò il gattino per accertarsi che dormiva; si rincantucciò meglio nell'angolo tra il bracciuolo e la spalliera e cominciò a leggere dondolando il piedino, che penzolava dal divano troppo alto.

❀

« DIECI MINUTI DI FERMATA »

Novella

« Non appena cessato il lungo fischio assordante, il treno par che scivoli sulle rotaie; poi un attimo di rallentamento; poi la fermata di colpo, ma non brusca. E immediatamente uno sbatacchiar di sportelli.

Il macchinista deve esser fiero della sua virtuosità, perchè non è da tutti fermare un treno in corsa con tanta eleganza.»

(— Ho capito, Renzo Clari è un ferroviere! — E siccome ce l'aveva coi ferrovieri, penso. Mancava che scrivessero novelle!!).

« Nel mio scompartimento — ed evidentemente in tutti gli altri del lungo treno — non v'è uno che non sia balzato in piedi. Forse ognuno attendeva questi dieci minuti di fermata, che, per un diretto, fanno l'impressione di un'ora.

Il treno si è arrestato al terzo binario e lo spazio vuoto tra la stazione e il convoglio pare che inviti a un esodo tumultuoso. Tutti sciamano, attratti dal buffet o dall'edicola dei giornali e dei sigari o, semplicemente, dall'ombra della tettoia.

Dagli sportelli aperti in lunga fila, i viaggiatori scendono ininterrottamente e fluiscono formando come una brulicante piramide umana, che si fa sempre più densa al suo vertice.

Il mio scompartimento si è vuotato sùbito, e io sto al finestrino del corridoio, contemplando con curiosità sfaccendata lo spettacolo.

Alcuni sono giunti al termine del viaggio e si trascinano dietro le valigie o seguono il facchino che le porta sulla spalla o si fermano in effusione di saluti con i parenti che son venuti loro incontro. Ma i più corrono alla conquista di un bicchier d'acqua, di un panino gravido, di un sigaro o di un giornale.

Altri vanno lentamente a raggiungere la tettoia, nella speranza di un po' di frescura; e intanto si fanno vento col cappello o si passano il fazzoletto sulla nuca.

Io credo di essere il più saggio e accendo la sigaretta, divenuto solo signore del mio scompartimento, che finora ho diviso con sette compagni gocciolanti di sudore.

Il mio viaggio è appena al suo inizio; perciò non ancora ne sento la noia e il pensiero di tornare, dopo tanto tempo, alla mia lontana casetta non è passato dallo stato di desiderio a quello di esasperazione.»

(— Scommetto che è un commesso viaggiatore!)

« Ora sono quasi tutti sotto la tettoia; solo qualcuno passeggia all'ombra del convoglio; ed io mi decido a sdraiarmi sul sedile e rientro cantarellando. Ma mi attende uno spettacolo insospettato.

Un altro treno è fermato dietro il mio: un treno zeppo, a giudicare da quel poco che si inquadra nel finestrino.

Dio! quanto si viaggia oggi, che viaggiare è tanto caro!

Guardare in un altro treno fermo è una del-

« Guardo, dunque...

le più gustose distrazioni di un povero viaggiatore, che non ha nulla da fare. Par di ficcare il naso in casa altrui, in perfetta legalità; e non di rado un grazioso volto di donna (è sempre un grazioso volto di donna che si cerca a bella prima) riconcilia con le sofferenze del viaggio e dà un senso di sollievo, specie nella noia delle lunghe fermate.»

(— Ah! ah! — Un piccolo colpo di tosse.)

« Guardo, dunque.

Uno scompartimento di terza, affollatissimo. Solamente tre donne: una vecchia, l'altra brutta. La terza è affacciata allo sportello in fondo e non posso vederla che di spalle; ma a giudicarla dalle forme, dai capelli... Ecco: si volta... Non ne parliamo più. Che delusione!

Ora diventano interessanti gli uomini. I due che mi sono di fronte si spenzolano dai finestrini e guardano per terra, come gli sfaccendati che contemplano l'acqua sui ponti. E' un modo come un altro d'ingannare l'attesa.

Due altri discutono: o, meglio, uno parla concitatamente e l'altro ascolta accennando di sì con la testa, con un moto quasi continuo. Deve essere molto accondiscendente eppure è un filosofo, che non vuole spendere il suo fiato

Un altro è semisdraiato, con il gilè sbottonato e la camicia aperta, e guarda il soffitto, come se il soffitto non ci fosse e osservasse nuvole in cielo.

Accendo un'altra sigaretta e mi affaccio al finestrino per una rivista generale ».

(— Dio! come è noiosa! ora la pianto!...)

« Il convoglio è composto di carrozzoni molto molesti e antiquati; si deve trattare di un treno locale.

Un'occhiata a sinistra. — Ogni finestrino ha la sua testa; spesso due. Una ragazza è carina, ma un po' troppo magra. Sì, molto carina. Una bella bocca, tanto rossa da lasciar sospettare... E una bella fronte bianca e due belle sopracciglia, che sono archi perfetti... Molto molto carina!

Ecco che mi guarda... ».

(— Ah! ah! — un altro piccolo colpo di tosse).

« I suoi occhi s'incontrano direttamente coi miei. Belli! veramente belli!

Oh! si è ritirata d'un tratto; forse il mio sguardo era impertinente, senza volerlo... Ma si riaffaccia... No. — Chi è costei?... Scommetto che è la madre.

Sì, era carina; ma troppo magra. Guardiamo a destra.

A destra...

Che bella mano! e che braccio!

A cinque o sei finestrini di distanza, una piccola mano bianca e un braccio più bianco ancora. Una meraviglia.

La manica corta mostra il gomito rotondo, come il ginocchio di un bambino.

La mano penzola senza anelli e dà un senso di nudità piccante nel suo candore.

Il braccio esce dalla manica nera, piuttosto larga, come un'offerta abbagliante.

Non veggo altro; lei parla con qualcuno all'interno dello scompartimento ed io attendo che, risollevandosi e appoggiandosi alla spalliera, mi mostri il volto. Il volto deve essere bello.

E se invece...? No! non è possibile!

Mi seggo, per stare più comodamente in attesa e penso:

— Ecco di che occupare i dieci minuti di fermata.

Dieci minuti? Forse non ne resteranno che cinque...

Un'occhiata all'orologio. Sette minuti. Mi affretto a guardare, temendo che, intanto, siano spariti anche il braccio e la mano.

No; la mano e il braccio sono là. Ed ecco...

Visione di un istante; si è per un momento rialzata; poi torna a inclinarsi

Ho intravisto sotto l'ampia falda di un cappello nero, quasi in ombra, un piccolo volto, una bocca vermiglia, un sorriso...

Dio mio! parlerà sempre costei? Via, basta! I minuti passano, signora! Non posso guardar l'orologio per non perderla d'occhio; ma so che i minuti passano!

Con chi parla? Il marito, no; non si parla col marito così, con tanto interesse. Un'amica?

Non vorrei confessarlo a me stesso, ma mi tormenta il sospetto che invece di un'amica, sia...

Una piccola punta di dispetto; quasi di mortificazione...

Oh!! Eccola appoggiata allo schienale, finalmente! Ritira il braccio; ma non mi importa più.

Non avevo sbagliato. E' bella. A cinque o sei finestrini di distanza non posso cogliere, come vorrei, tutte le sfumature; ma è bella.

La bocca, gli occhi, il mento, le guance, il lobo dell'orecchio, la gola, il quadrato della scollatura — tutto è osservato nella *ricognizione* di un attimo.

Non è mio merito: nel nero del vestito e del cappello, tutto ciò si offre immediatamente allo sguardo. — E' bella.

Il candore della mano e del braccio ricompare nella scollatura, nella gola e nella rotonda curva del mento; qui con lieve tinta di rosa.

La bocca è vermiglia; e gli occhi si aprono profondi, tra l'ombra del cappello e l'incarnato delle guance.

Non distinguo il colore delle pupille: è troppo lontana; ho l'impressione che siano azzurre, ma non so: non mi guarda.

Ricomincio il mio esame più lentamente. Mi fermo alla gola; alla bocca; al lobo degli orecchi. E ripeto mentalmente, fino a stordirmi: E' bella!

Ella, ora, si fa vento rapidamente con un giornale piegato. Il riverbero bianco della carta investe or sì or no il suo volto, che in quella palpitante alternativa di luce e di ombra acquista un fascino nuovo.

E' bella!

Non è più curiosità di sfaccendato la mia. Comincio a pensare con rammarico che a momenti partiremo per due opposte mete ed ella non si sarà nemmeno accorta di me. Vorrei che almeno mi guardasse!

Con chi parla? Questa volta non è dispetto, è gelosia...

Ho perduto completamente la nozione del tempo; ma sento alle mie spalle che un viag-

MA, A UN TRATTO, ELLA SI SPORGE DAL FINESTRINO...

giatore sale nello scompartimento e, subito dopo, un altro. Forse non rimangono che quattro minuti.

Comincio a sentire il tic-tac dell'orologio nel taschino, appunto perchè non vorrei pensare che i minuti volano. E non so ancora il colore degli occhi!

Ella, ora, volge la testa da un lato e il suo profilo mi dà una sensazione nuova di bellezza; poi torna nella prima positura di abbandono; poi sorride lievemente all'ignota persona che le parla e che non veggo; poi ride; poi si ricompone...

E a un tratto — come se sentisse finalmente il mio sguardo insistente — si volge lentamente a me, come se mi cercasse... I suoi occhi mi fissano per un momento; ma sento che ella ha letto nei miei e sono sicuro che quello sguardo ritornerà a me.

Sì! ritorna; prima con fastidio; poi con curiosità.

Ella cerca di stordirsi e parla con la ignota interlocutrice (ho visto finalmente apparire un profilo di donna); ma ora i suoi occhi cominciano a volgersi a me, luminosi, sempre più a lungo.

Io sono lo sconosciuto che non vedrà più mai; colui che le offre un tributo di ammirazione e di desiderio senza speranza. E sento che il mio sguardo la turba e attendo che i suoi occhi mi ricerchino.

Il miracolo è avvenuto! Ella — per quanto idealmente si può esserlo — è mia!

Prima sgomentata, ora si abbandona, come un fascio di fiori alla deriva sulle lente acque di un fiume! E ogni tanto ha un lieve sussulto, che io comprendo e che mi fa palpitare di gioia.

Io sono per lei il rimorso senza peccato — o il peccato senza rimorso!

Lo sguardo non è più fuggente; si indugia nel mio e si abbassa, non più per evitarmi, ma per rialzarsi dolcemente e compiacersi nel ritrovarmi fisso nella sua contemplazione!

Le nostre due anime parlano un linguaggio indefinito. E' un'onda di desiderio che fluisce dai nostri sguardi e si confonde. Viviamo — per un minuto, per una eternità — al di fuori dello spazio e del tempo!

A un tratto il rombo di un treno che si avvicina, entra nella stazione e si ferma; e un brusio di voci e di rumori.

Siamo tutti e due riportati alla realtà; al pensiero della partenza imminente e i nostri sguardi si ricercano con lo stesso smarrimento e si dicono la stessa cosa. — Non ci vedremo mai più!...

Non ci vedremo mai più, mentre sarebbe così semplice scendere, accostarci, guardarci da vicino — gli occhi negli occhi — e lasciare che i treni partano per opposte vie e incamminarci — stretti per mano — nelle vie del mondo, anche a patto di non saper mai i nostri nomi, di non interrogarci del nostro essere e del nostro passato.

Non ci vedremo mai più!!

E... se scendessi? se la seguissi? se...

Sono in piedi, coi nervi in sussulto. Anche lei si alza in piedi e si appoggia allo spigolo dello sportello.

Sento di impallidire; sento passare in me come una ventata di follìa.

Ella è pentita del suo atto e cerca di rendersi indifferente e distratta; ma non resiste a lungo e torna a sedere con abbandono, mentre i suoi occhi tornano a me, con brevi sguardi che mi sfiorano come lievi carezze di accorata pietà.

Si parte...

I due treni partono per opposte vie. Tutto è pronto; tutti gli sportelli chiusi; i capotreni salgono sui predellini e vi si tengono sospesi alle maniglie. Sentiamo il lieve sussulto del primo movimento e ci accorgiamo che il destino pietoso, prima di allontanarci per sempre, ci porta l'un verso l'altro ad incontrarci...

Non ci alziamo, questa volta: rimaniamo seduti, come nell'esaurimento di ogni forza, senza più lasciarci con gli occhi, in attesa dell'attimo che saremo l'uno di fronte all'altro, quasi a sfiorarci...

Ecco: ci avviciniamo lentamente: la bianchezza della sua carne mi abbaglia; pare che i suoi occhi si ingrandiscano fissandosi nei miei e veggo sulla sua bocca errare l'ombra di un sorriso e gli occhi riempirsi di malinconia...

Ecco: tutta la nostra anima è negli occhi e pare che le nostre bocche si cerchino; un attimo! e già siamo lontani!

Con un balzo mi sporgo dal finestrino e veggo che lei è rimasta nella stessa positura, senza voltarsi...

Sento affluirmi il sangue al volto impallidito, in un'onda di furore... Tutto dunque è finito? Già sono così lontano dal suo spirito? Già è rotto l'incanto che pareva eterno, e non sarò nemmeno un ricordo per lei?...

Il mio cuore è in tumulto. Come se avessi dei diritti; come se fosse stata cosa mia e mi vedessi tradito, avvampo di gelosia e di dispetto.

Ma, a un tratto, ella si sporge dal finestrino e si volge a me, con l'impeto di chi ha vinto un'intima battaglia. E' già lontana: il suo volto, nell'ombra del cappello, nel nero della veste, è un vago ovale, che solo la mia fantasia anima di uno sguardo e di un sorriso... Ma il mio cuore ha un balzo di riconoscenza! Me la sento tutta raccolta nelle mie braccia, come rifugiata sul mio petto, nell'abbandono della dedizione; e mi pare di curvare il mio volto impallidito sul suo volto angosciato e di bere con la mia bocca le lacrime delle sue palpebre abbassate e il sorriso della sua bocca socchiusa...

Addio! Il treno è in curva: non ci vediamo più... e non ci rivedremo mai più!...

Da qualche momento ascolto una voce che sommessamente mi ripete una frase incomprensibile. Mi rivolgo. E' un signore, che mi ripete ancora qualche parola, prima sorridendo, poi con un antipatico cipiglio.

Ed io lo guardo, come se vedessi un essere umano per la prima volta...

— Come? Che cosa? Ah! scusi: non avevo badato che questo fosse il suo posto...

Mi alzo barcollando: inciampo tra i piedi dei compagni di viaggio e vado sul corridoio.

Il treno corre in piena velocità e innanzi ai miei occhi passa rapidamente, inosservata, la vasta pianura.

Dove andrà? in quale serena cittadina porterà il ricordo della nostra improvvisa passione, sbocciata come un fiore, presto schiuso e presto sfogliato, sul sentiero della nostra vita?

Poi il mio pensiero si smarrisce: ricordo il braccio; la mano; lo sguardo...

E il treno corre e la pianura si svolge innanzi ai miei occhi e i pali del telegrafo si inseguono ed io guardo trasognato; e veggo il suo volto, come un ovale, che solo la mia fantasia avviva di uno sguardo e un sorriso...»

Siracusa, luglio 1920.

Renzo Clari.

❀

Ella chiuse la Rivista, pianamente, come se temesse di far rumore e la depose sul grembo.

Rivide i due occhi che l'avevano fissata, aprendosi in un volto pallido di desiderio; e si sentì presa di nuovo dal fascino di quello sguardo, di nuovo agitata da un leggero brivido e da un vago e delizioso sgomento.

— Siracusa!...

Davvero non si sarebbero rivisti mai più!

E ricordò l'attimo, che si trovarono di fronte, gli occhi negli occhi; che le sembrò di essere tra le sue braccia, perdutamente, peccaminosamente.

Ma il fruscio di un giornale spiegazzato le fa alzare e poi spalancare i grandi occhi azzurri.

A poco a poco, come trasognata, si ritrova nella piccola stanza da pranzo, nel cantuccio del divano e rivede il marito, che legge e fuma.

Abbassa il capo; ma lo rialza con un piccolo moto di dispetto.

— E' stato lui, — pensa, guardandolo. — Io non voleva saperne della novella!

RODOLFO LUDOVICI.

Illustrazioni di
A. Ferraguti.

Ella chiuse la Rivista, pianamente ..

1801

LA MODA DAL 1800 AL 1821

1821

Se un'epoca offre uno speciale interesse storico, diventa pure interessante la storia delle singole manifestazioni della vita, che riguardano quel periodo, non ultima quella della moda e del costume.

Il centenario della morte di Napoleone e di Carlo Porta hanno rivolto l'attenzione del mondo a quel periodo eccezionale e fortunoso, che va dal 1800 al 1821. La moda di quell'epoca offre una magnifica materia di studio all'artista, al filosofo, allo storico.

Una storia della moda non è una cosa tanto futile e leggera, come si potrebbe supporre, perchè, avendo attinenza a un incoercibile istinto, la vanità, e toccando l'essenza stessa civile e politica di un popolo, contiene un profondo senso di verità e di realtà psicologica.

L'umanità si può giudicare in parte anche dal suo modo di vestire, perchè risponde a un suo modo di sentire. Facendo della filosofia della moda, si potrebbe fare della filosofia della storia.

1801

Quando si pensa che i popoli, così detti civili, offrono questo interessante spettacolo di una istituzione, la Moda, che sta sopra tutto e sopra tutti, che impone le leggi più strane, più volubili, e più disparate: quando si pensa che tutti accettano rassegnati quelle fogge ora belle, ora brutte, ora ridicole, talora malsane, incomode o penose, vien fatto di scendere a riflessioni ben curiose sulla natura dell'uomo, di questo re, schiavo di questo tirannello.

1802

Le origini della moda sono lontane quanto il mondo. La leggendaria insignificante pinguina, che trova sulla spiaggia uno straccetto colorato, e che con un abile colpo di becco se lo aggiusta intorno al collo, e viene tosto notata, ammirata e prescelta da tutti i gravi suoi compagni maschi, simboleggia un pochino l'umanità.

Si usò sempre dire «il regno della moda». Mai frase fu più giusta e veritiera. Parigi fu sempre la capitale riconosciuta di questo effimero regno. Altri importanti centri di coltura, Londra, Madrid, Firenze e Venezia, nella loro epoca più fastosa, si permisero in materia qualche tentativo di autonomia: ma furono piuttosto brillanti variazioni di un tema obbligato.

Le donne in fatto di moda amarono sempre di scegliersi una sovrana, che ne dettasse le leggi. Questa poteva essere una celebre cortigiana, come la Montéspan, o la Fontanges, o la Pompadour, o la Vallière, o la Du-Barry. Talora un'autentica sovrana stringeva questo scettro, di un più vasto dominio. Insuperabile regina della moda fu Maria Antonietta, favorita dalle seduzioni del rango, della gioventù, della bellezza;

1802

1801

1803

1804

1805

1805

ed essa, mentre la Monarchia sta per crollare, si circonda di tutto un fruscio di sete, di pizzi, di piume, di profumi, di monili, di sorrisi, di galanterie. La Rivoluzione pone fine d'un tratto a quel frivolo regno, che aveva raggiunto meraviglie di fiaba.

L'epoca di cui ci occupiamo succede immediatamente a quel periodo tempestoso, che sconvolse la Francia ed il mondo. Era naturale che la moda subisse una radicale trasformazione. Il « *sovertiment de troni e de costumm* », gli eccessi del Terrore, l'improvvisa corruzione, la proscrizione di tutte le forme di lusso e di distinzione, generarono la licenza nel modo di vivere, e quindi di vestirsi. Anzi per breve tempo l'arte fu quella di ben svestirsi. Questo libero abbandono allietava le giovani teste foresi e tribunizie, in un'orgiastica atmosfera di delirio. Pare che questo fenomeno si ripeta dopo i grandi cataclismi sociali. Un severo moralista potrebbe trovarne la conferma osservando le mode femminili che seguirono la recente guerra mondiale.

Eppure anche all'uscire dal Terrore è ancora una donna, madame Tallien, non regina nè cortigiana, ma una fine bellezza ispiratrice dei Termidoriani, che tenta di afferrare lo scettro abbandonato della moda, ed essa col suo fine senso d'arte cerca di ricondurre la moda, dopo le svenevolezze degli *Incroyables* e dei *Muscadins* e dopo le sciatterie dei *Sans-culottes*, a uno stile, ispirandosi ai classici modelli delle antiche etere. La reazione termidoriana cominciava a tollerare il ritorno alle libere forme di vita, anche nell'abbigliamento, e madame Tallien fa trionfare il costume greco, coll'abolizione del busto, colle stoffe vaporose e trasparenti, colle ampie scollature, coi sandali alla Psiche, coi caschi alla Minerva, coi gai colori delle pitture pompeiane. L'epoca del costume « *Merveilleuse* » segna il trionfo delle belle forme, dell'incedere libero, del sano ritorno alla natura.

Così la donna che dieci anni prima portava gli enormi abiti a campana, che reggeva sul capo quelle monumentali pettinature, sormontate da ogni cosa, persino da piccole navi, ora porta il cappello alla Pamela, l'abito a guaina.

E realmente l'abolizione dei tacchi altissimi che si usavano prima della Rivoluzione, l'uso dei sandali, e poi delle scarpine senza tacchi, che ne presero il posto, per i primi venticinque anni del secolo diedero alle donne l'aria di gente che passeggiasse in pantofole. Ma la civetteria femminile ricorse a degli abilissimi sotterfugi. Ho visto, fra i cimelii di Giuseppina Grassini, conservati da

1805

1805

1806

1808

1808

1808

1809

1809

un suo pronipote, due deliziose scarpine di *gros* nero, fatte a Parigi, elegantissime e degne della Cenerentola, che pur essendo piatte come le pantofole, nascondono internamente un considerevole rialzo, un vero tacco invisibile, ricoperto dal raso bianco.

La moda nasconde un fenomeno morale, che non può sfuggire all'occhio dello storico. Essa segue le fasi degli avvenimenti politici, si trasforma e si assesta, di mano in mano che anche questi si vanno ristabilendo.

Siamo al principio dell'800. La Francia, sotto il Consolato, ha già iniziato il suo regime ricostruttivo, e noi vediamo subito che anche la moda tenta una sua riforma, abbandonando quelle fogge che ricordano le origini rivoluzionarie, col ritorno alla *ferrea* disciplina del busto, riammettendo il lusso e la varietà delle stoffe, dei colori, dei monili.

1809

1809

Però per tutto il primo quarto del secolo la moda, come era naturale, dovette risentire gli effetti della convulsione, da cui il mondo era uscito.

Il periodo dell'Impero non abbandona il tipo iniziato dal periodo precedente, ma segna l'avviamento della moda a una forma più ricca, più fantastica e coreografica, degna delle vaste concezioni del Dominatore, che volle anche in questo campo essere l'arbitro, non lasciando alla bella Creola quello scettro, ch'essa avrebbe degnamente raccolto dalla sua amica, la Tallien. Se tutto, anche in fatto di abbigliamenti, dovette cedere davanti ai suoi capricci, bisogna però ammettere che in fatto di *dècor* la fantasia di Napoleone era insuperabile. Chi veda quei grandi quadri di David, illustranti le cerimonie imperiali, rimane sbalordito per la maestosità e la magnificenza dei costumi. Sembrano assemblee di semi-dei.

1809

Il gusto dell'antichità classica, messo di moda alla fine del '700, diventa il verbo dominante, non solo negli abbigliamenti, ma nelle costruzioni, negli arredi, in tutte le forme esterne della vita.

Era l'amore del grandioso. Napoleone voleva anche il lusso nelle donne, ed è noto il rimprovero che fece in Milano a un ballo di corte alla marchesa Busca-Serbelloni. Essendosi questa presentata a corte con un abito che portava la sera prima, Napoleone le chiese a bruciapelo se non si era ancora coricata! Così fino a circa il 1825 il tipo del costume femminile risentirà sempre l'influenza del gusto classico greco-romano, dato sopratutto dalla vita corta, dalla cintura sotto il seno, dalle scarpe piatte. Anche le pettinature serbarono sempre più o meno il tipo greco fino all'epoca di Luigi Filippo, quando ripresero a rialzarsi, e a riammettere posticci, riccioloni e aggiunte. Ma la caratteristica principale fu la scollatura. Senza avere le esagerazioni esecrate dai moralisti del periodo post-rivoluzionario, ma braccia e seni furono sempre largamente scoperti in questo periodo di tempo.

Quel fine umorista che fu Carlo Porta descrive mirabilmente quei vestiti attillati e aderenti,

che mostren tutta la grazia del baull,

e nel « Meneghin, biroeu di ex-

1810

1810

1810

1810

monegh » fa dire a quelle querule monache tutta la loro desolazione per le mode invereconde della giornata, e per lo spettacolo delle donne

. . . . . che van a spass.
con la coppa, coi brasc, col stomegh biott.

Quella moda tentatrice fece nascere a Parigi una forma morbosa di dilettantismo speciale in un'accolta d'uomini, detti *i vampiri,* che nelle folle dense delle strade pungevano con un sottile spillo le prominenze delle passeggiatrici giovani e provocanti. Spesso anche le vecchie dicevano di essere state punte. A Milano c'erano i vampiri, senza gli spilli. Ne potè dire qualche cosa la *Barborin Bongee,* quella sera di spettacolo, nell'affollato loggione della Scala, al poco pacifico contatto del *lampedèe.*

1810

1811

Intorno a questo tipo dominante di abbigliamento, nei primi anni del secolo hanno imperversato tutte le bizzarrie e le eccentricità imaginabili, con un crescendo di volubilità e di leggerezza stupefacenti. Qualunque più futile o seria causa esterna produceva un cambiamento nella moda.

Gli avvenimenti politici avevano la loro parte. Come le prime imprese napoleoniche d'oriente avevano messo di moda i *cachemirs,* i madras, i turbanti, i fez, più tardi le spedizioni napoleoniche nel nord d'Europa introdussero l'uso delle pellicce. Gli ufficiali francesi portavano alle loro dame le rare pellicce dei paesi invasi. E se si deve prestar fede alle cronache del tempo, spesso questi ricchi regali dei guerrieri alle dame passavano dalle dame ad altri guerrieri. Così una bellissima pelliccia donata dallo Zar Alessandro a Napoleone, fu da questi regalata alla sorella Paolina. A una rivista Napoleone vide la pelliccia ornare il dolman di un bel colonnello dei Dragoni, Jules de Canoville. Le conseguenze dell'ira imperiale sono a tutti note.

1811

Anche gli uomini cominciano a foderare di pellicce i loro pastrani, ciò che prima era riservato ai cocchieri.

Una volta è la cometa del 1811 che viene sfruttata dai mercanti di stoffe per metter di moda una nuova tinta.

Un'altra volta è il tentativo di un monsieur Deghen di fare un'ascensione aerea, con un apparecchio a forma di uccello. E le signore portano il cappello colle ali *alla Deghen;* a Milano dicono alla « *Deghen-on-taj* ».

Alle volte è un successo teatrale, che dà vita a una moda. Così nel 1811 è la *Cendrillon.* Così nel 1813 la *Gerusalemme liberata* lancia i berretti alla « Clorinda » portati dall'attrice di voga. Poi vengono i cappelli all'« *Ebrea* ».

Intanto le donne adottano i cappellini alla « jockey » o le piccole tube di forma maschile, o ridicole cuffiette alla « bebé » o a forma di tegole, o come imbuti da stufa alti due piedi!

Poi si passa all'influenza cinese. Parigi, centro dell'eleganza mondiale, si mette a imitare Pekin o Komang-Tcheou, e allora le donne si riducono, (diremo col Porta)

. . . . . come se ved in sui vental,
e in sui basgiann antig di canapè.

La chinesimania, messa in ridi-

1811

1811

colo dai caricaturisti, cede subito il posto ad altre stravaganze. D'altra parte l'arte e le ciurmerie dei negozianti di stoffe, abilissimi nel dare a cose antiquate un sapore di novità, creano tutti i momenti mode nuove, come quel color « *crapaud-mort-d'amour* » o quel color « *flamme de bazar* » dovuto a un incendio, o quella tinta « *monstre* » dovuta al color cadaverico di un mimo inglese del teatro San Martino, che rivaleggiava col color « *Sontag* » dal colore dei capelli di una celebre artista del teatro vicino.

1811

Col '14, e col tramonto dell'epopea napoleonica l'entrata degli eserciti alleati in Parigi, malgrado la tragicità del momento, suggerisce ancora degli spunti alla moda, e le dame s'ispirano ai caschi militari dei vincitori, per mettere degli svolazzi di penne di cappone ai loro cappelli.

In tutto questo periodo di tempo fu solo l'Inghilterra a frenare le bizzarrie del costume. Forte della sua *splendid isolation*, anche dopo la Rivoluzione, essa non ammise le innovazioni della moda francese. Scorrendo la superba, e credo impareggiabile raccolta dell'ingegner Alberto Riva, vediamo che l'Inghilterra, dall'89 alla fine del '700, continuò imperturbabile a emettere i suoi figurini di mode, cogli stessi enormi *paniers*, e colle piramidali parrucche, proprio come ai tempi di Maria Antonietta, come se nulla fosse successo.

Dopo il '15, e dopo la Ristorazione francese, tornata la calma in Europa, gl'inglesi ripresero a peregrinare, invadendo sopratutto la Francia e l'Italia col loro modo di vestire un po' antiquato.

Si aggiunga che la Ristorazione francese fece timidamente ritornare le antiche fogge, nelle persone del vecchio regime e degli emigrati, e si videro ricomparire giubbe turchine, teste cipriate, brache corte scarpine, qualche codino negli uomini, qualche cuffia alla Maria Stuarda, vestiti alla Sevignè, corsetti alla Vallière nelle signore.

Era il momento della marchesa Paola Travasa, di portiana memoria, vestita ancora pomposamente come le « *damazze* » d'un tempo. Ecco la magistrale pittura che ne fa il poeta:

« La marchesa Travasa in gran scuffion
« Fada a la Pompadour, tutta a fioritt,
« Coi so du bravi ciccolatinon
« De taftà negher sora di polsitt ».

Colla Ristorazione non cessano i rimpianti napoleonici. La moda impone i gigli borbonici; ma non si dimenticano le violette imperiali. Si tenta d'imporre un nuovo indirizzo anche alle arti costruttive, ma i classici ricordi rimangono.

1811

Anche la moda riprende le sue divagazioni, specialmente nei particolari. Si prende a prestito all'America del Sud una forma di cappello venezuelano, venuto di gran moda, detto alla « *Bolivar* » adottato anche dalle signore.

Vi accenna il Porta in una sua umoristica descrizione dell'Olimpo, in cui presenta gli Dei vestiti colle mode del giorno, e descrive Minerva in « *adrienn* » e Venere

« Col cappellin montàa a [la Bolivar.
« Vestina e camisoeu cur- [titt e rar
« E i so pellegatin pettèa al poggioeu ».

Al cappello alla « *Bolivar* » succede il cappello alla « *Murillo* ».

Ma verso il '19 quella riapparizione delle mode antiche a cui ab-

1811

biamo accennato tende a ricondurre il costume femminile a una maggior severità, e prima conseguenza è l'abbandono del cinto sotto il seno, e l'allungamento della *vita*. Così intorno al '21 si iniziano le nuove mode

1811

che preludiano ai vestiti ampi, chiusi, pesanti, alle grandi maniche *à gigot*, all'abbondanza delle applicazioni, dei collari, dei volanti, dei nastri. E' il primo passo verso la romantica *crinoline*.

Arrivata a questa forma a larga base quasi si direbbe che la moda vi si sia adagiata e stabilita per molti anni, in relazione forse al ristabilito ordine sociale.

La regina Vittoria, senza essere stata una regina della moda, diede per altro una grande impronta alla sua epoca, che fu detta l'epoca vittoriana. E l'imperatrice Eugenia fece rivivere gli splendori delle reggie di una volta.

Ma ad ogni modo si può dire che dall'epoca di madame Tallien le mode femminili furono governate dai grandi *tailleurs* parigini, i quali furono sempre gli arbitri delle mode maschili. Su queste c'è sempre poco da dire, almeno per quello che riguarda il presente. Ma in passato la moda maschile ebbe le sue eccentricità.

La Rivoluzione fece d'un tratto sparire i ricchi costumi del '700. Alle parrucche, alle brache corte, alle calze e alle zimarre seriche, attraverso alle leziose innovazioni degli *Incroyables* e dei *Muscadins*, succedono i calzoni e gli stivali, le marsine e i cappelli duri. Le mode di quest'epoca sono brutte al confronto, ma hanno creato subito quel tipo dominante di vestito, che con grandi varianti di dettaglio, è rimasto costante fino ai giorni nostri.

I primi decennii dell'800 offrono dei bizzarri contrasti fra gli

1818

1812

1813-1814

1816

1817

1818

stessi dettagli dell'abbigliamento. Ora è un cappello a cono tronco, ora a cono rovesciato, ora colle ali piccolissime, ora con ali enormi: ora il pastrano è succinto, ora i pesanti *carrich* fanno parere fiaccherai chi li porta: le marsine ora sono lunghe, ora cortissime, ora a sacco: gli stivali ora a punta corta e tronca, ora a punta affilata e allungatissima. Le tinte delle stoffe sono variatissime, ma il nero è quasi escluso: domina il cenere, il grigio-topo, l'azzurro, il verde pallido, e persino il viola.

Gran lusso nella biancheria. Ma la grande caratteristica è nelle cravatte. Se ne usavano di tutte le forme e colori, persino di velluto, e tutta questa stoffa, attorcigliata abbondantemente intorno al collo, pareva che assumesse l'aspetto di un apparecchio ortopedico, non permettendo quasi di muovere la testa, ciò che dava all'uomo un aspetto di affettato e di ridicolo. Il modo di far la cravatta era diventato una vera arte, e nel '18 l'Inghilterra mandò in Francia un apposito trattato, con quattordici modelli stampati. Fu ancora su questo *importante* argomento che più tardi ci venne, sempre dall'Inghilterra, la stupida frase di lord Brummel (il fondatore e capo dei *Dandies*) «la cravate c'est l'homme».

Le mode maschili di quest'epoca variano di poco, o almeno subiscono variazioni solo di dettaglio. L'unica modificazione un po' sostanziale fu data dall'ingresso degli eserciti alleati in Parigi, quando i calzoni lunghi degli ufficiali stranieri fecero abolire i calzoni stretti e aderenti, e gli stivali che coprivano il polpaccio. Gli stivali e le scarpe si nascosero in modo definitivo, salvo qualche nuovo timido tentativo romantico, sotto i pantaloni, con grande gioia delle signore che trovavano insopportabile quella moda da palafreniere nei loro saloni, e nei ricevimenti serali.

Verso il '17 la moda, per reazione, sembrò voler protestare contro questa parziale influenza portata dall'invasione, creando quell'infelice e

1819

ridicolo tipo di vagheggini francesi, detti *calicots*, che ebbero un breve momento di celebrità: incesso militare, scudiscio in mano, grandi baffi, cappello piccolo sulle ventiquattro, petti gonfi e rotondi, con file di bottoni metallici vicinissimi, calzoni bianchi ondeggianti e due enormi speroni *tapageurs*.

Un elegante del '18 doveva portare gli abiti strettissimi in vita: molti usavano il busto: e siccome i pastrani erano ampi al basso, e in alto stavano le enormi tube a grandi ale e a estremità allargata così chi li portava aveva l'aria di una clessidra.

Il Porta accenna ancora nel suo Olimpo a questa moda, quando descrive il bel Ganimede «*fassaa su in di fianch*» che innamora tutte le Dee, coi

« . . . . . so calzon bianc,
e dau fior de coturni del Ronchett ».

Col 1821 si può dire che la moda maschile si sia stabilita in una forma che durò, con non sostanziali differenze, per tutto un secolo. E chiamo sostanziali differenze quelle che nelle mode femminili, nello stesso periodo di tempo, passarono dal costume impero, alla *crinoline*, alla *tournure*, allo sbarazzino abito moderno.

Una metà quindi del genere umano è diventata monotona, se una gran novità nella moda, la piega dei pantaloni, fu dovuta a un incidente occorso a Edoardo VII, quand'era principe di Galles.

L'altra metà, che è la più bella e più interessante, è rimasta ed è tuttora in piena balìa di questa Dea tiranna e volubile. E' un bene? E' un male? Quali previsioni in proposito?

1820

Certo è che le condizioni morali della donna hanno subìto e subiranno sempre più delle trasformazioni radicali. La donna di oggi non è più la donna del 1821. Una progressiva emancipazione, una maggiore eguaglianza di diritti e di doveri, il libero accesso alla vita politica e amministrativa, agli studi, ai diplomi, agli impieghi pubblici e privati, la maggiore indipendenza, la graduale scomparsa di antichi pregiudizi, sono tutti elementi che potrebbero far pensare a un tentativo, già miseramente esperito, del così detto *vestito razionale*.

A vero dire il tentativo fu fatto da un paese che non ebbe mai voce in capitolo in fatto di eleganze maschili e femminili. Parigi lo potrebbe fare?

In quest'epoca livellatrice di *trusts*, a cui si videro soggiacere anche le arti, e persino le canzoni di Piedigrotta, verrebbe fatto di pensare a una specie di legislazione, che con grande vantaggio di tutto, e sopratutto dell'economia domestica, imponesse al così detto mondo civile la fine della volubile Dea, facendo adottare l'uniforme per le donne, o almeno il tipo costante com'è della moda maschile.

Ma che ne sarebbe delle industrie? della mano d'opera? Ne sarebbero contente le donne? Ne sarebbero contenti gli uomini? Ma sopratutto sarebbe possibile la cosa, fin che ci sono... una pinguina, uno straccetto colorato, e i pinguini?

PIETRO MADINI.

1819 1820 1821 1818

(Figurini della raccolta dell'ing. Alberto Riva).

IL CENTENARIO DELLA COMPAGNIA REALE

Carlotta Marchionni.

I due teatri torinesi, nei quali agì per più di un trentennio la famosa Compagnia Reale, non hanno un sasso, un marmo, una parola che ricordi quella mirabile istituzione artistica, che aprì il ciclo delle nostre grandi Compagnie drammatiche; nè l'ora, in cui cade il suo primo centenario, è tale da far pensare che vogliano ricordarla con qualche durevole segno i reggitori del Comune o gli artisti drammatici d'Italia. Il Teatro D'Angennes è divenuto da vari anni la scena delle modeste ma geniali Marionette, le teste di legno condotte da quei bravi fratelli Lupi illustrati da Edmondo De Amicis, che hanno un nome nella storia dei burattini; ed il Teatro Carignano rimane quindi il solo, dove fra il superbo bronzo di Davide Calandra, che ricorda Giovanni Emanuel, ed il marmo in onore di Adelaide Ristori, potrebbe trovar posto un qualche modesto ricordo della celebrata Compagnia del Re di Sardegna. La quale, per la lunga sua durata, per il valore degli artisti che la costituirono e dei quali alcuni furono fra i più grandi, di cui l'Italia si onorò nel secolo scorso, e ancora per il carattere della gente subalpina, tra cui visse, più che una Compagnia Stabile drammatica, a somiglianza di quelle che annoverarono altri Stati d'Italia, fu una singolare, caratteristica e geniale istituzione, che i torinesi considerarono come cosa loro e accompagnarono, durante tutta la esistenza, della loro ammirazione e del loro affetto.

Fu questa predilezione appunto dei buoni torinesi per i loro comici, dei quali Vittorio Emanuele I, con Provvisione del 20 giugno 1820, aveva affidato la ricerca e la scelta ai suoi maestri di cerimonia e gentiluomini di camera, che diede alla Compagnia drammatica del Re di Sardegna quel carattere di intimità, come di una grande famiglia, che dalla sua apparizione, cioè da quella sua prima recita del 29 aprile 1821 (al « Teatro di Sua Altezza Reale il Principe di Savoia-Carignano », con la commedia di Alberto Nota: *L'Altrabiliare*) attraverso a tanti anni e a tanti interpreti, doveva creare quei mille e mille vincoli invisibili e cari di estimazione, di simpatia e di affetto fra il pubblico e gli artisti. La vecchia capitale del Piemonte amava quella sua Compagnia di comici, che al suo antico carattere di austerità, alla sua corona di città guerriera, sembrava aggiungere come una nota ed una fronda di genialità e di gentilezza d'arte, e la seguiva col pensiero e con vivo interessamento anche quando recitava fuor di Torino; onde erano accolte con piacere e facevano il giro dei ritrovi torinesi

Anna Maria Bazzi.

le notizie dei trionfi che la Compagnia andava riportando al Teatro Re di Milano, al Cocomero di Firenze ed in altre città e stati della penisola.

Il conte Lodovico Piossasco, singolare figura di patrizio piemontese, appassionato del teatro, autore di qualche applaudita commedia e di riduzioni per la scena nostra di commedie francesi e tedesche, per incarico della Nobile Direzione generale dei Teatri (la quale, in forza delle Regie Patenti 2 gennaio 1816, aveva la sovraintendenza di tutti gli spettacoli) era riuscito, dopo ricerche e tentativi e trattative lunghe e pazienti, a scritturare un buon numero di artisti; tali, se non da formare subito la grande vagheggiata Compagnia stabile, da affrontare almeno con lode le aspettative del pubblico torinese. Più tardi verranno a far parte della « Reale » e a darle il massimo splendore, Carlotta Marchionni, la maggior attrice drammatica, e Luigi Vestri, il più grande attore caratterista di quel tempo. Ma intanto inaugurano la Compagnia, a cui toccherà la sorte di condurre fra quante stabili avrà l'Italia e allora e più tardi, l'esistenza più lunga e più gloriosa, artisti in gran parte già noti e cari al pubblico, come Anna Bazzi *(prima attrice e madre)*; Domenico Righetti *(primo attore giovane e primo amoroso)*; Vincenza Righetti *(prima attrice e prima amorosa)*; e l'attore-autore Francesco Augusto Bon, di cui il nome e l'arte di squisito *brillante* saranno continuati sulla scena dal suo figliastro Luigi Bellotti-Bon; e l'adorabile servetta Rosa Romagnoli, che raggiunse in quel suo gaio ruolo tanta simpatica popolarità. Gaetano Bazzi conduceva e dirigeva quella Compagnia, della quale il conte Piossasco era il direttore delegato. E dell'uno e dell'altro nessuna parola avrebbe la virtù di dire la gioia, provata la sera del 29 aprile 1821, allor che il sipario dell'elegante « Teatro di Sua Altezza Reale il Principe di Savoja-Carignano » si alzava sulla commedia di Alberto Nota: *L'Altrabitiare*, fra la più intensa aspettazione dei torinesi, desiderosi di salutare la nuova Compagnia drammatica di cui tanto si era parlato, pur fra le agitazioni politiche di quei giorni; la « Compagnia al servizio di S. M. il Re di Sardegna » diretta dalla Società Bazzi e Righetti. Lieta sera per l'arte, o meglio, per la storia del teatro, nella quale la Compagnia Reale avrà un caro e duraturo ricordo; ma non per la vecchia metropoli subalpina, funestata dalla fiera repressione di quei primi movimenti per la libertà della patria, il cui fuoco quella eletta Compagnia contribuirà poi a mantenere, alimentare e riaccendere con la voce dei suoi artisti, interpreti bene spesso, e sovratutto negli anni memorandi delle riscosse e delle prime lotte italiche, di lavori improntati a patriottici sensi. Nella giornata stessa, in cui i piccoli e rari manifesti, che si usavano allora (ed ai quali le nostre Compagnie avrebbero dovuto tornare negli scorsi anni di guerra e di penuria di carta) invitavano il pubblico al *debutto* della famosa Compagnia; in quella giornata, altri manifesti si leggevano, inorridendo, sulle cantonate delle vie cittadine. Su quei manifesti erano scritte le condanne a morte di Lisio, Ferrero, Santarosa. E Vittorio Emanuele I, il principe che aveva firmata la Regia patente per la costituzione della Compagnia stabile, lasciava la vecchia capitale, e moveva verso Nizza, triste e crucciato, sulla via del volontario esilio.

Qualche settimana fa, in un popolare teatro torinese, al « Rossini », si è voluto commemorare il centenario di quei moti degli studenti universitari del '21, che preludiarono a tutte quelle prime agitazioni politiche, a quell'alba della riscossa per l'unificazione della patria, che doveva essere travaglio di intelletti e di cuori, ragione, di tratto in tratto, di lotte e di sacrificii immani, fino a quest'ultima lotta nostra, formidabile ed orrenda, destinata a coronare vittoriosamente l'impresa pressochè secolare. Si è voluto rievocare quella pagina di storia piemontese con una rappresentazione, data a quel teatro, dalla Com-

Rosa Romagnoli.

Luigi Vestri.

pagnia Casaleggio, di un lavoro storico in dialetto, di Onorato Castellino, che s'intitola *Prime splue* cioè *Prime scintille;* bel titolo veramente significativo, poichè furono quelle sfortunate audacie giovanili le prime faville veramente del gran fuoco patriottico, che doveva ardere per tanti anni nel cuore della madre Italia.

Luigi Bellotti-Bon.

Ma, anche a pochi passi da quel teatro, in un altro, cioè in quello dell' « Illustrissimo signor Marchese d' Angennes », come si usava chiamarlo allora, sede della Compagnia Reale durante il Carnevale, se non la nota commemorativa, pareva a me di sentire sprigionarsi come un'eco di quell'ardore di italianità che animava la gioventù piemontese di un secolo fa. Un'eco curiosa, perchè veniva da umili artisti di legno, veniva dal rappresentante dell'antica maschera subalpina, dal buon Gianduia, che è il simbolo popolare e caro del patriottismo qui, nel cuor del Piemonte. Gianduia è da tanti anni omai il signore di quella modesta scena, nella quale fu trasformato il vecchio palcoscenico, che vide la gloria di Carlotta Marchionni, il palcoscenico dove, al suo inizio, *palpitò la Ristori... e rise e pianse Vestri.* Oh i ricordi di quella celebre scena! L'ala del tempo è passata, distruggendo, mutando, trasformando ogni cosa; onde io, aggirandomi, fra un atto e l'altro di quei geniali spettacoli fantastici, che formano la delizia dei ragazzi torinesi e sono l'amorosa fatica dei conduttori e animatori delle popolari marionette, e cacciandomi in ogni parte, alla ricerca di qualche traccia di quei giorni lontani, non riesco a scovare che il brandello di un vecchio manifesto incollato ad una specie di colonna, l'apparecchio dove si imita il rumor della tempesta, *dove si fà il tuono,* che è ancora quello della Compagnia Reale.

Adelaide Ristori.

E pure, anche ridotto a teatro di burattini, è quello il meno mutato, poichè tutte le innovazioni e le trasformazioni volute dai nuovi tempi, dai nuovi gusti, dalle nuove ed accresciute esigenze, ha veduto l'altro teatro, il « Carignano — il teatro di S. A. S. il Principe di Savoja-Carignano » — dove la Compagnia Reale si trasferiva in primavera e nell'estate, dal primo lunedì dopo Pasqua fino al 20 agosto; quando, dopo un breve riposo, lasciava Torino per recarsi a Genova e di là, in seguito, in varie altre città della penisola.

Ma non l'aspetto dei teatri soltanto è profondamente mutato da quei giorni. L'arte stessa è mutata. L'arte scenica ha subito mutamenti, rivolgimenti, e, sotto certi aspetti, progressi non pochi, specialmente dopo l'insegnamento, o, meglio, l'esempio di quel grandissimo che fu Gustavo Modena, il fiero tragico glorioso, che in quell'anno non muoveva ancora piede od era ai suoi primi passi sulla scena, ma, qualche anno dopo, poco mancò che dovesse far parte della « Reale ». Ci furono infatti due momenti nella vita turbinosa (e continuamente divisa fra il repubblicano suo ideale di patria e il dolce ideale dell'arte) di quel superbo atleta della scena, che il Modena stette per arruolarsi fra i comici del Re di Sardegna. E furono quei momenti, quando il conte Piossasco nel 1824 *accarezza per un istante il pensiero di scritturare* (come egli scrive alla Nobile Direzione dei Teatri) *il figlio di Giacomo Modena (Gustavo) avvocato a Bologna, che, stanco della sterile avvocatura, volea intraprendere la carriera comica;* e quando è invece il

Modena medesimo che sembra vinto dal desiderio di essere riammesso negli stati di Piemonte, donde era stato esiliato, e di accettare la lusinghiera offerta di far parte della Direzione di quella Società drammatica.

Ma già fin dal suo sorgere, alla nuova impresa d'arte, a quella società protetta dal Re di Sardegna, era toccata la ventura di avere uno dei più eccellenti direttori, che in quel tempo si potessero trovare, in quel torinese Gaetano Bazzi, che, come pochi, amava e comprendeva l'arte sua, e del suo affetto appassionato per la scena di prosa e della sua competenza e autorità non comune aveva dato una prova in quella sua pubblicazione dei *Primi erudimenti dell'arte drammatica*, che forse è ancora nota a qualche vecchio attore o studioso del teatro. A lui, al Bazzi si deve se la Compagnia Reale potè ben presto mostrare quella virtù dell'assieme, quel buon effetto complessivo delle rappresentazioni, che, non meno che il valore singolo degli interpreti, costituisce il segreto del successo; quella virtù che è dovuta in tanta parte alle qualità del direttore.

Antonietta Robotti.

Pochi anni dopo, cioè nella primavera del 1823, Carlotta Marchionni, e, più tardi, nel finire del 1828, Luigi Vestri, daranno alla « Reale », il maggior lustro, non eguagliato, nell'ultimo suo periodo, che dalla fulgida luce di Adelaide Ristori. E dico ultimo periodo, perchè l'attrice che fu per tanti anni onore grandissimo della nostra scena, e fu ministra somma non solo di arte, ma di italianità presso le altre nazioni, due volte appartenne a quella schiera di artisti, raccolti nella vecchia capitale del Piemonte. La Compagnia Reale salutò l'alba, come poche altre, piena di tante promesse, e vide i primi anni dello sfolgorante meriggio di quella nostra insigne interprete. Quando, cioè, la giovinetta Adelaide, figlia errante dell'arte, potè trascorrere anni fecondi di studio, di preparazione e di rivelazione in quella celebre Compagnia stabile, al fianco della Marchionni, la sua grande, indimenticabile maestra (*Tu dell'arte maestra amorosa — Tu l'errante mio piede segnavi — Infallibile traccia...* — come diceva essa stessa, in un poetico *complimento*, alla gloriosa attrice, nella sua memoranda recita d'addio, nel marzo del 1840). E quando, sul finire di quell'artistica impresa, protetta e favorita da principi come dal pubblico fedele e plaudente, Adelaide Ristori tornava a quella che era stata l'invidiata palestra della sua arte. E, accanto a lei, Ernesto Rossi, in sull'inizio della sua carriera non meno lusinghiera di quella, d'un ventennio innanzi, della Ristori, studioso insieme dell'aperta vita e degli antichi maestri, *in segreto*, — per dirlo col verso, rievocatore, di Giuseppe Giacosa, « *meditava le collere del pensieroso Amleto* ». Ed un altro ancora degno di starvi al loro fianco, era con essi: Luigi Bellotti-Bon; del quale, in quegli anni, non si spiega e matura soltanto l'ingegno d'attore, ma si prepara la grandezza del futuro capocomico e direttore, sotto la cui bandiera militeranno poi i migliori artisti del suo tempo,

Pasquale Tessero.

Giovanni Battista Gottardi.

CESARE DONDINI.

ERNESTO ROSSI.

LUIGI TADDEI.

mentre avranno da lui incoraggiamento ed ausilio, nobile e fecondo, schiere di giovani, attori e scrittori. Onde non sembreranno superbe queste parole, scritte dal povero Bellotti, poco prima della sua tragica fine: « Quasi tutti i buoni giovani attori che si hanno in giornata sono miei allievi. Venuti che fossero con me, in breve alcuni diventarono buoni, altri eccellenti... Le migliori commedie scritte da 20 anni e più in Italia furono fatte scrivere per mia commissione ».

E fu proprio in quegli anni che si manifestò primamente e splendidamente nel Bellotti-Bon quel suo spirito di iniziativa e di intraprendenza, con la missione delicata e difficile, che il direttore della Compagnia, conte Francesco Righetti, gli aveva affidato, di organizzare a Parigi il corso di recite della Compagnia stessa, durante la gran Mostra internazionale del 1855, che fu la prima del secondo Impero. E' noto il trionfo riportato dai comici della « Reale » in quella memoranda stagione; sono note le vittorie ottenute dall'arte italiana dinnanzi a quel pubblico cosmopolita, i successi di quei mirabili interpreti di Alfieri, Goldoni e Pellico e in modo particolare (e tale da vincere il ricordo stesso della Rachel, la grande tragica di Francia) quello, strepitoso, di Adelaide Ristori. Per tal modo la scuola di quella Compagnia del piccolo Piemonte anche sciolta (poichè di fatto cessava in quell'anno, benchè di nome ancora durasse per qualche anno,) finiva coll'esercitare un benefico effetto sull'arte rappresentativa del Regno ingrandito, impiantandosi e plasmandosi sull'esempio di essa le nuove compagnie, tra cui assurse ben presto ad altezza, forse non più raggiunta, quella appunto del povero Bellotti-Bon. Ma quante altre benemerenze non seppe acquistare la Compagnia Reale Sarda durante tutta la sua esistenza! Quanto beneficio alla scena nazionale essa recò, incoraggiando autori ed attori, istituendo premi per le migliori commedie, eccitando l'emulazione fra gli artisti delle varie Compagnie, suscitando desideri, ambizioni ed aspirazioni in non pochi giovani, divenuti poi notabilità care all'arte ed al pubblico. Essa seppe ricondurre la scena a quella dignità e severità che troppo spesso si trascurava, con non poche innovazioni che parvero allora forse audacie non comuni. « Sbandì l'annuncio delle beneficiate fatto la sera prima dal beneficando (attrice o attore che fosse) con un fervorino talora in versi, e che versi! e con la esibizione nella sera stessa della serata, della prima donna in abito da scena, spesso romano o greco come più acconcio alla rivelazione delle forme, col piattello davanti a sè, sul quale gli entranti deponevano l'obolo... e talora un omaggio sguaiato. Aboli gli addii della prima donna in fin di stagione, il

GIUSEPPE PERACCHI.

misterioso manifesto della *Prima fatica*, la sera dell'andata in scena: i cartelloni dipinti con turchi a cavallo, carnefici con la scure imbrandita, fantasmi biancheggianti nel buio delle foreste. E bisogna sicuramente attribuire — notava il Costetti che siffatte benemerenze rilevava — all'effetto morale che con la dignità della vita i comici al servizio di S. M. il Re di Sardegna esercitavano sugli altri compagni e sulle altre Compagnie, se Giacinto Battaglia e Gustavo Modena primi, e poscia Alamanno Morelli, Luigi Domeniconi e Luigi Bellotti-Bon poi impianteranno con ricchezza d'arredi, con serietà di ordinamenti e con decoroso indirizzo d'arte fina e squisita, le loro Compagnie.

Ma, anche a tralasciar questi benefici effetti, la gloria venuta alla « Reale Sarda » da tanti celebri nomi di autori e di attori, e quella del primato su tutti i teatri d'Italia, riconosciutole da tanti pubblici, fanno sì, io penso, che non debba essere dimenticato, fra i tanti centenari che ricorrono in questo 1921, quello della grande Compagnia stabile del Re di Sardegna, sorta in quella lontana aurora del nostro risorgimento politico.

Troppe memorie d'arte sono legate a quella Compagnia, dove, accanto alle tragedie dell'Alfieri, del Niccolini, di Carlo Marenco, del povero Pellico, (di cui Carlotta Marchionni e la sua Gegia tanto contribuirono a mantener vivo il ricordo durante gli anni della dura prigionia allo Spielberg); e, accanto alle commedie del Goldoni, passeranno pressochè tutti i lavori dei maggiori autori drammatici, che abbia visto quel trentennio di vita teatrale. Sono le commedie di Alberto Nota, la cui feconda produzione ebbe per tanti anni a massima interprete la Marchionni; del Federici; di quel costante amico della « Reale » e difensore strenuo ed ardente ogni qualvolta sta per venirle meno l'appannaggio e il privilegio della sua unicità a Torino che fu Angelo Brofferio, il poeta e tribuno piemontese; di Augusto Bon, del Sografi, dell'Avelloni, del Giraud, per non citarne che alcuni, fino a quelle di Paolo Giacometti, poeta, per varii anni, della Compagnia e *poeta della libertà*, come lo salutò Garibaldi, e di Gherardi del Testa, del Martini *(L'anonimo fiorentino)*, del Revere, del Dall'Ongaro, del Chiossone, di Leone Fortis. Oh i ricordi innumerevoli, ricordi gloriosi e cari, come quello di Alessandro Manzoni, di cui fu rappresentato dalla « Reale » l'*Adelchi* nella sua interezza; e di Vittorio Bersezio, il futuro grande autore del capolavoro della scena piemontese: *Le miserie di Monssù Travet*, che vi esordiva col dramma popolare *Pietro Micca;* e gli aneddoti, gli entusiasmi, i fanatismi non solo per il valore ma per la bellezza incantevole di attrici; le gare, le lotte, le gelosie, che non mancarono in quella, come in tutte le altre scene, e come, del resto, nella gran scena umana. Oltre che la Marchionni e la Ristori, lasciarono tracce incancellabili nella folla dei loro ammiratori e adoratori, l'Antonietta Robotti, l'Amalia Bettini, la Rosina Romagnoli, che a Torino doveva poi rimanere anche dopo lo scioglimento della Compagnia, maestra di recitazione fino a tardissima età, come la compagna sua dilettissima Carolina Malfatti; e, fra gli attori, il famoso *tiranno* Pasquale Tessero, padre di quel fior di attrice che fu l'Adelaide Tessero — la nipote così degna della Ristori — e il Gottardi, e il Taddei, e il Gattinelli, e il Peracchi, che molti ricordano ancora di aver conosciuto direttore nei suoi ultimi anni di una delle tre celebri Compagnie di Bellotti-Bon; e Gaspare Pieri e Cesare Dondini, degnamente continuati tuttora, nel mondo dell'arte, dai loro valorosi nipoti. Ah, non basta un articolo, anche non breve, di Rivista; un volume ci vorrebbe a rievocare quei tempi e quegli artisti della nostra scena drammatica! I quali non sono e non saranno dimenticati nella storia del teatro nazionale, giacchè, per quanto breve sia la fama dell'artista drammatico, va ben oltre la scena e la vita degli interpreti la catena di simpatie, di memorie e di affetti che essi hanno lasciato dietro di sè e che ci fanno evocare, dopo tanti lustri ancora, la passione che li ha riscaldati, il pensiero che li ha ispirati, lo spirito che li ha animati. Non solamente. Anche, dopo tanto tempo, vi sono ancora, rari naturalmente, ma fatti più cari dai loro stessi ricordi, dei testimoni degli ultimi, se non dei primi anni della Compagnia Reale. Ed è fra questi, per ventura delle lettere nostre ancor giovane di intelletto e di spirito, uno dei più insigni ed onorandi scrittori italiani. E' Ferdinando Martini, che ad un modesto rievocatore di quel periodo d'arte scenica e di quella celebrata Compagnia scriveva... « Non le dico del Peracchi, del Gattinelli ch'ebbi ad interpreti delle mie drammatiche puerilità, nè del Bellotti-Bon cui fui legato da affettuosa amicizia; ma la Compagnia Sarda tutta intera io la udivo recitare al Cocomero di Firenze nella primavera del 1853 il *Cuore e arte* di Leone Fortis (Rossi, Ristori, Woller, Tessero, Bellotti-Bon, Gattinelli, Mancini maschio e Mancini femmina, Boccomini, ecc.) Avevo undici anni, ne ho... (faccia lei il conto) e il tempo non è riuscito a cancellare l'impressione di quel godimento. Un *affiatamento*, un *insieme* sentivo dire da mio padre, del quale non aveva esempio la scena del tempo suo ». E Ferdinando Martini riviveva, rievocando quell'elettissima schiera di attori e di attrici, ore dolcissime dell'adolescenza e della giovinezza.

Luigi Domeniconi.

GIUSEPPE DEABATE.

SOMMARIO:

Il castello dell'Innominato - I Cavalieri dell'Invisibile Impero - L'anfiteatro di El Gem - Dalle Dolomiti al Brennero - Case tipiche ticinesi - Re e principi in casacca da lavoro - Il duca "delle pillole".

IL CASTELLO DELL'INNOMINATO

Il centenario dei « Promessi Sposi » ha impresso, quest'anno, un carattere di maggiore attualità alla gita che i villeggianti del lago di Lecco effettuano in gran numero al poggio di S. Gerolamo, che i passeggeri dei treni elettrici, sulla linea Milano-Sondrio, osservano con curiosità nel tratto Calolzio-Vercurago. Poichè i viaggiatori, non appena arrivati, mezz'ora prima, in cospetto dell'Adda, avevano provato la suggestione d'entrare in ambiente manzoniano, ecco che, più avanti, non appena si delinea il poggio di S. Gerolamo, sul quale sono i ruderi d'una torre e d'un alto muro di cinta, domandano: — E' quello il castello dell'Innominato?

L'intuizione popolare scaturisce dalla somiglianza che evidentemente esiste fra la descrizione del romanziere e il luogo: « Il castello dell'Innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separatone, da un mucchio di massi e di dirupi e da un andirivieni di tane e di precipizi che si prolungano anche dalle due parti... » Effettivamente il poggio sporge da una giogaia, è un blocco di macigno per tre quarti tagliato a picco e per un quarto praticabile e tappezzato di boschi. Il torrentaccio che vi scorre ai piedi, la stradicciola tagliata a *zig zag* nei fianchi della roccia sino al fosco nido di pietra, il panorama sottostante di paeselli e di strade, tutti i particolari insomma, persuadono l'osservatore che Manzoni alluse veramente al poggio di San Gerolamo.

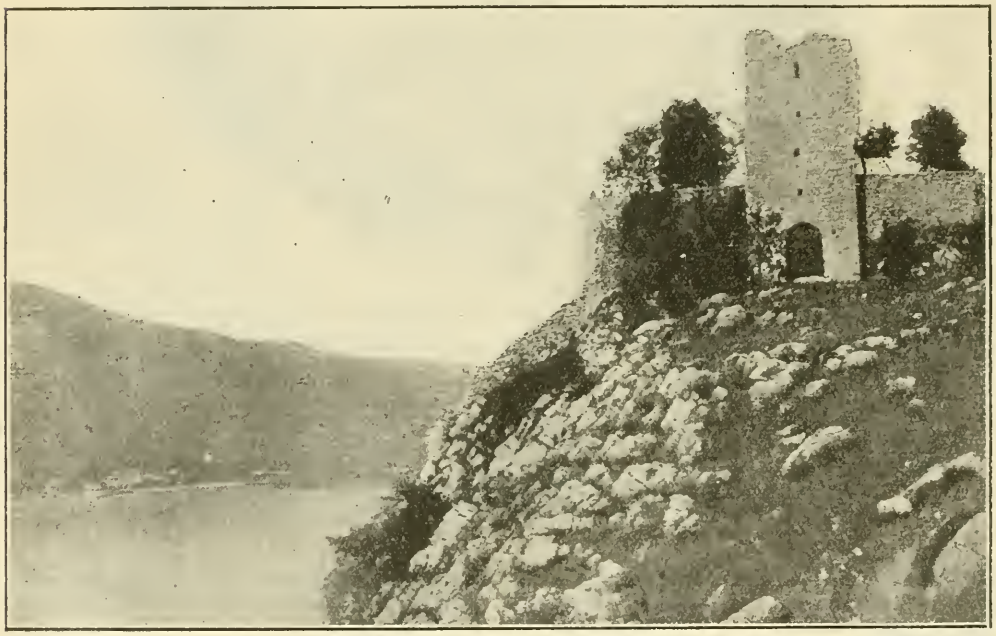
Ma non ditelo con ferma convinzione agli abitanti di Rossino e di Acquate, due paesetti di qua e di là di Lecco, ciascuno dei quali pretende d'avere lui il vero, l'autentico castello dell'Innominato. Però non lo affermano con sicura voce come gli abitanti del poggio di San Gerolamo che asseriscono tranquillamente: « Il castello di Bernardino Visconti è qui ».

E poichè i manzoniani concordano con la gente di San Gerolamo, ecco il colle ricoperto di segni inconfondibili: lungo la strada s'incontrano rivenditori di cartoline su cui sono riprodotti i quadretti d'ambiente, le figure e gli episodi che nei « Promessi Sposi » hanno attinenza col castello: il rapimento di Lucia, la conversione dell'Innominato (affermano intorno a Lecco che l'avvenimento si produsse a Chiuso), la penosa passeggiata di don Abbondio per la straducola della Malanotte con Bernardino Visconti appena convertito (sarà poi convertito davvero!»). Proprio sotto il bastione che regge i ruderi, nel castagneto che una volta accoglieva i bravi, ora s'incontra un cartello con la scritta « Trattoria dell'Innominato; gnocchi tutti i venerdì ».

E' infatti il venerdì è il giorno della settimana più frequentato dai gitanti, appunto per amore dei gnocchi i quali essendo di lunga preparazione consentono ai loro mangiatori di salire in tre minuti fino al castello: è la giterella-aperitivo. Invariabilmente gli... ascensionisti si dirigono alla torre in cui fa pompa di sè un ampio ingresso. Oh! delusione! Non esiste che la porta e un vestibolo dalle proporzioni di una stanza Le pareti, ben chiuse, non lasciano passare oltre.

Segue la ricerca dell'entrata vera. Chi ha urgenza di consumare i gnocchi non va oltre, si ripromette di rileggere la descrizione di Manzoni. Ma chi vuol tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi... Egli poteva contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte. E anche d'una grossa compagnia avrebbe potuto, con quella guarnigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima ».

Ed ora: « Si prega di non tirare sassi ». Qualche monello, ripetiamo, deve aver osato la parodia dell'Innominato e dei bravi, prendendo di mira coi ciottoli qualche compagno che percorreva, di sotto, il sentiero in cui, 300 anni fa circa, don Abbondio aveva rimuginato il suo memorabile soliloquio in-



Gli avanzi del castello dell'Innominato.

procacciarsi il diritto di affermare « io ci sono stato » cerca e finalmente scopre un pertugio che gli consente di penetrare nel famoso e temuto asilo.

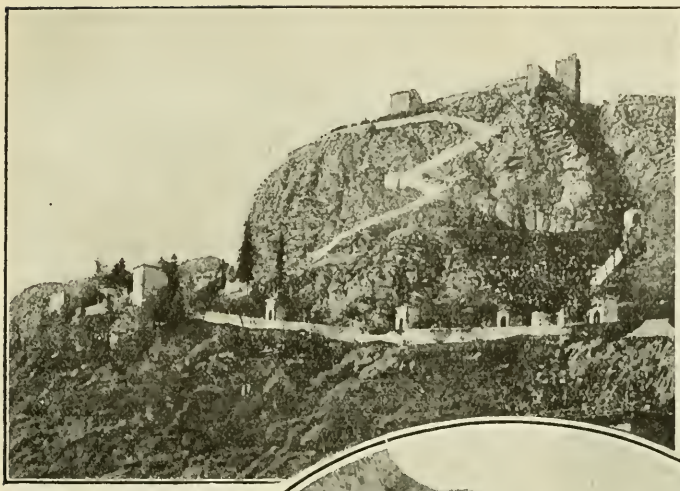
Altra delusione! Dentro nulla esiste, tranne un prato intersecato di muriccioli non più alti di panche che segnano, probabilmente, dov'erano alcuni degli antichi locali. Ma, confessiamolo, se il castello era limitato nei muri di cinta tutt'ora esistenti, l'edificio era ben modesto

E si pensa: — Come avrà potuto Bernardino Visconti ospitare tanti bravi e, dopo la conversione, tanti fuggiaschi, inseguiti dai lanzichenecchi?

Si cercano intorno scritte che dicano, per esempio: « Qui fu chiusa Lucia. Qui trascorse la sua notte più terribile Bernardino Visconti. Qui... » Invece non s'incontrano che due cartelli: « Si prega di non tirar sassi ». Ciò significa, senza dubbio, che qualche monello arrivato un giorno in cima al poggio deve aver sentito rivivere in sè l'anima dell'Innominato come la descrive Manzoni: « Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno terrompendosi solo quando la mula lo portava sull'orlo dell'abisso.

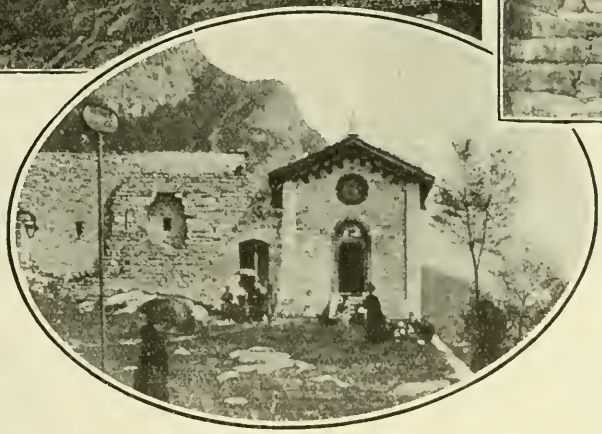
Meglio, dunque, non salire sul poggio, meglio conservare intatta la visione formatasi da ragazzi alla prima lettura del romanzo. In quella nostra ingenua epoca il nido insanguinato dell'aquila ci appariva, traverso le parole di Manzoni e i disegni degli illustratori, come una cuspide dolomitica addirittura, dagli orridi fianchi. Invece l'ambiente circostante, per quanto già sparso di giogaie e di pareti scoscese, conserva un aspetto temperato, ridente: la presenza dei laghi sottostanti, la ricchezza delle zone verdi e coltivate isolano il simulacro del castello, quella torre mezzo ricostruita e quella cinta dietro la quale dal basso immaginiamo chissà quali ferree cose, mentre in alto ci troviamo di dentro un « pregasi di non tirar sassi » e di fuori un « gnocchi tutti i venerdì ».

E poi: si sale con l'animo pervaso da torbide, feroci rievocazioni e si scende con l'animo raddolcito da misticismo. Perchè avete dimenticato che il colle non è intitolato a Bernardino Visconti, ma a



Il poggio descritto da Manzoni.

« Scala santa » del Santuario Miani.



Un Santuario dove era il castello.

Gerolamo Miani. E ciò non per fare un dispetto al barbaro signore o per continuare la discrezione, la reticenza di Manzoni; bensì perchè Gerolamo Miani aveva preceduto d'un secolo il signorotto. I paesi ai piedi del poggio attraggono l'attenzione dei passanti con epigrafi per ricordare che il Miani, patrizio veneto evaso dalla terra di San Marco in seguito a persecuzioni politiche, s'era dedicato agli orfani poveri, prima mantenendoli con i suoi averi, poi con le oblazioni del prossimo, finchè divenne santo.

La strada che conduce al castello è sparsa di cappelle, ognuna delle quali riproduce con figure di legno dipinto un miracolo del Miani. La serie è conclusa, proprio sotto i ruderi, da un santuario dei frati somaschi, in cui i credenti baciano una reliquia offerta da un sacerdote, versano un obolo e bevono un'acqua di sorgente, scoperta dal santo e ritenuta miracolosa.

Nel punto in cui, una volta, esisteva l'osteria della Malanotte — così assicurano gl'indigeni — ora esiste una rivendita di immagini sacre. Ai bravi che bestemmiavano e giuocavano, si sono sostituiti pii pellegrini che salgono in ginocchio, i gaudenti che temono d'arrivar tardi per l'ora dei gnocchi e i monelli che con i loro sassi dimostrano che, neppure sul colle di San Gerolamo, certe malsane inclinazioni sono del tutto sradicate.

Enrico Fusella.

Acquate — Casa di Lucia.

I CAVALIERI DELL'INVISIBILE IMPERO

UN CAPO E UN NEOFITA, DURANTE UNA CERIMONIA DI AMMISSIONE.

Un giornalista americano candidamente si domandava: « Come faremo a lanciar dardi contro la camorra, che non esiste più nemmeno a Napoli, e contro la Mano Nera, ora che abbiamo anche noi una misteriosa associazione, vastissima e potentissima, i cui membri spesso agiscono come volgari delinquenti? » Il lamento del giornalista è causato dal continuo allargarsi della Ku-Klux-Klan i cui quadri segnalano una crescita di cinquemila nuovi soci ogni settimana!

I « Cavalieri dell'Invisibile Impero », che sarebbero poi i membri della Ku-Klux-Klan, non rappresentano una novità. Erano notissimi intorno al 1870, ma furono sbandati — precisamente nel '71 — da rigorosi provvedimenti governativi. Ed allora erano dei galantuomini, o quasi; ed avevano formato la loro associazione con uno scopo che poteva anche essere giudicato legittimo. Si trattava, mezzo secolo fa, di tenere a freno le masse di negri che il generoso proclama di Lincoln aveva strappati alla schiavitù, e che era lecito non ritenere ancora capaci di comportarsi da uomini liberi. Ed anche i mezzi di allora erano diversi — in meglio — da quelli di oggi. L'apparato coreografico era lo stesso — cappe bianche, cappucci con soltanto i fori per gli occhi, e grotteschi travestimenti di ogni genere —; ma i membri della Ku Klux-Klan difficilmente facevano del male. Si accontentavano di spaventare. Un cavaliere in cappa bianca, per esempio, si presentava davanti alla capanna di un negro, e togliendosi .. la testa — naturalmente, una testa di cartone — la offriva in grazioso dono al poveretto, mezzo morto per la paura, dicendogli: « Questa vecchia mia testa non ha più funzionato bene da quando fui ucciso alla battaglia di Antietam ». Un altro membro della misteriosa società compariva, di notte, nella capanna di un altro negro, e gli chiedeva una secchia d'acqua. Avutala, in pochi sorsi la vuotava... in una borsa di cuoio che teneva nascosta sotto il bianco mantello, e si congedava dicendo: « Non avevo bevuto con tanto piacere dal momento in cui fui ucciso nello scontro di Shilok ».

Questi scherzi di cattivo genere tenevano i negri in una atmosfera di continuo terrore che serviva a moderare la loro attività nella politica e nei commerci; ma non si potevano, generalmente, chiamare episodi di delinquenza.

Oggi, invece, i risorti « fratelli » della Ku-Klux-Klan hanno perduto il gusto dello scherzo, e fanno sul serio: picchiano, frustano, marchiano a fuoco le vittime, quando addirittura non adoperano le armi. Sono, si può dire, onnipotenti, perchè nelle loro schiere si celano industriali milionari, giudici, deputati, alti prelati e perfino senatori. Tra i cittadini che incorrono nelle ire della misteriosa congrega sono moltissimi quelli che hanno avuto avventure tali da formare uno strano e pietoso martirologio. Scegliendo tra i casi che riguardano il solo Texas, troviamo:

« B. I. Hobbs, avvocato di Houston, è stato completamente rasato, e costretto a lasciare la città, perchè colpevole di avere una numerosa clientela di negri. Il dottor R. H. Lenert Brenham è stato trustato, e insudiciato col carbone perchè accusato di parlar tedesco. James Collins, negro, è stato frustato e segnato con un marchio in fronte, dopo che i giurati lo avevano assolto dall'accusa di aver molestato delle donne di razza bianca. E. H. Peters, negoziante, è stato strappato alla sua famiglia, messo in un'automobile, derubato di 200 dollari dopo essere stato frustato a sangue, e gettato dalla vettura, gravemente ferito ».

E i casi come questi si contano a migliaia.

E' vero che l'unico membro dell'associazione noto al pubblico, il capo supremo, che ha il titolo di Mago Imperiale » continua a diramare proclami ai giornali per chiarire che i « fratelli » della sua setta non commettono cattive azioni, ed anzi aiutano la polizia a reprimere i reati, e specialmente il contrabbando dei liquori, e sono sempre pronti a prestar man forte allo Stato quando si tratta di tener lontano i bolscevichi e gli altri nemici dell'ordine. Ma chi potrà impedire — si domanda il pubblico —, anche se le regole della società lo vietano e il « Mago Imperiale dà assicurazioni perentorie, chi potrà impedire a dei delinquenti di indossare una cappa bianca e un cappuccio, e di commettere sopraffazioni e delitti all'ombra della Ku-Klux Klan?

Anche nelle provincie che più hanno simpatie per la setta — le provincie del Sud — la stampa è tutt'altro che favorevole all'impensata rinascita della vecchia associazione segreta, e già negli Stati più direttamente interessati si tenta la repressione o si comincia a parlarne. Ma il capo supremo dei « Cavalieri dell'Invisibile Impero », il colonnello Simmons, assicura che fra non molto non vi sarà angolo degli Stati Uniti che non abbia l'onore di una sezione in piena attività. Ad onta che oggi, per quelli che vogliono entrare a far parte della comunità, vi siano restrizioni che una volta non esistevano.

Cinquant'anni or sono, per venire ammessi bastava essere di razza bianca: oggi invece occorre essere americani « al cento per cento » ossia non

UNA RIUNIONE NOTTURNA DI UNA SEZIONE DELLA « KU-KLUX-KLAN », SU UNA CIMA DELLE MONTAGNE ROCCIOSE.

naturalizzati ma americani da almeno una generazione, e non avere legami, « di qualsiasi grado o natura, con qualsiasi Governo straniero, istituzione politica, setta o persone di altri paesi ».

E guai a chi tentasse di sottrarsi a queste regole! Il « Gran Mago » ha il braccio lungo e potente, e sa punire in qualsiasi momento, a qualunque distanza. Non per nulla è il « Mago »; anche se nella vita privata è soltanto un professore di storia all'Università Lanier di Atlanta, nella Georgia, dopo essere stato per molti anni un modesto predicatore metodista. Egli, con meravigliosa tenacia, ha lavorato quindici lunghi anni per veder risorgere la vecchia Ku-Klux-Klan, che sembrava sepolta per sempre. E l'ha fatta rinascere con tutto il pauroso cerimoniale di un tempo, con tutta la stravagante coreografia di mezzo secolo fa, ed anche con tutta la vecchia gerarchia, e il pomposo frasario convenzionale.

La associazione, oltre che Ku-Klux Klan, si chiama « l'Invisibile Impero » ed è governata, come è stato detto, dal « Gran Mago » o « Mago Imperiale ». Ciascun Stato è chiamato « Reame » e il capo in ciascun Stato è un « Gran Drago ». Una circoscrizione è un « Dominio » ed è guidata da un « Gran Titano ». Un territorio è battezzato « Provincia » ed ha per capo un « Gran Gigante ». Un piccolo territorio prende il nome di « Campo » o « Caverna » ed è sotto la giurisdizione di un « Gran Ciclope ».

Il « Gran Mago » ha annunziato recentemente di volersi trasferire a New York per meglio guidare e sorvegliare la grande associazione: è chiaro che non teme persecuzioni: si sente forte abbastanza in mezzo al suo vasto e misterioso popolo. Mostra invece di temere le contraffazioni e la concorrenza. Infatti, l'ultimo suo messaggio così conchiudeva:

« Badate! Badate, popoli tutti della Terra! Vi è una sola ed unica Ku-Klux Klan; e per ciò schiacciate come un serpente velenoso qualsiasi altra organizzazione che abbia un nome somigliante. Noi vi mettiamo in guardia. Badate! ».

Finchè c'è un solo « Gran Mago », tutto va nel migliore dei modi; ma se i « Gran Maghi » si mettono a diventare una folla, le cose potrebbero guastarsi.

In verità, c'è chi sostiene che la concorrenza è l'anima del commercio: ma il colonnello Simmons è, a quanto pare, di parere contrario.

Aromad.

IL COLONNELLO SIMMONS,
CAPO SUPREMO O « MAGO IMPERIALE » DELL'ASSOCIAZIONE,
ED UNICO MEMBRO NOTO AL PUBBLICO.

El Gem. - L'anfiteatro.

L'ANFITEATRO DI EL GEM

La magnifica strada carrozzabile aperta in Tunisia dai francesi sulla fine dello scorso secolo per porre in diretta comunicazione i due importanti porti di Susa e Sfax, segue in gran parte il tracciato dell'antica via romana che univa Adrumentum a Thysdrus e Tacape, che a quell'epoca avevano raggiunto un alto grado di floridezza, trovandosi in territori molto popolati e intensamente coltivati.

La nuova strada, uscendo da Susa, attraversa con lievi pendenze i rigogliosi oliveti disseminati nei dintorni della città, che occupa il porto dell'antica Adrumentum; poi s'inoltra in una vasta piana sabbiosa poco coltivata, che va di mano in mano facendosi più sterile finchè diventa una vera landa squallida e deserta dove non s'incontra che qualche solitario accampamento di nomadi appartenenti alle tribù dei Sonassi, discendenti dagli antichi abitatori del luogo, che hanno saputo conservare la purezza della razza anche dopo l'invasione araba, pur avendone accettato religione e dominio

Beduini di El Gem.

Dopo una cinquantina di chilometri, sullo sfondo della desolata pianura incomincia ad apparire una gigantesca massa grigiastra, che spicca sull'orizzonte e torreggia sulle basse casupole d'un villaggio indigeno contornato da brevi spazi coltivati. Quella smisurata mole è l'anfiteatro romano di El Gem, dal nome del villaggio sorto sulle rovine dell'antica Tysdrus, che a ragione viene riguardato come il rivale del Colosseo di Roma, da cui differenzia solo per le proporzioni, e che da diciotto secoli sfida imperterrito le ingiurie del tempo e degli uomini. E' il monumento più importante e relativamente meglio conservato non solo dell'antica Tysdrus, ma dell'intiera Africa romana, dove pure abbondano maestose rovine di quella lunga e fiorente dominazione.

Tysdrus città era già nota ai tempi di Giulio Ce-

sare, trovandosi in territorio sparso di colonie romane e centro di vaste colture di cereali e ulivi, oggi quasi completamente scomparse. Nel terzo secolo aveva raggiunto una grande prosperità, e fu appunto là che nel 238 le legioni romane proclamarono a loro Imperatore il Proconsole Gordiano, alla cui opera solerte si deve il grande sviluppo edilizio della città e la costruzione dell'imponente anfiteatro. La successiva dominazione vandala e la bizantina portarono la decadenza, e quando gli arabi invasero quelle contrade, trovarono Tysdrus già quasi spopolata e le coltivazioni abbandonate.

Nel 681 gli indigeni berberi oppressi si sollevarono contro i conquistatori, e dopo una lunga serie di scontri sfortunati, gli ultimi avanzi dei ribelli guidati da Kahina, la Giovanna d'Arco berbera, si rinchiusero nell'anfiteatro di El Gem, riducendolo a fortezza ed opponendovi per lunghi mesi accanita resistenza. Lo storico arabo El Tydiana, parlando di questo memorabile assedio, ricorda la leggenda che Kahina ricevesse viveri e soccorsi d'armati per un lungo sotterraneo sconosciuto ai nemici, che faceva capo a parecchi chilometri di distanza e che molto probabilmente era il condotto pel quale in altri tempi si guidava nell'anfiteatro l'acqua per gli spettacoli di naumachia, tanto prediletti dai Romani.

Anche nel 1695 un grosso nucleo di arabi rivoltosi si rifugiò in quell'anfiteatro, e il Bey di Tunisi Mohammed, dopo lungo assedio per impadronirsene, dovette praticarvi colle artiglierie una larga breccia, che ancora oggi deturpa quell'insigne monumento. Da quell'epoca è rimasto completamente abbandonato, servendo d'asilo a jene e sciacalli e di cava agli indigeni dei dintorni, che ne asportavano le pietre per costruire le proprie abitazioni.

Donne delle tribù nomadi dei Sonassi.

L'artistico monumento ricorda molto per la sua struttura e imponenza il Colosseo di Roma; è di forma ellittica, di 150 metri di lunghezza per 130 di larghezza, con un'altezza di m. 35, tutto in pietra da taglio accuratamente squadrata e posta in opera a connessure regolari; la cavea interna misura 90 metri d'ampiezza, e le gradinate, oggi in parte rovinate, erano divise in scomparti a cui si accedeva da corridoi interni diramantisi dalle scale d'ascesa. Esteriormente si presentava a 4 ordini, di cui i primi tre ad arcate sovrapposte in numero di 60 per piano, separate da colonne con capitelli corinzii in marmo, e l'ultimo formato da un muro di coronamento ornato da pilastri artisticamente lavorati e di gradevole aspetto.

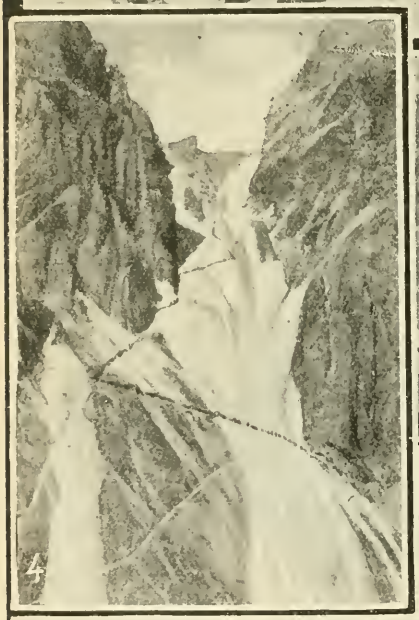
Attualmente il piano terreno è in parte interrato dalle sabbie portate dai venti del deserto, il coronamento è quasi completamente franato, ed è per intiero sfasciata la porzione di muro d'ambito in corrispondenza alla breccia aperta nel 1695; le decorazioni artistiche sono del pari molto danneggiate, ed i corridoi e le scale interne ingombri di rottami; ma l'insieme della colossale costruzione permane tuttora imponendosi sempre per la sua grandiosità, ed è là nella sconfinata solitudine per ricordare ai posteri la potenza del popolo romano che seppe irradiare la sua civiltà in tutto il mondo allora conosciuto, e far sorgere città monumentali dove forse oggi nessun popolo civile si sentirebbe di imitarlo.

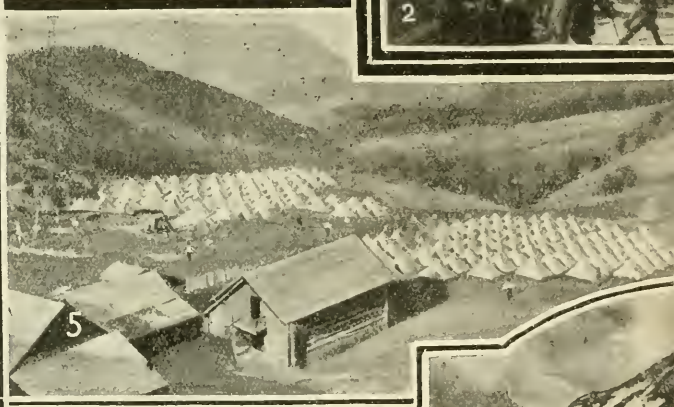
Giovanni da Cargiago.

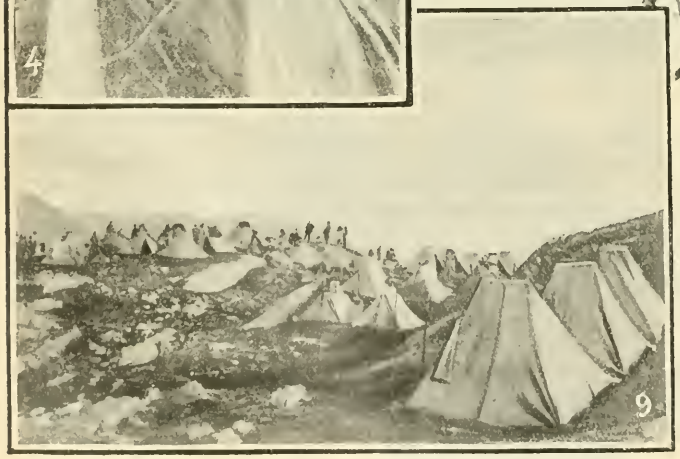
Pozzo di El Gem.

DALLE DOLOMI

Escursione Nazionale organizzata dal Club Alpino







1. Gli escursionisti in partenza dalla piazza di Bolzano.
2. Il rifugio del Vajolet.
3. In salita verso il passo del Principe.
4. La catena si svolge al passo del Molignon.
5. Accampamento all'Alpe di Suss (m. 2144).
6. A monte Pez.

AL BRENNERO

sotto il patrocinio del "Corriere della Sera,,

7. Sul ghiacciaio per la bocchetta Cresta Rossa.
8. La vetta di Cima Libera (m. 3426).
9. Accampamento al rifugio «Dante» (Magdeiburger) m. 2422.
10. La commemorazione del XX settembre al passo del Brennero.
11. Il rifugio «Dante» (cottura del rancio all'aperto).

Casa Bottemi a Gentilino.

CASE TIPICHE TICINESI

Casa Solani a Carona.

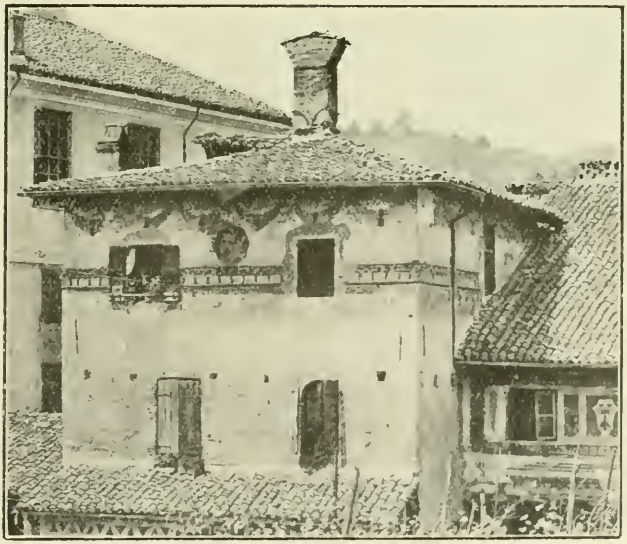
Il Ticino, specialmente nella sua parte meridionale, offre dal punto di vista architettonico un interesse grandissimo perchè in tutte le sue borgate si incontrano costruzioni antiche piene di bellezza ed espressione che fanno testimonianza di costumi, stile ed abitudini di vita schiettamente lombardi. Con questa differenza: nella Lombardia l'architettura ha arricchito di palazzi celebri ed imponenti le sue massime città quali Milano e Como e di ville la Brianza, mentre nella pianura non s'incontrano generalmente che paesi senza rilievo e fattorie tutte del medesimo tipo. Nel Ticino invece, per la ristrettezza stessa del suo territorio prealpino, per le sue condizioni politiche e storiche, per le tradizioni frugali e borghesi comuni a quasi tutta la popolazione, non sono sorti grandi centri, casati potentissimi, proprietà latifondiste e neppur nell'edilizia ci sono quelle costruzioni di carattere autoritario e volutamente maestoso messe lì per imporre alle folle la sottomissione verso la potenza che le eresse. Le case degli stessi langfoti — ossia dei governatori che per tre secoli rappresentarono da noi l'autorità dei Cantoni d'oltre Gottardo i quali del Ticino già feudo dei Visconti e degli Sforza s'impossessarono nei primi del 1500 — non si allontanano dal tipo ambientale. Ci sono, è vero, nelle città e particolarmente a Locarno e Lugano palazzi di famiglie patrizie costruiti sull'esempio di quelli fastosi delle capitali italiane dove gli artisti ticinesi si recavano a lavorare. Ma sono costruzioni che fanno pensare non già a famiglie dominatrici, ma a famiglie facoltose inclini al piacere dell'arte per loro diletto. Tuttavia non sono questi palazzi quelli che imprimono la particolare caratteristica tutta propria alle borgate lacustri e prealpine del Canton Ticino. Sulle rive placide dei laghi, sul dolce pendio dei colli tra peschi e mandorli fioriti, in mezzo a conche verdeggianti, abbracciata dalla glicine o dalla vite vergine, ecco l'antica casa del ticinese agiato! Colle logge perfette, aperte ad orizzonti d'una trasparenza meravigliosa dove si profilano austere le vette, aperte al fresco respiro delle valli, al sole dei meriggi, all'alba ed al tramonto. Piena di luce, di gaiezza, coi cortili a porticati leggeri e snelli, coi suoi portoni purissimi, cordiale, espansiva ed intima. Senza peso nè pretese nè fatiche: alla buona, priva di complicazioni. Semplice ed onesta lì tra l'odore dei solchi arati e delle rose arrampicanti. Lì in pace nel quadro di una natura ridente tutta soavità e vigore. Fatta per le creature che la abitano, per i bisogni della loro vita modesta e paesana, costruita così per andar d'accordo col cielo limpido

Portico della casa detta Romana ad Astano.

Portico nel cortiletto della casa Pelli ed Elia a Pura.

e lieto che le sta sopra, la terra feconda che le è d'attorno, il lavoro sano che vede procedere calmo e saggio...

Come rivela l'armonia dell'esistenza, segreto della forza dei vecchi che l'abitarono! Quante memorie ridesta, care al cuore, e tenerezze dolci! Quante sorprese nei suoi particolari... Qui è un motivo ornamentale a spigoli di mattone, là una facciata animata da linee e fregi di un gusto genuino ed espressivo: graffiti bizzarri, terrecotte, festoni morbidi e snodati, stranamente suggestivi nella loro spontaneità. Capitelli stemmati, singolari cornici di tetti nei quali una curiosa combinazione di mattoni ottiene effetti bellissimi, come anche in certi comignoli tipici, in alcune fogge di portali, di banchine e di zoccoli dove si vede che l'artista non potendo disporre dei mezzi sufficienti per cose in grande si è accontentato di lavorare con buon gusto trattando con grazia il materiale di costruzione, risolvendo via via con genialità e semplicità i diversi problemi costruttivi che gli si presentavano evitando così la monotonia. La sua passione sincera di artista anonimo è tutta palpitante in quei particolari individuali, in quei frammenti.



Casetta detta Piccionaja a Lugano.

A volte, nelle case più antiche e dove il tempo quasi più nulla ha lasciato, si apre una bifora dell'eleganza e leggerezza di uno stelo: sembra quasi una cosa fantastica: pare che vi si debba affacciare all'improvviso, venuto da chi sa quale lontananza, colui che l'ha aperta in quei muri rustici per dirci quanto amore l'ha fatta così lieve e gentile. Amore di vita patriarcale e laboriosa, di terra natia, di cose belle e buone, e pure tutte lì vicine, a portata di

mano a disposizione degli occhi e dell'anima per parlare di Dio... Tuttavia l'originalità dei particolari s'innesta però sempre con garbo e fedeltà alla buona tradizione ambientale.

Nel Canton Ticino la tradizione in fatto d'arte e di costruzioni è perfettamante italiana, anzi lombarda. Nè potrebbe essere diversamente dati i caratteri etnici, storici e geografici del Canton Ticino, la sua lingua, i suoi costumi ed i costanti rapporti coll'alta Italia. Lo dicono subito le chiese, romaniche, i caratteri essenziali dei nostri villaggi dove la loggia, le arcate, le colonne s'incontrano come un motivo fondamentale. Intieri paesi del luganese sono così ariosi di loggette ed archi come nessun altro che io sappia al sud di Chiasso. Le vie principali delle cittadine son tutte a porticato e convergenti su certe piazzette intime e raccolte, deliziose a vedersi. Le piccole mercerie e i modesti negozietti, così lontani ancora dagli enormi bazar, vi avanzano i panchini ripieni di merce; nei giorni di mercato affluiscono dalle valli i contadini coi legumi e la frutta dei loro orti, il burro, le formagelle e le ricotte delle loro bestie. Dall'alto di qualche vecchia torre comunale scendono lente le ore, piene di risonanza. E sembra che quel suono porti con sè l'anima del passato, la voce dei nostri morti... La gente viva fa crocchi e capannelli: si conoscono tutti. Fisionomie sorridenti e bonarie, monelli intelligenti che s'avviano a scuola parlando di malestri...

Casa del XVI secolo ad Albogasio.

Dalle vallate ticinesi meridionali, per più secoli consecutivi, numerosi e valenti artisti-operai scesero, come è noto, a confondersi, per poi dividerne i destini e la gloria, nella grande famiglia artistica dei maestri comacini. Corporazione di uomini intelligenti, operosi, molte volte anonimi, uniti dalla stessa scuola, dai comuni interessi e statuti e alla quale l'Italia medioevale deve moltissimi dei suoi maggiori monumenti. Migravano regolarmente in squadre verso le città a costruirvi palazzi, chiese, regge, lasciando ovunque onorate tracce di un'attività solida, talvolta anche geniale. A questi singolari artefici risale precisamente l'arte lombarda, e gli avanzi artistici del medioevo nel Ticino li dobbiamo quasi intieramente a questi antenati. I quali, rimpatriando nell'inverno, oltre che avviare sulla stessa strada i fanciulli insegnando loro gli elementi della loro arte, abbellivano le proprie case, i propri comuni con amore e dignità grandi. Ancorchè reputati e talvolta perfino celebri nelle grandi città da cui ritornavano lieti verso la umile terra natia per cui avevano quell'attaccamento che è di tutti, ma che nei ticinesi è quasi seconda natura forse appunto per queste centenarie tradizioni di ritorni e di affetti, rimanevano gli uomini modesti dalle abitudini frugali e parche. Adornando, aggraziando case e comuni, non vi portarono quegli elementi di fastosità ed imponenza sfruttati altrove, ma restavano nel quadro del paesaggio ticinese, ciò che ancor oggi fa così armoniche e riposanti le borgate del Canton Ticino.

Conoscere l'opera di questi tenaci artisti, studiare la storia delle case ticinesi che è poi quella delle famiglie patrizie e di quanti più presero parte alle vicende pubbliche del Ticino, è come dire conoscere la intima e vera anima di questa regione.

E' perciò degna del massimo plauso l'opera del Dipartimento della Pubblica Istruzione Ticinese intesa a raccogliere con riproduzioni fotografiche tutte le opere d'arte profuse dai ticinesi sin nei più piccoli borghi della loro terra; opera veramente monumentale dalla quale nuova luce di gloria verrà per l'immortale arte italiana.

R. Parini - Colombo.

RE E PRINCIPI IN CASACCA DA LAVORO

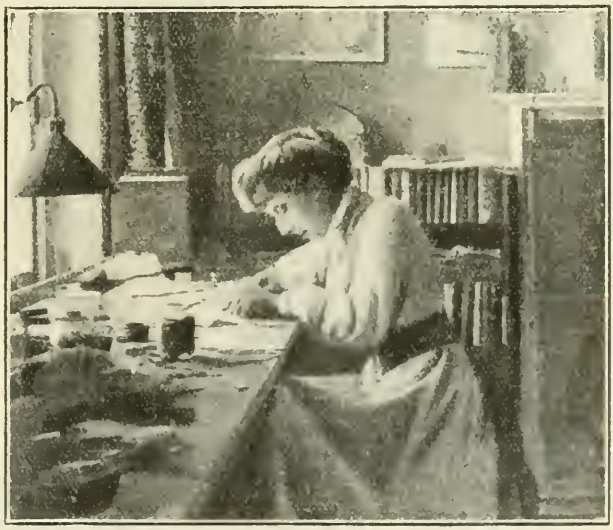
Un Principe di Casa Savoia ha guidato più volte, poco tempo fa, la locomotiva di un treno diretto; e oggi studia con assidua passione problemi di meccanica e di tecnica ferroviaria. Esempio più illustre di audace operosità è il Duca degli Abruzzi, già famoso per ardite esplorazioni al Polo e sulle vette dei più alti monti del mondo; per corre e indaga contrade africane, preparando nuovi sbocchi ai commerci della Patria.

Altri Principi si dedicano pure al lavoro. In alcuni ciò è forse « posa », come in quel sovrano e in quei principi che le sorti della guerra hanno cacciato in un punitivo esilio. In molti è dilettoso diversivo alle cure dello Stato; in parecchi è innato e potente bisogno di attività personale.

Il Principe Carlo di Hohenzollern fabbro-ferraio.

Nel suo ritiro Guglielmo ricorre ai mille mestieri che erano la sua gioia nei giorni di splendore imperiale. Egli allora faceva di tutto... sebbene i maligni asserissero che troppi maestri, compiacenti e interessati, lo aiutassero. Fu perfino inventore, e brevettò un freno di nuovo sistema e una porta di chiusura stagna per le navi in caso d'apertura d'una falla subacquea. Ma faceva anche... dei fiaschi. E i berlinesi ricordano ancora le risate e gli epigrammi che accolsero la musica del ballo « Sardanapalo » da lui composto con l'aiuto del suo « Kapelmeister » rappresentato a una serata di gala in onore dei Sovrani d'Inghilterra.

Qualunque ne fossero i motivi, nobili o no, bisogna riconoscere che i principi tedeschi si sono sempre dedicati a qualche occupazione non priva di buoni risultati pratici.



La Principessa Luisa di Schleswig-Holstein nel suo studio ove fabbrica delicati smalti.

Nel Registro dell'Ufficio Brevetti d'Invenzione in Germania è descritto un nuovo metodo di chiusura per bottoni da polsini. Accanto vi è il nome dell'inventore: « Guglielmo, Kronprinz di Germania e Prussia, Altezza Imperiale, dimorante a Potsdam ». E dallo stesso libro si rileva che il Principe Enrico di Prussia, fratello dell'ex-Kaiser, grande ammiraglio, ha inventato un apparecchio che serve a togliere automaticamente, in piena corsa, il fango che si deposita sul vetro anteriore dell'automobile; e che il Duca d'Oldenburg è l'autore d'una nuova elica per piroscafi di grosso tonnellaggio.

Il Principe Ratibor, della antica famiglia Hohenlohe, faceva l'avvocato. E tutti sanno che il capo dei Wittelsbach, il Duca Carlo Teodoro di Baviera, è stato ottimo oculista, mentre il fratello del Re Federico Augusto di Sassonia era... quel padre Max che nel 1908 predicò dal pulpito di San Giuliano il Povero, a Parigi.

Il Principe Sigismondo di Hohenzollern era, nei dì felici, un attivo falegname. Il Principe Carlo ogni settimana prendeva lezioni da un fabbro-ferraio specializzato in serrature e lavorava all'incudine col cugino Gioacchino. Guglielmo I, il creatore dell'impero tedesco, era un ebanista di cospicuo valore, e mergendo in delicatezza artistica. Esisterà ancora nel castello di Babelsberg, presso Potsdam, il gabinetto da lavoro, in cui i principali mobili sono opera dell'abile mano regale?...

L'ebanisteria consolava il mesto soggiorno di Salonicco al « Kan dei Kan » servitore della Mecca,

padiscià di Stambul e ombra d'Allah: abbiamo detto Abdul-Hamid. Lo sciagurato sultano offrì un giorno allo Zar Nicola di Russia uno stipo in legno raro di sua lavorazione. Il mobile possedeva venti tiretti, ciascuno con chiusura a segreto, l'una diversa dall'altra. Sul davanti erano intagliate le insegne ottomane e il ritratto del sovrano entro una corona di brillanti.

Anche Re Giorgio d'Inghilterra è inventore. Nel 1908 ideò una stufa per case operaie assai pratica. Essa è combinata in modo da utilizzare il fuoco del fornello di cucina, quando questo più non serve. Per adoperare tale stufa basta che sia collocata dosso contro dosso con la cucina, attraverso la parete della saletta da pranzo. Il semplice movimento di una leva immette i carboni accesi nella stufa...

Ecco un maestro mobiliere nel Re di Romania.

Il Principe Sigismondo di Hohenzollern mentre lavora da falegname.

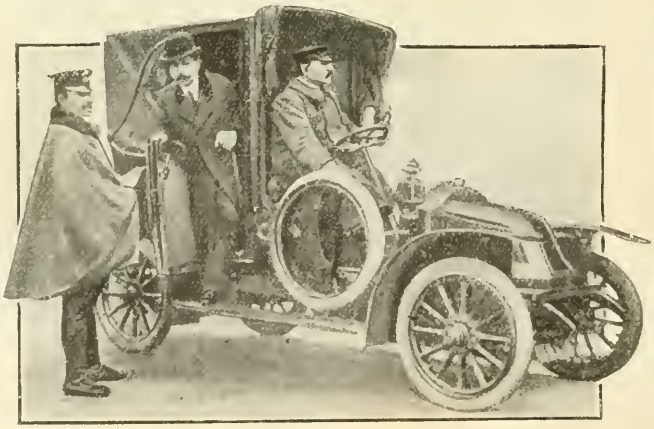
Il monarca inglese cura inoltre gl'interessi della famosa fabbrica di whisky a Balmoral, privilegio regale.

La professione di macchinista ferroviario ha incontrato le più vive simpatie fra le teste coronate. Un giorno del marzo del 1905 il treno N. 6 che da Calais va a Parigi ove deve giungere alle 17.20, entrò nella stazione del Nord con alcuni minuti di... anticipo. Chi aveva compiuto il miracolo? Semplicemente il Re Ferdinando di Bulgaria che si era improvvisato macchinista, avendo per fuochista il signor Morizot, ingegnere capo della trazione. Il Duca di Saragozza si dilettava a condurre due volte la settimana l'express Madrid-San Sebastiano. E il Duca di Connaught faceva altrettanto.

Abilissimo mobiliere è l'attuale Re di Romania. Egli è perfino membro dell'Associazione degli ebanisti di Bucarest! E la consorte, Regina Maria, è una pittrice di valore... per suo diletto e una instancabile cucitrice in bianco per il bene dei poveri.

Pietro il Grande era il miglior carpentiere del suo regno e costruiva navi. Luigi XVI fabbricava magnifiche serrature per le porte regali. Giuseppe d'Austria, fratello dell'infelice Maria Antonietta, era un egregio tipografo... Infine, Kouléry Onibéro, principe ereditario di Behanzin, un potente Re d'Africa, apriva gli sportelli delle automobili dinanzi ai caffè-concerto di Montmartre. Ed è costui il solo principe che dovette guadagnarsi così l'amarissimo pane della sfortuna!

A. M. G.



Un erede di trono che si guadagna la vita aprendo gli sportelli delle automobili a Parigi.

IL DUCA "DELLE PILLOLE"

Poche ore prima del colpo di Stato decembrino il non ancora duca di Morny assisteva nel suo palco ad una qualsiasi rappresentazione, in un qualsiasi teatro parigino « ayant dans sa poche — narra Pelletan — je ne sais quelle fiole de pharmacie anglaise ». Una dama del gran mondo gli chiese, col tono impertinente dell'epoca, che cosa avrebbe fatto se un buon colpo di scopa avesse spazzato via l'Assemblea nazionale. Egli rispose: Siate certa, signora, che in tal caso io procurerò di mettermi dalla parte del manico ». In questa risposta era contenuta tutta la morale, la filosofia, la politica e tutti i principii del futuro duca di Morny.

Nella misera mescolanza della società del secondo impero la storia era pur costretta a considerare quali uomini di Stato anche i De Morny, affaristi senza scrupoli, speculatori di *buoni messicani*, proprietari di scuderie da corsa e di stabilimenti balneari a Deauville; a tempo perso vaudevillisti o commediografi da pochi baiocchi; e infine, o anzitutto, il figlio di una qualsiasi regina Ortensia e quindi fratello illegittimo di Napolene III.

Il duca di Morny.

Eroe di Luglio — senza saperlo — nominato sottotenente nel 1° reggimento dei lanceri, fu a Mascara ed all'assedio di Costantina « dove — i maligni affermano — il suo chepì fu più volte colpito e dove si sforzò più volte a salvare la vita al suo generale Trézel » gesta che gli valse la Legion d'onore. Dopo di che, a ventisett'anni, carico ma sazio di gloria militare, diede le sue dimissioni e se ne tornò in Francia a riprendere la vita facile, lungi dalle schioppettate e dai kabili, fra conquiste femminili senza assedii, scandali simpaticissimi, eleganti corruzioni, brillanti dissipazioni e... impianti di fabbriche di zucchero di barbabietola. *Dulcis in fundo.*

Più in fondo ancora, nel '42, si fece eleggere deputato di Puy-de-Dôme e fu naturalmente dalla parte del manico, cioè del gruppo dei *costantemente soddisfatti* ...fin verso la fine del regno. Non appena le acque si intorbidarono si diè bonariamente a lavorare per il fratello e per l'impero imminente ed al 2 dicembre prese definitivamente la scopa pel manico, arrestò i deputati recalcitranti, ed ordinò di non disseminare le truppe, non stancarle in scaramucce; al contrario lasciare che gli insorti si adunassero nella rocchetta delle loro barricate, poi, oh Dio « écraser l'ennemi et le détruire ».

Tuttavia la resistenza aveva preso proporzioni inaspettate. La lotta era divenuta minacciosa. All'Eliseo e nei ministeri la gente impallidiva. Si avevano volute le barricate e le barricate erano sorte. Se bisogna credere alle voci che correvano, il prefetto Maupas, così ardente il giorno prima, cominciava a perder coraggio. Tutte le notizie più inquietanti, tutti i segni del panico giungevano al prefetto che li ripeteva al ministro.

Morny — ricorda Vittor Hugo — meno spaventato ed uomo di spirito almeno, riceveva tutte quelle scosse nel suo gabinetto. « Si è raccontato che alle prime aveva detto: Maupas è ammalato. Ed alla domanda fattagli: — Che cosa bisogna fare? — aveva risposto telegraficamente: — Coricatevi! Alla seconda rispose di nuovo: — Coricatevi! Alla terza, perdendo la pazienza, rispose: Coricatevi, cialtroni! ».

Il fratello gli conferì il titolo di duca.

Dal Ministero dell'interno alla Presidenza del Corpo legislativo sempre e ovunque fu breve il passo; il duca di Morny fece il passo nel '54 e conservò la presidenza fino alla fine della sua vita: è appunto in quel torno di tempo che il Presidente scrisse... La storia di Francia? No: la sua mezza dozzina di proverbi, di commediole, e l'operetta: *Monsieur Choufleury restera chez lui le 24 janvier.*

Certo è che i lavori della Camera (e di chi sa mai quante altre camere!) le inquietudini, gli affanni, le preoccupazioni della politica generale, gli studi sulla situazione interna del paese, i ricevimenti che prodigava di continuo, le serate, il teatro, i convegni imprudenti minarono rapidamente la sua debole salute. Suo padre, il generale Flahaut, non gli aveva dato i suoi muscoli d'acciaio: e Morny fu in breve la preda dei medici e degli empirici. I fabbricatori e i venditori di specifici iniziarono in quegli anni il loro periodo di floridezza. Le loro ricette e i loro prodotti si pagavano a peso d'oro. I dottori del tempo furono un poco tutti il dottor Jenkins « l'uomo

delle perle descritto da Alfonso Daudet. Si dicevano meraviglie di talune pillole, di taluni globuli, di talune droghe, di taluni *beveraggi*. I loro effetti sugli organismi consunti erano portentosi: essi ridavano un'animazione febbrile agli occhi spenti, una seconda giovinezza agli sfiniti; staffilate ai nervi impoltroniti, correnti di vita per le vene rugginose. Vi si credette ingenuamente, vi si ricorse con frenesia: erano la cocaina del tempo. Morny ne usò e ne abusò con la disposizione di spirito dei malati, meno tormentati dalla malattia che dalla paura della malattia. Il suo intimo Loliée narra che la sua prima occupazione giornaliera era la consultazione della quarta pagina dei giornali alla ricerca dell'ultimo trovato medicinale ch'egli sperimentava colla buona fede d'un fanciullo e insieme con lo scetticismo del disperato che non ha più speranze.

I suoi medici — quattro! — lo assicuravano: — Non è nulla. La duchessa sua moglie confermava: — Ti ascolti troppo...: non è nulla. Ma il malato, nervoso, si sentiva gelare anche presso il camino.

Dopo aver pronunziato con debole voce il suo discorso di apertura della sessione aveva dovuto pregare il vice-presidente Schneider di sostituirlo nel seggio. Una settimana passò fra alternative, poi un miglioramento si accennò deciso. Il fratello imperatore gli fece dono del primo volume della *Vita di Giulio Cesare*.. e di alquante scatole di pastiglie Leroy. Pochi giorni dopo era la guarigione o parve.

Qualcuno dei medici gli consigliò una gita in vettura al Bosco di Boulogne: — Siete guarito. Ne ritornò con una bronchite e si rimise in letto mentre i preparativi della festa a Palazzo Borbone seguivano il loro corso.

La duchessa di Morny.

Ma al mattino appresso il duca notò del sangue sull'origliere. L'irrimediabile gli apparve bruscamente. Un minuto non di debolezza ma di doloroso stupore nell'anima di quest'uomo che tante giornate gioiose e tanti successi legavano alla vita. In un minuto dovè ricordare la sua giovinezza rifulgente di misterioso splendore, la sua rapida ascesa, la sua autorità, la sua opulenza. Addio a tutto! — « Lasciatemi tranquillo, debbo occuparmi *della mia partenza* ». Così ai dottori ed agli intimi.

Dettò calmamente le sue volontà ai suoi due segretari, ordinò loro di distruggere le carte che non dovevano sopravvivergli. Le fiamme le incenerirono sotto i suoi occhi.

— *Come viene presto!* — mormorò verso sera. L'imperatore fratello e l'imperatrice accorsero al capezzale del morente e lo salutarono per l'ultima volta. Soltanto Flahaut vi rimase. Il generale assisteva, in uno strazio supremo, agli ultimi momenti di Morny suo figlio, come aveva assistito a quelli di Talleyrand suo padre, senza poter dare all'uno o all'altro i nomi di figlio e di padre nei quali è compreso tutto l'amore umano.

Qualche *birichino di Parigi*, con la crudele incoscienza dell'infanzia, il giorno appresso commentò la morte del duca ricordando il titolo della sua operetta « *Monsieur Choufleury restera chez lui... le 7 mars* ».

E Mérimée annunziava al filosofo Vittorio Cousin che « la malattia del duca di Morny era stata una anemia complicata dai rimedi assurdi del dottore inglese Oliffe e forse dalla signora di M.. ». Già, quando i poeti si mettono a dire impertinenze!...

E questa fu l'orazione funebre del duca delle pillole.

Benedetto Marolo.

Milano, 1921 — Tip. del *Corriere della Sera*. Luigi Goldaniga, *gerente responsabile*.

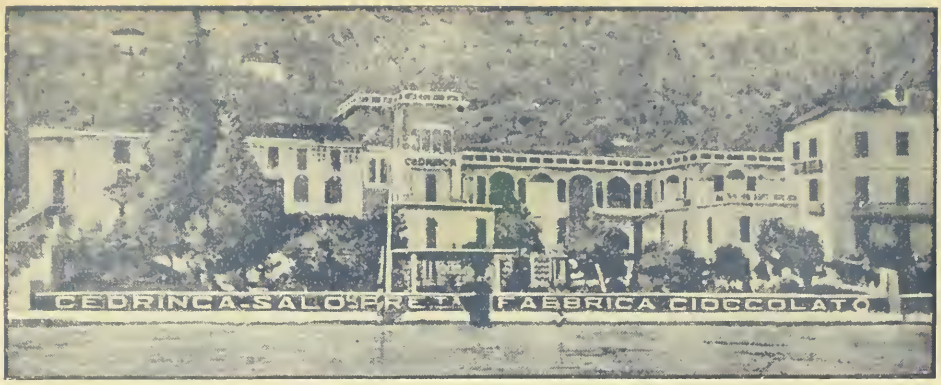
NO XXI
12

la Lettura

1° DICEMBRE 1921

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO - VIA SOLFERINO - N. 28

L. 1.50 IL FASCICOLO



CIOCCOLATO

CEDRINCA

LO SQUISITO!

FABBRICA CIOCCOLATO
CEDRINCA
SALÒ (LAGO DI GARDA)

EUSTOMATICUS

DENTIFRICI INCOMPARABILI
IN
PASTA · POLVERE · ELIXIR

Società Dott. A. MILANI & C. - VERONA

LE POLVERI GRASSE

Invisibili-Aderenti-Igieniche

Chiederle nei principali negozi.

Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

LA PIÙ PERFETTA
BELLEZZA E SANITÀ DELLA PELLE
SI OTTIENE SOLO CON LA
POLVERE IGIENICA PER LAVARSI

Lascia la pelle squisitamente profumata, fresca e vellutata e di uno splendore ammirabile

Società Dott. A. MILANI & C. - VERONA

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA,,

ANNO XXI. - N. 12.
PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. - TUTTI I DIRITTI RISERVATI.
1° DICEMBRE 1921.

L'idea dell'unità italiana agli albori del secolo XIX

I.

La notizia fulminea del ritorno di Buonaparte dall'Egitto, nell'ottobre del 1799, aveva rianimato le speranze dei patriotti italiani, che, sotto il peso della reazione austro-russa, avevano veduto l'ultimo strazio dell'Italia. Gli esuli cisalpini, rifugiati a Chambéry o a Parigi, che, dopo il naufragio delle speranze repubblicane federaliste, caldeggiavano allora l'idea di una repubblica unitaria, rappresentata da una Convenzione nazionale, presentivano ormai prossima la riscossa delle armi francesi, e confidavano che questa volta, trionfanti, non avrebbero ripetuto l'errore di una sterile dominazione o di un impotente spezzettamento di territori e di governi, ma avrebbero dato la spinta alla vera libertà italiana. Le popolazioni della Penisola, curvate sotto il giogo austriaco o straziate dai soldati cosacchi, vedevano spuntare, tra le brume invernali, verso l'Occidente, un lieve lume di speranza, che prometteva una fine non lontana della miseria presente.

Francesco Melzi, che, nella prima Cisalpina, aveva tenuto delicate missioni diplomatiche e si era guadagnato la considerazione più larga dei propri concittadini e la stima profonda di Napoleone Buonaparte, partecipò, anche di lontano, a questa generale confidenza. Nel volontario esilio di Saragozza, ove si era ritirato da più di un anno presso il nipote Palafox, che doveva rendersi pochi anni dopo famoso nell'eroica difesa della sua città natale, e donde aveva appreso le dolenti notizie delle vittorie austro-russe e della rovina della patria, egli maturò compiutamente nell'animo quel disegno politico, a cui doveva restare poi saldamente fedele. Il 16 novembre 1799, quasi nei giorni fatali di brumaio, egli scriveva a Napoleone Buonaparte una lettera, fortunatamente a noi conservata (1), in cui non si sa se più ammirare la felice penetrazione dell'uomo di Stato, che, valutando acutamente l'esperienza del passato, raggiunge quasi la visione profetica dell'avvenire, o l'ardimento del carattere, che tutto osa per la salvezza del suo paese.

In quella lettera, il Melzi non esita a dichiarare a Buonaparte gli errori della Francia, con una crudezza che muove da una profonda persuasione e da una lunga meditazione; indica il fine a cui doveva tendere in Italia una azione di governo, che non volesse perdersi nell'errore; manifesta la speranza che i nuovi atti del vittorioso condottiero dovessero presto rivelarsi, a beneficio dell'Italia calpestata e

(1) F. Melzi d'Eril, *Memorie, documenti e lettere inedite*, ed. G. Melzi, Milano 1865, I, 216. L'editore non ha datato la lettera, che è del 16 novembre 1799.

straziata. « Vi era infatti, s riveva, un fine per l'Italia, e grande, il solo grande: fondere tutte quelle popolazioni e ricreare una nazione ». Ma la grandezza del risultato aveva fatto paura ai governanti francesi, che pure, nell'ora della vittoria, avrebbero potuto raccoglierlo. Si era invece seguita una politica paurosa e meschina, che aveva avuto soltanto il gusto della spogliazione e del dominio, che aveva man'enuto e forse accresciuto le dannose divisioni italiane, che aveva lasciato senza freno il capriccio dispotico e la corruzione dei governanti.

Quale era stato il frutto di questa politica? Essa aveva fatto nascere una sola forza coesiva: « l'odio per i francesi e per i loro partigiani in Italia ». In questo solo non v'era distinzione tra i diversi popoli italiani. Senza dubbio, le barbarie dei russi avevano portato gravissimi danni; ma nulla uguagliava l'odio contro i francesi che, sotto colore di libertà e d'alleanza, con le spogliazioni e col dispotismo, avevano umiliato il sentimento degli italiani.

(Da una stampa del Museo Civico del Risorgimento di Milano).

Il vecchio errore non doveva essere più ripetuto. Anche una vittoria non avrebbe a nulla valso, perchè avrebbe sostituito ancora al dominio austriaco un dominio francese, e l'Italia sarebbe rimasta il campo sanguinoso di una lotta senza fine tra la Francia e l'Austria. Nè avrebbe portato sollievo la costruzione artificiosa di un governo apparentemente libero (l'allusione alla Cisalpina era trasparente), ma effettivamente affidato al solo aiuto, e perciò all'arbitrio francese. Senza illudersi sulla possibilità della prossima attuazione del sogno unitario, che pur sorrideva alla mente di tanti generosi patriotti italiani, il Melzi invocava da Napoleone un primo passo verso una salda costruzione politica in Italia, e chiedeva che, nei prossimi negoziati, egli volesse « mitigare la sorte dei popoli italiani, con stipulazioni che preparassero seriamente la felicità avvenire, migliorando le loro presenti condizioni ».

Quale effetto produsse questa lettera nell'animo di Napoleone? Noi lo sapremo subito. Per il momento, tutte le energie del Primo Console erano assorbite nell'azione senza tregua, che, in pochi mesi, doveva portarlo a riordinare a fondo il governo della Francia, a strappare la strepitosa vittoria di Marengo, a creare la seconda Cisalpina, ad iniziare i laboriosi negoziati per la pace. La vittoria di Marengo aveva riaperto l'animo degli italiani alle più liete speranze; ma tosto si rivelò, nelle trattative di pace, che l'Italia, per la Francia, non meno che per l'Austria, non era che un paese destinato alle contrattazioni e ai compensi nei compromessi reciproci. Quella concordia degli spiriti, che si era potuto formare nell'ora delle speranze, si spezzava nei disinganni, e mentre Genovesi e Cisalpini protestavano o intrigavano, il Governo francese mostrava il più solenne dispregio per i fuorusciti italiani e mutava di continuo i propositi per l'assetto territoriale della penisola. Fu soltanto la forza degli avvenimenti, più che la tiepida benevolenza di Napoleone, che impedì una nuova rovina. L'Austria, battuta nella campagna d'inverno, era costretta a scendere agli accordi di Lunéville, e Buonaparte, che, nella lotta impresa contro l'Inghilterra, cercava l'appoggio della Russia e della Spagna, era indotto a lasciare ancora impregiudicate le sorti del nostro paese, su cui convergevano gli interessi e le cupidigie di tutti i grandi Stati europei.

Il trattato di Lunéville, stretto in quei giorni (9 febbraio 1801), non era che una conferma dei patti di Campoformio: l'Austria cedeva alla Francia i diritti sulla riva sinistra del Reno, e ne aveva in compenso riconosciuto

il dominio sulla Venezia fino all'Adige. Essa riconosceva poi le nuove repubbliche batava, elvetica, cisalpina e ligure, e riservava al Granduca di Toscana un compenso; ma lasciava pienamente insoluto il complesso del problema italiano, allorchè la Francia, padrona del Piemonte, della Lombardia e della Liguria, con una occupazione abbastanza vasta in Toscana e negli Stati pontifici, e con appoggi formidabili nel regno di Napoli, poteva essere veramente arbitra della situazione.

II.

Fu in queste circostanze che Napoleone Buonaparte volse il pensiero a Francesco Melzi, come all'uomo che, per l'influenza esercitata sui suoi connazionali e per l'altezza della mente, era in grado meglio d'ogni altro di dare meditati consigli nella soluzione del problema italiano. Il 2 febbraio, pochi giorni prima della stipulazione di Lunéville, ma quando questa era ormai imminente e sicura, egli invitò ufficialmente il Melzi a recarsi a Parigi, per conferire sull'assetto italiano; e, poichè conosceva il carattere integro e austero dell'uomo, che non si sarebbe prestato ad un inutile viaggio, e ricordava l'ultima sua lettera franca e coraggiosa, accompagnò quell'invito con altre lettere confidenziali, che assicuravano lo statista sui fermi propositi suoi di voler tenere in conto le idee manifestategli sul nuovo ordinamento d'Italia.

FRANCESCO MELZI.
(*Da una stampa del Museo Civico d'il Risorgimento di Milano*).

Il Melzi che, pochi mesi prima, aveva rifiutato un incarico del Governo cisalpino per una missione diplomatica, fu scosso da quelle assicurazioni, che gli lasciavano intravedere un barlume di speranza per la sua patria, e accettò l'invito. Dopo essersi congedato dai sovrani di Spagna, da cui sperava forse qualche appoggio per il problema italiano, egli si pose in viaggio da Saragozza il 7 marzo e, attraversando i Pirenei, giungeva a Parigi il 26 marzo. Nel lungo viaggio, egli dovette meditare e precisare nella mente il disegno, a cui aveva accennato nella lettera al generale Buonaparte; disegno che muoveva da una sicura esperienza di studioso e di statista e che rispondeva ad una intuizione, che oggi siamo in grado di giudicare ammirevole. Il Melzi, che era cresciuto in uno dei centri più animosi e più vivaci del movimento riformatore, a Milano, legato per ragioni di parentela coi Verri e per ragioni d'amicizia coi più dotti della sua età; che aveva viaggiato lungamente nella Spagna e in Inghilterra; che aveva tenuto un posto cospicuo nel decurionato milanese; che aveva seguito con l'interesse più vivo il movimento rivoluzionario e aveva assistito davvicino al primo esperimento dei nuovi Governi repubblicani d'Italia e specialmente della Repubblica Cisalpina, era veramente in grado di assommare nella mente quella visione sintetica dei rapporti sociali, che crea l'uomo politico.

Egli aveva compreso che la soluzione del problema italiano era un presupposto necessario della pace d'Europa. Finchè l'Italia era contesa, come fondamento d'egemonia, tra i grandi Stati europei, Francia, Spagna o Austria, non vi era possibilità d'equilibrio e non vi era speranza di pace. Occorreva fondere le diverse popolazioni italiane in un solo Stato, veramente indipendente, che formasse una potenza intermediaria tra Francia ed Austria e che sviluppasse una propria individualità. Questo era stato il sogno dei patriotti italiani, al primo ingresso delle armi francesi in Italia, e per questo sogno essi avevano favorito la creazione delle piccole repubbliche democratiche, le quali avrebbero dovuto poi formare un

grande Stato unitario o una grande federazione. L'esperienza aveva dimostrato che le forme repubblicane non si adattavano all'indole del popolo italiano, e perciò il nuovo ideale si era fatto monarchico; ma, anche sotto la nuova veste, non era che un antico pensiero. Certamente, il Melzi non si nascondeva le difficoltà pratiche di una simile aspirazione, come non si nascondeva la gravità della pretesa che le armi francesi attuassero quasi graziosamente per un altro popolo quella indipendenza nazionale e quella unità politica, che, con terribili sacrifici, dal 1792 in poi, avevano saputo difendere per sè. Ma il Melzi vedeva in tutto ciò non tanto un interesse italiano, quanto un interesse francese, perchè un forte Stato italiano, costituito nei suoi limiti naturali, avrebbe offerto alla Francia la più sicura garanzia per la sua esistenza e per i suoi progressi. E, quanto alle difficoltà pratiche, egli non chiedeva d'un tratto il compimento dell'unificazione, che sarebbe stato un passo ulteriore dello sviluppo storico, ma chiedeva per l'Italia « una bilancia di Stati monarchici », con un forte regno nell'Italia superiore, che si equilibrasse coi regni dell'Italia centrale, meridionale e insulare, già storicamente formati o da formarsi. « Tutto il resto d'Italia sarebbe facilmente accomodato e, secondo questi principî, i popoli sarebbero più soddisfatti e le Potenze d'Europa darebbero il loro gradimento » (1).

Il Melzi non ignorava che, in quel momento, molte forze erano in giuoco per un simile risultato. Mentre la Spagna chiedeva, per i Borboni di Parma, una estensione di territorio o un aumento di poteri, la Russia e l'Inghilterra appoggiavano i diritti dei regni di Sardegna e di Napoli. Paolo I, imperatore di Russia, per ragioni dinastiche o per desiderio d'influenza nel Mediterraneo, domandava che i diritti della casa di Savoia e quelli dei regnanti di Napoli fossero salvaguardati; mentre l'Inghilterra, per le sue mire d'equilibrio, mostrava di voler rispettati questi diritti, come condizione assoluta d'ogni trattativa con la Francia. Il Melzi non ignorava forse che Buonaparte, per gl'interessi della sua politica europea, doveva tener conto di queste pressioni. Sicchè, nel contrasto di queste forze politiche, il Melzi vedeva una occasione propizia per dare all'Italia quella bilancia di Stati monarchici, che avrebbe dovuto assicurarne l'indipendenza e il progresso; e, nell'invito di Napoleone, egli vide apertamente il proposito di abbandonare il cattivo piano seguito fino allora dai francesi in Italia, per accostarsi a direttive più analoghe a quelle da lui chiaramente propugnate (1).

FESTA DELLA PACE E POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL FORO BONAPARTE A MILANO NEL 1801
(Da una stampa del Museo Civico del Risorgimento di Milano).

III.

Ma quando, dopo il lungo viaggio, giunse a Parigi, il Melzi trovò la situazione profondamente mutata, e gli avvenimenti dei primi giorni della sua dimora si incaricarono di travolgerla ancor più. Le stipulazioni della pace di Lunéville, non ancora precisamente note in Spagna al tempo della partenza del Melzi, avevano lasciata incerta la sorte dell'Italia, e il Governo francese, sotto le astute ispirazioni

(1) Melzi, *Mem. docum.*, I. pp. 241, 271, 275, 277.

(1) Melzi, *Mem. docum.*, I. p. 240.

del Talleyrand, non faceva mistero di voler considerare le diverse provincie della penisola come prezzo dei suoi negoziati. Pochi giorni prima dell'arrivo del Melzi a Parigi, si era stretto con la Spagna un trattato (Aranjuez, 21 marzo 1801), che procurava alla Francia l'acquisto della Luisiana e la libera disposizione di Parma e Piacenza, a condizione che l'Infante di Spagna ottenesse la Toscana con titolo di re d'Etruria. E poco dopo a Firenze, sotto la pressione diplomatica dell'imperatore di Russia, si stringeva un accordo col regno di Napoli (28 marzo 1801), per cui la Francia conseguiva l'Elba, Piombino, lo Stato dei Presidi e il diritto di piazze militari verso l'estremo Adriatico, ma garantiva la libertà e la pace dell'antico Regno; mentre contemporaneamente, sotto l'identica pressione, Buonaparte si dichiarava pronto a tenere in considerazione i diritti del re di Sardegna (1). Così, la questione dell'Italia traversava una crisi profonda, ed ora pareva che il Borbone di Parma, a cui era stato assegnato il regno d'Etruria, dovesse invece essere spostato nella Cisalpina, per lasciare la Toscana al re di Sardegna; ora pareva che la Toscana e le Legazioni formassero oggetto di nuovi negoziati con l'Austria per il Granduca di Toscana; ed ora invece si garantiva che l'Austria sarebbe stata compensata con nuovi territori balcanici, a spese della Turchia, e che l'Italia avrebbe avuto un assetto nuovo, a profitto degli antichi regnanti o delle nuove repubbliche. L'incertezza avvelenava l'animo degli italiani, e già si rivelava un aperto dissidio tra i cisalpini e i liguri, per il possesso di alcune regioni finitime. L'Austria aveva ripreso a Parigi i suoi segreti maneggi, e continuavano le trattative tra Buonaparte e l'inviato imperiale di Russia, con diretta relazione al problema italiano.

(Da una stampa del Museo Civico del Risorgimento di Milano)

Il Melzi dovette sentir cadere nell'animo molte delle sue segrete speranze; ma egli non era uomo da rinunciare a un disegno, ch'egli giudicava fondato sulla salda base di un interesse superiore. Noi non conosciamo con precisione la storia dei suoi colloqui con Buonaparte e con gli altri personaggi della politica francese. Non abbiamo che una lettera del Melzi (1), ma questa lettera, diretta al Palafox, scritta sulla fine dell'aprile 1801, non ci istruisce che molto sommariamente, e le altre testimonianze (una relazione del Melzi al Talleyrand e un suo racconto al Moll, ricordato dal Pingaud) (2) sono più tarde.

Fortunatamente, è rimasta su questi colloqui una relazione, trascurata dagli storici, a dir vero tardiva, ma che deve riferirsi al primo incontro con Buonaparte. Essa è contenuta nel famoso libro del Balbo, *Delle speranze d'Italia* (3), ma è attendibile, come quella che viene da uno storico e statista, che aveva potuto apprenderla dal Melzi stesso. Chiamato da Napoleone ad esporre le proprie idee sull'assetto dell'Italia, il Melzi non aveva esitato a ripetere la sua profonda convinzione che, per dare la pace all'Europa, era necessario costituire un forte regno nell'Italia settentrionale, atto a servire d'equilibrio tra la Francia e l'Austria, e

(1) A. Sorel, *L'Europe et la Révolution*, Paris 1911, vol. VI, p. 113.

(1) Melzi, op. cit., I, 238 sgg.
(2) Melzi, I, 268, Pingaud, *Bonaparte Président de la Républ. italienne*, Paris 1911, I, 274 sgg.
(3) Balbo, *Delle speranze d'Italia*, Torino 1843, pp. 48-9.

che questo regno, che avrebbe dovuto avere i suoi limiti naturali alle Alpi occidentali fino all'Adriatico o, se non era possibile, fino all'Adige, doveva essere assegnato alla casa di Savoia. A queste proposte egli vide il viso di Napoleone rabbuiarsi; onde aggiunse subito che forse non di equilibrio si trattava, ma di supremazia, e precisamente di supremazia francese. E alla risposta affermativa del Primo Console, egli ebbe la nozione precisa della volontà obliqua del dominatore.

Questo racconto concorda sostanzialmente, salvo la diversa indicazione della dinastia regnante, con quello contenuto nella lettera del Melzi (1). Lo statista milanese era convinto, come più volte aveva ripetuto, che la creazione di una piccola repubblica Cisalpina era « un mostro incompatibile con la felicità del paese e col sistema dell'Europa ». Egli non cessava di ripetere « che, finchè vi fossero truppe francesi in Italia, la pace dell'Europa non sarà che precaria; mentre, senza truppe francesi, non è possibile che una repubblica vi si sostenga ». Di qui la necessità, se si vuol consolidare la pace, di rinunciare alla Cisalpina e di dare all'Italia « una bilancia di Stati monarchici, costituendo tutta la parte che è tra le Alpi e l'Adige in un solo corpo e sotto un solo principe, il quale formerebbe la potenza intermediaria fra la Francia e l'Austria ». Nella sua lettera al Palafox, il Melzi dice che questo principe doveva essere della casa di Spagna; ma è sommamente probabile che, nei primi colloqui, il Melzi, come attesta il Balbo, si fosse richiamato alla casa di Savoia, ch'egli sapeva protetta dall'Inghilterra e dalla Russia. La morte dell'imperatore Paolo I, che fu appresa a Parigi il 12 aprile, e la persistente rivalità con l'Inghilterra modificarono questa condizione di cose; e fu allora forse che il Melzi rivolse il suo pensiero ad un regnante della casa di Spagna.

Ma, poichè poco rileva la questione della dinastia, ciò che importa ora di notare è il valore politico di questa concezione, che vaticinava il destino della Monarchia nella soluzione del problema italiano. In un tempo, in cui le forme repubblicane erano ancora vagheggiate da molti, anche per riguardo alla Repubblica francese, il Melzi non esitava a dichiarare gli italiani « avversi e riottosi alle istituzioni repubblicane francesi » ed a proclamare la superiorità della monarchia. Mentre regnava la più grande incertezza nell'assetto politico dell'Italia, il Melzi non esitava ad escludere nel modo più assoluto la vitalità di un piccolo Stato, come la Cisalpina, « proclamato libero, ma imposto dalle armi straniere »; e, con acuto sguardo profetico, osava di ammonire Napoleone che, se in quei giorni l'Austria non era abbastanza forte per opporsi ai suoi disegni, « il giorno in cui la Francia distendesse per avventura le sue tende dall'Alpi a Verona », sarebbe fatalmente insorta, e allora « la Cisalpina, condannata ad essere campo delle future battaglie fra l'Austria e la Francia, non avrà altro compito sulla terra che di vettovagliare l'esercito dei combattenti ». Il Melzi vedeva invece la salvezza dell'Italia e la pace dell'Europa nella creazione di un forte regno, nell'Italia settentrionale, dalle Alpi all'Adriatico, che sarebbe stato l'avviamento alla fusione di tutti gli Stati italiani e che avrebbe costituito una forza d'equilibrio tra le grandi nazioni contrastanti.

(Da una stampa del Museo Civico del Risorgimento di Milano).

In questa visione quasi profetica, il nostro pensiero va alla formazione del Regno dell'Italia settentrionale, durante i mesi epici della rivoluzione nazionale del 1848, allorchè l'avviamento all'unità italiana parve imminente e mancò soltanto per la triste disunione degli italiani; il nostro pensiero va alle giornate decisive dell'armistizio di Villafranca, allorchè, con la creazione effettiva del Regno dell'Italia settentrionale, dalle Alpi occidentali al Mincio, fu resa possibile in pochi mesi l'unità italiana. Con gli argomenti dell'esperienza storica e della logica politica, Francesco Melzi, fin dagli albori del secolo XIX, indicava a Napoleone Buonaparte la strada sicura per ricreare una

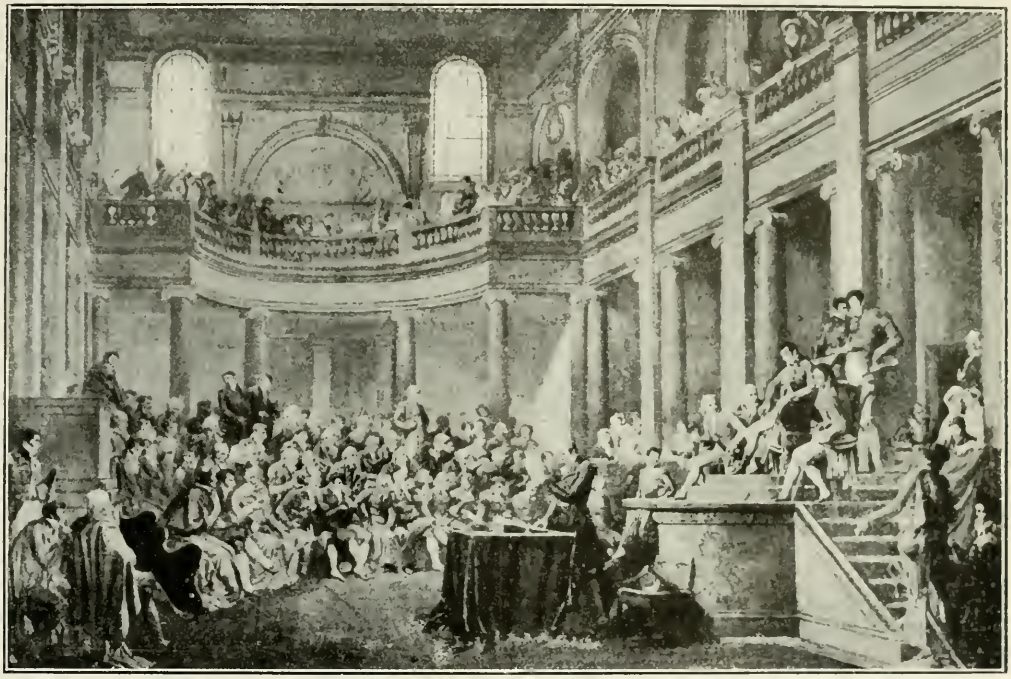
(1) Melzi. I, 265 sgg.

nazione e per donare un equilibrio pacifico all'Europa.

IV.

Ma il disegno di Napoleone era ormai fissato. Esso obbediva esclusivamente all'interesse contingente della Francia e all'ambizione sconfinata del despota. A costoro conveniva che l'Italia servisse come baluardo avanzato dell'egemonia francese e come oggetto di futuri negoziati o di compensi territoriali. La notizia della morte di Paolo I di Russia era appena giunta a Parigi, e già nel giorno seguente, Buonaparte, fatto libero nei suoi rapporti verso il re di Sardegna, con una serie di ordinanze del 13 aprile (antidatate al 2), procedeva ad una larvata annessione del Piemonte, che assumeva così la funzione di baluardo della Francia (1). E, nel tempo stesso in cui si continuavano le trattative per l'assetto delle altre regioni della penisola, non volendo in tutto osteggiare l'aspirazione degli italiani verso l'indipendenza, e comprendendo di quanto giovamento potesse essere alla Francia la creazione di uno Stato dipendente ed amico nella valle padana, decideva la ricomposizione della Cisalpina, riservandosi soltanto di dare ad essa una estensione e un assetto più conformi al desiderio delle popolazioni.

La decisione era veramente opposta al consiglio del Melzi; ma questi non poteva contrastare efficacemente all'imponenza dei fatti; sicchè, passate le prime ore del disinganno, non negò tuttavia il consiglio, che gli era insistentemente richiesto, perchè la nuova creazione riuscisse meno infeconda e più rispondente ai voti e agli interessi degli italiani. Nelle lunghe trattative tenute con Napoleone e con Talleyrand, sull'assetto da darsi al nuovo Stato, è meravigliosa la tenacia con cui il Melzi ritorna, con nuovi argomenti e per nuove strade, alla sua idea lungamente maturata della libertà e dell'unità d'Italia. Non essendo riuscito a conseguire dal vincitore il supremo dono dell'indipendenza politica della sua patria, a favore di una dinastia autonoma, ora, in una relazione presentata nel maggio 1801 al Talleyrand (1), egli fermava il pensiero, sia pur soltanto per esercizio logico, sul solo modo che a lui pareva sicuro per dar garanzia di vita al nuovo Stato, e cioè che a capo di esso si ponesse lo stesso Buonaparte. Egli esaltava, nel genio guerriero, finanziario, amministrativo, politico del Grande, il fondamento veramente durevole dello Stato, e vedeva in lui il fondatore di una nuova stirpe di re Longobardi, che avrebbe iniziato la gloria dello Stato e che «sarebbe preludio di splendidi destini all'Italia». Ma tosto, allontanando la facile illusione, egli si faceva a considerare che Buonaparte era ormai indissolubilmente legato al benessere della Francia, onde non avrebbe potuto dare al nuovo



I COMIZI A LIONE NEI QUALI FU PROCLAMATA IL 26 GENNAIO 1802 LA REPUBBLICA ITALIANA.
(Dall'opera di Comandini: « L'Italia nei cento anni del secolo XIX ».

(1) Sorel, *L'Europe et la Révol.*, VI, pp. 140-2.

(1) Melzi, *Mem.*, I, 271, 275, 277.

Stato che poche briciole del suo ingegno, tenendolo come una dipendenza; e allora egli si affrettava ad escludere la possibilità di una simile soluzione, perchè, « invece di trovare un pegno d'indipendenza, troveremmo in lui, fatto servo agli interessi di Francia e al sistema che la governa, una prova novella di schiavitù senza fine ».

Eppure, la soluzione che il Melzi cercava di stornare con argomenti così vigorosi, era la sola che potesse allora risultare dagli interessi divergenti. La Francia non poteva rinunciare a quella posizione egemonica, che si era guadagnata in Italia con sommo pericolo, ma anche con duro sacrificio, nè poteva assorgere a quella visione lontana e superiore, a cui l'invitava, con sguardo lungimirante, lo statista milanese. L'Italia, che si levava appena dal baratro, a cui era stata per tanti secoli condannata, non era in grado di fare da sè o di imporre la sua giusta e meditata visione. D'altra parte, la Francia comprendeva che era nel suo interesse di non disgustare ancor più l'animo degli italiani, già aspramente provato con l'inganno repubblicano della prima dominazione; e l'Italia doveva persuadersi ad accogliere l'avara offerta, che le veniva dal meno avaro straniero. I punti di vista estremi dovevano ravvicinarsi, e mentre il Melzi si piegava a prendere in considerazione un semplice rinnovamento della vecchia Cisalpina, come promessa di futuri benefici maggiori, d'altra parte Napoleone Buonaparte doveva essere indotto a largheggiare di più, nonostante le ostilità governative francesi, verso il nuovo Stato della valle padana.

La nuova costituzione, che nacque nelle lunghe trattative, a cui parteciparono i patriotti più illuminati d'Italia, Melzi, Marescalchi, Aldini, Serbelloni, rappresentava una transazione tra la vecchia teoria repubblicana e le nuove esigenze monarchiche; e l'idea di dar vita a questa costituzione in una solenne assemblea di notabili italiani, in forma di costituente, che fu poi la Consulta di Lione, nacque in quei giorni da un suggerimento del Melzi, modificato da Buonaparte (1). Sicchè quando, nel dicembre del 1801, si riunivano a Lione, in numero imponente (erano 484), i rappresentanti di tante provincie italiane, scelti tra i personaggi più eminenti dell'Italia risorgente, dalla Sesia al Rubicone, dalle nevose Alpi Valtellinesi alle ridenti cime dell'Appennino toscano, parve veramente che si formasse il primo nucleo della patria libera ed una. E quando, nella seduta finale del 26 gennaio 1802, davanti al Primo Console, fu solennemente sancito il nome del nuovo Stato, con la formula piena di promesse: « Repubblica Italiana », nell'applauso vibrante, nel grido d'entusiasmo, che proruppero improvvisi e incessanti nella sala dalle mani e dai petti di quei nostri generosi avi, al suono della magica parola della patria lungamente sospirata, si affermò veramente per la prima volta, in modo solenne e quasi imperioso, che turbò e sorprese il Primo Console e dovette far tremare di commozione l'animo di Francesco Melzi; si affermò veramente, dico, solenne e imperioso il diritto dell'Italia all'indipendenza e all'unità nazionale.

ARRIGO SOLMI.

(1) Pingaud, *Bonaparte président*, I, 293-4.

NAPOLEONE.
(Da una stampa del Museo Civico del Risorgimento di Milano).

GLI ANGELI MUTI

NOVELLA

Non si vedevano che ai pasti: il marito, la moglie e la figliola. Entravano in quest'ordine, che era anche di statura, nel locale sotterraneo, adibito a sala da pranzo, del piccolo albergo abruzzese, puntuali, allo scoccar dell'ultimo squillo della campana stridula del desinare; diritti, impettiti, a tempo di marcia. Non salutavano nessuno, non guardavano nessuno: come tre fantocci automatici, caricati fuor dell'uscio, si avvicinavano alla loro tavola, sedevano simultaneamente (uno, due, tre!) e rimanevano lì, impettiti, diritti, che sembravano ancora in piedi, sebbene seduti. E non una parola per tutta la durata della colazione e del pranzo.

Intorno, scoppiettava il chiasso mangereccio delle brigate in vacanza; tintinnivano i bicchieri, s'intrecciavano chiacchere, trillavano risate. Tratto, tratto, squittivano le voci cristalline delle signorine che, dalle varie tavole, chiamavano: — Avvocato! avvocato! — E questi dalla sua tavola d'angolo, dava botte e risposte, felice di esser già diventato, dopo una settimana di soggiorno, il galletto fra le dieci signorine dell'albergo, il beniamino delle cinque madri, l'amico dei sei padri (uno era vedovo e diceva: per fortuna!).

Ma i tre: il marito, la moglie e la figliola, erano assenti dall'allegria generale e mangiavano muti, compassati e neanche udivano questa parola: avvocato! avvocato! che rimbalzava per la sala a guisa di ostinato ritornello.

Eppure, per le due dozzine d'ospiti dell'alberghetto, l'avvocato Giorgio Pini era, addirittura, una rarità da baracca da fiera: pacificone, bianco e roseo, schizzava da tutti i pori la sua origine lombarda. E tutti, lì, erano rumorosi, bruni, romani e napoletani, tranne una contessa di Teramo, vecchia e sorda, e due gentildonne milanesi, capitate, per desiderio di solitudine e di pace, in quel paesino abruzzese, che facevano vita a sè, godendo le asprezze assolate del paesaggio e sognando le ombrie dei boschi di Lombardia. Anzi, a Giorgio Pini, tornò gradito udir esclamare, al suo arrivo all'albergo, da una di queste signore: — *Quest chi l'è milanes.* Era un po' d'aria del suo paese; quella che scrolla le cime alte dei pioppi allineati lungo i fossati della pianura interminabile, scarmiglia le foglie dei gelsi vigili sull'orlo delle zolle, e porta lontano il gracidare delle rane nelle risaie grasse.

Come fosse giunto all'Hôtel Majella di Roccaraso, l'avvocato Giorgio Pini, è facile spiegarsi quando si rifletta che toccava i ventiquattr'anni, si era appena laureato, aveva avuto dal padre soddisfatto il gruzzolo di laurea; che con quel gruzzolo in saccoccia si sentì risalire dal profondo l'istinto del nomade comune a tutti, e vibrare lo spirito d'avventura, molla della giovinezza (sia che cambi impiego, amante o località); e che sapeva a

mente *La figlia di Iorio*. Un po' di simpatia per la zattera di Robinson Crosuè, un po' di ammirazione per le scalmane di Don Chisciotte, un po' di solidarietà con le bravate di Don Giovanni, un po' d'assimilazione d'annunziana, gli avevan fatto dire a sua madre, una delle ultime sere del luglio impolverato (non c'era un soffio d'aria e Milano era scamiciata): — Vado in Abruzzo!; — come avesse detto: — Vado al Polo! — E ognuno, si sa, va al Polo che può.

L'Abruzzo! Terra di mistero e di leggenda! Lazzaro di Roio, i pastori, il Sagittario, i fichi dotati, gli orsi, « tutta di verde mi voglio vestire », le greggi! Là, sì, può occorrere qualcosa di imprevisto! Gli Angeli muti parlano nel silenzio pauroso delle grotte, le fiamme sono belle, e le donne portano sul capo i panieri votivi! Ed eccolo, sui primi d'agosto, all'estremo limite del Piano delle Cinque Miglia, nell'Abruzzo montagnoso, dove l'altipiano inizia la discesa verso Castel di Sangro, disperdendosi nel folto dei querceti digradanti.

In verità, l'arrivo, a buio, di Giorgio Pini nella terra misteriosa non era stato molto leggendario. Gli si era fatto incontro l'albergatore (grasso, tarchiato, occhiali affumicati, aspetto affabilmente truce d'uomo che ha appena tagliata la moglie a pezzi e vuol fare lo gnorri) con un: — Ben arrivato, signore! —; e con un: — Si accomodi nella sua camera. — Tutto qui; e la sognata regione scapitava nell'opinione del viaggiatore che, coricandosi, pensò, per rappresaglia, a tutte le figlie di Iorio che non parlano in versi e vivono fuori della terra d'Abruzzo. Ma il mattino seguente, di levata, spalancò la finestra, e la luce sfacciata del sole, già alto nel cielo spudoratamente meridionale, per poco non lo accecò. « Manco male — esclamò — questa è già un'emozione! » E, intanto, dinnanzi a lui, per l'ampia distesa delle praterie giallognole e verdastre, brulicavano punti neri e bianchi, e, lente, si muovevano le mandrie pascolanti col sole in groppa, piccine, in lontananza, come quelle di legno, con le quali giocano i bambini; in fondo, i prati colmeggiavano in un'altura, ai cui piedi s'era sdraiato, da secoli, un villaggio di casette a uscio e tetto, circondato da pezzature di terra color zafferano e violette: Revisondoli. Tra Revisondoli e Roccaraso pareva collocata una immensa, luminosa vasca di topazio, contenuta, ai lati, dalle creste nude delle montagne. E Giorgio Pini cominciò a riconciliarsi con l'Abruzzo e a ripensare che in quel paese non c'era da sbarrar gli occhi se accadesse qualcosa di sorprendente e che, figurarselo, non era niente. Il che, l'aveva messo di buon umore e gli aveva fatto, in otto giorni, conquistare tutti gli ospiti e specialmente le ospiti dell'albergo.

Le due gentildonne milanesi gli dicevano: — Avvocato, stia attento! Che qui il sole scotta! — Giorgio rispondeva, celiando: — Eh, gironzolo con l'ombrellino!

E tutte le volte, ai pasti, era un gaio vocio: — Avvocato! avvocato!

Soltanto i tre: il marito, la moglie e la figliola, non gli badavano, pur essendo alla tavola accanto. Non avvertivano neppure che egli li osservava con insistenza e che passava dall'esame del padre, fiero d'un paio di baffi da gendarme d'operetta, all'analisi della madre, infagottata e frittellona, alla considerazione della figliola, affogata in un abitino di mussola scarlatta che avrebbe dovuto rifarle la personcina ventenne e, invece, le piangeva addosso. Rimanevano impassibili.

Giorgio Pini li scrutava, da giorni, con crescente curiosità. Fin dal principio ne aveva subito una strana impressione. Il mutismo dei tre, il loro aspetto quasi estatico, gli avevan posto nell'animo il sospetto che essi fossero i superstiti di un dramma. « Su quelle tre creature — pensava — dev'essere passata, chissà come e chissà quando, la ventata di una tragedia ». Tanto più si convinceva di ciò, vedendo che, ad ogni pasto, la loro tavola era apparecchiata per quattro e che un posto, quello di contro alla ragazza, era sempre vuoto. Si ricordava egli dell'usanza abruzzese della cena mortuaria, celebrata dai parenti presso la camera del defunto, del quale si conserva, per rito, il posto a tavola. Ma è per una volta sola. Alla tavola dei tre, era ogni giorno. Nessuno ne sapeva niente: l'albergatore ignorava di dove fossero e soltanto gli era noto che si chiamavano Di Franco, che provenivano da Salerno; ma se salernitani o d'altra città, non poteva assicurare. Del resto, essi non avevano mai detto verbo con anima viva nell'albergo e, dopo i pasti, scomparivano. A lungo andare la loro presenza funebre nella sala da pranzo e quel posto misteriosamente vuoto alla loro tavola, avevano guastato anche la gaiezza delle signorine, che non gridavano più, con foga: — Avvocato! avvocato! —, e avevano finito per turbar lo spirito di costui che dava botte deboli e risposte insulse.

L'Abruzzo! Terra misteriosa e leggendaria! Questa volta il mistero c'era, a portata di mano, servito a tavola. Chi erano? Che era successo tra quei tre esseri sempre zitti come gli Angeli muti delle fiabe abruzzesi? La figliola, specialmente, aveva l'aria di essere una vittima, tra padre e madre. Qualche rara occhiata, lanciata di nascosto e quasi col terrore d'esser scoperta, era parsa a Giorgio una invocazione d'aiuto. E forse la suggestione della terra, forse il Don Chisciotte e il Don Giovanni, ch'erano in lui, l'avevano, in capo a quindici giorni, allontanato dalla brigata chiassosa, per occuparlo a sorvegliare, a spiare, perfino a posteggiare quei tre. Ma nulla di notevole gli riusciva di scovare. Stavano, gran parte della giornata, ritirati nelle loro camere e uscivano sul tramonto a percorrere, in fila (marito, moglie e figliola: uno, due! uno, due!) la prateria verso Revisondoli. E Giorgio Pini dietro, con l'aria del nesci. Non c'era caso che quelli si voltassero: nemmeno fossero stati inseguiti da un toro infuriato. Sa-

L'Abruzzo! Terra di mistero e di leggenda!

rebbe stato più facile attaccar discorso con l'Angelo muto in persona, che parla almeno nel silenzio pauroso delle grotte!

E le due gentildonne milanesi attendevano, con un sorriso, Giorgio Pini, alla solita frase: — Niente di nuovo! —, di ogni fine di giornata di inutile caccia al mistero, per rispondergli: — Stia attento che qui il sole brucia!...

Nel viottolo stretto e ripido di Revisondoli, c'era baruffa. Due donne, — due megere — l'una piantata in alto della straduzza, magra, che le si dovevan sentire i paternostri nella schiena, con le mani sulle anche essute e salda sui garretti; l'altra poggiata al muro nero, tonda, col ventre sobbalzante ad ogni strillo, stavano a rebecco, si frustavano con parole dialettali incomprensibili: e pareva, tanta era l'ira, che da ogni poro della pelle bruciata spuntasse un'ugna. Una mucca che rientrava, sola, zombando il selciato sbilenco, con le gambe anteriori impacciate da un legaccio, si fermò a contemplare lo spettacolo. Dal ballatoio di una casupola, una vecchia grinzosa interruppe il pizzo a tombolo, per curiosare. Nei vani delle porte basse e fumose apparve tutta una popolazione di primitivi a far da testimone e da coro. Non era, in quel luogo selvaggio e in quell'ora di tramento, un litigio di comari: era una scena tragica. E chissà quali ricordi di teatro classico sarebbero venuti alla memoria di Giorgio Pini, se non avesse scorto, dietro la mucca, il terzetto misterioso: il marito, la moglie e la figliola. Guardavano anch'essi le due donne, come egli e tutti facevano: la vecchietta, la popolazione e la mucca. Allora si fece coraggio, s'avvicinò al marito e gli disse: — Che grandiosità assume un bisticcio di donne in questo paesaggio! — E, intanto, pensava: « Adesso mi fulmina! ».

Invece no. Il signor Di Franco gli rispose in tono molto gentile e la conversazione si iniziò così cordialmente che tutti e quattro s'incamminarono insieme alla volta dell'albergo. E siccome occorreva una buona mezz'ora ad attraversare la vasca di topazio delle praterie per arrivare a Roccaraso, Giorgio Pini ne approfittò per tirare, con cautela, in ballo il posto vuoto alla loro tavola.

— Eh, eh! — esclamò, rabbuiandosi, il signor Di Franco — lo saprà, lo saprà; e forse presto. Ma, per ora, non posso parlare, vero, Beata?

La figliola fece una smorfia e tacque.

— E' un segreto di famiglia? — azzardò Giorgio.

— Precisamente — tagliò corto l'altro.

E continuarono a camminare. Nell'atrio dell'albergo, mentre si congedavano, Beata strinse forte la mano a Giorgio, sospirando, a mezza voce: — E' una cosa terribile! — Giorgio, per quanto lombardo e pacificone, si rimescolò tutto, dalla testa ai piedi: si trovava, finalmente, sulla soglia del mistero! Gli Angeli muti stavano per aprire le labbra.

— E stasera — concluse, entrando in sala da pranzo — saluteranno almeno me.

Ma i tre: il marito, la moglie e la figliola,

entrarono nella sala, come d'uso, senza guardare nessuno; impettiti, legnosi. Soltanto, dinnanzi al posto vuoto, quella sera, luccicava un vasetto d'ottone zeppo di papaveri, con gran sorpresa di Giorgio: e gli ormai radi e sommessi richiami: — Avvocato! avvocato! —, rimasero senza risposta, con gran sorpresa delle signorine.

Nei giorni seguenti le passeggiate di Giorgio coi Di Franco s'infittirono. I passi e i discorsi centuplicarono; e sebbene egli si destreggiasse e battesse anche metaforicamente la campagna, non riusciva a scovar nulla di nulla. Molte cortesie, molte gentilezze, molte allegrie anche; benchè queste ultime avessero un che di triste e in certi momenti perfino di macabro; ma niente più.

Quando Giorgio tentava qualche mossa ardita era tutta una manovra difensiva da parte dei tre: il padre si metteva a zufolare; la madre si chinava a cercar quadrifogli anche tra la polvere della strada maestra; e la figliola prima arrossiva, poi impallidiva, poi guardava il padre, poi la madre, poi Giorgio. Allora il padre smetteva la solfa; la madre si passava una mano sulla fronte. L'ombra della tragedia avvolgeva il terzetto, e sempre più diventava indispensabile per Giorgio ribruscolare nel passato di quella famiglia. La via più breve sarebbe stata di far tutto spifferare alla ragazza, che doveva essere la vittima vera e che pareva chiedere collo sguardo la libertà di sfogarsi. Ma non era facile parlarle a quattr'occhi. Bisognava procedere per gradi, guardingo. Certi occhiacci del signor Di Franco non erano fatti per incoraggiare le intenzioni galanti; e padre e madre molto temevano, evidentemente, dalla debolezza e dalla inesperienza della giovinetta. Giorgio dal canto suo si era ormai lanciato in piena avventura, e non avrebbe rinunciato per tutto l'oro del mondo a raggiungere lo scopo.

Chi erano? Che era successo tra di loro? E perchè la povera Beata doveva sempre essere faccia a faccia con una assenza forse angosciosa, sempre a tu per tu con una forse terribile presenza? Dramma passionale? Eredità di dolore? E Giorgio fantasticava; si prospettava e distruggeva le ipotesi più diverse e le complicazioni più varie; e quando discorreva col padre e colla madre di Beata, li scrutava ben bene nelle pupille per legger loro nell'anima. Ma non gli riusciva di leggere nulla. La via più breve era senz'altro la Beata. Perciò, un giorno, sfidando le ire dei genitori, le offrì il braccio; e come quelli non protestarono se la sbraccettò anche nei dì successivi. Ed ella aveva, ora, il visino più scarlatto della mussola che le pioveva addosso.

L'Abruzzo! Terra misteriosa e leggendaria! Giorgio sbraccettava una figlia, discorreva con un padre, e inchinava una madre, dei quali non poteva saper nulla. Ma non si dava per vinto: un gran passo era fatto con quel tenersi vicino la ragazza. E l'occasione di farla cantare non poteva tardar troppo.

E venne. Venne tra un frastuono di musiche e un chiasso di baldorie: venne, giust'appunto, nel giorno della sagra del paese: S. Ippolito.

Tutti si erano disposti lungo l'unica strada — un vicolo che, dal sagrato, precipitava attraverso le case del paese, sotto uno sventolio di festoni bianchi e rossi di percalle, tesi e penduli, tra facciata e facciata — per assistere al passaggio della processione. Giorgio e i Di Franco si erano collocati proprio sul limite del sagrato, di dove, guardando in giù, l'avrebbero vista più a lungo.

Ed ecco: tra uno scampanio a gloria, sotto un sole sfolgorante, si riversa, in frotta, dalla chiesa spalancata e sonora d'organo, la turba dei fedeli, guidata da un ampio stendardo blù ed oro; e, nel mezzo, sotto un baldacchino paonazzo, balzella sulle spalle robuste di quattro giovinotti il busto del Santo d'argento massiccio, in uno sciantillio di parata, reso più vivace dai barbagli della colomba d'oro posata sul braccio sinistro. La banda, che era in attesa, si avvia innanzi, stamburando e strombettando; e, fedeli, banda, baldacchino, Santo, stendardo e sacerdote (non si scorgeva, ma veniva subito dopo l'immagine sacra) giù per il vicolo in discesa, in disordine, quasi di corsa, con un tumultuoso scalpiccio di scarpe ferrate; gli uni trascinati dal peso del baldacchino; gli altri pressati da quello del Patrono; parte sospinti dall'incalzare dei portatori, parte stimolati dalla loro velocità: tutti circondati da una torma di monelli saltellanti. Come se S. Ippolito, uscito, per miracolo, in carrozza, lanciasse giù per il paese il cavallo a rotta di collo e, dietro e intorno, la folla corresse gridandogli: evviva!

Nell'azzurro intenso, lacerato dagli squilli e dagli schianti della banda, e percosso dal tripudio delle campane, vibrava una tormentosa contesa di note e di echi. Giorgio e Beata erano saliti su un muricciuolo, se di là potessero meglio contemplare il caratteristico spettacolo. I coniugi Di Franco, quasi travolti dall'ondata d'entusiasmo mistico e festaiolo, si erano incamminati sulle orme della processione. E Giorgio sentì che quello era il momento opportuno.

— I miei sono andati — aveva esclamato la Beata — scendiamo anche noi!

— No, signorina — si affrettò a dire Giorgio — sia buona. Rimanga qui un pochino con me.

— A far che? — chiese la ragazza.

— A parlare, signorina: a parlare a quattr'occhi, senza testimoni, liberamente — e la voce di Giorgio tremava un pochino.

— Che cosa deve dirmi? — domandò ancora Beata con candore.

— Io, signorina, non so — ribattè Giorgio — ma lei, lei mi deve dire qualcosa.

— Io non ho niente da dirle, avvocato — si schermì la ragazza.

— No? Davvero? — incalzò Giorgio che non voleva assolutamente lasciarsi sfuggire l'occasione — eppure una cosa l'ha bene da dirmi: questa: che lei non è felice.

— Che ne sa lei? — interrogò ancora Beata.

— Signorina, non mi risponda con delle do-

...DIETRO LA MUCCA, IL TERZETTO MISTERIOSO: IL MARITO, LA MOGLIE E LA FIGLIOLA.

mande; se no non se n'esce — supplicò Giorgio. — Lei non è felice. Basta guardarla. Lei vive in una camera alla quale è stata tolta l'aria. Ma non vede come è bello l'azzurro? Non le vien voglia di aprire le finestre, con forza: così: tac, tac! sbattere le persiane verdi contro il muro, e respirare a pieni polmoni, in piena libertà? Fa male a tener tutto chiuso, a non dir niente a nessuno, a struggersi senza ragione.

— Avvocato, la prego — interruppe Beata — non mi tormenti anch'Lei!

— Ah, anche; dice; lei dice: anche! — proruppe trionfalmente Giorgio — dunque c'è qualche cosa che la tormenta; c'è questo mistero che la opprime. Lei è troppo fragile,

Beata, per custodire un segreto di tal fatta: il suo cuoricino è troppo gracile, ed è un'infamia obbligarlo a tanto sforzo.

— Non dica così — implorò Beata — non lo dica. Io non posso più ascoltarla. Lei vorrebbe sapere. E' naturale. Ma io non posso parlare. Tradirei mio padre; tradirei la mia famiglia. Non mi metta tra l'incudine e il martello. Non so se posso resistere a tacere con lei...

— Ebbene, parli, Beata: parli, le dico. Se le ispiro un po' di fiducia, parli, si sfoghi, si liberi — e Giorgio, credendo quasi raggiunto lo scopo, s'accalorava — l'ascolterò come si ascolta una confessione, e se potrò fare qualche cosa per lei mi ci metterò con tutto il cuore, a costo di tutto. Guardi: le metto a disposizione la mia vita. Le basta?

— Giorgio, non mi tenti, non mi tenti — mormorò Beata — non approfitti della mia debolezza. Mi voglia bene, ecco tutto.

— Ma gliene voglio tanto che in esso — continuò Giorgio ormai in alata perorazione — lei troverà il compenso di tutte le sofferenze patite. Glielo giuro!

Successe una pausa. Giorgio era sicuro della vittoria. Dall'altro lato del paese giungevano le strombettate della banda.

— Ebbene — disse Beata — adesso che so che mi vuol bene, ho il coraggio di rivelarle tutto. Il posto vuoto a tavola...

Ma a questo punto il signor Di Franco, che era tornato, con la moglie, presso i due giovani, senza che essi se ne fossero accorti, li chiamò:

— Ehi, giovinotti! Ci avete piantato in asso! Andiamo, che a momenti è l'ora di colazione — e si lisciava con compiacenza i due baffi da gendarme.

Giorgio, seccato e stordito, si alzò e offrì il braccio alla Beata; ma questa ringraziò e s'aggrappò invece a quello di suo padre. E allora la signora, infagottata e frittellona, esclamò: — Avvocato, vuol farmi da cavaliere?

— Si figuri — sibilò Giorgio.

E tornarono all'albergo, a due a due.

Intanto la processione aveva fatto il giro del paese e il busto di S. Ippolito era rientrato in chiesa (la banda stamburava e strombettava) fra gli scarsi vapori dell'incenso, che un chierichetto allampanato non riusciva a sfriggere, nonostante s'affannasse a frustar l'aria col turibolo cigolante.

Per tutto il pomeriggio Giorgio fu irrequieto. Aver sparato tutte le cartucce per niente, era una disperazione! E chissà, se un'altra occasione simile si sarebbe presentata! Ed anche un poco temeva d'aver parlato con troppo ardore. Del resto — diceva — il fine giustifica i mezzi! Faceva tanta pena quella figliola! Era prigioniera; ed era chisciottesco spezzarle le catene e lasciarle liberi i polsi, ai quali erano attaccate due belle manine morbide.

Aveva incontrato di nuovo i Di Franco, sull'imbrunire, nell'aula della Scuola comunale trasformata in lotteria benefica: e li aveva accompagnati all'albergo, chè già era suonata la campana stridula del desinare. Prima di rientrare, il signor Di Franco gli disse:

— Lei stasera ci farà il regalo di pranzare alla nostra tavola! Ho già disposto in proposito!

— Col morto?! — scappò detto a Giorgio.

— Morto? Ma se nasce adesso!

E con queste parole enigmatiche, il signor Di Franco lo lasciò, per salire a mutar d'abito.

A tavola, lo fecero sedere proprio al posto vuoto, con stupore e ammiccar d'occhi di tutti. Ma già il signor Di Franco discorreva, interrompendo le frasi con scroscianti risate; questa volta, soltanto la moglie e la figliola stavano zitte; ma se Giorgio le guardava, sorridevano. Alle frutta furono portate due bottiglie di spumante.

— Caro avvocato — sussurrò il signor Di Franco all'orecchio di Giorgio, mentre riempiva le coppe — stasera si beve. A me piace di bere, quando si è contenti. E stasera siamo contenti. Dico, siamo, perchè è compreso anche lei. Siamo in quattro. Si potrebbe fare una partita a carte; ma ormai è fatta. E si beve. E offro io! Alla sua salute, avvocato!

— Alla loro! — contraccambiò Giorgio, che non si spiegava tutta quella allegria.

— E adesso lasci che glielo dica, avvocato — declamò il signor Di Franco — e lasci che glielo dica anche a nome di mia moglie: lei oggi ha parlato così bene alla ragazza, con tanta tenerezza, e la ragazza m'ha detto che ne è stata così commossa, che noi siamo lieti, e più che lieti felici, ecco: felici, di dargliela in moglie.

— Moglie?! — fece eco Giorgio.

— Dirle di no, creda, sarebbe impossibile. — E alzando la coppa l'Angelo muto parlò, per la prima volta, al pubblico della sala da pranzo:

— Signore e signori, ho l'onore di parteciparvi il fidanzamento di mia figlia Beata coll'avvocato Giorgio Pini!

Da tutte le tavole fu un grido solo: — Evviva gli sposi!

E la signora annuiva e Beata era più scarlatta che mai.

— Lei mi è simpatico — seguitò il signor Di Franco — mi sono informato sul suo conto, in questo frattempo, e sono lieto di dirle che le informazioni assunte non hanno deluso le mie aspettative.

— Io sono veramente confuso... — balbettò Giorgio.

— Non ci badi — lo confortò il signor Di Franco — è sempre così al primo momento, poi ci si abitua, vedrà. Anche mia moglie era confusa, ma poi se l'è cavata benissimo. Il matrimonio c'è e bisogna striderci. Lei ci striderà con la Beata. — E trangugiò la seconda coppa di spumante.

Giorgio invece non riusciva a deglutirne neanche un sorso. In compenso il signor Di Franco era arrivato al terzo bicchiere. Mentre si versava il quarto, esclamò:

— Bravo giovinotto! Vede che il mistero del posto vuoto è svelato?

— È UN SEGRETO DI FAMIGLIA? — AZZARDÒ GIORGIO.

— Come? Che c'entra il posto vuoto? — domandò, con ansia, Giorgio.

— Sicuro che c'entra — spiegò il signor Di Franco con una parlantina sprizzante come il vino che aveva bevuto — c'entra sicuro! C'entra tanto, che adesso non è più vuoto. Adesso posso dirglielo; al fidanzato di mia figlia posso bene rivelare l'arcano. Il posto vuoto è la mia trovata, il mio metodo! Proprio così! Un metodo suggeritomi dalla difficoltà di maritar le figliole. Sa, nelle nostre famiglie si tirano su senza grilli pel capo e senza furbizie di civetteria: son così come sono, e allora non interessano: e un giovane, per prima cosa, vuole che la ragazza sia interessante, per occuparsi di lei. Un giovane intelligente si capisce. Come lei del resto, caro signor Giorgio! Oggi non si cerca più la madre dei propri figli, ma la preta-

gonista del proprio romanzo. E se le ragazze sono brave, buone e semplici, non importa e non basta. Glielo dico io che ne avevo sei da maritare. E allora, bisogna rendere interessante l'ambiente nel quale vivono. Bisogna stuzzicare la curiosità col profumo del mistero. Ecco, l'idea del posto vuoto a tavola. Metodo eccellente. Con questo metodo ne ho maritate cinque; mi mancava la sesta. E' la sua, caro Giorgio. L'amore è fatto per un quarto di simpatia e per tre quarti di curiosità. Tenga a mente il mio metodo! Non dimenticartelo, caro Giorgio, per quando avrai delle figliole da marito! E che Dio vi prosperi!

A queste parole la signora Di Franco si commosse; Beata, che aveva ascoltato il padre con una forchetta sollevata, se ne conficcò un rebbio nel pollice, senza gravi conseguenze, e Giorgio sobbalzò sulla sedia.

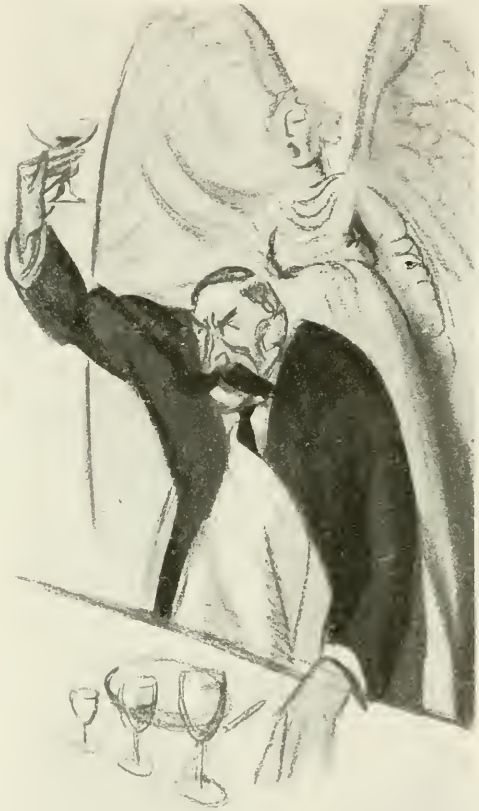
— A proposito — aggiunse il signor Di Franco — domani partiremo tutti per Milano per conoscere i tuoi parenti e presentar loro la sposa. Tanto da Milano ci dobbiamo passare perchè noi s'amo di Novara e i miei negozi di granaglie mi aspettano!

Giorgio Pini non rispondeva; guardava il marito, la moglie e la figliola non più impettiti e legnosi. Udì una risata irrefrenabile delle due gentildonne milanesi e un bisbiglio canzonatorio: — Avvocato, avvocato! — E gli passò per la mente la rapida visione di un Abruzzo misterioso e leggendario, nel quale gli Angeli muti che parlano sono di Novara e la figlia di Iorio ha il padre negoziante di granaglie.

Rimase assorto, intontito; nè si accorse dell'invito che, dopo aver tavoleggiato un poco, il signor Di Franco gli rivolse: si alzò, come un automa, perchè i suoi commensali si alzavano, e li seguì (suocero, suocera, sposa!) fuori dell'albergo. Le ventuno erano scoccate, e l'aria fresca di quella sera d'agosto montanino, senza luna, lo risvegliò; vide radunato tutto il paese sull'orlo della prateria, e ricordò che ci dovevano essere, a compimento della sagra, i fuochi artificiali; e, pensando che era bene facesse la sua parte, offrì il braccio alla Beata; ma la madre si pose in mezzo ai due, infagottato e frittellena, esclamando:

— Eh no, caro! Adesso siete fidanzati!

Come se quella frase fosse stato un segnale, dal buio della prateria divampò una fontana di bagliori; l'aria vibrò di crepitii e di rombi: una nube chiara, come d'incenso si innalzò dalla terra, si gonfiò, si pavoneggiò nell'oscurità, in volute di fumo rabescato. Giorgio Pini vide diventar cangianti le facce del marito, della moglie e della figliola sotto le vampe gialle, rosse e verdi, guizzanti sull'infinito drappo nero della notte, trasformato in un fantastico arazzo istoriato d'incendi. E, in basso come da un'aiuola di giardino incantato, spuntavano e schizzavano su, lesti, su su, lungo il drappo e oltre la nube, altissimi e improvvisi steli biancastri che, al vertice, sbocciavano, con fragore, in calici luminosi, irraggiavano una pioggia di polline fosforescente, e la riversavano sull'ooh! prolungato degli spettatori, giù, a bocca aperta. Nelle pause degli scoppi e delle girandole scrogiolanti, giungeva dall'ovile vicino qualche spaurito belato. Ma la ripresa della fucina impazzita subito lo soffocava. A capriccio, il buio si riempiva di cirri accesi, di pampani incandescenti, di viticci di fiamma, di roventi racimoli, quasi una mano misteriosa scuotesse furiosamente i tralci invisibili di una immaginaria vite vulcanica, sospesa nel cielo: e allora, era, dal cielo, tutto uno sprizzar di faville che sfriggolavano e ghiribizzavano, tutto un assaltar di serpentelli infocati; e poi fruscii, scoppi, zufolii, sibili; e là si accendeva un ventaglio luminoso, qui una stella che lanciava miriadi di stelline a spegnersi nell'aria.



E ALZANDO LA COPPA L'ANGELO MUTO PARLÒ...

— Vedi Giorgio — disse sorridendo il signor Di Franco — pare che questo spettacolo sia stato fatto apposta per festeggiare il tuo fidanzamento.

Ma Giorgio non l'ascoltava. Pacificone, bianco e roseo non si sentiva tanto scontento dell'avventura. Beata non era poi un orco. E l'indomani era ancor da venire.

ELIGIO POSSENTI.

Illustrazioni di **Bazzi.**

PIERO BARBÈRA SCRITTORE

L'ULTIMA FOTOGRAFIA (1° GENNAIO 1920).

Quante volte, dopo averla pubblicata, son io andato riesplorando la bodoniana edizione dei *Quaderni di Memorie* di Piero Barbèra? Non saprei dire, in verità; ben so, tuttavia, che furon molte, pur trattandosi di un volume edito da un anno soltanto. Ma ci son libri che più si leggono e più si leggerebbero; e questo è di quelli. E ogni mia lettura, dalla prima in bozze, meditata e postillata, quando non era certo ancora che alla stampa senz'altro indugio si addivenisse, all'ultima recentissima, fu centellinata sempre, come un liquore generoso, tanto m'ero di volta in volta abituato ad una qualche nuova rivelazione di bellezza formale, di pensiero ammaestratore o di arguto e garbato umorismo in un'opera che rimane oggi pur troppo, com'era nella incresciosa previsione, duplice testamento professionale e morale di un Maestro innanzi tempo rapito in Firenze, il 27 settembre decorso, alla famiglia, alla Casa e all'editoria italiana.

Casa Barbèra ha da circa settant'anni una rinomanza talmente universale che superflua rimane ogni presentazione. Di quella Casa era Piero il capo riconosciuto e, come tale, onorato di convinta deferenza affettuosa dagli stessi unanimi fratelli; ma anche fuori dell'azienda e del mondo professionale era noto com'egli fosse l'alacre spirito animatore di quell'antico organismo editoriale creato nel 1854 dal padre suo, in pieno periodo di preparazione politica e di consolidamento nazionale, e poi condotto via via, a traverso il tempo, a sempre maggiore altezza per non comune virtù d'ingegno, di ponderata iniziativa, di cauta esperienza e d'alta nobiltà d'intenti, il che val come dire di perfetta fedeltà alle gloriose tradizioni già avute in retaggio.

Chi segue assiduo questa rivista ricorderà un brillante articolo di Guido Biagi, *Autori e libri della nuova Italia*, apparso nel fascicolo dell'aprile 1914 a proposito della pubblicazione delle *Lettere* di Gaspero Barbèra, effettuata allora dai figli con la pia religione di un culto devoto; postuma documentazione, presentata da Alessandro D'Ancona, di un'operosità ben degna di ricordo. In quell'articolo Casa Barbèra fu così compiutamente descritta, risalendo alle origini, che superfluo sarebbe oggi indugiarsi su figure e circostanze ormai note; e, per

quanto si riferisce all'opera dei figli dal 1880 al decembre 1919, se è vero, come lasciò scritto il padre loro, che « la vita di un editore è la storia delle sue edizioni », nulla potrà meglio valere a riassumerla di quel secondo volume in preparazione degli *Annali Bibliografici* che seguirà al primo già edito, compilato in modo esemplare da Piero Barbèra e completato poi con l'*Addenda et Corrigenda*, per il periodo paterno iniziale dal 1854 al 1880.

PIERO BARBÈRA, A 9 ANNI, COMPOSITORE-TIPOGRAFO.

Non sarà, frattanto, privo d'interesse ricordare un'altra particolar forma di attività che non tutti ugualmente conoscono, pur se molto distinse l'editore testè trapassato: quella, cioè, di scrittore, — gradita sempre agli amici della *Lettura*, nella quale a quando a quando apparve il suo nome di collaboratore, — attività tanto più notevole e preziosa in quanto non indispensabile nè consueta davvero fra gli editori nostri e stranieri.

***

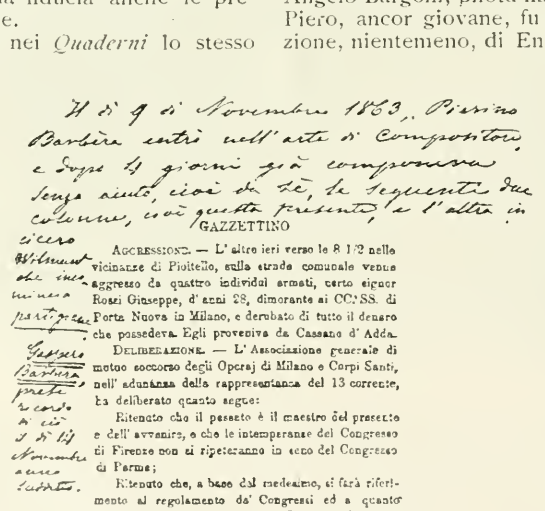
Gaspero Barbèra, iniziando il suo primogenito ancor fanciullo all'arte dei tipi, ne aveva accarezzate con paterna fiducia anche le precoci attitudini letterarie.

« Nel 1865 — narra nei *Quaderni* lo stesso Piero —, avendo io qualche cosa meno di undici anni, messomi in mano un libretto di circa 240 pagine, mio padre mi disse di leggerlo e di provarmi a scriverne un sunto, avvertendomi che avrei poi dovuto farne la composizione tipografica, giacchè ero già stato iniziato all'arte e stavo alla cassa da qualche mese nelle ore non di scuola. Mi promise che, a cose fatte, mi avrebbe regalato un napoleone. Il volumetto era la *Vita di Franklin a uso di tutti* del francese Mignet, tradotta dal Thouar, e io mi misi a leggerla subito là ove mi trovavo, cioè a San Marcello Pistoiese, animato dal più vivo desiderio di riuscire, senza pensare affatto al premio promesso. Quel che mi venne fatto pare che bastasse a mio padre, il quale nel mio scartafaccio fece una sola correzione importante e un'aggiunta... Feci da me la composizione tipografica; l'opuscolo fu stampato a poche copie e distribuito agli operai e ad alcuni amici, fra i quali Nicolò Tommaseo e Cesare Guasti, il giorno in cui nella sala di composizione del nuovo laboratorio tipografico fu messo a posto un busto di Franklin... Quanto al premio di un napoleone per lo scritto, il mio diritto d'autore, l'editore se ne dovette dimenticare ed io non ebbi mai il coraggio di reclamarlo ».

Dal 1865 bisogna giungere al 1870 per trovare altri scritti di Piero Barbèra. Fu quello l'anno in cui, subito dopo l'entrata delle nostre truppe in Roma, il padre suo, contrariato e stizzito da un fiero colpo — il passaggio della *Nazione*, da lui, può dirsi, fondata e amministrata e stampata per undici anni, alla tipografia del suo antico principale, e allora rivale, Felice Le Monnier — volle farsi editore di un altro quotidiano politico, schiettamente liberale e democratico, *L'Italia nuova*. Di quel giornale fu Piero, com'egli stesso si definì, « l'ultimo collaboratore », pur non essendo tale di fatto. Angelo Bargoni, pilota navigato, era al timone; Piero, ancor giovane, fu il cronista in sostituzione, nientemeno, di Enrico Nencioni malato, traducendo a un tempo dal tedesco varie appendici. Nel 1872, stabilitosi a Roma come condirettore della filiale della Casa, dove, con altri giornali, stampavasi *La Libertà* diretta da Edoardo Arbib, collaborò anche a questa per più di un anno, vale a dire fino a quando fu obbligato di far ritorno a Firenze per sostituire temporaneamente suo padre, già stanco per l'enorme lavoro da solo sostenuto.

Erano state quelle le prime sue prove di giornalista in erba e gli fu sempre caro ricordarle, continuando altresì per tutta la vita a collaborare nei quotidiani e nelle più autorevoli riviste, non senza rimanere iscritto fra i soci dell'Associazione della Stampa Italiana in Roma.

Il 1882 segna la data della prima *Avver-*



Il dì 9 di Novembre 1863, Pierino Barbèra entrò nell'arte di Compositore, e dopo 4 giorni già componeva senza aiuto, cioè da sè, le seguenti due colonne, cioè questa presente, e l'altra in cicero Wilmant che incomincia partigiane. Gaspero Barbèra prese ricordo di ciò il dì 14 Novembre anno suddetto.

GAZZETTINO

AGGRESSIONE. — L'altro ieri verso le 8 1/2 nelle vicinanze di Pioltello, sulla strada comunale venne aggresso da quattro individui armati, certo signor Rossi Giuseppe, d'anni 28, dimorante ai CC. SS. di Porta Nuova in Milano, e derubato di tutto il denaro che possedeva. Egli proveniva da Cassano d'Adda.

DELIBERAZIONE. — L'Associazione generale di mutuo soccorso degli Operaj di Milano e Corpi Santi, nell'adunanza della rappresentanza del 13 corrente, ha deliberato quanto segue:

Ritenuto che il passato è il maestro del presente e dell'avvenire, e che le intemperanze del Congresso di Firenze non si ripeteranno in seno del Congresso di Parma;

Ritenuto che, a base del medesimo, si farà riferimento al regolamento de' Congressi ed a quanto venne in proposito deliberato dal Congresso di Acqui;

Ritenuto che i Congressi delle Società Operaje non devono altro avere di mira che il miglioramento della condizione degli operaj, evitando tutti gli argomenti che siano la espressione di partiti o passioni politiche;

LA PRIMA COMPOSIZIONE TIPOGRAFICA.

GIUSEPPE GIACOSA E PIERO BARBÈRA.

tenza — così allora si chiamavano, più modestamente, le prefazioni — da lui dettata per un volume edito dalla sua Casa. Era quello il *Rimario* dell'*Orlando* ariostesco; e la bozza di stampa che se ne conserva in archivio reca, tutta di carattere del giovane editore, una nota così curiosa che val la pena di riferirla. « Essendo morto, mentre il *Rimario* si stampava, il suo compilatore dovetti per forza fare quest'Avvertenza, perchè egli aveva fatto cominciar la numerazione dalla pagina 7, dicendo che, a fine della stampa, avrebbe mandato due pagine di prefazione. Che mai avrebbe voluto dire? Io mi sforzai d'indovinarlo! » Rileggendo quel che fu pubblicato, sarà facile vedere che non si sarebbe potuto davvero dir di meglio o di più.

Dopo d'allora, il numero delle prefazioni dettate da Piero Barbèra per i volumi da lui editi furon tante da raggiungere oggi un numero ragguardevole; e chi conosce la professione sa bene quale difficoltà sia rappresentata da questo duro e paziente lavoro, condannato al sacrificio dell'anonimo insieme coi manifesti-programmi, difficilissimi anch'essi, a cui non spetta neppur l'onore d'essere classificati fra quelle tradizionali divisioni letterarie per « generi » che tutti conoscono! Nè è raro il caso che queste prefazioni abbiano nelle Case editrici una lor piccola storia, comica a volta, molto triste tal altra. E le rapide note che Piero Barbèra, ordinato e preciso sempre, ebbe a segnare nei due volumi, da me attentamente esplorati, di quel suo *Zibaldone* ove quant'egli andò pubblicando fu da lui stesso cronologicamente raccolto, potrebbero offrirne esempii molteplici. Citerò quanto accompagna un'altra sua Avvertenza premessa alle *Novelle poetiche* della « Collezione Diamante »: « Di quest'Avvertenza — egli scrive — era stato incaricato il signor *****, che ricevette *anticipatamente* il compenso, ma poi non ne venne a capo ed io così rimediai! » Nel luglio del 1891, Casa Barbèra pubblicava le famose *Memorie* del padre Curci con la strenua difesa dei Gesuiti contro gli attacchi furibondi di Vincenzo Gioberti. Ed ecco Piero, che pur di quel volume aveva dovuto dettar l'Avvertenza, essendo sopravvenuta la morte dell'autore, chiosare a penna il testo stampato con un ricordo tutto vibrante d'intima compiacenza! « In un'acerba critica delle *Memorie* del Curci, Ruggiero Bonghi disse che quanto nel volume c'era di meglio era... quest'Avvertenza! ». E un'altra postilla, che solo indirettamente lo riguarda, ma che pur è importantissima e fin qui ignorata, egli scrive là dove nella stessa Avvertenza è detto di quell'uomo singolarissimo: « come un santo venerò frate Girolamo Savonarola »: « Non so che lo abbia mai scritto o stampato, ma a me lo disse più volte ». E della sua attestazione c'è da fidarsi, poi che era un galantuomo e col padre Curci aveva avuto assidua consuetudine per la stampa di quel tanto discusso volume.

Ben degne, infine, di particolare ricordo sono, tra le prefazioni da lui dettate, quella per *La Patria negli scritti e nei discorsi di*

Paolo Boselli, non che l'altra, molto vasta e profonda, premessa al volume *La Toscana alla fine del Granducato*, in cui furon raccolte le conferenze fiorentine da lui preordinate come Presidente del Circolo Filologico e dalla sua Casa pubblicate súbito dopo nella «Collezione Gialla».

***

Ed eccoci dinanzi a un più complesso genere di lavori, in cui tutte le qualità dell'umanista e dell'esperto interamente si rivelano e si affermano.

Nel 1904, dopo aver già pubblicato varii studii di carattere professionale, Piero Barbèra, in atto, come egli scriveva, «di riconoscenza e di espiazione», dedicava alla memoria del padre un bel volume dal titolo *Editori ed Autori*, in cui furon compresi, riveduti ed ampliati, insieme con alcuni ricordi familiari ed altri personali di viaggi negli Stati Uniti e in Argentina, diversi suoi scritti intorno agli stampatori umanisti del Rinascimento, a Nicolò Bettoni, a David Passigli, a Vincenzo Batelli, a Paolo Galeati e alla influenza della stampa nel Risorgimento italiano; argomento, quest'ultimo, già svolto in una conferenza tenuta in lingua francese alla Sorbona di Parigi, nel novembre 1900, per invito della *Société des études italiennes*. Il volume, molto interessante, ebbe, come suol dirsi, una buona stampa e si esaurì.

La Ditta Barbèra dal 1896.

Appassionato cultore degli studii bibliografici e convinto seguace della «classificazione decimale», creata agli Stati Uniti dal Melvil Dewey, introdotta in Europa da Paolo Otlet, direttore dell'*Institut international de Bibliographie* di Bruxelles, e anch'oggi adottata in Italia per classificare metodicamente tutte le pubblicazioni Barbèra, dopo aver fatto tradurre un'edizione ridotta delle tavole classificatrici e un breve Manuale per la pratica applicazione del nuovo sistema già seguito da più di mille biblioteche d'America, Piero Barbèra compilava e diffondeva nel 1897 il primo *Catalogo perenne* delle edizioni della sua Casa, risalendo fino all'anno della fondazione. E lo chiamò «perenne», perchè destinato ad esser tenuto al corrente mediante supplementi riserbati alle nuove pubblicazioni e all'indicazione di quelle esaurite; e lo fece stampare solo *in bianca*, perchè si potessero ritagliare i singoli titoli e applicarli su schede delle dimensioni più usate. Era questo un utile esempio che per la prima volta veniva dato in Italia e all'estero da una Casa editrice, accompagnando a un tempo ogni volume nuovo con una triplice scheda stampata; e, sebbene la classificazione decimale non abbia avuto molta fortuna fra noi, cinque supplementi seguirono al *Catalogo perenne* delle edizioni Barbèra, fino cioè, al maggio 1916, alla cui data, per lo stato di guerra già sopravvenuto, l'aggiornamento si arrestò.

In una sua noterella, dettata al riguardo per il fascicolo del novembre 1920 de *L'Alpe*, Piero Barbèra affermava senza celiare che tre soli aderenti aveva trovato quel sistema in Italia: il competentissimo Chilovi, già direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il non meno competente Targioni-Tozzetti e... sè medesimo! Sta di fatto che gli editori non videro in quell'applicazione alcun tornaconto commerciale, sebbene, forse non immediato, un certo utile potesse loro derivarne; e i bibliografi, a lor volta, smarriti fra le tavole numeriche del sistema, dovettero pensare ch'esso troppo... americanamente mirasse a risolvere ogni antico dibattito sulla classificazione metodica. Ma Piero Barbèra ci credeva sul serio; ed è perciò che anche i nuovi volumi editi dalla Casa ch'egli diresse recano e recheranno quelle sigle classificatrici ch'egli per il primo adottò fra noi e si studiò di diffondere.

Massima e veramente cospicua fra le opere bibliografiche dovute al Maestro scomparso rimarrà, anche a traverso il tempo, quella che ha per titolo *Annali Bibliografici e Catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra, Bianchi e Comp. e di G. Barbèra con Elenco di libri, opuscoli e periodici stampati per commissione*, da lui pubblicata co' suoi fratelli Luigi e Gino nel 1904, ricorrendo il cinquantesimo anniversario della fondazione della Casa editrice, in un grosso volume in quarto, di seicento pagine, stampato su carta a mano, con un ritratto e varii facsimili, tecnicamente perfetto; opera paziente, oggettiva, precisa e completa di carattere bibliografico e storico a un tempo, sul tipo degli «Annali» degli Aldi, dei Giunta, dei Gioliti, dei Torrentino e d'altri grandi stampatori, ma, esempio novissimo in pubblicazioni di tal genere, ricca di notizie statistiche, economiche e aneddotiche mai rese da chicchessia per lo innanzi di pubblica ragione, assai importante per chi voglia conoscere lo sviluppo della produzione editoriale in Italia in quasi cinque lustri della seconda metà del secolo scorso, non che la storia del nostro

commercio librario prima e dopo la costituzione del Regno.

Questo volume, vero e proprio commentario della produzione Barbèra dal 1854 al marzo 1880 — cioè fino alla morte del fondatore della Casa — illustrato con gran copia di documenti epistolari — circa trecentocinquanta lettere, e quasi tutte inedite, di personaggi come Carducci, Mamiani, Aleardi, D'Azeglio, La Marmora ecc. — destò un vivo e largo interesse non solo fra gli studiosi, ma altresì, per gli insegnamenti pratici che ne scaturivano, fra gli stessi editori professionisti. E Piero che, per onorar co' suoi fratelli la memoria paterna, aveva «ideata e condotta a termine senza l'aiuto di alcuno — son sue parole — con molta fatica, ma con gioia, e con tutta la coscienza di bibliografo di cui poteva disporre», l'ardua compilazione del ponderoso volume, incoraggiato dalla benevola accoglienza di giudici di grande autorità, faceva a quello seguire nel 1918, celebrandosi il primo centenario della nascita di Gaspero Barbèra, una seconda pubblicazione, *Addenda et Corrigenda*, quale supplemento agli *Annali*, intesa a raccogliere con lo stesso sistema documenti nuovi e notizie prima sfuggite alla sua diligenza, data la straordinaria abbondanza del materiale elaborato.

Il palazzo di Piero Barbèra in via dei Servi a Firenze.

Con questo era tutt'altro che esaurita la parte riserbata ai figli del fondatore della Casa editrice, poi che rimaneva ancora quella riferibile all'opera successiva da loro stessi compiuta dal marzo 1880 a tutto il decembre 1919; ma questa parte, per la quale furon già preparati dei materiali, fu di proposito da loro riserbata ad altri. «Quando noi della seconda generazione — si legge nel supplemento agli *Annali* — avremo ceduto ad altre mani il governo della Ditta, altri metterà in opera quei materiali e li pubblicherà, chè noi non ci sentiamo di esporre e illustrar da noi stessi l'opera nostra, la quale avrebbe voluto essere non di sola prosecuzione». E, poi che, verificatasi ormai, nel gennaio 1920, quella condi-

Lo studio e la biblioteca privata.

NELLA VILLA A PRACCHIA, TRA FAMIGLIARI ED AMICI.

zione sospensiva, Piero Barbèra confermava nelle sue ultime volontà che a ciò si provveda, il lavoro, non meno interessante dell'altro già noto e non meno arduo davvero per il pericolo grande di urtare suscettibilità propalando notizie e dati e compensi relativi ad autori in gran parte ancora viventi, sarà anch'esso effettuato.

Sopravvenuto l'immane conflitto mondiale, ch'egli seguì con alto fervore e con ansiosa fede d'italiano, l'opera sua di bibliografo fu volta a servigio della cultura, della verità storica e della libreria italiana, raccogliendo e pubblicando, col titolo di *Bibliografia della preparazione*, un indice di quel che era venuto in luce in Italia dall'agosto 1914 a tutto il maggio 1915 su questioni relative alla guerra, alla politica internazionale e ai nostri obbiettivi più urgenti. « Non sono storia — avvertiva — queste pubblicazioni, ma serviranno a scriver la storia »; e fu felice che la stampa e l'editoria potessero largamente contribuire ai fini tutti dell'altissima impresa nazionale; e quel contributo riassunse in una Relazione sulla *Produzione del libro in Italia nel periodo della guerra* per l'ultimo Congresso del Libro a Milano nell'aprile 1917. L'idea sua fu poi raccolta e continuata da chi ha l'onore di scrivere oggi queste note in suo ricordo, non che, in forma organica ben più vasta e scientifica, dal comune buon amico Giuseppe Fumagalli, a Bologna, e dal Morpurgo, a Firenze, per quanto riguardava il particolare contributo degli esemplari d'obbligo alla Biblioteca Nazionale Centrale. Nacquero, infine, gli appositi uffici di Roma a integrare l'opera iniziata; e la grande storia che la patria andò scrivendo via via con l'eroismo e col sangue dei suoi figli potrà così avere, a suo tempo, quanto occorre per riassumere rigorosamente lo svolgersi dei fatti e dei problemi della preparazione, della guerra, della pace e del dopo guerra insieme.

Ma non soltanto a quel che ho ricordato si limitò l'opera sua di scrittore durante il memorabile periodo concluso a Vittorio Veneto; sono di Piero Barbèra anche gli scritti *Popolo e Patria*, *Le donne e la guerra*, *La Guerra e la pace — Parole di uno della « Dante » agli italiani in patria e fuori*, come son suoi gli scritti sur *Un Colombario stampatore* — il Fraticelli — per l'antica ed illustre Società Colombaria di Firenze, di cui egli era accademico urbano, e su *Domenico Maria Manni*, appartenuto anche alla Crusca, le cui bozze di stampa furon da me riviste, collazionando schede su schede, accanto al Maestro, già obbligato al suo letto di dolore, nel febbraio decorso.

Ma chi aveva assolto il suo debito di devota gratitudine al Bodoni, dettando nel 1913 per la raccolta di *Profili* del collega Formiggini, in occasione del centenario della morte del maestro, un volume veramente completo e definitivo sul grande tipografo aulico; chi aveva già avuto l'onore di celebrare *Il Libro italiano* nella « Maison du Livre » di Bruxelles e alla Sorbona i *Mercanti e stampatori fiorentini a Lione* in uno studio veramente geniale, non avrebbe potuto non concludere l'attività sua di esperto e di scrittore professionale indugiandosi ancora una volta sulla questione tanto dibattuta della riforma della legge sui diritti d'autore, già da lui approfondita con notevoli articoli anche nella *Nuova Antologia* e strenuamente difesa in seno a quella Commissione nominata all'uopo dal Governo, di cui egli, non giurista, fece parte con giuristi specializzati. Men che mai, infine, avrebbe potuto dimenticare la patriottica « Dante Alighieri », di cui fu consigliere e segretario del Consiglio fino alla morte e a cui riserbò infinito amore, provvide iniziative e operosità preziosa; ed ecco, nel 1919, quella sua *Relazione storica* presentata al XXV Congresso del sodalizio in Trieste, dov'egli, stanco e febbricitante, sorretto dal fratello Luigi, volle recarsi un'ultima volta « come un pellegrino che scioglie un voto », e in cui il cammino della So-

cietà è seguito dalle origini al giorno della vittoria.

Nuove forze entrarono allora a far parte del Consiglio Centrale della nobilissima associazione, unendovi degni rappresentanti del Trentino e dell'Adriatico. *Incipit vita nova* scrisse il veterano in un suo ultimo articolo programmatico per l'avvenire; e, il giorno stesso in cui si inaugurava a Trento il XXVI Congresso, in sua vece giunse, crudele coincidenza, l'annuncio della sua morte.

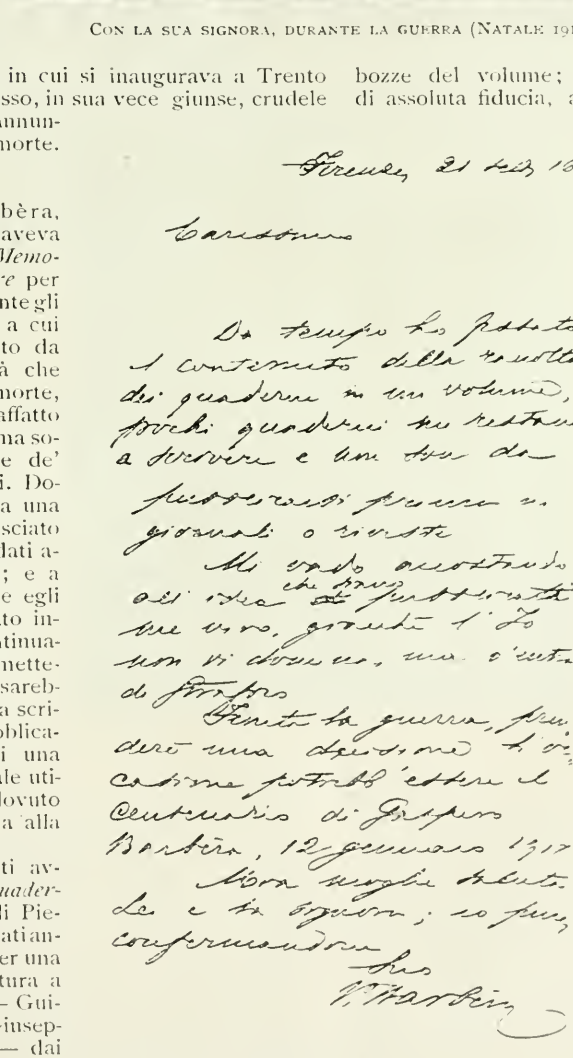
CON LA SUA SIGNORA, DURANTE LA GUERRA (NATALE 1915).

***

Gaspero Barbèra, come è noto, aveva scritto le sue *Memorie di un Editore* per occupare utilmente gli ozii incresciosi a cui era stato forzato da quella infermità che poi lo trasse a morte, senza pensare affatto alla pubblicità, ma solo all'educazione de' suoi discendenti. Dopo averne scritta una parte, aveva lasciato che due suoi fidati amici leggessero; e a quelli si deve se egli fu allora esortato innanzi tutto a continuare e poi a permettere che quanto sarebbe andato ancora scrivendo fosse pubblicato. Perchè mai una lettura di generale utilità avrebbe dovuto rimaner ristretta alla sola famiglia?

Non altrimenti avvenne per i *Quaderni di Memorie* di Piero Barbèra, affidati anch'essi via via per una ponderata lettura a due fidi amici — Guido Mazzoni e Giuseppe Zaccagnini — dai quali non diversa esortazione si partiva; dopo di che fu iniziata la composizione del volume, ma non la stampa, alla quale soltanto più tardi, nell'autunno del 1920, si pose mano, perdurando ancora esitazioni non lievi nell'animo dell'autore.

Ad altri due lettori, frattanto, erano riserbate le bozze del volume; modestissimo l'uno, ma di assoluta fiducia, autorevolissimo l'altro, e, per universale consenso, delizioso maestro del genere: Ferdinando Martini. Fu dopo il nuovo convinto consiglio di entrambi che Piero Barbèra consentì si stampasse; ma non per questo mostravasi ancora risoluto alla «pubblicazione» dei *Quaderni*, di cui furono legate, con una speciale copertina bodoniana, non più di centocinquanta copie, riserbate, in edizione non venale e ornate di una tavola fuor di testo, agli intimi amici di Casa Barbèra, quale strenna pel Natale del 1920. Solo più tardi il volume uscì, compreso in quella antica e pregiata «Collezione Gialla» che già aveva accolto nel 1883 l'edizione integra, ormai esaurita da tempo, delle *Memorie di un Editore*, non che, nel 1914, quella, tuttavia esistente, delle *Lettere* di Gaspero Barbèra, curate anch'esse dai figli. Non fu per altro facile impresa, sopratutto per chi scrive queste note, convincere Piero Barbèra a consentire



Firenze, 21 feb. 16

Carissimo

Da tempo ho pensato
il contenuto delle raccolte
dei quaderni in un volume,
perchè quaderni ne restano
a scrivere e non ho da
pubblicarli prima in
giornali o riviste.
Mi vado accostando
all'idea che una pubblicazione
ne vuol, prudente l'ho
non vi dovrei, ma è certo
di sempre.
Finita la guerra, prendo
una decisione. Ti ricordo potrebbe essere il
Centenario di Gaspero
Barbèra, 12 gennaio 1917
Mia moglie saluta
Lei e la signora; io pure,
confermandomi
Suo
P. Barbèra

UNA LETTERA AD ANGELO SODINI
PEI «QUADERNI DI MEMORIE».

che il volume fosse posto in commercio; tanto era ancor viva e radicata nell'autore quella perplessità dinanzi alla quale erasi già indugiato prima di risolversi a stampare il manoscritto per gli amici e, principalmente, pel nipote Gaspero, giunto ormai alla maggiore età, ricorrendo il LXVI anniversario della Ditta Barbèra.

Chi aveva scritto i *Quaderni* a poco per volta, per suo divertimento e, come ricorda, per « tener la mano in esercizio », più che mai rimaneva titubante nel consentire che il volume fosse diffuso, rendendo così di pubblica ragione fatti personali, ricordi e impressioni intime, osservazioni soggettive. Sia lecito affermare che della nostra calorosa insistenza e di tutte le perplessità che ne derivarono all'autore non potremmo oggi non rallegrarci, poi che proprio da quelle ebbero a scaturire le argute pagine dedicatorie « A Gaspero nipote », con le quali s'apre il volume, pagine in cui le diverse opinioni circa il « narrar sè stessi ai posteri » non potevano essere più felicemente analizzate ed espresse.

Con significativa unanimità di giudizi particolarmente lusinghieri, tutti i quotidiani e le rassegne più autorevoli salutarono la pubblicazione dei *Quaderni di Memorie*.

NEL 1919.
(Da un ritratto ad olio di V. Corcos).

Ma alla voce della stampa, giunta a Piero Barbèra indubbiamente gradita, novello conforto alla infermità dolorosa che già l'affliggeva da mesi, obbligandolo a letto e impedendogli di lavorare ancora com'egli avrebbe voluto, un altro plebiscitario giudizio si unì, scaturito dalla intimità di amicizie grandi e piccole, illustri ed oscure, vicine e lontane, tutte ugualmente spontanee e obbiettive e serene, riconciliandolo col suo spirito critico non ancor perfettamente tranquillo dopo quella pubblicazione che a lui pareva quasi un atto d'immodestia e, in ogni modo, prematura.

Se fosse lecito riferire quel che uomini insigni in ogni campo del sapere vollero scrivergli, molto si potrebbe aggiungere. Me ne astengo di proposito, per un naturale riguardo, e non tanto verso quei valentuomini che, come dettava dentro, andarono significando e non potrebbero quindi che allietarsi della pubblicità resa alla loro lode sincera, quanto verso la cara memoria del mio maestro, il quale — caso raro, in verità — non amava affatto, nella sua profonda modestia, che di ciò si parlasse.

Ma sia, almeno, consentito di ricordare quel che, come *leit-motiv*, sempre ricorse, prima d'ogni altra cosa, in ogni giudizio e che Ugo Ojetti aveva già espresso in una sua lettera con particolare efficacia: « Mi piace tutto, m'è tutto caro, come se avessi, nelle ore che l'ho letto, *conversato con te*, udito la tua voce e, quasi direi, interrotta con domande la tua narrazione, perchè se una riga o una parola mi suscitava una nuova curiosità, sul tale scrittore o sul tal fatto, pronto tu, poche pagine più in là, mi parlavi di quel fatto e di quello scrittore e sembrava che rispondessi alla mia domanda ».

Un libro che aduna in sè siffatta virtù comunicativa e formale, un libro che ad ogni pagina fa *conversare* il lettore con chi l'ha scritto non potrebbe ambire, per verità, lode maggiore. « Sèguito a *conversare* col Suo libro. Eccoglielo così lodato, anzi lodatissimo, con una parola sola », scriveva, a sua volta, Isidoro Del Lungo.

E, per parte nostra, sarebbe davvero di cattivo gusto aggiungere oggi una sola sillaba a quella « sola parola » che pur dall'insigne e

1° Gennaio 1920.

venerato maestro fu allora, non senza convinzione, prescelta.

***

Due grandi amori letterari, uno dei quali ignorato dai più, ebbe Piero Barbèra: Giacomo Casanova e Lorenzo Sterne.

Dedicò egli al Casanova, dal 1915 ininterrottamente fino alla morte, ricerche pazienti e sottili, raccogliendo via via quanto si andava pubblicando in volumi o in opuscoli e schedando tutto ciò che di notevole usciva nelle rassegne e nei giornali intorno alla vita e all'opera del famoso avventuriero. Un completo *Dictionnaire Casanovien* fu il risultato tangibile di quel lavoro continuo di indagine e di sintesi; e già fin dal 1918 egli aveva stampato e diffuso, in pochissime copie, fra i casanoviani suoi amici, un primo saggio dell'opera suddetta. Diceva, in quella stampa, il sottotitolo esplicativo: *Répertoire des noms de personnes, de localités et de choses contenues dans les « Mémoires » de Jacques Casanova de Seingalt, écrits par lui-même, avec des notes critiques d'après les ouvrages qui ont pour objet Casanova et ses « Mémoires »*. Era costituito quel saggio dalla composizione tipografica delle schede tratte dal Cap. I del VI volume delle Memorie e non recava, per designarne l'autore, che una sigla: *P. B. Bibliographe*. Modestissima indicazione per un'opera destinata a una diffusione internazionale e per chi l'aveva compiuta con grande coscienza e con lavoro lungo e faticoso, se si consideri che nel Dizionario non son compresi soltanto i nomi dei personaggi casanoviani (*Charpillon*, ad esempio, *Goudar*, ecc.), ma pur quelli delle cose (*Elixir de vie*, ad esempio, *Fauteuil mécanique*, ecc.), con un prezioso corredo di note critiche e bibliografiche; e il tutto redatto, con magnifico possesso della lingua, nel francese stesso settecentesco dal Casanova usato nelle sue *Memorie*!

Con la medesima sigla, poco prima di aggravarsi, Piero Barbèra desiderò che fosse curata la stampa di un altro saggio più vasto del suo lavoro prediletto; e furon per questo composte, seguendo un diverso criterio sistematico, tutte le schede della lettera *T* dell'opera. Scaturiva da ciò un'idea molto più esatta di quel che sarà il Dizionario, necessariamente obbligato a seguire, nel raggruppamento e nella successione delle voci, un rigoroso ordine alfabetico, anzichè la divisione per capitoli dei volumi del Garnier. E ho detto sarà, perchè quest'opera difficoltosa e paziente, il cui insieme equivale a non meno di cinquecento pagine di stampa in sedicesimo, non sembra, pur troppo, destinata fra noi ad una sollecita pubblicazione.

L'autografo delle *Memorie* del Casanova è, come si sa, posseduto dalla Casa Editrice Brockhaus di Lipsia; e più d'una volta fu dato a me pure, fino al 1914, nei miei viaggi editoriali in Germania, di ammirare quel manoscritto, gelosamente custodito, allora, da Alberto Brockhaus, nel suo grande studio di Querstrasse. Sopravvenuta, il 27 marzo 1921, la morte del cospicuo editore tedesco, dal qua-

le invano i casanoviani avevano attesa la pubblicazione del testo diplomatico delle *Memorie*, tuttavia ritardata dalla gran guerra, nuove sollecitazioni furono rivolte ad Hans Brockhaus, figlio dell'editore molto immaturamente scomparso e continuatore dell'attività professionale paterna. Se, com'è da sperare, questa pubblicazione, tanto attesa ovunque, non tarderà ulteriormente, le ultime disposizioni a me in particolar modo lasciate da Piero Barbèra potranno essere, non senza il concorso già assicurato di Aldo Ravà, il più distinto fra tutti i nostri casanoviani, fedelmente attuate; e il *Dictionnaire Casanovien*, rettificato, ove occorra, secondo l'autografo il testo delle schede barberiane, completerà non pure l'edizione diplomatica dell'opera, ma altresì quella italiana che una grande Casa di pubblicazioni artistiche si proporrebbe di curare subito dopo a Firenze.

Quanto allo Sterne, fin dall'estate del 1920, nello studiare e avviare una ripresa della «Collezione Diamante», la squisita raccolta già diretta da Giosue Carducci, avevamo deliberato di includere fra i volumetti nuovi un'edizione del *Viaggio sentimentale* che, giusta un'idea congenere accennata dal Foscolo, comprendesse, in pagine corrispondenti, l'originale inglese e la insuperata traduzione classica italiana, nel testo di Pisa del 1813; ma occorreva una introduzione esplicativa e biografico-critica ad un tempo. E Piero Barbèra, che ben sapevo appassionato sterniano, fu da me pregato di dettarla. Non era, come suol dirsi, pane per tutti i denti; ma chi conosceva ed amava anche *Tristram Shandy* e le opere minori e le preziosissime *Lettere ad Elisa*, non che quanto di meglio fu scritto intorno alla vita e all'opera del povero Yorick, rimaneva all'uopo indicatissimo. E con quanto piacere, accolto il mio invito, egli scrivesse quel piccolo studio introduttivo dopo aver riletto, centellinando, il *Viaggio* per la centesima volta nella sua villa di Pracchia, ce lo dicono le stesse parole con le quali quel saggio si inizia: «Nulla potrebbe essere a me più grato dello scriver di Sterne».

Ripresentare un classico dell'*humour*, derrata prevalentemente britannica, era una gioia per chi senza essere, come lo Sterne, un sentimentale di professione, si sentiva letterariamente umorista e a dovizia possedeva acutezza d'ingegno e di sentimento per intendere e fare intendere ogni più sottile finezza di quel vero gioiello. Ugo Foscolo, che per primo se n'era innamorato, avrebbe voluto farne un'edizione col testo inglese a fronte e lateralmente quello di traduzioni francesi per dimostrar quanto queste fossero inferiori alla sua; ma una siffatta dimostrazione era, ormai, superflua per noi. Utilissimo, invece, ci sembrava il raffronto della versione foscoliana con l'originale inglese, inteso anche a facilitare non inutili esercitazioni filologiche e stilistiche; e così nacque la nuova stampa fiorentina del *Viaggio sentimentale* in questi giorni ultimata.

Sopravvenuto un repentino peggioramento durante l'atroce malattia di Piero Barbèra, fu senza indugio stampato in estratto quello studio che tanto egli prediligeva, unendo in un solo amore letterario, con molto buon gusto, e lo Sterne e quel Foscolo pel cui nuovo sepolcro monumentale in Santa Croce tanto s'era adoperato. Fedele alle convinte amicizie, aveva desiderato che il suo saggio fosse dedicato a Carlo Segrè, autorevole interprete e studioso delle opere sterniane, a lui legato da antica affettuosa consuetudine; e quando, in un sereno risveglio, breve parentesi agli acuti dolori che lo straziavano, s'ebbe fra mano la prima copia di quell'estratto fuor di commercio, illeggiadrito dalla piccola rosa barberiana della classica «Diamante», i suoi occhi, illuminati da una subitanea luce interiore, con manifesta espressione d'animo consapevole e grato si volsero a me, che vigile seguivo ogni suo atto, mentr'egli, dal suo letto di sofferenze, dimentico in quell'istante di ogni male, andava sfogliando le piccole nitide pagine di quel libriccino che doveva costituir, pur troppo, il suo ultimo lavoro.

***

Era giunto, poco prima, da Gardone, un esemplare del *Dantes Adriacus* del De Carolis. L'aveva mandato Gabriele d'Annunzio con la dedica augurale: «A Piero Barbèra perchè la Santa lampa gli sia speranza e salute».

Graditissimo fu l'omaggio e accolto come ben meritava; ma il Maestro era, ormai, vicino al termine della sua laboriosa giornata.

E, poco dopo, si spense.

ANGELO SODINI.

"Il velo impigliato"

Commedia in un atto

Lei, Lui e Strevi

Notte d'autunno in una piccola stazione della pianura « sperduta fra due lontananze ».

Contro i piatti sfolgoranti delle lampade elettriche sbattono ancòra certi farfalloni moribondi: e sulle pietre della banchina deserta crepita, striscia e balza qualche foglia secca ad ogni soffio della tramontana. Lungo le rotaie, da un punto lontano sull'orlo della boscaglia, cola una luce immobile, di sangue.

La pianura si sperde, come il fondo di uno stagno notturno, sotto un velo di brume algose e giallastre, attraverso le quali si sollevano gli acquitrini e scendono le rugiade.

. .SIEDE IN FONDO ALLA SALA D'ASPETTO ACCANTO ALLA PROPRIA VALIGIA.

LUI è fermo sulla soglia della lugubre sala d'aspetto: è giovane, snello, pallidissimo. Ha le labbra arse e un cerchio di dolore intorno agli occhi. Chiede qualche cosa ad un impiegato che passa rapidamente: la sua voce pare spenta da un tremore nervoso, da un'ansia repressa.

L'impiegato si sofferma un attimo — naturalmente ha i gomiti lustri ed il berretto di sghimbescio — stringe le spalle con una smorfia di noia; guarda l'ora. Quando guardano l'ora, gli impiegati ferroviari sbadigliano sempre. Risponde: — Può darsi. Ma c'è sempre ritardo...

LUI ringrazia. L'impiegato se ne va saltellando perchè un soffio più crudo della tramontana gli ha fatto volteggiare alcune foglie tra i piedi. E adesso è giunta anche qualche stilla di pioggia. Schiude le imposte del bettolino: ne esce il rumor di una disputa, un acciottolio confuso, una striscia di luce gialla, calda, fumosa, che attraversa la banchina.

LUI rientra, siede in fondo alla sala d'aspetto, accanto alla propria valigia; accende una sigaretta. Nella sala d'aspetto c'è odor di tizzi spenti e di malinconia. Ci sono, lungo le pareti, gli alberghi di tutte le riviere, i colori di tutte le illusioni del mondo incontro alle quali si parte da ogni sala d'aspetto, nitide, eguali ed assurde; con il sole sulla spiaggia, con la luna sul parco, con una folla di persone belle, ricche, felici, gentili e grottesche intorno, vestite secondo l'usanza di trent'anni fa, sotto un cielo sempre terso, in riva ad un mare sempre placido, all'ombra di una pineta sempre morbida e fonda.

LEI giunge frettolosamente dal piazzale: prima di varcare la soglia volge ancòra indietro uno sguardo angosciato. LUI balza in piedi e butta la sigaretta.

Un denso velo grigio da viaggio copre il cappello ed il volto di LEI, le fascia il collo, scende lungo la schiena fin quasi a terra. È alta e formosa: le brillano sul bavero di volpe grigia e sulla trama del velo infinite stille di pioggia. Depone una piccola

valigia accanto alla valigia di LUI, che sorride e la fissa senza tenderle la mano.

LEI quasi evita il suo sguardo, e si allontana nervosamente per spiare, attraverso i vetri polverosi, anche la banchina deserta.

LEI, sommessamente. C'è nessuno?

LUI le si avvicina, le sussurra sul nodo del velo, presso la nuca: Amore!

LEI si volge, tenta di sorridere con uno sforzo: Sei qui da un pezzo?

LUI. Da circa un'ora.

LEI, nervosamente. Perchè sei venuto così presto?

LUI. Non sapevo dove andare. Ho lasciato l'albergo alle undici e mezza: ho gironzolato un poco... Mi sono rifugiato con i miei pensieri qui, ad attenderti.

LEI, c. s. Eri qui all'arrivo del diretto da Verona?

LUI. Giunsi appunto quando il diretto ripartiva.

LEI, battendo il piede. Ed i viaggiatori uscivano...

LUI. Tre ombre. Chi vuoi che arrivi a quest'ora ed in questo paese?

LEI. Tre ombre: tre persone. E ti avranno veduto.

LUI. Non credo. In ogni modo...

LEI. No, mi secca che si cominci subito a fare delle chiacchiere...

LUI. Domani tutti lo sapranno: è inevitabile.

LEI. Ma si può benissimo evitare che ne comincino a parlare stanotte!

LUI. Per avermi veduto alla stazione? E' logico ch'io parta, se sono arrivato tre giorni fa e se ho la disgrazia di non abitare qui... Ma, del resto, nessuno mi conosce.

LEI. Tutti.

LUI. Così, in borghese?

LEI. Anche in borghese ti hanno veduto quest'estate. Durante la guerra sei stato qui un anno, e tutti ti conoscevano; e conoscevi tutti. (inquieta) Non starmi così vicino!

LUI, si guarda intorno sorpreso. Chi c'è?

LEI. C'è la guardia che buca i biglietti...

LUI, sorridendo. Dorme su di una panca nell'atrio.

LEI, con uno scatto. Insomma, non voglio!

Si è tolta un guanto e lo torce convulsamente fra le dita. Pausa. LUI si allontana da lei un po' contrariato ed incerto.

LUI. Ma che cosa hai?

LEI. Nulla. (sorride con uno sforzo) Che cosa dovrei avere? Secondo te non è naturale ch'io mi senta turbata! E' tutta la vita, è tutto il passato, capisci? che sta per crollare dietro le mie spalle! E' un miracolo se non mi ha ancòra schiacciata, se sono qui, se ho avuto la forza per giungere fin qui! (amaramente) Io non sono uscita da una camera d'albergo!

LUI, abbassa il capo. Comprendo... e ti ringrazio.

LEI. Hanno suonato il campanello alle dieci: ho creduto, per un attimo, che fosse lui che ritornava...

LUI. Ma se ha sempre scritto e detto che prima di martedì non poteva in nessun modo...

LEI. Era, infatti, un suo telegramma, con il quale annunzia il ritorno per domani sera, e prega di fargli trovare la macchina alla stazione. Ho dovuto chiamare Giovanni che dormiva. Giovanni forse ha capito...

LUI. Che partivi?

LEI. Povero vecchio, sa tante cose! Anche di noi — ti ricordi che te lo dissi? — anche di noi due; sapeva che tu eri qui da tre giorni, e non me ne ha mai fatto cenno!... Quando sono uscita di casa ed ho rinchiusa pian piano la porta... Che buio fuori, stanotte! (con un nodo di pianto, cercando la mano di LUI) Ma tu saprai darmi quello che cerco, quello che non ho mai trovato, quello che — dicono — è inutile cercare nella vita!

LUI, corrucciato, stringendo la mano di lei. Perchè mi chiedi questo adesso?

LEI, lo guarda. Sei tanto giovane!

LUI. Ma ho sofferto anche tanto, lo sai! E sono tanto solo: e posso, per ciò, essere tanto tuo! Ti dono la mia vita anch'io con lo stesso coraggio con il quale tu mi doni la tua: e con la stessa lealtà, e con la stessa fede... Ho aspettato due anni laggiù, accontentandomi delle rare gite che potevo fare. Ma quest'estate, ai bagni... Ti ricordi?

LEI, rabbrividendo. Taci! (libera le mani e serra le tempie) Dove andremo?

LUI. Hai preso il biglietto per Brescia?

LEI. Sì.

LUI. Ma ci fermeremo a Verona: poi, devieremo verso un cantuccio del lago. E' meglio far smarrire le nostre traccie, per ora.

LEI. Sì, è meglio.

LUI. Credi che ci cercherà?

LEI, amaramente. Per ucciderci? Troppe noie...

LUI. No, ma...

LEI. Lo turberà un poco lo scandalo: il suo dolore sarà breve, o lungo, come quelle chiacchiere. Non è uomo capace di altra sensibilità. In fondo, io non gli chiedevo che un po' di bontà. Mi sarei accontentata di vivere anche senza amore, anche al di sotto dei suoi affari, dei suoi interessi, del suo smisurato egoismo, se mi fosse stata concessa almeno una parvenza di bon-

tà, una finzione qualunque... una di quelle menzogne semplici, facili e gentili che bastano a riempire tutta la vita di una donna. Ma egli ha negato tutto a tutti, sempre; fuor che a se stesso. Guarda: credo non abbia un amico! (con tristezza) Chiedo poco anche a te, piccolo! voglio soltanto avere l'impressione di essere qualche cosa per qualcuno, di esistere anche all'infuori di me stessa. So che chiedere di più sarebbe pericoloso...

LUI. Ma perchè ti tormenti e mi tormenti? Se sono riuscito a farti prendere questa decisione dopo tanto tempo e tante esitazioni, segno è che non mi temi più, che non dubiti, che sai, che senti... Dunque?

LEI, va a sedere sul divano. Oh, non dubito per oggi! Ma domani? Ma poi?

LUI. Se saprai amarmi...

LEI. Non basta questa prova che ti dò? la pazzia di questo mio gesto?... Ah, io sono pazza di te! ed ho chiuso gli occhi per lasciarmi guidare dove vuoi, dove credi, anche incontro all'abisso.

...PRIMA DI VARCARE LA SOGLIA VOLGE ANCÒRA INDIETRO UNO SGUARDO ANGOSCIATO...

Lo scruta con forza. E tua madre?

LUI. Le ho già scritto.

LEI. Sapeva?

LUI. Saprà.

LEI, disperatamente. E come puoi credere che mi perdonerà di averle rubato così l'unico suo figliolo? E verso quale di noi due sentirai di *doverti* incamminar tu, un giorno?

Abbassa improvvisamente il capo, e con un lembo del velo si copre la bocca e il mento. A LUI, che sta per parlare, fa cenno di scostarsi.

Con la voce soffocata. Va', va'... va' via! C'è qualcuno che guarda!

Oltre i vetri polverosi della porta, dall'interno della stazione, si è affacciato il volto pallido di un uomo, illuminato da due occhi nerissimi, fermi, acuti, maligni.

LUI. Chi c'è?

Si guarda intorno sorpreso. Ma il volto pallido è sparito.

LEI, c. s. Esci, allontànati! Ci guardano.

LUI. Ma se non c'è anima viva!

LEI muove il capo, guarda di sottecchi la porta. C'era un uomo, là.

LUI. Ma che sciocchezze! E che t'importa?

LEI. Lo conosco, capisci? L'ho riconosciuto.

LUI. E chi è?

LEI. Un amico di mio marito. Lo conosco da bambina: Strevi... No, tu non lo puoi ricordare. Abita a Firenze. Ed è qui da pochi giorni. E' venuto a casa nostra l'altra sera... (nervosamente) Allontànati, ti prego: esci. Aspetta fuori: ci troveremo poi, nel treno.

LUI. Partirà anche lui.

LEI. Non lo so. In ogni modo, se rimane, domani mio marito saprà a che ora e con chi ero qui, stanotte.

LUI. Ah, lo saprà lo stesso! Non temere.

LEI, c. s. Non importa. Cerca di capirmi!... Non lo so che cosa sia: è pudore, è timore, è stoltezza... come vuoi tu. Ma io sono una provinciale, sono ancòra malata di questi ridicoli turbamenti. Fin tanto che mi trovo qui, mi sento legata ai miei

doveri, alle apparenze... mi sento offesa dalla curiosità della gente! Va', esci: ti prego!

LUI, rassegnato. Ti aspetto fuori.

LEI. Perdonami.

LUI. Passeggerò.

LEI, consultando l'orologio sul polso. C'è poco da aspettare... In treno staremo vicini.

LUI esce. Quando apre la porta, il vento balza su certi trucioli e li mette in fuga.

LEI si rannicchia nell'angolo, accanto alle due piccole valigie, abbassa il capo e chiude gli occhi.

D'un tratto la porta si apre: entra STREVI.

LEI rabbrividisce indovinando. STREVI saluta e tocca con due dita, rapidamente, l'ala del cappello: gironzola per la sala e finge di badare ai cartelli che sono appesi lungo le pareti senza perdere di vista LEI. Dentro le ampie tasche dell'impermeabile azzurro le sue mani sono irrequiete, come i suoi occhi e come le sue labbra aride, sinuose, mobilissime. Si ferma e si appoggia al bordo della tavola, dinanzi a LEI: incrocia le braccia, e la fissa con insistenza, decisamente.

È un uomo alto e robusto, ma un po' stanco e curvo, di oltre quarant'anni. La sua eleganza è un poco gualcita e incrinata come i lineamenti signorili del suo volto di gaudente. Con un movimento nervoso e continuo delle labbra sposta la sigaretta spenta da un lato all'altro della bocca.

LEI sente il fastidio di quello sguardo acuto formicolarle sulle ginocchia ed avvamparle su per il volto, insopportabilmente: due volte leva gli occhi ed incontra gli occhi di lui che la costringono subito a torcere il capo.

La terza volta egli dice: — Buona sera!

Ella risponde con la gola stretta, rapidamente — Buona sera!

Ma adesso LEI ha trovato la forza di reagire ed afferra la propria valigia, e si alza di scatto per uscire e sottrarsi a quella insistenza fastidiosa e villana.

Sul punto di muoversi, uno strappo la trattiene: il lungo velo che le fluttuava lungo la schiena si è impigliato fra i regoli del divano, arraffiato, forse, dalla punta di un chiodo. LEI si curva per districarlo: STREVI, più rapido, la previene.

Ancòra curvo, con il lembo del velo fra le dita, STREVI le domanda. — Voleva uscire?

LEI, cercando lo strappo. Sì.

STREVI. Piove. E poi, anche stanotte il treno ha più di mezz'ora di ritardo. C'è tempo!...

LEI. Volevo essere pronta: il diretto non si ferma che un minuto in questa stazione.

STREVI, guarda l'orologio. Mancano esattamente diciassette minuti. E poi, posso aiutarla io.

LEI siede. Freddamente. Grazie.

STREVI, indicando la valigia sulla quale ella ha posato una mano. Questa è la sua valigia?

LEI. Sì.

STREVI, indicando l'altra valigia. Anche quella?

LEI. No.

Si morde le labbra, pentita.

STREVI, con una lieve ironia. Appartiene forse a quel signore che, poco fa, era qui a chiacchierare con lei?

LEI. Credo.

Pausa. Sono tutti e due inquieti, nervosi, indecisi. STREVI butta la sigaretta spenta; ne trae un'altra dall'astuccio: è dura, legnosa, e la spezza, e la sgretola.

STREVI. Io non parto. Sono venuto alla stazione soltanto per caso... e per impostare una lettera.

LEI, incredula. A quest'ora?

STREVI. Una lettera urgente. E poi, le mie abitudini di nottambulo non mi consentono di andare a dormire, come fa la gente per bene di questo beato paese, quando si chiudono le taverne... diciamo così: i caffè! a mezzanotte. Anche ieri sera, dopo la partita a briscola con il Sindaco, ho fatto una passeggiata fino alla stazione.

LEI, ironica. Per imbucare un'altra lettera urgente?

STREVI. Per bere un cognac.

LEI. Non si diverte quassù?

STREVI. Non sono venuto per divertirmi, signora: nè per rinsavire. Ci sono da cinque giorni: contavo di andarmene domani. Ormai io non ho più casa, quassù: tutto venduto. Non ho più parenti, e, forse, nemmeno amici. Qualche memoria!... Noi due eravamo amici una volta, si ricorda?

LEI. Una volta!

STREVI. Poi... la vita! L'altra sera, quando sono venuto a prendere una tazza di caffè a casa sua, quasi non mi riconosceva più! Va lontano?

LEI. No. Mi fermo a Mestre.

STREVI, sorpreso. A Mestre?

LEI, evitando il suo sguardo. Lei sa che noi abbiamo una villetta a pochi chilometri da Mestre: a Spinea. Vado a mettere un po' di ordine...

STREVI, incredulo. Di questa stagione?

LEI. Prima che sopraggiunga l'inverno.

STREVI, ironico. Con quel giovanotto che le parlava pochi minuti fa?

LEI, arrossendo, con un guizzo. Che cosa dice?

STREVI, calmo, freddo, pungente. Dico che non è molto comodo arrivare alle tre di notte a Mestre, e fare sei chilometri a piedi — o in carrozza — per andare a mettere un po' di ordine in una villa che loro non si sono sognati di abitare mai!

LEI, piccata. Dovrei renderle conto?

STREVI. No: dovrebbe tacere, o dire la verità.

LEI. Dico quanto è necessario che lei sappia.

STREVI. Ma non sa quanto è naturale che io indovini Lei ha preso il biglietto per Brescia...

...GIRONZOLA PER LA SALA SENZA PERDERE DI VISTA LEI...

LEI, ostile, fissandolo. Che cosa è venuto a fare lei qui?

STREVI. A imbucare una lettera urgente.

LEI, c. s. Od a spiare?

STREVI, impassibile. Le giuro che non mi sarei mai aspettato di assistere allo spettacolo emozionante della sua fuga dal tetto coniugale!

LEI. Nessuno m'insegue, vede?

STREVI. Sfido! Carlo è assente, poveretto! Ma tornerà domani.

LEI. E non m'inseguirà.

STREVI. Non lo può sapere lei!

LEI. Posso prendermi il lusso anch'io di avere della fantasia... come lei! — Andiamo, Strevi: non diciamo più sciocchezze.

Si alza.

STREVI. Io sono qui da cinque giorni: mancavo da dieci anni. Ma in cinque giorni ho potuto mettermi al corrente su tutto quanto è successo, durante la mia assenza, nelle penombre e nella piena luce del mio paesello natìo. La mia sagacia mi permette di intuire anche alcune cosuccie che succederanno! Durante la guerra, durante l'occupazione militare, come tante altre, lei ha conosciuto molti ufficiali, e ne ha scelto uno: l'amante!

LEI, vivacemente. Ma che cosa dice?

STREVI. Era logico, dati i suoi rapporti — che io conosco — con Carlo, che conosco — o, meglio, conoscevo — più di lei.

LEI. Ebbene?

STREVI. Questo è un giovanotto calabrese — amore ardente! — ai bei tempi tenente aviatore nella squadriglia di Ornice — voli vertiginosi attraverso le nuvole! — e attualmente ricco, libero... e innamorato sempre.

LEI, con una lieve malinconia. E lei, che ha voluto prendere tutto, senza esitazioni, tutto quello che le piaceva e che le era consentito di prendere, nella vita, lei che conosce Carlo e conosce me e le atroci agonie di questo paesello sepolto, mi condanna?

STREVI. Sì, signora. Cioè...

LEI. Se mi si presenta l'occasione di amare — finalmente! — di sentirmi amata — finalmente! — di sorridere un poco, di rinascere...

STREVI. Non potrebbe rinunziare?

LEI. Ormai si tratta della mia vita, Strevi!

STREVI. Ah, si tratta *anche* della sua vita?

LEI, sorpresa. Perchè?

STREVI, prorompendo, deciso. Io gioco la mia sorte, questa notte, come lei, signora!

Ascolti... La vita mi ha insegnato a sogghignare, sempre, di queste fughe incontro all'oblìo. E sarei passato oltre quei vetri, sogghignando ancòra e senza entrare, se non avessi intravveduto, con il suo, in gioco il mio destino.

LEI, c. s. Il suo destino?

STREVI. Una parte: ridicola, ma capitale. Non mi guardi in quel modo: non sono pazzo. Si può anche parlarne sorridendo; ma bisogna parlarne. La vita mi ha insegnato a conoscere ed a giudicare gli uomini di colpo, con una sola occhiata: così. Io sono diventato vecchio, signora, perchè dall'ultimo giorno che ci siamo veduti, più di dieci anni fa, ho percorso molta strada. Ritrovo ancòra lei in capo a quella strada; ma lei non è rimasta giovane: è rimasta ferma. Quel suo amico, invece, è giovane sul serio...

LEI, punta. Meglio così; i giovani sanno amare di più.

STREVI. Ma non nella forma migliore.

LEI. Nella forma più spontanea.

STREVI. E per quanto tempo?

LEI. Non domando che un attimo di felicità: quello al quale anch'io ho diritto.

STREVI. Le costa la vita.

LEI. E che cosa vale, che cosa valeva la vita per me?

SRTEVI. Lei non ha chiesto mai a Carlo di abbellire questa sua vita, di renderla più intensa, più varia, più degna!...

LEI. Non chiedo che di amare.

STREVI. Per piangere?

LEI. Ho pianto tanto lo stesso!

STREVI. Ed ora ha deciso?

LEI. Sì: anche se è spuntato lei a tentare di dissuadermi. Più fermamente, anzi. Nè voglio sapere per quale motivo proprio lei — un estraneo, quasi, per me; e forse non il più saldo, il più sincero amico di mio marito — ha tentato di fare questo!

STREVI, un po' risentito. Non è generoso il suo sarcasmo, signora. Io voglio pregarla di protrarre di un giorno — badi: soltanto di un giorno! — la sua partenza.

LEI. Per avvertire Carlo?

STREVI, offeso. Signora!

LEI. Mio marito arriva domani sera.

STREVI. Lo so.

LEI, ironica. Ah, lo sapeva? Strano!

STREVI. Mi ha scritto: mi ha lasciato due righe prima di partire.

LEI. Lo avvertirà lo stesso... *dopo*; e lo metterà sulle mie traccie facendogli sapere che ho preso il biglietto per Brescia.

STREVI, c. s. Signora, io le ho detto che con questa sua partenza è in gioco anche il mio destino!

LEI. Ma non deve pensare che sono una sciocca se continuo a non capire!

STREVI. Senta: — io sono ritornato al mio paese per un'ultima salvezza. La mia vita mi ha condotto sull'orlo della rovina.

LEI. Lo sapevo.

STREVI. Non me ne vergogno e non me ne pento: cerco soltanto di rimanere su quell'orlo quanto più a lungo è possibile. E' inutile che io le rifaccia la storia di un certo traffico nel quale mi sono trovato impigliato. Sono venuto quassù dove forse qualcuno poteva aiutarmi. Parenti non ne ho più; amici... pochi e infidi, dal momento che anch'io sono stato sempre un cattivo amico. Ma... Il denaro che mi serve per domani, e senza del quale io *devo* farmi saltare le cervella — l'America non è più l'America di un tempo ora che è diventata anche tanto... vicina! — il denaro che rappresenta, se non una salvezza, almeno una tregua, Carlo, suo marito, me lo deve dare domani. Se lei fugge... se la sua fuga porta nella vita di quell'uomo uno scompiglio così grave e improvviso, proprio domani, certo io sparisco: le mie necessità non hanno più importanza, la mia piccola tragedia naufragherà nella grande... E sono preso alla gola; capisce?

LEI, che lo ha seguito attentamente, senza batter ciglio. Carlo le darà del denaro?

STREVI. Sissignora.

LEI. A lei?

STREVI. A me.

Breve pausa.

LEI, alzandosi. Senta, Strevi: lei crede che io conosca *bene* mio marito?

STREVI. Non lo conosce, come non lo conoscevo io.

LEI. Può darsi... ma non posso prestar fede lo stesso a quanto lei mi dice.

STREVI. Perchè?

LEI, con uno scatto. Ma perchè... (riprendendosi). L'agguato che lei tende è puerile: il pretesto è anche sciocco, è indegno di lei, che, dopo tutto, è una persona *vissuta* ed intelligente. (avviandosi) Mi lasci andare.

STREVI, trattenendola. Lei diffida di me?

LEI. Non mi pare illogico. E non per quello che lei ha fatto, sa? Oh, Dio! in fondo, il male lei lo ha fatto, sempre, più a se stesso che agli altri. Ma per quello che mi dice. Io so che Carlo non ha molta... diciamo così: molta predilezione per lei. E so che le opere buone, i salvataggi generosi, non sono troppo frequenti nelle sue abitudini. Lei ha fatto a mio marito, una volta, molto tempo fa, un giochetto poco simpatico, a proposito ancòra di de-

UN GIORNO SOLO, SIGNORA!

naro... Siamo sinceri fino in fondo! Riconosce e ricorda?

STREVI, chiude gli occhi. Ricordo.

LEI. Ebbene, ora Carlo avrebbe, di punto in bianco, dimenticato, per largire con un gesto così nobile una parte, anche una minima parte, di quel denaro che sta accumulando con tanto accanimento, con tante rinunzie, da anni? E per lei?

STREVI. Ecco la lettera.

Trae di tasca un biglietto gualcito.

LEI. Un biglietto?

STREVI, porgendoglielo. Legga. Scritto in fretta, prima di partire. Forse lei stessa ha veduto quando lo ha vergato: me lo ha portato Giovanni all'albergo, tre giorni fa. Dice che deve improvvisamente assentarsi, ma riconferma la promessa. Annunzia il suo ritorno e mi aspetta negli uffici della sua piccola banca, domani. (insistendo) Legga!

LEI, afferra il biglietto. Ricordo quando lo ha scritto. Ma non sapevo...

STREVI. Protrarre di un giorno non vuol dire rinunziare. A quel ragazzo racconteremo una storiella qualunque... Ed io sono salvo!

LEI, scorre attentamente le parole del biglietto. Leva, stupefatta, gli occhi. Carlo è stato capace di questo?

STREVI. Oh, nemmeno io, sa? lo speravo... da lui. Ma la disperazione ci fa tentare ogni strada. Tutti lo giudicano diverso da quello che in realtà egli è, signora! Anche lei. E' profondamente buono e generoso. E se ha accumulato senza badare, senza sostare, torvo, rozzo, ritroso, caparbio, è stato per lei!

LEI. Per me?

STREVI. Mi parlava, anche l'altro giorno, di una villa sul mare, che lei desiderava tanto, da tanto tempo, e che ora gli era possibile di acquistare... Gli affari non gli sono andati troppo bene per un certo periodo...

LEI. Quando?

STREVI. Ha taciuto e si è accanito di più. Vede anche per il caso mio? Non ha detto una parola ad alcuno, non ha parlato nemmeno con lei... E' fatto così.

Fuori comincia a tinnire, fioco, il campanello che annunzia il treno in arrivo. LEI è percorsa da una inquietudine mal repressa, dolorosa.

STREVI. Un giorno solo signora! Se lei crede ancòra che la felicità sia in fondo a quelle rotaie, nel buio, la raggiungerà più tardi. Ma ora mi salvi.

LEI, dopo un attimo di esitazione, con forza, serrando i denti: Lo chiami.

STREVI, sorpreso, incredulo, raggiante. Lui?

LEI. Lo chiami!

STREVI, esce a precipizio. LEI s'irrigidisce contro la tavola: una fermezza angosciosa ora la imbriglia facendole curvare le labbra e sollevare la fronte.

STREVI, rientra seguito da LUI.

LEI, prende la valigia di lui, gliela porge: lo trae in disparte. Parla a stento, soffocata dall'ansia.

LEI. Sentite... senti: io non posso partire stanotte.

LUI, boccheggiando, pallidissimo: Perchè?

STREVI, finge di badare ai cartelli, che sono appesi lungo le pareti, e accende una sigaretta.

LEI. Non posso più partire.

LUI, deciso. Io non ti lascio!

LEI. No, tu partirai: ed io ti raggiungerò... domani, o dopo.

LUI. Ma se domani arriva tuo marito!

LEI. Non mi sarà difficile allontanarmi con un pretesto. Tu mi aspetti a Brescia: per qualunque comunicazione che io debba farti, passa all' ufficio postale... domani stesso.

LUI, nervosamente, disperatamente. Ma perchè?

LEI. Il trambusto di questi ultimi giorni mi aveva resa immemore di ogni altra cosa. C'è qualche cosa che ha una grande importanza per me, che bisogna chiarire, che devo conoscere... Noie.

LUI. Un pericolo?

LEI. Affari.

LUI. Ma ti può essere tutto comunicato...

LEI. Dove? se non si deve sapere dove sarò.

LUI, caparbio. Io ti aspetto.

LEI, carezzevole. No: tu partirai, piccolo! Le chiacchiere che si sono già fatte in paese sul tuo soggiorno potrebbero farsi più insistenti ed ostacolare i nostri progetti. Tu partirai.

Un fischio, lontano.

E' il treno che arriva: senti?

LUI. Mi ami?

LEI, spingendolo verso la soglia. Oh, se ti amo!... Tanto, piccolo. Tanto! (Si morde le labbra per non piangere:) Tanto! Ma va', corri!... E aspettami a Brescia: troverai in ogni modo, domani sera, notizie mie precise.

LUI, dal buio. Fermo in posta?

LEI, fa cenno di sì ed agita la mano salutando. Ha gli occhi pieni di lacrime e si appoggia allo stipite della porta.

La tettoia si riempie di un fumigare e di uno stridor di fucina, con sbattere di incudini e fiammate di forni. D' in sulla soglia ella ancora saluta, saluta... Un fischio, un rincorrersi di luci; poi, una gocciola rossa di sangue nel buio, verso la boscaglia, sempre più piccola, sempre più piccola, che cola lungo le rotaie... E il silenzio.

LEI, scuotendosi, rientrando: Andiamo, Strevi! E si avviluppa nel velo.

STREVI. Partirà domani, signora! Questa prima rinunzia, questa prima generosità le porterà fortuna. Io non so come...

LEI. Taccia! Lei sa benissimo che io non partirò più.

STREVI. Anche se quel ragazzo tornasse a riprenderla?

LEI, con la voce rotta. Gli scriverò. Quando leggerà la mia lettera, non tornerà... Lei ha capito anche questo, Strevi: taccia. E andiamo!

Escono.

GINO ROCCA.

Illustrazioni di **E. Sacchetti.**

Nino Martoglio

Coloro che più furon percossi dalla notizia della morte di Nino Martoglio cominciavano appena a provare il lenimento del balsamo dei balsami, il tempo, quando si è insinuata nei giornali una notizia in aggiunta, con l'effetto d'un urlo ove stentava a tornare il sonno, d'un veleno ove bruciava ancora la piaga. S'è vociferato d'un infermiere dell'ospedale in cui la disgrazia accadde, non so bene, un infermiere che in agguato aspettava un medico per accopparlo, e per isbaglio, nella penombra, colpì con una stanga alla fronte il Martoglio e poi ne buttò la salma nella canna d'un ascensore non costruito. Nulla di ciò; del resto, o secondo la prima versione o secondo quest'altra, — il Martoglio sia rimasto vittima d'un caso stupido e atroce, o sia stato trucidato per uno spaventevole errore, il crimine del destino non muta.

L'ultimo ritratto di Nino Martoglio.

Ma perchè scalpitare sulla fossa recente, strepitare intorno alla famiglia esterrefatta ancora? No no, niente errore, niente delitto, se non è errore, se non è delitto l'inesplicabile incuria per la quale la porta della canna da ascensore, una minuscola voragine di cinque metri, restava aperta, o più esattamente, chiusa senza chiave, senza spranga, così come l'uscio d'una stanza di passaggio. Certo siam costretti a pensare che dunque non vale esser prudente, accorto, valido, coraggioso, — tale era Nino; — dietro una porta, al buio, ci si può sempre occultare un tradimento, e addio! — una splendida fiamma di vita, calore d'affetto e luce d'intelligenza, si spegne a un tratto.

E chi sa com'è avvenuto? E' probabile che quella porta sia rimasta serrata per lungo tempo, e serrata la si credesse tuttora, com'è l'altra che dà sulla medesima buca ed è addirittura inchiodata... Inutile, inutile e vertiginoso strologare sulla tetra squallida disgrazia. Della quale, ecco quel tanto che sappiamo con certezza.

Da circa due mesi il Martoglio villeggiava con la famiglia in casa Amodeo, a Giardini, marina di Taormina, a metà strada fra Messina e Catania, quando il figlioletto Marco, tredicenne appena, fu colto da febbre insistente. La madre se ne sbigottì, i sintomi accennando a tifo; e nel pomeriggio del 15 settembre lei col marito e il piccino malato corse a Catania, dove Nino trovò modo d'allogar subito in un padiglione dell'ospedale Vittorio Emanuele il figlio e, per assistenza, la moglie. Scendeva la sera, quand'egli aveva provveduto e accomodato ogni cosa. Già tutto lui: quello sbarazzino scrittore da teatro sbrigava tutto lui in casa, marito ottimo, ottimo padre... Mi par di vederlo, vestito di grigio, un po' da marinaio, — chè una cert'aria della brevissima carriera navale traversata nella pri-

ma gioventù, Nino la serbò sempre, — lindo e svelto, con la barbetta accurata e il naso al vento, si accorge all'ultimo minuto che la sua Elvira à scordato l'orologio. Come fare per conoscere lo svolgimento della febbre durante la notte, d'ora in ora? Bene, tutto è a posto, anche la cena della signora; ed ecco dunque l'orologio; e non ci vuol altro. Nino cava il proprio orologio e lo porge alla moglie che vide incosciente il minuto supremo... Nino baciava intanto il malatuccio, e via! Il minuto segnato dall'orologio nel punto ch'egli se lo trasse dal taschino; il bacio al malatuccio...

LICIA.

MARCO.

Il resto è bujo.

Pochi passi in un corridojo illuminato, in fondo a cui c'è una porta a due battenti che si aprono in fuori. E Nino aperse. Il resto è bujo.

A casa della nipote lo aspettarono, giacchè egli doveva passar la notte lì, in città; invano. A la villa Amodeo lo aspettarono più tardi, giacchè la mattina egli doveva recarvisi per prendere i tre figlioletti rimasti in campagna, la primogenita, Licia, la terza e il quarto, Maria e Bruno; invano. E la sera, finalmente, non so da chi nè come, giù nella buca dell'ascensore non costruito, fu scoperto il cadavere del poeta, con la testa spaccata, in una pozza di sangue.

* * *

Nino Martoglio era l'uomo di teatro nel più genuino e pieno significato della parola: interprete, combinatore, suggeritore e direttore insieme, e, occorrendo, impresario a volta a volta, — autore, sempre. Tale fu il veneziano Giacinto Gallina, tale è oggi il fiorentino Augusto Novelli. E se leviamo lo sguardo in alto e lontano, vediamo tale il Goldoni, e oltrepassando le Alpi, tale un Molière, tale uno Shakespeare. Quando trenta e anche vent'anni fa Nino era giornalista a Catania, burlando, polemizzando, battendosi, era anche già comediografo. Non lo sapeva, forse, ma il suo «D'Artagnan» valeva esclusivamente per i versi e le prose in vernacolo, di figure o di caricature paesane, in ispecie per certi dialoghi svolgentisi tra i suoi primi personaggi comici, il padre dei quali à il nome di Don Procopio Ballaccheri, — personaggi che per scenario ànno un cortile della Civita, il quartiere popolaresco di Catania. Non la critica del milanese «Guerin Meschino», non il pupazzetto del romano «Travaso»; il catanese «D'Artagnan» aveva però quei dialoghi in vernacolo e anche con un tantino di gergo, le prime scene del teatro Martogliano.

Poi son venuti i versi, che leggiamo raccolti nella *Centona* (zibaldone), alcuni dei quali, come dice al Capuana l'autore in una lettera che apre il libro, — stampati «mano mano nelle sedici annate del *suo* battagliero e popolare D'Artagnan». Ebbene, quel che c'è di meglio nella *Centona* è comedia o dramma. Anche un altro dei migliori poeti dialettali d'oggi, il napolitano Salvatore Di Giacomo, à efficacissimi elementi teatrali nella sua produzione poetica, la maggior parte prettamente lirica, talora quasi cantata. E al paragone non emergerebbe la drammaticità della *Centona*, se vi si trovasse solo il rapido, schietto, vibrante dramma *'A tistimonianza*; emerge invece per l'elemento comico sparso a piene mani in forma oggettiva un po' da per tutto, segnatamente nei sonetti degli Ubbriachi sapienti (*'Mbriachi scienti*). Basti rammentare i due ultimi, i migliori:

BRUNO.

MARIA.

L'omu secunnu la tiuria darwiniana e *Lu suli e la luna*, saggi di barcollante logica svaporata, che nel primo conduce alla conclusione che l'uomo «è menzu sceccu e menzu signa» (metà somaro e metà scimmia), e nel secondo dimostra la superiorità della luna in confronto al sole, perchè spunta «quann 'è scuru fittu», e così fa risparmiare il petrolio, mentre

«'u suli nesci a jornu; chi nni fazzu?»

Bisogna risalire a Giuseppe Gioacchino Belli per trovar simili scene o quadretti dialogati; e credo che il Martoglio abbia avuto la mossa da quei sonetti coi quali principiò a farsi conoscere Cesare Pascarella, quando ancora non s'era scostato dal grande predecessore, come fece poi scrivendo *Villa Gloria*, *La scoperta dell'America* e *Storia nostra*. Ed è notevole che in ogni modo le poesie del Martoglio si accostino alle romanesche anzichè alle napoletane, seguendo del resto la tendenza generale della produzione letteraria isolana, ben più vicina a Roma che a Napoli. Parlo, s'intende, di questi ultimi tempi; la storia della poesia siciliana dei secoli scorsi dice altro. E chiudo la parentesi. Sfogliamo la *Centona* a caso, ed ecco *Lu 'nguentu miraculusu*, ove un ciarlatano ci richiama alla mente il venditore di *glasso veggetale* del Pascarella, tanto da sembrarci la stessa persona capitata in Sicilia. Oppure *Chiaccu di furca* (Laccio da forca, birbone matricolato), capolavoretto che fa pensare al Belli, quando il poeta romanesco dà la parola a questa o quella madre popolana. Ed ecco *'U trissetti*, *'A sunnambula*, e così via, sempre scena, sempre personaggi in moto o in chiacchiera, vaniloquii di *'mbriachi* o pettegolezzi di *curtigghiara*, sempre esplicita oggettivazione, nella quale il dialetto è qua e là modificato o saporitamente storpiato a scopo di riprodurre gli sforzi e le buffe pretese dei cerretani o degli *upiranti* per esprimersi in lingua nobile.

NINO MARTOGLIO «D'ARTAGNAN».

***

A proposito. Il dialetto del Martoglio è assai diverso da quelio che fiorì in Sicilia meglio che mai nella letteratura del Settecento; è, come afferma l'autore, la parlata catanese. E qui è la salvezza. Se Nino avesse seguito l'esempio degl'innumerevoli versaiuoli isolani del secolo scorso, i quali, mirando alla fulgida meteora di Giovanni Meli, usarono il dialetto come una traduzione dalla lingua nazionale, o come una sorella di essa, egli sarebbe rimasto nella nebbia, nel manierismo. Invece no; i suoi personaggi son catanesi, cioè lui è catanese, — fa lo stesso, — e dunque lui parla ed essi parlano in catanese, senza frammetter nessun consiglio di retorica, e neppur di grammatica, fra la percezione e l'espressione, come sarebbe stato inevitabile se il poeta avesse preteso scrivere nel dialetto tradizionale, classico, direi, e quindi non avesse avuto il coraggio di rinunziare alla ricchezza dei vocaboli, alla varietà e flessibilità delle locuzioni. No no, quei personaggi sono o *curtigghiari* o *pedi-di-pilu* (plebe di città e plebe di campagna); niente letteratura, dunque. Il loro linguaggio nello stile è meno lontano da quello del Porta e del Belli anzichè da quello del Meli.

E qui parlo insieme delle poesie e delle prose; ossia mi trovo già in altomare nel teatro martogliano. In fondo il passaggio è come il ponte di Siracusa; ci si transita senz'accorgersi dove termina la struttura naturale e dove s'inizia quella artificiale.

Dire teatro di Nino Martoglio, è quasi dire Teatro siciliano odierno, quantunque il suo orizonte si restringa fra il golfo catanese e l'Etna, e quantunque tra le opere che oggi vengon recitate dalle compagnie siciliane ve ne sieno di Giovanni Verga, di Luigi Capuana, di Luigi Pirandello, per nominare soltanto i maggiori. Nino però à costruito e vorrei dire à inventato il teatro siciliano nostro, scovando i massimi attori e organandoli in un complesso che, nonostante divergenze, malintesi e scissure — figurarsi come frequenti tra Etnei! — regge tuttora tetragono e fecondo.

Nei primissimi anni di questo secolo egli trovò nella città nativa un «puparo» (burattinajo) straordinario, Giovanni Grasso, ne intuì subito la potenza scenica latente e gli mise a lato compagni mirabili, tra i quali un giova-

Una scena di « L'aria del continente ».

notto bruno e crespo, un mezzo moro, Angelo Musco, destinato a rivelarsi poco più tardi come il polo opposto del Grasso; così che da circa un ventennio il microcosmo martogliano gira intorno a un asse che, da questo giocondo e versatile farfarello, va sino al terribile « puparo ». E fra coloro che abbiam detto girare intorno, rammentiamo Mimì Aguglia, Marinella Bragaglia, le due Balestrieri, la Campagna, la Moràbito, la insuperabile generica Rosa Anselmi, e poi il valentissimo Giovanni Grasso junior, Tommaso Marcellini, il Loturco, lo Spadaro, il Pandolfini, nepote del Musco, il Colombo, il Condorelli e via dicendo; è probabile che mi sfugga qualcuno dei migliori nomi.

E si noti che alla creazione di questo teatro d'oggi il Martoglio arrivò attraverso tentativi e disdette d'ogni genere, che pure d'una maniera o dell'altra affermavano la sua poliforme intensa attitudine. Basti ricordar qui il « Teatro a sezioni », al Metastasio, e il « Morgana » al palazzo Brancaccio, quello un teatruccio stravecchio galvanizzato per alcuni mesi, questo un teatro venuto su di sana pianta e inaugurato con la produzione siciliana, entrambi in Roma.

***

Qualcuno rammenta ancora *I mafiusi*, strana rappresentazione che costituiva su per giù il teatro isolano della seconda metà del secolo scorso. Anche allora il tipico autore, il Rizzotto, si presentava attore efficacissimo, direttore, impresario, suscitatore di altri attori, come Enrico Dominicis, nato nella parte di « Ricuzzu », e poi passato al teatro in lingua italiana e divenuto capocomico.

In séguito, nulla più. Dopo un lungo interregno al Rizzotto succede il Martoglio, che, a rigor di termini, anzichè attore dobbiam chiamare interprete, giacchè sul palcoscenico, da attore, non lo si è visto se non per ischerzo, non so più per qual serata di beneficenza, in compagnia di altri comediografi e giornalisti. Attore però in sostanza anche lui. Ricordo una volta in occasione d'una lettura all'Argentina, prima Nino si avanzò dal fondale al cupolino del suggeritore, con quel suo andamento a naso in aria, da capitano sulla tolda, e poco dopo Angelo Musco, imitando in modo strabiliante « so' cumpari Ninu », sebbene in verità di figura non somigliasse punto all'imitato; e gli astanti, che parecchie volte avevan veduto Nino fare il Musco, « so' cumpari Muscu », vedendo ora il viceversa, compresero in un baleno quanto dell'arte dell'attore era già nell'autore, e quanto dell'arte dell'autore era già nell'attore.

Alla prima recita della compagnia martogliana in Roma, quella con cui si rivelò e si affermò all'Olimpia, gli spettatori rimasero pieni di meraviglia, come avanti a un prodigio nuovo. Si rappresentava un dramma di Nino, credo il suo primo lavoro completo per la scena, — intitolato *Nica* (Piccina), titolo d'un gruppo di sonetti della *Centona*, in cui il poeta fa intravedere un'altra Nica, una Nica « scisa di li celi », e poi divenuta tale da farlo gridare: « tu fimmina non si' di puisìa... a cantari pri tia sentu virgogna ».

L'attrice che visse allora il personaggio di Nica fu la indimenticabile Mimì Aguglia; e le erano accanto un attore tragico semplicissimo, selvaggio, rauco, tremendo, — Giovanni Grasso, — e un attore comico incredibilmente caratteristico e vero, — Angelo Musco. Oh, chi non à veduto il Grasso e il Musco di quel primo tempo non può formarsi una congrua idea di quella rappresentazione. Il favore pubblico, il frenetico applauso continuato li à poi ben bene plasmati a modo suo, ora persuadendoli, ora costringendoli a sottolineare, infarcire, ripicchiare, gonfiare.

L'eclissarsi dell'astro maggiore, il Grasso, e

il conseguente ascendere dell'astro minore, il Musco, son fenomeni anch'essi derivati dalla personalità artistica di Nino Martoglio, comica anzichè drammatica, e d'una comicità affatto nuova nel teatro siciliano, così piena di grazia da sfatare una buona volta l'opinione che quel teatro non potesse presentare altro che scene di sangue, gelosia brutale e coltellate.

Pure, avendo dato i primi passi sul palcoscenico con un dramma, *Nica*, il Martoglio si spinse oltre anche su quella via; e lo vediamo nel cupo dramma *Scuru* e in *Altalena*, tradotto quest'ultimo poi dall'italiano in siciliano dal medesimo autore. Ma i suoi capolavori e i suoi trionfi appartengono allo scrittore comico, e propriamente al creatore di Mastr' Austino Miciaciu e di Don Nicola Dusciu, — quello, protagonista di *San Giovanni decullatu*, questo, di *L'aria del continente*. Non basta: nella produzione del Martoglio è così preponderante il comico, che noi vediamo in essa il rispecchiamento, la satira, anche la caricatura dell'intero ciclo teatrale (non lirico), dall'umile e strepitoso spettacolo degli *Upiranti*, — otto sonetti della *Centona*, — a quello smargiasso e muto del cinematografo, — *L'arti di Giufà*, comedia.

Ripeto però che, sebbene altre figure del teatro martogliano meritino il nome di vere e proprie creazioni, come « Sua Eccellenza », « Capitan Senio », il « Marchese di Ruvolito », i personaggi, anzi le persone vive che dureranno più a lungo, accanto al Don Marzio o al Tòdaro brontolon del Goldoni, sono Mastr' Austinu e Don Nicola, il ciabattino saccente e il provincialotto fanatico di mondanità.

Un'istantanea del Martoglio.

***

Ebbene, colui che infuse tanta vita in tanti personaggi, ecco è morto per uno stupido accidente, a cinquant'anni appena, nel vigore e nel fiore della sua produzione. Infatti tre o quattro mesi or sono, non venne qui, qui dove sto scrivendo di lui, sconvolto ancora dalla disgrazia assurda scellerata, — non venne qui per leggere una comedia fresca, lieve, colorita, un fascio di rose?...

C'eran qui Alberto Orsi e un amico dottore; e siccome nel primo atto alcuni ragazzi imitano il gracidar delle rane, per ingannare un tale, Nino, interrotta la gaja lettura, c'insegnò a gracidare. Una cosa semplicissima, diceva. Siamo in quattro? bene, tutt'insieme, celeri e simultanei, il primo ripeta « uno uno uno... », il secondo, « due due due... », il terzo, « tre tre tre... », il quarto, « quattro quattro quattro... »...

Dio mio, ci scherzo, ci rido! Non mi par possibile che, da un momento all'altro, Nino non debba tornar qui fra noi... Via, via!... Parliamo utilmente, se riesce. Ora dunque, legge il primo atto, legge il secondo, uno più vivido e grazioso dell'altro; bene, e appresso? E' terminato! e come?

I due colleghi cominciano a dimostrare la necessità del terzo atto, ma già Nino, bell'e convinto, ne inizia chiacchierando la sceneggiatura. Non può scriverlo subito, perchè quella sera deve partire per Firenze e Milano; lo comporrà in viaggio:

— Niente niente, cosa fatta.

E ripigliammo l'esercizio delle rane che recitano il rosario nel padule: uno uno uno... due due due...

UGO FLERES.

SONO TORNATI GLI AMBASCIATORI...

Se n'erano andati stanchi e delusi dopo aver tentato tutto quanto era nel loro potere per tener l'Italia lontana dal «festino» che si svolgeva in grande stile, ormai, sui campi di Francia, dove, con parole allettatrici e sorrisi promettenti, la chiamavano vecchi e provati amici d'infanzia... Se n'erano andati mentre già alle frontiere carsiche e a quelle trentine tuonavano i cannoni di Cadorna e i primi nuclei di fanti varcavano gli antichi confini.

Il governo di Salandra aveva dichiarato la guerra all'Austria soltanto, ma di fatto tutti gli alleati dell'Austria diventavano nostri nemici. Chi prima e chi dopo, adunque, gli ambasciatori di Germania e di Turchia ed il ministro di Bulgaria avevano richiesto i loro passaporti, consegnati dall'Italia con sollecita compiacenza, ed avevano seguìto il loro collega austro-ungarico. S'erano chiusi in fretta balconi e finestre di Palazzo Chigi e poi, più tardi, quelli di Palazzo Caffarelli: le due storiche ambasciate, nelle cui sale austere si erano succeduti, durante i trent'anni e più della Triplice, uomini dai nomi famosi a tramar politica altezzosa, a danno sempre della «serva Italia», piombavano improvvisamente nel più cupo, tragico e presago silenzio. Poi l'uno e l'altro e infine il Palazzo di Venezia — sede dell'Ambasciata Austro-ungarica presso il Vaticano — erano diventati proprietà dello Stato e il tricolore era apparso sulle facciate come simbolo di non più temibili ed ingrati ritorni.

Il simbolo aveva pronosticata tutta la verità. L'artistico palazzo delle Ambascierie venete ospitò infatti, ed ospita tutt'ora, nei diversi storici appartamenti ed in tutte le sue dipendenze — non so con quanta gioia dell'eminente amico Ojetti — commissioni e sotto commissioni di svariato genere, e nel lussuoso appartamento che fu del Cardinale Cibo ha messo le sue radici, non so come profonde, il Sottosegretariato delle Belle Arti (con quale gioia ti vidi, faccia venetamente e signorilmente franca di Pompeo Molmenti, là ove un giorno dispensavano untuosi sorrisi facce di pretonzoli slavi e croati).

Palazzo Caffarelli ora non è più: è stato ad dirittura demolito per cercare le basi del Tempio di Giove Statore che... non si sono trovate. L'Italia è povera, dicono, ma per dar qualche gioia a Giacomo Boni, che in fondo se la merita, può anche prendersi il gusto di regalare qualche milione al piccone degli archeologi. Palazzo Chigi è sede del Ministero delle Colonie, ed ha ospitato — ma bada quali strani contrasti opera il tempo! — una Conferenza degli Stati sorti dallo smembramento dell'Impero. E dalla balaustra dell'ampio balcone d'angolo che vide gli stemmi degli Absburgo, garrisce al sole la Croce dei Savoja.

***

Ma la guerra è ormai finita e dal dicembre del 1918 a tutt'oggi sono stati firmati cinque Trattati di pace. Ed essendo questi già ratificati da antiche e nuove potenze d'Europa, rimettono anche l'Italia in istato di buona relazione diplomatica con le nazioni che le furono nemiche, e coi loro... derivati.

Per cui gli Ambasciatori sono ritornati a Roma.

Gli Ambasciatori? è bene specificare: due dei tre Ambasciatori che prima della guerra Roma ospitava. Il terzo è mancato all'appello. O meglio è partito in rango di ambasciatore ed è ritornato in rango di ministro: un piccolo gradino disceso, visto che il suo Stato, un giorno vasto e potente, oggi si è ridotto a proporzioni piuttosto modeste. Gli altri due son tornati tali e quali e sono gli Ambasciatori di Germania e di Turchia.

***

Il primo, il barone J. von Berenberg-Gossler, ha trovato a Roma una brutta sorpresa. Mentre il suo antecessore, il signor von Flotow, nel '15 s'era partito da palazzo Caffarelli, il barone Berenberg, arrivando a Roma, trovò che la sua ambasciata aveve preso quartiere — non imaginate mai dove — in una chiesa. Meno male che la chiesa è Evangelica, quindi in istile religioso per ospitare una accolta di buoni discendenti di Lutero. Ma anche lo stile architettonico è tutto ciò che di più tedesco si possa imaginare: piccole gradinate esterne, arcate basse e massiccie, finestrette minuscole che si rincorrono per i piani d'ogni facciata. M'auguro che, una volta trasportati i locali dell'ambasciata nel palazzo Guglielmi, a questo brutto tempio evangelico l'ufficio competente non dia tempo di sentir sermoni della Riforma ma dia invece un salutare colpo di piccone. All'ufficio archeologico permetteremo tutt'al più di murare una lapide per tramandare ai posteri il fenomeno di un tempio innalzato a Dio e consacrato dalle ambascierie tedesche della prima Repubblica.

La prima Repubblica pare non tenga gran che a sembrare in regime democratico se, a simiglianza dei Dogi veneziani, manda per il mondo ambasciatori di assai aristocratici natali. Io non so se il barone Berenberg ambisca a dichiararsi politicamente democratico: certo è che nell'aspetto e nei modi egli appare

un esemplare puro ed autentico di quella aristocrazia tedesca la quale risalga coi suoi quarti a Corradino di Svevia, o sia pure di nomina imperiale dell'ultimo Guglielmo, ha sempre un suo *cachet* che non tradisce. Un gentile ed affabile consigliere, il dr. F. von Prittovitz und Gaffron (un altro aristocratico) — qui tutti sono gentili ed affabili e vi accolgono con cerimoniosi saluti, con sorrisi ed inchini — facendovi guida di porta in porta — su ognuna v'è l'immancabile: *Bitte die Türe zu schlissen!* — vi conduce in vista di quella dietro alla quale è l'ufficio particolare dell'ambasciatore. Ma S. E. non ama il cerimoniale, vi viene incontro e siccome voi non lo avete mai visto prima d'allora e siete incerti sulla sua identità egli vi dice *tout bonnement*: — Prego, signore, si accomodi, io sono l'ambasciatore.

S. E. ha la sua stanza di lavoro in quella che doveva essere la biblioteca del pastore evangelico... Ha un viso aperto e sorridente, il barone, e con molto cordialità vi fa sedere accanto al suo tavolo e subito tiene ad informarvi che parla abbastanza bene l'italiano, ma che non parla «affatto» il francese.

In quel giorno la importante questione delle riparazioni non era ancora definita e S. E. espone due giudizi: la Francia, checchè succeda, marcerà sicuramente sulla Ruhr, il che è un gran danno per la Germania... La Germania non ha soldi per pagare la somma favolosa che l'Intesa impone...

Il primo vaticinio si è avverato. Il secondo è stato negato dai fatti da poichè la Germania si è impegnata a pagare ed ha già versata la prima quota del suo debito.

Come non parlare col barone Berenberg dell'Alto Adige e della campagna annessionista di certa stampa tedesca? — La stampa in Germania non può essere vigilata come in Italia (supposizione di S. E.); è «stupido» infatti parlare di plebiscito del Tirolo... di annessioni, di irredentismi... Ci sono ben altre questioni importanti a cui la Germania deve volgere le sue cure. Il governo non si occupa di queste «sciocchezze»...

Un giudizio dell'Ambasciatore sull'Italia di oggi: — Attraversa un momento difficile e decisivo, ma il suo avvenire è sicuro. — Ed uno interessante su Lloyd George: — Un uomo politico assai geniale e assai mutevole.

S. E. sta per prendere le vacanze e recarsi ad Amburgo dove sua moglie lo attende nell'avito castello. Al ritorno spera di trovare a sua disposizione la nuova sede dell'Ambasciata.

— Spero che gli attuali inquilini del palazzo Guglielmi mi lascieranno liberi almeno due piani.

* * *

Il nuovo ambasciatore di Turchia Isman Nizaim pascià ha avuto invece la buona ventura di trovare l'antica sede dell'Ambasciata in perfetto ordine. La Turchia ci fu nemica, è vero, ma contro di essa non si accanirono odi speciali, nè meritò d'essere colpita, come le sue alleate maggiori, da giuste rappresaglie. Anzi verso la Turchia, in certo modo irresponsabile delle azioni dei propri governi, l'Italia guardò sempre e guarda tutt'ora con benevolenza.

L'AMBASCIATORE DI GERMANIA, BARONE BERENBERG.

Il villino di via Palestro — che ha le mezzalune fiammeggianti sopra ai cancelli — è nei suoi vasti saloni desolatamente silenziosi: la barocca mobilia dorata e i superbi lampadari che videro le eleganti folle cosmopolite appaiono in una mezza luce opaca penetrante a fatica dalle persiane socchiuse. S. E. mi riceve nella severa stanza di lavoro, attigua a quella sontuosa da letto che io scorgo attraverso una porta. A prima vista appare cupo e restio alla parola: un diplomatico sulla difensiva, come fu definito un giorno l'on. Sonnino.

Ma in pochi minuti egli si famigliarizza con voi sopratutto perchè ha capito che non gli volete carpire nessun giudizio compromettente nè sulla politica dell'Intesa verso il suo paese nè sul disgraziato conflitto greco-turco in Anatolia. Nizaim pascià è un diplomatico di carriera — venticinque anni fa egli era addetto militare in Italia e come tale prese parte alle nostre grandi manovre sul Po — ed ha quella immediata, mirabile percezione del valore delle parole, per cui, a simiglianza del Sonnino, egli ha la prerogativa di saper tacere in parecchie lingue. Con me parla speditamente quella italiana, e siccome non è gran che pericoloso ripetere quello che ormai tutto il mondo sa perchè è stato detto e ripetuto da una infinità di persone giudiziose ed esperte, così S. E. mi assicura che i paesi della Tracia e dell'Anatolia, i quali furon tolti alla Turchia, sono in preponderanza turchi e popolati di minoranze greche, bulgare ed armene. E a proposito di Smirne dice che anche volendo lasciar da parte ragioni di giustizia e di umanità, v'era una ragione pratica che doveva indurre l'Intesa a non consegnare quella città

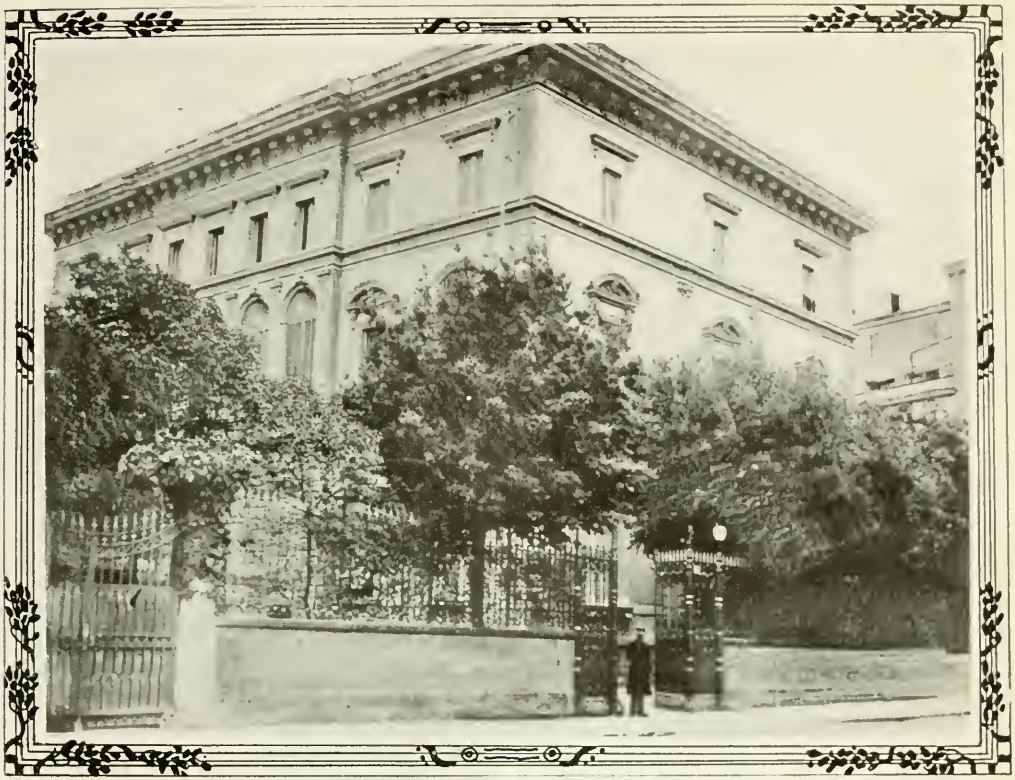
SEDE PROVVISORIA DELL'AMBASCIATA DI GERMANIA A ROMA.

in mani greche. Smirne non è più nulla. A Smirne il lavoro di produzione era compiuto dai turchi, e i greci, insieme a popoli d'altre razze, comperavano questi prodotti che commerciavano altrove. Ora i greci hanno cacciato i produttori turchi, ma non potranno sostituirli perchè essi non resistono alle fatiche della terra ed al cocente sole dell'Anatolia. I greci sono ottimi mercanti ma pessimi contadini, mediocri operai e cattivi amministratori e fu uno sbaglio crederli capaci di tenere con la forza un paese tre volte più vasto del loro e a loro ostile. Nizaim pascià dice poi che Smirne era quel magnifico porto che noi tutti sappiamo perchè era lo sbocco commerciale dell'intiero Oriente Asiatico: ridotta la città in mano altrui con un hinterland limitato, il suo porto è destinato a decadere. Salonicco insegni. E' irragionevole opporsi alle secolari abitudini dei popoli. Sarebbe come togliere Marsiglia alla Francia per darla altrui. Trieste stessa — che pure spettava di diritto all'Italia — affaticherà non poco prima di veder rifiorire il suo porto.

— Per cui — chiedo — l'azione di Mustafà Kemal — con tutto che sia una propria e vera derivazione d'un colpo di Stato — non è disdegnata neanche dagli affezionati al vecchio regime metropolitano?... — Silenzio di S. E.: forse ne uscirebbe qualcosa di compromettente. Eppure, i patrioti turchi, anche se ricoprono cariche ufficiali, vedono con viva simpatia l'accanimento guerresco delle bande nazionaliste, di quelle bande che il governo di Darmad Ferid pascià trattò da ribelli. Volere o volare, Kemal ha assicurato nei suoi proclami ch'egli intende combattere ogni ingerenza straniera e garantire l'indipendenza del paese in base ai principî di Wilson, proibendo a chicchessia di intervenire negli atti legali del governo. Si può trovare un patriotta più patriotta del ribelle Kemal? Con tuttociò alle mie insistenze, il ministro dice solo: — Affari di famiglia... Non dice di più.

Ah sì, dice che lo stato di guerra in Anatolia è un danno per tutti — se l'Argentina e l'Australia arrestassero le loro produzioni non ne risentirebbe l'Italia? — E che se l'Intesa non vi rimedia, non vi sarà mai pace in Oriente. L'Impero Ottomano che dovrebbe essere calcolato uno dei più validi baluardi contro il bolscevismo dilagante; straziato in mille modi finirà per soccombere seppure — male anche maggiore — non si solleverà per salvarlo l'Islam intero. La Turchia, in ultima analisi, è entrata in guerra a fianco della Germania per una ragione spiegabile ed umana: perchè contro la Germania v'era la Russia che da secoli mira a Costantinopoli. Ma non tirò un colpo di fucile. Si difese soltanto quando le bombardarono la capitale. Queste furono tutte le sue colpe. In compenso l'Intesa ora la strozza.

S. E. non vuole che il nostro colloquio termini senza farmi i più vivi elogi dei soldati italiani che furono nel suo paese dopo l'armistizio: — Essi hanno lasciato un meraviglioso



L'AMBASCIATA DELLA TURCHIA A ROMA.

ricordo, il che varrà più di qualunque opera diplomatica, mia o del marchese Garroni, per la ripresa delle cordiali relazioni fra i due popoli. Io mi auguro — dice S. E. — che l'Italia riprenda il suo posto in Oriente, quel posto che le spetta, quello che avevano le sue antiche repubbliche marinare. La Turchia, per il suo clima, per le abitudini di vita, per la quasi identità di sentimenti, per la sua vicinanza, bene si addice all'operaio italiano che fra noi è accolto come un fratello, come il preferito fra gli operai di tutti i paesi.

Nizaim pascià attende che fra qualche mese la sua famiglia parta per l'Italia; ma non sa se partiranno insieme i tre vagoni di roba che costituiscono il suo bagaglio. — Siamo noi, poveretti, sicuri dell'avvenire?... Con questo sorridente dubbio S. E. ha chiuso il suo colloquio.

***

Alla categoria dei diplomatici modesti appartiene S. E. P. Hadji-Mischef, ministro di S. M. il Re dei Bulgari. Tutte le apparenze concorrono a farlo credere tale. Scevro da quella *aplomb* e da quelle pose di onnipotenza e di mistero che hanno per abitudine gli uomini della diplomazia, egli vi affascina subitamente con una certa aria tutta sua di bonarietà borghese. Vi riceve nel ricco villino di via Nomentana che è tranquillo e silenzioso fra una corona di giardini. Oh i giardini romani! col canto di fontane nascoste e il profumo dei grandi pini secolari... mitigano anche i più acerbi dolori e inducono verso le dolci speranze. Il signor Mischef, come tutti i buoni bulgari suoi pari, di dolori ne ha parecchi: son dolori politici, si sa, come quello di veder la sua patria ancora una volta chiusa al di quà dei giusti confini, privata di città e di porti dove si parla la sua lingua, costretta, per clausole di trattato, nei suoi commerci e nelle sue aspirazioni. Il trattato di Nancy è stato severo. Il popolo bulgaro, fra tutti i popoli del sud-est Europeo, è quello che ha in sè i maggiori elementi determinanti una nazionalità. Lo stesso popolo serbo-croato non ha mai costituito uno Stato comune, non ha mai avuto una storia comune, non ha mai avute comuni le sue aspirazioni nazionali. Senonchè la Serbia è tra le nazioni vittoriose e la Bulgaria è fra quelle che soccombettero. Per cui... il regno Jugoslavo ebbe tutto quanto chiese e il regno Bulgaro piange le più dilette sorelle della sua Tracia e della sua Macedonia. Eppure sulle spiagge dell'Egeo, come sulle rive del Danubio e su quelle della Morava e del Mar Nero, arrivano i suoni della *gaida* e le nostalgiche canzoni dei trovadori, di *haiduk*...

— Ella desidera avere qualche informazione del mio paese? Molto volentieri ma, se le riesce, non faccia il mio nome... (non mi è riuscito, eccellenza, e mi perdoni). Ammiri la mia audacia di parlarle in italiano: conosco discretamente la vostra bella lingua, come la fran-

cese e l'inglese. Ma penso che un diplomatico più che saper parlare deve saper capire le lingue del mondo. — S'accendono le sigarette e più che mai le gote del mio illustre e simpatico ospite che parla con calore della sua patria. Il ministro riprende: — La Bulgaria è fra tutte le nazioni quella che con più silenziosa accondiscendenza si è sottoposta alle severe clausole del trattato impostole. Credo che non durino fatiche soverchie le due Commissioni dell'Intesa che sono a Sofia, quella delle riparazioni della quale fa parte come vostro delegato il principe Borghese da noi molto amato, e quella per il riassetto militare. La questione dell'esercito è purtuttavia difficile a risolversi: ci s'impone un esercito di volontari con ferma di 12 anni: ma i volontari non si presentano o se si presentano questi sono i peggiori elementi del paese. Le ripeto che le condizioni del trattato di Nancy sono piuttosto gravi: non tutto quanto s'è deciso a nostro riguardo è giusto: i confini ci si mutarono ancora a nostro danno: ci si tolse l'unico porto che avevamo sull'Egeo. L'Italia è fra tutte le nazioni quella alla quale più dovrebbe interessare che questo porto ci fosse ridato per poterci offrire le sue merci a prezzi di concorrenza, l'Italia che è la prima nazione importatrice della Bulgaria e con la quale la Bulgaria s'è avviata a relazioni commerciali ed a scambi economici ottimi. Le merci che ci mandate devono invece compiere un giro enorme per giungere ai nostri due porti del Mar Nero.

— Ma la Bulgaria ha il torto di esserci stata nemica...

— Torto?... Sì... forse del governo di quel tempo, in ogni caso, non del popolo. Ma torto ebbe anche l'Intesa a trascurare il governo di Sofia... Mi capite? Entrammo in guerra per rivendicare i diritti misconosciuti col trattato di Bucarest del '13 e per naturale antagonismo verso la Serbia. Ma se l'Intesa si fosse in tempo accorta di noi...

Il ministro di Bulgaria presso l'Italia, Hadji Mischef.

E il ministro non completa il suo dire raccontando l'aperta e irreducibile opposizione alle proposte di trattare nel 1915 con gli agrari e i socialisti bulgari, che, in contrapposto a Radoslavoff e allo Zar Ferdinando, non volevano che il loro paese marciasse al fianco degli Imperi centrali. Qualche settimana dopo quell'episodio la Bulgaria entrava in guerra! Il ministro continua dopo un po':

— Ma pur con tutti gli oneri ad essa imposti lo stato attuale della politica interna della Bulgaria è ottimo: non v'è bolscevismo tra noi, come qualcuno crede (e quindi men che meno tendenza a chiamarlo in casa) perchè il nostro paese ha pochi operai e molti contadini piccoli proprietari e lavoratori appassionati della loro terra. Tutti lavorano in Bulgaria. Bisogna riprendere il tempo perduto e riparare ai gravi danni della guerra. E, siccome il governo non ha i mezzi finanziari per sopperire ad ogni spesa, ha escogitato la legge del lavoro obbligatorio, al quale devono, per turno, sottoporsi gratuitamente tutti i cittadini di qualunque condizione, comprese le donne... Così la Bulgaria cerca di risollevarsi.

Congedandomi, il signor Mischet mi regala

La legazione di Bulgaria a Roma.

varî libri che studiano i diversi problemi bulgari. In uno, intitolato *Les Bulgares devant le congrès de la Paix*, ho trovato questo proverbio: « Enterrez un désir bulgare sous une forteresse: il la fera sauter ». Se così sono animati i bulgari di oggi, è vano risorga lo spirito del loro Paissi, l'oscuro monaco di monte Athos, o quello dell'eroe Momtehil, ad ammonirli.

* * *

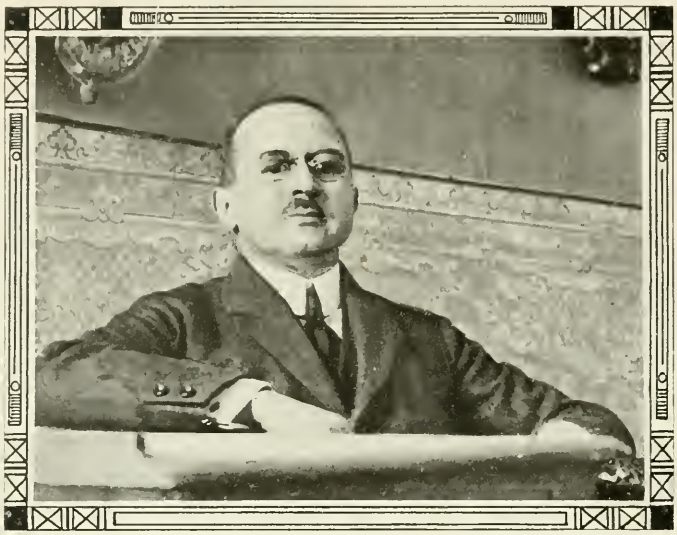
S'io avessi ripetuto al signor Antonievich le argomentazioni di politica estera esposte e sostenute in suffragio della sua tesi nazionalista dal ministro di Bulgaria, il lettore forse potrebbe credere che avrei sollevato da parte della nuova eccellenza jugoslava chissà mai quali proteste. Io sono invece fermamente convinto che non gli avrei strappato nè una parola di più nè una di meno di quelle pochissime che riuscii, con pazienza certosina, a strappargli dalle labbra instancabilmente atteggiate al sorriso. Eppure mi dicono che il signor Antonievich abbia un intelletto acuto e sia una persona assai astuta. Credo allora che quel suo eterno sorriso sia una conseguenza rara di queste sue doti ed una maniera anche rara per farle valere...

Che cosa mi disse il Ministro nella breve visita ch'io gli feci nel villino dall'architettura bizzarramente moresca di viale Castro Pretorio? Mi trovo un poco imbarazzato a ripeterlo. Una mia piuttosto sottile e lunga argomentazione sull'eterna questione di Fiume e di Porto Baros: una risposta di S. E. che tutto finirà per accomodarsi se dalle due parti si vorrà operare con buona volontà sufficiente. Mio punto interrogativo circa gli incidenti per lo sgombero e la consegna da parte delle truppe italiane dei territori dalmati: ampio sorriso... simpaticissimo e risposta di S. E. che sono piccolezze e che ogni cosa finirà per procedere regolarmente mercè l'onesta e scrupolosa politica delle parti interessate. Che più? Ora è il signor Antonievich che domanda. Apriti cielo! Che cosa mai domanderà? Frenatevi. Chiede come sta un eminente giornalista che pare sia un suo ottimo amico. — Credo e mi auguro che stia bene — rispondo io che non ho l'onore di conoscerlo. — E dove si trova ora? — insiste l'eccellenza. Ah! è un poco troppo... Fa delle domande il signor Ministro per evitare che io ne faccia, o nel chiedermi dove sia l'eminente giornalista v'è un'astuta e misteriosa ragione? Non si sa mai con questi diplomatici... Per cui con altrettanta astuzia e mistero rispondo: — Mah... Il quale *mah* mette un suggello al nostro colloquio, un suggello simbolico pieno di un significato profondo e la visita ebbe fine. Scusate: mi dimenticavo di dire che il ministro mi accompagnò fino all'uscio dello studio e poi fino sul limitare dello scalone sorridendo ancora del più suggestivo dei suoi sorrisi...

* * *

L'altra nuova eccellenza, il professore Vlastimil Kybal, ministro della Repubblica cecoslovacca, non è gran che più loquace del suo collega jugoslavo. E' un signore dai modi assai

garbati che vi riceve con molta amabilità nei sfarzosi saloni del villino Rava che è sulle rive del biondo fiume solenne. L'esile figura del ministro si muove con parchi gesti, stretta in una austera redingote di stile professorale, come di stile professorale sono certi occhiali d'oro a stanghetta dietro ai quali appaiono mobilissimi due piccoli occhi di un chiarore spiccatamente nordico. Tutto è in ordine, tutto è bello e lucido in questi saloni un poco barocchi e sovracarichi di mobilia. Si respira qui un certo che di teatrale. Penso che il governo di Masarik passi ricchi appanaggi ai suoi rappresentanti per piazzare con decoro la nuova Repubblica nelle capitali dell'Intesa.



Il ministro d'Austria Kwiatkowski.

In questo salone centrale, dove lo scenario di due ampie gradinate scoperte sembra addirittura l'interno di un teatro di prosa, si ballerà molto, quest'inverno... Il far molto danzare la società aristocratica di una capitale di nazione in regime costituzionale-borghese è forse la più saggia politica per un diplomatico di un giovine Stato in regime repubblicano... Giovane? anzi bambino, se si pensa che la proclamazione della Repubblica avvenne il 14 novembre 1918.

Questo popolo slavo che degli slavi ha tutte le qualità — dice Dedecek — senza averne i difetti, era fino alla vigilia della guerra un popolo ignoto anche a persone intellettuali. Ancora nel '18 v'erano a Parigi dei bravi giornalisti che confondevano i Cecoslovacchi coi Rumeni. Divertente è la storiella di quel professore dell'Università di Praga che una cinquantina d'anni fa, arrivando a Parigi, si presentò alla porta di un albergo sulla destra della Senna chiedendo una stanza. — Quale è la vostra nazionalità? — gli domandò l'albergatore che si preparava a scrivere nel suo registro. — Tchèque. — Mi scusi, signore, ma nella mia casa si paga in contanti e non con chèque. — Intendevo dirle, signor albergatore, che io sono Bohême... — Allora mi dispiace, ma tal genere di persone trova più facilmente alloggio al Quartiere Latino, tanto caro a Murger... — Ma voi confondete: io sono di nazionalità bohemienne... — Ah! ma allora bisognava dirmelo subito: io non alloggio *les romanichels*...

Ma quei tempi sono ormai assai lontani. Bambina la nazione Ceca? Sì, se volete: ma in ogni caso bambina assai precoce se pensiamo ancora a quello che seppe fare questo popolo, dal manifesto di Parigi nel novembre del '15 alla formazione dei battaglioni cecoslovacchi in Francia e in Italia alla fine del '17; dal Congresso di Roma nell'aprile del '18 all'intervento ufficiale al Congresso della Pace, fra le nazioni vittoriose; dai viaggi del signor Benes attraverso le capitali dell'Intesa al recente Convegno di Roma nel quale il rappresentante boemo occupò un posto eminente. Oh molto emancipata, questa bambina, se pensiamo che essa ha ottenuto in poco più di tre anni quello a cui invano aspirarono i suoi avi in tanti secoli di lotte aspre e dolorose: una massa compatta di dieci milioni di uomini liberi dal Sumava ai Carpazi.

S. E., da uomo pratico, per risparmiare la sua voce mi fa omaggio di molte e ricche pubblicazioni: — Ecco: questo è un volumetto prezioso scritto dal prof. Tal dei tali: e questo è un riassunto fatto con esattezza dal professore Talaltro... — In Boemia sono tutti professori, dal Presidente della Repubblica, signor Masarik, al Ministro degli A. E., quell'acuto e sagace signor Benes, grande fautore dei rapporti italo-cecoslovacchi e promotore di quella Piccola Intesa della cui azione di vigilanza l'Italia sopratutto deve tenere gran conto. S. E. Kybal è addirittura professore di storia della letteratura italiana: doveva per forza finire a Roma. Dove egli s'accorgerà, per quanto parli con nostalgia della sua *Zlata Praha* lontana, che le canzoni d'Italia hanno in sè molti dei ritmi dolci ed eroici di Smetana e che le tendenze politiche italiane si mantengono ancora assai favorevoli alle nazioni sorte dalla caduta della bicipite aquila. E quest'ultima è la cosa più importante.

***

— Scusi: vuol dirmi dov'è la Legazione d'Austria? — Guardi: là in fondo a via Gregoriana, l'ultimo portone a destra — e passando sotto lo storico palazzo di Andrea Sperelli ch'è nella sua veranda tutto pieno delle luci e dei riflessi del sole che si corica dietro a Monte Mario, ci avviamo verso la sede del rappresentante di

SEDE PROVVISORIA DELLA LEGAZIONE D'UNGHERIA A ROMA.

quella che fu la terra più vera dei temuti Absburgo.

Un portone sulla via in comune con non so quanti altri inquilini; una porta a vetri sulle scale in comune con non so qual genere di azienda; uno stretto corridoio con una cassapanca di gusto primordiale; una porticina chiusa sulla quale è scritto: — *Amtstunden von 10 bis 1 Uhr* —; un campanello. Si suona. Mezza porticina si apre con cautela. Una specie di usciere vi squadra. Scambio di qualche parola. Passate a stento per una angusta stanzetta dove due monachelle ed una bionda coppia di sposi sono davanti un tavolino sul quale un impiegato sta scribacchiando passaporti. Finalmente entrate nello studio di S. E. il ministro d'Austria presso il Re d'Italia.

Il quale, diciamolo subito, è una persona assai simpatica e di molto spirito. Di tanto spirito che, essendo stato anni fa console generale a Roma e ricordando dunque quale fastosa sede ebbero qui gli Ambasciatori di Vienna imperiale, non ha disdegnato di piantare le tende della sua legazione in questo modesto appartamentino riservatogli a stento dalla crisi degli alloggi. Per cui il ministro non appare per niente turbato di trovarsi in quell'ambiente e di parlarvi di quell'avanzo d'Austria, uscito da Vittorio Veneto, che egli ha l'onore di rappresentare.

— Nella Repubblica austriaca... non vi sono repubblicani — esordisce il ministro —: tale regime fu scelto dai socialisti, gli eredi primi del nostro impero. I sentimenti di un popolo non cangiano da un'ora all'altra... ma in ogni modo la repubblica continua e sta bene in salute anche con un governo cristiano-sociale-pangermanista come l'attuale. Il trattato di San Germano ha fatto il resto e « per ora » nessuno pensa ad un ristabilimento monarchico. Le condizioni economiche del paese — continua S. E. — sono assai critiche. Siamo poveri ed abbiamo bisogno d'aiuti. Si va dicendo che i viennesi conducano la bella vita. Falso. A Vienna si divertono i pescicani, gli stranieri di passaggio e i mercanti ebrei. E' questa gente che riempie caffè, teatri, tabarins. Tempo fa ero di passaggio a Vienna e volli entrare nel maggior teatro d'opera della capitale. Non una delle mie vecchie conoscenze. Palchi e poltrone pieni di questa gente rifatta. Nel palco reale una brava e numerosa famiglia alternava il gusto di udir musica con quello di mangiare e bere. I viennesi non si divertono. Aristocrazia e borghesia sono rovinate. Fanno una vita penosissima. Le aste sono quotidiane. Gli antiquari vi fanno affari d'oro, tanto che hanno trovato il modo di arredare i nostri vecchi palazzi con oggetti introdotti da altri paesi. E' probabile il caso di un principe romano decaduto che ritrovi i ritratti dei suoi antenati, puta caso, in un palazzo Windischgratz. L'Austria è oggi in buoni rapporti con tutti i suoi vicini; ma più che dagli altri ella spera ajuti dall'Italia: Vienna col suo hinterland non è poi una posizione tanto disprezzabile. Se l'Italia ci offrirà condizioni di

preferenza tutto il nostro movimento economico si volgerà verso Trieste...

Il nostro cordiale colloquio s'avvia alla fine. S. E. m'informa che attende a Roma la sua signora e i suoi due figli, uno dei quali ha fatto in tempo di provar la guerra: — Cadde prigioniero sul fronte italiano alla vigilia del crollo austriaco. Ebbe dall'Italia un trattamento ottimo: era partito equipaggiato da straccione e ci fu restituito come un signore...

***

Un gran signore del gesto e della parola il conte Alberto Nemes, ministro d'Ungheria: nel salone dov'egli lavora e dove mi riceve — un salone che, chiuso fra due pareti di vetro, non sembra certo di un manipolatore di faccende diplomatiche — prima di parlare di politica si compiace di mostrarmi degli interessanti oggetti d'arte: bei mobili antichi, stoffe, bibelots, libri, quadri, un ritratto ad olio della moglie, opera d'un pittore ungherese, due ritratti delle figlie, opera di un Galli, italiano. La moglie di S. E. è una marchesa Spalletti, figlia di Gabriella Spalletti Rasponi, presidentessa dell'Associazione fra le Donne italiane, ed una delle figliuole andò a nozze pochi mesi or sono al romano conte Antici Mattei. Per questo e perchè già nel '93, per tre anni consecutivi, fu addetto all'ambasciata austroungarica e perchè conosce tutta Roma dove gode larghe simpatie, il conte Nemes afferma di sentirsi, ancor oggi, in Italia un pochino come a casa sua...

Quando si casca a parlar di politica il conte si pone sul *qui vive*. L'Ungheria è probabilmente lo Stato che più si lagna delle condizioni impostegli dai vincitori. Troppe sono le ragioni di rancore perchè l'Ungheria, *d'emblée*, entri in buoni rapporti coi suoi vicini, ai quali non perdonerà forse mai di essersi ingranditi ai suoi danni e sopratutto di aver cooperato alla caduta degli Absburgo. Essa si sente stretta e schiacciata. Dice di non poter respirare. E' una seconda Svizzera: non uno sbocco al mare e nessuna probabilità di ottenerlo. Fiume? c'è di mezzo la Jugoslavia. Il mar Nero? c'è di mezzo la Romania. Al nord? Al sud? quanti ostacoli, quante barriere!

— Il trattato del Trianon — afferma il ministro — ci mette nella impossibilità di difenderci da qualsiasi attacco, da qualunque parte ci venga. Se un giorno l'Ungheria difese l'Europa dai Turchi, oggi purtroppo non potrebbe difendersi dai bolscevichi. C'è chi crede che il bolscevismo morirà da sè. Tanto meglio. Ma se, per non morir di fame, tentasse di dilagare verso occidente dove cerca di preparare il suo terreno con la propaganda, chi gli farebbe argine? L'Ungheria certo no perchè non ha più un esercito...

E' il ritornello di quella istessa canzone su cui più insistono le voci degli Stati dell'Oriente europeo: un esercito, un piccolo esercito senza troppe pretese per salvare l'Europa dal pericolo bolscevico... Oh perchè negare quest'onesto desiderio?

— Le nostre condizioni interne? — prosegue il ministro. — Ottime. Poche industrie, pochi operai, poco socialismo. I nostri contadini lavorano e sono felici della loro vita. Horthy non lesina nel ricompensare la laboriosità: a coloro che più si distinsero in guerra dona quelle terre che i ricchi proprietari regalano allo Stato. Si forma così fra questa gente una nuova aristocrazia e nascono dei propri e veri maggioraschi. La divisione totale delle terre? Lo stesso Bela-Kum capì che era una corbelleria. La prova del conte Karoly? un gesto — aggiunge pronto il ministro — da megalomane: egli regalò delle terre che erano tutte sotto ipoteca e per il resto... si fece rimborsare dallo Stato. Karoly non ha mai avuto un seguito in Ungheria. Morto il figlio di Kossuth, siccome Karoly era sempre stato all'opposizione ed antidinastico, fu messo a capo di questo partito non molto numeroso. Caduti gli Absburgo, credette arrivato il suo momento e si dice che tentasse di creare all'Ungheria lo stesso stato di fatto creato alla Cecoslovacchia ed alla Jugoslavia... Si figuri: far passare l'Ungheria per antidinastica! — osserva con calore il ministro.

Io sfrutto la situazione: — Eccellenza: il colpo di testa di Carlo (eravamo al tempo del primo) preparato da lunga pezza, vero?

Posa d'indifferenza, non so quanto naturale: — Preparato coi suoi amici di Svizzera, certamente, e con « qualche » amico ungherese. Ma chi? In ogni modo, l'episodio si è risolto assai presto e non vi fu nel paese la minima perturbazione: cosa eccezionale che fa onore all'Ungheria.

— E Zita? L'ex-Imperatrice non c'entrò proprio per nulla?

— Alla stampa non par vero di esagerare. Dai fatti più insignificanti si traggono conseguenze inverosimili. Eccole un esempio. Ero, durante la guerra, ministro a Stoccarda e vennero in quella città l'imperatore Carlo con la consorte. Dopo un gran pranzo dato in loro onore, l'imperatrice si recò in persona a far visita a mia moglie. E siccome mia moglie è italiana e Zita è anche italiana, niente di più naturale che, durante la visita, parlassero italiano. Ma apriti cielo! la stampa strillò: come? siamo in guerra con l'Italia e l'imperatrice compie un gesto simile? Orrore. Eppure il gesto era dei più innocenti... Ora invece tocca far apparire Zita antitaliana...

E qui, con un altro sorrisetto ironico, il conte Nemes termina il suo dire. Lo termina con parole, per quanto velate, ricche di significato.

A proposito, sapete com'è concepita la carta da visita di S. E. il Ministro? Così: « Le comte Albert Nemes, dilégué plenipotentiaire du gouvernement royal hongrois, ecc. ».

Chi è quel simpatico mattacchione tedesco che aveva proposto di chiamare il proprio paese: « Repubblica Imperiale Germanica »?

GINO CUCCHETTI.

"LE MEMORIE DI UN DROGHIERE"

Sui primi dell'agosto di quest'anno, a San Pellegrino in Alpe, nell'alta Garfagnana, eravamo in un gruppo di conoscenti ed amici. Vi si trovavano il celebre latinista padre Ermenegildo Pistelli, il giovane prof. Giorgio Pasquali che insegna letteratura greca agli Istituti superiori di Firenze, col suo collega prof. Enrico Bianchi, e il prof. Liuzzi, succeduto al Pizzetti nell'insegnamento della composizione al Conservatorio di Firenze e, senza titoli, senza lauree, un ex droghiere di Lucca, insuperabile narratore e rievocatore di grandi e interessanti figure di morti e di vivi, nati o vissuti per qualche tempo nella sua città, da Giovanni Pascoli ad Alfredo Catalani, da Ouida a Giacomo Puccini, dal Passaglia a Leonardo Bistolfi. Era quasi sempre lui che narrava, e la sua narrazione, semplice e colorita, avvivava spesso di citazioni poetiche o musicali. Lo starlo a sentire era per tutti un godimento, tanto che qualcuno, al quale gli altri subito fecero eco, ebbe a dirgli: — « Perchè non scrive le sue memorie? » — « Sì — rispose lui, scotendo la testa, quasi a scacciare lontano l'importanza che si voleva dare alle sue parole: — Non mancherebbero proprio che *Le memorie di un droghiere!* » — « E vada per le memorie di un droghiere! — assentirono tutti. — Esse non saranno certo da meno di tante altre... »

ALFREDO CASELLI NELL'ULTIMA FOTOGRAFIA.

Pochissimi giorni dopo quell'uomo moriva improvvisamente, là a San Pellegrino, a soli 55 anni, fra un vivo e generale cordoglio, perchè egli era noto non solo a quanti intellettuali convenivano ogni anno nell'estate fra quei monti, ma anche ai montanari, ai pastori e ai carbonai perchè da tempo immemorabile egli nel luglio e nell'agosto, colla sola compagnia di un cane, era uso attendarsi sotto una faggeta, presso una baita, vicino a una sorgente, in una grande prateria detta il Prataccio, dominante da 1500 metri la vallata del Serchio, fra gli Apennini e le Apuane, conducendovi vita da eremita e da poeta. La sua salma fu trasportata nella natia Lucca, e benchè egli volesse i funerali fatti col carro della Misericordia, senza fiori, senza discorsi, senza accompagnamento d'amici, e l'inumazione senza monumento, nella fossa comune, il dolore nella sua città natia fu generale e vivissimo, e ciò che Lucca ha di più elevato e colto assistette alla sua inumazione; e nell'alta montagna, là ove morì, sorgerà per irrefrenabile volontà degli amici un grande blocco di pietra, col medaglione in bronzo offerto da Leonardo Bistolfi, e questa iscrizione: *Qui visse le sue ore migliori — e qui morì il XV agosto 1921 — Alfredo Caselli di Lucca.* — E sotto, questi due versi di Giovanni Pascoli, coi quali s'inizia la poesia che s'intitola appunto ad Alfredo Caselli:

Se non sei nulla tu, siamo [nulli,
chè in tutto, Alfredo, simile [io t'amo...

suggellando così, nella morte, l'amicizia che congiunse vivi il grande poeta e il più devoto dei suoi ammiratori.

* * *

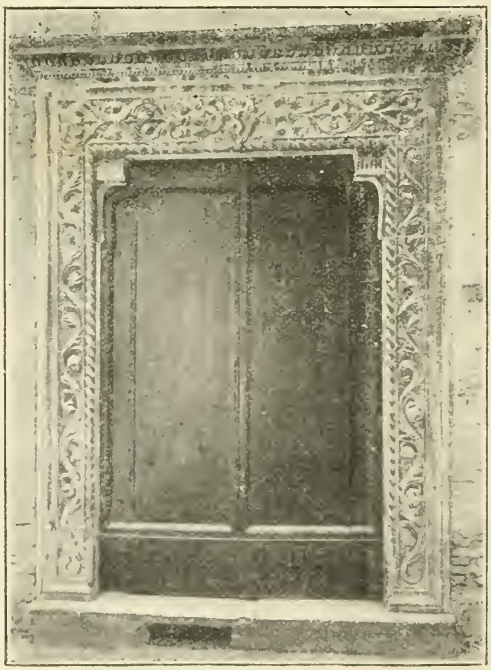
Le memorie di un droghiere, che, in fondo, in fondo sorridevano al cuore memore e al pensiero delicato di Alfredo Caselli, sono mancate con lui e non rivivono che frammentarie nel commosso ricordo di molti suoi amici. Ed è un gran peccato, perchè, com'ebbe a dire, nel *Marzocco*, Ermenegildo Pistelli, il Caselli fu un caso tipico del bene che possono fare alla letteratura e all'arte, sia pure senza scrivere libri, senza voler fare opera personale, anime devote alla bellezza e alla grandezza.

Io, che ebbi per questo *droghiere artista* — come lo chiamò Ugo Ojetti — un affetto fraterno e un'ammirazione che gli anni, mutandosi in lustri, non fecero che accrescere, poichè quanto più si conosceva quest'anima tanto più si rimaneva stupiti della singolarità di questo « cuore di bimbo e di poeta, così serenamente e semplicemente vivo di tutte le più elette forze della vita », di questo spirito « da la bontà inesauribile, dall'insaziabile e insaziato amore

per tutta la bellezza » per ripetere le parole colle quali Leonardo Bistolfi accolse la notizia della sua morte, ebbi per di lui postumo volere, occasione di vivere fra le carte e le cose sue un po' della sua vita passata. E vorrei tentare almeno di fissare la figura di colui, la cui bontà, in un lontano avvenire, si associerà al nome e alla gloria di alcuni fra i maggiori della nostra epoca.

Non la sua biografia farò. Mi basterà dire che era un autodidatta e che la qualifica di droghiere non era usurpata. Se era nipote per parte della madre di quel Lucchesi, fabbricante di mobili, che fu per Lucca quello che il Maggiolini e il Bugatti furono per Milano, il padre suo Carlo Caselli eserciva nel Fillungo quella drogheria con caffè, che sotto il nome di *Carluccio* era nota non solo in tutta la Lucchesia, ma ovunque — e dove non sono? — era un emigrato lucchese. Brav'uomo il padre, con quel suo barbone, ma assai severo verso il figliuolo e sovratutto verso quei grilli artistici, che facevano al ragazzo cercare la compagnia dei giovani artisti, fossero essi musicisti come il Puccini, il Catalani, il Luporini, o pittori come il De Servi, il Cei, il Salvadori, il Lucchesi, il Guidotti, o scultori come il Fazzi, il Petroni, l'Andreotti. Ma ciò non impedì che il Caselli, malgrado avesse potuto poco o punto studiare, e dovesse fare nella drogheria e nel caffè opera di commesso, e anche talora di sguattero, diventasse il pernio della vita artistica di Lucca. Nel negozio, che vantava la severa clientela dell'aristocrazia e dell'intellettualità ufficiale lucchese, il giovane attrasse quanto Lucca aveva od ospitava di promettente. « Spesso, spessissimo — mi scriveva da Monaco di Baviera, Giacomo Puccini, apprendendo la sua morte — ricordavo col pensiero e col cuore i tanti anni passati con Alfredo Caselli in amicizia fraterna ». Di quell'epoca lontana io poco conosco, ma certo essa ebbe non scarsa influenza sull'avvenire e la fortuna di moltissimi artisti. Ho citato le parole di Giacomo Puccini — anche perchè parmi che di fronte ai lettori cui il nome del Caselli tornerà nuovo, il giudizio di chi tanto vale più di me, attesterà la profonda verità di ciò ch'io scrivo — ma quante altre citazioni potrei fare di artisti, che all'annunzio della sua morte scrissero rievocando quello che per loro Alfredo Caselli era stato! Sono pochi mesi che Ugo Ojetti, rievocando i difficili inizi di Libero Andreotti, ricordava di quanto aiuto gli fossero gli incoraggiamenti dell'artista droghiere.

Alfredo Caselli a 25 anni.



Casa Caselli a Lucca.
Porta di marmo esterna, sulla via Sant'Andrea.
(Opera di Iacopo della Quercia).

Se nel 1400, a Lucca, un droghiere, Giovanni Sercambi — le cui cronache pupazzettate sono uno dei più interessanti documenti storici che si conoscano — potè diventare il centro della vita politica della sua città, nei quindici anni che precedettero e in quelli che seguirono il 1900 il Caselli divenne il centro della vita artistica lucchese. Ed a lui, assai spesso, furono anche attribuite, nelle rivalità immancabili, influenze che non ebbe nè volle avere, poichè egli, che vantava la sua origine provinciale, che ci teneva ad esser nato poco lungi dalla torre del pa-

lazzo Guinigi in quell'« Isola dei Bambacari » che coi suoi portali scolpiti da Iacopo della Quercia e le sue bifore ricorda il più bel quattrocento toscano, che ebbe negozio e abitazione nella casa che fu dei Guidiccioni, che non volle lasciar mai la sua Lucca, se non per dei brevi viaggi a scopo d'istruzione in Inghilterra, in Russia, in Oriente, aveva nel sangue quel campanilismo lucchese, che una delle tradizioni italiane più antiche e durevoli hanno consacrato, e che l'emigrazione lucchese così caratteristica nelle sue audacie, ma così ammirevole nei suoi immancabili ritorni, hanno reso tanto simpatico. E per questo campanilismo egli godette di tutto ciò che alla sua Lucca portava lustro: era il cicerone ambito di quanti ospiti illustri la sua città natale avesse, a lui indirizzati, da comuni amici. Ed è così che fra coloro che gli scrissero ringraziandolo per gentilezze avute io ho ritrovato letterati come il Carducci, il Giacosa, il Verga, l'Illica, il Collodi, il Picciola, il Simoni, il Martini, il Giorgini, il Barbarani, il Testoni, il Roccatagliata, scultori come il Troubetzkoy, il Duprè, il Gallori, il Monteverde, il Passaglia, pittori come il Michetti, il Gelli, il Campriani, uomini politici come il Mordini, lo Sforza, il Rava, il Rosadi, il Vigliani, il Mercatelli, architetti come il Beltrami e il Coppedè, musicisti come il Verdi — che gli donò uno spartito del *Falstaff* — il Mascagni, il Giulio Ricordi, il Pizzetti, il Betti, il Mugnone, il Serafin, giornalisti come lo Scarfoglio, lo Schinetti. E poi una quantità di scrittori stranieri quali la Ouida, ecc. I libri, i quadri, le sculture che ha lasciato attestano colle loro dediche questo fiorire di simpatie, di ammirazioni e di amicizie attorno alla persona del modesto *droghiere*.

L'INTERNO DELL'ISBA RUSSA COSTRUITA A VIAREGGIO PER CONTO DEL DUCA DI PARMA.

* * *

Ricordo la prima volta che lo conobbi. Io mi trovavo a Lucca per quell'eterno processo Musolino, che dilettò per quasi sei mesi la città « dall'arborato cerchio ». Passando un giorno d'aprile per il Fillungo lucchese, mi colpì la vetrina d'un negozio, ove in mostra non erano che due o tre boccali d'antico Montelupo con dei rami fioriti di mandorlo e di ciliegio. Nello stretto e buio corso principale di Lucca, quella mostra pareva volesse salutare la primavera. Preso da curiosità entrai e al giovinotto che mi si presentò sorridente, simpatico con quella sua barbetta bionda e gli occhi vivaci, chiesi se quei boccali erano da vendere. Egli mi rispose di no, ma che poichè sapeva chi mi ero, era lieto di offrirmeli per le poche lire che gli eran costati.

Così si originò un'amicizia, che doveva avere tanta influenza sulla mia vita, da farmi quasi diventar cittadino lucchese, e di cui volli rievocare l'origine non solamente perchè io credo che tutte le infinite amicizie del Caselli abbiano avuto un'origine suppergiù uguale, ma perchè credo che quella singolare mostra primaverile valga a caratterizzare il sentimento di poesia che il Caselli portava anche nell'esercizio di quella che è considerata come la più antipoetica delle mercature. E per quel che concerne questo suo sentimento artistico, il Caselli era celebre a Lucca: le sue « vetrine », le sue carte da involto decorate, i suoi cataloghi arieggianti vecchie stampe e vecchie rilegature, le sue réclames riproducenti antichi soggetti di storia lucchese — più per una soddisfazione di mostrare ciò che di bello e di buono si poteva fare, che non per necessità del suo piccolo, ristretto ma stabilito commercio — sono rimasti famosi. Non

Il tinello
decorato da Libero Andreotti.

vi era famiglia patrizia che per ricevimento o pranzo di nozze non ricorresse al Caselli, ben felice di rievocare nei vecchi, augusti palazzi un po' della vita fastosa della sua Lucca d'un tempo. Ed anche ora, che da anni si era ritratto da ogni commercio, per poter, scoppiata la guerra, dare tutta la sua opera al laboratorio degli ospedali, (dove la sua improvvisata abilità lo aveva fatto battezzare dai professori De Hieronimis e Bianchini: *Monsieur Lathapie,* col nome cioè del celebre tecnico autodidatta del Laboratorio dell'Istituto Pasteur di Parigi) era in ogni circostanza solenne sollecitato e pregato. Per le sue scatole per confetti ricorreva ad artisti di valore, che non sdegnavano portare la loro opera in questo campo. Io conservo il coperchio di una scatola, firmata Giorgio Lucchesi, nella quale questo celebre artista ha dipinto un paesaggio veramente delizioso. A Viareggio si ricorda sempre — e sono passati molti anni — l'*isba* del Caselli. Roberto di Borbone, che sulle sue carte da visita scrive ancora « Duca di Parma », aveva, nella sua tenuta delle Pianore, una grande produzione di latte. Per effettuarne la vendita in modo decoroso e remunerativo mandò il suo uomo di fiducia, il conte de' Conti, dal Caselli e questi progettò la costruzione di un'isba di falasco — un'erba alta e ruvida che cresce in maremma — e l'addobbò all'interno con tanto gusto, e quell'angolo di Russia durante il solleone di Viareggio ebbe un così grande successo, che il Duca borbonico e austriaco mandò la sua fotografia, con una dedica riconoscente al droghiere lucchese.

Il quale nella sua casa ospitò anche quelli che diventarono poi — e per poco — imperatori d'Austria-Ungheria. Allorchè Zita — nome quant'altro mai lucchese di una fantesca santificata — veniva a Lucca colla madre o col futuro fidanzato, era la casa del droghiere che li ospitava, ed Emilia Lucchini, la vecchia e fedele go-

La camera delle celebrità.

vernante del Caselli, ricorda una certa strapazzata data alla futura e ora non più imperatrice che, ancora bambina, disturbava per troppo amore i canarini in cova.

Questa casa che si va disfacendo, è certo nel ricordo di molti. Non solamente per la sua ospitalità, ma per il gusto artistico che vi regnava. Non che fossero in essa grandi cose, ma moltissimo vi era d'interessante e nulla di brutto. Epoche e stili si confondevano con un senso squisito d'armonia, dimostrando che più che non il costo e la rarità degli oggetti, nell'arredamento è il gusto quello che vale.

Negli ultimi anni il Caselli, ritiratosi, come ho detto, dal commercio prima della guerra e quindi con gran danno, dato il poco capitale accumulato, si era trovato in strettezze e molte cose care e belle aveva dovuto sacrificare, per conservare quelle abitudini di vita, che facevano della sua casa quella degli amici e che lo mantenevano fedele a quella che era stata l'insegna di suo nonno. *Quel che spesi è quel che avevo — Perso è quello che serbai — Mi riman ciò che donai.*

Era così rimasto per tutti un gran signore, benchè agli amici non nascondesse le crescenti ristrettezze, sovratutto allorchè esse gli toglievano o gli limitavano la gioia della sua liberalità.

Ma in quella casa si sentiva pur sempre l'uomo di gusto. E tutto poi vi parlava d'arte e si collegava a qualche prezioso ricordo. Ecco il busto in bronzo di Alfredo Catalani, donato al Caselli da Paolo Troubetzkoy. Ecco la penna scolpita dal Farnesi per il Catalani e colla quale questi scrisse la *Wally*. Ecco alcune lettere in cui la malattia e la morte del Catalani sono narrate dal fratello e da Luigi Illica. Ecco le lettere scritte dal Caselli, per ottenere che il Pascoli scrivesse l'epigrafe per la modesta lapide che Lucca ha dedicato al grande suo figlio. E con questi ricordi, le ultime, sconsolate lettere del Catalani al suo compaesano, — « eletta intelligenza d'artista » dice la dedica della *Wally*, — che l'aveva amato e compreso.

Quanto amasse e sentisse la musica, quali attitudini fossero nel Caselli per essere non solo un dilettante, lo dicono Giulio Ricordi in alcune lettere, il violinista Betti, il maestro Mugnone e quel gruppo di maestri lucchesi — dal Luporini al Vandini, dal Landi al Giovannetti, dal Custer al Carignani — che tengono alta la tradizione musicale lucchese, i quali ricercarono il giudizio, il consiglio, l'appoggio. E l'attestano gli strumenti musicali di cui la sua casa era popolata, dal pianoforte alla chitarra, dal violoncello al mandolino, dal violino alla cetra, che tutti sapeva suonare. Egli aveva sempre con sè qualche giovane artista promettente grandi voli, di cui più d'uno gira oggi il mondo, facendo fortuna, collo strumento d'autore che il Caselli gli aveva donato, perchè l'altro non era in grado di procurarselo. E nei mesi che precedettero la sua morte quanto egli non fece per un giovanissimo e distinto violinista lucchese, Marco Granchi! Col mezzo di amici influenti ottenne che fosse sentito e giudicato a Milano da Gaetano Cesari, e coll'appoggio di questi accolto alla scuola dell'Oudricek a Praga.

Ma il grande amore di Alfredo Caselli fu Giacomo Puccini. Avevano la stessa età ed erano cresciuti assieme, sognando assieme, fra le diverse aspirazioni, le diverse difficoltà, differenti di carattere e di temperamento, ma buoni entrambi e accomunati da uno stesso ideale di bellezza. E dei due, colui che era salito in fama, che aveva conosciuto la rinomanza, la celebrità, non sdegnava cercare, dalla calma e raccolta esperienza dell'altro, il consiglio che lo guidasse. Nei primi passi, nei primi trionfi, nelle ore tristi e combattute Giacomo Puccini volle sempre avere accanto questo amico della sua giovinezza, conoscendone la finezza intelligente e apprezzandone sovratutto il raro disinteresse.

E Alfredo ebbe grande fede nel suo Giacomo, tanto che conservava gelosamente tutti i diplomi di premio riportati da lui, prima come studente d'organo nell'Istituto Musicale di Lucca, poi come allievo di composizione al Conservatorio di Milano.

« *Al mio carissimo Alfredo* » « *Al mio Alfredo affettuosissimamente* », dicono le dediche delle opere pucciniane, che il Caselli aveva messo in vista, come le tappe di un cammino fortunato e glorioso, in quella sua casa che aveva udito forse per la prima *Le Villi*, la *Manon*, e che ricordava certamente i grandi chiassi delle rudimentali prove della *Bohème*.

La casa d'Alfredo era diventata a Lucca la casa del Puccini, dopo che la famiglia del Maestro si era dispersa e l'appartamento di via di Poggio era stato affittato. E fu in essa che vi si trovarono Puccini e Mascagni per una gara di autocaricatura, nella quale entrambi i maestri si dichiararono vincitori.

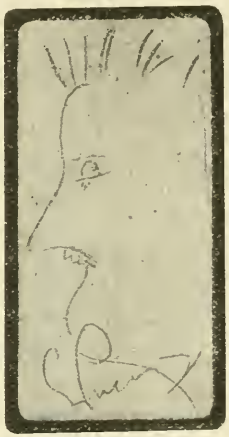
Allorchè si diede a Parigi per la prima volta, or sono quasi venticinque anni, *La Bohème*, Puccini volle che il Caselli fosse presente. Fu questa una fortuna per il Cappiello, che facendo allora il pittore di ritratti serii, aveva voluto tentare una caricatura del Puccini. Questa piacque tanto al Caselli, che non indugiò di recarsi al *Figaro*, benchè non vi conoscesse nessuno, a presentarla, e tanto brigò che essa venne pubblicata. D'allora la nuova via del Cappiello fu segnata: divenne caricaturista e

da questo, per la sua originalità, grande maestro d'*affiches*.

A nessuna delle prime rappresentazioni delle opere pucciniane il Caselli mancava, ed egli viveva tutte le ansie dell'autore. Ricordo la *prima* della *Butterfly* a Milano: era stato un « fiasco » sconveniente e, come il tempo provò, immeritato. Il giorno dopo Caselli visitava i giornali ove aveva qualche amico o conoscente, indossando quel suo cappotto color zafferano con collettone in pelle di coniglio, proprio ai campagnuoli del Casentino, e parlando con direttori e con critici riusciva a convincerli che l'ingiustizia del pubblico meritava di non esser lasciata senza protesta. E così fu che contro quell'esecuzione sommaria più di un articolo apparve, iniziando una santa reazione per una riparazione doverosa.

Autocaricatura di Mascagni.

Fotografo d'un'abilità e di un gusto straordinarii, egli ci ha dato del Puccini una vera biografia fotografica. Si può dire ch'egli alimentò — e sempre col suo raro disinteresse — del materiale illustrativo necessario tutte le pubblicazioni giornalistiche e in volume che si sono stampate del Puccini in Italia e all'estero. E quante fotografie sono inedite! Io ne ho voluto scegliere alcune delle più caratteristiche, che valgono anche a dimostrare in quale festosa atmosfera di giovinezza e di serenità sia vissuta quest'amicizia fra l'uomo celebre e l'amico oscuro.



Autocaricatura di Giacomo Puccini.

***

Ma del Caselli rimarrà il ricordo sovratutto per l'amicizia che egli ebbe per Giovanni Pascoli. Nella sua casa vi era una camera, che egli diceva del Pascoli. In essa, il Pascoli, specie allorchè insegnava a Messina, sostava recandosi o tornando da Castelvecchio. E in essa una grande, bellissima libreria, di stile inglese — oggetto di immenso desiderio da parte di tutti gli antiquari — è l'archivio del Pascoli, la documentazione viva di ciò che quest'amicizia ha rappresentato di ammirazione e di devozione.

Come si conobbero? L'archivio potrà un giorno rispondere con precisione. Oggi esso è chiuso, perchè Alfredo Caselli morendo volle affidarlo alla delicatezza d'un amico, il professor Briganti della Biblioteca di Lucca, che non ne ha peranco ultimato lo spoglio.

Ma anche senza l'archivio credo di poter rispondere. Sul finire del secolo scorso, allorchè il Pascoli non aveva pubblicato che le *Miricae*, il Caselli ne lesse su una rivista una poesia, nella quale si parlava della morte di una fanciulla. Attraversava il Caselli un periodo di lutto sentimentale, e provò così profonda simpatia per il poeta che aveva saputo esprimere tanto bene ciò che sentiva, da voler informarsi chi fosse, dove fosse. Fu così che Giovanni Pascoli si vide arrivare una di quelle lettere d'ammiratori ignoti, che più lo confortavano. Essa era così delicata e schietta, rivelava un'intensità di spirito così viva, che il Pascoli rispose e non brevemente, chiedendo al giovane chi fosse e che facesse. Caselli riscrisse, dicendo di sè, della vita cui era costretto, cosicchè la corrispondenza continuò, si fece intima. Ma i due non si erano ancor visti e conosciuti.

Un giorno Caselli era al banco del suo negozio, quando il commesso d'un caffè poco lontano gli portò un biglietto: era Giovanni Pascoli che lo pregava di andarlo a raggiungere. Caselli volò, i due si abbracciarono, ma non fu poca la sorpresa del Caselli nel riconoscere nel Pascoli un avventore sconosciuto, che per un'ora era rimasto prima nel suo negozio, ad osservarlo, con curiosa insistenza.

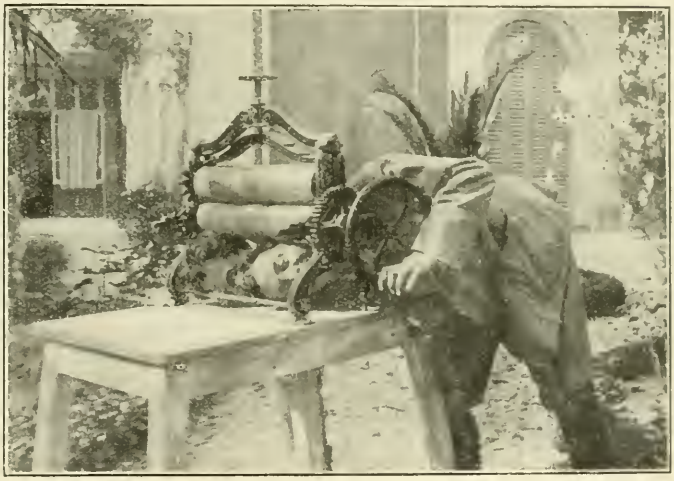
La poesia del Pascoli dedicata al Caselli, le note apposte ai *Canti di Castelvecchio*, han rivelato al pubblico l'affetto e la gratitudine che il Pascoli ebbe verso l'amico; ma chi dirà quanto devoto, disinteressato, umile fu l'amore di questo per il suo Giovanni? Basterà ricordare che se le prime edizioni del Pascoli si stamparono a Lucca, fu perchè il Caselli potesse curarne — come lo stesso Pascoli ebbe a pubblicare — la stampa. E per meglio riuscirvi il droghiere s'improvvisò tipografo: imparò nella tipografia Marchi a comporre

La prima caricatura di Cappiello.

PUCCINI, CON LA MOGLIE E GLI AMICI, POSANO PER « LA FIGLIA DI JORIO ».

volendo personalmente garantirsi che le correzioni non sarebbero state causa di nuovi errori. E allorchè acquistò pratica volle comporre egli stesso le poesie più belle, lieto di poter essere tramite materiale per la loro diffusione tra il pubblico.

Così in quest'archivio sono conservati infiniti originali del Pascoli, colle loro bozze corrette, con lettere che pregano l'amico di voler mutare un verso o una parola. Lo studio di questo originalissimo poeta, nel processo della sua creazione, nel lavoro della sua lima, trarrà immenso giovamento da questo materiale così pazientemente e diligentemente raccolto. E lo completano ricordi personali sul come fu creata questa o quella poesia, ricordi che varranno a stabilire il fondamento di realtà dal quale sempre spiccava il volo l'ala del poeta.

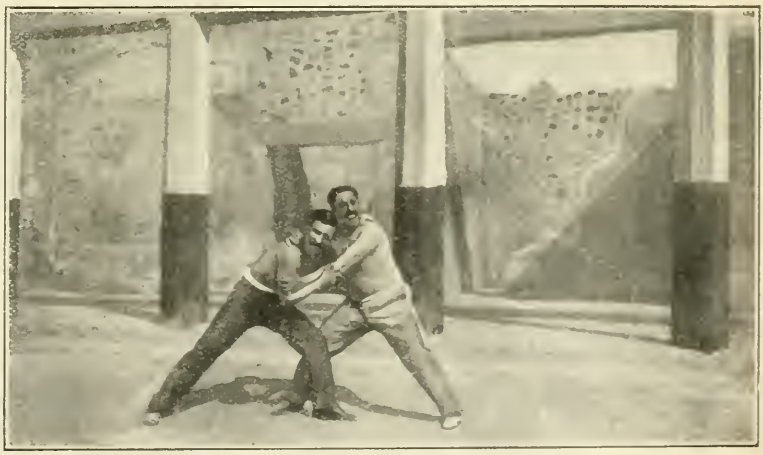


PUCCINI E IL POETA ZANGARINI SOTTO IL TORCHIO SPREMONO DELLE IDEE.

Quando poi Giovanni Pascoli sognò di far suo l'eremo di Castelvecchio e v'erano ostacoli da superare, difficoltà finanziarie da girare, quanto non fece il Caselli?

« Il bello sarebbe, caro Alfredo, che tu riuscissi — scriveva il Pascoli. — Ti giuro sin da ora che farei, in una delle muraglie, murare una lapidina in latino per te. Quante cose farei in quei vecchi muri, tra l'edera e l'erba vitriola! Farei fare, per esempio, un bassorilievo in marmo, rappresentante una medaglia delle mie: una Musa che incorona un Poeta; poi una iscrizione in latino enigmatico che dicesse che nella casa c'è nascosto molto oro. Il tutto nascosto tra edere, muschi, capelvenere... »

E il Caselli vi riuscì, ma narrava talora ridendo dell'imperizia del Pascoli in fatto di denari, tanto che talvolta, allorchè si trattava dei pagamenti, mandava mille lire in più scusandosi di dover mandare mille lire di meno!



PUCCINI LOTTA A POMPEI NELLA CASA DEI VEZII.

L'ultimo ventennio, il più operoso ma il più tormentato, della vita del poeta, rivive in queste lettere, sempre malinconiche, qualche volta esasperate. Esse sono centinaia e formerebbero, da sole, un epistolario. Ma tempo non è ancora e bene provvide il Caselli a lasciare questo materiale alla Biblioteca di Lucca, attraverso il vaglio intelligente ed affettuoso di un amico. Che se un giorno si avvererà quello che è il sogno di Maria Pascoli — di fare della villa di Castelvecchio un archivio pascoliano — anche questo materiale potrà tornarvi, con quello serbato da altri amici, dando ai posteri il modo di conoscere quanto di grande, di buono, d'ingenuo, d'ipersensibile fosse nell'anima di Giovanni Pascoli.

Si ritroveranno fra quelle carte anche delle cose rare. Caselli narrò già, dimostrando perizia di scrittore, valendosi dell'anonimo, l'incontro di Giacosa con Pascoli (i due gli telegrafarono, l'uno all'insaputa dell'altro, pregandolo di voler esser presente) e la visita che il Pascoli fece al Carducci, (fu il Pascoli a volere seco il Caselli) il giorno in cui ne occupò la cattedra; ma di queste e di tante altre vicende della vita del Pascoli, le lettere debbono serbare il ricordo. Io, ad esempio, conservo, perchè da lui affidatami per un lavoro, una lettera al Pascoli di D'Annunzio, dopo la lettura dei *Poemi conviviali*, che è un nuovo documento della profonda, sincera ammirazione del poeta delle *Laudi* per il poeta campagnuolo. Dice la lettera:

« Caro Giovanni,

« ho indugiato a ringraziarti perchè il tuo dono eterno mi giunse mentre ero tutto intento a un lavoro difficilissimo. Un soffio improvviso di grande poesia mi avrebbe turbato così profondamente, che forse avrei dovuto interrompere per quei giorni il mio sforzo. Seppi resistere al desiderio e tenni accanto a me il libro chiuso.

« Poi, finalmente, diedi a me stesso il premio Non mi ricordo di aver avuto tanta ebrezza da alcun altro libro di poesia. Il cuore dell'Ulisside ancor trema dinanzi all'*Ultimo viaggio*. Quando mai il gorgo della malinconia umana si aperse in tanta profondità? Qui il pianto si tramuta in un cristallo immobile e sublime, per entro a cui le pupille *veggono* sempre più lontano Tu hai la potenza di trascendere certi limiti che parevano insuperabili nel mondo ideale. Il poema della Civetta accresce inaspettatamente e indicibilmente nella mia coscienza la commozione, ch'io n'ebbi la prima volta dal dialogo di Platone.

« Vorrei esser teco e ragionare di queste divine bellezze. . ».

E la lettera, che è del 7 settembre 1904, termina coll'invio del dono d'una catena d'oro e d'« un arnese da campagna fornito di vari ingegni ».

Ma quello di cui dobbiam essere immensamente grati al Caselli, sono le sue fotografie pascoliane. Esse spiacevano o meglio erano guardate con diffidenza dal Pascoli, il quale, nella sua modestia fisica — che lo faceva creder brutto, inadatto a parere un grande poeta, — presso chi non lo conosceva riteneva lo diminuissero, mentre se i posteri potranno formarsi un'idea del Pascoli, delle persone che gli furon più care, dei luoghi ch'egli colorì delle sue poesie, lo dovremo al Caselli, che malgrado tutte le proteste di Giovannino suo, le antipatie di Mariù per l'obiettivo fotografico, seppe conservarci non il Pascoli ufficiale, in toga universitaria o abito nero, ma il Pascoli che abbiamo più amato, nella semplicità del suo Castelvecchio.

La regola di San Francesco che Giovanni Pascoli portava sempre con sè.
Nella copertina in pergamena è la pennina d'acciaio colla quale scrisse il « Paolo Uccello ».

All'annúnzio della morte del Caselli, Maria Pascoli, rivolgendosi a un giovane, Memmo Lippi, — figlio di quel dott. Guglielmo Lippi, per la cui morte il Pascoli scrisse la celebre epigrafe, nella quale il primo vagito del figlio si confonde col palpito della tomba del padre premorto — scriveva con commossa semplicità:

« Speriamo che il suo spirito buono sia nella visione di Dio, coi suoi cari ed anche col mio Giovannino. A Giovannino io raccomando sempre i suoi amici. Anche Alfredo, se Dio misericordioso mi ascolta, avrà avuto Giovannino presso di lui nell'ultima ora ».

Con sè, il povero morto teneva un piccolissimo libro legato in pergamena. Era la Regola di S. Francesco, che Giovanni Pascoli aveva sempre portato su di sè e che, morto, la sorella volle fosse del più francescano, per modestia, dei suoi amici. E il Caselli vi aveva infisso un pennino, che Maria aveva religiosamente conservato: quello col quale Giovanni Pascoli scrisse un dei più puri suoi capolavori: *Paolo Uccello*.

A. G. BIANCHI.

Il teatro di società in Francia nel secolo XVIII.

La vita di società in Francia nel secolo decimottavo

Le dame dell'alta società francese settecentesca vengono in genere raffigurate, da chi conosce superficialmente quell'epoca ricca di contrasti, anzi di antitesi, quali farfalle dalle ampie ali variopinte, instabili di fiore in fiore, a suggere il miele dei piaceri. Studiate da vicino, attraverso epistolarî, memorie, documenti, autobiografie, esse ci si rivelano assai migliori della loro fama. Se il loro temperamento, infatti, era brioso, mutevole, portato alla facile gaiezza ed ai facili amori, i loro affetti, specie di amicizia, erano tenacissimi; se la loro conversazione era, direi dedalea, a svolte, a tortuosità, esse ne tessevano il filo sottile, ma lucido, con grazia sicura; se nei loro salotti si ordivano intrighi di galanteria e di politica, anche s'iniziava e si svolgeva la corrente del movimento enciclopedico-filosofico, corrente larga, se non profonda, che doveva trasportare gli spiriti verso il mare aperto della grande rivoluzione. I filosofi, di cui i nomi suonano ancora come fanfare di riscossa: Voltaire, Rousseau, Diderot, D'Alembert, Grimm, erano frequentatori assidui, incipriati, garbati, ossequiosi dei salotti in voga ed essi, dopo aver dato, seduti al loro tavolo da lavoro, colpi di piccone all'edificio sociale, indossavano giubbe grevi di ricami, si armavano delle tabacchiere miniate e si recavano in società a inventare sciarade o a sciogliere, a dispensare madrigali o a improvvisare epigrammi, genere letterario in molta voga nelle riunioni mondane del secolo decimottavo. Di tali epigrammi improvvisati ce ne sono rimasti molti; mi limiterò a citarne uno, giudicato dai contemporanei eccezionalmente spiritoso, quantunque lo spirito fosse allora patrimonio comune e l'arguzia avesse toccato il limite estremo della sottigliezza.

Gian Giacomo Rousseau.

Felicita di Genlis (n. 1746 m. 1830) fu, come ognuno sa, celebre romanziera. Scrisse, senza pregiudizio di epistole, commedie, poesie, la bellezza di ottanta romanzi; nè questi grossi peccati letterari le impedirono di commettere divertenti peccati di altro sapore. Fu l'amica, quasi in titolo, del duca di Orléans, e il grosso duca non fu nè il primo, nè l'ultimo palpito di quell'irrequieto cuore femminile sempre in moto; raggiunta l'età in cui le signore, pur troppo, do-

vrebbero decidersi a restar tranquille, la instancabile Genlis pretendeva di continuare ad agitarsi, tantochè correva sopra di lei un distico abbastanza mordace:

«In vani sforzi Genlis si tortura,
La virtù la rinnega e il vizio ne ha paura».

Il marito le fu ghigliottinato nel 1793; divise l'esilio, durante il Terrore, coi figli del duca d'Orléans; ebbe, durante l'impero, a lettore convinto perfino Napoleone e visse tanto da vedere, nel 1830, il suo allievo Luigi Filippo proclamato re dei francesi. Nelle sue memorie, altrettanto false, ma più divertenti de' suoi romanzi, riporta ella stessa in quali circostanze improvvisò l'epigramma che fece il giro dei salotti parigini.

Poichè il cuoco le si era suicidato ed era allora di gran moda lo sfoggio di una ipersensibilità, la signora di Genlis non mancò di sentirsi male e di chiamarsi attorno, come si usava in ogni contingenza grande e piccola, gli amici numerosi, i quali, dopo averle spruzzato il volto di essenze ed avere dissertato pro e contro il suicidio in base alle teorie di Gian Giacomo Rousseau, collocarono la signora in una elegante portantina e la trasportarono in casa della Viscontessa di Balincourt, dove la desolata scrittrice, deposta nel talamo stesso dell'amica ospitale, fece presto ad addormentarsi. Dio sa le belle cose che andava sognando, allorchè una frotta di gente allegra irruppe nella stanza e, improvvisata una cena, si bevve, si celiò, si scambiarono frizzi e sospiri. In ultimo, il Visconte di Balincourt rivolse all'ospite un espressivo epigramma:

« O dolce amica, nel contemplarvi
Mi strapperò i capelli.
Calvo diventerò, ahi! già lo sento,
Se voi, mia dolce amica, non sarete
Pietosa, almeno un poco, al mio tormento ».

La signora di Genlis, sapendo che sotto la parrucca il Visconte non possedeva nemmeno un capello, rispose, con voce soave e malizioso sorriso:

« Povero amico, nel contemplarmi
Moderate l'ardor dei vostri fochi!
Per strapparsi i capelli, almeno io penso,
Bisognerebbe averne o molti o pochi ».

Balli, quadri viventi, sciarade in azione, mascherate, cantate, feste nei giardini, luminarie nei parchi, fiere umoristiche, non bastavano a saziar la sete di godimento di quelle anime affannate. L'alta società francese, raffinata sino all'esasperazione, coltissima, spregiudicata, inebriata dal fluido eccitante onde l'atmosfera è satura nell'imminenza dei cataclismi storici, voleva inconsapevolmente stordirsi, per non riflettere, ed abbagliarsi per non vedere.

Fra i divertimenti più gustati primeggiava il teatro di società, dove gentiluomini e dame erano, a turno, spettatori ed attori.

« Il teatro della regina Maria Antonietta e quello della favorita Pompadour furono modellati sugli spettacoli di Parigi e gli attori stessi prendevano sul serio le loro distrazioni. E' doveroso giudicarli con serietà e tracciare la storia di questi dilettanti come si farebbe per attori veri ».

Così Jullien nella sua storia minuziosa sul teatro di società in Francia nel secolo decimottavo. Indugiamoci dunque un poco a considerare gli spettacoli dei *Piccoli gabinetti* a Versailles e quelli del *Piccolo Trianon*.

Quando s'iniziarono le rappresentazioni ai *Piccoli gabinetti*, Versailles godeva già di un corso regolare di spettacoli, che si rinnovavano annualmente dal dicembre alla quaresima. La compagnia del teatro francese vi recitava il martedì e il giovedì; il venerdì agiva l'opera comica unitamente alla commedia italiana; e la grande opera veniva rappresentata cinque o sei volte durante la stagione, di mercoledì.

La marchesa di Pompadour peraltro, donna autenticamente superiore per intelletto e volontà, aveva bisogno di rinnovare a ogni ora le proprie risorse per tenere desto il nebbioso pensiero e galvanizzare il flaccido cuore di Luigi decimoquinto. Queste cortigiane storiche, folgoranti di bellezza e nello sfarzo, sprofondate le bianche mani nei forzieri dello Stato, dispensiere di favori e in aperta lega o in aperto dissidio coi ministri, abili nel fare traboccare dalla parte della loro ambizione o dei loro capricci la bilancia dei più alti interessi nazionali, conducevano, in realtà, una esistenza precaria, turbata da ansie perenni, poichè tutto dipendeva per loro dall'indifferenza o dall'ardore del sovrano.

La marchesa di Pompadour poi, avendo sopra di sè l'enorme fardello di divertire l'indivertibile *(l'inamusable)* doveva inventare, senza soste, nuovi espedienti per non lasciare a Luigi decimoquinto il tempo di stancarsi di lei, sapendo bene che un attimo di noia sarebbe bastato a detronizzarla. Chiamò in ausilio tutte le arti e non paga, nè tranquilla, si fece artista ella stessa, offrendo così al sovrano la possibilità di ammirare successivamente in lei diverse persone; ora, in vesti succinte, la servetta astuta e procace; ora, sospirante e melanconica, la pastorella innamorata; ora, maliziosamente giuliva, la civetta della commedia; ora, audace, l'attrice dell'opera comica: ora, solenne, la cantatrice delle grandi arie del Lulli.

Il 17 gennaio del 1747 fu inaugurato il teatro dei *Piccoli gabinetti* col *Tartufo* di Molière e la favorita riuscì così deliziosamente scaltra nella scena in cui la moglie di Orgon avvolge nella pania del suo giuoco il grande ipocrita, che, a rappresentazione finita, Luigi decimoquinto l'accarezzò publicamente e le disse a voce alta: «Marchesa, voi siete la più incantevole donna del mio regno».

Tali rappresentazioni assunsero presto considerevole importanza e per esse fu stabilito uno speciale servizio, stanziato un particolare bilancio, esigendo la Pompadour che ogni spettacolo fosse allestito con la massima sontuosità e che il re si vedesse trasportato in regioni fantastiche, dove la favorita doveva tenere lo scettro di tutte le grazie, di tutte le seduzioni.

Nell'*Acis e Galatea* di Lulli, la marchesa, sostenendo la parte di Galatea, indossava un costume di meravigliosa bizzarria, formato da un'ampia gonna di taffetà bianco a ricami d'argento, con bordi di ciniglia verde, e da un

corpetto di taffetà rosa coperto di rabeschi in argento. Un manto di garza color acqua, a righe minute di verde e argento, fluttuava dalle spalle e l'intiero vestito era coperto da cascate di perle, di cui molti giri risalivano a formare voluta intorno alla gigantesca pettinatura.

Tanti trionfi, tanti splendori, non impedirono alla povera signora di andarsene da Versailles in un giorno di pioggia, trasportata da quattro uomini neri, mentre Luigi decimoquinto, mirando il tetro convoglio da una delle finestre de' suoi appartamenti, diceva con prolisso sbadiglio: « La marchesa ha scelto una brutta giornata per il suo ultimo viaggio! ».

Eppure più fortunata dell'altra sua collega in filodrammatica, la regina Maria Antonietta, di cui la sorte fu ben altrimenti miseranda.

***

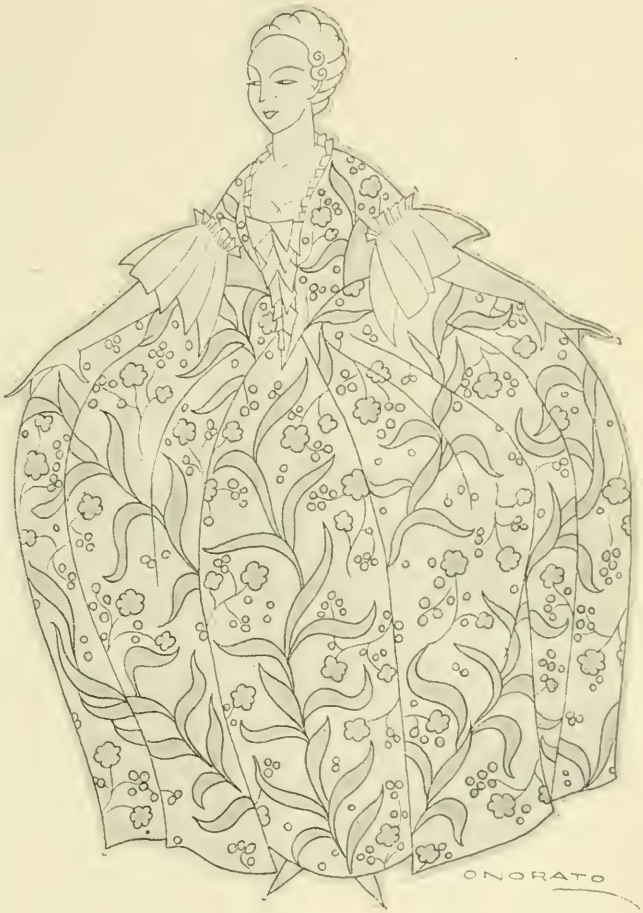
Quando la Rossetta *(petite rousse)*, così la Dubarry chiamava per dileggio la delfina Maria Antonietta, giunse a Versailles nel 1770, ella somigliava a un bocciolo di rosa prima che il sole lo baci. A quindici anni e venendo dalla corte di Vienna, ove, durante l'infanzia, aveva giocato con Mozart, imparato il canto sulle strofette di Metastasio e la declamazione sotto la guida di commedianti francesi, è naturale che il castello di Versailles sembrasse una prigione a questa giovinetta dall'andatura di uccellino e dal cervello irrequieto come un lembo di velo abbandonato agli scherzi della brezza.

La Dubarry teneva segregato il vecchio re libertino; i vizi dei cortigiani vegetavano, viscida fungaia, all'ombra dei grandi alberi, fra le cui cime passava già il soffio precorritore della bufera che si andava addensando.

La delfina si annoiava prodigiosamente ed accolse con gioia infantile l'arrivo delle sue giovani cognate, le due principesse sabaude, una sposa al conte di Provenza, che sarà poi Luigi decimottavo, l'altra sposa al conte di Artois, allora sfrenato gaudente e che più tardi sarà il codino Carlo decimo.

Le tre giovinette pensarono subito a recitare, tanto l'atmosfera era satura di passione filodrammatica.

Ma la contessa di Noailles, che la delfina aveva soprannominato « la signora Etichetta » non voleva permettere che la delfina di Francia si abbassasse a così volgari distrazioni, onde le principesse, palpitanti, soffocando lo squillare argentino delle risate, assaporando il mistero, sguisciavano lungo i corridoi e le scale secrete di Versailles, per ridursi in uno stanzone appartato ed ivi, rivestite di costumi improvvisati, si cimentavano arditamente nei grandi ruoli di Corneille e di Racine. Il buon delfino, allora diciottenne, si collocava in una specie di porta a muro, ed al suono degli alessandrini, scanditi con enfasi, presto si addormentava, provocando l'ilarità delle principesse, le quali vedevano immerso nel sonno il loro unico spettatore.



La marchesa di Pompadour in una ricchissima veste, in cui la rappresenta in un suo quadro M. Q. De La Tour.

Morto Luigi decimoquinto (maggio 1774) Maria Antonietta salì al trono di Francia con la turbolenta esuberanza di un ragazzo, che si precipiti all'aperto dopo il buio e l'immobilità prolungata dentro una stanza chiusa.

Tutta la sua giovinezza insorse ed ella si abbandonò senza freno all'impeto della sua età e del suo temperamento. Accolse, schernevole monellescamente, le vecchie dame introdotte a farle riverenza ed in tale occasione appunto venne composto contro di lei il sintomatico epigramma:

« O voi, piccola regina, che del prossimo vi ridete,
O voi, piccola regina, la barriera ripasserete ».

Ma la reginetta di vent'anni non prestava orecchio alle melanconiche profezie. Rideva di

tutto e di tutti, gaia, irrequieta. In ogni circostanza trovava il motto vivo e mordace, che faceva ridere, aumentando il numero e l'astio de' suoi nemici. Leggeva Florian? E vi diceva subito che i libri di Florian producevano al palato l'effetto di una zuppa di latte. Cadeva dalla groppa di un asino cavalcando per il parco con i suoi cortigiani? Si rialzava ridendo ed esclamava: « Andate a chiamare la signora di Noailles. Ella vi dirà cosa ordina l'etichetta quando la regina di Francia capitombola dalla groppa di un somaro ».

Ed è singolarissimo il modo com'ella annunziò la sua prima maternità a Luigi decimosesto, nel 1777. « Maestà », disse gravemente al consorte entrandogli in camera una mattina, « io vengo a lamentarmi con voi di uno dei vostri sudditi, il quale si diverte, da questa notte, a tirarmi calci nel ventre ».

I suoi giorni più lieti Maria Antonietta li trascorse al Piccolo Trianon, che le fu donato da Luigi decimosesto con parole registrate dalla storia. « Voi amate i fiori, signora. Ebbene, io ho un mazzolino da regalarvi ed è il Piccolo Trianon ».

« Il re conduce la sua reginetta
Per il parco, abbigliata in linon
E le dice: « un bel fiore, o diletta,
Io vi dono: il bel fiore è Trianon ».

***

Io visitai il Piccolo Trianon alla vigilia della guerra in un meriggio decembrino fra ridente e sconsolato. Il parco, all'improvviso, s'immergeva in un mare di luce, poi subito si copriva di un velario opaco. Fossero i molti ricordi storici, di cui ho la memoria infarcita, fosse che i luoghi serbano qualche cosa del fluido di chi li ha vissuti con intensità, io, entrando in quell'edificio di stile quadrato, innalzato dall'architetto Gabriel, ornato dallo scultore Guibert, percorrendo quelle stanze decorate a festoni, a ghirlande, avevo l'impressione di vedere Maria Antonietta, non quale ce la descrivono le cronache dell'epoca nelle sontuose vesti lavorate dalla celebre sarta Bertin, ma quale ce la rievoca il poeta Eduardo Montier, nel suo volume « L'automne de Lys », da cui traduco le citazioni in poesia di questo saggio, incompleto per ragioni di spazio.

« Ha per corona un cappello di paglia
Ed ha per manto il velo di un fisciù ».

Sopra tutto m'impressionò l'orologio di Nemorino *(la pendule de Némorin)* così chiamato, perchè l'orologio, insieme allo stemma di casa d'Austria, porta il cappello di Némorin, protagonista del celebre romanzo pastorale di Florian: *Estella*. La pendola, in quel salottino, sembra tuttavia segnare le ore felici e le frivole occupazioni della regina, trasformata in lattaia:

« La regina munge il latte!
Presto, il fieno nel granaio...
Il re regola la ruota
Del molino, molinaio.
Che fastidio l'etichetta!
Vita semplice, divina!
Andrieux giuoca alla racchetta,
Suona e canta la regina!
Ore dolci, dolci ore..
Ma, sospinto dal destin,
Segna rapido le ore
L'orologio di Nemorin.

« Fatto il giro del quadrante,
L'orologio un dì s'arresta!
I pastori sul quadrante,
Treman, senton la tempesta.
Vien l'ottobre, l'aria è ghiaccia!
Ahi! che piange la regina!
Cosa c'è che la minaccia?
Ore dolci, dolci ore
Via portate dal destin,
Scoccò rapido le ore
L'orologio di Nemorin! ».

Dato il genere di vita, tutto artificioso, che Maria Antonietta conduceva nel Piccolo Trianon, si può dire che, quando cominciò a recitare, ella innestasse l'artificio all'artificio, la commedia dentro una commedia.

Le recite al teatro del Piccolo Trianon comprendono un periodo di tempo che va dal 1 agosto 1780 al 19 agosto 1785.

Artisti provetti furono chiamati per iniziare all'arte questi eccezionali dilettanti. A Caillot si affidò l'incarico d'impartire lezioni sul modo d'interpretare l'opera comica, a Dazincourt quello d'insegnare a recitare la commedia con brio e naturalezza. L'ufficio delicatissimo di suggeritore venne riservato a Campan, suocero della signora Campan, la quale scriverà più tardi quelle memorie, a cui hanno largamente attinto tutti i biografi di Maria Antonietta.

In principio nel teatrino bianco e oro, a pilastri, coi parapetti dei palchi in velluto azzurro, il pubblico fu ristrettissimo; ma, un poco alla volta, vennero ammessi all'onore di applaudire la regina, dame, ufficiali delle guardie del corpo, scudieri del re, cortigiani a turno. Anche la stampa parigina ebbe il suo rappresentante nel barone Grimm, il quale esaltava la coronata prima attrice ne' suoi corrieri: « La regina, a cui nessuna grazia è estranea e che sa adottarle tutte, senza mai abbandonare le grazie che le sono proprie, sostenne impareggiabilmente la parte di soubrette nella commedia di Sèdain ».

Intanto i cortigiani si bisbigliavano all'orecchio, con un soffio di voce: « Sua Maestà ha recitato sovranamente male ».

Io ho raccolto il programma di tutte le rappresentazioni, nelle quali recitò Maria Antonietta, insieme a Diana di Polignac, a Vaudreil, Adhèmar, Besenval, la intiera banda insomma de' suoi malefici favoriti, che Maria Antonietta chiamava con scherzevole confidenzialità: « I miei cari sudditacci » (mes charmants vilains sujets).

Ma, trovando superfluo fare sfoggio di una noiosa quanto facile erudizione, mi limiterò a dare cenno della prima e dell'ultima serata filodrammatica al teatrino del Piccolo Trianon.

Come ho già detto, la prima recita ebbe luogo il 1 agosto 1780 e la regina si produsse, sotto le spoglie di servetta, nella « *Gageure imprevue* » di Sèdain, poi nell'opera comica dello stesso Sèdain, musichetta di Montigny, « *Le roi e le fermier* ».

La battuta con cui per il suo debutto la regina si presentò al pubblico fu questa: « Noi domestici ci lamentiamo sempre! non siamo mai contenti dei nostri padroni ».

La platea rise di una tale frase pronunciata da tali labbra; ma a noi, che vediamo le co-

se a ciclo compiuto, quelle parole suonano come il rintocco funebre della regalità condannata a morte.

Fra i lavori più importanti allestiti dal 1780 al 1785 vanno noverati «Rosa et Colas» e «Le devin du village» (19 settembre 1780), la popolare operetta di Gian Giacomo Rousseau.

Mentre al Piccolo Trianon si cantava, si recitava, si folleggiava, mentre la banda dei Polignac spremeva le ultime stille dal bilancio esausto, e Maria Antonietta, toccati i trentacinque anni, cominciava a sentirsi oscillare sotto i piedi il terreno minato, a Parigi si addensava contro l'Austriaca un odio mortale, alimentato da calunnie infami e da turpi leggende.

La penna d'airone, che la regina aveva, sconsigliatamente, accettato da Lauzun, durante un ballo a corte, le ombreggiava d'infamia la chioma incipriata; al suo tenace affetto per la Lamballe, alla sua amicizia appassionata per Giulia di Polignac, venivano attribuiti fini di oscene depravazioni, e quando una ignobile avventuriera si dichiarò vittima della regina di Francia nell'affare clamoroso della collana, l'opinione pubblica si schierò a difendere l'avventuriera.

Il 15 agosto 1785 il cardinale Luigi di Rohan, grande elemosiniere di Francia, veniva arrestato nella galleria di Versailles, e quattro giorni dopo la regina recitava nel suo teatro «*Il Barbiere di Siviglia*» sostenendovi il ruolo di Rosina ed avendo affidato al conte di Artois il ruolo di Figaro.

MARIA ANTONIETTA
NELLA PARTE DI ROSINA NEL «BARBIERE DI SIVIGLIA» DI BEAUMARCHAIS
(da una stampa dell'epoca).

Il Beaumarchais, presente nella sala, rideva del suo grasso riso, festeggiato da quei nobili ch'egli metteva alla berlina, ascoltando il fratello del re lanciare con voce giuliva quei motti di spirito, quelle frasi esplosive con cui Beaumarchais, il terribile burlone, si era lanciato all'assalto della monarchia.

Il *Barbiere di Siviglia* fu l'ultima commedia recitata nel teatro del *Piccolo Trianon*, e, da quella sera, il sipario cade definitivamente sopra le follie della corte per rialzarsi presto sulla tragedia eschilèa della rivoluzione.

* * *

La vedova Capeto, canuta, male coperta da un accappatoio, attraversando brevi anni dopo le vie di Parigi sulla funebre carretta, ripensava le sale del magnifico castello austriaco ove, decenne, aveva strisciato i passi del minuetto?

Ripensava il parco di Versailles, illuminato, pei notturnali, da cataste di fascine ardenti, o il teatro del Piccolo Trianon, sopra le cui scene ella si avanzava fra un bisbigliare ammirativo? Qualunque cosa pensasse, Maria Antonietta volle, dal palco infame, presentarsi al pubblico con altera maestà. La filodrammatica del Piccolo Trianon seppe assumere, nel suo momento estremo, atteggiamento di grande tragica al cospetto della storia:

« Bianca, fiera, sul palco di morte
— Dio! che gridi la fosca marmaglia! —
La regina ha con sè la sua corte,
Fa gli onori ai *danseurs* di Versaglia,
Come quando — oh! bei giorni lontani —
Incedeva fra i suoi cortigiani ».

CLARICE TARTUFARI.

Le meraviglie della Natura

Il linguaggio degli animali

Hanno un linguaggio gli animali per esprimere il pensiero e il sentimento?

Osservando gli animali con i quali noi abbiamo più frequenti contatti, e studiandoli nella loro vita di relazione, dobbiamo ammettere che essi comunicano fra di loro per mezzo di un linguaggio che qualche volta anche noi comprendiamo e che, nella maggior parte dei casi, riusciamo a intuire con la nostra intelligenza.

La maggior parte degli animali possiede la mimica, che è il linguaggio universale, meraviglioso di tutti gli esseri viventi.

Alcuni, quelli che occupano i più alti gradi della scala zoologica, oltre alla mimica, posseggono la voce con tutte le sue innumerevoli inflessioni.

Secondo Spencer, ogni sentimento è stimolo ad un'azione muscolare. Da ciò derivano i gesti e l'espressione della fisonomia la quale è prodotta dalla contrazione dei muscoli della faccia.

Contraendosi i muscoli della gola, si modifica l'apparato vocale, e da qui le diverse intonazioni della voce a seconda delle sensazioni.

La voce non è quindi che la espressione fonica dei gesti; tant'è vero che una improvvisa, violenta emozione, provoca immediatamente contrazioni muscolari alle quali segue la voce che è quasi sempre inarticolata, breve, strozzata: un grido.

Gli animali invertebrati sono afoni; il loro linguaggio è esclusivamente mimico, e i suoni diversi che si verificano negl'insetti sono prodotti da organi speciali.

I pesci, si è sempre detto, sono muti; e ciò dipende dalla mancanza dell'apparato vocale, respirando essi in quasi tutti gli ordini, tranne quello dei Dipnoi, per mezzo di branchie.

Si ritenevano gli oceani disabitati per la maggior parte della loro estensione; si ritenevano i loro abissi immersi nella più profonda oscurità e nel più misterioso silenzio; ma tutto ciò non corrisponde alla verità scientifica.

Essi sono abitati da migliaia di specie e illuminati da innumerevoli animali produttori di luce propria (fosforescenza). Talune località dei fondi marini, guardate dall'alto, assumono l'aspetto di fantastiche foreste illuminate.

Vi è il *Malacosteus*, uno strano pesce abissale, che ha una vivida lanterna sulla fronte a guisa di un terzo occhio, e vi è la *Mopsea* (corallario) che dà l'impressione di miriade di puntini luminosi.

Si è accertato inoltre che negli oceani vi sono anche suoni, e, qualche volta, canti, che non sempre giungono fino a noi, o per lo meno, ci giungono molto attenuati e indeboliti; ma che ad ogni modo dimostrano che non è del tutto corrispondente alla verità il famoso detto: «*muto come un pesce*», benchè poi non tutti gli animali che vivono nel mare siano pesci.

Il *Labrus*, noto pesce, quando è preso, lancia grida acutissime. Il *Tonno* emette vagiti che somigliano in modo curioso a quelli dei bambini.

Il *Protoptero d'Etiopia* (Dipnoi) fischia come un serpente quando è minacciato da un pericolo o viene assalito.

Il *Capone gallinella* (Teleostei) fa udire da lungi, quando il tempo è tranquillo, un caratteristico grugnito.

Le *Sciene* (Teleostei) emettono un susurro che rassomiglia ad un muggito.

Il Sourel narra che il viaggiatore Thoron, trovandosi con una piroga in una baia della provincia di Esmeralda (America), intese una sera i pesci cantare.

— Un complesso di voci — egli racconta — che usciva dal mare e formava il concerto più singolare che sia dato immaginare, del quale possono dare una qualche idea i suoni medi dell'organo di una chiesa, uditi ad una certa distanza.

Il concerto comincia al tramonto e dura tut-

ta la notte, senza che la presenza degli ascoltatori intimidisca in alcun modo tali cantanti di nuovo genere.

I *pesci tamburo* fanno udire dal fondo come un canto di sirene, simili a potenti e pieni suoni d'organo, che si ode più distintamente quando si caccia la testa nell'acqua, ed allora è facile riconoscere parecchie voci distinte.

Il Tenente di vascello Jon Withe, che fece il viaggio della Cina, udì suoni analoghi e li paragona a quelli dell'organo o al rintocco delle campane, od al suono d'una gigantesca arpa, od al gracidare delle rane, giacchè assumevano or l'uno or l'altro carattere. Erano così forti che si credeva di sentir tremare il vascello; andavano crescendo a poco a poco e si diffusero per tutta la distesa del mare.

Soltanto quando si oltrepassò il fiume di Cambodge cominciarono a scemare e poi cessarono del tutto.

L'interprete che era a bordo, a calmare la vaga inquietudine dei viaggiatori, informò che i produttori dei suoni erano pesci di forma piatto-ovale che solevano andare in frotte.

Presso le coste dell'America del Nord si sono soventi osservati i pesci tamburo e si è potuto così sapere di essi qualche cosa di determinato.

Nuotano veramente in frotte, lentamente, regolarmente; si raccolgono volentieri attorno ai vascelli, e fanno allora, sopratutto nelle notti tranquille, udire senza interruzione la loro musica.

***

La voce comparisce nei rettili, si sviluppa negli anfibi, si accresce e si modifica nei mammiferi: ma dove si esplica in tutta la sua ricchezza è negli uccelli.

Il pregio degli uccelli è la voce, la quale ha questo di particolare, che si può sempre trascrivere nel nostro alfabeto. Uccelli assolutamente muti non se ne conoscono.

All'attento osservatore non sfugge che gli uccelli mandano suoni appositi per esprimere i vari loro affetti, sensazioni, impressioni: sicchè, senza esagerazione, quei suoni si potrebbero dire equivalenti a parole, ed infatti, gli uccelli non solo s'intendono fra di loro, ma chi ben ne studia i costumi, riesce a capirli.

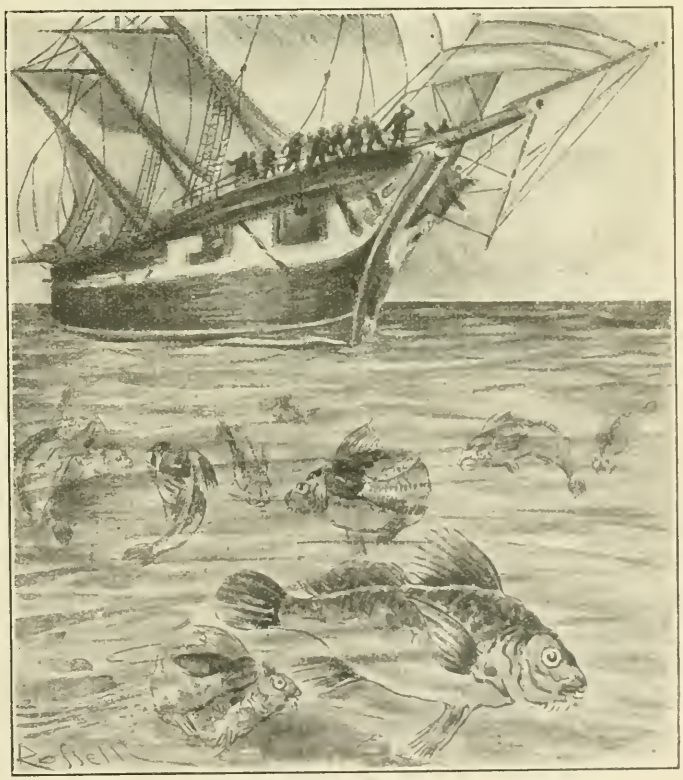
Ora chiamano ed invitano, ora esprimono la gioia e l'amore, ora si sfidano a lotta o s'invitano a difesa o ad offesa, s'avvertono del nemico o d'altro pericolo, ed insomma si comunicano in generale le più svariate cose.

Nè soltanto s'intendono fra loro gl'individui delle medesime specie, ma vediamo che le specie più intelligenti sanno farsi capire dalle meno intelligenti,

Al grido di allarme dei maggiori uccelli della palude, si mettono in guardia le minori famiglie; al grido della Cornacchia prestano orecchio Stornelli e altri uccelli dei campi; al grido di dolore del Merlo porgono attenzione tutti gli abitatori del bosco. I più prudenti diventano i guardiani della comunità, e le loro manifestazioni trovano ascolto.

Al tempo degli amori gli uccelli cinguettano e scherzano sovente nel modo più grazioso; la madre parla amorosamente ai figli.

Ogni singola specie ha suoni che le sono propri, ed una data estensione di voce; ciascuna ha un modo speciale di raggruppare le note in strofe che si distinguono facilmente, per diversa finezza, rotondità, forza, dalle affini; in alcuni generi tutta la canzone si limita a poche note; in altri comprende intere ottave.



...UDÌ SUONI ANALOGHI E LI PARAGONA A QUELLI DELL'ORGANO...

L'Usignolo e il Fringuello cantano in versi, l'Allodola e il Cardelino no.

Alcuni non s'accontentano del canto che loro è proprio, ma vi mescolano singole note e strofe di altri uccelli, ed anche stonature che diano loro nel genio. Sono chiamati, sebbene a torto, uccelli sbeffeggianti.

L'alfabeto degli uccelli non è così ricco come quello dell'uomo indo-europeo; ma d'altro canto non pochi popoli sono nella impossibilità di fare uso di tutte le lettere e non riescono a pronunziare quelle che mancano al loro alfabeto.

Parecchie lingue africane mancano della *r*.

I Cinesi, oltre che della *r*, mancano delle lettere b, d, v, s. Gli Uroni mancano delle labiali b, f, m, n, p, v e della vocale *u*. Gl'indiani della Colombia britannica mancano delle lettere b, d, f, v, p, x; ma l'alfabeto senza dubbio più povero è quello dei neozelandesi; esso manca di ben 13 lettere su 24.

Il Fringuello e l'Usignolo, al loro confronto, sono milionari. Dite ad un cinese di pronunziare la parola Francia; per quanto faccia, egli non riuscirà che a dire Fulantsu, che per lui è il non *plus ultra* dell'imitazione della parola Francia.

Il Mimo poliglotto.

***

Gli uccelli dunque emettono suoni articolati ed hanno un vero e proprio linguaggio, da non confondersi con la voce o il canto, che sono cose essenzialmente diverse.

Il linguaggio porta con sè l'idea della vita di relazione; la voce e il canto no. Un uccello che voglia comunicare una sua sensazione od idea, fa uso di determinate combinazioni dei suoni, e parla. Se l'impressione riguarda lui solo, fa uso per lo più del linguaggio mimico accompagnandolo con brevi suoni (monologo); se è soddisfatto, solo e spensierato, esso canta.

Ora, notate bene, è precisamente così che nei tre casi su detti si comporta anche l'uomo.

L'ambiente ha una profonda influenza sul linguaggio di una specie identica. Il Tordo montano, per esempio, canta diversamente dal Tordo che vive in pianura; mettete nella stessa gabbia due uccelli canori; di lì a poco ognuno di essi avrà imparato il linguaggio dell'altro, come fanno quasi tutti gli uccelli che sono allo stato libero; e come si verifica del resto anche in animali di altre classi. Un esempio del genere lo troviamo nei mammiferi: il cane *Dingo*, originario dell'Australia, ivi è muto; portato in Europa abbaia che è un piacere.

Insomma, gli uccelli imparano le loro canzoni come gli uomini le lingue.

Strani artisti del genere sono gli uccelli sbeffeggianti. Il più bravo di tutti è il *Mimo poliglotto*, specie di Tordo originario dell'America. Esso imita alla perfezione la voce di tutti gli animali che lo circondano, nonchè tutti i rumori che giungono al suo orecchio. Abbaia, miagola, squittisce, rifà il verso del gallo, della gallina, delle oche: imita lo stridore di una sega o di una carrucola, gracida come una rana, fischia come un merlo, chiama i viandanti con un *pst* degno di un vetturino di piazza, e sembra compiacersi di tutti gli equivoci che provoca la sua straordinaria abilità.

E' superfluo parlare della facoltà che hanno certi uccelli, come il Pappagallo, la Pica, lo Storno, il Corvo ed altri, di riprodurre la voce umana. Essi imparano frasi intere, delle quali conoscono il valore significativo, perchè se ne servono molto a proposito, come quel Pappagallo che, essendosi scottato e spennacchiato il capo per avere voluto prendere la salsiccia che bolliva dentro una pentola, a tutte le persone calve che vedeva passare sotto la finestra, lanciava il rimbrotto: *T'è piaciuta la salsiccia?*

Ma il meraviglioso è che certi uccelli emettono suoni articolati, la trascrizione sillabica dei quali ha un senso per noi.

I ragazzi francesi rifanno con una certa esattezza il verso del Rigogolo, dicendo: *Loriot, Loriot, pour vous les noyaux* (Rigogolo, Rigogolo, per voi i nocciuoli).

In Germania invece i contadini affermano che il Rigogolo dice: *Bier holen! bier holen!* (va a prendere la birra).

Un uccello notturno (Succiacapre) della Gujana dice ai passeggeri della foresta: *Who are you, Who are you?* (chi siete voi?).

Un altro vocifera: *Work away! work away!* (vattene! vattene!).

Infine un terzo, in tono lamentoso: *Willy come go! Willy, Willy, Willy come go!* (Guglielmo vieni! Guglielmo vieni!).

Nella solitudine dell'est degli Stati Uniti, il viaggiatore, seduto la sera presso il suo fuoco di bivacco, è salutato da una voce che esclama dall'alto di un albero: *Wagh ho, Wagh ho, Who cooks for you all?* (birbonaccio, chi cucinerà per tutti voi?).

Nei boschi della Guiana si ode sovente il canto del Campanaro (Passeraceo) che produce nel viandante la più viva impressione.

E' un tintinnio metallico come il suono di una campana. Nel silenzio profondo della foresta si sente il tintinnio, indi una pausa di circa un minuto; poi un altro. colpo di campana e altra pausa e così per una terza volta.

Lo Schomburgk, che fu nella Gujana, così scrive: — Io sentii nel vicino bosco suoni singolari che non avevo mai udito. Pareva che mani invisibili toccassero contemporaneamente parecchi campanelli di vetro in armonico accordo. Dopo alcuni minuti di pausa il suono ricominciava, poi succedeva un lungo intervallo di sei od otto minuti, indi ricominciava ancora. Per qualche tempo rimasi estatico ad udire sperando che i suoni continuassero, poi mi volsi a mio fratello il quale soddisfece la mia curiosità dicendomi che quell'uccello era il Campanaro.

IL SUCCIACAPRE.

Nel canto dell'usignuolo non manca nessuna vocale e ben poche consonanti. Lo stesso uccello, come tutti i canori, oltre il canto, in cui si abbandona ad una infinità di variazioni, adopera frasi distinte, secondo i casi. Il richiamo è un *vied kurr*. Nell'angoscia ripete sei o sette volte la sillaba *vied* facendola seguire da un solo *kurr*!

Quando è in allarme, ripete un sonoro *tak, tak!*

Il verso che ha reso tanto celebre l'usignuolo, facendone l'uccello prediletto dell'uomo, è così singolare e armonioso, così ricco e pieno di suoni, così variamente modulato e melodioso, che non può essere paragonato a quello di qualsiasi altro uccello.

Indescrivibile è la grazia con cui si alternano e si succedono le dolci strofe con le forti, le liete con le lamentevoli, le scorrevoli con le trillanti. Mentre una strofa comincia soavemente e va crescendo in forza per declinare poscia ed estinguersi insensibilmente, l'altra ci offre una serie di note recitate con un accento risoluto ma pieno di gusto, poi di suoni melanconici paragonabili ai più puri del flauto e che si vanno gradatamente mutando in liete armonie. Ci colpiscono di meraviglia la varietà, la molteplicità dei magici suoni, la loro pienezza, la singolare vigoria, e non possiamo concepire come quel piccolo essere sappia produrre un canto di tanta forza, come mai i muscoli della sua gola possiedano si grande robustezza. Parecchie strofe vengono realmente emesse con tale forza che l'orecchio ne soffre se è troppo vicino.

Ecco una fedelissima trascrizione del canto dell'Usignuolo, fatta da Houzeau:

Tiu tiu tiu tiu - spe tiu squa - tio tio tio tio tio tio tio tiu - contio contio contio contio squo squo squo squo tzu tzu tzu tzu tzu tzu tzu tzu tzu - tzi! Corrorror tion squa pipiqui zozozo zozozozozozo zirranding! tsisisisisisisisis...

***

Chi non conosce il comune Passero che vive in tutti i nostri paesi? Chi mai non ha sentito fino alla sazietà quel suo monotomo «*scilp, scilp, dib, dib*»? Chi non ha mai visto quei maschi, tranquillamente posati su di un fumaiuolo o su di una grondaia, gonfiarsi e ripetere

con tutto l'ardore quel loro *scilp*, come se fosse una gran bella cosa?

Ma non tutti avranno osservato che v'hanno maschi i quali inventano un proprio grido di invito, e ne sono tanto innamorati che non si stancano di ripeterlo.

In generale i Passeri sono chiacchieroni insopportabili, che, anche quando sono tranquilli o stanno mangiando, non sanno trattenersi da un sommesso *dib, dib, bilp, bilp*.

Esprimono la tenerezza con un dolce *di, di, di, dirr*: il timore lo manifestano con un forte *ter, ter*, come fanno anche altri uccelli. Se appare ad un tratto un uccello da preda, un gatto o un altro nemico, fanno sentire un frettoloso *tel terel terel tetel*.

Quando l'uccello da preda è passato, mandano un lieve ma ripetuto *dir, dir, dir*.

Litigando fra di loro, tutti quei suoni confusi di *tel, scilp, dib, scile* ecc. fanno quel notissimo garrito che si sente in ogni stagione, e specialmente in primavera.

Il Fringuello in primavera canta tutto il giorno, mentre a lui rispondono con uguale ardore i maschi vicini; è una gara animata non soltanto dalla gelosia ma anche dalla emulazione. Il Fringuello si giova del canto come di un'arma; ma per solito la gara non si contiene nei pacifici confini dell'arte; cantando, i rivali si riscaldano e ricorrono facilmente ad altre armi. Tosto cominciano il reciproco perseguitarsi attraverso rami e foglie, finchè, avvinti fra loro, non potendo più volare, precipitano al suolo. In tali lotte sono presi da tanto furore che mettono in repentaglio la loro esistenza.

Cessato il duello, viene ripreso il canto violento. Il grido di richiamo del Fringuello è *fink, fink*; mentre vola fa sentire un frequente e sommesso *vak, vak*.

Il canto del Fringuello si dice verso, perchè consiste in una o due strofe ben distinte. Alla costanza e alla prestezza con cui le ripete, sovente una dietro l'altra, deve la sua rinomanza e la stima che ne hanno gli amatori. Gli abitanti della Turingia hanno riconosciuto più di venti versi differenti nel canto di questo grazioso volatile e, ad ogni verso, hanno attribuito un titolo; come il *brindisi acuto*, il *cattivo brindisi*, il *buon capo d'anno*, ecc.

Quaglia. Il grido d'amore del maschio è un *verrverr quequerek* ripetuto più volte; della paura un represso *trililiriril*; dello spavento un *trit rek*. Il richiamo d'amore della femmina è un dolce *bibivi quequerek*.

Pernice. Il richiamo è un forte *ghi ghi ghik*; quando è alzata dal cane grida: *piccici - piccici*; nel pericolo: *tac taccherak cherachec*.

Gallo di montagna (Fagiano di monte).

Starna. Il grido di richiamo è: *girrik girrik*; nell'angoscia: *ripripriprip*; nella contentezza: *curru*; nel pericolo: *cur*.

Il *Fagiano di monte*. Esprime la tenerezza con un *baè baè* e chiama la femmina con un fischio breve e limpido.

Il *Cuculo*. Il richiamo è: *cucuc*. La paura: *quavava agagac*.

Tordo. Il richiamo è: *zi tzi tzi gak gak*; il grido d'affanno è: *scerr scerr*.

Cardellino. Il suo grido di richiamo è: *stieglitz*; il suo grido d'allarme è un dolcissimo: *mai mai*.

Dopo l'uomo, gli uccelli dispongono di maggiori mezzi vocali con i quali riescono ad esprimere con grazia e gentilezza squisite tutte le emozioni del loro cuoricino e tutte le passioni che fanno fremere il loro piccolo essere.

Bisogna assistere al commovente richiamo di due Cardellini all'epoca della preparazione del nido: quante dolci moine, quanti soavi pigolii mentre sono intenti ad intrecciar le pagliuzze sopra un ramo di olivo! Dal loro bisbiglio sommesso, flebile, ininterrotto si intuisce tutto il poema d'amore e di tenerezza che si narrano e si ripromettono, e tutta la gioia e la felicità del loro imeneo.

Dott. D. DE - FONZO.

SOMMARIO:

La Malibran a Roma - I piccoli mestieri delle strade siciliane - Amedeo VIII di Savoia e una traversata del Gran San Bernardo - Marciapiedi napoletani - Aden - Muse settecentesche.

LA MALIBRAN A ROMA

Un temperamento eccezionale di artista, una fervida intelligenza, una natura sovrabbondante di vitalità, le cui manifestazioni scuotono ed impressionano come la luce violenta e subitanea di un fuoco d'artifizio: tale la Malibran. Undici anni di carriera, ventotto di vita; eppure la sua fama corre pel mondo e il ricordo di essa permane ancora, dopo un secolo, quasi leggendario. Una cantatrice che parlava cinque lingue, che disegnava e ricamava, che era abile e destra nella scherma, nel nuoto, nell'equitazione; che sapeva suonare e comporre delle romanze. Cantatrice dalla voce estesa, argentina e dolce, di un'agilità portata fino al trillo, lungo e sonoro; interprete espressiva, calorosa e passionale, originale e accurata al punto da disegnare da per sè i costumi del personaggio rappresentato; soave e seducente di aspetto come ci rivive nei quadri del Decaisne e del Pedrazzi. Ecco questa donna straordinaria, a cui, per conquistare ed entusiasmare le folle, non mancavano nemmeno i difetti — allorchè imperava coll'intransigenza dei suoi capricci!

Figlia di spagnolo e nata a Parigi, Maria Felicita apprende il canto da suo padre, il tenore Emanuele Garcia, ch'è però allievo del nostro Ansani; studia a Napoli con maestri educati in Italia, fa il primo suo timido ingresso sulle scene, bambina di cinque anni, a Napoli; è interprete delle opere di Rossini e di Bellini, insuperabile Desdemona, Rosina, Amina, Giulietta, Norma e Semiramide. E' artista dunque del tutto italiana.

La Malibran.

I primi sette anni di carriera — dopo il suo esordio a Londra nel 1825 — col *Barbiere di Siviglia* trascorrono, all'estero: ed essa porta il nome di Rossini perfino in America. Ma un giorno accetta con entusiasmo la proposta di compiere un giro artistico per l'Italia; forse era un caro sogno che si avverava, recarsi a gorgheggiare e a cogliere nuovi trionfi là dove il sole e i fiori risplendono di più smagliante luce. La prima città che l'applaude è Roma.

***

Narra il Pougin, nella sua *Histoire d'une cantatrice* (1911), che la Malibran stava riposandosi in Bruxelles — siamo nel maggio del 1832 — allorchè ricevette la visita del Lablache, il quale veniva da Londra ed era alla vigilia di partire per Parigi per recarsi a Napoli: fu il famoso basso che le suggerì un giro artistico per l'Italia. Dato il carattere avventuroso di lei, la proposta fu accettata con entusiasmo: ma Lablache

doveva ripartire subito, ed ecco in ventiquattro ore preparati i bauli. Agli ultimi di maggio il Lablache e la Malibran si mettono in viaggio insieme col violinista Carlo de Bériot, fedele compagno della diva e futuro suo legale sposo, per quando il primo matrimonio col banchiere americano Malibran sarà stato annullato.

Per Milano e Bologna giungono a Roma verso il 10 giugno. In quel momento l'unico teatro di Roma aperto agli spettacoli lirici, per la stagione di carnevale, era il Valle, e lo gestiva l'impresario Giovanni Paterni, nome ben noto nelle cronistorie teatrali romane.

Su quel teatro si avvicendavano una malconcia *Straniera* e un fischiatissimo *Ricciardo e Zoraide* male accolti dal pubblico a causa della mediocrità o peggio degli interpreti, sicchè l'impresa andava, come si suol dire, a rotoli.

Il Paterni preso il coraggio a due mani, poichè si sapeva che la Malibran costava parecchio (a Parigi prendeva più di 1200 franchi per sera), riuscì a concludere un contratto per sei rappresentazioni, mediante il compenso (così affermava la *Rivista teatrale* del tempo) apparente di dodici mila lire, ma in realtà di seimila. Egli ne dette subito notizia al pubblico con un avviso così concepito:

« La favorevole circostanza di essersi recata in Roma la celebratissima cantante Signora Maria Malibran *(sic)* ha dato all'Impresa del suddetto Teatro la fortunata occasione di poter profittare dei sommi talenti di così insigne Virtuosa. La medesima adunque darà interpolatamente cominciando dalla sera del 30 giugno 1832 sei rappresentazioni coll'opera dell'

OTELLO

Le due prime saranno a total profitto della lodata Signora Malibran fuori del giro de' Palchi; e le altre quattro saranno date dall'Impresa, che si lusinga con ciò di far cosa assai grata al Pubblico nel giro de' Palchi dei Signori Appaltatori, e date in modo, che a ciascuna delle quattro sere del giro debba ricadere una delle quattro Rappresentazioni dell'*Otello* ».

Il teatro Valle.

Proprio in quei giorni — il 9 giugno — Garcia padre moriva improvvisamente a Parigi per congestione polmonare. La notizia giunse in Roma sui giornali francesi e non tardò ad essere appresa dalla Malibran per mezzo del suo de Bériot. Essa scriveva il giorno stesso all'amico Viardot per sfogare il suo dolore e per giustificarsi di dover cantare durante il lutto. Gli diceva: « *Je n'ai su que ce matin (21 giugno), à trois heures après midi, que ce désolant malheur était arrivé, grâce à l'ambassadrice de France, qui depuis avant-hier m'a donné les journaux à lire. Aujourd'hui, ils avaient annoncé la malheureuse nouvelle à Charles en cachette de moi; j'ai de suite découvert ce qu'il cherchait en vain à me cacher ..* »; e, dopo due lunghe pagine vibranti di commozione, aggiungeva: « *Malheureusement je ne puis rompre un engagement que j'ai fait ici pour jouer un mois trois fois par semaine, il y douze jours.* [Proprio il giorno stesso del suo arrivo?!] *Le directeur a fait beaucoup de dépenses, les costumes sont faits, les décorations aussi, il a engagé plusieurs sujets à cet effet* [Ma era la medesima compagnia che già cantava!] *Vous connaissez mon cœur, ne me blâmez pas. Le jour après la Saint-Pierre je débute par* Otello. *La compagnie est mauvaise* ».

La Malibran era stata preceduta da una fama straordinaria; correvano sul suo conto le più inverosimili esagerazioni. Data l'estensione del suo registro, che le permetteva di scendere alle note più basse e di salire alle più acute e di eseguire quindi la *Cenerentola* e l'*Otello*, i *Capuleti* e il *Barbiere*, si diceva, ad esempio, che sapesse perfino cantare in più chiavi ed eseguire più parti e fosse capace di rappresentare tutti i personaggi di un intero spartito!

Ma mille lire per sera erano per quei tempi una paga tanto elevata da impensierire l'impresario di un teatro di limitata capacità come il Valle. Il Paterni, per garantirsi un maggior incasso, aveva sottratto le due prime recite da quelle d'abbonamento, dando ad intendere al pubblico, col manifesto riportato, che fossero a beneficio della cantatrice, e rialzò notevolmente i prezzi. Come il principe Chigi ricorda nel suo diario, i palchi di centro del second'ordine, i più alti di prezzo, si pagarono dieci scudi; i biglietti di platea di minor prezzo, cioè i banchi numerati, settantacinque baiocchi: è vero però che questi biglietti, poco prima della rappresentazione, si vendevano per la strada a cinquanta, e, incominciata l'opera, fino a trenta baiocchi...

Compagni della diva furono quei mediocri che si erano già tanto « distinti » durante la stagione; sola eccezione il giovane tenore Salvi, che più tardi divenne celebre, « Otello ». Il baritono Dossi fece « Jago », un secondo tenore, tal Borsini, « Rodrigo »; il Valentini « Elmiro », il Garofalo « il Doge » e la Franceschini « Emilia ».

Quest'*Otello*, che i romani avevano già udito qualche anno prima dalla Boccabadati sullo stesso teatro, andò in iscena puntualmente la sera del 30 giugno; dovrei dir « notte » perchè lo spettacolo cominciava a due ore dopo il tramonto e quindi alle ventidue passate.

L'aumento dei prezzi e la nota mediocrità della compagnia rese così malcontento il pubblico che esso all'apparire della Malibran protestò con una fischiata abbastanza nutrita verso l'impresa. La cantatrice, un po' sconcertata per l'inaspettata dimostrazione, seppe però riacquistare subito la padronanza di sè stessa e riuscì ad avvincere gli spettatori, eseguendo nel modo più perfetto la stupenda aria al secondo atto *Se il padre mi abbandona*, in cui suscitò il più

schietto entusiasmo, e producendo un effetto indescrivibile nel duetto col tenore al terzo atto, tanto per l'efficacia del canto, quanto per l'espressione drammatica colla quale seppe rendere il personaggio di «Desdemona». Il Salvi pose ogni impegno per figurare degnamente a fianco di così eletta artista e riuscì a farsi applaudire. Sugli altri artisti converrà dire «*eximia est virtus praestare silentia rebus*». Il Chigi, da buon romano, e sempre un po' pessimista, scriveva che tutti avevano cantato «infamemente» meno il tenore Salvi «che si era retto». Aveva ragione la Malibran qualificando la compagnia per *mauvaise*.

La seconda recita fuori abbonamento fu il 4 luglio; lo stesso giorno la diva, memore dei fischi, faceva avvertire ad ogni buon conto che «*era un errore l'annuncio fatto che le rappresentazioni fossero a suo beneficio e che essa era stata estranea a tutte le disposizioni prese conseguentemente*», cioè al rialzo dei prezzi!

E questi ribassarono; i palchi al second'ordine di centro scesero a sette scudi e a cinque i lati: quelli al terzo ordine cinque scudi; quelli al primo quattro e così via via. Le sedie di platea furono vendute a 75 baiocchi e i banchi a 50.

Dal sabato 7 luglio al 14 ebbero poi luogo le altre quattro rappresentazioni concesse agli abbonati. L'11 capitò uno spiacevole incidente al secondo tenore Borsini: costui scherzando con un compagno restò ferito a un occhio da una casuale bastonata... sicchè non potè apparire in iscena. Non credo che la sua mancanza riuscisse di troppo dolore al pubblico. Si tralasciò il primo atto dell'opera e in compenso si prolungò lo spettacolo con varî pezzi del *Barbiere di Siviglia*; la Malibran cantò inoltre alcune canzonette francesi, forse di sua composizione, le quali, al dire del Chigi, interessarono poco l'uditorio.

La Malibran in «Desdemona».

Frattanto ella frequentava l'Accademia di Francia, dando occasione a Orazio Vernet di riprodurre le fattezze sue e quelle del suo amico, il de Bériot; mentre per la sera del 10 luglio fu invitata dall'ambasciatore, conte di Saint-Aulaire, ad una serata ufficiale ch'egli offrì nella propria residenza, al palazzo Colonna ai SS. Apostoli. V'intervenne largo stuolo d'invitati, ai quali dopo il concerto fu offerta una cena. Oltre la Malibran, cantarono la Camporesi e la Marini e suonò il violino il de Bèriot, indivisibile compagno.

A proposito di questi «compagni» quel birbone d'un Belli prendeva occasione per commentare, in uno dei suoi sonetti:

> ...le cantante
> Che viaggeno p'er monno ogni momento,
> Vanno co' un sonatore tutte quante.
> Perchè, indove che so, vonno ave' tutte
> O de notte o de giorno uno strumento
> Che ie dii cor bemolle er sorfautte.

La serata d'addio al teatro fu il 14 luglio; il programma comprendeva il secondo e il terzo atto dell'*Otello*, varî pezzi del *Barbiere*, più un'aria della *Donna Caritea* di Mercadante. Entusiastici evviva, fiori, poesie, salutarono la Malibran, che anche a Roma, come altrove, aveva fatto girare il capo a più di uno nell'alta società.

Il noto librettista Jacopo Ferretti scrisse per la circostanza un lungo componimento in versi sciolti «Per la setticolor fiamma del sole», stampato dapprima in opuscolo e poi ripubblicato dalla *Rivista teatrale*, tributando alla cantatrice le più iperboliche lodi in uno stile enfatico che oggi farebbe sorridere.

***

La Malibran andò quindi a Napoli, dove il 6 agosto esordì sul teatro del Fondo (oggi Mercadante) con l'*Otello* e cantò poi la *Cenerentola*; passò in seguito al teatro San Carlo col *Barbiere di Siviglia* e la *Giulietta e Romeo* del Vaccai.

Le feste religiose per San Gennaro tenevano chiusi i teatri napoletani dall'11 al 25 settembre e la Malibran ne approfittò per fare una gita a Roma e prodursi di nuovo al Valle. L'opera scelta fu il *Barbiere di Siviglia*: la vispa e furba Rosina si avvicendava alla soave ed ingenua Desdemona.

In queste due recite, ch'ebbero luogo il 16 e il 17 settembre, le furono compagni il solito Salvi e i famosi Ronconi e Lauretti. I prezzi dei palchi giunsero da un massimo di cinque scudi ad un minimo di due e mezzo: i prezzi della platea furono di quaranta e di sessanta baiocchi.

Tra un atto e l'altro dell'opera si recitavano delle commedie dalla compagnia Ghirlanda e in quelle due sere si udirono la commediola *Un giorno di comando alla moglie*, e *Deve esser uno e son quattro*, un lavoro tedesco tradotto dal Casari

Il successo arrise, anche questa volta, alla diva, sebbene non raggiungesse l'entusiasmo.

***

Le otto rappresentazioni della Malibran in Roma restarono le uniche; poichè, terminata la stagione di Napoli, numerose scritture per i maggiori teatri della penisola, Bologna, Milano, Ferrara, Sinigaglia, Lucca, Venezia, tennero la cantatrice sempre lontana dalle scene di Roma e la fine della sua esitenza giunse così acerbamente!

Durante i quattro anni ch'ella ancora visse, nelle frequenti gite tra Napoli e l'alta Italia, essa transitò, tuttavia, almeno altre sei volte per Roma e nella sua anima di artista doveva essere profondo il ricordo delle bellezze naturali (la poesia melanconica delle secolari ville principesche da lei così amate!) e delle ricchezze artistiche della città eterna.

Alberto Cametti.

« LU QUADARARU, STAGNA PAREDDI »
Il calderaio, stagna padelle).

I PICCOLI MESTIERI DELLE STRADE SICILIANE

"Lu quadararu, stagna pareddi,,

(Il calderaio, stagna padelle)

È un paria del lavoro, come il maciullatore, come la cardatrice ed altri di cui diremo appresso. Se non fosse così, egli non andrebbe in giro con una sporta contenente gli strumenti del mestiere ed uno o due recipienti di rame dietro le spalle, gridando: *Oh li quarara...a.. ra, stagniamu parieddi.* (Oh li calderai, stagniamo padelle). Ma avrebbe la sua fucina stabile, mentre che è costretto a impiantarla ovunque, dentro e fuori l'abitato, in un cortile o all'angolo d'una strada, per rassettare e ristagnare padelle, tegami ed altro alla *rustica cucina*. Per questo egli avrebbe bisogno del bel tempo, delle belle giornate, che gli permettessero di lavorare all'aperto; ma no, secondo l'opinione del popolo, è un uomo poco fortunato, perchè invece di portare il bello, porta il cattivo tempo; ond'è che basta sentire il suo grido monotono, basta vederlo in giro, per dire: oggi piove. E di un uomo che abbia la sorte contraria, si dice in San Fratello: *avar la furtuna di quadarer;* (avere la fortuna dei calderai).

Al *quadararu* tien dietro quasi sempre un ragazzetto, ordinariamente il figliuolo, che porta, oltre a un fagotto sulla spalla, un recipiente di latta in mano, contenente la bottiglia dell'acido per stagnare. Vestito press'a poco come il babbo, con cappello o berretto nero intignato, giacchetta e calzoni formati di cento toppe di altrettanti colori, egli si diverte, durante il cammino, a ruzzare cogli altri ragazzi, che gli dicono per scherzarlo: *facci vedere come soffii...*, alludendo ai due otri ch'egli porta in collo, avvolti in un sacco; otri che, maneggiati da lui stesso, vengono impiegati come mantici quando il babbo si ferma a lavorare. Guardandoli, padre e figlio vi sembrano due esseri primitivi, due figure zingaresche venute non si sa da dove.

— *Oh li quarara...a...ra!...*

Al grido vengon fuori le donne.

— Quanto per accomodare questa padella? — dice una che ha un vecchio arnese in mano.

Il magnano prende la padella, la osserva da una parte e l'altra e, vedendo ch'è forata, risponde, con indifferenza:

— Roba vecchia, figlia mia, troppo vecchia. Fareste meglio a non presentarla. — E passa avanti.

— Oh, riprende quella, che mastro siete allora? Non vi fidate di mettere una *pezza* a questo buco?

— Quanto a questo non mi confondo. Gli è che non pagate poi quello che uno merita.

— Io pago sempre, io. Quanto debbo darvi? Sentiamo.

— Otto lire.

— Otto lire? Avete voglia di scherzare.

— Io non scherzo.

— Con otto lire compro una padella nuova.

— Eh sì, fate presto. Prima poteva essere, la mia donna, non ora. Ora dovete spenderne venti.

La disputa continua così per un pezzo, finchè si accordano per tre o quattro lire, più una mancia al ragazzo, di pane o fichi secchi, se il lavoro verrà eseguito bene.

Il *quadararu* e il figliuolo allora depongono a terra il loro carico, piantano i due otri per la fucina, piantano il paletto e... *tam, tam, tam,* il buco della padella vien subito otturato, la ristagnatura fatta, l'opera compiuta e presentata. Dovrebbe venire ora il pagamento; ma questo è preceduto da nuova e più fiera disputa. La *pezza* non è stata messa bene, lo stagno è deficiente, non valeva la pena di spendere tanto... per un buco.

— Se non siete soddisfatta, non so cosa dirvi; un'altra volta chiamerete un altro. — E così di-

cendo il magnano raccoglie i suoi arnesi, se li carica un'altra volta sulle spalle e, dopo essersi fatto pagare, si allontana, non senza imprecare in cuor suo alla sua sorte, alla *fortuna di quadararu*, che lo pone, un maestro come lui, al di sotto della prima pettegola che gli capita davanti.

"Lu conza-lumi,,

(L'acconcia-lumi)

Altro mestierante nomade, non meno interessante del *quadararu*, è il *conza-lumi*, ossia colui che aggiusta i lumi a petrolio.

In provincia lo conoscono tutti, perchè, oltre ad essere un mestierante, è anche un po' rivenditore. Dinanzi alla cassetta infatti, che porta ad armacollo, si vedono pendere dei lunghi nastri bianchi (calze) e dei congegni di rame, quegli stessi che servono per regolare la fiamma e ch'egli vende o cambia con altri divenuti guasti o inservibili.

Ah quei benedetti congegni! Fanno perdere la pazienza. Gira, gira e rigira, non c'è verso molte volte d'innalzare od abbassare la fiamma. Si direbbe in taluni casi compromessa la pace di una famiglia, giacchè il marito dà la colpa alla moglie, la moglie al marito. L'uno dice: «Gli è che non lo pulisci bene: è un lume che ho comprato appena da due mesi». L'altra: «L'ho pulito almeno tre volte questa settimana: sta a vedere che devi insegnarmi tu a far la pulizia». Fatto sta che il lume va morendo a poco a poco, e se non ce ne fosse un altro di riserva, (e talvolta anche manca) si rischierebbe di rimanere all'oscuro. Ma ecco il giorno dopo sentirsi per la strada il noto grido: «*Va cunzativi i lumi!...*». L'incidente allora è risolto, con un po' di spesa sì, ma risolto. Qualunque sia la responsabilità di una donna, in fatto d'illuminazione, il *conza lumi*, che ha buon naso, dice sempre che è difetto del congegno o della macchina, come vuol chiamarla lui, enfaticamente, difetto che naturalmente potrà ripararsi, come infatti vien riparato.

— Vedi? — dice allora trionfante la moglie, — e poi dici che son io che guasto i lumi; in tutto quello che accade la colpa, si sa, dev'essere mia...

«Lu conza-lumi»
(Il concia-lumi).

"Lu muscaluraru,,

(Il ventagliaio e più propriamente chi fa ventole)

Presento il *muscaluraru*, un vecchio di novanta e più anni, che risponde al nome di *don Andria* (don Andrea). Potrei dire anche il cognome, ma non importa, perchè dicendo *don Andria* lo s'intende da tutti nel paese e lo s'intende perchè è il solo che si occupi ancora di un'arte che va scomparendo a poco a poco, l'arte cioè di lavorare *cappeddi* e *muscalora* (cappelli e ventole) con foglie di *curina*. Che se poi a questa volete aggiungere un'altra ragione come sarebbe a dire quella di una certa versatilità ch'ebbe quest'uomo nei suoi anni migliori, quando, fra gli altri mestieri, facea anche quello del musico ambulante, non che dell'accomodatore di orecchini o orafo come volete chiamarlo, avrete la spiegazione completa di questa sua popolarità. Quantunque si trascini a stento e sia divenuto inabile al lavoro e di peso a se stesso, egli trova ancora modo di girare per le strade e di vendere i suoi *muscalora*. Quanto guadagna? Eh, lo sa Iddio! «Coi tempi che corrono, — dice lui — e la *curina* così cara, c'è poco da stare allegri. Pure un tozzo di pane finora non mi è mancato e quando c'è il pane, c'è tutto».

«Lu muscaluraru»
(Il ventagliaio).

La cardatrice

È un mestiere casalingo, ordinariamente, ma che può diventare di strada, quando, invece della lana, si deve cardare lino. Il lino è una materia che dev'essere lavorata all'aperto, appunto per la miriade di frammenti che abbandona d'ogni parte e per quella polvere sottile, che penetrando nei polmoni, può riuscire dannosa alla salute. Cambiando

la materia allora, cambia anche lo strumento. Per il lino infatti viene usato un altro cardo, quello di forma circolare e colle punte di ferro lunghe, che un dì veniva portato da altro nomade, oggi scomparso, insieme ad un ordegno che serviva per la scotolatura. L'odierna cardatrice perciò sostituisce questo costume, invero più pittoresco ed arcaico, che rispondeva al grido: « *Va cardativi 'u li...i...nu!* ».

E poichè abbiamo accennato all'industria del lino, chiuderemo quest'articolo con un'altra figura interessante: *lu manganaturi* (il maciullatore).

La cardatrice.

"Lu manganaturi,,

(Il maciullatore)

Non si può parlare di lui senza parlare prima dello strumento del suo mestiere: *la maciulla*.

E' questa una macchina preadamitica, formata di due traverse di legno a piano inclinato, delle quali una, quella provvista di manico, è mobile, e l'altra è sostenuta a terra da due gambe slargate a *v* rovescio.

Scavata nel tronco di un albero, rozza e forte insieme, essa viene ancora usata per dirompere il lino, non ostante i trionfi della sua consorella, la maciullatrice meccanica, che, alimentata dal vapore o dall'energia elettrica, compie altrove un lavoro non so quante volte maggiore della prima, mettendo fuori dalle sue cave posteriori la pianta completamente libera dalle parti legnose, tersa e fragrante come le chiome di una ragazza bionda.

Tra le fatiche che richiede l'industria del lino, un di così fiorente, questa della maciullazione è certamente la più pesante. Essa richiede una grande forza muscolare e un corpo bene allenato ai ripetuti movimenti delle braccia e del capo, che devono essere sincroni con una specie di suono gutturale, indispensabile per accompagnare i colpi dell'ordegno.

E i colpi si susseguono l'un dopo l'altro, cupi e cadenzati, fino a che i mannelli di lino, chiamati in dialetto *reste*, non siano divenuti cedevoli, e, sbattuti ripetutamente alla traversa superiore dell'ordegno, non abbandonino i frammenti legnosi che, alzandosi nell'aria, cadono al suolo come una pioggia di faville bianche.

Il *manganaturi* è uno di quei pochi che godono, durante il lavoro, di un trattamento speciale. Ciò per due ragioni: in primo luogo perchè è un mestiere temporaneo che dura al più per tutto il mese di settembre e primi d'ottobre; secondo, perchè richiede, come si è detto, uno sforzo muscolare, e questo sforzo, è naturale, dev'essere compensato con un cibo sostanzioso ed abbondante, dal quale non devono essere esclusi nè i tradizionali maccheroni al sugo, sormontati da un bel pezzo di carne o da altro, nè il vino. E' questo, direi quasi, un obbligo preciso del proprietario del lino, senza del quale, pur ricevendo un buon salario, un maciullatore non va mai a lavorare. Quanto al luogo del lavoro, poi, esso non differisce da quello in cui si esercitano i tipi finora studiati: la strada; non però la strada battuta, frequentata, ma quella solitaria, quella che si svolge in prossimità degli orti o delle case estreme dell'abitato. Ivi il maciullatore passa la sua giornata, facendo guizzare i suoi muscoli d'acciaio sotto la pelle indurita e dirompendo da quattro a cinque *fusali* di lino al giorno, pari a 150 chilogrammi circa. Ivi egli si esalta, essere inconsapevole della sua forza, nella faticosa opra, convinto che il suo è un lavoro umile sì, ma altrettanto utile e giocondo, che prepara il corredo alle zitelle, che prepara la *tila* di cui è fatta la sua camicia bianca.

Benedetto Rubino.

« Lu manganaturi »
Il maciullatore).

Amedeo VIII di Savoia
e una traversata del Gran San Bernardo

AMEDEO VIII.

Tutti gli storici di Napoleone segnalano come impresa memorabile la traversata del Gran San Bernardo da lui effettuata in sette giorni nel maggio del 1800 con un esercito di 35,000 uomini e 40 cannoni per scendere in Italia e vincere a Marengo gli austriaci.

Quell'ardua impresa non fu però la prima del genere, perchè nell'inverno del 1434, quattro secoli prima, il duca di Savoia, Amedeo VIII, ne compiva una simile in condizioni di gran lunga peggiori per inclemenza di stagione, deficienza di mezzi e scabrosità di via, attraversando il San Bernardo con artiglierie per portarle all'assedio di Chivasso assediata dalle sue truppe.

Luigi Vaccarone, ardito pioniere dell'alpinismo italiano e appassionato cultore della storia delle nostre Alpi, fu il primo che riuscì a documentare questa sensazionale impresa di cui non si avevano che tradizioni incerte e notizie frammentarie; esaminando gli incartamenti dei conti dei Tesorieri di Casa Savoja conservati nell'Archivio di Stato di Torino, potè rintracciare curiosi documenti del XIV e XV secolo, riflettenti le traversate alpine dei sovrani savojardi, e fra questi uno assai interessante che dà ampia relazione sul passaggio pel Gran San Bernardo delle artiglierie, che Amedeo VIII nell'inverno del 1434 inviava da Thonon sul lago di Ginevra all'assedio di Chivasso.

Nel novembre di quell'anno il maresciallo di Saluzzo con milizie savojarde stringeva d'assedio quella piazza forte, ma essendo poco provvisto di bocche da fuoco, non riesciva a farla capitolare. Amedeo VIII allora per raggiungere l'intento decideva di inviarvi le artiglierie che teneva a Thonon, fra cui una grossa bombarda che a quei tempi rappresentava quanto di più potente si potesse immaginare. Della spedizione venne incaricato il nobile Pietro Masuero, maestro delle artiglierie savojarde, che prese con sè Hans di Berna mastro bombardiere e un altro svizzero abile capo carpentiere. Imbarcate le artiglierie sopra una nave, si poterono facilmente condurre a Villeneuve, grossa borgata del Vallese all'estremità orientale del lago di Ginevra, e di là, con pesanti carri a cui si erano aggiogati numerose coppie di buoi, trascinarle non senza incidenti di rotture d'assali e sfasciamento di ruote sino a Martigny e, per la valle d'Entremont, a Orsierès e Bourg St. Pierre dove terminava la strada carreggiabile e incominciava la rupestre mulattiera, sulla quale i trasporti dovevano senz'altro essere someggiati o effettuati con slitte trascinate da uomini.

UN « MARRONE ».

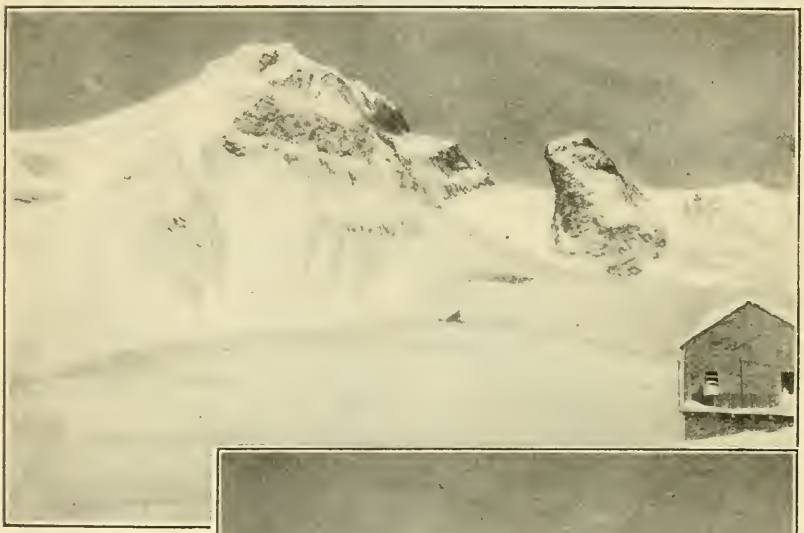
Sino dall'epoca in cui i Conti di Savoja cominciarono ad avere possessi al di qua delle Alpi, gli uomini dei villaggi di Bourg St. Pierre e Liddes sul versante vallesano del Gran S. Bernardo, e di St. Rhemy e Etroubles sul valdostano, avevano l'obbligo, in compenso dell'esonero d'altri balzelli, di mantener libera, specialmente dalla copiosa neve che cadeva d'inverno, quella strada che segnava l'unica comunicazione fra il Vallese e il Genevese e la valle d'Aosta; inoltre dovevano fornire le bestie da soma e prestarvi l'opera loro per trascinare le slitte che trasportavano persone o merci di pertinenza della Casa di Savoja. Questi uomini si chiamavano « marroni » dal nome indigeno delle slitte « marrons », e costituivano una speciale corporazione detta dei « soldati della neve », che fino a pochi anni fa rimase esente dalla leva militare.

Giunto a Bourg St. Pierre, il Masuero chiamò a raccolta trecento di questi marroni per trascinare certe ingegnose slitte che l'Hans aveva fatto costruire dal suo capo carpentiere, e che erano composte di due grossi tronchi d'albero posti longitudinalmente, collegati da travi trasversali sui quali si dovevano collocare i pezzi smontati dai loro affusti. Per la grossa bombarda, lunga poco meno di quattro metri e pesantissima, occorsero due slitte trascinate da trenta marroni e collegate fra loro da una robusta fune per lasciar libertà di movimento e vincere le scabrose sinuosità della mulattiera.

L'intiero convoglio partiva il mattino del 23 dicembre da Bourg St. Pierre e per l'impraticabilità della strada, i continui affondamenti ed i frequenti guasti alle slitte, solo il 26 dopo infiniti stenti giungeva al valico. Là i marroni vallesani vennero rimandati e sostituiti da altri 220 di St. Rhemy e Etroubles, che trascinarono il convoglio nella discesa superando nuove difficoltà e giungendo il 27 a St. Rhemy e il 28 a Etroubles, dove rimessi i cannoni sui loro affusti e in parte caricati sui carri, coll'aiuto di quaranta marroni e sei paia di buoi proseguirono per Aosta. Per vincere la salita della Mongiovetta, lo sperone che chiude

la valle della Dora Baltea dove sta ora il forte di Bard, si reclutarono dodici muli di rinforzo; a Ivrea si unì a convoglio un'altra grossa bombarda detta la «Signora Amedea» e l'intiera spedizione giunse in buone condizioni, pochi giorni dopo, a Chivasso, dove l'impiego

ETROUBLES.



IL FONDO VALLE DI ST. REMY.

delle nuove artiglierie messe in linea e specialmente delle due bombarde, decisero la resa della piazza forte, che il 29 gennaio 1435 veniva finalmente occupata dai savojardi.

Da quell'interessante documento si ricavano anche altre curiose notizie sulla spesa occorsa per questo trasporto attraverso il S. Bernardo, che salì a fiorini 118, pari a lire 920,40 della nostra moneta, «per albergamento e vettovaglia», cifra certo esigua ma giustificata dal fatto che tutto il personale e le bestie da soma davano la loro prestazione senza compenso e che a quei tempi beati il costo della vita era ben lungi da quello che ci delizia ai giorni nostri.

DA ST. REMY AL GRAN SAN BERNARDO.

Pur non volendo togliere a Napoleone I il merito di aver compiuta una impresa eccezionalmente difficile nel far attraversare in soli sette giorni il Gran S. Bernardo da un numeroso corpo di truppe con cavalli e artiglierie, è doveroso far conoscere che il Duca Amedeo VIII prima di lui affrontava il problema, di pieno inverno, in condizioni senza confronto peggiori, e con mezzi di gran lunga inferiori, portandolo felicemente a compimento per la costanza e avvedutezza del Masuero, che in quell'occasione si rivelò uomo di grande energia e intraprendenza, mai scompagnata da oculata prudenza che valse a scongiurare un disastro.

Giovanni da Cargiago.

Cinquant'anni fa, l'automatico americano, appena giunto nel beato golfo di Napoli, si trovava dinanzi, sulla banchina del Molo, tra una turba di *scugnizzi* e di popolane, il cosidetto *canta-Rinaldo* o *canta-storie*, declamatore dall'alta tuba, dal lacero abito, dagli scarmigliati capelli, osannante, attraverso una interminabile storia di paladini, alla grandezza di Rinaldo di Moltalbano.

I nostri genitori ricordano ancora l'enfatico cantore, e lo descrivono, con la voce che trema di nostalgia

Andava su e giù per l'affollata banchina, leggendo nel suo annoso scartafaccio e commentando i suoi versi acciaccati. Di tanto in tanto, agitava una lunga bacchetta, che voleva essere, a dir poco, la durlindana di Rinaldo. E come una novella incarnazione di Rinaldo lo trattavano i suoi ascoltatori, i quali seguivano con passione religiosa i suoi detti, e non l'interrompevano che per salutare con entusiasmo una vittoria, o per imprecare con ira contro il pericolo d'una sconfitta, o per chiedere con curiosità morbosa il resto. Il quale resto, gelosamente, era conservato per la prossima volta, dal trionfante *canta-storie*.

Ora questo tipo di geniale improvvisatore e di curioso esaltato è stato ingoiato dal tempo: rivive malamente tra le quinte del teatro dei *pupi*, nel burattinaio di via Foria, il quale racconta ogni sera, agitando i suoi sferraglianti fantocci guerreschi, agli *scugnizzi* d'oggi, quello che i loro padri ascoltavano cinquant'anni fa, sulla banchina del Molo.

E' la Civiltà che ha travolto nel suo vertiginoso gorgo alcune tra le più belle consuetudini di Napoli.

E, se restano nelle oleografiche cartoline illustrate, sono scomparse dai marciapiedi le *cagne-cavalle*, caratteristiche cambiavalute che gremivano la città dei nostri nonni; sono scomparsi gli scrivani di sotto San Carlo, ai quali s'avvicinavano col cuore palpitante le spose, i coscritti, le vecchie *cafone*, i luciani abbronziti, per farsi leggere le lettere dei loro lontani o per dettare delle frasi buffe e contorte, che l'abilità grammaticale di quei pazienti Don Anselmo Tartaglia riduceva in missive cortesi.

I marciapiedi napoletani aspirano alla corretta eleganza dei loro colleghi parigini.

***

Ohimè, signorina Civiltà, schizzinosa donna tutta boccacce e smorfie di disgusto, incipriata parigina dalla vertiginosa mania di conquista, nemica della primitiva beatitudine e dell'istintiva ingenua ebbrezza, ohimè! i marciapiedi di Napoli allora avranno il lustrato impeccabile carattere d'aristocrazia settentrionale, quando tu riuscirai a distruggere fino all'ultimo quella interminabile famiglia di nomadi indiavolati che si chiamano simpaticamente *scugnizzi!*

Gli *scugnizzi!* questi interpreti quotidiani della poltroneria, della generosità, dello spirito, della semplicità, della franchezza partenopee, che si esibiscono senza rossore alla ribalta dei loro marciapiedi, con una capriola inverosimile, con uno sgambetto inappuntabile, con un *mot-d'esprit* indescrivibile: questi improvvisatori famosi, che trascinano attraverso una bettola d'ubbriachi od un covo di *cammorristi* il loro istinto di artisti: questi frenetici adoratori del canto, i quali scoppiano, per un miracolo di incoscienza, nella più bella strofe d'amore o nella più limpida nota di poesia: questi ironisti acerbi e feroci, che sferzano con una battuta di spirito, con un tratto di matita, con un rumore del labbro (ahi, quanto rumoroso!) tutto ciò che trovano, di vigliacco, di buffo o di piccino.

... GLI SCRIVANI DI SOTTO SAN CARLO...

S'incontrano, a capannelli, a gruppi, a schiere, dovunque: ammassati l'uno sull'altro, sulle graticole delle trattorie, dalle quali esala il caldo del focolare, nelle rigide notti d'inverno; distesi beatamente al fresco, sulla banchina di Mergellina o di Santa Lucia, nelle primaverili giornate di maggio; attaccati allo staffone d'un tram, fino a che un carabiniere brusco e crudele non gli getta lontano il cappello; oc-

cupati a giocare a *tressette* in un angolo seminascosto, tra l'immondizia e le *mummare* d'acqua suffregna; estatici davanti alle baracche delle *guarattelle*; nudi a bagnarsi nelle serene acque di *Marechiaro*; intenti a pulire le scarpe al forestiere inesperto; gioiosamente sfrenati a caprioleggiare davanti a una *miss* meccanica, che si diverte imparando a memoria tutte le più minute indicazioni del *Baedeker*.

S'incontrano, mentre mangiano i maccheroni con le mani, infilandoli nella bocca, col capo in alto; e la loro aria di superbi buongustai, la loro felicità malandrina, ci fa sorridere di tenerezza. E s'incontrano, smunti, laceri, tremanti, mentre cavano da una vecchia fisarmonica o da uno scordato controbasso le note nostalgiche d' *'o marenariello*: ed allora i loro lucidi occhi dispersi ci cacciano nel cuore un brivido di malinconia.

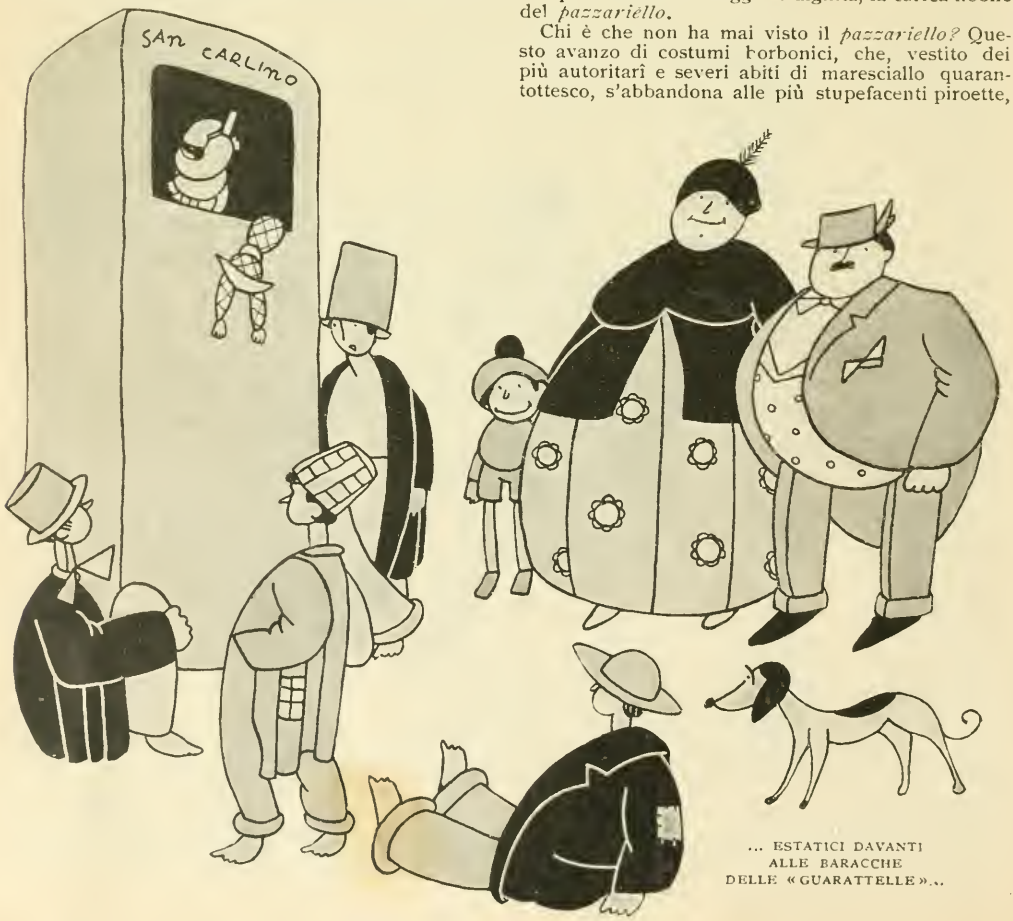
S'incontrano davanti al teatro dei *pupi*, la domenica sera, mentre il venditore di gelati e di caramelle svizzere grida, cantilenando, mentre il venditore di nocelle americane innalza il suo stridulo fischio sottile: ed allora il loro *guappesco* sguardo di sfida ci innebbria di gioia. E s'incontrano, una notte, dentro un vicoletto pieno di agguati, mentre cercano, con delle grosse lanterne malinconiche, le cicche buttate via: ed allora la loro filosofica aria di vinti, il loro andare di pensosi e di assorti, ci commuove e ci prende, come una sonata di Listz.

... « SCUGNIZZI »...

***

E sono questi che, domani, rivestiranno con più competenza e con maggiore dignità, la carica nobile del *pazzariello*.

Chi è che non ha mai visto il *pazzariello?* Questo avanzo di costumi borbonici, che, vestito dei più autoritari e severi abiti di maresciallo quarantottesco, s'abbandona alle più stupefacenti piroette,



... ESTATICI DAVANTI ALLE BARACCHE DELLE « GUARATTELLE »...

ai più grotteschi sgambetti, alle più comiche riverenze, per annunziare con tono pomposo che il vinaio del quartiere, ad esempio, ha una novella qualità di *Monte di Procida*?

— *Brebetebè! Brebetebè! Brrrrr!*

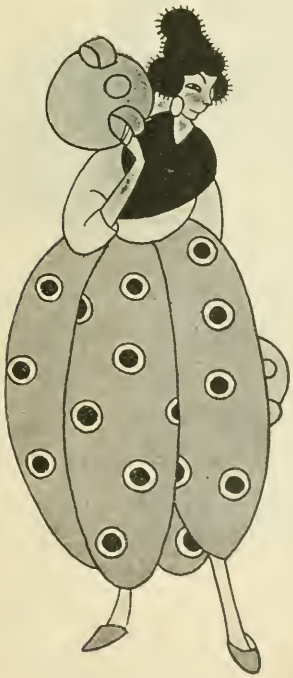
Si annunzia, questo strano impasto di pagliaccio e di guerriero, con un formidabile rullio di tamburo, a cui tien dietro un solenne starnuto di piattini: e, finalmente, seguito da un codazzo di donnine discinte, di bimbi laceri, di uomini in camicia, circondato da tre o quattro musici multicolori, avanza, salterellando, smaniando, buffoneggiando, smorfieggiando, facendo capitomboli e giravolte da marionetta, fino a fermarsi, nel bel mezzo d'una piazza, dove comincia a portare il tempo alla musica, col suo stupendo bastone, rifacendone il motivo con uno zufolo tutto speciale.

Dopo di che, tra il sepolcrale silenzio degli astanti, comincia la cosiddetta *sparata*:

— *Battagliò!* (e qui un colpo di grancassa) *cappellò!* (e qui un altro colpo di grancassa) *E' asciuto pazzo 'o patrò* (rullio maestoso) *'O vino a na lira 'o litro!* (stamburìo accelerato) *S'è aperta na volta nova! Musicòaa!*

E allora nuovi sgambetti, nuove moine, nuove inevitabili capriole ridicole: fino a che non s'allontana, mescendo vino gratuitamente nei bicchieri dei bottegai, facendo saggiare a quelli che lo circondano, bevendo a sua volta, con l'aria folle e maestosa d'un baccante dominatore.

... MENTRE CERCANO, CON DELLE GROSSE LANTERNE, LE CICCHE BUTTATE VIA...



... « LUCIANE »...

***

E sono, invece, gli *ex-scugnizzi* più pigri quelli che trascinano per le strade di Napoli i pianini, o vi cantano a fianco le belle strofe inneggianti a Santa Lucia, a Posillipo, a Marechiaro, a Sorrento.

I pianini che infestano le chiassose strade partenopee. I pianini che s'incontrano ad ogni passo, col relativo *posteggiatore*, il quale pretende di appiopparvi ad ogni costo il libretto di Piedigrotta. I pianini che riempiono l'aria azzurra del nostro cielo, coi motivi più nostalgici e più innamorati.

Napule
a qua parte d' 'o munno se
[fa ammore
comm' 'a Napule 'e sera
int' 'a ll' està...

***

Ma sono soli a rendervi caratteristici e diversi, marciapiedi di Napoli, i pianini?

Ohibò! lo stupito americano che vi calpesta, col suo passo misurato come il battere dell' orologio, quante altre sorprese deve ricevere dalle vostre gratuite presentazioni, più che dagli insegnamenti ingarbugliati della guida bilingue?

Ecco che gli si presenta, baldanzoso, brillante, con un gran ruoto sul capo, il pizzaiuolo girovago.

Canta, avanzando a passo marziale:

— *Ih! che belli briosce! Ih! che belli briosce!*

Ecco che gli sbarra il passo un magnifico casotto, tutto adorno di limoni, di erbe, di fiori, con le *mummare* ordinate per terra, con le lampade ad acetilene tremolanti per aria: *'a banca 'e ll'acquaiuola.*

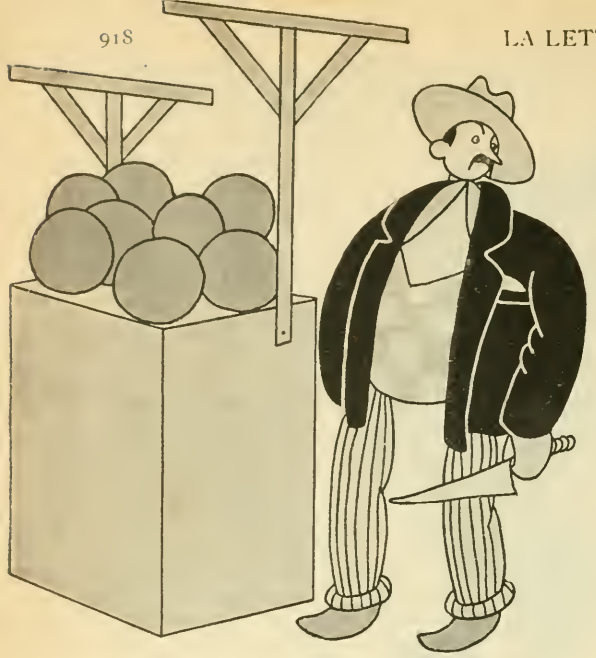
Tra i bicchieri e le bottiglie che brillano, spunta malizioso il sorriso della bruna *luciana*, che dispensa, per due soldini, la salutifera *acqua suffregna* delle *grotticelle*.

Ecco che compare l' *arriffatore* d'un pollastro, d'un asinello, d'un costume; oppure un monaco cercante, che, in cambio di quello che cerca, dà i numeri pel lotto; oppure una venditrice ambulante di cipolle, di polmone pei gatti, di stoffe.

Ecco che spunta, tra lo sbrillìo abbagliante delle caldaie di rame, il *maruzzaro*, oppure il *carnacottaro*, dal quale banchetterà la sera tutta una famiglia di grassi operai.

Ecco le banche dei venditori di *melloni*, quelle dei venditori di *fichidindia*, quelle dei venditori di *lupini*, dove spesso il padrone ar-

... « OSTRICARI »...



... VENDITORE DI « MELLONI »...

ringa la folla, con una canti'ena monotona che lascia una tenerezza nel cuore.

Ecco la *zeppelaiola*, grassa comare, che fuori la sua bottega, nella padella ricolma d'olio bollente, lascia cadere grù di pasta vischiosa, che si trasformeranno in succolent' frittelle odoranti.

Ecco la *capera*, che sulla strada pettina le *maeste* di pianterreno.

Ecco la *'mpagliasegge*, che s'incontra nei vicoletti più sudici e più affollati, — dove i panni distesi da un balcone all'altro sembrano annose bandiere per una festa nazionale, — rimettere la paglia a quelle sedie che non l'hanno più.

Ecco di notte, per via Toledo, le *poste* del caffett'ere ambulante, che supplisce, per gli ultimi nottambuli o per i primi mattinieri, i lussuosi *bar* del centro.

E' tutta una famiglia di laceri avventurieri, di affamati girovaghi, di miseri *senza-tetto*, che abita il lastricato sudicio dei marciapiedi; dove, tra le bucce di popone ed i cumuli d'immondizia, dorme, come un ammasso di panni vecchi, lo *scugnizzo*; dove allungano le loro squallide file, i mendicanti; dove tessono le loro disarmoniche armonie i musici; dove i ciarlatani esibiscono, con esotico timbro argentino, i loro specifici e le loro bestie deformi; dove gli ubbriachi notturni passano, vociando le ultime malinconiche canzoni; dove, nelle sere d'estate, quando c'è festa nei vicoli, e l'aria sussulta di fuochi e s'inghirlanda di lumi, si raccolgono a rumoroso convito *guappi* e *maeste* della *malavita*.

Così, i marciapiedi napoletani sono i palcoscenici chiassosi e stonanti di questa cotidiana commedia provinciale: e, per quanto cotidianamente quella implacabile spazzina che è la Civiltà vi passi sopra la sua granata feroce, resta sempre, a testimoniare la cocciutaggine e la noncuranza dell'allegro carattere napoletano, tutta una spazzatura di ombrelloni rattoppati, di *mummere* grondanti, di cocomeri aperti, di panni stesi, di cestelli ricolmi, di piante, di sedie, di minuscole *bancarelle* variopinte, di piccoli esseri sgualciti e sudici, che vivono accanto alle cloache e dormono sotto i portici dei teatri o sotto gli alberi di via Foria.

***

E resta, muto, estatico, sbalordito, l'americano.

Ma se mastica, con la sua pipa di radica, qualche incomprensibile parola (— *Yes, yes, essere parecchio pellissimo!*), scrollando il capo, come un fantoccio meccanico, c'è sempre uno *scugnizzo* impenitente che gli grida con insolenza: — *On Nicò, si piecuro!*

Oppure: — *Urri, ll'urzo!*

Ovvero: — *Sei bello, Fofò!*

... « LUSTRINI ».

Che sono tutte espressioni intraducibili, per fare altrettanti complimenti cortesi ed amabili, ad una persona che si rispetta.

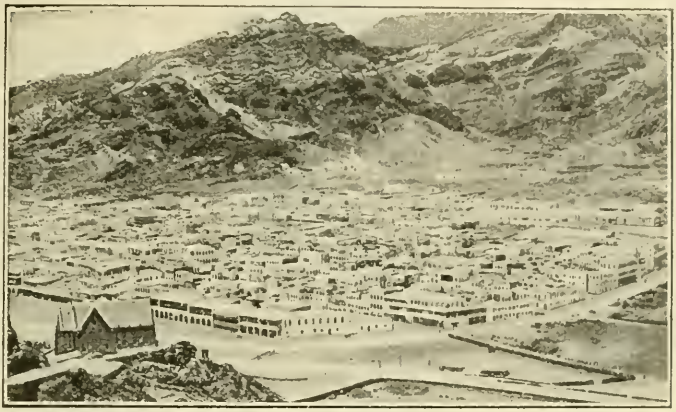
Armando Curcio.

ADEN

Gli inglesi la chiamano significativamente «l'inferno», i loro soldati coloniali, in servizio al'e Indie, rifiutano di soggiornarvi ed i viaggiatori europei che sostano per alcune ore a Steamer Point, rimangono oppressi dal più triste degli spettacoli che la natura offra agli occhi degli uomini.

E' impossibile descrivere o dare un'idea sommaria, anche con l'ausilio di fotografie, di ciò che è Aden.

Aden coi suoi dintorni materializza l'orrore e la desolazione. In nessun luogo della terra la natura fu così sconvolta da un titanico cataclisma, senza che, in seguito, la vegetazione ed i venti benefici, abbiano modificato la sua asprezza. Dove non v'è la roccia brulla e nera, la sabbia arida e molesta, tormentata da venti marini, si accumula in gialli e soffici tappeti. E tutto appare cupo, tetro, gigantesco ed imponente in questo squallido lembo dell'Arabia, ben degno di rappresentare l'inferno di Dante.



La città araba (Aden Camp) nel cratere del vulcano spento.

Occorre immaginarsi quelle fantastiche catene di montagne sottomarine che siamo abituati ad ammirare nelle feèrie più sbrigliate; un dilagare di rocce aspre e nere, un sovrapporsi di picchi, di cime, di sierre aguzze e dentellate seghettanti il cielo in tutti i sensi, una nudità assoluta ed orrenda di sassi a loro volta sormontati da erte muraglie impraticabili, d'un colore nerastro, simile a quello del carbone e del lapillo, dietro delle quali emergono ancora altre rocce, altri costoni, altre vette acuminate, rese cupe dalla lontananza; vette che sembrano slanciarsi maestose verso le nubi in una gara folle per raggiungere le più alte quote dell'atmosfera e che si profilano staccate contro un cielo limpido e bianco in un incendio, in una demenza di luce, accecante ed implacabile.

Il mercato ad Aden - Camp.

Chi ha visitato i campi di lava vulcanica, sulle falde del Vesuvio e dell'Etna, può avere una vaga dea della disgraziata città che non conosce nè la sorgente nè il filo d'erba, pensando che Aden è un immenso mondo di lava pietrificata, sconvolta così da toccare i 3000 piedi d'altezza o sprofondare in voragini dal diametro d'un miglio e che non sembrano nemmeno un prodotto delle forze della natura, tanto sono fantastiche, strane nel loro aspetto tormentato

Aden Point è un'anfiteatro di piccole case arabe dalle mura bianchissime, addossate alle immense pareti delle montagne vulcaniche, popolato da una folla di bianchi fantasmi: un ungolo d'indigeni avviluppati dalla testa ai piedi in candidi lini, che contrastano coi loro volti e con le loro mani, nere fino all'inverosimile: epidermidi, capelli, mucose che sembrano bruciate, oscurate dalla vampa eterna e implacabile del sole.

Quale gente, questo popolo delle balze, delle rocce e delle montagne desolate del Jemen e dell'Hadramut!... Corpi magri, ossuti, capigliature e barbe lanose e folte, occhi scintillanti dalla sclerotica giallognola, labbra brune e tumide, fisionomie ora aspre, ora feroci, ora stupide, ora nobili e regali sotto la nera platina che fa ricordare l'effetto delle fiamme e del calore di mille incendi.

E passano ancora somali giganteschi, seminudi e belli, dalle capigliature che sembrano folte criniere leonine, figure ascetiche di «muezzin» arabi, profili falsi e astuti d'ebrei nauseanti apparizioni di «parsi» panciuti e solenni dal volto bòffice, d'un triste colore giallo da ammalati d'itterizia, e poi capre dal pelo color delle sabbie, montoni vellosi e camelli dapertutto lenti nell'incedere, solenni e stupidi...

Accanto agli indigeni che ben s'intenano col pauroso ambiente ecco due elmetti di sughero, due severe uniformi di soldati coloniali appaiono a ricordare l'Europa; e la loro vista dà come un senso rassicurante. Poco dopo s'ode anche lo squillo d'una automobile che avanza attraverso una processione di dromedari...

P. G. Jansen.

MUSE SETTECENTESCHE

Alcuni anni fa uno scrittore italiano, romanziere notissimo e giornalista, lanciava l'allarme contro il « pericolo roseo »: l'invasione, cioè, da parte delle donne, della repubblica letteraria, con grande pericolo, a quanto pareva, delle patrie lettere e dei patrii lettori.

L'articolo fece un po' di chiasso e naturalmente non portò alcun mutamento al cammino delle cose, le donne continuano a scrivere ed in tanto dilagare di carta stampata le patrie lettere ed i patrii lettori se la cavano come possono

Ma questo delle donne letterate non è una gloria, od un peccato, solamente nel nostro secolo, e risalendo, oltre le muse del Romanticismo e del Primo Impero, fino al settecento vediamo quante poetesse non vi furon mai, che scodellavano sonetti e canzoni ed anacreontiche in lode dell'amor divino o dell'umano!

Fino ai quaranta cantavano più volentieri le gioie terrene; dai quaranta in su la musa vestiva il sacco della penitenza, spargeva il capo di cenere e pensava alla salute eterna.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni...

o divino Petrarca, quanti cattivi versi nacquero dai tuoi versi incantati!

E' inverosimile come fossero noiose e mediocri e prolisse e pedanti quelle poetesse di cui molte certo dovevano essere graziose donne e delicate amatrici ed argute amiche.

Ma quando ponevano penna in carta scordavano tutto: la loro grazia e la loro vivacità, la bella chioma incipriata ed i nei sapienti, le vesti fastose e gli scarpini provocanti. Tenevano a mano il Rimario dello Stigliani e facevano sonetti e sonetti, canzoni e canzoni, e perfino sestine, che erano le peggiori.

Scrivevano per i matrimoni e per le vestizioni, per i battesimi e per le esequie, per l'indigestione del cagnolino e per il mistero dell'Eucaristia.

Apollo Citaredo non fu mai tanto invocato come a quei tempi e le nove sorelle non dovevano saper da che parte rifarsi per soddisfare tutti i clienti.

La fonte Castalia sgorgava abbondante come un fiume e tutti gli Arcadi, del resto, vi conducevano ad abbeverare i loro grami Pegasi dai garretti incerti e le ali spennacchiate: e credevano in buona fede di viver nell'età d'oro delle lettere.

Le Colonie d'Arcadia prosperavano in ogni città: vi fu un tempo in cui se ne contarono fino a duecento. Poi la voga scemò; ma quella dei versi restò la malattia di tutto il secolo che doveva esser guarita dalla medicina amara della Rivoluzione.

MARIA MADDALENA MORELLI-FERNANDEZ
(Corilla Olimpica).

Mentre la gran tempesta insospettata rombava all'orizzonte, nel Bosco Parrasio pastori e pastorelle s'ingegnavano a soffiare nella zampogna di Pan.

Sente pari all'agnello Alcea
[gli affetti,
Quale augellin se'n va Clori
[vezzosa,
E selva fanno a Fille gli amo-
[retti.

Non par di vederla la nobile brigata in parrucca, spadino e guardinfante, al fresco rezzo di uno di quegli incantevoli giardini in cui anche le siepi e gli alberi erano ben pettinati? Pastori in calze di seta e greggi profumate al pascioli.

La fama di qualcuna di queste poetesse varcava talora gli stretti confini della città nativa e se ne parlava nelle accademie, nei salotti, scomodando, come il solito, tutte le Dee dell'Olimpo a farle degna corona.

Irminda Partemide, che gode oggi così poche simpatie per il suo *pindarico governo* di casa Gozzi, era stimata assai, a' tempi suoi. Aglauro Cidonia, moglie dello Zappi, colse anch'essa qualche fronda di quei lauri che crescevano tanto rigogliosi allora sul Gianicolo. Amarilli Etrusca ebbe grandi onori dall'Accademia di Perugia, dove aveva improvvisato, ed in Arcadia; ma, pur essendocisi avvicinata d'assai, non arrivò alla solenne incoronazione in Campidoglio, come vi era arrivata invece la celeberrima Corilla Olimpica nel 1766.

TERESA BANDETTINI-LANDUCCI
(Amarilli Etrusca).

Casanova ci ha conservato l'eco dei pettegolezzi che corsero per Roma in quell'occasione, sul conto della poetessa e dell'abate Pizzi, custode d'Arcadia, che dovette restarsene tappato in casa per parecchi mesi a lasciar passare la ventata di maldicenza. Ma intanto la formosa Corilla potè vantarsi sul Capitolino pari al Petrarca: e certo ad essa si ispirò Madame de Staël qualche decennio dopo per incoronare pomposamente la sua Corinna.

Vanità delle cose umane! Le brillanti muse settecentesche oggi son nomi scoloriti; ed i loro componimenti dormono in pace nelle biblioteche in compagnia dei tarli.

Sul « sacro di Parnasso inclito monte » nessuno volge più il passo, perchè ora non usa più.

Dicono che sul Gianicolo l'Arcadia esiste sempre:

mais où sont les neiges d'antan?

C. L.

MILANO, 1921 — Tip. del *Corriere della Sera*. LUIGI GOLDANIGA, *gerente responsabile*.

INDICE GENERALE DELLE MATERIE

Anno 1921

Arte e Letteratura.

Pag.

BELLEZZA P. — Il centenario dei « Promessi Sposi » 173
Id. — Il centenario del « Cinque Maggio » . 335
CROCI P. — Chiare, fresche e dolci acque . 761
DE ROBERTO F. — Stato civile della « Cavalleria rusticana » 1
Id. — Il volo d'Icaro - Domenico Castorina e Giovanni Verga 685
JANNI E. — Memorie di Deputato - I. Le Sibille nella fiera 319
Id. id. — II. Le religioni senza Dio 381
Id. id. — III. Onorevoli colleghi 457
Id. id. — IV. Le maschere trasparenti . . . 551
Id. id. — V. Sogno d'una sera d'autunno . . 609
Id. id. — VI. La preghiera sul Palatino . . 697
MANTOVANI T. — Il Secondo Centenario di un libro celebre 253
MARTINI F. — Delicta juventutis 77
MORPURGO S. — Dante e la Venezia Giulia . 646
PASCAL C. — Nerone poeta 161
SALVANESCHI N. — La contrada delle Sirene 768
VIVANTI A. — Alcuni ricordi di Carducci: « L'apollinea Fiera » 542

Biografie.

BARBIERA R. — Carlo Porta e la sua Milano 81
BERRI G. — Un Re morto in esilio 266
BIANCHI A. G. — Le memorie di un droghiere 889
CERQUIGLINI O. — Leopardi giornalista . . 584
DI GIACOMO S. — Edoardo Dalbono . . . 162
FALENA U. — Luigi Mancinelli 407
FLERES U. — Nino Martoglio 875
FORZANO G. — Ferdinando Martini 625
LEVI C. — La Rachel 243
PANCRAZI P. — Renato Fucini 229
PANIZZARDI M. — Wagner e Mariani . . . 515
PAPINI G. — Ercole Luigi Morselli (1882-1921) 313
SODINI A. — Piero Barbera scrittore . . . 857
ZINGARELLI I. — Harding 429

Commedie.

FORZANO G. — Filèmone e Bauci 104
LOPEZ S. — La zia Lu 772
MODIGLIANI E. — I pifferi di montagna . . 566
MUROLO E. — La « suarée » dei nostri nonni 36
PÀNTINI R. — Dramma antico 488
POGGIO O. — Un uomo forte 179
ROCCA G. — « Il velo impigliato » 867
SERRETTA E. — E' arrivato il Ministro . . 341
ZAMBALDI S. — Il segreto di Paolina . . . 422

Geografia, Viaggi, Usi e Costumi.

CALZINI R. — La vittoria del Liocorno. . . 657
FRACCAROLI A. — Storie di corridas . . . 781
LARCO R. — Oziando per i villaggi eritrei. . 276
PUCCIONI N. — Italiani della razza dei Caboto 589
TEDESCO ZAMMARANO V. — Fra Gasc e Setit, nella terra degli elefanti 347

Guerra e Marina.

CAPPELLO G. — Un Museo di guerra . . . 504
CAVARA O. — Oggi, dallo Stelvio al mare . 417
PEZZÈ PASCOLATO M. — La Madonna del Mare 636

Musica e Teatro.

Pag.

BIANCHI A. G. — Canzoni di « Maggio » . . 483
DEABATE G. — Il Centenario della Compagnia Reale 819
DE FLAVIIS C. — Alcuni secoli della storia di un teatro napoletano 729
DI MARTINO G. — Pulcinella e il centenario del suo animatore massimo 391
GUASTI A. — Figli d'arte e dilettanti . . . 640
MADDALENA E. — Peripezie vecchie e recenti di Mirandolina 619
ZINGARELLI I. — Il teatro dei vinti. . . . 125

Novelle e Racconti.

ALBERTAZZI A. — Il salarolo 89
Id. — Valentino e Lucilio . . . 631
BRACCO R. — Il vicemè 23
CIPOLLA A. — M' Baja 707
DE ALBERTIS G. — Vaticinio 497
FLORI E. — Il drago di Genuina. 195
FRACCHIA U. — Bello, ma non cammina . . 368
GIORGIERI CONTRI C. — Lazzaro inutile . . 167
GOTTA S. — Clarina 413
LUDOVICI R. — Dieci minuti di fermata . . 896
MORETTI M. — I polsini di celluloide . . . 769
OJETTI U. — Tre novellette appassionate: I. La prima morta - II. La cicatrice - III. In treno 13
PANZINI A. — L'orologio di San Pasquale . 477
POSSENTI E. — Gli angeli muti 849
PUCCINI M. — Un' ambizione 570
ROCCA G. — « Edoardo » 328
TÉRÉSAH — Perseidi 235
Id. — La Leggenda dei tre specchi . . 561

Romanzi.

MORETTI M. — Nè bella nè brutta, continue 57
Id., id., id. 131
Id., id., id. 207
Id., id., id. 283
Id., id., id. 359

Scienze.

CLERICI A. — Grandezza e decadenza d' una stella 201
DE FONZO dott. D. — Le meraviglie della Natura: Il linguaggio degli animali . . . 902

Storia, Politica e Religione.

BRATTI R. — L'ultimo Generale da Mar della Serenissima di Venezia 801
BRUCCOLERI G. — La Società delle Nazioni e la sua seconda Assemblea 789
CAVICCHIONI A. C. — Sant' Elena 509
CENZATO G. — Cangrande ridestato . . . 653
CURTI A. — Quasi regina - Carolina di Brunswick 118
Id. — La giovinezza di Napoleone 434
DAMI L. — Com'era Firenze quando Dante la vide. 45
FRANCHI A. — Le case degli Alighieri . . . 742
GATTI A. — Napoleone 385
LUMBROSO A. — Il compianto in Italia per la morte di Napoleone III. 775

Pag.

LUZIO A. — Un episodio dimenticato della vita politica di Roberto Ardigò 19
Id. — Carlo Alberto e la rivoluzione piemontese del 1821 153
Id. — Thiers e l'Italia 533
ROSSARO A. — Le ultime donne trentine condannate a morte dall'Austria 29
GEN. F. SARDAGNA — Tentativi e progetti d'invasione nel Trentino dal 1848 al 1878 . 111
Id. — « Morazzone » 663
SILVA P. — L'Inghilterra e l India 187
SOLMI A. — L'idea dell'unità italiana agli albori del secolo XIX 841
TARTUFARI C. — La vita di società in Francia nel secolo decimottavo 897

Varie

Pag.

CUCCHETTI G. — Sono tornati gli Ambasciatori 880
FINZI A. — Calendari, almanacchi e curiosità divinatorie 52
FIORILLI E. — Padroni di casa e inquilini nell'antica Roma 355
FRACCAROLI A. — L'articolo che non voglio scrivere 95
GIUSSANI C. — Il Cervino in affitto 715
MADINI P. — La moda dal 1800 al 1820 . . 812
P. M. M. — Comuni in bolletta 737
ROGGERO E. — Mazzini e i suoi ritratti . . 272
URBINI N. — Dante a Montecitorio 259
ZUCCA G. — Il tirocinio del pappagallo . . 795

VARIETÀ

Arte e Letteratura.

Pag

Case tipiche tic'nesi (R. Parini-Colombo) . . 834
Il Fucini poeta comico e marinaresco (G. C.) 367
La poesia dei « gauchos » (W. V.) 683
Lo studio d' Isabella d' Este (ptr.) 446
Muse settecentesche (C. L.) 920

Biografie.

Giovanni Fattori nell' intimità (R. Levi Naim) 750
Il Cardinal Ferrari (G. de Simoni) 219
Speronella Delasmanina (C. L.) 304
Una bella figura di poeta, di patriotta, di filantropo (G. Cauda) 757
Un pittore... sottomarino (G. Baratozzi) . . . 374
Un portinaio della letteratura (R. Veronesi) . 148

Geografia, Viaggi, Usi e Costumi.

Aden (P. G. Jansen) 919
Ambienti tipici dell'Alto Adige (G. Franzi) . 217
Bileni d'Eritrea (G. De Simoni) 599
Dalle Dolomiti al Brennero (O. C.) 595
Dalle Dolomiti al Brennero (fotografie) . . . 832
Esculapii abissini (G. di S. Maurizio) . . . 448
Gli adoratori di pescicani (D'A.) 376
Greci e Turchi in Tracia (Kàrol) 443
I Diavoli di Pasqua in Sicilia (B. Rubino). . 295
Il più grande monumento d'America (B.) . . 532
I piccoli mestieri delle strade siciliane (B. Rubino) 910
La città santa tunisina (F. De Simoni) . . . 752
La « Festa degli Alberi » (B. Marolo) . . . 379
La guardaroba araba (U. T.) 371
L'anfiteatro di El Gem (P. da Cargiago) . . 830
La Perla della Cirenaica (G. De Simoni) . . 150
Le torri pendenti (Gam.) 530
Marciapiedi napoletani (A. Curcio) 915
Moschee millenarie (G. da Cargiago) 377
Nella terra degli Aghekoio (L. Bordoni) . . 526
Pasqua russa ai tempi dello Zar (Igor) . . . 302
Provincia russa (Kàrol) 146
Una fiera secolare (G. da Cargiago) 605
Un lembo di terra italiana oltre Brennero (F. S.) 226
Un viaggio tra i modi di viaggiare (Aromad) . 519
Villaggi di capanne nei boschi siciliani (B. Rubino) 679
Vomero (A. Curcio) 602

Guerra e Marina.

Pag.

La scuola degli ascari (R. Larco) 671
Le ali d'Italia più lontane (M. A. Vitale) . . 747

Musica e Teatro.

La Malibran a Roma (A. Cametti) 907

Sport.

Un quarto di secolo della Canottieri Olona (G. V.) 73

Storia, Politica e Religione.

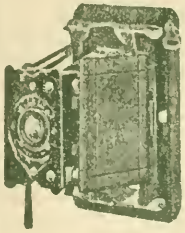
Amedeo VIII di Savoia e una traversata del Gran San Bernardo (G. da Cargiago) . . . 913
Il castello dell' Innominato (E. Fusella) . . . 825
Il duca « delle pillole » (B. Marolo) 839
Lo scrigno di Fouquet (B. Marolo) 299
Una « Guardia d'onore » di Napoleone nel 1813 (B. Marolo) 607
Un Carnevalone memorabile (Walt.) 141

Varie.

Gli ultimi eremiti siciliani (B. Rubino) . . . 70
I Cavalieri dell' Invisibile Impero (Amorad) . 828
Il biglietto da visita (A. M. Gianella) . . . 65
Il giuoco del cottabo (T. Campanile) . . . 297
I « Tirazza » e Meneghino (C. Pegreffi) . . . 68
La Cabala (C. L.) 228
La guardia al Reno (Falconetto) 677
La lingua degli irlandesi (C. Poma) 225
La lingua di Lloyd George (C. Poma) . . . 451
La moneta (G. L. Cerchiari) 453
La nuova sede dell'Ambasciata tedesca in Roma (F. Villa) 223
La taverna dei russi a Roma (V. Sechi) . . 455
La Villa delle Rose (M. Santelmo) 675
La Villa di Dante (R. Levi Naim) 293
La vita civile dell'aeroplano (M. Morini) . . 368
L'ultima dimora d'un poeta (O. C.) 523
Ponte di Rialto (G. Hartsarich) 755
Pugni antichi e pugni moderni (C. S.) . . . 759
Re e principi in casacca di lavoro (A. M. G.) 837
Seta marina (Falconetto) 144
« Tutto il mondo è paese » (Aromad) . . . 301
Una pianta che cresce a vista d'occhio (Gam.) 682
Vetture ferroviarie papali (A. De Gislimberti) 75

VEST POCKET SENECA N. 1 SENECA JUNIOR

della Seneca Camera Mfg. Co. Rochester



Per Pellicole 4 × 6 1/4
Dimensioni: 25 × 60 × 120 mm.
Peso: 227 gr.
Posa, mezza posa, istantanea
(1/25; 1/50; 1/100)
Obb. Acromatico: . . L. **47.—**
» Rettolineare: . . » **56.—**
» Anastigmatico 7,5 : » **80.—**
» » 6,3 : » **152.—**
Borsa in pelle con cinghia . . . . . » **9.—**
Rulli pellicole VULCAN a 8 pose . . . . » **1,50**

Per Pellicole 6 × 9
Dimensioni: 28 × 85 × 155 mm.
Posa, mezza posa, istantanea
(1/25; 1/50; 1/100)
Dispositivo speciale per la messa a fuoco nelle minime e grandi distanze.
Obb. Acromatico: . . L. **69.—**
» Rettolineare . . » **81.—**
» Anasilgmatico 7,5 : » **126.—**
» » 6,3 : » **196 —**
» » 4,5 : » **400.—**
Borsa in pelle con cinghia . . . . . » **10.50**
Rulli pellicole VULCAN a 6 pose . . . . » **1.35**

Altri apparecchi della *Seneca:* **Roll Films** 6 × 9; 6 1/2 × 11; 8 × 10 1/2; 8 × 14 con Obbiettivi Acromatici, Rettolineari, Anastigmatici 7,5; 6,3, Zeiss - Tessar

In vendita presso i principali Negozianti d'Ottica o presso i

Concessionari Generali per l'Italia e Colonie:

Ing. E. WEBBER & C. (Casa Inglese) - Via Petrarca, 24 - MILANO

PARKER LUCKY CURVE FOUNTAIN PEN

La penna stilografica di perfetta costruzione

COSTANTE E REGOLARE FLUIDITA' DELL'INCHIOSTRO

basata sul fenomeno dell'assorbimento per capillarità

Brevettata in tutto il mondo - Costruita a Janesville (Stati Uniti)

	N. 20	N. 23	N. 24	N 25	N. 26
Modello **Safety di sicurezza** a riempimento comune o automatico a scelta	L. **18**	L. **22**	L. **27**	L. **34**	L. **44**
Lo stesso Modello con anello d'oro	» **22**	» **25**	» **31**	» **37**	—
Lo stesso Modello con due anelli d'oro	» **25**	» **31**	» **37**	» **42**	—
Modello **Jvorine** automatico, tipo corto, elegantissimo per signora, nei colori bianco, rosso e verde, a scelta	» **30**	» **35**	» **42**	—	—

Inchiostro PARKER, finissimo in flacone da **0.50** — **0.70** — **L. 2** — (astuccio da viaggio)

In vendita presso tutte le principali Cartolerie del Regno o presso i

Concessionari Generali per l'Italia e Colonie:

Ing. E. WEBBER & C. (Casa Inglese) - Via Petrarca, 24 - MILANO

SUCHARD
Velma
CHOCOLAT FONDANT
CHOCOLAT
Suchard

AP
37
L4
anno 21

La Lettura

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY